

DIZIONARIO

PITTORESCO

DI OGNI MITOLOGIA D'ANTICHITÀ D'ICONOLOGIA

E

DELLE FAVOLE DEL MEDIO EVO

4

DIZIONARIO

PITTORESCO

DI OGNI MITOLOGIA D' ANTICHITÀ D' ICONOLOGIA

E DELLE FAVOLE DEL MEDIO EVO

NECESSARIO AD OGNI STUDIOSO ED ARTISTA, PER LA INTELLIGENZA DE' POETI E DELLE OPERE
DI BELLE ARTI; PER CONOSCERE L'ORIGINE ED IL CULTO D' OGNI RELIGIONE, I SIMBOLI D'OGNI
VIZIO E VIRTÙ; GLI USI, I COSTUMI, LE FABBRICHE D' OGNI POPOLO ANTICO, E LE CREDENZE
SUPERSTIZIOSE DE' SECOLI DI MEZZO INTORNO AI MALEFICII DELLE FATE, ED ALTRE COSTUMANZE

DESUNTO

DALLE PIU' RIPUTATE OPERE FIN ORA ESCITE ALLA LUCE, E CORREDATO DI OLTRE 400 TAVOLE
AD ILLUSTRAZIONE DEL TESTO

PER CURA

DI FRANCESCO ZANOTTO

TOMO QUARTO

VENEZIA

COI TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.

PREMIATO CON MEDAGLIE D'ORO

1844

WINDMILL

1880

IN THE MATTER OF THE WINDMILL AND THE WINDMILLERS

OF THE COUNTY OF ...

...
...
...

IN TESTIMONY WHEREOF

...
...

...
...

...
...

DIZIONARIO

PITTORESCO

DI OGNI MITOLOGIA, D'ANTICHITÀ, D'ICONOLOGIA

E

DELLE FAVOLE DEL MEDIO EVO



C

N. B. Si cerchino tutte le voci indiane, giapponesi, tartare, azteche, ecc., che talvolta occorrono scritte con la **C**, nella lettera **K**, o nelle serie **TS** e **TSH**.

C, è la terza lettera nell'alfabeto della lingua latina e delle sue figlie. — Presso di noi adoprasi per due sorta di suoni: ha suono duro e muto innanzi alle vocali *a*, *o* ed *u*; sonante e schiacciato innanzi all'*e* ed all'*i*; il qual suono riducesi al primo coll'aggiunger l'*h* dopo il *c*. Nulladimeno codesta pronunzia molle e schiacciata del *c*, in più parti d'*Italia* è figlia soltanto dell'educazione scolastica; mentre ne' loro dialetti pronunziasi invece per *s*, o per un suono simile al *tz*, e dal contado come il *θ* greco, o *th* inglese. In quale di queste pronunzie crederem vivere l'antica, propria dei *Latini*? V'ha chi pensa che il *c* latino avesse sempre lo stesso suono duro e rotondo, qualunque vocale gli seguisse. Vero è che a questo modo par non si possa spiegare e la mutazione avvenuta nelle lingue filiali, e lo scambiarsi del *c* col *t* nelle uscite in *tius* o simiglianti, come in *Martius* e *Marcius*, *Sulpitius* e

Sulpicius, *tribunitius* e *tribunicius*, *otium* ed *ocium*, ec. Senzachè svanirebbe il bisticcio in quel verso d'*Ausonio*, in cui dicesi *Venere*:

Nata salo, suscepta solo, patre edita Coelo:

d'onde parebbe che innanzi a vocali o dittonghi di suono esile valesse *tz*, qual tuttavia si pronunzia, come già dicemmo, e in più dialetti d'*Italia* e presso a' *Tedeschi*. Nè sarebbe improbabile che si fatto suono potesse poi in altri dialetti italiani venir confuso col vicino *s*, come pure presso a' *Francesi*, de' quali leggiamo che codesta pronunzia del *c* servi di contrassegno ne' vesperi siciliani per distinguerli dai nativi della *Sicilia*. Vero è che la forza di questi argomenti non sembra estendersi ad un' antichità molto grande, nè s'opporrebbe forse a chi volesse credere straniera o introdotta anche da' barbari la

pronunzia, che ora accennavamo, del *c*; e che ne' buoni tempi avesse sempre lo stesso suono, duro e rotondo innanzi a qualunque vocale, com'è del *ghinel* (*gh*) e del *caph* (*ch*) nelle lingue orientali, e come pensano alcuni che fosse anche del *gamma* e del *cappa* nel greco alfabeto. — Molti strissero che il *g* fosse lettera ignota ai più antichi *Latini*, e che il *c* ne facesse le veci. Ne citarono a prova una medaglia di casa *Ogulnia*, in cui sta scritto *Oculus*, e l'iscrizione sotto la colonna rostrata eretta al console *Duillio* nella prima guerra cartaginese, in cui credono leggere *Macistratu* per *Magistratu*, *pucnando* per *pugnando*, *exfociunt* per *effugiunt*. Ma le due prime voci sono intere, nè si appoggiano ad altro che a conghietture; e d'altra parte il *g* trovasi in altre iscrizioni non meno antiche, siccome è quella di *L. Scipione Barbato*. Tuttavia parebbe sufficiente lo stabilire con certezza, come pensa l'illustre prof. *Canal*, lo scambio del *c* col *g* presso gli antichi *Latini*, qualunque vocale seguisse, per poterne dedurre la somiglianza di suono anche innanzi alle vocali o dittonghi esili; quale avrebbsi ritenendone costante la pronunzia dura; od ammettendone anche la schiacciata, quale usiamo ora, prima dell'*e* od *i* od *y*, e dei dittonghi *ae* od *oe*; ma non avrebbsi in nessun modo con la pronunzia vicina ad *s* od a *tz*, quando non si adottasse ad un tempo la pronunzia francese del *g* dolce. L'uso poi accennato da *Quintiliano* all'età sua di scriver *Cajus* e *Cneus* e leggere invece *Gajus* e *Gneus*, al qual modo sono anche scritti sovente nel codice vaticano di *Frontone*, tutto al più mostrerebbe l'inclinazione de' popoli ad ammolire anche i suoni coll'ammollirsi de' lor costumi: del resto non può offrire conclusione veruna. Onde crede il prefato *Canal*, dottissimo e diligentissimo, che manchino in tutto argomenti bastanti per diffinire qual fosse l'antica pronunzia di costeta lettera.

Che se vogliam guardarne la forma, la vedremo simile all'ebraico *caph* פ, e all'etrusco D, rivoltato da destra a sinistra: e siccome il nome di *caph* significa la palma o concavo della mano, così non altro

rappresenta la figura. Nulladimeno chi ponga mente al postò occupato dal *C* nell'alfabeto latino, inchinerà a crederlo nato, non dal greco *kappa*, che corrisponde all'ebraico *caph*, ma sì piuttosto dal greco *gamma*, Γ, che tiene il terzo posto nel greco come il *C* nel latino alfabeto. Percchè l'ordine delle lettere era cosa costante e fermata anche dal valore numerico; e da altra parte non può cader dubbio sulla medesimità dei due primitivi alfabeti greco e latino. Ed oltre alla somiglianza del suono, non molto diversa parrà la forma del greco Γ e del latino C, segnatamente in alcuni vecchi monumenti, quando si pensi al generale uso, per cui si andò a poco a poco rendendo più spedita la scrittura di molte lettere e segni con lo scantonarne e ritondarne la forma. Quantunque *Suida*, parlando della mezza luna, che portavano sulla scarpa i senatori, la chiamò τὸ Ῥωμαϊκὸν κάππα.

Varii son poi i valori del *C* adoperato come abbreviatura o segno.

1.^o Nei numeri valeva *centum*, cento, forse per essere la lettera iniziale di *centum*, e n'è prova, oltre all'uso passatone per tradizione insino a noi, quel verso:

Non plus quam centum C littera fertur habere;

e ciò che narrano *Svetonio* e *Dione* della statua d' *Augusto*, dal cui piede avendo un fulmine spezzato la prima lettera *C* dell'iscrizione *Caesar*, gli aruspici l'interpretarono come segno che di là a cento giorni *Augusto* sarebbe morto e divinizzato, giacchè *aesar* in lingua etrusca suonava *Dio*. Lo stesso senso pareva avere sul calzare de' senatori, perchè di cento era il senato di *Romolo*. Che se n'era questo il senso, se ne potrebbe cavare l'antichità e di quell'uso e delle lettere presso ai *Romani*. — Duplicando questa lettera avea il valore di dugento; triplicandola, di trecento; e quadruplicandola, di quattrocento.

Abbiamo una lapida trovata in *Veletri* nel 1765, e spiegata dall' *Oderico*, a *Sesto Vario Marcello* con *c*, *cc*, *ccc*, così:

SEX. VARIO . MARCELLO

PROC. AQVAR. C

PROC. PROV. BRT. CC

PROC. RATIONIS . PRIVAT. CCC

cioè *Procuratori Aquarum Centenario*, *Procuratori Aquarum Ducenario*, *Procuratori Rationis Privatae Trecentario* (*Oder. Syll. Vet. Ins.* 203). — La sigla CC viene pure interpretata *ducentarius* dall' *Arduino* in una lapida riferita dal *Muratori* (*Theis. Ins.* p. 1064):

. . . PROC. AVG. NN.

ITEM . CC . EPISCPESEOS

CHORAE . INFERIORIS

PROCVRATOR . AVGVSTORVM . NOSTRORVM

ITEM . DVCENARIVS . EPISCPESEOS

2.^o Nelle tavolette distribuite a' giudici pei voti significava *condemno*, come l' *A.*, *absolvo*, e l' *N. L.*, *non liquet*; ond' è che *Cicerone* la chiamò la lettera trista.

3.^o Nelle abbreviature di privato uso, come nota *Valerio Probo*, indicava *Cajus* o *cum*, e rovesciato (C) *Caja* o *con*. Altre volte *conjux*, *cohors*, *colonia*, *civis*, *centuria*, *clarissimus*, *corpus*. Altri sensi pigliava unito con altre lettere; come *Cn.* *Cneus*; *Cl.* *Claudius*; *Cor.* *Cornelius*; *Ca.* *Causa*; *Ca.* o *Cam.* *Camillus*; *C. B.* *Comune bonum*; *C. C.* *consilium cepit*; *C. F.* *curavit fieri*; *C. H.* *curavit hoc*; *C. M.* *conjux marito*, o *curavit monumentum*; *C. P.* *cinerarium posuit*, o *cum praeterit*; *C. R.* *Civis Romanus*, ecc.

4.^o Nelle misure il *C* rovescio indicava una *siliqua* o grano, ch' era la sesta parte d' uno scrupolo, come ci dice *Isidoro*.

5.^o Nei *Fasti* e nei *Calendarii* disegnava il *C* i soli giorni in cui era permesso di radunare i comizii.

CA. Con questo nome, secondo l' *Erbelot*, i *Chinesi* chiamano la prima parte di un ciclo di dieci anni, ch' essi fanno girare con un altro ciclo di dodici per comporre un periodo di sessant'anni, e che serve a contrassegnare le cifre degli anni e dell' epoche loro.

CAABA O KAABA (*Mit. Maom.*) Questo nome allude alla forma quadrangolare dell' edificio cui si riferisce. Chi badasse alle favole de' *Maomettani*, l' origine sua risalirebbe fino ai tempi d' *Adamo*, che ne lo avrebbe fabbricato appena espulso dal paradiso terrestre sopra un tipo messogli innanzi dall' Onnipotente quale immagine del tempio celeste, a cui doversi rivolgere ne' riti religiosi. *Abramo* e il figliuol suo *Ismaele*, condotti da una rivelazione divina, avrebbero rifatto sullo stesso modello esso tempio, distrutto già dal diluvio. Ma senza correr dietro a siffatte novelle, è questo un edificio quadrato, in pietra, che vedesi nel tempio della *Mecca*, ed è venerato dagli *Arabi* fino dall' antichità più remota. Può darsi che fosse eretto da qualcuno dei discendenti d' *Ismaele*; chi sa poi se come tempio, o fortezza, o sepolcro, o monumento d' un trattato tra gli antichi possessori dell' *Arabia* e i figli di *Cedar*? Sembra tuttavia che fosse in antico destinato agli usi della religione, ma che dopo l' introduzione dell' idolatria si consacrasse al culto delle pagane divinità. *Diodoro Siculo*, nella sua descrizione delle coste del mar *Rosso*, parla di questo tempio come fosse a' suoi giorni in grande venerazione fra gli *Arabi*; e *Pococke* ci fa sapere che il velo di lino o di seta che lo ricopre fu offerto la prima volta da un devoto re degli *Amgariti* settecent'anni innanzi *Maometto*. Fu ristaurato assai volte e ricostrutto pochi anni innanzi la nascita del famoso profeta, dalla tribù dei *Coreiti*, che a viva forza o per frode ne lo avevano tolto ai *Cosaiti*. Esso comprendeva allora da seicento immagini d' uomini, di leoni, di aquile, e via discorrendo, distrutte da *Maometto* quando s' impadronì della *Mecca*, e lo purificò e decorò per poi consacrarnelo ai servigi dell' islamismo. Fu ricostruito da uno de' suoi successori, che nel cangiò in qualche parte, e gli diede la forma attuale. Essendo interdetto agli *Europei* di visitare la *Mecca*, non possiamo aver altra conoscenza della struttura del *Caaba*, fuor quella che ci viene dalle descrizioni e dai disegni dei *Maomettani*, che parlano di questo edificio colla massima ammirazione. Può tuttavia presu-

miersi che nulla v'abbia di raro, e l'architettura ne sia anzi di cattivo gusto. Consiste in una specie di torre quadrata, che ha ventiquattro cubiti nel suo lungo, e ventitrè nel suo largo; l'altezza sua è di ventisette. La sommità n'è coperta da un ricco damasco bianco ricamato in oro. Il pavimento sorge sei piedi da terra. La luce entra nell'edificio per una porta e per una finestra. La duplice volta è sorretta da tre colonne di legno d'alòe di forma ottagonata, tra le quali pendono da sbarre di ferro parecchie lampade d'argento. Poco stante dalla torre, verso oriente, vedesi la stazione d'*Abramo*; quivi è una pietra su cui supponesi che il patriarca siasi fermato allorchè costruiva il *Caaba*. Su questa pietra, che se ne sta chiusa in una cassa di ferro, pretendono i *Maomettani* che veggansi ancora le impronte dei piedi di lui. Al nord del *Caaba* avvi la pietra bianca in un recinto semicircolare, e lunga cinquanta cubiti, che dicesi essere la sepoltura d'*Ismaele*; raccorgonsi in essa le acque piovane che scolano dal *Caaba* per una grondaia d'oro. Antichissima è questa pietra, e gli *Arabi* pagani la tengono in grande venerazione. Verso il sud si trova il pozzo chiamato *Zem-Zem*, considerabile tanto per l'eccellenza e la virtù mediche delle sue acque, quanto per l'origine sua portentosa. Vuolsi che sia questa appunto la sorgente che zampillò dalla terra e porse ad *Ismaello* e alla madre sua *Agar*, il mezzo di spegnere la loro sete nel deserto di *Bersabea*. Vantano i *Maomettani* le acque di questo pozzo, non solo come aventi la virtù di guarire i mali del corpo, ma quella ben anco di addolcire le pene dell'anima, e procacciare la remissione dei peccati. Al pozzo sovrasta una cupola che gli è di riparo. I pellegrini bevono dell'acque sue devotamente, e se ne ripongono in bottiglie che sono iuviate nelle varie provincie dell'impero ottomano. Ma la reliquia più singolare, e per la quale i *Maomettani* hanno più rispetto, si è la famosa pietra nera, cui pretendono essere una delle pietre preziose del paradiso, ed essere stata apportata dal cielo dall'angelo *Gabriele*. Seguendo la tradizione adottata e trasmessa dallo stesso *Maometto*, questa

pietra era originariamente di un'abbrabagliante bianchezza, a tal che era impossibile che se ne sostenesse lo splendore alla distanza di quattro giorni di cammino; ma tanto fu il piangere che ella fece sopra i peccati del genere umano, che a lungo andare diventò opaca, e finalmente del tutto nera. Quando i *Carmatidi* s'insignorirono della *Mecca*, saccheggiarono il *Caaba*, e portarono trionfalmente la pietra nera alla loro capitale. Gli abitanti della *Mecca* offersero cinquemila piastre d'oro per riavvernela, ma fu per allora ad essi negata. Tuttavolta i *Carmatidi*, dopo averla tenuta fra loro ventidue anni, la rinviarono spontaneamente. A' di nostri è incassata in argento nell'angolo che tiene il sud est del *Caaba*, dal lato di *Basra*, alta da terra circa tre piedi e mezzo. I *Maomettani* la chiamano la man dritta di Dio, e i pellegrini la baciano con grandissima devozione. Il *Caaba* è chiuso da un recinto circolare di colonne congiunte nel vertice da sbarre di ferro, e nella base da una balaustrata non molto alta. Fuori di questo recinto sonvi al mezzogiorno, al nord e all'occidente tre oratorii, nei quali tre sette particolari di *Maomettani* compiono i loro atti di religione. Ogni cosa è circondata a considerabil distanza da un colonnato disposto in quadro, ossia da una gran piazza coperta da cupolette, e formata da quattrocentoquarantotto colonne, alle quali sono appese lampade in quantità. Ne' quattro canti sono parecchi minaretti o torricelle con doppia galleria ornate di guglie di mezzelune dorate. Questa chiusura fu costrutta dal califo *Omar*, per impedire che la corte del *Caaba* fosse ingombra da edifici particolari. Non era dessa a principio che un muro assai basso, ma fu levata all'altezza presente dalla liberalità dei principi successori di *Omar*. Tutto ciò che concerne al *Caaba* è noto sotto il nome di *Al-masjad-al-haran*, che suona *luogo sacro ed inviolabile*. Questa denominazione per altro fu qualche volta riferita a tutto il territorio della *Mecca*. In forza delle prescrizioni di *Maometto*, ogni musulmano dee visitare il *Caaba* almeno una volta in sua vita; ma è impossibile che tutti in ciò si conformino alla

volontà del profeta. Nulladimeno moltissimi pellegrini si portano ciascun anno alla *Mecca*, assai meno per devozione che per motivo di trafficare. Le arcate del tempio sono spesso riempite di mercatanzie che vi arrivano da tutte le parti del mondo. Il pellegrinaggio può farsi per procura, ma il sostituto non può incaricarsi fuorchè del mandato d'un solo committente. È inoltre obbligato di ritrarre dall'imano della *Mecca* un certificato che testifichi aver egli adempiuto le prescrizioni legali in nome di chi ne lo avea deputato. Consistono le cerimonie nel girare sette volte intorno al *Caaba*, baciare la pietra nera, correre sette volte fra *Safa* e *Almenwa*, sacrificare delle vittime nella valle di *Mina*, e seppellire i crini e le unghie di queste nel sacro terreno. Le cerimonie stesse erano osservate dagli *Arabi* pagani assai tempo innanzi *Maometto*, il quale non le alterò punto, salvo comandò a' suoi settarii che conressero il *Caaba* vestiti, mentre i loro antenati erano nudi quando si davano ad adempiere siffatta religiosa costumanza.

CAANBARA, CABARA O CAHBARHA (*Mit. Per.*), nome che danno i *Persiani* ai sei tempi o giornate nelle quali Iddio creò il mondo. secondo la tradizione degli antichi *Magi*; ma questa tradizione essendo stata poi alterata, essi posero questi sei tempi, non nella medesima settimana come *Mosè*, ma in differenti mesi dell'anno, ed attribuirono loro eziandio cinque giorni. (*Noel.*)

CAANTO, Κάαντος, figlio dell'*Oceano* e di *Teti*, incendiò un tempio d'*Apollo* al fine di punire tale iddio di aver rapita la sorella sua *Melia*, cui cercato avea d'ordine del padre vanamente ed a lungo. *Apollo* irritato l'uccise a frecciate. Ai giorni di *Pausania* mostravasi per anche il di lui tempio. (*Paus. IX, 10.*)

GAAS, montagna della *Siria*, rinomata per la sepoltura di *Gesù* figlio di *Narè*. È la medesima che la Scrittura chiama *Gaas*. (*D'Anv.*)

CAB O CABO. Nel libro quarto dei *Re* (c. 6, v. 25) così si legge, giusta la traduzione del *Martini*: « E fu gran fame in *Samarina*; e continuò tanto l'assedio, che arrivò a vendersi la testa d'un asino ottanta monete d'argento, e la quarta parte

Diz. Mit. Vol. IV.

d'un *cabo* di sterco di colombi, cinque monete d'argento. » Era dunque il *cabo* una misura ebraica di capacità, che rispondeva alla sesta parte del *seah* o *satum*, e alla diciottesima dell'*efa*. Secondo abbiamo dal *Martini* nell'annotazione al passo preallegato, il *cabo* conteneva da quattro libbre e mezzo, onde che il quarto d'un *cabo*, era una libbra e un'oncia e mezzo. Non vuolsi confondere il *cab* col *cado*. (*Vedi.*)

CABADE O CABADO, re di *Persia* che fiorì nel sesto secolo dell'era cristiana. Avendo con una legge autorizzato la promiscuità delle donne, fu nel 497 balzato dal trono e chiuso in una torre. Otteene la libertà per via poco onorevole, vale a dire col mezzo d'una delle sue mogli che si concesse al sovrintendente della prigione, fieramente di lei innamorato. Presi gli abiti della donna fuggì, e ricoverata la corona, privò degli occhi il fratello, guerreggiò l'imperatore *Anastasio*, devastò l'*Armenia* e la *Mesopotamia*, e nel 502 prese *Amida* e la mise a sacco. Facendogli un vecchio di quella città rimostranza del disonore che ne veniva ad un re dal punire in sì crudo modo una resistenza onorata, ordinò a' suoi di ristare dal sacco. In generale però fu d'animo feroce e implacabile nelle vendette. La guerra che in seguito mosse a *Giustiniano* non gli fu avventurata come erano state le antecedenti di cui si è parlato. Continuò a vivere fino all'anno 531.

CABALA. Sotto di questa voce il Dizionario viene spiegando: Arte di divinare per via di combinazioni di lettere, di numeri e simili. — Dicesi comunemente che quella voce significasse da principio, come derivata dall'ebraico, una tradizione orale, di cui gli *Ebrei* stimavano di aver trovata l'origine sul monte *Sinai*, ove da Dio fu comunicata a *Mosè* in pari tempo che la legge scritta; pretendono ancora che dopo la sua morte passasse ai profeti ed ai re che godevano la grazia e il favore di Dio, e specialmente ai sapienti, che per lungo ordine gli uni dagli altri, di padre in figlio la ricevertero, come una specie di eredità. Ma ciò non basta, e dopo di aver detto tutto questo, è necessario eziandio risalire

all'origine di quest' arte presso degli altri popoli a cui ella arrivò, ed esaminare per quali viste si fosse introdotta; quindi in pari modo esaminare la storia delle nazioni. E ammesso che abbia essa avuto principio da' più remoti *Caldei*, come vedremo in appresso, considerare in qual maniera venisse trasmessa agli *Ebrei*, indi ai *Greci*, e in quali epoche, e vedere a quali mutazioni andò soggetta trasmettendosi da popolo a popolo successivamente; giacchè, oltre di averla avuta presso di loro le due nazioni anzidette, i *Greci* ancora ne svolsero in altra forma i misteri. E così guardando, discendere a considerare l'uso attuale di quest' arte; giacchè alcuni sono d'opinione, che quel complesso mostruoso di absurdità, come vedremo, abbia tuttavia segnaci nella *Polonia* e in altre regioni settentrionali; e molti scientifici tentarono di rialzare quella pretesa scienza, e tra questi è *Pico della Mirandola*, di cui è fama che all'età di quattro lustri circa, sostenesse in *Roma* una tesi, o meglio un mostruoso complesso di strane proposizioni tratte dagli antichi libri cabalistici. Le opere di *Pico della Mirandola*, perchè ignorate dai dotti o non lette, male vennero giudicate: egli fu amatore delle scienze pretese e dell'arcano, e questa tendenza lo portò talora a perdersi miseramente nei sogni dell'astrologia giudiziaria, e fors'anco della magia. E dalla *Polonia* vogliono originate *Le Lettere cabalistiche* del marchese di *Argens*, nelle quali si danno a conoscere gli entî diversi della natura, secondo quello strano sistema. In questo articolo si verrà successivamente rispondendo, e con qualche finezza, a tutte queste interrogazioni, e rispondendo a moltissime altre sottintese; giacchè il tema che abbiamo tra mani è di tanta importanza e bellezza, che esigerebbe per svolgerlo convenientemente qualche altro ingegno. Prima però di mettere, per così dire, parola sulla carta, non tralasciammo di consultare la dottrina di qualche ebreo in ciò che riguarda la parte orientale di questo tema; ma la dottrina raccolta nelle istorie nazionali non rispose punto al nostro intento. E d'altronde, a che ingolfarsi tra i moltissimi sistemi cabalistici che tro-

vansi presso di molti scrittori? Ciò andrebbe bene dovendo scriivere un trattato, o un articolo. Vedi, p. es., la *Kabala denudata*, che non è altro che un'ampia collezione di scritti sulla filosofia mistica e sulle dottrine dei tempi remoti, le citate *Lettere cabalistiche*, ecc.

Nel seno dell'*Asia*, culla dello spirito umano, si fecero i primi tentativi per salire all'origine di tutte quante le cose, e per conoscere la verità eterna. Da cotali tentativi uscì una dottrina, che a poco a poco diffondendosi per l'*Occidente*, a misura che s'allontanava da dove ebbe principio, si perfezionava, si modificava o si corrompeva a vicenda. I sistemi religiosi e filosofici, che l'antichità legò a noi, sono pressochè tutti impressi delle tracce di questa orientale dottrina. Hannovi varie analogie entro i differenti sistemi che fanno presentire il principio comune onde scaturirono, benchè impossibile sia diradare le tenebre che li circondano. Venne forse riservato al nostro secolo di levare il velo de' misteri dell'*Asia*, e di rilevare da quelle forme primitive le dottrine filosofiche che fino adesso vagamente si chiamavano filosofia orientale; miscuglio di speculazioni profonde e di credenze superstiziose, di alta sapienza e di bizzarria. La teologia di *Mosè*, fondata sopra un sublime monoteismo, per lungo tempo evitò il contatto delle dottrine panteistiche dell'*Oriente*; ma il moseismo ancora, sebbene perfezionato in tempi più tardi dai profeti, dovette alla sua volta sentire l'influenza di quelle dottrine, e quindi dall'amalgamarsi del panteismo orientale colla religione degli *Ebrei*, derivò la teosofia mistica de' nuovi *Giudei* o meglio la *cabala*. Qui è necessario spegnere un errore diffuso generalmente, e di cui fu ligio qualche illustre filosofo, quello cioè di considerare la *cabala* come parte di ciò che i *Giudei* appellavano la *tradizione* ovvero la *legge orale*. Basta il dire che la *cabala* ha trovato non pochi partigiani nella setta dei *Caraiti*, che rigettano la tradizione: ed ebbe all'incontro fra' suoi avversarii i più illustri rabbini tra le scuole della *Spagna*, specialmente il celebre *Maimonide*. La voce *cabala* o meglio *Kabalah*, deriva

senza dubbio dal verbo *Kibbel*, che significa *ricevere per tradizione*; ma non dee maravigliare che i mistici *Giudei* abbiano dato il nome di *tradizione*, anzi decorato del nome di *tradizione* una dottrina, che, per superstizione o per ciarlataneria, facevano risalire fino ad *Abramo*, anzi ad *Adamo*, e che, dicono essi, ha per istitutore l'angelo *Raziel*.

Ecco come si legge nel *Dizionario Biblico del Calmet*: « Hanno tradizioni o *cabale* che attribuiscono ai patriarchi instrutti dai loro angeli. *Adamo* ebbe per maestro l'angelo *Raziele*, che gl' insegnò la *cabala*; *Jafiele* fu il maestro di *Sem*; *Zedekiele* lo fu d' *Abramo*; *Rafaele* d' *Isacco*; *Peliele* di *Giacobbe*; *Gabriele* di *Giuseppe*; *Metatran* di *Mosè*; *Maltiele* di *Elia*. Così i rabbini cercano di improntare di grande autorità le loro tradizioni e spiegazioni della legge, contro le quali Gesù Cristo si è tanto levato nel *Vangelo*; ed ecco la vera nozione della *cabala* o tradizione dei *Giudei*. »

Ai non *Ebrei*, la *cabala* fu ora l'oggetto degli omaggi i più superstiziosi, perchè si credeva di ritrovarvi i domni fondamentali della Chiesa e de' mezzi infallibili per convertire i *Giudei*; ora fu oggetto di motteggiamenti, d' urla e di sarcasmi, come non avesse altro fondamento che i sogni fantastici e la bizzarra immaginazione de' rabbini. Lo storico imparziale non si lascerà così di leggerli ingannare nè dallo stupido entusiasmo, nè da una cieca avversione; la sola ragione ed il criterio lo guidi, ed il giudizio suo appoggerà sovra autentici documenti che la storia gli offre. — Se i *Giudei* avessero attinto la loro teosofia mistica da' misteri de' sacerdoti egiziani, i libri di *Mosè* e dei profeti ne offrirebbero delle tracce; ma lungi da ciò, questi libri sono anzi in opposizione alle dottrine cabalistiche. Gli ultimi libri del *Vechio Testamento*, e tra essi quei d' *Ezechiello* e di *Daniele*, diedero soli qualche appiccio a chi portava quell' opinione. Non è quindi da maravigliare che venissero anche i più antichi Padri della Chiesa tacciati di aver seguito alcuni principii della filosofia cabalistica; ma in ciò, si soggiunge, è da lodare qualche filosofo

che ha saputo liberarli da cotal taccia. Benchè quegli antichissimi Padri abbiano talvolta ammesso qualche interpretazione allegorica della Scrittura, fondati probabilmente sul passo dell' *Apocalisse*, come vedremo di seguito, ove s' invitano i fedeli a numerare le lettere e le cifre che compongono il nome dell' animale; tuttavia dee dirsi innanzi tutto e liberamente, che il genio dell' allegoria non ha punto che fare colla *cabala*, quale veniva intesa dagli antichi, nè con alcuni significati superstiziosi. Il gusto delle similitudini e delle comparazioni è comune a tutte le nazioni; è uno degli abbellimenti che più vengono usati a dar rilievo a' concetti, e agevola sovente l' acquisto delle idee astratte e lontane dagli oggetti sensibili e vicini; e di queste fecero uso gli antichi Padri, come Cristo medesimo, che per discendere all' intelligenza del volgo e del popolo, parlò per parabole e per proverbio. Nè questo, è ben chiaro, ha di che fare con la diversa filosofia de' *Giudei*, la quale è fondata sopra falsi e stravaganti principii, sopra massime superstiziose, sopra interpretazioni arbitrarie, sopra forzate e per nulla naturali allegorie, e spesso sopra un abuso evidente delle sacre Scritture; onde si venne a ricercare misteri negli avvenimenti, nelle cose reali e ne' simboli; e a combinazioni immaginarie e capricciose delle lettere, de' numeri e simili, si attribuirono presunte virtù e se ne dedusse un preteso senso.

Al tempo dell' esilio di *Babilonia*, alcuni *Giudei* mescolarono al loro monoteismo la dottrina dei due principii. È qui che bisogna indagare l' origine della parte *positiva* della *cabala*, dall' angelologia e dalla demonologia fantastica, che die' luogo a tante superstizioni e stravaganze. Il vero si è che la tradizione degli antichi *Ebrei* conosceva gli angeli; ma ella non ne parla che vagamente; non assegna loro funzioni particolari; l' angelologia dei cabalisti non si trova per nulla nel sistema religioso di *Mosè*. La parte *speculativa* della *cabala*, il cui fondamento consiste nella dottrina dell' emanazione, non ricevette il suo sviluppo che dai filosofi giudaici di *Alessandria*. Dalle scuole alessandrine, ove le

dottrine di *Pitagora* e di *Platone* furono combinate con le filosofie orientali, uscì la *cabala* speculativa, anzi il gnosticismo e il neoplatonismo. Si può riguardare *Filone* come il capo de' teosofi giudei; come la schiera de' filosofi cabalistici, i quali tutto seguitarono, fu egli che affibbiò alla santa Scrittura le dottrine panteistiche dell' *Oriente*. I più antichi libri della *cabala* rimontano al di là d' un secolo dell' era cristiana; il libro *Yetzira* ha probabilmente per autore *Rabbi Akiba*. Il libro *Zohar*, attribuito al suo discepolo *Rabbi-Simeon-Ben-Yochai*, non fu conosciuto ai rabbini che verso la fine del secolo XIII; lo che rende problematica non poco la sua autenticità. Questi due libri sono le primarie sorgenti, dalle quali si possono attingere le dottrine della *cabala*: si vede di già che la pretesa oscurità e antichità di questa dottrina non può sostenere l'esame il più leggiero. Noi ne abbiamo indicato così di volo l'origine più probabile; il lettore che desidera più minutamente addentrarsi, potrà a suo agio consultare gli articoli *ZOROASTRO* e *GNOSTICISMO*. L'arte difatti della divinazione rimonta fino ai popoli più remoti: e dalle istituzioni e dai riti religiosi di *Zoroastro*, si propagò successivamente tra gli *Egizii*, e viaggiò ancora con *Pitagora* in *Italia*. Ai *Caldei*, a cui si attribuisce ancora l'arte della magia, dee necessariamente risalire il sistema della *cabala*; a que' popoli, i quali non sapendosi persuadere come un Dio solo fosse l'unica causa dei fenomeni della natura, cioè del bene e del male, immaginarono una moltitudine infinita d' intelligenze, di genii, altri buoni, altri maligni. Attribuendo a queste intelligenze quanto accade di vicende sulla terra, persuadevansi pure che l' uomo potesse averne commercio; e quindi conciliarsi la benevolenza de' genii buoni, e coll' aiuto di questi, vincere l' influenza de' genii maligni, secondo i varii sistemi della dottrina cabalistica, ecc.

Qui non ci accontenteremo di fare un sunto di questa dottrina della *cabala*, quale la abbiamo dagli scritti fondamentali dei rabbini.

Si divide per lo più la *cabala* in *teo-*

rica (*iygounilh*) e in *pratica* (*masilh*). La prima racchiude la filosofia e la teologia mistica, espone la dottrina dell' emanazione, i diversi nomi di Dio, degli angeli e de' demoni, e la loro influenza sul mondo sublunare; insegna finalmente un modo d' esegesi mistica per ritrovare la sua dottrina nella Bibbia. Racchiude la seconda una pretesa scienza segreta, la quale insegna l' arte di fare in certi casi agire le potenze superiori sul mondo inferiore, e di produrre con ciò alcuni effetti soprannaturali, o vogliam dire miracoli. Per ottener questo, era necessario conoscere i nomi e la natura diversa di quei genii, e loro s' imposero de' nomi, colla falsa credenza che al solo pronunziarli, i benefici dovessero prestarsi a favore dell' uomo, fuggendo i maligni; dal che probabilmente ebbe origine la superstizione delle così dette *parole efficaci*, con cui si credette per lungo tempo di operare prodigii, arte propria de' demoni; quindi la fiducia ne' talismani, negli amuleti e nelle medaglie che contenevano nomi misteriosi. Pronunziando adunque certe voci della Scrittura, le quali sono pregne di allusioni ai diversi nomi delle potenze che si vuol far agire, ovvero scrivendole sopra dei *kaméoth* (amuleti), si giunge ad assoggettarsi queste potenze, e con ciò puossi esorcizzare, guarire ammalati, estinguere incendi, ed operare ogni sorta di prodigi. Questa scienza chimerica, che offre un assai tristo spettacolo de' travimenti dello spirito umano, è certamente uscita dalle tenebre infelici dell' esilio di *Babilonia*. I libri apocrifi dell' *Antico Testamento*, gli *Evangelii*, gli *Atti degli Apostoli* e il *Talmud* ne fanno più volte memoria. Molti libri cabalistici sono zeppi di queste dottrine superstiziose, e i nemici degli *Ebrei* le hanno spesso rappresentate, come parte delle credenze attuali giudaiche; quantunque fossero rigettate dai più grandi cabalisti. *Rabbi Giuseppe Gikatilia*, nel suo libro intitolato le *Porte della luce* (*Schaarè Orah*), le dà per mistificazioni. Sono, dic' egli, de' lacci tesi agli spiriti deboli e creduli, onde preciparli nell' abisso. *Maimonide*, il quale, per dir vero, non adottò alcuna parte della *cabala*, ma ch' è consi-

derato dagli *Ebrei* d'oggi quasi come il loro legislatore, si esprime quanto alla *cabala* pratica di tal guisa: « Non applicate il vostro pensiero alla follia di coloro che scrivono *kamèoth*, nè a nulla di ciò che voi intenderete da essi o troverete nelle loro pagine assurde. Fabbricano dei nomi vòti di senso, e pretendono che per fabbricarli sia mestieri purezza e santità, e che possano operare miracoli. Un uomo almeno di buon senso deve turarsi gli orecchi a siffatte pazzie: come poi si attenderebbe a crederle? » (*Morè Nebouchim*, l. I, c. 61.)

Senza arrestarci a quest'ultimo grado di follie e di stravaganze, a cui pervenire l'immaginazione sregolata di alcune teste malate, veniamo a considerare la *cabala*, così detta *teorica*, nelle sue differenti parti. I cabalisti medesimi la dividono in *maaseh berèschith* (spiegazione del primo capo della *Genesi*), e *maaseh mercara* (spiegazione della visione d'*Ezechiello* e di qualche altro profeta); ma sono pochissimo d'accordo intorno a ciò che bisogna intendere sotto ciascheduna di queste denominazioni; e la confusione e il caos che regna in tal punto negli scritti originali è così grande, che noi crediamo bene di abbandonare cotal divisione. Segnando un ordine che ci sembra il più metodico, e nello stesso tempo il più conforme allo sviluppo storico della *cabala*, la divideremo: 1.^o in simbolica; 2.^o in positiva, o, come si suol dire, dommatica; 3.^o in speculativa o metafisica. La seconda e la terza vengono a formar insieme la *cabala* reale.

I. La *cabala simbolica* offre i mezzi di trovare nella santa Scrittura un senso mistico diverso dal senso letterale. Quindi nacquero le combinazioni inesplicande di certe lettere dell'alfabeto tra di loro. Queste operazioni si riducono a tre: *themoura*, *guematria* e *notarikon*. La *themoura* (cangiamento, permutazione) consiste nel trasportare arbitrariamente le lettere d'una parola, ovvero nel sostituirla, dietro certe regole, altre lettere dell'alfabeto, di maniera che si venga a formar un'altra parola diversa da quella che si trova nel testo. Fra i numerosi metodi della sostituzione, noi sceglieremo quello

che appellasi *ath basch*, e che consiste nel sostituire l'ultima lettera dell'alfabeto (*thau*) alla prima (*aleph*), la penultima (*schin*) alla seconda (*beth*), e così di seguito. Con questa maniera la parola *scheschae* (*Jerem. c. 25, v. 26 e c. 51, v. 41*), nome di paese sconosciuto, e che si compone delle lettere *schin*, *schin*, *caph*, ecc., spiegasi per *Babel* (*beth*, *beth*, *lamed*), il che conviene perfettamente al senso dei due passi. — La *guematria* consiste nell'aver riguardo al valore numerico delle lettere, ed alla loro sostituzione d'altre che vengono a produrre la medesima somma; poichè gli *Ebrei*, come i *Greci* adoperavano le lettere dell'alfabeto come cifre numeriche. La parola *Maschiach* (*Messia*), composta di *mem* (40), *schin* (300), *yod* (10), *chet* (8), dà il valore numerico di 358; ed è lo stesso della parola *nachasch* (serpente), composta di *noun* (50), *chet* (8), *schin* (300). Il risultato di ciò è che il *Messia* prevalerà su *Satana*, rappresentato dall'immagine del serpente, e che distruggerà il peccato e la morte spirituale. — Il *notarikon* consiste nel riunire le lettere iniziali o finali di più parole onde formarne una sola; o nel considerare le lettere d'una sola parola come tante parole, aventi per iniziali quelle lettere. A modo d'esempio le tre lettere della parola *Adam* sono le iniziali delle tre voci *Adamo*, *David*, *Messia*; lo che significa che l'anima d'*Adamo*, per la metempsicosi, deve riapparire nel corpo di *David* e del *Messia*. Questo metodo d'esegesi concede un campo troppo vasto all'immaginazione, e quindi conviene necessariamente ricorrere a mezzi artificiali, e cercar di trovare negli scritti di *Mosè* e de' profeti i dommi d'una credenza straniera e i differenti nomi di Dio e degli angeli. La *cabala* simbolica doveva perfezionarsi a misura che le dottrine straniere si moltiplicavano, e i metodi di *guematria* e di *notarikon* sembrano i più recenti. Si trova nello stesso profeta *Geremia* un terzo esempio della *temoura*, dove il nome d'un paese è indicato per le parole *Leb Kamay*, che i *Settanta* spiegano per *Caldei*. Ora per la mutazione da *ath basch*, le lettere di *Leb Kamay* corrispondono perfettamente a

quelle della parola ebraica *Casdim* (*Caldei*) della maniera seguente :

<i>lamed</i>	al	<i>caph</i>
<i>beth</i>	»	<i>sin</i>
<i>kouph</i>	»	<i>daleth</i>
<i>mem</i>	»	<i>yod</i>
<i>yod</i>	»	<i>mem</i> .

II. *Cabala positiva* o *dogmatica*. Noi comprendiamo sotto questa denominazione tutto lo spirito delle credenze e de' dogmi mistici innestati al giudaismo nel tempo dell'esilio di *Babilonia*, e resi naturali lungo tempo prima della formazione della teosofia speculativa. Quantunque questa abbia in generale raccolto l'essenza di questi dogmi, non si occupa però delle loro positive particolarità. Queste particolarità sono piuttosto del dominio delle credenze che di quello della speculazione filosofica; il perchè noi ne formiamo una classe a parte, che chiameremo *cabala dogmatica*. Si occupa questa degli angeli e de' demoni, e delle loro differenti divisioni; de' diversi scompartimenti del paradiso e dell'inferno, della trasmigrazione delle anime, ecc. Tutta questa parte è puramente mitologica, come l'abbiamo notata, e dee aversi per cosa de' *Caldei* e dei *Persiani*; ma i cabalisti non mancarono di condurvi sopra la loro immaginazione e di amplificare alla loro maniera le favole straniere. Nelle visioni d'*Ezechiello* noi vediamo Iddio sopra un trono, accerchiato da diverse figure di animali alati; le figure d'*Ezechiello* somigliano non poco a quelle che si veggono rappresentate sulle rovine di *Persepoli*; si l' une che l' altre sono senza dubbio esseri simbolici legati alle credenze del luogo. I rabbini chiamano la visione d'*Ezechiello*, *maaséh mercava* (la descrizione del carro celeste); ed essi vogliono vedervi per entro dei profondi misteri. *Maimonide*, con un linguaggio tenebroso, tentò di spiegare questa visione secondo le idee astronomiche del suo tempo; sembra ch'egli abbia in essa veduto le differenti sfere, dentro le quali fanno gli astri le loro rivoluzioni secondo la cosmologia d'*Aristotele*. I cabalisti vi hanno veduto la corte dell'imperatore celeste, il trono di Dio circondato dagli an-

geli, e vi hanno affibbiato le loro teorie di angeli e di demoni. Noi veggiamo ricomparire i genii buoni d'*Ormuzd*, *Abri-mau* con i suoi *Devs*, un mondo intero di genii benefici e di spiriti maligni. Gli astri, i diversi regni della natura, gli elementi, gli uomini, le loro virtù, i loro vizii, le loro passioni; finalmente tutto ciò che v'ha di materiale e d'intellettuale nella natura, si trova sotto l'influenza di angeli o di genii. Lo stesso mondo inferiore è pieno di genii materiali d'amendue i sessi, che tengono il mezzo fra l'uomo e l'angelo, che si chiamano *Keliphoth*, oppure *Schédim*. Gli angeli buoni si trovano sotto il comando di *Metatron*, chiamato ancora *Sar Hapanim* (l'angelo della faccia divina); ed è il primo ministro del paradiso. I demoni sono soggetti al comando di *Samael*, ch'è il *Satana* e l'angelo della morte. La descrizione cabalistica della vita futura assomiglia non poco a quella offertaci da *Maometto*, il quale si è spesso fatto l'eco dei rabbini; ma per usare giustizia bisogna anche dire che i cabalisti nelle loro descrizioni e immaginazioni si sono astenuti dal sensualismo maomettano, e che per la maggior parte queste loro descrizioni sono riguardate quali allegorie. Il dogma della metempsicosi, adottato dal maggior numero de' cabalisti, fu vivamente combattuto dal celebre *Saadia*, rabbino del secolo X, da *Yedayah-Bredraschi*, da *Levi-Ben-Chabib*, e da molti altri rabbini. Oltre la metempsicosi indiana, i cabalisti ne ammettono un'altra, che chiamano *ibbour* (impregnazione): è questa la unione di più anime in un sol corpo; ciò che ha luogo allorquando un'anima umana ha bisogno d'un soccorso straniero per arrivare a un certo fine. Per dir tutto, la *cabala* dommatica presenta una completa mitologia; e i rabbini forniti d'abbondante poetica immaginazione non mancarono di profitarne. Molte delle favole del paradiso e dell'inferno si traggono non poco dalle descrizioni di *Dante* e di *Milton*: e le loro leggende oscure hanno talora un assai profondo sentimento poetico. Egli è per ciò che questa parte della *cabala* è divenuta assai popolare presso i *Giudei*, senza

che per questo essi abbiano generalmente adottato la parte metafisica che ci si connette, e che ne dà il senso eroterico.

III. *Cabala speculativa* ovvero *metafisica*. Essa racchiude un sistema di mistica filosofia, che tende ad accordare il monoteismo e il dogma della creazione con questo principio fondamentale dell'antica filosofia: *nulla dal nulla*. I filosofi immaterialisti ammettono due principii fondamentali, lo spirito e la materia; ma in questo dualismo, i due principii sono limitati l'uno dall'altro; lo spirito, ovvero la divinità, non è libero nel suo movimento, e non può manifestarsi secondo la sua volontà. D'altra parte questo sistema aveva il vantaggio di spiegare l'esistenza del male morale e fisico che si rigettava sopra della materia; mentre non ammettendosi che un solo principio d'una perfezione assoluta non si poteva comprendere il male. Invece di porre questo principio al di sopra della speculazione e del ragionamento, e di riconoscere l'insufficienza dell'umana ragione, si perdeano in un labirinto di sottigliezze per togliere di mezzo tutte le contraddizioni. Nelle dottrine di *Zoroastro*, la questione non è che sposata; giacchè quantunque nel suo dualismo egli subordini il principio del male (*Ahriman*) al principio del bene (*Ormuzd*), resta da vedere qual poteva essere l'origine del male nel mondo di *Ormuzd*. Per rimuovere queste difficoltà s'immaginò la dottrina dell'*emanazione*. Tutta la creazione, fu detto, è emanata gradualmente dalla luce divina: mano a mano ch'ella si allontanava dalla sorgente, si avvicinava alle tenebre; e la materia che n'è la più allontanata, è la sede del male.

Questa dottrina che ci fa entrare in un nuovo labirinto, correva diffusa per le scuole d'*Alessandria*; la *cabala speculativa* non è che una delle sue diramazioni. Ecco il suo sistema: alcuna sostanza non è uscita dal niente assoluto; tuttociò ch'è trasse la sua origine da una fonte di eterna luce, da Dio. Dio non è comprensibile che nella sua manifestazione; il Dio non manifestato è per noi una pura astrazione. Questo è da tutta l'eternità; secondo la terminologia de' cabalisti, è *il vecchio dei*

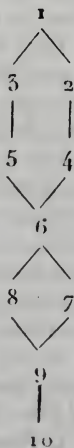
giorni, l'occulto degli occulti (Attik-Yomin, Temir Miccol Temirin).

Sotto questo aspetto egli è chiamato il *Nulla (Ayin)*. La voce ebraea *ayin*, nulla, è anche avverbio interrogativo, e significa *ove?* Così *David* disse: « Io levo i miei occhi verso le montagne, dove (*me-ayin*) verrà il mio soccorso? » (*Sal. 121, v. 1.*) I cabalisti traducono *dal niente*, cioè da Dio verrà il mio soccorso. In questa loro maniera il mondo sarebbe creato dal niente. Questo niente è l'unità indivisibile ed infinita; perciò s'appella *En-Soph* (senza fine). Questo *En-Soph* non è limitato, nè determinato da nulla, giacchè egli è tutto, e nulla è fuori di lui; egli si manifesta liberamente e sapientemente, e divenuta la *causa primitiva*, la *causa delle cause (Illath-Ha-Illath)*. La luce primitiva del dio *Nulla* riempiva tutto lo spazio, anzi è lo spazio medesimo; ma per già tutto *virtualmente*; ma per manifestarsi, ella dovea creare, cioè svilupparsi per l'emanazione. Ella si ritirò dunque in se stessa per formare un vuoto, che riempì in seguito a grado a grado con una luce temperata e a mano a mano più imperfetta. Questa *contrazione* della luce *En-Soph* si chiama nel linguaggio cabalistico *Tzimtzoum*. Essi credevano con questa teoria salvare l'*infinito* della luce; imperciocchè negli altri sistemi d'emanazione la luce si mostrava limitata perdendosi finalmente nelle tenebre. Ma potassi pur sempre domandare, perchè questa luce primitiva buona e perfetta abbia trovato esser bene di manifestarsi in una creazione finita ed imperfetta? Oltre di ciò, questa teoria si fonda sopra principii puramente fisici e materiali, sulla nostra maniera di considerare gli effetti della luce.

Ma vediamo ora ciò che pensano i cabalisti della luce primitiva o dell'*En-Soph* riguardato come *causa prima*. Colla sua sapienza e col suo *verbo (Memra)*, l'*En-Soph* si manifesta innanzi tutto in un primo principio prototipo della creazione ovvero *macrocosmos*, ch'è chiamato il figlio di Dio, ovvero l'*uomo primitivo (Adam-Kadmón)*. Questi è la figura di un uomo che si libra al di sopra degli animali simbolici d'*Ezechiello*. Da questo

Adam-Kadmón emanò la creazione in quattro mondi, che i cabalisti appellano *Atzilah*, *Beriah*, *Yetzirah*, *Asia*. Il mondo *Atzilah* (emanazione) presenta le qualità operatrici dell' *Adam-Kadmón*; sono queste delle potenze, o vuoi meglio intelligenze emanate da lui, e che formano in pari tempo le sue essenziali qualità, e i mezzi co' quali agisce. Queste qualità si riducono a dieci, e formano la santa decade delle *Sephirót*. (L' etimologia di questo vocabolo non è ben certa: se lo si riguarda come ebraico, significa *numerazione*, *numero*; ma è più probabile che derivi dal greco *σφαῖρα* (*sfera*), che consta di due numeri sacri, *tre* e *sette*, giacchè le tre prime *Sephiróth* sono chiamate intellettuali, mentre le sette altre non sono che attributi.)

Pare che quest' arte fosse primieramente trasmessa agli *Ebrei*, e probabilmente all' epoca del secondo tempio; stante che le *Sephiróth* o le numerazioni di alcuni antichi rabbini, altro non sono che liste d' intelligenze, derivate dalle prime immaginazioni de' *Caldei*. Dagli *Ebrei* si derivò l' arte di scomporre i nomi, discioglierli, trovare il valore numerico delle lettere, ed applicarvi significazioni misteriose; e da questo ebbero origine i computi di *Pitagora*, e le moderne *cabale* numeriche, che esistono ancora e che travagliano lo spirito de' mortali. Ecco con qual ordine queste *Sephirót* emanano le une dalle altre:



Si chiamano: 1. *Kether* (corona); 2. *Chocmah* (saggezza); 3. *Binah* (intelligenza); 4. *Chésed* (grazia), o *Guedoulah* (grandezza); 5. *Guevoura* (forza); 6. *Thiphérith* (bellezza); 7. *Nétzach* (trionfo); 8. *Hód* (gloria o maestà); 9. *Yesod* (fondamento), e 10. *Malcouth* (regno).

Si rappresentano talvolta in dieci circoli, gli uni dentro gli altri, e l' *En-Soph* n' è il centro comune. Si ravvisano facilmente nelle *Sephiróth* le potenze (*δύναμεις*) di *Filone*, e le *Eoni* de' gnostici. Contando le tre prime *Sephiróth* per una sola, come fanno molti cabalisti, si hanno esattamente la otto *Eoni*. Questo primo modo di emanazione fa emanare alla sua volta il mondo *Beriah* (creazione): questo è il principio della creazione. Le sostanze ch' egli racchiude sono tutte spirituali, ma però non essendo immediatamente emanate dall' *En-Soph*, sono inferiori alle *Sephiróth*. Da esse emanò il mondo *Yetzirah* (formazione) che racchiude gli angeli, esseri incorporei ma individuali, circondati da un' aureola luminosa: finalmente il mondo *Asiah* (fabbrica) è l' ultima emanazione; è questa la materia. Racchiude il mondo *Asiah* sostanze soggette a variazioni continue, che nascono e muoiono, si compongono e si dividono. Tuttociò ch' è materiale gli appartiene; è desso il rifiuto dell' emanazione, ivi trovasi il male.

L' uomo per sua natura partecipa ai tre mondi creati, e perciò è chiamato *microsma* (*Olám-Katen*), perchè tuttociò che l' *Adam-Kadmón*, ovvero il macrocosma contiene virtualmente, l' uomo lo contiene in realtà. Per l' anima, come principio vitale, egli appartiene al mondo *Asiah*; per lo spirito, al mondo *Yetzirah*; e per l' anima intellettuale, al mondo *Beriah*: quest' ultima è una parte della divinità; essa è preesistente.

Per esprimere questa triplicità, la lingua ebraica possiede tre voci che vengono a dire *anima*, cioè *nepesch* (anima), *rouach* (spirito), *neschamah* (animo). *Isaia* vi allude con queste voci (*cap. 43, v. 7*): « Io l' ho creato (*berathiro*), io l' ho formato (*yetzarthiro*) e io l' ha fatto (*afusithiro*). » L' uomo dunque è composto

di due principii, l'uno buono e l'altro malvagio; dipende da lui il far prevalere l'uno all'altro; e dopo morte egli è ricompensato secondo le sue opere; giacchè la *neschamah* è immortale.

Con questo sistema, i cabalisti credevano tutto giustificare; ma le difficoltà, lungi dall'essere disciolte, sono accresciute. Il passaggio dallo spirito alla materia, dal bene assoluto al male, resta sempre avvolto d'un impenetrabile velo. L'*umana ragione* spingendo all'estremo questo sistema di emanazione, non potrà arrivare ad altro risultato che al panteismo. I gnostici, del pari che i filosofi moderni della *Germania*, che vollero stabilire una specie di cristianesimo speculativo, sono caduti nel panteismo.

Ci resta d'aggiungere ancora qualche cosa sull'influenza e la storia della *cabala*. Come abbiamo indicato, si credette da alcuni esservi il più intimo legame tra i misteri del cristianesimo e i principii della *cabala*, ovvero della filosofia giudaico-alessandrina. V'erbero degl'idealisti che si credettero al di sopra d'una semplice fede; si abbandonarono alla speculazione secondo i principii della *cabala*, la quale divenne così la fonte delle prime eresie nella Chiesa Cristiana; giacchè finalmente *Basilide*, *Valentino*, ed alcuni altri gnostici, furono cabalisti. Così i primi filosofi gentili che venivano ad abbracciare il cristianesimo, trasportarono in questo talvolta le idee caldaiche, giudaiche, platoniche e pitagoriche, e studiavansi di trovarle o di metterle in armonia coi dommi cristiani. Quindi le sette, come abbiam detto, degli *Eoni*, de' *Valentiniani*, de' *Basilidiani*, le loro pietre magiche, amuletiche, e simili sogni, che per lo più trovansi adottati dagli antichi eretici. Questi propagaronsi anche in alcuni filosofi eclettici del III e IV secolo, e rinnovaronsi allorchè gli *Arabi* diffusero per l'*Europa* le dottrine di *Platone* e di *Pitagora*. Quindi qualche filosofo asserisce che nel secolo XVII si pensò a ravvivare le cabalistiche immaginazioni degli *Ebrei*, e che si formò in cotal guisa la loro *cabala*, che derivata dalla più remota antichità, esiste persino ne' primi libri pubblicati nel XV secolo. Alcuni

Diz. Mit. Vol. IV.

altri pretendono invece, non senza qualche fondamento, che la *cabala* giudaica fosse rischiarata soltanto verso il X secolo, e nelle opere principalmente del rabbino *Hai-Gaon*, morto verso l'anno 1037.

Presso gli *Ebrei* la *cabala* fiorì soprattutto ne' due primi secoli della Chiesa. I più celebri cabalisti di questo tempo sono *R. Akiba*, che visse sotto l'imperatore *Adriano*, *R. Simeone Ben-Yochai*, il quale, dicesi, passò tredici anni in una caverna per sottrarsi alle crudeli persecuzioni dell'imperatore romano, di cui il suo maestro *Akiba* era stato la vittima. Sembra che dopo la sua morte gli studii cabalistici sieno andati in decadenza. Fino al X secolo non se ne parlò punto; probabilmente in questo intervallo gli studii talmudici assorbirono lo spirito de' rabbini. Il *Talmud*, per dir vero, racchiude assai di sovente alcuni passi che ritraggono della *cabala* simbolica e dommatica; ma la *cabala* speculativa non ha lasciato in esso che leggera orma di sè. Nel secolo X, *R. Saadiah-Gaon* di *Fayyoun*, come abbiam detto, fece riviver la *cabala*; a lui si deve un commentario del libro *Yetsirah*. Allorchè le scuole rabbiniche furono trasportate nella *Spagna*, la filosofia cabalistica vi fiorì con quella d'*Aristotele*, ma vi trovò ancora dei potenti avversarii. Dopo *Mosè Ben Nachman*, che fioriva nel secolo XIII, vediamo comparire una grande schiera di cabalisti così in *Oriente* come nella *Spagna*. Noi ci accontenteremo di nominare *Isacco Loria* ed *Abramo Coen-Irira* o meglio *Erera*, le cui opere servirono di base ai cabalisti moderni presso i Cristiani. Nel secolo XV alcuni dotti cristiani aveano cominciato a studiare la *cabala*. Il celebre conte *Pico della Mirandola* vi mischiò la filosofia di *Platone* e di *Aristotele*. Egli credeva che la filosofia greca fosse stata attinta da' libri giudaici. *Giovanni Reuchlin* battè le sue orme, e contribuì non poco a spargere la conoscenza della *cabala* con le sue opere *De Verbo mirifico* e *De Arte cabalistica*. Sventuratamente questi due uomini s'attaccarono meno alla parte filosofica che ai simboli; per ritrovare i dogmi cristiani nell'*Antico Testamento* si servirono

soprattutto delle combinazioni e permutazioni delle lettere; e contribuirono con ciò a seminare idee false circa la vera tendenza della *cabala*, e mercè alle follie spacciate da *Cornelio Agrippa* nel suo libro *De occulta philosophia*, non si vide bentosto nella voce *cabala* che un sinonimo di *magia* e di *sortilegio*. Ma essa ricomparve cinta d'una luce più nuova e più bella negli scritti del dotto inglese *Enrico Moro*. Il suo contemporaneo *Kuorr* di *Rosenroth* diede, nella sua *Kabala denudata* (v. 12, in 4), una preziosa collezione delle migliori opere cabalistiche. È da dolersi soltanto che questo letterato non abbia fatto un uso più frequente del *Zohar*, e ch'egli sia stato troppo ligio agli scritti de' moderni, nei quali sovente, come pare nella *Porta coelorum* di *Erera*, la filosofia cabalistica è circondata da una tenebra peripatetica. Nei secoli XVII e XVIII la *cabala* diede origine a novelle sette fra gli *Ebrei*; e in tempi più vicini a noi pare che abbia acquistato qualche non piccola importanza. Da un lato i mistici protestanti ritornano a servirsene come d'uno stromento di propaganda cristiana; dall'altro lato essa offre spessissime analogie con la medesima filosofia tedesca, ovvero coi sistemi panteistici di *Schelling* e di *Egel*. Già sul principio dell'ultimo secolo, *Wachter*, dotto tedesco, presentò la *cabala* come la sorgente del sistema di *Spinosa*; e del pari che nello spinosismo, si osserva nel panteismo alemanno una sensibile tendenza verso la filosofia orientale. Ciò che noi abbiamo detto intorno al legame della *cabala* co' dommi della Chiesa, spiega il perchè le novelle scuole della *Germania* si dicano cristiane per eccellenza; non lo sono nè più nè meno, così si esprime un dotto uomo, che quelle de' cabalisti e dei gnostici. Gli uni e gli altri, segue a dire, offrono poco conforto all'anima umana; v'ha nelle loro dottrine poco luogo al sentimento individuale, al sentimento religioso, alla fede; tutto va a perdersi nell'idea, in questo dio *Nulla*, il quale non più viene a mostrarsi nel mondo qual padre, ma come una *fatalità* ordinatrice della natura.

Sarebbe da considerare la *cabala* sotto l'aspetto politico e letterario. Sotto l'aspetto profano la voce *cabala* viene ad allontanarsi dall'interpretazione religiosa, che le aveano dato gli *Ebrei*: e quindi viene ad avere una origine tutta diversa, ed allora sono due voci affatto distinte quantunque abbiano lo stesso suono. Il *Mena-gio* la fa derivare da *caput*, testa o capo; ed allora s'intende una conbriccola di persone, ed è preso sempre in cattiva parte (*coitio*). In politica s'intende con questo nome un partito sedizioso coperto, ecc. Gli antichi hanno conosciuto la *cabala*, e *Plinio il Giovane*, in una delle sue *Lettere* (l. II, num. 14), c'insegna ch'essa fu un'arma possente ad *Atene* e a *Roma*. Si abbelliva talvolta presso i *Latini* del nome di *ambitus*; corrispondeva questa voce, forse, al *broglio*. (V.)

Presso i nostri antichi scrittori italiani fu detto *cabalístico* come addiettivo di *cabala*, e *cabalista* colui che faceva o praticava la *cabala*. Il *Varchi* parla dell'arte cabalistica che esercitavasi dai vecchioni della *Giudea*; e il *Borghini* di dieci vesti che gli antichi cabalisti attribuivano al sommo Dio; d'onde si vede ch'essi avevano l'occhio agli antichi sistemi della *cabala* de' *Giudei*. (*Enc. Ital.*)

2. *CABALA* (*Iconol.*) Questa deità, il cui nome è recente, ma la cui esistenza è antichissima, e che si trova nel vestibolo dei palazzi come nel ridotto de' teatri, è personificata da un autore moderno sotto le sembianze di donna ardita, con una cintura di opuscoli politici, di fischii, di caricature e di fogli periodici. La *cabala* letteraria si pone sul limitare del tempio delle *Muse*, sopra un piedestallo; tiene in mano un alloro un po' secco, ed ha in fronte questa leggenda: *Gloria e Ricchezza*. Le sta intorno una folla di adoratori, i quali sollecitano un posto nel santuario.
3. —, luogo nella *Sicilia*, dove *Dionisio* il tiranno guadagnò una battaglia contro i *Cartaginesi*. — È anche il nome di una città di *Cilicia*, e di un'altra nella *Tracia*. Dagli autori, che ce lo asseriscono, si fa altresì menzione di un castello del medesimo nome, presso *Iconia*.

CABALLA, contrada dell' *Asia Minore*, dove erano le città di *Oenoanda*, *Babura* e *Bubon*, secondo *Plinio* e *Tolomeo*. Ne fa cenno anche *Strabone*. Alcuni esemplari di *Tolomeo* portano *Bacchia*. Siccome alcuni autori l'attribuiscono alla *Panfilia*, si può concludere ch' estendevasi dall' una all' altra di queste provincie.

CABALISTI. Così chiamansi i dottori ebrei che professano lo studio della cabala. Secondo costoro non havvi parola, lettera od accento nella legge che non racchiuda qualche mistero. Gli *Ebrei* sono divisi in due sette generali; i *Caraiti* che non vogliono ricevere nè la tradizione, nè il *Talmud*, nè altro fuorchè il puro testo della Scrittura; e i *Rabbinici* o *Talmudisti* che oltre a questa ricevono anche le tradizioni degli antichi e seguono il *Talmud*. Questi ultimi sono ancora suddivisi in altre due sette; i *Rabbinici puri* che spiegano la Scrittura nel suo senso naturale, per via della grammatica, della storia e della tradizione, e i *Cabalisti* che, per iscoprire sensi reconditi e mistici, cui credono nascostivi da Dio, fanno uso della cabala. (Vedi.)

CABALLA, *Glycas*, al detto di *Ortelio*, così si nomina il luogo in cui nacque *Costantino Copronino* imperator d' *Oriente*. (D' *Anv*)

CABALLI o **COBALI**. Presso i filosofi mistici dinotano le ombre o i corpi d' uomini che morirono di morte improvvisa o violenta prima che si compiesse il termine predestinato di loro vita. Credevasi ch' eglino andassero vagando come spettri sulla faccia della terra, fino al termine prefisso; come quelli che venivano condannati a vivere quaggiù in qualità di spiriti per tutto quel tempo che avrebbero ancora dovuto passare vestiti di carne.

CABALLINA, in latino *Caballinus*, in greco *Ippocrene*, nome di una fontana di *Grecia* nella *Beozia*, vicino al monte *Elicona*, chiamata con tal nome perchè il caval *Pegaso* la fece scaturire percuotendo la terra con un piede; di cui il nome di *Pegasia* che le dà *Strabone*. Questa fontana era consacrata alle *Muse*. *Persio*, per far intendere che non aveva ancora fatto versi o coltivato le *Muse*, dice nel prologo delle

sue *Satire*, che non ha mai bevuto acqua di questa fontana:

Nec fonte labra proluì Caballino.

Rad. *ippos*, cavallo; *crene*, sorgente.

CABALLINO, *Caballinum*, città degli *Edui* nella prima *Lionese* sull' *Araris* (la *Sonna*), e al S. E. di *Augustudunum* (*Autun*), con cui *Cesare* la pose in comunicazione per via di una grade strada. In *Caballino* pose egli i magazzini di approvvigionamento per l' esercito, ed ivi *Costantino* radunò il suo. *D' Anville* osserva non esservi luogo a cui gli autori dessero maggior numero di nomi, in tante diverse guise trovandosi scritto nelle cronache e nelle storie antiche.

CABALLIS, già città dell' *Asia Minore*, posta verso la parte meridionale del *Meandro*, secondo *Stefano* di *Bisanzio*, che si vale dell' autorità di *Strabone*. (D' *Anv*.)

1. **CABAN** (*Mit. Maom.*), preghiera che si fa allo spuntare del giorno.
2. —, una delle tre lune durante le quali le moschee sono aperte per la preghiera della mezzanotte.

CABAR, divinità degli *Arabi* di *Maometto*, ed al culto della quale i *Musulmani* rinunziano con una formola particolare. Si conghiettera che sia la stessa che la *Luna*. (*Chirchero*.)

CABARA. I *Persiani* danno questo nome ai sei tempi o giornate, in cui Dio creò il mondo, secondo la tradizione degli antichi *Magi*, conforme al racconto di *Mosè*. Ma questa tradizione venendo in appresso alterata, essi posero questi sei tempi in differenti mesi dell' anno, e attribuirono anche a ciascun tempo cinque giorni.

CABARDIA o **CABARDIENSE**, soprannome di *Minerva* adorata a *Cabardia*.

CABARNA, soprannome dell' isola di *Paro*, secondo *Stefano* di *Bisanzio*, *Esichio* e *Solino*, venutogli dall' avventura di *Cabarno* (*V.*) nativo di essa.

CABARNO, *Καβαρνες*, pastore di *Paro*, che informò *Cerere* del rapimento di *Proserpina* di lei figlia fatto da *Plutone*. La dea, in ricompensa, lo fe' sacerdote del suo tempio. — *Caylus* lesse il nome di *Cabarno* sopra un monumento, e da ciò

Noel trasse argomento per crederlo una divinità. Ma senza dubbio ivi s' allude al notato pastore di *Paro*. *Boccarto* (*Phal. l. I, c. 4*) dice che la parola *cabarni*, in lingua fenicia, significa *sacrificare*; quindi è che i sacerdoti erano chiamati in alcuni luoghi, e soprattutto in quei che avevano qualche comunicazione colla *Fenicia*, *Cabarni*, che vale *sacrificatori*. — Giova ancora correggere qui l' errore del *Noel* che dice avere il soprannome di *Cabarnide* l' isola di *Delo*, quando lo aveva *Paro*, come a suo luogo dicemmo.

CABASA, città di *Egitto*, nel *Delta*, come si ha da *Tolomeo*. Secondo il concilio di *Calcedonia*, è stata città vescovile, ed era la capitale dei *Cabasites*. — Leggesi in una medaglia di *Adriano*: **KABAC**, cioè *Cabassitarum*.

CABASSUS o **CABESSUS**, città d' *Asia* nella piccola *Armenia*. *Tolomeo* la pone nella *Cataonia*, provincia che *Stefano* di *Bisanzio* e *Strabone* comprendevano nella *Cappadocia*.

CABELLIO, *Cavarum*, *Cavaillon*, città della *Gallia Narbonese*. Era una colonia romana, che già esisteva al tempo del triumviro *Lepido*, 42 anni avanti l' era cristiana; sulla fede di *Artemidoro* d' *Efeso*, *Stefano* di *Bisanzio* ne fa una città marigliese. (*D'Anv.*)

CABES o **KABOS**, città di *Barbaria*, situata al piede dei monti *Hamara*, sulla riva destra di un piccolo fiume. *Leone l' Africano* asserisce che *Cabes* fosse una città dei *Romani*, importante per la sua fortezza. *Plinio* la chiama *Tacapa*, ed è ben presumibile che questo sia il vero nome del suo tempo, poichè quello di *Cabes*, che non trovasi in verun autore antico, non le fu applicato che da qualche moderno, il quale, non sapendo che farsi di una medaglia di *Lepido*, su cui era scritto **COL. CABE**, il che significa *Cavaillon Colonia*, ha preteso di corregger *Plinio*, e leggere *Cabe* nel suo testo, al fine di avere in *Africa* una città a cui attribuire questa medaglia. E tanto più una tale opinione è male immaginata, quanto che giammai *Lepido* signoreggiò nell' *Africa*.

CABELI, popolo antropofago dell' *Asia*, secondo *Cedreno*, citato da *Ortelio*.

1. **CABIRA**, divinità *cabira*, la quale, siccome indica il suo nome, è la *Cabira* per eccellenza. Ma tale nome, generico, è velo ad un nome speciale: e quale? s' ignora. Generalmente dicesi che *Cabira* fosse una ninfa figlia di *Proteo*, e moglie di *Vulcano*. Una ninfa? sta bene per chi stesse contento a tenere *Proteo* per nome marino subalterno, vecchio mandriano de' greggi di *Nettuno*. Ma *Proteo* è l' una di queste due cose: o l' Essere supremo, *Knef-Piromi* stesso; o *Fta-Fre*. Nel primo caso *Cabira* è la prima sua manifestazione femminile; *Vulcano* (rappresentante del *Fta* menfitico) sarebbe allora la prima manifestazione maschile. *Proteo*, alla guisa dell' incommensurabile ed irivelato *Piromi*, era androgino. Così incomincia a disegnarsi l' oddoade o doppia tetrade *cabirica*. *Proteo* nell' apice, androgino e monade suprema, gravida dell' oddoade che dee susseguire; poi un dio ed una dea, prima manifestazione unisessuale dell' alta monade. Nell' altro caso *Cabira* è figlia di *Fta-Fre*, *Vulcano* superiore (ma in questa supposizione si confonde con esso lui), e moglie d' un altro *Fta-Fre*, *Vulcano* subalterno, *Marte*, che la rende madre di *Fre*, *Cadmilo-Sole* divisibile in sette *Cabiri* inferiori. Posto ciò, eleviamoci ai concetti cosmogonici dell' *Oriente*. Rammenteremo che la monade primitiva è talvolta maschio, tal' altra femmina. Maschio è un *Cabiro* (*Cabirus*) per eccellenza; femmina è una *Cabira*. Da *Cabiro* (senza moglie) emanano *Efesto-Arete* ed *Afrodite*; da *Cabira* (senza marito) emanano del pari *Afrodite* ed *Efesto-Arete*. Sopravvien giorno in cui vuoi combinare e ridurre a uno tutti i sistemi. *Cabira* unita a *Cabiro* supremo è figlia, donna, sorella, moglie (*V. MAJA*): ma se il grande *Cabiro* denominato fu a vicenda *Vulcano* e *Proteo*, ella così risulta figlia di *Proteo* e moglie di *Vulcano*. Tale sincretismo falsifica la religione primitiva, e i dogmi veri sono que' che da noi si espongono primi.

2. —, città del *Ponto*, al S. E. di *Amasea* sull' *Iris*. *Mitridate* vi fece fabbricare un palazzo; eravi anche un mulino ad acqua, macchina allora assai poco comune,

non meno che una peschiera, e de' luoghi opportuni alla caccia, nei contorni. Quando *Pompeo* s'impadronì di *Cabira*, la intitolò *Diopolis*. La regina *Pythodoris*, vedova di *Pasemone*, eletto re del *Ponto* da *Antonio*, diede a *Diopolis* il nome di *Sebaste* o *Sebastopolis*, cioè città di *Augusto*, in onore di quel principe. — Questa città ha sue medaglie con la leggenda KABHPΩN, *Cabirorum*, ed il suo simbolo è l'egida.

CABIRI, e *Cabiri* pure in latino, Καβειροι, grandi e misteriose divinità delle quali è noto che furono venerate principalmente nelle isole di *Samotracia*, *Imbro*, *Leno* e *Taso*, ma delle quali per altro il culto evidentemente d'origine straniera non ebbe minimamente termine il precinto della *Grecia*, nè porge traccia niuna di leggenda alla curiosità popolare. Ne' ragguagli lasciati dalla teosofia greca sulla teogonia egiziana, noi scorgiamo *Efesto* (*Vulcano*) padre dei sette *Cabiri*. *Efesto* corrisponde a *Ita*; e verisimilmente i sette *Cabiri* che occorrono in tale sistema, altra cosa non sono che l'una o l'altra pentade dei *Tredici-Dodici* con *Fre* o *Djom* in capo, *Imuth* in retroguardo. La *Fenicia*, alunna o condiscipola dell'*Egitto*, adorava più esplicitamente sette *Cabiri*, figliuoli di *Sidik*, il quale ha identità con *Fta*, un ottavo dio, *Esmun*, che abitualmente prendesi per *Esculapio* e che in realtà è *Fre-Esculapio* o anche *Fta-Fre-Esculapio* (Vedi *ESMUN*) si congiunge ad essi, e trasforma l'ebdomade in oddoade o in ennea-de, secondo che assorbe in *Fta-Siddik* o che ne va distinto. Secondo *Münter* (*Rel. d. Karthager*, p. 87), *Cartagine* pur essa adorava i *Cabiri* sotto nome di *Abaddiri*. I nani di ventre sferico sulle monete di *Pantellaria* (*Neumann, Nummi inediti II tav. IV, -10-14*) li ricordano pure nel modo più evidente. A *Malta*, colonia punica, sembra che il nome di *Cabiro* siasi conservato nel dialetto. Vedremo i *Cureti*, i *Coribanti*, gli *Anaci*, i *Dioscuri* rannodarsi ad uno stesso ordine d'idee che indubbiamente derivano da sorgente orientale. Infine l'*Alta-Asia* presenta sotto dieci forme diverse sì il nome che il carattere dei *Cabiri*. Qui il fiume caldeo

Cabora, e la città *Cabira* nel *Ponto*, (Χάβροι, oggi *Harran*) nella *Mesopotamia*, riproducono pressochè senza alterazione il nome sacro. Là i *Cabicim* (gli uomini forti in supremo grado) della *Persia*, *Gao*, il fabbro robusto che guida i *Persi* oppressi alla vittoria, presentano somiglianza e di sillabe e di vocazione. L'*India* pur essa nel suo *Kuvara* ed in altri personaggi mitologici porge tratti di raffronto (vedi *Asiat. Res. t. V, p. 297*, ecc., *Polier, Myth. des Hind. t. II, p. 312*, ecc.) *Schelling* (*lib. die Gotth. v. Samothr.*) e *Baur* (*Symb. n. Myth. t. II, p. 1*) rappresentano altresì ai *Cabiri*, tanto pel nome che per l'idea, i *Kabold* (genj maligni, farfarelli, folletti dell'antica *Germania*). Finalmente, *Ad. Pictet* (*du culte des Cabires chez, les anciens Irlandais, Ginev., 1824*) rinvenne nella mitologia irlandese le idee e fin anche i nomi dei *Cabiri* di *Samotracia*. L'etimologismo non fallì di fare qui l'uffizio suo. *Schelling* e *Baur*, esagerando la facoltà con cui, in certe circostanze, le due consonanti *l* ed *r* si permutano, derivano quasi direttamente *Kobold* da *Cabiri* (Κάβειροι, metamorfosato in Κάβαροι, Κοβαλοι) o *Cabiri* da *Kobold*. Le spiegazioni greche di *Schwenck Müller* e *Voelcher* non sono migliori. *Voelcher*, sotto l'influsso delle medesime preoccupazioni, trasforma, di sua piena autorità, Κάβαροι, in Κάειροι, e vi discopre come radice καίειν, καιειν. *ardere*. È inutile d'insistere sull'arbitrio di siffatte etimologie. Ella è cosa evidente che il disillabo *Cabir* presenta (come quasi tutte le radici perfette delle lingue semitiche) desse tre consonanti, intorno a cui si collocano diversamente e vocali e lettere servili destinate a variar sembianza al vocabolo non che ad aggiugnere in pari tempo una gradazione all'idea primitiva: vi si rivede, ed in modo da non poter dubitarne, o *Khabin* (*socii*, gli dei associati, *Schelling*, luogo citato, p. 107), o meglio ancora *Cabirim* (*potentes*, gl'iddii potenti). Nel primo caso avrebbsi in essi un riscontro asiatico dei *Dii complices* o *consentes* che dall'*Etruria* passarono a *Roma*; nell'altra ipotesi i *Cabiri* rappresentati sarebbero dai *Dii potes* dei libri augurali (*Varrone*,

ling. lat. *L. Ip. V. c. X*, 16, ed. di *Sca- liger.*), e sembra che ciò trasformino in certezza le traduzioni libere di *Cabiri* in *θεοὶ δυνάστοι* (*Varrone*, nel luogo citato) e *θεοὶ μέγιστοι ο χριστοὶ* (*Cass. Emna*, in *Macrob., Saturn., L. III, c. IV*). In grado eminente è dunque probabile che le isole del mare *Egeo* dovessero l'idea primordiale de' *Cabiri* ad un'introduzione dall' *Oriente*? E' quesito non definitivamente risolto. *Schelling* deriva il culto cabirico da origini fenicie, ebraiche, semitiche in generale. *Creuzer* il fa venir d' *Egitto*: la *Fenicia* per vero in tale sistema è prima a riceverlo e quasi sola a comunicarlo (*Symb. u. Myth.*, parte 2, c. vi, p. 310, ec., della 2^a edizione in tedesco). Da un altro canto la forza delle prove per cui sembra che si assegni in *Oriente* patria al culto de' *Cabiri*, colpito non ha ugualmente tutt' i mitografi. *K.-Otf. Müller* (*Orchom. u. d. Min., Suppl. II. q. 450*, ec.) riguarda tale culto siccome pelagico puramente, e costituente lui solo quasi tutta la religione primitiva dei *Greci*; al più gli autori avrebbero dato un'occhiata alla sfuggita alle teogonie dell' *India*. *Welcker* (*Aschylische Tril., Prom.*) suppone che si fosse composto d' elementi diversi contribuiti da varie nazioni gli uni dopo gli altri, e de' quali avvenne un successivo amalgama. *Saint-Croix* (*Myst. du Pag, sez. II, art. I*) sostenuta aveva già l'opinione analoga, ammettendo che la religione dei *Cabiri*, primamente pelagica, si combinasse più tardi con elementi egizii o fenici. Quanto a noi diremo ora ciò che ne sembra risultare più chiaramente dalla collazione de' documenti antichi. Sì, la base del sistema cabirico portata venne dalla *Fenicia* nelle isole greche; sì, un culto pelagico, e quindi di origine indiana, preesisteva all' introduzione di quel sistema; sì, havvi fusione d' idee fenicie e di idee pelagiche. Ma, capital fatto, in tale combinazione di due dogmi rivali, lo straniero prevalse sul nazionale, l' *Asia* eclissò l' *Europa*, i nomi degli dei fenici rimasero nomi supremamente sacri, ed i nomi pelagici furono ammessi e tollerati come equivalenti, come traduzioni. Rimarrebbe

da esaminare se la *Fenicia* trasmittitrice della religione dei *Cabiri* nella *Grecia* e nell' *Africa* occidentale, ne fu veramente istitutrice prima, ed ove si risolvesse negativamente il problema, se all' *Egitto* attribuir se ne debba l' invenzione. A parer nostro, emanate dall' *India*, come tutte le idee religiose ch' ebbero dominio nell' *Asia* meridionale, le basi del sistema cabirico s' accrebbero di alta importanza nelle contrade occidentali adoratrici del fuoco: in esse più che altrove la potente oste de' pianeti divenne consiglio e famiglia di numi. La *Babilonia*, la *Caldea*, la *Siria*, le città fenicie ricevertero e svilupparono tale culto. L' *Egitto* non v' ha dubbio, non gli rimase inaccessibile; ma non l' immaginò, nè gli lasciò darsi quell' estensione, che l' aspetto fisico della natura fece prendere al culto del fuoco nell' *Asia* cisindiana. La dottrina trascendentale, nazionale forse (però che notabilmente differisce da qualunque altra) nè sa liberarci da una sfera assai più alta che quella non è de' pianeti ed anche di tutti gli astri, la leggenda popolare ci narra d' *Osiride* e di *Tifone*. I *Cabiri* caduti nella seconda dinastia divina, in quella de' *Tredici-Dodici* di cui non formano altro che una sezione (le divinità elementari, *Anuke*, *Sate*, ecc. appajono nella seconda) non hanno in alcuna guisa nel culto altra parte che una parte muta, e passano quasi incogniti. Vero è che le dottrine religiose insegnandosi a porte chiuse, ed il nome di *Cabiri* conosciuto essendo in *Egitto* a buon numero di persone che ne ignoravano il senso vero, fu applicato sovente ai *Camestoidi*; e che quando le idee egizie si sparsero, sia in *Creta*, sia altrove, la famiglia cabirica riverberò sotto certi aspetti il sistema superiore della teogonia egizia. — Parecchi gruppi di divinità elleniche o ellenoidi si vogliono rappressare ai *Cabiri*, e si confondono più o meno con essi. Sono desse i *Cureti*, i *Coribanti*, i *Dattili*, (o, come dicesti, i *Dattili Idei*), i *Telchini*, gli *Anaci*, i *Tritopatori*, i *Dioscuri*. Tali dei tutti de' quali le relazioni e le analogie sono moltiplicate, potrebbero venir dinotati col nome di *Cabiroidi* (*Καβειροειδῆς*); tuttavolta non ci faremo compartecipi del

sospetto messo fuori da *Creuzer*, che i prefati nomi tutti dinotino gli stessi dei, e che le differenze loro dipendano dalla varietà de' luoghi e degl' idiomi. Uopo era limitarsi a dire che una sola estesa idea fondamentale era stata prouba all' invenzione di que' culti tutti; ma fu idea che venne con assai diversità sviluppata, colorata, posta d'allato o commischiata con altre idee dalle razze che la ricevettero. Così lo stesso raggio ricevuto da superficie diversamente colorate da' luoghi a riverberir diversi. Ed in oltre tale definizione poco si accorda coi fatti. L' opinione nostra è che i gruppi cabiroidei dei quali si tratta qui, o sono rottami del vero sistema cabirico, o immaginati vennero a parte sotto altre influenze, e che in seguito un sincretismo, rispetto a noi antichissimo, adoperò di connetterli coi dogmi de' *Cabiri*. Ed in prima, per non ammettere qui se non se i punti di culmine, i *Cureti*, i *Coribanti*, i *Dattili* anche ed i *Telchini* altro non sono che sacerdoti (sacerdoti puri o mezzo secolarizzati, industriantisi, ecc.) dei *Cabiri* o delle potenze cabiroidee, mentre i gruppi che seguono, gli *Anaci*, i *Dioscuri*, i *Tritopatori*, sono veri *Cabiri*, ma soltanto o alcuni de' *Cabiri*, i *Cabiri* sotto un aspetto determinato, che non sembra esser in niuna guisa quello dell' ortodossia samotracia. Così delle quattro persone essenziali al complesso cabirico, que' gruppi non ne presentano oltre che due talvolta, e tal'altra tre; ora il capo, ora il radoppiamento femmina, ora manca il *Dio-Relazione*; ed i membri del gruppo (e questa è cosa che compie il differenziar de' sistemi) appaiono eguali fra loro, senza che orma si vegga o di superiorità gerarchica, o di priorità cronologica. — Lo *Scolia*ste d' *Apollonio Rodio* (*Scol.* d' un man. di Par. sul c. I, v. 915-920) ci ha conservati i nomi mistici delle alte personificazioni che divennero le grandi divinità di *Samotracia*. *Asiero* e gli *Asiocersi*, uno con desinenza mascolina, l'altro con desinenza femminina (*Ἀξιοκερσα*, *Ἀξιοκερσος*), sono i nomi delle tre prime. Secondo *Mnasea*, *Dionisodoro* aggiunto aveva quello del quarto *Casmillo*, altrimenti *Cadmilo*, ed anche *Cadmo*. Cerca-

re de' prefati quattro nomi etimologie puramente greche, sarebbe un voler traviare di proposito. L' *Asi* (*Ἀξι*....) elementale iniziale de' tre primi è l' *As*, *Ἀσι*, *Ἀκσι*, *Ἀκς*, che interviene sì frequente nelle nomenclature divine (*Asi*, ecc. *ἄγαι*, *ἄξομαι*) e che indica alta dignità, posizione venerabile, preminenza, è quasi l' *archi* de' *Greci* e degli *Europei* latinizzati. Del rimanente da tale sillaba *As* proviene la voce greca *ἄξιος*, ed anzi tale voce fu impiegata nelle cerimonie religiose come espressione del massimo rispetto. Così nell' *Elide* salutavasi *Bacco* con la formula: *Ἄξισταύρη*, venerabil tauro, sacro tauro. *Eros*, finale del primo vocabolo, è quella radice orientale sviluppata in *ER*, *UR*, *AR*, *UR*, *OR*, ma soprattutto in *ER* ed *AR*, che sotto tali forme, ha dato al latino *herus*, al tedesco *herr*, al greco *ἥρωσ ἀρι*... coi due aggettivi *ἀρείων*, e *ἀριστος*, *Ἡρη* *Giunone*, cioè la padrona, la sovrana, la regina regnante, *Ἡρς*. in greco evidentemente non è altro che *herus*, e l' analogia è ancora più perfetta se la quantità delle sillabe si confronti, quantunque in fondo tale somiglianza non sia di grave entità, e che forse la religione samotracia abbia detto *Ἡρς*; almeno questa cosa indicherebbero quasi dalla voce *Ἡρη* che sola conservossi, mentre il mascolino cadde fuori d' uso. Per ciò che spetta al quarto personaggio, *Casmilo*, o *Cadmilo*, tale nome, secondo i mitografi ellenizzanti, *Müller*, *Welcker*, *Schwenck*, e *Voelcker* deriva da *κάσις*, fratello, o dal vecchio verbo *κάζομαι*, *κάδομαι* (pret. *κακαδμένος aver cura*). *Zoega* stando all' egizio, vi trova *saviissimo*; *Bochart*, secondo lo ebraico, *servidore* o *ministro di dio*; *Münter* (*Rel. der Karth.* p. 89, ecc. 2. ediz.); e *Schelling*, dal fenicio, *quegli che sta dinanzi a Dio*, o *dinanzi alla faccia di Dio*. Di tali etimologie tutte, nessuna forse non ci mette verisimilmente sulla via, quanto il semplice ravvicinamento (fonico e logico) di *Cadmo* (lo stesso che *Cadmilo*) con l' amore indiano *Kama*; e se è vero che *il, ilo*, finale di *Cadmo*, significava *dio*, i due sinonimi, *Cadmo*, *Cadmilc*, ci porrebbero il riscontro perfetto delle denominazioni in-

diane *Kama*, *Kamadewa*. — Ora sorge un altro quesito: *Asiero*, od' *Assiero*, *Asiocersi*, od' *Assiocersi*, *Cadmili* non sono altro che nomi generici. A quali divinità determinate, e più specialmente a quali divinità greche vennero immedesimati i grandi personaggi divini di *Samotracia*? Generalmente si nomina in prima *Vulcano*, poi *Marte*, *Venere*, *Bacco*. Altri a quest'ultimo sostituiscono *Ercole*, *Mercurio* (*Ermete*), *Cupido*, che tutti sanno essere l' *Amore*, o alcuna cosa che se ne accosta, il desiderio, l' eccitamento fisico, Ἔρως, Ἰμπερος, Πόθος *Ermione* od' *Armonia*. Si nominano pure *Giunone*, *Cibele*, *Vesta*. *Cabira*, figlia di *Proteo*, ma che per altro non compare in nessuna nomenclatura meramente ellenica, si vede pure su tale lista. Finalmente a *Cerere*, *Plutone*, *Proserpina*, ecc., si dà identità altresì coi tre primi *Cabiri*. Due passi celebri, uno di *Plinio* (*Stor. nat. L. XXXVI. c. 4*), l' altro di *Pausania* (*I, c. 43*) indicano ancora i nomi di *Venere*, *Poto* e *Fetonte*, *Ero*, *Imero* e *Poto*. Ma il gruppo di *Pausania* è desso principalmente lo stesso che quello del naturalista romano? Nell' uno e nell' altro parlasi di tre statue opera di *Scopa*; ma il solo *Plinio*, nel dire che quelle statue erano a *Megara*, afferma che rappresentassero le divinità di *Samotracia*. Tuttavolta, ammettiamo (il che di fatto ne sembra incontrastabile) che i due autori abbiano voluto dinotare lo stesso gruppo, videro essi lo stesso dio in ogni membro di sì fatto gruppo? Non havvi cosa che più sia dubbia. E per vero, a non parlare sulle prime che di *Venere*, come avviene che nessuna divinità femminile mentovata non è in *Pausania*? Chi non sentirebbe sorpresa di veder raggruppati questi tre nomi quasi sinonimi, *Ero* (amore, ἔρως), *Imero* (desiderio) e *Poto* (desiderio fisico)? In fine perchè tre soli dei in vece di quattro? Perchè sempre discorresi di otto (o sette) *Cabiri*, mentre da tutt' i vestigi delle tradizioni mistiche non risultano altro che quattro nomi sacri? Di fatto l' *Egitto* ci presenta *Fta* e in di lui conitiva sette *Cabiri* (pianeti) de' quali è padre (si confronti l' art. TREDICI-DODICI); la *Fenicia* adorava con *Sidik* del qua-

le sappiamo che era rappresentato da *Fta*, sette *Cabiri* ad *Esmun*, questi riassorbendosi in *Sidik*. Tale addoade santa ricorre in *Samotracia*, secondo *Ferecide* ed *Acusilao*. Secondo il primo (citato da *Strabone l. X*) *Efesto* ebbe da *Cabria*, figlia di *Proteo*, tre esseri maschi e tre esseri femmine, gli uni e le altre detti *Cabiri*. *Acusilao* (esso pure in *Strabone*) mentovava gli stessi tre *Cabiri* e tre ninfe cabiridi, figliuoli di *Camillo* (evidente è che legger vuolsi *Cadmilo*) che doveva egli pure i natali ad *Efesto* e *Cabira*. Le lievi discrepanze di tali due leggende non debbono fermarci per ora. Per lo contrario trattasi d' avvertire alla loro somiglianza. Ora da ambe le parti scorgiamo nove personaggi, de' quali sei espressamente nominati *Cabiri*, il che, aggiungendo *Efesto* a sua moglie, o sia *Efesto* e *Cadmila*, dà otto dei. Come si concilia tale numero di otto col numero quattro? Ci limiteremo ad indicare la spiegazione seguente. *Omorca* (nella leggenda babilonese che ripetesi in tutte le grandi religioni) si divide in due parti, il *Cielo* e la *Terra*; ma la seconda parte non è in alcuna guisa altro che la ripetizione della prima. Ciò che noi qui diciamo delle sue individualità risultato della sezione d' *Omorca*, va pur detto dei medesimi gruppi. La tetrade samotracia intender puossi d' iddii supremi, celesti, eteri, iperuranj; ed intender puossi di dei terrestri, subllnari, sotterranei. Ma di quali? Degli uni e degli altri, e qui sta il nodo dell' enigma. Il *Cielo* si riverbera nella *Terra*; i principj, le forze, gli agenti, i fenomeni celesti, in principj, forze, agenti, fenomeni terrestri: i primi si distinguono dai secondi, e nondimeno, quando si voglia, i primi riassorbono i secondi: dunque si ha a talento proprio oddoade o tetrade. E per maggiormente stabilire le idee, si denomini la tetrade, in quanto che celeste, *Vulcano*, *Marte*, *Venere*, *Amore*; in quanto che terrestre *Cerere*, *Plutone*, *Proserpina*, *Mercurio*. Uopo è subito entrare nuovamente in discussioni, in disviluppi, in corollarj; a chi parer può straordinario che gl'iniziati del primo grado ne abbiano conchiuso *Vulcano-Cerere*, *Marte - Plutone Venere - Proserpina*;

Amore - Mercurio (Ermete)? Eccovi otto nomi, che in più modi riducete a quattro, secondo che predominar facciate l'aspetto celeste, o terrestre, secondo che riassumiate l'idea complessa mediante il nome d'un dio unico, o che immaginate un nuovo nome sincretistico. I limiti di quest'opera non consentonó più lunghi particolari. Tuttavia lanciata abbiamo, così di volo la vera soluzione. Il mondo, che nella metafisica degli antichi è attività, e passività, forma e sostanza, spirito e materia, e soprattutto cielo e terra. Da ciò *Tetra-de-Cielo, Tetra-de-Terra; Tetra-de* di due facce, di cui terra l'una e l'altra cielo. L'occhio se le figura così:

I.

Tetra-de-Cielo
Vulcano

Marte | Venere

Armonia od Amore

II.

Tetra-de-Terra
Cerere

Plutone | Proserpina

Mercurio

III.

Ditetra-de
Vulcano-Cerere

Marte-Plutone | Venere-Proserpina

Armonia-Ermete

La semplice situazione di sì fatti primi lineamenti fa che abbondino le osservazioni. — Ed in prima, relativamente all'ultimo personaggio: 1.° *Armonia*, quantunque volgarmente reputisi femmina, è piuttosto secondo l'essenza stessa delle cose, un essere androgino o neutro (effettivamente una relazione non ha sesso);

Di. Mit. Vol. IV.

2.° quanto al suono radicale, *Armonia*, detta pur anche *Ermione*, non differisce in nulla da *Ermete (Mercurio)*; 3.° unendo tale osservazione con la precedente, *Armonia*, dunque altra non è che *Ermete* femmina, o per dir meglio il dio androgino - relazione una volta che detto sia *Erm....* ci apparisce divisibile in *Ermete* (δ $\epsilon\rho\mu\eta\iota\varsigma$) ed *Ermione* (η $\epsilon\rho\mu\eta\iota\varsigma$), ed a vicenda si può appigliarsi con esclusiva all'una od all'altra di sì fatte due appellazioni, il che lascia di necessità una delle due nell'ombra; 4.° l'unione di *Ermete* e d'*Ermione* in un solo e medesimo tipo, quasi androgino, ci è del rimanente confermata dal mito che fa tale *Armonia* figlia di *Marte* e *Venere*, moglie di *Cadmo* incarnazione o sinonimo d'*Ermete (Vedi CADMO)*. D'altronde hanno le idee una connessione naturale: la saggezza ch'è preside al nascere del mondo non apparisce altramente che con, e per l'armonia del mondo. Ordine ed alta intelligenza regolatrice, sono i due fenomeni, facce dell'organizzazione dei mondi: separabili per le facoltà nostre astrattive, nella realtà sono inseparabili; non *Ermete* senz'*Armonia*, nè *Armonia* senza *Ermete*. Nè tampoco *Armonia* senza *Amore*, od *Amore* senz'*Armonia*. Non ci sia stupore adunque di veder in alcune leggende al nome d'*Ermete*, a quello d'*Armonia*, sostituiti i nomi di *Imero*, *Proto*, *Ero*. In sostanza non dinotano essi nomi altro che aspetti d'un medesimo fatto, e ne compie la prova il vero nome pelagico d'*Ermete*. Affermasi che fosse *Imbramo* o *Imbro* ($\iota\mu\beta\rho\varsigma$). Ma *Imbro* ed *Imero* ($\iota\mu\epsilon\rho\varsigma$ per conseguente?) sono un nome stesso, e questo è un punto indubitabile per chiunque è versato nella greca lessicologia. Queste osservazioni incominciano ad alzare il velo che ricopre il senso dei nomi dati da *Plinio* e da *Pausania* alle statue cabiriche di *Scopa*. — Quanto alle tre prime persone, 1.° *Marte* sposo di *Venere*, *Marte* in cui *Vulcano* si delega, non è altri che *Vulcano* stesso; scendente dalle nubi altezze dell'indeterminato al determinato, dall'androginito al personaggio maschio. L'antropomorfismo de' *Greci* ha fatto tutto ciò che precede

individui distinti, e vide nel gruppo sì grave di *Samotracia* un marito tradito ed un amante, il matrimonio e l'adulterio che lo contamina (si confr. per sviluppare tale leggenda l'art. *VULCANO*); 2.° *Venerè* la grande ed alta *Venere*, è meno la dea greco-romana a cui avvezzi non hanno le favole, delle quali fumò piacevolmente trattenuti, che la suprema fecondatrice (*γενετυλλίς*, *Venus Genetrix*), la madre (*Artemide*, *Bedide*, ecc.) la nutrice (*alma...*). Pei prefati titoli tutti essa è la *χρυσή Ἀφροδίτη* (ricordasi l'*Hirania-garba* dell'*Indostan*), l'*Anadiomene*, l'abbozzo dell'essere che incomincia a conformarsi fuori delle profondità del non-essere, l'embrione che ondeggia tremulo e fragile nell'utero materno, il loto, prigione feconda degli esseri che sorge dalle acque del *Gange*, la vivente *Delo*? 3.° Nè v'ha in ciò cosa che le tolga d'essere la bellade e la madre degli amori. *Cadmilo*, ministro dell'ignene, non è forse *Cupido*? e d'altra parte, dacchè l'*Androginismo-Inorganismo* è scisso in due sessi, in due fenomeni, forse natural cosa non è che l'attività sia detta forza, come la passività bellezza? Da ciò il mito che dà moglie a *Vulcano*, non *Venere*, ma *Carite* (*Ἰχάρης*; la *Grazia*). A parer nostro *Κέρης* è un'alterazione del nome vero, di cui noi supponiamo che stato sia *Κέρης* o *Κόρη*, ovvero alcuna cosa che se ne accosti. Ma l'alterazione è per altro antichissima, e prova come la fecondatrice, qualunque ella si fosse, era tenuta sempre la *Bellezza*; 4.° Alla passività congiungevasi nell'indole delle antiche *εἰσοσφίε*, l'idea d'umidità; all'attività generatrice, quella di secchezza, di fuoco. Ecco *Venerè* e *Vulcano*; *Venere* uscente dalle marine schiume; *Vulcano* concepito ne' cieli, incarnazione del fuoco, fabbro del fulmine. Ed è questo riprova come *Marte* nell'alta *Tetrade*, altro non è che la delegazione maschia dell'androgino *Vulcano*. 5.° *Cerere* si delega in *Proserpina* come *Vulcano* in *Marte*. L'uno e l'altro nell'idioma dei misteri sono denominati *Κόρη*, e quantunque posteriormente *Κόρη*, assumendo con esclusiva la significazione di giovanetta, di vergine, sia stato opposto a *Δημέτηρ* (*Δη-*

μήτηρ), chi può affermare non esser *Cerere* un derivato di *κόρη*? Quanto all'idea, vergine e madre non si escludono nelle mitologie. *Maja* nelle *Indie* è la prima vergine e la prima moglie. La casta *Diana* non è infatti che la ripetizione della gran *Madre*, *Levatrice* e *Nutrice*, *Artemide* di mille poppe. — Ora si passi alla collazione delle due tetradi. 1.° Vediamo la prima dominata da un dio, la seconda da una dea. Ciò non toglie che in fondo non sia la stessa tetradè. Il mistero consiste in questo, che *Assiero*, essenza primordiale, è sovrano, è androgino. Ma la sola mente se lo figura androgino. Ne' linguaggi umani, *Assiero* assume successivamente un sesso: egli è o *il*, o *la*. Perchè non sempre il medesimo sesso? Perchè secondo gli uni, lo spirito creatore domina e contiene in sé tutti i materiali del futuro universo; secondo gli altri, la materia preesistè da tutta l'eternità, e nelle tenebrose sue profondità c'è lo spirito che un giorno deve organizzarla. Nella favella metafisica moderna, in queste due parole, spirito, materia, si riassumerebbero le due ipotesi; gli antichi dicevano allora luce-fuoco, acqua-terra, poi divinizzando, *Efesto-Gea* o *-Buto*, o *-Cibeles*, od *-Ator*, ecc. *Diva Mater*, *Divmater*, *Damater*, denominazione più generale e più estesa doveva pure affacciarsi naturalmente. 2.° Quanto il nome d'*Ermete* è collocato bene nell'una e nell'altra tetradè! Non solo nell'una e nell'altra egli è il dio-relazione, strumento, risultato, è desso il dio-relazione dell'una all'altra. La parte ch'egli fa in fra gli *Assiocersi*, siano celesti, siano terrestri, la fa pure fra le due tetradi. Egli l'impero dell'alto unisce con l'impero del basso, la sfera di fuoco e di luce al globo d'acqua e di fango, l'etra celeste al focolare sotterraneo, l'olimpò all'inferno. Perciò dal volgo ha nome di messaggere. Ma pel trascendentalista che cosa è il dio-messaggere? È desso il dio-transizione, l'orizzonte che l'emisfero illuminato separa dall'emisfero ingombro da tenebre, è desso *Ermete* guidatore delle anime ne' foschi regni, *Ermete χθόνιος*, *Ermete Anbo* (qui si confronti l'art. *ΑΝΘΡΩΠΟΙ*); 3.° E chi non ha udito delle due *Veneri*, la celeste e

l' inferiore? Alla guisa di quei fra' moderni che professano il sentimento, lo scorgere in tale distinzione delle due *Veneri* la distinzione dei due amori, tutto fisico uno, intellettuale l' altro, o mezzo intellettuale, estetico, purificato, è un vedere con esclusiva idee morali, là dove non sono che episodj e per caso. La *Venere* celeste è quella della prima tetrade; la *Venere* inferiore quella della seconda. E che havvi che possa sorprendere in tale raddoppiamento della *Passività* seconda in due emitipi? *Ecate* e *Febe* non ne porgono già un esempio noto ai meno versati nella mitologia? *Proserpina* non è forse appo i poeti *Giunone* infernale (*inferna Juno*)? In mezzo a tali punti di veduta tutti, in cui v' ha più o meno episodio, l' indole del sistema cabirico sussiste nella sua integrità: lo costituisce quel complesso di quattro persone divine, ordinate in tre linee, suscettive di riassorbimento in suprema unità, e che fra esse hanno quelle relazioni tutte che furono toccate e sviluppate in ciò che precede. — V' ha dunque un doppio modo di deviare dal sistema cabirico. Una maniera è quella di ridurre (non monta come) la lista esoterica delle persone divine a tre o a due, l' altra d' imporre i nomi sacri di *Assiero*, ecc.; ad altri numi che gli otto o nove numi greci nominati più sopra. Il più delle volte si è proceduto così nelle interpretazioni nuove e rare dei nomi sacri: 1.º *Assiocersa* diventa la *Luna*, però che la *Luna* essa pure, secondo gli antichi, era l' umida *Passività*. La luna in quasi tutte le cosmogonie fa il personaggio di grande potenza passiva. È dessa la fecondata fecondatrice che riceve ed effonde i germi. *Assiocersa-Artemide* è la transizione dall' interpretazione vulgare qui sopra (*Venere*, *Proserpina*), a quella che discorriamo. *Artemide* per uno de' suoi poli è la *Gran Madre* nel senso più largo; per l' altro è *Febe*, la luna. Ora quali corollarii ne derivano? In prima un' *Assiocersa-Io* (perchè *Io* in tutte le lingue orientali significa luna) ed un' *Assiocersa-Elena* (Ἐλένη, quasi σελήνη, due nomi, che dall' una parte si rappiccano ad *El*, d' onde ἤλιος, ecc.; dall' altra a *Sel*, σέλας,

sole, ecc.) V. l' art. *SALJ*, voce ch' è pur essa una modificazione o derivazione d' *El*, e si avverta all' identità dei *Tindaridi Dioscuri* coi *Cabiri*. Si avverta inoltre al nome che la favola dà alla figlia d' *Elena*; è questa altresì un' *Ermione*, come l' *Ermione Cadmila* risultava dall' unione di *Marte* con *Venere*. 2.º *Assiocersa* diventa pur *Giunone*. Però che *Giunone* chi è dessa? la dea suprema, δία Δεῖαν, *dia meter*, *Dione* (forma in cui si distingue a piacere δια o *Djuno*), *Giorno* femmina, e sotto un punto di vista sincretistico trascendentale *Ilith-Artemide*. Tali identità si collegano tutte spontaneamente alle precedenti. La grande fecondatrice è propriamente *Bellezza-Amore*, *Umido-Luna*, *Regina*: la dea (per eccellenza, dea, dia) è propriamente Διώνη, *Diana*, *Diuno* (*Diuno*, *Djuno*, *Juno*): la *Regina*, la moglie del *Re* (*herus*, ἥρως) è propriamente *hera*, ἥρα Ἡρη; e qui non si trascorra leggermente sopra *Hera*. Tale vocabolo in ionio ha significato terra. La terra è regina, la regina è la terra: testimone, e *Cibele*, è *Rea*, e *Gea*, e *Demetera*. *Giunone* in sostanza ha identità con esso. D' altra parte, si prende per l' atmosfera terrestre, per le nuvole, per tutto lo spazio subllunare: sarà questa per noi una difficoltà? No. Evidentemente l' idea primordiale di cui tali asserzioni mitologiche non sono altro che smembramenti è questa, che la dea *Assiocersa*, per ciò appunto ch' è passiva, umida, succosa, è luna e terra e tutto lo spazio interposto; essa è, sia tali cose tutte ad un tempo, sia ciascuna separatamente, secondo che si vuole. Aggiungiamo che l' identità di *Diana* e *Diuno*, si riverbera in *Ilizia-Lucina*, a vicenda presa per *Giunone* e per *Diana*; poi che *Io*, rivale apparente, rivale esterna di *Giunone*, come *Marte* è di *Vulcano*, ci apparisce ora sotto il suo vero aspetto, vale a dire come incarnazione o delegazione inferiore di *Giunone*: i nomi essi pure ne fanno fede: *Io* e *Juno* non sono dessi fra loro come Δία e Διώνη? 3.º Finalmente, sembra che *Assiocersa* tenda ad essere *Minerva*, *Minerva Pallade*. *Neit* a *Tebe* è moglie e figlia di *Knef-Amun*. *Pallade* così è moglie e

figlia del *Cabiro* supremo; figlia s'egli è *Asiero*, moglie s'egli è *Asiocerso*. Ed in fatto cotesto *Cabiro* maggiore è a vicenda *Vulcano* e *Giove*. Oscure leggende ci attestano l'esistenza di tale tradizione. Se *Giove* accorda a sua figlia la permissione di serbarsi esternamente vergine, il fa dopo di aver dichiarato come non trova altro sposo che sè stesso degno di tanta saggezza e virtù, e dopo di essersi inutilmente offerto a lei. Quanto alle relazioni di *Minerva* con *Vulcano*, oltre che l'*Egitto* dava in alcun modo il tipo di essa *Neith* per moglie a *Fta* (confr. però gli art. *NEITH* ed *ATHOR*), noi ne vediamo novelli indizii nel nome di *Efestobulo* (comune a *Neith* ed *Athor*), e nella semipriapesca avventura di cui *Eritonio* è il risultato, e nelle qualità comuni al dio ed alla dea. *Minerva* fila (nobile svoglimento dell'idea della grande filatrice); e chi non si ricorda della magica ed invisibile rete di *Vulcano*? *Minerva* inventa le arti (*Minerva* Ἐργάνα); e quale iddio tranne *Vulcano* è preposto al fuoco, all'industria, alle operazioni metallurgiche, sorgente di tutta ricchezza umana? *Minerva* è quasi un *Vulcano* femmina. E chi non rammenta di fatto che gli *Egizii* dividevano in maschio e femmina ciascuno dei loro cinque elementi? 4.° *Asiocersa* essendo *Giunone*, non reca certamente stupore il vedere *Giove Asiocerso* e (poichè il secondo personaggio non è altro che una determinazione del primo) *Asiero*. 5.° Anche il sole può essere *Asiocerso*. Da ciò l'unione furtiva d'*Apollo* e di *Venere* nella mitologia d'epoca remota, e più anticamente d'*Apollo* e di *Rode*, di *Iperione* e della *Terra*. 6.° E d'altro canto il sole può essere qualificato *Cadmilo*. Però che immediatamente al disotto della luce chi apparisce? l'astro per eccellenza, il re degli astri, il sole. In seguito a *Fta* e ad *Athor* in *Egitto* si delinea a *Fre*. Da *Giove (Asiocerso)* e da *Latona* (passività umida, e conseguentemente *Asiocersa*. Ved. *LATONA*) nasce il dio *Apollo*. Seguiamo ed incalziamo cotesto fatto primario. Comprendremo ora che *Ercole*, *Bacco*, *Esculapio* (e le sue incarnazioni connesse, *Giasione*, ecc.) assu-

moño talvolta il personaggio di *Cadmilo* cabirico, avvegnachè tutti sono dei-soli. 7.° Vigore, brio, salute, sono gli attributi naturali di *Cadmilo*, stromento ed organo, ministro e celebratore delle nozze. Ora *Ercole* è la forza; *Dionisio* è la vita, l'allegria, i lieti banchetti; *Esculapio* è la salute. V'ha di più: gli uffizii si scambiano, ed ognuno è tutto ciò. Il dio del vino mietie allori e doma popoli lontani; il robusto vincitore d'*Anteo*, di *Gerione*, danza, canta e s'inebria; l'*Ercole* ἐπιτραπέζιος, era celebre in *Grecia*, anche prima che la democrazia ateniese lo travestisse in ignobile mangiatore, ed *Euripide* l'introduce nel suo dramma si commovente, l'*Alceste*. 8.° Ciascuno di cotesti numi s'innalza talvolta al grado d'*Asiocerso*. Laonde *Bacco* e *Cerere* uniti insieme nei dogmi d'*Eleusi*. Non dubitiamo che *Ercole* ed *Onfale* non ne sieno riverberi. In tal guisa *Ati*, specie di *Cadmilo* di *Cibele*, non ostante la sua infelicità supposta, le serve di sposo in *Frigia*. Talvolta il dio-amore si fa *Asiero*. *Feton-te*, supposto figlio d'*Apollo*, altri non è che *Vulcano* chiamato pure *Fta*, *Efesto*. *Ero* (Ἔρως) differisce appena dall'*Eros* pel senso, e non ne differisce punto per l'idea: però che nelle cosmogonie (*Damascio*, in *Eus.*, *Prep. evang.*), l'*Amore* è il principio del mondo. Finalmente la idea e la parola di *re*, *rex*, *herr*, *herus*, uniscono l'amore (Ἔρως) ed il sole (*Re*, *Pi-Re*). 9.° *Ermete* pure, di *Cadmilo* ch'era, diventa *Asiocerso*: la tradizione egiziana soprattutto ce ne ha serbata la rimembranza allorchè ci dipinge *Toth* che vuol usar violenza a *Pubasti (Proserpina-Luna)*, volgarmente *Bubaste*, che gli comparisce sotto le sembianze di *Venere* incollerita. 10.° Si può sospettare un *Cadmilo Priapo*. Però che, senza dubitarne, l'*Ermete-Cadmilo* era spesso armato del fallo. Si parla anche di *Mercurio* itifallico nelle mitologie misteriose degli antichi. Forse che alternamente il fallo e l'itifallo armavano *Ermete*, e col loro avvicendare simboleggiavano *Mercurio*, ora messaggero degl'iddii celesti e dei mani, ora uranodromo psicopompo. Comunque sia, dall'*Ermete* itifalloforo a

Priapo, il passo (se pur vi fu) dev'essere stato assai breve. *Toth-Colonna*, *Ermite-Termine* e *Termine-Priapo*, finalmente *Ermite-Imero*, sono altrettanti argomenti in appoggio. E d'altra parte, che cosa è *Priapo* se non la caricatura d'*Ero*, *Imero* e *Poto*? 11.º Ma le *Asiocerse* sono ancora più numerose che non dicemmo. Tutte le amanti di *Giove* (*Asiocerso*) sembrano dovervi essere assimilate, ed in tale senso tutte sono incarnazioni, facce, fasi della grande fecondazione, di *Diva-Mater*, di *Diana-Dione-Diuno*. Io già ci è passata sott'occhio del pari che *Latona*. *Alcmena*, *Maja*, *Semele*, ci presentano lo stesso spettacolo. I *Cadmili* allora sono quelli si spesso nominati, *Ercole*, *Mercurio*, *Dionisio*. 12.º Ed in sostanza tale interpretazione conviene quasi a tutte le amanti e mogli degli Dei presi per *Asiocersi*: così *Onfale*, così *Coronide*, così *Climenè* d'onde *Fetonte*, *Leucotoe*, *Rode*, venti altre ancora. Ma essa vale principalmente per le genealogie solari, tanto pelagiche quanto orientali. Ivi dappertutto le figlie, madri, sorelle, spose. Ivi dappertutto un saggio (dio, sacerdote o profeta) che assiste il fondatore o re supremo. Le famiglie mitiche d'*Eeta* in *Colchide*, di *Sandak* nell'isola di *Cipro*, d'*Evandro* nel *Lazio*, ne sono altrettanti esempj che si possono studiare ed elaborare a sua guisa, senza credere troppo fermamente che le conghietture ricostruiscano l'antico sistema. È desso troppo da noi lontano ed ha lasciato troppo poche vestigie. Il vantaggio grande di tale studio è ch'esso fa sempre più valutare la sorprendente flessibilità di quel quadro cabirico in cui tutto si colloca, si adagia, si scompiglia, s'innalza, s'abbassa, s'intreccia, si piega, si distingue, poi si riassorbe e torna ad immedesimarsi in tante fogge; *Proteo* di mille forme, vero pandemonio delle credenze dell'*Asia Anteriore* e del bacino religioso ellenicoide. — Nè questo è tutto. Appunto perchè i quattro personaggi sacri dell'altra tetrade si risolvono gli uni negli altri, non è impossibile che alcuno dei loro nomi scomparisca dalla nomenclatura, ed allora pel volgo che sta sempre ligio alla lettera, il sistema cambia: in altri

termini, esistono gruppi cabiroidici che non sono scevri da difetto. I seguenti sono quelli di cui ci rimangono vestigie: 1.º La triade di *Scopa*. Le sue particolarità ci sono pervenute sotto due forme. In *Plinio*, essa si compone di *Venere*, *Poto* (*Pothos*) e *Fetonte* (*Phacthon*). Niun dubbio che *Venere* sia *Asiocersa*. (Ved. più sopra.) Presso *Pausania*, *Poto*, solo nome che in esso sia comune con *Plinio*, si trova accompagnato da *Imero* e da *Ero*. Abbiamo già indicato l'imbarazzo in cui tale passo avvolge i mitologi. *Welcker* contrasta la relazione dei tre nomi fra essi, ed anche quello dei tre di *Plinio* con le divinità cabiriche. *Creuzer* aveva sulle prime data identità all'*Ero* del geografo, col *Poto* del naturalista. Di presente egli opina con *De-Sacy* che il *Poto* da ambe le parti indichi lo stesso ente divino, ma che tale ente divino non sia *Cadmilo*. Per lo contrario esclude *Cadmilo* dalla nuova triade, in cui conseguentemente altro non vede che *Asiero*, *Asiocerso* ed *Asiocersa*. Il nome d'*Imero*, che significa ad un tempo desiderio (*ἔμερος*, *cupido*) ed *Ermite* (in antico idioma pelagico) rende ancora più complicate le difficoltà. Quanto a noi, senza addurre qui le nostre ragioni, che certamente i lettori scorgono senza troppa fatica, oseremo affermare che i nomi di *Pausania* erano stati lunga pezza innanzi alterati e mutati in nomi di Dei più conosciuti di quelli dei *Cabiri*, e non esiteremo a riconoscere in *Poto* lo stesso *Cadmilo-Cupido* soprammentovato; in *Ero*, *Ἐρος*, *Ἡρος* o *Ἡρως* (ma non *Ἐρως*), la monade suprema *Asiero*; in *Imero* (di cui non indagheremo la sformazione, ma che forse fu *Ἡμίερος*), la personificazione di *Asiocerso* e di *Asiocersa*, che si potevano riassumere a piacere o per *Asiocerso* o pella sua consorte. 2.º Lasciamo sparire la nozione di sposa in quella di sorella, ed il mito dei *Tindaridi*, *Dioscuri* volgari, ci avvolgerà in una serie di triadi senza *Cadmilo*: *Giove*, d'onde *Polluce* con *Elena*; *Leda*, d'onde *Castore* con *Clitennestra*; *Giove-Leda*, d'onde *Polluce-Elena* con *Castore-Clitennestra*. Notisi che tali gruppi seguono fedelmente le tre

tetradi, la celeste, la terrestre e la composita, espresse nei nostri quadri sopra riferiti. Tutto è immortale nella prima, mortale nella seconda, misto o con gemina faccia nella terza. Inoltre si noti che capo della prima è un dio; della seconda una quasi-dea: *Giove* è rispetto a *Leda*, ciò che *Vulcano* era rispetto a *Cerere*. In sostanza, *Leda* non è altro che una *Latona* morale. ($\Lambda\eta\tau\text{-}\Lambda\eta\delta$ e le desinenze α , \acute{o} sono indifferenti). Finalmente *Leda*, del pari che *Venere*, si trova a fronte di due mariti, oppure d' un anante e d' un marito (*Giove* e *Tindaro*, come *Vulcano* e *Marte*), ed il secondo altro non è che la delegazione, la determinazione del primo. *Polluce* ed *Elena*, *Clitennestra* e *Castore* si uniscono allora nell' idea di *Cadmilo*, e si torna ad una tetradè nella quale il quarto membro è gravido di *Cabiri*. Terminiamo facendo osservare che *Castore* e *Cadmilo* sono probabilmente lo stesso vocabolo, e che la seconda triade copre senza dubbio una tetradè in cui *Castore* faceva doppia comparsa. Quanto al rimanente di ciò che riguarda i *Dioscuri*, del pari che l' introduzione di *Tindaridi* umani in tali miti, ed il senso delle due uova cui depono *Leda*. (V. LEDA e DIOSCURI.)

3.° Al tempo di *Varrone* i *Tindaridi* erano tenuti sinonimi di *Cabiri*. Ora erano i due fratelli (si vede come erasi giunto a tale diade, soppressione di *Giove-Leda*; assorbimento di ciascuna sorella nel suo fratello); ora erano i due fratelli accompagnati da un essere divino femmina; ma ivi pure bisognava dividersi, ed ora senza dubbio la mistica paredra era *Elena-Cadmilo*, ora era *Leda-Asiero*. Si parla altresì di *Minerva*; in tal caso, quale fu l' officio suo? era dessa *Minerva-Cadmilo* (però che ivi ne guida la serie *Minerva, Pallade, Fallo, Priapo, Ero*?) era *Minerva-Asiero*? od era per ultimo *Minerva-Cadmilo-Asiero*, poichè ad ogni momento il quarto membro si riferisce al tutto immenso, il ministro al re supremo, il *Fetonte* figlio d' *Apollo* al *Fetonte* suo padre, *Dionisio* a *Giove*? 4.° In una triade poco nota, ma che credesi quella dei *Tritopatori*, *Dionisio-Cadmilo* è messo a morte da' suoi due fratelli, *Zagreao*

ed *Eubuleo* (che si chiamano *Coribanti*); la sua testa è ravvolta in un velo di porpora, è incoronata, è sepolta appiè dell' *Olimpo*. Il suo organo virile è posto in una cesta; gli assassini lo trasportano religiosamente in *Italia*. Riconosciamo qui *Cadmilo-Ero* in *Dionisio*, il *fallo* non è altro che il suo simbolo. 5.° Finalmente a tale schiera tutta di *Cabiri* fratelli, si connettono i miti di *Dardano* e di *Giasione*, dei due *Erginidi Agamede* e *Trofonio*, ed alcuni altri. Tali gruppi si trasformano in triadi, per l' aggregazione d' *Armonia*, sorella dei due eroi, o se vuoi di *Armonia-Cadmilo*; poi, per la sovrapposizione di *Giove*, in tetradè. Inoltre limitandosi alla semplice diade, tale gruppo è osservabile in quanto che ci presenta uno dei fratelli (*Giasione*) assassinato dall' altro, e rappresentante quindi due personaggi, quello d' *Asiocerso* parallelo a *Dardano*, e quello di *Cadmilo-Fallo* inanimato.

6.° In una triade cabirica tutta femminile trasportata, dicesi, da *Lenno* in *Etruria*, i tre enti divini portavano i nomi di *Cerere, Pale* e *Fortuna*. *Pale* (identità di *Pallade*, e *fallo* com' essa) era il *Cadmilo*, la *Fortuna* (*Imarmena* o *Tiche*), suprema arbitra, era l' *Asiero*; ed in *Cerere-Proserpina* si riassumevano *Asiocerso* ed *Asiocersa*. — *Samotracia* non ha mutato nome (oggi si appella *Semerdraki*). Primitivamente essa avnto aveva quelli di *Leucosia*, poscia di *Samo* o di *Sao* (chi si afferma esser stato quello di *Ermete* o d' uno de' suoi figliuoli, fondatore del culto che rese celebre quell' isola). Non avea porto, ed il mare nei dintorni era spesso agitato dalle tempeste. Ma l' alta riputazione de' suoi misteri v' attrasse sempre numerosi pellegrini. Tutta l' isola senza dubbio apparteneva ai sacerdoti, i quali debbono aver formato una congregazione religiosa; la popolazione laica, se ve n' era, componevasi soltanto di servi. I sacerdoti assumevano, ugualmente che i loro Dei, il nome di *Cabiri*, il che altronde era comune a molte confraternite teocratiche (*Coribanti, Cureti, Telchini*). I *Cabiri* di *Lenno* si davano, dicesi, quello di *Carcini*, che suole spiegarsi per portanaglie, e che altri risolvendo in *Κερα-*

κίβοι, fanno entrare nell'idea annessa ai *Coribanti* (scuotitori di capo). Il sommo sacerdote si chiamava *Coete*. È assai probabile che l'organizzazione, gli aggruppamenti, la gerarchia, ricordassero la tetrade, base perpetua dell'intero sistema. Alcuni *Cadmili Neocori*, giovinetti, assistevano i pontefici, i quali, a due, a due, celebravano sotto la presidenza d'un superiore, di *Asiero*. Le cerimonie, i vestimenti, i canti, riproducevano i tratti principali delle leggende che abbiamo discorso. Un riverbero dell'organizzazione gerarchica della tetrade, si conservò altresì senza dubbio nell'ammissione ai misteri, la quale sembra essere stata graduale. Probabilmente l'iniziato era ammesso dapprima ad un grado analogo a quello di *Cadmilo*, di semplice assistente o servente dei misteri. Pare che l'iniziazione eleusinia abbia fedelmente riprodotto tale andamento nella *Grecia*. Quella dei *Mitriaci* era ancora assai più complicata e più lunga (*V. MITRA*), poichè era settupla. I tre primi gradi dell'iniziazione dei liberi muratori (apprendente, compagno e maestro) non sono forse senza relazione con la graduazione cabirica. Previamente il candidato si confessava al *Coete*, di cui *Fréret* spiega il nome per uditore. (da un'antica forma di ἀκούω). È noto che *Lisandro*, ed un po' più tardi *Antalcidante*, ricusarono di rispondere alle imprudenti interrogazioni di quel ministro. I fanciulli erano esenti da tale cerimonia preparatoria. Succedevano poscia sacrificii espiatori, purificazioni. Sembra che non tutti i delitti, anche dopo la confessione, riportassero perdono. L'esempio d'*Evandro*, generale di *Perses*, uccisore d'*Eumene*, prova che gli attentati capitali erano soggetti ad un tribunale (sacerdotale anch'esso? quantunque sedesse fuori dei templi) che poteva condannare a morte. (*V. Tit. Liv. l. 45, e Sainte-Croix, Myst. du Pag. p. 49, ec.*) Anche lo spergiuo era tenuto per delitto capitale. Laonde il giuramento per gli Dei di *Samotracia* era nel tempo dell'impero romano considerato uno de' più terribili e sacri. L'ultima cerimonia, quella che compiva la santificazione, era il *Tronismo* (*Σπονσιμός, Σπόνωσις*) o l'assunzione al

trono. L'iniziato, incoronato d'un ramo d'olivo e d'una ciarpa di porpora, talvolta con la fronte coperta d'un velo (*κρήδεμνον*) dello stesso colore, era collocato sopra una cattedra eretta sopra uno stallo: tutti i misti presenti l'attorniano, e tenendosi per la mano, facevano intorno a lui danze simboliche al suono d'inni detti puri *tronismi*. (*Platone, Eutid., p. 193 dell'ediz. di Ficin.; Dione Gris. XII, 388 dell'ediz. di Bekker; confr. Proclo, Teol. di Plat. VI, 13, e l'Inno d'Orf. detto Θρονισμοί*). La ciarpa ed il velo erano specie di talismani, e la loro virtù meravigliosa preservava dai pericoli coloro che se ne adornavano. Così *Ulisse* (*Odiss. V, v. 346*) assalito dalla tempesta nei dintorni delle isole dei *Feaci*, si avvolge intorno al petto il *κρήδεμνον* (più esattamente forse la *ταϊνία* ο *ταϊνή*) che gli dà la dea marina *Leucotea*; ed *Agamennone*, per acquetare i suoi soldati ammutinati, si mostra loro con le bende di porpora dei ministri di *Samotracia*. (*Scol. sull'Iliad., l. I, 334, XVI, 100; Scol. sopra Apoll. Rod. I, 915.*) Del rimanente, sebbene non sia ben chiaro ciò che gli antichi ci dicono di tali due ornamenti (la ciarpa ed il velo), è probabile che si debba distinguerli e vedervi insegue di due gradi diversi d'iniziazione. (*V. Münter, Antiq. Abhandl., p. 204, ecc.*) Gli iniziati conservavano la ciarpa tutta la loro vita: sembra che il velo sia un'allusione al panno sanguinoso in cui, secondo la leggenda, fu avvolto il cadavere o il *fallo* di *Cadmilo-Dionisio*. La commemorazione di tale sacra uccisione veniva dopo: era dessa un'itifallagogia: l'organo virile o la sua effigie era portata intorno solennemente, fra il lutto, i pianti ed i gemiti degli iniziati. Avrebbe detto che fosse l'*Afanismo* delle feste d'*Adone*. La cerimonia denominavasi morte cabirica. E nondimeno il *fallo* ritto, l'itifallo, dinoterebbe piuttosto una risurrezione. Non è d'uopo aggiungere che un'inviolabile segreto era prescritto a tutti gl'iniziati. Le più anzi delle cerimonie seguivano di notte tempo, ed alcune si facevano in templi-grotte che ci radducono ed alla grotta cosmica di *Mitra*, ed alle grotte antiche del sivaismo

nell' *India*. Il senso simbolico dei misteri non è dubbio. Ma si può variare sopra alcune interpretazioni parziali. 1.° Che cosa è in sostanza la morte cabirica? E sol da vedersi in tale indeterminata denominazione l'allusione a *Dionisio-Cadmi*, vittima de' suoi due fratelli, poi la spiegazione per questo principio cosmico, che dalla morte scaturisce la vita? Costo mito non implicherebbe l'idea di miglioramento morale? Di fatto, la confessione, le purificazioni, ci mettono su tale via; e le idee collaterali di salute, di talismano contra i pericoli corporali, sono lungi dall'essere inconciliabili con quelle di perfezionamento morale. 2.° Perchè la ciarpa ed il velo? La zona (*ταυρία, ταύρη*) è evidentemente il simbolo della forza, soprattutto in quanto che difensiva. Cingersi le reni significa in lingua antica porsi in difesa. Noi non esitiamo a riconoscere in tal ciarpa cabirica un balteo ad un tempo fisico e morale contra gli assalti e della morte e del peccato. Quanto al velo, se pur è velo, la sua significazione fondamentale ci sfugge. Certamente l'allusione al velo che copri *Dionisio* trucidato non è altro che un fatto episodico. Se in cambio di velo si debbono intendere bende, non v'è in ciò nulla che caratterizzi i misteri cabirici più che venti altri culti. 3.° Il colore scarlatto della zona e dei veli-bende, può interpretarsi diversamente e fino ad un certo punto si debbono commischiare tali sensi gli uni negli altri. Il velo rosso fa pensare al sangue di *Dionisio*, ma si può pensare altresì ed allo splendente colore del fuoco, degli astri, delle meteore, con cui piacque d'immedesimare i *Cabiri* (*Efesto*, fuoco; *Marte* ed altri, pianeti; *Dionisio*, *Ercole*, *Apollo*, sole; *Dioscuri*, fenomeni elettrici), ed all'ideale dignità regia dell'*Asiero* (*Agos, Herr*), conferita all'iniziato che tende a riassorbirsi in lui, al saggio che è re e maestro. 4.° Nessun dubbio che convenga dire altrettanto dell'assunzione al trono. 5.° Le danze strepitose si riferivano probabilmente al rotar dei pianeti, all'armonia dei mondi. Le mani intrecciate dei danzatori sembrano vie più confermarlo. Gli abitanti di *Samotracia* e di tutti i

vicini paesi aspiravano a farsi iniziare. Forse vi fu un tempo in cui una classe di personaggi non poteva, senza rendersi sospetta, omettere tale consecrazione della loro vita ai *Cabiri*. Tuttavolta è presumibile che i più degl'iniziati restassero in gradi inferiori, e che i *Tronismi* fossero rari. Sovente s'iniziarono adolescenti, fanciulli fin anche. *Filippo* ed *Olimpia*, ancora troppo giovani perchè si pensasse a maritarsi, si erano veduti a *Samotracia* quando vi furono iniziati, e si afferma gravemente che ivi cominciarono a prendere inclinazione l'un per l'altro, il che non impedì che il re di *Macedonia* perisse assasinato per comando di sua moglie. Sotto forme sommaramente diverse, il culto dei *Cabiri* si estese oltre i confini di *Samotracia*, dovunque senza dubbio vi ebbero *Pelasgi*, e più lunge ancora. *Troja* gli adorò; *Megara*, *Sparta* gli ammisero sotto i nomi di *Dioscuri*; l'*Italia* antica contiene mille vestigie del loro culto nei suoi penati, nella sua patria, nel suo paladio, nelle mille leggende relative all'origine de' suoi popoli. Abbiamo già parlato più sopra delle tracce ch'esso ha lasciate in *Malta* e nell'*Africa* cartaginese. I popoli celti, la *Sardegna*, la *Gallia*, l'*Irlanda*, non ne rimasero alieni. I *Greci* stessi riconobbero in quelle regioni lontane le dottrine cabiriche. *Roma*, vittoriosa del mondo, tributò omaggio alla santità di *Samotracia*, accordandole l'autonomia, e *Germanico* divisava di farsi iniziare agli antichi misteri di quell'isola venerata. (*Tacito, Annal., II, 54.*)

(*Monumenti.*) Le immagini dei *Cabiri* raramente ritrovansi nelle collezioni degli antichi monumenti. Una statua di bronzo però fu rinvenuta negli scavi di *Ercolano*, rappresentante uno di questi *Cabiri*. Mostrasi desso in un giovane coperto da un berretto simile a quello di *Vulcano*, tutto nudo nella persona, e con nella destra un scalpello: assomiglia a' tre piccoli idoli dati dal *Fabretti* (*Col. Traj. p. 74*). Il notato berretto è attribuito distintivo de' fabbri, come nota *Arriano* (*Epit. de N. IV, 8*). (*V. Tav. 44, num. 2.*)

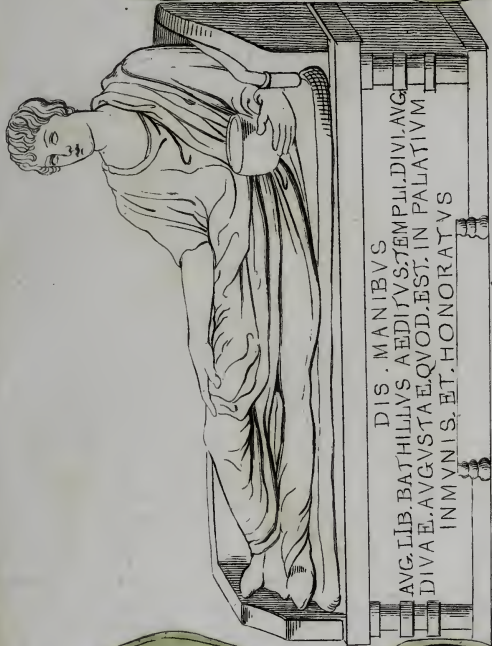
Nel lavario *Mediceo* avvi una statua pur di rame d'un dio *Cabiro*: è nudo,



N. 4 Corinto mo, re della Babiloniana



N. 5 Chio, re della Babiloniana



N. 3 Babilo

DIS . MANIBVS
AVG . LIB . BATHILLVS AEDIVS . TEMPLI . DIVI . AVG .
DIVAE . AVGVSTAE . QVOD . EST . IN . PALATIVM
INMVNIS . ET . HONORATVS



N. 6 Demetrio, re della Babiloniana



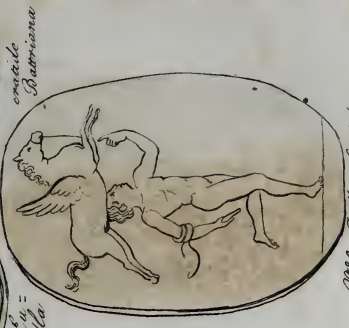
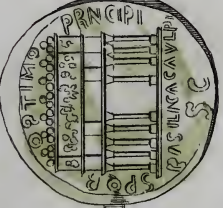
N. 7 Cio = re della Babiloniana



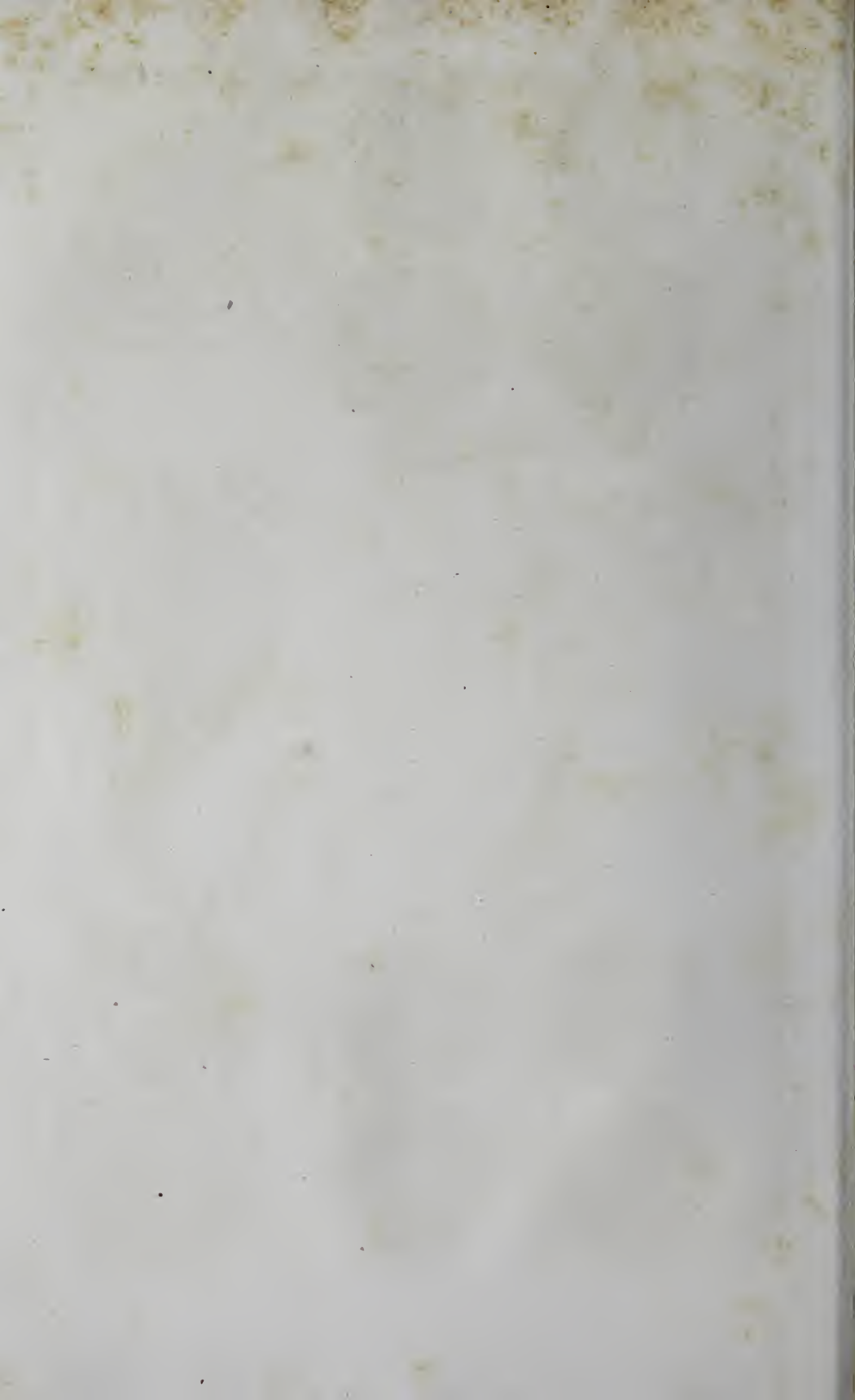
N. 2 Babilo



N. 1 Babilica Alpha



N. 8 Babiloniana



si regge sur un piede soltanto, ed ha in capo un berretto simile al già notato nella statua di *Ercolano*. Porta al collo una collana; ha gli occhi socchiusi; un grembiale lo copre dal fianco alle ginocchia, e reca in mano una patera.

Il *Fabretti*, illustrando la colonna *Trajana*, reca opinione che tre figure ivi scolpite rappresentino i *Cabiri*. L'uno è affatto nudo, il che conviensi al dio dei morti; il secondo ha la sola testa coperta da un berretto fabbrile; il terzo reca una lancia.

Il rovescio di una medaglia di *Efeso*, riportata dal *Vaillant*, rappresenta pure i *Cabiri*. Secondo il *Gutberlet*, che scrisse una dotta dissertazione su questi dei, l'uno tiene un dardo, il secondo una lancia, il terzo un martello: questi sono i *Cabiri* figli di *Vulcano*.

Un' antica moneta, esistente nel gabinetto reale di *Parigi*, rappresenta uno degli dei *Cabiri*, che tiene nella mano destra alcunchè rassomigliante ad un'incude, e nella sinistra un martello. Vi ha un tempio, tra due colonne, reggenti il frontispicio. Intorno si leggono le parole ΘΕΣΣΑΛΟΝΙΚΕΩΝ (*Moneta di Tessalonica*). (*V. Tav. 47, n. 1.*)

Altre medaglie pur di *Tessalonica* nella *Macedonia* rappresentano questo dio, ora in abito corto, ed ora vestito di una specie di toga, ordinariamente con un martello in mano, e talvolta con un *rhyton* o coppa in forma di corno. È una mescolanza degli attributi di *Vulcano* e di quelli di *Bacco*, il culto dei quali si era confuso per l'alterazione dei dommi della religione ellenica. — Altre medaglie della medesima città hanno soltanto il busto del dio rappresentato come un giovanetto coronato d'alloro. Vi si legge intorno la parola ΚΑΒΕΙΡΟΣ (*Cabiro*). Si è creduto che fosse la testa di *Nerone* divinizzato.

In una medaglia di *Traiano*, vedesi nel rovescio la figura di un *Cabiro*, come la interpreta il *Piovene* (*Tav. 8, fig. 3*), e meglio una divina potenza, come vuole, parlando in generale *Seldeno* (*de Diis Syr.*) di questi Dei. Qui appunto sembra una potenza divina, la quale prometta abbondanza nella raccolta; e perciò tiene

Dis. Mit. Vol. IV.

in mano una falce da mietere, e copiosi i frutti della pace, figurati nel ramo d'ulivo, che tiene nella sinistra. (*V. Tav. 44, n. 3.*)

2. **CABIRI**, popoli che abitavano verso il monte *Ida*. Scrive *Strabone*, che al suo tempo molti autori li credevano gli stessi che i *Cureti*, *Curetes*.

1. **CABIRIA**, **CABERIA**, soprannomi di *Cerere* e di *Proserpina*, onorata in *Beozia* in un bosco sacro ove nessun profano ardiva di entrare. I soldati di *Serse*, avendo voluto penetrarvi, divennero furiosi e si precipitarono nel mare. Alcuni soldati di *Alessandro il Grande* furono puniti della medesima audacia dal fulmine.

2. —, città della bassa *Asia*, il cui territorio era abitato da un popolo chiamato *Cabirieni*. (*D'Anv.*)

CABIRIDI (le ninfe), erano senza dubbio figlie della grande coppia cabirica, *Vulcano* e *Cabiro* vale a dire di *Sidik* e di sua moglie. Non si parla solitamente d'altri che di sette *Cabiri*, come venienti dopo di *Sidik*; ma sta nell'indole delle religioni orientali di svolgerle in due sessi: si hanno quindi allora le ninfe *Cabiridi*. (*Paris. Noel.*)

CABIRIE, feste in onore dei *Cabiri* (*V.*), celebrate a *Tebe* ed a *Lenno*, e specialmente in *Samotraccia*, isola ad essi consacrata. Questa festa antichissima, era supposta anteriore perfino al regno di *Giove*, che dicesi averla fatta rivivere. Si celebravano di notte, e tutto ciò che si è potuto raccogliere intorno alle cerimonie segrete che vi si usavano, si è, che l'iniziato, dopo spaventevoli prove, veniva posto sopra un trono risplendente di luce, con una cintura di porpora intorno alle reni, ed una corona di rami d'ulivo in testa. Gli altri iniziati eseguivano intorno a lui certi balli geroglifici, consacrati unicamente a quest'uso. (*Noel.*)

CABIRO, uno degli Dei tutelari de' *Macedoni*.

CABRIA. Fu capitano ateniese, e de' più chiari, venuto in fama dopo la guerra peloponnesiaca, di mezzo alle reazioni della *Grecia* contro il predominio di *Sparta*. La prima volta che tien luogo nella storia lo troviamo a capo di una milizia straniera, cui la patria teneva in *Corinto* (392 av. G. C.), e infestare di colà i confini della

Laconia, ed illustrarvisi evitando con accorto stratagemma le superiori forze di *Agesilao*. Viuse poi ad *Egina* (388 av. G. C.), ajutò *Evagora* in *Cipro* contro i *Persiani*, ed ancora contro a questi si condusse per proprio conto ausiliare di *Acori* in *Egitto*. Quando *Atene* prese parte nel diuturno e grave conflitto di *Tebe* e di *Sparta*, *Cabria* sollevò a danno di questa l' *Eubea* e le *Cicladi*; poi coltebano *Gorgida* tenne fronte ad *Agesilao* senza accettar la battaglia a cui egli, come più forte, con ogni sforzo lo provocava; e fu in una di queste fazioni che il nostro duce perigliosamente investito ed incalzato, comandò ai soldati della propria falange di serrarsi immobili, opponendo all' urto de' nemici le lancia protese e le ginocchia appuntate agli scudi, dimostrazione che lo fe' salvo e crebbegli rinomanza, onde in cotale atteggiamento amò di essere rappresentato nella statua a lui eretta dagli *Atenesi*. Nel 376 vincitore a *Nasso*, ridonò alla patria il perduto dominio del mare; eppure, quando *Atene*, dopo l' intromissione della *Persia*, riprese le armi per combattere i suoi primi alleati, bastò un lieve vantaggio dei *Tebani*, per dar accusa a *Cabria* di traditore. Assoluto, ma sdegnoso, si partì quindi dalla patria, ed agli stipendii di *Tacco*, re di *Egitto*, combattè un' altra volta i *Persiani*; poi mandato dalla propria repubblica contro *Chersobletta* trovando sperperate le soldatesche, conchiuse una pace che la repubblica non approvò. Da ultimo, nella guerra sociale, accesasi nel 358 troviamo *Cabria* accompagnatosi a *Carete*, o come duce minore, secondo *Diodoro*, o come semplice volontario, secondo *Cornelio Nepote*: il fatto è, che sotto *Chio* ebbe il comando de' vascelli, e che, mal secondato nell' assalto del porto, morì combattendo. — *Cabria* era affabile, poco misurato nello spendere, incerto e lento nelle sue risoluzioni, ma prese che le avesse, impetuoso, arditissimo. Fu amico di *Platone*, ed apprezzava ed era apprezzato dal giovane *Focione*. *Demostene*, in una orazione a pro del di lui figlio, ne fa largo encomio.

CABRO, CAPRO O CALABRO, dio che veneravasi

a *Faselide* in *Panfìlia*, ed al quale si offerivano in sacrificio certi piccoli pesci salati: dal che ne deriva il proverbio, *sacrificio da Faseliti*, per dinotare del pesce salato. Questo dio era forse un *Cabi*ro. (*Noel*.)

CABSEEL, città della tribù di *Giuda*, nella *Palestina* secondo *Giosuè*. Fu la patria di *Bennias*, uno de' più valorosi capitani di *David*.

CABURA, fontana di *Mesopotamia*, dove *Giunone* erasi bagnata, il che lasciò alle sue acque un odore soave e grato. (*Plin.*, l. 31, c. 3.)

CABUS, κάβω, misura di solidi ebraica ed egiziana, secondo *Polluce* (*VI*, 8). Si crede che il *cabus* fosse una misura capace di quattordici libbre torinesi. (*Cenal.*, de *Pond. et Mens.*)

CACA, sorella del gigante *Caco*, rivelò il sito dove suo fratello aveva nascosto le vacche rapite ad *Ercole*. Secondo le ordinarie leggende, sono le vacche stesse quelle che scoprono la loro tana al mugghiare. *Caca* aveva una cappella, nella quale le *Vestali* offerivano sacrificii e mantenevano un fuoco eterno (*Lattanz. Istit. div. I*, 20, 36; *Serv. sull' Eneid.*, *VIII*, 110). Sarebbe difficile di dire precisamente da qual paese venisse la tradizione intorno a *Caca*. Da una parte essa è uno svolgimento di *Caco* (tenuto ermafrodito), e *Caco* è il fuoco maschio o *Vulcano*, *Caca* il fuoco femmina o *Vesta* (poco rileva che nella mitologia greco-latina *Vulcano* sia zio e non fratello di *Vesta*); dall' altra, è non poco osservabile di vedere la dea adempiere un officio affatto contrario a quello di *Caco*. Essa lo tradisce; fa causa comune col principio benefico: fino ad un certo punto, ella stessa sarebbe dunque benefattrice. *Nefte* si conduce assolutamente del pari in *Egitto*, e seconda *Aroeri* nella sua lotta contro *Tifone*. (*Parisot*.)

CACABUT (*Mit. Giap.*), famoso solitario, fondatore di una setta che porta il suo nome, la quale si è sparsa nel regno di *Siam*, nel *Giappone* e nel *Tonchino*. La sua dottrina è contenuta in una specie di decalogo. L' omicidio, il furto, la menzogna, l' impudicizia, la collera, la maldicenza, la perfidia, sono i vizii contro i quali egli insorge

maggiormente: egli biasima parimenti quella vana curiosità che va indagando cose che non ci è permesso di conoscere. Vuole che ciascuno si limiti alle scienze proprie del suo stato. Pene o ricompense sono riserbate agl'infrattori od osservatori delle sue leggi. Egli ammette una specie di purgatorio per quelli che, avendo ricevuto la sua legge, non l'avessero osservata con tutta l'esattezza ordinaria. Essi debbono passare per differenti corpi, durante lo spazio di tremila anni, alfine di espiare i loro falli: spirato questo termine, sono ammessi tra i beati. (Noel.)

CACHALE, *Cachales*, fiume di *Grecia* che, secondo *Pausania*, bagnava le mura di *Titorea*.

CACARAS (*Mit. Peruv.*), sacerdote del *Sole* nel *Perù*.

CACCABE, antico nome di *Cartagine*, secondo *Stefano (De Urb.)*, ed *Eustazio (in Dionig. Afr.)*, procedente dalla testa di cavallo, che fu trovata da *Tirii*, mentre scavavano le fondamenta di *Birsa*. *Boccarto (De col. Phoen., l. 1, c. 24)* dimostrò che la parola *Caccabe* significava, nel linguaggio fenicio, la testa del sopraccitato animale, e che a riguardo di questo avvenimento i *Cartaginesi* improntarono sul rovescio delle loro monete, o la testa o il corpo di un cavallo, colla *Vittoria* sopra esso. (V. CARTAGINE.)

1. CACCIA. Lungo argomento è questo, per trattare il quale vorrebbesi un'intera opera. Quindi ci restringeremo a toccar brevemente della caccia in generale, dell'importanza decrescente ch'ebbe nei progressi dell'umanità e degli avvenimenti più notabili de' suoi annali. — Trasportiamoci col pensiero ad un'età del mondo, in cui l'umana specie, per così dire nascente, si vide attorniata da ogni parte, e quasi assediata da una moltitudine innumerevole di forze incognite e nemiche, orride e terribili. La superficie della terra era allora come una vasta arena, dove l'uomo si trovava in mezzo ai muggiti, ai ruggi, agli urli, ai sibili, ai fremiti d'ogni sorta d'animali. Ad ogni passo si vedeva a faccia a faccia colla morte. A lui si avventavano sitibondi di sangue la tigre e l'orso; sopra lui calavano famelici i con-

dori e gli avvoltoi, e tacitamente strisciando lo minacciavano del loro veleno gl'insidiosi serpenti. — Parrebbe che questa universale guerra delle fiere contro l'uomo dovesse riuscirgli fatale; eppure così non avvenne, e l'esperienza ha dimostrato che se la lotta fu ineguale, lo fu a svantaggio dei bruti. — Contro tanti nemici, l'uomo aveva ricevuto da Dio un'arma invisibile, ma di gran lunga superiore agli artigli della tigre e alla proboscide dell'elefante; e questa fu l'intelligenza. Arma di questa, e di non so qual istinto che genera in lui l'amore della gloria, l'entusiasmo dell'eroismo e del sacrificio, egli ha affrontato le tigri, i leoni, i leopardi, le pantere e gli orsi, ed essi mordettero la polvere dinanzi a lui o sonosi rintanati dentro inaccessibili nascondigli. — Tra le mani dell'uomo, in apparenza così delicate e impotenti, tutto s'è trasformato come per miracolo, tutto s'è accomodato a' suoi bisogni ed ha obbedito a' suoi desiderii. Il fuoco, il legno, il ferro, la pietra, l'aria, l'acqua, tutto è diventato arma irresistibile o insidia inevitabile. Il cavallo, già libero e sì selvaggio, è il primo degli animali che servono l'uomo. L'elefante si scuote alla voce di lui, e viene docilmente a servirgli di vettura e di cittadella da guerra. Il cammello gli s'inginocchia dinanzi; il cane, anche maltrattato, lo segue fedelmente per tutto; i leoni sommessi ne hanno abbellito le feste, e nei giuochi pubblici le tigri vengono a lambirgli i piedi. La terra ha riconosciuto l'uomo per suo re, i bruti riconoscono in lui un iddio. — Nulla al giorno d'oggi può darci in *Europa* l'idea dell'importanza che la caccia aveva nei tempi più rimoti. Si può dire che fu uno dei primi doveri d'ogni uomo sano e forte, l'attendere a questa guerra fintanto che la vittoria parve incerta. E perciò i grandi cacciatori furono per lunga pezza gli eroi più onorati, i semidei per eccellenza. La Bibbia parla di *Nembrotte, cacciatore potente agli occhi del Signore*; e tutta l'antichità ha cantato le lodi d'*Ercole*, gagliardo figliuolo di *Giove*, che secondo la stessa sua storia, non fu altro che un cacciatore infaticabile. Ma l'*Oriente* è il paese dove una natura

più feconda e una vegetazione gigantesca produssero e porsero più lungamente asilo ai mostri formidabili pell' uomo, e dove questi spiegò per la prima volta contro di essi e più che altrove tutta la sua potenza. I poemi indiani sono ricchi di descrizioni di caccie fatte in un linguaggio che non teme il confronto della poesia europea, e noi crediamo di far cosa grata ai lettori ponendo loro sott'occhio il presente estratto del *Mahabharata*: « Il giovine re, dotato di coraggio eroico, destro del pari e nel cavalcare un destriero focoso, e nel domare un elefante furibondo, sempre vincitore, o ch'egli adoperasse la lancia o la mazza, o che maneggiasse la scimitarra o l'arco, simile di maestà al capo degl' immortali, di splendore al dio potente della luce, era l'amore e l'ammirazione del popolo. Un giorno, accompagnato da immenso esercito composto di fanti, di cavalli, di elefanti e di carri, volle recarsi a una vasta e densa foresta per darsi ai piaceri della caccia. Mentre avanzavasi in mezzo alle acclamazioni de' guerrieri, agli acuti suoni della conca e della tromba, confusi col romore de' carri, col nitrire de' cavalli e coi gridi selvaggi degli elefanti, una folla di donne, desiose di vedere il giovane eroe in tutta la pompa della sua grandezza, si precipita sui terrazzi delle case presso cui dee passare: « Ecco l'intrepido *Vasù*, gridano trasportate dalla gioia, è desso, è desso! *Indra*, armato dei suoi folgori, s'avanzerebbe con meno splendore! » e mille mani leggiadre gli gettavano a gara nemi di fiori sul capo, mentre virtuosi bramini, tendendo le braccia al cielo, pregavano al monarca i favori di *Brama*. — Numeroso corteggio di cittadini d'ogni condizione segue vogliosamente insino alla foresta il diletto sovrano, che portato da un cocchio rapido quanto è nel suo volo *suparna*, la celeste cavalcatura di *Vishnù*, s'inselvò bentosto in recessi impenetrabili alla luce, dove tutto ispirava un terror sacro, soggiorno squalido abbandonato dall'uomo, nè da altri abitato che dal selvaggio elefante, dalla tigre e da altre belve feroci che incessantemente vi contristavano le aure coi loro tremendi ruggiti. Snidati dalle loro tane,

s'avventano essi rabbiosi sui cacciatori accaloriti nell'inseguirli, e a questi è mestieri di tutta la loro destrezza e vigoria per farsi padroni di una sì terribile preda. — *Dusmanta* è primo a porgere esempio d'intrepidezza e d'audacia, e tigri furibonde cadono atterrate dalla sua mazza o ferite dalle sue frecce. Da tutte le parti sbucano leoni ed elefanti, e coperti di schiuma e di sudore si recano a torse presso le acque per ispegnervi il fuoco che li divora; ma i più cadono rifiniti sulle rive degli stagni e muoiono mandando orribili ruggiti. Altri, disperati, ricalcano le loro orme, si avventano furibondi sugl'imprudenti nemici, e pestandoli colle zampe o avvinghiandoli colle enormi proboscidi, ne fanno una terribile vendetta. Così la foresta, poc' anzi tanto romorosa, altro non presenta oramai che un campo funesto di strage, sacro al silenzio, ingombro di cadaveri, allagato di sangue e sparso di tronchi di lance spezzate, di mazze, d'archi, di frecce e di schegge d'armi di ogni sorta. — Intanto i cacciatori, stimolati dal potente bisogno della fame, riducono a pezzi molti cervi ed altri animali selvaggi, che sottrattisi dal dente micidiale delle fiere, erano caduti anch'essi sotto i loro colpi, ne arrostitiscono le carni sminuzate sopra una brace ardente, se ne satollano e dannosi per qualche ora al riposo. (*Fram. del Mahabharata, trad. in fran. da Chezy.*) — È da notare che questo *Dusmanta*, nobile discendente di *Purù*, secondo un calcolo probabile, ha dovuto regnare quindici secoli incirca prima dell'era cristiana. Nella *Persia* l'importanza della caccia pare che non sia stata minore. *Erodoto* narra che *Ciro* aveva un sì gran numero di cani, che quattro città erano state dichiarate esenti da imposte e da tributi a patto che li nutrissero tutti. Sotto i *Sassanidi*, davasi ancora la caccia agli onagri con dieci o dodici mila soldati. *Behran-Gur*, principe di tal dinastia, pigliava tanto piacere da questo divertimento, che n'ebbe il soprannome di *Gur*, voce che significa *onagro*. — I Greci poi, soliti ad attribuirsi l'invenzione di tutte le arti e di tutte le scienze, inventori della caccia fecero i *Laconj*, e *Derceto* special-

mente (*Grat. Cyneget*, n. 100). *Diana* era la deità tutelare dei cacciatori. Una ninfa caduta per inavvertenza in alcune reti, ed esposta alle belve, fuggì al loro furore per la protezione di *Diana*, a cui aveva promesso con solenne voto di fabbricare un tempio se tratta l'avesse da quel pericolo. D'allora in poi la caccia e i cacciatori furono messi sotto la protezione della figlia di *Latona*. Lei s'invocava partendo per la caccia, e a lei si offrivano reti, giavellotti, archi, turcassi e frecce, che si appendevano alle volte de' suoi templi, o agli alberi che le erano consacrati nelle foreste. *Apollo* divideva con sua sorella l'incenso dei cacciatori, perchè al pari di essa egli era espertissimo in lanciare le frecce. Cotesto culto fece pure attribuire ai figli di *Latona* l'arte di ammaestrare i cani, che dicesi aver essi insegnata a *Chirone* per onorare la di lui giustizia, e da cotesto famoso centauro essere poscia stata comunicata alla maggior parte degli eroi che furono suoi discepoli. — Le armi dei cacciatori non furono le sole offerte ch'essi consacrarono a *Diana*; attaccavano pure alle loro porte, in onore di lei, le corna del cervo e le zanne del cinghiale. *Agatocle*, tiranno di *Siracusa*, le consacrò perfino lo scheletro e la pelle d'un cervo da lui ucciso, al di cui collo attaccò una collana con questa iscrizione: Διωνῆδος Ἀρτέμίδι. I Greci erano appassionati per la caccia, e la loro mitologia aveva renduta celebre quella del cinghiale di *Calidone*, rappresentata sì di frequente sui marmi antichi.

La caccia fu pure stimata dai Romani quanto dai Greci. *Silla*, *Sertorio*, *Pompeo*, *Giulio Cesare*, *Cicerone* e *Marco Antonio*, hanno sostenuto ed approvato l'esercizio della caccia coll'autorità e coll'esempio. *Orazio*, nell'epistola XVI del primo libro, dice che la caccia è un esercizio da lungo tempo usato dai Romani, che contribuisce alla salute ed anche alla riputazione, e la raccomanda a *Lolio* dicendogli: « I Romani han molto a caro » la caccia; fa lo stesso tu specialmente » che sei pieno di vigore, buon cavaliere, » e capace di vincere al corso i più veloci » cani, e di domare i più vigorosi cin-

» ghiali. » Gl'imperatori romani riputavano la caccia un nobile e glorioso esercizio; ecco ciò che ne dice *Plinio* nel panegirico di *Traiano*: « Il principale » esercizio e il più dolce piacere della » gioventù, anticamente era quello d'inseguire al corso le belve fuggenti, di » vincere colla forza le più coraggiose, e » di sorprendere coll'astuzia le più scaltre; nè poca era la gloria che in tempo » di pace si riportava, quando sapevansi » allontanare dalle campagne gli animali » feroci, e preservare i contadini dalle » loro offese. Quei principi che potevano » meno pretendere a questa sorta d'onore, » hanno pure voluto attribuirselo. Facevano essi rinchiudere alcune belve; e » poichè gran parte della loro ferocia era » stata domata, si cacciavano fuori, e gli » spettatori si facevano gioco di quegli imperatori che menavano vanto di averle » uccise. *Traiano* per lo contrario unisce » alla fatica di cercarle quella di prenderle, » ed il maggiore e più dolce piacere per » lui, si è quello di trovarle. »

Alcuni storici narrano che l'illustre *Mitridate* passò sette anni alla caccia senza entrare in alcuna città, nè in alcuna casa. — Leggendo il trattato di *Senofonte* sulla caccia, si comprende di leggeri con quanto ardore vi attendessero i Greci, anche dopo il tempo di *Socrate*, e quanto stimati fossero tra di loro i cacciatori. In quel trattato lo scrittore, gran filosofo e gran capitano, non isdegna di entrare ne' particolari più minuti e apparentemente più frivoli intorno alla pratica di quest'arte. I Greci davano massimamente la caccia al leone, al cinghiale e al cervo, ed *Oppiano* ci ha lasciato una descrizione d'un modo non poco singolare di prendere i leoni. — *Cesare* racconta che i Galli gran cacciatori in ogni tempo, anteponevano ad ogni altra caccia quella de' buffali, come la più pericolosa. — Durante il medio evo era ancor grande l'importanza della caccia, benchè non fosse da paragonarsi a quella che aveva presso gli antichi. Uno dei primi esempi di duello giuridico fu originato dalla gelosia del re *Gontrano* in materia di caccia. Questo re sottomise a tale prova uno de' suoi ufficiali pel solo

sospetto ch' egli avesse ucciso una fiera riserbata a' suoi colpi. Nella legislazione di quei tempi barbari fra le pene assai strane comminate in proposito di *caccia*, v' ha la seguente: « Chi ruba uno sparviero da *caccia* sia condannato a lasciarsi mangiare dallo sparviero sei oncie di carne o a pagare sei soldi (*sex solidi*). » Molte delle leggende che si riferiscono a' quei tempi parlano spesso di *caccie*. È noto quanto diletto pigliasse da questo passatempo *Carlomagno*, e nelle sue leggi si trova spesso fatto comando ai guardaboschi di ben custodire le foreste per la conservazione degli animali. Si narra di una *caccia* di buffali di cui egli diede spettacolo agli ambasciatori di *Persia*, per mostrar loro l' eccellenza de' *Franchi* in tale arte. E ciò basti della storia della *caccia*; chè nostro intendimento tu di dare soltanto un cenno generale di questa gran lotta della specie umana contro gli animali selvaggi durante i tempi che precedettero il mondo incivilito.

(*Monumenti*) Fra le pitture di *Ercolano* se ne rinvennero tre rappresentanti altrettante *caccie*. La prima mostra la *caccia* di una lepre compiuta da un amorino, che anima un braccio ad inseguire l' animale; la seconda fa vedere la *caccia* di un daino, con un genio armato di due dardi in atto di ferire la fiera, alla quale già un cane addentò le parti posteriori; nell' ultimo è colorita la *caccia* de' cervi, ed è bellissima per verità ed espressione. Due cervi tentano di salvarsi nel prossimo bosco da' morsi di due cani; un amorino alato stà per lanciare uno dei tre dardi che tiene.

2. CACCIA ANFITEATRALE, chiamata dai *Romani*, *venatio ludrica*, ossia *amphitheatralis*. Facevasi essa nei circhi, in mezzo all' anfiteatro, ecc. Si lasciavano sciolte varie specie di animali selvaggi, che si facevano attaccare da certi uomini, per questo esercizio chiamati *bestiarii*, o venivano uccisi a colpi di frecce dal popolo medesimo, divertimento che lo avvezza al sangue, e lo esercitava alla strage. L' anno di *Roma* 502, vi si condussero centoquarantadue elefanti tolti in *Sicilia* ai *Cartaginesi*, e furono esposti ad uccisi nel circo.

Augusto diede al popolo in una sola *caccia anfiteatrale* tremila cinquecento belve. *Scauro* diede un' altra volta un cavallo marino e cinque coccodrilli. L' imperatore *Probo* mille struzzi, mille cervi, mille cinghiali, mille daini, mille damme e mille arieti selvatici. Per un altro spettacolo, l' istesso principe avea fatto radunare cento bovi di *Libia*, cento leopardi, cento leoni di *Siria*, cento lionesse e trecento orsi. E prima di lui *Silla* avea dato cento leoni, *Pompeo* trecentoquindici, e *Cesare* quattrocento. Se tutti questi racconti non sono esagerati, quale non doveva mai essere la ricchezza dei dittatori, dei consoli, dei questori e degli edili, che ordinariamente facevano l' enorme spesa di questi ginocchi, quando trattavasi di guadagnare il favore del popolo per innalzarsi a qualche dignità più importante?

3. CACCIA (*Iconol.*) Una giovane donzella, vestita al modo di *Diana*, tiene in mano tre dardi, uno de' quali in atto di lanciare incontro a un cervo fuggente. Un cane sta per correre dietro alla belva. A piedi di lei si vedranno morti, un daino, un cervo, ed una lepre. — Da lungi una selva; e nel cielo spuntare il sole. — Per alludere al passo di *Polluce* (*V. nella prefaz.*) che suona: *Essere la caccia un esercizio di eroi e di re*, potrebbesi coronare la giovane e con serto regale e con alloro. — Ciò rimane in libertà del pittore, il quale a seconda del luogo, o in riguardo al committente può inserire questo o quell' altro attributo.

CACCIA DI CALIDONE. Non c' è avvenimento più celebre di questa *caccia* nella storia mitologica. *Eneo*, re di *Calidone*, città di *Etolia*, avendo dimenticato *Diana* in un sacrificio che fece a tutti gli Dei, la diva, per vendicarsi di questa dimenticanza, mandò un enorme e furioso cinghiale che devastava tutte le terre di *Eneo*, sradicava gli alberi e spargeva la desolazione nelle campagne. *Meleagro*, figlio del re, radunò da tutte le circonvicine città un gran numero di cacciatori; perciocchè contro si fatto mostruoso animale non ci voleva meno di un' armata. *Omero* parla di questa *caccia*, ma non nomina quelli che accompagnarono *Meleagro*. *Apollodoro*, *Igino*,

Apollonio di Rodi ed *Ovidio* ne danno il catalogo ; noi ci contenteremo di riportare quello del primo di questi autori, come il più seguito dei mitologi. *Meleagro*, *Castore* e *Polluce*, *Driade* figlio di *Marte*, *Ida* e *Linco*, figli di *Afareo*, *Teseo*, *Admete* figlio di *Ferete*, *Anceo* e *Cefeo* figli di *Licurgo* l' *Arcade*, *Giasone* figlio di *Esone*, *Ificle* figlio di *Anfitrione*, *Piritoo* figlio d' *Issione*, *Peleo* e *Telamone* figli di *Etaco*, *Euritione* figlio di *Attore*, *Atalanta* figlia di *Scheneo*, *Anfiarao* figlio di *Oicleo*, e tutti i figli di *Testio*. — V. MELEAGRO, ATALANTA, CINGHIALE DI CALIDONE.

CACCIACORNACCHIE. Maniera di artiglieria molto antica e del genere delle *cerbottane* e delle *spingarde*, con la quale si traevano proietti chiamati *cornacchi*, ch'erano palle di pietra ; forse così detti o dalla forma loro, o dal rombo che facevano, fendendo l'aria, simile a quello delle cornacchie. Così la pensa il *Grassi* ; ma non trovandosi presso nessuno scrittore la parola *cornacchio* in valor chiaro di proietto, è piuttosto da credere, essere questo un nome analogo a quelli di falcone, sagro, e via via, tratti dalle varie specie di uccelli forti e rapaci. Questo pezzo, al 1550, era già intieramente disusato.

CACCIAMOSCHE, in greco ἀπόμωια, in latino *muscarius*, nome sotto il quale fu onorato *Giove* presso gli *Elei*, popolo del *Peloponneso*, in oggi la *Morea*. Ecco ciò che diede luogo a questo soprannome. Celebrando *Ercole* i misteri sacri in *Olimpia*, era tormentato dalle mosche. Dopo avere fatto vani sforzi per liberarsene, immolò una vittima a *Giove* suo padre. Appena fu sacrificata la vittima, tutte le mosche scomparvero e s' involarono al di là del fiume *Alfeo* : dopo quel tempo, gli abitanti di *Olimpia* e gli *Elei* facevano ogni anno sacrificii a *Giove Aponio*, per essere liberati dalle mosche. (*Paus. l. 5, c. 14.*)

1. **CACCIATORE**, soprannome di *Giove*, secondo il *Winckelmann*. Un basso rilievo della villa *Borghese* lo rappresenta sul dorso di un centauro, con una lepre. (*Noel.*)

2. —, soprannome di *Apollo*. I quadri e le statue di *Apollo cacciatore*, di

cui *Massimo di Tiro* ci porge un' idea, lo rappresentano come un giovane di cui si vede il fianco nudo sotto una clamide, armato di arco, e con un pie' alzato, in atto di correre. In tal modo si può figurarlo allorchè lascia i boschi della *Licia* per ritornare a *Delo*, o come lo dipinge *Virgilio* allorchè gli paragona *Enea* nella caccia. (*Noel.*)

3. **CACCIATORE.** V. CACCIA.

CACCIATRICE (*Dea*). V. DIANA.

CACHER o **KACHER** (*Mit. Ind.*), santo vecchio che nella storia favolosa degli antichi re di *Caschemire*, trasformò il lago che occupava questo bel paese in una deliziosa valle, e diede un miracoloso sfogo alle acque, tagliando una montagna chiamata *Baramulè*. (*Noel.*)

CACHETO, *Cachetus*, fiume dell' *Asia* nel regno di *Ponto*, presso la città di *Eraclea*, secondo *Diodoro di Sicilia*, citato da *Ortelio*. (*D'Amille.*)

CACHI CAERI (*Mit. Ind.*), specie di *Pundaroni*, che fanno il pellegrinaggio di *Cachi*, da dove recano acqua del *Gange* in vasi di terra ; essi debbono portarla fino a *Ramessurin*, vicino al capo *Comorin*, ove è un rinomatissimo tempio di *Sciva*. Quest'acqua si sparge sul *lingam* di quel tempio, indi viene raccolta per essere distribuita agl' *Indiani*. Questi la conservano religiosamente ; e allorchè un malato è in agonia, gliene versano una o due goccie in bocca, al pari che sulla testa. (*Noel.*)

CACICCO. Era questo il titolo che gli *Americani* davano ai governatori delle provincie e ai generali degli eserciti, durante la dominazione degl' *Incas*. Si chiamavano pure *cacicchi* alcuni sovrani, come i principi del *Messico*, dell' isola di *Cuba*, e di alcune altre contrade dell' *America settentrionale*. I *cacicchi* erano in generale assai rispettati ed avevano una grande preponderanza nei consigli, specialmente in quelli che riguardavano l'istruzione della gioventù. Le loro attribuzioni erano molto estese, e godevano di un potere ereditario ed assoluto. V'ebbe chi pensò trovar fra i *cacicchi* e gli antichi baroni o feudatarii d' *Europa* una qualche rassomiglianza. Sappiamo da *Oviedo* ch' essi erano obbligati di accompagnare in persona

il sovrano, tanto in tempo di pace che in tempo di guerra, quando stato fosse lor comandato. In tutte le pubbliche feste, particolarmente in quelle del *Sole*, si frammischiavano alla moltitudine per invigilare ai banchetti ed i giuochi. Alcuna volta ancora dirigevano, ad una coi sacerdoti, una parte delle cerimonie allora quando fossero state condotte dai loro genitori delle fanciulle per essere consacrate al *Sole*. Nel proposito della successione, *Martyr* pretese che il *cacicco* trasmettesse la suprema autorità nel più anziano dei figli delle sue sorelle diseredando i proprii; e ciò con la mira di preservare il sangue reale, meglio che non avrebbe potuto fare elevando al trono uno de' figli delle molte sue mogli. L' *Oviedo* peraltro è d' avviso che una fra le spose di ogni *cacicco* fosse particolarmente distinta dalle altre e considerata dal popolo come regina, i figli della quale succedevano al trono paterno per ordine di primogenitura. Quando poi stato non fosse figlio alcuno della principessa prescelta, le sorelle del *cacicco*, mancando i fratelli, prendevano il posto de' figli ch'egli avesse potuto aver dalle altre mogli. Il *cacicco* primario aveva ornamenti reali e corte numerosa. Viaggiando ne' suoi stati era portato in ispalla dai proprii sudditi. La venerazione per esso spingevasi tant' oltre, che qualche vassallo non dubitava di lanciarsi dall' alto d' una roccia scoscesa, o annegarsi nel mare a un lieve cenno di lui. Resistere al potere supremo era empietà. La venerazione pel *cacicco* durava oltre la tomba; morte che fosse prendevansi tutte le possibili precauzioni per conservarne intatte le ossa e la pelle, quindi il cadavere alloggiavasi in sotterraneo a lato de' suoi antenati. Dato che un *cacicco* perisse in una battaglia e non se ne potesse trovare il corpo, componevansi inni in suo onore che insegnavansi a' ragazzi, e formavano parte di alcune pubbliche solennità. Il *Martyr* racconta anche che alla morte del *cacicco* la prediletta delle sue spose fosse immolata sulla sua tomba, ma l' *Oviedo* pretende non essere stata generale una tal costumanza. Dopo la conquista del *Nuovo Mondo* fatta dagli *Spagnuoli*, il titolo di

cacicco rimase annullato, quanto ad autorità, tra i popoli vinti. I soli selvaggi, non per anco domati, ne usano tuttavia per dimostrazione d' onore co' più nobili, più saggi e più venerabili della loro nazione, e i capi degl' *Indiani* non per anco assoggettati agli *Europei* s' intitolano *cacicchi* anche al di d' oggi. (*Courten.*)

CACIARI, popolo nominato da *Plinio* fra le nazioni scite di qua dell' *Imaus*.

CACIO. *Manete* condannava l' uso del vino e quello di ogni sorta di *caci*, come creature del cattivo principio.

CACIZ (*Mit. Maom.*), dottore della legge maomettana.

CACO, personaggio tifonio, fu competitore di *Ercole*, secondo le leggende latine. Volgarmente se ne fa un gigante enorme, mezz' uomo e mezz' satiro. Figlio di *Fulcano*, vomitava torrenti di fiamme e di fumo. Una grotta del monte *Aventino* gli serviva di stanza: dodici buoi non avrebbero potuto smuovere il sasso che ne chiudeva l' ingresso. Pastore (*T. Liv., l. X.*) o ladrone (*Dion. d' Alic. l. I.*), era il terrore delle selve e delle pianure vicine, come lo descrive *Virgilio* (*En. l. VIII*):

. Quivi s'apria remota
Nera caverna, de l' orrendo Caco
Orrendo albergo. Ognor là tace il giorno;
Di sangue è il suol corrente, e a le superbe
Pareti affissi pendono visaggi
Pallidi, infraciditi. Era a quel mostro
Vuleano padre: per la bocca i suoi
Fochi spirando, gigante incedea.

(*Trad. dello Stefani.*)

Niun viaggiatore passava impune dinanzi ai monti ch' egli chiamava suoi dominii. *Ercole* stesso, giunto in *Italia* dopo la sconfitta di *Gerione*, non può soggiornare un dì sul *Palatino*, senz' aversi a lagnare del furto d' alquante vacche iberie. *Caco*, paventando l' eroe, aveva messo in opera l' astuzia per traviarlo nelle sue investigazioni: le vacche tirate all' indietro nell' antro dei monti, indicavano con le loro orme una strada affatto opposta a quella tenuta. Ma i loro muggiti servirono di scorta ad *Ercole*. Correre alla grotta nella quale ripara il tremante *Caco*, tor via l' enorme macigno, assalire il ladrone, soffo-

carlo (*Virg., Æn., l. VIII, v. 193, ecc.*) o ucciderlo a colpi di clava (*Ovid. Fast. l. I, v. 543, ec.*), non ostante il suo vomitar fiamme, sono meri giuochi pel vincitore di *Gerione*. Beati di vedersi liberati dal loro oppressore, gli abitanti del paese vicino salutano *Ercole* qual dio, e, mentre egli sacrifica un toro a *Giove*, essi istituiscono una festa in onor suo, e gli erigono un altare. *Carmenta*, madre o moglie di *Evandro*, aveva predetto tale vittoria: ella fu associata all'eroe di *Tirinto* dalla venerazione delle genti, e la festa celebrata il 15 di gennajo prese il nome di *Carmen-tali*. — In tale favola, dice *Parisot*, si rivela sempre l'idea d'opposizione, di lotta: v'ha lotta tra il principio benefico ed il principio funesto. Come in *Egitto*, in *Cilicia* ed in *Grecia*, *Ercole* uccide i nemici dell'umana specie, poco importa qual nome diasi loro, o quali forme essi assumano, *Anteo* o *Tifeo*, dune o vulcani. Ma qui sembra che tutto dinoti come si tratta principalmente di vulcani. L'*Italia* antica n'ebbe senza dubbio ben altri che il *Vesuvio*, come provano le pianure flegree, le salse, l'eruzione che fece nascere un piccolo vulcano nel seno stesso del lago *Lucrino* (*Malte-Brun, Précis de géogr., VII, 577*). Ora, chi non ha detto che i vulcani sono sempre in vicinanza dei mari, e che l'acqua gli alimenta? Prosciugare le paludi, restringere i limiti del mare, è un estinguere i fuochi dei vulcani. Tali furono, quando l'incivilimento incominciò la riforma del mondo, i primi lavori dell'umanità: tali furono le operazioni preliminari dell'agricoltura. *Ercole*, apantroposi vivente del sole e quindi dell'agricoltore (però che calore solare ed agricoltura si immedesimarono in una stessa idea), *Ercole* estingue i vulcani e ricaccia entro alle viscere della terra, in fondo alle cupe grotte, loro soggiorno abituale, le lave ardenti che, si può dirlo alla lettera, rapiscono gli armenti all'agricoltore: qui, ammazzar *Caco* non è altra cosa. *Caco* in greco (*καχός*) significa il malvagio. *Caco* è dunque in generale il principio funesto, e più particolarmente il principio vulcanico. Da ciò l'opposizione d'*Evandro* (*εὖ ἀνὴρ*, felicità agli uomini) e di *Caco*,

Diæ. Mit. Vol. IV.

del monte *Palatino* e dell'*Aventino*, opposizione che più tardi ancora e sui confini della storia vera imprime qualche traccia nelle tradizioni relative a *Romolo* e *Remo*, *Romolo* e *Tazio*; da ciò pure la genealogia che fa di *Caco* un figlio di *Vulcano*. Ignicola, da chi può egli discendere se non se dal principio igneo? e d'altro canto il dio del fuoco non emana forse sotto dieci altre forme funeste, *Sovk*, *Anteo*, *Tifone* in *Egitto*, i *Ciclopi* in *Sicilia*, *Eurizione* in *Iberia*, i *Cercopi* ed il *Melampigio* in *Lidia*; nell'*Asia Anteriore*, il pianeta rossigno, e quindi il dio sanguinoso *Ertosi*, *Arete* o *Marte*? Confrontisi l'art. *ERCOLE*, principalmente per le relazioni di tale nume con l'agricoltura e sulla similitudine sorprendente che *Ercole* immolante un toro a *Giove* presenta con *Mitra* Βουκτόρος. L'altare dedicato dai popoli latini al loro liberatore si chiamava per eccellenza *Ara maxima*. Era infatti di una dimensione sterminata (*Ser. sul lib. X dell'En.*): nel terzo secolo si vedeva ancora. Giaceva tra il *Circo* massimo ed il monte *Palatino*, in mezzo al *Foro Boario* (*Varr., Agricolt., II, 5; Tac. Ann. XII*). Vi si offriva ad *Ercole* la decima di tutti i prodotti della terra, e si andava a suggerarvi le convenzioni con giuramenti. L'altare fu lunga pezza officiato da due famiglie sacerdotali, quella dei *Potizii* e quella de' *Pinarii*. (*Ser., sull'En., l. VIII; Valer. Mass. I.*)

(*Monumenti.*) Sopra alcune pietre intagliate (*Mariet. P. gr. du cab. du roi, II, tav. 89; cab. de Crozat, p. gr., num. 1022*) si vede *Caco* nel momento stesso in cui ruba le vacche.

Una medaglia d'*Antonino Pio*, porta nel rovescio *Caco* spirante in mezzo alla moltitudine che applaude ad *Ercole*.

I *Curacci* (nei soffitti del palazzo *Zampieri* a *Bologna*), hanno, in contrarietà alle idee degli antichi, dato a *Caco* un corpo umano ed una testa d'animale. Però l'idea stessa di *Caco-Satiro* (*Semí-capro*) non è forse più essenziale di quella dei prefati moderni pittori: s'ella il fosse, se veramente la pura ed antica leggenda del *Lazio* attribuiva tali forme al gigante, si avrebbe una prova novella dell'analogia

che gli antichi hanno veduta tra l'elemento del fuoco, e le forme della scimia. Confr. CERCOPI ed HANUMAN.

CACOBASILEA (*re malvagio*), bell' edificio situato vicino a *Paso* nell' isola di *Cipro*. *Pompeo*, sconfitto in *Farsaglia*, chiese il nome di questo edificio, e udendolo ne trasse un mal augurio, che fu presto giustificato da *Tolomeo*. (*Val. Max.*)

CACOBI e CACOENSI, popoli che *Tolomeo* situa il primo, di qua del *Gange*, nell' *India* ; il secondo nella *Dacia*. (*D'Anv.*)

CACODEMONE. Tutte le religioni ebbero i loro esseri intermediarii fra la divinità e l' uomo ; ma forse presso nessuno questi esseri risvegliano un carattere più deciso di quel che nel culto segreto della greca mitologia. *Omero*, teologo nel suo senso, quanto *Dante* nel nostro, introduce tanti di questi dei e semidei, o nemici o tutelari dell' uomo. Il suo esempio fu imitato dai poeti successivi fino agli *Alessandrini* ed anche posteriormente. — La voce *demone*, nello stretto significato etimologico significa *dotto, illuminato*, oppure *distributore, dispensiere, ordinatore* (*Δαίμων*, da *δαίω*, *io insegno, distribuisco*). — Il *cacodemone* poi agli occhi dei *Greci*, o secondo il senso della parola ellenica, era il cattivo (*χακος*) genio, ossia una potenza superiore invisibile, che dirigeva a tristo scopo le azioni dell' uomo. *Esiodo*, nel suo poema delle *Giornate*, parla a lungo dei *Demoni* (*v. 122 e seg.*, ed. *Loesner*), e riconosce fra essi una gerarchia, che però non sa far conoscere ad evidenza (*v. 140 e seg.*, ediz. citata). La mitologia greca che popolava di esseri tutti gli oggetti, aveva diffusi prodigiosamente questi genii buoni e cattivi ; da essi erano ispirate le azioni di ciascun uomo, da essi guidati gli avvenimenti. Nè la religione cristiana si mostrò avversa a siffatte idee. I libri sacri parlano spesso di questi esseri intermediarii fra l' uomo e il cielo, e fra l' uomo e l' inferno. *S. Paolo* si spiega chiaramente riguardo agli spiriti che abitano le regioni aeree, nella lettera agli *Efesii* (*cap. VI, v. 11, 13*), ove dice : *Vestite l'armatura di Dio, onde possiate far fronte alle insidie del diavolo ; giacchè non dobbiamo combattere contro la*

carne e il sangue, ma contro i principi e le podestà, contro i reggitori del mondo nascosi nelle tenebre, contro le suggestioni della iniquità che stanno nell' aria. — Nel medesimo modo lo stesso *Apostolo*, al *cap. III, v. 10*, della stessa lettera : *Onde sia palese la multiforme sapienza di Dio ai principi ed alle podestà che stanno nell' aria ;* così scrivendo la prima volta ai *Corintii* (*cap. XV, v. 24*), ed altrove. L' opinione di *S. Paolo* fu spiegata in una maniera chiara anche dai primi padri ; e *S. Girolamo*, chiosando il surriferito capo VI della lettera agli *Efesii*, dice : *Haec autem omnium doctorum opinio est, quod aer iste, qui coelum et terram medius dividens . . . plenus sit contrariis fortitudinibus.* (*Hyer. in epist. ad Ephes., c. III, cap. 5, 11.*) Questa credenza, sostenuta dai Padri, proclamata da qualche filosofo, divenne una sorgente inesauribile d' idee popolari, strane, esagerate, ridicole qualche volta, e sulle quali vi furono de' poeti che fondarono il meraviglioso, e singolarmente i *Tedeschi* e gli *Inglese*, che cercando di preferenza forme originali qui trovarono una tavolozza nuova, o piuttosto studiando gli antichi nello spirito più che nella parola, fecero riguardo alle opinioni vive quel che *Omero* ed *Esiodo* fecero riguardo all' opinione dei loro tempi ; con ciò rispondendo al precetto dell'

Exemplaria graeca

Nocturna versate manu, versate diurna.

(*I. Cantù.*)

CACOGAMIA, giudizio spartano contro chi era celibe.

CACRAN (*Mit. Ind.*), arma fatta in cerchio, che vomita continuamente fuoco, e che, per la forza delle preghiere che recita *Visnù* nel lanciarla, ha il potere di attraversare la terra ed il cielo e di uccidere tutti i suoi nemici.

CACONITE, pietra che da alcuni vien presa per la barda o per la cornalina, ed alla quale alcuni visionarii attribuiscono maravigliose proprietà. Ne fu fatto un talismano, che assicurava la vittoria a quelli che lo portavano.

CACUBAN (*Mit. Giap.*), uno degli Dei del Giappone, protettore della setta detta *Neugori*. (*Noel.*)

CACULA. Con questo nome appellavasi dai Romani il servo del soldato. Così *Plauto* (*Trin. III, 2, 95*) :

Video caculam militarem . . .

Festo confonde *caculam* e *calonem*, la quale ultima voce esprime l'imbelle. Perciò veggasi *Esichio* ed il *Pittico*.

CACUNUS, soprannome di *Giove*, come da una laminetta di bronzo del *Ficoroni*, simile a un talismano :

IOVIS CACVNVVS

Gli archeologi lo spiegano per un aggiunto di *Giove*, rispondente alle funzioni umane, come *Pistor*, *Stercutius*, ec. Il *Lupi*, celebre antiquario, si rise di tale spiegazione. *Jovis* in caso retto fu bensì usurpato da *Ennio*. Ma come era facile che i punti si tralasciassero dagli artefici nello scolpire, così egli lesse la laminetta coi punti, e trovolla un *Voto* a *Giove* di *Cajo Acuno* : IOVI SACRVM CAIVS ACVNVVS. Liberò il gran dio dalla presidenza delle cloache.

CAD, voce ebraica (כד), che significa brocca, secchia e simili. Ma *S. Luca* (*XVI, 6*) prende il *cad* per misura determinata : *Quantum debes domino meo ? at ille dixit : Centum cados olei*. Il testo greco legge *cento bath*, altrimenti *ephi*, e darebbero precisamente 1809 litri. (*V. BATO.*)

CADARA, vasta penisola del *mar Rosso*, sulla costa meridionale dell' *Arabia*, che formava una gran baja, per attraversar la quale *Tolomeo Filadelfo* impiegò più giorni e più notti, siccome rapporta *Plinio*.

CADARI o **CADARIANI** o **CADARITI**. Così sono chiamati alcuni settarii musulmani che attribuiscono le azioni dell' uomo all' uomo stesso, e non a decreto divino che ne determini la volontà. Era questa pe' seguaci di *Maometto* un' eresia, ammettendo il fatalismo maomettano che Dio ispira e governa la volontà umana. Il fondatore di

questa setta fu *Moabed-ben-Kalid-al-Giohni*, che soffersse il martirio a *Balsora* per difesa della sua credenza. Il nome di questi settarii deriva dall' arabo *Kadara*, che significa *potere*. — *Ben-Aun*, uno de' più celebri dottori musulmani, li deride chiamandoli i *Magi* o i *Manichei del musulmanismo od islamismo* che dir si voglia, perchè ammettevano due principii, Dio e l' uomo. Secondo l' opinione d' un altro dottore, per non essere *Cadari* si hanno a riferire tutte le buone azioni a Dio, e tutte le malvagie all' uomo.

1. **CADAVERE**. Gli antichi credevano che gli Dei non potessero guardare un *cadavere* senza contaminarsi. — All' art. **FUNERALI** si troveranno le usanze relative ai corpi morti, dal momento del trapasso sino a quello della sepoltura inclusivamente.

2. — *attaccato pei piedi ad un carro*. *V. ACHILLE, ETTORE.*

CADÉMOTHT o **CADIMOHT**, città dei leviti nella tribù di *Ruben*. Eravi anche un deserto di tal nome, ove spedì *Mosè* i suoi deputati al re di *Hesebon*, onde chiedergli il passaggio sulle sue terre. (*D' Anv.*)

CADÉS, antica città della *Paesting*, o, per dir meglio, nome che accompagnava quello di parecchie altre città di tale contrada, come *Cades-Azor*, *Cades-Barnè*, ecc. La città più propriamente chiamata *Cades*, era nella tribù di *Nestali* ; *Giuseppe Flavio* la chiama *Cedesa* ; *Eusebio* e *S. Girolamo*, *Cedes*. Era situata in cima d' una montagna, all' occidente del lago di *Lamecon*. Fu quivi che *Gionata*, fratello di *Giuda Maccabeo*, sconfisse le genti di *Demetrio Nicanore*, con pochi de' suoi, e ne ammazzò fino a tremila, come può vedersi nel *lib. I, cap. II, de' Maccabei*. *Cades* era ancora una città nel deserto di *Faran* e di *Sion*, posto fra la *Terra Promessa*, l' *Egitto* e l' *Arabia*. *Maria*, sorella di *Mosè*, morì in questa terra e vi fu seppellita, e in questo sito *Mosè*, percuotendo la pietra, fece scaturire una fonte per dissetare il suo popolo. Sono nei libri santi celebrate le palme di *Cades*, e giova credere, vedendone appropriata la similitudine a *Maria*, madre di *Gesù Cristo*, che si tratti della *Cades* di *Galilea*, ossia di quella ricordata nel libro de' *Maccabei*.

CADESSIA, città d' *Asia* nella provincia dell' *Irac* babilonese, ch'è la *Caldea* degli antichi.

CADETI e CALETI. Così chiamavansi due popoli delle *Gallie* talvolta confusi insieme, e di cui parlasi ne' *Commentarii* di *Giulio Cesare*, in *Tolomeo* e in *Strabone*. Pare abitassero, i primi nel luogo dove trovasi presentemente la diocesi di *Bayeux*, i secondi nel paese di *Caux*. *Strabone*, parlando delle merci che trasportavansi dall' *Italia* alla *Gran Bretagna*, dice che dal mare *Mediterraneo* rimontavano pel *Rodano* e la *Sonna*, d'onde, seguendo poi la via di terra fino alla *Senna*, discendevano per quest'ultima in *Oseanum et Lexovios et Yadetos, unde in Britanniam diurno brevior est cursus*. Vale a dire che queste merci, discese nell' *Oceano*, passavano pel paese dei popoli di *Lisieux* e di *Caen*, d'onde il passaggio nella *Gran Bretagna* si fa in meno d' un giorno. Tenendo dietro a questo testo, dopo che la *Senna* è sboccata nell' *Oceano*, i popoli *Lexovii* e *Yadeti*, o piuttosto *Cadeti*, come vogliono tutti gl' interpreti di *Strabone*, seguono la costa della *Gallia*, avendo sempre a settentrione la *Gran Bretagna*. Ora, nella stessa guisa che i *Lexovii* corrispondono alla diocesi di *Lisieux*, i *Cadeti* corrisponderanno a quella di *Bayeux*, nella qual diocesi *Caen* pare ritenere alcuna cosa di questo antico nome. — Del resto, *Cesare* fece distinzione fra i *Caletes*, che egli colloca fra i *Belgi* e i *Cadetes*, che pone fra le città più vicine al gran mare, e *Strabone* ha seguitato *Cesare*. Quanto alla posizione dei *Caleti*, essa pare anche meglio determinata da *Strabone* e da *Tolomeo*, e tutto ciò ch' essi ne riferiscono, corrisponde perfettamente a ciò che si conosce del paese di *Caux*, il quale, negli scritti del medio evo, è designato sotto i nomi di *Caletinsis* o *Caletensis Pagus*.

CADEZADELITI o KADEZADELITI. *Ved.* CADISADELITI.

CADI, città di *Misia*. Si corregga *Stefano*, che chiama i suoi popoli *Cadeni*, *Καδινύδες*, in luogo di *Cadueni*, *Καδουινύδες*. Così *Plinio* e le medaglie. Ne ha di sue proprie sotto gli *Arconti*; poi anche agl' imperatori *Claudio*, *Domiziano*, *Domizio*, *Com-*

modo, *Caracalla*, *Gordiano Pio*, *Tranquillino*, *Treboniano Gallo*, *Valeriano* il vecchio: *ΚΑΔΟΗΝΩΝ*, *Caduenorum*. (*Rub.*)

CADI, detto ancora *Caxy*, è parola d' origine araba, che significa giudice o giureconsulto. Vi avevano i *cadì* negl' imperi soggetti alle tre dinastie dei califi, e ne' varii stati musulmani che sorsero di poi in *Europa*, in *Asia* ed in *Africa*. Erano essi ministri di giustizia, e formavano una delle tre classi del corpo degli ulema, ch' è quanto dir dotti, letterati, avendo pressochè da per tutto la preminenza sugl' imani e sui mufti, ministri del culto e dottori della legge. Il *cadì* che teneva il seggio sovrano era considerato come il capo degli ulema, e portava il titolo di *cadì-al-codat* o *cazy-al-couzath*, significante giudice de' giudici. Sotto i due primi sultani della razza ottomana, il *cadì* della capitale fu il primo personaggio del corpo degli ulema. *Morad I* gli diede il nome di *ca-dhy-el-asker*, e *Maometta II* ne creò due. Solamente sotto *Solimano I* il mufti della capitale, posto al di sopra di lui, diventò capo supremo degli ulemi. I *cadì*, dopo quel tempo, non son più che magistrati di quarto ordine, sebbene nelle città inferiori ove esercitano la loro giurisdizione, non abbiano sopra sè che il solo governatore. Il loro numero era di 416, divisi in tre ripartimenti, vale a dire 157 nella *Romelia* o *Turchia d' Europa*, 223 nell' *Anatolia* o *Turchia d' Asia*, 36 in *Egitto*. Questo numero, che si suddivideva in *cadì* d' ordine subalterno, a' nostri giorni è assai minore, dopo le perdite considerabili fatte dall' impero ottomano da quarant' anni in qua. I giovani avviati per questa magistratura fanno i loro studii nel *medresseh*, o collegio di *Baiazette II*, a *Costantinopoli*, e dopo aver subito l' esame del mufti, possono scegliere l' uno o l' altro dei due dipartimenti; ma quando furono nominati dal *cadhy-el-asker* a una giudicatura inferiore, in quello per cui si sono messi, continuano ad avanzare nel dipartimento stesso, nè possono più abbandonarlo. I *cadì* non durano in carica in una stessa sede che diciotto mesi, salvo qualche raro caso di alcuni che sono perpetui. Non

possono giugnere al posto di *mollah* e alle due altre magistrature superiori senz'aver fatto un nuovo tirocinio nel *medresseh* di *Solimano I* a *Costantinopoli*. I due *cadì* più vecchi d'ogni dipartimento sono distinti da tutti gli altri per alcune onorifiche prerogative e pei beneficii loro accordati. Lasciano la provincia, e vengono a risiedere nella capitale, dove la fanno da consiglieri dei due *cadhy-el-asker*. Nei *cadì* si raccolgono le funzioni di commissarii ed ispettori di polizia, di giudici di pace, di notai e di presidenti di tribunali civili e criminali. Fanno il saggio dei pesi e delle misure de' mercatanti e della qualità delle derrate; appongono i suggelli alle proprietà de' defunti; legalizzano o stendono i contratti di matrimonio e tutti gli atti civili; riempiono, quando mancasse l'imano, le parti di ministri della religione; decidono senz'appello tutte le liti in materia civile, non pure de' musulmani, ma ben anche degli ebrei e de' cristiani; giudicano e fanno punire sul fatto i delinquenti in materia criminale e politica. Hanno le mani libere nell'interpretazione del diritto orientale, che si contiene nel *Corano* e negli scritti de' commentatori di quello, e non sono men liberi nell'applicazione delle ammende e delle pene corporali. Per altro, se abusando di questa larghezza, hanno essi ancora il proprio giudice e censore nel *cacarousch*, o pulcinella musulmano, che attende, come a *Roma Pasquino*, a dire al potere ardite verità. I *cadì* nominano egliino stessi i loro *naibs*, o sostituti, che formano il quinto ordine di magistrati nelle borgate e nei villaggi, e che sono ancor essi divisi in parecchie classi. I *mollah* sono i giudici delle città grandi. Gl'incarichi de' *cadì*, considerata la loro varietà, la loro molteplicità e la loro importanza, sono tanto più lucrativi, quanto che non sono giammai nel caso di sperimentar vero il proverbio che dice: « Ove non ci ha nulla la giustizia perde le sue competenze; » poichè gli onorarii e le spese della procedura sono in *Turchia* pagate sempre da quello de' litiganti che ha guadagnato.

Cadhy-el-asker o *Cazy-asker*, che volgarmente pronunziasi *cady-lesker*, è nome

formato da due parole arabe, che significano giudice d'armata. Questo titolo non s'ode nell'impero ottomano che dal 1362. *Morad I* ne fregiò il *cadì* di *Brussa*, ove tenea la sua corte e gli diede la supremazia su tutti gli ulèma del suo impero. Le funzioni di questo magistrato rispondevano al suo nome. Seguiva il monarca negli eserciti ed esercitava nei campi il potere giudiciario. *Maometto II*, il vincitore di *Costantinopoli*, divise nel 1480 questa magistratura, creando due *cadì-asker* ai quali diede il nome collettivo di *Sadrein*, che tanto vale quanto i due magistrati supremi. Il primo, il *sadr-roum*, o *cadhy-el-asker* di *Romelia*, ebbe l'incarico di nominare i *cadì*, e d'instituire i ministri del culto in tutte le provincie europee; furono conferiti al secondo, ossia al *sadr-anadoly* o o *cady-el-asker* di *Anatolia*, i poteri medesimi nelle provincie asiatiche; ed ambedue si mantennero nei loro carichi di giudici d'armata, l'uno in *Europa*, l'altro in *Asia*. Il sultano divise ancora fra essi le giudicature in *Costantinopoli*, attribuendo al primo le cause tra' musulmani, al secondo quelle tra genti d'altra religione. Da indi la magistratura del *sadr-roum* si ampliò, e quella del *sadr-anadoly* trovasi di già assai limitata, quando verso la fine del secolo diciassettesimo, il sultano *Mustafà II* la privò delle sue attribuzioni ordinarie e le lasciò il potere giudiziario in quelle sole cause che ad essa state fossero assoggettate dal governo. Più tardi, questo *cady-el-asker* ottenne il privilegio di giudicare tutti i processi che avessero riguardo all'eredità nelle provincie dell'*Asia*, e di ritrarre per questo una certa quota da tutti i giudici ordinarii delle città e dei distretti; ma le stesse prerogative furono accordate rispetto all'*Europa* e a *Costantinopoli*, al *cady-el-asker* di *Romelia*, la cui giurisdizione è giunta da ultimo al grado più eminente, non più come giudice d'armata, poichè i soldati ottennero il privilegio di non essere giudicati che dai loro ufficiali, ma atteso l'acquisto di parecchi diritti. Oltre gli affari civili e criminali che sonogli rimessi dal gran visire e dal divano, può decidere tutte le cause in generale, e i cittadini

ricorrono al suo tribunale a preferenza di ogni altro. Fa porre i suggelli in caso di morte di personaggi ragguardevoli, siano cristiani, siano maomettani, e rompere quelli che stati fossero posti preventivamente da qualche magistrato subalterno. Ma il meglio delle sue prerogative consiste nel giudicare tutti i processi riguardanti i beni demaniali ed il fisco, nell'ispezione generale di tutte le *vassals* o istituzioni del culto, e nel diritto di destituire, sia per negligenza sia per infedeltà, tutti i *mutevellys* o amministratori di stabilimenti di carità. Nel resto, i due *cady-el-asker* hanno la loro residenza a *Costantinopoli*, continuano a nominare i *cadì* nei posti vacanti, e conferiscono le pensioni a tutti i ministri del culto. Essi sono depositarii dei sigilli di tutti i *cadì*, per poter verificare le lettere, le memorie e i documenti giudiziali che da questi s'inviano a *Costantinopoli* durante l'esercizio del loro impiego, ed hanno ciascuno sei sostituti nelle loro diverse attribuzioni. Il *cady-el-asker* d'*Europa* ha inoltre tre vicarii che lo aiutano nelle funzioni di giudice. Questo magistrato, il primo dell'impero, ottiene ordinariamente la carica di *muftì*, ma il *cady-el-asker* d'*Asia* non vi arriva che dopo esser passato pel grado intermedio. Ambidue intervengono nel divano del *gran visir*, ascoltano e discutono gli affari, dopo che il solo *cady-el-asker* di *Romelia* pronuncia sentenza, essendo stato soppresso il tribunale del suo collega. In un paese ove tutto è venale, queste due cariche sono assai lucrative, anche indipendentemente dagli stipendii loro assegnati.

Dopo il *cady-el-asker*, il primo di tutti i *cadì* è l'*istanboul-cadhissy* o *istanboul-effendissy*, gran giudice di *Costantinopoli*, ch'è in pari tempo il primo magistrato municipale, luogotenente generale di polizia e ispettor generale del commercio, delle arti e delle manifatture. Egli ha tre *naibi* per ispezionare i pesi e le misure, nonchè i viveri, e parecchi altri che giudicano senza appello al pari di lui. Tien nota dell'arrivo de' grani e assegna loro il prezzo, definisce i litigi tra mercatanti e artigiani, fa bastonare coloro che frodano nel peso o li fa inchiodare per un'orec-

chia sulla loro bottega. In *Turchia* i giudici sono tutti pensionati dai loro subalterni cominciando dal *cady-el-asker*. Dopo un anno d'esercizio, esso è ordinariamente nominato *mollach* della *Mecca*, o di *Medina*, o *cady-el-asker* d'*Anatolia*.

CADICE, *Gades*, città della *Spagna*, alla foce di un braccio del *Beti*. Sembra che questa città esistesse prima che vi si stabilissero i *Fenicii*, i quali la ingrandirono e la rendettero una città fiorentissima. Dicesi che i *Celti*, antichi abitanti naturali della *Spagna*, la chiamassero *Cotiensa*, e poscia i *Fenicii* la dicesero *Gaddir* o *Gade*, che significa luogo circondato. *Strabone* racconta che quivi furono rapiti ad *Ercole* i bovini di *Gerione*, ed in tal guisa riferisce l'opinione che avevano i *Gaditani* intorno la fondazione della loro città. « I *Tirii* furono avvertiti da un oracolo » di mandare una colonia verso le colonne » d'*Ercole*. I naviganti, incaricati di conoscere i luoghi, andarono sino a *Calpe* » sullo stretto, e credettero sulle prime di » aver riconosciute le colonne d'*Ercole*; » ma siccome i sacrificii nulla annunziavano di prospero, così ritornarono in » patria. Fu inutile del pari un secondo » tentativo. Quelli finalmente che fecero » il terzo viaggio, navigarono più oltre, e » fondarono *Gaddir*. » — Da ciò proviene l'incertezza in cui siamo della vera posizione delle colonne d'*Ercole*, poichè gli uni le pongono a *Gaddir*, gli altri all'ingresso dello stretto di *Calpe*, alle piccole isole vicine a quel monte. *Dicearco*, *Eratostene*, *Polibio*, e quasi tutti i *Greci*, le pongono su quello stretto. Lo stesso *Strabone* dice che esistevano un tempo due città del medesimo nome; ma *Plinio* non ne accenna che una col nome di *Julia Gadiana*, a motivo che *Giulio Cesare*, dopo aver sommersa la *Spagna*, lasciò quivi una colonia romana. Il nome attuale di *Cadice* venne a questa città allorchando gli *Arabi* se ne impadronirono, e cotale nome significa *luogo cinto da roccie*. — Trovansi ancora ne' contorni di *Cadice* alcune antichità d'importanza. Si vedono ancora in fondo all'acqua nell'isola *San-Pedro*, quando il mare è tranquillo, le rovine del tempio d'*Ercole* e di alcune

case dell' antica *Gades*: almeno così si crede. — Questa città ha sue medaglie con lettere puniche, che da *Velasques* e da *Dutens* si spiegano *Dominator Gadum*, alludendo ad *Ercole* fondatore. Il loro tipo ordinario sono due pesci. Se ne trovano in tutti e tre i metalli, ed il *P. Flores* attribuisce a questa città alcune altre medaglie delle colonie trovate nei suoi contorni. *Pellerin* pure attribuisce a *Gades* un medaglione di *Tiberio*.

CADÌ-EL-ASKER. V. CADÌ.

CADISADELITI, specie di stoici maomettani, che fuggono i conviti e i sollazzi, ed affettano nelle loro azioni una gravità straordinaria. Quelli fra i *Cadisedeliti* che abitano verso le frontiere dell' *Ungheria* e della *Bosnia*, molte cose imitarono dal Cristianesimo. Essi leggono la traduzione slava del *Vangelo* egualmente che il *Carano*, e bevono vino anche quando corre il digiuno del *Ramazan*. *Maometto*, secondo essi, è lo Spirito Santo, che discese sugli Apostoli il giorno della *Pentecoste*. Praticano la circoncisione come tutti gli altri *Musulmani*, e adducono per autorizzarla l' esempio di Cristo, benchè la maggior parte dei *Turchi* e degli *Arabi* si attengano specialmente a quello di *Abramo*.

CADISCUS, in greco *καδίσκος*. Vasello in cui si poneano le pallottole per votare. Due ne avevano i *Greci*; l' uno detto *χύριον*, ed era quello della condanna; l' altro *ἄχυρον*, ed era quel dell' assoluzione. — Il *Montfaucon*, secondo *Ateneo*, pone il *cadisco* tra i vasi da bere. Diminutivo di *cadus*. (*Rub. Lex.*)

CADISH, preghiera che recitano gli *Ebrei* moderni per undici mesi quando muore uno de' loro parenti, per liberarne l' anima dal purgatorio. (*Noel.*)

CADISTO, *Cadistus* o *Cadiscus*, montagna o promontorio dell' isola di *Creta*, secondo *Plinio* e *Solino* di tanta altezza e tanto bianca che, scorgendola da lungi, la si prendeva per una nuvola.

CADITOIE, buche le quali si praticavano anticamente negli sporti, ballatoi, e anche nelle volte in cima delle torri, per le quali si pionbavano sassi addosso al nemico quando era giunto al piede di queste. Siffatta

maniera di galleria sporgente per cinque o sei decimetri alla sommità della muraglia e delle torri, a guisa di corona, era sostenuta di metro in metro da mensole o modiglioni per lo più di pietra viva, e pei vani che rimanevano tra modiglione e modiglione, scoprivasi intiero il piede della muraglia. Questo mezzo combinato coi merli costituì il primo perfezionamento della fortificazione murale degli antichi. Tale era l' aspetto delle mura che cingevano le città degli *Egizii*, dei *Greci*, dei *Romani*, dei *Galli*, ec. Molti sono ancora in *Italia* i vecchi castelli muniti di *caditoie*. Nè i sassi erano la sola arma con cui si cercava di allontanare i nemici dal muro, ma anche frecce, travi, olio bollente, materie incendiarie e simili. Le antiche porte delle città fortificate e i castelli dei signori del medio evo erano muniti di *caditoie*. I *Francesi* le chiamano *machicoulis* o *machecoulis*, e *Felibien* pensa che questo nome siasi alterato e che fosse dapprima scritto *massicoulis* o *massecoulis*, quasi che servissero a far *couler des masses* sopra gli assalitori. Ma siffatte etimologie sono per lo più ridicole, ed è inutile il perdere il tempo nell' indagarne il fondamento.

1. CADMEA o CADMIA, pietra minerale, che si fa gittare col rame rosso per formarne il giallo, chiamata con tal nome, perchè dicesi essere stata scoperta da *Cadmo* nel fondare *Tebe*. È la calamitaria. (*Myth. de Banier, t. 3.*)

2. — o LA CADMEA, cittadella di *Tebe* nella *Beozia*, e situata al S. E. di questa città. Si pretendeva che occupasse il sito dov' erasi poscia stabilito *Cadmo*, da cui trasse il nome. Per appoggiare questo parere si mostrava nel mercato la casa di *Cadmo*, e gli avanzi della sua camera nuziale, e di quella di *Semelea*. Fra gli altri monumenti vi si vedeva la statua di *Cadmo*, fatta dal figlio di *Prassitele*, ed un' altra di *Panomo*, inventore di un flauto, che riuniva il triplice vantaggio di poter servire alla esecuzione delle arie composte nel dorico, frigio e lidio. Di tutte però le bellezze di *Cadmea* quella che più di ogn' altra fissar doveva l' attenzione de' *Greci*, era la statua di

Epaminonda, perchè loro richiamava alla memoria le virtù ed i talenti di quel grand' uomo.

CADMEO, *Cadmeus*, Κάδμειος, *Bacco*, nipote di *Cadmo* per parte di *Semele* sua madre. Aveva sotto tale nome una statua fatta da *Polidoro* (avo di *Lajo*), d' un pezzo di legno caduto dal cielo in mezzo ai lampi ed ai fulmini che accompagnarono *Giove* quando si presentò dinanzi a *Semele* in tutta la sua gloria.

CADMILO, CASMILO e CAMILO, ora con uno, ora con due L, Κάδμιλος, Κάσμιλος, Κάμιλος, è quel quarto personaggio che si vede in fondo alle triadi cabiriche. Pochi autori (*V. Ferecide in Strab. l. X, o i Framm. di Ferec., ed. di Sturz, p. 141, e Mnasea*) conoscono tale quarto personaggio, e tra quelli che ne parlano, alcuni gli danno altri nomi (*Gigone ed Ermete*). Sono discrepanze queste che non debbono per nessun conto farci stupire. Non tutti gli scrittori furono iniziati ai misteri di *Samotracia*, e gl' iniziati stessi non erano ammessi se non che a poco a poco alla conoscenza della verità totale. Altronde, a canto della vera dottrina, dovevano sorgere opinioni erronee, se non sui nomi delle divinità, almeno sugli equivalenti popolari che si poteva loro sostituire. Fortunatamente qui le varianti stesse ci mettono sulla via del sistema ortodosso. *Gigone*, il più delle volte assimilato ad *Ercole*, è, come si sa, un dio che ride e beffa, un *Cabiro* danzante, un genio afrodisiaco che favoreggia e celebra l' unione di *Asiocerso* ed *Asiocersa*. *Cadmilo* (che anche talvolta si chiama per sincope *Cadmo*, Κάδμος) è propriamente lo stesso che *Ermete-Mercurio* (Κάδμιλος ὁ Ἐρμῆς Βοιωτικῶς, *Tzetze*, sopra *Licofrone*, v. 162). Ora, ad ogni momento, i mitografi dell' antichità parlano d' un *Ermete* itifallico, cui mettono in relazione ora con la *Luna*, ora con *Venere*, divinità tutte che sono state confuse con la dea *Asiocersa*. È chiaro che tale *Ermete* itifallico è veramente in sostanza lo stesso che *Gigone*, quantunque accessorialmente si trovino alcune differenze. Quanto alla difficoltà cui presentar sembra il raffrontamento d' *Ercole* e d' *Ermete* in tale ipotesi, essa

è solo apparente. Da prima *Ercole*, dio-sole, essendo il prodotto di *Fta* e d' *Athor* (a *Samotracia* *Asiocerso* ed *Asiocersa*), *Asiocerso* si rallegra in lui; *Ercole* è dunque la gioja d' *Asiocerso* generatore, il genio afrodisiaco che applaude all' imeneo d' *Asiocerso*. Inoltre, *Cadmilo*, almeno a parer nostro, compariva due volte nell' ebdomade o ogdoade cabirica: la prima, è l' accolto dei *Cabiri* in quanto che luminoso ed appartenente alla sfera superiore (*Asiero-Vulcano, Asiocerso-Marte, Asiocersa-Venere*); la seconda assiste i *Cabiri* in quanto che Dei della fosca regione (*Asiero-Demetera, Asiocerso-Plutone, Asiocersa-Proserpina*). In entrambi i casi egli è propriamente *Ermete*; ma può cedere il suo officio nel mondo superiore ad un ente splendido e forte per eccellenza, ad *Ercole*, a *Dionisio (Bacco)*, ad *Apollo*. Egli è veramente *Ermete*, ma dopo la prima triade egli merita per eccellenza il nome d' itifallico; nell' inferno esso non è più se non se il fallo inanimato, e privo della sua virtù generativa. (Confr. *ADONE, OSIRIDE*, ecc.) In entrambi i casi, la triade cabirica apparisce inseparabile da un dio suo ministro, suo seguace. Tale dio può essere considerato sotto diversi aspetti dai filosofi, dai sacerdoti, dal popolo. Pei filosofi, sarà il *Demiurgo* che contemplò sè stesso con soddisfazione nella sua opera compiuta, e sorrise alla creazione del momento in cui la lotta e l' unione delle forze contrarie producono, fuori delle profondità dell' essere, il mondo rilucente d' una beltà armoniosa; oppure sarà l' intelligenza incarnata che serve gli Dei demiurgi nei differenti gradi della cosmogonia. Quanto al popolo, egli vi vedrà soltanto *Amore*. E forse i sacerdoti, scomponendolo, vi distingueranno il desiderio e la copula. In quest' ultimo caso, il ministro degli Dei assume un grado più elevato, e sembra che tanto virtualmente quanto cronologicamente, sia al disopra delle due deità che s' uniscono. Cronologicamente, ed in quanto che desiderio, ei le precede; logicamente, e nei due sensi, le contiene, però che ogni desiderio presuppone e l' ente che desidera e l' oggetto desiderato; ogni

copula due esseri che si uniscono. Laonde una delle esegesi della dottrina di cui quella di *Samotracia* è un riverbero, mette *Ermete* itifallico (*Toth*) in relazione con *Proserpina-Luna* (*Pubasti*), alla quale vuol usar violenza. (*Plut., Iside ed Osir.*, p. 449 dell' ed. di *Reiske.*) In tale avventura allegorica che non si vede? Per *Plutarco*, è *Mercurio*-pianeta-principio o intelligenza solare, che produce nella luna, quando questa con lui si congiunge, la regolarità e le giuste proporzioni che ammiriamo in quell'astro; per *Porfirio*, è l'alleanza dei due principii solare e lunare, l'uno fecondante ed intelligente, l'altro che riceve in pari tempo fecondità e ragione formatrice; per *Proclo*, è la forma e la materia, la materia che, sterile per sè stessa, è domata e disciplinata dalla forma, la forma che, cadendo sulla materia, diventò la realtà stessa, il principio fecondante incarnato, la legge visibile e tangibile. Conclusione: *Cadmilo* è il dio « mediatore che mette in comunicazione il cielo e la terra, il mondo dei corpi ed il mondo degli spiriti, e con ciò conduce a fine l'opera della creazione universale. » (*Creuzer*, trad. da *Guigniaut.*, tom. II, p. 298.) E per esprimere finalmente in tutta la sua latitudine è in tutto il suo senso indefinito il concetto samotracio-egiziano, ammesso che ogni specialità nel mondo, e che il mondo stesso come universalità unica (come ἕν πᾶν), nasca dalla commistione di due principii, l'uno maschio e l'altro femmina, quali si sieno tali due principii, *Cadmilo* è tutto relazione tra cotesti principii: laonde egli è la commistione, l'intelligenza e la volontà, poichè l'atto sembra presupporre tali due fenomeni; finalmente, lo stromento mercè il quale dall'affinità, relazione intelligibile o legge, si passa alla commistione, relazione visibile o fatto. Nell'uso volgare, *Cadmilo* diventa il *fallo*. — Ricapitoliamo ora, lasciando da parte ogni spiegazione trascendentale. *Cadmilo* legge, relazione, stromento, *Cadmilo* intelligenza, amore e *fallo*, *Cadmilo* perpetuamente scomponibile in due personaggi, è a vicenda 1.° dio subalterno, e semplice servente dei *Cabiri*, dio supremo; 2.° dio senza sposa, dio sposo;

Diz. Mit. Vol. IV.

3.° dio ministro della triade tenebrosa, in altri termini, itifallo e semplice *fallo*, ministro ridente e ministro grave, *Ercole* ed *Ermete*, *Gigone* e *Cadmilo* propriamente detto. Delle tre statue di *Scopa* (*V. CABIRI*), è probabile che *Poto* fosse *Cadmilo*. Se le tre statue che *Pausania* (*l. I, c. 43*) attribuisce a quel celebre statuaro, sono le stesse che quelle di *Plinio*, indubbiamente bisogna ancora in *Poto* rinvenire *Cadmilo*, sebbene primitivamente *Creuzer* abbia inclinato per *Ero*. Vero è che le due parole s'avvicinano pel senso (*Ἔρως*, amore, Πῦξις, desiderio appassionato). Il nome di *Cadmilo* passò nell'*Italia*, e la religione etrusco-romana, nella quale si conservarono tante tracce dei riti religiosi di *Samotracia*, impiegava sotto tale titolo (*Camilli, Camillae*) come apparitori ed assistenti dei sacerdoti, molti giovani, d'ambo i sessi, di liberi natali. I maschi non dovevano avere oltrepassato l'età della pubertà, le fanciulle erano ammesse fino al tempo del loro matrimonio. (*Dionigi d'Alicarn.*, l. II, c. 24; *Adam*, *Ant. rom.*, t. II, p. 74.) Nelle cerimonie dello sposalizio, il *Camilo* portava un vaso coperto detto *Comero* (-umo-a), che conteneva i gioielli della sposa e balocchi per fanciulli (*Plaut., Cist.*, III, 1, 5; *id.* IV, 4, 110), il che ci riconduce al personaggio del giovane *Cadmilo* durante l'imeneo d'*Asiocerso* e d'*Asiocersa*. — È da notare che i sacerdoti padri di famiglia non avevano *Camilo*. — Si comprende facilmente che il soprannome di *Camillo*, dato ad un ramo della patrizia famiglia di *Furio*, all'udeva alla dignità religiosa di cui era stato insignito nell'infanzia uno dei suoi membri. Secondo *K-Otfr.*, *Müller*, *Welcker*, *Schwenck* e *Voelcker*, il nome di *Cadmilo* si spiegherebbe pel greco *καταδμεύς*, participio ionio usitato in poesia epica; esso è il vocabolo che presenta più analogia con la sillaba fondamentale di *Cadmilo*. Ma incontrastabilmente bisogna chiedere all'*Oriente* l'origine del nome. Tuttavia, nè l'interpretazione egiziana di *Zoega* (*omniscio* nell'opera *De Obel.*, p. 220; paragonisi *Banier*, *I, p. 9*), nè quelle tampoco di *Bochart* (*servo di Dio* nella *Geog. sacr.*, I, pag. 376), nè di

Schelling (*ib. d. Samothr. Gotth.*: quegli che sta dinanzi a Dio), ci sembrano appieno soddisfacenti.

1. **CADMO**, Κάδμος, legislatore della Beozia, era figlio del re fenicio *Agenore* e di *Telefassa* secondo gli uni, d' *Agriope* o di *Dainno* secondo gli altri. *Agenore* gli ordinò, del pari che agli altri suoi tre figli, *Taso*, *Calice* e *Fenice*, d' andare in traccia d' *Europa*, loro sorella, rapita da *Giove*, e proibì loro di ricomparirgli dinanzi senza di lei. La flotta, comandata da *Cadmo*, arrivò prima a *Rodi*, dove egli eresse un tempio a *Nettuno* (*Diod.*, V, 58); *Callisto* (poi *Thera*, oggi *Santorino*), *Taso*, *Samotracia*, la *Tracia*, l'accolsero poscia. In ciascuno di tali luoghi lasciò una colonia fenicia. Nell' isola santa di *Samotracia* principalmente ebbe intime relazioni coi sacerdoti del culto da cui quel santuario delle vecchie religioni pelagiche fu reso sì celebre. Forse le idee ch' egli recava dalla *Fenicia* ebbero qualche influenza e v' introdussero alcune modificazioni nelle dottrine o nelle cerimonie cabiriche. Molti dotti anzi sospetterebbero di leggieri che *Cadmo* avesse introdotta l' idea dei *Cabiri* in *Samotracia*; però che anche la *Fenicia* aveva de' *Cabiri*. (V.) In *Tracia*, aperse le miniere d' oro di *Scapta-Ila*, che in progresso di tempo toccarono alla famiglia di *Tucidide*, e che poi dopo il re di *Macedonia* mise a profitto per corrompere la *Grecia*. *Telefassa*, la quale, secondo i mitologi, accompagnava suo figlio nelle sue lunghe peregrinazioni marittime, compie la sua corsa vitale in quel paese. In ricambio, *Cadmo* dovette alla *Tracia* una sposa, la figlia di *Arete* e d' *Afrodite*, *Armonia*, che altri chiamano *Ermione*. Gli Dei intervennero a tale celebre jerogamia. Forse converrebbe collocare in *Samotracia* il teatro di quelle splendide nozze. (V. **ARMONIA**, **CABIRI**, e confr. il nome di *Cadmo* con quello di *Cadnilo*, una delle divinità cabiriche.) A fronte delle sue molteplici ricerche, *Cadmo* non poteva trovare le orme d' *Europa*. Egli andò a consultare l' oracolo di *Delfo*. « Non cercar più tua sorella, rispose *Apollo*, ma segui la prima vacca che ti si presenterà dinanzi agli

occhi, e fonda là dove si fermerà una città per te ed i tuoi. » (*Scol. d' Eurip. sulle Fenic.*, 641; *Scol. d' Aristof. sulle Rane*, 1256 e 115.) Quasi subito vide una vacca degli armenti di *Pelagone*. (*Paus.*, IX, 12.) Avendola comperata dai pastori, si mise a seguirla, ed arrivò nella *Beozia*. Due compagni erano con lui: *Cadmo* li mandò a cercar acqua ad una fontana vicina; ma perirono divorati da un drago messo alla custodia della sacra sorgente. *Cadmo* alla sua volta ammazzò il drago, e ne seminò i denti in terra. Di repente uomini armati sorgono dal suolo, e si battono furiosamente gli uni contra gli altri. La zuffa cessa sol quando non rimane di tale stuolo di guerrieri altro che cinque combattenti. Questi deposero le armi, si unirono a *Cadmo*, e d' accordo con lui fondarono *Tebe*, o piuttosto *Cadmea*, la cittadella di *Tebe*. *Echione*, *Udeo*, *Clonio*, *Iperenore*, *Peloro* erano i loro nomi. Quello di *Sparti* (*seminati*), che loro si dà sovente, s' applica tanto all' intera popolazione armata uscita dai denti del drago, quanto ad essi medesimi. (V. **SPARTI**.) Il retile ucciso da *Cadmo* era consacrato a *Marte*; laonde il vincitore non potè ottenere perdono dal dio della guerra se non che a patto d' essere un anno (otto anni secondo *Suida*) schiavo d' un principe del paese. (Confr. *Heyne*, sopra *Apollod.*, p. 556.) Secondo i narratori ordinarii, soltanto dopo compiuta tale penitenza il figlio d' *Agenore* divenne marito d' *Armonia*. Il dio delle pugne acconsentendo a tale unione, dichiarava altamente che aveva perdonato all' imprudente uccisore. La vecchiezza di *Cadmo* non fu meno agitata della sua gioventù. Padre di quattro figlie, *Ino*, *Autonoe*, *Agave*, *Semele*, vide questa consunta dalla folgore di *Giove* suo amante, quelle darsi con frenesia alla propagazione del culto di *Bacco*, e fomentare così la discordia in *Tebe*. Il figlio d' *Autonoe*, *Atteone*, fu divorato da' suoi cani; quello d' *Agave*, *Penteo*, fu fatto in brani da sua madre e due sue zie; *Ino*, seconda moglie d' *Atamante*, cagionò con la sua gelosia e le sue violenze la rovina della casa degli *Atamantidi*. Sia prima, sia dopo tali grandi

catastrofi, *Cadmo*, divenuto tra' suoi oggetto di sprezzo o d' odio, si vide obbligato a partire da *Cadmea*, e cercare un asilo nell' *Illiria*. *Echione* gli era successo sul trono di *Beozia*. Ebbe la fortuna di trovarne un altro nel luogo del suo esilio. Gli *Encheliu*, dopo una vana resistenza, lo riconobbero loro re. Ivi fu dove *Cadmo* ed *Armonia*, secondo gli uni, morirono di vecchiezza, o secondo gli altri, furono trasformati in draghi. (*Dionig. Perieg.*, 390.) *Pindaro* ci mostra *Cadmo* che siede nel sotterraneo impero tra i giudici delle anime, e che s' interna con *Armonia* nei verdeggianti recessi dell' *Eliso*, sopra un carro tirato da serpenti (*Pitic. III*, 153). Ognuno sa che *Cadmo* è riputato inventore o introduttore dell' alfabeto in *Grecia*. *Plinio* (*Stor. nat. VII*, 56) gli attribuisce pure l' invenzione di fondere i metalli. Il monte *Pangeo* in *Tracia* fu il primo teatro di tale nuova industria. — Storicamente parlando, sembra dapprima che si debba restringere il mito di *Cadmo* ai tratti seguenti: 1.° Alla razza originaria della *Beozia*, razza chiamata posteriormente *Sparti*, e che era composta, dicesi, di *Janti*, d' *Aonii*, di *Lelegi*, ai quali si unisce gente straniera, i *Fenici*. 2.° Tali stranieri recano l' arte della scrittura, l' architettura, la metallurgia alla razza primitiva: inoltre modificano le loro idee religiose, ed introducono nel catalogo degli Dei parecchie divinità orientali. 3.° Il predominio che sembra avere per un tempo la razza straniera dura poco. Gli *Sparti*, i quali momentaneamente hanno fatto alleanza con la colonia, ricovrano la podestà e cacciano i loro conquistatori in *Illiria*. Ma tale maniera di comprendere ed ordinare la leggenda è ancor falsa. *K. Ouf. Müller* ha dimostrato che le colonie fenicie in *Grecia* sono mere favole. Bisognerebbe dunque limitarsi a far apparire in tutta cotesta storia nazionali e stranieri, ma senza qualificare gli stranieri per *Fenici*. Inoltre, per nessun conto poi è provato che gli stranieri i quali hanno avuto contrasti con que' del paese pel possedimento di esso, se pur v' ebbe mai simile contesa, possano essere ricapitolati dal personaggio di *Cadmo*: *Cadmo* per lo

contrario è essenzialmente nazionale, come la scrittura, come l' architettura pelasgica. Anzi tutto si esaminino i particolari del mito: vi si scorgeranno troppe inverisimiglianze ed impossibilità per non ammettere ch' esse furono introdotte dopo, e per credere che il fondo primordiale sia stato somministrato dalla storia. La genealogia divina d' *Armonia*, la vacca, i tratti metallurgici, che ricordano i *Telchini* ed i *Dattili*, la sacra fonte, il drago, tutte le avventure delle figlie di *Cadmo*, la loro divinizzazione (però che tutte sono state divinizzate. *V.* i loro articoli), quella pure di *Cadmo* e d' *Ermione* (però che la loro metamorfosi in serpenti vuol dire gioventù eterna, palingenesia, immortalità; è il serpente attortigliato dell' *Egitto*), tal è la tela su cui fu fatto un trapunto storico; ma tale soprordimento storico non ha mutato il fondo delle cose. Ciò posto, si esami il carattere proprio dell' eroe. Si riconoscerà in lui uno scriba sacro, un dirozzatore dei popoli, un uomo-scienza, uno di quegli esseri ai quali come a *Toth*, come a *Mann*, come ad *Oannete*, come a *Botchica*, a *Votan*, a *Mancocapac*, la specie umana attribuisce tutti i trovati, tutte le istituzioni, tutte le industrie, tutte le arti. In fronte alla storia del suo incivilito, la *Beozia* pose *Cadmo*, come *Atene* collocò *Cecrope*, come l' *Etruria* collocò *Tagete*. Ma *Cadmo* essendo il sommo sacerdote primordiale a *Samotracia*, essa fece venire il suo *Cadmo* da *Samotracia*; ed a poco a poco svilupposi il suo itinerario. Gli fu assegnato un punto di partenza (la *Fenicia*). Si stabilirono luoghi di stazione lungo la strada (*Rodi*, *Taso*, *Scapta-Ila*, ecc), ai quali connessi vennero diversi stabilimenti politici, d' industria o religiosi. — Tuttavia non neghiamo che alcuni punti storici non abbiano potuto essere introdotti in via accessoria nel racconto delle avventure di *Cadmo*. A parer nostro sono i seguenti: la stirpe o casta sacra, in possesso delle cognizioni, dominò sulle prime il paese a cui le distribuiva con mano avara (quest' è il regno di *Caamo*); i laici, i guerrieri, i *Kchatrija* della *Beozia* scossero il giogo, e cacciando i capi della tribù o casta

sacerdotale verso settentrione - ponente, ridussero la sua supremazia ad essere affatto spirituale (questa è la vittoria degli *Sparti* e l'esaltazione d'*Echione* : quest' è pure la parte di sposa attribuita alle figlie di *Cadmo*). L' introduzione del culto di *Bacco* si ricongiunge forse a tale mutamento. *Bacco*, indiano d' origine, non è per ciò meno samotracico e cabirico. È *Cadmilo*, affatto come *Ermete-Kadmos* ; ma è in pari tempo e più materiale e più fantastico, secondo l' aspetto che si vorrà far predominare nel suo carattere : inoltre è conquistatore, e la tribù o casta guerriera dovette vedere con piacere tale tratto della sua fisionomia. Non obbliamo però che gli uffizii mitici delle sue quattro figlie intorno a tale nume (l' una è madre, le tre altre sono nutrici del giovane *Bacco*) possono far supporre per lo contrario che *Cadmo* fosse l' introduttore della religione dionisiaca in *Grecia*. *Cecrope* con le sue tre figliuole (*Erse*, *Pandrosa* ed *Agraula*) fa una comparsa affatto analoga nella storia delle religioni di *Minerva*. Secondo *Creuzer*, fu il culto della *Cerere* cabirica, poi fu un dio-sole, fu *Apollo* stesso che *Cadmo* portò in *Grecia*. La seconda supposizione non ha verun argomento in suo favore. La prima è meno falsa nel senso che effettivamente sono numi cabirici e tellurici quelli che la *Beozia* adorava nel tempo rappresentato da *Cadmo*. Ma la casta sacerdotale che noi chiamiamo *Cadmo* fu dessa quella che gl' introdusse? No; essa li trovò e non ebbe a far altro che imporre agli adoratori selvaggi d' una *Demeter* primitive forme novelle, dogmi regolari, cerimonie, e principalmente legare il culto ad un' organizzazione sociale, forte e tutta in loro vantaggio. Il servo della dea divenne così il re degli uomini, e la rozza *Demeter* si trasformò in *Armonia*. — Non è d' uopo confutare le asserzioni speciali di alcuni mitografi sopra *Cadmo*. Lo scoliaste di *Licofrone* per esempio (sopra *Cass.*, 1206) lo fa venire da *Tebe* d' *Egitto*, che diventa così la metropoli della *Tebe* beozia ; quindi *Raoul-Rochette* (*Col. grec.*, I, 122) sospetta in lui uno dei capi delle colonie che i *Fenici* unì agli avanzi degl' *Hyksos* (o re-pastori)

dell' *Egitto* sono in fama d' aver mandato in diversi paesi. Secondo *Evemero* (in *Ateneo*, XIV, fine) *Cadmo* era stato cuoco d' un re fenicio, e sarebbe fuggito dal palazzo con la suonatrice di flauto *Armonia*. — Si colloca la supposta colonia di *Cadmo* nel quarto anno del regno d' *Anfizione* ; in oltre si fa tale principe contemporaneo di *Danao* e d' *Erittonio*. I sincronismi comparati di *Petit-Radel* pongono quindi tali avvenimenti nell' anno 1519 av. G. C. (*V. Spieg.*, 199 e 219.)

(*Monumenti.*) In una pittura di vaso, descritta dal *Millin* (*Mon. Ant. ined.*) si vede *Cadmo* con clamide, e coperto il capo di pileo : la sua spada, di cui vedesi il solo pome, è sospesa ad un balteo ; egli tiene nella manca mano un vaso, ed è in atto di lanciare colla destra una pietra al dragone, il quale si rizza e vibra la lingua contro di lui. Alcune pietre, ammonticchiate in forma di piramide, rappresentano la grotta del mostro vicina alla fontana *Arctiade* (*Marziale*). A pie' della grotta sorge un lauro, il quale figura il bosco di cui è circondata la fontana. Da ciascun lato ervi una donna : quella a destra tiene una tazza, l' altra un ramo di mirto : entrambe son vestite di ricche tuniche e di ampio peplo, e coperte il capo di *opisthosphendone* ; esse si apparecchiavano a compiere la cerimonia del sacrificio che debbe offrir *Cadmo*. — Nel piano superiore, le cui figure si vedono solamente per metà, vi è alla destra *Mercurio*, coronato di mirto, col petaso rivoltato indietro sugli omeri : il suo caduceo termina in forma di freccia per piantarlo nella terra, e dall' altro lato vi sono attaccate bende sacre. Dinanzi a lui sta *Venere*, vestita ed accosciata in testa come le donne, di cui si è fatto menzione : essa tiene uno specchio. Indi vedesi *Pane*, figlio di *Mercurio*, con corona sulla fronte, e dietro lui un *Satiro*, con un tirso ornato di benda nella destra mano, ed una corona nell' altra. Il semicerchio di raggi che vedesi in alto davanti a *Mercurio* è la metà del *Sole*, il che indica che l' azione succede di giorno. (*V. Tav.* 46.)

Un bassorilievo in *Zoega* (*Bass.*, I, 2) rappresenta la jerogamia.

2. CADMO di Mileto, figlio di Pandione è tenuto pel primo de' Greci che abbia scritto in prosa; ma, secondo Strabone, la prosa di Cadmo e quella di Ferecide, suo contemporaneo, erano ancora un'imitazione della lingua poetica, ed essi non fecero che spezzare la misura de' versi. Que' due scrittori fiorivano verso la 45.^{ma} olimpiade sotto il regno di Aliatte, padre di Creso. Strabone nomina Cadmo prima di Ferecide, e Plinio cita Ferecide prima di Cadmo: *Prosam orationem condere Pherecydes Syrius instituit, Cyri regis aetate. Historiam Cadmus Milesius (lib. VII, c. 56)*; ma in questo passo sembra che Plinio determini piuttosto i generi che la priorità dei tempi, e l'opinione comune ha conservato l'onore dell'invenzione della prosa a Cadmo. Poi in altro luogo Plinio medesimo (*l. V, c. 29*) dice: *Nec fraudam da cive Cadmo, qui primus prosam orationem condere instituit*. Tuttavia Pitagora ed i suoi discepoli continuarono a scrivere in versi. Lo stile della poesia era tenuto da essi come più conveniente alla contemplazione ed alla dignità delle materie che trattavano. Non si crede che fino al tempo di Platone la prosa avesse acquistato credito presso i filosofi; ma da Cadmo in poi la storia non conobbe più altra maniera di locuzione. Viene attribuita a Cadmo una storia della fondazione di Mileto e delle altre città della Jonia, divisa in quattro libri: tale storia non esisteva già più al tempo di Dionigi d' Alicarnasso; non ne rimaneva che un compendio fatto da Bione di Proconneso. Il dotto Hardion osserva in tale proposito che gli abbreviatori hanno lavorato per tempo alla distruzione degli autori originali. Sembra che di Dionigi d' Alicarnasso sia opinione che le storie attribuite a Cadmo milesio ed a molti altri antichi scrittori fossero opere supposte. Cadmo è citato da Clemente Alessandrino, che gli dà il titolo d'antico per distinguerlo da un altro Cadmo, figlio d'Archelao, storico anch'esso e nato nella città di Mileto. S'ignora in qual tempo quest'ultimo sia vissuto. Suida dice che aveva composto una storia dell'Attica in sedici libri ed un trattato in quattordici,

intitolato: *De solutione amatoriarum affectionum*. (*V. Mem. dell' Accad. di belle lettere, t. XIII, p. 119 e seg.*)

3. CADMO, figlio di Scite, poichè successe a suo padre nel governo dell'isola di Coo, rinunziò volontariamente il sovrano potere nelle mani degli abitanti e si ritirò in Sicilia. Ivi fondò con alcuni Samii la città di Zanclo, cui i Messenii cacciati dal Peloponneso presero in seguito e chiamarono Messane (oggi di Messina). Cadmo fu inviato a Delfo da Gelone, tiranno di Siracusa, con tre vascelli carichi d'oro e d'argento, a fine d'osservare qual sarebbe il risultamento della guerra di Serse contro i Greci. Se la vittoria si dichiarava pel re dei Persi, Cadmo doveva offrirgli que' ricchi presenti, del pari che la terra e l'acqua pei paesi dominati da Geleone; se per lo contrario i Greci rimanevano vincitori, doveva portar nuovamente quei grandi tesori in Sicilia: Cadmo li riportò. (*V. Erodot. l. VIII*)

4. —, nome di un littore o di un carnefice romano, di cui fa menzione Orazio nel primo libro delle sue Satire (*VI, 39*).

CADMONEI O CEDMONEI, antico popolo discendente da Canaan figliuolo di Cam, che abitava la terra promessa all'oriente del Giordano, nei dintorni del monte Hermon, e prendeva il nome dalla sua posizione orientale. Si è conghietturato da alcuni che Cadmo il fondatore di Tebe nella Beozia, fosse originariamente un cadmoneo, e che Ermione sua moglie, detta anche Armonia, ricevesse il nome dal monte Hermon. I Cadmonei, dice il Calmet, erano Iviti, nome derivato da una radicale che significa serpente; e la favola dice che Cadmo seminò i denti del serpente onde nacquerò uomini armati; il che significherebbe aver egli condotto a Tebe i suoi Iviti o Cadmonei, gente valorosa e marziale.

1. CADO, denominazione di una specie di vaso che i Romani tolsero dai Greci (*καδος*), siccome questi la presero dall'ebraico *cad*. (*V.*) Era un vaso generalmente destinato a contenere vino, di forma conica, chiuso con tappo di sughero nell'apertura alquanto ristretta, e per lo più di terra cotta, ma per lusso ve n'ebbero

anche di ofite, e di questi fa menzione *Plinio*. Servi anche a tenervi olio, legumi ed altro, e fu pur nome di un vaso che serviva a fabbricare ossidi di rame e di altri metalli. — Il *cado*, come il *congiario* ed il *doglio* non era di una determinata capacità, e non entra perciò nella serie delle misure legali de' *Romani*.

2. **CADO**, antico strumento fatto a guisa di olla, usato dai *Migdonii*, come nota il *Quadrio* (*Vol. II, p. 782*).

CADOI, città di *Misia*, al dire di *Stefano* di *Bisanzio* e di *Strabone*; ma *Tolomeo* la mette nella *Lidia*, sulle frontiere della *Frigia*; e non solamente è chiamata città della *Frigia Capoziana*, ma trovasi che un vescovo di essa sottoscrisse il sesto concilio di *Costantinopoli*. Questa città doveva essere ben considerabile nel terzo secolo, poichè rilevasi che conia medaglie al tempo dell' imperatore *Valerio*.

CADOLE, ministro dei sacerdoti ne' sacrificii e ne' misteri degli Dei maggiori. È lo stesso che il *Camillo* dei *Romani*. (*Noel.*)

CADOMUM, *Caen*, città delle *Gallie*. Vi è una medaglia dell' imperator *Onorio* con questa leggenda: *KAD. P. S.* Forse *Kadomi Pecunia Signata*. (*Rub. Lex.*)

CADREMA, città dell' *Asia Minore*, nella *Licia*, secondo *Stefano* di *Bisanzio*, che dice essere stata una colonia degli *Olbi*. (*D'An.*)

CADRI O **KADRI** O **CADRITI** O **CADRANI** (*Mit. Maom.*), religiosi turchi, la cui divozione consiste nel lacerarsi il corpo con colpi di frusta. Vanno affatto nudi, percuotendosi con corregge fino a che sono interamente coperti di sangue e ripetendo continuamente la parola *hai*, la quale significa vivente, uno degli attributi di Dio; talvolta, simili a rabbiosi cani, cadono per terra, colla bocca piena di schiuma e col corpo gocciante sudore. Il famoso visir *Kiuperli*, trovando indecente questa sorta di esercizi, abolì l'ordine, che fu ristabilito subito dopo la sua morte.

Tutti quelli che vogliono fare il noviziato in questo ordine ricevono, entrandovi, una piccola sferza di legno di salice verde, del peso di 400 dramme, e la portano sempre appesa alla loro cintura, regolando il peso del loro nutrimento con quello di questa sferza, di maniera che la

sportella diminuisca in proporzione che il legno secca e diventa più leggero.

Ciascun *Cadri* è obbligato di ritirarsi una volta all'anno per quaranta giorni: egli si chiude allora in una piccola cella e non è visibile a niuna persona. Questi monaci hanno la permissione di ubbriacarsi di vino, di acquavite e di oppio, per essere in istato di sostenere il loro ballo durante un giorno intero. Essi sono ordinariamente d'ingegno molto sottile, sono gran sofisti e sommi ipocriti. È loro permesso di uscire dal convento per ammogliarsi: allora cangiano abiti, e, per essere conosciuti, si pongono bottoni neri.

Il fondatore di quest'ordine di religiosi maomettani si chiamava *Abdul-Kadri*, e da esso pigliarono il loro nome. Dicesi che era gran giureconsulto e filosofo sommo. Tra i molti miracoli che raccontano i *Cadri* del loro fondatore, noi scegliamo il seguente: Essendo vicino ad entrare in *Babilonia*, dove aveva intenzione di stabilirsi, i divoti ed i santoni di questo paese gli andarono incontro. Uno di essi teneva nelle mani un piatto pieno d'acqua, volendo far capire che siccome questo piatto era pieno fino all'orlo e non si poteva più aggiugnervi nulla, così la loro città era talmente piena di uomini sapienti e religiosi, che non poteva contenerne di più, e quindi non vi era posto per lui. L'acorto sofista, senza dar risposta a questo geroglifico, col quale pretendevano di esimersi dal diritto della ospitalità, alzò in prima le mani al cielo, indi curvandosi, raccolse da terra una foglia di rosa e la pose nel piatto ove era l'acqua, mostrando loro che quella foglia vi trovava posto, tuttochè fosse pieno. Questo tratto parve tanto ingegnoso ai *Babilonesi*, che riputarono *Abdul-Kadri* come un miracolo di sapienza, e lo condussero in trionfo nella loro città, dove lo fessero superiore di tutti i loro ordini religiosi.

1. **CADUCEATORE**. I *Romani*, così chiamavano un araldo, o messaggero, che portava sempre un caduceo per distintivo della sua missione. — Alcuni scrittori hanno voluto distinguere i *Caduceatori*, che portavano le proposizioni di pace, dai *Feciali*, che recavano le dichiarazioni di guerra. Ma

codesta distinzione è senza appoggio, e si possono riguardare come veri sinonimi i due nomi di questi araldi. — Vedesi nel *Rossi (Mem. Bresc.)*, la figura d' un *Caduceatore*, coronato d' alloro con ramo pur d' alloro in mano, e sembra venir dalla parte dei vincitori per dar pace ai vinti. — Ivi ancora è un cane che custodisce il caduceo ed una lira, emblema di arduo significato.

2. CADUCEATORE, soprannome di *Mercurio*, che significa *portator del caduceo*.

CADUCEO. L'etimologia di questa parola vuolsi, a quanto sembra, rintracciarla nella lingua greca. Coloro che portano questa opinione ci dicono *Kerux* in quella lingua significar messaggero, e *Kerukion*, *Kerukeion*, bacchetta degli araldi, che nel dialetto tarentino si cangiò poi in *Karuceum*. Siccome poi i *Tarentini* erano d' origine dorica, e i *Latini* tolsero le parole greche più che altro al dialetto dorico, non è maraviglia, che abbiano fatto da *Karuceum* i loro *caduceum* e *caduceus*, nomi esprimenti la stessa specie di bacchetta.

Tutto questo per altro non dà alcuna notizia della particolar forma del *caduceo*, consistente in un ramo di lauro o d' ulivo sormontato da due picciole ali, e a cui tutto lungo intrecciavansi due serpenti con le teste messe di fronte, ma senza indizio di nimista.

I mitologi son concordi intorno alla origine del *caduceo*. *Atenagora (apud Bas. Fabr. in Thes. Erud. Sch.)* pretende che i due serpenti siano simbolo degli amori di *Giove* con *Rea*. Il figlio di *Saturno*, dic' egli, innamorò di *Rea*; la dea, per sottrarsi alle sue sollecitudini, cangiò in biscia, ma il nume pigliò tosto la forma di un serpente; e *Mercurio* li riunì. Ora, aggiunge l' autore medesimo, i serpenti del *caduceo* di *Mercurio* sono questi due. — L' opinione più diffusa presso gli antichi, e la più ricevuta dai moderni, è che *Mercurio*, avendo un giorno trovato due serpenti che si battevano, aveva placato il furor loro percuotendoli colla verga di cui si serviva per guidare la gregge. Questo avvenimento fe' nascere l' idea di porre due serpenti attorcigliati sulla verga di *Mercurio*, la quale pigliò di poi

il nome di *caduceo* e fu riguardata come simbolo di pace.

Altri raccontano che questa verga aveva la virtù di riunire gli amici che fossero in discordia e di far cessare le liti, toccandone i contendenti o ponendola tra essi; e che volendo il nume farne pruova, la gettò tra due serpenti che si battevano, e tosto li vide rappattumarsi; per cui dopo di allora fu sempre ornata di quei due serpi. (*Luc. Dial Merc. et Vulc.*)

Del rimanente, *Mercurio* avea ricevuto da *Apolline* questa verga pastorale, in riconoscenza di avergli permesso di attribuirsi la gloria dell' invenzione della lira trovata dal medesimo *Apollo*. (*Hjg. Poet. Astr. l. 2, c. 7.*)

Vogliono alcuni che il *caduceo* fosse simbolo dell' eloquenza, di cui *Mercurio* non meno di *Apollo* reputavasi il dio. I serpi in questo caso significherebbero la prudenza tanto necessaria all' oratore, e le ali la forza e la spontaneità delle parole. Alquanto più insolita è la significazione data ai serpenti da chi prese a considerare in *Mercurio* il dio del commercio, e disse che i serpenti del *caduceo* rappresentavano le corde colle quali si avvolgevano le casse o imballavansi le mercatanzie.

Nei tempi della spedizione degli *Argonauti*, il *caduceo* era l' attributo distintivo della salvaguardia degli araldi, degl' inviati, e degli ambasciatori, le persone dei quali erano sacre. Lo portavano essi nella destra mano. I supplicanti che volevano assicurarsi il libero passo nelle terre dei loro nemici, portavano pure un *caduceo*. Nell' *Argonautica* di *Apollonio Rodio (l. III, v. 197)*, *Giasone* prende un *caduceo* quando sbarca sulle terre di *Colco*, e va a trovare il re *Acta*. — Gli araldi in *Omero* non portano che una semplice bacchetta o bastone, detto scettro, comune coi re, salvo la probabile differenza nella forma o nella preziosità degli ornamenti. — Non è fuor di ragione che coll' andar del tempo si cercasse d' indicare con segni allegorici le funzioni dei messaggeri solenni, rimasti esclusivamente possessori di siffatta verga o bastone, mentre ai re soli venne riservato lo scettro. — In tutto l' *Oriente* il serpe fu perpetuo simbolo della

prudenza, virtù quant'altra mai necessaria nelle ambascerie e nelle negoziazioni; questo serpe si avvolse al *caduceo* ed anche si duplicò, sia per esprimere l'accordo fra le due parti, sia perchè gli artisti trovassero in ciò alcun che di più conveniente al disegno. Le ali, simbolo della prestezza, molto bene convengono ai messaggeri. — Il *caduceo*, tal quale più comunemente lo s'immagina, è secondo la descrizione che abbiamo, fattaci dai *Latini*. Essi gli attribuivano, in mano a *Mercurio*, molte altre proprietà, fra le quali l'eccitare o lo sperdere il sonno e soprattutto condurre le ombre all' *Averno* o ritrarnele. Il modo all'incontro con cui ne parla *Tucidide* e quanto vi aggiunge con idee più moderne il suo scoliaste, non lascia supporre con certezza che lo considerassero sotto una egual forma.

Parisot osserva, secondo il suo modo simbolico di guardare i miti greci, e secondo il suo metodo di comparazione, mostrarsi in tutte le favole *Mercurio*, come nei misteri cabirici, il dio dell'unione (*Armonia, Ero, Cosmo*), ma meglio ancora il dio dell'unione sessuale, il *Gigone*, il *Leno*, il genio itifallico. Tali riflessioni, egli dice, ci svelano il vero carattere del *caduceo*: non è un semplice scettro, come peggli Dei volgari; non è un *Fallo-Itifallo*, un *Priapo-Colonna (Termine)*, un *Licno* o *Bacchio* stimolatore; è una forma di *Joni-Lingam*; è un simbolo elegante e mitigato della copula. Del rimanente, una volta armato del *caduceo* della mitologia, *Mercurio* lo porta dappertutto ed in tutti gli uffici suoi; la porta dell'inferno s'apre al lieve tocco di tale verga di pace; i morti ch'esso tocca camminano, senza ricalcitare nella cupa via che gli allontana dal mondo e li frammischia alla moltitudine dei fantasmi. — In antiche monete si vede non solamente in mano a *Mercurio*, ma ancora a *Bacco*, e ciò per avere riconciliato *Giove* e *Giunone*, ad *Ercole*, a *Cerere*, a *Venere*, a diverse Dee allegoriche, la *Felicità*, la *Pace*, la *Concordia*, la *Sicurezza*, la *Fortuna*. Nulla diciamo degli *Anubi* caduciferi. *Anubi*, che si può chiamare l'*Ermete Clonio* dell'*Egitto*, non poteva, quando i *Greci* se lo resero

proprio, non prendere in mano lo scettro di *Mercurio*.

I *Romani*, per dinotare la buona condotta, rappresentavano un *caduceo*, la cui verga è simbolo del potere, i due serpenti quello della prudenza, e le ali quello della diligenza, qualità necessarie pel felice esito d'ogni impresa.

L'ingegnoso abate *Pluche* tentò di far sparire tutte le favole, di cui i poeti ornata avevano la storia del *caduceo* di *Mercurio*. — Allorchè, dice egli, il *Nilo* cominciava ad ingrossarsi, e s'avvicinava il tempo della inondazione, si poneva nelle mani di una figura simbolica una pertica, alla quale si avviticchiava un serpente, il che serviva agli *Egizii* come segnale della ritirata. Quel serpe significava dovunque, e massime presso gli *Egizii*, la vita e la sussistenza; duplicato annunciava una sussistenza abbondantissima, bastante agli *Egizii* ed agli stranieri. Le ali erano simboli del vento, che regolava l'incremento delle acque; e tutte queste significazioni, dice il citato autore, essendosi obbliate, si sostituirono idee capricciose di altri simboli o emblemi.

CADUCIFERO. V. CADUCEATORE, n.º 1 e 2.

CADURCI, popoli che abitavano quella parte della *Gallia* ove trovasi a' di nostri *Cahors (Cadurcum)*, paese che dal loro nome fu appellato *Quercy (V.)*. I *Cadurci* non si arresero senza far testa ai *Romani*, e *Uxelodunum* (oggi *Ussoldun*), una delle città loro, dopo la disfatta di *Vercingetorige*, ebbe la gloria di opporre, ultima di tutte le città galliche, una gagliarda resistenza agli sforzi delle truppe romane. I celebri vasi appellati *cadurci*, erano fabbricati di terra di *Cahors*; e i *Romani* avevano eretto in questa città un teatro, che porta ancora il nome di *circo dei Cadurci*.

CADURCO, *Cadurcum*, mantello bianco per difendersi dalle nevi; o tenda sotto cui coprire le merci; o coperta da letto. Nessuna di queste spiegazioni piace al *Pitisco*. Egli vuole che il *cadurcum* sia una veste di lino bianco, ma densa e pelosa, fabbricata a *Cahors*, in latino *Cadurcum*. Così egli spiega *fasciae cadurcae*. Per altro il verso di *Giovenale (Sat. VI, 537)*:

Magnaque debetur violato poena cadurco,

si deve intendere di copertoio di letto, violato dal gius matrimoniale dei mariti, quando doveano star lontani dalle mogli per dieci giorni nei sacrificj d' *Iside* : come intese e tradusse il *Giordani*, interpretandolo anzi pel letto stesso :

Costui, qualora l' indulgente sposa
Ne' di sacri e solenni abbia al desire
Ceduto del consorte, ah! grida, ontosa
Pena il violato letto ha da subire!

Ed annota : « Quando correvano le feste d' *Iside*, vietato era alle donne l' esercizio de' conjugali diritti. Quindi vien declamata la violazione del *cadurco*, che si spiega per letto, giacchè il *cadurco*, così nominato da un popolo gallo, era una coltre di lino, d' egregia imbiancatura, che traevasi dalla *Gallia* :

Institor hibernae tegetis, niveique cadurci,

come dice *Giovenale* (*Sat. VII, v. 221*).

I sacerdoti in questo caso poi, esigevano una multa *pro violato cadurco*.

CADUSII o CADUSIENI, popoli che abitavano al mezzogiorno di *Babilonia*, fra il *Tigri* e l' *Eufrate*, o nel paese posto lungo questi due fiumi, secondo il libro terzo della *Ciropedia* di *Senofonte*. Erano possenti e nemici degli *Assirii*. *Ciro* ne ricercò l' alleanza in occasione della guerra contro il re d' *Assiria*, ed essendosi impadronito dei castelli, ne' quali questo re avea guarnigioni per difendere la sua frontiera, li rimise ai suoi nuovi alleati, i quali li fornirono di soldatesca composta di *Saqui*, di *Cadusii* e d' *Ircani*, popoli che aveano tutto l' interesse di custodirli per difendere il loro paese, e per eseguire delle scorrerie in quello del re di *Babilonia*. I *Cadusii* fornirono a *Ciro* ventimila soldati armati di leggieri scudi, e quattromila cavalli. Da tutto ciò ben si conosce che *Stefano* di *Bisanzio* diede un indizio troppo vago, dicendo soltanto che abitavano fra il mar *Caspio* ed il *Ponto*. *Freret*, parlando di questi popoli, così si esprime : « Io sospetto che questi *Cadusii* fossero » gli *Arabi* stabiliti lungo l' *Eufrate*, ed » abitanti nelle città o nei villaggi. » Giudica egli che i popoli nominati *Chasdin* dagli *Ebrei*, sieno i *Cadusii* di *Senofonte*,
Diz. Mit. Vol. IV.

ed i *Caldei* dei *Greci* e dei *Latini*.
(*D'Anv.*)

CADYTIS, città dell' *Asia*, nella *Siria*. *Erodoto* dice, che *Necos* si rese padrone di *Cadytis*, dopo la sua vittoria sopra i *Sirii*. Non si trova uniformità d' opinione intorno alla città di tal nome nella *Palestina*. *D'Anville* pensa che fosse *Gerusalemme* ; ma siccome *Erodoto* pare che la indicasse vicina al mare, così se ne dee dedurre altrimenti. *Desvignols* opinava, che dovesse essere la città di *Cedès* della tribù di *Nestali*, che *Giuseppe* chiama *Cedassa*, e ch' egli pone in vicinanza del mare. Avea creduto un altro erudito di riconoscere in essa la città di *Gaza*. *Larcher*, traduttore di *Erodoto*, opina con *Adriano Reland*, che la città di *Cadytis* di *Erodoto* debba essere la città di *Gath*.

CAEDES. V. OMICIDA.

CAEETAS, specie di carcere spartana. Spelonca con fenditura. In fatti le fenditure del terremoto diconsi *Caeti*.

CAELATA. Così appellavansi dai *Latini* i lavori fatti a scarpello, come i vasi d' oro, d' argento, i sigilli, ecc. Si meraviglia *Pitisco* (*Lex. Ant.*), che *Virgilio* abbia detto *bicchieri di faggio*, cioè di legno debole, *sculpti sul torno* (*Ecc. III, 36*) :

Pocula ponam

*Fagina, caelatum divini opus Alcimedontis,
Lenta quibus torno facili super addita vitis
Diffusus hedera vestit pallente corymbos.*

Ma crediamo che si possa qui distinguere il tornitore dallo scultore. Il corpo del vaso si può fare col tornio ; le figure, cioè la vite, ecc., collo scalpello. Poi si trovano negli autori promiscue le voci di *torno* e *scalpello*. Le opere, dette in latino *tereumata*, cioè *opera-tornorasa*, s' intendono per calici, bicchieri, ecc., in cui sono figure umane, e di bestie, fatte necessariamente collo scalpello. — Gl' interpreti di *Virgilio* a questo passo annotano *sculptura*. Se non che all' *Heyne* sembra poco verisimile che il poeta usasse *torno* invece di *scalpro* o *cultro*. Ma non è poi difficile, dice il *Viviani*, che un ferro a guisa di coltello fosse adattato in qualche macchinetta che avesse similitudine col

torio, e che *Virgilio* abbia a questo dato un tal nome.

CAELATORES, scultori, singolarmente in argento. Gli antichi ne avevano tra' lor domestici. Così *Giovenale* (*Sat. IX*, 145):

*Sit mihi praeterea curvus caelator, et alter
Qui multas facies pingat cito.*

Cioè, *servus argentarius, laboriosus, anaglypharius*. Ecco un' antica iscrizione che vedesi a *Roma*, ricordante sì fatto servo:

ANTIGONVS . GERMANIC. CESAR
ARGENTARIVS
VIXIT . AN. XLII
AMIANVS . GERMANIC. CAESAR
CAELATOR
FECIT

E nel *Muratori* (*Thes. Insc. p. 981, 9*):

CAELATOR . ANAGLYTARIVS

Il *Salmasio* (*Execr. Plin., p. 737, 6*) insiste sulla differenza da *Scalptor* a *Caelator*: *Qui gemmas in annulis scalpit, is latine cavator et scalptor, non caelator dicitur.*

CAELATOR DE SACRA AULA, incisore, che apparteneva al palazzo d' *Augusto*. *Muratori* (*Thes. Insc. p. 903, 4*):

DIS . MANIBVS
L. FVRIVS . L. L. DIOMEDES . CAELATOR
DE . SACR. AVLA, ECC.

Grutero (*p. 639, 11*) ha *caelator de sacra via*, dal luogo della sua officina. Qui *aula sacra* è la casa d' *Augusto*, a cui *Furio Diomede* scolpiva figure in oro ed argento.

CAELESTES, Dei del cielo. *Muratori* (*Thes. Insc., p. 107, 2*):

DIIS
CAELESTIBVS
EX . LIBRIS
SIBYLLINIS

CAELESTI AUG. Si trova nel *Muratori* (*Thes.*

Inscr., p. 1979, 1) la seguente iscrizione, scavata in *Galizia*:

CAELESTI
AVG.
PATERNI
CONSTANTII
QVI . ET
VV . SS

Qual fosse questa dea, il *Muratori* dice di non saperlo. Forse si può intender per *Venere*, la quale con molte lapidi ha il titolo di *Caelestis*, e greicamente *Urania*. Forse *Giunone*, la quale così è detta dal *Fabretti*, spiegando *Caelestis Bona Dea Africae*, e così vogliono *Sponio* ed *Oise-lio* in altra lapida:

CAELESTI . AVGVSTAE, ECC.

ripetuta dal *Muratori* (*p. 17*):

IN . VI . CTAE . CAE . LE.
STI . V . RA . NI . AE . DONA . PO., EC.

Invictae Caelesti Uraniae Dona Posuit.

CAELIBARIS HASTA, asta propria del marito, con cui divideva la chioma alla sposa, e le significava il suo dominio. *Festo* e *Plutarco* tratta a lungo: *Cur nuptiarum comam discriminant hastae cuspidae. Quest' asta era sacra a Giunone*. Molti de'suoi simulacri si veggono appoggiati ad un' asta: e però è detto *Curitis* o *Quiritis*, perchè anticipatamente l' asta si dicea *Curis* o *Quiris*. Di tal rito si spiegano que' versi d' *Ovidio*:

*Nec tibi quae cupidae matura videre matri.
Comat virgineus hasta recurva comas.*

CAELICULUM, luogo nominato da *Cicerone* (*De Harus. resp.*) dove *L. Pisone* aveva eretto una cappelletta a *Diana*.

CAERULEI DII, gli Dei marini.

CAERULEUS FRATER, *Nettuno*, chiamato con tal nome a cagione del colore delle acque del mare.

CAESA. *Inter caesa et porrecta*. Ecco l' origine di questo proverbio. Nei sacrificii, nell' istante in cui si colpiva la vittima, non era permesso di parlare fino a che

non si avesse dato al sacerdote ciò che doveva essere bruciato sull'altare. Allorchè la vittima bruciava, il silenzio si richiedeva nuovamente. Intorno a questo spazio di tempo in cui era permesso di parlare, si formò il riferito proverbio.

CAF (Mit. Maom.), montagna. I *Maomettani* credono che questa montagna circondi tutto il globo terracqueo, e che con essa termini da tutti i lati il suo emisfero. Fondamento di questa montagna è una pietra chiamata *Sakhrat*, di cui *Lokman* diceva che chiunque ne avesse solamente il peso di un grano farebbe miracoli. Questa pietra è composta di un solo smeraldo, e il suo riverbero cagiona il colore azzurro del cielo. Allorchè Dio vuole eccitare un terremoto, ordina a questa pietra di muovere qualcuna delle sue radici, che sono i suoi nervi; questa radice scossa fa tremare e talvolta aprire il luogo al quale corrisponde. La terra è in mezzo a questa montagna, come il dito in mezzo all'anello; senza questo appoggio, essa sarebbe in un perpetuo terremoto e non potrebbe servire di dimora agli uomini. Per giugnervi fa d'uopo passare un grande spazio di paese tenebroso, dove non si vede mai raggio di sole; quindi nessun uomo può penetrarvi, se non vi è condotto da qualche intelligente. Quivi furono confinati i *Diavoli* o *Giganti*, dopo essere stati soggiogati dai primi eroi della stirpe degli uomini, o della posterità di *Adamo*; quivi dimorano ordinariamente le *Peri* o *Fate*. — V. GINNISTAN.

CAFAREO, alto promontorio e scogliera nella parte sud-est dell'*Eubea*, dove *Nauplio* re del paese, per vendicarsi della morte di suo figlio *Palamede* ucciso da *Ulisse*, innalzò nel buio della notte una torcia ardente che, attirandovi i *Greci*, li fece naufragare. Dicesi presentemente *Cupo d'oro*. Nell'infanzia della navigazione, gli scogli e le correnti di questa costa riuscirono spesso fatali.

CAFARI, *Cafares*, popolo nominato da *Amiano Marcellino*, il quale lo assegna alla *Mauritania*.

CAFARNAO, *Capernaum*, antica città della *Galilea* nella *Palestina*, a sessanta miglia N. per E. da *Gerusalemme*. Era situata sulla

spiaggia N. O. del lago di *Tiberiade*, ed era luogo di considerevole importanza al tempo di G. C. Questa città interessa principalmente per la menzione che se ne fa nel *Nuovo Testamento*. Si fu colà che *Gesù* cominciò il suo pubblico ministero, ed è ne' suoi contorni che fece il discorso sul monte. L'aver essa continuato ad essere impenitente e a non credere, non ostante le opportunità peculiari ond'era favorita, fu cagione che le fossero lanciate contro minacce di sventura. Presentemente non esiste nemmeno una borgata nel sito volgarmente tenuto pel *Cafarnao* della Scrittura. Il luogo porta ora il nome di *Tal-Hium* o *Tel-Huhm*, secondo la varia pronunzia de' viaggiatori, e vicino ad esso il ruscello *El-Esce* si scarica nel lago di *Tiberiade*. La veduta del lago che di quivi si ha, è grandiosa, e produce una impressione peculiare. *Cafarnao* non è altro adesso che una stazione di *Beduini*; ma l'antieriore esistenza di una città di qualche riguardo è provata da frammenti di edificii, da pietre scarpellate e da frantumi di stoviglie, seminati per gran tratto all'intorno. Vi si vedono tuttavia le fondamenta di un grande edificio; ma non ne rimane tanto che basti da conoscere se fosse tempio o palazzo.

CAFARAUO, *Καφάρους*, pastore di *Libia*, figlio d'*Anfitimide* e d'una ninfa tritonide (alla quale altri sostituiscono *Accallide* o *Diana* stessa), era fratello di *Nasamone*. Uccise l'argonauta *Canto*. Alcuni lo reputano il medesimo che *Cesalione*.

CAFIRA, *Καφίρα*, oceanide, fu nutrice di *Nettuno*. Tale nome forse ha lontana relazione col capo *Cafareo*. (Conf. *Diodoro*, V, 55.)

CAFFÈ. Sebbene non sia antico molto l'uso della bevanda che si trae da questo legume, pure e per la singolarità delle opinioni di alcuni scrittori, e per la importanza delle quistioni religiose che il suo uso suscitò fra i *Maomettani*, crediamo conveniente di qui tracciare la storia di questo legume. — Vuolsi che originario sia dell'alta *Etiopia*, e che di quivi passasse nell'*Arabia* d'onde si estese a tutte le parti del mondo. Gli *Europei* non lo conobbero prima del secolo XVI, e poco

innanzi gli *Asiatici*. Non mancano tuttavia alcuni i quali vogliono che il *nepente* apprestato da *Elena* non fosse altro che *caffè*. Secondo *Omero*, *Elena* aveva ricevuto questo *nepente* da una donna egiziana, il che s' accorderebbe quasi colla sua origine etiopica. Altri citano la Bibbia dove la bella *Abigail*, sposa di *Nabal*, offerse commestibili e cinque misure di *kali* ai guerrieri che accompagnavano *David*, e dicono che questa voce *kali* significando *grano torrefatto*, non può indicar altro che *caffè*. La maggior parte dei rabbini però la intendono per orzo torrefatto. — I *Musulmani* vogliono che il *caffè* sia stato rivelato a *Maometto* dall'angelo *Gabriele*. Venendo al positivo, è certo che l'uso di esso non si diffuse in *Levante* se non nel secolo XV nel quale si vuole che il mufti *Gemel-Eddin*, soprannominato *Dhabbani*, ne imparasse l'uso in *Persia* e lo portasse ad *Aden* sua patria, d'onde, per via dei pellegrinaggi alla *Mecca*, si propagò ben tosto all' *Egitto*, alla *Siria*, alle *Indie* e quindi all' *Europa*. Vogliono altri che primo a conoscere la proprietà di questo legume fosse il priore di un monastero di *Arabia*, per aver osservato che i becchi e le capre che ne rodevano, venivano travagliati dall'insonnia; onde egli si fece a somministrarne un'infusione a' suoi monaci perchè non s'addormentassero tra le notturne salmodie. Conosciuta questa bevanda, non tardò a diffondersene l'uso per tutti i paesi musulmani, e in brev'è si fece un capo ricercatissimo di commercio. *Mocca* deve la sua origine al traffico di questo legume, per cui acquistò dipoi così grande celebrità. L'uso ne fu proibito nel 1511 al *Gran Cairo*, per la credenza che generasse ubbriachezza, e fosse perciò da porsi nel novero delle cose vietate dal *Corano*. Ma rivotata poscia questa proibizione, si diffuse per la costa della *Siria* sino a *Costantinopoli*. Ciò fu intorno al 1556, e tosto vi nacquero discussioni religiose. Gli ulemi custodi delle leggi vi si opposero, affermando, sull'autorità del *Corano*, che il carbone non è tra le cose create da Dio per cibo dell'uomo. E perciò il mufti fece chiudere tutte le botteghe da *caffè*; ma il suo successore, dichiarando

che il *caffè* non era carbone, le lasciò riaprire. Dopo altri ostacoli, l'uso del *caffè* riuscì colà a rafferinarsi e a divenire universale, e si può dire smoderato quello che se ne fa al presente. I *Turchi* usano anche una sorta di *caffè* che noi non conosciamo, e ch'essi chiamano *caffè delle sultane* perchè usato nel *serraglio*, e assai meno riscaldante, nello stesso tempo che rilassa dolcemente gl'intestini. Questo *caffè* si fa per mezzo d'involgi esterni ossia gusci carnosì del legume, i quali non reggono a viaggi di mare, e di cui perciò non si fanno importazioni in *Europa*. In *Levante* adunque restò comunissimo l'uso del *caffè*, e non v'è casale per misero che sia, il quale non ne abbia una bottega; non uomo, per quanto tapinello, che non ne beva; non casupola, per quanto povera, che non ne offra a' suoi ospiti. A quattro once il giorno calcolasi il consumo che ne fa ciascun individuo. Nol mescolano mai con zucchero o con latte, ma il bevono caldo a tutte ore del giorno, alternandone i sorsi colle fumate della pipa. — Primo a dare notizia del *caffè* in *Europa* fu *Leonardo Rauwolf*, botanico tedesco, che tornò da viaggiare in *Oriente* ne scrisse intorno al 1583. Più esattamente ne parlò dopo lui *Prospero Alpino*, medico del console veneto in *Egitto*, nelle opere *De plantis Ægypti* e *De medicina Ægyptiorum*, 1591-92, dov'egli descrive la pianta del *caffè* sotto il nome di *bon* o *bun*. *Bacone* da *Verulamio*, nel 1614, fa menzione di questa bevanda degli *Orientali*, e *Meisner* ne pubblicò un trattato fino dal 1621. Non si cominciò però a farne uso se non intorno al 1645, e *Venezia* che era in continua relazione coi paesi d'*Oriente*, fu probabilmente la prima ad introdurlo in *Europa*. Le prime botteghe da *caffè* si aprirono a *Londra* nel 1652, e a *Parigi* nel 1669, e in quel tempo una libbra di *caffè* si pagava financo 40 scudi. Nella prima di queste città si fece una legge sotto *Carlo II* nel 1675, colla quale si sopprimevano queste botteghe come ridotti di persone sediziose e mormoratrici contro il governo. A *Parigi*, un *Solimano Agà Mutefferika*, che vi dimorava come amba-

sciatore nel 1669, porgeva questa bevanda a coloro che lo visitavano, ond'è che in brevissimo tempo il caffè fu alla moda, e tre anni dipoi, un armeno per nome *Pasquale* ne aperse la prima bottega in quella metropoli. Nel 1674 fu introdotto nella *Svezia* dove vantavasi come efficace contro lo scorbutico. Sotto il ministero *Colbert*, uno *Stefano* da *Aleppo* fu il primo che a *Parigi* mutasse la bottega in una sala elegante dove il caffè si pagava soltanto due soldi e mezzo la tazza. D'allora in poi il numero delle botteghe da caffè andò via via crescendo nelle varie città e nei varii paesi, e i più che le aprivano in quei principii erano *Levantini* e *Veneziani*. In progresso di tempo esse crebbero siffattamente che in molte città, massime della *Francia* e dell'*Italia*, il loro numero giunse quasi a pareggiare quello di qualsiasi altro stabilimento pubblico. Il lusso che in molte si spiega, ben mostra come abbondino d'avventori. Le botteghe da caffè consistono in una o più camere, situate comunemente a pian terreno, con molti tavolini di legno per lo più coperti di marmo, e provvedute tutt'intorno di sedili fissi o di seggiole mobili. In *Inghilterra*, dove le botteghe da caffè mal possono gareggiare coi *clubs*, colle taverne e colle birrerie, esse sono comparativamente assai meschine, e le migliori, conoscitevi per lo più sotto il nome di *divani*, consistono in una sola sala mediocrementemente elegante. La *Francia* e l'*Italia* sono i paesi dove questi stabilimenti sfoggiano maggior pompa ed eleganza. Sono celebri a *Parigi* i varii caffè del *Palais Royal* e dei *Boulevards*, ma per quanto eleganti, essi cedono tuttavia ai due famosi d'*Italia*, vogliamo dire a quelli del *Pedrocchi* in *Padova* e di *S. Carlo* in *Torino*, i quali sono probabilmente i più ricchi e grandiosi caffè dell'*Europa*.

CAFFO, numero che non si può dividere in due parti eguali di numeri interi. Nell'antica versione dell'*Agricoltura* di *Palladio* s'insegna a sotterrare mele cotogne in numero *caffo*; e in quella dei *Morali* di *S. Gregorio* si spiega la cosa più chiaramente, dicendosi che il numero settenario si compie per lo primo pari e per lo pri-

mo *caffo*: il primo *caffo* si è tre, il primo pari si è quattro, de' quali due numeri si fa sette. Così pure il *Varchi*, parlando di alcuni giuochi, dice che di quelli che si chiamano da' numeri *caffi*, il primo è sempre *caffo*.

Ma *caffo* figuratamente pigliossi per antonomasia per il numero uno; dissero quindi talvolta i *Toscani*, volendo dinotare singolarità in un uomo, quello essere il *caffo*, cioè l'unico, il che talvolta si disse anche delle cose. Il *Casa* nelle *Rime* dice ad una donna ch'ella è sola il *caffo*, e l'eccellenza di quante donne son presso e lontano. Nello stesso significato si costumò dire talvolta, non mettersi più in *caffo* una cosa o un uomo, cui ve n'abbia molti pari. In un antico sonetto si dice che ecci ognun tanto fatto ribaldo, che il bugiardo più in *caffo* non si mette.

Così pure si disse *giuocare a pari o caffo*, allorchè si scommetteva che il numero sarebbe pari o *caffo*. *Caffare* si trasse dalla stessa origine, e si usò anche anticamente in *Italia* come termine del giuoco di sbaraglio o sbaraglino, in significato di far *caffa* o la *caffa*, mentre però la voce di *caffa* non trovasi ne' nostri *Vocabolarii*.

Non potrebbe ragionevolmente assegnarsi alcuna plausibile origine di queste voci; sembra però (il che non è stato dai nostri filologi avvertito) che la voce *caffo* sia stata pigliata in significato di rovina o di deperimento; e quindi dove ogni cosa era in disordine dicevasi: ogni cosa è in *caffo*; e una cosa che andava male o era perduta, dicevasi andata in *caffo*, o anche per giuoco in *cafarnau*, del che vedesi un esempio nelle *Novelle* del *Sacchetti*.

CAGANO o **CACANO**, nome che anticamente gli *Unni* davano ai loro re. Sembra che quest'appellazione si applicasse pure una volta ai principi della *Moscovia*, presentemente chiamati *czar*. Forse da questa parola trae pur anche la sua origine il *cham* o *khan* dei *Tartari*.

CAGLI, *Calien*, chiamata anche *Caglio*, *Callis*, *Calle*, *Vicum*, *Callium*, città ora appartenente allo *Stato Pontificio*. Sebbene alcuni sostengano che abbia avuto origine dai *Sabini*, tuttavolta altri vogliono che sia

stata fabbricata verso l'anno 359 dai Romani, i quali vi spedirono una colonia. Sotto la repubblica giunse Cagli al più alto splendore, e fu municipio. Il console *Flaminio* per condurvi la via da lui costruita, tra le balze de'monti, che da *Cantiano* si frappongono, superò molti ostacoli, e perciò la fece chiamare *Flaminia*. Il ponte di questa, prossimo alla città dalla parte settentrionale, è opera romana di pietre d'una sorprendente grandezza, e d'una specie particolare, e tale da rendersi l'opera più bella della magnifica via *Flaminia*. Nel 755 *Pipino* re di *Francia* tolse Cagli ad *Astolfo* re de' *Longobardi*, che l'avea con altre città usurpata alla Chiesa romana, ma la restituì alla dominazione di essa nel pontificato di *Stefano III*, locchè fu confermato dall'imperatore *Lodovico Pio* sotto *Pasquale I*, dell'817. Soggiacque Cagli alla distruzione de' barbari, finchè *Ottone IV*, imperatore nel 1208, la restaurò donandola ad *Azzo d'Este*, ma recuperata da *Federico II*, le fazioni guelfa e ghibellina non solo vi cagionarono di frequente l'eccidio de' cittadini, ma recarono tal rovina alla città, che il pontefice *Nicolò IV*, nel 1288, ne intraprese l'intera riedificazione sull'area attuale. Allora fu chiamata città degli *Angeli*, o città papale di *Sant'Angelo*; tuttavia prevalse poi l'antica denominazione di *Cagli*. Dopo essersi governata dal XIII secolo colle proprie leggi, nel XV passò collo stato d'*Urbino* alla soggezione dei duchi della *Rovere*, finchè, per l'estinzione di essi ritornò, nel 1626, sotto la immediata sovranità della *Santa Sede*, nel pontificato di *Urbano VIII*. Nel 1781 un terremoto grandemente ebbe a rovinarla.

CAGLIARE (il latte). I *Greci* ne attribuiscono l'invenzione ad *Aristeo*, figlio d'*Apollo* e di *Cirene*.

CAGLIARI, Calaris o Caliaris, città capitale dell'isola di *Sardegna*. È la *Caralis* o *Karales* della geografia romana ed una delle più antiche città dell'*Europa*, che vuolsi sia stata fondata o ampliata da' *Fenici*. *Pausania* riferisce essere *Cagliari* stata edificata dai *Cartaginesi*. *Plinio*, *Tito Livio* e *Pomponio Mela* parlano di

Cagliari come di una città antichissima, e trovassene pur qualche cenno nell'itinerario d'*Antonino*. Apparteneva ai *Pisani*, ma la tolse loro nell'anno 1330, *Giacomo II* re d'*Inghilterra*: da quel tempo rimase soggetta agli *Spagnuoli* con tutto il resto dell'isola che in seguito venne ceduta al duca di *Savoja*. *S. Ilario* papa ebbe in questa città i suoi natali, siccome gli ebbe del pari o per lo meno nel territorio, *Sant'Eusebio* vescovo di *Vercelli*; *Martino* re di *Sicilia* vi terminò i suoi giorni nel 1409. Fino dai primi secoli del Cristianesimo fu in *Cagliari* fondata la sede metropolitana, poichè il celebre *Lucifero* ne fu prelado sotto l'impero di *Costantino il Grande* e di *Costantino il Giovane*. Fu dunque metropoli ecclesiastica, o per lo meno lo fu nel 681, al tempo di papa *Agatone*, e fu parimenti metropoli civile della *Sardegna* e delle isole circonvicine. Hanno alcuni preteso che avanti quest'epoca fosse immediatamente sottomessa alla chiesa di *Roma*. Sotto il dominio di *Diocleziano*, verso l'anno 303, fu in questa città martirizzato *S. Saturnino*, che fu quindi considerato qual protettore di tutta l'isola.

CAGNE DI GIUNONE. V. ARPIE.

CAGULATI, Cagulatae, popoli dell'*Arabia Felice*, che *Plinio* unisce agli *Elamiti*.

1. **CAICO, Καίκος,** figlio di *Mercurio*, che diede il suo nome ad un fiume della *Misia*.
2. —, guerriero trojano, uno dei compagni d'*Enea*. (*Virg. Eneid. l. 1, v. 187, e l. 9, v. 34.*)
3. —, fiume dell'*Asia Minore* nella *Misia*, il che gli fe' dare da *Virgilio* il soprannome di *Missicus*. *Ovidio* gli dà quello di *Teuthranteus*, per allusione al paese di *Teuthrania*, dove sorgeva, secondo alcuni, o che, secondo altri, ne era soltanto bagnato. In oggi porta il nome di *Girmati*. (*Virg. Georg. l. 4, v. 370; Ovid. Met. l. 2, v. 243; Strab. l. 13; Pomp. Mel. l. 1, c. 18; Ptolem. l. 5, c. 2.*)

CAIEM o KAIEM, nome di *Achem*, divinità dei *Drusi*, nella sua quinta incarnazione. Sotto questo nome comparì egli a *Maadit*, città d'*Africa*. *V. AHEM.*

CAIETA o CAJETA, nutrice d'*Enea*, che seguì questo principe ne' suoi viaggi e morì

giugnendo in *Italia*. *Enea* le innalzò un sepolcro sul lido della grande *Esperia*, nel luogo dove è oggi *Gaeta*, in latino *Caieta*, città alla quale questa donna diede il suo nome. *Aurelio Vittor* fa derivare questo nome da *kaiein*, bruciare, perchè quivi le *Trojane* posero fuoco alle navi di *Enea*. (*Ovid. Met.*, l. 14, v. 443; *Virg. Æn.* l. 7, v. 1.)

CAILARO, *Cailarus*, dio ignoto dei *Galli*, adorato in *Arles*, come dalla seguente iscrizione riportata dal *Bimard*. (*Diatriba de Diis ignotis*.) Egli pensa che fosse un dio che presiedesse ai pascoli pingui. *Ar* era campo, o pascolo; *gail* o *cail* era pingue. Conghiettura ingegnosa :

EX . IMPERIO
TATTIVS . QVARTVS
CAILARO . VSLM

CAILASA (*Mit. Ind.*), l'olimpò degl' *Indiani*, dove si suppone che risieda *Maadeva*, una delle tre persone della trinità indiana. È una montagna i cui macigni sono tanto ricchi, che ciascuna scheggia è una pietra preziosa.

CAIM o **CAYM**, demonio sofista, capace colla forza de' suoi argomenti di porre in disperazione il più agguerrito scolastico, come il provò *Lutero*, nella famosa disputa che ebbe con lui, e della quale ci ha scrupolosamente conservato le circostanze: egli ha solamente obliato il nome del suo antagonista. Fortunatamente il *Viero*, profondamente versato in tutti i particolari della corte infernale (*Pseudomonarchia Daemonum*), ha supplito a questa dimenticanza. *Caim* insegna altresì a conoscere il linguaggio di tutti gli animali.

CAIN, città nel paese di *Canaam*, fra i confini delle terre possedute dalla tribù di *Giuda*. (*Jos. XV*, 57.) Nelle carte migliori è questa città collocata poco lungi dal mare, fu il promontorio di quel paese, per lunga pezza di tempo posseduto da' *Filistei*. Non è verisimile, che alcuni di coloro, i quali si conoscevan discendenti di *Seth*, abbian dato ad una città, di cui eran fondatori, l'odioso nome di *Caino*. Potrebbe ben essere, che questa città si fosse fondata innanzi al diluvio da

qualchedun della famiglia di *Caino*, e che si fosse poi ritenuto lo stesso primiero nome, quando ne furon riparate le rovine. E potrebbe ancor essere, che *Joppa*, altra città poco distante dalla già detta, la quale si suppon fondata innanzi al diluvio (*Plin. Stor. Nat.*, l. 5, c. 13), sia stata fabbricata da' vecchi *Filistei*, prima dei tempi di *Giosuè*, e che i discendenti poi di *Mizraim* abbian creduto, comechè senza ragione, ch'egli fosse del legnaggio di *Caino*, per la qual credenza abbian forse dato a questa città il nome di costui.

CAINO. Pretesero i *Rabbini* che *Caino* fosse nato dal serpente tentatore e da *Eva*. (*Ved. ABELE*.) Intorno poi al segno col quale Dio lo distinse, acciocchè alcuno per castigo della sua scelleraggine non lo privasse di vita, discordi sono gli autori. Alcuni supposero che avesse egli la faccia coperta di lebbra; altri che tremasse per tutto il corpo, fra' quali autori si conta *S. Girolamo*; e si volle fin anco che un corno gli fosse nato in fronte o rimanesse sformato in altro modo. I *Rabbini* dicono, che un cane il precedesse. Altri ancora intesero aver Dio messa sulla fronte di *Caino* una lettera, nel che inclina anco il *Lirano*. In tempi più recenti alcuni han voluto spiegare il colore de' negri per mezzo della punizione di *Caino*: questi, divenuto nero ad un tratto, sarebbesi ritirato all'oriente dell' *Eden*, che era nei dintorni di *Babilonia*, e sarebbe passato nell' *Arabia*, quindi nell' *Egitto*, poi nell' *Etiopia*, divenendo così lo stipe della razza dei negri.

CAIOMORTI o **KAIOMORTI** (*Mit. Pers.*) Il primo uomo era uscito dalla gamba davanti del toro nel momento della sua morte; nacque allorchè *Arimane* venne al mondo, e fu ucciso dai *Dews*. Egli risusciterà il primo giorno del giudizio. S'invoca la sua anima. (*Zend-Avesta*.)

CAIRN, mucchio di pietre di forma conica. I *cairn* e i tumuli di terra erano i monumenti che gli antichi *Britanni* comunemente innalzavano ad onore de' loro grandi uomini. Quale fosse da adottarsi, veniva probabilmente determinato dalla natura pietrosa o no del paese. L'inglese *Pennant*, nel suo *Viaggio alle Ebridi*, 1772

(Londra, 1790, in 4.º, Vol. II, p. 208) parlando dei *cairn*, dice: Questi mucchi immensi di pietre sono gli asili sepolcrali degli eroi presso gli antichi abitanti delle nostre isole, le arche di pietra, i repositorii delle urne e delle ceneri, sono collocati nella terra di sotto, e quivi trovavene talvolta una e talvolta di più. In un caso se ne trovarono fino a diciassette sotto uno stesso *cairn*. — Altre cagioni loro assegnarono pure gli antiquarii, e supposero fossero i luoghi in cui in tempo d'inaugurazione, i capi eletti si mettevano per mostrarsi al popolo; o il luogo d'onde pronunziavasi le sentenze; o fossero eretti in memoria di qualche solenne trattato, ecc. Siffatte ragioni possono valere in alcuni casi in cui mancano le testimonianze delle arche di pietra e delle urne; ma queste rovesciano generalmente ogni altro sistema. La grandezza di questi mucchi era certamente proporzionata al grado o alla popolarità dell'estinto: gli abitanti di un intiero distretto si radunavano per onorarlo e presto innalzavano tali cumuli di pietre che ancora destano meraviglia. Ma questa onoranza non si restringeva a un solo giorno, e fintantochè durava la memoria dell'estinto, ogni viandante che passava dappresso al sepolcro, aggiungeva una pietra al cumulo; credendosi che ciò fosse un onorare il defunto e riuscisse accetto a' suoi *Mani*. Ancora presentemente, aggiunge il *Pennant*, fra i montanari della Scozia corre un modo proverbiale che accenna a questa pratica antica. Uno che supplichi dirà alla persona cui si rivolge: *Curri mi cloch er do charne*, cioè: aggiungerò una pietra al vostro *cairn*. Nel paese di *Galles* si chiamano *carneddan*, e il proverbio che se ne forma non è di genere complimentoso; *Karn al dy hen*, un *cairn* sulla tua testa: è un'imprecazione. — *Iamleson* nel suo *Dizionario etimologico* dice, che nella contea d'*Angus* in *Iscozia* (e ciò avviene anche in altri distretti di quel paese) alzasi un *cairn* nel luogo dove è stato ucciso qualche duno. — *Pausania* (X, 5, 4) fa menzione di monumenti consistenti in mucchi di pietre, e altrove (VIII, 13, 3) parla di quelli che eransi eretti presso *Orcome-*

no nell'*Arcadia* in onore di coloro che vi erano caduti in battaglia.

CAISTRIO, Καῖστριος, figlio d'*Achille* e di *Pentesilea*, secondo gli uni, o piuttosto del dio-fiume *Caistro* per quanto conghietturavano gli altri, aveva sulle sponde di tale fiume un *eroone*. (*Virg. Geor. I*; *Ovid. Metam. II*; *Strab. l. XIV*; *Serv. sopra l'Eneid. XI*.)

CAISTRO, uno dei mitologici fiumi accarezzati dalla fantasia degli antichi poeti. Non che troppo essi si distendano a parlarne, ma quel tanto che ne hanno lasciato scritto serve a presentarci la più soave pittura di esso. Sopra una delle sue sponde biancheggiava un tempio maestoso, nè guari lontano, un altare, sacri a *Caistrio*, eroe di *Efeso*, il quale, come apparisce, diede il nome al *Caistro*, ovvero da esso lo prese. Nel margine arbosco e fiorito, e nelle limpide acque vivevano i candidissimi cigni, intorno ai quali noi ci accontenteremo di dire soltanto, che il vecchio *Cigno*, re della *Liguria*, amico e congiunto di sangue d'*Icaro*, avendo risentito tale un dolore della famosa caduta di lui da essere per pietà degli Dei trasformato nel bianco uccello, che serbane il nome, amò, forse per la memoria del terribile incendio minacciato alla terra dall'inesperto reggitore dei cavalli del *Sole*, amò di svolazzare lungo le ombre più solitarie, e diguazzare nella freschezza delle acque più quiete. E però il *Caistro*, quantunque nol dichiarì apertamente nessun scrittore dell'antica mitologia, era per avventura un'acqua chiara e fresca, circondata da moltissime ombre, più simile ad un lago o ad uno stagno, che a un fiume. Ad abbracciare cotale opinione c'inducono anche i versi delle *Georgiche* (l. I, v. 384-388), nei quali *Virgilio* descrive i giuochi e le scorbicande dell'amabile uccello abitatore del *Caistro*:

*Jam varias pelagi volucres, et quae Asia circum
Dulcibus in stagnis rimantur prata Caystri,
Certam largos humeris infundere rores,
Nunc caput obiectare fretis, nunc currere in undas,
Et studium incastum videas gestire lavandi.*

Raccogliendo insieme le idee sparse variamente o nella tradizione o negli scritti dei

vecchi poeti della mitologia, pare che alla mente d'ognuno risulti da questo fiume una pittura amabile, quanto alla veduta d'uno de' più ameni paesaggi. Un tratto d'acqua simile all'argento, rotta e spumeggiante dal rostro dechinato, dal curvo collo e dalle ali battenti d'un cigno, chiuso tutto all'intorno da rive alte di alberi, liberali di susurro e di ombre, fra i quali trapela il bianco delle rovine d'un tempio.

1. CAJA. Tutte le donne romane portavano un tal nome nelle cerimonie nuziali. *Festo* ne dice la ragione: « La moglie di *Tarquinio Prisco*, che da prima chiamavasi *Tranquilla*, portò in *Roma* il nome di *Caja Cecilia*. Avea tal fama di saggia e di ottima lavoratrice in lana, che le donne romane, nei giorni di nozze, portavano il nome di *Caja*, come un nome di felice presagio. »

2. —, bastone. Si correggeva con esso dolcemente i fanciulli; di qua il verbo *cajo*, cioè percuotere. Così *Plauto*:

Quid tu amicam times ne te manulea cojet?

CAJANUS assis, asse caiano, cioè l'asse ridotto al minimo prezzo da *Caio Caligola*, per mancanza di denaro. *Stazio*: *Emptum plus minus asse caiano*. (*Rub. Lex.*)

1. CAJO, CAJA, cognomi che erano molto comuni presso i *Romani*. Si usavano per indicare i due sessi. La lettera C, nella sua posizione naturale, dinotava l'uomo, e rovesciata in questa guisa O, voleva dire *Caja* o la donna, per quanto dice *Quintiliano* (*l. I, c. 7*). Talvolta ebbe luogo di nome di famiglia, come dalla seguente lapide di *Grutero* (p. 1025, 9):

M. CAIVS . MAXIMI
PRAEF. PRAETOR . . .

Fu il prenome di *Cajo* di malo augurio ai *Cesari*, come dice *Svetonio*.

2. — POSTUMIO, liberto, viveva sotto *Augusto* e si formò con *Coccejo*, suo allievo, un gran nome nell'architettura. Furono ad ambedue commessi da *Agrippa* i grandi lavori che *Augusto* fece costruire ne' contermini di *Napoli*, fra gli altri di quelle vie sotterranee, tagliate la maggior parte nelle

Diz. Mit. Vol. IV.

rocce e che si stendono da *Napoli* fino a *Pozzuolo* e dal lago *Averno* fino a *Cuma*. Alcuni autori pensano ch'essi forarono nel *Posilipo* quella strada di cento trenta passi di lunghezza, trenta di larghezza e cinquanta di profondità, che si considera per uno de' più bei monumenti della grandezza romana: altri scrittori però tengono quella via, nota oggidì sotto il nome di *Grotta di Posilipo*, per anteriore al secolo d'*Augusto*, e conghietturano che possa essere stata scavata dagli abitanti di *Cuma*. Si parla di tale via sotterranea in *Varrone*, *Strabone* e *Seneca*.

3. CAJO, figlio di *Marco Agrippa* e di *Giulia* figlia d'*Augusto*, che lo nominò *Cesare*, egualmente che suo fratello *Lucio*, appena dopo la nascita di quest'ultimo. Di quattordici anni fu eletto console e creato principe della gioventù nell'anno susseguente. Partì in seguito con *Tiberio* per la *Germania*, dove andò la prima volta in armi. Inviato in qualità di proconsole in *Asia*, si pose in cammino per far la guerra a *Fraate*, re dei *Parti*, che era entrato in *Armenia* onde sostenere le pretenzioni di *Tigrane*: questa provincia ribellatasi posto lo aveva sul trono de'suoi maggiori; ma sembra da un frammento di *Dione*, ultimamente conosciuto e pubblicato dall'abate *Morelli*, che in quell'intervallo *Fraate* morì, che a lui fu sostituito sul trono *Fratace*, suo figlio, e che questi, come riseppe l'arrivo di *Cajo* in *Siria*, andò a proporgli la pace, a condizione lasciasse libera l'*Armenia*, e che i suoi fratelli rimanessero in ostaggio a *Roma*. Quest'epoca è notevole per la morte de' due concorrenti al trono di *Armenia*. *Ariobarzane*, il quale vi era stato posto da *Cajo*, morì poco tempo dopo la sua esaltazione; *Tigrane* fu ucciso in una guerra, che uopo gli fu di sostenere contro i barbari vicini de' suoi stati e che senza dubbio gli erano stati suscitati dai *Romani*. Benchè gli *Armeni* fossero abbandonati dal re parto, che avea conclusa la pace con *Cajo*, e che i *Romani* avessero loro dato un nuovo re (*Artabazo*, figlio d'*Ariobarzane*), qual popolo fiero e malcontento, si mantenne nella ribellione. Allora *Cajo* fece entrar le sue

truppe nell' *Armenia*, vi ottenne grandi successi e sottomise di nuovo una gran parte di quella provincia; ma essendosi imprudentemente impegnato in una conferenza vicino alla città di *Artagera*, fu ferito da *Adone*, governatore di quella piazza, che gli avea dimandato un segreto colloquio: da quel momento la salute di *Cajo* s' affievolì ogni giorno. *Augusto* lo sollecitò parecchie volte a tornare a *Roma*, ma voleva piuttosto, dice *Vellejo Patercolo*, invecchiare nell' angolo più remoto della terra, che ritornarvi. Vi s' incamminò nondimeno dopo d' essersi per molto tempo schermato, e morì a *Limira*, città della *Licia*, in età di 23 anni. Il suo corpo fu trasportato a *Roma*, dove fu sepolto con pompa. A detta di *Tacito* e di *Dione* furono presi in sospetto *Livia* e *Tiberio* d' aver accelerata la sua morte. Era stato creato console nell' anno 754 di *Roma*, nel tempo del suo soggiorno in *Siria*. Fu sposato a *Livia* o *Livilla*, figlia d' *Antonia* e di *Druso*, la quale passò a seconde nozze, dopo la sua morte, con *Druso* figlio di *Tiberio*. Abbiamo di *Cajo* medaglie latine, greche e coloniali. La sua testa non è che nelle greche e nelle coloniali. (*V. LUCIO*.) Si può consultare per la storia di *Cajo* e di *Lucio* l' erudita opera del cardinale *Noris*, intitolata: *Cenotaphia Pisana Cui et Lucii Caesarum dissertationibus illustrata, Venet.*, 1681, in foglio.

4. CAJO ANTONIO (detto *Hybrida*), figliuolo dell' oratore *Marco Antonio*, zio del triumviro e collega di *Cicerone* nel consolato. (63 av. C.) Egli doveva per ordine del senato condurre la guerra contro *Catilina*; ma nel giorno della battaglia fu trattenuto da malattia (o pretese esserlo) dal comparire nel campo, ed il comando cadde nel suo luogotenente *Petreio*. Terminata la guerra n' andò proconsole alla lucrosa provincia della *Macedonia* che veramente era toccata a *Cicerone*, e che questi asseriva avere ceduta ad *Antonio* per desiderio di affezionarlo alla causa della patria. *Antonio*, per l' opposto, diceva che tale cessione era l' effetto di un contratto, in cui *Cicerone* avea stipulato il pagamento di una grossa somma di da-

naro; imputazione che l' ambiguo parlare e la condotta di *Cicerone* in quest' occasione non sembrano intieramente smentire. Per raccogliere danaro, *Antonio* commise grandi estorsioni, e la sua condotta produsse un tale malcontento, che alla fine del primo anno *Pompeo* minacciò di proporre al senato di richiamarlo. *Cicerone*, che nelle sue lettere confessa come egli non potesse difendere *Antonio* senza offendere il proprio carattere, esercitò tuttavia con grande energia e buon esito la sua eloquenza in difesa di lui. Quindi è che *Antonio* tenne la provincia per un secondo anno; ma tornato nel 59 av. G. C., venne formalmente accusato da *Celio* come reo d' estorsione e d' aver fatto guerra fuori della sua provincia senza esserne stato autorizzato. Quantunque difeso nuovamente da *Cicerone*, fu trovato in colpa e condannato a bando perpetuo. Il giudizio ebbe luogo nello stesso giorno in cui *Clodio* fu adottato in una famiglia plebea, e così messo in istato di poter assalire efficacemente *Cicerone*.

5. CAJO O GAJO, dotto giureconsulto dei tempi di *Adriano* e di *Antonio Pio* (117-161), della cui vita poco si conosce. Tra le numerose sue opere, le *Istituzioni* sono particolarmente importanti per la storia del diritto romano. Alcune parti di esse erano da qualche tempo conosciute, avendone *Scipione Maffei* trovato due fogli nella biblioteca del capitolo della cattedrale di *Verona* sin dal principio del secolo passato; ma il manoscritto fu per la prima volta scoperto da *Niebuhr* nel 1816, mentre si fermò per due giorni a *Verona* andando a *Roma* in qualità d' inviato prussiano. La pergamena su cui le *Istituzioni* di *Cajo* stavano scritte, era stata adoperata a copiarvi le lettere di *S. Girolamo*. *Maffei* avea bensì veduto essere questo un *Codex Rescriptus*, o palimpsesto, ma non l' avea accuratamente esaminato. *Niebuhr* vide che vi era nascosto sotto un antico trattato di giurisprudenza, e *Savigny*, professore di diritto a *Berlino*, che allora trovavasi a *Parigi*, conghietturò che potessero essere le sovraccennate *Istituzioni*. L' accademia delle scienze di *Berlino* mandò nel 1817 due professori,

Bekker il filologo, e *Goshen* il legista, in *Italia* per investigare diligentemente questa scoperta. Il professore *Bethmann Holweg* si associò ad essi, e coi loro sforzi riuniti, la maggior parte dell'opera fu messa in ordine, e quella parte, che prima era illeggibile, fu compiutamente restaurata. I frammenti di *Cajo* vennero stampati a *Berlino* nel 1820. Il manoscritto fu poi nuovamente esaminato dal prof. *Blume* che vi fece molte nuove scoperte, introdotte in una nuova edizione di *Berlino* del 1825. Questi frammenti hanno rischiariato molti punti della storia del diritto romano e distrutto molte sottili e dotte ipotesi.

CAJUMARAT (*Mit. Pers.*), primo re di *Persia*, che alcuni storici di questa nazione credono essere stato il primo re del mondo, lo stesso che l'*Adamo* degli *Ebrei*. Gli si attribuiscono ordinariamente mille anni di vita e 560 di regno. Egli fu inventore delle case, delle stoffe di pelo, di lana, di cotone e di seta, di cui insegnò la fabbricazione e l'uso. Egli fu anche inventore della fronda e degli altri strumenti atti a lanciare pietre. Desso fu il primo re ed il fondatore della prima dinastia di *Persia*, e lasciò il trono per ritornare nella grotta che era stata sua prima dimora, dove attendeva alla preghiera. Una tradizione favolosa riferisce che *Adamo*, separato da sua moglie, essendosi addormentato, credette abbracciare *Eva*; questa illusione formò una pianta che pigliò la figura umana, e divenne il *Cajumarat* di cui trattasi qui. Gli autori orientali gli attribuiscono l'origine della religione de' *Magi*.

CALA, bastone. I servi ne soleano portar dietro ai padroni in guerra. Servivano tali bastoni a formare le palizzate, *vallum dicebant calas*. *Lucilio*: *Scinde calam ut caleas*. D'onde a tai servi venne il nome di *Calones*. (*Rub. Lex.*)

CLABE, *Calabis*, canzone e danza degli *Spartani*, che si usava nel tempio di *Diana Dearheatida*. (*Meursio in Orchestra.*)

CALABRA CURIA, *La Corte Calabra*, luogo fatto fabbricare da *Romolo* sul monte *Palatino*, presso al *Campidoglio*, dove ora giace il magazzino del sale. Fu detta *Calabra* dal latino *calare*, che significa con-

vocare, perciocchè tal luogo venne da *Romolo* destinato per le assemblee generali del popolo. Da quell'epoca il re vi convocava il senato ed il popolo onde annunciar loro i giorni destinati ai giuochi ed ai sacrifici.

CALABRI, popolo, che sebbene pel nome abbia il più grande rapporto con quello della *Calabria*, non abitava il paese che oggidì porta questo nome. I *Calabri* occupavano la parte orientale della *Messapia*, ed eravi in essa compreso *Brundisio* (*Brundisium*). Sembra che fosse meno una nazione che un cantone; e forse questo nome deriva dall'orientale *calab*, pece, a cagione della resina che si ricava dai pini di questa regione.

CALABRIA, *Brutrium*, grande contrada, ora del regno di *Napoli*, la quale forma la estremità meridionale dell'*Italia*. Anticamente ebbe nome di *Messapia*, e ciò da certo *Messapo* che la popolò co' suoi: indi ottenne quelli di *Japigia* e di *Salentina*, e finalmente l'attual nome venutogli dalla *Magna Grecia*, di cui era provincia, sendo stata abitata da una greca colonia, alla qual epoca passava per una delle contrade più popolate, più incivilite, e più colte dell'universo. Fu in seguito conquistata da' *Romani*, e fu allora occupata dai *Bruzii* (*Bretii* o *Brutii*), che alcuni storici hanno rappresentato come schiavi fuggitivi o ladroni, ed altri come una razza selvaggia aborigena, vivente nelle grandi foreste che allora ingombravano la maggior parte del paese. È da notarsi però che il nome più antico della penisola più meridionale della *Calabria* (confinata a settentrione dai golfi di *Squillace* e *S. Eufemia*) era quello d'*Italia*, termine che si estese dipoi a comprendere il paese fino a *Taranto*, e finalmente divenne il nome di tutta la penisola italiana, secondo *Aristotele* (*Polit. VII, 10*). Il nome di *Calabria*, fu dato dai *Greci* ad un paese ben diverso dal descritto, cioè alla costa nord-est della penisola *Japigia* o *Messapia*, da *Brundisio* a *Idrunto*; i *Salentini* occupavano la parte meridionale della stessa penisola. Il nome di *Calabria*, come applicato a quella parte della *Japigia*, continuò ad essere in uso sotto i *Romani* e quindi

sotto gl' imperadori bisantini, come troviamo in *Paolo Diacono* nel secolo VIII e in *Liutprando di Cremona* nel secolo X, i quali parlano entrambi dell' *Apulia* e della *Calabria* come di una sola provincia, mentre alla moderna *Calabria* danno il nome di *Bruzia* (*Bruttia*) che per la divisione dell' impero fatta da *Costantino* formava una provincia colla *Lucania*. Come il nome di *Calabria* sia passato a denominare il paese dei *Bruzii*, non apparisce chiaramente; ma pare che i *Bisantini*, perduta nel secolo XI l' antica *Calabria* e ritenendo tuttora parecchie città sulla costa della *Magna Grecia*, trasferissero il nome della provincia alle ultime loro possessioni nell' *Italia* meridionale. — Giova notar finalmente, che sendo il suolo della *Calabria* soggetto a' terremoti, perciò sacra era questa provincia a *Nettuno*.

CALABRISMA, specie di ballo antico, di cui è noto il solo nome.

1. **CALABRO**, *Calabrus*. V. **CABRO**.

2. — (QUINTO). *Κοῦτος* è il greco nome di questo poeta, che vuoi si nativo di *Smirne*, ma è noto col predicato di *Calabro* per essersene ad *Otranto*, in *Calabria*, scoperto il manoscritto. Tale scoprimento, posteriore senza dubbio al 1452, è per noi dovuto al dotto bizantino *Bessarione*, poi cardinale, e levò gran rumore. Come incerta è la patria di *Quinto*, così incerta ne è l' età, nè consta abbastanza se il poema a lui attribuito sia opera originale, od una raccolta o piuttosto una imitazione delle rapsodie lungamente continuatesi dopo gli anni di *Omero*. Questo poema, il cui vero titolo è ignoto, è costituito da 14 libri, i quali proseguono il racconto dell' *Iliade* sino al ritorno de' *Greci* in patria, e perciò si denominano *Paralipomeni di Omero*, od *appendici omeriche* (*τὰ μετ' Ὀμηρον*): in esso desiderasi invano l'unità di azione, l'interesse di nuove e grandi cose, il gusto di un genio originale; pure non manca di esquisiti pregi, e per lo stile specialmente tanto da vicino ritrae la forma dell' epico sovrano, che l' autorevolissimo *Lascaaris* non esitò a chiamarlo *Omerissimo*. L'edizione principale è di *Aldo* (Ven. 1504 e 1505 in 8.^o). Fra le migliori edizioni

recenti è lodata quella di *Struve* a *Königsberg* (1816-17-22). A *Firenze* nel 1828 se ne pubblicò la versione poetica di *Bernardino Baldi*.

CALACE o **GALADE**, pittore ateniese, celebre nel dipingere in *comicis tabellis*, al riferire di *Plinio*. *Caylus*, in una memoria stampata nel vol. 23 della *Raccolta dell' accademia dell' iscrizioni e belle lettere*, indaga ma non assegna il vero senso della parola *comicis*. Ornayano questi quadri la scena, o prendevano il soggetto dalle sceniche rappresentazioni? La voce latina è ugualmente incerta per amendue questi sensi; tuttavia non propenderemmo per la seconda. Eccone la ragione. Se *Calace* avesse dipinto quadri solamente ornamentali sulle scene, non sarebbe stato pittore *comico*, bensì *teatrale*, *scenico*; primo, perchè non mancavano ai *Latini* queste due voci ad indicarlo; secondo, perchè le voci *commedia*, *comico*, ecc., erano sacre ad indicare componimenti, persone, cose che scrivano i vizii dei grandi o delle distinte persone, nè certamente un pittore *comico* era un pittore di cose indifferenti od inutili forse; ornamenti in una parola: bensì un pittore che co' suoi colori tendeva allo stesso scopo che il poeta colle sue commedie. Aggiungasi che la celebrità di *Calace* più si combina con questa opinione che colla prima. Aggiungasi che spesso tali pittori dipingevano i più ridicoli o satirici colpi di scena degli eccellenti mimi, e questo forse è il vero senso delle parole di *Plinio*. Tali pitture, tratte dalle commedie di *Plauto*, se ne veggono in *Winckelmann*, fra le quali citeremo la bellissima di *Giove* amante di *Almena* con *Mercurio* mezzano. Del resto altro non si sa di *Calace*. Ammettendo le correzioni proposte da *Meursio* sopra un passo di *Pausania*, ne seguirebbe che gli *Atenesi* avrebbero eretta una statua a *Calace* nel *Ceramico*; ma è probabile che essa fosse innalzata a *Calliade*, secondo *Erodoto*, arconte di *Atene* nell' invasione di *Serse*. *Calade* viveva nel IV secolo av. G. C.

CALACTA, città di *Sicilia*, dal greco *Καδίη* e *Αχτη*, *pulcrum litus*. Le sue medaglie lianno *KAAAKTINQN*, *Calactino-*

rum. Ivi *Pallade* con elmo e civetta, per l'origine che pensavano i *Calactini* avere dagli *Ateniesi*. Se si trova alcuna volta ΚΑΛΑΚΤΙΩΝ in luogo di ΚΑΛΑΚΤΙΝΩΝ, si crede dal *Torremuzza* esser fallo dell' incisore, non avendo che fare le medaglie di *Calactia* con quelle di *Caiazzo* città della *Campania*. Oggi *Calacta* si chiama *S. Marco*. Si veggono medaglie anche con due ΛΛ, cioè ΚΑΛΛΑΚΤΙΝΩΝ, e queste anche nel *Paruta* (*Sicil. Numismat.*), dove si legge a lungo la storia di questa città. — Il *Corisini* pretende che il ΚΑΛΛΑΚΤΙΝΩΝ si debba riferire a *Calacta*, non della *Sicilia*, ma dell' *Eubea*. (*Rub. Lex.*)

CALAGURIS. *V. CALAORA.*

CALAI e ZETE. *V. quest' ultimo nome.*

CALAJA (*Mit. Ind.*), il terzo dei cinque paradisi degl' *Indiani*. È una montagna tutta d'argento, sulla quale risiede *Ixora*, a cavallo di un bue. Tutti quelli che hanno onorato questo dio in vita sono trasportati dopo la loro morte su questa montagna, che gl' *Indiani* dicono essere situata verso il settentrione. Quivi la loro felicità consiste nel rendergli diversi servizi. Gli uni lo rinfrescano, agitando continuamente dinanzi a lui dei gran ventagli, gli altri portano delle torcie per fargli lume di notte, altri gli presentano delle sputacchiere d'argento. Molti fanno l'ufficio di eunuchi del suo serraglio, che è popolato da concubine: tocca ad essi a condurre nel letto del dio quelle che debbono passare la notte con lui. Tutti gli altri beati hanno similmente le loro incumbenze.

CALAMAULO, antico istromento da fiato, lo stesso che il *Monaulo* (*V.*), come dimostra *Aleneo*, provandolo con un epigramma di *Edilo*.

CALAMEE, feste a *Cizico*, nel mese di *Calameone*, che cominciavano il 24 di aprile. Il *Caylus* conghiettura che questa festa si celebrasse allorchè il frumento, avendo fatto il fusto, comincia a fiorire, e che in questo tempo critico si offrirono sacrificii a *Cerere* per ottenere un abbondante raccolto. — *Rad. Kalame*, fusto di biade. (*Lex. di Ant. t. 2.*)

CALAMIDE, scultore, orafo, cesellatore; fioriva in *Atene* circa il 428 av. G. C. Si distin-

se specialmente nello scolpire cavalli, ed emulò i suoi predecessori ed i contemporanei. Egli modellava ed eseguiva anche i destrieri pei carri colle statue degli Dei e degli eroi da altri artisti eseguiti. *Properzio* (*l. III, eleg. IX, v. 10*) rammenta questo pregio del greco scultore:

Exactis Calamis se mihi jactat equis.

Per gara cogli emuli condusse intere statue, e felicemente riuscì; ma i difetti dei suoi maestri non potè evitare nelle opere sue. Queste, per giudizio di *Cicerone*, erano migliori di quelle di *Canaco*; più rozze però di quelle di *Mirne*, e specialmente di quelle di *Policlete*. (*V. pure Quintil., l. XII, c. 10.*) — Scolpi pegli *Ateniesi* un simulacro di *Venere* da porsi accanto alla leonessa di rame innalzata ad onore della cortigiana *Leena*, amante di *Aristogitone*, uno dei liberatori di *Atene*. — Molte e ricercate furono le sue opere, ed alcune ne condusse in forma colossale, come l' *Apollo* che vedevasi in un' isoletta sulla costa d' *Illiria*, colonia dei *Milesii* monumento recato da *Lucullo* nel *Campanidoglio*. Altro *Apollo* di lui vedevasi in *Roma* nei giardini di *Servilio*, ivi recato da *Atene*. Opera della sua manò vedevasi in *Olimpia* una *Vittoria* senz' ali, simile a quelle che, secondo *Pausania*, erano in *Atene*. In oro ed avorio operò la statua d' *Esculapio*; ma sembra che i suoi lavori in maggior numero fossero in bronzo. Tali sono le statue de' giovani supplicanti, e l' atleta trovato in *Ercolano*, portato poi dalla *Prussia* nel *Museo di Francia*: fra le quali due opere riscontrasi una estetica analogia. — *Plinio* (*l. 34, c. 7*) cita di lui due vasi preziosi a cesello, posseduti da *Germanico*, e ad esso donati da *Cesare*; cita (*l. ibid., c. 11*) due quadrighe, e loda a cielo la bellezza de' cavalli, e cita finalmente (*l. 36, c. 5*) l' *Apollo* da noi sopra notato. — *Prussia d' Atene* fu suo discepolo.

CALAMINE, *Calaminae*, isole nominate da *Plinio*, che erano nel lago di *Calmina* in *Asia*, nella *Lidia*. Secondo lui servirono di rifugio a molti cittadini romani nella guerra di *Mitridate*.

CALAMISSO, città della *Grecia* nel paese dei *Locri ozolj*, che *Plinio* situa sul golfo *Criseen*. *D'Anville* la indica soltanto sotto il nome di *Cala* all' O. di *Naupactus*.

CALAMISTRO, *calamistrum*, strumento di ferro ad uso d' arricciare i capelli. L' origine di questo nome vedesi chiaramente nel greco *καλαμίστρος*, dal quale trassero questo vocabolo anche i *Latini*. Convien però distinguere il *calamistro* dal *discerniculo* (*discerniculum*). Così *Varrone* (*De Ling. Lat. IV, 29*): *Calamistri, quod his calefactis in cinere capillus ornatur. Discerniculum quo discernitur capillus*. Del primo intende parlare *Virgilio* (*Æn. XII, v. 100*):

. . . . *Vibratos calidos ferro,*

e questo non era in alcun modo acuto, e sempre di ferro. — L' altro acutissimo, e d' oro, con cui si separavano i capelli, detto *acus discriminialis*. (*V.*) — Dagli scrittori si confondono, perchè di ambidue usavano le donne nell' acconciare la chioma. — Il *calamistro* avea un manico ligneo, per sostenerlo, essendo caldo, e cavo era nell' interno del ferro. — Si trova in *Cicerone*, ed in altri antichi, nomata l' acconciatura dei ballerini, *calamistrati saltatores*. E il *Montfaucon* (*Vol. III, p. 314*) ne dà la figura. — In *Isidoro* si trova *acus calamistratorium*, ed il *Pitisco* vuol che si legga *calamistrum*. (*Salmas. Ex. Plin., p. 535; Voss. Lex.; Iunius de Com., c. 7 et 8; Pign. de Serv. p. 400.*)

Trovasi pertanto nominate nelle antiche iscrizioni le acconciatrici della chioma femminile col titolo A. CALAMISTRO. *Muratori* (*Thes. Insc., p. 991, 2*) parla d' una liberta d' *Aulo Cornelio*, che faceva tale ufficio, con frase rarissima:

D. M.

CORNELIAE . A. L.

A CALAMISTRO

V. A. XXX . M. V

CALAMITA. Narra *Plinio* (*l. XXXVI, c. 16*) essere stato un cotal *Nicandro* il primo che scoperto abbia la virtù di questa pietra. Dic' egli, ed altri ancora, come *Isi-*

doro, Porta, Milio, che questo pastore sendo sul monte *Ida*, nella *Frigia*, ed avendo un bastone ferrato nella bassa parte, e le piane armate di chiovi, passando in luogo ove eravi quantità di *calamita*, sentì ritenersi da certa virtù occulta tanto violentemente che costretto fu di lasciar ivi i calzari ed il bastone anzidetto. Il *Brasavolo*, cioè riferendo, narra un altro modo col quale altri scrittori dicono essere stata scoperta la virtù della *calamita*, ed è, che passando pel mare vicino a certi scogli, i quali contenevano quantità grande di *calamita*, questa per sua virtù a sè trasse tutti i chiodi co' quali eran confitte le tavole delle navi; per cui sciolte queste, perirono i naviganti nell' onde. Aggiunge, che per ischivare tanto pericolo, coloro che navigano per quei mari non usano ferro di sorta alcuna nella fabbrica de' legni loro; ma in vece di chiodi di ferro usano il legno. Ma questi son fatti che possono essere rivotati in dubbio.

Secondo quanto scrive *Gebelin* nella *Enciclopedia Francese*, la *calamita* fu dai *Greci* appellata *magnete* (*μαγνήτης*, ovvero *μαγνήσια*), perchè prima fu rinvenuta nella *Magnesia*, città dell' *Asia Minore*; altri dicono sulle rive del *Meandro*, altri sul monte *Sipilo*. Quest' ultimo che appartiene particolarmente alla *India*, secondo la testimonianza d' *Elio Dionigio*, in *Eustazio*, fu il vero luogo ove si trovò da prima la *calamita*. — *Marbodeo* dice che questa pietra fu trovata dai *Troglotidi*, e che viene altresì dalle *Indie*. *Isidoro di Siviglia* narra, che gl' *Indiani* appunto la scopersero primi, e dopo lui gli scrittori tutti della mezza e della bassa età l' appellarono *lapis indicus*. — Soggiunge il citato *Gebelin*, che gli antichi non conobbero altra proprietà della *calamita* tranne quella di attrarre il ferro. Suppongono tuttavia alcuni scrittori, che ignota non fosse agli antichi la virtù comunicativa di quella sostanza, e citano *Platone*, che descrive una famosa catena di anelli di ferro, pendenti l' uno dall' altro senza alcuno intrecciamento, perchè il primo attaccato era ad una *calamita*. Al qual fatto di *Platone* allude certamente *S. Agostino* (*Civ. Dei, c. 4*), allorchando

ammira la virtù attrattiva di questa pietra, che rapisce a sè il ferro, e da un anello di questo metallo ad un altro trasmette la sua forza, e gli unisce fra sè, formandone una catena con un occulto legame e invisibile. Altri autori citano l' autorità di *Lucrezio*, che accenna la propagazione della virtù magnetica attraverso i corpi più duri (*De Rer. Nat. l. VI, v. 1043*):

*Exultare etiam Samothracia ferrea vidi;
Ac ramenta simul ferri furere intus ahenis
In scaphiis, lapis hic Magnes quam subditus esset.*

Se gli antichi conosciuti avessero, come pretesero alcuni, la direzione della *calamita* verso i poli, direzione che anco in mezzo alle tenebre guida il navigatore sull' immenso *Oceano*, converrebbe credere, che quella scoperta si fosse perduta, e che non fosse stata nuovamente ritrovata se non nel secolo XII.

In quanto riguarda alla favola dell' arca di *Muometto* sospesa per aria in forza della *calamita*, fu già riconosciuta appunto per favola prima da *Gio. Battista Porta* (*Della Mag. Nat. l. 7, c. 27*), e questa novella fu accreditata e venne in fama da quando *Gio. Villani* nella *Vita di Maometto* la ripeteva credulamente. Sembra anzi, come riferisce il *Menocchio* (*Stuor. Cent., X, c. 6*), che questa favola sia stata inventata sull' esempio di quell' altra narrata da *Plinio* (*l. XXXIV, c. 14*), cioè, che un certo architetto *Dinocrate* cominciò a fabbricare un tempio in vòlta di pietra *calamita*, con idea di far pendere in aria una statua di ferro d' *Arsinoe* sorella di *Tolomeo* re d' *Egitto*. Ecco le parole di *Plinio*: *Eodem lapide Dinocrates architectus Alexandriae Arsinoes templum concamerare inchoaverat, ut in eo simulacrum ejus et ferro pendere in aere videretur. Intercessit mors et ipsius et Ptolomaei, qui id sorori suae iusserat fieri*; e così rimase l' opera imperfetta.

Furono attribuite alla *calamita* per molto tempo certe proprietà miracolose, come quella che si registra nel *Tesoro de' poveri*, di restringere, cioè, i nodi dell' amicizia fraterna, e della unione conjugale; di far parlare le donne infedeli du-

rante il sonno; o di servire alle operazioni magiche, ecc.

La *calamita*, e massime la nera più compatta, è stata sovente adoperata dagli artisti per intagliare o incidere; e più di tutti ne fecero uso gli antichi artisti egizii e persiani. — Molti saggi se ne trovano nelle *Dattilioteche*, specialmente nel *Museo di Parigi*, e del cardinale *Borgia*, nel quale lo svedese *Wad* esaminò diligentemente la natura di tutte le pietre o le gemme lavorate dagli antichi.

Molti *abraxas*, e molte pietre amuletiche dei *Gnostici* e dei *Basilidiani*, veggonsi incise in *calamita*: ciò dipende dalle virtù occulte, che dagli antichi attribuisvasi ciecamente a quella pietra, e che combinare volevasi con quelle delle pretese parole magiche, e dei simboli, che su di essa si rappresentavano.

CALAMITÀ. (*Iconol.*) Si figura in una donna mesta, vestita di nero panno assai lacerato, e mostrantesi debole nella persona. Si appoggia ad un canna, e reca in mano un manipolo di ariste rotte come da ricevuta tempesta. — Figurasi altresì in una donna mestissima ed ignuda seduta sur un fascio di rotte canne.

1. **CALAMO**, figlio del fiume *Meandro*, era innamorato e fu teneramente riamato da *Carpo* figlia di *Zefiro* e di una delle *Stagioni*, chiamate *Ore* dai *Greci*, e che da quasi tutti i moderni sono confuse con queste. Essi godevano di una vicendevole felicità, allorchè *Carpo* cadde nel *Meandro* dove annegò. *Calamo*, sconsolato per questa perdita, pregò *Giove* che gli togliesse la vita e lo riunisse alla sua amante. Commosso il dio dal suo dolore, lo cangiò in una pianta che cresce ordinariamente su le sponde de' fiumi, alla quale diede il nome di *Calamo*, che significa canna. (*Serv. in eccl. 5; Virg. v. 48; Pausan., l. 9, c. 35.*) **V. CARPO.**

2. —, **canna**. Si prende per zampogna, perchè fatta di semplici canne, unite con cera. Fu detta anche *fistula*. Così *Virgilio* (*Eccl. II, 36*):

*Est mihi disparibus septem compacta ciculis
Fistula.*

E in altro luogo (*Eccl. III, 25*) :

. . . . *Aut unquam tibi fistula cera
Juncta fuit? non tu in triviis, indocte, solebas
Stridenti miserum stipula disperdere carmen?*

Indi fu la *siringa* di *Pane* (*V. SIRINGA* e *PANE*). — Dalla canna si passò all' ossa degli animali, indi al legno, al busso, all'avorio, di cui son composti i moderni flauti. — Convien dire, che si distinguano molti generi di questi strumenti, poichè *Teocrito* (*Idi. 20, 29*) ha :

*Dulce meum carmen est; et cum fistula, modulos
Aut tibia, aut calamo, aut tibia obliqua cano.*

Così tradotto dal *Pagnini* :

Grate son pur mie note, o ch' io siringa
Moduli, o canna, o piffero, o traversa.

Per cui convien correggere il traduttore latino di *Teocrito* che nell' idillio V tradusse *κάλamos* per *arundinis*, e dovea dire di *paglia*. Tal la comprese il citato *Pagnini*, traducendo :

Soffiar stridendo in un cannel di paglia.

Convien ancora notare che il *calamus* detto da noi *zampogna*, si esprime in greco *σύριγγς*, che i *Greci* distinguevano meglio dei *Latini* le varie maniere dei flauti, come si è veduto nel citato verso di *Teocrito*.

5. CALAMO, penna da scrivere. La diversa materia sopra cui hanno costumato gli antichi di scrivere, inventar fece varii strumenti per disegnarvi sulla superficie la loro scrittura. Le più comuni erano la carta e le tavolette incerate, e siccome per iscrivere sulla prima vi bisognava un liquore, l'istromento più usitato era il *calamo*, come era lo stile per improntare i caratteri sulle altre. Il *calamo*, insieme col papiro proveniente dall' *Egitto*, altro non era impertanto che una cannuccia ossia giunco palustre accomodato all' uso di scrivere. Nasceva pure nell' isola di *Gnido*, nel lago *Anais* in *Asia* ed in altri

paesi. Nondimeno veniva riputato migliore di tutti il nilotico egiziano, come lo chiama *Apuleio* (*Met. 1, p. 2*), e di cui *Marziale* diceva (*l. XIV, epig. 34*) :

Dat chartiis habiles calamos memphitica tellus.

Si trova in questo senso ancora presso i poeti greci e latini *Cnidia arundo*. — I versi seguenti di *Persio* (*Sat. III, 10*) mostrano che si usava la penna al modo nostro :

*Inque manus chartae, nodosaque venit arundo.
Tunc queritur, crassus calamo quod pendeat humor,
Nigra quod infusa vaneat sepia lymphæ;
Dilutas queritur geminet quod fistula guttas.*

I *Greci* dei bassi tempi continuarono a servirsi di canne cui facevan venire dalla *Persia*, come se ne servono ancora gli orientali, *Greci, Turchi, Persiani*, ec. — Ai tempi di *Plinio* davasi la preferenza al *calamo* d' *Egitto*, di *Gnido*, e del lago *Anai* in *Asia*.

4. CALAMO, misura romana che corrispondeva alla nostra pertica. Anche gli *Ebrei* così la chiamavano, come hassi da *Ezechiello* (*c. 40, v. 3*).
5. —, era il *calamo* o meglio la canna odorifera, in mano d' una donna l' emblema dell' *Arabia* conquistata, come vedesi nelle medaglie di *Trajano*.
6. —, luogo nell' isola di *Samo*, ripieno di canne, ove le cortigiane che seguirono *Pericle*, quand' egli assediò quell' isola fabbricarono, col danaro guadagnato sostituendosi, il tempio di *Venere Samia*, chiamata da alcuni *Venere* nei *calami*, e da altri, *Venerè* nelle paludi.

CALAMOPORI, *Calamophori*. Certi soldati greci, che avendo deliberato d' invader *Chio*, decisero che quelli a cui fosse piaciuta l' impresa, portassero una canna. (*Rub. Lex.*)

CALANA, città della campagna di *Sennar*, fabbricata da *Nembrod*, ove diede i primi saggi della sua tirannia. Da quel tempo sino all' impero dei *Parti* rimase sottomessa a *Babilonia*. Essendosene i *Parti* resi padroni, la dichiararono capitale del loro impero, e la chiamarono *Ctesiphon*. (*D'Anv.*)

CALANDI, *novam lunam*, dal verbo καλλῶ, chiamare. Ad ogni nuova luna il pontefice minore chiamava il popolo per udire dalle re dei sacrificii l'ordine delle ferie in quel mese. Ecco la formola: *Dies te quinque, o septem Kalo Juno novella*, secondo che le none venivano ai cinque o ai sette del mese. *Giunone* presiedeva alle calende. Si dicea *Novella* perchè nuovi giorni si consideravano nel nuovo mese.

CALANDOLA, gran sacerdote della setta dei *Giaga* in *Africa*, e in pari tempo loro generale. I suoi lunghi capelli sono ornati di conchiglie preziose presso quei popoli e da essi chiamate *bamba*. La collana che gli orna il collo è composta di un'altra specie di conchiglie molto rare, chiamate *masoc*. L'abito che porta o perizoma, è composto di una stoffa di palma, la cui finezza agguaglia quella della seta. Il suo corpo è circondato da una specie di corona, i cui granelli sono di uova di struzzo, ed è unto di grasso umano, dipinto di rosso e di bianco e screziato di strane figure. Ha il naso e le orecchie infilzati con pezzi di rame lunghi due pollici. Egli è ordinariamente circondato da trenta donne, le quali portano le sue armi e le differenti cose che servono a' suoi usi. Alcune gli presentano la tazza e gli versano da bere: nel momento ch'egli beve esse cadono tutte in ginocchio e cantano battendo le mani. Questo generale mantiene nella sua armata la più severa disciplina, egli condanna a morte quei vili che fuggirono davanti al nemico, e li fa mangiare dai loro compagni. Ogni sera ascende sopra una specie di palco, da dove arringa i suoi soldati per riaccendere il loro coraggio.

CALANI. Se dobbiamo stare all'opinione di *Clearco*, sarebbero i *Calani* un popolo indiano da cui discesero gli *Ebrei*. *Suida* all'incontro ne fa sapere che in *India* s'indicava col nome di *Calani* una specie di sapienti. *Calano* (*V.*) chiamavasi un filosofo indiano molto famoso che accompagnò *Alessandro* nelle sue spedizioni. Il nome proprio di questo filosofo, secondo la testimonianza di *Plutarco*, era *Sfinete*, e quindi potrebbe agevolmente presumersi che l'altro di *Calano* fosse un nome co-

Diz. Mit. Vol. IV.

mune a tutti quelli della sua condizione. Fa però contro a questa supposizione il trovare scritto che il nome di *Calano* fosse imposto a *Sfinete* dai *Macedoni* alludendo al frequente uso che da lui si faceva della voce *cala*, salutando nella sua lingua natale. Siccome però questa non è che una vaga notizia, e il giudizio di *Suida* per altra parte è di molto peso, saremmo tentati a concorrere con esso nell'opinione che i *Calani* fossero effettivamente alcuni sapienti dell'*India*, e che *Clearco* avesse scambiato, cosa non punto difficile, il nome di una setta o scuola particolare, per quello d'una tribù.

CALANO, uno di quei filosofi dell'*India*, che i *Greci* chiamavano *Ginnosofisti*, perchè s'astenevano dal vestimento, privazione poco penosa sulle rive del *Gange*. *Alessandro il Grande*, desiderando di avere al suo seguito alcuno di quei savii, diede commissione al filosofo *Onesicrito*, discepolo di *Diogene*, d'andare a trovarli e di condurgli quelli, che il suo favore ed i suoi doni potessero allettare. *Calano*, in età d'anni 86, fu il solo che acconsentì a recarsi presso il conquistatore. *Plutarco* riferisce ch'egli chiamavasi *Sphines* o *Sfinete*, e che i *Macedoni* lo chiamarono *Calano*, perchè salutando coloro che lo avvicinarono, aveva uso di dire *cala*, che nella sua lingua significava *saluto*. Questo filosofo, dicesi, osò dimandare al vincitore dell'*India* di spogliarsi de'suoi abiti, e di ascoltare nudo i suoi discorsi. Lo seguì in *Persia*. Un giorno che *Alessandro* si lagnava delle sollevazioni e dissensioni che scoppiavano nel suo impero, *Calano* gettò a terra un cuajo secco, e premendone una dopo l'altra col piede tutte l'estremità, fece sollevare le altre, finchè, posando il suo piede nel mezzo, il cuajo rimase ugualmente abbassato nel centro e nella circonferenza. Voleva esprimere con ciò che *Alessandro* tenuti non avrebbe a freno tutti i suoi popoli, che stando nel centro de'suoi stati. *Calano*, che fino allora non avea conosciute nè malattie, nè infermità, non potè cambiare aria e maniera di vivere senza esserne incomodato. Non sentendosi il coraggio di sofferire, determinò, seguendo la dottrina della sua setta, di prevenire

l'ultima sua ora con una morte volontaria, e pregò il re, ch' era allora a *Pasargada*, di comandare che gli fosse alzato un rogo. *Alessandro*, non avendo potuto riuscire a rimuoverlo da tale progetto, volle almeno onorare il filosofo d' una pompa funebre, degna della magnificenza di un gran re. Tutto l' esercito fu disposto in battaglia con gli elefanti in una vasta pianura. Si sparsero i profumi più odorosi sopra *Calano* e sul rogo. *Calano* fu ornato di una veste di porpora, coperta di gemme, di ricchi tappeti e di vasi d' oro e d' argento che dati gli furono in dono. Traversò la città di *Pasargada* con una corona di fiori in capo, cantando inni nella lingua de' *Bramini*, e, condotto come in trionfo per le file dell' esercito, discese appie' del rogo. Dopo fatta agli Dei la sua preghiera ed alcune libazioni, tagliò una parte de' suoi capelli, come se tagliasse il crine delle vittime, prese commiato dai *Macedoni*, e, toccando ad essi la mano, disse: « Dopo » veduto *Alessandro*, e dopo perduta la » salute, la vita non ha più cosa che mi » alletti. Il fuoco abbrucerà i legami della » mia cattività. Risalirò in cielo e andrò a » rivedere la mia patria. Voi dovete in » questo giorno divertirvi ed imbandire » col re laute mense. Io non gli dico addio, » perchè fra poco lo rivedrò a *Babilonia*. » Dopo quest' ultime parole, che furono riguardate come una predizione (*Alessandro* non sopravvisse a *Calano* che alcun mese), il filosofo indiano distribuì a' suoi amici i presenti, che avea poco prima ricevuti. Ascese con gioja sul rogo, si coricò su quel letto funebre e si coprì finalmente il volto. Allorchè le fiamme cominciarono a scintillare, s' udi da tutte le parti il suono delle trombe e le grida de' soldati, alle quali venne a mescersi il muggito degli elefanti. Dicesi che in quel momento *Alessandro* ritrossi mesto e pensoso nel suo palazzo. Gli assistenti fremerono di orrore nel veder *Calano*, colto dalle fiamme, rimanere costantemente nella stessa positura, senza fare il più lieve movimento, senza dar segno di dolore. A detta di *Diodoro di Sicilia*, diversamente giudicato fu della sua morte: alcuni non videro in essa che l' azione di un insensato; altri

che un folle amor di vanagloria; parecchi però, ed *Alessandro* con essi, vi ammirarono un bel trionfo sul dolore e sulla morte. *Alessandro*, avendo fatto raccorre in un' urna le ceneri di *Calamo*, tenne a cena i primarii de' suoi capitani ed amici, e, per onorare il filosofo indiano, propose in premio una corona d' oro, stimata un talento, a quello de' convitati che bevesse più vino. Il premio ottenne *Promaco*, che trangugiò quattro misure da diciotto in venti pinte, e non sopravvisse a tale vergognosa vittoria che tre giorni: degli altri convitati quarantauno morirono per gli eccessi nel bere, e questa fu, dice *Rollin*, la degna fine dello spettacolo che *Calano* avea dato. (*V. Arriano, Plutarco, Diodoro Siculo, Strabone, Quinto Curzio, ec.*)

CALANTICA o CALAUTICA, cuffia antica delle donne romane. Non si sa come fosse. *Cicerone* la rimprovera a *Clodio*: *Cum calauticam capiti accommodares.*

CALAO, Κάλαιος, *Calais*, nella mitologia frigia era padre del dio sole *Ati*.

CALAOIDIE, feste celebrate nella *Laconia* in onore di *Diana*. (*Hesych.*)

1. CALAORA, CALAHORRA, *Calaguris*, città di *Spagna*, sull' *Ebro*. *Plinio* la chiama col nome di *Nascica* per distinguerla dalla seguente. Fu detta dagli scrittori romani anche l' infame colonia (*Val. Max.*, l. 8, c. 6; *Flor.* l. III, c. 22; *Juv. Sat.* XV, v. 93) pella rivolta e terribile catastrofe di *Sertorio*, di cui parla fra gli altri *Plutarco* (*in Sert.*) *V. SERTORIO*. Fu questa *Calaora* da prima municipio, ed in alcune iscrizioni soprannominata *Julia*, e quindi fu colonia insieme con alcune altre mentovate dal detto *Plinio* (l. III. c. 3). In seguito fu città principale degli *Autrigoni*. Sostenne *Calaora* un memorando assedio contra i *Romani* nell'anno di *Roma* 682, nel quale si narra che gli uomini siensi nutriti delle femmine e de' fanciulli. — *Cesare* si era formata degli abitanti di questa città una guardia, e accordò loro il diritto di batter moneta: essi, per tratto di riconoscenza ne hanno coniate molte in suo onore. E di vero, si rinvengono alcune medaglie *Augustane* con questa iscrizione: M. N. CALAG. JVL., cioè a dire *Municipium Calaguris, Julia*, ed in una moneta

di *Tiberio*, M. C. I. C. CELERE, C. RECTO II VIR, cioè *Municipium Calaguris Julia, Cajo Celere, Cajo Recto, Duumviris*. — Nel 1707 si trovò quivi un'iscrizione di molto pregio, il di cui senso è il seguente: « *Io Bebricio Calaguritano mi sono immolato ai Mani di Q. Sertorio, pensando essere cosa irreligiosa il sopravvivere all'eroe che in ogni cosa era somigliante agli Dei immortali. Vale, o passeggiere; e tu che leggi, impara dal mio esempio a serbar fede, imperocchè questa virtù piace anche ai morti, sebbene spogliati del corpo umano.* » Si generoso sacrificio non dee recar meraviglia, quando si legge in *Aulo Gellio* che verun spagnuolo disertò dall'esercito di *Sertorio*, per quante perdite provasse quel capitano, e che per lo contrario i *Romani* l'avevano sovente abbandonato.

2. CALAORA, *Calaguris Fibularia* o *Filibulariensis*, altra città della *Spagna* dalla parte opposta dell'*Ibero* in confronto della antecedente, cioè nella vecchia *Castiglia*, detta *Calagorina* da *Tolomeo*. Si diceva *Fibularia* per certe manufatture, che i *Romani* chiamavano *Fibulae*, ed erano una certa sorta di fibbiag'i o bottoni, onde tener chiuse le lor vesti. S'interpretano le sigle di una moneta: M. C. F. *Municipium Calaguris Fibularia*.

CALASIRI, CALASIRII O CALASIRIS, popolo dell'*Egitto*, il cui paese comprendeva le terre di *Tebe*, di *Bubaste*, l'*Aftitide*, la *Tanitide*, la *Mendesia*, la *Sebennitide*, l'*Athribitide*, la *Farboetide*, la *Thmulyde*, l'*Onustide*, l'*Anizia* o *Anitia*, e la *Miesforitide*. Dice *Erodoto* (l. II) che faceva soltanto professione di armi, essendogli proibito di dedicarsi alle arti o all'agricoltura, sistema che tramandavasi da padre in figlio. Queste provincie de' *Calasirieni* poteano fornire al principe più di ducentocinquanta mila uomini. Non dee recar meraviglia, se esso popolo più che ogni altra nazione del mondo, riuscissero soprammodo all'esercizio militare. In due cose poi essi erano soprammodo eccellenti, nel governo de' cavalli, e nella condotta de' carri: ne' quali due pregi essi si segnalano fin da' primi antichissimi tempi, come hassi dalla Scrittura (*Exod. XIV*,

7; *Cant. I, 9*; *Isai. XXXVIII, 9*). Quando i soldati mancavano a' proprii doveri, o fuggivan dalla battaglia, o davano altro argomento di lor codardia, eran puniti co'soli segni d'infamia: poichè i legislatori avean giudicato meglio di eccitargli ad adempier l'uffizio loro, anzi collo incitamento dell'onore, che col timor del castigo (*Diod. l. I, p. 70*). — Le terre assegnate loro non pagavano imposte, nella maniera stessa che le terre de' sacerdoti. La porzion del terreno stabilita a ciascun uomo, era di dodici *arure*, misura che conteneva quattrocento cubiti egiziani. Mille di questi *Calasiri* erano adetti alla guardia del re, i quali ogni anno davan luogo ad altri, acciocchè tutti potessero di mano in mano godere dello stesso vantaggio ed onore. Imperocchè coloro che servivano in corte, oltre le rendite delle lor terre, avevan di più ogni di cinque libbre di pane, due di carne di bue, e due pinte di vino. Questa generosa maniera usata verso i soldati, gli animava eziandio a menar moglie, e a popolare per conseguenza co' lor maritaggi il paese, e a lasciar dopo sè buon numero di soldati bastevoli alla difesa del regno. Alcuni credono però che i *Calasiri* non componessero una nazione particolare, ma bensì una casta.

CALASIRIDE, *Calasiris* o *Calassus*, tunica, che dicevasi anche *laticlavata*, larga, che scendeva fino ai talloni, di lino, e propria dei sacrificatori. Era annodata al collo, ed usavasi dai *Fenici* e dagli *Egizii*; e secondo alcuni da altri popoli ne'sacri riti. (*Ruben. de Re Vest. l. 17.*) *Esichio* così dice della medesima: *Calasiris tunica laticlavata: nonnullis est et lineata et talaris tunica*. Ed *Eustazio* (*Iliad. III, p. 296*): *Calasiris tunica sacerdotalis*. *Erodoto* (l. II, p. 134) poi di essa e del suo uso appo gli *Egizii*, così dice: *Induti sunt vestes lineas, circum crura fimbriatas, quae vocant calasires*. *Festo* del suo uso appo i *Greci* scrive: *Calassis, tunica genus, quod Graeci κελασίριον dicunt. Alii dicunt nodum esse tunicae muliebris, quo connexa circa cervicem tunica summititur*. Questa veste si vede nelle statue egiziane.

CALASOFILACI, sacerdoti greci istituiti da

Cleone, le cui funzioni consistevano nell'osservare la grandine e i temporali, per allontanarli col sacrificio di un agnello o di un pollo. In mancanza di questi animali, o se non ne traevano un favorevole augurio, si tagliavano un dito con un temperino o con un punteruolo, credendo di placare così gli Dei coll'effusione del proprio sangue. Dicesi che gli *Etiopi* hanno una simile specie di ciarlatani, i quali si frastagliano il corpo con un coltello o con un rasojo, per ottenere la pioggia o il bel tempo. — Rad. *halaza*, grandine; *phylassein*, osservare.

CALASTRI o **CATASTLI**, fanciulli di bella voce scelti dai re per cantare. (*Vitruvio*.)

CALATHION, montagna del *Peloponneso*, nella *Messenia*, situata all' E. di *Gerania*. Vi esisteva un tempio dedicato a *Galatea*, vicino ad una grotta, il cui ingresso era molto angusto, ma il suo interno racchiudeva molte curiosità. *Pausania* riferisce che tutto questo paese fosse assegnato agli *Eleuthero-Jacons*.

CALATIA, città d' *Italia* che si conosceva ai tempi della guerra dei *Sanniti* contro i *Romani*, e che giaceva nella *Campania Felice*. *Tito Livio* ne fa menzione. Nella guerra di *Annibale* si sottomise dopo *Capua*; e nella guerra degli alleati, *Silla* assegnolla alla colonia di *Capua*. *Vellejo Patercolo* riporta che *Giulio Cesare* vi spedì una colonia di veterani. Ne sono rimaste alcune rovine.

CALATIDE, *Calatis*, città d' *Europa*, nella bassa *Misia*. *Strabone* la dice una colonia degli abitanti di *Eraclea*, e la situa a 1,300 stadii da *Apollinia*, colonia dei *Milesii*, seguendo la costa del *Ponto Eusino*. *Sallustio* parlandone, la stabilisce nella parte occidentale, fra *Istropoli* e *Bizzone*. Nel periplo di *Scilace* è chiamata *Callabis*, ma devesi leggere *Calfatiss*.

CALATII, popolo delle *Indie*. *Erodoto* afferma che quest' *Indiani* erano a *Dario* soggetti, e che i possedimenti di quel principe non si estendevano gran fatto innanzi al sud in questa parte d' *Asia*; dal che si deduce che dovessero eglino essere nella parte settentrionale. Sappiamo dallo stesso storico che costoro mangiavano i corpi dei padrili oro estiatì.

CALATISMO, specie di ballo ridicolo presso gli antichi. (*Ant. expl.*, t. 3.)

CALATO, specie di moggio che porta in testa *Proserpina*, e che è uno de' suoi ordinarii attributi. Questo vaso o paniere, simile a quelli di cui si servivano i *Greci* per cogliere fiori, rammentava quello che teneva la dea allorchè fu rapita da *Plutone*. Questo paniere, fatto ordinarmente di giunco, serviva altresì agli operai per porvi le loro lane, ed era specialmente consacrato a *Minerva*, che si riguardava come inventrice delle arti e dei lavori fatti coll' ago. *Plinio* paragona questo paniere al fiore del giglio, le cui foglie si vanno dilatando a misura che si allargano, e tali erano i canestri che portavano in testa le *Canefore* nelle feste di *Minerva*, e che contenevano le cose sacre destinate ai misteri di questa dea. (*Virg. Ecl.* 2, v. 45; 5, v. 71; *Id. Æn.* l. 7, v. 805; *Id. Georg.* l. 3, v. 400; *Colum.* l. 7, v. 8; *Plin.*, l. 21, c. 5.)

CALATORI, *Calatores*. I *Romani* nei primi tempi si servivano della parola *calare* in vece di *vocare*, chiamare, d'onde venne il nome *calator*, che diedero al servo o messo dei magistrati. Egli era incaricato di chiamare, *calare*, i cittadini da loro citati. I liberti non isdegnarono di esercitarne l' ufficio. Tal fu *Cornio Epicadio*, liberto e *calatore* del dittatore *Silla*. Si chiamò poscia *calator publicus* quello che esercitava le funzioni di *calator* presso qualche ordine o collegio. I sacerdoti avevano di cotai messi, che mandavano ad avvertire il popolo di cessare dal lavoro quand' essi stavano per sacrificare. Se ne trovano due esempj nel *Grutero* e nel *Panvinio*, e nel *Muratori* (*Thes. Inscr.*, p. 322.) Chiamavasi pure *calator* uno schiavo incaricato d' invitare i commensali del suo padrone, ed un servo d' armata, come vediamo in *Plauto*. (*Rud.* 2, 35; *Marc. V.*, 2, 11.)

CALAURIA o **CALAUREA**, isola del mare *Mediterraneo*, nel golfo d' *Argo*, vicina alla città di *Trezene*. Dessa fu primamente consacrata ad *Apollo*, il quale la cangiò per *Delfo*, posseduto allora da *Nettuno*. Dopo questo cambio *Calaurea* fu consacrata a quest' ultimo dio; perciocchè,

secondo un oracolo citato da *Strabone* e tratto da *Eforo*, *Calareua*, *Delo*, *Pito* e *Tenara* dovevano essere sempre il soggiorno di qualche divinità. — *Nettuno* aveva un tempio a *Calarea*, la cui sacerdotessa era una vergine che non poteva lasciare il suo ministero se non per maritarsi. Al tempo degli *Antonini* si vedeva ancora nell'atrio di questo tempio il sepolcro di *Demostene*. Questo celebre oratore era stato esiliato in tale isola, ed ivi aveva accorciato i proprii giorni avvelenandosi, per sottrarsi a nuove persecuzioni. « Il destino ha mostrato, dice *Pausania*, nella persona di questo grand'uomo, e assai tempo prima in quella di *Omero*, quanto esso sia ingiusto verso gli uomini di raro ingegno e virtuosi. » Anche *Diana* aveva un magnifico tempio in quest'isola. (*Paus.* l. 2, c. 33; *Strab.*, l. 8; *Plin.*, l. 4, c. 12; *Pomp. Mela*, l. 2, c. 7.)

CALAZIA, pietra che ha la forma ed il colore della grandine e la durezza del diamante.

Gli antichi credevano che essa conservasse nel fuoco la sua freschezza naturale. (*Pl.*)

CALBADIO, colore il di cui nome credesi derivato dal *gubineo* dei *Latini*, senza che dell'uno o dell'altro possa chiaramente indicarsi la qualità. Vedendosi tuttavia nominato il *Calbadio canuto*, può credersi che questo fosse un color giallo, o grigio, o rosso chiaro.

CALBEI. Così chiamavansi i braccialetti militari che portavano i trionfatori, o che i generali donavano ai soldati valorosi. Così *Festo*: *Calbeos armillas dicebant, quibus triumphantes utebantur, et quibus ob virtutem milites donabantur. Calbiensi* poi si chiamavano coloro che di questi *calbei* erano adorni. Così sopra un altare del *Campidoglio*, dedicato al *Sole*, due *Tiberii Claudii* sciolsero un voto:

.

 CALBIENSES . DE . COH. III

CALBETE, *Χάλβης*, araldo del re d'*Egitto* *Busiride*, assisteva probabilmente ai sacrificii umani che la voce dell'indovino cipriotto *Traso* aveva fatto istituire a *Menfi*. *Ercole* l'uccise, del pari che il suo pa-

drone e l'erede presuntivo del trono, *Anfidamante*.

CALCAGNO. Gli antichi soleano mangiar le *calcagna* dei cammelli, come cibo squisitissimo alle gole dei ghiottoni. Testimonio *Lampridio* parlando di *El'ogabalo* (c. 19) : *Comedit saepius ad imitationem Apicii calcanea camelorum. Erodiario* (*IV*, 15, 8) dice che di sua natura questi *calcagni* son teneri.

Era poi il *calcagno* geroglifico della debole, falsa e confusa ragione, come dice *Pier Valeriano* (*Jer. lib. 5o*) e perciò nella *Genesi* disse Dio al serpente, ch'è segno del piacere: La donna calcherà i tuo capo, e tu porrai l'insidie al suo *calcagno*, cioè alla debolezza della mente, la quale facilmente s'inganna.

Ed a questo proposito *Filone Ebreo* interpreta, essere nel *calcagno* figurata quella parte dell'anima la quale si accosta alla natura terrena, inchinata ai piaceri del senso.

I. CALCANTE, *Κάλχας* (*g.-avτος*), celebre indovino, figlio di *Testore*, da cui gli venne il soprannome patronimico di *Testoride*, era di *Micene* e soggiornava a *Megara*. Accompagnò i *Greci* a *Troja*, in qualità di profeta e di guida della flotta; già i *Greci* condotti da un altro indovino erano sbarcati negli stati di *Telefo*, e credendo tale porzione della *Misia* la *Troade*, s'erano messi a saccheggiarla. Giunti in *Aulide*, poi che si furono accorti dell'errore, scelsero *Calcante* per dirigere la loro navigazione. Secondo alcuni mitologi fu *Calcante* quegli che, allorché i venti contrarii ritennero sì lungamente la flotta greca nel porto, dichiarò che non avrebbe potuto partire se non dopo il sacrificio d'*Ifigenia*. Fu pur desso quegli che al vedere nove teneri augelletti e la lor madre divorati da un drago, annunciò che l'assedio di *Troja* avrebbe avuto termine soltanto nel decimo anno. Allorché *Apollo*, per vendicare l'insulto fatto da *Agamennone* al suo sacerdote *Crise*, empì di strage l'esercito greco, *Calcante* dichiarò che il flagello cessato sarebbe sol quando il supremo duce restituito avesse *Criseide* a suo padre. Secondo *Quinto Smirneo* (*XII*, 8, ec.; 47, ec.)

ebbe qualche ingerenza nella costruzione del cavallo di legno. Presa *Troja*, persuase i *Greci* a lasciare in vita *Enea*, ed a questo predisse la gloria che a lui ed a' suoi discendenti destinata era in *Italia*. I moderni non potevano mancar di dire che tutte le sue profezie erano previamente concertate con *Agamennone* ed *Ulisse*. Secondo gli uni *Calcante* tornò in *Grecia* co' suoi compatriotti. Ma poi s'avviò verso l'*Asia* con *Podalirio*, *Polipete*, *Anfiloco* e *Leonteo*. Altri dicono che tenne tale strada subito dopo il sacco di *Troja*. È pur dato qual compagno di viaggio a *Podalirio*. *Polipete*, *Leonteo*, nè il diventa d' *Anfiloco* per altra ragione che per averlo trovato a *Colofone*. *Selga* nella *Panfilia* attribuiva a lui l' onore della sua fondazione. *Malle* in *Cilicia* lo vide disputare col famoso *Mopso* la palma della divinazione. Vinto s'impiccò, ovvero morì di cordoglio, oppure anche fu ucciso dal fulmine (*V. Mopso*.) Un'altra tradizione fa viaggiare *Calcante* in *Italia* con *Podalirio*. Secondo *Licofrone* e *Strabone*, si vedeva il suo cenotafio in quel paese.

(*Monumenti.*) Nella *Tavola Iliaca* vedesi varie volte figurato *Calcante*. Una fra le altre si mostra in atto di spavento pregire, che l'ira di *Apollo* non calmerassi finchè non sia placato il giusto risentimento di *Crise* contro il re de' regi, e come canta *Omero* (*Il.*, l. I, v. 94, 98).

Nel codice milanese dell' *Iliade* è dipinto *Calcante* nell'atto di vaticinare la tarda sì ma sicura caduta di *Troja*. Egli è coperto di sacerdotale veste, coronato il capo di alloro, come a vate conviensi, e di fronte a lui profetante, vedesi l'esercito greco, e primi *Agamennone* ed *Ulisse*. In mezzo è l'ara col fuoco acceso, e di retro a *Calcante*, striscia sur un platano, il serpe rammentato da *Omero* (*Il.*, l. II, v. 465) che divora otto passerotti con la madre loro, quali diedero argomento al vaticinio.

2. CALCANTE, figlio d' un altro *Testore*, fu ucciso nella *Siritide* da *Ercole*. (*Scol. di Licofr.*, sul v. 978.) È evidente ch'egli è lo stesso dell' antecedente, e che le avventure del vero *Calcante* saranno state mescolate ad alcun' altra tradizione. (*Paris.*)

CALCE. Antichissima è la cognizione e l' uso della *calce*. Perdesi nell'oscurità dei primi secoli la sua introduzione; e la Bibbia, quel sacro e prezioso libro in cui c'è forza attingere le cognizioni tutte riguardanti l'incremento de' popoli, il principio di loro civilizzazione, ed i bisogni da questa dipendenti, nulla ci dice dell' introduzione della *calce* per le fabbriche prima della schiavitù ebrea in *Egitto*. Questa però dovea essere notissima agli *Egizii*, poichè essi contavano alcuni secoli d' incivilimento; ed i monumenti da quel popolo a noi lasciati molto tempo innanzi alla cattività israelitica ci attestano che loro erano noti i mezzi di preparare la *calce*.

CALCEA, festa che celebravano gli *Ateniesi* il dì 13 del mese *Pianepsione*, in onore di *Minerva*, ed in riconoscenza di avere imparato da questa dea a lavorare il rame. Tal festa era specialmente osservata dagli artigiani di questa specie, e negli ultimi tempi si celebrava in onore di *Vulcano*, dio de' fabbri. — *Chalkos*, rame. (*Ant. expl. l. 2.*)

CALCEARI. *V. CALZARI.*

CALCEARIUM, dono militare, che facevasi ai soldati per mantenimento delle scarpe o calzari. Così *Svetonio* (*Vesp.*, c. 8, n. 8): *Classarios petentes constitui sibi calcearis nomine*. Se crediamo ad *Erodoto* (*l. II*, p. 140) la città d' *Antilla* in *Egitto* dovea fornire alla regina la immensa spesa de' sandali.

CALCEATOR o CALCIATOR, calzolajo. Voce che si trova in una lapide presso il *Muratori* (*Thes. Insc.*, p. 909, 12):

M. LIVIVS . AVG. L.
MENOPHILVS
CALCIATOR

CALCEM (*Ad*) *pervenire*, frase latina, che significa giungere alla meta. Gli antichi dissero *Calcem* quel luogo del circo che era intonacato di creta. Là i cocchieri si fermavano dopo aver fatto sette volte il giro del circo, e guadagnato il premio. Così *Seneca* (*Epis.* 118): *Hanc quam nunc in Circo cretam vocamus, antiqui calcem vocabant*. — Lo dissero *cretam*

per essere intonato di bianco. Così *Properzio* (IV, 2, 58):

. . . *Haec spatii ultima creta meis,*

e *calcem* perchè era termine del corso.

CALCEUS. V. CALZARI.

CALCEDONIA, antica e famosa città dell' *Asia Minore*, nella *Bitinia*, all' estremità del *Bosforo di Tracia*. Essa fu in prima chiamata *Procerastide* (*Procerastis*), poi *Colpusa* (*Colbusa*). *Plinio* (l. V, c. ult.), *Strabone* (l. VII, p. 221) e *Tacito* (Aun. l. XII, c. 63) la chiamano la città de' ciechi, volendo senza dubbio alludere alla risposta, che *Apolline Pizio* diede ai fondatori di *Bisanzio*, i quali consultando quest' oracolo intorno al luogo, ove potessero edificare una città, ebbero ordine di scegliere quel luogo, che giace dirimpetto all' abitazione dei ciechi, cioè a dire (secondo l' interpretazione che allora fu data a queste parole) a *Calcedonia*; poichè i *Calcedoni* meritavano cotale epiteto, per aver fabbricata la loro città in terreno affatto sterile e sabbioso, senza veder l'altro, situato all' opposto lito, molto vantaggioso e piacevole, scelto possia dai *Bisautini*. Da ciò risulta esser stata *Calcedonia* fondata prima di *Bisanzio*, e la si dice appunto fondata da *Argia*, capo dei *Megaresi*, verso l' anno 685 prima dell' era volgare. — *Costantino il Grande*, se si voglia prestar fede a *Cedreno* (l. III), avrebbe scelta *Calcedonia* per fondarvi la sede del suo impero, invece di *Bisanzio*, se non fosse stato avvertito da un prodigio molto strano; imperocchè narra il detto autore, che dopo d' essere stata distrutta da' *Persiani* la città di *Calcedonia*, *Costantino* prese a riedificarla con disegno di quivi fermare la sua permanenza; ma che poi vedendo comparire inaspettatamente molte aquile, queste rapirono dalle mani degli operai i materiali, e li fecero cadere a *Bisanzio*. Tale prodigio, più volte ripetuto, fece mutar sentimento a *Costantino*, e gli fece anteporre *Bisanzio* a *Calcedonia*. — Dicesi da taluno scrittore, che i *Calcedoni* avendo trascurato il culto di *Venere*, questa dea gli afflisse con una malattia avente qualche relazione con

quella alla quale si è esposti oggidì, non pel culto che le si rifiuta, ma per quello che le si rende. *Arriano* aggiunge che i *Calcedoni* non trovando rimedio al loro male, stimarono più espediente di troncare la parte malata, per quanto ne potesse essere importante la conservazi-ne.

In quanto alla sua storia, dopo la sua fondazione divenne potentissima in breve tempo. *Teramente*, capitano ateniese, la prese l' anno 409 av. G. C., nel tempo stesso in cui *Alcibiade* sottomise *Bisanzio*. L' anno 74 av. G. C., *Mitridate* re del *Ponto*, essendosi impadronito della *Bitinia*, assediò *Cotta* nella città di *Calcedonia*, che fu soccorsa dal console *Lucio Lucullo*. Nel IV secolo, *Procopio*, sedicente disceso da *Giuliano l' Apostata*, s' impossessò di *Calcedonia*, nel 363 entrò in *Costantinopoli* secretamente, e si fece padrone di tutto l' impero; ma avendo *Valente* fatto morire questo preteso imperatore, fece abbattere le mura di *Calcedonia*. Alcuni autori hanno creduto che *Calcedonia* fosse *Scutari*, ma erroneamente, poichè è certo che quest' ultima, nominata dai *Turchi* *Iscondar*, non è stata mai l' altra, bensì piuttosto *Crysolpolis* o città d' oro, così chiamata perchè i re di *Persia* ammassavano in quel luogo tutto l'oro che ricavavano dai tributi dell' *Asia*. *Calcedonia* non è presentemente che un villaggio ingombro di rovine. Più non vi si ammirano i superbi templi dell' antichità pagana, nè i sacri edifici della chiesa primitiva: vi ha solo in oggi ad uso di chiesa una parte di quella di *S. Eufemia*, che pure esiste, ed è ufficiata dai pochi greci quivi abitanti. In quanto alle altre antichità, avanzano alcune tombe ed iscrizioni spezzate, con parte di un bell' acquidotto. Il porto non è più chiuso da catene, che un tempo ne intercettavano l' ingresso, ma nulladimeno non è frequentato. *Chrisopolis*, oggi nominata *Scutari*, serviva di arsenale e di magazzino per conservarvi le sue provvisioni: finalmente i *Persiani*, i *Goti*, i *Saraceni* ed i *Turchi* l' hanno interamente abbattuta. Gl' imperatori di *Costantinopoli*, intenti solo ad ingrandire questa loro superba città, hanno intorno ad essa impiegato le spoglie di *Calcedonia*.

Il grande acquidotto, ch'è prossimo alla *Solimania* di *Costantinopoli*, e la parte migliore di questa moschea, sono stati costrutti cogli avanzi di quella antica città, oggi ricordata con qualche celebrità, a causa soltanto del IV concilio generale, l'anno 451, ivi tenutosi. — Questa città ha medaglie greche in tutti e tre i metalli, ed una ad onore di *Giulia Paola*. Il suo tipo ordinario è un tauro in piedi.

CALCEO, Χαλκεύς, *Fulcano* che presiede ai lavori della metallurgia. (Rad. χαλκός, *rame*.)

CALCHEOCARDIOS, dal cuore di *rame*, uno dei soprannomi di *Ercole*. — Rad. *Kardia*, cuore.

CALCHINIA, Καλχινία, figlia di *Leucippo*, re di *Sicione*, fu amata da *Nettuno*, da cui ebbe *Sicione*.

CALCI, nome dell'uccello sotto il quale si occultò il *Sonno* allorchè andò con *Giunone* sul monte *Ida*, per far addormentare *Giove* nelle braccia di questa dea :

Ivi il Sonno arrestossi, e per celarsi
Di Giove agli occhi un alto abete ascese,
Che sovrana innalzava al ciel la cima.
Quivi s'ascose tra le spesse fronde
In sembiante d'arguto angel montano
Che noi Gimindi, e noman Calci i Numi.

(*Omero, Iliad. l. 14.*)

1. CALCIDE, Χαλκίς, una delle dodici figliuole di *Asopo* e di *Metone*, diede il suo nome alla città di *Calcide* in *Eubea*.
2. —, capitale dell' *Eubea*, sul lido del mare *Euripe*, i cui abitanti andarono all'assedio di *Troja*. Alcuni la credono così appellata dal bronzo (*chalcos*) colà da prima trovato, o da una fabbrica ragguardevole di rame, e altri lavori di bronzo, nei quali si distinguevano gli *Euboici*. Ma sembra più ragionevole l'etimologia del *Bochart* che trae questo nome dal fenicio *Kalquin*, vale a dire *divisioni*, perchè credesi che l' *Eubea* fosse prima unita al continente, indi squarciata dal mare fra *Calcide* ed *Aulide*, da cui è divisa da uno stretto così angusto che vi si univa con un ponte. (V. *EUBEA*.) Questa città ha medaglie in tutti e tre i metalli, fra le quali una ad onore di *Vero*. — Il suo

tipo ordinario è un' aquila che lacera un serpe, ovvero una lira.

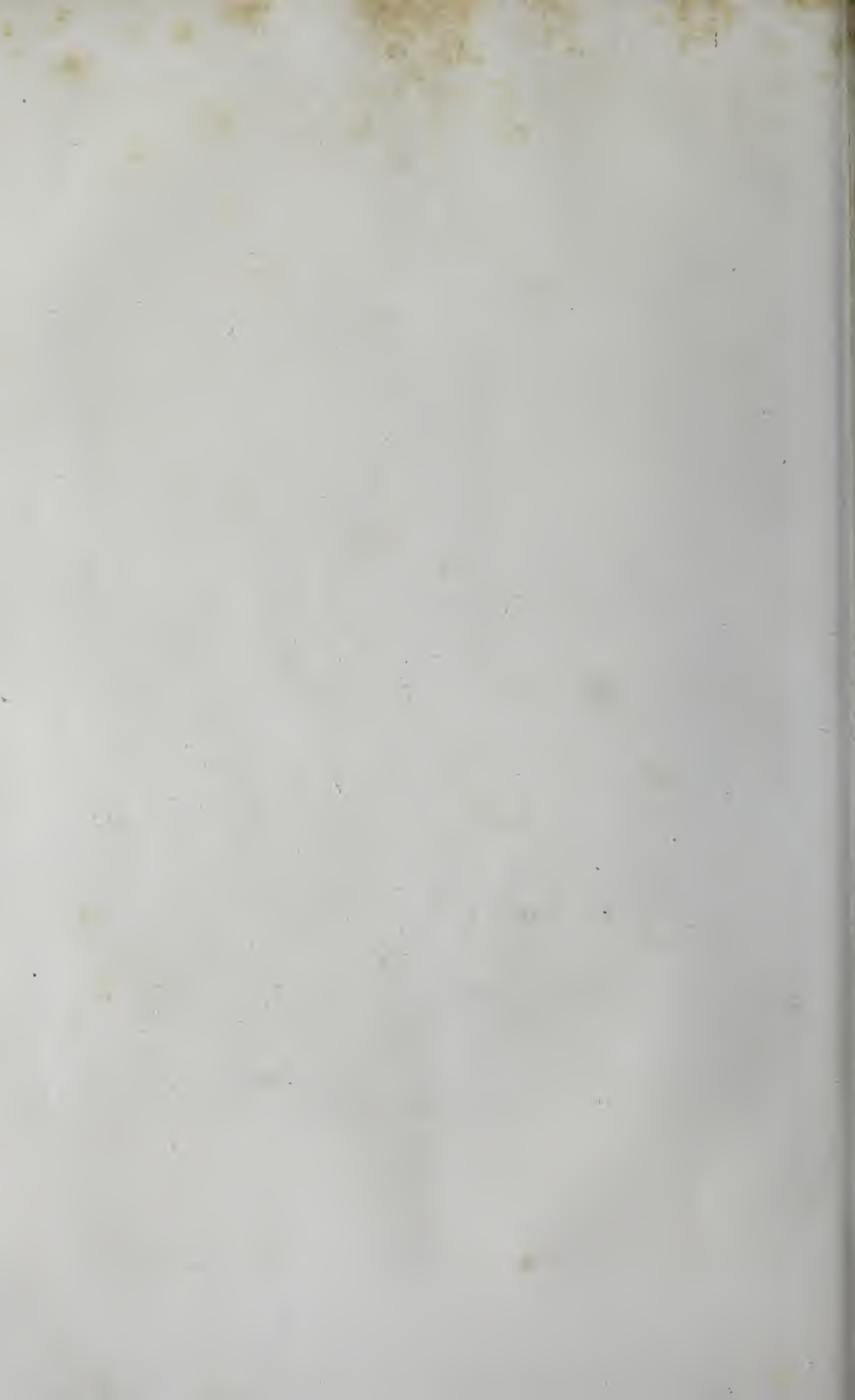
CALCIDE o CALCI, città nella *Siria*, capitale della provincia del medesimo nome, situata a piedi del monte *Libano*. Intorno alla sua storia ed ai pochi suoi re, abbiamo dai *Padri Maurini* (*Art. di ver. le Dat.*) ciò che segue :

Tolommeo, figlio di *Menneo*, s'impadronì della *Calcidena*, durante le turbolenze della *Siria*, sotto il regno di *Antioco Gripo*, e di *Antioco il Cizico*, e se ne formò un regno, mentre gli *Arabi*, gli *Ebrei*, e molti altri tiranni s'impadronivano ciascuno secondo che lor conveniva, delle provincie sirie, e *Tigrane*, re d' *Armenia*, dell' alta *Siria*. Dopo la morte di *Antioco Dionigi*, egli procurò di rendersi padrone di *Damasco* e di tutta la *Celesiria* (85), ma gli abitanti che lo detestavano a motivo della sua crudeltà, preferirono meglio di sottomettersi ad *Areta* re di *Arabia*, dal quale era stato disfatto *Antioco* con tutta la sua armata. Alcuni anni dopo, il re di *Calcidena* fece nuovi sforzi per impadronirsi di *Damasco* (77). *Alessandra*, vedova di *Alessandro Janneo*, spedì suo figlio *Aristobulo* con un'armata verso *Damasco*, contro *Tolommeo* ch'era per questa città un incomodo vicino. Non si conosce il risultamento di questa guerra.

Tolommeo II, figlio del precedente, succedette a suo padre, non si sa però in qual anno. Voleva impedire a *Pompeo* ch'entrasse in *Siria* (66), ma ebbe la sciagura di essere da lui battuto, fatto prigionere e condannato a morte. *Pompeo*, indotto da un presente di mille talenti, gli lasciò la vita ed il regno. Sembra che allora *Tolommeo* abbia regnato in pace. Ricevette in sua casa i fratelli di *Alessandro* figlio di *Aristobulo* re de' *Giudei* (49), al quale *Scipione* avea fatto mozzar il capo; dopo di che spedì ad *Ascalone* suo figlio *Filippione* onde conducesse a *Calcide* *Alessandra* figlia del fu re *Aristobulo* ad oggetto di sposarla. *Filippione* divenuto amante della principessa, la sposò egli stesso per viaggio. Al suo arrivo *Tolommeo* lo punì della sua audacia facendolo morire, e menò a moglie la vedova di suo figlio. Questa parentela fu cagione



BONZI



ch' egli assistette con tutte le sue forze *Antigono*, fratello cadetto di *Aristobulo*, che nulla ostante fu interamente disfatto da *Erode*. Alcuni anni dopo (44) il re di *Calcidena* somministrò truppe a *Cecilio Basso* assediato in *Apamea*. Questo soccorso non fu però bastante a salvar *Basso* dal soccombervi ed esser messo a morte per ordine di *Giulio Cesare*.

39. *Tolommeo* morì nell' anno in che *Pacoro*, figlio del re dei *Parti* invadeva la *Siria*.

Lisia o *Lisania*, figlio di *Tolommeo II*, fu il suo successore. Egli prese collo stesso accalorimento di suo padre a difender la causa degli *Asmonei*, e promise a *Barsassarne*, che comandava l' armata dei *Parti*, ed a *Pacoro* figlio del re, mille talenti e cinquecento donne, ov' essi ponessero *Antigono* in possesso del regno di *Giuda*, e ne deponessero *Ircano*. Poco tempo dopo (36), *Lisia* stesso fu messo a morte per ordine di *Marc' Antonio*, ad istigazione di *Cleopatra* che voleva arricchirsi de' suoi averi.

Dopo la morte di *Lisia*, il regno di *Calcidena* passò sotto il dominio di *Cleopatra* (30), e dopo la morte di questa principessa una parte venne sottomessa al re *Erode* ed a suo figlio *Filippo*; l' altra parte, cioè quella ch' era ne' dintorni di *Abila*, fu soggetta ad un altro *Lisania*.

Erode, fratello di *Agrippa*, è annoverato da *Gioseffo* come re di *Calcidena*. *Agrippa* ottenuto avea questo regno da *Claudio* nuovo imperatore romano, e lo diede a suo fratello, a cui egli fece sposare sua figlia *Berenice*. *Erode* morì l' anno quarto dell' impero di *Claudio* (48).

Agrippa, figlio cadetto d' *Agrippa* re de' *Giudei*, succedette ad *Erode* suo zio paterno. Quattr' anni dopo venne trasferito ad un reame più considerevole dallo stesso imperatore *Claudio*.

72. *Aristobulo*, ultimo re conosciuto di *Calcidena*, prestò soccorso a *Cesennio* prefetto di *Siria*, a nome dei *Romani*, contro *Antioco IV* re di *Comagene*.

1. CALCIDICA, parte della basilica, secondo *Vitruvio* (l. V, c. I, §. 11), qualora l' edificio lo comportasse. — Molto si quistionò per determinare qual fosse vera-

Dis. Mit. Vol. IV.

mente la parte della basilica chiamata *calcidica*. Lo *Stratico*, fra le altre opinioni, riferisce quella esposta da *Pietro Marquez*, nell' opera intitolata: *Delle case di città dei signori Romani*. Egli osserva che le proprietà di questi luoghi, secondo *Vitruvio*, sono: 1.º che abbiano ad essere parti interne della basilica, poichè se dovevano essere esterne ed aggiunte, *Vitruvio* non le avrebbe stabilite ad occupare parte della lunghezza quando questa fosse troppo grande in confronto della larghezza. 2.º Il sito delle *calcidiche* era soltanto in un estremo della basilica, non essendo credibile che si fosse scelta una tale lunghezza da doverne escludere una parte da ambe le estremità. 3.º Non erano parti essenziali delle basiliche, perchè vengono prescritte nel solo caso di un' eccedente lunghezza. 4.º Le *calcidiche*, quando si costruivano, erano più di una; benchè quest' ultima condizione sia dubbia. Ciò premesso, egli ha per fermo che le chiese cristiane avessero le stesse forme delle basiliche dei *Romani*; e che perciò la forma delle basiliche che più non esistono, si debba dedurre dalla forma delle nostre chiese. Ora due sono, secondo lui, le parti dei templi alle quali si adattano le proprietà delle *calcidiche*; l' una è in quel piano più elevato che sta nell' estremità della basilica fra la tribuna ed il termine della nave di mezzo; l' altra in quei piccoli tempietti che stanno nelle estremità delle navi laterali, da noi chiamate cappelle. A queste parti pertanto, sia che se ne consideri una sola, sia che se ne considerino parecchie, convengono le proprietà delle *calcidiche* vitruviane. Oltre a ciò il sito prima d' ogni altro indicato nella basilica vitruviana era occupato dal portico, che nello interno correva tutto intorno alla basilica, e perciò non potevasi colà ammettere la *calcidica*, non essendovi eccesso di lunghezza. Quindi questo nome conviene alle cappelle laterali, che sono nell' interno della basilica, nell' estremità della lunghezza, e che possono togliersi o lasciarsi senza danno della simmetria.

Lo *Stratico* però, dopo esaminate molte conghietture e molte erudite esposizioni, fa conoscere ch' egli inclina all' opinione

del *Perrault*, il quale vuole che le *calcidiche* fossero aule alquanto più spaziose, dove i magistrati adempivano al loro ufficio, e dove si rendeva giustizia, nello stesso piano delle logge dette *meniane*, per mezzo delle quali si poteva agevolmente passare da un luogo all'altro. Le *calcidiche* poi potevano essere una sola od anche più, secondo che permetteva la lunghezza del luogo.

A fronte di tutto ciò, non si può affatto rigettare le opinioni di coloro che vogliono le *calcidiche* siccome portici di passeggio; così *Procopio* nel *l. I* dei principali edifizii di *Giustiniano*, dice ch'erano siccome l'atrio della basilica; ed *Isidoro*, riferito dal *Salmasio* nelle sue note ad *Elio Sparziano*, le chiama ambulatorii ed anche periboli. Ed in questa opinione ci fa convenire la niuna necessità che vi era di queste parti, aggiunte a solo motivo di occupare uno spazio inutile; quando che il tribunale d'onde si rendeva giustizia, ed i luoghi ove dovevano convenire i magistrati erano indispensabili. Nè sarebbe improbabile ciò che dice l'*Ortiz*, cioè essere state le *calcidiche* luoghi consimili ai nostri caffè, ove si riunivano i mercatanti a discorrere dei loro affari, ed i curiosi a raccogliere novità. — Il nome di *calcidica*, dice *Festo*, viene da *Calcide* nell'*Eubea*, ove si tolse l'idea dei portici; non mai dall'essere collocato quel portico all'estremità della fabbrica, *ad calcem operis*.

2. CALCIDICA, Χαλκιδίχης, *Minerva* a *Roma*, nella nona regione, perchè eravi una cappella tutta di rame (confr. CALCIECA). Si deriva altresì tale nome da un tempio che la dea aveva a *Calcide* in *Eubea*.

CALCIDIO, celebre filosofo platonico del secolo terzo dell'era volgare, autore di un pregevole commento sopra il *Timeo* di *Platone*, che il *Meursio* fece stampare a *Leida* nel 1617 in 4.^o e il *Fabricio* inserì alla fine del secondo volume delle opere di sant'*Ippolito*, *Amburgo*, 1710, in fol. — I critici non vanno d'accordo intorno a questo antico autore. Il *Fabricio* pretende ch'ei fosse cristiano, e il *Giraldi* lo fa fin anco diacono di *Cartagine*. Ma l'abate *Goujet*, nella sua dissertazione in-

serita nel primo volume delle *Mémoires de littérature*, sostiene l'opinione contraria, allegando che *Calcidio* adotta le opinioni di *Platone*, dubita dell'ispirazione di *Mosè*, e parla dei dogmi del cristianesimo con indifferenza o almeno senz'indicare s'egli li creda o no. *Mosheim* e *Brucker* lo pongono nel novero dei filosofi sincretisti od eclettici che associarono la filosofia di *Platone* colle dottrine del cristianesimo, e pretesero che le verità insegnate da G. C. erano conosciute assai prima ch'egli nascesse, benchè fossero nascoste dai sacerdoti sotto il velo delle cerimonie, delle favole e delle allegorie. Ma il *Mosheim* è di parere che *Calcidio* non professasse mai il cristianesimo, mentre il *Brucker* è di opinione ch'egli dividesse gli errori del platonismo insieme con molti che ciò non ostante professarono incontrastabilmente il cristianesimo.

CALCIECA, Χαλκίοικος, dalla casa di rame, *Minerva* che aveva a *Sparta* un tempio di rame, o piuttosto foderato di lamine di rame. La statua era dello stesso metallo. Vuolsi che *Giziada*, poeta e scultore spartano, ne fosse l'architetto. Le si offriva annualmente in tale tempio un sacrificio a cui la gioventù spartana interveniva armata. La festa chiamavasi *Chalcioecia*.

CALCINIA, Χαλκινία, figliuola di *Leucippo* figlio e successore di *Taurimaco* re di *Sicione*, città del *Peloponneso* nell'*Acaja*. Ella ebbe da *Nettuno* un figlio per nome *Perate*, che ricevette in eredità *Sicione*, regno del suo avo. (*Paus. l. 2, c. 5.*)

CALCINO, uno dei discendenti di *Cefalo*, viveva dieci generazioni dopo questo eroe. Egli fu contemporaneo di *Deto*, altro discendente di *Cefalo*, col quale s'imbarcò per ire a consultar l'oracolo di *Delfo*, onde sapere quando fosse loro permesso di rivedere *Atene*, dove la loro famiglia non era più entrata dopo che l'uccisione di *Procri* ne aveva fatto bandire *Cefalo*. L'oracolo rispose che entrando nell'*Attica* dovessero sacrificare ad *Apollo* nel luogo dove trovassero una galera a tre ordini, che camminasse con molta velocità sulla terra. Giunti al monte *Pecilo* venne loro veduto un serpente che fuggiva tra i cespugli. Tosto essi sacrificarono al dio, e

ritornarono in *Atene*, dove ottennero il diritto di cittadinanza. (*Pausan.*)

CALCIO (*Giucoco del*). Davasi questo nome ad una specie di giuoco del pallone, che facevasi anticamente nella città di *Firenze* in occasione di grandi feste. Le due parti dei giuocatori si distinguevano per mezzo di un sajo di taffetà rosso ed azzurro, vergato d'azzurro e di rosso. Sopra una gran piazza conveniva una foltissima corona di spettatori. Nel luogo del combattimento inalberavansi sventolanti bandiere, ed intuonavasi una musica guerresca, e da ciascuna parte si collocavano quattro uomini gli uni rimpetto agli altri, distribuiti per modo che nessuno venisse a trovarsi alle spalle d'un altro. In tal guisa ciascuno aveva comodo spazio per far il suo colpo ogni volta che la palla gli veniva dinanzi ai piedi. Fra l'una e l'altra parte era un intervallo di 50 passi, onde tutti i giuocatori avessero libero campo per risospingere coi piedi la palla alla parte degli avversarii. I giuocatori non sapevano, nè avanti, nè durante il giuoco, il tempo che questo avrebbe durato, la qual cosa non era nota se non a colui a cui onore si celebrava la festa. La parte presso cui, a un punto determinato, si rimaneva da ultimo la palla, era la parte perdente. Accadeva di rado che i giuocatori si partissero dal giuoco senza avere il polpaccio della gamba insanguinato.

1. **CALCIOPE**, figliuola di *Eete* re della *Colchide*, sorella di *Medea*, fu maritata a *Frisso* figlio di *Atamante* re di *Tebe*, e ne ebbe molti figli che ella salvò dal furore del loro avo, il quale aveva fatto morire il marito di lei per impadronirsi del *Tosone d'oro*. (*Ovid.*, *Her.*, ep. 17, v. 232; *Apollon.* l. 2; *Val. Flacc.* l. 15; *Hygin.*, *fav.* 3, 14, 21.)
2. —, figliuola di *Euripilo* o di *Eurialo* re di *Coo*, fu amata da *Ercole*, il quale le uccise il padre in punizione di avergliela rifiutata, e ne ebbe un figlio per nome *Tessalo*. (*Apollod.* l. 2, c. 7.)
3. —, figliuola di *Ressenore* e seconda moglie di *Egeo*. (*Id.* l. 3, c. 1.)

CALCIOTIDE, soprannome di *Minerva*. (*V. CALCIDICA*.)

CALCO, *Κάλκος*, *Calcus*, re della *Daunia*,

amò *Circe*, si recò nella sua isola, si assise alla sua mensa, e fu chiuso da lei in un porcile. Ma essendosi i *Dauni* impadroniti dell'isola magica, egli ricuperò la libertà, promettendo che non avrebbe mai più per nessun conto riposto piede nell'impero della potente incantatrice.

1. **CALCONDONTE**, *Χαλκόνδων*. Regna alquanto confusione intorno ai varii personaggi che portarono questo nome, e principalmente in *Noel*. Noi seguiremo *Parisot* nella enumerazione di questi, perchè il più esatto. — Il primo che ci offrano le storie è un *Egittide*, uno fra quelli de' quali *Arabia* fu madre.
2. —, pretendente d' *Ippodamia*, ucciso da *Enomao*.
3. —, figlio di *Abante* d' *Eubea*, perì nella battaglia che i *Tebani*, condotti da *Anfitrione* diedero agli *Eubei*.
4. —, altramente *Ressenore*, figlio di *Calciope*, seconda moglie d' *Egeo*.
5. —, altramente *Calconte* dell'isola di *Coo*, ferì *Ercole* quando egli assediò tale isola.
6. —, compagno d' *Ercole*, cui secondò nel rimondare le stalle d' *Augia*, fu padre d' *Elesnore*, uno degli aspiranti alla mano d' *Elena*.

CALCOLATORI, nome che i *Romani* davano ai maestri di aritmetica, poichè cominciavano l'educazione dei fanciulli insegnando loro a contare dei gettoni, in latino chiamati *calculi*. La parola *calculator* si trova in *Marziale* (*X*, 62), e più di sovente negli antichi giureconsulti. Secondo valenti critici, questa parola significava i maestri di aritmetica di condizione libera, in vece che la voce *calculones*, che pure negli antichi scritti s'incontra, significava gli schiavi o i liberti di nuova data, che esercitavano l'istessa professione. *Tertulliano* chiama questi maestri *primi numerorum arenarii*, forse perchè dopo aver insegnato ai fanciulli la maniera di contare quei gettoni, insegnavano pure l'aritmetica, descrivendo sulla sabbia le figure delle cifre al modo dei geometri antichi. Ogni casa di riguardo avea d'ordinario uno di questi maestri, e il titolo della di lui carica era *calculator*, ovvero *a calculis*, *a rationibus*, che significa ufficiale incaricato dei conti e dei calcoli.

CALCOLI, GETTONI, calculi. La parola *calcolo* viene dal latino *calculus*, che significa una pietra, poichè gli antichi si servivano di piccole pietre piatte per fare i lor computi, sia delle somme moltiplicate o divise nei conti, sia in astronomia e geometria; ond'è che è rimasto il nome di *calcolo* alle scienze dei numeri, all'aritmetica e all'algebra. I *Romani* se ne servivano pure per dare i suffragi nelle assemblee e nei giudizi, e segnavano così i giorni festi con una pietra bianca, *dies albo notanda lapillo*, e i giorni infasti con una pietra nera. Avevano tolta la prima di queste usanze dai *Greci*, che nominavano questa specie di gettoni naturali, *ἴσφοι*, i quali dapprima erano conchiglie di mare, e furono poscia pezzettini di bronzo, dell'istessa figura, chiamati *spondili*.

Due cose distinguevano i *calcoli*, la forma e il colore. Quelli che servivano alle condanne erano neri e con un buco nel mezzo, gli altri erano bianchi ed interi. Si contavano questi *calcoli*, e il numero degli uni e degli altri decideva a pro o contro dell'accusato. Si adoperavano pure i *calcoli* per estrarre a sorte gli atleti nei giuochi pubblici, o per appararli. Ecco come facevasi nei giuochi olimpici, secondo che si trova in *Luciano*, nel suo dialogo intitolato *Ermotimo*, ossia *le Sette*: « Si pone dinanzi ai giudici un'urna di argento, consacrata al dio in onore del quale si celebrano i giuochi; si mettono in quest'urna varie pallottole della grossezza d'una fava, il di cui numero corrisponde a quello dei combattenti. Se il numero è pari, si scrive su due pallottole la lettera *A*, su due altre la lettera *P*, su due altre la lettera *I*, e così via discorrendo. Se il numero è dispari, è necessaria una delle lettere impiegate che non trovasi scritta che sopra una sola pallottola; in seguito gli atleti si avvicinano l'uno presso l'altro, e dopo aver invocato *Giove*, ciascuno mette la mano nell'urna, e ne cava una pallottola. Ma uno de' *Mastigofori*, ossia porta verghe, trattenendogli la mano, gl'impedisce di riguardare la lettera segnata su cotesta pallottola, fino a che tutti gli altri non abbiano cavata la loro. Uno dei giudici allora facendo la

ronda, esamina le pallottole cavate da ciascheduno, e accoppia coloro che hanno le lettere eguali. Se il numero degli atleti è dispari, quello che ha trovato la lettera scompagnata, è messo in riserva per battersi contro il vincitore. »

Si sono trovati spesse volte, scavando nelle rovine antiche, alcuni *calcoli* che frequentemente non sono stati riconosciuti per tali. Il conte di *Caylus* ha presi varii pezzi di smalto, trovati in *Egitto*, per altrettanti adornamenti, quando invece, a creder nostro, non sono che *calcoli*. Checchè ne sia, poichè lasciamo agli eruditi il decidere la questione, è certo che negli scavi fatti fra *Joinville* e *Saint-Dizier*, nelle rovine d'una città gallica soggetta ai *Romani*, si trovarono due o trecento pezzi d'avorio o d'osso, rotondi e somiglianti ai gettoni moderni, eccetto la loro grossezza e la loro forma un po' convessa. E non può mettersi in dubbio che questi non sieno veri *calcoli*. Sopra un bassorilievo del *Campidoglio* vedesi *Trajano* e *Plotina*: vicino ad essi vi è un giovane con un abbaco in mano, sul quale è posto un primo ordine di sette gettoni; un secondo di un solo, ch'ei passa coll'indice della mano dritta; e un terzo ridotto a sei gettoni, perchè ne ha avanzato uno, che è quello che forma il secondo ordine. (*Gebelin*.)

CALCOMEDUSA, Χαλκομέδουσα, moglie di *Arcesio*, dal quale ebbe *Laerte* padre di *Ulisse*. *Eustazio* è il solo tra gli autori antichi che l'ha dinotata col suo nome (in l. 16 *Odys.*).

1. **CALCONTE, Χαλκων**, e non *Calcione*, nato a *Ciparissa*, città della *Grecia* nella *Messenia*, fu posto presso *Antiloco* figlio di *Nestore*, perchè lo avvertisse continuamente di diffidare degli *Etiopi*, e di non esporsi ad incontrarne alcuno, perciocchè un oracolo aveva predetto ch'ei perirebbe un giorno per mano di un individuo di questa nazione. *Calconte*, dopo essere stato qualche tempo con lui, passò nel campo de' *Troiani* per vagheggiare *Pentesilea*, regina delle *Amazzoni*, della quale si era innamorato. Poco dopo fu ucciso da *Achille* in un combattimento, e i *Greci* posero il suo corpo sopra una croce.

(*Ptolem. Hephest. apud Phot. ; Asclep. Myrl., apud Eust. in l. 11 Odis.*)

2. CALCONTE, *Χάλκων*, falso nome che leggesi nello *Scoliuste d' Omero*, pubblicato da *Villoison* (sul *V*, 43, del *Cat. delle navi, II dell' Iliade*). *Raoul-Rochette* (*Colon. grec. II, 101, n. 4*) ha provato che bisogna leggere in tale passo (invece di *ὁ Μητίων οὐ Χάλκων*) *καὶ Μητίων, καὶ Ἀλκων. V. ALCONE.*

3. —, padre di *Baticle*.

CALDAJE. *V. MEDEA, PELIA, PELOPE.*

CALDEA. Con questo nome chiamavasi anticamente una provincia al sud del territorio babilonese, e verso il nord-ovest del golfo *Persico*. È questa la *Caldea* propriamente detta; ma dopochè i *Caldei* sotto *Nabopolassar* s'impadronirono di *Babilonia*, tutta la contrada babilonese venne chiamata con questo nome. La *Caldea*, propriamente detta, era contrada molto fertile per le numerose irrigazioni; oggidì forma la parte deserta del pascialaggio di *Bagdad* e di *Basra*. Più particolari notizie di questa contrada e de' suoi abitanti si veggano all' articolo seguente.

CALDEI, antico popolo abitante la *Caldea*, la storia del quale, prima che s'insignorissero di *Babilonia*, era avvolta di presso che impenetrabile oscurità. I *Caldei*, chiamati dagli *Ebrei*, come abbiamo nel *Genesi*, *Chasdin*, כשדיים, appartenevano alla razza semitica; e probabilmente quel *Cas-ed* o *Casd* di cui nel *Genesi* stesso si legge (c. 22, v. 22), figliuolo di *Nacor*, fratello di *Abramo*, si fu quello che vuoi considerate aver dato il nome *Chasdin* a tutta la nazione. Se non che un altro luogo della *Genesi* (c. 11, v. 28), in cui si parla della città abitata da *Tare*, il padre d' *Abramo*, detta *Ur Chasdin*, ossia *Ur de' Caldei* (e forse la stessa *Ur* ricordata da *Ammiano Marcellino*, l. 25, c. 8), farebbe risalire i *Caldei* a un' antichità più ancora rimota. Difficilmente può dirsi nulla di certo su questo conto, salvo che vi fossero di già al tempo di *Tare*, e abitassero la *Mesopotamia* settentrionale. Nel libro di *Giobbe* (c. 1, v. 17) si parla de' *Caldei* come di ladroni: *Caldæi fecerunt tres turmas, et invaserunt camelos, et tulerunt eos, nec non et pueros percus-*

serunt gladio. Da *Isaia* (c. 23, v. 13) si parla dei *Caldei* come di popolo potentissimo, ma vuoi si notare che quel passo è più probabilmente riferibile ai *Caldei* già compresi nei *Babilonesi*: *Ecce terra Chaldaeorum, talis populus non fuit, Assur fundavit eam.* Una descrizione assai viva dei *Caldei* si ha da *Abacucce* (c. 1, v. 6 e seg.), ma può dirsi intorno ad essa lo stesso di quello si è detto rispetto al passo d' *Isaia*. Confrontando ciò che dice *Naum* degli *Assirj* (c. 2, v. 2) ed *Ezechiello* de' *Caldei*, sempre più si vede come dai profeti fossero considerati una cosa stessa. Fra gli scrittori profani, *Senofonte* si è quegli che ci dà le maggiori notizie intorno un tal popolo. Sarebbero i *Caldei*, per suo giudizio, un popolo libero e guerriero, abitante le montagne dell' *Armenia*, e vivente di ladronccio, che forniva di soldati mercenarii i re indiani e medi. Prima sconfitti da *Ciro*, strinsero di poi alleanza con esso (*Cirop.*, l. 3, c. 2). Vuoi far caso dell' autorità di *Senofonte*, parlando egli de' *Caldei* qual testimonio oculare, avendoli trovati nei monti oltre il *Tigri*, quando alla testa dei diecimila accompagnò la spedizione del giovine *Ciro* (*Anabas. IV, 3 ; VII, 8*). Da *Strabone* i *Caldei* sono collocati nell' *Armenia* settentrionale e sin presso la *Colchide*, là dove stanziano i *Calibi*; anzi da questo scrittore *Calibi* e *Caldei* sono confusi, laddove *Senofonte* nomina gli uni e gli altri partitamente. Parecchi dotti convennero quindi nell' assegnare per culla dei *Caldei* il nord, ossia un territorio al sud-est del mar *Nero*. Secondo questa ipotesi, appartenerebbero alla gran famiglia dei popoli *Indo-Germanici*, e non avrebbero adottato la lingua aramea, che dopo essere stati trasferiti in *Babilonia* dagli *Assirj*. Siffatta ipotesi è convalidata dal vedere che i nomi proprii de' *Caldei*, non meno che più d' un titolo dei dignitarii della corte, di cui fatta è menzione nella Bibbia, non hanno la fisionomia semitica, e sembrano derivare dalle lingue indo-germaniche. Ma per altra parte potrebbe domandarsi: come mai i *Caldei*, orda selvaggia venuta dal nord, poterono soprastare ai *Babilonesi*, popolo ricco di civiltà, e met-

tersi soli nel possedimento del sacerdozio e delle scienze? Non sarebbe più ragionevole l'attenersi a ciò che leggesi in *Diodoro Siculo* (l. 2, c. 21), che cioè i *Caldei* discendessero dalle più antiche famiglie babilonesi, e i *Caldei* di *Senofonte* e di *Strabone* non essere che *Babilonesi* eglino pure, trasferiti al nord sotto la dominazione assira, che fu cagione ancora ad altri di trasferirsi verso il mezzogiorno nella contrada degl' *Israeliti*? Vedi su questo proposito il quarto libro dei *Re* (c. 17, v. 24). Checchè ne sia, l'importanza politica de' *Caldei* cominciò dopo che *Babilonia* fu liberata del tutto dalla soggezione degli *Assirj* verso l'anno 625 av. G. C. I tentativi fatti fino a quell'ora dai governatori di *Babilonia* per ricoverare la loro indipendenza, non avevano mai ottenuto l'intero effetto. Finalmente *Nabopolassar*, caldeo d'origine, approfittando della fortuna di *Ciassare I* re dei *Medi*, si collegò a questo conquistatore per abbattere la dominazione degli *Assirj*, e vuoi considerate come il fondatore dell'impero caldeo-babilonese. Di qui il nominare promiscuamente, come s'è veduto che si fa dai profeti, *Babilonesi* e *Caldei* per un popolo solo. Vent'anni regnò *Nabopolassar*, e morì poco dopo che il figliuol suo *Nabucodonosor* ebbe sconfitto presso *Circesio*, *Farone Neco* o *Necaro* re d' *Egitto*. Il regno di *Nabucodonosor* fu il tempo più splendido dell'impero babilonese. Le sue guerre contro l' *Egitto*, le sue incursioni nell' *Africa*, finalmente le sue spedizioni nella *Persia* orientale, sono ricordate non solamente dagli ebraici scrittori, ma ben anche da *Megastene* nelle sue storie indiane, e da *Diocle* nella storia di *Persia*. *Beroso* non solo dice che *Nabucodonosor* regnò sull' *Egitto* e fece trasportare nel suo regno colonie tratte da quella contrada, ma aggiunge che le muraglie di *Babilonia*, le porte magnifiche e la cittadella, non meno che i giardini pensili attribuiti a *Semiramide*, sono opera di questo re de' *Caldei* e della sua sposa di nazione meda. *Evilmerodac*, chiamato da *Tolomeo* *Iloorudamo*, gli successe, dopo aver egli regnato quarantatré anni, dal 615 al 562 av. G. C., e

non ne regnò che due soli, dal 562 al 560. Trasse di prigione il re *Gioachim*, che il padre suo avea condotto schiavo da *Gerusalemme*; tuttavolta fu re ingiusto e tirannico, se dobbiamo stare alla testimonianza di *Beroso*, citato da *Eusebio* nel nono della *Preparazione Evangelica*. Morì assassinato dal cognato suo *Neriglissor*, che impadronitosi del trono, convocò tutti i popoli vicini per combattere *Ciassare II* re de' *Medi*, e da questo, che chiamò i *Persiani* e *Ciro* in suo ajuto, sconfitto ed ucciso. Il figlio suo *Laborsarchod* nel 555 av. G. C. gli successe, e fu assassinato in capo di nove mesi. Il *Canone* di *Tolomeo* non ne fa alcuna menzione. Il profeta *Geremia*, parlando di *Nabucodonosor*, avea detto: « Tutti i popoli saranno a lui soggetti, al figlio suo, e al suo nipote, sino a che venga il tempo eziandio pel suo regno. » Questo tempo venne per lo appunto, e la monarchia caldea, già indebolita sotto *Neriglissor*, però, regnando *Baldassare* o *Naboned* o *Labyrit*, per mano di *Ciro*, l'anno 538 av. G. C. Questi fatti vedrannosi più ampiamente descritti in altri articoli. Ved. BABILONIA, CIRO e NABUCODONOSOR.

— Qualunque si fosse l'origine dei *Caldei*, la loro derivazione, il paese da essi abitato, l'emigrazione da essi fatte, certo è che in *Babilonia* formavano la casta sacerdotale, ed erano pei *Babilonesi* ciò che i magi per i *Persiani*. — Narra *Diodoro* (lib. 1, cap. 28) che *Belo*, venuto in *Babilonia* con una colonia egiziana, avevavi fondato la casta di cui parliamo, secondo le istituzioni egiziane. Questi sacerdoti erano esclusivi depositari delle scienze, soprattutto dell'astronomia e della astrologia, intimamente legate colla loro religione; vi aveano terreni destinati pel loro mantenimento, ed erano suddivisi in varie altre classi, avente ciascuna un nome particolare, secondo il vario ramo di scienza o di sacerdozio a cui prendeano parte. Siccome i *Caldei* resero un culto divino agli astri, e dai tempi più remoti coltivarono l'astronomia, il nome di *Caldeo* fu sinonimo d'astrologo e d'indovino, come può vedersi in più luoghi della Bibbia. Il loro *Taut*, e lo stesso loro *Belo*, non meno

che altri personaggi di tal fatta, considerati come i primi astronomi, altro non sono forse che personaggi allegorici, e appartengono piuttosto alla favola che alla storia. Piuttosto che la vera scienza degli astri, molto attesero per avventura a coltivare una vana astrologia, meglio atta a mantenerli in riputazione presso la moltitudine. Non vuolsi però negare che nelle osservazioni celesti non abbiano avanzato le altre nazioni. Racconta *Simplicio* che *Callistene*, venendone compagno al grande *Alessandro* nelle spedizioni, riportò dai suoi viaggi una sequela di osservazioni che per ben mille novecent'anni erano state fatte dai *Babilonesi*; di che se ne dovrebbe conchiudere che i *Caldei* avessero atteso alla astronomia da ben mille dugent'anni avanti l'era volgare. Certo è che da gran tempo aver doveano cominciato ad osservare per trovare il periodo detto di *Saros*, chiamato, supponendo ciò appunto, periodo *caldeo*. Abbraccia questo periodo 6585 giorni e un terzo, ovvero 18 anni secondo il computo giuliano (di 365 giorni e 114) e 11 giorni, durante i quali la luna compie 223 rivoluzioni sinodiche. Siccome alla fine di questo periodo la luna riprese relativamente al sole la posizione che aveva da principio, essa servì loro per fissare le eclissi del sole e della luna, e la durata di tali eclissi. Sarebbe inutile far qui conoscere la base di questo calcolo complicato, che farebbe grande onore ai *Caldei* se fossero stati essi i primi veramente a trovarlo. Bisogna però convenire che tanto avanti la caduta del loro impero, quanto dopo, furono assai reputati per la loro sapienza astronomica, e vedesi nell'*Almagesto* di *Tolomeo* che anche i *Greci* d'*Alessandria* tolsero ai *Caldei*, e non agli *Egizj*, le più antiche osservazioni. Quelle fra queste che risalgono più alto, riguardano eclissi solari avvenute settecento diciannove e settecento venti anni av. G. C., e l'osservazione di *Saturno* dugento ventotto anni innanzi l'era cristiana. Secondo *Diodoro Siculo*, riguardavano la luna come l'astro a noi più vicino, pensavano che traesse dal sole il suo lume e che le sue eclissi provenissero dall'ombra proiettatavi

dalla terra. Secondo *Stobeeo* e *Seneca*, consideravano le comete come pianeti che facevansi visibili a noi solamente racciostandosi alla terra. Un gran tempio vi avea in *Babilonia* che serviva loro di osservatorio, di cui *Erodoto* ci ha data la descrizione, ma ai tempi di *Diodoro Siculo* era ruinato. Più tardi la riputazione astronomica dei *Caldei* venne declinando a tal segno, che presso i *Romani*, *Caldeo* era sinonimo d'impostore, e che da parecchi imperatori furono banditi con editti severi quali persone infeste alla società. Abbiamo detto che non era il solo amore della scienza che traesse i *Caldei* allo studio dell'astronomia, ma che se ne servivano ancora per meglio ciurmare la moltitudine. Ciò si farà più evidente considerato il legame che vi avea tra questa scienza e le loro opinioni religiose. Il culto degli astri, o il sabeismo, era sparso per tutto l'*Oriente*. Il sole, la luna e i cinque pianeti sono chiamati dagl' *Indiani* e dai *Persi* i guardiani del mondo, e son pur essi le divinità superiori de' *Caldei*. Tali astri, nonchè i segni dello zodiaco, presiedono, dicevan eglino, al destino degli uomini, ed esercitano un' influenza benigna o sinistra sul mondo sublunare. Gli astri son esseri animati, son le potenze del cielo, le armate celesti, e vuolsi che Dio, secondo queste idee, fosse chiamato sovente nella Scrittura, signor degli eserciti. *Diodoro* ed altri scrittori riferiscono intorno le credenze caldaiche alcuni curiosi particolari, dei quali ci contenteremo dar qui non più che un sunto. I sette pianeti si chiamano interpreti, stantechè mentre gli altri astri sono immobili, essi col loro movimento particolare annunziano agli uomini la volontà degli Dei. Trenta altri astri sono ad essi subordinati come consiglieri. Al natale d'un uomo si può coll'osservazione degli astri predirgli quali ne saranno i destini. Gli astri interpreti, o i pianeti, esercitano grandissima influenza sulle cose terrestri, e devono essere consultati innanzi a tutto. Le dodici immagini dello zodiaco vengono seconde. Al natale di un uomo vuolsi osservare non solamente l'oroscopo, o il segno che si leva in quel punto, ma quelli ancora che sono nel mezzo del cielo, al

tramonto e sotto la terra, vale a dire il quarto, il settimo e il decimo: sono questi i quattro punti cardinali della natività. Fra i pianeti, *Giove* e *Venere* sono costellazioni benefiche, *Marte* e *Saturno* fatali, *Mercurio* tiene il mezzo, e la sua influenza dipende dalla costellazione colla quale congiungesi. Oltre questi sogni astrologici, i *Caldei* consultavano il volo degli uccelli e le viscere delle vittime, e credevano poter distrarre le sventure con aspersioni, sacrificii e sortilegii. La materia era considerata dai *Caldei* come eterna, e non soggetta a corruzione, ma l'ordine mondiale non era per loro avviso punto fortuito, bensì procedente da una intelligenza divina e da leggi eterne, emanate dalla saggezza e dalla potenza de' numi. La terra stimavano essere incavata, e avere la forma d'un mezzo uovo. S'è detto che le principali divinità dei *Caldei*, oltre il sole e la luna, fossero i cinque pianeti; non si dee quindi dubitare che i nomi delle divinità babilonesi che scontransi nella Bibbia, non appartengano a questi astri. Primo a tutti è *Bel*: questa parola significa probabilmente padrone, come *Baal*. I *Greci* chiamavano *Zeus-Belos*, i *Romani* *Jupiter Belus*; ma errerebbesi a concludere perciò solo che *Bel* dinotasse il pianeta di *Giove* o il suo genio. È noto che i *Greci* e i *Romani* erano abituati a non vedere negli Dei forestieri che le proprie divinità, e non fa meraviglia che abbiano dato al dio primario de' *Babilonesi* i nomi di *Zeus* e di *Jupiter*. Molti eruditi lo presero pel sole. Nelle cosmogonie orientali vediamo la forza primitiva della natura spartita in due principii, l'uno governatore, l'altro conceptore. Il primo è il sole, il re del cielo; il secondo è la luna. Di qua siamo naturalmente condotti a vedere in *Bel* il sole. Tuttavolta il celebre *Gesenio*, nel suo commentario sopra *Isaia*, tiene pel pianeta di *Giove*. Tra le prove ch'esso cita, la più solida è quella tratta dai libri sabeistici, ne' quali questo pianeta porta il nome di *Bel* o *Bil*. Il dio *Gad*, ricordato da *Isaia* all'undecimo versetto del capitolo sessantesimoquinto, non è forse che una cosa stessa con *Bel*. La voce *Gad* significa fortuna, e *Bel* po-

teva essere nominato in tal guisa come principio del bene. A questo dio era consacrato il celebre tempio di cui parlano *Erodoto*, *Diodoro* e *Strabone*, e che ricorda la famosa torre di *Babel* della *Genesi*. Ne rimangono tracce nelle ruine di *Babilonia*, e tre si veggono delle otto torri menzionate da *Erodoto*. Oltre la statua di *Bel* adoravasi in questo tempio quelle di alcune altre divinità. A lato a *Gad*, nel passo sovraccitato, *Isaia* pone una divinità detta *Meni*. Per comune consentimento vuolsi esser *Meni* una dea. Quasi tutti i commentatori moderni la prendono per la luna, specialmente quelli che tengono *Bel* in conto del sole. Si riferiscono anche alla parola greca *mene*, ma questa rassomiglianza non è per avventura che accidentale. Il *Gesenio* prende *Meni* per *Militta* o *Venere*. *Erodoto* ne fa sapere che i *Babilonesi* adoravano *Afrodite* o *Venere*, e che tutte le donne dovevano una volta, prima di maritarsi, prostituirsi nel tempio di questa dea, offerirle le primizie della loro pudicizia. Secondo *S. Efrem*, i *Caldei* rendevano un culto somigliante alla luna. I profeti parlano di altri due numi babilonesi. Da *Isaia* (c. 46, v. 1) è ricordato *Nebo* o *Nabo*, nel quale vuolsi considerare *Mercurio*, significando questa parola, secondo *S. Girolamo*, oracolo o divinazione. Secondo la mitologia de' *Sirii* e de' sabeisti, *Nebo* è lo scrittore celeste, e registra tutti gli avvenimenti del cielo e della terra. Che il suo culto fosse molto diffuso tra i *Caldei* e i *Babilonesi*, si ricava eziandio dal gran numero di nomi proprii, come *Nabonassar*, *Nabopolassar*, *Nabucodonosor*, che sono da esso composti. — Un altro nume, di cui si legge fatta memoria nel capo quingentesimo, versetto secondo di *Geremia*, è *Merodac*, probabilmente *Marte*, chiamato dai sabeisti *Nirib*, e *Mirric* dagli *Arabi*. Esercitava questo dio un' influenza sinistra, secondo le opinioni caldaiche, sui destini degli uomini, non meno che *Saturno*; e da esso pure si veggono composti alcuni nomi, come *Evilmerodac* e simili. *Saturno* poi non si trova fra le divinità caldaiche ricordate nella Bibbia. *Sirii*, *Sabei* ed *Arabi* lo chiamauo *Caiwan*, ed era questo senza

altro il nome che aveva tra' *Caldei*. In *Amos* (c. 5, v. 26) se ne parla sotto il nome di *Moloc* o di *Kiyoun*, divinità adorate dagli *Ebrei* nel deserto quando caddero nell' idolatria, ed evidentemente considerato come costellazione, per quello che si legge nel passo medesimo poc' anzi citato. Tutte queste divinità, non che le immagini dello zodiaco, e tutte le costellazioni od armate celesti, erano rappresentate da numerose statue che adoravansi nei templi de' *Caldei*. Nel capitolo ultimo del libro di *Baruc*, havvi una lunga descrizione di questi idoli e del loro culto fatta da *Geremia*, nella lettera mandata a que' *Giudei*, che doveano essere condotti schiavi in *Babilonia*. Sembra che questo culto fosse grandemente alterato sotto la dominazione dei *Persiani* che detestavano l' idolatria. Secondo *Erodoto* (*lib. I, c. 183*), *Serse* portò via la statua di *Belo*, fe' uccidere i sacerdoti ed abbatte il tempio. Tuttavolta i *Caldei* e la loro religione durarono assai tempo dopo la caduta del loro impero, e sant' *Esfrem*, diacono di *Edessa*, combatteva vivamente nel sesto secolo il culto astrologico de' *Caldei*, da cui vedevasi circondato nella sua patria.

Resta ora che si dica alcuna cosa della lingua e della letteratura di questa nazione. Chiamasi lingua caldea la lingua dei *Babilonesi*. Questa lingua, unitamente alla siriana, forma uno dei tre rami principali delle lingue semitiche, il ramo semitico settentrionale o arameo; si chiama eziandio arameo occidentale o siriano; essendo che era parlato nelle provincie orientali d' *Aram*, vale a dire, oltre che in *Babilonia*, in tutta la *Mesopotamia*. Nell' *Antico Testamento* questa lingua è chiamata senz' altro aramea (אֲרָמִית), e più raramente de' *Caldei*, espressione alla quale alcuni scrittori danno un altro senso, stimandola la lingua de' *Caldei* venuti dal di fuori e piantatisi nella contrada. Essa è un miscuglio di parole persiane, a quella guisa stessa che molte parole caldee s' intromisero nel linguaggio de' *Persi*. Quanto alla storia della lingua, a' suoi procedimenti e alla propria sua indole, non trovansi oggimai altro che tratti sparsi. Parecchi passi

Di. Mit. Vol. IV.

della sacra Scrittura dimostrano, che la lingua caldea si parlava nella *Mesopotamia*, e serviva di comunicazione tra gli *Assirii* e gli *Ebrei*, come a stagione più tarda i *Persiani* se ne servirono nelle loro relazioni cogli *Ebrei* anzidetti. Durante la cattività cangiarono questi la lingua loro primitiva ch' era l' ebraea, nella caldea che aveva con questa molta rassomiglianza, e al loro ritorno la trapiantarono nella *Palestina*, ove fu usata per alcun tempo congiuntamente coll' ebraea rimasta a lungo lingua scritta, lingua sacra. Ma a poco a poco la lingua ebraea venne a perdere anche questo vantaggio, e il caldeo trionfò di maniera da diventare la sola lingua dominante della *Palestina*, e da usurparsi essa sola il titolo di lingua ebraea. Anche a' tempi più antichi, la lingua parlata avea esercitato un' influenza notabilissima sull' ebraico prossimo a spegnersi, e ne lo avea improntato di lineamenti affatto proprii dell' idioma caldeo. Al tempo della dominazione greca in *Antiochia*, parecchie voci greche s' intromisero naturalmente in questa lingua, e il dialetto siriano col quale avea non poca analogia, esercitò esso pure in quella assai d' influenza. Di qui venne che al tempo di Gesù Cristo la lingua degli abitanti della *Palestina* fosse ordinariamente chiamata siro-caldea. Se dunque la lingua originaria de' *Babilonesi*, o del regno caldeo, è giunta alla posterità, ne va debitrice agli *Ebrei* che se l' appropriarono. Non poteva a meno d' accadere che questi non mescolassero ad un dialetto che tanto rassomigliavasi alla loro lingua, alcuni de' loro idiotismi; e difatti i frammenti di *Daniello* e d' *Esdra* contengono un gran numero d' ebraismi; non cessa per altro che ben siasi ingannato chi volle negare essere il caldeo un dialetto a parte, e nel riguardò come una semplice mistura di parole ebraiche e siriane, vale a dire come un gergo nato da cattive opere dettate in uno sconcio ebreo. Quanto alle forme grammaticali, diremo, che l' arameo (ossia il caldeo ed il siriano) è distinto dall' arabo e dall' ebreo per una minor copia di vocali sonore, per minor varietà d' inflessioni, per una maggior povertà nella coniugazione de' verbi, per l' uso più

raro del duale, e per ciò di particolare che l'articolo non è mai significato da una o più lettere poste in capo al nome, ma da una finale (*status emphaticus*), e che lo *status constructus* o genitivo è per lo più sostituito da una lettera detta preformativa. Del resto la lingua caldea ha maggior somiglianza colla lingua ebraica che colla siriana; com'essa preferisce sempre le lettere labbiali alle sibilanti. A giudicarne dalle notizie fino a noi pervenute, il caldeo fu scritto in ogni tempo con quei caratteri medesimi di cui ci serviamo anche al presente per iscrivere l'ebreo, ed anche il suo nome di scrittura quadrata o scrittura assiria rende molto verisimile l'antica opinione che questa forma di scrittura propria de' *Caldei*, fosse dagli *Ebrei* adottata dopo la schiavitù. Fu osservato da molto tempo che fra i nomi proprii de' re e d'altri magistrati della nazione caldea, pochissimi possono essere spiegati per via della lingua madre babilonese, dacchè la più parte si riferiscono alla lingua medo-persiana, e quindi s'interpretano per lo più col soccorso del persiano moderno, del pari che i nomi proprii assirii. La cosa si spiega per altra parte assai facilmente quando vogliansi considerare questi nomi proprii quai nomi assirii, o si ammetta che derivassero dalla lingua di que' *Caldei* che calarono dalle contrade del nord, lingua necessariamente sorella all' assiria. È inoltre probabilissimo che le iscrizioni cuneiformi che trovansi in tanto numero su per le ruine di *Babilonia* appartengano a questa lingua assira o caldea settentrionale, che dovette molto essere in voga a *Babilonia* al tempo della dominazione assira e caldea. I più antichi monumenti che abbiamo della lingua caldea sono alcuni capitoli dei libri di *Daniello* e d' *Esdra*; vi hanno inoltre in quest'ultimo alcuni editti dei re di *Persia* scritti in caldeo, perchè indirizzati alle provincie babilonesi. Abbiamo poi le traduzioni e le parafrasi della Bibbia conosciute sotto il nome di *Thargoumin*, gran parte del *Talmud* (di cui però i tratti più recenti sono un misto di ebreo e di caldeo), e il *Zohar*, commentario cabalistico sul *Pentateuco*. Ne' brevii degli *Ebrei*

vi ha inoltre un gran numero d'ioni e di precii, soprattutto cabalistiche, in lingua caldea. Dai cabalisti questa lingua è coltivata anche a' di nostri. Se dobbiamo credere al *Niebur* e a qualche altro viaggiatore, essa è lingua vivente tuttora in alcuni villaggi ne' dintorni di *Mosul* e di *Mardin*, ma non crediamo poter ciò affermare con certezza, finchè non se ne abbiano relazioni più esatte. — Poco sappiamo della letteratura caldea; due storici di queste nazioni ci sono conosciuti per via di frammenti citati nelle opere di *Giuseppe Flavio* e di *Eusebio*; vale a dire *Abideno*, di cui non si sa il tempo, e il sacerdote *Beroso* che vuolsi vissuto ai giorni di *Tolomeo Filadelfo*. Certo vi doveva essere presso questa nazione una cultura molto inoltrata, e sul principio del libro di *Daniele* leggiamo che il re *Nabucodonosor* dopo la presa di *Gerusalemme* ordinò che i figli dei nobili *Israeliti* fossero istruiti nei libri e nel linguaggio caldei. Non è qui luogo da parlare dei famosi oracoli caldaici, di cui i frammenti citati da *Proclo*, da *Simplicio*, da *Olimpiodoro* e da altri, furono raccolti da *Stanley* nella sua *Philosophia orientalis*. Gli scritti falsamente attribuiti a *Zoroastro* son fattura senz'altro d'un qualche filosofo greco della scuola alessandrina. — Gli *Arabi* possiedono parecchie opere che si riferiscono ad astrologia, e che dicono tradotte dal caldeo. *Maimonide* cita fra l'altre un'opera intitolata l' *Agricoltura Nabatea*, che contiene le più assurde idee circa l'agricoltura considerata rispetto all'influenza degli astri, e una moltitudine di pratiche superstiziose. — Quest'opera, tradotta in arabo, si trova manoscritta nella biblioteca reale di *Parigi*, e il titolo la dice espressamente tradotta dal caldeo.

CALDO. I voluttuosi *Romani* amavano di ber caldo nei sontuosi conviti, e nei vasi murini versavano il vino caldo; i quali vasi erano preferiti per le calde vivande alle tazze di vetro, poichè queste si spezzavano per la subita dilatazione. (*Marziale*, XII, 74, 5; XIV, 111.)

Alcuni *Romani* credevano che le bevande calde rendessero pallidi quelli che abitualmente le usavano. (*Marziale* XII,

60, 7) allude a cotesta opinione nel seguente verso :

*Natali pallere suo, ne calda Sabello
Desit.*

Se credesi a *Plinio* (XXXI, 3), *Nerone* fu quello che immaginò di far iscaldar l'acqua, e di rinfrescarla poscia nella neve, invece di mettere, secondo l'uso ordinario de' suoi tempi, la neve o il ghiaccio nell'acqua medesima. (*Pitis. Lex., Geb.*)

1. CALÈ (*Mit. Ind.*), quarto ciclo della durata del mondo. Noi siamo ora nel corso di questo ciclo, il quale è già inoltrato; ma esso comprende molte centinaia di migliaia d'anni, secondo la tradizione dei filosofi indiani. (*Noel.*)

2. —, CALA o CHALAC, antica città dell'Asia nell'Assiria, in vicinanza del fiume *Lycus*. — Leggesi nella *Genesi* che fosse fabbricata da *Asur* o da *Nembrod*. Giaceva a grandissima distanza da *Ninive*. (*D'Anv.*)

CALE-ACTE, luogo della Grecia nell'isola di *Eubea*, dirimpetto alla punta orientale dell'isola d'*Andro*, secondo *Tolomeo*. (*D'Anv.*)

CALECARPO, figlio di *Aristeo* e fratello di *Carmo*, nati in *Sicilia*.

CALEDA o KALEDA (*Mit. Slav.*), dio della pace presso gli *Slavoni*: era il loro *Giano*. La sua festa si celebrava posposamente il 24 di dicembre, con banchetti, giuochi e pubbliche allegrezze. V. LEDA, n.º 3.

CALEDONIA. Vuolsi ordinariamente che sia questo il nome dell'antica *Scozia*, ma non è cosa tanto dichiarata quanto potrebbesi credere a prima giunta. Gli storici e i poeti greci e latini che fiorirono nei tre primi secoli, quand'ebbero a parlare della *Gran Bretagna*, diedero il nome di *Caledonii* a tutti i *Britanni* in generale. Forse che questo avvenne dall'essere i *Caledonii* la gente più bellicosa e più potente dell'isola, e avente per conseguenza una specie di supremazia sulle altre genti che combattevano il comune nemico in lor compagnia, o più veramente sotto il loro comando. Ma posto ancora, com'è opinione dei più, che per *Caledonia* si abbia ad intendere soltanto la parte più settentrio-

nale dell'isola, i confini sono ben lungi dall'essere definiti con precisione. *Tolomeo* scrive che i *Caledonii* possedessero quanto si stende dalla baia di *Lelannondan* o *Loch-senn* ad occidente, fino al confluente di *Vara* o *Firth de Jayne* ad oriente, nel quale spazio comprendevasi *Badnoch-Braidalbin*, le provincie di *Murray*, *Banff*, *Aberdeen* e *Perth*. I *Caledonii* della parte orientale chiamavansi *Cruitnich*, che significa spica o guscio di biada, dal che potrebbe dedursi che fossero dediti più che altro all'agricoltura. Può credersi ancora ragionevolmente che i *Caledonii* occidentali, i quali nel decimoquinto secolo cominciarono ad esser chiamati *Scozzesi*, il che nel linguaggio celtico significa vagabondi, non fossero tuttavolta stranieri all'agricoltura, quantunque abitatori di montagne poco atte a coltivazione. La vicinanza delle isole *Ebridi*, che frequentissime sorgono lungo la costa occidentale della *Scozia*, tentò la curiosità dei *Caledonii* occidentali e perfezionò la loro industria, specialmente rispetto alla navigazione. Gli antichi *Caledonii*, al pari di tutti gli altri abitatori della *Gran Bretagna*, non tenevano in istima altra cosa che l'arni. — Alcuni storici suppongono che i *Caledonii* se ne andassero nudi al cominciamento del terzo secolo, quando *Severo* penetrò nella loro contrada, ma questa nudità non era completa, e solo ne andavano grossolanamente vestiti. Non essendo mai stati conquistati, i *Caledonii*, salvo tenuissime mutazioni, mantennero sempre intatta l'originaria lor lingua. — A'tempi di *Costantino* erano divisi in due grandi tribù, gli *Scozzesi* ed i *Pitti*; quelli occupavano la regione occidentale, questi l'orientale. La memoria dei *Pitti* non lasciò che assai lieve traccia; gli *Scozzesi* si mantennero indipendenti parecchi secoli, fino a che il regno loro fu incorporato con quello d'*Inghilterra*.

La storia della *Caledonia* comincia con qualche probabilità dal tempo in cui sembra che fosse primamente conosciuta dai *Romani*, cioè quando *Agricola* vi entrò col suo esercito nella sua terza campagna, l'anno 80 dell'era cristiana. I *Caledonii* soggiacquero allora a gravi perdite, di cui

credevano poter in seguito ricattarsi, ma Agricola ne tolse loro la speranza, impiegando il resto della stagione a costruire dei forti nei luoghi più opportuni a difendere le fatte conquiste. *Adriano*, messo piede nella *Gran Bretagna* l'anno 121 della nostra era, attese grandemente a garantire i possedimenti romani dalle incursioni nemiche. Con questo intendimento eresse la famosa muraglia, che doveva segnare il confine della romana provincia, dall'imboccatura del fiume *Thin* all'oriente, fino là dove *Agricola* aveva costruito la catena dei forti anzidetti. Sotto il regno d' *Antonio Pio*, nel 138, *Lollio Urbico*, governatore della *Bretagna*, volle estendere la romana provincia; raggiunse il suo scopo e per tener i *Caledonii* molto distanti eresse un nuovo riparo bene fortificato, qual limite della dominazione romana in *Bretagna*. L'anno 180 i *Caledonii* sforzarono questo riparo, e congiuntisi ai *Meati*, irrupero nella provincia romana, ma furono rotti in varie battaglie da *Ulpio Marcello*. Nel 198 la provincia romana trovandosi in istato di confusione, i *Meati* e i *Caledonii* la invasero. *Settimio Severo*, ch'era stato elevato al trono imperiale, credette necessario di portarsi in *Bretagna* personalmente, e vi giunse l'anno 207. I *Meati* e *Caledonii* gl'inviarono ambasciatori incaricati di proporgli la loro sommissione e domandargli la pace. *Severo* non diede loro alcuna risposta soddisfacente, e s'inoltrò verso la regione settentrionale alla testa di esercito numeroso. Provò nella sua spedizione tanti ostacoli quanti sinistri; perdette, senz'aver dato alcuna battaglia, da ben cinquantamila uomini; ma finalmente penetrò nella *Caledonia*, e sparse fra gli abitanti di quella siffatto spavento, che dimandarono di nuovo la pace. Questa fu loro concessa a condizione che abbandonassero una parte del loro territorio e cedessero quanto avevano d'armi. Nel 210 i *Meati* e i *Caledonii*, approfittando dello stato di debolezza a cui trovavasi ridotto l'imperatore, ricominciarono la guerra, sperando di riguadagnare quella parte di territorio ch'erano stati costretti di cedere. Morto *Severo*, il figliuol suo primogenito *Cara-*

calla conchiuse la pace coi *Meati* e coi *Caledonii*, e abbandonò subito la *Bretagna*. — Quando *Severo* invase la *Caledonia*, gli abitanti di questo paese occupavano monti aridi e incolti, e pianure pantanose; non avevano case, nutrivansi del latte e della carne delle lor greggi, della preda fatta cacciando, e delle frutta degli alberi. Ma ben presto, correndo il terzo secolo, questo popolo industrioso edificò parecchie città, aperse ampie strade, rase boschi, disseccò paludi, e si died' all'opere dell'agricoltura. Le contrade orientali della *Caledonia*, i cui abitanti chiamavansi *Pitti*, come s'è detto, erano a ciò particolarmente appropriate, avendo in buona ora imparato dai *Romani* la coltivazione. Più antiche e particolareggiate notizie intorno ai *Caledonii*, specialmente nel tempo che precedette l'occupazione della contrada fatta dai *Romani*, si potrebbero trarre dai poemi di *Ossian*, quando fosse ben dimostrata l'autenticità loro. (*Court.*)

CALEGUEJERI (*Mit. Ind.*), quarta tribù dei giganti o genii malefici. È la più terribile e la più potente. Essa abita il *Patala* (l'inferno). V. GIGANTI INDIANI. (*Noel.*)

CALENDARIA O CALENDARIDE, soprannome di *Giunone*, perchè erano consacrate a lei le calendie di ciascun mese, e le si offrivano allora dei sacrificii. (*Ant. expl. t. I.*)

1. CALENDARIO. Questa voce che deriva dal latino *calendae*, significa o l'ordine preveduto de' mesi, de' giorni e delle stagioni nel corso d' un anno, o la tavola scritta di quest'ordine con tempi fissi per gli atti religiosi e civili. Un *calendario* può essere *astronomico* od *arbitrario*; dicesi *astronomico* quando è calcolato sopra il corso della luna e del sole o di tutti due; ed *arbitrario* quando non dipende da alcun dato preso dal corso degli astri. — Prima di entrare nell'argomento, non crediamo inutile il premettere alcune nozioni cronologiche. — Il *giorno* è l'unità principale di misura del tempo. Dividesi oggidì in 24 *ore*, l'ora in 60 *minuti*, ed un minuto in 60 *secondi*. — La *settimana* è un periodo di 7 giorni; un *mese* è un periodo di 28 a 31 giorni; l'*anno solare* si compone di 365 a 366 giorni; poi si considerano periodi d' un certo numero

d'anni, più o meno grandi: il *secolo*, per esenpio, è un periodo di 100 anni. Il cominciamento d'un periodo dicesi *origine*; ma l'*era* è il nome che si dà ad un punto dal quale si parte per contare indefinitamente il numero degli anni o anteriori o posteriori a quest'era. — Il *secondo* è la più picciola suddivisione del giorno della quale facciamo uso gli astronomi; ma negli osservatorii hannosi oggidì orologi che servono a misurare la quinta e sin la decima parte di un secondo. — Il *minuto* è l'ultima divisione negli orologi comuni, e la misura più piccola del tempo negli usi ordinarii della vita. Gli antichi lo trascurarono, e l'astronomo *Tolomeo*, che fiorì 140 anni dopo G. C., non tenne conto di misura più piccola di un quarto d'ora. — Gli *Ebrei* ed i *Greci* contavano 12 ore di giorno e 12 di notte; ed essendo il giorno e la notte di mutevole durata ne avveniva che le ore del giorno ora erano più lunghe ed ora più brevi di quelle della notte, non trovandosi eguali che negli equinozii. — Gli astronomi, e tra gli altri *Tolomeo*, divisero il giorno e la notte in 24 ore eguali, e chiamarono questa durata di 24 ore *νυχθημερον*, letteralmente *notte-giorno*. — Vi furono più maniere di contare le ore, o in altri termini, differenti origini del giorno. I *Caldei* lo cominciavano al levar del sole, da cui contavano la prima delle loro ore, le quali si dissero *babilonesi*. In *Italia* si cominciarono a contar le ore al tramontare del sole, usanza che dura ancora in parecchi luoghi, e queste ore si dicono *italiche*. E siccome il tramonto vero del sole avanza o ritarda da un giorno all'altro, si aspetta che la differenza sia di un quarto d'ora, e allora si fanno *saltare* gli orologi per rimmetterli d'accordo col cammino del sole. — Gli *Ebrei* ed i *Maomettani* incominciano essi pure il loro giorno al tramontare del sole; ma gli *Ebrei* moderni hanno questo di singolare, di dividere cioè l'ora media del giorno in 1080 parti, 18 delle quali uguagliano il nostro minuto. — L'astronomo *Ipparco*, che fiorì 160 anni av. G. C., contò le ore da una mezza notte all'altra, e questa maniera è la più ricevuta dai moderni per la misura del

giorno civile; ma il *giorno astronomico* di *Tolomeo* incomincia dal mezzodì, e gli astronomi l'hanno accettato. — Gli *Ebrei*, i *Greci* ed i *Romani*, divisero il tempo che scorre tra il levare ed il tramontar del sole in quattro parti eguali, ciascuna di tre ore. La prima comincia al levar del sole, la seconda alla terz'ora del giorno, la terza a mezzodì e la quarta all'ora nona; da ciò vennero i nomi di *prima*, *terza*, *sesta* e *nona*. La notte pure divisero in quattro parti, che si dissero vigilie coi numeri 1, 2, 3 e 4. — I *Romani* usarono ancora le seguenti divisioni: per la notte, la sera (*vesper*), il crepuscolo (*crepusculum*), l'ora di coricarsi (*concutium*), l'ora indebita o del silenzio (*intempestas* o *conticinium*), la mezzanotte (*media nox*), il cantar del gallo (*gallicinium*), e il terminar della notte (*diluculum*); e pel giorno, l'aurora (*lucifer*), la punta del giorno (*mane*), il levare del sole (*ortus*), il mezzodì (*meridies*), e il tramonto (*occusus*). — La *settimana* ci venne dagli *Ebrei*. I Cristiani ed i *Maomettani* l'accettarono; e i nomi dei giorni di cui si compone, appartengono evidentemente alle divinità od agli astri, sotto la protezione de' quali eransi posti i giorni e le ore. Così *lunedì* significa giorno della luna; *martedì*, giorno di *Marte*; *mercoledì*, giorno di *Mercurio*; *giovedì*, giorno di *Giove*; *venerdì*, giorno di *Venere*; *sabato*, giorno di *Saturno*; e *domenica*, che i *Tedeschi* chiamano *sonntag*, giorno del *Sole*. *Tolomeo*, il cui sistema ha dominato sì lungo tempo, aveva disposti gli astri nell'ordine che seguita, passando dal sole alla terra: il *Sole*, poi *Venere*, *Mercurio*, la *Luna*, *Saturno*, *Giove* e *Marte*. Questi pianeti presiedevano, ognuno alla sua volta, a ciascuna ora del giorno e della notte. Così quando il *Sole* presiedeva alla prima ora, *Venere* presiedeva alla seconda, *Mercurio* alla terza, la *Luna* alla quarta, *Saturno* alla quinta, *Giove* alla sesta e *Marte* alla settima; dopo il qual turno la presidenza tornava al *Sole* per l'ora ottava, e così via via. Quindi si dava al giorno il nome dell'astro che presiedeva alla prima ora del dì; e si trova così che il *Sole*, dando il suo nome ad un primo

giorno, la *Luna* dava il suo al secondo, *Marte* al terzo, *Mercurio* al quarto, *Giove* al quinto, *Venere* al sesto, *Saturno* al settimo. Questa spiegazione semplicissima dell'ordine de' giorni settimanali fu trovata in un vecchio libro, rimasto per lungo tempo ignorato. — Sappiamo che la settimana degli *Ebrei* termina il sabbato, giorno per essi di riposo; ma presso i *Cristiani* il settimo ed ultimo giorno della settimana è la domenica. I *Musulmani*, come gli *Ebrei*, terminano la loro settimana col nostro sabbato; ed ecco la corrispondenza de' loro giorni (*yom*) coi nostri, posti i cinque primi nell'ordine loro:

<i>Yom el ahad</i>	risponde alla	<i>Domenica</i>
<i>Yom el thani</i>	»	al <i>Lunedì</i>
<i>Yom el thaleth</i>	»	» <i>Martedì</i>
<i>Yom el arbaa</i>	»	» <i>Mercoledì</i>
<i>Yom el khamis</i>	»	» <i>Giovedì</i>
<i>Yom el giumaa</i>	»	» <i>Venerdì</i>
<i>Yom el sabt</i>	»	» <i>Sabbato</i> .

Riguardo ai *mesi*, essi sono talmente legati alla forma dell'anno, da non potersene parlare isolatamente. La composizione generale dell'anno determina ciò che chiamiamo *Calendario*; e presso tutti i popoli questa composizione è doppia, avendo voluto farvi concorrere le rivoluzioni periodiche del sole e della luna; quello per la parte civile ed agricola, questa per le solennità religiose. Non potrebbersi intendere queste diverse maniere di contare il tempo, nè giudicare della loro precisione se non si conoscessero prima i risultamenti delle osservazioni astronomiche fatte dai moderni intorno i movimenti del sole e della luna. Esponiamoli in brevi parole. — La durata di un giorno non è sempre la stessa, e vi sono ancora piccole differenze nella durata dell'anno. In quanto al tempo che la luna impiega a rinnovarsi due volte di seguito, esso offre disparità molto più grandi. — A semplificare i loro calcoli, gli astronomi hanno adottato un *giorno medio*, un *anno medio*, un *mese lunare medio*, cioè un giorno, un anno ed un mese che tenessero il mezzo tra tutti i giorni, gli anni ed i mesi veri. Ajutati dal moto diurno delle stelle, che è perfetta-

mente uniforme, e col sussidio d'orologi di moto più o meno regolare, gli astronomi hanno misurato una lunga serie di giorni, poi fatta la somma del tempo trascorso tra il primo e l'ultimo, la dividono pel numero totale de' giorni, ed hanno per quoziente la durata media di un giorno, e questo chiamano *giorno medio*. Esprimendo una lunga serie di anni in giorni medii, facendone la somma e dividendola pel numero d'anni, si è ottenuta per quoziente la durata media d'un anno, o in altri termini, l'*anno medio* espresso in giorni medii. — Infine, se esprimasi del pari una lunga serie di rivoluzioni lunari in giorni medii, e se ne faccia la somma, poi si divida pel numero delle lunazioni; si troverà per quoziente la durata media d'una lunazione, o il *mese lunare medio*. Così operando trovarono gli astronomi per l'anno medio 365,242264 giorni medii, e riducendo la frazione decimale in ore, minuti e secondi, si hanno giorni 365, ore 5, minuti 48, secondi 51 e decimi 6. — Trovossi in ugual modo per la natura media d'una lunazione 29,530588 giorni medii, cioè giorni 29, ore 12, minuti 44, secondi 2 e decimi 8. — Vedesi da ciò che l'anno medio è un po' più corto di giorni 365 e 1/4, e che la lunazione media è un po' più lunga di giorni 29 e 1/2. — Dividendo la durata d'un anno per quella d'una lunazione, si ottiene un quoziente che esprime di quanti mesi l'anno si compone realmente, cioè di 12,36827, cioè di un po' più di lunazioni 12 e 1/3. — Questo rapporto non essendo semplice, si è cercato qual esser potrebbe il numero di lunazioni che uguaglierebbe appunto, o con trascurabile differenza, un certo numero d'anni. Moltiplicando il numero precedente per 19, trovasi che il numero delle lunazioni nel periodo di 19 anni è di 234,997, cioè di 235 con una minima differenza di 31000. Questo fatto si trovò degno di grande considerazione, e fu dovuto a *Metone*, geometra ateniese nell'anno 433 av. G. C., tempo in cui l'astronomia era poco avanzata. Tale scoperta fece grande onore a *Metone*, e gli *Atenesi* ne furono tanto ammirati, che la fecero incidere su

marmo in lettere d'oro. Da ciò venne la denominazione di *numero d'oro*, per indicare il periodo di 19 anni formato da 235 lunazioni. — Le lunghezze medie dell'anno e del mese ed il ciclo di *Metone*, che esprime il giusto rapporto tra questi due periodi, è quanto occorre conoscere a stabilire un sistema di divisione del tempo in mesi ed anni. Ma queste cognizioni sono il frutto di osservazioni astronomiche sommamente esatte e ripetute, che gli antichi non poterono fare per difetto d'istromenti e di matematiche cognizioni. — Queste cose premesse, passiamo ad accennar brevemente i diversi *calendarii* conosciuti.

(*Calendario antico degli Egizii*.) L'anno degli *Egizii* fu di 365 giorni, troppo corto cioè di circa 1¼ di giorno. Lo avevano diviso in 12 mesi, ciascuno di 30 giorni, seguiti da 5 giorni di complemento, ed ecco l'ordine e il nome di questi loro mesi: *Thoth*, *Paophi*, *Athyr*, *Choiac*, *Tybi*, *Mechir*, *Phamenoth*, *Pharmouthi*, *Pachon*, *Payni*, *Epiphì* e *Mesori*. I cinque giorni di complemento ponevansi dopo il mese di *Mesori* con questi nomi *Osiride*, *Arueri*, *Tifone*, *Iside*, *Nefte* od *Aposra*, nomi delle divinità che avevano questi giorni sotto la loro protezione. — L'anno degli *Egizii* è detto per ciò *anno incerto*, perchè l'uno cominciava sempre più presto del precedente, e perchè ciascun giorno dell'anno solare poteva alla sua volta divenire il primo di dell'anno, la qual cosa poneva incessantemente fuor di luogo le stagioni. — Se alcuno volesse trovar l'origine di tutti gli anni egizii di 365 giorni, gli basterebbe sapere che il mercoledì 26 febbrajo dell'anno 747 av. G. C. (calendario giuliano), giorno preso da *Tolomeo* per l'era di *Nabonassar*, fu il primo giorno del mese di *thoth* che comincia l'anno egizio. — Dicesi che i sacerdoti egizii sapevano essi stessi che il loro anno era troppo corto, ma che non avvisarono opportuno di farvi le necessarie interpolazioni, affinchè le solennità religiose cadessero successivamente in ogni di dell'anno, e fossero tutti santificati in un modo. Questa ragione ponevano senza dubbio innanzi ad escusare l'errore dei

fondatori del loro *calendario*. — Checchè ne sia, si supponeva l'anno più lungo di un quarto di giorno di quello che facessero gli *Egizii*, per modo che in quattro volte 365, o in 1460 anni, le stagioni dovevano ritornare alle stesse epoche dell'anno. Tale è il valore del gran periodo *sotiaco*, sul quale si è troppo disputato. Esso non è qui esattamente calcolato, ma la sua vera lunghezza si ottiene dividendo l'anno pel suo eccesso sopra 365 giorni, e si ottengono anni 1507 o 1508.

(*Calendario antico degli Ebrei*.) Gli *Ebrei* ebbero l'anno di 12 mesi lunari con questi nomi: *Nisan* o *Abib*, *Ijar*, *Siban* o *Sivvan*, *Thamuz*, *Ab*, *Elul*, *Thisri* o *Ethanim*, *Marcesvan* o *Bul*, *Casleu*, *Tebeth*, *Sabath* o *Scebat*, e *Adar*. L'uscita dall'*Egitto* essendo accaduta nel mese di *Nisan*, questo divenne il primo dell'anno ecclesiastico, che cominciava verso l'equinozio di primavera; ma l'anno civile cominciava dal mese di *Thisri*, o all'equinozio di autunno. — I mesi erano di 29 a 30 giorni indeterminati, regolandoli sulla durata delle lunazioni. Ora 12 medie di esse equivalevano a 354 giorni ed 13, ciò che dà quasi 11 giorni di menò dell'anno solare. Allora si faceva ogni due o tre anni la giunta di un tredicesimo mese detto *Veadar* o *secondo Adar*, essendo posto al seguito dell'ultimo mese dell'anno ecclesiastico. L'intercalazione del *Veadar* si faceva quando il 15 di *Nisan* cadeva naturalmente prima dell'equinozio di primavera, ed era il modo di farlo cader dopo, conformemente all'uso stabilito presso gli *Ebrei*. — Al loro ritorno dalla cattività di *Babilonia*, gli *Ebrei* servironsi di un ciclo di 84 anni, a render concordi i moti del sole e della luna. Questo ciclo fu pure in uso presso i primi Cristiani; e fu soltanto verso l'anno 360 di G. C. che gli *Ebrei* fecero la riforma del *calendario* di cui si servono odiernamente. Ne parleremo più sotto.

(*Calendario antico de' Greci*.) L'anno de' *Greci* cominciava all'equinozio di autunno, e componevasi primitivamente di 12 mesi, ciascuno di 30 giorni; ciò che dava solamente 360 giorni per anno. Più tardi si pensò a ristabilire l'ordine

nel *calendario*, intercalando un nuovo mese ogni due anni, poi un mese ogni tre; e questo andar tentoni durò sino ai tempi di *Solone*. L'anno 594 av. G. C. questo legislatore compose l'anno comune di 12 mesi, gli uni di 29, gli altri di 30 giorni; e per tener conto degli 11 giorni che rimanevano, conveniva aggiungere un tredicesimo mese di 30 giorni ai terzi, quinti, ed ottavi anni di un periodo di 8 anni, detto *octaeteride*. Gli anni così formati di 13 mesi o di 384 giorni, si dissero *embolimici*. — Il periodo *octaeteride* comprende così cinque anni di 354 giorni, e tre anni di 384 giorni; totale gior. 2922 per 8 anni con un solo eccesso di ore 1 e 1/2. — Ecco frattanto i nomi dei mesi e il numero de' giorni di cui si compongono, e le stagioni cui appartengono, cominciando l'anno al solstizio di estate, epoca della celebrazione de' giuochi olimpici:

Estate	}	<i>Hecatomboeon</i>	29 giorni.
		<i>Metagitnion</i>	30 "
		<i>Boedromion</i>	29 "
Autunno	}	<i>Pyaneption</i>	30 "
		<i>Maemacterion</i>	29 "
		<i>Posideon</i>	30 "
Mese interc.		<i>Posideon II</i>	30 "
Inverno	}	<i>Gamelion</i>	30 "
		<i>Anthesterion</i>	29 "
		<i>Elaphebolion</i>	30 "
Primavera	}	<i>Munychion</i>	29 "
		<i>Thargelion</i>	30 "
		<i>Scyrophorion</i>	29 "

L'anno 412 av. G. C. il dì 1.º di *hecatombeon* del primo anno dell' *octaeteride*, cadde nel dì 6 di luglio (*calendario giuliano*); ed era il cominciamento della 92.^{ma} olimpiade. Di là partendo sarà facile calcolare il principio di tutti gli anni greci che precedettero o seguitarono quest'epoca, rimontando sino all'anno 594, che fu quello della riforma di *Solone*; e discendendo sino all'anno 433, origine del ciclo di *Metone*. — I *Greci* divisero il mese in tre decadi, chiamando la prima

μηνος αρχομενου (*luna incipiente*), la seconda *μηνος μεσουυτος* (*luna media*), la terza *μηνος θβιουυτος* (*luna terminante*). — Il primo di del mese chiamavasi *γουνηνια* (*nuova luna*), e l'ultimo *ενη και νεα* (*vecchia e nuova luna*). In quanto agli altri giorni delle decadi, designavansi per ordine nella decade, cioè *πρωτη* il primo, *δευτερα* il secondo, *τριτη* il terzo, *τεταρτη* il quarto, *πεντη* il quinto, *εκτη* il sesto, *εβδομη* il settimo, *ογδοη* l'ottavo, *εννατη* il nono e *δεκατη* il decimo. Ma i giorni della terza decade contavansi al rovescio, i loro numeri cioè prendevansi a partire dalla fine del mese, come avessesi voluto esprimere ciò che rimaneva di giorni per terminare questo mese. Così quando il mese era di 30 giorni, il vigesimo primo si chiamava *δεκατη*, come il vigesimo; il vigesimo secondo *εννατη*, ec.; ma quando il mese avea soltanto 29 giorni, il vigesimo primo dicevasi *εννατη*, il vigesimo secondo *ογδοη*, ecc. — Fu nell'anno 433 av. G. C. che gli *Atenesi*, come s'è detto, accettarono il ciclo di *Metone*. Quest'astronomo ammetteva che 19 anni facessero 6940 giorni; il calcolo dà 6939, 603016; e l'errore è quindi di 112 giorno circa. Checchè ne sia, i 6940 giorni furono distribuiti in 235 mesi lunari. Gli anni comuni erano di 12 mesi, ma se ne aggiungeva un tredicesimo agli anni 2, 5, 8, 11, 13, 16 e 19 del ciclo. Se fatti si fossero tutti i mesi di 30 giorni, ne sarebbero risultati giorni 7050, cioè 110 giorni di troppo, che equivalgono ad 1 sopra 64. La regola a seguirarsi per formar tutti i mesi del ciclo consiste nel considerarli tutti per un momento di 30 giorni, poi contando i giorni dal principio sino alla fine del ciclo, si torranno tutti i 64.^{mi} giorni, e i mesi sui quali cadrà questa sottrazione non avranno che 29 giorni. — Un secolo dopo *Metone Calippo* propose un altro ciclo di 76 anni, formato di 27759 giorni, cioè tagliò un giorno sopra 4 cicli metoniani; e gli astronomi fecero per lungo tempo uso di questo nuovo ciclo, che cominciò l'anno 331 av. G. C. (*V. CALIPPO*.)

(*Calendario antico dei Romani*) Pare che i *Latini* cominciassero dapprima l'anno

nell' equinozio d' autunno, poi nel solstizio d' estate. *Romolo* lo fece cominciare nell' equinozio di primavera. Gli uni dicono ch' egli compose l' anno di 10 mesi, ed altri di 12, ma questi mesi erano disuguali e variavano senza regola fissa, bastando che la somma loro fosse di 360 giorni. Alcuni autori sostengono che l' anno di *Romolo* era di soli 10 mesi, o di 304 giorni. — *Numa* lo riformò, aggiungendovi probabilmente i due mesi di febbrajo e di gennajo, il primo alla fine ed il secondo al principio dell' anno. Ma l' anno 450 av. G. C., i decemviri collocarono febbrajo tra gennajo e marzo; la qual cosa fece dar indietro d' un mese il principiare dell' anno; ed ecco quali furono questi mesi ed il numero dei giorni di ciascheduno :

SECONDO ROMOLO

<i>Januarius.</i>	29	giorni.
<i>Februarius.</i>	28	”
<i>Martius.</i>	Primo mese	31	”
<i>Aprilis.</i>	Secondo mese	29	”
<i>Maius.</i>	Terzo mese	31	”
<i>Junius.</i>	Quarto mese	29	”
<i>Quintilis.</i>	Quinto mese	31	”
<i>Sextilis.</i>	Sesto mese	29	”
<i>September.</i>	Settimo mese	29	”
<i>October.</i>	Ottavo mese	31	”
<i>November.</i>	Nono mese	29	”
<i>December.</i>	Decimo mese	29	”
Totale		355	”

Per far concordare quest' anno col cammino del sole, *Numa* intercalò ogni due anni un mese di 22 giorni, detto *Mercedonius*, tra il 23 e il 24 di febbrajo, il quale al tempo di lui terminava l' anno. Ma essendosi accorto che questa intercalazione dava un giorno di più ad ogni anno, *Numa* volle che alla fine di 24 anni si togliessero 24 giorni tutti ad una volta. — Al tempo della repubblica si trascurò di seguitare strettamente l' ordine stabilito da *Numa*. I sacerdoti che avevano cura di formare il *calendario*, vi recarono gran confusione; essi intercalarono a capriccio, secondo che lor giovava di allungare od accorciare il tempo delle magistrature; e qualche volta era nell' intendi-

mento di gradire o di nuocere agli appaltatori delle rendite pubbliche che i sacerdoti rendevano più lunghi o più brevi gli anni di tali appalti.

(*Calendario Giuliano.*) *Giulio Cesare*, nella sua qualità di gran pontefice, ordinò la riforma del *calendario* romano. Ne affidò la cura a *Sosigene*, astronomo d' *Alessandria* espressamente chiamato a *Roma*. In quel tempo il disordine del *calendario* di *Numa* era tale, che i mesi d' inverno cadevano nell' autunno. A porlo d' accordo con le stagioni, bisognò allungare di 90 giorni l' anno di *Roma* 707. (46 av. G. C.) L' anno fu così di 15 mesi, due di 67 giorni essendo stati intercalati tra novembre e dicembre, ed altri 23 giorni in febbrajo. Fu detto l' anno di *confusione*, servendo di passaggio tra l' antico ed il nuovo *calendario*. — In questo l' anno comune fu di 365 giorni; ma ogni 4 anni si faceva di giorni 366, intercalando un giorno dopo il 24 di febbrajo. In questo modo si prendeva un anno medio di 365 giorni e 1/4; ma un secolo prima *Ipparco* aveva già trovato che l' anno era più corto di 1/300 di giorno; e non sappiamo per qual ragione *Sosigene* non tenesse conto di questa differenza. Quest' astronomo fissò l' equinozio di primavera ai 25 di marzo. Ecco pertanto le singolarità principali del *calendario* romano: l' anno era, come prima, diviso in 12 mesi; ma, eccettuato febbrajo, erano tutti di 30 o 31 giorni. Al mese *Quintilis* diedesi il nome di *Julius*, in onore di *Giulio Cesare*, e sotto *Augusto* il mese di *Sextilis* fu detto *Augustus*, a perpetuare la memoria di quest' imperatore. I primi giorni d' ogni mese dicevansi *calendae*, cioè a dire le *convocazioni* (da *καλεω*, chiamo, convoco), essendo un tal giorno destinato alle assemblee popolari ed ai sacrificii; e da *calendae* derivò *calendario*, essendo che i *Romani* dicevano *Kalendarium* la distribuzione dell' anno in mesi. — Il mezzo del mese, che nella sua origine cadeva nel plenilunio, chiamarono *idus* (dall' antico verbo *iduarè*, dividere). Nel novello *calendario* gl' *idi* cadono nel giorno 15 dei mesi di *martius*, *maius*, *julius* e *october*, e nel di 13 negli altri mesi. — Infine,

diedero il nome di *nonae* al nono giorno avanti quello degl' *idi*. Per conseguenza le *nonae* cadevano nel di 7 dei mesi *martius, maius, julius* e *october*, e nel di 5 per gli altri mesi. — In tal modo ogni mese offeriva tre periodi; il primo dalle *calende* alle *nonae*; il secondo dalle *nonae* agl' *idi*; il terzo dagl' *idi* alle *calende* del mese seguente. (*V. CALENDE.*) — Il primo anno dopo quello di *confusione* fu il 708 di *Roma*, o il 45.^o av. G. C., ed il primo dell' era giuliana. Quest' anno fu *bisestile*, cioè di 366 giorni; ma invece di fare l'intercalazione agli anni 5, 9, 13, 17, 21, 25, 29, 33 e 37 della riforma, i pontefici la fecero negli anni 4, 7, 10, 13, 16, 19, 22, 25, 28, 31, 34 e 37, cioè di tre in tre anni, certamente per la mala abitudine de' *Romani* di aggiungere il primo giorno d' un periodo a quelli del periodo precedente; per modo che lo stesso giorno era ad un tempo l' ultimo d' un periodo ed il primo del seguente. — Si avvisò poi questo errore, e come v' erano già tre soverchie intercalazioni, l' imperatore *Augusto* ordinò che gli anni 41, 45 e 49 dell' era giuliana non fossero bisestili, i quali sarebbero stati tali se i pontefici non avessero errato.

(*Riforma del calendario Egizio.*) Si è già veduto che l' anno degli *Egizii* componevasi di 12 mesi di 30 giorni ciascheduno, seguitati da 5 complementarii, in tutto giorni 365. La riforma di questo *calendario* si fece in *Alessandria* l' anno 20 dell' era giuliana. (26 av. G. C.) In quest' anno, il 29 agosto non erroneo coincise coll' ultimo giorno dell' anno egizio, che fu di 366 giorni, per l' addizione di un sesto epagomeno. La riforma consisteva a porre questo giorno complementario di più di 4 in 4 anni, come nel *calendario* giuliano. Questo mutamento, ch' era di poca importanza, non fu ammesso se non lungo tempo dopo dagli antichi abitatori di quel paese. — Gli anni bisestili essendo gli stessi a *Roma* e ad *Alessandria*, ebbevi sempre accordo tra i *calendarii* di queste due città. Eccone la corrispondenza per gli anni comuni:

<i>Thoth</i>	comincia il	29 agosto.
<i>Phaophi</i>	»	28 settembre.
<i>Athyr</i>	»	28 ottobre.
<i>Choiac</i>	»	27 novembre.
<i>Tybi</i>	»	27 dicembre.
<i>Mechir</i>	»	26 gennajo.
<i>Phamenoth</i>	»	25 febbrajo.
<i>Pharmouthi</i>	»	27 marzo.
<i>Pachon</i>	»	26 aprile.
<i>Payni</i>	»	26 maggio.
<i>Epiphi</i>	»	25 giugno.
<i>Mesori</i>	»	25 luglio.

I giorni complementarii, detti *επαγομεναι* (*epagomeni*), cadevano ne' di 24, 25, 26, 27 e 28 agosto. Negli anni bisestili vi si aggiungeva il 29 agosto, per modo che l' anno seguente incominciava il di 30 agosto, *phaophi* col 29 settembre, *athyr* col 29 ottobre, *choiac* col 28 novembre, *tybi* col 28 dicembre, *mechir* col 27 gennajo, e *phamenoth* col 26 di febbrajo; ma questi mesi avendo ciascuno alla sua volta un giorno di più, *pharmouthi* nel di 27 marzo, e tutto ricominciava nell' ordine indicato nella tavola precedente. In questo modo l' intercalazione del giorno complementario, negli anni bisestili, si faceva ad *Alessandria* 180 giorni, o precisamente sei mesi egiziani, più presto che a *Roma*. I Cristiani dell' *Etiopia*, una parte della quale oggidì forma l' *Abissinia*, hanno adottato il novello *calendario* dell' *Egitto*. Ecco i nomi de' loro mesi: *Mascaram* (che corrisponde a *Thoth*), *Tikmit*, *Hader*, *Tachsam*, *Thir*, *Jacatith*, *Magabith*, *Miazia*, *Gimboth*, *Sene*, *Hamit*, *Nahase*, poi i cinque o sei giorni complementarii. — Il *calendario* degli *Egizii* è ancora in uso presso i *Copti*, abitatori dell' *Egitto* moderno.

(*Calendario Siro e Macedonico.*) I Cristiani della *Siria* seguivano tuttavia il *calendario* giuliano, coi nomi de' mesi sirii o macedonici. I *Siri* propriamente detti cominciano l' anno al 1.^o di ottobre, e i *Greci* di questo paese al 1.^o di settembre. Ma altre usanze s' erano introdotte presso i primi Cristiani; quelli di *Tiro* cominciano l' anno ai 19 di ottobre, quelli di

Damasco all' equinozio di primavera. —
Ecco i nomi dei mesi sirii e macedonici :

ROMANI	SIRI	MACEDONICI
Settembre	<i>Eloul</i>	<i>Gorpieaus</i>
Ottobre	<i>Tisri I</i>	<i>Hyperberetaeus</i>
Novembre	<i>Tisri II</i>	<i>Dius</i>
Dicembre	<i>Canun I</i>	<i>Apellaeus</i>
Gennaio	<i>Canun II</i>	<i>Audynaecus</i>
Febbrajo	<i>Sabat</i>	<i>Peristius</i>
Marzo	<i>Adar</i>	<i>Dystrus</i>
Aprile	<i>Nisan</i>	<i>Xanticus</i>
Maggio	<i>Ijar</i>	<i>Artemisius</i>
Giugno	<i>Haziran</i>	<i>Daisius</i>
Luglio	<i>Tamuz</i>	<i>Panemus</i>
Agosto	<i>Ab</i>	<i>Lous</i>

(*Calendario Maomettano.*) I *Maomettani* si servono d' un anno lunare formato di 354 giorni, e diviso in 12 mesi alternativamente di 30 e di 29 giorni. Abbiamo già veduto che la durata d' una lunazione è un po' più di 29 giorni e mezzo. Però i *Maomettani* fanno undici intercalazioni di un giorno nel periodo di 30 anni, cioè un giorno alla fine degli anni 2, 5, 7, 10, 13, 16, 18, 21, 24, 26 e 29 di questo ciclo di 30 anni, che si compone per conseguenza di 360 mesi o di 10,631 giorni. — Ora se si moltiplica per 360 la durata media d'una lunazione, si avranno giorni 10,631, 01168; per conseguenza i 30 anni lunari sono più lunghi che non suppongansi nel *calendario* maomettano della frazione 0,01168, uguale a min. 16 e sec. 49 e 114. — Così l'anno maomettano avanza di circa 112 giorno sulla posizione media della luna; e siccome certe pratiche religiose sono fissate ad epoche di nuove lune, non è raro di vedere in *Turchia* città, le une alle altre vicine, seguitar date diverse; fatto che occasiona disordini nella cronologia. Ecco la tavola dei 12 mesi di cui si compone l'anno maomettano: i nomi tanto arabi quanto turchi ne sono scritti nel modo che più si approssima alla pronunzia, poichè quegli alfabeti hanno lettere aspirate cui non si trovano corrispondenti nel nostro :

NOME ARABO	NOME TURCO	GIORNI
<i>Muharrem</i>	<i>Muharam</i>	30
<i>Safer</i>	<i>Sefer</i>	29
<i>Rebei I</i>	<i>Rabiul-Euwel</i>	30
<i>Rebei II</i>	<i>Rabiul-Ascir</i>	29
<i>Gemasi I</i>	<i>Gimaasil-Euwel</i>	30
<i>Gemasi II</i>	<i>Gimaasil-Ascir</i>	29
<i>Redgeb</i>	<i>Regiab</i>	30
<i>Sciaban</i>	<i>Sahaaban</i>	29
<i>Ramadhan</i>	<i>Ramazan</i>	30
<i>Sceval</i>	<i>Sciual</i>	29
<i>Zilkideh</i>	<i>Zulkaadeh</i>	30
<i>Zilhidgeh</i>	<i>Zulhegge</i>	29 o 30

L' intercalazione si fa alla fine dell' ultimo mese, che ha 29 dì negli anni di 354 giorni, e 30 negli anni di 355. — Le solennità religiose hanno tutte giorni fissi nel *calendario* maomettano, cosa che riesce di una grande semplicità. Ed ecco le principali disposte per ordine cronologico: — Il 1.^o di *muharam* è il primo dì dell'anno. — Il 10 dello stesso mese è detto *Ashura*, ed è giorno di rigorosissimo digiuno. — Il 12 *rabiul-ewel*, detto *Meulud*, è l' anniversario della nascita e della morte di *Maometto*. — Il 20 *gimaasil-ewel* è l' anniversario della presa di *Costantinopoli*. — Il 29 *regiab* è il giorno dell' ascensione di *Maometto* al cielo sull' asino *Borak*. — Nel 15 *sahaaban* cade la notte di *Barah*, cioè l' anniversario dell' epoca in cui per la prima volta il *Corano* è disceso dal cielo nell' interezza sua. — Durante tutto il mese di *ramazan* i *Maomettani* debbono osservare un digiuno rigidissimo dall' alba sino al tramonto del sole. Nel 27 di questo mese cade la notte della *potenza*, durante la quale il *Corano* cominciò a discendere dal cielo. — Le feste del *gran Beiram* terminano il digiuno del *ramazan*, e cadono nei giorni 1, 2 e 3 di *sciual*. — Il *piccolo Beiram*, o festa della *Pasqua*, giunge nel dì 10 del mese *zulhegge*. Durante questo mese, l' ultimo dell' anno maomettano, i credenti nel profeta devono fare il loro pellegrinaggio alla *Mecca*. — I giorni 13, 14 e 15 di ciascun mese sono fausti. — Per far concordare i due *calendarii* giuliano

e maomettano, basta sapere che l'egira o la fuga di *Maometto* accadde il 16 luglio del 622 di G. C., in venerdì. Quest'era dei *Maomettani* comincia pure il loro ciclo di 30 anni. L'anno 1246 dell'egira, cioè l'anno sesto del 41.^o ciclo di 30 anni, cominciò il 22 di giugno 1830 del *calendario gregoriano*, di cui diremo più sotto, col terzo giorno della settimana dei *Musulmani*, che è *taletth*.

(*Calendario Persiano.*) *Arsace* fondò l'impero dei *Persiani* l'anno 250 av. C. L'anno 226 dopo quest'era, *Artaserse*, figliuolo di *Sassan*, fondò in *Persia* un secondo impero, o la dinastia de' *Sassanidi*, l'ultimo della quale fu *Isdigerde III*, morto nel 651, epoca dell'invasione degli *Arabi*. I *Persiani* sotto queste due monarchie avevano accettato l'antico *calendario* egizio, i loro anni cioè componevansi di 12 mesi, ciascuno di 30 giorni, più 5 giorni complementarii. I mesi erano designati con questi nomi: *Afrudin*, *Ar-dihasth*, *Cardi*, *Thir*, *Merded*, *Sciaharir*, *Mehar*, *Aben*, *Adar*, *Di*, *Behen* ed *Af-firer*. I 5 di complementarii erano alla fine del mese *Aben*. Il mese *Di* corrispondeva al *Thot* degli *Egizii*. — La riforma di questo *calendario* fu fatta nel 467 dell'egira (1075 di G. C.) da *Gelaleddin* sultano del *Korasan*. L'equinozio di primavera si fissò ai 14 marzo del *calendario* giuliano (ch'era allora in ritardo di 6 giorni): e tale fu l'origine dell'anno persiano, che comincia sempre per *afrudin*. I mesi sono ancora di 30 giorni: e alla fine dell'ultimo si debbono aggiungere 5 giorni complementarii o *musteracca*, per gli anni comuni. Gli anni di 366 giorni succedonsi di 4 in 4 anni, siccome nel *calendario* giuliano; ma dopo sette intercalazioni, la seguente non si dee fare se non nel 5.^o anno, cioè che sonovi otto intercalazioni in 33 anni. Questo periodo fa giorni 12053, in vece che il calcolo ne offre 12052,994712. Questa riforma seguita dai *Persiani* odierni, è detta *Gelaleana* dal nome del suo autore. I *Persiani* non hanno settimanane, e ciascun giorno del mese ha il suo nome proprio.

(*Calendario degl'Indù*) Gl'*Indù* hanno una settimana di 7 giorni, i nomi de'quali

sono *Adaitie* (che corrisponde alla nostra domenica), *Sum*, *Mungol*, *Baudh*, *Borhusput*, *Sciukur*, *Scenscer*. — Gl'*Indù* dividono il giorno e la notte in 60 *ghurry*, il *ghurry* in 60 *pul*, il *pul* in 6 *pran*, il *pran* in 10 *ka*. Così il *ghurry* equivale a 24 minuti, il *pul* a 24 secondi, il *pran* a 4 secondi, il *ka* a 4110 di secondo. — L'anno astronomico comincia all'equinozio di primavera, e si divide in 12 mesi disuguali, essendo questi formati dal tempo che il sole pone a traversare i segni dello zodiaco che ad essi corrispondono. Ma nell'anno civile si trascurano le frazioni del giorno, del mese e dell'anno, la cui durata si calcola con metodo assai complicato. — I nomi dei dodici mesi sono derivati da quelli dei segni dello zodiaco, e sono questi:

Mescia o l'Ariete.

Vriscia o il Toro.

Mithuna o i Gemelli.

Carcata o il Cancro.

Sinha o il Leone.

Cauya o la Vergine.

Tula o la Libbra.

Vriscitscica o lo Scorpione.

Dhanus o il Sagittario.

Macara o il Capricorno.

Cumbha o l'Aquario.

Mina o i Pesci.

(*Calendario Cinese.*) Presso i *Cinesi* il giorno comincia alla mezzanotte; la settimana è di 7 giorni, ed i mesi di 29 o 30. I mesi di 29 giorni formano le piccole lune, e quelli di 30 le grandi lune. — L'anno ordinario è di 12 lune, sei piccole e sei grandi, che sommano 354 giorni. La prima luna dell'anno è quella durante la quale il sole giunge al segno di Pesci; l'equinozio di primavera accade durante la seconda luna: il solstizio di estate durante la quinta; l'equinozio di autunno durante l'ottava, e il solstizio d'inverno durante l'undecima. Tale è la regola che fu stabilita dall'imperatore *Yao*, che cominciò a regnare l'anno 2557 av. G. C. La nuova luna data dalla mezzanotte che precede l'epoca della congiunzione pel meridiano di *Pekin*. —

Quando, durante il corso di un'intera luna, il sole non ha mutato segno, tal luna è intercalare, e l'anno si compone di 13 lune, cioè di 384 o 385 giorni, posto che l'anno di 12 lune fosse stato di 354 o 355 giorni. In questo sta tutta la difficoltà del *calendario*. Ma ci basterà dire che l'anno medio è considerato dai *Cinesi* di giorni 365 e 1/4; ed è per questo ch'essi hanno diviso lo zodiaco in 365 gr. e 1/4, volendo che il sole percorra ogni dì uno di questi gradi. L'anno cinese è adunque, termine medio, della stessa lunghezza che l'anno giuliano. — Gli anni si contano dalla combinazione di due cicli, l'uno di 10, l'altro di 12, che ritornano nello stesso ordine dopo 60, per modo che vi sono cicli di 60 anni. — I *kan* formano il periodo di 10, e i *tsci* il periodo di 12; i 10 *kan* si chiamano ordinatamente come seguita: *kia, y, ping, ting, vu, hi, keng, sin, gin* e *kuey*. I 12 *tsci* sono ordinati così: *tse, tsceu, yn, mao, tsin, sse, u, uey, scin, yeu, su* e *hay*. — Scrivasi il periodo dei *kan* sei volte di seguito, e al disotto, il periodo dei *tsci* cinque volte consecutive: di maniera che si hanno due ordini, ciascuno di 60 voci. Le due prime parole *kia-tse* formano il nome dell'anno primo del ciclo di 60 anni; le due seconde parole *y-tsceu* formano quello del secondo anno; e così di seguito sino al 60.º anno, che chiamano *kuey-hay*; dopo il quale i nomi composti ritornano nello stesso ordine pel periodo seguente. Il primo anno del primo ciclo di 60 anni cominciò l'anno 2637 av. G. C.; il 75.º ciclo cominciò nel 1803 dell'era nostra; infine il 30.º anno dell'ultimo ciclo, detto *kuey-sse*, cominciò l'8 febbrajo 1833 del *calendario* gregoriano. Coll'ajuto di queste nozioni si potrà stabilire intera la corrispondenza tra la cinese cronologia e la nostra. — Il ciclo di 60 anni è pure adoperato pei giorni. Dividendosi i giorni dell'anno giuliano medio pel periodo di 60 anni, ne rimarrà 5 e 1/4, e al termine di 80 anni o di 29220 giorni, la divisione non lasciando residuo, i cicli di 60 anni ritorneranno nello stesso ordine. Sapendo d'altronde che il 1.º di gennajo del 1750 dell'era nostra (*calendario* giuliano) cor-

risponde al giorno *ki-mao* del *calendario* cinese, ed al 71.º del ciclo di 80 anni, si potrà stabilire tutta la corrispondenza de' giorni.

(*Calendario del concilio di Nicea.*)

Nel primo concilio di *Nicea*, tenuto l'anno 325, i Cristiani accettarono definitivamente il *calendario* giuliano, per quanto riguarda l'anno civile. In quel tempo l'equinozio di primavera cadde nel 21 marzo, giorno in cui lo fissarono i Padri di quel concilio. Decisero inoltre che il giorno di *Pasqua* sarebbe la prima domenica dopo il plenilunio che cade o nel dì dell'equinozio di primavera o dopo; e che la luna sarebbe considerata nel suo pieno, 14 giorni dopo il suo rinnovamento. Le altre feste mobili regolavansi sopra la *Pasqua*. — Così l'anno civile era solare e l'anno ecclesiastico lunare. Ad accordare l'uno coll'altro, i Padri *Niceni* adottarono il ciclo di *Metone*, per modo che l'anno lunare comune era formato di 12 lunazioni, e gli anni embolistici, che cadevano nei 2, 5, 8, 11, 13, 16 e 19 del ciclo, avevano 13 lune. — Tra gli anni comuni ve n'erano 8 di 354 giorni, e 4 di 355; e tra gli embolistici l'ultimo era 383 e gli altri sei di 384; totale 6939 giorni per 19 anni, in vece che *Metone* avevane presi 6940. L'errore commesso dai Padri del concilio era di 14 ore, 28 min. e 21, 6 sec. ogni 19 anni. — I mesi dell'anno ecclesiastico erano alternativamente di 30 e di 29 giorni, cioè 30 pei mesi impari, e 29 pei pari; ma quest'ordine si trovò grandemente turbato negli anni embolistici, soprattutto negli anni 8, 11 e 19 del ciclo.

(*Nuovo Calendario degli Ebrei.*)

L'anno 360 dell'era nostra gli *Ebrei* accettarono il *calendario* giuliano, ordinato, per la parte ecclesiastica, da *Rabbi Hillel*, presidente del sinedrio. L'anno civile comincia ancora all'equinozio di autunno col mese di *thisri*. È il settimo dell'anno ecclesiastico, che comincia verso l'equinozio di primavera con *nisan*. — Avevano gli *Ebrei* di già adottato il ciclo di *Metone* sin dall'anno 358 dell'era nostra; ma comincia per essi 3 anni più tardi che pei Cristiani. I loro anni embo-

listici sono i 3, 6, 8, 11, 14, 17 e 19 di questo ciclo. — I mesi di *nisan*, *siban*, *ab*, *thisri* e *sabath* hanno sempre 30 giorni; *ijar*, *thamuz*, *elul* e *tebeth* ne hanno sempre 29; *adar* ne ha 29 negli anni comuni e 30 nei bisestili. Rimangono *marcesvan* e *casleu*, tutti e due di 29 o 30 giorni, o l'uno 29 e l'altro 30; per modo che l'anno lunare può avere 353, 354 o 355 giorni. — Gli *Ebrei* hanno giorni di *rifiuto*, cosa che rende complicato il loro *calendario*. Così il mese di *nisan* non dee cominciare dal secondo, quarto o sesto giorno della settimana, che rispondono a lunedì, mercoledì e venerdì, che sono i loro giorni *badu*. Il mese di *thisri* non dee cominciare dal primo, quarto o sesto giorno della settimana, che sono i loro giorni *adu*. Gli altri giorni sono detti *kebbi* o leciti.

(*Calendario Gregoriano*.) Si è già veduto che il *calendario* giuliano suppone l'anno solare di giorni 365 e 1/4; ma essendo realmente di 365, 242264, l'errore in più è d'una frazione di giorno di 0,007736. Per sapere in quanti anni l'errore sarà di un giorno, bisogna cercare quante volte questa frazione entra nell'unità, e il calcolo dà un po' più di 129 anni, cioè che ogni 129 anni il *calendario* giuliano deve trovarsi in ritardo di un giorno sopra il sole. — Al tempo del concilio di *Nicea* (325 dopo G. C.) l'equinozio di primavera cadeva, come s'è detto, nel 21 marzo, epoca alla quale si era fissato. Da quel tempo sino alla riforma del *calendario* ordinata da *Gregorio XIII* nel 1582, erano percorsi 1257 anni, i quali divisi per 129 diedero 10 giorni di ritardo pel *calendario*. Un tal errore non era più a tollerarsi, e da lungo tempo reclamavasi un provvedimento. Il concilio di *Trento* decretò questa riforma. — *Gregorio XIII* interrogò i sapienti di *Roma* su questo fatto, e tra i modi proposti da essi, diedesi la preferenza a quello di *Luigi Lilio* astronomo calabrese. Mandossene copia per tutta cristianità, e quasi dappertutto si acconsenti a tale riforma. Nel marzo del 1582 *Gregorio XIII* mandò fuori un breve col quale abrogò l'antico *calendario* per surrogarvi il nuo-

vo. Al p. *Clavio* fu data incombenza di verificare il lavoro di *Lilio*, e di farlo conoscere ai secoli avvenire; ed egli si sdebitò con la sua opera immortale *De calendario gregoriano*, che apparve nel 1603. — La riforma era ben semplice riguardo all'anno civile. A fine di guadagnare i 10 giorni di ritardo, fu ordinato che il giorno dopo il dì 4 ottobre 1582, sarebbe il 15 del detto mese. Si fissò l'equinozio di primavera ai 21 marzo, e per ritenervelo si dovea continuare l'intercalazione d'un giorno ogni 4 anni, come nel *calendario* giuliano, gli anni bisestili essendo quelli che sono espressi in numeri divisibili per 4; ma si dovea omettere l'intercalazione degli anni secolari, trattine quelli di cui il numero de' secoli è divisibile per 4. Così l'anno 1600 fu bisestile, essendo il 16 divisibile per 4; in vece che gli anni 1700, 1800 e 1900 non sono punto bisestili, poichè i numeri de' secoli 17, 18 e 19 non sono divisibili per 4. — In quanto all'anno ecclesiastico, fondato sui moti lunari, esso debbe di sua natura conservare una forma molto più complicata. La luna pasquale è sempre quella che fu definita dal concilio di *Nicea*; si trova essa col giovarsì del ciclo di *Metone*. Gli anni lunari sono di 12 o di 13 mesi, e gli ultimi comprendono gli anni 3, 6, 9, 11, 14, 17 e 19 del ciclo. Si danno 30 giorni ai mesi impari e 29 ai pari degli anni di 12 lunazioni. Ma quando gli anni sono di 13 lune, il calcolo riesce più malagevole, e, con tutti i suoi calcoli complicati, lascia errori che possono andare sino a 7 giorni riguardo alla vera posizione della luna; in conseguenza un ritardo di 7 giorni è possibile nella celebrazione della *Pasqua*: ma questo ritardo è conforme allo spirito della Chiesa cattolica, che lo preferisce più volentieri all'inconveniente di celebrare questa festa nel tempo stesso che gli *Ebrei* e gli altri settarii cristiani. Ed ecco l'opinione in proposito di *Delambre*, il quale avea fatto uno studio particolare dell'opera del *Clavio*: « Un astronomo, die' egli, è scusabile di trovare oggidì assai complicata una tal macchina, l'effetto della quale si riduce a far cadere la nuova luna due giorni dopo. Con una tavola costrutta

sopra i movimenti medii, supponendo il circolo diviso in decimali, egli indicherebbe le nuove lune di tutti i secoli, o esattamente, o troppo tardi del numero d'ore che si volesse stabilire. Con alcune addizioni del genere più semplice, determinarebbe la luna pasquale per un anno qualunque. Ma volevasi un modo che dispensasse da tavole astronomiche, che usasse soltanto piccoli numeri; non volevasi inoltre cosa alcuna che sentisse di scientifico; si rese la cosa quasi inintelligibile, più lunga e meno sicura. Accade spesso di udire rimproverarsi al *calendario* ecclesiastico di non giugnere perfettamente al suo fine con tutto il suo grande apparato. Il rimprovero è ingiusto il più delle volte; le mende di questo *calendario* furono avvisate e lasciate espressamente dagli autori. Essi volevano un *calendario* che potesse entro certi limiti, indicare la *Pasqua* senza mancare a certe condizioni volute, e vi riuscirono. — Pochi uomini oggidì s'indigneranno col p. *Clavio* al pensiero che la *Pasqua* nostra abbia a coincidere con quella degli *Ebrei* o degli eretici quattordicimani, che adottarono un sistema più semplice. In quanto a noi saremmo più presto tentati a lamentare che non si pensasse a rendere immobile la festa di *Pasqua*, rinunciando all'intutto all'anno lunare, siccome fu più volte proposto da uomini sapienti, e come la Chiesa era in diritto di fare, al dire dello stesso p. *Clavio*. Certo è che non v'ha cosa più semplice del *calendario* gregoriano civile, che è tutto solare, e che nulla v'ha di più complicato, e senza necessità, del *calendario* ecclesiastico, che volle accordare questi due diversi anni insieme; ma bisogna confessare al tempo stesso che il problema posto nei termini allora voluti, la soluzione ne fu ingegnosa, quantunque indispensabilmente complicata. — Giova sapere che gli astronomi hanno conservato l'uso del *calendario* giuliano, cioè ch'essi fanno uso d'un anno medio di 365 giorni e 1/4, tornando più comodo ai loro calcoli; e quando gli hanno compiuti, essi mutano la data conformemente al *calendario* gregoriano. — Ci restringeremo ora a dar qui la definizione di

alcune parole usate in quest'ultimo *calendario*.

Numero d'oro. È il nome dato al ciclo di *Metone* di 19 anni, o a meglio dire, è l'anno del ciclo accennato, nel quale si trova un tale o tal altro anno. Si tiene aver cominciato un tal ciclo l'anno innanzi l'era nostra. Così per sapere ad esempio quanti cicli *Metonici* siano percorsi sino all'anno 1830, bisogna dividere 1831 per 19, e si avrà per quoziente 96, più un residuo di 7. Ciò significa che l'anno 1830 fu il settimo del 97.^o ciclo, e che 7 fu il *numero d'oro* di tal anno. Procedendo in tal forma si troverà essere 19 l'*aureo numero* dello scorso anno 1842.

Epatta. È l'età della luna al cominciare dell'anno solare, cioè il numero dei giorni trascorsi dall'ultima nuova luna, sino alla fine dell'anno caduto. Questo numero si determina con un calcolo che noi non possiamo qui esporre. Nel 1830 l'epatta era 6; e siccome l'anno solare è di 12 lunazioni, più 11 giorni circa, l'epatta aumenta ordinariamente di 11 giorni per anno. Così l'anno 1831 l'epatta fu 6 più 11, cioè 17; pel 1832 fu 17 più 11, cioè 28; pel 1833 fu 28 più 11, cioè 39, ossia un mese di 30 giorni più 9 per l'epatta. Così procedendo si troverà l'epatta del passato anno 1842 essere 18.

Lettera dominicale. Designasi il primo giorno dell'anno per la lettera *A*, il secondo per *B*, il terzo per *C*, e così di seguito sino al settimo che designasi per *G*. Allora si ricomincia colla lettera *A* che si applica all'ottavo giorno, e così si continua sino alla fine degli anni comuni. In tal guisa la stessa lettera conviene a tutti gli stessi giorni della settimana, e la *lettera dominicale* è quella che cade nelle domeniche. Così, per non discostarci dal citato esempio, nel 1830 la lettera dominicale fu *C*, e nel 1831 *B*, perchè gli anni comuni essendo di 52 settimane ed 1 giorno, è chiaro che la lettera dominicale deve retrocedere d'un posto ogni anno comune. Così continuando si trova *A* per dominicale del 1832; ma essendo quell'anno bisestile, *A* servì soltanto sino al 24 febbrajo inclusive di quell'anno, e fu surro-

gata dalla lettera *G* pel rimanente di detto anno; così il 1832 ebbe due dominicali, siccome avviene in tutti gli anni bisestili.

— L'anno primo dell'era nostra essendo cominciato in sabbato, la lettera dominicale fu *B*. L'anno 1582, prima della riforma del *calendario*, *G* fu la dominicale; ma negli ultimi mesi dopo la riforma, si ebbe la *C*.

Ciclo solare. Nel *calendario* giuliano i giorni che cominciano gli anni ritornano periodicamente nell'ordine medesimo ogni 28 anni. Un tal periodo si dice *ciclo solare*, ed è il prodotto dei 7 giorni della settimana pei 4 anni del periodo dei bisestili. Nel *calendario* gregoriano questo ciclo esser dovrebbe di 400 anni, a cagione del disordine occasionato dai tre anni secolari che rimangono comuni. Ciò non pertanto si è conservato l'antico ciclo, salvo il mutarne l'ordine 3 volte in 4 secoli. Si contava il 19.^o anno di questo ciclo nel 1830, essendosi tenuto che cominciasse 9 anni prima dell'era volgare. Al tempo della riforma gregoriana si era all'anno 23 del 37.^o ciclo solare.

Indizione. L'indizione è un periodo di 15 anni, del quale non si conosce bene l'origine nè la cagione. Pare che servisse a qualche uso giudiziario o finanziario presso i *Romani* verso il regno di *Teodosio*; ed avvi una differenza di 4 anni intorno al principio di tal periodo. (312 a 315 dopo G. C.) L'indizione detta *romana*, che serve nel *calendario* gregoriano, suppone che l'origine di tal periodo risalga a 3 anni prima dell'era volgare; per modo che bisogna aggiungere 3 all'anno corrente e dividere la somma per 15; il residuo esprimerà l'indizione romana di quell'anno. Così quella del 1830 fu 3, residuo della divisione di 1833 per 15. L'indizione romana dello scorso 1842 è 15, poichè dividendo 1845 per 15 non si ha residuo.

Ci rimane a soggiungere alcun che intorno la successiva accettazione del *calendario* gregoriano ne' diversi stati europei, non essendo stato da tutti accettato all'epoca stabilita da *Gregorio XIII*; e a questo fatto si deve pensare quando si consultano gli scrittori di quel tempo.

— La riforma del *calendario* ordinata da *Gregorio XIII* a tutta cristianità, fu accettata dalla *Spagna*, dal *Portogallo*, dalla *Danimarca*, e in una parte dell'*Italia*. In *Francia* la riforma ebbe luogo lo stesso anno 1582, e il giorno che seguì il 9 dicembre fu il 20 di questo mese. Le provincie del *Brabante*, della *Fiandra*, dell'*Artois*, dell'*Hainaut* e dell'*Olanda* contarono il 15 dicembre dello stesso anno pel 25. — Gli Stati cattolici di *Alemagna* adottarono il gregoriano nel 1584; la *Polonia* nel 1586, e l'*Ungheria* nel 1587. — Gli stati protestanti d'*Alemagna* nel 1700 tolsero gli ultimi 11 giorni di febbrajo, e stabilirono la *Pasqua* in modo vago sulle tavole astronomiche di *Keplero*; ma rinunciarono a questo metodo nel 1778. — Le provincie di *Gheldria*, *Zutfen*, *Utrecht*, *Frisia*, *Groninga* ed *Over-Issel*, accettarono tal riforma nel 1700, chiamando 12 il 1.^o di dicembre. — Nel 1752 l'*Inghilterra* abbandonò il *calendario* giuliano, togliendo 11 giorni tra i 2 e i 14 settembre. — La *Svezia* adottò il gregoriano l'anno seguente 1753. — L'introduzione di questo *calendario* nella *Svizzera* provò grandi difficoltà, e provocò disordini civili. Cominciata ivi la riforma nel 1583, non si compì che verso il fine del secolo XVIII. — I *Greci* ed i *Russi* sono i soli popoli cristiani che non siasi punto scostati ancora dal *calendario* giuliano. Dall'origine del *calendario* gregoriano sino ai 24 di febbrajo del 1700 del giuliano, questo si trovò in ritardo di 10 giorni sul primo. Il ritardo fu di 11 giorni dai 25 di febbrajo 1700 ai 24 febbrajo 1800. — Si usa esprimere la concordanza dei due *calendarii*, giuliano e gregoriano, ponendo le due date corrispondenti come i termini d'una frazione. La data nel *calendario* giuliano viene qualificata di *vecchio stile*, e quella del gregoriano di *nuovo stile*.

(*Modificazione futura del calendario gregoriano.*) Nel *calendario* giuliano il periodo di 400 anni comprende 300 anni comuni e 100 bisestili; totale 146100 giorni. Ma nel *calendario* gregoriano si contano 3 giorni intercalari di meno, per modo che per lo stesso periodo uou

rimangono che 146097 giorni. — Per altra parte se moltiplicasi per 400 la durata d' un anno medio, si troverà un numero di giorni eguale a 146096,9056, cioè, circa 1110 meno di giorno che il periodo di 400 anni gregoriani. L' errore sarebbe di un giorno in 4000 anni. *Delambre* perciò propose di rendere comuni gli anni milliarî, le cifre de' quali fossero divisibili per 4. Così l' anno 4000, che sarebbe bisestile nel sistema gregoriano, più tale non sarebbe nel sistema di *Delambre*. Ma da oggi a quel tempo si avrà tutto l' agio di pensarvi e di meglio conoscere la durata media dell' anno.

2. CALENDARIO, registro sul quale i *Romani* scrivevano i nomi di quelli ai quali venian prestate ad usura le somme e gli arretrati ch' essi dovevano. Il prestito e il pagamento dell' usura si facevano alle calende d' ogni mese. Da ciò venne la parola *Kalendarium*. Quello ch' era incaricato di questo ufficio era chiamato *Kalendarj curator*, aggiungendovi il nome della città, della tribù, o del particolare di cui amministrava il danaro. Le iscrizioni ne fanno di frequente menzione, ed una specialmente, raccolta dal *Grutero* (478, 9), dà pure il nome di *Calendario* (*Kalendarjarius*) a cotesto ufficiale, ovvero sensale.

CALENDE. Alcuni pretendono un tal nome derivare dal greco *καλεῖν*, altri dal latino *calare*, loro attribuendo un' eguale significazione; ma noi possiamo asserire, che *calende* era vocabolo affatto ignoto ai *Greci*, che solo con esso i *Romani* chiamarono il primo giorno di ciascun mese dall' antica latina parola *kalo*, io chiamo, io nomino, e questo perchè al tempo di *Romolo*, e molti anni ancora dopo di lui, cominciando i mesi insieme colla luna, era ufficio di un pontefice plebeo, *minor pontifex*, di osservare quando cominciava la nuova luna, per doverne incontante dar parte a chi presiedeva ai sacrificî, detto *rex sacrorum* o *rex sacrificulus*, e con esso offerto un sacrificio raunar il popolo in *Campidoglio*, ed avvisarlo in che giorno cadevano le none, pronunciando cinque volte la parola *kalo*, se queste erano ai cinque, e sette volte se erano ai sette del mese. *Scaligero* pensa che non solamente

Dis. Mit. Vol. IV.

kalo pronunciavasi, ma tutta intera questa formola: *Kalo Jana Novella*, volendo significare, io vi chiamo per farvi sapere come oggi abbiamo la luna nuova; ed avvisando eziandio che in *Varrone* debbasi leggere *Jana*, sebbene in molte e nelle più stimate edizioni veggasi notato *Juno Novella* od eziandio *Juno Covella*. Le calende erano consacrate a *Giunone*, e spiacevoli ai debitori, perocchè in quel giorno spirava il termine delle convenzioni. Così *Orazio* spesso chiamavale tristi ed incommode, forse perchè aveane sperimentati gli effetti, e nell' *Epodo II* cantava:

Fatto già quasi rustico

Alfio, così dicea:

Ma l' or membrò, che in copia

Prestato all' Idi avea,

Delle calende al sorgere

Giunse a prestarlo ancor.

(Traduzione inedita.)

I giorni delle calende erano tra essi disuguali e variabili eziandio secondo i mesi. I giorni delle calende di gennajo, compreso il giorno stesso delle calende, erano diciannove, ed incominciavano ai 14 dell' antecedente dicembre, dicendosi in questo giorno: *decimonono calendas januarii*; nel giorno 15, *decimo octavo calendas januarii*, e con tale gradazione si procedeva sino al primo del mese in cui dicevasi *calendis januarii*. Nella stessa maniera si computavano le calende di febbrajo. Ai 14 di questo mese aveano eziandio principio i giorni precedenti alle calende di marzo; ma essendo questi solamente sedici, veniva di conseguente dover si dire in tal giorno: *sexto decimo calendas martiis*; nel quindici, *quinto decimo*, ecc., ed ai vent' otto di febbrajo, *pridie*, ecc. I quattro mesi di maggio, luglio, ottobre e dicembre aveano diciotto giorni di calende, che come negli altri quattro cominciavano ai quattordici dei mesi a ciascuno di questi precedente; ma quelli di aprile, giugno, agosto e dicembre riducevansi a diciassette giorni, il principio de' quali era fissato ai 16 di marzo, maggio, luglio e ottobre. Il giorno precedente alle calende, che era l' ultimo dell' antecedente mese, veniva significato col

termine *pridie* o *ante kalendas*. (Ved. *Vaslet e Fargault, Antichità Greche e Romane.*)

Pretesero alcuni che siasi qualche volta detto dagli antichi *II Kalendas* invece di *pridie Kalendas*; ma il *Vossio* lo nega affatto, riprovando a un medesimo tempo il giudizio di coloro che pretendono doversi leggere in *Cicerone (Orat. pro Quint., c. 6) II Kal. februaryi*, con premessovi *ante diem*, poichè lo stesso oratore rammentando poscia il medesimo giorno, dice poco appresso *pridie Kalendas*. E a noi pure sembra che quella cifra sia da imperito amanuense introdotta nel testo, ov'è soverchia, e ne oscura il senso. Gli è però d'uopo di confessare che in alcuni calendarii dal 1000 al 1400, dal diligentissimo *Trombelli* riferiti, leggesi questa formola: *II Kalendas*, come pure *II Nonas, II Idus*; ma ognuno sa che a quella stagione erano le lettere e le scienze affatto scadute, e vi cominciavano eziandio a farsi comuni le formole *prima die, secunda die calendarum*, e va discorrendo,

in vece di *XIX* o *XVIII Kalendas*, ec., formole praticate dai notai nei secoli di mezzo, non secondo l'ordine retrogrado, all'antica originaria maniera, ma secondo l'ordine diretto; come si ha pure di quei tempi alcun esempio di *calende* senza indicare il giorno preciso, indeterminatamente comprendovvi tutto quello spazio di tempo che occupano; lo che spesse volte si è fatto eziandio coi mesi. (Ved. *MESE.*)

Or solo ci rimane di dover avvertire, che siccome incontrandosi in qualche documento segnato il giorno del mese giusta l'antico calendario romano, non sempre vien pronto alla mente a quale del nostro corrisponda; sarà bene il ricorrere alla tavola seguente, e a un medesimo tempo consultar questi versi per averne maggiore chiarezza:

*Prima dies mensis cujusque est dicta Calendarum;
Sex Majus Nonas, October, Julius et Mars,
Quatuor at reliqui. Tenet Idus quilibet octo.
Inde dies alios omnes dic esse Kalendas,
Quas retro numerans dices a mense sequenti.*

GIORNI DEL MESE	MARZO MAGGIO LUGLIO OTTOBRE	GENNAJO AGOSTO DICEMBRE	APRILE GIUGNO SETTEMBRE NOVEMBRE	FEBBRAJO
1	<i>calendae</i>	<i>calendae</i>	<i>calendae</i>	<i>calendae</i>
2	6	4	4	4
3	5	3	3	3
4	4	<i>prid. nonas</i>	<i>prid. nonas</i>	<i>prid. nonas</i>
5	3	<i>nonae</i>	<i>nonae</i>	<i>nonae</i>
6	<i>prid. nonas</i>	8	8	8
7	<i>nonae</i>	7	7	7
8	8	6	6	6
9	7	5	5	5
10	6	4	4	4
11	5	3	3	3
12	4	<i>prid. idus</i>	<i>prid. idus</i>	<i>prid. idus</i>
13	3	<i>idus</i>	<i>idus</i>	<i>idus</i>
14	<i>prid. idus</i>	19	18	16
15	<i>idus</i>	18	17	15
16	17	17	16	14
17	16	16	15	13
18	15	15	14	12
19	14	14	13	11
20	13	13	12	10
21	12	12	11	9
22	11	11	10	8
23	10	10	9	7
24	9	9	8	6*
25	8	8	7	5*
26	7	7	6	4
27	6	6	5	3
28	5	5	4	<i>prid. calend.</i>
29	4	4	3	<i>martii</i>
30	3	3	<i>prid. calend.</i>	
31	<i>prid. calend.</i>	<i>prid. calend.</i>		

(*) Notisi che, aggiungendosi ogni quattro anni un giorno a febbrajo, il 25.^o giorno di questo mese diviene *sexto calendae*, e che

allora si fa luogo al *bis-sexto calendae*, corrispondente ai 24, d'onde il nome di anno *bisestile*.

CALENDERI. Un arabo dell' *Andalusia*, chiamato *Youssouf*, che aveva preso il nome di *Calender* (significante oro puro), per indicare la purezza della propria anima, institui una setta religiosa, i discepoli della quale che erano una specie di monaci, assunsero il nome del loro fondatore. Questa setta a principio obbligavasi a condurre la vita più semplice e più austera di tutte, nutrirsi di ciò che davano l' elemosine. viaggiare continuamente, vesti stracciate, piè nudi, non fermar dimora in paese alcuno e portar odio eterno agli altri ordini di *Dervissi*. Tali erano i precetti di *Youssouf*. Una tale istituzione si alterò ben presto, e i *Calenderi* non altro furono nel progresso del tempo che monaci vagabondi, le pratiche religiose de' quali terminavano tutte in atti più o meno ridicoli, nell' intemperanza e nella brutalità. Per tal modo i *Calenderi*, quantunque si onorino tuttavia fra i *Persiani* del nome di *Abdallah* (vale a dire servitori di Dio), sono in generale poco stimati dai *Maomettani*, che loro antepongono gli altri *Dervissi*, le costumanze dei quali sono più pure e più religiose. Non havvi chi ardisca accogliere un *Calender* nella sua casa. Costretti a vivere solitarii, o negli oratorii posti fuori della città, non hanno altri arredi salvo una pelle di montone o una stuoja di foglie di palma e un fascio di stracci per letto. Altri ornamenti non posseggono fuorchè piume di tutti i colori colle quali tappezzano le travi e le finestre delle loro stamberghe. La più parte de' *Calenderi* turchi e persiani sono presso che nudi; alcuni hanno una veste d' un color solo, più corta di quella de' *Turchi*, altri non hanno altra veste che un mantello o una sciarpa composta di frastagli di panno: ne vedi alcuno con una camiciuola senza maniche, di lana o di crini, altri con piume raccolte lungo via i torrenti, altri non più che in mutande.

In generale si radono la barba e la testa, a cui sovrappongono lunghi berretti sudici e rappezzati, e coprono appena la nudità loro con una specie di perizoma. Siffatti religiosi vaganti si gettano regolarmente all' ubbriachezza, e preferiscono alla moschea la taverna. Senza capo, e per

conseguenza senza freno, senza famiglia e senza patria, vivono secondo i loro capricci e le loro passioni, dimentichi del jeri, non curanti del dimani, si abbandonano a tutti gli eccessi, e principalmente dell' oppio e delle più infami sregolatezze, dopo che pretendono purificarsi fisicamente e moralmente col mezzo di un' obblazione. Inventano mille espedienti, mille attacchi per buscarsi elemosine; quando si abbigliano la fronte con piume per affettare una specie d' aureola, quando si fanno uno sfregio nel ventre con una spada, ora si marchiano nelle persone con un ferro rovente o si forano il braccio con un uncino, ora fanno del pazzo e dell' idiota, e in una parola nessuna trascurano delle arti ciarlatanesche. Certi dell' impunità, si presentano arditamente ai grandi, e dopo aver loro susurrato agli orecchi poche misteriose parole senza cerimonie si pongono a sedere alla loro mensa. Citeremo alcune frasi tratte dal *Goulistan* di *Saadi*, che disegnano per gran tratti la vita e l' indole di costoro: « I savi si cibano a lunghe distanze, gli uomini dabbene vivono sobrii, i devoti mangiano tanto da non morire, ma i giovani sono soliti di mandar giù finchè hanno il piatto davanti, e i vecchi finchè il sudore salga loro alla faccia; quanto ai *Calenderi* non si levano di tavola se prima non hanno perduto il respiro o nulla più resta da divorare. » L' illustre poeta perfino in un altro passo del *Goulistan* dice ancora che due specie di persone non devono vivere senza cura, cioè: il mercante il cui naviglio fece naufragio, e il ricco erede caduto fra le mani de' *Calenderi*. Siffatto eccesso d' immoralità, siffatta licenza nelle abitudini e nei piaceri, e la voglia dell' indipendenza attraversò ben presto in questa setta un gran numero d' uomini corrotti, per cui essa considerabilmente s' accrebbe. Allora i *Calenderi* e i loro partigiani cominciarono ad indrappellarsi e a battere le pubbliche vie, rubando e assassinando i viaggiatori. Qualche principe non ebbe a sdegno di adottare l' oziosa lor vita, come può vedersi dal grazioso racconto dei *tre Calenderi figli di re* nelle *Mille e una Notti*. Questi monaci vagabondi e a principio si mendichi,

diventarono in breve potenti nello stato. Una specie di bastone di ferro o una mezza picca sormontata da una mezza luna e da qualche piuma ne vien sempre con essi e serve loro ad un tempo d'arme offensiva e difensiva e di segno d'unione. Sonosi veduti mischiarsi nelle rivoluzioni politiche, e bastar loro di piantare il proprio segnale nel luogo più elevato della città perchè gli abitanti accorressero a schierarsi intorno ad essi. L'anno 898 dell'*Egira* (1493 dell'era cristiana) un *Calender* formò il disegno di assassinare *Bajazette II* che tornava dall'*Albania* alla volta d'*Adriano-poli*. Fattosegli vicino aveva di già posto mano ad una spada tenuta nascosta sotto il suo mantello di feltro, quando il pascià *Iskander* ne lo prevenne assestandogli al capo un colpo d'ascia che lo atterrò. L'anno 1526 dell'era volgare, *Calender-Tchelebi*, avendo raccolti sotto a' suoi ordini alquanti banditi, insorse nella *Natolia* contro *Solimano I*, e fecesi proclamare sovrano. *Solimano* gl' inviò contro *Ibrahim* pascià. Il *Calender*, che aveva con sè poca gente, fu intieramente disfatto presso *Cesarea*, l'anno 1603. Il figlio d'un *Calender*, ladro famoso, e il nome del quale era diventato popolare, dopo esser venuto più volte a battaglia colle genti del sultano *Acmet I* contro il quale avea arditto spiegare la bandiera della ribellione, fu compiutamente disfatto a *Marac* sull'*Eufrate* e dovette rifugiarsi in *Persia*. L'antichità dei *Calenderi*, se dobbiamo stare all'autorità del *Ricaud*, non ascende oltre il terzodecimo secolo; diffatti *Hadij-Bektasch*, di cui *Youssouf* fu lo scolare, morì nel 1367. (*Courten.*)

CALENDUS, romano, che secondo un favoloso racconto di *Tzetze*, nutrì *Roma* per diciotto giorni, ed ottenne in ricompensa che fosse dato il suo nome ad altrettanti giorni del mese: di qui la parola *Calende*. — V. Ido, Nono.

CALENI, cognome della famiglia *Fusia*, da *Cales* città della *Campania*, dov'ebbe origine. Nelle medaglie dei *Fusii* si legge:

Q. CALENVS COS.

1. CALENO, una delle figliuole di *Danao*, amante di *Nettuno*. (*Noel.*)

2. — (ELENO od OLENO), il più famoso

indovino del suo tempo presso gli *Etrurj*. Egli avrebbe ingannato gli ambasciatori di *Roma* in un affare della maggior importanza, se suo figlio non avesse insegnato loro le precauzioni necessarie perchè non fossero indotti in errore.

Tarquino il Superbo lo fe' consultare intorno ad un prodigio. Scavando i fondamenti di un tempio ch'egli voleva edificare a *Giove* sul monte *Tarpeo*, si trovò una testa d'uomo. Egli credette che non si dovesse proseguire senza conoscere il significato di questo presagio. Chiamò gli indovini del suo regno; ma essi gli risposero di non essere abbastanza abili per dargliene la spiegazione, e che faceva d'uopo rivolgersi agl'indovini di *Etruria*. Questi gli nominarono il più celebre, ed ei gli mandò un'ambasciata. Allorchè questo indovino ebbe conosciuto che quel prodigio significava una grande prosperità, procurò di distogliere, in profitto dell'*Etruria*, questo prezioso vantaggio, e di defraudarne i *Romani*. Egli vi sarebbe riuscito, se i loro deputati, avvisati delle sue astuzie, non avessero evitato divagarsi nelle risposte che fecero alle sue interrogazioni. Ecco come succedette la cosa:

Tosto che *Oleno Caleno* seppe di che si trattava, segnò un cerchio per terra e lo orientò con linee rette. « Ecco il monte » *Tarpeo*, diceva egli agli ambasciatori, » ecco l'oriente, il mezzodi, il settentrione, l'occidente. La testa fu essa trovata » qui o là? » Se essi avessero riposto qui le promesse del destino sarebbero state in favore dell'*Etruria*, e il luogo dov'era *Oleno Caleno* sarebbe divenuto la sede della monarchia d'*Italia*. Ma i deputati si tennero in guardia: « Non è qui, rispo- » sero essi sempre, che fu trovata quella » testa; fu trovata sul monte *Tarpeo* in » *Roma*. » Il figlio di *Oleno Caleno* aveva insegnato loro questo espediente: « Mio » padre, disse loro, vi spiegherà il prodigio senza usare menzogne, perchè non » sono permesse ad un indovino; ma siate » cauti nelle risposte che farete alle sue » interrogazioni. »

3. CALENO (Q. FUSIO), tribuno del popolo di *Roma*, l'anno 61 av. G. C. parteggiò per *Cesare*, fece la guerra ai luogotenenti

di *Pompeo* e penetrar volle nel *Peloponneso*; ma siccome l'istmo era stato murato da *Rutilio Lupo*, *Caleno* andò a porre l'assedio dinanzi *Atene*, e s'impadronì subito del *Pireo*, di cui *Silla* distrutto aveva le fortificazioni. La città fece resistenza. Gli *Ateniesi*, che tenevano le parti di *Pompeo*, non si arresero che quando ebbero inteso la nuova della battaglia di *Farsaglia*. Spedirono allora deputati a *Cesare*, che loro fece grazia, dicendo: «Uopo fia dunque sempre che » meritando per l'opere vostre di perire, » dobbiate la vostra salute alla gloria de' » gli antenati!» La città di *Megara*, ben lungi d'implorare clemenza dal vincitore, osò sostenere un assedio contro *Caleno*. Dopo un' alquanto lunga resistenza, vicini a piegare, gli abitanti si avvisarono di avventare contro gli assediati alcuni lions, che *Cassio* lasciati aveva nella loro città, e che dovevano essere mandati a *Roma* pei giuochi, essendo egli edile; ma questi animali, assalendo gli stessi *Megaresi*, ne sbranarono parecchi. La città aprì le porte ed i vinti furono ridotti in ischiavitù. *Caleno* nondimeno li vendeva a moderato prezzo onde più facile riuscisse loro il riscatto. La vittoria di *Farsaglia* avendogli schiusa la via del *Peloponneso*, si avviò verso *Patrasso*, dove *Catone* aveva riparato con la più gran parte della flotta di *Pompeo*. *Catone* si ritirò, e la *Grecia* tutta fu sottomessa a *Cesare*. In premio de' servigi suoi *Q. Fusio Caleno* fu fatto console l'anno 47 av. G. C. Dopo la morte di *Cesare*, *Caleno* tenne le parti di *Marc' Antonio*. *Varrone*, il più dotto de' *Romani*, distinto sì nelle armi che nelle lettere, divenne odioso ai triumviri. Era stato partigiano di *Pompeo*, quindi *Marc' Antonio*, vivente ancora *Cesare*, si era impadronito d'una parte de' suoi beni. Il nome di *Varrone* fu scritto nelle liste fatali. I suoi amici l'onore si contesero di accoglierlo nella sua disgrazia, e *Caleno* ebbe la preferenza. Lo tenne occulto in una casa di campagna, dove *Marc' Antonio* andava sovente, nè mai sospettava che un proscritto di tanta importanza seco alloggiasse sotto lo stesso tetto. Allorchè *Ottavio* terminò di distrug-

gere il partito di *Marc' Antonio*, *Caleno* stava nelle parti prossime alle *Alpi* con un esercito forte di parecchie legioni. Mori in quell'epoca, ed il figlio suo consegnò in persona ad *Ottavio* quelle legioni, prive del suo comandante. (*V. Cesar. De bell. gall.*, l. VIII, e *De bell. civil.* l. III.)

4. CALENO, *Calenum*, città della *Campania*. Il suo territorio è celebre in fertilità di vini; testimonio *Orazio* (*Od. l. I*, 20, 9):

*Caecubum, et praelo domitam Caleno
Tu bibes uvam.*

Ha molte medaglie in tutti e tre i metalli, e il suo tipo ordinario è la *Vittoria* sur una biga, il bue con testa umana, od un gallo.

- CALESIO, *Καλήσιος*, conduttore del carro di *Assilo*, fu ucciso dinanzi a *Troja* da *Diomede*. (*Iliad.* VI, 18.)

- CALETI, popolo delle *Gallie*, confuso da taluno coi *Cadeti*. (*V.*)

- CALETORE, *Καλήτωρ*, figlio di *Clizio* e nipote di *Priamo*, cadde per mano d'*Ajace* nell'atto che voleva appiccar fuoco alla nave di *Protesilao*. (*Iliad.* XV, 419.)

- CALETRA, città antica d'*Etruria*. (*Liv.* 39, c. 55.) *Muratori* (*Thes. Ins.* p. 826, 4):

DIS. M.

M. JUNIO . M. F. VOLVMMI

ANO . CALAETRAE . MIL., ECC.

1. CALI, *Χάλις*, compagno di *Bacco*, preso per *Bacco*, è lo stesso che *Acrato*. Si deriva il suo nome da *καλαν*, *laxare*; s'indica altresì (fallacemente) *κάλυξ*, *tazza*.
2. — (*Mit. Ind.*), il *Tempo*. Questo nome, che è femminino in lingua indiana, è quello della sposa di *Maadeva* considerato come *Giove Stigio* o *Plutone*, e sembra corrispondere a quello di *Proserpina*. Si rappresentava affatto nera, con una collana di cranii d'oro, e le si offerivano vittime umane.
3. — o PUDARI (*Mit. Ind.*), protettrici delle città: ciascuna ha la sua. Si rivolgono preghiere a queste divinità tutelari, e loro si edificano templi fuori delle *Aldee*. Ordinariamente esse amano i sacrificii sanguinosi; anzi ci sono dei luoghi in

cui esse esigono vittime umane. Esse non sono immortali, e pigliano il loro nome dall' *Aldea* o dalle forme sotto le quali si rappresentano. Si dipingono di statura gigantesca, con molte braccia e col capo circondato di fiamme; si mettono anche certi animali feroci a' loro piedi. (*Sonner.*)

CALIANDRE, una delle mogli d' *Egitto*. (*Rad.* καλός o *kali*, nera; *Dan*... come in *Evadne*, *Ariadne*, ecc.)

CALIANDRIA o **CALIENDRA**. È incerto che fosse, se una chioma posticcia o un ornamento muliebree da testa. *Orazio* (*Sat.* 8):

. . . . altum *Saganae caliendrum*
Excidere.

Papinio lo disse *adulterini capillitii gurgestum*. E *Giovenale*:

. . . . compagibus altum
Aedificat caput.

Tutti concordano che fosse un' acconciatura a mostrar chioma lunga. Altri lo vollero *reticulum*, *redimiculum*, *galericulum*. (*Pitis. Lex.*)

1. **CALIBE**, Καλύβη, vecchia sacerdotessa del tempio di *Giunone*, di cui la furia *Aletto* pglìo la figura per eccitare la collera di *Turno* contro *Enea*. (*Virg. Æn.*, l. 7, v. 416.)

2. —, la stessa che *Abarbarea*. (*Ved.*) Forse *Abarbarea* altro non è che un addittivo che indica la patria della ninfa di cui *Calibe* è il vero nome proprio.

CALIBI. Crediamo non siavi popolo antico su cui tanto discordino gli scrittori come sui *Calibi*. Ognun li dice ritrovatori del ferro, ma nè meno uno originarii di un medesimo luogo. *Ugo Foscolo*, nelle sue note alla *Chioma di Berenice*, poema di *Callimaco*, riferendoci un passo del libro quarantesimo quarto di *Giustino* ove scrive: « I *Calibi* prendono il nome dal fiume » *Calibe* in *Gallecia*, paesi fertili di miniere, principalmente di ferro, che diventa più forte per l'acqua del fiume ove » eglino lo temperavano, nè usavano di » armi, se prima non erano infuse in quelle » onde; » soggiugne: forse trovandosi in *Ispagna* il fiume *Calibe* nominato da *Giustino* dove temprato il ferro acquistava violenza, si può sospettare che quei

popoli ricchi e prepotenti per quest' arte, passassero a fondar colonie e ad insegnarla alle altre nazioni. Cerca poscia quell' ardente ingegno, in ogni maniera di cognizioni erudito, di comprovare tale opinione a preferenza delle altre, e dice l' acciaio aver avuto nome di *chalybs*; καλλός prendersi dai *Greci* per rame, per armi e per moneta; καλλεύω aver significato di fabbricare rame; καλλεῖον di officina dei fabbri ferrai: e καλλύμος di venefico; voci tutte che veggonsi tratte da una sola radice, e che non disconvengono agli usi, ai danni ed all' arte del ferro. Tuttavia non è ancor si ben fermo in questa opinione, ch' ei lasci di recarne delle altre. L' *Enciclopedia Francese* accenna pure molti luoghi siccome dai *Calibi* abitati; e noi abbiamo altra volta asserito essere stato questo popolo abitatore dell' *Asia* nell' *Iberia* vicino alla sorgente del *Ciro*; sebbene ora ci sia forza seguire altra opinione. Il *Mureto* dice: I *Calibessere* così detti da *Calibe* figliuolo di *Marte*, inventore primo di lavorare il ferro fra gli *Sciti*. La quale opinione consuona con quella del libro secondo di *Apollonio Rodio*, che li pone nella *Scizia* oltre il regno delle *Amazzoni*, autorità seguita dal *Monti* nel *Prometeo*:

Come pressero il suolo, a cui dier fama
I *Calibi* operosi, ecco dicea,
Ecco una terra, a cui le colpe avranno
Obbligo molto. Un popolo malvagio
L' abiterà, che nei profondi fianchi
Delle rigide rupi andran primieri
A ricercar del ferro i latebrosi
Duri covili, e con fatal consiglio
A domarlo nel foco, a figurarlo
In arnesi di morte impareranno.

Ma *Plinio*, che altra volta avea fatto questo popolo indigeno dell' *Africa*, si ritrattò, e nel l. VII, c. 56, scrisse: *Aerariam fabricam alii Calybas, alii Cyclopas putat monstrasse. Ferrum Hesiodus in Creta eos qui vocati sunt Dactyli Idaei*, ecc., per cui l'eruditissimo *Antonio Conti* lo seguì scrivendo: I *Dattili Idei* e i *Coribanti* furono i primi che in *Europa* estraessero dalle miniere il ferro e lo lavorassero; si chiamavano anche *Telchini*:

è universale opinione nelle antiche memorie che fossero i primi signori di *Creta* o almeno che fossero dalla *Frigia* chiamati in *Grecia* da *Rea* madre di *Giove*. *Strabone* pure avea nel libro decimo accennata questa medesima opinione; ma poi nel libro duodecimo alla distesa ci narra che i *Calibi* furono *Caldei*, i quali passarono a fondare le colonie di *Smirna*, di *Cuma* e le altre vicine, poi venute in potere dei *Greci*. Eccoci dunque trovato e lavorato il ferro dagli *Spagnuoli* antichi, dagli *Iberi* dell' *Asia*, da' *Cicliopi Siciliani*, dagli *Sciti*, dai *Caldei* e dai *Greci*, tenendo tutti lo stesso nome di *Calibi* o di *Telchini*. E che cosa intanto possiamo da sì disparate memorie dedurre? Ne par facile il rilevarlo, e vogliam dire, essersi da varie genti e in varie parti del mondo, fino da antichissimo tempo ritrovato il ferro conservatene forse le notizie e l' arte di foggiarlo fino da *Tubalcain* dalla Sacra Scrittura nel capo quarto dalla *Genesi* accennato, e che poscia da $\kappa\alpha\lambda\upsilon\downarrow$, *ferro temprato*, e da *chalybs*, acciaio, dai *Greci* e dai *Latini* denominati, aver sempre questi popoli un tal nome conservato.

Κτύπον γὰρ κάλυβος διήξεν ἄντρον.

Poichè il suono dello stridente calibe penetrò gli antri, cantò *Eschilo* nel *Prometeo* al verso 153. *Virgilio* pure nell' ottavo dell' *Eneide* scriveva:

Vulniscusque chalybs vasta fornace liquescit.

Ed *Ovidio* nel quarto dei *Fasti* poeticamente soggiungeva:

*Es erat in pretio; chalybeia massa latebat;
Heu quam perpetuo debuit illa tegi!*

CALIBO, $\chi\acute{\alpha}\lambda\iota\downarrow$ (vale a dire l' acciaio), figlio di *Marte* e stipite dei *Calibi* (*V.* sopra), popolo di cui il paese è pieno di miniere di ferro, e che di buon' ora possedette l' arte di convertirle in acciaio.

CALICATA, intonacata di calce. In una lapida antica di *Alatri*, spiegata da *Manuzio*, si legge: BASILICAM CALICANDAM. È diversa

dall' intonacatura di malta, dov' entra mescolanza d' arena. Questa distinzione si rileva in un' iscrizione antica:

EOSQVE . PARIETES

MARGINESQVE . OMNES . QVAE

LITA . NON . ERVNT . CALCE

ARENATA . LITO . POLITOQVE

ET . CALCE . NVDA . DEALBATO

1. CALICE, $\kappa\alpha\lambda\acute{\upsilon}\chi\eta$, figliuola d' *Eolo* e di *Enareta*, sposò *Etlío* e n' ebbe *Endimione* re d' *Elide*, amato da *Diana*. (*Apollod.*, I, 7, 2; *Paus.*, l. 5, c. 4.)
2. —, figlia d' *Ecatonte*, ed ebbe da *Nettuno* il duce trojano *Cicno*. (*Igin.*, *Fav.* CLVII.)
5. —, giovane greca, ingannata nei suoi amori, si precipitò dall' alto di una rupe, e fu celebrata da *Stesicoro*. (*Aten.*, l. 14, cap. 6.)
4. —, specie di tazza, che in origine era un vaso di terra cotta, fatto al torno dei vasai. (*Pollux.*, VI, 16; X, 19.) — Ve n' ebbero poscia di più sorta, e si fabbricarono di diverse materie, ond' è che si distinsero con nomi particolari, presi o dai loro inventori, o dalle forme loro, o dalle fabbriche da cui provenivano. Ma tutti avevano sempre due manichi, e qualche volta quattro. Erano per lo più grandissimi e altissimi. — Ecco i varii loro nomi, i varii loro usi, e i diversi simboli ai quali si riferivano.

(a) *Calices allasontes*, i di cui colori erano cangianti, come il collo dei colombi: *αλλασσοντα*, in greco, significava codesta proprietà, che davasi in *Egitto* a certe tazze di vetro, tinto a diversi colori (*Plin.* XXXVI, 26). È noto ch'eranvi in *Alessandria* parecchie fabbriche, in cui si faceva il vetro che imitava le pietre preziose. *Adriano*, essendo in *Egitto*, mandò a *Serviano* tre tazze di color cangiante, che furongli donate da un sacerdote di quella città, raccomandandogli di non servirsene che nei giorni festivi, e d' invigilare sull' uso indiscreto che potrebbe farne *Affricano*. Testimonio *Strabone* (XVI, pag. 521). Ciò pruova che a *Roma* eran rarissimi.

(b) *Calices audaces*. Erano tazze di vetro rassomiglianti al cristallo naturale, lavorate al torno e fragilissime. Così *Marziale* (*Epig. XII, 74, 3*):

*Hi magis audaces, an suunt qui talia mittunt
Munera?*

e meglio nell'epigramma 94 del lib. XIV:

*Non sumus audacis plebeia toreumata vitri;
Nostra nec ardentis gemma feritur aqua.*

Dal quale epigramma si scorge la derivazione del nome di audaci, dall'essere cioè maneggiati arditamente dalla plebe, e dalla loro arditezza di paragonarsi al cristallo. — Questi calici sotto *Domiziano* si vendevano qualche volta al modico prezzo di mezzo asse, testimonio lo stesso *Marziale* (*IX, 60, 22*):

Asse duos calices emit, et ipse tulit.

(c) *Calices apyroti*, erano calici per ber freddo, e dicevansi ancora vasi *frigidiarii*. Narrano alcuni che in essi si recava il ghiaccio alle mense nella estiva stagione. (*Grapald. de Partib. dom. II, 3, 13*; *Delechamp. in Plin.*)

(d) *Calices diatreti*, tazze di materia fragile come il vetro, lavorate al tornio con buchi, in cui s'incastavano perle, gemme ed emblemi. Si vendevano a gran prezzo, per la difficoltà di lavorare la materia di cui eran composti senza spezzarla. Così *Marziale* (*XII, 70, 9*):

O quantum diatreta valent. . .

La legge *aquiliana* condannava l'artefice a pagarlo, se il rompesse lavorandolo: *Si calicem diatretum faciendum dedisti, si quidem imperitia fregit, damni injuria tenebitur: si vero non imperitia fregit, sed rimas habebit vitiosas, potest esse excusatus.* (*Ved. anche Alex. ab Alex., V, 17.*) *Plinio* (*XXXVI, 26*) dice che a *Sidone* si cesellava il vetro come l'argento, d'onde si può immaginare il perpetuo timore, che aver dovea l'artefice di spinger troppo forte il bulino: *Aliud flatu figuratur, aliud torno teritur, aliud ar-*

Diz. Mit. Vol. IV.

genti modo caelatur, Sidone quondam iis officinis nobili. — Da questo lavoro, chiamato in greco *διατρησαι*, *scavare*, si trasse la parola *diatreti*. (*Salmas. in Vopisc. Saturn. c. 8*; *Buleng. de Conv. IV, 11.*)

(e) *Calices inaequales*. È noto che gli antichi creavano un re del banchetto, e che esso ordinava quante volte doveva bere ogni commensale, e la grandezza delle tazze che adoprarsi si dovevano. Quando si era sciolto da tal legge, e che ciascheduno potea bere in quei vasi che più credeva convenienti al proprio uso, questi vasi prendevano il nome di *calices inaequales*. Così *Orazio* (*Sat. II, 6, 68*):

*Siccata inaequales calices conviva, solutus
Legibus insanis.*

(f) *Calices pteroti*. Questa parola viene dal greco *πτερόν*, *ala*, e significava tazze ornate di due manichi, innalzati a modo d'ala. Così *Plinio* (*XXXVI, 26*): *Sed quid refert, Neronis principatu reperta vitri arte, quae modicos calices duos, quos appellabant pterotos H. S. sex milibus venderet?*

(g) *Calices Vatiniiani*. *Marziale*, *Giovenale* e *Tacito* (*Ann. XV*), parlano di un celebre delatore appellato *Vatino*, vivente sotto l'imperatore *Nerone*, la di cui memoria era abborrita e messa in ridicolo dagli scrittori. Questo delatore, nato a *Benevento* come imparasi da *Giovenale* (*Sat. V, 46*):

*Tu Beneventani sutoris nomen habentem
Siccabis calicem nasorum quatuor,*

si distingueva per la deformità del suo naso, che i poeti paragonavano a certi vasi di vetro con quattro becchi, i quali presero il nome di *Vatiniiani*, come dal passo suddetto si vide. — Egli avea esercitato per molto tempo il mestiere di calzolajo, e *Giovenale* medesimo c'informa di questa particolarità; e così pure *Marziale* (*XIV, 96*):

*Vilia sutoris calicem monumenta Vatini
Accipe: sed nasus longior ille fuit.*

Così tradotto dal *Magenta* :

Accetta questo calice, che il vaso
Fa ricordar del ciabattin Vatinio,
Che però d'esso avea più lungo il naso.

(h) *Calici* per cuocere le vivande, o a conservar cibi, aveano ancora i *Romani*, come s' impara dal seguente verso d' *Ovidio* (*Fas. V*, 505) :

Stant calices: minor inde fabas, olus alter habebat.

(i) *Calici* pure appellavansi i tubi di bronzo, che gli antichi introducevano negli acquidotti, per derivarne l' acqua ; dei quali si può consultare *Frontino* (*De Aquaed. I*). E siccome nelle mura laterali del così detto castello d' acqua, passavano i tubi per diramare l' acqua medesima, *calici* dicevansi quelle aperture o quegli orifizii da aprirsi e chiudersi a piacere, che noi ora chiameremmo chiavi. Dal citato *Frontino* può raccogliersi che l' avidità o la malizia di coloro che invigilavano su que' tubi, e la distribuzione delle acque, alterandone sovente le bocche per accrescere o diminuire la quantità che versare doveasi, obbligò a stabilire bocche e chiavi di bronzo, modellate secondo i regolamenti, cosicchè il diametro indicava il volume d' acqua che ne doveva uscire. Serviva anche la forma del *calice* a determinare la velocità del fluido che ne doveva sgorgare.

(*Simboli.*) Era simbolo il *calice* della confermazione della amicizia, giacchè era costume fra gli antichi il bere in fine della mensa vicendevolmente alla salute de' convitati ; di bere tutti nello stesso *calice* in segno di fratellanza ; di alzarsi dalla mensa ringraziando e benedicendo Iddio ; di bere specialmente il *calice* in comitiva, che dicevasi il *calice di alleanza e di amicizia*.

5. *CALICE DI SOSPETTO*, superstizione degli antichi Cristiani d' *Egitto*. Allorchè sospettavano d' infedeltà nelle donne, davan loro a bere acqua con zolfo, nella quale ponevano polvere ed olio della lampada della chiesa, pretendendo che questa bevanda dovesse cagionare dolori insopportabili a quelle che fossero colpevoli. (*Fansleb. Stor. della Chiesa di Ales.*)

Nell' *Orlando Furioso* (*Cant. XLII*, st. 103) si legge una favola graziosa, sopra un certo *calice*, o vaso inventato da una fata, e per mezzo del quale potevano i mariti conoscere la fedeltà delle loro donne :

Se bei con questo, vedrai grande effetto,
Chè se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà ch' in bocca saglia.
Ma s' hai moglie fedel, tu berrai netto.

6. *CALICE*, nome di una greca canzone, che cantavasi dalle femmine, certamente assai antica, perchè *Ateneo* dice, che le donne la cantavano non più a' suoi tempi, ma in età remota.

CALICOPIDE, Καλυκώπις, figlia del re frigio *Otreo*, era moglie del re di *Lenno*, *Toante*. *Venere* assunse il suo nome quando andò sul monte *Ida* ad appagare i voti di *Anchise*. Diverse tradizioni ci mostrano *Toante* che fonda in onore di sua moglie varii templi nelle città di *Pafos*, di *Biblo*, d' *Amatunta*. *Bacco*, dicesi, gli aveva donato il regno di *Cipro* per consolarlo della infedeltà di sua moglie, che aveva colta in flagrante delitto col dio del vino. Gli evemeristi dicono che *Calicopide* è la *Venere* madre di *Enea*. Più certo ne sembra che *Calicopide* sia un' incarnazione frigia di *Venere*. Ma la strana complicazione della leggenda non ci permette di decidere nè se tale *Venere* sia totalmente la stessa che l' *Afrodite* cipria e l' *Astarte* siria, nè se *Toante* sia veramente *Cinira* padre di *Adone*. Finalmente, come mai il mito degli amori d' *Anchise* e di *Venere* ha potuto mescolarsi a *Lenno*, alla *Frigia*, all' *Asia-Anteriore* meridionale ed a *Cipro*? (*Par.*)

CALIDARIO, *Calidarium*, *Caldarium*, *Caldaria cella*, camera ne' bagni antichi, nella quale gli accorrenti lavavansi nell' acqua calda. Veniva dopo al *frigidario* ed al *tepidario*, e non debbe confondersi col l' *ipocausto*, corrispondente ai nostri bagni a vapore. *Vitruvio* prescriveva che ricevessero il lume dall' occidente jemale ; da altri antichi si sa che la luce v' entrava per mezzo di grandi lastre di pietra speculare, ed i bagnanti v' entravano dopo il leggero sudore procacciato nel *tepidario*.

Prendeva nome dal *caldarium* (caldajo), ch'era il vaso stesso, comunemente di rame, nel quale l'acqua riscaldavasi. Questo è chiaramente rappresentato, col suo nome, in una pittura antica già esistente nelle terme di *Tito* in *Roma*, ripetuta da quasi tutti i commentatori di *Vitruvio*, la quale rappresenta l'intero sistema della calidazione ne' bagni. In un angolo stanno in tre distinte celle, altrettanti grandi recipienti, portanti gli stessi nomi delle parti delle terme alle quali corrispondevano, cioè *frigidarium* il vaso più alto, contenente l'acqua fredda; *tepidarium* quello dell'acqua tepida, posto più basso, e *calidarium* quello dell'acqua calda, che sgorga in esso dal tepidario, e per maggior potenza di fuoco porta il liquido al richiesto grado di calore, per quindi comunicarlo al *labro* ossia bagnajuola o vasca della camera, detta essa pure *calidario*. *Vitruvio* (l. V, c. 10) descrive codesta gradazione di camere e di vasi, in modo analogo affatto alla citata pittura, come pure la struttura de' fornelli per riscaldar l'acqua, del pavimento, volta e lucernario di ciascuna partizione. — *Caldaria maltha* chiamavano pure gli antichi quella calcina sottile della quale servivansi a stuccare le fessure che accadessero nelle pareti del *calidario*; in senso inverso dicevano *frigidaria maltha* quella che adoperavano a riempire le spaccature nelle celle frigidarie. — *Caldarium aes* chiamava *Plinio* (XXXIV, 8) quella qualità di rame duro, obbediente alla sola azione del fuoco della fornace, ma non duttile; *regulare* il laminabile.

CALIDASA. Circa mille novecento anni fa, dovette la poesia dell'*India* avere il suo secolo d'oro, poichè la voce universale di quei popoli decanta ancor oggi i nomi di nove poeti insigni, soprannominati le *nove gemme*, che godevano contemporanei il patrocinio del re *Vicramaditya II*. *Calidasa* primeggiava fra questi; ma benchè le sue opere e la sua fama, varcata per diciannove secoli, attestino della sovrana potenza del suo genio, anzi lo qualificino primo poeta, non solo delle *Indie*, ma dell'*Asia* intera, pure nessun indizio scritto ci rimane sui fatti della sua

vita. Ciò sembra in contraddizione con tanta celebrità; poichè, o era genio, e perchè mai in un secolo che potè generare nove poeti non fu alcuno che serbasse memoria di lui? o non fu tale, e perchè tanta fama? Ma la contraddizione svanisce al riflettere che la cagione n'è cronologia, nè storia; cioè il sistema teologico. Infatti, l'imponente natura di quella sterminata parte di mondo sopraffacendo le menti col confronto dell'umana caducità, dovette suscitarsi più viva che mai l'idea dell'infinito, dell'eterno, dell'immutabile, e spegnervi affatto quella dell'importanza individuale; tanto è vero che veggono Dio in tutto, e contano l'uomo per nulla; ond'è che agli uomini straordinarii non badano più che agli altri, giacchè la loro maggior potenza di operare è Dio, che vuol manifestarsi sotto quella loro forma anzichè sotto un'altra, e quindi, morendo essi, ei discioglie la forma e rimane la potenza di Dio, e quindi delle azioni superstiti l'uomo non ha nè merito nè demerito. A che dunque tramandare quelle azioni ai posteri, se eglino saranno altrettante manifestazioni di Dio, che non ha bisogno di scritture per ricordarsi delle sue opere passate? Ora, se fra le infinite manifestazioni di Dio, enunérate dal loro *Bagavad-Gita*, sono la logica, la saviezza, l'eloquenza, la memoria, la prudenza, il valore, ecc., vi sarà pure l'estro, l'ispirazione, l'entusiasmo del poeta; dunque il poeta come tale non ha alcun merito, e come uomo non ha più importanza degli altri; chi si carerà quindi dei fatti della sua vita? I sapienti dell'*India*, trascurando l'uomo, non negano però il genio, ma lo ammettono sotto altra forma, e perciò non contraddicono alla moltitudine, e, se non ammirano l'opera del poeta, la riconoscono almeno come efflusso necessario d'una potenza sovrumana che investe all'improvviso l'uomo e lo spinge suo malgrado all'azione: *Est Deus in nobis*, ec.

In virtù adunque di queste idee, che fanno dell'uomo un essere passivo, noi non sappiamo nulla del massimo genio poetico dell'*Asia*: e le poche notizie che forse ne esisteranno nella tradizione, benchè non pervenuta in *Europa*, son dovute

al buon senso del popolo che s'interessa per l'individuo, e ne riconosce il merito ad onta delle opinioni religiose che ne lo privano. Dicono gl'intelligenti delle lettere indiane, che il secolo in cui visse appare dalla somma eleganza e purezza dello stile, ne più nè meno come si riconosce il secolo d'*Augusto* in *Virgilio* ed *Orasio*. Dicono inoltre che il genio di *Calidasa* si palesa nella libertà del suo pensiero, nell'universalità ed elevatezza delle idee, nella delicatezza e profondità del sentimento, negli slanci della fantasia, nella vivezza delle immagini e delle descrizioni, come attestano l'applauso e l'ammirazione con cui accolsero gli *Europei* il *Sacuntale*, che è uno de' suoi migliori drammi, e la prima delle sue opere stata tradotta in inglese da *Guglielmo Jones*. Fu stampata questa dapprima a *Calcutta* nel 1789, e poco dopo ristampata in *Inghilterra*, venne in breve tempo ritradotta in varie lingue d'*Europa*. Speriamo intanto di leggerla fra poco anche nella nostra, che non ebbe mai scarsezza di valenti traduttori. *Giorgio Forster* ne fece in tedesco una laudata traduzione corredata di copiose note relative alla mitologia, alla storia naturale delle *Indie* ed alle altre allusioni locali e contemporanee del poeta. Piacque tanto questo dramma che, fattene le debite modificazioni adattabili alle nostre scene, lo rappresentarono sul teatro, non sappiamo se in *Germania* o in *Inghilterra*. L'originale in lingua sanscrita fu pubblicato a *Parigi* nel 1830 dal professore *Chèzy* con una nuova traduzione francese a fronte, che servi di testo ad un'altra fattane in tedesco da *Hirzel*, che imitò i varii metri dell'originale. Oltre il *Sacuntala*, si attribuiscono a *Calidasa* due altri poemi drammatici, cioè il *Vicramorvasi* ed il *Durtasamagama*, de' quali il primo, basandosi sopra un'antica leggenda indiana, canta gli amori del re *Tururavas* e di *Urvasi* ninfa celeste, l'altro è di carattere giocoso. Poi viene il *Megaduta*, ossia il messaggero delle nubi, poemetto lirico di 116 stanze, che contengono i lamenti di un semidio esiliato sulla terra, il quale supplica una nube che passa, a voler recare alla sua sposa in cielo

certi teneri saluti che va enumerando. Anche questo fu tradotto in versi inglesi dal *Wilson*, e stampato a *Calcutta* nel 1813 col testo a lato. Il *Ragu Vansa* è un poema narrativo, che celebra la famiglia *Ragu*, come *Ariosto* e *Tasso* la casa d'*Este*, essendo da quel sangue nato l'eroe *Ramaiana*, venerato in quelle parti quanto il *Visnù* incarnato. *Stenzler* ne fece una traduzione in latino, stampata a *Londra* nel 1832. Un altro poema epico è il *Cumara Sambava* che mira a glorificare la nascita di *Cumara* figlio di *Purvati*. Si vuole anche che *Calidasu* sia l'autore di una specie di poema didascalico sulla prosodia, intitolato *Srutaboda*, che dà un saggio d'ogni specie di metri.

Ecco adunque che, senza aver letto costei poemi, ne bastano i soli argomenti a provare la generale tendenza di quel popolo alle idee dell'infinito; e benchè il *Calidasa*, come dicono i critici, partecipi nel minimo grado dei pregiudizii de' suoi connazionali e si palesi nelle singole parti piuttosto poeta umano che non indiano, nondimeno il fondo, il concetto primitivo è sempre quel medesimo, cioè la manifestazione, l'apparizione di Dio sotto varie forme; carattere generale della poesia dell'*Indie*. (Ved. nell'*Istor. della letter.* di *Fed. Schelegel*, la *lez. V.*)

CALIDIA, famiglia romana, fra le patrizie, della quale parlano e *Cesare* (*Bell. Civ.*, l. 2) e *Cicerone* (*Brut. c.* 79) ed altri antichi scrittori. Abbiamo di essa alcune medaglie in tutti e tre i metalli, e una di *M. Calidio* triumviro monetario.

CALIDIO (*Lucio Giulio*), poeta molto eloquente, come scrive *Cornelio Nepote*, il quale a *Lucrezio* ed a *Catullo* lo aggiunse. Fioriva a' tempi di *Orasio*.

CALIDNA, isola del mare *Mediterraneo*, i cui abitanti andarono all'assedio di *Troja* sotto la condotta di *Fidippo* e di *Antifo*.

1. CALIDONE, Καλιδών, figlio di *Etolo* e di *Pronoe*, e marito d'*Eolia*, padre di *Protogenia* e d'*Epicasta*, diede il suo nome alla capitale dell'*Etolia*. Alcuni mitologi l'hanno fatto figlio di *Marte* o di *Endimione*.

2. — o CALIDONIA, celebre nella greca storia mitologica pel cinghiale ucciso da

Meleagro ne' suoi dintorni, che fu tema di poesia cominciando da *Omero* fino a *Stazio*. Narrano i mitologi che *Eneo*, padre di *Meleagro* e di *Tideo*, regnava a *Calidone* quando suo fratello *Agrio* si stabilì a *Pleurone*, e che frequenti guerre nacquero fra di loro, in proposito di terre contigue, di cui tocca *Omero*. Poco dopo la guerra del *Peloponneso* troviamo *Calidone* posseduta dagli *Achei*. Probabilmente i *Calidonii* stessi furono quelli che ve gl' inviarono acciò li difendessero contro gli *Acarmani*. Per conseguente la loro città venne occupata da una guarnigione di *Achei*, finchè *Epaminonda*, dopo la battaglia di *Leutra*, non ne li fece sgombrare. Durante la guerra sociale era ancora città d'importanza, e tale continuò fino al tempo di *Cesare*. *Augusto* le diede l'ultimo tracollo tramutandone gli abitanti a *Nicopoli*. Secondo *Dodwell*, si vedono ancora gli avanzi della città e della sua acropoli composta di magnifiche mura costrutte in maniera quasi regolare.

CALIDONIA: Quella che oggi si chiamasi *Livadia*, nella *Grecia* propriamente detta, chiamavasi *Calidonia* dal nome di una città in essa compresa, e che era la capitale. (V. CALIDONE, n.º 2.) — La *Calidonia*, formante parte dell' *Etolia*, stendevasi fino allo stretto *Calidonio* che restringeva a ponente l'entrata del golfo di *Corinto*, e che dai *Turchi* fu resa quasi inaccessibile alle navi con due forti chiamati i *Piccoli Dardanelli*. *Eliodoro* fa particolare memoria degli scogli di questo passo; e *Tucidide* che dice l' *Etolia* essersi da prima chiamata *Eolide*, conferma l'origine di *Eneo* re di *Calidone*, il quale era della stirpe degli *Eolidi*. Rinomati erano i vigneti di questo principe, e celebri i vini dell' *Etolia*; con essi più d'una volta si riscaldarono i vecchi guerrieri all'assedio di *Troja*. Sulla costa del *Peloponneso* presso che rimpetto a *Calidonia*, fuvvi un tempio di *Bacco Calidonio*; *Patrasso* è costrutta sulla rovine di quello. Per testimonianza di *Erodoto* e di *Aristotele*, i leoni erano comuni nei dintorni di *Calidonia*; e la loro specie stendevasi dall' *Acheloo* (l' *Aspro-Potamo*) fino in *Tracia*. Ciò che ha reso celebre questa

città, oltre l'ardimento de' suoi pirati (materia di grande celebrità per quei tempi) e i nomi eroici di *Eneo*, di *Meleagro*, di *Tideo* e di *Diomede*, suoi re, si fu il terribile cinghiale suscitato dalla collera di *Diana* dimenticata nell'ecatombe offerte agli altri numi, ed ucciso da *Meleagro*. *Omero*, che visse non molto dopo il tempo della caccia famosa fatta a questa mostruosa belva; caccia alla quale intervennero *Giasone*, *Teseo*, la più parte degli *Argonauti*, *Nestore*, allora nel vigore degli anni, e la bella *Atalanta*; *Omero*, diciamo, in un episodio su questo proposito messo in bocca a *Fenice*, sembra assegnare un tal fatto all'anno cinquecentesimo terzo innanzi la guerra di *Troja*. Diffatti la gioventù di *Nestore*, e la robustezza che gli era necessaria per una sì difficile impresa, sembrano corrispondere all'intervallo per giungere al tempo in cui vecchio fu uno dei principali capitani della *Grecia* congiurata contro di *Priamo*. *Calidonia* fu ancora conosciuta nei tempi eroici per l'assalto che sostenne dagli *Acarmanii* che si chiamavano *Cureti* a cagione dei loro cavalli scodati, e per la vittoria di *Meleagro* figlio d' *Eneo* e di *Altea* su questi terribili confinanti. Consultisi a questo proposito il nono libro dell' *Iliade*, e l'ottavo delle *Metamorfosi*; avvertendo però che abbiamo nei poemi d' *Omero* la geografia e gli annali dell' antica *Grecia*, ma che dall'immaginazione d' *Ovidio* si alterano talvolta i fatti per abbellirli.

CALIDONIDE, Dejanira, nativa di *Calidone*. (*Metam.* l. 9.)

1. **CALIDONIO**, soprannome di *Bacco*, dal culto che gli si rendeva a *Calidone* ed a *Petra*. (*Met.* l. 8.)

2. — **EROE**. V. **MELEAGRO**.

3. — **CINGHIALE**. Ved. **CINGHIALE DI CALIDONE**.

CALIENDRO, termine della storia antica. Così chiamavansi un giro di capelli posticcio, che le matrone romane aggiugnevano alla loro capigliatura per dar maggior lunghezza alle loro trecchie, e di cui non mancano esempj nelle mode del tempo nostro.

CALIFFATO e **CALIFFO**, parole derivate dall'arabo, e che significano *vicaria*, *vicario*,

luogotenente. Diventarono queste parole divulgatissime nella storia, specialmente tra gli *Orientali*, dacchè s' intitolarono *califfi* i successori di *Maometto*. Non avendo costui lasciato prole maschile, designò a suo successore, non *Ali* che gli era genero, ma *Abou-Bekr*, suo zio, da lui incaricato sovente, nella sua assenza e nell' ultima sua malattia, del governo di *Medina* e delle supreme funzioni del sacerdozio. (V. questi nomi.) Morto *Maometto* l'anno di Cristo 622, insorsero violente discussioni, intorno la scelta del successore, fra quei della *Mecca* e que' di *Medina*. *Abou-Bekr* propose per candidati *Omar* e *Abou-Obeidah*, ma durando tuttavia la divisione nei voti, *Omar*, per metter fine alla disputa, si ritrasse dalla candidatura, e avendo preso la mano di *Abou-Bekr*, giurò ad esso fede ed obbedienza. La moltitudine fece lo stesso. *Abou-Bekr* non prese per umiltà che il titolo di *califfo* (*Khalife-y-ressoul-allah*), vicario del profeta di Dio. Avendo fatto il pellegrinaggio della *Mecca*, lasciò fino al suo ritorno a guardia di *Medina* *Osman* o *Ottomano* col titolo di *califfo*, e quindi lo nominò per suo successore con generale approvazione. *Omar* fu rivestito del titolo di *emir-al-moumenin*, portato da tutti i *califfi*: quelli della seconda dinastia s' intitolarono invece *imam-al-moulemim*, pontefice dei *Musulmani*, ma il nome di *califfo* prevalse, e ne fu stesa la significazione fino a corrispondere a vicario di Dio. Non avendo voluto *Omar* per delicatezza lasciare il *califfato* al proprio figliuolo, nominò sei commessarii, i quali elessero *Ottomano*, ch' ebbe a successore *Ali*, questo ancora per diritto d'elezione. Questi quattro primi *califfi* sono onorati da tutti i *Musulmani* delle sette ortodosse coi titoli di *al-rachedoun* e di *tchilharyar*, diretti e favoriti. I nomi loro sono inscritti nelle moschee dopo quelli di Dio e di *Maometto*. Vi si aggiungono pure quelli di *Assan* e di *Ussein*, come primi imani legittimi, quantunque soltanto il più vecchio di questi due figli d' *Ali* abbia portato il nome di *califfo* dopo il padre. In onta a tanta venerazione per questi *califfi*, *Abou-Bekr* fu il solo in cinque che morisse di

morte naturale. L' elezione libera dei quattro primi fu cagione che il loro sacerdozio si nominasse *califfato* perfetto. Ma i *chiiti*, settatori d' *Ali*, non fanno alcun ricordo de' tre suoi predecessori, e li considerano come usurpatori dei diritti di lui. Tale è l' origine dell' odio, delle discordie e delle lunghe sanguinosissime guerre tra i *Musulmani* sunniti od ortodossi e i *chiisti* o eretici. I primi *califfi* congiungevano nella loro persona doppia potestà, ma l' esercizio delle funzioni sacerdotali era il loro diritto più augusto e il loro primo dovere. Come depositarii del *Corano* e della legge erano insieme pontefici, giudici e dottori, dignità che, secondo l' indole dell' islamismo, hanno distinti poteri e funzioni particolari. Durante la loro dominazione l' islamismo fece rapidi avanzamenti: in ventiquattro anni terminarono l' assoggettamento dell' *Arabia*, conquistarono la *Siria*, la *Mesopotamia*, l' *Egitto*, la *Persia*, e cominciarono a distendersi nell' *Africa*, tuttochè non comandassero presenzialmente gli eserciti. *Ali* solo erasi posto alla testa de' suoi soldati, ma per difendere i suoi diritti e la sua autorità impugnata da' suoi nemici e dai settarii rafediti.

Moavia, governatore della *Siria*, avendo preso le armi contro *Ali*, sotto colore di vendicare la morte del parente suo *Osmano*, di cui dichiarossi erede, tutto che quegli avesse lasciato de' figli, trionfò coll' astuzia e colla perfidia meglio ancora che colla forza e col valore. S' impadronì del *califfato*, l' anno 661, dopo l' assassinamento di *Ali* e l' abdicazione d' *Assan* e lo rese ereditario nella dinastia degli *Ommiadi*, di cui fu il fondatore; dinastia che, salvo *Valid I* e *Omar II*, si compose di principi viziosi tutti, o crudeli o mediocri. Tuttavia, atteso l' ingegno dei generali e l' intrepidezza de' soldati, ampliarono grandemente i confini dell' impero musulmano. Conquistarono quasi che intera l' *Asia Minore*, penetrarono fino a *Costantinopoli*, da essi più volte inutilmente assediata, e al nord si condussero fino alla catena caucasea. Sotto il regno di *Valid I*, che fu l' età più florida del *califfato*, gli *Arabi* sottomisero all' oriente

le settentrionali provincie dell' *India*, la *Transossana*, il *Turkestan*, e giunti fino alle frontiere della *China*, costrinsero con una semplice deputazione il monarca di quell' impero ad inviar presenti al *califfò* e a pagargli annuale tributo. Insignoriti di già ad occidente delle coste settentrionali e occidentali dell' *Africa*, oltrepassarono le colonne d' *Ercole* e ridussero alla loro soggezione la *Spagna*. Sottomisero ancora le isole di *Cipro*, di *Rodi*, di *Sardegna*, di *Corsica* e le *Baleari*, calarono nella *Sicilia*, devastarono i lidi d' *Italia*, fino a che la vittoria di *Carlo Martello* li respinse dalla *Francia* per sempre.

Tanto più furono maravigliosi i conquisti degli *Omniadi*, quanto aveano questi a combattere con *Ussein* secondogenito d' *Ali*, poi con *Abd' Allah* figlio di *Zobeir*, che per ben tredici anni contese loro con accanimento il titolo di *califfi* e la sovranità dell' *Arabia* e dell' *Irak*; e quanto che per ben due volte l'assunzione al *califfato* di due principi collaterali provocò rivolte e guerre civili. Tali guerre sotto *Mervan II*, il secondo degli anzidetti principi, cagionarono l' anno 749 la caduta di essa dinastia, durata ottantanove anni e feconda di quattordici *califfi*, nessuno dei quali distinto per protezione accordata alle arti, alle lettere ed alle scienze.

Il sacerdozio degli *Omniadi* e degli *Abassidi* lor successori, per non aver avuto la legittimità dei primi *califfi* innalzati al seggio di *Maometto* dal consentimento unanime de' *Musulmani*, è considerato *califfato* imperfetto; tuttavolta è riguardata come legittima la loro universal monarchia.

Gli *Abassidi* discendevano da *Abas*, zio di *Maometto*. Nel 722, *Moammed*, pronipote d' *Abas*, avea dichiarato le sue pretensioni al *califfato* come più prossimo degli *Omniadi* alla famiglia del profeta. I popoli del *Corasan*, guadagnati da' suoi emissarii, dichiararonsi in suo favore, e inalberarono il nero, colore degli *Abassidi*, opposto al bianco adottato dagli *Omniadi*. *Ibrahim*, suo figliuolo, fu validamente sostenuto in quella provincia dal suo generale *Abou-Moslem*, ma vinto egli stesso, catturato ed ucciso, trasmise i pro-

prii diritti nel fratello *Aboul-Abas-Abd' Allah*, che vide trionfare la propria causa sì pel valore e sì per la crudeltà de' suoi due zii. Riconosciuto *califfò* a *Koufah* nell' *Irak*, fu il primo dei trentasette che l' islamismo ebbe a contare della sua stirpe. Ma questa rivoluzione non si compì che dopo lunga e sanguinosa contesa in tutte le parti dell' impero, e di cui non vide egli stesso la fine.

I tre primi *califfi* ebbero la loro residenza a *Medina*. *Ali* trasferì a *Koufah*. Gli *Omniadi* scelsero *Damasco* per capitale. *Aboul-Abas*, stanziatosi nell' *Irak*, lasciò *Koufah* per *Anbar*, poi per *Hachemiah* da lui fabbricata. *Abou-Djafar Abd' Allah-Al-Mansour*, fratello e successore di lui, avendo costrutta *Bagdad*, piantò quivi la sede del *califfato*; questa città venne in fama per esso e pei suoi successori, e fu quasi un centro di lumi che di là si diffusero per tutta l' imbarbarita *Europa*. Soltanto temporariamente *Motassem* e qualche altro *califfò* soggiornarono a *Sermenrai*; alcun principe di questa dinastia non risiedette a *Damasco*.

Parecchi monarchi abassidi furono celebri per eminenti qualità. Tuttavia anche fra essi ve n' ebbero commettitori d' atti sleali e crudeli. Fu questa razza tanto prolifica che a' giorni di *Al-Mamoum*, l' anno 816, contava nelle varie parti dell' impero ben trentatremila individui viventi; e tuttavolta sotto questa dinastia, la musulmana dominazione, in luogo di estendersi e di convalidarsi costantemente, inclinò ad affievolirsi e smembrarsi. Varie furono le cause di tal decadenza: 1.º le pretensioni e le imprese sempre nuove e sempre infelici degli alidi per abbattere il *califfato* o per carpirne i brani; 2.º le discussioni teologiche suscitate o protette da qualche *califfò*, specialmente da *Al-Mamoum* e dal successor suo *Motassem*, che, affermando con ragione il *Corano* esser opera d' uomo e non altrimenti inviato dal cielo a *Maometto*, perseguitarono più o men crudelmente quelli fra' *Musulmani* zelanti e fanatici che sostenevano la contraria opinione; 3.º le sette e le nove eresie che aggiunsero ai mali delle guerre esterne, e delle politiche rivoluzioni, quelli

de' torbidi religiosi ; 4.° l' ambizione che allumò spesso il tizzone della discordia fra i principi della razza regnante, e che per via d'assassini dava a mano a mano l'impero al nipote, al zio, al fratello, al figlio dello spodestato *califfo* ; 5.° una milizia turca istituita da *Motassem* l'anno 834, e composta di prigionieri di guerra o di schiavi d'altre regioni, che, in cambio di difendere il trono datole in guardia, lo insanguinò bene spesso colla insubordinazione, coll'orgoglio e colle ribellioni dei capi che presero parte allo smembramento dell'impero ; ultimamente l'indolenza e la mollezze divenute quasi che ereditarie, dopo la morte di *Motavakkel* nell'861, tra i *califfi* che alla fine lasciarono la cura del loro impero a un ministro supremo per ingolfarsi nelle voluttà del serraglio, o per darsi alle pratiche d'una devozione meschina. Da indi, non più comparendo alla testa de' loro eserciti e della gran carovana di pellegrini alla *Mecca*, tennero soltanto per sè il vano onore d'intonare tutti i venerdì la pubblica preghiera nella gran moschea di *Bagdad* e di far quindi il sermone, e da ultimo contentaronsi di sapere che il loro nome fosse ricordato, e lo si vedesse inciso sulle monete. Per compenso delle umiliazioni e delle vessazioni loro toccate, facevano pagar assai caro il diritto che s'erano riserbato di conferire a governatori ribelli, ad usurpatori, a conquistatori stranieri che non aveano potuto debellare, titoli pomposi, distinzioni onorifiche, investiture solenni di provincie, patenti che sanzionassero l'usurpazione, la spada, lo stendardo, i timballi, e il privilegio di batter moneta. La creazione della carica di *emir al omrah* (principe dei principi) operata dal *califfo Radhi-Billah* si riferisce all'anno 935, ma i successori di lui non ne disposero sempre liberamente : se ne impossessarono parecchi capi della guardia turca, e venne indi a non molto in potere dei principi di alcune dinastie, i quali se ne servirono come titolo di preminenza sugli altri principi mussulmani.

Sebbene per più d'un secolo i primi *califfi* abassidi avessero comandati i loro eserciti in persona, dacchè pervennero

all'impero, cominciò questo ad essere smembrato. La *Spagna* non ne fu più provincia e conobbe a re *Abder-Rahman I*, che sottrattosi alla vendetta degli *Abassidi* e all'estermio della propria famiglia, innalzò nel 755 la dinastia degli *Ommiadi* o piuttosto un ramo di quella detta dei *Mervanidi*, come discendente diretto del *califfo Mervan I*. L'anno stesso, e trentatré anni continuati da quello, la parte nordica dell'*Asia* occidentale fu tolta alla temporale podestà de'*califfi*, restando loro intatta la pontificale. Fu quella divisa in tre dinastie, i *Rostamidi*, i *Medraridi* e gli *Edrisidi*. Dodici anni dopo, *Ibrahim* figliuolo di *Aglab*, governatore della parte occidentale pel *califfo Aroun-al-Raschid*, si rese indipendente, e la dinastia degli *Aglabidi*, da lui fondata, signoreggiò *Tripoli*, *Tunisi*, *Kairovan*, *Algeri* e la *Sicilia*. Queste quattro dinastie scomparvero l'anno 908 a fronte degli *Obeididi* o *Fatimiti*, che presumendosi discendenti di *Ali* e di *Maometto*, arrogaronsi il titolo di *califfi* e di *emir-al-moumenin*, e diventarono in tal modo doppiamente nemici e rivali dei monarchi abassidi. Stando in tal guisa le cose, *Abder-Rahman III*, ottavo re di *Cordova* e di *Spagna*, montò sul trono nel 912, e non volendo riconoscere supremazia spirituale o temporale negli *Abassidi* nè nei *Fatimiti*, appropriò a sè medesimo tutti i loro titoli e li trasmise con quello di *imam* ai *Mervanidi* suoi successori. Lo scisma tra i *Maomettani* fu allora compiuto, avendovi tre *califfi* ad un tempo che scambievolmente si anatemiavano.

Quello fra essi che regnava a *Bagdad*, quantunque assai limitato per conto della contrada soggetta alla sua temporale giurisdizione, aveva maggior numero assai di aderenti che non ne avessero i suoi avversarii. Non sappiamo che prestigio ond'era attornata la pontificia sua autorità, valse lungo tempo a ritenere in una specie di rispetto i sovrani levatisi nella parte più orientale dell'impero, e fin anco nelle vicinanze della capitale. Egli era perciò che i *Taeridi* nel *Corasan*, i *Samanidi* nella *Tranossana* e in tutta la *Persia* orientale, un ramo d'*Alidi* e i *Zairidi* nelle provincie

caspie, gli *Andanidi* a *Mossul* e ad *Alep*, gli *Okailidi* e i *Mervanidi* a *Mossul*, e nel *Diarbekr*, i *Zeiadidi* nell' *Yemen*, gli *Okaidaridi* e i *Tolaisfaidi* alla *Mecca*, i *Tulunidi* e quindi gl' *Ichididi* nell' *Egitto* e nella *Siria*, i *Gaznevidi* nel *Corasano* e nell' *Indostan*, in una parola tutti questi principi derubatori del *califfato* si mostravano ossequiosi ai *califfi Abassidi*, inviavano loro presenti, e recavansi a vanto di ricever da essi i segnali d' onore e il diploma dell' investitura. Alcuni di tali principi non lasciavano di partecipare alle rivoluzioni del *califfato* e per ogni menomo che di commettere ostilità. Per altra parte il vano omaggio da essi renduto al vicario di *Maometto*, o capo de' credenti, non li forzava a fornirgli genti e dinaro, e fu veduto più d' uno di que' pontefici-re mancare del necessario, cercare un asilo, e l' un di essi fin anco accattare alla porta d' una moschea.

I più gravi pericoli corsi dal *califfato* degli *Abasidi*, e i tempi per esso più miseri si furono quando nell' 876 e nell' 879 venne assalito dal famoso *Jahoub*, fondatore della dinastia dei *Soffaridi* nel *Seistan* verso le frontiere dell' *India*. Vuolsi ancora ricordare la rivolta dei *Zeendii*, fanatici settatori d' *Ali*, che per quindici anni conquistarono e manomiserò l' *Irak* da *Basrah* fino ai dintorni di *Bagdad*, e non furono distrutti che nell' 883. Oltre a ciò le sciagure più terribili ancora e più lunghe cagionate all' impero dai *Karmati*, altri settarii, i capi dei quali presero il titolo d' imam, portarono ferro e fuoco per circa due secoli, a cominciare dall' 890, nell' *Irak*, nell' *Arabia*, nella *Siria* e fin nella *Mecca*, interrompendo di questa i pellegrinaggi. I principi della dinastia de' *Bovaidi*, signori del più della *Persia*, contribuirono maggiormente all' abbassamento del *califfato*, quando nel 945 impadronironsi di *Bagdad*, della carica d' *Emir-al-Omrah*, e della persona dei *califfi*. Questa condizione di cose ebbe fine nel 1055 colla rivolta di *Bessasiry*, agente de' *Fatimiti*, il quale dopo alcuni felici successi fu astretto a fuggire dinanzi al turco *Togroul*, fondatore in *Persia* della dinastia dei *Seldiucidi*,

Dir. Mit. Vol. IV.

vendicatore del *califfo* e distruttore dei *Bovaidi*. I *califfi* *Abassidi* respirarono sotto il giogo più dolce dei sultani *Seldiucidi* di *Persia* che, dediti alle cure di più vasto impero, abusarono meno della loro carica di *Emir-al-Omrah*. Prima del fine e durante il decadimento di questa potente dinastia, il principal ramo della quale fu distrutto in *Persia* l' anno 1193, il *califfato* legittimo e ortodosso sostenuto dal prode e pio *Saladino*, che morì l' anno stesso, avea ricoverato la sua indipendenza e una parte del suo splendore, attese le guerre e le discordie degli ambiziosi suoi smembratori. I quattro ultimi *califfi*, sempre a dir vero limitati nel giro de' loro domini, li governarono almeno con piena autorità; e fra essi si resero notabili *Nacer* (1180-1225), il cui regno fu più lungo di quello d' alcun altro principe della sua razza, e *Mostanser* che per diciotto anni attese soltanto alla felicità dei suoi popoli. La prosperità inebriò *Mostansen*, figliuolo e successore di lui (1243). Fiero delle sue ricchezze, si rendè odioso col proprio orgoglio e colle proprie dissolutezze. Fece sospendere a una finestra del suo palazzo una lunga striscia di velluto nero, detta la manica del *califfo*: scendeva questa sulla pubblica piazza, e i grandi venivano a baciarla ogni mattina, toccando colla fronte la soglia del palazzo. Licenziò buona parte de' suoi soldati quando più gli erano necessari. Tradito dal suo visir, non potè difendersi dai *Tartari Mongolli*, che presero e saccheggiarono *Bagdad* nel 1258, ed ucciso il trentesimosettimo ed ultimo *califfo* *Abasside*, ne strascinarono vituperosamente il cadavere in un sacco per tutte le strade della città. Questo primo ramo degli *Abassidi* godette del *califfato* cinquecentonov' anni. Fra i cinquantaun *califfi* di questa famiglia e di quella degli *Omniadi*, nove furono avvelenati od assassinati, undici perirono nelle sollevazioni o in guerra coi loro rivali, alcuni altri accecati finirono la vita loro in prigione.

Il *califfato* degli *Omniadi* in *Ispagna* era terminato fin dal 1031 coll' abdicazione forzata di *Hecham III*, l' ultimo di essi. Ma innanzi quel tempo, tre principi

Amudidi, della schiatta d' *Ali* e scesi dagli *Edrisidi*, s' erano insignoriti di *Malaga*, poi di *Cordova*, aveano preso il titolo di *califfo* dal 1015 al 1026, nella guerra contro i *Mervanidi*, e lo trasmisero a cinque de' lor successori fino al 1079, che *Algesiramo*, l'ultimo d'essi, spogliato delle sue terre dal re di *Siviglia*, si ritrasse nell' *Africa*. Parecchi altri principi musulmani di *Spagna* portarono il titolo di *califfo*, o per lo meno uno de' soprannomi qualificanti gli *Abassidi* e adottati dai *Mervanidi*: fra i quali i quattro re di *Toledo*, l'ultimo della prima dinastia dei re di *Granata*, l'ultimo re di *Badajoz*, i quattro primi re *Udidi* di *Saragozza*. Il sesto e l'ultimo perduti nel 1139 i suoi stati, fu successivamente re di *Cordova*, di *Murcia*, di *Granata*, di *Valenza*, e perì nel 1146 in una battaglia, durante l'anarchia succeduta alla distruzione degli *Almoravidi*. Uno de' suoi discendenti al tempo delle guerre civili che precedettero il discacciamento degli *Almoadi*, e l'avvenimento della seconda dinastia de' re di *Granata*, fu sovrano e *califfo* di *Cordova*, di *Murcia*, di *Granata* e d' *Almeria*, dal 1228 al 1236.

I *califfi Fatimiti* d' *Africa*, assoggettato l' *Egitto* nel 969, posero quivi la loro corte. Ma se l'importanza loro s'accrebbe da prima per la vicinanza della *Siria* e dell' *Arabia* in cui si allargarono, e per l'inquietudine da essi causata agli *Abassidi* loro rivali (specialmente quando il nome di *Mostanser*, *califfo* d' *Egitto*, fu proclamato l'anno 1051 nella gran moschea di *Bagdad*); la potenza fatimitica veniva ciascun giorno mancando, e perdette più ancora che l'abasside per le crociate de' Cristiani d' *Europa* in *Siria* ed in *Palestina*. Finalmente si spense nel 1171, quando il nome di *Mostady*, *califfo* di *Bagdad*, venne scambiato da *Saladino* a quello dell'ultimo *califfo* fatimita nella grande moschea di *Calco*.

La dinastia de' *Zereidi* s'era insensibilmente francata dalla dominazione, e più tardi dalla supremazia spirituale dei *Fatimiti*, che avean loro ceduto, mediante omaggio e tributo, i lor dominii d' *Africa* e di *Sicilia*. Questa dinastia da ultimo

riconobbe l'autorità pontificale degli *Abassidi*, che, lontani da essa com'erano, non poteano darle ombra. Gli *Almoravidi* che, tolsero ai *Zeiridi* il *Magreb* nell' *Africa* occidentale ove fondarono *Marocco*, e che s'impadronirono poscia della *Spagna*, presero una via media per non cozzare di fronte gli *Abassidi* ed i *Fatimiti*. Sebbene non riconoscessero nè gli uni nè gli altri per capi dell'islamismo, lasciarono loro i due titoli disputati, e adottarono quello di *emir-al-mosleim* (principe dei *Musulmani*).

Gli *Almoadi* che l'anno 1145 distrussero in *Africa* questa potenza, e nel 1149 in *Ispagna*, misero fine ben anco a due altre dinastie africane congiunte per parentela: nel 1148 a quella dei *Zeiridi* o *Badisidi*, vassalli successori dei *Fatimiti*, e nel 1152 a quella degli *Ammadidi*, che avevano posseduto *Boudje* e *Algeri* oltre un secolo e mezzo. Essendo che il fondatore degli *Almoadi* pretendeva di aver lo scendente da *Ali*, prese titolo d'imam e di mahdi, ma *Abdel-Moumen*, suo discepolo e successore, mancando d'origine tanto illustre, non trasmise a' suoi discendenti che i titoli di *califfo* e di *emir-al-moumenin*. Il nipote suo, il celebre *Yakoub-al-Mansour*, sembra però che fosse egli stato il primo ad usare que' soprannomi famigliari fra gli *Abassidi* e i *Fatimiti*, e i successori di lui ne imitarono l'esempio. Il loro *califfato* ebbe fine colla morte dell'ultimo nel 1268, ma dopo qualche anno non era più conosciuto che nel regno, o a meglio dire nella provincia di *Marocco*: la *Spagna* e la restante *Africa* erano passate ad altri mani. *Yaghmour-Assan* che fondò nel 1244 la dinastia dei *Zeianidi* e il regno di *Tlemsen*, presumendosi discendente di *Maometto* e d' *Ali*, prese il titolo di *califfo*, e ne lo portò fino all'anno 1282 in cui morì; ma i successori di lui non sel tennero. Parecchi principi *Merinidi*, distruttori degli *Almoadi* nei regni di *Fez* e di *Marocco*, portarono il titolo e qualche soprannome di *califfo*. Furono imitati dagli *Afsidi*, che al tempo stesso avevano fondato il regno di *Tunisi*. Quando *S. Luigi* nel 1270 pose assedio alla città, il principe

regnante portava un soprannome molto comune tra i *califfi* di tutte le dinastie, *Mostansar-Billah*. Finalmente nell' *Yemen*, verso la fine del secolo precedente, un principe *Ajubido* della stirpe di *Saladino* erasi attribuito egli ancora il titolo di *califfo*, assunto il color verde proprio dei discendenti di *Maometto*, e aggiunto alla propria veste uno strascico di venti cubiti, per oltrepassar quello dei *califfi* di *Bagdad*.

Era serbato agli *Abassidi* il sopravvivere a tutti questi effimeri *califfati*, e goder tuttavia, se non della potenza, per lo meno di parte di quegli onori e di quella considerazione che aveano ottenuto i loro antenati. Dopo la presa e la rovina di *Bagdad*, due principi di questa famiglia si rifuggirono uno a *Damasco*, l'altro in *Egitto*. Quest'ultimo fu bene accolto da *Bibars* sultano de' *Mamelucchi*, che dopo aver fatto esaminare giuridicamente i suoi titoli e i suoi diritti, nel fece proclamare *califfo* nel 1260, a malgrado la tinta olivastro che ne lo indicava nato per lo meno di madre mora; gli arredò uno splendido albergo, si fece investire da lui del trono di *Egitto*, e ne lo fornì di soldati contro i *Mongolli*. *Mostanser* fu accolto in *Siria* dal parente suo, ricuperò alcune piazze nell' *Irak*; ma fu preso ed ucciso in capo a sei mesi. *Hakem*, venuto di *Siria*, fu riconosciuto *califfo* in *Egitto*; ma *Bibars* non gli lasciò che vani onori senz'autorità, e non gli concesse che un albergo modesto. *Hakem* visse in tal guisa quarant'anni e contò quindici successori, de' quali taluno fu deposto, ma nessuno perì di morte violenta. Erano conosciuti in parecchie contrade, ma soltanto come vicarii del profeta. Uno fra essi ricevette nel 1380 un'ambasciata solenne dal sultano ottomano *Bajazette I*, a cui diede l'investitura de' suoi stati. Un altro fu proclamato sultano d' *Egitto* nel 1412, e truppe per qualche mese la serie de' *Mamelucchi*. Da ultimo il decimosettimo, fatto prigioniero nel 1516, quando i *Turchi* conquistarono l' *Egitto*, fu condotto a *Costantinopoli* da *Selim I*, in cui trasmise il titolo e le prerogative del *califfato*, scambiandoli colla libertà e con una pensione. Tornato in

Egitto nel 1538 vi morì, e fu l'ultimo *califfo* della sua stirpe.

Il titolo di *califfo* nulla accrebbe alla potenza o all'invulnerabilità dei principi della casa ottomana, sebbene gli abbia costituiti in capi dell'islamismo agli occhi di tutti i sovrani e di tutti i popoli musulmani delle sette ortodosse, e nemmeno degli sceriffi della *Mecca* e di *Marocco*, che diconsi usciti della famiglia di *Maometto*. Per altra parte questo titolo è caduto a' di nostri in una specie di avvilitamento, per essere stato conferito ad oscuri luogotenenti di *Abd-el-Kader* nell' *Africa*.

CALIFRONE, che rende effeminata l'anima, o che è nel delirio dell'ebbrezza, epiteto di *Bacco*. — Rad. *Chalun*, effeminare, o *Chalis*, vino puro; *phren*, anima, spirito. (*Anthol.*)

1. CALIGA. Specie di calzare o scarpa in uso specialmente presso i soldati romani, quantunque non propria soltanto di essi. Della *caliga*, che credesi somigliantissima agli zoccoli dei frati mendicanti e specialmente dei cappuccini, si ha un'ampia e minuta dissertazione di *Giulio Negroni* (*De caliga veterum*), ma in un'iscrizione di *Milano* (illustrata recentemente dal chiarissimo *Labus* in appendice al volume IV della storia di quella città di *Carlo Rosmini*, da lui donataci), nella quale è rappresentato un *Attilio* calzolajo seduto al banchetto, vedesi questi in atto di lavorare un calzamento che debb'essere la *caliga*, ed ha, oltre la suola, una tomaia che protendesi a coprire il principio della gamba, a somiglianza degli scarponi dei nostri villici. — Ora però convien porre innanzi esservi state diverse specie di *calighe*, come rilevasi da varii scrittori. — E prima che fosse coperta dei piedi, non delle gambe, nè delle coscie, come alcuni vollero, si rileva da *Giustino* (*XXXVIII*, 10, 3), che usa il verbo *proculcare*, proprio de' piedi: *Argenti certe aurique tantum, ut etiam gregarii milites caligas auro figerent, proculcaerentque materiam, cujus amore populi ferro dimicant*. E *Valerio Massimo* (*IX*, 1, 4) dà il nome di *crepidae* a quelle che *Giustino* disse *caligae*: *Magna ex parte auros clavos habuit crepidis subjectos*. In una iscrizione del

Grutero (p. 649, 1) si dà questo nome al facitore di scarpe :

C. ATILIVS . C. F.
IUSTVS
SVTOR . CALIGARIVS

Il semplice soldato fu detto *Caligatus* ; e *Caliga* fu presa per l'infimo grado della milizia, dicendo *Seneca* (*De Brev. vit.*, c. 17) : *Marius ad consulatum a Caliga perductus*. Così una iscrizione in *Grutero* (p. 445, 9) porta un esempio avere i *Romani* usato dire *caliga* in sinonimo assoluto di milizia :

C. OPIIO . C. F. VEL
OMNIBVS . OFFICHS
IN . CALIGA . FVNCTO

ed un'altra ancora appo lo stesso *Grutero* (p. 279, 3) :

HONORATI . ET . DE
CVRIONES . ET . NV
MERVS . MILITVM . CA
LIGATORVM.

chiama con tal nome, i soldati. Esempio questo che hassi anche da *Giovenale* (*Sat. XV*, 24) :

Cum duo crura habeas, offendere tot caligatos.

A questi soldati, come dono straordinario, diede *Augusto* corone murali, perchè avevano i primi salito le mura : il che non si dava però a vil gente. Così *Svetonio* (*Augus.*, c. 25, n. 3) : *Coronas murales saepe etiam Caligatis tribuit*. Che tali fossero i *Caligari* si prova da un'altra iscrizione di *Grutero* (p. 533, 1), dove un soldato *caligatus* vien sepolto insieme con un vivandiere, o sia con un provveditore d'acqua nell'esercito, detto *Lixa* :

AVRELIVS . T. F. CAL
VOS . CAL. MIL. LEG. X.
ET. AVRELIVS. FLAVI. F.
FLAVIANVS . LIXA . ANN.
XVIII . HIC . SITI . SVNT

Altra iscrizione *Isidoro Bianchi* spediva al *Rubbi* singolarissima, ed è la seguente :

DIVS . MANIBVS
L. NAEVI . L. F. CAM. PAVLLINI
EVOC. AVGVS.
MILITAVIT . IN . COH. I . PR. EQVES
OPTIMO . EQVITVM
CORNICVLAR . TRIBVNI
MILITAVIT . IN . CALIGA . ANN. XVI
EVOCATVS . FVIT . ANN. III
L. PESSEDIVS . AGILIS . EVOC. AVG.
AMICO . OPTIMO . FECIT (*sic*)

È probabile che la *caliga* fosse di legno, e per resistere ai viaggi, e per tener asciutta la pianta. Ma la colonna trajana, e l'arco di *Costantino*, e altri antichi monumenti, ne fan vedere il contrario, cioè vien ivi rappresentate le suole assai sottili. Queste si guernivan di chiodi acuti per resistere ai sassi. Così *Isidoro* (*XIX*, 34) : *Clavati, eo quod minutis clavis, idest acutis, soleae caligis vinciantur*. — Questi chiodi erano talor d'oro e d'argento. Così *Plinio* (*XXXIII*, 3) : *Agnonen Tejum Alexandri Magni praefectum aureis clavis suffingere crepidas*.

Eravi poi un fondo destinato per somministrar questi chiodi ai soldati, e si dicea *clavarium*. Gli ufficiali che li distribuivano eran detti *clavarii*. — Sotto gli ultimi imperatori, i senatori fecero uso della *caliga*, non quale i militari, ma di un'altra specie, che gli scrittori del basso impero dissero *campagos*. (*V.* questa voce.)

Dalla *caliga* tolse il suo nome *Caligola*, come quegli che era stato allevato alla maniera dei soldati.

2. *CALIGA Maximini*. *Massimino* dall'ultimo grado di soldato passò al trono ; laonde passò in proverbio questa frase. Col quale proverbio si denotava anche un uomo grande e sciocco, perchè la *caliga* di *Massimino* era proporzionata alla sua statura gigantesca. Così *Capitolino* (*Maxim. jun.*, c. 2) : *Nam quum esset Maximinus pedum octo et prope semis, calceamentum ejus, id est, campagum regium quidam in luco, qui est inter Aquilejam et Arziam, posuerunt, quod constat pede majus fuisse*

hominis vestigii mensura. (Nigrón. de Cal., c. 2, §. 7.)

3. CALIGA *speculatoria*. Scarpa di que' soldati che faceva no gli esploratori. Così Svetonio (Calc. c. 52, n. 2): *Modo in crepidis vel cothurnis, modo in speculatoria caliga*. Questo autore denota l'indecenza di Caligola, che compariva in pubblico con questa insegna dei bassi soldati. — Gli *speculatores* erano in abito vile; e le loro scarpe non avevan chiodi, per non fare istrepido nel moto.

CALIGARIUS *sutor*, era il nome di chi faceva le *caligae*, e da esso è evidentemente derivata la parola calzolajo, ed anche meglio il suo equivalente in varii dei nostri dialetti, come pure il nome di *Caligaris* o *Caligaris*, che portano ancora a' di nostri molte famiglie italiane.

CALIGINE, le *tenebre*, prima origine d'ogni cosa. Diede nascita al *Caos*, da cui ebbe poi la *Notte*, il *Giorno*, l'*Erebo* e l'*Etere*.

CALIGO, lo stesso che CALIGINE.

CALIGOLA (*Cajo Cesare Augusto Germanico*), figlio di *Germanico* e di *Agrippina*, venne al mondo l'ultimo giorno del mese di agosto, dell'anno di *Roma* 765, in *Anzio*, secondo la più antica opinione. Tacito scrisse ch'ei nacque nel campo stesso di suo padre: almeno è certo che vi ebbe educazione. Il soprannome di *Caligola* gli fu posto da un piccolo stivaletto che formava la calzatura militare dei *Romani*. (V. CALIGA.) Siccome passate aveva l'infanzia e l'adolescenza con i soldati, ei n'era l'idolo. Fu pure per un tempo la delizia del popolo per le virtù di *Germanico*. *Caligola* visse parecchi anni nella corte di *Tiberio* suo avolo adottivo, e seppe conservare i suoi giorni mercè una profonda simulazione presso quel principe diffidente, del quale studiato aveva il carattere. Non parve che la tragica fine di sua madre e de' suoi fratelli, *Nerone* e *Druso*, facesse niuna impressione sopra di lui. S'è d'uopo credere ad alcuni storici, la natura feroce e crudele del giovine *Caligola*, penetrato aveva il vecchio imperatore, sicchè la sua perdita predisse, e quella del genere umano. *Tiberio* morì, e *Caligola* gli successe in età d'anni 25. Fu proclamato imperatore e dal Senato e

dal popolo con ugual sollecitudine. La pubblica gioja in tale occasione fu sì grande in tutto l'impero, che nel corso di tre mesi vennero immolate più di cento settantamila vittime. Come ebbe resi gli ultimi uffici a *Tiberio*, andò nelle isole *Pendataria* e *Ponzia* a raccogliere le ceneri e le ossa di sua madre e di *Nerone* suo fratello; le recò a *Roma*, e le depose con magnifica pompa nella tomba d'*Augusto*. Tutti i decreti del Senato contro di essi vennero annullati, tutti gli atti a loro carico furono bruciati in presenza dell'imperatore, dopochè gli Dei chiamò in testimonio di non averne letto una sillaba. Restituì la libertà a tutti i prigionieri di stato, tutti gli esiliati furono richiamati: ma ciò che destò più giubbilo in tutti gli animi, fu la solenne promessa da lui data di non prestare ascolto a niuna delazione; e sopra tale soggetto diede prova di lealtà. Presentata gli fu la denunzia di una congiura tramata contro di lui; ricusò di riceverla, dicendo ch'ei nulla fatto aveva che renderlo potesse odioso. Quantunque il testamento di *Tiberio* fosse dal Senato dichiarato nullo, *Caligola* n' eseguì tutti gli articoli, eccettuato quello, pel quale *Tiberio*, nipote del morto imperatore, veniva instituito suo erede congiuntamente ad esso. Eletto console, prese in collega *Claudio* suo zio, e si segnalò nel principio del suo regnare con atti di grandezza, restituendo il regno di *Comagene* ad *Antioco*, figlio del sovrano che n'era stato spogliato da *Tiberio*, e facendogli contare cento milioni di sesterzii in restituzione delle rendite de'suoi stati. Nè meno generoso fu verso *Agrippa*, nipote del re *Erode Artabano*, re de'*Parti*, che aveva sempre odiato *Tiberio*, l'alleanza ricercò e l'amicizia del giovine successore di esso. *Caligola* incaricò *Vitellio*, governatore di *Siria*, di negoziare con quel monarca, e ne risultò un vantaggiosissimo trattato pei *Romani*. In simil guisa passarono gli otto primi mesi del regno di *Caligola*. I soli suoi costumi mutarono. Apparentemente austero sotto *Tiberio*, si abbandonò alla crapula ed alle dissolutezze da che questi morì. Attribuito venne agli eccessi, che commise in tal genere, una grave malattia,

che sofferse nell'epoca di cui parliamo. L'impero ne fu costernato; i cittadini passarono intere notti alle porte del suo palazzo. Ve n'ebbero che si consacrarono per lui e che fecero affiggere com'essi combatterebbero tra i gladiatori se gli Dei volessero rendergli la salute. Alcuni autori pretesero che tale malattia offeso gli avesse il capo, e ciò spiegherebbe il resto della sua vita. Comunque sia, dopo guarito, congiunse in un giorno una moltitudine di titoli, che *Augusto* non aveva accettati che gli uni dopo gli altri. Appellare si fece *piùssimo, figlio dei campi, padre degli eserciti, potente, Cesare ottimo*. Adottò *Tiberio*, figlio di *Druso*, il qual era nel suo 18.^o anno, con tutte le manifestazioni della più viva gioia e del più tenero affetto; e pochi giorni dopo volle la sua morte, ordinandogli di uccidersi da sè medesimo. Il giovine principe, esterrefatto, presentava il petto ai tribuni ed ai centurioni che lo circondavano, pregandoli ad essere essi gli esecutori dell'ordine che gli portavano. Ricusando essi, trasse la spada e da sè si uccise. Fatto libero dal solo uomo, su cui potevano un giorno volgersi le speranze de' *Romani*, *Caligola* ruppe di eccesso in eccesso. Obbligò tutti coloro che impegnati si erano, durante la sua malattia, di combattere tra i gladiatori, a mantenere la loro parola. Oppressa da' suoi affronti e da indegni trattamenti, morì la virtuosa *Antonia*, avola sua. (V. ANTONIA.) Come un giorno mancavano delinquenti condannati a combattere le belve feroci, esporre fece ad esse taluni tolti d'infra la gente venuta per assistere allo spettacolo. Visitava frequentemente le carceri e ne traeva alcuni infelici, colpevoli o non colpevoli, alcuni vecchi ed indigenti, i quali, siccome peso alla società, faceva gettare pasto alle bestie. Ad un cavaliere romano, del numero di quelle vittime, il quale esclamava ch'era innocente, fece strappare la lingua e poscia lo assoggettò al supplizio. Obbligava i genitori dei condannati ad essere presenti alla morte de' loro figli, e quasi sempre li faceva nella notte seguente assassinare. Mandò una lettiga ad uno sventurato padre, che si scusava dall'andarvi per essere malato. Spesso era presente

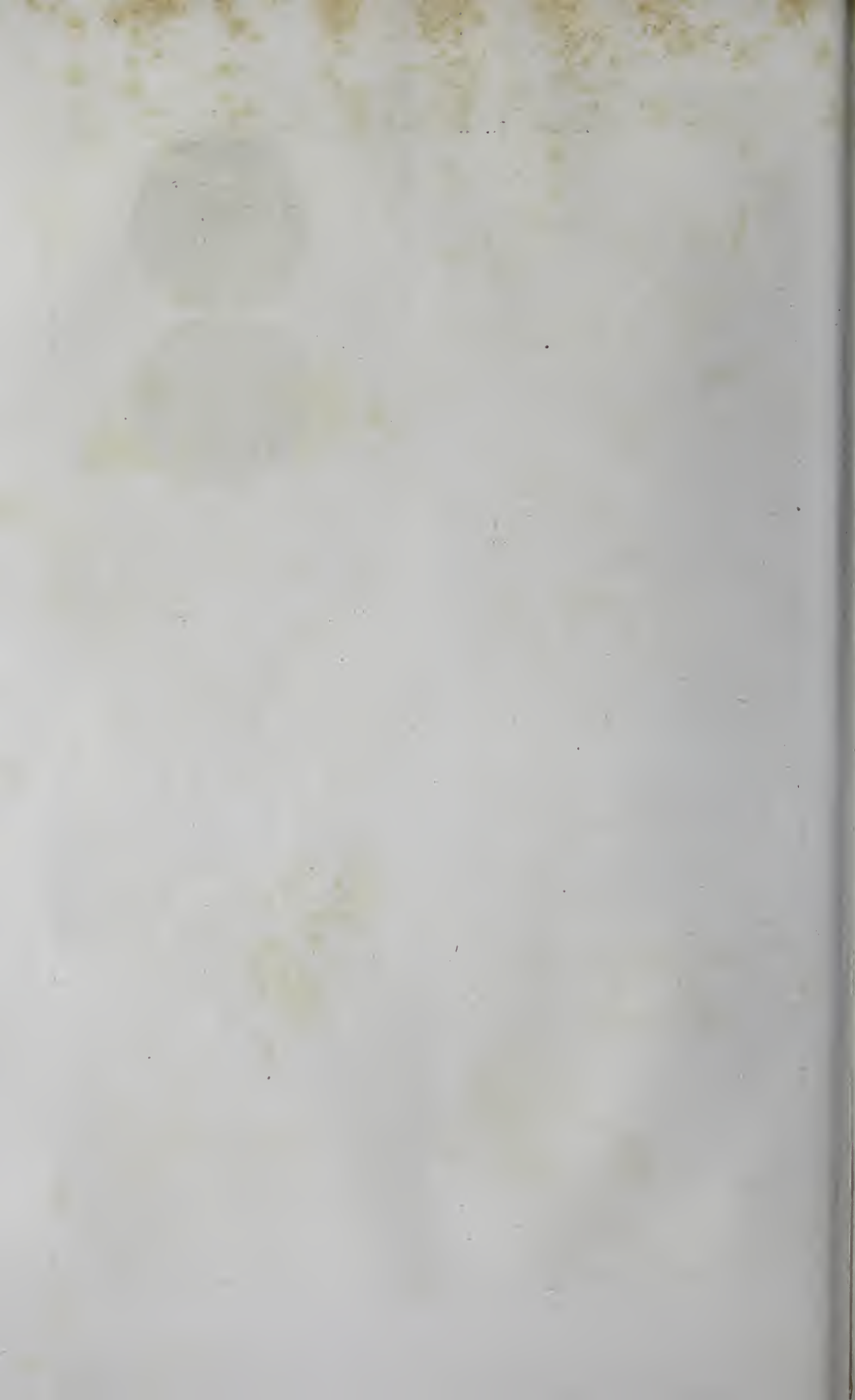
egli stesso all'esecuzioni. Volle che *Macrone*, prefetto del pretorio sotto *Tiberio*, al quale forse doveva e l'impero e la vita, si desse la morte. Fece morire *Silano*, suo suocero, perchè in una corsa sul mare aveva fiutato un antidoto per garantirsi, diceva *Cajo*, dal veleno, nel mentre che *Silano* prevenire voleva soltanto le nausee e gl'incomodi della navigazione. Fece morire *Tolomeo* figlio di *Juba*, re di *Mauritania*. Finalmente *Caligola*, facendosi impunemente giuoco dell'umana specie, giunse a credersi un dio, ed uopo s'ebbe di culto: si arrogò gli onori resi ad *Apollo*, a *Marte* ed allo stesso *Giove*. Fece abbattere le teste dalle loro statue e porvi la sua. Talvolta voleva essere dea, essere *Venere*, ecc.; pubblicamente si mostrava con gli attributi di tali divinità, ed al fine di trovarsi più prossimo agli Dei, fece fabbricare un palazzo nell'atrio del *Campidoglio*: finalmente fec' erigere e consacrare un tempio alla sua propria divinità: rappresentava una statua d'oro di naturale grandezza. Parecchie città dell'impero furono sollecite ad innalzargli templi. Gli abitanti d'*Alessandria* più degli altri uomini tutti, esagerarono l'adulazione. Gli *Ebrei*, che in gran numero convivevano seco loro, ricusarono gli onori divini alla statua dell'imperatore, e ne risultò contro di essi una lunga ed atroce persecuzione. Quelli di *Gerusalemme* uguale fermezza opposero, ma con migliore successo. Ogn'anno segnato veniva da nuovi eccessi di crudeltà o di demenza. *Caligola* risguardava quale disgrazia dei tempi che il suo regno notabile non fosse per pubbliche calamità; invidiava a quello di *Augusto* la perdita dell'esercito di *Va-ro*, ed a quello di *Tiberio* la perdita di cinquantamila persone schiacciate sotto le rovine di un anfiteatro a *Fidene*. Più volte chiudere fece i pubblici granai, onde mettere nel popolo la paura della carestia. Per alcuni giorni gli gettava dinaro dall'alto della basilica di *Giulia*. Fu udito desiderare che il popolo romano non avesse che una sola testa per poter abatterla d'un sol colpo. Spesso ripeteva quel detto d'un antico poeta: *Oderint, dum metuant*. « Odino, purchè temano. »

Gli venne in mente di fare l'apologia di *Tiberio*, perpetuo oggetto dell'odio suo e delle sue censure, vi accoppiò la satira la più amara del Senato, e finì col rinnovare la legge di lesa maestà. Uno de' suoi grandi atti di pazzia fu il ponte che fece gettare sul mare tra *Baja* e *Pozzuolo*. Tale ponte venne formato per l'unione d'immenso numero di battelli legati insieme, sopra i quali poste vennero tavole che furono poi coperte di terra. Celebrò colla più grande magnificenza l'inaugurazione di tale monumento: assiso nel mezzo di esso sovra un trono, lodò enfaticamente sì meravigliosa opera e tutti quei che si erano in questa adoprati. Passò in quel sito il giorno e la seguente notte in continuo stravizzo con gli amici suoi. Riscaldato dal vino, volendo fare qualche cosa di straordinario prima di lasciare il ponte, fece prendere di repente e precipitare nel mare un gran numero di persone, senza distinzione d'amici o nemici, di età, nè di grado. Quelli che tentarono a nuoto di risalire ne' battelli, vennero per suo ordine respinti, in modo che molti furono i sommersi. Reduce in *Roma*, vi fece un ingresso trionfale, però che aveva, diceva, vinta la stessa natura. Anelante vittorie e trionfi, progettò una spedizione contro i *Germani*, ed improvvisamente ordinò che si adunasse un gran numero di legioni e di ausiliarii. La sua mossa fu quella d'un pazzo, talora precipitosa, talora estremamente lenta. Era accompagnato dai re *Erode* ed *Antioco*. Giunto al sito, ove stavano accampate le legioni, sulle rive del *Reno*, passò a rassegna le sue truppe che ascendevano almeno a 200,000 uomini; varcò il *Reno*, e dopochè penetrato ebbe per alcune miglia nel paese, se ne tornò, senzachè veduto, nè ucciso avesse un solo nemico. Nè meno palese fu la viltà sua. Mentre stava assiso nel suo carro e le schiere de' soldati si aprivano per lasciarlo passare, si alzò una voce che udir fece queste parole: « Non sarebbe picciola la costernazione, se in questo momento il nemico apparisse. » Si spaventato ne fu, che discese sollecito dal carro, montò un cavallo e corse al ponte onde ripassare il fiume: il ponte essendo stipato di gente, si fece

portare di mano in mano per sopra le teste. Rinvenuto dal suo spavento, ordinò ad alcuni soldati germani delle sue guardie di attraversare il *Reno*, di tenersi nascosti e di uscire dal loro nascondiglio con grande fracasso, al fine che annunziato gli fosse come il nemico si avvicinava. Era a mensa quando recata gli venne la notizia d'un attacco: tosto accorre co' suoi amici e parte della guardia pretoriana, passa il fiume, s'inoltra nella vicina foresta e vi fa tagliare alberi per erigersi trofei. Ritornato da tale spedizione, svillaneggiò come poltroni e vili que' che seguitato non lo avevano, e distribuì corone ai compagni delle sue vittorie. Ma ciò alla sua gloria bastante non era: fece segretamente condur via alcuni fanciulli, che egli teneva quali ostaggi, ed ordinò che annunziata poscia gli fosse la fuga loro. Giunta che gli fu la notizia, montò a cavallo, inseguì i pretesi fuggitivi alla guida di alcune ale di cavalleria e li ricondusse carichi di catene. Fatto superbo per tali successi, *Caligola* scrisse al Senato, lagnandosi e di lui e del popolo, che si dava in preda ai piaceri, intantochè *Cesare* combatteva e si esponeva per essi a' più gravi pericoli. Le sue truppe lo proclamarono sette volte *imperatore* sulle rive del *Reno*. Si trasmutò nel cuore delle *Gallie*, cui trattò come paese nemico. Siccome l'avidità sua era eguale alla molta sua prodigalità, non vi ebbero estorsioni che non immaginasse a gravarne gli sventurati *Galli*. Non molto contento dei considerabili presenti che voleva a forza dalle città e dai cittadini, fece accusare di alto tradimento i più ricchi abitanti di quella provincia onde poter confiscare i loro beni, cui egli stesso vendeva a que' prezzi che gli piacque di fissare. Tale pratica riuscendogli molto utile, intese ad estenderla e vendè le masserizie, le gioje, gli schiavi ed anche i liberti delle due sorelle, *Agrippina* e *Livia* condannate come colpevoli d'adulterio e complici di congiura contro di lui, e mandate a confine nell'isola *Ponzia*. Onde estendere vie più il suo commercio, si fece spendere nelle *Gallie* tutti gli arredi dell'antica corte (*veteris aulae*), le vesti di *Marc'Antonio*, d'*Augusto*, d'*Agrippina*

sua madre, ecc. Prima di lasciare quella contrada, l'imperatore annunziò come aveva intenzione d'invadere la *Bretagna*, e fece adunare le sue truppe sulle sponde dell'*Oceano*. S'imbarcò sopra una superba galera, ed appena si fu alquanto allontanato dalla costa, che ritornò, diede ordine di preparare le macchine di guerra, di sonare a raccolta, ed il segnale fu dato come per una battaglia. Niuno sapendo, nè indovinando ciò che fare voleva, comandò alle sue truppe che raccogliessero conchiglie, n'empissero le loro saccocce ed i loro elmi, ed esclamò: « Ecco le spoglie dell'*Oceano*, al palazzo dovute ed al *Campidoglio*. » Tutto quel militare apparato finì in una distribuzione di denaro fatta ai soldati. Un'altra torre, innalzata sul modello del faro d'*Alessandria*, e per lo stesso uso, restò qual monumento della conquista di *Caligola*. Onde assicurarsi un trionfo che inferiore non fosse alla sua gloria, l'imperatore scrisse a *Roma* che preparato gliene fosse uno il quale superasse in magnificenza quanto in quel genere si era veduto. Dal canto suo a crescerne la pompa scelse nelle *Gallie* gli uomini della più alta statura, diede loro nomi germanici, obbligandoli ad imparare la lingua di quella nazione, a parlarla, ed a lasciar crescere ed a tingersi i capelli. Volle eziandio che le galere da lui montate fossero condotte a *Roma*, ed alcune trasportate vennero per terra. Era vicino a partire dalle *Gallie* quando gli prese voglia di far passare a fil di spada quelle legioni, che dopo la morte di *Augusto* si erano ammutinate, e che avevano in qualche modo assediato *Germanico* suo padre. Con somma fatica acconsentì a decimare soltanto i colpevoli, il cui delitto era già stato da parecchi anni perdonato. Le legioni, essendo state raccolte senz'armi, l'imperatore circondare le fece da cavalleria; accortosi però che parecchi legionarii scappavano per dar di piglio alle armi, atterrito, prese la fuga, e sollecito tornò a *Roma*. Sovra il Senato volle far cadere la sua vendetta delle voci che lo svergognavano. Si lagnò di non avere ottenuto il meritato trionfo, quando poco prima proibito aveva sotto pena di morte di rendergli onori.

Si contentò non di meno dell'ovazione, ma giurò allora la perdita della maggior parte dei senatori e di quanti v'erano in *Roma* uomini di rilievo. Se n'ebbe la prova, dopo la sua morte, per due libretti che gli furono ritrovati, uno intitolato *La Spada*, l'altro *Il Pugnale*, sopra i quali segretamente scriveva i nomi di quei che condannava a perire. Nondimeno si riconciliò col Senato, però che finalmente lo trovò degno di lui. Dichiarò nulli i testamenti di tutti que'centurioni che da principio del regno di *Tiberio* in poi non avevano nominato quel principe o lui per eredi. Tosto molti lo scrissero erede nei testamenti loro. Come lo seppe fece morire i più ricchi sotto varii pretesti, dicendo che si prendevano scherno di lui, vivendo dopo di averlo fatto erede. In tutte le liti d'interesse la quarantesima parte apparteneva all'imperatore; s'infliggevano multe gravissime a que' ch'erano convinti d'aver terminato le contese loro all'amichevole. *Caligola* manteneva luoghi di prostituzione, case di giuoco pel pubblico e si faceva rendere minuto conto dell'esazione. Un giorno, mancando di danaro per giuocare, uscì di casa, fece ammazzare molti ricchi patrizii e rientrò, dicendo che aveva guadagnato 600,000 sesterzii. Ributtante sarebbe l'enumerazione di tutti i delitti e di tutte le follie di questo imperatore. Vi sono però alcuni fatti che debbono ancora essere narrati in questo articolo. *Caligola* aveva un cavallo, nominato *Incitatus*; egli ne fece il suo favorito. Questo cavallo aveva una casa, arredi, servi per ricevere splendidamente que' che andavano a visitarlo. La sua scuderia era di marmo, d'avorio la sua mangiatoja, la sua cavezza tempestata di gemme. Gli si dava da mangiare in vasi d'oro, e beveva in coppe dello stesso metallo. *Incitato* era membro del collegio de' sacerdoti di *Cajo*. (*V. CESONIO*.) L'imperatore progettava anzi, dicesi, di farlo console. Non reca meraviglia, dopo di ciò, che *Caligola* facesse rovesciare e spezzare tutte le statue di grand'uomini, che *Augusto* avea fatto collocare nel campo *Murzio*. Volse in animo di distruggere i poemi di *Onero*. Per poco non avvenne che facesse



levare da tutte le biblioteche gli scritti e l'effigie di *Virgilio* e di *Tito Livio*; dell'uno perchè era senza ingegno e dottrina, e dell'altro come storico verboso e non esatto. I costumi di *Caligola* furono depravati fino dalla sua prima gioventù. Ebbe un commercio incestuoso con tutte le sue sorelle. *Drusilla (V.)* fu quella che amò con più passione: viveva pubblicamente con lei come con una moglie. Vivendo *Tiberio* aveva sposato *Giulia Claudilla* o *Claudia*, figlia di *Silano*: ella morì di parto. Essendo imperatore, sposò prima *Livia Orsetilla*, che rapì a suo marito *Pisone*, e che ripudiò pochi giorni dopo; indi *Lollia Paolina*, moglie di *Memmio Regolo*, uomo consolare, e la ripudiò in breve; da ultimo *Cesonia*, donna senza bellezza, senza gioventù, che seppe ispirargli la più folle passione: ne riconobbe una figlia, chiamata *Giulia Drusilla*. Si gran numero di crudeltà, di dissolutezze, di follie, d'eccessi d'ogni genere, riferiti da *Svetonio* e da *Dione*, produsse alla fine una cospirazione contro la vita di *Caligola*. *Cherea (V.)* ne fu l'autore e l'anima. *Cherea*, tribuno delle guardie pretoriane, ristucco d'affronti e di disgusti, risolse di trarne vendetta assassinando il tiranno. Non durò fatica a far convenire nelle sue viste *Cornelio Sabino*, tribuno anch'esso, e molti ragguardevoli senatori. Il numero de' congiurati aumentando di giorno in giorno, ritardò alquanto l'esecuzione; v'ebbe altresì incertezza ne' mezzi; finalmente *Cherea*, trovando propizio un momento in cui andava a dimandar l'ordine all'imperatore, sguainò la spada e gliela piantò nel collo. *Sabino* sopraggiunse con gli altri congiurati: gli si gettarono tutti addosso e finirono d'ucciderlo, menandogli trenta colpi. Così terminò *Caligola* in età di circa 29 anni, dopo un regno di quasi quattr'anni. Questo imperatore non rese celebre il suo nome per niun grande monumento: compì il tempio d'*Augusto* ed il teatro di *Pompeo*, cui *Tiberio* aveva incominciati. Intraprese considerabili costruzioni e le lasciò imperfette. Non mirava in tal genere, siccome in tutti gli altri, che al gigantesco, e per così dire all'impossibile. Fece fabbricare

Diz. Mit. Vol. III.

dighe nel mare, spianar montagne, colmare vallate, e tutto ciò con incredibile celerità. Volle forare l'istmo di *Corinto*. *Caligola* aveva negletto la cultura delle lettere, ma si era con buon esito dato all'eloquenza, a trattar cause. La sua voce era forte e sonora; era di statura alta e robusta; aveva il collo e le gambe sottili, larga la fronte, gli occhi affossati, pallida la carnagione, l'aria naturalmente sdegnosa. Usava dell'arte per darsi un aspetto dispettoso e spaventevole.

(*Monumenti.*) Pochi monumenti ci rimangono di quest'uomo abominevole, perchè il Senato ordinò che fossero tutti quanti distrutti. Nulladimeno ne fu risparmiato qualcuno. Seguendo pertanto l'ordine da noi abbracciato negli articoli antecedenti, qui riportiamo i principali.

(*Statue.*) Una statua trovata nell'*Augusteo*, o basilica d'*Otricoli*, e trasportata nel *Museo Pio Clementino*, diamo alla *Tav. 44, n.º 5*. — La palma a cui *Caligola* stassi appoggiato, adorna del grappolo de' suoi datteri, è l'emblema delle sognate vittorie germaniche, che la pubblica adulazione gli attribuiva.

Un'altra statua loricata di questo imperatore, rinvenuta negli scavi *Gabini*, è preziosissima. È di marmo pentelico, la cui corazza è ornata nel mezzo di nobile intaglio, con animali chimerici, teste d'elefanti, gorgoni, ed altri fregi ne' pendagli. Questi animali rassomiglianti a due grifi, sembrano indicare la protezione di *Apollo* o del *Sole*, per l'*Augusto* rappresentato; tanto più che simbolo d'*Apollo* o del *Sole* è ancora il candelabro che li tramezza. In vece della testa che mancava, si è adattata sul torso un'altra statua antica di *Cajo Cesare* detto *Caligola*, analoga assai a' ritratti di *Germanico* suo padre, di *Claudio* suo zio, di *Tiberio* suo precettore, trovati tutti fra gli avanzi di *Gabj*. La corona civica che gli circonda il capo è di bronzo recente, aggiuntavi per dare al simulacro un più ricco ornamento, e per corrisponder meglio, non al merito, ma sì al costume di quel *Cesare*, che coronato di quercia e armato imprese il suo capriccioso tragitto sul ponte famoso che passava il mare da *Baja* a *Pozzuolo*, come

narra *Svetonio* (19). (*V. Tav. 44, n. 4.*) Questa statua fu recata al *Museo Napoleone*, ed ivi illustrata dal *Visconti*; e poscia tornò all' antico luogo.

Una statuetta di bronzo appartiene agli scavi d' *Ercolano*. È qui rappresentato *Caligola* fanciullo, in costume eroico. Una clamide discende a lunghe pieghe dall' omero sinistro, sul quale è accomodata l' egida portante la terribil *Gorgone*. La corazza è intarsiata di argentei ornati. Per calzatura porta i caligi, come il semplice soldato delle romane legioni, dal qual costume derivò a lui il nome di *Caligola*, come notammo. Altri vollero in questo simulacro rappresentato il *Coraggio*; ma il dotto abate *Guerini* provò con solide argomentazioni qui figurato *Caligola*.

(*Busti.*) Un busto di basalte nero di questo imperatore conservasi nel *Museo Capitolino*.

Un altro di marmo bianco vedesi nella villa *Albani*, nel quale *Caligola* è adornato con la toga sul capo, come pontefice massimo.

(*Pietre incise.*) Un cammeo in *Dolce* (*V, 42*) figura *Agrippina* accoppiata con *Caligola*. Altri son d' opinione che la donna rappresenti *Drusilla* germana di quell' *Augusto*, ed amata da lui con amore più che fraterno.

Un altro cammeo rappresenta in profilo *Caligola*, ed era posseduto dal sig. *Jerkins*, come nota il *Visconti*; il quale porta sentenza non esservi ritratto antico in tal genere che possa oltrepassarlo in isquisitezza e correzione di lavoro.

(*Medaglie.*) Fra le molte medaglie che abbiamo di questo *Cesare*, e che possonsi vedere in tutte le raccolte di medaglie imperiali romane, diamo alla *Tav. 44, n.º 6*, una di bronzo illustrata da *Pedrusi* (*Vol. VI, tav. V, n.º 5*). Da un lato porta la testa dell' imperatore, e nel rovescio le figure ed i nomi delle tre sorelle di lui, *Agrippina* che fu poi moglie del proprio zio *Claudio*, *Drusilla* e *Giulia*, che da *Svetonio* è detta *Livia* o *Livilla*. La prima è rappresentata sotto l' immagine della dea *Costanza*, che tiene il corno di dovizia, ed appoggiasi ad una colonna; la seconda è espressa come dea *Concordia*, con la

tazza nella destra, ed il corno d' *Abbondanza* nel manco braccio; e l' ultima è ideata con l' aspetto della dea *Fortuna*, che con la destra regge un timone, e con la sinistra sorregge l' accennato corno ubertoso.

CALIL o KHALIL ALLAH (*Mit. Maom.*), amico di Dio. Ecco, dicono i dottori musulmani, in quale occasione ottenne *Abramo* questo favore. *Abramo* era divenuto il padre dei poveri del paese ov' egli abitava: una carestia lo obbligò a vuotare i suoi granai per nutrirli. Allorchè egli non ebbe più grano, mandò i suoi famigliari coi cammelli in *Egitto* da uno de' suoi amici, il quale era dei più potenti signori di quella contrada, per comperarne. Questo amico, informato della cagione del loro viaggio, rispose: « Noi temiamo egualmente la carestia, altronde *Abramo* ha provvisione sufficiente per la sua famiglia, ed io non credo che sia cosa giusta per nutrire i poveri del suo paese di mandargli la sussistenza dei nostri. » Questo rifiuto, ancorchè onesto, cagionò molto dispiacere ai famigliari di *Abramo*; e per evitare l' umiliazione di comparirgli dinanzi con le mani vuote, riempirono i loro sacchi di una certa sabbia bianchissima e molto fina. Allorchè furono ritornati presso il loro signore, uno di essi gli disse all' orecchio il cattivo successo del loro viaggio. *Abramo*, dissimulando il suo dolore, si recò nel suo oratorio. *Sara* riposava, e non sapeva nulla. Risvegliandosi le vennero veduti quei sacchi colmi; ella ne aprì uno, e trovandolo pieno di buona farina, si pose tosto a cuocere pane pei poveri. *Abramo*, dopo avere fatto la sua preghiera, sentendo l' odore del pane cotto di fresco, chiese a *Sara* che farina avesse adoperata. — « Quella del vostro amico d' *Egitto*, portata dai vostri cammelli. » — « Dite piuttosto quella del vero amico » che è Dio; imperciocchè desso non ci abbandona mai nei nostri bisogni. » Iddio aggradì l' amicizia di *Abramo*. — *Ved. ABRAMO, RISSURREZIONE.*

CALINDA, città dell' *Asia Minore* nella *Caria*, e che era marittima a parere di *Tolomeo* e di *Plinio*. Quest' ultimo scrive *Calydna*, ed alcuni autori la pongono nella *Licia*, il

che non viene accordato nè dal *D'Anville*, nè da *Stefano di Bisanzio*. Questa città diede il nome alle vicine montagna, ed è indicata da *Strabone* a 60 stadii nelle terre, d'onde si vede che era situata ai confini di quelle due provincie, e perciò in diversi tempi ha loro potuto appartenere. Per quanto sia da diversi autori citata come marittima, essa non giaceva in riva al mare, ma era poco distante, sopra un piccolo fiume che ne la metteva in comunicazione.

CALINISTA, soprannome di *Minerva*, adorata a *Corinto*, in memoria della briglia che aveva posta al caval *Pegaso* in favore di *Bellerofonte*. — Rad. *Chalinos*, freno.

1. CALIPPO e PERIODO CALIPPICO. *Calippo di Cizico* visse 330 anni circa av. G. C., e si vuole che sia stato discepolo di *Platone*. Fece le sue osservazioni sull' *Ellesponto*, e si crede che abbia scoperto l'errore del ciclo di *Metone* per mezzo di un'eclissi lunare avvenuto sei anni prima della morte di *Alessandro*. Pochissimo si conosce intorno a lui, e quel poco non merita pure di essere menzionato. — Ecco in brevi parole il significato del periodo calippico. Suppongasi un'eclissi perfettamente centrale della luna ad uno spettatore che sia al centro della terra, vale a dire si supponga che i centri del sole e della luna, e l'intersecazione dell'orbita della luna, coll'eclittica o il nodo, siano tutti allo stesso punto del ciclo visibile. Le rivoluzioni di questi tre punti, cioè del centro del sole, del centro della luna, e del nodo della luna, comincierebbero allora, e avrebbe luogo un'intero ciclo d'eclissi, in una maniera dipendente dai moti relativi dei tre, finchè un cotal tempo dello stesso fenomeno, cioè l'eclissi centrale della luna, ricorresse di nuovo allo stesso nodo. Dopo questo il ciclo d'eclissi ricomincierebbe nello stesso ordine, perchè ricominciano tutte le circostanze di moto da cui dipendono gli eclissi. Così se l'ago dei minuti secondi di un oriuolo fosse sullo stesso perno che quelli dei minuti e delle ore, alle dodici essi sarebbero tutti insieme, e tutte le fasi possibili che potrebbero presentare le loro relative posizioni sarebbero compite in dodici ore, e quindi ricomin-

cierebbero da capo. Inoltre è evidente che quantunque non abbia mai luogo una simile coincidenza del sole, della luna e del nodo della luna, il periodo trascorso fra due epoche, in cui i tre sono vicinissimi l'uno all'altro, presenterà una successione di eclissi che sarà quasi ripetuta, vale a dire con quasi le stesse circostanze, nel periodo seguente. — Il ciclo di *Metone* era composto di 235 lunazioni, ossia periodi di nuova luna in nuova luna, contenente poco più che 255 rivoluzioni da un nodo allo stesso nodo, circa 254 compiute rivoluzioni sideree della luna, e 6940 giorni o poche ore di più di 19 anni. Questo può chiamarsi una prima approssimazione, ed è tuttavia abbastanza esatta per trovare la *Pasqua*. Ma siccome 235 lunazioni o rivoluzioni sinodiche non formano effettivamente che 6939 giorni e 314 circa, il ciclo di *Metone* richiedeva una correzione che circa un secolo dopo venne eseguita da *Calippo* col prendere quattro volte il periodo metonico meno un giorno, ossia 27,759 giorni, o quasi esattamente 76 anni. Questo periodo contiene con assai piccola differenza 940 lunazioni compiute, 1020 rivoluzioni nodali, e 1016 compiute rivoluzioni sideree. Il ciclo calippico è perciò di quattro cicli metonici, meno un giorno. L'analogia coll'anno comune e col bisestile, fisserà questo nella memoria. *Calippo* cominciò a computare i suoi cicli dalla prima nuova luna dopo il solstizio d'estate dell'anno 330 av. G. C., principio del terzo anno dell'olimpiade CXII, l'anno 423 di *Roma*, 4384 del periodo giuliano, 418 dell'era di *Nabonassar*.

2. CALIPPO, tiranno di *Siracusa*, il quale dopo aver assassinato *Dione* nel giorno in cui cadeva la festa di *Proserpina* (354 anni av. G. C.), s'impadronì di quel regno, e vi esercitò per tredici mesi il sovrano potere. — Non si conosce precisamente l'uso ch'egli ne fece. Leggesi solamente che *Leptino* ed *Icerta*, sapendo che egli avea posto guarnigione in *Reggio*, ne lo scacciarono, e resero la libertà al paese: che volendo egli sottometer *Catania*: perdette *Siracusa*, di cui impadronissi *Ipparino*, fratello di *Dionigi*: che *Calippo*

marciò poscia contro *Messina*, ove perdette molta gente: che finalmente veruna città di *Sicilia* volendo dargli quartiere per odio al suo delitto (353), si ritirò in *Reggio*, ove visse poveramente, sino a che fu poi assassinato da *Leptino* e *Polipercone*.

3. CALIPPO, comico, citato da *Ateneo*, il quale ricorda pur anco una sua commedia intitolata la *Sentinella* o *Vigilia*. (*Quad. Stor. e Ragion. d'ogni Poes.*, Vol. V, pag. 36.)

CALIPSO, Καλλιψώ, oceanide o nereide od atlantide, la di cui celebrità si debbe alla fantasia di *Omero*: se non fosse stata l'*Odissea*, questa ninfa, la cui origine è molto incerta, sarebbe molto probabilmente rimasta nell'oscurità come tante altre, i cui nomi vanno perduti nell'infinito catalogo delle divinità pagane. *Esiodo* però diede argomento ad *Omero* intorno all'istoria di cotesta *Calipso*, e di *Ulisse*, giacchè canta:

. . . Unita ne l'amabil letto
D'Ulisse, fe' Calipso, fra le Dee
Illustra, Nausiloo e Nausinoo.

E prima l'avea fatta nascere da *Teti* e dall'*Oceano*. — Discordanti molto sono le opinioni intorno la sua parentela co'numi; v'ha chi la dice figlia dell'*Oceano* e di *Teti*, o semplicemente nipote per via di *Dori* e *Nereo*; altri la vuole figlia del *Giorno*, altri finalmente d'*Atlante*. Non vi ha maggior concordia intorno al luogo da essa abitato; e fa meraviglia che i geografi siensi tanto affaticati per determinare il sito dell'isola *Ogigia* in cui questa dea accolse il naufrago *Ulisse*. Possono i lettori scegliere a loro capriccio fra *Otono* o *Torono* ne' dintorni di *Corcira*, e una sterile roccia intitolata *Calypsus insula* che si trova al sud di *Crotone* sulla costa di *Italia*. Del resto assai ameno era il soggiorno di *Calipso*; *Omero* ne fa una descrizione molto ridente, e *Fenèlon* che l'ha imitato nel primo libro del *Telemaco* andò ancora più oltre del suo modello. La dea non avea altra compagnia salvo le ninfe subalterne che componevano la sua corte. I giorni le scorrevano in un ozio

beato: godeva di tutti i beni che possono supporli accompagnare l'immortalità; intorno alla sua dimora un'eterna primavera, sempre verdi i boschetti, prati smaltati di fiori rinascenti ad ogni ora, limpide sorgenti, gioventù senza fine, nessuna inquietudine presente, nessuna ansietà del futuro. Potrebbe credersi che tali beni non bastassero alla felicità? E tuttavia *Calipso* non era felice, sognava una felicità più compiuta. Havvi un sentimento, d'uopo è confessarlo, la cui mancanza lascia tal vuoto nei cuori che non può essere riempito da che che sia. La ninfa d'*Ogigia* avea bisogno d'amare. Un eroe venne per alcuni anni a partecipare le dolcezze del suo ritiro, e a procurarle quella felicità a cui avea fino a quel tempo vanamente agognato. Nel secondo libro dell'*Odissea*, *Ulisse* racconta ai *Feaci* che avendo fatto vela fuor di *Sicilia*, dove i suoi compagni, stimolati dalla fame, aveano scannato alcuni tori sacri al sole, *Giove*, per punirli di questo sacrilegio, fulminò uomini e navi. Il re d'*Itaca*, sfuggito solo alla morte, errò nove giorni sull'onde, ajutandosi di qualche reliquia della sua nave. Alla fine gli permisero i numi di metter piede sulle coste d'*Ogigia*, laddove mortale alcuno non era arrivato prima di lui. *Calipso*, tocca da' suoi infortunii, lo accolse con benevolenza, lo colmò di presenti, e gli offerse l'immortalità, purchè ne restasse sempre con essa in quell'isola; ma i destini altramente volevano: *Ulisse* dovea far ritorno ad *Itaca*; il signore dell'*Olimpo* inviò *Mercurio* alla dea per comandarle di lasciar partire l'eroe. Obbedì ella a malincuore; l'amore se l'era insinuato nell'anima, e non già l'amore portato ad *Enea* dall'infelice *Didone*. *Omero* non ha più dotta pittura di questa passione, co' suoi timori, le sue lagrime, i suoi furori, i suoi pentimenti, il suo tragico fine. Il racconto del poeta dell'*Odissea* è assai più ingenuo e più conforme a ciò che accade nella vita comune. *Calipso* è una donna che si compiace della sua unione con un uomo, e non si fa scrupolo alcuno di tenerlo a sè legato con ogni guisa di seduzione. *Ulisse* approfitta dell'amicizia della dea che ne lo tratta al

modo stesso tenuto dall' *Aurora* con *Cefalo* rapito alla sua cara *Pocri*, ma non lo inganna con false promesse, non teme di rimpiangere dinanzi ad essa la deserta sua *Iaca*, la virtuosa *Penelope* e il loro figlio *Telemaco*, la dea dal suo canto non ascrive a delitto dell' amante i sentimenti suoi religiosi per la patria e per la famiglia, e quando gli Dei ordinano all' eroe di partire, ella stessa ne lo fornisce di quanto abbisogna per costruire un naviglio. Se *Calipso* avesse amato come *Didone*, non avrebbe amato due volte, e sarebbonsi perdute quelle pitture che l' arcivescovo di *Cambrai* condusse con penna, un po' se vuoi profana, ma piene d' eloquenza e di grazia. Bisogna dirlo; *Fènelon* va debitor non solamente a *Virgilio* e a *Racine* del suo quadro, ma inoltre ad un cuore tenero e affettuoso, e non meno instrutto nei misteri delle passioni di quello di *Massillon*. L' amore di *Calipso* pel figlio d' *Ulisse*, tanto somigliante al padre, è una fiamma divoratrice; e per farla sempre maggiore volle il poeta che la diva negletta patisse i tormenti della gelosia, da cui è portata ad impeti non dissimili dai furori di *Fedra* allo scoprire la sua rivale: *Telemaco* fugge *Calipso* e non cerca che la ninfa *Eucari*. Nella pittura del turbamento che la presenza di *Amore* diffonde tra le ninfe di *Calipso*, nel ritrarre la disperazione della dea e il cangiamento prodotto in *Telemaco* da una passione insensata, *Fènelon* eguaglia per lo meno i suoi maestri. Nel quarto libro dell' *Eneide*, l' eroe è singolarmente rappicciolito; fa una parte indegna di lui e non ricorda i suoi doveri nè di re, nè di padre, non la sua patria e non l' alta missione commessagli da *Ettore* e da' suoi numi. *Omero* ha riguardo alla fama del suo eroe, ce lo mostra degno di lui medesimo attesi i sentimenti da cui è dominato; il giovane *Telemaco* cadendo in un fallo proprio dell' età sua e in un lacciuolo teso dall' astuzia e dalla bellezza alla sua inesperienza, nulla perde ai nostri occhi della stima che gli portavamo, mentre che la virtù, che sotto la forma di *Mentore* lo toglie all' allettamento di parole di cui non si può aver vittoria che fuggendo, riluce del più vivo

splendore, e ne fa sentire il valore d' una severa amicizia.

CALIPTRA e **CALIPRO**, voce derivata dal greco *kalipteo*, che equivale a nascondere, ed era un velo con cui i sacerdoti coprivansi il capo nel mentre celebravano i loro misteri. In un passo di *Eliano* nel quale si esalta la moglie di *Focione*, dicendo che il primo vestimento di lei era la modestia, e che non abbisognava, nè di questo, nè di quello tra i varii abbigliamenti femminili, si fa l' enumerazione di parecchi degli abbigliamenti anzidetti, e tra questi si ricorda il *calipro*. Come sul resto degli oggetti ricordati da que' nomi, si mossero controverse sul *calipro*, senza che quanto se n' è detto per una parte e per l' altra uscisse mai dei termini della conghiettura. Forse per analogia colla veste sacerdotale, e badando al senso etimologico, il meglio che può conchiudersi si è che fosse o un velo, o qualsivoglia altra guisa di abbigliamento da coprire la testa.

CALISTO. *V.* **CALLISTO**.

CALLABIDA, ballo ridicolo, in uso presso gli antichi, secondo nota *Ateneo*. Fu altresì detto *Colobide*. (*V.*)

CALLAE, pietra menzionata da *Plinio* nella sua *Storia naturale*. In un luogo solo dice che imita lo zaffiro, ma è più pallida, e vicino ai suoi margini del color dell' acqua del mare. In un altro nota ch' era di un color verde che si avvicinava a quello dello smeraldo, molto grossa, ma spesso piena d' impurezze e di cavità. Benchè fragile, si lavorava e montava in oro, per farne gioielli. Trovavasi sopra rupi inaccessibili e coperte di neve nelle vicinanze del *Caucaso*, nella *Dacia* ed in *Persia*, ma la più pregiata veniva dalla *Caramania*.

Questa pietra, come tutte quelle menzionate dall' antico naturalista, venne riferita a minerali differentissimi. *Bruckmann* ed *Hill* credettero fosse la turchina; ma questa non può trovarsi in cima a montagne scoscese, appartenendo a terreni di trasporto o tutt' al più a quelli di sedimento. *Boezio* di *Boot* stimò fosse l' acqua marina, ma questa dagli antichi distinguesi col nome di berillo. *Luigi* di *Lannay* credette finalmente dovesse essere una calce fluata verde, ed infatti la fragilità, il

colore, il domicilio, ed il modo persino di aggrupparsi de' cristalli di spato fluore convengono alla descrizione pliniana. Resta solo da sapersi se spato fluore si trovi veramente nei luoghi menzionati e nelle situazioni indicate, circa il qual fatto la geografia non ci diede ancora sufficiente contezza.

CALLAFATONGA, nome del supremo autore di tutte le cose presso gli abitanti dell' isola degli *Amici* nel mare del sud. A loro credere è una dea che risiede nel cielo, d'onde dirige a suo talento la folgore, i venti, la pioggia e tutti i mutamenti dell' aria. Alcune divinità subalterne sono soggette al potere di questa dea, ma non credesi che abbiano influenza alcuna sulla sorte degli uomini dopo la tomba.

CALLAICA, orecchino con pietre callaidi di tinta verde, simili allo smeraldo. Così *Isidoro* (*XVI*, 7): *Callaica colore viridis, sed potens et nimis crassa, nihil jucundius aurum decens.*

CALLAICAE, erano vesti del colore medesimo delle callaidi. Così *Marziale* (*XVI*, 139):

*Jungere nescisti nobis, o stulte, lacernas:
Indueras albas, exue callaicas.*

CALLAECUS, soprannome di *D. Giunio Bruto*, a lui venuto dalla vinta *Gallizia*. (*Sigon. de Nom. Rom.*, c. 5.)

CALLECA. (*Mit. Ind.*) È una dea, detta anche *Kalljka*, *Kalkè* o *Kalli*, la quale è adorata dai *Gentù*, che ne celebrano la festa l' ultimo giorno di settembre. Il suo nome deriva dall' abito ch' ella porta, il quale è nero; perocchè gl' *Indiani* chiamano *kalli* l' inchiostro. Il suo culto è particolarmente celebrato a *Kalli Gat*, a circa tre miglia da *Calcutta*, dove ha un pagode sulla sponda di un ruscelletto, che i *Bramini* dicono essere la sorgente del *Gange*. Le diverse parti del corpo di *Calleca* vengono adorate in varii luoghi dell' *Indostan*: gli occhi a *Kalli Gat*, la testa a *Benares*, le mani a *Bindoboui*, e le altre altrove. Pretendesi che ella nascesse intieramente armata dagli occhi di *Drugah*, nel tempo in cui questa dea era vivamente stretta dai tiranni della terra; evidentemente analoga colla *Pallade* greca.

CALLESROTE, architetto greco, viveva in *Atene* nella *LIX* olimpiade, 544 anni prima di G. C. Fu uno de' quattro architetti, ai quali *Pisistrato* commise di costruire il tempio di *Giove Olimpico*, che non venne finito che sette secoli più tardi sotto il regno dell' imperatore *Adriano*.

1. **CALLIA**, *Καλλίας*, figlia di *Temeno*, primo sovrano eraclide d' *Argo*, uccise suo padre sospettando che volesse lasciare il trono a suo genero *Detfonte*, marito d' *Irneto*. *Apollodoro* (*II*, 8, 5) gli dà due fratelli, *Agelao* ed *Euripilo*; *Pausania* (*II*, 19) sostituisce a tali nomi i quattro seguenti: *Ciso*, *Cerinete*, *Falcete*, *Agreo*. (*Paris.*)

2. 3. 4. —. Si fa menzione di molti personaggi di questo nome nella storia d' *Atene*. Il più antico che noi conosciamo è *Callia*, figlio di *Fenippo*, della famiglia degli *Eumolpidi*. Riportò il premio della corsa de' cavalli nella *LIV* olimpiade (564 av. G. C.), ed il secondo premio della corsa de' carri. Allorchè *Pisistrato* fu cacciato da *Atene*, il solo fu che osò comprare i suoi beni che il popolo avea messo in vendita. Egli avea tre figlie, cui dotò riccamente ed alle quali permise di scegliere que' ch' elle vorrebbero per isposi. Ebbe un figlio, nominato *Ipponico*, che fu padre d' un secondo *Callia*. Questi era *daduco* (porta-fiaccola), la seconda dignità de' sacerdoti d' *Eleusi*. Allorchè i *Persi* sbarcarono a *Maratona*, egli si trovò al combattimento, ed un barbaro, prendendolo pel re degli *Atenesi* a motivo della sua lunga cappellatura e delle benderelle di cui essa era ornata, gli chiese la vita, mostrandogli un fossato, dove avea celato le sue ricchezze; ma *Callia* lo uccise e se ne impadronì, il che dar gli fece il soprannome di *Laccoploutos* (pozzo d' oro). Tale particolarità, che si legge in *Plutarco*, non ci sembra più vera che quella riferita da *Ateneo*, e che occorrerà all' articolo *IPPONICO*. *Callia* fu capo dell' ambasciata che gli *Atenesi* inviarono a *Susa* l' anno 469 av. G. C. Ivi conchiuse con *Artaserse* quella celebre pace, per la quale esso principe s' impegnava a lasciar libere le città greche dell' *Asia*, a tener le sue truppe distanti un giorno dalle coste, ed a non lasciar navigare i suoi vascelli

ne' mari che si stendono dagli scogli *Ciane* fino alle isole *Chelidonie*. Fu accusato, al suo ritorno, d' essersi lasciato corrompere da' presenti del re di *Persia*; ma venne assolto in tale proposito, e fu soltanto, nel render conto, dannato a pagare cinquanta talenti, il che non tolse che non gli si tributassero i più grandi onori, e che non si collocasse la sua statua allato a quelle degli eponimi (gli eroi di cui le tribù preso avevano i nomi). Impose altresì il nome d' *Ipponico* a suo figlio, che fu padre d' un terzo *Callia*, soprannominato, secondo *Plutarco*, il *Ricco* o il *Prodigio*. Fu *daduco*, come i suoi maggiori, e comandava gli opliti ateniesi nella battaglia, in cui *Ificrate* tagliò a pezzi un corpo di *Lacedemoni* (l' anno 392 av. G. C.) Il convito ch' egli diede in occasione della vittoria al *Pancrazio*, che il giovane *Autolico* avea riportata in occasione delle feste *Panatenee*, l' anno 421 av. G. C., sarà sempre celebre per la descrizione che *Senofonte* ce ne ha lasciata nel suo *Banchetto*. Ma questo *Callia* si rese soprattutto famoso per le sue prodigalità: elleno impoverirono siffattamente le sue sostanze, che *Lisia* in un piatto, sostenuto l' anno 387 prima di G. C., dice che gli restavano appena due talenti dei dugento, che lasciato gli aveva suo padre. Fu eletto l' anno 372 av. G. C. capo dell' ambasciata che gli *Ateniesi* inviaron a *Sparta* per fermare la pace. Aveva allora da ottant' otto anni, nè ha dovuto vivere lungo tempo dopo; non bisogna dunque credere ciò che dice *Ate-neo*, che sul finir de' suoi giorni fu ridotto a tale privazione, che non gli rimaneva che una vecchia fantesca barbara, e che mancava delle cose più necessarie alla vita. Questo è smentito altronde da quanto riferisce *Dione Crisostomo*, da una lite che insorse in proposito della sua eredità. Aveva da prima sposato una figlia di *Glaucone*, di cui ebbe un figlio, nominato *Ipponico*. Sposò poscia una delle figlie di *Isomaco*, e la madre, che vedova era, essendo andata a soggiornare in casa sua, mantenne con essa un commercio scandaloso, il che obbligò la sua sposa a lasciarlo. Cacciò in seguito la madre, quantunque

incinta, e, ripresala poco dopo, riconobba per suo il di lei figlio. Fu questo 3.^o *Callia* che trovò l' anno 407 prima di G. C. il mezzo d' estrarre il cinabro dalle miniere d' argento.

5. *CALLIA*, architetto greco, nato in *Arado* nella *Fenicia*, vissuto nella CXVIII olimpiade, 308 anni av. G. C. Chiamato dai *Rodii*, eseguì sulle mura della città lor capitale una specie di gru, col ministero della quale potevasi aggrappare ed alzare in aria un elepolo, o torre con ruote, di cui si valevano gli assediati nella tattica antica, per battere e ruinare le muraglie delle città. — I *Rodii*, maravigliati di siffatta opera, assegnarono a *Callia* una pensione sul pubblico tesoro, levandola a *Diognete* architetto rodiano. — In quel tempo *Demetrio Poliorcete* calò a stringer d' assedio la città; egli avea seco menato un architetto di *Atene* per nome *Egimaco*, il quale, per distruggere l' effetto della macchina di *Callia*, costruir fece un elepolo sì gigante, che *Callia* obbligato fu di annunziare ai *Rodii*, tornare inutile ogni suo trovato per struggerlo. — Convenne dunque ricorrere a *Diognete*, da prima con disprezzo non curato da' *Rodii*; ma egli, irritato de' suoi concittadini, ricusò di soccorrerli: alla fine gli furono deputate le giovani donzelle ed i pontefici. *Diognete*, tocco dalle preghiere loro, chiese soltanto in ricompensa che accordata gli fosse la proprietà dell' elepolo, se fatto gli veniva d' impossessarsene, il che promesso gli fu. Si pose tosto all' opera, e fattasi dar mano da tutti gli abitanti, dirette tutti gli scoli della città verso il terreno su cui passar doveva l' elepolo. Secondo *Vegezio*, per lo contrario, scavò una fossa sotterranea che indebolì il terreno. Allorchè la macchina giunse a quel luogo, sia che la terra umettata fosse dalle acque degli scoli, sia che fosse minata, l' elepolo s' affondò in guisa da non potersene più servire, gli assediatori e *Demetrio*, privato di mezzo tale, levò l' assedio. *Diognete* fu considerato siccome il salvatore della sua patria, e il nome di *Callia* cadde nell' oblio.
6. —. Nato a *Siracusa*, scrisse una *Storia delle guerre di Sicilia*, sovente citata dagli

antichi. Credesi ch'ei visse verso l'anno 316 av. G. C. *Diodoro* gli rimprovera d'aver lodato la pietà e l'umanità d'*Agatocle*, il quale violò sì di frequente le leggi divine ed umane, ma colmò *Callia* di presenti.

7. *CALLIA*, ateniese, fu figliuolo di *Lisimaco*, e fu soprannominato *Schenione*, per esser suo padre stato cordajo. Compose varie commedie, che sono l'*Egizio*, l'*Atlanta*, i *Ciclopi*, gli *Avvinti*, le *Rane* e gli *Oziosi*. Di lui parlano *Ateneo* e *Suida*. Ma il citato *Ateneo* attribuisce i *Ciclopi* a *Diocle*. Però esservi chi ci riferisce i *Ciclopi* come commedia di *Callia*. — Ignorasi se questo *Callia* sia lo stesso dell'altro del nome medesimo, pur ateniese, che compose una tragedia, rammentata dallo stesso *Ateneo*, ed appellata la *Grammatica*, nella quale le lettere dell'alfabeto erano introdotte a parlare enimmaticamente; e nella quale fu poi in alcune cose imitato da *Sofocle* e da *Euripide*, siccome segue a narrare il citato *Ateneo*.

8. —, di *Mitilene*, spositore dei versi di *Saffo* e di *Alceo*, e valente grammatico, ricordato da *Ateneo* (l. III, c. 6) e da *Strabone* (l. X, c. 18).

CALLIANASSA e *CALLIANIRA* (probabilmente questi due nomi non indicano altro che una stessa dea), erano secondo gli uni nereidi, secondo gli altri ninfe presidi delle virtù, dei buoni costumi, delle qualità cospicue. (Rad. κάλλος, bellezza; ἀνασσα, principessa; ἀνὴρ, uomo.)

CALLIARO, *Calliarus* (e non *Calliara*, come scrive *Noel*, dicendola femmina e non maschio), figlio d'*Odedoco* e di *Laonome*, diede il suo nome ad una città della *Focide*. (*Eust. sull'Iliad.*, II, 531.)

CALLIBIO, spartano, si condusse con molta insolenza in *Atene* dove *Lisandro* l'aveva collocato come *armoste* dopo la battaglia d'*Egos Potamos*. Si fece lecito di alzare il bastone onde percuotere l'atleta *Autolico* (su cui *Senofonte* ha composto il suo *Banchetto*), che, più destro di lui, lo prese per le gambe e lo gettò a terra. *Lisandro*, a cui se ne lagnò, gli disse che non sapeva governare gli uomini liberi; ma i trenta tiranni fecero morire *Autolico* per soddisfarlo, e *Callibio* palesò loro la

sua riconoscenza, approvando i sanguinari partiti, a cui vennero contro que' de' loro concittadini, di cui le ricchezze tentavano la loro cupidigia.

CALLICLE, celebre atleta di *Magnesia*, rammentato da *Pausania* e da *Pindaro* (*Od. IV Nem.*), lodato per due vittorie da lui riportate all'*Istmo*. Questo *Callicle* era zio materno di *Timasurco* di *Egina*, lottatore, a cui *Pindaro* sacrò la citata ode, ed al quale, parlando di questo suo zio, così cantava:

Or *Callicle* diletto
Abitator del pallido *Acheronte*,
Dal facondo mio petto
Tragga d'iani soavi eterno fonte;
Chè l'istmico soggiorno
D'apio lui vide adorno
Nelle famose gare
Sacre al signor del mare.

Avea una statua in *Olimpia*.

1. *CALLICLETE*, greco scultore, nato in *Megara* e figlio di *Teoscomo*, celebre per una statua di *Giove*, che i *Megaresi* tenevano per l'ornamento più bello della loro città, e nella quale lavorò pur *Fidia*. Questo *Calliclete* sostenne la riputazione paterna, e condusse opere commendate dagli antichi scrittori. Una di queste fu la statua di *Diagora*, atleta vincitore al pugillato, al quale *Pindaro* consacrò la settima delle sue odi olimpiche. Viveva circa il 420 prima di G. C., e *Pausania* gl'intessè un magnifico elogio.

2. —, pittore, fiorito nel 320 av. G. C. Egli non lavorò che brevi quadri, di tre pollici di circonferenza, e, secondo *Varrone*, avrebbe potuto in più grandi composizioni innalzarsi allo stesso grado di merito del famigerato *Eufanore*, tanto era riputato il suo sapere nella propria arte.

CALLICHELONUS, moneta greca de' *Peloponnesi*, in cui era scolpita una testuggine, in greco κελώνη. *Eupoli* chiamò l'obolo *callichelonum*, cioè bella testuggine.

CALLICONE. V. *ACHEO*.

CALLICORE o *CALLICORO*. L'etimologia greca di questa parola corrisponde a bella danza. Così chiamavasi un luogo dell'*Attica*, dove vi aveano sovente adunanze d'uomini,

probabilmente per ballare e cantare. Sappiamo da *Pausania* che similmente chiamavasi un pozzo, presso al quale le donne di *Eleusi* ballarono la prima volta e videro la dea *Cerere*. Dallo stesso *Pausania* sappiamo ancora essersi con tal nome chiamata, attesi i balli sacri in onore di *Cerere* e di *Bacco* che vi si celebravano, la città di *Panope* nella *Focide*, fondata da *Panopeo*, e dove regnò *Tizio* celebre pel suo supplizio nell' inferno. Altri però vogliono che così si chiamasse quella città, non a cagione dei balli, ma dell' amenità della contrada, che in greco si dice *καρπία*. — È questo anche un nome d' un fiume della *Pastagonia*, presso il quale *Bacco*, tornando dalla sua spedizione dell' *Indie*, rinnovò l' antico costume dell' orgie e dei balli.

1. **CALLICRATE**, architetto greco, fiorito in *Atene* nella 84.^{ma} olimpiade, 444 anni av. G. C. Il celebre tempio di *Minerva*, detto il *Partenone*, rese immortale il nome di *Callicrate*, non che quello dell' altro architetto *Ittino*, il quale cooperò alla costruzione di sì cospicuo monumento. *Pericle* adunque fu quello che commise a questi due artisti di compierlo entro la *Rocca di Atene*, nella parte la più elevata, che dominava tutto il piano della città. I due artisti fecero tutti i loro sforzi per distinguersi nell' architettura di un tempio dedicato alla dea madre delle arti. — La pianta era un rettangolo, come la più gran parte de' templi greci e romani. La sua lunghezza da oriente ad occidente, era di 227 piedi e la sua larghezza di 110 piedi e 10 pollici. Era peritro octastilo, cioè circondato da un portico di colonne, con otto colonne per ciascheduna facciata. Si ascendeva a questo porticato per alquanti gradi, ciascuno largo 26 pollici 2 linee, ed alto 19 pollici; per verità incomoda scala. Sembra che i *Greci* proporzionassero l' altezza de' gradini alla grandezza dei templi: quello di *Teseo*, che era la metà minore di questo di *Minerva*, aveva anche i gradi la metà meno alti. — Sopra questa scalea erano le colonne isolate di ordine dorico, che formavano il portico, già senza alcuna base, non avendo mai i *Greci* data base a quest' ordine, parendo

Diz. Mit. Vol. IV.

che gli scalini dovessero servirgli di base. L' altezza di esse colonne era di 32 piedi, ed il loro maggior diametro di 5 piedi ed 8 pollici, vale a dire l' altezza era di 6 diametri. Questo è il secondo stato della proporzione del dorico appresso i *Greci*, e tale si mantenne fino ai *Romani*. Dal portico, che era avanti alle due facciate di questo tempio, si passava ad un secondo portico, sostenuto parimenti da colonne isolate; ma questo secondo portico era di due gradi più alto del primo: indi si entrava nella cella, che rimaneva oscura, come usavasi dai *Greci*, non ricevendo altro lume che dalla porta. — Questa cella era entro circondata da due ordini di colonne isolate, le une su le altre. Quivi entro la famosa statua di *Minerva* d' oro e di avorio lavorata da *Fidia*. Tutto questo edificio era di marmo bianco, e si scopriva da lontano con diletto per la sua maestà, e con non minore ammirazione si osservava da vicino per la eleganza delle proporzioni e per la bellezza de' bassi rilievi, de' quali era ornato. I capitelli delle colonne erano con pochi membri e senza astragalo; l' ovolo poco alto e con poco aggetto per non coprir parte del capitello; e l' abaco senza cimaccia, perchè sarebbe divenuto meschino in un ordine sì maschio. Il cornicione era il terzo dell' altezza della colonna. Il suo fregio era ornato nelle metope di bassi-rilievi rappresentanti il combattimento degli *Ateniesi* contro i *Centauroi*, ma ben rilevati, affinché potessero distinguersi da lungi. È osservabile che le metope erano più alte che larghe, fatte così a bella posta, perchè essendo il tempio in grande elevazione potessero, guardate da lungi, comparir quadre. È rimarchevole ancora, che in questo tempio, come in tutti gli altri d' ordine dorico, i *Greci* usarono di porre agli angoli i triglifi, e non la metà della metopa, come praticarono i *Romani*. È certo più naturale che all' angolo sia il triglifo, che rappresenta la trave traversa. Ma in questa maniera gl' intercolonnii agli angoli venivan più piccoli. — Il frontone del tempio che descriviamo era poco alto, come lo usavano sempre i *Greci*, nè aveva mutoli sotto il suo gocciatojo, ma a ciascuno dei

suoi angoli una testa di leone per lo scolo delle acque. Nel frontone di facciata era incisa di rilievo la nascita di *Minerva* con altre statue, alle quali poi furon aggiunte quelle di *Adriano* e della imperatrice *Sabina*. Nel frontone di dietro rappresentato era il combattimento di *Minerva* e di *Nettuno*. Questi frontoni sono chiamati *aquile* da *Pausania*, forse perchè rassomigliavano alle ali dell' aquila in atto di spiccare il volo. Sopra i muri lisci della cella ricorreva al di fuori un fregio di sculture significanti sacrificii e teorie degli antichi *Ateniesi*. I secoli ed i rivoglimenti rispettato avevano un' opera sì perfetta, ed il capolavoro di *Callicrate* e d' *Ittino* esisteva ancora tutto intero nel 1676. Servito avea di tempio agli *Ateniesi*, di chiesa ai Cristiani e di moschea ai *Turchi*; ma l'anno seguente, durante l'assedio d' *Atene* posto da' *Veneziani*, diretti da *Francesco Morosini*, una bomba vi cadde, diede fuoco alle polveri che i *Turchi* vi conservavano, e così fu in gran parte ruinato. Vennero poi affatto guasti gli avanzi de' bassirilievi dei frontoni, chè nel levarli caddero e si spezzarono; e da quel tempo in poi gli stranieri non cessarono di spogliare il *Partenone* dei suoi rimasugli, e principalmente gl' *Ingesi*. Ora eretta *Atene* in città capitale della *Grecia* rigenerata, sembra sì voglia restaurare quel monumento, i resti del quale bastano per eccitare l'ammirazione, e per far giudicare della magnificenza di *Pericle*, e dell'ingegno di *Callicrate* e d' *Ittino* che ne furono architettori.

2. **CALLICRATE**, scultore, del quale parlano *Plinio*, *Plutarco*, *Eliano* e varii altri, come di artista valente, ma privo di gusto. Dicono che si applicasse in opere d'avorio delicate e piccole assai: inciso aveva alcuni versi di *Omero* sopra grani di miglio. Unito a *Mirmecide*, altro artista del genere stesso, operò un carro tirato da quattro destrieri, sì piccino che nasconder potevasi sotto un' ala di mosca, e parecchie formiche di cui si distinguevano tutte le membra. Collocava egli tali opericciuole sulla seta nera, perchè l'occhio più facilmente potesse vederle.

3. —, nato a *Leonzio*, città dell' *Acaja*,

fu pe' tradimenti suoi uno de' principali stromenti della rovina della *Grecia*. Deputato a *Roma* l'anno 179 prima di G. C. per trattare la causa degli *Achei* contro gli esiliati di *Lacedemone*, esortò per lo contrario il senato romano a non permettere che si deliberasse sugli ordini emanati da lui. Il senato, già abbastanza inchinato a trattare i popoli alleati come sudditi, seguì il suo consiglio, e congedandolo, lo raccomandò agli *Ateniesi* siccome un uomo che avea la confidenza del popolo romano; per lo che fu eletto pretore l'anno susseguente. I *Romani*, disfatto avendo *Perseo* e ridotta la *Macedonia* in provincia, inviarono dieci commissarii per regolare l'amministrazione di quel paese e gli autorizzarono a prender conoscenza degli affari del rimanente della *Grecia*, siccome facevano i re di *Macedonia*. *Callicrate* essendosi tramutato presso di essi, accusò i principali *Achei* d'aver favorito *Perseo*. Due di tali commissarii essendosi recati nell' *Acaja* per esaminare la verità di siffatta accusa, egli ebbe l'audacia d'introdurne uno nell'assemblea generale degli *Achei*, quantunque ciò fosse divietato; e, sostenendo ciò che avea affermato, pretese che quelli già stati pretori, fossero compresi tutti nella sua accusa. *Senone*, uno d'essi, che godeva della più gran considerazione, essendosi alzato, rispose che gli sarebbe facile il giustificarsi, anche al cospetto del senato romano; il che unicamente diceva per provare la sua innocenza, avvegnachè gli *Achei*, in qualità d'alleati, non potevano esser giudicati che dai loro concittadini; ma il commissario romano, cogliendo tale occasione per metter mano ne' diritti degli *Achei*, mandò sull'istante a *Roma* tutti quelli cui *Callicrate* avea accusati: più di mille erano dessi, ed i *Romani*, credendoli già condannati dagli *Achei*, li mandarono a confine nella *Toscana* ed in altre parti d'*Italia*, d'onde non poterono far intendere i loro reclami che in capo a 17 anni, ed allora fu permesso ai superstiti (non più di 300) di tornare in patria. *Callicrate* bersaglio si vide della pubblica esecrazione, ma ricompensato ne fu coll'amicizia de' *Romani*. Il senatore *Gallo*, essendo venuto alcun

tempo dopo nella *Grecia*, gli commise di giudicare una contesa sorta tra gli *Argivi* ed i *Lacedemoni* in proposito de' termini loro. Gli *Oropi*, verso l'anno 157 av. G. C., avendo argomento gravissimo di lagnarsi contro gli *Ateniesi*, profersero dieci talenti a *Menalcida*, perchè inducesse gli *Achei*, di cui era allora pretore, a volerli soccorrere. *Menalcida*, avendo promesso la metà di tale somma a *Callicrate*, strascinò d' accordo con esso gli *Achei* in una spedizione contro gli *Ateniesi*: ella non riuscì. *Menalcida* si fece nullameno pagare, ma non volle dar nulla a *Callicrate*, il quale, per vendicarsene, l'accusò, allorchè fu uscito di carica, d'aver cercato di staccare gli *Spartani* dalla lega achea. *Menalcida*, non potendo giustificarsi, corruppe a prezzo d'oro *Dineo* suo successore, il quale, per servirlo, strascinò gli *Achei* in una serie di brighe, una più imprudente dell'altra. Egli si videro obbligati d'invviare a tale riguardo una nuova ambasciata a *Roma*, e *Callicrate*, che ne faceva parte, morì nell'andarvi nell'isola di *Rodi*, verso l'anno 147 av. G. C.

4. CALLICRATE, prode spartano, rammentato da *Plutarco*, ed ucciso nella battaglia di *Platea*.
5. —, luogotenente d' *Alessandro il Grande*, ricordato da *Quinto Curzio*, al quale fu affidata la custodia de' tesori trovati da quel regnante in *Susa*.
6. —, confidente di *Tolomeo*, inviato da questo principe, l'anno 315 av. G. C., nell'isola di *Cipro* con *Argeo*, per farvi morire *Nicocle*, in pena della costui defezione, come narra *Diodoro Siculo*.
7. —, spartano, ricordato da *Plinio*, discendente d' *Anticrate*, che intorno a 500 anni dopo la morte di costui, godeva tuttavia i privilegi concessi al suo antenato, per aver ucciso il celebre *Epmionda*.
8. —, storico greco nativo di *Tiro*, che viveva nel terzo secolo dell'era nostra, e il quale compose una vita dell'imperatore *Aureliano*.

CALLICRATIDA. Questo famoso spartano, esempio dell'antica severità nei costumi in tempo che l'imitazione delle foggie barbariche avea di già cominciato a corromperli; esempio non meno dell'inefficacia

di certi magnanimi sentimenti, in certi tempi poco magnanimi, fiorì da quattro secoli e mezzo innanzi l'era cristiana. De' suoi primi anni nulla ci hanno gli storici tramandato, non essendo proprio alle biografie di quella stagione il distendersi sopra avvenimenti tutto particolari all'uomo, ed usandosi misurare l'importanza de' racconti dall'importanza che avessero le cose narrate in ordine al pubblico bene. A giudicarne però dagli effetti, la educazione di quest'uomo raro dovette essere quant'altra mai rigorosamente condotta sulle norme dell'universale giustizia e del patrio amore. E che le sue virtù si fossero fatte notabili tra' suoi concittadini, possiamo desumerlo dall'esser egli stato eletto a succedere nel comando della flotta a *Lisandro*, generale di quella fama e di quella fortuna che a tutti è noto. Ben è vero, come fu da taluno osservato, che il rilassamento de' costumi nella sua patria doveva rendere quei di *Callicratida* più cospicui di quello forse stati sarebbe in tempi di più comune onestà. Ma è vero altresì che quanto meno occorreva di virtù a farsi stimabile, tanto più ne bisognava per soprastare con questo solo mezzo agli intrichi dell'astuto competitore, e al pregiudizio diffuso nel volgo dopo le ben riuscitegli imprese. Vide *Lisandro* assai di mal occhio la veuta in *Efeso* del suo successore, e mosso da tutt'altre intenzioni che non erano quelle di lui, s'industriò quanto sapeva per rendergli malagevoli le imprese che avea a tentare, benchè imprese tornanti a danno o a profitto della patria comune. E come, dopo le guerre intestine, erasi di già introdotto il riprovevol costume di ricorrere a' barbari per dinaro, una somma considerabile avuta da *Ciro* per accrescer la paga de' marinai, e che da *Lisandro* avrebbesi dovuto consegnare a *Callicratida* perchè ne usasse al medesimo fine, fu da lui rimandata in *Sardi* a *Ciro*; e facendogliene *Callicratida* domanda, rispose ne parlasse col re, e correrli obbligo di pensare egli stesso al mantenimento della sua armata. Non so se prima o dopo questo mal tratto, vantandosi *Lisandro* con *Callicratida* nella presenza degli alleati di lasciarlo al governo

d' un navile padrone del mare, risposegli *Callicratida*, sdegnato di quel vantamento: Se così è, conducilo a *Mileto*, lasciando *Samo* a sinistra, e fammene la consegna in quella città. Al che *Lisandro* non altro poté soggiugnere fuorchè scensarsi che non gli era fattibile, non più avendo in sua mano il comando. Rimasto il virtuoso spartano alle prese coi nemici non solo, ma ben anche colle difficoltà procurategli dalla perfidia de' suoi, fu chi a lui ne venne con offerta di cinquanta talenti per ottenerne cosa contro giustizia. Bel campo alla versatile onestà di certuni, cui non par mai di aver colta la norma sicura del retto se alcun che non vi frammettono di loro capo; onde che il loro bene operare è sempre un miscuglio de' principii della rettitudine vera, con quelli della fattizia e tutto lor propria. Potea *Callicratida* subordinare la privata ingiustizia all' idea del pubblico bene che ne sarebbe venuto dal rivolgere i cinquanta talenti in pro de' soldati, ma di siffatte sottili argomentazioni non ne sapeva. Narrasi che ad un ufficiale che ne lo incitava ad accettare l' offerta, dicendogli: S' io fossi nel vostro caso acconsentirei; rispondesse *Callicratida*: Anch' io se fossi nel vostro. Questa risposta si ha da taluno per immaginata, raccontandosi la stessa cosa accaduta tra *Alessandro* e *Parmenione*; vuolsi tuttavolta osservare che per *Callicratida* sta l' anteriorità del tempo. Oltre a ciò l' appropriargli siffatte parole dimostra che n' era creduto capace. Che la sua virtù poi non si scompagnasse da certa pieghevolezza, secondo voleva ragione, il si ebbe dal suo recarsi a *Sardi* per ritrarne da *Ciro* il denaro di cui s' è parlato; che anzi, considerato il naturale dell' uomo e quanto fece in tutta sua vita, quest' andata crediamo dover riporre tra le più nobili dimostrazioni del suo patrio affetto. Ma le porte che si erano aperte liberali al picchiare del frodolento *Lisandro*, all' ingenuo *Callicratida* rimasero chiuse. La semplicità degli atti e delle parole di lui fu materia di riso ai satrapi del monarca persiano, e domandato loro ne lo introdcessero al re, n' ebbe in risposta, il re banchettare. Al che lo spartano dabbene non altro rispose

fuor questo: Aspetterò ch' ei finisca. Qui maggiori le beffe, e per ultimo tornarne *Callicratida* a mani vuote. Fossesi votato il core della magnanima sua alterezza, o della sua semplicità virtuosa, ne sarebbe per avventura tornato ricco di quanto chiedeva, con sopra più alcuna cosa per sè medesimo. Ammaestrato da tali sperienze, più sempre ebbe in abominio i molli costumi de' proprii concittadini che li rendevano necessitosi del soccorso de' barbari, e propose seco medesimo, tornato che fosse in patria, di fare ogni prova per ricondurre i *Greci* tutti a concordia e procurar loro il modo di far sentire ai barbari daddovero quanto all' oro prevalessero le cittadine virtù. E come stimava essersi guasti i costumi della sua patria pel troppo conversare cogli stranieri, così acerbamente parlava di questi; e degli *Ionii* soleva dire che quanto buonissimi schiavi, tanto fossero pessimi cittadini. I *Greci* invece aveva tutti a fratelli, e quando gli fu proposto di vendere alcuni prigionieri ateniesi da lui fatti in guerra, esclamò: Tolga Iddio finch' io viva che un sol greco diventisc hiaivo per mia cagione! Fino a qui le virtù di *Callicratida* erano state più che altro di cittadino, ma gli convenne mostrare ancora quanto aveva in sè del guerriero; nè fu in ciò minore di quello stato fosse per l' altre doti. Toltosi d' *Efeso*, conquistò agli *Ateniesi* più d' una città nell' isola di *Chio* e in quella di *Lesbo*. Messosi di poi sulle tracce di *Conone*, e raggiuntolo n' ebbe vittoria. Nè ristando dall' inseguirlo e cacciato fin sotto *Mitilene*, quivi lo strinse e minacciò impadronirsi di tutta la flotta da lui comandata. Impauriti gli *Ateniesi* misero in armi quanto aveano di genti a ciò atte, senza distinzione da liberi a schiavi, e in un mese appena furono in mare con una flotta di cento dieci galere, a cui quaranta altre si aggiunsero somministrategli alleati. Ma le forze non erano eguali, di molto soprastando a quelle di *Callicratida* quelle de' suoi nemici. Dissuaso dal venire allo scontro del pilota e dall' indovino, pel pericolo d' imminente tempesta e per quello cui correva ei medesimo, e con esso la patria, che mal avrebbe potuto sur-

rogargli altro capitano di virtù pari alla sua, pronunziò il detto famoso: Non consistere *Sparta* in un uomo; oltre che assai più facilmente potersi dagli *Spartani* supplire al difetto d' un capitano par suo, di quello sia cancellar la vergogna dell' esser fuggiti di fronte al nemico. La battaglia ebbe luogo, e quanto valore e coraggio adoperò *Callicratida*, per cui da *Plutarco* fu messo a livello de' greci capitani più meritevoli di memoria, non valse a preservare gli *Spartani* dalla sconfitta e lui dalla morte. Questa battaglia che s' intitola delle *Arginuse*, e fu estrema al grande e virtuoso capitano, si combattè l' anno 406 av. G. C. *Plutarco* e *Cicerone* condannano il detto di *Callicratida*; ma vuolsi avvertire alla diversità dei tempi e dei principii. Il pensiero di *Callicratida* spaziava per più larghi confini che non fosse il vantaggio attuale. Vittima d' una splendida illusione, lasciò il campo alle prudenti vittorie di *Lisandro*, per cui *Sparta* ingojò *Atene*, e l' una e l' altra ingojate furono dal *Macedone*.

CALICRETE o **CALICRETEA**, figlia di *Ciane*, che alcuni autori descrivono come una donzella molto sapiente nella politica, era probabilmente qualche cortigiana della *Ionìa*. *Anacreonte*, in una delle sue odi, parla dell' arte con cui ella sapea farsi tiranna dei cuori. *Platone* allude a quei versi nel suo *Teagete*. E questo è tutto ciò che sappiamo di *Callicrete*.

CALLICULAE, τροκάδες. Così si appellavano certe vesti rotonde d' ornato, conteste di porpora, con gemme, oro ed argento, delle quali parlano gli atti del martirio delle sante *Perpetua* e *Felicità* così: *Pridie quam pugnaremus, video in horomate hoc venisse Pomponium diaconum ad ostium carceris, et pulsare vehementer: et exivi ad eum, et aperui ei, qui erat vestitus distinctam candidam, habens multiplices calliculas.* (*Lamb. in Kalen. Vet.; Graev. Tom. VIII, p. 113.*)

CALLIDICE, Καλλιδικύ, danaiide, uccise *Pandione* suo sposo. (*Apollod. II, 1.*)

CALLIDIO, celebre oratore romano contemporaneo di *Cicerone*, il quale nel suo *Bruto* (c. 274) fa l' elogio della sua eloquenza. Egli esercitò onorevolmente la pittura.

(*Vell. Patern. l. 2, c. 36; Quint. l. 10, c. 1; l. 12, c. 6.*)

CALLIDONACE, epiteto che dà *Euripide* al fiume *Eurota*, a cagione delle magnifiche canne che vi nascevano e che ancora vi nascono. — Rad. *Donax*, canna.

CALLIFEA, Καλλιφεία, una delle quattro ninfe che si chiamavano *Jonidi*, a motivo del culto che istituì per esse *Jone*, figlio di *Gargetto*, ed avevano il loro tempio principale in *Elide*. (*Paus. VI, 22.*)

CALLIFRONE, celebre maestro di ballo, che insegnò quest' arte al giovine *Epaminonda*, generale tebano, il che prova che il ballo appo i *Greci* formava parte dell' educazione della gioventù. (*Corn. Nep. c. 15, n. 2.*)

CALLIGENE, medico di *Filippo II* re di *Macedonia*, giovò l' ambizione di *Perseo*, figlio di esso principe, e che, uccisore di *Demetrio*, suo fratello maggiore, era stato obbligato a darsi alla fuga. *Filippo* essendo caduto malato, *Calligene* conobbe che toccava alla sua fine; spedì corrieri a *Perseo*, e fino al suo arrivo nascose la morte ai grandi ed al popolo di *Macedonia*. Per tal mezzo *Perseo* s' impadronì facilmente del trono, di cui un odioso fratricidio apertogli aveva il cammino. Tale avvenimento accadde l' anno 179 av. G. C. (*V. Tito Livio, l. XI, c. 56.*)

1. **CALLIGENIA**, Καλλιγένεια, cioè di bei natali, soprannome di *Cerere*.

2. —, soprannome di *Tellure* o la *Terra* (che equivale a *Cerere*, *De* o *Ghè Métér*).

3. —, nutrice o ninfa di *Cerere*. Deesi osservare che le nutrici delle Dee sono sempre incarnazioni della dea o la dea stessa sotto una forma speciale.

CALLIGLUTA, Καλλιγλυτός, *Calliglutos*, e non *Calliglota*, come alcuni scrivono. Soprannome di *Venere*, la stessa che *Callipiga*. (*V.*)

CALLIGNOTO, Καλλιγνωτός, uno di quelli che introdussero nell' *Arcadia* (non diciamo a *Megalopoli*) i misteri delle dee-magne. Aveva una statua a *Megalopoli*. Evidentemente egli è uno dei padri *Cadmili* che si vedono sempre a lato della dea matrona, come *Ati* presso *Cibele*.

1. **CALLIMACO**, celebre poeta e letterato (*Γραμματικός*), nacque a *Cirene*, città

greca della *Libia*. Insegnò da prima le belle lettere in *Eleusi*, picciolo borgo presso *Alessandria*. I suoi talenti avendolo fatto conoscere, *Tolomeo Filadelfo* lo chiamò presso di sè e lo collocò nel museo che aveva fondato. *Callimaco* ivi continuò a darsi all' insegnamento, ed uscirono dalla sua scuola molti uomini celebri, tra gli altri il poeta *Apollonio* di *Rodi*, il quale in seguito si mostrò ingrato verso il suo maestro. Questi se ne vendicò con un poema in versi elegiaci, celebre per la malignità ed oscurità, in cui lo denotava sotto il nome d' *Ibi*: tale poema fu imitato da *Ovidio*. *Callimaco* morì verso le 127.^{ma} olimpiade, 270 av. G. C. Grammatico erudito, critico profondo e poeta, si rese distinto ugualmente in generi sì diversi. Aveva celebrato l' *Arrivo d' Io* in *Egitto*, *Semele*, le *Colonie argoliche*, *Glauco*, la *Speranza*, la *Chioma di Berenice*, tradotta poi in versi da *Catullo*. Aveva composto due poemi epici, *Galatea* ed *Ecate*; drammi satirici, tragedie, commedie, elegie. Gl' inni e gli epigrammi sono la sola porzione delle sue opere che il tempo abbia rispettata; il resto non ci è noto che pei titoli e per le numerose menzioni che ne fanno *Ateneo*, *Strabone*, *Stefano* di *Bisanzio*, *Eliano*, i grammatici greci, ecc. L' erudito ed il grammatico non furono nè meno fecondi, nè meno laboriosi del poeta; dobbiamo dolerci della perdita non solo d' un poema in quattro libri, intitolato le *Cause*, imitato in seguito da *Marco Varrone*, e dell' *Ibi*, di cui abbiamo parlato, ma di quella d' un catalogo altresì, in cento venti libri, di tutti gli autori celebri in ogni genere: conteneva esso un compendio della loro vita, il titolo delle loro opere, osservazioni su quelle ch' erano loro falsamente attribuite, ed un ragguaglio de' giudizi che se ne facevano. *Callimaco* aveva scritto in oltre sulla situazione delle isole, sopra i fiumi, i venti, i pesci, gli uccelli; ma verisimile è che non per opere distese, ma sì per semplici dissertazioni e quasi per memorie trattato abbia sì differenti soggetti, e che quegli che primo aveva detto: « gran male essere un grosso libro, » i suoi facesse almeno brevissimi, moltiplicandoli a

tal segno; *Suida* dice formalmente che *Callimaco* aveva composto ottocento opere. *Bentley* ha pubblicato il catalogo delle sue poesie, ha raccolto i frammenti e li ha spiegati; è questo uno de' più bei lavori di esso dotto. Come poeta, *Quintiliano* lo fa il primo degli elegiaci greci, e *Propertio* non ambisce che il titolo di *Callimaco* romano. Non esistendo che frammenti dell' elegie, noi non siamo più in grado di apprezzare il suo merito in tale proposito; ma sembra che gl' inni, i quali ci rimangono, provino com' egli debba molto più al lavoro ed all' ampiezza delle sue cognizioni, che all' ispirazione poetica:

*Battiades semper toto cantabitur orbe,
Ingenio quamvis non valet, arte valet.*

Stabel, nella sua edizione (*Lipsia*, 1741), si studia di provare che tali versi d' *Ovidio* sono un elogio compiuto di *Callimaco*; fors' anche il tuono grave e solenne, che il poeta era obbligato d' assumere in tali composizioni, ha contribuito a spargervi quell' oscurità religiosa che ne rende penosa la lettura, e che ha tanto esercitato la sagacità de' commentatori. Si può attribuirle altresì al molto numero di tratti mitologici, pochissimo noti; giacchè il suo stile altronde è semplice e chiaro, quantunque elaborato. Tali inni erano destinati alle solennità del culto pubblico nella *Grecia* ed in *Egitto*, e, preziosissimi sotto quest' ultimo aspetto, sono un monumento dello stato della religione in quell' epoca ne' suddetti paesi, e divengono in tal guisa per noi un' abbondante sorgente di cognizioni storiche e mitologiche. Quindi i dotti più ragguardevoli hanno a gara consacrato le loro veglie allo studio, all' interpretazione di *Callimaco*, e pochi poeti antichi sono stati più sovente e più felicemente commentati. Molte edizioni vennero pubblicate delle opere di *Callimaco*, la prima lo fu in *Firenze* senza data in 4.^o, ma verso il 1494, da *Giovanni Lascari*. La miglior traduzione italiana è quella dello *Strocchi*, senza trascurar quelle però di qualche inno fatta dal *Lanzi*, dal *Pompei*, e dal *Bellini*, il quale traduceva gl' *Inni* e gl' imprimeva in *Como* nel 1816 con lusso tipografico.

2. **CALLIMACO**, il *Juniore*, così appellato per distinguerlo dall' antecedente che era suo zio. Compose un poema del sito delle isole in versi esametri con molta accuratezza e studio. Fiorì sotto *Tolomeo IV il Filopatore*. *Quadrio (Vol. II, pag. 65)* avverte, che molte cose di questo poeta si attribuiscono all' antecedente.
3. — di *Colofone*, pure poeta, mentovato da *Eusebio (Prep. Evang. l. X)* e da *Traiano. (Orat. ad Gent.)*
4. —, capitano ateniese, che fu il primo insignito della carica di polemarcho (si dava tal nome al 3.^o arconte). In un consiglio di guerra, tenuto prima della battaglia di *Maratona*, l' anno 490 prima di G. C., *Milziade* disse a *Callimaco*: « La sorte » della patria sta nelle tue mani; una palla rola ch' esca dalla tua bocca, può farti uguale ad *Armodio*, ad *Aristogitone*, » autori della libertà di cui gode *Atene*, » e deciderà se d' ora innanzi noi saremo » liberi o schiavi. » *Callimaco* pronunziò tale parola, e la battaglia fu risolta. *Erodoto* dice ch' egli comandò l' ala dritta, e che vi combatteva con molto valore. Si narra che dopo la vittoria fu rinvenuto fra i morti, trafitto da sì gran numero di dardi, che il suo corpo restò in piedi, quantunque privo di vita, ed i retori si esercitarono a gara su tale argomento. Venne dipinto in *Atene* nel *Pecile*. *Pausania* racconta che in tale quadro pareva ch' egli oscurasse tutti i guerrieri che combatterono a *Maratona*.
5. —, scultore, pittore ed architetto, nacque a *Corinto*, e si rese celebre nelle tre arti cui coltivò. *Vitruvio* gli attribuisce l' elegante invenzione del capitello corintio, di che un singolare incontro gli suggerì l' idea. Una giovine di *Corinto* essendo morta, la sua nutrice andò, chè tale vi aveva una toccante usanza, a deporre sul suo sepolcro un paniere pieno degli oggetti di cui la misera abitualmente si valeva. Un acanto, spezie di cardo con larghe foglie, cresceva in quel sito. Le foglie, ingrandendo, attorniarono il paniere, ed incontrando l' embrice, che avanzava in fuori, furono forzate a ripiegarsi in volute. *Callimaco* che per di là passava, fu preso dalla ricchezza e dalla grazia di tale dispo-

sizione delle foglie e del paniere, ed immaginò di trasportarne un' imitazione sulle colonne d' un tempio che doveva costruire a *Corinto*. Si può attribuire tale racconto all' immaginazione viva e menzognera dei *Greci*; ma l' onore d' aver creato l' ordine corintio dee restare a *Callimaco*. Come statuario, non pareggiava i più celebri scultori greci; ma poneva nelle sue opere una finitezza ed uno studio, cui non agguinevano i suoi rivali. Sempre malcontento del suo lavoro, non cessava di ritoccare quanto avea fatto. Tale gusto difficile lo tormentava e l' agitava continuamente, ed in guisa ch' era stato soprannominato il *nemico dell' arte sua*. A siffatta brama di perfezione egli certamente fu debitore dell' invenzione del trapano, stromento di cui si servono gli statuarii per traforare il marmo. Fra le sue opere più notabili, *Pausania* cita una lampada d' oro che ardeva giorno e notte davanti alla statua di *Minerva* nella cittadella d' *Atene*. Lo stoppino era composto d' una specie di amianto e non si consumava. Sopra alla lampada una palma di bronzo s' innalzava sino alla volta e serviva per condurre il fumo. Si ammiravano tra le altre statue di *Callimaco*, alcune *Lacedemoni* danzanti, ma lo studio distrutto avea la grazia in tale opera. *Plinio* e *Vitruvio* parlano dello stesso artista come d' un valente pittore, senza indicare niuno de' suoi quadri. Il nome di *Callimaco* si trova sopra un bassorilievo antico del *Campidoglio*, che rappresenta un *Fauno* nudo e tre *Baccanti* panneggiate, e di cui sembra che sia appartenente al più antico stile greco. Discorde è l' opinione sul tempo in cui visse *Callimaco*: è probabile che fosse verso la 85.^{ma} olimpiade, 450 anni av. G. C.

6. **CALLIMACO**. *Plinio (lib. XXXIV, c. 8)* parla di un pittore greco dello stesso nome, il quale non era mai contento delle sue opere, perchè, pieno delle superiori idee del bello e del grande, trovava che l' esecuzione non vi corrispondeva mai abbastanza: forse non è che l' antecedente.

CALLIMEDONE, oratore ateniese, contemporaneo di *Demostene*, assai meno celebre per la sua eloquenza, che pel suo genio per la lauta mensa, era noto sotto il nome di

Carabus, perchè amava molto i granchi. Fu membro d'una società di sessanta persone, tutte celebri pe' loro talenti, per le buffonerie, e che si univano nel tempio di *Ercole* a *Diomies*, borgo dell' *Attica*. *Filippo*, figlio d' *Aminta*, re di *Macedonia*, che amava assai le piacevolezze, inviò loro un talento, acciocchè gli scrivessero quanto si faceva o si diceva di ridicolo nelle loro congreghe. — *Callimedone* tenne le parti de' *Macedoni*; quindi fu esiliato da *Atene* dopo la morte d' *Alessandro*. Egli ricovrò presso *Antipatro*, il quale lo inviò in molte città della *Grecia* per mantenerle nell'alleanza de' *Macedoni*. Disfatti i *Greci* nella *Tessaglia*, ritornò in *Atene*, dov'ebbe molto credito: ma dopo la morte d' *Antipatro*, *Polipercone* avendo reso la libertà agli *Atenesi*, il primo uso che ne fecero fu di fare il processo a *Focione*, a *Callimedone* ed a tutti i loro partigiani. *Callimedone* si sottrasse con la fuga, ed il popolo, essendosi cambiato sul conto di *Focione*, è probabile che *Callimedone* fosse anch' egli richiamato.

CALLIMELE, giovanetto che *Apollodoro*, tiranno di *Cassandra*, fece uccidere e servire a mensa a guisa di vivanda. (*Polien.* 6, cap. 7.)

CALLIMENE, primo servo nel tempio di *Giove Olimpico*.

1. **CALLINICO**, soprannome di *Ercole*. Ecco in quale occasione gli fu dato. Allorchè *Ercole* pose il primo assedio ad *Ilio* (o a *Troja*), *Telamone* fu il primo ad entrare nella città, avendo atterrato porzione delle sue mura. *Ercole* che non era entrato se non dopo di lui, e che non poteva tollerare che un altro fosse tenuto più valente, andò colla spada nelle mani ad assalire *Telamone*. Questi, che se ne avvide, raccolse molte pietre che gli stavano intorno, e domandandogli *Ercole* ciò ch' ei facesse, rispose che innalzava un altare ad *Ercole Callinico*, vale a dire, il bello e l' eccellente vincitore. *Ercole* fu talmente adescato da questa risposta, che dopo la presa d' *Ilio* gli diede, per sua parte della preda, *Esione* figlia di *Laomedonte*, da cui *Telamone* ebbe un figlio per nome *Teucro*.

2. —, secondo figlio di *Antioco IV*, ul-

timo re di *Contagene* e di *Jotapea*, era ancor giovane, allorchè suo padre fu ingiustamente accusato presso *Vespasiano* da *Cesenio Peto*, governatore di *Siria*, che avesse abbandonato il partito dei *Romani*, per abbracciar quello de' *Parti*, e fu in conseguenza obbligato a rinunziare il regno de' suoi maggiori. *Caligola*, che ve lo aveva riposto l'anno 37 di G. C., glielo aveva tolto alcun tempo dopo. *Claudio* glielo restituì l'anno 41. *Nerone* lo aumentò d' una porzione dell' *Armenia*; fu di esso intieramente privato da *Vespasiano* verso l'anno 72. Allorchè le truppe di *Peto* entrarono nella *Comagene*, *Antioco* non volle fare niuna resistenza, onde provare ai *Romani* che aveano avuto torto di sospettare della fedeltà sua. Uscì egli di *Samosata* con la sua famiglia, andò ad accamparsi in qualche distanza da quella città; e, veggendo che *Peto* marciava contro di lui, rifuggì nelle provincie di *Cilicia* che gli erano state date da *Caligola* e che facevano parte de' suoi stati; ma i suoi due figli, *Epifane* e *Callinico*, non vollero sopportare tale affronto senza difendersi e si batterono un giorno intero con molto valore. Malgrado i buoni successi che ottennero, *Antioco* persistè nel suo disegno di non far la guerra ai *Romani*, ed i suoi soldati avendo inteso che avea rinunziato alla corona e che abbandonava i suoi stati, perdettero il coraggio e si arresero. *Callinico* ed *Epifane* ripararono presso *Vologeso*, re dei *Parti*, il quale gli accolse con onore e come se fossero stati nella più grande prosperità. Scrisse anzi a *Vespasiano* alcune lettere in favor loro. Questo imperatore, udendo che *Peto* avea fatto arrestare *Antioco* a *Tarso*, e che lo faceva condurre incatenato a *Roma*, non permise che l'antico suo alleato, che lo aveva anche secondato con tutti i suoi mezzi, allorchè giunse all' impero, provasse un sì duro trattamento. Ordinò che gli si togliessero le catene, e che, senza obbligarlo di andare a *Roma*, dimorasse a *Lucedemone*, dove gli assegnò rendite ragguardevoli. I suoi due figli, avendo conosciuto presso i *Parti* le buone disposizioni di *Vespasiano* a loro riguardo, ottennero la permissione di tramutarsi a *Roma*. Poco dopo, *Antioco*

vi si trasferì col resto della sua famiglia; colà vissero, quantunque in privata condizione, con tutti i riguardi dovuti all'antico loro grado. Essi erano fortemente devoti a' *Romani Epifane* avea combattuto per *Ottone* contro *Vitellio*, ed era stato ferito in una prima battaglia che avvenne presso *Cremona*. Egli avea validamente secondato *Tito* nell'assedio di *Gerusalemme*. Gli storici danno a questo principe il titolo di re; suo padre forse gli avea ceduto quella parte dell'*Armenia* che gli era stata donata da *Nerone*. Era stato promesso a *Drusilla*, figlia d'*Agrippa il Grande*, re di *Giudea*; ma ricusò di sposarla, perchè si esigeva da lui che abbracciasse la religione giudaica. — Esistono parecchie medaglie d'*Antioco*, d'*Iotapea*, d'*Epifane* e di *Callinico* col loro ritratto. *Antioco* vi ha i nomi d'*Epifane il Grande*, e la regina *Iotapea* quello di *Filadelfa* (amante di suo fratello), il che fa presumere a molti dotti antiquarii ch'ella avesse sposato suo fratello, come ciò si praticava sovente nell'*Oriente*. Questa principessa non è conosciuta che per le medaglie.

3. **CALLINICO**, sofista e retore, nato nella *Siria* o nell'*Arabia*, viveva sotto il regno dell'imperatore *Gallieno* verso l'anno 260 di G. C. Insegnava l'eloquenza a *Roma* e scrisse un discorso in lode di questa città, in cui diceva che chi non l'avea veduta era come un cieco che non ha veduto il sole. Non rimane che un frammento di tale declamazione, il quale si trova nell'*Excerpta rhetorum et sophistarum*, di *Leone Allacci*. *Suida* ci fa sapere che *Callinico* avea composto dieci libri della storia d'*Alessandria*. Aveva altresì scritto sulle sette de' filosofi e sulla cattiva imitazione dell'arte oratoria.

4. —, celebre architetto e matematico, nativo di *Eliopoli* nell'*Egitto*, che trovandosi in *Siria* l'anno 670 di G. C., quando il califfo *Moavia* assediò *Costantinopoli*, passò segretamente dalla parte de' *Romani*, e inventando quella celebre composizione, detta ordinariamente *fuoco greco*, incendiò con essa la flotta de' *Saraceni* l'anno 673 presso *Cizico*. Vuolsi che una tale scoperta tardasse di alcuni secoli la caduta dell'impero d'*Oriente*.

Di. Mit. Vol. IV.

Consisteva la composizione di cui parliamo in un miscuglio di materie combustibili, che una volta attizzato non poteva essere spento neppure dall'acqua; alcuni palombari ne l'appiccavano alla chiglia dei vascelli. Sembra che i *Saraceni* inventassero anch'essi o perfezionassero per lo meno tale composizione, essendo che ai tempi dell'infelice crociata di *S. Luigi* era questa micidialissima ai Cristiani. Sotto il regno di *Luigi XV* un francese del *Del-finato*, detto *Duprè*, sembra inventasse alcun che di simile, e ne facesse prova a *Versaglia* ed in altri luoghi; ma il re, quantunque in guerra cogli *Inglese*, fece atto umanissimo premiando l'inventore e volendo in pari tempo che tenesse in sè una scoperta tanto funesta. Morì difatti con essa. A' di nostri s'è veduto alcun che di simile nella guerra dell'indipendenza greca operarsi dai così detti *brulotti*.

5. **CALLINICO**, sorta di canzone che si soleva ai vincitori cantare. Fu così nominata questa canzone dall'aggiunto solito darsi ad *Ercole*, che per l'illustri vittorie da lui riportate fu detto *Callinico*, quasi *Belvittorioso*, il qual aggiunto fu dato a lui, prima che da altri, da *Archiloco* in un suo inno, che fece in lode di esso; e incomincia *Salve Callinico*, ecc. Di qui nacque, che ogni vincitore si cominciò a salutare col principio del detto inno, o sia colle dette parole, come scrive *Ateneo* (l. 14) che tre volte si replicavano, una nel *Campo della Vittoria*, l'altra nel *Ginnasio*, e la terza nella patria del vincitore: e la cosa passò così avanti, che in proverbio si diceva *La canzone di Archiloco* (*Archilochi melos*), quando volevano significar versi, che ad ognuno si potevano adattare: e *Callinico* poi si cominciò a nominare ogni canzone vittoriale, come apertamente si trae da varii luoghi d'*Euripide* (*Erc. Fur.*, ec.), e da *Pindaro* (*Ist. I*). L'onore che per quest'inno si riportava era maggiore d'ogni altro.

6. —, nome di un ballo vittoriale, che in onor d'*Ercole* si faceva per memoria di aver egli incatenato il *Cerbero*. Il medesimo ballo si chiamava ancor *Nicalismo*, perchè con esso si faceva a' vincitori accoglienza e festa, ed era giulivo e grave.

CALLINICÓN o **CALLINICUM**, ed anche **LEONTOPOLIS**, città dell' *Asia*, situata sulla sinistra dell' *Eufrate*, prossima a *Nicephorium*. *Procopio* dice che fu presa ed atterrata da *Cosroe* re dei *Persi*. Era del dipartimento dell' *Osroene*; in questa città *Narsete* disfece *Cesare Galerio*, soprannominato *Massimiano*, secondo *Eutropio*. Al parere di *Procopio* le mura di *Callinicon* furono ricostruite.

CALLINO, antichissimo oratore e poeta greco, nativo di *Efeso*, che fiorì intorno all'anno 776 av. G. C., ma per altro da *Vossio* posto fra quelli di cui ignora la data (*incertae aetatis*). L'età sua potrebbe derivarsi da un poema da lui composto in cui parlava dell' incursione dei *Cimmerii* posta da *Paolo Orozio* trent'anni prima della fondazione di *Roma*. Quanto è dubbia l'età di questo poeta, tanto è ancora il merito attribuitogli da alcuni di aver inventato l' *elegia*, su di che *Orazio* cantò:

*Qui tamen exignos elegos emisit uactor,
Grammatici certant; et adhuc sub iudice lis est.*

Secondo *Strabone*, *Callino* avea pure composto la storia favolosa d' *Apollo Sminteo* ossia distruttore dei topi. Ciò che giunse fino a noi di *Callino* si è un frammento conservatoci da *Stobeo*, il quale si legge per lo più dopo i cantici di *Tirteo*. Parlano anche di questo poeta *Ateneo*, *Clemente Alessandrino*, e l'interprete greco di *Nicandro*.

CALLINTERIE, feste ateniesi, delle quali s'ignora l'oggetto e le cerimonie. (*Ant. expl.*)

CALLIONIRA, una delle *Nereidi*.

1. **CALLIOPE**, Καλλιόπη, una delle nove *Muse* dei tempi posteriori, figlia di *Giove* e di *Mnemosine*. Il suo nome significa *bella voce*. Presiedeva alla poesia epica ed alla eloquenza, e come tale era tenuta la più nobile di tutte. Quindi *Esiodo* (*Theog.*, v. 78 e 905) la chiama la più potente delle sue sorelle, e la fedele compagna dei re:

Calliope, ch'è di tutte più prestante,
Seguendo regi venerandi.

I mitologi la fanno madre di *Orfeo*, che ella ebbe da *Apollo*. *Asclepiade* le

da due altri figli, *Jalemo* ed *Imeneo*, che ella ebbe egualmente da *Apollo*. Altri miti particolari la fanno madre di *Lino* e *Cimotoo* avuti da *Eagro*; e di *Reso* concetto da *Strimone*. Altri ancora dicono esser nate da lei e da *Acheloo* le *Sirene*. — È curioso l'osservare che di tali amanti misteriosi, due sono dei-fiumi (e i fiumi sono in mitologia simboli di canto), e che un terzo è il canto stesso nella sua più alta, come nella sua più pura divinizzazione.

Il seguente greco epigramma d'incerto autore, sulla statua di *Calliope*, dice essere ella stata nudrice d' *Omero* (*Ant. Grec.*, l. IV, num. 67):

Calliope son io; e a Cira porsi
La mia mammella, che 'l divin Omero
Nudri, d'onde bevè 'l sublime Orfeo.

Questa *Musa* si fu quella che per volere di *Giove* giudicò la lite insorta tra *Venere* e *Proserpina*, intorno *Adone*. Codesto bellissimo mortale sendo disceso all' inferno, *Proserpina*, invaghitasi della sua bellezza, volle seco tenerlo; *Venere* bramava egualmente di possederlo. Decise *Calliope* che egli passerebbe sei mesi nell' *Averno*, e sei sulla terra, giudizio di cui amendue le Dee furono malcontente. *Venere*, irritata contro la *Musa*, ispirò alle donne di *Tracia* quell' amoroso furore di cui *Orfeo* fu vittima. (*Natal Comit.*, *Myth.*, l. 7, c. 14.)

(*Monumenti.*) Si rappresenta *Calliope* molto giovane, cinta la fronte di corona d'oro ed ornata di ghirlande d'alloro. Tiene nella destra una tromba, e nell'altra i tre migliori poemi epici, l' *Iliade*, l' *Odissea* e l' *Eneide*. Gli antichi la ponevano a canto dei loro re, de' loro eroi. Si è voluto inferirne che *Calliope* presiedeva alla politica. Era semplicissima cosa il vedere nell'unione del sommo re e della *Musa* epica, un simbolo dell'immortalità data dalle *Muse* alle grandi azioni. Gli eroi vogliono rapsodi; *Achille* aspira ad un *Omero*. L'uno fa e l'altro canta.

(*Statue.*) La più bella statua che si conosca di questa *musa* è quella del *Museo Pio Clementino*, la quale fu trovata a *Tivoli* nel 1774, nella casa di campagna di *Cassio*, detta la *Pianella di Cassio*, con

i simulacri di *Apollo* e delle altre *Muse*. — È assisa sul monte *Parnaso*, e sembra meditare e scrivere sulle tavolette incerate, che tiene sulle ginocchia, dette dai *Latini* *pugillares*, e *pinacides* dai *Greci*. Ha la destra alzata nella quale tiene lo stilo. (*V. Tav. 44, n. 7.*)

(*Gemme.*) Una plasma del *Museo* del gran duca, figura questa Musa che approssima in atto meditativo lo stile alla bocca, e nella sinistra tien le tavolette incerate dianzi descritte. (*Visconti Opere, Vol. II, p. 176, n. 69.*)

(*Pitture antiche.*) Nelle pitture d' *Ercolano* (*III ser. n. 9*) vedesi questa Musa vestita di verde tunica e di sopravveste bianca. Le mani serrano un volume, la fronte è coronata di lauro, e dalle orecchie le pendono margherite. Sotto ha questa iscrizione: ΚΑΛΛΙΟΠΗ . ΠΟΗΜΑ. *Calliope, il poema*. Dalla quale iscrizione manifestamente si vede come gli antichi considerassero questa Musa presiedere alla poesia. E di vero *Petronio Afranio* avea detto :

Calliope doctis dat laurea sertis poetis.

(*V. Tav. 47, n. 2.*)

(*Pitture moderne.*) *Le Brun* dipinse *Calliope* a *Versaglia* con una corona d' oro sul capo, per dinotare la sua preminenza sull' altre *Muse*. Il suo aspetto è grande e nobile, ed il suo colorito un po' pallido, come quello di persona occupata in profonde meditazioni. Tiene molte corone di alloro, e le stanno accanto varii poemi.

2. **CALLIOPE**, città d' *Asia* nella *Siria*. *Plinio* riferisce essere stata questa una delle principali fortezze dei *Parti* contro i *Medi*. Ne vien fatta menzione da *Appiano*, ed anche da *Stefano Bisantino*, che la nomina soltanto città dei *Parti*.

CALLIPATIRA, che si nomina altresì *Aristopatia*, *Ferenice* o *Berenice*, era figlia di *Diagora* di *Rodi*, celebre atleta. Maritata a *Callianace*, ebbe due figli, *Enclate*, che riportò il premio del pugillato ai giuochi olimpici, e *Pisirado*, ch'era ancor fanciullo quando morì suo padre. *Callipatira* imprese a formarlo negli esercizi della gin-

nastica, perchè si distinguesse nello stesso arringo che *Diagora* ed i suoi figli. Allorchè egli fu abbastanza forte per disputare il premio del pugillato verso l' anno 428 av. G. C., ella il condusse in *Olimpia*, e, vestita da maestro d' esercizio, si pose nel recinto destinato ai maestri de' giuochi. Suo figlio avendo riportato il premio, ella si scopersse, sciogliendo il cinto, e riconosciuta fu per donna. Doveva ella esser messa a morte, giusta la legge che interdiceva alle femmine l' ingresso d' *Olimpia* durante la celebrazione de' giuochi, ma gli ellanodici, o giudici de' giuochi, considerando ch' ella era figlia, sorella e madre di molti atleti, tutti coronati in *Olimpia*, le fecero grazia, ed ordinarono che in avvenire i maestri d' esercizi assistessero ai giuochi nudi, come gli atleti. Alcuni autori dicono che, essendosi presentata agli ellanodici prima de' giuochi, ella chiese di assistervi, esponendo i suoi titoli, e che si facesse in favor suo un' eccezione alla legge; ma noi abbiamo creduto di doverci attenere al racconto di *Pausania*, che avea fatto molte ricerche sulla storia dei giuochi olimpici.

CALLIPIDA o **CALLIPIDE**, attore tragico, contemporaneo di *Sofocle*, quantunque molto più giovane, ha goduto d' una grandissima riputazione. *Minisco*, suo predecessore nello stesso arringo, trovava però la sua azione troppo affettata, e gli diede il soprannome di *scimia*. Si pretendeva altresì che i suoi movimenti non fossero abbastanza nobili; egli si credeva tuttavia un gran personaggio, e si vantava di poter, a piacere, far piangere gli spettatori. Trovandosi un giorno con *Agesilao*, che non faceva grande attenzione a lui, gli chiese se nol conosceva: « Certamente, disse *Agesilao*, non sei tu *Callipide* istrione? » Allorchè *Alcibiade* ritornò in *Atene*, menò seco *Callipide*, il quale, vestito de' suoi abiti tragici, dava l' ordine a' rematori. — Non bisogna confonderlo con un altro *Callipide*, buffone di professione, il quale si era esercitato a non uscire dal suo sito, facendo intera mostra di correre. Il suo nome era passato in proverbio per denotare coloro che si danno molto movimento per non far nulla.

CALLIPIDI, *Callipidoe*, popoli della Scizia in Europa, presso la *Palude Meotide*, i quali, secondo *Erodoto*, erano una colonia greca, quivi stabilitasi. *Pomponio Mela* li situa fra l'*Axiaces* e l'*Hypanis*, chiamato anche *Bogus*. (*D'Anv.*)

CALLIPIGA, e talvolta CALLIGLUTA, *Καλλιπυγος*, *Καλλιγλυπτος*, *Callipyga* e *Callipigos*, *Calliglutos*, soprannome di *Venere*. (Rad. *Kallos*, *pulchritudo*; *pyge*, *nates*, dalle belle natiche.) Ecco, secondo *Ate- neo*, l'origine di questo soprannome. Due giovani contadine siciliane, dicesi, si disputavano sopra una strada maestra il pregio di quel genere di bellezza cui esprime la parola *callipiga*. Esse erano sorelle. Un giovane che passava per quel luogo fu scelto arbitro dalle contendenti, ed aggiudicò la palma alla maggiore d'età. Tornato a casa, contò la storiella a suo fratello, il quale fu vago di giudicare pur egli quale delle due sorelle meritasse la palma; ammesso adunque a contemplare le bellezze rivali, si dichiarò per la minore. Innamorati, ognuno di quella a cui dava la preferenza, divisarono di sposarle; e dopo non poche ripulse del padre loro, ch'era ricchissimo, riuscirono ad ottenere il suo assenso. Tale avventura divulgatasi in *Siracusa*, fece dare alle due spose il soprannome di *Callipiga*; e si afferma, che lungi dal corruciarsene, esse innalzarono a perpetua ricordanza dell'avvenimento, un tempio a *Venere Callipiga*, in cui si fecero rappresentare dallo scultore nell'atteggiamento in che si erano offerte agli sguardi dei loro giudici. (Confr. *Alcifrone*, *Let. I*, 39.) — *Noel*, citando lo stesso *Ate- neo*, non sappiamo come, narra invece che due giovani ateniesi di rara bellezza, ma povere e di oscura condizione, escluse per gelosia delle cittadine più ricche dal certame di bellezza che tenevasi tutti gli anni nel tempio di *Venere*, furono vedute da due fratelli in un'attitudine favorevole allo sviluppo delle loro attrattive. Questi due giovani, tuttochè ricchi e potenti, le menarono in ispose; e le due sorelle, per riconoscenza, fecero innalzare un tempio a *Venere* sotto questo nome. (*Monumenti.*) Nel palazzo *Farnese* è una bella *Venere Callipiga*. Ritta in piedi,

declina leggermente la testa, i suoi occhi sono mezzo velati dalle palpebre; il suo sguardo scorre mollemente sulle forme sferoidali che terminano il più fino e più pieghevole dorso, il quale si scorge a malgrado della tunica, che rialzata copre i soli omeri. Le coscie e le gambe di questo bel simulacro sono perfettamente corrispondenti alle eleganti proporzioni della figura. (*Ved. Maffei*, *Raccol. di statue*, *Tav. 55*; *Thomasin*, *Ant. Stat. II.*) La testa però di questa statua è di recente lavoro. (Confr. *Heyne*, *Ant. Aufs. I*, pag. 153.)

Il grande giardino di *Dresda* avea una copia di tale statua. Essa fu rotta in occasione dell'assedio di quella città fatto dai *Prussiani*.

Nel giardino delle *Tuilleries*, nella nicchia del bacino ottagono, vedesi una bella statua di questa dea, opera di *Thierry*: ma questo artista, per appagare il pudico genio della regina *Maria Lecz nska*, sposa di *Luigi XV*, fu costretto di velare in parte con un ampio panneggiamento le belle forme della *Venere Farnesiana*: di una copia la decenza ha fatto così una libera imitazione.

L'immagine di *Callipiga* si trova pure intagliata in varie pietre. — In una di esse la dea che presenta il dorso, volge la testa sulle spalle per guardare a bell'agio le forme sue ben tornite e pienotte. Stringe con le mani sul davanti un tessuto che dee servirle di vestimento. L'*Amore* le fa chiaro con una facella. (*Ved. Lippert*, *Dactylotrocha*, *I*, 258.)

1. CALLIPOLI, figlio di *Alcatoo* e nipote di *Pelope*. (*Paris.*)
2. —, *Callipolis*, città della *Tracia* all'*Ellesponto*, fabbricata da *Caligola*, d'onde ebbe il nome di *Caligulaeopolis*. Nel museo *Tiepolo* conservavasi una medaglia di questa città con vaso a due manichi, e l'iscrizione abrasa ΚΑΛΑΙ . . .
1. CALLIPPO, ateniese, discepolo di *Platone*, era amico di *Dione Siracusano*, che alloggiava nella sua casa quando andava ad *Atene*. *Dione* esseudo partito per rendere la libertà alla sua patria, *Callippo* lo seguì alla guida di alquante truppe, che aveva rannate, e lo secondò nelle sue imprese.

L'ambizione lo fece in breve mancare ai suoi doveri, e, fatto assassinare *Dione* da alcuni soldati zacinii, s'impadronì dell'autorità: ma non ne godè a lungo, imperocchè, essendo uscito colle sue truppe per andare ad assediare *Catania*, perdè *Siracusa*, che fu liberata dagli amici di *Dione*. Fu indi disfatto davanti *Messina*, e non trovando più nella *Sicilia* niuna città che volesse riceverlo, s'impadronì di *Reggio* in *Italia*. Ivi fu in breve stretto dalla fame, e le sue truppe essendosi ammutinate, due de' suoi soldati lo uccisero con lo stesso pugnale usato per assassinare *Dione*. Fu per tal guisa punito del suo delitto poco tempo dopo che l'ebbe commesso, giacchè morì, giusta *Dione*, l'anno 351 av. G. C. *Cornelio Nipote* lo nomina *Callierate*, il che certamente è un errore.

2. **CALLIPPO**, ateniese, figlio di *Marocle*, si rese distinto pel valore suo, allorchè i *Galli* fecero un' invasione nella *Grecia*, l'anno 279 av. G. C. I *Greci*, abbattuti dalle sfortunate guerre che avevano sostenuto contro il re di *Macedonia*, appena pensavano a difendersi, allorchè gli *Ateniesi*, quantunque i più maltrattati, avendo scelto *Calippo* per generale, posero in movimento tutti i popoli ch'erano fuori del *Peloponneso*, e si recarono incontinentemente alle *Termopili* per vietare il passo ai *Galli*. Questi avendo rinvenuto il sentiero per dove era passato l'esercito di *Serse*, presero da tergo l'oste greca, la quale fu debitrice della sua salvezza alla previdenza di *Callippo*: egli aveva di fatto collocato presso le *Termopili* tutti i vascelli degli *Ateniesi*, ed i *Greci* vi s'imbarcarono. Abbiamo pochissime particolarità sulla conseguenza di tale spedizione; ma è probabilissimo che *Callippo* e gli *Ateniesi* contribuissero altresì alla disfatta de' *Galli* presso *Delfo*. Gli *Ateniesi* fecero fare da *Olbiade* il ritratto di *Callippo*, e lo collocarono nel senato de' 500.

1. **CALLIROE** o **CALLIRROE**, Καλλιρόη o -ρρόη, figlia d' *Achelo*, che essendo richiesta da *Alcmeone* si rifiutò di sposarlo se non le recava la famosa collana di *Erifile* di cui ella aveva inteso a parlare. *Alcmeone* la ritolse ad *Arsinoe* sua prima moglie, ancora vivente, sotto pretesto che doveva

consacrarla in *Delfo*. *Fegeo*, suo suocero, venendone a conoscere la destinazione, lo fece uccidere dai suoi due figli. *Calliroe*, inconsolabile per la morte di suo marito, cedette alle voglie di *Giove*, a condizione che i due figli che aveva avuti da *Alcmeone* passassero improvvisamente dall'infanzia alla gioventù. Il suo voto fu esaudito, e *Acariano* ed *Anfotero* vendicarono il loro genitore. (*V.*) (*Pausan.*, l. 8, c. 24.)

2. **CALLIROE**, giovanetta di *Calidone*, che fu vivamente amata da *Coreso* gran sacerdote di *Bacco*. Questo pontefice, non avendo potuto renderla sensibile, si rivolse a *Bacco*, invocando la sua vendetta contro tanta crudeltà. Il dio cagionò ai *Calidonii* una ebbrezza che li rendeva furiosi. Consultatosi l'oracolo, rispose che per far cessare questo flagello era d'uopo sacrificare *Calliroe* o qualche altra vittima volontaria. Non essendosi presentato alcuno, ella fu condotta all'altare, ornata di fiori, e circondata da tutto l'apparecchio di un sacrificio. *Coreso* veggendola in questo stato, anzichè immolarla, rivolse il ferro sacro contro il proprio petto, e uccise sè medesimo. *Calliroe*, mossa da tarda compassione, si uccise, per placare i *Mani* di *Coreso*, vicino alla fontana che portò poi il suo nome. (*Tucid.*, l. 2; *Pausan.*, l. 7, cap. 21.)

3. —, figliuola di *Foco* re di *Beozia*, saggia al pari che bella, era stata richiesta da 30 dei più ricchi e qualificati giovani della *Beozia*; ma suo padre, che l'amava teneramente, li teneva a bada tutti, sotto diversi pretesti. Finalmente, i giovani amanti, stanchi di siffatti indugi, cospirarono contro *Foco* e lo uccisero. *Calliroe* sfuggì loro, e si tenne nascosta fino al tempo di una rinomata festa che celebravano i *Beozii* in onore di *Pallade*. Allora ella uscì dal suo ricovero, e andò a sedere a piè dell'altare della dea, dove, sciogliendosi in lagrime, determinò i *Beozii* a vendicare la morte di suo padre sopra gli uccisori di lui, che furono quindi bruciati vivi. (*Plut.*)

4. —, figlia del fiume *Scamandro*, sposò *Troe* figlio di *Erittonio* re d' *Atene*, da cui ebbe *Ilo*, *Ganimede* ed *Assaraco*.

5. CALLIROE, figlia dell'*Oceano* e di *Teti*, sposò *Criseore* nato dal sangue della testa di *Medusa*, che la rese madre di *Echidna*, metà piacevole ninfa, e metà orrida serpe, di *Orto* il cane di *Gerione*, e di *Cerbero* cane dell'inferno. (*Hesiod. in Theog.*; *Hygin. Praef. fab., et fab.* 151; *Apolod. l. 2, c. 26.*)
6. —, figliuola di *Lico* tiranno di *Libia*, ricevette con bontà *Diomede* nel suo ritorno da *Troja*, e si uccise di dolore allorchè egli partì.
7. —, figliuola di *Niobe*, e moglie di *Piraso*, o *Piranto*, madre d' *Argo Panopte* e di *Triopante*. — (Si noti che *Noel* di questa *Calliroe* ne fa due, con error manifesto)
8. — o CALLIRHOE, città dell'*Arabia*, ch'era chiusa nel territorio di *Moab*. Fu compresa nella *Palestina* salutare, nella divisione fatta di questa provincia sotto il regno di *Arcadio*. Giaceva presso al lago *Asfaltide*, ed aveva dei celebratissimi bagni di acqua calda. *Plinio* dice ch'erano acque salubri, e altrettanto gustose a bevversi. Riporta *Giuseppe*, che *Erode il Grande* si è fatto quivi trasportare nell'ultima sua malattia. *Tolomeo* mette questa città all'oriente del *Giordano* e del mar *Morto*. — È anche nome di una fontana della *Grecia*, nel porto di *Calydon*, nella *Etolia*, secondo *Pausania*, e di un'altra, secondo lo stesso, nell'*Attica*, nominata anche *Enneacrunos*. — *Stefano* di *Bisanzio* la indica come uno stagno dell'*Asia* nella *Mesopotamia*, presso alla quale era posta la città d' *Antiochia*. (*D'Anv.*)
- CALLIS, strada, ma propriamente s'intende quella per cui passava il bestiame, da cui si traeva un tributo. *Provincia Callium* era carica dei *Questori*. (*Rub. Lex.*)
- CALLISTA, vale a dire la bellissima, *Diana Venere* e *Giunone* avrebbero potuto anch'esse portare un tale soprannome. (*V. CALLISTEE.*)
- CALLISTAGORA, dio venerato nell'isola di *Teno*.
- CALLISTEE, nome che davasi a feste celebrate a *Lesbo*, durante le quali, delle donne che si presentavano al tempio di *Giunone*, la più bella riceveva pubblicamente un pre-

mio, ed era salutata col nome di *Crisofora*, che letteralmente significa *portatrice d'oro*. — Un'altra festa consimile celebravasi anche dai *Parrasii*, istituita primieramente da *Cipselo*, la cui moglie fu la prima ad essere premiata per titolo di bellezza. — Anche presso gli *Elei* si celebrava una festa dello stesso genere, se non che il premiato era un uomo, cui davasi una compiuta armatura, che egli portava in trionfo e dedicava a *Minerva*.

CALLISTEFANE o CALLISTEFANI, ninfe di questo nome, che aveano un'ara in *Olimpia*. — Si coronavano i vincitori olimpici con corone di un certo ulivo selvaggio, detto *cotinon*, ed ελαία καλλιστέφανος, cioè ulivo che dava belle corone.

CALLISTEI PANES, pani d'*Egitto*, fatti in punta acuta. (*Rub. Lex.*)

I. CALLISTENE, filosofo greco, prima istoriografo e piaggiatore di *Alessandro il Grande*, poi ribelle a questo principe, e perciò condannato a finire malamente i suoi giorni. Parente e discepolo di *Aristotele*, che lo propose al *Macedone* in propria vece qual compagno e ministro di studii durante la spedizione di *Persia*, entrò così felicemente nell'animo del conquistatore che fu assunto all'ufficio di narrarne ai posteri le imprese. Nel qual lavoro da noi non conosciuto che per un frammento conservatocene da *Strabone*, e per una specie di analisi che ne fece *Polibio*, egli sacrificò ogni decoro all'intento di piaggiare colui che voleva essere provato figlio di *Giove*, sicchè la verità dei fatti vi si trova contorta, travolta e svisata quanto richiedevasi al successo di così vile missione.

Perchè poi, dopo tanta devozione, *Callistene* divenisse il nemico di *Alessandro*, e prendesse parte alle congiure che si tramarono contro la vita di lui, non ci vien fatto di trovare spiegato ne' libri. Dire coi filosofi di quel tempo, nemici di *Alessandro*, che questo principe togliesse il suo favore a *Callistene* quando lo trovò schivo a promulgare fra le genti la divinità della sua origine, è mentire alla autentica testimonianza che *Callistene* ci lasciò delle proprie compiacenze nel frammento citato. Supporre che il cortigiano negasse ad *Alessandro* il mercato delle sue adulazioni

perchè ne trovasse il prezzo scarso alle proprie ingordigie, o che, soppiantato da nuovo favorito, volesse vendicare colla perfidia le offese della sua vanità, sarebbe un conghietturare non male dall' indole dei cagnotti di corte che per mutare di tempi e di luoghi si mantenne sempre la stessa. Istorica cosa è aver egli tenuta nascosta al suo padrone la congiura di *Filotta*, di cui era pur consapevole; ed aver poi preso parte attiva nella trama del suo discepolo *Ermolao*, la cui rovina si trasse dietro quella del maestro. Accusato, convinto e condannato, finì male di certo, fosse di languore morboso seguitando l'esercito che se lo trascinava dietro in catene, secondo vuole *Aristobulo*, fosse dopo atroci torture impiccato, se crediamo a *Tolomeo*, il quale, essendo stato inquisitore nella trama di *Ermolao*, può aversi per un testimonio meglio informato. Tanto raccogliamo da *Arriano*, scrittore greco del secondo secolo, che dietro le relazioni per noi perdute di *Aristobulo* e di *Tolomeo*, compagni militari del *Macedone*, scrisse sulle spedizioni di *Alessandro* in sette libri un' opera riputatissima.

Callistene era nato in *Olinto*, forse 365 anni av. G. C. Egli fu che dall' *Asia* mandò ad *Aristotele* una raccolta di osservazioni astronomiche babilonesi, la cui antichità fu soggetto di acri disputazioni per gli eruditi, divisi fra *Porfirio*, scrittore del III secolo, che le dice ascendere fino all' anno 2234 av. G. C., e *Tolomeo*, astronomo fiorentino verso il 130, il quale, come che usasse continuo di tali osservazioni, non ne cita una che salga oltre il 720 della nostra era. (Ved. CRONOLOGIA.) *Callistene* aveva fatto qualche altra opera storica di minore importanza: i curiosi di cose minute potranno consultare l' *Examen critique des historiens d' Alexandre*, par *Saint-Croix*, Paris, 1804, p. 34.

2. CALLISTENE, oratore ateniese, contemporaneo di *Demostene*, si segnalò anch' esso pel suo odio contro *Filippo* e tutto il partito macedonico; quindi fu uno di que' che *Alessandro* volle far cacciare da *Atene* dopo la presa di *Tebe*; ma venne fatto di calmarlo, e *Callistene* rimase in patria. Fu accusato in seguito che ricevu-

to avesse denaro da *Arpalo*. S'ignora che avvenuto sia di lui. — Non bisogna confonderlo con un altro *Callistene*, generale ateniese, il quale, poichè ebbe vinto *Perdicca*, re di *Macedonia* e fermata una pace vantaggiosa con esso, fu dannato a morte dagli *Ateniesi*, e per certo ingiustamente, imperocchè *Aristotele* dice nella sua *Rettorica* che *Ergofilo*, giudicato la domane, fu salvo, quantunque reo, perchè al popolo erasi fatto grave il giudizio che aveva dato.

CALLISTENE, *Callisteneus*, magistrato d' *Apollonia* nell' *Illirico*. Ha medaglie, colla iscrizione ΚΑΛΛΙΣΘΕΝΕΟΣ.

1. CALLISTO (e non CALISTO), Καλλιστω, nota anche sotto il nome di *Elice*, ninfa della comitiva di *Diana*, e quindi incarnazione di *Diana* stessa, era, secondo altri un' arcade figlia di *Liccone II*, o di *Niteteo* o di *Ceteo*; ma faceva parte del corteo immortale della dea della caccia. *Giove* avendola sedotta, *Diana* nel bagno s'accorse che la giovane principessa era gravida, e le proibì di comparirle dinanzi. *Giunone* istruita in pari tempo dell' infedeltà del suo consorte, tramutò la sua rivale in orsa. Allora ella mise alla luce *Arcade*, che diede il suo nome all' *Arcadia*. Poco dopo alcuni pastori la inseguirono, ed ella riparò in un tempio di *Giove*, il quale, mosso a compassione dell' amante, la collocò fra gli astri. — Un' altra tradizione la fa vivere fino all' adolescenza o alla gioventù d' *Arcade*. Divenuto grande, il principe un giorno, sollazzandosi alla caccia, s'incontrò in sua madre ch' ei non riconosce, la insegue e sta per trafiggerla con un dardo; quando *Giove* per impedire un parricidio, ferma la mano del veloce cacciatore, e trasporta il figlio e la madre in cielo, dov' essi formano le costellazioni dell' Orsa maggiore e dell' Orsa minore. — Si varia sopra alcune particolarità di tale mito. Parecchi scrittori dicono che *Giove* assunse la forma di *Diana* per sedurre *Callisto*. Altrove è *Diana* stessa quella che converte la principessa in orsa. — Secondo *Callimaco* essa interroga la rea; e questa, allorchè la dea le chiede di chi sia incinta, risponde semplicemente di *Diana*. — In *Igino*, la vergine divina si

pena d'aver trattato con tanta inumanità la ninfa, ed essa è quella che la tramuta in costellazione circumpolare. La celeste *Callisto* non s'abbassa mai sotto l'orizzonte: sempre dominata dallo spirito di gelosia e di vendetta, *Giunone* ha sollecitato tale grazia dall'*Oceano* e da *Teti*: *Che la mia rivale, diss'ella, non si riposi e non si corchi mai.* — *Apollodoro* finalmente ci riferisce un'altra opinione, avere cioè *Giove* ingannata *Callisto* sotto le sembianze di *Apollo*. Anzi *Zeze* (in *Licofr.*, 480) suppone che *Arcade* fosse figlio dello stesso *Apollo*; di che veggasi il monumento sotto citato. — Si mostrava la tomba di *Callisto* in *Arcadia*, trenta stadii lungi da *Crana*, a mezzo il clivo di un'eminenza piantata d'alberi d'ogni specie, ed in cima alla quale v'era un tempio. — *Callisto* significa bellissima. La desinenza in *o* (g. *-us*) è più antica che quella in *e*, *es*. — *Pariset*, secondo il suo sistema simbolico, dice essere evidentemente *Callisto* una *Diana* pelagica, una *Diana-Orsa*. La cacciatrice, soggiunge, si distingue appena dagli animali sue vittime. Così *Apollo*, uccisore di lupi, è lupo anch'egli. *Latona*, *Diana* sono lupe. Altrove nelle vecchie religioni gli Dei ostentano sempre le forme animali. *Addir-daga* è pesce, *Neith* è leonessa, *Mandù* è capro, *Amun* è ariete, *Sovk-Saturno* è coccodrillo, *Esculapio* è serpente, *Bacco-Ebone* è toro. Tale nomenclatura non finirebbe più, se volessimo proseguirla. Tuttavia deesi paragonare a *Diana-Orsa* la terza incarnazione di *Visnù* (*Varahavartaran* che ondeggia tra il cinghiale e l'orso). V. altresì BRAURONIA.

(Monumenti.) Una pittura di *Ercolano* (Pitt. II Ser., n.° 128) mostra *Apollo*, *Diana* e *Callisto*. Nella quale sembra avere l'artista seguita l'opinione di *Apollodoro*. Di fatti *Diana* sta chiedendo ragione alla ninfa del cambiamento in essa osservato, e la costringe a spogliarsi i vestiti, ed a giustificare sè medesima. *Callisto*, maravigliata, risponde senza alcun dubbio alla dea, ch'ella stessa. *Diana*, è la sola appo la quale siasi riposata nelle selve *Nonacridi* o sul declivio del *Menalo*. A tale responso, *Diana*, meno inesperta

di *Callisto*, volgesi da un lato con disdegnoso sorriso. *Apollo* frattanto si mostra presso la ninfa; visibile soltanto agli occhi di lei, forse per ispirarle coraggio. La ninfa, si noti, è coronata di lauro, il che offre nuovo indizio delle sue relazioni con *Apollo*.

2. CALLISTO, liberto, in gran favore sotto *Caligola*. Fu detto che, temendo pe' suoi giorni e pe' suoi tesori, entrò nella cospirazione che fece perire quell'imperadore. Sotto *Claudio* fu potentissimo pel suo credito e per le sue ricchezze. Era quegli che proteggeva *Lollia Paolina*, una delle rivali d'*Agrippina*, presso suo zio. « Ac- » corto e fino, credeva, dice *Tacito*, che » più sicuro fosse, onde conservarsi, di » usar precauzioni che misure violenti. » Mori l'ottavo anno del regno di *Claudio*.
3. —, pretore di *Colofone*, del quale hannosi medaglie con l'iscrizione: ΚΑΛΛΙΣΤΟC. (*Rub. Lex.*)
4. —, poeta citato da *Socrate* (*Hist. Eccl.* l. 3, cap. 18), il quale descrisse in versi eroici i fatti di *Giuliano* imperatore suo padrone, che accompagnò nella spedizione contro i *Persiani*.
5. —, comico, mentovato da *Polluce*. (*Lib. II, Sez. 112.*)

CALLISTONICO, celebre statuario di *Tebe* in *Beozia*. (*Paus.* l. 9, c. 16.)

1. CALLISTRATE, capitano ateniese ricordato da *Pausania* nella sua *Acaja*. Era figlio d'*Empedo*, e comandava in *Sicilia* la cavalleria ateniese. Visto che i suoi e i loro alleati erano fatti a pezzi verso il fiume *Asinaro*, si arrese arditamente una strada traverso i nemici, e cacciatosi fino sotto *Catania* vi mise in salvo il più de' suoi prodi. Tornò per la stessa via a *Siracusa*, e trovati gli abitanti intenti a saccheggiare il campo ateniese, ne uccise cinque di propria mano; ferito poi mortalmente in più parti, e con esso il cavallo suo, spirarono entrambi. Ecco, scrive *Pausania*, come pieno di gloria, e onorando la patria, perì volontario, dopo aver salvi quelli cui comandava.
2. —, figlio di un padre che avea lo stesso nome, fu contemporaneo di *Demostene*, e si ricorderebbe come il primo oratore di *Atene*, se *Demostene*, allettato dalla sua

eloquenza, non avesse, giovinetto ch' egli era, per seguirlo abbandonata la scuola di *Platone*, e la filosofia speculativa, arte men solida e men lucrosa che non era quella della parola. Per giudizio stesso di *Demostene*, questi non potè mai in alcune parti raggiungere l'efficacia del maestro. Però tali grandi ingegni furono troppo spesso, non pure la gloria d' *Atene*, ma il suo flagello; il più di tali oratori, fattisi accusatori pubblici, inveivano impudentemente contro la virtù e la sventura. Il *Callistrate* di cui parliamo ne die' tristo esempio. Fe' mostra di molto ingegno contro *Cabria*, uno dei più integerrimi generali ateniesi, accusandolo di tradimento per aver lasciato sorprendere *Oropo* dagli esiliati e dai *Tebani*; ma non venne a capo di nulla, perchè gli *Ateniesi* troppo bene ricordavano che quel generale avea conquistate diciassette città e settanta navi, fatti tremila prigioni e arricchito il loro tesoro di cento dieci talenti. L'eloquenza di *Callistrate* venne pur meno a fronte del laconismo di *Epaminonda* in un' assemblea generale degli *Arcadi*, a cui fu spedito qual deputato degli *Ateniesi*. Voleva *Atene* aver alleati que' popoli. Gli oratori ambiziosi usavano ancora d'accompagnarsi per meglio riuscire a danno di coloro che prendevano ad accusare. Secondo questo costume, *Callistrate* si congiunse ad *Ificrate* per far condannare *Timoteo*, la cui lentezza nel soccorrere *Corcira* era tale, dicevan essi, da eccitare sospetto. Il comando fu tolto a *Timoteo*, e dato a quell' *Ificrate* stesso che stato n' era l'accusatore; ma costui ebbe l'accorgimento di farsi compagno nella spedizione *Callistrate*, a cansare, che mentre egli se ne stesse lontano, l'altro non gli facesse sentire gli effetti perniciosi della demagogia sua eloquenza. Fu anche *Callistrate* inviato l'anno 372 av. G. C., a *Sparta*, per conchiudervi la pace. Finalmente, dopo essere stato cagione di sventura egli stesso, e senza che se ne sappia con certezza la cagione, fu condannato al bando da' suoi concittadini. Il suo rifugio fu in *Tracia*, e quivi fondò una città chiamata *Dato*. O che l'esiglio gli fosse intollerabile, o che mal conoscesse, in onta

Diz. Mit. Vol. III.

- alla lunga esperienza che ne avea fatto, qual si fosse l'animo degli *Ateniesi*, ruppe la legge del bando e tornò in patria senza averne ottenuto licenza. Per questa trasgressione, quel popolo, di cui non vi ebbe sulla terra il più geloso mantentore de' proprii diritti, lo condannò a morte.
3. *CALLISTRATE*, sofista, viveva, per quanto crede *Heyne*, poco prima di *Filostrato* l'antico, verso la fine del II secolo dell'era nostra. Esiste una sua descrizione di 16 statue, che, quantunque scritta con uno stile da retore, racchiude alcune particolarità abbastanza curiose per la storia delle arti. Si trova tale opera in tutte l'edizioni di *Filostrato*. *Heyne* ha pubblicato alcune osservazioni su tale descrizione nel 5.º volume de' suoi *Opuscoli accademici*: fu altresì tradotta in francese da *Biagio di Vigenère*.
4. —, giureconsulto, di cui si trovano frammenti nelle *Pandette*, viveva sotto gl' imperatori *Severo* ed *Antonino Caracalla*. Questo è quanto sappiamo di lui. Si tenne, giusta un passo d' *Elio Lampridio* nella storia d' *Augusto*, ch' egli fosse stato discepolo di *Papiniano* ed amico di *Alessandro Severo*; ma è riconosciuto ch' tale passo è un' addizione fatta al testo da copisti ignoranti. Vi si nomina di fatto, come discepoli di *Papiniano*, *Alfeno*, *Celso*, *Procolo*, ed altri giurisperiti, i quali erano morti assai tempo prima di lui.
5. —, *Plinio* (l. XXXIV, c. 8) parla di un *Callistrate* famoso statuario, il quale viveva nella CLV olimpiade, nella quale l'arte risorta, produsse in compagnia di questo *Anteo*, *Policle*, *Ateneo*, *Pitocle*, *Pittia*, *Timocle*.
- CALLITEA*, prima dea d' *Argo*, madre di *Trochilo*, al quale alcuni autori attribuiscono l'invenzione dei carri e delle ruote.
- CALLIULI*, inni in onore di *Cerere* e di *Proserpina*.
1. *CALLONE*, statuario, nato in *Elide*, il quale s' illustrò, gettando in bronzo statue di trenta giovani siciliani, i quali si annegarono nello stretto, passando da *Messina* a *Reggio*. Si vedeva in *Elide* una statua di *Mercurio* portante un caduceo, opera

dello stesso *Callone*, che fu però meno celebre dello scultore d' *Egina*.

2. **CALLONE**, altro scultore greco, viveva nell' 87.^{ma} olimpiade, 432 anni av. G. C. Nacque nell' isola d' *Egina*, e fu discepolo di *Tettèo* e d' *Angelione*, scultori celebri i quali fecero a *Delo* la statua d' *Apollo*. *Callone* aveva scolpito in legno nella cittadella di *Corinto* una statua di *Minerva Steniade*. Si vedeva altresì nella città di *Amiclea* la statua di *Proserpina* con un tripode di bronzo, di mano di *Callone*. Si crede che tale tripode fosse uno di que', che i *Lacedemoni* inviarono in dono al tempio d' *Apollo Amicleo* dopo la vittoria d' *Egos Potamos*. Ne verrebbe che *Callone* saria vissuto molto, essendo la battaglia d' *Egos Potamos* accaduta nella 93.^{ma} olimpiade. *Plinio* e *Pausania* nominano tra gli scultori contemporanei di *Callone*, *Agelade*, *Fragenone*, *Gorgia*, *Lacone*, *Mirone*, *Pitagora*, *Scopa*, *Percilio*, *Menecmo* e *Soida* di *Naupatto*.

CALLONEO, *Callonus*, nome di un magistrato in *Durazzo*, del quale hannosi medaglie, con l' iscrizione: ΚΑΛΛΩΝΟΣ.

CALMA, *Tranquillità*. Uno degli altari dedicati ad alcune divinità del mare, trovati ad *Anzio* e conservati nel *Campidoglio*, porta quest' iscrizione: ARA TRANQUILLITATIS; e sotto è scolpito un naviglio che viaggia a piene vele, con un piloto. È questo il solo monumento consacrato alla *calma* del mare, che sia giunto insino a noi. *Pausania* ne aveva veduto una statua, collocata sovra un gran piedistallo, nel tempio di *Nettuno* dell' istmo di *Corinto*. *Ottaviano*, partendo per la sua spedizione di *Sicilia* contro *Sesto Pompeo*, sacrificò a *Nettuno*, ai venti favorevoli e alla *Calma* del mare. (*Appian*.)

CALMANA, figlia primogenita di *Adamo* ed *Eva*, e sorella gemella di *Caino*.

1. **CALO**, *Κάλως*, nome che si dà talvolta a *Talo* (*Τάλως*), nipote di *Dedalo*. (*Paus. I*, 21, 26; Confr. *Heyne*, sopra *Apollod. III*, cap. xv, §. 9.) *Ecateo* ci attesta un mutamento analogo nel nome di *Talao*, cui alcuni pronunciavano *Calao*. — Deesi osservare che *Κάλως* in greco significa *fune*, e che sotto tal nome forse si nasconde qualche allusione alle carrucole,

alle gru od argani, infine ad una delle invenzioni del giovane meccanico. Confrontisi l' articolo **TALO**.

2. **CALO**, servo di soldato, e propriamente colui che raunava legne per cuocere i cibi. Così *Servio* (*Æneid. VI*, 1): *Calas dicebant majores nostri fustes, quos portabant servi sequentes dominos ad praelium: unde etiam calones dicebantur. Nam consuetudo erat militis romani, ut ipse sibi arma portaret et vallum: vallum autem dicebant calam. Sic Lucilius: Scinde puer calam ut caleas, id est, o puer, frange fustes, et fac focum.* — Di questi dice *Orazio* (*Sat. I*, 2, 44):

Hunc perminxerunt calones.

Da prima i *Romani* non avevano di tai servi, se non gli ufficiali o soldati distinti; poi s' introdusse negli eserciti gran numero di questa genia. Testimonio *Tacito* (*Hist. II*, 87, 2): *Sexaginta millia armatorum sequebantur licentia corrupta. Calonum numerus amplior.* (*Cons. Pomp. de Oper. Serv.*, p. 83; *Pignor. de Serv. pag. 244*; *Bannius in Sallust. de Bell. Catil.*, p. 179; *Pit. Lex.*)

CALOFORI, *Calophori*, servi in *Candia*, destinati agli ospiti per la provvisione della legna. (*Rub. Lex.*)

CALOIDE. V. **CALAOIDIE**.

CALOMBE o **CALOME** (*Mit. Afr.*), capo dei *Ganga*, sacerdoti del *Congo*. V. **GANGA**.

CALONA, era luogo della *Germania* sulla strada di *Lugdunum Batavorum Argentoraturn*, secondo l' itinerario di *Antonino*, fra *Gelduba* e *Vetera*. *Cellario* credeva di aver ritrovata la situazione di questo luogo in quella di *Kalen-Hasen*; ma *D'Anville*, rimarcando che dicesi *Kalden-Husen*, mostra come le distanze discorderebbero con quelle dell' itinerario, quindi situa *Calona* al passaggio di un braccio del fiume che si nomina *Kelnet* o *Kendel*.

CALONE, case nelle quali i più religiosi *Aqueli* o *Spirituali* presso i *Drusi* si rinchiudono per pregare per lo spazio di molte settimane. Sono situate in cima alle più scoscese montagne, nei contorni dei loro borghi. — V. **AQUEL**. (*Pagès*, *Viagg. int. al mondo*.)

CALONITIDE, provincia la più meridionale di *Assiria*, così appellata, secondo *Isidoro Caraceno* (p. 5), dalla città di *Cala* sua metropoli, ed era divisa dalla *Media*, dal monte *Zagro* o *Zagra*, il più alto di quel paese. Oltre *Cala*, contava ancora questa provincia *Tesifonte*, città principale, la quale era posta sul *Tigri*, poco più al disotto di *Seleucia*, e sulla riva opposta. Questa col tempo divenne metropoli dell'impero persiano. *Tolomeo* (lib. VI), che nomina quest'ultima e tace della prima, fa menzione di altre città, le quali però non meritano che se ne faccia menzione.

CALPA O **KALPA TARN'** (*Mit. Ind.*), l'albero della fantasia, albero favoloso sul quale si coglieva tutto che potevasi desiderare.

CALPAR, vaso, in cui si ponea il vino prima d'imbottarlo. Però questo nome si trova anche dato allo stesso vino nuovo. Così *Varrone* (*De Vit. Pop. Rom. apud Non. XV, 31*): *Quod, antequam dolii nomen prolutam esset, cum id genus vasorum calpar diceretur, id vinum calpar appellatum. E Festo: Calpar vinum novum, quod ex dolio demitur sacrificii causa, antequam gustetur. Jovi enim prius sua vina libabant, quae appellabant festa vinalia.*

1. **CALPE**, monte dell'*Andalusia* in *Ispagna*, di cui parlano *Strabone*, *Plinio* e *Tolomeo*, posto sullo stretto che congiunge l'*Oceano* al *Mediterraneo*. Al piede di esso verso il mare è situata la città di *Gibilterra*, la quale ha preso il nome dalla parola araba *gebel* che significa monte. Verso terra il monte ha un miglio di altezza, ed è così ripido che da quella parte non v'è modo di superarlo. *Calpe* è rimpetto ad *Abila*, che giace sulla costa dell'*Africa*, e queste sono le famose colonne d'*Ercole* delle quali ha favoleggiato l'antichità. (*V. COLONNE D'ERCOLE.*)

2. —, antico porto della *Bitinia* nell'*Asia Minore*, situato sulle spiagge del *Ponto Eusino*, all'imboccatura d'un fiume dello stesso nome, che fu poi chiamato *Acqua*. *Plinio* che ne parla, chiama il porto di *Calpe*, *Calpas*. Ne avea parlato anche *Senofonte*, dicendo esser questo porto situato nella *Tracia* asiatica, difeso

da una roccia scoscesa sporgente nel mare, e con una sorgente che mai non seccava, protetta essa pure dalla roccia. Assai antico dovette essere questo porto, se narrasi che vi approdassero gli *Argonauti*. Giuntivi appena, *Amico*, re della *Bebricia*, inviò a sfidare il più forte d'essi. L'onore del combattimento toccò a *Polluce*, che colla morte di quel feroce liberò la circostante contrada da un nemico molto temuto.

1. **CALPURNIA**, moglie di *Giulio Cesare*, e figlia di *L. Pisone*. Il giorno innanzi a quello in cui *Cesare* cadde trafitto in senato, essa sognò che cadea la casa, che suo marito veniva pugnalato fra le sue braccia, e che tutto ad un tratto aprivansi da sè sole le finestre. Morto lo sposo di lei, essa se n'andò presso *Marc' Antonio*, e gli recava moltissimo denaro e tutte le carte di *Cesare*, di che *Marc' Antonio* seppe poi meravigliosamente giovarsi.

2. —. È il nome di una donna romana di poco onesti costumi, la quale perorò con impeto cotanto la propria causa, che i magistrati videro necessario portare una legge che proibisse alle donne l'arringare.

3. —. *Mario* ebbe una figlia di cotol nome ch'egli sacrificò. Fa menzione di lei *Plutarco*.

4. —. I *Romani* aveano una legge contro le ruberie dei magistrati detta *Calpurnia repetundarum*, e due altre che chiamavansi *Calpurina de ambitu*, e *Calpurina militaris*.

5. —, antica e nobile famiglia romana. *Plutarco* le dava a ceppo *Calpo*, che si crede uno dei figli di *Numa Pompilio*, secondo re di *Roma*. Di questo avviso era parimente *Ovidio*, che scriveva:

. . . Nam quid memorare necesse est,
Ut domus a Calpo nomen Calpurina ducat?

Questa famiglia divideasi in due rami; era proprio di uno il soprannome di *Fruigi*, mentre era comune ad ambidue quello di *Piso*. *Ovidio* c' instruisce d'onde avesse origine quest'ultimo cognome, in quei versi:

Elaraque Pisonis tulerit cognomina prima
Humida callosa cum pingeret hordea dextra.

Diede questa famiglia illustri personaggi che noi qui registreremo.

(a) *Calpurnio Fiamma (Marco)*, meritò di esser posto a fianco di *Curzio* e di *Decio*, per un sacrificio egualmente generoso. L'anno di *Roma* 494, nella prima guerra punica, essendosi il console *Attilio* inoltrato in un paese ch'ei non conosceva, avea messo l'esercito nel massimo pericolo. Il capitano cartaginese avea occupate le alture, e teneva le legioni romane assediate in una valle. *Calpurnio*, tribuno militare, risparmiò alla patria un disastro e una vergogna, che avrebbero rammentate le *Forche Caudine*. Prese seco trecento uomini, e andò ad occupare un'eminenza, senza speranza di scampo, ma infiammato come i suoi compagni dall'amor della gloria e dal desiderio di salvare l'esercito: « Soldati, ei disse, moriamo, e colla nostra morte togliamo ai *Cartaginesi* le legioni che vengono assediate. » Così fu fatto: mentre ch'essi tenevano occupati i nemici, il console ebbe tempo di porre al sicuro il suo esercito. *Calpurnio* sopravvisse ai suoi come per miracolo, e fu trovato semivivo in mezzo ai morti. Non essendo mortali le sue ferite, le cure che gli furono prestate lo misero in istato di servire ancora la patria.

(b) *L. Calpurnio Pisone*, suocero di *Giulio Cesare*, fu console l'anno 753: parecchi cronologisti mettono sotto il consolato di lui la nascita di G. C. *Tacito*, nel libro IV degli *Annali*, ci narra che morì appunto allora che stava per essere condannato da *Tiberio*.

(c) *Calpurnio Pisone*, console: è ricordato da *Valerio Massimo*, perchè, liberata la *Sicilia* dalle ire degli schiavi fuggitivi, fu liberale di ogni maniera di militari ricompense ai soldati che bene aveano meritato in quella guerra, e non diede a suo figlio se non quella onorevole testimonianza che si era meritata, una corona d'oro cioè, del peso di tre libbre, riserbandosi a legarne ad esso l'importare nel proprio testamento; perchè dicesse che un onesto magistrato non dovea mai donare cosa ad altri che potesse nella propria di lui famiglia ritornare.

(d) *L. Calpurnio Pisone*, detto *Frugi*,

fu tribuno del popolo sotto il consolato di *Censorino* e di *Manilio* l'anno di *Roma* 605, av. G. C. 149. Pubblicò durante il suo tribunato una legge contro le concussioni che si disse *Calpurnia de pecuniis reputandis*. Fu console la prima volta con *Postumio Albino* l'anno 606 di *Roma*, nel tempo della seconda volta con *Popilio Lena*, anno di *Roma* 615: una terza con *Fulvio Flacco*, anno di *Roma* 619: una quarta con *Minuzio Scevola* l'anno 621: finalmente esercitò la censura con *Metello Balarico*. *Calpurnio Pisone* era giureconsulto, oratore e storico. Scrisse orazioni che più non esistevano ai giorni di *Cicerone*, e degli annali storici dettati in uno stile incolto anzichè no, a giudizio di questo oratore. *Plinio* li giudicava meno severamente. Oltre la legge da noi qui nominata, altre ne portò da noi registrate qui sopra alla voce *CALPURNIA*.

(e) *C. Calpurnio Pisone*. Fu console con *M. Acilio Glabrone* l'anno di *Roma* 687, e portò la legge *Calpurnia de ambitu*, la quale tendea a correggere i brogli che si faceano per ottenere le magistrature. Era oratore, e *Cicerone* scrivea di lui: « *Caio Pisone* parlava senza agi- » tarsi, eguale ed uniforme era il suo dire; » tardo nel concepire, era al contrario » fornito di molta piacevolezza nell'espo- » sizione, con che celando il proprio di- » fetto avveniva che sembrasse e più va- » lente e più perspicace che esso non era » in fatti. »

(f) *M. Calpurnio Pisone* si segnalò parimente nell'eloquenza: « Nulla era in » esso, dicea *Cicerone*, ch'egli non se lo » avesse procacciato collo studio, e si può » dire di lui che di quanti lo precedettero » nellà nostra città, non vi fu chi lo su- » perasse nella conoscenza delle scienze » greche. La natura lo avea dotato di » acuto ingegno, ch'esso perfezionò col- » l'esercizio. Era scaltro e perspicace a » cavillare sulle sue proprie parole, in che » era incomodo e pericoloso: talvolta in » questo sentivano le sue parole dell'ari- » do, ma il più di sovente sapea rendersi » piacevole. » *Plutarco* accenna ad un *Calpurnio Pisone* che scrisse la vita di *Mario*.

(g) *M. Calpurnio Pisone*, console con *Messala* l'anno 693 dalla fondazione di *Roma*, era in voce per la sua eloquenza ai dì di *Cicerone*, che parlò di lui con molti encomii nell' opera sua *Bruto*.

(h) *Gneo Calpurnio Pisone*, uomo violento e impetuoso. Tenne la consolare magistratura sotto *Augusto*, e fu poi da *Tiberio* mandato governatore nella *Siria*, intento a dar noia a *Germanico* che trovavasi allora in *Oriente*. *Calpurnio Pisone*, secondato da *Plancina* sua moglie, si fece istrumento dell' odio che *Tiberio* portava all' infelice *Germanico*. Dapprima lo molestò sì che dovette venire con esso ad un'aperta rottura: lo fece poscia avvelenare. Tratto così a morte *Germanico*, spedì a *Roma* suo figlio *Lucio Pisone*, che fu lietamente accolto da *Tiberio*. Al figlio tenne di poi dietro egli stesso colla moglie, e giunse a *Roma* con ricco e sfarzoso seguito: se non che il giorno appresso venne citato in giudizio da *Fulcino Trio*. Non si permise all' accusatore che di prendere in esame i trascorsi dell' accusato anteriori all' ultimo delitto. Di questo però gli mossero accusa *Veranio* e *Vitelio* unitisi ad *Agrippina*, moglie di *Germanico*. *Pisone* vide allora prorompere contro di lui l' odio del Senato e di tutto il popolo. La stessa *Plancina*, sua moglie, secretamente assicurata dell' impunità dall' imperatrice *Livia*, abbandonò la causa del marito. Questi scoprendosi da tutti derelitto, si uccise di propria mano, l' anno 20 di G. C. Altri vogliono che fosse morto per ordine di *Tiberio*, onde, per iscolpare sè stesso dell' appostogli avvelenamento di *Germanico*, non producesse l'ordine che gli ne avea mandato in iscritto.

(i) *L. Calpurnio Pisone*, meritò il trionfo nella *Tracia*, e fu scelto a comandare il presidio della città. Quantunque fosse dedito all'ubbrichezza, non ometteva soddisfare ai proprii ufficii dopo d'aver continuato a bere sino all' ora sesta del giorno, cioè sino alle 4 pomeridiane. Morì nell' età di 80 anni sotto il consolato di *Gneo Domizio* e di *Camillo Scriboniano*.

(l) *L. Calpurnio Pisone*, pretore nelle *Spagne*, morì sotto il consolato di *Cornelio Cossò* e d' *Asinio Agrippa*, ucciso

da un cavaliere di *Termeste*, città della *Spagna*. I tormenti non valsero a ridurre l' uccisore a palesare i suoi complici, e si fracassò da sè medesimo la testa. Credesi che volesse morto *Pisone* perchè esigea con soverchia durezza le imposte.

(m) *C. Calpurnio Pisone*, guadagnatosi il favore del popolo colla propria eloquenza e colle liberalità, concepì il pensiero di dar morte all' imperatore *Nerone*, e di salire egli al trono in vece sua. Il numero stragrande dei congiurati, fra i quali vi erano senatori, cavalieri, soldati e donne, fece fallire l' impresa. *Milico*, liberto di *Scivinio*, uno dei congiurati, venuto in sospetto della cospirazione, la denunciò all' imperatore, il quale fe' un orribile macello di chi vi avea preso parte. *Pisone* stava attendendo la morte nella propria casa, quando vide entrare un drappello di soldati, alcuni dei quali gli aprirono le vene del braccio, sì che morì svenato l' anno di G. C. 65. Morendo testimoniò il grande affetto che avea a sua moglie, in un discorso che mandò a *Nerone*.

(n) *L. Calpurnio Pisone Frugi*, fu chiaro nel terzo secolo, e avuto in grande estimazione dai principi sotto cui visse. *Trebellio Pollione* dice di lui: « Quando » l' imperatore *Valeriano* fu fatto prigioniero dai *Persi*, e che le truppe gli diedero a successore *Macrino*, *Pisone* che » avea un comando nell' esercito, venne » dal nuovo imperatore spedito in *Acai*, » onde vi governasse questa provincia in » luogo di *Valente*. Questi, avuta contezza » di ciò, anzichè ubbidire, gli mosse contro prendendo egli stesso per sè il titolo » d' imperatore. » Il citato storico aggiunge che *Pisone* si ritirò allora in *Tessaglia*, e che vi si fece riconoscere imperatore dalle proprie truppe, ma che *Valente*, avendolo colà raggiunto, lo sconfisse e l' uccise. Se questa narrazione è vera, vuolsi mettere il fatto all' anno 261; ma essa non s' accorda con quanto ci dice lo stesso *Pollione*, che il Senato cioè onorò la memoria di *Calpurnio Pisone* erigendogli in *Roma* una statua fra le trionfali, giacchè il Senato non riconobbe ad imperatore che *Gallieno*, e *Pisone* sarebbe

a lui ribellato, attenendoci al racconto di *Trebellio Pollione*. *Occone* diede una medaglia di questo *Lucio Calpurnio Pisone*, nel rovescio della quale è scritto: *TRHSSAL. AVGVST*. Non gli si vuole però prestar fede, e per supposta vogliamo avere del pari la medaglia egiziana di *Gozio*, giacchè in *Egitto* si riguardava per imperatore *Macrino*, o, come altri scrivono, *Macriano*, e non *Pisone*.

(o) *M. Calpurnio Bibulo*, sposò *Porcia*, figliuola di *Catone Uticense*, e fu console con *Cesare* l'anno di *Roma* 695, av. G. C. 59. Quando *Cesare*, intento ad accattivarsi il popolo, propose la prima volta la legge agraria, *Bibulo* gli si oppose ma inutilmente. *Cesare*, accortosi della nullità del suo collega, al disprezzo aggiunse l'insulto, e fe' infrangere i fasci con che i littori precedevano *Bibulo*; nè qui fu il tutto, che tant' oltre in quell'occasione si trascorse, che furono gettate dell'immondizie sulla testa del console. *Bibulo*, da così feroci oltraggi avvilito, più non osò comparire in pubblico, e se ne stette celato nella propria casa per otto mesi, nei quali fu pago di opporsi all'imbaldanzire del collega con avvisi che faceva affiggere nella notte sulle pubbliche piazze e sugli angoli delle vie. Siccome *Bibulo* non lasciavasi più vedere, e il solo *Giulio Cesare* intendea alle cose della repubblica, così il popolo celiando dicea: *Julio et Caesare consulibus*. Questo diede motivo a quel distico riportato da *Svetonio*:

*Non Bibulo quicquam nuper, sed Caesare factum est:
Nam Bibulo fieri consule nil meminì.*

Lasciò *Bibulo* un figliuolo che scrisse la vita dell'avolo suo *Catone*, citata da *Plutarco* nella vita dello stesso *Catone*.

(p) *Calpurnio (Tito)*, poeta buccolico, nato nella *Sicilia*, pare che abbia scritto verso il finire del III secolo. Quasi tutto è conghietturale rispetto a questo scrittore, e in ciò che si narra della sua vita e financo nel numero e nel titolo delle sue opere. — Coloro che hanno preteso di scrivere la vita di *Calpurnio*, detto anche da taluni *Tito Giulio* o *Giunio*, hanno supposto ch'egli siasi dipinto nelle sue

egloghe, come già aveva fatto *Virgilio*, e perciò credettero di trovarne la storia in quella del suo *Coridone* e del suo *Titiro*. — Le egloghe che vanno sotto il nome di *Calpurnio* (qualunque ne sia il numero, chè anche questo è materia di dispute), ancorchè non meritevoli di essere proposte per modello agli studiosi, come facevasi ancora nel secolo XIV, hanno però il merito di somministrare alla storia delle arti e dei costumi varie particolarità istruttive. L'egloga settima, nella quale un pastore tornato da *Roma* fa ad un altro pastore la descrizione dei giuochi dati nel 284 dall'imperatore *Carino* nell'anfiteatro di *Tito*, ci fornisce maggior copia di cognizioni intorno a questo punto d'antichità che non molti interpreti e critici; la magnificenza gigantesca di quegli spettacoli, gli animali più rari dei paesi più lontani, la moltitudine difesa contro le fiere per mezzo di colonne d'avorio e di reticelle a fili d'oro; i cinghiali, le tigri, gli alci, i bisonti scannati nell'arena e una foresta d'alberi d'oro che serve talvolta di teatro a queste cacce, sono tutte pazzie, quasi incredibili, ma che vivono nel racconto d'un testimonio oculare. *Gibbon*, per questa parte della sua grand'opera, si è giovato del poeta come di uno storico. — Ecco il vero pregio di questa raccolta; nel resto, nè quanto all'eleganza dell'espressione non si può ammettere alcun paragone fra *Virgilio* e *Calpurnio*.

(q) *Calpurnio Flacco*, retore latino, che ha dato il suo nome ad una di quelle raccolte di *Declamazioni* od esercizi di retorica, di cui le principali sono giunte infino a noi sotto i nomi di *Seneca* il padre e di *Quintiliano*. Alcuni testi del *Digesto* fanno credere che questo *Calpurnio* visse sotto *Adriano* e sotto *Antonino Pio*; ma questa conghiettura è ben lontana dall'essere certa. La sua raccolta (*Calpurnii Flacci excerptae decem rhetorum minorum declamationes*), pubblicata nel 1580 da *Pietro Pithou*, è composta in generale sullo stesso disegno delle altre; vi si trova pure molta materia di ragionamenti intorno a' casi complicati e romanzeschi, intorno a figliuoli diredati, a

ratti, ad adulterii, ad avvelenamenti, a parricidii, a tirannicidii; ma reca meraviglia, a chi percorre le 51 declamazioni di *Calpurnio*, il vedere come il cerchio di questi esercizi oratorii si vada restringendo. *Seneca* il retore, che viveva sotto *Augusto* e sotto *Tiberio*, ma che si ricordava dei tempi della libertà, ardiva ancora proporre ai suoi allievi deliberazioni politiche che ricordavano talvolta le ultime rivoluzioni di *Roma*. Nelle declamazioni attribuite a *Quintiliano* già più non si trovano siffatte quistioni che avrebbero troppo agitato gli animi. *Domiziano* non le avrebbe permesse, e la prudenza de' retori li teneva lontani da simili pericoli; ma il gusto di *Quintiliano* non poteva escludere intieramente dalla sua scuola i soggetti storici più convenienti e più veri, e se non tocca la storia nazionale, non crede che gli sia vietato di far parlare *Iscrate* o *Demostene*. In *Calpurnio* il genere deliberativo è al tutto scomparso, nè più altro si trova fuorchè *controversie* o discorsi giudiziarii; lo stile si altera e divien fiacco come il pensiero e come tutto il rimanente. La puerilità de' soggetti strascina l'elocuzione nei difetti più strani; il retore condannato a una fastidiosa uniformità d'idee meschine e bizzarre, tenta di variarle per mezzo di false espressioni che crede piccanti e nuove. Non perspicuità, non franchezza, non semplicità; la delicatezza continua della frase degenera in sottigliezza.

(r) *Calpurnio*, diverso dal buccolico, è citato da *Vossio*, il quale scrisse una commedia intitolata *Fronesi* ossia la prudenza.

CALTHULA, specie di tunica usata da' *Romani*, di color giallastro. Così *Nonio* (*XVI*, 4): *Calthulam et crocotulam, utrumque a generibus florum tranlatum, a caltha et croco*. E *Plauto* (*Epid. II*, 2, 47):

Indusiatam, patagiataam, calthulam, aut crocotulam.

CALUMETO, nome della pipa di pace degl' *Indiani* dell' *America* settentrionale. Ogni volta che i capi ed i guerrieri indiani s' incontrano in tempo di pace o al finire di una guerra con quelli di un'altra nazione, ed anche quando giunge fra di loro qual-

che persona ragguardevole, si fa girare attorno il *calumeto* con cerimonie particolari a ciascuna tribù, ed ogni individuo della compagnia lo accosta alla bocca. Accettare il *calumeto* è un acconsentire alle condizioni proposte; ricusarlo è un rigettarle. Presso tutte le nazioni si trovano certi simboli d'amicizia; la bandiera bianca ossia la bandiera della tregua fra i moderni, e il ramo d'ulivo fra gli antichi, sono di un carattere simile a quello del *calumeto* indiano. Il *calumeto* è tuttora in uso presso gl' *Indiani*. In questa pipa si fuma tabacco e anche foglie di varie altre maniere di piante. Il caminetto n'è generalmente di pietra rossa, e il tubo è di canna o di qualche altra sorta di legno leggero, facile a pertugiarsi. Questo tubo o cannello si orna in varie maniere, e particolarmente di piume di vario colore, secondo il gusto dell'individuo o della tribù cui appartiene. La *danza del calumeto* è la meno stomachevole delle danze indiane. È di carattere pacifico, e pare ordinata a rappresentare per mezzo di una serie di movimenti il potere e l'utilità del *calumeto*. È rozza e semplice come tutte le danze degl' *Indiani*. Nel linguaggio degli *Indiani* dell' *America* settentrionale, *fumare il calumeto* con qualcheduno importa essergli amico o alleato.

CALUNDRONIO, pietra meravigliosa, di cui non si dà alcuna descrizione, ma alla quale si attribuisce in compenso la virtù di rendere vani gl' incantesimi, e di allontanare gli spiriti malefici.

I. **CALUNNIA**, divinità malefica, onorata presso gli *Ateniesi* sotto il nome di $\Delta\iota\alpha\beta\omicron\lambda\iota\eta$, *Diabolè*, dal che è derivato il nome di *diavolo* che noi diamo al demonio, padre della *Menzogna* e della *Calunnia*. I *Greci* le avevano consacrato altari, e le offrivano sacrificii, acciocchè non facesse loro alcun male.

» *Apelle*, per rappresentare la *Calunnia*, dipinse un re a sedere, con orecchie lunghissime, e che porgeva innanzi la mano, da ciascuno de' lati del quale era una figura, il *Sospetto* e l' *Ignoranza*. Dalla parte dinanzi veniva una femmina molto bella e bene addobbata, con sembiante fiero e adirato; ed essa con

„ la sinistra teneva una facellina accesa e
 „ con la destra strascinava per i capelli
 „ un doloroso giovane (l' *Innocenza*), il
 „ quale pareva che con gli occhi e con le
 „ mani levate al cielo gridasse misericor-
 „ dia, e chiamasse gli Dei per testimonio
 „ della vita sua di niuna colpa macchiata.
 „ Guidava costei una figura pallida nel
 „ volto e molto sozza, la quale pareva che
 „ pure allora da lunga infermità si solle-
 „ vasse. Questa si giudicò che fosse l' *In-*
 „ *vidia*. Dietro alla *Calunnia*, come sue
 „ serventi e di sua compagnia, seguivano
 „ l' *Ingianno* e l' *Insidia*. Dopo a queste
 „ era la *Penitenza* atteggiata di dolore ed
 „ involta in panni bruni, la quale si bat-
 „ teva a palme, e pareva che dietro guar-
 „ dandosi mostrasse la *Verità* in forma di
 „ donna modestissima e molto contegnosa.
 „ Questa tavola fu molto lodata, e per la
 „ virtù del maestro, e per la leggiadria
 „ dell' arte, e per la invenzione della cosa,
 „ la quale può molto giovare a coloro, i
 „ quali sono preposti ad udire le cose de-
 „ gli uomini. A tale soggetto diede cagione,
 „ a quel famoso pittore, una *calunnia* che
 „ gli fu fatta mentre ei trovavasi in *Ales-*
 „ *sandria* in corte di *Tolomeo* re, presso
 „ il quale era per la virtù sua in molto
 „ favore. » (*Lucian. de Calumn. ; Theophr. apud Diog. Laert.*)

Raffaello ha composto il quadro della
Calunnia, sopra la descrizione fatta da
Luciano del quadro dipinto da *Apelle* per
 vendicarsi del re *Tolomeo*. (*Ved. la con-*
trapposta tavola.)

Il *Rubens* ha dipinto la *Calunnia* nella
 galleria del *Luxembourg*, sotto la forma
 di un *Satiro* che mette fuori la lingua.

Federico Zuccherò, primo pittore del-
 l' accademia di *S. Luca*, trovandosi espo-
 sto agli oltraggi di molti ufficiali del *Vati-*
cano, li dipinse con orecchie d' asino vi-
 cino alla *Calunnia*, ed espose pubblica-
 mente questo quadro. Siffatta vendetta
 irritò il papa *Gregorio XIII*, e *Zucche-*
ro, obbligato ad uscire di *Roma*, non vi
 ritornò se non molto tempo dopo.

Buono da *Bologna* ha rappresentato in
Parigi la stessa divinità atterrata da *Er-*
cole; e *Coyvel* l' ha dipinta, nella gran
 sala del parlamento di *Rennes*, che trae

un fanciullo pei capelli, e viene scacciata
 da *Minerva*, la dea delle arti.

Gli artisti francesi la rappresentarono
 come una *Furia*, di sguardo feroce, con
 occhi scintillanti; tiene nell' una mano
 una torcia accesa, e coll' altra trascina pei
 capelli l' *Innocenza*, sotto l' immagine di
 un fanciullo che solleva le mani al cielo,
 come per chiamarlo in testimonio: nel
 che non c' è invenzione, essendo una pura
 imitazione di quella di *Apelle*.

Cesare Ripa figurò la *Calunnia* in una
 „ donna che mostri essere sdegnata; nella
 „ sinistra mano tenga un torcio acceso, e
 „ con la destra prenda per i capegli un
 „ giovanetto, e lo stringa, il quale alzi le
 „ mani giunte al cielo, e da una parte vi
 „ sarà un basilisco.

„ Dipingesi con un viso iracondo, per-
 „ chè è cagionata dall' iracondia, e dallo
 „ sdegno.

„ Il torcio acceso dimostra, che la *Ca-*
 „ *lunnia* è strumento attissimo ad accen-
 „ dere il fuoco delle discordie, e delle
 „ rovine di tutti i regni.

„ Il tirarsi dietro il giovine, che ha le
 „ mani giunte, ci fa conoscere, che il ca-
 „ lunnare non è altro che lacerare la fama
 „ degl' innocenti.

„ Gli si dipinge a canto il basilisco,
 „ perciò che, come narra *Pierio Valeria-*
 „ *no* nel lib. 14, i sacerdoti egizii poneva-
 „ no questo animale per la *Calunnia*, per-
 „ chè siccome il basilisco senza mordere
 „ da lontano è pernizioso all' uomo collo
 „ sguardo, così il calunniatore, parlando
 „ di nascosto all' orecchie de' principi, e
 „ altri, induce fraudolentemente l' accusa-
 „ to, che riceva danni, disagi, tormenti, e
 „ ben spesso la morte, senz' onde potersi
 „ aiutare, non sapendo il torto, perchè gli
 „ vien fatto in assenza, come si vede av-
 „ venire in molte corti, ed *Erodoto*,
 „ sopra la *Calunnia*, nel lib. 7, così dice:
 „ *Calumniator iniuriam facit accusato,*
 „ *non praesentem accusans.* »

2. CALUNNIA. La pena inflitta da ogni legi-
 slazione alla *calunnia* fu sempre di grave
 „ momento. *Mosè* imponeva al calunnia-
 tore la stessa pena che avrebbe subita
 l' innocente, qualora fosse rimasto oppres-
 so dalla *calunnia*. — Lo stesso fu prati-

cato dagli Egizii e dagli Ateniesi. — I Romani obbligavano il delatore e il difensore a fare il giuramento di *calunnia*; cioè a giurare, l'uno, che non era senza ragione che egli intavolava il processo; l'altro, ch'era con ragione ch'egli sostenea la difesa. — I calunniatori si punivano con un ferro rovente in fronte, imprimendovi la lettera *K*, cioè *Kalunnia*, così scrivendosi anticamente in luogo di *Calumnia*. — *Domiziano* gravò i Giudei di aspro tributo. *Nerva* lo tolse come ingiusto. Però in una medaglia di *Nerva* si legge: FISC. IYDAICI. CALVMNIA. SVBLATA.

CALVA, *Venere*. I Romani le eressero un tempio sotto tal nome, in memoria della premura con cui le loro donne fecero il sacrificio della loro chioma, per somministrare la materia prima delle corde necessarie per far muovere le macchine in occasione dell'assedio del *Campidoglio* fatto dai *Galli*. (*Lattanz.*, *Istit. div.*, l. 20, 27.)

CALVARIO. Monte situato fuori di *Gerusalemme* dalla parte occidentale, il cui nome tratto dal siriano *Golgota*, significante *cranio*, indicava colà portarsi le ossa ed i cranii de'morti; se forse non fu così chiamato dalla figura del cranio, cui rassembra. Questo era il solito luogo, ove morir si facevano i rei, giacchè i *Giudei* non soffrivano che verun delinquente fosse giustiziato nelle loro città, e molto meno nella metropoli, per la memoria di ciò che praticato si era ne' loro campi nel deserto. Quivi fu tratto a morte il Salvatore, e nel Vangelo sta scritto che al suo morire tuonò la terra e si spaccarono i macigni di quel monte. — E di vero alcuni viaggiatori inglesi, anche recenti, osservarono che le più grandi masse di quel monte veggonsi tuttora spaccate, ma non già a norma delle vene loro, o secondo l'andamento degli strati lapidei, ma in modo che sembra provare un'opera e una forza soprannaturale. Molti Padri, e la comune opinione vogliono che il nome di *Golgota* dato a questo monte, fu a cagione di essere stato qui sepolto da *Sem*, figliuolo di *Noè*, il capo di *Adamo*, e soggiungono, aversi da lui compiuto quest'atto con profetico scopo, significando doversi in tal luogo morire l'*Adamo* se-

Diz. Mit. Vol. IV.

condo, cioè Gesù Cristo. (*Hieron. in Ephes. V*, 16; *Ambros.*; *Tertul.*; *Aug.*) — Nel 131, l'imperatore *Adriano* spinto dall'odio contro i Cristiani, vi fece innalzare gl'idoli di *Giove* e di *Venere*; ma poi *Costantino il Grande* e *S. Elena* di lui genitrice, abolirono i riti, e distrussero tutti questi segni dell'idolatria, e nello stesso luogo fabbricarono chiese.

1. CALVI. I Romani d'ambi i sessi i quali erano *calvi*, nascondevano cotesta difformità con certe parrucche, ossia false capellature, chiamate *galerus* o *galericulus*. *Svetonio* (c. 12, num. 3) parla di quella d'*Ottone*. *Marziale* chiama *calceus* una finta capellatura di donna, perch'era applicata sovra una pelle di capro.
2. —, *Cales*, città nella *Terra di Lavoro*, otto miglia distante dall'antico *Caleno*. *Livio* e *Patercolo* la dicono abitata dagli *Ausonj*, poi divenuta colonia romana sotto il consolato di *Sp. Postumio* e di *Veturio Calvino*. Così *Orazio*:

Sed pressum Cadibus ducere Liberum Sigestis.

E *Virgilio*:

Quique Cales linquunt.

CALVINUS, cognome della famiglia *Domizia*, *Sestia*, *Veturia*. Ha medaglie con l'iscrizione: CALVIN.

CALVISIA, famiglia romana, plebea, ma consolare. Ha medaglie, con l'iscrizione: CALVISIVS SABINVS.

1. CALVO, *calvus*. Nota di derisione presso i Romani. Così *Persio* (*Sat. I*, 56):

*. . . Nugaris, cum tibi Calve,
Pinguis aqualiculus propenso sesquipedo exstet.*

E *Marziale* (*I*, 72):

*Hoc es tu ratione, qua poeta es,
Calvus cum fueris, erit comatus.*

(*V.* anche *Pitis. Lex.*)

2. — (Cornelio *Licinio*), scrittore romano che si segnalò come oratore e come poeta. Come oratore ne fa onorevole memoria *Cicerone* (*Brut. 81 ad Fam. VII*, 51). Fu amico di *Catullo* che gl'indirizzò due odi, in cui lo dice compagno dal quale

non poteva quasi mai rimanersi lontano. I pochi frammenti che ci avanzano de'suoi *Epigrammi* non ci mettono in grado di poter giudicare del suo merito poetico.

Ovidio lo colloca tra gli scrittori licenziosi. CALYCADNUS, fiume di *Seleucia*, metropoli dell' *Isauria*. È nominato nelle medaglie, per distinzione di *Seleucia* nella *Siria*, CEΛEYKEΩN ΠPOC KAAYYKA-ΔNΩ, *Seleucensium ad Calicadnum*.

CALYMNNA, isola del *Mediterraneo* sulla costa dell' *Asia*, in vicinanza di *Carpathum*, secondo *Plinio*. Dice *Ovidio* che fosse fertile in mele. Era una delle isole *Sporadi* al S. E. dell' isola di *Lero*, ed al N. O. di quella di *Coo*, verso 36° 55' di lat. Si giudica, al parere di *Stefano* di *Bisanzio*, che sia l' antica *Calydna*.

CALZA. Anticamente la gamba era una delle parti, come le mani e la faccia, destinate a star nude. I *Romani* anteriori ad *Augusto* le copersero con certe beude, ma soltanto in casi di malattia. Pertanto *Quintiliano*, tra i consigli dati a un oratore per quel che spetta alle vestimenta, diceva: « Che il solo sospetto di malattia potea rendere scusato l' uso del mantellino e di quelle fasce con le quali coprivansi talvolta le gambe. » (*Instit. Orat. XI, 3.*) — Di queste fasce posticcie e temporarie parla pure *Orazio* (*lib. II, Sat. III, v. 254-55*).

Ai tempi d' *Augusto*, fatta più generale la mollezza, i *Romani* ricorsero all' uso delle calze come tutela contro il freddo, usurpando altresì le brache de' barbari, di cui servivasi anche quell' imperatore. (*V. Sveton. in Octav. Aug., 82.*) Da quel punto non fu più dismessa la consuetudine.

Varie furono le materie di cui le calze nei varii tempi si componevano, e varii i vocaboli onde erano chiamate. Come *tibialia* e *feminalia* le dicevano i *Romani*, così i barbari che si contesero la nostra penisola, le chiamavano con nomi diversi. Il modo più comune presso gli antichi era di formarle con pezzi di stoffa cucite insieme, come usano ancor in alcuni paesi del *Napoletano*, e quasi generalmente i *Giapponesi*, comechè conoscano anche le calze a maglia.

Delle quali calze a maglia si riferisce

l' invenzione al secolo XII; e quel che oggi è operazione così comune, allora suscitò una giusta meraviglia. Ne è però ignorato l' inventore.

Ingesi e *Francesi* si contendono il merito d' aver trovato il modo di tessere calze a macchina; e la questione è dai più decisa in questa maniera. Un francese, inventata questa macchina, non potendo trovar in *Francia* un diritto di privativa, passò in *Inghilterra*, dove ottenne quanto voleva. Gl' *Ingesi* tanto si piacquero di questa macchina, che vietarono esportarla fuori dell' isola, e di cederne modelli agli stranieri. Eppure un altro francese, avendola esaminata a *Londra*, ne serbò sì viva la memoria, che, tornato in patria, ne fece costruire una consimile, la quale, ottimamente riuscita, diede origine alle tant'altre che si diffusero in *Francia* e nel *Belgio*. Nel *Dizionario d' invenzioni* di *Noel e Compagni*, è detto « che la prima manifattura di calze a telajo in *Francia* fu stabilita, nel 1656, nel castel di *Madrid*, al bosco di *Boulogne*, sotto la direzione d' un tal *Hindert*. Questo primo stabilimento ebbe ottimo esito; per la qual cosa *Hindert* formò, nel 1666, una compagnia, la quale, sotto la reale protezione, procurò sì rapidi progressi alle sue manifatture, che sei anni dopo fu eretto, in favore dei braccianti che vi lavoravano, una badia di capi lavoratori in calze a telajo.

Le calze di seta a maglia non vantano molta antichità. Si dice che il primo a portarle fosse *Enrico II* di *Francia*, nel 1559. L' etichetta d' una volta voleva che le calze fossero dello stesso color dell' abito, ma da un secolo in qua il colore divenne affatto differente. — *V. CALZARE. (Murat., Antiq. Ital., dissert. 25.)*

CALZARE, vocabolo generico indicante quella parte di vestito che spetta ai piedi. — Ne è l' uso antichissimo presso i popoli colti, non quanto però vorrebbero taluni (*Baldwin. l. I; Voss. de idol. III, 70*), da farlo ascendere fino ad *Adamo*, di che veggasi il *Pitisco. (Lex.)* Incerta però è l' origine, anzi oscura, de' calzari, o scarpe che vogliono dirsi, e la prima volta che se ne trova menzione nelle storie si è nella sacra *Genesis* (*c. XIV, v. 23*), allorquando *Abiamo*,

inseguiti i quattro re che data aveano la rotta ad altri cinque, fra' quali a *Bara* re di *Sodoma*, liberò dalla prigionia *Lot* suo fratello, e con lui riebbe gli altri prigionieri e le robe derubate a *Bara*. Il quale volendo mostrare ad *Abramo* la sua gratitudine, gli diceva. gli desse gli uomini, tenesse per lui le robe. E *Abramo* a rincontro: « Nè un filo di ripieno, nè una coreggia » di scarpa io prenderò di tutto quello » ch'è tuo, perchè tu non dica: Ho fatto » ricco *Abramo*. » Dalla quale narrazione delle Sacre Carte si vede, come il costume di coprire i piedi fosse antichissimo.

I *Greci* ed i *Romani* usavano calzari di pelle; testimonio *Orazio* (*Sat. I, 6, 27*):

Ut quisque insanus nigris medium impediti crus Pellibus.

E *Giovenale* (*VII, 190*):

Appositam nigrac lunam subtraxit alutac.

E *Marziale* (*II, 49*):

Lunata nusquam pellis, et nusquam toga.

Gli *Egizii* usavano i calzari di papiro, gli *Spagnuoli* di ginestro tessuto, gl' *Indiani* e *Chinesi*, ed altri popoli, di giunchi, di seta, di lino, di legno, di corteccia di albero, di ferro, di bronzo, d'oro, d'argento: il lusso gli ornava qualche volta di gemme.

I nomi e la forma degli antichi calzari ci vennero tramandati dagli scrittori, e veggonsi nei monumenti: torna però malagevole l'applicare ad ogni forma il suo nome speciale. — I *Greci* dicevano il calzare, con vocabolo generico, *upodemala pedilia*: avevano i *diabatri*, che servivano e agli uomini e alle donne; i *sandali*, che non venivano calzati se non dalle donne di nobile condizione; i *lanzi*, che non erano accostumati se non in casa, e rade volte, giacchè per lo più andavano a piedi nudi, nè portavano scarpe che in campagna e per viaggio; i *campodi*, calzare basso e leggero; i *peribaridi*, che non erano permessi che alle donne libere; i *crepidi*, che si crede fossero i calzari dei soldati; gli *abulei*, riserbati ai poveri; i

persici, ch'erano bianchi e proprii delle cortigiane; i *laconici*, ovvero *amucedli*, calzare rosso e speciale degli *Spartani*; i *garbatini*, una maniera di scarpe dei villici; gli *embati*, riserbati alla commedia; i *coturni*, alla tragedia; gli *enucidi*, che i *Latini* chiamavano *ocreae*, e che assomigliavano ai nostri *usatti*. — Nel *Monfaucon* (*Antiq. expliq. Vol. III, p. 54*) si veggono trenta forme diverse di scarpe antiche. Egli le distingue in due classi; quella che copriva interamente il piede, come a nostra usanza, cioè *calceus*, *mulleus*, *pero*, *phaecasiun*; e quelle che avevano una o due suole sotto il piede, con fasce che legavano il piede nudo al di sopra, onde una parte ne restava scoperta, cioè *caliga*, *solea*, *baxea*, *sandalium*. Poi impiega altre due pagine con varie altre figure usate appo diverse altre nazioni. — Tutti questi calzari venivano però cinti al piede per mezzo di coreggie, dette *imanti*. — Presso gli *Spartani* i giovanetti non mettevano calzari se non all'età in cui prendevano le armi, o per andare alla guerra o alla caccia. I filosofi portavano soltanto delle suole; e *Pitagora* avea ordinato a' suoi discepoli che fossero formate colla corteccia d'alberi. Dicesi che quelle di *Empedocle* fossero di cuojo, altri dicono di bronzo, e che un certo *Fileta* le usasse di piombo, e che un cagione della sua eccessiva magrezza, il che vogliamo avere in conto di una favola, avvegnachè i calzari pesanti male si addicono alle persone deboli. — Era ufficio vilissimo appo i *Greci*, come appo i *Romani*, il trar le scarpe ai padroni. Così *Platone* (*Sympos.*): *Solvite calceos, pueri Alcibiadae, ut accumbat.* — E *Terenzio* (*Heaut. I, 1*):

Accurit servi, soccos detrahunt.

E *Lucillo* (*Sat. III*):

*Cernuus extemplo plantas convestit honestas,
Et pedibus laeva Sicyonia demit honesta.*

E *Tibullo* (*I, 5, 61, ecc.*):

*Pauper erit praesto tibi; praesto pauper adibit
Primus et in tenero fixus erit latere
Vinclaque de niveo detrahet ipse pede.*

Il *calzare* dei *Romani* di poco differiva da quello dei *Greci*; gli uomini lo portavano nero, bianco le donne, ed era cosa scoreniente pegli uomini averli bianchi o rossi. E che lo avessero bianco *Servio* lo testimonia interpretando *Virgilio* (*Æn. XII*, 169); e così *Apulejo* (*Met. VII*, p. 212): *Calceis femininis, albis illi et tenuibus inductus, et in sequiorem sexum insertus atque absconditus.* — E *Ovidio* (*Art. Amat. III*, 271):

Pes malus in nivea semper celatur alata.

Il color rosso mostrava però grado e distinzione, cominciato ad usarsi pria dai re d' *Alba*, come scrive *Dione* (*XLIII*, p. 234): *Deliciis fluxioris vestris ubique luxuriabatur, et calceamentorum, quibus etiam postea interdum usus est altioribus et coloris rubri; more regum, qui Albae quondam regnarunt, ut qui propter Julium ipsos genere contingeret.* E che *Romolo* usasse pur ei i calzari rossi ne lo testimonia *Zonara* (*Annal. II*). — A imitazione de' re loro i *Romani*, in tempi posteriori, usarono, ad onta del divieto, di portar calzari rossi. Quest' uso ne' principi durò almeno fino a *Giustiniano*, di cui dice *Procopio* (*De Ædific. Just. III*): *Calcei usque ad genua puniceae coloris, quibus soli Romanorum et Persarum regibus calceari licet.* — Erano altresì i calzari rossi proprii de' trionfatori; e ne fa testimonio la seguente antica lapide trovata in *Rimini*, a *C. Mario*:

DE . MANVIBIENS . CIMBRICIS . ET .
TEVTONICEIS . AEDEM . HONORI .
VICTOR . FECIT . VESTE . TRIVM-
PHALI . CALCEIS . PVNICEIS.

Questo colore diedero gli antichi ai calzari di *Diana* cacciatrice. Così *Virgilio* (*Ecl. VII*, 32):

Purpureo stabis suras evincta cothurno.

Dei calzari salivano alcuni sino a mezza gamba, e diceansi *calcei uncinati*, e non si accostumavano che da distinti personaggi; e vennero per ciò distinti, come notammo, dal *Montfaucon* in due classi.

Di questi, il *calceus* ed il *mulleus* in altro non differivano dal *pero* se non in ciò, che il *pero* era formato di pelle non conciata, laddove i due primi si componevano di pelli preparate. — Credesi che il *calzare* di pelli non conciate fosse comune ad ogni condizione, meno gli schiavi, i quali non aveano che calzari di legno, ovvero andavano a pie' nudi. — Il *mulleus* era un *calzare* di cuoio lucido. Nei tempi di semplicità non era esso usato che dagli edili, dai patrizii e dai senatori. — Si il *calceus* che il *mulleus* investivano il piede e salivano sino alla mezza gamba. I *Romani* spinsero il lusso molto in là in questa parte dell' abbigliamento, e v' impiegarono argento, oro e gemme, ed impiegarono altri colori, fra' quali il verde, o l' incarnato. Testimonio *Marziano Capella*: *Calceos autem smaragdinae fluctu viriditalis herbosos vestigiis ejus tellus annexuit.* (*Salmas. in Tert. de Pall.*) — E *Catullo* (*LXI*, 9):

*Huc veni niveo gerens
Luteum pede soccum.*

E *Seneca* (*Hippol. I*, 322):

*Crura distincto religavit auro
Luteo plantas cohibente socco.*

E che fossero intesti d' oro e di gemme, *Plinio* (*IX*, 35) così narra: *Affectantque jam et pauperes, lictorum feminae in publico unionem esse dictitantes. Quin et pedibus, nec crepidarum tantum obstragulis, sed toti socculis addunt. Neque enim gestare jam margaritas, nisi calcent, ac per unionem etiam ambulent, satis est.* — E così *Sparziano* (*Heliogab. c. 4*): *Semiamirica SC.^{ta} sunt facta ridicula de legibus matronalibus, quae aurum vel gemmas in calceamentis haberent.*

Coloro che si piccavano di eleganza poneano cura che il *calzare* bene s' informasse al piede. Lo foderavano di una molle stoffa, lo serravano strettamente con coregge, dette *ansae*; taluni usavano ungersi prima i piedi con profumi.

Il *pero* era di pelle non conciata, una maniera di rustico *calzare* che saliva sino alle ginocchia. — Il *phaecassium* era di un

cuoio bianco e leggero, s' affacea ai piedi dilicati: l' usavano i sacerdoti di *Atene* e di *Alessandria* nei sacrificii. — Il *caliga* era il calzare degli uomini d' arme; era una grossa suola d' onde partivano delle liste di cuoio che s' incrociavano sul collo del piede, e giravano quindi attorno alla gamba al disopra del malleolo. — Il *campagus* molto assomigliava al *caliga*, ed era il calzare del capitano e dei primarii ufficiali dell' esercito: pare che le coregge del *campagus* fossero più leggiere di quelle del *caliga*, e che formassero dietro la gamba una rete.

Solea, *crepida*, *sandalium*, *gallica* erano suole tenute ferme sotto la pianta dei piedi; ignorasi in che differissero tra loro; sappiamo però che la *solea* e la *gallica* non calzavansi colla toga se non in campagna. Le donne si valevan di questi due calzari e in città e fuori. — Appare da alcuni luoghi di *Cicerone*, che vi fosse una *solea* di legno molto pesante, che poneasi ai piedi dei delinquenti onde impedir loro la fuga.

Il *crepida* non era molto dissimile dalla *solea*, e non ricopriva del piede che alcuni tratti. — Il *bacca* era un calzare da filosofo; ve ne aveva di quelli contesti con foglie di palma. — Altro non sappiamo della *sicyonia* se non che era un calzare leggiere. (*Ved.* però gli articoli relativi, e principalmente pel *Coturno* e pel *Socco*.)

A meglio spiegare la storia de' calzari, giova qui dire alcun che intorno ai monumenti antichi che ci rimangono, in cui sono effigiati.

Le figure eroiche impertanto hanno suole con intorno un orlo rialzato, largo un dito, e posteriormente un calcagno di pelle. Sono allacciate sul piede con una coreggiuola, e legati sopra il malleolo. — Di scarpe formate di cordicelle intrecciate, simili a quelle che si conservano nell' *Ercolano*, s' intenda *Plinio*, allorchè parlando delle scimie dice: *Laqueis calcearii imitatione venantium tradunt*. — Il piede delle donne ora è chiuso in un' intera scarpa, ora non ha che una suola. — Nell' *Ercolano* si veggono a molti colori, come di giallo; e in una *Venere* nelle terme di *Tito*, e quali le portavano i

Persi. Alcune statue muliebri, come la *Niobe*, hanno le scarpe intiere, larghe e piane in punta, le cui suole, legate al disotto, sono sovente grosse oltre un dito, e talora di più d' una suola composte. Talvolta ben cinque intiere suole cucite si veggono, e tante ne sono state indicate per mezzo de' tagli incavati nelle suole d' una bella *Pallade* nella villa *Albani*, ove la suola tutta è grossa oltre un' oncia. — *Quadrisole* eran chiamate quelle di quattro suole. È probabile, che per sei grosse suole gli antichi usassero il sughero. La suola veniva, sì al disopra che al disotto, coperta da pelle, la quale formava un orlo sopra il legno tutto all' intorno, come in una piccola *Pallade* nella villa *Albani*. — Tali sono le suole d' una *Pallade*, maggiore del naturale nella villa *Ludovisi*, opera d' *Antioco* ateniese; son esse alte tre dita, ed hanno all' intorno un fregio a tre giri. — Quando il piede era coperto da una semplice coreggia, tali calzari chiamavansi ἄπλαι, e μοροπέλματα ὑποδήματα, come si veggono nelle due statue di re traci prigionieri in *Campidoglio*. — Gli antichi si uomini che donne portavano ancora certe suole di corda lavorata a rete, come nelle figure degli Dei sur un' ara nella villa *Albani*, e diceansi ῥαΐδια, con voce che *Polluce* spiega dicendo πολυέλικταν ὑπόδημα, cioè scarpa a molti intrecci. — Nell' *Ercolano* si vede altra specie di scarpe di corda, ove questa è disposta da molti giri ellittici e concentrici: di corda era pure, e attaccata alla suola, la parte che copriva il calcagno. — In fine nessun monumento antico ha nelle suole o scarpe sotto il tallone quell' aggiunta che noi chiamiamo calcagno, fuorchè nella figura muliebri d' una pittura d' *Ercolano*, in cui le scarpe son rosse, e il calcagno colla suola di color giallo. — Questi calcagni, secondo nota *Winckelmann*, chiamavansi καδύματα, ed erano formati di pezzetti di cuoio uniti insieme.

Aveano ancora i *Romani* il *calceus auguralis*, calzare questo usato dagli *Auguri* nel prender gli augurii. — Aveano il *calceus lunatus*, calzare o scarpa colla mezza luna C. — I patrizii ed i loro figliuoli l'avevano tra la clavicola e il collo del piede, o

d'oro, o d'argento, o d'avorio, talvolta ornata di perle. Così *Stazio* (*Syl. v. 2, 27*):

*Sic te clare puer genitum sibi curia sensit,
Primaque patricia clausit vestigia luna.*

A compiere questo articolo è d'uopo dire alcun che dei calzari usati dalle altre nazioni.

E prima degli *Ebrei* diremo che avevano calzari molto somiglianti a quelli fin qui descritti, e che si allacciavano con coreggie sopra il collo del piede. Tuttavia se n'andavano assai volte a piedi ignudi; era questo per essi un precetto nelle dimostranze di duolo e di rispetto, come hassi dalla Scrittura in più luoghi. — I loro sacerdoti entravano nel tempio a piedi ignudi. Gli *Ebrei* levavansi i calzari nel mettersi alla mensa, eccetto nella celebrazione dell'agnello pasquale. — Presso di loro il levarsi i calzari e il dargli ad altri, significava il passaggio di proprietà di una cosa.

Gli antichi *Germani*, e specialmente i *Goti*, usavano calzari di cuoio fortissimi salienti fino al malleolo; le persone distinte li portavano di pelle. Avevano del pari in costume comporne di giunco e di cortecchia di albero.

Nei secoli di mezzo i calzari greci e romani subirono alcune modificazioni. Negli scrittori del medio evo troviamo di sovente accennato ai *subtalares*, o *subtulares*, o *sotelares*, che pare fossero zoccoli, detti pur anche *calopodes lignei subtalares*. Erano differenti i *calceamenta*, i *caligae*, i *socci*. Qual forma e natura di calceamenti indicassero questi vocaboli, non si saprebbe ben dire, e pare che promiscuamente gli usassero gli scrittori ad indicare ogni maniera di calzari. Noi, senza curarci del nome, descriveremo alcune foggie di calzari del medio evo a noi pervenute.

Gli zoccoli pare si fossero suole di legno con una larga coreggia di cuoio infissa in esse ai due lati. Tra questa coreggia e la suola insinuavasi il piede, e lo zoccolo era così calzato. Argomentando dai francescani, che votatisi alla povertà elessero questa maniera di calzare, e da esso s'intitolano frati zoccolanti, parrebbe che i zoc-

coli fossero usati dall'infime classi. Ma a questo avviso contraddicono alcuni storici. *Pietro Azario* nella *Cronaca Novarese*, all'anno 1356, scrive che *Guglielmo*, capitano di *Novara*, sentendo la città presa dai nemici, in *castrum fugit in zocolis*. Potrebbe dire che il capitano novarese calzava i zoccoli in casa per sua comodità, ma non si potrebbe eguale spiegazione ammettere rispetto ad una pittura nel palazzo *Estense*, nella quale è ritratto l'imperatore *Federico III* seduto cogli zoccoli nei piedi.

Presso *Vopisco*, nella vita di *Aureliano*, si trova accennato ad una maniera di calzare col vocabolo *carpisculus*, d'onde l'erudito *Muratori* vorrebbe derivata la nostra voce *scarpa*.

Egli è certo che nel medio evo i calzari tenevano poco o nulla della forma degli antichi, e che piuttosto alle nostre scarpe e stivali assomigliavano, che ai sandali, ai *crepidi*, alla *solea* dei *Romani*.

Il *Du Cange*, il *Fossio* ed altri eruditi, parlano delle *zanche* o *tzanche*, e concludono che fosse una vile foggia di stivaletti o di scarpe, ma il *Muratori* trovò che le *zanche* coprivano oltre il piede la gamba, sì che doveano assomigliare agli usatti, con annessavi una suola di cuoio o di legno. Il che diciamo perchè le *zanche* pare non si facessero soltanto di pelle, leggendosi nel libro *De Coronatione Bonifacii VIII*, che il prefetto di *Roma* andavasi dietro il pontefice avvolto in un manto prezioso, e calzato con una *zanca* aurea e un'altra rubiconda. Al che *Jacopo Cardinale* allude coi seguenti versi nel suo poema:

*. . . Manto, quod splendidus, una
Auri succinctus caliga, succinctus et una
Scarlati, ponendus erat Praefectus, etc.*

Non erano dunque le *zanche* semplici scarpe, nè un calzare vile; ben ve n'erano di grossolane, leggendosi in *Massimiano* arcivescovo di *Ravenna*, presso *Agnello*, che chiamati a sè i calzolari, loro ordinò di costruire *magnas zanchas ex hircorum pellibus*. Con che ci pare dovesse risultare una maniera di stivali.

E dacchè il dire ci porta a questo, notiamo che una maniera di *zanche* erano

forse quegli stivali che diciamo all'antica italiana, e che ci vengono dipinti salienti sin oltre il terzo della gamba, con molte pieghe trasversali, e sporgenti all'innanzi e al di dietro con ampia bocca, costituenti due becchi. Questi stivali, o *zanche* che si dicessero, erano fatti a ricoprire all'uopo non solo la gamba ma anche tutta la coscia. Quando questo non garbava, ripiegavansi sopra sè stessi, si abbassavano oltre le ginocchia, e la bocca, accomodata alla grossezza della coscia, veniva così a sporgere alla gamba con due becchi.

Di una maniera singolare di scarpe usate nel secolo IX, ci ha tramandata la descrizione il *Puricello*, togliendola dai *calzari* che si trovarono indosso a *Bernardo* re d' *Italia*, quando fu aperto il sepolcro di lui, esistente nella basilica *Ambrosiana* di *Milano*. *Bernardo* morì l'anno 818; il sepolcro si aprì l'anno 1638, e il *Puricello* testimonio oculare scriveva: *Superstites adhuc ecorio rubeo calcei utrumque pedem contegebant, iidemque ligneam quisque soleam, hic inde coriaceis insutam, habebant. Tam vero apte pressequit ad suum quisque pedem iuxta ordinem digitorum congruebant, in acutum versus primorem digitum desidentes, ut calceus dexter non nisi dextro pedi, quandiu integer ille erat, sinisterque sinistro aptari potuisset. Ceterum quisque calceus duabus tantum corii partibus consutis, pedem ita contegebat, ut anterior corii pars in suprema versus crura extremitate aliquantulum scissa in longum esset, illique pede lignamine (o ligamine) adstringeretur, ad eum prorsus modum, quo rusticana hodie calceamenta factitari solent.*

Queste scarpe del re *Bernardo* erano di certo rozze assai: non andò guari però che si migliorarono, e si fecero finire a punta alla maniera delle chinesi, e se ne indorava l'estremità. In *Francia* nel 1212 si usavano alle scarpe becchi così prominenti, che un concilio tenutosi a *Parigi* li proibì. È forza credere che l'anatema scagliato a quella moda in tutto non la distruggesse, o che presto tornasse a rivivere perchè i concilii di *Angers* nel 1365 e 1368 se la presero nuovamente colla

punta delle scarpe, e fece lo stesso all'epoca medesima *Urbano V* a *Roma*. Queste scarpe vengono dagli scrittori generalmente chiamate *sotulares*.

Le *pantoffole*, vocabolo col quale noi significhiamo oggidì scarpe da camera, fu allora introdotto a indicare le scarpe colle suole di legno, e lo portarono in *Italia* i popoli del Nord. Il vocabolo è germanico, composto da *pain* e *tofel*, e vuol dire tavola dei piedi.

Oltre i zoccoli, le scarpe, le zanche, si accostumavano nel medio evo coprire i piedi e le gambe con fascie, giacchè non si era per anco trovata l'arte di tessere calze o col telaio o cogli aghi. L'uso di queste fascie risaliva sino ai *Romani*, come notammo, ma venivano riprovate dai *Romani* severi, che non sapeano menarle buone che agli ammalati. E però *Quintiliano* (l. XI) scrisse: *Palliolum et fascias, quibus crura vestiuntur, et focalia et aurium ligamenta, sola excusare potest valetudo.*

I barbari usavano le brache, ma ad un tempo le fascie, perchè *Paolo Diacono* ci lasciò scritto che i *Longobardi*, prima di calare in *Italia*, *suris inferior candidis utebantur fasciis*.

I *Franchi* vestivano le gambe con tela di lino, che dicevano *tibiale*; poneano quindi su di questa le fascie, e con cordelle teneano ferme e l'una e le altre. — Il monaco di *S. Gallo* (l. 36 *Vit. Carl. Mag.*) ci descrive il vestire dei *Franchi*, e ci dice che quelle fascie erano *vermiculatae*, cioè *rubiconde*. — Le fascie andarono in disuso quando s'introdussero le calze, ma quando ciò avvenisse non è ben noto.

CALZONI. I *Galli* davano a noi l'esempio delle brache, o *calzoni* sciolti e pelosi; e quest'uso avevano comune coi *Germani*; onde i dominatori di *Roma* chiamavano quei seguaci di *Belloveso*, *braccati*. Divulgate anche fra noi, assunsero diverse foggie e varii nomi. In una pergamena milanese del 2 maggio 781, pubblicata dal *Puricelli* (*Ambros.*, n. 11), un cittadino detto *Orso* dona un fondo alla basilica di *Sant' Ambrogio*, a patto di ricevere da *Teoferto*, cellerario di *Sant' Ambrogio*,

camisciam unam et bragarum par unum valentia solido uno, etc., cioè una camiscia e un paio di calzoni del valor di un soldo. Una lapide esistente pure nel monastero di Sant' Ambrogio a Milano, scolpita, a quanto dice lo stesso Puricelli (*Nazar.*, c. 79, n. 1), nel secolo IX, descrivendo la disposizione fattavi di Pietro, sacerdote esiliarcia della basilica milanese di S. Lorenzo, e di suo padre Giovanni, dice come costoro lasciassero un pezzo di terra alla basilica di Sant' Ambrogio, onde il sacristano o camerlengo di essa *emant camiscia et femoraria*, cioè camiscie e calzoni per frati. — I calzoni nel medio evo, come vediam rappresentato sui vetri e sugli arazzi, sono in generale informati strettamente alla gamba; ordinariamente listati. Gli Spagnuoli c' insegnarono la foggia rigonfiata, simbolo della loro generale turgidità. Anticamente erano senza tasche, in appresso fu provveduto anche a questo bisogno. La consuetudine dei calzoni vuoti, da non molto introdotta, fu in breve dismessa a cagione de' molti incomodi che seco traeva.

CAM, secondo figliuolo di Noè, la storia del quale appartiene ad altro luogo che a questo. — Ben qui appartiene il riferire essere stato egli soggetto di controversia appo gli storici, ed i Rabbini, i quali ultimi inventarono, come lor costume, favole intorno ai fatti narratici di lui dalle Sacre Carte. E in quanto ai primi, cioè agl'istorici, Cumberland (*su di Sanc.*, pag. 43) commentando Sanconiatone, tiene essere Cam lo stesso che il Crono di quell' antico storico, e se ciò è, dee aver regnato in Fenicia, come pensano i Letterati Inglesi (*Vol. I*, pag. 278). Altri pensano (*Marsham. Chron. Canon.*, p. 18, 23) che Cam altri non fosse che Menes, e quindi avere posto stanza in Egitto, paese questo il quale nella Scrittura è spesse volte adittato col nome di terra di Cam. — Altri opinarono, dalla somiglianza che passa fra il nome di Cam e quello di Amone, aver egli dimorato qualche tempo in Egitto, ed aver ottenuto gli onori divini. Ma questi sono argomenti tutti di poco rilievo. — Marsham (*Canon. Chr.*, pag. 23, 30 a 33), finalmente, crede di

trovar Cam nella storia profana sotto i nomi di Amnone, di Tamo, di Thammuz, di Adonide, di Osiride, di Baal, di Belo, di Giove, di Saturno, il secondo di cotai nome.

Dalla maledizione data da Noè a tutto il legnaggio di Cam, dicono alcuni scrittori aver questa operato un subito cangiamento di colorito nelle carni dell' imprecato, passato poi a tutta la di lui generazione; e con ciò spiegano il diverso colore de' Mori. Ma questa opinione, sebben abbracciata da parecchi autori anche cristiani, è una ridicolaggine, combattuta poscia da molti.

I Rabbini poi sognarono certe nequizie di Cam, certamente ridicole e strane, cavate dal ridicolo e strano loro cervello. — Egli solo, giusta l' avviso loro, e la sua posterità, impresero la fabbrica della torre babilonica. Il gridano araldo ed autor primo dell' idolatria dopo il diluvio; gli attribuiscono l' invenzion della magia, dicendo, che non avendo egli osato di portar nell' arca i libri che trattavano di questa materia, scolpi le principali regole di quell' arte in piastre di metallo, e in selci durissime, perchè si conservassero sotto il volume delle acque diluviane. Poi soggiungono, uscito dall' arca, prese dal luogo reposito ove le mise, quelle tavole. (*Cass. Collat.*, 8, c. 21; *Pseudo Beros.*, lib. 3, p. 80.) — Altri di costoro dicono aver Cam reso eunuco il padre, perchè non generasse altri figliuoli, e non venisse menomata la porzion de' suoi beni nella division della terra. (*R. Levi, in Gen.*, cap. IX, *apud Salian.*, *Vol. I*, pag. 290.) E vi furono gravissimi autori che si degnarono con serii argomenti, di confutare codeste favole! (*Salian. ibid.*) — Altri ancora (*Pseud. Beros.*) dicono, aver Cam reso il padre freddo ed impotente per forza d' incantamenti e male, e ciò per vendetta di non vedersi amato del paro che gli altri suoi fratelli. — Altri ancora (*M. Von der Hart. Ephemeridium Philologicarum*, *Ott.* 1693, p. 466) affermano aver egli commesso un incesto colla moglie di suo padre; ed altri infine ce lo dipingono come un uomo immerso in tutte le più orrende spezie di laidezza; del qual carattere fu eziandio dagli antichi scrittori vestito il

loro *Crono.* — Ma ciò basti per conoscere come la vana scienza degli uomini si perda in sciocche disquisizioni, onde risplenda il detto dello Spirito Santo: *Stultus verba multiplicat.* (*Eccles.*, c. X, v. 14.)

1. *CAMA.* *V. KAMA.*

2. —, letto piccolo e presso terra, usato dai Romani. (*Isid.* XX, 11; *Ferr. de Re Vest.* 1, 3, 5; *Buleng. de Conv.* 1, 29.)

CAMADEMI. *V. KAMADEMI.*

CAMAGLIO, quella parte del giaco o altra armatura d'intorno al collo, che è di maglia più fitta e più doppia, e credesi derivare dal francese *chemise de mailles*, che vale il medesimo. Così i vocabolaristi di *Napoli*; quando i *Francesi* dicono il loro *camail* voce derivata dall'italiano *camaglio*, e presume il *Menagio* (spesso ridicolo nelle sue etimologie) che questa voce nostra derivi da *capitis macula*. Però è da credere che derivi dal latino barbaro *camelaucum*, che fu già una copertura del capo, fatta di pelo di cammello. — Sin dalla metà del XIV secolo, ne conti della casa del re di *Francia* si trovano registrati lacci di seta à *mettre les camaux aux bacinets*, ed all'epoca stessa lo storico *Froissart* parla di un *camail qui estoit de bonne maille*; quindi assai bene se ne deriva l'etimologia da quella barbara parola, senza ricorrere ad una men logica, che sarebbe il *cap-de-maille*, quantunque apparentemente più chiara. — La maglia del *camaglio* era di filo di acciaio o di ottone, più fitta di quella del giaco, e pendeva dal collo degli uomini d'arme a maggior difesa. Era talvolta attaccata alla parte inferiore dell'elmo o del bacinetto, onde l'appellazione *bacinetto a camaglio*. — L'ordine militare del porco-spino, istituito nel 1394 da *Luigi di Francia*, duca d'*Orleans*, all'occasione del battesimo di *Carlo* suo figliuolo, trovasi da parecchi autori designato col nome di *ordre du camail*, ma forse scambiarono per errore *camaièu* in *camail*, poichè a chi riceveva quell'ordine davasi una collana con anello d'oro ornato d'un *camaièu*, cammeo o pietra d'agata, sulla quale era inciso un porco-spino.

CAMALEONTE. Gli antichi, presso ai quali fu celebre, come diremo, questo animale, gli

Diz. Mit. Vol. IV.

attribuirono la facoltà di nutrirsi d'aria, e di cambiare colore, secondo i diversi oggetti che gli si avvicinavano. Queste favole sparirono dopo gli studii dei moderni naturalisti; ma il *camaleonte* rimase tuttavia, nel linguaggio poetico ed oratorio, ad emblema di quegli ipocriti o uomini versatili, che affettano il modo di pensare e di operare de' potenti, e ne cangiano ogni volta quando ciò trovano conveniente alla loro condizione.

Durò tuttavia lungo tempo la credenza che il *camaleonte* si nutrisse d'aria, e il *Cestari*, dotto farmacista di *Livorno*, le di cui lettere sono state dal celebre *Spallanzani* donate all'*Amoretti*, e pubblicate negli *Opuscoli interessanti sulle Scienze e sulle Arti*, scriveva al famigerato *Vallisnieri*, con trasporto di gioja, che ricevuti aveva alcuni *camaleonti* dall'*Africa*, e veduti gli aveva a mangiare. — Ned è vero quanto scriveva *Plinio*, essere il *camaleonte* il più timido degli animali, privo di difesa, lento ne'suoi movimenti, e quindi non atto a fuggire rapidamente. E bensì timido, ma non in grado di essere sempre agitato, come quel vecchio naturalista suppose.

Gli antichi attribuivano a questo animale molte proprietà favolose. Secondo essi, la lingua del *camaleonte* strappatagli mentre vive, serviva a far vincere il processo di colui che la portava: si faceva tuonare e piovere, dicevano, bruciando la testa ed il gozzo di questo animaletto con legna di quercia, o facendo arrostitire il suo fegato sopra un tegolo rosso: l'occhio destro cavato da un *camaleonte* vivo e posto nel latte di capra guariva dall'albugine: la sua lingua legata indosso ad una donna incinta, la faceva partorire senza pericolo: la sua mascella destra, portata abitualmente, toglieva ogni spavento: la sua coda fermava il corso de' fiumi, ecc. — *Plinio* ci racconta che *Democrito* aveva composto un intero libro di queste superstizioni.

Era poi il *camaleonte*, per le supposte sue proprietà, geroglifico dell'adulazione, dell'apprensione e dell'astuzia, come si legge in *Pier Valeriano* (*Jer. l. XXVII*) e in *Cesare Ripa* (p. 20-54).

CAMALODUNUM, città dell' isola di *Albione*, in cui, al parere di *Tacito*, fu spedita una colonia di veterani. Dovrebbe esser questa la *Camalodanum* dell' itinerario di *Antonino*. Ne fanno pur parola *Frontino* e *Diodoro Siculo*; *Tacito* aggiunge che vi si vedeva una statua della *Vittoria*. Ha sue medaglie con l'iscrizione: COL. CAMALODVN., Colonia Camalodunum*. — In *Grutero* (p. 439, 5) havvi la seguente iscrizione, dove a questa colonia si dà il titolo di *Vitricense*: ROMANVM. COLONIAE. VICTRICENSIS. QVAE. EST. IN. BRITANNIA. CAMALODVNI, ECC.

CAMANIM (*Mit. Ebr.*), nome ebraico dei *pyreia* o fuochi sacri de' *Greci*. Secondo il rabbino *Salomone*, erano idoli esposti al sole, sopra le case. *Aben Ezra* accerta che erano cappelle portatili in forma di carro, in onore del sole. Questa parola è derivata da *Chaman*, che significa scaldare od abbruciare. (*V. PIREI.*) — I sacerdoti poi addetti a questi idoli, vestivano di nero, secondo l'uso generale degli antichi sacerdoti delle divinità infernali.

CAMONOMIA. *V. KAMA*, n.° 1.

CAMANTIAM, città dell' *Asia Minore*, che *Ateneo*, citato da *Ortelio*, dice essere stata una delle sette date in gratificazione da *Ciro* a *Clearco* suo amico.

CAMARA, città antica di *Creta*, della quale hannosi medaglie con l'iscrizione: KAMAPAZ.

CAMARINA, città situata nel mezzogiorno della *Sicilia*, sul fiume *Ippari*, assai presso al mare. *Camarina*, secondo *Tucidide* (*III*, 86), era una città dorica e la più considerevole delle colonie siracusane (*Strab. IV*), fondata 600 anni circa av. G. C.: 185 anni dopo la fondazione di *Siracusa* (*Tucid. VI*, 5). Il sito era malsano a cagione della vicinanza di una palude formata dal fiume *Ippari*; questa palude però era tal salvaguardia contro gli assalti dei nemici che se ne considerava il prosciugamento come fatale a *Camarina*. Quindi il proverbio *μη κινει Καμαρινων* (*ne moveas Camarinani*), il quale significava che, quantunque la palude fosse un male, peggiore però sarebbe stato il danno che avrebbe accompagnato il suo allontanamento. Presentemente non restano se

non poche rovine su cui sorge il villaggio di *Camarana*. — Poche città andarono come *Camarina* soggette a tante e sì notevoli rivoluzioni. Qualche tempo dopo la sua fondazione (*Tucidide* non dice quando), si ribellò contro la madre-patria e fu distrutta. I *Siracusani* furono dipoi costretti a cedere *Camarina* ad *Ippocrate*, tiranno di *Gela*, il quale la colonizzò di nuovo. *Gelone*, successore d'*Ippocrate*, distrusse un'altra volta la città (*Erod. VII*), e ne trasmutò gli abitanti a *Siracusa*. In appresso apparisce ch'egli la riedificò. — Gli abitanti ne furono cacciati altra volta da *Dionisio* il vecchio, 304 av. G. C., e passarono a *Leonzio*. La città fu dipoi ristaurata e arricchita da *Timoleone* 336 anni av. G. C. (*Diod. Sic. XVI*.) — *Pindaro* (*Olimp. V*) celebrando *Psau-nida*, vincitore nei giuochi olimpici, loda questa città siccome patria dell' atleta:

O bella *Camarina*,
Figlia del salso umor;
D'alta virtù divina.

Hannosi di questa città molte medaglie in tutti e tre i metalli. I suoi simboli sono una *Minerva*, e nel rovescio una *Vittoria* che vola, con palma in mano, e sotto un uccello. — Diamo alla *Tav. 48, num. 1*, una medaglia con la testa di *Gerone*, e nel rovescio un olimpionico vittorioso nel carro mulare. La *Vittoria* corona il vincitore. — In altre medaglie vedesi questa istessa *Vittoria* coronare invece le mule.

CAMARINI, popoli vinti da *Q. Claudio*, e posti nel monte *Aventino*, e venduti dai *Romani* all'incanto. (*Val. Max.*)

CAMARITI, *Camaritae*, popolo che abitava in riva al mar *Caspio*, nell'istmo che separa questo mare dal *Ponto Eussino*. *Anmiano* lo situa fra il *Callichourus* ed il *Phaso*, e *Dionigi Periegete* dice che fosse una numerosa nazione, da cui fu ricevuto ed alloggiato *Bacco* al suo ritorno dalla conquista delle *Indie*.

CAMARITES, soprannome del dio *Luno*. Questo gli venne dai *Nisei*, popoli dell' *Arabia*, nella cui lingua *kamar* vuol dir luna. Così nelle medaglie di *Adriano*, *Antonino* e *M. Aurelio* si legge: KAMAPEI-

THC. ΝΥCΑΕΩΝ, *Camarites Nysacorum*. Ivi si vede il dio *Luno* colle sue insegne.

CAMASENA, di cui il nome scrivesi pure CAMESENA, CAMISENA, CAMISENNA, CAMISE, Καμσίνην, Καμισίνη, Καμισίνης ο -νης, Καμίσην (*Aten. Dipnos. l. XV, p. 528*, ed. di *Schweig*; e *Demofilo, in Giovanni Lidiese, Mese, pag. 150*, ed. *Rother*), dea latina, sorella-consorte di *Giano*, a cui dà un figlio, *Etece*, ed una figlia, *Olistene*, ci presenta le più sorprendenti analogie con l'indole delle religioni e delle teogonie orientali. 1.° L'idea di sorella-consorte, e (sviluppandola nel modo più ampio) di figlia-madre-sorella-consorte, ricorda *Baal-Baalide*, *Knef-Neith*, *Brahm-Maja*, ec., ec., e quindi ci mette sulle tracce d'un sistema d'emanazione, non meno compiuto in *Italia*, che in *Egitto*, in *Oriente* e nelle *Indie*. 2.° Si parla d'un re d'*Italia*, fratello di *Camasena*, e quindi di *Giano*. Egli chiamasi *Camesenno* o *Camiso*. Cotesto *Camiso* non è evidentemente altro che una forma di *Giano*: e così *Giano* l'androgino si sviluppa in *Camise-Camisa*. 3.° Come *Derceto* l'*Ascalonita*, *Camasena* è una donna pesce. Moglie del creatore supremo, si manifesta come egli dapprincipio con la creazione dei mari; s'individua e s'incarna in pesce. *Dagone*, *Oannete*, tali sono i suoi paredri maschi: e chi impedisce che fino ad un certo punto *Giano* non sia stato riguardato anch'esso come preside delle acque? *Eano*, uno de' suoi nomi, è stato spiegato per *eo*, Ἰανός suo nome greco per ἔω, εἶμι; egli è quello che va, che scorre, è un fiume; perchè non un mare? *Eano* ed *Oannete* altronde non sembrano compiutamente senz'analogia. 4.° Anche nelle *Indie* troviamo l'incarnazione di *Visnù* (*Vichnu*) in pesce; è la più antica di tutte, è il *Matsiavataram*. 5.° Nelle *Indie* pure *Kamalasana* o *Brama*, elevandosi dalle acque primitive sul seno di *Visnù*, presenta pel nome un'analogia notabilissima con *Camasena*. 6.° *Kama*, l'*Amore* indiano, una delle emanazioni dell'irresistibile e potente *Siva*, non è men degno d'osservazione, specialmente se si pensa all'alto personaggio che

l'*Amore* rappresenta in tutte le teogonie elleniche e fenicie d'una remota antichità. Fors'anche non è assurdo d'aggiungere a *Kama* i nomi d'*Isa* e d'*Isani* (*Siva* e *Bhavani*), ed allora *Kama-Isa*, *Kama-Isani* (*Kamaesani*), riproducono pel senso come pel suono, per la sostanza come per la forma, *Camiso* e *Camisena*. 7.° Altre mogli o amanti di *Giano* si risolvono naturalmente in *Camasena*. Per tal modo *Venilia*, *Salacia*, Dee delle acque, o per dir meglio, onde personificate, altro non sono che forme di *Camasena*. *Giuturna*, figlia del fiume *Vullturno* e madre del dio *Fonto*, vi si riferisce non meno evidentemente. *Anna*, l'anno lunare, può altresì formare identità con essa: però che la luna è l'astro umido, la luna trascorre, barca silenziosa, sulle azzurre onde del fiume-cielo, e l'anno scorre del pari che i flutti. 8.° *Canente*, *Carmenta*, divine profetesse, sposo l'una d'un dio umanizzato (*Pico*), l'altra d'un uomo che si divinizza (*Evandro*), non sono in differenti gradi altro che incarnazioni o emanazioni di *Camasena*. *Giano*, *Saturno*, si distinguono sotto *Evandro* e *Pico*. *Camasena* discende del pari nelle loro mogli. Nè dicasi che le ninfe profetesse niuna relazione hanno con le ninfe delle acque. L'intera mitologia fa fede che *Muse*, *Sibille*, profetesse d'ogni sorta, maghe, musiche, legislatrici, sono tenute sorgere dai flutti. (V. l'articolo RAGUINI.) 9.° Finalmente *Camoenae* (le *Muse* in latino) non è forse altro che l'abbreviazione di *Camasena*.

CAMATLE (*Mit. Mess.*), idolo adorato dai *Messicani*.

CAMBADENA, antica contrada dell'*Alta-Asia*, che non doveva essere lontana dalla *Media*. Per asserzione d'*Isidero* di *Churace* estendevasi di 30 *schènes*, e racchiudeva cinque villaggi, de' quali uno era *mansionne*. Eravi anche la città di *Bāptana*, situata sopra un monte. Vi si vedevano una colonna ed una statua di *Semiramide*.

CAMBALA, luogo della grande *Armenia* nell'*Hyspiratide*, dove esistevano miniere d'oro. *Alessandro* vi spedì *Menmone* con alcuni soldati, a' quali spontaneamente gli abitanti recarono dell'oro.

CAMBETE, CAMBLETE O CAMBUSIO, era un principe di *Lidia*, tormentato da insaziabil fame. Essendosi coricato con sua moglie, la divorò in un accesso della sua voracità, e ne ebbe tanto dispiacere l'indomani, che si uccise in presenza de' suoi sudditi. (*Xant. de Reb. Lyd. apud Athen. l. 10*; *Ælian. Var. Hist. l. 1, c. 27*; *Eust. in l. 1 Odyss.*)

1. **CAMBIARE di casa**. Le calende di luglio erano l'epoca in cui i *Romani* cambiavano di casa. *Tiberio* fece deporre il laticlavio ad un senatore, per punirlo della sua avarizia, imperocchè si era egli ritirato nella sua casa di campagna, alenni giorni prima del cominciare di luglio, per rientrare in *Roma* dopo quest'epoca, sperando di poter prendere in affitto a vil prezzo qualche casa che fosse rimasta spigionata.

2. — il denaro. Gli antichi non conobbero questo commercio dei banchieri, che noi chiamiamo cambio, l'invenzione del quale è attribuita agli *Ebrei* scacciati di *Francia* da *Filippo il Bello*. Non usavano essi che il cambio reale, vale a dire che i loro cambia-valute, *argentarii* o *nummularii*, cambiavano le monete usate o fuori di grida, con monete nuove (*nummi asperi*), prendendo un interesse chiamato *asperatura*. Cambiavano pure le monete di gran valore con quelle di un minore, le pesavano e saggiavano, in una parola rappresentavano sotto questo punto di vista i nostri cambia-valute. Essendo legittimo il guadagno di questi argentarii, la loro professione non sarebbe stata disprezzata se non vi avessero unita l'usura, vale a dire il prestito con un interesse esorbitante. È noto che *Marc' Antonio* rimproverava ad *Ottaviano* di aver avuto per avo un argentario, e che *Cassio* lo chiamava per derisione il nipote di un argentario. Questi argentarii tenevano i libri e i registri degli altri usurai, e facevano di più gli altri uffici di notari e di ricevitori, di maniera che può dirsi generalmente che rappresentavano tutto in un tratto i nostri usurai. I loro banchi erano stabiliti nel foro romano, dove esercitavano la loro professione sotto la vigilanza del prefetto della città, e quando cessavano di presentarsi il loro fallimento era di-

chiarato con queste parole: *Foro cessit.* (*Giov. Sat. 12, 48.*)

1. **CAMBISE**, figlio di *Ciro*, figlio di un altro *Cambise*, figlio di *Acmene*, era re dei *Persiani*, i quali erano allora soggetti ai re della *Media*; sposò *Mandane*, figlia di *Astiage* re dei *Medi*, e n' ebbe un figlio che fu il celebre *Ciro*. (*V.*)

2. —, figlio di *Ciro* e di *Cassandane*, figlia di *Faraspè*. divenne re dei *Persiani* e dei *Medi*, dopo la morte di suo padre, l'anno 530 prima di G. C., e appena fu re intraprese la conquista dell' *Egitto*. *Erodoto* dice che questa idea gli fu suggerita da *Nitteti*, figlia di *Aprio*, ed ecco come racconta la cosa. *Amasi*, a cui *Cambise* avea dimandata una figlia in isposa, temendo ch'egli volesse farla sua concubina e non legittima moglie, gli mandò la figlia del suo predecessore, ch'egli avea disonorata. Ma non essendo *Cambise* salito al trono che nell'ultimo anno della vita d' *Anasi*, il quale avea regnato quarantaquattro anni, la figlia d' *Aprio* non doveva essere più tanto giovane perch'ei potesse mandarla a *Cambise*. L'ambizione fu dunque la sola ragione della guerra. Mentre egli vi si disponeva, *Amasi* morì, e *Psammenite* di lui figlio, avendo messo insieme un esercito, si portò verso *Pelusiono* per difendere i confini del suo regno. Ma gli *Egizii* poco bellicosi, furono sconfitti dai *Persiani*, e *Psammenite*, che si era rifuggito in *Menfi* con gli avanzi del suo esercito, avendo lasciato prendere questa città dopo pochissima resistenza, tutto l' *Egitto* soggiacque al destino della capitale. Terminata questa conquista, che non era costata più che sei mesi, *Cambise* formò nuovi progetti. Volea mandare un'armata navale per sottometter *Cartagine*, conquistar l' *Etiopia* e impadronirsi del tempio di *Giove Ammone*. Essendogli riuscito vano il primo progetto, perchè i *Fenicii*, i quali formavano la sua forza marittima, ricusarono di andare ad assalire una delle loro colonie, mandò alcune truppe contro l' *Oasi*, ov'era il tempio di *Giove Ammone*, e marciò egli stesso contro l' *Etiopia* con formidabili forze. Queste due spedizioni furono oltre ogni dire infelici. L' esercito ch'egli avea

mandato contro gli *Ammoniti*, si perdè nelle arene del deserto, senza che un sol uomo ne ritornasse, e quello che comandava egli stesso, perì in gran parte di fame nei deserti che dividono l'*Etiopia* dall'*Egitto*: per la qual cosa fu costretto di ritornarsene indietro. Rientrando in *Menfi* trovò gli *Egizii* occupati a celebrare una gran festa, perchè avevano scoperto il bue *Api*. Credette *Cambise* ch' essi si rallegrassero de' suoi disastri, e facendosi condurre dinanzi quel bue, gli diede alla coscia un colpo di sciabola di cui morì, e fece battere i sacerdoti colle verghe. Egli era fin dalla sua infanzia soggetto all' epilessia, e il vino, a cui si diede per obbliare le sue pene, avendone renduti più frequenti gli accessi, perdette quel po' di ragione che gli restava, e si abbandonò ad ogni sorta di crudeltà. Fece morire *Smerdi* suo fratello, per timori che gli furono ispirati da un sogno, ed uccise con un calcio nel ventre *Atlossa*, sua sorella e moglie, allora incinta, perchè aveva esternato dispiacere per quell' uccisione. Avendogli *Presaspe*, suo favorito, rappresentato quanto pernicioso gli potrebbe essere la sua passione pel vino, ei fece collocare il di lui figlio ad una certa distanza, e tirogli un colpo di freccia nel cuore, per provare che avea l'occhio e il polso sicuro. Volle ancora far morir *Creso* che gli dava alcuni avvertimenti. Quelli ch' erano stati incaricati del di lui supplizio, pensando che in seguito gliene avrebbe doluto, risolvertero di nascondergli; e in fatti qualche tempo dopo, sembrando che *Cambise* avesse dispiacere della di lui morte, gli confessarono di non aver eseguiti i suoi ordini, e gli presentarono *Creso*. Fu egli molto contento di rivederlo, ma non per questo perdonò a quelli che l'aveano salvato, e li fece morire, per punirli della loro disobbedienza. Tante crudeltà gli aveano inimicati tutti i sudditi. Un mago che somigliava a *Smerdi*, che *Cambise* avea fatto uccidere, ma di cui avea tenuta segreta la morte, profitto del generale malcontento per usurpare il trono. *Cambise* disponevasi a muovere vèr *Susa* per punirlo, quando si ferì alla coscia con la propria sciabola, e morì poco dopo per questa

ferita in *Ecbatana* nell'*Assiria*, l'anno 522 prima di G. C., non lasciando alcun figlio. Gli *Egizii* attribuirono la di lui morte alla vendetta degli Dei, per aver egli ucciso il bue *Api*, come abbiamo raccontato.

CAMBORITUM, luogo della *Gran Bretagna*, sulla strada di *Londra* ad *Old-sareil*, che alcuni monumenti dinotano per uno dei quartieri dei *Romani*, al declinar dell' impero. Credono alcuni che sia l'odierna *Cambridge*.

CAMEBURI MONTES, montagne della *Grecia* nella *Macedonia*, mentovate da *Tito Livio*, dicendo che dalla gente del paese sono chiamate *Volustanoe*, e situandole sotto la sorgente dell'*Aliacmon*, e presso al *Panyasus*. Separavano la *Elymiotide* dalla *Pelagonia*.

CAMEBSU, era città situata nel fondo del mar *Rosso*, sul golfo di *Jeropoli*, verso lo stretto in cui vi passarono gli *Ebrei* a secco condottivi da *Mosè*. *Plinio* riporta, che vi si recavano gli ammalati, e che giaceva fra *Nelos* e *Marchadas*.

CAMEFI. *V.* **KAMEFIOIDI**.

CAMELIDES INSULAE, isole del *Mediterraneo* sulla costa dell'*Asia Minore*, che *Plinio* situa sulla costa della *Ionia*, nei contorni di *Mileto*.

CAMELLE. *V.* **GAMELIE**.

CAMELLA, vaso da bere usato dai *Romani* nei sacrificii. Era curvo e quasi a vòlta di soffitto. Così *Petronio* (c. 95): *Camellam vetustate ruptam pice temperato refecit. Tum clavum, qui detrahentem secutus cum camella lignea fuerant, fumoso parieti reddidit.*

CAMELLAUCO, *Camelaucus*, berretto usato dai *Romani*, che si alzava sul capo a guisa di elmetto. Usavasi dagli imperatori, e poscia dagli antichi papi, di che leggasi *Anastasio* nella vita di papa *Costantino*.

CAMEN e **KAMEN**, *roccia*. Le nazioni tartare e pagane che abitano nella *Siberia*, hanno molto rispetto per le roccie, massime per quelle che sono di forma strana. Essi credono che possano far loro del male, e se ne scostano allorchè ne incontrano tra via; talvolta, per rendersene favorevoli, attaccano, in certa distanza di queste roccie, ogni sorta di stracci di poco valore.

CAMENA, una delle deità che presiedevano alle persone adulte, e ispiravano ai fanciulli inclinazione pel canto. (*S. Agost.*)

CAMENE. È notissima questa parola pel frequente uso fattone da' poeti qual sinonimo di *Muse*, ma non egualmente nota è l'etimologia, intorno la quale corrono varie opinioni. *Varrone* (*De ling. lat.*, l. *V*, c. 7) fa derivare questa parola da *carmen* (verso o canto), quasi *camena* significasse cantatrice o aiutatrice del canto. Una tale etimologia sarebbe di gran peso, oltre che per la segnalata dottrina di *Varrone*, che n'è il partigiano, quando fosse evidentemente mostrato ciò che pretendesi dallo stesso *Varrone*, cioè che in antico in luogo di *camene* si scrivesse *carmene*, e che la soppressione della *r* fosse sola stata cagione del nuovo nome. — Altri però sono d'avviso che questo derivi dalla dolcezza del canto attribuito alle *Muse*, le quali così fossero chiamate quasi *a cantu amoeno*. Ma, come s'è detto, nulla vi ha certo propriamente intorno a tale etimologia. — Le *Muse* avevano sotto questo nome un tempio consacrato loro da *Nuna* in vicinanza di *Roma*, vicino alla porta *Capena*.

CAMERA. Questa parola che viene dal greco *καμαρα*, sembra essere d'origine barbara. Il primo che ne faccia menzione è *Erodoto* (*I*, 199; *IV*, 69), dove parla delle donne babilonesi, e sembra che il padre della storia sotto a questo nome intenda una piccola casa o una grande gabbia posta sopra un carro. *Othfried* e *Nolker*, due antichi scrittori della *Germania*, adoperano la voce *kammer* nel senso di *camera*, e trovasi già un *camerarius* alla corte di *Dagoberto il Grande*. Il tesoro pubblico dei principi nel decimo secolo si chiamava *camera*; e in tedesco, ancora al giorno d'oggi, quelle scienze la di cui cognizione è essenziale ad una buona amministrazione dei varii dicasteri di governo, si dicono *cameral-wissenschaften*, che è quanto dire *scienze camerali*. — *Camera* poi ne' bassi tempi era una misura di campo o di terreni; *camera* una casa, un cenacolo, un conclave o una camera qualunque; *camera* il cimelio o il luogo ove custodivansi i tesori; *camera* quindi il fisco imperiale o reale, o anche provin-

ciale, *camera* la corte del re o dell'imperatore, e *camere* dette erano ancora in que' tempi le gallerie delle miniere, principalmente del sale, e i ripostigli delle corti, dei monasteri e delle chiese, riservati a diversi usi ed uffizii; e quindi veggonsi nei documenti del medio evo *camera apostolica*, che era il tesoro della chiesa romana; *camera calceamentorum*, che trovavasi particolarmente ne' monasteri; *camera clericorum*, ove custodivansi le vesti sacerdotali; *camera computorum*, la camera de' conti, che in *Francia* nominavasi fino a' tempi di *Filippo il Bello*; *camera crosiera*, che probabilmente era quella ove si adunavano capitolarmente i canonici; *camera fornelli*, che poi fu detta scaldatorio; *camera panis matutinalis*, ove facevansi ai canonici le distribuzioni; *camera requestarum*, ove si ricevevano le suppliche, ecc. La *camera* apparata, ove ponevasi talvolta il trono, o sedeva il tribunale, chiamossi alcuna volta *camera paramenti*, e nel *Vaticano* vi aveva la così detta *camera papagalli*, dove si tenevano i consistori segreti; e tutte queste non erano certamente *camere* da letto; ma di questo più esteso significato, dato al vocabolo di *camera* ne' bassi tempi, deve credersi derivato un più largo uso di quel vocabolo presso gl' *Italiani* e i padri della nostra lingua. — Secondo *Servio*, la parola *camera* derivava da *cameris*, vocabolo che significa curvato. *Vitruvio* ha cagionato qualche imbarazzo ai critici ed ai filologi, perchè parlando degli scompartimenti nominati *lacunaria*, gli ha contrapposti alle volte unite, che egli ha nominato *camerae*. Ma facile è lo accorgersi, che i *lacunari* erano gli scompartimenti o le profondità prodotte dall'incrocciamento delle travi di una soffitta, che da alcuni moderni sono stati detti *cassoni*, e quindi *lacunari* si dissero que' compartimenti, ancorchè praticati fossero nelle volte e nelle soffitte di una superficie per la maggior parte piana; e il nome di *camera* rimase alle volte prive di que' compartimenti. — Appellavansi anche *camerae* dai *Romani*, certe navicelle proprie dei *Daci*, rotonde e leggere, capaci di trenta uomini circa, ad uso di pirateria. (*Tacito*, *Ist.* *III*, 47, 5.)

CAMERIA, in latino *Camerium*, città d' *Italia* nel *Lazio*, vicina a *Roma*, e più antica di questa. (*Dion. Halic.*, II, 13; *Plut.*, in *Romul.*; *Tit. Liv.*, I, 38; *Plin.*, III, 5.)

CAMERELLE (LE CENTO). Tra le meraviglie delle romane reliquie di cui è ricca la costa da *Napoli* a *Miseno* presso alla *Piscina mirabile*, vedi una sotterranea costruzione in riva al mare; tante stanze comunicanti fra loro sul far delle prigioni sotterranee di *Venezia*: le chiamano le *cento camerelle*. Sono dette altresì *Labirinto*, per la difficoltà di uscirne a chi non è pratico, conseguenza della loro uniforme configurazione e grandezza. Tutte sono a volta e ricoperte internamente d' un cemento durissimo e ancora bianchiccio. Vi si entra per un atrio spazioso sostenuto con pilastri di tufo, dal quale si discende per un' oscura gradinata entro le *camerelle*. E a che servivano? Chi pretende fossero carceri fatte da *Nerone* pei prigionieri di stato; chi pretende fossero le fondamenta d' un più vasto edificio, chi finalmente, e forse con più ragione, pretende fossero, del pari che la *piscina mirabile*, un serbatoio d' acqua per le flotte stanziate a *Miseno*. Poco discosto da queste, piegando più verso il mare, appaiono i ruderi d' antica struttura ora detta, ne ignoriamo il motivo, *Mercato di Sabato*, e che credono fossero un circo equestre, o un luogo di sepoltura per gli abitanti delle distrutte città di *Bauli*, di *Baia* e di *Miseno*. Sulle rive del vicino mar *Morto*, gli antichi avevano collocati i *Campi Elisi*, a cui i terremoti e le irruzioni tolsero gran parte di quel bello che i *Greci* e i *Romani* vi avevano ideato. Il lago *Fusaro*, vicino pure alle *camerelle*, è l' antico *Acheronte*, il contrapposto dell' *Eliso*, il luogo delle pene; vedesi questo lago tutto pieno di lino e di canapa posti a macerarvi nell' acqua, su cui un tempo si agitava la barca di *Caronte*. Ecco un vivo confronto tra la poesia antica e l' industria moderna! Intorno a questo luogo vuol leggersi una erudita opera del canonico *Andrea De Jovio*, che ha per titolo *Viaggio di Enea all' Inferno ed agli Elisi secondo Virgilio*, dotta illustrazione del canto VI dell' *Eneide*.

CAMERIERE. Questo vocabolo, che nel significato più usuale dinota uno tra' servidori di qualche maggior dignità che non sono gli altri, e che deriva da camera, ai particolari servigi della quale sembra che voglia essere riferito, esprimeva in antico alcuni uffici di molto rilievo, ed ha significati particolari nella gerarchia della chiesa romana. Fu alcuna volta confuso col *camerlingo*. (V.) Altri stimano che sia una cosa stessa col *ciambellano*. (V.) Nel regno di *Francia* tra' grandi ufficiali della corona che attendevano alla compilazione dei diplomi sotto i re della prima, della seconda e del cominciamento della terza dinastia, e che molto spesso li sottoscrivevano, vedesi la segnatura del *cameriere* (*camerarius*). Ne nacque quindi il dubbio tra gli eruditi se dovesse aversi una cosa stessa col gran ciambellano. Il *Du Tillet* si mostrò del contrario avviso, sostenendo che la carica del *cameriere* era tutto affatto privata, e l' ufficio di lui consisteva nell' aver cura della camera del re senza alcuna autorità sopra i domestici addetti alla persona del principe, là dove l' autorità del gran ciambellano era molto estesa. Checchè ne sia, questo ufficio del *cameriere* è molto antico, e risale all' origine della monarchia, così parlandone *Incmaro* di *Reims*, antichissimo storico, nel suo libro intitolato *De ordine palatii* (c. XXII): « Il buon ordine del palazzo, la cura degli ornamenti reali e dei doni fatti annualmente dai vassalli, eccettuato ciò che può riferirsi ai viveri, alle bevande ed ai cavalli, appartiene principalmente alla regina, e dopo lei al *cameriere*: devono essi disporli secondo la natura e la qualità loro per poter usarne al bisogno. Al solo *cameriere* appartiene il ricevimento de' presenti fatti dagli ambasciatori, salvo che, per ordine del re, la regina non se gli accompagni in siffatto ricevimento. » Oltre a ciò, il *cameriere* riscuoteva i tributi pagati in argento al principe, e dopo averli pesati li rinchiudeva nella cassetta reale. Questa carica, le funzioni della quale furono secondo i tempi molto variate, venne finalmente soppressa nel 1545 da *Francesco I* e in quella vece furono instituiti quattro così detti gentiluomini della camera.

CAMERINUS, *Camerino*, soprannome dei *Sulpizii* dal luogo d'onde passarono a *Roma*. Nell'anno 355 di *Roma* fu tributo militare *Q. Sulp. Camerino Cornuto* di questa famiglia.

CAMERLINGO, voce derivata dall'alemanno, e composta delle due *kammer-ling*, cameriere o mastro di camera. Il *Ducange* pretende che a principio significasse più che altro il tesoriere del papa o dell'imperatore. Un certo *Bertoldo* difatti, incaricato appunto dell'ufficio di tesoriere imperiale, è chiamato *camerlingo* in un atto dell'imperatore *Lotario*. Abbiamo per altro non pochi esempj di antichi scrittori, specialmente storici, dai quali si comprova che tanto valesse *camerlingo* quanto cameriere.

CAMERTE, *Camers* (g. -tis), fratello di *Numa* e figlio di *Volscente*. (En. l. X.)

CAMERTI, popolo antico dell'*Italia*, che faceva parte degl'*Umbri* (oggi di delegazione di *Camerino*), e che perciò *Tito Livio* chiama *Camertes Umbri*. La loro alleanza coi *Romani* risale all'anno 444 di *Roma*. Si distinsero fra tutti per la loro fedeltà, e fornirono seicento uomini armati di tutto punto a *Scipione* quando egli passò nell'*Africa*. Più tardi, *Caius Mario* diede il diritto di cittadinanza a mille *Camerti* che si erano portati valorosamente nella guerra contro i *Cimbri*. Questo favore, che oltrepassava i limiti posti dalla legge, avendo eccitato qualche mormorio, *Mario* rispose ai malcontenti: « Che il romore delle armi gli aveva tolto di udire la voce della legge. » Da ciò nacque la celebre sentenza: *Inter arma silent leges*, che si può considerare come la condanna più esplicita e più formale della guerra e de' suoi funesti effetti.

CAMERTO, capo dei *Rutuli*, di cui *Juturna*, sorella di *Turno*, pigliò la figura per dissuadere i *Rutuli* dal combattimento proposto tra *Enea* e *Turno*. (En. l. 10.)

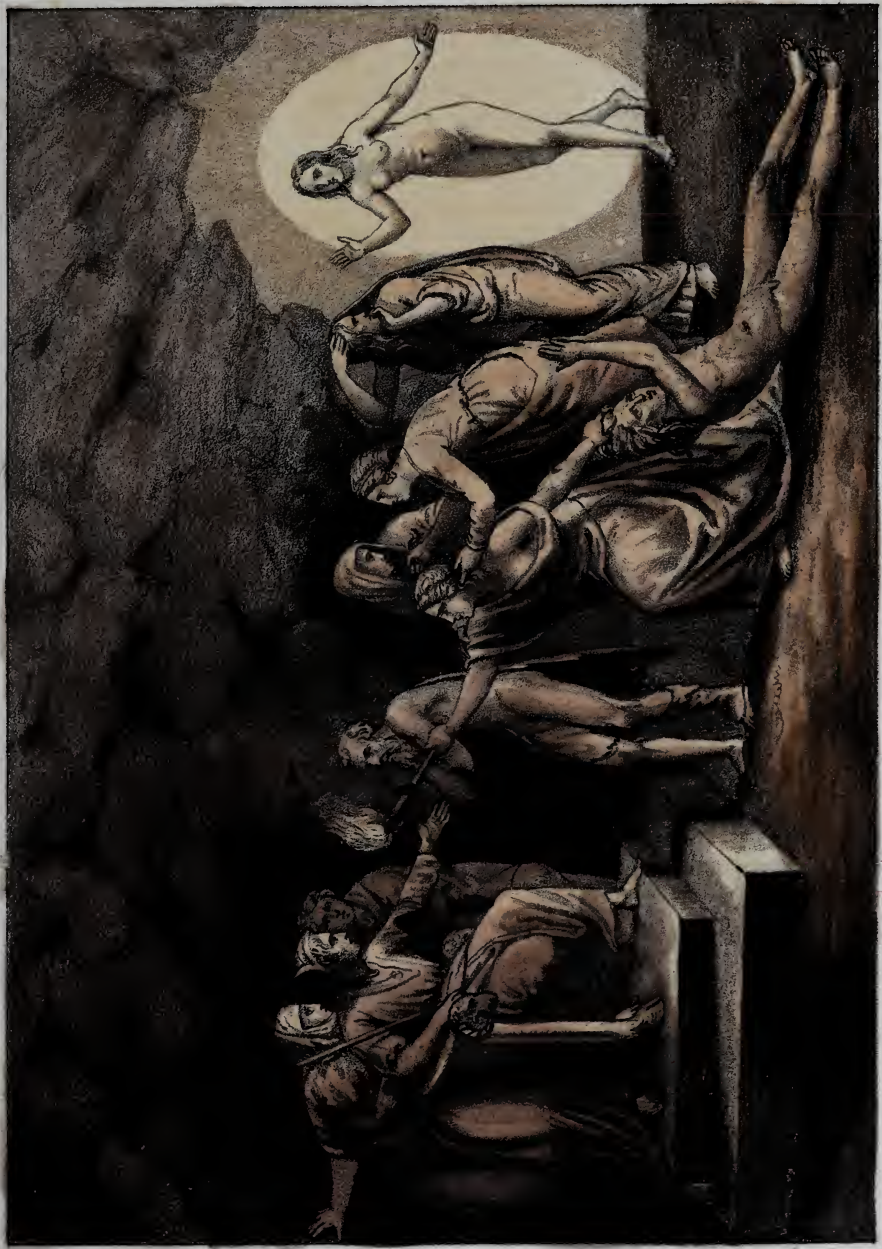
CAMESENE, provincia antica d'*Italia*, dove regnava un certo *Camese*, contemporaneo di *Giano*, con cui divise il dominio.

CAMESO o **CAMISO**, **CAMISE**, re d'*Italia*, qualificato fratello di *Giano*. (V. **CAMASENA**.)

CAMI. (Mit. Giap.) V. **KAMISI**.

CAMICIA, veste per lo più di lino, di canapa, di cotone, con maniche, e che si pone

d'ordinario immediatamente sul corpo. Gli etimologisti cercano l'origine della parola nella barbara latinità, che ci dà la voce *canisia*, usata fino dal quinto secolo, come può vedersi nella *Legge Salica*, in *Isidoro di Siviglia* ed altrove. Stiracchiata è l'etimologia che fa derivare tal voce da *cama*, letto, riferendosi all'essere la *camicia* la sola parte del vestimento che suolsi indossare anche ponendosi a letto. Questa etimologia è stiracchiata e falsa, perciò ancora che non sempre fu usato di porsi a letto con indosso la *camicia*, anzi può dirsi che un tal modesto costume non fosse generalmente abbracciato che dopo il secolo XVI. L'uso della *camicia* anche durante il giorno non è molto antico pel generale della gente; ma errano quelli che da qualche fatto particolare vorrebbero concludere che le *camicie* di tela fossero molto rare fino a tre secoli fa, quando abbiamo memoria che nel 1266 fossero portate anche da semplici monaci. Ad ogni modo è curioso il leggere che la sposa di *Carlo VII* re di *Francia* ebbe due sole *camicie* di tela, e che a' tempi di *Caterina de' Medici* quelle di canapa fossero cosa tanto insolita, da non possederne essa ancora che due. Il lusso delle *camicie*, le varie forme e gli ornamenti con cui si modificarono e si abbellirono vennero di poi. Sotto i regni di *Luigi XIII* e *Luigi XIV* se ne faceva mostra tra le branche e il giustacuore, lasciandone cader all'infuori una parte attortigliata e rigonfia con grazia. Assai meglio nei tempi successivi s'è pensato far mostra della *camicia* per quella parte che dal collo scende alla forcilla del petto, abbellendola poi con trine o lavori di traforo o d'altre eleganze, secondo più piacque alla moda. Non sappiamo se chiamare *camicie* alcune guise di vestimenti che pur ne portavano il nome, come quella di seta dei re di *Francia*, da essi portata il giorno della loro consacrazione, o l'altra che indossava la moglie del governatore di *Bagdad* e dal sultano *Anurat* trasferita nel tesoro di *Costantinopoli*, il valore della quale, se dobbiamo credere al *Du-Loir*, ascendeva a 25000 zecchini. Di tali *camicie* quella turca ne aveva due, e l'enorme loro valore facevasi



Inculcit Ansell

LA CANTINE

Gravé par



dalle pietre preziose che in esse trovavansi inserite. Molti proverbi si trassero da questa voce, intorno a' quali vedi i dizionarii della lingua.

Molti costumi si riferiscono alla *camicia*. Nelle antiche legislazioni si raggrava il castigo ai delinquenti facendo far loro ammenda in *camicia*, ciò che tornava ad infamia. Gli omicidi ne andavano al supplizio con indosso una *camicia* rossa. — Chiamavasi *camincia* ardente una specie di *camicia* inzolfata, che facevasi indossare da coloro ch'erano condannati al fuoco. — *Camicia* di maglia dicevasi una specie di armatura composta di tenuissime magliette d'acciaio a difesa della persona.

CAMILLA, principessa guerriera, figliuola di *Metabo*, re dei *Volsci* in *Italia*, e di *Casmilla*, fu allevata nei boschi e nutrita di latte di giumenta. Fino da quando era in culla, essa fu consacrata a *Diana* da suo padre, il quale, per sottrarsi a' suoi nemici, si era ritirato nelle foreste. *Camilla* attendeva agli esercizi della caccia, e s'indurava nei faticosi lavori della guerra. Ella si rese tanto valente nel trarre d'arco, che uccideva gli uccelli al volo. Ecco come la dipinge *Virgilio* (*Eneid.* l. VII) :

L'ultima a la rassegna vien *Camilla*,
Ch'era di *Volsca* gente una donzella,
Non di conoecchia, o di ricami esperta,
Ma d'armi e di cavalli, e benchè virgo,
Di cavalieri e di caterve armate
Gran condottiera, e ne le guerre avvezza.
Era fiera in battaglia e lieve al corso,
Tanto che quasi un vento sopra l'erba
Correndo, non avrebbe anco de' fiori
Tocco, nè de' *Ariste* il sommo appena.
Non avrebbe per l'onde e per gli flutti
Del gonfio mar non che le piante immerse,
Ma nè pur liate. Per veder costei
Uscian de' tetti, empiean le strade e i campi.
Le genti tutte; e i giovani e le donne
Stavan con meraviglia e con diletto
Mirando e vagheggiando quale andava,
E qual sembrava; come regimento
D'ostro ornato avea 'l tergo, e 'l capo d'oro:
E con che disprezzata leggiadria
Portava un pastoral nodoso mirto
Con picciol ferro in punta; e con che grazia
Se ne gia d'arco e di faretra armata.

Non portava altro vestimento chè una pelle di tigre, e sopra questa un turcasso

Diz. Mit. Vol. III.

(*licio*). Essendo riconosciuta regina dei *Volsci*, ella mosse in soccorso di *Turno* contro i *Trojani* sbarcati in *Italia* sotto la condotta di *Enea*. Le stavano al fianco tre giovani italiane, *Tullo*, *Tarpea*, *Larina*, che erano le sue favorite e le sue compagne d'armi. Le une e le altre fecero prodigi di valore. Una turba di *Frighi* spirò sotto i colpi di *Camilla*; essa ne uccise tanti, quanti furono i dardi da lei avventati. Se talvolta era costretta di fuggire, combatteva anche nella fuga, e scoccava le sue mortifere frecce contro quelli che la inseguivano. Ciò nondimeno un capitano chiamato *Arunte*, che la seguiva ovunque, senza mostrare di volerla assalire, approfittando di un momento in cui ella si avanzava per rapire le armi di *Cloro*, sacerdote di *Cibele*, le avventò un dardo che le passò il petto. Essa morì pochi istanti dopo, e *Diana* ne vendicò la morte con quella del vile suo uccisore. (*Virg.*, *Æn.*, l. 7, v. 803; l. 11, v. 530 e 798)

La *Camilla* di *Virgilio* è una imitazione della *Pentesilea* di *Omero*, siccome la *Clorinda* del *Tasso* è una vaga imitazione di entrambe, nobilitata dagli aggiuntivi episodii. (*V.* il canto XII della *Gerusalemme Liberata*.) Lo stesso può dirsi della *Marfisa* e della *Bradamante* dell'*Ariosto*. (*V.* l'*Orlando Furioso*.)

I. CAMILLO (*Marco Furio*), fu creato tribuno militare l'anno di *Roma* 353 (401 av. G. C.), e prese parte nel lungo assedio di *Veja*. Tre anni dopo fu insignito della medesima dignità, e mosse contro i *Falisci*. Divenuto censore, propose una legge, la quale ingiungeva ai celibi nubili di sposare le vedove di que' ch'erano periti sul campo di battaglia. I tribuni militari *L. Atilio* e *Gn. Genucio*, essendo stati battuti dirimpetto a *Veja* dai *Toscani*, che uccisero quest'ultimo e forzarono il suo collega a prendere vergognosamente la fuga, *Camillo* fu creato dittatore. Cominciò dall'obbligarsi solennemente a celebrare i grandi giuochi dopo la conquista di *Veja*; in seguito sconfisse compiutamente l'esercito de' *Falisci*, de' *Capenati* e de' *Toscani*. Giunto sotto alle mura di *Veja*, assediata da sì lungo tempo, e

ch'era difesa da un esercito intero, *Camillo* fece scavare sotterranea vie che riuscivano alla cittadella, e fatto gli venne con questo straordinario espediente, e di cui si è allora trattato per la prima volta nella storia romana, di farsi padrone di una piazza che avea per dieci anni disfidate le forze della repubblica. Il popolo, che ottenuto avea soltanto una parte del bottino, ne mormorò. Aumentò il mal talento allorchè si vide *Camillo*, vincitor poco modesto, trionfar sopra un carro superbo, a cui attaccati erano quattro cavalli bianchi, ed avendo il volto colorato di minio. Tale ornamento (se però era ornamento) allora si riservava alle statue degli Dei, e, dopo l'espulsione de' re, non si attaccavano cavalli bianchi che al carro di *Giove* ed a quello d'*Apollo*. Prima di darsi così ad una vanità ridicola, *Camillo* fatto s'era illustre per un sentimento lodevole. — All'aspetto della sorte infelice di *Veja*, avea temuto, secondo un'idea molto sparsa presso gli antichi, che la città vittoriosa non fosse afflitta di qualche gran flagello da malefiche divinità, ed avea considerato che se questa disgrazia avvenisse, non cadesse che sopra lui solo. Il disgusto de' cittadini giunse al suo colmo, allorchè il dittatore ad essi richiese, onde adempiere un voto che avea fatto ad *Apollo* pel felice successo della guerra, la decima parte delle porzioni loro del bottino. Dopo lunghe contese, fu convenuto che si offrirebbe al nume una coppa d'oro; ma l'oro era in quel tempo rarissimo, e le dame romane furono obbligate di portare al tesoro pubblico tutti gli ornamenti loro. Il senato onorò la pietà loro, accordando ad esse distinzioni. L'anno dopo *Sicinio Dentato*, tribuno della plebe, propose che il popolo si tramutasse ad abitar *Veja*; ma i senatori, e sopra tutti *Camillo*, s'opposero con forza ad un progetto che tendeva a diminuire le forze dello stato, disseminandole. Nell'anno dopo *Camillo* fu eletto tribuno militare. Pose l'assedio davanti a *Faleria*, ed allora, allettati dalla sua generosità, gli assediati, che aveano prima risoluto di difendersi fino agli estremi, si arresero alle condizioni che volle ad essi imporre. Un maestro di scuola avea

avuta la perfidia di dargli nelle mani i figli de' principali *Falisci*, affidati alle sue cure. *Camillo* lo rimandò nella città, spogliato, con le mani legate dietro la schiena, e ricondotto dai fanciulli che con verghe lo percuotevano. Il senato permise a *Camillo* di disporre della sorte de' vinti: ei si contentò di fare ad essi pagare il soldo dovuto alle sue truppe per quell'anno; ed i suoi soldati, che avevano sperato di saccheggiar *Faleria*, aumentarono il numero già grandissimo de' suoi nemici. Si produsse allora nuovamente la proposizione di mandare a *Veja* la metà de' cittadini, e *Camillo* la fece di nuovo rigettare. Insignito per qualche tempo della dignità d'*interrè*, fu in balia a tutte le persecuzioni dell'odio. Il tribuno del popolo *Lucio Apulejo*, lo accusò che avesse sottratta una parte del bottino. *Camillo* presenti che sarebbe condannato, ed andò a volontario esilio, benchè gli amici suoi gli promettessero di pagare le 15 mila libbre di rame che gli si chiedevano. Di grand'ombra offuscò la sua virtù questa circostanza, chè gli amici suoi anch'essi credevano vera l'opinione generale, e gli dichiararono che non avrebbero potuto astenersi dal concorrere alla sua condanna: fu essa pronunziata in sua assenza. Dicesi che, meno generoso di *Aristide* in una simile circostanza, dimandasse ai Nuni che all'ingrata sua patria in breve ne dovesse increscere. Se il fatto è vero, la sua preghiera non tardò ad essere esaudita. *Brenno*, duce d'un esercito di *Galli*, battè i *Romani* e s'impadronì anche di *Roma*, tranne il *Campidoglio*. (V. BRENNO.) *Camillo* abitava allora da due anni in *Ardea*; sempre animato da quell'amor per la patria, che una fu delle principali ragioni delle fortune de' *Romani*, indusse gli *Ardeati* a chiudere le loro porte ai *Galli*. Fece ancor più: i vincitori di *Roma*, spregiando gli abitanti d'una piccola città, andarono ad accampare sotto le mura di *Ardea* senza osservare niuna disciplina: *Camillo* gli assalì e sconfisse. I *Romani*, che dopo la funesta giornata di *Allia* si erano ritirati a *Veja*, prepararono *Camillo* di farsi duce loro; ma sia per rispetto alle leggi, sia per far meglio sentire ai *Romani* che la loro principale spe-

ranza era omai in un proscritto, *Camillo* non volle accettare il comando, se il popolo, adunato per curie, non glielo conferisse, e per *popolo* intendeva i difensori del *Campidoglio*. *Ponzio Cominio*, giovine plebeo, ebbe il coraggio di assumersi tale ambasciata ed ebbe la buona sorte di riuscirvi. *Camillo*, insignito del potere supremo in qualità di dittatore per unanimi suffragi, si vide ben tosto capo di quarantamila combattenti. Un assalto del *Campidoglio*, tentato dai *Galli*, fallì (*V. MANLIO*); tuttavia, quando *Camillo* avvisava come liberar gli assediati, questi, stretti dalla fame, conchiusero un patto coi *Galli*, per cui acconsentirono essi a ritirarsi, ricevendo mille libbre d'oro. (*V. BRENNO*.) Intantochè il duce de' *Galli* si serviva di pesi falsi, ed univa l'insulto alla frode, il dittatore sopravvenne ed annullò il trattato: « Col ferro e non con l'oro, disse, vuoi scisciar *Roma*. » Convenne per tanto venire a giornata; i *Galli*, battuti, abbandonarono il loro campo durante la notte. Il giorno dopo *Camillo* si accinse ad inseguirli, li raggiunse ne' dintorni di *Gabio*, otto miglia lungi da *Roma*, e riportò sopra essi la più compiuta vittoria. Niuno scampò alla strage, e *Camillo* rientrò trionfante nella città, in mezzo alle acclamazioni del popolo e de' soldati, che gli davano i nomi di *Romolo*, di padre della patria e di secondo fondatore di *Roma*. *Roma* liberata dai *Galli*, non era pertanto che un mucchio di rovine, ed i tribuni crederono opportuno più che mai di rinnovare la loro proposizione d'abitare *Veja*. Cercarono anche di far temere al popolo che *Camillo*, avendo ricevuto il soprannome di *Romolo*, non tentasse di farsi re; ma il senato combattè i loro sforzi, e *Camillo* conservò la dittatura. Un giorno che il popolo era adunato, si udì un centurione che disse ad uno de' suoi soldati: « Qui bisogna piantare lo stendardo. » *Camillo* preconizzò quel detto siccome augurio, e determinò alla fine i *Romani* a non abbandonare la città, a cui l'impero del mondo era stato promesso. *Roma* fu rifabbricata, e *Camillo* ebbe cura che si elevasse un tempio ad un nume sconosciuto, di cui la voce profetica avea, dice-

vasi, annunziato l'arrivo de' *Galli*. I popoli vicini di *Roma* tennero che il momento fosse destro a poter con vantaggio assalirla. In conseguenza gli *Equi*, i *Volschi*, gli *Etruschi* ed anche i *Latini* e gli *Ernici*, antichi alleati della repubblica, si collegarono contr'essa. *Camillo*, eletto per la terza volta dittatore, armò fino i vecchi e corse in ajuto de' tribuni militari, bloccati dai nemici. Come arrivò, questi si trincerarono; ma esso pose fuoco al loro campo ed abbandonò in seguito a' suoi soldati il bottino, che furono costretti a trarre dalle fiamme. Furono sensibili ad una liberalità, cui non si attendevano. *Camillo* espugnò in seguito la città di *Bola*, capitale degli *Equi*, sottomise i *Volschi* e forzò i *Toscani* ad abbandonare *Sutri*, città alleata di *Roma*. Trionfò allora per la terza volta, e del bottino, che fu considerabile, restituì alle dame romane quanto esse avevano dato per soddisfare al suo voto. *Camillo*, giunto a tale apice di gloria, rinunziò la dittatura e rientrò senza pena nella classe de' semplici cittadini. In seguito la guerra mossa dagli *Antiati* lo fece eleggere uno de' tribuni militari, ed i suoi cinque colleghi gli cederono il comando supremo, in guisa che tornò pel fatto dittatore, benchè non ne avesse il titolo. In un momento, in cui i soldati sembravano spaventati dal gran numero di truppe, che dovevano combattere, li condusse egli stesso alla pugna e gettò una bandiera in mezzo ai nemici. *Camillo* terminò la guerra, facendo provare il rigor della vendetta de' *Romani* ad alcune città che avevano parteggiato contra essi. Fu in seguito esposto alla gelosia di *Manlio*, il quale tollerare non poteva di vedersi eclissato da lui. Il senato, sbigottito dai progetti di questo ambizioso, creò ancor una volta *Camillo* tribuno militare. *Manlio* perì, ed il popolo che avea da prima applaudito al suo supplizio, non mancò in seguito di compiangerlo. (*V. MANLIO*.) Fu risoluto che si assalirebbero i *Prenestini*, alleati de' *Volschi*, e *Camillo* allegò indarno la sua vecchiezza onde esimersi di essere fatto duce degli eserciti; il popolo gli rispose che la sola sua presenza sarebbe pegno della vittoria. Marciò adunque, ma

vedendo che i nemici erano più numerosi de' suoi soldati, operò con circospezione, e sembrò che volesse evitare di combattere. *Lucio Furio*, che la sorte gli avea dato per collega nel comando, lo stimolò a marciare contro al nemico; ma quanto poté ottener da *Camillo* fu che il lasciasse presentar la battaglia, mentre *Camillo*, famoso per tante vittorie, stava contento a comandare un corpo di riscossa. L'imprudente *Furio*, tratto in un'imboscata, vide le sue truppe messe in disordine; *Camillo* allora apparì, rampognò i soldati siccome meritavano, e forzò il nemico a ritirarsi. Il giorno dopo assalì egli stesso i *Volsci*: *Furio* ebbe la gloria di riparare il suo fallo, secondando degnamente *Camillo*, e contribuendo alla vittoria. Credevasi che *Camillo* si lagnerebbe in senato del suo collega; ma non parlò che contro i *Tuscolani*. Gli fu commesso marciar contro d'essi, e gli fu lasciata la scelta del collega per tale nuova spedizione. Ciascuno dei tribuni militari vago era di tale onore. *Camillo* scelse *Furio*. I *Tuscolani* lo piegarono, niuna resistenza opponendo, ed il suo sesto tribunato militare fu specialmente celebre per un successo che non costò sangue nè ai *Romani*, nè al popolo, al quale restituirono l'amicizia loro. Le turbolenze suscitate da *Licinio* e da *Sestio*, tribuni del popolo e spiriti sediziosi, indussero i patrizii ad eleggere *Camillo* dittatore per la quarta volta; accettò in considerazione del ben pubblico, ma con ripugnanza, un' autorità che usar doveva contro i *Romani* e non contro i nemici. I tribuni gli opposero una viva resistenza, e lo minacciarono di farlo condannare ad una multa di 5000 dramme, allorchè cessasse la dittatura. Sia ch'egli si risovvenisse del suo esilio e temesse di sperimentare una seconda volta l'incostanza dei giudizi popolari; sia, come assicura *Tito Livio*, ch'essendosi mostrato molto religioso, non credesse di poter rimanere in carica, perchè nel momento della sua elezione eravi stato difetto nella maniera di torre gli auspizii, rinunziò, e fatto gli venne un successore. *Camillo* era giunto all'età d'ottanta anni, allorchè si riseppe che un esercito formidabile di *Galli* mar-

ciava verso *Roma*. Il senato ed il popolo, accordatisi per l'imminente pericolo, vollero ancora una volta i loro sguardi verso colui che gli avea preservati da ugual danno, e la dittatura fu per la quinta volta decretata a *Camillo*. Non ostante il gelo dell'età, si affrettò egli a marciare contro ai nemici, di già pervenuti alle sponde dell'*Anio*. Profittando da abile capitano della loro sicurezza e della mancanza in essi di disciplina, li tagliò a pezzi, e gli avanzi del loro esercito fuggirono nell'*Apulia*, d'onde si tien per certo che in *Grecia* tragittassero e nell'*Asia Minore*. *Veletri* si sottomise in seguito al dittatore, il quale quella volta pur anche ottenne il trionfo. Le turbolenze ricominciarono, ed i patrizii avendolo persuaso a non cessare la magistratura, fu esposto agl'insulti dei tribuni. Uno degli uffiziali loro osò anche porgli le mani addosso. *Camillo* riuscì a calmare l'effervescenza popolare. Avea prima fatto voto di fabbricare un tempio alla *Concordia*, allorchè le dissenzioni si fossero acquetate. Furono celebrati i grandi giuochi, onde ringraziare gl'iddii del ritorno della calma, ed il tempio, offerto da *Camillo*, fu fabbricato presso al *Campidoglio*. Vincitor de' nemici e pacificatore de' suoi concittadini, *Camillo* rinunziò la dittatura a fine di passare in un riposo, cui avea sì ben meritato, il poco tempo che gli sopravanzava da vivere. L'anno 389 di *Roma*, 365 av. G. C., la peste desolò *Roma*, e la vittima più illustre di quel flagello fu *Camillo*. Pianto da tutta la repubblica, lasciò discendenti che sostennero per qualche tempo la gloria del suo nome. Indi gli uomini della sua casa divennero oscuri fino al regno di *Tiberio*, ma le femmine di essa furono lungo tempo commendevoli per le virtù loro, della qual cosa fanno riprova parecchi passi d'una lettera di *S. Girolamo*, indiritta ad una dama della famiglia *Furia*, degna erede di sì illustre nome.

2. **CAMILLO (Furio)**, essendo proconsole d'*Africa*, sotto il regno di *Tiberio*, marciò contro *Tacfarinata*, il quale comandava un grosso considerabile di *Numidi* e di *Mori*, che avea fatti ribellare contro ai *Romani*. Guidando una sola legione ed

un piccolo corpo di ausiliarii, sconfisse in battaglia ordinata il nemico, di cui le forze erano molto superiori. Era stato tenuto prima per inesperto nell'arte della guerra. *Tiberio* non ne fu che maggiormente indotto a magnificar la sua gloria dinanzi al senato. L'assemblea gli decretò le insegne trionfali. *Camillo* per la modestia sua si fece perdonar tale onore.

3. **CAMILLO** (*Furio Scriboniano*), romano di un' antica ed illustre famiglia, era stato console l'anno 32, e comandava un corpo d'esercito nella *Dalmazia* quando *Claudio* salì sul trono. Messo in apprensione della debolezza ch'esso principe mostrava, e temendo d'esser vittima di qualche denunciatore, entrò nelle mire di *Viniciano*, uno dei capi della congiura contro *Caligola*, ed assicuratosi l'appoggio d'un certo numero di senatori e di cavalieri, fece ribellare le sue truppe. Secondo *Svetonio* (*Vit. di Claud.*, 13 e 35), *Camillo* si fece salutare imperatore; ma *Dione* afferma che promise ai soldati di ristabilire l'antico governo. Comunque sia, scrisse *Claudio* una lettera piena di rimproveri oltraggiosi, e che terminava ordinandogli di rinunciare all'impero, per rientrare nella vita privata, in cui avrebbe potuto fare il piacer suo. Il timido imperatore adunò il suo consiglio per comunicargli le proposizioni di *Camillo*, cui era tentato di accettare; ma frattanto la fortuna si mostrava avversa al suo rivale. *Camillo* avendo comandato alle legioni di muovere alla volta di *Roma*, i soldati, sbigottiti da alcun presagio cui interpretavano sfavorevole alla loro impresa, volsero le armi contro i loro uffiziali, cui trucidarono. *Camillo* non ebbe che il tempo di fuggire nell'isola di *Lissa* (oggi *Lesina*), dove fu colto e scannato nelle braccia della sua sposa, da un certo *Volagisi*, il quale di semplice legionario fu innalzato per tale servizio ai primi impieghi. La moglie di *Camillo* si affrettò di meritare la clemenza di *Claudio*, denunziando gli amici di suo marito; nondimeno fu esiliata. Tale avvenimento accade l'anno 42. Dieci anni dopo il figlio di *Camillo*, accusato d'aver consultato gli astrologi sulla vita dell'imperatore, fu condannato all'esilio. *Claudio*,

davasi vanto della generosità cui mostrava per la seconda volta verso una famiglia nemica: ma il giovaue *Camillo* morì poco dopo; e *Tacito* (*Stor.* 75) ha raccolto i sospetti ai quali die' adito tale morte immatura.

4. **CAMILLO**, figliuolo di *Fulcano* e della ninfa *Cabira*. (*Ant. expl.*, Vol. I.)
 5. —, soprannome di *Mercurio*, quasi ministro di *Giove*.
 6. —. *V. CAMMILO. I Romani* chiamavano *Camillo* un giovane di nascita distinta, avente i genitori vivi, destinato a servire il *Flamine Diale*, o sacerdote di *Giove*, ed a esercitare le funzioni del ministero inferiore. *Ovidio* (*Fas.*, l. II, v. 650) intende parlare del *Camillo* allorchè canta:

*Dum sicco primas irritat cortice flammæ,
 Stat puer, at manibus lata canistra tenet.*

Un antico poeta, citato da *Quintiliano* (l. VIII, c. 3), volendo farsi beffe dei *Camilli*, li chiama sorci dei templi.

Erano vestiti i *Camilli* d'una semplice tunica, legata da una prima cintura, e rialzata da una seconda, sopra la quale elevavasi in pieghe ondegianti. — Tutti i monumenti antichi gli offrono in tal guisa abbigliati. — Alla *Tav.* 47, fig. 3 e 4, offriamo le immagini in bronzo di due *Camilli* tolti dall'*Ercolano*, pregevoli e pel lavoro e per la forma un po' diversa del loro abbigliamento.

CAMINA, *Χαμίνη*, *Cerere*, alla quale *Pantaleone*, tiranno di *Pisa*, fece costruire un tempio coi beni d'un certo *Camino* (*Χάμινος*) cui aveva fatto perire. Altri attribuiscono la pia fondazione a *Camino* stesso. Alcuni derivano tale nome da *chaenò* (*χαίνω*), *aprirsi*, in memoria dell'apertura che fece nella terra il tridente di *Plutone* nel ratto di *Proserpina*. Ci sembra che la vera etimologia sia *χαμαί*, *humis*. *Camina* allora è la *Terrestre*, nome che si adatta naturalmente al carattere mitologico di *Cerere*.

CAMINATA O **CAMMINATA**. Non potevasi peggio definire la *caminata*, di quello che si è fatto nel *Vocabolario della Crusca*, dove si è detto, che da *camminare* derivato erasi il nome di una sala, detta così perchè

vi si può comodamente andare e passeggiare per entro.— Pare impossibile che non si sia posto mente ai vocaboli di *caminata*, *caminata* e *caminato*, tanto comunemente usati ne' bassi tempi per indicare una camera, una sala, un conclave, e talvolta un cenacolo, nel quale trovavasi un camino o un focolare, talmentchè *caminatum* presso i *Sassoni* e anche talvolta ne' documenti italiani significava la casa del fuoco, e così vedesi spiegato anche da *Anastasio Bibliotecario*. In tempi posteriori *caminata* nominossi lo scaldatorio de' monaci; e *caminata navalis* vedesi nominato presso il *Martene* il cenacolo della nave, nel quale accendevasi il fuoco. Ma quegli addormentati *Accademici* avrebbero dovuto accorgersi, che la *caminata* non era una sala da passeggiare, vedendo il *Boccaccio*, da essi citato, che narra di alcuno che aveva fatto fare un grandissimo fuoco in una sua *caminata*. Anche il *Dante* volle alludere a questo, dicendo:

Non era camminata di palagio
Là u'eravam, ma natural burella.

CAMINATSUCHI O KAMINATSUKI (*Mit. Giap.*), mese senza *Dei*, decimo mese dell'anno giapponese, chiamato con tal nome perchè non si fa allora alcuna solennità ne' templi dei sintoisti, giacchè si crede che i *Cami* ne siano assenti, e risiedano nella corte dei *Dairi*. (*V. MICADDO*.)

CAMINO. Molti archeologi supposero che gli antichi non avessero *camini*, e che per riscaldarsi costretti fossero a tenersi presso bracieri pieni di carboni accesi.

Negli scavi di *Ercolano* non trovossi veramente da principio alcun *carvino* praticato dentro le case, dal che sembrò confermata l'opinione di quegli antiquarii. Tuttavia il nostro dottissimo *Ottavio Ferrari* pretende che i *camini* fossero in uso presso gli antichi, e a sì fatto proposito riferisce diversi passi de' classici, i quali sembrano non lasciare alcun dubbio a questo riguardo, vedendosi spesso rammentati i luoghi ove facevasi fuoco, ove le famiglie e talvolta gli ospiti o gli eroi si riscaldavano, le camere col *camino* o colla stufa, ecc.

Il *Perrault*, il quale tradusse e dottamente illustrò l'architettura di *Vitruvio*, porta opinione che gli antichi avessero bensì *camini*, ma che questi fossero assai rari, e si appoggia in questa sentenza a *Vitruvio*, il quale, dic' egli, parlando di tutte le domestiche costruzioni, avrebbe dovuto spiegare la maniera in cui si formassero i focolari o i *camini*. Rispondono altri, che il silenzio di *Vitruvio* non prova la mancanza, nè la rarità de' *camini* presso gli antichi, perchè se forse rari erano i *camini* propriamente detti, l'uso loro era stato negletto dopo l'introduzione delle stufe, e altronde non era il clima loro così freddo, che d'uopo fosse il rendere frequenti i *camini*, come lo sono le nostre abitazioni.

Il signor *Bekmann* ha preteso di provare in una lunga dissertazione, che i *camini* propriamente detti non erano conosciuti dagli antichi *Greci*; ed ha fatto vedere che la parola *capnodochè*, la quale molte volte si è tradotta per *camino*, non significava se non che un'apertura nella soffitta o nel tetto delle abitazioni, che poteva chiudersi con una specie di valvola a piacere, e colla quale si procurava l'uscita al fumo, prodotto dal fuoco acceso nelle camere inferiori per riscaldarle, o anche nelle cucine.

Da un passo però delle *Vespe* di *Aristofane*, e da un antico epigramma greco dell'*Antologia*, si raccoglie che d'ordinario facevasi uscire il fumo per la via delle finestre.

Ma trovansi pure in alcuni antichi scrittori la parola *caminus*. Non s' imbarazza punto di questo il *Bekmann*, ma pretende di provare che quel vocabolo altro non indicasse se non che un fornello, come quello adoperato dai nostri chimici per fondere i metalli, o anche un focolare praticato in mezzo ad una camera per collocarvi le brage o i carboni ardenti.

Se i *Romani* conosciuto avessero l'uso dei veri *camini* alla foggia dei nostri, i loro scrittori, come osserva il *Bekmann*, non parlerebbero tanto sovente degli inconvenienti del fumo, che realmente doveva riuscire nelle loro abitazioni straordinariamente incomodo. Si aggiunge, che

se essi conosciuti avessero *camini* simili ai nostri, *Columella* non avrebbe raccomandato a' costruttori di dare molta elevazione alle loro cucine, affinchè il fuoco non si appiccasse alla soffitta: *Vitruvio* parimente, parlando degli ornamenti delle camere, avrebbe risparmiata l'osservazione, che nelle camere nelle quali si accendeva il fuoco, e massime nelle camere ove si pranzava l'inverno, non dovevansi sospendere quadri, ma bensì lasciare le cornici e le modanature lisce e senza alcun ornamento di scultura, perchè il fumo tutto guastava e deformava.

Si raccoglie altronde dagli antichi classici latini, che il così detto *atrium* era quasi sempre ingombro del fumo che rientrava dalle camere situate all'intorno, e che anneriva altresì le immagini degli antenati, che vi si collocavano, e che per questa ragione medesima veggonsi sovente da quegli scrittori cognominate *fumosae*, cioè affumicate.

Da queste ricerche si fa strada naturalmente alla domanda, per quali mezzi gli antichi riscaldassero le camere loro e i loro appartamenti. Risponde il *Bekmann* con altri eruditi, che questo facevasi o col mezzo del sole o con metodi artificiali. Alle camere destinate per l'abitazione jemale si procurava una esposizione al mezzodì, affinchè godessero pienamente del calore del sole, o almeno che i raggi solari fossero colà rimandati da altri edifici vicini o fabbricati all'intorno. L'esposizione delle camere nelle quali si pranzava l'inverno, che noi chiameremmo sale da pranzo, era volta verso il sud-ovest, cioè verso la regione o la plaga in cui il sole tramonta nel verno, affinchè quelle camere potessero essere riscaldate dopo mezzogiorno e verso la sera, nelle ore appunto in cui i *Romani* costumavano di formare il loro pasto principale.

Plinio il Giovane fa menzione di molte camere in questa foggia situate, che trovavansi nella sua casa di campagna, e che ricevevano un calore sommamente piacevole dai soli raggi del sole. A queste camere davasi d'ordinario il nome di *heliocaminus*.

Ma allorchè volevano riscaldarsi le ca-

mere straordinariamente con mezzi artificiali, si faceva uso più sovente di un bacino pieno di brage, che collocavasi o sotto il pavimento della camera che riscaldare volevasi, o pure su di un piccolo focolare destinato a quell'uso, che parimente vedesi negli antichi scrittori nominato *caminus*. A questo costume appartiene il bragiere o il bacino quadrato di bronzo trovato negli scavi di *Ercolano*, del quale si è parlato; ma altro modo di riscaldare artificialmente gli appartamenti era quello di stabilire al di sotto delle camere che riscaldare si volevano, una stufa detta *hypocaustum*.

1. CAMIRO, Κάμειρος, *Camirus*, fondatore mitico d'una città eponima a *Rodi*, fu figlio, secondo gli uni, di *Cercofo* e della niufa *Cidippe*; secondo gli altri, d'*Apollo* e di *Rode*. (Confr. GIALISO, LINDO.) — Volgarmente, ma a torto, si fanno *Altemene* e i *Dorii* fondatori delle tre città rodie dell'*Esapoli* dorica. (Ved. *Raoul-Rochette*, *Col. grec.*, III, 71.) Tale capo ne fu al più il rinnovatore.
2. —, figlio d'*Ercole* e di *Jole*. Alcuni gli fanno onore della fondazione della città di *Camiro*.
3. — e *CLIZIA*, figliuole di *Pindaro* abitante di *Mileto*, città di *Creta*, secondo *Pausania*, avendo perduto il padre e la madre nella loro più tenera infanzia, *Venera* si pigliò cura della loro educazione e del loro mantenimento. Le altre Dee le colmarono di favori: *Giunone* die' loro la sapienza e la beltà; *Diana* vi aggiunse il dono di una bella statura; *Minerva* insegnò loro tutti i lavori che si convengono alle donzelle; e allorchè furono nubili, *Venera* sali in cielo e pregò *Giove* di conceder loro mariti capaci di renderle felici; ma come prima la loro divina istitutrice le ebbe perdute di vista, esse furono rapite dalle *Arpie*, le quali le diedero poi in preda alle *Furie*. *Giove* volle certamente punirle del delitto del padre loro, il quale aveva partecipato all'empietà di *Tantalo*. (*Omer.*, *Odiss.*, l. 20, v. 66; *Paus.*, l. 10, c. 30.)
4. —, in greco Κάμειρος, ed in latino *Camirus* o *Camerus*, città dell'isola di *Rodi*, che ricevette il nome da *Camiro*

(*V. sopra*) suo fondatore. Questa città esisteva al tempo in cui *Troja* fu assediata dai *Greci*, giacchè i suoi abitanti andarono a quell'assedio sotto la condotta di *Tlepolemo*. (*Omer.*, *Il. l. 2, v. 163*; *Strab.*, *l. 14*; *Pomp. Mel.*, *l. 2, c. 7*; *Ptolem.*, *l. 5, c. 2*.)

CAMISA, fortezza dell' *Asia*, nella *Camisena*, alle frontiere della piccola *Armenia* e della *Lanasena*, secondo *Strabone*, che dice essere già distrutta a' suoi tempi. È fuori di dubbio che vi rimase o città o villaggio, perchè *Antonino* mette questo nome sulla strada da *Nicopolis* ad *Arabisus*. La tavola di *Peutinger* ne fa pur essa menzione, ma la nomina per *Camassa*, e conta 23,000 passi da quel luogo a *Sebastina*. (*D'Anv.*)

CAMISSINO o **KAMISSINO** (*Mit. Giap.*), specie di abito di cerimonia che i *Giapponesi* della setta dei *Sinto* pongono di sopra ai loro altri vestimenti, allorchè vanno a visitare i pagodi.

CAMLAT o **KAMLAT** (*Mit. Tart.*), operazione magica che si usa presso i *Tartari* di *Siberia*, e che consiste nell' evocare il diavolo col mezzo di un tamburo magico, che ha la forma di un setaccio o piuttosto di un cembalo. Lo stregone che fa il *kamlat* borbotta alcune parole tartare, corre da una banda all' altra, siede, si leva in piedi, e fa certi spaventevoli atti e certe orribili contorsioni, rotando gli occhi, chiudendoli, e facendo certi gesti da forsennato. Nel termine di un quarto d' ora, il negromante dà a credere che per mezzo delle sue scongiurazioni egli evoca il diavolo, il quale viene sempre dal lato occidentale e in forma d' orso, per rivelargli ciò ch' ei debbe rispondere. Egli dice loro di essere talvolta crudelmente maltrattato dal diavolo e tormentato per fino nel sonno. Per meglio convincerneli egli finge di svegliarsi con subitaneo terrore, gridando come uno spiritato.

CAMMA, vedova di *Sinato*, era celebre per la sua bellezza in tutta quanta la *Galazia* dov' era nata. *Sinorice*, potentissimo in quel paese, che perdutamente erasi innamorato di lei, segretamente ne aveva fatto perire il marito. Ella non ignorava l'autore di tanta perfidia, ma dissimulava il conce-

rito sdegno. *Sinorice* ricorse alle preghiere e alle minacce per ottenere la mano di *Camma*: temendo questa che il barbaro non commettesse qualche violenza, finse di consentire all' unione che così ardentemente ei bramava, ed essendo essa sacerdotessa di *Diana*, l' introdusse segretamente nel tempio della dea, col pretesto di rendere più solenne il progettato connubio: dopo aver proferito il giuramento, e adempiute le formalità ch' erano in uso nei sacrificii, *Camma* prese in mano un vaso che riempito avea di veleno, e bevendone una parte, presentollo a *Sinorice*, che senza sospetto il vuotò. Non potendo essa più dissimulare la sua gioia: « Io muojo contenta, gridò, poichè il mio sposo è vendicato. » (*Pollion. 8.*) Questo tratto storico ha somministrato a *Fommaso Cornelle* l' argomento della sua tragedia di *Camma, regina di Galazia*, 1661. *Giovanni d' Hays* ne aveva già composta una, nel 1578, sullo stesso soggetto: essa è notevole per la sua divisione in sette atti.

CAMMANIA, contrada della *Grecia*, che faceva parte della *Thesprotia*, in seguito chiamata *Cestrinia*, secondo *Stefano di Bisanzio*. È la *Cestrina* di *Pausania*.

CAMMEAR (*Mit. Tart.*), fazione del *Lamismo*, i cui seguaci portavano il berretto giallo, ma cedettero l'impero ai *Gillucpa*, i quali portano il berretto giallo (*V. GILLUCPA.*)

CAMMELLO. Gli *Asiatici* si servivano dei *cammelli* negli eserciti e nelle battaglie. Così *Mitridate* se ne servi contro *Lucullo*, ed *Antioco* contro *Scipione*. — *Nerone* ed *Eliogabalo* fecero comparire carri tirati da quattro *cammelli* nei giuochi del circo, e il secondo, volendo imitare il ghiottone *Apicio*, mangiava spesso intingoli di talloni di *camuello* con creste di gallo strappate dall' animal vivo. *Erodiano* infatti assicura che questi talloni son teneri e delicati. — Gli antichi traevano dal *camuello* il pelo, di cui facevano varie sorta di tessuti, come usasi ancora a' di nostri. *Eliano* (*l. 17, cap. 34*) riferisce che gli abitanti delle rive del *Caspio* avevano una specie di *cammello* eguale in altezza ai più grandi cavalli, il di cui pelo era fino come la lana delle pecore di *Mileto*, di cui si tessevano le vesti dei gran

sacerdoti. — V' ha chi riconosce in esso il *lama*, che in *America* rappresenta il *cammello* dell' *Asia*, ed abita le *Cordigliere*. Ma questo non è argomento sufficiente a provare che il *lama* esistesse una volta nell' *Asia*, e che se ne sia perduta la specie.

I *Turchi* hanno per questo animale una specie di venerazione, e credono essere peccato il caricarlo troppo o farlo lavorare più di un cavallo. La ragione che ne adducono è che il *cammello* è comunissimo nei luoghi sacri dell' *Arabia*, e che esso porta il *Corano* allorchè si va in pellegrinaggio alla *Mecca*. — I conduttori del *cammello*, dopo di averlo fatto bere in un bacio, raccolgono la bava che gli esce dalla bocca, e se ne fregano devotamente la barba, ripetendo con tuono religioso le parole, *Hadgi baba! Hadgi baba!* vale a dire: O padre pellegrino! O padre pellegrino!

Il *cammello* sulle medaglie è il simbolo dell' *Arabia*. Trovasi cionnonostante sulle medaglie di qualche altro popolo, come su quelle della famiglia *Plautia*, nelle quali vedesi una testa di donna con una corona murale: A. PLANTIVS. AED. CVR. S. C., e al rovescio, nel campo, JVDÆVS; nell' esergo, BACCHIVS, e per tipo, un nomo in ginocchio che colla mano sinistra tiene un *cammello* per la briglia, ed ha nella destra una palma. In tal caso è egli un segno di alleanza coll' *Arabia*.

Sopra un bellissimo vaso d' oro del gabinetto unito alla biblioteca reale di *Parigi*, illustrato dal *Millin*, vedesi *Sileno*. non già come d' ordinario a cavallo di un asino, ma bensì montato sur un *cammello*. In un bassorilievo rappresentante il trionfo di *Bacco*, veggonsi parimente re o altri principi indiani seduti sopra *cammelli*, e tutte queste rappresentazioni si riferiscono alla spedizione indica di *Bacco*, il che quell' archeologo non ha notato, mentre si è fatto sollecito di osservare che il *cammello* trovasi in alcune composizioni di artisti recenti, che si riferiscono a' fatti della Sacra Scrittura.

Fu simbolo il *cammello*, come nota *Pier Valeriano*, 1.º dell' ignorante che voglia disputare di cose che non sa; *Div. Mit. Vol. IV.*

2.º del forte, onde gli astrologi misero la sua figura fra il leone, la libra, e lo scorpione, promettendo pazzamente a quei che nascono sotto questi segni gran forza; 3.º del ricco; 4.º del geloso; 5.º della riverenza verso la genitrice; 6.º in fine, dell' astinenza.

CAMMEO. Incerta è la etimologia della voce *cammeo*; ma nel linguaggio dell' arte si dice di gemme o pietre dure lavorate in rilievo, nelle quali, cioè, il soggetto rappresentato è rilevato al di sopra del piano del fondo, a differenza dell' *intaglio*, in cui il soggetto è lavorato d' incavo: e strettamente parlando il nome di *cammeo* si riferisce soltanto a quelle pietre che hanno strati di diverso colore. A ciò fu scelta, come la più acconcia, l' agata onicie, e con lento e difficil lavoro, per mezzo di rotelle di metallo su cui si applica o polvere di diamante con olio d' ulivo, o (se la pietra è men dura) smeriglio con acqua, si taglia il primo strato, sì che di quello non vi resti più altro fuorchè l' oggetto rappresentato, il quale per lo più è una testa od un busto, e talvolta pure sono una o più figure in piccolissime dimensioni. — Il pregio dei *cammei* consiste nella scelta fatta dei vari strati acconci al soggetto espresso, nella correzione e finitezza del lavoro. — E per cominciare dal primo pregio, bello è vedere una nettissima testa o figura bianca su d' un fondo nerastro, cui naturalmente aderisce, senza conservarne traccia, fuor che nella trasparenza delle parti meno rilevate, il che eziandio giova a darle più risalto: bello è il vedere un pannello scuro, per esempio, stendersi nelle varie sue pieghe sopra carni bianche, le quali staccano maravigliosamente dal campo o fondo d' un variato castano; e in questa parte gli artisti sono andati tant' oltre, da far persino dubitare che quella varietà di colori così naturalmente ottenuta, fosse procacciata con arte, non coll' accurata scelta della qualità della pietra. Nella correzione del disegno poi e nel finito degli oggetti rappresentati, è impossibile esprimere come l' umana industria abbia potuto così in piccolo e in sì dura materia ritrarre tanto al vero, non che le forme e le scabiezze, il molle

ondeggiare della carne, il vario fluttuare de' capelli, l'incresparsi delle barbe, e dare a tutto, il suo carattere e movimento. Ora se l'arte di lavorar pietre preziose è antichissima, se nei più remoti tempi si conosceva il modo d'inciderle e venivano adoperate per sigilli, siccome ci attesta *Mosè* nell' *Esodo* (c. *XXVIII*, 11, 21, ecc.); se vuoi tener per fermo che gli *Etruschi* avessero appresa quest'arte dagli *Egizii*, e la praticassero prima dei *Greci*; ciò puoi ben dire degli intagli, cioè de' lavori d'incavo, ma non già dei *cammei*, i quali sono di gran lunga posteriori. — Ed oltre che questo è un fatto provato dalla storia, la ragione stessa delle cose voleva che così fosse; poichè gl' intagli si presso gli *Ebrei*, come presso gli *Egizii*, servivano nell'uso comune della vita come di segni o sigilli, e presso quest'ultimi furono adoperati per tramandare ai posteri con segni geroglifici, indistruttibili, il nome dei loro re, ed i fatti più strepitosi della nazione, mentrè i *cammei* non servono quasi ad altro che ad ornamento e ad eleganza. Laonde presso i *Greci* ch' erano vaghi d'ogni sorta di gentilezza, troviamo menzionati valenti incisori d' intagli e di *cammei*; vediamo sopra tutti lodato *Teodoro di Samo*, valentissimo in quest'arte; e *Pirgotele*, a cui solo sotto *Alessandro il Macedone*, fu dato d'intagliare il ritratto di quel conquistatore del mondo. — *Dioscoride* poi fu al secolo d' *Augusto* quello che *Pirgotele* fu ai tempi d' *Alessandro*; e da costui fino a *Marc' Aurelio* la storia romana ci rammenta molti chiari artisti greci (poichè i *Romani* mal s'abbassavano alle arti, soliti essendo a porre la loro massima gloria nella guerra) stabiliti in *Roma*, ai quali dagli eruditi soglionsi attribuire i più preziosi *cammei* antichi delle nostre collezioni.

Quantunque l'arte dell'intagliatore in rilievo sembri presentare minori difficoltà di quella dell'intagliatore per incavo, i *cammei* sotto tuttavia meno antichi dell'altre gemme lavorate, riferendosi presso che tutti a' più bei tempi dell'arte, laddove nelle altre si palesa visibilmente l'infanzia dell'arte stessa. Presentando i *cammei* un rilievo, l'artista vede continuamente i pro-

cedimenti dell'opera sua, toglie quel tanto di materia che da lui è giudicato conveniente, senza timore di portarne via troppo, e senza che gli convenga, come nell'incisione per incavo, consultare ad ogni ora l'impronto in cera, per via del quale rende ragione a sè stesso del suo lavoro. Tale per lo meno è l'osservazione che può farsi, esaminando i riputati *cammei* in pietre di un color solo, come l'*Ulisse* in cornalina, il *Valentiniano III* in agata, posseduti dalla biblioteca reale di *Francia*. — Ma la più parte dei *cammei* sono in pietre a varii strati, di vario colore. Non basta allora che l'artista sappia ben disegnare, ben modellare, conosca gli artifizii tutti della glittica, ed abbia infine ciò che chiamasi mano, ma gli bisogna ancora una non ordinaria intelligenza, un genio particolare per trar partito dai diversi colori della pietra. Bisogna che li distribuisca a luoghi convenienti, che gli adatti ai varii oggetti che ha in animo di rappresentare, che ne li faccia quadrar bene, e che tutti questi avvedimenti appaiano naturali per modo, che vedendosi l'opera sua colorata in quella data guisa, non ben si sappia se ciò sia effetto dell'industrie incisore che seppa metter a profitto gli scherzi della natura, o della natura stessa, che sola abbia condotto il lavoro. — In queste pietre a più strati, le figure sono per ordinario intagliate nella parte bianca, mentre quella ch'è più o men colorata dà il fondo, e contribuisce a far vieppiù risaltare il basso rilievo. Hannovi ancora *cammei* operati in pietre di tre e fin anco di quattro strati, per modo, che in un busto l'acconciatura del capo, i capelli, la barba, le vesti danno varietà di colori della più gradevol maniera. Possono vedersi in più d'un gabinetto begli esemplari di tal fatta, fra' quali l'apoteosi d' *Augusto*, che si conserva nella biblioteca reale di *Parigi*, ed è una sardonica a tre strati, contenente, nella dimensione d'un piede sopra undici pollici, ventidue figure. Questo prezioso *cammeo*, conosciuto sotto il nome di *Agata della Santa Cappella*, fu portato dall'*Oriente* ai tempi di *S. Luigi*. Regalato in seguito dal re *Carlo V* alla *Santa Cappella* del suo palazzo, fu stimato rappre-

sentase il trionfo di *Giuseppe* sotto *Faraone*. Un secondo *cammeo* riputatissimo è l'apoteosi di *Germanico*, sardonica a tre strati di quattro pollici linee sei, sopra quattro pollici e linee quattro. Questo bel *cammeo*, portato da *Costantinopoli* sotto il pontificato di *Leone IX* dal cardinale *Umberto*, fu donato all'abazia dei *Benedettini* di *Toul*. L'aquila che sorregge il giovine prence, fu scambiata per quella del vangelista *S. Giovanni*, ma avendo la critica messo in chiaro lo scambio, fu dal convento donato al re nel 1684. Un terzo *cammeo* riputato rappresenta *Cerere* che conduce *Trittolemo* nel suo carro tirato da due dragoni: *cammeo* di lavoro bellissimo che ha due pollici e nove linee sopra due pollici e linee cinque. Non è grande la dimensione, ma stupendo il lavoro di un altro *cammeo* sopra una sardonica a tre strati, e rappresentante la contesa fra *Nettuno* e *Minerva*, che fanno nascere l'uno il cavallo, l'altra l'ulivo. Bello è pure un *cammeo* di quindici linee sopra tredici rappresentante *Sileno* che ammaestra gli *Amori*. Da ultimo ricorderemo, prima d'uscire di *Francia* e dalla biblioteca reale di *Parigi*, un *Giove* ritto coll'aquila a' piedi, colla folgore in una mano e il gran scettro nell'altra, bella sardonica a tre strati, di tre pollici e otto linee sopra due pollici e linee sei, che prima della rivoluzione si trovava nel tesoro di *Chartres*. — Nel gabinetto imperiale di *Vienna* vedesi un'altra apoteosi d'*Augusto*, anche questa sopra una sardonica a tre strati. Il lavoro di questo prezioso monumento è attribuito a *Dioscoride*. La sua dimensione è di otto piedi e una linea sopra piedi sei e linee dieci. Donato da *Filippo il Bello* all'abazia di *Poissy*, e di qui passato in altre mani, venne finalmente acquistato nel secolo XVI dall'imperator *Rodolfo II*. Nella biblioteca dell'*Asia* vedesi un'apoteosi di *Claudio* accompagnato da *Messalina* e da *Britannico*. Questo grande *cammeo*, che tiene il terzo luogo quanto a grandezza, non ha una preziosità corrispondente quanto a lavoro; la sua dimensione è di dieci pollici sopra sei e mezzo. Nè vogliamo tacere dei due *cammei* che si veggono nella biblioteca *Marciana*,

molto notabili per antichità e bellezza, dei quali l'uno trovato in *Efeso* rappresenta un *Giove Egioco*, l'altro un *Giove* coronato di quercia. — Puossi inoltre citare tra i *cammei* considerabili i basso-rilievi che contornano le coppe in pietre preziose, quattro delle quali saranno da noi ricordate. Quella che dal tesoro dell'abazia di *S. Dionigi* passò nel 1794 alla biblioteca di *Parigi*. Questo vaso, noto sotto il nome di *vaso di Mitridate*, o di *coppa dei Tolomei*, rappresenta oggetti consacrati ai misteri di *Cibeles* e di *Bacco*. È alto quattro pollici e nove linee, e il suo diametro è di cinque pollici, non comprese le due anse continuate nella stessa materia. Il vaso di *Brunswick*, rappresentante da una parte *Cerere* che cerca la propria figlia, e dall'altra la stessa dea che insegna a *Trittolemo* l'agricoltura. Questo bel vaso, alto sei pollici, appartenne alla famiglia *Gonzaga*, e dopo il sacco di *Mantova* nel 1630, fu venduto cento ducati. La coppa del museo di *Napoli*, sulla quale, per giudizio del *Visconti*, deonsi vedere *Iside*, *Oro*, il *Nilo*, ed alcune ninfe. Finalmente il vaso noto per tanto tempo sotto il nome di *Barberino*, per aver appartenuto a quella collezione, ed attualmente condotto a far parte di quella di *Portlan a Londra*. Questo prezioso monumento è in vetro colorato a due strati, l'uno bianco sul quale sono intagliate le figure, l'altro ametelstino che dà il fondo. Il soggetto non è stato per anco dichiarato convenientemente, ma il lavoro è della più rara bellezza. Gl'intagli per incavo furono da prima destinati a servire di sigillo, e crebbero in gran numero; i *cammei* meno numerosi si adoperarono per ornamento. Smeraldi, zaffiri ed altre pietre preziose si trovano spesso impiegate sia per adornare diademi, per affibbiare mantelli o fermare i legacci alle calzature. Alcuni principi credettero forse trovare un nuovo mezzo di rendere omaggio alle loro divinità tutelari, facendo rappresentare in tali pietre alcuni de' loro miti più considerabili, ovvero fecervi scolpire il ritratto di persone di cui amavano rivedere i lineamenti. Ben presto, senza dubbio per rendere più aggradevoli siffatte rappresenta-

zioni, diedesi un po' di convessità al rovescio della pietra; in tal guisa, attesa la trasparenza, il rovescio anzidetto rendeva immagine d'un *cammeo*, e meglio potevasi valutare la bellezza del lavoro. Una delle più belle pietre lavorate in tal guisa che si conoscano, si è un' agata marina di due pollici e dieci linee sopra un pollice e linee tre, e che porta il nome dell' incisore *Euodos*. Vedesi in essa rappresentata la testa di *Giulia* figliuola di *Tito*, e si trova nella biblioteca reale di *Francia*. — Giunta l' arte a tal punto, fu facile accorgersi che la pietra riuscirebbe più aggradevole, se in luogo d' essere intagliata per incavo, la si lavorasse di rilievo. Fu allora che adoperaronsi le pietre più belle, e quelle innanzi a tutte, che, attesa la loro dimensione, non potevano incastonarsi in anelli; i *cammei* da indi mostraronsi in tutta la loro bellezza, e si videro offrire alla vista de' piccioli basso-rilievi che, incerti ne' ricami, e aiutati da ornamenti di buon gusto, produssero l' effetto più splendido, e qual richiedesi perchè un vestimento possa dirsi veramente magnifico. Ai tempi della barbarie venne l' arte mancando: gli ordini de' sovrani, i loro atti non furono sigillati con pietre incise; credetesi bastare grossolani sigilli di metallo con una semplice croce, col monogramma del principe, qualche volta col suo ritratto rozzamente condotto o colla figura di qualcuno dei santi protettori della signoria. Non si andò più in traccia degli antichi anelli; molti rientrarono in seno alla terra per non riapparire che in secoli meglio istrutti e più degni di possederli. Alcuni tuttavia si salvarono dalla distruzione, e divennero ornamenti di arredi ecclesiastici, venendo anche in questo conto la religione in soccorso dell' arte. I guerrieri tornando da *Terra Santa* offerirono all' altare i frutti delle loro conquiste. Molti degli antichi *cammei* che gl' imperatori d' *Oriente* aveano colà trasportato da *Roma* fecero ritorno nell' *Occidente*. I *Veneziani* arricchirono di tal maniera il loro tesoro di *San Marco*. L' ignoranza venne poi dissipandosi a poco a poco, e cogli altri studii l' arte glittica anch' essa rinaque. I *Medici* contribuirono al suo sviluppo e al suo

accrescimento. Deesi anzi dire che l' arte fu sì abilmente tratta da lasciar in dubbio se alcune opere del nuovo tempo non fossero piuttosto del tempo antico. I *cammei* soprattutto furono maravigliosamente scolpiti, e vuol giustizia che si dica essere i più belli fra essi lavoro de' moderni. Uno dei più abili artisti del secolo XV, impiegato da *Lorenzo de' Medici* molto spesso, è *Domenico* da *Milano*, meglio conosciuto sotto il nome di *Domenico de' cammei*. *Matteo del Nassaro*, altro incisore del secolo seguente, acquistò grande riputazione, e fu chiamato in *Francia* dal re *Francesco I*. Abilmente giovossi delle varietà della pietra, per esprimere ne' colori naturali le carni, i capelli, la pelle del liono in una testa di *Deianira* da lui scolpita in rilievo sopra un' agata bellissima. Una vena rossa che traversava la pietra, fu da lui egregiamente adattata sul rovescio della pelle leonina, che sembrava essere stata tolta di dosso alla belva allora allora. La molteplicità dei *cammei* che si richiedevano come oggetti diventati di moda, rese in breve assai rare le belle sardoniche. Si cercò allora supplire colle conchiglie, nelle quali trovavansi similmente strati di varii colori. Non avean la durezza delle agate, più agevole quindi il lavoro, quindi meno costose; ma il potersi alterarle col minimo fregamento ne scemava il pregio d' assai. Tuttavia assai uso si fece in quel tempo di tali conchiglie; e in conchiglie continuansi ad incider *cammei* anche al dì d' oggi; ma quelli in pietre si fanno più sempre preziosi stante al non trovarsi più belle materie, oltre che non si sa bene di qual paese traessero gli antichi i lor onici tanto pregiati. Vuol per altro ragione che si creda dall' *Oriente*, e più che altrove dalle *Indie*. Egli è colà per lo meno che *Ctesia* colloca quelle alte montagne d' onde traevansi le sardoniche, gli onici e le altre pietre preziose. Anche *Plinio* decanta le sardoniche indiane, sì considerevoli per la loro grandezza. Ma la parte dell' *Indie* frequentata oggidì dagli *Europei*, è assai remota da quella che traversavano i viaggiatori di un tempo andando per terra. Bisognerebbe dunque, al fine di trovare delle belle pietre di tal fatta, cercarne in

contrade colle quali non è punto facile comunicare. Le frodi poi che si usarono per guadagnare a scapito dell' altrui credulità, così nel fatto delle pietre incise, come negli altri, darebbero materia elleno sole a non breve articolo. — Il *Duchesne* seniore ne fa avvertiti come s' usi tagliare la parte incisa delle pietre antiche applicandola sopra un fondo uguale d' agata di altro colore che rende in tal modo l'aspetto di *cammeo* in onice.

CAMMUA (*Mit. Ind.*), formula di ricevimento dei monaci birmani. (*Viagg. del maggior Symes, nel 1795.*)

CAMMUAZA (*Mit. Ind.*), cerimonia che si usa nell' ammettere un giovane birmano nell'ordine dei *rahaani* o sacerdoti del regno d' *Ava*. (*Ibid.*)

CAMMUAZARA (*Mit. Ind.*), è il sacerdote che fa l' anzidetta cerimonia. (*Ibid.*)

CAMO. Benchè nella *Commedia* di *Dante* trovi più volte il vocabolo di *camo* indicante capestro, tuttavia fu anticamente dagli *Italiani* applicato questo vocabolo ad una sorta di panno, e forse a quello stesso o ad alcun panno simile a quello che fu poi detto *camoiardo* o *mocaiardo*. Trovasi da *Giovanni Villani* fatta menzione di una gonnella assai stretta di grosso scarlato d' *Ipro* e di *camo*. Il *camoiardo* però era per gli antichi *Italiani* una sorta di tela fatta di pelo, detta latinamente *telu villosa*.

CAMOCTEN o **KAMOCTEN** (*Mit. Giap.*), uno de' quattro Dei principali del 33.º cielo, secondo i *Giapponesi*.

CAMON, luogo della *Palestina*, nella semitribù di *Manasse*, al di là del *Giordano*. Quivi morì e fu sepolto *Jair* di *Galaad*, settimo giudice d' *Israele*. *Giuseppe* parla di questo luogo, ponendolo nel paese di *Galaad*. È verisimile che sia quello citato da *Polibio*, e che fu preso dal re *Antioco*.

CAMOS o **CHAMOSH** (*Mit. Sir.*), idolo de' *Canaanai* e de' *Moabiti*, i cui templi erano sopra montagne circondate da maestose quercie. Questa parola viene da una radice araba, che significa *affrettarsi*, il che diede luogo a credere ad alcuni dotti che *Camos* sia lo stesso che il *Sole*, il cui rapido corso può giustificare l'epiteto *pronto*, *speditivo*. Altri lo confondono con *Giove Ammone*.

Salomone gl' innalzò un tempio sul monte degli *Ulivi*. Il *Vossio* ha creduto che fosse il *Comò* dei *Greci* e de' *Romani*. Quelli che fanno derivare questa parola dal vocabolo ebraico *Camos*, pretendono che significhi il dio occulto, vale a dire *Plutone*, il cui soggiorno è nell' inferno. — **V. AMMONE, TAMMUS.**

1. **CAMPAGNA DELLE LAGRIME**, *Campi lugentes*, divisione nell' inferno, dove *Virgilio*, nel *VI* dell' *Eneide*, pone quelli che si uccidero da sè stessi per amore.

2. — **DI ROMA**. È singolare l' aspetto di questa *campagna*, teatro di tanta gloria e di tanto squallore! Sia che dall' alto delle mura di *Roma* se ne veggano i molli ondeggiamenti, traversati di acquedotti e sparsi di tombe crollanti, di templi distrutti e di torri ruinose, sia che vogliasi inoltrare nelle vaste solitudini abitate da bufali immondi, da armenti, da cavalli mezzo selvaggi, da pastori estenuati dalla febbre e da sciagurati banditi, quanti cambiamenti accaduti in sì breve spazio! Il geologo vi dirà che ne' tempi antediluviani stendevasi qui un golfo del mare *Tirreno*, che battea co' suoi fiotti le falde calcaree degli *Appennini*, e che a mezzo l' onde sorgevano, come isolotti, de' vulcani oggidì spenti. Vi mostrerò, a comprovar la sua tesi, i laghi d' *Albano* e di *Nemi*, nonchè altri, la cui forma conica prova la primitiva destinazione; v' indicherà correnti di lava, specialmente a partire da monte *Cavo* in vèr la tomba di *Cecilia Metella*; strati di peperino, di quella pietra vulcanica di *Gabio* ed *Albano* che servì alle costruzioni massicce, ai muri, alle cloache di *Roma* etrusca; da ultimo numerosi depositi di conchiglie di forme graziose e bizzarre, indubitabili argomenti che quel terreno vulcanizzato era ad altri tempi coperto dall' acque del mare. Domandate dipoi all' antiquario e allo storico quanti strati per così dire di civiltà varie sien venuti a sovrapporsi a un terreno anteriormente lavorato dalle forze invisibili della natura. Senza risalire a' tempi anteriori alle storie, a' tempi ciclopici o pelasghi, fatevi ad annoverare le popolazioni del *Lazio* colle quali ebbe a lottare *Roma* fanciulla. Fermatevi soprattutto a quell' epoca di splen-

dore, quando la regina del mondo attraeva a sè il succo e il midollo delle nazioni, e questa *campagna*, oggidì sì deserta, avea città e borgate e monumenti magnifici, quando da ben venti strade basaltiche, che sembravano fatte per l'eternità da una razza di giganti, trasportavano, quasi arterie, i tributi del mondo tutto, alla testa e al cuor dell'impero; quando il *Tevere* spariva nascondendo le giallastre sue acque sotto le barche e i vascelli; quando infine la costiera, oggi paludosa e interrotta da sterpi, specchiavasi nel mare co' suoi boschetti, le sue ville, i suoi porti. Le antiche carte mostrano quasi alle porte di *Roma*, *Antenna*, *Fidena*, *Collazia* e *Gabio*; all'imboccatura del *Tevere* *Ostia* e il porto *Traiano*; sui campi illustrati dall'*Eneide*, *Ardea*, l'antica città dei *Rutuli*, *Lavinia* e *Laurento*; più lungi *Anzio*, città celebre per palagii, per belle statue, destinata da *Nerone* a sede dell'impero, e d'onde ci venne l'*Apollo* di *Belvedere*; quindi tutte le città dei *Volsci*, *Corioli*, *Velletra* e via via, con sopra tutta questa attiva e popolata contrada *Montecavo*, il monte *Albano*, santuario nazionale, soggiorno di *Giove Laziale*, cono elegante, sormontato da un tempio antico. Da lungo tempo i poeti deplorano la metamorfosi di una contrada, nella quale, per testimonianza di *Strabone*, di *Varrone* e di *Plinio*, respiravasi, tranne alcune porzioni paludose, lungo le coste, l'aria più pura e più sana, in una desolata *campagna* seminata di rovine, d'osterie miserabili, d'uomini febbricitanti, e d'innumerabili armenti dati in guardia a genti mezzo selvaggie. Di tal metamorfosi statistici ed economisti cercano le riposte ragioni, e filantropi s'ingegnano a studiarvi i rimedii. Ma fino a qui non se n'ebbero che mal certe induzioni e lamentose elegie. Due cause principalmente vuolsi contribuissero a disertare una contrada, già sì fertile e popolata: i politici sconvolgimenti e l'aria malsana. *Alarico* coi suoi *Visigoti*, *Genserico* alla testa de' *Vandali*, *Odoacre* seguito dagli *Eruli*, *Vitige* e *Totila* accompagnati dagli *Ostrogoti*, poi *Lombardi*, poi *Normanni*, poi *Saraceni*, poi le guerre civili dei secoli XII e XIII, poi quanto

di deplorabile portarono in varii tempi le varie guerre, ben si vede esser bastante a disperdere popolazioni più spesse che non fosse quella del *Lazio*. Ma d'onde avviene che dopo due secoli e mezzo di calma assoluta, sotto la benigna dominazione dei pontefici, le ferite di questa contrada non siensi ancora rimarginate? Si allega un agente invisibile, un principio morbifico sparso nell'aria e nel suolo. *Morichini* il chimico, *Brocchi* il naturalista, *Koreff* il medico ed altri dotti provaronsi di analizzarlo, di definirlo. *M. Bunsem* nella sua opera intorno *Roma*, raccolse e pesò le loro opinioni. Paragonò i sintomi e gli effetti delle febbri maligne prodotte da quell'influenza letale alle malattie analoghe che regnano in *Lombardia*, nella *Zelanda*, nell'*Indie* orientali ed occidentali, nella *Nuova Spagna*; e le sue ricerche provano con qualche evidenza trovarsi nelle *campagne* del *Lazio* un numero di cause tristemente coincidenti, ciascheduna delle quali sarebbe bastante a generare le febbri. I paludi, a dir vero, non sono che lungo il mare, il resto del suolo ha un denso strato di terra vegetale sopra masse vulcaniche, alle quali è sottoposta una base di marna argillosa; ma da osservazioni igrometriche è dimostrato l'aria del *Lazio* esser umida assai; i venti del nord, impediti da catene di monti, non possono circolare liberamente, mentre una costiera piana dà libero accesso ai venti del sud, tanto debilitanti e contrarii all'organizzazione animale. Dacchè quest'umidità si combina con l'azione diseccante del sole canicolare, i miasmi febbrili si svolgono e agiscono sui corpi per la salivazione e pei vasellini dell'epidermide; oltre a ciò il brusco passaggio dal calore diurno alla freschezza notturna, o dal sole all'ombra, aggiugne attività all'influenza morbifica, e la povertà, l'incuria e i forzati disagi fanno il restante. Quando poi si venga al rimedio si moltiplicano i problemi. Altri pretendono bastar a combattere il male un regime severo e alcuni preservativi; altri doversi prima coltivare il terreno, piantarvi alberi, dissecarvi le frequenti lagune. Intanto il male dura, e quanto più la contrada si spopola, la malsania dell'aria

si accresce, e quanto più cresce questa, tanto meno vuolsi sperare che la contrada venga ripopolata. S'è detto che la malsania in altri tempi non fu tanta nel Lazio. non era tuttavia mai contrada salubre per eccellenza: *Orazio* badava a ritirarsi nella state e in autunno nella sua campagna *Sabina*. Tra le molte ipotesi, quella del *Cha-teaubriand* è più poetica che altro; ma perchè, specialmente trattandosi d'un paese sommamente poetico, non aggiungeremo anche questa? Forse, dice egli, che una terra in cui sonosi accumulate per più secoli tante generazioni, colle rovine delle loro città e de' loro sepolcri, si stanchi alla fine di dar ricovero ai viventi. Era naturale che molti fossero gl' interpreti e le guide d'un paese tanto notabile per istoria e per monumenti. Stimabilissime sono le carte geografiche di *Geel* e di *Westfal*. Un bel commentario si ha nel viaggio del *Niby* pei dintorni di *Roma*.

CAMPAGO, *Campagus*, era la calzatura degli ufficiali romani. Differiva dalla *caliga* in ciò che questa era la semplice suola legata sul piede con alcune coregge, ed esso invece aveva un grand' orlo cucito tutto all' intorno della suola, il quale copriva il tallone e tutte le dita, lasciando scoperto solamente il collo del piede. Era anch'esso attaccato con varie coregge che si alzavano fino a mezza gamba, incrociate insieme più volte. (*V. CALZARE.*)

CAMPASE, stromento di metallo, costruito a guisa di vaso rovesciato, il quale, con un battaglio di ferro sospesovi entro, si suona a diversi effetti, come a ragunare il popolo e i magistrati, a chiamare ai divini ufficii e simili circostanze. — Le *campane* di piccole dimensioni, ossia i campanelli, sono fuor di dubbio antichissimi. Siccome le stoviglie e altri vasi, più immediatamente indispensabili negli usi della vita, furono senza dubbio inventati prima de' campanelli, così è da credere che, essendosi osservato come questi vasi mandavano un suono quand'erano percossi, si concepisse l'idea di far campanelli di egual forma. — Epperò se ne attribuisce l'origine agli *Egizii*; o si pretende almeno che le feste d'*Osiride* fossero sempre annunziate col loro suono. — Nel capo XXVIII del

l'*Esodo* si fa menzione di campanelli aurei che ornavano la tunica pontificale, e il *Calmet* dice che si portavano similmente dai re della *Persia*. — Menzione ancora è fatta delle *campane* nel libro III delle *Antichità Giudaiche* di *Giuseppe Flavio*; ed alcuno de' nostri antichi scrittori parla del suono delle *campane* del tempio di *Salomone*, non sappiamo però con quale appoggio.

Troviamo che i *Greci* usavano i campanelli a mano ne' campi e nelle guarnigioni. A certe ore della notte, le scolte (dette *περιπολοι*) andavano attorno al campo e visitavano le sentinelle, e per provare se ve ne fossero di addormentate (dice *Aristofane*), avevano un campanello (chiamato *κωδών*, *codon*), al cui suono i soldati doveano rispondere; ond'è che il fare così la ronda dicevasi *κωδωνίζειν* e *κωδωνοφορειν*. *Tucidide* pure accenna lo stesso costume. — Di questa usanza trasse profitto *Brasida* contro *Potidea* nella guerra peloponnesiaca. Avendo egli osservato che il campanello era passato ad una certa parte delle mura, colse l'opportunità d'innalzar le scale prima ch'esso tornasse, e per poco non entrò nella città. — *Plutarco* (*Symp. IV*) rammenta l'uso del campanello che facevasi dai greci mercatanti del pesce nel foro piscatorio prima della cena. — *Strabone*, parlando degli abitanti di *Jaso* (*XIV*, p. 463), racconta che un esperto suonatore di lira avendo fatto eccheggiare la pubblica piazza di quella città dei suoni del suo strumento, fu ascoltato attentamente dagli abitanti, fino a che una *campana* annunziò l'apertura del mercato del pesce. A quel rumore tutti gli uditori abbandonarono il suonatore. — Gli *Spartani*, morto il re loro, battevano le caldaje in luogo di *campane*. — Lo scoliaste di *Teocrito* dice (*Id. II*, v. 36), che gli antichi usavano piccole campanelle nei sacrificii d'espiazione, perchè il bronzo allontanava le sozzure; e nei misteri dei *Cabiri*, dei *Coribanti* e di *Bacco*, i quali, secondo l'osservazione di *S. Clemente Alessandrino*, erano soltanto espiatorii. — In *Atene* i sacerdoti di *Proserpina* e di *Cibele*, si servivano delle campanelle durante i loro misteri e nei

sacrificii loro. — *Eschilo* dice che *Tideo* portava campane al manico del suo scudo; ed *Euripide* ne ha ornato quello di *Reso*, re di *Tracia*, e il pettorale dei suoi cavalli. — E di vero, *Greci* e *Romani*, secondo notano *Aristofane* e *Favorino*, ne attaccavano agli omeri de' loro cavalli. — Il sepolcro di *Porseuma*, antico re degli *Etruschi*, aveva, al dire di *Plinio il Vecchio*, quattro piramidi, alla cima delle quali correva una catena di ferro tutto all' intorno, da cui pendevano campanelli, i quali agitati dal vento mandavano suono da lontano.

I *Romani* avevano tre appellazioni principali del campanello, che erano *petasus*, *colo* e *tintinnabulum*; la prima derivava forse dalla somiglianza che questo stromento aveva col *petasus*, che era una specie di cappello; la seconda era stata evidentemente tolta dalla già mentovata voce de' *Greci*; l'ultima mirava probabilmente ad imitare il suono del campanello. — L'apertura e il chiudimento dei bagni facevasi in *Roma* al suono della campana. Così *Marziale* (*XIV*, 163):

Redde pilam: sonat aes thermarum: ludere pergis?

Presso l'*Orsini* esisteva una campanella di bronzo, trovata nel 1548 tra le ruine delle terme di *Diocleziano*, su cui leggeansi incise queste due voci: *FIRME. BALNEATORIS*. — Una campana svegliava egualmente gli schiavi, e li chiamava al lavoro, secondo il testimonio di *Luciano* (*Dial. Vol. III*). — Nei funerali si portavano pure alcuni campanelli per avvertire il *Flamine* di *Giove*, temendo che il pontefice non contraesse un' impurità legale se avesse udito il suono dei flauti dei funerali. Per la stessa cagione forse si attaccavano i campanelli al collo dei delinquenti che venivan tratti al supplizio. (*Plaut. Seud. I*, 3, 98.) — Si usavano le campane, principalmente dai *Romani*, nei misteri di *Bacco*. — In un bassorilievo del *Campidoglio*, rappresentante il trionfo di questo nume, vedesi un baccante, alla cui tunica sono attaccati dinanzi e di dietro parecchi campanelli per produrre molto strepito danzando. — Alla villa

Sacchetti, presso a *Roma*, vedesi una baccante con alcuni campanelli, ed avviene una somigliante nei giardini *Farnesiani* al di là del *Tevere*. — Quelli ch' erano iniziati nei misteri di *Bacco* non trascuravano di ciò annunziare sulle loro sepolture, facendovi scolpire i simboli e gli attributi del dio; ond' è che così di frequente vedonsi rappresentati sui sarcofagi, baccanti, o trionfi di *Bacco*, e qualche volta i soli di lui simboli, come il tirso o la cista mistica, e i soli campanelli, e questi ultimi trovansi scolpiti sul sarcofago di un fanciullo ch' era stato iniziato nei misteri di *Bacco*, come si apprende dal di lui epitafio, spiegato dal dotto *Fabbretti*. — L'asino quindi di *Sileno* in questi trionfi bacchici porta ordinariamente un campanello appeso al collo. In tal guisa era rappresentato sopra un monumento sepolcrale della *Villa Albani*, ove leggesi EΩHC ANAMNHIC, la rimembranza della vita. Quest' uso di attaccare i campanelli al collo delle bestie, chiamar le fece da *Sidonio Apollinare*, *greges tintinnulatos*. — I campanelli d'un *Priapo* di *Portici* sono di bronzo, damaschinati d'argento. Probabilmente il loro suono doveva produrre un effetto presso a poco somigliante a quello dei campanelli che attaccavansi agli scudi; in questi erano fatti per incuter terrore ai nemici, e in quello per allontanare i cattivi genii. — Siffatta opinione superstiziosa, secondo *Zonara* (*II*, p. 32), fece porre egualmente i campanelli con le sferze sui cocchi dei trionfatori. — Finalmente *Svetonio* riporta nella vita di *Augusto* (c. 91) che questo imperatore collocò i campanelli soliti a tenersi alle porte nel più alto luogo del tempio di *Giove Capitolino*.

Quanto al tempo in cui furono primieramente adoperate le odierne campane grosse nei riti della Chiesa, discordano fra loro gli scrittori. Certo è però che gli antichi Cristiani ne' primi secoli della Chiesa, e finchè durarono le persecuzioni, non si sono serviti di piccole campane, e molto meno delle maggiori, dappoichè l'introduzione di queste, pendenti dalle torri o campanili, si crede non essere più antica del VI, o più probabilmente del VII secolo,

come vedremo in appresso. — A convocare il popolo e il clero agli ufficii divini, in que' primi tempi, e avanti l' invenzione delle *campane*, conveniva procedere con cautela, servendosi o dei viglietti per avvisare quello che doveasi fare, o intimando in un congresso l' altro futuro, terminando il tempo e il luogo, come dice il *Baronio* all' anno 58, n.º 102. — Data poi da *Costantino*, nei primordii del IV secolo, la pace alla Chiesa, è probabile che poco a poco s' introduceesse l' uso pubblico delle *campane*, tuttavia ciò non è sicuro. (*V. Coccio in Thesauro, t. II, l. I, art. 6.*)

La prima menzione della *campana* s' incontra presso *Mabillon* (*in saec. I Ann. Bened., c. XXII*): *Media nocte, pulsante campana, ad ecclesiam perrexit*. Ed al capo XXV: *Quadam die, ministro suo campanam subito pulsare praecepit, cujus sonitu fratres excitati, ecclesiam protinus sunt ingressi*. — La prima invenzione dell' uso delle *campane* è una delle tante cose, di cui confessa *Polidoro Virgilio* (*De rerum Invent. l. III, c. 18*), ignorarsi e il tempo e l' autore; nondimeno si conghiettura, che la voce *campana*, cui alcuni credono gotica, sia stata introdotta nel declinar del VII secolo, o derivi dall' *Aes Campanum*, che essendo il bronzo il più purgato e il più fino, era il più atto a rendere un miglior suono; o dalla stessa forma della *campana*, che oggi si usa, diversa dall' antica, e forse per la prima volta adoperata in *Nola*, città della provincia di *Campagna*. — Nella vita di *S. Colombano*, abate nella *Scozia*, che morì l' anno 590, il *Mabillon* fece menzione delle *campane*, l' uso delle quali, ne' secoli posteriori, e precipuamente nell' ottavo e nel nono si diffuse per tutte le chiese. Anche il ven. *Beda*, che visse nel VII e VIII secolo, ne parla al lib. IV, cap. 23. Le *campane* furono concesse a' monaci di *Monte Cassino* dal pontefice *Zaccaria* nel 741, e l' *Anastasio* racconta, nella vita di *S. Leone IV*, eletto nell' 847: *Fecit in ecclesia S. Andreae campanile, et posuit campanam cum malleo aureo*. Il p. *Puciardi* ha creduto con altri, che il *battaglio*, la *lingua* o *battocco*, fosse d'oro, leggendo *malleo aureo*. Il *Novaes* (*t. II,*

Dis. Mit. Vol. IV.

p. 4) dice *malleo ferreo, et cruce axaurata*, citando lo stesso *Anastasio*, onde l' equivoco del *Puciardi* sembra chiaro. Pertanto dice il *Cancellieri*, nelle sue *Campane* (p. 9), che hanno preso abbaglio quegli scrittori, i quali, supponendo le *campane* molto più antiche, le hanno attribuite a *S. Girolamo*, a *S. Severo* vescovo di *Napoli*, a *S. Paolino* di *Nola*, o a *Sabiniano* papa, per tacere degli altri, che le credono usate dagli eretici meleziani fino dal 320, come scrive *Teodorico* (*lib. IV Haeres.*), o che le attribuiscono a *S. Stefano* arcivescovo di *Sens*, o a *S. Eligio* vescovo di *Noyon*, presso l' *Achery* (*t. V, Specileg.*) Tutti questi scrittori però sono confutati da *Thiers* (*Des cloches, p. 16, IV*). Il *Ducange*, nel suo *Glossario*, dà questi nomi alle *campane*: *Aes, Campana, Condon, Cloca, Crotalum, Glogga, Lebes, Nola, Petasus, Signum, Squilla, Tintinnabulum*. — La regola delle monache, su cui si fondano monsignor *Rocca*, il *Gavanto* e *Gio. Antonio Castiglione*, che ne credono introduttore nel principio del V secolo *S. Girolamo*, secondo il citato *Cancellieri*, dai critici non è riconosciuta in questo rapporto. *S. Severo* non fece uso che d' un campanello portatile; lo stesso deve dirsi del pontefice *Sabiniano*, mentre e l' *Anastasio* e il *Ciacconio* nulla riferirono di *campane* nella vita di detto santo: *Genebrando* però (*in Chron., ad ann. 604, p. 474*), e *Panvinio* (*Epit. Rom. Pont., p. 27*), attribuiscono l' invenzione delle *campane* al detto *Sabiniano*. Vero è per altro, come riporta il *Macri*, che *Sabiniano* fu il primo il quale facesse collocare le *campane* sulle torri e campanili, ovvero che ne abbia prescritto il suono ne' divini uffizii, e per distinguere tra loro le ore canoniche, per eccitare con esso la devozione de' fedeli, come dice il *Durando* (*lib. I, c. 41*), chiamandoli eziandio ad intervenire. — Altri scrittori opinano, che il pontefice *Sabiniano* altro non facesse se non che approvare solennemente, od anche estendere ed applicare più particolarmente alla liturgia cristiana l' uso dei sacri bronzi. — La maggior parte però degli scrittori ha creduto che *S. Paolino*, fatto vescovo

di *Nola* nella *Campagna* nel 410, se non è stato il primo ad inventarle, almeno sia stato il primo di tutti a far collocare le *campane* sulle torri vicino alle chiese, oppure ad ingrandirle. Tuttavolta non è da tacersi, che lo stesso *S. Paolino*, nella lettera XII a *Sulpicio Severo*, descrivendo la basilica che quest'ultimo avea fatto fabbricare in onore di *S. Felice*, con tutte le particolarità, non fa veruna menzione delle *campane* o del campanile, onde ne segue una forte questione per tante discrepanze d'opinioni, come ben riflettono *Benedetto XIV* (*Instit. XX, n.º 3, p. 118*), il cardinal *Bona* (*Rer. liturg. l. I, c. 22, n. 3*), e *Teofilo Raynaud* (*Oper. t. XV, pag. 411*).

Da *Valfrido Strabone* (*De divin. offic. c. V, De vasis fusilibus*), si è immaginata la distinzione adottata dal *Casali* (*De veter. Christ. ritib., c. 43*), che dalla provincia di *Campagna* o *Campania*, si sieno chiamate le *campane* grandi, e dalla città vescovile del santo di *Nola* (non più antica del IV secolo), abbiano avuto origine le piccole. Ad onta che tale opinione sia stata adottata da diversi autori, non regge in conto alcuno; altro dunque non può conghietturarsi se non che, certo passo di *S. Isidoro* di *Siviglia*, che morì nel 636 (*Etymol. l. XVI, c. 35*), può aver dato luogo a cosiffatta volgare opinione. — Forse che la forma cilindrica, introdotta posteriormente nelle *campane*, sia stata inventata a *Nola*; che il bronzo adoperato nelle prime usate in *Italia* fosse della provincia di *Campagna*, e che quindi finalmente principiassero a chiamarsi con questo nome, in seguito loro rimasto, dopo che, verso il fine del VII secolo, ed anche nel principio del secolo medesimo, s'incominciarono a fondere de' grandi strumenti metallici, che si chiamarono appunto *campane*, per distinguerle da' campanelli.

Il *Pacichelli* (*De Tintinnabulo Nolano*), che è stato il solo, fuori del *Magio* e del *Rocca*, a rilevare nelle *campane* qualche diversità, ed a riconoscerne alcune fatte a guisa di pera o di pileo, produce la figura di alcune *campane* che esistevano nel museo *Ciampini*. Una era a guisa di ellissoide, uua di un oono equilatero,

un'altra di emisfero, armata di un sol manico. Inoltre dimostra l'antica forma delle *campane* di *Scala* e di *Ravello*, formate a foggia di caldaie, la cui parte superiore è di una tenue convessità. Il *Della Noce* descrive quella di *Subiaco*, alta quasi il triplo del suo diametro, la cui antichità rimonta all'origine de' *Benedettini*. — Nel museo *Kirkeriano* se ne vede una quadrata, e quelle di *S. Giovanni* di *Capua*, a differenza della *Nolana*, rifusa nel XIV secolo, il cui labbro ripiega qualche poco dalla perpendicolare, quasi formando una voluta, finiscono a modo di cilindro; che è la forma più usata, e secondo la quale soglionsi fare per lo più le *campane* di vetro, le pneumatiche ed altre. (*Ved. il p. Paolo Maria Paciaudi, Dissertazione sulle campane di S. Giovanni di Capua, Napoli, 1750.*)

In quanto alle qualità de' metalli, con cui si fusero le *campane*, non volendosi talvolta badare a verun risparmio, per renderle più preziose e sonore, vi si aggiunse qualche mistura d'argento, come si ha dal citato *Paciaudi*. Ciò non ostante il metallo di questa natura, come osserva l'erudito *Cancellieri*, non può chiamarsi nè propriamente, nè impropriamente *corintio*, dappoichè dell'antico misturato di stagno, di piombo, di argento, e anche di qualche porzione d'oro, a cui suole attribuirsi questo nome, n'esiste in più luoghi, come si può vedere in *Savot*. (*De Num. Antiq.*)

Ne' passati secoli si sono fatte *campane* di varie sorte di metalli, ed i campanelli ne' bassi tempi si fecero di ferro, di ottone, di bronzo, e in seguito di argento e anche d'oro. Poscia s'introdussero altre leghe, come di rame, di stagno, di zinco, di antimonio, e si formò la lega più comunemente adoperata, e nominata *metallo da campane*, e dai *Francesi*, *métal des cloches*, lega però assai fragile.

Ne' secoli X e XI molte *campane* si gettarono; particolarmente in *Italia*, locchè prova l'eccellenza a cui era giunta l'arte di gettare in bronzo in quell'età, vedendosi quelle *campane* ornate di simboli, di cifre, di bassi rilievi ed iscrizioni (oggi di molto interessanti per la storia,

per le arti e pei riti), ed alcune curiose anche in versi. Usavasi sovente di apporvi il nome di quello per cui ordine erano state fabbricate, e del pontefice e del vescovo che le avea benedette. Simili *campane* con molto artificio furono gettate anche oltremonti, principalmente in *Germania*, in *Francia* ed in *Olanda*. — Con una specie di entusiasmo si adottò in seguito l'uso delle *campane*, le quali moltiplicaronsi grandemente, e si fecero coi più melodiosi concerti, come si può vedere nel *Rocca*. Finalmente *Venuccio Birinuccio*, nella sua *Pirotecnia*, tratta diffusamente dell'arte di fondere le *campane*, benchè dopo di lui siasi di molto accresciuta e raffinata.

Nella Chiesa poi orientale furono più tardi introdotte le *campane*, quando nel secolo IX, fra l'anno 864 e 867, *Orso*, doge di *Venezia*, mandò in dono all'imperatore *Michele* dodici *campane* di metallo, che questi collocò in un nobile campanile, perciò da lui fabbricato presso la chiesa di *Santa Sofia*; fino a quel tempo i *Greci* si valevano, per convocare il popolo alle funzioni sacre, o di una tavola di legno, che con altra si percuoteva, detta *synandrum*, non molto dissimile dallo strumento che da noi si usa negli ultimi giorni della *Settimana Santa*; oppure di una piastra di ferro battuta con martello simile, detta *sacrum ferrum*, ed anche *agiosidero* la cui figura riporta il *Maggi*. (*De Tintinn.*, cap. XV.) Il p. *Goar* dimostra nel suo *Euchologio* (p. 560), che la Chiesa greca non ha mai usato le *campane*, ma solo de' legni levigati e sonori, ovvero lamine di bronzo. Difatti nel VII secolo, nel sinodo generale (*Act. IV*), ove si parla de' prodigii che faceva *S. Anastasio* martire, si racconta, che recandosi le reliquie di lui in trionfo dalla città di *Cesarea*, i cittadini le incontrarono con alzar voci festive, *sacraque ligna pulsantes*. Anzi evvi chi assicura, che non permettendo i *Turchi* a' *Cristiani* di *Oriente* l'uso di *campane*, per timore di sollevazione, e perchè ad esse sono contrarii, i *Cristiani* adoperano colà pe' divini uffici istromenti di legno. Tuttavolta attestano alcuni viaggiatori di aver trovato l'uso

delle *campane* presso varii popoli orientali.

Tommaso Hyde (*De relig. persarum*, p. 343), scrive che i *Persiani* sogliono adunarsi nelle loro assemblee al suono di una *campana*; ed in *Etiopia*, come si legge nel *Macri*, contro le chiese eranvi *campane* di pietra molto sonore.

Riguardo poi alle principali grandezze delle *campane*, e di quelle più celebri, abbiamo dal *Sarnelli* (*tom. VIII*, p. 27), che in *Erfurt*, grande città di *Germania*, sino al 1664, eravi una *campana* fusa nel 1497, chiamata dal p. *Kirker* regina di tutte le *campane*, essendo creduta la più grande, non solo nella *Germania*, ma in tutto il mondo, come quella che era alta otto cubiti, e sette ne avea di diametro, ventisei di periferia, e sei dita e mezzo di grossezza, ascendendo il peso del suo metallo a venticinquemila e quaranta libbre. Quella però di *Pekino*, capitale della *Cina*, sebbene inferiore in bellezza a questa di *Erfurt*, è maggiore nella grandezza, dappoichè l'altezza sua giunge a dodici cubiti, il diametro dell'orificio, ossia la base, a dieci, la periferia a trentanove, ed il peso è di centoventimila libbre. Lungo sarebbe se si volesse tessere l'elenco delle *campane* più rinomate che sono sparse per le varie parti del mondo, onde ci restringeremo a parlare delle seguenti.

Monsignor *Angelo Rocca* ha pubblicato il rame d'una *campana* della cattedrale di *Liegi*, di tal grandezza, che non può suonarsi che da ventiquattro uomini, i quali muovono due grandi ruote in cui è sospesa. La maggior però di tutte le *campane*, e la vera regina di tutte quelle che si conoscono, e che dai *Russi* chiamata viene l'imperatore dei *campanoni*, se dee prestarsi fede agli storici, è quella nel convento della *SS. Trinità* presso *Mosca*, che fu gettata nel 1746 per ordine dell'imperatrice *Elisabetta*. Ha trecentoquarantamila libbre di metallo, diciotto pollici di grossezza, tredici piedi e nove pollici di diametro, e quarantun piedi e tre pollici di circonferenza; il battaglio poi, che pesa quanto una grossa *campana*, è lungo quattordici piedi, e grosso sei nella sua maggior circonferenza. Questo smisurato *cam-*

panone, del cui metallo si potrebbero formare trentasei grosse *campane*, insieme al battaglio, si trova ora in una cavità presso l'*Iran-velikii*, cioè il grand' *Irano*, che è una torre, ossia campanile attinente alla cattedrale della città. Quella di *S. Pietro in Vaticano*, che *Pio VI* fece rifondere da *Valladier*, pesa ventottomila libbre, ha undici pollici di diametro, e trentacinque di circonferenza, e nella sua maggior altezza, cioè dall'orlo sino alla sommità della capigliera, ossia mastro manico, è di palmi quattordici incirca. Con questa *campana*, nelle sere della celeberrima illuminazione della gran cupola, ad un' ora di notte, si dà il segno per la illuminazione stessa, che forma il più sorprendente spettacolo. Il suono di essa, accompagnato da quello delle altre cinque *campane*, dà un armonioso concerto. Tutte queste *campane* insieme alla detta maggiore, pesano settantaunamila settecento e ventidue libbre. Il peso di tutte queste *campane* del *Vaticano* preso insieme è superiore a quello delle *campane* del duomo di *Milano*, la cui *campana* maggiore pesa venticinquemila libbre, e le altre unite non oltrepassano le quarantasettemila libbre. Nondimeno, tanto per riguardo al suono che al peso delle *campane* (anche a preferenza di quella del *Gesù di Roma*, fusa nel 1400 in *Londra*, ove stava nel tempio di *S. Paolo*, e dedicata a *Santa Barbara*, e di quelle di *Santa Agnese* in piazza *Navona*, nel 1649, prese dalla distrutta città di *Castro*), si vuole a giudizio de' più periti filarmonici, che il doppio delle *campane* della basilica *Liberiana*, due delle quali furono fuse nel 1285, e l'altra nel 1291, essendo stata rifiuta la maggiore nel 1614, sia il più sonoro e il più armonioso delle tante *campane* che sono in *Roma*. — Finalmente l'antica *campana* maggiore di *Campidoglio*, che era la *Patavina* di *Viterbo*, aveva otto pollici di diametro; ma l'attuale, rifiuta nel 1803, e benedetta da *Pio VII*, pesa diciassettemilaquattrocento novanta libbre, mentre la *campana* minore pesa ottomilanovecentosettantasette libbre.

Riguardo poi al numero delle *campane*, da principio non v'era che una sola *campana* per chiesa; ma per distinguere e

significare la diversità delle uffizature e delle feste, ne vennero successivamente introdotte parecchie, uso che incontrò per parte del clero secolare non poche contraddizioni nel punto de' religiosi degli ordini mendicanti. Papa *Giovanni XXII*, creato nel 1316, per le istanze appunto del clero, coll' *Extrav. un. de Officio. Custod. inter Com.*, non concedette che una sola *campana* nelle chiese de' religiosi mendicanti, onde il *Barbosa* (*Vol. 102, n. 62 seg.*) avverte, che la consuetudine contraria non si dee stendere universalmente, ma restringersi al luogo dov' è in vigore. L'arcivescovo di *Milano*, *S. Carlo*, stabili per la sua diocesi, che il numero delle *campane* per la cattedrale sia di sette, o almeno di cinque. Tre ne accordò alle collegiate, due alle parrocchie, ed una agli oratorii, avvertendo che sieno rispettivamente differenti nel peso, e nella forma, acciò si ottenga un suono che le distingua.

Ai *Padri Domenicani* il pontefice *Innocenzo XI*, colla bolla *Exponi nobis*, de' 12 febbrajo 1685, concesse di poter nelle loro chiese aver tante *campane*, quante ne accorderà il loro generale o provinciale. — Ed in *Anversa* la chiesa della *Beata Vergine* è ornata di una torre alta quattrocento e venti piedi, con trentatré *campane*, le quali formano un concerto di tale armonia, che sembra un vero organo. (*V. Guicciardini, in Descr. Germ. Inf., p. 103.*)

Anticamente vi era il bizzarro costume di ricuoprir la *campana* di una nuova veste preziosa, di toccare la corda, e di ripeterne a gara, e ad alta voce, il nome che le era stato imposto nella cerimonia del battesimo. Altri, e massime i più ricchi e facoltosi, come riporta il p. *Zech* (*De Camp. et instr. mus., int. III; De Jure rer. eccl., sec. I, et int. I; Discipl. pop. Dei*), gareggiavano di prendere coi denti la fune delle nuove *campane*, per la ferma persuasione di restare immuni per tutto l'anno dal tormentoso dolore de' medesimi.

Nel medio evo si costumò di portare nelle battaglie le *campane* sul carroccio, come un campanile portatile, e tanto era il conto che si faceva delle *campane* usate

dalle comunità, che anticamente se ne privavano le città soggiogate, insieme alle loro porte; e nel 1300 i *Toscani*, vinti dai *Romani*, furono condannati *campanam populi, portas deducere Romam*. Ciò forse derivò (benchè siasi disputato dai celebri juspublicisti *Puffendorf* e *Zeiglero*, se possano giustamente soggiacere alla rappresaglia) stante l'uso che praticavasi di suonare per uno o due mesi avanti la guerra, la *campana* del pubblico, per avvertire i cittadini a prepararsi al conflitto. (*Ved. Euchar. Gottlieb Rink, De carrociis et jure militari medii aevi, Alorfii, 1771.*)

È a notarsi finalmente, che i *Maomettani* non hanno *campane* sui loro campanili; perchè, secondo loro, il suono di questi strumenti spaventerebbe le anime dei beati nel paradiso, dove se le figurano in atto di succhiare il nettare de' fiori, come le api.

CAMPANI (*Vasi*), vasi di terra, detti volgarmente *etruschi*. Il *Winckelmann* si sforza di provare, che tali vasi si lavoravano nella *Campania*, e si scavarono presso *Nola*, colonia dei *Greci*. Questi hanno disegno greco, ed alcuni segnati con greche cifre. Degli artefici campani fa menzione *Plinio*; e *Orazio* degli utensili di terra della *Campania*, come arnesi di vil prezzo: *Campana supellex*.

CAMPANIA, nome antico della *Terra di Lavoro*, che fa parte del regno di *Napoli*, e ne comprende anche la capitale. *Plinio* (*III, 5*) ne deduce il nome da *campus*, datole a preferenza, come da noi si direbbe il campo dei campi, a motivo della somma fertilità ed amenità che la facevano chiamare *Campania felix* e *Campus laborinus*, da cui deriva il suo nome odierno. Ai tempi d' *Augusto*, in cui era una delle undici regioni dell' *Italia*, il fiume *Liri* la divideva dal *Lazio*, gli *Appennini* dal paese dei *Marsi* (oggi di *Abruzzi*), e da quello dei *Sanniti* i monti *Callicula*, *Tifaba* e *Taburno*, e la catena di questi ne continuava il confine verso levante fino alla sorgente del *Sarno*, passando fra *Abella* ch'era nella *Campania* e *Abellino* nel *Sannio*; a ponente aveva la terra dei *Picentini*, che formano oggidì la provincia

di *Salerno*. Dopo *Augusto* fu estesa di più, e comprendeva i *Picentini*, *Benevento* e parte del *Lazio* a levante, e come tale abbracciava semicircularmente una pianura di circa quaranta leghe quadrate, circoscritta dai monti e dal mare, dalla foce del *Liri* e dal promontorio di *Mi-nerva*. I primi che la occuparono furono, almeno secondo le memorie storiche, gli *Osci* od *Opici* e gli *Ausonii*, forse nomi diversi della stessa gente; colonie di *Etruschi* vi fondarono in appresso dodici città, e fra queste *Capua* che primeggiava, dopo *Roma*, in tutta *Italia*, sì per ricchezza e per bellezza, come per amenità del soggiorno e del così detto *Ager Campanus* che la circondava, e che non si ha da confondere colla *Campania* stessa di cui faceva parte. La moderna *Capua* fu edificata nel secolo IX colle rovine dell' antica che sorgeva circa un' ora distante, e che fu distrutta dai *Vandali*, ristaurata in parte da *Narsete*, e poi atterrata affatto dai *Longobardi*. Gli ozi di *Annibale* in *Capua* e ne' suoi contorni dopo la battaglia di *Canne* son troppo famosi per poter aspirare alla gloria di erudito antiquario collo sfoggio di citazioni storiche; basterà quindi ricordare che, cinque anni dopo, i *Romani* le fecero pagar cara la vana speranza di divenir regina d' *Italia* che l'aveva indotta a far lega cogli ospiti *Cartaginesi*, allettata dalle lusinghe di *Annibale* che volea servirsene contro *Roma*. Prima però che i *Romani* conquistassero la *Campania* ebbero a lottare coi *Sanniti* succeduti agli *Etruschi*; sicchè vi passarono quattro popoli: *Ausonii*, *Etruschi*, *Sanniti* e *Romani*. Per avere un' idea della natura dei suoi abitanti, basti sapere che i combattimenti de' gladiatori, delizia della città di *Quirino*, erano scimiotterie di quelli di *Capua*; e già, in fondo, i *Romani*, originali nell' arte della guerra e della politica, furono scimie in tutto il rimanente; legislazione, filosofia, poesia, belle arti, ecc. Per conoscere appieno i costumi e le usanze de' *Campani*, e la loro condotta durante la guerra punica, bisogna leggere in *Tito Livio* i libri XXIII e XXV.

La *Campania*, nel tempo della sua massima estensione, comprendeva, oltre

Capua, Linterno, Cuma, Puteoli (ora *Pozzuoli*), *Napoli, Ercolano, Pompei, Teano, Calatia, Vulturno, Baia, Atella, Acerra, Nola, Abella, Nuceria, Capri*, il fiume *Vulturno*, ch'era il principale, il promontorio *Miseno*, i campi *Flegrei*, il lago d' *Averno*, ecc., nomi, che ben si vede, che ricordano *Virgilio* e tutte le glorie della poesia del *Lazio*, dell' arte greca ed etrusca, la magnificenza, il lusso, il fasto, gli scialacqui, le lascivie e tutte le dissipazioni de' *Romani* che vi aveano le lor più superbe ville, i loro ozii, passatempo e perditempo d' ogni genere. Il lago d' *Averno*, l' *Acheronte*, i *Campi Elisi* e la grotta della *Sibilla*, argomenti di alta poesia al loro *Dante*, e a noi di diletto e di profonde meditazioni, avran fatto ridere non poco quegli increduli signori a spese di *Numa*, che stupirebbe e si sdegnerebbe forse leggendo nel primo canto dell' *Inferno* la confessione di *Virgilio* che dichiara d' esser vissuto

Al tempo degli Dei falsi e bugiardi,

dopo averli tanto esaltati e magnificati nel suo poema: contraddizione e ingratitudine manifesta, poichè tanto egli che *Orazio* ed *Ovidio*, debbono ad essi tutta la loro fama; e noi dobbiamo in gran parte a *Numa*, all' aria e alle delizie della *Campania*, l' istruzione e il piacere che caviamo dalle loro opere.— È da notarsi ancora che da *Roma* vi andavano due delle più belle strade, cioè l' *Appia* e la *Latina*.

CAMPANISTICUM, salario che si dava ai pubblici pesatori (*libripens*). Dal greco *Καμπανιστικόν*, *bilancia*.

CAMPANUS MORBUS, male cutaneo, nominato da *Orazio* (*Sat. 5, lib. 1*). Proprie dei *Campani* erano certe pustule, o enfiature sul volto, segno di libidine e d' intemperanza.

CAMPASPE, bellissima concubina di *Alessandro il Grande*, cui si dà anche il nome di *Pancaste*. Avendo questi ordinato ad *Apelle* di ritrarne le nude forme, egli talmente se ne accese, che languiva per essa d' ardentissimo amore. Il *Macedone* che se ne avvide, cedette di buon grado la bella al pittore, e *Plinio* osserva, che quel

tratto fu prova di straordinaria magnanimità che onora *Alessandro* più delle sue vittorie. Vogliono che *Apelle* si servisse di *Campaspe* come di modello per dipingere la sua *Venere* che emerge dalle spume del mare.

CAMPE, *Κάμπη* (fem.), mostro nato dalla *Terra* e probabilmente da *Urano* (il cielo), aveva in custodia i *Centimani* ed i *Ciclopi* nell' inferno. *Giove*, come gli aveva raccomandato l' oracolo, volle prendere alcuni d' essi per ausiliari, in occasione della guerra cui sostenne contra i *Titani*. La carceriera *Campe* ricusò di lasciarli uscire. *Giove* la uccise. Un altro mito mostra *Campe* che devasta i dintorni di *Zaberno* in *Lidia*, ed è uccisa da *Bacco*, il quale consacrò alla memoria del fatto un poggio altissimo. I mitologi ordinarii distinguono le due *Campe*. *Nonno* (*Dion. XVIII, 236-264*) aveva fatto prova di più criterio e di vero sapere non separandole. *Κάμπη* in greco significa *bruco*. È probabile che i primi poeti, autori delle cosmogonie, si figurassero *Campe* sotto forme analoghe a quelle dei bruchi, o piuttosto d' uno di que' branchiopodi fillopi de' quali le numerose paja di zampe fogliacee presentano alcuna somiglianza con le barbe di cui sono irti gli anelli dei bruchi.

CAMPASTRE, pezzo di stoffa, con cui i *Romani* si cingeano le reni, e che scendeva fino ai ginocchi. *Grembiule*. Con un solo giro abbracciava ambedue le cosce, e copriva le parti genitali. Ne usavano tutti coloro che si esercitavano nel *Campo Marzio*; e quando avevano gran caldo in luogo di tonaca. *Asconio* (in *Cicero*, p. 178): *Cato praetor judicium, quia aestate agebatur, sine tunica exercuit, campestri sub toga cinctus*. Ed *Orazio* (*Epis. I, II, 17*):

Facit quod

Poenula solstitio, campestre nivalibus auris.

Campestre possiam dire il *limus* degli scannatori delle vittime, e quella tela che portano i fornai e i mercanti da vino sopra le brache. — Sui monumenti antichi si veggono anche i soldati col *campestre*.

CAMPESTRI. Il *Muratori* (*Thesaur. Inscr.*, p. 107, 3) riferisce la seguente iscrizione, in cui questa parola significa le deità che presiedevano ai campi, come *Venere, Pance, Silvano*, ecc. :

CAMPESTRIB.
EX . VOTO
C. SANCTINIUS
GAI . FIL. QV. PR.
AETERNVS . P. C.

CAMPIDOCOR, maestro militare che insegnava le evoluzioni ai soldati. Avea paga doppia. *Vegezio* (I, 13) : *Illo exercitii genere, quod armaturam vocant, et a campidocoribus traditur, imbuendus est tyro.* E altrove (I, 1) : *Doctores armorum duplicibus remunerantur annonis.* *Plinio* (*Paneg.*, c. 14, num. 5) li fa d'istituzione nuova : *Exercitationibus nostris non veteranorum aliquis, sed Graeculus magister assistit.* Si trova nominato fra le iscrizioni del *Muratori*.

CAMPIDOGGIO. Fu la cittadella, e come è a dire il santuario dell'antica *Roma*, attesi i templi sommamente venerati ch'ivi trovavansi. Sorgeva sopra il minore de' sette colli di *Roma*, che prima si chiamò monte *Saturnino*, poi monte *Tarpeo*, alla fine monte *Capitolino*. Senza parlare degli altri templi, ci limiteremo a quello di *Giove*, a cui cessero il luogo gli altri numi. I primi fondamenti ne furono gettati da *Tarquinio il Vecchio*, l'anno di *Roma* 139, ossia 614 av. G. C. Ma non fu condotto a termine che da *Tarquinio il Superbo*, dopo la presa di *Sessa Pomesia*, l'anno 221, giovandosi del ricavato delle spoglie nemiche e della vendita dei prigionieri, non che di forti contribuzioni a cui vennero i sudditi astretti. La consecrazione però, o dedicazione, non si fece che dopo il bando dei re, sotto il consolato di *M. Orazio*, agl'idi di settembre, giorno nel quale cominciò pei *Romani* un'era novella. Ciascun annò, quel giorno medesimo, figgevasi un chiodo nel *Campidoglio*, intorno alla significazione e all'importanza cronologica della qual cerimonia può vedersi il *Niebuhr*. Secondo la descrizione di *Dionigi d'Alcarnasso*, il tempio, comprese le colonne

esteriori, era lungo 200 piedi e largo 185. A dir vero il tutto dell'edifizio componevasi di tre templi consacrati a *Giove, Giunone e Minerva*, con muraglie interposte. — Sotto il vasto portico del *Campidoglio* teneansi i banchetti e i giuochi trionfali dati al popolo. La statua di *Giove*, con in pugno la folgore d'oro, sedeva sopra una seggiola d'oro e d'avorio, ma ne' tempi antichi di argilla rossa. Sotto *Traiano* questa seggiola fu dapprima costrutta in oro. Il tetto del tempio era di rame. *Quinto Catulo* lo fece dorare. La porta era dello stesso metallo. In generale tutto l'edifizio era ornato con grande magnificenza. La doratura aveva costato, si dice, dodicimila talenti, ossia da circa quaranta milioni di franchi; onde che i *Romani* chiamavano d'oro quell'edifizio. Sul fastigio vi avea una quadriga, prima d'argilla, poi di rame dorato. Il tempio, propriamente detto, era adorno da considerabile quantità di magnifici doni. Serviva di deposito degli atti più importanti dello stato, de' libri sibillini, e degli ancili, o scudi che dicevansi caduti dal cielo. In esso tempio facevansi inoltre i voti e i solenni giuramenti, i cittadini ratificavano gli atti imperiali, prestavano giuramento di fedeltà agl'imperatori, e da ultimo i magistrati e quelli che ottenevano gli onori del trionfo venivano a render grazie agli Dei delle vittorie ottenute col loro aiuto. — L'etimologia del nome *Campidoglio* non è del tutto accertata. Pretende *Arnobio* (VI, pag. 134) che si derivasse dalla testa di un uomo chiamato *Tolus* (a capite *Toli*), trovata intatta, quando gettavansi i fondamenti dell'edifizio. Altri si contentano del capo, senza ricorrere al nome proprio di chicchessia. Tra questi *Varrone* così ci narra (*Ling. Lat. IV, 7*) : *Capitolium est dictum quod hic, cum fundamenta foderentur aedis Jovis, caput humanum inventum dicitur.* Vuolsi eziandio che *Tarquinio*, tocco dal prodigio, ordinasse cessassero i lavori fino al consultare degl'indovini etruschi, da' quali fosse risposto ai deputati di *Roma* : « *Romani*, riferite a' vostri concittadini esser volontà del destino, che là ove fu trovata una testa siavi un giorno la capitale d'*Italia*. » Non mancò ancora

chi allegasse l'etimologia del *tollere caput*, riferendosi nel senso proprio alla situazione del monte soprastante alla città dei *Cesari*, e nel figurato alla grandezza del popolo, le cui più solenni cerimonie compivansi colà suso. Questa per verità è piuttosto etimologia epigrammatica che storica, ma vuolsi nulladimeno osservare che il nome di *Campidoglio* sotto gl'imperatori fu dato ai luoghi elevati delle varie città, principalmente se colonie romane, su' quali eransi costrutti edifizii che assai men tenevano del tempio che della cittadella, ovvero radunavansi i magistrati per render giustizia, d'onde i nomi di capitolino e capitolato. Durante i civili sconvolgimenti a' tempi di *Silla*, le fiamme si divorarono l'augusto edifizio, e fu ricostrutto dal senato. — Due volte ancora soggiacque alla stessa sventura, e *Vespasiano* e *Domiziano* ne furono i restauratori; dei quali il secondo lo fece ricostruire con magnificenza e institui i giuochi capitolini, di cui vedi l'apposito articolo. Considerato come fortezza, l'importanza del *Campidoglio* era grande. *Appio Erdonio* lo occupò per sorpresa, e tutti gli avventurieri ch'eran con esso vendettero cara la loro vita quando il console *Valerio* ne lo assaltò. Allorchè i *Galli* presero *Roma* diecimila uomini tenevano il *Campidoglio*, e fecero testa ai vincitori: cercarono questi d'impadronirsene notte tempo, ma tutti sanno come fosse salvato da *Manlio* e dalle oche. Quando *Manlio* cospirò, gli fu agevole impadronirsi della cittadella, per avere in essa l'abitazione, di che ne nacque che fosse proibito di poi l'albergarvi a qualsivoglia patrizio. Questa deliberazione sembra piuttosto fosse un togliimento di privilegio, dacchè i plebei ne erano sempre rimasti esclusi; il *Campidoglio* non comparisce in alcuna delle regioni plebee, ed è omesso nella topografia di *Varone*. — Quanto al *Campidoglio* moderno, per dirne due parole, noteremo tener esso il sito e in parte le fondamenta dell'antico, ed essere un vasto edifizio costruito sopra disegno di *Michelangelo*. L'entrata principale rende una magnifica vista; ma l'architettura, per giudizio degli intelligenti, vuolsi sia tra le opere men

commendevoli del grande artista. Compongono di tre principali fabbricati che non prendono tutto il monte *Capitolino*. Sulle rovine dell'antico tempio di *Giove*, di cui veggonsi ancora alcune colonne, havvi una chiesa di *Francescani*. V. ROMA.

CAMPI MOABI, campagne della *Palestina*, situate al di qua del *Giordano*, dirimpetto a *Jerico*. Fu questo il luogo dell'ultima stazione degli *Ebrei* nel loro viaggio dall'*Egitto* alla *Terra Promessa*. Avevano ricevuto il nome dai *Moabiti*, ai quali aveano appartenuto, e sotto i quali erano state prese da *Seon*, re degli *Amorrei*, a cui le tolsero gli *Ebrei*; in queste vaste campagne *Mosè* gli arringò per l'ultima volta, e li trasse a passare il *Giordano* e ad entrare nella terra di *Canaan*.

CAMPIGNI. V. **CAMPIDOCTOR**.

CAMPIONE. Voce derivata, secondo *Ducange*, dal latino *cambium*, scambio; ma più verosimilmente dal latino barbaro *campio*, *onis*, che significava appunto *colui che in campo combatte per la propria o per l'altrui difesa*. Ma si prese più comunemente per colui che difendeva con le armi alla mano e in duello le ragioni di un altro. Ne' secoli bassi, tra gli altri giudizi (dice il *Grassi*) chiamati immeritamente di Dio, venne pure ammesso quello delle armi, al quale come ad estremo appello si ricorreva per calunnie, debiti e simili. A questo terribile giudizio non potevano sottrarsi, secondo le barbare leggi di quei tempi, nè i vescovi, nè i religiosi, nè le monache o le donne, nè la gente debole od inferma, se la parte avversa lo invocava; e però fu d'uopo ch'essi trovassero un difensore, il quale, entrando per essi nello steccato, li difendesse colle armi dalle accuse dell'avversario o sostenesse le loro ragioni. Questi combattitori e difensori ebbero pure il nome di *avvocati d'arme*, ed erano grandissimi i loro privilegi. Scomparvero affatto nel secolo XIV per opera della Chiesa, la quale abolì a poco a poco queste barbare usanze. — L'antica legge de' *Franchi* condannava a provare la propria innocenza col duello, e autorizzava l'offeso a vendicare l'ingiuria ricevuta, e in certi casi permetteva di far l'una o l'altra cosa, valendosi del braccio altrui.

Poteva presentare in sua vece un *campione*: 1.° colui ch'era mutilato in qualche parte del corpo; 2.° colui che passava i 60 anni; 3.° colui ch'era attaccato da malattia impreveduta, come gotta, fuoco sacro, dolor di denti, febbri intermittenti; 4.° le donne, *car fame ne se combat pas*, diceva il testo di quell' antica legge; 5.° finalmente i monaci, i canonici e i chierici, dopo di averne distrutto il loro vescovo. Gli statuti di *Davide II*, re di *Scozia*, volevano che i nobili ed i cavalieri di quel regno godessero di questo privilegio quando trattavasi di furto o di rapimento d'una persona. Infine ogni volta che la cagione per cui venivasi alle armi non recava con sè pena di morte o perdita di un membro, era lecito ad ognuno di presentare un *campione*. Ma un parricida od un accusato di qualche gran delitto (*atrocioris criminis*) non poteva farsi surrogare. I ladri presso i *Sassoni*, quando invocavasi il duello giudiziario, combattevano essi stessi; e gli statuti citati dal re *Davide II*, obbligavano i servi ed i non nobili, singolarmente quando si trattava della libertà e dei diritti loro, a presentarsi in persona. Presso alcune popolazioni europee, i *Frisoni* per esempio, quando il *campione* soccombeva, colui che lo aveva presentato, oltre la pena a cui era condannato, pagava una somma d'indennità agli eredi dell'ucciso. — Trovansi esempi nelle istorie, di signori che tenevano omaggio e giuramento, e li seguitavano alla guerra, se occasione di duello non si presentava. Ciò poi che riusciva ancor più singolare si era che questi *campioni* avevano gladiatori, i quali in certi casi si battevano per essi.

Le armi del *campione* erano il bastone e la spada, e più spesso l'uno che l'altra; presentavasi a piedi e non mai a cavallo, siccome attesta un passo di *Beaumanoir*. — Non è da pensare che il *campione* vinto non soffrisse altra pena che quella de' colpi ricevuti nel combattimento. Le assise di *Gerusalemme*, al tempo del regno cristiano, ci danno a conoscere qual sorte fosse riservata ai *campioni* vinti. Se il duello giudiziario era ordinato per delitto di morte, il mandante e il mandatario viati

Diz. Mit. Vol. III.

erano impiccati. Se il surrogato era di tal condizione che potesse mettere un *campione* per sè, venendo questi ad esser vinto, tutti e tre dovevano essere impiccati. Se il *campione* di una donna era vinto, la donna era arsa, e il suo *campione* impiccato. Se questi poneva altri in sua vece, e questo era vinto, erano entrambi impiccati e la donna arsa.

In *Inghilterra* chiamavasi ancora *campione del re* un personaggio, che, a cavallo e armato di tutto punto, si avvanza nella gran sala di *Santo Stefano* di *Westminster* all'avvenimento di un nuovo monarca, e getta il guanto contro chiunque non riconoscesse questo principe per legittimo sovrano de' *Tre Regni*. Questa singolare cerimonia, praticata, a quanto si dice, per la prima volta all'avvenimento di *Riccardo II*, si è mantenuta in uso sino a questi ultimi tempi. — Da quanto si è narrato si scorge di leggeri, che il *campione* era veramente un *protettore* o *difensore*, e non è perciò da maravigliare se questa voce è rimasta nella nostra lingua, e in parecchie altre, anche nel significato di difensore in generale, di prode e di combattente.

1. CAMPO. Il luogo sul quale un esercito si stabilisce per dimorarvi uno o più giorni, chiamasi *campo*, in qualsivoglia modo si ponga, con tende o baracche, sulla nuda terra, difeso o no da trinceramenti. — Gli *Egizii* furono forse in quest'arte i maestri degli *Ebrei*. Questi, uscendo dall'*Egitto*, e il loro numero essendosi accresciuto sino a 603,550 combattenti, aver dovevano un modo particolare di accamparsi, soprattutto ne' paesi montuosi della *Terra Promessa*. *Mosè* diede al loro *campo* la forma rettangolare. Nel centro del *campo* innalzavasi il tabernacolo; la qual cosa ha molta analogia col *campo* de' *Greci*, nel centro del quale *Omero* pone le statu e degli Dei. I leviti, in numero di 22,000, posero le loro tende intorno al tabernacolo, seguitando l'ordine delle loro truppe e delle loro divisioni. I particolari della disposizione interiore del *campo* degli *Israeliti* non ci son noti; non sappiamo se fossero divise da strade parallele o trasversali, o se le tende vi stessero dissemi-

nate senz'ordine, all'usanza de' popoli orientali. — Niuna particolare descrizione ci rimane del modo d'accamparsi dei *Greci*. *Omero* però nell'*Iliade* ci offre un'idea di questa parte della loro strategia di oltre 30 secoli fa. Nelle loro spedizioni d'oltremare, siccome appare nella guerra di *Troja* descrittaci dal citato poeta, essi ponevano in secco i loro vascelli sulla spiaggia, e se ne leggono esempi in *Tucidide* stesso. *Agamennone*, appena approdato, dispose i suoi mille vascelli sopra due linee parallele, l'una prossima al mare, l'altra più entro terra, rimpetto *Pergamo*. Fra queste due linee s'erano drizzate le tende, e nel mezzo erano le vettovglie, i luoghi per le pubbliche assemblee e le statue degli Dei. *Omero* pose il quartiere d'*Ulisse* nel mezzo del campo, il quale era munito di porte e fossi, e lo chiama ora *ἔρκος* (*herkos*) chiuso, ora *ορύγμα* (*orugma*), fosso. — Tutto ciò che sappiamo dopo di *Omero* intorno gli accampamenti dei *Greci* in paese piano si è: che *Licurgo* aveva prescritto pel campo la figura circolare, a meno che coperto non fosse da un fiume, da un monte, da una città. Egli adottò questa forma generale perchè gli angoli del quadrato sono le parti più deboli. — Gli *Spartani* furono riputati i più abili nell'arte di fortificare un campo. Sempre non si tennero ad una forma stabile, mutandola secondo gli accidenti del suolo. — A dare un'idea della castrametazione dei *Greci* può giovare un passo di *Polibio*, il solo che ci rimanga in proposito, e riguarda l'accampamento di *Cleomene* re di *Sparta*: « *Cleomene*, dice egli, temendo d'essere attaccato dai nemici, fortificò ogni via di fossi e di palizzate; vi pose truppe a guardia, e si rese col suo esercito, ch'era di 20,000 uomini, a *Selasia*, dove si accampò, conghietturando bene che di là il nemico tenterebbe il passo. Due colline, l'una detta *Eva*, l'altra *Olimpo*, lasciano tra loro una gola, nel mezzo della quale scorre l'*Oeno*, presso la via di *Sparta*. *Cleomene* scavò un fosso davanti l'uno e l'altro colle e lo fortificò; pose truppe ausiliarie sull'*Eva*, e ne diede il comando a suo fratello *Euclida*. Egli poi cogli *Spartani* ed altri ausiliarii andò

ad accamparsi sull'*Olimpo* suddetto (da non confondersi con quello della *Tessaglia*), e dispose la sua cavalleria sulle due sponde del fiume in un terreno piano. Nulla mancava a questo campo per l'attacco e per la difesa; l'accesso n'era difficile, e le genti che lo guardavano erano libere in ogni lor movimento, per respingere da ogni banda il nemico. Così *Antigono* non osò allora tentar la sorte delle armi contro *Cleomene*, scorgendolo sì fortemente trincerato. » — Agli autori greci potranno aver ricorso i più curiosi per conoscere gli accampamenti di quella nazione, i quali furono di tante diverse maniere, quante furono le sue spedizioni, contenti noi di aver accennata la più generale. — I *Romani* conobbero l'arte degli accampamenti sin da' loro primi tempi: vuolsi che l'origine della loro castrametazione abbia radice nell'arte augurale degli *Etruschi*, ed è certo che la religione vi aveva parte essa pure; ma è anche certo, secondo *Plutarco*, che il re *Pirro* ne era rimasto maravigliato, e che *Filippo* di *Macedonia* (200 anni av. G. C.) stupì vedendo l'ordine dei loro castrì, e disse non esser quella opera di *Barbari*; vedesi adunque che non dai *Greci* gl'imitarono. — Parlando dei campi romani, è mestieri distinguere fra gli accampamenti d'estate e quelli d'inverno (*castra aestiva et hyberna*), e fare una novella distinzione fra quelli che erano destinati a proteggere l'esercito per un breve periodo di tempo, e gli altri che si occupavano più lungamente e che chiamavansi *castra stativa*. La differenza consisteva principalmente nella maniera di fortificarli, e nella maggiore dimensione dei campi temporarii, i quali comunemente dovevano rinchiudere tutto l'esercito, mentre gli accampamenti di qualche permanenza erano soltanto destinati a semplici divisioni di quello. Gli accampamenti d'inverno non erano in uso presso i *Romani* ne' primi tempi della loro storia, allorquando le loro guerre principali erano poco più che campagne d'estate, ed avevano luogo contro popoli vicini. Ma più tardi, quando mirarono a conquiste permanenti, e la guerra continuò per parecchi anni, l'esercito fu

regolarmente distribuito in quartieri d'inverno, e sovente fu sparso per un considerevole tratto di paese, sia per tenere in soggezione i distretti conquistati, sia perchè le varie divisioni disperse potevano più agevolmente che il corpo intero, ottenere foraggi e vettovaglie. *Cesare*, nelle sue campagne nelle *Gallie*, collocò il suo esercito in quartieri d'inverno così ben fortificati, che sebbene si facessero varii tentativi contro di essi, uno solo ne fu preso, e ciò perchè il suo capo l'aveva imprudentemente abbandonato. (*Caes. De bell. gall. l. V.*) — Forse la più compiuta descrizione che abbiamo di un *campo* romano è quella che troviamo in *Polibio* il quale nel sesto libro della sua storia ha dato un'idea della tattica militare dei *Romani*, dalla quale ricaveremo qui ciò che riguarda la loro castrametazione. — *Polibio* viveva al tempo in cui le istituzioni della repubblica erano in tutto il loro vigore, aveva acquistato sperienza nelle cose militari seguendo gli eserciti; e le opportunità di acquistare cognizioni in questa parte, tanto per propria osservazione, quanto per relazione altrui, furono per lui molte e assai favorevoli. — Allorchè si era scelto un *campo* opportuno, la prima cosa era di piantare un vessillo nel luogo più adattato per sorvegliare l'esercito quando fosse accampato, e per ispedire gli ordini ai varii quartieri. Intorno a questo vessillo misuravasi uno spazio di 200 piedi di lato, che si riservava pel quartiere del generale: questo chiamavasi *praetorium* (*Vedi Tav. 48, num. 2*) (*A*), dal nome *praetor*, che, secondo l'antico uso romano, era il titolo generale di un comandante militare. Il corpo dell'esercito quadrato che credevasi più opportuno per ottenere foraggi ed acqua, e questa parte del *praetorium*, col lato corrispondente del *campo*, noi la chiameremo *fronte*, seguendo *Polibio*. In fronte adunque del pretorio e alla distanza di 50 piedi, su di una linea che attraversava il *campo*, erano disposte le tende e i bagagli dei tribuni legionarii (*BB*), i quali, nell'ordinario esercito consolare (di due legioni romane con la solita proporzione di alleati, erano in numero di dodici; mentre alle due estremità della

medesima linea stavano le tende dei prefetti (*praefecti*) (*CC*), ossia uffiziali che occupavano fra gli alleati lo stesso grado dei tribuni nelle legioni: queste tende erano piantate in modo da avere il pretorio alle spalle. Sulla fronte delle tende dei tribuni correva a traverso il *campo* un passaggio della larghezza di 100 piedi, detto nella pianta alla tavola citata, *principia*, ossia via principale (*DD*); e fra questo passaggio ed una linea ad esso parallela, sulla fronte del campo, i soldati erano accampati in linee verticali. I quartieri dei soldati venivano divisi in due parti da un passaggio della larghezza di 50 piedi (*E*), che correva dal pretorio alla fronte del *campo*. Da ciascuna parte di questa via era collocata la cavalleria romana, e vicino ad essa i *triarii*, una delle divisioni della fanteria legionare. Accanto a questi erano due passaggi larghi 50 piedi (*FFFF*), dopo i quali venivano i *principes* e gli *hastati*, rimanenti divisioni della fanteria romana. Le tende di ciascuna divisione facevano fronte al passaggio che le fiancheggiava, di modo che quando le tende di due divisioni, come quelle della cavalleria e dei *triarii*, e quelle dei *principes* e degli *hastati*, non erano separate da un passaggio interposto, esse avevano i loro dossi le une contro le altre. Eravi in una legione dieci torme (*turmae*) di cavalleria, e dieci manipoli (*manipuli*) di ciascuna divisione della fanteria; e le torme e i manipoli di ciascuna divisione erano accampati sulla stessa linea lungo i passaggi, concedendosi uno spazio quadrangolare di 100 piedi di lato per ciascuna torma di cavalleria, e per ciascun manipolo dei *principes* e degli *hastati*, mentre ad ogni manipolo di *triarii*, che raramente giungeva alla metà degli uomini degli altri manipoli, assegnavasi uno spazio quadrilungo di 100 piedi per 50. — Al di là delle tende degli *hastati*, da ciascuna parte, era un altro passaggio della larghezza di 50 piedi (*GGGG*), dopo il quale venivano i quartieri della cavalleria alleata, e poi immediatamente, senz'altro passaggio divisorio, i quartieri della fanteria degli alleati, le cui tende guardavano verso i ripari dei fianchi del campo. Queste tende

degli alleati occupavano uno spazio della medesima lunghezza di quello occupato dai legionarii. La profondità dei loro quartieri variava secondo il numero degli uomini; la nostra pianta assegna alla cavalleria ed alla fanteria uno spazio eguale, ossia un quadrilungo di 200 piedi per 100 a ciascuna; la qual cosa è probabilmente vicina al vero. Tanto i quartieri dei legionarii quanto quelli degli alleati, erano egualmente divisi in due parti da un passaggio di 50 piedi, chiamato *quintana* (*HH*), che tagliava il *campo* in una direzione parallela a quella della via detta *principia*, fra il quinto e il sesto dei manipoli e delle torme. — Lo spazio ai fianchi del pretorio era occupato da una parte (*K*) dal questore (*quaestor*), che riuniva le qualità d'intendente dell'esercito e di tesoriere, e dai magazzini militari; dall'altra parte (*M*) era il *Foro* (*Forum*), o luogo da tenervi mercato e attendere ai negozii. Quindi da ciascun lato venivano i quartieri (*NV*) delle truppe scelte dalla cavalleria straordinaria degli alleati che servivano nelle guardie consolari, e quelli dei volontariii (*OO*) che avevano preso servizio per speciale attaccamento alla persona del console. Le tende di costoro guardavano verso i quartieri del questore e del *Foro*. Al di là di essi, e da ciascun lato, con le tende che riguardavano i ripari laterali del campo, stavano le truppe (*QQ*) scelte dalla fanteria straordinaria degli alleati, le quali facevano pure parte della guardia consolare. Dietro a costoro tutti correva a traverso il *campo* un passaggio od una via larga 100 piedi (*PP*); e oltre questo passaggio, e parallelo ad esso, erano i quartieri del corpo principale della cavalleria straordinaria degli alleati (*RR*); dietro cui stavano i quartieri della fanteria straordinaria degli alleati (*SS*), rivolti verso la parte di dietro del *campo*. I fianchi di questi quartieri (*TT*) erano destinati ai forestieri, o ai rinforzi temporarii delle truppe alleate che si trovassero nel *campo*. *Polibio* non assegna alcun luogo particolare ai veliti (*velites*), o soldati armati alla leggera. — Lo spazio occupato da tutti questi quartieri formava un quadrato, e tutto attorno rimaneva

vuoto un intervallo di 200 piedi, che serviva a diversi usi, come a deporvi il bottino, a dare spazio alle truppe di schierarsi, di entrare ed uscire dai loro rispettivi alloggiamenti, ed a proteggere le tende e gli uomini dal fuoco o dalle armi gettati dal di fuori del campo. Il quadrato intero era circondato da un riparo (*vallum*) e da un fosso (*fossa*), nei quali erano praticate quattro porte od ingressi; la porta pretoria (*praetoria*) nella fronte del *campo* in faccia al pretorio; la porta decumana (*decumana*) nella parte di dietro; e le due porte laterali alle estremità della via principale detta *principia*. — Se li due eserciti consolari si trovavano uniti, il *campo* formava un quadrilungo, ed aveva sembianza di due campi, l'uno alle spalle dell'altro, senza alcun trinceramento interposto. Pare che allora avesse sei porte, due pretorie e quattro altre alle estremità destra e sinistra delle due *vie principali*. — Il *vallum* era ordinariamente composto di terra o di piote, talvolta di pietre o di legno, con una palizzata in cima. Il fosso era nella parte esterna. Nelle stazioni che dovevano essere permanenti, e che formavansi in paesi torbidi od ostili, le opere si eseguivano con una cura straordinaria, quindi è che si trovano tanti avanzi o vestigi di *campi* romani in varie contrade di *Europa*. — I più bei monumenti di questo genere in *Italia* sono, quello di *Roma*, fatto da *Tiberio*, ed ora inchiuso nelle mura della città, e quello di *Albano*, elevato d'ordine del Senato nella seconda guerra punica; in *Francia* i più belli sono nel dipartimento della *Somme*; e i tre *campi* descritti in una dotta dissertazione, pubblicata nel 1828 da *D'Allonville*, trovasi presso la città di *Limes* in *Normandia* e la città d'*Afrique* presso *Nancy*: ma la maggior quantità di *campi* romani è quella che vedesi tuttora nell'*Ungheria* e *Transilvania*, a *Ieshawa*, *Palankutza*, *Gradisca*, *Rama Vecchia*, alle due *Orsove*, ed in molti altri luoghi. I *Francesi*, e gli altri popoli distruttori dell'impero romano, conservarono l'abitudine di non servirsi per la sicurezza dei loro *campi* se non di quanto offeriva il luogo, come alberi, di cui facevansi abbat-

tute, ecc. Così a poco a poco la maniera di accampare alla romana fu trascurata e quasi abbandonata; e fu soltanto nelle guerre d' *Italia* che videsi rinnovata. Ma nelle guerre di *Fiandra* del secolo XVI, il duca d' *Alba*, il *Farnese* ed il *Nassau* ripresero l' uso degli accampamenti fortificati, e ne fecero di quelli prodigiosi per vastità e fortezza; quindi dopo il regno di *Luigi XIV* l' arte d' accampare continuò ad essere progressivamente perfezionata. (Ved. *CASTRAMETAZIONE*.) — Il vocabolo *campo* si adopera anche a designare quel tratto di terreno destinato ad esercitare le truppe in tempo di pace, ed allora dicesi *campo* di esercizio o *campo di Marte*; o quel tratto di paese in cui combattono due eserciti, nel qual caso dicesi *campo* di battaglia.

2. CAMPO, luogo aperto nella campagna o piazza pubblica, ove i giovani romani si radunavano per fare i loro esercizi, e celebrarvi certi spettacoli, e dove i cittadini tenevano pure i loro esercizi, ovvero le assemblee in cui trattavasi di deliberare intorno a qualche pubblico affare. — Contavansi in *Roma* gran numero di *campi*, i quali avevano tutti un nome particolare. — E pel nome di *campo* senza altra distinzione, intendevasi sempre il *Campo di Marte*. — È cosa degna di osservazione, che a *Venezia*, ove certamente rifugironsi all' arrivo de' *Barbari* molte romane famiglie, delle quali si sono conservati ed ancora sussistono i nomi romani, si abbia eziandio conservato il nome di *campo*, applicato a quasi tutte le piazze, che moltissime sono.

A dire ora alcunchè intorno agli antichi *campi* di *Roma* e di altrove, de' quali si faccia menzione nelle storie o nelle lapidi, procederemo, secondo l' usato, a descriverli per ordine di alfabeto.

(a) Il *Campo Agoneo* (*Agonius*), era situato fra la *Valle Murzia* e il circo *Flaminio*. Altro non era che un mercato. (*Fabric., Desc. Urb. Rom., c. 8.*)

(b) Il *Campo d' Agrippa*, era nella settima regione della città, fra il *Campidoglio*, e ciò che presentemente appellasi il *Colle- gio Romano*. In esso *M. Agrippa* eresse le *Terme*, il *Portico*, i *Giardini*, non il

Panteon, come alcuni dicono, giacchè questo era in *Campo Marzio*, ch'era, secondo *Vittore*, nella nona regione. Ben eresse *Agrippa* in questo *campo* una fabbrica, che fu compiuta poscia da *Augusto*, e da lui appellata *Diribitorium*, cioè luogo ove si pagavano le milizie. (*Dion. LV, p. 553; Donat. de Urb. Rom. III, 19.*) Però altri negarono esistere alcune di queste fabbriche in esso luogo; di che veggasi il *Pitisco*. (*Lex.*)

(c) Il *Campo Boario* (*Boarius*), è così ricordato nella seguente iscrizione riportata dal *Muratori*, in luogo di *Forum Boarium*:

.
QVI . FVIT
. . . CANCELLA
RIVS . PRIMI . IOCI
CAMPI . BOARI, ECC.

(d) Il *Campo Bruzio* (*Brytianus* o *Brutianus*), era nella quattordicesima regione della città, sul colle *Gianicolo*, secondo *Vittore*, presso il sobborgo *Bruziano*, poco distante dalle mura. Era stato così appellato dagli schiavi pubblici, detti *Brutiani*, o, come altri pretendono (*Panciroll., Desc. Urb. Rom.*), da un *Bruto* che ivi aveva la sua casa e lo abbellì. — Sopra un piedistallo del *Campidoglio* si legge: *CAMPVVS . BRVTIANVVS*. (*Nardin. Rom. Vet. VII, 11.*)

(e) Il *Campo Codetano* (*Codetanus*), era nella quattordicesima regione; gli era venuto un tal nome da un piccolo tratto di bosco in cui si credette di vedere qualche rassomiglianza colla coda di un cavallo. Così *Festo*: *In eo virgulta nascebantur ad caudarum equinarum similitudinem*.

(f) Il *Campo Celimontano*, era nella seconda regione di *Roma*, ma se ne ignora il sito, a meno che non fosse stato il medesimo che il *Campo Marziale*, come sospetta il *Pitisco*.

(g) Il *Campo Esquilino*, situato era nella quinta regione, sull' alto del monte *Esquilino*, ove solevasi seppellire il minuto popolo ed i poveri. Rimase fuori della città fino ai tempi di *Servio Tullio*, sotto il quale fu ad essa riunito, e in seguito vi

eressero edifizii, e *Mecenate* lungo tempo dopo costrusse i suoi giardini, come s'impara da *Orazio* nella *Satira VIII*; da cui scorgesi ancora che quivi facevano i maghi i loro incantesimi.

(h) Il *Campo Figulino* (*Figulinus*), era nella tredicesima regione, fra il *Tevere* e il monte *Aventino*, ed era così chiamato dai vasellaj (*figuli*), che abitavano quel quartiere. Dipoi qui si fecero le corse dei cavalli detti *Equiria*. Un cumulo di frammenti di vasi di terra cotta gli diede il nome di *Mons Testaceus*. (*Fab., Desc. Urb. Rom., c. 8.*)

(i) Il *Campo di Flora*, era nella nona regione. Quivi si fabbricò il teatro di *Pompeo*, e quivi si pubblicavano le leggi, gli editti e i decreti del senato, e si celebravano i giuochi chiamati *Florali*, in onore d'una liberta di *Pompeo*, ovvero d'una cortigiana dell'antica *Roma*, che aveva ammassato tanto danaro da fondar dei giuochi alla sua memoria. Nel succeder degli anni, la gravità romana, offesa da siffatte feste, procurò di abolirne la vergogna, perpetuandole non già in onore della cortigiana, ma della *Dea dei Fiori*; cionnonostante i giuochi continuarono sempre a risentirsi del loro primo istituto, colla libertà delle azioni e delle parole che vi regnava.

(k) Il *Campo degli Orazii* (*Horatiorum*). Ignorasi il luogo ove esisteva. Alcuni vogliono sia quello, nel quale seguì il combattimento degli *Orazii* e *Curiazii*; ma il *Pitisco* lo nega, con la testimonianza di *Marziale*:

Horatiorum qua viret sacer campus.

(l) Il *Campo di Giove*, secondo alcuni è lo stesso che il *campo Marzio* maggiore, ove in fatti *Giove* vendicatore aveva il suo tempio. Altri per lo contrario vogliono che ei fosse il *campo Marziale* minore, in cui vedevasi una statua colossale di *Giove*.

(m) Il *Campo Lanatario* (*Lanarius*), era nella duodecima regione, e così veniva chiamato dai mercanti di lana che vi erano stabiliti, oppure vi si radunavano. (*Panciroli, Des. Rom.*)

(n) Il *Campo Marziale*, era nella seconda regione, sul monte *Celio*. Fu detto *Marziale* da *Marte*, di cui vi si celebravano le *Equirie*, quando il *Campo di Marte* era inondato dal *Tevere*. Così *Ovidio* (*Fast. III, 519*):

*Altera gramineo spectabis Equiria campo,
Quem Thybris curvis in latus urget aquis.
Qui tamen eiecta si forte tenebitur unda,
Coelius accipiat pulverulentus equos.*

Ora è la piazza che sta dinanzi alla chiesa di *S. Giovanni Laterano*.

(o) Il *Campo Marzio*, *campo di Marte*, che si nominava per eccellenza *campus*, o *campus Martius major*, per distinguerlo dal *campo marzio minore*, era nella nona regione: fu consacrato a *Marte*, secondo alcuni, da *Romolo* stesso, secondo altri, dal popolo, dopo l'espulsione di *Tarquino il Superbo*, che se l'era appropriato, e lo faceva coltivare. Checchè ne sia, altro non era da principio che un prato, ove la gioventù romana si esercitava a far pascere i cavalli. I *Romani* ne fecero poscia uno dei principali luoghi delle loro assemblee, e uno dei siti di *Roma* più ragguardevoli per ornamenti e decorazioni. Stendevasi dalla porta *Flaminia* fino al *Tevere*, e comprendeva ciò che presentemente si chiama la piazza *Borghese*, il *Panteon*, le piazze di *Carlo Farnese*, di *Ponti*, *Navona*, *Nicaseo*, ecc., colla lunga strada di *Grosa* e l'entrata del ponte *S. Angelo*. Egli era fuori della città. *Giulio Cesare* ebbe il progetto di rinchiuderlo, ma diccsi che *Aureliano* ciò facesse, conducendo le mura della città dalla porta *Collina* fino al *Tevere*. Questo *campo* era bellissimo per la sua situazione, ed era destinato agli esercizi militari. Si facean quivi le lotte, e quando i giovani erano coperti di sudore e di polvere, si gittavano nel *Tevere* che lo innaffiava. Quivi avean pur luogo i comizii, assemblee generali del popolo, e parecchi grandi uomini avevano le loro sepolture. Le statue vi erano in tanta copia, che per dipingerne l'effetto, gli autori hanno detto che da lontano si sarebbero prese per un esercito. L'imperatore *Augusto* aveva quivi la sua sepoltura. Egli

era ancora osservabile per un obelisco, sormontato da un globo dorato, che serviva di gnomone a un quadrante solare. Questo obelisco, dopo esser rimasto per più secoli sepolto sotto le rovine dell' antica *Roma*, e sotto le case di *Roma* moderna, fu rialzato per cura di *Benedetto XIV*, il quale comperò tutte le case che lo coprivano, e lo ristabilì nel suo antico splendore. — Il *Campo Marzio* comprendeva diversi portici, la *Villa pubblica*, il *Panteon*, le terme di *Nerone*, quelle d' *Agrippina*, il teatro di *Pompeo*, il circo *Flaminio*, la colonna e la basilica d' *Antonino*, il *Diribitorium*, parecchi templi ed un' infinità di cose rimarchevoli. Presentemente è uno dei quartieri più abitati di *Roma*.

(p) Il *Campo Marzio minore*, era una parte del precedente, e quindi presso ad esso. Così *Strabone* (*V*, p. 163): *Huic proximus campo et alter adjacet campus*. Fu detto anche *Campo Tiberino*, e donato al popolo romano da *Caja Tarazia* o *Suffezia*. Così *Aulo Gellio* (*Not. Att. VI*, 6): *Cajae Taratae, sive illa Suffezia est, nomen in antiquis annalibus celebre est, quod campum Tiberinum sive Martium populo romano condonasse*. — Stendevasi dal ponte *Gianicolo*, fino a quello che presentemente è chiamato *Sant' Angelo*. Si chiamò anche *Campo di Flora*, o per l' amenità del sito, o perchè era possessione di una meretrice, detta *Terentina*, e poi divinizzata sotto il nome di *Flora*. Di che veggasi quanto dicono *Macrobio* (*Sat. I*, 10), *Plutarco* (*in Probl.*), e *S. Agostino* (*De Civ. Dei, VI*, 7).

(q) Il *Campo Ottavio*. Se ne ignora la posizione. Si suppone soltanto che fosse così chiamato da *Augusto* in memoria di sua sorella *Ottavia*; almeno per quanto ci racconta *Svetonio* (*in Aug.*, cap. 29, num. 11).

(r) Il *Campo Pecuario* (*Pecuarium* o *Pascuarium*), era nella nona regione, e così chiamavasi dal commercio dei bestiami che in esso facevasi. Il *Panvinio* però dice che era nella decimaterza regione (*Pancirolog. Des. Rom.*; *Thes. Ant. Rom. Graev. Vol. III*, p. 380).

(s) Il *Campo del Riso* (*Hedicali*), stava dinanzi alla porta *Capena*, ove *Annibale* si era accampato allorchè assediava *Roma*, che egli avrebbe presa agevolmente se non si fosse scostato da questa città, spaventato da vani terrori e da fantasmi che gli turbavano la mente. I *Romani*, veggendolo levare l' assedio, ruppero in risa dal giubilo, ed innalzarono ivi un altare al dio *Riso*. (*Aless. d' Alessand. Gen. Dier.*, II, 4.)

(t) Il *Campo Scellerato*, era nella sesta regione, poco distante da porta *Collina*, presso gli orti di *Sallustio*. Ivi era un sotterraneo che non avea altro uso che di accogliere vive le vergini *Vestali* che si credevano ree contro la virginità, dal qual uso derivò il nome a questo campo. Così *Tito Livio* (*lib. VIII*, c. 15): *Eo anno Minucia Vestalis, facto judicio, viva sub terram, ad portam Collinam, dextra via strata defossa scelerato campo. Credo ab incesto id ei loco nomen factum*.

(u) Il *Campo dei Tergemini* (*Tergeminorum*), era collocato, secondo alcuni, nell' undicesima regione, e secondo altri nella tredicesima. Era così chiamato dalla porta *Tergemina*, innanzi alla quale era il sito ove gli *Orazii* e i *Curiazii* avevano combattuto; ma non si sa precisamente in qual luogo fosse la porta *Tergemina*. Si suppone soltanto che si trovasse fra il *Tevere* e il monte *Aventino*, dove presentemente si trova la porta d' *Ostia*.

(x) Il *Campo Vaticano*, era nella quattordicesima regione, fra il monte *Vaticano* ed il *Tevere*, ove presentemente è la città *Leonina*.

(y) Il *Campo Verano* (*Veranus*) era fuori della porta *Tiburtina*, ove trovasi il tempio di *S. Lorenzo*. Di esso dice *Anaslasio Bibliotecario*: *Constantinus Augustus, inquit, fecit basilicam B. Laurentio Martyri in via Tiburtina, in agro Verano, super arenarium cryptae*.

(z) Il *Campo Viminale* (*Viminalis*), era nella quindicesima regione, presso l' argine di *Servio Tullio*; così detto dalla moltitudine di vimini ivi piantati. Avea pozzo profondo, in cui si conservavano i pesci, chiamato *puteus vivarii*. (*Martian. Topogr. Urb. Rom. IV*, 21.)

3. CAMPO DI MARZO e CAMPO DI MAGGIO. Si è dato questo nome alle assemblee dei *Franchi*, i quali, dopo la loro conquista delle *Gallie* al V secolo, si assembravano in armi in sui primi giorni di primavera, e, secondo il costume da essi recato dalle foreste della *Germania*, deliberavano insieme col loro capo sugli affari comuni, e li regolavano d'accordo. — Noi diremo brevemente come si componessero, quali fossero le loro attribuzioni e come si modificassero, dappoichè s'introdussero di qua dal *Reno*, sino ai tempi in cui vennero meno all'approssimarsi del feudalismo. Gli è questo il periodo che corre tra il V e il X secolo. — *Tacito*, nel suo bel quadro della vita germanica, ci aveva già fatto conoscere le congregazioni politiche di quelle popolazioni, in cui la decisione dei negozii importanti spettava al popolo, e la discussione ai capi. Tranne i casi straordinarii, adunavansi in certi giorni determinati, al principio del novilunio e del plenilunio, e vestiti di tutt'arme vi prendevano posto, tosto che l'assemblea pareva abbastanza numerosa. I sacerdoti incaricati dal governo dell'adunanza imponevano il silenzio; quindi il capo o il re sorgeva a parlare, e secondo la considerazione di cui godeva in ragione della sua età, della sua nascita, delle sue gesta militari, o della sua eloquenza, cattivavasi l'affezione degli adunati. Se il suo avviso non era accetto, ne era avvertito da un fremito generale; se poi avveniva il contrario, gli assistenti scrollavano le loro aste; e questo era il modo più lusinghiero d'esprimere la loro approvazione. Oltre i negozii per lo più guerreschi e di governo di una certa importanza, in tali assemblee si potevano altresì trattare gli affari criminali: finalmente vi si nominavano i magistrati che dovevano amministrare la giustizia ne' cantoni e nei borghi. — Va inteso che ogni guerriero, ogni uomo libero aveva diritto di partecipare a tali assemblee, poichè altrimenti non avrebbe obbedito alle risoluzioni della sua tribù, specie d'associazione in forma d'orda errante, ch'egli aveva facoltà di lasciare ogni volta che quella più non gli convenisse. — Sotto *Clodoveo* e i suoi figliuoli, le assemblee generali conservaro-

no questo carattere: ogni *Franco* vi mantenne la sua importanza individuale. Gli usi recati d'oltre il *Reno* erano ancora predominanti: d'altra parte i *Franchi* per mantenere la loro conquista nelle *Gallie* stavansi aggruppati in massa intorno ai loro capi, pronti sempre a scagliarsi sui punti che fossero minacciati di rivolta. — Ma quando dopo due generazioni si videro rassicurati d'ogni timore, si sparsero nelle province, si raccolsero nei loro territorii, e non curandosi più d'altro che delle relazioni coi loro vicini, dominati interamente da interessi locali, e finalmente separati per grandi distanze dal centro degli affari pubblici, perdendo di vista le assemblee del *campo di marzo*, non si diedero più pensiero di frequentarle. In poco tempo la formazione, le attribuzioni e il carattere di quelle assemblee si dilungarono a gran tratto da ciò ch'erano stati prima. Il *Guizot*, ne' suoi *Essais sur l'Histoire de France*, principalmente nel capitolo 3.^o, che tratta delle istituzioni politiche dal V al X secolo, ha toccato il vero carattere di quelle assemblee. « Sotto i primi *Merovingi*, dice egli, esse appajono quasi adunanze di guerrieri che vengono a passare una specie di rassegna militare, o ad intraprendere qualche spedizione, o a ripartirsi il bottino. Dopo la fine del VI secolo, si veggono due sorta di assemblee. Una di esse, il *campo di marzo*, conserva una sembianza nazionale: egli è in questa che i *Franchi* portavano ai loro re gli annui doni che formavano una parte della loro entrata. È ovvio il presumere che non pochi di quei guerrieri, i quali dimoravano alle estremità del regno o in luoghi discosti dalla corte, non avendo per accorrere al *campo di marzo* altro motivo fuori di quell'uso, dovevano d'ordinario curarsene assai poco. Quindi, salvo pochissimi casi, una tale adunanza ci si presenta come una specie di solennità periodica, in cui i re fanno di sè pomposa mostra a quella parte del popolo che vive presso il loro palazzo, ed è curiosa di mirarli. Non è pertanto questa un'assemblea che prenda parte al governo. — Altre assemblee più attive tenevansi qua e là di tempo in tempo; ed ora erano semplici convo-

cazioni militari per qualche lontana spedizione, ora congregazioni di vescovi, di leudi e d'altri uomini potenti, che si adunavano presso il re nel loro interesse personale, per regolare le loro differenze colla corona, per por fine a qualche guerra, o finalmente per trattare di concessioni e di guarentigie a loro favore. — Tali riunioni non avevano il carattere di una istituzione pubblica intesa a guarentire l'intervento degli uomini liberi nel governo del paese. Approssimandosi poi al tempo dei *Carolingi*, quando la nazione, siccome la dinastia ebbe a rinnovellarsi per una nuova migrazione dalla *Germania*, la convocazione periodica dei *campi di marzo* si fece con assai maggiore regolarità. *Pipino il Breve* intanto trasportolla nel mese di maggio, onde dappoi si disse *campo di maggio*. Dal 764 al 767 esso tenne otto *placiti* generali, sui quali la storia ha conservato alcuni particolari. I vescovi, i duchi, i conti, i gran beneficiarii, i capi stessi di lontane nazioni incorporate alla monarchia franca, vi accorrevano da ogni parte. Furono conseguenza di questi placiti, dichiarazioni di guerre, composizioni, trattati, promulgazioni di leggi e di altre tali disposizioni veramente politiche e generali. Sotto *Carlomagno*, i placiti generali assunsero una regolarità e un'importanza sino allora sconosciute. — « Eravi l'uso, dice *Incmaro*, di tenere ogni anno due assemblee: la prima delle quali aveva luogo in primavera, e vi si regolavano gli affari generali di tutto il reame. Quanto vi veniva statuito non poteva mutarsi se non per un' imperiosa necessità. In tale assemblea si adunavano tutti i principali (*majores*), si ecclesiastici come laici; i più ragguardevoli per prendere le decisioni o sancirle, i meno ragguardevoli (*minores*) per riceverle, e talora per deliberarvi anche sopra e confermarle, non per un consenso formale, ma col concorso della loro opinione. L'altra assemblea in cui ricevevansi i doni generali del regno, tenevasi soltanto coi più ragguardevoli (*seniores*) dell'assemblea precedente, e coi primarii consiglieri del re. Vi si trattava degli affari correnti, di guerre, di tregue, di paci, e vi si prendevano le disposizioni necessarie così

Diz. Mit. Vol. IV.

per soddisfare ai signori assenti, come per calmare od infiammare i popoli, ecc. » — « I provvedimenti adottati erano tenuti così segreti, che prima della seguente assemblea generale non se ne sapeva nulla, come se nessuno non se ne fosse mai occupato. Nell'una o nell'altra delle due assemblee, il re faceva sottoporre alla deliberazione de' congregati gli articoli di legge, detti *capitula*, da lui stesso compilati, secondo la propria ispirazione, o della cui necessità si era convinto nell'intervallo corso fra l'una e l'altra convocazione. — Se il tempo era bello, queste assemblee tenevansi a cielo scoperto; se no, in parecchi edifizii distinti, ne quali coloro che avevano a deliberare sulle proposizioni del re erano separati dalla moltitudine accorsa all'adunanza. Nessuno straniero poteva accostarsi al luogo di tali riunioni finchè il risultamento delle deliberazioni non fosse stato posto sotto gli occhi del principe, il quale allora prendeva una risoluzione cui tutti obbedivano . . . Mentre i vescovi, gli abati, e gli altri signori laici stavano deliberando, appartati dalla folla accorsa all'assemblea generale, il re in mezzo ad essa stavasene occupato a ricevere i presenti, a intrattenersi con coloro che vedeva radamente, informandosi se in qualche parte del regno il popolo non mormorasse o fosse malcontento, e quali fossero le cagioni della sua scontentezza; se qualcuna delle nazioni sottomesse non cercasse di sollevarsi, ecc., e raccomandava a ciascuno di prendere informazioni, negl'intervalli che non v'erano assemblee, di quanto succedeva così al di fuori come al di dentro del regno. » — Da ciò si scorge che la maniera con cui componevansi tali assemblee non aveva per nulla di carattere dell'elezione popolare. I *majores* ed i *seniores*, che soli partecipavano alle deliberazioni, erano i duchi, i conti che *Carlomagno* eleggeva, i vescovi che la più parte riconoscevano da lui la loro promozione, i gran beneficiarii ch'egli sapeva mantenere in una condizione precaria. — Un capitolare di *Lodovico il Pio*, promulgato nell'819, mostra chi fossero i *minores*, i quali non prestavano altro che il concorso della loro intelligenza. « Ogni

conte, è detto quivi, dovrà, giusta gli ordini dell'imperatore, presentarsi all'assemblea generale, e condurvi con esso dodici *scabini*, e se non potrà raccogliere quel numero preciso, dovrà supplirvi con altrettanti *buoni uomini* della sua contea. » (*Baluzio, vol. I, pag. 605.*) I *minores* adunque, per la più parte, erano i vicarii, i centenarii, gli ufficiali regii di un ordine inferiore; poichè gli *scabini* riconoscevano piuttosto la loro nomina dai *missi dominici* o dai conti, che dall'elezione degli uomini liberi; tuttochè anche questi in parte vi concorressero. — Certamente a' giorni nostri un siffatto genere di assemblee sarebbe lungi dal presentare sufficienti garantizie; ma ai tempi di *Carlomagno*, il pericolo principale stava nella lotta delle forze individuali, nella dominazione arbitraria dei gran beneficiarii, i quali usando ne' loro territorii di una smisurata autorità, facevano che sì gli uomini come le proprietà libere, a poco a poco rimanessero tutti gravati di servitù. *Carlomagno* pertanto, nel farli cadere nella cerchia della sua autorità personale, per mezzo di tali assemblee, li rendeva ministri della sua dominazione, che era di gran lunga migliore della loro. — Più di trenta di tali assemblee vennero per di lui impulso ad associarsi ai negozi più importanti. *Lodovico il Pio* (dall'814 all'840) ne convocò venticinque, ma in queste vidersi a scoppiare i disordini del clero e dei grandi, tanto coll'imperatore, quanto tra loro stessi; dappoichè l'unità del governo era scomparsa con *Carlomagno*. Sotto *Carlo il Calvo* (dall'843 all'877) incontrasi la traccia di 25 placiti generali; ma la maggior parte di essi non sono più altro che semplici congressi, ne' quali alcuni uomini possenti vengono a trattare col re dei loro particolari interessi. Dopo *Carlo il Calvo* ogni istituzione centrale vien meno affatto; tutte le relazioni politiche trovansi in preda per più di un secolo a una brutale anarchia, finchè, regolandosi alla fine, danno vita a quel tristo reggimento che chiamasi sistema feudale.

CAMPSEK. *Ved. VISNÙ.*

CAMPTAULA, trombettiere o suonatore di flauto curvo. *Vopisco: Exhibuit centum*

camptaulæ. Viene dal greco *αὐλός*, *tibia*, e da *καμπτός*, *flexibilis in orbem*.

1. **CAMPUM colligere**, frase. Propria del vincitore dopo la battaglia.
2. — *eripero*, frase. Quando nei giuochi circensi il terzo superava il primo e secondo.

CAMPUS PIORUM, luogo celebre in *Sicilia*, presso *Catania*, ove i due fratelli, *Anfinomo* ed *Anapo*, portarono sulle spalle i loro genitori per mezzo alle fiamme del monte *Etna*.

CAMSI, adoratori del sole, che si trovavano in *Siria*, e le cui superstizioni hanno esercitato lo zelo dei missionarii del *Levante*.

CAM TI, re di *colassù*, nome dato dagli antichi *Chinesi* al dio corporale, ch'essi credevano presiedesse al governo del mondo, e che da essi era posto nel cielo. (*Mém. de l'Acad. des Inscr., t. 6.*)

CAMULO, soprannome di *Marte*. Nel *Montfaucon* (*T. I, p. 48*) si trova un monumento etrusco con cinque figure: ARDVINNE . CAMVLO . JOVI . MERCVRIO . HERCVLI. Il *Camulo* è *Marte*. Altri credono che *Camulus* sia il *Sancus* dio dei *Sabini*. Ma i più convengono che fosse *Marte Sabino*. Dice *Struvio* che vien da *camus*, cioè freno duro ai cavalli in guerra. *Grutero* ha iscrizioni con *Marte* datto *Camulo*:

CAMVLO . SANC.

FORTISS.

SAC. ECC.

Ed altra:

MARTI . CAMULO, ECC.

CAMULOGENE, generale gallo, di cui *Cesare* parla ne' suoi *Commentarii* (*lib. VIII*). Aveva il supremo comando de' *Parigini*, de' quali la stanza principale era *Lutezia*, allorchè *Labieno*, luogotenente di *Cesare*, s'avvicinò a quella città. *Camulogene*, allora avanzato in età, ma che aveva fama d'abile capitano, adunò un esercito numeroso, e si coprì d'una grande palude che era sulla sinistra della *Seuna* e versava le sue acque in quel fiume, superiormente a *Lutezia*. *Labieno*, non avendo potuto forzare il passo, marciò alla volta di *Melo-*

duno (*Melun*), di cui i più degli abitanti erano accorsi alla difesa di *Parigi* e stavano nell'esercito di *Camulogene*. Il luogotenente di *Cesare* passò la *Senna* a *Melun*, e lungheggiò la riva dritta risalendo verso *Lutezia*. Deciso di non uscire dal suo campo, e temendo che *Labieno* non si fortificasse in *Lutezia*, *Camulogene* incendiò la città, ne fece rompere i ponti, e conservò la sua posizione difesa dalla palude, non essendo separato dai *Romani* che dal fiume. Tuttavia qualche tempo dopo si venne a battaglia nella pianura d'*Issy* e di *Vaugirard*. I *Galli* combatterono con grande coraggio. *Camulogene* ne dava loro l'esempio, e, non ostante la sua avanzata età, occorreva dovunque vi fosse pericolo. Il combattimento fu caldo ed ostinato, ma finalmente il condottiero de' *Galli* cadde nella mischia e perì con le armi alla mano.

CAMUNI O CAMUNNI O CAMMUNNI, popoli alpini, anticamente repubblicani, abitatori della *Val-Camonica* nel territorio bresciano. Il *Muratori* (*Thes. Insc.*, p. 1035, 5), ha una lapida di un duumviro detto *Camunius*, a cui fu eretto un monumento: A. REP. CAMMUNOR. (*V. Rossi, Mem. Bresc.*)

1. **CAMUS**, così appellavasi il morso aspro dei cavalli; testimonio fra gli altri *Isidoro* (*XX*, 16): *Camus est genus asperi freni, quo cavalli superbi coerceri solent*; e *Plauto* (*Cas. II*, 6, 37):

Tu ut quidem hodie camum et furcam feras.

2. —, imbuto nel coperchio dei vasi destinati a ricevere i voti dai giudici. (*Pit. Lex.*)

CANA. Più d'una terra ebbe questo nome fra quelle ricordate ne' libri santi. La più celebre è *Cana* di *Galilea*, nella tribù di *Zabulon*, nella quale, come abbiamo dal Vangelo di *S. Giovanni* (*cap. 2*), *G. C.* diede principio a' suoi miracoli e a manifestar la sua gloria col cangiare l'acqua in vino, in un convito nuziale a cui era stato invitato colla Madre sua e coi discepoli. Fu chi pretese rendere sospetto questo, dicendo essersi fatti riempire d'acqua due vasi meschiandovi droghe che le dessero colore e sapore di vino. Ma oltre che la

chimica non si è mai accorta di tali droghe, ogni cosa fu operata dai servi, senza che Gesù accostasse la mano a que' vasi, come può vedersi nel capitolo del Vangelo preallegato a' versetti 5, 6, 7, 8 e 9. Vuolsi che *S. Elena* facesse edificare in *Cana* una chiesa ed un seminario; la chiesa fu in seguito trasformata in moschea e il seminario in un albergo di santoni. Tutta la terra di *Cana* non è al presente che un piccolo villaggio popolato di *Mao-mettani*.

Un'altra *Cana*, che per distinguerla dalla prima chiamavasi *Grande*, era situata nella tribù di *Aser*, e se ne trova ricordo nel libro di *Giosuè* (*c. XIX*, v. 28). Alcuni interpreti della Scrittura sono d'avviso, che la *Cananea* di cui parla *S. Matteo* nel suo Vangelo (*c. XV*, v. 22 e seg.), fosse di questa città.

Una terza *Cana* è ricordata da *S. Girolamo* (*de locis hebr.*), città situata nella tribù di *Efrain*; ma nella Scrittura santa non se ne parla.

CANAAN. È questo il nome con cui chiamavansi in antico la *Palestina* e la *Fenicia*, abitate un tempo dai discendenti di *Canaan*, figlio di *Cam* e nipote a *Noè*. Questo nome non si trova soltanto nell'*Antico Testamento*, ma si ancora sulle monete fenicie, e, giusta un passo di *S. Agostino*, non era sconosciuto ai *Cartaginesi*. « Alcuni paesani, scrive il santo, de' dintorni di *Cartagine*, presso *Ippona*, interrogati d'onde si fossero, risposero ch'erano di *Chanani*. » La divisione e i limiti della contrada di *Canaan* variano secondo i diversi tempi. Prima dell'invasione degli *Ebrei*, non comprendevasi, sotto il nome di *Canaan* propriamente detto, che il paese all'ovest del *Giordano*. Leggiamo nel *Genesi* (*c. X*, v. 19), che la contrada di *Canaan* stendevasi da *Sidone* a *Gaza* e alle vicinanze del mar *Morto*. Parecchi popoli ne l'abitavano, non conosciuti gran fatto, come gli *Etiti*, i *Gergetiti*, gli *Amorrei*, i *Cananei* propriamente detti, i *Feresiti*, gli *Eviti*, i *Jebusiti*, i *Filistei* ed altri tali meno importanti. Sotto *Giosuè*, gli *Ebrei* scacciarono il più di queste popolazioni, avendo di già sotto *Mosè* conquistato il paese di *Gilead* all'est del

Giordano. Le due contrade all' est ed all' ovest del fiume furono scompartite in dodici cantoni, corrispondente alle dodici tribù; la tribù di *Levi* non ebbe un distretto particolare, ma quella di *Giuseppe* fu divisa in due, *Manasse* ed *Efraim*. Le tribù di *Ruben*, *Gad*, e la metà di quella di *Manasse*, eransi impossessate sotto *Mosè* del paese di *Gilead*. Alle altre nove e mezza tribù *Giosue* assegnò il paese dell' ovest, parte conquistato, parte da conquistare. Di poi *Canaan* fu chiamato alcuna volta il paese d' *Israele*. Ingranditosi a poco a poco per via di conquiste, era sotto *Davide* e *Salomone* assai esteso. All' est, oltre il *Giordano*, stendevasi fin verso l' *Eufrate*. Al sud il confine partiva dalla punta meridionale del mar *Morto*, e procedeva lungo l' *Idumea* e l' *Arabia Petrea* fino al torrente d' *Egitto*, per parlare colla Scrittura, che, secondo le antiche versioni, tanto valeva quanto il ruscello di *Rinocolura*. All' ovest, la contrada era terminata dal *Mediterraneo*, e al nord dal *Libano*, ma al nord-ovest la *Fenicia* rimaneva sempre esclusa dal paese degli *Ebrei*, che stendevasi da circa il 31° al 34° di latitudine, e dal 52° al 57° di longitudine. Quando, dopo la morte di *Salomone*, fu diviso *Israele* in due regni, quello d' *Israele* e quello di *Giuda*, il secondo comprendeva soltanto i cantoni di *Giuda* e di *Beniamino*, di cui la capitale era *Gerusalemme*; tutti gli altri cantoni appartenevano al regno d' *Israele*, detto anche *Samaria* dal nome della capitale. Quanto alla geografia fisica del paese di *Canaan*, e alla sua divisione sotto i *Maccabei*, fino all' invasione dei *Romani*, veggasi l' articolo PALESTINA.

CANACAH o KHANAKAH (*Mit. Maom.*), festa dei *Maomettani*, che si celebra il giorno 22 del mese di tescrin. (*D' Herbelot.*)

CANACE, Κανάκη, figlia d' *Eolo* e d' *Enarete*, ebbe un commercio colpevole con suo fratello *Macareo*. *Eolo*, conosciuto il suo delitto, la uccise o piuttosto la costrinse a darsi la morte. Secondo alcuni, tale scoperta avvenne dopo che *Canace* ebbe dato in luce un figlio cui voleva far portar via segretamente. *Eolo* uccise la madre e gittò il figlio ai cani. Una diversa tradizione

mostra *Canace* amata da *Nettuno*, che la rese madre d' *Opleo*, d' *Epopeo*, di *Nereo*, d' *Alceo*, di *Triope*, alcuni aggiungono d' *Ifimedia*. V' ha qui confusione di due leggende differenti, quella della madre degli *Aloidi* (*Ifimedia* nomavasi ancora), e quella di *Canace*. Sarebbe un error grande l' intraprendere di conciliare e di unire i due miti riferibili agli amori della figlia d' *Eolo*. L' undecima eroide di *Ovidio* è quella di *Canace* a *Macareo*.

CANACO, scultore greco, fratello d' *Aristocle* (*V.*), nacque a *Sicione*, e fioriva, secondo *Plinio*, nella 95.^{ma} olimpiade, 400 anni prima di G. C. Allievo di *Policlete*, non adeguò quel celebre maestro, perchè sempre conservò nelle sue opere la durezza e crudezza dello stile che si rimproverava ai più antichi scultore. Si potrebbe conchiudere da un passo di *Cicerone* che *Canaco* aveva adottata e conservata quella maniera piuttosto per sistema che per imperfezione. Le opere principali di *Canaco*, di cui *Pausania* parla frequentemente, erano la statua d' *Apollo Didimo* che fece pei *Milesii*; quella d' *Apollo Ismenio* pei *Tebani*; una *Venere* assisa, in oro ed avorio; la statua di *Bicello*, che primo fece conoscere alla gioventù l' arte del pugillato; finalmente una delle tre *Muse*, di cui è fatta menzione in un epigramma dell' *Antologia*, attribuito ad *Antipatro*; le altre due muse erano d' *Agelada* e di *Aristocle*. *Canaco* fece inoltre, di concerto con *Patrocolo*, trentauna statue di bronzo, che furono erette nel tempio di *Delfo* in onore dei due greci, vincitori degli *Ateniesi* nel combattimento d' *Egos Potamos*.

CANALE. Il latino *canalis*, da cui deriva il nostro *canale*, pare, dall' affinità del suono, dall' analogia del significato primitivo, e dalla desinenza, che sia forma aggiuntiva di *canna*, e che fosse in origine qualificativo di ogni cosa conforme ad essa, e probabilmente per l' uso fattone, rimase appropriato a qualunque cilindro cavo ed aperto all' estremità e significava *tubo da trasfondere*. — Infatti il nostro *canale* chiamavano i *Latini fossa*, e, a quanto sembra, dal perfezionamento della forma, simile a quella del mezzo tubo d' una canna inverso, l' avranno detta dipoi *fossa*

canalis, anzi vogliono alcuni latinisti che *Svetonio*, nella vita di *Claudio*, fosse il primo ad usar l'aggettivo per sostantivo nel senso odierno.

Benchè assai difficile sia il rintracciare la prima origine dei *canali*, tuttavia può ammettersi l'asserzione che fino dai tempi più remoti si scavassero *canali* per facilitare il commercio delle diverse nazioni, tanto riunendo un mare ad un altro, quanto congiungendo insieme i diversi fiumi. I primi abitatori della terra si applicarono e spesero grandi fatiche, talvolta in vano, all'oggetto di rompere gl'istmi, di tagliare o intersecare le terre, affine di stabilire tra le diverse regioni modi più agevoli di comunicazione.

(*Egizii.*) Molti *canali* scavarono gli *Egizii* per l'irrigazione, pochi per la navigazione. Tra questi i più degni di ricordanza furono quello dell'istmo di *Suez*, e l'altro che poneva *Alessandria*, e il lago *Mereotide* in comunicazione col *Nilo*. Questo *canale* era di 250 metri di larghezza in molti punti; il suo fondo era al livello del suolo, per cui le sue acque erano sostenute da solidissima arginatura. Sotto i *Romani* la sua navigazione si mantenne fioritissima; ma scadde col tempo a segno che *Napoleone* lo trovò impraticabile; e gl'ingegneri ed i soldati francesi ne regolarono il pendio e n' eseguirono la escavazione. Il gran capitano pensò ancora al *canale* attraverso all'istmo di *Suez*, pensiero antichissimo, a dir vero, e più volte tentato; la prima, al dire di *Erodoto* e di *Strabone*, sei e più secoli innanzi all'era nostra; lavoro che poi si abbandonò nel timore che una parte dell'*Egitto* rimanesse sommersa, supponendosi che fosse più basso che il livello del mar Rosso; e la seconda ai tempi di *Tolomeo II*. Ma l'istmo non fu interamente aperto per timore di sommersioni, per modo che rimaneva sempre un tragitto per terra dall'uno all'altro mare. Le chiuse e i sostegni non erano ancora conosciuti, e i *canali* artificiali scorrevano quai torrenti quando grande era il lor pendio. — Oltre questi *canali*, vogliono ricordare i seguenti nell'*Egitto*. — Quello di *Giuseppe* o il *Calideh-Menhi*, lungo circa 100 miglia

sur una larghezza di 16 a 100 metri: il *Bahr-Wady*, che si potrebbe chiamare il *canale dell' ovest*, scavato nella pietra calcarea, e lungo 60,000 metri; il *canale di Cleopatra*, ristorato dal vicerè attuale per congiungere il *Nilo* col vecchio porto di *Alessandria*, e che principia a *Foua* sul *Nilo*. Questo lavoro, cui si è dato il nome di *Mohmudy*, ha 40 miglia di lunghezza; ma per la natura del terreno e per la insufficienza dei modi adoperati, è già mezzo interrato di fango, e serve soltanto alla navigazione quando le acque del *Nilo* sono alte.

(*Greci.*) *Erodoto* riferisce che quelli di *Gnido*, popoli della *Caria* nell'*Asia Minore*, intrapresero di tagliare l'istmo che unisce la penisola di *Gnido* alla terraferma, ma soggiunge, che essi ne furono sconsigliati da un oracolo. — Più singolare ancora è il fatto, che i *Greci* e i *Romani* immaginarono lo scavamento di un *canale* attraverso l'istmo di *Corinto*, che unisce la *Morea* all'*Acaja*, onde potere in tal modo passare liberamente dal mare *Ionico* nell'*Arcipelago*. Quell'istmo non aveva più di due leghe di larghezza, e col tagliarlo si risparmiava ai navigatori e ai trafficanti il circuito od il giro di più di 160 leghe intorno al *Peloponneso*, e potevasi altresì evitare con quel *canale* il passaggio pericoloso del *Capo Maleo*, che tanto temuto era dagli antichi per gli scogli che lo circondavano. *Periandro*, dicevasi, avere concepito il primo quel disegno 576 anni avanti l'era volgare; e *Demetrio Poliorciete*, re di *Macedonia*, dopo tre secoli, tentò realmente di formare un'isola del *Peloponneso*; ma narrasi che l'amore delle voluttà e dei piaceri lo trattenesse dal continuare quella grande impresa — Non furono più felici i tentativi di *G. Cesare*, di *C. Caligola*, di *Nerone*, e finalmente dell'opulentissimo *Erode Attico*; e riguardate essendosi come insuperabili le difficoltà, che all'esecuzione di quella grand'opera si opponevano, si formò da questo l'antico proverbio latino: *Isthmum fodere*, che vale perdere il tempo ed il lavoro. — *Strabone* (*Geof. lib. X*) nota, che la penisola di *Leucade*, situata nel mare *Ionio*, celebre per lo scoglio da

cui precipitavansi gli amanti infelici, era unita al continente, avanti che una colonia di *Corintii* tagliato avesse l'istmo, che il territorio di *Leucade* congiungeva al continente. — I *Greci*, al dire di *Wehler*, chiamano ancora *Leucada* l'antica isola di *Leucade*, giacchè essi non danno propriamente il nome di *Santa Maura* se non che alla fortezza, a cagione di un monastero sotto quel titolo, che esisteva al tempo de' *Veneziani*.

(*Romani*.) I *Romani* costruirono nelle provincie esterne dell'impero varii canali, alcuni dei quali ancora rimangono, e d'altri si veggono soltanto gli avanzi. — *Traiano* volle scavare il canale che *Nabucodonosor* aprì nel *Tigri* per difendere dalle inondazioni *Babilonia*, appellato da *Plinio flumen regium*, ma arrestosi dalla impresa, sulla considerazione essere il lito dell'*Eufrate* più elevato di quello del *Tigri*. *Severo* volle compiere l'opera di *Traiano*, e riesci di far passare le sue navi dall'*Eufrate* al *Tigri*, senza cadere nell'inconveniente sospettato da *Traiano*. Questo canale rimase a secco lungo tempo, fino a che l'imperatore *Giuliano*, lo veniva scavando; su di che veggansi *Le Beau* (*Hist. du Bas-Empire, Vol. III, p. 332*) e *Ammiano Marcellino* (*L, VI*).

Lo stesso *Traiano* propose, come nota *Plinio Juniore* (*l. X, epis. 50 e seg.*), di far comunicare col mare il lago presso di *Nicomedia*; che credesi essere il lago di *Baana*, ma sembra non abbia avuto effetto questo divisamento. — Di altri canali aperti da' *Romani* in *Egitto* ed in *Grecia* parlasi da *Tolomeo* (*Geog. l. 14, c. 5*), e più diffusamente da *M. Gebelin* nella *Enciclopedia*. Al quale ultimo si può ricorrere per più ricche notizie. — Tra i canali poi scavati dai *Romani* medesimi in *Italia*, meritano menzione, 1.º quei molti presso le bocche del *Po*, chiamati coi nomi di *Fossa Philistina*, *Fossa Carbonaria*, *Fossa Clodia*, *Fossa Neroniana*, dei quali parla a lungo il prefato *Gebelin*; — 2.º quello di *Augusto* a *Ravenna*, il più celebre a cagione del suo autore e della sua utilità, appellato *Fossa Augusti*, e derivato pure dal *Po*, il quale bagnava le mura di *Ravenna* dal lato di settentrione,

ed *Augusto* mosse questo canale profondo in circolo alla città fino al mare dal lato del mezzogiorno, ed un ramo di esso fe' passare per la città stessa. Questo canale che trovasi descritto in *Jornandes*, fu soggetto di critiche discussioni a *Cluvier*, su di che pure veggasi il prefato *Gebelin*, e *D'Anville*; — 3.º quello appellato di *Traiano*, perchè costruito da questo imperatore, e che metteva capo a *Ponte Molle*, e passava pel *Vaticano*, pel dritto calle chiamato *Valle dell'Inferno*. *Plinio Juniore* parla di esso. (*Epis., VIII, 17.*) — 4.º quello chiamato da *Tito Livio* (*l. I*) *Fossa Cloelia*, distante da *Roma* cinque miglia, e così detto da *Clelio* capo degli *Albani*, che ne fu l'autore; il quale più non esiste, sebbene a' tempi di *Dionigi* di *Alicarnasso* ne sussisteva ancora il nome, però da lui adulterato; — 5.º quello delle *Paludi Pontine*, il quale fu il più importante dell'*Italia*, e che conduceva da *Forum Apii* a traverso le *Paludi Pontine*, fin presso *Terracina*. Aveva il doppio vantaggio di dar scolo alle paludi, e di servire alla navigazione. Questo canale fu sotto *Augusto* condotto parallelo alla via *Appia*, e serviva a quei tempi pei viaggiatori, i quali imbarcavansi alla sera, ed escivano alla mattina per continuare lor cammino per la via *Appia*. Le barche che servivano a questo trasporto erano tirate poi il giorno alla stazione dai muli. — *Lucano* così lo accenna (*lib. III*):

Et qua Pomptinas via dividit unda paludes, ecc.

Ed *Orazio* (*l. I, sat. 5*) descrisse questa navigazione nel suo viaggio di *Brindisi*:

Egressum magna me excepit Aricia Roma, ecc.

— 6.º il canale del lago *Fucino* a *Celano*, che si proponea *Cesare* di compiere, come narra *Svetonio* nella vita di questo imperatore (*c. 44*) per dar uscita al lago *Fucino*, ma che attesa la sua morte non poté compiere. *Plinio* ci narra (*l. 36, c. 15*) che *Claudio* intraprese questa opera, impiegandovi 30,000 uomini pel corso di undici anni consecutivi. Die' *Claudio* la direzione di questo lavoro a *Narciso*. Se

poi si creda a *Dione* (l. X), lo scopo di *Claudio* era non solamente rendere quelle terre utili all'agricoltura, ma eziandio facilitare la navigazione del *Tevere*, col fare entrare in quello le acque del lago *Fucino*. *Cluvier* però (*Ital. antiq.*), il quale reca il passo di *Dione*, dice non credere che *Claudio* abbia potuto riescire a questa impresa, traversando tante montagne per giugnere al *Tevere*. Anzi suppone aver *Dione* preso errore nel nome del fiume, dovendo egli dire in luogo del *Tevere* il *Liri*, che poco lungi era da quel lago; ciò lo induce il passo di *Tacito* (*Annal.*, l. 12, c. 56), nel quale espressamente si parla di questo canale dal lago *Fucino* al fiume *Liri*. Altre e più larghe notizie avrannosi di questo canale, oltre che negli autori citati, anche da *Plinio* e da *Spartiano*. Certo è però che questo canale del lago *Fucino* fu fatto, dicendo il citato *Plinio*, essere la parola impotente a descrivere le difficoltà e il modo di tanto lavoro. *Claudio* lo inaugurò con grandi feste, e, fatto sul lago rappresentare un combattimento navale, fece rompere la diga che sosteneva l'acqua, e questa si precipitò con tanta furia da rovesciare una gran parte dell'emissario; a ciò succedettero grandi frane e l'acqua si arrestò; e i successori di *Claudio* non curaronsi di restaurare una tant' opera; — 7.^o il canale del lago d' *Averno*, del quale *Omero* nell' *Odissea* (l. II), e *Virgilio* nell' *Eneide* (l. VI), raccontano tanti prodigi, era situato nella *Campania*, nelle terre appartenenti, secondo *Omero*, ai *Cimmerii*. I fuochi sotterranei che contiene questo lago diedero luogo alle favole degli antichi, sui pretesi oracoli che rendeva, e sull' inferno, che dicevano situato ne' suoi dintorni. Questo lago è da ogni parte circondato da alte montagne, eccettochè alla destra, che sboccava nel mare pel lago *Lucrino*. *Nerone* intraprese di condurre un canale navigabile, lungo 160 miglia romane, e largo da poter passare al paro due triremi. — Questa impresa avea per iscopo di unir *Roma* a quel lago ove le terre che il circondavano erano uno de' più interessanti punti d' *Italia*. E di vero, i giardini, le case di delizia, i castelli, le ville, i porti, i

bagni, ecc., mostravano tutto il lusso e la magnificenza dei *Romani*, e ne avea fatto un soggiorno di delizie. *Pompeo* avea fabbricato un porto presso il lago stesso; *Cesare* avea costruito sur una montagna vicina una casa di delizia; *Agrippa* avea abbattute le foreste. Per costruire questo lago *Nerone* avea chiamati molti artefici da tutte parti; ed avea fatto escire dalle prigioni i condannati perchè lavorassero intorno a questo canale; ma fu accusato *Nerone*, come in altre opere anche in questa, d' inconsideratezza. (*V. Svetonio, Plinio e Tacito*); — 8.^o il canale di *Mario*, costruito da questo capitano per facilitare il trasporto dei viveri per la sua armata, a lui recati da *Roma* pel mare da *Marsigli*; cosicchè estendevasi questo canale dal mare al *Rodano*. Di esso ne parlano *Strabone* (p. 183), *Plutarco* (in *Mario*), *Plinio* (l. III, c. 4), il *Wesselingio* (in *Anton. Itin.*, p. 507); — 9.^o il canale di *Druso*, costruito da questo generale per unire il *Reno* alla riviera d' *Issel*, e così poter navigare fino all' *Oceano* settentrionale. Di esso parla *Tacito* (*Annal. II*, 8), e *Vah* (*Hist V*, 26). — Aggiungasi per ultimo che *Tito Livio* racconta che i *Romani* assediando *Veia* l'anno di *Roma* 355, consultato l' oracolo, n' ebbero in risposta: non potersi quella città espugnare se non quando le acque di quel lago avessero ricevuto uno scolo. Postisi all' opera, al termine dell' anno ebbero scavato un emissario attraverso una collina di *Albano*, ed i *Veienti* si arresero. — Questo canale esiste ancora, e serve allo stesso uso; è lungo circa 3336 metri, e in alcuni punti è più di 100 metri sotto il livello del suolo. È costruito in tutta la sua lunghezza di grandi pietre regolarmente tagliate, ed alle sue estremità si ammirano serbatoi d' acqua, monumenti magnifici d' architettura. L'opera fu condotta con grande celerità. Tracciata sulla collina la proiezione dell' asse del sotterraneo, scavarono di distanza in distanza pozzi verticali che profundaronsi sino al fondo del canale, poi si apersero piccole gallerie verso la linea secondo la quale l' escavazione si doveva eseguire. Discendevano ne' pozzi lavoratori che scavavano in dire-

zioni opposte e sino a tanto che s' incontravano con altri d' altri pozzi vicini. Pei pozzi davasi l' uscita alla terra scavata, e per essi calavansi le pietre tagliate ed altri materiali di costruzione. Il livello delle acque era troppo superiore al letto del canale per non potersi questo prolungare senza grave pericolo sino al lago. *Piranesi* che studiò sopra luogo, accenna con grande verosimiglianza il modo da' *Romani* seguito per quest' ultima parte del lavoro. Pensa che essi praticassero al disopra dell' asse del canale un nuovo pozzo vicinissimo al lago, per modo che la sua apertura superiore s' innalzava pochissimo sopra il livello dell' acqua. Si avvidero così che non eransi a temere trapelamenti, e spinsero lo scavo sino a quel punto; poi con una trincea successivamente approfondata, introdussero a poco a poco le acque del lago nel pozzo, e da questo nel canale, e ne abbassarono il livello senza il menomo guasto. Poterono per tal modo spingersi più innanzi e scavare un secondo pozzo, prolungando così l' emissario, ed aprendovi verso il lago un' altra trincea; e così operarono via via sino a tanto che abbassarono le acque al livello dal canale. Riuscì agevole allora la costruzione d' una diga per terminar poscia comodamente e solidamente l' apertura dell' emissario. Esiste ancora uno di questi pozzi ed alcune tracce di altri che servirono di fondamento alle conghietture del *Piranesi*.

(*Tempi posteriori ai Romani.*) Erano questi grandi concepimenti; ma siffatte ispirazioni si andarono a perdere con lo scaduto impero d' *Occidente*; e se qualche tentativo si fece in proposito, fu nei rari intervalli di pace. Così *Teodorico* ristaurò il gran canale delle *Paludi Pontine*, e v' aggiunse nuovi rami; così *Carlomagno* diede opera al canale che doveva dal *Reno* andare al *Danubio*, lavoro poscia abbandonato per le difficoltà dell' esecuzione. — Verso il quarto secolo l' uso de' mulini ad acqua s' introdusse in *Occidente*, e quindi si ricorse ai sostegni per procurarsi cadute d' acque. Ma la malvagità de' tempi e la poca sicurezza delle strade, avevano persuaso il transitò delle merci per acqua; e fu perciò necessario

nell' erigere questi sostegni pensare a lasciare aperta una via alla libera navigazione. Attraverso a questi edificii si praticarono aperture che a volontà si potevano chiudere ed aprire. I feudatarii usurparonsi così la proprietà delle acque correnti pei loro territorii, e moltiplicarono i sostegni, taglieggiando a loro volontà le barche che domandavano il passo. Tale fu l' origine degli odierni canali e delle chiese. Questi edificii provvedevano all' inconveniente di soverchio pendio, surrogando a questa linea inclinata tanti piani orizzontali succedentisi a modo de' gradi di una scala, a differenze di livello eguali, le quali sommate rispondevano all' intera differenza di pelo d' acqua fra i due estremi. Le porte de' canali, come avvertono alcuni avanzi, e come si usava, al dire dei viaggiatori, anche nella *Cina*, erano di 6 a 7 metri di larghezza, e chiuse da più travicelli orizzontali gli uni sugli altri, ed erano seguite da un piano più o meno inclinato, lateralmente afforzato da palizzate, che serviva a guadagnare la differenza di livello tra due contigui piani orizzontali del canale.

(*Chinesi.*) Se la istoria greca e romana non ci presentano se non che grandi disegni rimasti senza esecuzione, la storia dei *Cinesi* ed i canali da essi scavati, presentano all' occhio quello che l' immaginazione appena potrebbe concepire.

La *Cina* è certamente il paese in cui vi hanno più canali, che in tutte le altre regioni del mondo. — Secondo le relazioni di tutti i missionarii e i viaggiatori, i *Cinesi* occuparonsi sino dai tempi più remoti nella condotta delle acque e nella regolare loro distribuzione. Senza stendersi oltremodo a registrare tutti que' canali, basta a dare un' idea del grande coraggio e delle opere ardite de' *Cinesi* in questo genere, la descrizione del grande canale intrapreso verso l' anno 1289 dall' imperatore *Chi-Tsou*, capo della dinastia dei *Yuen*. Quel canale è conosciuto ancora sotto il nome di *Houpilai*, o *Koublai*, quinto successore di *Gengis-Kan*. — Vinta e soggiogata avendo la *Tartaria* orientale, *Houpilai* o *Koublai*, menzionato frequentemente sotto questo nome anche

nei *Viaggi* del nostro *Marco Polo*, trasportò la sede dell'impero a *Pekino*, onde essere colà più a portata di dominare sopra i suoi vastissimi stati. Quel gran canale è formato da un fiume di mediocre grandezza, chiamato *Ouen-ho*, del quale ancora da uno stagno; e tutto il canale si è aperto e condotto attraverso più recentemente il punto di divisione presso una piccola città nominata *Ouen-chon-hien*; due terzi dell'acqua sono condotti nella parte del canale che si dirige verso settentrione, dove riceve le acque di un altro fiume. Dopo lunghissimo corso, il canale sbocca nel fiume di *Pekino*, che passa lungo le sue mura, e va a metter foce nell'*Oceano orientale*.

L'altro terzo di quelle acque, scorrendo verso il mezzogiorno e verso il fiume *Giallo*, incontra stagni e paludi, delle quali i *Cinesi* hanno saputo mettere a profitto le acque per mezzo di ruscelli o piccioli canali, che possono aprirsi o chiudersi a piacere, con grosse traverse di legno scorrenti dentro incavi, praticati in tutta l'altezza di alcuni grossi muri di pietre, fabbricati su le rive del canale, in ciascun luogo ove ha termine qualche ruscello. Queste opere nel linguaggio del paese si nominano *tcha*, e sono una specie di sostegno, o come i *Francesi* le chiamano, *demi-écluses*, le quali non lasciano vòto se non che lo spazio sufficiente per passare una barca. Quel canale è stato inoltre fatto tortuoso, e vi si sono praticati sovente de' gomiti, per ritenere meglio le acque, massime in tempo di siccità.

Venticinque in trenta leghe al disopra della città di *Thum-cheu*, trovasi un tempio nominato *Fuen-xiu-miao*, il che significa tempio dello Spirito che divide le acque, con che si fa vedere chiaramente l'importanza dalla nazione a quelle opere attribuita. In quel luogo i *Cinesi* scavarono due altri canali, l'uno diretto verso settentrione, l'altro verso mezzodì, e tutti que' lavori sono eseguiti con tale precisione, e con livellazione così esatta, che l'acqua giugnendo nel punto di mezzo innanzi al tempio, scende egualmente da una parte e dall'altra verso i due punti opposti.

Dis. Mit. Vol. IV.

Si dice che su questo solo canale trovinsi 72 sostegni, o, come volgarmente appellansi, chiuse. Una di queste è nominata la regina e la padrona del cielo, con che si è voluto esprimere in termini iperbolici la sua straordinaria altezza. Talvolta per sollevare una barca al livello del canale superiore, si richiede l'opera di più di 500 uomini; ma sollevata la nave a quel livello, si abbandona interamente alla rapidità della corrente.

Nella *Cina* veggonsi sovente sui diversi canali più di 10,000 barche; delle quali alcune sono quasi della grandezza di una fregata; e queste sono destinate principalmente a portare alla città imperiale i regali e i tributi che si offrono in omaggio dalle diverse provincie.

2. CANALE o CANALIUM, così appellavano i *Romani* quella pubblica strada, in cui si faceva o passeggio o corso. Su queste strade abbiamo una legge di *Costanzo* imperatore (*leg. 2, c. I*) che così dice: *Nec vere, ait, multos esse per singulas provincias jussimus, quippe sufficit duos tantummodo ucras gerere, et cursum publicum gubernare, ut licet in canalibus publicis haec necessitas explicetur, numerus tamen amplior esse non debeat*. Questa legge venne sancita poi da *Giuliano* (*leg. 15*): *Ne sit cujusquam tam insignis audacia, qui par angarias aut par averedos in civitatibus ad canalem audeat commovere, quo minus mormora privatorem vehiculis provincialium transferantur*. — Questo nome però dato alle vie è di più antica data che non siano i due esempi citati, trovandolo fra gli altri vecchi autori, in *Plauto* (*Curc. IV, 1, 15*):

In medio foro propter canalem, ibi ostentatores mari.

CANAMA, città sul fiume *Beti* sopra *Siviglia* (manca nel *Lex. Geog.* del *Ferrari*). Il *Muratori* (*Thes. Insc. p. 1096, 2*), ha una lapida:

LYNTRARI . CANAMENSES.

CANANEI. V. CANAAN.

CANARIMM, sacrificio d'una cagna rossa, che si faceva nel tempo della *Canicola* per li

frutti della terra. *Festo: Rufae canes immolabantur, ut fruges flavescerent ad maturitatem perducerentur.* E *Ovidio:*

Pro cane sidereo canis hic imponitur arae.

Canarium fu anche augurio che si faceva nei giorni prima che il frumento uscisse dalla guaina, ed in essa rientrasse.

CANASCE, *strepito*. Uno dei cani che divorano *Atteone*. Gli fu dato questo soprannome perchè non cessava mai di abbajare. (*Ovid. Met. l. 3, v. 217; Igin. fav. 281.*)

CANASIS, nome di una città d' *Asia*, situata sulla sponda del mar *Eritreo*, nella *Carmania*, secondo il periplo di *Noarco*, che la indica per deserta. Vi si vedevano però alcuni pozzi e palme selvaggio.

CANAT, **CANATH** o **CNATH**, città della *Palestina*, nella tribù di *Manasse*, che fu presa da *Nobe*, il quale le diede il suo nome. A senso della santa Scrittura doveva essere una città di qualche considerazione, poichè aveva 60 città soggette al suo dominio.

CANATA o **CANATHA**, antica città d' *Asia* alla estremità della *Celesiria*, nella *Trachonite*, verso il confine dell' *Arabia*. Quando gli *Arabi* presero le armi contro *Erode il Grande*, si unirono a *Canatha*. Dopo di avere appartenuto alla *Decapoli*, questa città fu compresa nella provincia di *Arabia*, di cui *Bostres* era la capitale. In una notizia ecclesiastica di un tempo posteriore fu nominata *Canastrados*. Da alcune medaglie coniate in onore di *Claudio* e di *Domiziano*, si vede che vi si aveva adottata un' era che incominciava all' autunno dell' anno di *Roma* 690, cioè ai tempi nei quali la *Celesiria* era stata da *Pompeo* assoggettata al dominio romano. — Secondo *Tolomeo*, era una città d' *Asia* nell' interno della *Media*. — È anche nome di una fontana, che giaceva presso *Nauplia*, in oggi *Napoli di Romania*.

CANATE, montagna di *Spagna*, appie' della quale era una caverna ove i genii malvagi avevano stabilito la loro residenza.

CANATO, fontana di *Nauplia*, ove *Giunone* andava a bagnarsi ogni anno per ricuperarvi la sua verginità. Le donne di *Grecia* vi si recavano ugualmente colla medesima speranza.

CANATHRA, figure di legno, che rappresentavano grifi e irocervi, su cui sedendo le fanciulle greche erano portate in pompa negli spettacoli. (*Senofonte e Plutarco.*)

1. **CANCELLI**, grate o gelosie fatte con pezzi di legno leggeri e incrociati. Gli antichi ne ponevano alle loro finestre e alle porte, per render freschi gli appartamenti, e non lasciare le imposte aperte. I portieri, che presso i grandi vegliavano a questi *cancelli*, presero il nome di *cancellarii*.

Il *podium* degli anfiteatri era cinto da reti fortissime, da cilindri di legno mobili sul loro asse, o da *cancelli* destinati a rat tenere le belve che avessero voluto lanciarsi su quei posti d' onore; e ad essi facean di mestieri a motivo della poca loro elevazione al disopra dell' arena.

Si chiamavano pure *cancelli* i limiti o i termini dei campi, forse perchè erano formati da palizzate fatte come i *cancelli*. Ond' è che fra gli agrimensori s' introdusse la parola *cancellatio*, che significava l' azione di stabilire i limiti o le divisioni d' un paese. Il rispetto che gli antichi portavano al dio *Termine*, e ai confini dei campi che gli erano sacri, formava una parte della loro religione. Rendevano essi un culto a cotesti limiti, *cancellis*, e gli spargevano in certa epoca di sacri libamenti.

2. —, piccole cappelle erette dai *Galli* alle dee-madri, che presiedevano ai frutti della terra. Questi popoli vi portavano le loro offerte con piccoli ceri, e dopo avere proferito alcune parole misteriose sopra pezzi di pane o sopra alcune erbe, li nascondevano per le roccie o nel tronco di un albero, e credevano di garantire con questo mezzo le loro gregge dalla contagione della morte stessa.

3. — *Comitiorum*. Era il chiuso dove il popolo stava a dar suoi voti. Si vede in una medaglia di *L. Mussidio Longo* uno steccato con gradini, per cui si ascende; e due figure togate in piedi con tavolette che gettano nell' urna, e di sotto il nome di *Venere Cloacina*. (*V. Rasche, Lex.*, alla voce *Cancelli Comitiorum.*)

CANCELLIERE. V' ha chi è d' avviso, che *cancelliere* derivi dalla voce *cancellando*, l' ufficio attribuendogli di esaminare le

suppliche e gli altri libelli presentati al sovrano, e di cancellarne quelle espressioni, che stimate avesse non andare a dovere, od essere ingiuste o indecenti. Il *Budeo* sostiene quest'opinione; noi non possiamo seguirla, credendo anzi tal nome derivato dai cancelli che nella primissima istituzione dei *cancellieri* venivano da questi custoditi; sì perchè sappiamo essere stata incombenza del *cancelliere* custodire i cancelli del luogo, ove il principe o il pretore od altro magistrato soleva dare udienza; e sì perchè abbiamo nell'antico glossario del *Papia* la definizione di *cancellarius* in queste precise parole: *Cancellarius, qui in cancellis primus est.*

L'ufficio di *cancelliere* riducevasi pertanto a quanto abbiamo qui sopra indicato, nè ab antico troppo distinto o cospicuo esser ne doveva il grado; perocchè avendo l'imperator *Carino* nominato prefetto di *Roma* un suo *cancelliere*, il senato non restò sommamente offeso come di profanazione fatta a quella magistratura. Non dimeno ai tempi di *Teodorico* re de' *Goti* venne resa tal carica più illustre che non era stata per lo passato sotto gl' imperatori. Perocchè non più l'incumbenza dei *cancellieri* limitandosi ad aprire e chiudere le porte dei tribunali, sempre pronti ad eseguire quanto veniva loro dai magistrati ingiunto, crebbero in concetto e dignità, ed ebbero parte ne' giudizi e nel governo. *Cassiodoro* (*Variar. l. 2*) ci fa conoscere che al *cancelliere* non solamente apparteneva l'essere dei cancelli custode, ma eziandio più fedele custode dei segreti del principe a lui presentando le suppliche e le persone ricorrenti, e da lui ricevendo gli ordini, le disposizioni e i rescritti da doversi *senza venalità* spedire a chi ne avea parte. Ecco dunque nuove prerogative e nuova importanza in quest'ufficio acquistare; e maggiori ancora n' ebbero i *cancellieri* sotto i re franchi, segnando essi medesimi i diplomi e ponendovi il reale sigillo alla loro custodia affidato. (*De Goebel, notar., N. 10.*)

Non andò molto allora a diventare una tal carica ancor più onorevole, e ad esserne investiti anche gli ecclesiastici, cominciandosi nel secolo IX a vedersi insieme

con altri titoli di primato e di prelazione, anche gli *arcicancellieri*, come in un placito dell'anno 860 vediamo attribuirsi questo titolo a *Druttemiro*, imperial *cancelliere*, e come appare più manifestamente perfino nelle segnature dei diplomi fatti sotto *Carlo il Grosso*. A' tempi dei sovrani carlovingi poi, e dei re e imperatori italiani, come eziandio sotto gl' imperatori di *Germania* sino alla metà del decimo secolo i *cancellieri* e gli *arcicancellieri* furono continuamente scelti dai principi tra quelli che più chiari meriti aveano o fossero uomini secolari, o vescovi od arcivescovi; ma d'indi quella stagione l'*arcicancellierato* dell'impero germanico venne dagli arcivescovi di alcune speciali chiese esercitato. Primo a rendere stabile in sè e ne' proprii successori il possesso di una tale carica fu *Vilermo* figlio di *Ottone Magno*, arcivescovo di *Magonza*, appresso l'arcivescovo di *Colonia*, poscia l'arcivescovo di *Treveri* ai quali furono assegnate le rispettive provincie in cui esercitare il proprio ministero; dipoi gli arcivescovi di *Vienna* furono dagl' imperatori germanici riconosciuti *arcicancellieri* della *Borgogna*; quindi i vescovi di *Fulda* *arcicancellieri* delle imperatrici, titolo come pare anzicchè d'ufficio di solo onore; e finalmente aggiungeremo che eziandio nella curia papale si crearono i *cancellieri* e gli *arcicancellieri*. Il *Mabillon* (*Annal. bened., p. 524*) trova il primo esempio di *arcicancelliere* della curia romana ai tempi di *S. Leone IX*, avendo di una tale dignità questo papa investito *Erimano* od *Ermanno* arcivescovo di *Colonia*, e supplito in *Roma* da *Federigo* bibliotecario e *cancelliere* della santa Sede apostolica. Egli ne cita il diploma in data *XI Kal. Augusti, ecc., Anno Domini Leonis IX papae tertio, indictione IV*; ma trovasi tuttavia nel secolo antecedente, o vogliam dire nel decimo secolo, una bolla di *Sergio III*, data da un certo *Teodoro* che s'intitola *arcicancelliere*. (*Ved. Nouv. Traité Diplom., tom. 4, p. 194.*)

Tale ufficio era già a quella stagione assai autorevole e di molta importanza. Di maggiore ancora divenne nel progredire

dei tempi; ond' ebbe *S. Bernardo* nell' epistola 313 scritta ad un certo *Aimerico cancelliere* a dire: *Cum nullum ferme fiat in orbe bonum quod per manus quodam modo romani cancellarii transire non habeat, ut vel vix bonum judicetur, quod ejus prius non fuerit examinatum judicio, moderatum concilio, studio roboratum et confirmatum adjutorio.* Il perchè, cresciuta l' autorità del cancelliere a segno di dar ombra a quella stessa del papa, fu creduto bene di unire questo ufficio al papato, e di nominare alcun altro con titolo di *vicecancelliere*, il quale ne mandasse ad effetto le incombenze. L' ultima bolla in cui si fa menzione del cancelliere romano, è una d' *Innocenzo III*, dell' anno 1213; incominciandosi tosto sotto il successore di lui, *Onorio III*, a vedervi solo a comparire i *vicecancellieri*, i cappellani de' papi, od altri semplici scrittori.

Dei *cancellieri*, degli *arcicancellieri* e dei *vicecancellieri*, franchi, italiani e germani, fu compilato un pieno catalogo da *Cristiano Enrico Eckhard*, che raccolse le parziali notizie sparse nelle opere di vari scrittori; ma come ancora ne mancavano alcuni, e di altri vi avevano i nomi stranamente alterati, pensò a rimediarsi il *Fumagalli*, e nuova serie più esatta e più compiuta nel suo *Codice diplomatico* ne tessè. Noi raccomandiamo a chi volesse in questa materia aver più estese cognizioni, di consultare le due opere qui sopra accennate, ed oltre a ciò il lungo articolo della *Enciclopedia francese* CHANCELLIER, ove troverà eziandio indicate le fonti onde vieppiù ampiamente istruirsi.

CANCRO, *Καρκίνος*, *Cancer*, quarto segno dello zodiaco. Nella mitologia si racconta che il *canero* o granchio celeste rappresenta quello che fu spedito da *Giunone* contro *Ercole*, mentre questi combatteva l' idra di *Lerna*. Essendo stato l' eroe punto dal granchio in un piede, per vendicarsene l' uccise, e *Giunone*, onde compensare al povero crostaceo per lei sacrificato, lo innalzò al grado di costellazione celeste.

Il francese *Dupuis* ha spiegata ingegnosamente questa favola della greca spiritosa

mitologia, facendo vedere che il levare eliaco delle prime stelle dell' idra era accompagnato da quello del *canero*, avanti che la coda dell' idra avesse terminato di scomparire, oppure avanti che fosse consumata la seconda fatica di *Ercole*. Ma la fatica di *Ercole*, che corrisponde alla costellazione del *canero*, è il suo viaggio in *Esperia* per rapire dei pomi d'oro o delle pecore a vello d'oro: e ciò si spiega col tramontare contemporaneo della costellazione di *Ercole*.

Secondo altri mitologi, il granchio si meritò gli onori celesti per aver servito di mezzano negli amori di *Giove* colla ninfa *Garamante*; giacchè mentre ella fuggiva dagli amplessi del dio, fu arrestata da una puntura dell' animale, e rimase così in balia dell' amante.

CANCU (*Mit. Peruv.*), pane fatto col più puro maiz, che le vergini del sole consegnavano al pontefice nelle feste, e che dopo l' offerta veniva da esse presentato agli *Incas*.

CANDACE. Gli *Etiopi* vissero spesso sotto il governo di regine che portavano questo nome; vuoi si anzi da *Eusebio* che fosse questo un titolo a tutte comune. Narra *Plinio* che alcuni inviati di *Nerone*, tornando dall' *Etiopia*, riferirono aver l' isola di *Meroe* a regina una *Candace*, e che un tal nome erasi trasmesso d' una in altra regina da lunghissimo tempo. Non sarà difficile il creder questo a chi consideri come i re d' *Etiopia*, sempre chiusi nei loro palagi, ne' quali erano venerati come numi, lasciassero l' amministrazione e il governo alle loro donne, che per sopra più partecipavano ancora cogli uomini i militari esercizii. Di qui senza dubbio quella specie di soprastanza presa da esse sui proprii mariti in tutte le cose riguardanti il governo, commesso dai re d' *Etiopia* alle regine, per poter viverne in un ozio fastoso. Checchè ne sia di tali costumi, alcune fra le molte *Candaci* vengono più specialmente ricordate dalla storia. La più antica si è la regina di *Saba*, chiamata altresì *Nicaule* o *Makeda*, che si condusse con gran treno a *Gerusalemme* per ammirarvi quel gran re nel pieno della sua gloria, e per iscandagliarne la decantata

sapienza. Tornata di là, e natole un figlio per nome *Menihelech*, lo inviò alla corte di *Salomone*, perchè fosse ammaestrato nella legge mosaica. Vuolsi anche che gli succedesse nel regno, ma tutta questa istoria, salvo quello che ne abbiamo dalla Bibbia, è assai controversa. — Un'altra *Candace*, di cui parlano *Dione Cassio* e *Strabone*, viveva ai tempi di *Cesare Augusto*, e si rese celebre pel suo coraggio, tuttochè mancasse d' un occhio. *Petronio*, prefetto dell' *Egitto*, avea portato le sue vittorie fin sotto *Napata*, città capitale di tutta quella *Etiopia*, ed era la più gran parte che obbediva a *Candace*; di maniera che fu questa costretta a ritirarsi in una vicina fortezza. Di là fece giugnere a *Petronio* proposizioni di pace che non furono accolte. Il prefetto, dopo aver presa e saccheggiata la reale città, disponevasi a passar oltre; se non che gli fu fatto sapere che non avrebbe incontrato che sabbia e solitudini incolte. Pensò allora di ritirarsi, lasciando guarnigione di quattrocento uomini, e vettoaglia per due anni in *Premni*, città lungo il *Nilo* oltre la gran cataratta. *Candace* si riprovò allora, assoldando nuove genti, di venirne alle prese coi *Romani*, e riconquistar la città. *Petronio* per altro la prevenne colla sua diligenza; ma ben vedendo che nulla vi avea pei *Romani* da guadagnare in siffatta guerra, si mostrò più arrendevole alle proposizioni che la regina continuava di fargli, ben accorta della forza de' suoi nemici. Quando le fu detto dovere ella inviare ambasciatori a *Cesare*, domandò chi si fosse *Cesare* e dove risiedesse. Furono date delle guide agl' ambasciatori, che ottennero da *Cesare Augusto* benigna accoglienza; e non solamente questo principe accordò pace di buon grado alla loro regina, ma ne la liberò eziandio dal tributo impostole da *Petronio*. Questa ambascieria si presentò all' imperatore in *Samo*, l'anno di *Roma* 730. — Alla terza *Candace* è dovuta la gloria di aver introdotto il Cristianesimo ne' suoi regni. La cosa avvenne di tal maniera, giusta il racconto che ne abbiamo nel libro degli *Atti degli Apostoli* (c. *VIII*, v. 27 e seg.). Alcun tempo dopo la morte di *G. C.*, l'eunuco *Giuda*,

gran tesoriere della regina d' *Etiopia*, e molto da lei stimato, erasi condotto con gran apparato al tempio di *Gerusalemme* per farvi delle offerte; di là tornando, e leggendo nel proprio cocchio un passo profetico d' *Isaia*, che non gli era possibile d' intendere, si vide venir innanzi l' apostolo *Filippo*, colà mandato dallo Spirito del Signore, che ne lo interrogò: « Capisci tu quello che leggi? » Al che rispose l' eunuco: « Come poss' io, se qualcheduno non m' insegna? » e pregò *Filippo* volesse salirne in cocchio con esso e sedersi al suo fianco. Il passo era del capitolo cinquantesimoterozo, in cui parlasi dell' agnello raffigurato. *Filippo* spiegò all' eunuco la profezia, avvertasi nella persona di *G. C.*, e predicò con tanto calore che l' eunuco volle essere battezzato, e tornò in *Etiopia* pieno di desiderio di diffondere la nuova fede. *Candace* fu prima ad abbracciarla, e l' esempio di lei fu seguito dai grandi della corte e dal popolo per la più parte. A due donne pertanto l' *Etiopia* dovette il cangiamento dell' antica sua religione in altra più perfetta: *Nicaule* che dopo la visita fatta a *Salomone*, gettò probabilmente i primi semi del giudaismo ne' suoi stati, e questa *Candace* di cui parliamo. Tuttavia il Cristianesimo non fu universalmente abbracciato nell' *Etiopia* che tre secoli dopo, quando cioè *Frumenzio*, mandatovi da *Atanasio* di *Alessandria*, ne lo propagò col mezzo della predicazione; bensì anche oggigiorno gli *Etiopi* e gli *Abissinii* venerano nell' eunuco della regina *Candace* il primo apostolo dell' Evangelo fra essi. Quali grossolane superstizioni siensi poi introdotte ad alterare la purezza del Cristianesimo tra quelle genti per opera di falsi impostori, non è qui luogo a raccontare, ma se ne farà qualche cenno all' articolo

ETIOPIA.

CANDALO, Κάλυδλος, figlio d' *Elio* (il sole), fu complice dell' uccisione di *Tenago* suo padre, e dovette quindi migrare da *Rodi* a *Coo*. (*Ved.* *RODE*. Confr. *CANDAULO* e *CANDULO*.) Questi tre articoli presentano una serie numerosa di ravvicinamenti.

CANDAONE, Καυδάων, e non *Candaore*, come scrive *Noel* ed altri mitografi, nome che

davano i *Beozii* alla costellazione d'*Orione*.
(V. ORIONE, TRIPATER.)

CANDARENA, nome di *Giunone*, derivato dalla città di *Candara* in *Pessagonia*, ove questa dea era specialmente onorata.

1. CANDAULO, Κανδαύλης, *Ercole* lidio, secondo *Esichio* (art. Κανδαύλης). È altresì noto che l'ultimo eracleide re di *Lidia* ebbe nome *Candaulo*; ed è assai probabile che al nome volgare d'eracleide, quando si tratta delle dinastie lidie, si può sostituire quello di candaulide. E d'altro canto, la leggenda ellenica dei re asiatici ci presenta più d'una volta nomi analoghi in relazione con gli Dei-soli. Così in *Rodi*, *Candalo* è figlio d'*Elio*, ed in *Licia* si ritrova un *Candalo*. Le città di *Candibo*, di *Candara*, pure nell'*Asia* anteriore, presentano del pari questa sillaba radicale *Cand*, che i nomi precedenti hanno fatto vedere più sviluppata. A tale serie di nomi divini, aggiungiamo quella dei *Sand*. . . , che ne differisce per una lettera sola, *Sandak* o *Sandok* in *Cilicia*, *Sandes* in *Persia*, *Sandon* in *Lidia*. È forse strano di sospettare una connessione tra tutti que' nomi divisi in due rami, i *Cand*. . . ed i *Sand*. . . ? Quanto al carattere proprio di *Candaulo*, se *Candaulo* è *Ercole*, bisogna consultare l'articolo ONFALE, nel quale si tien parola di ciò che costituisce l'*Ercole* lidio, la snervatezza, l'effeminatezza, l'abnegazione di quella potente virilità che a' miti greci è piaciuto di sviluppare nel tebano rampollo d'*Alcmena* e di *Giove*. E tuttavia notiamo che in *Lidia* *Ercole* fu sempre rappresentato o simboleggiato dal leone. Emblema di forza, emblema altresì dell'aspetto solstiziale, il leone denota il dio-sole, sebben generalmente si rappresenti a *Sardi* il dio-sole moribondo e debole. Non basta, il leone rimane l'attributo sacro dei re lidii. *Creso* nelle sue ricche offerte all'oracolo di *Delfo*, consacra un leone d'oro; ogni anno intorno alle mura di *Sardi*, si porta solennemente un leone, e nello stile allegorico degli oracoli: « Se » il re *Melete* avesse portato intorno a » *Sardi* il leone nato da una delle sue » concubine (un figlio naturale invece del » legittimo), *Ciro* non avrebbe mai posto » il piede nel recinto della sua capitale. »

Per tal guisa, i giovani principi del sangue reale, i giovani *Candauli* sono leonini.
(V. GIGE.)

2. CANDAULO, che i *Greci* chiamano *Mirsilo*, era figlio di *Mirsi*, re di *Lidia*, della stirpe degli *Eraclidi*. Successe a suo padre, e com'esso, fissò soggiorno a *Sardi*. Amò le arti. *Plinio* dice che comperò a grandissimo prezzo un quadro di *Bularco*, suo contemporaneo. Sua moglie è chiamata *Abro* da *Abas*, *Nissia* da *Tolomeo Efestione*, *Tide* o *Cluzia* da altri autori: tutti si accordano a dire ch'era di rara bellezza. L'avventura che, secondo *Erodoto*, produsse la morte di *Candaule* è così raccontata da questo storico. Il re di *Lidia*, ancor più vanaglorioso, che invaghito delle attrattive della regina, volle, mostrandole senza velo a *Gige*, una delle sue guardie e favorito, che ben comprendesse tutta la felicità di colui che le possedeva. *Gige* non voleva, ma *Candaule*, persistendo, lo pose in luogo segreto d'onde potesse vedere ogni cosa; non ostante le precauzioni che furono prese, la regina si accorse di *Gige* e dissimulò. La domane subito, non pensando che a vendicarsi dell'ingiuria che avea ricevuta, volle punire con un delitto la folle imprudenza del suo sposo: fece venir *Gige*, e non gli lasciò la scelta che fra la sua pronta morte e l'uccisione del re. *Candaule* fu assassinato e *Gige* divenne possessore della di lui moglie e del regno. Alcuni hanno pensato che una segreta passione della regina avesse avuta tanta parte quanto il fallo di *Candaule* nell'improvviso innalzamento di *Gige*. Comunque sia, l'azione della regina di *Lidia*, vendicando l'affronto fatto al suo pudore, ha trovato apologeti in *S. Girolamo* ed in *Agazia. Plutarco* ed altri storici narrano in maniera ben differente la rivoluzione che pose *Gige* sul trono del suo padrone. Ribellò da esso, e con le armi, soccorso da *Carii*, vinse *Candaule* e l'uccise sul campo di battaglia verso l'anno 716 av. G. C. Questo principe avea regnato diciott'anni. Fu l'ultimo re della casa degli *Eraclidi*, che, secondo *Erodoto*, regnarono, senza interruzione, 500 anni e pel corso di ventidue generazioni. (Ved. le Ricerche sui re di

Lidia e sui re di Caria, dell'abate Sévin, nelle *Memorie dell'Accademia delle Belle Lettere*, t. V, p. 252 e seg., e t. IX, p. 124-125.)

CANDELABRARIUS, artefice di candelabri. Voce che si trova in una lapide del *Muratori* (*Thes. Ins.*, p. 945):

TI. CLAVDIVS
PRIMIGENIVS
CANDELABR.

CANDELABRO. Benchè la etimologia di tal voce sembri apertamente indicare analogia di uso fra i *candelabri* antichi e gli odierni candellieri, è però certo che quelli non furono mai destinati come questi a portare candele o cerei, ma solamente a sostenere lampade od anche a servir da lampadarii essi stessi, ricevendo in una cavità, posta nella loro parte superiore, l'olio od altre sostanze combustibili che alimentar dovevano la fiamma.

I primi *candelabri* furono pietre sulle quali bruciavansi materie atte a dar fiamma. Venne poi l'arte, che cominciò dal servirsi di canne e bastoni di più guise, e continuò coll'imitare siffatti primitivi modelli. — Gli antichi gli appellavano talvolta *lychnuchi*. — Ma a procedere con ordine, diremo prima dei *candelabri* di cui si fa menzione nelle Sacre Carte. — E primi ci vengono i due *candelabri*, uno reale, l'altro misterioso, il primo de' quali *Mosè* fece collocare nel tabernacolo. Questo *candelabro*, in un col suo piede, era d'oro battuto, e pesava un talento. Dal suo tronco partivano sette bracci curvi a semicerchio, e terminati ciascuno da una lampada a becco. (*V. Tav. 49, num. 1.*) — Il santuario, l'altare de' profumi, la tavola dei pani di oblazione, non erano rischiarati che da queste lampade, che si accendevano la sera e smorzavansi al mattino. — *Salomone* fece costruire dieci *candelabri* simili a quello di *Mosè*, e li collocò egli pure nel santuario del tempio, cinque da mezzogiorno e cinque da settentrione. Le mollette e gli smoccolatoi che adoperavansi pei *candelabri* di *Mosè* e di *Salomone*, erano d'oro. Nella presa di *Gerusalemme* fatta da *Nabuccodono-*

sor, tutti questi preziosi arredi furono trasportati nell'*Assiria*, nè consta che i *candelabri* di *Salomone* venissero resi agli *Ebrei*, allorquando *Ciro* fece loro restituire i vasi del tempio. Si sa solamente che alla presa di *Gerusalemme* fatta da *Tito*, vi era nel tempio un *candelabro* d'oro, che fu tolto dai *Romani* e collocato, in un colla tavola d'oro dei pani d'oblazione, nel tempio della *Pace*, fabbricato da *Vespasiano*. Vedesi ancora a' di nostri, sull'arco di trionfo di *Tito*, scolpito questo *candelabro* insieme colle altre spoglie giudaiche. — Il *candelabro* accennato nella visione del profeta *Zaccaria*, era esso pure a sette bracci, e non differiva da quelli di *Mosè* e di *Salomone* se non in ciò, che l'olio cadeva nelle lampade da sette canali, i quali uscivano dal fondo di una palla innalzata fino alla loro altezza, e in questa palla discendeva da due bacini, i quali lo ricevevano alla loro volta dalle foglie di due olivi collocati ai due fianchi del *candelabro*. — Si fa parola nell'*Apo-calissi* (c. I e II) di sette *candelabri* d'oro, in mezzo a cui *S. Giovanni* vide un personaggio venerabile, misterioso e terribile nell'aspetto. Era il medesimo *G. C.* Questa visione di *S. Giovanni* fornì il primo modello della liturgia e del culto divino.

Omero nell'*Odissea*, descrivendo il palazzo di *Alcinoò* re di *Corcira*, parla di *candelabri* formati di statue d'oro, e rappresentanti un giovane collocato sur un'ara, che nelle sue mani tenea fiaccole ardenti. Non tutti i critici converranno nel sentimento esternato dal *Millin*, che quel lusso grandioso non convenisse all'età di cui ragiona il principe de' poeti; ma certo è che quel passo prova chiaramente che in que' tempi s'innalzavano i lumi, sollevandosi sugli altari i legni resinosi che si abbruciavano, o anche facendosi salire sovra luogo elevato schiavi che tenevano fiaccole, e che facevano la funzione di *candelabri*; si soggiugne, benchè senza alcun fondamento nella classica erudizione, che que' portatori di fiaccole erano rimpiazzati di mano in mano che trovavansi affaticati.

La molta varietà che si scorge negli

antichi *candelabri* devesi attribuire non tanto alla fantasia degli artisti, quanto al volersi conservar memoria degli usi primitivi cui furono impiegati; chè quanto le nazioni moderne tendono a cancellare le orme delle antiche derivazioni e dei vecchi costumi, altrettanto furono studiosissimi i *Greci* di conservarle.

Prima dell'olio e delle materie grasse, si usò per rischiarare le tenebre ardere legni secchi, massime resinosi, in bracieri a tre piedi; costume conservato dalle nazioni orientali, che v'impiegano d'ordinario legni di odore, grato ed aromatico. Talvolta questi stessi legni raccolti in fascetti, servivano in pari tempo di candela e di *candelabro*; e di entrambe tali costumanze troviamo frequenti tracce nella forma e nella disposizione dei monumenti di simil genere che ci sono rimasti, benchè tutti appartenenti ad un'epoca posteriore, e quando non erano più destinati che a sorreggere od a portare appese le lampade ad olio.

Non è questo il luogo di trattare del vario impiego dei *candelabri*, per gli usi domestici e per le cerimonie del culto, ma non possiamo lasciar d'osservare che devonsi dividere in tre grandi classi. La prima si compone di quelli che, senza allontanarsi dalle forme analoghe alla loro denominazione, si ravvicinano per l'impiego agli altari ed alle are, e potrebbonsi in qualche maniera confondere coi tripodi. La loro parte superiore è scavata a braciere, e pare non si adoprassero che nei templi e nei lararii per uso sacro. Di tal maniera esser doveva quel *candelabro* ornato di pietre preziose rapito da *Verre*; e nota *Cicerone* che non eravi casa in *Sicilia* la quale non ne possedesse alcuno, per ordinario lavorato in argento. Il basso rilievo illustrato dal *Winckelmann* (*Mon. ined.*, tav. 186), rappresenta uno di siffatti *candelabri*, l'uso del quale vien dichiarato dalla figura femminile in piedi che gli sta presso, in atto di gettare incenso nel braciere. Di simil genere erano eziandio quelli che solevano scolpirsi nei fregi degli edifizii, assai spesso framezzati con genii, istrumenti di sacrificizii, vittime e simili.

I *candelabri* della seconda categoria va-

riano da quelli dei quali abbiamo parlato, non tanto per la forma, pegli accessori, pegli ornamenti, quanto per l'uso e specialmente per le dimensioni considerabilmente maggiori. Sembra che abbiano servito particolarmente a rischiarare i templi e le vaste sale delle terme. I molti trovati a *Roma* sono tutti di marmo; anzi osserva *Winckelmann* che in tutta la città eterna non ne fu mai rinvenuto un solo di bronzo. Il modo in cui è foggiate la loro parte superiore, indicò chiaramente la qualità d'illuminazione cui erano destinati. Un largo bacino, talora in forma di vase, serviva a contenere le materie combustibili, e quando nei monumenti sono rappresentati accesi, se ne vede uscire una gran fiamma, la quale s'ignora per altro se derivasse dalla accensione di legni resinosi, o da un grosso lucignolo ardente fra materie grasse ed oleose.

Variano all'infinito le foggie di questi bracieri o vasi, non meno che del corpo o fusto, e del piede o sostegno degli antichi *candelabri*. Alcuni sono modelli preziosi di accordo e di gusto nelle loro varie parti, taluno anche per altro offre bizzarri accoppiamenti di forme, legature non felici, ed accozzamenti ineleganti di oggetti troppo disparati. La più ricca collezione di tal maniera di lavori è senza dubbio il *Museo Vaticano*, ed è quella in pari tempo che offre quanto di più perfetto ci rimanga in questo genere. Vi primeggia un grandioso *candelabro* alto sette piedi, sostenuto da zampe di leone, col corpo in forma di elegante balaustrino, circondato di edera e con bassirilievi che figurano *Baccanti*, il quale termina al disopra in vasto bacino decoratissimo. Due altri di pari altezza, i quali erano altravolta nel palazzo *Barberini*, offrono ornamenti della più grande preziosità, per gusto e leggerezza estrema di scalpello. La loro base è in forma di ara triangolare, avente sopra ogni lato la figura di una divinità. Il corpo o fusto è composto di più ordini di foglie d'acanto, disposte sull'andare del capitello corintio, di maniera che a prima vista uno di essi si crederrebbe composto di tre capitelli sovrapposti: mentre l'altro invece al terzo dell'altezza mostra un cespo di



acanto, le foglie del quale si sparpagliano e cadono nella più vaga maniera. Altri steli della stessa pianta sorreggono la parte superiore, lavorata a modo di sottocoppa striata, di leggiadrissima ed ornatissima forma. Vogliansi citare come non meno interessanti nello stesso *Museo*, i *candelabri* che erano altre volte nelle chiese di *S.^{ta} Costanza* e di *S.^{ta} Agnese*, alti otto palmi, e degni, secondo *Winckelmann*, dei più valenti scultori dell'epoca di *Traiano*. Sulla base di quelli di *S.^{ta} Agnese*, la quale è in forma di ara, veggonsi uscire da fogliami egregiamente lavorati figure di *Amorini* che si vanno cingendo di bende.

Credeasi che i grandi *candelabri* dei quali abbiamo parlato finora, si collocassero nei templi piuttosto per decorazione che per servire alla illuminazione, ma sembra provato per altro che non pochi ne furono trovati eziandio nelle terme, particolarmente in quelle di *Tito*, ed essendo la maggior parte delle sale che in esse si trovavano prive della luce del giorno, pare evidente che vi supplisse la artificiale posta appunto sopra i *candelabri*, la grandezza dei quali non parrà più eccedente se si rifletta alla vastità degli ambienti che doveano rischiarare. Nelle volte di quelle sale erano poi incrostamenti di cristalli diversi, nei quali ripercoteasi la luce, e sembra che a quest'uso alludesse *Stazio*, col dire :

*Non lumina cessant
Effulgent camerae vario fastigia vitro.*

Ma i *candelabri* più interessanti per la forma, la destinazione e la maniera di lavoro, sono quelli della terza classe, destinati esclusivamente agli usi domestici. Copiosa serie ne conserva il *Museo* di *Portici*, frutto degli scavi di *Pompeia* e di *Ercolano*. Sono tutti di bronzo, e quantunque si avvicinino alquanto nelle forme ai nostri candelieri, nessuno offre peraltro il minimo indizio di aver mai servito a portare candele.

Alcuni fra essi hanno i fusti in forma di canne o di rami di spino coi nodi recisi, e si possono citare come un esempio della tendenza, che abbiamo accennato

Diz. Mit. Vol. IV.

essere stata frequente fra gli antichi, di ornare anche le cose più comuni in maniera di renderle più comode e conservare la indicazione della loro origine. Così le foglie che sorgono dai nodi delle canne ed i ramuscelli tagliati dai grossi rami di spino, servivano di decorazione non meno elegante che comoda ai fusti di quei *candelabri*, i quali senza di ciò sarebbero stati troppo nudi e privi di appoggio alla mano che dovea portarli; ed indicavano in pari tempo l'uso primitivo di accendere la cima d'una canna, conficcando in terra la opposta, o di valersi di un tronchetto capovolto, alcune fra le radici del quale servivano a sostenere una lampada, o di altro tronchetto ritto a cui le radici ricurve potevan benissimo servire di piede. I *candelabri* di tal fatta erano leggerissimi e sottili, come quelli che si volevano portatili e di uso frequente: vediamo dai monumenti che soleano collocarsi sulle tavole e sulle altre suppellettili.

Fra circa un centinaio di *candelabri* che sono nel *Museo* di *Portici*, i più alti arrivano a cinque piedi. Uno di essi, singolarissimo, è quadrato nel fusto, ed alla cima, sotto il piano ove soleva posarsi la lampada, mostra due teste unite di *Perseo* e *Mercurio*, ambe col berretto alato. *Perseo* tiene la spada uncinata che gli è propria, di forma eguale a quell' utensile che vedesi appeso a qualche lampada antica, e che serviva ad accomodare il lucignolo. Il maggior numero offre il fusto a forma di colonna e fa ricordare quel passo di *Virtruvio* in cui vien biasimato il capriccio dei decoratori, che nei loro arabeschi faceano le colonne a guisa di *candelabri*. Altri hanno striature a spira, altri verticali, ed il lor sostegno più ordinario viene formato da zampe di grifo o di altro animale. Non tutti alla cima sono piani, ma in taluno il capitello corintio è sormontato da una testa che sostiene una lampada di bronzo a due fiammelle. Uno dei più belli riposa su tre grifi, si alza in forma di balaustro, nella parte di mezzo è striato spiralmemente, e sopra il capitello mostra un' aquila colle ali stese che sorregge il piatto, la decorazione del quale è di ovoli e fogliami. Quest'ultima parte è quella

chiamata da *Plinio superficiem candelabrorum*. Sappiamo dallo stesso autore che gli artisti di *Egina* solevano ornarla di squisiti rilievi, ed erano celebri quelli di *Taranto* per le decorazioni del fusto.

Anche nelle fabbriche era costume degli antichi usare di preferenza ornamenti di carattere significativo, e che avessero relazione colla destinazione di esse. Così nei fregi dei templi troviamo di frequente impiegati i *candelabri*, talora presso a geni alati, il corpo dei quali termina in volute di fogliami e che sembrano occupati ad ornarli di ghirlande e di bende; talora presso a grifi pure alati, che posano le zampe sul loro sostegno. Forse essendo il grifo sacro ad *Apollo* dio della luce, si trovava relazione fra quell' allegorico animale e gli utensili destinati in tal guisa nel celebre fregio del tempio d' *Antonino* e *Faustina* a *Roma*, dove però il *candelabro* ha molto la forma di un vaso; e meglio ancora nell' altro bellissimo fregio antico nel palazzo della *Valle*, pur a *Roma*, in cui il *candelabro* mostra alla cima la fiammella.

In ambi questi fregii per altro i *candelabri* appartengono a quella classe che abbiamo indicata la prima, la quale si avvicina alle are od agli altari. Quelli invece che vedonsi nel fregio degl' interpilastri del *Panteon* somigliano moltissimo ai nostri candelieri da chiesa. La parte superiore è formata a vaso, sormontato da una specie di capitello cui sono annodate ghirlande.

Il genere di decorazione ad arabeschi impiegò esso pure di frequente i *candelabri*, ma indarno cercherebbesi, fuorchè nel capriccio, la causa che li facesse introdurre fra quelle bizzarre creazioni. Veggonsi nondimeno più spesso adoperati presso ai tempietti, e certo era quello il sito che loro meglio si addiceva. Non fu poi mai usanza degli antichi porli isolatamente sui frontispizii o sui portici, come fecero molti architetti moderni.

CANDELE. Sebbene gli antichi, per lo più, si servissero dell' olio per farsi lume e nella notte, come attesta l' immensa quantità di lampade antiche scoperte in ogni luogo, e provano i *candelabri* di cui abbiamo par-

lato nel precedente articolo; è certo nondimeno che allo stesso uso adoperavano la cera, e si servivano di *candele*. *Plutarco* dice che le faci portate nelle cerimonie nuziali dai fanciulli che avevano padre e madre, erano di cera. Quelle che ardevano nei sacrificii e intorno ai cadaveri, erano pur fatte colla cera distesa sovra corde o foglie di papiro. Ciò sappiamo da *Servio* (*Eneid.*, v. 731): *Funalia a funibus qui intra ceram sunt: hos autem usum papyri cera circumdatos habebant*. *Svetonio* dice che due faziosi bruciarono una bara coi torchi accesi che la circondavano: *Lectum repente duo quidem gladiis succincti, succederunt ardentibus cereis*. Ma non solamente usavansi nei funerali i torchi di cera, vi si adoperavano pure i torchi di legno resinoso, propriamente chiamati *fuces*; ond' è che *Seneca* unisce sempre questi due combustibili, *cerei et faces*, ogni qualvolta ei parla dei funerali. Il crudele *Nerone* aggiungeva la più amara derisione al rigore dei supplizii a cui condannava le sue vittime. Servivasi di questi sciagurati a guisa di torchi per farsi lume alla notte: cioè a dire, che dopo averli fatti inchiodare ad un palo, li faceva rivestire d' una tonaca di papiro, incrostata di cera a cui mettevasi foco. *Tacito* ci ha trasmessa la memoria di quest' orribile crudeltà: *Pereuntibus addita ludibria, ut ferarum tergis contacti, laniatu canum interirent, aut crucibus affixi; aut flammam, atque ubi defecisset dies, in usum nocturni luminis uterentur*. (*Anal.* XV, 447.)

Questo feroce tiranno rischiarò un giorno il popolo romano, radunato in un anfiteatro, con questi fochi abbominevoli, come vediamo nell' antico scoliaste di *Giovenale* (*Sat.* I, 55): *Tigellinum si laeseris, vivus ardebis, quemadmodum in munere Neronis vivi arserunt, de quibus ille jusserat cereos fieri, ut lucerent spectatoribus, cum fixa essent illis guttura, ne se curvarent. Nero maleficos homines taeda, papyro et cera supervestiebat, ut sic ad ignem admoventi jubebat, ut arderent*.

In tempo dei *Saturnali*, i *Romani* si mandavano in dono vicendevolmente al-

cune *candele* che si accendevano sugli altari di *Saturno*. Queste *candele* tenevano luogo delle vittime umane, che i primi uomini offrivano al padre di *Giove* in conseguenza di un oracolo, in cui la parola $\phi\acute{\alpha}\tau\alpha$ era interpretata per *uomini*. Finchè *Ercole* diede un'altra interpretazione alla parola medesima, vale a dire *candele*; e queste offerte furono sostituite alle prime. Ciò racconta *Macrobio* (*Sat. I, 7, 12*).

CANDER SCIASTI (*Mit. Ind.*), festa che avviene il giorno dopo la nuova luna dell'ottavo mese, *Cartighè* (novembre), e dura fino al settimo giorno della luna nuova. Si celebra in memoria della sconfitta di *Sura Parpima*, potente *Acurin*, che fu vinto dal dio *Subramania* dopo una guerra di sei giorni. Nel settimo giorno si porta in processione il dio, e in alcuni luoghi si rappresenta la festa in cui perì questo gigante. Si fa un modello di questo gigante di terra cotta, e alcuni *Indiani* armati figurano le sue milizie.

1. CANDIA, parte del vestimento dei *Persiani*, di cui *Senofonte*, *Luciano* ed altri scrittori, fecero soventi volte menzione. Alcuni filosofi moderni credettero ch'ella fosse un ornamento della tiara, poichè gli antichi ne parlano sempre nello stesso tempo che parlano di questa acconciatura. *Esichio* invece paragona la *candia* alla clamide dei soldati, e *Dionigi d'Alicarnasso* aggiunge che mettevasi disopra alla tunica, e racconta che *Tigrane* volendo commovere *Pompeo*, comparve dinanzi a lui spogliato di tutte le insegne del suo grado: « Deposta la sua tunica bianca, e » la purpurea sua *candia*. » — Del resto *Luciano* ci somministra il mezzo di riconoscere la *candia* e la tiara dei *Persiani*, quando ne accerta che formavano esse l'abbigliamento di *Mitra*: vedesi questo dio rappresentato su tutti i monumenti con un leggero mantello gittato sugli omeri, aperto dinanzi e rattenuto da una semplice fibbia, come il manto delle statue greche eroiche, e come la clamide ossia paludamento dei *Romani*. Lo stesso scrittore dice che gli *Assirii* portavano pure la *candia*, e *Sinesio* la dona egualmente ai *Parti*.

2. ——. *F. CRETA*. Riportandosi al citato

articolo, diremo qui solo volersi da alcuni che questo moderno nome di *Candia* dato all'antica *Creta* venga dal bianco aspetto delle montagne, vedute dal mare, dalla parte occidentale di quest'isola, dette da *Strabone* *Leuca Ore*, o montagne bianche; sebbene, secondo *Scilitæ*, cronista bisantino, il nome di *Chandea* sia stato dato dai *Saraceni* alla città da essi costruita, la quale porta tuttora questo nome, che nella loro lingua suona *trincieramento*.

CANDIBO, Κάνδυβος , figlio di *Deucalione*, diede il suo nome ad una città di *Licia*.

CANDIDIARIUS PISTOR, voce lapidaria. Pistore che fa e vende il pane bianco. Si distingue dagli altri che faceano il pane del popolo. *Plinio*: *Alio pane proceres, alio vulgus*; detto anche questo da lui *secundarius*. *Quintiliano* disse, *panis candidus*; *Suetonio*, *panis secundus*. *Muratori* (*Thes. Insc.*, p. 304):

G. IVLIVS . . .

LIBERTVS . EROS

PISTOR . CANDIDIARIYS, EC.

1. CANDIDATI, nome che i *Romani* davano a coloro che aspiravano alle magistrature e alle dignità della repubblica, sendochè portassero una veste candida onde dare nell'occhio a coloro dei quali sollecitavano i suffragi. Le condizioni di eligibilità potevano ridursi a due principali: 1.º dieci anni di servizio negli eserciti della repubblica; 2.º un'età determinata secondo le cariche a cui si aspirava. Erano 27 anni per la questura; 30 pel tribunato; 37 per l'edilità; 39 per la pretura; 43 pel consolato. Inoltre coloro che aspiravano ad una magistratura superiore dovevano aver esercitate le inferiori. Soddisfatto a queste prime condizioni, i *candidati* dovevano assistere alle adunanze popolari durante due anni, per conciliarsi il favore della moltitudine, alla quale spettava il diritto di elezione; dovevano nel tempo stesso farsi accettare dai magistrati, i quali potevano, senza dirne la cagione, ricusare il loro consenso. Nel giorno delle elezioni, i *candidati*, dopo d'essersi mostrati al popolo sul *Quirinale*, scendevano al campo di *Marte*, accompagnati dai parenti, dagli

amici e da qualche personaggio di seguito nella repubblica, la cui presenza appoggiava la loro domanda. Recavansi poscia sopra un luogo eminente, dal quale potevano di leggeri essere veduti da tutto il popolo durante l'elezione. I *candidati* non portavano tunica a fine di mostrare più facilmente le ferite ricevute in battaglia a servizio del loro paese, e di conciliarsi così la popolare benevolenza. Nel primo anno di professione, i *candidati* domandavano ai magistrati la permissione di parlare al popolo, al quale dichiaravano desiderare tale o tal altra carica, e di ottenerla col favore di lui, enumerandogli i meriti e i servigi de' proprii antenati. Al principio del secondo anno volgevasi al magistrato colla raccomandazione del popolo, pregandolo di scrivere i nomi loro sulla lista degli aspiranti; il magistrato radunava il consiglio ordinario dei senatori, i quali esaminavano i titoli della domanda, e la ricusavano o l'accoglievano. La storia romana ci offre moltissimi esempi di tali rifiuti. Il console *Volcazio* fece ricusare dal senato la petizione di *Catilina*, che chiedeva il consolato, e la ripulsa dei padri soleva prevalere al favor popolare e de' tribuni. Questi poi si opponevano al voto del senato quando pareva loro che esso avesse giudicato senza le debite informazioni. — In riguardo alla legge prescrivente l'età idonea agli ufficii, essa non esisteva, al dire di *Tacito*, ne' primi tempi della repubblica, e quando fu in vigore non venne sempre osservata. *Scipione*, ad esempio, fu console a 24 anni, e *Pompeo* a 34. — Una terza cagione di esclusione era la pretesa di ottenere le alte cariche senza aver esercitate le inferiori; e quest'ordine era pe' *Romani* cosa sacra. La storia ci dice che *Silla* ebbe tanto zelo e rispetto per questa gerarchia (se pure non fu un pretesto come la tirannia dell'uomo invita a credere) che giunse a far uccidere alla presenza del popolo *Q. Lucrezio Ofella*, che brigò il consolato senza aver esercitata la pretura e la questura. — Quando il postulante era ammesso fra i *candidati*, si dava ad occulte mene ed intrighi, spesso corrompendo grandi e piccoli; e fu questo uno di quegli abusi che

macchiarono la gloria degli ultimi tempi della repubblica e la trassero in perdizione. (*V. AMBITO*.) A porre un riparo ad un tanto male, si ricorse a leggi speciali (*leges de ambitu*); ma si trovò modo di eluderle. — Le assemblee tenevasi in tre giorni di mercato perchè gli elettori delle città municipali, delle colonie e della campagna recar si potessero al luogo delle elezioni. Raccogliendosi i suffragii per tribù, e chi più n'avea era eletto. Questo ordine fu alquanto immutato sotto gl'imperatori. *Augusto* brigò in modo nuovo il suo primo consolato e in età appena di 20 anni, facendo appressare l'esercito a *Roma*, poscia mandando una deputazione a chiedere la sua elezione in nome delle legioni. *Cornelio*, capo di questa commissione, vedendo che si esitava a rispondere, fu tanto ardito da dire, ponendo la mano sull'impugnatura della sua spada: *Hic facit si non feceritis*. — *Augusto*, divenuto signore assoluto, non disdegnò di darsi a brighe per far giungere alle cariche dell'impero le sue creature, che si dissero perciò *candidati Caesaris*. *Svetonio* aggiunge che *Augusto* non lasciò in appresso al popolo altro diritto che quello di nominare una parte de' magistrati inferiori, riservando a sè la nomina al consolato. Nè contento a ciò, fece spargere viglietti fra le tribù, ch'erano in sostanza altrettanti ordini di esclusione per que' *candidati* che a lui non piacevano.

2. CANDIDATI MILITES. Cominciando dal regno dell'imperatore *Giordano il Vecchio*, e lungo tempo dopo lui, i soldati della guardia imperiale presero a *Roma* il nome di *candidati* (*candidati milites*), siccome quelli che erano scelti da tutte le legioni; e queste guardie componevasi inoltre di due altri ordini, cioè degli *scolari* e dei *protettori*. Gli *scolari* erano scelti nelle legioni, traendone quelli ch'erano i più abili ed i meglio esercitati nell'arte della guerra. I *candidati* sceglievansi tra questi, preferendo i più validi della persona, e la cui aria marziale era più acconcia ad ispirar timore e rispetto. I *protettori* finalmente formavano un ordine intermedio, ed erano le *guardie del corpo* degl'imperatori.

3. CANDIDATI TRIBUNI. Ai bassi tempi così nominavansi quei tribuni che formavano il consiglio del principe, detti anche *Egregii*. Così *Cassiodoro* (*Var. 1, 4*): *Pater candidati sub Valentiniano principe gessit tribuni, et notarii laudabiliter dignitatem. Honor, qui tunc dabatur Egregiis: dum ad imperiale secretum tales constet eligi, in quibus reprehensionis vitium neque at inveniri.*

4. —, nome proprio dei sacerdoti, perchè indossavano candide vesti nei sacrificii. (*Plaut. in Rude., act. I, sc. 5.*) — *Ovidio: Candida turba. Persio: Turba albata. Suetonio: Candidati, coronatique et thura libantes, ecc. Tibullo:*

Vinctaque post olea candida turba comas.

Orazio:

*Ille repotia, natales, aliosque dierum
Festos albatus celebret.*

E Marziale:

*Cum plebs et minor ordo, maximusque
Sancto cum duce candidus sederet.*

5. — DEI. *Tertulliano* chiamò così quelli che domandavano il battesimo. Oggidì si continua, per imitazione, a chiamare *candidati* coloro che aspirano alla laurea, ad un grado accademico, ad una magistratura, ecc., benchè nulla rimanga fra noi dell' istituzione romana che ha dato origine al nome.

1. CANDIDUS. Era questo il cognome della famiglia romana dei *Celii*, la quale ha medaglie con questa iscrizione: C. CAEL. CAND. II II VIR, cioè *Cajus Caelius Candidus Quatuorvir*. (*Vaillant. Num. 1, p. 73.*)

2. —, nome d' un cavallo circense. (*Rub. Lex.*)

1. CANDIOPE, Κανδιόπη, figliuola di *Enopione* e madre d' *Ippotago*, ch' ella ebbe da suo fratello *Reodozione*. Suo padre la bandì per questo incesto, e l' oracolo ordinò al fratello ed alla sorella di stabilirsi in *Tracia*. (*Noel, Paris.*)

2. —, sorella d' *Orione*. (*Paris.*)

CANDRA (*Mit. Ind.*), la luna. Nella lingua degl' *Indi* ella è del genere mascolino.

CANDRENA, Κανδρήνη, *Gionone* (o *Venere?*), a motivo del suo tempio a *Candara* in *Paflagonia*. Naturalmente avrebbe dovuto dire *Candarena*.

CANDULO (O CANDILO?), Κάνδουλος ο Κάνδουλος, uno dei due *Cercopi*, secondo alcuni mitologi. In tale ipotesi, l' altro si chiama *Atlante*. Generalmente i due *Cercopi* si chiamano *Acmonè* e *Passalo*. Non occorre di far osservare quanto il nome di *Candilo* rassomigli a quello dell' *Ercole Lidio* (*Candaulo*). La vicinanza d' un *Atlante* è forse più notevole ancora. *Ercole* ed *Atlante* (*V.* questi due articoli) sono in stretta relazione nella greca mitologia. È assai probabile che *Atlante* e *Candilo* sol leggermente differiscano da essi. Ma allora come si trovano nel numero dei *Cercopi*, o piuttosto come son *Cercopi* essi? Forse *Atlante*, monte di cui tutte le chine sono asilo d' immense famiglie di scimie (*Ved. Shaw, Travels into the Afr.*), e di cui *Plinio* describe le cime come risuonanti la notte delle grida e delle danze festose dei *Satiri* (*Stor. Nat. l. V*), sarebbe stato naturalmente trasformato in un *Cercope* colossale, e che quindi *Ercole*, suo collega, in una scena mitologica sia stato riguardato forse come un personaggio della stessa natura? In tal guisa i due *Cercopi* si sarebbero divisi in due mondi: l' uno avrebbe abitato, posseduto l' occidente; l' altro i paesi orientali del globo: questi sarebbe il buono, il robusto, il radioso, l' invincibile *Cercope*; mentre quegli sarebbe il *Cercope* funesto, debole, cupo, il *Cercope* che domanda di essere sollevato dell' immenso pondo del cielo e di addossarlo ad un altro. Il sito dei *Cinocéfali* nella sfera celeste (*Ved. ANUBI*) confermerebbe abbastanza tale maniera di considerare l' officio delle scimie come poli, perni o colonne dei cieli. Bisognerà inoltre por mente alle colonne d' *Ercole*, e paragonare l' articolo dell' eroe.

CANDYLI. Così appellavansi dai *Romani* i cibi composti di latte e di mele. (*Rub. Lex.*)

1. CANE, animale consacrato ad *Ecate* o *Diana*, a *Marte* ed a *Mercurio*, e adorato in *Egitto* sotto il nome di *Anubi*. (*V.*)

(*Egizii*.) I cani erano tenuti in grande onore nell' *Egitto*, ma secondo *Plutarco*,

venne meno la venerazione fra gli *Egizii* di questo animale, allorchè *Cambise* avendo ucciso *Api*, e fatto gettare il suo corpo nel pubblico letamaio, i *cani* furono i soli animali che andarono a pascersi del suo cadavere. Tale opinione però di *Plutarco*, trovò molti oppositori; imperocchè il bue *Api* non fu già ucciso da *Cambise*, ma semplicemente ferito, e morì lungo tempo dopo, in conseguenza delle sue ferite, nel tempio a lui sacro; nè fu divorato dai *cani*, ma imbalsamato dai sacerdoti. D'altre parti i *Persi* che invasero l'*Egitto*, avevano più rispetto pei *cani* che gli *Egizii* medesimi, come si può concludere non solamente dai costumi dei *Persi* stabiliti presentemente nell'*Indie*, ma dagli ordini ancora dati agli ambasciatori di *Dario Noto*. Ingiunsero questi ai *Cartaginesi*, da parte di quel re, che più non avessero a mangiar *cani*, come tanti cinofagi dell'*Africa*, ed i safeti promisero, in nome del senato, di far rinunziare il popolo a codesto alimento. (*Giust. Ist. l. 19, c. 1.*) Quest'uso singolare, che divenne oggetto d'un trattato, interessava dunque moltissimo i *Magi*. — *Clemente d'Alessandria* dice che il *can* era consacrato specialmente ad *Iside*, e che se ne ponevano due in fondo al vaso che indicava l'accrescimento del *Nilo*, per disegnare i due emisferi, e la custodia che ad essi n'era stata affidata. *Diodoro di Sicilia* riferisce un altro motivo di cotesta consecrazione ad *Iside*, e lo trova nella compagnia che il *can* tenne a quella dea, quand'essa cercava il corpo d'*Osiride*, ucciso da *Tifone*. Per la qual cosa, aggiunge egli, si facevano camminare varii *cani* dinanzi alle processioni d'*Iside*. — Tanta era la venerazione di questo animale in *Egitto*, che que' popoli avevano appellata dal suo nome una città ed era *Cinopoli*; ove adoravasi sotto il nome d'*Anubi*, con un sistro egiziano, o una palma nell'una mano e nell'altra un caduceo, tal quale si vede in una medaglia di *Marco Aurelio* e di *Faustina*.

(*Ebrei*.) Per lo contrario è il *can* dichiarato animale impuro dalla legge degli *Ebrei*, e molto spregiato. La maggior ingiuria che da essi fosse detta ad un uomo

consisteva nel paragonarlo a un *can* morto. *Davidde*, per far sentire a *Saulle* quanto poco onorevole gli tornasse la persecuzione a lui fatta, dicevagli: « Chi perseguiti tu, o re d'*Israello*? Chi perseguiti tu? Tu perseguiti un *can* morto. » — Quando *Davidde* fece l'onore a *Mifbozet* della sua tavola, *Mifbozet* ne lo ringraziava con dirgli: « Chi son io, io tuo servo, da meritare che tu getti gli occhi su d'un *can* morto qual io mi sono? » — *Giobbe* dice che nella sua disgrazia era insultato da giovani, a' padri de' quali non sarebbesi un tempo degnato di por in cura i *cani* custoditi delle sue greggi. — Il nome di *can* è dato talvolta ad uomo spoglio di ogni pudore, ad uomo prostitutosi con abominevoli azioni; e ciò perchè così s'intende da molti la proibizione fatta da *Mosè* ne' termini seguenti: « Non offrirete nella casa del Signore Dio vostro la mercede della prostituzione, nè il prezzo del *can*, per voto che ne faceste; perchè l'uno e l'altra sono abominevoli innanzi al Signore Dio vostro. » — E nel senso medesimo s'intende quel passo dell'*Ecclesiastico*: « Qual pace tra la jena ed il *can*? » come a dire tra l'uomo santo e il malvagio che ha l'impudenza del *can*. — Nell'*Apocalisse* si legge: « Sien lasciati fuori i *cani*, gli avvelenatori, i fornicatori, gli omicidi, gl'idolatri, e qualunque ama e pratica la menzogna! » — *S. Paolo* dà il nome di *cani* a' Cristiani per la loro impudenza e pel loro amore ai sordidi lucri. — Da ultimo *Salomone* e *S. Pietro* rassomigliano i peccatori che ricadono sempre negli stessi delitti a' *cani* che tornano a vomitare. *Davidde* paragona egli ancora i suoi nemici a *cani* che non cessavano d'abbajargli incontro colle loro maldicenze, e di morderlo colle loro persecuzioni e coi loro maltrattamenti. — Non sappiamo se gli *Ebrei* si servissero dei *cani* nella caccia; la selvaggina uccisa col loro mezzo sarebbe stata immonda, e non avrebbero potuto usarne. Non è fatto ricordo alcuno di *cani* parlando di caccia, nè di caccia parlando di *cani*. Nell'*Oriente* impiegavansi piuttosto i leoni, od altri animali di tal fatta, che il cavaliere portavasi in groppa, o davanti a cavallo, e quando

vedeva la preda, toglieva agli occhi dell'animale una specie di benda, per cui questo lanciavasi vèr essa preda con estrema agilità.

(*Greci e Romani.*) Gli antichi *Greci e Romani* affidavano la custodia delle loro porte a varii cani, i quali perciò furono chiamati *canes ostiarii*. Gli attaccavano con una catena nello stanzino dei portieri, come leggiamo in *Svetonio* (*Vit. c. 16, n. 4*): *Confugit in cellulam janitoris, relligato pro foribus cane.* — *Plauto* (*Truc. II, 4, 1*) chiama una porta custodita da un cane, *mordax janua*. Spesse volte, invece di un cane, si scriveva sullo stanzino del portiere, *guardati dal cane, cave canem*. Oppure si dipingeva o scolpiva sulla muraglia, come trovossi negli scavi di *Pompei*, un cane incatenato. L'espressione *cave canem*, divenne un proverbio e fu adoperata per designare qualcuno che si doveva fuggire. — L'incontro improvviso di un cane nero era riguardato come un sinistro augurio; più pericoloso ancora veniva stimato quello d'una cagna incinta. Così *Terenzio* (*Phorm. IV, 4, 25*):

Introit in aedes alienus canis.

Ed *Orazio* (*Od. III, 27, 1*):

*Impios parrae recinentis omen
Ducit, et praegnans canis.*

I notturni latrati di questo animale bastavano poi a sbigottire chiunque. (*Dion., XLV, p. 278.*)

Alcuna volta si adoperarono i cani nelle battaglie. *Alliate*, re di *Libia*, gl'impiegò per discacciare i *Cimerii* dall'*Asia*.

Il cane era una vittima grata ai *Lari* ed ai *Penati*, e molte delle loro statue si veggono rivestite della pelle di questi animali. Così *Ovidio* (*Fast. V, 137*):

Pervigilantque Lares, pervigilantque canes.

Gl'*Iloti* si coprivano il capo colle spoglie dei cani, per significare, secondo *Ateneo* (*l. XIV*), l'abbietta servitù in cui ridotti gli avevano i *Lacedemoni*. — Gli stessi *Lacedemoni* avevano l'usanza di

tagliare un cane in due parti, e di passarvi religiosamente framezzo, per purgarsi di qualche delitto. *Plutarco* (*Quest. Rom. III*), *Tito Livio* (*lib. 40, cap. 6*), e *Q. Curzio* (*l. 10, c. 9*) attestano che in certe feste, chiamate *Santiche*, i re di *Macedonia* facevano difilare i loro soldati fra le due metà del corpo d'un cane, per farne la rassegna e per purificarli dei loro peccati.

Perciò la carne de' cani era reputata tanto pura, che, al dire di *Plinio* (*XXIX, 4*), si offriva in sacrificio agli Dei, e si poneva sulle tavole che si apparecchiavano per loro: *Catulos lactentes adeo puros existimabant ad cibum, ut etiam placandis numinibus hostiarum vice his uterentur.* — Poi nel tempio di *Esculapio* in *Roma* si manteneva un cane; ed ebbero i cani la cura del *Campidoglio*, testimonio *Cicerone* (*Pro Sext. Rosc. c. 20*): *Anseribus cibaria publice locantur, et canes alunt in Capitolio, ut significant, si fures venerint.* — E per castigo di averlo mal guardato contro dei *Galli*, i *Romani* ogni anno ne conducevano uno per la città, indi lo crocifiggevano. Così *Plutarco* (*De Fort. Rom., I, pag. 325*): *Etiam nunc solemniter in pompa gestatur canis in cruce actus.* — E *Plinio* (*XXIX, 4*) ne accenna il luogo: *Supplicia annua canes pendunt inter aedem Juventutis et Sanniani vivi in furca sambucea arbore fixi.*

Dice *Eliano*, che intorno al tempio consacrato a *Vulcano* sul monte *Etna*, eransi dei cani sacri, i quali facevano festa con la coda a coloro che si avvicinavano con modestia e divozione al tempio ed al bosco, ma mordevano e divoravano quelli le cui mani non erano pure, e scacciavano gli uomini e le donne che vi andavano per qualche appuntamento.

Presso gli antichi *Greci e Romani* la caccia più nobile era quella che si faceva con cani. Gli uni pregiavano molto i cani indiani, quelli di *Laconia*, di *Creta* e della *Locride*; gli altri apprezzavano i cani molossi, quelli di *Pannonia*, d'*Iberia* e d'*Ircania*.

Alcuni antichi *Greci e Romani* erano così portati pei cani, che loro innalzarono sepolture magnifiche. Tra gli ultimi uno

fu l'imperatore *Adriano*, il quale, come testimonia *Sparziano* (in *Adrian. c. 20*): *Equos et canes sic amavit, ut eis sepulcra constitueret.* — Finalmente *Plinio Juniore* (*Epis. IV, 2, 3*) dice che alcuna volta si gittavano i *cani* sul rogo dei loro padroni; e in varii altri scrittori si trovano che si scolpivano sulle sepolture, sia per rappresentarne il custode, sia per esprimere la fedeltà che i defunti avevano conservata nel loro amor conjugale. *Trimalcione*, in *Petronio Arbitro* (*c. 16*), ordina ad *Abiuna*, architetto del di lui sepolcro, che scolpisca a' piedi della sua statua la sua cagnolina.

Tra le iscrizioni antiche in onore di *cani*, che ci sono pervenute, la più ingegnosa e la più elegante, è, a parer nostro, la seguente. È il *canè* che parla, e dà una lezione di prudenza che sarebbe degna di un cortigiano:

Latratu fures excepti, mutus amantes;
Sic placui domino, sic placui dominae.

(*Altri popoli.*) Narra *Eliano* che in *Etiopia* fosse un paese (se pure questa non è una favola, effetto di qualche errore di nome) i cui abitanti avevano un *canè* per re, e pigliavano le sue carezze e i suoi latrati per segni della sua benevolenza o del suo sdegno. — *Sasso Grammatico* riferisce che *Ossen*, re di *Svezia*, dopo aver soggiogata la *Norvegia*, la diede a governare al suo *canè*, chiamato *Suening*, forzando per ignominia i ribelli a prestar omaggio ad un governatore di sì nuova specie. — I *Parsi* o *Guebri* venerano anch'essi i *cani*; e uno dei libri del loro legislatore prescrive doversi mostrar caritatevoli verso questi animali, dicendo essere un atto assai meritorio il dare un pezzo di pane ad un *canè*, per la ragione che non v'ha animale più povero sulla terra. V'ha chi racconta che quando un *Guebri* è in agonia, prendesi un *canè* e se ne pongono le fauci sulla bocca del moribondo, affinchè ne riceva l'ultimo respiro.

(*Cani celebri.*) Tra i *cani* celebri di cui parli la istoria, primo è da noverarsi il *canè* di *Ulisse*, il quale dopo venti e

più anni d'assenza del suo padrone, lo riconobbe e gli fe' feste, come canta *Omero* nell'*Odissea*. — Quello pure di *Zantippo*, padre di *Pericle*, è celebratissimo. Imbarcatosi il padrone per *Salamina* senz'esso, l'animale si lanciò in acqua e seguì a nuoto la nave. — È qui luogo di raccontare eziandio il fatto di *Alcibiade* e del suo *canè*, sebbene non faccia quest'ultimo per verità che una parte passiva. Aveva *Alcibiade* un *canè* straordinariamente grande e di rara bellezza, da lui acquistato per settanta mine (circa 6650 franchi); ora gli fece tagliar la coda che n'era propriamente la parte più bella. Messisi gli amici suoi a sgridarnelo, e a dirgli che tutta la città ne parlava per aver egli sconciato un sì bel *canè*: « E questo appunto, rispose, gli è » ciò ch'io volevo, affinchè non parlassero » d'altro, e non dicessero peggio de' fatti » miei. » — *Plinio* (*VIII, c. 40*) racconta che strangolato per ordine di *Tiberio*, *Tito Sabino* nelle scale *Gemonie*, il di lui *canè* non lo abbandonò mai, anzi con mesti urli dava segno del suo dolore, nè volle cibarsi del pane che tratto gli venne, portandolo in bocca dell'ucciso padrone: e quando il corpo di questo fu gittato nel *Tevere*, il *canè* lo seguì nelle acque, e andava per sotto sorreggendo la morta salma del padron suo, finchè morì anch'esso. — Ma di questi esempj ed altri anche nelle storie recenti potrebbonsi qui molti citare, se vaghi fossimo di allungar la materia.

(*Nomi dei cani appo gli antichi.*) *Senofonte*, nel suo trattato della caccia, dà parecchi nomi di *cani*, amando, dice egli, sieno possibilmente brevissimi, e forse sempre di due sole sillabe, perchè più facili intendano e ubbidiscano. E poichè all'articolo *CANI* DI *ATTEONE* rechiamo i nomi di quelli, qui ne piace riferire anche que' di *Senofonte*:

<i>Psiche</i>	ciòè	<i>Anima.</i>
<i>Thumus</i>	»	<i>Coraggio.</i>
<i>Porpax</i>	»	<i>Fibbia.</i>
<i>Styrax</i>	»	<i>Punta.</i>
<i>Lonche</i>	»	<i>Lancia.</i>
<i>Lochos</i>	»	<i>Insidia.</i>
<i>Phura</i>	»	<i>Guardia.</i>

<i>Phylax</i>	cioè	<i>Guardiano.</i>
<i>Taxis</i>	»	<i>Ordine.</i>
<i>Xiphon</i>	»	<i>Spada.</i>
<i>Phonex</i>	»	<i>Uccisore.</i>
<i>Phlegon</i>	»	<i>Ardente.</i>
<i>Alce</i>	»	<i>Forza.</i>
<i>Teuchen</i>	»	<i>Assalitore.</i>
<i>Hyleus</i>	»	<i>Selvaggio.</i>
<i>Medas</i>	»	<i>Saggio.</i>
<i>Porthen</i>	»	<i>Saccheggiatore.</i>
<i>Sperchon</i>	»	<i>Importuno.</i>
<i>Orge</i>	»	<i>Collera.</i>
<i>Bremon</i>	»	<i>Fremente</i>
<i>Hybris</i>	»	<i>Ingiuria.</i>
<i>Thallon</i>	»	<i>Fiorente.</i>
<i>Rhomè</i>	»	<i>Vigore.</i>
<i>Anthos</i>	»	<i>Fiore.</i>
<i>Hebe</i>	»	<i>Gioventù.</i>
<i>Getheus</i>	»	<i>Allegro.</i>
<i>Chara</i>	»	<i>Gioia.</i>
<i>Leuson</i>	»	<i>Funesto.</i>
<i>Augo</i>	»	<i>Splendore</i>
<i>Polysbia</i>	»	<i>Violentissimo.</i>
<i>Stiche</i>	»	<i>Buon ordine.</i>
<i>Spude.</i>	»	<i>Premura.</i>
<i>Bryas</i>	»	<i>Veloce.</i>
<i>Oenas</i>	»	<i>Ubbriaco.</i>
<i>Sterrus</i>	»	<i>Fermo.</i>
<i>Crange</i>	»	<i>Strepito.</i>
<i>Caenon</i>	»	<i>Nuovo.</i>
<i>Tyrbas</i>	»	<i>Sporco.</i>
<i>Sthenos</i>	»	<i>Robusto.</i>
<i>Aether</i>	»	<i>Aria.</i>
<i>Actis</i>	»	<i>Raggio.</i>
<i>Aichme</i>	»	<i>Aculeo.</i>
<i>Noos</i>	»	<i>Pensiero.</i>
<i>Gnome</i>	»	<i>Scienza.</i>
<i>Stibon</i>	»	<i>Seguace.</i>
<i>Herme</i>	»	<i>Impeto.</i>

(*Monumenti e Simboli.*) Tra i tanti cani che i Romani rappresentavano in bronzo, i levrieri son quelli che più frequentemente sono scolpiti. — Sopra un basso rilievo della *Villa Albani*, pubblicato nei *Monumenti inediti* di *Winckelmann* vedesi un cane collocato al di sopra della botte di *Diogene*. Esso era simbolo dei filosofi cinici; ed uno ne era stato posto sopra una colonna di marmo innalzata sulla tomba del medesimo filosofo. — Molte medaglie hanno un cane, sim-

Diz. Mit. Vol. IV.

bolo delle città. (*Ved. Rasche, Lexicon.*) In quelle di *Tiro* v'è una conchiglia vicina al cane, coll'epigrafe TYP. o TTRIORVM. Significa il cane d' *Ercole*, che avendo abbrancato il *Murice*, ritornò col muso tinto di porpora. Origine di questo colore. L' altre città che hanno questo animale nelle medaglie sono *Mamerta*, *Maronea*, *Festo*, *Segeste*, *Neucrino*. — Il cane d' *Ulisse* è posto come il simbolo della fedeltà sovra una medaglia consolare d'argento della famiglia *Mamilia*. Vi si vede da un lato la testa di *Mercurio* coperta del petaso e col caduceo; dall' altro un uomo, in abito di viaggiatore, con la mano sinistra appoggiata ad un lungo bastone, e colla destra distesa ad un cane, che sembra riconoscerlo, e avvicinarsi per accarezzarlo. L'avventura è questa d' *Ulisse*, cantata nell' *Odissea*.

(*Simboli.*) Si accompagna il cane a *Mercurio* per la sua vigilanza e desterità nelle ricerche. *Diana* ha con sè i suoi levrieri, simbolo della caccia a cui presiede quella dea. — Un cane con la testa voltata verso la catena era presso gli *Egizii* un simbolo ordinario dell' obbedienza. Ma de' molti simboli a cui servi questo animale veggasi *Pier Valeriano (Jerog. l. V)*, il quale lo dichiara per emblema: 1.º del teologo, 2.º del profeta, 3.º della guardia, 4.º degli Dei Lari, 5.º de' genii, 6.º del custode delle cose sacre, 7.º della gratitudine, 8.º della memoria, 9.º della fede, 10.º dell' amicizia, 11.º della filosofia palesata, 12.º dell' orizzonte, 13.º del principe, 14.º del soldato, 15.º dell' obbedienza, 16.º della fame, 17.º del disprezzo, 18.º della fuga, 19.º del triste augurio, 20.º dell' augurio di vittoria, 21.º dell' amatore impudico, 22.º dell' odorato, 23.º del riso, 24.º della sfacciatezza, ecc. *Ved.* poi gli articoli *ADONE*, *ANUBI*, *ARGO*, *ATTEONE*, *AUTUNNO*, *CANICOLA*, *CANI* d' *ATTEONE*, *CERBERO*, *DIANA*, *ERIGONE*, *FEDeltà*, *IMPUDENZA*, *INVIDIA*, *LELAPO*, *MERCURIO*, *PROCHI*, *TEUTATE*, *TIRO*, *ULISSE*.

2. *CANE, Canis, Chium*, getto sfortunatissimo nel giuoco antico romano dei dadi, che avea per figura un cane, cioè la canicola; ed era il terzo. Non contava che uno: *Et unitatem significans canis vocatur.*

(Polluz. IX, 7.) Gli altri due punti favorevoli si chiamavano *Venus* o *Basiliscus*, *Cous* o *Senio*. Il funesto, *Canis* o *Canicula* o *Chius*. Così si spiegano gli epiteti dati dai poeti ai cani. Ovidio (*Art. Am.*, II, 206):

Damnosi facito stent tibi saepe canes.

E ne' *Tristi* (II, 474):

Damnosa effugasque canes.

E *Properzio* (IV, 9, 18):

Semper damnosi subsiluerunt canes.

E *Persio* (*Sat.* III, 49):

. . . *Damnosa canicula quantum Raderet.*

E *Plauto* (*Cur.* II, 3, 78) lo disse *vulturius*, quasi avvoltojo che tutto rapisce.

3. CANE, *Canis*, legame o catena con cui si annodavano dai Romani i rei. Così *Plauto* (*Cas.* II, 6, 37):

Ut quidem tu hodie canem et furcam feras.

Fu anche detto *Catulus* da *Festo*, e *Catellus* da *Plauto* stesso. (*Cur.* V, 3, 13.)

CANEATIS, città della costa della *Caramania*, così nominata dal periplo di *Marziano* di *Eraclea*. Credeasi molto probabilmente essere questa la *Canthapis* di *Tolomeo*.

CANEBIUM, città dell' *Asia Minore* nella *Caria*, secondo *Stefano* di *Bisanzio*, il quale aggiunge, che in seguito fu nominata *Cyon*.

CANEFORE, vergini primarie e nobili, che nelle feste di *Cerere* in *Atene*, dette *Panatenee*, portavano in cestelli ciò tutto serviva nei sacrificii. Così lo scoliaste di *Aristofane* (in *Acharn.*): *Athenis nobiles virgines Dionysiakis canistra ferebant. Erant vero canistra facta ex auro, in quibus primitias ponebant.* — E *Ovidio* (*Met.* II, 711):

*Ille forte dic castae de more puellae,
Vertice supposito festa in Palladis arces,
Pura coronatis portabant sacra canistris.*

Questi cestelli o canestri eran coronati di

fiori di mirto, e le *Canefore* camminavano alla testa della pompa sacra; la seguiva il *Phallophoro*; indi un coro di musici. Ordinariamente dopo ciascuna *Canefora* andava una donna destinata a servirla, che portava un ombrello e una seggiola. — Ne interveniva similmente nelle feste di *Bacco*, come dal primo passo sovraccitato. — I dotti sono discordi intorno a ciò che contenevano questi canestri. Tutto induce a credere che fosse qualche cosa di simile al *Lingam* degli *Indiani*, almeno per quanto pensa *Noel*. — In *Atene*, come notammo, eran le *Canefore* precipuamente destinate a portar nel canestro le spiche da offrirsi a *Cerere* e a *Pallade*. Quindi non v' erano in *Atene* che due sole *Canefore*, le quali abitavano nell' *Acropoli* vicino al tempio di *Pallade*, secondo nota *Pausania* (lib. I, 64). — *Giove* pure nella *Beozia* avea le sue *Canefore*, secondo dice *Plutarco* (*Op. pag.* 1374), ma quante esse sieno state, non trovasi riferito.

Il nome di *Canefora* viene dal greco *κάνη*, canestro, e da *φέρω*, io porto.

(*Monumenti.*) Nota un antico scrittore, che in alcuni vasi etruschi veggonsi molte femmine, altre *Canefore*, altre portare custodie piene di olii e di balsami, e molte così espresse si veggono nelle pitture e sculture di *Ercolano*, il che fa vedere la distinzione che passava tra le portatrici di fiori e di spiche, e quelle che offrivano profumi od altro; il che vuolsi avvertito per non confonderle.

Nella villa *Albani* veggonsi quattro *Canefore* antiche che collocate si sono a guisa di *Cariatidi* a sostegno di due specie di picciole grotte praticate all' ingresso di un giardino. Ma d' uopo è notare che quelle belle figure non erano state dagli antichi scolpite con quella idea, nè con quel disegno; e soltanto un architetto moderno assegnò male a proposito ad esse l' ufficio di sostegni, e forse non si è avveduto che in quel modo alterava o snaturava il loro carattere.

Winckelmann pubblicò ne' suoi *Monumenti Inediti* (n. 182) un basso rilievo di terra cotta mostrante due *Canefore*.

In *Ercolano*, come notammo, se ne trovàn parecchie, e noi nella *Tav.* 47,

num. 5, ne diamo una toltà appunto da quelle dipinte. Sembra a dir vero questa una *Canefora* assistente a' misteri di *Bacco*, e ciò si riconosce dalla tunica violacea, dal pallio rosso, e dal tirso che reca in mano.

Gli antichi, fra' quali *Cicerone*, lodano due statue di bronzo non molto grandi, lavoro di *Policleto*, che furon poi tolte da *Verre* a' *Tespiensi* con molti altri monumenti dell' arte, e da lui portate a *Roma*. (Cir. in *Verr.* l. 4, c. 3.)

Plinio (l. 36, c. 5) parimente fa menzione di *Canefore* scolpite da *Scopa*, che vedevansi nel palazzo di *Asinio*.

CANEFORIE. Nelle *Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere* si trova difesa l' opinione che sotto un tal nome fossero indicate specialmente tra i *Greci* le feste di *Diana*. *Meursio* per altro, infaticabile scrittore del secolo XVI, che nel quinto libro delle sue feste e cerimonie dei *Greci* (*Thesaurus antiquitatum graecarum*), raccolse tutto ciò che riguarda le *Caneforie*, sostiene che non erano esse una festa, ma semplicemente una cerimonia che faceva parte della festa celebrata dalle giovanette la vigilia delle lor nozze, sotto il nome di *Protelie*. Una tal cerimonia, che variava al pari della festa medesima, secondo i varii luoghi, consisteva tra gli *Ateniesi* nel far condurre la giovanetta dal padre suo e dalla madre al tempio di *Minerva*, con una carta piena di doni per ottenere dalla dea protezione al matrimonio. Gli scolasti di *Teocrito* e della *Tebaide* di *Stazio* affermano invece che fosse questa una specie di ammenda onorevole fatta alla dea protettrice della verginità per dimandarle perdono dell' allontanarsi dal suo culto, placarla coi doni, stornare la sua collera, e impedire che non avesse più tardi a scaricare maledizioni e disgrazie sul maritaggio. Di tal maniera verrebbe a spiegarsi il mistero di cui s' è parlato, sul principio dell' articolo *Canefore* (V.), del quale voleva ragione che si trovasse una mira più reale e più importante che non era quella di una vana cerimonia.

CANENTE, *Canens*, dea latina, figlia di *Giano* e di *Venilia* sua sorella-consorte, fu maritata, dicesi, a *Pico* figlio di *Saturno* e

re d' *Italia*. Dopo la fine deplorabile di esso principe, dicono gli *Evemeristi*, ella si consumò di duolo e svaporò nell' aria. Fu dato il suo nome al luogo testimonio de' suoi affanni e teatro della sua sparizione, e fu messa, in un con *Pico*, nel novero degli Dei indigeti dell' *Italia*. — Per chi comprende il senso dell' antichità e delle antiche religioni, è evidente che *Canente* (la cantatrice, *canes*, *quae canit*, ἡ ἀδούσα) è la personificazione del canto, del ritmo, concomitanza naturale ed ordinaria della profezia. *Pico*, il dio-uccello, il re-profeta, confidente dei segreti dei numi, agile mediatore del cielo conscio dell' avvenire e della terra che aspira a conoscerlo, *Pico* non si rivela altro che per la parola (*canit*), pei versi (*canit*: il termine diventa giusto più che mai). Percezione del futuro e parole che rivelano la percezione, spirito profetico a bocca, che gli serve da organo, senso profondo ed armonia, forme e fondo divinatorii, i due fatti sono inseparabili. Si riducano a persona, a deità, naturalmente l' uno è marito, l' altro è moglie! *Canente* è dunque moglie, regina, profetessa, dea: l'aria, mezzo sonoro, veicolo dei suoni, è il suo dominio. L' acqua (impero di *Venilia*) è pure in relazione con sua figlia; però che in *Grecia* ed in *Italia*, nell' *Occidente* e nell' *Oriente*, dal seno delle acque emergono le profetesse, le ninfe dei canti armoniosi, le sirene, le sibille: fluido e liquido sembravano un' identità, e l' aria è fluido: i suoni scorrono e si seguono, si connettono come le onde; si diceva *liquidum guttur*, *liquidum fundit ab ore melos*; ῥέω ἀδδή, come ora si direbbe, sgorgano, gorgogliano. V' ha di più: parlare è scorrere; *reden* e *rennen* derivano da una stessa radice, ed in greco le due idee si esprimono con lo stesso vocabolo, ῥέω. Non ci sorprendiamo dunque di vedere *Canente*, sovrana dei mari, protettrice della navigazione, contare fra i suoi attributi la nave ed il delfino.

CANES, vale a dire *Cagne*, le *Furie*.

I. CANESTRO di frutti. V. AUTUNNO, POMONA. Di fiori, V. FLORA. — Sulle medaglie, un *canestro* coperto e circondato di edera e di piume di pavone, dinota i misteri dei

Baccanali; la statua di *Bacco* si vede sovente sopra un *canestro*. Dicesi che *Semele*, incinta di *Bacco*, fu posta in un *canestro* e gettata in un fiume. — Il *canestro* bacchico, *cista*, è rappresentato in molte medaglie della *Provincia d' Asia*: queste monete sono chiamate *Cistofore*.

2. CANESTRO. In *Atene*, durante la festa di *Eleusi*, si faceva una processione del *canestro*, che veniva celebrata il quarto giorno verso sera. Si portava sopra un carro tirato lentamente da buoi un *canestro* di giunchi, rappresentante quello in cui *Proserpina* aveva posto i fiori appena colti nel momento che fu rapita da *Plutone*, e questo carro era seguito da una gran turba di donne ateniesi, le quali portavano tutte certi *canestri* misteriosi, pieni di cose che si tenevano ben nascoste e coperte di un velo di porpora. Il cisto o *canestro* dei misterii d' *Eleusi*, conteneva del sesamo, focaccine tonde, grani di sale, papaveri e pastiglie. Gl' iniziati potevano mangiarne, ma non toccare le melagrane che vi si ponevano, ugualmente con una figura di drago consacrata a *Bacco*. (*Roll. Stor. Ant.* 1, 3.)

CANETEO, sposo di *Enioca* sorella di *Etra*. (*Diod. Sic.* l. 4, p. 264.)

1. CANETO, Κάνητος, uno dei cinquanta figli di *Licaone*, fu fulminato da *Giove*. (*Apollod.* II, 8, 1.)
2. —, figlio d' *Abante il Nettunide*, fu padre di *Canto l'Argonauta*. (*V. CANTO*, II, 1.)

1. CANG. *V. KANG*.

2. — o CHEA, strumento di punizione legale e di supplizio infame nella *China*, equivalente, in nome, alla berlina, ma in fatto ad un'atroce tortura. A chi v'è condannato sospendono al collo un legno pesante, da cinquanta a sessanta libbre, o più, conforme la gravazza del delitto, aggvignandolo come si fa il polso con braccialetto o con ceppo, e, serratolo dietro la nuca, v'incollano sopra a traverso del serrame due lunghe strisce di carta, e il mandarino v'impronta su entrambe il sigillo, acciocchè nessuno vi tocchi; poi vi scrivono sul davanti in lettere cubitali la cagione e la durata della pena, e mentre il reo strascina innanzi i passi a fatica, gli

esecutori lo conducono a posta per le vie più frequenti, e lo lasciano indi esposto a qualche porta, o piazza, o angolo della città dov'è maggiore il concorso. Quivi lo fanno stare a numerar giorno e notte le ore per un mese intero, e sino per due, nè gli sgravano il collo mai; e non potendo egli alzar tanto le mani per prendere il cibo da sè, glielo imboccano. Quest'è la pena più ignominiosa e degradante che abbiano i *Chinesi*, e chi la subì una volta è segnato per sempre all'infamia. Vogliono certuni che prima la usassero i *Turchi*, essendo *cang* voce della lor lingua.

CANG CAIS O CANG CHAYS (*Mit. Chin.*), radunanze di uomini presiedute dai bonzi e consacrate da giovani religiosi. (*V. FUTU*, TSE-FU.)

CANG O CHANG KO (*Mit. Chin.*), dea dei *Chinesi*, onorata dai celibatarii, e venerata dai letterati al pari di *Minerva* presso i *Greci* ed i *Romani*.

CANG O CHANG TI (*Mit. Chin.*), nome sotto il quale si onorava dai *Cinesi* il supremo principio. (*Myth. de Banier, tom. I.*) — *V. TIEN*, CAM TI.

CANGI, popolo dell'isola di *Albione*, posto da *Tacito* sulla sponda del mare, nella parte occidentale dell'isola, e dirimpetto all'*Ibernia*. Pensano i *Letterati Inglese* (*Istor. Univer., Vol. XIV, pag. 241*) che occupassero le contee oggi appellate *Shropshire* e *Cheshire*. Questo popolo fu vinto da *M. Ostorio* nell'anno 51 di G. C.

CANG Y. *Fed. KANG Y.*

CANI. *V. CANE*, ALOPECCE, LELAPE, EC.

CANI D' ATTEONE. *Apollodoro*, *Ovidio* ed *Igino*, ce ne hanno tramandato i nomi, e crediamo di doverne porgere la lista a favore degli amatori dell'antichità. Essa potrà altronde servire all'intelligenza dei poeti, giacchè è intervenuto a molti dei loro interpreti di pigliare per un uomo qualche cane, al quale l'autore originale faceva allusione. — *Apollodoro* (lib. 3, c. 5) li chiama: *Prote*, *Linco*, *Bano*, *Amarinto*, *Argo*, *Sparto*, *Bore*. — *Ovidio* (*Met.* l. 3, f. 3) li chiama: *Melampo*, *Icnobate*, *Panfago*, *Dorceo*, *Oribaso*, *Nebrosone*, *Terone*, *Lelapo*, *Pterelao*, *Agreo*, *Ileo*, *Nupe*, cagna generata da un lupo, *Penemi*, altra cagna, *Ladone*, *Dro-*

ma, *Canace, Sticte, Tigri, Alce, Leuco-*
ne, Asbolo, Lacone, Aello, Too, Lisisco,
Arpia, cagna co' suoi due cucci, *Ciprio,*
Arpalo, Lucne, cagna dal pelo arricciato,
Labro, Melaneo, Agriodo, Ilatore. —
Igino (fav. 181) ne conta un maggior
 numero: *Melampo, Icnobate, Ecnobao,*
Panfago, Dorceo, Oribaso, Nebrofono,
Lelapo, Terone, Pterelao, Ileo, Nape,
Ladone, Penemi, Terodanapi, Lacone,
Echione, Droma, Too, Canace, Ciprio,
Scieta, Labro, Arcade, Agriodo, Tigri,
Ilatore, Alce, Arpalo, Lieisca, Melaneo,
Lacne, Leucoae, Melanchete, Agre, Te-
rodanante, Oresitrofo (questi quattro
 ultimi erano femmine), *Acamante, Siro,*
Eone, Stilbone, Agrio, Caropo, Etone,
Bore, Drago, Eudromo, Dromio, Zefi-
ro, Lampo Emone, Cilopote, Arpalice,
Machino, Icheneo o Icheo, Omelimpo,
Ocidromo, Ocitoo, Boranto. Questo au-
 tore dice che i nomi seguenti sono di ca-
 gne: *Argo, Aretusa, Urania, Teriope,*
Dinomache, Diosippe, Echione, Gorgo o
Gorgone, Aello, Arpia, Licaste, Lio-
nessa, Lacena, Ocipote, Ocidrome, Os-
siroe, Oria, Sagno, Terifone e Volante.
 Noi abbiamo seguito, per tutti questi nomi,
 l'edizione di *Tommaso Munsker*, eseguita
 sui migliori manoscritti.

CAN IA (*Mit. Chin.*), festa dell' agricoltura,
 che si celebra a *Tunchin*. Il re, accompa-
 gnato da' suoi cortigiani, seguito da molti
 corpi di milizia, e da una prodigiosa mol-
 titudine di popolo, dà la sua benedizione
 ai frutti della terra, e non isdegna di se-
 gnare qualche solco con un aratro fatto a
 bella posta. Questa cerimonia è seguita da
 un pasto campestre che dà il re a tutta la
 sua corte.

CANICIDA DEA, soprannome sotto il quale si
 adorava *Ecate* con la maggior pompa,
 nell' isola di *Samotracia*, dove le s' immo-
 lava un gran numero di cani. Le si era
 consacrato in quest' isola un antro immen-
 so chiamato *Zerinto*; quivi, nel silenzio e
 nelle tenebre della notte, i *Cabiri* cele-
 bravano in onor suo quei venerati misteri
 il cui uso si sparse in *Grecia* ed in *Italia*.
 V. ECATE.

CANICOLA, costellazione che comparisce nel
 cielo nel tempo dei gran calori. I *Romani*,

persuasi della malignità delle sue influenze,
 le sacrificavano ogni anno un cane fulvo.
 La *Canicola* dicesi essere il cane che diede
Giove ad *Europa* per custodirla, e di cui
Minosse fe' dono a *Procri*, la quale risa-
 nato lo aveva da una pericolosa malattia,
 e *Procri* a *Cefalo*; od è la cagna di *Eri-*
gone. *Omero* la chiama cane di *Orione*, e
 astro splendidissimo, ma luttuoso, che reca
 cocenti morbi ai miseri mortali. (*Iliad.*,
 lib. 22.) — Altri credono essere il cane
 d' *Icario*, morto per dolore della perdita
 del suo padrone. V. ERIGONE.

CANICOLARI (GIORNI). Presso gli antichi era-
 no certi giorni d' estate che precedevano
 e seguivano il levare eliacco della *canicola*,
 ossia del cane *sirio*. Credevasi che questa
 stella levandosi col sole, e accoppiando la
 propria influenza colla luce del gran lumi-
 nare, fosse cagione del caldo straordinario
 che predomina per lo più in questa sta-
 gione; e perciò davano il nome di *giorni*
canicolari (*dies caniculares*) a sei od otto
 settimane della parte più calda della state.
 Siffatta idea ebbe origine presso gli *Egi-*
zii, dai quali la tolsero i *Greci*, indi i
Romani.

CANINIO RUFO, scrisse la guerra di *Trajano*
 contro *Decabalo*. (*Quad. Vol. I, p. 336.*)

1. CANNA. Fin dalla più remota antichità fa-
 cevasi uso di *canne*, dette *ferule*, per tra-
 sportare il fuoco da uno all' altro luogo,
 perchè conservavasi perfettamente, e il
 midollo non si consumava se non che a
 poco a poco senza punto danneggiare la
 corteccia. Queste però propriamente par-
 lando non erano *canne*. — *Esiodo* dice
 che *Prometeo* portò seco in una *ferula* il
 fuoco che rapito aveva al cielo; e per
 questo potè *Marziale* (*lib. XIV, n. 80*)
 porre in bocca alle *ferule* medesime que-
 sto epigramma:

Invisae nimium, pueris, grataeque magistris,
Clara Prometheo munere ligna sumus.

Bacco, riguardato da alcuni come gran-
 de legislatore dell' antichità, ingiunse a
 coloro, che disposti erano a bere del vino,
 di portar seco *canne* di *ferula*, perchè nel
 furore dell' ebbrezza si sarebbero rotti il
 capo o le membra tra loro cogli ordinarii
 bastoni, mentre la *ferula* leggerissima non

cagionava alcun pericolo. — I sacerdoti di quel dio infatti portavano tra mani per sostegno, o anche per indizio della lor dignità, *canne* o legni di ferula.

Tristano, ne'suoi *Commentarii storici*, attribuisce a *Plutone* l'uso della *canna* o del legno di ferula; ma questa opinione è sorta dal vedersi quel nume rappresentato negli antichi monumenti sotto la forma di un vecchio, o anche dall'esserglisi in tempi posteriori attribuita arbitrariamente la ferula come segnale di comando, perchè re dicevasi delle ombre e dell'inferno.

La ferula, per la sua leggerezza e flessibilità, divenne anche strumento di correzione pei fanciulli, secondo *Pier Valeriano* e *Celio Rodigino*, e quindi si applicò talvolta come attributo o segnale di autorità ai maestri ed altri institutori.

Nella mitologia le *canne* ebbero celebrità dal fatto accaduto al barbiere di *Mida*. — Essendosi accorto costui che questo re aveva le orecchie d'asino, e non osando confidare il segreto a persona alcuna, fece un buco nella terra, ed ivi gridò aver *Mida* le orecchie asinine; indi ricoperse il buco e partì. Poco tempo appresso nacquero in quel luogo alcune *canne*, le quali, agitate dal vento, articolavano parole che resero noto il fatto di *Mida*. (V. *MIDA*.)

Le *canne* sono uno degli attributi dei *Fiumi* e delle *Ninfe*. Quasi tutti i monumenti antichi e recenti rappresentano queste divinità coronate di *canne*.

Furon le *canne* geroglifico di varie virtù e di varii vizii, come nota *Pier Valeriano* (*Jerog. lib. LVII*), e sono: 1.º delle lettere, sendochè servivansi delle *canne* per iscrivere; 2.º per la fragilità, immagine questa usata da *Isaia*; 3.º per la calamità, proveniente dalla debolezza; 4.º per la vanità, immagine pur questa usata nelle Sacre Carte, e principalmente da *Davidde* al *Salmo LXVIII*; 5.º per la misura, vedendosi sculta in una medaglia di *C. Mamilio*, il quale intese alla misurazione de' campi.

2. CANNA, piccola mazza di legno leggera e più corta del *bastone ferrato*, con la quale si giuocava anticamente per esercizio nei tornei. Questo giuoco delle *canne* fu in-

trodotto dai *Mori* nelle *Spagne*, e di là passò in *Italia* ed altrove.

CANNABIFER, *apportatore di canape*, voce lapidaria. In un marmo nel territorio di *Ferrara* a *Silvano*, presso il *Muratori* (*Thes. Insc.*, p. 70):

SILVANO . SANCTO
PATRI . ET . CVSTODI
PECTIDIFERO . LACTIFERO
CANNABIFERO . LINIFERO, ecc.

CANNAMUSINO, era anticamente in *Italia* una specie di veste o arnese da donna, poco noto, che però potrebbe credersi, per le parole di alcun nostro scrittore, lavorato d'ordinario dalle donne medesime.

CANNE, *Cannae*, villaggio dell'*Apulia* (oggi *Puglia*) presso la foce dell'*Aufido* nell'*Adriatico*, celebrato per la gran battaglia che quivi i *Romani* perdettero contro *Annibale* (216 av. G. C.). I consoli *L. Emilio Paolo* e *C. Terenzio Varrone* si contentavano di stare sulle difese contro il capitano cartaginese, il quale cercava di decidere la sorte di *Roma* con un sol colpo; ma il senato, considerando che l'esercito romano componevasi di 87,000 uomini, mentre quello del nemico non ascendeva a più di 50,000, tra cui 10,000 erano cavalieri, e non avrebbe avuto alcun rinforzo o sostegno se fosse stato sconfitto, comandò ai consoli che dovessero dare la battaglia. *Annibale*, avvedendosi ben presto del mutamento delle operazioni de'suoi avversarii, lasciò che *Varrone* avesse un piccolo vantaggio in una scaramuccia della cavalleria. I *Romani* lasciarono la forte loro posizione di *Canusio* sulle sponde dell'*Aufido*, e tutto l'esercito passò il fiume. Il console *Varrone* trasse le sue truppe sulla pianura, mentre l'ala destra era protetta dal fiume. Nello stesso tempo *Annibale* guadò l'*Aufido*, e condusse i suoi all'assalto. I *Romani* avevano la loro propria cavalleria sull'ala destra, quella degli alleati sulla sinistra, e la fanteria al solito nel centro. *Annibale* oppose la cavalleria numida a quella degli alleati; e la cavalleria degli *Spagnuoli* e dei *Galli* alla romana. Divise la fantaria africana in due corpi, ciascuno presso la cavalleria. A una

medesima distanza da ambe le ale, i fanti *Spagnuoli* e i *Galli*, ordinati ad angolo ottuso, occupavano il centro. Dietro a loro era una forte riserva. *Annibale* stesso comandava al centro. Egli aveva calcolato che il vento detto *Volturmo*, il quale soffiava regolarmente a certe ore in quel paese, al tempo dell'assalto getterebbe polvere e sabbia negli occhi de' *Romani* e loro nasconderebbe le sue evoluzioni. Il console *Emilio Paolo* venne ferito da una fionda balearica poco dopo che le truppe leggere ebbero incominciato la battaglia. Il primo piombare della cavalleria romana sugli *Spagnuoli* e sui *Galli* fu violento. Dopo combattuto per lunga pezza, i cavalieri smontarono per combattere a piedi. Allora i *Galli* e gli *Spagnuoli* irrompono sui *Romani* discesi da cavallo e li tagliano a pezzi. La fanteria romana, per ajutare la cavalleria, move difilata verso l'ala, con molti svantaggi di posizione, ed è assalita dalla fanteria spagnuola e gallica che erasi ritirata in buon ordine negli'intervali come *Annibale* aveva comandato. Per tal mezzo, mentre i *Romani* avanzavansi incautamente, *Annibale* potè assalirli di fianco colla fanteria degli *Africani* che aveva tenuta indietro per questo fine. Circondati così e stretti in piccolo spazio, i *Romani* caddero in gran numero, e tra gli altri il console *Emilio Paolo*, ed amendue i consoli dell'anno precedente, *Servio* e *Attilio*. La cavalleria numida distrusse tutti coloro che fuggivano dal campo di battaglia. Il vincitore fece 13,000 prigionieri. I *Romani* perdettero, secondo il computo minore 45,000 uomini, e secondo il maggiore 70,000. *Annibale* raccolse gli anelli d'oro de' cavalieri periti e (se non v'è esagerazione) ne mandò alcuni stai a *Cartagine*. — Ancora oggidì scavando in questo celebrato campo di battaglia s'incontrano armi antiche ed altri oggetti lasciati dai combattenti. (V. ANNIBALE.)

CANNIGADAM, dono di una vergine (*Mit. Ind.*), una delle tre carità più meritorie, in quanto che colui che accetta uno di questi doni è in dovere di caricarsi dei peccati del suo benefattore, e debbe espiarli con buone opere e con cerimonie religiose. Il *cannigadam* si fa, sia col dare ad alcuni bramini

poveri una somma sufficiente per le spese del loro matrimonio, sia col dare la propria figlia ad un parente povero, il quale senza questa carità non avrebbe avuto mezzo di ammogliarsi: ordinariamente il suocero unisce al dono della figlia alcuni presenti di gemme, di denaro o di case. Egli fa tutte le spese delle nozze; e alcuna volta, con una specie di adozione, fa partecipare il genero alla sua eredità, dandogli una porzione come ad un figlio. Benchè questi doni non sieno essenziali nel matrimonio di *Cannigadam*, nondimeno assai di rado avviene che il padre della figlia non ne faccia, perchè siffatti matrimonii non si contraggono se non da persone prive di beni e di mezzi per vivere, e vili a segno di caricarsi dei peccati del suocero: è quindi necessario che questi gli procuri i mezzi per sussistere con sua moglie.

CANNO o **KANNO**, nome dell'Ente supremo presso i *Mori* della costa di *Malaghetta*. Lo riguardano come il creatore di tutto ciò che esiste, e credono che tutti i beni vengano da lui, ma non gli concedono una durata eterna. Dicono ch'egli avrà per successore un altro Essere, il quale debbe punire il vizio e ricompensare la virtù. A questo dio tutti i popoli di quella costa fanno rimontare l'origine della circoncisione, alla quale soggettano i loro figli dall'età di sei mesi. Benchè la nazione sembri penetrata di rispetto per questo Essere, e mostri averne un'idea abbastanza alta per non intraprendere nemmeno di spiegarlo, non ostante il culto pubblico non si rivolge che agli spiriti dei morti. (V. SAN-NANINI.)

CANO, celebre suonatore di flauto, il quale, come testimonia *Svetonio* (*in vit. Gal.*, c. XII), tanto piacque a *Galba* che ebbe in dono da questo imperatore cinque danari d'argento. Della costui bravura parlano *Filostrato* (*in vit. Apoll. Thyan.*, l. 5, cap. 7), *Marziale* (*Epig. III*, 5; *X*, 3) e *Plutarco* (*in vit. Galb.*)

CANOBO. V. CANOPO.

CANON, **QUANON**, **QUANWON** (*Mit. Giap.*), dio giapponese, figlio di *Amida*, che presiede alle acque ed ai pesci. In molte pagode è rappresentato con quattro braccia e colla

parte inferiore del corpo ingojata da un enorme mostro marino. La sua testa è coronata di fiori. Nell'una mano tiene uno scettro, nell'altra un fiore, nella terza un anello, e la quarta è chiusa col braccio stesso. In faccia a lui sta un penitente che ha la metà del corpo nascosto in una conchiglia. Il tempio è ornato di frecce e di ogni sorta di strumenti guerreschi. In qualche distanza dall'idolo, sopra un altare particolare, si osservano quattro figure ritte, col viso voltato verso *Canon*; esse hanno le mani rispettosamente giunte, che sono come altrettante sorgenti dalle quali scaturiscono quattro fontane. In un tempio del Giappone, chiamato *il tempio dei mille idoli*, si vede questo dio con sette teste sul petto, con trenta braccia e con altrettante mani, ciascuna armata di una freccia. Egli è talvolta rappresentato con molte braccia, due delle quali molto innalzate di sopra la testa, sembrano più lunghe che le altre. Ciascun braccio porta un cerchio che gli serve di corona. Sopra la sua testa sono pure due altri fanciulli, l'uno ritto e l'altro seduto. Un fiore chiamato *tarate*, serve di sedile alla divinità. In ciascuna delle sue mani, che sono numerosissime, egli tiene archi, ascie, fiori, ec. Il *Kempher* crede che tutte queste figure dinotino le differenti apparizioni di *Amida*, e tutte le utili invenzioni di cui questo dio è autore. (*Cont. d'Orv. t. I, p. 256.*)

— A maggior intelligenza dell'articolo diamo alla *Tav. 50, n. 1*, le immagini di questo nume tolte dai *Viaggi di Kempher*.

CANONE. Questo vocabolo significa regola, e si diede anticamente tal nome, secondo alcuni scrittori, al *Doriforo* di *Policleto*, perchè riconosciuto era tanto eccellente, che dicevasi servir di regola a tutti gli artisti. *Doriforo* appellavasi colui che portava una lancia, e tale era la statua di *Policleto*, divenuta celebre in tutta l'antichità. *Cicerone* nota, che *Lisippo* studiosi di imitare quel *Doriforo*, e *Plinio* lasciò scritto essere stata nominata *Canone* quella statua, perchè conteneva e presentava la regola delle più belle proporzioni.

Canone pur dicevasi appo i *Greci* la norma o regola per determinare i rapporti degl' intervalli nella musica. Avevano essi

ne' tempi più antichi uno strumento per misurare il suono, accordato con una sola corda divisa da sostegni mobili o immobili, situati a distanze fisse, di modo che pizzicando la corda dividevasi ora la metà, ora la terza, ora la quarta parte, ecc. Questo strumento chiamavasi *canone*, ed ora appellasi monocordo. — *Tolomeo* diede pure il nome di *Canone* al libro che egli scrisse, e che tuttora conservasi, sui rapporti di tutti gl' intervalli armonici.

Il vocabolo *Canone* si usò poscia per esprimere una imposta o tassa qualunque, e fra' *Romani* eranvene cinque distinti coi nomi che seguono:

(a) *Canone frumentario* (*Canon frumentarius*). Tributo di frumento o di qualsiasi sorta di biada, e propriamente quella quantità di grano, che l'*Egitto*, l'*Africa* e la *Sicilia* eran tenute di dare ogni anno al popolo romano. Così *Sparziano* (*Sever. c. 8*): *Rei frumentariae ita consuluit, ut excedens vita, septem annorum canonem populo romano relinqueret.* — Sembra che questo *canone* avesse origine da *Augusto*, quando divenuto padron del mondo, fece una rivista delle sue entrate. — *Vittore* ne dice quanto frumento annuo impose *Augusto* all'*Egitto* (*Epit. I, 6*): *Hujus tempore ex Aegypto, urbi anona ducenties centena millia frumenti inferebantur.* (*V. Burm. de Vectig. Dissert. 3.*)

(b) *Canone di largizione* (*Canon largitionum*). Era questo una somma di denaro che ciascuna provincia dovea mandare ogni anno nell'erario di *Roma*, destinata alle varie largizioni del principe. (*Pancir. Notit. Dig. Imp. c. 77.*)

(c) *Canone metallico* (*Canon metallicus*). Era questo un tributo che ricavavasi dalle miniere. Ciò hassi dalla legge II di *Valentiniano* e *Valente*: *Ob metallicum canonem, in quo propria consuetudo retinenda est, quatuordecim unias ballucae pro singulis libris constat inferri.* (*Burman. de Vectig. Diss. 6.*)

(d) *Canone navicolare* (*Canon navicularius* o *navarchicus*). Era questo un tributo che pagavano le possessioni dei naviganti. Cominciò a' tempi di *Nerone*. (*Guther. de Offic. Dom. Aug. III, 17.*)

(e) *Canone delle vesti (Canon vestium)*. Dalle officine degli artefici di vestimenti. la quinta parte si dava in oro alle dignità militari; la sesta in ispecie alle reclute. Ciò ebbe luogo da una legge di *Valentino* (leg. I de Milit. veste). (*Pancir. Not. Dign. Imp. c. 77.*)

Da questo vocabolo ebbero il nome di *Canonicarii* gli esattori delle imposte, principalmente nei bassi tempi.

CANOPICA (FOGE), *Ostium Canopicum*, nome che davasi anticamente ad una foce del *Nilo* a dieci miglia a levante d' *Alessandria*. In questo contorno si trova presentemente il lago *Madiè* o *Maadiè* (in arabo *passaggio*) che forma gli avanzi dell'antico braccio del fiume. Esso non ha alcuna comunicazione col *Nilo*, fuorchè in tempo di grande straripamento, e non consiste in altro che in una salsa laguna.

CANOPICUM, città dell' *Africa* propria, che giaceva fra la città di *Tabraca* ed il fiume *Bagradas*. *Plinio* dice ch'era abitata da cittadini romani. È questa la *Canopissae* di *Tolomeo*.

CANOPIUS HERCULES (*Mit. Egiz.*), l' *Ercole* egizio, chiamato con tal nome da *Canopo*, città del basso *Egitto*, ove egli era onorato. (*Ant. expl. t. I.*)

CANOPITANUM, antica città dell' *Africa* propria, posta da *Plinio* fra le 30 città libere. La conferenza di *Cartagine* fa menzione di *Felice episcopus Canopitanorum*. Questa sede era probabilmente nella città di *Canopitanum*.

I. **CANOPO** O **CANOBO**, *Κάνωπος* o *Κάνωβος*, *Canobus*, si trova pure *CANOBO*, *Κανωβός*, era tenuto in *Egitto* nei tempi posteriori all'indipendenza, pel dio delle acque; ma per poco che si voglia darsi la briga di scrutare i suoi caratteri, si vedrà in breve che bisogna, ora restringere tale vocabolo, ed intenderlo solo per acque fluviali, ora vedervi le acque primordiali, creatrici, generatrici, adeguati al principio passivo della natura. Il mare era oggetto d'orrore per gli *Egizii* primitivi e la religione non aveva ammesso se non se deboli modificazioni in tale principio. D'altro canto, l' *Egitto* non ha altro che un fiume, quello che lo traversa in tutta la sua ampiezza, e che lo rende abitabile. Natu-

Diz. Mit. Vol. IV.

ralmente dunque eccoci condotti a pensare che il generatore s'individua non già in dio dei mari ma in dio del *Nilo* o *Nilo* stesso (*Nuto-Fen*). Tal'è effettivamente la verità e ne sono appoggio tutte le immagini del dio, alcune anche delle sue leggende. — I *Greci* fecero di *Canopo* un pilota di *Menelao*. Ucciso in *Egitto* dal morso d'un hadje, o vipera cornuta, vi fu sotterrato magnificamente, ed il principe spartano diede il suo nome alla bocca occidentale del fiume e ad una città che fabbricò sulle sue sponde. *Canopo*, aggiungono i *Greci*, era sì bello, che la figlia di *Proteo*, *Teonoe*, s'invaghi di lui. (Confr. *Conone, Narraz. VIII; Strab. XVII; Tacito, Ann. II, 60.*) — Generalmente il dio *Canopo* non è altro che un vaso, un'urna con ampio ventre, sormontata non poco spesso da teste d'uomini o di animali. Talvolta al vaso niliaco è sostituito un corpo d'uomo, ma tronco, serrato come in una guaina e senza moto: le forme son quelle del nano, ricordate principalmente e dalla rotondità del ventre e dalla mancanza o picciolezza relativa dei piedi. Non è raro che tali vasi o nani panciuti con forma di vasi sieno assai riccamente ornati. Di tal genere è soprattutto il bel *Canopo* di basalto verde della villa *Albani*, figurato in *Winckelmann (Stor. dell'arte, tom. I, tav. XV, coll. 16)*. Sul ventre sferico del dio-urna sono rappresentate parecchie divinità ed emblemi sacri dell' *Egitto*; verso il centro, un'ara che serve per base a due sparvieri faccia a faccia, ed avente sotto due fanciulli rannicchiati; intorno e singolarmente a destra dell'ara, *Osiride*, *Anubi* con testa di chakal, *Oro* od *Arpocrate* col dito sulla bocca; più abbasso *Ermete* o *Toth* cinocefalo; seduto finalmente sotto l'ara un grande scarabeo, immagine di *Tho* o *Thore* (il mondo o il *Demiurgo*?) I *Canopi* si trovano quasi in tutte le classi di monumenti egizii. Le medaglie, i bassirilievi le pitture, le casse di mummie ne sono sparsi. La comparazione di tali diverse rappresentazioni mette naturalmente l'investigatore dei monumenti sulla via d'un fatto d'alta mitologia. Ad ogni momento si vede tale simbolo del *Nilo* combinarsi

coi simboli degli altri Dei più elevati, l'ureo, la testa di sparviere, quella d'ariete, ecc. Però che in sostanza *Canopo*, dio delle acque fluviali, *Dio-Nilo* personificato altro non è che *Knef*. *Knef*, il più antico ed il più grande degli Dei, almeno dopo l'*Irrivelato* (V. PIROMI), si rivela come fecondatore, e, poichè l'umido era per eccellenza il principio fecondatore, come dio delle acque fluviali. L'identità delle concezioni si riverbera fino nelle parole, poichè *Knef* e *Canopo* o *Canob* (riduciamo a tali elementi i vocaboli greci *Κάνωπος* e *Κανόβος*) ci presentano le stesse lettere nello stesso ordine. Altronde troviamo sui monumenti un dio-transizione, *Knuph-Nil* (*Knuphis-Nilus*, *Κνωφης-Νείλος*) che leva ogni dubbio. Non ostante l'etimologia che fa derivare *Knuph* da *Nute-Phou*, *Nute-Pheu* (il dio che versa o il dio versato), è evidente che *Knuph* altro non è che un'alterazione leggiera di *Knef*. Ma tale *Knef-Nilo* ha nelle mani il vaso niliaco dal quale lascia sboccare le acque feconde. Chi non sa che in tali sistemi d'emanazione e di riassorbimento perpetui, l'acqua, il nume che tiene il vaso altro non sono in sostanza che un solo e medesimo ente espresso per tre forme diverse? ed innalzandosi sopra tale sfera, già inferiore, di concezioni, chi non vede che il dispensatore dell'acque feconde, in altri termini il fecondatore per mezzo delle acque, è una delle facce del fecondatore supremo, del grande *Knef*? La favola greca degli amori di *Canopo* e di *Teonoe* ne sarebbe all'uopo una prova novella. Avvegnachè che cosa è *Teonoe* (spirito divino)? È *Neith*. *Neith* figlia di *Knef-Amun* (*Proteo*) ama *Knef-Nute-Pheu*. Ma se *Canopo* è una delle facce inferiori di *Knef* non è da credere ch'egli non rappresenti altro che lui: il più delle volte anzi bisogna riguardarlo come una faccia di *Serapide*. Tutte le attribuzioni dei tre alti personaggi della triade si concentrarono, verso il tempo di *Tolomeo*, in *Serapide*, e fra tali attribuzioni quella di dispensatore delle acque è una delle prime. *Serapide* (V. tale nome) è *Knef*. *Canopo* è dunque *Serapide*. Laonde nulla di più ordinario presso i moderni mitografi

che l'espressione *Serapide-Canobo*. V'ha di più: secondo *Creuzer* (*Symb. u. Myth. l. III*, della trad. fr. t. I, p. 415) originariamente *Serapide* non fu altro che *Canopo*. — La baucalia (vaso sferico d'onde l'acqua versavasi per buchi laterali) fu la prima forma della divinità di cui il culto doveva, durante il periodo dei *Lagidi* e dei *Romani*, offuscar quello di tutte le divinità antiche. Di mano in mano che l'*Egitto* si dischiuse agli stranieri e principalmente ai *Greci*, la purezza dei simboli, si alterò; teste umane ornarono il collo della baucalia; finalmente sotto tale testa si svilupparono belle forme, membra giovani e piene di vita; presso il grosso ed informe *Canopo* sorse l'elegante *Serapide*, su cui in breve i suoi adoratori accumularono gli attributi e gli officii dei grandi numi della vecchia teogonia egiziana. Così, per usare un momento la favella dell'antica teologia, *Canopo* sarebbe l'uovo d'onde uscì *Serapide*. E tuttavia la filiazione virtuale di *Serapide* e di *Canopo* non toglie che *Canopo* stesso, restando pur *Canopo*, ammesso non abbia la forma umana. A *Canopo-vaso* noi opponiamo *Canopo-nano* panciuto, e ad entrambi insieme *Serapide*. Il vaso con testa umana forma la transizione, tanto del vaso al nano panciuto, quanto dal vaso al nume. *Jablonski* (*Pant. Ægypt.*) aveva già scorto tale relazione delle due deità, ma senza concepirne con pari delicatezza, senza stabilirne con pari precisione la natura, i limiti e l'origine. *Canopo* ha potuto diventare l'*Acquario* (ma non nel senso in cui *Dupuis* l'intende, vedi più sotto; v'ha in esso, ne sembra, due sbagli capitali): ed effettivamente, nelle nomenclature dei decani zodiacali, come nel latercolo d'*Eratostene*, ritroviamo nomi singolarmente prossimi a *Canopo*. Tali sono, nelle prime, *Chachnumen* d'origine (*Charchumis* di *Salmasio*, *Aphruimis* di *Firmico*), e *Chnum* o *Chumen* d'*Origene* (*Chunis* di *Salmasio*); nella seconda, *Chnubis* (leggasi *Chnub*), dodicesimo dinasta. Inoltre è evidente che ed all'idea di *Canopo*, del dio-vaso il quale spande le acque fecondatrici il corso eterno (*ἀενάους ποταμοῦ* d'*Eschilo*), ed a quella del-

L'acquario zodiacale, il quale non è altro che la sua apoteosi ed enuranosi, è dovuta tutta la serie ellenica degli dei-fiumi coronati di canne, inclinati sulle loro urne e dormenti al mormorio delle loro acque. — Quanto alla maniera con cui i *Greci* dei tempi posteriori concepirono o spiegarono *Canopo*, v'ha poco da dire. Disposti sempre a ridurre tutto a forme, a basi storiche, sempre pieni d'entusiasmo pel loro paese e pei loro annali, promulgarono che *Canopo* era stato il pilota di *Menelao*, e che da lui *Menelao*, dopo la presa di *Troja*, fu condotto in *Egitto* dov'era nascosta *Elena*. Altri, con lo stesso fondamento, supposero che *Canopo* fosse l'ammiraglio di *Osiride*, allorchè cotesto grande conquistatore s'imbarcò per le *Indie*. Noi non più divisiamo di confutare tali interpretazioni che i particolari del pellegrinaggio di *Carlo Magno* in *Terra Santa* coi *Crociati*. Del rimanente, tutti aggiungevano, che in guiderdone de' suoi servigi e del suo sacrificio, pilota di *Menelao* o ammiraglio d'*Osiride*, *Canopo* era stato collocato tra gli astri dopo la sua morte. Effettivamente la costellazione australe conosciuta sotto il nome d'*Argo* o la *Nave*, presenta una stella di tale nome. Ella è di prima grandezza, e per usare lo stile poetico degli antichi mitologi, scintilla sul timone del naviglio. Quantunque fulgidissima, non può scorgersi nei nostri climi, ed anzi sale soltanto ad una picciolissima altezza nell'*Egitto* settentrionale (un quarto di linea in *Alessandria*); più a mezzodi diveniva pienamente visibile. Gli *Arabi*, a cui serviva come di stella polare per dirigere i loro viaggi verso il mezzogiorno. L'onoravano d'un culto particolare, e la tribù di *Tai* ne aveva fatto il genio tutelare della sua torma. — Secondo *Dupuis* (*Orig. des cult. l. III, cap. 16*), che si diffonde a lungo sul sito di tale stella, *Canopo* è il dio-sole dipinto sotto le forme dell'acquario per esprimere il solstizio d'inverno. Perocchè, egli afferma, gli *Egizii* hanno voluto esprimere in lingua astronomica l'apertura delle quattro stagioni, e per questo non hanno trovato di meglio che di figurarsi il grande astro ad uno dei quattro punti equinoziali o solstiziali, poi

di rappresentarlo sotto la forma de' segni che corrispondevano allora a tali quattro punti. Da ciò il sole rappresentato sotto forma d'un bue in primavera, con gli attributi del leone nell'estate, attortigliato di serpenti in autunno. L'acquario che tiene un vaso compie tale serie di simboli solari. Si è già potuto vedere che noi siamo lungi d'ammettere le basi di sì fatto sistema. Ma, nel caso pure che l'ammettessimo, potremmo ancora domandare: Quale specie di relazione v'ha tra l'acquario e *Canopo*? Questa, risponde *Dupuis*: che una parte della stellazione della *Nave*, levandosi, si trova in aspetto coll'acquario, in altri termini essa è il paranatellonte dell'acquario, e quindi gli fu unita come genio tutelare. Da ciò, l'idea di dipingere il sole sotto le sembianze dell'acquario. A sostegno di tale idea, *Dupuis*, mentre ostenta di sdegnare il soccorso delle etimologie, ne indica una che altronde non merita d'essere trasandata. Gli *Arabi*, dic' egli, danno agli astri meridionali il nome di *Al-Cnubi* o *Gnub*. È certo che da tale vocabolo a quello di *Canob* o *Canop*, la differenza è poca cosa. Ma è cosa essenziale d'osservare che tale *Gnub* arabo non è il nome d'una stella particolare: è un epiteto generico che si trova applicato al pesce australe, al bacino australe della libra, ecc. (Confr. *Riccioli, Almag.*, p. 128; *Bayer, Uranol. tav. XXVIII*; *Ulugbeigh*, p. 24, ed *Hyde*, p. 49 del suo *Comment. sopra Ulugd.*) — Una storiella, di cui ignoriamo la data, ma che probabilmente non risale al di là del quarto o quinto secolo avanti l'era nostra, è stata riferita da quasi tutti gli antichi. I *Caldei*, dicesi, parlavano sprezzantemente della religione egiziana, e pretendevano che il loro dio, il fuoco, fosse più potente di tutte le divinità niligene. Un sacerdote di *Canopo* si assunse di dimostrare il contrario. La baucalia divina deve tarare di cera i mille pori o buchi di cui è traforata; la superficie esterna è intonacata di varii colori; una testa umana corona il collo del vaso: finalmente l'interno è ripieno di acqua. Arrivano i sapienti *Caldei*; accendono il sacro fuoco, in mezzo al quale si mette *Canopo*: ad un tratto, la cera che

tura gli orifizzii dell'urna niliaca si strugge, ed il liquido che trapela uccide la divinità caldea.

Nelle collezioni d' antichità si conservano parecchi vasi egizii, che indistintamente si chiamano *Canopi*. Noi crediamo nulladimeno che cotesta denominazione sia troppo generale, e che converrebbe distinguere i vasi che servirono a rinchiudere gli animali sacri imbalsamati, da quelli che rappresentavano veramente il *Serapi* del *Nilo*. Fra questi ultimi, *Winckelmann* annovera il *Canopo* da noi riportato alla *Tav. 51, num. 1*, tratto dal *Museo Capitolino*.

2. CANOPO, città d' *Egitto*, distante dieci miglia a levante da *Alessandria*, alla quale andavasi pure per un canale, e specialmente in occasione delle splendide feste che vi si celebravano a *Serapide* sua divinità primaria. *Strabone* che le descrive al libro XVII, narra che lungo il canale erano edificati alberghi nei quali la gente scendeva dalle barche e abbandonavasi ad ogni sorta di tripudii, canti e danze: la bocca del *Nilo* che gli era vicina, aveva perciò il nome di *Foce Canopica*. Ora è un meschino villaggio chiamato *Abukir*. Le tradizioni portavano che l' avesse edificata *Menelao*, gettatovi con *Elena* dai venti dopo la presa di *Troja*, e gli avesse imposto il nome di *Canopo* da quello di *Canopo Amicleo* suo piloto, uccisovi da un serpente. Ora però credesi essere questa voce composta di due parole egizie significanti *terra d' oro*. I suoi abitanti erano famosi per quei vizii che nascono dalla più laida mollezza. — Ha medaglie greche questa città ad onor d' *Adriano*.
3. —. L' imperatore *Adriano* vista la città sopraddescritta e piaciatagli, la volle ripetere nella sua celebre villa *Tiburтина*, come aveva fatto per molti de' principali edifizii della *Grecia*. Vastissime ne sono tuttora le reliquie nelle quali furono trovate tutte le sculture imitanti lo stile egizio, che ora adornano le sale del *Museo Capitolino*. È un' ampia area rettangolare già piena d' acqua nel mezzo e fiancheggiata da taverne, come fu detto del canale che guidava alla città qui tolta ad imitare; nel fondo v' è un' immensa abside già or-

nata d' un pronao di marmo, e nell' interno ha la forma d' un ninfeo, con getti di acqua; nel centro sorgeva tra le altre la statua di *Serapide*. — Un *Canopo*, simile probabilmente a quello di *Tivoli*, è rammentato nella seguente iscrizione di *Benevento*, riportata dal *Muratori* (*Inscr.*, p. 1016):

C. YMBRIO . EYDRASTO . C. F.
STELI . PATRONO . COLONIAE
BENEVENTANORVM . LAR
GISSIMO . ADQVE . HONORIFI
CENTISSIMO . VIRO
QVOD . IS . A . SOLO . CANOPVM
PROPRIIS . SYMPTIBVS . PERFECERIT, ec.

CANOTHA o CANATHA, città della *Decapoli* nella *Siria*. Ha medaglie greche a *Domiziano*: ΚΑΝΩΘ, *Canothaeorum*.

CANTABRI, popoli della *Spagna Citeriore*, d' indole feroce, abitanti nelle montagne. In quanto alle loro armi e alla loro passione per la guerra, essi rassomigliavano di molto ai *Lusitani*. È noto quanta fatica durarono i *Romani* per soggiugarli. Non solo erano selvaggi, ma anche disumani e crudeli. Nella guerra che sostennero contro i *Romani*, molte madri uccisero i loro figli per non vederli cadere nelle mani del vincitore. Un giovane trucidò i suoi fratelli e gli altri suoi congiunti prigionieri per ordine di suo padre. Una donna fece lo stesso con alcuni prigionieri ch' erano seco; e *Strabone* dice che si videro molti *Cantabri* crocifissi sorridere alla morte, e sfidarla cantando. Le donne dei *Cantabri*, come quelle dei *Celti* e dei *Traci*, erano corragiose al pari degli uomini, e com' essi occupavansi del lavoro dei campi. Ma ciò che vi ha di più strano, e che si racconta di alcune nazioni selvagge moderne, si è, che quando le mogli aveano partorito, faceano coricare in letto i loro mariti, e li servivano come se fossero malati. Nè meno strano può sembrar l' uso che i mariti portassero la dote alle mogli, e che le figlie ereditassero e maritassero i loro fratelli, uso riferito da *Strabone* e da esso gravemente ripreso. Non è da tacersi un' altra usanza dei *Cantabri* uomini e donne, ed era quella di lavarsi il corpo, e

pulirsi i denti, con l'urina conservata in cisterne. — Questi popoli resistettero ad Augusto l'anno di Roma 727, e commissero le crudeltà di cui abbiamo parlato. Furono finalmente sottomomessi, quando esso trovavasi malato a Taragona, da Fauno, da Antistio e da Agrippa.

CANTABRIUS, soprannome di Giove Tonante. Svetonio (in vit. Aug.) dice: *Tonant Jovi aedem consecravit, liberatus periculo, cum expeditione Cantabrica*, ecc. Nelle medaglie di Gallieno si legge: JO. ovvero JOVI CANTAB.

CANTABRUM, specie di stendardo sotto gl'imperatori romani: *Nam et signa ipsa et cantabra et vexilia castrorum.* (Minuzio Felice.) — Qual differenza tra *cantabrum* e *vexillum*? ogni *cantabro* era vessillo, non ogni vessillo era *cantabro*. Vessillo un piccolo stendardo, noto ai soldati dal colore particolare. *Cantabro* uno stendardo grande distinto dal colore, e da una iscrizione o divisa in onor dei soldati. (Dione.)

CANTANUS, città posta nell'isola di Creta da Stefano di Bisanzio. Divenne famosa per la sua sede vescovile, di che fanno menzione gli atti del concilio di Calcedonia.

1. **CANTARE** ne' conviti. L'uso di *cantare* ne' conviti risale alla più remota antichità, come vediamo in Omero. Tutti i commensali erano invitati a *cantare* e ad accompagnarli con qualche istrumento. A questo effetto si porgevano di mano in mano un ramo di mirto ed una lira. È noto che *Temistocle*, avendo ricusato di accettare la lira perchè non sapeva suonarla, ebbe taccia di aver ricevuto una cattiva educazione. (Isidor. II, 15.) — Si cantavano le imprese degli Dei e degli eroi; e talvolta cantavano tutti all'unisono, poi successivamente. Agli argomenti gravi succedeva l'elogio del vino. Di qui nacque-ro le canzoni bacchiche, ora sulla felicità e sulla virtù, ora sull'amore e sull'amicizia.

Non erano i soli giovani che cantavano nei banchetti, ma fin anche i vecchi e i padri di famiglia, come leggesi in Orazio (Epis. II, 1, 110):

..... *Pueri patresque severi,
Fronde camas vincti, coenant et curmina dictant.*

Valerio Massimo (II, 1) si doleva molto che fosse caduta in disuso una costumanza che infiammava i giovani, per mezzo del racconto, di militari imprese cantate nei banchetti dai loro padri; e a questa usanza attribuiva il coraggio degli *Scipioni*, dei *Fabrizii*, dei *Fabii*, dei *Marcelli*, dei *Camilli* e dei *Cesari*.

2. **CANTARE**. Era termine magico appo i Romani, quasi *incantare*. Così Virgilio:

Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.

3. —, era anche voce latina usata pegli attori tragici. Dicevasi *Cantat fabulam tragoedus*. Così Orazio (Art. Poet. 155):

..... *Donec cantor: vos plaudite, dicat.*

E Prudenzio (Contr. Symm. II, 646):

Ut tragicus cantor ligno tegit ora cavata.

1. **CANTARO**, *cantharus*, era un gran vaso d'uso comunissimo, il quale aveva per manico certi pendenti o anelli mobili. Era un largo bacino, poco profondo, e collocato sovra un piede molto schiacciato. — Un mosaico trovato a Tivoli nel 1737, disegnato nel Museo Capitolino (Vol. III) ne mostra uno. Codesto mosaico sembra essere l'originale o almeno la copia di quello descritto da Plinio (lib. XXXIX, 60), su cui è rappresentato un vaso, che il medesimo Plinio chiama *cantharus*. — Questo vaso, del pari che il tirso, era attribuito di *Bacco* e si vede sovente nelle sue mani, o a' suoi piedi, sugli antichi marmi, e sulle pitture di *Ercolano*. Una iscrizione, trovata a Rimini, fa menzione d'una statua di *Bacco* e del suo *cantaro*. — Siffatti vasi consacravansi pure ad altre divinità, come appare da questo passo di *Apulejo* (Met. IX, p. 277): *Cantharoque et ipso simulacro, quod gerebam, apud fani donarium redditis ac consecratis.*

2. —, specie di paniere, fatto di terra cotta, in cui si esponevano in Grecia i fanciulli di cui non volevasi aver cura. *Aristofane* nelle *Rane*, dice che *Edipo* fu esposto in vase di simil materia:

*Qui mox ut alvo matris esset editus,
In vase fecili per hyemen exponit,*

Terenzio, volendo dipingere i costumi greci, parlò di quest'uso (*And. IV*, 4, 30):

. . . *Vidi cantharum
Suffarcinatum.*

3. CANTARO, così appellavasi il tubo esterno delle pubbliche fontane, quello da cui l'acqua scorreva immediatamente nei vasi dei cittadini. Così una lapide antica in *Roma* sopra uno di questi tubi:

PERDIDERAT . LATICVM . LONGAE
VA . INCURIA . CVRSVS
QVOS . TIBI . NVNC . PLENO . CAN
THARVS . ORE . VOMIT

4. —, così chiamavasi dai *Romani* un battaglia, o martello, od anello, con cui si batteva alle porte. Così *Plauto* (*Men. I*, 2, 63):

. . . . *Jam fores ferio? MS. Feri;
Vel mane etiam. PE. Mille passuum commoratus es
cantharum.*

5. —, ateniese, talmente ingannatore che diede luogo al proverbio: *Cantharo astutior: briccone al pari di Cantaro.* (*Zenodot. Erasmi. Adag.*)

6. —, scultore greco, di *Sicione*, e figlio d' *Alessi*, cui non si dee confondere con *Alessi di Sicione*, scultore, allievo di *Policleto*, che fioriva più di cento vent'anni prima di *Cantaro*. Questo visse nella CXX olimpiade, tre secoli prima dell'era volgare, ed educossi sulle lezioni di *Eutichide*. Fece moltissime opere commendate, ma niuna fu ascritta fra i capo-lavori dell'arte. Videvasi in *Elide*, di mano di questo artista, la statua d' *Alessinico Eleo*, che riportò il premio della lotta destinato agli adolescenti. — Dicesi che un altro *Cantaro* inventasse que' vasi di terra che presero il suo nome, e de' quali abbiamo parlato ai num. 1 e 2.

CANTERINO o CANTERIO, sorta di carro consacrato a *Bacco*.

CANTERME, sorta di malefico antico.

CANTEVEN (*Mit. Ind.*), dio particolarmente onorato sulle coste di *Malabar* e di *Cromandel*. Egli non è difforme e terribile come le altre divinità indiane. *Canteven* è

giovane, di belle forme, amabile: è il dio d'amore. Tutte le donne osservano in certo giorno dell'anno un solenne digiuno in onore di lui, del quale i dottori indiani raccontano nel seguente modo l'origine: *Canteven*, essendosi fatto amare da *Paramesceri*, moglie d' *Ixora*, eccitò la gelosia di questo dio, il quale, guardandolo con quell'occhio ardente che ha in mezzo alla fronte, incenerì il temerario rivale. *Paramesceri*, disperata dell'infelice sorte del suo amante, morì di dolore. Nondimeno ella risuscitò poco tempo dopo, ma non approfittò della vita che le era renduta, se non per piangere continuamente il suo caro *Canteven*, sopra una montagna solitaria dove si era ritirata. Ciò nondimeno *Ixora*, il cui sdegno si era placato, si annojò in breve di star senza moglie, e non arrossì di essere il primo a farle amorevolezze. Egli andò quindi a trovarla nel luogo del suo ritiro, attribuì il suo trasporto alla violenza del suo amore, e scongiurò la sua sposa di ritornare seco lui. *Paramesceri* non volle dargli retta, se prima non tornava in vita il suo diletto *Canteven*. Il debole sposo accettò la condizione; e in memoria della morte e della risurrezione di *Canteven* osservano le donne indiane il digiuno di cui si è parlato di sopra.

1. CANTHERIUS, così dai *Romani* appellavasi il cavallo che per la sua ferocia castravasi, e serviva assai volte alle corse del Circo. (*V. Gron. Ant., Tom. XI, pag. 816; Varr. de Re Rust., II, 17, e Arnob. pag. 245.*)

2. —, così pure appellavasi dai *Romani* i sostegni della vite, cioè due canne appoggiate a una vite con una pertica a traverso. Così *Columella* (*IV, 12*): *Quod genus jugi cantherium vocat rustici.*

3. —, era il nome appo i *Romani* del facchino che recava sugli omeri grandi pesi. (*Scheffer., de Re Vehic. II, 2; Turneb. Adv. XVIII, 23.*)

CANTHUS, così appellavano i *Romani* quel cerchio di ferro con cui si assodano le ruote dei carri. Così *Persio* (*Sat. V, 70*):

. . . . *Quamvis temone sub uno
Vestentem sese frustra sectabere canthum.*

Iste trochus pueris, at mihi canthus erit.

CANTI POPOLARI. Rigorosamente parlando dovrebbero applicare il nome di *popolari* ai soli *canti*, la musica e la poesia dei quali non hanno autore conosciuto, e che tramandati di secolo in secolo tra i nati di una medesima stirpe, esistono e sono pieni di vita, senza che sappiasi nè quando nè dove sono stati fatti. Per la qual cosa non è da dirsi *canto popolare* una romanza, un' anacreontica, una ballata o una barcarola, che, uscite dalle eleganti sale o dalle canore scene, corrono per le bocche di tutti, insino all'ultimo artigiano. Affinchè un *canto* sia *popolare* non basta che sia accompagnato dalla chitarra del lazzarone o dalle castagnette della *gitana*, e che l'organetto delle strade lo produca, per così dire, in ogni viottola, in ogni cortile. Similmente andrebbe errato chi dicesse *popolari* le canzoni guerresche o politiche, delle quali tante si sono composte e cantate in questi ultimi tempi, e che vogliansi chiamare *canti nazionali*, ma non *popolari*. E infatti si gli uni che gli altri hanno un carattere loro proprio. Il canto nazionale, creato sempre dalla circostanza, è talvolta una canzone di guerra, tal' altra un inno di vittoria, e per lo più in nome del più forte grida sventura ai vinti. All'incontro il *canto popolare*, senz' avere relazione diretta ad alcun dato parossismo di amor patrio, n' è tuttavia l' espressione più fedele, ritrae e conserva le usanze e i costumi del luogo natío, e si fa, come a dire, depositario delle memorie più care e più gloriose. Per esso, non cadono in obliivione nè le conquiste, nè le credenze de' maggiori; esso canta il tripudio nuziale, lusinga il sonno de' bambini, rallegra la gioia de' conviti, e conforta le fatiche dell' artigiano. Esso è la ballata che narra le storie più singolari colle note più flebili; è la *saga* degli *Scandinavi*, la *rana* dei *Filandesi*, il canto che le madri della *Lituania*, dell' *Alemagna*, e della *Norvegia*, cantano ai fanciulli per agguerrirli contro la paura delle *oudine* o del re delle fate; è la *dumka* de' *Russi*, il *crakowiak* dei

Polacchi, la *saltarella* de' *Napolitani*, il *yole* de' *Tirolesi*, il *kuhreißen* (*ranz-des-vaches*) delle *Alpi svizzere*; in una parola è ogni melodia che porti l'impronta della nazionalità, de' costumi, de' giuochi, delle usanze, delle tradizioni e delle credenze di un popolo. — Percorrendo la storia dei varii paesi si troverà che tutti i popoli posseggono i loro *canti popolari*, e più degli altri i meno inciviliti. Presso i *Tupinambù* (*Brasile*), per esempio, un viaggiatore della fine del secolo XVI, ha raccolto una specie di salmodie che ogni indiano doveva sapere come formole principali della religione loro, ma che però non si cantavano se non in assemblea nel giorno della festa dei loro avoli. Presso le antiche tribù del *Brasile* le ceremonie di queste feste si componevano di danze, di gesti, di vociferazioni concertate, mentre le donne cantavano una canzone lamentevole col ritornello *heu, heuraure, heura heuraure heu, heura hu ah*, al cui finire tutti si univano in coro rispondendo con voce lugubre: *he hua, he hua, hu ah!* E con siffatti *canti* ed esclamazioni significavano agli avi loro il dolore dell'averli perduti, e la dolce speranza di rivederli, quando che fosse, dietro alle alte montagne dove danzerebbero tutti insieme. — Quanto a melodia questi *canti* sono rauchi e rozzi, e non vi si ravvisa orma di arte musicale. Nelle isole del mare del *Sud*, all'incontro, le canzoni vestono un carattere singolare di malinconia e di mollezza; onde fanno contrapposto orribile alle parole malaugurate e crudeli di cui si compongono. E così, per esempio, mentre i cannibali ardono fra gli strazii il prigioniero che debbe servir loro di pasto, le donne cantano con pacata dolcezza all' infelice queste parole: *A che giova la luce? a che la luce? — Per arrostire il nemico. — Piange suo padre, piange sua madre, piangono i suoi figliuoli.* — Nelle isole *Sandwich* e nelle *Filippine* sono, oltre ai *canti religiosi*, certe arie amorose, specie di romanze non meno sdolciate delle nostre, ma che sono senza parole e che il selvaggio sospira senza articolare alcuna voce, in quella stessa guisa che il rosignuolo geme alla sua compagna. — Lasciando questi popoli iso-

lati e risalendo agli antichi, incontriamo lo stesso fatto. Gli *Egizii* sì gran caso facevano dell'efficacia della musica, che ad essa recavano i benefizii della loro civiltà; onde conservavano e si tramandavano i loro *canti popolari* collo stesso rispetto con cui riguardavano i simboli geroglifici. Ma l'invasione de' *Persi*, e poi le razze semitiche e tartare hanno alterato l'originalità della scuola musicale d' *Egitto*, cosicchè se si vogliono trovare avanzi degli antichi *canti popolari*, non già nell' *Oriente* classico dobbiamo cercarli, ma sì dintorno alle *Himalaya* e sulle sponde del *Gange*, dove conservasi tuttora la musica primitiva. I bramini indiani custodiscono inalterate le loro antiche melodie e ne possiedono, dicesi, trentasei sulle quali cantano quanto havvi di sanscrito, e bisognerebbe che *Brama* s'incarnasse in un suonatore di sistro e di flauto perchè s'inducessero a crescere di un'aria il loro repertorio. — Anche i *Turchi*, secondo *Burney*, non ebbero per lunga pezza se non ventiquattro *canti*, cioè sei melanconici, sei giocondi, sei furiosi e sei melliflui o amorosi. — Del resto quest'uso s'incontra pure presso alcune nazioni d' *Europa*, e massime tra quelle di stirpe indo-caucasea, stanziate nei dintorni del *Baltico*. — Passiamo presso gli antichi *Greci* e troveremo gli stessi fatti. *Teocrito* cita una canzone dei mietitori; *Aristofane* parla di un'altra propria delle spulatrici di grano. *Ateneo* chiama *imeia* la canzone degli schiavi che attingevano acqua. I lanaiuoli imparavano ancor essi il loro canto particolare, e quello dei tessitori chiamavasi *elino*. I mugnai cantavano il loro *epimilio*, ed i vendemmiatori l' *epilenio*. Finalmente anche le schiave avevano loro canzoni proprie per calmare le grida de' bambini e per addormentarli. Tutti questi *canti* sono di poco pregio in sè stessi, ma dimostrano come presso i *Greci* i movimenti meccanici si regolassero con ritmo musicale. Arroge le monotone cantilene con che gli antichi rapsodi, simili agli odierni improvvisatori di strada, usavano cantare i loro eroi e i loro Dei, e si avrà a un di presso tutta la musica popolare degli antichi. — Non vuolsi però credere che la loro arte musicale non

abbia influito sul gusto dell' *Europa* moderna; anzi questa sola influenza può spiegare l'essenza di certe musiche popolari, e se i popoli di razza greca o latina, all'opposto de' popoli dell' *Alemagna* e del *Nord*, non paiono gustare altro che la melodia, all'antica melopea se n'ha da recare in gran parte la cagione. Questa preferenza di tradizione scorgesi assai manifesta e generale nella parte meridionale d' *Europa*, non ostante l'invasione delle prosodie gotiche; anzi in certe parti d' *Italia* si scoprono ancora le tracce dello stile greco e latino. In fatti le arie siciliane e calabresi la *catanzarese*, la *scillituna*, la *bedda Eurilla*, melodie molli, cromatiche, dolci e soavemente graduate come preludii di flauto, sembrano un avanzo di antica melopea. — Intorno al golfo di *Napoli* il tono già incominciava a cambiarsi; più non si trova la stessa languidezza e la canzone si anima e si fa più gioconda. In *Michelema*, *Lu golio de na figliuola*, nella *Scarpetta*, in *Cannetella*, *Riccioletta* e nella *Capuana* dominano ancora, egli è vero, il cromatico e la fioritura, ma rilevasi però dalla fermezza del ritmo che una razza settentrionale ha posto le sue tende tra *Sorrento* e il rosifero *Pesto*. — Quanto più altri si farà addentro all' *Italia*, tanto più manifesta si farà la transizione e l'influenza gotica e germanica. Tuttavia la *pastorella* de' zampognari degli *Abruzzi* tiene ancora dello stile degli antichi. Ma qualità notevole delle canzonette italiane si è che, per quanto siano galanti e amoroze, per lo più non contengono niente di licenzioso. — Nella *Spagna* all'incontro segue tutto al rovescio. Quivi l'inevitabile *cachucha*, *las domnas de Cuba* e gl'infiniti *bolero* popolari non sono certamente tali che la fanciulla li possa intendere senza arrossire. Poche sono le poesie popolari (non parliamo delle *Romanze cavalleresche*) che al di là dei *Pirenei* rammentino i tempi antichi e portino l'impronta di una lunga nazionalità e quella loro moltitudine di *tonadillas*, *boleros* e *fandangos* altro non offre che una sterile abbondanza di *canti popolari*, destinati piuttosto a spargere l'oblio sulla vita, che ad improntare affetti durabili e nazionali. E ciò

si può dire pur anche di una gran parte delle poesie popolari dell' *Italia*. Nel *Settentrione*, all' incontro cantasi per richiamare alla mente il passato. Tutte le antiche tradizioni de' padri si trovano quivi improntate nel popolo, e la canzone popolare è quella che le conserva. *Tacito* narra che i soli monumenti *cronici* dei *Germani* erano *canti* tramandati da tempi immemorabili d' una in altra generazione, con cui celebravano *Tuiston*, nato dalla terra, e il suo figliuolo *Manno*, fondatore della loro nazione. Il simile facevano i *Celti* e gli *Scandinavi*, e dappertutto l' inno religioso era il padre della storia. È nota l' importanza di cui godevano presso queste nazioni i bardi e gli scaldi. — La *Svezia* e la *Danimarca* possiedono ancora un gran numero di siffatti *canti*. Essi sono tutti malinconici e monotoni, come il cielo bigio che si stende su quelle contrade. In una raccolta di cinque volumi di questi *canti*, dice *Olivier*, ho trovato un' aria sola di genere allegro, e ancora di quale allegria! Le canzoni della *Norvegia* però non mancano di certa ilarità, ma di un' ilarità pacata, e se si può dire secondaria. Quelle dell' *Islanda* all' incontro sono le più malinconiche di tutte, e ciò non ostante queste tristi melodie sono quelle che conservano da più secoli le *saghe* di *Reckner*, *Lodbrog* e d' *Harald*, l' *haramal* e la *voluspa*. Nella *Gran Bretagna* questi *canti popolari* non poterono conservarsi integri a cagione della popolazione troppo eterogenea e delle passioni locali troppo imperversanti. Sorvissero tuttavia alcuni pochi, come la ballata svezze di *Sven di Rosemunar*, che trovasi ancora inalterata nelle montagne della *Scozia*. D'altra parte le lunghe guerre dei *clan de' Gallesi*, dei *Sassoni*, e infine quelle de' tre regni, porsero materia a nuovi *canti*. Dal secolo X i *canti popolari* degl' *Inglese* si conservarono intieramente fino a tempi assai recenti per una cagione singolare, ed è perchè la musica si sviluppò assai tardi presso di loro. Oggi però sarebbe assai difficile il riconoscerne la forma primitiva, tanto l' arte le ha sovraccariche di fioriture, e sformatone l' antica semplicità. Vogliansi però eccettuare le melodie irlandesi, che

Diz. Mit. Vol. IV.

per la dolcezza e la grazia formano una sorta d' oasi in mezzo alla musica inglese. In *Francia* gli antichi *canti popolari* consistono massimamente in canzoni venatorie e in cantici sacri, immagini del feudalismo e della religione. A questi *canti* di sacro argomento contribuirono grandemente le rappresentazioni de' misteri, e il popolo non conosceva le vite de' Santi se non per mezzo delle canzoni dei menestrelli. Intanto i poeti provenzali creavano le romanze e le ballate che prendevano a cantare le avventure galanti, le danze, i tornei e tutti gli altri passatempi cavallereschi. È celebre tra queste la ballata che incomincia :

*La fille du roi d' Espagne
Veut apprendre un métier.*

Essa fu voltata in tedesco da *Uhland*, come quella che rappresenta una leggenda drammatica tutta piena d' interesse e di semplicità. — Le *Alpi* elvetiche sono il paese dove si sentono canzoni di carattere veramente primitivo, originale e popolare. La *Svizzera* ha conservato nei suoi *canti* un non so che di soave e di franco ad un tempo, che li distingue da quelli del rimanente dell' *Europa*. I piccoli cantoni hanno ancora un' antichissima ballata che racconta l' origine svezze degli abitanti. Ne' cantoni svizzeri tutto ha impronta di una natura semplice, gagliarda e bella. Le cantilene del pastore, del capraio, del cacciatore di camozze non potrebbero essere modulate come le canzoni che il napoletano canta serenando a un bel lume di luna. Sono di note alte e piene, di quelle che abbisognano ai montanari, note di lunghi intervalli e capaci di dominare sul rumore de' torrenti, e di risuonare come grido di richiamo dall' una all' altra vetta delle montagne. Celebratissima tra queste cantilene è il *kuhreißen* (*ranz-des-vaches*), notissima cagione di nostalgia degli *Svizzeri* lontani dalla patria. Celebri musicisti cercarono d' introdurlo ne' concerti delle sale, ma questo è fiore che alligna soltanto nel suolo alpino, e fuori di esso appassisce e muore. Per fare effetto vuol essere accompagnato dalle voci della natura, dallo

scroscio del torrente, dal fremito de' pini accarezzati dal vento, dalla voce dell'eco che lo ripete e prolunga, dai muggiti delle giovenche che vi rispondono, e dal suono delle campanelle ch'esse portano appese al collo. Non vuoi già credere che il *ranz-des-vaches* sia lo stesso per tutta la Svizzera, chè anzi, senza perdere punto della sua nazionalità, esso ha variato grandemente il tipo primitivo che lo caratterizza. Ogni cantone ha il suo, improntato di un' indole particolare. — Ristretti dai limiti che dobbiamo imporci, potremmo toccare soltanto di volo de' principali tra i *canti popolari* d' *Europa*, lasciando di parlare d' assai che pure meriterebbero menzione, quali sono i *canti* della *Grecia* moderna, i bosniaci od illirici, tra cui ve n' ha pure di assai belli anche fuori della *guzla*, e molti altri di non minore importanza. Non finiremo però senza parlare alquanto particolarmente de' *canti popolari* d' *Italia*. I più importanti tra questi sono certamente i *Toscani*, non già per l'argomento loro, ch'è per lo più assai frivolo o amoroso, ma per la loro abbondanza e per la lingua, che, se non è pretto italiano, non ne va certamente gran fatto discosta. Inoltre in questi *canti* spira tale una semplicità e un candore, tale una freschezza e una ricchezza d'immagini, e infine una sì copiosa vena di poesia, saremmo per dire, naturale, che ci par di sentire un'aura della vita vergine e vigorosa de' tempi primitivi. D' indole al tutto diversa sono i *canti* corsi e i sardi che trattano i più di banditi. I napoletani, i romani e i veneziani sono a un di presso della medesima natura, e non variano se non in quanto variano le immagini e i pensieri che dalle diverse circostanze vengono ispirati ai lazzaroni, ai trasteverini e ai gondolieri. — Di carattere affatto particolare sono i *canti popolari* del *Piemonte*, consistenti per la più parte in malinconiche ballate, che raccontano qualche caso lagrimevole d'amore, e qualche avvenimento di genere, le più volte, tragico. Di quasi tutte queste poesie si sono fatte raccolte, e anche in *Italia* non mancarono uomini d'ingegno che si diedero a raccoglierle e pubblicarle. Pochi anni sono il

cav. *Visconti* pubblicava una collezione di canzoni che canta il popolo della *Campana* romana. Nel 1841 il *Tommaso* pose mano a pubblicare in *Venezia* una raccolta di *Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci*, ecc. E in ultimo, per tacere di altre collezioni di simil genere, non vuol essere passata sotto silenzio quella che si stampò a *Napoli* di varii *canti popolari* napoletani accompagnati dalla loro musica, i quali prodotti da valorosi cantanti italiani ne' concerti parigini gareggiano in melodia colle note di *Rossini* e di *Bellini*.

CANTICO. Il *cantico*, che nel primitivo suo significato esprimeva una dimostrazione di allegrezza, d'amore, di riconoscenza per mezzo della poesia e della musica, fu senza dubbio la prima forma sotto la quale queste due arti sorelle si congiunsero nell'infanzia del mondo. E lasciando di dire intorno ai *cantici* sacri ricordati dalla *Bibbia*, sebbene i più antichi che si conoscano, non parleremo qui che brevemente intorno a quelli de' *Greci* e de' *Romani*. — La poesia greca di fatti ebbe alcuni poemi che dagli antiquarii son detti *cantici*; tra i quali due specialmente son memorabili, il *cantico* di *Castore* e quello di *Minerva*. Era il primo un canto guerriero usato dai *Lacedemoni* che incamminavansi alla battaglia, secondandone la cadenza. Questo *cantico* portava il nome di *Castore*, perchè in esso invocavasi codesto eroe lacedemone, e se ne celebravano le imprese; o forse, dice *Eustazio*, perchè si credeva esserne egli stesso l'inventore. A torto *Suida* pretese che il canto castorio (in greco *melos kastoreion*) fosse quello dell'animale che ha un tal nome. La testimonianza di *Pindaro*, che ne parla assai spesso, basterebbe per confutare questa opinione, se non si dimostrasse essa insussistente da sè medesima. — Quanto al *cantico* di *Minerva*, era composto da *Olimpo* che viveva sotto il regno di *Mida*, ed erasi perpetuato di secolo in secolo, non solo per ciò che spetta alla poesia, ma sì ancora alla musica; come ne fa fede un passo di quell'autore, in cui dice che il cominciamento di questo *cantico* era composto nel genere enarmonico, che non faceva udire da prima che cinque suoni

differenti nell' eptacordo, cioè *mi, fa, la, si* (bemol), *re*. Più tardi vi si aggiunsero i due diesis enarmonici fra il *mi* e il *fa la*, e fra il *la* e il *si* (bemol). Anche i *Romani* ebbero i loro *cantici*, di cui un esempio può addursi nel *carmen saeculare* d' *Orazio*. V. CANTI POPOLARI.

1. CANTO, *Kάνθος*, *Canthus*, argonauta, è tenuto figlio di *Cerione*, oppure di *Caneto* l' *Abantide*. Alcuni gli danno a genitore *Abante* d' *Eubea*, il che ci sembra più probabile. In tal caso *Caneto* e *Canto* formano un solo personaggio. *Canto* fu ucciso in *Libia* da *Casaurio* con una sassata, o da *Cesalione* ammazzato. (V. *Burman.*, *Cat. degli Arg.*; *Apoll.* I, 77, 78, IV, 14, 85; *Orfeo*, *Argon.* 139; *Val. Flacc.* I, 453.)

2. — DEL CIGNO. I *Greci* attribuirono al cigno una particolare abilità nel *canto*, e però lo consacrarono ad *Apollo*. Volevasi che questo augello cantasse assai più soavemente nell'ora vicina alla morte; quindi cantare il *canto del cigno* significa ancora oggi l' avvicinamento della morte. — Dicesi pure il *canto del cigno* l' ultimo lavoro di un artista. Ignorasi per qual errore o per qual fine i *Greci* attribuirono al cigno una proprietà che la natura non gli ha concessa. I poeti continuano a valersi di quest' errore, e non è molto che la *Diodata Saluzzo* scriveva :

Io t' offro i carmi alla stagion del pianto;
Ma canta il cigno allor che muor, nè fia
Chi nieghi al cigno moribondo il canto.

CANTORE, *Bacco* cantante, era onorato dagli *Ateniensi* e da quelli di *Acarna*, della tribù *Eneide*.

CANULEJA, una delle quattro prime *Vestali* scelte da *Numa*. (*Plut*)

1. CANUN O FANUN (*Mit. Orient.*), città favolosa che si trova soltanto negli antichi romanzi dell' *Oriente*. In questa città era il trono dei *Solimani* o imperatori che regnavano nel mondo avanti *Adamo*.

2. —, nome di strumento da corda antico, il quale si assomiglia al salterio tedesco. Esso ha corde di budello, che si pizzicano colle dita, armate di ditali di tartaruga o d' altra materia.

CANUSI (*Mit Giap.*), ministri del tempio di *Sinto*. Non sono ecclesiastici, ma laici molto inferiori ai *Kuge*, o monsignori, che compongono il vero clero del *Giappone*, e che risiedono quasi tutti alla corte del *Dairi*. È cosa singolare che i *Kuge*, poverissimi per la maggior parte, e ridotti ad esercitare i più vili mestieri per sussistere, abbiano abbandonato ai secolari la direzione dei *Mia*, e specialmente dei templi d' *Isje*, da cui potevano trarre grandi vantaggi, tanto per le notabili rendite di cui sono dotati i *Mia*, quanto a cagione delle limosine dei pellegrini che vi giungono tutti gli anni in gran numero e che fanno moltissime carità ai *Canusi*. I ministri laici si distinguono in pubblico per lunghe vesti con maniche pendenti, che portano di sopra ai loro abiti secolari. Queste vesti rassomigliano a quelle che portano gli ecclesiastici della corte del *Dairi*: esse sono di differenti colori, ma per lo più bianche o gialle. I *Canusi* si radono la barba, ma si lasciano crescere i capelli. Portano un berretto nero, di stoffa durissima, fatto in forma di gondola, che scende su la fronte e si attacca di sotto il mento con cordoni di seta, dai quali pendono certi nodi ornati di frange. Questi cordoni sono più o meno lunghi secondo il grado delle persone. I superiori dei *Canusi* hanno i capelli intrecciati; li raccolgono e gl' involuppano in un velo nero. Questo velo ha due orecchiette che scendono più o meno sulle guancie, secondo le dignità che il *Mikaddo* ha conferite ai *Canusi*. Questi ministri della religione sono soggetti, quanto agli affari ecclesiastici, all' assoluta giurisdizione del *Dairi*: ma relativamente a quanto concerne il temporale obbediscono, al pari di tutti gli ecclesiastici dell' impero, ai giudici secolari.

CANUSIO, città d' *Italia* nell' *Apulia*, fondata da *Diomede* dopo l' assedio di *Troja*. È celebre per avere servito di ricovero ai *Romani* che fuggirono nella giornata di *Canne*. Le lane di questa città erano in gran pregio. (*Strab.* l. 6; *Tit. Liv.* l. 9, c. 20; l. 22, c. 50; *Plin.*, l. 8, c. 48; *Ptolem.* l. 3, c. 1.) — Era *Canusio* colonia de' *Romani*, eretta da *M. Aurelio*. Lapida mutilata, ma supplita dal *Mura-*

tori (*Thez. Insc. pag. 659, 3*), trovata fuori di *Canosa* :

. . . ELIO . AVG. LIB.
 . . . ELIO . APOLAVOTO
 PANTOMIMO
 . . . VSTALIVM . QQ.
 . . . ONIS . E . TEMPORIS
 SVI . PRIMO
 . . . ONIA . AVRELIA
 . . . G. PIA . CANVSIVM
 D. D.

cioè : *M. Aelio Augusti Liberto Apolausto Pantomimo Augustalium Quinquennali Hieronicae Temporis sui Primo Colonia Aurelia Augusta Pia Canusium Decurionum Decreto, vel Dedicavit.* — Altra lapida riferita dal *Gruter* (p. 490) è corretta dal *Volpi* nella *Lettera* delle cento iscrizioni :

Q. VOLVMNIVS . M. F.
 ASIATICVS . AEDILIS
 FLAMEN . QVAESTOR
 II . VIR. CANVSIAE . QVI
 VIX. ANN. LXXX . M. I
 H. S. E.

L' *Oderici* ha dato una bella medaglia dei *Canosini*, rara, con testa giovanile e sbarbata, forse di *Diomede* creduto fondator di *Canosa* : ΚΑΝΥΣΙΝ. *Canusinorum*. Così *Orazio* (*I Sermon.*) :

*Nam Canusi lapidosus ager, non ditior urna :
 Qui locus a forti Diomede est conditus olim.*

E (*Sat. 10*) :

Verba foris malis, Canusini more bilinguis.

E *Marziale* :

*Haec tibi turbato Canusina simillima muiso
 Munus crit, gaude : non cito fet anus.*

Allude al colore *canusino*, cioè rosso, simile al mosto denso. Questo colore piaceva al popolo romano, come il bruno carico ai *Galli*. Lo stesso *Marziale* :

Roma magis fuscis vestitur, Gallia rufis.

Svetonio, parlando di *Nerone* prodigo, dice che non viaggiava mai senza avere al suo seguito più di mille carri, condotti da cocchieri vestiti di color rosso : *Camusianatis mulionibus*.

CANUTE. V. CANES.

CANUTO, uno dei soprannomi di *Saturno*.

CANZONE. *Rousseau* crede che l'uso delle canzoni fosse una conseguenza naturale di quello della parola ; e di fatto non è meno generale, perchè dovunque si parla si canta, e per immaginare canzoni non è stato d'uopo che di sviluppare gli organi, e di fissare l'espressione di cui la voce è suscettibile, con parole che annuiziasero il sentimento che si voleva comunicare, o l'oggetto che volevasi imitare.

Quindi gli antichi non ancora avevano l'uso delle lettere, che già avevano canzoni. Le loro leggi, le loro storie, le lodi degli Dei e de' grand' uomini, cantate furono anzi che scritte, e da questo *Aristotele* deduceva il motivo per cui il nome greco di *nomos* applicato era egualmente alle leggi ed alle canzoni.

Orfeo, *Lino*, ecc., cominciarono dal fare o comporre canzoni ; *Eriofane* seguiva le tracce del cacciatore *Menalca*, facendo risuonare i boschi e le rupi delle sue canzoni ; *Tespi* col viso imbrattato di mosto, portato sopra carri o slitte, celebrava per mezzo di canzoni la vendemmia, *Sileno* e *Bacco* ; tutte le odi di *Anacreonte* altro non sono che canzoni ; tutta in somma la poesia lirica altro non era propriamente se non che un complesso di canzoni. Le più comuni ne' tempi antichi erano le canzoni bacchiche e le conviviali ; nei tempi più remoti, dice il *La Nanza*, tutti i convitati presso i *Greci* cantavano insieme e all'unisono, come in coro ; in appresso s'introdusse il costume che tutti i convitati cantavano successivamente, ciascuno allorchè gli toccava, tenendo un ramo di mirto, che dalla mano di quello che eseguito aveva il canto, passava a quello che doveva cantare in seguito.

I *Romani*, imitatori dei *Greci*, non riceverettero le canzoni bacchiche o conviviali, se non allorchè cominciarono a coltivare la musica. Dapprima non cantavano se non che i poemi dei *Salj*, ed alcuni

rozzi cantici in onore degli Dei. Ma verso la fine della Repubblica, allorchè le ricchezze e il lusso li fecero immergere nei piaceri e nelle dissolutezze, essi composero un gran numero di *canzoni* da cantarsi alla mensa, che eseguivano o a una voce sola o con parti distribuite, accompagnandosi con qualche istrumento musicale. *Orazio* stesso, il primo tra i *Latini* che imitasse *Alceo* ed *Anacreonte*, ce lo dà a dividere egli stesso in molte delle sue odi, le quali non sono d'ordinario se non che *canzoni* bacchiche, piacevoli e galanti.

Il *Millin* definisce anch'esso la *canzone* una specie di poesia lirica assai breve, che si aggira d'ordinario sopra argomenti piacevoli, alla quale si aggiugne un'aria, perchè possa cantarsi in occasioni per lo più familiari, come alla mensa, in solazzo cogli amici ed anche da solo per allontanare qualche istante la noja, e sostenere più facilmente le fatiche e le affezioni. Egli pure riconosce che l'uso delle *canzoni* sembra essere derivato naturalmente da quello della parola, ed è quasi egualmente generale, quindi gli antichi ebbero *canzoni* avanti di conoscere l'arte della scrittura.

Allorchè la musica si perfezionò nella *Grecia*, e s'introdusse nei banchetti l'uso della lira, le *canzoni* conviviali divennero forse più rare, perchè i soli periti nell'arte erano in istato di cantare alle mense, massime allorchè si accompagnavano con qualche strumento. Quelli che cantavano in giro l'uno dopo l'altro, ricevendo il ramo di mirto, disimpegnavano l'incarico loro come potevano, e spesso assai rozzamente, d'onde venne tra i *Greci* il proverbio *cantare al mirto*, con che si derideva l'ignoranza o l'imbecillità de' cantori.

Terpandro dicesi l'inventore delle *canzoni* accompagnate colla lira, e queste in appresso furono nominate *scolj*, il che significa obliquio o tortuoso, con che volevasi indicare, dice *Plutarco*, la difficoltà della *canzone*, o pure, secondo *Artemone*, la situazione irregolare di quelli che cantavano, perchè siccome in quel modo cantare potevano i soli periti nell'arte, non più cantava ciascheduno al suo posto, ma quelli soli cantavano che la musica conoscevano, e che si trovavano sparsi qua e

là, e sovente disposti obliquamente gli uni riguardo agli altri.

Gli argomenti degli *scolj* si traevano non solamente dal vino o dall'amore, o dal piacere in generale, ma talvolta ancora dalla storia, dai fatti guerrieri o dalla morale. Vi avevano altresì *canzoni* per diverse classi di persone e per diverse occasioni, come l'epitalamio per le nozze, il canto dell'imeneo, ecc. Tutti que' generi di *canzoni* passarono dai *Greci* ai *Romani*, ma forse i *Latini* troppo guerrieri, non giunsero mai ad avvicinarsi alle grazie della voluttà greca.

CAOLOGIA, storia o descrizione del caos. Si dice che *Orfeo* aveva indicato nella sua *caologia* le differenti alterazioni, separazioni e forme per le quali passò la terra avanti di diventare abitabile.

CAOMANZIA. Gli alchimisti dinotano sotto questo nome l'arte di predire il futuro col mezzo delle osservazioni che si fanno sull'aria.

1. **CAONE**, *Χάων*, figlio di *Priamo*, fu ucciso in caccia da *Eleno*, suo fratello, che piangendo amaramente la sua imprudenza, e che più tardi impose il di lui nome (*Caonia*) ad una contrada dell'*Epiro*. Tuttavia la *Caonia*, sì anticamente messa a partito dai sacerdoti che vi collocarono il soggiorno de' primi uomini e che v'istituirono l'oracolo di *Dodona*, deve avere avuto altre origini mitologiche.

2. —, nome d'una montagna del *Peloponneso*, situata sulla strada che da *Argo* conduceva a *Tegea*. Le di lei falde erano tutte piantate d'alberi fruttiferi. Quivi vedevansi uscire dal sen della terra le acque del fiume *Erasino*, la di cui sorgente veniva dal fiume *Stinfalo*, in *Arcadia*. Nel luogo ove l'*Erasino* formava una cascata, si onoravano *Pane* e *Bacco* con varii sacrificii; e in onore di quest'ultimo dio celebravasi una festa, chiamata *Tirba*. (*Paus. Corint. l. II, c. 23.*)

1. **CAONIA**, regione dell'*Epiro*, che stendevasi lungo la costa del mare *Ionio*, dal promontorio *Acroceraunio* sino al porto di *Butroto* (la moderna *Butriuto*), rimpetto all'isola di *Corcira* (*Corfù*). Sarebbe impossibile il determinarne ora i confini precisi, giacchè fin dal tempo di *Stra-*

bone non si sapeva distinguere con esattezza che cosa appartenesse a ciascuna delle tribù fra cui era stato diviso il corpo della nazione, a cagione de' gran mutamenti politici cui quel paese era andato soggetto da che era caduto in potere dei *Romani*. I *Caonii*, secondo *Strabone*, erano una volta il popolo più potente e guerresco dell' *Epiro*, finchè i *Molossi* non gli ebbero superati. Al tempo della guerra del *Peloponneso* il governo dei *Caonii* differiva da quello dei loro vicini, in quanto che non era monarchico ma aristocratico, giacchè i loro magistrati venivano annualmente scelti da una famiglia particolare. V. CAONE, n.º I, e CAONII.

2. CAONIA, festa celebrata dai *Caonii*. (*Ant. expl., t. II.*)

CAONII. Questi popoli, secondo *Strabone*, avevano regnato su tutto l' *Epiro* prima de' *Molossi*. La loro origine non può essere portata dopo la morte di *Neottolema*, e l' autore del loro nome non può essere il trojano *Caone* di cui parla *Virgilio*. Questo poeta suppone i *Caonii* più antichi della guerra di *Troja*, poichè fa dire ad *Enea* fuggitivo (*Eneid. l. III*), ch'egli è entrato nel porto de' *Caonii*. In un altro luogo ei dice che *Cerere* e *Bacco* introdussero l' uso del frumento invece delle ghiande di *Caonia*. È più naturale far discendere i *Caonii* dagli antichi *Pelasgi*, che dai *Trojani*, poichè la maggior parte dei popoli della *Grecia* e delle terre vicine, riconoscevano la loro origine dai *Pelasgi*; e *Stefano di Bisanzio* riferisce, che specialmente la *Caonia* anticamente fu chiamata *Pelasgide*. *Plutarco* sembra aver segnato il tempo del loro stabilimento, non che i capi delle loro colonie, quando dice che gli storici riferiscono che dopo il diluvio di *Deucalione*, *Faetonte*, uno di quelli che vennero in *Epiro* con *Pelasgo*, fu il primo re dei *Tesproti* e dei *Molossi*, vale a dire dei *Caonii*, predecessori di questi popoli, poichè ai soli *Caonii* conviene un capo di colonia chiamato *Pelasgo*, e un' epoca vicina a quell' inondazione che chiamasi il diluvio di *Deucalione*.

Essendo lo stabilimento dei *Pelasgi* nella *Caonia* succeduto poco dopo il di-

ludio di *Deucalione*, quest' ultimo avvenimento serve a fissare l' origine dei *Caonii*; e sebbene il tempo preciso di questo diluvio sia ignoto, sappiamo nulladimeno che *Deucalione* viveva quasi 200 anni prima dell' assedio di *Troja*, e che assisteron a questo assedio alcuni de' suoi discendenti al quinto, al sesto e al settimo grado. Il diluvio, accaduto verso la fine del suo regno, non può dunque essere distante dalla guerra di *Troja* che cinque generazioni circa, ossia centocinquant'anni; per conseguenza lo stabilimento de' *Caonii*, che succedette poco dopo il diluvio, deve essere accaduto quattro generazioni, o centotrenta anni circa prima di questa guerra.

Ciò supponendo, si può stabilire qual fosse il *Pelasgo* che condusse i *Caonii* nell' *Epiro*. Non fu già l' antico, poichè visse otto generazioni prima della guerra di *Troja*, o qualche tempo prima del diluvio di *Deucalione*, secondo la storia della di lui posterità lasciataci da *Pausania*. Ma egli ebbe un nipote dell' istesso suo nome che, al dir di *Plutarco*, condusse una colonia in *Epiro* dopo il diluvio di *Deucalione*. *Stefano di Bisanzio* parla d' un *Pelasgo*, figlio di *Licaone*, e padre di *Tesproto*, e ne parla all' occasione de' suoi discendenti che abitavano nell' *Epiro*. Avvi luogo a credere che questo *Pelasgo* sia quello di cui parla *Plutarco*; poichè un' epoca vicina al diluvio di *Deucalione* conviene ad un figlio di *Licaone*; e *Pausania* dice che i figli di *Licaone*, in numero per lo meno di ventiquattro, si sparsero per la *Grecia*, e fuori della *Grecia* medesima.

L' oracolo di *Dodona* in *Epiro*, era di fondazione pelasgica, secondo *Esiodo*, *Sciuno*, di *Chio* ed *Eforo* citato da *Strabone*. Poichè i *Pelasgi* non furono in *Epiro* che dopo il diluvio di *Deucalione*, questo oracolo non vi si potè stabilire che dopo quel diluvio, e dopo lo stabilimento de' *Caonii*, giacchè *Erodoto* dice che costesto oracolo passava pel più antico di tutti quelli della *Grecia*. Poichè i *Caonii* furono i primi *Pelasgi* che dopo il diluvio di *Deucalione* comandarono in tutto l' *Epiro*, è probabile che l' istesso oracolo

fondato dai *Pelasgi*, poco dopo quel diluvio, sia sopra dei *Caonii*. *Erodoto* assicura che gli antichi *Pelasgi* invocavano la divinità in generale, senza darle quel nome di Dei o di Dee, il di cui culto non era ancora introdotto nella *Grecia*; ed aggiunge, che quando si volle introdurre, i *Pelasgi* consultarono l'oracolo di *Dodona*. Dunque questo oracolo non fu quello di *Giove* all'epoca della sua istituzione.

CAONIO uccello, il colombo. (*Ovid. Met.*)

CAOR o CHAOR Boos (*Mit. Ind.*), dio dei quattro venti, idolo del regno di *Asem*. I sacerdoti mandano al suo tempio que' malati che non hanno potuto guarire. Il sacrificio che essi debbono offrire consiste in un numero di uccelli proporzionato ai loro mezzi, e ripetuto quattro volte per corrispondere al numero dei quattro venti.

CAORSA, *Cahors*, antica capitale della provincia francese che si chiamava *Quercy*, ora capoluogo del dipartimento del *Lor*. È d'origine antichissima, e i *Romani* la chiamarono *Divona Cadurcorum* e *Cadurcum*, e infatti fu capitale dei *Cadurci*. I *Romani* l'ornarono d'un teatro, di templi e di un foro, e si attribuisce ad *Agrippa* la costruzione delle bellissime strade di cui veggonsi assai vestigi nel *Quercy*. — Questa città ebbe molto a soffrire nel secolo V dalle invasioni dei *Barbari*. I *Goti* vi si stabilirono, e vi batterono moneta, siccome attestano alcune medaglie d'oro con una testa gotica e la leggenda *CADVRCA*. *Teodeberto*, figliuolo di *Chilperico*, la saccheggiò, non perdonando ai templi e ne distrusse le mura. *Pipino* la prese e devastò nel 763, e i *Normanni* nell'824. Il vergognoso trattato di *Brètigny* (V.) la diede in potere degl' *Inglese* con tutto il *Quercy*. Ma i *Caorsini* con 70 altre città o castelli forti, sollevaronsi e fecero prigionieri i presidii inglesi. La strage di *S Bartolommeo* non potè penetrare in *Caorsa*, essendovi i dissidenti abbastanza forti per opporsi agli ordini di *Caterina de' Medici*. — Papa *Giovanni XXII* vi stabilì nel 1332 una *Università*, e la cattedra di diritto vi fu onorata dal *Cujacio*. Questa *Università*, nel 1731, fu riunita a quella di *Tolosa*. Spettabili

sono in *Cuorsa* gli avanzi di romane antichità, come bagni, acquedotti, teatro, ecc. CAOS. Questa parola deriva dal greco, nella qual lingua *κᾶω, κείνω*, significa *sono aperto, vaneggio*, e corrisponde ad alcun che di simile al vòto, all'abisso prima della creazione. Il concetto espresso dalla parola *caos* diversifica a seconda delle varie opinioni intorno la formazione dell'universo. Volendo porre un qualche ordine nelle discrepanze in cui caddero i filosofi intorno a tale argomento, per non trovarci inabissati col nostro discorso nel *caos* per lo appunto, ridurremo a tre classi i varii sistemi di cosmogonia professati dall'antichità, riserbandoci in ultimo a favellare della cosmogonia mosaica quale ne si dà dalla *Genesis*, e la cui eccellenza apparirà più luminosa dopo la narrazione di tante ipotesi erronee, incredibili, e spesso spesso nella loro medesima pretensione ridicole. — La prima delle classi anzidette comprende quelli che ammettevano la materia coeterna ad una causa prima ed intelligente, che in un dato tempo ne la pose in moto e ne la ordinò in ogni parte secondo veggiamo al presente. Per costoro il *caos* era una confusa mistione di materia senza ordine e senza regolarità, mistione preesistente al mondo attuale. — Vanno compresi nella seconda classe coloro che professavano il concorso fortuito degli atomi, a' quali il moto era essenziale, la mutua loro affinità, una certa forza d'attrazione, da ultimo il caso essere stato la causa efficiente della regolarità e dell'ordine costante che regna nell'universo. Per essi il *caos* non altro era stato che l'incerta e anomala condizione degli atomi stessi, de' quali egli ancora ammettevano l'eternità. — Son da riporre nella terza classe coloro che sostennero aver esistito da tutta l'eternità, e quindi senza principio e senza causa prima, non solamente la materia elementare, ma il mondo esso pure tal quale ci sta dinanzi. Per costoro lo stato primitivo dell'universo, il *caos*, era un'astrazione, o meglio una contraddizione ne' termini. I filosofi del paganesimo, i naturalisti, i poeti dell'antichità, considerarono il *caos* come il più antico degli esseri, il primo di tutti i principii.

Esiodo ammette quattro principii elementari: il *caos*, la terra, il tartaro, ed eros o l'amore creatore, la passione. Questi medesimi principii elementari aveano altri nomi, presso altri scrittori, vale a dire il *caos*, la notte, l'erebo e il tartaro. Il sistema dell'eternità e della fecondità del *caos* era nato fra i *Barbari*, di dove passò fra i *Greci* che lo trasmisero ai *Romani*; vale a dire erasi creduto che il globo tal quale da noi si vede, stato fosse originalmente una massa informe contenente i principii e i materiali del mondo attuale. Tutti i libri de' filosofi indiani trattano del primo principio del mondo, ma ne parlano in varia guisa. Secondo alcuni, tutto è composto di materia e di forma; vogliono altri che ogni cosa sia composta da quattro elementi e dal nulla; non manca da ultimo chi insegni che la luce e le tenebre sono i primi principii. A malgrado tuttavia di siffatte divergenze, si accordano tutti nel professare l'eternità di essi primi principii. La raccolta dei *Vedas*, l'*Azour-Vedant*, le leggi di *Menou*, l'*Oupnekah* consacrarono in comune lo stesso principio, salve alcune modificazioni nella maniera secondo la quale venne ad operarsi lo scioglimento del *caos*. È sempre detto non aver esistito originalmente che un'anima, l'universo aver esistito nel pensiero divino, Dio esser tutto, causa ed effetto, aver egli detto nel suo pensiero: Creerò il mondo; aver pronunziato la parola *aum* nome di Dio, nel quale esistono tutti i mondi, e i mondi essere stati in tal guisa creati, ma non sapersi da chicchessia come una tale creazione fosse avvenuta. Quanto al procedimento della creazione, qui Dio creò dapprima le acque per virtù del proprio pensiero, là fe' scaturire il fuoco dalla propria essenza ch'è luce, dove cominciò dal creare il tempo, e più tardi l'acqua e la terra, poi come la terra era sommersa ed inabitata, ordinò la separazione dell'acque e col mezzo de' cinque elementi creò i varii corpi a' quali diede per sostegno la terra. Ad ogni modo i saggi dell'*Indie* sono d'accordo in questi due punti importanti: di supporre la preesistenza della materia, e di vedere nel nulla, nel *caos*, l'inerzia di essa materia. Per essi la crea-

zione altro non fu che la comunicazione del moto. I filosofi antichi ammettevano una o più sostanze originali, eterne, preesistenti all'organizzazione dell'universo, in forza dell'assioma che nulla può nascere dal nulla: *Ex nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti*, come ebbe a cantare *Lucrezio*. Quindi è che non ammettevano la creazione primitiva o la materia tratta dal nulla. — Secondo la filosofia degl'*Indiani* all'incontro, prima ancora ch'esistesse qualsivoglia principio, eravi la divinità in forza dell'eterna sna essenza, dacchè nessun'altra sostanza, tranne la divina, può concepirsi nel vuoto immenso del nulla. Ma la divinità, come scrive *Fichte*, non è la materia, è una forza virtuale, onnipotente, onnisciente, il puro spirito invisibile, ossia senza forma, la ragione di tutto inaccessibile ai sensi. Volendo questa manifestarsi realizzò per via di corpi tangibili l'inaccessibile essenza sua, traendo dal proprio seno tutte le sostanze elementari di cui l'universo è composto. Sarebbe lungo a narrare quante fossero e quanto discordanti le opinioni di que' filosofi che vollero creare il loro universo con uno o più principii materiali. Oltre che ciò non entra rigorosamente parlando nell'argomento del presente articolo. Noteremo soltanto che le tre guise di sistemi alle quali più o meno si accostano le opinioni di ciascun filosofo, vanno a raccogliersi in due, cioè dell'esservi stato effettivamente il *caos*, sia che la materia coeterna alla prima causa preesistesse alla creazione, sia che tratta fosse dal nulla, e del non essere il *caos* fuorchè un'immaginazione, un'astrazione, un accozzamento di parole contraddittorie. Intorno a questo secondo caso nulla resta a dire. Intorno al primo, l'opera della creazione può consistere soltanto nell'aver voluto la divinità realizzare sotto forme sensibili la propria essenza, come abbiamo veduto tenere gli *Indiani*; e in questa ipotesi pure non vi ha *caos* propriamente detto, stantechè la sostanza stessa della divinità riveste un corpo per formare il mondo con ordine ed armonia giusta la propria immagine; e può consistere per altra parte nel dar ordine alla confusione dei materiali creati,

come si canta da *Ovidio* (*Met., Lib. I, v. 6, e seg.*):

*Unus erat toto Naturae vultus in orbe,
Quem dixere Chaos; rudis indigestaque moles;
.....
Hanc Deus et melior litem Naturà diremit.*

Ma egli è tempo di venirne alla cosmogonia mosaica, da cui ne s' insegna essere stato creato da Dio l'universo senza preesistente materia, in quel modo e con quei procedimenti che ad ognuno è apertissimo nella *Genesi*. Tra questa cosmogonia e quella dei popoli contemporanei agli *Ebrei* o delle nazioni ad essi succedute, sono molto notabili le corrispondenze. Gli *Indiani*, per esempio, fanno anch' essi che il mondo produca dalla parola di Dio, solo che per essi questa parola è personificata, come abbiamo veduto. La stessa notevole analogia si trova nella separazione delle acque che coprono il *caos*, nello spirito di Dio portato sulle acque stesse, e nello spirito che feconda l'acqua e la materia. Non sapremo come meglio dar fine a questa parte del nostro articolo che riferendo alcune belle ed eloquenti parole di *I. I. Virey*, che così si esprime sull'argomento che abbiamo tra mano: « Tutte le opinioni filosofiche che studiaronsi in tante guise diverse di svolgere gli elementi dell' universo, si trovarono insufficienti ad uscire del *caos*, sempre che non vollero aver ricorso ad una suprema intelligenza ed onnipotenza, sia rispetto agli esseri organizzati, sia per l'economia de' cieli e pe' movimenti degli astri. Gli antichi di fatti indicavano il mondo coi nomi d'ordine e di bellezza (*cosmos*, *mundus*), stantechè tutti gli uomini ravvisarono nelle opere della natura modelli ineffabili di magnificenza e di saggezza profonda. L'ordine, l'armonia sono adunque i principali argomenti d'una intelligenza preordinatrice; l'esistenza del *caos* darebbe la dimostrazione del contrario. Invano vorrebbsi supporre gli atomi e tutte le particelle della brutta materia dotate della facoltà di pensare e della volontà, come dell' attrazione; sarebbe assurdo conferire alla brutta roccia, alla sostanza

Diz. Mit. Vol. IV.

più vile e imperfetta un genio creatore, una provvidenza infinita. La divinità sola è per eccellenza l'essere necessario. »

Gli *Scandinavi* finalmente pensano che nel *Mezzodi* vi sia un mondo *luminoso*, *ardente*, inabitabile; ed esser questo il soggiorno e l'impero di *Surtur*, genio malvagio che non s'immischia in ciò che avviene in questo universo, ma che verrà un giorno a distruggerlo. Al *Settentrione* vi è un inferno di ghiaccio, dal quale escono fiumi di veleno, che portano certi nomi allegorici. Questi fiumi gelano nell'allontanarsi dalla loro sorgente, e i vapori gelati che ne esalano, formano dalla parte opposta del mondo luminoso, il circuito di un abisso pieno di *turbini*, di *venti* e di *procelle*. Lo spazio di mezzo tra questi due mondi rassomigliava all'aria quando è in calma. Essendosi allora sparso un soffio di calore sui vapori gelati, questi si sciolsero in gocce, e da queste gocce fu formato un uomo *per la virtù di colui che aveva mandato il calore*. Un giorno che questo essere mostruoso dormiva, ebbe un sudore: sotto il suo braccio sinistro nacquerò un maschio ed una femmina, e l'uno de' suoi piedi generò coll'altro un figlio, dal quale è derivata la schiatta dei giganti, chiamati nell'*Edda*, a cagione della loro origine, *Rymthassi*, cioè *giganti del ghiaccio*.

CAOS (*Mit. Pers.*), genii malefici che abitano il monte *Caucaso*, soggiorno dei giganti.

CAPACITÀ. *V. ABILITÀ*.

CAPAGUTO, specie d'arme o d'armatura antica, così detta dall'acutezza del capo o della sommità. Il *Farchi* pone insieme gorbie, tozzi e *capaguti*.

CAPANE, cocchio dei *Tessali*, in greco *Καπαρν*, con una verga nel cocchio dello stesso nome. Così *Minerva Capania*. (*Pausania*.)

CAPANEA CONJUX, *Evadne*, moglie di *Capaneo*.

CAPANEO, *Καπαρευς*, *Capaneos*, uno dei sette capi dell'armata degli *Argivi* che fecero guerra a *Tebe* per mettere *Polinice* in possesso del trono, celebre per la sua empietà al paro che per le sue imprese guerriere. Era figlio d'*Ipponoo* e di *Astinome*; altri dicono di *Megapento* e di

Laodicea, e marito di *Evadne* figliuola d' *Ificle*. *Ipponoo* odiava suo figlio e lo maledisse. *Capaneo* però gli successe in *Oleno* (nell' *Acaja*). È presumibile che tale principe prendesse parte nella guerra che *Alettore* ed *Anfiarao* fecero ai *Biantidi*. — Nell' impresa tebana, a *Capaneo* fu commesso d' assediare la porta ogigica, o quella d' *Elettra*. — Il scudo suo portava per emblema un uomo armato d' una fiaccola e per molto a lettere d' oro le celebri parole Πρησω πῶλιν: *Io arderò Tebe*. — *Eschilo* nella sua tragedia dei *Sette a Tebe*, magnificamente descrisse l' incesso e la fisionomia dell' eroe :

L' Elette porte ha Capaneo sortite,
 più ch' uomo
 Esser puote orgoglioso. Ah non avvenga
 Ciò ch' ei minaccia! Ei d' espugnar si vanta
 Questa città, voglia o non voglia il Cielo;
 Nè bastar dice a rattenerlo il braccio
 Fulminator di Giove, e lampi e folgiori
 Del meriggio ai calori assomigliando.
 Ha per insegna un uom nudo, che in mano
 Squassa una face fiammeggiante, e grida
 A caratteri d' oro: *Arderò Tebe!*

(Trad. di F. Bellotti)

Non ostante tale altero linguaggio, *Capaneo* perì nell' assalto dato a *Tebe*, fulminato da *Giove* stesso. — Allorchè *Teseo* obbligò i *Tebani* a rendere gli onori funebri agli *Argivi* morti dinanzi la loro città, non si bruciò il corpo di *Capaneo* con gli altri, perchè erasi meritato lo sdegno del cielo con le sue bestemmie. Gli fu innalzato un rogo a parte. — *Evadne*, che lo avea amato teneramente, dopo essersi ornata de' suoi più begli ornamenti, salì sopra un macigno a pie' del quale bruciavasi il corpo del marito suo, ed arse con esso. — Alcuni affermano che *Esculapio* tornò in vita *Capaneo*. — Vogliono altri che *Capaneo* fosse il primo che immaginasse prendere le città per assalto. (*Veget. l. 4, c. 21.*) — Secondo *Pausania*, vedevasi in *Delfo* una statua eretta in onore di lui (*l. 10, c. 10*).

(*Monumenti*.) Una statua di *Capaneo* siccome scolpita da *Taurisco*, ricorda *Plinio* (*l. 35, c. 40*).

Un basso rilievo, pubblicato dal *Win-*

ckelmana nei suoi *Monumenti inediti* (num. 109) esistente nella *Villa Albani*, offre, secondo quell' erudito antiquario, *Capaneo* caduto dal fulmine e ancora abbracciante lo scudo.

In un' antica pietra scolpita, si vede *Capaneo* sugli avanzi della scala con la quale volea egli salire sulle mura di *Tebe*. Porta uno scudo ed il troncone della sua lancia spezzata; il suo nome, ΚΑΠΝΟ è scritto da un lato, metà in monogramma, metà in lettere disposte in colonna. (*Vedi Tav. 48, n. 3*.)

Il Museo *Worslejano* conserva un rarissimo intaglio, portato da *Atene* e pubblicato dal *Visconti*, mostrante *Capaneo* caduto sotto le porte di *Tebe*. (*V. Mus. Wor., Tav. XXVI, n. 16*.)

Una calcedonia nella raccolta di *Cristiano Dehn*, citata da *Winckelmann* (*Cab. de Stosch, Cl. III, 176*), mostra questo eroe che percosso nel petto dal fulmine di *Giove*, dalle scale dove era salito per espugnar *Tebe*, ruina dinanzi le porte *Elettridi*. È rozza per l' artificio, ma rara e pregevole per la favola.

1. *CAPANNA* di *Faustolo*, sussistette per molto tempo in mezzo ai magnifici edifizii che decorarono la città di *Roma*, verso la fine della repubblica. Era posta al disopra dei *Comizii*, vicino al fico *Ruminale*.

2. — di *Romolo*. Essa non era sul *Campidoglio*, come scrissero alcuni autori. *Dionigi d' Alicarnasso* dice espressamente ch'era situata sul monte *Palatino*, dal lato del gran *Circo*. Era forse la *capanna* abitata altre volte da *Romolo* e da *Remo*, che da semplici pastori divennero capi di una celebre città e di una nazione più celebre ancora. Eravene sul *Campidoglio* una simile, che dalla superstizione conservata veniva in tutta la sua semplicità, e con ogni cura restaurata, ogni volta che andava in decadenza. E questa fu consumata, ai tempi di *Augusto*, dalle fiamme d' un sacrificio che quivi si offriva. Ed è certo ch' essa non avea servito d' abitazione a *Romolo*; poichè il *Campidoglio* non fu compreso in *Roma* prima di *Tazio*.

CAPARA, espiazione (*Mit. Rab.*), cerimonia osservata per molto tempo dai *Giudei* nella vigilia del *Chipur* o giorno del per-

dono, ed ora abolita. Gli uomini caricavano dei loro peccati un gallo bianco, e le donne una gallina. Le donne incinte pigliavano un gallo ed una gallina; il padrone di casa pigliava il gallo, e dopo avere recitato alcuni passi dei *Salmi* e del libro di *Giobbe*, si dava tre colpi sulla testa col gallo, indi lo strozzava, gli tagliava la gola, e lo gettava duramente contro terra, dopo di che si faceva arrostitire, e se ne esponevano le viscere sul tetto della casa. Per qualche tempo si usò di dare ai poveri la carne del gallo; ma i poveri, credendo di non potere in coscienza mangiare la carne di un animale carico delle pubbliche iniquità, rifiutarono questo dono, e si costumò poi di dar loro l'equivalente in denaro.

V. CHIPUR.

CAPARANIA, vestale romana, che perì accusata d'aver violato il suo voto di castità, e vittima della superstizione de' suoi compatriotti. L'anno 489 di *Roma* (265 av. G. C.), sotto il consolato di *Q. Fabio Massimo Gurgite*, e di *L. Mamilio Vitulo*, una malattia contagiosa fece nella città e ne' dintorni sì terribili guasti, che s'ebbe ricorso a' libri sibillini per sapere quale colpa avesse potuto attirare tale flagello sullo stato. Venne fatto alla fine di scoprire il delitto di *Caparania*, il quale poteva essere reale, senzachè avesse la menoma analogia con la pestilenza. Dannata, secondo la legge, ad essere sepolta viva, ella si strangolò per evitare un supplizio lungo e doloroso. Si fecero sopra il suo corpo le stesse cerimonie come se fosse stata ancor viva.

CAPEDO e **CAPEDUNCULA**, vaso di creta con manichi per uso de' sacrificii. *Cicerone* in due luoghi ne riferisce l'invenzione a *Numa*. *Capeduncula* è lo stesso vaso, ma più piccolo. (*Cic. Paral. I, e Nat. Deor. III, 17.*)

CAPELIATICUM, καπηλιατικόν, tributo che si pagava agl' imperatori dai pubblici venditori di vino.

I. CAPELLA (*Marziano Mineo Felice*), autore d'una specie di piccola enciclopedia in latino, tramezzata di prosa e di versi. L'epoca in cui scrisse non è per anche esattamente determinata: alcuni la pongono all'anno 474 o 490 av. G. C.,

mentrechè un recente critico retrospinge il tempo della sua esistenza fino alla metà del III secolo, sotto i due *Gordiani*. *Cassiodoro* ci dice ch'era nato a *Madauro* in *Africa*, ed egli stesso si nomina allievo d'*Elice*, città dell'*Africa* propria. Nei manoscritti della sua opera ha il titolo di proconsole, *vir proconsularis*. È probabile che abbia risieduto alcun tempo a *Roma*. L'opera che ci rimane di lui è intitolata *Satyricon*, ed è divisa in nove libri. I due primi, che formano una specie d'introduzione agli altri sette, sono occupati da un romanzetto filosofico ed allegorico, abbastanza bene immaginato, ma di cui lo stile è duro, oscuro e barbaro. È intitolato: *Delle nozze della Filologia e di Mercurio*. Vi si rinviene una descrizione del cielo, prova che le idee mistiche della filosofia platonica si avvicinavano, singolarmente in quell'epoca, alle verità del cristianesimo. Gli altri libri sono consacrati alle sette arti liberali. Il terzo libro è intitolato *Grammatica*; il quarto *Dialettica*. Questo libro è diviso in due parti, di cui la prima comprende ciò che noi chiamiamo la metafisica, e la seconda la logica. Il quinto libro tratta della retorica; il sesto della geometria, e *Capella* adopera questa parola secondo il suo senso etimologico; poichè tale libro contiene un trattato di geografia, il quale non è che un breve compendio di *Plinio* e di *Solino*, ed infine soltanto si trovano alcune brevi generalità sulle linee, sulle figure e sui solidi. Il settimo è intitolato *Aritmetica*, e s'agira principalmente sulle proprietà dei numeri; l'ottavo è consacrato all'astronomia; vi fa girare *Venere* e *Mercurio* attorno al *Sole*, e, secondo *Lalande*, da ciò ha *Copernico* attinta la prima idea del suo sistema. Tratta il nono della musica, e non è che un ristretto d'*Aristide Quintiliano*. L'edizione più stimata di quest'autore è quella di *Grozio*, in 8.º, *Leida*, 1599. Va ella connumerata tra i prodigii letterarii, poichè *Grozio*, allorchè la intraprese, aveva soli 14 anni, e 15 allorchè venne alla luce. È probabile che fosse ajutato in tale lavoro da *Giuseppe Scaligero*, che gliel'aveva suggerito; ma certo è che lo fu da suo padre, come egli ci fa sapere:

l'edizione è altronde, sebbene sommamente vantata, insufficiente e piena di errori tipografici. Rimane per anche da farsi una buona edizione di questo autore; e, siccome non è affatto improprio trovare un editore, crediamo di dover indicare tutte l'edizioni che sono giunte a nostra conoscenza: I. *L'editio princeps* è in foglio, stampata a *Vicenza*, nel 1499, *Cura Francisci Vitalis Bodiani*: questa edizione fu ristampata a *Modena* l'anno susseguente (1500), con la stessa forma; II. *Basilea*, in fol., 1552, presso *H. Pierre*. La stessa ristampata a *Lione* nel 1539, in 8.°; III. *Basilea*, in foglio, 1599; IV. *Basilea, cum variis lectionibus et scholiis, B. Vulcanii*, in foglio, 1577, stampata colle *Origini d'Isidoro*; V. Viene poscia, per ordine di data, l'edizione di *Grozio*, di cui abbiamo parlato, e della quale il titolo è questo: *Martiani Minei Felicis Capellae, carthaginiensis, viri proconsularis Satyricon, in quo de nuptiis Philologiae et Mercurii libri duo, et de septem artibus liberalibus libri singulares omnes et emendati et notis sive februis Hug. Grotii illustrati: ex officina plantiniana, 1599, in 8.°*; VI. *Lione*, 1619, *apud haeredes Simonis Vincentii*, in 8.°; VII. Il nono libro è stato inserito nella raccolta degli antichi autori relativi alla musica, da *Meibomio*, *Amsterdam*, 1652; VIII. *Lione*, 1658, in 8.°; IX. *Berna*, 1763, in 8.°, *cura L. Walthardi*: questa edizione non contiene che i due primi libri, cioè l'opera *De nuptiis*, ecc.; X. *Norimberga*, in 8.°, 1794, *edente Jo. Ad. Goetz*: edizione, la quale, del pari che la precedente, non contiene che i due primi libri. Sembra che *Einsio* abbia fatto uno studio particolare di *Martiano Capella*, ed ha proposto nelle sue note sopra *Ovidio* molte avvedute correzioni su questo autore. *Munker*, nelle sue note sopra *Igino*, ec., ha pubblicato molte varianti importanti, ricavate da un manoscritto di *Leida*.

2. CAPELLA, poeta elegiaco ricordato con elogio da *Ovidio*. (*De Ponto*, IV, 16, 36.) Nulla ci rimane di esso.
3. —, cognome della famiglia *Antistia* e *Nevia*. — Medaglia: C. NAEVIUS . CAPELLA.

CAPELLI. Presso tutti i popoli il modo di coltivare i capelli fu soggetto a numerosi cambiamenti, di cui furono sovente cagione il capriccio, la moda, e talvolta anche la legge. E a credersi che i primi popoli portassero lunga la capellatura; e tuttociò che conosciamo degli *Ebrei*, degli *Egizii* e di altri, favorisce la nostra asserzione. Gli *Ebrei* portavano i capelli in tutta la loro lunghezza, e siane esempio l'accidente d' *Assalonne*; i soli sacerdoti se li tagliavano nel tempo che attendevano al servizio dell'altare. Troviamo una legge di *Mosè* che ci fa conoscere la differenza stabilita intorno a questa materia fra gli *Israeliti* e gl'infedeli. È proibito, dice essa, di tagliare i capelli a tondo ad imitazione degli *Arabi*, degli *Ammoniti*, dei *Moabiti*, degl' *Idumei*, ecc. In altro luogo dicesi: « Non farete fisoè dei capelli della vostra testa. » La voce *fisoè*, secondo un antico scoliaste, significa una treccia che offerivasi a *Saturno*. Quest'uso di tagliare i capelli per farne omaggio agli Dei, era comune presso gli antichi.

Osiride, dice *Diodoro di Sicilia*, fece giuramento di non radersi il capo se non quando fosse ritornato nella sua patria. È questa, egli aggiunge, l'origine dell'uso costante presso gli *Egizii* di non tagliarsi i capelli e la barba, dal giorno in cui escono dal loro paese fino a quello in cui vi ritornano. Da questo passo si può conchiudere che gli *Egizii* si radevano abitualmente il capo, com'usano ancora presentemente gli *Orientali*. *Erodoto* l'assicura positivamente dei sacerdoti di quella nazione: e aggiunge, che non solo si radevano tutto il capo, ma ancora tutte le altre parti del corpo, temendo di profanare il culto degli Dei con qualche sozzura segreta, o colla presenza di qualche insetto nascosto nei peli.

In quanto alle donne egizie, dalle loro figure che ancora rimangono e da quella d' *Iside*, pare che conservassero la loro capellatura, ma che la tagliassero in forma quadrata sul collo. Esse la coprivano con una specie di berretto assai grosso, sul quale il conte di *Caylus* fece giudiziose ricerche, nonchè sulle pesanti acconciature dei loro mariti. Questo adorna-

mento del capo d'un egizio, dic' egli, è troppo grosso per essere formato dai capelli naturali, e sembra invece composto da un tessuto di lana. Esso è diviso in parecchi fiocchi eguali fra loro, e divisi in più ordini. Vedesi cotale acconciatura sui monumenti di diverse contrade, specialmente su quelli dell'*Africa*, come sulle medaglie di *Giuba* e su quelle dei re *Parti*. Essa ci mostra che in ogni tempo gli abitanti dei paesi più caldi cercarono di premunirsi dagli ardori del sole per mezzo delle acconciature le più pesanti o almeno le più consistenti. Quelle degli *Egizii* sembrano, per lo più, formate da certe specie di berretti, la di cui grossezza è considerevole. Quantunque non le rappresentino che per mezzo di linee perpendicolari e orizzontali, che non danno alcuna idea della natura, e della specie della loro stoffa, pure si potrebbe supporre che l'uso in vigore al di d'oggi nell'*Oriente*, e specialmente nella *Turchia*, di aumentare l'ampiezza delle acconciature, secondo il grado e la dignità delle persone, fosse conosciuto e praticato nell'antico *Egitto*, relativamente alla grossezza dei berretti e della loro altezza.

La testa d'un busto d'*Arpocrate*, pubblicato da *Winckelmann* ne' suoi *Monumenti inediti*, è rasa, eccetto una piccola ciocca di capelli sopra l'orecchia destra, ed una treccia che cade sulla spalla. Questo monumento è osservabile per siffatta singolarità: perchè *Arpocrate* è rappresentato quasi sempre coi capelli. *Macrobio* racconta che gli *Egizii* rappresentavano il *Sole* colla testa rasa, eccetto dalla parte dritta ove lasciavano alcuni capelli; e da questo lato appunto è la treccia di quell'*Arpocrate*. Ciò potrebbe venire a sostegno dell'opinione di coloro i quali pretendono che *Arpocrate* significasse il *Sole*. E per quanto quest'opinione male sia accolta da taluno, pure non sembra a noi tanto priva di fondamento.

Presso i *Greci* i giovani d'ambo i sessi non si tagliavano i capelli che all'epoca in cui entravano nell'adolescenza. Le fanciulle se li tagliavano la vigilia del loro matrimonio: d'ordinario offrivano esse la loro capellatura a *Diana* e alle *Parche*.

I giovani trezenni d'ambo i sessi li consacravano ad *Ippolito*, il quale era morto senza essere stato ammogliato. Le giovani megaresi, che andavano a marito, consacravano la loro prima capellatura a *Isinoe*, figlia di *Alcatoo*, che morì vergine. Quelle di *Sicione* ad *Egea*, quelle dell'isola di *Delo* a *Ecaergeo* e a sua sorella *Opi*, quelle d'*Argo* e d'*Atene* a *Minerva*. *Stazio* (*Teb. l. 2*) fa menzione di quest'ultima offerta:

. . . Hic more parentum lasides, thalamis ubi
Casta adolesceret aetus
Virgineas libare comas, promisque solebant
Excusare toros.

I giovani greci consacravano d'ordinario la loro prima capellatura ad *Apollo* o ad *Esculapio*, ovvero a *Bacco*. *Teseo* offerse pel primo la sua al dio dei *Delfi*, e il di lui esempio fu poscia imitato dai giovani ateniesi di nobile schiatta. — I poveri invece consacravano la loro ad *Ercole* o a qualche dio adorato in *Atene*. — Nei primi tempi quest'uso non era generale, e vediamo parecchi eroi consacrare, per un voto particolare, la loro prima capellatura alle deità che avevano presa special cura della loro infanzia, e perfino agli Dei dei fiumi. In tal guisa *Achille* promise la sua al fiume *Sperchio*, s'ei fosse ritornato sano e salvo dalla guerra di *Troja*. Ma avendo poscia sentito che doveva perire in quell'assedio, si tagliò i capelli, e li gettò sul rogo del suo giovine amico *Patroclo*. (*Om. Iliad. 21, v. 140.*)

Quest'uso dei *Greci* fu imitato dai giovani romani, i quali offrivano a qualche deità la loro prima barba e la loro prima capellatura. *Dione* ci racconta d'*Augusto*; e *Svetonio* rimprovera a *Caligola* di aver ommesso codesta religiosa cerimonia. *Giovenale* parla delle feste e dei conviti che accompagnavano siffatto rito. *Stazio* canta la capellatura di *Carino*, liberto di *Germanico*, che spedì a *Pergamo*, perchè fosse offerta ad *Esculapio*: e *Marziale* ha celebrato quella del giovane *Eucolpo* consacrata ad *Apollo*. Spesse volte i giovani si accontentavano di attaccare i primi capelli alla statua della divinità alla quale venian consacrati; e *Pausania* parla

della statua d' *Igia* quasi intieramente coperta delle capellature appese ad essa dalle donne di *Sicione*.

Quelli che avevano fatto naufragio, e avevano perduti tutti i loro effetti, offrivano agli Dei del mare i loro *capelli*, come l' unica offerta che potessero ancor presentare. Vediamo nell' *Autologia* che *Lucilio*, dopo un naufragio, offre i suoi *capelli* ai numi dell' *Oceano*, perchè non gli era rimasta verun' altra cosa, di cui potesse fare un' offerta (lib. VI, c. 21, ep. 1). Per la qual cosa *Petronio* chiamava l' azione di tagliarsi i *capelli*, l' ultimo voto di quelli che sono vicini a naufragare, o che sono già naufragati. Lo stesso motivo, vale a dire la riconoscenza verso gli Dei, facea tagliare i *capelli* a coloro ch' erano sfuggiti da grave malattia e da imminente pericolo. Ed essi perciò se li lasciavano crescere finchè non li vedessero giunti ad una tal quale lunghezza. Ond' è che in *Petronio* vien dimandato ad un uomo rimarchevole per la sua lunga capellatura, a qual dio aveva egli fatto voto d' offrirlo. *Censorino* dice pure che molti de' suoi contemporanei si lasciavano crescere i *capelli* in onore di qualche deità, per ottenere da essa una buona salute. — L' uso di tagliarsi i *capelli*, e di offerirgli agli Dei del mare, gittandoli nei flutti, quando imperversava la tempesta, fece nascere fra i naviganti l' opinione superstiziosa che fosse un' azione di cattivo augurio il tagliarsi l' unghie e i *capelli* in una nave, a menochè non si trovassero in imminente pericolo. *Petronio* riferisce questo ridicolo timore (c. 104): *Non licuisse cuiquam mortalium in nave, neque unguis, neque capillos deponere, nisi cum pelago ventus irascitur.*

I *Greci* credevano che i numi infernali tagliassero un *capello* ai mortali quando le *Parce* erano sul punto di troncar lo stame della loro vita. Per la qual cosa la morte apparisce in *Euripide* armata d' una spada, in atto di tagliare il fatal *capello* della generosa *Alceste* per farne una vittima consacrata agli Dei infernali. *Macrobio* riconosce un' imitazione di questo passo di *Euripide* nei versi in cui *Virgilio* dipinge l' infelice *Didone* in lotta

colla morte, perchè *Proserpina* non aveva per anco tagliato il fatale suo crine. Ma bentosto *Giunone* commossa dalle lunghe angoscie della misera amante, manda *Iride* a reuderle quest' ultimo ufficio. La Diva libratasi sul capo di *Didone*, e tagliandole quel crine: « Io, dice, ti consacro a *Diti*, e ti scioglio da questo corpo mortale. » Tanto i versi del poeta latino, quanto quelli del greco, alludono forse, come dice lo scoliaste di *Euripide*, all' usanza che avevano i *Greci* di tagliare i *capelli* dei moribondi.

Essi usavano pure di tagliarsi i *capelli* nel lutto, per gittarli sui corpi e sui roghi delle persone che avevano amate; e quando non erano stati presenti ai funerali, andavano a deporre la loro capellatura sul sepolcro dei congiunti e degli amici. La figlia di *Agamennone*, l' infelice *Elettra*, nelle *Coesfore* di *Eschilo*, riconosce i *capelli* che suo fratello *Oreste* avea deposti sulla tomba del loro padre. E *Canace*, in *Ovidio*, si lagna di non aver renduto quest' ultimo ufficio a suo fratello *Macareo*. *Archelao*, che dopo *Aminta* ascese al trono di *Macedonia*, volendo dar prova della grande stima che nutriva pel tragico *Euripide*, si fece tagliare i *capelli* alla di lui morte, e mostrossi in pubblico con questo contrassegno di lutto e di afflizione (*Solin. c. 9*). — Leggesi in *Teocrito* che gli *Amori* si tagliarono i *capelli* alla morte di *Adone*; e dicevasi perfino che *Bacco* si tagliasse anch' esso, dopo la morte della sua sposa, quella lunga capellatura che formava uno de' suoi principali attributi. — I congiunti e gli amici dei morti non erano i soli, presso i *Greci*, che si tagliassero i *capelli* in segno di dolore. Un popolo intiero dava talvolta codesto attestato di affezione. Così fecero i *Tessali*, al riferir di *Plutarco*, dopo la morte di *Pelopida*, e i *Persiani* dopo quella di *Masistio*. Anzi quei due popoli andarono più oltre, poichè tagliarono i crini dei loro cavalli, affinchè sembrasse che quegli animali partecipassero al loro dolore. — *Alessandro* non si contentò di far portare ai *Macedoni* e ai loro cavalli il lutto del suo amico *Efestione*, che volle ancora unir loro gli esseri inanimati, e fece atterrare i merli delle

torri e delle muraglie. — I *Romani* adottarono quest' uso dei *Greci*, e *Dionigi* d' *Alicarnasso* racconta che le vergini e le matrone romane, le quali assisterono ai funerali della figlia di *Virginio*, gettarono sul funebre letto di lei le loro capellature, e le bende che servivano ad annodarle.

Ciò nondimeno l' uso di tagliarsi i *capelli* nel lutto non fu mai esclusivo. Poichè vediamo in parecchi scrittori greci e latini, che certi popoli, specialmente gli *Egizii*, si lasciavano crescere i *capelli* e la barba nei tempi d' afflizione. Gli *Argivi* infatti, sbigottiti della presa di *Tirea*, per opera dei *Lacedemoni*, fecero una legge che gli obbligava a tagliarsi i *capelli*, finchè non avessero ripigliata quella città. E i *Lacedemoni* invece, che avevano portato fino allora i *capelli* cortissimi, giurano di lasciarseli sempre crescere per eternar la memoria della sconfitta e del dolore degli *Argivi*.

Licofrone, volendo dipingere un lutto, descrive le capellature sparse e ondegianti; e *Arianna*, nell' *Eroidi*, si dipinge in tale stato a *Teseo* che l' aveva abbandonata. *Virgilio* descrive coi medesimi tratti il lutto delle *Trojane*, e *Tito Livio* dice che alla nuova della morte dei *Curiazii*, si vide la sorella degli *Orazii* sciogliersi i *capelli* e lasciarli sventolare, chiamando ad alte grida lo sposo che le era stato destinato. — E abbiamo pure in *Svetonio*, che *Caligola*, udita la morte di *Druilla*, sua diletta sorella, corse a Roma con la barba lunga e coi *capelli* sparsi. — Vedesi inoltre che presso i *Romani* gli accusati di qualche delitto e i ricorrenti al popolo contro potenti oppressori si lasciavano crescere la barba e i *capelli* in segno di dolore, e li tagliavano il giorno che erano assolti, o che aveano ottenuta giustizia; e che finalmente coloro che in tempo di afflizione portavano lunghe capellature, soventi volte le coprivano di cenere e di polve.

Abbiamo riferito tanti esempj delle due contrarie usanze, praticate nel lutto, relativamente ai *capelli*, per poter combattere l' opinione di *Plutarco*, il quale dice che gli uomini si lasciavano crescere i *capelli* nel lutto, perchè d' ordinario li portavano corti; e che le donne i di cui *capelli* era-

no sempre lunghi, nelle stesse circostanze li tagliavano. Oltre che abbiamo allegati varj esempj dei due sessi, i quali distruggon siffatta asserzione, trovasi eziandio il vero motivo di questa apparente contraddizione, nelle *Morali* di *S. Gregorio*. Ei lo ripone nella differenza degli usi dei diversi popoli relativamente ai *capelli*. Quelli, ei dice, che d' ordinario li lasciavano crescere, li tagliavano nel lutto e nell' afflizione, mentre che i popoli, i di cui *capelli* erano sempre rasi, li lasciavano crescere nei tempi d' angoscia e di calamità.

Gli antichi si servivano d' un ferro caldo, chiamato *calamistrum*, per arricciarsi i *capelli*. Presso i *Greci* e i *Romani*, aveano quest' usanza le sole donne e fanciulle. Ma presso i *Frigi*, i *Sibariti*, e gli altri popoli celebri pei loro effeminati costumi, quest' uso era comune ad ambi i sessi. — I *Sicambri* e i *Germani* formavano un solo nodo delle loro lunghe capellature, il quale, secondo *Tacito*, formava uno dei loro caratteristici attributi. Questa maniera di annodare i *capelli* passò in proverbio, e da *Marziale* viene indicata colle parole *nodus rheni*. — Gli *Armeni*, i *Saraceni*, ed alcuni altri popoli dell' *Asia*, si legavano con varie bendelle i *capelli* attortigliati in forma di mitra; ond' è che venne loro il soprannome greco *μυροφόροι*. — I *Parti* e i *Persiani* portavano lunghe capellature ondegianti e inanelate, come si vede sulle loro medaglie. — Quelle degli *Sciti* e dei *Goti*, loro discendenti, erano sparse ed irte. — Gli *Arabi*, gli *Abanti*, ed i *Misii*, nonchè i *Cureti* e gli *Etoli*, si tagliavano i *capelli* sul colmo della testa, per togliere ai loro nemici questo mezzo di afferrarli. — I *Galli*, al dire di *Diodoro* di *Sicilia*, portavano una lunga capellatura, che lavavano frequentemente con acqua di calce. — Gli *Ateniesi*, che militavano nella cavalleria, si lasciavano crescere i *capelli*, e lo stesso, come abbiam detto, facevano tutti i *Lacedemoni*, soldati e cittadini. — Non solamente gli antichi arricciavansi i *capelli* con un ferro caldo, ma qualche volta gli spargevano ancora, secondo *Solino*, con polvere d' oro, e sovente li legavano con fila o lamine dello stesso metallo. — Gli *Ateniesi* mischiavano

nelle loro capellature alcune cicale d'oro. — Gli uomini nel basso impero non cedevano punto alle donne intorno al lusso delle acconciature, poichè al pari di quelle si adornavano i *capelli* d'oro e di gemme.

Le sole *Baccanti*, fra le donne greche, portavano i *capelli* ondegianti e senza alcun freno. Le fanciulle se gli annodavano sulla fronte o sul di dietro del capo; ma le donne se li legavano ordinariamente sulla nuca, in una sola treccia, che ondeggiava sugli omeri.

Le false capellature degli antichi non erano sempre parrucche, vale a dire la rappresentazione di tutti i *capelli*; ma qualche volta alcuna parte di essi. Ciò vediamo in un passo di *Petronio*, ov'ei dice che la schiava di *Trifena* condusse *Gitone* nella stiva della nave, ed attaccò sul capo del giovane il *corymbio* della sua padrona, vale a dire una ciocca di *capelli* posticci sulla fronte delle vergini, e chiamati con questo nome. — Le intiere capellature posticcie, ovvero parrucche, erano chiamate dai *Romani* *galerus* e *galericulus*. Se ne faceano di così naturali, ch'era impossibile riconoscerle. — Tal era, secondo *Svetonio*, quella d'*Ottone*, che vedesi sulle medaglie di questo effeminato imperatore. — Coste parrucche erano formate con pelli di caprioli, le quali servivano pure ai peduli delle persone delicate. Dalla qual cosa ebbe origine quel bisticcio di *Marziale*, che chiamava una testa calzata, *caput calceatum*, quella che veniva coperta da cosiffatta parrucca. — Nè solamente portavansi dai *Romani* queste false capellature per supplire alla mancanza di *capelli* di colore diverso da quello che avevano naturalmente, o per mascherarsi. *Caligola* infatti portava la parrucca e una lunga tunica, per frequentare i lupanari col favore di questo travestimento; e l'infame sposa di *Claudio*, *Messalina*, nascondeva sotto una bionda capellatura i suoi neri *capelli*, quando passava le notti negli alberghi delle meretrici. Le parrucche bionde erano in *Roma* molto ricercate, e venivano esse dalla *Germania* e dalle regioni settentrionali dell'*Europa*.

Si videro sovente i savi e i filosofi di *Atene* e di *Roma*, biasimare altamente

l'usanza d'inanellarsi i *capelli*, ed inveire coraggiosamente contro gli uomini che si disonoravano con questo lusso effeminato. *Tucidide* stesso non voleva che i giovinetti si facessero inanellare i *capelli*, nè li portassero rilevati sulla fronte a nodi o corimbi, come usavano le fanciullette e le vergini. — *Cicerone* nella sua aringa, pronunziata dopo il suo ritorno al Senato, disegnò *Pisone* come un uomo dedito allo stravizzo, colle parole *cincinnatiatum ganeorum*, libertino dai *capelli* inanellati. Rimproverò lo stesso vizio al console *Gabinio*, chiamandolo *saltatore calamistrato*, facendo osservare sulla di lui fronte le tracce del ferro caldo che avea servito a formare le anella della sua capellatura: *Frontem calamistri vestigiis notatam*. — *Svetonio* descrivendo tutti i vizii di *Nerone*, non tace l'estrema di lui cura pei *capelli*, che d'ordinario arricciava, e che perfino lasciò sventolare sulle spalle, come le donne, nel suo viaggio in *Grecia*.

I filologi furono discordi intorno all'acconciatura degli schiavi. Alcuni credettero ch'eglino si tagliassero tutti i *capelli*, perchè avevano letto in *Suida* questo proverbio greco *δδλος ἀνκόμην ἔχεις*: *tu sei schiavo, ed hai una capellatura*. Quelli di contrario parere si fondavano su quest'altra espressione del medesimo lessico-grafo, *ἀνδραμοδδδης δρξ*, *capelli mal pettinati degli schiavi*. Per togliere qualunque ambiguità a queste due espressioni, giova osservare che *δρξ* significa propriamente *capelli* corti ed irti, e che *κόμην* indica una capellatura assai luoga, pettinata o inanellata con amore. Questa seconda specie d'acconciatura era propria degli uomini liberi, e li distingueva dagli schiavi, i di cui *capelli* erano tagliati cortissimi e rozamente tenuti. Da cotal differenza, stabilita dal costante uso fra le persone libere e le schiave, derivò il costume di tagliare, a quelli che si mettevano in libertà, la negletta capellatura dell'abbietto loro stato, e di raderli intieramente prima di dar loro il berretto della libertà (*pileus*). Così vedesi l'ultimo re di *Macedonia*, *Perseo*, fatto prigioniero dai *Romani* nella guerra di *Mitridate*, comparire in pubblico col capo raso e coperto del

pileus, per testificare qualmente si dichiarava il *liberto del popolo romano*. (*App. de Bell. Mith.*, pag. 172.) Osservisi però che *Nerone Marcello* diede un'altra origine all'uso di radere la testa degli schiavi che si liberavano, e la cercò nella religiosa offerta che della loro capellatura facevano quelli ch'erano sfuggiti a qualche naufragio.

A compiere questo articolo, riferiremo ancora quali *capelli* dessero gli antichi e di qual colore ai loro Dei. *Omero* attribuisce *capelli* biondi a *Minerva*, a *Venere*, ad *Apollo*, ad *Amore*, al pari che ai più distinti eroi, come *Achille*, *Menelao*, *Paride*, ecc. I *capelli* biondi, più rari presso i *Greci*, erano i più pregiati, e quindi, per una ragione certamente analoga, l'*Omero* del settentrione, *Ossian*, dà capigliature brune a quelli tra i suoi eroi, de' quali celebra con maggiore compiacenza le imprese. — *Apollo* cingeva ordinariamente i suoi *capelli* con una benda o con un ramo d'alloro: si veggono ondeggiare con negligenza intorno al suo collo, e sollevati con nodo nella parte superiore della fronte. Tal è l'acconciatura dell'*Apollo* di *Belvedere*. *Marte* e *Mercurio* hanno i *capelli* annodati dietro la testa, trattenuti da un diadema o da una benda con un nodo di *capelli* nella parte superiore della fronte: in tal modo è acconciata la *Venere* de' *Medici*. *Diana* e *Giunone* hanno una capigliatura analoga a quella di *Venere*, ma di stile più severo: quella di *Diana* è bene spesso ornata di una mezzaluna, e quella di *Giunone* di un largo diadema arricchito di preziosi ornamenti. I *capelli* di *Vulcano*, e specialmente quelli d'*Ercole*, sono corti e ricciuti. *Plutone* ha i *capelli* folti, ondegianti e cadenti sulla fronte, che ne rimane ombreggiata. Quelli di *Giove* sono ondegianti e maestosamente alzati sulla fronte, che lasciano scoperta: I *capelli* di *Nettuno* partecipano di quelli de' suoi fratelli: sembrano più scompigliati e quasi agitati dalle procelle ch'egli suscita o calma a suo senno. I *capelli* dei *Fiumi* sembrano stilare l'umidità che spargono. Quelli delle divinità campestri, dei *Fauni*, de' *Satiri*, ecc., partecipano della natura del pelo dei becchi e de' capretti. L'*Occasione* si

Diz. Mit. Vol. IV.

rappresenta calva di dietro. La *Fortuna* lascia volare per l'aria la sua treccia, felici essendo coloro che la posson avvinghiare. Finalmente *Medusa* ha, invece di *capelli*, serpenti, al pari delle *Furie*.

CAPPELLUTI, *Capillati*, nome che *Diceneo* diede ai *Goti*, consigliando loro di portar sempre una lunga capellatura, per distinguergli dai sacrificatori ch'egli institui, e chiamò *pileati*, coperti d'un cappello o berretto. *Diceneo* andò nel paese dei *Goti* ottant'anni circa prima della nascita di G. C. *Decebalò*, re dei *Daci*, avendo da principio mandato all'imperatore *Traiano* alcuni ambasciatori dell'ordine dei *capillati*, gli spedì poscia dei *pileati* per maggiormente onorarlo. In generale ciononostante i *Goti*, ed altri popoli del settentrione, facevano anticamente gran conto d'una bella capellatura, ed aveano gran cura di mantenerla: presso le donne era persino un contrassegno di virginità. Le maritate portavano il capo coperto; le fanciulle per lo contrario avevano il capo nudo, e lasciavano sventolare i loro *capelli*, che giungevano fino ai fianchi.

L'epiteto di *capelluti* fu dato specialmente ai re franchi, e presentemente non si usa che per indicare quei re. Anticamente davasi in *Roma* ai fanciulli non giunti ancora alla pubertà, perchè fino a quell'epoca si lasciavan crescere i *capelli*, ed agli eunuchi e ai sacerdoti di *Cibele*, nonchè a quelli di *Bellona* e di *Cerere*. (V. **CAPILLATI**.)

CAPELVENERE, pianta che cresce nei luoghi umidi e profondi. Alcuni poeti ne ornano la testa di *Plutone*.

1. **CAPENA**, piccola città d'*Etruria*, le cui reliquie vedonsi presso *Leprignano* nel *Patrimonio di S. Pietro*, nel luogo detto *Civituclula*. Una iscrizione trovata nel 1755 vi mentovava un tempio di *Cerere*; ed un frammento di cornicione col nome di un *Dione* architetto, di là tolto, vedesi ora nel *Museo Vaticano*. La vicinanza del lago sacro alla dea *Feronia*, le diede nome ne' tempi antichi, onde ne parlarono *Virgilio*, *Plinio*, *Livio* ed altri: fu presto conquistata dai *Romani*; e la sua storia fu nello scorso secolo scritta dal p. *Galletti* (*Capena*, municipio de' *Romani*).

I suoi abitanti dicevansi *Capenati*, e il fiumicello che le scorreva presso, era detto *Capenas*.

2. **CAPENA**, nome di una porta di *Roma*, nei recinti di *Tullio Ostilio* e di *Servio*, dalla quale partivano insieme le vie *Latina* ed *Appia*, che poco stante si biforcavano. Fu detta anche *Fontinalis* e *Madida*, dalle molte sorgenti che le eran vicine. Vogliono alcuni che tal nome le derivasse o dalla città *Capena*, oggi *Canepina*, non molto lontana, ovvero dal bosco delle *Camene*, per cui prima si chiamasse *Camena*, poi per corruzione *Capena*. Altri dicono invece esserle derivato il nome da *Capua*, poichè dette vie, e specialmente l'ultima, guidavano a questa città. La collocazione di essa porta coincide presso la odierna villa *Mattei*. — Molti tra i moderni archeologi la confondono colla porta *Appia*, ora di *S. Sebastiano*, che le è posteriore di assai; su di che veggasi il *Fabretti*. (*Dis. de aq. et aquaed*, n. 43.)

CAPENATI, popoli dell' *Etruria* o antica *Toscana*, che hanno pigliato il loro nome dalla città di *Capena* vicina al *Tebro*. Nel loro territorio erano situati i boschi ed il tempio di *Feronia*. (*Virg. Æn.*, lib. 7, v. 697; *Tit. Liv.* l. 5, c. 8; l. 22, c. 1; l. 27, c. 4; *Serv. apud Virg. loc. cit.*)

CAPERÀ o **CAPARA**, *Caparra*, città di *Portogallo* nell' *Estremadura*. (*Plin.* e *Tolom.*) Si trova nelle lapidi *CAPERENSIS*. (*Rub. Lex.*)

1. **CAPETO**, uno dei pretendenti d' *Ippodamia*, vinto ed ucciso da *Enomao*. (*Paus.*, l. 6, c. 21.)

2. —, figliuolo d' *Alba Silvio* e sesto re di *Alba*. (*Dionys.*)

3. — o **CALPETO**, figliuolo di *Capi* e nipote di *Capeto*, soprannominato *Silvio*, al pari del suo avo. (*Tit. Liv.* l. 1, c. 3.)

1. **CAPÌ**, *Κάπυς*, figlio d' *Assaraco* e di *Ieromneme*, figliuola del *Simoenta*, sposò *Temì* figlia d' *Ilo*, sua cugina, e n' ebbe *Anchise* (*Iliad.* XX; *Apollod.* II, 11, 2).

2. —. Un altro *Capi*, trojano, consigliava a *Priamo* di gittare in mare il cavallo di legno. Seguì *Enea* in *Italia*, dove fondò *Capua*.

3. —. Si trova pure un *Capi* nella lista cronologica dei re d' *Alba*. Egli è figlio

di *Capeto*, nome che forse non ne differisce. Diamo qui il quadro della dinastia dei re d' *Alba*, che risparmierà molte ricerche al lettore:

ANNI AV. G. C.

- 1057. *Ascanio* o *Giulio*.
- 1049. *Silvio Postumo* o *Enea Silvio*.
- 989. *Latino*.
- 984. *Alba*.
- 945. *Ati* o *Capeto*.
- 919. *Capi*.
- 891. *Calpeto*.
- 878. *Tiberino*.
- 870. *Agrippa*.
- 857. *Romolo*.
- 818. *Aventino*.
- 781. *Proca*.
- 768. *Numitore* ed *Amulio*.

CAPILLARE, epiteto dell'albero al quale i giovani romani consacravano i loro capelli.

CAPILLATI, giovani senza barba, non atti alla generazione, che sino alla pubertà si lasciavano crescere la chioma. — Questo nome di *Capillati*, o *Comati*, o *Fanatici*, o *Bellonarii*, si trova dato ai sacerdoti di *Cibele*. Così in una iscrizione del *Grutero* (p. 3085):

DIS. M.
L. VETTIO . SYNTROPHO
RELIGIOSO
A . MATRE . MAGNA
CAPILLATO
VETTIA . AMOR
DE . SVO . FECIT
POSTERISQVE . EORVM

CAPION, aria musicale di *Terpandro* sulla cetera. (*Polluce*.)

CAPIS, vaso da bere da due manichi, detto anche *Capula*. Così *Varrone* (*De Ling. Lat.* IV, 26): *A quo illo capis, et minores capulae a capiendo, quod ansatae, ut prehendi possent, id est capi. Harum figuras in vasis sacris ligneas et fictiles antiquas etiam nunc videmus.*

CAPISTERIUM, ventilabro per vagliare il grano appo i *Romani*. *V. Columella* (II, 9).

1. **CAPISTRUM.** Così appellavano i *Romani* la musoliera propria degli animali. Così *Marziale* (*I*, 105, 7):

Paret purpureus aper capistrum.

V. anche *Plinio* (*l. XVIII*, 19).

2. —. Così appellavano i *Romani* quella fascia di pelle, che si ponevano alla bocca i suonatori di flauto, nella quale si faceva un pertugio per imboccarlo. Così dice *Plutarco* (*Sympos. VII*, 8) aver fatto *Marsia* quando sfidò *Apolline*. I *Greci* dissero di tali suonatori, che suonavano con tutta lena, *sine capistro*. Ciò vien confermato da *Sofole*:

*Non jam ille modicas ore inspirat tibias,
Sed sine capistro enormibus flat follibus.*

(*Bartholin. de Tib. III*, 4; *Salm. Exer. Plin.*, p. 585.)

1. **CAPITA** o **CAPITUM**, tributo sui cavalli dell'imperatore, di fieno e d'altro.

2. — *hostium pilis praefixa et sublata*. Teste dei nemici infilzate e levate in alto. Barbaro costume di tutti gli antichi, su lance, aste, o punte acute. (*Omero, Virgilio, Lucano, Tacito, Silio, ecc.*)

3. — o **NAVIA**, giuoco dei fanciulli romani, che gettavano in aria una moneta. Nell'una faccia si vedea la testa di *Giano*; nell'altra la nave su cui era giunto *Saturno* in *Italia*. Chi giuocava chiamava in prima o *Capita* o *Naviam*. (*Macrobio*.)

CAPITANO. Per animare con un po' di pensiero la morta erudizione, anzi per supplire in parte col pensiero all'erudizione riempiendo le pagine d'idee piuttostochè di parole, incominceremo dal distinguere l'idea di *capitano* dal titolo di *capitano*, poichè l'idea ed il vocabolo non nacquero contemporaneamente, essendo l'una antica quanto il bisogno d'un uomo che la rappresenta, e l'altro recente quanto la lingua italiana, ripetendo esso l'origine dai tempi delle repubbliche italiane, cioè da circa seicento anni. Stando al solo titolo, si potrebbero riempire, con gran fastidio di chi legge e di chi scrive, parecchie pagine di sole date e di nomi, essendovi stati, da forse tre secoli in qua, almeno sessanta

specie di capitani; ma che può giovar mai il sapere tutte le alterazioni e le modificazioni a cui ne soggiacque il significato? Questa è d'altronde la sorte comune a tutti i titoli non solo, ma quasi a tutti i vocaboli di tutte le lingue che estesero, ristrinsero, alterarono o cambiarono totalmente il loro significato primitivo. Così per dirne un solo analogo a *capitano*, cavaliere volea dire in antico uomo armato a cavallo, ed ora è quasi esclusivamente titolo d'onore, e il più delle volte lo porta chi non sa cavalcare; nel dialetto poi, non ne sappiamo il perchè, fu applicato ai bachi da seta, che non hanno troppa relazione coi cavalli. Ma d'onde nacque la necessità di ricorrere ad un vocabolo derivato da capo per dinotare un uomo che guida, regge, comanda? Qui sta il punto. Ognuno saprebbe rispondere, perchè un sì fatto uomo, relativamente a quelli che dirige, è come la testa relativamente al corpo. Ma per qual ragione è il *capitano* a' suoi subordinati come la testa rispetto al corpo? In che consiste essenzialmente questa relazione? I seguaci della *paupertina philosophia*, come la chiama *Leibinizio*, che ricorrono soltanto ai sensi per ispiegare le cause, e non le spiegano punto nè poco, attribuirebbero anche qui, come altrove, la subordinazione degli uni ai loro comuni interessi e bisogni, e l'autorità dell'altro alla superiorità dell'ingegno, non avvedendosi che, se ciò fosse vero affatto, gli uomini avrebbero preso dal corpo, e non già dal capo, l'idea ed il nome; e in secondo luogo *Agamennone* e *Goffredo*, tipi di *capitani*, erano per molti rispetti inferiori ad *Ajace*, ad *Achille*, ad *Ulisse*, a *Rinaldo*, a *Tuncredi*, a *Raimondo* e ad altri, e nondimeno ne erano rispettati e temuti, nè certo per interesse, per bisogno, per paura, ma per quella stessa ragione che fece nascere il titolo di generale, sinonimo dell'antico *capitano*. E perchè mai ricorsero i moderni all'idea del genere per dinotare uno che comanda l'esercito, e restrinsero il significato antico di *capitano*? Generale infatti è contrario di particolare e di speciale, e se i moderni lo scelsero e lo preferirono a *capitano*, l'ayran fatto per una

ragione, e non già per caso. Ma che ragione è questa? Ecco; e se queste idee non saran tutte giuste, non saranno almeno troppo lontane dal vero, o, se non altro, paleseranno subito la loro falsità per la schiettezza delle parole, il che è pure un gran vantaggio.

I primi che si elessero un capo nell'antico Lazio, o i primi seguaci eletti da un capo, lo chiamarono *dux*, cioè uomo che guida, e nulla più. Gli obbedivano certo pei loro interessi; ma, poco usi a riflettere com'erano, non potevano accorgersi che seguivano, non lui, ma la loro comune ragione, che sola potea far loro riconoscere i proprii interessi e l'uomo più atto a sostenerli. Perciò videro appena fra essi e lui, non quella relazione che scopriano ora noi tra *capitano* e i suoi dipendenti, ma quella soltanto che passa tra pastore e gregge, e che richiede il minimo grado di riflessione per esser riconosciuta, bastandovi la mente d'un fanciullo; onde nominavano *dux* tanto un guidatore di bestie che un capo d'uomini, nè altro vocabolo poteva esservi perchè non v'era altra idea. Ma un'altra idea venne; poichè, cresciuta, non dirò la civiltà, ma l'esperienza e la riflessione, dovettero accorgersi che il loro capo non li guidava già macchinalmente, ma li dirigeva, guidandoli pel loro meglio, e quindi all'idea del guidare aggiunsero quella del reggere; e così nacque il *rex*, giacchè per qualche ragione dovette pur nascere quando esiste; e se il reggere nelle lingue moderne importa più del guidare, bisogna pur convenire che il *dux* sarà stato anteriore al *rex*. Sviluppatisi ancor più la ragione, incominciarono gli uomini ad osservare in loro stessi gli effetti che produceva quel guidare e quel reggere, e investigandone la causa a modo loro, scopersero nel loro capo una certa forza di volontà e di carattere per cui imponeva a tutti loro sommissione, obbedienza e rispetto senz'altro prestigio, a loro parere, che quello della risolutezza; onde allora all'idea di condotta e di governo associarono quella del comando, del potere e simili, e lo chiamarono, non solo *dux* e *rex*, ma *imperator*, cioè uomo che comanda, impone e sa farsi obbedire. Ben-

chè il *Niebuhr* abbia rievocata in dubbio l'esistenza dei re di Roma, nondimeno vogliamo credere piamente con *Tito Livio* che sieno stati; ma il loro nome, benchè abolito per odio contro i *Tarquini*, sopravvisse alla repubblica ed all'impero coll'idea che l'avea fatto nascere, perchè vera e sacrosanta, e nella storia moderna risorse più venerato e potente che mai. *Dux* e *imperator* rimasero a Roma sinonimi fino ai tempi d'*Augusto*, il quale, poco amico dei sinonimi, serbò il secondo per sè come più confacente alla sua indole ch'era quella di comandare e non di guidare, come prova la battaglia d'*Azio*, e lasciò il *dux* al capo dell'esercito, come a persona divenuta subordinata ed esecutrice degli altrui comandi, e trasformato poi in duca e in doge, rimase da indi in qua titolo di persone dipendenti, vassalle, tributarie, compresi i dogi di *Genova* e *Venezia* che non aveano potere nè da re, nè da imperatori. L'influenza della religione che è tutta spirito, condusse gli uomini del medio evo un passo più oltre nello sviluppo e nell'analisi delle idee; e benchè non giugnessero ancora a scoprire il mistero della potenza, riconoscendo però che la forza irresistibile dei loro reggitori non derivava da un complesso di qualità fisiche, ma da un mistero celato nella regione superiore, denominarono i loro novelli condottieri dal capo, e li dissero *capitani*, dal *capitaneus* latino dei mezzi tempi, considerando sè stessi rispetto a lui come il corpo relativamente all'anima; sicchè dal prato, dalle pecore e dal pastore, che avea loro suggerito il primo titolo da imporre al loro capo, giunsero gradatamente fino alla testa, cioè fino alla soglia del santuario, ma non lo penetrarono per altro, giacchè presero il novello nome dal contenente e non dal contenuto, cioè dalla testa e non dall'idea. Ma si osservi in grazia anche qui, come in ogni altra cosa, il gradato e lento, ma sempre progressivo sviluppo dell'umana mente che va sempre risalendo di fenomeno in fenomeno, ossia di effetto in effetto, finchè giunge all'utile causa. Questa causa è per certo la ragione che si manifesta, per quanto sembra, nel capo; ma che immensa distanza non corre

mai da quell' infimo effetto della ragione, che è di guidar la greggia colla verga, sino a quell' effetto che ne deriva nelle camere di *Londra* e di *Parigi*! *Rex* fu posteriore al *dux*, e *imperator* al *rex*, perchè il guidare presuppone il reggere, e il reggere il comandare, ossia l' influenza sulla volontà altrui; ma ci vollero dei secoli per riconoscerlo: *natura*, *humanitas*, *ratio*, *nihil agunt per saltum*.

La mancanza totale nel greco e nel latino, anteriore all' era volgare, di voci derivate dal nome della testa per dinotare il potere, il comando, la sovranità, la forza motrice, ecc., dimostra ad evidenza che *capitano* non potea nascere se non nel Cristianesimo; poichè gli antichi, non riconoscendo la natura immateriale del principio pensante, nè sapendo se collocarlo nel sangue, nel cuore, nello stomaco, o dove, non potevano necessariamente scoprire l' analogia che passa tra la mente rispetto al corpo, e un reggitore rispetto ai soggetti; tanto è vero che *Menenio Agrippa*, nella famosa favola raccontata alla plebe sul monte *Aventino*, rassomigliava il Senato, non già alla testa, ma al ventre; benchè non si sappia vedere oggidì che specie di relazione corra tra le funzioni di un ventre e quelle d' un senato. Cotesta favola era un capo d' opera per quei tempi, e per quella gente; ma per noi è falsa, ed ha più aspetto di satira che non d' altro.

Il titolo di *capitano* adunque, relativamente agli antichi, fu progressivo, perchè più vero, più umano, più dignitoso e meno pretendente di quelli per la ragione palpabile che la testa è comune a tutti, ma la facoltà di reggere e comandare no; e quei titoli che ricordano all' uomo la sua dipendenza e l' altrui potere, come, p. es., dittatore e simili, lo urtano nell' amor proprio e gli divengono facilmente odiosi anche senza le azioni che li accompagnano, come insegna la storia. Nè si può dire in questo caso, come in certi altri, che vi sia stato miglioramento nella parola e peggioramento nella cosa, poichè gli antichi *capitani* o condottieri d' *Italia*, parlando in genere, venivano eletti dal consenso del popolo, spesso da una fazione, ma, o poco

o molto, c' entrava sempre l' approvazione dei più, sia che lo acclamassero pei soli meriti e talenti relativi e necessari ad un sol tempo, ad un sol luogo, ad un sol partito, o sia che una città intera lo innalzasse pei soli interessi del momento; era insomma *capitano* più o meno generale già prima che questo novello titolo nascesse, per la ragione che era il legittimo rappresentante delle idee dei più, ossia della generalità de' suoi soggetti: in caso diverso non gli avrebbero obbedito, perchè cento, mille o più migliaja non potevano mai essere meno di uno nella realtà, come son meno in filosofia. Dal riconoscimento di questa verità pare che sia nato il titolo di generale, stato dapprima aggettivo e portato ora sino dai re e dagli imperatori che accompagnano o comandano le loro armi, e da ciò si vede che nell' azione del campo riconoscono anch' essi il grado di generale superiore a tutti. Non diciamo più il titolo, perchè ve ne sono molti più accreditati, temuti e rispettati, e poi perchè non vogliamo impacciarci colle parole che fanno nascere le idee, ma bensì con quelle idee, con quelle cose che fanno nascere le parole. La storia delle parole è la storia delle idee, non potendosi risalire a queste se non per via di quelle. Sul campo di battaglia pugnano i corpi in apparenza, ma in realtà le menti: quivi non conta nè grado, nè dignità, nè titolo: scompare l' individuo e riman l' azione. Il comandante supremo è bensì anima e mente dell' esercito, ma appunto per questo s' immedesima con esso, rinunzia a' suoi gradi, a' suoi titoli, e si chiama generale anche la maestà del monarca, non per esser distinto con quel nome dagli altri, ma per accennare l' idea che lo muove, cioè l' idea comune a tutti. *I due secoli l' un contro l' altro armato* del *Manzoni*, sono due idee generali che s' incontrarono sul campo, cioè l' antica e la nuova civiltà. Un' idea particolare all' opposto, che, invece di animare una nazione e l' esercito che la difende, animasse una setta, una fazione, non incontrerebbe oggidì la sua avversaria sul campo, ma bensì il bargello e la corte a casa sua; e ben a ragione, poichè non è mai vera un' idea particolare

ed esclusiva, e perciò chi si fa capo d'un partito, d'una setta, ossia d'un errore, non potrà mai giustificare il titolo di generale se fosse tanto pazzo da arrogarselo senza mandato del legittimo potere.

Ecco adunque, secondo noi, per qual gradazione di riflessioni dovettero salire gli uomini per giungere dal monosillabo materialissimo *dux* all'idea astratta del genere. Duce si può applicare infatti senza ridicolo a chiunque guida, anche ad una bestia: così il cane, p. es., è duce del cieco; ma non si può già imporre senza ridicolo o satira il nome di generale a chi non è in effetto, e ognuno riderebbe udendo chiamar generale, per esempio, il montone che guida la greggia; e questo ridicolo nasce dalla contraddizione sottintesa di *montone-filosofo*, quasi ch'avesse la facoltà di astrarre e di riconoscere le idee delle sue pecore per guidarle a tenore del proprio giudizio o delle loro opinioni.

Capitano fu pertanto subordinato nella milizia a generale perchè esprimeva meno; ma per l'origine sua, per l'antichità, per gli eroi che lo portarono e per l'uso fattone dai poeti, divenne, fuori della milizia, il rappresentante di qualunque eroe dell'armi antico e moderno; e se il *Tasso* avesse scritto:

Canto l'armi pietose e il generale,

che ne sarebbe nato? Ne sarebbe nato che cotesto verso non farebbe ridere come fa; perchè ridere sa ognuno, ma non già ognuno indagar la ragione del riso. (*A. Pellegrini.*)

1. **CAPITE censi**, quelli che componevano la sesta classe del popolo romano. Nel ruolo o censo, che si faceva a *Roma* dei cittadini, quei che non aveano altra rendita che le proprie fatiche, non registravano che il loro nome. Gli altri a proporzione dei beni erano distribuiti nelle differenti classi. La sesta classe, cioè la più numerosa, abbracciava quelli che non avean nulla, o al più 365 assi. E si diceano anche *Proletarii*; ma con qualche differenza. (*V. PROLETARIUM.*) Erano immuni dal combattere e portar armi.
2. — *damnatus*. Non si potea condannare

a morte un cittadino romano, se non che nei *Comizii Centuriati*. Così le leggi dopo l'espulsione dei re, rinnovate nelle dodici tavole: *De capite civis romani, nisi per maximum conitiatum ne feruntur*. Dai *Comizii Centuriati* passò questo giudizio ai *Pretori*, non essendosi riserbato il popolo che quello sui delitti di stato.

CAPITELLO, viene da *capo*, ed esprime veramente il capo della colonna: in questo caso la etimologia e la definizione sono d'accordo. L'uso delle colonne nell'arte edificatoria potendosi dire comune a tutti i popoli, anche il *capitello*, salve rare eccezioni, può tenersi inerente a tutte le architetture, sia che voglia considerarsi come bisogno, sia come decorazione. Ma il *capitello* devesi osservare ancora sotto un altro aspetto, come quello cioè che ha grandissima parte nel differenziare i caratteri ed i modi dell'architettura greca e di quelle che da essa derivarono. — I *Cinesi* soli impiegarono le colonne senza *capitello*, ma questa apparente infrazione della regola generale cessa di sorprendere, quando si ponga mente alla natura dei materiali adoperati in quella regione, ed ai metodi di valersene. Di vero, le colonne di legno che fanno tanta parte degli edificii cinesi, non vi si adoprano altrimenti come sostegni del tetto, ma piuttosto come specie di sbarre d'una gabbia leggera; non servono a portare, ma solamente a collegare le travi trasversali.

I *capitelli* egiziani, che sono forse i più antichi che ci rimangano, sono eziandio quelli che offrono più numerose modificazioni e più varietà di forme. Non è possibile che a ciò abbia contribuito l'essere stata in *Egitto* destinata specialmente questa parte della fabbrica a presentare allegorie d'ogni maniera. Perciò e *capitelli* bombati coperti di caratteri geroglifici, e fiori e foglie di loto e di ninfea, altre in cavo, altre in rilievo, e teste d'uomini e d'animali, e chiavi isiache, e foglie e rami di palmizio variamente piegati lungo od intorno le concavità della specie di campana che forma il corpo od il solido del *capitello*: mentre in quelli che in luogo di forma rotonda offrivano la quadrangolare, più soventi si annicchiarono i ritratti

in rilievo d' *Iside* e degli altri numi di quella bizzarra teogonia. — In *Persia*, cavalli e cammelli inginocchiati formano i *capitelli*: con quanta proprietà e convenienza poi stieno posti colà quelle bestie, ognuno sel vede. — Esempi non dissimili offrono alcuni *capitelli* dei secoli di mezzo, e particolarmente destinati a sacri edifici.

Così generale fu l'idea di decorare la cima delle colonne, che vediamo essere stata praticata anche in que' casi dove non ci era il minimo bisogno di *capitello*, come in quelle della celebre pagoda di *Elefantina* nell' *India*, la quale è tagliata per intero nella rupe, ed in alcuni sepolcretti lavorati nella stessa maniera.

I *Greci* soli seppero felicemente combinare il bisogno col piacere, assoggettando le loro invenzioni a canoni fissi dettati dal gusto, ed applicando ad ogni ordine una espressione propria, ed imprimendogli un carattere particolare. — Dei tre modi principali della greca architettura, che furono il dorico, l'ionico ed il corintio, secondo ogni probabilità il dorico è il più antico. Il *capitello* di quest'ordine soffersse per altro in diversi tempi non poche modificazioni. A principio non fu composto che di pezzi quadrangolari, più o meno grossi, di legno o di pietra: in seguito si scantonò l'ovolo, gradatamente riducendolo di più in più rotondato. Tale passaggio di forma chiaro apparisce a chi raffronti i profili dei templi di *Siracusa* e di *Delo*, con quelli di *Atene*, di *Agrigento* e di *Pesto*. Nessun altro membro peraltro ebbe parte nella formazione del vero dorico greco. Fra il *capitello* ed il fusto non vi si vede neppur collarino, ma soltanto alcuni solchi isolano l'ovolo dalla parte superiore delle scanellature. — Maggiori alterazioni soffersse il *capitello* dorico nel passare all'architettura de' *Romani*. E prima di tutto la grandezza e l'oggetto dell'abaco furono considerevolmente sminuiti. Dapprima alto, liscio, nudo, dominava fieramente sulla colonna, e formava un accordo imponente col sovrapposto architrave: più tardi, per ingentilirlo, fu attenuato in piccole parti, e l'ordine perdette quel carattere di grandezza e di energia che lo distingueva. — Nelle più antiche

fabbriche greche del modo ionico, come il tempio di *Eretteo*, vediamo questo *capitello* assai più alto del dorico; locchè era assai conveniente, essendo anche proporzionalmente più svelta la colonna. È verosimile che l'abaco originariamente fosse doppio, per dare altezza maggiore, e siasi in seguito scompartito in tre diverse sagome; il collarino, l'ovolo fiancheggiato dalle volute, e l'abaco proprio formato da un tallone e da un listello. — L'origine del *capitello* corintio deveasi a *Callimaco*. (V.) Nella forma generale, fatta astrazione dagli ornamenti, altri vogliono vedere un vaso, altri un canestro: ma il più probabile ci pare che la configurazione generale altro non sia che una riproduzione dei *capitelli* scampanati degli *Egizii*, mutata la figura e la disposizione degli steli e delle foglie che ne formano le decorazioni. Ciò ammesso rimarrebbe sempre a cercare la origine del *capitello* egizio a campana rovesciata, e passo passo di leggeri si arriverebbe alla conclusione medesima, cioè ch'essa derivò non da altro che da un abaco assai più alto, o da molti abachi sovrapposti, per alzare la colonna e farla meglio sostener l'architrave; essendo la parte superiore assai allargata e proporzionalmente andandosi restringendo, fino ad arrivare alle stesse dimensioni della cima del fusto. — Col progresso del tempo l'abaco corintio si modificò, incurvandosene le faccie in dentro e ponendo in mezzo a ciascuna una rosa; le foglie di olivo o di lauro variarono spesso le primitive di acanto e gli steli di queste piegaronsi in graziose volute: la proporzione d'altezza venne fissata a moduli uno e mezzo. — Presso i *Romani*, assunse ancora maggior varietà di forme, proporzioni ed ornamenti: più ancora nei tempi bassi e mezzani, nei quali fu il solo *capitello* adottato da quelle architetture. Alle grandiose foglie dell'acanto e del lauro, si sostituirono spesso ancora le acute del cardo o le minute del prezzemolo o le cartocciate del cavolo, ma il tipo generale subì meno variazione. — L'architettura simbolica se ne valse essa pure di preferenza, e vi sfoggiò innumerevoli allegorie d'uomini e d'animali.

1. **CAPITUM**, *cappuccio*. Veste che copriva la testa ai *Romani*. Dice *Varrone* ch'era proprio delle vergini, a cui nascondeva il capo ed il seno. (*Var. de Ling. Lat.*, IV, 30.)

2. —, ara eretta nei luoghi tocchi dal fulmine.

CAPITO, testa grossa. Soprannome delle famiglie *Atteia*, *Fonteja*, *Maria* e *Oppia*. Hanno medaglie: C. ATTEI . CAPIT, *Cajus Attejus Capito*, ecc.

CAPITOLIAS, città della *Celesiria*. Ha medaglie greche a molti imperatori: ΚΑΠΙΤΩΛΙΕΩΝ, *Capitoliensium*.

CAPITOLINA, uno dei soprannomi di *Venere*, forse perchè aveva un tempio nel *Campidoglio*. (*Ant. expl. t. I.*)

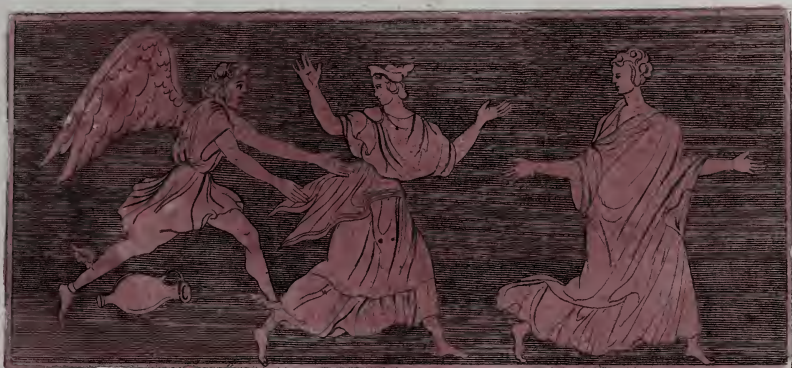
CAPITOLINI (*Giochi o Ludi*). Erano feste annue dapprima, e poscia quinquennali ad onore di *Giove Capitolino* pella liberazione di *Roma* e del *Campidoglio* dall'assedio dei *Galli Senoni*. Eccone l'origine. Stretta *Roma* d'assedio nell'anno 365 di sua fondazione (387 av. G. C.) dai *Galli Senoni* che aveanla saccheggiata e guasta con orribile incendio, trucidando i vecchi inermi sulle curuli loro sedie, i fanciulli e le donne tremanti; i più valorosi tra' *Romani* corsero a cercar rifugio nella rocca del *Campidoglio*, per fare da quivi lo sforzo estremo della difesa a pro dell'oltraggiata e pereclitante loro patria. Durarono parecchi mesi nel loro proponimento lottando colla fame la più crudele, e intrepidamente respingendo l'assalto dei ferocissimi assediatori, che rotolavano giù dai dirupi del colle, sgominati da quel pugno di prodi. Ma stanchi alfine dalle fatiche ed estenuati dai continui patimenti costoro, eccoli addormentarsi nel bel mezzo d'una notte e lasciar senza scorte il *Campidoglio*, che viene di subito assalito dai *Galli* minaccianti l'estremo eccidio a quel propugnacolo. No; chè sulla salvezza di *Roma* veglia *Giunone*, ed il gradicar delle oche, a lei sacre, in tanta penuria di viveri risparmiate dai religiosi *Romani*, desta dal sonno i valorosi, in capo ai quali balza *Marco Manlio*, insignito poscia del nome di *Capitolino*, che repente si affaccia alla vetta del colle, stramazza due *Galli* ch'eran li li per finirlo,

e inanimato dal primo successo, fa strage degli altri, giovato ben tosto da' compagni, che in fretta accorsero a compierne lo sterminio. Battuti i *Galli* aspramente, ma non ancora sconfitti, risolvono di ridurre per fame la cittadella che non ponno prender d'assalto. Raddoppiano quindi la cinta d'assedio, e costringono quei forti ad arrendersi a descrizione ed assoggettarsi ai patti i più obbrobriosi. Avidi i *Galli* di denaro, vogliono la somma ingente di mille libbre d'oro pel riscatto. Le matrone si spogliano incontanente delle loro smagnie e delle preziose loro collane, consegnano volenterose le donzelle agli aurei braccialetti e i cari vezzi femminei, e frugando per tutte le case, si raccoglie infine la somma richiesta. *Publio Sulpizio* scende a trattative coll'insaziabile *Brenno*, e pesa di già la mole ignominiosa per *Roma*, quando *Brenno*, apposta la spada col pendaglio sul guscio de' pesi, lo fa contrabballanciare a suo favore, alle rimostranze orgoglioso soggiungendo: E che altro ciò vuol dire se non se guai ai vinti? e inesorabile, persiste nell'esigere di più del pattuito. Ma non fia sazia la smodata brama del gallo; chè il genio amico di *Roma* non la abbandona ancora. Ecco accorrere a salvezza dell'afflitta sua patria l'esule *Camillo*, eccolo farsi dappresso all'insultante *Brenno*, rovesciar le bilancie e gridargli: Col ferro, col ferro, e non coll'oro fanno salva la loro patria i *Romani*: al campo, in battaglia a decidere le sorti di *Roma*! Escono infatti i due eserciti, e s'incontrano sulla strada *Gabinia*; s'azzuffano, accanitamente combattono, gli uni per rabbia, per la patria gli altri; sono dispersi i *Galli* e distrutti, *Roma* è salva, *Camillo* trionfa; e, salutato salvatore della patria, secondo *Romolo*, ringrazia i Numi del favore concesso, ed istituisce apposite feste. Fa ordinare pertanto con un senatoconsulto che tutti i templi, di già occupati dai *Galli*, sieno ristabiliti, terminati ed espiati con riti che i duumviri nei loro libri rinvenissero. Fossero onorati di pubblico ospizio i *Ceriti* per aver accolto i sacerdoti e le cose sacre ai *Romani*, e per aver impedito colla loro benivoglienza che il culto de' Numi rimanesse sospeso. Si



N.º 1 Bitunia

N.º 2 Bitunia



N.º 3 Borea



N.º 4 Briseide



facessero i giuochi *Capitolini* per aver *Giove* Ottimo Massimo salva la sua sede e la rocca del popolo nel pericoloso frangente, ed egli stesso il dittatore, *M. Furio Camillo*, un collegio formasse di coloro che a tale uopo nella rocca risiedessero e nel *Campidoglio*. Avveniva ciò nell'anno 387 av. G. C., dopo tolto l'assedio dei *Galli*, che durato avea sette mesi interi, dalla metà cioè di luglio fino alla metà di febbraio. I giuochi *Capitolini* pertanto consistevano parte nei riti di espiazione indicati, e parte in pubblici spettacoli, in cui venivano messi all'incanto i *Galli* dai banditori, al che si aggiunse, come narra *Plutarco*, la cerimonia di vestire un vecchio colla toga pretesta, e con una palla d'oro al collo per rappresentare i re dell'*Etruria*, alludendo forse all'invasione dei *Galli* fatta prima contro gli *Etruschi*, amici allora ed alleati di *Roma*, ma poscia nemici e dai *Romani* soggiogati e sconfitti. Pel volger di tre secoli celebravasi annualmente una tal festa a mantenere sino nei posteri la memoria della salvezza della città regina, la mercè del gracidio delle oche e della fortezza di *Camillo*, e ad eternare il valore dei prodi che riputarono a colmo d'ignominia il doversi riscattare coll'oro, e meritarono quindi di venir redenti col ferro. Al termine però del secolo primo dopo G. C., avvenne notabile un cangiamento nei giuochi suddetti. *Domiziano*, succeduto all'ottimo *Tito*, degenerare da tanto fratello, volle almeno collo sfarzo degli spettacoli illudere e stordire la decrepita moltitudine di *Roma*. Ordinò dunque, fra gli altri trattenimenti, che fossero cangiati i giuochi *Capitolini*, e pella qualità delle feste e pel l'avvicendarsi del tempo. Non più annui, ma quinquennali, e perciò nell'anno duodecimo del suo consolato con *Dolabella* (92 di G. C.) faceva pubblicamente bandire: che ogni cinque anni si tenesse in onore di *Giove Capitolino* un gareggiamento di musici, uno di cavalli, uno di lottatori e corridori a piedi ignudi, nel quale si distribuivano premii e corone a gran numero di personaggi. Vi erano inoltre gare tra chi meglio recitasse una orazione in greco od in latino, tra i suonatori

Diz. Mit. Vol. IV.

di lira e coloro che cantavano al suono di questa, come pure tra quei che la suonavano al ballo tondo o danza. *Domiziano* in persona volle farla da giudice in quel primo ordinamento, e presiedette perciò alla corsa degli uomini, aggiungendovi una corsa anche di fanciulle, e calzando egli in quel di pianelle alla foggia dei *Greci*, con una toga di porpora indosso, e guernito il capo d'una corona d'oro con l'effigie di *Giove*, *Giunone* e *Minerva* al costume dei *Germani*, sendogli allato un sacerdote di *Giove* e standogli schierati all'intorno i sacerdoti della gente *Flavia*, a cui apparteneva per famiglia, vestiti al pari di esso, salvo che sulle loro corone si vedeva l'immagine di *Domiziano*, anzichè quella dei Numi. — Così racconta *Svetonio* al cap. 4 della vita di *Domiziano*. — Salirono in tanta rinomanza siffatti giuochi, che non più per lustri, ma bensì per giuochi *Capitolini* contavasi in *Roma*, a quella guisa che i *Greci* contavano per olimpiadi. Non durò troppo tale istituzione, che, paragonata alla semplicità dei primi giuochi, dava segno della decadenza d'un popolo che re e conquistatore si mantenne fino a tanto che degli eroi di *Roma* modestamente o con riconoscenza si rammentava, rigettando la vana pompa e lo sfarzo di spettacoli clamorosi e di soverchio bagliore che ben presto si estinse al guizzar delle barbariche scimitarre. (*V. Plutarco*; *Liv.* 5, c. 5; *Svet. Vit. Dom. cap. 4*)

1. *CAPITOLINO*, *Capitolinus*, *Giove*, sotto l'invocazione del quale era il *Campidoglio*. La sua statua, prima di gesso dipinto, e più tardi d'oro, teneva il fulmine con una mano ed un giavellotto con l'altra. Sul suo capo posava una corona di quercia; talvolta vi è invece un diadema. Una veste di porpora, simile a quella dei trionfatori, gli avvolgeva il corpo. Quinquennali giuochi si celebravano in onor suo, istituiti in memoria della sconfitta dei *Galli*. (*V. sopra*.)
2. —, *Capitolinus*. Cognome della famiglia *Petillia* dal fare sacrificii a *Giove*. Ha medaglie: *PETILLIVS. (Rub. Lex.)*
3. —, nome di magistrato nelle medaglie di *Bisanzio*, di *Chio*, di *Colofone*, di

Smirne: ΚΑΠΙΤΩΛΙΝΟΣ. (*Rub. Lex.*)

4. CAPITOLINO (GIULIO), storico romano del III e IV secolo di G. C., è uno de' sei scrittori della *Storia Augusta*. (*V. SPARZIANO*.) *G. Capitolino* ha dettato le vite d' *Antonino Pio*, di *Marco Antonino* il filosofo (*Marco Aurelio*), di *Vero*, di *Pertinace*, d' *Albino*, di *Macrino*, de' due *Massimini*, di *Massimino* il giovane, de' tre *Gordiani*, di *Massimo* e *Balbino*, le quali sono stampate con le opere di *Sparziano*.
- Le altre vite che *Capitolino* avea composte, non sono giunte fino a noi. La maggior parte degli scritti di *Capitolino* sono dedicati a *Diocleziano* ed a *Costantino*. *G. G. Moller* ha pubblicata una *Dissertazioe di Julio Capitolino*, *Altorf*, 1689, in 4.^o — *Cornelio Capitolino*, autore del III secolo, del quale non abbiamo niuno scritto, è citato da *Trebellio Pollione* nella sua *Vita d' Odenate*, la quale fa parte de' suoi *Trenta Tiranni*. (*V. TREBELLIO POLLIONE*.)
5. — (T. QUINZIO), fratello del celebre *Cincinnato*, fu eletto console per la prima volta l'anno di *Roma* 283 (471 av. G. C.), con *Appio Claudio*, padre del decemviro. Quantunque i plebei lo riguardassero come uno de' capi del partito della nobiltà, lo amavano sinceramente, perchè conoscevano la sua tendenza alle misure di dolcezza. *Capitolino* era in questo contrarissimo all' impetuoso suo collega; perciò il popolo l' amava più. Tuttavia *Capitolino* prestò ad *Appio* il servizio segnalato di strapparlo alla vendetta della moltitudine e propose di seppellire ogni odio in un eterno obbligo. Fece in seguito adottare la legge di *Volerone*, la quale ingiungeva che i tribuni fossero d' allora in poi eletti per curie e non per tribù. Poesia *Capitolino* marciò contro gli *Equi*; e quei popoli, non osando azzuffarsi con un generale, di cui le truppe preferivano la gloria alla propria loro vita, si tennero nascosti nelle foreste. *Capitolino* devastò le loro terre, e tornò a *Roma* con ricco bottino. In mezzo alle loro acclamazioni i cittadini gli decretarono il soprannome di *padre de' soldati*, mentre *Appio* non era conosciuto che sotto quello di *tiranno del-*

l' esercito. Tre anni dopo, *Capitolino* fu fatto console con *Q. Servilio Prisco*, ed essi seppero destramente occupare in guerre estere la moltitudine ognora inquieta. Vincitore degli *Equi* e de' *Volschi*, *Capitolino* fu onorato del trionfo. Il senato ed il popolo formarono il suo corteggio e si recarono con lui al *Campidoglio*. Fu senza dubbio in tale occasione che ottenne il soprannome di *Capitolino*. L' anno 289 di *Roma* venne eletto console per la terza volta, e combattè gli *Equi* con vantaggio. Nell' affare di suo nipote *Cesone* prese indarno le parti di quel giovine infelice. (*V. CESONE*.) Il quarto consolato di *Capitolino* avvenne l' anno 308 di *Roma*, e fu notabile per l' animosità che i nobili ed il popolo posero nelle loro politiche contese. Gli *Equi* ed i *Volschi*, solleciti ad approfittare di quelle dissensioni, ricominciarono le loro correrie sul territorio della repubblica. Si vide allora quanto rispetto e quant' affezione avesse il popolo per *Capitolino*. I tribuni non volevano permettere che i cittadini pigliassero le armi; *Capitolino* aringò la moltitudine per indurvela, e le leve furono compiute nel medesimo giorno. I consoli batterono il nemico; tuttavia non osarono dimandare il trionfo, perchè non avevano vinto che in una sola azione. Essi non poterono impedire che in quell' anno medesimo il popolo romano non desse una prova manifesta di cupidigia e d' ingiustizia. Gli *Ardeati* e gli *Aricii* si disputavano un territorio: presero i *Romani* per arbitri, e questi s' impadronirono del terreno conteso. Le interminabili discordie tra il senato ed il popolo essendosi ancora rinnovate, *Capitolino* si mostrò costantemente di carattere dolce e moderato. Fu dichiarato *interre* per decidere se si eleggerebbero consoli o tribuni militari. Il suo quinto consolato si riferisce all' anno 311 di *Roma*. Da oltre diciassett' anni in poi non vi era più stato censo o enumerazione; *Capitolino* ed il suo collega fecero allora vincere l' istituzione della magistratura de' censori. L' anno 315 di *Roma* fu ancora console per la sesta volta, ed il senato lo commissionò di nominar dittatore suo fratello, *Quinzio Cincinnato*, onde opporre un' autorità

senza limiti a *Spurio Melio*, accusato che avesse voluto crearsi re. (V. CINCINNATO e MELIO.) *Capitolino* ebbe in seguito il titolo di luogotenente generale del dittatore *Mamurio Emilio*, onde combattere l'esercito de' *Falisci*, *Fidenati* e *Vejenti* che furono vinti. Morì probabilmente poco tempo dopo tale epoca, poichè la storia non fa più menzione di lui.

CAPITONE (ATEIO), uno de' più grandi giureconsulti del suo secolo. Egli fu figlio d'un pretore. *Augusto* lo innalzò al consolato. Aveva scritto sulle leggi varie opere, delle quali nulla più rimane. Sotto il regno di *Tiberio* si segnalò nel senato con una di quelle adulazioni servili, di cui lo stesso principe era nauseato. Accusato avevano *L. Ennio* del delitto di lesa maestà. L'imperatore, riconoscendo l'accusa ingiusta, non volle che fosse intentata. Sopra ciò *Capitone* disse altamente, ostentando libertà, che non doveva togliersi ai senatori il diritto di pronunziare su tale accusa, che un sì grave delitto non doveva rimanere impunito; che l'imperatore poteva per vero non dare ascolto al suo risentimento, ma che non conveniva che lo stato ne sofferisse. « Tale viltà spiace tanto più, » dice *Tacito*, che *Capitone* era uomo di « gran dottrina e disonorava un carattere » che il suo contegno pubblico e particolare avea fatto onorare. » Morì poco tempo dopo.

1. **CAPITULUM**, ornamento muliebre del capo, del quale così dice *Isidoro* (XIX, 31): *Capitulum, quod vulgo capitulare, vel quod apices, ut litera cappa, habeat, vel quod sit capitis ornamentum.* (V. *Salm. in Vopis.*; *Aurelian. c. 45.*)

2. —, città del Lazio, nei confini degli *Ernici*, di là da *Preneste*. (*Plin. e Strab.*) Il *Muratori* (*Thes. Ins. p. 2049, 4*) ha una lapida mutilata, che ne fa menzione:

.
CAPITVLI . HERNICO
.

CAPNICON. Così appellavasi, con greca voce, il tributo che i *Greci* pagavano sul fumo sotto l'imperatore *Niceforo*, come hassi dal seguente passo di *Zonara* (III, p. 100):

Nicephorus indixit tributum e fumo, quod pessimo exemplo repertum, et indictum omnibus accolis et paraecis Ecclesiarum, et earum domuum, ubi senes, et pauperes, et manachi alerentur, licet neque agros haberent, neque vectigal solvere solerent: et exegit pecunias ab eis, qui ex inopibus industria sua divites facti essent.

CAPNOBATI, cioè *ascendenti sul fumo*. Soprannome dato ai *Misii*, popoli dell'*Asia Minore*, i quali facevano professione particolare di onorare gli Dei, e si occupavano unicamente del loro culto; e perciò vivevano tra il fumo, onde ne derivò loro tal nome.

CAPNOMANZIA, parola greca, composta da *capnos*, fumo, e *manteia*, divinazione, la quale viene a significare per conseguenza, divinazione col mezzo del fumo. Era questa alquanto in uso presso gli antichi, e facevasi in due modi diversi. La più usitata specie di *capnomanzia*, e la quale tenevasi in maggior conto, consisteva nell'osservazione del fumo proveniente dai sacrificii. Se questo era leggero, non molto spesso, poco sbattuto dal vento e saliva dirittamente senza spandersi intorno, se ne prendea buon augurio. L'altra specie di *capnomanzia* consisteva nel gettare sopra ardenti carboni semi di papavero e di gelsomino, studiando gli andamenti e la spessezza del fumo che ne sorgeva. La *capnomanzia* praticavasi ancora assorbendo o respirando il fumo delle vittime, o quello che mandava il fuoco ad esse sottoposto. Così *Stazio*:

Ille coronatos jamdudum amplectitur ignes, Fatidicum sorbens vultu flagrante vaporem.

1. **CAPO**. I *Romani*, nella città, andavano a *capo* scoperto, non così in viaggio e nella campagna. — Per ripararsi dal caldo e dal freddo si gettavano sul *capo* la veste, che abbassavano, incontrando persone distinte. Così *Seneca* (*Epis. 64*): *Si Consullem videro aut Praetorem, omnia quibus honor solet haberi, faciam; aeque desiliam, caput aperiam.* — E *Plutarco* (*Quaes. Roman. 10*): *Romani, si cum obviam facti sunt, cui honos habendus,*

et si forte caput veste injecta tectum habeant, id revelant. — Lo stesso atto di coprirsi usavano ne' sacrificii e per riverenza e per minor distrazione. Così *Virgilio* (*Æneid. III, 405*):

*Purpureo velare comas adopertus amictu:
Ne qua inter sanctos ignes in honore Deorum.
Hostilis facies occurrat, et omnia turbes.*

Solo non si coprivano ne' sacrificii di *Saturno*, perchè tenevano quel dio come la stessa verità, a cui nulla era nascosto. — Nelle avversità si coprivano la testa, e la davano i *Romani* nelle pareti in segno di grande dolore. — Nelle esequie dei genitori i maschi andavano coperti, e scoperte le femmine nubi. *Plutarco* (*Quaes. Rom. num. 14*) ne porge la causa: « Perchè » cagione i figliuoli nella morte del padre, » mostrano lutto col coprirsi il *capo*, e le » figliuole con lo scoprirsi ed iscapigliarsi? » E forse ciò, perchè i figliuoli debbono » onorare i padri loro come Dei, e le » figliuole piagnerli, e farne a quel modo » lutto; perchè più come a donne gli » conviene; o è pure perchè ne' lutti si » dee fare quello che non si suole, per- » ciocchè l'ordinario è, che le donne si » facciano vedere col *capo* coperto, e gli » uomini scoperto; e presso i *Greci*, co- » me nelle disgrazie si sogliono le donne » tosare i capelli, così gli uomini se gli » lasciano crescere lunghissimi; essendo » nondimeno il costume di radersi gli uo- » mini per ordinario, e le donne far lun- » ghe le trecce. » — Velavansi il *capo* col pallio i delicati e gl' infermi. Così *Seneca* (*Epis. 114*): *Hunc esse qui in tribunali, in rostris, in omni publico coetu sic apparuerit, ut pallio velaretur caput, exclusis utrinque auribus.* — Giuravano pel *capo* i *Romani*, come la parte più nobile. Così *Virgilio* (*Æn. IX, 300*):

Per caput hoc juro, per quod pater ante solebat.

Questa è la cagione per cui il *capo* era tenuto in onore, ed aveano i *Greci* ed i *Romani* in uso d'impor le mani sul *capo* ad altri giurando. *Ovidio* (*Her. III, 107*):

*Perque tuum, nostrumque caput, quae junximus una,
Juro.*

E *Giovenale* (*Sat. VI, 16*):

*. . . Nondum Gracis jurare paratis
Per caput alterius.*

E *Ovidio* ne' *Tristi* (*Pont. III, 3, 68*):

Per matrem juro, Caesarumque caput.

Era finalmente segno d'ignominia e di schiavitù il radersi il *capo*, e presso i *Greci* e presso i *Romani*.

2. **CAPO D'AFRICA.** L'*Africa* si rappresentava col *capo* d'una donna, e vedesi in molte medaglie con varii simboli. O ha una proboscide d'elefante sulla fronte, e la testa e le zanne d'elefante; o con un corno d'abbondanza sul collo, e una serpe alla destra; o uno scorpione, e con un coffanetto a' piedi, onde escono spiche. — In una medaglia di *Severo* la si vede con spiche in seno, e un liono a' piedi. — In una di *Scipione* con una spica dinanzi, e un aratro disotto: al rovescio un *Erocle*. — In altre medaglie si trova il *capo* dell'*Africa* con parte del busto. Forse dal vedersi in qualche luogo eminente questa figura a *Roma*, si chiamò la contrada *Caput Africae*. (*Pitis. Lex., Rub. Lex.*)
3. — **DI BOVE, Caput Bovis.** Nome che si dà al cospicuo sepolcro di *Cecilia Metella*, nella via *Appia*, ancora esistente con questa iscrizione:

CAECILIAE
Q. CRETICI . F.
METELLAE . CRASSI

Vi si veggono nel fregio teste di bovi intrecciate di festoni, che conservano la memoria del sacrificio a *Proserpina*, detto *Ecatombe*, cioè di cento buoi; e da ciò ebbe il nome *Capo di Bove*. (*V. Montf. Antiq. Explic. p. 127, Vol. V.*)

4. — **CENA, Caput coenae.** La principal vivanda della tavola era così appellata dai *Romani*; p. e. un pollo. Tutto il resto era secondario. Così *Cicerone* (*Tus. Quaes. V, 34*): *Ubi cum tyrannus coenavisset Dionysius, juravit se jure illo nigro, quod coenae caput erat, delectatum.* — E *Marziale* (*X, 31, 3*):

*. . . Mullus tibi quator emptus
Librarum, coenae pompa coputque fuit.*

5. CAPO. Era il *capo* fra gli antichi simbolo di molte cose. E prima gli *Egizii* lo avevano a geroglifico della divinità, e per tanto non si cibavano mai dei *capi* delle bestie, pensando di fare ingiuria agli Dei. — Era il *capo* eziandio geroglifico del dominio; lo era per esprimere la grandezza del mondo, come *Eustazio* spiega nel primo dell' *Iliade*; lo era del guadagno, appo gl' interpreti de' sogni, come hassi da *Artemidoro*; lo era della salute, perchè sacravasi il capo a Dio negli estremi pericoli, come s' impara da varii luoghi d' *Omero*; lo era finalmente, secondo *Pier Valeriano*, e secondo gli autori da lui citati, degli uomini eccellenti per dottrina ed imperio; di prosperità; di provvidenza celeste; della Musa; del terrore; dell' avversario, e di *Roma*. — Due *capi* poi uniti e rivolti uno a destra l' altro a sinistra, indicavano, la custodia; i Dei Mani; la punizione severa; la prudenza; l' anno che incomincia; l' incostanza; e in fine la fermezza delle cose ben consigliate.

CAPO D' ANNO. I popoli dell' antichità, siccome non convenivano nello stabilire la misura del tempo, così non tutti assegnavano all' anno lo stesso cominciamento. Nè potevano convenire tra per la diversità delle cognizioni astronomiche sull' anno solare, e per l' uso di alcuni di prendere la luna a regola della divisione del tempo. *Diodoro di Sicilia* narra, che l' anno presso gli antichi *Egizii* constava d' un mese lunare, poscia si compose di tre, e via via di quattro e di sei lunazioni. Ogni nazione pertanto avea un calendario suo proprio; e come i *Romani* da principio cominciavano l' anno all' equinozio di primavera, e i *Greci* al solstizio d' estate, così altri lo aprivano all' equinozio di autunno, tra cui gli *Ebrei*, i *Caldei*, gli *Egizii* e i *Persiani*, i quali ultimi, eredi delle cognizioni astronomiche dei *Caldei*, stabilirono fino dall' undecimo secolo un perfetto accordo tra gli anni civile e solare, mettendo a base dei calcoli loro un valore più esatto che non quello del calendario gregoriano. I *Cinesi* e le nazioni indiane lo principiano colla prima luna di marzo, i *Bracmani* col novilunio di aprile, e i *Turchi*, che

conservano tuttavia l' anno lunare, quando il sole fa mostra di entrare nel segno dell' ariete. — Notabile era l' anno dei *Messicani*, composto di 18 mesi, ed ogni mese di 20 giorni; essi lo cominciavano il 23 di febbrajo, consecrando i cinque giorni d' avanzo al riposo e al piacere. — Le più colte nazioni d' *Europa*, che sottoscrissero alla riforma gregoriana, vi danno cominciamento poco dopo il solstizio d' inverno, tranne i *Greci* ed i *Russi*, i quali s' attendono tuttavia all' anno giuliano, e però conservando i 10 di soppressi dall' illustre pontefice della riforma, sono ora in ritardo di 12 giorni. L' anno repubblicano in *Francia* esordiva alla mezzanotte precedente al vero equinozio d' autunno per l' osservatorio di *Parigi*, e il primo ebbe luogo la mezzanotte del 22 settembre del 1792. — Infinito sarebbe l' accennare le differenze anche fra gli altri popoli; però non possiamo tacere il desiderio degli astronomi, i quali per conciliare i principii di ciascun mese coll' ingresso del sole nei segni dell' zodiaco, vorrebbero e al giusto, ch' esso prendesse le mosse dal giorno solstiziale. — I desiderii dei popoli in quest' epoca son ben d' altro tenore di quello dei misuratori dell' orbite degli astri, e dei ritorni delle comete! Il primo pensiero di chi schiude gli occhi alla luce di questo giorno, che segna per ciascheduno un nuovo ordine di speranze e di proponimenti, si è di dare e di ricevere *doni ed augurii*.

L' origine degli augurii come dei doni vuolsi rintracciare nell' età romana, ove trovasi, per così dire, il semenzaio di moltissime istituzioni moderne, che si modificarono attraversando i secoli mezzani. Le persone che coprivano pubbliche magistrature, riceveano ai primi dì dell' anno solenni felicitazioni, che si diversavano da quelle dei clienti inverso i patrizii; le prime se ne stavano nei limiti d' un puro cerimoniale, le seconde accompagnavasi con donativi. Quest' uso degli augurii durò anche a' tempi del Cristianesimo, e da semplice indizio di riverenza verso i pubblici funzionarii divenne un carico, e in alcuni paesi d' *Europa* praticossi con molta pedanteria. — Grazie alla contem-

poranea civiltà, un pezzo di carta stampata affrancò l'attuale generazione da ogni vuoto formalismo, convertendo quest'uso sociale a pro di coloro che sentono più fortemente il bisogno del pane. Le carte e i viglietti però non valgono a dispensare in questo di dai donativi, e segnatamente in questi ultimi tempi dalle strenne, le quali hanno un'origine tutt'altro che moderna. Narrasi che *Tazio*, avendo ricevuto come buon augurio un fascio di ramoscelli raccolti in un bosco sacro alla dea *Strenna*, divinità della forza, che gli furono presentati nel primo di dell'anno, ravalorò questo costume nel progresso, e denominò tai doni *Strenne*, in onore della dea che presiedeva a siffatte cerimonie. Quest'usanza ricevette una sanzione religiosa, e originò la festa del *capo d'anno*, che i *Romani* dedicarono al dio *Giano*, raffigurandolo con due faccie, l'una volta quasi in atto di proferire il vale supremo all'anno che muore, l'altra a salutare col sorriso delle sempre nuove illusioni l'anno che nasce. Le strenne o doni tenevano in antico dell'indole di quel popolo agricoltore, e consistevano in fichi, datteri e miele, quasi simbolo d'una vita dolce, temperata e pacifica. I clienti, ricoverati all'ombra della protezione aristocratica, recavano siffatti donativi ai loro padroni, aggiungendovi qualche moneta, ciascheduno secondo la propria condizione. Sotto *Augusto*, il popolo, i cavalieri e i senatori gareggiavano nel presentare il fortunato pacificatore del mondo, e in sua assenza depositavano i doni nel *Campidoglio*, i quali si convertivano ad alimento delle arti, e segnatamente della scultura. *Tiberio* vietò le strenne trascorso il primo dell'anno, e *Caligola*, non contento d'imporre un tributo di questa specie ai cittadini ed agli abitanti di *Roma*, lo raccoglieva egli stesso sulle soglie del suo palazzo, quasi temesse gli fosse scemato passando per le mani de' suoi cortigiani. Questo costume conservossi a lungo, fintantochè il Cristianesimo, che umanizzò senza distruggere le pagane consuetudini radicate ne' popoli, vi diede una più utile direzione, tramutando le strenne in opere di carità, e attribuendo un'origine reli-

giosa ai donativi che in quest'epoca o in quel torno si praticano fra le cristiane famiglie, siccome quelli che per esso ricordano i doni che i re d'*Oriente* deposero ai piedi del divino Neonato nella capanna di *Bellemme*.

CAPO-RIONI. Anticamente ogni rione di *Roma* era commesso alla custodia d'un *capo-rione*, di un capotero o contestabile, e di due deputati colla loro milizia, eccetto il rione dei *Monti* che affidavasi alla giurisdizione del *capo-rione* priore.

Fino dall'anno 948 fassi menzione di questo magistrato in un codice della biblioteca vaticana, in cui i *capo-rioni* vengono chiamati *decarconi*, eletti per rendere ragione al popolo, e destinati, come tribuni della plebe, a sostenere l'ufficio del senato. Furono anche detti *Banderesi* (*Ved.*), dalla diversa foggia di bandire che usavano in guerra, e l'autorità loro era un tempo grandissima. *Urbano V* la modificò nel 1369, e sul finire del secolo XIV fu soppressa da *Bonifazio IX*, ma risorse nel tempo della guerra di *Ladislaò* re di *Napoli* (1408). Conservati fino a *Pio VII*, con autorità limitata, i *capo-rioni* non oltrepassavano il proprio rione nell'esercitarla. Essi venivano eletti, prima dalla nobiltà, poi dalla più cospicua cittadinanza, ad ogni trimestre. Ciascuno di essi era assistito da scelti cittadini, sotto il nome di capotori; e in caso d'urgenza, formavano tutti insieme quella forza urbana, che in ogni tempo rese importanti servigi. — Ogni *capo-rione* avea veste ed insegne particolari, e conveniva cogli altri alle solenni cavalcate dietro gli uditori della *Ruota*.

CAPOTORI, nome dato a certi capi d'una guardia urbana e pontificia di *Roma* composta da cittadini romani. Anticamente i capotori dicevansi *comites stabiles* e *constabiles*. (*V. RIONI*.)

CAPPA, specie di mantelletto, con cui le donne si coprivano il capo nel basso impero. (*Ferr. de Re Vest. I, 39.*)

CAPPADOCIA. (*Nome e divisione di essa.*) Questo paese veniva dagli antichi conosciuto sotto il nome di *Siria*, ovvero *Assiria*, e i di lui abitanti con quello di *Leucosiri*, e prese il poscia il nome di *Cap-*

padocia, secondo *Plinio* (l. VI, c. 3), dal fiume *Cappadox*; secondo *Erodiano* (*apud Stephan.*), da un certo *Cappadocio* fondatore di cotesta nazione e del di lei regno; ed insomma suppongono altri, che fosse un tal nome derivato da alcune parole barbare, il di cui significato ci è incognito. Quanto al fiume *Cappadox*, egli vien mentovato solamente da *Plinio*; e quanto a quello del preteso fondatore *Cappadocio*, non altrimenti non se ne fa menzione da veruno degli antichi storici. Comprendeve la *Cappadocia* negli antichi tempi tutto il paese che giace fra il monte *Tauro* e il mar *Eussino*, e fu divisa dai *Persiani* in due satrapie, o sieno governi, e dai *Macedoni* in due regni, l'uno detto *Cappadocia ad Taurum*, e *Cappadocia Magna*, l'altro *Cappadocia ad Pontum*, e comunemente *Ponto*. Giaceva la *Cappadocia Magna*, o la *Cappadocia* propriamente detta, fra il trentottesimo e quarantunesimo grado di latitudine settentrionale, e avea per confine il *Ponto* a *Settentrione*, la *Licaonia*, e parte dell' *Armenia Minore* a *Mezzogiorno*, la *Galazia* all' *Occidente*, e l' *Eufrate*, e parte dell' *Armenia Minore* all' *Oriente*. Sotto il re *Archelao*, ed alcuni de' suoi predecessori, fu ella divisa, come ci fa sapere *Strabone*, in dieci prefetture, cinque delle quali giacciono presso il monte *Tauro*, cioè *Melitena*, *Cataonia*, *Cilicia*, *Tianitide* ed *Issauritide*; e l'altre cinque comprendevano la rimanente parte del regno: ma questo autore ci lascia al bujo quanto alla loro situazione, ed alle città di conto che contenevano.

(*Città della Cappadocia*) La metropoli di tutta la *Cappadocia* ne' tempi antichi era *Mazaca* o *Eusebia*, detta poscia *Cesarea* da *Tiberio* in onor di *Augusto*, e ritiene tuttavia il medesimo nome, imperciocchè vien detta dai di lei abitanti *Kesarea*. Questa città è fabbricata intorno ad una rupe, come ci fa saper *Tavernier*, nella sommità della quale vi ha un castello, ed è tuttavia una città popolata, e molto considerabile. Inoltre ella fu la sede del rinomato *S. Basilio*, e il di lei arcivescovo oggidì tiene il primo luogo fra i prelati che sono sotto il patriarca di *Costantino-*

poli.— L'altre città di considerazione della *Cappadocia* sono le seguenti: *Comana Cappadocia*, per distinguerla da un'altra città così detta nel *Ponto*. Era negli antichi tempi famosa per un tempio consecrato a *Bellona*, i di cui sacerdoti, sacerdotesse e seguaci di ambidue i sessi, montavano, a' tempi di *Strabone*, al numero di seimila e più; e il sommo sacerdote era signore dell'adiacente paese, ed in onore il primo appresso il re, da che per ordinario era della famiglia reale — *Nissa*, che a' tempi dei Cristiani fu sede di *S. Gregorio*, soprannominato *Nissenno*, e fratello di *S. Basilio*. — *Nazianzo*, sede e patria di un'altro *S. Gregorio*, non men celebrato dagli scrittori della storia ecclesiastica.— *Archelaide*, così detta da *Archelao* re di *Cappadocia*, il quale, o la fondò, o la riparò e abbellì. — *Diocesarea*, posta da *Plinio* in *Cappadocia*, benchè altri la vogliano nella *Frigia*, detta anticamente, come leggiamo presso *Strabone* e *Cabria*. — *Faustinopoli*, così detta da *Faustina* moglie dell'imperator *Antonio*. — *Cabistra*, mentovata da *Tullio* (l. XV, ep. 11 ad *Senat.*, et ad *Attic I*, v. epist. 18) nelle sue lettere. — *Pterio*, memorabile per la disfatta di *Creso* fatta da *Ciro*, che fu poscia seguita dalla ruina del regno della *Lidia*.

(*Origine de' Cappadocii*.) La *Cappadocia* probabilmente fu popolata da *Togarmab*, ultimo figliuolo di *Gomer*, e dai di lui discendenti, avvegnachè ella sia contigua ai paesi che possederono gli altri della famiglia di *Gomer*, e s' uniformi in quanto alla sua situazione colla espressione o descrizione che ne fa il Profeta (*Ezech. XXXVIII, 6*): *Gomer, et universa agmina ejus, domus Thogorma, latera Aquilonis, et totum robur ejus, populi que multi tecum*; il che sembra esser detto della lor situazione rispetto alla *Giudea*. — *Turcomania*, ove molti han voluto che fosse situata questa colonia, sembra esser troppo rimota; imperciocchè dicesi, che eglino avessero avuto traffico nelle fiere di *Tiro* (*Ezech. XXVII, 14*), e quel che al contrario conferma che si fossero stabiliti in *Cappadocia* egli è questo, poichè *de domo Thogorma, equos et equites*

et mulos adduxerunt ad forum tuum ; di cui quel paese ne produceva eccellenti ; ed i muli, si suppone, che di là avessero avuta la prima origine.—Inoltre nei confini del *Ponto* e della *Cappadocia* noi troviamo un popolo appellato i *Trocni*, *Trogmi* o *Trocmeni*, come li chiama *Stefano* ; e nel concilio di *Calcedonia* costoro son chiamati *Trocmadi* o *Trognadi*, i quali nomi hanno qualche affinità con *Togarmah*, o, come comunemente i *Greci* lo scrivono, *Thorgama*.—*Boccarto* (*Phaleg. I, iv, c. 31*) osserva che i *Cappadocii* diconsi dai Padri discesi da *Caphtorim*, ultimo della discendenza di *Mirraim*, e che *Caphtor* vien tradotto dai Settanta *Cappadocia* ; in che, senza dubbio alcuno, seguivano i *Giudei*, i quali spiegano questi nomi nella stessa maniera che fanno i tre parafrasti *Caldei*. Tuttavia per *Cappadocia* presso questi scrittori non devesi intendere la *Cappadocia* nell' *Asia Minore*, come giudica *Boccarto*, ma qualche altro luogo nell' *Egitto*, che generalmente supponesi dai *Rabbin* che fosse *Demyat* o *Demietta* (*Rabbi Saaidas et Maimonides apud Lightfoot, Op. 2, p. 398*), e che comunemente si confonde con *Pelusio*.

(*Loro governo.*) Quanto allo stato di questa nazione ne' primi suoi tempi, siamo del tutto al bujo. *Ctesia* citato da *Diodoro Siculo* dice, che fin da principio ella fu soggetta a principi stranieri, ma di questo scrittore non possiamo in conto alcuno fidarci. Ella fu senza dubbio una provincia del regno di *Lidia*, e dopo la disfatta di *Creso* passò dai *Lidii* ai *Persiani*, ai quali, come scrive *Strabone* (*I, xi*), pagava un annuo tributo di mille e cinquecento cavalli, duemila muli, e cinquantamila pecore. — Il primo re di *Cappadocia*, di cui trovasi fatta menzione nella storia, si è *Farnace*, nobile persiano, il qual ebbe da *Ciro* questo regno insieme colla di lui sorella *Atossa*, in premio di averlo salvato da un fiero leone che gli correva addosso a tutta possa, mentre era alla caccia ; ma *Diodoro* lo appella solamente governatore.—Fu poscia questo paese soggiogato dai *Macedoni*, e mutato in provincia ; ma fu nuovamente messo nel suo primiero stato da *Ariarate III*, il

quale servendosi dell'opportuna occasione che gli davano le dissensioni che regnavano fra i successori di *Alessandro*, uccise *Aminta* che n'era governatore, e con alcune truppe messe in piedi nell' *Armenia*, si stabilì in guisa in quel regno che lo trasmise a' suoi posterì, e questi il tennero fino al regno di *Ariarate VIII*, ultimo della reale stirpe di *Farnace*.—Regnarono vi parimente due altre famiglie, cioè quella di *Ariobarzane*, e quella di *Archelao*, sotto cui fu la *Cappadocia* mutata in provincia dell'impero romano, nè mai più ritornò nel primiero suo stato. Fu tuttavia questa provincia grandemente allargata sotto gl'imperatori, coll'aggiunta del *Ponto*, e di una porzione della *Pastagonia*, ed in questo stato ritrovavasi al tempo di *Tolomeo*, il quale novera il *Ponto Galatico*, *Cappadocio* e *Polemoniaco*, come parti di questa provincia. Indi fu divisa in dieci prefetture ; ma come poscia in tempo di *Costantino il Grande*, il *Ponto*, la *Licaonia* e la *Pisidia* furon fatte provincie distinte, avvenne che la *Cappadocia* fosse nuovamente ristretta tra i primieri suoi limiti. In somma fu divisa in due provincie dall'imperatore *Valente*, cioè a dire in *Cappadocia Prima*, e *Cappadocia Seconda*, e fece metropoli di quest'ultima *Tiana* ; la qual cosa dicesi, che questo imperatore, come colui che grandemente favoriva la setta ariana, l'avesse fatta ad onta di *S. Basilio*, il quale, essendo vescovo di *Cesarea*, metropoli di tutta la *Cappadocia*, impediva che una tal setta si diffondesse nei luoghi che stavano sotto la di lui giurisdizione. In questo stato continuò la *Cappadocia* fintantochè fu eretto il nuovo impero di *Trebisonda*, insieme col quale cadde poi nelle mani de' *Turchi*, da cui tutta la provincia vien ora unitamente col *Ponto* chiamata *Amasia*, conformemente al nome di quella città, in cui risiede il beglerbeg di *Anatolia*.

(*Religione.*) La religione degli antichi *Cappadocii* era quasi la medesima con quella dei *Persiani*. In *Cumana* eravi un ricco e maestoso tempio consacrato a *Bellona*, le di cui battaglie i sacerdoti, insieme con i loro seguaci, eran soliti di rap-

presentare in alcuni giorni stabiliti con ferirsi l'un l'altro, come se fossero presi da qualche furore entusiastico. — Non meno famosi e magnifici erano i templi di *Apollo Cotanio* o *Cataonio* in *Dastaco*, e di *Giove* nella provincia di *Mirimena*, dei quali quest'ultimo avea tremila servi sacri, o sieno religiosi e religiose, e il sommo sacerdote era prossimo, in quanto alla dignità del posto, a quello di *Cumana*, ed avea, come ci fa sapere *Strabone* (I, XII), un'annua entrata di quindici talenti. Nella città poi di *Castabella* era adorata *Diana Persica*, e le donne consacrate al culto di questa dea dicevasi che camminassero a piedi scalzi sopra accesi carboni, senza riceverne alcun nocumento. (*Strab. ubi sup.*) Non altrimenti eran da *Cappadocia* ed *Armeni* tenuti in gran venerazione i templi di *Diana* in *Diospoli*, e di *Anias* in *Zela*, ai quali egli concorrevano da tutte le parti; e in quello di *Anias* facevansi tutti i giuramenti in cose gravi e di conseguenza, ed il capo dei sacerdoti non era punto inferiore si in dignità che in potenza e in ricchezze a qualunque altro del regno: imperocchè avea un seguito reale, e una dispotica potestà sopra tutti gl' inferiori ufficiali e servi del tempio. I *Romani*, che volentieri adottarono tutte le superstizioni e i riti delle nazioni che conquistavano, accrebbero grandemente le rendite sì di questo che degli altri templi, e conferivano il sacerdozio a coloro i quali giudicavano più proprii pel maneggio dei loro affari. Dicesi che in *Cumana* si offerivano vittime umane, e che questo barbaro costume vi fosse stato portato da *Oreste*, e dalla di lui sorella *Ifigenia*, dalla *Scizia Taurica*, ove sacrificavansi a *Diana* uomini e donne. Ma se egli è vero che ebbe luogo in *Cappadocia* una tale usanza, fu tuttavia abolita nel tempo de' *Romani*.

(*Loro re.*) La famiglia dei re di *Cappadocia* discendeva dagli *Achemenidi*, antichi re di *Persia*; ciò che prova ch'ella esser dovesse una delle più illustri del paese, e per circa ottocent'anni possedette il trono di *Cappadocia*. L'epoca del suo regno sopra costeta porzione dell' *Asia* deve rimontare sino alla gran rivoluzione di *Ninive* sotto *Arbace* e *Belesi*, verso

Diz. Mit. Vol. IV.

l'anno 759. Si sa che il *Ponto*, la *Cappadocia* e la *Cilicia* ubbidito aveano a *Semiramide*, e che gran pezza dopo di questa vi si trovavano monumenti di sue conquiste; nè meno è certo che una parte delle province dell'alta *Asia* si sottrasse alla dipendenza di *Ninive*, e che l' *Asia Minore* stessa cessò di far parte dell'impero dei re di *Ninive*. Fu allora probabilmente che gli antenati di *Farnace*, re di *Cappadocia*, scossero il giogo de' re di *Assiria*. Ma essi ricaddero ben presto sotto quello de' nuovi re di *Media*, e vi rimasero sino a che *Ciro*, pronipote di *Atossa* moglie di *Farnace* re di *Cappadocia*, ebbe unito sotto un solò dominio persino tutti i regni dell' *Asia*. I re *cappadocii* non fecero con queste rivoluzioni che mutar di padrone, e restarono vassalli dei *Persiani* sino ad *Anasa* ovvero *Otane I*, che meritossi da *Dario*, figlio d' *Istaspe*, la indipendenza del suo regno in un ad altre grazie. Sotto i successori di *Alessandro*, la *Cappadocia* fu una provincia macedone. *Ariarate III* la ritolse sotto *Aminta* governatore di *Macedonia*, e la trasmise a' suoi discendenti, che la conservarono libera e indipendente sino ad *Ariarate IX*, ultimo della casa reale di *Farnace*. — Dopo questo principe, due altre famiglie occuparono il trono di *Cappadocia*, quella degli *Ariobarzani*, e quella di *Archelao* sommo sacerdote di *Comana*. Ma sì l'una che l'altra regnarono breve tempo. La cronologia di tutti i re che occuparono il trono di *Cappadocia* non è egualmente certa. Dall'anno 759 sino al 670 av. G. C., in cui *Farnace* occupò questo trono, avvi uno spazio di 89 anni, il quale non può essere riempito con verun fatto di certezza storica; e siccome il nostro oggetto si è quello di nulla avanzare che non sia almeno probabile, non determineremo perciò punto l'epoche dei regni dei predecessori di *Farnace*.

670. *Farnace*, uno di quegli *Achemenidi* di cui abbiamo parlato di sopra, si è il primo re di *Cappadocia* di cui nella storia sia fatta menzione. Il suo regno ebbe principio verso l'anno 670. *Atossa*, prozia di *Ciro il Grande*, fu sua moglie. *Senofonte* chiama *Farnace* col nome di

Aribeo, ed asserisce ch' egli fu ucciso nel far guerra agl' *Ircani*.

Gamus o *Gallus* fu re di *Cappadocia* dopo *Farnace*: egli era di lui figlio.

Smerdi può essere stato fratello di *Cambise*, a cui questi abbia dato il regno o la satrapia di *Cappadocia*, che avea tolta allora ai *Persiani*, e che poscia in un accesso di follia abbia fatto uccidere in quest' anno al quale si riporta ordinariamente la morte di *Smerdi*. Non convien confondere questo principe con l' altro *Smerdi* (altrimenti *Taniossare*) di cui parlò *Erodoto*, e che volle spacciarsi per fratello di *Cambise*, come non sarebbe minor errore di dare il vero *Smerdi* per figlio di *Farnace*, poichè tra l' uno e l' altro avvi una distanza almeno di centoquarantott' anni.

Atamna o *Ariaramne I*, ovvero *Artamne*, figlio di *Smerdi*, visse in buona armonia coi *Persiani*, e servì nell' armata di *Dario* figlio d' *Istaspe* contro gli *Sciti*. In questa spedizione egli fece prigioniero *Marsagete*, fratello del re di cotesti *Sciti*, e carico di catene presentollo a *Dario*.

Farnaspe succedette ad *Atamna*: questo è quanto si sa di cotesto principe. Egli ebbe per figlio *Anafa*, che segue, e per figlia *Cassandane*, che sposò *Ciro*, da cui nacque *Cambise*.

Anafa I, od *Onofa I*, ovvero *Otane I*, figlio e successore di *Farnaspe*, acquistossi molta riputazione in guerra, e fu eletto uno de' sette satrapi di *Persia*, probabilmente in luogo d' *Itasferne*, che per ordine di *Dario* era stato messo a morte. In questo posto importante egli rese a *Dario* grandissimi servigi. Difatti passato alla testa dei congiurati contro il falso *Smerdi*, condusse sì bene la trama (522) che *Dario* fu collocato sul trono di *Persia* (521). Il monarca persiano volendo rimeritare così buoni officii, affranca il regno di *Cappadocia* da ogni vassallaggio, ed erige in regno a favore del figlio cadetto di *Otane* la satrapia di *Ponto*. *Anafa* ebbe due figli maschi. *Anafa II*, ch' è quello che segue; *Farnace* od *Oeta*, ed una figlia chiamata *Fedima*, che sposossi a *Dario*.

Anafa II, od *Onofa II*, od *Otane II*, succedette a suo padre *Anafa I*, e non

operò cosa alcuna degna di tramandarsi alla posterità. Lasciò un figlio chiamato *Datame*, che lo restituì nel trono, ed una figlia, *Amestri*, che fu la sposa di *Serse*, e madre di *Artaserse I*.

445. *Datame*, che fu l'ottavo re di *Cappadocia*, era guerriero, e reso celebre per copia di belle azioni. Fu ucciso in una guerra civile destatasi dopo la morte di *Artaserse I*, tra i suoi figli. Il suo regno durato avea 21 anni.

424. *Ariaramne II*, figlio di *Datame*, portò la corona di *Cappadocia* per lo spazio d' anni cinquanta. Al suo tempo i *Persiani* invasero la *Cappadocia*, e dopo averne soggiogata la maggior parte, ne conferirono il governo a *Datame*, fratello di *Ariamne*, per remunerarlo degli alti servigi resi loro contro i *Cadusii*.

Ariarathe, figlio di *Ariaramne*, fu, giusta *Strabone*, il primo re di *Cappadocia*; ciò che deve intendersi dopo la invasione dei *Persiani* sotto il regno di *Ariaramne* (374). Si può credere che *Ariarate* abbia cominciato a regnare nei primi tempi del regno di *Filippo* padre di *Alessandro* nella *Macedonia*, e di *Occo* presso i *Persiani*. Egli regnò unitamente con *Oloferne* di lui fratello, per cui s' avea una particolare tenerezza.

Ariarate, unitosi ai *Persiani* nella loro spedizione d' *Egitto*, si meritò molta gloria, e ritornossene colmo d' onori conferitigli dal re *Dario Occo*. Egli morì poco dopo aver regnato ventitre anni.

Oloferne dopo la morte di suo fratello tenne solo lo scettro di *Cappadocia*, e al suo morire lo lasciò ad *Ariarathe* figlio di suo fratello, a scapito de' proprii figli.

Ariarate II, che succedette a suo zio, rimase fedele ai *Persiani*, e visse nondimeno in pace ne' suoi stati, durante le guerre di *Alessandro il Grande*, il quale, non volendo fermarsi al conquisto della *Cappadocia*, erasi contentato di alcune testimonianze di sommissione.

Dopo la morte del conquistatore di *Persia*, la *Cappadocia*, nella divisione che fecero i suoi generali delle provincie dell' impero, toccò ad *Eumene*. *Perdicca*, tutore dei figli di *Alessandro*, e reggente de' suoi stati, condusse una poderosa

armata in *Cappadocia* per istabilirvi esso *Eumene*. *Ariarthe* erasi apparecchiato a vigorosa difesa; egli s'avea trentamila fanti, e numerosa cavalleria, e tuttavolta fu vinto e fatto prigioniero. *Perdicca* fece perire in croce lui e i suoi principali uffiziali, e mise *Eumene* al possesso de'suoi stati. Asserisce per altro *Diodoro* ch'egli perdette la vita nella battaglia. Avea regnato ventinov'anni, e vissutone ottantadue.

Ariarthe III, figlio del precedente, erasi riparato in *Armenia* morto che fu suo padre. Poco dopo ch'ebbe egli tesa la morte di *Perdicca* (321) seguì quella del detronizzatore di *Cappadocia*, e quella pure d' *Eumene*. Vedendo egli *Antiocho* e *Seleuco* occupati in altre guerre, rientrò in *Cappadocia* con le milizie che gli procurò *Ardoate* re d' *Armenia*, discese *Aminta* generale de' *Macedoni*, lo scacciò dal paese, e salì sul trono de'suoi avi (300). Egli lasciò parecchi figli.

284. *Ariaramne III*, ovvero *Arsamene*, figlio primogenito di *Ariarthe III*, a lui succede. Egli si collega col re di *Siria*, e marita il suo primogenito con *Stratonica* figlia di questo principe. Sentì egli tanta amicizia per il figlio, che se lo associò nel regno poco prima della sua morte, accaduta l'anno 248. Tutti i principi vicini rispettarono *Ariaramne* a motivo del suo amore per la giustizia, e di parecchie altre qualità eccellenti.

Ariarthe IV regnò solo dopo la morte di suo padre *Ariaramne*. Esso fu principe bellicosissimo, che dopo aver riportato grandi vantaggi sul re dei *Parti*, estese considerabilmente le frontiere di *Cappadocia*. Morendo lasciò i suoi stati al figlio dello stesso suo nome. Il suo regno avea durato ventotto o ventinove anni.

220. *Ariarthe V*, asceto al trono di suo padre, non prese moglie che l'anno ventesimottavo del suo regno (192). Egli sposò *Antiochi*, figlia di *Antiocho il Grande* re di *Siria*, principessa scaltrita, che vedendosi sterile ebbe ricorso alla frode. Diede ella ad intendere a suo marito di aver avuto due figli, uno chiamato *Ariarthe*, l'altro *Oloferne* ossia *Oroferne*.

Il re di *Cappadocia* fornì truppe a suo

suocero nella guerra malaugurata che questi intraprese contro i *Romani*; ma il re di *Siria* rimasto sconfitto, *Ariarthe* spedì ambasciatori a *Roma* a chieder perdono per essere stato obbligato a dichiararsi contro la repubblica. Il senato accolse le sue scuse, ma a condizione che pagherebbe dugento talenti, i quali poi furono ridotti alla metà dietro le istanze di *Eumene* re di *Pergamo*, il quale avea allora sposato la sorella del re di *Cappadocia*.

186. I due cognati fan lega contro *Farnace* re di *Ponto*, il quale, dopo aver ricusata la mediazione dei *Romani*, fu costretto due anni dopo di venire a trattato coi due re ad assai dure condizioni (184). (*V. la Cron. Stor. dei re di Pontò.*)

Ariarthe avea un figlio chiamato collo stesso nome di lui, da cui era teneramente amato, e pel quale egli stesso non sentiva minor affezione. Egli volle ancora vivente cedergli la corona, ma non potè mai persuaderlo di accettarla. *Ariarthe* se ne morì dunque re, e lo fu per cinquantaquattro anni.

166. *Ariarthe VI*, soprannominato *Filopatore* a cagione del suo amore pel padre, fu ottimo principe. Egli appena montato sul trono in età di quindici a sedici anni, si affrettò di rinnovar l'alleanza fatta da suo padre coi *Romani*. La filosofia avea per lui delle forti attrattive; si applicò molto a studiarla, e la *Cappadocia*, rimasta sino a quel tempo sconosciuta ai *Greci*, divenne il soggiorno di parecchi scienziati.

167. Questo principe pieno di onore e probità, si rifiutò verso *Artaxia* re della grande *Armenia*, di aver parte nell'assassinio di *Mitrobuzane* figlio del re della piccola *Armenia*, ch'erasi presso di lui ricevuto, ed anzi dichiara, ch'egli non somministrerà veruna assistenza a chiunque lo credesse capace di azione sì vile: *Ariarthe* spinge ancora più lungi la sua generosità, ristabilendo *Mitrobuzane* sul trono di suo padre.

Demetrio I, re di *Siria*, cui interessava di farsi forte con buone alleanze, propone sua sorella *Laodice* vedova di *Perseo* per isposa al re di *Cappadocia* (159). *Ariarthe* temendo che i *Romani* non appro-

vino tale maritaggio, se ne rifiuta. Di ciò offeso il re di *Siria*, somministra truppe ad *Oloferne*, il quale pretendeva esser figlio e legittimo erede di *Ariarathe V*. *Ariarathe VI* è scacciato dal trono, ed *Oloferne* regna nella *Cappadocia* da tiranno. *Roma* prescrive che questo regno venga diviso tra i due fratelli. *Ariarathe* malcontento di tal decisione, chiama in suo soccorso *Attalo* re di *Pergamo*, che lo ristabilisce sul trono de' padri suoi, e ne scaccia l'usurpatore. Questi avea depositato presso gli abitanti di *Priene*, città di *Ionia*, quattrocento talenti che avea tolti dal tempio di *Giove*; *Ariarathe* non poté contaminare la loro fedeltà, credendosi essi responsabili verso colui che avea lor affidato il deposito, e fu invano ch'egli mise tutto a fuoco ed a sangue, che li tenne assediati, e li ridusse alle ultime strettezze. Finalmente i *Prienesi* ricorrono ai *Romani*, i quali ordinano al re di *Cappadocia* ed al re di *Pergamo* di lui alleato di levar tosto l'assedio, e i due re ubbidiscono.

154. *Ariarathe*, per diritto di rappresentanza, entra nella trama formata dai re d'*Egitto* e di *Pergamo* onde porre *Alessandro Bala* sul trono di *Siria* in luogo di *Demetrio*. In quest'occasione il re di *Cappadocia* dà gran prove di valore e di abilità, e *Demetrio* vi perde la vita, e tutta la sua armata. (*V. la Cron. Stor. dei re di Siria.*)

151. L'ultima azione che di *Ariarathe* si conosca fu il soccorso da lui dato in persona ai *Romani* contro *Aristonico* ch'erasi impadronito del trono di *Pergamo*. In questa guerra (130) però il re di *Cappadocia*, dopo trentasei anni di regno, lasciando sei figli maschi che avea avuti da *Laodice* (la stessa sorella per avventura di *Demetrio* vedova di *Perseo*, di cui avea dapprima ricusata la mano). I *Romani*, per riconoscenza verso del padre, aggiungono agli stati de' suoi figli la *Licaonia* e la *Cilicia*. *Laodice*, temendo di perdere la sua autorità come fossero giunti all'età di regnare, ne fa morir cinque di veleno l'anno stesso della morte di suo marito. I congiunti sottraggono il sesto all'ambizioso furore di questa madre sna-

turata, e il popolo lo mette in trono, dopo di aver trucidata la crudele omicida de' proprii figli.

129. *Ariarathe VII* sposò una *Laodice* sorella di *Mitridate Eupatore*, re di *Ponto*, colla speranza di trovare in questa parentela un valido sostegno contra *Nicomede* re di *Bitinia*, che nutrive delle pretese sopra una parte della *Cappadocia*; ma egli v'incontrò la morte (96), avendolo fatto uccidere suo cognato da *Gordio* uno de' suoi sudditi. *Ariarathe* avea regnato trentott'anni, e fu padre di due figli maschi. La vedova rimaritossi con *Nicomede*, il qual tosto s'impadronì di *Cappadocia*. *Mitridate* v'invia allora un'armata, scacciandone le guarnigioni del re di *Bitinia* col pretesto di difendere i diritti de' figli di *Ariarathe* che non erano ancora in età di governare. Ma quando i *Cappadocii* videro che *Mitridate* s'avvisava di ritenere la *Cappadocia* per sè medesimo, diedero di piglio all'armi, e fugarono tutte le guarnigioni del re di *Ponto*, il qual fece le viste di non aver espulso quelle di *Nicomede* che per ristabilire sul trono degli avi suoi l'erede legittimo.

91. *Ariarathe VIII* pervenuto alla corona leva un'armata per opporsi alla violenza che voleva sopra di lui esercitare suo zio. *Mitridate* trae suo nipote ad un abboccamento, e al suo arrivo lo assassina a vista delle due armate, mette in suo luogo il proprio figlio che contava solamente ott'anni di età, a cui dà il nome di *Ariarathe*, ed affida la sua custodia in un al governo degli affari, al barbaro *Gordio*. I *Cappadocii*, non potendo comportare le vessazioni de' luogotenenti di *Mitridate*, si sollevano, fanno venir d'*Asia* *Ariarathe*, fratello cadetto del re defunto, e lo pongono in trono. (*V. la Cron. Stor. dei re di Ponto.*)

Ariarathe IX, non è appena giunto in *Cappadocia*, che tosto suo zio lo attacca, lo balza dal regno e ristabilisce suo figlio. Il rammarico fa cadere il giovine principe detronizzato in una malattia di cui muore poco tempo dopo (91), e con lui si estingue la famiglia di *Farnace*, che dato avea diciannove re, e avea regnato in *Cappa-*

docia per lo spazio di cinquecento e settantannov'anni. *Nicomede*, re di *Bitinia*, reca seco un fanciullo di ott'anni, cui impone il nome di *Ariarathe*, e fa chieder per lui ai *Romani* il regno di suo padre. La regina *Laodice* appoggia questa frode, ed attesta esser questo figlio il terzo di quelli ch'ella s'ebbe con *Ariarate VII*. *Mitridate* dal suo canto fa dal suo *Gordio* assicurare la repubblica, che suo figlio, il quale era da lui stato intronizzato a *Cappadocia*, si è veramente questo terzo figlio di *Ariarathe VII*. Il senato ordina che *Mitridate* rinunci alla *Cappadocia*, ed abbia questa provincia a goderesi una volta la sua indipendenza. I *Cappadocii* vogliono assolutamente aversi un re, ed accettano assolutamente aversi un re, ed accettano *Ariobarzane* dalle mani della repubblica.

89. *Ariobarzane*, era uomo di qualità, cappadoce ed amico della sua nazione. Egli non godette in pace della sua dignità. *Mithrau* e *Bagoa*, generali di *Tigrane* re d' *Armenia*, lo scacciano di *Cappadocia*, e ristabiliscono di nuovo *Ariarathe* figlio di *Mitridate*. I *Romani* procurano colla forza dell' armi il ristabilimento di *Ariobarzane*, ma questo principe è un' altra volta detronizzato da un' armata, cui *Mitridate* invia da *Cappadocia* per farvi regnare suo figlio (88). *Silla* ottenuto avendo sopra *Mitridate* considerevoli vantaggi, finalmente lo costrinse a restituire ad *Ariobarzane* la *Cappadocia*. Qualche tempo dopo, *Tigrane*, ad istigazione del re di *Ponto*, invade la *Cappadocia*, e ne trae seco trentanila uomini, a' quali dà delle terre nell' *Armenia*. *Ariobarzane*, che in questa invasione s'era salvato a *Roma*, non fu ristabilito che allorquando *Pompeo* s'ebbe terminata la guerra con *Mitridate* (66). *Pompeo* stesso, per rimeritare il re di *Cappadocia* dei servigi da lui resi ai *Romani* durante questa guerra, gli fece dono delle provincie di *Sofena*, di *Gordiana*, e di gran parte della *Cilicia*. Ma siccome questo principe desiderava passare in riposo il rimanente dell' avanzata sua età, egli consegna la corona a suo figlio in presenza di *Pompeo*.

51. *Ariobarzane II*, figlio di *Ariobarzane I*, non fu meno amico dei *Romani*

di quello era stato suo padre. Egli rese a *Cicerone* dei rilevanti servigi nel tempo che questi si fu proconsole in *Cilicia* (49). Nella guerra civile tra *Cesare* e *Pompeo*, egli si dichiarò per quest'ultimo; ma dopo la morte di *Pompeo* rientrò in grazia presso *Cesare*, che aumentò pure i suoi stati d'una parte dell' *Armenia* (48). Mentre *Cesare* facea guerra agli *Egizii*, *Farnace* re di *Ponto* tolse a quello di *Cappadocia* il suo regno e i nuovi suoi acquisti (46); ma questo usurpatore essendo stato vinto da *Cesare*, *Ariobarzane* fu ristabilito nel suo regno, ed onorato oltre a ciò dai *Romani* di molti nuovi titoli. Dopo la morte del dittatore romano, il re di *Cappadocia*, rifiutando di congiungersi a *Cassio* ed a *Bruto*, fu da essi dichiarato nemico della repubblica, vennero invasi i suoi stati, e, dopo averlo fatto prigioniere, si ordinò la sua morte (42).

Ariobarzane III era figlio del re precedente. *Cicerone* avendo ricevuto ordine dalla repubblica di proteggerlo, eseguì fedelmente la volontà del senato, poichè egli salvò ad *Ariobarzane* la corona e la vita, ch'erano minacciate d'una cospirazione tramata in favore di suo fratello. Il pericolo maggiore procedeva dal lato del sommo sacerdote di *Comana* nella *Cappadocia*, ove la dea *Bellona* avea un tempio ed un culto affatto simile a quello che le si rendeva a *Comana* nel *Ponto*. Il sommo sacerdote di questo tempio, ch'era ordinariamente della famiglia reale, godeva gran credito e tale riputazione che superiore a lui non altri egli riconosceva che il solo re, ed avea alla sua ubbidienza meglio che seimila persone consacrate al servizio della Dea. *Cicerone* indusse colla sua prudenza questo sommo sacerdote a ritirarsi dal regno di *Cappadocia*, e a lasciarne tranquillo possessore *Ariobarzane*.

Ariarathe X, fratello di *Ariobarzane*, gli succedette nel trono di *Cappadocia*, ma glie ne venne contrastato il possesso da *Sisinna*, figlio primogenito di *Glafira* moglie di *Archelao*, cappadoce di nazione e generale d'armata nella *Grecia* a favore di *Mitridate* contra *Silla*. Suo figlio *Archelao* avea sposata *Berenice* regina di

Egitto, ed ottenuto da *Pompeo* il pontificato di *Comana*. Da questo maritaggio era uscito *Archelao*, che gli succedette nella dignità di gran sacerdote di *Bellona*. Questi sposò *Glafira*, ragguardevole per istraordinaria bellezza, e n' ebbe due figli, *Sisinna* ed *Archelao*. Egli fu il primo che contese ad *Ariarathie* il regno di *Cappadocia*. *M. Antonio*, giudice di questa lite, la decise a favor di *Sisinna* a cagione della bellezza di sua madre. Non si sa cosa di lui sia avvenuto, ma *Ariarathie*, asceso nuovamente al trono di *Cappadocia*, venne di là sbalzato un' altra volta da *Antonio*, che mise *Archelao* in suo luogo.

35. *Archelao*, secondo figlio di *Glafira*, divenne assai possente. Egli testificò la sua riconoscenza a *M. Antonio* dandogli buone truppe durante la guerra asiaca; ciò che per altro non tolse che *Augusto* nol lasciasse tranquillo possessore di *Cappadocia* (20). In progresso die' mano a *Tiberio* di ristabilir *Tigrane* nell' *Armenia*, ed ottenne da *Augusto* la piccola *Armenia* con buona parte della *Cilicia*. *Tiberio* gli rese importanti servigi presso *Augusto*, e viucere gli fece la causa contro i proprii suoi sudditi.

Archelao stabilì la sua residenza nell' isola di *Eleusi* vicina alla costa di *Cilicia*: sposò *Pithodori* vedova di *Polemon* re di *Ponto*, di cui avea parecchi figli in tenera età, e aumentò considerabilmente la sua potenza. Lungo e felice fu il suo regno sino agli ultimi anni, il quale fu da *Tiberio* reso per vendetta assai triste e fortunoso. Se non che *Archelao* avea mancato di prudenza e di saggezza coltivando con troppa affettazione i favori del giovine *Cesare Caio* nella sua prospera sorte, mentre trascurava *Tiberio* divenuto sfortunato. Questi fattosi più avventuroso del suo rivale, e padrone dell' impero, fece sentire ad *Archelao* le conseguenze della sua ingratitudine. Egli fu citato a *Roma* accusato di essersi accinto a destare qualche turbazione nella provincia, e comparso davanti il senato, vi fu assai mal ricevuto da *Tiberio*, e poco mancò che non venisse trattato criminalmente. Non rinvenne altro mezzo di salvarsi la vita

che contraffacendo il pazzo. Il senato nulla pronunciò contro di lui; ma l'età, la gotta, e più che tutt' altro l' indegno trattamento provato, lo condussero al sepolcro l' anno 17 di G. C. Avea regnato cinquantadue anni.

Dopo la morte di *Archelao*, la *Cappadocia* che nel suo governo seguito avea le leggi di *Caronda*, celebre legislatore della *Grecia*, fu ridotta in provincia romana. Questo reame avea durato almeno secentottantasett'anni a contar da *Farnace*, il primo re il cui nome sia sino a noi pervenuto, e più che anni novecento ove rimontar vogliasi all' epoca in che questa porzione dell' *Asia* cominciò a formare un regno separato.

(*Medaglie.*) Nelle medaglie il simbolo della *Cappadocia* è una donna con corona turrita, tenente in mano un' insegna di cavalleria, che significa la qualità de' soldati che da colà traevano i *Romani*, singolarmente di cavalli sì celebri. Il monte *Argeo* si vede pure nelle dette medaglie; talvolta sta a' piedi della *Cappadocia* personificata nella detta donna; talvolta a lato, e talvolta in mano; giacchè quei popoli rendevano un culto a questa montagna siccome a divinità. — Il tipo ordinario è una *Pallade* tenente in mano una vittoria. — In una medaglia di *Adriano* vedesi la *Cappadocia* indossante una tunica stretta da una cintura. Sopra la tunica è una pelle leonina, annodata per le zampe al petto. Ha la testa cinta della corona merlata, indicante la moltitudine delle città di questo fertile paese; nella sinistra mano tiene un' insegna sospesa ad un' asta, e nell' altra il monte *Argeo*. Intorno si legge CAPPADOCIA, e nel campo s. c. (*Ved. Tav. 48, num. 4.*) — I re di questa contrada di cui hannosi medaglie sono *Ariarate I*, o *II*, o *III*; *Ariarate*, *Eusebio V*; *Ariarate*, *Epifane V*; *Ariarate*, *Filometore VIII*; *Ariobarzane*, *Filometore I*; *Ariobarzane*, *Eusebio Filometore II*; *Archelao*; *Annibaliano*.

CAPPAGIA, scarpa dei senatori. Questi non uscivano in pubblico senza di esse, ornate di un C, cioè il $\chi\alpha\pi\pi\alpha$ dei *Greci*.

CAPPARA, città della *Lusitania*. Forse *Capera* o *Cupara*. (Manca nel *Ferrari*.)

Si trova nel *Muratori (Thesaur. Inscr., p. 445)* :

IMP. CAES. VESPASIAN

.
VIAM . A . CAPPARA . VRBE

AD . EMERITAM . VSQ. AVG.

IMPENSA . SVA . RESTITVIT, ECC.

(*Rub. Lex.*)

CAPPARIS, cane custode del tempio d' *Esculapio* in *Atene*, mantenuto a spese pubbliche, e posto sotto la cura dei sacerdoti, per avere inseguito un ladro con maravigliosa bravura. (*Plut. de solert. anim.*) Si vedono nelle medaglie cani come custodi de' templi. (*Rub. Lex.*)

CAPPAUTA, *Καππαύτας*, *Giunone*. Tale vocabolo, in greco laconico, significa *che fu cessare, che libera* (rad. *καταπαύω*, e per abbreviazione *καπαύω*). Una grossa pietra distante tre stadii da *Gizio*, dove *Oreste*, dopo di essere stato lunga pezza travagliato dalle *Furie*, si assise per riposare alquanto, fu occasione di tale soprannome. (*Paus. II, 22*)

CAPPELLA, *Sacellum, Sacrarium, Ædicula*.

Le *cappelle* annesse ai templi sono d' origine molto anteriore al Cristianesimo, il quale fabbricò le sue col nome di *oratorii*. *Erodoto* parla di due tempietti o *cappelle* fatte lavorare da *Amasi* re d' *Egitto* ad *Elefantina*, che si tragittarono giù pel *Nilo* fino a *Sais* e a *Buto* nel *Delta*. S' ignora s'esse fossero di marmo, porfido o granito: ma secondo i calcoli del *Caylus*, la prima di un solo masso avrebbe avuto esteriormentè metri 9,05 di lunghezza, m. 6,04 di larghezza, e m. 3,44 d'altezza. Nella parte interiore, la lunghezza sarebbe stata di m. 8,13, la larghezza di m. 5,20, e di m. 2,17 l'altezza: il suo peso doveva essere di kilogr. 285,166. Il suo trasporto durò tre anni, benchè avesse soltanto a percorrere 408 miglia fino a *Sais*, dove fu collocata all'ingresso del tempio. — La seconda, consacrata a *Latona*, fu deposta a *Buto* nel tempio d' *Apolline* e di *Diana*. Aveva m. 17,23 da ogni lato, e formava un cubo perfetto di 5287 metri cubici, ciò che fa supporre il suo peso da sette a otto volte maggiore dell' altra: e

benchè fosse in due pezzi, essendone separato il coperchio, il suo trasporto costò assai più tempo e danaro.

CAPPELLINA, caschetto leggero d' acciaio, senza visiera, liscio e strettamente adattato al capo di chi lo portava. Gli uomini di guerra non lo lasciavano nemmeno in tempo di riposo. Somigliava al petaso di *Mercurio*, e passò qual ornamento nel blasone. Quindi il detto antico: *Uomo di cappellina*, per dire uomo coraggioso e risoluto. (*V. ELMO.*)

CAPPELLO. L'origine del *cappello*, tanto come ornamento quanto come copertura, ascende all' antichità più remota. *Winckelmann (Mon. Ined. Par. I, p. 84)* osserva che il *cappello* era distintivo proprio de' *Lacedemoni*, il quale fu da loro stimato come segno di libera nascita, ed era pertanto proibito ai loro servi. Ciò testimonia il *Sorano* nella vita d' *Ippocrate*. Osserva del pari il citato *Winckelmann*, che gli *Atenesi* lo adoperavano non solo alla campagna ed in viaggio, ma anche comunemente in città; e nell' isola di *Egina*, prima dell' antico legislatore *Dracone*, portavasi perfino negli spettacoli. Lo portavano eziandio le sacerdotesse di *Cerere* ed i pontefici, come *Apulejo* ci narra (*Apolog. p. 441*). Vogliono anzi alcuni che si fabbricassero già in quel tempo *cappelli* di feltro, adducendo in prova que' sopra ricordati in uso appo gli *Spartani*. — Presso i *Greci*, generalmente le persone di qualche età portavano *cappello*, e quando gli *Atenesi* ne abbandonarono l' uso in città, i *Romani* alla loro volta lo adottarono. — Però il costume di coprirsi col *cappello* era più generale in campagna, onde guarentire il capo dal sole e dalla pioggia; e fu allora forse che si cominciò ad abbassarne ed estenderne l' ala dintorno, come vedesi in una gemma citata dal *Winckelmann (loc. cit. p. 29)* chiamato da' *Greci* *Θαλιζ*. L' antico *cappello* campestre si legava con una coreggia sotto il mento come vedesi *Piritoo* averlo nella pittura di un vaso cotto nella biblioteca *Vaticana*, illustrato dal *Winckelmann (Mon. Ined. num. 97)*. Quando volevasi andare a capo scoperto gittavasi il *cappello* dietro le spalle, attaccato ad un

nastro, come nota l'autore prefatto. — Le Romane usavano in viaggio o al sole *capelli* alla foggia dei *Tessali*, simili presso a poco a quelli che portansi di presente in *Toscana*. — I *cappelli* degli antichi erano d'ordinario bianchi, e molti cosiffatti se ne veggono sui vasi etruschi. — *Sofocle* mette in iscena la minor figlia di *Edipo* con un bianco *cappello*.

Fu dato in alcune medaglie per simbolo il *cappello* ad *Apollo* per dimostrare l'uffizio di pastore da lui esercitato in servizio di *Admeto*, o perchè come pretende *Arnobio* (*Adv. Gent. l. 6, p. 198*) fosse desso un distintivo di *Apollo-Sole*. — Come simbolo della vita pastorale fu dato il *cappello* eziandio a *Zeto*, come vedesi nel *Monumento n. 85* illustrato dal *Winkelmann*, e come è chiamato da un greco epigramma nell'*Antologia*. (*In Kust. not. ad Suid.*) — E come simbolo di libertà *Teseo* lo reca in una conca di marmo nella *Villa Albani* (*Winck., Mon. Ined. n. 64 e 65*), ed i *Romani* lo assunsero, siccome segnale di libertà, alla morte di *Nerone*, come nota *Zifilino* (*In Ner. p. 185*), e come vedesi in parecchie medaglie. — *Pier Valeriano* (*Jer. l. 40*) riferisce essere il *cappello* distintivo di nobiltà, e perciò dato ad *Ulisse*; segnale di servile malvagità, come dice *Celio Sabino*; e finalmente segnale dei *Flamini*, secondo nota *Fabio Pittore*. (*V. PILEO*.)

1. CAPRA. Questo animale era molto venerato a *Mende* in *Egitto*. Era proibito di ucciderne, perchè si credeva che *Pane*, la gran divinità di questa città, si fosse nascosto sotto la figura di una *capra*: e perciò si rappresentava questo nume col muso di *capra*. — Avea perciò questo animale in *Mende* un oracolo e sacerdoti, come rileva e descrive *Vandale* (*De Orac. p. 274*). — Mentrechè a *Mende* veneravasi questo animale e s'immolavan le pecore, nella *Tebaide* al contrario, si adoravan le pecore e si sacrificavan le *capre*. — Appo i *Greci* la *capra* era consacrata a *Giove*, in memoria della niufa *Amaltea* (*V.*), e fu la prima che diede oracoli in *Delfo*, come nota *Diodoro Siculo* (*XVI, p. 623*). — I *Romani*, secondo *Plutarco* (*Quaes. Rom. 109*), addetti al

sacerdozio, non potevano nè toccare, nè nominare la *capra*, perchè soggetta facilmente alla epilessia. Nè sacrificavano una bianca a *Pane Liceo* dio d'*Arcadia*. Era pur vittima grata a *Giunone Acrea* e a *Diana*, e ad *Apollo Delfico*; e i *Lacedemoni* ne immolavano a *Giunone*. — Rappresentavano i *Romani* poi nelle medaglie *Juno Sospita* con una pelle di *capra*.

I *Geti* sacrificavano ogni anno una *capra* all'ombra d'*Omero*, perchè questo animale aveva scoperta la sua tomba. — Gli *Spartani* ed i *Celti* avean costume d'immolare una *capra*, quand'erano alla presenza de' lor nemici. — In *Atene* le *capre* non poteano salire alla rocca di *Pallade*, temendo che colla bava loro potessero nuocere agli ulivi, sacri a quella Dea, alla quale neppur si sacrificavano. — Le medaglie di *Egea* in *Macedonia* hanno per tipo una *capra*, che serve, come notano *Millin* e *Visconti*, di stemma parlante della città, che in greco porta il nome di *capra*. — Sopra alcune altre medaglie greche e romane veggonsi alcuni giovani principi rappresentati sotto le sembianze di *Giove* assiso sulla *capra Amaltea*. — Questa *capra* vedesi sur un bellissimo bassorilievo illustrato da *Bellori*, sul quale è rappresentata l'infanzia di *Giove*.

(*Simboli*.) Fu simbolo la *capra* appo gli *Egizii* della prontezza dell'udito, perchè *Archelao* e *Alcmeone* scrissero che questo animale mandava fuor per le orecchie, e ripigliava il fiato, come per le nari. — Fu geroglifico di paura, perchè prendendo una *capra*, fra il gregge, per la barba, tutte le altri si smarriscono. — Lo fu del sacrificio per la vite, perchè la *capra* è un animale che reca assai danno alla vite. — Lo era della libidine, giacchè animale più libidinoso della *capra* non eravi secondo la opinion degli antichi. — Lo era in fine della febbre, perchè tenevano gli antichi stessi non essere mai senza febbre la *capra*.

2. CAPRA, fu il soprannome della famiglia romana degli *Annii*. (*Var. de Re Rust II, 1*; *Sigon. de Nom. Rom. l. 5*.)

CAPRARIO, *Caprarius*, soprannome dato *Metello* per la rozzezza del suo ingegno.

e delle sue maniere. Si trova nelle medaglie della famiglia *Cecilia* :

C. METEL. CAPRAR.

Cajus Caecilius Metellus Caprarius.
(*Pitis. Lex., Rub. Lex.*)

CAPREO, re di *Aliarte*. V. ARIONE.

CAPRETTO, la più comune vittima che si sacrificava al dio *Fauno*, ed agli altri Dei campestri. — Gli antichi ne usavano nei gran banchetti come vivanda delicata.

CAPRI, *Capreae*, isola del regno di *Napoli*, la qual credesi sia stata in origine abitata dai *Teleboi*, popolo dell' *Epiro*. — L' imperatore *Augusto* fissò quivi la sua residenza, durante la di lui malattia, e *Tiberio* la rese famosa per le vergognose sue dissolutezze e pei disordini di ogni genere. Egli vi morì, dopo sette anni di soggiorno. *Crispina* e *Lucilla*, moglie e sorella di *Commodo*, ebbero colà esilio e morte. — Quest' isola racchiude un gran numero di avanzi di antichi monumenti, fra i quali son degni di nota : un tempio scavato in una montagna, che credesi essere stato da *Augusto* dedicato a sua madre ; alcune vestigia di acquedotti, di bagni, di un palazzo, un resto della scala di quello di *Tiberio*, ecc.

CAPRICCIO. (*Iconol.*) Il *Ripa* lo figura sotto la immagine di un giovanetto vestito a liste di variati colori, con in capo un cappello simile alle vesti, ornato di piume di varii uccelli. Nella destra ha un soffietto, nella manca un sperone. — È mostrata l' incostanza, nell'età giovanile ; la diversa indole de' suoi varii pensieri, dalla varietà de' colori di cui si compongon le vesti ; le fantasie capricciose, dalle piume ; e siccome il capriccioso è pronto adulare l'altrui virtù, come a pungere gli altrui vizii, così queste due facoltà son divise dallo sperone e dal mantice ch' ei reca.

CAPRICORNO, *Capricornus*, figlio d' *Egipane*, allevato con *Giove* sull' *Ida*, lo secondò nella guerra contra i *Titani*. Fu il primo a soffiare nelle conche marine. A tale rumore i *Titani* spaventati si volsero in fuga. *Giove*, in guiderdone, lo collocò nei cieli. — Un altro mito confonde tale dio con *Pane*. — *Pane*, dicesi, fuggì in *Egitto*.
Diz. Mit. Vol. IV.

sotto la forma di un capro, quando i *Titani* ruppero guerra agli Dei, e si nascose nel *Nilo*. *Giove*, cui piacque tale stragemma, lo mise nel numero delle costellazioni, tosto finita la guerra. — Altri dicono ancora esser questo segno la capra *Amaltea*, che nudrì *Giove*, il quale per gratitudine riposela in cielo. — Era questo segno in tutela di *Vesta*, come canta *Manilio* (*IV*, 243) :

*Vesta tuos Capricorne sovet penetrabilibus ignes.
Hinc artes studiumque trahis.*

E ancora (*II*, 445) :

Atque augusta sovet Capricorni sidera Vesta.

Questo segno dello zodiaco trovasi nelle medaglie d' *Augusto*, sia a motivo ch' egli nacque splendente quel segno ; sia, come nota *Lattanzio* (*III*, 29), che per adulazione finsero i *Romani* essere *Augusto* in tutela di quel segno apportator di abbondanza, secondo accenna il corno di dovizia dato in custodia ad *Amaltea*.

CAPRIFICALE, giorno consacrato a *Vulcano*, nel quale gli *Ateniesi* gli offrivano alcune monete. (*Plin. l. II*, c. 15.)

CAPRIFICO, ficaia selvatica, ed è celebre quella rammentata da *Omero* (*Il. l. XI*) ; piantata al sepolcro d' *Ilo* antico dardanide ; nè meno nota è quella sotto la quale furono coperti *Romolo* e *Remo*, detta anche *Fico ruminale* (*V*), la quale durata 840 anni, e tenuta come sacra, fu di malo augurio il suo disseccamento. — Gli *Egizii* simboleggiavano la temperanza sotto il geroglifico del caprifico, tenendosi dagli antichi quest' albero atto a domar la lascivia. — Per la qual cosa nelle feste caprotine, come narra *Varrone*, le matrone romane sacrificavano a *Giunone* tenendo in mano una verghetta di quest' albero, per la ricordanza della conservata pudicizia, allorchando una serva per nome *Filote*, persuase al Senato che in luogo delle matrone e delle vergini chieste da' nemici in ostaggio, fossero a loro spedite le serve ornate con vesti matronali. (*V. CAPROTINA.*)

CAPRILIA, nome di un luogo in vicinanza di *Roma*, dove *Romolo* fu messo a pezzi dai

senatori gelosi della sua autorità, secondo *Festo Avieno*. *Ovidio* nominò questo luogo *Caprae*; *Tito Livio* *Caprae Palus*.

CAPRIO, padre del terzo *Bacco*. (*Cicer.*)

CAPRIPEDI, soprannome di *Pane*, dei *Fauni* e de' *Satiri*, che hanno piedi di capra.

CAPRO. V. CABRO.

CAPROTINA, soprannome che diedero i *Romani* a *Giunone* in memoria di un fatto riferito da *Macrobio* (*Satur. l. 1 c. 11*). Dopo che i *Galli* ebbero lasciato *Roma*, i popoli vicini credendo annientata la repubblica, andarono ad assediare la città, sotto la condotta di *Lucio*, dittatore dei *Fidenati*, il quale fe' chiedere ai *Romani* le loro donne e le loro fanciulle. Le schiave, per consiglio di una di loro chiamata *Filote*, pigliarono gli abiti delle loro padrone ed andarono a presentarsi al nemico, il quale prendendole per le *Romane* che aveva chieste, le distribuì nel suo campo. Esse finsero di celebrare una festa ed eccitarono i capitani ed i soldati a rallegrarsi e specialmente a beber molto. Come prima si accorsero ch'erano immersi nel sonno e nell'ubriachezza, diedero il segnale alla città da un fico selvatico, in latino *caprificus*. Allora i *Romani* precipitarono tosto sui nemici, riempirono il campo di strage, e ricompensarono questo importante servizio colla libertà delle schiave, facendo loro altresì il dono di una somma di denaro acciocchè potessero maritarsi. Il senato decretò che questo giorno porterebbe il nome di *nonae caprotinae*, ed istituì una festa annua in onore di *Giunone Caprotina*, sotto un fico selvatico, del quale si il frutto che il succo formavano parte del sacrificio. Le schiave erano ammesse a questa festa, che si celebrava alle none di luglio, vale a dire il dì 7. — Questa è forse la ragione per cui a *Giunone Sospita* si dava nelle medaglie l'emblema della pelle di capra, quasi allusivo alla denominazione della festa come sopra istituita, se già il nome di *Caprotina* non le venne dalla stessa pelle consecratale per qualche altra ragione. (*V. CAPRA.*)

CAPSARIA, custoditrice dei vestimenti nei bagni. Così nei sepolcri dei liberti di *Livia* in una lapida del *Muratori* (*Thes. Insc.*

p. 899, 1), il quale dice che qui si può spiegare italianamente *guardarobiera* :

ENTACTVS . LIVIAE

ASIA . LIVIAE . CAPSAR

CASCELLIANA

1. CAPSARIUS, schiavo che seguiva i giovanetti alla scuola, portando la cassetta dei libri. Così *Giovenale* (*Sat. X, 116*) :

*Quisquis adhuc uno partam colit asse Minervam,
Quem sequitur custos angustae vernula lapsae,*

aggiungendo lo scoliaste : *Ostendit puerum, qui adhuc discit, et arcula sequitur eum.* (*Pignor. de Ser. p. 238.*)

2. —, con tale nome appellavasi eziandio dai *Romani* il custode delle vesti nei bagni. Solevano rimanere al di fuori del bagno, come testimonia *Epifanio*, ove descrive i costumi dissoluti degli *Adamitarii*. (*Pomp. de Oper. Serv. p. 52*; *Rhodig. Ant. Lect. XXV, 20.*)

3. —, i *Romani* pure così appellavano il custode della cassa dei denari privati, cioè lo scrigno. (*Pomp. loc. cit. p. 53.*)

CAPSUS. Così appellavano i *Romani* il carro o cocchio coperto da ogni parte. (*Isidor. XX, 12.*) *Vitruvio* (*X, 14*) vuol che con questo nome s'indicasse il luogo dove sedevasi nel cocchio. (*V. Pitis. Lex.*)

CAPTA, soprannome di *Minerva*, sotto il quale i *Romani* le avevano consacrato un tempio chiamato *Minervium* sul monte *Celio*. Etimol. *Caput*, perchè *Minerva* era uscita dalla testa di *Giove*; *Capta* per *Capita*, ovvero perchè il luogo ov'era il tempio era stato nominato con tutte le cerimonie necessarie, il che si chiamava *capere locum auguriis*.

CAPTURAE, così si appellava dai *Romani* la mercede delle arti vili ed infami, come la meretricia, ecc. (*Pitis. Lex.*)

CAPUA, *Capuan*. Questa città, ora nel regno di *Napoli*, nella *Terra di Lavoro*, era altre volte una delle più grandi del mondo, e meritò di essere paragonata a *Roma* ed a *Cartagine*. — Venne così chiamata o per la prodigiosa fertilità della sua campagna, o perchè era la principale delle altre undici della *Campania* da lei deno-

minata, e la più importante della *Magna Grecia*. Vuolsi fondata dai *Tirreni*, in mezzo ai campi, e perciò detta anche *Campua*, o da *Capsis* decimoprimo re dei *Latini*, 801 anni circa avanti l'era volgare, ovvero da *Capsi* re trojano. — Gli *Opici*, gli *Ausonii* e gli *Osci* ne furono i primi abitatori, dopo che questi ultimi furono scacciati da quei di *Cuma*, ben presto la resero florida e possente. I *Sanniti* quindi s'impadronirono del paese, il quale per lungo tempo rimase sotto il loro dominio, finchè occupata venne dai *Romani*, gelosi della sua grandezza. Difatti i *Capuani* giunsero a proporre in senato di eleggere ogni anno per consoli uno loro concittadino ed un romano. — I *Capuani* si unirono ad *Annibale Cartaginese* per le persuasioni di *Vibo Virio*, nella speranza che, debellata *Roma*, a *Capua* venisse decretato il primato sull'*Italia*. Avendo poi *Annibale* viata la strepitosa battaglia di *Canne*, fece in *Capua* svernare le sue truppe verso l'anno di *Roma* 538, e 216 avanti la nascita di G. C. Ma per le delizie di questo ameno soggiorno i *Cartaginesi* fra le gozzoviglie si ammolirono e perdettero quell'ardore e quel coraggio che loro avea fatto superare qualunque ostacolo, per cui non furono più in grado di occupare *Roma*. Laonde fu detto che *Capua* riuscì a' *Cartaginesi* funesta come *Canne* a' *Romani*. Questi secondi, dopo cinque anni di lungo ed ostinato assedio, la ripresero, e nella più terribile maniera la trattarono: fecero battere colle verghe ottanta senatori, mentre i più ardenti con *Vibo Virio* presero il veleno, e poi diedero loro la morte. Proibirono che in avvenire avessero luogo le assemblee, ordinarono che i più magnifici palazzi di questa città fossero abitati dagli artigiani, e la ridussero in fine a prefettura. Tuttavolta *Giulio Cesare* le restituì i suoi privilegi, e *Frontino* la chiamò *Julia Capua Felix*, perchè vi avea costituito una colonia; perciò meglio rifiorì sotto *Augusto*. — A *Capua* termina la via *Appia*, che *Culigola* divisava di proseguire sino a *Brindisi*, e che *Trajano* poneva ad effetto. — Si veggono ancora in *Capua* gli avanzi di un anfiteatro, di un teatro, di un portico e di altri

pubblici edifizii; il suo anfiteatro specialmente è simile al *Colosseo* di *Roma* nella forma, e benchè assai meno gigantesco, non tralascia tuttavia di avere del grandioso. — Ai piedi del monte *Tifata*, a due miglia e mezzo da *Santa Maria*, sono abbondanti sorgenti di acque termali, che anticamente furono usate per bagni. — Ha finalmente questa città sue medaglie con la greca iscrizione ΚΑΠΥΤΑΝΩΝ, *Capuanorum*.

CAPULA, nome di un vaso a due manichi, che serviva a portar l'olio da un recipiente all'altro. Quando gl'imperatori facevano al popolo largizione d'olio, quelli che lo distribuivano erano chiamati *Capulatores*. Formavano essi un collegio, ossia corporazione; imperocchè *Sesto Rufo* e *Publio Vittore* pongono nella terza regione di *Roma* una *Schola Capulatorum*. Trovasi dato lo stesso nome a certi sacerdoti di *Diana*, in un'iscrizione riferita dal *Muratoro* (*Thes. Insc. p. 512, 1*):

COMINIAE
L. FIL.
VIPSANIAE
DIGNITATI
C. F
COLLEGIVM
CAPVLATORVM
SACERDOTVM
DIANAЕ

Si trova anche *Caplaturum* e *Kaplaturum*.

CAPULICA, specie di nave, secondo *Aulo Gellio*.

CAPUSA, re di *Nunidia*, primogenito di *Desalce*, fu surrogato a suo padre che non avea lasciato fratelli. Poco dopo la sua elevazione, *Mezetule*, ch'era del sangue reale, eccitò una rivolta, levò un corpo di truppe, uccise *Capusa* in ordinata battaglia, sottomise tutta quella parte della *Numidia*, cui governava col titolo di tutore di *Lacumac* o *Lacumace*, fratello di *Capusa*, ed ottenne la corona come frutto di sua vittoria.

CAPUTUADE, porto dell'*Africa*, nella *Bizacena*. Quivi approdò la flotta romana quando venne a portare la guerra a *Gelimer*. Secondo *Procopio*, questo luogo

era a cinque giornate distante da *Cartagine*. Aggiunge egli stesso che *Giustiniano* vi fece fabbricare una città cinta di mura.

CAR O CAR ALLHA (*Mit. Maom.*), giustizia di Dio. Questa parola è in tanta venerazione presso i *Turchi*, che nessuno può esentarsi dal comparire, nemmeno lo stesso Gran Signore, quando è citato usando questa forma. Ma il solo multo ha diritto di farne uso verso Sua Altezza.

CARABUS, barchetta fatta di vimini e coperta di cuojo. Così *Isidoro*: *Carabus, parva scapha ex vimine facta, quae con tecta crudo corio genus navigii praebet.* — E *Suida* dà il nome di *Carabia* alle *Liburne*. (V. questa voce.)

1. CARACALLA (BASSIANO ANTONINO), il cui vero nome era *Bassiano*, nacque a *Lione* l'anno 188 di G. C., da *Settimio Severo*, imperatore romano, che lo volle chiamare *Antonino*, in memoria delle virtù di *Antonino il Pio*. Le varie medaglie che ci restano di *Caracalla* lo appellano tutte difatti *Antoninus*, ma la inflessibile posterità gli tolse un nome di cui mostrossi tanto indegno, per sostituirvi quello sotto cui figura nelle pagine della storia, nome che designava in origine, nel linguaggio comune, un vestito gallo che questo ridicolo tiranno avea adottato con istrana predilezione. (V. n.º 2.) La sua fanciullezza per altro non annunziò quello che dovea essere più tardi; simile in questo a *Nerone*, promise al mondo un principe stimabile, e non fu alla fine che un mostro. *Elio Sparziano* ne dipinge *Caracalla*, ancor giovinetto, dolce, ingegnoso, compassionevole, amoroso; non poteva reggere alla vista dei supplizii, e si era in breve conciliato l'amore del popolo, del senato, dei soldati. Non parrà dunque strano se suo padre non tardò a farlo dichiarare Cesare; il giovine *Antonino* venne investito di questa dignità non lungi da *Viminazio*, in *Mesia* sulle sponde del *Danubio*, all'età di 8 anni, nel 196; in questa occasione, venne denominato anche *Marco Aurelio*; l'anno susseguente, il senato confermò la sua elezione; nel 199 *Caracalla*, che non avea ancora compito 11 anni, fu acclamato Augusto da' soldati, presi di gioia per la presa di *Ctesifonte* seguita sotto gli

ordini di suo padre *Severo*; nella circostanza medesima *Geta*, suo fratello minore, che dovea un giorno essere ucciso da lui, fu dichiarato Cesare. Nel 201, non essendo per anco giunto a' 14 anni, *Caracalla* fu associato al governo da suo padre che lo volle compagno a sè nel consolato. Ma già feroci e turpi istinti cominciarono ad allignare nell'animo del giovine principe; tutto ad un tratto, per così dire, la sevizie si sviluppò in lui, ed il cambiamento fu sì rapido, sì istantaneo e completo, che alterò perfino i lineamenti della sua fisionomia a tale, che quelli medesimi che gli erano stati prima familiari, stentavano poi a riconoscerlo, e dubitavano non fosse un altro, se dobbiamo stare a quanto ne dicono gli storici. Il suo volto, ne' suoi primi anni sì dolce, sì amabile, divenne fiero, truce, e il suo sguardo minaccioso e torvo incuteva timore, mentre ispirava altre volte simpatia ed affezione. *Caracalla* per altro continuava ad esaltare a parole *Alessandro* ed *Achille*, suoi eroi prediletti, ma cominciava in segreto a scegliersi più veramente a modelli *Tiberio* e *Silla*, di cui più tardi non arrossì recitare in pubblico il panegirico. E già principiava in lui contro suo fratello *Geta* quell'odio feroce e profondo che dovea dar le mosse al nuovo imperatore nella carriera de' delitti con uno tra' più abominevoli, il fratricidio. Pretendesi anzi che, condotto in *Bretagna* da *Severo*, quando questi vi portò le armi romane nel 207 contro i ribelli *Britanni*, quel mostro abbia fin da allora spinto la scelleratezza a tentare un parricidio; ma che l'orribile impresa gli andasse fallita. Circa quattr'anni dopo, il 4 febbrajo 211, *Settimio Severo* morì in *York*, all'età di 66 anni, lasciando l'impero a' suoi due figli, *Geta* ed *Antonino*. Questi voleano dividerlo tra loro, ma l'imperatrice *Giulia*, loro madre, e i magnati di *Roma* si opposero a simile partizione. I due fratelli, che odiavansi reciprocamente a morte, dovettero dunque regnare uniti per qualche tempo. *Caracalla* condusse seco il fratello nella sua spedizione contro i *Caledonii*, la quale terminata in breve con un trattato di pace vergognoso, ambedue tornarono in *Roma*

dove fecero ingresso trionfale e presiedettero all'apoteosi del padre. Ma nel 212, *Caracalla*, non potendo tollerare più a lungo di vedere il superiore potere diviso tra sè e un fratello che detestava, si risolse affrettare l'istante d'una morte bramata, con un orribile assassino. Mancandogli occasione favorevole per recare ad effetto il detestabile suo disegno, fe' le viste di volersi riconciliare col fratello, e gli chiese un abboccamento nelle stanze della loro madre. *Geta*, non sospettando tradimento sì orribile, vi si recò senza difficoltà. Ma varcatane appena la soglia, alcuni centurioni gli si scagliarono contro armati di ferro nudo. Lo sventurato principe rifuggì invano alla madre; gli assassini corsero a trafiggerlo fra le stesse braccia di lei, a tale che ella fu coperta del sangue del figlio, e ferita eziandio in una mano. Si dice che in progresso di tempo l'iniquo *Caracalla* consacrò nel tempio di *Serapide* il ferro che avea servito a compiere il fratricidio. E, strana contraddizione! mentre proibiva alla desolata sua madre perfino di piangere il fratello, mentre faceva perire tutti gli amici di *Geta*, tutti quelli che mostravano solo di compiangere il suo crudele destino, come prova il supplizio d'una figlia di *Marco Aurelio*, che non avea altra colpa se non quella di aver versato lagrime sulla fine di *Geta*; mentre, non perdonando neppure ai fanciulli, fece per tal motivo punire di morte, come asserisce *Dione*, 20000 persone, ordinò al senato di collocare *Geta* nel numero degli Dei, volle presiedere egli stesso alla sua apoteosi, mostrò in seguito spesse volte di piangerlo, e (il che per verità in quel mostro feroce si comprende più facilmente degli altri stravaganti contrasti che precedono) condannò a morte alcuni degli assassini di *Geta*. Ma non anticipiamo gli avvenimenti.

Ucciso appena il fratello *Geta*, *Caracalla* ringraziò pubblicamente i centurioni che lo aveano assassinato, accusando quell'infelice di aver voluto avvelenare lui e di aver maltrattato indegnamente la madre. Ma così fatta giustificazione non venne favorevolmente accolta da' soldati; *Caracalla* era perduto se non avesse con-

solidato l'arringa colla promessa di 10000 sesterzii a cadaun soldato, in segno di pubblica gioia e della sua peculiare riconoscenza; promessa adempita sul fatto. Allora la sua vita ed il suo potere furono salvi; i pretoriani dichiararono *Geta* nemico pubblico, ed acclamarono il di lui assassino imperatore. Sicuro della milizia, *Caracalla* si recò nel senato francamente; solo portòvisi coperto d'una corazza nascosta sotto la toga. Ripetè a' Padri Coscritti quanto avea detto poco prima a' soldati, e volle far risguardare l'uccisione di *Geta* come una necessità impostagli dalla legge della propria difesa. Po-scia, credendo indispensabile un atto di clemenza solenne per far viemmeglio tacere il grido della coscienza ne' senatori come avea soffocato quello della ribellione ne' soldati a furia d'oro, dichiarò ch'era sua volontà espressa che tutti gli esiliati e fuorusciti romani tornassero immantinente in patria. Ma le sue azioni smentirono tosto ferocemente questi detti umai. Oltre tutte le vittime da lui sacrificate all'odio contro il fratello, delle quali abbiamo detto poc' anzi, perirono sotto il suo regno l'insigne giureconsulto *Papiniano*, il quale avendo avuto il coraggio di dire a proposito della morte di *Geta* « che commettere un parricidio era più facile cosa che non iscusarlo, » venne ucciso sotto gli occhi di *Caracalla*; *Leto*, costretto ad avvelenarsi; *Afro*, a precipitarsi dall'alto d'un edificio; *Pompeiano*, secretamente immolato, e che si volle far credere ucciso da masnadieri; *Petronio*, *Elvio Pertinace*, *Sereno Sammonico* e mille altri meno illustri. Così egli giustificò la scelta che avea fatta per modello di *Silla*, il più sanguinario dei *Romani*; gli fece innalzare un nuovo sepolcro, ne recitò il panegirico, ed impinguò come lui le milizie a spese de' cittadini. Si fa ascendere a 280 milioni di sesterzi all'anno l'aumento di stipendio loro concesso; *Caracalla* ripeteva spesso: « Voglio essere il solo nel mondo che abbia denaro, voglio aver tutto per dar tutto a' miei soldati. » Più detestato degli stessi *Nerone* e *Caligola*, oppresse il senato ed il popolo con ingiurioso disprezzo e tiran-

nici voleri, costrinse le provincie a mungersi per mantenere i suoi eserciti, vendette il diritto di cittadinanza romana a ogni uomo libero, ed ammise per primo nel senato *Egiziani*. Ne' suoi viaggi nelle provincie, già rovinata dall'obbligo di provvedere alle sue prodigalità verso le milizie, egli le costringeva per giunta ad innalzare magnifici palagi, forniti di quanto si faceva necessario per il mantenimento della sua gente. E nelle città in cui si acquistava l'inverno, conveniva fabbricare appositamente per lui dispendiosi anfiteatri e circhi, che venivano distrutti subito dopo la sua dipartenza. Ma più di tutto quel mostro pazzamente scellerato si piaceva nell'umiliare, nel ruinare i senatori che ingiuriava con improprietà e con invettive che fregiava del nome di decreti, di arringhe.

Eppure questo esecrabile e ridicolo tiranno, macchiato di tanti eccessi e di tanti delitti, pretendeva imitare *Alessandro* ed *Achille*, ch'erano stati gli eroi prediletti della sua fanciullezza. Fece innalzare al primo in *Roma* ed in molte altre città parecchie statue, il cui viso offriva per metà l'effigie di *Alessandro* e quella di *Caracalla*. Persuaso che *Aristotele* fosse entrato nella congiura di *Antipatro*, concepì un odio furibondo contro questo filosofo, e ordinò ne venissero abbruciate tutte le opere, nello stesso tempo che creava una falange ad imitazione della macedone, e di cui volle che tutti gli uffiziali prendessero i nomi dei commilitoni del celebre conquistatore. Dopo così fatte prodezze, non dubitò più non fosse un altro *Alessandro*, e non avesse meritato al pari di lui l'epiteto di *Grande*, che costrinse quanti l'avvicinavano a dargli. Nè meno entusiasta per *Achille*, intraprese a bella posta il viaggio d'*Oriente* per visitarne la tomba. Ma non contento di avere siffattamente onorato le ceneri dell'eroe greco, volle pure imitarlo in qualcosa; e perciò fatto uccidere il suo liberto prediletto *Festo*, ordinò che le sue esequie fossero celebrate sul modello di quelle di *Patrolo*, mentre egli stesso, nuovo e stravagante *Achille*, piangea dirottamente la morte dell'infelice immolato

a questo suo ridicolo, ma barbaro capriccio. Poi fece innalzare una statua di bronzo all'eroe di *Omero*.

Ma il ridicolo, la stravaganza e l'obbrobrio delle sue spedizioni militari furono mille volte ancora maggiori. Giunto nelle *Gallie* per mover guerra a' *Germani*, le sue prime geste consistarono nel far morire il governatore della *Gallia* narbonese; a questo primo passo sì glorioso tennero dietro le estorsioni più inique, il supplizio de' magistrati, il derubamento, la desolazione delle città, delle intere provincie. Caduto ammalato in questo paese, divenne più feroce ancora, s'era possibile, e rivolse la sua barbarie perfino contro quelli che lo curavano. Risanato, sciaguratamente per l'universo, si avanzò fino oltre il *Reno* contro i *Catti* (o *Cenni*) e gli *Alemanni*; ma battuto e messo alle strette da quei popoli bellicosi, si vide ridotto a comprare a prezzo d'oro la libertà di ripassare il fiume. Furioso di questo rovescio, e ben vedendo che nulla potrebbe fare colla forza aperta per trarne vendetta, determinò di adoprare la perfidia, arma in vero assai più degna d'un tale imitatore di *Achille*. Fece le viste di volersi riconciliare cogli *Alemanni*, vinto diceva, dal raro coraggio che aveano dimostrato; nè gli riuscì difficile ingannare questo popolo altrettanto semplice quanto valoroso. Dichiaratosi loro amico, *Caracalla* tornò in qualità d'alleato nelle terre degli *Alemanni*, e, sempre sotto il pretesto di giovare loro, vi fece innalzare parecchie fortezze, senza che quelle ingenuie tribù se ne adombrassero. Quando videsi a poco a poco impadronito delle chiavi del paese, e che ebbe preparato tutto in modo da rendere indubitabile l'esito felice del suo tradimento, fece le mostre di volere arnuolare nelle sue truppe la bellicosa gioventù de' suoi amici, gli *Alemanni*, e per tal motivo ordinò loro di radunarsi in un dato luogo. Questo convegno era un agguato esecrabile, il sito indicato fu segretamente attorniato dalle truppe romane, e quando gl'infelici *Alemanni* vi furono tutti radunati, *Caracalla*, dato il segnale della strage, li fece trucidare da' soldati. Quel mostro, superbo di tale vittoria, ebbe

l'atroce imprudenza di prendere il nome di *Alemannico*. Abbandonò, poco stante, le sponde del *Reno* per portarsi su quelle del *Danubio*, ed essendosi imbattuto nei *Goti* in *Dacia*, ottenne qualche vantaggio su questi barbari. Dopo, passato l'inverno in *Nicomedia*, recossi in *Antiochia*, dove lo chiamava il suo disegno di fare la guerra a' *Parti*. *Artabano*, che regnava allora su quel popolo, spaventato dalle minacce e dagli apparecchi guerreschi di *Caracalla*, gli chiese e ne ottenne la pace. Poco dopo, avendo invitato *Abgaro*, re di *Edessa* ed amico de' *Romani*, a venirlo a visitare in *Antiochia*, e questi avendo obbedito senza sospetto, *Caracalla* gli fece subire un destino poco dissimile da quello degli *Alemanni*; lo trattene prigioniero, carico di catene, e s'impadronì de' suoi stati. Soddisfattissimo dell'esito di questa nuova perfidia, volle tentarne un'altra, contro *Vologeso* re degli *Armeni*, che indusse a venire a sè co' figli come ad un mediatore; vi si recò infatti l'armeno; *Caracalla* voleva farlo arrestare, ma la prospera fortuna del suo vile tentativo si fermò a questo punto; gli *Armeni* irritati, accorrendo in armi a soccorrere il loro monarca, disfecero le truppe romane. *Caracalla*, adirato pel mal esito, risolse di andare a scaricare la sua collera sopra gli abitanti di *Alessandria*, che l'aveano eccitata anche prima co' frizzi e colle satire che si erano fatti leciti contro questo ridicolo conquistatore. Ma, per viemmeglio assicurare il buon successo del suo perfido intento dissimulò sulle prime, come era uso in simili incontri: annunziò che veniva per visitare la tomba di *Alessandro* ed offrire sacrificii a *Serapide* nel celebre tempio che questo dio aveva in *Alessandria*. Dove giunto, sua prima cura fu in fatto di recarsi nel tempio di *Serapide*, cui offrì solenni sacrificii ed ecatombe; poscia recatosi a visitare il sepolcro del fondatore della città, a guisa di offerta, vi appese le sue vesti imperiali e quanto avea attorno di più prezioso. In mezzo però a tali cure e pensieri, non avea dimenticato quello che più particolarmente conducevalo in *Alessandria*; tutto era pronto per incominciare il macello, nè guari andò che l'ordine

fatale ne fu dato dal feroce e vendicativo imperatore. Varii sono i pareri degli storici intorno al modo con cui compissi quell'orribile carnificina; ma noi non ci fermeremo a prendere ad esame le loro opposte sentenze per trarne pruove in favore di tale o tal'altra ipotesi; qualunque ne sia stato il modo, le conseguenze ne furono pur troppo funeste alla città devastata, e vergognose per l'umanità. Il saccheggio di *Alessandria* durò più giorni; il sangue ne inondò le vie, gli edifizii pubblici, le case, e, a quanto pare, cittadini e forastieri vennero promiscuamente immolati. Poco mancò che la sorte dell'infelice città non fosse simile a quella di *Persepoli*, distrutta da *Alessandro*; ravvicinamento che fece forse *Caracalla* stesso, e capacissimo di confermarlo nel detestabile disegno della sua vendetta, che si limitò tuttavia al supplizio degli abitanti ed al saccheggio de' loro beni; la città venne risparmiata. E mentre succedevano queste scene di desolazione e d'orrore, quegli che ne avea dato il comando consacrava a *Serapide* la spada che armava la destra all'assassino che uccise suo fratello *Geta*; e poscia, salito sopra un'alta torre del tempio, contemplava avidamente l'orrendo spettacolo offerto dalla città manomessa e inondata di sangue. Così *Nerone* co' suoni della lira rispondeva alle grida disperate degli abitanti di *Roma* in fiamme. — Il numero delle vittime fu sì grande che *Caracalla* stesso non osò indicarlo nella lettera da lui scritta al senato su questo proposito: si contentò di dire che tutti aveano ugualmente meritato il loro destino.

Questo sanguinario ammiratore d'*Alessandro* avea sempre vagheggiato l'idea di conquistare l'*Asia*, che l'eroe macedone avea sottomessa altre volte quasi tutta. Si pretende che, cercando ogni pretesto per rompere la pace conchiusa con *Artabano*, re dei *Parti*, una delle più possenti nazioni allora dell'*Oriente*, fece chiedere in isposa la figlia di quel monarca, sicuro di vedersela negare. Quanto a noi, ricordevoli del carattere perfido e vile di *Caracalla*, pensiamo che non era uopo a tale scellerato mendicare pretesti per infran-

gere un trattato e mancare alla fede giurata; crediamo invece che questa domanda della figlia di *Artabano* debbasi piuttosto attribuire al suo animo instabile, capriccioso, tirannico, truce, diremmo quasi alle aberrazioni molte volte feroci, e tal fiata incomprensibili, che del regno di *Caracalla* fecero una serie continua di contraddizioni, di delitti, di stravaganze e di orrori.

Comunque sia, *Artabano* negò in fatto la figlia all'imperatore romano, e questi, furioso pel rifiuto, invase con poderoso esercito il territorio del principe parto. Sia che *Artabano*, fidando nel trattato di pace stipulato, e credendo che il suo rifiuto in nessuna guisa potesse alterarlo, non si aspettasse quell'improvvisa aggressione, sia per qualunque altro motivo, i *Parti* non trovaronsi preparati a sostenere l'urto dell'esercito romano, e *Caracalla* poté impunemente, e quasi senza tirar freccia, scorrere la *Media*, ed impadronirsi di *Arbella*. Abusando indegnamente di questi facili trionfi, il vile imperatore fece profanare i sepolcri degli *Arsacidi* e disperdere al vento le loro ceneri. Intanto i *Parti*, senza lasciarsi abbattere da' primi rovesci, concentrando le loro forze nelle montagne di là del *Tigri*, vi adunarono un poderoso esercito che dovea calare l'anno susseguente nelle pianure della *Media* per discacciarne i *Romani*. All'udire così fatte novelle, *Caracalla*, spaventato dalla sola idea d'un pericolo, d'una guerra reale, ritrossi o a meglio dire fuggì precipitosamente nella *Mesopotamia*. Ma appena giunto in esso paese, tornato a tutta la superbia concepita per la sua pretesa vittoria, confermessi più che mai nel pensiero di aver ottenuto un trionfo paragonabile a quello de' più illustri conquistatori. « Ho domata l'*Asia* in pochi mesi, » diceva lo stravagante e stolto imperatore. E nello stesso tenore scrisse al senato, annunziandogli che avea sommerso l'intero *Oriente*. Il senato, degno di tale imperatore, gli rispose con un decreto che gl'impartiva il soprannome di *Partico* e gli onori del trionfo. *Caracalla*, gonfio per tali trionfi, cominciò a dimenticare il timore provato poco prima all'annunzio

dei preparativi militari de' *Parti*, e volle apparecchiarsi anch'egli alla guerra, disegno che non l'esponeva immediatamente, come vedesi, a pericoli estremi; poteva ei bene sicuramente preparare una spedizione e non recarla poi ad effetto. Ma un avvenimento impensato risparmiò la nuova vergogna a *Caracalla*, e più lunghi mali al mondo insanguinato dalle tante crudeltà di quel mostro. *Caracalla* erasi fermato alcun tempo in *Edessa*; nell'aprile susseguente volle recarsi in *Carre*, dove trovavasi il tempio del dio *Lunus*, per offrirgli un solenne sacrificio; strada facendo, dovè fermarsi e scendere da cavallo per qualche bisogno; *Marziale*, centurione devoto a *Macrino* (prefetto del pretorio, il quale all'odio contro *Caracalla*, che si piaceva d'insultarlo, di motteggiarlo, univa il segreto desiderio di ottenere la porpora), approfittò dell'occasione per servire all'interessi del suo padrone; avvicinandosi d'improvviso all'imperatore, gli conficcò un pugnale nel seno, e *Caracalla* spirò sul momento. Così *Roma* e l'impero furono liberati da quel tiranno a' 18 aprile dell'anno 217. Nato nello stesso mese del 188, *Caracalla* contava 29 anni compiuti circa quando venne ucciso; il suo regno avea durato 6 anni, 2 mesi e 2 giorni.

Caracalla fu certamente il mostro più detestabile che abbia oppresso e disonorato quella *Roma* imperiale, disonorata da tanti altri mostri esecrabili. Feroce a vicenda nelle sue pazzie o pazzo nella sua ferocia, mostrossi sempre abominevole e funesto al mondo. La stravaganza medesima che macchiò ogni atto del suo governo, lordò e sconvolse tutta la sua vita domestica. Vissuto costantemente ne' disordini, nel libertinaggio, negli eccessi i più condannabili, erigevasi protettore de' costumi e preconizzava l'importanza ed il pregio della loro illibatezza. Pretendeva eziandio alla riputazione d'uomo pio e riverente verso gli Dei; e per confermarla ordinò il supplizio di quattro vestali, il cui fallo era tutt'altro che ad evidenza provato. Ammiratore entusiasta di *Alessandro* e di *Achille*, avido di onori, di titoli, di trionfi, non solo infamossi colla sua viltà e colla sua imperizia in faccia al

nemico, ma perfino negli esercizi della pace, dimentico d'ogni dignità, d'ogni riguardo, disonorò la porpora colle azioni, colle imprese più vili, combattendo spesse volte o guidando carri, coll' assisa de' cocchieri, nei giuochi del circo, negli anfiteatri, nelle arene; divertimenti a cui era oltremodo portato. Ambiva i soprannomi militari e trionfali, ma non meritò nessuno di quelli che fecesi impartire, anzi li disonorò tutti, sicchè i soprannomi di *Alemannico*, di *Germanico*, di *Partico* che si attribuì, sono altrettanti monumenti indelebili delle più vili ed infami azioni. *Elvio Pertinace*, scherzando a tale proposito, avea detto: « Il nostro imperatore, che pretende a tanti titoli, non dovrebbe dimenticare quello di *Getico Massimo* che meritò così bene: » allusione severa all'assassinio del fratello, e tanto più vera ed esatta che *Caracalla* avea ottenuto qualche non difficile vantaggio sui *Geti* (lo stesso popolo che i *Goti*, i quali non erano allora conosciuti sotto quest'ultimo nome). Motto che costò la vita a *Pertinace*.

Caracalla, che avea insidiato i giorni del padre, ucciso il fratello, tormentata la madre, condannato a morte *Plausiano*, suo suocero, sparso il sangue in fine di tutti quelli, amici, nemici od indifferenti che il capriccio o l'odio suo gli designava; *Caracalla*, che quando trattossi di collocare il fratello fra gli Dei, avea proferito queste parole ferocemente empie: « Sia dio, purchè non sia più vivo! » Fu deificato egli stesso da un senato consulto, anzi per comando espresso del successore ed assassino di lui, *Macrino*.

Questo imperatore avea sposato *Flavia Plautilla*, figlia di *Plausiano*, prefetto del pretorio. Era stato costui favorito di *Severo*; *Caracalla* il fece uccidere, unicamente forse per questo motivo. Gli uomini più spregevoli, più vili erano i favoriti più cari di lui; questi era eunuco, quegli figlio d'uno schiavo, un terzo delatore, ecc. Tuttavolta *Roma* gli va debitrice di alcuni magnifici edifizii; tra gli altri citeremo le terme che serbano il di lui nome, e l'arco trionfale eretto in memoria delle geste di *Settimio Severo*.

Dis. Mit. Vol. IV.

(*Monumenti.*) Quattro busti di questo imperatore erano nel *Museo Napoleone*, illustrato dal *Visconti* (*Oper.*, *Vol. IV*). Il primo, di marmo pentelico, apparteneva alla *Farnesiana*, e fu inciso dal *Bouillon*, ed illustrato anche da *Saint-Victor*; il secondo è una replica di questo; i due ultimi, appartenenti un tempo al *Museo Borghese*, sono stimatissimi, secondo nota il prefato *Visconti*.

In un'antica medaglia descritta dal *Buonarroti*, si vede *Caracalla* coronato di alloro, ritto, vestito della corazza e del paludamento. L'imperatore tiene nell'una mano l'urna, che era uno de' premii dei giuochi pizii, e prende coll'altra quella di *Apollo*, che è vestito di semplice clamide, e tiene una bipenne, come si figurava *Apollo Sminteo* a *Tenedo*. Tra essi è un altare acceso. Intorno a questo bel medaglione si legge: ΕΠΙ ΤΡΑ ΚΑ ΤΡΑΤΟΝΕΙΚΙΑΝΟΥ: ΠΥΘΙΑ: ΘΥΑΤΕΙΡΗΝΩΝ (sotto il pretore *C. Stratoniciano*: giuochi pizii: moneta de' *Tiatireni*). (*V. Tav. 49, n. 3.*) — In alcune medaglie questo imperatore ha il nome di *Grande*, ma son poche, fuorchè quelle delle sue consecrazioni. — Sotto il suo regno la moneta cominciò ad aver lega; e peggiorò sempre.

2. CARACALLA, veste usata dai *Galli* in quella parte che abitarono gli *Atrebatii*. Ve n'ebbero di due maniere; una semplice e rozza per li plebei ed i soldati, l'altra magnifica pei grandi. Il p. *Lucas* dice che scendeva sino ai piedi, ma senza strascico. S'apriva come la zimarra ed avea larghe le maniche. Poteva comodamente soprapporsi ad altri vestimenti per le sue molte pieghe; il suo colore era di amaranto, vivo quanto la cocciniglia, fuocato quanto la porpora. Dava aria grave e maestosa a chi l'indossava; ed è probabile che l'imperatore *Bassiano*, che da essa ebbe il nome di *Caracalla* (*V.*), la preferisse ad ogni altra veste, perchè facevalo apparire meno piccolo. Gli stessi chierici, al dire di *Beda*, ne facevano anticamente uso per decoro, e *S. Girolamo* ne fa menzione. — Nelle *Gallie* si usarono altre foggie di *caracalle*, le quali non ebbero di comune che il nome con quelle degli *Atrebatii*. Alcune erano

casacche militari scendenti tutto al più sino al ginocchio; altre più rozze e con cappuccio, e servivano alla gente di campagna.

CARACCA, città antica di *Spagna*. Il *Ligorio* cita una medaglia che nessuno ha mai visto: MÜNICIP. CARACIA.

CARACILEA, *Caracylaea*, somma sacerdotessa in *Ancira*, al tempo dell' imperatore *Antonino Pio*, discendente dai re *Deiotaro* e *Aminta*. Moglie di *C. Giulio Severo* fu console. *V. Montfaucon (Paleog. Grec.)* in un' iscrizione ancirana.

CARACOMA, città della *Laconia*, situata sulla via che dall' *Arcadia* conduceva a *Sparta*, e al nord di questa città. Il di lei nome, che significa un fondo, un luogo scavato, le veniva forse dalla sua situazione. Sulla via che conduceva a *Sparta*, trovavansi parecchi monumenti, uno fra gli altri, chiamato *la sepoltura del cavallo*, nel luogo ove *Tindaro* ne avea immolato uno, e fatto prestar giuramento sulla vittima agli amanti di sua figlia, di vendicare colui che la sposerebbe, nel caso che ricevesse qualche oltraggio.

CARACOTINUM, luogo che trovasi nella *Gaula*, presso il mare, all' estremità di una strada romana, che secondo l' itinerario di *Antonino* cominciava ad *Augustobona (Trojes)*. *D'Anville* scrive invece *Carvatinum*. Credesi che esistesse ove vedesi il castello di *Cretin*, vicino affatto all' O. di *Harfleur*. L' ab. *Belley* con molta probabilità conghietture che fosse uno dei castelli costrutti dai *Romani* sulle frontiere dell' impero, per far argine alle scorrerie dei *Barbari*; ed infatti la posizione di *Caracotinum* corrispondeva benissimo a questo oggetto, difendendo la imboccatura della *Senna*, perchè il mare, ritiratosi poscia da circa una lega, si frangeva un tempo al piede del castello, dove sono gli avanzi di quello di *Cretin*. *Caracotinum* era adunque, sull' altura, il castello, o *praesidium*, ed il porto era nel vallone, in un luogo dove il fiume di *Lezarde* ha in ogni tempo formato un porto, e dove in oggi esiste *Harfleur*. È parere di *Bonami* che sia stato questo il porto da cui partirono i quaranta legni che *Cesare* volle far passare a *Itius Portus*, e che il vento obbligò a ritornare nel luogo dalla partenza.

CARADRIO, uccello favoloso, il cui solo sguardo guarisce dall' iterizia; ma bisogna che il malato lo guardi, e che l' uccello gli restituisca i suoi sguardi fissandolo molto; imperocchè se egli guardasse altrove, il malato morrebbe infallibilmente. (*Deuter. c. 14, v. 18.*)

CARAE o i **CARES**, nazione isolana sulle coste dell' *Asia*, per quanto narra *Servio*, che cita *Tucidide* e *Sallustio*. Lo stesso aggiunge che si erano resi celebri per le loro piraterie, e che erano stati vinti da *Minosse*. Fa menzione anche *Virgilio* di questo popolo, e il periplo del *Pontoeussino* nomina dei *Carae* o *Cares* sulle coste di questo mare.

CARAJAMEA o **KARAJAMEA**, raccolta delle future rivoluzioni. (*Mit. Maom.*) Questo libro è rispetto ai *Persiani* ciò che erano un tempo gli oracoli delle *Sibille* pel popolo romano. Si consulta negli affari importanti, e specialmente avanti d' intraprendere una guerra. Egli è composto di 9,000 versi, e ciascun verso comprende una linea di cinquanta lettere. Fu scritto dal celebre sceik *Sefy*, l' avolo del principe che reguava all' epoca del viaggiatore *Chardin*, e si credeva fermamente in *Persia* che contenesse parte delle principali rivelazioni d' *Asia*, sino alla fine del mondo. Si custodiva in allora accuratamente nel tesoro reale, come originale unico, del quale non esisteva copia; imperciocchè ne era interdetta la cognizione al popolo. (*Chardin.*)

CARAITI, dalla voce ebraica *hara*, scrittura, nome dato ad una setta di *Ebrei* i quali rigettano il *Talmud*, le tradizioni rabbiniche, e non ammettono come divini che i libri canonici del *Vecchio Testamento*. Secondo i *Caraiti*, i *Rabbini* sono nella religione ebraica veri scismatici, il cui fondatore, *Simeone Ben Schetarh*, cominciò a spargere le sue erronee dottrine l' anno 130 av. G. C. sotto il principe e gran pontefice *Giovanni Ircano*. — I *Rabbini* d' altra parte, riguardando i *Caraiti* come settarii, divisi dalle saue e primitive dottrine ebraiche, non fanno risalire la loro origine che al secolo VIII dell' era volgare. Ecco in qual modo narrano questi ultimi le cause ed i primi passi del *Caraismo*.

Anan-Ben-David, celebre rabbino, vivente in *Babilonia* intorno all'anno 750 di G. C., non avendo ottenuto la dignità di *resch-gheluta* (capo della cattività), la quale venne conferita a suo fratello minore, risolvette trarne vendetta contro i *Rabbini*, e perciò radunando gli avanzi de' *Saducei*, si fece loro capo, e fondò la setta de' *Caraiti*. — Ma questi, respingendo con orrore la taccia di sadduceismo, dalla quale sono puri infatti, perchè credono all'immortalità dell'anima, alla risurrezione de'morti, all'esistenza degli angeli, tutte credenze che i *Saducei* rigettavano, non vogliono riconoscere *Anan-Ben-David* come primo fondatore della setta; asseriscono ch'egli ne fu solo ristauratore, e che abbracciò la loro causa affine di difenderla contro le violenze de' *Rabbini* che ingiustamente la perseguitavano. — Quanto a noi, diremo essere assai verosimile che fin dal regno degli *Abassidi* molti dotti *Ebrei*, godendo di sommo favore nella corte de' califfi, abbiano approfittato della loro condizione vantaggiosa per sottrarsi all'onnipotenza del *resch-gheluta*, le cui pretensioni divenivano di giorno in giorno sempre più intollerabili. Così avranno a poco a poco infranto il giogo delle leggi, delle tradizioni, rigettandole finalmente tutte, tranne quelle che non erano affatto opposte alla ragione ed alla sacra Scrittura. Nello stesso tempo, i *Saducei*, probabilmente perseguitati dai *Musulmani* al pari che dagli *Ebrei* e dai Cristiani, spariranno del tutto; scacciati da per tutto, si saranno commisti a que' tra gli *Ebrei* che combattevano la gerarchia rabbinica. Esso partito doveva essere in breve tanto forte da poter affrontare gli anatemi del *resch-gheluta*, ed erigersi come setta speciale sotto il nome di *Caraiti* (*caraim*). Quando l'illuminato dottore *Anan* si vide respinto dai *Rabbini*, trovò ne' nuovi settarii partigiani pronti a consolare il suo amor proprio offeso, eleggendolo a capo. I *Caraiti* d'altra parte erano spinti a riceverlo con entusiasmo, ed a tenere in sommo pregio la sua amicizia e protezione, dalla considerazione che esso dottore era particolarmente prediletto dal califfo *Abu Giafar Al Mansur*. (*Cresto-*

mazia araba di Silvestro de Sacy, tom. I, p. 301, cit. lo storico arabo Macrizi.) Ma *Anan*, sbracciandosi pure contro il rabinismo, dovea ciò non di meno riconoscere che la tradizione, come quella che rendeva più arrendevole il testo della Scrittura, porgeva talvolta al giudaismo mezzi per perfezionarsi ed uniformarsi allo spirito del secolo, mentre seguendo rigorosamente la lettera della Scrittura, doveasi rimanere stazionario. Il difficile stava nel fissare equamente i limiti del potere e della tradizione, l'adottare tale o tal'altra autorità per indicare od ammettere un dogma indicato dal testo in modo oscuro. Per questo rispetto, i *Caraiti* o *Testuarii* ebrei caddero nell'inconveniente medesimo in cui inciamparono poi i Protestanti. Invece di avere simboli veri, non si potevano prendere per norma che le opinioni individuali di tale o tal altro riformatore. Se i *Caraiti* fossero divenuti più numerosi non avrebbero potuto non dividersi in una infinità di sette, come succedette a' Protestanti. Di fatti, tutti i *Caraiti* non abbracciarono da principio le dottrine di *Anan*; asserzione che giustifica pienamente la differenza che gli storici arabi stabiliscono tra i *Caraiti* propriamente detti, e gli *Ananisti*. Ma coll'andare del tempo, gli ultimi prevalsero esclusivamente sugli altri tutti, e ad *Anan* essendo succeduto nella dignità di *nasi* (principe) suo figlio *Paolo*, i dottori ananisti formularono come segue le dottrine *caraiti* nella *Palestina*, divenuta il centro di questa setta: I. Il mondo è creato. II. Il Creatore stesso non è creato. III. Egli non ha forma, Egli è unico per qualsiasi rispetto. IV. Ha mandato *Mosè*. V. Ha dato a mezzo di *Mosè* la sua legge perfetta. VI. Il vero credente deve conoscere il testo della santa Scrittura ed il suo senso. VII. Iddio ispirò gli altri profeti. VIII. Iddio risusciterà i morti nel giorno del giudizio. IX. Iddio ricompenserà ognuno secondo i propri meriti. X. Iddio non ha rigettato gli esiliati; li corregge soltanto, e debbono aspettare di giorno in giorno la propria salvezza per opera del Messia, figlio di *Davidde*. — Questi articoli di fede sono in sostanza gli stessi dei *Rabbiniti*

(partigiani dei *Rabbini*), eccetto che questi ultimi credono nella rivelazione di due leggi, l'una scritta, l'altra verbale, mentre i *Caraiti* sostengono che la tradizione stessa, per essere obbligatoria, deve derivare dal testo medesimo della Scrittura. Per non citare che un solo esempio della fedeltà eccessiva colla quale i *Caraiti* rimangono ligii alla lettera della legge, diremo che questi settarii preferiscono rimanere nelle tenebre la notte del sabbato, e soffrire il freddo più molesto, piuttostochè far uso di fuoco acceso prima dell'apertura del sabbato, o farlo accendere da uno straniero. Ma la differenza più essenziale tra i *Rabbiniti* ed i *Caraiti* consiste nel vario modo di fissare le neomenie. Questi ultimi rigettano la riforma introdotta dai *Rabbini* nel calendario l'anno 350 di G. C., continuando a regolarsi dietro l'apparizione visibile della luna nuova, ed a celebrare costantemente la neomenia nel giorno della congiunzione (*molad*), d'onde vennero chiamati pure dagli autori arabi *miladiani*. Viene da ciò che i *Caraiti* celebrano ogni loro festa in tempi diversi da quelli dei *Rabbiniti*; riguardo alla *Pentecoste* seguono ancora il costume degli antichi *Sadducei*, e la celebrano sempre in giorno di domenica.

Comunque sia, la riforma di *Anan* non ottenne grande incontro tra gli *Ebrei*. La sede principale della sua setta stabilissi in *Palestina*. Nel secolo XII lo sceic *Abulfaragi*, capo dei *Caraiti* in *Gerusalemme*, scrisse in arabo un commento sul *Pentateuco*, nel quale combatteva acutamente le dottrine dei *Rabbini*. Quest'opera fece molto senso, ed *Ibn-Alturas*, rabbino castigiano, allora in *Palestina*, ne rimase siffattamente colpito che abbracciò il *Caraismo*. Reduce nelle *Spagne*, vi predicò le dottrine di *Abulfaragi*, ed ebbe numerosi proseliti. Dopo morto *Ibn-Alturas*, la sua vedova *Almoallina* continuò l'opera impressa dal marito. Il *Caraismo* minacciava invadere tutte le sinagoghe delle *Spagne*, ma i rabbini *Giuseppe Alchibri* ed *Abra- mo Ben Dior* l'attaccarono così vivamente che ne distrussero in breve giro di tempo fino a' vestigii: il *Caraismo* venne nuovamente rispinto e rinchiuso nella sua culla,

in *Oriente*. Tra' più insigni scrittori caraiti posteriori a questi avvenimenti si citano *Aronne Ben Giuseppe* ed *Aronne Ben Elihon*. Nel secolo XV, quando *Gheladia Ben Jaia* di *Lisbona* fu eletto capo della sinagoga di *Costantinopoli*, i *Caraiti* di questa città gli fecero inutili proposizioni di riconciliazione. Fino al secolo XVII la loro setta rimase quasi del tutto ignota. Ma nel 1690, *Carlo XI* di *Svezia* mandò in *Polonia* il prof. *Peringer* per fare indagini riguardo ad essa setta e procacciarsi qualche suo libro. Poco dopo, l'illustre *Trigland* di *Leida* entrò in corrispondenza co' *Caraiti* nel 1698, e chiese loro informazioni circostanziate sulla dottrina, gli usi, l'origine loro. *Mardocheo* di *Crasni-ostro*, illustre tra' loro dottori, scrisse per *Trigland* una risposta, che servì a questo per compilare la sua *Diatriba de secta Kareorum*, la quale venne stampata in seguito alla risposta di *Mardocheo*, pubblicata in ebraico ed in latino da *G. Wolf*, l'anno 1714.

I *Caraiti*, in *Russia* ed in *Gallizia*, hanno adottato i costumi e la lingua degli indigeni, godonvi privilegi e non sono come gli altri limitati al solo commercio: vivono, parte coll'esercizio di varie professioni, parte coll'agricoltura. Questi settarii sono soprattutto numerosi in *Crimea*, dove ottengono speciale considerazione; la proibità dei *Caraiti* vi è diventata proverbiale. In *Bakceserai* se ne annoverano 1400, e, poco distante da questa città, esiste una colonia ebrea in una fortezza, fabbricata un tempo da' *Genovesi* e chiamata oggidì *Ciufut-calè* (città ebrea). *Clarke*, celebre viaggiatore tedesco, dice esservi 200 famiglie ed altrettante case in questa colonia. Il cimitero trovasi non lungi dalla fortezza, nelle fauci della montagna, adombrato da altissimi alberi, il cui verde contrasta vivamente col bianco marmo de' sepolcri; vi si vedono quasi sempre donne velate che pregano sulle tombe. Le *Caraiti*, come le donne turche e tartare, non escono mai di casa senza adempire questo pio uffizio. Ma lasciamo parlare l'altro viaggiatore, il russo *Maravief-Apostol*, che descrive quella stessa colonia nel suo viaggio in *Tauride*: « *Ciufut-Calè*

è distante tre verste da *Bakceserai*; situato sopra una rupe scoscesa, i soli cavalli tartari possono giungervi. Codesto luogo è abitato da monaci cristiani e da ebrei *Caraiti*. Se *Venezia* è una città acquatica, può dirsi che *Ciufut-Calè* è una città aerea. Simili a nidi di aquile, le case dei *Caraiti* sono sospese intorno ad una rupe scoscesa ed inaccessibile; nell'interno la città è nettissima; il piano della rupe le serve di selciato. I *Caraimi* o meglio *Caraiti* sono veri *Tartari* riguardo ai costumi ed al modo di vivere; rispetto alla religione sono *Ebrei*, veri *Ebrei* che serbarono la legge di *Mosè* con fedeltà ed esattezza superiore a quella di ogni altra tribù. . . . Assai meglio che qualsivoglia setta ebraica amano la pulizia ed il lavoro; ogni giorno discendono dal loro nido per andare in *Bakceserai* ad occuparsi del loro commercio e della loro industria rispettiva; sull'annottare tornano nelle loro inaccessibili dimore, a dispetto spesse volte delle tempeste, del vento, dei tuoni. *Sionne* e *Giosafatte*, i godimenti e le speranze della vita, tutto si racchiude per loro sopra quest'arida balza. »

Se in tempi più remoti il *Caraismo* fu pochissimo sparso tra gli *Ebrei*, oggi invece può dirsi che i suoi progressi sieno sensibilissimi in quasi tutte le tribù di questo popolo. Molti *Rabbini* moderni, nel partecipare agli sviluppi dell'incivilimento europeo, hanno eziandio oltrepassato i limiti fissati dagli stessi *Caraiti*. E se, ad onta di così fatti principii e condotta, vogliono serbare il nome di *Rabbiniti*, simile contraddizione viene da ciò che, secondo la confessione degli *Ananiti medesimi*, la tradizione racchiude eccellenti dottrine; in fatti negli autori di questa setta si legge: che lo studio del *Talmud* è un dovere. I moderni *Rabbini* di cui parliamo, credono dunque potersi giovare dell'autorità di questa tradizione medesima per introdurre nel culto ebraico le riforme rendute necessarie dal tempo.

La Bibbia della quale i *Caraiti* fanno uso è l'ebraica stampata altre volte dai Cristiani. Secondo questi settarii, ogni carne permessa dalla sacra Scrittura è pura, eccetto quella delle femmine pregne

e degli animali stropicciati o affetti di malattia cutanea. I *Caraiti* vanno vestiti di bianco.

Crediamo non discaro al lettore il qui riferire le cifre che ne dà sulla popolazione de' *Caraiti* in vari paesi il p. *Calmet*, nel suo *Dizionario della Bibbia* (tom. I, p. 385); devesi notare che quest'autore scriveva intorno alla metà del secolo scorso.

In *Polonia* si trovano 2000 *Caraiti*; nella *Crimea* 1200; al *Cairo* 300; in *Damasco* 200; in *Babilonia* 100; in *Gerusalemme* 30; in *Persia* 600: totale 4430 *Caraiti*.

Siffatte cifre, probabilmente inesatte anche pel tempo in cui le porgeva l'autore citato, il sono divenute più ancora ai nostri giorni. Il censo eseguito in *Polonia* nel 1790 dimostrò che esistevano allora in quel regno solo 2184 *Caraiti* maschi. E tutti i documenti ulteriori attestano che così fatta popolazione, in vece di scemare, aumentò assai da quell'epoca fino a' tempi presenti.

CARALIDE O CALARIDE, città e porto dell'isola di *Sardegna*, di cui *Pausania* attribuisce la fondazione ai *Cartaginesi*. È oggi *Cagliari*, metropoli dell'isola già da molto tempo. (*Strab.* l. 3; *Pomp. Mela*, l. 2, c. 7; *Ptolem.* l. 3, c. 3; *Paus.* l. 10, c. 17.)

CARALIS, città dell'*Isauria*, che battè medaglie a *Massimiano* e ad *Alessandro Severo*: ΚΑΡΑΛΙΩΤΩΝ, *Caraliotarum*. (*V. Rasche Lexicon*.)

CARALLIA, città di *Panfilia*. Ha medaglie a *Massimino* e a *Giulia Donna*: ΚΑΡΑΛΛΙΩΤΩΝ, *Caralliotarum*.

CARAN, città della *Mesopotamia*, detta altrimenti *Carra*. È nota per la prima dimora fattavi da *Abramo* dopo la sua uscita dalla città di *Ur*, e pel luogo della sepoltura di *Tare* suo padre. Quivi pure si ritirò *Giacobbe* presso *Labano*, mentre fuggiva lo sdegno di *Esau*. *Crasso*, generale de' *Romani*, fu quivi disfatto ed ucciso dai *Parti*.

CARANA, città della *Galazia*. (Manca nel *Ferrari*.) Colonia romana, in una medaglia di *Adriano* nel *Ligorio*: COLONIA AELIA CARANA AVGVSTA MARTIALIS.

1. CARANO, lo stesso che *Recarano*, soprannome d'*Ercole*.

2. **CARANO**, fondatore del regno di *Macedonia*, della famiglia degli *Eraclidi* o discendenti d' *Ercole*, e veniva da quella schiatta per *Temene* e per *Cero*, figlio d' *Aristomidante* e fratello di *Fidone*. Fu senza dubbio d'accordo con quel re di *Corinto* che, verso l' 805 av. G. C. si trapiantò guidando una colonia pelagica peloponnesiaca nella *Macedonia*, già visitata da *Macedonio*, figlio d' *Eolo* o nipote di *Deucalione*; da *Peone* uno dei figli d' *Endimione*, alla testa degli *Epei*; dai *Cretesi* sotto *Minosse*; finalmente, da diverse popolazioni pelagiche tirrenie. *Carano* cominciò dal prendere *Edessa*, forzò *Mida* re dei *Brigi* o *Frigi*, a sgombrar dal paese, e pose così le fondamenta d'un grande stato a settentrione-ponente della *Grecia*. I mitologi hanno abbellito tale fatto storico semplicissimo di due circostanze mitiche: 1.^o Un oracolo ingiunge a *Carano* di lasciare *Corinto*. 2.^o Egli segue delle capre che ritiravansi a cagione del cattivo tempo, come *Cadmo* una vacca, per sapere ove debba fermarsi e fondare una città. — Una capra era dipinta sui vessilli della *Macedonia*. *Carano* sembra essere un vocabolo della stessa indole di *Creonte*, *Crato*, ecc. — Riferisce *Pausania*, che questo principe, dopo aver sconfitto *Cisseo*, il cui stato era vicino alla *Macedonia*, fece innalzare un trofeo, ad imitazione degli *Argivi*, e che uscì tosto dalla foresta del monte *Olimpo* un leone, il quale rovesciò quel trofeo. La storia aggiunge che *Carano* conobbe da questo segno di non avere operato saviamente, dando agli stranieri suoi vicini con tale monumento, che dovea certamente umiliarli, un giusto motivo di odio contro di lui; e che dopo d' allora *Carano* ed i suoi successori si guardarono bene di erigere alcun trofeo, per tema di farsi un nemico irreconciliabile di un popolo vinto. (*Tit. Liv. l. 45, c. 9*; *Justin. l. 7, c. 1*; *Paus. l. 9, c. 40.*)
3. —, nome di un fratello di *Saffo*. (*Ov. Heroid. 15, v. 117.*)
- CARASSO**, *Χάρσος*, e non *Carano*, come scrive *Noel*, lapita (e qui pure sbaglia *Noel* dicendolo centauro), che fu ucciso dal centauro *Reto* nelle nozze di *Piritoo*, il quale avventandogli un tizzone acceso

nel lato destro della testa. Il fuoco si appiccò nei capelli, di maniera che egli morì tra orribili dolori. (*Ovid. Met., l. 12, v. 267.*)

CARATTACO, re de' *Siluri* (popolo della *Gran Bretagna* nel principato di *Galles*), uno fu dei principi più potenti che regnarono nell' isola, quando il pro-pretore *Publio Ostorio* vi fu mandato dall' imperatore *Claudio* contro i nemici che fatte avevano correrie sulle terre degli alleati di *Roma*. *Carattaco*, dice *Tacito*, fatto sì era per molti rovesci e per molte fortunate geste assai superiore agli altri regoli della *Gran Bretagna*. Si difese lungamente ed oppose una vigorosa resistenza al generale romano. Finalmente, essendo stato il suo esercito rinforzato da tutti que' che non si fidavano della pace con quel popolo, elesse il suo campo di battaglia, orò alle sue genti e determinò di venire a decisiva giornata. Anche dal canto dei *Romani* i soldati chiedevano la battaglia. *Ostorio* assalì le trincee del nemico, lo ruppe e lo inseguì sopra le montagne, in cui si rifuggì. *Carattaco* fu vinto; fu presa sua moglie e i suoi figli, ed i suoi fratelli s' arresero volontarii. Quanto a lui, sperò di rinvenire un asilo presso *Castimandua* regina dei *Briganti* (popolo del ducato d' *York*), ma essa lo tradì al vincitore. Fu condotto a *Roma*, dove il suo nome aveva alcuna celebrità; sfidato aveva la potenza de' *Romani* pel corso di nove anni. Una grande importanza data venne alla presa di *Carattaco*; *Claudio* estese i domini della regina *Castimandua* che tradito l' aveva, e furono accordati gli onori del trionfo ad *Ostorio*. La sua impresa venne paragonata alla presa di *Siface* fatta da *Scipione*, ed a quella di *Perseo* da *Paolo Emilio*. La moglie di *Carattaco*, i suoi figliuoli ed i grandi della sua corte ornarono il trionfo di *Claudio*, al cospetto del quale s' inchinarono; ma allorchè *Carattaco* condotto venne dinanzi al suo tribunale, tutta conservò l'alterezza del suo carattere e gl' indirizzò queste poche parole, conservate da *Tacito*: « Se ne' giorni delle mie prosperità avessi avuto altrettanta moderazione, » quanta nobile magnanimità, questa città » mirato m'avrebbe entrar nelle sue mura

„ come amico, non come prigioniero dei
 „ *Romani*; il loro imperatore disdegnato
 „ non avrebbe l' alleanza di un principe
 „ nato da illustri progenitori e signore di
 „ più regioni. Oggigiorno la fortuna te
 „ innalza a tutta quell' altezza, da cui mi
 „ ha precipitato; io però aveva avuto in
 „ retaggio cavalli, armi, soldati, tesori.
 „ Quale maraviglia che, prima di perderli,
 „ tentassi di difenderli! Perchè voi, o *Ro-*
 „ *mani*, comandar volete a tutto il mondo?
 „ È forse necessario che il mondo voglia
 „ obbedirvi? Del rimanente, s' io arreso
 „ mi fossi senza difesa alla discrezione
 „ vostra, la vostra vittoria sarebbe stata
 „ tanto oscura, quanto la mia sciagura.
 „ Mandami al supplizio in questo istante
 „ medesimo, e l' obbligo del mio nome
 „ terrà dietro alla fine de' giorni miei. Se
 „ ti piace lasciarmi vivere, io divengo un
 „ eterno monumento della clemenza tua. »
 — « Vivi e sii libero, rispose l' imperato-
 re, » meno a ciò indotto da' moti del pro-
 prio cuore, che da quelli cui lesse negli
 occhi d' *Agrippina*. Tutti fecero a gara a
 chi primo togliesse i ferri a *Carattaco*,
 alla sua famiglia, alle genti della sua corte.
Carattaco come gli altri, corse a prostrarsi
 appie' dell' imperatrice; la riconoscenza
 da lui ottenne quell' omaggio, che il timore
 potuto non aveva prescrivergli; la pub-
 blica piazza rimbombò d' acclamazioni, e
 quel giorno ed i seguenti furono dalla
 corte, dal senato, dal popolo, dall' esercito
 impiegati ad onorar il coraggio ed a rad-
 dolcire la sciagura de' *Bretoni*. Final-
 mente *Claudio* rimandò *Carattaco* colmo
 di doni ad esercitare un' altra volta nella
 sua patria un potere, di cui più non fece
 uso contro i *Romani*. Era quello il solo
 mezzo che avesse il vincitore di adeguarsi
 al vinto: la politica suggerito l' avrebbe
 ove fosse venuta meno la generosità. Gli
 storici scozzesi dicono che *Carattaco* re-
 gnò altri due anni sopra i loro antenati,
 occupandosi soltanto del regime interno e
 della felicità de' suoi sudditi. Non fu ve-
 duto più prender parte niuna nelle nuove
 sommosse de' popoli britannici contro
Ostorio; ed i *Romani* non ebbero motivo
 di pentirsi d' aver voluto sperimentare
 finalmente sopra quel cuore indomito la

forza de' benefizii. Gli storici medesimi
 collocarono la morte dell' eroe bretone nel-
 l' anno 54 di G. C. — Esiste una tragedia
 inglese di *Carattaco*, opera pregiata, di
 cui l' autore è *Masson*. Per errore *Haym*
 attribui a *Carattaco* una medaglia: essa
 non appartiene a questo principe.

I. **CARATTERI.** La scrittura latina è la scrittura
 che veramente può dirsi in generale diplo-
 matica, sì perchè fino ab antico fu dai *Ro-*
mani a tale oggetto adoperata, e sì perchè
 fu tanto ovunque diffusa, da fare eziandio
 dalla *Svezia* e dalla *Danimarca* sbandire
 la *runica* ivi la più antica e dalla religione
 consacrata. La scrittura latina, rozza da
 principio, stentata, informe come tutte le
 invenzioni, andò a mano a mano ripulen-
 dosi per forma, che negli ultimi tempi della
 repubblica venne a tale perfezione condot-
 ta, da vincere per graziosa maniera e per
caratteri nitidi, ben tondeggianti e spic-
 cati le stesse greche iscrizioni; comechè
 non tutti gli scultori ed i modellatori di
caratteri fossero di una medesima perizia
 dotati; lo che è proprio d' ogni arte e di
 ogni scienza, eziandio in tempi che meglio
 fioriscono. Avvisaronsi alcuni non aver
 avuto primamente i *Romani* che *caratteri*
maiuscoli, onciali e quadrati, ma tali e
 tanti monumenti scritti in *carattere cor-*
sivo di que' tempi s' incontrano, che non
 v' ha dubbio aver essi fatto uso eziandio
 di questo *carattere* più piccolo, più facile
 ed atto ad essere con maggiore facilità
 scritto. Lo che tornava non solamente nei
 pubblici documenti, ma ancora nelle pri-
 vate e domestiche bisogna assai comodo.
Quintiliano nel libro primo delle sue *Isti-*
tuzioni insegnava che alla celerità congiun-
 gere doveasi eziandio l' esattezza; *S. Am-*
brogio seguivane il precetto scrivendo al
 suo *Sabino*, e già *Plauto* nel suo *Pseu-*
dolo aveaci fatto fino da' suoi tempi cono-
 scere, esservi alcuni che sì malamente lo
 conformavano da metter fuori scritture
 che parevano da una gallina scaraboc-
 chiate: *Hercle! habent quoque gallinae*
manus. — Questo *carattere corsivo*, di-
 verso dal *maiuscolo*, è quello, come dice il
Maffei, per cui la mano senza prender
 posa va scorrendo e compie tutt' intera
 una lettera od eziandio più lettere insie-

me; con che può distinguersi eziandio da quell'altra specie di carattere, probabilmente anch'esso dai *Romani* conosciuto e chiamato *tondo minuscolo romano*, adoperato eziandio nelle provincie occupate dai *Barbari*, e con cui si prese quindi a stampare i libri, essendovi opere dei remotissimi tempi romani interamente scritte in cotale carattere. Questi sono i principali *caratteri* diplomatici; e sebbene dopo l'occupazione fatta dai *Barbari* delle provincie romane siensi notabili differenze introdotte, per forma che alcuni distinsero il *carattere gotico*, il *longobardico* e il *sassone*, a cui fu aggiunto il *franco-gallico* o *merovingico*, che verso la metà del secolo ottavo, accostandosi al *piccolo romano*, produsse una nuova specie di scrittura chiamata da *Carlomagno carolina*; nondimeno tutte queste forme di scrivere non sono daddovero che una stessa scrittura romana, avendovi in tutte il medesimo fondo di *caratteri*, e le differenze essendo solamente accidentali, come di continuo si ravvisa nelle scritture di mani diverse e forse minori di quella che ora passa tra l'una e l'altra de' nostri notai. Il *Mabillon* porta diversa opinione, ma noi confermiamo questa del *Maffei*, osservando che la lingua e la scrittura latina continuarono a sussistere eziandio nelle provincie dalle straniere nazioni occupate, e che molte iscrizioni e molti codici dal quinto all'ottavo secolo si trovano scritti in *caratteri* romani maiuscoli e corsivi simili a quelli stesi in codici assai più antichi di papiro egiziano. A quest'osservazione potrebbero eziandio aggiugnersi quelle di *Romagnosi* in que' due articoli da lui esposti nella *Biblioteca Italiana* intorno alla storia degli antichi popoli d'*Italia* dal *Micali* pubblicata, ove chiaramente dimostra che, sebbene abbiano i *Barbari* portato nelle conquistate provincie il proprio linguaggio, tuttavia, salvo alcuni termini guerreschi, non fu mai dai nazionali adottato e solamente rimase nelle lor bocche. Così *Rotari*, re longobardo, raccolse le sue leggi che servir doveano eziandio pel suo popolo, in un codice latino e in latino *carattere* scritto; così i *Longobardi* fecero uso del *carattere* ma-

iuscolo, minuscolo e corsivo misto, vero carattere romano, come le *tavole arrali* disotterrate sulla strada di *Ostia* lo dimostrano, e lo comprovano eziandio la famosa *Tavola Peutingeriana* composta nel secolo quarto, la celebre Bibbia conservata nella Chiesa veronese e scritta nel sesto secolo, le antichissime *Pandette* fiorentine, e i codici, dai quali prese pel primo l'*Aldo* ad imitarne i *caratteri* nelle sue stampe. Le osservazioni del *Fumagalli* vengono pure in aiuto di tale opinione, ed offrendo egli varii *fac-simili* di scritture prese da genuini monumenti romani, cominciando dall'antichissima etrusca riferita dal *Gori* in queste parole: *Turnus, Tinia, Apulu*, cioè *Mercurius, Jupiter, Apollo*, fino a quelle del quarto secolo dopo G. C., le viene poscia confrontando con quelle usate dai *Barbari* ne' rozzi secoli della decadenza e del medio evo, e sebbene degenerate dalla prima forma elegante, le trova tutte di origine romana e di *caratteri* maiuscoli, minuscoli, corsivi e misti: « Così senza ragione, egli dice, » si attribuisce ai *Goti* quel bizzarro tritume negli ornati e quella scrittura che » sotto nome di *gotica* volgarmente si conosce; il quale goticismo soltanto verso » la metà del secolo duodecimo s'incominciò ad introdurre *nelle iscrizioni e nei codici*; gusto depravato che ben » presto invase tutte le nazioni europee. » E meglio dei codici, noi possiamo qui aggiugnere, mettono in fermo la cosa i diplomi; perocchè quelli non portando espressamente la data dell'anno, offrono solo probabilmente ad arguire l'età loro, mentre i diplomi sempre accompagnati colla data del tempo non lasciano dubbio veruno. (*V. Svetonio, Plinio, Vopisco; Maffei, Stor. Ver., t. II.*)

I diplomi, salvo alcuni pochi anglosassoni, e tutte le carte diplomatiche fino dai più antichi re franchi, visigoti, ostrogoti ed altri barbari, niun altro *carattere* ci presentano che il *corsivo*. I *Longobardi* costantemente l'adoperarono in tutte le loro carte, e quantunque nei diplomi dei secoli decimo ed ottavo cominciasse a cessare per la più comune introduzione del minuscolo, continuò tuttavia nelle perga-

mene per alcun secolo ancora, ove non incontrasi usata lettera maiuscola che nel principio dei documenti, nei nomi proprii, e qualche rarissima volta in principio di periodo. Il minuscolo poi, eccetto in alcune sottoscrizioni, vi è affatto sbandito, e se trovasi difficoltà nel leggere e deciferare quelle scritture, ciò anzi che dalla configurazione nasce meglio dalla sfigurazione delle lettere, dalle inserzioni e dallo strano collegamento di esse introdotti per acquistar sito nella pergamena. — Di *caratteri* inseriti l'uno nell'altro comincia a vedersene esempi nelle antiche iscrizioni comuni; ma ne' secoli bassi nella scrittura unciale n'è molto maggiore il numero. La lettera *C*, ad esempio, frequentemente rinchiude un *I* od *A*, e l'*et* è ancora un avanzo de' tempi longobardici, inserendosi in ogni parola che lo comportava, come in queste: *petite, etiam, retinet*, ecc. E così l'*Æ*, usato fino dai più antichi tempi nelle medaglie consolari, e l'*æ* invece di *ae* ovvero di *œ*, a cui talvolta nell'inferior punta dell'*e* è una piccola coda in questa foggia applicata *ç*, è la più usata ne' codici de' tempi di mezzo. Nè qui alcuno s'avvisi queste modificazioni, da alcuni praticate, e da altri omesse ad arbitrio, essere da noi accennate perchè le crediamo valere ad argomento vuoi in favore, vuoi contro la sincerità di quelle carte diplomatiche, ma solamente le riferiamo per darne alcuna contezza, tenendole del rimanente di eguale utilità che le tavole di *alfabeti* e di *nessi* raccolte per decifrare le scritture antiche, studio lungo, penoso e d'incerta riuscita, perocchè dopo molta fatica e consumata pazienza vi troverebbe per poco ognuno quelle medesime difficoltà come se digiuno desse mano all'opera. — Ove intanto s'abbiano carte o diplomi da leggere, nulla primieramente dovrà per noi trascurarsi, nemmeno i più piccoli tratti e gli apici più minuti, che non posti a caso, ma per speciale significazione, trascurati condur ci potrebbero in errore, come avvenne allo stesso *Mabillon*, al *Muratori*, al *Giulini*, e perfino nell'interpretare questo facilissimo termine *Rm, am*, in cui altri vi ravvisò *Annam*, altri *Katerinam*, ed altri *Beatam*, essendo

Diz. Mit. Vol. IV.

certissimo voler significare *Karissinom*, ed appresso non già ricorrere a tavole di alfabeti, ma ricavar questo dalla stessa forma dello scritto originale, cominciando dalle lettere più facili a rilevarsi e intelligibili e passare poscia alle più irregolari e disformate; valendoci per quello solo che è delle abbreviature e dei nessi delle tavole del *Vaine*, del *Battoney* e segnatamente del *Lessico* del *Walter*.

Or questo aggiungeremo da ultimo a compiere le nostre osservazioni, che, decaduta l'arte della scrittura dalle belle forme negli ultimi tempi della repubblica romana e sul principio del regno degli imperatori acquistate in uno stato di rozzezza e di barbarie, riprese nel quinto e nel sesto secolo a ripulirsi, e siffattamente andò fino ai tempi di *Carlomagno* perfezionandosi, che sostituito al corsivo il minuscolo, poté ai più moderni *caratteri* avvicinarsi, come un bello esempio ci offre il diploma di *Lotario* spedito nell'anno 835 ai monaci di *Sant' Ambrogio*, e le bolle pontificie spedite nell'undecimo secolo dopo *Pasquale II*, che fu l'ultimo ad usarvi il corsivo. La perfezione continuò ancora fino al secolo decimotercio; se non che il lusso della scrittura cominciando a introdurre al di sopra dei diplomi alcune cifre spirali e grottesche, e nuovo vezzo credendo conciliar loro ad usarvi *caratteri tremoli* e *crespati*, come vedonsi per la prima volta ne' diplomi degli imperatori germanici *Corrado*, *Arrigo* ed *Ottone I*, andò quindi nel secolo decimoquarto e decimoquinto retrogradando e guastandosi per forma che i notai e gli scrivani di quella stagione, abbandonando quasi del tutto il bel minuscolo, si appigliarono a un carattere così sfigurato e intralciato di abbreviature, che egualmente difficile riesce a leggersi come il corsivo o quello de' secoli decimoquinto e decimosesto; se non che finalmente nel secolo decimosettimo nuovamente s'introdusse il ben distinto e rotondo di quella stagione, il quale viemmeglio perfezionatosi nel secolo decimottavo produsse il bellissimo del presente nostro secolo decimonono.

2. CARATTERI DI MUSICA. I *Greci* si servivano nella loro musica, nonchè nell'aritmética,

delle lettere dell'alfabeto per *caratteri*. Ma invece di dar loro nella musica un valor numerario che segnasse gl' intervalli, si contentavano d'impiegarle come segni, combinandole, accoppiandole e rovesciandole differentemente, secondo i generi e i modi. Il che può vedersi nella raccolta di *Alipio*. I *Latini* imitavano i *Greci*, servendosi anch'essi delle lettere del loro alfabeto; e ci rimane ancora la lettera unita al nome di ogni nota della nostra scala diatonica e naturale.

CARAUSIO (*Marco Aurelio Valerio*), nacque di parenti oscuri presso i *Menapii*, popoli della *Gallia Belgica*, e si segnalò con parecchie azioni gloriose nella guerra che *Massimiano Ercoleo* ebbe a sostenere contro i *Germani* e contro i *Galli* ribelli, chiamati *Bagaudi*. Essendosi egli esercitato nella marina, l'imperatore lo incaricò di armare a *Bologna* una flotta, per liberare l'*Oceano* dai pirati da cui era infestato, e per difendere le coste della *Belgica* e dell'*Aquitania* contro i *Sassoni* che desolavano quel paese. Ma *Carausio* ebbe taccia di aver lasciato passare liberamente i *Barbari*, per rapir loro, al ritorno, la fatta preda; e siccome d'altronde non era molto esatto a rendere conto all'imperatore delle sue operazioni, così *Massimiano* diede ordine di metterlo a morte. Avvertito del pericolo che correva, risolvette di farsi riconoscere imperatore, l'anno 287, dalle legioni della *Gran Bretagna*, ove pare ch'ei fosse vivamente desiderato. Si conosce una medaglia, nel di cui rovescio si legge: EXPECTATE VENI. Ed essa è la più curiosa ch'esista, siccome quella che nella lunga serie degl'imperatori romani, unicamente ci offre siffatta leggenda. *Massimiano* fece di grandi preparativi per muovere contro questo usurpatore, ed ordinò la costruzione di un gran numero di navi, che per mezzo dei fiumi fece discendere fino al mare. Ma adonta di qualche lieve vantaggio, per cui poteva promettersi una felice spedizione, fu costretto di cedere all'ingegno ed all'esperienza di *Carausio*, col quale, secondo *Eutropio* ed *Aurelio Vittore*, ei fece un trattato che lo lasciava godere tranquillamente di quell'isola. Alcuni isto-

rici lo mettono nel numero degl'imperatori; altri non lo considerano che come un tiranno: *Mamertino* ed *Eumene* lo chiamano costantemente il *Pirata*. Ma sia che *Diocleziano* e *Massimiano* lo abbiano riconosciuto come loro collega all'impero, sia ch'egli abbia voluto passare per tale, le di lui medaglie attesterebbero siffatta associazione se non fossero state coniate per ordine suo. La più importante è quella ove si trovano le teste insieme unite dei tre imperatori, colla leggenda: CARAVSIVS ET FRATRES SVI. Altre medaglie portano la leggenda seguente: PAX AVGGG., LAETITIA AVGGG. Ciocchè potrebbe far credere ch'ei non sia stato riconosciuto come loro collega dai due imperatori, si è, che *Costanzo Cloro*, appena nominato Cesare, parti per andare a combattere *Carausio*. Checchè ne sia, egli si mantenne con gloria nella *Gran Bretagna*, la governò con saggezza, la difese contro i *Barbari*, e perfino contro i *Romani*. Egli regnò tranquillamente sette anni, e fu assassinato, nel 293, da *Aletto*, uno de' suoi primarii ufficiali, che si fece proclamare imperatore. — *Genebrier* ha pubblicata la *Storia di Carausio provata con le medaglie*, Parigi, 1740, in 4.º; opera molto meno perfetta che quella di *Guglielmo Stuckeley*, pubblicata in inglese, Londra, 1757, in 4.º, la quale contiene nondimeno diversi errori.

CARBANIA. *Pomponio Mela* così nomina un'isola del *Mediterraneo* fra quella di *Sardegna* ed il continente d'*Italia*. Credesi che sia la *Barpona* di *Plinio*.

CARBASUS, **CARBASINUS**. Queste parole significarono in origine il lino, e le tele tessute di questa pianta. *Plinio* parla del *carbasus* di *Spagna*, come d'una specie di lino finissimo: di questo lino si fabbricavano ordinariamente le vele distese sui teatri e sugli anfiteatri, almeno per quanto dice l'istesso autore. Forse le *Vestali* portavano tuniche, o veli di lino chiamato *carbasus*, come si può conghietturare da queste parole di *Valerio Massimo* (I, 1, 7): *Maxima virgine Æmilia adorante, cum carbasum, quam optimam habebat, foculo imposuisset subito ignis emicuit*. Le vele delle navi per lo più erano tessute di que-

sto lino, ond' è che i sacerdoti le chiamavano *carbasina vela*.

Si allontanarono in seguito queste parole dal loro primo significato, per indicare il cotone di cui erano fatte quelle tele tanto celebri nell' *India* e nell' *Egitto*, e tanto ricercate a *Roma* sotto gl' imperatori. *Q. Curzio* dice che gl' *Indiani* s' invilupparono il corpo sino ai piedi col *carbasus*. *Solino* ha dato pure il nome di *carbasa* alle tele d' amianto.

CARBATINE, specie di scarpe grossolane, fatte di pelli crude. *Polluce* ne attribuisce l' invenzione ai *Carii*; e *Senofonte* parla di *carbantine* fatte di pelli di bovi recentemente uccisi. *Aristotile* dice che siffatte scarpe mettevansi ai cammelli per impedire che si ferissero i piedi.

CARBIO O **CARBI**, figlio di *Giove* e di *Torrebria*. V. **CARIO**.

CARBONAIA. Così chiamossi un fosso lungo le mura delle antiche fortificazioni; una prigione o luogo oscuro; e, secondo l' *Alberti*, una stanza secreta alle porte di qualche città. In antichi documenti, e singolarmente in una carta della contessa *Matilde*, riferita dal *Muratori*, si fa una tal distinzione tra *fosso* e *carbonaia* da non potersi più confondere insieme. Indarno il *Muratori* e il *Ducange* stillarono il cervello per iscoprire la vera significazione di *carbonaia* quale opera di fortificazione. Parve al *Grassi* che questa voce dal senso proprio fosse per similitudine tratta a significare, ne' primi tempi della milizia italiana, *quelle cieche e profonde buche che si facevano di qua dal fosso accanto alle porte della città, ec., per impedire vieppiù all' inimico d' accostarsi ad esse*. L' architettura militare ritenne, anche dopo l' invenzione delle bocche da fuoco, questa maniera di difesa assai tempo, poichè le buche delle quali si parla scorgonsi ancora nelle fortezze murate del secolo XVI, ove si aprono dietro agli orecchioni del bastione o a' piedi del fianco sotto alle basse piazze. — Le *carbonaie* si dissero anche *buche di lupo*, e il *Promis*, nelle sue *Memorie storiche* aggiunte all' opera del *Martini*, scrive a questo proposito: « che le *carbonaie* furono consigliate da *Filone*, usate da *Cesare*, adope-

rate sino a' tempi nostri nelle fortificazioni permanenti e campali; essersene rinnovato l' uso circa il 1000; trovarsi fosse coperte ne' fossi del castello di *Saphet* murato nel 1263; cavarsi esse ne' fossi con gran bocca in varie guise, cioè, cubiche, cilindriche, ecc.; esser probabile che fossero talvolta rivestite di muro; averle usate nel 1430 *Paolo Guinici* in campagna contro i *Fiorentini*; essersene giovato il *Martini* per minare il fosso; essersi usate nelle moderne piazze, singolarmente ne' baluardi ad orecchione; essere il *Martini* stato il primo ad applicarle in questo punto contro la zappa del nemico; essersi praticate ne' fossi della cittadella di *Torino* prima del 1600, e chiamarle il *Busca pozzi del fianco*; e finalmente in epoca più recente essersi dette *diamanti*, nomi tutti tratti dall' analogia della forma. (*Mem. III, p. 214 e seg., Torino, 1841, in 4.º*)

CARBONE (*Cajo*), uno de' più grandi oratori del suo tempo. Non avea, dice *Cicerone*, un' elocuzione brillante, ma finezza e grazia. Il suo carattere era di grande mobilità, e tale si mostrò nella pubblica sua condotta. Tribuno del popolo nel tempo di *Tiberio Gracco*, operò da fazioso; perseguitò *Scipione Emiliano*, e cadde di lui forte sospetto che avesse avuto parte nell' assassinio di quel grande uomo, l' anno 632. Console subito dopo la morte di *Cajo Gracco*, di cui era stato amico e collega, difese pubblicamente il console *Opimio*, nemico del tribuno, il quale impugnato avea le armi contro di esso e provocato la sua morte. Alla sua volta fu accusato da *L. Crasso*, giovane oratore, di cui tale causa era il primo passo che muoveva nel foro. (*Ved. L. CRASSO*.) *Carbone*, per sottrarsi alla condanna che temeva, si diede la morte. — *Carbone* (*Arvina*) fu senatore e perdè la vita nella strage che fece del senato il pretore *Bruto Damasipo* d' ordine di *Mario* il figlio. *Cicerone*, nelle sue *Lettere famigliari*, dice che di tutta la famiglia *Carbone Arvina* fu il solo bene intenzionato per la repubblica.

2. — (*Gneo Papirio*), figlio di *Cajo Papirio*, cadde in sospetto di complicità nel delitto di peculato, onde fu gravata la

memoria di suo padre. *Mario* essendo stato richiamato dall' esilio l' anno di *Roma* 665, *Carbone*, uno de' capi del suo partito, fu messo alla guida d' uno dei quattro eserciti che a quell' epoca assediavano *Roma*. Due anni dopo *Cinna* lo assunse a collega nel consolato. Amendue perseguitarono fieramente i partigiani di *Silla*, e si prepararono alla guerra contro questo generale, che la faceva allora a *Mitridate*. *Cinna* essendo perito per mano de' suoi soldati, *Carbone* rimase solo console, e non volle dar orecchio alle proposizioni di pace che faceva *Silla*, quantunque il senato le trovasse ragionevoli. Per continuare la guerra con più sicurezza, *Carbone* immaginò di esigere da tutte le città e da tutte le colonie d' *Italia* ostaggi della loro opposizione a *Silla*. Fu d' uopo che il senato usasse di tutta la sua autorità per far fronte ad un' innovazione sì pericolosa. *Pompeo*, essendosi dichiarato per *Silla*, marciò contro *Carbone*, il quale era alla guida di numerose cavallerie e fu sconfitto presso il fiume *Esino*. Console per la terza volta col figlio di *Mario* nel 670, *Carbone*, sostenendo ancora la guerra contro *Silla*, tornato in *Italia*, e contro i suoi luogotenenti, soffrì un nuovo rovescio. Si cita di esso le seguenti parole intorno a *Silla*, che corrompeva le truppe de' suoi avversarii: « Debbo combattere » una volpe ed un leone, ma la volpe è » più pericolosa. » Finalmente i capi dei due partiti, *Silla* e *Carbone*, si trovarono a fronte l' uno dell' altro presso *Chiusi*: Nulla avvenne di decisivo; ma, in assenza di *Silla*, *Carbone* e *Norbano*, unite avendo le loro forze, andarono alla volta del campo di *Metello* per assediario, quantunque prossima fosse la notte e svantaggiosa la situazione de' luoghi. Essi furono disfatti con massima perdita, ed il resto del loro esercito fu disperso. Altri sinistri eventi fecero perdere a *Carbone* la speranza di conservare l' *Italia*, e, quantunque avesse ancora 30,000 combattenti, forse abbastanza considerabili sotto altri generali, e la nazione dei *Sanniti* in suo favore, abbandonò vergognosamente l' *Italia* e la sua armata, e riparò in *Africa*, poscia nell' isola di *Cossura*, dove fu ar-

restato d' ordine di *Pompeo* e condotto legato ai piedi di esso generale, che pronunziò contro di lui sentenza di morte. Allorchè *Carbone* vide il ferro pronto a colpirlo, cercò vilmente di prolungare la sua vita, fino a tanto che un soldato impaziente gli tagliò la testa: *Pompeo* l' inviò a *Silla*, perchè pascesse gli occhi suoi di tale spettacolo. Correva l' anno di *Roma* 670.

3. CARBONE, soprannome della famiglia *Papinia*; forse dal colore. Ha medaglie greche e latine: CARB. ROMA. — CN. CARBO. C. F. — M. CARBO.

CARBONARJUS, *Carbonaro*. Questa voce, oltre l' essere adoperata da *Plauto*, si trova in una iscrizione cristiana presso il *Muratorio* (*Thes. Insc. p.* 1820, 1):

. . . ACILIO . CARBONARIV, EC.

CARBONCHIO. Gli antichi gli attribuivano la virtù di resistere al fuoco, di far cessare le flussioni degli occhi, di allontanare i sogni e le visioni notturne, e di servire di antidoto contro l' aria pestilenziale e corrotta.

CARBONIANO (EDITTO). Questo editto prese il suo nome da *Carbone* console, e fu poi adottato dagli imperatori. Con esso si prescrive che qualora si contestasse ad un impubere la qualità di erede e di figlio, si dovesse giudicare la prima questione immediatamente e la seconda soltanto venuta la pubertà.

CARBULA, città della *Spagna Betica*. (Manca nel *Ferrari*.) Ha sue medaglie, col simbolo per lo più d' una lira: CARBULA.

1. CARCERI. Pochi ragguagli si hanno della condizione delle carceri presso i *Greci*; però se *Milziade* potè rimanervi per tutta la sua vita, perchè incapace a pagare la multa inflittagli, convien credere non fossero severissime. D' altra parte si dovrebbe supporre il contrario, giacchè gli *Atheniesi* legavano i detenuti, provandolo il nome da essi dato alle prigioni di δεσμωτηριον, la cui radicale è δεω, io lego.

Sappiamo alcun che di più delle carceri romane. *Tito Livio* (l. I, 33) ci narra essere stato *Anco* il primo che edificasse carceri nel mezzo della città di

Roma a ridosso della piazza, a terrore della ognor più crescente ribalderia. — Dalla quinta orazione di *Cicerone* contra *Verre* siamo instrutti, che vietavasi al carcerato di vedere non pure gli amici, ma persino i proprii figli; e *Sallustio* nella *Guerra Catilinaria* ne porge le seguente descrizione del carcere di *Tulliano*: « Esso sta, dic'egli, dodici piedi sotterra; » è cinto tutto intorno da spesse mura, e » superiormente da robusta volta di pie- » tre; è oscuro, fetente, lurido, orribile a » vedersi. » Che poi fosse vera questa narrazione lo comprovano il codice di *Giustiniano* e l'ordine dell'imperatore *Costanzo* per iscemare i rigori delle *carceri*. — Eran le *carceri* in *Roma* sotto la cura di un triumviro, a cui ubbidiva un custode, detto *Commentariensis*, come, fra gli altri, testimonia *Valerio Massimo* (*V*, 4, 7). — Ivi si guardavano i rei confessi, se non davano sicurezza, come nota il *Sigonio* (*De Judic. III*, 7). I rei solenni, per risparmiar loro la pubblica infamia, e per evitar sedizioni, si strangolavano in *carcere*, come sappiamo da *Seneca* (*Declam. IX*, 2); da *Tacito* (*Ann. III*, 50, 1; 51, 1; *VI*, 39, 1), e da *Appiano* (*De Bell. Civ.*, l. I, p. 366).

A dire alcunchè intorno alle *carceri* di *Roma*, ricorderemo:

(a) Il carcere di *Claudio Decemviro*; era nella nona regione di *Roma*. Cangiossi in un tempio eretto alla *Pietà*, a memoria d'una figliuola, che col proprio latte nutriveva la madre chiusa in detta prigione, come ricorda *Plinio* (*VII*, 36).

(b) Il carcere *Tulliano*, detto anche *Latomia* e *Mamertino*, fu costruito da *Tullio Ostilio*, secondo *Vittore*, sulle ruine di quello eretto da *Servio*, e stava, come sopra notammo, nel mezzo della città, cioè nel *Campidoglio*. Però son varie le opinioni, del che veggasi il *Pitisco* (*Lex.*) Due parti vi erano in questo carcere, l'una detta *Tullianum*, l'altra *Robur*, e in questa seconda, giusta *Festo*, si precipitavano i rei.

(c) Il carcere *militare*; stava negli accampamenti presso le insegne e le aquile. Così *Tacito* (*Ann. I*, 21, 2): *Blaesus*

paucos affici verberibus, claudi carcere jubet. E nel n.º 5: *Carcere effracti solvunt vincula.* Così pur *Giovenale* (*Sat. VI*, 561):

Laevaeque si longo castrorum in carcere mansit.

2. **CARCERI.** Nei giuochi olimpici, una semplice corda tesa, chiamata *balbi*, ratteneva in linea i cavalieri e i carri finchè non fosse dato il segno: allora la corda si toglieva, e gli atleti volavano nella carriera. Se si presta fede ad un passo di *Licofrone*, fu poscia sostituito a questa corda un fosso lungo e stretto, il quale veniva riempito, dato il segno, da un pezzo di legno, o da un lungo regolo che vi si lasciava cadere.

I *Romani* per lungo tempo non celebrarono i giuochi che in certi recinti costrutti di tavole, e di leggere pietre, chiamate *tufi*. *Tito Livio* ci narra che l'anno di *Roma* 425 (av. G. C. 327) fu per la prima volta stabilite le *carceri* nel circo. E *Svetonio* nella vita di *Claudio* (21) racconta aver fatto quell'imperatore *coprir di marmo le mosse e le mete, e fattele eziandio indorare, che prima le une erano di legno, le altre di tufo.* — Erano desse un massiccio di mattoni, il quale formava la corda del segmento curvilineo fatto dal circo. Dodici volte lo dividevano in dodici spazii separati, somiglianti a tante prigioni, per la qual cosa gli fu dato il nome di *carceri*. — Nel circo di *Caracalla* si trovano nel detto numero, e in mezzo ad essi vi aveva una porta d'ingresso nel circo; alle due estremità laterali erano situati due edifizii in forma di torri, la cui parte superiore, secondo l'avviso del *Bianconi*, era destinata ai musici o suonatori, che durante i giuochi continuavano a suonare e a cantare; la parte inferiore conteneva le macchine che servivano ad aprire i cancelli delle *carceri*. Quelle torri davano alle *carceri* dei circhi antichi l'aspetto delle mura di una città, e quindi quella parte sovente appellavasi *oppidum*. L'edifizio che conteneva le *carceri*, formava una linea circolare, come dicemmo, e dal lato della così detta *area* avea una porzione talmente obliqua, che il centro del cerchio era collocato nel

mezzo del lato destro dell'area. Necessaria era questa disposizione, affine di porre tutti i carri in istato di poter entrare adun tempo nella carriera, il che non si sarebbe potuto ottenere, se la linea delle *carceri* fosse stata diritta, perchè in questo caso i carri delle *carceri* dal lato sinistro del circo sarebbersi trovati più lontani che non gli altri dalla vera carriera.

Dicemmo, che queste *carceri* erano costrutte in vólta, e ciascuna di esse era abbastanza spaziosa, perchè una quadriga vi fosse comodamente collocata. — Nei circhi più piccoli di quello di *Caracalla* non potevano trovarsi dodici *carceri*, perchè allora non si sarebbe potuto dare a ciascuno la larghezza occorrente per collocarvi una quadriga. — Le *carceri* erano aperte da un lato dell'area del circo e dal lato esteriore. Da questo i carri entravano nelle *carceri*, che si chiudevano dai due lati col mezzo di un cancello di legno. Fra l'una e l'altra di queste *carceri* vi avea sempre un muro di separazione, che nella parte in cui si presentava all'arco era ornato di erme. Ciascuna *carcere* avea il suo numero, che indicava ai diversi concorrenti il luogo che ad essi era toccato in sorte. — La vera figura delle *carceri* vedesi in un bassorilievo pubblicato dal *Guattani* ne' suoi *Monumenti inediti*, e nel celebre *Musaico d'Italia*, pubblicato ed illustrato da *Alessandro La Borde*.

CARCHESIUM, vaso che serviva nei festini, nei banchetti e nei sacrificii. Era lungo, spasso, e piatto verso la metà, guernito di manichi, che partendo quasi dall'estremità del ventre, s'innalzavano fino alla sommità degli orli. Così lo dipinge *Macrobio*, e la descrizione che ne fa *Ateneo* è conforme a quella di questo autore. Se ne vedono alcuni nelle pietre incise di *Stosch*, che *Winckelmann* ha illustrate sotto i numeri 111 e 112. Il *carchesium* era uno dei più antichi vasi, poichè con questo, secondo il citato *Ateneo* (l. XI), *Giove* pagò gli abbracciamenti d'*Alcmena*. — *Vitruvio* chiama con tal nome una macchina che serviva ad alzare varii pesi, e che si collocava sovra d'un carro.

CARCIA, nome di un' *Amadriade*.

1. **CARCINO**, traduzione greca del latino *Cancer*, usata da *Lucano*, ed è lo stesso che la costellazione del *Cancro*.
2. —, *Carcinum*. Capo di *Stilo*, città de' *Bruzii*. Le sue medaglie in greco hanno **KAPKINIΩN**, *Carciniorum*.
3. — d' *Agrigento*, poeta tragico e comico, fioriva poco prima dell'epoca di *Filippo* re di *Macedonia*. Si trovò col filosofo *Eschine* alla corte di *Dionigi*. Diede al teatro 98 composizioni, una, tra le altre, intitolata i *Riochi*, citata da *Ateneo* e che altri hanno appellata *Pluto*. *Aristotile* parla di questo poeta con elogio in molti luoghi delle sue opere, e *Diodoro* ricorda onorevolmente il dramma che avea composto intorno a *Cerere* in traccia di sua figlia *Proserpina*. *Ateneo* ne cita alcuni versi curiosissimi contro i vecchi che menano in moglie giovani donne.
4. —. Un altro poeta tragico dello stesso nome era d' *Atene* e pressochè contemporaneo del primo. *Ateneo* cita due de' suoi drammi: *Achille* e *Semele*. Gliene vengono attribuiti 160. Non fu coronato che una volta. L'oscurità enigmatica del suo stile avea dato origine al proverbio: *Questo è di Carcino*, per dinotare una dizione penosa ed intralciata. Ebbe tre figli, *Senocle*, *Senetimo* e *Demotimo*, di cui la vanità fu messa in ridicolo da *Aristofane*.

CARCHIDAMO, autor greco del quale si ricorda aver rappresentato o tragedia o commedia, nell'anno primo dell'olimpiade 115, essendo arconte *Neccinio*. (*Quad. IV*, 32.)

CARCUMI, primo decano del leone, secondo *Salmasio* (*de Ann. clim.*), è nominato *Chachnumen* nelle leggende geroglifiche del planisfero di *Tentira* (*V. CHACHNUMEN*).

CARDA, **CARDEA** O **CARDIA**. *Macrobio* nei *Saturnali* (l. I, c. 12) fa menzione d'una deità a cui dà il nome di *Carna*, la quale, dic'egli, presiedeva alle parti nobili e vitali dell'uomo, al cuore, al fegato, e a tutti gl'intestini, ai quali procurava la salute, e perciocchè *Bruto*, aggiunge lo stesso scrittore, per mezzo del cuore, vale a dire per la segretezza e per la dissimulazione, veniva riputato un uomo utile al mutamento e alla riforma dello stato, così

fabbricò un tempio a questa dea: e *Macrobio* avea detto più innanzi che l'istesso *Bruto* ritornando vincitore, il primo giorno di giugno, dopo aver discacciato *Tarquino*, fece un sacrificio alla dea *Carna* sul monte *Celio*. Quasi tutti i filologi confondono questa divinità con *Carda* di cui parla *Ovidio*, vale a dire la dea dei cardini. Cionnonostante *Macrobio*, che indica molto accuratamente tutti gli ufficii della dea di cui parla, non fa motto di quello di presiedere ai cardini; d'altronde la cura di conservare i visceri dell'uomo, e quella di vegliare ai cardini delle porte, sono tanto differenti che non convengono in verun modo alla stessa deità. Gli antichi si studiavano tanto di non opprimere gli stessi Dei di soverchi travagli, e talmente invece procuravano di moltiplicar tanti Dei quant'erano le diverse occupazioni che scorgevano nell'ordine del governo del mondo, chè ridicola cosa si è il credere aver essi voluto incaricare la medesima dea di due impieghi diversi. È d'uopo dunque riconoscere due deità differenti e leggere in *Macrobio*, *Carda*, invece di *Carna*. Questo nome veniva dal greco καρδια, il cuore. E le fu dato perchè avea cura del cuore e dei visceri, dei quali è desso la più nobile parte. D'altronde l'allusione che fa *Macrobio* al cuore di *Bruto* esige siffatta correzione, la quale è da recarsi negli articoli CARDEA e CARNA.

CARDAMYLE. Trovansi tre città di questo nome, una in *Laconia* nel *Peloponneso*, una nell'*Argia* ed una nell'isola di *Scio*. La prima era a poca distanza dal mare. Vi si adorava *Apollo*, ed avea vicino un bosco consacrato alle *Nereidi*.

CARDÈ (*Mit. Ind.*), porzione, divisione. I libri religiosi dei *Gentù* sono divisi in un certo numero di cardè o capitoli, che si recitano in diversi tempi, e secondo certe cerimonie.

CARDEA, altramente CARDINEA e CARNA, una delle divinità locali del *Lazio*, presiedeva, secondo l'opinione volgare, ai cardini delle porte (*cardo, cardine*). La leggenda la metteva in relazione con *Giano*, il quale, com'è noto e come si vede dal suo nome, ha anch'esso le porte (*januae*) sotto la sua dominazione. Invaghito delle sue at-

trattive le usò violenza, e la ricompensò concedendole una parte della sua potenza. Oltre alla soprintendenza dei cardini, avea il potere d'allontanare dalle culle dei fanciulli gli uccelli notturni detti *striges*. Ella salvò così il giovane *Proca* che fu poscia padre d'*Amulio* e di *Numitore*, evento che *Corradini* attribuisce gravemente ad una delle sue sacerdotesse, facendo osservare che *Proca*, decimoterzo re del *Lazio*, era, da secoli, separato da *Giano*. I moderni hanno confrontato *Carna* con *Apollo Carneo*. Effettivamente *Giano*, identità in un senso del sole, lo è pure dell'*Apollo*; nel solstizio d'inverno, gli è moglie *Carmenta* o *Mania* (dea dei morti); nel solstizio d'estate, amante sua è la splendida, la giovane *Carna*. Secondo *Court de Gebelin* (*Hist. des Celtes*, l. III, c. 3, §. 3, e c. 12, §. 5, n.º 3) *Carna* è *Diana*, ed egli la riferisce all'epoca in cui il mese di giugno apriva l'anno. Sui cardini, egli dice, fanno le porte il loro rivolgimento; sopra giugno, sopra *Carna* fa l'anno in alcun modo il suo. Altronde *Carna* si chiamò primitivamente *Grana*, ed in greco καρίνη vuol dire capo, principio. La festa di *Carna* si celebrava il 1.º di giugno. *Bruto* ne fu, dicono, l'istitutore. Egli avea in pari tempo istituito quella di *Mania*. Le prefate due Dee formano insieme un contrapposto naturale. *Mania*, genio distruttore, ha sotto il suo impero l'inverno, la morte; *Carna* presiede alla vita, all'estate, alla rinnovazione ed al ringiovanimento dell'anno. — Il nome di *Grane*, dato pure a *Carna*, ha fatto pensare all'*Apollo Grano* dei *Celti* (*V. Grutero, Iscriz. p. 37 e 38; Gius. Scalig., l. I, lett. 66; Rick, not. sopra Tacito, p. 65*), ed all'*Apollo Grineo* dei *Misii* (*Serv. sopra Virg. Egl. VI, v. 72*), entrambi Dei della verdura, Dei della stagione in cui tutto verdeggia (*grün* in tedesco *verde*). (*V. CARDA.*)

CARDI, padre di *Climene*, discendeva da uno dei *Dattili* idej.

CARDIA, nella *Tracia*, città di cui esistono molte medaglie che hanno per simbolo un'un cuse. *Plinio* e *Solino* dicono che venne così chiamata, perchè il luogo ove

sorgeva avea la figura d'un cuore. *Stefano* di *Bisanzio* riferisce per lo contrario che le fu dato un tal nome, perchè *Ennociari* facendo un sacrificio mentre stava fabbricandola, vide un corvo che volò intorno alla vittima, e ne rapì il cuore. Questa città, situata nell'istmo del *Chersoneso*, era molto importante, e *Demostene* la riguardava come il baluardo della penisola. *Lisimaco*, successore d'*Alessandro*, la distrusse, e si servì delle sue rovine per inualzare la città di *Lisimachia* nell'istesso istmo. Ma, secondo *Pausania*, vi rimase un villaggio; poichè *Alessandro*, figlio di *Lisimaco*, trasportò il corpo del padre, e gli eresse una tomba fra il villaggio di *Cardia* e *Pattia*. Probabilmente *Cardia* si rialzò dalle sue rovine, poichè cinque secoli dopo il regno di *Lisimaco*, *Tolomeo* le dà il nome di città. — Ha sue medaglie col simbolo del cuore, come significa in greco il suo nome

CARDINALI. Nel libro degli ufficii di *Teodosio*, i prefetti del pretorio dell'*Asia* e dell'*Africa* sono chiamati *Cardinales*, vale a dire principali o primarii fra gli altri prefetti del impero.

1. **CARDINES.** Erano gli spazii praticati nei teatri e negli anfiteatri fra i gradini chiamati cunei, che servivano per trasferirvisi.
2. — (A) **lanio.** Il *Muratori* (*Thes. Ins.* p. 925, 8) ha tra gli uffizii del palazzo di *Augusto* il seguente :

L. ANNIVS . I. L. AVCTVS
AB . CARDINE . LANIO
VIXIT . BONVS . AMICVS

CARDUCHI, *Cardugues*, popolo dell'*Asia*, che abitava il paese chiamato dai *Romani* la *Corduena*. *Senofonte* dice che i *Carduchi*, sebbene indipendenti e nemici dei *Persi*, furono quelli che più li molestarono nella ritirata dei 10,000.

CAREGIEN o **KHAREGIEN** (*Mit. Maom.*), scismatico maomettano, ribelle all'imano. Questa parola significa uomo uscito dall'ubbidienza; e quelli che sono indicati con questo nome, vale a dire, quelli che non si soggettano all'imano legittimo e riconosciuto, sono reputati dagli altri come ribelli ai quali si è obbligati di fare guerra.

Ve ne furono di molte specie e in grandissimo numero, i quali, nella serie de' tempi, diedero molte inquietudini ai califfi.

CARENE, *Carinae*. Così chiamavasi a *Roma* alcune fabbriche, situate vicino al *Coliseo* e ai piedi delle *Esquilie*. Alcuni attribuiscono il loro nome alla forma della loro costruzione per cui rassomigliavano ai navigli; altri a questa istessa forma che presentava la valle in cui erano edificate, e *Varrone* finalmente alla parola greca *χάρη*, *testa*, perchè erano situate all'ingresso dalla via *Sacra*.

CARENI, popolo così nominato da *Tolomeo*, che lo situa verso la parte settentrionale dell'isola di *Albione*. — Altro popolo dell'*Asia* verso la *Persia* propria. *Stefano* di *Bisanzio* lo pone fra il *Cyus* e l'*Eufrate*. *Procopio* fa sapere, che i *Careni* offrirono del danaro a *Cosroe*, onde sottrarsi al saccheggio; ma questi rifiutò la proposizione, perchè non erano Cristiani.

CAREO, *Καρραίός*, vale a dire *grande*, *Giove* in *Beozia*. (*Esichio*, art. *Καρραίός*.) Tale nome forse dev'essere paragonato, pel senso, a quelli di **CREONTE**, **CERRERE**, **CORE**, **ACHENCHARA**, ecc.

CARE PATRE PANDARNO (*Mit. Ind.*), specie di *Pandarme* o religioso indiano: questa setta fa voto di non parlare più. Egli entra nelle case e chiede la limosina battendo colle mani senza dir nulla. Quelli che gli fanno la carità gli portano il riso cotto, ponendolo nelle sue mani; egli lo mangia nel luogo stesso, senza avanzarne, e se non gli basta va in un'altra casa a fare la stessa cerimonia. Il suo nome è espressivo: *Care* vuol dire mano, e *patre* significa piatto. (*Sonnerat.*)

CARESTIA (*Iconol.*) I poeti l'hanno personificata come la *Fame*. Essi dipingono *Bellona* che distrugge le campagne, e trae dietro a sè la *Carestia* col volto pallido e macilento, con occhi incavati, col corpo magro e scarno. Essi la chiamano consigliatrice dei delitti, figlia della *Discordia* e madre della *Morte*. *V. FAME.*

1. **CARETE**, che si qualifica re di *Caria*, inventore dell'arte delle figure, è senza dubbio lo stesso che *Caro*, figlio di *Foroneo*.
2. —, ateniese, figlio di *Teocarete*, acquistò alcuna celebrità in quell'epoca scia-

gurata, in cui gli oratori ateniesi, divenuti arbitri della repubblica, facevano dare il comando degli eserciti a coloro che acconsentivano di partire con essi il frutto dei saccheggi in pregiudizio degli alleati. Alcuni di tali oratori, volendo opporlo a *Timoteo*, lo presentarono al popolo, e facendo osservare la sua taglia e la sua forza d'atleta, dicevano: « Ecco quegli » che conviene per generale agli *Ateniesi*. » — Dite piuttosto, rispose *Timoteo*, per portare le bagaglie del generale. » Gli *Ateniesi* gli conferirono però il comando di alcune truppe straniere che avevano a *Corinto*, ed egli ottenne l'anno 367 av. G. C. un lieve vantaggio sugli *Argivi* e sui *Sicioni*. *Leostene*, generale ateniese, essendosi lasciato battere a *Pepareto* da *Alessandro*, tiranno di *Fera*, il popolo lo condannò a morte, ed inviò verso le *Cicliadi* una nuova squadra, comandata da *Carete*; ma, anzichè riparare ai falli del suo predecessore, mise in dissensione gli *Ateniesi* con tutti i loro alleati per le sue depredazioni e per le turbolenze, cui suscitò nell'isola di *Corcira*. La guerra sociale, che scoppiò l'anno 358 av. G. C., fu la conseguenza di tale disgusto degli alleati; e, quantunque *Carete* ne fosse la principale cagione, gli oratori del suo partito ebbero autorità bastante per farlo eleggere generale in capo. Egli assediò senza frutto la città di *Chio*, e, la guerra tirando in lungo, gli *Ateniesi* inviarono una nuova squadra, comandata da *Menesteo*, *Ificrate* suo padre, e *Timoteo* suo suocero: si unirono a *Carete*, il quale doveva concertarsi con essi, e si disponevano per andare ad assalire la squadra nemica, allorchè sopraggiunse un tempo burrascoso. *Carete* voleva ciò non ostante avventurare il combattimento: ma *Ificrate* e *Timoteo*, più sperimentati di lui, vi si opposero, e prevalse il loro consiglio. Scrisse egli allora ad *Atene* ch'essi gli avevano fatto perder l'occasione d'impadronirsi dell'isola di *Samo*; per la qual cosa richiamati e condannati furono ad un'ammenda. Trovandosi allora solo alla guida delle squadre, ma non avendo di che pagare le sue truppe, si mise al soldo di *Farnabazo*, che ribellato aveva dal re di

Persia. Avendo disfatto le truppe ch'erano state inviate contro di lui, scrisse agli *Ateniesi* che riportato aveva una vittoria non meno strepitosa che quella di *Maratona*. Gli *Ateniesi* ne furono da prima sommamente soddisfatti; ma il re di *Persia*, con cui erano in pace, avendoli minacciati che inviato avrebbe 300 vascelli al soccorso de' loro nemici, richiamarono *Carete*. Lo mandarono poscia nella *Tracia* per forzare *Cersoblette* a fermare un nuovo trattato, più vantaggioso che quello cui estorto aveva da *Cabria*, e per riprendere *Anfipoli*, di cui *Filippo* si era fatto padrone. Siccome *Cersoblette* aveva bisogno degli *Ateniesi* per difendersi contro *Filippo*, *Carete* non durò molta fatica ad ottenere quanto disia; ma composta essendo l'armata sua di mercenarii, pel soldo de' quali gli *Ateniesi* negavano d'incontrare niuna spesa, egli non poteva sperare favorevoli successi contro un principe tanto attivo e vigile, quanto *Filippo*. Obligato, per far vivere le sue truppe a stringer lega con alcuni capi di pirati ed a porre a contribuzione le isole, non ripigliò *Anfipoli*, si lasciò prendere per lo contrario molto numero di città e non radusse che quarantotto vascelli di cento cinquanta che gli erano stati affidati. Condannato lo avrebbero al suo ritorno senza gli oratori del suo partito, capo de' quali stava *Demostene*; ed invero gli *Ateniesi* si davano sì poco pensiero del soldo e della sussistenza delle loro armate, che ingiusto sarebbe stato il tenere un generale mallevadore della riuscita delle sue imprese. I *Bisantini*, l'anno 341 av. G. C., avendo chiesto soccorsi contro *Filippo*, gli *Ateniesi* spedirono loro *Carete*; ma correva di lui sì mala fama, che niuna città volle aprirgli le porte, e fu mestieri di surrogargli *Focione*. Questo non tolse però che gli *Ateniesi* nol scegliessero per generale della loro armata alla battaglia di *Cheronea*, e la sua incapacità non contribuì poco, dicesi, alla perdita di tale giornata. Egli fu uno di que' che *Alessandro* volle farsi consegnare dopo la presa di *Tebe*; ma si lasciò piegare e gli permise di rimanere in *Atene*. Allorchè esso principe fu nell'alta *Asia*, *Carete* si tramutò

a *Mitilene* con la speranza certamente di suscitare movimenti nella *Grecia* asiatica: ne fu però cacciato da *Amfoleto*, ed ignoriamo che cosa sia in seguito di lui avvenuto. Non sarebbe forse retto il giudizio intorno a questo generale se a norma di esso prendessimo la trista riuscita delle sue spedizioni: sembra che non mancasse di valore; fors'anche lo spingeva fino alla temerità; quest'è almeno il rimprovero che gli fece *Timoteo*; ma che poteva mai fare con truppe mercenarie, cui era costretto di lasciar vivere a descrizione nei paesi in cui stanziava, in difetto di mezzi per pagarli, il che vana tornava qualunque idea di disciplina? Quanto al lusso ed alla dissolutezza di costumi, cui gli rinfaccia *Teopompo*, era vizio del suo secolo, siccome lo riconosce esso storico, e *Cabria* stesso non n'era esente, la qual cosa non toglieva ch'ei fosse un buon generale.

3. **CARETE** di *Mitilene*, era isangelo d' *Alessandro il Grande*: tale uffizio, che corrispondeva a quello d'usciera, lo mise in grado di raccogliere molte particolarità sulla vita di esso principe. Ne compose un'opera che conteneva preziose notizie, ma di cui non ci rimangono che alcuni frammenti.

4. —, statuario greco, nato a *Lindo*, fioriva sotto i successori d' *Alessandro*, verso l'olimpiade 121. In quell'epoca innalzò egli nell'isola e presso il porto di *Rodi* quel famoso colosso che fu tenuto per una delle sette meraviglie del mondo. *Carete* impiegò dodici anni a terminare tale opera stupenda, cui un terremoto non lasciò sussistere in piedi che cinquantasei anni. Spezzato e rovesciato, eccitava ancora l'ammirazione. Un oracolo impedì a *Rodi* di ristabilirlo, ed i suoi avanzi rimasero nello stesso luogo fino al 667. Un mercatante giudeo li comperò in quel tempo, e fece caricare novecento cammelli del bronzo che ne ricavò. Le spezzate membra di tale statua somigliavano a vaste caverne; nell'interno si scorgevano enormi pietre che avevano servito per consolidarlo; le sole dita erano grandi quanto una statua ordinaria; la sua altezza totale era di 70 cubiti. *Biagio* di *Vigènere*, scrittore del

XVI secolo, ha primo immaginato che tale statua fosse collocata sull'ingresso del porto di *Rodi*, in guisa che i vascelli passassero a piene vele tra le sue gambe; e siffatto assurdo venne ripetuto di *Dizionario* in *Dizionario*. Non fu quello il solo colosso che innalzò *Carete*, giacchè *Plinio* parla d'una bella testa colossale che gli si attribuiva, e che fu collocata nel *Campidoglio* dal console *P. Lentulo*. *Carete* era allievo di *Lisippo*, il quale pose ogni sua cura in formarlo, non solamente facendogli distinguere le più belle parti delle opere de' grandi maestri, siccome la testa nelle statue di *Mirone*, le braccia in quelle di *Prassitele*, il tronco delle statue di *Policleto*, ma con lo scolpire altresì sotto i suoi occhi le migliori produzioni della statuaria nelle quali tutti i generi di bellezza si trovavano uniti.

CARI o **KARI** **CHANG** (*Mit. Chin.*), tempo di astinenza e di divozione osservato nell'isola *Formosa*, e che ha qualche relazione colla quaresima dei Cristiani. Il *Kari Chang* è composto di 27 articoli che essi debbono osservare esattamente, sotto pena di essere severamente castigati se vi mancano. Tra le altre cose è loro proibito, durante questo tempo, di costruire capanne, di maritarsi ed anche di avere commercio colle loro donne, quando ne abbiano. Essi non possono nè vendere pelli, nè seminare, nè fabbricare armi; non è loro permesso di fare qualcosa di nuovo, di uccidere porci, di dar nome ad un fanciullo nato di recente; non possono nemmeno intraprendere un viaggio, se è il primo che facciano. I *Formosani* pretendono che queste leggi siano state loro imposte da uno dei loro compatriotti, il quale vedendosi esposto al pubblico disprezzo perchè era naturalmente deforme e di orrida figura, scongiurò gli Dei di ammetterlo nel cielo la prima volta ch'ei ricevesse qualche insulto. I suoi voti furono intesi. Questo *Formosano*, che aveva appena figura d'uomo, divenne un formidabil dio, e non tardò a vendicarsi delle beffe de'suoi compatriotti: egli discese nell'isola *Formosa*, e recò loro i 27 articoli che compongono il *Kari Chang*, e fe' loro le più terribili minacce se ne trascurassero un solo.

1. **CARIA**, *Καρία*, una delle *Ore*, figlia di *Giove* e di *Terni*. (*Igino, Favola CLXXXIII.*)
2. — o **CARIATIDE**, *Καρία, Καρυατίς*, *Caryatis*, *Diana* a *Cario* in *Laconia*, in onor della quale celebravasi una festa, appellata appunto *Cariatide*. Ecco ciò che diede origine a questa festa. Alcune fanciulle che danzavano nel suo tempio essendosi accorte che minacciava rovina e stava per crollare, ripararono sotto una noce. In memoria di tale evento, le fanciulle si adunavano ogni anno nella stagione delle noci e danzavano all'ombra dei noci. (*Paus. l. III, c. 10.*) Noce in greco si dice *cary* . . . , *κάρπος*. — Fu detto che questo ballo s'inventò da *Castore* e *Polluce*. (*Staz. Tebaid. l. IV, v. 225.*)
3. —, provincia dell'*Asia Minore*, situata nell'angolo sud-ovest di questa grande penisola, circoscritta a settentrione dal fiume *Meandro* che separavala dalla *Lidia*, a levante dalla *Licia* e dalla *Frigia*, a mezzodi dal *Mediterraneo*, e a ponente dal mare *Egeo*. I suoi limiti verso la *Frigia* e la *Licia* venivano formati dalla piccola catena che termina a ponente il piano del *Lico* e da quella che divide il *Glauco*, prima dal *Calbi*, poi da alcuni fiumicelli della costa. Così definita, la *Caria* corrisponde circa al territorio attuale del *Livah* di *Mentech*, ove si eccettui la parte al S. E. a levante del golfo di *Macri Alicarnasso*, patria de' due celebri storici, *Erodoto* e *Dionisio*, era la capitale della *Caria*.
- (*Storia.*) Pare che fin da' tempi anteriori alla guerra di *Troja*, i *Cari*, che vengono considerati siccome uno de' popoli primitivi della *Caria*, avessero acquistato qualche riputazione nell'arte marinaresca. *Minosse*, re di *Creta*, scemò o per lo meno divise la loro potenza collo stabilire colonie nel loro paese. Questa talassocrazia (era questo il nome dato dai *Greci* alla potenza marittima) passò poscia nelle mani di varii popoli, come sarebbe a dire i *Rodii*, i *Lesbii*, i *Traci*, ecc. Ma ciò nondimeno i *Carii* si dedicarono sempre alla navigazione; soltanto, in vece di quella assai estesa che facevano prima, dovettero limitarsi al cabottaggio ed alla pirateria, cui

favoriva grandemente la configurazione delle loro coste.

I *Cari*, alla cui popolazione crescente non bastava più il primiero territorio da loro occupato, costretti di spargersi nei paesi circonvicini, inondarono in breve giro di tempo le isole del mare *Egeo*, che sottomisero quasi tutte. Appena tutte le forze de' *Cretesi* poterono venire a capo di discacciarne, e più tardi, di stabilire alla loro volta colonie nel loro proprio paese, come abbiamo già detto.

La storia de' primi *Cari*, come quella di tutti i popoli antichi, è ravvolta in densissime tenebre; quindi l'immaginazione di parecchi autori credè di dovere supplire al solito colle dicerie fantastiche e maravigliose a' documenti e a' dati sicuri che loro mancavano. Nulla diremo dunque dell'origine loro, per timore di dire il contrario del vero, sennonchè *Car*, nipote di *Manete*, fratello di *Lido* e di *Miso*, diede probabilmente il suo nome alla *Caria*; l'origine fenicia di questo popolo è però assai dubbia. Formò nel principio, siccome alcuni vogliono, varie città indipendenti, rette le une da re, le altre da costituzioni repubblicane. Si parla pure di una monarchia caria, di cui *Alicarnasso* era la capitale, e che racchiudeva le isole di *Co*, di *Nisira* e di *Calidne*. È cosa incertissima che così fatta monarchia abbia mai compreso l'intera *Caria*, ma è fuori di dubbio che, in tempi ulteriori, si trovano in vece sua varii stati distinti. Lungo tempo, per esempio, vedesi *Mileto* in guerra con *Sadiatte* re di *Lidia*, ed un re di *Calidne*, contemporaneo di *Serse*. *Cauno*, figlio di *Mileto*, accompagnò *Bacco* nella conquista delle *Indie*. È nota nei poeti l'infelice sorte di sua sorella *Biblide*. (*Vedi BILIDE.*) *Cauno* fondò nella *Caria* una città cui diede il proprio nome. — Al tempo della guerra di *Troja*, *Anfimaco* e *Naste*, figli di *Normione*, accorsero in soccorso di *Priamo* alla testa dei *Cari* e perirono, uccisi da *Ajace*. Cento quarant'anni dopo, un esercito d'*Ioni*, condotto da *Neleo*, s'impadronì del territorio di *Mileto* (città fondata dal re dello stesso nome poc' anzi citato), e ne fece perire tutti gli abitanti, eccettuato le donne

che i vincitori si divisero e condussero in ischiavitù. (*V. CARIATIDI*) Tutto il territorio di *Mindo* e di *Priene* subì lo stesso destino, e queste parti della *Caria* divennero una provincia ionia. I *Cari*, disperando di potere col solo coraggio respingere così terribile nemico, ricorsero spesse volte all'astuzia ed agli stratagemmi. Ma così fatti mezzi non ottennero sempre lo scopo cui miravano; anzi l'ultimo tentativo di simil genere riuscì loro totalmente fatale. I *Greci*, prevenuti del tradimento che macchinavano loro i *Cari*, fecero cadere questi nell'agguato stesso che aveano preparato, e ne fecero orrenda strage. Il loro furore si estese perfino sulla città de' vinti; l'adeguaron al suolo ed innalzarono sulle ruine dell'antica un'altra città, a cui diedero nome *Cry-assa* la nuova. Abbattuti da tali perdite, i *Cari* ricoverarono ne' monti, dove riacquistarono in breve giro di tempo l'energia ed il valore che una troppo grande civiltà avea fatto loro perdere. Pretendesi che abbiano inventato allora l'elmo e perfezionato l'uso dello scudo. — Vendettero successivamente i loro servizi a *Gige*, ribelle a *Candaule*, re di *Lidia*; a *Psammetico*, usurpatore del trono di *Egitto*; ad *Apri*, assalito dal ribelle *Amasi*; a *Psammetico*, figlio di quest'ultimo, attaccato da *Cambise*. Ma gli *Egizii* ed i *Cari* loro ausiliari furono vinti da questo conquistatore, come ognun sa. I *Cari* subirono poscia il giogo di *Creso*, re di *Lidia*, e quindi quello di *Ciro*, vincitore del monarca lidio. Furono i re persi che fecero della *Caria* un reame che governarono d'allora in poi tiranni nominati da essi re. Uno di questi, *Ligdami*, primo di tal nome, è padre di quella prima *Artemisia*, famosa per il valore straordinario spiegato da essa alla battaglia navale di *Salamina*; la quale s'impadronì della città di *Latmo* con maggiore destrezza di quello che lealtà, e si uccise, precipitandosi dalla rupe di *Leucade*, lacerata dal rimorso di aver cavato gli occhi di propria mano a *Dardano*, giovine amato da lei, il quale respingeva ostinatamente l'amor suo. Da *Ligdami I* fino a *Mausolo* ed a' suoi successori di cui parleremo un po' più lungamente, regnarono *Arte-*

misia I (460), *Pisindela*, *Ligdami II*, ed *Ecatomno* (377) di cui basta mentovare i nomi.

Mausolo, figlio di *Ecatomno*, celebre per la sua bellezza, il fu disgraziatamente non meno per la sua cupidigia ed avidità dell'oro. Fece desolare da' suoi pirati le isole vicine alla *Caria*, e spogliò perfino i proprii sudditi. *Mausolo* morì l'anno 355 av. G. C., dopo averne regnato 24. È celebre il dolore concepito per la di lui perdita dalla sua vedova *Artemisia II*, la quale, salita sul trono dopo di esso, fece innalzare alla memoria di suo marito quel gigantesco monumento, chiamato *mausoleo* dal nome di quello cui veniva consacrato, voce che servì d'allora in poi a designare ogni monumento dello stesso genere. *Artemisia* propose un premio allo scrittore che componesse il migliore panegirico del monarca defunto. *Teopompo* da *Chio*, il quale nella sua storia avea acutamente censurato i vizii di *Mausolo*, non esitò a dichiararsene allora panegirista, ed ottenne eziandio il premio; fatali esempi, pur troppo comuni nella storia dell'umanità, in cui lo scrittore veritiero, forzato è contro la santità del suo uffizio a dir ciò che non è, e molte volte a contraddirsi ancora. — I *Rodiani*, che *Mausolo* avea ridotti al giogo, si ribellarono appena saputa la di lui morte, poco temendo del potere d'una donna. Ma s'ingannarono in ciò a partito; *Artemisia*, costretta da questa rivolta a far tacere la sua afflizione di moglie, divenne una eroina quando volle mostrarsi regina; in poco tempo i *Rodiani*, vigorosamente repressi da essa, dovettero tornare sotto il giogo. *Artemisia* morì poco dopo, non essendo sopravvissuta che due anni a suo marito. *Idreo*, fratello e successore di essa, regnò sette anni, e cessò di vivere nel 344. *Ada*, sorella e moglie di lui, ch'egli avea chiamata a succedergli, videsi rapire lo scettro dopo averlo posseduto quattro anni, da *Pissidoro*, il più giovine de' suoi fratelli, il quale regnò cinque anni (dal 340 al 335).

Orontobate, genero di *Pissidoro* e suo successore, regnava in *Caria*, quando *Alessandro il Grande*, vincitore alla bat-

taglia del *Granico*, e mosso a compassione dalle sventure di *Ada*, le restituì la corona, riserbandosi per altro un supremo potere sulla *Caria*. Questo paese cadde poscia successivamente, persa ogni ombra d'indipendenza, sotto il potere de' re di *Siria* successori di *Alessandro*, e sotto quello de' *Romani*, conquistatori dell' *Asia Minore*; le città di *Alabanda*, *Alinda*, *Antiochia* sul *Meandro*, ed alcune altre, godettero sole per alcun tempo dell' autonomia; il nome di *Caria* fu serbato, e questa provincia fece parte della diocesi dell' *Asia*. In tempi più vicini a noi, i *Greci* dell' impero d' *Oriente*, gli *Arabi* ed i *Turchi Selgiucidi* s'impadronirono gli uni dopo gli altri di questo paese. Sul finire del secolo XIII, la *Caria* era posseduta da un capitano turco, *Aidino*, d'onde le venne il nome di *Aidin ili* (paese di *Aidino*). I discendenti di *Ottomano* la conquistarono nel 1336.

(Lingua.) L'idioma cario viene tacciato di barbaro da *Omero*, il che sembra provare come non fosse esso un idioma greco. Il cario era forse un miscuglio di varie lingue, formato a que' tempi nello stesso modo che vedemmo a' nostri comporsi l'idioma franco parlato generalmente nel *Levante*. I *Cari* erano d'altronde l'oggetto del dispregio e de' motteggi dei *Greci*; somministrarono essi, come abbiamo veduto, i primi soldati mercenarii. I *Dorici* poi, impadronitisi d'una parte del loro paese, come dicemmo pure poc' anzi, aveano fatto schiavi i vinti nemici. D'onde nacque che si consideravano in *Grecia* come sinonimi le voci *schiavo* e *Cario*; e da ciò venne anche il detto: *Arrischiare un Cario*, analogo al nostro: *Experimentum in anima vili*. Il lettore troverà alcune altre particolarità a questo riguardo nell' articolo *CARIATIDI*.

(Città.) *Iabrandà* era la città sacra dei *Cari*, i quali, secondo i *Greci*, vi adoravano *Zeus* ossia *Giove*. Il suo nome, identico a quello di *Laura*, galleria sotterranea, sembra indicare un culto ctoniano, che può collegarsi coi *Cabiri*. *V. Recherches sur les anciens peuples*, di *Martino* (in 4.º, t. II, p. 194 e 195); *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-*

Lettres (t. XIV); e *Ricercha sulla storia della Caria*, del *Sevino*.

CARIATA, città dell' *Asia* nella *Battriana*, secondo *Strabone*. Questo autore dice che fu distrutta da *Alessandro*, ed aggiunge che *Callistene* vi fu fatto prigioniero.

1. *CARIATH-AIM*, città della *Terra Promessa*, che giaceva nella tribù di *Ruben*, verso il N. O. del lago *Asfaltite*. In vicinanza di questa città *Chodorlahomor*, re degli *Elamiti*, coi re suoi confederati, distrusse i *Rasaimi*.

2. — o *HEBRON*, città della *Palestina* nella parte meridionale della tribù di *Giuda*. È anche nominata *Kiriath-Arba*. Era città reale. *Giosuè* ne fece una città di rifugio, e la diede ai leviti di quella tribù, che erano della famiglia di *Aronne*. *Hebron* era una delle più antiche città del mondo, poichè fu fabbricata sette anni avanti *Tanis*, capitale del basso *Egitto*, paese ch'era stato popolato dai primi uomini, dopo la disperazione di *Babele*, secondo il libro dei *Numeri*. I patriarchi *Abramo*, *Isacco* e *Giacobbe* abitarono in vicinanza di questa città, e vi furono sepolti. Era fabbricata sopra una collina, a 7 leghe ed al mezzodì di *Gerusalemme*. *Davidde* vi fu consacrato re dopo la morte di *Saulle*. — Secondo qualche interprete fra i Settanta, era il luogo stabilito per insegnare le lettere e le scienze a *Cananei* abitanti del paese. Il suo nome infatti significa la città del libro. *Obtoniel* prese questa città onde avere in isposa *Aza*, figlia di *Caleb*, che l'aveva promessa a chiunque ne fosse il conquistatore, per quanto riferisce *Giosuè*.

3. —, città delle foreste, città della *Palestina* nella tribù di *Giuda*, a poca distanza da *Gerusalemme*. Era la città di *Baal*, idolo dei *Moabiti*, posta sopra una collina. Fu in essa deposta l' *Arca*, trasportata dal paese dei *Filistei*. *Davidde* la fece tradurre a *Gerusalemme*.

CARIATIDE, figura di donna vestita ed impiegata in luogo di colonne o di pilastri. L'uso delle *Cariatidi* è antichissimo, e numerosi esempj ne offrono i monumenti dell' *Egitto*, della *Persia*, della *Grecia* e di *Roma*. *Lessing* ne attribuisce l'origine alle giovani lacedemoni che si recavano ogni anno a *Caria* per danzare in coro

dinanzi la statua di *Diana Cariatide*. (*Paus. l. II, c. 10.*) Le loro immagini furono imitate dagli scultori greci a farne sostegni che impiegarono nei templi. Secondo *Vitruvio* (*l. I, c. 1*), che anch'egli dà loro un'origine greca, tal nome deriva da una vittoria riportata dagli *Elleni* contro gli abitanti di *Caria*, città del *Peloponneso*, che erasi alleata coi *Persi*. Tutti gli uomini furono passati a fil \pm spada, e le donne primarie, dopo di aver seguito il carro dei vincitori, furono ridotte in schiavitù e costrette a conservare i loro abiti sfarzosi. Questa vendetta fu tanto più terribile, che gli architetti e gli scultori ne vollero perpetuare la memoria, impiegando le figure scolpite di quelle donne co' loro vestimenti per sostenere i cornicioni degli edifizii. Giusta quest'opinione, il nome di *Cariatide* si converrebbe soltanto alle immagini di femmine. Ma la storia, non meno che i monumenti e *Vitruvio* stesso, ci fanno sapere che a simile uso furono pure impiegate le statue di uomini, che in tal caso prendono pure il nome di *Cariatidi*. Tuttavia, siccome i nomi greci di *atlante* e di *Telamone* sono derivati da due verbi greci che significano *portare* o *sostenere*, e sono perciò più evidenti, essi dovrebbero essere adottati di preferenza. L'esempio citato da *Vitruvio*, all'occasione delle statue rappresentanti gli schiavi caduti in potere de' *Greci* dopo la battaglia di *Platea*, state impiegate per la decorazione del portico persiano di *Sparta*, ha fatto pure dare il nome di *statue persiche* a tale maniera di figure; ma questa denominazione, fondata sopra un fatto particolare, non si poteva rendere generale. Nell' *Egitto*, in cui simili figure trovansi ne' monumenti più antichi, e nella *Persia*, la religione fu la prima a farne uso. — In queste due contrade, divinità personificate furono sostegno nei templi, e con questi atlanti o *Cariatidi* sostituiti alle colonne, si volle eccitare un senso di meraviglia e di rispetto. Poscia la religione e la politica se ne servirono collo stesso scopo in *Grecia* ed in *Italia*. — Quanto alle loro forme ne giunsero saggi sino a noi in pietra e in marmo, semplice o colorito. Egli è vero che gli artisti impiegando le *Cariatidi*

come decorazioni ne alterarono il tipo primitivo; tuttavia i vestigi del carattere originale non iscomparvero affatto. In tali fantastiche figure si vedono talvolta specie di *termini* che non hanno d' uomo altro che il capo, e in certi casi anche il busto; ma per lo più le figure sono intiere e sormontate da un capitello. A *Roma* si vedono antiche figure egizie con capitello che sostengono il cornicione della porta principale del *Museo Vaticano*: esse sono quasi nude, non avendo altro vestimento che una specie di grembiule che avvolge il corpo dalle reni in giù. Quelle che si vedono nella villa *Albani*, tutte diversamente atteggiate, sono coperte di ricchi vestimenti e di gioielli: le teste sono sormontate da capitelli più o meno ornati. Si attribuiscono a due statuarii ateniesi, *Cretone* e *Nicolao* che, giusta il *Winkelmann*, si erano domiciliati a *Roma* al tempo di *Cesare*; e pajono aver preso per modello le figure che componevano il portico del *Pandrosio* di *Atene*. Queste, vestite egualmente, offrono nei loro atteggiamenti e nelle loro pieghe, il vero carattere di bellezza che deve esser proprio di tali statue, la cui massa deve ricordare le colonne cui furono surrogate. Le figure colossali scoperte in mezzo delle rovine del tempio di *Giove Olimpico* ad *Agri-gento*, sono una prova dell'uso degli atlanti nei templi greci. Erano esse quasi nude, dritte, colle braccia alzate e piegate all'altezza del capo, di modo che potessero offrire maggior superficie all'architrave che dovevano sostenere senza capitello intermedio. Tali esempi mostrano quanto gli antichi, dagli *Egizii* fino a' *Greci*, abbiano saputo dare alle loro statue-colonne il solo carattere che loro convenisse ed appagasse lo sguardo, quello della solidità e dell'immobilità. Essi hanno ottenuto tale risultamento dando loro pose semplici, un contorno quasi cilindrico e un'attitudine d' inazione.

CARICATURA. Gli è questo, per così dire, il genere giocoso o buffonesco della pittura e della scultura. Gli antichi artefici hanno lasciate alcune opere mostranti cotesto libertinaggio d'immaginazione. Vedesi a *Portici* una ridicola rappresentazione d'*Enea*,

portante *Anchise* sugli omeri, e il piccolo *Ascanio* per mano. Queste tre figure hanno la testa d' asino, e vicino al gruppo che formano, trovasi un altro asino, alto un sol piede, il quale è ritto sulle zampe di dietro, ed è coperto da un manto d' argento. Il conte di *Caylus* (*Racc. III, t. 76, n. 1*) ha pubblicata una *caricatura* di bronzo, che rappresenta un asino vestito colla toga come un uomo consolare. Vedasi all'articolo *ALCMEŅA*, la parodia degli amori di *Giove* con essa.

CARICE, figlia d' *Ossilo* e di un' *Amadriade*.
CARICLEA e **TEAGENE**, personaggi principali del romanzo di *Eliodoro*, che sono di pura invenzione.

1. **CARICLO**, *Χαρίκλω*, figlio di *Chirone* e della ninfa *Pisidice*.
2. —, figlia di *Apollo* o di *Perse* (questi due nomi indicano il sole), moglie di *Chirone* e madre d' *Ociroe*. Altri fanno questa *Cariclo* sposa di *Scirone*, e madre di *Peleo* e di *Telamone*.
3. —, moglie d' *Everre* e madre di *Tiresia*. Seguace di *Pallade*, elle era in bagno con essa Dea, quando suo figlio, avendo avuto la sfortuna di scorgere *Minerva* nuda, fu privo della vista. *Cariclo* desolata ottenne almeno che *Tiresia* cieco divenisse ma valente indovino.

CARIBDI, *Χάρυβδις*, *Charybdis*, donna cupida e vorace, che per avere involato ad *Ercole* i buoi di *Gerione*, fu fulminata da *Giove* e cangiata in quel golfo dello stretto di *Sicilia* che portò poi il suo nome. *Licofrone* (*I*) canta però averla *Ercole* gittata in mare; ma si confonde con *Scilla*, per le ragioni che appresso diremo.

Questo golfo era molto celebre presso gli antichi. Quasi tutti i poeti ne hanno fatta menzione. Ecco come canta *Virgilio* (*Æn. l. 3, v. 420*):

..... Una vorago
 D'un gran baratro è questa, che tre volte
 I vasti flutti rigirando assorbe,
 E tre volte a vicenda li ributta
 Con immenso bollar fino alle stelle.

(*Hom. Odys. l. 12*; *Ovid. in Ibin. ; Id. Amor. l. 2, eleg. 6*; *Id. de Ponto, l. 4, eleg. 10*; *Propert. l. 3, eleg. 11*; *Sil. Ital. l. 14.*) — **V. SCILLA.**

Alcuni mitologi riferiscono che *Ercole* uccise egli medesimo *Cariddi*, ma che *Forco*, suo padre, raccolse il corpo di lei in una caldaja e lo fece lavare per restituirlo in vita.

Vi ha tra *Messina* e *Reggio* un passo molto stretto, ove ci sono grandi e scoscesi scogli che sporgono nel mare dai due opposti lidi. Questo passo era altre volte chiamato *Scilla* dal lato dell' *Italia*, e *Cariddi* dal lato della *Sicilia*. È uno stretto molto pericoloso ai navigatori. Quivi perirono le navi di *Ulisse*. Avvicinandosi troppo all' una o all' altra sponda si arrischia di essere ingojato. Di qui è che per dire che *bene spesso il timore di un male ci conduce in uno peggio*, fu detto:

Incidit in Scyllam qui vult vitare Carybdim.

Orazio dà il nome di *Cariddi* a quelle cortigiane che abusano dell' amore che si ha per esse (*l. I, Carm. Od. 27, v. 19*).

A *Cariddi* fu innalzato il faro detto oggi *Faro di Messina*, perchè è molto vicino a questa città.

CARIDEMO, nato in *Orea*, nell' isola *Eubea*, poichè ebbe militato da semplice soldato, divenne, pel suo talento, capo d' una di quelle bande che, in conseguenza della guerra del *Peloponneso*, si formarono di coloro di cui le città erano state ruinate o che, esiliati dalla loro patria, si ponevano al soldo di chi offriva loro il più vantaggioso stipendio. Servì da prima tre anni sotto gli ordini d' *Isicrate*, nella guerra per *Anfipoli*; restò anche alcun tempo con *Timoteo*, che a quello era succeduto; ma in breve, malgrado un nuovo impegno che avea seco lui contratto, passò al servizio di *Coti*, re di *Tracia*, il quale faceva guerra allora agli *Ateniesi*, e gli addusse alcuni vascelli, che *Timoteo* gli aveva affidati. Allorchè *Coti* non ebbe più bisogno di lui, si mise al soldo di *Filippo*, re di *Macedonia*, e degli *Olintej*, ugualmente contro gli *Ateniesi*. Essendosi imbarcato per tramutarsi in *Macedonia*, fu preso da alcune galere ateniesi e condotto in *Atene*. Siccome gli *Ateniesi* conoscevano la sua valentia, gli fecero vantaggiose proposte, e *Caridemo* non si mostrò ritroso a bat-

tersi contro coloro con cui si era ingaggiato. Gli *Ateniesi*, per affezionarselo, gli decretarono corone d'oro. *Carete*, sotto gli ordini del quale serviva, mancandogli il danaro per pagare le sue truppe, durante la guerra sociale, si pose agli stipendii di *Artabazo*, il quale era in ribellione aperta contro il re di *Persia*. *Caridemo* lo seguì e con *Artabazo* si rimase anche allorquando *Carete* fu richiamato dagli *Ateniesi*. Fatto prigioniero esso satrapo da *Antofradate*, *Caridemo* concepì il progetto di farsi indipendente; e poichè si fu reso padrone di *Sepsi* e *Cebrene*, prese *Ilio* per uno stratagemma alquanto singolare. Uno degli abitanti di quella città cui aveva guadagnato, avendo fatto molte sortite di notte ed essendo sempre rientrato con bottino, raddusse una volta un cavallo, ch'egli diceva di avere predato: gli furono aperte le porte della città, e le truppe di *Caridemo* se ne impadronirono incontanente, il che fece dire essere destino di *Troja* ch'ella fosse presa sempre per un cavallo. *Artabazo* essendo stato liberato poco tempo dopo, *Caridemo*, che s'attendeva di venire attaccato, si trovò in un sommo imbarazzo; ma, non avendo nè viveri per sostenere un'assedio, nè vascelli onde fuggire, scrisse allora a *Cefisodato* (V.): nel mentre però che questi s'allestiva, *Caridemo* trattò con *Mentore* e *Memnone*, cognati di *Artabazo*, e si ritirò verso *Coti*. Questo principe essendo morto poco tempo dopo, lo lasciò tutore di *Cersoblette* e degli altri suoi figli ancora fanciulli, e *Caridemo* continuò in tale qualità a far la guerra agli *Ateniesi* pel possesso del *Chersoneso*. Più ligio a *Cersoblette*, di cui era strettissimo congiunto, cercava d'ingrandirlo a spese de'suoi fratelli; gli *Ateniesi* dal canto loro interessati perchè la *Tracia* fosse divisa, sostennero questi ed inviarono successivamente molti generali, di cui *Caridemo* seppe quasi sempre far riuscire vani gli sforzi; ma alla fine il pericolo comune lo sforzò ad unirsi con gli *Ateniesi* contro *Filippo*, re di *Macedonia*, ed *Aristocrate* allora propose un decreto, pel quale chiunque uccidesse *Caridemo*, potesse essere imprigionato, in tutti i paesi alleati degli *Ate-*

niesi: partito che fu combattuto da *Demostene*, di cui ci rimane il discorso. *Cersoblette* essendo stato balzato dal trono da *Filippo* l'anno 353 av. G. C., *Caridemo* si recò in *Atene*, dove godeva dei diritti di cittadinanza: e, siccome l'odio suo contro *Filippo* e la *Macedonia* era appieno conosciuto, vi ottenne molto credito. Il popolo volle anzi prenderselo a duce dopo la battaglia di *Cheronea*, ma l'*Areopago* vi si oppose, certamente perchè non era ateniese di nascita. Fu il solo cui *Alessandro* eccettuò dal perdono che accordò a quelli che si era fatti consegnare dopo presa *Tebe*. Ben vedeva egli di fatto che un generale ignorante, come *Carete*, ed alcuni semplici oratori, come *Demostene*, *Ipperide*, ecc., non gli potevano molto nuocere; quandochè *Caridemo* pei suoi militari talenti poteva sconcertare tutte le provvisioni, che avea fatte per la tranquillità della *Grecia*, durante la di lui assenza. *Caridemo* andò presso *Dario*, e questo principe, avendolo chiamato al consiglio, cui tenne dopo la morte di *Memnone*, gl'insinuò che se non mettesse alla guida delle sue truppe, e disse che, se si volevano affidare a lui centomila combattenti, di cui un terzo fosse di greche milizie, egli s'impegnava di cacciar *Alessandro* dall'*Asia*. L'orgoglio de'*Persiani* essendo rimasto punto da tale discorso, essi accusarono *Caridemo* che volesse dar l'impero nelle mani dei *Macedoni*. Arse di sdegno egli allora e disse tutti essi vigliacchi. *Dario*, offeso dalla sua libera favella, trarre il fece al supplizio, a cui egli soggiacque, gridando che vendicata sarebbe in breve la sua morte. Finì di vivere l'anno 333 prima di G. C. Attribuite furono molte delle sue azioni e il ricovrare presso *Dario*, ad un altro *Caridemo*, oratore ateniese, contemporaneo ed amico di *Demostene*, che era stato adoperato in alcune ambasciate e spedizioni di poco momento; ma fatto non avea una figura abbastanza brillante perchè *Alessandro* potesse paventare il suo soggiorno in *Atene*. Lo stesso non era del primo, il quale, allevato per così dire ne' campi, avea acquistata un'esperienza che renderlo dovea assai temuto.



Engraving

See Lib. Anatomie

CHIRONE



CARIDOTE, Χαριδότης, che concede le grazie, soprannome di *Mercurio* nell' isola di *Samo*. Il giorno della sua festa, durante l' offerta de' sacrificii, i *Samii* rubavano impunemente tuttociò che cadeva sotto le loro mani, in memoria che i loro antenati, vinti dai nemici, erano stati ridotti, per lo spazio di dieci anni, a vivere di rapine e di ladronecci, o piuttosto, ad esempio del dio medesimo, protettore dei ladri. (*Luc.*)

CARIEIDE, pieno di grazie, soprannome di *Bacco*. (*Anthol. Graec.*)

CARII o **CARIENI**. V. **CARIA**.

CARILAO, di *Locri*, autore teatrale, il quale rappresentò un suo dramma in *Atene* l' anno primo dell' olimpiade *CXIII*, essendo arconte *Euticrito*, come bassi da una lapide illustrata da *Fulvio Orsino*. (*Quad. Vol. IV, p. 32.*)

CARILE, Χαρίλη, fanciulla di cui *Plutarco* racconta il seguente aneddoto: « Una » lunga siccità avendo cagionato la care- » stia in *Delfo*, quegli abitanti, accompa- » gnati dalle loro donne e dai loro figli, » si recarono nel palazzo per implorare i » soccorsi del loro re. Questi, non avendo » bastanti viveri per tutti, ne distribui a » quelli che gli erano più noti. Stanco » delle importunità di una giovane orfa- » nella, la maltrattò e le gettò in faccia la » sua calzatura. La fanciulla, oltraggiata » da questo affronto, s' impiccò per dispe- » razione. La carestia anzichè diminuire » aumentava sempre più; e l' oracolo » proferì che questo flagello sarebbe ces- » sato quando si avesse placata l' ombra » della giovane *Carile*, il che cagionò la » istituzione di una festa che portò il no- » me di lei. » Secondo il *Meursio* questa festa si celebrava di nove in nove anni.

CARILEA, festa come sopra celebrata in *Delfo*. Il re presiedeva alla cerimonia, distribuiva viveri a tutti gli astanti, stranieri o cittadini, e percuoteva leggermente con uno de' suoi calzari l' immagine di *Carile*; indi la prima delle *Jadi* pigliava questa immagine, le poneva una corda al collo, e la seppelliva nel luogo medesimo ove fu sepolta *Caricle*. (*Meurs. Graec. Fer. ; Ant. expl. t. 2.*)

CARILLO, re di *Sparta*, del secondo ramo degli *Eraclidi*, non era ancora nato, allor

Div. Mit. Vol. IV.

chè *Eunomo*, suo padre, morì. Ebbe per tutore *Licurgo*, suo zio, che profitto di tale minorità per dare a *Sparta* leggi che la resero sì celebre. Allorchè fu giunto all' età di regnare di per sè, *Licurgo* gli cesse l' autorità. *Carillo* comandò i *Lacedemoni* in molte spedizioni; contribuì alla presa d' *Egi*, e fece molte corriere nel paese degli *Argivi*. Ebbe altresì il comando dell' esercito che i *Lacedemoni* inviarono contro i *Tegeati* con la speranza d' impadronirsi del loro territorio; ma delusa fu la loro aspettazione: l' armata fu disfatta e *Carillo* fu anch' esso del numero de' prigionieri. I *Tegeati* lo lasciarono, facendogli giurare che i *Lacedemoni* non andrebbero mai ad attaccarli, ed egli morì poco tempo dopo, verso l' anno 770 av. G. C. Alcuni autori lo chiamano *Carilao*. Ebbe per successore *Nicandro*, suo figlio.

CARINAS, soprannome della famiglia romana *Albia*. Ha medaglie: C. CARRINAS C. F. PROCOS.

1. **CARINE**, *Carinae*, piagnone, donne pagate per piagnere i morti nei funerali, chiamate così perchè si facevano venire dalla *Caria*. Molte pitture e molti vasi antichi rappresentano alcune *Carine*, che sollevano le mani in aria, si battono il petto, o si strappano i capelli in atto di dolore.

2. —, luogo o edificio in *Roma* vicino all' anfiteatro *Flavio* (*Serv. in Æneid. VIII, 361*). Alcuni vogliono derivato questo nome dalla sua costruzione, che rassomigliava alle navi; altri perchè tal era la forma della nave, in cui erano fabbricate; e *Varrone*, in fine, lo trae dalla voce greca *Κάρη*, capo, perchè costruito in capo alla *Via Sacra*. Da ciò narrano *Livio* (*l. XXXVI, 10*) e *Virgilio* (*Æn. VIII, 359*) si rileva, che le *Carine* non erano nel monte *Esquilino*, come dissero alcuni, ma più da lungi, dovendosi passare per esso monte per giungervi.

1. **CARINO** (*Marco Aurelio*), figlio maggiore dell' imperatore *Caro*, che gli diede col titolo di *Cesare* e con la qualità d' *Augusto* il governo dell' *Italia*, dell' *Illirio*, dell' *Africa* e dell' *Occidente*, allorchè partì con *Numeriano*, suo secondo figlio, per andare a portar guerra ai *Persi*. *Carino* fu particolarmente destinato a difen-

dere le *Gallie* contro i *Barbari* che minacciavano d'invadere quel paese. Malvolentieri si determinò suo padre ad affidargli tale spedizione: avrebbe voluto commetterla a *Numeriano*, principe più saggio, più riservato, ma troppo giovane. Conosceva egli le male qualità di *Carino*, il quale die' tosto a divedere quanto giusti fossero i timori ed i sospetti dell'imperatore. Tutti gli storici dipingono questo giovane Cesare siccome un uomo corrotto, infingardo e crudele. Ai *Romani* non piacque l'elezione di *Caro* all'impero, soltanto perchè avevano orrore dei vizii di suo figlio. Dacchè egli arrivò nelle *Gallie*, rimosse dagl'impieghi gli uomini più virtuosi per collocarvi i compagni delle sue dissolutezze; fece morire il prefetto del pretorio, per sostituirgli un uomo della feccia del popolo; sposò perfino nove donne e le ripudiò successivamente, quantunque molte si trovassero incinte; riempì il palazzo d'istrioni, di cortigiane e di musici. Aveva sì grande ripugnanza a sottoscrivere, che avea commessa tale cura ad uno de' suoi favoriti; e nondimeno il rampognava sovente che troppo bene contraffacesse la sua firma. Allorchè intese la morte di suo padre, sciolto si tenne da ogni impedimento e si abbandonò con più furore a nuovi delitti. Non mancò tuttavia di coraggio per difendere e conservare l'impero. Ebbe da prima a combattere *Giuliano II* (*Marco Aurelio Giuliano*), il quale vestito avea la porpora in *Pannonia*, e ch'egli disfece presso *Verona*, tornato che fu dalle *Gallie*. Indi marciò contro *Diocleziano*, ch'era stato acclamato imperatore dopo la morte di *Numeriano*. I due eserciti s'incontrarono nella *Mesina*; *Carino*, poichè più volte rimase vincitore e valorosamente si fu difeso, soggiacque alla fine ed ucciso fu da' suoi presso *Margo*, l'anno 284. L'epoca del suo regno è memorabile, perchè fece celebrare, come ritornò dalle *Gallie*, i ginocchi romani con una splendidezza ed una magnificenza straordinaria. Diede al popolo spettacoli nuovi, di cui si possono vedere le particolarità in *Calpurnio* (*eglog. VII*) ed in *Vopisco*. Se gli storici hanno screditato questo imperatore a cagione de'suoi

delitti, non mancarono poeti i quali hanno locato le sue azioni al disopra di quelle de' migliori principi. *Nemesiano* e *Calpurnio* hanno seguitato l'esempio di *Virgilio*, il quale ha posto in bocca a' suoi pastori le lodi d'*Augusto*; al pari di lui cantarono nelle loro egloghe *Carino* e suo fratello, innalzando questi principi al seggio degl'iddii. — Alcuni antiquarii hanno assegnata per moglie a *Carino Magna Urbica*, principessa la quale non è conosciuta che per le medaglie. Altri pretendono ch'ella fosse moglie di *Caro*, suo padre. Siffatta questione ha originato grande numero di dissertazioni tra i più celebri numismatici del secolo passato. *Stosch* e *Khell* la fanno moglie di *Carino*; *Genebrier*, *Banduri*, l'ab. *Belley* tengono che fosse di *Caro*. S'inchina ora a quest'ultima opinione, la quale sembra altronde appoggiata sopra ragionamenti e prove più solide. — Esistono alcune medaglie latine e greche di *Carino*, ed alcune anche come destinato all'impero. La prima che offriamo alla *Tav. 50, num. 3*, è greca, e porta la immagine di *Carino* laureata da un lato, con la iscrizione *Carinus Nobis Caes.*, e nell'altra la *Pace*. — La seconda alla *Tav. 51, num. 2*, reca da un lato il busto coronato, colla iscrizione *Imperator Caesar Marcus Aurelius Carinus Augustus*; e dall'altro è espressa l'*Equità* con le bilancie e il corno di dovizia.

2. **CARINO**, poeta, il quale viveva alla corte di *Antioco Eupatore*, re di *Soria*, e il suo principale talento era pei versi giambi. Erasi egli abbandonato ad un abominevole passione per certo eunuco nomato *Eroc* (*Eros*), coppiere del detto principe. Gli ostacoli che si frapponessero al conseguimento de' suoi desiderii e le disgrazie che si tirò addosso, gli fecero prender risoluzione di cercar al suo furore rimedio. Le maraviglie udite intorno al salto del *Leucade*, non gli lasciarono verun dubbio che non fosse pur ei per guarire delle sue pene amorose. Passò dunque in *Leucade*, e fece il salto: ma si rompe una coscia, onde dopo non molte ore morir dovette di spasimo. La vergogna e la collera ch'ebbe d'esser rimasto dalla sua credulità ingannato, gl'inspirarono morendo quattro versi giambi,

- i quali ci restano ancora appo *Tolomeo Efestione*, che questa novella ci narra.
1. **CARIO**, figliuolo di *Giove* e della ninfa *Torrebìa*. Passeggiando egli un giorno sulle sponde del lago di questo nome, udì il canto delle ninfe ed imparò da esse la musica che insegnò poi ai *Lidi*. In ricompensa di questo beneficio, essi gli decretarono onori divini e gli edificarono un magnifico tempio sopra un monte che pigliò il nome di *Cario*.
2. —, soprannome di *Giove* onorato presso i *Milassi* in un tempio comune ai *Misi*, ai *Lidi* ed ai *Carieni*, che credevano avere una medesima origine. — Havvi una medaglia con la iscrizione **ZΕΥΣ ΚΑΡΙΟΥΣ**, *Jupiter Carius*. (*Rub. Lex.*)
- CARIPETA**, nome di una città dell' *Arabia Felice*, distrutta dai *Romani*, allorchè *Gallo* fece la conquista di questo paese, secondo *Plinio*.
- CARIQUEL** ANCÒ, *carretta della morte*. Questa carretta è coperta di un panno bianco e condotta da scheletri. Il rumore della sua ruota si fa sentire allorchè qualunno è vicino a spirare. Questa superstizione esiste ancora nella *Bretagna*. (*Viagg. di Cambry a Finisterre.*)
1. **CARISIA**, famiglia romana, della quale fa menzione *Dione* (*LII, p. 514*). Ha medaglie con questa iscrizione: **T. CARISIVS III VIR.** (*Rasche Lex.*)
2. — o **CARISSA**, città della *Spagna Bética*. Ha sue medaglie, con questa iscrizione **CARI . CARIS . CARISSA . CARISA.**
- CARISIE**, feste notturne in onore delle *Grazie*: tutta la notte si passava in balli, che finivano con una distribuzione di focaccie di maiz e di mele. (*Myth. de Banier, t. I.*)
1. **CARISIO**, *Χαρίσιος*, tutelare benevolo, soprannome di *Giove* da *χαρς*, *grazia favore*, come il dio per la cui influenza gli uomini ottengono la benevolenza scambievolmente. Di qui è che i *Greci* ne' loro banchetti facevano libagioni in onore di *Giove Carisio*. (*Cic. Brut. 83.*)
2. —, eroe, figlio di *Licaone*, diede il suo nome alla città di *Carisia*.
3. — (*Flavio Sosipatro*), grammatico latino, dell' illustre famiglia *Flavia*, visse nel IV secolo sotto l' imperatore *Onorio*, e fu prefetto di *Roma*. Compose un trat-

- tato compiuto di grammatica, che non ci pervenne per intero, e di cui furono pubblicati frammenti da *Fabricio* nella sua *Raccolta degli antichi grammatici*, e dal *Godefroy* negli *Auctores latinae linguae*.
- CARISSA-REGIA**, detta anche *Aurelia*, città delle *Spagne*, abitata dai *Latini*, secondo *Plinio*, che la pone nel dipartimento di *Gades* o *Cadice*. — Il luogo ove si vedono le sue rovine si chiama *Cariza*, secondo *La Martiniere*.
- CARISSENA**, *Charixene*, poetessa lirica mentovata da *Eustazio* e da *Suida*, donna di bel tempo e libera amante dell' allegria. Compose di quelle poesie appellate *Crumata*, cioè *Suoni*, già inventate dal primo *Olimpo*. Ed erano, come nota il *Quadrio* (*Vol. II, p. 54*) verisimilmente arie celeri e liete, che sugli istrumenti da percossa si solevano cantare.
- CARISSIMI**, titolo dato dagl' imperatori di *Costantinopoli* agl' intendenti delle provincie ed a parecchi altri dei loro ufficiali.
- CARISTE**, città dell' *Eubea*, dalla quale si traeva il bel marmo chiamato *caristio*. Era situata verso l' estremità della punta meridionale dell' isola *Eubea*. Quivi era un tempio di *Apollo*, che se' dare a questo dio il soprannome di *Marmoreo*. Questa città sussiste ancora oggi sotto il nome di *Cariste*. I *Francesi* la chiamano *Château-roux*. (*Strab. l. 10; Pomp. Mela, l. 2, c. 7; Plin. l. 4, cap. 12; l. 36, cap. 6; Ovid. Fast. l. 4, v. 272.*)
- CARISTERIE**. Questo giorno di festa si celebrava in *Atene* il dì 12 del mese di *Bocromione*, anniversario del giorno in cui *Trasibulo* scacciò i trenta tiranni e rese la libertà agli *Ateniesi*.
- CARISTI**, antico popolo delle *Spagne*, che *Tolomeo* situa nella *Tarragonese*, e dà loro la città di *Suestasium*. *D' Anville* lo mette sulla costa settentrionale della *Spagna* citeriore.
- CARISTIE**, festa che celebravano i *Romani* il 20 di febbrajo in onore della *Concordia*, per ristabilire la pace e l' unione tra le famiglie che erano in discordia. Si faceva un solenne banchetto nel quale non era ammesso alcuno straniero. Altri scrittori pretendono che le *Caristie* fossero una festa in onore di *Plutone*, che vi si faces-

sero offerte pei morti, che s'immolassero tori neri, e che queste cerimonie si facessero di notte; imperciocchè non era permesso di sacrificare a *Platone* di giorno. (*Ovid. Fast. l. 2, v. 617; Val. Max. l. 2, c. 1, n. 8.*)

1. **CARISTO**, Κάριστος, *Carystus*, figlio del centauro *Chirone*, diede il suo nome a *Caristo* in *Eubea*. (*Eustaz. sull' Iliad., II, 539.*)
2. —, marito di *Teano* figliuola di *Leofrone*, fu discepolo di *Pitagora*, e compose un poema con titolo di *Fisica*. Il medesimo fu nominato da alcuni *Crotone*, da altri *Brutino* e da altri *Brontino*. Ma non son queste verisimilmente che corruzioni nate da codici guasti. Egli esser dovette, o almeno da *Crotone* chiamarsi, città ne' *Bruttii*, e che *Brentii* furono detti da *Lucano*, il che suona nella lor lingua il medesimo, che fuggitivi, perchè essendo già egli non schiavi, scosso il giogo, si fuggirono oltre il fiume *Laris*, onde *Crotone*, *Brutino* e *Brontino* o *Brentino* non sono che nomi che il paese ne accennano.
3. —, *Caristum*, antica città dell' *Italia*, nella *Liguria*, e nel territorio degli *Statiellates*, secondo *Tito Livio*. Qualche esemplare porta *Carystum*. Stava un poco al S. di *Dertona*.

1. **CARITÀ**. (*Iconol.*) Questa virtù è principalmente caratterizzata coi fanciulli di cui è circondata, e con un cuore acceso che reca in mano. — La *Carità* di *Andrea del Sarto*, celebre pittore fiorentino, morto nel 1530, è una donna assisa, che tiene due figli l'uno de' quali le sta alla mammella, mentrechè l'altro, con aria festevole le mostra alcune nocciuole; a' suoi piedi, sul lembo del panneggiamento, si vede un fanciullo che dorme. Il pittore ha caratterizzato eziandio il suo soggetto con carboni accesi, che stanno nella parte anteriore del quadro, e con pellegrini che vanno ad alloggiare in uno spedale, che scorgesi in lontano. — *Cesare Ripa* la figura in una donna con rubea vesta, ed in sul capo una fiamma. Tien col manco braccio un fanciullo popante dal di lei seno. Due altri gli stanno scherzando ai piedi. La veste rubea è indizio del fuoco amoroso di cui la *Carità* si accende a bene

dei miseri. La fiamma sul capo è simbolo non cessare mai la *Carità* di operare; finalmente i tre fanciulli dimostrano, che sebbene sia la *Carità* una sola virtù, ha nondimeno triplicata potenza, essendo senz' essa e la fede e la speranza di niun valore. — A mostrar la *Carità* in tutti i tre effetti, cioè di amor verso Dio, di carità verso il prossimo, e di amor verso sè stessi, figuriam noi una matrona vestita di rubeo panno, sul capo della quale arda una fiamma. Tre fanciulli sono in di lei cura; il primo è al lato destro, e con ambe mani la tiene, nell'atto che rivolge gli occhi alle sfere, come contemplando la regione dei Superi; ha pur esso una fiamma sul capo; e questo è l'amore di Dio. Il secondo sta al manco lato della virtù; e con ambe le mani porge spiche e frutta al prossimo; ecco l'amore dei simili. L'ultimo è sorretto dal braccio manco della matrona e sta in atto di poppare; è desso l'amore verso noi stessi.

2. **CARITÀ MILITARE**. Gli antiquarii chiamano con questo nome le rappresentazioni dei soldati morti, che i loro compagni portano via dal campo di battaglia. Se ne vedono bellissime sur un basso rilievo del *Cambridoglio*, sopra una pietra incisa del *Museo di Firenze* ed altrove. — Nelle medaglie di *Balbino* e di *Pupieno* due mani congiunte significano la loro concordia, col motto: *CARITAS MUTA AVGG.*

3. — **ROMANA**. È questo il nome che si dà generalmente a una famosa pittura di *Guido Reni*, rappresentante una donna che porge la mammella al vecchio suo padre, la quale coll'atto pietoso mantienelo in vita contro l'intenzione di chi lo aveva condannato a morire di fame.

1. **CARITE**, Χάρις, dea avventurissima, che *Omero* (*Il. XVIII, 382*) dà per compagna a *Vulcano*, per indicare certamente, in via allegorica, la grazia e la bellezza delle opere che egli lavorava pegli Dei. I commentatori di *Omero*, fra' quali il *Nisiely*, mettono in ridicolo il primo pittor delle memorie antiche, per aver data a *Vulcano*, schifoso nume, la grazia per moglie. Ma prima di *Omero* avea narrato questo connubio *Esiodo*, chiamando col proprio nome di *Aglaià* questa grazia

sposa a *Vulcano*. Ciò diciamo, prima per mostrare non essere stata invenzione siffatta di *Omero*; poi perchè è da mentecatti il prendere a scherno l'immortale poeta, ed i miti che ei canta, senza conoscere i simboli che significavano. — Più savio e più dotto, mostrossi il *Rochefort* quando spiegava il passo di *Omero* in queste parole: « L'allegoria di *Vulcano* precipitato dal cielo e divenuto zoppo, che si esercita per gratitudine in qualche opera aggradevole, e ch'ebbe per isposa una *Grazia*, può mai essere altra cosa se non se l'ammirazione che gli antichi avevano per l'arte fabbrile, la lentezza de' suoi progressi, i motivi che l'animarono, finalmente la grazia sparsa sopra i lavori da essa prodotti? Quando l'allegoria è così palpabile, si può arrischiare di spiegarla senza timore di sforzarne il senso. Molti popoli al paro dei *Greci* attribuirono all'arti un'origine celeste. Gli *Sciti* credevano che anticamente fossero caduti dal cielo in *Scizia* un aratro, una mannaia e un vaso: quest'era tutto ciò che le arti potevano offrir di più mirabile per uno scita. (*Erod. l. 4.*)

2. CARITE, nome che davano i *Greci* alle tre Dee chiamate dai *Latini* *Grazie*. — V. GRAZIE.

CARITONE, di cui s'ignora l'epoca, nacque in *Afrodisea* nella *Caria*. Egli appartiene a quella classe di scrittori greci che furono denominati erotici o romanzieri, fra cui *Achille Tazio*, *Eliodoro*, *Longo Sofista*, *Senofonte Efesio*, *Eustazio* e *Teodoro Prodromo*. Il romanzo presso i *Greci* sembra aver tratto origine dai racconti, dei quali essi ne avevano di più sorta, come, ad esempio, i *Milesii*, i *Sibaritici*, i *Ciprii*, che però differenziavano dalle storie d'amore propriamente dette. Le storie amorose stavano nella descrizione retorica d'una serie di meravigliosi accidenti tratti dalla vita comune, la cui unità ed interesse principale consistevano nel vincere gli ostacoli che impedivano l'unione di due amanti. Se, al dire di *Francesco Eicker*, l'inclinazione pel racconto non poté pronunciarsi che tardi, allorchè il realismo della greca società, venendo meno grado grado, diede luogo all'idealismo

orientale, non possiamo dire altrettanto delle storie d'amore e del greco romanzo, che, per sortire favorevole accoglienza, dovè attingere nelle mene amorose la sorgente di una forte commozione, e suppone pressochè sempre lo scadimento del gusto in fatto di poesia e di storia propriamente detta. E ciò intervenne quando l'uomo, divenuto affatto straniero ad ogni interessamento politico, non curandosi tanto o quanto della combinazione degli accidenti che agitavano il mondo, s'adoperò solo di godere la vita nei diletti sociali e nel dolce commercio degl'intimi affetti, e tenne in conto di grave affare la conquista di un cuore, a petto del quale ogni altra cosa non ebbe per lui che una importanza secondaria; quando, a dir breve, il gusto per le corse e i pantomimi surrogò il teatro e le declamazioni dei poeti. Negli erotici suaccennati troviamo molta rassomiglianza nell'invenzione, nella condotta della favola e negli ornamenti dello stile, per cui saremmo condotti a pensare essere individui pertinenti ad una sola famiglia. Il romanzo di *Crotone*, *Degli amori di Cherea e Calliroe*, partito in 8 libri, porge un andamento abbastanza naturale, e uno stile semplice, tuttochè spesso inclini allo stentato, e vi si scorga più o meno, come negli altri suoi confratelli d'arte, i vestigi del gusto corrotto dei sofisti. Esso fu pubblicato per la prima volta in greco e in latino con note copiosissime da *Giacomo Filippo Dorville*, *Amsterdam*, 1750, in 4.º Gl'*Italiani* ne posseggono una fedele ed elegante traduzione per cura di *M. A. Giacomelli*, ristampata dal *Ciampi*, nella collezione degli *Erotici Greci*, *Pisa*, 1816, in 8.º Chi desidera più ampie notizie su questo autore e sul romanzo greco, consulti *Ramdohr*, *Venere Urania* (in tedesco), parte III, p. 355 e seg.; *Manso*, *Del romanzo greco*, nelle sue *Miscellanee*, parte seconda, n.º 3; *Villemain*, *Saggio letterario dei romanzi greci*, in fronte alla collezione pubblicata in *Parigi*, 1822 e seg., 15 vol. in 16.º

CARMA, meglio CARNA. V. CARDEA.

CARMANA, città dell'*Asia*, e capitale della *Carmunia*, secondo *Tolomeo*, da talun altro però nominata *Carmanis* o *Carman-*

da. Era situata nell'interno del paese, nella *Carmania* propriamente detta, ma poco lontana dalla deserta. *Stefano di Bisanzio* nomina un'isola dello stesso nome sulla costa della *Carmania*.

CARMANIA, provincia dell'antica *Persia*, la quale era partita in due, cioè in *Carmania propria* e in *Carmania deserta*. (*Tolom. l. VI, c. 6.*) La prima avea a mezzodì l'*Oceano Indico*, ad occidente la *Perside* e il golfo di *Persia*, ad oriente *Geodrosia*, e a settentrione la *Carmania deserta*. Questa seconda avea per confini a settentrione la *Parzia*, ad occidente la *Perside*, ad oriente la *Drangiana*, a mezzodì la detta *Carmania propria*. I popoli che hanno abitato questa provincia sono gli *Isatichi*, i *Zuthi*, i *Gadanopidri*, i *Camelobosei*, gli *Agdoniti*, i *Rhudiani*, gli *Ares*, i *Charadei*, i *Pasargadi* e gli *Armozei*. — Le antiche città da essa comprese erano *Carmanae*, ora detta *Khirman*, la quale fu sempre celebre per le scimitarre, che ivi si lavorano; *Alessandria*, la quale vanta per suo fondatore *Alessandro il Grande*; *Armusa* o *Armuzum*, la quale giace sulla sponda del golfo, onde prese il nome un promontorio, e parimente ancora l'isola di *Ormuz*. La parte della *Carmania deserta* è disabitata, non avendo alcuna città, nè alcun villaggio, giacchè il terreno n'è sabbioniccio, e l'aria infocata e dannevole. Gli abitanti ne' tempi antichi menavano i giorni miseramente, come riferisce *Pomponio Mela* (*De situ orbis, l. III, c. 8*), ma è facile aver *Pomponio* confuso i *Carmani* con altra nazione, la quale faceva il soggiorno suo nella costa marittima, ed era appellata, dalla maniera del suo vivere, *Ictofagi*, de' quali fanno ricordanza *Strabone* (*l. XV*) e *Arriano* (*Hist. Indic. 29*). Si dice pertanto che questi popoli non solamente si cibavano di pesci, ma che formavano altresì le loro capanne colle ossa di essi. *Ammiano Marcellino* (*l. XXIII*) però ci dipinge la *Carmania* d'un carattere migliore.

CARMANORE, *Καρμάνωρ*, cretese, osservabile per la sua fisionomia tutta sacerdotale, e principalmente pel suo officio di purificatore, dimorava a *Tarra*, nella parte montuosa di *Creta*. *Apollo* e *Diana*, dopo la

morte di *Pitone*, andarono a ricoverarsi in casa sua. *Apollo* si fece purificare dall'illustre cretese col sangue dell'enorme rettile trafitto dalle sue frecce. *Carmanore* fu padre d'*Eubolo*, il primo vincitore nei giuochi pitici e di *Brisotemi*. (*Paus. II, 11; X, 7 e 30.*) — Il senso di tali miti non presenta nulla di difficile. Non v'ha dubbio che il dio puro, *Apollo*, far si debba corteggiare principalmente da purificatori. Il sangue d'un mostro l'ha contaminato. Egli ha d'uopo come un essere mortale, di cerimonie espiatorie. In alta teologia, le farebbe egli stesso; in teologia popolare, il purificatore si distingue da lui. Questi è appunto *Carmanore*. Del rimanente si sa che *Creta* fu uno dei santuarii, uno dei focolari subalterni del culto d'*Apollo*. Finalmente osserviamo i due figli di *Carmanore*. L'uno è atleta e l'altro cantore sacro. Vale a dire che l'incarnazione di *Apollo* pitico dividesi poscia in due incarnazioni subalterne, la lotta ed il canto. (Confront. *K-Otfr. Müller, Dorier, I, 207 e 343.*) Forse vi fu in lingua cretese una parola come *Καρμάνωρ* (sost. *καρμάνωρ*) che significa *sugrificatore*.

CARMATI, nome arabo d'una setta musulmana, la quale recò nel medio evo altrettanto danno all'islamismo quanto fecero i *Vecabiti* a' giorni nostri. *Al-Faragi* o *Chersa*, figlio di *Otmano*, fondatore di questa setta, venne chiamato *Carmat*, sia a cagione della sua difformità, sia dal villaggio dello stesso nome, vicino a *Cua*, in cui nacque, sia finalmente, come vuole *Abul-Feda*, in memoria delle cure ricevute in una malattia (*carminat*, che ha gli occhi rossi) da lui sofferta, d'onde venne la voce alterata *carmat*. *Al-Faragi* cominciò le sue predicazioni tra i suoi compatriotti ed i *Beduini*; pretendeva essere il *Messia*, vale a dire ad un tempo *Gesù*, il *Verbo*, il *Madi* (direttore aspettato da' *Maomettani Sciti*) e *Moammed* figlio d'*Anifa* (l'uno degl'inam della stirpe di *Ali*), l'angelo *Gabriele*, lo Spirito Santo, ecc. Distruggeva ogni precepto del *Corano* col mezzo delle interpretazioni allegoriche; secondo lui, la preghiera non era che il simbolo dell'ubbidienza al capo, il digiuno l'emblema del

silenzio da serbare sui loro dogmi co' profani, e così discorrendo. Questo impostore fu arrestato per ordine del governatore di *Cusa*, ma favorito da una fanciulla, gli riuscì di fuggire. Per altro, spaventato dal pericolo corso, non ardi affrontarne di nuovi, e d' allora in poi non s' intese più parlare di lui.

1. CARMÈ, *Κάρμη*, madre di *Britomarte* (la *Diana* cretese), cui ebbe da *Giove*, è collocata dagli uni in *Creta*, dagli altri ancora in *Beozia* o in *Attica*. Nel primo caso è una figlia d' *Eubolo* (il *Carmanioide*?). Nel secondo, si fa che nasca dall' imeneo di *Fenice* (l' *Agenoride*) e di *Cassiopea* (figlia d' *Arabio*). Nel terzo in fine, è figlia del vecchio *Ogige*. Tali versioni derivano tutte dalla diversità delle leggende di *Britomarte*, e si spiegano per mezzo loro. — *Karma* significava forse in cretese *la pura*? Conf. CARMANONE.

2. — SECOLARE, *Carmen saeculare*. Questo nome avea, appo i *Romani*, due significazioni. La prima denotava una preghiera in versi agli Dei in tempo di peste per allontanamento o preservazione; e si appellava con tal nome perchè avea lo stesso ritmo e rito che quello che cantavasi nei giuochi secolari, cioè che si celebravano al ritorno del secolo, o dopo cento anni. — La seconda si cantavano i versi, dedicati al *Sole* e alla *Luna*, cioè ad *Apollo* e *Diana*, da fanciulli e fanciulle che doveano aver padre e madre viventi, e maritati col rito della confarreazione. — Perciò *Grazio* li disse (*Carm. saec. n. 6*):

Virgines lectae, puerique casti.

E altrove (*Od. IV, 6, 31*):

*Virginum primae, puerique claris
Patribus orti.*

Si accompagnavano con musica e danza, come fra gli altri nota *Livio* (*XXVII, 39*), e duravano tre giorni.

1. CARMÈLO, *Κάρμηλος*, *Carmelus*, dio degli antichi abitanti del monte *Carmelo*, tra la *Siria* e la *Giudea*. Questo dio, in virtù di un' antica tradizione, non avea nè statua, nè tempio, ma semplicemente un

altare sul quale gli si offerivano preghiere e sacrificii. *Tacito* riferisce che *Vespasiano* vi sacrificò, e che il sacerdote, chiamato *Basilide*, dopo avere esaminato le viscere della vittima, gli predisse ch' ei sarebbe un giorno alla testa di un grande stato; predizione che si avverò allorchè questo principe fu eletto imperatore dall' armata romana. (*Strab. l. 16; Tacit. Hist. l. 2, c. 78; Svet in Vesp. c. 5.*) — Il *Seldeno* crede che non sia altro che un soprannome di *Apollo*.

2. CARMÈLO, monte celebre nella Scrittura, preso però dalla stessa in senso più largo, cioè per tutta la giogaja che stendesi più di 80 miglia verso mezzogiorno sino ad *Hebron*, ed interseca il paese circa fra il *Giordano* ed il mare. Apparteneva alla tribù di *Giuda*. Secondo il libro di *Giosuè* e quelli dei *Re*, eravi piantata sul *Carmelo* la città e piazza forte del medesimo nome, denominata anche *Carmelia*. Su questo monte, o giogaja, *Saule* fece innalzare un monumento di trionfo dopo la vittoria riportata sopra gli *Amaleciti*. Quivi *Ozia*, re di *Giuda*, possedeva delle vigne, e di là pure transitarono le mandre di *Nabal*. *Elia* in fine vi abitava. Adoravasi poi sul *Carmelo* il dio, di cui vedi l' articolo antecedente.

CARMÈNE, *Carmenae*, Dee romane che al nascere d' ogni uomo determinavano e profetavano il suo destino. Erano *Parche*. (Rad. *carminare*, pettinare la lana e cardarla; cantare.) V. PARCHE.

CARMÈNTA, *Carmenta* o *Carmens* (g. *Carmentis*), dea latina, individuazione di *Canente*, ma che con più chiarezza e più esplicitamente di *Canente*, è riassorbita nelle concezioni di dea superiore. *Giano*, il dio supremo ed universale dell' *Etruria*, svolto che sia in *Camiso-Camisa*, abbiamo veduto che questa emana ancora tanto in forme collaterali, quanto in determinazioni sempre più inferiori. Così diventa *Canente* la parola profetica. In breve la parola profetica si assoggetta al ritmo, s' incornicia in versi, assume una formola. *Canens* è trasformata in *Carmens*. La dea che arriva a tale grado di determinazione non ha potuto non essere messa a luogo nella umana storia: laonde gli evemeristi

ne hanno fatto una regina o madre di re. (V. più avanti.) Ma d'altra parte la dottrina trascendentale la riconduce a sfere superiori, e l'immedesima sempre più al suo tipo supremo, *Camisa*. 1.° Profetessa, sembra non solo promulgare, ma decretare gli avvenimenti che rivela agli uomini: eccola *Parca*. 2.° Madre degli eventi, lo è pure degli oggetti e degli esseri viventi; è gravida del mondo, e facilita tutti i nascimenti: ecco la grande fecondatrice e grande levatrice. 3.° Opposta a *Giano*, al principio maschio, all'identità per eccellenza, dessa è il principio passivo. V'ha di più, dessa lo è doppiamente, però che da una parte, immedesimata con la natura, riceve le forme cui le imprime la forza fecondatrice; dall'altra, prodotte le cose, ella le divulga, il che non è in confronto della produzione se non se un'opera tutta di passività. 4.° Alla fine riducendo a generalità l'antica idea di profezia, si arriva a quelle di scienze, di lettere, di leggi, di civiltà, di scrittura. *Carmenta* le unisce tutte in sè. Ora stupiremo forse di veder nominare *Evandro* (ἔννδρος, attivo, ed anche benefico), il re umano in relazione con *Carmenta*? Stupiremo forse di sentir nominare questa ora sua moglie (confr. CANENTE), ora sua madre? Stupiremo forse in quest'ultima ipotesi di trovarla sempre unita a *Mercurio*, sia come figlia, sia come consorte, sia pure come madre? Ogni cosa non ci riconduce forse alle alte concezioni orientali in cui l'ente supremo primitivamente androgino si divide in due sessi, in cui il raddoppiamento femmina è *ad libitum*, ed in pari tempo, madre, figlia, sorella, sposa, in cui *Toth*, *Tat*, *Ermete*, *Brahm*, sono i nomi prediletti dell'ermafrodito supremo in quanto che saggio, in cui *Maja* (*Mzia*, in greco levatrice) è quello del principio femmina, finalmente in cui *Brahma* e *Maja* godono d'emanare di sfera in sfera sino a che dalle forme umane sieno colti ed avviluppati? *Evandro*, sulla terra, è il rappresentante d'*Ermete*, l'*Ermete* visibile, l'ultimo *Ermete*: *Carmenta* è *Maja* sua madre. *Maja* stessa in *Grecia* fu la *Musa* primitiva; ammirabile riscontro d'*Ermete*, però che quale opposizione e qual legame più semplice di

quello dello spirito (*Ermete*) e del segno che lo rivela (*Maja*); del pensiero di cui l'intelligenza è pregna, e della parola che partorisce l'intelligenza mettendo al mondo il pensiero? *Carmenta* indica tutto ciò: essa è la levatrice (come *Maja*), la filatrice (*carminare*) dei destini umani, la versificatrice. Essa è l'acqua (*Camasena* o *Venilia*), principio eccipiente, che non fa nulla, ma in seno del quale ogni cosa si fa, si apparecchia o si elabora. Ma quale monade al mondo non è scomponibile? gli avvenimenti sono funesti o propizii; il tempo si divide almeno in due parti: passato ed avvenire. Da ciò scomposizione di *Carmenta*. Come *Prorsa* (πρὸ ὄρσα, *prae orsa*), essa canta il passato; come *Postverta* (*postvertere*), annuncia il futuro. *Prorsa* fa il bene, *Postverta* il male. *Prorsa* è attiva, circospetta, arriva la prima ed avanti l'ora al convegno, è la prudenza: *Postverta* viene troppo tardi, è l'imprudenza, la sterilità, il pentimento. E nel parto, *Prorsa* presenta la testa del bambino in avanti, mette in attività e conduce a buon porto lo sgravamento; *Postverta* affatica, uccide il bambino o la madre. *Prorsa* e *Postverta*, esse due, formano *Carmenta*, cui fallacemente riguardasi come loro sorella e quindi come distinta da esse. Insieme chiamansi le due *Carmente*. Sono analoghe alle *Xantrie* dei Greci (Ξάνθη, *carmino*, cardare la lana) ed alle due *Sirene* d'*Omero* (*Od. l. XII, v. 189*). *Carmenta*, dicesi, era venuta d'*Arcadia* con *Evandro* suo figlio. Tale tradizione prova al più che erasi tentato di connettere alcun antico racconto relativo ad un culto greco con idee originarie d'*Italia*. Si aggiunge che il nome di *Carmenta* le fu dato in *Italia*; ma che nel *Peloponneso* si chiamava *Nicostrata* e *Temi*. Questo ci riconduce ancora a *Carmenta-Luna*. — Quanto alle etimologie di *Carmenta*, è cosa evidente che *Carmen*, o la radiale ignota di *Carmen*, è la sola che additar si possa, poco importa che derivi *Carmenta* da *Carmen*, o *Carmen* da *Carmenta*, sebbene indubitatamente il primo partito sia di molto il più sicuro. Il celtico *carm* o *gharm*, la perifrasi *carens mente*, non hanno nulla da far

qui. — Celebravasi la festa di *Carmenta* gli 11 e 15 di gennajo (*Ovid. Fast. l. I, v. 461*). Le matrone soprattutto imploravano la dea con fervore. Esse non potevano vestire nel suo tempio nè pelli, nè cuojo, nè veruna sostanza tratta dal regno animale. Non si sa se la festa durasse i cinque giorni consecutivi. Primitivamente ella non ebbe altro che un' ara ad una porta di *Roma* (*Serv. sopra l' Encid., l. VIII, v. 337*): più tardi le fu eretto un tempio. (*Plutar. Quest. Rom.*) La porta prefata si chiamò quindi *Carmentale*: aveva altresì il nome di *Scellerata* (vale a dire funesta), in memoria della disgrazia dei 300 *Fabj* usciti di *Roma* per quella porta. Del rimanente, le *Carmen-tali* si celebravano nel *Campidoglio*. *Carmenta* aveva un flamine particolare detto *Flamen Carmentalis*. Si tenne che fosse *Carmenta* un termine di marmo sormontato da una testa di donna coi capelli anodati e ondeggianti in anella dietro il capo; a' piedi un bassorilievo rappresenta tre fanciulle vestite da ninfe, *Eunomia*, *Dice* ed *Irene*. Queste sono le *Ore*. Sembra che la testa dominatrice sia dunque *Temide* od il suo equivalente romano, *Carmenta*. — *Carmenta* è rappresentata sopra una medaglia di *Q. Fabio Massimo Eburno*, sotto le sembianze di giovin donzella, i cui capelli, naturalmente ricci, cadono inanellati su pegli omeri; ella ha in capo una corona di foglie di fava, e vicino a lei sta un' arpa, simbolo del suo carattere profetico. (*V. EVANDRO.*)

CARMENTALE, festa che celebravano ogni anno, come sopra si disse, le madri di famiglia romane. Questa festa fu stabilita in memoria della riconciliazione avvenuta tra le cittadine romane ed i loro mariti, dopo un' assai lunga dissenzione, cagionata da un decreto del senato che aveva vietato alle donne l' uso dei carri. La riconciliazione fu seguita da una gran fecondità, che esse attribuirono alla dea *Carmenta*, e per la quale fu stabilita questa festa. (*Ovid. Fast. l. I, v. 464*; *Tit. Liv. l. I, c. 7*; *Solin. c. 2*; *Victor. de Orig. Rom. c. 5*). — (*Flamine*), uno dei quindici *Flamini* di *Noma*, il quale era consacrato a *Carmenta*.

Diz. Mit. Vol. IV.

2. *CARMENTALE (Porta)*, era posta sulle rive del *Tevere*, ai piedi del *Campidoglio*, nella piazza chiamata *Montanara*. Essa avea pure il nome di *Scellerata*. *V. CARMENTA.*

CARMENTE, nome generico delle indovine, profetesse, entusiaste, ecc., quasi *carentes mente*.

CARMI, medico nato a *Marsiglia*, andò a *Roma* sotto il regno di *Nerone*. *Crina*, altro medico marsigliese, e *Tessalo* vi godevano di gran nome. *Carmi*, per farsi rinomato, rovesciò il sistema de' suoi confratelli. Dannò adunque i bagni caldi, ed ordinò i bagni freddi, anche nel cuore del verno. *Plinio*, lo storico, che fu suo contemporaneo, riferisce che si videro i vecchi sottomettersi ciccamente a tale ordinazione. *Seneca* il filosofo si dà il vanto d' essersivi conformato. *Carmi* del rimanente non faceva che ridestare il sistema d' *Antonio Musa*. (*V. MUSA.*) Egli considerò la medicina come un mestiere e non come un' arte. Accumulò grandi averi, e si faceva pagare assai care le sue cure. *Plinio* narra che *Carmi*, per aver medicato un uomo, durante una malattia ed una ricaduta che le tenne dietro, pretese 200,000 sesterzii (da 20,000 franchi).

CARMIDE, di cui *Platone* ha dato il nome ad uno de' suoi dialoghi, era figlio di *Glaucone*, ed avea per bisavolo *Dropida*, amico di *Solone* il legislatore. Era fratello di *Potonea*, madre di *Platone*, e cugino di *Crizia*, uno de' trenta tiranni. Si fece ammirare in gioventù per la sua bellezza e per la sua prodigalità. Avendo dissipati i beni considerabili che suo padre gli avea lasciati, si pose tra i discepoli di *Socrate*, e mediante i consigli di esso filosofo si dedicò alle pubbliche faccende, il che tornò in non suo lieve danno; imperocchè, avendo tenuto le parti di *Crizia*, uno de' dieci tiranni cui *Lisandro* stabilì nel *Pireo* per governare in un coi trenta della città, fu ucciso, come *Crizia*, nel primo combattimento, nel quale gli esiliati, capitanati da *Trasibulo*, vennero coi tiranni. *Senofonte* parla di lui in molte delle sue opere, tra le altre nel *Banchetto*, ove gli assegna una parte di non lieve importanza.

CARMINATOR, *pettinatore di lana. Il Muratori (Thes. Insc., p. 984, 7):*

D. M.
 CXX . LOCA
 SANT . LANARIOR
 CARMINATORVM
 SODALI . QVAE
 FACIUNT . IN . AG . P . C.
 AD . VIAM . P . LV
 C . TIFERNIVS . C . F . POTENS
 EIVS . PATER
 ET . TEIA . MATER . FILIO
 PIENTISSIMO

Questa lapide era in *Bersellio* sul *Po*. Distingui *Lanarios*, cioè artefici di lana, da *Lanarios Carminatores*, cioè pettinatori di lana. Questi aveano un *Sodalizio* in *Bersello*. Ed ecco l'altra iscrizione, ivi:

D. M.
 HAEC . LOCA . SVNT
 LANARIORVM
 SODALICI
 QVAE . FACIUNT
 IN . AGRO . P . C.
 AD . VIAM . P . LV

1. CARMO, ateniese, contemporaneo di *Pisistrato*: dicesi essere stato il primo che consacrò un altare ad *Amore*. (*Paus.*)
 2. —, uno dei due figliuoli ch'ebbe *Aristeo* in *Sicilia*.
 3. —, siracusano. A ciascuna vivanda che veniva recata in tavola, quando era dagli amici invitato, soleva far versi all'improvviso, come *Uberto Goltzio* racconta. *Clearco*, discepolo d' *Aristotile*, avendo poi tutti que' versi raccolti, e in carte descritti, diede a' medesimi il titolo di *Opologia*, ovvero *Dipnologia*, ovvero *Edologia*, ovvero *Gastronomia*, chè con tutti questi quattro nomi vengono appellati. *Ateneo* poi assicura, che questo poeta era molto da' *Messinesi* stimato per l'amenità del suo ingegno. (*Quad. Vol. I, p. 160.*)
- CARMONA, città di *Spagna*, posta nell' *Andalusia*, fra i fiumi *Carbones* e *Guadiana*, sei leghe lontana da *Siviglia*. È fabbricata sulle rovine dell' antica *Carmo*, che l'iti-

nerario d' *Antonino* colloca sopra la strada da *Siviglia* a *Merida*, ventiduemila passi discosta dalla prima di esse città. — Conserva ancora qualche monumento del primiero splendore, siccome una parte delle antiche mura, e la porta verso *Siviglia*, opere entrambe le quali dalla grandezza delle pietre, dalle maniere di costruzione e dalla natura dei cementi è agevole conoscere esser il lavoro romano. Questa porta è tenuta per uno dei più notevoli avanzi d' antichità ch' esistano ancora nella *Spagna*. *Swinburne* nel suo *Viaggio di Spagna* racconta come gli fu narrato dagli abitanti di *Carmona*, che ogni giorno vi si andavano scuoprendo frammenti di statue, di colonne e pietre letterate, le quali spesso erano per altro dalla ignoranza impiegate nelle fondamenta delle fabbriche che si stavano costruendo, ed aggiugne averne egli veduta alcuna, abbastanza ben conservata, presso l' ingresso della chiesa maggiore. Anche sulla porta che conduce ad *Ecyra* sono collocate due statue antiche di marmo bianco, sopra piedistalli: ma l' una d' esse è mutila del capo, l' altra assai guasta.

- CARMONE, *Χέρμων*, soprannome sotto il quale *Giove* avea un culto stabilito ed era adorato presso gli *Arcadi*. (*Rad. Chairein*, rallegrarsi.)
- CARMONENSI, *Carmonenses*, popolo delle *Spagne*, che *Giulio Cesare* situa nella *Betica*, e che si crede gli abitanti della città di *Carmona*.
- CARMOSINE, festa in *Atene*, e, secondo *Plutarco* (*de Isid.*), in *Egitto*.
1. CARNA. *V. CARDA*.
 2. —. Un' altra *Carna*, è la stessa che *Cardea*, spesso con essa confusa. (*Vedi.*)
 3. —, antica città dell' *Arabia Felice*, secondo *Tolomeo* e *Strabone*, da quest' ultimo chiamata anche *Carana*. Egli dice che fosse la più gran città dei *Minocii*, nazione, che abitava sulle rive del mar *Rosso*, in vicinanza dei *Sabei*.
- CARNABONE, re dei *Geti*, fece un' ottima accoglienza a *Trittolemo*, allorchè per ordine di *Cerere* quest' ultimo scorse la terra per insegnare la coltura delle biade; poco tempo dopo egli pensò di perderlo, ed uccise uno dei draghi attaccati al suo

carro, acciocchè non potesse sfuggirgli; ma *Cerere* diede tosto un altro drago a *Trittolemo*, e pose *Carnabone* in un tale accesso di furia, che si uccise da sè medesimo. In memoria della sua malvagità essa lo pose fra le stelle, unitamente al drago, e vi porta il nome di *Ophinchos*, e in latino *Anguitenens*, *Serpentarius*.

CARNAC, villaggio o piccolo borgo della *Francia*, situato nel dipartimento del *Morbihan*, non molto discosto da *Auray*, notevole soltanto per gli avanzi di un vasto monumento celtico. Esso è assai più esteso del celebre monumento druidico di *Stonehenge*, che si trova in *Inghilterra*, ma è di più rozza formazione. Le pietre di cui si compone sono molto spezzate e fuori di luogo. Sono undici filari di pezzi grezzi di roccia, rizzati soltanto sull'uno dei capi, senza che alcun pezzo o architrave vi sia sovrapposto. Queste pietre sono di grande spessezza, ma in generale non eccedono l'altezza di tre o quattro metri. Le file si trovano da 15 a 18 passi l'una dall'altra, e si stendono in direzione piuttosto semicircolare per la lunghezza di circa mezzo miglio, sopra terreno disuguale, e, verso l'uno de' capi, su d' un sito che comincia ad essere montuoso. La direzione semicircolare fu probabilmente accidentale, giacchè a cagione dell'irregolarità del terreno non era possibile di vederlo tutto ad un tratto a fine di disporre le file in linea retta. Considerata la lunghezza delle file, esse doveano comporsi di più centinaia di sassi per ciascheduna; e siccome quelle sono in numero di undici, si può giudicare quanta fatica dev'essere costato un sì immenso lavoro. Si vuole che 4000 siano le pietre che ancora rimangono. Vi si vedono pure alcuni tumuli che sono probabilmente sepolcri di capi. Essi consistono in grosse pietre poste le une sulle altre sopra un cumulo di terra. In alcuni luoghi la linea irregolare dell'opera è stata interrotta per la riduzione del terreno a coltura. Altrove le pietre rovesciate furono spezzate e condotte via per uso di edificii. A questa maravigliosa opera celtica recò forse più guasto la mano dell'uomo che il tempo. Ottima fu la scelta del luogo per la costruzione di tale monumento, giacchè il

terreno è per più miglia all'intorno pieno di rocce. — Si vuole che *Carnac* nella lingua dei *Bretoni* significhi letteralmente *campo di carne*, e il *Ducange* lo traduce per *cimitero*. Ciò farebbe conghietturare che queste pietre fossero poste in memoria di qualche gran battaglia, o servissero di monumenti in un gran cimitero. Gli abitanti usano, semprechè ammala loro qualche bestia, di venire fra queste pietre a pregare *S. Cornelio* per la sua guarigione. Siffatta pratica può essere un avanzo di superstizione pagana. È però da notare che *S. Cornelio* è il santo patrono della vicina chiesa. — Alcuni dissero queste pietre avanzo di un campo formato da *Giulio Cesare* nella guerra contro i *Venneti*, ossia abitanti di *Vannes*; ma la natura del monumento sta chiaramente contro questa conghiettura. Egli è vero che la tradizione ha dato al sito il nome di *Campo di Cesare*, ma in questioni di simil genere la tradizione è guida troppo mal sicura. Un'altra tradizione dice che si aggiugnese una pietra ogni anno, onde si conghietturò che il monumento fosse cronologico od avesse qualche relazione coll'astronomia di antichissimi tempi.

CARNAIM, città del paese di *Galaad*, nella tribù di *Manasse*, di là del *Giordano*, memorabile per la segnalata vittoria riportata da *Giuda Maccabeo* contro *Timoteo* e gli *Arabi*, l'anno del mondo 3841, e 163 av. G. C.

CARNARIO, luogo domestico, appo i *Romani*, per seccar le carni salate, che si appendevano a forche. (*Seren. Moret. n. 56*):

*Non illi suspensa focum carnaria juxta
Durati sale terga suis, truncique vacabant.*

E *Petronio* (c. 95): *Alius furca de carnario rapta statum praeliantis componit.*

1. CARNE. V. CARME.

2. —. I *Pitagorici* non ne mangiavano. Il solo dubbio che puossi avere di tale fatto non concerne che la maggiore o minore generalità di questa proibizione. V'ha chi pretende che il divieto non riguardasse che i soli perfetti, vale a dire quelli che alzatis al più sublime grado della teoria, erano annoverati fra i discepoli esoterici;

altri invece pretendono, che anche a questi ultimi fosse qualche volta permesso di mangiare la *carne* degli animali sacrificati. Checchè ne sia, *Seneca* ha spiegato in tal guisa siffatto scrupolo dei *Pitagorici*: *Omnium inter omnia cognationem esse, et aliorum commercium in alias atque alias formas transeuntium; nullam animam interire, nec cessare quidem, nisi tempore exiguo, dum in aliud corpus transfunditur. Interim sceleris hominibus et par parentis animam inscii incurrere et ferro morsu violare in quo cognatus aliquis spiritus hospitaretur.*

CARNEA, dea che invocavasi pei fanciulli.

1. CARNEADE. Fu nativo di *Cirene* in *Africa*, e fondatore della scuola filosofica detta la *nuova accademia*. Non si conosce precisamente il tempo della sua nascita, ma si crede che accadesse intorno all'anno 214 av. G. C. Sembra che sia stato primamente ammaestrato nella filosofia da *Diogene* lo stoico, e quindi lo scherzo di lui rammentato da *Cicerone* (*Quaest. Ac. IV, 30*): « Se ho argomentato bene ne sono soddisfatto; se male, *Diogene* darà indietro la mina. » Ascoltò poscia le lezioni di *Egesino* maestro dell' *Accademia*, e gli succedè nella cattedra; e tanta fama acquistò in questa qualità, che fu scelto con *Diogene* lo stoico e *Critolao* il peripatetico, per andare ambasciatore di *Atene* a *Roma* (av. G. C. 154). *Cicerone* (*De fin. III, 12*) loda la sua grande eloquenza, che *Aulo Gellio* (*VII, 14*) descrive come veemente e rapida, a differenza della maniera corretta ed elegante di *Diogene*, e del pacato e severo stile di *Critolao*. Lo stesso *Cicerone* (*De Orat. II, 38*) dice che non difese mai cosa che non provasse. Filosofi ed oratori andavano alla sua scuola. (*Diog. Laer., Vit. di Carn.*) *Carneade* sacrificava spesso gli agi della vita alle sue filosofiche speculazioni, talchè spesso dimenticava di cibarsi, e gli spiaceva persino di dovere perder tempo nelle operazioni più necessarie alla pulizia della persona. Prima di disputare con *Crisippo* lo stoico soleva svegliare le sue facoltà mentali facendo uso di elleboro. (*Val. Mass. VIII, 7*.) Morì di novant'anni. — Pare che le dottrine di *Carneade*, che

erano pure scettiche, differissero poco da quelle di *Arcesilao* e di altri filosofi dell' *accademia media*. La differenza era forse più nel modo di esprimerle che ne' dommi. *Clitomaco*, che succedette a *Carneade*, confessa di non aver mai saputo precisamente quali fossero le dottrine del suo predecessore. Questi sosteneva che, siccome i sensi e l' intelletto spesso c' ingannano, nulla può esser certo di ciò che impariamo per loro mezzo; che tutto ciò che possiamo ottenere è una gran probabilità, e che di questa v' hanno molti gradi; che tutta la scienza, che l' uomo può acquistare non deve dirsi scienza, ma opinione, non essendovi mezzo di accertarsi che sia verità. *Arcesilao* ebbe a un di presso le stesse opinioni, ma le sosteneva in modo più aperto e con minore ritegno. Si occupò specialmente nel distruggere i sistemi altrui per mezzo della sua dottrina dell'incertezza, e sprezzò quasi intieramente l'applicazione de' principii all'etica; mentre *Carneade* si consacrò in parte a mostrarne l'uso pratico negli affari della vita. Il metodo di *Carneade* lo preservò dall' odio e dal sospetto che *Arcesilao* si era tirati addosso col suo, distruggitore ed aggressivo. — Alla Tav. 51, n. 4, veggasi il busto di questo filosofo esistente nel Museo Pio Clementino.

2. CARNEADE, diverso dal descritto, fu poeta elegiografo, ma assai freddo. Di esso parla *Laerzio* nel libro quarto.

CARNEADI, certami poetici. (V. CARNO.)

CARNEATI, ministri che servivano nelle *Carnee* per lo spazio di quattro anni, durante i quali non era loro permesso di ammogliarsi.

CARNEE, feste che si celebravano principalmente in *Lacedemone* in onore di *Apollo*. Gli uni fanno derivare questo nome da *Carno* trojano, o dall' altro *Carno* di *Acarua* (V. CARNO); gli altri dalla parola greca trasposta dal corniolo (*craneia*), perchè i *Greci*, al dire di *Pausania*, avevano incorso la collera di *Apollo*, tagliando certi cornioli che gli erano consacrati in un boschetto del monte *Ida*. Altri lo fanno derivare da *Krainein*, compiere un voto: « *Menelao*, dicon essi, avanti di » partire per la spedizione di *Troja*, fece

» voto ad *Apolline* di riconoscere la sua » protezione, in caso di felice evento, con » qualche distinto onore. » Queste feste duravano nove giorni, e principiavano il di 13 del mese *Carneo*, corrispondente al mese ateniese *Metagitnione*. Era una imitazione della vita militare e della disciplina osservata nei campi, e perciò s'innalzavano nove tende, nelle quali nove uomini di tre differenti tribù vivevano per lo spazio di nove giorni sotto le leggi di un pubblico araldo.

CARNEL, arie che si cantavano nelle feste chiamate *Carnee*.

CARNEFICE, dal latino *Carnifex* (*caro facio*), individuo incaricato dell'esecuzione delle sentenze che ordinano pena di morte o esposizione pubblica. L'ufficio del *carnefice* sembra sia stato ignoto alle nazioni antiche, nelle quali le condanne a morte venivano recate solitamente ad esecuzione dal popolo in massa che lapidava i rei, o dal veleno amministrato loro. Simile ministro di giustizia non ritrovavasi presso gli *Ebrei*, checchè ne dicano alcuni autori che vogliono far derivare la voce francese *bourreau* (*carnefice*), da una parola ebraica; è fatto costante invece, dimostrato da varii passi della sacra Scrittura, e dai costumi medesimi della nazione, che presso gli *Israeliti* non vi fu mai *carnefice* nel senso moderno almeno di essa voce; le sentenze di morte venivano eseguite da tutto il popolo, ovvero da' parenti della persona uccisa, o dagli accusatori del colpevole, o finalmente da ufficiali del principe che ne riceveano l'ordine di giustizia tale o tal altro reo.

Altri autori, del tutto opposti a' partigiani dell'opinione che stabilisce esservi stato *carnefice* presso gli *Ebrei*, pretesero al contrario, ma non certo con maggior fondamento, che i *carnefici* non furono noti neppure a' *Greci* ed a' *Romani*; sentenza erronea, che la semplice lettura di qualche autore di questi popoli basta a distruggere. L'ufficio del *carnefice* era eziandio tenuto da' *Greci* come non ispregevole magistratura (*Ved. ARISTOTILE*); e quanto a' *Romani*, l'etimologia sola del nostro vocabolo italiano, così precisa e letterale, potrebbe essere argomento

di peso a pro del nostro parere. Ma altre pruove non mancano più decisive ancora: leggansi gli storici latini e vedrassi che presso i *Romani* i littori, i quali altro non erano in fatto se non veri *carnefici* regolarmente e stabilmente istituiti (altri vogliono tuttavia che questi ultimi fossero ministri pubblici affatto distinti da' primi), erano quasi altrettanto numerosi quanto i soldati d'una legione. Oltre al diritto più onorevole di precedere i consoli, i duci, i pretori, le vestali, i trionfatori, era pure ufficio loro il tormentare, il giustiziare i rei, mettendoli in croce, impalandoli, percotendoli colla scure, ecc. Dalle testimonianze di varii storici risulta eziandio che i littori erano autorizzati presso i *Romani* a disonorare le infelici vittime del sesso debole condannate a morte prima, che avessero perduta la loro virginità, dicendo espressamente la legge che *nessuna vergine potrà venire messa a morte da un littore*; tale si fu il doppio ed esecrabile supplizio che subì la figlia di *Seiano* (scegliamo a caso questo esempio fra parecchi altri), appena giunta a' sette anni. Sicchè essa legge, che onorerebbe cotanto l'umanità de' *Romani* agli occhi di chi ignorasse lo spedito infame con cui veniva legalmente pure elusa, altro non è in realtà che un indecente raffinamento di barbarie ed un'atroce derisione. — Del resto, i littori nella vita civile godevano una condizione ed un grado di considerazione assai diverso da quello de' nostri *carnefici* presso le nazioni moderne.

L'istituzione del *carnefice* quale il concepiamo oggidì, sembra appartenere all'impero bizantino o forse anco al medio evo, tempi degni invero di così fatta creazione. Ascoltiamo quanto dice, rispetto a quel sinistro ufficiale di giustizia, *Bouchel*, antico scrittore francese: « Qui si considerano varii modi di giustiziamento, secondo le varie sentenze pronunziate dal giudice, poichè solitamente il *carnefice* fa l'ufficio suo per mezzo del fuoco, della spada, della fossa, della ruota, dello squartamento, della forca per trascinare, pungere, tagliare orecchie, smembrare, flagellare sul palco o berlina, colla gogna o tali altre consimili pene, secondo le abitudini, i costumi e gli

usi del paese, le quali pene vengono ordinate dalla legge per intimorire e castigare i malfattori o malevoglienti. » Così fatto raffinamento di supplizii, una tra le più deplorabili pruove della barbarie del medio evo, sembra avere principalmente cagionato nei popoli moderni l'uso, anzi la necessità di affidare esclusivamente ad alcuni individui l'esecuzione delle sentenze criminali. E si è ancora nel medio evo, come era naturale conseguenza dell'atrocità delle sue funzioni, che il *carnefice* divenne un oggetto di spregio, di ribrezzo, d'orrore. I comuni di que' tempi avevano colpito il *carnefice* di reprobazione e, quasi diremmo greicamente, di ostracismo; gli avevano ricusato il diritto di asilo e interdetto, quanto era loro possibile, il fuoco e l'acqua, per usare un'altra locuzione antica. In molte città gli era proibito di abitare nella cinta delle mura; in alcune altre siffatto permesso gli veniva accordato, ma con patto che scegliesse a dimora il luogo de' giustiziamenti, il fabbricato destinato a racchiudere gli orrendi utensili de' supplizii nel medio evo.

A que' tempi per altro certa legge voleva che il giudice il quale avea condannato a morte un colpevole, non solo assistesse al giustiziamento, ma dove bisogno ne fosse, aiutasse il *carnefice* nell'esecuzione della sentenza pronunciata, o anche talvolta lo supplisse del tutto; sicchè l'applicazione del castigo veniva considerata come ultimo atto della giustizia.

In alcune città della *Germania* vi furono, riguardo all'esercizio di così fatte funzioni, ed in tempi pochissimo discosti da' nostri, varie usanze assai strane; nelle une l'ufficio di *carnefice* veniva assunto dal consigliere più giovine, nelle altre dall'ultimo straniero che aveva ottenuto diritto di cittadinanza, oppure dal cittadino più recentemente ammogliato, e così discorrendo.

Presso certi popoli maomettani, l'ufficio del giustiziere viene considerato come sacra ed importante missione. Varie relazioni ci apprendono che in *Algeri*, l'arabo incaricato de' giustiziamenti si apparecchia al sanguinario suo ministero con un ritiro di due giorni nel deserto, occupato in pre-

ghiere ed in contemplazione solitaria; e, dopo compito l'ufficio suo, si ritira nella stessa solitudine, come per andar a cercarvi l'espiazione del sacrificio di cui fu lo stromento.

I *Greci*, più di ogni altra nazione forse, hanno in odio il *carnefice*; varie furono le volte in cui quello sciagurato venne ucciso da occulti assassini alcun tempo prima d'un giustiziamento o poco dopo, e perfino talvolta nell'esercizio stesso delle sue penose funzioni; sicchè riesce talvolta difficilissimo recare ad effetto in questo paese le sentenze di morte.

CARNEO, soprannome di *Apollo*, specialmente a *Sparta* e nelle colonie di questa repubblica, *Tera* e *Cirene*; a *Sicione* soprattutto i suoi sacerdoti erano tenuti in molta reputazione. Quelli di *Sicione* avevano innalzato un tempio ad *Apollo* sotto questo nome, del quale non esistevano più al tempo di *Pausania* se non alcune colonne. L'*Apollo Carneo* aveva pure un tempio nella città di *Las* in *Laconia*. (*Paus.* l. 2, c. 11; l. 3, c. 24; *Aten.* l. 4, c. 4.)

CARNEVALE, CARNOVALE O CARNASCIALE. Così chiamasi quel tempo di godimento e di particolare tripudio e sollazzo, che incomincia nel giorno seguente alla festa di *Epifania*, cioè a' 7 gennajo, e dura sino alla mezza notte che precede il primo giorno di quaresima. — La derivazione della parola *Carnevale* o *Carnovale*, secondo la *Crusca*, *Du Cange*, *Muratori*, *Politi*, ed altri, viene da *carno-aval*, perchè in tal tempo si mangia molta quantità di carne, onde indennizzarsi in qualche modo dall'astinenza che si deve osservare nella successiva quaresima; giacchè nella bassa latinità fu detto *carnio levamen*, non che *carnis privium*, mentre gli *Spagnuoli* dissero latinamente *carnes tollendas*, come hassi dal messale mozarabico. — Altri spiegarono *carno-vale*, addio alla carne, perchè i monaci e i chierici con diversa misura mangiavano carne nelle settimane precedenti la quaresima, mentre il rimanente del clero ed il popolo proseguivano a cibarsi di carne sino al principio della quaresima. — In quei giorni 'si diede il nome di *Carnevale*, perchè in essi si dava l'addio e il commiato alla carne, venendo

anche detto *carnis privium sacerdotum*, cioè cominciamento della quaresima dei preti. — Quindi la settimana di sessagesima fu detta dai *Greci apocreoos*, che equivale al nostro *carnis privium*. — Nel lunedì successivo alla domenica di quinquagesima si escludevano poscia dai cibi ordinari le ova e i latticini; rito, che nei secoli VII e VIII s' introdusse in diverse chiese e monisteri. — Ma *Ottavio Ferrari* dice all' opposto, essere il vocabolo *Carnevale* il medesimo che *Carnalia*, *scilicet festa ut saturnalia, liberalia*, ecc., derivato anche questo dal copioso uso della carne; e questa etimologia fu abbracciata pure dal *Menagio*; ed il *Muratoro* citato non si oppone a chi vuol derivata la voce da *carnasciale* dalle due voci egualmente italiane *carne* e *sciolare*, mentre altri spiegavano tal nome per sollievo e sollazzo della carne.

Qualunque sia la spiegazione di questo vocabolo, sembra probabile che la cosa significata debba la sua origine alle feste del paganesimo, da cui ebbero origine que' godimenti profani del primo di dell' anno. — Di fatti le principali feste che i *Greci* e i *Romani* spendevano in gozzoviglie e dissolutezze erano i baccanali, le strenne, e i saturnali. I baccanali istituiti dalla rimota antichità ad onore di *Bacco*, passarono dall' *Egitto* in *Grecia*, e da questa in *Roma*, ove si celebravano due volte all' anno, cioè nel declinar della stagione invernale nell' ultimo giorno di febbrajo. — A questi davasi il nome di *Brunalia*, al paro che quelli de' 25 agosto sul terminar dell' estate. In questa festa di *Bacco* si vedevano uomini e donne a correre a torne sulle principali strade, vestiti di pelli di animali, e ornati di foglie d'edera, o di vite a guisa di ghirlande con cui coronavano il capo, urlando, cantando e danzando. Portavano in mano un piccolo picco che chiamavano tirso, circondato di pampini e di edere, facendosi accompagnare dai corni, dai timpani, ed altri simili stromenti. I *Greci* chiamavano siffatte feste *Dionisia*, uno de' nomi di *Bacco*, e le dicevano anche *Orgia*, cioè festa furibonda, perchè in esse molti ubbriacavansi sino a perdere il senno. Il dotto p. *Paciaudi*,

ne' suoi commentarii *De Umbellae gestatione* (*Roma*, 1752), racconta gli antichi riti superstitiosi, e descrive l' origine di sì empie feste, le quali diventarono cotanto criminose ed enormi, che il senato fu costretto a sopprimerle. Continuarono nondimeno in parecchie provincie dell' impero, come in *Grecia*, e furono tolte lorchando vi penetrò la luce del Vangelo.

I saturnali in *Roma* si celebravano verso li 15 dicembre, e si continuavano per tre, cinque o sette giorni, mentre le donne li celebravano il primo giorno di marzo.

V. SATURNALI. — Le strenne o calende di gennajo, ossia il primo giorno dell' anno, a *Roma* erano un giorno di festa, e licenziosità in onore di *Giuno* e di *Strenia* dea dei doni. Tal festa venne istituita da *Tazio* re de' *Sabini*, e poi collega di *Romolo*. Pertanto nel primo giorno del nuovo anno il popolo portava un ramo di verbena tolto da un boschetto consacrato a *Strenia*, ed altri riti compievansi come potassi vedere all' articolo relativo. (V. STRENIA.)

Or dunque sebbene i Cristiani abborrissero il culto di *Giano* e di *Strenia*, tuttavolta ne' primi secoli della Chiesa mostrarono attaccamento alle loro antiche pratiche e superstizioni, non che a' loro doni, giuochi e banchetti che reciprocamente si davano. Diversi concili condannarono non pertanto questi abusi, e i *SS. Ambrogio* ed *Agostino*, e altri zelanti pastori fecero ogni sforzo per isradicarlo. Nel declinare del secolo V il zelante pontefice *S. Gelasio I* dovette superare grandi ostacoli onde abolir da *Roma* le feste lupercali che si celebravano nel mese di febbrajo al dio *Pane*, e di *Cerere*, istituendo invece la festa della *Purificazione*, cui *S. Sergio I* aggiunse la processione colle candele accese. — Ed altrove per le calende di gennajo si celebrò per lungo tempo in ogni famiglia la stravagante festa de' pazzi, nella quale sceglievansi un papa, un decano e un re de' pazzi, e al favore di quest' anarchia domestica venivano commessi i più gravi disordini, violandosi impunemente tutte le leggi della disciplina, non serbandosi più nè sobrietà, nè buon ordine, ad onta del Cristianesimo, usandosi

ogni sorta di dissolutezza. — Altra profana e ridicola usanza era nello scegliersi un re nella vigilia dell' *Epifania*, il quale aveva la colpevole libertà di godere, e far godere altrui a discapito della modestia e temperanza cristiana, avanzo delle sregolatezze dei pagani, che i cattivi Cristiani frammischiaron colle loro pratiche, nella medesima stagione in cui la celebravano i suddetti. — Ma lo zelo de' pontefici, le providenze de' concilii, la vigilanza dei vescovi, il rimprovero de' saggi, e il progresso de' lumi sbandirono poco a poco gli avanzi del paganesimo, rimanendone una traccia nelle ferie carnevalesche, avanzo degli antichi succennati *Saturnali*, e delle antiche feste in onore di *Bacco*, di *Strenia* e di *Cerere*, nonchè della festa de' pazzi in cui avevano luogo mascherate bizzarre, e la più sfrenata licenza, dappoichè gli antichi si servivano delle maschere non solo sul teatro, ma eziandio ne' banchetti, ne' trionfi, nelle guerre, nelle feste degli Dei, soprattutto ne' *Baccanali*, e talvolta pure ne' funerali. — L' uso delle maschere fu molto praticato nelle cerimonie religiose, e nelle festività di certi numi, come ne' *Saturnali*, in cui comparvasi in pubblico anche col volto imbrattato di fuliggine, ed *Ovidio* e *Censorino* ci dicono, che durante la festa di *Minerva*, chiamata i *Quinquatri*, correvasi per le strade colla maschera sul volto. *S. Asterio*, vescovo di *Amasia*, che fiorì nel IV secolo, e nel principio del V, parlando delle mascherate, che si facevano nelle calende di gennajo, e raccontando le varie pazzie del popolo, fra le altre nota il vestirsi gli uomini da donna, e viceversa, come si fa oggidì nel *Carnevale*. Anche *Polidoro Virgilio* (l. V de rer. invent.) è di sentimento che il *Carnevale* derivi eziandio dai giuochi *Quinquatri*, et *Megalensi*, ad quos romani personati accedebant.

CARNIA. L' antica regione di tal nome aveva confini assai più ampi che non la moderna, poichè formava gran parte del *Norico* e comprendeva tutto il *Friuli*, stendendosi dalla *Piave* fino all' *Istria*. Dividevala dalla *Japidia* o *Carniola* l' *Alpe Carnica*, ossia quella parte della catena alpina che

dall' *Alpe Euganea* nel *Bellunese* si stende sino alle fonti dell' *Isonzo*; la quale fu poi chiamata *Giulia*, quando *Cesare* aprì nel suo seno una via consolare. — È celebre storia dei *Carni*, quanto è oscura la sua origine. Alcuni tengono opinione che il nome de' *Carni* venisse (trasportata la lettera r) da *Crana* sorella di *Crano*, re dei *Tirreni* o *Toscani*, che signoreggiavano anticamente in *Italia*; altri vogliono che derivi dalla voce tedesca *karn*, che significa biada, e propriamente segala, per l'abbondanza di questo prodotto della *Caria*; altri lo credono proveniente da *Craneo*, voce che viene dal greco, e che significa sterile, montano, per la infertilità del terreno; ed altri vogliono finalmente che il nome traessero dai popoli galli *Carnuti*, ch' erano in sommo credito presso *Giulio Cesare*, e che poscia formarono la provincia di *Chartres*. Sembrandoci quindi più probabile d'ogni altra quest' ultima opinione, perchè appoggiata ai fatti, la seguiremo. Invero leggiamo in *Tito Livio* che i *Galli*, nel passaggio che fecero dalla *Germania* e dalla *Pannonia* per combattere i *Romani*, si arrestarono nel *Friuli*. E siccome la *Pannonia*, secondo il giudizio de' più accreditati geografi, confinando colle *Alpi Noriche*, stendevasi anche alle parti della *Carnia*, credesi quindi che in quella occasione i *Carnuti* abitassero la nostra *Carnia*. Fatti signori di questo paese, di sommo valore e di animo risoluto, fecero fronte alla romana potenza, più e più volte conservando intatta la loro libertà, per cinque secoli interi, in guisa che *Strabone* gli annovera fra i nemici più remoti di quell' impero. In questo stato di cose si governavano a guisa di repubblica con rettori e magistrati; spedivano e ricevevano ambasciatori, assoldavano truppe, stabilivano leghe, ed esercitavano tutti gli atti della guerra e della pace. Nè *Aquileja*, che fu fabbricata per domare il loro orgoglio nazionale, nè il trionfo di *Marcello*, che compresse anche il popolo *Carnico*, ebbero forza bastante a soggiogare il loro animo feroce o ad estinguere l' amore della originale libertà. Conservarono quindi per lungo tempo tanto l' amicizia de' *Galli*, quanto

l'avversion pei *Romani*, che non poterono godervi pace finchè, sotto il consolato di *M. Emilio Scauro*, nell'anno 638 dalla fondazione di *Roma*, la loro forza prevalse all'ardire de' *Carni*, che restarono pienamente sconfitti. Due anni dopo fecero parte delle truppe romane, sotto la condotta di *Gneo Papirio Carbone* per combattere i *Cimbri*. In appresso *Giulio Cesare*, per opporsi alla sollevazione degli *Swizzeri*, tenne la strada della *Carnia* verso il monte *Croce*, ove aprì una magnifica strada, come apparisce da una iscrizione rilevata da un pezzo di rupe a merito di *Quintiliano Ermagora*, scrittore del secolo XV. Oltre ad un tale monumento, sonovisi ritrovati molti altri, che si possono leggere nelle notizie storiche della *Carnia* del *Grassi*. Dicesi che in questa occasione, nel canale di *S. Pietro*, *Giulio Cesare* erigesse la città o castello, che dal suo nome fu chiamato *Giulio Carnico*. Da varie antiche lapidi e memorie che si scoprirono in questo luogo veniamo a conoscere la nobiltà de' suoi abitatori, che godevano la cittadinanza romana, la magnificenza de' suoi templi, i privilegi del suo governo e la sede di un episcopato, ed altre ragguardevolissime prerogative, che mostrano a quanta importanza fosse arrivata questa città. Restò in seguito distrutta da enormi masse di rupi cadute sopra di essa dai monti vicini, dalle desolazioni delle guerre sterminatrici, portatevi dai *Barbari*, dagli *Unni*, dai *Longobardi*, dagli *Avari* e dagli *Slavi*, in guisa che non rimane ora che un villaggio, il quale chiamasi *Zuglio*, ed una chiesa collegiata dedicata a *S. Pietro*, con un preposito ed otto canonici. Dopo la impresa di *Cesare*, la storia dei *Carni* presenta un vuoto fino ad *Augusto*. Sotto questo imperatore si ribellarono, e fu d' uopo usare, col mezzo di *Druso* e di *Tiberio* suoi figliastri, tutta la forza e desterità onde nuovamente assoggettarli al giogo romano. Dalla magnificenza del trionfo di questi eroi, che sconfissero, oltre i *Carni*, gl' *Illirici* ed i *Pannoni*, puossi arguire la difficoltà della impresa, e la resistenza ed il valore del popolo di cui parliamo. Tanto è ciò vero, che per togliere ogni timore alla repub-

Diz. Mit. Vol. IV.

blica romana in avvenire, *Augusto* levò da quelle montagne inaccessibili la massima parte della più valida e fiorita gioventù, e condottala ad occupare la pianura della *Venezia*, onde onorarla, dal *Tagliamento* al *Formione*, abolì il nome dei *Veneti*, e vi sostituì quello di *Carni*, che coprirono, non solamente il piano tra il *Tagliamento* ed il *Timavo*, ma si estesero al *Triestino* ed alle *Alpi* sovrapposte. Fin d' allora fu annoverato fra le *Alpi Carniche* anche il monte *Ocra*, che ora separa *Trieste* dalla *Carniola*, e le *Alpi Noriche* perdettero il nome loro, costretti gli abitanti, forse per ordine di *Augusto*, a ritornarsene nel *Norico Ripense* d' onde erano usciti. Dopo una rivoluzione così solenne de' *Carni* operata da *Augusto*, dalle romane storie apprendiamo, che nei cangiamenti avvenuti sotto *Diocleziano* e *Costantino*, secondo il parere del *Maffei*, il piano carnico assunse di nuovo il nome di *Venezia* inferiore, e che nelle *Alpi Carniche*, nel secolo V, gli *Slavi*, venuti dalla *Sarmazia* e scacciati i *Carui*, vi si stabilirono, cangiando il nome di *Alpi Carniche* in quello di *Schiavonia*, che tuttora si conserva. In tal guisa si restrinse il nome di *Carnia* a quel paese del quale fin qui parliamo. Da una tal epoca la *Carnia* corse la sorte del *Friuli*, ed entrò a formare parte della sua storia.

CARNO O CARNEO, *Κάρπος, Κάρπειος*, è ora un trojano figlio di *Giòve* e d' *Europa*, favorito d' *Apollo*, istitutore di certami di musica e di poesia in onore di *Latona*, ora un acarnanio istruito da *Apollo* stesso nell'arte della divinazione. Fu ucciso dagli *Eraclidi*, quando passarono per l' *Etolia* avviati verso l' *Attica*. Una peste che susseguì fu stimata la punizione di tale delitto, in espiazione del quale gli *Eraclidi* eressero un tempio ad *Apollo Carneo*. A parer nostro, il trojano e l' acarnanio non differiscono fra loro. Ma quand' anche s' impugnasse tale identità, resterebbe sempre di fatto che *Carno* l' acarnanio è un' incarnazione d' *Apollo*. Quanto al senso del vocabolo *Carno*, è ignoto. Per altro noi inclineremmo a credere che in alcuni degl' idiomi dell' *Alta-Illiria*, in quello che noi chiameremmo proto-ellenico,

Carnos, come *Carano*, *Coirano*, ecc., significhi principe, re. Sarebbe allora l'analogo dell'*Anax* del greco comune, tolto, com'è noto dagli *Enakim* della *Siria*. *Apollo Carneo* (*Καρνεῖος*) era onorato principalmente nelle regioni della *Grecia* che conservarono meglio il carattere continentale e montanaro dei selvaggi *Illirioti*. *Sparta* e le sue colonie, *Tera*, *Cirene*, *Creta*, *Sicione*, gli tributavano culto. La sua festa, detta le *Carnee* (*Καρνεῖα*), durava nove giorni, dai 13 ai 21 di *Carneo*, mese dorio che corrispondeva al *Metagitnione* d' *Atene* (agosto). Era notevole pel carattere tutto militare delle cerimonie. (V. *CARNEE*.) Inoltre la festa a *Sparta* era allegata da giuochi in cui si disputava il premio de' combattimenti; i nomi dei vincitori erano iscritti sopra colonne. Tale istituzione durò sì a lungo, che *Ellanico* raccogliendo i nomi e narrando la vita dei vincitori, potè comporne un volume, cui intitolò *Καρνεοκίησι* (i vincitori delle *Carnee*). — Si è derivato *Carnuco* da *κρᾶίνω*, compiere; da *κρᾶνεία*, corniolo, ecc. Tali derivazioni sono assurde. (*Parisot*.)

1. *CARNION* o *CARNAIM*, piazza forte della *Giudea*, nella media tribù di *Manasse*, al di là del *Giordano*, e, quantunque per la sua posizione dichiarata inespugnabile, pure fu presa da *Giuda Maccabeo*, l'anno 163 prima di G. C., ed è celebre pel macello quivi accaduto in tale occasione.
2. — o *CARNIUM*, città del *Peloponneso* e nella *Laconia*, secondo *Polibio*. *Plinio* mette una città di tal nome nell'*Arcadia*, che forse potrebb' essere la stessa, giacchè questi due paesi sono affatto limitrofi.

CARNOEUTA. V. *CARNABONE*.

CARNUNTUM o *CARNATUM*, antica città dell'alta *Pannonia*, sulle rive del *Danubio*, secondo *Plinio* e *Valerio Patercolo*. Quest'ultimo dice essere stata la piazza che i *Romani* avevano in maggior vicinanza della *Norica*. Fu chiamata da *Tolomeo Carnus*, nome anche di un'antica città dell'*Arabia*, appartenente ai *Sabei*.

CARNUTI, *Carnutes*, popoli della *Gallia Celtica*, soggiogati da *Cesare* l'anno di *Roma* 701. *Tito Livio* li pone fra le nazioni celtiche, che passarono le *Alpi* per stabilirsi in *Italia* ai tempi di *Tarquinio* il vec-

chio. — Furono i primi a dichiararsi nella generale sollevazione della *Gallia*, onde riacquistare la pristina libertà, e *Cesare* dice che vivevano sotto la protezione di quelli di *Reims*, e abitavano il così detto *Pays Chartrain*, fra la *Senna* e la *Loira*, in mezzo alle *Gallie*. *Autricum*, poscia *Carnutum*, ed oggidì *Chartres*, era la loro capitale. — In questo paese i *Druidi* tenevano le loro generali assemblee. — Furono anche chiamati *Carnutini* da *Plutarco*, e *Carnuti* o *Carnuteni Foederati* da *Plinio*, e formavano la più possente e guerriera nazione della *Gallia Celtica*. (*D'An*.)

1. *CARO*, uno de' figliuoli di *Foroneo* (l'altro era *Api*), regnò dapprima a *Megara*, poi andò a formare uno stabilimento nell'angolo tra mezzodi e ponente dell'*Asia Minore*, che prese il nome di *Caria*. Si vedeva la sua tomba sulla strada di *Corinto*, al tempo degli *Antonini*. Tale monumento, dapprima non altro che un semplice poggio, era stato poscia, e per comando dell'oracolo, costruito di pietra. (*Paus*. I, 39 e 44.)
2. —, era prefetto del pretorio quando le legioni lo acclamarono imperatore nel 282. La storia di questo principe è assai intrecciata è dubbia. Il luogo della sua nascita fu oggetto di lunghe discussioni tra gli storici; dalle quali può tuttavia concludersi che *Caro* nacque in *Narbona* d'*Illiria*, e non in quella più famosa delle *Gallie*, come disse a torto *Eutropio*. Senatore e uno de' principali capi dell'esercito, *Caro* univa due dignità le quali cominciavansi a vedere rare volte adunate nella stessa persona a quei tempi. Godeva di gran riputazione di virtù prima del suo innalzamento, e fece severamente punire gli uccisori di *Probo*, cui succedeva. Ciò non di meno venne accusato di non essere rimasto straniero a quel delitto, e gli storici che ci narrano la sua vita lo mettono quasi nel numero de' tiranni di *Roma*. *Caro* avea circa 60 anni quando venne eletto; sotto di lui perì l'ultima traccia dell'autorità del senato. Poco tempo dopo la sua elezione, *Caro*, prima di partire per andare a mover guerra ai *Persi*, conferì il titolo di *Cesare* a' suoi due figli *Carino* e *Numeriano*. Il vecchio

imperatore parti nel cuore dell'inverno e giunse sui confini della *Persia*, accompagnato da *Numeriano* suo figlio minore. Il re *Varane* o *Báram* comandava allora in questo paese, dopo avere sottomesso i *Segestini*, popolo bellicoso dell'*Alta Asia*; pure inviò ambasciatori a *Caro* per tentare di ottenere la pace a condizioni onorevoli, ma il vecchio imperatore esigeva che si riconoscesse la supremazia di *Roma*: le trattative furono rotte. *Caro* invitatò devastò la *Mesopotamia*, s'impadronì di *Seleucia* e di *Ctesifonte*, ed avea portato le sue armi fino al di là del *Tigri* quando la morte venne ad arrestarlo in mezzo a sì gloriosi trionfi. È incerto il genere di morte che lo colpì; pare tuttavia, da una lettera del suo segretario al prefetto di *Roma*, che fosse malattia. Questo avvenimento non cagionò nessuna turbolenza. Il giovane *Numeriano* e suo fratello *Carino* vennero universalmente riconosciuti. (V. CARINO.)

3. CARO TITO LUCREZIO. V. LUCREZIO CARO. CAROM O KHAROM. V. CORDAR.

CARONDA, antico legislatore di *Turio* sua patria, città edificata presso l'antica *Sibari* nella *Magna Grecia*, cioè nell'*Italia meridionale*. Fu abitata questa città da una colonia ateniese, della quale fu lo stesso *Caronda*; la quale colonia, discacciati i *Sibariti* ch'erano in *Turio*, e fatta alleanza coi *Crotonesi*, stabilì il suo ordine di governo democratico, e questa costituzione fece *Caronda*. Era egli discepolo di *Pitagora*, che sappiamo avere ammaestrato ed eccitato allo studio ed alla virtù quelle popolazioni greco-italiane. Fiorì *Caronda* nella metà del V secolo prima dell'era volgare. — Le leggi ch'egli diede alla sua patria, ben lungi che abbiano quelle tracce di selvaggia severità, e di superstiziosa e fanatica virtù, che trovasi in quelle di *Dracone* e di *Licurgo*, sono anzi dettate da una mente conoscitrice profonda dell'uo-

mo, e da un cuore amante dell'uomo stesso; non senza però un sentimento di eroismo proprio dei *Greci* di que' tempi, e delle società di nuova costituzione in generale. — *Caronda*, a cagion d'esempio, escludeva dal senato e dalle pubbliche dignità tutti coloro che fossero passati alle seconde nozze, avendo figliuoli delle prime; e ciò perchè delicatamente pensava che padri sì poco zelanti per la loro prole nemmeno dovessero essere solleciti del bene della patria. Proibì ogni sorta di spie, considerandole cause non pur delle private, ma anche delle pubbliche turbolenze: condannava chi fosse stato convinto di spionaggio, ad essere condotto per le strade con la testa coronata di tamarindo, ch'era riputata infamia turpissima. — Ottima istituzione fu anche quell'a di rendere comune la dottrina e la istruzione, stipendii concedendo a' pubblici maestri. Prescrisse anche che i giovani fossero per tempo istruiti nelle lettere in quanto che queste servirebbero a dirozzare gli animi loro ed a condurli e disporli alla virtù. — Volle che gli orfani fossero tutelati ed educati dai parenti materni, dai quali meno avrebbero dovuto temere per la vita, e l'amministrazione delle loro sostanze fosse appoggiata al più prossimo parente dal lato del padre, il quale avea interesse di bene amministrarle e conservarle, acciocchè, se mai fosse morto il pupillo, a lui stesso pervenissero nel miglior stato possibile. — Simile avvedutezza e profonda cognizione del cuore umano (prima dote d'un legislatore), oltre che delicatezza di sentire a favore dei propri simili, si ravvisano nelle leggi da *Caronda* stabilite riguardo alle pene d'infamia. Invece di punire con la morte i disertori ed i soldati vili, li condannò a comparire sulle pubbliche piazze della città vestiti in gonna femminile. — Per impedire poi che alcuno potesse intercedere l'abolimento delle costituzioni e delle leggi da lui proposte, stabilì eziandio che se alcuno volesse proporre alcuna novità nelle cose stabilite per la pubblica amministrazione del governo, comparir dovesse nell'adunanza con una corda al collo, e se la novità da lui proposta non fosse accettata, dovesse essere senza verun

ritardo strangolato. — È innegabile che queste leggi ed altre simili di *Caronda* manifestano il suo bel sapere ed umano sentire, che aveva già appreso dal principe di tutti i filosofi *Pitagora*, a cui si attribuisce la invenzione del nome stesso di *Filosofia*, sommamente più onorevole e generoso che quello arrogante di *Sapienza* usato dapprima. Niente di meno apparisce dalle leggi stesse il fanatismo nell'amore della propria costituzione, e questo pure aveva ereditato dal caposetta suo maestro *Pitagora*, il quale pur faceva della virtù un idolo, e quindi dava alquanto nell'eccesso. Tutto ciò derivava da una soverchia stima di sè medesimi e del proprio sistema, che dominava in quei filosofi, mentre dovevano intendere che per quanto buono fosse stato il proprio ordinamento della repubblica, sempre avrebbero potuto i loro posteri trovarvi qualche cosa da aggiungere o da cambiare, e per la corta veduta di un uomo solo, e per lo mutamento delle circostanze e delle condizioni a cui potrebbe essere soggetta col tempo la stessa loro patria società. Ma lo spirito di umiltà, ed il sentimento e l'opinione della propria insufficienza riguardo al tutto degli uomini e delle cose, e del tempo loro, era straniero affatto agli antichi. D'altronde nella loro maniera di vedere era sommamente importante ai legislatori, che le costituzioni ch'essi avevano proposto, siccome erano utili, fossero il più a lungo possibile conservate, affine di produrre nella loro patria quei vantaggi ch'essi avevano contemplato, e qui ragionavano saggiamente: con tutto ciò senza portare le cose a tanto eccesso, le autorità conservatrici delle leggi e dei costumi avrebbero potuto guarentirne l'osservanza, e confermarne una sanzione tale che nessuno avesse ardito affrontare. Ma i tempi erano superstiziosi, ed il sapere stesso era misto di cieco entusiasmo; alla virtù, alla gloria, alla patria, alla stessa filosofia si facevano sacrificii, anche della propria vita. Di ciò lo stesso *Caronda* diede l'esempio in sè stesso, onde lasciare una sacra venerazione per le sue leggi suggellandole col proprio sangue. Fra le altre sue leggi aveva egli stabilito questa, che

se alcuno fosse trovato in una pubblica adunanza con la spada, s'intendesse condannato a morte. Tornando egli stesso adunque un giorno dalla sua villa con una spada che aveva preso per difendersi dai ladri nel viaggio, s'introdusse nell'adunanza pubblica, senza ricordarsi d'averla sotto al mantello. Dopo che si pose a sedere un suo vicino gliela scoperse, ed amichevolmente lo avvertì che la tenesse nascosta per non incorrere nel rigor della legge. Era ben facile l'accettare il consiglio dell'amico vicino, e senza dubbio non sarebbe stato di mal esempio, poichè la bontà delle sue leggi doveva aver fatto amare *Caronda* ai suoi concittadini, ed il suo sapere stimarlo; tuttavia il nostro legislatore, prendendosi a grande ombra la viltà di cui potesse mai essere accusato, e pensando che l'esempio suo avrebbe resa sacra la costituzione, ed immortale il suo nome, rispose eroicamente all'amico: « Io non violo la legge, ma la suggello col mio stesso sangue »; detto fatto si trafisse e fu spento. — Se il fanatismo gli avesse lasciato tempo a pensarvi sopra, avrebbe forse veduto assai facilmente che non era convenevole ad un legislatore tanto umano e delicato nelle sue leggi, il dare esempio alla patria ed ai posteri del suicidio, cui anche il suo maestro *Pitagora* riputava delitto verso gli uomini, verso sè stesso, verso l'autore supremo e padrone della vita. Se non che vediamo in tanti grandissimi uomini antichi che dove si trattasse di fuggire viltà, o l'ombra stessa di viltà, era gloria l'uccidersi: onde, secondo il loro giudizio *Caronda*, nel ferirsi fu un eroe; e secondo noi, un fanatico.

1. CARONE di *Lampsaco*, figlio di *Pitoclete*, uno de' più antichi storici greci che si conoscano fioriva poco prima d'*Erodoto*. Aveva scritto la *Storia di Persia*, in due libri, quella di *Lampsaco* sua patria, e molte altre opere. Non ci rimangono che alcuni suoi frammenti, cui l'ab. *Sévin* ha raccolti e tradotti in francese nella sua *Memoria sopra Carone di Lampsaco*. (*Accad. d' Iscriz.*, t. XIV, p. 56 e seg.) Tali frammenti sono stati di nuovo raccolti con maggiore esattezza da *Creuzer*, nell'opera intitolata: *Historicorum grae-*

corum antiquissimorum fragmenta, Eidelberga, 1806, in 8.^o: gli ha corredati di dottissime osservazioni e di parecchie ricerche sugli altri scrittori di tal nome.

2. **CARONE**, tebano, d'una famiglia ragguardevole, è ancora più celebre per la parte che prese nella liberazione della sua patria. I *Lacedemoni* essendosi impadroniti della cittadella di *Tebe*, in tempo di pace, aveano preposti al governo i partigiani loro, ed aveano fatto mandare a confine molta gente. *Pelopida* ed alcuni altri di tali esiliati, essendosi concertati con *Carone* che rimasto era in *Tebe*, si recarono a casa sua sul far della notte, travestiti da paesani. Alcuni momenti dopo, *Carone* fu mandato a chiamare da *Archia*, uno de' principali tiranni, il che sbigottì i congiurati. *Carone* avendo loro lasciato suo figlio in ostaggio, sen venne ad *Archia*, il quale voleva soltanto fargli parte d'una voce vaga, che sparsa si era nella città, del ritorno degli esiliati, e *Carone* lo rassicurò. Tornato che fu si assunse la cura, insieme con *Melone*, d'andare ad uccidere *Archia* e *Filippo*, i quali stavano crapulando insieme; e, vestiti essendosi con abiti donneschi onde penetrare fino ad essi, non durarono fatica a disfarsene. Gli altri capi essendo stati uccisi in pari tempo, i *Tebani* ricuperarono la libertà ed elessero beotarchi *Pelopida*, *Carone* e *Melone*.

3. —, duce de' *Celiberi* e de' *Numantini*, confederatisi al fine di scuotere il giogo di *Roma*, mosse alla guida di ventimila fanti e di cinquemila cavalli contro il console *Quinto Fulvio*, venne con esso a battaglia e lo sconfisse; ma trascorso essendo per l'ardore d'inseguire i fuggitivi, fu assalito dalla cavalleria romana, e morì pugnando l'anno 155 av. G. C.

CARONITI (*usciti dall'Inferno*), schiavi posti in libertà pel testamento fatto dal loro padrone in punto di morte. *V. ORCINIENI*.

CARONTE, *Χάρων*, *Charon*, nocchiero dell'inferno, figlio della *Notte*, che lo concepì dall'*Erebo*, ugualmente che l'*Etere* ed il *Giorno*, e non da lei stessa come quasi tutti gli altri suoi figli. Era suo ufficio di traghettare al di là dello *Stige* e dell'*Acheronte* l'ombre dei morti. — Vecchio ed avaro non accogliea nella sua barca nera,

angusta, sdrucita, altri che le anime o le ombre di coloro che erano stati onorati della sepoltura, e che recavano il nolo o prezzo del tragitto. Tale prezzo, di cui il nome tecnico era *danaca* (*δανάκη*), variava da uno a tre oboli (12 a 35 centesimi): di qui è che i gentili ponevano sotto la lingua del defunto una moneta d'oro o d'argento per pagare il loro passaggio. — Del che veggasi *Callimaco* (*in Hecale*), *Aristofane* nelle *Rane* (*Att. I, sc. IV*) e *Natal Conti* (*Myt. l. III, c. 4*). — Le ombre di coloro che erano stati privati degli onori del sepolcro, erravano per cento anni sulle sponde dello *Stige*. I viventi non potevano, sotto nessun pretesto, farsi ammettere dall'inesorabile nocchiero nella sua fragile cimba, a meno che gli Dei stessi non ne dessero la facoltà, lasciando che loro capitasse fra le mani un ramoscello d'oro talismanico, offerta sacra che si deponeva ai piedi della regina dell'inferno. Non altrimenti che così giunse il pio *Enea* fino al suo padre *Anchise*: soli *Ercole* e *Teseo* riuscirono l'un dopo l'altro con la violenza a farsi transitare all'opposta sponda. Ma *Caronte* non ebbe a rallegrarsi di que' due tratti di debolezza: appena ebbe in tale guisa trasgredito il dover suo, che *Plutone* gl' impose per penitenza un esilio d'un anno intero nel fondo del *Tartaro*.

La leggenda di *Caronte* si limita ai tratti ora esposti; il rimanente consiste solo in descrizioni poetiche più o meno felicemente immaginate, colorite con più o meno d'arte. *Caronte* è vecchio, ma d'una verde vecchiezza; la sua barba cadente, bianca, ispida, folta, mostra ancora la gagliardia dell'età matura; gli occhi suoi infossati fiammeggiano; affascinante e desolante n'è lo sguardo. È severo ed avaro come notammo. — Ciò che gli amplificatori facitori di ditirambi e poemi epici hanno gravemente stemperato in esametri pomposi od in alcaici sonori, è stato dai comici e dai satirici messo in iscena con meno riverenza. *Luciano* predilige il personaggio di *Caronte*, e compose un dialogo di tal nome, in cui l'infernale nocchiero esamina e beffa spiritosamente le vanità delle cose umane. — *Caronte* occorre altresì, sempre con lo stesso carat-

tere, in parecchi dialoghi dei morti; ma nulla è tanto piacevole quanto il colloquio, o piuttosto la rissa che succede tra il cinico *Menippo* e lui. L' esigente nocchiero ha sbarcato sulla interna riva dell' inferno il successore d' *Antistene* e di *Crate*, e per tale servizio gli domanda la *danaca*. Per mala sorte, *Menippo*, povero come tutti i cinici, è partito senza un obolo; ed alle invettive, alle minacce dell' iroso avaro non oppone altro che discorsi del seguente tenore: « Punirmi! ah! senza dubbio rimettermi a morte? farmi morir di nuovo? » — ovvero: « Ti rammarichi di avermi tragittato qui? ebbene! riconducimi sull' altra sponda, ecc. » — Senza alcun dubbio, dice *Parisot*, la credenza pei pagani nella necessità di varcare un fiume infernale, e quindi a quella d' esser arso o messo in terra, fruttava ai ministri del culto grandi profitti; ed è possibile che con tale mira di cupidigia abbiano adoprato con ogni sforzo di dilatarla, e di esagerare le pene delle ombre infelici, le quali, per non aver ricevuti gli estremi uffici, erravano cento anni continui inquiete ed in balia dell' intemperie di un' aria tutta brume, sulle desolate ripe dello *Stige*. Ma noi non crediamo che in origine *Caronte* sia parte dell' impostura. Presso tutti i popoli, o poco meno, il mondo di giù, il mondo delle anime, sono due imperi separati, ma realissimi entrambi. Posto ciò, bisogna che esista un frontiera, un punto o linea limitrofa, segno di partizione. Di tutti il più naturale è un fiume; le acque altronde occorrono ogni momento nella topografia teologica de' regni di sotterra; l' asilo delle anime è un luogo di frescura. — Ammesso che sia il fiume, non si può a meno di valicarlo; e per valicarlo vediamo due soli mezzi, un ponte (tal è il ponte *Tchinevad* della mitologia persi), o una barca. I *Greci* preferirono questa, e tosto ci volle un navichiere. Questi, per esprimere compiutamente la nostra opinione, sulle prime fu il fiume stesso; *Acheronte* e *Caronte* (*Acheron* e *Charon*) sono un solo e medesimo vocabolo lievemente variato, ed ivi sta l' etimologia tanto cercata, tanto discussa del nome *Caronte*, che altronde le volgari

derivazioni ci lasciano apparire sì diverso dall' altro, poichè *Acheronte* si fa derivare da *achos*, dolore, e *Caronte* da *cherin*, rallegrarsi. — Resterebbe da sapere dove e quando il mito di *Caronte* sia nato. Il secondo quesito è piuttosto difficile da sciogliere con precisione. *Omero*, *Esiodo* non parlano di *Caronte*; ma nell' *Agamennone* d' *Eschilo*, a proposito d' *Ifigenia*, si parla chiaramente « del passaggio » del fiume rapido dei dolori, » il che indica che l' idea del nocchiero pur esso o era già popolare in *Grecia*, o stava per diventarlo. — Dal IX al VI secolo avanti l' era cristiana cominciarono dunque i *Greci* ad ammettere *Caronte* nel numero delle divinità infernali, e fallacemente taluno si è pensato d' attribuire ad *Orfeo*, vale a dire alle scuole orfiche, l' introduzione di sì fatta opinione. — Quanto alla patria della favola, siamo inclinati a credere, non ostante la diffidenza che c' ispirano sempre le origini egiziane con cui siamo stati tenuti a bada, che all' *Egitto* appartengano la fabbrica e la formola primitiva della favola, che mette sul liquido confine dell' inferno il rigido ed avaro navichiere. Nulla di più celebre della bizzarra usanza, la quale, ponendo i corpi dei ricchi defunti in un cimitero appattato cinto da profonde fosse, o anche in un' isola in mezzo ad un lago, esigeva, prima di permettere il transito, che la vita del defunto assoggettata fosse all' esame di un tribunale particolare, e che un giudizio postumo riconoscesse i diritti del morto all' onorevole sepoltura che per lui domandava la sua famiglia. Così dunque, all' ingresso dell' *Amenti*, di cui tale cripto sepolcrale, bagnato da stagnanti acque, era l' immagine ed il simbolo terrestre, presiedeva un nocchiero dei morti. Si pagava la tassa del passaggio; da ciò il rito greco dell' obolo o del triobolo sotto la lingua del defunto. — Alcuni interpreti meschini e sottili de' capricci religiosi degli antichi hanno voluto che tale modica somma fosse un emblema della solvibilità del morto. Niuna probità se non si sono pagati i proprii debiti fino all' ultimo triobolo! l' uomo dunque a cui, pagato ogni debito, resta tale picciolissima moneta soddisfatta

già ad una delle condizioni più essenziali della virtù. — Gli *Ermionii* soli pretendevansi esenti da tale lieve contribuzione funerea, atteso che il loro paese, a quel che dicevano, confinava coll' inferno. Di fatto si mostrava nell' *Ermionide* un antro, detto *Caronio*, pel quale, secondo il racconto del paese, *Ercole* aveva tratto *Cerbero* al chiaro giorno. — Del rimanente l' *Asia Minore* aveva anch' essa un antro dello stesso nome vicino al villaggio d' *Acharaca* nel distretto di *Nisa*. Non lungi di là v' era un bosco sacro con tempio sotto la invocazione di *Giove* e di *Plutone*. Facevansi guarigioni miracolose in quel villaggio, ed erano state instituite a tal uopo certe feste, alle quali si accorreva da parti lontane. Ma, quanto all' antro, l' atmosfera era tutt' altro che favorevole alla salute. Ogni anno, il giorno della festa, verso mezzodi, i giovani vi conducevano un toro, il quale, appena fatti alcuni passi, vi cadeva subito morto. Era senza dubbio un fenomeno analogo a quello che ha reso sì celebre la grotta del *Cane* presso *Napoli*, e che si produce più maestoso, più terribile nella valle avvelenata (*Guevo-Upas*) di *Giava*. Davasi pure il nome di *Caronia* (*fons Charonis* o *Charonius*) (*V.*) ad una fonte presso *Terracina* nel *Lavio*, a motivo del sapore acre, nauseante, fetido delle sue acque, che più tardi perdettero o fu creduto che perduto avessero le loro qualità nocive. — I *Greci* ed i *Romani* per altro riguardavano in generale la denominazione di *Charonius* come sinonimo di *Plutonium* o d' *Avernalis*. — Noi non ci sentiamo disposti di passare a rassegnare le diverse opinioni degli evemeristi intorno a *Caronte*. — Pure, a dirne qualcosa, riferiremo, che nel maggior numero gli autori considerano *Caronte* come un potente principe che ha dato leggi all' *Egitto*, e che fu il primo ad imporre un diritto sulle sepolture. — Secondo *Erodoto*, *Caronte* fu prima un semplice sacerdote di *Vulcano*, che seppe usurpare in *Egitto* il supremo potere, e che, coi tesori procedenti dal tributo ch' egli impose sulle tombe, riuscì a costruire quel famoso labirinto, dove l' opinione vulgare non tardò

molto a porre il vestibulo dell' inferno. Questo lavoro, che sussiste ancora in parte, conserva il nome del suo fondatore, e gli *Arabi* lo chiamano *Quellei Caron*, l' edificio di *Caronte*. Gli abitanti attuali danno lo stesso nome al lago di *Meride*, e narrano intorno a *Caronte* il seguente aneddoto: « Egli era, dicono essi, un » uomo di bassa estrazione, che stabilissi » sul lago, ed esigette di propria autorità » un pedaggio per ogni corpo che traghet- » tava, esazione ch' egli continuò per più » anni, fino a che il suo rifiuto di tragit- » tare il corpo del figlio del re, fece sco- » prire la sua frode. Il re, comprendendo » tutto il vantaggio di tale imposta per le » sue finanze, la sanzionò colla propria » autorità, e confermò *Caronte* nel posto » da sè creatosi, e che era divenuto il più » lucroso del regno. L' esattore vi si ar- » ricchi, e divenne tanto potente da po- » tere assassinare il re, e salire sul trono » in sua vece. » — *Maometto* nel suo *Corano* confuse *Caronte* con *Core*, israelita, che ad istanza di *Mosè* fu inghiottito nell' abisso. — L' arabo *Murtadi* fa di *Caronte* un alchimista, indagatore fortunato e possessore della pietra filosofale. — Tutte queste opinioni e storielle altro non sono che meschine ipotesi, e favole degne di scherno. — La lettera a *S. Nicolò*, specie di passaporto o di salvacondotto, che i *Russi* depongono nei sepolcri, ricorda, sebbene un po' da lontano, la favola di *Caronte*, passata dalla superstizione nelle costumanze di que' popoli.

(*Monumenti.*) *Caronte* non è stato così spesso rappresentato dagli artisti come nominato dai poeti. *Polignoto* di *Tarso*, figliuolo di *Micone*, l'aveva dipinto con la sua barca pei *Delfi*. Ma tale quadro non più esiste come tanti altri capolavori antichi.

In un antico sarcofago che vedesi a *Palermo* nel cenobio di *S. Francesco*, *Caronte* è rappresentato in atto di approdare colla sua navicella per tragittare l' ombra di una donna morta poc' anzi. Dalle due sponde del letto funebre veggonsi due genii ritti ed appoggiati ad una colonna, i quali hanno barba e grandi ale. Questo monumento fu pubblicato da *Hovel* nel suo *Viaggio della Sicilia*.

In un basso rilievo delle *Admiranda Romae*, si vede *Caronte* in mezzo a molte ombre delle quali le une entrano nella sua barca, le altre s' affrettano d' uscirne. Vi si distingue una donna ed un soldato ancora armato del suo elmetto e dello scudo.

In altro bassorilievo del *Museo Pio Clementino* (V, 18) si vede il vecchio *Caronte* che tragitta le ombre nella sua barca. Egli è vestito di tunica succinta, coperto il capo di *pileo* o berretto da marinajo, e se ne sta al timone, aspettando con impazienza *Protesilao* che muore sulla riva trojana. Così è almeno il sentimento di alcuni illustratori. Vedesi però due figure, vestite di toga, che discendono alla riva; la *Parca* ajuta la prima; la conocchia della *Parca* stessa, ancora piena di lino, è prova che la morte di quest' uomo fu prematura: di fatti essa sembra assai giovane. L' altra ha la statura di un fanciullo. *Venere Epitimbia* (sepolcrale), chiamata *Libitinia* dai *Romani*, le viene incontro con un vaso per presentarle le libagioni che offerivano i vivi ai defunti. Entro la barca sta una donna, alla quale *Caronte* addita l' ombre veggenti. Chi sia non è ben noto. (V. Tav. 51, n. 1.)

Una pietra intagliata in *Lippert* (*Dactylitheca*) rappresenta pure *Caronte* nella sua navicella. Gli sta rimpetto *Mercurio*, dalle mani del quale riceve un' anima che gli porge una moneta.

Ariosto, in quell' epopea in cui si spesso si gabba de' suoi lettori, ha messo insieme *Caronte* e *S. Giovanni Battista*: certamente mescolanze di tal fatta ispirarono al cardinale *Ippolito* la famosa qualificazione cui diede all' *Orlando*. — Ad imitazione del poeta ferrarese, *Michelangelo*, nel suo quadro del giudizio finale, ha fatto scorrere l' *Acheronte* appie' della croce, e nel suo *Acheronte* ha posto *Caronte* e la barca riverita dagli antichi. — Così pure *Tintoretto* operò nel suo gran quadro del giudizio finale, posto nel coro della *Vergine dell' Orto* a *Venezia*, nel qual vedesi la fiumana dell' eterno pianto discendere, seco recando i perduti, i quali aggavignansi sulla barca del pallido nocchiero, qui signrato qual demone colle

cornia; il quale batte col remo quelle anime peccatrici. — Anche l' *Albano*, senza pecca e senza incoerenza, figurò il nocchiero dell' inferno in un quadro dipinto sul rame. — *Dante* finalmente figurar fece *Caronte* nel suo *Inferno* (*Cant. III*), qual tragittatore de' perduti, e con questi versi:

Caron dimonio, con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s' adagia,

dipinse potentemente il ministero di quel vecchio sì celebrato ne' miti pagani. — *Luigi Sabatelli* figurava ad illustrazione di questo passo di *Dante*, *Caronte*, e noi qui di contro ne abbiám pôrto questa sua composizione.

1. CARONTIA (FONTE), *Fons Charonia*, fontana vicino a *Teracina*, nel *Lazio*, le cui acque avvelenate non potevano servire nè agli uomini, nè agli animali; ma, dopo un lungo corso di tempo, perdettero per altro la loro nociva qualità. (*Plin. l. 2, c. 25.*)

2. —, nome che davano gli antichi *Greci* a certi luoghi dai quali esalava un odore infetto e mortifero, come il lago di *Averno*, e che sono quelli chiamati da *Cicerone* *Plutonia*. (*Strab.*)

CARONTIA, antro vicino a *Nisa*, città dell' *Asia Minore*, in un borgo chiamato *Acaraca*. Quivi è, dice *Strabone*, un bosco sacro, con un tempio dedicato a *Giove* ed a *Plutone*. Gli ammalati che hanno qualche fiducia in codesti numi si recano in questo borgo, dove dimorano vicino all' antro, in casa di abili sacerdoti, i quali invocano gli Dei. Essi conducono di tempo in tempo i malati nell' antro, e ve li lasciano per parecchi giorni senza nutrimento. Il luogo è inaccessibile o pernicioso per qual si sia altra persona. Ogni anno si celebra in *Acarana* una festa. (V. CARONTE.)

1. CAROPO, *Χάρπος* (vale a dire bello), re dell' isoletta di *Sime*, marito di *Aglaia* (lo splendore, la splendente bellezza), e padre di *Nireo*, il più bello, dopo *Achille*, di tutti i *Greci* che furono all' assedio di *Troja*. V. NIREO.

2. —, *Χάρπος*, soprannome di *Ercole* allorchè scende nel tenebroso impero,

supera tutti gli ostacoli, e n' esce strascinandosi *Cerbero* dietro. Tale nome viene forse da *χαίρειν, rallegrarsi* (*χαίρο* ↓ allora significherebbe di volto sereno) ? oppure non è desso altro che una sformazione del *Cher*. . . che si trova in *Achenchere, Kcherkchero (Serse), Cerere, Asiocerso*, ecc. ? In ogni caso è chiaro che *Carope*, sua figlia, altro non è che uno svolgimento dell' idea di *Caropo*. Con meno verisimiglianza si è voluto rappresentargli il fatale nocchiero *Caronte*. (*Paris.*)

3. *CAROPO*, figliuolo d' *Ippaso* e fratello di *Soco*, ucciso da *Ulisse*. (*Iliad. l. II.*)

4. —, uno dei cani di *Atteone*.

CAROSSELLO, specie di giuochi che si confuse a torto coi tornei. L' etimologia di questa voce viene, secondo gli uni, dal latino *currus*, carro; e, secondo gli altri, dall' italiano più moderno *gara* o *garosello*, poichè in quest' ultimo idioma si dice pure *garosello* quella sorta di feste. *Tertulliano*, nel suo libro *Degli spettacoli*, attribuendo l' invenzione del circo e delle prime corse di carri a *Circe* che gl' istituì in onore di suo padre il *Sole*, *Moreri* deduce da questo passo la prova che *carosello* viene da *currus solis*, carro del *Sole*. — Varii autori fanno risalire l' origine di così fatti giuochi fino a tempi remotissimi; a parer loro, gl' *Indiani*, gli *Assiri*, i *Greci*, i *Romani*, gli *Arabi*, ecc., conobbero tuttiquanti i *caroselli*; ma siccome in tale materia ogni discussione sarebbe una vera logomachia che potrebbesi aggirare eternamente su parole, definizioni ed etimologie senza mai venire a nessun fatto, stanchè è *a priori* cosa evidentissima che ogni popolo avrà avute sotto nomi diversi feste più o meno simili a quelle oggidì chiamate *caroselli*, ma qui vuolsi trattare esclusivamente di quelle che vennero usate generalmente sotto questa precisa appellazione, ci crediamo esenti dall' obbligo di seguire que' dotti ed oscuri archeologi nel labirinto delle loro indagini.

Comunque sia, e checchè ne dicano alcuni autori, l' *Italia*, secondo ogni apparenza, usò per prima la voce e la cosa, e gli altri popoli dell' *Europa* moderna derivarono da noi non che il costume, l' etimologia pure de' *caroselli*. Il p. *Menestrier*,
Diz. Mit. Vol. IV.

dice espressamente nel trattato speciale che pubblicò sui tornei, giostre e *caroselli*, che « codesti spettacoli sempre magnifici e celebrati in occasioni solenni, si componevano d'una serie di esercizi equestri, eseguiti da varie quadriglie di giostranti, e frammischiati con rappresentazioni tratte dalla favola o dalla storia, in cui figuravano ingegnose macchine immaginate dagli *Italiani che primeggiano in così fatto genere di giuochi*. » Diamo ora di questi esercizi una descrizione circostanziata, tolta da un componimento esclusivamente consacrato alla storia ed alla sposizione di essi *caroselli*: « Il giorno in cui doveasi dare principio alla festa, una folla immensa si radunava sotto tende ricchissime, adorne di emblemi, di motti, di pennoncini. Dopo che una sinfonia marziale avea dato il preludio, e che i maestri o marescalchi del campo aveano, dietro un loro segnale, fatto spalancare le barriere, le quadriglie de' giostranti entravano nella lizza, rivestiti di costumi speciali, con bandiere di colori pari a quelli delle loro dame, con destrieri splendidamente barbati, ec. Facevano tutti il giro della carriera in un dato ordine, lentamente, colle armi alzate, prima di riunirsi nel centro; cosiffatto passaggio si addimandava *comparsa*. Poscia i cavalieri *tenenti* (questa voce avea ne' *caroselli* lo stesso senso che ne' tornei) si ponevano nel mezzo, assistiti da' loro *patrini*, e seguiti da' loro *paggi* o *scudieri*, che recavano *targhe* e *scudi* di parata. Dietro questi, e poco distanti rimaneano gli *staffieri* che conduceano i cavalli di ricambio, e teneansi pronti a raccogliere le lance spezzate. Poco stante, alcuni *araldi d'armi* pubblicavano le *sfi de cartello*, ed altri le risposte dei cavalieri *assaltori*; immantinente le quadriglie cominciavano a giostrare. Nel framezzo una musica guerriera si univa allo squillo delle armi; inaspettate macchine, rappresentanti carri, animali fantastici, statue mobili o altri oggetti consimili, apparivano poi carichi di emblemi, simboli, iscrizioni, e procuravano qualche tregua a' giostranti; a queste succedevano scene, racconti, canzoni, che i capi facevano rappresentare o dire, sia in onore delle loro dame, sia sull' argomento,

sulla solennità od altra circostanza che aveva dato motivo al *carosello*. Seguivano varii giuochi di *lancie*, di *corse alle teste*, di *anelli* o di *squadrelle*, le quali parti episodiche del *carosello* si vogliono imitate da' *Mori*, con più ragione di quello il *carosello* stesso (considerato sotto il punto di vista filologico ed etnografico), dal medesimo popolo o da qualsivoglia altro. Poscia le quadriglie si confondevano a caso, e percorrevano il campo con simulato disordine, assalendosi o seguendosi a vicenda, e facendo caracollare i loro destrieri senza cagionare il minimo disturbo a' circostanti, locchè chiamavasi *fare la folla*. »

CAROVANA (*Mit. Maom.*), banda di pellegrini maomettani che vanno ogni anno alla *Mecca*: se ne contano cinque principali; quella del *Cairo* in *Egitto*; quella di *Barbaria*, vale a dire di *Fez* e di *Marocco*; e quelle di *Damasco*, di *Persia* e delle *Indie*.

CARPACCO, copertura del capo de' *Greci*. Il *Redi* descrive il zamberluccho, lunga e larga veste di panno con le maniche strette, la quale invece di bavaro ha un cappuccio così largo, che può coprire la testa anche quando vi è il turbante de' *Turchi* o il *carpacco* de' *Greci*, dal che può inferirsi che quella copertura del capo fosse propria de' *Greci* soltanto ne' bassi tempi.

CARPASIA, città nell' isola di *Cipro*. Ha sue medaglie greche: ΚΑΡΠΑΣΙΕΩΝ, *Carpasiorum*.

CARPAZIA o **CARPATOS**, *Carpathus*, isola dell' *Arcipelago*, oggi chiamata *Scarpanto*, meno celebre per sè stessa, che per la porzione di mare che la circonda, al quale diede il proprio nome, cioè di mare di *Scarpanto*, fra le isole di *Rodi* e di *Candia*. Conserva ancora molte antichità, scorgendovisi le rovine di qualche città. È abitata la maggior parte da *Greci*; il corallo dell' isola di *Scarpanto* è rinomato. Fu dapprima abitata da pochi soldati di *Minosse*, che, il primo fra i *Greci*, possedette l' impero del mare. Molto tempo dopo, *Iolèos*, figlio di *Demoleone*, argivo di origine, vi condusse una colonia. Fu chiamata anche *Tetrapolis*, *Heptapolis* e *Pallenia*. — Ha sue medaglie con la greca iscrizione: ΚΡΑΠΑΘΙΩΝ.

CARPEA, specie di ballo in uso presso gli *Enieni* e presso i *Magnesii*, popoli di *Tessaglia*. Uno dei ballerini deponeva le sue armi, fingeva di arare la terra e di seminare, e guardava spesso intorno a sè, come un uomo inquieto; un' altro imitava l' azione di un ladro che si avvicina. Il primo ripigliava tantosto le armi, e il combattimento si dava in cadenza e al suono del flauto, intorno all' aratro ed ai buoi. Il ladro riportava la vittoria, legava l' agricoltore, e ne conduceva via i buoi; alcuna volta era l' agricoltore che vinceva. L' origine di questo ballo era, secondo alcuni, l' azione di *Mercurio* che invola i buoi di *Admeto*; e, secondo altri, un esercizio istituito per assuefare gli abitanti delle campagne a difendersi contro le incursioni de' *masnadiers* e de' nemici.

CARPENTIERE. Questa parola significava presso i *Romani* in origine l' operajo che faceva i carri, chiamati *carpenta*. Si applicò poscia a tutti quelli che fabbricavano ogni sorta di cocchi, e finalmente ad ogni legnajuolo. I *carpentieri* erano nel seguito degli eserciti destinati al trasporto delle armi, delle macchine guerresche, e degli ammalati delle legioni. — *Lampridio* in *Alessandro Severo* (c. 47): *Ægrotantes ipse visitavit per tentoria milites, etiam ultimos, et carpentis vexit*. — Molte lapidi ci dan notizia di questi artefici, scritti e col C e col K: CARPENTARIUS o KARPENTARIUS.

CARPENTUM. Egli era da principio un semplice carro a due o quattro ruote, coperto o scoperto; ma divenne in seguito un carro adorno, coperto e sempre a quattro ruote, di cui si servivano le matrone romane, le imperatrici, le vestali, i sacerdoti e certi grandi ufficiali dell' impero. *Ovidio* fa derivare la parola *carpentum* da *Carmenta*, madre d' *Evandro*.

I carri di cui si servivano i coltivatori per trasportare il letame, sono chiamati *carmenta* da *Palladio* (X, 1). Gli *Aluni*, popoli erranti e nomadi, trasportavano le loro mogli e i loro figli sovra i *carpenta*, che loro servivano di case. *Cum carpentis in quibus habitant*, dice *Ammiano* (XXXI, 2). I *Romani* se ne servivano pure pei viaggi. *E Apulejo* si trasferì a *Roma* sovra un carro di siffatta specie: *Roman*

dehinc pervolavi. (Met. XI, pag. 391.)

— Si videro i capi dei *Galli* combattere sovra questi carri, e *Bituito*, uno di essi, fu tratto al seguito del trionfatore in un *carpentum* d'argento sul quale egli avea combattuto: *Rex Bituitus in carpento argenteo, qualis pugnaverat (Flor. III, 2)*. Il *carpentum*, come abbiamo detto di sopra, fu tolto dalla classe delle semplici e comuni vetture per l'uso che ne fecero in *Roma* le matrone romane. Fu allora tirato da mule, distinzione accordata alle più illustri donne e alle principesse per decreto del senato.

L'uso del *carpentum* era una delle prerogative degli *Augusti*, i quali ciononostante lo permisero nel basso impero al prefetto del pretorio e al vicario di *Roma*. Se ne servivano pure i pontefici e i flaminii, specialmente per trasportare al *Campidoglio* le cose sacre che non dovevano essere esposte agli sguardi dei profani. Si vide ancora il *carpentum* comparire nelle pompe del circo, da cui gli venne il soprannome di *pompaticum*; e sovra esso venian portate le immagini delle imperatrici morte, al seguito di quelle degli imperatori, ch'erano poste sopra altri cocchi. *Caligola* fu il primo che accordò cotesta prerogativa alla memoria di sua madre. *Messalina* ed *Agrippina* l'ottennero viventi.

Il *carpentum pompaticum* è scolpito sulle medaglie di *Giulia*, di *Agrippina* e di qualche altra principessa. Le tombe etrusche di marmo, pubblicate in gran numero dal *Gori*, ne offrono pure parecchi, e se ne trovano alcuni nelle pitture di *Ercolano*.

1. **CARPI**, popolo della *Valeria*, che, secondo *Ammiano Marcellino*, fu trapiantato da *Diocleziano* nella bassa *Pannonia*, in vicinanza all'*Istro*. — Una medaglia dell'imperator *Decio* indica una vittoria da esso riportata sui *Carpi*; ma *Lattanzio* accenna invece che questo imperatore fu da essi circondato ed orrendamente battuto. Qualche altro scrittore vuole che alcune bande di questo popolo saccheggiassero la *Tracia*, l'anno 273, ma che *Aureliano* le battè e condusse una porzione di esse a popolare un qualche luogo dell'impero.

I monti *Carpazi* furono verisimilmente la prima dimora di questi popoli, da cui sortirono sotto l'impero di *Alessandro*.

2. **CARPI**, antica città dell'*Africa* proconsolare, secondo *Plinio*, chiamata *Carpis* da *Tolomeo*. Egli fa pur menzione di una sede episcopale di tal nome, nelle notizie dei vescovi di questa provincia. Dicesi che oggi più non sia che un semplice villaggio in vicinanza di *Tunisi*.

CARPIANI o **CARPIENI**, popoli della *Sarmazia* europea, che essendo rimasti tranquilli sotto l'imperator *Marco Aurelio*, incominciarono, sotto *Massimo* e *Balbieno*, a prendere le armi contro l'imperatore, come fecero poscia anche sotto *Diocleziano*. Questi popoli potrebbero forse essere i *Carpi*. (*V.*)

CARBIONE. A *Lepidoto*, città situata sulla riva destra del *Nilo*, nel distretto della *Tebaide*, era proibito di mangiar questo pesce, perchè consacrato alla *Nesti* dell'*Egitto*, ossia alla moglie di *Tifone*.

1. **CARPISCVLUS**, scarpa dei *Romani* e dei *Greci*, aperta in varii luoghi, come intendiamo dalla voce *πολυτχιδῆν* e *λεπτοτχιδῆν*, *Vopisco* in *Aureliano*. — Questi avendo vinto i *Carpi*, popoli d'*Africa*, ebbe dal senato il nome di *Carpicus*. Ma non gli piacque per l'analogia che passa tra *Carpicus* e *Carpisculus*.

2. —, termine d'architettura. Così *Salmasio* in *Vopisco* ne dà la seguente iscrizione:

TEGLVAS . AENEAS . AVRATAS
CVM . CARPISCVLIS . ET
VESTITVRIS . MASIVM

CARPO, *Καρπά*, una delle *Ore* (*Paus. IX, 35*), amò *Camillo*, figlio del dio-fiume *Meandro*, e si annegò nelle acque del fiume stesso. *Giove* lo cangiò in frutti (*καρποί*).

CARPOFORA, portatrice di frutti, nome sotto il quale gli abitanti di *Tegea*, città del *Peloponneso*, onoravano *Cerere* e *Proserpina*, dee alle quali avevano innalzato un tempio. — Rad. *Καρπος*, frutto. (*Paus., l. 8, c. 53.*)

CARPOGENETLO, *Καρπογένετλος*, che suona generatore di frutti, *Apollo*.

CARPATOR, nome che davano i *Romani* a certi schiavi, che facevano l'ufficio di scudieri trinciatori, vale a dire che tagliavano le carni imbandite su la tavola. (*Juven.*, *Sat.* 9, v. 110.)

CARPUS, *Carpo*. Nome d'uno scrivano dei *Magnesii* al *Meandro*. Ha il suo nome in una medaglia di *Giulia Mammea*: M. AYP. KAPΠOY, sub *M. Aur. Carpo*.

CARRA CALF (*Karra Kalf*), il più alto grado della magia in *Islanda*, nei tempi moderni. Era il diavolo che compariva sotto la forma di un vitello appena nato e non ancora pulito dalla madre. Colui che desiderava l'iniziazione era obbligato di leccarlo colla propria lingua, e con tal mezzo giungeva alla cognizione de' più grandi misteri. (*Viaggio in Islanda*, traduz. dal danese, anno X.)

CARRAN o **CHARAN**, città della *Mesopotamia*, in cui dimorò *Giacobbe* quasi vent'anni, e nella quale si ammogliò e vi nacquero quasi tutti i suoi figli. Quivi morì il padre del patriarca *Abramo*.

CARRIE o **CARRIS**, città dell'*Asia* nella *Mesopotamia*, dalla parte dell'*Eufrate*, secondo *Strabone*, menzionata da *Tolomeo*, *Stefano di Bisanzio*, *Diodoro di Sicilia* ed altri. Aveva un vescovo suffraganeo di *Edessa*, ed era situata sul fiume *Charra*, che scaricavasi nel *Chaboras*. Credono alcuni che corrisponda a *Cars*, ed altri a *Charan*, nel *Diarbek*. Si sa che questa città fu celebre per le sciagure dei due *Crassi* e dei *Romani* disfatti da *Sarena*, generale dei *Parti*, l'anno 53 av. G. C. — Ha sue medaglie; indi agl'imperatori. KAP. KO. MH. ΠO. *Carrhae Colonia Metropolis*; e MHTP. KOA. KAPPHΩN. *Metropolis Coloniae Carrhenorum*. — I *Carreni* si danno il titolo di *Amanti dei Romani*: KAPPHNΩN ΦΙΛΩP. ec. *Carrhenorum Romanorum Amantium*. (*Rub. Lex.*, *Rasche Lex.*)

CARRILIUS, nome di famiglia romana incerta. In una medaglia di *Tiberio*: C. CARRI. AUVILL. *Caio Carrilio Aquilino*, duumviro della colonia di *Saragozza*. (*V. GENS*).

CARRINAS, *Carrinate*, soprannome della famiglia *Albia*. Ha medaglie: C. CARRINAS C. F. PROCOS.

1. **CARRO**, *currus*. L'invenzione del *carro* è dalla favola attribuita ad *Erittonio* re di *Atene*, il quale non poteva camminare a motivo delle gambe torte e contraffatte. Ciò testimonia *Virgilio* (*Geor.* III, 113):

Primus Eritthonius currus, et quatuor ausus Jungere equos.

Se ne fanno pure inventori *Trittolemo* o *Trochilo*, come nota *Igino* (*Astr. Poet.* 11, 54) e lo *Scoliate* d'*Arato*. Gli *Ateniensi* ne riferiscono l'onore a *Pallade*, secondo dice *Aristide*. (*Panathen.*) *Esichio* per altro asserisce che *Nettuno* ne insegnò l'uso agli abitanti di *Barca*. — L'origine del *carro* è certamente antichissima, e senza investigare più oltre nell'antichità, la Scrittura ci narra che *Salomone* aveva un gran numero di *carr*i ad oggetto di condurre le settecento sue mogli e le sue trecento concubine. — Negli antichi monumenti vediamo rappresentarsi *carr*i sì a due che a quattro ruote, a cui aggiogavansi diversi animali, come buoi, cavalli, muli, elefanti, pantere. — I *Frigii* furono i primi a costruirne di quattro ruote, e gli *Sciti* le accrebbero fino a sei. I *carr*i di questi erano piccole case mobili che servivano di abitazione alle loro mogli ed ai loro figliuoli. — L'arte di guidare i *carr*i fu tenuta in gran pregio dai *Greci*, e i guidatori ne furono solennemente onorati, singolarmente nei giuochi olimpici. Questi giuochi passarono da *Olimpia* a *Roma*, e formarono uno de' più solenni e graditi spettacoli del circo. I *carr*i da corsa che servivano nelle feste pubbliche, il più delle volte avevano la forma di conchiglia portata da due ruote, più alta sul davanti che al di dietro, e adorna di pitture e di sculture. — I *Romani* ebbero più maniere di *carr*i con nomi diversi a ben distinguerli: il *currus*, *carro*; la *biga*, *carro* a due cavalli, la *triga* a tre, la *quadriga* a quattro cavalli, il *petoritum* a quattro ruote, il *carpentum* *carro* leggero, la *rheda* poco dissimile dal *carpentum*, ed ambi a quattro ruote, il *cisium*, il *birotum* ed il *synoris*, *carr*i di tre maniere differenti, ma tutti a due ruote, la *carruca* ed il *plaustrum* ad uso della campagna, il *sar-*

racum carro forte e rozzo da trasportar grandi pesi, l' *epirhedium* e l' *arcera* carrette coperte, il *covinus* carro celtico di origine, che serviva per viaggiare, la *theusa* carro o lettiga su cui si portavano le immagini degli Dei. — Tutti questi *carri* nulla avevano di comune colle odierne nostre carrozze o calessi; la cassa non era sospesa, per cui dovevano riuscir molto incomodi. — I ricchi perciò viaggiavano di preferenza in lettighe portate dagli schiavi e chiamate *essedà* o *essedum*, *pi-sentum*, *basterna*, ecc. — La *triga* sopra menzionata non venne usata mai nei pubblici corsi. Le *quadrighe* faceano il corso nobile e magnifico. Il timone era assai lungo ed i quattro cavalli eran pari di fronte a differenza dei nostri. — Avevano eziandio i *Romani carri* a sei cavalli, come si vede nell' arco di *Severo*. Talvolta a sette, come in un' iscrizione nel *Grutero* di *Diocle*, ove si parla di *septiges*. *Nerone* ne attaccò e sette e dieci. — Molto lusso sperero i *Romani* nell' adornare i loro *carri*, i quali doravano od inargentavano, o intarsiavan d' avorio o d' altre materie preziose. — I *Greci* usavano *carri* chiusi e fatti di varii pezzi, che si scioglievano. — Sopra alcune pietre mirabilmente incise da artefici romani, veggonsi *carri* tirati da venti cavalli; ma questo credesi piuttosto una fantasia, non trovandosi memoria negli scrittori di uso siffatto. — I *flamini* presso i *Romani* medesimi servivansi di *carri* coperti detti *currus arcuati*, che differivano dagli altri detti *carpentii* pel loro coperchio arcuato che proteggevali dal vento e dalla pioggia, come vengon descritti da *Livio* (l. I, 21). — I *Barbari* avevano i *carri falcati* a cui attaccavano lame taglienti alle sale e alle ruote, e aggiogandovi cavalli vigorosi menavano terribile strage nell' esercito nemico. Non si sa quando questa specie di *carri* cominciasse ad usarsi. Molte nazioni ne disputarono l' invenzione all' *Egitto*; ma *Senofonte* (*Cyr.* VI, p. 153) ne fa autore *Ciro*; *Ctesia*, *Semiramide*; *Esichio* ed altri, i *Macedoni*. È certo però almeno averli *Ciro* perfezionati fortificando le ruote ed allungando gli assi, all' estremità dei quali aggiunse altre falci di tre piedi di lunghezz-

za, che tagliavano orizzontalmente, mentre le altre lo facevano verticalmente; nè vi si potea porre ostacolo. In seguito si armò il timone di due lunghe punte; e l'addietro del *carro* era tutto coltelli per impedire che vi si salisse. Ma sì terribil macchina tornava inutile se rimaneva morto un cavallo. — Gli eroi d' *Omero* combattono per lo più in *carro*, da cui discendono talvolta per duellare. — I vasi greci o etruschi offrono grande numero di *carri* di tutte le forme, con maggiori o minori ornamenti. I *carri* delle divinità sono tirati d' ordinario da animali ad esse sacri. (*V. sotto.*) — Nel R. Museo di *Parigi* conservasi la punta di un timone antico, ornata di una testa di *Medusa*, che riguardavasi forse come un amuleto onde assicurare la vittoria. — Le piazze pubbliche e i templi della *Grecia* erano adorni di bellissimi *carri* di bronzo, alla costruzione de' quali davano origine le vittorie riportate ne' giuochi. I *Romani* adottarono essi pure quest' uso onde perpetuare la memoria dei trionfatori; epperò coprirono di *carri* trionfali gli archi, talvolta eseguiti in marmo, come si vede in un *carro* conservato nel *Museo Vaticano*. — I *carri* trionfali erano tirati da quattro cavalli. Si crede averne prima usato *Romolo*, o *Tarquino Prisco*, o *Valerio Publicola*. Del primo scrive *Dionigi Alicarnasseo* (II, p. 102): *Ipse pompam extremus clauderat, ut regiam dignitatem tueretur, quadrigis invenctus*; ma è contraddetto da *Plutarco* (*Rom.*, pag. 27), il quale dice sia stato *Tarquino*, o, come vollero altri, *Publicola*. Leggesi nel prefato *Plutarco*, essere entrato *Camillo* in *Roma* sopra un *carro* tirato da quattro bianchi cavalli. — Il *carro* di trionfo era rotondo e chiuso, con due ruote. Il trionfatore stava in piedi, e guidava i cavalli. Sotto i consoli era solamente dorato; ma al tempo degl' imperatori fu d'oro e d'avorio. — Per dinotarlo *carro* guerriero lo bagnavano di sangue, come nota *Seneca* (*De Clem.* I, 26). — Talvolta lo tiravano elefanti e lioni. — Ascendendolo il vincitore, così pregava: *Dii . nutu . et . imperio . quorum . nata . et . aucta . est . res . romana . eamdem . placati . propitiatique . servate*. Salito il

trionfatore teneva le redini, e se aveva piccioli figliuoli, si collocavano accanto ad esso, come vedesi nelle medaglie imperiali.

— È degno di nota, che al *carro* trionfale attaccavasi sempre un pazzo, ed uno schiavo aveva cura di ripetere al trionfatore: *Guardati indietro e ricordati che sei uomo.* — Nelle feste di *Tolomeo Filadelfo* vi fu un *carro* tirato da cento ottanta uomini. Portava un *Bacco*, circondato di sacerdoti e sacerdotesse, e con tutti gli arredi dei baccanali. — Ad esempio de' *carri* trionfali, s'immaginarono amplissime vetture portate su quattro ruote o più, coperte di figure allegoriche, e spesso piene di persone travestite, che lentamente conducevansi in alcune pompe e feste solenni. Tali furono i *carri* della *Vittoria*, della *Pace*, dell' *Industria*, ed anche della *Morte*. — I *Tessali* strascinavano ai loro *carri* i nemici uccisi. Così *Achille* il cadavero d' *Ettore*. — Gli *Etruschi* e gli antichi *Greci* rappresentavano i *carri* colle ali per dinotare la rapidità del loro corso. *Euripide* ne dà uno al *Sole*. V. *ACHILLE*, *BIGA*, *BOOTE*, *DIFONTE*, *ERITTONIO*.

Tra quelli che perirono pel proprio *carro* si annoverano *FETONTE*, figlio del *Sole*; *LAOMEDONTE*, figliuolo d' *Ilo* e padre di *Priamo* re di *Troja*; *ENOMAO*, re di *Pisa* in *Elide* e padre d' *Ippodamia*; *DIOMEDE*, figliuolo di *Marte* e di *Cirene*, secondo *Apollodoro* (*lib. II, cap. 22*); *IPPOLITO*, figlio di *Teseo* re d' *Atene*; *ANFIARAO*, famoso indovino, figlio d' *Oicleo*; *GLAUCO*, figliuolo di *Sisifo* e padre di *Bellerofonte*; *JASIONE*, figlio di *Giove* e di *Elettra*; e *SALMONEO*, figlio d' *Eolo* e re d' *Elide*.

2. *CARRO* di *ADMETO*. Tirato da un leone e da un cinghiale.
2. — di *BACCO*. Due tigri erano ad esso aggiogate.
4. — di *CERERE*. Nelle medaglie di *Eleusi* è tratto da due serpenti, ed ha due ali.
5. — di *CIBELE*. Lo traevano due leoni.
6. — di *DIANA*. Era tirato da due cervi.
7. — di *FEBO*, ossia del *SOLE* o di *FETONTE*. Era tirato da quattro bianchi cavalli alati, i di cui nomi sono analoghi alla luce; *Eoo*, *Flegone*, *Etone* e *Piroo*.

8. *CARRO* di *GIOVE*. Alcune volte vedevasi questo re dei *Numi* sur un *carro* tirato da due aquile.

9. — di *GIUNONE*. Era tirato da due pavoni. Questa dea se ne serviva per traversare l'aria. Ne aveva poi un altro tratto da due cavalli, di cui si serviva per combattere in terra.

10. — di *MEDEA*. Era tratto da due draghi alati, al pari che quello di *Cerere*.

11. — di *MERCURIO*. Tirato da due arieti.

12. — di *MINERVA*; al quale erano aggiogate due nottole, o due civette.

13. — di *NETTUNO*, di *ANFITRITE* e di *TETI*. Era tirato da due cavalli marini, preceduti da *Tritone* che suona la conca.

14. — della *NOTTE*. Veniva tratto da due neri passereri, e lo precedeva il *Sonno* ed i *Sogni*.

15. — di *PLUTONE*. Tratto veniva da quattro cavalli neri, appellati *Orfneo*, *Etone*, *Nitteo* e *Abastore*.

16. — di *VENERE*. Era tirato da due colombe e preceduto da *Amore* colla sua face in mano.

17. — del *SOLE*. (*Mit. Ind.*) Secondo gl' *Indiani*, questo *carro* è appoggiato da una banda sul monte *Merù* ed il rimanente è sostenuto in aria; ha una sola ruota; è tirato da sette cavalli verdi, forse per allusione ai sette giorni della settimana; e n'è conduttore il dio *Arunino*. I *Valaguillieri*, in numero di 60,000, seguono il *Sole* nelle sue dodici case (segni dello zodiaco), adorandolo, e intuonando diverse melodie in sua lode.

CARROCCIO. L'invenzione e l'uso del *carroccio* è concordemente attribuita dagli storici ad *Ariberto* arcivescovo di *Milano* nel 1042, quando l'ire e l'armi del *Barbarossa* angosciavano quell'infelice città.

Ariberto, le cui armi portarono la vittoria oltre l' *Alpi*, e seppero far denso l'orgoglio di quell'imperatore, pensò che a dar più forza ed unione agli eserciti dovea esser validissimo un centro, rifugio e guida a' combattenti, ostacolo e richiamo a' fuggenti: ond'egli a imitazione dell'arca dell' *alleanza*, die' compimento al sistema militare di quell'età, coll' *invenzione* di un ampio *carro* sostenente un' *antenna*, su cui lo *standard* del comune.

Era formato, così il *Sismondi*, di quattro ruote, cui si aggiogavano quattro paia di buoi. Dipingevasi di color rosso, e rossi tappeti coprivano, sino ai piedi, i buoi. Di mezzo al carro s'innalzava l'antenna, la cui altissima sommità terminavasi in un globo dorato, sotto il quale lo stendardo della città, sovrapposto al crocefisso e ad un piccolo altare. Sul davanti una specie di piattaforma era occupata dai più valorosi soldati, mentre sopra altra simile stavano i trombettieri. I sacri misteri celebravansi sul *carroccio* pria che sortisse colle schiere, e sovente vi era addetto un sacerdote che lo seguiva ne' campi.

Non è inverosimile che in esso riposti fossero gli ordini dell'esercito, siccome fassi anche oggidì nelle guerre di mare. — La perdita del *carroccio* riguardavasi come l'estrema ignominia cui potesse esporsi una città, onde il grosso della battaglia riducevasi d'ordinario intorno a quello. Terminata la guerra, deponavasi nella chiesa maggiore come cosa sacra e veneranda; così anche l'opinione religiosa concorreva a renderne vieppiù importante la custodia.

Esso, dando unione e solidità agli eserciti, rese più compatta e vigorosa l'infanteria ispirando maggior confidenza nella propria forza; la ritirata doveva esser lenta e misurata, e la fuga quasi impossibile. Le marcie della cavalleria trovavansi legate a quelle dell'infanteria; le milizie avvezavansi a sostenere l'urto de' cavalli senza aprir le falangi, mentre l'irrompere de' fanti dovea riuscire tanto più formidabile alla cavalleria quanto era più uniforme e accentrato. — Perciò tutte le altre città di *Lombardia*, quando coll' esempio di *Milano* acquistarono l'indipendenza, adottarono ciascuna l'uso del *carroccio*, che durò sin quasi alla fine del medio evo.

CARROTO, auriga di *Arcesilao* vincitore col carro nei giuochi pizii, celebrato da *Pindaro* (*Od. V*). Questo *Carroto* fra quaranta emuli giunse a rotare dodici volte il carro intorno alla meta. Dopo la vittoria sacò il carro ad *Apollo*, collocandolo nel suo tempio.

CARRUBIUM (*Mit. Maom.*), ordine di angeli che i *Maomettani* dicono essere i principi

ed i signori degli altri, e che corrispondono ai cherubini.

CARRUCA o **CARRUCHA**, carro coperto a quattro ruote, simile alla *rheda* e al *carpentum* (carrozza). Ogni *carruca* fu *rheda*, non ogni *rheda* fu *carruca*. La *carruca* era tutta coperta, e *Plinio* la dice ornata d'argento scolpito, essendo prima d'avorio e bronzo; al tempo di *Murziale* anche d'oro. Questi cocchi erano pei senatori, poi per le persone d'alto grado, infine per le donne. — *Mulae carrucariae*. (*Pomp. Mela.*) **V. CARRO.**

CARSEOLI, antica città d' *Italia* presso i *Sabini*, sulla via *Valeriana*. *Tito Livio* la chiama in un luogo città dei *Marzi*, ed in un altro città degli *Equi*, forse per essere stata alternativamente posseduta dall'uno e dall'altro di questi popoli. Vi si mandarono due colonie, in epoche diverse. Secondo *Tito Livio*, una colonia romana vi fu stabilita l'anno 434 di *Roma*. — Il *Muratori* (*Thes. Insc. p. 515*) ha una lapide a *M. Metilio*, in cui è questa città nominata :

COLLEGIVM . DENDRO

PHORVM . CARSEOLA

NORVM, ec.

I. CARTA. Sarebbe un dilungarci soverchiamente se volessimo qui indicare tutte le materie sulle quali gli uomini, in diversi tempi e in diversi luoghi, immaginarono di scrivere i loro pensieri. — Basti il dire che trovata appena la scrittura, fu messa in opera sopra ogni cosa che potesse riceverla. Incidevasi caratteri su pietre levigate, od improntavansi su creta che facevasi poscia seccare e indurire al sole o al fuoco come i mattoni babilonici. Adoperavansi sottili tavole di legno coperte di cera o di altra sostanza siffatta, e lamine d'avorio o di metallo; ma più convenientemente le foglie di alcune specie di alberi. Accomodaronsi pure all'uso dello scrivere pelli e intestini di animali; ma dovunque s'introdusse l'uso del papiro egiziano, tutte queste materie caddero in disuso, tranne la pergamena, che per certi usi viene anche oggidì preferita. (**V. PAPIRO, PERGAMENA.**) Finalmente s'inventò la *carta*

di scorza, quindi di vecchi pannolini o di stracci, e ultimamente ancora di paglia.

In certi secoli barbari, e in certi luoghi si scrisse sovra pelli di pesce, sopra budelli d'animali, sopra scaglie di tartaruga, ecc. — Ma principalmente, come notammo, sulle piante era invalso l'uso di scrivere: dalla qual cosa derivarono i differenti vocaboli *biblos*, *liber*, *folium*, *filura*, *scheda*, ecc. — L'arte del far la carta per mezzo di materie fibrose ridotte a pasta, pare sia stata primamente scoperta dai *Cinesi* nell'anno 95 dell'era volgare. Al tempo di *Confucio* essi scrivevano con uno stilo o punteruolo sopra la corteccia interna del bambù. — Benchè non si conosca precisamente l'epoca del primo stabilimento delle cartiere in *Europa*, maggiore oggetto di disputa forma l'invenzione della carta di stracci, che non si sa bene a chi attribuire. — *Scaligero* pretende che quella invenzione si facesse nella *Germania*; il marchese *Maffei* con molta erudizione si studia di rivendicare questa invenzione agl'*Italiani*; altri pretendono che alcuni *Greci* rifuggiti a *Basilea*, insegnassero colà l'arte di fabbricare la carta bombacina o di cotone, che nel loro paese praticavasi. Ma è assai più probabile che i *Greci* rifuggiti in maggior numero in *Italia*, anzi che in altri paesi, portassero, e tra di noi spargessero l'arte di fabbricare quella carta, detta anticamente *bombacina*, o anche *cotunea*, della quale assai antico trovasi l'uso in *Italia*. — Altri ancora dissero aver gli *Arabi* nel settimo secolo scoperto, od imparato dai *Chinesi* l'arte di far carta per mezzo del cotone (giacchè è noto essersi stabilita una fabbrica di questa carta a *Samarcanda* intorno all'anno 706), e che poscia abbiano recato quest'arte in *Ispagna* e vi facessero carta così di cotone come di lino e di canapa. — Il più antico manoscritto di carta di stracci che porti una data, è quello della biblioteca reale di *Parigi* del 1050; e una delle più antiche cartiere d'*Europa* sarà certamente stata quella stabilita nel castello di *Fabriano* nella *Marca d'Ancona*, menzionata dal giurista *Bartolo* vissuto nella prima metà del secolo XIV. — Nel 1470 s'institui

la prima cartiera a *Basilea*, al quale effetto si fecero venire fabbricatori di carta dalla *Spagna*. Più tardi se ne stabilirono in *Francia*, e ciò verisimilmente prima del secolo XVI. — Si vuole che nel principio di quel secolo un *Tate* avesse una fabbrica di carta ad *Hertford* in *Inghilterra*, e un'altra ve ne stabilisse a *Darford* nel 1558 un tedesco, che perciò fu creato cavaliere dalla regina *Elisabetta*. — Vennero ben presto in gran pregio la carta veneziana, la francese e l'olandese, e pel gran consumo che se ne andò facendo sempre più mercè quella gran dittratrice di carta, la stampa, gl'ingegni umani si adoperarono a migliorarla e a condurla a quel grado di perfezione in cui si trova presentemente.

A dar poi un'idea delle materie, sulle quali scrivevano i varii popoli non inciviliti, noteremo prima che nell'isola di *Ceylan* scrivevasi sopra foglie di *Talipot*, prima che gli *Olandesi* se ne fossero impadroniti. — Il manoscritto bramino in lingua *Tulingiana*, mandato ad *Oxford* dal forte *San-Giorgio*, è scritto sulle foglie di un palmizio del *Malabar*. — *Herman* parla di un altro palmizio delle montagne di quel paese, che ha foglie spiegate e larghe parecchi piedi. Gli abitanti scrivono tra le pieghe di quelle foglie, togliendo la superficie della pelle.

All'isole *Maldive* gli abitanti scrivono pure sulle foglie di un albero, chiamato *macaraqueau*, che sono lunghe tre piedi e larghe mezzo piede. — In diverse contrade delle *Indie* le foglie del *musa*, o *bannano*, servivano alla scrittura, prima che le nazioni commercianti dell'*Europa* avessero loro insegnato l'uso della carta.

Ray, nella sua storia delle piante (*Vol. II, l. 32*), fa menzione di alcuni alberi dell'*Indie* e dell'*America*, le di cui foglie sono adattatissime per la scrittura. Dalla sostanza interna di queste foglie si tragge una sostanza bianchiccia, larga e fina come la pellicola d'un uovo, nella quale non male si scrive. Cionnonostante la nostra carta anche la più ordinaria è molto più comoda.

I *Siamesi*, per esempio, delle scorze di un certo albero da essi chiamato *pliokkloi*,

formano due specie di *carta*, una nera l'altra bianca, ma rozze entrambe e mal fabbricate, cui piegano a modo di libro, presso a poco come si piegano i ventagli; e scrivono da una parte e dall'altra su queste *carte* con una specie di punteruolo.

Le nazioni che sono al di là del *Gange* fanno la loro *carta* colla scorza di parecchi alberi. — Gli altri popoli asiatici al di qua del *Gange*, tranne i *Neri*, che abitano più al mezzogiorno, la fanno di vecchi brani di stoffa di cotone; ma rozza molto e grossissima, per difetto d'intelligenza, di metodo e d'istromento necessario. Non debbonsi mettere nell'istesso ordine le *carte* della *China* e del *Giappone*, perchè meritano ogni riguardo sia per la loro finezza, che per la loro bellezza e varietà. (*V. SCORZE, ecc.*)

2. CARTA (*Mit. Niam.*) La *carta*, e specialmente quella ch'è scritta, è una cosa sacra pei *Maomettani*. Essi reputano atto disonesto il bruciarla, lacerarla, o gettarla via, e soprattutto il servirsene ad usi suicidi, a cagione, dicono essi, che vi può essere scritto sopra il nome di Dio o dei Santi, e che se non è *carta* scritta, serve a scrivere le cose venerabili, come le materie della religione e della morale, le leggi divine ed umane, ecc. (*Chardin.*)

3. — JERATICA. *Carta* chiamata con tal nome perchè era destinata agli annali, ai libri delle cerimonie, ed alle cose sacre.

CARTAGENA, detta prima *Carthago nova*, nelle *Spagne*, fondata da *Asdrubale*, poco prima della guerra punica. (228 av. G. C.) *Appiano* ne attribuisce falsamente l'erezione ad *Annibale*. *Polieno* chiamolla *Phoenissa*, *Polibio* Καίνεπολις, ed altri l'addimandarono pure *Spartaria*, a motivo di una specie di giunchi che crescono in abbondanza nei contorni di essa città, chiamati dagli antichi *spartun*. *Silio Italico*, contrariamente all'opinione della più parte degli autori, e puossi anche soggiungere alla verità, dice di *Cartagena* nel suo poema sulla seconda guerra punica: *Teucro fundata vetusto*. *Cartagena* era già florida ed opulenta quando *Scipione* venne ad assediare, nell'anno 210 av. G. C. Le sole miniere di argento di questa città avevano bastato alle spese della spedizione

Diz. Mit. Vol. IV.

di *Annibale* in *Italia*; questo capitano prima di varcare le *Alpi*, erasi acuartiato l'inverno precedente in *Cartagena*. Espugnata da *Scipione*, trovò questi molti tesori nello spoglio; il che prova la ricchezza di essa. — Ha sue medaglie, e divenuta colonia romana ha quelle di *M. Antonio*, di *Augusto*, di *Nerone* con *Druso*, e di *Caligola*.

1. CARTAGINE, *Carthago* (*Mit. Sir.*), figlia di *Melkarth*, o l'*Ercole* di *Tiro* e di *Asteria* sorella di *Lalona*, diede, secondo una tradizione registrata da *Tullio* (*Nat. Deor. III*), il suo nome alla città di *Cartagine*, di cui la fondazione sul essere attribuita a *Didone*. Venne poi onorata come dea.
2. — L'origine di questa possente città, la più formidabile delle rivali di *Roma*, nulla ostante che un celebre poeta francese dica *Mitridate* più temuto di *Annibale* stesso (*Plus conjuré contre elle et plus craint qu'Annibal*), l'origine, diciamo, di *Cartagine*, sebbene meno controversa di quella della più parte delle città famose, diede pure assai da pensare, da dire e da divagare agli storici, amanti di favole ampollose e di gigantesche origini; i quali storici, quando si tratta di risalire alla culla d'una nazione, per quanto oscura possa darsi, vogliono sempre ad ogni costo sia essa *Cara Deum soboles, magnum Jovis incrementum*. Si figurino adunque il lettore che bell'argomento si fosse *Cartagine* per codesti scrittori! Non ci fermeremo qui, come crederassi pure di leggieri, a seguirli nelle loro interminabili ed inutilissime indagini; ma ci basterà mentovare le opinioni più probabili, o almeno quelle emesse da autori più celebri.

(*Sua fondazione.*) Secondo *Eusebio*, *Cartagine* (chiamata in lingua fenicia *Carthada* o *Kartha-Hadath*, città nuova, in greco *Karchédón*, ecc.) venne fondata l'anno 1259 av. G. C. Secondo lui pure, alcuni *Cananei*, discacciati da *Giosuè*, aveano fondato *Utica* a poca distanza dal sito in cui fu *Cartagine*. — *Procopio* e *Suida* riferiscono che si trovò in *Numidia* un monumento composto di due colonne di pietra bianca, con questa iscrizione in lingua fenicia: *Siamo Cananei scacciati dalla loro patria dal ladro Giosuè, figlio*

di Nave. Secondo sempre questi autori, essi Fenicii o Cananei, fondatori d' *Utica*, fabbricarono *Cartagine* 261 anni dopo, nel 1259 av. G. C., come abbiamo già detto. — L' antichissimo storico *Nonno*, intorno allo stesso tempo riferiva che il fenicio *Cadmo* colla sua moglie *Armonia*, fondò *Cartagine* che venne prima chiamata *Cadmeia*. (*Nonn. XIII lib. Diony.*) — Un altro storico, *Filisto* di *Siracusa*, sostiene diversa opinione, adottata da *Procopio* e da *Eusebio*, di già mentovati. A parer loro, nell' anno 1231, *Sór* e *Carchédón* (notisi che *Cartagine* era chiamata in greco *Karchédón*), ambedue *Tirii*, ingrandirono la nuova città, la quale non era molto considerabile. Ma riguardo a *Sór*, devesi osservare che essa voce *Sór* era il nome antico di *Tiro*, che i *Turchi* le restituirono e che le si dà anche oggidì nel *Levante*. — Comunque sia, riguardo non ché all' origine, ma alla storia pur tutta di *Cartagine*, non conviene dimenticare che la lingua, i costumi, la religione di questa città differivano essenzialmente dalla lingua, dai costumi, dalla religione de' *Greci*, e non aveano maggiore relazione con quelle dei *Romani*. La politica egoistica di *Cartagine*, l' odio suo profondo per tutto quello che non era sè stessa, aveano resa odiosa questa città a tutti i popoli. Posta per così dire fuori dell' umanità, lasciava rare volte penetrare l' osservazione nel suo seno; d' onde venne il silenzio intorno a' fatti particolari della sua storia che seguì la distruzione de' suoi monumenti. Ogni rimembranza perì con loro, perchè non erano conservati essi monumenti che nel seno della stessa città distrutta. Non ci rimane quasi di *Cartagine* che qualche medaglia o iscrizione, una traduzione greca del *Periplo* di *Annone*, trattati conchiusi con *Roma* e *Filippo* di *Macedonia*, alcuni frammenti del libro di *Magone* sull' *Economia rurale*, sparsi nel testo di varii autori romani. Ecco quanto ci avanza di quella possente nazione; ma tuttavia la *Grecia* e *Roma*, sebbene non c' intrattengano di *Cartagine* in modo da presentare una storia completa e regolare delle sue istituzioni, dicono ciò non ostante intorno ad essa città tanto da potere som-

ministrare mezzi agli scrittori moderni di ricomporre un tutto abbastanza soddisfacente, con indagini coscienziose e sagaci ravvicinamenti. Ma torniamo alla sposizione delle ricerche particolari alla sua origine. — I *Fenicci*, i primi navigatori dell' antichità, aveano creato stabilimenti sulle coste più lontane del *Mediterraneo* da parecchi secoli, quando *Tiro*, una tra le loro città più floride, fondò *Cartagine* che dovea superarle tutte in prosperità. Le prime colonie fenicie in *Numidia* risalgono all' anno 1490 av. G. C.; *Tartessus*, *Gades*, *Hispalis*, si erano successivamente erette nell' *Ispania*, e il numero delle città fenicie in quelle regioni oltrepassò tosto le 200. La principal causa di tanto concorso si trova nell' utile sommo che essi popoli industri e commercianti ricavavano dalle miniere d'oro e d'argento che aveano scoperto in que' paesi, e che *Cartagine* stessa utilizzò per più di mille anni. I *Fenicci* occuparono pure le isole *Baleari*, la *Sardegna*, la *Sicilia*, la regione a ponente della *Picciola Sirte*, e spinsero le loro conquiste commerciali fino sulle sponde occidentali dell' *Africa*. — Sembra adunque, da quanto fu detto fin qui, che l' epoca vera della fondazione di *Cartagine* sia assai anteriore al tempo di quella attribuita a *Didone*, seguita intorno all' anno 852 prima di G. C., e che devesi forse considerare come una restaurazione più presto che una fondazione. In fatti, è assai più probabile che una donna perseguitata abbia cercato un ricovero, fuggendo gli stessi compatriotti già stabiliti lungi dalla metropoli e fuggiti forse per la causa medesima, di quello che siasi arrischiatamente esposta a' pericoli ed alle eventualità minaccianti d' una prima colonizzazione in paese lontano, ignoto, barbaro. E se pure non vuolsi che *Cartagine* esistesse prima di *Didone*, si riconoscerà almeno che ritrovavansi già sulle coste vicine al sito che essa città occupò poscia, precedenti colonie fenicie che prometteano asilo ed aiuto ai nuovi fuggitivi condotti da *Didone*. E così fu di fatti, come vedremo or ora.

Sebbene lo storico *Giustino* (*l. XIII*), non che il poeta *Virgilio*, abbiano ammesso come cosa non dubbia la fondazione

di *Cartagine* da *Didone*, la più parte degli storici moderni considerano la storia di essa origine come patentemente apocrifia. Comunque sia, riferiremo prima il fatto secondo i partigiani della prima opinione, ed esporremo poscia le obbiezioni degli autori favorevoli alla seconda.

Sicheo, altrimenti detto *Acerbas*, sposo di *Didone* e zio di *Pigmalione*, re di *Tiro*, era sommo pontefice del tempio d'*Ercole* in questa città. *Pigmalione*, che comprendeva di leggeri l' inferiorità della sua condizione riguardo a *Sicheo*, e sapeva benissimo che non regnava che colla licenza, per così dire, di esso sommo pontefice, risolvette di affrancarsi di tale giogo: fece uccidere *Sicheo*. Tale si fu dunque il vero motivo dell' odio concepito da *Pigmalione* contro *Sicheo*, e della catastrofe che ne fu la conseguenza immediata, sebbene *Virgilio* (*Æn. l. I, v. 47 e seg.*) l' abbia attribuito a tutt' altra cagione:

Pygmalion, scelere ante alios immanior omnes.
 ille *Sichæum*
Impius ante aras, atque auri coecus amore
Clam ferro incautum superat.

In mezzo a così fatte divisioni politiche si concepisce senza gran difficoltà come *Didone*, dopo la morte del marito decisa a spatriarsi, venisse seguita da gran parte della nazione, e nominatamente da parecchi senatori di *Tiro*. Nel viaggio, essa approdò sulle coste dell' isola di *Cipro*; il gran pontefice di *Giove* accompagnolla e divenne il fondatore del sacerdozio nel nuovo stato; e per accrescere la popolazione della colonia, si rapirono 80 donne dal tempio di *Astarte* in *Cipro*. Giunta in *Africa*, e sostenuta da' *Fenicj* che vi si erano stabiliti più anticamente, e specialmente da quelli di *Utica*, *Didone* ottenne da' *Libj*, popolo indigeno del paese, un territorio situato lungo il golfo compreso tra i promontorj di *Apollo* e di *Mercurio*. Quivi l' anno 878 av. G. C., secondo gli uni, 865 od 852 secondo gli altri, venne fondata la città di *Cartagine*, di cui la cittadella *Birsa* divenne, per così dire, l' osso. Venne questa chiamata *Byrsa* (cuoio di bove), perchè il circuito di essa cittadella occupava tutto il territorio che

poteva venire racchiuso in una pelle di bove tagliata in sottilissime strisce; così *Virgilio* (*Æn. l. I, v. 67*):

Mercatique solum, facti de nomine Byrsam,
Taurino quantum possent circumdare tergo.

Il commercio attirò tosto nella nuova città molti indigeni che vi acquistarono diritto di cittadinanza. *Giarba*, principe de' *Massitani* o *Maxyi*, sul lago *Tritone*, volle sposare *Didone* per regnare sulla nuova colonia; ma essa, fedele al voto che avea fatto di non maritarsi giammai, dopo morto *Sicheo*, lo respinse, e quando il re africano dalle preghiere passò alle minacce, *Didone* perì sopra un rogo piuttostochè mancare al suo giuramento. In questo punto *Virgilio*, oltre all' anacronismo ormai noto a' piccoli e a' grandi da lui commesso, nel fare contemporanei *Didone* ed *Enea*, apertamente differisce dai nostri storici, come quello che ne dipinge *Didone* infedele al voto e in preda a nuovo amore per *Enea*, che vuole in isposo (*Æneid. l. III, v. 71*):

Nec jam furtivum Dido meditatur amorem;
Conjugium vocat, hoc praetexit nomine culpam.

Quanto a noi, ugualmente schivi dall' adottare l' una o l' altra di queste due narrazioni rispetto alla morte di *Didone*, sebbene crediamo non sia *nostrum inter eos tantas componere lites*, tuttavia pensiamo poter osservare che la prima, la quale attribuisce la fine di *Didone* alla volontà irremovibile di fuggire il connubio con *Giarba*, ne sembra inammissibile. Di fatti, se la regina d' una nuova colonia non avesse avuto altro mezzo per iscansare la necessità di maritarsi suo malgrado con un re indigeno, se non quello di abbruciarsi sur una catasta, crederemo noi che la colonia stessa la quale non avesse potuto risparmiare alla sua principessa sì spiacevole mezzo, avrebbe potuto sussistere indipendente dopo così fatta catastrofe, e non divenire schiava del monarca, per cui cagione la sua regina, non avendo voluto essergli moglie, si vide ridotta a divenir cenere? Ma basti così su tal argomento, e riferiamo ora quanto dicono i partigiani

della sentenza: Sia una mera favola tutta la storia di *Didone*, nonchè la sua tragica morte.

Non saprebbesi conciliare colla verità schiettamente storica, dicono essi, quanto narrasi di quella pretesa fondatrice di *Cartagine*, *Didone*, della quale non conosciamo neppure il nome; poichè i due che le si attribuiscono, *Dido* ed *Elisa* o *Elissa*, altro non sono che due voci fenicie alquanto sfigurate che significano *donna fuggitiva*. Tuttavolta, da così fatta tradizione filologica puossi dedurre che turbolenze politiche insorte a *Tiro*, cagionarono la migrazione di alcuni ribelli, i quali direttisi verso il settentrione dell'*Africa* già occupato da altre colonie fenicie, ottennero similmente dagl'indigeni di esse regioni, mediante un tributo, la permissione di fabbricarvi una città, la quale si fu *Cartagine*. *Didone*, asseriscono certi storici (concordemente a *Virgilio*), *Didone*, capo di questi fuggitivi (*dux femina facti*), cui i naturali del paese non aveano voluto cedere, per derisione, che uno spazio di terreno della grandezza d'una pelle di bue, fece tagliare essa pelle in istrisce sottilissime, fra le quali comprese vasta estensione di terreno, e vendicossi siffattamente della burla, che pretendevano usarle gl'indigeni. Non saprebbesi dare favola più assurda di questa, della quale d'altronde troviamo nella filologia ad un tempo la fonte e la confutazione. *Bosra*, in fatti, la cittadella eretta, secondo gli stessi storici, da *Didone*, era chiamata in greco *Byrsa*, voce la quale in questa lingua significa *cuoio*; d'onde venne la ridicola favola spacciata a proposito della etimologia di tale parola. Del resto, tutte queste favole assurde vennero ammesse da celebri autori; *Rollin* le narra nella sua storia colla miglior fede del mondo, e *Newton* non esitò anzi a riprodurre nella sua *Cronologia* perfino l'anacronismo di tre secoli in cui cadde *Virgilio*.

(Storia.) Comunque sia, impresa assai malagevole sarebbe il volere sostituire altre ipotesi a quelle esposte finora, stante le ragioni più sopra annoverate, allorchè favollosi della oscurità che ricopre, non che l'origine, la storia tutta altresì di *Car-*

tagine. E a quanto fu detto allora, soggiungeremo adesso ciò che osserva *Heeren* intorno allo stesso argomento: « *Cartagine*, nota questo scrittore erudito e sagace, ebbe l'infelice destino di vedere la cura della sua gloria abbandonata in mano di storici stranieri, tra cui non trovasi neppure uno che abbia scritto in modo almeno compiuto gli annali di questa repubblica. » In fatti, *Erodoto* e *Tucidide*, i soli storici insigni che abbiano conosciuto il periodo prospero di *Cartagine*, al tempo dell'impero de' *Persi*, non ci offrono che alcuni documenti, dati come a caso, intorno a questa nazione; *Polibio* ed *Aristotile* pure non ci somministrano che pochi frammenti, di cui si farà uso più volte nel presente articolo. *Giustino* solo porge un quadro compiuto dei primi tempi di *Cartagine*, ma così pieno d'inverisimiglianze, che il lettore è costretto a fare le meraviglie quasi ad ogni linea. Veggasi a questo proposito la *Dissertazione* dello stesso *Heeren* già citato, *sulle sorgenti e l'autorità di Giustino*, dissertazione inserita nella raccolta della società scientifica di *Göttinga*. Esso dotto dimostra, che tutte le asserzioni di *Giustino*, o a meglio dire di *Trogo Pompeo*, di cui *Giustino* non è che l'abbreviatore, sono tratte in maggior copia da *Teopompo* di *Chio*, ed alcune da *Timèo*; ora riguardo al primo di questi due storici chiediamo qual peso possa darsi alle asserzioni d'un uomo, il quale dopo avere acutamente censurato un re in un'opera, lo mise alle stelle in un'altra, com'è noto che fece *Teopompo* appunto pel re *Mausolo*? D'altronde senz'andare in traccia di simili argomenti in favore della nostra sentenza, le inverisimiglianze contenute nel testo di *Giustino* medesimo bastano a screditarlo. Tuttavia, in caso opportuno, ci goveremo anche di questo autore. — Non abbiamo dunque su'primi tempi di *Cartagine* quasi altre nozioni se non quelle che ci somministrano quinci e quindi stranieri indifferenti come *Erodoto*, oppure nemici anche, come sono gli autori siracusani compilati da *Diodoro*. All'epoca della distruzione di *Cartagine* vi si trovarono libri racchiudenti i suoi *Annali*; ma i *Romani*

gli abbandonarono al re de' *Numidi*, *Masinissa*, dal quale passarono nelle mani di *Gempsale II*, suo successore, che regnò sopra la *Numidia* dopo *Giugurta*. Alcuni anni dopo, *Sallustio*, governatore di queste regioni, si fece spiegare essi libri, come dice egli stesso, e ne ricavò qualche documento prezioso per la descrizione dell' *Africa* premessa alla sua *Guerra di Giugurta*. Disgraziatamente, nella sua descrizione, quando giunse a *Cartagine*, amò meglio non dirne nulla che dirne poco: *Silere melius puto, quam parvum dicere*. — *Servio*, *Suida* ed altri commentatori o scolasti parlarono pure di *Cartagine*, ma alla guisa di *Giustino*, cadendo nell' assurdo ogni tanto. Ma torniamo alla mera storia di *Cartagine*. — Dopo la morte di *Didone*, vera o supposta, può dirsi che esista una laguna di tre secoli nella storia di questa città. Tuttociò che sappiamo asserire intorno a quel tempo si è, che i *Cartaginesi*, cresciuti rapidamente in potenza, rifiutarono a' re indigeni il tributo mediante il quale aveano ottenuto la permissione di fabbricare la loro città. Lunghe guerre ne risultarono, le quali estesero il dominio di *Cartagine*, da una parte fino all' *Oceano*, dall' altra fino a *Cirene*. Riferiremo qui la tradizione trasmessaci circostanziatamente da alcuni storici intorno alle divisioni insorte tra essa repubblica di *Cirene* e *Cartagine*, ed a' celebri fratelli *Phileni*. La colonia greca di *Cirene*, limitrofa di *Cartagine* dalla parte orientale, vedeva di mal occhio i rapidi progressi di questa, e la fissazione delle frontiere reciproche avea cagionato frequenti ed accanite guerre, quando si risolvette di lasciarne la decisione al destino nel modo seguente: parecchi uomini doveano partire nell' ora stessa dalle due città contendenti, ed il sito in cui s' incontrerebbero dovea essere il limite assegnato ai due paesi. Così fecesi di fatto, ed i fratelli *Phileni*, scelti da *Cartagine*, diedero una gran superiorità di territorio alla loro patria mercè una corsa sì veloce che costò ad essi la vita; caddero morti poco dopo essersi incontrati coi campioni di *Cirene*, ed in quel sito innalzossi un monumento alla loro memoria, che serviva nello stesso tem-

po a fissare le frontiere de' due paesi. Esso monumento, chiamato *altari dei Fileni*, venne eretto vicino ad *Euprantes Turris*, l' ultima città del territorio di *Cartagine* da questo lato sulla sponda orientale della *Gran Sirte*, in cui facevasi, secondo *Strabone*, gran commercio di contrabbando con *Cirene*. — Ma fin da que' tempi remoti, *Cartagine* non avea limitato i suoi disegni d' ingrandimento ai vicini paesi: avea recato di già le sue armi nella *Sicilia*, nella *Sardegna*, nella *Corsica*. Il primo nome di guerriero cartaginese che la storia ne abbia tramandato, si è quello di *Malchus* o *Malchus* che comandava un esercito di questa nazione sbarcato in *Sicilia*. Esso *Malchus* s' impadronì dell' isola in parte; ma essendo stato sconfitto dagli abitanti della *Sardegna*, che voleva parimente sottomettere, egli e gli avanzi del suo esercito furono sbanditi da *Cartagine*, stante l' uso barbaro, mantenuto per tutta la durata di essa repubblica, di punire di morte o di esilio i generali battuti. Agli occhi di quei mercanti conquistatori, un capitano d' esercito che si lasciava vincere era assimigliato ad un fattore la cui gestione fu infelice o colpevole; veniva revocato, o anche più spesso punito col l' ultimo supplizio. Invano *Malchus* ed i suoi implorarono la clemenza de' loro concittadini; questi rimasero irremovibili, ed allora i sbanditi soldati assediaron *Cartagine* e la presero l' anno 560 circa av. C. *Malchus*, padrone della città, vi regnò da tiranno, spargendo a torrenti il sangue dei suoi nemici. *Magone*, suo successore, dal 550 al 500, considerato a ragione come il fondatore della potenza cartaginese, introdusse nella città una disciplina severa, e resse lo stato equamente: è probabile che la sua famiglia sia rimasta possente fino all' anno 395 av. G. C.; da esso uscirono tutti i generali che conquistarono successivamente una parte dell' *Africa*, la *Sicilia*, la *Sardegna*, le isole *Baleari*, la *Betica*, ecc. Intorno al tempo dello stesso *Magone* seguirono gli avvenimenti più notabili di questo periodo; le guerre commerciali coi *Focensi* e gli *Etruschi*, il trattato con *Roma* e lo stabilimento di fattorie sulle coste occidentali dell' *Africa*

e della *Spagna*. Nell' isola di *Corsica* come in *Sicilia*, i *Cartaginesi* aveano da combattere non solo indigeni, ma coloni greci pure. Fin dall' anno 551 av. G. C., i *Focensi*, che aveano già fondato sulla costa gallica la celebre repubblica di *Massilia*, aveano innalzato la città d' *Alalia* sulla costa a maestro della *Corsica*. Venti anni dopo, altri *Focensi* scacciati da' *Persì* erano venuti a ricoverarvisi e si erano confusi coi primi; ma cinque anni dopo questo stabilimento, gli *Etruschi* ed i *Cartaginesi* si collegarono contro di loro. Le flotte unite di queste due nazioni componevansi di 120 galere; quella degli *Alalensi* di 60 soltanto, delle quali 40 furono mandate a picco nel combattimento. Tuttavia questi prodi *Focensi* trionfarono dei loro avversari (536 av. G. C.); ma quella vittoria comprata a sì gran prezzo, costrinse i vincitori ad abbandonare la loro città; imbarcarono le donne ed i fanciulli sulle navi che rimaneano loro, e ricoverarono gli uni in *Reggio*, gli altri in *Massilia*, città fondata da' loro compatriotti pochi anni prima, e la quale, appena nata, avea già acquistato somma importanza. Questa sì è la prima battaglia navale di cui parli la storia, e da essa pare che *Cartagine* fino a que' tempi non avesse gran preponderanza nel *Mediterraneo*. Gli antichi storici asseriscono espressamente che i *Marsigliesi*, costanti rivali dei *Cartaginesi*, furono spesso vincitori e che dettarono ad essi le condizioni della pace. — Quando *Roma* ebbe fondato *Ostia*, estese essa pure il suo commercio sulle coste occidentali del *Mediterraneo*. Si fu allora che venne stipulato un trattato di alleanza tra questa repubblica e quella di *Cartagine* (509). Ma tralasciamo per ora di parlarne onde seguire la storia de' primi tempi di *Cartagine*.

Secondo l' *Arte di verificare le date*, *Magone* comandò in questa repubblica dal 524 al 489; secondo *Heeren*, che abbiamo seguito quando parlammo più sopra di esso *Magone*, dal 550 al 500 av. G. C. Checchè ne sia, vivente questo, *Cambise* avea concepito disegni di conquista sopra *Cartagine*, ma i *Fenici*, amici e compatriotti degli abitanti di questa città,

e padroni di tutte le forze marittime della *Persia*, avendo ricusato di cooperare a tale impresa, *Cambise* dovette rinunziarvi. Intorno allo stesso tempo i *Cartaginesi* si resero diffinitivamente signori della *Sardegna*, che aveano dovuto disputare agli *Etruschi*, prima loro alleati per alcun tempo. — Parliamo ora del trattato mentovato quind' innanzi. Eccone le clausole principali: inibizione a' *Romani* di navigare al di là del capo *Buono*; se la tempesta ve li conduce, dovranno ripartirne dopo cinque giorni; permisione invece a' *Cartaginesi* di occupare le città del *Lazio* non sommesse a' *Romani*; inibizione a' *Romani* di fare traffico nella *Libia*, nella *Sardegna*, se non sotto la sorveglianza d' un ufficiale pubblico; ma a' *Romani* venuti in *Cartagine* stessa, si accordano i medesimi privilegi che ai *Cartaginesi*. Nella parte poi della *Sicilia* già occupata da' *Cartaginesi*, i *Romani* godranno pure gli stessi diritti. (*Polibio*.)

Poco dopo la stipulazione di esso trattato cominciarono le guerre accanite tra i *Cartaginesi* ed i *Greci* per l' esclusivo possesso di *Sicilia* (480); le quali durarono fino all' anno 262 av. G. C. Fin da epoche remotissime, i navigatori fenici si erano sparsi sulle coste di questa isola, e si erano impadroniti de' promontorii e delle isolette adiacenti, onde trafficare coi *Siculi* che abitavano l' interno del paese. I *Cartaginesi*, poco dopo fondata la loro città, non trascurarono i vantaggi che offriva loro la vicinanza della *Sicilia*; senza crearvi nuovi stabilimenti, occuparono quelli già formati da' *Fenici*. Ma quando intorno al 750 av. G. C., infinite colonie greche vennero a stabilirsi nella *Sicilia*, i *Cartaginesi* abbandonarono la più parte de' loro possedimenti e limitaronsi ad occupare le città di *Montyum*, *Solois* e *Panormo* vicine agli *Elimi*, *Trojani* d' origine, che abitavano *Erice* ed *Egesto*. Confidavansi, dice *Tucidide*, nell' alleanza di questi ultimi, e nella brevità del tragitto che divide in questa parte la *Sicilia* dalla costa d' *Africa*. Ma un odio nazionale divise tosto i *Greci* ed i *Cartaginesi*. Questi si collegarono eziandio con *Dario*, figlio d' *Istaspe*, contro i *Greci*. D' altra

parte, in mezzo alle guerre civili delle città greche, alcune di queste imploravano talvolta l'aiuto di *Cartagine*. Tale si è il duplice interesse che fa complicata la parte indiretta che i *Cartaginesi* presero nella seconda guerra medica, attaccando *Gelone*, tiranno di *Siracusa*, mentre *Serse* invadeva la *Grecia*. Lo stesso giorno in cui nella celebre battaglia di *Salamina* i *Persi* furono disfatti da' *Greci*, i *Cartaginesi*, comandati da *Amilcare*, figlio di *Annone*, furono fatti a pezzi in *Sicilia*. (*Erodoto*, *Diodoro Siculo*, *Poliano*, ec.) Dopo questa terribile sconfitta, in cui perdettero 150,000 uomini, se dobbiamo credere agli storici antichi, i *Cartaginesi* rimasero 70 anni immobili ne' loro possedimenti nella parte occidentale della *Sicilia*. Ma l'anno 410 av. G. C., chiamata in aiuto da' *Segestani* in guerra cogli abitanti di *Selinunte*, *Cartagine* mandò in *Sicilia*, sotto il comando di *Annibale*, figlio di *Giscone*, un esercito di 100,000 uomini *Africani*, *Iberi*, *Italiani*. *Imera*, *Gela*, *Selinunte* e finalmente la celebre *Agrigento* stessa, cadono successivamente in potere di *Annibale*. *Siracusa* sola resiste; più volte assediata sotto *Dionigi*, sotto *Dione*, sotto *Timoleone*, dai *Cartaginesi* comandati successivamente da *Imilcone*, successore di *Annibale*, da *Magone*, più spesso vincitore che vinta, *Siracusa* si conserva indipendente. Più tardi, *Agatocle*, tiranno di questa città, dopo aver trasportato la guerra in *Africa* stessa, vinto ed ucciso *Amilcare*, generale de' *Cartaginesi*, *Agatocle* sgomentato dalla rivolta di *Agrigento* e di alcune altre città di *Sicilia*, torna in questa isola e conchiude vilmente un trattato favorevole a' *Cartaginesi* (307). Dopo morto *Agatocle*, questi continuano a fare rapidi progressi in *Sicilia*, sicchè *Siracusa* minacciata chiama in suo soccorso *Pirro* che guerreggiava allora co' *Romani*. *Pirro* ottenne sulle prime splendidi vantaggi; ma, perduta la fiducia de' *Siracusani*, è costretto ad abbandonare la *Sicilia* (276). Sotto *Gerone*, nuovo tiranno di *Siracusa*, viene conchiuso un trattato di alleanza tra questa città e *Cartagine* (268). Un altro trattato stipulato tra essa seconda città ed i *Ro-*

mani accrebbe non poco la sua preponderanza in *Sicilia*; ma questa preponderanza stessa, ormai troppo grande per non eccitare l'invidia di *Roma*, divenne appunto la causa della totale ruina del potere di *Cartagine* in quest'isola, accendendo tra i due popoli lunghe ed accanite guerre, che finirono poi come ognun sa e come vedremo in appresso; le prime ostilità tra *Roma* e *Cartagine* seguirono nel 264, e qui principia un nuovo periodo nella storia della seconda di queste repubbliche. Ma prima di chiudere la spozizione del primo che ci occupò finora, gettiamo uno sguardo retrospettivo sopra alcune parti di esso intorno a cui non abbiamo potuto soffermarsi finora, non volendo interrompere il filo della narrazione delle guerre in *Sicilia*. — Nell'anno 348 av. G. C., i *Cartaginesi* aveano fermato un nuovo trattato di alleanza e di commercio co' *Romani*, il quale ne venne fedelmente trasmesso da *Polibio*, al pari del primo conchiuso nel 509 (*V.* più sopra). In esso trattato si osserva la stessa cura ne' *Cartaginesi* onde allontanare i *Romani* dalle coste d' *Africa* e della *Sardegna*; ne' *Romani* onde interdire a' *Cartaginesi* relazioni colle città marittime del *Lazio*. Riguardo alla *Sicilia*, questo trattato assicurava uguali diritti agli uni ed agli altri. — Durante l'assedio di *Tiro*, si trovavano in questa città deputati cartaginesi, i quali erano venuti ad offrire sacrifici nel celebre tempio d' *Ercole*, e recare il tributo annuo che, fin dalla sua origine, *Cartagine* pagava a questa divinità della metropoli. E cosa pressochè fuori di dubbio che questa repubblica nulla fece in aiuto di *Tiro* quando *Alessandro* venne ad assediare essa città; varie azioni di questo principe, come per esempio la libertà conceduta senza difficoltà da lui ad *Eraclide*, specie di ambasciatore cartaginese, o a meglio dire spia presso la corte di *Dario* (*V.* *ARRIANO*), potrebbero anzi provare che *Alessandro* fu sempre amico de' *Cartaginesi*. — *Quinto Curzio* attribuisce l'inazione di *Cartagine* rispetto a *Tiro* minacciata, al sommo pericolo che correva nello stesso tempo questa repubblica attaccata sul proprio territorio da

Agatocle. Ma se si riflette che essa invasione de' *Siracusani* seguì incontrastabilmente 22 anni dopo la caduta di *Tiro*, si riconoscerà di leggieri per erronea l'asserzione dello storico di *Alessandro*. — Ma veniamo finalmente alla parte la più importante e ad un tempo la più nota della storia di *Cartagine*, le guerre puniche; sicchè crediamo poterci limitare a sommaria narrazione, esso articolo dovendo essere necessariamente oltremodo lungo anche restringendolo siffattamente: notisi pure che varii altri articoli, come *ANNIBALE*, *SCIPIONE*, ec., racchiudendo le notizie che ci dispensiamo dal somministrare qui, spieganò naturalmente il nostro silenzio sopra alcuni punti. — La pretensione al possesso esclusivo della *Sicilia* si fu, come abbiamo già accennato, l'origine della prima guerra punica accesa nel 264. *Gerone*, tiranno di *Siracusa*, disertando la causa de' *Cartaginesi*, suoi primi alleati, abbraccia quella de' *Romani*. I *Romani* vincitori s'impadroniscono di 73 città cartaginesi in *Sicilia*, e tra le altre di *Agrigento*. Questi vantaggi ottenuti per terra non bastano ai *Romani*; vogliono crearsi una marina, la creano, e quelle loro rozze galere o, a meglio dire, abbozzi di galere, trionfano della flotta cartaginese. *Duillio* è il primo vincitore navale tra i *Romani*. Pochi anni dopo, *Regolo* ottiene una nuova vittoria a *Ecnono* sulle navi cartaginesi (257). Sbarca in *Africa* e riduce *Cartagine* agli estremi; il soccorso del lacedemone *Santippo* la salva, e la guerra, ricondotta in *Sicilia*, si accende con nuovo furore tra i due popoli (250). Invano *Amilcare* soprannominato *Barca*, fa prodigi di valore; il senato di mercanti di *Cartagine*, scorgito dalla interruzione del suo commercio e dall'ultima vittoria ottenuta dai *Romani* sotto il comando del console *Lutazio*, vittoria per altro di poco rilievo in realtà, sottoscrive un trattato che cede ai *Romani* la *Sicilia* e tutte le isole vicine situate tra questa e l'*Italia*, e consente a pagare loro tributo (241). Questa perdita era grande, ma ben più grande ancora si è la sciagura che piomba sul capo di questo senato pusillanime e mercantile. Le truppe mercenarie di *Amilcare* cui si ri-

cusarono le ricompense promesse loro da questo generale, si ribellano, e fanno a *Cartagine* una sanguinosa guerra, rinnovata con più truce furore ancora di quella di *Malchus*. *Cartagine* era perduta se lo stesso *Amilcare*, combattendo i suoi ribelli soldati, non avesse ottenuta una segnalata vittoria su di loro (241). Ma la *Sardegna*, di cui le guernigioni si erano date a' *Romani*, fuggiva per sempre al potere di *Cartagine*, ed una divisione funesta si era dichiarata tra *Amilcare* ed *Annone il Grande*, capo del partito senatorio. Allora *Amilcare* pensò a riparare così grandi perdite con nuove conquiste; mandato nell'interno dell'*Africa* dal senato, passa invece nella *Spagna* senza la di lui saputa. L'esito giustifica la sua audacia; da quel momento la conquista dell'intera provincia diviene l'impresa prediletta della famiglia *Barcina* e la base ad un tempo della sua grandezza. Intanto *Roma* domava la *Gallia* cisalpina, la *Liguria* intera, e, mediante *Marsiglia* e *Sagunto* a lei amiche, estendeva la sua influenza fino al *Rodano* ed all'*Ebro*; senza alcun dubbio *Amilcare*, testimonio di così fatti trionfi, avea risguardato l'occupazione della *Spagna* come mezzo di muover contro *Roma* per nuove vie e di ricominciare la lotta con essa sopra nuovo campo di battaglia. Mercè l'oro che ricava dalle miniere della *Betica*, *Amilcare* si crea nel senato di *Cartagine* un numeroso partito. Morto questo nel 228, *Asdrubale*, suo genero, gli succede e continua l'esecuzione de' suoi divisamenti, reca fino alle sponde dell'*Ebro* il dominio cartaginese, e fonda *Cartagena* (*V.*) che destinava ad essere la rivale della metropoli. In questa nuova città, spiega uno sfarzo regio e si fa quasi del tutto indipendente da *Cartagine*. Ma nel 221 cade assassinato. La fazione *barcina* possente ottiene che gli venga dato per successore *Annibale*, figlio di *Amilcare*, giovinetto di ventun anno. L'implacabile *Annibale*, formato da suo padre all'odio contro *Roma*, distrugge *Sagunto*, amica di questa repubblica, e cagiona in tal guisa la seconda guerra punica, la quale durò dal 219 al 202. Fedele a' disegni di *Amilcare*, muove verso

Roma per le Gallie alla testa d' un poderoso esercito, vince al Ticino, alla Trebia, a Trasimeno, a Cane, e giunge trionfante quasi sotto le mura di Roma. La Sicilia allora si dichiara per lui; Geronimo, re di Siracusa, e quasi tutta l'Italia abbandona i Romani; i due Scipioni periscono nelle Spagne (218-212). Ma un momento di esitazione in Annibale ritarda quello del suo intero trionfo, e tre insigni Romani l'allontanano per sempre: Fabio Massimo, Marcello e più tardi Scipione rialzano le fortune romane (210). La Spagna quasi intera si sottomette al giovane Scipione (206), che passa quindi in Africa (203), e trionfa da per tutto; invano Cartagine minacciata richiama in suo soccorso Annibale; Annibale stesso è vinto, e la perdita della battaglia di Zama costringe i Cartaginesi a sottoscrivere un trattato per cui abbandonano ai Romani tutti i loro possedimenti fuori dell'Africa, e 500 navi, che vennero immediatamente date in preda alle fiamme (202). I senatori acconsentirono senza molta ripugnanza a tali sacrificii, ma quando dovettero pagare il tributo, que' cupidi e vili mercanti versarono lagrime che fecero dare Annibale in uno scoppio di riso amaro e sprezzevole. Posto, dopo la conclusione della pace, alla testa degli affari della sua patria, quell'insigne generale divenne un gran magistrato; Cartagine, che principiava a respirare mercè il suo savio governo, era salva se la sua pazza ingratitudine non l'avesse nuovamente perduta, privandola d'un tale difensore; ma, siccome tali particolarità furono già narrate nell'articolo consacrato a questo gran capitano, vi rimandiamo il lettore. (V. ANNIBALE.) — Roma avea stabilito, col trattato che pose fine alla seconda guerra punica, un potente vicino, o a meglio dire un sorvegliante severo alle porte di Cartagine: era questi Massinissa, re de' Numidi, il quale, per un mezzo secolo, dal 202 fino al 152, non cessò dall' avere con essa repubblica violenti contestazioni; avea rapito a Cartagine la provincia d' Emporia nel 193, un'altra nel 182 e quella di Tisca con 50 città nel 174. Un' ultima disputa si accese nel 152. Tre partiti di-

videano allora Cartagine: il numido, il romano ed il nazionale. Massinissa prende le armi in favore de' suoi partigiani, e ottiene, nell' anno 90.^o della sua età, la importante vittoria di Orosopo sui Cartaginesi (152). Utica approfitta di questa occasione per abbandonare la causa di Cartagine, e Roma la riceve nella sua alleanza. La terza guerra punica comincia l' anno 150. Cartagine, proditoriamente disarmata da' Romani, resiste invano disperatamente per tre anni; nel 146 viene presa e distrutta. Abbandonata per 17 giorni al saccheggio ed alle fiamme, questa città che racchiudeva allora 700,000 abitanti, non presentò più che un mucchio di ruine. Si pretese che i Cartaginesi stessi accendessero l' incendio, amando meglio vedere la loro patria incenerita, di quello che città municipale romana. — Secondo alcuni dotti moderni, la città di Tombuctu, scoperta ai giorni nostri nel centro dell' Africa, sarebbe stata fondata da una colonia di Cartaginesi fuggitivi. Essa ipotesi acquisterà un certo grado di verosimiglianza a' nostri occhi, ove riflettiamo che esisteva in Cartagine una legge che proibiva perfino a' nazionali stessi di stabilirsi in certe regioni dell' Africa, essendo queste riserbate ad offrir loro un estremo ricovero, se Cartagine venisse a perire. — Utica, la quale fin dalla prima guerra punica erasi mostrata ostile a Cartagine, ereditò in parte la sua importanza commerciale nell' Africa. — Ci rimane ora da parlare della Cartagine romana che venne eretta sugli avanzi della punica; ma riferiremo prima, nonchè l'esposizione del commercio di questa, della sua costituzione, ecc., un ammirabile parallelo di Bossuet tra essa Cartagine punica e Roma. Ecco in quali termini si esprime questo grande scrittore: « Lo stato di Cartagine (allorquando Scipione venne ad aggredirla, mentre Annibale guerreggiava in Italia) era tale che Scipione non poteva incontrare quella resistenza che Roma opponeva ad Annibale quasi nello stesso tempo, e ne rimarrete convinto, per poco che consideriate le costituzioni diverse di queste due città.

» Roma era all' apice della sua forza, e

Cartagine, che principiava a decadere, non si reggeva più che per *Annibale*. *Roma* avea un senato concorde, unito: quello di *Cartagine* era diviso da vecchie fazioni irreconciliabili, e la ruina d' *Annibale* sarebbe stata motivo di gioia somma per la maggior parte de' suoi senatori. *Roma*, ancora povera e dedita all'agricoltura, nutrivà una milizia ammirabile, che non respirava che la gloria e non pensava che ad ingrandire il nome romano; *Cartagine*, arricchita dal suo traffico, vedea tutti i suoi cittadini schiavi delle proprie ricchezze, e in nessuna guisa esercitati alla guerra. Gli eserciti romani erano quasi tutti composti di cittadini; *Cartagine* invece avea per massima di non radunare che truppe straniere, spesse volte altrettanto formidabili a quelli che le pagano, di quello che a' nemici contro cui vengono mandate.

» Siffatti difetti venivano in parte dalla prima istituzione di *Cartagine* ed in parte vi ci erano introdotti coll'andare del tempo. *Cartagine* amò sempre le ricchezze; *Aristotile* l'accusa di esserne stata amante fino al segno di dare motivo ai suoi cittadini di preferirle alla virtù. Per lo che una repubblica nata per la guerra, come osserva lo stesso *Aristotile*, finì col trascurarne gli esercizi. Questo filosofo non le rimprovera il giovarsi di milizie straniere; d'onde puossi dedurre che *Cartagine* non cadde in questo fallo che dopo i tempi in cui vivea esso autore. Ma le ricchezze conducono naturalmente a così fatto fallo una repubblica mercantile: vuole essa godere de' suoi beni e crede di trovar tutto nel suo denaro. *Cartagine* stimavasi forte perchè avea molti soldati; dopo tante rivolte seguite ne' suoi ultimi tempi, non avea ancora appreso che nulla v'è di più infelice che uno stato il quale non si sostiene che per opera di stranieri, in cui non si trova nè zelo, nè sicurezza, nè ubbidienza. Gli è vero che l'ingegno potente di *Annibale* sembrava avere rimediato a' falli della sua repubblica. Si considera come un prodigio che, in un paese straniero, e per 16 anni compiti, non abbia egli mai veduto, non dico sedizione, ma neppure malumore in un esercito,

composto di popoli diversi, i quali, senza comprendersi tra di loro, si accordavano così bene nel comprendere gli ordini del loro generale. Ma l'abilità di *Annibale* non poteva sostenere *Cartagine* quando, assalita nelle proprie mura da un capitano come *Scipione*, essa si trovò senza forze. Convenne allora richiamare *Annibale*, cui non rimaneano che truppe indebolite, più dalle proprie vittorie che da quelle dei *Romani*, e che finirono di ruinarsi in un lungo e faticoso viaggio. *Annibale* fu dunque vinto, e *Cartagine*, altre volte padrona di tutta l'*Africa*, del mare *Mediterraneo*, in una parola di tutto il commercio dell'universo, fu costretta a sopportare il giogo che *Scipione* le impose. Ecco quale si fu il glorioso frutto della costanza romana; un popolo che s'animava e s'invigoriva nell'avversa fortuna, avea ragione di credere che si salvava tutto quando non si perdeva la speranza; e *Polibio* disse assai saviamente che *Cartagine* dovea ubbidire finalmente a *Roma* per la sola natura delle due repubbliche. » A queste eloquenti parole sui funesti effetti della costituzione di *Cartagine*, crediamo opportunissimo di soggiugnere l'esposizione di essa costituzione medesima.

(*Costituzione di Cartagine.*) Sembra che fosse ricopiata da quella di *Tiro*. La sovrana potenza era posseduta da due suffeti (*choffettim* o *sophetim*) che vengono paragonati ora a' re di *Sparta*, ora ai consoli romani. Essa voce *sophetim* venne dichiarata ebraica da alcuni; i *Greci* chiamavano i suffeti Βασιλείς, oppure πρωτεύοντες. Presiedevano essi al senato, e talvolta anche ai magistrati, o agli eserciti. — Nulla può dirsi di certo intorno alla durata del loro uffizio. Nell'ordine gerarchico, i sacerdoti, poscia i capi militari, venivano immediatamente dopo i suffeti. Gli uni e gli altri erano eletti dal senato, il quale avea in essa scelta riguardo alla nascita, alle ricchezze, al merito del candidato; non si fu che ne' tempi di decadenza che così fatta prerogativa venne conceduta anche al popolo. I capi militari erano investiti d'una potenza sovrana; tuttavia vediamo dalla storia ch'essi erano talvolta accompagnati da qualche senatore, che

prendeva parte alle deliberazioni del consiglio di guerra, e che il senato pure veniva alle volte consultato sopra un divisamento di campagna; esso senato d'altronde era quello che richiamava o puniva i generali; a lui solo poi spettavano le cure dell'amministrazione e del governo. Senza dubbio il senato cartaginese fu nell'origine composto da' capi delle famiglie venute da *Tiro*, e più tardi dagli uomini maggiormente commendevoli per merito o possanza. Si crede che quell'illustre adunanza racchiudesse 300 membri circa. Quando il senato ed i suffeti erano concordi, la risoluzione da loro adottata diveniva una legge; quando dissentivano, la questione era risolta dal popolo. Da ciò puossi dedurre che la sovranità di esso popolo poche volte si esercitava, ma non saprebbe negare la sua esistenza; le testimonianze di *Polibio* e di *Aristotile* sono chiare sopra tale punto. Il secondo chiama anzi *Cartagine* una democrazia; il che non viene riconosciuto dalla più parte degli scrittori, che considerano essa repubblica come eminentemente aristocratica. Quest'aristocrazia cartaginese divenne talvolta anche troppo possente, stante l'istituzione del consiglio de' *Cento*, chiamato dagli uni *gerusia*, dagli altri *sunclotos*, e da certi *gerusia* o *sunclotos* indifferentemente, istituzione nata al tempo in cui la famiglia *Magone* divenne pericolosa per la repubblica. Al pari degli efori di *Sparta*, i cento o *centumviri*, come dicevano i *Romani*, aveano diritto di chiedere conto a' generali della loro gestione, e ne usarono spesso volte con rigore condannabile; si sa come *Annibale* fosse trattato da essi. I *centumviri* pare abbiano fatto parte del senato, ma venivano eletti da certe patriarchie che formavano la nuova aristocrazia di *Cartagine*. Da principio, i *centumviri* non si nominavano che per un anno; ma a' tempi d'*Annibale* erano magistrati in vita, temuti dal senato e dal popolo. Si erano arrogata l'amministrazione del tesoro pubblico. È probabile che il *praefectus morum* facesse parte egli pure di esso consiglio.

(*Proventi, forze militari di Cartagine.*)

Le imposizioni pagate dalle provincie in

prodotti naturali, o dalle città soggette in denaro, il prodotto delle dogane, de' dazii proprii d'ogni città, l'utilizzazione delle miniere di *Sardegna*, di quelle di *Spagna* e nominatamente di *Cartagena*, i frutti d'un commercio immenso e dell'agricoltura, finalmente la pirateria, se dobbiamo credere a *Heeren*, tali erano le fonti delle ricchezze pubbliche di *Cartagine*: le miniere della *Betica* sola, per esempio, le fruttavano 20000 dramme cotidianamente. Così ragguardevoli proventi le erano indispensabili onde sovvenire alle spese che cagionava il mantenimento di numerosi eserciti mercenari. Fin dalla sua origine, *Cartagine* si vide costretta a sostenere lotte accanite, e quando ebbe esteso il commercio da *Cirene* all'isola di *Cerne* (che si vuole vicina al golfo chiamato oggidì di *Santa Cruz*), quando ebbe possedimenti in *Sicilia*, in *Sardegna*, ecc., dovette mantenere eserciti e flotte che potessero far fronte a' *Greci*, a' *Romani*, ecc. I *Cartaginesi* superavano i *Romani* nell'arte di fabbricare navi; ma questi vi mettevano le loro migliori truppe, sicchè trionfarono spesso di quelli per mare come per terra. Il porto di *Cartagine* poteva dare ricetto a più di 200 navi da guerra. *Utica*, *Ipbona*, ed alcune altre città aveano pure buoni porti. La flotte cartaginesi si componeano per solito di 150 o 200 galere; le triremi erano ignote sulle prime, ma *Aristotile* dice che i *Cartaginesi* finirono col fabbricare anche galere quadriremi. L'esercito di terra conteneva pochissimi *Cartaginesi*; le guernigioni, eccetto quella della metropoli, consistevano quasi tutte in truppe straniere. Sistema vizioso che ebbe spesso volte fatali conseguenze per la repubblica, come vedemmo. Ne' casi di pericolo estremo, i nazionali formavano un corpo che puossi valutare a 40,000 uomini, che si distinguevano collo sfarzo delle loro armi. *Diodoro* accenna pure un battaglione sacro, composto di 2500 uomini tra cavalieri e fanti.

(*Commercio, industria de' Cartaginesi, loro scoperte, ecc.*) Questa repubblica si fu senza dubbio la più commerciante dell'antichità. Le relazioni delle *Sirti* carta-

giuesi colle nazioni straniere si estendeano fino a *Tebe*, nell'*Alto Egitto*, fin da tempi remotissimi. Si fu in essa città di *Tebe* che *Erodoto* raccolse nozioni sull' interno dell' *Africa*, forse dalla conversazione dei *Cartaginesi* stessi. Da quanto asserisce questo storico puossi dedurre che i *Cartaginesi* penetrarono molto innanzi nell' interno dell' *Africa*, e nominatamente nel *Fezzan* (*Fazania*), abitato allora dai *Garamatti*, paese in cui andavano a comprare schiavi e certe pietre preziose chiamate *carchedoni*, dal nome di *Cartagine*, in greco *Karchédón*, secondo *Plinio*, il quale dice: *Quos (esse pietre) et carchedonios vocant propter opulentiam Cartaginensium magiae*. — Riguardo al commercio marittimo di questa repubblica, non corre dubbio che si estendesse a settentrione fino alle isole *Cassiteridi* (*V.*) e le regioni che somministravano l'ambra; a mezzodi fino alle coste della *Guinea* moderna. Nel *Mediterraneo*, i *Cartaginesi* trafficavano con *Tiro*, colla *Spagna*, e principalmente nella *Sicilia* , che divenne poscia loro proprietà, e ne' porti d'*Italia*. Secondo ogni apparenza, non poterono mai estendere il loro commercio alle coste di *Gallia*, e neppure a quelle della *Liguria*, la repubblica di *Marsiglia*, onnipotente in quelle parti, essendo loro nemica capitale. Gli oggetti di esportazione consistevano specialmente in prodotti del suolo, in articoli ottenuti col commercio di terra; i *Cartaginesi* trafficavano co' vini, coll'olio, colle melagrane, il *silphium*, il ladano, il nardo; col ferro dell' isola d' *Elba*, coll' allume di *Lipara* (oggi *Lipari*), collo stagno delle parti settentrionali dell' *Europa*, ec. Il commercio d' importazione componeasi principalmente di prodotti naturali, come pelli, avorio, oro (sommministrato dalla *Spagna*), ecc. I tessuti fabbricati dai *Cartaginesi* erano celebri; il greco *Polemone* scrisse un trattato intorno al modo della loro fabbricazione; l' arte del tintore era egualmente assai perfezionata presso questo popolo. Il commercio degli schiavi finalmente, e sovra tutto la vendita dei negri, de' prigionieri di guerra e de' *Corsi*, somministravano ragguardevoli somme di danaro; nella seconda guerra punica,

Asdrubale poté comprare 5000 schiavi in una volta. — Fin dal tempo del trattato conchiuso nel 509 av. G. C. coi *Romani*, pare che i *Cartaginesi* abbiano spinto assai lungi le loro spedizioni marittime. Intorno a quell' epoca, *Annone*, partito da *Cartagine* con 60 navi portanti 30,000 individui, tra uomini e donne (le cifre 30,000 ne sembrano assai esagerate, specialmente riguardo al numero delle navi, ognuna delle quali, secondo tale computo, avrebbe dovuto contenere 500 individui), oltrepassò le colonne d' *Ercole*, e fondò in una gran pianura la città di *Thymiatarium*. Poscia diresse la sua navigazione verso ponente, ed eresse sul promontorio di *Siloè* un tempio ad *Ercole*. Credesi che penetrasse quindi nel paese chiamato oggidì *Safi* e vi fondasse le città chiamate nel *Periplo* di esso navigatore (che ne venne trasmesso tradotto in greco) *Teiches*, *Gytta*, *Aera*, *Melitta* ed *Arambo*. Dalle particolarità racchiuse nel *Periplo* stesso, si fa evidente che *Annone* giunse fin d' allora al *Senegal* ed al fiume *Gambia*. Esso *Periplo*, deposto nel tempio di *Saturno*, ci pervenne tradotto in greco, come dicemmo già. Sventuratamente non ebbe lo stesso destino quello d' *Imilcone*, il quale, mentre *Annone* si era diretto verso mezzodi dopo oltrepassate le colonne d' *Ercole*, diresse la propria navigazione a settentrione, visitando le coste della *Lusitania*, delle *Gallie*, dell' *Ibernia* (*Irlanda*), ecc., esso periplo perì; ma il poeta geografo *Festo Avieno* essendosi giovato di quella relazione per scrivere la sua *Ora marittima*, puossi da questa ricavare intorno ad essa spedizione le seguenti notizie. *Imilcone*, il quale viene generalmente creduto fratello di *Annone*, mandato alle isole *Cassiteridi* (*V.*) per formarvi stabilimenti, dopo varcato le colonne d' *Ercole*, visitò le colonie e fattorie cartaginesi sulle coste di *Spagna*, come pure i lidi della *Gallia*, poscia, traversando la *Manica*, raggiunse lo scopo del suo viaggio, che durò quattro mesi. D' allora in poi le navi cartaginesi cominciarono a frequentare quelle contrade lontane; pervennero fino al mare *Baltico*, sulle cui sponde raccoglievasi l'ambra; si attri-

Bià eziandio ad esso popolo la fondazione di *Culm* nella *Prussia* polacca. Si pretese perfino che i *Cartaginesi* abbiano conosciuto l'*America*, opinione che *Müller* non sembra lontano dall'abbracciare, ma la quale è affatto inammissibile, secondo il giudizio della più parte degli autori. Ma incontestabile si è che essa repubblica erede stabilimenti nelle isole *Canarie* e in *Madera*. Le sole repubbliche dell'antichità, in cui lo spirito delle scoperte abbia allargati i confini delle scienze, sono sicuramente *Cartagine*, in favore della quale parlano abbastanza i fatti poc' anzi riferiti, e *Marsiglia*, celebre per le spedizioni audaci dei suoi due navigatori, *Pitea* ed *Eutimeno*; il primo pervenne fino a *Tule* ed al *Baltico*, il secondo fino al *Senegal*.

(*Territorio, possedimenti di Cartagine.*) A mezzodì, il territorio di questa repubblica si estendeva fino al lago *Tritone*, che comunicava col mare per mezzo d'un canale; a levante, fino al lido orientale della *Gran Sirte*, in cui vedeano le *Aræ Philenorum* e la *Turris Euprantis* (V. più sopra); a ponente, il territorio non avea limiti certi e si confondeva cogli stali numidi co' quali *Cartagine* avea contratto alleanza, e che pagavano ordinario tributo: può dirsi per altro che *Hippo Regius*, residenza de' re numidi situata a 70 leghe a ponente del capo *Buono*, non appartenne giammai a *Cartagine*; a settentrione poi, era limite naturale ad essa repubblica il mare *Mediterraneo*, sulle cui coste erano sparse colonie cartaginesi fino dirimpetto a *Cadice*. *Scillace* dice espressamente che tutti i porti della *Libia* verso le *Spagne* appartenevano a *Cartagine*. Tutte queste contrade si possono dividere in tre classi: 1.º I sudditi, i quali sono i *Libi* o *Libii Fenici* che si dedicavano particolarmente all'agricoltura; 2.º Gli abitanti delle antiche colonie o città amiche de' *Fenici*, come *Utica*, *Clepea*, ecc.; 3.º Le popolazioni erranti. — I *Libii* occupavano il territorio propriamente detto tra il lago *Tritone* e la *Piccola Sirte* da una parte e la *Numidia* dall'altra; erano agricoltori come quelli di *Cirene* e come gli *Egizii*. *Erodoto* distingue fra essi *Libii* tre diversi popoli: i

Massiani a ponente del lago *Tritone*; vicino a questi i *Zaucceri*, le cui donne combattevano sopra carri, locchè potè dare motivo alla tradizione delle *Amazzoni* del lago *Tritone*; e finalmente i *Gizanti* o *Bisanti*. Sottomesse a poco a poco queste tribù appresero coll'andare del tempo l'idioma fenicio; d'onde vennero chiamati i *Lybii Phoenices*. Tuttavolta, siccome mostravansi insopportanti del giogo, *Cartagine*, per frenarle, dovette stabilire colonie nel loro paese. — Le città fenicie antiche, siccome *Utica*, *Leptis*, *Hippo-Zaritus*, *Adrumeta*, erano la più parte fortificate ed aveano eccellenti porti. Ad imitazione delle loro metropoli di *Fenicia*, componeano una specie di confederazione alleata più presto che suddita di *Cartagine*, della quale era per altro gioco forza riconoscere la supremazia. Queste regioni erano ricche in grani, in pascoli, in bestiame. Ma tali non potevansi dire le terre racchiuse tra le due *Sirti*; la loro sterilità non permetteva punto di stabilirvi colonie; vi mancavano adunque mezzi regolari onde frenare le popolazioni erranti, e costringerle al tributo. Gli abitanti della *Numidia* e della *Mauritania* erano i più indocili, siccome quelli il cui paese era frastagliato da montagne e da fiumi; la principale loro forza consisteva in cavalleria, capace di sostenere qualsivoglia fatica; per lo che i *Massiliani* di *Massinissa* ed i popoli di *Siface* non furono meno pericolosi a *Cartagine* de' *Romani* stessi. — Le colonie cartaginesi settentrionali, verso la *Spagna*, occupavansi particolarmente nel commercio di transito con essa regione. Citeremo quelle chiamate *metagonitiche*, perchè situate vicine al promontorio di *Metagonio* rimpetto a *Cartagine*. I *Greci* diedero il nome di *Metagonitis* a tutta la costa settentrionale d'*Africa*, considerata come cartaginese. *Scillace* in fatti dice nel suo *Periplo*: « Le città e piazze commercianti, dalle *Esperidi* (la *Gran Sirte*) fino alle colonne d'*Ercole*, apparteneano tutte ai *Cartaginesi*. » — Sventuratamente i nomi di queste città che seguono in esso *Periplo*, sono quasi tutti talmente sfigurati che a stento puossi riconoscerne la situazione geografica.

Secondo le correzioni di *Vossio* debbesi leggere *Kollops*, *Pithecusca*, *Tipasa*, *Iol*, *Chalka*, *Siga*, *Mes*, *Akris*. — Sul continente europeo, *Cartagine* non fondò colonie che nella *Spagna*. Fin da tempi assai anteriori a quelli di essa repubblica, i *Fenici* visitavano questa regione; *Gades* (*Cadice*), colonia di *Tiro*, era salita ad alto grado di prosperità, era capitale di tutte le città della ricca *Turdetania* (nella *Betica*, oggidì *Andalusia*). Assalita dagli *Aborigeni*, *Gades* fu più volte soccorsa da *Cartagine*. Essa repubblica rimase lunga pezza fedele alla sua massima di non conquistare maggior territorio di quello che potesse difendere; non si fu che assai più tardi, quando i *Romani* le rapirono la *Sicilia*, e la *Sardegna*, che *Cartagine* estese le sue conquiste in *Ispagna*; ben comprendendo qual vantaggio potessero procurarle i soldati iberici ne' suoi eserciti sempre pronti a muovere contro *Roma*. Le miniere della *Spagna* sole poterono bastare alle spese enormi necessitate dalle guerre contro i *Romani*. *Imilcone* ed *Annone*, come accennammo, crearono colonie, l'uno a settentrione, l'altro a mezzodì delle colonne d' *Ercole*; l'isola di *Madera* pure fu posseduta incontrastabilmente da' *Cartaginesi*.

(*Religione, lingua, letteratura, costumi dei Cartaginesi.*) La vita intellettuale di questo popolo ci è nota assai meno ancora della sua vita politica. Probabilmente poco favorita dalle *Muse*, *Cartagine*, siccome *Tiro*, sua metropoli, disparve senza lasciare quasi traccia letteraria di sè; gli antichi citano appena due o tre scrittori cartaginesi. Assai malagevole si fa quindi il parlare della religione, de' costumi d' un tale popolo; tuttavia procureremo di radunare nelle linee seguenti quante nozioni possono ricavarsi intorno a simile argomento dagli autori greci, romani, ecc. — Le idee religiose de' *Fenici* non erano nè così libere, nè così poetiche come quelle de' *Greci*; le credenze ed i concetti loro furono eziandio cupi, feroci. La religione della metropoli, cui *Cartagine* rimase ligia, era il principale legame che univa le due città; essa religione era in sostanza il culto degli astri e del fuoco. Il numero

degli Dei cartaginesi, come pure, $\frac{1}{5}$ loro gerarchia, sembra essere stato fissato dietro quello delle potenze della natura. Primo di tutti era quello del sole o del fuoco, noto in vari paesi sotto i vari nomi di *Moloch*, *Kronos*, *Saturno*, *Apollo*, *Melkarth* o *Ercole*, non che di *Baal*, *Bal* o *Bel*, voce fenicia, che si ritrova in molti nomi cartaginesi, come *Annibale*, *Asdrubale*, *Aderbale*. Veniva poi *Astarte*, dea della luna e della terra, unita a *Baal* siccome forza che concepisce e produce; *Esmun* o *Esculapio* che presiedeva all'aria, elemento conservatore di quanto è creato; e *Nettuno*, antica divinità libia, secondo *Erodoto*. I *Cartaginesi* aveano accordato gli onori divini a *Didone* o *Elisa*, creduta fondatrice della loro città, ad *Amilcare*, che perì sopra un rogo in *Imera*, a' *Fileni*, ed all'eroe *Iolao* adorato nella *Sardegna*, loro principale provincia. Aveano adottato pure alcune divinità straniere, nominatamente *Cerere* (*Demeter*) e *Proserpina* (*Persephone*), ma le quali non aveano tempio; le statue delle due anzidette si vedevano nel tempio di *Didone*, secondo *Silio Italico*. — *Melkarth* o *Ercole* pare sia stato considerato come il dio del sole, ossia *Baal*, da' *Cartaginesi*; si accendeva in suo onore un vasto rogo, simbolo del sole consumante sè stesso e rinnovante il suo corso. Una medaglia di *Tarso* rappresenta essa divinità sotto la figura di un'aquila che spicca il volo; *Dione Crisostomo* dice ch'essa si è l'apoteosi di *Ercole* che si abbruciò dopo le sue dodici fatiche, cioè i dodici mesi. Quando *Agatocle* minacciò *Cartagine*, questa città spedì deputati al tempio di *Ercole* in *Tiro*. — *Moloch* (*Saturno*), abbominevole deità della *Fenicia* e della *Siria*, era pure adorato in *Cartagine*. La terribile statua di questo Dio era di bronzo; i fanciulli che vi s'introducevano cadevano in una fornace ardente (*Diodoro Siculo*), mentre una musica strepitosa copriva le loro grida; la legge proibiva ai genitori il minimo segno di dolore. Si era introdotto l'uso di comprare per questo abbominevole fine figli di schiavi; ma quando *Agatocle* gittò la repubblica in estremo pericolo, venne condannata cos'if-

fatta innovazione, e per placare il detestabile *Moloc* gli si sacrificarono 200 fanciulli in una volta sola: 300 padri, sospetti di avere sostituito figli di schiavi a' proprii, si precipitarono egliu stessi nelle fiamme. — In *Sardegna* pure facevansi perire i prigionieri in mezzo a risi forzati, d'onde venne, pretendesi, la locuzione: *riso sardonico*. — Le prostituzioni nel tempio babilonese della dea *Melitta* si rinnovarono in quello dell' *Astarte* cartaginese; v'è molta analogia tra queste due divinità e la *Mitra* persiana e l' *Alitta* degli *Arabi*. I *Cartaginesi* si abbandonavano agli eccessi più impuri in *Sicca*, distante tre giornate di cammino da *Cartagine*. — Questa nazione avea l'uso di nulla intraprendere senza invocare gli Dei; non abbruciava i morti, per timore di profanare il fuoco; credeva in un' altra vita; tuttavia era ligia a superstizioni feroci, di un' indole trista, cupa, servile co' forti, vile co' deboli. L' usanza de' sacrificii umani spegneva ogni sentimento generoso nel cuore de' *Cartaginesi*; somma si fu sempre la ferocia de' loro eserciti specialmente, e la loro irriverenza sacrilega per i templi e le sepolture. Riguardo alla loro buona fede, basti citare il noto proverbio: *punica fides*. — La lingua cartaginese era, similmente alla fenicia, un dialetto dell' idioma semitico; avea essa quindi molta analogia coll' ebraica, colla caldea, colla siriana, ma non era rimasta vergine di voci e d' idiotismi libii. I soli vestigi che ci rimangono di questa lingua, sono alcuni suoi frammenti conservati nel *Paenulus* di *Plauto*, qualche iscrizione, e qualche voce citata da antichi autori. Ma anche questi tenui avanzi sono probabilmente sfigurati dalla varia ortografia delle nazioni, dagli errori de' copisti, ecc. *Bochart* e *Bellermann* impresero di spiegare i frammenti del *Paenulus*, che *Plauto* stesso d' altronde ci dà tradotti in latino in questa medesima commedia; ma così fatti tentativi ne sembrano poco concludenti, le loro versioni scostandosi troppo da quella di *Plauto*. Tuttavia puossi dedurre da questi frammenti nuova e valida pruova dell' opinione che vuole la lingua cartaginese grandemente simile all' ebraica. Tra le altre,

la frase punica del *Paenulus*: *hili gubylim lasibit thym* (meno qualche lieve differenza che devesi d' altronde attribuire alla differenza d' ortografia, di pronunzia o ai falli de' copisti), è quasi identica dell' ebraica: *elléh ghebulim lascebeth tham*, la quale corrisponde alla traduzione latina di *Plauto*: *inhisce habitare regionibus*. Le altre frasi di questo passo del *Paenulus*, le quali non si poterono finora decifrare in modo soddisfacente, vengono credute da parecchi libie, l' idioma degl' indigeni africani essendosi insinuato in parte nel dialetto fenicio, che parlavano i primi *Cartaginesi*, come accennammo di già. La voce cartaginese *suffet* puossi pure incontrastabilmente dire derivata dall' ebraica *sofet* (giudice); la parola *alonim* (*Paen.* v. 1) significa Dio in cartaginese, *elyon* in lingua ebraica è un epiteto consacrato alla divinità, ecc. — Il *Periplo* di *Annone*, tradotto per altro in greco, si è il solo monumento letterario cartaginese che sia giunto fino a noi. *Columella* cita il trattato di *Magone* sull' agricoltura, di cui il senato romano avea comandato la versione a *D. Silano*, e *Sallustio* i libri punici attribuiti a *Gemsale*, re di *Numidia*. *Plinio* parla di biblioteche esistenti in *Cartagine*. Dopo presa la città, i *Romani* cedettero esse biblioteche a' re numidi. *Cicerone* parla di *Clitomaco* cartaginese, filosofo dell' *Accademia*, il cui nome punico era *Asdrubale*. Pare che la letteratura di questa nazione consistesse principalmente in trattati di geografia, di economia e di storia.

(*Topografia di Cartagine.*) Questa città copriva la maggior parte della penisola, sul cui istmo era fabbricata la cittadella di *Birsa*, in fondo al golfo formato da' promontorii *Buono* a levante, *Zibib* a ponente (oggi di chiamato *Golfo di Tunisi*). *Virgilio* dice però (*Æn.* l. I, v. 423):

*Jamque ascendebant collem, qui plurimus urbi
Imminet.*

Situata, per così dire, tra *Utica* e *Tunisi*, dall' alto delle sue mura scorgevansi queste due città, distante l' una tre leghe, e l' altra due soltanto. *Cartagine* avea cinque miglia di circuito dal lato che guardava la

terra ferma; a ponente estendevasi una lunga catena di rupi con vari passaggi aperti dalla mano dell' uomo; a maestro trovavansi le foci del *Bagrada* (*Mesercha*), ed a greco l' isola *Aegimurus* o a meglio dire due scogli, che ricordano due isole altre volte abitate, che sommersero quasi intieramente dal mare. A tramontana ed a levante *Cartagine* era circondata dal mare; a mezzodi v' era un lago, alla cui estremità vedevasi il sito in cui sorge presentemente *Tunisi*. Una lingua di terra o piuttosto di rupi assai stretta, larga un mezzo stadio appena, separava il lago dal mare e avea facilitato la costruzione d' un doppio porto. Il porto interno, o porto grande, addimandato *Kothon*, riservato alle navi di guerra, era capace di 220 galere; esso *Kothon*, separato dal porto esterno mercè una salda muraglia, fondata probabilmente sopra una diga, era di figura quadrata; tuttavia il lato opposto alla muraglia era ricurvo a guisa di semicerchio; subito dopo il suo ingresso, innalzavasi un' isoletta, dalla quale si poteva osservare il mare esterno, senza che dal di fuori si potesse vedere quanto seguiva nell' interno; questa isoletta era abitata dal capo della flotta: vi erano immensi magazzini; il lido dell' isola e quello della parte opposta della città erano adorni di colonne ioniche, che formavano bellissimo peristilo. Il porto esterno o piccolo, la cui bocca era larga 70 piedi e chiusa da enorme catena, era destinato alle navi mercantili. Sul picciol istmo del quale femmo già parola, si ergeva la cittadella di *Birsa*, circondata da tre muri, alto ognuno 80 piedi e largo 30, i quali s' innalzavano l' uno al di sopra dell' altro a guisa di gradini; l' interno di questa cittadella racchiudeva vaste scuderie, magazzini e caserme per 300 elefanti, 4000 cavalli e 20,000 uomini. La contrada detta di *Megara* o *Megaria* occupava il rimanente dell' istmo; secondo *Appiano* era questa una specie di sobborgo frastagliato da orti. Così pure *Virgilio* (*Æn. l. I, v. 445 e seg.*):

Lucus in urbe fuit mediæ, lactissimus umbra.

Comunque sia, e ad onta della somma

cura che abbiamo posta nel riprodurre fedelmente, secondo esso *Appiano*, e *Po- libio*, nonchè secondo i più stimati autori moderni (e nominatamente il sig. *Falbe*, che pubblicò ricerche speciali sulla topografia di *Cartagine*), quanto puossi sapere di più chiaro e positivo sopra tale argomento, rimarrà sempre qualche oscurità in così fatta descrizione. Ma prima di terminare questo importante articolo, o a meglio dire per terminarlo, diamo alcune notizie sulla *Cartagine* romana, come abbiamo promesso più sopra.

(*Brevi cenni intorno alla Cartagine romana.*) Nell' anno 152. avanti G. C., 15 anni appena dopo la distruzione di *Cartagine*, il tribuno *C. Gracco* condusse 6000 uomini presso alle ruine di questa città, e, senza riguardo al suo antico sito, gettò i fondamenti d' una nuova città, cui volle dare il nome di *Junonia*, che venne tosto dimenticato per quello di *Cartagine*. La nuova *Cartagine*, ritornata in breve giro di tempo florida in grazia del suo commercio e del suo territorio, divenuta il primo granaio dell' *Italia* dappoichè l' agricoltura e la popolazione erano sensibilmente scemate in *Sicilia*, era sotto i Cesari riguardata come la seconda città dell' *Occidente* e la *Roma* dell' *Africa*, provincia di cui *Augusto* avea lasciato l' amministrazione al senato, e di cui *Cartagine* era capitale. Nel IV. secolo dell' era cristiana questa città fu capoluogo della diocesi d' *Africa*, che racchiudeva le sei provincie d' *Africa*, di *Byzacium*, di *Numidia*, della *Mauritania Sitifensis*, della *Mauritania Cesarea*, e di *Tripoli*. Vi fu in *Cartagine* un comandante militare, chiamato conte d' *Africa*. Dalla sua scuola latina uscirono *Apuleio*, *Arnobio*, *Tertulliano*, *S. Cipriano*, *S. Agostino*, ecc. Dal III al IV secolo dell' era nostra si tennero circa 40 concilii in questa città, *Gordiano*, *Cornelio Celso*, *Alessandro*, furono acclamati imperatori da' loro fautori in *Cartagine*. Dopo varie rivolte sotto gl' imperatori d' *Occidente*, questa capitale venne presa da *Genserico*, re de' *Vandal*, conquistatori dell' *Africa*, dopo dieci anni d' assedio (439). Notevolissime sono le particolarità somministrate da *Salviano*



Ercolano

Therm. Lit. Anton. ell.

CENTAURESSIE



di *Marsiglia*, scrittore contemporaneo, intorno alla presa di questa città. Ma sotto il suo nuovo padrone, fondatore di possente marina, *Cartagine* ritrova quasi i bei giorni della repubblica punica. *Genserico* s'impadronisce di tutte le isole del *Mediterraneo*, e l'anno 445, penetra nel *Tevere* con una flotta cartaginese, prende, saccheggia *Roma*, e trasferisce in *Cartagine* le spoglie del *Campidoglio* con 60,000 prigionieri. Così *Roma* pagò il fio per mano della nuova *Cartagine* sua figlia, del feroce castigo che avea imposto all'altra *Cartagine* punica sua nemica. Nel 534, *Belisario* rapì l'*Africa* e la sua capitale all'ultimo dominatore vandalo, *Gelimer*. *Cartagine*, nuovamente romana, si fu la metropoli dell'esarcato d'*Africa*. Nel 610, la flotta di questa città condusse in *Costantinopoli* il giovine *Eraclio*, che venne dichiarato imperatore. Nel 698, *Assan*, generale del califfo *Abdel-Malec*, s'impadronì di *Cartagine*, la distrusse sin dalle fondamenta, e ne disperse la popolazione. — Sugli avanzi di quella infelice città venne costrutta una fortezza circondata da povere case. Tuttavia questa picciola piazza forte si ebbe qualche importanza militare sotto le dinastie arabe che conquistarono appoco appoco tutta l'*Africa*. Nel 1053 *Cartagine*, o a meglio dire il suo cadavere, venne eretta da papa *Leone IX* in arcivescovato, metropoli de' quattro vescovati, che esistevano ancora in *Africa*. Ma questi ultimi onori non poterono rialzare le sorti di questa città. D'altra in poi nessuna rimembranza storica non si collega alle ruine cartaginesi. Oggi non si riconosce anzi che a stento il sito in cui fu *Cartagine*; il mare, la terra, i fiumi, tutti i luoghi circconvicini cangiarono aspetto. Non si scorge più l'istmo sul quale s'innalzava la città, il porto è divenuto una pianura asciutta; quinci e quindi vi crescono boschi popolati da belve.

Per più ampie particolarità sulla storia, sul commercio, sulla topografia di *Cartagine*, ec., vedi la *Cartago* di *Hendreich*; il *Commentario* di *Kluge* sul trattato di *Aristotele* intitolato *De Politia Carthaginiensium*; la *Spedizione di Annibale* *Dis. Mit. Vol. IV.*

traverso le *Alpi*, di *Zender*; le *Ricerche* di *Letronne* sullo stesso argomento; gli *Scritti* di *Becker* intorno alla seconda guerra punica; le *Indagini sulla topografia di Cartagine*, seguite da documenti intorno a varie iscrizioni puniche inedite, con pianta topografica della città e cinque altre tavole, opera interessantissima pubblicata in *Parigi* nel 1833 dal sig. *Falbe*, console generale di *Danimarca* per undici anni in *Tunisi*; l'articolo *Cartagine* di *Gesenius* nell'*Enciclopedia tedesca* di *Ersch e Gruber*, supplemento, t. XXI, p. 55-101; il dotto *Trattato* di *Munter*, vescovo danese, *sulla religione de' Cartaginesi*, opera di cui si pubblicò una bella ristampa in *Copenaghen*, 1821, in 8.^o; la *Storia della Repubblica di Cartagine*, pubblicata a *Francoforte* sul *Meno*, nel 1787; le *Ricerche* di *Hamaker* di *Leida* *sulla lingua de' Cartaginesi*; i *Viaggi* di *Tommaso Shaw*, e le sue *Osservazioni sulla Barbaria e sul Levante*; le *Idee* di *Heeren*, la sua *Dissertazione sulle fonti e sull' autorità di Giustino*, inserita nella raccolta della società scientifica di *Gottinga*, ed il suo trattato *Della politica e del commercio de' popoli antichi*, t. IV; la *Geografia Sacra* di *Bochart*, *Chanaan*, lib. 1 e 2; il *Periplo* di *Annone*, o a meglio dire la sua versione greca, stampata per la prima volta in *Basilea*, l'anno 1533, per *Sigismondo Geillenio*; la *Storia Universale* di *Müller*, t. I, c. 1x; gli scritti di *Michelet*; la *Storia di Cartagine* di *Guglielmo Boetticher*, stampata nel 1827; nonchè gli autori spagnuoli *Guevara*, *Campomanès*, il tedesco *Bellermann* ed *Isacco Vossio*. Il conte *Camillo Borgia* si era dedicato pure a dotte e importanti ricerche sulla topografia di *Cartagine*, ma i suoi scritti rimasero inediti finora per quanto sappiamo.

(*Medaglie.*) Nelle medaglie, *Cartagine* portava una testa di cavallo, o un cavallo intero, o a mezzo corpo, od una palma. Il destriero era forse per esprimere la parola *Cacabo*, nome proprio di questa città, e che significava *teschio di cavalle*, o per indicare il suo valor nelle pugne. Esistono molte medaglie di essa città in tutti e' tre i metalli, parte sue proprie, e parte coniate

dopo che divenne colonia romana. — Quelle però con le sigle C. I. C. A., interpretate dal *Vaillant* per *Colonia Julia Carthago Antiqua*, furono dall' ab. *Belley* dimostrate siccome appartenenti ad *Apamea* in *Bitinia*. — Le principali monete che si conoscano escite dalle otto sue zecche, come vuole l' *Arduino* sono ΚΔ . . . *Carthagine officina quarta*. Moneta di *Costantino Juniore*. — KE.. *Carthagine*. Moneta di *Costanzo Cloro*. — KRTC. *Carthagine Cusa*. Moneta di *Maurizio*. — KRTS. *Carthagine Signata*. Moneta di *Costantino Pogonato*. — MKV. *Moneta Carthagensis*. Moneta di *Sicinio e Costantino M.* — PK. *Percussa Carthagine*. Moneta di *Massenzo e Giustiniano*. — SMK. *Moneta Signata Carthagine*. Moneta di *Licinio Juniore e d'Elena*. — SMKA. *Signata Moneta Carthagine*; A, nota dell' officina *Prima*, o del monetario. Moneta di *Licinio Juniore*. — SMKE. *Signata Moneta Carthagine*; E, nota o della *Quinta* officina, o del monetario. Moneta di *Licinio Juniore, di Costantino Juniore, d' Arcadio*. — SMNKAB. *Signata Moneta Carthagine* nell' officina *Seconda*. Moneta di *Teodosio il Seniore*. — Diamo poi alla *Tav. 50, num. 5*, una moneta di questa città, in bronzo, al tempo della repubblica, che tolta abbiamo dal *Vaillant*, senza però garantirne se sia o no di essa città, vedendo un tempio e due teste, con nomi per noi ignoti nella storia di *Cartagine*.

1. CARTALONE, sommo sacerdote d' *Ercole*, figlio di *Macheo*, comandante cartaginese, mandato a far offerta di spoglie all' *Ercole Tirio*, trovò, ritornando, *Cartagine* assediata dal suo genitore, che n' era stato sbandito, ed avendo traversato il campo di *Macheo*, vestito degli abiti suoi sacerdotali, senza salutarlo, quest' ultimo, irritato da tale dispreggio, lo fece appiccare ad una croce, dove spirò l' anno 550 av. G. C.
2. —, generale cartaginese, spedito in *Sicilia* dopo la sconfitta di *Regolo* per comandare le truppe di terra e di mare, assediò ed espugnò *Agrigento*, cui ridusse in cenere, e riportò grandi vantaggi sulle forze navali de' *Romani*; ma rigori intempestivi avendolo reso odioso, fu richia-

mato dal senato di *Cartagine*, e sostituito gli fu *Amilcare Barca*, padre d' *Annibale*, verso l' anno 250 av. G. C.

3. CARTALONE, capitano della cavalleria cartaginese, accompagnò *Annibale* nella sua spedizione d' *Italia*, e riportò sulle frontiere del *Sannio* un vantaggio considerabile sopra *Ostilio Mancino*, il quale comandava una mano di cavalleria. Inviato a *Roma* dopo la battaglia di *Canne*, onde proporre ai *Romani* condizioni di pace, gli fu intimato che uscisse prima della notte dalle terre della repubblica. *Cartalone* comandò in seguito il presidio cartaginese di *Taranto*; ma essendosi lasciato sorprendere dai *Romani*, fu passato a fil di spada, come anche quasi tutti i suoi soldati, l' anno 209 av. G. C.
1. CARTE. Siccome ogni materia sulla quale potevasi scrivere, era dagli antichi chiamata *carta*, così *carte* chiamavansi tutti gli atti ossia pubbliche scritture. Tale almeno è l' opinione di dottissimi antiquarii. Ma questo nome non sarebbe egli derivato piuttosto dal papiro? Prima dell' ottavo secolo i diplomi si spedivano su questa specie di *carta*, e fino a quell' epoca erasi questa chiamata *carta* per eccellenza. Imperocchè un cotal nome l' era riservato a preferenza d' ogni altra materia. Se a quei tempi esisteva una specie di *carta* di piombo, chiamata *χαρτης μο μύβδιος*, *charta plumbea*, come alcuni pretendono, l' epiteto che l' accompagna la distingueva abbastanza dalla *carta d' Egitto*. A forza di colpi si riduceva il piombo in lamine, e a forza di stenderlo gli si comunicava qualche somiglianza colla *carta*, ond' è che avea preso tal nome. — *Nerone* era solito mettersi sul petto una di queste *carte* di piombo per fortificarvi la voce; ma non è presumibile che fosse tanto sottile come vorrebbero far credere gli antiquari, che da questo esempio di *Nerone* pretendono d' inferire l' uso comune di tal *carta* per la scrittura. Che anticamente colla sola parola *carta* s' intendesse il papiro d' *Egitto*, mille testimonianze concorrono a provarlo. *Plinio* l' istorico, dopo aver osservato che *Varrone* ne stabilisce il ritrovato al secolo d' *Alessandro*, combatte la di lui opinione con la scoperta

dei libri di papiro rinchiusi nella tomba di *Numa Pompilio*. Dal che ne segue che tre secoli prima della fondazione d' *Alessandria* questo papiro era in uso. Ora nell' uno e nell' altro luogo *charta* è il solo termine adoperato da *Plinio* il giovane. *Eusebio* e *Giustiniano*, nelle sue *Istituzioni*, distinguono precisamente la *carta* dalla *pergamena*, e siccome la maggior parte dei libri erano di *carta d'Egitto*, ossia di papiro, il nome generico di *carte* venne lor dato comunemente: *In usu plerique libros chartas appellant.* (ff. l. 32, tit. 3, leg. 52.) Questa denominazione non passò certamente alla *pergamena*, che quando la *carta d'Egitto*, ossia il papiro, cominciò a cadere in disuso.

2. CARTE GEOGRAFICHE. Il sig. *Paw* (*Ricer. sugli Egizii*, c. 1, p. 220) così si esprime a questo riguardo: « Si è sempre supposto che gli *Egizii* sapessero disegnare le *carte geografiche*, l'invenzione delle quali è loro attribuita da *Apollonio di Rodi* e da *Eustazio*. Noi ci maravigliamo quando in *Clemente Alessandrino* leggiamo la prodigiosa enumerazione ch' ei fa di tutte le cognizioni che dovea possedere lo scriba sacro o jerogrammatista dei sacerdoti egizii. È d' uopo ch' ei sia versato, dice egli, nella cosmografia e nella geografia, che conosca il moto della luna, quello del sole, e quello dei cinque altri pianeti, che sappia la cronologia dell' *Egitto*, e nulla ignori di ciò che concerne il corso del *Nilo*.

« Sembra che tante cose non abbiano potuto combinarsi con qualche precisione nella mente d' uomo, se non se col soccorso delle *carte*. Ma quale idea dobbiam noi formarci di queste *carte*, quando riflettiamo che gli *Egizii* non viaggiavano, e non navigavano nè pel *Mediterraneo*, nè pel mar *Rosso*? Prima della vigesima dinastia, ch' era quella dei *Saiti*, sembra ch' essi non avessero precise cognizioni fuorchè sull' interno dell' *Etiopia*, sebbene ciò sia negato da *Strabone*. Le altre contrade adiacenti, come l' *Arabia*, la *Giudea* e la *Fenicia*, le conoscevano soltanto per altrui relazione, vale a dire dei pastori o dei nomadi. In quanto alle coste della *Grecia*, all' isole dell' *Arcipelago*, alla *Libia* inferiore, e alle parti occi-

dentali dell' *Africa*, essi non ne avevano che qualche vaga nozione. Non dubito punto ch' essi abbiano potuto avere una stretta comunicazione coi sacerdoti del tempio di *Giove Ammone*; ma non è provato però che la celebrità di cotesto oracolo abbia attirato nella *Marmarica* viaggiatori o pellegrini, venuti da diverse regioni lontanissime le une dalle altre, sulle quali potessero essi per loro mezzo istruirsi. E posto anche ciò, sarebbe questo bastato per delineare *carte*, come quelle di cui è parlato, e in cui avrebbero essi segnate le *posizioni di tutte le coste dell' Oceano, e tutte le grandi strade dell' antico continente*? Quand' anche fosse vero che alcuni *Egizii*, addetti al collegio sacerdotale di *Sais*, avessero tenuto a *Solone* il maraviglioso discorso, che *Platone* attribuisce loro sull' *Atlantide*, non ne verrebbe già per conseguenza che quegli *Egizii* avessero avuta una conoscenza geografica di qualche terra situata molto innanzi verso l' ovest, poichè nulla è più confuso, e perfino più chiaramente falso di ciò che si legge nel *Timeo* e nel *Crisia*.

« Ecco in qual modo vuoi ridurre a giusti confini ciocchè v' ha di esagerato in *Clemente Alessandrino*. I sacerdoti non hanno potuto avere altre *carte* fuorchè semplici quadri topografici dell' *Egitto*, come quello che si vedeva dipinto sul velo d' *Iside*. E siccome tutte le terre di quel paese erano state misurate, così non era difficile che siffatti quadri non fossero in certo qual modo precisi. D' altronde il corso del *Nilo*, e l'uniformità di direzione nelle due catene delle montagne che corrono dal sud al nord, sino all' altura di *Menfi*, renderebbero cotesta operazione praticabile a chiunque operasse senza teoria. Ma i sacerdoti operavano secondo certi principii, dei quali non facevano mistero, poichè li comunicarono perfino ai *Giudei*, e in seguito al discepolo dei sacerdoti stessi *Talete*, che li trasmise al suo discepolo *Anassimandro*, il quale, secondo *Agatemero*, disegnò le prime *carte geografiche* fra i *Greci*. In tal guisa nacque insensibilmente quella scienza che noi chiamiamo la geografia. »

3. CARTE ITINERARIE. L'estensione delle conquiste dei *Romani*, e la distanza in cui trovavansi dall' *Italia* i paesi nei quali si spedivano gli eserciti, le cui mosse dovevano essere anticipatamente dirette, fecero sentire la necessità di aver *carte itinerarie*, sulle quali potessero distintamente segnarsi le stazioni delle truppe, e la distanza d' una stazione all' altra. Noi vediamo da molti passi di *Plinio*, che sulle *carte itinerarie* d' *Agrippa* si segnavano le distanze con una precisione abbastanza grande, per render sensibile la differenza di alcune miglia, che si trovava fra la misura d' un paese data dai geografi greci, e quella data da queste *carte* ai generali e ai magistrati incaricati di dirigere la marcia delle truppe, e perfino a quelli, che avevano l' ispezione delle vetture pubbliche. Le copie di queste *carte* distribuite ai generali e ai magistrati, non contenevano che un paese particolare, e l' uso che si faceva di queste copie, obbligando i *Romani* a continuamente rinnovarle, è certo che si doveano conservare i prototipi, ovvero gli originali. Il *Freret* è d' opinione che la *Geografia* dell' anonimo di *Ravenna*, scritta dopo la distruzione dell' impero d' *Occidente*, sia stata manifestamente composta sopra una di queste *carte itinerarie*, da cui l' autore abbia copiate le strade, ommettendo le distanze. Si deve da ciò concludere, secondo il *Freret*, che si erano conservate alcune copie di queste *carte itinerarie* nelle biblioteche, anche dopo la distruzione dell' impero d' *Occidente*. Cionnonostante non ne è fatta veruna menzione negli scrittori del medio evo.

4. CARTE MILITARI. L' uso di queste *carte* era conosciuto dagli antichi, e *Vegezio* non ce ne lascia alcun dubbio: « Un ca-
» pitano, dic' egli, deve avere esatte tavole
» che gli segnino, non solamente la di-
» stanza dei luoghi, ma la qualità delle
» strade, gli scorciatoj, gli alloggiamenti
» che vi si trovano, le montagne e le ri-
» viere. Viene assicurato che i più esperti
» generali, non contenti di questa semplice
» memoria, facevano levare la pianta del
» teatro della guerra, per determinare più
» sicuramente la loro marcia sul quadro
» istesso dei luoghi. » Non è noto però

se queste piante fossero perfette come le nostre *carte* topografiche; ma per lo meno dovevano facilitare di molto ai capitani le loro operazioni.

CARTEIA, antica città di *Spagna*, chiamata nell' itinerario d' *Antonino Calpe Carteiam*, parole che forse volevano significare *Carteia ad Calpen*, per distinguerla da altra città dello stesso nome nella *Celtiberia*, menzionata nelle storie di *Tito Livio*. — Si tengono per ruderi di *Carteia* certe grandi rovine che trovansi alla estremità della baia di *Gibilterra*, circa quattro miglia lontano da quella città. Il luogo dicesi *Roccadillo*, nè vi si trovano che povere capanne ed una torre quadrata moderna, le fondamenta della quale paiono posare sopra una fabbrica d' assai maggiori dimensioni. Non è difficile seguire il giro delle mura della città antica, la quale doveva avere circa due miglia di circonferenza. Lo spazio interno è occupato da catapecchie, e vi si trova un gran numero di pezzi di bellissimo marmo assai ben lavorati, oltre assai copia di frammenti di vassellami di terra rossa. Questi, dice *Ambrogio Morales*, essere prova indubitata che colà esisteva una città romana, e li crede fatti con quell' argilla di *Sagunto*, ch' ebbe altre volte tanta celebrità:

*Ficta Saguntino pocula malo luto,
Sume, Saguntino, pocula ficta luto.*

Vedonsi inoltre a *Roccadillo* gli avanzi di un edificio semicircolare, fabbricato sopra arcate. Nell' interno è un sensibile declive nel piano, locchè il fece credere un antico teatro. Presso la torre quadrata fu scoperto il piedestallo di marmo d' antica statua, i piedi della quale ed una parte dei panni sono rimasti aderenti al plinto. Ma fuorchè le lettere *VARIAMARCE* (benissimo scolpite, ma che non si sono sapute spiegare), tutte le altre iscrizioni erano affatto cancellate. — *Roccadillo* è bagnato dal fiume *Guadaranca*, le sponde del quale vedonsi sparse di avanzi di muraglie che dovevano formare un lungo quartiere. Anche verso oriente, sopra un' altura vicina, trovansi notevoli rovine d' un castello il quale sembra essere stato assai forte. Gli *Spagnuoli* che abitano *Roccadillo* ed

i dintorni, dicono esser questi i ruderi di una città pagana che chiamavasi *Cartago*. Così la tradizione sembra aver alterato il modesto nome di *Carteia*, in un altro tanto più illustre.

CARTELO. Si applicò in *Italia* questo vocabolo talvolta ad un manifesto pubblico fatto in iscrittura per dichiarare la sua volontà o le sue ragioni intorno a checchessia, tal'altra a libello infamatorio, e quindi si legge nel *Tacito* del *Davanzati*, che *Augusto* fece caso di stato e maestà i *cartelli*; tal'altra ad una lettera di disfida, che si disse anche *cartello di disfida*, o semplicemente *cartello*; applicossi finalmente nell'arte militare ad una convenzione o regolamento fra due eserciti inimici in ordine al cambio de' prigionieri. Come lettera o biglietto di disfida, diretto talvolta a procurare un singolare combattimento o una monomachia, vuolsi nel *Dizionario* francese delle *Origini*, che l'uso ne fosse assai comune presso i *Greci* e presso i *Romani*, e vengono citati esempj in *Omero*, in *Virgilio* ed in altri poeti greci e latini. *Plutarco* riferisce che *Antonio*, soccombendo sotto il peso dell'infortunio, mandò un *cartello* ad *Augusto*, il quale gli fece rispondere, che mille mezzi vi avevano di morire senza ricorrere alla monomachia. — Si soggiunge che era più comune l'uso di que' *cartelli* nell'*Europa*, allorchè le differenze si decidevano per la sola via delle armi.

CARTENA, *Cartennae*, città del dominio romano nell'*Africa*, situata al N. E. della foce del fiume *Cartennus*. *Plinio* e *Tolomeo* ne fanno menzione. Fu colonia romana, poscia divenne sede episcopale. Il p. *Arduino* la crede, più modernamente, *Masgraim*, e *Marmola* la chiama *Mostagan*.

CARTERONE, *Καρτέρων*, uno dei *Licaonidi* fulminati da *Gioue*.

CARTHA, *Carta*, città della *Palestina*, nella tribù di *Zabulon*, secondo il libro di *Giosuè*, ove si vede che fu donata ai leviti della famiglia di *Merari*. È probabilmente la città istessa di cui fanno menzione le *Notizie dell'impero*, posta fra *Tiro* e *Beryte*. — Venne anche nominata *Carthara*.

CARTHAMA, *Cartama*, città della *Spagna Bética* ai confini del regno di *Granata*. —

Si trova anche *Cartima*. Municipio. Abbiamo due iscrizioni e nel *Grulero* (p. 1068), e nel *Muratori* (*Thes. Ins.*, pag. 58, 1037) in cui un certo *Porzio Vittore Cartimita Nus* fa voti a *Marte* ed a *Venere*.

CARTHAN, città della *Giudea*, ed una di quelle di rifugio della tribù di *Nefali*. Fu donata ai leviti di questa tribù che erano della famiglia di *Gerson*.

CARTIC o **KARTIK** (*Mit. Ind.*), divinità dei *Gentù* o *Indiani*, la cui festa chiamata *Kartik Pujah*, si celebra l'ultimo giorno della luna di ottobre. Questo dio è creduto figlio cadetto di *Moisur* o *Sieb* e di *Drugah*. Egli è adorato in quel giorno da quelli che non hanno figliuoli, e gli uomini e le donne digiunano in onor suo. La parola *Kartik* significa consacrazione, e di qui è che questo dio si crede essere il guardiano invisibile ed il soprintendente de' pagodi. — Questa parola significa anche talvolta santità, e fu data al mese di ottobre, perchè in questo mese si consacrano i pagodi.

CARTIBULUM, disco di pietra, quadrato e lungo, sostenuto da una colonnetta, di cui parla *Varrone* (*De Ling. Lat. IV*, 26): *Haec in aedibus ad compluvium apud multos me puero ponebatur; et in ea, et cum ea vasa aenea: a gerendo gertibulum, unde cartibulum post dictum.*

CARTICEJA (*Mit. Ind.*), figliuolo di *Sciva* e di *Parvati*, è una divinità del secondo ordine. Egli ha sei facce e moltissimi occhi. I suoi numerosi bracci sono armati di mazze, di sciabole e di frecce: la sua montura è un pavone. Si ritiene come il comandante dell'armata celeste; e sotto questo rapporto sembra avere qualche affinità col *Marte* dei *Romani*.

CARTOMANZIA, dal greco *karte*, carta, e *man-teia*, divinazione, si dice propriamente dell'arte di predire l'avvenire colle carte. Questa pretesa arte, come tutte quelle che mirano allo stesso scopo, non inganna molti gonzi a' nostri giorni, e appena appena può sostenerci quinci e quindi mercè la destrezza de' suoi adepti. Meno antica della più parte delle arti simili, la *cartomanzia* è già divenuta oggigiorno una delle più volgari siccome delle più facili;

serve di mestiere a quelli che non ne hanno alcuno, tali quali sono i cerretani e specialmente le vecchie donne, che se ne giovano il più delle volte d'altronde unicamente come mezzo per coprire industria e commercio più vili ancora, quello di mezzano o di spia, o anche di vero furfante. Ai tempi della celebre madamigella *Le Normand* e di alcune altre, era assai meno disprezzato il ministero di così fatta gente. È nota una favola di *La Fontaine* intitolata: *L'Indovina*, ecc., di cui una nota, nell'edizione commentata dal *Coste*, entra in curiosi particolari sopra donna di simil mestiere, famosa a que' tempi. — In epoca più vicina alla nostra, pretendesi che lo stesso *Napoleone*, di cui celebre del resto si è la ferma credenza nel potere della sua stella, e in alcune altre pratiche superstiziose, andasse spesso a consultare una sibilla *cartomantica* che abitava nella strada di *Tournon*, in *Parigi*. Ripeteremo a tale proposito il detto ormai volgare: Ogni grand' uomo è sempre un po' superstizioso. — Al presente la *cartomanzia*, come abbiamo già accennato, è divenuta generalmente oggetto del disprezzo della gente illuminata e di quella che si dice tale, assai più numerosa della prima senza alcun dubbio; i ministri presenti di questa potenza passata, la *cartomanzia*, trovano assai pochi seguaci, e questi quasi sempre nell'infime classi della società. Quindi crediamo inutile soffermarci più a lungo sopra così fatto argomento, e faremo punto rinviano il lettore all'articolo DIVINAZIONE, cui si collega necessariamente il nostro

CARTOMANZIA.

CARTULARIUS, custode delle carte pubbliche de' magistrati e tribunali. Questa voce si trova per la prima volta in un'iscrizione spiegata dall'*Oderico*. Il *Goltzio* cita un'antica iscrizione con *Cartularius*. Ma non si è mai trovata. Il *Reinesio* ed il *Muratori* pretendono che sia lo stesso *Cartarius* che *Cartularius*, perchè usato da *Ennodio* e da *Cassiodoro*. In una lapide cristiana del *Muratori* (*Theat. Insc.*, p. 1954):

LOCVS
VALERIANI
CHARTARI

ovvero **CARTIARI**, secondo il *Doni*, è spiegato: *Chartharii suere custodet chartharum principis aut reipublicae. Idem quoque videntur atque Chartularii, scriptores nempe tabularum, sive instrumentorum ad imperatorem spectantium*. Qui il *Du Cange* e l'*Oderico* pensano che *Chartarius* si debba prendere per artefice o mercante di carta. Ma *Chartularius* è lo stesso che *Chartophylax*, cioè custode delle carte pubbliche. Di tre sorte ve n'erano: *Ecclesiastici, Palatini, Militari*. Nella città di *Costantinopoli* v'era il *Magnus Chartularius*, presidente anche delle stalle imperiali, dovendo il *Gran Cartulario* condurre alla porta del palazzo il cavallo destinato al principe. Tra le dignità di *Narsete* vi fu quella di *Cartulario*. Ebbe il titolo di *Magnifico*. E tra le leggi dell'imperator *Costanzo* una ve n'ha sopra i *Cartularii* del maestro di cavalleria.

CARTUMINI, incantatori di *Caldea*, i quali erano in gran credito al tempo del profeta *Daniele*.

CARVARO (lo stesso che il *Tourreil* chiama *Clyaeo*), era un capo di *Galli* che regnava sui *Traci Odrisi*. Le sue imprese lo resero potente e rispettabile a' proprii vicini. Egli fece cessar la guerra che ardeva tra *Prusia* re di *Bitinia*, i *Bizantini* ed i *Rodii* (217). Questi popoli lo riguardarono come lor arbitro, e a suo riguardo consentirono alla pace di cui *Polibio* ci ha conservato il trattato. *Carvaro* fu favorevolissimo ai *Bizantini*. Egli rese libera e sicura la navigazione del *Ponto*. Questo principe, che s'avea tutte le qualità capaci a formare un gran re, prestò orecchio ai discorsi di un indegno adulatore, il quale corruppe i di lui costumi. I *Traci*, che erano sotto la sua ubbidienza, si ribellarono, e lo scacciarono dal trono. Fu questi l'ultimo *Gallo* che regnò sulla *Tracia*.

CARVILIA, famiglia romana plebea e consolare. Ha medaglie col nome di *Ogulnius, Vergilius, Maximus*. — Conta quattro consoli, e due tribuni del popolo.

CARVILIANO, *Carvilianus*, nome d'un magistrato di *Filippoli*. Ha medaglia greca con questa iscrizione: ΚΑΡΟΤΕΙΛΙΑΝΟΥ ΦΙΛΙΠΠΟΠΟΛΕΙΤΩΝ, *sub Carviliano Philippopolitarum*.

1. **CARUN** o **KARUN** (*Mit. Maom.*), è il *Creso* dei *Maomettani*, che, a loro dire, serbava il suo tesoro in un labirinto incantato. (*Chardin.*)

2. — (*Mit. Rabb.*), è il *Core* della Bibbia. I *Maomettani* lo fanno cugino germano di *Mosè*. Quest'ultimo, vedendo che il suo parente era povero; gl' insegnò la chimica, col mezzo della quale acquistò tante ricchezze, che gli bisognavano quaranta cammelli per portare il suo oro e il suo argento. Alcuni pretendono anzi che avesse molti cammelli carichi soltanto delle chiavi de' suoi forzieri. *Mosè* avendo ordinato agli *Israeliti* di pagare la decima di tutti i loro beni, *Core* rifiutò di obbedire, si ribellò anzi contro il suo benefattore, e sparse contro di lui moltissime calunnie, che gli avrebbero fatto perdere tutta la sua autorità presso il popolo. *Mosè* ne fece lagnanza a Dio, e Dio gli permise di punirlo nel modo ch' egli giudicherebbe a proposito. Egli lo maledì quindi, e ordinò alla terra di aprirsi per ingojarlo; il che avvenne detto fatto. — Un' altra tradizione de' *Maomettani* riferisce che *Core*, vedendo sprofondare i suoi tesori, poi la sua tenda, indi la sua famiglia, e finalmente vedendosi già lui medesimo nella terra fino alle ginocchia, chiese quattro volte perdono a *Mosè*, il quale non si mosse a compassione. Iddio camparì qualche tempo dopo a questo profeta, e gli disse: « Voi non avete voluto concedere a *Core* quel perdono » che vi ha domandato quattro volte; » s' egli si fosse rivolto a me una volta » sola non glielo avrei ricusato. » (*Vedi CARONTE* in fine.)

CARURA od **ORTOSPANA**, città dell' *Aracosia*, a' piedi del monte *Paropamisus*. Da questo punto partì *Alessandro* onde passare nelle *Indie*. Era situata sotto la sorgente di un piccolo fiume, che andava a perdersi nel lago *Arachotus*.

CARYONI, *Caryones*, popolo che *Tolomeo* situa nella *Sarmazia* europea, fra gli *Alaini* e gli *Amazobieni*. Taluno suppose essere fra quelli che portano il nome di *Vandali*.

CARYOTA, *dattero*, frutto della palma. Fu detto *auréo* da *Marziale*, perchè tra i

doni che si mandavano al primo d' anno, erano i datteri involti in fogliuzze d' oro :

*Aurea porrigitur Jani caryota
Kalendis.*

CASA. V. CASE.

CASACCA, chiamata pure anticamente *caracchino*, sicchè *Furetière* vuole che esso vocabolo venga da *caracalla*, appellazione gallica d' una specie di vestito, e celebre soprannome dato all' imperatore romano conosciuto esclusivamente sotto esso nella storia. (*V. CARACALLA.*) Altri vogliono invece che l'etimologia assai più remota di questa parola si trovi nella voce ebraica *kasak*, la quale significa *cuoprire*. Comunque sia, infiniti furono i varii usi e forme della *casacca* in varii tempi. Esso vestito appartenne del pari al costume militare, come all' abito più pacifico del cittadino. — La *casacca*, adoprata nella vita civile, era un mantello con lunghe maniche, che portavasi sopra gli abiti, specialmente per andare a cavallo; più tardi un rozzo vestito villereccio — *Casacca* dicesi pure un vestimento che ricopre il busto solo, poco diverso dal giubbone, sennonchè ha i quarti. — Dicesi proverbialmente *voltare casacca*, per cangiare partito, opinioni, ec., locuzione la cui origine si deve probabilmente all' uso che faceva rivestire *casacche* coi colori de' capi a' soldati, siccome abbiamo detto più sopra.

CASALOTH, città della *Giudea*, nella tribù di *Issachar*, secondo il libro di *Giosuè*, situata in una pianura, presso al monte *Vabor*, ed a circa 2 l. verso l' E. da *Dio-cesarea*, secondo *Eusebio*.

CASCA, soprannome dei *Servilii* romani. Ha l' origine sabina, e significa *vecchio*. Così *Varrone* (*Ling. Lat.*, VI, 3): *Cascum primum significat vetus. Ejus origo Sabina, quae usque radices in Oscam linguam egit cascum. Vetus esse significavit Ennius, cum ait :*

Quam primum casci populi genere Latini.

Ha medaglie nella famiglia *Servilia*. — Fu *Casca* uno dei congiurati contro *Cesare*. (*Pit. Lex.*, *Rub. Lex.*)

CASCANTE, *Cascantum*, città e municipio nella

Spagna Tarragonese. Ha medaglie latine a *Tiberio*: MVMNIP. CASCANTVM.

CASCNETTO. Questa specie di arme difensiva, destinata a coprire il capo, risale ai tempi più antichi. Le berrette degli antichi re di *Persia* erano fatte a foggia di modio, e portavano un nome persiano indicante quello strumento di misura del grano.

Con berrette somiglianti sul capo veggonsi pure le figure egizie assise su la sommità di alcuni obelischi, tratte dalle rovine di *Persepoli*, ma su la parte anteriore di quella specie d'elmo si alza un serpente. Il *Gronovio*, nelle figure di alcune medaglie accociate a questo modo, ha creduto di vedere il capo coperto dalla pelle di que' piccoli cani di *Malta*, la di cui coda si rialza al di sopra della fronte; egli si è confermato in questa stravagante idea dalla voce greca significante egualmente cane e *caschetto*, fatto probabilmente talvolta colla pelle di un cane, come *Ercole* ha la testa coperta da quella del leone, e le due zampe scendono attaccate al disotto del collo.

Si cita in questo luogo l'autorità del *Winckelmann* per provare che *Carete* fu il primo, che il *caschetto* adornò di pennacchi e di piume. Certamente questa è una delle più antiche coperture del capo, che si veggia su le medaglie, e la più comune, giacchè i re, gl'imperatori e le divinità sono coperte di elmi o di *caschetti*. Ma è facile il distinguere le diverse foggie dell'elmo dei *Greci* e de' *Romani*; quello dei *Greci* era di ferro o di bronzo in forma di testa, e poteva abbassarsi sul viso e coprirlo; quello dei *Romani* era dello stesso metallo, ma aperto sul davanti, cosicchè lasciava scoperto il viso. Su la sommità vi si ponevano figure di animali, di licni, di leopardi, di grifi ed altre simili, e vi si aggiungeva l'ornamento delle piume ondegianti. Altre volte in *Francia* tutti gli uomini d'arme portavano l'elmo; dorato lo avevano i re, inargentato i duchi e i conti, la nobiltà antica lo portava di acciaio lucido, gli altri semplicemente di ferro.

CASDINI, astrologi caldei che predicavano il futuro, spiegavano i sogni e interpretavano gli oracoli.

1. CASE DEGLI EGIZII. *Diodoro* pretendeva che le *case* degli *Egizii* fossero altissime, ed altri scrittori bassissime. Fra questi ultimi il *Pococke* è andato più oltre, pretendendo ch'esse non fossero altro che tende. Secondo questa bizzarra idea, tutta una città egizia non avrebbe consistito che in un tempio, e in un'assemblea di persone accompagnate dintorno al medesimo. Ma questo autore è il solo che abbia immaginato di far accampare gli *Egizii*, senza accorgersi che avevano essi per questo genere di vita un'avversione tanto orribile, che non permisero nemmeno ai *Giudei* di accamparsi in *Egitto*. E sarebbe a considerarsi che i *Turchi* avessero tenuto la medesima condotta riguardo agli *Arabi Beduini*, ai quali invece permisero di vivere sotto le tende; la qual cosa ha prodotta la rovina di parecchie provincie.

2. — DEI GRECI. Le *case* dei primi secoli, secondo *Dionigi d' Alicarnasso*, rassomigliavano ordinariamente alle torri; ma non è nostra mente di qui parlare dei tempi selvaggi. Le *case* dei *Greci* di cui facciamo menzione, vale a dire i palazzi dei grandi e delle persone ricche, brillavano pel gusto dell'architettura, per le statue e per le pitture di cui erano adorne.

Queste *case* non avevano vestiboli come quelle dei *Romani*. Ma dalla prima porta si traversava un passaggio, ove da una parte stavano le scuderie, dall'altra l'alloggio del portiere, con alcune stanze dei domestici. Questo passaggio conduceva ad una gran porta, da cui si entrava in una galleria sostenuta da colonne con portici. E questa galleria metteva ad appartamenti in cui le madri di famiglia lavoravano in ricami, in tappezzerie ed in altri lavori con le loro ancelle o colle loro amiche. Il principale di questi appartamenti chiamavasi *talamo*, e l'altro, che gli era opposto, *antitalamo*.

Intorno ai portici eranvi altre camere e varii guardaroba, destinati agli usi domestici. A questa parte della *casa* era unita una parte più grande e decorata di preziose gallerie, con quattro portici di eguale altezza. Quivi erano sale quadrate, e tanto vaste che potevano contenere, senza essere imbarazzate, quattro letti da tavola a tre

seggi, col luogo sufficiente pel servizio, per la musica e pei giuochi. In queste sale si davano i banchetti ai quali, come è noto, non erano ammesse le donne cogli uomiai.

A destra e a sinistra erano altri piccoli edifizii separati, contenenti camere adorne e comode, destinate soltanto a ricevere gli stranieri ai quali si accordava l'ospitalità. Gli stranieri potevano vivere in questa parte della *casa* segregati e in piena libertà. I pavimenti d'ogni appartamento erano di mosaico ed intarsiatura. Ecco in che consistevano le *case* dei *Greci*, che i *Romani* imitarono e portarono al più alto grado di magnificenza.

3. CASE DEI ROMANI. La mediocrità delle abitazioni particolari non deve impedire che si convenga che le *case* ordinarie dei *Romani* avessero in generale una bella apparenza, di cui erano debitorici alle loro porte d'ingresso, e alla decorazione delle loro corti, il di cui spazio però era molto ristretto. Ma le distribuzioni interne n'erano molto piccole. Indipendentemente dalla prova che può dare la pianta di alcune *case* che sfuggirono alla voracità del tempo, le riflessioni tratte dai diversi racconti sparsi negli storici, serviranno a confermarlo.

I *Romani* non ricevevano veruno straniero nelle loro camere da letto, nè nelle loro ritirate o gabinetti di studio e di lavoro. Avevano appartamenti vicini e separati per ricevere gli ospiti. Un gran luogo consacrato alla vanità, e che chiamavasi l'*atrium*, adorno dei ritratti della famiglia e degli antenati, era destinato per le visite, e per mettere al coperto i più cospicui clienti. La sala dei conviti doveva necessariamente essere grande e spaziosa, a cagione del sito che i letti occupavano, e per la natura del servizio. Questi luoghi più vasti occupavano certamente la più gran parte delle *case*, di maniera che per le sale dei conviti ben piccole dovevano essere tutte le altre distribuzioni. Così per quanto grandi fossero siffatte sale, sempre oscure però, generalmente parlando, a cagione dell'angustia delle strade, erano esse adattatissime ai piccoli ornamenti, di cui si empivano, e principalmente a quelli che

Dis. Mit. Vol. IV.

venian resi più apparenti dalla loro levigatura. E questo genere di decorazione, frequentemente ripetuto, era tanto passato in moda, che vedevasi anche nelle più vaste e più magnifiche *case*, che più tardi furono per gran lusso innalzate. Ciò rende ragione della gran quantità di quelle piccole figure in rilievo d'avorio, di vetro, d'ambra e d'altre materie preziose, suscettibili di estrema levigatura, che si sono trovate in tutti gli scavi di *Roma*.

Questa è la descrizione che il dotto conte di *Caylus* ci ha lasciato delle *case* romane. *Winckelmann* sembra d'accordo con esso nell'esame da lui fatto nelle *case* d'*Ercolano*. Ciò ch'ei dice di quelle scoperte a *Pompeja*, servirà a rischiarare maggiormente questa materia.

» Le *case*, dic'egli, della città di *Pompeja*, meritano molta attenzione; tanto più che essendo intieramente sgombrate possono darci un'esatta idea della forma delle abitazioni degli antichi. Questa forma delle *case*, tanto di *Pompeja* che di altre città sepolte, in generale è quadra, in maniera che formano esse nel mezzo una corte interna (*area*), intorno a cui son posti gli appartamenti. Nelle corti delle *case* ordinarie eravi, al disopra e al disotto del tetto, un gocciolatojo, ossia un largo sporgimento di tavole, per mettersi al coperto dall'acqua delle grondaje. Questa corte interna chiamavasi perciò *impluvium*, o *atrium*, da ἀίθριον ὑπεραίθριον, sotto il cielo coperto.

» Finora non si sono scoperte di dentro alla porta della città e alla dritta della strada lastricata, che due *case* collocate entrambe sul pendio della collina, su cui la città era fabbricata. »

Ciò scriveva il *Winckelmann* verso la fine del secolo scorso. Da quell'epoca in poi si sono continuati gli scavi in maniera che gran parte di *Pompeja* può dirsi scoperta; ma siccome le *case* che vi si vedono presso a poco son simili a quelle descritte dal *Winckelmann*, così noi ci gioviamo della sua descrizione, essendo essa più esatta ed evidente di quella che per avventura potremmo noi sostituire.

» L'entrata di queste due *case* si trova dalla parte della strada. La prima *casa* ha

una gran porta, larga dieci palmi romani, che direttamente conduce nel cortile interno. Da ogni lato di questa porta havvene un'altra larga cinque palmi; nulladimeno quella della sinistra è murata, e somiglia internamente ad una nicchia. L'altra porta conduceva agli appartamenti superiori, come appare distintamente da alcuni gradini della scala. Siffatte porte, che conducono immediatamente dalla strada agli appartamenti superiori, si vedono frequentemente ancora in certi paesi d'Italia. Vedesi nelle rovine dinanzi a questa porta un gran cornicione dentellato di stucco, il quale è caduto: il cortile interno, che può essere lungo oltre a settanta palmi romani, è totalmente lastricato di bellissimo stucco, d'una specie di mastiche, o cemento con marmo macinato, come son fatti i pavimenti di molti palazzi di Venezia, e quelli della villa del cardinale Albani. In mezzo al cortile avvi un sito quadrato e chiuso in un ornamento di mosaico; ed avvi luogo a credere che fosse lastricato di marmo, e che su questo pavimento vi fosse una cisterna, come sembra provarlo un piccolo pozzo rotondo, di due palmi di diametro, fabbricato di piccoli mattoni. Nel cortile interno d'una casa di campagna scoperta a Stobia, eravi una cisterna quadrata, il di cui tetto poggiava sovra quattro colonne murate e intonacate.

» Dal cortile si entra immediatamente in cinque camere, tanto da una parte quanto dall'altra, e in faccia alla porta del cortile avvi tre altre camere, le quali hanno tutte pavimenti di varie specie di mosaici, e muraglie dipinte. Sembra che la seconda camera a sinistra sia stata una camera da letto, come si può giudicare da uno spazio praticato abbasso del muro per collocarvi il letto nella sua lunghezza, e da due ferri che formavano i piedi della lettiera. Lo spazio destinato a contenere il letto, è intonacato di color rosso come tutto il circuito della camera, la quale è lunga dodici palmi romani, e larga nove e mezzo.

» Le muraglie di tutte queste camere sono dipinte; sebbene se ne sien tolti i migliori pezzi per adornare il Gabinetto di Portici, vi rimangono ancora bellissimi

quadri. Le soglie delle porte di alcuna di queste camere sono d'alabastro bianco.

» La seconda casa, contigua alla prima, che fu quasi tutta sgombrata, possiede ancora in una camera pitture più belle dell'altra casa, la qual camera forma un quadrato perfetto di quindici palmi romani tanto in larghezza quanto in lunghezza. La principal porta della medesima è larga sei palmi.

» Giova ancor fare sulle case di Pompeja le osservazioni seguenti. In primo luogo tutte le camere son fatte a vólto, ma i vólto erano tutti caduti, tranne quei delle cantine, ed alle porte delle camere non si trovò che legno bruciato: nulladimeno i sostegni delle porte non erano mai di legno, come lo ha immaginato il Montfaucon. In fatti, come mai avrebbero potuto convenire a case murate? Si è trovata una gran quantità di scorie del Vesuvio nella costruzione delle muraglie, e forse se ne sarebbero scoperte ancora nelle vólte, se fossero state conservate. Ciò non ostante Vitruvio nulla dice del modo di rendere le vólte più leggere coll'adopearvi le scorie, e il solo Palladio ne fa menzione (*de Re Rust. l. 1, c. 13*). In fatti ei fioriva più d'un secolo dopo di Vitruvio, e quando la grande eruzione del Vesuvio, sotto il regno di Tito, ebbe fatto conoscere meglio la natura delle sue scorie.

» In secondo luogo vedesi, a non poter dubitarne, che le più belle camere, e quelle ch'erano intieramente dipinte, tanto delle case di campagna, che delle abitazioni di città, non riceveano il lume che dalle porte, le quali perciò si facevano straordinariamente larghe ed altissime. Siffatti edifizii non poteano privare della luce le abitazioni vicine; lo che infatti era proibito in Roma dall'antica legge *ne luminibus officiaur.* »

Descritte in tal guisa, colla scorta del conte di Caylus e di Winckelmann, le case di città dei Romani, vuolsi pur descrivere le loro case di campagna; e faremo parlare il secondo di quei dotti antiquarii.

» Le case di campagna delle città romane (dai moderni chiamate ville), che non erano situate in qualche altura, come

quelle di *Pompeja*, erano state fabbricate sulle rive del mare, e sul mare medesimo, non solamente per diletto e per meglio godere la frescura marina, ma eziandio, come appare, per rendere più salubre l'abitazione. Ciochè conferma siffatta opinione sono le rovine di sei o sette *case* di campagna che si trovano fra il porto dell'antico *Antium* e la città di *Nettuno*, alla distanza d'un miglio e mezzo d'*Italia*. Durante il flusso, che in quel mare si fa sentire di dodici in dodici ore, le muraglie di cotesti edificii non sono coperte che da due palmi d'acqua, e si può passeggiare all'asciutto tutto intorno alle rovine durante il riflusso, il dopo pranzo, e verso sera, ed anche, quando i giorni son lunghi, alla levata del sole. Sarebbe possibile anche al dì d'oggi levare la pianta di questi edificii, tanto ne son visibili le fondamenta, segnatamente quelle d'una villa vicina all'antico porto d'*Astura* (otto miglia al di là di *Nettuno*), la quale era tanto vasta da far credere che appartenesse ad un potente personaggio, ed anche ad un principe.

» Due forti muraglie che si prolungano in forma di argini, dalla spiaggia orizzontale e sabbiosa sino all'edifizio medesimo nel mare, servono a chiaramente provare che cotesti edificii furono situati dalla lor costruzione, alla stessa distanza, nel mare. In siffatto collocamento si ebbe certamente in vista la salubrità dell'aria, che agitata dal moto e dal continuo sbatter dell'onde, era più pura, e readeva meno sensibili gli effetti del vento di mezzogiorno. Imperocchè è noto che le persone dimoranti sulle scogliere o gettate del porto d'*Anzo*, non provano verun incomodo dai grandi calori, mentre quelli che abitano sulla stessa costa, passano di rado l'estate senza andar soggetti alle febbri. Secondo *Cicerone* medesimo, la sua *casa* d'*Astura* era situata sul mare (*Ad Atic. l. II, ep. 19*); e *Lucullo* fece fabbricare varie abitazioni, dalla sua *casa* di campagna, vicina a *Paja*, fino al mare, come lo provano le rovine che ancora si scoprono nell'onde. La *casu* di campagna scoperta ad *Ercolano* era situata sulle rive del mare; e un lungo viale conduceva dal giardino fino ad un

gabinetto di estate, di forma circolare ed aperto da ogni lato, il quale doveva essere medesimamente nel mare, come si può conghietturare dalla lunghezza del viale. Questo gabinetto innalzavasi venticinque palmi di *Napoli* sopra il livello del mare, e quattro sopra il viale che ad esso metteva. Il pavimento formava una gran rosa geometrica di sedici angoli eguali, composta di quadretti di marmo d'*Africa* e di giallo antico, uniformi, e collocati alternativamente in ventidue liste, facienti altrettanti cerchi, di maniera che il cerchio esterno consisteva in novantasei triangoli rettangoli, forma comune a tutte le altre pietre. L'intiero pavimento avea ventiquattro palmi romani di diametro, tuttavia, siccome le pietre prolungandosi verso il punto centrale di quella gran rosa, diventavano infinitamente piccole, così collocata era nel mezzo un'altra specie di rosa, nel cui contorno andavano a terminare le pietre della rosa maggiore. Questa rosa serve presentemente di pavimento alla seconda camera del *Gabinetto* di *Portici*.

» L'architettura delle *case* di campagna era simile a quella delle grandi *case* di città, di maniera che si può applicare a quelle ciò che si è detto di queste. Giova solamente parlare degli stagni e dei canali di esse ville. — Un canale di mediocre lunghezza girava intorno alla muraglia del giardino, come quello che, al dir d'*Omero*, bagnava i muri del giardino d'*Alcinoo*. L'acqua delle *case* di campagna delle città seppellite dal *Vesuvio*, era certamente acqua piovana radunata in cisterne, poichè in que' siti non vi ebbe mai nè sorgente nè riviera, come non avviene neppure presentemente, tranne la riviera di *Sarno*, vicina a *Pompeja*, la quale non è tanto grande per aver potuto somministrar l'acqua alle *case* di campagna di questa città, tanto più situate sovra un'altura. Si sarà potuto condur l'acqua marina nei canali di queste *case* di campagna; e *Columella* (*l. VIII, c. 17*) c'insegna qual profondità debbano avere i canali per condurvi l'acqua. Ecco il motivo perchè siffatti stagni erano tutti costruiti come lavori murati. (*Pallad. de Re Rust. l. I, c. 17*.)

» Nella villa, o *casa* di campagna qui sopra descritta, si scoprirono fra i manoscritti i busti di marmo collocati nelle anticamere della regina, e alcune belle statue femminili di bronzo. Bisogna osservare che generalmente gli edifizi di questa villa, non che parecchie abitazioni particolari dei dintorni, ebbero sempre un piano solo. Questa *casa* di campagna rinchiusa un grande stagno lungo duecentocinquanta palmi di *Napoli*, e largo ventisette, le di cui estremità terminavano quasi a semicerchio. Intorno ad esso eravi alcuni spartimenti, ovvero ajuole di giardino, e lungo il recinto sorgeva un ordine di colonne di mattoni intonacate di stucco, in numero di ventidue nel lato più lungo, e di dieci nel largo. Queste colonne sostenevano alcuni travicelli, una estremità dei quali si appoggiava sulle mura del giardino, ciocchè formava un frascato, ossia pergola intorno allo stagno. Si trovavano sotto questo frascato alcuni gabinetti di differenti forme, sia per far conversazione, sia per prendere i bagni; e i busti, non che le statue di bronzo di cui ho parlato, erano collocate alternativamente fra le colonne.

» Quando fu scoperta la rosa geometrica di mosaico, che formava il pavimento del gabinetto alle rive del mare di cui si è parlato, essa era cinta da un orlo di marmo bianco, largo un palmo e mezzo disopra del suolo. Quest'opera era coperta di lave del *Vesuvio* della grossezza di centodue palmi di *Napoli*. Nelle vicinanze, sempre nelle adiacenze della stessa *casa* di campagna, eravi una piccola camera, che non riceveva verun lume, la di cui estensione in ogni senso era di cinque palmi circa, e l'altezza di dodici. La pittura, che ne fu tolta, ove sono rappresentati varii serpenti, potrebbe far credere che quel luogo fosse destinato ai misteri superstiziosi di *Eleusi*; e ciò che rende più verosimile tal conghiettura, si è un bellissimo tripode di bronzo che quivi trovossi.

» Un' egual *casa* di campagna fu scoperta a *Gragnano*, che è l'antica *Stabia*, vicino a *Pompeja*, con un giardino, in mezzo al quale eravi egualmente uno stagno, diviso in quattro parti eguali, comu-

nicanti insieme per mezzo di altrettanti ponticelli di un arco solo. Le ajuole all'intorno erano dieci, e dieci i gabinetti di varia forma, come quelli della *casa* di campagna d' *Ercolano*. Il giardino era circondato da un canale, tanto al di dentro quanto al di fuori della muraglia del recinto; e questo serviva, per quanto sembra, a conservare l'acqua piovana, imperocchè non si trova quivi verun vestigio di acquedotti, e certamente non si adoperava che l'acqua piovana. E che ciò fosse, lo conferma un gran pozzo trovato nell' *atrium*, o vestibolo, di questa *casa* di campagna. »

CASERME. Si scopersero in *Italia* tre antichi edifizi che non si possono chiamare altrimenti. Uno nella villa d' *Adriano*, chiamato *Centocelle*, l'altro ad *Otricoli*, il terzo a *Pompeja*. Quest'ultimo non offre che un cortile circondato da portici, le di cui colonne sono di mattoni dipinti. — Le due prime ci fanno vedere che le *caserme* dei *Romani* erano composte di una lunga fila di camere, divise in parecchi palchi o piani, sui quali salivansi per una scala di legno. Non eravi alcuna comunicazione da una camera all'altra, nè alcuna finestra; ma tutte le porte si aprivano sovra una galleria comune. Le *caserme* della villa d' *Adriano* erano coperte con solidissime volte. Quelle d' *Otricoli* da un semplice soffitto. Il *Guattani* diede la pianta di quest'ultime ne' suoi *Monumenti Antichi*. — Le rovine di *Roma* offrono parecchi edifizi di somigliante costruzione, che altro non poterono essere fuorchè *caserme*. Se ne vedevano alcuni avanzi all'ingresso delle *Terme* di *Caracalla*, e a ponente del monte *Palatino*, dirimpetto al *Campidoglio*.

I. (Mit. Ind.), luogo ove si trova un pozzo famoso sulle sponde del *Gange*, il cui territorio gode di un singolare privilegio. Allorchè quelli che vi muojono sono in agonia, *Esvara* non lascia mai di andare a soffiare loro nell'orecchia destra, col che li purifica di tutti i loro peccati, e però gli uomini e le bestie muojono coricati dal lato dell'orecchia sinistra. Se qualcuno si è per inavvertenza coricato dalla parte dell'orecchia destra, non lascia di rivolgersi dall'altro lato nel momento

di spirare ; e le prove degl' increduli hanno confermato la verità del prodigio. Siccome le anime di quelli che muojono a *Casi* non debbono ritornare più sulla terra, così i loro corpi si cangiano in pietra.

2. **CASI** o **KASI** (*Mit. Per.*), il quarto pontefice di *Persia*, e in pari tempo il secondo luogotenente civile che giudica gli affari temporali.

CASIA o **KASIA**. V. ANNA.

CASIAPA (*Mit. Ind.*), l' *Urano* degli *Indiani*.

Il sig. *Hastings* vede in questo nome una rassomiglianza con *Cassiopea*.

CASILINO, *Casilinum*, città d' *Italia* nella *Campania*, sulle sponde del fiume *Vulturno*, che la traversava e la divideva in due parti. Fu prima prefettura romana, poi colonia condottavi da *Giulio Cesare*. Il *Ferrari* lo dice *Castelluccio* o *Castelluzzo*, ma il *Baudrand* afferma d' aver girato quel territorio nel 1667, e non aver mai potuto sapere dove sia il *Castelluccio*. — Ha medaglie : COL. CASILIN.

CASINO, ultima città del *Lazio* nella regione dei *Volsci*, ora povero villaggio nel regno di *Napoli*, in *Terra di Lavoro*, nel cantone di *S. Germano*. — *Casino* fu colonia dei *Romani* nell' anno 313 prima dell' era volgare. Sofferse non poco da una irruzione dei *Goti* sotto *Teodorico*, ma dai *Longobardi* ebbe poi l'estrema rovina l' anno 589. Fu indi presa d' assalto nell' 844 dai *Maomettani Aglabiti*, stabilivisi in *Sicilia* ; i quali dopo averla saccheggiata vi posero il fuoco, ed impadronivisi della badia posta sul monte, fino da quei tempi ricchissima, la incendiarono e ne rubarono tutte le preziose suppellettili. — Dell' antica grandezza di *Casino* rimangono notevoli avanzi. Uno dei più importanti è il tempietto posto sul pendio dell' montagna, ora detto il *Romitorio del Crocefisso*. È in forma di croce greca, lungo cinquanta piedi, largo trentacinque, tutto costruito di grandi pietre da taglio unite senza cemento, alcuna delle quali ha fino ad otto o nove piedi di lunghezza. La vólta era aperta per quattro piccole finestre, ora murate. È conservatissimo, di costruzione solida oltremodo, e che si potrebbe chiamar rustica. A questa solidità, ed ancor più forse alla piccolezza delle proporzioni,

dovette l' esser rimasto intatto fra tante rovine che gli si ammassarono intorno. Oggi è affidato alla custodia d' un eremita. — Poco discosto, e presso la strada che conduce a *Roma*, sono i ruderi dell' antico anfiteatro di *Casino*. Ha ottocentoventi piedi di circonferenza, coll' arena del diametro di duecento, senza contare il sito degli antichi gradini ora quasi intieramente distrutti. L' altezza delle muraglie è di cinquantesette piedi. Vi si entrava per cinque grandi porte, alte ventisei piedi e larghe tredici, costrutte in grosse pietre da taglio. Vi si veggono ancora le carceri per le fiere destinate agli spettacoli, e gli acquedotti per la naumachia. L' esterno delle muraglie è rivestito di mattoni disposti ad opera reticolata, e nella parte superiore sono grandi mensolini saglienti e traforati, per mettervi le antenne, che servivano a sostenere le tende da cuoprir l' arena. — Un poco più oltre sono gli avanzi del teatro, ma rovinatissimi. Si conosce solo che la costruzione delle mura esser doveva del medesimo genere di quella dell' anfiteatro, la forma semicircolare ed il diametro duecento ottantatre piedi. Nei dintorni di queste rovine veggonsi acquedotti sotterranei e ruderi sformati di parecchi altri edifici, oltre un pezzo di grande strada, col selciato a lastre di opera incerta, molto vaste ed in forma di poligoni irregolari, secondo il solito uso romano. — Presso a *Casino*, nel luogo detto *Monticelli*, *Varrone* aveva una villa, della quale oggi non rimane che un bel tempio in forma di basilica, lungo cinquanta piedi, e di tale solidità che potè resistere intatto alla edacità del tempo ed al più terribile spirito devastatore degli uomini per tanti secoli che gli corsero sopra. — È da notarsi che il nume particolare adorato a *Casino*, secondo testimonia *Tertulliano*, era *Selentino*. — Ha poi questa città sue medaglie coll' iscrizione KASINΩ.

CASIO, *Giove*. Si traduce tale vocabolo per *del monte Casio*, ma allora bisognerebbe dire *Casiano*. Una delle due : o il nome della montagna è *Kas* . . . , o *Giove* è egli stesso il monte *Casio*, nè presiede al monte, ma è desso il monte. Ciò posto, l' antica geografia presenta due monti *Casio*,

l'uno sui confini dell' *Egitto* e della *Siria*, l'altro nella *Siria* stessa, vicino ad *Antiochia*. Appiè del primo vi è una città detta *Casio*. Nella *Siria* i luoghi prossimi alla montagna chiamavansi *Casiotide*. *Giove* era adorato sotto il nome di *Casio* in entrambi quei paesi. Il primo era il più celebre, e ad esso collegasi la leggenda, che ci addita un uomo nominato *Casio*, il quale dà l'ospitalità a *Giove* e fabbrica un tempio in onor suo. Una tradizione conservata da *Erodoto* (*III*, 5; confr. *Jablonski, Pan. Æg.*, *V*, 2) supponeva che *Tifone* fosse stato precipitato dal fulmine di *Giove* nelle acque del lago *Serbonide* dai mortiferi vapori. Tale lago a breve distanza dal monte *Casio*, e forse cotesta favola, fu l'origine del culto di *Giove Casio*. Egli portava altresì si fatto nome in un tempio a *Pelusio*; ma essa città, posta a breve distanza dal monte, non n'era certamente se non che una sussidiaria religiosa. Finalmente *Giove Casio* era onorato nella città di *Cassiope* a *Corsira* (oggi *Corfù*). — *Nerone*, passando in *Grecia* per mietervi corone, andò a cantare un inno di sua composizione, appiè dell' ara di *Giove Casio*. È probabile che *Kas*... significhi elevato, sublime, santo, divino, o alcuna cosa consimile in qualche lingua dell' *Asia* occidentale. *Caucaso* è evidentemente una voce della stessa radice, e differisce da *Kas*... soltanto per l'addizione di *Kaf* o *Kav*, monte, in persiano. — Rappresentavasi *Giove Casio* ordinariamente come immedesimato con la montagna sulla quale erano il suo tempio ed il suo altare, ed avente al fianco l'aquila. Come tale egli ricorda *Mahadeva* immedesimato col suo gigantesco *Kailassa* diverse medaglie lo mostrano sotto tale forma. — Una medaglia di *Traiano* porta un tempio con quattro colonne, in mezzo una montagna, e sulla cima un'aquila: intorno si legge ΖΕΥΣ ΚΑΣΙΟΣ, ecc. — Nelle medaglie dei *Corciresi*, di cui *Giove Casio* era nume tutelare, si vede un *Giove* seminudo, assiso, con uno scettro nella destra, e colla sinistra in riposo sulle ginocchia, col motto anzidetto. Nel rovescio si vede la testa della ninfa *Corcira*, che diede il suo nome al-

l'isola. Ora la testa d'un imperadore, come d' *Antonino Pio*, di *Settimio Severo*, di *Caracalla*, ecc.; ora un uomo in piedi, in abito lungo, sotto una volta sostenuta da due colonne col motto ΑΥΡΕΥΣ, cacciatore. — *Giove Casio* veniva però a *Pelusio* rappresentato in sembianza d'un giovine, con le braccia stese e con una melarancia in mano. — E talvolta ha un' asta in mano.

CASIS, valle della *Giudea*, nella tribù di *Beniamino* secondo il libro di *Giosuè*.

CASIUM, antica e piccola città dell' *Egitto*, in vicinanza al *Mediterraneo*, all' E. di *Tineh*, presso di *Ferana*, a' piedi della montagna chiamata *Casius*. In vicinanza di questa città, che divenne episcopale, fu ucciso *Pompeo*, e quivi sepolto. Eravi un tempio di *Giove* soprannominato *Casius*.

CASLEU, KASLEU o KISLEU, il nono mese dell' anno sacro presso gli *Ebrei*, ed il terzo del loro anno civile, che comprende la luna di novembre.

CASMENA, antica città di *Sicilia*, secondo *Tucidide*, costrutta dai *Siracusani* l'anno 668 prima dell' era nostra. Le sue rovine si vedono nella contea di *Modica* presso la piccola città di *Scieli*. Vi primeggia una enorme scala intagliata con arte mirabile nel vivo sasso, alta centoventi piedi, larga quattro, composta di duecentoventicinque gradini, alti sette pollici, larghi sette. Era assai più lunga, ma fu accorciata tagliando lo scoglio dalla parte dove la scala aveva cominciamento.

CASMILLA, moglie di *Metabo*, re de' *Volsci*, madre di *Camilla*. (*Æn.* l. 11.)

1. CASO, isola del mar *Egeo*, i cui abitanti andarono all' assedio di *Troju* sotto la condotta di *Filippo* e di *Antifo*. (*Il.* l. 2.)

2. —. (*Iconol.*) Il *Cochin* lo dinota con un giovine che ha gli occhi fasciati e trae certe polizze da un' urna. Da' suoi vestimenti cadono a caso e gemme, e corone, e catene, e fiori, e spine, emblemi dei beni e dei mali. *V.* DESTINO, FATALITÀ.

CASPAPIRO o CASPATIRO, *Caspalyrus*, antica città marittima delle *Indie*, d'onde partirono le navi che *Dario* inviò a scoprire le sorgenti del *Gange*, citata da *Stefano* di *Bisanzio* e da *Erodoto*.

1. CASPERIA, *Κασπερία*, moglie di *Reto*, re

dei *Marrubj*, ebbe con suo figliastro un commercio incestuoso, e divenne così madre d' un figlio. (*Eneid. X.*)

2. CASPERIA, antica città d' *Italia*, nel paese dei *Sabini*, nominata da *Virgilio*, e verso il S. O. di *Reate*. Credono che sia oggi il villaggio di *Aspra*, avendo qualche antico supposto che questa città fosse sul monte *Aspra*. Altri dicono avervisi ritrovati gli avanzi nella pianura, e nel luogo chiamato *Presenzano*. — *Silio Italico* la chiamò *Casperula*.

CASPHEIN, città forte della *Palestina*, nella tribù di *Dan*, i cui abitanti si ribellarono contro i *Giudei*, e, troppo confidando nella loro forza, osarono insultare *Giuda Maccabeo*, il quale, per vendicarsene, prese di assalto la città ribelle, facendo una carneficina de' suoi abitanti e di tutti quelli che vi si erano rifuggiti. *Calmet* vuole essere la stessa che *Casbon*.

CASPIE (PORTE). Gli antichi indicano spesso sotto questo nome certi passi stretti e difficili tra le montagne vicine al mare d' *Iranca* o *Caspio*. Vicino a queste porte avevano stabilito i *Parti* la loro dimora. (*Diod. Sic.*, l. 1 ; *Strab.*, l. 2 ; *Ptolem.*, lib. 6, c. 2 ; *Plin.*, lib. 6, c. 14 ; *Dionys. Perieg.*, v. 881.) — Vi erano altre porte *Caspie*, situate tra il *Ponto Eusino* ed il mar *Caspio*, vicino al monte *Caucaso*. Sono le stesse che quelle chiamate da *Plinio* *Caucasie*. (*Tacit. Hist.* l. 1, c. 6, num. 4 ; *Id. Annal.* l. 6, c. 33 ; *Plin.*, l. 5, c. 27.)

CASPIERI, popoli dell' *Asia*, che abitavano nei contorni del mar *Caspio*. Furono tacciati di avere un carattere crudele e feroce. Allorchè i loro parenti avevano compiuto il 70.º anno solevano rinchiuderli in un luogo stretto e lasciarveli morire di fame. (*Herod.* l. 3, c. 92 e 93 ; l. 7, c. 67 e 86 ; *Corn. Nep.* l. 14, c. 8 ; *Q. Curt.* l. 4, c. 12 ; *Pomp. Mel.* l. 3, c. 5.)

CASPIO (MARE), il cui nome moderno viene letteralmente dall' antico *mare Caspium*, che gli venne dato a cagione de' *Caspieni*, picciol popolo di *Media* che si era stabilito sulle sponde di esso mare, al S. O. ; gli antichi lo chiamavano pure talvolta *mare Hyrcanum*. Assai varie sono le sue appellazioni presso i popoli orientali ; gli

Arabi nel medio evo lo nominavano *mare dei Caisari*, di *Giorgian*, di *Tabaristan*, di *Ghilan*, di *Dilem* e di *Bacù* ; gli *Slavi*, *Khvalinskoiè more*, ossia *mare de' Kvalissi*, popolo che abitava sulle sponde del *Volga* ; i *Chinesi*, *Si-Ai*, ovvero *mare occidentale*. — I *Greci*, i quali fino ai tempi di *Erodoto* avevano ignorato le dimensioni del *Ponto Eusino* medesimo, conosceano quindi molto meno il *Caspio*. Supponeano che quel mare venisse formato dalle acque dell' *Oceano* (che credevano circondasse la terra tutta a guisa di una cintura), considerandolo adunque come un vero golfo. Invano *Erodoto* asserì più tardi il contrario, dicendo che il *Caspio* non ha sbocco, che è lungo 15 giornate di navigazione e largo 8 ; le false e ridicole credenze primitive sopravvissero a queste preziose nozioni date dal padre della storia, e le fecero eziandio dimenticare. Onde veggiamo gli stessi *Pomponio Mela*, *Plinio*, *Strabone*, *Dionisio Periegete*, asserire di bel nuovo che il mare *Caspio* comunica coll' *Oceano* settentrionale.

CASPIRI, popolo abitante la città di *Caspiro*, che dicesi situata alle frontiere delle *Indie*, nel paese dei *Parti*, secondo *Erodoto*, citato da *Stefano* di *Bisanzio*. Esser potrebbe questo popolo lo stesso chiamatosi da *Tolomeo* *Caspirei*. (*D'Ann.*)

CASSANDRA, Κόσσανδρα, od ALESSANDRA, Ἀλεξάνδρα, figlia di *Priamo* e d' *Ecuba*, che la diede in luce in pari tempo che *Eleno*, fu, come questi, celebre nell' arte della divinazione. Fin dalla puerizia aveva presentito che tale era il loro destino. Lasciati di notte nel tempio d' *Apollo* *Timbreo*, vi furono trovati la domane tra due draghi che lambivano loro le orecchie. *Cassandra*, giunta all' adolescenza, fu, ma invano, chiesta in isposa da *Otrioneo* e da diversi altri principi asiatici. Amata da *Apollo* ella gli promise di cedere a' suoi voti, a condizione che le accordasse il dono di profezia. *Apollo* acconsentì a tutto ; ma appena *Cassandra* si sentì in possesso del genio fatidico, si beffò della credulità del dio profeta, e gli dichiarò, dandogli un bacio, che non sarebbe stata mai sua. *Apollo*, punto da ciò, non

potendo ritorre il dono che aveva fatto, le umettò la bocca con la sua saliva, e così percosse di discredito tutte le sue predizioni. In tal guisa, lo rese almeno vano, ed anche il fece funesto per quella che lo possedeva. D' allora in poi, *Cassandra* non cessò di predire a' suoi compatriotti tutto ciò che risulterà doveva dagli eventi che andavano accadendo; ma le sue previsioni sinistre trovarono dappertutto una incredulità ostinata ed alla fine ella diventò un oggetto di sprezzo e di odio. Invasa dal delirio comune a tutte le indovine, spesso errabonda per le vie di *Troja*, e fuori del palazzo di *Priamo*; spesso chiusa in una torre, sdegnata dalla propria famiglia; detestata dagli uni a motivo della sua bellezza e delle sue cognizioni, dagli altri a motivo degli eccellenti consigli cui dava in copia, e che contrariavano alle loro passioni, giunse in tal guisa al giorno del sacco di *Troja*. *Corebo*, allora suo promesso sposo, trovò la morte nell'arsa città. Spaventata in mezzo alla strage generale, riparò nel tempio di *Minerva*. Ma *Ajace Oileo* le usò violenza propriamente appie' dell' ara della dea. Nella partizione dei prigionieri, ella toccò al duce supremo *Agamennone*. e secondo l' usanza di quei tempi di barbarie, giacque col vincitore. che la rese madre di due gemelli, e la condusse in *Argo*, a fronte delle profezie minaccevoli ch' ella gli fece. *Agamennone* appena entrato nel suo palazzo, fu ucciso da *Clitennestra* e da *Egisto*; *Cassandra* ebbe la stessa sorte. Si mostrava la sua tomba a *Micene*. Anche *Amicla* pretendeva d' averla. Si sono conciliate queste due pretensioni dicendo, che il monumento dell' infelice profetessa era sulla strada da *Amicla* a *Micene*. *Leutra* onorava *Cassandra* sotto il nome d' *Alessandra*; il suo tempio e la sua statua in quella città erano celebri pel sacro asilo cui offrivano alle fanciulle che rifiutavansi ad un matrimonio. Queste si buttavano a' piedi della casta fidanzata d' *Apollo*, vestite da furie, coi capegli sparsi, con le guance dipinte; ma in sì fatto modo si dedicavano al culto d' *Alessandra*, vale a dire che probabilmente contraevano un impegno di virginità se non eterno, almeno temporaneo.

Anche *Talama* in *Laconia* aveva un tempio con oracolo intitolato ad *Alessandra*, la quale ivi era chiamata *Pasifae* (nome volgarmente e falsamente spiegato per *che parla a tutti*, *πᾶσι φάσθαι*). Si fa pur menzione di altri due templi di *Cassandra*, l' uno presso i *Dauni*, in *Italia*, l' altro presso i *Dardani* nella *Troade*. — Del rimanente notiamo la somiglianza dei nomi d' *Alessandro* (*Paride*) e d' *Alessandra* (*Cassandra*). *Eleno* ed *Elena* ne presentano già una simile. *Cassandra* e *Paride* formano essi due un' incarnazione d' *Apollo* profeta ed astro di bellezza; *Cassandra* ed *Eleno* sono un' incarnazione d' *Apollo* profeta, che ad un tempo s' individua nella specie umana e si divide mediante i sessi. *Cassandra* sola è un' alta incarnazione di *Minerva fallo* e vergine. Finalmente gli omaggi che le tributava *Argo*, e soprattutto la *Laconia*, la mettono indeterminatamente nella classe di potenza cabirica, d' *Anattoteleste*, di *Dioscuro* femmina. Nell' opinione religiosa di certi popoli essa tiene vece d' *Elena*, la quale, per l' idea primordiale, è anch' essa una *Pallade*, una *Dioscura*, una divinità cabirica. — Le profezie e le sventure di *Cassandra* hanno somministrato al poeta alessandrino *Licafrone* l' argomento d' un poema qualificato epico dagli uni, lirico dagli altri: è desso in versi giambici. La oscurità che ha reso tale opera famosa piuttosto che celebre, proviene non dallo stile ma dalla scelta delle tradizioni più rare e delle leggende più ite in disuso. È pieno d' allusioni mitologiche, le quali lo rendono prezioso al filologo.

(*Monumenti*.) *Winckelmann* (*Monum. ined. num. 140*) pubblicò un frammento di gemma molto prezioso, ora posseduto dal *Dolce*, ove è rappresentato il cavallo di legno già introdotto nella città di *Troja*, della quale si veggono le mura, due merli ed una torre: parte di queste mura fu già atterrata per far entrare quella macchina fatale. Il cavallo posa ancora sopra un cilindro, o una delle ruote che servirono per muoverlo. Tra i merli apparisce *Cassandra*, la cui predizione era stata disprezzata; essa è ancora agitata dallo spirito fatidico, i suoi capelli son ritti, e stende le

mani verso il cielo all'aspetto de' *Greci*, che escono dai fianchi del cavallo con una scala e con lunghe funi. Colui che sta sulla scala medesima e che non è armato, ma vestito solo di tunica stretta da una cintura, debb'essere *Sinone*, che ha pur allora aperto la porta fatta nel corpo del cavallo, e che ajuta alcuni guerrieri greci a discendere; due guerrieri sono già discesi. (*V. Tav. 53, num. 1.*)

Mostra la *Tav. 54* la celebre pittura del vaso nolano, della collezione una volta spettante al *Vivenzio*, ora posseduto da *M. D. Münter*, vescovo di *Copenaghen*. Quattro volte venne esso vaso pubblicato ed illustrato: due dal *Millin* (*Gal. Mit. Tom II*), una dallo *Skorn* (*Iliomer nach antiken*, ecc.), e l'ultima dal cav. *Inghirami* (*Gal. Omer., Vol. I, pag. 170, Tav. XCII*). — Il vaso che in giro contiene la pittura qui esposta fu scoperto in *Nola* nel 1798, trovato in un sepolcro di pietra, dove stava rinchiuso in altro rozzo vaso di terra cotta. Era pieno di cenere e d'ossa, con entro due vasetti d'alabastro, cioè unguentarii, e comunemente appellati lacrimatorii. Lo stile è giudicato d'antico greco, e precisamente della scuola egeica pegli occhi piccoli e di faccia ed anche nei profili, pegli angoli delle labbra, per la rigidezza di posizione con vivacità grande nel moto, per la minutezza delle pieghe terminate in lembi simmetrici, e per altre molte particolarità di quella scuola. Rappresenta questa pittura varie scene dell'ultima notte di *Troja*, e per difetto di spazio figurata venne in due parti. — *Enea*, armato di corazza, di elmo e di enemi, porta suo padre *Anchise*. Gli pende il parazonio dal fianco, e imbraccia lo scudo, ornato di un serpe. *Anchise* ha in testa la berretta frigia e tiene una gruciac. Il piccolo *Ascanio* cammina davanti al padre. Tutti volgono lo sguardo verso la patria infelice preda de' *Greci*. Nel gruppo seguente vedesi *Ajace* interamente armato, che afferra *Cassandra* pei capelli, e la minaccia di morte col brando. La profetessa si rifugge presso il simulacro di *Minnerva*, nel tempio a lei sacro; con l'altra mano s'abbraccia al delubro, e con l'altra respinge il nimico: il suo sguardo pietoso

Diz. Mit. Vol. IV

è fisso sur un trojano steso appiedi di *Ajace*, forse *Corebo*, da lui testè ucciso; *Cassandra* è nuda; la clamide annodata al petto le ricade sul dorso. La statua della dea è composta in modo da sembrar proteggere la supplicante con lo scudo, e minacciare col giavelotto colui, che vuole oltraggiarla. Le due donne assise, una di retro all'ara di *Pallade*, l'altra sotto la palma, sono due altre figlie, o nuore, di *Priamo*. Tengono le mani in atto di disperazione, e il gesto dell'ultima fa suspicare essere *Andromaca*, alla quale fu rapito poco stante il figlio *Astianatte*; l'altra è forse *Medesicaste*, figlia naturale di *Priamo*, o *Laodicea*, la più bella delle sue figliuole. Altri pensano esser la prima *Ecuba*. — Il terzo gruppo mostra l'ara di *Giove*, sulla quale siede, coi capelli sparsi e la barba tagliata, *Priamo*, tenente sulle ginocchia un bambino ferito, forse un nipote; pensiero dell'artista all'effetto di render più tragica la rappresentazione. Il figlio di *Achille*, *Neottolema*, noto sotto il nome di *Pirro*, ha già straziato *Polite*, il figlio del vecchio re, ed afferra il padre per le spalle, tenendo la spada vibrata sopra il di lui capo. Vien poscia un guerriero, che sostenendosi sulle ginocchia, rivolge l'arme e lo scudo verso una donna, la quale oppone a lui un qualche utensile femmineo. Credesi esser questa *Ecuba*, la quale vuole a forza farsi via per giungere al marito pericolante. Forse il guerriero è *Teucro*, qui postosi per difender *Pirro*. Dietro ad *Ecuba* una femmina è presa pel destro braccio da un guerriero, sedendo ella sur un piedestallo: un altro soldato che gli sta appresso, stende verso di lui la mano; e dietro a questo siede l'ultima figura femminile in mesto atto. Queste due ultime figure ommesse vennero dal *Millin*, e perciò da lui dette le prime *Ecuba* ed *Ulisse*; quando altri dicono, e forse con ragione, essere i guerrieri *Demofoonte* ed *Acamo*, le donne *Eetra* e *Climene*. Noi riproduciamo alla tavola citata la pittura, tolta con ogni scrupolo dall'*Inghirami*, anche perchè si veda la differenza fra questa, e quella compresa nel *Dizionario di Noel*.

Un altro vaso di *Campania*, che vedesi

nella raccolta di *Hamilton*, rappresenta *Cassandra*, alla quale *Ajace Oileo* far vuole violenza; essa abbraccia inutilmente la statua di *Pallade*. Un vaso riverso, che si vede a lei vicino, è simbolo della perdita sua virginità.

Una sardonica posseduta dal sig. barone *De la Turbie* rappresenta *Cassandra* in simile atto. (*Visc. Op. Vol. III, p. 422, num. 136.*)

Una pasta antica già posseduta dallo *Stosch* la rappresenta in simile atto. (*Vis. Op. Vol. II, p. 282, num. 384.*)

Una corniola del *Museo Farnesiano*, di cui si conservava una pasta dallo *Stosch* (*Cl. III, 337*) raffigura *Cassandra* rapita da *Ajace*, ma in altro istante, vedendosi la statua della dea *Minerva* nell' indietro.

CASSANDRIA O CASSANDREA, era un'antica città marittima ed arcivescovale della *Macedonia*, sulla punta del capo *Canistro*, secondo *Plinio*, *Strabone* e *Stefano* di *Bisanzio*, i quali dicono che chiamavasi prima *Polidaea*. *Pomponio Mela* assicura che questa città occupava, e quasi formava l'istmo della penisola di *Pallene*. Era già considerevole allorchè *Cassandro*, re di *Macedonia*, o piuttosto suo usurpatore, intraprese di abbellirla e di fortificarla. Stava a 27 l. dalla città di *Salonicchi*, dal lato del S. — Questa città ha sue medaglie con la iscrizione *KΑΣΣΑΝΔΡΙΑΝ*, *Cassandreusium*. Divenuta colonia romana stampò medaglie agl'imperatori *Claudio*, *Nerone*, *Vespasiano*, *Nerva*, *Plotina*, *Settimio Severo*, *Caligola*, *Tito*, *Eliogabalo*, *Vero*, *Antonino*, *M. Aurelio*, *Commodo*, *Caracalla*, *Geta*, *Gordiano*, e *Filippo* padre, con la leggenda: *COL. JVL. AVG. CASSANDREN.*

CASSANDRO, figlio di *Antipatro*, s'impadronì della *Macedonia* dopo la morte di suo padre, e vi regnò diciott'anni. Per consolidarsi sul trono sposò *Tessalonica*, figlia di *Alessandro*. *Olimpia*, madre di quel principe, volendo conservare il regno ai suoi nipoti, fece perire tutti i parenti di *Cassandro*. Ma questi l'assedì in *Pidna*, la costrinse ad arrendersi, e la condannò a morte. Lo stesso destino ei fece subire a *Rossane* e a *Barsene*, ambedue vedove di *Alessandro*, nonchè ai figli che le infe-

lici avevano avuti da quel principe. *Antigono* dopo essere stato qualche tempo collegato con *Cassandro*, gli dichiarò la guerra. *Cassandro* per mettersi in istato di resistergli, fece alleanza con *Lisimaco* e *Seleuco*, e sconfisse il suo avversario ad *Ipsa*, l'anno 301 prima dell'era volgare. Tre anni dopo cotesta vittoria, morì d'idropisia. *Antipatro*, di lui figlio, avendo uccisa sua madre, fu messo a morte per tanto delitto da *Alessandro* suo fratello, che per consolidare il suo dominio, chiamò ne' suoi stati *Demetrio* figlio di *Antigono*. Giunse questi con un esercito, e giovandosi della sua situazione, fece perire *Alessandro*, e salì sul trono di *Macedonia*. (*Paus. l. I, c. 25; Did. 19; Giust. 12, 13.*) — Esistono medaglie di questo re in tutti tre i metalli, coll'iscrizione *ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΚΑΣΣΑΝΔΡΟΥ*.

CASSELIO O CESELIO (AULO), antico giureconsulto romano, più distinto per la sua eloquenza, che per la sua cognizione delle leggi. Parlava con molta grazia ed urbanità; eccellente poi era nel motteggio, fino e delicato. *Orazio* ne parla però come di un valente giureconsulto nella sua *Arte poetica*. Nelle magistrature non fu più di questore. Ricusò per amore della libertà il consolato che gli voleva dare *Augusto*. La sua devozione all'antico governo di *Roma* non venne mai meno. Si esprimeva in tale proposito con molta franchezza, ed all'osservazione che gli si faceva de' rischi a cui si esponeva, rispose due cose dispensarlo dal contenersi, la sua età avanzata e il non aver figliuoli. Rimasto non era di lui che un libro d'arguzie, cui il tempo ha fatto altresì scomparire.

CASSETTONI. Così chiamansi in architettura i ripartimenti regolarmente sfondati e collocati che adornano la superficie interna della copertura di un vaso architettonico, sia essa piana e voltata curvamente. Gli antichi ne fecero grandissimo uso, derivandoli dagli sfondi che naturalmente venivano regolati nella disposizione de' travi de' soffitti ossia soppalchi, specialmente nei templi. Di là ne trasportarono l'uso ad ornamento della parte orizzontale d'un architrave fra due colonne; ed il *casset-*

tone posto in tal condizione è da noi detto *soffitta* e da essi, pel vuoto che formava, chiamavasi *lacunar* o *lacunarium*. È chiaro che ne' soffitti piani l'andamento de' travi produceva di per sè i *cassettoni* di forma quadrilatera, ma i *Romani* avendo cominciato ad usare le vòlte, moltiplicarono la figura di essi in vario aspetto, e da quegli antichi ne venne presso di noi quella varietà che vedesi nei nostri edificii. Di vòlta decorata con *cassettoni* quadrati è celebre esempio quella del *Panteon*, mentre le vòlte del tempio di *Venere a Roma* sono disposte a rombi, e quelle del tempio della *Pace* ad ottagoni; ma in nessun luogo vedesi tanta varietà di *cassettoni*, quanto nelle rovine di *Palmira* e di *Balbek*, nelle quali città gli edificii innalzati in epoca di men purgato stile, furono decorati piuttosto con fasto che con severità, e di qui la grandissima varietà suddetta; infatti vi si vedono *cassettoni* circolari, esagoni e di ogni geometrica figura. Le fascie che sulla superficie dell'intradosso separano i *cassettoni*, chiamansi *costoloni*, e poichè i quadrati e gli esagoni possono soli essere collocati aderentemente in modo da lasciar ricorrere per ogni lato un costolone egualmente largo, ne nacque che per i *cassettoni* d'altra forma risultarono alcuni spazii in posizioni regolari, i quali comunemente sono detti *sesti*. Questi furono adornati, come i *cassettoni* principali, di vario numero di fasce con ovoli, foglie, fusaroli, ecc., ed il rosone che ne empie il vano, fu adattato a quella forma irregolare sì, ma simile, che ne risultava. Il rosone che adornava il piano centrale del *cassettone*, era magnifico, e di materiale consentaneo a quello della vòlta o del soffitto. Così negli archi trionfali e nel basso degli architravi, essi sono di marmo, come anche nel tempio di *Diana a Nimes*, e in quelle delle due sovraddette città: nel *Panteon* erano di bronzo, come pure di bronzo erano le cornici che li ricingevano, e ne furono tolti un secolo fa da *Benedetto XIV*. — Quando poi si volle evitare tanta spesa, allora furono fatti di stucco dorato.

1. CASSI O SCIASSI (*Mit. Ind.*), demonio al quale gli abitanti delle isole *Mariane* at-

tribuivano il potere di tormentar quelli che cadevano nelle sue mani. Quindi l'inferno era per essi la *casa di Cassi*. *Ved. ZAZARRAGUAN.*)

2. CASSI, popoli dell'isola di *Albione*, messi da *Cesare* nel numero di quelli che gl'inviarono ambasciatori per offrirgli la loro sommissione. Non si sa però stabilire la vera loro posizione. *Cambdeu* gli assegna alla contea di *Hertford*.
1. CASSIA, nome di una illustre famiglia romana chiamata *Gens Cassia* dai *Latini*, dalla quale sono usciti molti uomini illustri, come *Cassio Bruto*, *Cassio Longino*, *Cassio Viscellino*, ecc. *V. in Plutarco* la vita di *Bruto* e quella di *Crasso*. — Ha questa famiglia medaglie in tutti tre i metalli, taluna pubblicata dal *Goltzio*.
2. —, nome di varie leggi decretate in *Roma*, sotto gli auspicii di parecchi personaggi della famiglia *Cassia*. Una fu decretata l'anno 649 di *Roma*, sotto gli auspicii di *Cassio Longino*, per cui ogni cittadino, dichiarato incapace di occupare alcun posto nell'esercito, fu nel tempo stesso escluso dal senato: un'altra, decretata sotto gli auspicii del pretor *Cassio*, per cui i plebei furono ammessi nell'ordine dei patrizii; ed un'altra dell'anno di *Roma* 616, che rendette i suffragi indipendenti e liberi, obbligando i cittadini a dare i loro voti in tavolette. E prima di queste ve n'erano altre due; una del 267 di *Roma*, la quale ordinò che il territorio conquistato sugli *Ernici* fosse diviso fra i *Romani* e i *Latini*; la seconda, finalmente, dell'anno di *Roma* 596, che accordò gli onori consolari a *Tito Anicio* e ad *Ottavio*, il giorno ch'essi trionfarono per aver vinto i *Macedoni*. (*Cic. in Loel. Tit. Liv.*)
3. —. I sacerdoti d'*Egitto* avevano ingiunto a tutto il popolo di usare una volta al mese varie tisane lassative, fra le quali, al dire del celebre sig. *Paww*, doveva avere il primo luogo la *cassia*, siccome quella che è indigena dell'*Egitto*, e di cui si faceva un grande commercio.

CASSIDARIUS, soldato custode degli elmi (*casidum*) negli arsenali. Epitafio in *Roma* :

Q. NAEVIUS . MARINVS
MILES . EX . ARMAMENTARIO . IMP.
CAESARIS . DOMITIANI . AVG. GERMANICI
CASSIDARIVS
VIXIT . ANNOS . XXXX

Il *Muratori* (*Thes. Insc.*, p. 959, 966) ha due lapidi, in cui spiega *Cassidarius* per *fabbricator d' elmi* :

C. JULIVS
ANTIOCHVS
CASSIDARIVS
L. NASVLEIVS
TERES. EMIT. OL. II
A. C. CASSIDARIO . IMA

e il *Maffei* nel suo *Museo* (p. 218, 221) ha due iscrizioni, dalle quali raccoglie che vi era una ignota famiglia *Cassidaria* :

CASSIDARIVS . AMPHERISTYVS
D. M.
MEMORIAE
L. CORNELI
CHRYSANTHI
CASSIDARIA
FORTVNATA
CONIVGI . CARISS.

Dunque non si dee leggere C. ASSIDARIVS, cioè *Caius Assidarius*.

CASSIANO BASSO, originario di *Bitinia*, è vissuto nel III o IV secolo. Gli si attribuisce generalmente un libro greco, conosciuto sotto il nome di *Geoponici*, di cui la prima edizione greca è di *Basilea* (1539, in 8.º pic.); *Giovanni Alessandro Brasicano* ne fu l'editore. È una raccolta di precetti e metodi d'agricoltura, estratti da diversi autori che vi sono nominati, e nel quale si trovano alcune particolarità dell'economia rurale degli antichi; ma altronde, fatto è senz'ordine e senza gusto, e non ha procurato grandi lumi. Non si hanno particolarità sulla vita dell'autore: si sa soltanto per un passo della stessa opera (*lib. V, cap. 6*) averla egli scritta a *Costantinopoli*, ma essere nato in un luogo della *Bitinia*, chiamato *Maratonimo*, dove aveva un podere. Sbagliano alcuni

scrittori, e tra gli altri *Haller*, nel dargli il nome di *Cassianus Florentinus*. Nel XVI secolo v'ebbe una gran diversità di opinioni sul vero autore dei *Geoponici*: gli uni attribuivano tale libro all'imperatore *Costantino Pogonate*, altri all'imperatore *Costantino Porfirogenita*, altri a *Cassio Dionisio d' Utica*, e finalmente altri ad un certo *Vindanio*, di cui parla *Fozio*; ma *Pietro Needham*, che ne ha pubblicato a *Cambridge* nel 1704 una pessima edizione greco-latina, e che ne ha collazionato il testo greco con molti antichi manoscritti, col mezzo de' quali ha empiuto alcune lagune e l'ha corredato di prolegomeni e di note, adduce ottime ragioni per attribuirlo a *Cassiano Basso*. La sola buona edizione de' *Geoponici* è quella di *Niclas, Lipsia, 1781*, quattro volumi in 8.º, gr. e lat. *Cornario* ne ha pubblicato una versione latina, *Basilea, 1538*, in 8.º L'opera venne tradotta in francese da *Antonio Pietro di Narbona, Poitiers, 1545*, in 12.º; *Parigi, 1550*, in 12.º; in tedesco, da *Melchiorre Herren, Strasburgo, 1545*, in 4.º Ne comparvero due differenti traduzioni, in italiano, a *Venezia*. Un anonimo ha pubblicato un *Ristretto dei Geoponici*, nel 1812, nel tom. XIII delle *Memorie della società d'agricoltura del dipartimento della Senna*.

CASSIOPEA, Κασσιόπεια, forse fallacemente per CASSIOPEA, figlia d'*Arabio* od *Arabo*, sposò *Fenice*, re di *Fenicia*, e n'ebbe, secondo gli uni, *Atinnio*, favorito dei tre fratelli *Minosse, Sarpedonte, Radamanto*; secondo gli altri, *Carme* fratello di *Briptomarte*. (*Scol. d' Apoll. Rod. II, 178; Heyne, sopra Apollod. V, 534.*)

CASSIFONE, Κασσιόφνη, figlia d'*Ulisse* e di *Circe*, sposò *Telemaco*, e l'uccise per vendicar la morte di *Circe* contro la quale suo marito aveva osato d'inveire. (*Tzetze, sopra Licofr. 798 e 808.*)

1. CASSIO VISCELLINO (SPURIO), fu tre volte console; l'anno di *Roma 252* (502 anni av. G. C.) con *Opitero Virginio*. Essi prima assediaron infruttuosamente la città di *Pomesia*; ma essendosene poi resi padroni, vi commisero grandi crudeltà. I principali abitanti furono messi a morte;

la città fu rasa, e posto in vendita il suo territorio. *Cassio* ed *Opitero* s'ebbero gli onori del trionfo. L'anno successivo *T. Larzio*, essendo stato eletto dittatore, scelse *Cassio* per capitano della cavalleria. Fu questa la prima volta che tali dignità si esercitarono a *Roma*. *Sp. Cassio* comandò in tale occasione uno de' quattro eserciti, cui *Larzio* avea levati, e riportò alcuni vantaggi sui *Latini*. Fu altresì creato due volte console negli anni 261 e 268 di *Roma*, e trionfò una seconda volta, quantunque non avesse ottenuto vittoria, e gli *Ernici* si fossero sottomessi pel solo terrore delle sue armi. Abbagliato da' suoi successi e pascendosi d' idee ambiziose, tentò di servirsi del popolo come d' uno strumento per la propria elezione, e propose di partire tra' plebei le terre conquistate, comprendendo anche gli *Ernici* ed i *Latini* in tale distribuzione. Fu quella la prima volta che *Roma* udì parlare della famosa legge agraria (*V. APPIO CLAUDIO*), l'una delle sorgenti più feconde delle sue civili discordie. Il senato rigettò il progetto di *Cassio*; ed i patrizii, ch' erano i principali proprietari di esse terre, vennero a capo di farsi partigiani fino nel popolo. L'anno dopo i questori accusarono *Cassio* che avesse introdotto nella città truppe straniere al fine d' usurpare il supremo potere; gli *Ernici* ed i *Latini* stessi testimoniarono contro di lui. Egli fu precipitato dall'alto della rupe *Tarpea*; la sua casa fu spianata e fu surrogato ad essa un tempio eretto alla dea *Tellure*. Se crediamo a *Valerio Massimo*, il padre di *Spurio Cassio* sarebbe stato l' accusatore ed il giudice di suo figlio. Questo scrittore pretende che, imitatore di *Bruto*, gli fece dar la morte nella sua propria casa, in presenza di tutta la sua famiglia, poichè l' ebbe denunziato al senato come aspirante alla tirannia. Il popolo, che avea abbandonato *Cassio*, lo compianse come difensore de' suoi diritti, allorchè più non viveva.

2. **CASSIO EMINA**, cui *Plinio* chiama (*l. XIII, c. 13*) il più antico compilatore degli annali romani, fioriva, secondo *Censorino* (*cap. 17*), verso l'anno di *Roma* 608. Aveva composto quattro libri d' *Annali*,

che risalivano allo stato dell' *Italia* prima della fondazione di *Roma*, ed abbracciavano l'intera sua storia fino all'epoca in cui scriveva l'autore. Tali *Annali* sono frequentemente citati da *Plinio*, da *Aulo Gellio*, da *Servio* nel suo commentario sull'*Eneide*, e da *Macrobio*. Alcuni autori hanno confuso lo storico *Cassio* con *Cassio Severo* (*Cajo*), poeta latino del secolo d' *Augusto*, soprannominato *Parmensis*, perchè era di *Parma* o dei dintorni. Caldo partigiano della repubblica, questi fu uno degli uccisori di *Cesare*, e quello di tutti che sopravvisse più lungamente a sì grande catastrofe. Dopo la disfatta di *Cassio* e di *Bruto*, seguì da prima il giovane *Pompeo*, e poscia *Marc' Antonio*, cui secondò perfettamente in qualità di luogotenente; ma *Ottavio* avendo terminata la guerra civile con la vittoria d' *Azio*, il repubblicano poeta scelse *Atene* per suo soggiorno; e forse ivi sarebbe sfuggito al risentimento del vincitore, se l'imprudente audacia dei suoi discorsi, che non risparmiavano nessuno, ed *Augusto* meno ancora che qualunque altro, non avesse forzato esso principe a liberarsi del fazioso scrittore. *Quintilio Varo* (e non *Lucio Varo*) ebbe commissione d' eseguire la sentenza che dannava *Cassio* a morte. Lo trovò, dicesi, nel suo gabinetto, inteso a comporre alcun'opera, nè ciò tolse che adempisse l'incarico avuto. Gli scritti di questo poeta erano, si dice, sì numerosi, che soli composero il suo rogo funereo. *Valerio Massimo* aggiunge una circostanza alquanto notevole alla tragica fine di questo *Cassio*. Breve tempo innanzi che l'ordine di essa fosse dato da *Augusto*, ed eseguito da *Varo*, egli avea veduto il suo genio cattivo apparirgli molte volte in sogno; turbato da tale visione, non osava più rimanere senza lume la notte, ed ordinava a' suoi schiavi un' esatta vigilanza intorno a sè. *Cassio* avea composto poemi, elegie, satire, epigrammi ed alcune tragedie. Da ciò l'opinione d' alcuni dotti, i quali, sostituendo *Varo* a *Varo*, pretendono che il *Tieste* che si rappresentava a *Roma* sotto il nome di *Varo*, fosse in effetto l'opera di *Cassio*, venuta dopo la di lui morte nelle mani del suo uccisore. Il portoghese

Achille Stazio (e non altrimenti il poeta *Stazio*, come hanno ridicolosamente stampato molti biografi), riferisce nelle sue note sui *Grammatici celebri* di *Svetonio* alcuni versi, cui *Cassio* tradusse da *Orfeo*: essi furono stampati con questo titolo: *Orpheus ad informandos mores*: ne esiste un'edizione con un commento di *N. Chytraeus*, *Fraucforte*, 1581, in 8.º; ma *Vossio* ed altri dotti tengono con ragione tali versi per supposti, e gli attribuiscono a *Stazio* medesimo, il quale scandagliava in tal guisa l'opinione pubblica sotto un nome tolto a prestito. Si trovano frammenti di questo *Cassio* negli *Epigr. ret.*, *Parigi*, 1590, in 12.º; *Lione*, 1596, in 8.º, e nell' *Antologia latina* di *Burmann*.

3. **CASSIO (LUCIO LONGINO)**, tribuno del popolo, l'anno di *Roma* 615, fece vincere una legge perchè i suffragi ne' giudizi fossero dati per iscritto e non ad alta voce secondo l'uso. Il console *Emilio*, uno dei più grandi oratori del suo tempo, s'oppose a tale innovazione con tutta la forza della sua eloquenza; ma la legge fu vinta. Nell'anno 625 *Cassio* giunse al consolato, e due anni dopo, alla censura. Esercitò tale magistrato con severità, almeno rispetto ad *Emilio*, console prima di lui ed allora augure. Lo fece condannare ad un'ammenda dal popolo per aver fatto costruire una casa di campagna in un sito altissimo, accusandolo che avesse fabbricato piuttosto una cittadella contro la libertà, che la casa d'un cittadino. La riputazione di severità e di giustizia acquistata da *Cassio* fece che su lui si volgesse lo sguardo in una malagevole circostanza, correva l'anno 639. La perdita d'un esercito e sinistri presagi spargendo in *Roma* lo spavento, si attribuirono tali disgrazie alla profanazione delle cose più sacre per l'incesto di tre *Vestali*, di cui gran numero di cavalieri romani erano complici. *Emilia*, una delle tre, fu sola condannata. Spaventosi prodigii doppiarono i terrori. Onde calmare gli spiriti, fu posto il partito al popolo, mediante un suo tribuno, di eleggere un pretore straordinario per riassumere la faccenda dell'incesto delle *Vestali*. La scelta cadde in *Cassio*, il quale corrispose all'aspettazione de' suoi concit-

tadini senza mancare al suo carattere. Egli dannò a morte le vestali *Marcia* e *Licina*, ch'erano accusate, e molti de' loro complici. Sembra che *Cassio* fosse ancora insignito della pretura nel 641, quando fu inviato nella *Numidia* per condurre *Giugurta* a *Roma*. Indusse questo principe a rimettere la sua persona ed i suoi stati alla discrezione de' *Romani*, rappresentandogli essere più vantaggioso per lui di meritare la loro clemenza, che di attirarsi la collera loro. *Giugurta* gli rispose che dandosi in suo potere fondava tanto sulla sua, quanto sulla pubblica fede. La storia nulla più dice di *Cassio*, a meno ch'egli non sia quello che si trova console nel 643, e fu ucciso in un combattimento contro i *Cimbri*.

4. **CASSIO SCEVA (MARCO)**, si è reso immortale per un tratto di coraggio straordinario. Era centurione della sesta legione che combatteva per *Cesare* nella guerra tra lui e *Pompeo*. *Cesare* aveva affidato ad una sola coorte di essa legione la difesa di un forte, che aveva preso vicino a *Durazzo* per proteggere le sue linee; ella sostenne per alcune ore gli sforzi di quattro legioni nemiche. *Cassio*, privato d'un occhio, con una coscia ed una spalla passate da parte a parte, con lo scudo traforato da colpi, si teneva sempre fermo al suo posto con le sue genti, ch'erano tutte ferite. Uno de' luogotenenti di *Cesare*, alla testa di due legioni, andò a liberarli. Il duce ricompensò tanto valore, dando a *Cassio* 200,000 sesterzii, ed innalzandolo al grado di primo centurione della legione.

5. — (CAJO LONGINO), discendeva da una famiglia nobile ed antica, congiunta a quella di *Spurio Cassio*, tre volte console, cui suo padre fece morire perchè aspirava alla tirannia. Fino dalla più tenera gioventù si mostrò passionato per la libertà. Colpì d'uno schiaffo il suo compagno di scuola *Fausto*, figlio di *Silla*, il quale menava vampo dinanzi a lui della grandezza e del potere assoluto di suo padre, e lo minacciò di percuoterlo ancora se ricominciava. Accompagnò *Crasso* in qualità di questore nella spedizione contro i *Parti*. Dopo la disfatta dell'oste romana, salvò, con una bella ritirata, gli avanzi delle

legioni, e, ripreso avendo in breve l'offensiva, riportò una grande vittoria. Tutto essendosi dichiarato per *Cesare*, vincitore a *Farsaglia*, *Cassio* venne a lui con una flotta che comandava, ed ottenne la sua grazia; fu anzi in favore presso il dittatore: ma *Bruto* essendogli stato preferito per la pretura che si esercitava in *Roma*, n'ebbe un risentimento che lo indusse a cospirare. Non gli mancava che un pretesto. *Cassio* era d'un naturale austero, fiero ed impetuoso, ed uno di quegli uomini *sobrii, magri e pallidi*, cui *Cesare* temeva. La libertà, la gloria erano i suoi idoli; egli andò a risvegliarne i sentimenti nell'animo di *M. Bruto* ed in que' dei *Romani* della sua tempra. Fu il promotore ed uno de' capi della congiura. Voleva che *Antonio* soggiacesse alla stessa sorte di *Cesare*, come quegli che dopo di lui era il nemico più pericoloso della libertà. Si oppose, quanto possibile gli fu, alla lettura del testamento del dittatore in pubblico, nè voleva che gli fossero resi i funebri onori. Forzato a lasciar *Roma* e l'*Italia* pei raggi di *Antonio* ed *Ottavio* contro il partito repubblicano, passò in *Siria*, suo governo, ne radunò tutte le forze e marciò contro *Dolabella*, uno de' capi del partito di *Cesare*. Distrasse la sua flotta presso *Laodicea*, lo bloccò per terra e per mare e lo costrinse ad uccidersi. Si proponeva d'andare in *Egitto*, quando fu invitato da *Bruto* ad unirsi a lui. I due capi del partito repubblicano si videro a *Smirne*. Colà si separarono, *Bruto* per portare la guerra in *Licia*, e *Cassio* contro i *Rodii*. Gli attaccò per terra e per mare, spinse l'assedio della loro città con estremo vigore, la prese e le diede il sacco. Si trasferì poscia a *Sardi*, dove unì le sue forze con quelle di *Bruto*; essi vi furono entrambi acclamati imperatori (*imperatores*) dall'esercito. In breve lasciarono l'*Asia* per passare in *Macedonia*, dove la sorte della repubblica fu decisa ne' campi di *Filippi* (V. M. G. BRUTO). *Cassio* non volle sopravvivere alla sua disfatta, e si fece tagliare la testa dal suo liberto *Pindaro*, l'anno di *Roma* 712. *Bruto* fece di lui un grande elogio, chiamandolo l'ultimo de' *Romani*. Esistono alcune meda-

glie di *Cassio*, in cui gli vien dato il nome d'*imperator*; ma finora non se ne sono trovate con la sua effigie, mentrechè se ne conoscono molte di *Bruto*.

6. CASSIO (AVIDIO), era figlio, secondo gli uni, d'*Avidio Severo*, militare distinto sotto *Marc' Aurelio*, e, secondo altri, di *Eliodoro*, retore, di nazione sirio. Di buon'ora s'annunziò per un odio fortemente dichiarato contro il potere sovrano; esso proveniva più da un carattere di fierezza e d'indipendenza, che da principii repubblicani. *Cassio* aveva un'ambizione cui mal dissimulava. Si pretendeva che in gioventù avesse voluto levar l'impero ad *Antonio*, e tese insidie a *Vero*. La storia non ragguaglia come giugnesse al comando degli eserciti. Aveva molto valore, molta audacia ed abilità. Nell'*Oriente* fu uno de' principali stromenti de' felici successi di *Marc' Aurelio*. Messo alla guida di un'oste in *Siria*, riportò molte vittorie che abatterono intieramente i *Parti* dopo molti anni di guerra. Il carattere di *Cassio* era un miscuglio di cose contrarie: talvolta selvatico e violento, talvolta clemente e benigno, sovente religioso, altre volte sprezzatore di quanto v'era di più sacro, ordinariamente sobrio, talora dedito al vino ed alla lauta mensa, continente e dissoluto. Molti lo chiamavano *Catilina*: egli si piaceva di tal nome. Ardente di zelo per la disciplina militare, voleva che si trovasse in lui *Mario*. Si potrebbe dire ch'egli spinse la severità fino alla crudeltà, facendo mettere in croce, sullo stesso luogo del delitto, i soldati che avevano tolto per forza alcuna cosa agli abitanti delle provincie. Trovandosi alla guida di un esercito nella guerra contro i *Sarmati*, una truppa d'ausiliarii, autorizzata dai centurioni, piombò, senza ch'egli il sapesse, sopra tremila *Sarmati*, che non erano sulle difese, li tagliò a pezzi, e tornò carica di bottino; lusingavano i centurioni la speranza di ottenere larga ricompensa per aver con sì poche forze ucciso tanti nemici. *Cassio* li fece prendere e mettere in croce, punendoli come schiavi, il che era senza esempio. Diceva che avrebbe potuto accadere la negligenza de' nemici fosse un'insidia fatale alla maestà dell'impero.

Una gran sedizione di vimpò nel suo campo: si presentò mezzo nudo dinanzi ai soldati e loro disse: « Percuotetemi, se » osate, e questo delitto aggiugnete alla » corruzione della disciplina. » Tutto si acquetò, e *Cassio*, dice il suo storico, meritò d'esser temuto perchè non temeva. Per sì vigorosa condotta tanta forza infuse nella disciplina, e ne' barbari mise tanto spavento, che sollecitarono dall'imperatore *Antonino* una pace di cent'anni. Correva il 15.^o anno del regno di *Marco Aurelio*, quando *Cassio* eseguì il progetto a cui inteso aveva tutta la vita. Profitò della lontananza, nella quale la guerra teneva l'imperatore, e della nuova d'una malattia d'esso principe per ispargere la voce della sua morte. Col favore di tale supposto avvenimento *Cassio* si fece acclamare imperatore delle legioni di *Siria*, cui comandava. Tutto l'*Oriente* lo riconobbe; il senato lo dichiarò nemico pubblico e confiscò i suoi beni. *Marc' Aurelio* interrompe il corso delle sue vittorie in *Germania* per marciare contro di lui; ma non fu obbligato a misurarsi col ribelle, cui non poteva far a meno di stimare e che accusava soltanto d'ingratitude. Alcuni ufficiali dell'esercito di *Cassio* cospirarono contro di esso; *Antonio*, centurione, fu uno de' capi della cospirazione. Gli si gettò addosso e lo ferì con la sua spada; un decurione lo finì. Essi gli tagliarono la testa e la portarono all'imperatore, che la vide senza piacere e la fece seppellire onorevolmente; si dolse anzi che non avesse potuto salvargli la vita. *Cassio* perì dopo un regno di tre mesi ed alcuni giorni.

7. CASSIO (DIONE). *V. DIONE.*

8. — BASSO. *V. CASSIANO.*

CASSIOPA (*Kassiope*) (*Mit. Ind.*), figlio di *Brama*, e padre dei buoni e malvagi angoli.

1. CASSIOPE O CASSIOPEA, *Κασσιόπη* o *Κασσιόπεια*, moglie di *Cefeo*, re d'*Etiopia*, fu madre d'*Andromeda*. Orgogliosa, sia della sua bellezza, sia di quella di sua figlia, ardi di preferirsi o preferirla, gli uni dicono a *Giunone*, gli altri alle *Nereidi*. Gli Dei punirono il suo orgoglio con un'inondazione che si potè far cessare soltanto

esponendo *Andromeda* al furore d'un mostro marino. (*V. ANDROMEDA.*) È noto come questa fu inopinatamente liberata dal coraggio di *Perseo*. *Cassiopea*, del pari che il suo sposo, sua figlia ed il liberatore di questa, furono trasportati in cielo, dove si formò la costellazione che ha il suo nome. *Cassiopea*, nelle figure segnate sulle sfere celesti, si trova nel cielo rimpetto ad *Andromeda*, assisa sopra un trono, e talmente collocata che si corica rovesciata e col capo in giù. (*Igin., Fav. 71, Astron. II, 10; confr. Munker e Van Staver su tale passo.*)

2. CASSIOPE. Vi furono molte città del nome di *Cassiope* o *Cassiopea*; una tra le altre, nell'*Epiro* sulle sponde del mare e in vicinanza della *Tesprozia* (*Ptolem., l. 3, c. 14; Cellarii, Notit. Orb. Antiq.*), ed un'altra nell'isola di *Corcira*, egualmente situata sul lido del mare. (*Cic. ad Attic., l. 16, epist. 9; Ptolem., ibid. ut supra; Plin. l. 4, c. 12.*)

1. CASSIS, nome latino dell'elmo, e così chiamato per distinguerlo dal *galen*, il quale era di cuojo a differenza del *cassis*, costrutto di metallo. (*Isid. XVIII, 14.*)

2. —, nome di nave. L'immagine che si ponea sulla prora, sendo di qualche divinità, dava il nome e la protezione alla nave. *Ovidio* l'aveva con *Minerva* armata d'elmo; e quest'elmo gigante, cioè *cassis*, prendea nome la nave:

*Est mihi, sitque precor, flavae tutela Minervae
Navis, et a picta casside, nomen habet.*

CASSITERIDI (ISOLE). È oggi generalmente riconosciuto che le moderne isole *Sorlinghe*, sparse circolarmente al numero di 145, non lungi dalle coste della *Bretagna* in *Francia*, e della contea di *Cornovaglia* in *Inghilterra*, alla qual ultima appartengono, sono le medesime chiamate dagli antichi *Cassiteridi*. L'illustre *Cambden*, paragonando quanto la storia naturale ne apprese in questi ultimi tempi su queste isole alle nozioni antiche, e alla conoscenza peculiare che avea di queste isole, dimostra chiaramente siffatta verità; la posizione che gli antichi assegnavano alle *Cassiteridi*, lo stagno che la storia dice che i

Fenicii, i *Cartaginesi* e più tardi i *Romani* esportavano da esse, ecc., sono altrettanti argomenti di gran peso a favore di questa opinione. Alcuni etimologisti pretendono che l'origine del nome di cui ci occupiamo presentemente venga dalla frase celtica *Kaz-i-ter-i*, la quale significherebbe *esse sono separate*, e avrebbe fatto quindi allusione al modo con cui sono divise dalla terra e tra loro stesse. Ma tale parere ci sembra arrischiato. Come potevano i *Fenicii* trarre da ciò per induzione che lo stagno era siffattamente chiamato (*κασιίτερος*, *cassiteros*)? In fatti, mercè questo primo sbaglio soltanto, potevano venire a chiamare le isole stesse *Cassiteridi*. Tutte queste etimologie e ravvicinamenti sono molto oscuri.

Strabone solo (l. VIII) fa menzione del commercio che i *Fenicii* faceano colle isole *Cassiteridi* dalle quali estraevano lo stagno, di cui aveano il monopolio. Estessero in breve questo loro commercio fino sul continente, nel paese chiamato oggi *Cornovaglia*, dando a' suoi abitanti in cambio di questo minerale vasellame di terra cotta, sale e rame. I *Fenicii* erano sì gelosi di questo commercio che adopravano ogni mezzo onde sottrarre la conoscenza della sua sorgente agli altri popoli. Un pilota fenicio che veleggiava verso le *Cassiteridi*, avendo osservato come fosse seguito da una nave romana, fece rompere a bella posta la sua galea contro alcuni scogli, e con essa la romana che gli avea ciecamente tenuto dietro. *Plinio* tuttavia sembra riguardare come favolosa l'esistenza delle *Cassiteridi*.

In tempi posteriori, sotto l'impero romano, queste isole divennero la prigione dei rei che vi erano occupati a scavare le miniere; coperti di vesti brune, aveano questi l'aspetto non meno sinistro delle isole stesse, scogli aridi e pericolosi a' naviganti, che faceano spesse volte naufragio sulle loro irte coste. A' giorni presenti, alcune di queste isole sono assai popolate. La principale è *Santa Maria*, che ha otto miglia di perimetro, ed in cui la regina *Elisabetta* fece innalzare una fortezza. Quella chiamata *Sant' Agnese* ha un faro reso indispensabile dalla giacitura perico-

Dis. Mit. Vol. IV.

losa di queste isole tra la *Manica* ed il canale di *S. Giorgio*. È notevole tra le altre un'isoletta o a meglio dire uno scoglio, chiamato dagli antichi *Lissia* e oggidì *Letrowrow* o *the Gulphe* (l'abisso). Gl' *Inglese* appellano pure le isole tutte *Silly*; la quale voce si vuole derivata dalla primitiva *Silline*, data anticamente, dicesi, alle *Cassiteridi*.

CASSIVELAUNO, o CASSIVELANO, o CASSIBELANO, fu uno de' principi tra i quali era diviso il territorio dell' *Inghilterra*, quando l'invase *Giulio Cesare*. Que' principi erano talmente moltiplicati, che si annoveravano allora fino quattro re nel paese, ch'è stato poscia uno de' sette reami dell' *Ettarchia*, e compone oggidìorno la sola contea di *Kent*. Ivi, come presso i *Galli* ed i *Germani*, tra tutti que' capi v'era una specie di subordinazione graduale, che si misurava sul grado di potenza d'ognuno di essi; un istinto v'era di sicurezza, che per istornare un pericolo comune li sottometteva alla supremazia d'un solo; e, passato il pericolo, un istinto d'ambizione e di rivalità, che gli armava di continuo gli uni contro gli altri. *Cassivelauno* governava la regione più florida, quella cui bagna il *Tamigi*, dove fin d'allora il commercio avea incominciato ad introdurre un grado di civiltà e d'opulenza meno conosciuto dagli altri paesi. Egli esercitava l'autorità reale, ma non era che reggente. Suo fratello maggiore, *Lud*, che secondo i vecchi cronisti ha dato il suo nome alla città di *Londra* (*Lud-Town*, *Lundown*, *London*), era morto dopo un regno di trent'anni, lasciando due figli minori. Gli stati, sentendo il bisogno d'un prinaipe tanto saggio quanto prode, aveano conferito al reggente ogni potere, e *Cassivelauno*, com'ebbe stabilito a *Londra* il primogenito dei suoi nipoti, a *Launceston* il cadetto con consigli amministrativi, riservato si era di difendere il suo paese, cui *Cesare* minacciava. *Cesare*, nato per essere il trionfatore del mondo conosciuto, mal tollerava che fra tutte le grandi vittime della sua fortuna, non s'abbattesse nel volto umiliato d'un solo bretone. Talè motivo d'orgoglio, che gli attribuiscono molti storici, se non è più giusto, non è

almeno tanto avvilitivo, quanto quello adottato da *Svetonio*, che non avesse voluto assoggettare l'*Inghilterra* che per addurre belle parole. Comunque sia, *Cesare*, sotto pretesto che i *Bretoni* avessero soccorso i *Galli* contro i *Romani*, inviò due deputati a que' popoli ed ai loro capi ad intimar loro, che si riconoscessero vassalli e tributarii di *Roma*. *Cassivelauno* ricusò di sottomettersi, e *Cesare* fece il suo primo sbarco in *Inghilterra*. Non gli riuscì prosperamente, qualunque sia il colore onde lo ha dipinto la penna del conquistatore delle *Gallie*. Mentrechè ne' suoi templi il senato romano ordinava venti giorni di processioni solenni in rendimento di grazie pe' *Bretoni* vinti, *Cassivelauno* ringraziava anch'esso i suoi iddii che avesse potuto, ajutato dai principi della sua nazione e soccorso dalle tempeste, riportare una vittoria sopra *Cesare*, togliere le salmerie e forzarlo a ritornare precipitosamente nella *Gallia* sopra i suoi vascelli mezzo fracassati. Un secondo tentativo non fu coronato da miglior successo. *Cassivelauno* si ritirò dietro il *Tamigi*, vi si cinse di triplici trincee, come se non osasse arischiare una guerra offensiva; ed allorchè *Cesare* in un paese sconosciuto si fu avanzato con incerte mosse entro a foreste impenetrabili ed a campagne devastate, attaccato all'improvviso dai *Bretoni*, fu una seconda volta cacciato sopra i suoi vascelli, di cui quaranta erano stati rotti da una nuova tempesta. L'ingegno di *Cesare* non era di natura da lasciarsi vincere dagli ostacoli. Rimbarcandosi, meditava già un terzo attacco: ivi lo attendeva la vittoria; ma ebbe un valido alleato nella discordia che insorse fra i *Bretoni*. *Mandrubazio*, re de' *Trinobanti*, sulla costa d'*Essex*, volendo ricovrare i suoi stati usurpati, e vendicare suo padre, ucciso da *Cassivelauno*, rifuggito si era presso *Cesare*. Egli trasse gli antichi suoi sudditi nel partito del conquistatore romano, allorchè questi ridotto era a concentrarsi ed a salvare i resti della sua cavalleria, divietando loro di battere la campagna. L'alleanza dei *Trinobanti*, i loro ostaggi, le loro truppe, le loro munizioni, il loro esempio in breve seguitato da altri resero la speranza a *Ce-*

sare. *Cassivelauno*, attaccato di fronte dalle legioni romane e di fianco dagli eserciti d'*Essex*, non potè che difendersi con coraggio e cedere con gloria. Due volte vinto senza essere messo in rotta, ritirato nei suoi boschi, dove il vincitore non osava inseguirlo, scoraggiato soprattutto, secondo l'espressione dello stesso *Cesare*, dalla defezione de' suoi compatriotti, inviò ambasciatori ad offerire la sua sommissione, un tributo annuale, lo ristabilimento di *Mandrubazio* ed ostaggi. *Cesare*, presato dal verno, si affrettò di lasciare un paese che non doveva più rivedere, adunò il rimanente delle sue truppe sulla sua flotta, di cui una parte era stata preda delle onde, e non riportò altro frutto reale della sua vittoria che un'armatura tutta brillante di perle, cui consacrò nel tempio di *Venere*, alla dea, da cui si vantava discendere. *Cassivelauno* ebbe ancora sette anni di regno, cui non turbò niun' invasione straniera, e, durante i quali, è piucchè dubbioso aver egli pagato il tributo promesso. Gli successe il maggiore de' suoi nipoti. Noi abbiamo seguito nel nostro racconto le antiche tradizioni, non solamente britanniche, ma le romane altresì, con le quali non s'accorda interamente il racconto di *Cesare* ne' suoi *Commentarii*. Primieramente egli non conta che due spedizioni, anzichè tre; ma si concepisce come la seconda in una narrazione si può dividere in due. La grande differenza sta in questo, che *Cesare* vorrebbe senza più persuadere esser egli stato vincitore fino dal primo attacco. Ora in questo egli stesso confessa che vi ebbero circostanze tali, in cui « per la prima volta la fortuna di *Cesare* gli mancò; » e nell'ultimo palesa una sollecitudine soverchia di ritornare a' suoi vascelli. Nella *Farsaglia* di *Lucano* veggiamo *Pompeo* rimproverar crudamente a *Cesare* essere stato a cercar i *Bretoni* per volgere loro il dorso:

Territa quaesitis ostendit terga Britannis.

Tacito, parlando della conquista della *Gran Bretagna*, ha detto che *Cesare* l'aveva piuttosto indicata che trasmessa a' suoi successori: *Potest videri ostendisse posteris, non tradidisse.*

CASSO, Κάσσοσ (o Κάσσοσ?), uno dei cinquanta figliuoli d' *Egitto*, sposo di *Elcita*.
 CASSOTIDE, Κάσσωτις, *Cassotis*, ninfa del *Parnaso*, diede il suo nome ad una fontana vicina al tempio d' *Apollo*, la cui acqua andava sotto terra, dove la sua virtù profetica ispirava certe donne che vi rendevano oracoli. (*Paus.*, X, 24.)

CASTA o KASTA (*Mit. Ind.*), albero sacro degl' *Indiani*, chiamato anche *Ber.* — I *Persiani* lo chiamano *Lul*.

1. CASTABALA, antica città della bassa *Cilicia*, annessa alla *Cappadocia*, sui confini della *Siria*. *Strabone* la mette in vicinanza di montagne, aggiungendo ch' eravi un tempio di *Diana Perasia*. *Plinio* racconta che i suoi abitanti conducevano seco alla guerra truppe intiere di cani, di una razza assai grande, come quelli della *Siria* e della *Fenicia*. L' itinerario di *Antonino*, altra ne pone sulla strada da *Costantinopoli* ad *Antiochia*. — Ha una medaglia greca a *Faustina* seniore. Il suo tipo è *Diana Perasta*: ciò che basta a distinguerla da *Castabala* di *Cilicia*: ΚΑΤΑΒΑΛΕΩΝ, *Castabalensium*.

2. —, città di *Cilicia*. Ha medaglie a *Diadumemiano* e ad *Eliogabalo*: ΚΑΤΑΒΑ. ΙΕΡΟΠΟ., ovvero ΙΕΡΟΠΙΟ. ΚΑΤΑΒΑ. ΙΕΡΟΚ., *Castabalensium Hieropolis*, ovvero *Hieropoleos Castabala*e *Sacrae*, ovvero ΚΑΤΑΒΑΛΕΩΝ, *Castabalensium*.

CASTAGNETTE, *crotali*, istrumenti di percussione di cui si servono gli *Spagnuoli*, gl' *Italiani* ed i *Francesi*, che abitano le provincie meridionali. È composto di due piccoli pezzi di legno, rotundi e concavi in forma di cucchiajo, le due cavità dei quali si pongono l' una sull' altra. Se ne attacca un pajo al pollice d' ambo le mani, e battendoli in cadenza col dito di mezzo, se ne trae un suono acuto.

Parlando dei monumenti antichi, è d' uopo distinguere attentamente i *crotali* dai cembali, dal timpano e dalla *crapezia*, i quali erano quattro istrumenti di musica differentissimi. Primo i *crotali* erano, come gli abbiamo descritti, le nostre *castagnette*; 2.º i cembali erano istrumenti di rame che si tengono in ambe le mani, battendoli in cadenza simili a quelli che sono adope-

rati presentemente nella musica militare; 3.º il timpano era il nostro tamburello; 4.º la *crapezia* (*V.*), o *scabillus*, ponevasi sotto il piede, e nella suola del musicante che dirigeva l' orchestra.

Gli antichi conoscevano due specie di *castagnette*, ossia *crotali*. Le prime erano corte, presso a poco come le moderne. Si vedono le *castagnette* corte nelle mani di una *Baccante*, sopra un bassorilievo della *Villa Borghese* pubblicato dal *Bartoli*, e in quelle di due *Amori*, in una pittura trovata ad *Ercolano*, nella quale già un tempo furono prese per chiodi. — Le seconde erano più lunghe, e rassomigliavano a due corti bastoni. Di queste certamente vuol parlar *Plinio* quando paragona lo strepito che facevano, scontrandosi, le perle degli orecchini chiamati *crotalia* (*l. XIX, c. 35*). Si vedono sopra una lampada antica del *Bellori* (*p. I, f. 34*); sopra un mosaico, di cui parla *Winckelmann* a proposito di una corniola di *Stosch*, e nella mano destra del satiro ubbriaco di bronzo, nelle antichità di *Ercolano*. Il conte di *Caylus* ha pubblicato un mimo di bronzo che tiene le medesime *castagnette* che i *Greci* chiamano *ακιστα*, pezzi di legno fessi. Si vedono pure legate al tirso di un *Fauno* che è scolpito sopra una pietra del *Gabinetto di Firenze*. (*Mus. Florent. t. II, tav. 3, num. 2.*)

Winckelmann ha citato un monumento singolare, cioè a dire, un piedistallo di marmo, trovato nelle vicinanze di *Roma*, sul quale vedevansi le fatiche d' *Ercole*, e l' eroe agitante le *castagnette*, opera di *Vulcano*, che gli diede *Minerva* per disacciare gli angelli *Stinfalidi*.

CASTAGNO. Trovasi fatta menzione del *castagno* sin dall' antichità più remota. *Omero* ne parla in più luoghi, ed *Eustazio* nel suo commento sull' *Odissea* reca diversi nomi di *castagne*, tra cui quello di *maron*, dal quale, secondo il *Muratori* ed il *Magnagio*, sarebbe derivato il volgare nostro *marrone*. *Virgilio* ricorda più d' una volta quest' albero, e particolarmente là dove dice (*Egl. I, v. 81*):

. sunt nobis mītia poma,
 Castaneae molles et pressi copia lactis.

dove sotto il nome di *castaneae molles* sembra che abbia voluto indicare le *castagne* lessate nell'acqua. — Nell'assedio di *Roma* operato da *Alarico*, i cittadini furono costretti a cibarsi di *castagne* selvatiche, come narra *Socrate* lo storico (*l. IX, pag. 810*).

1. **CASTALIA**, *Κασταλία*, ninfa amata da *Apollo*, il quale la trasformò in fontana. Egli diede alle sue acque la virtù d'ispirare il genio della poesia a quelli che ne bevessero, e la consacrò alle *Muse*. Lo stesso mormorio delle sue acque poteva ispirare lo spirito poetico. La *Pizia* ne bevde avanti di sedere sul tripode. — *Ved. CEFISO*, n.º 2.

2. —, celebre fontana della *Grecia*, nella *Focide*, appie' del monte *Parnaso*, consacrata alle *Muse* e ad *Apollo*, e vicina alla città di *Delfo*. Le *Muse* hanno preso da questa fontana il soprannome di *Castalie*. (*Virg. Georg. l. 3, v. 293; Marz l. 12, ep. 3.*)

3. —, figlia d' *Acheloo*.

CASTALIDI, *Κασταλιδης*, le *Muse*. *Ved. CASTALIA*.

CASTALIO, *Καστάλιος*, figlio di *Apollo Delfico*, diede il suo nome, secondo alcuni mitologi, alla fontana *Castalia*. (*Probo, sopra Virg., Georg. III, 293.*)

1. **CASTELLO**, macchina militare murale dei tempi antichi, che consisteva in una grossa torre di legno rotonda o quadrata, la quale, colmato il fosso, si appressava dagli assalitori alle mura della città combattuta, onde dalla sommità di essa saettare quei di dentro e cacciarli del muro, calando poscia un ponte per entrare nella fortezza.

2. —, serbatoio d'acqua che si distribuiva agli acquedotti di *Roma*. (*Vitruvio.*) Le mura di questi *castelli* o serbatoi erano intonacati di bitume, che li rendea solidi e impenetrabili. Si dissero anche *dividicula*. — Ebbe pure il serbatoio d'acqua nome *castrum*, come *castrum aquae marciae*, rifabbricato da *Traiano*.

CASTELLARIUS, era un ufficiale delegato alla custodia dei serbatoi d'acqua, e all'ispezione delle concessioni e distribuzioni della medesima.

CASTERIA. *Nonnio* dice che questa parola indicava il luogo in cui si chiudevano i remi

e gli attrezzi delle navi. *Plauto* ne fa menzione nell' *Asinaria* (*III, 1, 6*).

CASTIANIRA, *Καστιανειρα*, concubina di *Priamo*, era nativa di *Esepo*, e fu madre di *Gorgizione*. (*Iliad. VIII, 505.*)

CASTIGATIO militaris, castigo dei soldati. Si faceva colle verghe. In *Grutero* (*p. 547, 7*) si trova un epitafio d' un soldato, che si gloria di non aver mai avuto castigo alcuno :

.
.

MI

LIT. ANN. VI . . . VIX. ANN.

XXXII . SINE . VLLA . CASTI

GATIONE . ECC.

CASTIGO. (*Iconolog.*) *Orazio* lo rappresenta zoppicante sulle tracce del *Delitto*, il quale gli cammina davanti a passi frettolosi ; ciò nondimeno ei lo raggiugne sempre. — In *Cochin* è un uomo di aspetto severo, che tiene un' asce, una sciabola, e sulle ginocchia un fascio di verghe slegato. Vicino a lui si veggono catene e strumenti di supplicio. — Un *Prometeo* incatenato, le cui viscere sono divorate da un avvoltojo, è, nei monumenti antichi, l'ordinario simbolo dei *castighi* riservati ai malvagi dopo la morte.

CASTITÀ, virtù di cui i *Romani* avevano formato una dea sotto il nome di *Pudicizia*. Essa aveva due cappelle in *Roma*, l'una per le cittadine patrizie, che fu edificata da *Emilio* ; l'altra per le cittadine plebee, che fu consacrata da *Virginia* moglie del console *Volunnio*. In entrambe queste cappelle non si ammettevano se non che le donne di una *castità* riconosciuta e che fossero state maritate una sola volta. (*L. Gyrad. Hist. Deor. Synt. 1; Rosin. Antiq. Rom. l. 2, c. 18.*)

Fra le donne caste si annovera *Penelope*, moglie di *Ulisse* re d'*Itaca* ; *Evadne* moglie di *Capaneo*, uno dei sette capitani che si trovarono all'assedio di *Tebe* ; *Laodomia* figliuola di *Acasto* e moglie di *Protesilao* ; *Ecuba* figliuola di *Cisseo* e moglie di *Priamo* ultimo re di *Troja* ; *Alceste* moglie di *Admeto* re di *Fere* in *Tessaglia* ; e fra le romane, *Lucrezia*

moglie di *Collatino* e *Virginia* moglie di *Volunnio*.

(Iconol.) I *Romani*, come si è detto, ne avevano fatto una dea, e la rappresentavano sotto l'abito di una cittadina romana, con uno scettro nelle mani e con due colombe a' piedi. Tale si vede nel rovescio di una medaglia della giovane *Faustina*. Altrove è una donna vestita di bianco e velata, che si appoggia sopra una colonna e tiene un ramo di cinnamomo nelle mani. Essa tiene pure un crivello pieno d'acqua, per fare allusione a quella *Vestale* romana che si dice avere sostenuta questa prova. — Il *Cochin* aggiugne alcune monete a' suoi piedi, e la fa in atto di schiacciare la testa di un serpente, e di camminare sopra carboni accesi. — Altri iconologisti le hanno dato per simbolo l'armellino, con una cintura sulla quale si leggono le parole: *Me castigo*. Si aggiugne appie' della figura un *Amore* con arco rotto e con gli occhi coperti di una benda. — *Giotto*, pittore fiorentino del secolo XIII, dipinse la *Castità*, la quale standosi in una fortissima rocca non si lascia vincere nè da regni, nè da corone, nè da palme che alcuni le presentano. Ai piedi di costei è la *Mondizia*, che lava persone nude, e la *Fortezza* va conducendo genti a lavarsi e mondarsi. (*Vasari*.)

CASTORE E POLLUCE, *Καστωρ, Πολυδέκης* (cioè *Polydeuce*, che in antico dicevasi *Poluces*), altrimenti anche *Dioscuri*; furono, secondo tutti gli antichi mitologi, fratelli gemelli, nati da *Giove* e da *Leda* moglie di *Tindaro* re di *Sparta*. Ecco come ne viene raccontata la storia.

Giove, il grande persecutore di belle, vide un giorno *Leda* figliuola di *Testio* re di *Pleurone* nell'*Etolia*, moglie di *Tindaro* re di *Sparta*, e ne fu subito preso d'amore; ma non trovando modo da poterla sedurre, pensò ad una delle solite sue frodi, e ricorse a *Venere* colla quale s'intese in questo stratagemma. Cambiassi esso in cigno, e *Venere* in aquila; quindi fingendosi perseguitato da questa, corse a rifugiarsi tutto pauroso fra le braccia di *Leda*, la quale, lontana da ogni sospetto, si bagnava in quel momento nell'acque dell'*Eurola*. La vaga regina presa della

bellezza e delle carezze che il bianco augello le faceva intorno, e dall'armoniosa e lusinghiera sua voce, si prestò a' suoi amori, e ne concepì due uova. Dall'uno di questi uscirono, in capo a nove mesi, *Polluce* ed *Elena*; dall'altro *Castore* e *Clitennestra*. Ebbero per culla, secondo alcuni, *Amiclo*, e secondo altri, il *Taigeto*, e *Pefno*, come *Dioscuri Tindaridi*. *Polluce* ed *Elena* furono veramente ritenuti prole di *Giove*, non così *Castore* e *Clitennestra*, volendosi questi figliuoli di *Tindaro*, imperochè dicesi che *Leda* fosse già incinta allorchè s'arrese alle brame amorose del cigno. Per questa ragione pretesero i mitologi che *Polluce*, come figlio di nume, fosse immortale, a differenza del fratello che seguir doveva le leggi a' mortali stabilite. Di questo consentimento sono, fra i molti autori, *Apollodoro*, *Euripide*, *Omero*, *Cicerone*, *Servio* ed altri.

Alcuni pretesero invece che *Leda* concepisse un uovo solo d'onde uscissero *Castore* e *Polluce*, tradizione adottata da *Orazio* (*Serm. l. II, sat. I, v. 28*). — Comunque sieno a spiegarsi tali discrepanze, questo è certo che i poeti attribuiscono a tutti i figliuoli di *Leda* il soprannome di *Tindaridi*; ma quello di *Dioscuri*, ossia figli di *Giove*, non viene dato che ai soli due fratelli *Castore* e *Polluce*.

Appena venuti in luce, *Mercurio* se li prese e li trasportò a *Pallene*, città di *Laconia*, dove dovevano venire allevati ed educati. Ivi i due gemelli crescendo insieme si legarono d'un tenerissimo amore, che non si sciolse mai più durante la loro vita. Ambidue riuscirono eccellenti nei ginnastici esercizi, ma in queste prove mostrarono diversa inclinazione. *Polluce* si dedicò alla lotta del pugillato e nel combattimento del cesto, e vi splendette come fortissimo eroe, riportando molte e molte vittorie; *Castore* invece prescelse di diventare domator di cavalli, e sceglieva i più fieri e selvaggi, frenandoli con arte mirabile, e facendosi strascinare da essi a volo sui carri nell'aringo polveroso. *Nettuno* gli fe' dono di due destrieri che si chiamarono *Flogeo* ed *Arpago*; *Giunone* di due altri, *Xanto* e *Cillano*.

Si consacrarono sino da giovinetti a rischiose ed onorate imprese; la prima delle quali fu la guerra che mossero ai pirati, che infestavano l'*Arcipelago*, i quali vennero da loro sterminati, e liberato ne fu il mare: questa magnanima azione valse a loro d'essere annoverati dopo morte nella categoria degli Dei marini, ed invocati da' marinaj come salvatori ne' momenti di burrasca.

In seguito, *Teseo* re di *Atene* avendo rapita *Elena* loro sorella, e tenendola prigioniera in *Afidno* nella *Laconia* sotto la custodia di *Etra* di lui madre, i giovanetti eroi si posero nella schiera, che moveva contro d' *Atene*, coll' intento di ritogliere *Elena* al suo rapitore, e vendicare l' insulto. Seppero da *Academo* ateniese il luogo dov' ella era celata; assaltarono la città d' *Afidno*, v' entrarono a forza, recuperarono la bella sposa di *Menelao*, già resa madre, e le diedero a schiava *Etra* sua carceriera. Compiuta così gloriosamente tale impresa, la spedizione degli *Argonauti*, che movevano sotto il comando di *Giusone* alla conquista del vello d' oro, sedusse il loro spirito ardente ed avido di gloria: salparono insieme a quello stuolo d'eroi dal porto di *Jolco*, e durante il disastroso loro tragitto furono sorpresi da una orrenda procella che minacciò di naufragio la flotta. *Castore* e *Polluce* nell' estremo pericolo sacrificano ai *Cabiri*, divinità di *Samotracia*; ed ecco mentre pregano due fiamme discese dal cielo sono vedute ondeggiare librandosi sopra le loro teste, ed in pari tempo cessano i venti e torna abbonacciato il mare. Il subitaneo prodigio svelò tosto agli *Argonauti* salvati e sorpresi del caso, che ne' due fratelli si ascondeva qualche cosa di divino, e quindi come prole di nume furono riconosciuti ed onorati. Questo accidente fu cagione che poscia nell' avvenire, allorchè i naviganti vedevano in tempo di burrasca ricomparire sul mar turbinoso que' fochi fatui, che noi conosciamo comunemente sotto il nome di fuochi di *S. Elmo* o di *S. Nicolò*, ritennero essi per fermo che fossero *Castore* e *Polluce*, ed avevano que' fuochi per indizio di buon tempo; ma se al contrario le fiammelle venivano

scompagnate, era segno di prossima burrasca, nel qual caso invocavasi l'ajuto di questi due eroi.

Riuscita la spedizione degli *Argonauti*, *Castore* e *Polluce* discesero nella *Bitinia*; quivi *Polluce* trionfò nella pugna del cesto sopra l' insuperabile atleta *Amico* il bebriccio, e lo appese ad un albero dove spirò.

Amore fu cagione della loro ruina. Essendo stati invitati ambidue alle nozze di *Febe* e di *Tlaira* o *Talaira* figliuole di *Leucippo*, promesse sposo a *Linceo* ed *Ida* figli di *Afareo*, se ne invaghirono essi medesimi, le rapirono ai loro consorti e se le fecero sposo. *Castore* si prese per sè *Tlaira*, e n' ebbe un figlio per nome *Anogonte*; *Polluce*, *Febe*, che lo fe' padre di *Mnelisco*. Questo doppio rapimento accese odio e guerra fra le due famiglie. Gli *Afarei* corsero sulle tracce de' rapitori e s' accese fra loro un' accanita battaglia, nella quale *Castore* rimase soccombente e perì per mano di *Linceo*. *Polluce* si vendicò colla morte dell'uccisor del fratello, e *Giove* scagliando la folgore celeste sui combattenti pose termine alla lotta. *Polluce* disperato per la morte di *Castore*, che amava svisceratamente, supplicò allora il padre *Giove*, che non potendo esso morire perchè progenie di nume, volesse almeno ridonare la vita al perduto suo fratello. *Giove* non volle accondiscendere, solo piegossi a concedere che *Polluce* passasse nel regno dei morti tutto il tempo che *Castore* riedesse in vita: da ciò ne nacque che i due fratelli morivano e risuscitavano scambievolmente ogni giorno, ovvero. come altri pretesero, di sei in sei mesi. *Giove*, alcuni anni di poi, commosso dal dolore dei due gemelli del non potersi mai ritrovare insieme, li trasportò in cielo dove furono collocati fra le costellazioni col titolo di *Gemelli*; queste costellazioni però, seguendo l' antico costume, non compajono mai insieme; quando l' una sorge, l' altra tramonta.

Mostravasi la tomba di *Castore* e di *Polluce* a *Terapne* in *Laconia*. Alcuni poeti dicevano che passavano insieme un giorno nella tomba, un giorno nell' *Olimpo*. *Parisot*, secondo il suo sistema simbo-

lico e di comparazione, così scrive — Qui riassumiamo e vediamo 1.^o presso *Leda* la generatrice, due sposi *Giove*, *Tindareo*, e quindi, sotto *Leda*, due uova, l'uno dovuto a *Giove*, l'altro a *Tindareo* (1.^o dualismo); 2.^o in ciascun uovo due bambini, in tutto quattro per le due uova (2.^o dualismo); 3.^o antagonismo di sesso in ciascun uovo, imperocchè ogni uovo contiene un maschio ed una femmina (3.^o dualismo); 4.^o finalmente, antagonismo di natura, imperocchè due dei bambini nati sono mortali, due hanno il vantaggio dell'immortalità, gloriosa dote del padre loro (4.^o dualismo). Così un mortale ed una mortale, un immortale ed una immortale, ecco la quaternità uscita da *Leda*. Ordinata per sesso, dà *Polluce* e *Castore*, *Elena* e *Clitennestra*; ordinata per natura, presenta *Elena* e *Polluce*, *Clitennestra* e *Castore*. Si comprende tosto ed il nome di *Tindaridi* che si dà loro sovente per abuso (egli è così che *Ercole* si chiama *Anfitrionide*), ed il titolo di *Dioscuri* che indica *Castore* e *Polluce*, sebbene, a parer nostro, s'applichi ad altre venti coppie gemelle; e finalmente la denominazione composta di *Dio-Tindaridi*, che indica la cooperazione di *Giove* e di *Tindareo* nella nascita de' giovani eroi da *Sparta* adorati. In *Omero*, *Polluce* e *Castore* debbono ugualmente la luce a *Tindareo*; *Elena* e *Clitennestra* a *Giove*. Fu *Tindareo*, dice-si, che mise il primo in circolazione la genealogia ch'ebbe voga ne' secoli posteriori. Per ben comprendere il mito di *Castore* e *Polluce*, bisogna dappiima penetrarsi d'un principio, la pluralità dei *Dioscuri*. Vi sono *Dioscuri* in *Argo*, *Atreo* e *Tieste*; *Dioscuri* a *Tebe*, *Anfigone* e *Zeto*; *Dioscuri* in *Tracia*, *Pandione* e *Plesippo*; *Dioscuri* in *Messenia*, *Ida* e *Linco*. Non solo i due *Dioscuri* d'una stessa coppia sono contrarii l'uno all'altro; due coppie dioscure possono essere in rivalità. Ciò era immancabile tra la *Laconia* e la *Messenia*; quelle due regioni limitrofe furono d'ogni tempo nemiche: ciascuna aveva i suoi tipi, le sue leggende, i suoi eroi; i *Dioscuri* dell'una dovevano combattere i *Dioscuri* dell'altra. Quando terminativamente *Sparta*

ebbe trionfato di *Messene*, i vincitori dissero che le *Leucippidi* erano le spose legittime di *Castore* e *Polluce*. I vinti che aveano veduto negli *Afareidi* (*sic*) le spose d'*Ida* e di *Linco*, non vidervi più che le loro fidanzate rapite da *Castore* e *Polluce*. Del rimanente, *Dioscuri* e fidanzate dei *Dioscuri* sono enti siderei; imperocchè i *Dioscuri* sono i soli semestrali, le *Afareidi* (*sic*) amanti o spose sono soli femmine, a vicenda fatte identiche a *Luna-Venere* ed anche *Sole*. Non basta: soli semestrali, emi-soli diventano in una sfera superiore, universo boreale, universo australe. Quanto alla particolarità classica, che mostra *Castore* e *Polluce* residenti ciascuno un giorno, vale a dire ventiquattro ore sulla terra, è un errore materiale. Nessun dubbio che in origine non abbiasi voluto dire che *Castore* e *Polluce* presiedevano cadauno a metà o circa delle ventiquattr'ore sul globo; l'ambiguità del vocabolo *giorno* basta per chiarire l'origine di tale abbaglio. La nascita immortale dell'uno, la nascita mortale dell'altro non ha nulla che debba far stupire; l'eroe simbolo dell'ombra dev'essere disceso d'un padre mortale. Le abilità diverse con cui si caratterizza ciascuno dei *Dioscuri*, si riferiscono alle proprietà mitologiche del sole: egli è lottatore, da ciò *Polluce*; è valente cavallerizzo, da ciò *Castore*. Notiamo del rimanente che tutti i nomi indicano tale solarità dei personaggi. *Afareo* è *Fre*, *Leucippo* è l'ente dal bianco corsiero; ed in fatto di nomi individuali, *Tebe* vuol dire la splendida; *Ilaria* la rallegrante; *Linco* il luminoso; *Ida* il veggente; *Polluce* la gran luce (*πολύς, χύκη*). *Castore* solo sembra pel suo nome ricondurci ad un'altra serie d'idee. Cote-sto nome, a parer nostro, ha una stretta affinità con *Cadmilo*; e qui arriviamo alle dottrine cabiroidiche (*V. CABIRI*). — La traslazione dei due *Dioscuri* in cielo nulla ha di sorprendente, e tuttavia non deriva immediatamente dal loro uffizio di soli semestrali. Per ispiegarla bisogna ritornare al loro personaggio di dei-meteorici e di dei-navigatori. Ricordiamoci quelle forme nane cui ostenta in *Egitto* ed in *Fenicia* il secondo demiurgo *Fta. Sidik*, quel dio

del fuoco che in *Caldea* si chiama *Bel*, non tagliò esso i due *Omorka* suo adeguato femmina? nano egli stesso, si è dunque trasformato in due nani. Questi due nani, questi gemelli paffuti sono Dei del fuoco come lui; e le meteore elettriche sono eglino stessi. In *Fenicia* non si poteva mancare d' unirli all' acqua, perocchè l' acqua ed il fuoco sono in connessione. Le antenne, la cui base sembra tuffata nell' acqua, si veggono splendere talvolta sulla loro cima di guizzanti fiammelle. Queste, dicono i marinaj, sono nunzie di calma. Ciò bastò perchè i *Pateci* protettori della navigazione venissero immedesimati ai fuochi meteorici. I *Pateci* d' altra parte, per la *Fenicia*, erano *Cabiri*. Finalmente, come protettori della navigazione ed adeguati dei fuochi *S. Elmo*, aveasi ad immedesimarli a qualche asterismo importante: fu desso l' asterismo zodiacale dei *Gemelli*, al quale il sole si unisce ne' più bei tempi dell' anno.

Castore e Polluce erano onorati come divinità che presiedevano alle barriere, e, in tale qualità, avevano le loro statue a *Sparta*, in quella parte della città chiamata *Dromos*, dove si esercitava la gioventù nella corsa. (*Paus. l. 3, c. 14.*) — Avevano pure un tempio ed un sepolcro nella medesima città, dove si andava ad offrir loro sacrificii di agnelli bianchi, come a divinità protettrici e propizie. — Si giurava in nome di questi Dei in molti luoghi della *Grecia*, e specialmente a *Cesalene*, dove erano particolarmente venerati. (*Hom. Hym. in Jov. Puer. ; Paus. l. 3, c. 13.*) — Il loro culto passò in *Italia*, e i *Romani* innalzarono loro un tempio in *Roma*, in nome del quale solevano giurare. Il giuramento degli uomini era *Æde Pollucis*, e per abbreviazione *Ædepol*, in nome del tempio di *Polluce*; e quello delle donne, *Æde Castoris*, o *Æcastor*, in nome del tempio di *Castore*. Ancorchè questo tempio fosse consecrato ai due fratelli, non era ordinariamente indicato che sotto il nome di *Castore*. Il dittatore *Postumio* ne gettò le fondamenta l'anno 257 della fondazione di *Roma*. (*Dion. Halic. l. 6 ; Tit. Liv. l. 2.*)

La storia fa menzione di molte appari-

zioni di *Castore* e di *Polluce*. In una battaglia de' *Locri* contro i *Crotoniati* si videro questi eroi combattere all' ala destra ed alla sinistra del loro esercito, montati sopra cavalli bianchi, e vestiti di colore scarlato. *Giustino*, che riferisce questo fatto, aggiugne, che scomparvero tosto che la vittoria fu dichiarata a favore de' *Locri*; e che la notizia ne fu recata il giorno medesimo a *Corinto*, a *Sparta* e ad *Atenne*, ancorchè il combattimento sia avvenuto in *Italia*. (*Justin. l. 22, c. 3.*) — Nella guerra de' *Latini*, allorchè il dittatore *Postumio* assalì *Mamilio* di *Tusculo*, vicino al lago *Regillio*, l' esercito romano vide *Castore e Polluce*, i quali combattevano a cavallo pei *Romani*. In altra occasione, e assai tempo dopo di questa guerra, si seppe in *Roma* la sconfitta e la presa di *Perse* re di *Macedonia*, il giorno stesso che i *Romani* gli diedero battaglia. Due giovani, montati sopra cavalli bianchi, avevano annunziato questa interessante notizia a *Vatinio*, mentr' egli se ne ritornava da *Rieta* a *Roma*. *Vatinio* la palesò l' indomani al Senato, il quale lo fece condurre in prigione, per avere parlato temerariamente intorno ad un affare di stato; ma allorchè l' avvenimento fu confermato dai dispacci del generale, non si dubitò più che i due giovani non fossero i *Dioscuri*, e si diede a *Vatinio* un campo, per ricompensarlo, esentandolo altresì dal servire. *Roma* edificò un tempio ai *Dioscuri* in riconoscenza di questo beneficio, e s' istituì una festa nel giorno anniversario di questa memorabile battaglia. Questa festa era contrassegnata con una magnifica cavalcata dei cavalieri romani, alcuna volta in numero di cinquemila, e coronati di frondi d' ulivo. La pompa partiva dal tempio di *Marte*, situato fuori delle mura, e traversava il *Foro* davanti al tempio di *Castore e Polluce*. — I *Romani* sacrificavano agnelli bianchi a questi eroi. *Pausania*, parlando delle apparizioni dei *Dioscuri*, ne porge una spiegazione naturalissima: « Erano, dic' egli, giovanetti vestiti alla » maniera de' *Tindaridi*, e appostati per » sorprendere gli spiriti creduli. » (*Cic. de Nat. Deor. l. 2, c. 2 ; Val. Max. lib. 1, cap. 8 ; Flor. lib. 2 de Bell. 2.*)

Maced. Symm. l. 1, ep. 89; Paus. l. 4, c. 3 e 27.)

Chi si facesse a consultare le fonti da cui tratte son le notizie dianzi riferite, vedrebbero non sempre accordarsi tra loro gli autori, intorno a tutte le circostanze dei fatti narrati; ma giudicare potran di leggieri aver preferiti noi quegli autori di maggior autorità presso i sapienti.

Castore è soprannominato il domatore di cavalli, *domitor equorum*, perchè si distinse ne' giuochi della corsa e nell' arte di domare i cavalli. (*Ovid. Amor. l. 3, eleg. 2, v. 54; Hor. Serm. l. 2, sat. 1, v. 27; Serv. in l. 3 Georg. v. 89.*) — *Polluce* era tenuto come il protettore degli atleti, perchè aveva riportato assai premii ne' giuochi olimpici. (*Ovid. ibid. ut supra; Serv. ibid. ut supra.*)

Entrambi furono cognominati *Ambulii*, da una parola greca che corrisponde a *mora*, *procrastinatio*, indugio, ritardo, per allusione alla prolungazione della loro vita. — *Afeterii*, perchè presiedevano agli steccati. — *Dioscuri* ed *Anaci* o *Anatti*, per le ragioni di sopra allegate. — *The- rapnaei fratres*, fratelli *Terapnei*. — *OEbalii fratres*, i fratelli *Ebalii*. — *Amyclaei fratres*, i fratelli *Amiclei*, dal nome dei luoghi di *Laconia* dove avevano templi o statue. (*L. Gyrald. Hist. Deor. Syntag. 5.*) *V. DIOSCURI.*

Castore e *Polluce* soglionsi rappresentare uniti insieme. Vi si aggiunge talvolta le stelle, le berrette coniche: spessissimo sono caratterizzati dalle lance con punta aguzza. Entrambi sono a cavallo, oppure tengono i loro destrieri per la briglia; talvolta sono a piedi, nè verun corsiero si trova a lor presso. I *Lacedemoni* li figuravano con due pezzi di legno paralleli, uniti ai due estremi in modo di formare l'attuale geroglifico astronomico dei *Gemini*, ♊.

(*Monumenti. — Statue.*) In *Roma*, in cima alla grande scala del cortile del *Campidoglio*, veggonsi due statue colossali di marmo bianco, rappresentanti *Castore* e *Polluce*, coperti il capo del solito berretto. Non hanno altro ornamento che la clamide militare, e tengono i loro destrieri per la briglia.

Diz. Mit. Vol. IV.

Una bella statua di *Polluce*, appartenente al *Museo Borghesiano*, passata in quello di *Napoleone*, fu illustrata dal *Vissconti*. (*Mon. Borgh. p. 133, Tav. XVII, num. 2.*) Scolpita in marmo pentelico è restaurata nel manco braccio, e in qualche parte delle gambe. Sembra figurata nel momento che l'eroe è in contesa con *Amico*, quando gli *Argonauti* erano pervenuti nelle regioni comandate da quel re, come descrissero *Orfeo*, *Teocrito*, *Apollonio Rodio* e *Valerio Flacco*. Apparisce nell' ondeggiamento delle membra, nell' avanzar delle gambe, nello sporgere delle braccia, nel ritirar del capo, sì la cupidità dell' offendere, come la cautela dell' ischermirsi. Notabilissima sopra tutte le altre particolarità di questa statua è l' allacciatura del cesto, ch' è un intreccio di striscie di cuojo cingente il carpo della mano ed il braccio fino al cubito, dove appaiono delle lane, forse per ammorbidente la legatura.

(*Bassorilievi.*) Un bassorilievo pubblicato da *Winckelmann* (*Mon. Ined., tav. 62, 63*), presenta *Castore* a cavallo, e *Polluce* seduto: e queste immagini sono riguardate per le più belle che esistano dei *Dioscuri*.

Un sarcofago della *Villa-Medici* rappresenta il ratto delle *Leucippidi* operato da questi due eroi.

Un altro bassorilievo del *Museo Pio Clementino*, ai *Dioscuri* ed alle *Leucippidi* si uniscono gli *Afareidi*, che vogliono liberare le loro fidanzate; molti altri personaggi si trovano mescolati all' azione. (*Mus. Pio Clem., Vol. IV, 44.*)

Nel prefato *Museo* (*Vol. IV, 18*) vedesi in altro bassorilievo *Castore* solo.

(*Patere.*) Una patera latina pubblicata ed illustrata dal *Lanzi* (*Saggio di Lingua Etrusca, Vol. II, Tav. XII, num. 6*) ha per soggetto la sfida fra *Polluce* ed *Amico* al giuoco de' cesti. *Diana* vi assiste. Le epigrafi sono del più antico conio latino: *Poloces, Amuces, Losna* (*Luna*). Fu trovata insieme con la cista mistica del *museo Kircheriano*, lavorata da *Novio Plauzio* in *Roma*.

(*Gemme.*) Una sardonica in *Dolce* (*II, 68*) mostra due teste in profilo, una

incontro l'altra, di *Castore e Polluce*, distinti da' loro astri.

Una pasta fra le pietre di *Stosch* (28) figura le medesime teste, ma allusive son queste ai due giovani Cesari *Caio e Lucio*.

(*Medaglie.*) In una medaglia che si conserva nel gabinetto della biblioteca reale di *Parigi*, si veggono *Castore e Polluce* ritti, i quali si danno la mano: son nudi, ma con in capo i distintivi loro berretti, sopra i quali vi sono due stelle: nel campo si legge ΛΑΚΕΔΑΙΜΟΝΙΩΝ (*moneta de' Lacedemoni*). *Ved. Tav. 49, num. 4.*

In altra medaglia sono rappresentati questi due eroi a cavallo, armati di lancia, in una direzione opposta, per allusione al soggiorno che ciascuno di essi fa alternativamente nel cielo e nell' inferno: essi hanno le stelle sopra il capo: nell' esergo si legge: C. SERVEILI M. F. (*Cajo Servilio, figliuolo di Marco*). *V. Tav. 49, n.º 5.*

Una medaglia di *Lacedemone* ha semplicemente le berrette dei *Dioscuri* sormontate da due stelle.

Un' altra medaglia d' *Istro* ha le teste di essi eroi, nella medesima attitudine della pasta sopra indicata.

(*Pittura.*) Una pittura di *Ercolano Pitt.*, II Ser., *Tav. 115*) mostra pure questi due eroi, vestiti di clamide reale di porpora, che cuopre loro il petto ed il dorso: tutti e due han coturni, e son coperti il capo del noto berretto, sopra cui brilla una stella; tengono tutti due finalmente un cavallo per la briglia.

2. CASTORE, capitano trojano che seguì *Enea* in *Italia*. (*Virg. En. l. 10, v. 124.*)
3. —, figlio d' *Ilao*, che *Ulisse* dice essere suo padre in un racconto menzognero col quale si volle far credere cretese. (*Omer. Odis. l. 14.*)

CASTORI. Nel numero plurale si trovano questi numi gemelli in *Dionisio d' Alicarnasso*, e nel *Muratori* (*Theas. Ins., p. 322*):

CASTO
RIBVS
Q. ET
BALBVS
COS

CASTORIDI, porte di *Gitea*, città di *Laconia*.

Presero un tal nome dai *Dioscuri*.

CASTORIE, feste in onore di *Castore e Polluce*. *V. PIRICA.*

CASTORIUM melos, canzone degli *Spartani* per animarsi alle battaglie. Furono primi i *Dioscuri*, ossia *Castore e Polluce*, gl' inventori dei balli armati.

I. CASTRA. *Ved. CAMPO.* Oltre al modo di piantare gli accampamenti, appellati dai *Romani castra*, e da noi *campo*, avevano dato il nome di *castra*, i *Romani* medesimi, ad alcuni luoghi: e per ben intendere molti passi degli antichi, qui abbiamo divisato di ricordarli co' loro aggiunti.

(a) *Castra Equitum singularum*. Si legge anche *singularum*. *Vittore: Alae singularum*, e in *Tacito: Accessit alia singularium excita olim a Vitellio*. L'etimologia del lor nome è oscura; forse perchè eran soli, toltone il prefetto che li reggeva; forse perchè scelti. — Nelle *Inscrizioni antiche* di *Clemente Biasi* si riferisce, che nel 1762 si scavarono nella via *Labicana* quattro epitafi, ch'egli trascrive, e che appartengono *Equitibus singularibus*; dal che egli conghiettura che ivi fossero i loro sepolcri. Havvi figure con cavalli:

(1)

D. M.

T. TERTINVS . MARCIANVS . DEC.
EQ. SING., ECC.

(2)

D. M.

TAVR. VITELLIANO . VEXI. EQ.
SING., ECC.

(3)

D. M.

T. FL. IVLIO . SESQ. EQ. SING., ECC.

(4)

D. M.

AVR. GRATO . BQ. SING.

Ved. Muratori (*Theas. Insc.*) nella classe militare, a centinaia i marmi con questa VOCE SINGVLARIS.

(b) *Castra Gentiana* e *Gypsiana*. *Rufo* distingue questi due accampamenti; ma *Vittore* ne fa un solo nella via *Lata*, piazza della settima regione di *Roma*. Significa alloggiamenti di truppe, che comandava *Lolliano Gentiano*, propretore dell' *Asia*, sotto il regno di *Pertinace*.

(c) *Castra lunata*. Ne parla *Irzio*. Aveano il nome dalla figura della lor costruzione: *Ipse com reliquis copiis, lunatis castris, Thepsum operibus circumunivit*.

(d) *Castra Misenatium*. *Vittore* li colloca presso il portico di *Livia* nella terza regione di *Roma*, detta *Iside* e *Scrapide*. Ivi alloggiavano i soldati e marinai della flotta del *Miseno*, quando venivano in *Roma*.

(e) *Castra nautica*, accampamenti per le truppe di marina. Sempre sul lido del mare. Al di dietro si fortificavano con fosse e steccato; ma verso il mare con pali acuti, dinanzi ai quali si ponean per presidio le navi da carico.

(f) *Castra peregrina*. Si danno due spiegazioni a queste voci. Altri le intendono per alloggiamenti di truppe straniere, che *Augusto* e i suoi successori ammisero tra le lor guardie. Altri per alloggiamenti di stranieri che in *Roma* non trovassero alberghi. *Castra Peregrina* erano sul monte *Celio*. Ivi si scavarono le iscrizioni seguenti:

COCCEIVS
PATRVINVS
PRINC.
PEREGRI
NORVM

Ed altra:

FELICITER . VICE . PRINCIPIS . PERE
GRINORVM . TEMPLVM . JOVIS . RE
DVCS . C . P . O . FELICITER . CVLTV
DE . SVO . EXORNAVIT

(g) *Castra Praetoria*, fatti da *Tiberio*. *Sejano* suo ministro lo persuase, perchè ivi stessero unite le truppe che alloggiavano in *Roma* separatamente; e così non si snervassero colle delizie cittadinesche. Si costrussero tra la porta *Nomentana* e

la porta *Salaria*, non lungi dall' *Aggere* di *Tarquino*. Questo campo pretoriano era fortificato con mura e torri. Aveva un tempio, in cui si deponoan le insegne; un tribunale elevato (*suggestus*), su cui il generale arringava i soldati, o ne riceveva il giuramento; un arsenale con armi; bagni e fontane. (*V. Montfauc. Antiq. expl. t. 4, part. 1, p. 132.*) — In un tubo di piombo scavato dietro le *Terme* di *Dio-clesiano*, sito del *Campo Pretorio*, fu trovata un' iscrizione che lo accenna. (*Muratori, Thes. Insc., p. 2009.*) Appartiene all' anno di G. C. 218. — Il *Muratori* stesso (ivi, p. 863) ne dà una lapida che dinota avere i *Pretoriani* fissato gli accampamenti nel territorio *Ravennate*: *A vero minime abhorret, quod ibi aliquando Praetoriani Castra fixerint:*

D. M. S.
L. VALERIVS
MAXIMVS . CAS
TRA . PRAETORIA
RAVENN. MILITIA
VIT. ANNIS . XXII, ec.

(h) *Castra Ravennatium*, fabbricati da *Augusto* pei soldati della flotta di *Ravenna*, che venivano a *Roma*. Due flotte pei due mari *Supero* ed *Infero*, cioè *Adriatico* e *Mediterraneo*, avea stabilite *Augusto*; e ad ambedue le flotte, quando i soldati e marinai sbarcavano al disarmamento, erano preparati gli alloggi. *Castra Misenatium, Castra Ravennatium. Svetonio: Classem Miseni, et alteram Ravennae ad tutelam superi, et inferi maris collocavit.*

(i) *Castra Salgamariorum*. Luogo che ha un nome militare impropriamente, cioè dove si condivano e vendevano i cibi con frutti canditi, detti *Salgama*. Confetturierre, *salgamarius*.

(k) *Castra scelerata*. *Druso*, padre di *Claudio*, morì nel campo in età giovane. I soldati che lo amavano, diedero al luogo di sua morte il nome di *Castra scelerata* per grata memoria del lor dolore. *Svetonio: Supremum diem morbo obiit, in aestivis castris, quae, ex eo, scelerata sunt appellata.*

(l) *Castra tertiata*. In *Igino* signifi-

cano campi d' un tempo più lunghi che larghi: *Castra in quantum fieri potuit, tertiata esse debebant.* Questo autore per ispiegare la voce *tertiata*, aggiunge che se hanno dugento quaranta passi di lunghezza, aver ne debbono seicento di larghezza.

(m) *Castra urbana.* Nome degli accampamenti dove alloggiavano in *Roma* i soldati che *Augusto* avea assoldati al numero di 600, e divisi in quattro coorti. Eran detti *Urbaniciani*.

Nelle monete si trovano incisi *Castra Praetoria* con varie leggende, come di *PROVIDENTIA AVG. O AVGG. — VIRTUS MILITVM, ECC.*

2. *CASTRA*, città della *Gallia*, oggi *Chartres*.
3. — *ALEXANDRI*, luogo dell' *Egitto*, presso *Pelusio*, secondo *Q. Curzio* e l' *Ortelio*.
4. — *ANNIBALIS*, porto d' *Italia* nella *Magna Grecia*, presso *Squillace*, e nella penisola formata dai golfi *Seyllaceus* e *Tarentinus*, secondo *Plinio*; e, secondo qualche altro autore, chiamasi oggi *Calausaro*.
5. — *CECILIA*, antica città delle *Spagne*, nella *Lusitania*, al S. di *Rusticiana*. Si conghiettura che *Cecilio Metello*, essendosi accampato in questo luogo, la città prendesse poscia il nome, sotto il quale gli autori ce la fanno conoscere. Si crede esser oggidì *Caceres* nella *Estremadura*.
6. — *CORNELIA*, sito dell' *Africa* propria, secondo *Plinio* e *Pomponio Mela*, ove *Scipione l' Africano* accampò la prima volta che prese terra nell' *Africa*. Questo luogo occupa una lingua di terra, chiamata *Gellah*, che ha circa due stadii di larghezza, e ch' è la parte più settentrionale del promontorio *Apollonis*, situato verso il N. di *Cartagine*. *Giulio Cesare* ne fa menzione, e così pure *Tolomeo*.
7. — *DAN*, luogo della *Palestina*, fra *Saraa* ed *Esthaol*, posto nella tribù di *Dan*. — Altro dello stesso nome, nella tribù di *Giuda*.
8. — *DELIA*, luogo dell' *Africa*, presso *Castra Cornelia* ed il fiume *Bagradas*, secondo *Pomponio Mela*.
9. — *FELICIA*, luogo dell' isola di *Albione*, secondo l' itinerario di *Antonino*.
10. — *GALBA*, sede episcopale dell' *Africa*, nella *Numidia*.
11. — *GEMINA*, città delle *Spagne* nella

provincia d' *Hispalis* (*Siviglia*), secondo *Plinio*. Pagava tributo ai *Romani*.

12. *CASTRA GERMANORUM*, luogo dell' *Africa*, nella *Mauritania Cesariense*, secondo *Tolomeo*, in vicinanza di una piccola isola, e del promontorio *Apollonis*. Chiamasi oggidì *Brescar*.
 13. — *HERCULIS*, città della *Germania*, che fu occupata dai *Romani*, secondo *Ammiano Marcellino*. Era una delle sette piazze che *Giuliano* fece erigere sul *Renno*. Trovavasi in faccia al luogo in cui *Druso* fece aprire un canale per farvi scorrere le acque del *Renno* nell' *Issel*. Secondo qualche autore corrisponde oggidì ad *Ekele*, nell' *Alsazia*, e, secondo altri, a *Malbourg*, nel paese di *Cleves*.
 14. — *JULIA*, città delle *Spagne*, che *Plinio* assegna alla *Lusitania*. Qualche esemplare la chiama *Castra Servilia*, e dicesi corrispondere oggidì a *Truxillo*.
 15. — *MONORUM*, luogo dell' *Asia*, nella *Mesopotamia*, all' O. del monte *Singaræ*.
 16. — *NOVA*, luogo marittimo dell' *Africa*, nella *Mauritania Cesariense*, fra *Tesagora* e *Balene*, secondo l' itinerario di *Antonino*.
 17. — *POSTHUMIANA*, luogo delle *Spagne*, nei contorni di *Umbis*, in cui *Cesare* eresse un forte, e vi mise guarnigione. È oggidì *Castel-der-rio*, o *Castro-del-fiume*, nella *Spagna*.
 18. — *PUERORUM*, luogo dell' *Africa*, nella *Mauritania Cesariense*, fra la colonia di *Giba* e *Portus Divinus*, secondo l' itinerario di *Antonino*.
 19. — *SEBERIANENSIS*, sede episcopale dell' *Africa*, nella *Mauritania Cesariense*, secondo la notizia d' *Africa*.
 20. — *TYRIORUM*, luogo particolare dell' *Egitto*, nei contorni di *Memfi*, secondo *Erodoto*.
 21. — *VALI* o *CASTRAVALI*, città episcopale, che la notizia del patriarcato di *Antiocchia* attribuisce alla metropoli di *Anazarbe*.
- CASTRENSE.* Questa parola, presso gli antiquarii, significa la corona che il capitano dava in ricompensa ai soldati che aveano sforzato un campo nemico. Ne' bei giorni di *Roma* un semplice ramo d' albero formava la corona *castrense*. Tale fu quella

che diede *Romolo* ad *Ostio Ostilio*, che pel primo era entrato in *Fidene*. Poscia fu fatta d'oro, ed era ornata di una specie di bastioni (*vallus*); per la qual cosa fu ben tosto confusa colla corona *vallare*, destinata a colui che saliva pel primo sui bastioni di una città assediata. La corona *castrense* fu da principio la prima specie di ricompense, che si accordavano ai soldati romani, e ch'erano diseguate col nome collettivo di *dona militaria*. Ma tutto degenerò nel basso impero, e i cortigiani del principe che non aveano giammai veduto un accampamento, si adornarono di corone *castrensi*.

CASTRENSI, CASTRENZIANI. Questi due nomi indicavano gli ufficiali del palazzo dei Cesari. Ne è fatta soventi volte menzione nelle leggi romane. *Lampridio* comprende sotto il nome di *Castrensi* tutti i servitori degli *Augusti*: e *Corippo* (*in Laud. Justin. min. III*) fa l'enumerazione dei loro ufficii, colla quale giustifica l'opinione di *Lampridio*.

1. **CASTRUM DIANAÆ.** In *Dalmazia*. Non si sa che vi fosse, se non da una lapida del *Muratori* (*Theis. Insc. p. 835*):

.
 NAT. DELMAT. CASTRI . DIANAÆ
 V. ANN. LXX . MIL. XXV, EC.

2. ——— **DIVITENSIVM.** *Deuseth*. In *Germania* sul *Renò*. *Muratori* (*Theis. Ins. p. 259*):

.
 CASTRYM . DIVITENSIVM, EC.

3. ——— **TRUENTINUM**, città ora distrutta, presso il fiume *Tronto*, vicino ad *Ascoli*, così nominata da *Cicerone* (*ad Att. l. 8*). Il *Muratori* (*Theis. Insc. p. 788*) ha una lapida mancante che lo nomina:

CASTRO . TRVENT

4. ——— **NOVUM.** *Flaviano*, ora distrutto, nei confini della *Marca Anconitana*. Colonia romana. Molte città in varie provincie ebbero ed han questo nome. (*V. Ferrari, Lex. Geog.*) — Il *Muratori* (*Theis. Ins. p. 1105*) porta la seguente lapide, e la

aggiudica a *Santa Severa*, cittadella sul lido del *Mediterraneo*, non lungi da *Civita Vecchia*. Da questa sappiamo che *Castrum Novum* si chiamò *Colonia Julia*. La sigla ss la spiega *splendidissima*:

PVBLIO . CORNE
 LIO . LICINIO
 VALERIANO
 NOBILISSIMO
 CAESARI . SS. COL.
 IVLIA . CASTRO
 NEVO . DEVO
 TA . NVMINI . EIVS
 IMP.
 FL. VALERIO
 NOBILISSIMI
 MO. CAESARI
 CASTRONO
 VANORVM

CASTULA. Le *Romane* davano questo nome, ai tempi di *Varrone*, ad una specie di tunica che si mettevano immediatamente sulla pelle, e che aveano sostituita alle tuniche intiere chiamate *subuculae*. La *castula* si legava sotto al seno, e discendeva sino alla cavicchia del piede, come si vede nella *Flora* del *Campidoglio*. *Winckelmann*, nella sua *Storia dell'Arte*, ove descrive gli abiti muliebri, non ha fatto menzione della *castula*. Pure gli antichi monumenti ne offrono soventi volte il modello.

CASTULO, Castulum, antica città considerabile delle *Spagne*, presso gli *Oretani*, nella *Tarragonese*, posta sul *Guadalquivir*, e famosa nelle guerre puniche. Ebbe il titolo di *Conventus*, allorché i *Romani* furono i padroni di questo paese, ma prima era stata disputata contro i *Cartaginesi*, che se n'erano impadroniti. Fu la patria d' *Imilia*, moglie di *Annibale*. Era situata in un paese montuoso. Ebbe nel IV secolo una sede episcopale, che fu riunita poscia a quella di *Cartagena*. Fu chiamata anche *Castalon*, e credesi da taluno corrispondere a *Castona* la *Ficia* nella nuova *Castiglia*, e, secondo d' *Anville*, a *Cazlona*. — Ha questa città sue medaglie coll'iscrizione: **CAST. e CASTVLO.** — Il *Mura-*

tori (*Thes. Ins. p. 1105*) ha una lapida che la dichiara municipio :

.
MUNICIPES . CASTRONENSES, ec.

CASULA, veste larga, chiusa in forma rotonda, che involuppava tutto il corpo. *Isidoro* : *Casula est vestis cucullata, a casa, quod hominem totum tegat, quasi minor casa*. Abito usato dai sacerdoti greci; e con qualche diversità adottato dalla Chiesa romana.

CASUS e **FORTUNA**. I supremi pontefici distinguevano due sorta di morti violente : quella che non era nell'ordine naturale proveniva a *Fortuna* : tale fu quella di *Catone*; ma la morte di quelli che venivano uccisi dalla folgore, o inghiottiti dall'onde, proveniva a *Casu*.

CASVENTINUM, città dell'*Umbria*, detta colonia da *Frontino*. (Manca nel *Ferrari*.) È nominata con altre città dell'*Umbria* in una lapida del *Muratori* (*Thes. Insc. p. 1100*) :

.
CVVRAT
CASVENTIN., ecc.

CATABAUCALESE, canzone delle nutrici presso gli antichi *Greci*.

CATABULUM, serraglio per le fiere. Ancor più propriamente per le bestie da soma o da uso. Di là venne il nome di *Catabulenses* a coloro che adopravano dette bestie per servizio pubblico. Divenne poi una pena dei rei, e de' Cristiani voluti rei.

CATACECOMENE, regione dell'*Asia Minore*, posseduta in comune dai *Lidii* e dai *Misii*, secondo *Strabone*. *Stefano* di *Bisanzio*, assegnandole la città di *Efeso*, dice che il territorio non produceva nessun albero, ma molte viti, il cui vino ne portava il nome. — *Vitruvio* chiama così alcune colline dell'*Asia Minore*, nella *Misia*.

CATACLISTON, in greco *Κατάκλειπτου*, nome generico dato alle cose preziose, o che meritano custodia; come le verginelle, le gioje, ecc. — *Cataclista vestis*. Abito che si tenea chiuso, nè si usava che nei giorni di festa, forse per la sua preziosità.

CATACLITA, *origliera*. Cuscino su cui i *Romani* o si sedevano o si sdraiavano a mensa.

CATACOMESE, canzone dei *Greci* allorchè conducevano al letto gli sposi.

CATACOMBE, cavità sotterranee usate per seppellirvi i morti, è il significato più comune che si attribuisce a questa voce, quantunque sia provato all'evidenza che siffatte escavazioni ebbero in origine tutt'altro scopo, ed assai spesso furono semplici cave di pietre o di pozzolana o di altra specie di rena, aperte a fine di trarne i materiali occorrenti alle fabbriche delle città cui stan presso.

Secondo la significazione dell'uso, le prime e più antiche *catacombe* dovrebbero riconoscersi nell'ipogei dell'*Egitto* (*V. IPOGEO*), e nelle necropoli etrusche, di recente scoperte a *Vulci*, a *Chiusi*, a *Tarquinia*, ed in altri luoghi di quella classica terra (*V. NECROPOLI*), ma si dei primi che delle seconde ci riserbiamo di parlare in altro luogo, limitandoci in questo articolo a poche osservazioni sulle principali cavità che più comunemente chiamansi *catacombe*, e trovansi in *Roma*, in *Napoli*, in varie parti della *Campania*, presso molte città di *Sicilia* e nell'isola di *Malta*. — Anche circa queste *catacombe* poi eviteremo presso che del tutto di parlarne sotto l'aspetto degli usi religiosi che se ne fecero nei primi secoli cristiani.

Osserveremo perciò soltanto di volo, siccome la meno verosimile opinione che sia stata posta in campo per determinare l'origine delle *catacombe*, delle romane particolarmente, sia quella di coloro che le dissero scavate dai Cristiani per trovarvi rifugio durante le persecuzioni, celebrarvi i loro misteri, sotterrarvi i morti. Sarebbe tempo sprecato il fermarsi a dimostrare quanto sia poco giudizioso supporre che una società poco numerosa, spregiata, proscritta, potesse, nell'epoca appunto della maggiore grandezza di *Roma*, intraprendere ed eseguire opere di tanta estensione ed importanza sotto il suolo della città medesima dei suoi persecutori. Basta, ed è troppo, il dimandare dove avrebbero recato non visti i lavoratori tanto enorme copia di materiali? e qual sicurezza avrebbero potuto sperare in un

luogo dove sarebbero tutti periti senza possibilità di scampo, se i loro nemici avessero voluto otturarne o custodirne l'angusto accesso?

Circa l'aver quelle caverne artificiali servito di sepoltura anche prima dell'era cristiana ad alcune classi di persone, varie sono le opinioni, nè questo è il luogo da discuterle: bastando osservare che il rispetto che gli antichi aveano per la inviolabilità delle tombe, poteva offrire ai Cristiani una qualche garanzia, almeno momentanea, nel rifugiarsi in esse quando più infierivano le persecuzioni.

Che la maggior parte delle *catacombe* debbano la loro origine allo scavo di terre, pietre e sabbie indispensabili all'arte edificatoria in vicinanza alle grandi città, sembra inopponibile, e l'analogia ci mostra questo medesimo costume esistente tuttora, perchè non solo conveniente, ma necessario, anche presso le nazioni moderne: bastino ad esempio le grandi *catacombe* presso e sotto a *Parigi*. Che poi esaurite le cave o cessato il bisogno siensi abbandonate le escavazioni, è naturale: che siensi utilizzate per sotterrarvi i defunti, massime di alcune classi, è probabile; che i Cristiani in particolare se ne sieno valse nei primi secoli, par dimostrato: che poscia per lunghissimo tempo giacessero inosservate, è certo, ove si eccettuino quelle dette di *S. Sebastiano*, le quali vuolsi che mai non cessassero d'essere oggetto di curiosità e di divozione.

Pietro Mallio, scrittore del XII secolo, citato nell'*Iter italic.* di *Mabillon*, parla delle *catacombe* assai poco, anzi non ne dà che una semplice enumerazione; nè diversamente l'anonimo autore del trattato di *Mirabilibus Romae*, che *Montfaucon* nel suo *Diario* crede vissuto circa il secolo XIII. *Onofrio Panvinio* nel suo libro sui *Riti di seppellire i morti presso gli antichi Cristiani e sui loro cimiteri*, stampato nel 1574, ragiona più che altro sulle assemblee e cerimonie che avean luogo nelle *catacombe*, di cui ne annovera fino a quarantatre: e le cita più volte, ma senza soffermarvisi, così il *Baronio* ne' suoi *Annali*, editi nel 1573. Qualche nota e qualche disegno se ne trova per altro in un mano-

scritto della *Vaticana* colla data 1595. Ma i due che primi scrivessero di proposito sulle *catacombe* furono *Antonio Bosio* nella sua *Roma sotterranea*, venuta in luce nel 1632 postuma, ed il medico sinese *Giulio Mancini*, l'opera del quale restò manoscritta. Più tardi *Giulio Severano* e *Paolo Ardinghi* rividero e riformarono in gran parte il lavoro del *Bosio*, che venne poi in diverse lingue tradotto, e ricomparve ampliato moltissimo di nuovo da mons. *Bottari*, d'ordine di papa *Clemente XII*, in tre edizioni, l'ultima delle quali è del 1754. Anche *Marc' Antonio Boldetti* aveva fino dal 1720 pubblicato le sue osservazioni sopra i cimiteri dei *SS. Martiri* e degli antichi Cristiani di *Roma*, ed insieme al *Marangoni* stava per mandarle in luce molto accresciute, quando un incendio gli consumò i materiali raccolti, alcuni pochi dei quali soltanto, sottratti alle fiamme, vennero resi di pubblico diritto dal *Marangoni* medesimo nel 1750. Poi un membro dell'accademia di *Cortona* pubblicò in *Parigi* nel 1810 il suo *Viaggio nelle catacombe di Roma*, il quale ne dà una notizia molto estesa ed esatta, finalmente adesso, con molta cura e dottrina, in *Roma* si stanno illustrando ed incidendo, e le *catacombe* e i monumenti in esse esistenti. Vuolsi aggiungere quanto ne scrisse *Seroux d'Agincourt*, e la bella dissertazione del senator *Buonarroti* sopra i frammenti dei vasi antichi di vetro trovati nei cimiteri di *Roma*: siccome per le *catacombe di Palermo* devesi citare la erudita dissertazione del p. *Lupi*, e per quelle di *Napoli* il trattato dell'abate *Pelliccia*.

Le *catacombe di Roma* sono tutte cavate in quei banchi di sabbia di grossi grani che dicesi *pozzolana*, la quale forma il fondo del suolo di *Roma* stessa nella sua maggior parte. Le cavità alle quali davan luogo le sottrazioni di quel materiale terminano o divergono secondo la direzione delle vene della *pozzolana*, secondo la sua copia e la sua qualità più o men buona. Le più considerabili sono quelle i prodotti delle quali divennero oggetto di commercio, e trovansi fra la via *Ostiense* e la *Appia*, oltre la badia di *S. Paolo* e

presso a quella delle *Tre Fontane*, sotto una collina in cui si aprirono diverse strade, le quali hanno perfino venti a trenta piedi di larghezza con altezza eguale. Masse isolate, lasciate appositamente dagli scavatori, sostengono tratto tratto il sovrastante terreno. In alcune *catacombe*, oltre le larghe strade per la estrazione della pozzolana, trovansi gallerie trasversali assai minori, e forse furono queste aperte in epoche assai più tardi e dai Cristiani, per tenervi nascosti e collocarvi le loro tombe: trovansi talvolta sul piano generale dello scavo, talvolta anche a diverse profondità.

Questi sotterranei ebbero dapprima il nome di *Arenarie*, che basterebbe ad indicarne la origine, e lo troviamo nella orazione di *Cicerone* per *Cluenzio*, dove ci racconta come venisse ucciso *Asinio* in quello fuor di porta *Esquilina*. *Nerone*, cercato a morte dal furore del popolo, ebbe in pensiero di rifuggirvisi, ma, secondo *Svetonio*, non gli bastò il cuore di farlo. Vediamo in *Eusebio*, favellare *Costantino* di queste caverne come di luoghi terribili; e *Prudenzio* ce ne lasciò nei suoi versi una descrizione tetra abbastanza, per fare singolar contrasto colle consolazioni che andava a cercarvi *S. Girolamo*.

La maggior parte per altro delle *catacombe* di *Roma* forma veramente una specie di labirinto sotterraneo di gallerie, le quali non hanno che circa cinque piedi di larghezza, sopra sette od otto di altezza. Non si possono visitare che alla luce delle fiaccole, e talvolta bisogna curvarsi per passare di una in un'altra. È molto difficile di averne una pianta compiuta, e forse bisognerà contentarsi di alcune parziali, essendochè, oltre la infinita lunghezza di alcune strade ed il poco ordine con cui furono aperte, seguendo le vene della pozzolana, gli scoscendimenti che avvennero in seguito ed avvengono tuttora, ne formarono parecchie, ed alcuni degli antichi accessi riunchiusero, altri novelli apersero eventualmente. Vuolsi che si prolunghino per circa venti miglia, che passino sotto il *Tevere* e che comunichino tutte fra loro; ma nulla è però

certo circa tali argomenti. Non mostrano murature laterali nè vòlte, ma la terra vi si sostiene di per sè stessa. Le pareti si adoprano a praticarvi diversi ordini di locali a guisa di colombarii, ma sopra i sepolcri che vi furono trovati starà ad altri il fare parola. *Bosio* assicura che in quella detta di *Calepodio*, la quale è nella via *Aurelia*, esisteva una copiosissima sorgente d'acqua: ma essa è appunto fra quelle in cui non è più possibile discendere ai nostri giorni. Asserisce anche che nell'altra di *Ponziano*, nella via *Portuense*, era un antico cimitero dei *Giudei*, il solo che sia cavato nel tufo, appoggiandosi particolarmente sopra una pittura trovatavi, in cui è rappresentato il celebre candelabro a sette braccia, siccome nel bassorilievo dell'arco di *Tito*. Altre pitture non poche si rinvennero sì in questa che in altre *catacombe*, ed alcune furono conosciute fino dal secolo XVI, ma, salve pochissime eccezioni, nessuna di molto pregio. La maggior parte offrono soggetti ed emblemi cristiani, od almeno di quelli che furono comuni a questa come all'antica religione, e di una in altra passarono. Vi ha chi le attribuisce per la maggior parte alla celebre scuola dei monaci basiliani, i quali mantennero bensì in certo modo vivente l'arte del pennello, ma stretta di sì tenaci catene che a spezzarle non ci voleva meno della forza del genio italiano. Non mancò qualche inetto che tentasse far onta allo stesso *Raffaello* ed al *Correggio* di plagiarli, per la lontanissima somiglianza di qualche loro concetto con altri di cui era traccia negli affreschi delle *catacombe* romane.

Le *catacombe* di *Napoli* cedono forse in celebrità a quelle di *Roma*, ma le vincono in dimensioni ed in bellezza. Non si stendono sotto la città, ma sono aperte verso tramontana, rispetto ad essa, attraverso il monte, e scavate le une sulle altre, non già nella rupe, ma parte nella pietra tenera che si usa a *Napoli* per fabbricare, parte in una terra compatta, o meglio in una sabbia giallo-rossastra, la quale è una specie di pozzolana indurita sì che si crederebbe un vero tufo. A petto di questi enormi scavamenti sotterranei, la tanto

vantata grotta di *Posilippo* non è che un giuocherello da fanciulli. Sono a tre ordini di gallerie, od a tre piani sovrapposti. Il *Celano* ne diede la pianta nella sua *Descrizione di Napoli*, ma i terremoti dopo quel tempo ne resero impraticabili alcune parti. Vi si entrava altre volte per la chiesa di *S. Severo*, ora per quella di *S. Genaro*. Assicurasi ch'esse si stendono fino a mille tese oltre il ponte di *Poggio Reale*: ma altri vogliono che arrivino fino a *Pozzuoli*, e servissero di tombe a tutte le città ch'erano lungo quella spiaggia. *Alessio Pelliccia* sostiene che non furono tanto cave di terra o di pietre, quanto vere sfracce sotterranee per la comunicazione fra loro delle varie città. Appoggia questa sua singolarissima sentenza con testimonianze di *Omero*, di *Licofrone*, d' *Ovidio*, di *Cicerone* e d' altri, coll' uso di tali strade che vuole fosse in voga fra i popoli della *Campania*, e coll' esempio dei *Cimmerii*, citato da *Strabone*. Avrebbe potuto aggiungere che tracce di tale costumanza trovansi anche in più luoghi della vicina *Sicilia*, fra le quali le celebri grotte di quella razza trogloditica di *Val d' Ispica*.

La via principale di queste *catacombe* ha diciotto piedi di larghezza, con circa quattordici di altezza. Dopo qualche tratto diventa per altro irregolare, e viene ad ogni parte attraversata da altre minori, che comunicano anche fra loro a varie distanze. Si allargano talora in stanze ed in sale, diringonsi in gallerie, sprofondansi in fossi, dividonsi in trivii, restringonsi in viottoli senza uscita, dilatansi in piazzette; sorretta tratto tratto la vólta da grossi piloni, nei quali sono scavate stanze sepolcrali con pitture e musaici. Presso all' entrata è un gran vano che servì altre volte di chiesa. Vi si trovarono antiche tombe con greche iscrizioni, e vuolsi servissero le *catacombe*, fino da remotissimi tempi, di tomba agli stranieri che in *Napoli* lasciavan la vita. Lungo le pareti vedesi una quantità infinita di loculi aperti orizzontalmente, spesso sei o sette uno sopra l'altro. Varia n' è la dimensione, e se ne trovano di così angusti che non possono avere servito se non a fanciulli: in alcune stanze poi trovansi nicchie, dove pare che

Diz. Mit. Vol. IV.

i corpi esser dovessero collocati per l'impiedi. Delle pietre che chiudevano queste tombe, ora tutte vuote, si fece, segandole, il pavimento della chiesa di *S. Genaro dei Poveri*.

Queste *catacombe* vanno quasi in linea retta sino alla parte superiore del monte sotto cui scorrono. Quantunque abbian tratto tratto spiragli, pei quali entra una fioca luce, non si possono visitare che colle fiaccole, e ne esala un odore cadaverico. Il piano inferiore non è più praticabile quasi affatto, i superiori lo sono in parte soltanto, e per uno spazio molto meno esteso che quello percorso dal *Mabillon*. Nel contagio del 1656 vi furono depositi i cadaveri degli appestati.

La *Sicilia* ci offre non pochi esempi di scavi dello stesso genere e destinati forse agli stessi usi. *Catania*, *Palermo*, *Agrigento*, *Siracusa*, tutte quelle antiche città distrutte dal tempo, in siffatti monumenti offrono la prova più evidente di loro passata grandezza. Le sette *catacombe* di *Siracusa* sono le più vaste, le più belle e le meglio conservate che esistono. Formano una specie di città sotterranea, colle sue strade grandi e piccole, i suoi crocicchi, le sue piazze, tagliate nella rupe a parecchi piani. Non sembrano cave di pietre, ma si veramente destinate fino dall' origine ad uso di cimiterio, diverse in ciò da altri scavi che pur esistono nella città medesima. Lavorate a più riprese in epoche diverse, sono coperte di soffitti piani, o di vólte sferiche, in tanto numero che mostrano dover essersene occupato un gran popolo per lunga sequenza di secoli.

Nei vólti circolari trovansi aperti tratto tratto dei fori, pei quali perpendicolarmente scende la luce, onde non offrono il lugubre aspetto delle altre *catacombe* di cui abbiamo parlato, ma rendono idea di una vasta città di riposo e di pace. Benchè continuo più di venticinque secoli, sono in generale pochissimo degradate. La strada principale in cui si entra, dopo aver passato una specie di chiesa sotterranea, è assai larga, diritta ed a soffitto piano. Non se ne potrebbe valutare la lunghezza, che esser deve stragrande, perchè alcuni interimenti la ostruiscono in parte. Le pareti

sono coperte di grandi tombe incastrate nella rupe, di forma semicircolare e coperte da una volta a pieno centro. Tratto tratto vi mettono capo certi profondi scavi rettilinei, alcuno dei quali contiene fino a sessanta sepolcri, cavati nel vivo, tutti però aperti e cercati. Altrove trovansi stanze sepolcrali private, con patenti vestigi di porte, e nel centro grandi tombe isolate, che forse chiudevano le ossa dei capi delle varie famiglie più notevoli. I crocicchi, formati dall'intersezione di due strade, sono frequenti, e le strade minori mettono a sale con volte cilindriche, d'onde, come abbian detto, piove la luce e circola libera l'aria: stanno intorno le varie tombe simmetricamente disposte. Scorrendo le strade inclinate talora si cambia piano, o si torna al punto poc'anzi lasciato.

Malgrado la immensità del lavoro è forza credere, che le *catacombe* fossero compiute avanti che *Siracusa* passasse sotto il dominio dei *Romani*, poichè da quell'epoca data il suo decadimento, e quella stessa grande semplicità, quella eguaglianza negli onori resi ai defunti, rivelano un tempo costumi repubblicani e severi, quali non possono appartenere che all'epoca greca. Gli ornamenti che si trovano in alcuni siti di queste *catacombe*, furono tutti aggiunti in epoche posteriori, e riduconsi a cattive pitture condotte collo stile degli ultimi tempi dell'impero, sopra un intonaco applicato alla rupe. Offrono iscrizioni greche e latine, e simboli di martiri, postivi nei primi secoli cristiani. Le più belle e regolari fra le *catacombe* di *Siracusa* sono le due che diconsi *Grotte di S. Giovanni* e di *S. Francesco*.

Aspetto assolutamente diverso offrono le *catacombe* di *Pulermo*. Le forma un sotterraneo scavato nella rupe sotto la chiesa e convento de' *Cappuccini*, ripartito in quattro gallerie che s'incrocicchiano nel centro ad angoli retti. Lungo le pareti stanno innumerevoli nicchie, in cui sono situati in piedi ed allo scoperto i cadaveri disseccati, i quali con la pelle ed i muscoli contratti dal tempo ed incollati sulle ossa rendono orribili aspetti; e qual sembra in

preda ad atroci dolori, quale ad un sonno agitato, quale ironicamente sorride, quale par furibondo di collera. Questi cadaveri sono ordinariamente vestiti da *Cappuccini*, colle mani legate a cui sta appeso un cartello che dichiara il nome e l'epoca della morte di colui che il porta. I ricchi *Palettermitani* lasciano pingui legati al convento, onde ottenere tale strana sepoltura, ed i frati devono il giorno della commemorazione dei morti rivestirsi degli abiti che usarono vivendo, o di quelli che per testamento si elessero. Spesso quei corpi, male assicurati, s'incurvano, si staccano ed assumono posizioni bizzarre ed orribili: quelli dei frati e degli ecclesiastici sono posti tutti in nicchioni, molti di quelli dei laici in casse, il coperchio delle quali si apre nei giorni di solennità: strana costumanza della quale per avventura non conosciamo altri esempi. Il luogo, benchè sotterraneo, è bastantemente rischiarato da parecchie finestre.

Le *catacombe* d'*Agrigento* sono le più piccole che si conoscano, benchè per oltre mille passi possansi facilmente percorrere. Parte sono scavate nella pozzolana, parte nel sasso, di magnifica opera e mirabile conservazione. Ne parla *Polibio*, indicandole vicine al tempio d'*Ercole*, che quasi intero ammirasi ancora. Se in antichi tempi servirono, come le altre accennate finora, a sotterrare i morti, meglio ancora giovarono più tardi a salvare nelle oscure ed anguste loro ambagi i vivi, cui valsero di nascondiglio nelle prime incursioni in *Sicilia* dei *Saraceni*.

Le *catacombe* di *Malta*, finalmente, sembra non fossero mai cave di pietre, ma bensì un vero asilo sotterraneo pei vivi e pei morti. Stanno presso la città notabile. I moltissimi andirivieni che le compongono, non meno che l'angustia e la tortuosità negli anditi, appalesano come lo scopo principale della loro costruzione fosse il servire di difesa e di rifugio agli abitanti ed ai loro tesori, contro gli esteri invasori. Che estendosi per quindici miglia è asserzione di taluno, difficile se non impossibile, e certo pericolosa a verificarsi, massime osservando che appena entrati, tante sono le stradicciuole ed i viottoli che

subito s' incontrano, e così spesso ed improvvisamente mutano direzione, di farne un vero labirinto. Chi poi costruisse questo luogo s' ignora del pari, restando certo soltanto che antichissima, numerosa e potente esser doveva quella popolazione, e più potenti ancora le cagioni che la trassero ad intraprenderlo.

CATACORREUSI, quinta parte della canzone dei Greci nei giuochi pizii ad onore di *Apol- line* uccisor del serpente. Le altre quattro sono: *Pera*, *πείρα*, si fa il consiglio, se fosse degno del dio il luogo e la tenzone; *Cataclesmus*, cioè l' aizzar del serpente; *Sambicum*, cioè la pugna colle saette, in cui si suonavan le trombe: si disse anche *Odontismus*, cioè fremito dei denti serpentinati alle ferite; *Spondeum*, la vittoria. La quinta, l'allegrezza per la riportata vittoria.

CATACTONIO, supremo pontefice di *Opunto*, che presiedeva al culto degli Dei terrestri ed infernali. — Rad. *Kata*, sotto, e *chthon*, terra.

CATADROMO. La parola è greca, e deriva da *κατα*, preposizione che può significare *contro*, *per*, *sopra*, ecc., e da *δρεμω*, *io corro*. Era una corda tesa in una direzione inclinata ne' teatri, sulla quale camminavano i funamboli a mostrare la loro destrezza. Insegnavasi anche agli elefanti a scendere pel *catadromo*, e *Svetonio* parla di un cavaliere romano che lo scese stando sul dosso di uno di questi animali.

CATADUPA, nome che gli autori latini danno qualche volta alla grande cateratta del *Nilo*, chiamandosi perciò *Catadupi* quei popoli dell' *Etiopia*, che abitavano verso l' ultima cateratta del *Nilo*. *Plinio* ne parla, e gli antichi li dipinsero tutti come sordi a cagione del rumore continuo prodotto da queste acque cadenti, falsità poscia smentita dall' esperienza.

CATAFRATTE, nome greco e romano che significava vascelli da guerra lunghi e con ponte. Questo ponte li faceva distinguere dagli *Aphractes*. — In greco *κατάφρακτος*, vuol dire *coperto da ogni lato*. Propriamente in latino corrispondente a *tectae* e *constratae naves*. Sotto una coperta di tavole stavano e remiganti e soldati.

CATAFRATTI, voce derivata dal greco *κατάφρακτος* (*katafractos*), che significa co-

perto da tutte parti o dalla testa ai piedi. I soldati della milizia greca ed asiatica coperti di quest' armatura erano detti *catafrattarii*. Alcuni autori diedero a questa voce la significanza di corazza. *Giustino*, parlando de' *Parti*, dice che le corazze o *catafratte* loro erano disposte a guisa di piume d' uccelli; ma in generale *catafratta* è preso dagli scrittori in più largo significato. Parecchi commentatori, come *Servio* ed altri, pensarono che per *catafratta* o *catafrattaria* s' abbia ad intendere l' intera armatura di ferro del cavaliere e del cavallo; e in questo senso *Annikiano* e *Sallustio* la ricordano, e *Claudiano* ne fa una minuta descrizione. — Considerando questa parola come propria unicamente de' cavalieri, si disse che i carri falcati guidavansi da' *catafrattarii*. I *Romani* chiamarono *cataphractarius* o *clibanarius*, voce pure derivata dal greco, ogni uomo della loro milizia che serviva come *catafrattario*, e dissero *equi catafracti* i cavalli coperti d' armatura. I *catafrattarii* o *catafratti* trovansi ricordati dal tempo di *Lucullo* sino a quello di *Ammiano Marcellino* (an. 380). *Tacito* chiama *crupellarii* i *catafrattarii* delle *Gallie*, e *Lido*, scostandosi dall' opinione comune, riguarda quei *catafratti* i *ferentarii*. — I nostri cavalieri del medio evo, i nostri uomini d' arme coperti di tutta armatura, non erano altro se non che un' imitazione de' *catafrattarii* antichi. Ma questi erano imperfettamente armati in paragone di quelli de' bassi tempi, essendosi l' arte del fabbricare armature molto perfezionata, siccome l' unica professione che fosse nei barbari secoli incoraggiata. — Il *Giovio* è l' ultimo scrittore che siasi servito della voce *catafratta*.

CATAGOGIA, festa che celebravano gli abitanti di *Erice*, città di *Sicilia*, in onore di *Venerere*. Essi credevano che questa dea abbandonasse una volta l' anno il tempio che aveva nel loro paese, per andare nella *Iibia*, e tale pretesa partenza era fondata sulla circostanza, che si cessava allora di vedere piccioni nell' isola. Allorchè questi uccelli ricomparivano, si celebrava la *Catagogia* o festa del ritorno. (*Ælian. Var. Histor. l. I, c. 15.*) *V. ANAGOGIA.*

CATAGOGIONE, festa in *Efeso*, celebrata il 22 di gennajo. Nel tempo di questa festa gli uomini correvano per le strade vestiti all'antica, armati di grossi bastoni, e portando le immagini de' loro Dei. Sotto il velo della religione essi rapivano le donne, insultavano od uccidevano i loro nemici, e commettevano mille altri disordini. Niuno ci ha informati, nè meno il dotto *Meursio*, in onore di chi e per quale cagione fosse istituita sì strana festa.

CATALETTO. Era presso gli *Egizii* un' arca o cassa ordinariamente di legno di sicomoro o di cedro, talvolta anche di pietra calcarea o di granito, in cui deponvasi la mumia, dopo di averla imballata e involta di bende più o meno fine, secondo la condizione del defunto. Il *cataletto* propriamente detto è di un solo pezzo, coperto dentro e fuori di pitture rappresentanti scene funebri, e il nome del morto vi è frequentemente ripetuto. Vi si vede, tra le altre cose, l'anima fare le sue obblazioni a ciascheduna divinità. Il coperchio, eziandio di un solo pezzo, è pure ornato di pitture analoghe, così dentro come fuori: il ritratto del defunto vi è in rilievo, dipinto e talora dorato. Una barba pendente dal mento della figura significa che la mumia è un uomo: la mancanza di essa indica una donna. Una gran collana e varii simboli ne coprono ordinariamente il petto, e nel mezzo v'ha un' iscrizione scritta verticalmente, con scene funebri ai lati. Questo *cataletto* è talvolta rinchiuso dentro un altro, e questo in un terzo di gran dimensione, tutti ornati ugualmente d'iscrizioni e di pitture rappresentanti obblazioni, e talvolta gli stromenti della professione del defunto. — I primi Cristiani non avendo adottato il metodo di ardere i cadaveri, ristabilirono l'uso dei *cataletti*, alcuni dei quali si conservano ancora a' di nostri. Essi sono coperti d'una gran pietra, sovente piatta, talvolta ricolma nel mezzo: e dentro non rivengonsi d'ordinario che ossa informi, le quali a toccarle vanno in polvere. Si scorge inoltre che più cadaveri furono talvolta posti in un solo *cataletto* o contemporaneamente, o in tempi diversi. Alcuni hanno iscrizioni, altri figure allegoriche e talvolta croci la-

tine. Introdottosi l'uso di seppellire in tombe comuni nelle chiese o in cimiteri, le arche o *cataletti* furono riserbati a coloro cui si eressero monumenti, dei quali ci resta un gran numero nel medio evo, in cui frequentemente si veggono effigiate le persone come giacenti sul coperchio cogli attributi delle loro qualità. (*V. MONUMENTO.*)

CATAMITO, *Κατάμιτος*, *Catamitus*, è lo stesso nome che *Ganimede* (*Γανυμήδης*), successivamente cambiato dai *Greci*, e dai popoli che presero da essi le ordite delle lingue loro, in *Ganimede* (e lunga, η si pronuncia *i*), *Ganimite*, *Canimite*, ecc. Fallacemente dunque il *Lexicon eroticum* qualifica tale vocabolo di puramente latino (*p. 113*). Si sa che alla lunga *Catamito* divenne in latino un nome comune. (*V. Cicerone, Filipp. II; confront. Plaut., Menec. I, 11, 35; Auson., ep. XXXIII*) e probabilmente i *Romani* stessi ignoravano quasi tutti l'origine vera di tale voce.

CATAMPO, giuoco de' fanciulli, che consisteva a camminare co' piedi in su e col capo in giù. Si scrive anche *Catambo*.

CATANIA, *CATANA* o *CATINA*, città di *Sicilia*, situata sul lido orientale, tra il fiume *Acì* ed il fiume *Simete*. Fu *Catania* colonia di *Nasso* in *Sicilia* (e *Nasso* fondata venne da una colonia di *Calcide* d' *Eubea* *Tucid. VI, 3*), circa l'undecima olimpiade, un anno avanti *Siracusa*. Gli antichi lodano sì fatta città, come una delle più ricche e più possenti della *Sicilia*. Si mantenne per molti secoli con gran lustro e splendore, ma in fine fu soggetta al medesimo destino della maggior parte delle altre città poste in vicinanza del monte *Etna*, poichè molte di queste furono in gran parte distrutte dalle eruzioni di esso monte, e rimasero sepolte nelle ruine, a cagione de' terribili terremoti, che spesse fiate desolarono tutto il circconvicino paese. In una delle eruzioni dell' *Etna*, si suscitò un incendio, nel quale due giovani (*Vedi ANFINOMO*) si distinsero per un atto di pietà filiale che gli ha immortalati. — Sofferse molto *Catania* nelle guerre tra i *Cartaginesi* e *Siracusa*, e fu poscia nella prima guerra punica presa dai *Romani*,

che la spogliarono delle sue statue e di ogni sua ricchezza. Fra gli altri oggetti spediti a *Roma* eravi un orologio solare che venne collocato sui rostri. — *Cerere* avea un tempio in *Catania* assai celebre, nel quale non era permesso che alle sole donne di entrare nel luogo segreto che occultava la sua statua, essendo vietato sotto pena di morte ad ogni uomo toccarla, ed anche di guardarla. (*Strab. l. 6; Pomp. Mel. l. 2, c. 7.*) — Questa città ha sue medaglie greche con l'iscrizione KATANAIQN, *Catanensium*, e se ne trovano in tutti e tre i metalli. Il suo tipo ordinario è o una quadriga, o una biga, co' berretti dei *Dioscuri*, o un fulmine alato, ovvero una donna in piedi. (*Vedi Tav. 53, num. 2.*)

CATAONE, Κατάων, *Apollo* in *Cappadocia*. Non avrebbe egli dato il suo nome alla *Cataonia*, paese in parte compreso nella *Cappadocia*? O forse anche *Cataone* non significherebbe *Cataonio*?

CATAONIA, provincia dell' *Asia*, nell' *Armenia Minore*, fra il *Tauro* e l' *Antitauro*. *Strabone* la mette nella *Cappadocia*, perchè l' *Armenia Minore* fece parte di essa. Questo autore dice che fu *Ariarate*, primo di questo nome, re di *Cappadocia*, il quale congiunse la *Cataonia* a questa regione. Stava al N. della *Cicilia* campestre, ed era attraversata dal N. E. al S. O. dal *Sarus*. Le sue due principali città erano *Thryana* e *Comana Cappadocia*. Il *Pyramus* vi avea la sua sorgente nelle montagne della parte orientale.

CATAPACTIMR (*Mit. Peruv.*), feste celebrate dai naturali del *Perù* nel mese di dicembre, e consacrate alle tre figure del sole, *Apinti*, *Churiunti* ed *Entiaquacque*; vale a dire, il sole padre, il sole figlio ed il sole fratello.

CATAPANO, presidente o governatore di una città; titolo che davasi dagl' imperatori greci del basso impero all' ufficiale che incaricavano di amministrare e difendere i loro domini nell' *Italia* meridionale. La parola è greca, ed è composta di *κατα*, sopra, e *παις*, tutto. Si può vedere nel *Ducange* la lista dei *Catapani* che comincia col regno di *Basilio il Macedone*, e finisce nel 1071, verso il tempo in cui

i *Greci* vennero dai *Normanni* cacciati dalla *Puglia* e dalla *Calabria*.

1. CATAPULTA (dal greco *kata*, sopra o contro, e *pallo*, io lancio), macchina di guerra simile a un di presso alla balista, e di cui si attribuisce l' invenzione ai *Siri*. Non venne essa in disuso che dopo l' invenzione della polvere. La *catapulta* era un' arme del genere della balestra; la sua potenza consisteva nella tensione d'una grossa matassa di nervi o di corde da budella distese con grandissima forza, le quali, allentandosi, lanciavano lungi fasci di dardi, faci, enormi pezzi di legno, o pesanti pietre, secondo l' effetto che volevasi produrre. Così fatte macchine venivano adoperate negli assedii e nelle battaglie, e sempre coperte di poderose gabbionate, che ponevano in sicuro contro ogni insulto de' nemici, e le *catapulte* stesse e gli uomini che le mettevano in opera. Si adopravano esse macchine negli assedii a preferenza delle baliste. *Polibio* dice, parlando di *Tebe* assediata da *Filippo*, che 150 *catapulte* e 25 baliste erano dirette contro le mura della città. *Gioseffo* riferisce che *Tito*, assediando *Gerusalemme*, avea radunate 300 *catapulte* e 50 baliste. — Le *catapulte* d' assedio erano pesantissime; i varii pezzi che le componeano venivano radunati e messi insieme nel luogo medesimo in cui esse macchine doveano servire. *Vitruvio* assicura che queste lanciavano pietre di straordinaria grandezza, del peso perfino di 100 libbre. *Ateneo*, nel suo libro delle macchine, parla di due *catapulte* le quali lanciavano dardi alla distanza di tre o quattro stadii, vale a dire di mezzo miglio circa. Quelle per la guerra campale erano più leggere, e trasportate sopra ruote affine di renderle mobili sul campo di battaglia. — Il cav. *Folard*, onde farsi un' idea vieppiù chiara e precisa degli effetti della *catapulta*, ne fece fabbricare una piccola, lunga dieci pollici e larga tredici, colla quale lanciò una palla di piombo, pesante una libbra, alla distanza di 230 tese, le corde essendo distese sotto un angolo di 36 gradi. — La forza e la precisione delle *catapulte* erano tali che puossi credere che verrebbero vantaggiosamente usate anche a' nostri giorni negli

assedii, concorrentemente alla polvere ed a' mortai, se l'imbarazzo e la difficoltà del trasporto non opponessero troppo gravi ostacoli alla riabilitazione, se così possiamo esprimerci, di così fatte macchine. (V. *ARIELE*, *BALISTA*, ec.)

2. *CATAPULTA*, strumento di supplicio, quasi ecaleo. Serrava i piedi. *Suida*: *Catapultam esse tormenti genus pedum ut vincula manuum*. E *Plauto*:

Te nervo torqueo, itidem ut catapultae solent.

CATARACTA, *Cataracta*. Saracinesca, così detta dai *Saracini*, ovvero *Porta Gattaja*, sorta di topa. Vien dal verbo greco *καταρρέπτειν*, *cader con impeto*. Macchina che si metteva alle porte delle città, e cadeva all'improvviso sui nemici entranti o fuggitivi. (*Livio* e *Vegezio*.) Serviva anche ad impedire la propagazion degli incendii. — *Cataracta* è pure caduta d'acqua da un luogo alto ed angusto. Celebri sono le *cateratte* del *Nilo*. — *Cataracta* è, giusta *Appiano*, quel ponte che nelle battaglie navali si getta nella nave nemica per entrarvi.

CATARI, *Καθαροί*, vale a dire *i puri*, Dei dell'*Arcadia*. E questa forse una denominazione aggettiva, come in greco *Macares*, i beati, in latino *Superi*, i superni, gl'immortali.

CATARMATI, sacrificii nei quali s'immolavano uomini per liberarsi della peste o di altre pubbliche calamità.

CATARSIO, *espiatore*, uno dei soprannomi di *Giove*. — Rad. *Kathairein*, purificare. (*Ant. exp. t. I.*)

CATARTE, *che purga*, soprannome dato a *Melampo*, come al primo che ha fatto uso di purgativi. V. *MELAMPO*, n.° 2.

CATASCOPIA, *Κατασκοπία*, vale a dire *contemplatrice*. *Venero*, a cui fu eretta una cappella là dove *Fedra* seduta contemplava *Ippolito* che guidava il suo carro.

CATASCOPO, *Catascopus*, piccola nave esploratoria, che portava lettere. Corrisponde al nostro brigantino. (*Hirt. Bell. Afric.*, c. 26; *Isidor. XIX*, 1.)

CATASTA, palco sul quale si collocavano gli schiavi esposti in vendita, e la di cui altezza agevolava l'esame che si faceva delle

membra di quei disgraziati. Sebbene la maggior parte dei filologi diano alla *catasta* la figura d'un palco, noi portiamo opinione che la parola indichi piuttosto una gabbia in cui si chiudevano quegli schiavi, come indicano le espressioni dello scolaste di *Perseo* e di *Plinio*: *In catasta ponebantur, in catasta videre*, poichè la particella *in* significa capacità. E questa opinione spiega alcuni passi di antichi scrittori, specialmente degli *Atti dei Martiri*, che altrimenti resterebbero oscurissimi. — Dal nome di *catasta*, qualunque sia questa macchina in cui si esponevano in vendita gli schiavi, ne venne il nome di *catasti* agli schiavi medesimi.

CATASTASI. Così chiamavasi la terza parte del dramma antico (secondo coloro che gliene danno quattro), ed era quella in cui l'azione preparata nella protasi, e cominciata nell'epitasi, si sosteneva, avanzava e cresceva finchè fosse matura per lo scioglimento che seguiva nella catastrofe. *Sculigero* dice che la *catastasi* è quel punto della favola in cui l'intreccio essendo giunto al suo più alto grado, le cose stanno in sospeso, e in quella confusione cui le ha recate il poeta.

CATASTROFE. Così chiamasi la quarta ed ultima parte del dramma antico, ossia quella che succedeva immediatamente alla *catastasi*, o, secondo altri, la terza, dividendosi l'intero dramma in protasi, epitasi e *catastrofe*, ovvero, secondo *Aristotele*, in prologo, epilogo ed esodo. La *catastrofe* rischiarava ogni cosa ed è nient'altro che lo scioglimento dell'intreccio. Essa ha un luogo suo peculiare, giacchè si debbe contenere tutta, non solo nell'ultimo atto, ma nella stessa conclusione di esso; e finito l'intreccio, anche il componimento deve finire.

CATASTROMATA, in greco *καταστρώματα*, ponti nelle navi, che ne prendean tutta la lunghezza. *Plinio* ne fa inventori i *Tasii*. Non v'erano al tempo della guerra di *Troja*; si due soli, uno alla prora, l'altro alla poppa. *Omero* (*Odiss.*):

*In tabulas navis ascendit,
Quae in prora sunt.*

Convien distinguere nelle navi *catastro-mata* da *fora*. Questi erano pei remiganti e marinai; quelli pei soldati.

CATEBATE, Καταιβάτης, vale a dire *che discende*, Giove immedesimato con la folgore. Così gli antichi distinguevano e rendevano personali due movimenti del fulmine; la sua ascensione dalla terra alle nubi in istato di vapori (secondo i loro sistemi di fisica), e la sua discesa dai cieli sulla terra. — *Catebate* si ravvicina ad *Elicio*, ma v'ha questa differenza, che *Giove Elicio* scendeva sulla terra per la forza delle umane incantagioni, mentre *Catebate* obbediva solo alla natura ad alla sua propria volontà.

CATEJA, arme da lanciare; specie di giavelotto che i *Romani* avevano tolto dai *Galli* e dai *Germani*. *Isidoro* la dipinge come un dardo pesantissimo, il di cui tratto sebbene non molto lungo, era però d'un effetto terribile. *Virgilio* ne fa menzione nel l. VIII dell' *Eneide*.

CATENE. I soldati romani che segnalati si erano nelle guerre, ricevevano in ricompensa dai loro capitani alcune *catene* o *catenelle*, di cui s'adornavano come di una testimonianza de' loro gloriosi servigi.

I soldati romani portavano nel bagaglio militare molte *catene* per legare i prigionieri di guerra. Erano esse di ferro pei semplici soldati, ma d'oro e d'argento pei ricchi prigionieri. *Antonio* infatti caricò *Artoasde* di *catene* d'argento o d'oro; e *Vellejo Patercolo* dice che il vincitore intese con ciò di onorare l'illustre suo prigioniero.

Quando un uomo era costituito in prigionia, si attaccava al di lui braccio dritto una *catena*, ch'era attaccata per l'altra estremità al braccio sinistro del soldato incaricato di custodirlo. Gli veniva dato in certe occasioni un secondo custode, al quale ei era attaccato per mezzo d'una seconda *catena*, legata al suo braccio sinistro. Quando un giudice voleva interrogare in segreto un prigioniero così custodito, facea sciogliere il soldato, e teneva egli stesso la *catena*. Così fu visto *Domiziano*, quantunque fosse imperatore, sostenere le *catene* degli accusati che avea la barbarie d'interrogare egli stesso. (*Svet. c. 14, 7.*)

Questa maniera di custodire un prigioniero, rendeva inutile qualche volta la precauzione di rinchiuderlo nel recinto delle prigioni; ed egli poteva abitare col suo custode una casa particolare. Non sempre semplici soldati legati erano ai prigionieri; si videro sovente varii tribuni e centurioni delegati a questo ufficio penoso.

Giuseppe Flavio racconta essere stato costume dei *Romani* di spezzare le *catene*, invece di scioglierle, quando rimandavasi assolto un accusato. *Tito* si fece portare una scure per frangere quelle del medesimo storico, affinchè nessuno potesse dubitare dell'innocenza di lui.

I liberti consacravano agli Dei *Lari* le *catene* che aveano portate durante la loro schiavitù. *Orazio* fa menzione di quest'uso nelle sue satire.

Le *catene* o *catenelle* di metalli preziosi, facean parte degli ornamenti delle *Romane*, e parecchie se ne trovarono negli scavi. Il conte di *Caylus* ne ha pubblicati varii disegni nelle sue raccolte d'antichità. Lo stesso *Orazio* parla nelle sue epistole di queste *catenelle* muliebri.

CATERVA, nome dato dai *Romani* ai corpi di esercito ed all'ordinanza di battaglia dei *Galli*, de' *Germani* e di tutte quelle altre nazioni che chiamavano barbare. La *caterva* era, secondo *Vegezio*, un corpo di sei mila uomini serrati insieme senza intervalli e distanze.

CATERVARI, in latino *Catervarii*, nome che si dava ai gladiatori che combattevano a caterve, molti contra molti. (*Svet. in Aug. c. 45; Lips. sat. 2, c. 16.*)

CATESTO, Κάδεστος, padre d'*Alta*, da cui *Nettuno* ebbe *Anceo*, è meglio nominato *Tespio*.

CATHARI, popolo delle *Indie*, parlando del quale *Diodoro Siculo* dice che le donne si abbruciavano vive coi loro estinti mariti.

CATHEI, popolo delle *Indie*, che sceglieva per suo re il più avvenente, secondo *Arriano*. Sorpassava questo popolo tutti i suoi vicini nella perizia dell'arte militare.

CATHET-NAALOL, città della *Giudea*, nella tribù di *Zabulon*, fra la città di *Semerone* e la valle di *Jefrael*, donata ai leviti della famiglia di *Merari*. Apparentemente è la stessa che *Cethron* e *Neela*.

CATHEREMITEI, nazione della *Palestina*, che abitava nelle vicinanze dei *Gabaoniti*, secondo lo storico *Giuseppe*.

CATHILCI, popolo della *Germania*, che *Strabone* pone nel numero di quelli che furono soggiogati da *Cesare*.

CATIBÈ (*Mit. Maom.*), dottore della legge, che governa ciascuna isola delle *Maldive*, contenente più di 41 abitanti. Questi dottori hanno sotto di essi i sacerdoti particolari delle moschee. Le loro rendite consistono in una specie di decima che levano sui frutti, ed in certe rendite che ricevono dal re. *V. NAIBE, PANDIARE*.

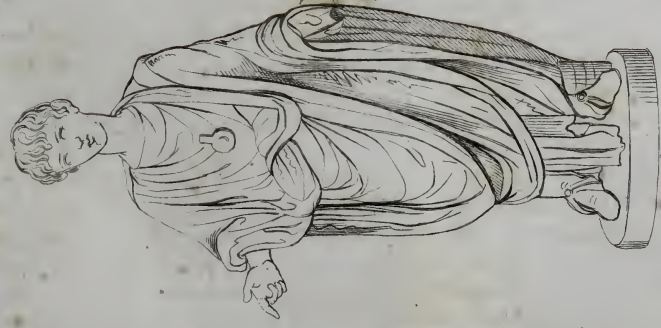
CATIBÙ (*Mit. Afr.*), pontefice di un ordine superiore a *Madagascar*.

CATILINA (*Lucio Sergio*), nacque di una illustre famiglia, tanto antica, che si vantava discendere, con quanto fondamento non sapremmo, da uno dei compagni di *Enea* per nome *Sergeste*. Già fino dalla sua prima gioventù aveva mostrato animo intemperante, insaziabile di ricchezze, di piaceri, di onori, pronto ad ogni misfatto per giungere ai suoi fini. Quando infieriva la proscrizione sillana, pregò *Silla*, di cui era grande amico, volesse far mettere nel numero de' proscritti il proprio fratello, già da lui ucciso molto tempo innanzi, e questo per coprire il suo delitto. Di che avendo *Silla* fatto pago, a mostrargli la sua riconoscenza andò ad uccidere di propria mano *Marco Mario*, parente del famoso *Mario* trionfatore dei *Cimbri* e dei *Teutoni*, e recogliene la testa nella pubblica piazza. *Catilina*, mercè la protezione di *Silla*, era salito ai primi gradi della repubblica; era stato questore, luogotenente generale degli eserciti, pretore in *Africa*, e tutte queste dignità aveva macchiate con infami libidini e orribili misfatti. La pubblica voce lo accusava d'incesto con una vestale, d'assassinio, di concussione. Tenevasi per certo aver ammazzata la moglie, per isposare l'amante *Pristilla*, di cui, come avverte *Sallustio*, nessuno trovò mai altro a lodare fuorchè la bellezza. Morto *Silla*, e rimasti molti di quel partito, avidi per avarizia ed ambizione, di far mutamento nella repubblica, avvisò quello essere il momento opportuno per farsene padrone. E però tosto mise mano a gua-

dagnarsi quanti giovani erano in *Roma* dissoluti, dati al giuoco, facinorosi. Già era entrato in una congiura da *Publio Antonio* e *P. Silla*, frementi per essere stati esclusi dal consolato, ordita contro i consoli *L. Volcacio Tullo* e *M. Emilio Lepido*. Ma andata quella congiura a vuoto per l'impazienza di *Catilina*, che doveva dare il segnale della strage, pensò costui ordinarla una egli stesso assai più vasta, con cui potesse farsi capo dello stato. Eserciti nell'*Italia* non erano, perchè il gran *Pompeo* combatteva in *Asia*; il popolo, malcontento del senato che lo tiranneggiava negandogli ogni partecipazione al potere, inclinava alle novità qualunque si fossero: tutto pareva arridere al piano di *Catilina*. Entravano ogni di nuovi senatori, cavalieri e personaggi delle più chiare famiglie di *Roma*, come *Lentulo*, *Sura*, *P. Antonio*, *Cassio Lorigneo*, *Caio Ceteo*, *Lucio Varguntejo*, *Q. Annio*, *Porcio Lecca*, *Lucio Curio*, *I. Bestia*, *Q. Curio*, *Marco Fulvio Nobiliore*, *Lucio Statilio*, *C. Cornelio* ed altri siffatti assai. A questi aggiungi non pochi soldati veterani e vecchi uffiziali di *Silla*, che *Catilina* seppe adescare colla speranza di nuove confische e proscrizioni a loro pro. Nè si vuol passato sotto silenzio come entrarono pure in quella famosa congiura donne delle più cospicue famiglie di *Roma*, tristi tutte, ma potenti per vezzi, per beltà, per ricchezza, per ingegno, e fra queste principalissima *Sempronia*, pessima donna se riguardi il cuore, meravigliosa se lo spirito, la grazia, l'avvenenza. Diversi erano, secondo le diverse persone, i mezzi di che sapeva giovarsi *Catilina* per legar sempre più alla sua causa i congiurati. Agli uni prometteva sgravarli d'ogni debito, agli altri prometteva donne, onori, ricchezze. Ma come potevano durar a lungo segreti sì vasti disegni, perocchè trattavasi nientemeno che di appiccare il fuoco a cento quartieri della città, metterla a sacco, sterminare il senato, creare un nuovo governo con alla testa *Catilina*? non potevano durar segreti a lungo, maturati com'erano fra le orgie e gli stravizi. Un tal *Curio*, per condurre alle sue voglie una tal *Fulvia*, fattagli oramai reni-

Brahma

N. 1



N. 4 Britannico



N. 3 Britannico



N. 2 Britannico



N. 5 Britannico



N. 3 Brito



N. 2 Britannico



N. 2 Britannico



tente e contegnosa per la sua povertà, le scopriva la congiura, con che voleva farle intendere ch'ella in poco d'ora sarebbe delle più ricche donne che fosserò in *Roma*. Qual che ne fosse il motivo, *Fulvia* rivelò la cosa ad uomini principali nella repubblica, tanto che giunse in breve alle orecchie di *Cicerone*, console designato, il quale bentosto ebbe guadagnata *Fulvia*, e fu messo al fatto. Di questa rivelazione valendosi destramente a spargere il sospetto su *Catilina*, tanto fece, che concorrendo pur questi al consolato venne respinto, e lui stesso, *Cicerone*, nominato console. Siffatta nomina fu causa che molti de' seguaci di *Catilina*, spaventati, lo abbandonassero; ma *Catilina* non si smarrì d'animo, anzi trovatisi nuovi partigiani dentro e fuori di *Roma*, pensò a liberarsi di *Cicerone*. Ma questi stava all'erta, attalchè, subornati alcuni de' congiurati si trovò in grado di conoscere tutti i disegni di *Catilina*, avendo chi gliene riportava perfino le parole. In questo mezzo andò la voce che *Pompeo*, soggiogata la maggior parte dell' *Oriente*, ritornava vittorioso in *Italia*. *Catilina* turbato a quella voce, raccolti i principali congiurati nella casa di *Marco Lecca*, mostrata loro la necessità di anticipare l'impresa, s' accordò con essi in questo che si dovesse uccidere *Cicerone*, come colui ch'era l'ostacolo maggiore che incontrar potesse la congiura, ed assegnò a ciascuno la parte che far doveva nell' abbattere la repubblica. *Ceteogo* e *Cornelio* si offrirono di pugnalar la dormane *Cicerone* nel proprio letto. Qui succedette un abbominando banchetto, dove fra le più infami prostituzioni si suggellarono le non meno infami promesse. *Cicerone* sapeva tutto; al mattino venne *Ceteogo*, domandò parlargli, ma non fu ricevuto. Quindi avendo *Cicerone* convocato il senato gli scoprì i disegni dei congiurati, senza però manifestare i nomi di coloro d'onde aveva tratte quelle notizie, perocchè sapeva essere nel senato alcuni congiurati. Il senato senza far altra domanda, die' ordine con pubblico decreto *provvedessero i consoli che la repubblica non ricevesse alcun danno*, ch'era la formola solenne con che ab antico solevasi confe-

Dir. Mit. Vol. IV.

rire ai consoli un pieno potere nei gravi pericoli. Mandansi uomini dabbene nelle principali città d' *Italia* perchè tengano in dovere il popolo; si pubblica un' amnistia pei congiurati che ripentiti dessero ragguaglio ai consoli della congiura, promettesi loro danaro. Ma niuno de' congiurati tradì il segreto. Ciò null' ostante si vennero a conoscere al tutto i loro disegni per certe lettere ricapitate da uno sconosciuto al portiere di *Crasso*. Il portiere temendo incorrere la pubblica vendetta portolle al console, il console ne fece lettura in senato. In quello sopraggiunse *Catilina*, di che *Cicerone* fu preso di tanto sdegno che senz'altro lo investì con grande impeto, che nulla valendo a *Catilina* il protestar di sua innocenza e gettarsi ai piedi dei senatori implorando giustizia, vedutosi oramai troppo conosciuto, la notte seguente uscì di *Roma* con trecento armati per recarsi agli accampamenti di *Manlio* nell' *Etruria* che quivi aveva armuolato un esercito per sostenere coll' armi la congiura. Un altro tentativo dei congiurati mise sempre più in chiaro i loro disegni e die' in mano ai consoli il loro destino. Erano in quel tempo in *Roma* gli ambasciatori degli *Allobrogi*, per domandare alcun sollievo contro le enormi imposizioni di che erano gravati, imposizioni fatte ancor più intollerabili dall' avarizia di sordidissimi appaltatori. Non potendo ottenere da senato alcun mitigamento ai loro gravami, se ne mostravano assai di mal animo contro la repubblica. Di che avvisarono *Lentulo* e gli altri capi della congiura approfittare per tirarli nel loro partito. Andarono pertanto *Umbreno* e *Gabinio* de' principali congiurati, agli ambasciatori *Allobrogi*, e dimostrando loro che dal senato non potevan sperare alcun sollievo ai loro mali, fecero ogni prova per indurli ad entrar nella congiura, stantechè per tal modo sarebbero sciolti da ogni loro debito. Convennero per tanto di abboccarsi di bel nuovo la notte seguente per concludere l'affare. Ma gli *Allobrogi*, spaventati dall' occasione del pericolo cui andavano incontro, parteciparono ogni cosa al loro patrono *Quinto Fabio Sanga*, che dissuasili dall' entrare in quella congiura,

rivelò ogni cosa a *Cicerone*. Il console, fatti a sè venire i deputati degli *Allobrogi*, promettendo far loro diminuire le imposizioni, gli persuase ad abbracciar sicuramente la causa della repubblica. E però, in questo accordatisi col console, trovatisi al tempo prefisso nel luogo stabilito con *Lentulo*, *Cetego* e i capi della congiura, fingendo volervi ad ogni modo entrare, si fecero stendere un trattato in doppio, sul quale vollero fossero tutti nominati i capi della congiura, perchè, dicevano, vedendone i nomi, non avessero difficoltà i loro connazionali a mettersi nell'impresa. Si convenne che dovessero partir di notte, e *Lentulo* diede loro delle lettere da consegnarsi a *Catilina*, il quale doveva segnare il trattato. *Vollurnio*, ch'era uno dei congiurati, doveva accompagnarli. Ma *Cicerone* reso avvisato d'ogni cosa dagli *Allobrogi*, mandati due pretori con soldati al ponte *Milvio* per cui dovevano passare, li fece arrestare insieme a *Vollurnio*. Avute per tal modo in mano le prove della congiura, il console radunò il senato nel tempio della *Concordia*, e fatti arrestare *Lentulo*, *Cetego*, *Statilio*, *Cepario*, *Gatricio*, e condurre alla presenza di quell' augusta assemblea insieme coi deputati degli *Allobrogi* e *Vollurnio*, lesse le lettere dei congiurati. Quindi in altra adunanza fattogli arbitrio, giusta la prima proposizione di *Silano* console designato, di punirli coll'ultimo supplizio, a dispetto delle contrarie rimostranze di *Cesare*, fece uccidere i prigionieri nella carcere, senza che prima, com'era costume, interpellasse il popolo. La nuova di queste esecuzioni avendo fatto disertare assai gente dal campo di *Catilina*, questi arruolò nuovi soldati per completare le coorti. Era sua mente in sulle prime gettarsi nelle *Gallie* e sollevar contro il senato quei popoli; ma *Metello Celero*, avuta voce del suo disegno, gli ebbe tosto tagliata la strada. Poco stante sopravvenne il collega di *Cicerone*, il console *C. Antonio* all'esercito. *Catilina* allora si vide nella necessità di tentar la sorte dell'armi, quantunque si sapesse inferiore per forze al console. Il console travagliato dalla gotta, cedeva il comando dell'esercito al suo luogotenente *Petreio*,

e fu buona fortuna per la repubblica, essendo costui uomo invecchiato nell'armi, destro e valoroso. Si venne alle mani con mirabil prova di valore e di ferocia dall'una parte e dell'altra. Alla fine prevalsero le sorti della repubblica, e l'esercito di *Catilina* fu disfatto. Allora *Catilina* si gettò disperato in mezzo alle schiere nemiche, e furiosamente combattendo, morì sur un mucchio di cadaveri, felice, come avverte *Floro*, se così fosse caduto per la patria.

Hassi di *Catilina* una medaglia con la sua immagine con elmo e barba, e nel rovescio un elefante, con la iscrizione L. CATILINA.

CATILO o CATILLO, *Catilus*, *Catillus*, figlio d'*Anfisarao* e fratello di *Tiburto* e di *Cora*, diede il suo nome ad una montagna d'*Italia*, e secondò i suoi due fratelli nella fondazione di *Tibur* (*Tivoli*). Tenne le parti dei *Rutulii* contro *Enea*, ed uccise *Jolao*. (*En. VII*, 670; *Plin. XVI*, 44.)

CATILUS o CATINUS, era una specie di piatto per uso dei cittadini poco agiati. Talvolta egli era di terra, come quello che veniva adoperato nei sacrificii, per rammentare, secondo *Apulejo*, la povertà dei fondatori dell'impero romano: talvolta era di vetro, come quello di cui parla *Svetonio*. (*Galb. c. 18, n. 6.*) — Veramente il diminutivo di *catino* è *catillus*, da cui deriva il nome *catillo*, dato a certo pesce che si pescava fra i due ponti del *Tevere*, ove credevasi che fosse ingrassato leccando le immondizie di cui quel fiume era pieno; e l'istesso nome veniva pur dato a quegli sciagurati che si nutrivano delle offerte deposte sulle sepolture.

CATINENSE, *Catinensis*, vale a dire di *Catania*, *Cerere* nella città siciliana di tal nome. Ella vi aveva il suo tempio dove nessun uomo poteva entrare, ed una statua che nessun uomo doveva toccare.

CATIO o CAUTIO, dio che presiedeva agli adulti, e che li rendeva cauti, prudenti, o acuti e astuti. (*Aug. Civ. Dei.*)

CATIZI, razza di pigmei, scacciati dal loro paese dai *Grecci*. (*Plin. l. 4, c. 11.*)

CATOMIDIARE. Il giorno della festa de' *Lupercali* in *Roma*, i sacerdoti percuotevano con fruste di pelle di capra tutti quelli

che riscontravano, e particolarmente le donne, le quali credevano che queste sferzate le rendessero feconde. Questo atto si esprimeva coll' antico verbo latino *catomidiare*. (*Nieup. Cost. de Rom.*)

1. **CATONE** (*Marco Porcio*), da prima soprannominato *Priscus* e poscia *Cato*, dalla parola *catus*, che nella liugua de' *Sabini* indicava la sagacità di spirito ed una prudenza naturale. Tale soprannome, estremamente comune ai *Romani*, sembra oggigiorno che appartenga soltanto a quella famiglia d' uomini illustri, di cui *Marco Porcio* fu lo stipite, e non può essere pronunziato senzachè desti l' idea delle più alte virtù pubbliche e private. *Marco Porcio* nacque l'anno 232 prima di G. C. a *Tusculo*, oggi *Frascati*. Suo padre, cui perdè giovane, era plebeo, e gli lasciò un piccolo podere, situato nel paese dei *Sabini*, di tutti i popoli d' *Italia* i più rinomati per l' aspra severità de' loro costumi. Tale modesto retaggio, cui *Catone* coltivava con le proprie mani, stava presso all' abitazione costrutta da *Curio Dentato*, vincitore de' *Sanniti*, de' *Sabini*, di *Pirro*, e tre volte illustrato per gli onori del trionfo. Allorchè *Catone* paragonava tale casuccia e lo scarso numero di jugeri che l' intorniavano, con la sua casa e la sua terra, la propria economia gli pareva prodigalità, debolezza la sua severità; riformava ancora la sua spesa, sgridava la poltroneria de' suoi schiavi e dava egli stesso l' esempio di un nuovo ardore pel lavoro. L' epoca della sua gioventù fu quella dei più grandi pericoli che *Roma* avesse mai provato. *Annibale* era in *Italia*. *Catone* andò la prima volta in armi all' assedio di *Capua* sotto *Fabio Massimo*; aveva allora 17 anni. Cinque anni dopo combatteva sotto lo stesso generale all' assedio di *Taranto*. Dopo la presa di essa città, si prese d'amicizia con *Nearco*, filosofo pitagorico, il quale lo iniziò nella sublime teoria della saggezza, di cui la pratica gli era più famigliare. La guerra essendo terminata, *Catone* tornò a coltivare la sua terra; ma istruito essendo nelle leggi, e siccome parlava con facilità, andava la mattina assai per tempo nelle piccole città vicine, dando consulti e trattando le cause

di tutti que' che imploravano il suo appoggio. *Valerio Flacco*, nobile e potente in *Roma*, abitava una terra situata presso il piccolo podere di *Catone*. Testimonio delle virtù e de' talenti che il giovane dava a dividere nel ristretto cerchio, in cui collocato lo aveva la sorte, indovinò ciò che poteva diventare, lo invitò a condursi da lui, ricercò la sua amicizia, e gli propose che andasse a fermare dimora a *Roma*, dove ajutato lo avrebbe col suo credito. Non erano più que'tempi, in cui il popolo romano toglieva ai rustici travagli que' che metteva al governo degli eserciti e nel senato. Un scarso numero di famiglie, illustri da lungo tempo pei servigi che avevano resi alla repubblica, e signore di grandi ricchezze, erano arbitre di tutti i suffragi, di tutte le dignità; ed in tal epoca, uopo è confessarlo, i capi di esse famiglie meritavano siffatte preferenze. Si distinguevano fra essi *Scipione*, che doveva trionfar di *Cartagine*; *Servilio Galba*, che sottomise i *Lusitani*; *Quinto Flaminio*, che domò la *Macedonia* e la *Grecia*. *Catone* era ciò che allora si chiamava un uomo nuovo, d' oscuro nome e senza fortuna; ma si fu egli appena mostrato, che un' eleganza di dire, cui si osò poscia paragonare all' eloquenza di *Demostene*, e quell' austerità di costumi ed energia di carattere che non furono mai sorpassate, lo fecero ammirare. Ne' tribunali, come nelle assemblee del popolo, avverava la bella definizione ch' egli stesso fece dell' oratore, e che *Quintiliano* ci conservò: « L' uomo dabbene, dotto nell' arte del bel dire. » Se non che ne' campi, piuttostochè sulla ringhiera egli aspirava a segnalarsi. Fu creato tribuno militare in età di 30 anni e mandato in *Sicilia* verso l' anno 202 prima di G. C. L' anno successivo, eletto questore o tesoriere dell' oste, che *Scipione* doveva condurre in *Africa*, *Catone* volle usare de' diritti della sua carica per riformare le spese del generale supremo; ma *Scipione* nol permise, e gli rispose « che intendeva di render » conto ai *Romani* delle vittorie che » avrebbe riportate, e non del denaro che » avrebbe speso. » Tale fu tra questi due uomini illustri il principio d' una rivalità

e d' un odio che si estinsero con la vita loro soltanto. *Catone* tornò a *Roma*, e denunciò le da esso appellate prodigalità di *Scipione*. Il vecchio *Fabio Massimo*, sostegno dell' antica austerità, appoggiò la sua denuncia. Alcuni tribuni del popolo furono mandati in *Sicilia*; *Scipione* mostrò loro i suoi preparativi e tutti i presagi dei prosperi successi avvenire; egli fu assolto: ma *Catone* non ostante acquistò presso il popolo quell' influenza che ottiene sempre chi in una repubblica si mostra geloso dell' economia nelle rendite dello stato. Cinque anni dopo ch' ebbe sostenuto la dignità d' edile, *Catone* fu eletto pretore, ed il governo di *Sardegna* gli toccò in sorte. L' austera sua temperanza, la sua integrità e la severa sua giustizia, lo fecero ancora più osservare in tale governo che a *Roma* stessa, perchè la sua amministrazione formava il più gran contrasto con la condotta di que' che l' avevano preceduto. In quell' isola fece conoscenza col poeta *Ennio*, ed imparò da lui la lingua greca. Come ne ritornò, il condusse a *Roma*, e *Cornelio Nepote* dichiara, che di ciò gli si dee saper più grado che della più gran vittoria che avesse riportata sui *Sardi*. Alla fine *Catone* giunse al consolato l' anno 193 av. G. C., e per colmo di favore gli fu concesso per collega l' amico suo *Valerio Flacco*, ch' era stato suo protettore. Un affare singolare ed in apparenza futile, attirava l' attenzione di *Roma* intera e sembrava distrarla dalla guerra con *Antioco*, dalle scorrerie de' *Galli* e dalla sollevazione delle *Spagne*. Nell' occasione della seconda guerra punica, *Oppio* avea fatta vincere una legge che proibiva alle dame romane d' impiegare più d' una mezz' oncia d' oro per uso proprio, di vestire abiti di diversi colori, ec. Si dimandava l' abolizione di tal legge di circostanza, chiamata *Oppia*. Il *Campidoglio* era pieno d' una folla di popolo diviso su tale affare. Le donne uscivano dalle loro case, accorrevano per le contrade, supplicavano i consoli, i pretori, tutti i magistrati, che fossero a loro favorevoli. Esse empievano la piazza pubblica, allorchè l' inflessibile *Catone* s' avanzò per recitare in favor della legge una bell' aringa,

che *Tito Livio* ha riferita; ma l' eloquenza del tribuno *Valerio*, che domandava la cassazione della legge, e più ancora forse l' importunità e le seduzioni delle *Romane*, prevalsero all' influenza di *Catone*, e la legge *Oppia* fu abrogata. *Catone* partì subito per la *Spagna* citeriore ch' avea scosso il giogo. Il suo primo pensiero, arrivando all' esercito, fu di rimandare a *Roma* tutte le provvigioni ch' erano state adunate, e disse a' suoi soldati: « La guerra deve alimentare que' che la fanno. » Con novelle milizie, delle quali seppe formare truppe eccellenti, riportò numerose vittorie, sottomise la provincia ai *Romani*, fece smantellare tutte le città e ricondusse il suo esercito in *Italia*, dove ottenne gli onori del trionfo. *Tito Livio* ha descritti gli avvenimenti di quella notabil guerra con la sua chiarezza ed eloquenza consueta; ma agli occhi suoi, egualmente che a que' di *Catone*, tutte la azioni che giovarono a *Roma*, erano degne di lode. Sotto la penna d' uno storico moderno, *Catone* sarebbe giustamente accusato di perfidia a riguardo degli alleati, e di ferocia verso i vinti. Avido di farsi utile alla sua patria con servigi segnalati, *Catone*, appena disceso dal carro trionfale, depone la toga consolare, cinge la corazza di luogotenente ed accompagna *Sempronio* in *Tracia*. Si mette in seguito sotto gli ordini del console *Manio Acilio* per andar a combattere contro d' *Antioco* e portar la guerra in *Tessaglia*. Con una marcia ardua valica, con porzione de' soldati il *Calidromo*, una delle vette più erte del passo delle *Termopili*, e decide in tal modo l' evento della battaglia. Il console subito dopo e nell' eccesso dell' entusiasmo l' abbraccia ed esclama in presenza di tutto l' esercito che non è in suo potere, nè in quello del popolo romano, di decretare a *Catone* guiderdoni pari al suo merito. Lo scelse poi per andare a *Roma* ad annunziare quella vittoria ch' ebbe luogo l' anno 189 av. G. C. Sett'anni dopo, *Catone* si pose nel numero de' concorrenti per ottenere la più onorevole e più temuta di tutte le magistrature, quella di censore. La sua domanda recò lo spavento nel partito de' nobili; essi con ogni loro sforzo

adoperarono di escluderlo, ma circostanze particolari lo favorivano. Le conquiste nell' *Asia* avevano introdotto in *Roma* semi di lusso che spaventavano gli amanti de' buoni costumi. La cospirazione dei *Baccanali*, che se ne considerava come l'effetto ed il risultamento, avea messo in tutti gli animi un terrore che non era dissipato per anche: un rimedio vigoroso e pronto sembrava necessario. Perciò *Catone* non sollecitava i suffragii del popolo, come i due *Scipioni* e gli altri suoi concorrenti, *Publio Lucio* e *Gneo Manlio*; ei non chiedeva già, si offeriva; non pregava, ma rampognava ed anticipatamente minacciava. Di più, sembrava che non lasciasse scegliere il suo collega, conveniva dargli *Valerio Flacco*; con esso solo poteva riformar i disordini e ricondurre la purità de' costumi antichi. Fu egli eletto, in compagnia di quello che dimandava, ed in quella circostanza parve che il popolo romano non solo lo scegliesse, ma gli ubbidisse. Quella censura fu notevole per l'estrema sua severità, ed attirò a *Catone* inimici che lo perseguitarono in tutta la sua vita. Privò della dignità di senatore *Lucio Quinto Flaminio*, personaggio consolare, per un tratto di ferocia di cui si era reso colpevole. *Manilio*, ch'era nel numero de' concorrenti per essere eletto console nell'anno susseguente, fu pur espulso dal senato per aver abbracciata la moglie in maniera indecente in presenza di sua figlia. Tolsse il cavallo a *Scipione l'Asiatico*. Per quest'ultimo rigore fu mossa accusa a *Catone*, che cercato avesse di sfogare l'antico odio suo contro *Scipione l'Africano*. Clamori universali insorsero, allorchè questo rigoroso censore tolsse a riformare il lusso ed i guadagni degli amministratori de' pubblici denari. Nè perciò fece minor uso dell'autorità che le leggi gli accordavano per operare tutte le riforme che gli parvero salutari, ed ottenne l'approvazione universale per la sua amministrazione, durante la censura. Allorchè dessa fu terminata, gli fu decretata una statua nel tempio della *Salute* con una onorevole iscrizione. Sembrava che facesse ben poco conto di quest'onore, e rispose ad alcuno che prima di quel-

l'epoca gli diceva come erano state elevate statue a personaggi di poca vaglia ed anche sconosciuti, mentre a lui niuna era stata innalzata: « Io voglio piuttosto che » si domandi perchè non è stata accordata » niuna statua a *Catone*, di quello che » per qual motivo n'abbia ottenuto. » *Catone* non amava l'adulazione, ma acconsentiva quando taluno avea fatta alcuna azione grande che si piacesse di vantarla; perciò era egli tutt'altra cosa che modesto. Diceva che i senatori nelle circostanze difficili avevano costume di gettar gli occhi sopra di lui, come i navigatori sopra il pilota, quando il vascello era battuto dalla tempesta, e rammemorava con piacere che il senato differiva ad altro tempo gli affari d'importanza, quand'egli non era presente; la qual cosa altri ancora, dice *Plutarco*, affermano per vera. Quando voleva scusar taluno che mancato avesse al suo dovere, si contentava dire: « E dunque forse un *Catone*? » La posterità ha fatto il medesimo omaggio alla sua virtù e lo esprime ancora nella stessa maniera. La sua vita politica fu un lungo combattimento. Accusava incessantemente e con animosità, e fu in egual guisa accusato. *Tito Livio* pieno d'ammirazione e di rispetto per questo illustre personaggio, e che nel ritratto delineato ne spiega tutti gli espedienti del suo bell'ingegno, non tace però che in sospetto cadde d'aver suscitata contro *Scipione l'Africano* l'accusa che forzò quel grand'uomo a ritirarsi, e che per conseguenza delle sue persecuzioni *Scipione l'Asiatico* fu condannato per delitto di peculato, si vide spogliato de' suoi beni, e sarebbe stato tratto in prigione senza il generoso intervento di *Tiberio Gracco*. In quanto a *Catone*, accusato fino a quarantaquattro volte, fu sempre rimandato assolto. Aveva ottant'anni allorchè fu costretto a giustificarsi per l'ultima volta. Nell'esordio dell'arringa da lui recitata in quell'occasione havvi alcuna cosa di sublime nella semplicità: « *Romani*, disse, è ben arduo che si ren- » da ragione del proprio contegno al co- » spetto di uomini di un altro secolo che » quello in cui si visse. » L'ultimo atto della sua vita politica fu l'ambasceria in

Africa, dove fu mandato a giudicare la contesa insorta tra i *Cartaginesi* e il re *Massinissa*: questo viaggio è celebre, perchè s'attribuisce a tale circostanza la distruzione di *Cartagine*. Di fatto, colpito della maniera con cui quella rivale di *Roma* avea riparate le sue perdite, non pronunziò poi un solo discorso in senato sopra qual si fosse soggetto senza terminarlo con queste parole: « Fa d' uopo distruggere *Cartagine*. » *Scipione Nasica*, il qual era di contrario parere, terminava tutti i suoi dicendo: « Il mio parere è che bisogna lasciar sussistere *Cartagine*. » *Catone*, sì economo delle rendite pubbliche, non disprezzava le ricchezze e non era negligente, nè anche molto scrupoloso sui mezzi d'acquistarne. Severo fino alla durezza verso i suoi schiavi, loro vendeva pressochè la libertà di coabitare con le loro mogli. Conosceva tutti i vantaggi dell'agricoltura e sapeva prevalersene onde aumentare il suo patrimonio. Questo mezzo non sembrandogli assai rapido, v'uni le speculazioni di commercio e d'appalto, e la prestanza a grave interesse al fine di sottrarre, diceva, una parte de' suoi beni all'influenza di *Giove*. La sua conversazione era alternativamente gaja, severa e sentenziosa, seminata di massime e di sarcasmi. Negli ultimi tempi della sua vita amava, quand'era alla campagna, di convivere in sua casa i vicini, e si mostrò meno austero nel menar una vita regolata e più dedita ai piaceri della mensa; al che *Orazio* fa allusione in questi versi:

*Narratur et prisca Catonis
Saepe mero caluisse virtus.*

Egli fu buon marito, e diceva che poneva questa qualità al disopra di quella di buon senatore. La sua prima moglie era nobile e poco ricca; non n'ebbe che un solo figlio, ed il contegno di *Catone* nell'educazione di questo figlio, ch'è stata descritta con particolarità e con molta cura da *Plutarco*, offre il modello più perfetto d'un eccellente padre e d'un abile precettore. Questo figlio sposò la figlia di *Paolo Emilio*, sorella del secondo *Scipione Africano*. Dimorava in casa di suo padre dopo il

matrimonio. *Catone*, vedovo allora e che, non ostante la sua grand'età, le passioni di desiderio animavano ancora, aveva una giovine schiava, la quale si recava segretamente di sera nella sua camera. Un giorno ebb'ella l'audacia di far ostentazione dei favori di che godeva presso al suo padrone, e di passare in modo da farsi osservare davanti alla camera da letto de' giovani sposi. La domane il freddo contegno ed il taciturno pudore del figlio fecero conoscere al padre che quel misterioso commercio era scoperto, e lo determinarono a sposare in seconde nozze la figlia di *Solonio*, suo segretario, dalla qual ebbe un figlio, chiamato, a causa di sua madre, *Catone il Soloniano*, che fu l'avo di *Catone Uticense*. Il suo primo figlio, di cui siam per trattare nell'articolo seguente, morì prima di lui. *Marco Porzio Catone* terminò la sua vita nell'anno 147 av. G. C., un anno dopo il suo ritorno dall'*Africa*, cinque anni prima della distruzione di *Cartagine*, in età di ottantacinque anni (e non di novanta, come *Plutarco* e *Tito Livio* hanno detto per errore). È sovente nominato *Catone l'Antico* o *Catone il Censore*, onde distinguerlo da' suoi figli e nipoti. *Plutarco* narra ch'era di pelo rosso ed aveva gli occhi azzurri. La sua salute fu sempre inalterabile, e l'austerità della sua vita, la sua pazienza invincibile nelle fatiche, l'eroica fermezza ne' pericoli presupponevano in qualche guisa, dice *Tito Livio*, un corpo ed un'anima di ferro, che l'età, a cui tutto cede, non fece mai curvare. Scrisse un gran numero di opere, quasi tutte nella sua vecchiezza, e non v'ha cosa, osserva un antico, utile al popolo romano che non abbia saputa e non abbia insegnata.

2. 3. *CATONE (Marco)*, figlio del precedente, era di complessione delicata, e morì prima di suo padre, il quale attestò della di lui virtù. Pervenne alla dignità di pretore. Avea scritto un commento sulla legge civile, ch'è stato citato dal giureconsulto *Paolo*, da *Festo* e da *Aulo Gellio*. Ce ne rimangono alcuni frammenti pubblicati da *Meursio*. — Un altro *Marco Catone* o *Catone Nepote*, nipote di *Catone l'antico*, divenne console l'anno 638 della fonda-

zione di *Roma*; avea lasciata una raccolta d'orazioni, ch'è stata citata dagli antichi, e spesse volte confusa con quella dell'illustre suo avo. *Prisco* cita di *Catone Nepote* un rendimento di grazie al popolo, perchè non consentì ad abrogare una legge, ch'egli avea fatta vincere.

4. *CATONE* (*Marco Porzio*), soprannominato d'*Utica*, dal luogo dove morì, era propiote di *Catone* il censore, di cui rinnovò i talenti e le virtù. Nacque l'anno 93 av. G. C. Poco tempo dopo la sua nascita perdè il padre e la madre e fu allevato con le sue sorelle e con suo fratello da canto della madre, nella casa di suo zio, *Livio Druso*. Nella sua infanzia *Catone* mostrò una maturità di giudizio ed un'inflessibilità di carattere, superiori all'età sua. *Sarpedonte*, suo precettore, era forzato a condurlo alcuna volta da *Silla* che era amico di *Livio Druso*: correva l'epoca delle orribili proscrizioni di quel dittatore. Il giovane *Catone* in età allora di quattordici anni, vide con orrore le teste di parecchie nobili vittime che si recavano nella casa di *Silla*: colpito dalla tristezza e dai sospiri soffocati di que' ch'erano testimoni di tale spettacolo, domandò al suo precettore perchè non uccidevano quel tiranno. « Perchè, disse *Sarpedonte*, si teme ancor » più che non s'odia. — Datemi adunque » una spada, replica il giovane *Catone*, » acciocchè io l'uccida e liberi dalla schiavitù il mio paese. » *Sarpedonte* condusse via sull'istante il suo allievo ed invigilò su lui. L'amicizia di *Catone* per *Cepione*, suo fratello dal canto di madre, si manifestò fino dalla sua infanzia e crebbe con gli anni. A vent'anni non s'erano ancor lasciati; non avevano mai fatto un sol passo l'uno senza l'altro; nella città, egualmentechè in campagna, si vedevano sempre insieme. *Cepione* era uomo sobrio, temperato e regolatissimo ne'suoi costumi, ed allorchè se gliene faceva complimenti, rispondeva: « È vero, sono tale in confronto di molti altri; ma quando mi » paragono a mio fratello *Catone*, mi sembra di non essere che un *Sippio*. » (Questo *Sippio* era celebre per la sua vita molle ed effeminata). *Catone* fu eletto sacerdote d'*Apollo*: allora il suo

avere, dopo la divisione fatta con suo fratello, ascendeva a 560,000 lire della nostra moneta. Si strinse in amicizia con *Antipatro* da *Tiro*, stoico, e rimase per tutta la sua vita attaccato alla setta di quel filosofo, la sola che potè accordarsi con l'austerità de' suoi principii. Cercò di sposare *Lepida*, e già le avea data fede di matrimonio; ma *Metello Scipione*, il quale avea rinunziato a quella donna dopo di averla chiesta in moglie, vedendosi in procinto di perderla, tornò a lei e riuscì nella sua richiesta. Il giovine *Catone* ne fu talmente punto, che compose una satira contro del fortunato suo rivale. Sposò non guari dopo *Atilia*, figlia di *Sorano*, ed ella fu, a detta di *Plutarco*, la prima donna cui conobbe. I tribuni del popolo volevano atterrare una colonna della basilica, fabbricata da *Catone* il censore, la quale gl'incomodava nel dare udienza. *Catone* sostenne che non ne avevano il diritto, intentò loro una lite e la guadagnò. Fu quella la prima volta che parlò in pubblico, ed ebbe occasione di far osservare fin d'allora quell'eloquenza maschia ed energica, sì formidabile poi ai faziosi. Militò per le prime volte nella guerra di *Spagna*, qual semplice volontario, con suo fratello *Cepione*, che comandava in qualità di tribuno militare. *Catone* si segnalò a tale per coraggio, che il pretore *Gellio* volle decretargli il premio d'onore; ma *Catone*, disgustato del modo con cui la guerra era stata condotta, ricusò quel premio, dicendo che nulla era stato operato in quella guerra che degno fosse di venir rimeritato. Fu spedito in seguito in *Macedonia* in qualità di tribuno militare, ed ivi seppe che suo fratello *Cepione* era caduto pericolosamente ammalato ad *Aenos* (oggi *Eno*), in *Tracia*; s'imbarcò, non ostante il pericolo di furiente tempesta, e poco mancò che non soccombesse; ma non giunse che brevi istanti dopo la morte di *Cepione*: allora tutta la sua stoica fermezza lo abbandonò; si gettò sul corpo inanimato di suo fratello, lo fece involgere ne' panni funebri più sontuosi, gli fece innalzare un magnifico rogo, sul quale furono bruciati i più preziosi profumi. Finalmente, gli fece costruire nella

gran piazza d' *Eno* un monumento di marmo pario, che costò 37,000 lire di nostra moneta. Lo stesso sensibile *Plutarco* biasimò *Catone* d' essersi troppo abbandonato al suo dolore, e di non aversi comportato in quella circostanza siccome conveniva ad un filosofo. Il tempo del suo comando essendo spirato, *Catone* fece un viaggio in *Asia*, e passando ad *Efeso* fu ricevuto con grandissimi contrassegni di stima e di rispetto da *Pompeo*, che per altro si vide con piacere liberato, per la sua partenza, da un testimonio tanto severo delle sue azioni. *Catone* seco ricondusse a *Roma* il filosofo stoico *Atenodoro*, soprannominato *Cordilione*, che divenne suo familiare, nè mai l' abbandonò. *Catone* diceva, ch' era la cosa più preziosa cui portata avesse dal suo viaggio. Dimandò in seguito la dignità di questore, e l' ottenne. Era costume di non sollecitare quell' impiego se non perchè dava accesso in senato, ed apriva un adito ad altri onori: siccome le funzioni ne sembravano penose e senza gloria, venivano abbandonate ai cancellieri ed agli uffiziali, che si arricchivano a spese dello stato. *Catone* riformò tali abusi, e fece che nell' erario pagate fossero somme considerabili, le quali erano dovute. In fine ebbe il coraggio di attaccare gli agenti della tirannia di *Silla*, e di costringerli a restituire il denaro che avevano ricevuto in premio de' loro misfatti; in seguito ne perseguì parecchi dinanzi ai tribunali come omicidi, e riuscì a farli condannare. Il suo zelo e la sua integrità, durante la questura, gli attirarono a tal segno l' ammirazione e l' amore de' *Romani*, che l' ultimo giorno della sua magistratura fu condotto alla sua casa da tutta l' adunanza del popolo. Tal era fin d' allora la celebrità della sua virtù, che un avvocato, volendo provare che una causa non poteva esser decisa per la deposizione d' un solo testimonio, disse: « La testimonianza d' un sol uomo è insufficiente quand' anche fosse quella stessa di *Catone*. » Quando i giuochi di *Flora* furono celebrati dall' edile *Messio*, *Catone* intervenne allo spettacolo. Per rispetto a lui niuno osò dimandare che le danzatrici si spogliassero perchè

ballassero nude, com' era l' uso in quella sorta di giuochi. Ciò produsse una leggiera commozione nell' adunanza. *Catone*, avendone saputa la causa da *Savonio*, suo vicino, partì tosto onde non privare gli spettatori de' loro consueti passatempi. L' accompagnarono, nel ritirarsi, gli applausi di tutto il popolo, che allora richiamò sul teatro l' antica licenza delle scene. *Catone* avrebbe ben voluto, dopo la sua questura, darsi alcun riposo, ma le discordie civili non lo permisero. Per le cagioni che alzato avevano *Silla* alla dittatura, e pel suo esempio, fatta era omai impossibile cosa che durasse l' antica costituzione: la caduta di essa non era tardata che dal conflitto di rivali pretensioni. Parecchi ambiziosi aspiravano al potere supremo. *Crasso*, fiero della sua grande opulenza, credeva di poterlo comperare. *Pompeo* avrebbe potuto impadronirsene, ma voleva che gli fosse conferito, e temeva d' usurparlo. *Cesare*, più giovane e più abile d' ambedue, vide che non poteva arrivarvi se non rovesciando le leggi, ed a tale effetto si unì con i due suoi rivali, e si servì con destrezza delle ricchezze dell' uno e del credito dell' altro. Alcuni uomini senza influenza negli eserciti, nel senato o nelle adunanze del popolo, tennero di poter giungere al medesimo intento con l' audacia e la scelleratezza: tali furono *Catilina* ed i suoi aderenti. Un senato, in generale composto d' uomini probi, ma deboli ed effeminati dal lusso, era il solo appoggio delle antiche costituzioni. *Catulo*, *Cicerone*, *Catone* erano i principali capi di quel senato e ne formavano la forza principale. *Lucullo*, il quale si era posto in questo partito, avea comandato con prospero successo grandi eserciti, e possedeva, come *Pompeo*, la confidenza de' soldati, avrebbe solo potuto sostenere il senato; ma egli non aspirava che a godere delle ricchezze acquistate nel tempo delle sue conquiste in *Asia*. Del contegno di *Catone* in quelle difficili circostanze narrano gli storici e gli autori antichi, fino a più piccole particolarità. Studiando in esso con attenzione, è facile l' avvedersi come straniero a tutte le fazioni, a tutti gli odii, *Catone* servì la repubblica con la sua

previdenza ed il suo coraggio; ma per l'inflessibilità del suo carattere nocque pur sovente alla causa che voleva difendere. Non conobbe il secolo in cui visse, e l'esempio del suo bisavolo, cui voleva in ogni cosa imitare, lo fece smarrir di sentiero. *Cicerone* l'accusa, con ragione, d'aver opinato spesse volte in presenza della fecchia di *Roma* (*Romuli Jæce*), in quella guisa che avrebbe fatto nella repubblica di *Platone*. *Catone* dopo la sua questura ricavasi alla sua campagna, allorchè incontrò per via *Metello Nepote*, che andava a *Roma* a brigare il tribunato. *Catone*, conoscendo le intenzioni di quell'uomo perverso, s'insospettì che alcun cattivo disegno lo inducesse a fare quel passo. Torna subito indietro, chiede il tribunato, ed è eletto con *Metello Nepote*. In quell'epoca scoppiò la congiura di *Catilina*. *Catone* sostenne con tutto il suo potere il console *Cicerone*, gli diede il primo pubblicamente il titolo di *padre della patria*, e contribuì alla punizione de' rei, confutando il discorso insidioso di *Cesare* con una bell'aringa, che *Sallustio* ha riferita, e che dobbiamo creder autentica, poichè noto è d'altronde che *Cicerone* avea nascosti nella sala del senato alcuni scribi abituati a scrivere in abbreviatura, ed i quali raccolsero tutti i discorsi che si tennero in quell'occasione. (V. CICERONE.) *Catone* s'oppose parimenti alla proposizione, fatta da *Metello Nepote*, di richiamar *Pompeo* dell'*Asia* per metterlo alla guida dell'esercito contro *Catilina*: allora poco mancò non perisse in un ammutinamento popolare, suscitato contro di lui dal suo fazioso collega e da *Cesare*. *Pompeo*, dopo il suo ritorno dall'*Asia*, lasciò penetrare i suoi ambiziosi progetti, che *Catone* mandò spesse volte a vuoto con la sua opposizione. Predisse il primo le conseguenze dell'unione di *Crasso*, *Pompeo* e *Cesare*. Dopo quel triumvirato *Catone* combattè in vano la proposizione dello spartimento delle terre della *Campania*. *Cesare*, allora console, abusò della sua autorità a tale, di farlo condurre in prigione; ma i clamori del popolo lo forzarono tosto a liberarlo. Onde frastornar *Catone*, i triumviri fecero che il tribuno del po-

polo, *Clodio*, ponesse il partito di spogliar *Tolomeo* re di *Cipro* de' suoi stati, sopra un pretesto frivolo, unendo quell'isola all'impero romano: la qual cosa fu decretata. Per lo stesso decreto fu commessa a *Catone* l'esecuzione di quell'ingiustizia. Uopo gli fu ubbidire, ed essendosi trasferito in *Asia*, inviò *Canidio* in *Cipro* per significare a *Tolomeo* la risoluzione del popolo romano: l'infelice re s'avvelenò. *Catone* subito provvide a raccorre le immense ricchezze che il re di *Cipro* avea accumulate, ed a ricavare un gran prezzo dai mobili che pose in vendita; disgustò in tal proposito parecchi de' suoi amici, che avevano cercato d'acquistarne una porzione a basso prezzo. Con tali mezzi *Catone* al suo ritorno arricchì l'erario pubblico della più gran somma che un individuo condotta v'avesse per anche. Forse meritò biasimo al suo arrivo, perchè fece mostra con ostentazione agli occhi del popolo d'un bottino illegittimamente acquistato. Nè si dimentichi di avvertire che le medesime ricchezze fecero parte di quelle di cui *Cesare* s'impadronì poi, ed a lui servirono per annientare la libertà romana. *Cicerone*, tornato dal suo esilio, voleva far annullare tutti gli atti vinti durante il tribunale di *Clodio*; ma *Catone* vi s'oppose, perchè tutto ciò ch'egli avea eseguito in qualità di legato del popolo romano nell'affare dell'isola di *Cipro*, sarebbe parimente stato annullato. Questa opposizione raffreddò per qualche tempo l'unione ch'esisteva fra que' due uomini illustri. Verso tal epoca avvenne tra *Catone* ed *Ortensio*, a motivo della moglie del primo, quella transazione che quasi sempre è stata rappresentata sotto falso aspetto. Il cattivo contegno di *Atilia* avea forzato *Catone* a repudiarla dopo di averne avuti due figli. Sposò in seguito *Mazia*, figlia di *Filippo*, con la quale sembra che sia vissuto nella più perfetta armonia. Nondimeno per richiesta di *Quinto Ortensio*, suo amico, si separò da lei, onde cederla, consentendo il di lei padre *Filippo*, a quel celebre oratore, che desiderava d'averne alcun figlio: questo trattato si effettuò con tutta la gravità possibile, nè sembra che allora producesse scandalo.

Marzia visse con *Ortensio* fino alla morte di quest'ultimo. *Catone* nel principio delle guerre civili la tolse di nuovo: ma siccome si fecero in quelle due occasioni nuove cerimonie nuziali, non si può dire che *Catone* prestò sua moglie: ei non fece che usare della facoltà illimitata del divorzio, che la legge accordava ai *Romani*. Questo atto, sì opposto alle idee de' moderni, è stato argomento alle declamazioni eloquenti di *Tertulliano* e di molti altri. In tal periodo altresì, il più agitato della sua vita, *Catone* pareva che dimenticata avesse qualche volta la sua sobrietà consueta, bevendo con i suoi amici. Ciò almeno gli rimproverava *Cesare* nel suo *Anti-Catone*. Ivi racconta che alcuni giovanotti, avendo incontrato per la strada a notte molto inoltrata un uomo involto nella sua toga, vollero insultarlo e che, scoprendogli il volto e riconoscendo *Catone*, che era briaco, arrossirono a tal vista e si scostarono. « Si sarebbe detto, aggiunge *Cesare*, che *Catone* coglieva quegli uomini » sul fatto, e non ch'essi vi cogliessero » *Catone*. » Questo racconto, che porge la più alta idea del rispetto per *Catone*, non è scevro d'esagerazione, da che tutti gli antichi vanno d'accordo ad annoverare la temperanza fra le virtù che quest'uomo illustre possedeva in eminente grado. *Catone* continuò ad opporsi ai triumviri; ma accompagnando *Domizio Enobarbo*, che brigava il consolato ed avea per concorrenti *Pompeo* e *Crasso*, fu ferito, e poco mancò che non perdesse la vita. Allorchè volle opporsi alla legge *triboniana*, che accordava un potere straordinario a *Crasso*, fu per la seconda volta condotto in prigione; ma tutto il popolo lo seguì fino alla carcere, la qual cosa obbligò nuovamente i faziosi a rilasciarlo. Poco tempo dopo fu eletto pretore, ed è questa la più alta dignità a cui sia giunto. Approfittò del tempo ch'era in carica per far vincere una legge contro coloro che compravano i voti. Tal era la depravazione della repubblica, che quella misura disgustò tutte le classi di cittadini, gli uni perchè aveano bisogno di corrompere, gli altri perchè trovavano il loro profitto ad esser corrotti. Dopo la morte di *Crasso*, le discordie,

fomentate da *Cesare*, aumentarono siffattamente, che i senatori meglio intenzionati non videro altra salvezza per la repubblica che di volger alla parte di *Pompeo*, e lo dichiararono momentaneamente dittatore. *Catone* tenne, per evitare un male più grande, di dover chiedere che fosse eletto solo console: il che fu adottato. Ma la costituzione della repubblica più non esisteva, da che *Catone* si credeva costretto, onde salvarla, a provocare una misura tanto illegale. L'anno susseguente *Catone* non ottenne il consolato, perchè ricusò di sottomettersi agli usi stabiliti in simile circostanza. *Cicerone*, il quale sapeva di quale utilità sarebbe stato *Catone* insignito della dignità di console, nello stato di crisi in cui era la repubblica, lo biasimò con ragione di non aver usato niuno de' soliti mezzi onde riuscire nella sua domanda. Frattanto le fatali predizioni, che *Catone* non avea cessato di fare, si verificarono e la guerra civile scoppiò. Nella divisione delle provincie il senato gli diede la *Sicilia* da governare in qualità di propretore; ma all'arrivo di *Curione* con tre legioni di *Cesare*, *Catone*, non conoscendosi in grado di difendere quell'isola, partì ed andò al campo di *Pompeo* a *Dirrachio*. Consiglio di tirar in lungo la guerra, sperando di porvi fine per negoziazioni: amava troppo i suoi concittadini per rallegrarsi della vittoria, da qualunque parte ella fosse. Come la guerra incominciò, si lasciò crescere la barba ed i capelli, ed il colore degli abiti, cui vestì, annunziava la tristezza dell'animo suo. Egli fece prendere a *Pompeo*, ed al suo consiglio di guerra, la risoluzione di non saccheggiare niuna delle città sottomesse all'impero romano, e di non mettere a morte niun cittadino romano fuori del campo di battaglia. *Pompeo*, dopo la vittoria che riportò sopra *Cesare*, nel suo campo di *Dirrachio*, inseguì il suo rivale e lasciò *Catone* con alcune genti, onde custodisse il tesoro dell'esercito ed i magazzini che erano nella città. Tale circostanza impedì a *Catone* d'intervenire alla giornata di *Farsalia*. Dopo quell'avvenimento *Catone* pose alla vela per *Corcira* con le truppe che avea sotto i suoi ordini, ed offrì il

comando di esse a *Cicerone*, che lo ricusò. Di là *Catone* andò in *Africa*, dove sperava di trovar *Pompeo*; ma al suo arrivo udì l'infame assassinio commesso sul vincitore di *Mitridate*. *Catone* deliberò, non ostante i sofferti rovesci, di propugnare la causa della libertà fintantochè gli rimanesse luce di speranza. Assunse il comando delle truppe, le quali gli ubbidirono con gioja, e mosse verso *Cirene*, che lo accolse nelle sue mura, quantunque ne avesse chiuse le porte a *Labieno*: tal è il racconto di *Plutarco*. Il poeta *Lucano* dice all'opposto che i *Cirenesi* chiusero le loro porte a *Catone*, il quale non entrò che a forza nella loro città, e loro perdonò dopo di averli vinti (*Phars. l. IX, v. 296*): l'autorità dello storico sembra che debba essere preferita a quella del poeta. In quel luogo *Catone* seppe che *Scipione*, suocero di *Pompeo*, approdato prima di lui in *Africa*, si era ritirato presso *Giuba*, re di *Mauritania*, dove *Varo* avea raccolto un esercito considerabile. Onde raggiungerli, *Catone* intraprese a traverso de' deserti un cammino lungo e penoso e, durante essa via, adoperò con una costanza che gli acquistò l'affezione di tutto l'esercito. Per sette giorni marciò a piedi e sopportò la fame e la sete, come l'ultimo de'soldati. L'unione dei due eserciti si fece ad *Utica* e si deliberò a chi rimaner dovesse il comando supremo. L'esercito desiderava *Catone*, ma questi, troppo esatto osservatore della gerarchia de' poteri, disse che *Scipione*, essendo insignito della dignità di proconsole, avea diritto più di lui a comandare. Questa condiscendenza fu un fallo, che *Catone* si rimproverò poi, e che accelerò la perdita della causa cui difendeva. *Scipione* avendo voluto far passare a fil di spada tutti gli abitanti d'*Utica*, *Catone* vi s'oppose e prese il comando di quella importante città, mentre *Scipione* e *Labieno* marciarono contro *Cesare*. *Catone* diede a *Scipione* il consiglio ch'avea dato a *Pompeo*, di tirar in lungo la guerra. *Scipione*, nella stessa guisa che *Pompeo*, sprezzò tale avvertimento; fu vinto, ed il suo esercito venne quasi interamente distrutto vicino a *Tapso*. L'*Africa* si sottomise al vincitore, ad eccezione della città

d'*Utica*. *Catone* cercò d'inspirare ai senatori, che si erano chiusi con lui in quella città, la risoluzione di difendersi fino alla morte; ma non avendo potuto farli partecipi del suo coraggio, vide che più non gli rimaneva speranza, ed egli stesso con varie precauzioni facilitò la fuga di tutti que' che volevano abbandonarlo. Quanto a lui, parve che non avesse intenzione di partire da *Utica*. I suoi amici e suo figlio indovinarono la risoluzione che avea presa. Il giorno prima di quello, in cui s'era proposto d'effettuare, cenò tranquillamente e discusse parecchie questioni di filosofia. Dopo d'essersi ritirato nella sua camera, lesse il dialogo di *Platone* sull'immortalità dell'anima, intitolato *Fedone*. Terminata quella lettura, non trovando più la sua spada, però che avvertito si era a toglierla, chiamò i suoi schiavi e loro ordinò di cercarla, fingendo di non avervi pensato se non perchè la stimava messa altrove; ma vedendo che non gli si recava, tenne che volessero darlo vivo nelle mani di *Cesare*, e questa idea lo pose in furore: percosse con violenza uno schiavo che adoperava di calmarlo. Il figlio e gli amici accorsero al rumore, si gettarono piangendo a' suoi piedi, scongiurandolo a non insistere. Rimproverò al figlio la disubbidienza ai suoi ordini; gli fece osservare che, s'egli era risoluto di distruggersi, poteva farlo senza la spada: parlando in seguito con calma, indusse tutti quei ch'erano presenti a sottomettersi a *Cesare*; esortò soprattutto suo figlio a non tentare resistenza ed a non immischiarsi mai negli affari pubblici. Congedò tutti in seguito, tranne i filosofi *Demetrio* ed *Apollonide*. Rimasto solo con essi, provò loro da prima che non avea più mezzo di conservar la sua vita, se non dimandandola a *Cesare*, e li pregò che cercassero di mostrargli come tale partito era convenevole, degno di lui e conforme ai principii che avea professati. Essi abbassarono il capo e rimasero in silenzio. Intanto fece loro intendere che null'avea ancora risoluto in via finale: ma entrambi inviò per esortare suo figlio ad attendere la sua decisione ed a non incepparlo nelle sue azioni. I due filosofi partirono piangendo e

senza nulla rispondere, e fu data la spada di *Catone* ad un piccolo fanciullo, perchè gliela recasse. Ei la ricevè con piacer manifesto, la cavò dalla guaina, osservò se la punta n'era ben aguzza, ed avendola trovata tale se la pose vicina, ricominciò il *Fedone* di *Platone*, che lesse due volte, indi s'addormentò di profondissimo sonno. Destatosi, ordinò ad uno de' suoi liberti, chiamato *Buta*, che andasse al porto onde sapere se que' del suo partito, che si erano seco lui chiusi in *Utica*, fossero partiti. Gli fu riferito ch'avevano spiegate le vele, ma che il mare era molto procelloso, il che lo fece sospirare. Rimandò ancora *Buta* per informarsi se fra que' che s'erano imbarcati, ve n'era alcuno che fosse rientrato nel porto ed avesse alcuna cosa da dirgli. L'aurora compariva e gli augelletti, dice *Plutarco*, cominciavano a garire, allorchè *Catone* s'addormentò di nuovo. *Buta* venne quasi subito a dirgli che il mare era più in calma e che tutto era tranquillo nel porto. Egli sembrò contento, gli fece segno d'uscire, gli raccomandò di chiudere la porta e si mise di nuovo nel suo letto come per continuare il suo sonno; ma appena il liberto fu partito, si trafisse con la sua spada. Nel cadere rovesciò una tavola geometrica che gli era vicina; il figlio e gli amici accorsero al rumore; essi lo trovarono bagnato nel suo sangue. Approfittarono del suo svenimento per medicargli la ferita che si era fatta; ma da che ebbe ripreso l'uso de' sensi, rispise il medico con violenza, strappò le bende, lacerò la piaga con le proprie sue mani, e spirò sull'istante: era nel 49.^o anno dell'età sua, e l'anno 44 av. G. C. La nuova della sua morte sparse lutto ed afflizione nella città d' *Utica*. Gli abitanti, non ostante l'avvicinamento del vincitore, gli fecero magnifici funerali, e gli resero tutti gli onori dovuti al suo grado. Fu seppellito sulla riva e gli fu innalzata nel luogo medesimo una statua, dov'era rappresentato con la spada in mano, ed essa si vedeva ancora quasi dugent'anni dopo, al tempo di *Plutarco*. *Cesare*, il quale sapeva come *Catone*, dopo licenziati tutti i suoi aderenti, rimaneva in *Utica* con suo figlio e coi più intimi amici, affrettava la

sua marcia; ma ebbe notizia, arrivando, di ciò ch'era avvenuto. Pretendesi che dicesse allora: « *Catone*, io invidio la tua » morte, poichè tu m'hai invidiata la » gloria d'averti salvata la vita. » La morte di *Catone* è stata argomento a parecchie discussioni morali e politiche fra i moderni, ed in diversa maniera venne giudicato da essi; ma presso gli antichi eccitò l'ammirazione universale. Sotto *Augusto*, *Orazio* annovera la morte di *Catone* (*Catonis nobile lethum*) fra le azioni che maggiormente onorano il nome romano. *Virgilio*, in un poema intrapreso in parte per la gloria della casa de' *Cesari*, dipinge *Catone* negli *Elisi*, che presiede all'assemblea de' giusti:

Secretosque pios, his dantem jura Catonem.

I ritratti che ne hanno delineato *Sallustio* e *Vellejo Patercolo*, sono stati spesse volte citati: uno ve n'è meno noto, meno forse brillante, ma non meno osservabile, che sfuggì a *Cicerone*, nell'intimità segreta dell'amicizia, in un'epoca in cui viveva tranquillo sotto le leggi del vincitore di *Pompeo*, di cui aveva accettati i benefizii. *Balbo*, *Oppio* e parecchi altri amici di *Cesare*, avendo desiderato di sentire l'elogio di *Catone* dalla bocca di *Cicerone*, aveano indotto *Attico* a domandarlo a quel grande oratore. Ecco ciò ch'egli rispose su tale argomento: « L'elogio di *Catone* » è una materia delicata molto, nè vedo » in qual guisa adoperar potrei onde trat- » tarla in maniera, non dico che piacesse, » ma che non dispiaresse a' vostri com- » mensali. Quando io nulla dicessi del » vigore, con cui orava nel senato, del suo » zelo per la repubblica, e di quanto ha » fatto per essa, e mi riducessi a lodare » in generale quella saggezza e quella pru- » denza che non si smentirono mai, giu- » dicherebbero forse ancora che troppo » ne dicessi. Per ben comporre l'elogio » di quel grandissimo uomo, bisognerebbe » estendersi su questi tre punti: ch'egli » ha preveduto quanto avvenne; che vi » si oppose con ogni sua forza; e che in- » fine ha voluto morire, piuttosto ch'es- » serne testimonio. » *Cicerone* non fu

sempre sì cauto; compose una *Vita di Catone*, alla quale parve a *Cesare* di dover rispondere, pubblicando l' *Anti-Catone*. Noi non abbiamo più tali opere; ma in *Plutarco*, *Sallustio*, *Appiano*, *Valerio Massimo*, *Dione Cassio*, nelle lettere e ne' discorsi di *Cicerone* ed in altri antichi si trovano numerose particolarità intorno alla vita di questo uomo virtuoso. È da tali fonti che noi abbiamo attinto. — Abbiamo una medaglia di *Catone*, che noi riproduciamo alla *Tav. 52, n. 2.*

5. CATONE (*Marco Porzio*), figlio del precedente, dopo la morte di *Cesare*, combattè per difender gli avanzi della libertà romana, sotto gli ordini di *Bruto*, e perì allato di esso nella giornata di *Filippi*.
6. — (*Valerio*), grammatico e poeta, nato nella *Gallia Narbonese*, fu, secondo alcuni, liberto d' un *Burseno*; ma in una delle sue opere dice ch' è nato di condizione libera e che in tempo delle proscrizioni di *Silla*, essendo minore, fu spogliato de' suoi beni. Gli acquistò grande riputazione la sua abilità nell' insegnare alla nobile gioventù di *Roma*; fu considerato buon poeta ed eccellente riuscì soprattutto a fecondare negli altri l' ingegno poetico. Un distico, citato da *Svetonio*, intorno a *Valerio Catone*, abbastanza lo attesta: » *Catone* il grammatico, sirena de' *Latini*, » tu sei il solo che possiede l' arte di far » nascere poeti e di sviluppare le bellezze » delle opere loro. » Acquistò con le sue lezioni una fortuna non poco considerabile, però che possedeva la villa di *Tuscolano*, ma i suoi creditori ne lo spogliarono, e fu ridotto in vecchiazza a grandissima povertà. Si vide obbligato, dopo d' aver posseduto un palazzo, di contentarsi d' una meschina capanna, dove morì abbandonato da tutti, in età molto avanzata. Oltre a parecchi libri intorno alla grammatica, avea composti diversi poemi nel genere satirico ed erotico. Uno di essi era intitolato: *Lo Sdegno*, un altro *Lidia*, ed un terzo *Diana*. Il solo che di lui ci rimane ha il titolo di *Dirae* (*Imprecazioni*). Questo poemetto è diviso in due parti, nella prima l' autore fa imprecazioni contra le possessioni che gli sono state rapite; solleva contra esse tutti gli elementi e fa nascere tutti

i flagelli, pare che desiderì di vederle struggere da capo a fondo; nella seconda ritorna a sentimenti più umani; deplora la perdita della sua amica *Lidia*, ed invidia ai campi che a lei appartennero, la felicità di possederla. Questo poemetto è a noi pervenuto quasi difformato per tutto dai copisti, in guisa che nel suo stato attuale è oscurissimo ed in molti luoghi non intelligibile. Dopo una lettura attenta ci è sembrato che la seconda parte fosse un poema differente, male unito a quello che gli precede dai copisti. La prima parola *battare*, che torna parecchie volte nel corso del poema, ha prodotto un gran numero di discussioni fra i dotti, senzachè si sia potuto per anche determinarne la significazione. Non ostante, il poema di *Valerio Catone* contiene passi di tal bellezza che attribuito venne a *Virgilio*, ed è stato posto in seguito alle opere di quel gran poeta da alcuni editori. *Orazio* dovrebbe esser nominato pel più antico autore ch'abbia fatta menzione di *Valerio Catone*, se quattro versi, che si trovano in vecchissimi manoscritti in fronte della satira X del libro I, e che si troncano nelle edizioni ordinarie, sono veramente suoi. Se si escludono questi versi d' *Orazio*, *Ovidio* è il più antico autore che parlasse di *Valerio Catone*. Gli seguita *Svetonio*, che ci fa conoscere quanto sappiamo della sua vita, nella sue operetta sugli *Illustri Grammatici*. *Ovidio* l' accusa d' essere stato un poeta licenzioso, ed un' accusa di tal genere, mossa da *Ovidio*, non può essere sospetta d' esagerazione.

7. CATONE (*Dionisio*), autore di quattro libri di distici morali, indirizzati a suo figlio, in versi latini, e che non bisogna confondere con le massime dello stesso genere che *Catone* avea composte in prosa. Il secolo in cui visse è incerto, ma è provato che anteriore egli fu a *Costantino il Grande*, ed è probabile che visse sotto i due *Antonini*.

CATOTROMANZIA, divinazione per mezzo della ispezione degli specchi. In questa divinazione si faceva uso di uno specchio che si presentava non davanti agli occhi, ma dietro la testa di un fanciullo al quale si avevano bendati gli occhi. *Pausania* parla

di un'altra divinazione dello stesso genere: « Vi era a *Patrasso*, dic' egli, davanti » al tempio di *Cerere*, una fontana separata dal tempio per mezzo di una muraglia; e quivi era un oracolo veridico, » non per tutti gli avvenimenti, ma soltanto per le malattie. I malati facevano » discendere nella fontana uno specchio » sospeso ad un filo, di maniera che non » toccasse la superficie dell'acqua che con » la sua base; dopo aver pregato la dea » ed arso profumi, si guardavano nello » specchio, e, secondo che si trovavano il » viso pallido e sfigurato, o fresco e rubicondo, ne concludevano che la malattia » era mortale o guaribile. » Rad. *Kratoptron*, specchio. V. ENOPTROMANZIA, GASTRONOMANZIA.

CATREO, era, secondo gli abitanti di *Tegea*, uno dei figliuoli di *Tegeate*, e secondo i *Cretesi*, un figlio di *Minosse*. (*Diod. l. 5.*)

CATTA, profetessa, secondo narra *Svetonio*.

CATTEDRA. I seggi di cui si servivano le *Romane*, erano adorni di cuscini e di ricami, in ciò differenti da quelli degli uomini. Furono chiamati propriamente *cathedrae*, e più sovente *cathedrae femineae*. Le donne se ne servivano agli spettacoli, nel più alto ordine dei gradini che loro era stato assegnato da un editto d' *Augusto*, e nei *rheda* o *carpentum* in cui si faceano portare per le strade di *Roma*, ovvero in campagna. Si chiamavano *cattedrarii* gli schiavi che portavano cotesti seggi, come vedesi nell' epistola prima di *Sidonio*. Gli uomini molli ed effeminati si faceano portare sulle *cattedre* come le donne. Da ciò venne il soprannome di *cattedraticii*, con cui *Marsiale* satiricamente li chiama.

CATTI, popoli dell'antica *Germania*, che abitavano tra il *Reno* e il *Visurgi* (*Weser*), e si estendevano verso oriente sino ai confini della foresta *Ercinia*. *Tacito* (*Germ. 30*) ce li rappresenta come una razza ardità, fiera e robusta, il cui modo di guerreggiare si avvicinava maggiormente alla campagna regolare che non quello delle altre tribù germaniche. A differenza di queste il cui nerbo consisteva principalmente a piedi. I *Batavi* erano una tribù dei *Catti* che lasciò le terre native per causa di domestiche dissensioni, e andò a

stabilirsi nelle isole che sono presso la foce del *Reno*. (V. *BATAVI*.) I *Catti* coi *Che-rusci*, coi *Tenteri* ed altri, combatterono contro *Druso* che li sconfisse; ma alcuni anni dopo sconfissero essi *Varo* e ne distrussero le legioni. Regnando *Tiberio*, *Germanico* figlio di *Druso* assalì i *Catti* con poderose forze, corse la loro contrada e ne fece grande uccisione non badando a sesso nè a età. (*Tacit. Annal. l. 55.*) Tuttavia i *Catti* continuarono ancora a guerreggiare contro i *Romani*, e li vediammo sotto *Vitellio* aiutare la rivolta del capo batavo *Civile*. Vennero poscia in lite coi loro vicini gli *Ermunduri*, da cui furono quasi sterminati. (*Ann. XIII, 57.*)

CATTIVITÀ, lo stato di chi è fatto cattivo o prigioniero, ed è rattenuto contro sua voglia o tra ferri o in un suolo straniero, o semplicemente sotto l'arbitrio di un altro. Il vocabolo *cattività* appartiene specialmente alla storia dell'antico popolo ebreo. Leggesi nella Bibbia che *Mosè* aveva annunciato in nome del Signore agl' *Israeliti*, che se non erano fedeli all'osservanza della legge, li trasporterebbe fuori della terra promessa e gli abbandonerebbe all'arbitrio d'una potenza straniera. (*Deut. c. XXVIII, v. 49 e 64*); ma che se a lui ritornassero, li salverebbe rendendoli all'antica sede. (*Ib. c. XXX, v. 1 e seg.*) Siccome però il popolo eletto, sotto i suoi re davasi sovente all'idolatria e al rilassamento dei costumi, Dio gli dichiarò col mezzo de' profeti, che compirebbe le sue minacce e che tutta la nazione ebrea sarebbe resa soggetta agli *Assiri*, e trasportata a *Babilonia*, promettendole però che dopo 70 anni sarebbe fatta libera e ricondotta in *Giudea*. (*Gerem. c. XXV, v. 11 e 12; c. XXXI, v. 10.*) La prima *cattività* d' *Israele* è quella dell' *Egitto*, da cui *Mosè* lo fece salvo. Essa durò lunghissimo tempo, come può vedersi nel libro dell' *Esodo*. Altre sei *cattività* si annoverano, accadute al tempo dei *Giudici*. La prima sotto *Chusan Rasathaim* re di *Mesopotamia*, che durò otto anni circa; la seconda sotto *Eglon* re di *Moab*; la terza sotto i *Filistei*; la quarta si pone sotto *Jabin* re d' *Azor*, la cui durata fu di 20 anni e finì al tempo di *Debora* e di *Barak*; la quinta

accadde sotto i *Madianiti*, e *Gedeone* fu il liberatore; la sesta, infine, fu sotto gli *Ammoniti* e i *Filistei*, a' tempi in cui *Jefte*, *Abesan*, *Elon*, *Abdon*, *Heli*, *Sansone* e *Samuele* erano giudici d' *Israello*. — Ma le più notevoli cattività degli *Ebrei* sono quelle d' *Israele* e di *Giuda* sotto i governi dei loro re. *Teglatphalasar* e *Salmansar*, il primo nell' anno del mondo 3254, e il secondo nel 3283, depreparono il regno d' *Israele*, e ne menarono le dieci tribù cattive. Questa schiavitù degl' *Israeliti* fu senza ritorno, e le dieci tribù non furono mai restituite per alcun editto, come fu la tribù di *Giuda*. La provincia di *Samaria*, e *Samaria* capitale del regno d' *Israele*, restarono sempre in mani straniere: se non che col favore dell' editto di *Ciro* e della libertà che i re di *Persia* concessero ai *Giudei* di rivedere la patria, edificarvi il tempio e vivere secondo le loro leggi, una moltitudine d' *Israeliti* di differenti tribù tornarono a poco a poco, si associarono alla tribù di *Giuda*, e non fecero più che un solo corpo con essa, riparando ancora tutti al solo culto del vero Dio. — La tribù di *Giuda* ebbe ella pure quattro cattività, tutte in *Babilonia*. La prima sotto *Gioachimo* nell' anno 3398 al tempo di *Daniele*; la seconda nel 3401 sotto *Nabuccodonosor*; la terza nel 3046 allorchè *Jeconia* fu tratto in *Babilonia* con parte del suo popolo; finalmente, la quarta nel 3416 sotto *Sedecia*. Quest' ultima è quella di cui parla *Geremia*, e durò 70 anni. *Nabuccodonosor*, avendo in pensiero di far *Babilonia* capitale dell' *Oriente*, vi trasportò, a fine di popolarla, gli abitanti de' varii paesi da lui soggiogati. I *Giudei* vi ebbero però *Giudici* ed *Anziani* da cui erano governati secondo le proprie leggi. Nel 3457, primo anno del regno di *Ciro* a *Babilonia*, essi ottennero di ritornare in patria, ma la facoltà di riedificare il tempio fu loro data soltanto sotto *Dario*, figliuolo d' *Istaspe*, nel 3486.

CATUACI o **CAUTATICI**, popolo delle *Gallie*, secondo qualche esemplare di *Giulio Cesare*. Vogliono alcuni che sia un nome corrotto degli *Aduatici*.

CATUEDI, nome dato a quei popoli che facevano le loro dimore in caverne sotterranee.

da loro scavate, che poscia coprivano di un tetto. Tali erano i *Trogloditi*.

CATUILLA (*Mit. Peruv.*), uno dei nomi del *Sole* presso i *Peruviani*. V. **SCINQUILLA**.

CATULARIA, una delle porte di *Roma*, che prese tal nome a cagione delle cagne rosse che s' immolavano per calmare gli ardori della canicola.

CATULIANA, soprannome di *Minerva*, alla quale *Q. Lutazio Catulo* avea eretta una statua: *Signum Minervae Catulianae*. (*Plinio*.)

I. CATULLO (*Caio Valerio*). È alcune volte, ma erroneamente, chiamato *Quinto* invece di *Caio*. Egli nacque in *Verona* 87 anni avanti G. C.; 17 prima di *Virgilio*, e 22 prima di *Orazio*. Suo padre *Valerio* apparteneva a ruggiardevole famiglia di quella città, ed era intrinseco di *Giulio Cesare*, che, passando per la *Gallia Cisalpina*, soleva fermarsi presso di lui. *Catullo* lasciò giovanissimo la casa paterna, e si recò a *Roma* ove s' ingolfò nei piaceri, menò vita spensierata, impegnò i suoi beni e cadde in estrema povertà. Tuttavia non si attristò per tal motivo, ma scherzava sulla sua miseria colla massima indifferenza. Per miglior fortuna accompagnò, col fratello, il pretore *Memmio* in *Bitinia*, lo stesso *Memmio* cui *Lucrezio* dedicò il suo poema. Ma la spedizione non gli giovò, e ritornò povero come prima, perduto di più in viaggio, sulla costa di *Troja*, il fratello cui era vivamente affezionato, come appare in più luoghi delle sue poesie. Tornato in *Italia*, visse per lo più a *Roma*, sempre in cerca di piaceri, quantunque povero. Tuttavia da' suoi versi si ricava che possedesse qualche piccolo podere nella *Sabina* e a *Sirmione*, sul *Benaco*. Il suo principale anzi unico patrono fu *Manlio Torquato*, pel cui matrimonio con *Giulia* scrisse il *Carmen nuptiale*. Fu amico dei begl' ingegni de' suoi giorni, e tra gli altri di *Cicerone*, *Cornelio Nepote*, *Licinio Calvo* l' oratore, *Asinio Pollione*, *Varo*, *Cornificio*, *Celio* di *Verona*, *Ortalo* e *Cecilio*. Giudicando da' suoi scritti e dall' uso che fa della satira, senza guardare a grado, potere o ricchezza, possiamo inferirne che *Catullo* avesse sentimenti generosi e indipendenti. La sua più amara

invettiva fu contro *Cesare*, quando questi era al colmo del potere. Di tutte le donne amate dal poeta, *Clodia*, cantata col nome di *Lesbia*, sembra essere stata la prediletta, e conosciuti sopra ogni altro componimento di *Catullo* sono i versi in morte del di lei passare. Fu tenuto in conto di dotto, e come tale lo troviamo qualificato, forse per la sua conoscenza della lingua greca, e delle versioni che fece di *Saffo* e di *Callimaco*. Credesi che gran parte degli scritti di *Catullo* andasse perduta. Egli morì, secondo alcuni, a 40 o 46 anni, e secondo altri a 71; ma quest'opinione è combattuta dal *Bayle* con vittoriosi argomenti. Per consenso de' suoi contemporanei e dei dotti che vennero dopo, *Catullo* ebbe un rarissimo ingegno e fu veramente poeta. Dotato di splendida immaginazione vesti i suoi pensieri colla più elegante favella; il suo stile è facile e naturale, lontano sempre dalla gonfiezza e dal ricercato. Ma cadde nel vizio de' suoi tempi, e molte delle sue poesie sono piene di oscenità, espresse colle più invereconde locuzioni. Il suo poema più lungo e più bello è l'epitalamio di *Peleo* e *Teti*, quantunque fin dal principio l'autore entri in un episodio più lungo del resto del poema, cioè l'abbandono di *Arianna* sulle sponde di *Nasso*, episodio che non ha nulla che fare col racconto principale in cui è introdotto, come descrive di un ricamo della veste di *Teti*. A tale censura, che si riferisce al disegno e non all'esecuzione del poema, si può rispondere che ciò che agli editori e commentatori piacque chiamare epitalamio di *Peleo* e *Teti*, è forse solamente parte di un poema più lungo e incompiuto che dovea dall'autore intitolarsi diversamente, od è giunto a noi solo frammento dell'opera intera. Checchè ne sia, i patimenti di *Arianna* e il suo abbandono della casa paterna fanno un bel contrasto coi casti amori e la fortunata unione dei genitori di *Achille*, e tale storia fu forse espressamente scelta dal poeta per produrre questo effetto. Dicesi che i poemi di *Catullo* siano stati sconosciuti ai moderni sino all'anno 1425 circa, in cui se ne trovò una copia in un granajo, la quale fu mandata alla città nativa dell'autore. Il

testo fu stampato per la prima volta a *Vicenza*, nel 1481, con *Tibullo* e *Propertio*, in foglio.

2. 3. 4. **CATULLO**, cognome di tre illustri Romani della famiglia de' *Lutazii*. Il primo, *Caio Lutazio Catullo*, console l'anno di *Roma* 511, si segnalò nella prima guerra punica; dettò le condizioni della pace, delle quali la principale fu lo sgombrò della *Sicilia*, e quindi godè gli onori del trionfo. — Il secondo, *Lucio Lutazio*, fu collega di *Mario* nel consolato, l'anno 65 di *Roma*, e divise con lui la gloria della battaglia di *Vercelli*, in cui i *Cimbri* furono sconfitti. — Il terzo, figliuolo del precedente, ebbe il prenome di *Quinto*, fu console l'anno di *Roma* 675, poi principe del senato, e censore, e morì l'anno 692.

CATURIGI, antico e celebre popolo, abitante le montagne della *Gallia Lionesa*, fra *Ebrodunum* e *Vapincum*, secondo *Tolomeo*. Altri lo assegna, e forse con più ragione, alle *Alpi Cozie*. Si trova nominato fra i *Galli* che passarono in *Italia*. *Giulio Cesare* dice che i *Caturigi*, unitamente ai *Centroni*, vollero disputare il passaggio all'armata romana. Il paese da essi occupato chiamavasi *Cotii Regnum*, ed in celtico *Cott-Rich* o *Catt-Rich*. Erano le loro principali città *Vapincum* (*Gap*) e *Caturiges*.

CATUS, vuol dire *cauto*. Soprannome della famiglia *Elia*. Ha medaglie: SEX. AELIVS CATUS III VIR, ecc.

CAUCA o **CAUCUS**, vaso da bere. *Sparziano* così dice di *Pescennio*: In cauco argenteo, ecc. *Isidoro* disse *caucatus*.

1. **CAUCASO**, pastore che conduceva a pasce le sue gregge sul monte *Nifate* in *Asia*, e che fu ucciso da *Saturno*, il quale dopo la guerra de' giganti si rifuggì su questa montagna per evitare l'effetto delle minacce di *Giove*, che da quel monte lo precipitò poi nel *Tartaro*. Per onorare la memoria del pastore, *Giove* volle che la montagna pigliasse il nome di *Caucaso*. Quivi *Prometeo* fu incatenato e lacerato da un'aquila. Dopo quel tempo, dice *Filosttrato*, quegli abitanti fanno un'aspra guerra alle aquile, snidano i loro aquilotti e li feriscono con frecce ardenti, dicendo

che vendicano *Prometeo*. (*Strab. l. 11*; *Pomp. Mel., l. 1, c. 15 e 19*; *Ptolem., l. 5, c. 9, l. 6, c. 12.*) *V. PROMETEO.*

2. CAUCASO. La cattiva riputazione degli abitanti delle regioni caucasee risale fino all'epoca più remota. Tratto tratto diedero queste ricovero ad una generosa indipendenza, ma più spesso ancora protessero il delitto ed il ladroneccio. Sebbene i *Greci* fossero originarii del *Caucaso* (culla pure, secondo certe tradizioni storiche, di tutte le popolazioni dell' *Europa*, e di gran parte di quelle d' *Asia*), non esternarono essi giammai simpatia alcuna per le razze, loro sorelle, che l'abitavano. Conviene poi confessare che essi popoli caucasei furono in ogni tempo incomodi ai loro vicini, divisi tra di loro, nemici d' ogni pace; le guerre esterne od intestine erano perpetue tra di essi, e degenerarono in ladroneccio abituale. Ciò basterebbe solo per provare che la popolazione caucasea non è indigena, come erasi asserito senza fondamento, e milita in favore dell' opinione de' dotti filologi, i quali riconobbero ne' varii idiomi delle popolazioni di queste montagne, non solo parole ma anche locuzioni appartenenti evidentemente alle lingue di parecchie nazioni oggigiorno distrutte. Così fatta opinione viene pure convalidata dalle osservazioni de' viaggiatori; quali credettero riconoscere in alcune di queste tribù i tratti caratteristici della razza finnese, di alcune razze tartare, ecc. D' altronde, la diversità degl' idiomi è un indizio di origini diverse; non saprebbesi comprendere come la lingua d' una sola nazione possa provare alterazioni così essenziali e dividersi in più di trenta dialetti differenti non solo rispetto a' vocaboli, ma alla grammatica pure, alle inversioni, alle immagini più o meno frequentemente ripetute, alle locuzioni proverbiali. È dunque per lo meno probabilissimo che il *Caucaso* venisse popolato da fuorusciti di varie nazioni, sia europee, sia asiatiche; sicchè risulterebbe da ciò aversi ammessa senza nessun proposito la razza caucasea nella nomenclatura delle suddivisioni della specie umana. — Agli occhi de' *Romani*, che chiamavano barbari tutti i popoli che non erano sudditi loro o ri-

Diz. Mit. Vol. IV.

fiutavano di divenir tali, il *Caucaso* era uno de' centri della barbarie. Caricarono eziandio questo paese ed i suoi abitanti di accuse assai più gravi; la terra perfino, dicevano essi, vi è fertile in veleni: sicchè *Orazio* disse nell' ode contro *Canidia*:

*Herbasque quas Colcos atque Iberia
Mittit venenorum ferax.*

Ognuno sa che l' *Iberia*, della quale il poeta parla qui, si è l' *Imerezia*, provincia della *Giorgia* nel *Caucaso*.

CAUCATE, Καυχάτης, uno dei *Siciliani* ai quali *Ercole*, reduce in *Grecia* coi buoi di *Gerione*, fu costretto di dar battaglia. *Caucate* fu ucciso; i *Siciliani* gli tributavano gli onori eroici.

CAUCI, nazione dell' antica *Germania*, stanziata al N. E. dei *Frisoni*, lungo la costa dell' *Oceano del Nord*, e sulle rive del *Visurgi* (*Weser*). A mezzodi i *Cauci* confinavano coi *Catti*. *Tacito* (*Germ. 35*) dice che la loro contrada era vasta e molto popolosa, e ch' essi erano un popolo distinto fra i *Germani* pel loro amore della pace e della giustizia. Potenti e tuttavia senza ambizione non provocavano a guerra, ma erano sempre pronti a resistere alle aggressioni. Essi furono un tempo amici di *Roma* e fornirono ausiliarii a *Germanico* nella guerra contro i *Cherusci* (*Annal. I, 60, II, 17*). Più tardi, sotto *Gannasco*, capo della tribù batava dei *Canninfati*, i *Cauci* traversarono il *Renno* per fare incursioni nella provincia romana della *Germania inferiore*, ma furono respinti da *Corbulone*, e *Gannasco* fu ucciso. *Annal. XI, 18*.) In appresso si associarono nella rivolta del capo batavo *Civile*. (*Stor. IV, 19*.) Sembra che i *Cauci* non siano mai stati interamente soggiogati dai *Romani*.

1. CAUCONE, Καύκων, uno dei *Licaonidi* fulminati da *Giove*.

2. —, figlio di *Clinio*, introdusse presso i *Messenii* i misteri di *Eleusi*. (*Paus. l. 4, c. 21*.)

CAUCONI, antichi popoli della *Paffagonia*, abitanti le coste del *Ponto Eusino*. Qualche autore pretese che fossero usciti dall' *Arcadia*, come i *Pelasgi*, e che avessero

errato qua e là com' essi. Altri vogliono che fossero *Sciti*, ed altri infine *Macedoni*. Una parte di questa nazione era passata nella *Grecia*, occupando le campagne di *Buprasium* e la bassa *Elide*. Un' altra parte occupava il territorio dei *Lepreati* e dei *Ciparisii*, e la città di *Maciste* nella *Trifilia*. *Erodoto* parla di questi ultimi col nome di *Pili*, per distinguerli da quelli della bassa *Elide* presso a *Dima*. *Omero* fa menzione di questi *Cauconi*, e non di quelli che abitavano la *Trifilia*, e ch' erano soggetti a *Nestore*. I *Cauconi* che vennero in soccorso di *Troja*, e dei quali parla *Omero*, erano i *Paflagonii*, secondo anche il parere di *Strabone*.

CAUDINE (FORCHE). *Caudio* era un antico borgo situato a ponente di *Benevento*, in mezzo alle montagne che separano il *Sannio* dalla *Campania*, ma nella prima di queste due contrade. Il nome di *forche caudine* è dato ora ad un luogo in cui i *Romani* si lasciarono accerchiare dai *Sanniti*, e talvolta all' ignominioso trattamento che questi fecero loro soffrire. L' avvenimento accadde 321 o 322 anni av. G. C., sotto il consolato di *T. Veturio Calvino* e *Sp. Postumio Albino*. In *Tito Livio* (IX, 2) se ne possono leggere i minuti particolari. *Ponzio*, generale de' *Sanniti*, conoscendo l' imperizia dei due consoli, con falso avviso fece loro credere di essere davanti *Luceria*, occupato nell' assedio di quella colonia romana. Incontante si delibera nel campo romano di andare a soccorrere *Luceria* per la più corta via, e l' esercito si caccia nelle montagne, siccome *Ponzio* aveva preveduto. Prima gli si presentava uno stretto, poscia una pianura, e poscia un nuovo stretto. Al momento in cui i *Romani* stavano per entrare nel secondo stretto, ne trovarono chiusa con isteccati l' entrata. Sospettando un' insidia, tornarono allora indietro sulle loro orme, ma giunti al primo stretto lo trovarono pure chiuso e si videro attornati dai *Sanniti* che coprivano le alture. Due giorni dopo l' esercito romano si dovette arrendere; consoli e soldati deposero le armi, e passarono sotto un giogo formato da due travi piantate in terra e sormontate da un' altra. Fu stabilito che *Roma* ritire-

rebbe le sue guarnigioni e le sue colonie dal paese dei *Sanniti*, e si diedero seicento ostaggi. Ma la guarentigia fu illusoria, perchè il senato non volle ratificare la convenzione. Esso non rimise le legioni nella posizione in cui erano prima del trattato, ma coloro che se ne erano resi malleadori furono consegnati ai *Sanniti* per mezzo di un feciale. *Ponzio* non volle riceverli, e la guerra ricominciò. Questo generale abile in guerra, non era egualmente destro e sagace negoziatore. Non volle seguire il consiglio del vecchio *Erennio* suo padre, che gli consigliava di mandar liberi e senza condizione i *Romani* a casa, o di metterli tutti a morte; ma prese un partito medio che gli fece perdere tutto il frutto della vittoria di *Caudio*.

CAUDINUS, soprannome di *L. Lentulo*, perchè trovandosi assediato coi consoli alle *Forche Caudine*, consigliò una pace vergognosa. Ha medaglie: P. LENTVL. L. F. CAVDINVS.

CAULACAU, nome che i *Nicolaiti*, eretici del primo secolo, davano ad una delle possessione, che, secondo essi, governavano il cielo, abusando di un passo d' *Isaia*, nel quale si leggono queste parole ebraiche *Cau la cau*.

CAULI o **KAULI** (*Mit. Pers.*), nome che significa qualunque uomo scellerato, e particolarmente un incestuoso. I *Persiani* dicono che *Abramo* avendo rifiutato di adorare il fuoco, fu fatto porre sopra un rogo da *Nembrod*, ma questo rogo non potè mai essere acceso. I sacerdoti dissero al re che sopra il rogo era un angelo, il quale non poteva essere scacciato se non se col far commettere alla sua presenza un' azione abbominevole: vi si fece commettere un incesto da un fratello con la sorella. L' uomo si chiamava *Kau*, e la donna *Li*, e da questo peccaminoso accoppiamento uscì il ceppo di quell' abbominevole schiatta che fu chiamata *Kauli*. Secondo altri, l' angelo non si mosse dal suo posto per non abbandonare *Abramo*, e *Nembrod*, confuso e furioso, scacciò il patriarca dalla sua presenza e dal suo regno. (*Char.*, l. 8 e 9.)

CAULON, **CAULONIA** o **VALLONIA**, tre nomi appartenenti ad un' antica e piccola città d' *Italia* sulla costa orientale del *Brutium*,

al N. di *Locri*, ed al S. O. del promontorio *Cocintum*. Fu fondata da una colonia di *Achei*, e, almeno per certo tempo, faceva parte dello stato dei *Locrensi Epizeftrii*. Questa città demolita, i suoi abitanti furono trasportati in *Sicilia* da *Dionigi* il tiranno, circa 400 anni prima dell'era cristiana. Ne parlano *Ovidio*, *Virgilio* e *Tolomeo*, dicendo quest'ultimo che più non sussisteva al suo tempo. — Questa città ha sue medaglie in tutti e tre i metalli. Suo simbolo tra gli altri è *Giove* sbarbato, che lancia fulmini con una cerva che ha le corna, e colla iscrizione KATΛΩNIATAN, ovvero colle lettere retrograde NATAINΩATAK, *Caulionatarum*.

CAUMANTE, famoso centauro.

CAUNEAS, grido di un venditore di fichi di *Cauno*. V. CAUNO, n.° 1.

CAUNIO, soprannome di *Cupido*, adorato a *Cauno*.

1. CAUNO, *Caunus*, città di *Caria* sulla costa meridionale della *Doride*, che chiamavasi *Rhodium*, perchè stava di fronte all'isola di *Rodi*. Attesi gli eccessivi calori, la sua aria era malsana nella state e nell'autunno, il che cagionava malattie, molto aumentate dall'abuso che si faceva delle frutta, quivi assai abbondanti. Ed era appunto *Cauno* celebratissima pe' suoi fichi, e *Cicerone* (*De divin.*) riferisce un aneddoto relativo al nome di essa, il quale prova che anche gli antichi si diletta vano di quei giuochi di parole, che noi con vocabolo francese chiamiamo *calembours*. Era *Crasso* in procinto di far vela per quella sua spedizione contro i *Parti*, che riuscì poi così infelicemente, e un venditore di fichi di *Cauno* andava gridando (forse maliziosamente) per le vie di *Brindisi*, *cauneas*, *cauneas*. Questa parola somigliante nel suono a *Cave ne eas* (guardatevi dall'andarvi), fu riguardata come di male augurio, e quasi un avvertimento a *Crasso* del cattivo successo che lo aspettava. — In questa città era onorato *Cupido*: nacque in essa *Protogene*: ora credesi surrogata dal luogo appellato poscia *Kaiguez*.

2. —, figliuolo di *Mileto* e di *Cianeas*, figlia del fiume *Meandro*, o, secondo altri, di *Eidotea*. L'amore ch'egli provò per

Bibli sua sorella, o di cui *Bibli* arse per lui (imperciocchè gli antichi non si accordano intorno a questa tradizione), l'obbligo ad abbandonare la città di *Mileto*, sua patria. Giunto nella *Licia*, fu informato da un' *Amadriade* della triste fine di sua sorella. Quest' *Amadriade* avendogli offerto, s'ei voleva sposarla, la sovranità di quella regione, egli accettò tale offerta, ed ebbe da questo matrimonio un figlio per nome *Egialo*, che gli succedette e fondò una città alla quale diede il nome di suo padre. (*Aristocr. et Apoll. Rhod. apud Parthenium, c. 11; Anton. Liber. c. 50; Hygin, fab. 245; Ovid., Met. l. 9 fab. 11. V. BIBLI.*)

CAUPONA. Due significati aveva questa parola presso i *Romani*: 1.° voleva dire osteria dove i viandanti trovavano rinfrescamento ed albergo; nel qual senso rispondeva alle greche parole *πανδοχειον, καταγωγιον* e *καταλυμα*; 2.° significava bottega dove vendevansi vino e commestibili, e corrispondeva al greco *καπηλειον*. La persona che teneva la *caupona* dicevasi *caupo*. — Sostennesi da più scrittori, che i *Greci* e i *Romani* non avessero osterie per comodo delle persone di qualche riguardo, e che le loro *cauponae* (*πανδοχεια*) non fossero se non case di riparo per le classi infime. Che tale però non fosse il caso, lo mostra abbastanza un'attenta lettura de' classici; quantunque sia nello stesso tempo evidente che siffatti stabilimenti pubblici non corrispondevano ai moderni nè in grandezza, nè in comodità. — A questi alberghi non davasi soltanto il nome di *caupona*, ma pur anche quello di *taberna* e *taberna diversoria*, o semplicemente *diversorium* o *deversorium*. Chi viaggiava per la cosa pubblica era accolto da uffiziali a ciò destinati, i quali chiamavansi *parochi*, e somministravano al viaggiatore sale, legna ed altre cose necessarie; ma nelle grandi città dovevano essere alberghi pei forestieri, e in *Roma* ve n'erano senza dubbio, benchè per avventura frequentati solo dalle infime classi, giacchè le persone ragguardevoli potevano facilmente alloggiare in casa di amici. Eranvi però in tutte le parti della città molte case dove vendevansi vino e commestibili. Le case

in cui solevasi soltanto mangiare e bere chiamavansi propriamente *popinae* e non *cauponae*, e *popae* i tenitori di esse. Erano principalmente frequentate da schiavi e da altra siffatta gente, ed erano perciò fornite solo di scanni in luogo di panni, onde *Marsiale* chiama questi luoghi *sel luriolae popinae*. Siffatta circostanza viene illustrata da una pittura trovata a *Pompei*, la quale rappresenta una scena di gozzoviglianti. (*V. Tav. 52, n. 3.*) Due figure vi sono notabili pel cappuccio che pare quello degli odierni marinaj e pescatori d'*Italia*. Adoperavano coppe di corno, e sembrano appartenere all'infima classe. Al di sopra di essi sono più sorta di commestibili pendenti da caviglie. — Egli pare che i *termopili*, cioè le botteghe in cui bevevasi acqua calda mista con vino, fossero la stessa cosa che le *popine*. Molte di queste *popine* non erano, a quanto sembra, gran fatto migliori dei lupanari, onde *Orazio* (*Sat. II, IV, 62*) le dice *immundae popinae*. La bottega in cui si trovò la riferita pittura era probabilmente una casa di questo genere, giacchè dietro di essa è una camera interna dipinta di ogni sorta di oscenità.

CAURA, città della *Spagna Betica*, oggi *Coria*. Ha sue medaglie: *CAVRA*. — Si scrive anche *Cauria*. In un marmo trovato in *Inghilterra*, e riferito dal *Muratori* (*Thes. Insc. p. 870*) si legge :

L. VITELLIVS . MA
 NIAI . F. TANCINVS
 CIVES . HISP. CAVRIESIS (*sic*)
 EQ. ALAE . VETTONVM . C. R.
 ANN. XXXXVI . STIP. XXVI
 H. S. E.

CAVRIESIS in luogo di CAVRIENSIS.

CAURO, vento maestro. Si dipinge vecchio e barbato, ben coperto come per guardarsi dal freddo, e con un vaso pieno d'acqua ch'egli sembra in atto di versare. *Silvio Italico* lo ha rappresentato in atto di spiegare le sue ali tenebrose, cacciando un uragano di neve contro l'esercito di *An nibale*, mentre questo capitano passa le *Alpi*.

CAUS, città del *Peloponneso*, nell'*Arcadia*, in cui adoravasi *Esculapio Causo*.

CAUSATANO, specie di genio o demonio, che il filosofo *Porfirio* si vantava di avere scacciato da un bagno pubblico. (*Eunap. Vit. Soph.*)

CAUSIA. I *Greci* e i *Romani* chiamavano con questo nome il cappello o berretto dei *Macedoni*, dei quali pareva essere esclusivo, come il petaso dei *Tessali*, la tiara dei *Persiani*, il berretto dei *Frigi*, ecc. Da ciò si crederrebbe essere facilissimo il descrivere la *causia*; ma la contrarietà dei testi antichi ove di essa è parlato, e la rarità dei monumenti ov'è rappresentata, formano una difficoltà quasi insormontabile. D'altronde accadde intorno alla *causia* ciò che vediamo tutto giorno accadere. Il nome di essa altro non indicò da principio che il berretto dei *Macedoni*, ma in seguito fu adoperato generalmente per esprimere ogni sorta di acconciature poco rilevate.

Eustazio, ne' suoi scoli sul terzo libro dell'*Iliade*, dice che la *causia* era un'acconciatura propria ai *Macedoni*, fatta di feltro, rassomigliante alla tiara, e che riparava il sole. *Polluce* e *Suida* la paragonano anch'essi alla tiara dei *Persiani*. La *causia* infatti aveva, come la tiara, orli che si rovesciavano sulle guance, e riparavano il viso; e come la tiara egualmente era un'acconciatura semplice presso i particolari, ma ricca ed adorna del diadema sul capo dei principi. *Plutarco* racconta che *Antonio* diede a *Tolomeo*, da lui creato re di *Tracia*, di *Siria* e di *Cilicia*, una *causia* ornata della benda reale.

Alcune medaglie di *Filippo*, re di *Macedonia*, portano per tipo, nel rovescio, un cavaliere coperto d'un elmo molto schiacciato, privo d'ogni specie di cimiero e di ornamento, ma fornito di un orlo. È questa certamente la *causia*, che *Suida* definisce: « L'ordinaria armatura del capo » presso i *Macedoni*, che serviva loro di « elmetto nelle battaglie, e li difendeva » dalla neve e dalla pioggia nelle marcie. » Altre medaglie greche portano varie teste ignude, coperte d'un berretto poco alto, ai lati del quale pendono orli leggermente rilevati. Anch'essi probabilmente sono *causie*.

Il petaso dei *Tessali* rassomigliava moltissimo alla *causia*, nè differiva dalla stessa che per la lieve punta che servivagli di cimiero, e per la larghezza degli orli, per cui sembrava un nostro cappello rabbasato. Per la qual cosa *Dione* dà l'epiteto di *tessala* alla *causia*, quando racconta che *Caligola* permise al popolo romano di difendersi dal sole, nei teatri, con siffatto berretto. *Marziale* parla di quest' uso in un epigramma intitolato *Causia* (*XIV*, 29).

I marinaj si servivano pure della *causia*, e *Plauto* (*Mil. Glor. IV*, 4, 41) ne fa menzione come di un attributo distintivo delle persone di mare :

*Facito ut venias ornatu huc ornatu naulerico,
Causiam habens ferrugineam.*

CAUSIMOMANZIA, divinazione per mezzo del fuoco, che usavano i *Magi*. Se avveniva che gli oggetti combustibili gettati nel fuoco non abbruciassero, si era questo un felice presagio. — Rad. *Kausimos*, combustibile; *mantis*, indovino.

CAUSIO, *Καῦσιος*, soprannome di *Esculapio* onorato a *Coo*.

CAUTE, dio sconosciuto, del quale è fatta menzione in un' iscrizione del *Grutero* (89, 4). E nell' istesso autore trovasi un' altra iscrizione, in cui parlasi d' un dio chiamato *Cauto Pane*, egualmente sconosciuto. Forse questi due Dei sono l' istessa cosa.

CAUTIO. *V. CATIO*.

CAUTSER (*Mit. Maom.*), fiume del paradiso dei *Maomettani*; si trova nell' ottavo cielo, che Dio promette di dare a *Maometto*, in cambio della posterità di cui era sprovvisto. Il corso di questo fiume è lungo un mese di strada, le sponde ne sono di oro puro, i ciottoli che esso rotola sono di perle e di rubini, l' arena è più odorosa del muschio, l' acqua è più dolce e più bianca del latte, la schiuma più risplendente delle stelle, e colui che beve una sola volta del suo liquore non sente mai più sete.

CAUZA-Y. *V. CANG-Y*.

CAVA, scavazione che si faceva dagli antichi per condursi sotto terra sin dentro la fortezza che assediavano, o sin presso il muro

che volevano ruinare. Nel secondo caso, sostenevano il muro con puntelli di legno sino al termine del lavoro, compiuto il quale o abbruciavano i puntelli o li travevano a terra per forza d' argani, ed il muro rovinava. Questo artificio di abbattere con lavori sotterranei le mura nemiche, oppure di farsi un' occulta via nel cuore della città, è antichissimo. Narra *Erodoto* (*Mel. c. 200*) che i *Persiani*, cinta avendo di assedio la città di *Barca*, fecero le *cave* o cunicoli per entrarvi; ma che un calderajo con uno scudo di rame in mano, girando attorno le mura, ed applicando sovente al pavimento lo scudo, scopriva i lavori dei nemici, perchè giunto a quel luogo ove si facevano di sotto le *cave*, lo scudo risuonava, e gli abitanti scavavano subito una controcava ed ammazzavano i cavatori. Presso i *Romani*, il primo a far uso delle *cave* fu *Anco Marzio*, quarto re di *Roma*, nell' assedio di *Fidene*, e dopo di lui furono adoperate negli assedii sino alla fine del secolo *XV*, cioè quando si prese a fare le mine.

I. CAVALIERE e ORDINE DI CAVALIERI. Quest' ordine fu stabilito dall' epoca della fondazione di *Roma*, venne dietro a quello dei senatori, ed era il secondo dei tre ordini di cui formato era lo stato di *Roma*. *Paulo Manuzio* e *Sigonio* hanno scritto ch' eranyi in *Roma* due ordini di *cavalieri*; uno militare, vale a dire la cavalleria degli eserciti, e l' altro civile, cioè il corpo intermedio fra il senato ed il popolo. Ma questa opinione è stata solidamente confutata da *Grevio*.

Chiamavasi *census equestris* la rendita che bisognava avere per essere ricevuto nell' ordine equestre. Non è certo se questa somma sia stata variata, dopo la fondazione di *Roma* sino agl' imperatori; ma è indubitato ch' essa era di quattromila sesterzi, novantamila lire circa della nostra moneta, ai tempi in cui *Orazio* diceva (*Epis. I*, 1, 58) :

*Sed quadrigentis sex, septem millia desint;
Plebs eris.*

Questa somma era ancora la stessa ai tempi in cui scrivevano *Plinio* e *Svetonio*;

e sotto *Tiberio* non bastava che i *cavalieri* la possedessero, doveano ancora provare che il loro padre e l'avo loro ne avevano avuto la proprietà (*Plin.* 33, 2): *Constitutum ne cui jus id esset, nisi cui ingenuo ipsi, patri avoque paterno sester-tia CCCC census fuisset.* Quando essi perdevano questa rendita, venivano cancellati dai censori dal numero dei *cavalieri*. *Cicerone* lo dice espressamente parlando del *cavaliere Gellio*, il quale era riconosciuto per un dissipatore (*Pro Sext.*, c. 51): *Indignus ordine equestri, cujus nomen retinet, ornamenta amisit.*

L'ordine equestre era distinto dai plebei per un anello d'oro, in cui d'ordinario inserivasi una pietra incisa che serviva di sigillo. *Annibale* mandò tre moggi di questi anelli al senato di *Cartagine*, dopo la battaglia di *Canne*, dove perì gran numero di *cavalieri*. L'anello d'oro divenne ad un tempo il contrassegno distintivo dell'ordine equestre, e l'espressione per mezzo della quale fu questo indicato dagli scrittori latini.

I *cavalieri* erano distinti dai senatori per l'*angusticlavo*, ornamento di minore apparenza del *laticlavo* dei senatori, e cucito alla tunica. Il manto, chiamato *trabea*, che avea qualche analogia col *paludamento* dei generali, e la *clamide* dei guerrieri, era il secondo carattere distintivo dei *cavalieri*. L'ordine equestre era indicato qualche volta col nome di questo particolare abbigliamento. *Stazio* chiama varie squadre di *cavalieri*, *trabeata agmina* (*Sylv.* IV, 2, 22); e *Tacito*, descrivendo i funerali di *Germanico*, dice che i *cavalieri* vi apparvero vestiti coll'abito del loro ordine, *trabeati equites*.

Quinto Fabio Rulliano stabilì una specie di festa, che radunava tutto l'ordine equestre, e lo faceva passare sotto gli occhi del popolo. Celebravasi il giorno degli idi di luglio, e chiamavasi *transvectio*, perchè i *cavalieri* partivano dal tempio dell'*Onore*, secondo *Aurelio Vittore* (c. 32, n. 3), attraversavano il *Foro*, e si recavano al *Campidoglio*. *Dionigi d' Alicarnasso* li fa partire dal tempio di *Marte* (VI, 351), ch'era situato fuori di porta *Collina*, vicino al tempio dell'*Onore*; ed

aggiunge che siffatta festa era stata stabilita per conservare la rimembranza della vittoria riportata presso il lago *Regillo*. Divisi in centurie ed a squadroni, i *cavalieri* marciavano vestiti della *trabea* e coronati di lauri. La cavalcata era composta qualche volta di cinquemila uomini, fregiati la maggior parte dei premi militari ricevuti dai capitani, durante gli anni che avean militato.

L. Roscio Ottone assegnò pel primo, nell'anno 686 di *Roma*, distinte piazze ai *cavalieri* nei teatri e nei giuochi pubblici. La legge *Roscia*, proposta da questo tribuno nel popolo, stabilì quattordici ranghi, o gradini, per l'ordine equestre. Essa fu violata soventi volte, ma gl'imperatori, specialmente *Domiziano*, la rimisero in vigore. *Marziale* fa menzione di questo rinnovamento della legge *Roscia*, del quale i *cavalieri* andarono debitori al fratello di *Tito* (V, 7).

Quando un *Romano* provava di possedere il censo equestre, i censori gli davano un cavallo comprato a spese del fisco, e chiamato *equus publicus*. Con questo cavallo i *cavalieri* combattevano negli eserciti, e comparivano dinanzi ai censori, oppure alla surriferita festa. Alla fine della repubblica il numero dei *cavalieri* fu troppo grande, perchè essi potessero tutti essere impiegati negli eserciti. Si videro allora molti *cavalieri* che non avevano mai abitato gli accampamenti. *Ovidio* era di tal numero, e lo dice egli stesso nei *Tristi* (IV, 1, 71).

Fino all'epoca in cui le famiglie plebee entrarono nel senato, non si elessero senatori che nell'ordine equestre. — I *Gracchi* recarono un fatal colpo all'ordine equestre, facendogli dividere coi senatori l'ufficio de' giudici. Esso allora allontanossi dagli eserciti, e si abbassò gradatamente fino a diventare l'ordinario finanziere delle imposte e delle pubbliche contribuzioni. Si videro perfino, sotto gl'imperatori, molti *cavalieri* condurre le quadrighe nel circo, e molti liberti entrare nell'ordine equestre.

Poichè i *cavalieri* entrarono nelle magistrature, le più illustri famiglie si divisero qualche volta in due rami; uno che

s'innalzava ai primi onori della repubblica, e l'altro che restava costantemente nell'ordine equestre; tale fu la famiglia *Ottavia* da cui sortì *Giulio Cesare* (*Svet. Aug.*, cap. 2, num. 3): *A quibus duplex Octaviorum familia defluxit, conditione diversa. Siquidem Cneus, et deinceps ab eo reliqui omnes functi sunt honoribus summis. At Cajus, ejusque posteris, seu fortuna, seu voluntate, in equestri ordine constitère.* — Il cavaliere rendeva il suo cavallo ai censori quando dall'ordine equestre saliva a quello dei senatori, ovvero (dopo *Augusto*), quando era giunto all'età di quarantacinque anni, come sappiamo da *Svetonio*, il quale dice che quell'imperatore permise ai senatori, che oltrepassavano l'età di quarantacinque anni di restituire il cavallo pubblico. Questi senatori erano certamente *cavalieri* entrati nel senato a cagione delle magistrature che avevano esercitate, o che esercitavano ancora, ma che non potevano restituire per anco il pubblico cavallo, perchè non avevano compiuto il tempo del servizio militare prescritto dalle leggi. *Pompeo* fu nominato console essendo semplice *cavaliere*, vale a dire, come osserva *Dione*, prima ch'egli entrasse nel senato. A quest'epoca ei conformossi all'usanza, e presentossi ai censori *Catullo* e *Gellio*, tenendo il suo cavallo per la briglia. Avendolo questi interrogato intorno al numero delle campagne prescritte dalle leggi, e avendogli chiesti i nomi dei generali sotto i quali avea militato, egli rispose che avea fatto tutte quelle campagne essendo egli stesso generale.

Era costume ad ogni censimento, che i *cavalieri* si presentassero uno dopo l'altro dinanzi ai censori o dinanzi agli imperatori, sostituiti ai censori, i quali esaminavano la loro vita pubblica, i loro servizi militari, e la cura ch'essi prendevano del cavallo pubblico, di cui non erano che depositarii. Quando questi magistrati trovavano qualche cosa da biasimare in un *cavaliere*, ora si contentavano di ammonirlo, come *Svetonio* racconta di *Augusto* quando faceva l'ispezione dei *cavalieri*, consegnandogli alcune tavolette che conteneano rimproveri, e obbligandolo a leggerle sotto voce,

immediatamente; ora lo biasimavano ad alta voce, e lo notavano. Quando il fallo commesso da un *cavaliere* era più grave, i censori lo cancellavano dal registro dei giudici, *ex albo judicum*. Aveva egli commesso un delitto, o dissipati i suoi beni, gli si toglieva il cavallo pubblico, e si riduceva allo stato di plebeo. L'istoria romana offre parecchi esempi di siffatta degradazione, che annunziano un vigore di disciplina maraviglioso. Ma il più singolare di questi esempi, è quello riferito da *Aulo Gellio* (*IV*, 20): I censori *Scipione Nasica* e *Marco Popillio*, facendo la rassegna dei *cavalieri*, ne scorsero uno grassissimo, il di cui cavallo era magro e mal tenuto. D'onde avviene, gli dissero i censori, che tu sei più grasso e in miglior stato del tuo cavallo? Egli rispose loro, che la cagione era facilissima a trovarsi; che, cioè, prendea cura egli stesso della sua persona, quando per lo contrario il suo cavallo era confidato a *Stazio* suo schiavo. Irritati i censori di sì scongiata risposta, gli tolsero il cavallo, e lo cancellarono dall'ordine de' *cavalieri*.

2. CAVALIERE. I *Greci* e i *Romani* dei nove primi secoli non adoperavano staffe; saltavano sui loro cavalli, o salivano sovra qualche montatojo che li faceva giungere fino all'altezza dei fianchi del cavallo; e siffatti montatoj erano collocati, di distanza in distanza, sulle strade romane. I grandi e i ricchi avevano alcuni scudieri che li sollevavano per di dietro; e si videro parecchie volte superbi conquistatori salire sul dorso dei loro schiavi prostrati, per lanciarsi sul cavallo.

Senofonte ha parlato di un'altra maniera di montare a cavallo, col soccorso della lancia. *Winckelmann* trovò nella ricca collezione delle pietre incise di *Stosch* un diaspro grigio ed una pasta antica, per mezzo di cui potè comprendere facilmente il testo di *Senofonte*, fino a quell'epoca male interpretato. Vi si vede un soldato in atto di montare a cavallo. Tiene con la man dritta le redini e la lancia, in fondo alla quale è attaccato un rampone; il di lui piede dritto è poggiato su questo rampone, che serve ad agevolare i suoi movimenti, innalzandolo all'altezza del ginoc-

chio del cavallo. La sua mano sinistra, passata nello scudo, tiene un giavellotto. Egli è vestito all'eroica, vale a dire ch'ei porta soltanto un elmo ed una clamide.

Un *cavaliere* è il tipo ordinario delle medaglie galliche, di quelle dei *Macedoni*, di *Napoli* in *Italia*, di *Setodi*, di *Segobriga*, di *Taranto*, del re *Filippo*, ecc.

CAVALLERIA (*Degli Egizii e degli Ebrei*).

Ai tempi di *Giobbe*, anteriore forse di un secolo a *Mosè*, gli *Arabi* cavalcavano. *Isaia* dice che gli *Egizii* erano i migliori cavalieri del mondo, e la Scrittura vanta in più di un luogo la loro *cavalleria*. *Diodoro* accenna una pietra sculta sulla tomba di *Osimandia*, su cui era rappresentata la guerra che questo re d'*Egitto* fece ai ribelli della *Battriana*, e dice che in quella spedizione seco condusse 20000 cavalieri. Tra *Osimandia* e *Sesostri*, vissuto lungo tempo innanzi all'assedio di *Troja*, *Diodoro* conta 25 generazioni. Ecco adunque una *cavalleria* istituita pochi secoli dopo il diluvio. Ma tutti gli storici sacri e profani si accordano nel riferire ai tempi di *Sesostri* l'uso negli eserciti di *cavalleria* regolare e ben distinta dai carri armati, facendosi dalla Scrittura una chiarissima distinzione: *Hi in curribus et hi in equis*. *Mosè* nell'*Esodo* dice: *Currus ejus et equites per medium maris*, ecc.; e *Giuseppe Flavio* pretende che questo esercito di *Faraone* fosse composto di 200,000 fanti, 50,000 cavalli e 600 carri. Ne' libri ebraici è spesso parlato dell'importanza della *cavalleria* nelle battaglie, e l'espressione si frequente di *procella equitum*, dipinge, per dir così, e la rapidità dei movimenti e gli effetti dei suoi urti disordinati.

(*Cavalleria de' Greci, de' Romani e de' Galli*.) *Senofonte* afferma che i *Greci* ebbero cavalieri ordinati in battaglia innanzi la prima guerra messenica (743 av. G. C.), e dice che *Licurgo* distribuì la fanteria pesante e la *cavalleria* in sei parti. *Plutarco* attribuisce a *Licurgo* l'ordinamento della *cavalleria* per compagnie (*ὄλαςμος*) di 50 uomini che schieravansi in quadrato. Questa istituzione di *Licurgo* risale all'anno 884 av. G. C. Ai tempi di *Senofonte* la greca *cavalleria* era bene or-

dinata; ma tale non si mantenne sempre al dire di *Plutarco*. *Filopemene*, vissuto 150 anni dopo, trovò quest'arma tra i *Greci* nel massimo disordine, ma seppe rilevarla. — La *cavalleria* achea fu tenuta per la migliore di tutta la *Grecia*. Prima delle battaglie di *Leutra* e di *Mantineia*, i *Greci* non conobbero tutti i vantaggi di una *cavalleria* istruita e numerosa, ed era riservata ad *Epaminonda* la gloria di recare questo valido ajuto alla sua patria. Egli giunse ad ordinare e ad istruire debitamente un corpo di 5000 cavalieri regolari; e dopo di lui quest'arma fece in *Grecia* rapidissimi avanzamenti. I *Tessali* si distinsero tra gli altri, e *Filippo il Macedone* ed il suo figliuolo *Alessandro* andarono debitori delle loro vittorie alla *cavalleria*. Quella de' *Persiani* fu numerosissima, ma *Alessandro* diede a conoscere che l'ordine e la disciplina fanno trionfare del numero. — I primi *Romani*, siccome poveri, essere non poterono buoni cavalieri, nè seppero fare buon uso della *cavalleria*, mescolandola nell'azione colla fanteria. Ma quando *Pirro* ed i *Galli* gli attaccarono, alle loro spese conobbero quanto importasse quest'arma a decidere la vittoria. Il progresso però fu lento, e *Roma* ebbe un ordine di cavalieri prima d'aver *cavalleria* propriamente detta. La lunga lotta che le convenne sostenere con *Cartagine* finì di convincerla della necessità d'una buona *cavalleria*. Queste due rivali potenze ebbero il vantaggio delle armi ogni volta ch'ebbero al loro soldo *cavalleria* gallica, spagnuola e numidica. *Regolo*, vittorioso contro le fanterie cartaginesi, fu vinto dalla *cavalleria* nemica; e a questa dovette *Annibale* i suoi grandi successi, attaccando con essa di rovescio le ali romane. Vittorioso per 13 anni, ebbe avversa la fortuna quando la *cavalleria* gallica, spagnuola e numidica, adescata dall'oro di *Roma*, lo abbandonò. *Scipione* potè allora recare la guerra in *Africa* e *Cartagine* perì. Questo esempio, dice *Polibio*, deve insegnare a' posteri quanto giovi il superare l'avversario in *cavalleria*. Ma questo autore e gli antichi storici militari non accennano la tattica di quest'arma. *Arriano* è il solo che consigli un movi-

mento di *cavalleria* per prendere di fianco il nemico ed arrestarne gli attacchi. — *Roma*, dopo le guerre puniche, ebbe due maniere di *cavalleria*, l'una tutta di cittadini, attaccata alle legioni, e fu sempre mediocre; l'altra formata di genti alleate o vinte, detta di *ala*, probabilmente dal luogo che occupava in battaglia per cuoprire e sostenere i fianchi della fanteria. — I cavalieri greci e romani dividevansi in *pesanti* e *leggieri*; quelli erano tutti coperti di ferro, ed i loro cavalli da striscie di grosso cuojo ricoperte di piastre di ferro, e chiamavansi *catafratti* (*V.*) od *opliti*; questi avevano soltanto un elmo di ferro ed una corazza di cuojo e di metallo; gli uni e gli altri avevano uno scudo per arma difensiva di peso e forma diversi. Le armi offensive de' primi erano lancia, picca, scure, spada più o meno lunga, giavelotto e mazza ferrata, e più tardi ebbero anche il pugnale. La *cavalleria* pesante battevasi in linea, e una parte adoperava la lancia, mentre l'altra portava una maniera di chiverina che lanciava assalendo per dare poscia mano alla spada. La *cavalleria* leggera valevasi delle medesime armi, ma meno pesanti, ed inoltre dell'arco e della fionda. — La *cavalleria* dei *Galli* fu la migliore di cui si servisse *Annibale*. Egli la educò con gran cura per farla combattere in linea con la sua *cavalleria* spagnuola. I *Galli* divennero spertissimi cavalieri, ed ebbero, come i *Romani*, la loro *cavalleria* pesante. — I *Greci* e i *Romani* non conobbero la sella, se non dopo *Costantino*, nè le staffe, che stimansi invenzione dei *Franchi*. Sino a quel tempo i cavalieri cavalcarono sopra leggiera coperte di pelli e co' piedi penzoloni, la qual cosa occasionava ernie ed assai malattie di gambe. — I *Greci* dissero *tagma* un corpo di 400 cavalieri, *drongo* l'unione di cinque tagme, e *turma* quella di tre dronghi; la minima suddivisione era l'*isola*, o squadrone di 64 cavalieri, dividendosi di rado la *cavalleria* in più piccole frazioni. — La romana *cavalleria* era divisa in *turme*, o compagnie di 30 cavalieri sotto uno stesso stendardo e comandati da un decurione. La formazione della legione, il suo ordine consueto di battaglia, il posto

di riserva che occupava la *cavalleria* dietro la fanteria, condussero i *Romani* a preferire la turma di 30 uomini all'isola di 64. — Il decurione, il centurione ed il tribuno della romana *cavalleria* rispondono a un di presso ai gradi odierni di capitano, capo-squadrone e colonnello. — I *Greci* davano molta profondità alla loro *cavalleria*, e la forma di rombo in molti casi per potere far faccia da ogni parte. Per questa ragione altri preferirono la forma rettangolare o quadrata. *Filippo*, riguardato qual inventore dell'*ordine profondo*, adottò il triangolo, dirigendo la punta alla linea nemica per *isprofondarla*, diceva, *più facilmente*. Ma quale che si fosse di queste forme, lo squadrone greco era sempre serrato in tutti i versi, ciò che era evidentemente contrario all'utile ufficio della *cavalleria*, il quale consiste nella prontezza e rapidità. — *Alessandro* avvisò il vantaggio dell'*ordine esteso*, e con esso vinse *Dario*; i *Greci* l'accettarono dappoi, e i limiti furono 8 e 4 file. *Annibale* schierò la sua *cavalleria* sopra quattro e così fecero in appresso i *Romani*. Dieci turme formarono la *cavalleria* di una legione romana, e lasciarono intervalli eguali alla loro fronte. — Sino all'epoca funesta della traslazione della sede imperiale a *Bisanzio*, gli eserciti romani furono i primi del mondo; ma d'allora in poi l'arte militare andò tra essi scadendo.

(*Cavalleria del medio evo.*) In questo lungo periodo d'ignoranza e di barbarie, le guerre civili e religiose furono atroci e sanguinose. Il valore e la forza individuali prevalsero alla disciplina e alla strategia, e le battaglie il più delle volte somigliaronsi a combattimenti singolari o ad orribili carnificine. I capitani, i comandanti de' corpi invasori, gli uomini addetti al servizio dei principi, duchi, ecc., furono i primi cavalieri, la prima nobiltà, e i ricchi unendosi ad essi formarono in *Europa* l'*aristocratica cavalleria*. L'origine di essa si accenna da *Tacito* ne' *Costumi de' Germani*, presso i quali ogni principe era circondato da molti guerrieri, che giuravano di coprirlo e difenderlo ad ogni occorrenza, di non avere altra gloria che la sua, e di riferire a lui tutto il merito, tutto l'onore

delle imprese. — La cavalleria ebbe poco favore nell'infanzia della francese monarchia: si legge però che *Clodoveo* combattè alla testa de' suoi cavalieri alla battaglia di *Tolbiac*; che *Terigi* (*Thierry*) e *Clotario* suo fratello ebbero cavalleria nel combattimento guadagnato da essi contro il re di *Turingia*; che *Teodeberto* nella sua spedizione d' *Italia*, e *Fredogonda* alla battaglia di *Soissons* contro *Chilperico*, ebbero cavalleria, e finalmente che alla battaglia di *Tours* l'esercito francese contava 12,000 cavalieri. In quel tempo il soldato a cavallo non aveva nè stivali, nè armi difensive, e le armature servivano ai soli capi, principi, duchi e ad un picciol numero d' altri guerrieri. *Pipino* aumentò la cavalleria, la quale sotto *Carlo Magno* uguagliò quasi la fanteria, e i cavalieri erano armati di spada e d' una cotta d' armi consistente in una maglia formata con anelli. — Verso il fine della seconda dinastia, la cavalleria divenne la base degli eserciti francesi per una conseguenza della costituzione dello stato, che voleva confidata la difesa del paese ai nobili che vi erano grandemente interessati; e costoro volevano soltanto combattere a cavallo. Di là vennero i nomi di *cavaliere* e di *uomo d' armi*. I cavalli erano mozzati di orecchie e di criniera, e quelli de' cavalieri alemanni, senza coda. Una sella foggata in modo che copriva le reni e le cosce del cavaliere, lo sosteneva contro l'urto della lancia. Semplici erano le disposizioni del combattimento; combattevansi corpo a corpo, schieravansi i cavalieri in battaglia in una sola fila, e quest' uso continuò sino al secolo XVI. Ciascun cavaliere sceglieva il suo nemico, e precipitavasi sopra di lui con la lancia in resta per gittarlo da cavallo e farlo prigioniero. La tattica di que' tempi stava intera in queste parole *vir virum legit*, e i capi erano più occupati ad uccidere che a comandare. I paggi e gli scudieri tenevansi dietro il loro signore, formando così una seconda fila. Loro ufficio era di presentargli al bisogno nuove armi od altro cavallo, ed a ritrarlo dalla mischia se cadeva del cavallo o rimaneva ferito, tenendosi essi sempre sulle difese senza ferire. Quando il nemico

si ritirava od era posto in fuga, o quando rovesciava la prima fila, trovavasi d' improvviso alle prese con questi giovani valorosi che cercavano l'occasione di distinguersi per meritate con qualche gran fatto il grado di cavaliere. Tale fu il vantaggio della seconda fila. Il disporre i cavalieri propriamente detti, sopra due file, era fatto non comportevole dall' altera aristocrazia, perchè niuno avrebbe sofferto di trovarsi in seconda fila. Qualche raro esempio ci offrono però le storie di cavalieri sopra due file distanti tra loro da 50 a 60 passi. La prima, venendo disordinata, ripiegavasi per le sue ali sopra l'altra detta *seconda-prima*, sola denominazione che salvasse le aristocratiche convenienze. Questa seconda fila non era allora indispensabile, come oggidì, per dare agli squadroni una profondità a un di presso relativa all' estensione della loro fronte. La velocità degli odierni movimenti rende indispensabile la seconda fila. I *Polacchi* conservarono lungo tempo l' uso antico nei loro lancieri (*tovareys*). La prima fila era tutta di gentiluomini armati di lancia, e la seconda era di borghesi armati di sciabola. — I cavalieri antichi, oltre i paggi e gli scudieri, menavano seco alla guerra qualche loro vassallo in sella, ma senz'armi di tutto punto. La lentezza delle marcie, il tempo per armarsi, ecc., fecero conoscere la necessità degli esploratori per non essere sorpresi, e questi uomini a cavallo furono l' origine della moderna *cavalleria leggiera*. Fu loro ufficio di battere le strade, di molestare il nemico, di perseguitarlo nelle ritirate. Nel 1188 *Luitgi il Grosso* avendo istituiti i *comuni*, trasse da questa milizia una cavalleria leggiera, indipendente dall' altra, con capi proprii, e particolare ordine di battaglia. — Alcuni uomini a piedi seguitavano i cavalieri, ed erano servi che non godevano di alcuna considerazione, per cui le cronache antiche li chiamavano *vulgus*, e formarono la truppa più indisciplinata del medio evo. Sino a *Carlo il Temerario*, duca di *Borgogna*, che fece nel 1473 un regolamento militare, i cavalieri francesi non conobbero evoluzioni; le loro mosse somigliavano a processioni, marciavano a

volontà o come potevano, e le colonne parevano armenti disordinati; onde incontrando il nemico, perdevano assai tempo a formarsi in ordine di battaglia.

CAVALLETTI. Era presso gli antichi un istrumento di supplizio, una tortura di cui si servivano per strappare agli accusati la confessione dei loro delitti, e spesso quella de' non commessi. Aveva la forma d'una croce con carrucole ad ognuna delle sue estremità, per le quali si facevano passar corde, che poscia si tendevano con un arganello. Il paziente era disteso sopra questa croce, e con le dette corde gli si attaccavano fortemente i piedi e le mani. Il *cavalletto* era a spigoli più o meno acuti, secondo la gravità del delitto di cui il paziente era accusato; e nel mentre che con la tensione delle corde gli si slogavano le membra, gli spigoli vivi del *cavalletto* gli laceravano orribilmente le carni. Questo supplizio fu dapprima riservato ai soli schiavi; ma più tardi si cominciò quasi sempre con esso il martirio de' Cristiani. Fu pure adoperato in tempi a noi più vicini, quando l'uso della tortura era il fondamento delle processure criminali di tutta *Europa*, e leggiamo particolarmente che a' tempi di *Arrigo VI* d'*Inghilterra* vi fu una famosa macchina di questa specie, che dal popolo venne chiamata *la figliuola del duca di Exeter*, dal nome del governatore che la introdusse nella *Torre di Londra*.

1. **CAVALLI.** Se ne offrivano talvolta in sacrificio al mare: *Mitridate*, per renderselo favorevole; fece precipitare nell'onde carri con quattro cavalli. Per mezzo di questa specie di sacrificii si rendevano favorevoli le divinità dei fiumi. *Serse* ne immolò uno allo *Strimone*; avanti di traversarlo per andare in *Grecia*. *Tiridate* offerse un cavallo all'*Eufrate*. Talvolta si lasciavano vivere in libertà, nelle praterie vicine, i cavalli che così venivano dedicati. *Quindi Giulio Cesare*, avanti di passare il *Rubicone*, dedicò a questo fiume moltissimi cavalli, ch'egli abbandonò a loro stessi nei pascoli de' contorni.
2. — di **ACHILLE.** *Omero* ne nomina tre, *Xanto*, *Balio* e *Pedaso*. I due primi nacquero da *Podarge*, una delle *Arpie*, che

lo concepì per opera del vento *Zefiro*. Essi erano immortali e più rapidi dei venti. Quanto al terzo, *Achille* lo aveva preso alla conquista di *Tebe*, e ancorchè questo destriero fosse mortale, aggiugne il poeta (*Iliad. I, 16*), era degno di camminare cogli altri due. — Nel libro XVII dell'*Iliade* si legge che i due cavalli *Xanto* e *Balio* piangono la morte di *Patroclo*:

Immoti

Come colonna sul sepolcro ritta
Di matrona o d'eroe, starsi li vedi
Giunti al bel carro colle teste inchine,
E dolorosi del perduto auriga,
Calde stille versar dalle palpebre.
Per lo giogo diffusa al suol cadea
La bella chioma, e s'imbrattava.

Nè qui finiscono i prodigi di questi destrieri di razza divina, non soggetti a morte nè a vecchiezza; imperocchè nel lib. XIX dello stesso poema si ha, che *Xanto*, ispirato da *Giunone*, predice ad *Achille* la sua morte. *V. ETONE, XANTO.*

3. **CAVALLI CELESTI**, è il nome che danno alcuni mitografi ai due cavalli coi quali *Pelope* riportò il premio della corsa sopra *Enomao* re di *Pisa* in *Elide*. *V. IPODAMIA, ENOMAO.*
4. — di **DARDANO**, re di *Frigia*. Erano dodici cavalli leggeri al pari del vento, che correvano sulle spighe senza romperle, nè farle piegare, e sulle acque senza penetrarvi. I poeti dicono che erano stati generati da *Borea* trasformato in cavallo. (*Om. Il. l. 20, v. 220.*) *V. BOREA.*
5. — di **DIOMEDE**, re di *Tracia*, erano nutriti di carne umana, e gettavano fiamme dalla bocca e dalle nari. Questo principe ne aveva quattro di tale specie, di cui ci furono conservati i nomi: *Podarge*, *Lampo*, *Xanto* e *Dine*. Essi gli furono rapiti da *Ercole*, il quale li diede in custodia al suo favorito *Abdero*, fino al suo ritorno da una spedizione che intraprendeva. Avendo questi cavalli divorato il loro custode, furono uccisi da *Ercole* a colpi di mazza. (*Filost. Icon. l. 2, c. 25; Apollod. l. 2, c. 22; Ovid. in Ibin. v. 402; Sil. Ital. l. 13, v. 439.*) *V. ABDERO.*
6. — di **ENEAS**, figliuolo di *Anchise*, principe trojano. Egli ne avea due, che al dire

di *Omero* erano della razza di quelli che diede *Giove* a *Troe* in compenso della perdita di suo figlio *Ganimede*. *Anchise* introdusse furtivamente sei delle sue giumente nelle razze di *Laomedonte* nipote di *Troe*, e vide nascere sei cavalli di quella stirpe divina, de' quali ne diede due ad *Enea* suo figlio, perchè lo portassero nei combattimenti, spargendovi il terrore e la fuga. (*Om. Il. l. 5.*)

7. CAVALLI di MARTE. *Omero* e *Servio* li chiamano *Fobo* e *Demo* (la fuga ed il timore). Alcuni interpreti del poeta greco pretendono che *Fobo* e *Demo* siano nomi dei cocchieri di *Marte*, e non quelli dei suoi cavalli. (*Om. Il. l. 15, v. 119; Serv. in l. 3 Georg. v. 51.*)
8. — di PLUTONE, erano neri e in numero di quattro, chiamati da *Claudiano*, *Orfne*, *Alastore*, *Etone* e *Nitte*. (*De Rap. Pros. l. 1, v. 285.*)
9. — del SOLE, avevano ali ed erano attaccati al carro della *Luce*. *Ovidio* li chiama *Piroide*, *Eoo*, *Aetone* e *Flegone*. (*Met. l. 2, v. 153.*) *Fulgenzio* li chiama *Eritreo*, *Atteone*, *Lampo* e *Filopeo* (*l. I Myth.*) Lo scoliaste di questo autore dice che *Eritreo* significava *ruber*, rosso; *Atteone*, *lucidus*, luminoso; *Lampo*, *ardens*, ardente; *Filopeo*, *terram amans*, che ama la terra. *Virgilio* chiama i cavalli del *Sole* *Phaetontis equi*, cavalli di *Fetonte* (*Æn. l. 5, v. 105*). *Omero* non parla se non che dei cavalli dell'*Aurora*, ch' egli chiama *Lampo* e *Factonte*. (*Odys. l. 23, v. 246.*)
1. CAVALLO, animale consacrato a *Marte*, dio della guerra, come il più atto a' combattimenti. — I *Romani* gliene immolavano uno ogni anno nel campo di *Marte*. — L' incontro di un cavallo era presagio di guerra. *Enea* appena che afferrò in *Italia* vide per primo presagio quattro cavalli più bianchi della neve, che pascevano in un prato. Allora *Anchise* esclamò:

Guerra ne si minaccia: a guerra additi
Sono i cavalli; o pur sono anco al carro
Talvolta aggiunti, e van del pari a giogo:
Guerra sia dunque in prima, e pace dopo.

La greca mitologia insegnava che il ca-

vallo non era uscito nella prima età del mondo. *Nettuno*, contendendo con *Minnerva* del merito di fare agli uomini il più utile dono, colpì la terra col suo tridente, e ne fece uscire un cavallo; per la qual cosa ebbe quel nume il soprannome d'*Ippio*, da ἵππος, cavallo. — *Panso*, poeta più antico di *Omero*, dice che *Nettuno* fece dono agli uomini, e del cavallo e di quelle torri ondeggianti, chiamate navi; ed è perciò che il cavallo era pure un simbolo della navigazione. *Virgilio*, invocando *Nettuno* al principio delle *Georgiche*, rammenta il dono che egli fatto aveva agli uomini, e *Menelao* nell'*Iliade*, rivolge ad *Antiloco* queste parole: « Giura per *Nettuno* colla mano posata sui tuoi cavalli; giura, che tu non usasti frode per sorpassarmi. »

Non trovansi mai cavalli nei geroglifici, non che negli autori profani che parlano degli antichi *Egizii*; cioè che farebbe credere che il cavallo fosse straniero a quel popolo, o quell' animale derivassero da altre nazioni. Nessuno degli antichi che scrissero sull' arte veterinaria, fece menzione di una razza egizia; e infatti i cavalli che presentemente si veggono in *Egitto*, son tutti di razza araba. — I *Tessali* furono celebri nell' arte della equitazione; per la qual cosa si vedono ordinariamente scolpiti i cavalli nelle loro medaglie. Ma presso i *Greci*, le razze dell' *Epiro*, d' *Argo* e di *Micene*, superavano tutte le altre.

Abbiam veduto nell' articolo CAVALIERE, n.º 2, i tre differenti modi usati dagli antichi per montare a cavallo, sia per mezzo di un rampone attaccato alla lancia, all' altezza del ginocchio del cavallo; sia facendosi innalzare dagli scudieri; sia finalmente lanciandosi sul cavallo. Di quest' ultima maniera parla *Virgilio* quando dice nell' *Eneide* (*XII, 287*):

Corpora saltu
Subiiciunt in equos.

Per agevolare questo uso, alcuni addestravano i cavalli ad inginocchiarsi quando montar si doveano. *Silvio Italico* dipinge il cavallo di *Clezio*, ferito alla battaglia di

Canne, che s'inchina vicino al suo padrone come per facilitar la sua fuga (X, 466).

Le spoglie delle tigri e dei leoni furono le prime gualdrappe dei *cavalli*; si fecero poscia di ogni sorta di stoffe. — I magistrati romani le avevano di porpora, per significare il loro grado, e gl' imperatori gl' imitarono. — Tra gli ornamenti dei *cavalli* si mettevano segni o lettere impresse con ferro rovente. I segni più comuni erano una testa di bue, d' onde lor venne il nome di *Bucefali*, la lettera *K*, d' onde detti *Kappophori*, o del *Coph Κοππάτιοι*, o del Σ *Samphosi*. — Anticamente i *cavalli* erano attaccati ai carri per mezzo d'un giogo che veniva loro posto sul collo. L' arnese di quelli che tiravano i cocchii era semplicissimo; consisteva in un pettorale, e in una seconda coreggia, che passava sul collo, e sosteneva il pettorale medesimo. — Osservasi sopra un bel smeraldo del barone di *Stoch*, rappresentante *Diomede* che fa divorare il giovane *Abdero* dai suoi *cavalli*, che gli antichi, al pari di noi, tagliavano i crini dei loro *cavalli*. Quest' usanza era particolarmente seguita nei tempi del corruccio: così fecero *Admeto* alla morte della sua sposa *Alceste*, e i *Tessali* a quella di *Pelopide*. Così veggonsi tosati i *cavalli* in un bassorilievo illustrato da *Winckelmann* (*Mon. Ined. n.º 88*), figurante la morte di *Meleagro*, e così pure nel sarcofago nel palazzo *Barberini*, col soggetto medesimo. — Gli antichi credevano che fossero esistiti *cavalli* con una specie di piede umano. *Svetonio* (*Caes. c. 61*) e *Plinio* (*VIII, 42*) raccontano che si ammirò siffatto pregio nel cavallo di *Giulio Cesare*, il quale ne fece costruire la statua, e la pose di contro il tempio di *Venere Genitrice*. Sembra che l' imperatore *Gordiano Pio* credesse di avere un cavallo con tale singolarità, se vogliasi prestar fede a ciò che si vede in una medaglia della città di *Nicea*.

La passione di alcuni imperatori romani pei *cavalli*, ispirò loro le più strane pazzie. Narra *Capitolino* (*cap. 6*) di *Lucio Vero*, che fatto avea fondere in oro una immagine del suo cavallo, appellato *Volucra*, e la portava sempre seco, e dopo la morte di quello gli fece innalzare un se-

polcro nel *Vaticano*. Così narra *Sparziano* (*cap. 20*) aver fatto *Adriano* del suo; ed *Augusto*, ad esempio d' *Alessandro*, secondo nota *Plinio* (*VIII, 42*), avea pure innalzato un monumento al suo destriero, al quale sacrò versi *Germanico*. *Caligola*, racconta *Svetonio* (*c. 54*), segnalossi in siffatto genere di pazzia, risolvendo di crear console il suo cavallo, appellato *Incitato*. — Abbiamo nelle raccolte del *Grutero* e del *Muratori* numero immenso d' iscrizioni scolpite in onore di *cavalli*, rinomati per le loro vittorie nel circo; e vi son pure scolpiti con palme e corone, e coi nomi del loro paese natio, e perfino con quelli del colore del loro pelo, indicati nelle voci: *Albus, cinereus, badius, rufus, maurus, fulvus, pullus, caesius*, ecc. — Il *Montfaucon* raccolse dal *Grutero* e dallo *Sponio* i nomi dei *cavalli* che si trovano nelle lapidi, i quali per intelligenza degli antichi, e per lume dei poeti, qui li registriamo.

Abscantus, Abigeius, Acceptor, Aereus, Admetus, Adsertor, Advola, Aegyptus, Aethereus, Aiax, Alcimus, Amor, Andremon, Aquila, Aquilinus, Aracinus, Arancus, Arcadius, Argus, Arion, Arista, Armatus, Armetus, Aunara; Baeticus, Ballista, Barbarus, Bubalus; Callidromus, Callidus, Callinicus, Camm, Candidus, Catta, Celtiberus, Centaurus, Chrysippus, Cerratus, Cotinus, Cupido; Daedalus, Decoratus, Delicatus, Director, Domitius, Draucus, Dromus; Eminens, Eutonius, Eutonsus, Exactus, Excellens, Exoriens; Felix, Felicissimus, Floridus, Frugiferus; Gaetulus, Garrulus, Gelos, Gemmula, Gentilis, Glaphyrus; Hederatus, Helius, Hilarus, Hirpinus; Inclutus, Indus, Ingenuus, Innocens, Iuvenis; Latinus, Licentia, Licentiosus, Lucidus, Lucinus, Luperus, Lupus, Lybius o Lybyus; Maculosus, Matron, Maurus, Melissus, Memnon, Menippus, Murinus, Murra, Mysticus; Nicolaus, Nitidus, Nobilis, Noricus, Natatus; Oceanus; Palmatus, Palumbus, Paratus, Pardus, Passerinus, Patronus, Peculiaris, Pegasus, Perdrix, Petulanus, Phaedrus, Pistus, Polynice, Pompeianus, Pontifex, Praesidius, Pugio, Purpurio,

Pyrallus; *Rapax*, *Raptor*, *Regalis*, *Romanus*, *Romula*, *Romulus*; *Saeclaris*, *Sagitta*, *Sanctus*, *Saturus*, *Sica*, *Signifer*, *Silvanus*, *Sirius*, *Smaragdus*, *Spiculus*, *Superbus*; *Thelo*, *Tiberis*, *Tigris*, *Tuscus*, *Tyrrhenus*; *Valentinus*, *Vastator*, *Victor*, *Virilis*.

Gli antichi scrittori danno talvolta ai cavalli nomi relativi all'uso che se ne faceva ne' varii ordini della società. Chiamano *equus averturius*, il cavallo che porta la valigia; *equus publicus*, il cavallo mantenuto a spese del pubblico tesoro, che i censori davano ai cavalieri; *equus sellaris*, o *celes*, dal greco κέλῆς, il cavallo da sella; *equi agminales*, i cavalli che si fornivano agli ufficiali degl' imperatori per viaggiare nelle strade in cui non erano stabilite le poste, e che andavano parecchi insieme, *agmine facto*, o *turmatim*; *veredi*, ed *equi cursuales*, i cavalli da posta; *equi funales*, i cavalli primo e quarto nelle quadrighe, alle quali non erano attaccati che per semplici funi; *equi ξύγοι*, i cavalli secondo e terzo delle stesse quadrighe, al cui timone (ξύγος) erano aggiogati; *equi lignei*, i cavalli di legno del campo di *Marte*, sui quali la gioventù romana addestravasi all' equitazione; *equi pares*, i due cavalli dei desultori (*Vedi* questa voce); *equi singulares*, i cavalli dei volontari, chiamati *singulatores*; *equi triumphales*, i quattro cavalli che tiravano il cocchio dei trionfatori.

Eravi a *Roma* varie statue equestri di bronzo disegnate colla parola *equus*, a cui giugnevasi il nome di quello che rappresentava la statua, ed erano:

(a) *Equus Constantini*, la statua equestre di *Costantino*, la quale era nel foro.

(b) *Equus Domitiani*. Cavallo di *Domiziano*. Era pure nel foro e tenea sotto i piedi il *Reno*, per significare il trionfo di lui sui *Germani*. Così *Stasio* (*Syl.* I. 51):

Aenea captivi crinem tegit ungula Rheni.

(c) *Equus Tiridatis*. Cavallo di *Tiridate*. Era nella settima regione di *Roma*, nella via lata. *Vittore* e *Rufo* ne fanno menzione; ma si servono del plurale *equi*, lo che vorrebbe significare una statua in un occhio.

I *Persiani*, gli *Atenesi*, i *Messàgeti*, immolavano cavalli al *Sole*. Gli *Svevi*, antichi popoli della *Germania*, dice *Tacito*, nutrono a spese comuni nei boschi sacri dei cavalli da cui traggono presagio: nessuno può toccarli; il solo sacerdote ed il capo della nazione gli attaccano ad un carro sacro, li accompagnano ed osservano i loro nitriti ed i loro fremiti. Non c'è presagio al quale il popolo, i principali della nazione e gli stessi sacerdoti prestino maggior fede. — Gli *Sciti* adoravano il dio *Marte*, e i *Lacedemoni* il *Sole*, sotto la figura di un cavallo.

Sulle medaglie antiche molte volte s'incontra effigiato questo animale. Lo si vede in quelle di *Alessandria* d' *Egitto*, d' *Arcadia*, d' *Arpi*, d' *Atragi* in *Tessaglia*, di *Cesarea* in *Palestina*, di *Cartagine* in *Africa*, di *Gela*, di *Spagna*, di *Larissa*, di *Maronea*, di *Palermo*, di *Perinto*, di *Falanna*, di *Fera*, di *Roma*, di *Siracusa*, di *Tessaglia*, di *Tessalonica*, di *Troade*. — Nei re di *Macedonia*. — È simbolo di molti regni, celebri per l'abbondanza e pel valor dei cavalli, come dell' *Africa*, della *Mauritania*, della *Macedonia*, della *Tessaglia*, della *Sicilia*, nelle cui medaglie si veggono i cavalli coronati dalla *Vittoria*, detti Στεφανηφόροι, *Stefanesfori*. — Cavallo alato che pasce, coi simboli del *Sole* e della *Luna*, è in una medaglia di *Mitridate Eupatore*. — Cavallo circense con ramo di palma è nelle medaglie della famiglia *Calpurnia*. — Cavallo che corre senza freno è simbolo della libertà, in molte medaglie. — Cavallo che corre senza freno, e che ha tra' piedi un fulmine, nelle medaglie di *Tessalonica*; e con un serpente di testa umana eretto sul dorso, in quelle d' *Alessandria* d' *Egitto*. — Cornuto in quelle di *Seleuco I* re di *Siria*. — Alto il capo e superbo, nelle medaglie di *Palermo*, *Siracusa*, ed altre città della *Sicilia*, per la maestosa bellezza dei lor cavalli. — Pasciolante vicino ad un albero ed a *Sileno*, nelle medaglie di *Alessandria* nella *Troade*. — Cavallo con la civetta in quelle di *Atene*. — Saltellante nelle medaglie di *Ansipoli* di *Macedonia*. — *Diana* che tien pel freno un cavallo, nelle medaglie

d' *Alessandria* in *Egitto*. — *Castore* e *Polluce* si veggono co' loro cavalli che beono ad un fonte presso il lago *Regillo*, in una medaglia della famiglia *Postumia*. — Un cavallo chiuso in un quadrato è nelle medaglie di *Alessandro Magno*, di *Aminta*, di *Archelao*, di *Tolomeo*, di *Perdica*. — Il cavallo marino, che ha la figura di pesce nella parte posteriore, e quella di cavallo nell' anteriore, si trova in molte medaglie di *Siracusa*. — Quattro di questi cavalli traggono il carro di *Nettuno* nelle medaglie di *Berito* e di *Corinto*. — Queste sono le principali medaglie in cui è figurato il cavallo, le minori si possono vedere nel *Lexicon* di *Rasche*, da cui traemmo il meglio.

(*Simboli*.) Il cavallo fu simbolo appo gli antichi di varie cose, e prima come notamto della guerra, testimonii *Virgilio*, *Lucrezio*, e prima di essi *Plutarco*, *Senofonte*, *Aristotele* e *Galeno*, riferiti da *Pier Valeriano* (*Jer. l. IV*): poi è simbolo della prestezza per lo correr loro veloce; poi dell' impero, sendochè, fra gli altri ad *Elio Pertinace*, un cavallo fu pronostico d' impero, al quale ascese dopo la morte di *Commodo*; poi è segnale della quiete dopo le sostenute fatiche, come hassi da una medaglia di *Nerva*, interpretata dal *Valeriano* prefato; poi è simbolo della vittoria, come testimoniano parecchie medaglie di *Cartagine* e di *Cesalena*; poi della costanza, come lo mostrava lo scudo dato a una legione dell' imperatore *Costanzo*. È ancora geroglifico il cavallo di un impeto immoderato, come hassi per similitudine nel *Deuteronomio* (c. *XVII*), ed in *Prudenzio*; lo è della lussuria cangiata in temperanza, come dice il *Valeriano*; lo è della ragione e della cupidità, siccome dice *Platone* nel *Fedro*; lo è della superbia, della pertinacia, del cadimento, della insolenza, della meretricia lussuria, delle cose profane, dell' autorità, del mancamento dell' animo e della difficoltà; delle quali significazioni vedi *Pier Valeriano* e *Cesare Ripa*.

2. CAVALLO di ADRASTO, re d' *Argo*. Questo cavallo è celebre nelle favole. Nato da *Nettuno* e da *Cerere*, avea facoltà di volare. Fu pria nutrito dalle *Nereidi*, indi

Nettuno ne fe' dono a *Copreo* re di *Alia*. Questi lo diede ad *Ercole*, che dopo essersene servito in molti combattimenti donollo ad *Adrasto*, il quale lo tenne tutto il tempo che visse. Questo cavallo chiamavasi *Arione* (*Apol. l. 2, c. 13*; *Paus. l. 8, c. 25*; *Plutar. de Comm. Not. adv. Stoic.*) V. ARIONE.

3. CAVALLO di TROJA. È quel cavallo di legno di smisurata grandezza che costruirono i *Greci* dinanzi *Troja* e che annunziarono siccome un voto offerto a *Minerva*, che avevano offesa col rapimento del *Palladio*. I *Trojani*, troppo creduli per introdurre questa macchina nella loro città, la posero nella cittadella dove era il tempio della dea. I *Greci*, che aveano simulato di rimbarcarsi per la patria loro, chiusero in esso cavallo il fiore dei loro eroi, ed approfittando della breccia che fatta si era nelle mura di *Troja*, entrarono di notte nella città e la incendiarono. (V. EPEO, TROJA.) — In un antico monumento illustrato dal *Lanzi* si vede il cavallo di *Troja*, ΕΙΟΣΑ (*Equus* in etrusco), con corde al collo ed anelli di ferro ad uno de' piedi, per indicare che deve esser tirato; dietro di lui è ΕΥΗΙΗ (*Epeus*), che gli lavora intorno con un martello; ΣΝΑΙΟΕΜ (*Sethlans*), *Vulcano*, gli sta davanti con una informe massa nelle mani, forse pece per agguagliarne le giunture. Sopra una tavoletta votiva, che sembra pure essere attaccata al cavallo, si legge ΙΝΙΥΕ (*Euini*), per *Elleni* (i *Greci*). V. Tav. 52, num. 6, e Tav. 53, num. 1.

4. — MARINO. In un' antica moneta si vede *Venere* marina seduta sopra un *ipocampo*, o cavallo marino. La diva ha il capo velato, e la parte inferiore del corpo coperta di una tunica. Essa stende le braccia verso d' *Amore*, che posa sulla coda dell' animale e che scocca un dardo: a basso si legge ΒΡΕΤΤΙΩΝ (*Moneta de' Bruzii*). V. Tav. 52, num. 5. — Se ne veggono ancora ne' bassirilievi che tirano il carro di *Nettuno*.

5. — ALATO. Ved. BELLERORONTE, ENEA, LAOMEDONTE, MARTE, PEGASO, PERSEO, PLUTONE, PROSERPINA, RESO, SOLE.

CAVARINO, principe gallo, fu creato da *Cesare* re de' *Senoni* nella *Gallia* celtica. Prima

di lui suo fratello regnava sopra quel popolo, il quale non tardò a ribellarsi contro del suo nuovo sovrano. *Cavarino* fuggì e fu inseguito fino alle frontiere de' suoi stati. I *Senoni* mandarono deputati a *Cesare* onde giustificarsi. *Cesare* comandò che tutto il loro senato si recasse presso di lui; volle che cento ostaggi gli fossero consegnati, e *Cavarino* fu ristabilito sul trono. Seguì poscia *Cesare* nella sua spedizione contro *Ambiorice* ed i *Treviri*, ossia i popoli di *Treveri*. Comandava la cavalleria de' *Galli* in quelle guerre, nelle quali i *Romani* sapevano far servire i popoli conquistati a nuove conquiste, e sottomettere il mondo con popoli vinti. (V. *Ces. De bell. gall. l. V e VII.*)

CAVARIGI (*Mit. Maom.*), settarii maomettani, i quali pensano che nessun profeta sia mai stato mandato al mondo col potere dell' infallibilità, nè con quello di dare nuove leggi agli uomini.

CAVARO. V. CARVARO.

CAVEA. I *Dizionarii* tutti, non eccettuato quello del *Milizia*, aumentato però di questa e di altre voci da alcuni imperiti, spiegano questo vocabolo *cavea* per una specie di grotta sotterranea a volta, nella quale teneansi chiuse le bestie feroci sotto i gradini dell' anfiteatro.

Ma questo è un error manifesto derivato primamente da *Lipsio*, il quale opinò che le belve medesime si tenessero in cave sotterranee, adiacenti al campo stesso d' intorno all' anfiteatro, e si facessero venire a vista del popolo per quelle porte, quali vien creduto fossero nel muro che sosteneva il podio. Perciò *Lipsio* medesimo, seguito dagli altri scrittori tutti, otto o dieci per parte ne pose sotto il podio nel suo disegno, per unica ragione assegnandone il vedersi queste porte nell' anfiteatro di *Verona*. Ma l' anfiteatro veronese è appunto l' unico, in cui scavando, al dir del *Maffei*, siasi veduto con sicurezza, come tali porte non ci erano, nè ci poteano essere: questo errore di *Lipsio*, del *Desgodez*, del *Perrault*, del *Fontana* e degli altri basta a turbare tutta l' economia dell' anfiteatro; perchè dicendo che i più bassi sbocchi mettevano nella piazza, viensi a far perdere l'ordine dei vomitorii,

ed a ridursi in tre ordini, quando erano in quattro, e tre soli ordini ne mostra però erroneamente anche il *Desgodez* non meno degli altri nel *Colosseo di Roma*. Viensi inoltre con ciò a chiudere gli aditi al più nobil luogo, cioè al podio, che altri ingressi non avea, e pel quale, come ancora per li più bassi gradi, eran destinati i vomitorii dell' ordine primo. Dicendo poi e facendo comparir nei disegni, che questi fori riuscissero sotto il podio, e mettessero le fiere nel campo, e che ad essi corrispondessero le prigioni delle fiere, ben mostrasi di non aver osservato anfiteatro nello stato in che si trova quel di *Roma*, nè fatta conveniente considerazione sopra questo fatto; poichè il profondo muro è grosso 15 piedi; dietro il quale, e corrispondente nel piano alla sommità di esso, è il corridoio circolare, nel quale è incavato tutto attorno un condotto coperto. Nella cinta che succede son bensì alcune stanze, quali mostrano essere state prigioni; ma fuorchè quattro, con la porta nel corridoio esterno, e non verso il campo, è così piccola, che sol per gli uomini potea servire. Dove dunque potea mai trovarsi luogo per incavernare centinaia di leoni e di tigri? e qual modo vi sarebbe stato di trarne a piacere? nè posson già si fatte belve tenersi in mandra e a torme, poichè si ammazzerebber tra loro. Aggiungasi, come davanti al podio stava uno steccato per assicurare gli spettatori, talchè uscendo le fiere dal recinto di muro, non avrebbero potuto entrar nella piazza. E sebben leggasì in *Erodiano*, che i leoni uccisi nell' anfiteatro da *Commodo* sorsero dai sotterranei, è a sapersi che questi sotterranei non erano tra i fondamenti dell' anfiteatro, ma si preparavano in tal caso nel campo; nel quale siccome or si ergevano macchine che figuravan montagne, or si piantavano alberi, che formavan boschi (V. *Macr., Apul., ecc.*), così alle volte occulte cave facevansi, dalle quali uscian d' improvviso animali. *Calpurnio* lo testimonia, narrando in un' egloga, come nelle caccie date dall' imperatore *Carino*, videsi cader talvolta il terreno ed aprirsi voragini, da cui belve fuori scappavano. Simil cosa potè farsi vedere in quella di *Commodo*: però, accenna *Ero-*

diano, che ciò accadde una sola volta. *Maffei* tien per indubbio che a finger tali voragini, si valessero gli antichi de' gran condotti sotterranei, che attraversavano il campo dell' anfiteatro. Finalmente, è noto come le fiere, a fine di adoperarle nei giuochi, teneansi in luoghi remoti ed in serragli, chiamati *vivaria*. Lo insegna, tra gli altri, *Paolo* giureconsulto. Grande e famoso luogo era però il *vivario* in *Roma*, del quale fa due volte chiara menzione *Procopio* (*Bell. gall. l. 1*), e del quale può vedersi la dissertazione di *Paolo Maffei* volterriano.

Nei vivarii adunque e non negli anfiteatri si custodivan le fiere, ed oltre a ciò si teneano in gabbie o di ferro o di legno. Ciò s' impara prima da un passo di *S. Giovanni Grisostomo* (*Hom. in Matt.*), ove chiaramente dice, che si fatte belve teneansi nei luoghi remoti e *disabitati* delle città, e *dentro gabbie*. — Però la voce *cavea*, usata talvolta figuratamente per teatro e anfiteatro, o per quella parte di esso ove sedea il popolo, come lo spiega *Servio*, significò propriamente, non *cava sotterranea*, come per l' accennato inganno nella struttura degli anfiteatri sogliono ora spiegarla ancora i Dizionarii, ma *gabbia*, trasformata la parola dalla nostra lingua pei soliti scambiamenti che si ravvisan nei manoscritti, e nei monumenti antichi fra le lettere *c* e *g*, *v* e *b*, *i* ed *e*. — *Cavea* chiamarono *Plauto* e *Cicerone* quella dei polli. — In serragli di simil forma; benchè tanto maggiori, quanto le belve eran più immani, si conduceano da lontane regioni, e si conservavano le fiere, indi si portavano ove voleasi. — Di *Callistene* abbiain da *Laerzio*, che *Alessandro Magnò* lo fece mettere in una gabbia di ferro; e abbiain da *Spaziano* che in essa lo faceva recare attorno, *come fosse orso o pantera* (*l. 4*). Però compose *Apuleio* la favoletta di *Trasileonte* che finse orso, vestitane la pelle, e introdotto, dentro una gabbia, in casa di colui che dovea dar lo spettacolo, apri la notte ai compagni e mise tutto a ruba. — Tal era la *cavea*, in cui dice *Plinio* (*l. 8, c. 17*) che *Augusto* fece vedere una tigre mansuefatta; poichè non sarebbe stato conveniente di fare questa

Dis. Mit. Vol. IV.

dimostrazione in cava sotterranea. Però dice *Marcellino* (*l. 29, c. 3*) che *Valentiniano* tenea presso la sua stanza le *cavee* di due orse ferocissime. — Che costrutte fossero a cancelli si riconosce, ove *Orazio* nell' *Arte Poetica* dà la similitudine di un' orsa, quando potea talvolta romper le inferrate o lo spranghe della *cavea*:

Caveae valuit si frangere clathros.

— Così intese le *cavee* anche il dotto *Gottfredo* nella legge di *Teodosio* (*C. Tib. lib. 15, c. 11, l. 2*) e di *Onorio*, contro coloro che nel condur fiere a *Roma* esigeano le *cavee* dalle città. Queste gabbie ora eran di ferro, onde dice *Simmaco* (*l. 2, ep. 77*) di alcuni cani di *Scozia*, come si eran mostrati nei giuochi sì feroci, che creduto sarebbesi fossero pur essi stati condotti in *cavee* di ferro: ora eran di legno, onde disse *Claudiano* delle belve che preparavansi pei giuochi di *Stilicone*, come si *portavan chiuse in magioni di elce*, ossia di leccio. Quindi è che nel libro delle morti de' persecutori dicesi di *Masimiano*, che quando volea vedere sbranar uomini, facea *portare* alcun degli orsi che per ciò tenea.

Ora abbiain per certo che non in altro modo introduceansi le più feroci belve nell' anfiteatro. Quindi è che dice *Claudiano* (*Pan. 3*), come nel prepararsi spettacoli anfiteatrali nel consolato di *Stilicone*, tante eran le fiere, che i fabbri non bastavano a pulire i legni, onde le *cavee* tesseansi con orni e faggi rozzi e frondeggianti. Non altrimenti sarebbesi mai potuto metter nel campo dell' anfiteatro qual fiera voleasi, e quando voleasi, nè altrimenti sarebbonsi potute introdurre centinaia di fiere in un giorno, come tante volte fu fatto, secondo leggiam negli storici. Per quali porte s' introducessero, è facil pensarlo, quando si considera che altre porte non vi erano nell' anfiteatro che metteser nel centro, se non quelle sulle punte dell' ovato. Nè piccole porte sarebbero certamente opportune per dar passaggio a belve sì immani con le gabbie loro. — Per gabbie però vogliansi intender le

cavee, nei molti passi di varii autori che parlano di fiere e di anfiteatro. — *Bulengero* vorrebbe intendere ancora gli antri o stanze, che scrive aver vedute sotto i gradini di un anfiteatro nel *Poitù* (*Venat. Circ. ap. 17*): ma tali stanze non poteano servire per belve. Cita egli ancora un passo di *Vopisco* che infinite fiere furono spinte fuori *per tutti gli anditi*; ma ivi si parla del circo. Nel modo accennato portavansi le fiere anche nel foro, quando avanti gli anfiteatri nel foro si facevano gli spettacoli: ciò hassi da *Strabone* (*l. 6*), ove narra di quella macchina, dalla quale si fece cadere il condannato tra le *gabbie* di esse fiere. — Da ciò tutto concludiamo che le *cavee* altro non fossero che le *gabbie* descritte, e quindi fin qui mal definite dagli scrittori, e principalmente dai *Dizionaristi*.

CAVEDIO, nome latino di cortile, ben distinto dall'atrio, dall'aula e dal vestibolo. *Vitruvio* (*l. VI, c. 3*) distingue i *cavedii* in cinque generi, i quali, giusta le loro figure, denomina toscano, corintio, tetrastilo, dispulviato, testudinato; e dice che i toscani sono quelli ne' quali i travi, che attraversano la larghezza dell'atrio, hanno i trapedenti e le grondaie trascorrenti dagli angoli delle pareti agli angoli delle travature, e ne' quali parimente la cascata degli stillicidii è in mezzo al compluvio. Dice che ne' corintii si collocano allo stesso modo i travi e i compluvii; ma recedendo i travi dalle pareti, vanno a poggiare sulle colonne all'intorno; che i tetrastili sono quelli che con le colonne angolari sottoposte ai travi, prestano a questi aiuto e fermezza; perchè nè per sè stessi sono costretti a far grande sforzo, nè sono caricati dai trapedenti; che i dispulviati sono quelli ne' quali le grondaie che contengono l'area rigettano gli stillicidii; e che finalmente i testudinati si fanno, ove non havvi gran forza, e dove sieno da ridursi spaziose abitazioni sopra le travature.

Discordano gl'interpreti di *Vitruvio*, dice lo *Stratico*, nello spiegare i varii generi di *cavedii* sopra descritti; e la prima difficoltà sta nella voce *interpensiva*. Il *Perrault* segue l'opinione del *Filandro*, considerandoli siccome fulcri alle travi,

sulle quali appoggiano gli stillicidii, che trascorrono inclinati dagli angoli delle pareti alle travi angolari dei tetti, rinforzando queste allorchè sporgono dal muro. Le *colliquie* poi vengono considerate siccome un canale lungo il tetto, ove due parti del tetto medesimo si uniscono ad angolo. Quindi il *cavedio* toscano essere un luogo chiuso da quattro lati, nella cui area di mezzo, cioè nel compluvio, raccogliessi l'acqua che scorre parimente da quattro tetti, i quali sporgono dai muri, e sono sostenuti da quei fulcri inclinati. Il *cavedio* diventa corintio, se ai fulcri, detti *interpensivi*, si sostituiscono colonne in numero proporzionato alla lunghezza dei lati dello stesso *cavedio*. Prende il nome di tetrastilo, se quelle colonne sono quattro soltanto, e collocate ai quattro angoli del *cavedio*. Dicesi dispulviato, se i tetti non isporgono dai muri, ma terminando alla stremità di questo, mandino l'acqua nei canali, che sono scavati nella grossezza dei muri, dai quali scorra lungo tubi perpendicolari collocati entro i muri stessi. Finalmente cambiassi in testudinato allorquando il portico, che viene formato dalle colonne sostenenti il tetto che sporge dal muro, sia fatto a vòlta, sicchè il piano superiore risulti solido e stabile, e sopra di questo continui l'edifizio; il quale va a riescire in tal modo più ampio. Il *Galliani* spiega diversamente la parola *interpensiva*. Nel *cavedio* toscano, dice, esse risultano da quattro travi, due delle quali sono infisse nel muro, e le altre due sono poste ad angolo retto colle prime, alle quali si appoggiano le *colliquie*, cioè alcune travi minori, le quali costituiscono la declività del tetto, ed a cui si sovrappongono le assicelle e le tegole. Si accorda col *Perrault* nella definizione del corintio, tetrastile e testudinato. Vuole poi che il dispulviato sia allora che i tetti non sono inclinati verso il mezzo del *cavedio*, ma bensì verso i muri laterali, per cui le pareti soffrono danno dall'abbondanza dell'acqua, ma non si viene per tal modo a togliere il lume ai triclirii. Il *Newton* rigetta amendue queste spiegazioni. La prima perchè non si accorda colle parole di *Vitruvio* riguardanti il tetrastilo, ove dice che le

colonne angolari sottoposte ai travi prestano a questi aiuto e fermezza, perchè nè per sè stessi sono costretti a far grande sforzo, nè sono caricati dai trapedenti; da cui risulta che gl'interpensivi erano parti sostenute e non sostenite. La seconda, perchè volendo sovrapporre travi ad altre travi, nel *cavedio* corintio le colonne si dovevano fare di varie altezze, ciò ch'è assurdo. Laonde suppone che nel senso della larghezza fossero infisse due travi, e che nel senso della lunghezza a queste si congiungessero due altre, ma talmente inserite ad angolo retto, che formassero un quadrilatero, il quale stesse tutto in un piano, sopra cui si collocassero le travi minori inclinate, e che queste fossero propriamente quelle che *Vitruvio* chiama interpensive. In quanto al corintio, tetrastilo e displuviato si accorda col *Perrault*, ed in quanto al testudinato segue il *Perrault* stesso ed il *Galliani*. Allo stesso modo determina queste differenze anche l'*Ortiz*. Il *Marquez* poi, nell'opera intitolata *Delle case de' signori Romani secondo la dottrina di Vitruvio*, dice, che il *cavedio* toscano dal lato parallelo al prospetto della casa mancava di tetto, e che dagli altri tre lati questo tetto sporgeva dal muro stesso, con travi le quali sono gl'interpensivi di *Vitruvio*. Nel corintio poi, agli interpensivi si sostituiscono colonne. Nel tetrastilo suppone che vi fossero quattro colonne nella facciata della casa, le quali sostenessero il tetto dinanzi alla porta della casa stessa, poichè se si volesse che le quattro colonne fossero agli angoli, non differirebbe dal corintio, che pel numero delle colonne; oltre di che la voce *tetrastilo* si usò sempre da *Vitruvio* per indicare quattro colonne poste nella stessa linea (questo però è lo stesso che non voler leggere *Vitruvio*, il quale dice *colonne* angolari). Nel displuviato considera due colonne dinanzi alla porta, che sostengono il tetto inclinato d'ambi i lati, onde le pareti possono essere danneggiate dallo stillicidio. Ritiene poi che nel testudinato il tetto dinanzi alla porta s'inclinasse per quattro lati. — Da alcuni manoscritti del *Poleni*, continua lo *Stratico*, si rileva: 1.º che *Vitruvio* non usò mai la voce

cavaedium, ma sempre *cavum aedium*; 2.º che è da cercarsi se i *cavedii* fossero scoperti, perchè sembra che così li consideri *Plinio* (*Stor. Nat. l. XIX*); 3.º che i *cavedii* testudinati erano tutti coperti, come chiaramente lo dice *Varrone*.

Finalmente, il *Turnebo* ha per fermo essere il tetto del *cavedio* un frontespizio, ed inclinato solo da una parte; gettarsi poi le travi da una parete all'altra in guisa che sporgano, e le parti sporgenti essere caricate dagl'interpensivi, i quali sostengono il tetto inclinato, che spurge pure dagl'interpensivi medesimi; aggiungervi assicelle anche alla estremità del tetto, affinchè la pioggia sia più da lungi scaricata nel mezzo del compluvio; avere questo *cavedio* nell'interno un impluvio quadrato, per cui riesciva necessariamente angolare; collocarsi agli angoli del tetto del *cavedio* le colliche, che pure tramandano l'acqua piovana, e scorrono dagli angoli delle pareti agli angoli delle travi interpensive, le quali vengono oltre alla parete a costituire siccome una grondaia; dirsi queste interpensive, perchè pendono tra le travi ed il tetto, non essendo sostenute dalle pareti, ma appoggiate sulle teste delle travi; conoscersi particolarmente nel *cavedio* corintio che le teste delle medesime vengono sostenute da colonne, benchè le travi ed i compluvii fossero disposti allo stesso modo che lo erano nel toscano a senso di *Vitruvio*. Aggiunge poi essere il tetto del *cavedio* displuviato, inclinato da ambe le parti, d'onde trae il suo nome, perchè divide la pioggia.

CAVELI (*Mit. Ind.*), templi consacrati nell'isola di *Ceilan* agli spiriti chiamati *Dagutani* dai *Cingalesi*. V. DAGUTANI, DEVELI, OELSARI.

CAVERNA, *antrum* e *spelunca*. Gli antichi davano il primo di questi nomi latini agli antri formati dalla natura, come offrono in parecchi siti le montagne calcari o vulcaniche; riservando il secondo per le *caverne* scavate dall'arte.

I primi uomini abitavano le *caverne*, ma i popoli pastori conservarono lungamente quest'uso delle prime età. I pastori di *Virgilio* ne parlano ancora (*Egl. 1, 76*).

Le *caverne* furono i primi templi con-

sacrati agl' immortali. L' oscurità ed il silenzio che regnavano nelle loro sinuosità, disponevano gli animi a quel religioso raccoglimento che si credeva ispirato dalla presenza degli Dei. Una delle più antiche *caverne* sacre fu quella in cui si celebrano i misteri di *Mitra*. Il terreno della maggior parte delle isole dell' *Arcipelago* è cavernoso. È noto il labirinto di *Candia*, l' antica *Creta*; si conoscono le grotte di *Antiparo*, descritte con tanta cura dal *Tournefort*, ecc. Nella *Livadia*, l' antica *Acaja*, vedesi ancora il celebre antro di *Trofonio*, ch' è formato da più di quarant' passaggi sotterranei.

Si misero le *caverne* sotto la special protezione delle *Ninfe*, che si chiamavano *αντροχαρῆις σπήλυγξι κεχαρμέναι*, deità abitatrici degli antri. Esse per altro preferivano le *caverne* umide, e le grotte da cui scorrevano ruscelli. Per la qual cosa *Virgilio* descrivendo una *caverna* di tal sorte, la chiama *Nympharum domum*, la casa delle *Ninfe*. Da ciò pure derivarono a queste deità i nomi d' *Idriadi*, di *Efidriadi*, e, secondo *Porfirio*, quelli di *Pegee*, di *Najadi* e di *Crenee*.

Le *caverne* asciutte, chiamate *νεπαι* dai *Greci*, avevano pure delle *Ninfe* per protettrici; erano esse le *Napee*, le *Oreadi* e le *Orestiadi*. — Erarvi pure a *Roma* parecchie *caverne* consacrate dalla religione, come quelle di *Caco* e d' *Egeria*, e quella di *Fauno* e di *Pico*. La prima e l' ultima erano scavate nel monte *Aventino*. In quanto a quella di *Fauno* e di *Pico*, essa non è conosciuta che per questi versi d' *Ovidio*:

Lucus Aventino suberat niger ilicis umbra
Quo posses viso dicere, numen adest.
In medio gramen, muscoque adopena virenti
Mandabat saxo vena parennis aquae.

Kirchero per altro crede riconoscere la *caverna* della ninfa *Egeria* in un antro presentemente chiamato *Gerulo*, e gli autori antichi riferiscono soltanto ch' era situata fuori di porta *Capena*. Trovasi ancora nella seconda regione un quartiere che veniva chiamato *antrum cyclopiis*. È probabile che si fatto nome gli venisse da

qualche pittura, od insegna, sulla quale fosse rappresentato un *Ciclope* colla sua *caverna*.

CAVIARIA, così chiamavasi una groppa di cavallo che si offriva ogni cinque anni, a *Roma*, dal collegio dei sacerdoti. *Festo* che ne fa menzione non parla della deità a cui veniva offerta. Ogni anno si faceva un somigliante sacrificio, nel mese di ottobre al dio *Marte*. La vittima era un cavallo, chiamato per questa ragione *october equus*. Il rito esigeva che la coda di cotessto cavallo fosse trasportata dal campo di *Marte*, ov' era tagliata, fino al tempio del dio con tanta celerità, che quando in esso giungevasi, ne cadessero ancora ael fuoco molte gocce di sangue.

CAVICCHIO. *V. NECESSITÀ*.

CAVILLAZIONE. (*Iconol.*) Sogliono esprimerla gli artisti sotto la immagine di una vecchia donna, secca ed orrenda, nell' atto di divorare sacchi interi di scritte carte. *Boileau* magnificamente descrisse questa figura iconologica nel *Leggio*.

CAVOLO. *V. BRASCA*.

CAZAN (*Mit. Rabb.*), colui che presso gli *Ebrei* moderni è incaricato d' intunare la preghiera nella sinagoga. Esso è pagato a spese pubbliche.

CEA o **CEO**, isola del mare *Egeo*, che prese tal nome da *Ceo*, figlio di *Titano*; era abbondante di bachi da seta e di armenti di buoi. — Negli autori greci quest' isola è talvolta chiamata *Hydrusa*. *Diodoro* di *Sicilia* la chiama *Cos*; lo *Suida* ed *Eliano*, *Cios*; *Filone*, *Cianos*; *Pomponio Mela*, *Coos*, *Eceos*, nomi che le danno anche *Strabone* ed *Erodoto*. *Ovidio* dice che fu altre volte abitata dalle *Ninfe* di *Corcira*. (*Heroid. ep. 20, v. 221.*) — L' isola di *Cea* fu patria di *Simonide* e di *Bacchilide*, poeti greci. Il nome moderno di quest' isola è *Zia*. Eravi in essa un tempio sacro ad *Apolline* ed uno a *Bacco*. Conservavano poi con rispetto quello di *Minerva*, fabbricato da *Nestore* dopo il suo ritorno da *Troja*.

CEADA, *Κεάδας*, tracio, padre d' *Eufemio*, duce di truppe ausiliarie spedite a *Troja*. (*Iliad. l. II.*)

CEBETE, nacque a *Tebe* verso la metà del V secolo av. G. C., e fu discepolo di So-

crate. Secondo lo stile della scuola di quel gran maestro compose dialoghi morali, fra i quali si citano l' *Ebdoma*, ossia la *Settimana*, il *Frinico* e il *Pinax* (Πίναξ), ossia la *Tavola* o il *Quadro*, che andarono perduti. S' ignorano i particolari della vita e il tempo della morte di questo filosofo; e non si sa altro di lui se non che assistette agli ultimi momenti del suo maestro ed amico. *Platone* ne fa uno degl' interlocutori del suo *Fedone*, e *Senofonte* rende testimonianza della purezza del di lui carattere morale. — Allorchè sul finire del XV secolo comparve per la prima volta alla luce l' ingegnosa finzione conosciuta sotto il nome di *Tavola di Cebe*, non si dubitò di riguardarla come un prezioso monumento della scuola socratica, e di attribuirla a *Cebete il Tebano*; ma vedendo poi com' essa conteneva molte tracce di platonismo e di stoicismo, si osservò che *Platone* essendo più giovane di *Cebete*, questi forse più non esisteva quando quello fondava la sua scuola; e che *Zenone* lo stoico non era ancora nato allorchè *Cebete* era già morto. Per altra parte *Suida* dice che la *Tavola di Cebe* il *Tebano* rappresentava le cose che passano all' inferno; e nell' opera di cui si tratta, si ha una rappresentazione della vita umana sulla terra. Quindi si pensò che fosse cosa più ragionevole di attribuire questo lavoro a qualche filosofo eclettico della scuola d' *Alessandria*. Finalmente alcuni dotti critici, rettificando col testo di *Ateneo* (l. IV) un passo di *Luciano*, il più antico scrittore che parli di *Cebete* e della sua opera, hanno riconosciuto e proclamato come autore della *Tavola* o *Quadro della vita umana un Cebe* di *Cizico*, vivente come *Luciano* e *Ateneo* nel secolo di *Marco Aurelio*. E certo non è improbabile che un secondo *Cebete*, filosofo anch'esso, abbia voluto comporre un'opera col medesimo titolo di quella del filosofo tebano, benchè con disegno e intendimento diverso. — Intorno alla questione del vero autore della *Tavola*, vuolsi tuttavia consultare la dissertazione di *F. G. Klopfer* (*Zwickau*, 1818, in 4.^o), il quale tiene pel filosofo tebano.

C E F O, C E P O o C E P O, Κηβεος, Κηπεος, Κηφοος,

grande simia adorata a *Menfi*. *Diodoro* ne fa una descrizione in cui v' è assurdo; ma *Eliano*, sull' autorità di *Pitagora*, ce ne ha lasciato un' ammirabile. È probabile che il *Cebo*, se è una delle simie coguite, sia il *gibbon*, o simia di braccia lunghe. *Plinio* parla d' un *Cebo* che fu condotto a *Roma* al suo tempo. — È possibile che tale animale sia stato creduto una incarnazione di *Mandu* (*Mendes*), ovvero di *Toth* che si spesso assume la forma del *Cinocefalo*. Nulla di meno straordinario che di vedere uno stesso dio, subito che sceglie le sue forme esteriori nel genere delle simie, variare di specie secondo i luoghi. — *Ceseo*, che ha sì gran parte nelle leggende greco-orientali, ha senza dubbio alcune relazioni col dio *Cebo*. (Confr. HANUMAN.)

CEBRENIDE, *Enone*, figliuola di *Cebreno*.

CEBRENA, città dell' *Asia Minore*, nella *Troade* e nella contrada chiamata *Cebrenia*, composta quasi tutta di pianure al di sotto e parallelamente alla *Dardania*. *Strabone*, *Tucidide*, ed altri ne parlano. *Erodiano* soggiunge che questa contrada era irrigata dal *Cebrinus*.

CEBRENO, Κέβρινν, fiume della *Troade*, che procacciò ad una parte di quel paese la denominazione di *Cebrenia*; fu padre di *Enone* (amante di *Paride*) e d' *Asterope*, moglie d' *Esaco*. Amendue sono quindi spesso chiamate *Cebrenidi*.

1. CEBRIONE, Κεβρίωνος, *Cebriones*, figlio di *Priamo* e d' una sua schiava, conduceva il carro d' *Ettore* suo fratello, e fu ucciso da *Patroclo* con una sassata nella testa. I *Greci*, dopo un lungo combattimento, s' impadronirono del suo corpo. Da lui, dicesi, prese nome la *Cebrenia* non può derivare da *Cebrione*, e d' altro conto è credibile che questa sia una parola corrotta. (V. CEBRENO.)

2. —, gigante, fu ucciso da *Venere* nella gigantomachia.

CECA, *Caeca*, nome della *Fortuna*, la quale, al dire di *Cicerone* (*De Divin*), è non solo cieca essa medesima, ma ciechi sono quelli ch' ella colma de' suoi favori.

CECI. Questi legumi, bolliti e fritti, erano l' ordinario cibo dei *Greci* e dei *Romani*. Si vendevano in *Roma* agli spettatori nei

teatri e negli anfiteatri. I candidati che volevano comprare i suffragi del popolo, faceano distribuire gratuitamente *ceci*, fave e lupini nel circo. *Orazio* (*Sat. II, 3, 182*):

*In cicere, atque faba, bona tu perdasque lupinis.
Latus ut in Circo spatiere, aut accus ut stes.*

Perseo dipinge cotesta distribuzione con l'energia che gli è propria (*Sat. V, 177*):

*Cicer ingere large
Rixanti populo, nostra ut Floralia possint
Aprici meminisse senes.*

CECIA, Καικιίας, *Caecias*, vento di tramontana-levante, soffia verso l'equinozio di autunno. È rappresentato con uno scudo rotondo, da cui esce la grandine.

CECILIA (LEGGE). Nell'orazione *Pro domo sua*, *Cicerone* ne apprende come questa legge mirasse a ciò che il popolo, data la concorrenza di varii oggetti, non fosse astretto a prendere ciò che non voleva, o a rigettare ciò che bramava. D'altronde *Cicerone*, ogni qualvolta cita cotesta legge *Cecilia*, vi congiunge il nome della legge *Didia*, o, per dir meglio, la chiama veramente legge *Coecilia et Didia*.

CECILIO STAZIO. Era nativo delle *Gallie*, fu originariamente schiavo, e ricevè il nome di *Cecilio* quando divenne libero. Morì un anno circa dopo del suo amico *Ennio*, vale a dire 168 anni av. G. C. — Scrisse trenta commedie in latino, di cui restano soltanto pochi frammenti negli scritti di *Cicerone*, di *Aulo Gellio* e di alcuni grammatici. Gli antichi differiscono nel giudizio che portano su questo scrittore. *Cicerone* (*ad Att. VII, 3*) ne condanna lo stile, e *Quintiliano* (*X, 1*) non approva le lodi che altri gli davano. *Orazio* al contrario (*Epist. II, 59; De art. poet. 54*) lo stima in alcuni punti superiore a *Plauto* e a *Terenzio*; e *Vulgazio Sedigito* (*in Aut. Gel. XV, 24*) gli dà il primato nella commedia. Molti de' suoi drammi sono imitazioni di *Menandro*; ed *Aulo Gellio* narra che quando li leggeva soli sembravano piacevoli e vivaci, ma che paragonati cogli originali greci erano affatto insulsi. Nello stesso pregevolissimo capo, *Aulo*

Gellio riferisce una scena del *Plocium* (collana) di *Cecilio*, colla scena di *Menandro*, da cui è copiata. Esse differiscono in isplendere, dice' egli, quanto le armi di *Diomede* da quelle di *Glauco*. (*V. Terenzio, Hec. prol. 5.*)

1. **CECINA SEVERO** (AULO), comandava un esercito sotto gli ordini di *Germanico* nel tempo che le legioni romane si ribellarono in *Germania*. Nella guerra contro *Arminio*, *Germanico* affidò a *Cecina* quattro legioni ed alcune truppe d'ausiliarii. Il luogotenente impiegò abilmente quelle forze ad impedire l'unione de' *Cheruschi* e de' *Catti*, e sconfisse i *Marsi*, che avevano osato venire alle mani con lui. L'intrepidezza di *Cecina*, il quale contava quaranta anni di milizia, fu posta ad una novella prova. L'esercito suo trovavasi nella posizione più svantaggiosa; dovea combattere *Arminio*, e lo spavento che gli cagionava la memoria della sconfitta di *Varo*. Mentre faceva i più grandi sforzi onde proteggere la sua gente, a *Cecina* fu ucciso sotto il cavallo: la prima legione impedì che fosse involuppato. Tratto da quel pericolo, uopo gli fu di contenere le sue truppe, cui un falso timore scacciava dal loro campo. Nulla potendo con l'autorità, nè con le preghiere per arrestare i suoi soldati, si gettò a traverso la porta, serrando loro in tal modo il passaggio, pel timore di pestar co' piedi il loro generale. Assaliti in quel medesimo campo da *Arminio* e da *Inguiomero*, i *Romani*, avendo *Cecina* duce loro, fecero una sortita sì vigorosa, che rovesciarono i nemici e ne fecero un gran macello. *Cecina* fu remunerato con l'onore del trionfo.
2. — (ALIENO), nato a *Vicenza*, riguardevole per la sua bellezza e per la grandezza della sua statura, era giovane, allorchè parteggiò per *Galba*, che lo creò questore e lo pose al comando d'una legione. Accusato, che distratti a suo profitto avesse alcuni pubblici denari, l'imperatore ordinò che fosse processato come reo di peculato. *Cecina*, ch'era per carattere inquieto ed ambizioso, « deliberò, dice *Tacito*, di coprir le sue ferite particolari con le pubbliche. » Si attaccò a *Vitellio* e divenne uno de' suoi primarii luogotenenti.

Nella guerra che quell'imperatore sostenne contro *Ottone*, comandò un esercito di trentamila combattenti, con l'ordine di passare le *Alpi* onde marciare contro gli *Elvezii*, che ricusavano di riconoscere *Vitellio*. *Cecina* li sottomise, ponendone il paese a fuoco ed a sangue; in seguito si recò in *Italia*, ed andò ad assediare *Piacenza*: fu respinto con molta perdita. Onde celare la vergogna di non essere riuscito in quell'impresa, ripassò improvvisamente il *Po* e comparve a *Cremona*, che s'era allora resa a *Vitellio*. Fu rotto due volte ne' contorni di quella città. La discordia si pose fra lui e *Valente*, suo collega ed emulo. Il cuore de' soldati era per *Cecina*, a cagione delle sue buone maniere e de' vantaggi che avea ricevuti dalla natura. Gli eserciti di *Vitellio* si unirono sotto questi due duci. Essi si trovarono presso a *Bedriaco*, tra *Cremona* e *Verona*, in presenza de' nemici. Si venne a sanguinosa battaglia, in cui tutte le forze d' *Ottone* furono distrutte. Dopo la ruina di quell'imperatore, *Vitellio* ebbe un nuovo rivale in *Vespasiano*. *Cecina* ebbe ordine d'opporli con un esercito ai progressi della sua mossa verso l'*Italia*. La gelosia che concepì contro *Valente*, o qualche disgusto, lo indusse a tradir *Vitellio*. Cercò di rimuovere dal loro dovere i centurioni ed i soldati del suo esercito. Quei legionarii, che avevano vinto per *Vitellio*, ebbero tant'orrore del tradimento di *Cecina*, il quale li dava a *Vespasiano*, che gli si gettarono sopra e lo caricarono di catene. Egli era allora console: le sue catene furono spezzate da *Primo* dopo la vittoria che riportò per *Vespasiano*. Quando questo imperatore fu solo padrone dell'impero, lo spirito inquieto di *Cecina* lo incitò a formare contro la vita di quel principe una cospirazione, nella quale avea parte un gran numero delle guardie pretoriane. Fu dessa rivelata a *Tito* da uno de' congiurati, il quale gli consegnò, scritta dalla mano di *Cecina*, l'aringa che questi dovea fare ai soldati dopo l'assassinamento. Questa prova bastò a *Tito*: invitò *Cecina* a cena, e nel partir da tavola lo fece uccidere nello stesso palazzo.

3. *CECINA*, famiglia romana, ovvero, secondo alcuni, soprannome della famiglia *Ottavia* o *Licinia*. Ha sue medaglie: A. CAE. AVLVS CAECINA.

CECITÀ DELLA MENTE. (*Iconol.*) È rappresentata sotto la immagine di una donna vestita di panno verde, e vagante col capo chino in un prato seminato di fiori. Ha una talpa a' piedi. — La cecità appunto è dimostrata dalla talpa, sendo essa geroglifico appo gli *Egizii* di ciò; e che questa cecità sia della mente lo comprova l'esser essa donna col capo inchinato a terra, simbolo darsi ella alle mondane delizie, obbliando ogni pensiero delle cose di cielo, e delle virtù, nelle quali sta la vera luce dell'intelletto.

CECOLO. V. CECULO.

CECRIFALEO, *Cecryphalos*, promontorio del *Peloponneso*, presso il quale gli *Atenesi* guadagnarono una battaglia navale contro gli *Egineti*, secondo *Diodoro Siculo* e *Tucidide*. Si crede essere l'isola di *Cecryphalos*, che *Plinio* segna presso l'*Epiro* del *Peloponneso*.

1. *CECROPE*, fondatore e primo re d'*Atene*, fu uno de' più celebri principi della più remota antichità. Egli nacque a *Saide* città dell'*Egitto* circa l'anno 400 avanti la caduta di *Troja*, vale a dire circa diciotto secoli avanti quello di *Augusto*, e andò in *Grecia* alla testa di una colonia di *Egizii*. La cronaca di *Censorino*, quella di *Dionigi* di *Alicarnasso*, gl'interpreti dei marmi di *Arundel*, sono d'accordo intorno a quest'epoca; la cronaca di *Eusebio* non ne differisce se non che di 26 anni. I *Greci* non erano disciplinati; essi vivevano nei boschi come selvaggi, senza asilo e senza società. *Cecrope* seppe radunare quelli de' suoi contorni; fabbricò loro dodici borghi, coi quali compose il regno dell'*Attica*; diede loro leggi; abolì la comunanza delle donne; introdusse il culto di molte divinità onorate nel suo paese; regolò le cerimonie religiose e quelle del matrimonio; innalzò altari a *Minerva*, nota a *Saide* sotto il nome di *Atene*; diede il nome di quella dea alla principale città dello stato, che avea formato, e pose i suoi sudditi sotto la protezione di questa divinità, per la quale gli

Atenesi ebbero in ogni tempo la maggior venerazione. Giudicando il suolo dell' *Attica* proprio alla coltura degli olivi, consacrò egli questo albero a *Minerva*, onde renderlo più prezioso al suo popolo. Tutti gli antichi storici attestano che questo egizio fu il primo che innalzò nella *Grecia* un altare a *Giove*, e chiamò questo dio l' *Altissimo* o il *Dio Supremo*. Dunque *Atene*, l' inventrice delle arti, il centro della civiltà e dell' erudizione, dovette la sua origine ed una parte de' suoi Dei all' *Egitto*. Varii autori attribuiscono a *Cecrope* la fondazione dell' *Areopago*, tribunale che fu tanto celebre in appresso. (*Herod. l. 2*; *Apollod. l. 3, c. 26*; *Eus. in Proem. l. 2 Chron. et in num. 463*; *Paus. l. 1, c. 2 et 5*; *l. 8, c. 2*; *Strab. l. 9*; *Just. l. 2, c. 6*; *Anton. Liber. c. 6*; *Marm. Arund.*)

Cecrope sposò la figlia di *Atteo*, principe greco, che *Pausania* reputa come il primo re dell' *Attica*, ma a torto, giacchè i marmi di *Paro*, che sono la cronaca più certa, dicono che fu *Cecrope*. Questo principe morì dopo un regno di 50 anni, lasciando tre figlie, *Aglaura*, *Erse* e *Pandrosa*, divenute celebri sotto i suoi successori per le favole che furono spacciate intorno ad esse, ed ebbe per successore un ateniese chiamato *Cranao*. (*Paus. l. 1, c. 2*; *Ovid. Met. l. 11, v. 561*; *Igin. fav. 166. V. AGLAURA, ATENE.*)

I vecchi miti dipingono *Cecrope* sotto forma d' un uomo-drago. Il favoloso rettile così nominato ha riferimento, ora alle viscere della terra ed ai tesori che ella asconde, ora alla sua superficie e quindi all' agricoltura, alle piggie feconde, alla rugiada. Tal è *Cecrope* col suo corteo tutto allegorico. Ma, dicesi, in che cosa il lavoro dei campi ha comune con la legislazione? A ciò risponde *Parisot*, col vagheggiato suo sistema; una parola sola basterebbe a dare risposta. *Cerere* non è forse in mitologia la legislatrice (*Δαμάσαρ Θεσμοφόρος*)? In sostanza non si tratta qui di leggi scritte, ma d' istituzione, d' incivilimento. E qual elemento di civiltà nascente ha più importanza ed influenza dell' agricoltura? Per tal modo *Osiride*, *Tagele*, *Botchica*, *Oannete*, *Mancopac*,

tutti cotesti principi dell' umano incivilimento, cominciano coll' istruire le popolazioni nell' arte di estirpare le piante nocive o inutili, e di moltiplicare le sostanze alimentari. In seguito all' agricoltura veniva naturalmente la stabilità delle abitazioni, la previdenza, la regolarità dei lavori, l' associazione degli uomini, finalmente il matrimonio, la famiglia, il dema, la città. Il matrimonio principalmente, in tale serie di fenomeni nuovi, è cosa d' importanza. Si comprende la mancanza compiuta di tale vincolo presso i selvaggi; l' amore dev' essere nomade presso nomadi. La serie dei lavori agricoli siccome attacca l' uomo, a così dire, per un piede alla terra, ne regola la vita, e sostituisce alle eventualità la permanenza e la certezza. A tale doppio carattere di lavoratore (o uomo-drago) e d' istitutore del matrimonio, allude il celebre epiteto di *diphyes* (*διφύης* ed in latino *biformis*), parola per parola *di due nature* o *di due sessi*. Si è molto parlato sul senso di tale vocabolo. Generalmente si è veduta un' allusione, sia ai due popoli che possono pretendere *Cecrope* (l' *Egitto* e la *Fenicia*, o piuttosto l' *Oriente* e l' *Europa*), sia alle due lingue ch' egli parlava. Assurdo era questo. Presso i popoli ancora fanciulli *Cecrope* era uomo-serpente (ecco due generi) e uomo-donna. Primitivamente si si figura l' essere come un masso nel quale l' occhio non opera nessuna divisione (nelle *Indie* questo è *Brahm*): un po' più tardi si vede che ogni specie organizzata presuppone due sessi; ma distinguendo i sessi vengono collocati nello stesso essere (come è realmente quasi in tutte le piante); si ha così, non più l' essere (*Brahm*), ma l' essere dioico (*Brahm-Maja*). *Cecrope* considerato sotto tale aspetto è un ermafrodito cosmogonico, un *Arddhanari* europeo, un *Adamo* dei *Pelagi* (espressione di *d' Eckstein*). Tale *Adamo* androgino non tarda a raddoppiarsi. Allora si ha *Cecrope-Agraulo*; poi *Agraulo* anch' essa emana in una trinità agricola. — Non ammettiamo pel momento *Erisitone*, ma veggasi tale articolo. — *Petit-Radel* colloca il regno di *Cecrope* verso il 1575 av. G. C.

2. **CECROPE**, secondo di questo nome, settimo re di *Atene*, era figlio di *Eretteo*, e fu suo successore al trono; sul quale regnò 40 anni. Egli sposò *Metiada*, sorella del famoso *Dedalo*, e n'ebbe un figlio per nome *Pandione*, che gli succedette. Questo principe viveva tredici secoli avanti *Augusto*. (*Apollod.*, l. 3, c. 30; *Marm. Arund.*; *Euseb. Chron.*) **V. ATENE.**

CECROPI, auxiliarii ingaggiati da *Giove* nella guerra contro i *Titani*; dopo avere ricevuto il denaro pattuito, rifiutarono di servirlo, e il dio li cangiò in simie.

1. **CECROPIA**. Con questo nome chiamò *Cecrope*, per lasciar memoria del proprio, la città da lui fondata, che poi fu detta *Atene*. Egli veniva dall' *Egitto* con una colonia verso l'anno 1556 avanti l'era volgare. La città che allora eresse fu propriamente la cittadella, o la città alta, o l' *Acropoli* (*V.*), dove raccolse e pose sotto un ordine di società e di governo gli abitanti dell' *Attica*, ch'erano poco men che selvaggi. In appresso, fattasi più vasta la città di *Atene*, la *Cecropia* rimase sempre come il centro più sacro, siccome quello onde traeva origine la civile esistenza degli *Ateniesi*, e dove gli Dei loro particolarmente amavano di essere venerati. Conteneva i templi, il tesoro, l'archivio dello stato. — Oggidì pochissimi avanzi conserva dell' antica sua magnificenza. Le mura e le fabbriche moderne sono costruite in varii luoghi con molti frammenti di colonne, di cornici, di sculture, il cui uso bizzarro presenta all'occhio un disgustoso spettacolo di barbarie e di distruzione. Sorge quasi nel mezzo il *Partenone*, tempio di *Minerva*, tra la moderna torre che serve di prigione, ed una fabbrica quadrata ad uso di magazzino militare; veggonsi gli avanzi degli antichi *Propilei*, ossia delle porte della *Cecropia* città, e magnifici archi sacri a *Mercurio*. **V. ATENE.**

2. —, soprannome di *Minerva*, che le venne dall'aver dato il nome alla città di *Cecrope*, cioè *Atene*. S'intendeva anche *Iside* per *Cecropia Minerva*. (*Apulejo*.)

1. **CECROPIDÆ**, lo stesso che **CECROPIA**, n.° 2.

2. —, *Κεκροπίς*, denominazione patronimica comune alle tre figlie di *Cecrope* (*Aglaura* od *Agraula*, *Erse*, *Pandrosa*), *Dis. Mit. Vol. IV.*

e ad ogni eroe nativo d' *Atene*, stantechè pel fatto solo della sua origine era anch'egli disceso da *Cecrope*.

CECROPHALUM, dice *Eliano* (*Ves. Mul.*), che così chiamavasi una benda o fascia, con cui, forse, le donne si annodavano i capelli. *Winckelmann* la vuole piuttosto una cuffia reticolare, chiamata in greco *Κεκροφάλος*, come si vede nelle monete e nelle pitture antiche su teste femminili, ed anche di *Dec*.

CECUBO (*Agro*), distretto ne' dintorni di *Formio* e *Caieta* nel *Lazio*, celebre pe' suoi vini. *Plinio* (14, 6) dice che prima dei suoi tempi il vino di *Cecubo* era pregiatissimo, ma che allora era caduto in discredito per trascuratezza de' suoi coltivatori, e per la poca estensione de' vigneti, quasi affatto distrutti da un canale navigabile incominciato da *Nerone*. *Galeno* descrive il vino *cecubano* come generoso e conservabile per lungo tempo, generatore di fumi al cervello, e maturantesi solo dopo più anni. Era tra i vini prediletti da *Orazio*.

CECULO, *Caeculus*, preteso fondatore di *Preneeste*, era figlio della ninfa di tal nome e di *Vulcano*, o piuttosto d'una scintilla che dalla fucina del nume andò a cadere nel seno della ninfa. Il nome di *Ceculo* (piccolo cieco), gli fu dato, sia a cagione della picciolezza de' suoi occhi, sia perchè il fumo della paterna fucina gliel'avesse guasti. Vissuto era alcun tempo di ladroneccio, quando pose le fondamenta di *Preneeste*: ma pochi abitanti volevano assoggettarsi alle sue leggi e popolare la sua città; e « No, *Ceculo*, non è figlio d' un dio », dicevano i nomadi. Allora il giovane avventuriero die' fuori un annunzio di giuochi, e quando tutte le genti accorse furono raccolte, supplicò *Vulcano* d'attorniarle di fiamme; *Vulcano* l'esaudì; e subito gl' increduli, avviluppatisi dall' incendio, scamarono che *Ceculo* era figlio di *Vulcano*, e che avrebbero abitato la sua città. Secondo un altro racconto, *Ceculo* fa cadere sui temerarii che negano la sua celeste origine, le folgori fabbricate da suo padre. Si dice pure che abbandonato dopo la sua nascita dall' empia madre, fu allevato dalle fiere, e che alcune fanciulle

lo trovarono fra le fiamme, tranquillo e lagnandosi soltanto de' suoi occhi indeboliti. Nell' *Eneide*, *Ceculo* tiene le parti de' *Rutulì* contro *Enea* (l. VII, v. 678, e l. X, v. 544). — Si comprende facilmente, dice *Parisot*, da quanto precede, che il personaggio di *Ceculo* è stato immaginato sotto l'influenza del sistema delle emanazioni. *Ceculo* è figlio di *Vulcano*, come *Caco*, come cento eroi di fisionomia arimanea. Egli si dichiara contro il partito reputato più giusto (quello d'*Enea*). Vive lungo tempo di rapine, desola il paese. Del rimanente la tinta che lo caratterizza è questa, ch'egli è piuttosto il fumo che la fiamma; le tenebre compagne del fuoco, che il fuoco: è la *luce maligna* di *Virgilio* ridotta a persona. Finalmente, si dee osservare la rassomiglianza della favola di *Ceculo* e della storia di *Servoio*. La schiava, madre di esso re, vide un *fallo* delinearasi nella fiamma, ed una scintilla che se ne distaccò la rese gravida del sesto re di *Roma*.

CEDALIONE, Κηδάλιον, ciclope, a cui *Vulcano* ordinò di servire siccome guida ad *Arione*, quando *Enopione* ebbe cavato gli occhi a quell'eroe. (*Eratost.* 32.) *Sofocle* aveva composto una tragedia, il *Cedalione*, che non è giunta fino a noi.

CEDAR, paese antico, celebre nella sacra Scrittura, che ricorda più volte la malvagità de' suoi abitanti. Per dare un'idea della somma delle sue sventure, il *Salnista* esclama: *Habitavi cum habitantibus Cedar*. — *Cedar* in ebreo significa *nero*, colore appunto della più parte de' suoi abitatori: *Nigra sum sicut tabernacula Cedar*, dice la *Sposa* nel *Cantico de' Cantici*. — Gli *Ebrei* davano pure il nome di *Cedar* all'*Arabia Deserta*, vicina alla *Mesopotamia* ed al golfo *Persico*. Convien notare qui che *Cedar* era anche il nome del secondo figlio d'*Ismaele*, da cui traggono origine i *Cedri* o *Cedariensi*, che avevano loro dimora nell'*Arabia Deserta*, e che sono mentovati da *Plinio*.

CEDERE diem, termine di gius romano. Dover pagare nel giorno stabilito. *Cessit dies legatorum*; è giunto il giorno di ricevere il legato. Se il legatario moriva avanti detto giorno, *antequam dies cederet*, era caduto

il legato, nè si poteva trasmettere agli eredi.

1. **CEDICIA**, *Caedicia*, famiglia romana, non consolare, ma plebea. Ha sue medaglie con l'iscrizione: Q. CAEDICI . Q. F. EX . S. C., *Quintus Caedicius Quinti Filius Ex Senatus Consulto*. Nel basso ROMA.
2. — COLONIA. Un antico epigramma riferito dal *Panvinio* ne parla:

DVOVIR. MVSVLM. ET . CRVSTVM.
COLONIS. SENYESSANIS.
ET . CAEDICIANIS

1. **CEDICO**, principe opulente, possessore di una fascia o velo, e di un balteo guarniti d'oro, che passarono da lui nelle mani di *Remolo* di *Tibur*, da *Remolo* a suo nipote, da questi a *Rannete*, e da *Rannete* ad *Eurialo*. (*Æn.* l. 9 e 11.)
2. — V. ALCATOO, n.º 3.

CEDIMOTH, CADEMOTH' O JETHSON, città della terra promessa, nella tribù di *Ruben*, appartenente ai leviti di questa tribù, della famiglia di *Merari*.

CEDMONI, uno dei dodici popoli che sussistevano nella *Cananea*, allorchè *Abramo* portossi in questo paese, e che fu disperso o confuso cogli altri quando gl'*Israeliti* la invasero. Questo nome significa *Orientali*. Discesero da *Canaan* figlio di *Cham*. La loro dimora era di là del *Giordano*, all' E. della *Fenicia*, nei dintorni del monte *Libano*.

CEDREATIDE, Κεδρεάτις, soprannome di *Diana* presso gli *Orcomeni* (d' *Arcadia* ?), senza dubbio a motivo di qualche statua di legno di cedro, e non, come dice *Noel*, perchè que' popoli suspendevano le immagini di quella dea sui più alti cedri.

CEDRO. Nelle sacre carte trovasi fatta menzione di un albero detto *hadar*, i cui frutti si onoravano dagli *Ebrei* nella festa dei *Tabernacoli*. Alcuni autori suppongono trovare qui per la prima volta il *cedro*, e conchiudono che quest' albero era conosciuto presso gli *Ebrei* da immemorabile tempo. Ciò che sembra dar fondamento a tale opinione si è, che ancora oggidì gli *Ebrei* hanno per costume nella festa anzidetta di presentarsi alla sinagoga con un

frutto di *cedro* in mano. — « Voi, disse *Mosè* al suo popolo, prenderete frutti dell' albero *hadar*, rami di palma, ecc., e vi rallegrerete col Signore vostro Dio. » (*Levit. c. 23, 40.*) — Ma la parola *hadar* del testo ebreo altro non significa che *frutto del più bell' albero*. — Dunque il frutto contemplato sotto questa voce non si può riferire ad alcun albero in particolare, tanto meno a quello del *cedro*. — Che se gli *Ebrei* si servirono poscia del *cedro*, ciò non prova altro se non che, essendo padroni della scelta, giusta il precetto di *Mosè*, preferirono questo frutto tusto che lo conobbero. — Concludiamo che il *cedro* era sconosciuto in *Palestina* al tempo di *Mosè*. — A quest'epoca i popoli dell' *Asia* non erano ancora abbastanza inciviliti per darsi la cura di trasportare le piante utili da una in altra contrada, e i loro bisogni ed il loro lusso non erano si estesi per mettersi in istretto commercio fra loro. — Ma ciò che fa maraviglia si è che gli *Ebrei*, all'epoca che tornarono dalla schiavitù di *Babilonia*, come pure verso il cominciamento dell'era volgare, non conoscevano ancora questa pianta. Infatti i *Settanta*, che tradussero la Bibbia 260 anni dopo il ritorno degli *Ebrei* nella *Palestina*, interpretarono la voce *hadar* non già per frutto di *cedro*, ma per frutto del più bell' albero, ed il Vangelo, che sovente fa menzione di molte piante, come della palma, del fico, ecc., non dice una parola del *cedro*. — Ma intanto era già conosciuto dai *Greci* e dai *Romani*, e *Teofrasto*, *Virgilio*, *Plinio*, *Plutarco*, *Ateneo*, ed altri, ne parlarono sovente nelle opere loro. — Da ciò che ne dissero non si può conoscere che riuscito si fosse a coltivarlo; anzi *Plinio* dice chiaramente che non ha mai voluto abitare fuori della *Media* e della *Persia*, ancorchè tentato si fosse più volte di coltivarlo altrove: *Tentare gentes transferre ad se propter remedia praestantiam, sed nisi apud Medas et in Perside nasci voluit.* (*Hist. Mund. l. XXIII, c. 56.*) Ora qual sarà la ragione per cui questa pianta un tempo non poteva sopportare la temperatura del clima d' *Italia*, mentre la sopporta si bene a di nostri? Non si può a meno di crede-

re, dice il *Gallesio*, che da quell'epoca in poi avvenne un tal cambiamento di condizioni locali, per cui la temperatura di queste contrade si è fatta più mite. — Del resto se ne dovette indubbiamente estendere la coltivazione nell' *Asia Minore*, ed il *cedro*, originario della *Media*, già coltivato in *Persia* ai tempi di *Teofrasto*, dovette facilmente propagarsi nelle altre provincie di quell'impero. — *Erodoto* racconta che *Nabucco* fe' costruire i tanto famosi giardini di *Babilonia*, per compiacere la consorte assuefatta al dolce e delizioso clima della *Media*. Niente di più probabile che in cosiffatta occasione il *cedro* sia passato a *Babilonia*, e di là nelle vicine provincie. — Ai tempi di *Dioscoride* già coltivavasi in *Cilicia*, e questo medico nativo di *Anazarba* in quella provincia, ne parla in modo da far credere fosse già il *cedro* naturalizzato in quel paese. — Coltivato in *Cilicia* non dovette tardar molto a passare nelle *Palestina* non lontana, e che largamente commerciava colla *Persia*. Il clima della *Palestina* si prestava mirabilmente a questo tentativo, e v'ha ragione di credere che già avesse avuto buon esito ai tempi dello storico *Flavio*, il quale sotto il nome di *pomo di Persia* non solamente fa menzione del frutto di *cedro*, ma ne discorre in maniera da crederlo una produzione del paese. Infatti, a proposito di un tumulto destatosi fra gli *Ebrei* contro il loro re *Alessandro*, nel punto in cui si trovavano innanzi all'altare celebrando la festa dei *Tabernacoli*, egli narra che gli gettarono in faccia i *cedri* che tenevano in mano, e nota che oltre a questi frutti, si usava pure di portare ramoscelli di palma e di *cedro*. Ora come si potevano avere tanti ramoscelli di *cedro*, quanti se ne richiedevano per fornirne un intero popolo, se non fosse stato già largamente coltivato nel paese a quell'epoca? Niente di più facile che il passaggio di questa pianta dalla *Cilicia* e dalla *Palestina* alle isole della *Grecia*, e da queste alla *Sicilia* ed alla *Sardegna*. — La più parte degli autori che parlarono della naturalizzazione del *cedro* in *Italia*, ne fanno autore *Palladio*, colui che scrisse di cose rustiche. Ma *Palladio*, ben lontano dall'attribuirsi

questo vanto, parla del *cedro* in modo da far comprendere che già da' suoi tempi questa pianta era non solamente naturalizzata in *Sardegna* ed a *Napoli*, ma coltivata ancora ne' paesi freddi, dove (dic'egli) non poteva reggere se non coll' aiuto di ripari artificiali. — Fin qui a sufficienza intorno alla storia del *cedro*. È però a notare come gli antichi scrittori soventi volte confusero sotto il nome di *cedro* tre specie di alberi differentissimi. I moderni hanno classificato con ragione i *cedri* del *Libano*, o grandi *cedri*, fra i *larici*; il *cedro* ordinario, che è quello di cui sopra abbiamo tessuto la storia, fra i *ginepri*; e il *cedro* bianco fra i *cipressi*. Questa distinzione, che dal solo *Plinio* fu intraveduta, ci servirà a spiegare i diversi usi a cui gli antichi adoperavano i *cedri*.

Presso i *Fenici* ed i *Sirii* cresceva gran quantità di *cedri-ginepri*, come vedesi in *Plinio* (l. 13, c. 4); ma tanto essi quanto gli *Egizii* non si servivano che del *cedro-larice* per costruire le navi di prodigiosa durata. Gli antichi ne facevano egualmente intarsiature ricercatissime, e statue di parecchie divinità, perchè codesto *cedro* era incorruttibile. — Dei *cedri* del *Libano* *Salomone* costruì gran parte del tempio e del proprio palazzo, perocchè non solo questo legno componeva le armature dei tetti, ma entrava nelle masse murali composte di un filare di tronchi di *cedro* fra tre o quattro corsie di pietre. — Le tante allusioni degli storici sacri alla durezza e alla perpetuità del legno di *cedro* ed al suo odore aromatico e resinoso, per cui non era intaccato dai vermi, provano evidentemente che fu impiegato nelle opere più importanti. *Plinio* asserisce che il tempio di *Diana* in *Efeso* era coperto di *cedro*; ma forse intese parlare dell' armatura soltanto e non della superficie esteriore del tetto, perocchè questo legno era soggetto a guastarsi per effetto dell' umidità, onde *Davide*, ne' *Salmi*, chiama il *cedro* *durevole se non tocca l'acqua*. — Anche la statua di quella dea in *Efeso* era di *cedro*; ed in *Roma* pure di siffatto legno stava un *Apollo*, recato, nella città signora del mondo, da *Seleucia*. — Gli antichi scolpivano pure nel gran *cedro* le

immagini dei loro antenati, e ne facevan force che spargevano grato odore nelle sale. Così *Virgilio* del primo uso (*Æn. VII, 12*):

. *tectisque superbis*
Urit odoratam nocturna in lumina cedrum.

E del secondo (*Æn. VII, 177*):

. *effigies ex ordiue avorum*
Antiqua ex cedro.

Colla resina molto odorifera del gran *cedro*, chiamata *cedria* o *cedrium*, gli antichi ne ungevano le suppellettili, le foglie del papiro e le tavolette, perchè la sua amarezza ne allontanava gl' insetti, e la sua qualità resinosa preservavali dall' umidità. Così *Vitruvio* (II, 9): *Ex cedro oleum, quod cedreum dicitur, nascitur, quo reliquae res cum sunt unctae, uti etiam libri, a tines et a carie non laeduntur.* Ed *Ovidio* (*Trist. I, 1, 7*):

Nec titulus minio, nec cedro charta notetur.

E *Persio* (I, 42): *Cedro . . . digna locutus*; e finalmente *Orazio* (*Ar. Poe. 332*):

. *Speramus carmina fingi*
Posse linenda cedro.

Alcuni autori pretesero, fra quali lo scoliaste di *Nicandro* e *Plinio* (XXXIV, 5), che gli *Egizii* adoperassero questa resina di *cedro* per imbalsamare i cadaveri; ma le analisi del *Rovelle*, dimostrarono che nell' imbalsamazione non entrava che il pissasfalto. V. MUMMIE.

Fu il *cedro* del *Libano* geroglifico dell' uomo potente, leggendosi in un luogo de' *Salmi*: « Sarà moltiplicato come *cedro* del monte *Libano*; » ed in un altro luogo: « Il Signore spezzerà i *cedri* del *Libano*, » cioè i più potenti. — Il *cedro-ginepro*, è, presso i simbolici, segnale di misericordia e pietà, ed è per questo che gli *Ebrei*, come notammo, nella festa dei *Tabernacoli*, nella quale chiedevano l'ajuto della misericordia divina, portavano in mano il frutto del *cedro*.

1. **CEDRON**, città della *Paestina*, dalla parte dei *Filistei*, sulla strada di *Azor*. Fu riedificata da *Cedebee*, secondo il libro dei *Maccabei*.

2. —, torrente della *Paestina*, in mezzo alla valle detta di *Josafat*, in vicinanza ed all' E. di *Gerusalemme*, ch' esso irrigava in tempo d' inverno e delle pioggie, e che andava a perdersi nel lago *Asfaltide*. Il suo canale non aveva che tre passi di larghezza, ed era quasi asciutto quando non pioveva. Prima che la valle fosse riempita delle rovine della città, riceveva le acque di qualche viva sorgente, che si perdettero poscia sotto terra. È celebre questo lago nella sacra Scrittura.

CEFALA, borgo della *Grecia* nell' *Attica*, a qualche distanza dal golfo *Saronico*. Apparteneva alla tribù *Acamantide*, e vi si adoravano particolarmente *Castore* e *Poluce*.

CEFALENO, *Κεφαλήν*, e non **CEFALLENO**, *Bacco* a *Metinna*. Adoravasi sotto tale nome una testa di legno d' ulivo che alcuni pescatori avevano tratto dal mare, e che la *Pizia* nominata aveva *Bacco Cefuleno*. I *Metinnei* inviarono una copia del prezioso idolo al tempio di *Delfo*. (*Paus. X, 19.*)

1. **CEFALIONE**, *Κεφαλίων*, e non **CEFALONE**, pastore di *Libia*, figlio d' *Anstemi* e di *Tritonide* (diciamo piuttosto una ninfa tritonide), uccise i due argonauti *Canto* ed *Euribate*. Chiamasi pure *Casauro*.

2. —, nato a *Gergite*, nell' *Asia Minore*, fu esiliato dalla sua patria, e si ritirò a *Siracusa*, dove scrisse in dialetto dorico un compendio storico in nove libri, a ciascuno de' quali diede il nome d' una delle nove *Muse*: tale opera comprendeva la storia generale da *Nino* fino ad *Alessandro il Grande*. È dessa spesso citata dagli antichi, tra gli altri da *Dionigi d' Alicarnasso*, il che prova che *Suida* si è ingannato, dicendo che *Cefulione* viveva sotto il regno dell' imperatore *Adriano*. Tale storia esisteva ancora ai tempi di *Fozio*, che ne parla nella sua *Biblioteca* (cod. 68).

1. **CEFALO**, figliuolo di *Dejone* o *Dejoneo* re della *Focide*, e di *Diomedea* figlia di *Xuto*, sposò *Procri* sorella di *Orizia*, e figliuola di *Eretteo* sesto re di *Atene*. Essi erano belli entrambi e si amavano teneramente.

Vivevano questi sposi nella più perfetta unione, allorchè l' *Aurora*, invaghita della beltà di *Cefalo*, lo rapì un giorno mentr' egli andava cacciando sul monte *Imeto*. Questo principe, poco sollecito dei favori delle dea, le narrava continuamente i dilette che godeva con la sua cara *Procri*, e le manifestava il dispiacere che provava da esserne separato. Stanca l' *Aurora* della sua freddezza, lo rimandò presso la sua sposa, annunziandogli che non avrebbe tardato a pentirsi dell' amore che conservava per questa mortale. Cotale minaccia gli cagionò qualche timore intorno alla costanza ed alla fedeltà di *Procri*. Egli paventava l' effetto dell' assenza sul cuore di una giovane beltà. L' esempio stesso della dea ch' egli avea lasciata, aumentava la sua inquietudine, per cui formò il progetto di provare egli medesimo la virtù della sua sposa. L' *Aurora* secondando la sua impresa, gli cangia le fattezze del volto in modo che entrando nella propria casa non è riconosciuto da alcuno. Tutti erano dolenti dell' assenza del loro signore, e *Procri* piangeva amaramente. Egli fu tentato di rinunciare al suo progetto e darsi a conoscere, ma la gelosia ne lo trattenne, e volle fare l' estrema prova, ponendo in uso ogni sorta di artifici per rendersela benigna: consolazioni, promesse, offerte, preghiere, ogni cosa fu vana: la virtù di *Procri* fu costante. Mal pago di questa prova, tentò egli nuovamente la virtù della moglie, e le offerse dei doni tanto ricchi, che la indusse a promettergli ciò ch' egli temeva di ottenere. Allora ripigliando la propria forma, si fa conoscere, e le rimprovera la sua infedeltà. *Procri*, vergognosa della sua debolezza, fugge ne' boschi, si ritira nell' isola di *Creta*, e si dedica agli esercizi della caccia. Essa prega *Diana* di ammetterla tra le sue compagne, ma è rifiutata, perchè la dea non ammette al suo seguito che vergini. *Procri* le narra la perfida azione fattale dall' *Aurora*; e la dea de' boschi, mossa a pietà, le fa dono, per consolarla, di un ottimo cane da caccia chiamato *Lelape*, il quale non falliva mai la sua preda, e di una freccia che avea la virtù di dar sempre nel segno, e di ritornare sanguinosa nelle mani del possessore.

Provveduta di questo doppio dono, ella va, coi consigli e coll' appoggio di *Diana*, a trovare suo marito sotto l'aspetto di un giovane, e osa sfidarlo alla caccia. *Cefalo*, superato dall' ignoto, lo prega di vendergli e il suo cane e il suo dardo, ma *Procri* risponde di non voler privarsene. *Cefalo*, che aveva il più ardente desiderio di possederli, gli offerse tesori ed anche parte de' suoi stati in cambio. Questo simulato giovane ricusò le sue offerte, aggiungendo per altro che gliene avrebbe fatto dono purchè acconsentisse di soddisfare la sua passione pei giovani. *Cefalo* che ardeva del desiderio di possedere un cane ed un dardo tanto maravigliosi, non potè recusare la richiesta mercede; e mentre sta per consumare il suo disonore, *Procri* si palesa, e rimproverandogli la sua scelleraggine, ottiene agevolmente il perdono del proprio fallo. Essi si riuniscono e si amano più che mai. Ma *Procri* diventa gelosa alla sua volta, e va incontro alla morte nel volersi chiarire. *Cefalo* amava con trasporto la caccia, e tosto che spuntava il giorno andava egli ne' vicini boschi senz' altre armi che il solo suo dardo. Allorchè era stanco della caccia andava a rinfrescarsi all' ombra degli alberi, chiamando in suo soccorso l' *Aura*, vale a dire il *Zefiro*, e le dava nelle sue invocazioni gli stessi nomi che avrebbe potuto dare ad una ninfa della quale fosse stato innamorato. Qualcuno che lo intese ne informò *Procri*, la quale credendolo infedele volle convincersene da sè stessa. L'indomani ella andò ad occultarsi dietro un cespuglio vicino al luogo dove soleva andar a riposarsi suo marito, ed avendolo inteso ripetere tante dolci parole all' *Aura*, si credette certa della infedeltà di lui, per lo che non potendo contenere il suo sdegno, mise alcuni sospiri che furono intesi da *Cefalo*. Questi volge la testa, e vedendo muoversi le foglie crede scorgervi una bestia selvatica e le avventa il suo dardo. Al grido di colei che aveva ferita, riconobbe la voce della sposa: egli corre in suo soccorso, e da alcuni accenti profertisi da lei, indovina che era stata tratta in inganno, ma appena si fu giustificato, essa morì tra le sue braccia. *Cefalo* aveva avuto da *Procri*, *Arcesio*

avo di *Ulisse*, e dall' *Aurora*, secondo *Esiodo*, ebbe *Fetonte*, che altri dicono figlio di *Apollo* o il *Sole* e della ninfa *Climene*. (*Apollod. l. 1, c. 23; l. 3, c. 29; Anton. Liber. c. 41, sive ultim.; Ovid. Met. l. 7, fav. 27 e 28, sive v. 668; Tzetze, Chil. 1, cap. 20; Esiod. Teog. v. 986; Igin fav. 189.*) — L' *Ariosto* ha due novelle che sono una felice e graziosa imitazione di quella di *Cefalo* e *Procri* riferita di sopra. La prima si è quella del cavaliere che accolse *Rinaldo*, e che possedeva il vaso che faceva conoscere la fedeltà della moglie. (*Orl. Fur. cant. 43, st. 12.*) — L' altra si è quella di *Adonio* che si legge nel medesimo canto dello stesso poema, e principia alla stanza 72. — *Apollodoro* ed *Antonino Liberale* dicono che *Procri* ricevette da *Minosse* il cane ed il dardo, di cui, secondo gli altri mitologi, le aveva fatto dono *Diana*. (*V. LELAPO.*) Lo stesso *Apollodoro* (*l. 3*) dice che *Cefalo* era figliuolo di *Mercurio* e di *Erse*, e che in punizione dell' uccisione di *Procri* fu condannato ad un perpetuo esilio dalla sua patria. Egli si ritirò a *Tebe*, accompagnò *Anfitrione* nell' impresa contro i *Teleboi*, e si stabilì finalmente nelle isole *Fortunate*. — Il *Caro* propone di rappresentare *Cefalo* come « un gio- » vane bellissimo, vestito d' un farsetto » succinto nel mezzo, co' suoi usatini in » piede, col dardo in mano, ch' abbia il » ferro indorato: con un cane a lato, in » moto per entrare in un bosco; come » non curante dell' *Aurora*, per l'amor che » porta alla sua *Procri*. » (*Lett. famig. v. 3, l. 78.*)

(*Monumenti.*) Un'antica pittura di vaso rappresenta *Cefalo* inseguito dall' *Aurora*. *V. Tav 54, n. 1.*

2. **CEFALO**, celebre oratore d' *Atene*, fioriva verso la fine della guerra del *Peloponneso*, e fu uno di que' che contribuirono maggiormente a rovesciare la tirannia dei trenta. Quantunque sia vissuto in un' epoca assai procellosa, e che niuno abbia posto e fatto vincere tante leggi, quante esso, non ebbe mai uopo di difendersi contro nessuna accusa: esempio unico nella storia d' *Atene*. Non bisogna confonderlo con *Cefalo*, figlio di *Lisania*, il quale lasciò

Siracusa, sua patria, per andare a soggiornare in *Atene*, dove godeva di grande considerazione. Gli nacquero colà molti figli, di cui il più celebre fu *Lisia*, l'oratore. Stando al detto di *Platone*, *Socrate* tenne in casa di *Cefalo* i discorsi, cui il primo ha raccolti ne' suoi libri sulla repubblica. — Un altro *Cefalo*, corintio, seguì *Timoleone* in *Sicilia*, e corresse le leggi de' *Siracusani*.

CEFALONA, uno degli antichi nomi della città di *Roma*, forse a cagione della testa trovata nelle fondamenta del *Campidoglio*.

CEFALONIA e ZANTE, *Cephalonien et Zacynthien*. Fu primieramente conosciuta quest'isola sotto i nomi di *Samos* o *Samè*, poscia di *Melaena*, indi di *Teleboa*, e infine di *Cefalonia*, nome che prese dall'ateniese *Cefalo*, governatore dell'isola. Si novera *Cefalonia* fra gli stati di *Ulisse*, e fu anche dominata dai *Corinti* e dai *Tebani* condotti da *Amfitrione*. Dopo essere stata in potere dei *Macedoni*, fu occupata dagli *Etolì*, a' quali la tolsero i *Romani*, comandati dal console *Marco Fulvio*, 189 anni avanti l'era cristiana, e siccome nella città di *Samè* trovò vigorosa resistenza, l'arse, la saccheggiò, e ne vendette gli abitanti. In tal maniera *Cefalonia* divenne soggetta alla romana repubblica, e seguì i destini dell'impero. Aveva dapprima adottato il reggimento repubblicano, chiamandosi allora *Tetrapoli* a cagione delle sue quattro principali città, cioè *Samè*, *Pulis*, *Crane* e *Cooni*, che si erano diviso il suo territorio. Figurò fra le isole greche, e godette per un tempo il primato sulle ionie. Si crede che i *Cefaleni* siano gli stessi che i *Tasi*, e questi i medesimi che i *Teleboi*. Ciò che vi ha di certo, secondo *Strabone*, si è, che *Omero* dà il nome di *Cefaleni* a tutti i popoli che obbedivano ad *Ulisse*, tra i quali erano, come è noto, gli abitanti d'*Itaca*, di *Dulichio* e gli *Acarmani*. Questa osservazione può servire all'intelligenza di molti passi dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. (*Strab. l. 10*; *Paus. l. 1, cap. 37*; *Plin. l. 4, cap. 12*; *Pomp. Mel. l. 2, c. 7*; *Ptol. l. 7, c. 14*; *Om. Iliad. l. 2, v. 631*.)

CEFALONOMANZIA, divinazione che si usava facendo diverse cerimonie sulla testa colta

di un asino. Era in uso presso i *Germani*. I *Lombardi* vi sostituirono una testa di capra. Il *Delrio* sospetta che questo genere di divinazione, che era in uso anche presso i *Giudei* infedeli, abbia dato luogo alla imputazione che fu fatta loro di adorare un asino. Gli antichi la facevano col porre sopra carboni accesi la testa di un asino, pronunziando i nomi di quelli sui quali si aveva sospetto di un delitto, ed osservando l'istante in cui le mascelle si avvicinavano con una leggera convulsione. Il nome proferito in questo istante dinotava il colpevole. — Rad. *Kephale*, testa; *onos*, asino; *manteia*, divinazione.

CEFAREA, promontorio dell'isola di *Eubea*. V. NAUPLIO.

CEFEIDE O ANDROMEDA, figliuola di *Cefeo*. (*Ovid. de Art. Am. l. 1*.)

CEFENI, antico nome greco de' *Persiani*. (*Erodot. l. 7, c. 61*.)

CEFENII, parenti ed amici di *Cefeo*. (*Met. lib. 5*.)

1. CESEO, *Κηφείος*, padre d'*Andromeda*, regnava o in *Etiopia* o nella città fenicia di *Gioppe*. Se ne fa padre *Agenore* o *Fenice* o *Belo*. Tali varianti si spiegano da sè. V. pel rimanente ANDROMEDA, CASSIOPEA, FINEO, PERSEO. — Secondo *Parisot*, il nome di *Cefeo* (*Cepheus*) ha alcuna relazione con quello di *Cebo*, *Cepo* o *Cefo*, che è il nome d'una simia famosa presso gli antichi. In che consista precisamente tale relazione, ci manca il tempo d'esaminare. Comunque sia, sembra che *Cefeo* presso *Perseo* faccia una figura analoga a quella del dio-simia *Hanuman* presso *Rama*.

2. —, figlio di *Ponto* e della *Terra*. (*Igin. Pref.*)

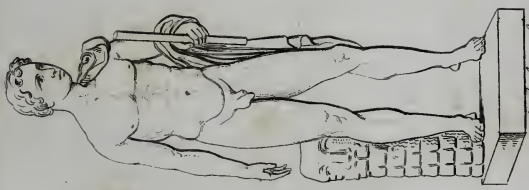
3. —, arcade, figlio di *Licurgo* o d'*Aleo*, ed in questo caso zio o fratello d'*Anceo*. Prese parte nella caccia del cinghiale calidonio e nell'impresa degli *Argonauti*, secondò *Ercole* nella guerra contro i figli d'*Ippocoonte*, regnò in *Tegea*, fabbricò *Cafia*, che sembra anzi aver preso il suo nome, e dedicò nella prima di tali città un tempio a *Minerva Poliatide*. Il secondo *Cefeo* è stato diviso in due personaggi dai mitologi, i quali distinguono il figlio d'*Aleo* dal figlio di *Licurgo*.

1. **CEFIRA**, figliuola dell' *Oceano*, che dicesi essere stata nutrice di *Nettuno*.
2. —, *Cephira*, città della *Palestina*, presso *Masfa*, appartenente ai *Gabaoniti*. Fu compresa nella divisione della tribù di *Beniamino*, secondo il libro di *Giosuè*.
- CEFISIADÈ**, nome patronimico di *Eteocle*, figliuolo di *Andreo* e di *Evippe*, e supposto figliuolo di *Cefeo*. (*Paus.* l. 9, c. 34.)
- CEFISIO**, *Narciso*, figliuolo di *Cefiso*.
1. **CEFISIO**, padre di *Diogeneo*, fu cangiato in mostro marino mentre piangeva la perdita di un suo nipote.
2. —, fiume dell' *Attica*, era reputato come un dio dagli abitanti di *Orope*, i quali gli avevano consacrato la quinta parte di un altare ch'era gli comune con l' *Acheloo*, colle *Ninfe* e col dio *Pane*. *Euripide* riferisce, che *Venere* si cavò la sete nelle acque del *Cefiso*, e che questa dea, sempre riconoscente, mandò agli *Atenesi* il più puro soffio dei *Zefiri*, e l'alto stesso degli *Amori* che formano il suo corteggio. (*Strab.* l. 9; *Plin.* l. 4, c. 7.) **V. ERINEA.**
3. —, fiume della *Beozia*, che sorgeva a *Lilea*, città della *Focide*. Questo fiume è molto celebre presso i poeti. Le *Grazie* si diletavano moltissimo di bagnarsi nelle sue acque; di qui il nome di *Dee del Cefiso*, che danno loro i poeti. *Pindaro* celebra questo fiume nel principio di un'ode alle *Grazie*. Le sue acque rendevano oracoli, perchè bagnavano il tempio di *Temì* (*Strab.* l. 9). Il dio di questo fiume amò moltissime *Ninfe*, dalle quali fu sempre disprezzato. *Pausania* racconta che desso aveva fatto dono di questa sorgente agli abitanti di *Delfo*. Quindi i *Litei*, per onorare questo fiume, gettavano in certi giorni dell'anno una pasta sacra nella sua sorgente, pretendendo che si vedesse ricomparire tosto dopo nella fontana di *Castalia*.
1. 2. 3. **CEFISODORO**. Portarono questo nome tre celebri artisti dell'antica *Grecia*, due scultori ed un pittore, i quali fiorirono ne' più bei tempi delle arti elleniche. Da *Plinio* e da *Pausania*, standocene almeno all'autorità di alcuni editori, questi artisti si ebbero il nome eziandio di *Cefissodoti*, il quale, anzichè un nome differente, sembra piuttosto un'alterazione di quel primo. I due *Cefisodori* scultori furono detti

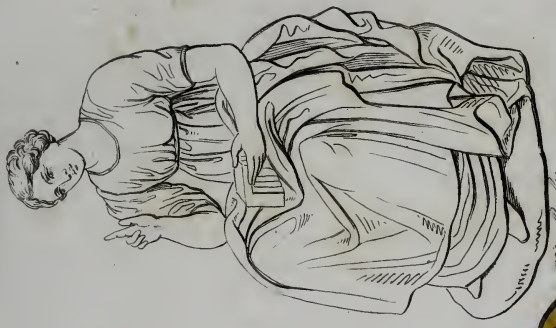
ambidue figliuoli di *Prassitele*, con che grado di probabilità non sapremo, perchè fra l'uno e l'altro si vuole nel medesimo tempo che sia corso lo spazio di mezzo secolo. — Il più antico è quello che più fermamente si crede figliuolo di *Prassitele*, ed è anche il più celebre dei tre. Visse verso l'olimpiade CV, vale a dire nell'ultima metà del quarto secolo innanzi a G. C., e dall'illustre suo padre ereditava ingegno, riputazione, fortuna, ed ebbe una sorella maritata al grande capitano *Focione*. Il poco che sappiamo di lui si riferisce alle molte opere sue. *Plinio* e *Pausania* ne citano gran numero, e le annoverano fra i più preziosi monumenti delle arti. Ragguardevoli sovra tutte si erano la *Minerva* che ammiravasi nel porto di *Atene*, e l'altare che sorgeva nel tempio di *Giove Salvatore*, opera predicata d'incomparabile bellezza. Lodatissima era pure in *Atene* una sua statua della *Pace*, che in seno portava un'immaginetta di *Pluto*, l'iddio delle dovizie, graziosa allegoria, della quale era una ripetizione il gruppo della *Fortuna* e di *Pluto*, che operavano a *Tebe Callistonico* e *Seno-fonte* scultori. Col titolo di *Semplegema* chiamavano gli antichi un gruppo di lottatori che l'uno all'altro si avviticchiavano; la città di *Pergamo* ne possedeva uno, il quale avea voce di uno dei capolavori dell'autor suo. Tanto era perfetto quel lavoro che il marmo pareva carne, e avresti creduto di doverne a toccarlo sentire la mollezza; sono alcuni i quali reputano i due lottatori della galleria di *Firenze*, che altri vogliono appartenere alla famiglia di *Niobe*, essere una copia di codesto *Semplegema*. Sull' *Elicon* stavano pure sei *Muse* scolpite da *Cefisodoro*; e delle opere di lui molte portate furono a *Roma*, fra le quali *Plinio* annovera una *Latona*, una *Venere*, una *Diana* ed un *Esculapio*, poste tutte nel tempio di *Giunone*, che sorgeva appo i portici di *Ottavia*. Abbiamo da *Taxiano*, teologo eresiarca del secolo secondo, che *Cefisodoro* eresse due statue ad *Amto* di *Tegea* e *Miro* di *Bisanzio*, due cortigiane delle più famose al dir di *Taxiano*, che perciò ne rimprovera *Cefisodoro*, poetesse ambidue. — Il seconda



N.º 2 Catini



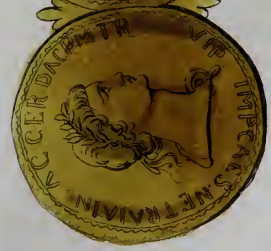
N.º 3 Catigola



N.º 7 Calligoro



N.º 4 Catigola



N.º 3 Sabari



N.º 1 Bona



N.º 5 Catigola



N.º 6 Catigola



visse verso l'olimpiade CXX, e fu soprattutto eccellente nello scolpire le immagini dei filosofi. Egli pure fu creduto figliuolo di *Prassitele*, ed aggiungesi che fosse autore di una parte delle opere sovra annoverate, senza essere però cognato a *Focione*. Talchè, o non ebbe sorelle, o il *Prassitele* padre suo è differente dal *Prassitele* padre del primo, o la moglie di *Focione* non apparteneva a nessun *Cefisodoro* figliuolo di *Prassitele*. Comunque sia, null'altro sappiamo di questo secondo. — Il *Cefisodoro* pittore è il più antico dei tre. Visse verso l'olimpiade XC, 420 anni av. G. C., e fu contemporaneo di *Aglafone* e di *Evenore* padre di *Parrasio*.

4. **CEFISODORO**, ateniese, volendo sottrarre la sua patria all'oppressione di *Filippo*, figlio di *Demetrio*, armò contro di lui *Attaloro* di *Misia*, *Tolomeo* re d'*Egitto*, gli *Etolii*, i *Rodii* ed i *Cretesi*; ma i loro soccorsi essendo arrivati troppo tardi per prevenire l'invasione di *Filippo*, fu obbligato d'aver ricorso ai *Romani*, e questi, che nulla più bramavano quanto d'immediarsi negli affari della *Grecia* per indebolire i re di *Macedonia*, inviarono loro sull'istante *Attilio* con un esercito: fu quello il primo incominciamento delle guerre di *Macedonia*, le quali terminarono con la conquista di esso regno. *Cefisodoro* fu inviato di nuovo ambasciatore a *Roma* l'anno 198 prima di G. C., parimente contro *Filippo*. Gli *Ateniesi* gli eressero un sepolcro presso *Eleusi*.

CEFISODOTO, oratore ateniese, fu uno de' dieci ambasciatori che gli *Ateniesi* mandarono a *Sparta* l'anno 368 prima di G. C. Si rese poi distinto nell'eloquenza, e *Demostene* fa l'elogio del suo talento. *Caridemo* d'*Orea* avendogli scritto verso l'anno 352 av. G. C., ch'egli avrebbe fatto rendere agli *Ateniesi* il *Chersoneso* di *Tracia*, di cui *Coti* si era impadronito, fece parte di tale proposizione al popolo, il quale ordinò incontanente si armassero dieci vascelli, di cui si diede il comando allo stesso *Cefisodoto*, perchè andasse nel *Chersoneso*; ma siccome gli *Ateniesi* non erano tanto pronti ad eseguire, quanto a decidere, *Caridemo* avea già cambiato sentimento allorchè *Cefisodoto* giunse.

Diz. Mit. Vol. IV.

Questi, vedendosi respinto, andò ad assediare *Alopeconneso*, ricetto di pirati che incomodavano molto gli *Ateniesi*; ma *Caridemo*, essendosi colà recato, indusse *Cefisodoto*, parte colla forza, parte con la persuasione, a fermare un trattato di pace. Gli *Ateniesi*, non volendolo approvare, cassarono *Cefisodoto* e gli fecero il processo; egli non isfuggì che per otto voti alla pena capitale, e fu condannato ad una ammenda di cinque talenti. *Eschine* narra che *Demostene*, ch'era di tale spedizione, fu uno degli accusatori di *Cefisodoto*. Il resto della sua vita non ci è noto.

CEFISIA, *Cephissia*, piccola città dell'*Attica*, a poca distanza N. E. da *Atene*, patria di *Menandro*, celebre poeta comico nell'8.^{va} olimpiade.

CEGLUSA, *Κέγλουσα*, ninfa, amante di *Nettuno* e madre d'*Asopo*.

CEICE, *Κήϊξ*. V. **ALCIONE**.

CEILAN. Quest'isola, secondo i *Cingulesi*, fu o il paradiso terrestre che abitava il padre degli umani, o il primo luogo ch'egli toccò dopo essere stato scacciato da questo delizioso luogo. V. **PONTE DI ADAMO**.

CEIRA, caverna situata in vicinanza al *Danubio*, nel paese dei *Geti*, dove, secondo la tradizione degli abitanti, i giganti vinti dagli Dei avevano cercato un asilo. (*Dione Cassio*.)

1. **CELADONE**, *Κέλαδων*, di *Mindeto* in *Egitto*, tenne le parti di *Fineo* nel combattimento a cui questi venne contro *Perseo*. Egli vi fu ucciso.

2. —, lapita, fu morto anch'esso a nozze interrotte da una pugna. *Amico* lo uccise scagliandogli una face sul capo.

3. —, città nella *Locride*. Ha sue medaglie: ΚΕΛΑΔΩΝΑΩΝ, *Celadonensium*.

CELATA, armatura del capo per gli uomini d'arme. Differenziavasi dall'elmo per non avere nè cimiero, nè cresta. Fu molto in uso finchè durò quello delle armi difensive, e non venne lasciata se non verso la fine del secolo XVII. (V. **ELMO**.) — I nostri storici diedero pure questo nome al soldato che andava coperto di *celata*, e i *Francesi*, nelle loro guerre d'*Italia*, sotto *Luigi XII* e *Fraancesco I*, storpiacono goffamente la parola in *salude*.

CELAURIA, piccola isola della *Grecia*, sulla costa del *Peloponneso*, situata di rimpetto al porto chiamato *Pogon* da *Strabone*. Rinchiudeva un magnifico tempio di *Nettuno*. La tomba di *Demostene*, morto in quest'isola, non n'era piccolo ornamento.

CELEE, antica città della *Sicionia*, al S. di *Phlius*, secondo *Pausania*, nella quale ogni quattro anni si celebravano i misteri di *Cerere*.

CELEIA, detta anche **CELIA**, città del *Norico*. Il *Muratori* (*Thes. Ins.*, p. 112) ha la seguente iscrizione o a *Celeia dea*, che diede il nome alla città, o alla divinità di *Celeia*:

CELEIAE

AVG.

P. AELIVS

COS. PRO . SE

ET . SVIS

V. S. L. M.

CELELATEI, antico popolo della *Liguria*, che secondo *Tito Livio*, si sottomise ai *Romani* l'anno di *Roma* 555, sotto il consolato di *C. Cornelio* e *Q. Minuzio*.

CELEMOLO, nome di una particolare ordinanza di battaglia degli antichi *Greci*, nella quale la falange addoppiata aprendo i due corni di una delle sue fronti, serrava insieme, ed a foggia di cuneo, quelle della posteriore.

1. **CELENA**, luogo della *Campania*, consacrato a *Giunone*. (*Æn.* l. 7.)
2. —, città di *Frigia*, altre volte capitale di questa regione, era situata appie' delle montagne dove sorgeva il fiume *Meandro*. Questa città fu il luogo dove *Marsia* ardi contrastare ad *Apollo* il premio del canto. (*Erod.* l. 7, c. 26; *Tit. Liv.* l. 38, c. 13; *Q. Curt.* l. 3, c. 1; *Ovid. Fast.* l. 4, v. 172; *Lucan.* l. 3, v. 206; *Staz. Teb.* l. 2, v. 666.)

CELENDERI, *Celenderis*, borgo dell' *Argolide*, situato verso l'estremità della penisola del S. E. dell' *Argolide*, sul golfo *Saronico*. Vi si vedeva un luogo chiamato *la culla di Teseo*, e si pretendeva che quivi fosse nato l'eroe. Assai presso a quel luogo sorgeva un tempio di *Marte*, edificato nel

sito ove lo stesso principe avea per la seconda volta sconfitte le *Amazoni*: e perchè tutto concorresse a conservare la memoria di lui, si mostrò per più di mille anni un pezzo della rupe sotto la quale, dicesi, egli avea preso la calzatura e la spada d' *Egeo* suo padre, quand' ebbe risoluto di marciare verso *Atene*, e di farvisi riconoscere a siffatti contrassegni. — Eravi un'altra città di tal nome in *Cilicia*, di cui abbiamo alcune medaglie autonome d'oro, d'argento e di bronzo, il cui tipo ordinario è un ariete che si corica.

CELENEA, *Κελαίνεια*, *Celaenea*, soprannome di *Cibeles* onorata in *Frigia* e principalmente in *Celene*, una delle capitali del paese.

1. **CELENEO**, *Κελαίνεύς*, figliuolo di *Elettrione* e di *Anasso*, ucciso in un combattimento dal figlio di *Pterelao*.
2. —, cimmerio, istitutore delle cerimonie della espiazione. (*Val. Flac.* 3.)

1. **CELENO**, *Κελαίνος*, prima delle *Arpie*, posta da *Virgilio* (*En.* l. III, v. 112 e seg.) come dominatrice delle isole *Strofadi*, ossia odierne *Stivali* del mar *Ionio*, sendochè lei sola specialmente nomina il poeta, contentandosi di accennare in genere delle altre, come di compagne alla primogenita, atrocissima figlia di *Nettuno* o del *Mare*, o, secondo *Esiodo*, nata da *Taumante*, figlio di *Ponto* e della *Terra*, e da *Elettra* sua moglie, generata dall' *Oceano* e da *Teti*. (*V. ARPIE*.) È pertanto *Celeno* la regina feroce di costoro, che si appellano *Aello*, ossia tempesta, ed *Occipete*, ossia rapida al volo, come il vocabolo *Celeno* indica oscurità. E tetro fu infatti il presagio da costei vaticinato ad *Enea*, che stanco dalla burrascosa navigazione sofferta dall' isola di *Creta* alle *Strofadi*, e bisognevole di ristoro, dato avea ordine ai suoi di uccidere alcuni buoi che passavano su quelle isole, ed erano sacri appunto alle voraci e suicidissime *Arpie*. Piombarono queste inaspettate ad insozzar le mense, tutto guastando e rendendo l'aria infetta d' insopportabile tanfo. Ricoverò *Enea* co' suoi ad un recinto formato da una rupe ombreggiata da parecchi alberi, e quivi imbandì per la seconda volta le mense. Ma indispettite quelle pallide e

turpissime dominatrici del luogo, con più di violenza scesero dall'alto, strappando cogli artigli le approntate vivande, e colle immani loro ali tutto disperdendo e insudiciando. Stupidi ed accorati ristettero i *Teucrici*, e la cruda *Celeno* ergendosi allora in cima alla rupe, la stridula sua voce sciolse all' infausto vaticinio, e orrenda fame predisse a que' prodi, tale che pello stremo divorate avrebbero anche le mense. Nè più aggiunse la trista, ma il vol riprese verso la selva vicina, dileguossi e sparve. Toccò ad *Enea* ed a' suoi la sciagura annunziata, pria che loro fosse riuscito di fondare la promessa città, appunto come avea rabbiosamente minacciato quella immonda regina delle *Strofadi*.

2. CELENO. È questa una delle figlie di *Atlante* e di *Pleione*, generata costei nell' *Oceano*. Se ne invaghì perdutoamente *Nettuno*, e la fece madre di *Lico*. Le fu assegnato splendido seggio dopo morte in fra le *Plejadi* che rifulgono a settentrione. (*Apollod. 3, 18*; *Igin. prop. fav.*) V. PLEIADI.

3. —, una delle cinquanta *Danai*di. (*Apol. l. 2, c. 4.*)

4. —, una figlia di *Nettuno* e di *Ergine*, secondo *Igino*. (*Fav. 157*)

5. —, figlia di *Jame*, che *Apollo* rese madre di *Delfo*. (*Paus. l. 10, c. 6.*)

1. CELEO, Κηλεός, re di *Eleusi* o *Eleusina*, città dell' *Attica*, sposò *Metanira* e n'ebbe *Trittolemo*. Questo fanciullo era gravemente malato, allorchè *Cerere*, che scorreva pel mondo sotto la figura di una semplice mortale, per cercare *Proserpina* sua figlia, giunse alle porte di *Eleusi*. *Celeo*, vedendola assisa sopra una pietra, e giudicando dal suo aspetto che fosse mesta e stanca, l' indusse a recarsi nel suo palazzo per riposarsi. *Cerere*, volendo ricompensare questo principe dell' accoglienza che ne aveva ricevuta, ristabilì la salute di suo figlio, lo rese ad un tratto grande e robusto, e gl' insegnò l' arte di coltivare la terra per trarne il grano, e la maniera di fare il pane. (*Apollod. l. 1, c. 11*; *Nicand. in Theriac. 3*; *Paus. l. 7, c. 18.*) — *Virgilio* (*Georg. l. 1, v. 165*) ed *Ovidio* (*Fast. l. 4, v. 508*; *l. 5, v. 269*) attribuiscono a *Celeo* l' invenzione di molti strumenti di giunco. V. TRITTOLEMO.

2. CELEO, re di *Cefalonia*, figlio di *Cefalo* e padre di *Arcesio* avo d' *Ulisse*. (*Bust. in l. 2 Iliad.*)

3. —, nome di un cretese che unitamente a tre suoi compagni, tentò rapire il mele dalla caverna dove fu educato *Giove*, e fu al pari di essi cangiato in uccello.

1. CELERE, fu un architetto di cui non altra notizia ci rimane, se non che fioriva ai tempi di *Nerone*, dal quale fu adoperato con *Severo*, altro illustre architetto di quei tempi, dopo il famoso incendio di *Roma*, nella costruzione di quella sua casa d'oro, la quale in grandezza e magnificenza soverchiava ciò tutto che a que' tempi era di più stupendo in *Italia*. Ella era anzi un eccesso, che palesava, del paro che tutte le altre opere di *Nerone*, la di lui mostruosità. La statua colossale dell' imperatore, alta 120 piedi, giganteggiava in un cortile adorno di altissime colonne a tre ordini, e ciascun ordine era lungo un miglio; i giardini, prodigiosamente vasti, erano messi a vigne, boschi, praterie, e popolati da ogni sorta di selvatici e domestici animali. Ci avea uno stagno somigliante ad un mare, e intorno ad esso tanti edifizii, che rendevano somiglianza di una città. Erano profuse dovunque le più preziose materie, come a dire, perle, gemme e singolarmente l' oro, di cui tanta era la copia dentro, fuori e perfino sui tetti, che la casa ne ebbe il titolo di *Aurea*; e le essenze ed i profumi sparsi continuamente dimostravano la corruzione di quel mostro inumano, che per eseguire queste inopportune e sciocche grandezze avea rapite le sostanze dei sudditi. Fra le singolarità di questo palazzo eravi una sala da banchetti, nella cui vòlta vedevasi il firmamento cogli astri che giravano la notte ed il giorno, e spargevano ogni sorta di profumi. Non pare che sotto *Nerone* ci fosse posta l' ultima mano, conciossiachè troviamo *Ottone* stabilir 90 milioni di sesterzi per compiere siffatto palagio. Il suolo non occupato da esso fu regalato a' cittadini perchè vi edificassero le case loro. L' imperatore pubblicava ottimi regolamenti perchè non fossero più disordinatamente costrutte, come dopo l' incendio de' *Galli*, e per preservare quindi innanzi la città dal fuoco, il

quale imputavasi allora fatto appiccare appositamente da lui, per la vanagloria di esser detto il restauratore di *Roma*, e di averla ridotta a miglior ordine ed eleganza. Furono quindi tirate a cordone le strade spaziose, allargate le piazze, e i quartieri circondati di portici. Fu imposto che negli edifizii, fino a certa altezza non si adoperasse legno, ma sola pietra d' *Alba* o di *Galba*; che si tenessero serbatoi d' acqua e persone che badassero agl' incendii; fossero le case fra loro distinte, nè avessero muro comune. Questi regolamenti resero la città certo più comoda e sicura, abbellirono ancora la nuova città, dice *Tacito*, che certo non inclinava ad adulare *Nerone*, ma non per tanto tenevano alcuni la forma vecchia più sana; perchè quelle vie strette e case alte facevano qualche rezzo alle vampe del sole, che nelle contrade aperte, larghe e diritte, dicevano i *Romani*, riverberava più ardente. Ma ben osserva *Milizia*, quantunque neppur egli piaggiatore del vizio, si biasima ordinariamente tutto quel ch' è nuovo, massime se venga da mano odiata, come se il vizioso non possa far anche un poco di bene; e il popolo romano odiava *Nerone*, sapendolo autor dell' incendio: tantochè *Svetonio* scrisse aver l' imperatore eseguito il fatto sì sfacciatamente, che si videro molti de' suoi domestici colle fiaccole incendiarie nelle mani, e lo si senti cantare un verso, fra non pochi, che diceva:

Quand' io morirò divori il fuoco il mondo.

Lo stesso *Svetonio* assicura che *Nerone* voleva unir *Roma* ad *Ostia* con mura simili a quelle onde unita era *Atene* al *Pireo*, e condurre il mare per un canale fino a sette colli; che un altro canale voleva tirare dal lago di *Averno* fino alle foci del *Tevere*, lungo 160 miglia, per il solo pro di schivare il capo *Miseno*; che perciò si chiamarono tutti i prigionieri dell' impero, e si profusero somme immense ed inutili, avendo infine le troppe difficoltà mandata in fumo l' impresa; che que' vasti disegni gli furono suggeriti forse da *Celere* e *Severo*, i quali, dice *Milizia*, dovevano essere due gran progettisti; e avevano trovato

l' uomo che appunto si conveniva loro. Anche la *casa d' oro* poco durò, perchè *Vespasiano* restituì il suolo usurpato al popolo, che tosto la distrusse, e *Tito* vi eresse le *Terme* od altri edifizii, e rifabbricò *Roma*, consunta di nuovo da terribile incendio.

2. **CELERE**, fu un tribuno in *Asia* sotto l' imperator *Claudio*, malamente avvolto nelle fraudolenti arti di *Cumano*, procuratore della *Giudea*, nelle sedizioni insorte fra *Giudei* e *Samaritani*; onde citato a comparire, insieme con *Cumano*, dinanzi all' imperatore in *Italia*, benchè godesse molto favore in corte, fu fatto ricondurre a *Gerusalemme*, perchè ivi fosse strascinato per la città e poi decapitato. Tal ne fu il tristo fine. (*Gius. Flav. Ant. Giud.* 20, 6; *Guer. Giud.* 2, 12.)
3. — (*Publio*), cavaliere romano, esattore delle rendite imperiali nell' *Asia*, il quale per istigazione di *Agrippina* consumò di veleno *Giunio Silano*, onoratissimo uomo, proconsole allora dell' *Asia*, cui la pubblica voce dava per successore a *Claudio* in luogo del giovinetto *Nerone*. Fu poi accusato dalla provincia d' *Asia* di molti e gravi delitti: ma il merito del primo delitto, dell' uccisione di *Silano*, gli valse presso *Nerone* a coprìr tutti gli altri. Il giudizio fu tirato sì innanzi, che *Celere* già molto avanzato negli anni morì. Così *Nerone* nè volle essere ingrato verso *Celere*, nè palesare ad un tempo di che meriti gli avesse grado.
4. — (*P. Ignazio*), fu l' accusatore del celebre *Sorano Borea*, ciò che mal gli fruttò, perocchè fu condannato egli stesso nella prima comparsa di *Domiziano*, dopo il suo innalzamento, in senato (*D. C.* 70).
5. — (*Veranio*), fu ufficiale negli eserciti di *Valeriano*, e poi del figlio e successore *Gallieno*. Fece orribile carnificina della *Mesia*, ribellatasi alla nuova della prigionia di *Valeriano*, tanto che in più città non perdonossi neppure a' fanciulli, e i sopravvissuti per disperazione e sdegno gridarono imperatore *Quinto Nonio Regilliano*. L'ordine mandatogli da *Gallieno*, ci fu conservato da *Zosimo*, ed era questo: « Io non sarò pago nè soddisfatto della vostra condotta, quando abbiate

posti a morte soltanto quelli che hanno portato le armi contro di me, ed avrebbero potuto restar vittime in campo. Voi dovete in ogni città distruggere tutti i maschi vecchi e giovani; non risparmiare alcuno che mi abbia voluto male, nessuno ch'abbia sparato di me, figlio di *Valeriano*, padre e fratello di principi. *Ingenuo* imperatore? sbranatelo, uccidetelo, fatelo in pezzi senza pietà: credo mi avrete inteso. Operate adunque come sapete che opererei io, che vi ho scritto di mio pugno. (*Zos.* 1, 650.)

6. **CELERE** (*Quinto Metello*), fu console l'anno di *Roma* 694, perchè, secondo *Plutarco* (*Vit. Rom.* 10), dopo la morte del padre in pochi giorni mise in pronto un combattimento di gladiatori.

7. —, soprannome di più famiglie romane, singolarmente della *Celia*, *Cassia*, *Cecilia*. Nelle medaglie di quest'ultima si legge: Q. METEL. CELER. In quelle della *Cassia*: C. CASSIVS C. F. CELER III VIR A. A. F. F.

1. **CELERI** (*DEE*), le *Ore*.

2. —, furono detti i trecento cavalieri di *Romolo*, presi dieci per curia. Alcuni antichi storici, intesi a colorare di tirannia il regno di *Romolo*, li fecero una guardia personale di esso re, istituiti propriamente da lui. Ma un'antichissima milizia di cavalieri già in uso presso i *Latini*, mostra di averli creduti lo stesso *Virgilio*, secondo che *Servio* ne dichiara la mente (*Æn.* 9, 603); e ne fa prova la tradizione già riferita di *Remo* ucciso da un *celere*. E schiere dà pure a *Romolo* *Cicerone*, prima ancora che fondasse *Roma*, tali « che gli sarebbe stato agevole l'inoltrarsi con esse nel territorio de' *Rutuli* o degli *Aborigeni* » se avesse voluto piantarvi la sua città. (*De rep.* 2, 3.) Pare adunque che *Celeres* fossero chiamati generalmente i cavalieri, da *κέλης*, doricamente *κέληρ*, chi ha il premio nelle corse a cavallo (tant'è vero che in *Valerio Probo* trovansi anche detti *Celetes*), non da *Celere* lor centurione o tribuno; e che *Romolo* nell'ordinamento della città a tribù o curie, non abbia fatto più che ridurli a trecento, dieci per curia, divisi in tre corpi, comandati ciascuno da un centurione o

prefetto, sotto la condotta d'un tribuno, ch'era secondo in autorità al re, e diede poi origine al *maestro de' cavalieri*. (*Dionis.* 2; *Pompón. in Dig.* 1, 2, 2; *Plin. Hist. Nat.* 33, 9; *Festo Celeres*, ecc.) Nè può esser vero ciò che narrasi da alcuni, che questa milizia sia stata tolta dal pacifico *Numa*, o convertita in una compagnia di sacrificatori; che anzi *Numa* ne raddoppiò forse il numero, e il dir che fa *Dionisio*, che sotto *Numa* i *Celeri* eseguissero alcuni sacrificii, è ben altra cosa dal trasformarli in sacerdoti: come semplici sacerdoti non par che fossero neppure i *Salii*, ma si un ordine militare. Del resto sappiamo che sacrificii lor proprii ebbero i cavalieri anche nei tempi dappoi. Di nuovo fu raddoppiato il numero dei cavalieri, o *Celeri*, da *Lucio Tarquinio Prisco*, il quale, narra *Cicerone* (*De rep.* 2, 20), « stabilì l'ordine equestre in quella maniera ch'è ancora al presente ..., ed alle prime forme aggiungendo le seconde, fece che i cavalieri fossero mille e dugento, e ne raddoppiò il numero dopo che in guerra ebbe sottomessi gli *Equi*, nazione grande e feroce, la quale minacciava da vicino le cose del popolo romano. » — Codesti *Celeri*, dice *Plinio* (*l. c.*), mutaron poi nome più volte, prima in *flexumines*; indi in *trossuli*, nome che durò fin dopo *Caio Gracco*; finalmente in cavalieri (*equites*).

CELERITÀ. (*Iconol.*) Secondo il *Ripa*, è una donna con un fulmine nelle mani, ed alle bande uno sparviere ed un delfino. Il *Cochin* ha sostituito a quest'ultimo animale certe piccole alette; e la figura della *Celerità* corre sopra un campo di spighe, al pari di *Camilla*, senza farle piegare.

CELESIRIA, lo stesso che *Siria cava* od *incavata*, pelle profonde sinuosità del suo terreno; è una porzione della *Siria*, posta nelle ubertose pianure formate dalle grandi catene del *Libano* e dell'*Antilibano*. Occupava dunque la valle del *Libano*, rinchiusa tra le giogaie orientali di questo, e le occidentali opposte, che per tal ragione si addimandano le montagne dell'*Antilibano*. Era percorsa dai due fiumi *Leonte* e *Crisorea*; dicesi così quest'ultimo pelle aurifera sue sabbie, e si estende dalle incan-

tevoli e fertillissime pianure di *Damasco*, fino alle vette maestose che sovrastano a settentrione alla città antica di *Libo*. Confina ad occidente colla *Fenicia*, al mezzodi colle provincie palestine di *Panea* e *Gaulonitide*; all'oriente col deserto di *Siria* e colla poco discosta *Palmirene*; è chiusa a settentrione dalle ricordate cime del *Libano*, che per tal guisa la dividono dall'altra porzione della *Siria*, che si appella *Seleucide*. Tali sono i confini posti dall'ingegno sottile ed esatto di *Strabone*, ed è per tal maniera che si trova tracciata nelle antiche carte. Pretendono alcuni che si stendesse da *Seleucia Pieria* al nord fino a *Raffia*, estremo limite della *Giudea* coll' *Egitto* al sud, ma senza fondamento. Noi ci atterremo a *Strabone*, guida la più sicura nello studio dell'antica geografia. Giovanni intanto l'avvertire che bella era la *Celesiria* pelle sue vastissime foreste, ferace e ridentissima pella floridezza dell'agricoltura nelle ampie sue valli. Appende un di dei possedimenti babilonici ed assirii, venne conquistata da *Alessandro*, alla cui morte toccò in sorte ai *Seleucidi*, ch'erano la dinastia dominatrice dall' *Eufrate* sino alle spiagge di *Tiro*. Invaghirossene però i *Lagidi* di *Egitto*, importando ad essi moltissimo il possedimento della *Fenicia* e della vicina *Celesiria* pel legname da costruzione; ed infatti *Tolomeo Sotero*, il primo di quella schiatta, corse a conquistarla tosto dopo la morte di *Perdicca*, ucciso nel 321 av. G. C., dai suoi, nell'atto che guada il *Nilo*. Ma *Antigono* la ritolse ben presto all'usurpatore egiziano, e si fu nel 314 av. G. C. Nè ristette il *Sotero* perciò, ma movendo contro *Demetrio*, sconfisselo nel 312 av. G. C., presso *Gaza*, e ricuperò subito la *Celesiria*. Ne godette per poco, avendola dovuta ceder di bel nuovo ad *Antigono*, che se la conservò nella pace stabilita l'anno 311 av. G. C. Troppo ne pungeva a *Tolomeo* la perdita, e volle riconquistarla ad ogni patto nella lega contro *Antigono* dell'anno 303 av. G. C. Da questo tempo in poi rimase soggetta la *Celesiria* all' *Egitto*, che continuò a trarne vantaggioso partito sino all'anno 203 av. G. C., in cui *Antioco il Grande* la ritolse

ed incorporò alla *Siria*, come nella prima divisione del retaggio malmenato di *Alessandro*. Nelle contese posteriori tra l' *Egitto* e la *Siria*, vennero i *Romani*, e col pretesto di proteggere tutto assoggettarono, quindi anche la *Celesiria*. Appartenne questa in seguito agl'imperatori d' *Oriente*, vide sventolare il vessillo degli *Ommiadi* nelle sue amene pianure; fu calpestate dalle zampe dei corsieri arabi e turchi; rimase in appresso sottoposta al dispotismo di *Stambul*; fu a questo strappata dall'assolutismo guerriero dell'egiziano *Mehmet-Ali*; ricadde ai giorni nostri sotto il giogo osmano, ed è ora vessata da guerre intestine e dalla rabbia feroce de' soldati *Albanesi*. — Delle magnifiche e doviziose sue città, quali erano *Libo*, *Eliopoli*, *Caleide*, *Abila* e *Damasco*, non s'ammiran al presente che le stupende ruine, e solo *Damasco* si conserva ancora manifatturiera, se non è più monumentale ed artistica come all'era felice de'suoi califfi. Di *Eliopoli* si scorgono i ruderi ancora nelle mura diroccate e nei templi distrutti dell'odierna *Balbek*, una volta la capitale di tutto l' *Oriente* cristiano, e ne' tempi più remoti ancora superba di gente e di colossali edifizii. — Dell'antico splendidissimo suo tempio del sole, non ci resta ora che il solo portico, guasto e sfigurato, ma bellissimo ancora nelle ultime sue traccie. Era stato eretto con pietre estratte da una cava vicina, ed è facile lo scorgere tuttora quanto colossali fossero quei macigni *Maltebrun* asserisce di aver veduta nelle fondamenta del tempio una pietra lunga settanta piedi, larga quattordici, e della spessezza di piedi quattordici e cinque pollici. *Burkhardt* poi, che misurò qualche pezzo dell'antica muraglia di *Eliopoli*, si abbattè in pietre aventi la lunghezza di 61 jardi, e *Ricardson* non esita punto di asserverne, essere state quelle pietre le più grandi che mano d'uomo abbia smosso giammai. Ecco in iscorcio ciò ch'era la *Celesiria* un tempo colle floride ed amene sue convalli, colle opulente e splendide sue città. Più non le resta neppure il nome primiero, che fu convertito in quello di *Boca* o *Bocabalbek*, dai barbari *Osmanli*, che la fecero

dipendente dai due pascialaggi di *Tripoli* ed *Aciri*, i quali compendiano oggidì l'antica *Fenicia* e tutta la *Celèsiria*, ad eccezione di qualche picciolo tratto in potere ancora di una o dell'altra tribù errante dei *Siti*.

1. **CELESTE** (*Mit. Sir.*), divinità dei *Fenici* e de' *Cartaginesi*. I *Greci* la chiamavano *Urania*. Si crede che sia la *Luna* e la stessa che *Astarte* o *Venere*; epperò l'imperatore *Eliogabalo*, che si diceva sacerdote del sole, volle maritarla col suo dio; e a tal fine fece venire da *Cartagine* a *Roma* l'idolo di *Celeste*, e se' celebrare il suo matrimonio, obbligando tutti i sudditi dell'impero a farle qualche dono di nozze. Quando si considerava come dea era chiamata *Caelestis*; e quando si riguardava come un dio, gli si dava il nome di *Caelestus*. Essa aveva in *Cartagine* un magnifico tempio, dedicato da un gran sacerdote chiamato *Aurelio*, che *Costantino* fece distruggere da un vescovo cristiano dell'istesso nome. Si rappresentava portata sopra un leone, e le si dava il soprannome di *Regina* o di *Fortuna* del cielo. Si è trovato in *Roma*, sopra una base di pietra sulla quale era stata posta questa deità, l'iscrizione: INVICTAES CAELESTI.

2. —, soprannome di *Venere* e di *Giunone*. (*V. Baronio* all'anno 399.)

CELESTINO, uno dei soprannomi di *Giove*. In *Fabretti* si trova un sacrificio, *Jovi Celestino, Fontibus, et Minervae*.

CELETE. Così chiamossi il cavallo solo da corsa o da cavalcare, per distinguerlo da quelli che si appajavano sotto il cocchio, e dicevansi dai *Latini* *bigarii, quadrigarii*, ecc. La stessa denominazione si applicava pure al cavaliere, e derivava da *κελης*, cavallo da corsa. Vi sono odi di *Pindaro* che celebrano vittorie riportate col *celete* nei ginocchi della *Grecia*.

CELEUMA o **CELEUSMA**, *Κέλευσμα*, canzone o ritmo che intonavasi ai remiganti per incoraggiarli alla fatica, o regolarla, o farla cessare. Così *Servio* (in *Æn. VIII*): *Celeusma est clamor nauticus ad hortandum: ut nunc, incumbere remis*. E *Marziale* (*IV, 64, 21*):

Quem nec rumpere nauticum celeusma.

Talvolta si avvisavano i remiganti con suono di pietre battute l'una contro l'altra, come testimonia *Senofonte* (*lib. V*).

— Talvolta con sinfonia a più strumenti. Così *Pediano* (*ad Cicer. p. 37*): *Cani remigibus celeusma per symphonicos solebat, et per assam vocem ore prolantam, et, ut in Argo navi, per citharam*. — Questa voce usavasi ancora per indicare l'ordine del pilota, come s'impara da *Aristofane* (*Avib. p. 606*).

CELEUSTANORE, *Κελευστάρωρ*, figlio di *Ercole* e della tespiade *Laotoe*.

CELEUTEA, *Κελεύθεια*, soprannome di *Minerva*, alla quale *Ulisse* consacrò una statua, come monumento della sua vittoria sopra gli amanti di *Penelope*. Rad. *Keleuthoes*, strada, perchè *Minerva* gli aveva promesso questo trionfo nella strada degli steccati.

CELEUTORE, *Κελεύτωρ*, figlio d'*Agno*, ucciso da *Diomede*.

1. **CELIA**, famiglia romana, la quale rade volte s'incontra nelle medaglie, con questa iscrizione: L. RVST. CELIVS CORDVS II VIR; QVINQ. D. D.

2. — (LEGGE). Nelle loro assemblee gli antichi *Romani* davano il loro voto di viva voce; ma negli ultimi tempi, per maggiore libertà dei suffragi, parecchie leggi stabilirono che i voti si dessero in iscritto per mezzo di tavolette. Questo nuovo modo fu primamente adoperato nel decretare onori, giusta la legge *Sabinia*, emanata l'anno 614 di *Roma*. Due anni dopo, la legge *Cassia* lo fece adottare in tutti i giudizi, eccetto quelli di tradimento: la legge *Papiria* l'estese all'accettazione delle leggi. Infine la legge *Celia* (anno di *Roma* 635) l'introdusse anche nei processi di tradimento. Questa legge vinta sulla proposizione del tribuno *Celio*, aveva per iscopo di diminuire la potenza dei patrizii.

CELIBARE (*ASTA*). Era questa un'asticella con cui adornava il suo capo la sposa nel dì delle nozze presso i *Romani*, secondochè ci avverte *Festq*, laddove tratta a bella posta di simile costumanza. *Arnobio* (*l. 2, p. 91*) allude a questo rito della

religione di *Roma* dicendo a quei gentili : « Nel dì che vi stringete in matrimonio, voi rendete morbida la chioma delle vostre spose coll'adattarvi sopra l'*asta celibare*. » — Pretendono alcuni che anche *Ovidio* (*Fast. II*, 559) faccia menzione di tale accanciamento nuziale, laddove cerca di dissuadere una giovinetta dall'adornarsi prematuramente le trecce virginee dell'*asta ricurva*, sebbene alla troppo ansiosa madre di vederla maritata, sembrar possa di già matura, e perciò atta ad assumere i pesi del connubio ; ma i più intendono in quell'*asta* sicura una spilla muliebri, anzichè l'adornamento del dì delle nozze. Perchè una sposa potesse intrecciarla tra le sue chiome, facea mestieri fosse rimasta infitta quell'asticella nel corpo esanime di un gladiatore steso boccon nell'arena, per indicare così la stretta unione della sposa col diletissimo suo sposo. Ripetono alcuni il nome dell'*asta* surmentovata dalla parola sabina *curis*, che significa propriamente *asta*, da cui si fece quella di *Giunone curite*, ossia l'*astifera*, sotto la cui peculiare protezione e tutela eran poste le spose novelle. Nè si creda che a vano adornamento adoprassero le *Romane* di quell'acconciatura nel dì delle nozze. Non già ; chè anzi voleasi con quel segno far preludio ai valorosi nascituri da quell'ime ne auspicato, o forse anche simboleggiare l'impero che il marito esercita sopra sua moglie, sendo l'*asta* la precipua delle armi, e l'emblema principale del dominio e della possanza.

I. **Celibato**, da *coelebs*, che non è ancora maritato ; stato di chi vive senza i vincoli del matrimonio.

L'uomo sociale non sortì dalle mani della natura : desso è un essere modificato dall'esempio, dall'osservazione e dall'imitazione. Assoggettato alle leggi della società, la sua tendenza naturale si veste delle forme le più svariate, e dal penoso contrasto dell'istinto colle convenienze, insorgono fenomeni degni dell'attenzione del medico. Trattando questo argomento, tutte le considerazioni morali che direttamente non si collegassero con qualche fatto fisico, saranno lasciate da banda.

La legge della natura che inclina ognu-

no alla propagazione della specie, era dai popoli i più remoti, ed in tutti i luoghi, così rispettata, che ognuno facevasi dovere di obbedire a questo precetto, ed alla diffusione della specie davasi tutta l'importanza. Nei tempi posteriori, i patriarchi conducevano e concedevano mogli agli altri. Lo stesso avvenne nei primi secoli che seguirono il diluvio ; l'onore, la nobiltà, il potere degli uomini consisteva allora nel numero de' figli. La sterilità era riguardata come una specie d'infamia.

Mosè imponeva ai sacerdoti di prender moglie vergine, non donna meretrice, nè viziata, nè ripudiata (*Lev. c. XXI, v. 7 e seg.*) ; *Licurgo* marcava d'infamia i *celibatarii*, e pubblicò leggi contro i mariti che non soddisfacevano ai doveri conjugali. *Platone*, nella sua *Repubblica*, tollerava il *celibato* fino a 35 anni, oltre i quali o non concedeva impieghi ai *celibatarii*, o li confinava agli ultimi posti delle cerimonie pubbliche. Le leggi romane che succedettero alle greche furono meno rigorose contro i *celibi* : nullastante i censori erano obbligati d'impedire questo genere di vita solitario : *Coelibes esse prohibendos*. Per renderli odiosi loro veniva proibito di testare e servire quali testimoni ; allorchè volevano prestar giuramento, loro si domandava : *Ex animi tui sententia, tu equum habes, tu uxorem habes?* Anche i filosofi li minacciavano di tormenti dopo morte : *Extrema omnium calamitas et impietas accidit, illi qui absque filiis a vita discedit*, ecc.

Malgrado tali e tante precauzioni il *celibato*, che prima era ignominia, cominciò pur a farsi virtù ; quando e come ciò avvenisse è impossibile lo stabilire. Puossi solamente presumere che ragioni morali o fisiche, o temperamenti inecceccabili, o caratteri infingardi, pigri, amanti dell'ozio, abbiano potuto vincer la forza delle leggi naturali, penali, pecuniarie, iofamanti. Non basta : anzi i *celibi* più tardi si balzarono d'un colpo sul più alto seggio della virtù. È probabile che il loro modo di viver abbia dato origine alla loro denominazione, poichè i *Greci* chiamano *κολοβοι* gl'inetti al coito, voce che non differisce da *coelibes*. Infatti il *celibato* era il solo partito

che restasse ai *κολοβοι*. Se le leggi loro concedevano moglie, era concesso a queste di abbandonarli. Questi esseri equivoci, perchè disprezzati, cercavano ogni mezzo per comprarsi l'affetto altrui; privi degli stimoli dell'anor proprio, si assoggettavano alla volontà del loro protettore con una modestia singolare, a tal che furono trovati così comodi, che ognuno volle averne; e chi non ne possedeva dei naturali, formò il concepimento di crearne di artificiali con una pericolosa ed inumana operazione. I padri, i signori, i sovrani, ridussero per capriccio, per fanatismo, per crudeltà, o per uso, i figli, gli schiavi, i sudditi in tale ambigua condizione; ed il mondo che non conosceva se non due sessi, si sorprese vedersi diviso in tre classi presso a poco egualmente numerose.

A queste classi di *celibi* altri ne succedettero per volontà. I letterati, i filosofi, gli atleti, i gladiatori, i musici, molti per libertinaggio, altri per apatia, presero quel partito che *Diogene* chiamava tanto soave, ed il loro numero aumentò considerevolmente di più in più. (V. EUNUCO.)

Se il *celibato* fu prima proibito, poi tollerato, poi approvato, poi applaudito, non tardò ad esser celebrato, e farsi condizione essenziale alla maggior parte delle persone, che si davano al servizio degli altari.

Per altro quest'uso non fu ignoto. I sacerdoti d'*Iside*, i *Ginnosofisti*, i *Bramani*, i *Gerofanti*, parte dei discepoli di *Pitagora*, quelli di *Diogene*, le sacerdotesse, vollero essere casti. Non basta: i *Nazareni* e gli *Essenii* vengono descritti da *Giuseppe* come nazione meravigliosa, la quale avea trovato il segreto, di cui *Metello Nunidico* si vanagloriava, quello di perpetuarsi senza matrimonii, senza figliazioni, senza accoppiamenti carnali. Anche nella *Tracia* eravi numerosa unione di religiosi *celibatarii* che pretendevano potersi riprodurre (trovasi scritto) senza bisogno delle donne. I *Persiani*, gli *Ateniensi*, i *Romani*, gli antichi *Galli*, avevano le loro vergini rese note da tutte le storie. I *Greci* riguardavano la castità come dono soprannaturale: ritenevano incompleti i sacrificii senza l'intervento di una vergi-

Diz. Mit. Vol. IV.

ne: potevano esser cominciati (*libare*), non mai consumati (*litare*) senza di quella. Che più? Ebbe il *celibato* i suoi martiri. Le storie dei pagani, e le antiche come le nostre ridondano di fatti comprovanti il sacrificio che fecero molte vergini della vita, alla castità ed all'onore.

2. **CELIBATO.** (*Iconol.*) Si può allegorizzarlo sotto due aspetti. Il *Cochin* figura quel *Celibato* i cui piaceri servono a scacciare la noja, come un giovane che segue con velocità la face di *Amore*, portando in cima ad una picca la berretta della libertà. Egli corre sopra fiori sparsi da *Amore*, e calpesta catene e fiori. Quanto al *Celibato* amico della castità, lo stesso artista lo esprime con un giovane che fugge *Amore* e calpesta la sua face.

CELICOLI, setta ebraica, che adorava gli angeli e gli astri.

CELICOLE, luogo nominato da *Cicerone* (*De Harusp. resp.*), dove *L. Pisone* avea eretto una cappella a *Diana*.

CELIGENA, figlia del cielo, soprannome della *Vittoria* e di *Venere*, come hassi da *Varrone*.

1. **CELIO**, *Caelius*, soprannome di *Giove*, dal luogo dove si adorava. (V. sotto.)

2. — (*mons Coelius* o *Caelius*), era detto uno de' monti di *Roma*, contiguo al *Palatino*, compreso nel secondo quartiere, cioè il suburbano (*Varro, de L. L. 4, 8; Dion: 2*): è ora il monte di *S. Giovanni Lateranense*. « Anticamente, narra *Tacito* (*Ann. 4, 65*), appellossi *Querquetulanum*, per essere fecondo e pieno di quercie: poi *Celio* si nomò da *Cele Vibenna*, capitano di gente etrusca, il qual venuto a soccorrere *Roma* co' suoi, lo si ebbe a stanza da *Tarquino Prisco*, o altro re, poichè dissentono in ciò gli storici. Certo è per altro che numeroso stuolo nel piano ancora e presso al foro abitò; tal che dal nome degli stranieri *Borgo Toscano* fu detto. » Codesta narrazione che l'etrusco *Cele*, o *Celio Vibenna* venisse in *Roma* sotto il regno di *Tarquino Prisco*, s'accorda a capello con ciò che leggiamo nel celebre discorso dell'imperator *Claudio* nell'ammettere in senato que' di *Lione*: « *Servio Tullo*, vi dice, . . . se diamo fede ai *Toschi*, era il più fido com-

pagno di *Cele Vibenna*, che lo seguì in tutte le sue imprese, e dopo varie vicende lasciata l'*Etruria*, venne con tutti gli avanzi dell'esercito ad abitare quel monte, cui chiamò *Celio* dall'antico suo capitano. » E qui notisi che all'età appunto in cui regnava *Tarquinio Prisco*, si riferisce l'occupazione di tante terre etrusche fatta da *Galli*, che potea ben porgere occasione a *Cele Vibenna* d'imprese e di varie vicende, e finalmente del ricoversarsi in *Roma* a *Servio Tullo*. Non mancano però scrittori, i quali narrano l'entrata di *Vibenna* in *Roma* al tempo di *Romolo*, aggiungendo, che gli abbia dato soccorso nella guerra contro i *Sabini* (*Varr. l. c.*; *Fest. Coelius*, ecc.) « Questi *Etruschi*, soggiunge *Varrone*, dopo la morte di *Celio*, perchè tenevano luoghi troppo forti, nè andavano esenti da sospetti, diconsi trasportati al piano; e da loro ebbe nome il *Borgo Tusco*; » sicchè vedemmo invece che *Tacito* attribuisce alla loro sovrabbondanza. Sembra di meno probabile che il riferire a' tempi di *Romolo* la venuta di *Celio*, sia per aver confusa questa nuova compagnia di *Etruschi* con quel *Lucumone*, il qual dicesi appunto che co' suoi *Etruschi* abbia dato mano a *Romolo* contro i *Sabini*; ciò che congiunto con la tradizione costante, che dà a *Romolo* il *Celio* insieme col *Palatino*, viene a significare che prima ancora che entrassero in *Roma* i *Sabini* condotti da *Tito Tazio*, v'era nel *Celio* un comune di *Etruschi* già soggiettato da *Romolo*, cioè dal comune o città del *Palatino*: supposizione che pienamente consuona con tutte le seguenti vicende di quel monte e dei suoi abitatori. (*Dionis. Ant. Rom. l. 2.*) Questo comune del *Celio*, sospetta acutamente il *Niebuhr*, che sia stata la tribù dei *Luceri*, nome che non pochi traggono appunto da *Lucumone*; la qual tribù apparisce chiaramente che non fu ammessa ad uguaglianza di diritti con le altre due, sicchè si mostra soggetta. Ivi traduceva poi *Tullo Ostilio* le famiglie della distrutta *Alba*; onde vie meglio si pare la condizione di un popolo vinto ne' *Luceri*, cioè negli abitatori del *Celio*. Sembra tuttavia che lo stesso *Tullo Ostilio* alleviasse non

poco la sorte di codesti *Luceri*, o perchè albanò di origine egli stesso, o per timore di una tribù già tanto cresciuta con l'aggiunta degli *Albani*, e per conciliarsi i *Latini* e farsi via al dominio di tutta la lega latina, presane la capitale *Alba*. Certo narrasi che, allargate le mura della città, vi comprendesse anche il *Celio*, e vi abitasse egli stesso (*Dionis. Ant. Rom. l. 3*; *Liv. 1, 30*; *Eutrop. 1, 1*); cioè che non può credersi ch'egli facesse per tener meglio in freno i vinti. Vero è che *Cicerone* (*de rep. 2, 18*) e *Strabone* (*l. 5*) attribuiscono ciò invece al successore *Anco Marzio*; e notisi, a conferma di quanto dicevamo, che presso *Cicerone* la frase degli altri autori, che il *Celio* fu compreso nella città, è fatta equivalere all'essere stati ammessi alla cittadinanza i vinti *Latini*. Che se per autore di questi privilegi vogliasi avere *Anco Marzio* in luogo di *Tullo Ostilio*, tanto più sembrerà probabile che la ragione ne sia stata il volersi amicare i *Latini*, ed impadronirsi di tutta la loro lega; fine a cui vediamo ferire le arti di tutti i re, da *Tullo Ostilio* all'ultimo *Tarquinio*. Allorchè *Roma* cresciuta fu divisa, non più in quattro, ma in quattordici quartieri, il *Celio* si conservò nel secondo, cui anzi diede il nome di *Coelivmontium*. (*1 Vict. Reg. urb. R.*) Vi sorvegliavano i templi di *Fauno*, di *Venere*, di *Cupido* e dell'imperator *Claudio*. Narra *Tacito* che sotto il regno di *Tiberio* (anno di G. C. 27) s'appiccò un grandissimo incendio a codesto monte; che l'imperatore ne rifece gli abitanti del danno, e che fu proposto però che il monte *Celio* da indi in poi si dicesse *Augusto*, perchè, arsevi molte altre cose d'intorno, la sola immagine di *Tiberio*, in casa del senator *Ginnio*, fu rispettata dal fuoco. (*Ann. 4, 64*; *Svet. in Tib.*)

3. CELIO, città antica d'Italia nella Magna Grecia. Il suo simbolo per lo più è una Pallade, o un trifeo: ΚΑΙΛΙΝΩΝ, o ΚΑΙΛΥΝΩΝ, o ΚΥΑΛΙΝΩΝ.

4. — (Aureliano), fu medico, nativo di Sicca in Nymidia; fiori, credesi, al tempo di Gallieno; secondo altri, più tardi. Ne abbiamo otto libri: *Tardarum, sive chronicarum passionum*, e tre libri: *Celerum*,

sive acutarum passionum, e probabilmente un' *Isagoge in artem medendi*, attribuite comunemente a *Sorano*. Il pregio di queste opere, dice il *Ficker*, è solo l'offrirci che fanno un compendio di più scritture di medici greci di già perdute; aggiungi ch'egli è il principal fonte per conoscere la scuola metodica e il suo sistema: del resto ha uno stile rozzo, ampolloso, zeppo di grecismi.

5. **CELIO** (*Lucio Antipatro*), fu storico e giurisperito latino; visse al tempo dei *Gracchi*, come ricavasi da *Valerio Massimo* (I, 7, 6); scrisse la storia della guerra cartaginese, compendiata poi da *Bruto* (*Cic. Orat.* 69; *ad Att.* 13, 8). Ce ne restan frammenti qua e là ne' grammatici. Fu maestro di *Lucio Crasso*. *Cicerone* il dice scrittore di nerbo, ma incolto.
6. — (*Marco Rufo*), dell'ordine equestre, nato a *Pozzuoli*, ottenne varie cariche in *Roma*; parteggiò nella guerra civile per *Cesare*, e fu ucciso a *Turio* da un presidio mandatovi. (*Caes. de Bell. Civ.* 3, 20, 22.) Attese all'eloquenza, e se ue citano più orazioni; *Quintiliano* (II, 1) ne reca anche un frammento. Restan di lui diciassette lettere fra quelle di *Cicerone*; l'orazione di *Cicerone* intitolata *pro M. Coelio* è scritta per lui.
7. — (*Cajo Caldo*), così soprannominato per la focosa sua indole. Fu console con *Lucio Domizio Enobarbo* l'anno 94 av. G. C.; uomo nuovo, ambiziosissimo, spoglio di meriti veri, benchè *Cicerone* concedagli « somma attività e buone doti più che eloquenza. » (*In Brut.*)
8. —, luogotenente di *Carbone*, che assalì invano *Pompeo* quando combatteva per *Silla*.
9. —, generale di *Antonio*, che comandò l'ala sinistra alla battaglia d' *Axio*.

CELIPOENSIS, cioè potente in cielo; soprannome di *Giove* e di tutti gli Dei celesti. Così *Plauto*:

Jupiter, Diique alii omnes caelipotens.

CELIPECE, soprannome di *Apollo*, preso dalla statua ch'egli aveva nella undecima regione di *Roma*, e che guardava o il cielo, o il monte *Celio*.

CELLA. Questa voce valeva presso gli antichi ad indicare parecchi compartimenti od ambienti sì delle case che delle terme, nè prendeva un senso determinato che dall'epiteto a cui si accompagnava: perciò a meglio intendere gli antichi scrittori qui appresso le veniam divisando.

(a) *Cella assa*, si appellava la stanza nei bagni per sudare, detta anche *Sudatorium*. Esprimevasi anche semplicemente col nome di *Assa*, come abbiamo in *Cicerone* (*ad Quint. Fratr.* III, 1).

(b) *Cella caldaria*, cioè stufa ne' bagni.

(c) *Cella familiae*. Oltre i padroni ogni servo e schiavo avea la propria, e questi erano a centinaia; quindi ne' grandi palazzi ve n'eran parecchie, e tante quanto il bisogno. I portinaj avevano la loro presso la porta. *Vitellio*, come s'impara da *Svetonio* (*Vit. c.* 15, n. 4): *Confugit in cellulam janctoris, religato pro foribus cane*. Ecco la guardia del cane presso gli antichi.

(d) *Cella frigidaria*, era ne' bagni, e stava prima del tepidario e del calidario. Serviva pe' bagni della state. *Ved. FRIGIDARIA*.

(e) *Cella lupanaris*. Casipola di meretrice. Ciascuna avea il suo ricettacolo con nome apposito, e con prezzo destinato. Così *Seneca* (*Controv. II*): *Deducta es in lupanar: accepisti locum, pretium constitutum est; inscriptus est titulus: hactenus in te inquiri potest.* — E *Marziale* (XI, 46, 1):

Intrasti quoties inscriptae nomina cellae.

La maggior parte di questi tugurii era nel portico del Circo, senza finestre; dunque commercio solo notturno. Così *Giovenale* (*Sat. III*, 65):

Et ad circum jussas prostrare puellas.

E ancora (*Sat. VI*, 127):

*Mox, lenone suas jam dimittente puellas
Tristis abit: sed, quod potuit, tamen ultima cellam
Clausit.*

(f) *Cella olearia*, luogo per ripor l'olio. *Palladio* (I, 20), *Vitruvio* (VI, 9), *Catone* (c. 13), *Columella* (XII, 50),

insegnano come e dove debba esser fabbricata, cioè a mezzodi, e riparata dal freddo, onde impedire nel verno che l'olio si congeli. — Nei bagni la *Cella olearia* era un ripostiglio dove stavano conservati gli olii ed i balsami per ungersi. (*Baccius, de Therm. Vet. c. 10.*)

(g) *Cella penuria*, era la dispensa, il ricettacolo dei commestibili domestici. *Plauto* la chiama prontuaria (*Amph. 1, 1, 4*):

Inde cras e promptuaria cella depromar ad flagrum.

Veggasi ancora *Tertulliano (De Resur. c. 27)*, *Pignoria (De Serv. p. 98)*, *Fabio Plauciade (Expos. Serm. Ant. §. 24)*, *Servio (in Æn. I, 70.)*

(h) *Cella tepidaria*. Camera nei bagni, dove lavavasi con acqua tepida. (*V. TEPIDARIO*.) Il *Muratori* ha la seguente inserzione (*Thes. Insc. p. 446*):

.
CELLAM . TEPIDIARIAM
INCLINATI . OMNI . PARIETE
LABENT, ECC.
ARCIVVM . DVPLICI . MVNITIONE
FVLICIVT, ECC.

(i) *Cella vinaria*, cantina del vino. Distingui però il luogo ove stavan le botti, dall'altro in cui conservavansi le bottiglie. Quello stava a basso; questo in alto. *Vitruvio (I, 4)* e *Columella (I, 6)* insegnano il modo di costruirli. Dalle quali descrizioni appar falso che gli antichi avessero le cantine sotterranee. *Plinio* il giovane così descrive il suo *Laurentino (Ep. II, 17, 13)*: *Est et alia turris: in hac cubiculum, in quo sol nascitur conditurque: lata post apotheca et horreum; sub hoc triclinium.* — *Orazio* parlando col l'ansora, le dice che scenda a basso (*Od. III, 21, 7*): *Descende, Corvino jubente.* E altrove (*Od. III, 28, 7*):

.
*Parcis deripere horreo
Cessantem Bibuli Consulis amphoram.*

(k) *Cella unctoria*, stanza nei bagni, dove si ungeva il corpo lavato. *Ved. UNCTORIUM.*

Oltre a queste, davasi il nome di *cella*

senza altro appellativo, alla parte interna del tempio, il santuario, a così dire, dove stava la statua del nume. In greco dicevasi *naos, domos, secos*, onde i portici che precedevano la *cella* presero il nome di *pronaos, prodomos*, ed *ophisdomos* si chiamò la stanza destinata a conservare il tesoro del tempio, perchè posta d'ordinario dietro la *cella*. — Stando alle prescrizioni vitruviane, che gli esempj però sempre contraddicono, la *cella* dovea avere lunghezza doppia della larghezza, e dividersi in otto parti, cinque delle quali attribuibili alla *cella* propriamente detta, e tre al pronao, che vi dava accesso. Le ante avevano la medesima grossezza delle colonne del portico, e, nei templi di non molta larghezza, esse servivano a sorreggere la trabeazione, essendo affatto aperto lo spazio interposto fra esse. Ne abbiamo un saggio nel tempio sull'*Ilisso* presso *Atene*. Che se poi la *cella* avea più di venti piedi di larghezza, forza era collocare fra le ante due colonne, siccome vediamo nel tempio di *Teseo* ad *Atene*, ed in quello di *Minerva* sul promontorio *Sunio*. I tre intercolunni che ne risultavano, chiudevansi con balaustrate di marmo o di legno, lasciando una o più porte per passare dal pronao alla *cella*. E se avea una larghezza eccedente i quaranta piedi, altre colonne collocavansi all'interno del pronao per sostenere il soffitto. — Queste proporzioni, come dicemmo, di raro trovansi osservate, e giammai negli edifizj del modo *iptero (V.)*, la *cella* del quale ha distribuzione all'intutto diversa. In questa specie di templi la parte superiore non era coperta, la lunghezza eccedeva la doppia larghezza, ed avevano doppia fronte e doppio ingresso, con pronao ad ambe le estremità. Gli altri templi avendo la *cella* più piccola, non abbisognavano che di un accesso o d'una fronte, come si vede negli avanzi di quelli già nominati di *Teseo* e dell'*Ilisso* in *Atene*, nell'altro presso *Milasa*, in quello di *Giove Nemeo* fra *Argo* e *Corinto*, in quel d'*Apollo Didimo* vicino a *Mileto*, ed in altri non pochi, i quali si potranno studiare uniti nel *Parallelo delle Fabbriche* di *Durand*, da noi augmentato di molte fabbriche. — Così

della distribuzione dei templi ipteri abbiamo esempio nel maggiore di quelli di *Pesto*, nel *Partenone* ad *Atene*, in quello di *Giove Panellenio* nell'isola di *Egina*. *Pausania* poi fa menzione di un tempio, il quale non aveva affatto ingresso, ed era consecrato a *Giove Liceo* sulla pubblica piazza di *Megalopoli*. Secondo ogni apparenza era picciolissimo, e piuttosto una specie di monumento che una vera cella di tempio. Gli altari, le tavole e le aquile, che *Pausania* afferma che vi si trovavano, facilmente non saranno stati nell'interno, ma dinanzi od ai lati, e tanto più che il sacro recinto che lo circondava era chiuso da un *peribolo* o muro di cinta.

Per coprire una porzione della cella dei templi ipteri, tutto intorno si praticavano loggie o gallerie, a due piani sovrapposti, sostenuti da colonne. Così le vediamo nel tempio di *Giove* ad *Olimpia* e nel tempio maggiore di *Pesto*. Sull'architrave della loggia inferiore erano, a modo di travi, lunghe pietre che s'incastavano nel muro della cella e sostenevano il pavimento della loggia superiore, la quale talvolta, invece che di colonne, era decorata di cariatidi od altro. (V. CARIATIDE.)

La cella dei templi *peripteri* era invece tutta chiusa; ed intatta ci rimane quella del tempio della *Concordia* ad *Agrigento*. Quando si avverta che le arcate che vi si vedono sono lavoro moderno, non altro lume riceveva in antico che da due finestroni posti alla estremità. Altri templi non ne avevano anzi affatto che dalla porta, ed erano continuamente rischiarati dalla luce artificiale delle lampade. (V. TEMPIO.) — Per solito ogni tempio non aveva che una divinità, talvolta però ne racchiudeva anche più, come quelle di *Giunone* e *Minerva* nel tempio di *Giove Capitolino*. Così alcuni templi toscani avevano tre celle, le une accanto alle altre, a differenza dei *Greci*, che in simil caso le collocavano una dietro l'altra. A *Sicione* era di vero un tempio a due divisioni o celle, l'antérieure consecrata al *Sonno*, la posteriore ad *Apollo Cameo*, e nessuno fuor che i sacerdoti poteva in questa avere accesso: anche vicino ad *Argo* sulla strada di *Mantineia* era un tempio a doppia cella. In

esso quella rivolta ad oriente era consecrata a *Venere*, quella ad occidente a *Marte*. Un altro tempio di siffatto genere era quello in *Mantineia*, nell'una cella del quale vedevasi la statua di *Esculapio*, nell'altra *Latona* coi figli, scolpita da *Prassitele*. Nella sacra selva di *Atis* in *Olimpia*, un tempio doppio chiudeva i simulacri d'*Ilitia* e di *Sosipoli* deità speciale degli *Elei*. Mentre la sola sacerdotessa velata poteva entrare nella cella di *Sosipoli*, le giovinette offerivano sacrificii sull'altare d'*Ilitia*. Si può anche porre in questo numero l'*Ereteo* ad *Atene*, la parte anteriore del quale era consecrata ad *Ereteo*, la posteriore a *Minerva Polide* (V.) Unico esempio poi di un tempio a due celle sovrapposte pare fosse quello antichissimo di *Sparta*, con due statue di *Venere*, la superiore delle quali prendeva il nome di *Morpho*. — Quasi sempre la cella era fabbricata di grosse pietre da taglio, alla maniera detta *isidomum*; qualche volta era per altro anche di semplici mattoni. Il pavimento n'era sempre più elevato che quello del portico, di alcuni gradini, come si riscontra nel *Partenone*, nei due templi di *Pesto*, in quello di *Giove Panellenio* ad *Egina*, ecc. — Le pareti esterne della cella erano semplicissime. Agli angoli trovavansi le ante, che dappprincipio non furono che soli contraforti o maggiori grossezze di muro per rafforzare gli angoli, ed in seguito si cominciarono ad ornare di capitelli e di basi. Il muro fra le ante correva liscio, o soltanto con una base, simile a quella delle ante medesime, od anche più semplice e di minor numero di membri. La porta superiore era coronata da una cornice mutila. Il fregio di questa aveva poca altezza, ed ora decoravasi di triglifi, ora ne era privo. In alcuni pochi templi per altro la cosa era assai diversa, ed un fregio continuo di bassi rilievi circondava la cella. Così nel fregio del tempio di *Minerva* sul promontorio *Sunio*, vediamo rappresentate le pugne dei *Centauri* e dei *Iapiti*; su quello del *Partenone* ammiriamo i sacrificii e le solenni processioni degli *Atenesi*; su quello del tempio di *Teseo*, i combattimenti dei *Centauri*; così, finalmente, sulle

due porte del tempio iptero di *Giove* ad *Olimpia* stavano espresse le fatiche di *Ercole*. — Nell' interno della *cella* trovavasi collocata la statua del Nume, posta sopra un piedistallo e rivolta all' ingresso. Che se questo era doppio, come abbiain detto nei templi ipteri, ponevasi presso la porta posteriore al sito dove univasi le gallerie, e per meglio guarentirla, durante tutto il tempo in cui non si offerivano sacrificii, tenevasi coperta con un velo. Celebre era quello che *Antonio* offerse al *Giove* di *Olimpia*, tutto tessuto di lana d' assirio lavoro e tinto di porpora. Uno non meno magnifico se ne rammenta nel tempio di *Diana Efesia*. In quest' ultimo quando volevasi scoprire il simulacro, il yelo si alzava, in quello di *Giove Olimpico* si abbassava. A torto poi questo velo fu da alcuni creduto servisse invece a coprire la parte media della *cella* del tempio iptero, a modo di velario o di tenda.

Oltre che darsi il nome di *cella* alla interna parte del tempio, come dicemmo, eranvi alcuni piccoli templi, che prendevano l' appellazione di *cella* col titolo del nume a cui era sacra. Tali erano — 1.º la *cella* di *Giove* nel *Campidoglio*, ove stava chiusa la statua del dio con cancelli, come abbiaino da *Livio* (XXXV, 41), da *Aulo Gellio* (Not. Att. III, 1) e da *Valerio Massimo* (VIII, 15); — 2.º la *cella* di *Giunone* nel *Campidoglio* medesimo, come s' impara da *Plinio* (XXXIV, 7); — 3.º la *cella* di *Minerva*, era al lato destro di quella di *Giove* nel *Campidoglio* stesso, come abbiaino da *Livio* (VII, 3); le quali tre *celle* o tempietti non erano altro che i nominati più sopra.

Finalmente appellavasi *cella* la porzione di biada permessa dalle leggi romane al pretore o al proconsole d' una provincia, di esigere per mantenimento di sè e della sua famiglia. Il senato la decretava col nome appunto di *cella*. In seguito, per comodo degli agricoltori, questa imposta fu convertita in danaro, secondo la stima fatta dallo stesso pretore. Così *Cicerone* (Div. p. 29): *Dabat Sicilia aestimatum, quod decretum praetor in cellam, hoc est in usus cellae aestimare solebat, cum interdum pro frumento pecuniam sumeret.*

CELLARIA, porzione, o salario, che riceveano gli uffiziali e domestici degl' imperatori, dal vino inviato dalle provincie nelle cantine del principe. Si distribuiva dal *Cellarius* o *Promus*.

CELLARIO (dal latino *cellarius*, voce la quale viene essa stessa da *cella*), uffiziale cui, sotto gl' imperatori romani, veniva affidato l' esame de' conti, siccome appelliamo dal *Digesto*. Gli antichi chiamavano pure *cellario* l' individuo cui commettevano la cura de' loro domestici affari.

1. CELMO, CELMI o CELMIDE, Κελμῖς, uno dei *Cureti* nutritore di *Giove*, secondo alcuni mitologi, il quale avendo rilevato essere quel dio mortale, fu dal padre degli Dei mutato in diamante. *Ovidio* non lo accusa se non dello aver mancato di discrezione a *Giove*. (*Met. IV, v. 282.*) *Parisot* lo confonde col seguente.
2. —, dattilo ideo, secondo l' autore della *Feronide*, citato dallo scoliaste di *Apollo* (I delle *Argon.*, v. 1126). *Apollo* però dice nel luogo citato che soli fossero due *Cillenio* e *Tizio*:

. e insiem Cillenio
Chiamaro e Tizio che venivan soli
Fra quanti son Dattili Idei cretensi.

Parisot deduce il nome di *Celmi* da un vocabolo orientale che significa martello, e così, dice, si trova in relazione cogli altri due *Dattili*, *Aemone*, che significa ancudine, e *Dannameneo*, che vale domator di metalli. Degli altri due *Dattili*, soggiunge, aggiunti da *Strabone* (l. X) alla lista della *Feronide*, vale a dire *Ercole* e *Salamino*, è quasi indubbio essere il secondo lo stesso che *Celmi*, mentre questi nomi sono vicinissimi.

3. —, cureto, che mancato avendo di rispetto alla madre degli Dei, fu da' fratelli cacciato in esiglio. Questo, secondo *Parisot*, è il nutritore di *Giove*, e forse a ragione.
1. CELO, figlio di *Æter* e di *Dies* o dell' *Aria* e del *Giorno*, e, secondo altri, di *Titaja* o *Titeja*, la stessa che la *Terra*, la quale gli avea dato nascita per esserne circondata, e perchè egli offerisse un' abitazione agli Dei. Dal sno matrimonio con

la madre nacquero *Saturno*, *Rea*, l'*Oceano*, i *Titani*, ecc. *Celo*, che temeva questi terribili fanciulli, li teneva rinchiusi, non permettendo loro di vedere la luce; ma avendo per qualche offesa imprigionato i *Ciclopi*, sdegnata di ciò sua moglie, pose in libertà *Saturno*, il quale sorprese il padre e lo mutilò. Il sangue che stillò dalla ferita fece nascere le *Furie*, i *Giganti*, le *Ninfe* de' boschi, e mescolandosi alle onde le fecondò e loro fece produrre *Veneri*. *Lattanzio* riferisce che *Celo* o *Urano* era un principe potente e animoso, il quale, volendosi far credere un dio, si assunse il titolo di *Celo*. *Diodoro* lo rappresenta come il primo re delle *Atlantidi*, e aggiugnere che le sue cognizioni astronomiche e la sua beneficenza gli meritano il titolo di re dell' universo. Si pretende che la sua elevazione al trono fosse frutto della prudenza e della politica di lui, e che ne sia stato cacciato il 32.^o anno del suo regno. Si vuole altresì che sia stato seppellito nell' *Oceania* o isola di *Creta*, vicino alla città di *Aularia*. *V. TITALIA*.

(*Monumenti.*) Un' antica lucerna descritta dal *Passeri*, offre l'immagine di *Celo*, non l'antico dio cosmogonico, *Urano* padre di *Crono*, ma *Celo* divinità cosmica, simbolo del firmamento, sotto l'aspetto di un vecchio vestito di ampia tunica, locato in aria tra *Elio* (il *Sole*) che ha la testa radiante, e *Selene* (la *Luna*), il cui capo è ornato di mezzaluna: le stelle, di varie grandezze, sono distinte dal numero de' loro raggi. *V. Tav. 52, num. 7.*

ligola o *Nerone*, ed altri anche sotto *Traiano*. Tuttavia *Columella*, che scrisse ai tempi di *Claudio*, parla di *Giulio Attico* e di *Cornelio Celso* come di celeberrimi autori dell' età sua (*De re rustica*, l. III, c. 17). Ed altrove egli dice: *Nostrorum temporum Cornelius Celsus totum corpus disciplinae quinque libris complexus est* (l. I, c. 1). E *Celso* nella sua prefazione, dopo di aver fatto menzione di *Asclepiade*, dice: *Ex cujus successoribus Themison nuper ipse quoque quaedam in senectute deflexit*. Ora noi sappiamo che *Asclepiade* era contemporaneo di *Cicerone*, e *Plinio* ci dice (XXXIX, 1) che *Temisone* era discepolo di *Asclepiade*. Possiamo perciò inferirne che *Celso* fosse contemporaneo di *Orasio* e di *Ovidio*; tantò più che il suo stile è quello dei migliori scrittori dell' età di *Augusto*. Nè siamo certi sulla professione di *Celso*, avendo alcuni conghietturato ch' egli non fosse medico pratico, ma che, intendente di medicina, scrivesse su questa scienza come parte della filosofia. Molte osservazioni di lui su punti essenziali di pratica, rivelano tuttavia una tale familiarità colla materia, che da altri non avrebbero potuto derivare che da un medico pratico. Oltre a ciò molti passi delle sue opere non possono essere allusivi ad altro che alla sua pratica. Così dopo di aver menzionato il metodo adottato da *Eraclide* di *Tarento*, nei casi di adesione della palpebra all' occhio, nota che non si ricorda mai di averlo veduto a riuscire in un sol caso (*VII, 7*). Scrisse *Celso* trattati su l' agricoltura, la retorica, la milizia e la medicina, ma tutti si perdettero, eccetto quello *De medicina*, ed alcuni frammenti dell' altro sulla retorica pubblicati da *Sesto Popma*. L' opera sulla medicina è divisa in otto libri. Il primo contiene una breve storia della medicina, e tratta del metodo di vita che si deve tenere secondo i diversi temperamenti: il secondo tratta della prognosi delle malattie e della dieta: il terzo, della cura delle malattie da lui credute locali; il quarto ed il quinto trattano della materia medica, e nel c. 28, delle ulcersi, impetigini ed altre malattie esterne; il sesto, della cura delle malattie locali mediante i rimedii interni;

2. CELO, uno dei *Titani*.

CELSA o XELSA, città di *Spagna*. Colonia romana. Ha medaglie agl' imperatori: c. v. I. c. Colonia *Victrix Iulia Celsa*.

1. CELSO, *Celsus*, tiranno sotto *Gallieno*. Ha medaglie greche e latine. I conoscitori non le credono tutte vere: АΥΓ. Κ. ΤΙΤ. ΚΟΡΝΗΛ. ΚΕΛΣΟC ΕΥ. СЕВ. e IMP. C. CELSVS P. F. AVG.

2. —, soprannome della famiglia *Papia*, dalla statura. Ha medaglie: L. PAPIVS CELSVS, OVVERO PAPIVS CELSVS III VIR.

3. — (*Aurelio* o *Aulo Cornelio*). Visse, secondo che pare, nel secolo di *Augusto*, ma alcuni lo pongono sotto *Tiberio*, Ca-

il settimo, delle operazioni chirurgiche; l'ottavo, delle ossa, delle loro malattie, fratture e slogamenti. — I principali autori seguiti da *Celso* sono *Ippocrate* ed *Asclepiade*. Egli copia il primo quando tratta di prognosi e di varie operazioni chirurgiche: ma in altri punti preferisce *Asclepiade*, ond'è che da alcuni fu collocato fra i metodici. Ma, oltrechè è egli affatto imparziale quando parla delle tre principali sette che esistevano a' suoi tempi, cioè gli empirici, i dommatici ed i metodici (*l. 1, pref.*), la sua pratica mostra ch'egli non era cieco partigiano di nessuna. Perciò *Celso* meriti l'elogio di medico eclettico. Contrario ad *Ippocrate*, ma seguendo in ciò *Asclepiade*, *Celso* rigetta la dottrina dei giorni critici, ch'egli crede essere un germoglio dei numeri pitagorici. Nè copiò egli *Ippocrate* nella gran questione del salasso ch'egli usava molto più spesso. « Non è nuovo, dice *Celso*, il trar sangue da una vena, ma è nuovo il farlo in quasi tutte le malattie. È pur uso antico il salassare i giovani e le donne che non sono incinte, ma è uso recente il salassare i ragazzi, i vecchi e le donne gravide; perciocchè gli antichi credevano che nè nella prima età, nè nell'ultima si potesse sopportare questo rimedio, ed era generale credenza che una donna gravida curata in tal modo, si sarebbe sconciata. Ma l'esperienza insegnò che niuna di queste regole è senza eccezione, e che altri punti erano più meritevoli di attenzione, per regolare la cura. (*De med. II, 10*). » *Celso* salassava nella febbre quando i sintomi erano violenti, la pelle rossa e le vene piene; nella pleurisia; nella peripneumonia se il paziente era forte, altrimenti impiegava le ventose; nella paralisia; nelle convulsioni; nella dispnea, quando minacciava soffocazione; nell'apoplessia; in caso di dolore insopportabile; nelle contusioni interne; negli sputi di sangue ed in tutte le malattie acute, quando pensava che il malato avesse troppo sangue. Salassava pure nella cachessia, e ciò mostra ch'egli salassava più frequentemente che *Asclepiade*, ma non quanto i moderni pratici. Usava pure *Celso* le copette colla scarificazione o senza, ma è notevole che non

parli di mignatte, quantunque si usassero da *Temisone*. Come differiva da *Ippocrate* quanto al salassare, così quanto al purgare. Dopo di aver osservato che gli antichi purgavano e amministravano clisteri quasi in tutte le malattie, egli dice che gli aperienti nuocono allo stomaco, e che il paziente è affievolito se gl'intestini sono troppo rilassati o per rimedii o per clisteri, e raccomanda al pratico di astenersene nella febbre. Sono specialmente da notarsi il settimo e l'ottavo libro dell'opera di *Celso*, siccome quelli che danno un'idea favorevole dei progressi che l'arte chirurgica aveva già fatti nel secolo di *Augusto*. L'operazione della litotomia, come è descritta da *Celso*, è stata molto lodata ed in grand'uso.

4. *Celso* (*Iubenzio*), giureconsulto, visse a Roma sotto il regno di *Domiziano*, di *Nerva*, di *Trajano* e d' *Adriano*. Avendo formato parte d'una congiura contro *Domiziano*, fu tanto accorto che si salvò, adulando il principe e facendogli sperare che svelerebbe il progetto ed i complici di tale cospirazione. In questo mezzo *Domiziano* morì. *Celso* godè di molta autorità e considerazione sotto *Trajano*, che lo fece pretore. Si rileva da una discussione che avvenne in senato, e di cui *Plinio* il giovane fa menzione, che *Celso* non sosteneva sempre le sue opinioni con moderazione. Si pretende che fosse assassinato nel principio del regno d' *Adriano* sotto pretesto che avesse teso insidie ad esso principe in una caccia. Altri tengono che tale asserzione concerna *L. Publio Celso*, il quale era stato console sotto *Trajano*. — *Iubenzio Celso* ebbe un figlio dello stesso nome e che fu nominato *il Giovane*. Si rese distinto di buon'ora per la sua abilità nella scienza del diritto, e fu due volte console sotto *Adriano*, che lo chiamò al suo consiglio con molti altri giureconsulti celebri di quel tempo. Visse fino al tempo d' *Antonino*, di cui fu segretario. Aveva lasciato molte opere sulla giurisprudenza, di cui si trovano frammenti nel *Digesto*.
5. — (*Tito Cornelio*), poichè fu tribuno militare, ritiratosi nelle sue terre in *Africa*, viveva in esse da semplice privato, allorchè *Vibio Passieno*, proconsole di

quella provincia, e *Fabio Pomponiano*, comandante della frontiera di *Libia*, lo fecero acclamare imperatore l'anno 264. Nel mentre che *Gallieno* si abbandonava a' piaceri ed alla dissolutezza, insorgevano da ogni lato tiranni, che si rendevano padroni d'alcune parti dell'impero. *Celso* aveva un aspetto distinto e grande statura. Gli *Africani* in lui volsero gli sguardi a motivo della sua integrità, e lo vestirono del peplo della dea celeste (*peplum deae celestis*), che gli serviva per manto imperiale; ma non frù lungamente di tali onori (sette giorni), e pressochè subito creato imperatore fu messo a morte, per ordine d'una donna chiamata *Galliena*, cugina dell'imperatore *Gallieno*. (V.) Gli abitanti di *Sicca* lo trucidarono; il suo corpo fu preda de' cani, e, cosa inaudita fin allora, attaccata venne la sua effigie ad una forca. Non esistono medaglie autentiche di questo imperatore.

CELTII. (Storia.) Nome di un'antica razza che, secondo le memorie più lontane tramandateci dalla storia, occupava una gran parte dell'*Europa* centrale ed occidentale. Sembra che i *Celti* siano stati divisi in due grandi famiglie: i *Galli* (in greco *Κελται* e *Γαλαται*), che abitavano la *Gallia* sin da' tempi più antichi, e che nella propria lingua chiamavansi *Celti*; ed i *Cimbri*, che da alcuni si considerano essere la stessa cosa che i *Cimmerii* (*Κιμμεριοι*), i quali forse in tempi meno antichi migrarono verso occidente dalle contrade che circondano il mare d'*Azof*, ed avanzandosi lungo il *Danubio*, si sparsero per la *Germania* sino all'*Oceano*. Le ultime ricerche fatte intorno alla lingua celtica, mostrano una chiara affinità tra essa e le lingue che i moderni filologi chiamano indo-germaniche. (V. CELTICHE LINGUE.) Gli scrittori greci più antichi ebbero sui *Celti* idee molto confuse, ed *Erodoto* (IV, 49) li colloca alle sorgenti del *Danubio* e nelle parti più occidentali di *Europa*, oltre i *Cineti* (popolo sconosciuto); ma non ne fa menzione enumerando i varii popoli che diedero mercenarii ai *Cartaginesi* nelle loro guerre di *Sicilia*. Nella prima guerra punica vediamo truppe galliche al servizio dei *Cartaginesi*. Altri scrittori greci con-

Diz. Mit. Vol. IV.

fondono i *Celti* cogli *Sciti*, altri coi *Germani* o *Teutoni*. I messaggeri che portarono in *Atene* la nuova che *Roma* era stata incendiata dai *Galli* (secondo *Niebuhr*, 382 anni av. G. C.), dissero che ciò era stato fatto da un grande esercito d'*Iperborei*, venuti a traverso montagne piene di ghiacci da sconosciute regioni boreali. (*Plut. in Camil.*) Ma molto prima d'allora i *Celti* o *Galli* avevano traversato le *Alpi* sotto *Belloveso* per discendere nell'*Italia* settentrionale, e si erano fatti conoscere dai *Romani* sotto il nome di *Galli* (*Gaeli*), che sembra essere stato il nome originario della più vecchia tribù dei *Celti* stabiliti nell'*Europa* occidentale. *Tito Livio* ed altri storici antichi fanno succedere l'arrivo di *Belloveso* sotto il regno di *Tarquinio Prisco*; ma *Niebuhr* lo fa posteriore d'assai. Egli è evidente tuttavia che i *Galli* scesero in varii tempi in *Italia*. Quelli che occuparono gli *Etruschi*, ma non poterono mai soggiogare nè i *Veneti* che erano a levante dell'*Adige*, nè i *Liguri* che occupavano la contrada che è tra il *Po*, il *Mediterraneo* e la *Marcra*. Le varie tribù galliche che vennero in *Italia*, furono credute appartenere agli *Edui*, ai *Lingoni*, agli *Ambarri* ed ai *Carnuti*, che hanno lasciato vestigia della loro residenza nell'*Italia* settentrionale. Si crede da alcuni che gl'*Insubri* fossero un ramo degli *Edui* (*Bossi*, *Stor. d' Ital.* vol. 2, c. 9). I *Cenomani* sembrano avere appartenuto ad una migrazione posteriore; essi occuparono la contrada degli *Orobii*, che prima di loro abitavano il paese montuoso presso *Bergamo* e *Como*. *Catone* (*De orig.*) dice che gli *Orobii* non erano *Galli*. I *Boi* erano parimente *Galli*, che migrarono più tardi, traversarono il *Po* ed occuparono il paese a mezzo di questo fiume. Finalmente i *Senoni* si stesero al S. E. dei *Boi*, lungo le coste dell'*Adriatico* sino al *Piceno*. I *Galli* non si stabilirono mai permanentemente al mezzodi degli *Apennini*. — Contemporaneo di *Belloveso*, *Sigoveso* con un'altra oste di *Galli* traversò il *Reno*, ed avanzandosi sino alla foresta *Ercinia*, si stabilì lungo il *Danubio*, e nella contrada ora detta *Boemia*, d'onde furono poi scacciati dai

Marcomanni e da altre tribù teutoniche o germaniche. Alcuni di essi penetrarono nell' *Illirio* e vi si stabilirono. Gli *Scordisci*, a mezzodi del *Danubio*, sembrano essere stati una tribù di *Galli*. In tempi assai remoti i *Celti* della *Gallia* valicarono i *Pirenei* e conquistarono parte della *Spagna*, dove i loro discendenti, mescolandosi cogli aborigeni *Iberi*, formarono la nazione conosciuta dai *Cartaginesi* e dai *Romani* col nome di *Celtiberi*. (V.) Alcune colonie di *Celti* penetrarono sino all'estremità occidentale della *Spagna*, onde li troviamo menzionati nei geografi antichi sotto il nome di *Celtici*, tanto sulle rive dell'*Anas* (*Guadiana*), quanto su quelle del *Minus* (*Minho*) nella *Lusitania*. Dicesi pure che i *Galli* abbiano traversato il mare ed occupato la *Britannia*. Ma mentre i *Galli* spandevano le loro colonie a levante, a ponente ed a mezzodi, erano essi medesimi incalzati a settentrione dai *Cimri* o *Cimmerii*, che erano forse in origine un ramo dello stesso tronco cui appartenevano i *Galli* ed avevano invaso la *Germania* occidentale. Credono alcuni che i *Belgi* fossero una razza mista di *Cimmerii* e di *Germani*. Dice *Appiano* (*De reb. gall*) che i *Nervii*, una delle principali tribù belgie, erano discendenti di *Cimri* e *Teutoni*. Non è conosciuta l'epoca della grande migrazione cimmerica, e vi è molta confusione nelle antiche memorie storiche fra i movimenti dei *Cimmerii* e quelli dei primi *Galli*. Sappiamo che i *Belgi* occupavano la parte settentrionale della *Gallia* e la meridionale della *Britannia*, e respinsero i *Galli* nell'interno. Sembra pure che tribù di *Cimri* occupassero la costa N. O. della *Gallia*, poichè i *Veneti* della bassa *Bretagna* erano detti *Cimri* o *Cimbri*. *Diodoro* (V, 32) dice che il vecchio nome de' *Cimri* era quello di *Belgi*, e cita *Posidonio* che li chiama *Galati* o *Cimbri*, mentre dà ai *Galli* il nome di *Celti*. *Ammiano Marcellino* (XV, 9) riferisce come tradizione dei *Druidi*, che una parte dei *Celti* vennero nella *Gallia* d'oltre il *Reno*, e passarono poscia nella *Britannia* meridionale respingendo nell'interno i *Galli* originali. La distinzione fra *Galli* e *Cimri* si è mantenuta, almeno nominalmente, sino

ai nostri giorni nei *Gaeli* della *Scozia* e nei *Galesi*, il linguaggio degli ultimi essendo detto cimrico, come quello degli *Armorici* o abitanti della *Bretagna*, mentre quello dei *Gaeli* di *Scozia* è detto gaelico o gallico. I *Cimbri* di *Mario* sembrano essere stati una tribù di *Cimri* stabiliti nella *Germania* settentrionale, o secondo alcuni scrittori, fra gli *Sciti*, da cui vennero i *Celto-Sciti* che si unirono ai *Cimbri* nella loro irruzione occidentale. (*Plut. in Mario*.) Avvi bastante analogia fra le maniere e le istituzioni de' *Galli* e quelle de' *Belgi* per dimostrare che sono razze cognate: ambi avevano una potente gerarchia druidica; ambi erano divisi in ottimati o liberi, e popolani, che, a quanto sembra, erano poco menò che servi (*Niebuhr, Storia di Roma*, dove tratta dei *Galli* e delle loro migrazioni); ambi erano distinti tanto dalla razza teutonica o germanica, quanto dall'iberica e dalla ligure. — Circa 280 anni av. G. C., una gran moltitudine di *Celti* o *Galli* invasero la *Macedonia* e la *Grecia*. Secondo *Giustino*, essi partirono dalla *Pannonia*, dove i loro antecessori eransi da lunga pezza stabiliti. Egli è probabile che altre tribù loro si congiungessero, o della *Gallia* celtica, o di *Cimri* provenienti dalla *Germania* occidentale, o da entrambe. *Giustino* fa menzione dei *Tettosagi*, delle vicinanze di *Tolosa*, ma ciò che ne dice è confuso e contraddittorio (si paragoni il l. XXIV, 8, col l. XXII, 3). Gli invasori erano divisi in due gran corpi; uno, sotto un capo che *Giustino* chiama *Belgio*, e *Pausania* *Bolgo*, invase la *Macedonia* spargendo ovunque la desolazione ed il terrore. *Tolomeo Cerauno*, re od usurpatore della *Macedonia*, avendo tentato di opporglisi, fu sconfitto ed ucciso. Essi fecero un immenso bottino, saccheggiarono i templi senza ritegno, e poscia se ne tornarono a casa. L'altra oste dei *Galli* entrò in *Macedonia* il seguente anno, sotto *Brenno*, e sconfisse *Sostene*, che dopo la morte di *Cerauno* aveva preso le redini del governo. *Brenno* si avanzò poi per la *Tessaglia* sino a *Delfo* coll'intenzione di depredare quel ricco tempio. Tuttavia i *Galli* furono posti in fuga in parte

per un terremoto che avvenne al loro avvicinarsi a *Delfo*, e che fu susseguito da un terribile uragano, fenomeni che furono attribuiti alla collera del dio offeso. Vuolsi che ciò accadesse l'anno 278 av. G. C. (*Clinton, Fasti hellenici.*) Brenno ferito e pieno di vergogna si diede la morte. (V. BRENNÒ.) Perdettero i *Galli* molta gente in quella disfatta e nella loro ritirata, molestata dalle popolazioni nemiche. La *Macedonia* poco tempo dopo fu nuovamente invasa da un'altra oste di *Galli*, che non avevano preso parte alla spedizione di *Delfo*, ma erano rimasti sulle frontiere della *Pannonia*. (*Giust. XXV, 1, 2.*) Dopo d'aver disfatti i *Geti* ed i *Triballi*, furono incontrati da *Antigono Gonata* e totalmente rotti. Gli avanzi di queste spedizioni si ritirarono in *Tracia*, dove schiere di *Galli* solevano fare incursioni con non poca noia de' *Bisantini*. Invitati tuttavia da *Nicomede I*, re di *Bitinia*, che era in guerra con suo fratello *Zibete*, e provveduti da esso di battelli passarono in *Asia* e sostennero le sue pretese al trono. Si stabilirono allora nell'interno dell'*Asia Minore* al S. E. della *Bitinia*, ed occuparono gran tratto della contrada che da essi si chiamò *Galazia* e *Gallogrecia*. Confinava a tramontana con la *Paglagonia*, a ponente con la *Frigia* e la *Bitinia*, a mezzodi con la *Cappadocia*, ed a levante con la *Cappadocia* e col *Ponto*. Fecero essi frequenti incursioni nelle contrade vicine, ma furono tenuti in freno da *Antioco I*, che avendoli sconfitti venne perciò detto *Sotere* o *Salvatore*. Si fa menzione di tre principali tribù di *Galli*, stabilitesi in questa regione: i *Tettosagi*, la cui principale città era *Ancira*; i *Tolistobagi*, che vivevano presso le sorgenti del *Sangavio*, e la cui città principale era *Pessino*, famosa pel suo tempio di *Cibele*; e i *Trocmi*, che vivevano più verso levante, presso le rive dell'*Ali*. Si fa frequente menzione de' *Galati* nella storia, come di mercenarii negli eserciti dei re di *Bitinia* e del *Ponto*, ed anche in quelli degli ultimi re di *Macedonia* e di *Siria*. Sembra che avessero i loro re o capi, alcuni dei quali sono nominati nella storia; e fra gli altri v'ha un *Cavaro* (V.) che la fece da

mediatore fra *Prusia I* re di *Bitinia* ed *Attalo* re di *Pergamo*. *Sestini* ha dato una notizia di molte medaglie di *Cavaro* e di altri re dei *Gallo-Greci*. Durante la guerra dei *Romani* contro *Antioco III*, il console *Gn. Manlio* invase la *Gallo-Grecia* 189 anni av. G. C., ed ottenne perciò gli onori del trionfo l'anno 186. (*Tit. Liv. 38 e 39.*) *Mitridate il Grande* nelle sue guerre contro *Roma* occupò la *Galazia*, e troviamo che i *Galati* formavano una parte essenziale delle sue truppe. Tuttavia uno de' loro capi, *Deiotaro*, abbandonò la parte di *Mitridate* e parteggiò per *Roma*, onde fu dal senato romano riconosciuto per re. Pel figlio di questo, detto *Deiotaro II*, *Cicerone* orò dinanzi *Cesare*. La *Galazia* divenne poi provincia dell'impero romano. Molti nomi di luoghi nella *Galazia* provavano l'affinità dei nuovi coloni coi *Celti d'Occidente*, come quelli di *Ecobriga*, *Tolistocora*, ecc. — Il potere dei *Galli* in *Europa* era andato manifestamente declinando lungo tempo prima che *Cesare* invadesse la loro contrada. Da una parte erano incalzati dai *Belgi* e dai *Germani*, e dall'altra dagl'*Iberi*, che si erano stabiliti nell'*Aquitania*. Tutti i *Galli d'Italia* erano stati soggiogati dai *Romani*. Avevano questi pure occupato la provincia di *Narbona* che apparteneva ai *Galli celtici*.

(*Costumi.*) I popoli *Celti*, padroni di una gran parte dell'*Europa*, dimoravano, gli uni sotto un clima temperato, e gli altri in paesi estremamente freddi: ciononostante si rassomigliavano tutti. Erano d'alta statura, di robusto temperamento, resistevano alla fame, al freddo, al lavoro e alla fatica; e avevano i capelli biondi, gli occhi turchini, lo sguardo feroce e minaccioso, e la pelle bianchissima.

L'educazione dei *Celti* era tutta militare. Dalla loro più tenera infanzia erano esercitati a domare un cavallo, a trattar l'armi, e a far prova di coraggio gli uni contro gli altri. Questi esercizi, che li preparavano al mestiere della guerra, erano uno spettacolo, che davasi al pubblico nelle assemblee nazionali, tanto civili che religiose: credesi perfino che i tornei sieno un avanzo di queste antiche usanze. Por-

tavano tutti una cintura di determinata larghezza, e quelli a cui essa non era bastante, venivano riguardati come *Sibariti*, immersi e sopiti nell'abbondanza e nell'ozio. Il tempo che non impiegavano alla guerra lo consacravano alla caccia, che è d'essa l'immagine. Questo diporto, che fortificava il loro temperamento e induriva le loro membra, serviva a renderli destri e agilissimi, e contribuiva eziandio a supplire ai loro bisogni; d'altronde era un mezzo di distruggere un'infinità di belve feroci, da cui varie regioni dei *Celti* venivano devastate.

La frugalità era in loro naturale: la vita nomade, ch'essi menavano nel tempo dei loro primi stabilimenti, non permetteva loro di ricercare le delizie dei conviti. L'acqua condita di mele o di latte fu la loro prima bevanda. Mangiavano seduti per terra, presso d'una tavola troppo piccola per potervi imbandire molte vivande; ogni loro vasellame era di legno o di argilla. I signori bevevano in corni di bestie selvagge, uccise alla caccia: i prodi, nel cranio di un nemico caduto sotto i loro colpi, che portavano appeso alla cintura come un monumento di vittoria; e specialmente nei banchetti sacri i guerrieri facevan pompa di queste barbare tazze. Vengono i *Celti* accusati d'essere stati antropofagi, ed è difficile giustificarneli, poichè in tempo di carestia trucidavano senza pietà le donne, i fanciulli ed i vecchi, e generalmente tutti quelli che non erano in istato di portar l'armi; ma fatti particolari, ispirati dalla disperazione, non devono imprimere infamia in un'intera nazione.

I popoli *Celti* portavano una lunga cappellatura, della quale erano gelosissimi uomini e donne. Si studiavano di rendere rossi i capelli, che naturalmente avevano biondi, e perciò si servivano d'una specie di pomata, di cui si ungevano i capelli e la barba. Si ponevano al collo catene e collane d'oro massiccio, e portavano alle braccia e alle mani braccialetti dello stesso metallo: ornamento che probabilmente serviva a distinguere i nobili, e specialmente quelli che avevano qualche grado negli eserciti. Oltre il *sagum*, ch'era il

vestimento caratteristico dei popoli che abitavano le *Gallie*, portavano, a guisa di tunica, alcune vesti tagliate e guarnite di lunghe maniche, che scendevano appena alla cintura. Il grande scopo dell'assemblea che tenevasi la primavera fra i *Celti*, era quello di risolvere dove si porterebbe la guerra. Vi si agitavano diversi soggetti di lagnanze, che lo stato avea da promuovere contro i vicini. Insistevasi sull'occasione favorevole che presentavasi di vendicarsi, e se mancavano le buone ragioni, si cercavano pretesti per assalire con qualche apparenza di ragione. I *Celti* andavano pure a combattere pei popoli che avean d'uopo del loro braccio e della loro spada. Erano prodighi della vita, ed offrivano un venal sangue a coloro ch'erano in istato di comprarlo. I nobili prendevano siffatto partito per onore, e i semplici soldati per procurarsi del pane. Le truppe celtiche rendettero molti servigi ad *Alessandro il Grande* nelle sue spedizioni. Furono pure il principale sostegno dei *Cartaginesi* nella prima guerra ch'ebbero a sostenere coi *Romani*. Dopo *Giulio Cesare*, i *Romani* si avvezarono ad impiegare nei loro eserciti un gran numero di truppe ausiliarie, somministrate dai popoli *Celti*.

L'amore della libertà era la virtù più comune a tutti i popoli *Celti*; il particolare dipendea dal magistrato, e questi dall'assemblea generale che lo avea creato. Le fazioni che dividevano tutti gli stati celtici molto contribuivano a rassodare la loro libertà; imperocchè un partito tenea sempre l'altro in bilancia; e le assemblee generali, in cui tutti gli affari si decidevano alla pluralità dei voti, erano il più fermo sostegno della libertà medesima. Le donne *Celte* si mostravano ancora più ardenti degli uomini a difendere la franchigia della loro nazione; imperocchè, non contente d'incoraggiare i padri, gli sposi ed i fratelli con preghiere e con esortazioni a perdere piuttosto la vita che la libertà, ne davano ad essi l'esempio, virilmente e animosamente pugnando.

(Religione.) I *Celti*, nei secoli più remoti, riconoscevano un Ente Supremo, che presiedeva al governo del mondo; e, non limitandosi ad una sterile credenza, gli

rendevano un culto la cui magnificenza corrispondeva all'alta idea che ne avean concepita. Costanti nelle cerimonie e nei dogmi, la loro religione fu sempre la stessa, e non venne giammai alterata. Anche dopo che la face del Vangelo dissipò le tenebre del loro paganesimo, molti conservarono un germe delle loro antiche superstizioni, e profanarono il culto più santo colla mischianza di cerimonie somiglianti a quelle che si celebravano ad *Eleusi*, città dell'*Attica*; ciocchè fece credere che i *Greci*, i quali si gloriano di essere gl'istitutori delle nazioni, si fossero abbassati fino ad essere i discepoli di un popolo ch'essi abborrivano per le sue sacrileghe profanazioni, e ch'era nemico di tutti quelli che negavano di piegare sotto il giogo delle sue opinioni.

I *Celti*, dovunque erano padroni, distruggevano gli Dei della *Grecia* ed i loro templi, e nel loro furore condannavano all'ultimo supplizio chiunque fosse ribelle al loro culto, o tentasse d'introdurne un nuovo: zelo ch'essi avean tolto dagli *Sciti*. Abborrivano il culto di *Bacco*, e punirono di morte uno dei proprii re per aver incensati gli altari di questo dio. *Anacarsi*, filosofo e di stirpe reale, subì la stessa pena fra gli *Sciti*, per aver adorata *Cibele*. Sebbene i *Celti* avessero una idea più giusta che gli altri idolatri della Divinità e dei suoi attributi, ciò non ostante non erano esenti da errori superstiziosi. Persuasi, com'erano, che penetrava nell'avvenire chi aveva il cielo propizio, si diedero anch'essi alla magia. Tutto ciò che avvicinavasi all'idolatria, veniva da essi abborrito: ond'è che nei primi tempi non fabbricarono statue per adorare la Divinità, credevano sacrilegio rappresentarla sotto qualunque forma, e non poterono risolversi che molto tardi ad erigerle templi. Insegnavano che *Teut* (con questa voce esprimevano la parola *Dio*) erasi unito alla *Terra*, e che da siffatta unione erano usciti tutti gli esseri animati. Questa sposa era l'oggetto del pubblico culto, veniva portata in processione sovra un cocchio coperto, si celebrava il fausto giorno che avea partorito il genere umano, e le si davano lodi per la sua fecondità.

Sebbene i *Celti* riconoscessero Iddio libero e sgombro dalla materia, cionnonostante il loro culto, in contraddizione coi dogmi, era sempre rivolto a qualche oggetto sensibile, come il sole, la luna, le stelle e gli elementi. Si prostravano dinanzi a queste faci del mondo, cui riguardavano com'esseri spirituali, e supponevano che la materia non facesse la loro essenza. A lor credere, l'ente visibile era il tempio in cui la Divinità risiedeva, il corpo ch'essa anima, la scorza in cui si ravvolge, e gl'istrumenti di cui fa muovere le molle.

Sebbene l'onnipotenza fosse l'attributo dell'Essere Supremo, ammettevano essi varie deità inferiori che gli erano soggette. Per la qual cosa si credette che adorassero *Giove*, *Mercurio* ed *Apollo*; ma è provato che non riguardavano questi fantastici Dei che come attributi dell'Essere Supremo, o come gli esecutori degli ordini suoi, presso a poco come le altre nazioni ammettevano i *Genii*, quali dispensatori dei beneficii, o ministri delle celesti vendette. Solamente dopo che i *Romani* ebbero conquistate le *Gallie* cominciaronsi di questi vani simulacri. La guerra che i *Celti* portarono nella *Focide*, per devastare il tempio di *Delfo*, è chiara prova che poco ne rispettavano il dio. Quando *Lucano* e *Cicerone* loro rimproverano di far guerra agli Dei che non credono esistere, attestano che non erano immersi nelle tenebre di quell'idolatria che copriva tutta quanta la terra.

Teut era il solo dio dei *Celti*: egli presiedeva al destino delle battaglie, e veniva invocato prima di combattere. Il suo culto celebravasi durante la notte; talvolta al chiaror della luna, e tal'altra al lume delle faci. Egli era il dio creatore di tutti gli esseri, lo spirito universale e vivifico, l'anima finalmente del mondo, ed era invocato fuori delle mura sulle montagne o in folte foreste. Il di lui culto si estese in tutta l'*Europa*, e in una parte dell'*Asia*, ove fu adorato sotto diversi nomi. E la conformità del suo culto con quello di *Plutone* fece credere che i *Celti* adorassero questo dio dell'inferno. Gli stessi onori che si rendevano a *Teut*, venian pur resi alla *Terra*; ma questa non era riguardata

cho come un essere puramente passivo, soggetto alle leggi del primo. Ed ammettevano essi una teogonia, vale a dire una generazione di Dei. Ma non era essa composta, come quella degli altri pagani, di uomini, per riconoscenza o per terrore, onorati dell'apoteosi. Tutti i popoli settentrionali, ammiratori appassionati dei loro eroi, li deificavano: i soli *Celti* erano esenti da siffatta idolatria.

Le loro deità subalterne erano numerosissime; ve n'erano negli astri, nell'aria, nel mare, in tutte le parti della terra e nel fuoco. Quelle che risiedevano in quest'ultimo elemento erano riguardate come le più pure, le più penetranti e le più attive; ma sebbene composte della stessa natura che *Teut*, da cui erano emanate, nulladimeno erano ad esso subordinate, e non potevano, senza un ordine di lui, abbandonare l'elemento ed il luogo che loro era stato assegnato. Il culto, purissimo dall'origine sua, si corrippe insensibilmente, e le deità subalterne usurparono gli onori dovuti soltanto all'Ente Supremo. *Teut* era adorato sotto diversi emblemi, secondo i motivi che facevano implorare la di lui assistenza. Se trattavasi d'illuminare le assemblee della nazione, i *Celti* recavansi in una pianura, ove adoravano il dio sotto la figura di una quercia; se trattavasi di domandargli la vittoria, si prostravano dinanzi ad una spada o ad un giavellotto. Gli stranieri che li vedevano ingiocchiarsi dinanzi a questi simulacri, s'immaginarono che i loro omaggi fossero rivolti a *Pane* o a *Marte*. Il sito ove si radunavano per compiere le loro cerimonie chiamavasi *Mallus*, vale a dire il santuario in cui la Divinità amava di manifestarsi in un modo particolare. Non era permesso d'avvicinarvisi, senza farvi una preghiera od un'offerta. Tutti i luoghi ov'erano stati posti i simulacri della Divinità, venivano da quel momento riputati sacri, e ad essi non si poteva appressare che con estremo rispetto; e farli servire ad altri usi sarebbe stato un profanarli. La quercia restava in piedi, finchè il tempo non l'avesse disseccata o distrutta; e sarebbe stata una profanazione l'appressarvi la scure: sarebbe stato un sacrilegio l'arare il campo ove le

cerimonie erano state celebrate: ond'è che per impedire ch'ei fosse contaminato da qualche uso profano, veniva coperto da pietre d'enorme volume. Ed ecco l'origine di quegli ammassi di pietre di cui si scoprono ancora gli avanzi in alcuni siti della *Francia*, dell'*Inghilterra* e dell'*Alemagna*. Questi luoghi godevano del diritto d'asilo; e la spada della legge avrebbe colpito il sacrilego, che avesse osato farvi violenza all'uomo il più colpevole. Erano essi persuasi che Dio, offeso dalla trasgressione della legge, non poteva essere placato che da sacrificii proporzionati alla prevaricazione. Riconoscevano i demoni, ma li credevano dipendenti dall'Essere Supremo, che gli scatenava per mandarli ad eseguire le sue vendette contro i rei.

Le foreste ove celebravano i loro sacrificii erano specie d'arsenale, ove in tempo di pace ogni popolazione deponeva l'armi e le insegne. Le spoglie dei nemici eran quivi conservate sotto la custodia dei ministri della religione, che soventi volte, con vari pretesti, sapevano appropriarsele. Lo schiavo diveniva libero appena era entrato in queste selve, e veniva sciolto dalle sue catene, le quali appendevansi agli alberi sacri. *Tacito* chiama vergini queste foreste, *castum nemus*, perchè sarebbe stato un delitto di lesa maestà divina il tagliarne un sol ramo. *Lucano*, parlando della foresta sacra che trovavasi nelle vicinanze di *Marsiglia*, accerta che non venne giammai tagliata, e che *Cesare*, volendo farvi tagliare alcuni alberi per servire alle macchine d'assedio, vide i suoi soldati colpiti dal religioso terrore ispirato loro dalla santità del luogo.

I sacrificii erano sempre relativi al favore che s'implorava. Volevasi ottenere un'abbondante ricolta? Si gettavano varii grani nell'acqua, negli abissi, nel fuoco, in ogni luogo insomma in cui credevasi che risiedesse la divinità. I popoli del *Gevaudan* si recavano ogni anno sulle sponde d'un lago per farvi delle libazioni, e gettavano nell'acqua alimenti, panni, e tutto ciò che avevano di più prezioso. La solennità era profanata dagli eccessi della crapula per tre giorni intieri.

Quando il paese dei *Celti* era colpito

da qualche flagello, immolavasi un uomo. La qualità delle vittime umane variò secondo i tempi. Da principio s'immolavano alcuni vecchi, in seguito vari prigionieri di guerra, finalmente gli stranieri portati dall'avidità nel paese, o quelli che dalle tempeste o dall'ignoranza della navigazione erano gittati sulle coste. Nei tempi vicini al Cristianesimo più non si sacrificarono che schiavi o delinquenti. Talvolta si presentavano alcuni fanatici, che chiedevano di essere immolati per espiare i loro delitti o quelli della nazione; e quest'atto colmava d'onore essi e la loro famiglia. Finalmente non tenevasi veruna assemblea, sia civile, sia religiosa, che non fosse offerto sì disumano spettacolo. I feroci *Druidi* prendevano gl'infelici destinati a perire, e li precipitavano sovra molte lance disposte a riceverli. Qualche volta li rinchiudevano in colonne fatte di vimini, con animali di differenti specie, e dopo aver loro fatto soffrire le più crudeli torture, li gittavano ancor vivi nelle fiamme. Più che il sacrificio era doloroso, più era stimato. Questo furore per altro non si sfogava che nei casi straordinarii. Quando il paese non era afflitto da veruna calamità, si faceva spirare la vittima sotto la spada. Il druido la colpiva nel fianco, e mentre il sangue scorreva, egli tenea l'occhio fisso sulla ferita, e prima che la vittima spirasse le strappava le viscere, la di cui agitazione gli serviva a predir l'avvenire.

Le vittime umane non furono le sole che i *Celti* offrirono al loro dio. Gl'immolavano ancora ogni sorta d'animali, perfino i cani, risparmiati dagli altri *Gentili* a motivo della loro incorruttibile fedeltà; nell'istessa guisa che non immolavano mai cavalli, per rispetto all'intrepidezza con cui dividono in guerra i pericoli dell'uomo, e le sue fatiche in pace. I *Celti*, per lo contrario, attribuivano maggiore efficacia al sacrificio di questi animali, espressamente a cagione della loro eccellenza; e dopo le vittime umane erano essi le vittime più espiatorie. — I vecchi destinati dalla sorte a perire sotto la scure del sacrificatore, e quelli che volontariamente offrivano il loro sangue, avrebbero

creduto distruggere l'efficacia del sacrificio, se avessero sparsa una lagrima, o mostrato qualche segno di debolezza. Il momento del loro olocausto era quello della loro felicità, era una vittoria che apria loro le porte dell'immortalità. Invitavano ad un banchetto i loro parenti ed amici, e dopo aver danzato, e cantato inni di allegrezza, salivano con insensata gioja sovra una rupe, da cui si precipitavano sulle picche e sulle spade. Siffatto furore non era proprio dei soli *Celti*: anche i *Geti* sacrificavano gli uomini, li mandavano come messaggeri al loro dio *Zamolxi*, e li estraevano a sorte per prevenire i disordini, che avrebbe potuto cagionar l'ambizione di compiere così glorioso ministero.

I sacrificii non erano che la seconda parte del culto religioso. La preghiera ne formava la parte più essenziale. I *Celti*, facendola, stavano in piedi, collo scudo nella sinistra e la lancia nella destra, e volgevano le spalle al santuario, per rispetto alla Divinità che vi risiedeva in un modo particolare.

Tutti i monumenti storici attestano, che i *Celti* ammettevano un'altra vita; e da ciò proveniva il loro disprezzo per la morte, e il desiderio di servire di vittime. Credevano anche alla resurrezione dei corpi. I sacerdoti avevano cura di spargere questo dogma, ripetendolo sempre nei loro cantici sacri, per meglio scolpirlo nel loro cuore. Sembra che i *Druidi* (*V.*) formassero diverse sette, e che alcuni ammettessero il dogma della metempsicosi. *Giulio Cesare* pretende che da siffatta persuasione provenisse quell'estremo coraggio che li rendea superiori ad ogni pericolo. I *Galli*, dice *Diodoro*, adottano il sistema di *Pitagora*, credono che l'anima dell'uomo sia immortale, che debba ritornare alla vita, e rientrare in un altro corpo dopo un certo qual numero d'anni. Alcuni di essi, nei funerali, gittano sul rogo le lettere che scrivono ai loro padri, madri e congiunti trapassati, immaginandosi che i morti leggeranno siffatte lettere.

I *Celti* collocavano il soggiorno dei *Mani* nella *Gran Bretagna*, o in qualcuna dell'isole adiacenti. Erarvi, dicono essi, varii nocchieri, il di cui unico ufficio con-

sisteva in trasportare le anime nell' *Isole Fortunate*. La celebre caverna, che gl' *Irlandesi* chiamano ancora il *purgatorio di S. Patrizio*, era creduta anticamente l'entrata dell' inferno.

» Io riferirò, dice *Procopio*, ciò che quegl' isolani mi raccontarono, sebbene io sia persuaso che quanto essi attestano come una realtà, non sia che un errore della loro immaginazione. Lungo la costa avvi parecchi villaggi abitati da pescatori, da agricoltori e da mercadanti, i quali, sebbene vassalli, non pagano verun tributo; imperocchè pretendono esserne stati franchi a motivo dell' obbligo loro imposto di valicare le anime. Quelli che devono adempiere siffatto incarico, durante la notte, si ritirano nelle loro case, appena le tenebre cominciano ad adensarsi. Si coricano tranquillamente, aspettando gli ordini di colui che presiede al tragitto. Verso la metà della notte odono alcuno che batte al loro uscio, e con sommessa voce li chiama. Si levano tosto, e corrono alla costa, senza conoscere la segreta cagione che ve gli strascina. Là trovano alcune barche vuote, e cionnonostante si cariche, che appena s'innalzano alla superficie dell'acqua. In meno di un' ora conducono queste barche nella *Gran Bretagna*, quantunque il tragitto sia ordinariamente di ventiquattro ore per un naviglio che viaggi a voga arancata. Giunti all' isola, si ritirano tosto che le anime sono discese dalla barca, diventata allora così leggera che non lascia alcuna traccia sull'acqua. Non vedono alcuno, nè durante il tragitto, nè durante lo sbarco; ma odono, dicono essi, una voce che articola i nomi delle persone, delle famiglie e degl' impieghi che cotesti morti esercitavano vivendo. Se nella barca vi erano donne, la voce dichiarava il nome dei mariti ch' esse avevano avuti. »

Il racconto di *Procopio* è conforme a quello di *Plutarco*, il quale accerta che le isole deserte della *Gran Bretagna* non erano popolate che di *Genii* e di eroi, e che quivi il gigante *Briarco* custodiva *Saturno* immerso in perpetuo sonno. Le varie favole che gl' *Irlandesi* raccontano ancora presentemente di quei remotissimi tempi, sono un resto di quelle antiche su-

perstizioni. I *Celti* accordavano ai *Genii* il potere di visitare gli amici durante il loro riposo, e di sbigottire i loro nemici coi più spaventevoli sogni.

CELTIBERI, popoli che occupavano la maggior parte dell' interno della *Spagna*, ed erano i più potenti e i più celebri di quella penisola. Secondo *Diodoro di Sicilia*, erano un popolo composto di due nazioni, vale a dire d' *Iberi* e di *Celti*, i quali avendo guerreggiato ferocemente per discacciarsi a vicenda dal paese che occupavano, vennero a patti di possederlo in comune, si mischiarono insieme, e presero il nome di *Celtiberi*, il quale indica la mutua loro origine. Son note le guerre ch' essi sostennero coi *Romani*. La loro fanteria e la loro cavalleria erano salite in grande riputazione. Portavano, dice il suddetto autore, un *sagum* di lana, così ruvida che rassomigliava al pelo delle capre. Alcuni erano armati di uno scudo gallico, alcuni altri di una targa rotonda, grande come uno scudo, e di cosciali di crine. Tutti portavano elmetti di ferro con pennacchi rossi, una sciabla d' acciaio a due tagli, e una squarcina, lunga un piede, di cui si servivano nella mischia. La fabbricazione delle loro armi era curiosissima. Prima di mettere in opera il ferro di cui dovevano essere composte, lo seppellivano sotterra, e ve lo tenevano fintantochè la ruggine n' avesse consumata tutta la cattiva materia in esso contenuta, di maniera che non vi rimanesse che il puro acciaio. Di questo metallo facevano essi, non solo le spade, ma eziandio tutte le macchine guerresche. E non eravi scudo, nè elmo, nè armatura che potesse reggere ad armi di simil temprà. Una sola usanza trovavasi da biasimare fra i *Celtiberi*, ed era, che quantunque fossero pulitissimi nel mangiare e nel vestire, tuttavia si lavavano ogni giorno le membra, e perfino i denti, coll' orina, pretendendo che nulla contribuisse tanto alla salute. — Erano severissimi coi malvagi e coi nemici. Accoglievano invece con somma cortesia gli stranieri, e riguardavano come felice e prediletto dagli Dei quello, a cui un viaggiatore andava a chiedere l' ospitalità. Riguardavano con orrore l' usanza, stabilita da

remotissimi tempi presso gli altri popoli dell' *Iberia*, di far divorare dagli avvoltoj i corpi degli estinti; e, al dir di *Strabone*, celebravano una festa ad ogni luna piena in onore d' un dio senza notte, e durava tutta la dimane, e consisteva in ballare dinanzi alle porte delle case.

CELTIBERIA, antico nome di una contrada della *Spagna*, nella *Tarragonese*, all' oriente della *Carpetania*, secondo *Plinio* e *Tolomeo*, che le assegna 18 città. Questa contrada fu assai estesa, ma le guerre dei *Romani* ne la restrinsero. *Strabone* dice che produceva quantità di piante, le cui radici servivano alle tinture: che la parte vicina al *Mediterraneo* abbondava di vigne, di olivi, di fichi. — *Celtiberia* chiamossi anche la *Spagna*.

1. **CELTICA**, vasto paese che *Plutarco* dice estendersi dall' *Oceano* e dai climi settentrionali sino alla palude *Meotide* all' E., toccando anche da una parte la *Scizia* propria. *Celtica* viene pure da *Tolomeo* nominata l' *Europa*.

2. —, secondo qualche edizione di *Plinio*, città della *Spagna*, e secondo altri, colonia dei *Celti* o dei *Celtiberi* stabiliti nelle *Spagne*, dal *Duron* sino al *Promontorio celtico*, che si crede essere il capo *Finistere*.

CELTICHE (LINGUE). Qual fosse l' antica *lingua celtica* è tuttora ignoto, nè vi è per ora speranza di poter giungere a diradare il velo che la ricopre, giacchè se non si pervenne ad avere sicura contezza della lingua etrusca, di cui pure si hanno più iscrizioni, non è sperabile che si venga a conoscere la *lingua celtica*, della quale dai monumenti druidici non ci venne trasmessa veruna lapida o scritto, non bastando per ricomporla le poche parole, sicuramente alterate, raccolte dagli scrittori latini, e le inesatte, discordi e brevi notizie dei *Celti*, che si leggono in *Erodoto*, *Strabone*, *Diodoro Siculo*, *Dionigi d' Ali-*

carnasso, *Cesare*, *Plinio* e *Tacito*. Raccolgendo per altro quel poco, comparandolo e discutendolo, il modenese *Galvani* (*Lesion. accad. v. I*) dimostrò che due devono essere state le *lingue celtiche*, l'una prisca, l' altra posteriore; e la deduzione del detto autore è confermata dal fatto di essere le lingue parlate oggidì dai discendenti di quell' antico popolo divise in due rami, le quali sono notevolmente dissomiglianti. — E siffatta dissomiglianza indusse il *Biondelli* nel suo *Atlante linguistico dell' Europa* a classarle in due distinte famiglie. — Siccome per altro la comunità di origine di questi popoli non è posta in dubbio, e che nesi tutti speciali e non comuni alle altre lingue indo-europee uniscono questi idiomi; così seguitando la consuetudine universale ed imitando i celebri filologi *Prichard*, *Goldman*, *Pictet* e *Bopp*, ad onta che li ravvisino distare più che il gotico dallo scandinavo, li raccoglieremo in uno stesso articolo. — Nel secolo scorso si credette essere la *lingua celtica* autoctona, aborigena e singola. Da *Bretoni* si pretese conservata pura ed intatta nel basso-bretonese, in cui il *Bullet*, *Le Brigant*, ed il celebre primo granatiere francese *La Tour d' Auvergne* vollero trovare le radicali di tutte quante le lingue; mentre da *Irlandesi* si giunse a reputare il *celtico* nientemeno che l' idioma adamitico!! Tacendo di queste goffe pretese, diremo che l' affinità delle *lingue celtiche* colle indo-europee, negata da *Davies*, *Pinkerton*, *Vans-Kennedy* e *Pott*, fu sostenuta da *Adelung*, *Murray*, *Prichard*, *Pictet*, *Eichhoff* e *Bopp*, così da ridurla al punto d' incontrastabile verità, e da lasciar supporre, massime per l' imperfetto loro sistema grammaticale, essere state le tribù celtiche quelle che prima migrarono in età preistoriche dai monti *Imalai* (*Himalaya*) nell' *Europa*. — Ecco la genealogia glottica della

Famiglia Celtica

ramo Gaelico

ramo Cambrico o Kymrico

G. irlandese. G. scozzese. G. mauksese.

Cam. gallese. Cam. cornico. Cam. bretone

Dei tre idioni che compongono il ramo gaelico, il più puro, e però quello che può aversi pel più antico, è l'irlandese parlato nel regno d' *Irlanda*. Lo scozzese parlato nelle regioni settentrionali della *Scozia*, ossia terre alte (*Highlands*), al di là dai monti detti *Grampians* e nelle isole *Ebridi*, non differisce guari dal gaelico irlandese, cosicchè si può ritenere più per un dialetto della stessa lingua che per una lingua diversa. Il gaelico parlato nell' isola di *Man* è il più corrotto, corruzione che il *Prichard* crederebbe indizio d' essere stata quell' isola occupata da popoli gaelici assai prima che altre tribù celtiche migrassero dall' *Irlanda* alle vicine spiagge di *Argyle* nella *Scozia*. Osserveremo per ultimo che trovasi dato promiscuamente al gaelico irlandese e scoto il nome di *erso*, ma distintissimi filologi vogliono riserbato un tale appellativo pel secondo dei due. — I popoli che parlano cotesti idioni sono progenie dei *Caledonii*, degli *Scoti* e dei *Pitti*. Essi opposero viva resistenza alle legioni romane quando invasero la *Bretagna*; avendo poscia soccorso i *Sassoni* contro i *Cimbri* (*Kymri*), furono dai loro alleati soggiogati e costretti a riparare nell' *Irlanda* e nei monti della *Scozia*. Pel lungo contatto che ne seguì, il gaelico ebbe ad accogliere molte voci anglo-sassoni e normanne; ma dal canto suo esercitò del pari qualche influenza sull' inglese. — L' altro ramo dei popoli celtici è stirpe di quei *Cambri*, che furono per cinque secoli soggetti ai *Romani*, venuti, secondo il *Thierry*, nelle *Gallie* partendo dal *Baltico*, ov' erano forse giunti dopo lunga peregrinazione e dimora nelle terre dei *Fartari*, come indurrebbero a supporre le ricerche dell' orientista *Thonnelier*, il quale trovò il loro idioma fortemente misto d' elementi tartarici. *Adelung* chiamò impropriamente questo ramo celtogermanico: altri confusero i *Cambri* coi *Cimbri*; fatto sta che per lunghe relazioni coi popoli germanici, per la introduzione del Cristianesimo e la precedente soggezione ai *Latini*, il linguaggio di questa tribù patì alterazioni maggiori di quello della tribù gaelica. L' idioma gallesse, così detto perchè parlato nel paese di *Galles*

(*Wales*), e non da *Gallia*, nome antico della *Francia*, è il più ricco e il più importante de' suoi congeneri; il bretone, che chiamasi pure *armorico* o *breyzad*, è vivo nella *Bassa Bretagna* in *Francia*; il cornico, parlato sino verso la metà del secolo scorso nella contea inglese marittima di *Cornovaglia* ed oggi spento, è conosciuto dalle poche scritture che si hanno, dalle quali si scorge la sua molta relazione col gallesse. Questi tre linguaggi compongono il ramo cambrico o cimrico o kymrico. — Non ostante le differenze che separano i due rami celtici, originate dalle diverse vicissitudini sofferte, e che danno loro un aspetto diverso, se si bada alla speciale trasmutazione e contraddizione di lettere dovuta alla propria fonologia, il loro parentado diverrà manifesto. L' irlandese ha cinque vocali sole, mentre il gallesse ne ha ben sette. Quello ha tredici dittonghi e cinque tritonghi; questo, secondo *Owen*, trentacinque dittonghi e trentasei tritonghi. Il gaelico d' *Irlanda* trasmuta le radicali *C, P, T, G, B, D, M, F, S*, in aspirate; il cambrico gallesse soltanto la *C* e la *P*, e scambia, aspirando *P* in *F*, *B* in *V*, *D* in *Z*, *M* in *V*. Questo ha sei nasali forti, quello tre tenuissime. Ciò basterebbe ad imprimere loro un carattere affatto differente. — Il materiale delle lingue celtiche si rannoda al sanscrito, per altro, come osservarono *Wallancey*, *O' Connor*, *Eichhoff* e *Thonnelier*, misto di non poche voci d' etimo semitico.

In quanto al sistema grammaticale, gli idioni celtici non hanno il genere neutro, simili in ciò alle lingue neo-latine. Rispetto alla declinazione il ramo cambrico più moderno la perdette affatto, ma il gaelico irlandese ritenne speciali inflessioni pel genitivo singolare, il nominativo ed il dativo plurale. — Nei pronomi personali, la prima e seconda persona al singolare corrispondono ai casi obliqui latini, e quindi anche ai sanscriti e greci; se ne scostano al plurale, ma in esso è da osservarsi che le consonanti finali di questi pronomi monosillabi sono *n* e *bh*; e così legati alle consonanti iniziali di questi pronomi in latino ed in sanscrito, comune essendo lo scambio della *V* in *B*. — Nei gradi di

comparazione, che si formano mediante suffissi, l' analogia col sanscrito è patente. In questa lingua il comparativo ordinario è *tara*, nell' antico irlandese è *their*, oggidì contratto in *de*: *dubh* (nero), *duibhi-their* (più nero). Il cambrico gallese conservò a vece l'altro suffisso sanscrito *igas*, contratto in *ach*, e nel basso-bretone *och*: il sanscrito *yavigas* più giovane, è in gallese *ieuach*. — I nomi numerali consentono non pure col sanscrito, ma con tutto il gruppo linguistico ariano; nei numeri ordinativi è osservabile di avere il ramo gaelico, al pari della lingua sanscrita, rigettato il suffisso *ama* negli ordinali secondo e sesto. — La conjugazione è per le forme e gli elementi analoga alla sanscrita, ravvisandovisi inoltre tracce semitiche; e tale analogia, secondo il *Pictet*, è chiaramente dimostrata 1.° dall' introduzione o epentesi di lettere tra la radicale ed i suffissi personali; 2.° nei suffissi personali; 3.° nella modificazione della vocale radicale mediante la forma sanscrita *gouna* e *vridhhi* dichiarata dal *Bopp*; 4.° dalla composizione della radice con un verbo ausiliario; 5.° dai suffissi dell' infinito e dei participii. — Il ramo cambrico ha maggior ricchezza di desinenze, che non il gaelico, ma le tolse a prestanza dal latino. L' uso dei pronomi vi è meno frequente, fuorchè nei tempi composti. Finalmente osserveremo che il verbo sostantivo (essere) in gaelico *bhith*, in cambrico *bod*, il quale, come negli altri idiomi europei, pare formato da frammenti di due o tre verbi difettivi, deriva la sua radicale dal sanscrito *bhu*, mutatosi in persiano in *bud*, in lituano *buti*, in russo *byvat'*, in inglese *be*. — Anticamente gl' Irlandesi adoperarono un alfabeto inventato, a quel che dicesi, da monaci, composto di 18 lettere, che non accolse le *K*, *I*, *Q* e *Z*, e si direbbe modellato sui caratteri anglo-sassoni, se non ritraesse un cotale aspetto delle lettere fenicie: oggidì adoperano le lettere latine comuni, sempre pel gaelico limitate a 18; ma pel bretone, il *Legonidec* ne adottò ventiquattro, due delle quali composte, cioè *ch* sibilante (*chuintant*) come il francese, e *ch* gutturale come in tedesco. — La letteratura di queste lingue, ridotte

da molto tempo alla classe solo di parlate, non poteva essere e non è doviziosa. I primi documenti irlandesi scritti salgono al VI e VII secolo, come si può vedere nell' opera di *O' Connor*, *Rerum hibernicarum scriptores veteres*. Il gaelico scozzese non ha documenti scritti anteriori al secolo XV. — Egli è in questa lingua che il *Macpherson* suppose composti originariamente i poemi da lui pubblicati in inglese ed attribuiti ad *Ossian*. — Il cambrico gallese offre documenti coevi al gaelico d' *Irlanda*, registrati nell' *Archeology of Wales* (1801), ed *Evans* diede sino dal 1764 uno *specimen* delle poesie degli antichi bardi gallesi. Del cornico si ha quel poco raccolto da *Lhwyd* e *Pryce* nell' *Archeologia cornubritannica*. — Infine ai bramosi di maggiori notizie, accennere-mo l' opera di *Ritson*, *Memorie dei Celti*, contenente saggi di dialetti celtici ed una biblioteca celtica, *Londra*, 1827.

CELTINE, Κελτινή, figlia di *Britanna*, s' invaghì d' *Ercole*, allorchè passò per le *Gallie* reduce di *Spagna* coi buoi di *Gerione*. Ella gliene furò alcuni, e non volle restituirli se non se a patto d' essere sua amante. Ebbe di lui *Celto*, stipite dei *Celti*. — Si comprende che tali personaggi sono prete personificazioni di paese e di popolo. — Bisogna qui notare che *Celto* non viene che dopo *Celtine*. *Celto* è il primo uomo. *Celtine* è una dea, o se vuoi si è la terra celtica che si unisce al sole: da ciò la razza umana, la razza celta ricapitolata in un eroe di tal nome.

CELTO, Κέλτος, *Celtus*, secondo gli uni nacque da *Ercole* e da *Celtine*; secondo gli altri fu uno dei tre figli di *Polifemo* e di *Galatea* (gli altri due sono *Gall* e *Berg*). Confr. l' articolo precedente.

CEMBALO, *cymbala*, κίμβalos. Questo strumento di musica, è disegnato più di frequente dal plurale *cymbala*, che dal singolare *cymbalum*; per la qual cosa è distinto dal *tympanum*, il tamburello presente: d' altronde i primi erano fatti di bronzo, e i secondi di pelli d' animali, come vedesi in *Stazio* (*Theb.* 8, 221):

Gemina cera sonant, idocaque terga.

È più facile confondere i *cembali* coi crotali, ossia castagnette; perciò abbiamo descritto accuratamente le diverse specie di castagnette nel loro articolo generale, a cui rimandiamo i lettori. Insisteremo soltanto sulla differenza che passava tra la forma loro e quella dei *cembali*.

Erano essi rotondi, concavi e somiglianti a certa specie di tazze; e perciò chiamavasi *cembalo* un bacile, un vaso da bere, e perfino un elmo, come vedesi in *Catullo* (*LXIII*, 29) ed in *Properzio* (*IV*, 7, 6). La forma rotonda e emisferica dei due *cembali* è ancora meglio annunciata dalla loro somiglianza colla foglia della pianta *cotyledon*, ossia *bellico di Venere*.—Da quanto scorgesi negli antichi autori, sembra che i *cembali* avessero la stessa forma di quelli adoperati nelle moderne bande militari.

Dalle diverse maniere di tenere i *cembali*, si dividono essi in tre specie: 1.º vedonsi sui monumenti antichi alcuni *cembali*, alla di cui convessità è attaccata una punta, o manico dritto, che il suonatore impugnava per poter battere un *cembalo* contro l'altro. Questa prima specie ha potuto facilmente essere confusa, nella spiegazione dei *Monumenti*, col berretto dei *Flamini*, chiamato *apex*, a cagione della somiglianza della loro forma; 2.º un piccolo manico, ossia anelletto, attaccato sulla convessità dei *cembali*, serviva a tenerli, passandovi il pollice d'ambe le mani; 3.º alcuni *cembali* avevano un manico attaccato alla loro convessità, pel di cui mezzo si facevano risuonare, battendoli l'uno sull'altro. L'aggiunta del manico faceva rassomigliare questi *cembali* a bottiglie schiacciate, *phialae parvissimae*, come li chiama *Raban Maure* (*Comm. in Judith.*), e a coscie, *coxendieibus*, come li chiama *Plinio* (l. 25, cap. ult.)

L'uso dei *cembali*, di cui è parlato più di sovente negli antichi scrittori, era quello che facevasene nei misteri di *Cibele* e nei *Baccanali*. *Tito Livio* dice perfino espressamente, che i *Romani* non conobbero i *cembali* che coi sacri misteri introdotti in *Roma* dagli *Etruschi*. Questo saggio storico aggiunge, che il motivo per cui facevasi nelle orgie religiose tanto strepito coi

cembali e coi tamburelli, si era per impedire che fossero intesi i gridi e i lamenti di quelli che si assassinavano, o a cui veniva fatta violenza. *Properzio*, meno veridico di *Tito Livio*, dice che *Bacco* portò i *cembali* in *Italia*.

L'istesso poeta chiama i *cembali*, *cera rotunda Cybeles*, perchè ne veniva attribuita l'invenzione a questa dea; e perciò fu dessa rappresentata sui monumenti con alcuni *cembali* vicini, siccome suoi distintivi attributi. Del resto, senza cercare quale ne sia stato l'inventore, basti dire che i popoli presso cui si celebravano fin dai tempi più remoti i sacri misteri, furono i più abili suonatori di *cembalo*: tali furono gli abitanti del monte *Ida*, in *Creta*; i *Coribanti* e i *Cureti*, abitatori dell'isola istessa; i *Telchini*, popolo di *Rodi*, e specialmente i *Samotraci*. L'orrore che la licenza dei *Baccanali* ispirava in *Roma* alle persone dabbene, si estese fino agli istromenti che risuonavano in quell'orgie. *Cicerone* rimprovera a *Pisone* l'uso dei *cembali*, i quali, fuor delle feste religiose, non si vedevano in mano che di uomini molli ed effeminati.

CEMIDE. visibile (*Mit. Egiz.*), nome di *Oro*.

CENA. Il pasto dei *Romani*, chiamato *coena*, era qualche volta il secondo ch'essi facevano nella giornata, e corrispondeva allora alla nostra *cena*. Ma più di sovente davano questo nome all'unico pasto che facevano, in estate, verso le quattr'ore della sera, e verso le cinque all'inverno. Noi parliamo qui dei pasti principali, non già della collazione e della merenda. Le quattr'ore della sera, ossia la nona ora d'estate, sembrava come l'attesta *Marziale* (*IV*, 8, 6): ed è perciò che *Giovenale* rimprovera ad uno de' suoi contemporanei di mettersi a tavola un'ora prima degli altri, per prolungare il tempo consacrato al pasto.

La *cena* era d'ordinario preceduta dal bagno, e sovente prolungata molto innanzi nella notte. *Nerone*, al dir di *Svetonio*, cominciava un tal pasto a mezzogiorno, e non lo finiva che a mezzanotte: *Suas epulas a medio die ad mediam noctem protulit*. Da ciò viene che in quasi tutti i monumenti antichi in cui è rappresentato qualche pasto, si vedono sempre delle

lampade.— Si troveranno all'articolo PASTI varie particolarità comuni alla *cena* e agli altri pasti.

(a) *Coena adjicialis*, e secondo alcuni filologi, *aditialis*, era un pasto che davano i pontefici per la loro inaugurazione.

(b) *Coena adventitia* e *adventoria*, era il pasto che si dava all'arrivo di qualcheduno.

(c) *Coena aestiva*, legger pasto, quale si fa d'estate nei paesi caldi. Nei *Menecmi di Plauto (II, 1, 30)* un attore dice motteggiando :

Aestive udmmodum viaticati sumus.

(d) *Coena capitolina*, pasto che davasi nel *Campidoglio* in onore di *Giove*, agli idi del mese di novembre. Si collocava la statua del dio, coricata sopra un letto vicino alla tavola, e quelle di *Giunone* e di *Minerva*, sedute a' suoi fianchi sopra due seggi. Queste deità erano servite splendidamente; e verso la mezzanotte le sontuose vivande che loro si offrivano, erano mangiate dai sette epuloni. (*Tit. Liv., XXIV.*)

(e) *Coena centenaria*. Le leggi suntuarie proibirono ai *Romani* di spendere più di cento assi in un solo pasto. Da ciò vetene il nome di *coena centenaria*, dato ai pasti ch' erano conformi alle leggi.

(f) *Coena cerealis*, sontuoso pasto che davasi durante la celebrazione delle feste *Cereali*.

(g) *Coena cynica*. La setta dei cinici ostentava di nudrirsi di legumi e di cibi comunissimi, perciò si chiamavano *cene ciniche* i pasti delle persone infinitamente sobrie.

(h) *Coena dapalis*, pasto sontuoso, come lo spiega *Nonio (II, §. 200)*: *Dapalis coena est ample dapibus plena*.

(i) *Coena dubia*, pasto così squisito che i convitati non sapevano quali vivande preferire. Spiegazione che ci vien data da *Terenzio* :

Ubi tu dubites quid sumas potissimum.

(k) *Coena funebris*. Erarvi due specie di pasti funebri, una che consisteva in vi-

vande offerte sul rogo agli Dei *Mani*, e l'altra ch' era un banchetto a cui convenivano i congiunti e gli amici del defunto, dopo i funerali. Quest' ultima specie chiamavasi propriamente *silicernium*.

(l) *Coena imperatoria*, pasto che gl' imperatori davano ai magistrati ed ai senatori, per celebrare il giorno in cui prendevano il nome d' *Augusto*.

(m) *Coena libera*, pasto in cui un padrone faceva sedersi dappresso lo schiavo a cui dava la libertà.— Davasi pure l'istesso nome al pasto che prendevano in pubblico i gladiatori e i delinquenti condannati a morte, alcuni giorni prima dei ginocchi, o del supplizio. La libertà che loro concedevansi di domandare le vivande cui desideravano, fece chiamare un cotal pasto *coena libera*.

(n) *Coena natalitia*, pasto che davasi per celebrare l' anniversario della nascita.

(o) *Coena pontificalis* o *pontificum*, sontuoso pasto che davasi in *Roma*, in pubblico, ai pontefici il giorno della loro inaugurazione. Ve n' erano due, stabiliti ad epoche precise. Uno al IX delle calende d' agosto, e l' altro al XIII delle calende di novembre.

(p) *Coena popularis*, pasto che davasi al popolo romano il giorno dei trionfi, o il giorno in cui pagavasi la decima ad *Ercole*, ecc. Si dava nei portici da cui circondati erano i templi.

(q) *Coena recta*, pasto sontuoso. *Marziale* l' oppone alla mediocre porzione di nutrimento, chiamata *sportula*, che i grandi distribuivano ai loro clienti (*VII, 4, 8, 10*) :

Promissa est nobis sportula, recta data est.

(r) *Coena saliaris*, pasto dei *Salii*, o degno dei *Salii*. I sacerdoti di *Marte* erano famosi per la loro ghiottoneria.

(s) *Coena triumphalis*, pasto che un generale romano dava al popolo, il giorno in cui trionfava. *Plinio* dice che *Cesare* in uno di questi banchetti fece imbandire seimila lamprede. *Lucullo*, dice *Plutarco*, in somigliante occasione trattò tutti i *Romani* che abitavano la città e i sobborghi.

(t) *Coena viatica*, pasto che davasi ad

un parente o ad un amico il giorno della sua partenza.

CENACOLO, *Coenaculum*, ultimo piano delle case romane. Finchè *Roma* fu povera e modesta, le sue case furono composte di un pian terreno, di un solo appartamento; ma sul finire della repubblica, e sotto gl' imperatori ebbero più piani. L' ultimo, ossia il più alto, fu chiamato *coenaculum*, dalla *coena*, pasto della sera, che d' ordinario in esso prendevasi (*Var. de lin. lat. IV, 33*): *Ubi coenabant, coenaculum vocitabant. Posteaquam in superiore parte coenitare coeperunt, superioris domus universa coenacula dicta.* In *Grecia* le donne abitavano cotesto sito delle case come il più ritirato.

In *Roma* vi si alloggiavano gli stranieri e i poveri cittadini. *Giovenale*, parlando dei poveri, dice che la spada delle coorti, mandata dai tiranni, non minacciava che i palazzi, e giammai i *cenacoli* (*X, 17*).

Gli ultimi palchi dei circhi, quelli che si alzavano al disopra dei gradini, venian pure chiamati *cenacoli*. Erano divisi in botteghe e in logge per vedere i giuochi, le quali venivano dai censori affittate a profitto del fisco.

CENARI, raffinatori dell' argento e dell' oro, secondo *Pitisco*. Ciò rileva e dalla seguente iscrizione di *Grutero* (*p. 1053*) e da etimologia greca. *Κηνεον*, secondo *Esichio*, è lo stesso che *καθαρόν*, cioè *puro* :

HIC . IACET . NOMINE . MATRONA
C. F. IN . PACE . VXOR . CORNELI
PRIMICERI . CENARIORVM . FILIA
PORPHORI . PRIMICERI . MONETA
RIORVM.

CENATORIA VESTE, abito che i *Romani* prendevano mettendosi a tavola. Ve n' erano di differenti per i due sessi, come vedesi dal passo seguente (*Pompon. leg. 33, ff. de aur. et arg. legat.*) : *Q. Mutius ait, scire se quemdam senatorem muliebribus coenatoriis uti solitum.*

1. **CENCREA**, *Κενκρηια*, altresì **CENCRIA**, *Κενκρηια*, figlia della ninfa *Pirene*, uccisa da *Diana* che la trafisse d' un dardo credendola una belva. Sua madre fu talmente afflitta e versò tante lacrime, che si cangiò

in una fontana chiamata *Pirone* dal nome di lei.

2. **CENCREA**, fortezza sulle frontiere dell' *Arcadia*, al S. O. di *Argo*. Difendeva la strada che portava da *Argo* a *Tegea*. A poca distanza eranvi i sepolcri dei *Lacedemoni* sotto l' arconte *Pisistrato*.

3. —, città della *Troade*.

1. **CENCREIDE**, *Κενκρηις*, o **CENCRIDE**, *Κενκρηις*, moglie di *Ciniro* re di *Cipro*, madre di *Mirra*, osò pretendere che sua figlia fosse più bella di *Venere*. In punizione di tale tratto d' orgoglio la dea ispirò a *Mirra* un amore criminoso per suo padre.

2. —, una delle nove figlie di *Pierio*.

1. **CENCREO**, *Κενκρεως*, figlio di *Nettuno* e di *Salamina*, liberò i *Salamini Cipriotti* da un enorme serpente che infestava il paese, e fu acclamato re in premio del suo coraggio.

2. —, porto di *Corinto*, all' E. sul golfo, prendeva il suo nome da *Cencreo*, preteso figlio di *Nettuno*, come *Lecheo* lo prendeva da suo fratello *Lechete*. Sulla strada che dal *Cencreo* conduceva a traverso dell' istmo, eravi un tempio di *Diana*, ed all' estremità di questa strada, un *Nettuno* in bronzo. Da una parte del porto di *Cencreo* vedevasi un tempio *Venere*, e dall' altra parte ne sorgevano due, uno consacrato a *Nettuno*, e l' altro ad *Iside*. — Quivi vicino scorgevasi una sorgente di acqua calda, che veniva chiamata il bagno di *Elena*. L' acqua cadeva da uno scoglio, e andava a gettarsi nel mare: *Pausania* dice ch' era salata.

CENCRIO, fiume di *Ionia*, nel quale si dice che *Latona* fu lavata dalla sua nutrice tosto dopo la sua nascita.

CENCROBOLI, nazione immaginaria, di cui parla *Luciano*, e che andava alle battaglie montata sopra uccellacci coperti d'erbe in vece di piume.

CENDRESIA o *Cendrisia certamina*, giuochi pizi, instituiti o rinnovati da *Cendri* o *Cendrisio*. In una medaglia d' *Elagabalo*: *ΚΕΝΔΡΕΙΧΕΙΑ ΠΥΘΙΑ ΕΝ ΦΙΛΙΠΠΟΠΟΛΙ ΝΕΩΚΟΡΩΝ*, *Cendresia Pythia In Philippopoli Neocororum*.

1. **CENEO**, *Καινεως*, *Cacneus*, eroe tessalo, era figlio di *Esade* il lapita, o *Atrace*, od

Elato (d'onde i suoi nomi *Atracidas*, *Elateja proles*, ecc.) Si afferma che prima fosse donna. Il suo nome allora era *Cenide*, *Nettuno* ne ottenne favori, ed in guiderdone mulò il suo sesso. *Ceneo* allora si segnalò per valore. Divenne re dei *Lapiti*, intervenne alla caccia del cinghiale calidonio, combattè i *Centauri* nelle nozze di *Piritoo*, piombò primo sopra *Eurizione*, che messo avea le mani sulla fidanzata dell'eroe. *Ceneo* era invulnerabile; laonde i *Centauri* non poterono togli la vita se non se opprimendolo sotto una selva d'alberi. *Pindaro* gli dischiude la terra sotto i piedi, e lo fa così scendere senza ferite nei regni delle tenebre. Altrove è trasformato in un uccello con ali gialle. Tale trasformazione può legarsi al mito che lo mostra oppresso sotto mucchi di alberi giganteschi. — In *Virgilio*, *Enea* s' avviene in *Ceneo* mentre ha il primo suo sesso. *Ceneo* lasciò due figli, *Corone* ed *Enea*, entrambi *Argonauti*.

2. **CENEO**, figlio di *Corone*, comparisce anch'egli tra gli eroi viaggiatori; è desso un *Ceneo II*, nipote del precedente, o *Ceneo* stesso?

3. —, duce trojano che seguì *Enea* in *Italia*, vi uccise *Ortizio*, e perì per mano di *Turno*. (*Æn. IX*, 593.)

4. —, soprannome di *Giove*, al quale *Ercole* innalzò un tempio nell' *Eubea*, sul promontorio di *Cenea*, dopo avere devastato l' *Ebalia*. (*Ovid. Metam., lib. IX*, v. 136.)

CENERARIO, derivato dal latino *cinerarium*, deposito delle ceneri dei defunti, questo vocabolo ha per noi lo stesso significato; ma più spesso si adopera come addiettivo, dicendosi, per esempio, vaso cenerario, urna ceneraria. *V. URNA*.

CENERI. I sacerdoti lasciavano ammucciar le ceneri sugli altari dopo i sacrificii: e a *Tebe* ne formarono una massa solida che chiamossi l' altare di *Apolline Spodio*. — I *Greci* e i *Romani* si spargevano il capo di ceneri e di polvere, quand' erano nel lutto e nell' afflizione. In tal guisa *Achille* palesò il suo dolore all' udire la morte di *Patroclo*, e *Priamo* all' intendere quella di *Ettore*. (*Iliad.* 18, 23.) Vedesi pure nell' *Eneide*, Latino spargersi i capelli di

polvere, e quest' uso si estende da *Stazia* anche alla barba (*Theb. VI*, 30):

*Sedet ipse exutus honore
Vistarum nexu genitor, squalentiaque ora
Sparsus, et incultam ferali pulvere barbam.*

Gli antichi popoli che usavano abbruciare i corpi dei morti, ne raccoglievano con somma cura le *ceneri* per rinchiuderle in urne. È facile comprendere che poteano riconoscerne le ossa. Ma in qual guisa separavano essi le *ceneri* del corpo da quelle del rogo? Il *Montfaucon* dice che avevano parecchi mezzi per ottenere tale intento; ma non parla che di un solo, quello cioè d' involuppare il cadavere nella tela d' amianto o lino incombustibile, dai *Greci* chiamato *asbestos*. In fatti si scoprì a *Roma*, nel 1702, in una vigna, distante un miglio dalla porta maggiore, una grande urna di marmo contenente una tela di amianto, la qual tela era lunga nove palmi romani e larga sette. Era tessuta come le nostre tele, le sue fila erano grosse come quelle della tela di canapa, era sudicia come una vecchia tovaglia di cucina, ma più facile a maneggiarsi, e più pieghevole che una stoffa di seta. Trovaronsi in essa alcune ossa con un cranio mezzo bruciato. Certamente era stato avvolto in questa tela il corpo del defunto, affinché le di lui *ceneri* non si sparpagliassero, e non si mischiassero con quelle del rogo, da cui furono ritirate per essere trasferite nella tomba. — Si riportavano in patria le *ceneri* di coloro che morivano in paesi lontani, e talvolta si usava di rinchiudere le *ceneri* di parecchie persone in un' urna sola. — Il *Gabinetto* di *Francia* possiede un vaso di terra cotta, trovato a *Beziers*, il quale servi d' urna ceneraria, ed è pieno di ossa mezzo bruciate. Ciocchè prova che per le *ceneri* dei morti, s' intendevano gli avanzi delle ossa che si raccoglievano e si rinchiudevano nelle urne. *V. OSSILEGGIO*.

CENINA, antichissima città del *Lazio*, i cui abitanti si trovarono nel numero di quelli che accettarono l' invito fatto da *Romolo*, il quale avea annunciato che dovevasi celebrare nella sua nuova città una festa in onore di *Nettuno*. Ma sotto quelle pacifi-

che apparenze, il fondatore romano nascondeva il disegno secreto di rapire le loro donne ai popoli vicini, dopo attiratili in *Roma*. Furiosi per l'affronto ricevuto, e per il ratto delle mogli, delle sorelle, delle fidanzate loro, i *Ceninesi* si collegarono coi *Sabini* affine di muovere guerra a' perfidi *Romani*; ma la fortuna non arrise a questa loro giusta impresa, e, vinti dai compagni di *Romolo*, furono eziandio costretti, alcun tempo dopo, a venir a dimorare stabilmente nella città romana.

CENOMANI. Il paese che dalla sponda sinistra della *Senna* si distende sino all'*Armorica* (*Bretagna*), era popolato dagli *Aulerci*, i quali in due grandi tribù specialmente si dividevano, in *Aulerci Eburovici* e in *Aulerci Cenomani*. La principale città dei primi, secondo *Tolomeo*, era *Mediolanum*, detta da altri *Mediolanum Aulercorum* o *Eburovicum*, e che finalmente per la corruzione di questo nome, ebbe e ritiene quello di *Evreux*. Le sponde della *Sarta*, sino all'*Andegaria* (*Angiò*), erano dai secondi abitate, giusta *Tolomeo*, che loro assegua la città di *Vindinum*, da altri appellata *Subdinnum*, e che poi dal nome de' suoi cittadini si chiamò *Civitas Cenomanorum*, *Civitas Cenomania*, ed anche solo *Cenomani*, e finalmente *Mans* per l'abbreviatura del vocabolo. *Cesare* (*De Bell. Gall. l. VII*) fa menzione di questi popoli, dei quali, tranne le emigrazioni in *Italia*, di cui tosto diremo, nulla si sapeva prima che *Cesare* li sottomettesse all'impero romano, nella cui vastità allora ingojati, più non furono dalla storia ricordati separatamente dagli altri *Celti*.

Tito Livio (*l. V, §. 54*) fa cenno sufficientemente circostanziato delle nominate emigrazioni. Al tempo di *Turquinio Prisco*, quasi sei secoli prima dell'era nostra, *Ambigate* re dei *Biturigi* che abitavano ambe le rive del *Cher*, e dal quale dipendevano ancora gli *Aulerci*, vedendo aumentare in modo la popolazione da divenirne troppo malagevole il reggimento, ordinò a due suoi nipoti, *Sigoveso* e *Belloveso*, di trasmigrare, traendo seco quanta gente credessero, onde potessero colla forza stabilirsi ove gli auguri loro accennerebbero. La selva *Ercinia* accennata ven-

ne al primo, l'*Italia* al secondo. *Belloveso*, alquanto rattenutosi sulla sponda sinistra del *Rodano* ai piè delle *Alpi*, indagato per dove valicare potesse quelle eccelse vette, si arrampicò poi su per i gioghi chiamati *Alpi Graje* dal favoloso passaggio di *Ercole*, e discese fra i *Taurini* nel piano ove ora sorge *Torino*, d'onde progredendo sconfisse gli *Etruschi*, che gli si opponevano presso il *Ticino*, e li costrinse a ritirarsi al di sotto del *Po*, e si fermò nelle vaste campagne; che si estendono dal *Ticino* all'*Adda*, e dal *Po* alle montagne, e diede principio alle grande e famosa città, che dal nome dell'abbandonata sua capitale chiamò *Milano*. Dal nome poi degli espulsi vennero chiamati *Insubri* ancora quei novelli cittadini dell'*Insubria*.

Subito dopo, un altro popolo di *Aulerci Cenomani*, capitanato da *Elitvio*, che seguendo le tracce dei primi era sbucato dalle gole delle *Alpi Graie*, si presenta al *Ticino*. Vi è amichevolmente incontrato dagli *Aulerci Insubri*, e favoreggiato da *Belloveso* viene ad occupare la pianura che di qua dall'*Adda* è riposta tra le *Alpi* ed il *Po* sino ai contorni dell'*Adige*. Al rapido diffondersi di questi *Celti*, che niente meno cercavano che case e campi e armenti e tutto quanto arricchiva i prisclii abitatori, questi, che coloni erano o dipendenti degli *Etruschi*, costretti furono a fuggire, e in tali profughi si riconosce l'origine dei *Reti* e di altri popoli, che presero a più sicura stanza le valli e le chine delle nostre *Alpi*.

I *Cenomani* seguiti furono da altri *Celti*; dai *Gallassi*, che si fermarono sulle sponde del *Ticino*, ove ora si ergono *Pavia* e *Novara*; indi dai *Boi*, popolo potente e numeroso, partito dalle sponde della *Loira*, i quali trovando tutto occupato il terreno al di sopra del *Po*, tranne un piccolo seno presso l'*Adda*, ove fondarono *Lodi Vecchio*, valicarono il *Po*, scacciarono gli *Etruschi* e gli *Umbri*, e s'impossessarono di *Felsina*, città etrusca, che venne da loro detta *Bologna*; finalmente, dai *Senoni* che si sparsero al di là dei *Boi* sino al fiume *Jesi* (*Aesim*), rimanendo così tutto dai *Galli* occupato

ancora il paese compreso fra il *Po*, gli *Apennini* e l' *Adriatico*. Queste furono le genti celtiche che annientarono il vetusto impero degli *Etruschi* al di sopra degli *Apennini*, e che nei secoli susseguenti tanto sangue fecero versare al popolo romano prima di sottometerli.

Polibio nomina più altri di questi popoli celtici da cui fu tutta riempita l'alta *Italia*, tranne la *Venezia*; regione che dai possedimenti dei *Cenomani* estendevasi al di sopra del *Po* sino all' *Adriatico*, e che era popolata da un'antichissima gente non diversa dai *Galli* nè per costumi, nè per foggia di vestire, ma che aveva differente favella (l. II, §. 17). Secondo lo stesso storico fu la fama della fertilità di queste terre che tanti *Galli* vi attrasse, allettati specialmente, come si vede in *Livio*, dalla bontà del nostro vino, nell'uso del quale, secondo *Polibio*, discrezione veruna non servavano.

Questi popoli già stanziati in *Italia*, così ci vengono descritti da *Polibio* (loc. cit.): « Abitano costoro villaggi non murati, e non posseggono che pochissima suppellettile, come quelli che dormono sulla nuda terra e campano pressochè di sole carni, nè altro praticano fuorchè la guerra e l'agricoltura, menando semplice vita. Non conoscono nè scienze, nè arte veruna, e le sostanze di ciascheduno sono bestiami ed oro; perciocchè queste sole possono in ogni emergenza più facilmente portar dappertutto e traslocare a piacimento. Le amicizie coltivano con grande zelo; perciocchè più temuto e potente è presso loro chi si trae dietro maggior codazzo di clienti che lo servono. »

Intorno la loro imperizia nelle arti, noteremo essere state, secondo il medesimo autore (l. II, §. 33), le loro spade non solo mancanti di punta, ma ancora di tempera; così che dopo il primo colpo riuscivano più d'impaccio che di vantaggio. Il che, aggiunto al loro carattere impetuoso ed incostante, li rendeva in battaglia tanto spregevoli dopo il primo impeto, quanto in questo erano formidabili.

Ancora *Servio*, commentando il lib. VI dell' *Eneide*, qualifica gli antichi *Galli* d'ingegno tardo, scrivendo proverbial-

Div. Mit. Vol. IV.

mente: *Afros versipelles, Graecos leves, Gallos pigrioris videmus ingenii*. Ma assai poco si combinano queste testimonianze con quanto leggesi nel lib. V della *Biblioteca* di *Diodoro*, il quale ci descrive bensì gli antichi *Celti* crudeli, barbari nella vendetta e superstitiosi in guisa da non abborrire il consultare i palpiti delle viscere di vittime umane sacrificate alla vana fiducia di scoprire il futuro; ma ce ne dipinge le cucine e le mense meglio allestite di quelle degli eroi di *Omero*, e chiama mirabile il loro vestito, consistente in « tuniche tinte » di varii colori e cosperse tutte di bei « fiorami, in calzari, che chiamavano bra » che, e in sai vergati, in inverno foderati » assai bene e nella state sottili, fiorati an » ch'essi e assicurati alla persona con » fibbie. » Nè meno mirabile è l'armatura che loro attribuisce, in nulla dissimile da quella dei paladini dell' *Ariosto*. Nè si associerebbe la tardità del loro ingegno con l'arte che, secondo lo stesso autore, possedevano, di raccogliere le fogliette d'oro nella sabbia de' fiumi, di macinare le pietre che ne contengono, o fonderle onde estrarne il prezioso metallo, che poi convertivano in braccialetti, smaniglie, grosse collane, anelli grandi, pettorali, usberghi e panciere, dei quali ornamenti usavano così le donne come gli uomini; ciò che si deduce ancora da quanto già citammo di *Polibio*, e dagli aurei monili che portavano, secondo *Livio*, sin battagliando, e dei quali ornavano poi i *Romani* vincitori i loro trionfi.

« Essi sono terribili di aspetto, continua così *Diodoro* a dipingerci quei *Celti*, ed hanno voce gravemente sonante ed orrida affatto. Nei colloqui sono parchi di parole e oscuro ne è il discorso. Amano singolarmente di amplificare con iperbole le proprie lodi e dimostrare disprezzo degli altri. Sono minacciosi, superbi ed esageratori: altronde acuti d'ingegno, nè capaci di buone discipline. Le donne di costoro non solo pareggiano gli uomini nell' altezza della statura, ma rivaleggiano con essi anche nella forza d'animo e nella dissolutezza, pronte tanto alla prostituzione, quanto gli uomini non curanti della loro avvenenza e dediti ad una prostituzione più infame. »

Da più luoghi di *Polibio* e di *Livio* rilevasi, che poca fede potevasi dare alle loro promesse, e che i *Romani* li temevano ancora alleati ed amici. Ai *Cenomani* però meno che agli altri *Galli* converrebbe questa taccia, essendo stati quasi sempre alleati dei *Romani*, ancora quando quelli battevano gli altri *Galli*, e avendo più degli altri perseverato nell'alleanza ancora nella seconda guerra punica: li troviamo infatti combattere in favore dei *Romani* ancora alla *Trebbia*, mentre tutti gli altri se ne erano prima staccati per unirsi al vincitore. E se dopo quella giornata fatale più non combatterono nelle file romane, fu perchè alla *Trebbia* furono battuti e fuggati, nè dovevano essi lasciar tutto in balia del terribile africano. Devesi inoltre accennare che la prepotente rapacità romana non poteva non aver alienato gli animi de' *Cenomani*.

Le guerre dei *Galli Cisalpini* coi *Romani* convien leggerle in *Polibio* e in *Tito Livio*, ed a proposito di esse ci limitiamo a riferire questo passo del primo (l. II, §. 35): « La guerra dei *Galli*, ove si » riguardi al furore e all'audacia dei com- » battenti, non meno che al numero delle » battaglie e alla moltitudine degli uomini » che in esse pugarono e perirono, a » nessuna delle più conte è inferiore: ma » per ciò ella spetta al genere delle im- » prese ed allo sciocco maneggio dei par- » ticolari è affatto spregevole, sendo che i » *Galli* non nella maggior parte, ma in » tutti gli affari reggonsi più coll'impeto » che col consiglio. »

Ma importa discorrere alquanto delle città dai *Cenomani* fondate o possedute. La prima che si presenta come fondata da *Cenomani* è *Brescia*, che fu centro e capo del loro stato. *Livio* scrive che i *Cenomani* presero stanza ove ora sorgono *Brescia* e *Verona*: *Ubi nunc Brixia et Verona urbes sunt consistunt* (l. V, §. 34). E quando narra di alcuni esploratori mandati dal console *Cetego* nel paese dei *Cenomani*, chiama *Brescia* loro capitale: *Mittendo in vicos Cenomanorum, Brixiamque, quod caput gentis erat* (l. 32, §. 30). Perciò lo stesso storico diede ai *Cenomani* anche il nome di *Galli Bre-*

sciani (l. 20). Dicendo essere stata *Brescia* la capitale di quella gente, non si vuole che si deduca essere stata qualche cosa più di un grande villaggio, giacchè i *Galli*, secondo la testimonianza già riferita di *Polibio*, e conformemente a quanto ne racconta *Strabone*, non circondavano di mura le loro città; nè che avessero re o solenne apparato di governo: poichè se può dirsi che obbedissero ad un capo nelle spedizioni militari, e che queste si concentrassero nelle adunanze dei seniori o dei capi di famiglia, sarebbe poi assai malagevole il dire se e quale norma governativa avessero per gli affari civili.

Verona, giusta il riportato testo di *Livio*, sarebbe la seconda città dei *Cenomani*. *Giustino* (l. XX) la numera fra le città costruite dai *Galli* insieme con *Milano*, *Como*, *Brescia*, *Bergamo*, *Trento* e *Vicenza*. *Tolomeo* l'assegna ai *Cenomani*, e *Strabone* ai *Galli*, che è quanto dire ai *Cenomani*. È pur celebre quel distico di *Catullo*, nell'elegia *Ad januam*, da cui si dedurrebbe essere stata *Verona* una colonia di *Brescia*:

*Flavus quam molli percurrit flumine Melo,
Brixia Veronae mater amata meae.*

Altre testimonianze e ragioni potrebbero addursi per sostenere essere stata *Verona* fondata o almen posseduta dai *Cenomani*. *Plinio* però scrive « essere stata *Verona* dei *Reti* e degli *Euganei*, » ed il celebre veronese *Scipione Maffei* si oppone assai dottamente nel libro primo della sua *Storia di Verona* alla sentenza che assegna ai *Cenomani* questa città. Egli vorrebbe, che si credesse essere stata intrusa nel testo di *Livio* la parola *Verona* invece di *Cremona*, per errore degli amanuensi; ed essere apocrifo e di non antica data il riferito distico di *Catullo*. Deduce un argomento a pro della sua tesi ancora dalla pronuncia dei *Veronesi*, la quale sa meno di francese di quella degli altri popoli della già *Gallia Cisalpina*, ciò che indicherebbe una differente derivazione, ed un altro migliore, da quanto *Polibio* racconta (l. II, §. 32) dei consoli *Publio Furio* e *Cajo Flaminio*, i quali volendo

l'anno di *Roma* 331 invadere il paese degli *Insubri* dalla parte dei monti, « es- » sendosi aggirati più giorni nelle vicinan- » ze del *Po*, tragittato il fiume *Chiese*, » vennero nel dominio dei *Cenomani*, i » quali avendo presi a compagni perchè » erano alleati, invasero dalle regioni sub- » alpine il piano degli *Insubri*. » Da questo passo risulterebbe chiaramente essere il fiume *Chiese* un confine dei *Cenomani*. Il *Chiese* scorre a dieci miglia all'oriente di *Brescia*. *Verona* dunque non sarebbe stata dei *Cenomani*. Il *Maffei* corrobora questa conseguenza notando essere sempre stato il *Chiese* il confine tra le diocesi bresciana e veronese, e che i castelli di *Dessenzano* e di *Lonato* spettarono sempre, sino agli ultimi secoli, alla giurisdizione veronese. Chi amasse meglio informarsi di questa quistione, che fu assai agitata lo scorso secolo, legga specialmente nello stesso *Maffei* (*l. c.*) le ragioni favorevoli alla sua sentenza, e nel bresciano *Paolo Gagliardi: Parere intorno all'antico stato dei Cenomani*, le ragioni contrarie.

Se il *Chiese* fosse stato il confine orientale dei *Cenomani*, *Mantova* e *Trento*, quantunque attribuite ai *Cenomani* da *Tolomeo*, non lo sarebbero state, e molto meno *Vicenza*. Che però i *Cenomani* assai si estendessero verso l'*Adriatico*, al di là non solo del *Chiese*, ma ancora dell'*Adige*, e che in conseguenza possedessero tutte le nominate città, seguirebbe da quanto *Livio* ci tramandò intorno la invasione dei *Greci* capitanati da *Cleonimo Lacedemonio*, nel territorio padovano l'anno di *Roma* 450, la quale venne superata e fugata dai *Padovani*, i quali, perchè sempre erano tenuti in armi dai *Galli* loro vicini, poterono immantinente assalirli, appena ne conobbero lo sbarco: *Semper autem eos in armis accolae Galli habebant* (*l. X, §. 2*).

Crema si crede essere stata dei *Cenomani*. Che lo fosse ancora *Bergamo* può arguirsi dalla sua situazione di qua dall'*Adda*, e dal vedersi descritta fra le città dei *Cenomani* o dei *Galli* da *Tolomeo*, da *Giustino* e da *Paolo Diacono*. Ma si può ricavar l'opposto dal seguente passo di *Plinio* (*l. III, §. 17*): *Orobiorum*

stirpes esse Comum, atque Bergomum, et Liciniforum, et aliquot circa populos, autor est Cato; sed originem gentis ignorare se fatetur. In conseguenza di ciò il *Cluverio* e il *Cellario* la dicono degli *Orobii*, e pongono il paese *Cenomano* all'oriente non solo dell'*Insubria*, ma ancora dell'*Orobia*. Nell'opera *Dell'origine e della storia antica di Bergamo* di *Giambattista Rota*, si discorre degli *Orobii* e molto più dei *Cenomani*, e merita di esser letta.

Non pare che i *Cenomani* si estendessero nelle valli del *Bresciano* e del *Bergamasco*, giacchè in esse i *Triompilini*, i *Camuni* e varii altri popoli, diramazioni degli *Euganei* e dei *Reti* o *Aborigeni* o avanzi degli antichi abitatori del piano, vissero nell'indipendenza da *Roma* per molto tempo ancora dopo che i *Cenomani* erano divenuti sudditi romani. Di questi valligiani i *Romani* trionfarono circa due secoli dopo che trionfato avevano dei *Cenomani*: il che non sarebbe avvenuto se stati fossero semplici coloni o dipendenti dei *Cenomani*. Ancora di *Como* i *Romani* menarono un trionfo speciale l'anno susseguente a quello in cui menato lo avevano dei *Cenomani*: la qual cosa fa pur credere *Como* non essere stata città dei *Cenomani*. Giova però riflettere che, atteso le volubili sorti della guerra (e certamente quegli antichi popoli erano guerrieri e invasori così per genio come per professione, i quali di continuo pugnavano l'uno contro l'altro), ognuna delle città nominate può essere stata ora dai *Cenomani* posseduta, ora dai popoli limitrofi; e possono quindi essere veridiche per le differenti epoche a cui i rispettivi scrittori riguardavano tutte le varie testimonianze in apparenza cotanto contraddittorie.

Polibio accenna (*l. II, §. 35*), che i *Romani*, vinto ch'ebbero gl'*Insubri* l'anno di *Roma* 532, scacciarono i *Galli* dalle rive del *Po*, e li costrinsero addensarsi presso le *Alpi*. Pare che insieme cogli altri *Galli* ancora i *Cenomani* fossero forzati abbandonare le loro campagne vicine al fiume, a goder le quali venne dedotta una colonia di *Romani* che eressero e fortificarono *Cremona* l'anno 536, *in agro de*

Gallis capto (dice l' epitome *Liviano*, lib. XX): nel qual anno, sulla opposta sponda i *Romani* pur fabbricavano *Piacenza*, e vi deducevano altra colonia. Il fine ch' ebbero di ciò fare i *Romani* lo esprime *Tacito* colle seguenti parole: *Adversus Gallos trans Padum agentes, et si qua alia vis inter Alpes rueret.* (*Hist. l. III.*) Che i *Galli* a cui i *Romani* rapirono le cremonesi campagne fossero i *Cenomani*, si arguisce dal sapersi che essi si estendevano sino al *Po* e sino agl' *Insubri*, e che questi non giungevano che sino all' *Adda*, e dalle testimonianze di *Plinio* (lib. III, §. 19) e di *Tolomeo*, ecc. Il giusto rancore che doveva allignare nei *Cenomani* per lo spoglio sofferto delle loro belle campagne cremonesi, e la brama e il bisogno di ricuperarle, spiega perchè dopo questo fatto e frequentemente tumultuarono, e incostanti si mostrarono nell' alleanza coi *Romani*, così nel corso della seconda guerra punica come dopo la medesima, sino a che, prevalendo i *Romani*, furono totalmente sottomessi.

Questa sommissione dei *Cenomani* avvenne così. L' anno di *Roma* 551, *Amilcare*, capitano cartaginese, che rimasto era tra i *Galli*, si fece capo degl' *Insubri*, dei *Boi* e dei *Cenomani*, e, suscitati più altri popoli, li condusse contro *Piacenza*, e avendola presa e abbruciata, marciava contro *Cremona*. Ma fu assalito e superato dal pretore *Lucio Furio*, che per questa vittoria ottenne in *Roma* il trionfo. (*Liv. l. XXXI.*) Tre anni dopo i detti *Galli* ribellaronsi di nuovo. Il console *Cornelio Cetego* marcìo contro gl' *Insubri*, i quali, presi seco i *Cenomani*, si accamparono sulla destra riva del *Mincio*, sulla quale, cinque miglia di sotto, si accampò ancora il console. Avendo questi col mezzo di esploratori mandati pei villaggi dei *Cenomani* ed in *Brescia* loro capitale, conosciuto non avere i *Cenomani* prese le armi per pubblica deliberazione, li sollecitò nascostamente ad abbandonare gl' *Insubri*, siccome fecero nella battaglia, nella quale di questi ultimi furono uccisi trentacinque mila, e cinquemila e settecento fatti prigionieri. Quelle città dei *Cenomani*, soggiunge *Tito Livio*, che seguita avevano la ri-

bellione si sottomisero ai *Romani*: *Oppida, quae defectionem sequuta erant, dediderunt se Romanis* (l. 32, §. 3). Quantunque la sommissione dei *Cenomani* fosse stata volontaria e non conseguenza di una vittoria, il console menò trionfo l' anno 555 per la vittoria riportata sugl' *Insubri* e sui *Cenomani*: *De Insubribus Cenomanisque in magistratu triumphavit.* (*Liv. l. 33, §. 23.*) Da questo punto i *Cenomani*, divenuti piccola parte dell' impero romano, che andava ingigantendosi, più non si ravvisano in quella vastità, nè più sono dalla storia rammemorati, tranne una volta sola, in cui *Livio* narra come dieci anni dopo la loro sommissione furono iniquamente spogliati dal pretore *Lucio Furio* delle loro armi, e come quelle furono restituite, avendo il console *Emilio*, stato destinato dal senato romano a giudicare la quistione, dichiarate false le accuse loro imputate e privato il pretore della sua carica.

Se alcuno fa le meraviglie vedendo tante incertezze intorno allo stato dei *Cenomani*, popolo che certamente fu grande, ricco e valoroso, e dal quale fondate furono o popolate belle e grandi città dell' *Italia*, rifletta che gli storici presero per tema dei loro scritti la grandezza dell' impero romano, e che non parlarono dei varii popoli che distrutti vennero o inabissati in quella immensità, che quanto abbisognava per far conoscere non i vinti ma i vincitori; che questi non ebbero storici loro proprii; che i racconti dei moderni scrittori in proposito, si devono riguardare più presto sistemi che storie, e che in generale è troppo vera quella sentenza: *Obscurae sunt rerum origines.*

CENOTAFIO, greca parola significante *vóto sepolcro*. — Con questa parola gli antichi solevano specialmente indicare un tumulo, che innalzavano a coloro dei quali i cadaveri non era dato seppellire, morti essendo o naufragati in terre straniere, nelle quali temevano non rimanessero insepolti. Somma sventura era reputata il restar privi dell' onore del sepolcro, poichè tale privazione escluder doveva le anime per cento anni dagli eterni riposi. Questa credenza, comune ai *Greci* e ai *Latini*, così ci viene

esposta da *Virgilio* nel sesto libro dell'*Eneide*: arrivava il suo eroe alla riva d'*Acheronte*:

A questa riva d'ogni intorno ognora,
D'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni grado,
A schiere si traean l'anime spente . . .

I primi avanti orando
Chiedean passaggio, e con le sporte mani
Mostravano il disio dell'altra riva.
Ma il severo nocchiero o questi or quelli
Scegliendo o rifiutando, una gran parte
Lunge tenea dal porto e da l'arena.

Enea la moltitudine e 'l tumulto
Maravigliando: Ond'è, Vergine, disse,
Questo concorso al fiume? E qual disio
Mena quest'alme? E qual grazia, o divieto
Fa che queste dan volta e quelle approdano?

A ciò la profetessa brevemente
Così rispose. . . .
Quella turba che passa è dei sepolti:
Questa che torna, è dei meschiosi estinti
Che nè tomba, nè lagrime, nè polve
Ebber morendo. A lor non è concesso
Trajettar queste ripe e questo finme,
Se pria l'ossa non han seggio e coverchio.
Erran cent'anni vagolando intorno
A questi siti, e il desiato stagno
Visitando sovente, infin che al passo
Non sono ammessi. Enea di ciò pensando,
Mosso a pietà della lor sorte iniqua,
Fermossi.

Allora ac' *Enea* si presenta l'ombra del naufragato *Palinuro*. Di questo commoventissimo incontro non riferiremo che questi versi della risposta della *Sibilla* alla tenera preghiera dell'ombra:

. . . Non sepolto dunque
L'acque di Stige, e la severa foce
Trajettar de l'Eumenidi presumi?
Tu di quei trarti all'altra riva intendi
Senza commiato? Indarno, indarno spero
Che per nostro pregar Fato si cangi.

Ma a questa miseria delle anime insepolti credevasi riparare col *cenotafio* e cogli onori funebri, che, secondo i consueti riti, si celebrassero intorno a quel finto tumulo e coll'invocare tre volte ad alta voce quell'ombra che venisse a prenderne possesso. *Servio* cioè insegna ne' suoi commenti al sesto libro dell'*Eneide*, e si rileva pur chiaro da quanto *Virgilio* fa dire ad *Eurialo* da *Niso* (l. IX):

Ma se per caso, o per destino avverso
Io vi perissi, il mio contento in questo
È che tu viva: sì perchè di vita
Son più degui i tuoi giorni, e sì perch'io
Aggia chi dopo me, se non con l'arme
Almen con l'oro, il mio corpo ricovre
E lo ricopra; e s'ancor ciò m'è tolto,
Alfin sia chi d'esequie e di sepolcro
Lontan mi onori.

Lo stesso poeta (l. VI) fa così parlare *Enea* all'ombra di *Deifobo*:

Ed allor io di Reto in sulla riva
All'ombra tua, con le mie mani un vòto
Sepolcro eressi, e te gridai tre volte;
E il nome e l'arme tue riserba ancora
Il loco stesso. Io te, dolce signore,
Nè veder, nè coprìr di patria terra
Avanti il mio partir mai non potei.
Deifobo rispose: Ogni pietoso,
Ogni onorato officio, *Enea* mio caro,
Ha l'amor tuo ver me compito a pieno.

Che simili sepolcri immaginari fossero usati presso gli antichi l'apprendiamo pure da *Pindaro*, nella quarta *Pitia*, dal quale *Pelia* è sollecitato a richiamare in patria, il che facevasi con simili tumuli, l'errante spirito di *Frisso* morto in *Colchide*; da *Ovidio* che nella favola di *Progne* così scriveva (*Metam. VI*):

*Induiturque atras vestes, et inane sepulcrum
Constituit; falsisque piacula manibus infert,*

da *Pausania* (*Corinth.*) che narra del *cenotafio* degli *Argivi* « morti sotto *Ilio* o nel ritornare in patria; » da *Senofonte* (*Exped. Cyri, l. VI*) che scrive avere i *Greci* « innalzato un *cenotafio* ai loro compagni, che erano periti nella spedizione dei diecimila, e dei quali non avevano potuto ritrovare i cadaveri, ecc. »

Sui *cenotafi* si solevano porre dei contrassegni indicanti il genere di morte di coloro pei quali erano stati eretti, per es., frantumi di vascello per indicare un naufragio, ecc. Si ornavano pure con frondi di cipresso, bende nere o cerulee, e intorno agli stessi si celebravano i funebri giuochi, si ergevano are, si versavano vino e latte e il sangue delle vittime, e con tali riti si rendevano sacri e inviolabili quali

veri sepolcri. Sopra si scrivevano i nomi, conforme a quanto *Ovidio* cantava nella favola di *Alcione* e *Ceice* (*Met. XI*):

Et saepe in tumulis sine corpore nomina legi.

E più avanti:

*Et tibi nunc saltem veniam comes, inque sepulcro,
Si non urna, tamen junget nos littera; si non
Ossibus ossa meis, at nomen nomine tangam.*

Cenotafi si dissero pure quei tumuli, che si ergevano ad alcuni, non perchè fossero rimasti insepolti, ma per maggiormente onorarne e conservarne viva la memoria, e per ripetervi all'intorno i riti funerei. Quanto sia antico l'uso di ergere simili *cenotafi*, che pur chiamansi *tumuli onorarii*, rilevasi fin da *Omero*, che nel quarto libro dell'*Odissea* fa dire da *Menelao* a *Telemaco* come egli avesse eretto sulle spiagge d'*Egitto* una simile tomba ad *Agamennone*:

Eressi anco al germiua tomba, che vivo
In quelle parti ne serbasse il nome.

Virgilio poi, nel terzo libro dell'*Eneide*, fa raccontare da *Enea*, come giunto al porto di *Caonia* ed entrato in *Butroto* ritrovasse:

Andromaca regina in sulla riva
Del nuovo Simoenta a far solenne
Sepoleral sacrificio: e, come è rito
De la mia patria, avea fra due grand' are
Di verdi cespi una gran tomba eretta,
Monumento di lagrime e di duolo;
Ove con tristi doni e con lugubri
Voci del grande Ettore l'anima e il nome
Chiamando, il finto suo corpo onorava.

« Fu antichissimo costume (*Iovian. I de Mag.*) costruire sepolcri in onore di un amico o di qualche personaggio benemerito. Non che questi sepolcri si destinassero a racchiudere le ceneri o le ossa, ma unicamente a conservarne la memoria e ad onorarne il nome. Per lo che accade più volte di rinvenire in diversi luoghi il sepolcro della medesima persona. » *Svetonio* parlando di *Druso* scrisse: *Exercitus honorarium ei tumu-*

lum excitavit, circa quem stato die quottannis decurrerent et Galliarum civitates publice sacrificarent; e Lampridio nella vita di *Alessandro Severo*: *Cenotaphium in Gallia, Romae sepulcrum amplissimum meruit, ecc.*

Merita di essere riportata la seguente strofa di *Prudenzi* (*Hym. IV, O. Peristephanon*), dalla quale risulterebbe non essere stata estranea usanza nè pure ai primitivi Cristiani l'alzare *cenotafi* in onore dei santi martiri. *S. Vincenzo* è il martire di cui parla, e *Saragozza*, patria dello stesso, è la città ove veneravasi la vota tomba, stato essendo egli sepolto in *Valenza*:

*Hoc colunt cives, velut ipsa membra
Caespes includat suos, et paterno
Servet amplectens tumulo beati
Martyris ossa.*

I *Longobardi*, in memoria dei loro confratelli morti in terra straniera, solevano, secondo la testimonianza di *Paolo Diacono*, in mezzo alle tombe ergere un'alta pertica avente in cima una colomba rivolta verso il paese in cui era morto colui a onor del quale la ponevano.

È memorabile il seguente costume dei *Pitagorici* riferito da *Origene* (*contra Celsum, l. 1*): « Costumarono costoro, » così egli scriveva, reputar morti quelli » che o mancassero di fedeltà alla famiglia » e setta pitagorica, o divulgassero temerariamente quei misteri di filosofia, che » dovevano rimanere arcani, e costruire » ai medesimi un *tumulo inane*, secondo » l'espressione di *Virgilio*, cioè un *cenotafio*. » E in *Clemente Alessandrino* (*Strom. V*) leggesi come un simile tumulo avessero fatto pel pitagorico *Ipparco*, accusato di avere con chiarezza divulgati ne' suoi scritti gli arcani di *Pitagora*.

Sotto il nome di *cenotafi Pisani* divennero celebri due belle lapidi state già scolpite in *Pisa* in onore dei defunti cesari *Caio* e *Lucio*, e il passato secolo illustrate con due erudite dissertazioni dal cardinale *Noris*. Ma quelle lapidi, anzi che due *cenotafi*, erano forse due pubblici decreti del popolo pisano di rendere

annualmente alle ombre di quei cesari gli onori in esse lapidi indicati.

Il nome di *cenotafio* si diede pure attualmente, e potrebbe propriamente darsi anche adesso, ai vòti e per lo più effimeri tumuli, che usavano già gli etnici e si usano pure da noi nelle funebri pompe che si celebrano o una sola volta, o annualmente negli anniversarii per morti in qualsivoglia altro luogo sepolti.

Si usano da varii indifferentemente le parole *cenotafio* e *monumento* come sinonimi. Ma se la parola *cenotafio* può sempre usarsi nei significati esposti, quella di *monumento*, parlando di tombe, deve riserbarsi per esprimere un' opera di struttura solida e generalmente magnifica, che accompagni e adorni la tomba di qualcheduno, e destinata sia a onorarne la memoria pei secoli futuri.

CENOTROPI. V. ENOTROPI.

CENSOR, o impositore del censo, o riscuotitore del censo, o esecutore delle pene di coloro che non pagavano il censo. Da un' antica iscrizione si rileva il titolo di *Legatus ad census accipiendos*:

CAIO . LAELIO . LEGATO . IMP. NERVAE
TRAIANI . CAESARIS . AVG. AD . CENSUS
ACCIPIENDOS.

Il *Muratori* (*Thes. Insc. p. 1119*):

.

CENSITORI

PROVINCIAE . THRACIAE, ECC.

CENSO (dal latino *census*, che veniva egli stesso da *consere*, stimare). Così addimandavasi presso gli antichi la valutazione dei beni dei cittadini, valutazione secondo la quale venivano spartiti in varie classi. — Il *censo* stabilito da *Solone* presso gli *Ateniesi* divideva i cittadini in quattro classi; la prima comprendeva quelli che aveano 500 *mine* di rendita, in grani od in frutta; la seconda quelli che aveano un provento di 300 *mine*, e potevano mantenere un cavallo; la terza quelli la cui rendita non era che di 200; e la quarta finalmente quelli che viveano col lavoro delle mani. Quest' ultima classe era esclusa

da' pubblici uffizii. — Il *census* fra i *Romani* fu istituito da *Servio Tullio*, e comprendeva l' enumerazione delle persone e l' estimo dei loro beni. — Facevasi nel *Campo Marzio*, dove ogni cittadino era tenuto di comparire e di dichiarare con giuramento il nome e l' età di sè stesso, della moglie, dei figli, degli schiavi e dei liberti se ne aveva, la sua residenza e il valore de' suoi beni. Una falsa dichiarazione era punita con la confisca dei beni, e il colpevole, frustato, si vendeva quale schiavo. — Secondo il valore che nel *censo* si dava ai beni di ciascheduno, i cittadini venivano divisi in sei classi, le quali si dividevano in centurie. Che le centurie non si componessero di cento uomini ciascuna, è dimostrato dal fatto che le più ricche erano più numerose, mentre l' ultima classe, che da sè sola superava nel numero degl' individui le altre cinque riunite, formava una centuria sola. — La prima classe era composta di coloro che possedevano per valore di 100,000 *assi*, cioè alquanto più di 8000 lire; la seconda comprendeva le persone aventi 75,000 *assi*; nella terza erano posti coloro che ne possedevano 50,000; nella quarta richiedevansi 25,000 *assi*; nella quinta 11,000, e, secondo *Dionisio*, 12,500; nella sesta includevansi i rimanenti che non giungevano alla somma fissata per la quinta, o non possedevano alcuna cosa. — La prima classe era divisa in ottanta centurie, con aggiunta di diciotto centurie di cavalieri; la seconda era di venti centurie, oltre due centurie di fabbri; la terza e la quarta classe, parimenti divise in venti centurie, aveano d' aggiunta due centurie di trombettieri; la quinta classe consisteva in trenta centurie; finalmente la sesta, come si è detto, era reputata una centuria sola. Il numero delle centurie in tutte le classi era, secondo *Tito Livio*, di 191, e di 193 secondo *Dionisio*. Ora, siccome le classi più ricche contenevano un maggior numero di centurie che le povere, talmente che la prima classe ne aveva più di tutte le altre insieme, e siccome nei *comizii centuriati* i suffragi erano bensì raccolti individualmente nelle centurie, ma il voto della maggioranza delle

centurie era decisivo, è cosa ovvia che l'influenza dei ricchi preponderasse nell'assemblea. — Il *censo* era da principio fatto dai re, poscia l'eseguirono i consoli, e dopo l'anno 331 di *Roma*, i censori. Non appare che si facesse con istretta regolarità, benchè il solito intervallo fosse di cinque anni, che si chiamò *lustrò* da un sacrificio di purificazione che seguiva l'operazione. Il *censo* accompagnato dalla cerimonia del *lustrò*, sembra essere caduto in disuso dopo *Vespasiano*; non così l'enumerazione della popolazione, che continuò per lunga pezza durante l'impero.

CENSORE, uno dei primi magistrati dell'antica *Roma*, cui spettava compilare il ruolo del popolo e scompartire sopra ogni cittadino le imposte. Loro ufficio era parimente quello di vigilare i costumi di ogni ordine della repubblica, e la pubblica polizia. — Il nome di *censore* viene da *consere*, estimare, valutare, perchè questo magistrato valutava gli averi di ogni cittadino, registrava i loro nomi, distribuiva il popolo in centurie. Secondo altri autori, questo vocabolo derivò dalla sorveglianza che i *censori* avevano dei costumi o della polizia. Erano in *Roma* due *censori*. I primi furono *Papirio* e *Sempronio*, nominati l'anno 311 di *Roma*. Il senato veggendo i consoli di già soverchiamente occupati delle cose della guerra e della cura degli affari fuori di città, immaginò questa nuova dignità per vigilare all'ordine interno, e scelse fra i senatori i primi *censori*; ma poscia che furono ammessi al consolato, i plebei aspirarono anch'essi alla censura, e riuscirono ad ottenere che uno almeno dei *censori* fosse eletto nell'ordine popolare. Questa carica fu dapprima duratura per cinque anni, e i *censori*, egualmente che i consoli, venivano eletti dall'adunanza del popolo, detta *comitia centuriata*. Il rimanere i *censori* in carica per così lungo tempo spiaceva in appresso ai consoli, per cui il dittatore *Mamerco Emilio* ne abbreviò la durata, riducendola a diciotto mesi. I *censori* a vendicarsi di questo, cancellarono *Mamerco* dalla sua tribù e lo posero fra i *Ceriti*, vale a dire fra coloro che pagavano una taglia.

Durò cento anni l'uso di scegliere i

censori fra i nobili, e *Caio Marzio Rutilio*, che fu il primo dittatore scelto fra il popolo, fu del pari il primo censore popolare con *Manlio Nevio*. L'anno 414, il dittatore *Q. P. Filone* portò una legge che ordinò doversi i *censori* eleggere uno fra il popolo, l'altro fra i nobili. Prima della seconda guerra punica, non era mestieri, per divenire *censore*, di avere esercitata alcuna delle grandi magistrature, dacchè vediamo in *Tito Livio* che *P. Licinio Crasso*, che ad altra dignità non era pervenuto che a quella di edile, fu tutto ad un tempo creato *censore* e sovrano pontefice; ma dopo quest'epoca non inscrivansi della censura se non coloro che erano stati consoli. Questa magistratura non potea altri ottenerla che una volta sola in sua vita, laonde *M. Rutilio*, al dire di *Valerio Massimo*, nominato *censore* la seconda volta, riprese acremente il popolo del poco rispetto che avea alle leggi dei suoi maggiori, i quali aveano giudicato opportuno di raccorciare la durata di questa magistratura, potente di troppo essendo loro apparsa, e ordinato che non ne fosse alcuno due volte investito. *Plinio* il giovane sostiene che *M. Rutilio* non assentisse di assumere la censura per la seconda volta.

Quando un *censore* moriva durante l'esercizio della sua magistratura, o che spontaneamente vi rinunciava, il suo collega era obbligato a dimettersi parimenti di carica, sebbene non vi avesse una legge che tanto ordinasse, ma soltanto per un uso introdotto da uno scrupolo religioso: avvegnachè allorquando *Lucio Papirio*, rimasto solo per la morte del collega *Caio Giulio*, sostitui al posto del defunto *Marco Cornelio Maluginense*, avvenne che *Roma* fosse presa dai *Galli*, il che si attribuì al non aver voluto *Papirio* dimettersi dalla censura. Laonde, quanti vennero dopo di lui, si svestivano di quella dignità tostochè moriva il loro collega, o che volontariamente a quell'ufficio rinunciava. Ben è vero che *Appio Claudio* il cieco, ed *Emilio Scauro* vollero permanere in carica, ma è vero altresì che i tribuni fecero imprigionare il secondo, e che l'esempio del primo non fu da chicchessia imitato.

Eletti che si avevano i *censori* nel campo di *Marte*, poneansi tostamente a sedere, sulle loro sedie curuli, presso l'altare di *Marte*, e là essi ringraziavano il popolo dell'onore loro impartito. Salivano quindi al *Campidoglio*, e là vestivano i distintivi della loro magistratura, giuravano solennemente di non operare, nè per impulso di odio, nè di parzialità, ma di seguire scrupolosamente in tutto i dettami dell'equità e della giustizia. Duplice ufficio avean essi; il primo si era quello di compilare il ruolo dei cittadini e tenere il registro dei loro averi; il secondo di vigilare i costumi, di correggere gli abusi. Per soddisfare a questi due debiti, teneano essi un esatissimo registro del nome e delle entrate di ogni cittadino, non che dei loro figli e dei loro schiavi, e davano opera diligente perchè ognuno fosse in quella classe o centuria annoverato che gli si convenia a misura delle sue rendite, avendo cura che fosse ogni cinque anni inscritto in una o più bassa o più elevata, a seconda ch'erano o accresciute o diminite le loro rendite.

Punivano i *censori* con forti taglie il celibato, dopo la legge specialmente di *Furio Camillo*, che lo proibivà affine di potere coi matrimonii ripopolare la città, che le guerre civili avevano disertata. Regolavano essi le spese dei pubblici sacrificii, e faceano nutrire le oche sacre del *Campidoglio*. L'altro ufficio dei *censori* era il vigilare i costumi, *populi mores reguntur*. A ciò passavano in esame i tre ordini componenti la repubblica, cioè dei senatori, dei cavalieri e del popolo. Aveano i *censori* diritto di cancellare dall'ordine de' senatori coloro che ne giudicavano indegni pei loro cattivi costumi, e altri vi sostituivano in luogo loro. Toglievano ai cavalieri il destriero, e loro scemavano la pensione che pagava la repubblica, ove non conducessero vita onorata. Cambiavano tribù ai cittadini, facendoli discendere da una elevata in altra più bassa, privandoli del diritto di votare, e tassandoli.

Non si può comprendere come i *Romani*, così gelosi della loro libertà, abbiano per sì lungo tempo e con tanta pazienza sopportato un giogo sì grave, ma è pur

Diz. Mit. Vol. IV.

onorevole per essi che gli abusi e le malversazioni non siano stati enormi. Egli è chiaro che i *censori* colla sola autorità che era loro concessa, avrebbero potuto rovinare la repubblica, senza dovere render conto ad alcuno delle loro operazioni. — *Tito Livio* parla di un *Livio Salinatore* che, essendo stato eletto *censore* non ostante una condanna popolare, di trentacinque tribù ne privò trentaquattro dei diritti politici, dicendo che avevano prevaricato o nel condannarlo od eleggendolo *censore* dopo d'averlo condannato. Nè era raro che i *censori* purificassero il senato, come credevano conveniente. Così verso l'anno 630 di *Roma* scacciarono questo corpo trentadue senatori; nel 682 *Gellio Publicola* e *Cornelio Lentulo Clodiano* ne esclusero sessanta, ed alcuni anni più tardi *Appio Claudio Pulcro* fece lo stesso in odio del partito di *Giulio Cesare*. Egli è vero che quella era un'epoca di decadenza. — Maggiori ancora erano le violenze de' *censori* verso i cavalieri, poichè a più riprese ne scacciarono centinaia dall'ordine per surrogarne altri. Si può dire che l'esistenza degl'individui dipendesse dal loro arbitrio. Sono poche le nazioni fra le quali una tale istituzione non si sarebbe distrutta per abuso di potere. Nell'anno 478 di *Roma*, *Cornelio Rufino*, antico dittatore, fu escluso dal senato perchè possedeva dieci libbre d'argento lavorato; *Catone* degradò il senatore *Manilio* per essersi comportato indecentemente con la moglie in presenza di sua figlia. Quantunque *Cornelio* non dovesse dare l'esempio del lusso, e *Manilio* fosse più colpevole ancora, non v'era legge che vietasse tali cose, e perciò l'atto dei *censori* fu meramente arbitrario. Questa istituzione sarebbe intollerabile nelle moderne società.

Quantunque quasi illimitati fossero gli attributi dei *censori*, erano tuttavia obbligati di render ragione del loro operare ai tribuni e ai grandi edili, e noi leggiamo in *Tito Livio* che il tribuno *Appio Metello* fece imprigionare i due censori *Marco Furio Filo* e *Marco Attilio Regolo*, perchè, essendo egli questore l'anno precedente, l'aveano cancellato dalla sua

tribù e assoggettato a taglia. Fu quindi istituita una legge che obbligava i *censori* a giustificare il perchè degradavano un cittadino, lo segnavano con marchio d' infamia, lo privavano de' suoi privilegi.

La storia non ha dimenticato la tenacità con cui lottò contro l' insegnamento della letteratura e delle arti della *Greecia*. Tuttavia alla fine dovette soccombere alla corruzione; nè più si trovarono in *Roma* cittadini capaci di riempire conscienziosamente quest' ufficio.

Questa magistratura perdette molto del suo potere col volgere degli anni, e venne a mancare del tutto sotto gl' imperatori, avvegnachè questi se ne arrogarono tutti gli uffici. Ci narra infatti *Svetonio* che *Augusto* fece il ruolo del popolo per mezzo di dieci cittadini ch' egli chiese a questo motivo al senato. Tanto fu dagli altri imperatori seguito insino a *Teodosio*, che propose ristabilire la censura ed ebbe contrario il senato, per lo che rimase sempre all' imperiale dignità associata. Notiamo tuttavia che *Augusto*, intento a diminuire il numero dei celibi, nominò *censori* che tenessero d' occhio i matrimonii. La corruzione dei costumi distrusse in *Roma* la censura. *Montesquieu* osserva che a *Sparta* ogni vecchio era per sè stesso *censore*, e che questa magistratura è necessaria a preferenza nelle repubbliche che non nei governi monarchici.

1. CENSORINO, soprannome della famiglia *Marcia*. — Ha medaglie: C. CENSORINVS C. F. AVG. III VIR. A. A. A. F. F., cioè *Augur*.

2. —, grammatico e filosofo sotto i regni d' *Alessandro Severo*, di *Massimiano* e di *Gordiano*, scrisse verso l' anno 238 un' operetta, cui intitolò *De die natali*, perchè la compose in occasione della nascita di *Carellio* suo amico. Tale opera fu di grande utilità a' cronologisti, per determinare le principali epoche degli avvenimenti antichi. *Censorino* tratta altresì in esso libro della storia naturale dell' uomo, della musica, de' riti religiosi, dell' astronomia e d' altre materie; dovunque si mostra erudito, giudizioso, e sembra che abbia fatto uno studio particolare de' libri de' *Pitagorici* e degli *Etrusci*: il suo stile

è sempre chiaro e conciso, senza niuna traccia di cattivo gusto; solamente occorrono commiste in esso alcune espressioni poco classiche. Aveva composto un trattato sugli accenti, citato da *Cassiodoro*, ma che non è giunto fino a noi. *Fuhrmann*, nel suo *Manuale di letteratura classica*, recentemente pubblicato in tedesco (tom. IV, p. 321), dice che *Censorino* era altresì autore d' un libro intitolato *Indigitamenta* (libri de' pontefici, in cui erano scritti i nomi degli Dei e le ceremonie proprie a ciascuno d' essi): ma forse ciò è un errore. *Censorino* (c. 3) cita di fatto un libro con tale titolo; ma l' attribuisce a *Grano Flacco*, e ci fa sapere ch' era dedicato a *Cesare*. *Putschio* aveva pure male attribuito a *Censorino* i frammenti di un' opera intitolata *De naturali institutione*, che tratta dell' astronomia, della geometria, della musica, della versificazione. Tali frammenti d' un autore incerto sono stampati in seguito dell' opera di *Censorino*, in alcune antiche edizioni.

3. CENSORINO (*Appio Claudio*), fu uno di quegli Augusti o imperatori effimeri che si videro in sì gran numero sotto il regno di *Gallieno*, e che furono chiamati *tiranni*. Vestì la porpora sotto l' impero di *Claudio II*, l' anno 269. Sembrebbe che indossata l' avesse suo malgrado. Illustre ne' campi e nel senato, era stato due volte console, due volte prefetto del pretorio, tre volte prefetto di *Roma* e quattro volte procònsolo. Poich' ebbe corso sì onorevole arringo, si era ritirato in campagna, già vecchio e zoppicante per una ferita avuta nella guerra de' *Persi*, nel tempo di *Valeriano*. Fu in tali circostanze fatto imperatore, e chiamato *Claudio*, per una specie di burla. Siccome usava di molto rigore nella disciplina militare, fu ucciso dagli stessi soldati che innalzato l' avevano all' impero. Il suo storico dice che si leggevano a grandi lettere sul suo sepolcro, presso *Bologna*, queste parole: *Felix ad omnia, infelicissimus imperator*. « Felice in tutto, imperatore infelicissimo. » Le medaglie che si attribuiscono a questo imperatore sono sospette; e portano la leggenda, le greche: ΑΥΤ. Κ. ΚΕΝ-

COP. . . ., *Imp. Caes. Censorinus* : e le latine : *IMP. C. AP. CL. CENSORINVS AVG.*

CENSURA. Quella che si permette il nostro amor proprio fu espressa colla favola delle due bisacce, una delle quali posta sotto gli occhi, contiene i difetti altrui, e l'altra, sospesa dietro le spalle, rinchiude i nostri, che noi non possiamo vedere.

CENTAURESSE. Il primo che immaginasse o rappresentasse *Centauresse* fu *Zeusi*. — Le più belle immagini di *Centauresse* tramandateci dall'antichità sono quelle scavate nelle rovine di *Ercolano*, che offriamo nella contrapposta tavola. La pittura rappresentata superiormente vince d'assai le compagne sue, le quali sono belle e gentili, e sembrano opera della stessa mano. Tutto nella *Centauresse* è grazioso e delicato; e tutto merita di essere con particolare attenzione riguardato. L'attaccamento e la unione dove la parte umana colla cavallina si mesce, è certamente ammirabile: distingue l'occhio la morbidezza della bianca carnagione nella donna dalla nitidezza del candido manto nella bestia; ma si confonde poi nel determinarne i confini. L'atteggiamento della sinistra mano con cui tocca le corde della lira, è vaga, ed egualmente leggiadro è quello onde mostra voler toccare con una parte del cembalo, che tiene nella destra, l'altra parte, che con fantasia veramente nobile e pittoresca si è posta dall'artefice nella destra del giovanetto; il quale colla sinistra, che passa sotto il braccio della donna e riesce sulla spalla di lei, strettamente l'abbraccia. La veste del giovanetto è rubea cupa, e giallo è il panno che svolazza pendente sul braccio della *Centaurea*; e in questa son da osservare ancora l'acconciatura della testa, le smaniglie e la collana. (*Ercolano*, vol. I, 28.) — L'altra *Centaurea*, che vagamente ci si presenta nella pittura inferiore, porta sulla groppa una donzella coperta da gialle vesti, la quale al tirso, che sostiene colla sinistra mano, e a' capelli in parte sciolti e in parte annodati, si riconosce facilmente per una *Baccante*. Nella *Centaurea*, oltre al panno verde che dalla sinistra spalla scendendo le attraversa le reni, son da osservarsi le orecchie appuntate e cavalline; il color

bianchissimo della parte non umana, e l'festone o collana che sembra terminare i due piccoli manichi, osservandosi nell'estremità due bottoncini, dei quali uno (e in questo si vedono due strisce o nastri) tiene ella colla sinistra mano alzato, e l'altro colla destra, che passa sotto il braccio della donzella, quasi che voglia cingerne questa ad armacollo. Se non si dica l'accoppiamento di queste figure un capriccioso scherzo del pittore, non pare che sia facile comprenderne altrimenti la intenzione. (*Ercol. vol. I, 26.*)

CENTAURI, mostri favolosi, metà uomini e metà cavalli, nati, secondo alcuni autori, dall'unione di *Centauro*, figlio di *Apollo* e di *Stilbia* figliuola del fiume *Poneo*, con le cavalle di *Magnesia*. — *Diodoro Siculo* riferisce altrimenti l'origine de' *Centauro*, ch'è elegantemente descritta da *Pindaro*. Secondo essi, invaghitosi *Issione* della regina de' cieli, e dimentico della gratitudine ch'ei doveva a *Giove*, da cui era stato generosamente accolto, ebbe ardire di palesare il suo amore a *Giunone*; questa, col consiglio del marito, gli pose avanti una nuvola, che rappresentava esattamente la propria figura. Da questo congiungimento nacque un figlio così superbo e sgraziato che fu in odio agli uomini ed ai numi. Costui fu dato ad educare alle ninfe sul monte *Pelio* nella *Tessaglia*, e da esse fu nominato *Centauro*. Essendosi poi questi accoppiato alle giumente di *Magnesia*, diede l'origine a que' mostri che aveano la parte superiore d'uomo, e la parte inferiore di cavallo. (*Diod. Sic. l. IV, c. 69 e 70; Pind. Od. II Pyth. ; Igin. fav. 33 e 62; Tzetze, Chiliad. 9, Hist. 237.*)

I mitologi fanno derivare la parola *Centauro* da *Kentein*, pungere, e *tauros*, toro. — Egli è cosa certa, dice il *Banier*, per la testimonianza di *Diodoro Siculo*, di *Virgilio*, di *Servio* e di parecchi altri autori, che i *Tessali* vicini al fiume *Peneo* furono i primi *Greci* che si diedero a domare cavalli per servirsene invece di carri, di cui *Erittonio* aveva introdotto l'uso nella *Grecia* (*Virg. Georg. l. 3, v. 115*):

Fraena Pelethronii Lapithae, gyrosque dedere,

*Impositi dorso, atque equitem docuere sub armis
Insultare solo, et gressus glomerare superbos.*

Vi ha quindi molta apparenza che si desse a ciascheduno di questi *Tessali* il soprannome di Ἰππῶες, cavaliere, come si era dato a *Nettuno* per aver fatto uscire dalla terra il primo cavallo con un colpo di tridente; a *Bellerofonte*, che fu chiamato Ἰππώϊδης, per essersi servito del cavallo *Pegaso*, ed a *Perseo*, il cui nome deriva da *Paras*, che nella lingua ebraica significa ugualmente cavaliere. Ora, questi cavalieri tessali, per diventare più forti e più agili, si davano ad una specie di esercizio nel quale si battevano contro tori, che ferivano coi loro dardi o che atterravano pigliandoli per le corna. *Plinio* e *Svetonio* riferiscono non solo questa circostanza, ma accertano eziandio che gl' imperatori *Claudio* e *Nerone*, ad esempio di *Giulio Cesare*, introdussero in *Italia* l'uso di questa specie di combattimento negli spettacoli che diedero al popolo: *Thessalorum gentis inventum equo juxta quadrupedante, cornu intorta cervice tauros necare: primus id spectaculum dedit Romae Caesar dictator. (Plinio.)* — Quindi, parlando di questi cavalieri, si diceva che erano *pungitori di tori*, come si vede dall'etimologia di sopra riferita; e dal composto delle tre parole ἵππος, κέντροσον, τορες, si formò il nome d'*Ippocentauro*; e siccome si resero in appresso formidabili pei loro assassinii, così furono tenuti come mostri e chiamati ἵπποκέντρορες, *Ippocentauri* o *Centauri*. Non vi ha difficoltà a concepire come i poeti, i quali chiamavano pomi d'oro le melarance, ninfe le pastorelle, e dragoni volanti le navi con vele, abbiano in appresso fatto passare que' cavalieri per mostri mezzo uomini e mezzo cavalli. (*Palaeph. C. de Centaur.*; *Strab. l. 9*; *Plin. l. 4, c. 6*; *Servius, in l. 3 Georg.*)

Che se vogliamo ora indagare le cagioni per le quali fu detto ch'erano figli di una nuvola, si può senza ricorrere a *Palefato*, il quale pretende di spiegare questa circostanza della favola, col dire che la maggior parte di questi cavalieri venivano da un luogo della *Tessaglia* chiamato νεφέλει

(*Nefelee*), il cui nome significa nuvola, si può, dico, credere con maggiore verisimiglianza che i disordini nei quali caddero li facessero chiamare, nell'antica lingua dei discendenti di *Cadmo*, *Neflini*, *Giganti*, ovvero persone che si danno in preda ai più orridi disordini; e questi due significati, che corrispondono al vocabolo ebraico, si accordano pure perfettamente col carattere dei *Centauri*, che commisero gravissime stragi nella *Tessaglia*, e che erano reputati giganti. — I *Greci*, che trovarono questa espressione nelle antiche tradizioni, vedendo che si approssimava al vocabolo *Nefelee*, che, come dicemmo, significa nuvola, inventarono la favola del commercio di *Issione*, fondati sulla circostanza, che sotto il regno di questo principe, e per ordine di lui, avevano cominciato i *Tessali* a domare cavalli, il che li fece credere suoi figli, nello stesso senso che le procelle, secondo *Pindaro*, sono figlie delle nuvole.

Siccome la maggior parte di questi cavalieri, secondo *Diodoro (l. IV)*, erano parenti del re di *Tessaglia*, così vollero partecipare alla successione di lui; ed avendo ricusato *Piritoo* di dividere il dominio con loro, essi gli mossero guerra. Dopo qualche ostilità d' ambe le parti, il giovin principe fece alcune trattative di pace con essi, pace che non durò lunga pezza; imperciocchè avendoli invitati alle sue nozze, essi risolvettero di rapire *Ippodamia* sposa di lui, e le altre donne che assistevano a questa festa. — *Esiodo* descrive il conflitto iusorto in questa occasione tra i *Centauri* ed i *Lapiti*; conflitto che è narrato distesamente da *Nestore* nelle *Metamorfosi* di *Ovidio*. *Omero* ne fa menzione ne' suoi poemi, al pari che *Isocrate* nella sua *Orazione* in lode di *Elena*. *Melisandro* di *Mileto*, città della *Ionia*, aveva composto un lungo poema intorno a questa guerra dei *Centauri* contro i *Lapiti*, secondo riferisce *Eliano*. *Apollodoro*, *Pausania*, *Palefato*, tutti gli altri mitologi, e la maggior parte dei poeti greci e latini, fanno menzione di questa guerra. (*Hesiod., in scuto Herc.*; *Hom. l. 1 Iliad., et l. 21 Odys.*; *Ovid. Met. l. 12*; *Ælian. Var. Hist. l. 11, cap. 2*;

Apollod. l. 2, c. 18 ; l. 3, c. 25 ; *Paus.* l. 5, cap. 10 ; *Paleph. de non credendis fab. narr.* c. 1.)

Ercole, Teseo, e gli altri *Lapiti*, vendicarono l'onore di *Piritoo* e fecero grandissima strage dei *Centauri*. Dopo averli intieramente scacciati dalla *Tessaglia*, gli obbligarono a rifuggirsi nelle montagne di *Arcadia* : ma il loro carattere feroce ed insolente ne li trasse in breve per fare delle scorrerie nei contorni del monte *Foloe*. *Ercole*, andando alla caccia del cinghiale di *Erimanto*, alloggiò presso il centauro *Folo*, dove fu bene accolto ; ma avendo ricevuto qualche insulto dagli altri *Centauri*, egli ne uccise molti a colpi di frecce, e pose in fuga il rimanente. Questo eroe divisò allora di distruggere intieramente tale nazione ; per cui si diede ad inseguirli, e comechè fossero montati sopra buoni cavalli, li condusse, battendoli sempre, fino a *Malea*, dove credettero di trovare un ricovero sicuro presso *Chirone*, il più saggio dei *Centauri*, che era stato governatore di *Ercole*, ma ogni cosa fu vana : egli li assale nuovamente, senza intenzione per altro d' involgere *Chirone* nella loro perdita ; ciò nondimeno egli fu ferito in un ginocchio da un colpo di freccia, e tuttochè fosse eccellente medico, non potè mai guarire di una ferita resa mortale dal veleno delle frecce di *Ercole*. Questo eroe, soprammodo dolente della morte di quel suo saggio precettore, fece mano bassa sul rimanente dei *Centauri*, e non risparmiò alcuno di quelli che caddero nelle sue mani. Coloro che poterono sfuggire alla strage andarono a celarsi nelle caverne del promontorio di *Malea*, dove *Nettuno*, secondo *Apollodoro* (l. 2), li salvò ; vale a dire che s' imbarcarono per andare a cercarsi ricovero altrove. Alcuni, secondo *Antimaco*, antico autore citato da *Natale Conti*, si ritirarono nell' isola delle *Sirene*, vale a dire in quella parte dell' *Italia* dove regnavano queste regine, e vi perirono tra i diletti della voluttà. *Ercole*, passando nuovamente per l' *Arcadia*, vide spirare il centauro *Folo*, e lo seppellì nella montagna che fu poi chiamata *Foloe*. Il famoso centauro *Nesso*, che si era ritirato nei contorni del fiume

Eveno, fu pure ucciso da *Alcide*, mentre tentava di rapire *Dejanira*. — Così perirono per le gloriose gesta di *Ercole*, di *Teseo*, di *Piritoo*, e degli altri *Lapiti*, questi cavalieri *Tessali* ; nazione feroce e brutale, come li chiama *Strabone* (l. 9), che erano venuti in tanta insolenza pel loro orgoglio e per qualche felice evento.

Porrem qui la lista dei più celebri *Centauri*, tolta dal *Dizionario* del *Millin* : *Abante, Afareo, Afida, Agrio, Amico, Amida, Anchio, Anfone, Antimaco, Areo, Argeo, Armandio, Argapo, Arto, Asbolo, Astilo ; Bianore, Bravenore, Breto, Bromo ; Chirone, Cillaro, Clanide, Creneo, Critone, Cromi, Ctonio ; Dafni, Demoleonte, Dineo, Ditti, Dorila, Darpo, Driale, Dupo ; Elimo, Elope, Emmachio, Enopione, Erigdupo, Eurinomo, Eurito ; Fecome, Flegreo, Folo, Frisso ; Grifeo, Grineo ; Ippaso, Ifinoo, Ileo, Imbreo, Ippotione, Isoplete ; Latreo, Licabante, Liceto, Licida, Lico, Licota ; Medone, Melancheta, Melaneo, Mermero, Minante, Monico ; Nesso, Nitone ; Odite, Oeolo, Oreo, Orneo ; Pacantore, Perimede, Petraeo, Piraccone, Pireto, Pisenore, Prassione ; Reco Reto, Rifeo ; Stifelo ; Taumante, Telesboo, Teramone, Tereo, Teroctonio, Tonio, Turio.*

Lucrezio, nel quinto libro del suo poema, tiene i *Centauri* od *Ippocentauri* come esseri favolosi ed impossibili. Non ostante, alcuni gravi autori, come *Plutarco*, *Flegone*, *S. Girolamo* e *Plinio*, pretendono esserne realmente esistiti. Quest' ultimo autore asserisce anzi di averne veduto uno imbalsamato nel mele, che era stato mandato dall' *Egitto* a *Roma*, sotto l' imperator *Claudio*, e parla di un altro nato in *Tessaglia* e morto lo stesso giorno : *Claudius Caesar scribit Hippocentaurum in Tessalia natum eodem die interiisse. Et nos principatu ejus allatum illi ex Ægypto in melle vidimus.* (*Plin.* l. 7, c. 3 ; *Plutar.* in *Epul. septem Sap.* ; *D. Hieron.* in *Vita Pauli Erem.* ; *Phleg. de Reb. mirab.*) — *Galeno* (l. III de usu partium) s' impegna a far vedere che non può convenire colla natura sì fatta unione, conchiudendo che a' poeti è lecito

tutto. — Inorno all' esistenza di questi mostri, veggasi il *Bochart* (*Hieroz. P. II, l. 6, c. 10, p. 833 e 840*). *V. ATALANTA, CHIRONE, ERCOLE, FOLO, IPPOCENTAURI, LAPITI, NESSO, PIRITOO, TESO.*

(*Monumenti.*) Agli artisti antichi è piaciuto di figurare i *Centauri*. Se ne trovano in grande numero sulle medaglie, sulle pietre intagliate, e sui bassirilievi. — *Luciano* ci ha lasciato la descrizione di una famiglia di *Centauri*, dipinta da *Zeusi*: il padre porta a casa, reduce dalla caccia, un leoncino; la madre si stringe al seno il fanciullo sbigottito a tale vista. — In un altro quadro dello stesso pittore, di cui esisteva una copia in *Atene*, una *Centaurissa* di somma beltà presentava il seno a due giovani *Ippocentauri*. — Un vecchio *Centauro*, con le mani legate dietro il tergo e tormentato da un *Amore*, è il soggetto d' una statua antica, esistente nel *Museo Borghese*, illustrato dal *Visconti* (*Tav. II*). — Una serie di antichi fregi del palazzo *Spada* in *Roma*, rappresenta il combattimento de' *Centauri* coi *Lapiti*. — Nelle pitture antiche d' *Ercolano* si veggono molti *Centauri* dei due sessi, gli uni importunati da alcune *Baccanti*, gli altri in atto di suonare varii istrumenti con alquanti giovanetti cui sembrano ammaestrare. — In molti bassirilievi relativi ai misteri ed alle pompe di *Bacco*, si vedono i *Centauri* trarre il carro del dio, e farne risuonare la lira, come può vedersi nell' articolo *BACCO*.

La *fig. num. 4* della *Tav. 52*, rappresenta un *Centauro* che batte un *Lapita*, al quale stringe il collo con un braccio; egli tiene una mazza con cui vuol dargli l' estremo colpo. Il *Centauro* ha una ciocca di capelli lunghi sulla groppa. Il *Lapita* è vestito di clamide, e stende il braccio per colpire l' avversario. — *Metopa* del partenone di *Atene* (*Stuart, Ant. of Athen., II, II*).

Gli antichi artisti hanno figurato i *Centauri* come specie di *Satiri*, con coda ed orecchie di cavallo. Tale è quello che vedesi nella *Tav. 52, fig. 8*, in atto di rapire una donna, ed altro che si vede nelle *Lettere Numismatiche* dello *Stellini* (*I, 1, 20*).

Un bel bassorilievo della villa *Pinciana* rappresenta *Venere Anadiomena* che esce dal mare, sostenuta da due *Centauri* marini: alcuni giovani *Tritoni* suonano la bucina. Intorno alla dea ci sono *Amori* e *Nereidi* seduti sopra *Centauri* marini: a destra si vede un' altra *Nereide* tra *Tritoni* e *Centauri*. *V. Tav. 54, n. 2.*

In un' antica urna etrusca si vede un *Fer* o *Satiro* con gambe e piedi di cavallo: egli atterra molti nemici che lo assalgono con rami d' albero. Alcune donne accorrono con forche o torce per respingerlo. È questa una delle più antiche *Centauromachie* (combattimento di *Centauri*), ed uno de' più antichi monumenti che rappresentano *Centauri* nella forma che fu loro primamente attribuita, secondo le idee di *Omero* e di *Esiodo*: si legge superiormente un' iscrizione in antichi caratteri italici retrogradi, il cui significato è *Lar Sintinato, figlio di Lar Pomponio*. (*Dempster, Etr. regal. XXI, 1*.)

In una morte di *Penteo* (*Galleria Giustiniani, I, 104*) due *Centauri*, di cui uno tocca lievemente le corde della lira, mentre l' altro alza le mani al cielo, sembrano chieder grazia dal principe, cui le spietate *Baccanti* mettono in brani.

Un magnifico cammeo rappresenta del pari alcuni *Centauri* che tirano il carro trionfale di *Bacco*. (*Millin, Gall. myth. 678*; l' intaglio di *Cuper, Apotheos. Homer., p. 203*, non val nulla.)

Più volte i *Centauri* significarono presso gli antichi i giuochi equestri. L' ab. *Visconti* possedeva, secondo nota il *Rezzonico* (*Op. vol. II, pag. 345*), una rara medaglia in bronzo di *Caracalla* battuta nella colonia *Troade*; nel suo rovescio si vedono due *Centauri* coll' ali di farfalla per indicare i genii de' giuochi equestri, e tengono il vaso, che soleva esser premio de' vincitori.

Molte medaglie pur vi sono con le immagini loro, come quelle di *Prusia* re di *Bitinia*, alcune di *Nicea*, altre di *Pergamo*, de' *Beozii*, e di *Gallieno* eziandio.

Una corniola già presso *Cristiano Dehn*, pubblicata da *Winckelmann* ne' suoi *Monumenti Inediti* (num. 80), reca la invenzione di *Zeusi* sopra descritta, e mostrante

una *Centauressa* che allatta un *Centaurio* bambino.

Un canmeo di grandi dimensioni della *Farnesiana*, offre un *Centaurio* quale seguace di *Bacco*. Sostiene sulle spalle un cratere ed una face. (*Visc. Op. vol. II, p. 213, n.º 193.*)

CENTAURIUM, pianta che *Diodoro di Sicilia* dice essere stata chiamata con tal nome perchè fu scoperta da *Chirone*. Si crede che sia la nostra centaurea maggiore.

1. **CENTAURO**, il *Centaurio* propriamente detto, che era *Chirone*, il più celebre dei *Centauri*. *V. CHIRONE.*

2. — e **LAPITO**, figliuoli di *Apollo* e di *Stilbia*, figlia di *Peneo* e di *Creusa*.

CENTENIO e **CENTENIONALIS**. Le leggi romane fanno menzione di una moneta con questi due numi. *Lampridio* dice, che *Eliogabalo* fu l'inventore delle monete, dette *Forme Centenarie*, che valeano cento libbre d'oro. *Alessandro* le ritirò, e così disparvero. Ma *Centenionalis* non era il *Centenarius*. Questa fu distrutta; quella rimase.

CENTESIMA AUCTIONUM, la centesima parte delle cose vendute all'incanto in *Roma*, e che entrava nel tesoro del principe. *Augusto* stese questo tributo a tutta l'*Italia* dopo le guerre civili l'anno di *Roma* 759. *Tiberio* lo destinò alla cassa militare. *Caligola* ne sollevò l'*Italia*.

CENTHO, soprannome della famiglia *Claudia*. Ha medaglie o con lettere legate o naturali: *AP. CLAVD. C. F. CENTHO.*

CENTICEPS BELVA, la bestia dalle cento teste, *Cerbero*, chiamato con tal nome a cagione della moltitudine di serpenti di cui era carico il suo capo.

CENTIMANO, soprannome di *Briareo* e di altri giganti. (*Om. Il. l. 20.*)

1. **CENTO**, *Centone*, schiavina cucita di diversi pezzi di panno di varii colori. Tali erano i letti dei poveri e le tende; e con questi coprivansi le macchine da guerra in tempo di piovra.

2. —, veste de' contadini, di pezzi di panno vecchio.

3. —, fascio di varii panni, che immolato nell'aceto serviva ad estinguer gl'incendii.

4. —, panno grosso, con cui si difendevano le case in tempo di guerra dai dardi.

5. **CENTO**, velo che sporgea in fuori sulle porte delle case.

CENTONARIUM, corpo di artefici. Questo nome si vede unito nelle lapidi a *Tignarii*, a *Ferrarii*, a *Dendrofori*. Faceano un corpo o un collegio *Fabrorum et Centonariorum*. *Centones* erano presso i *Romani* quei pezzi cuoio e panno, di cui vedi **CENTO**, n.º 4. *Centonarii* quelli che travagliavano a compor dette macchine; e siccome avean bisogno dell'opera e dei falegnami (*Tignariorum*) e dei fabbri (*Ferrariorum*), così uno stesso collegio potea comprendere anche *Centonarios*.

CENTROBRICA, antica città delle *Spagne*, nella *Celtiberia*. I *Romani* che l'assedivano, avendo abbattuto un pezzo di muraglia colle loro macchine, gli abitanti esposero sulla breccia i figli di *Retogete*, ch'erasi portato nel loro campo. *Q. Metello*, comandante dei *Romani*, amò meglio levare l'assedio che far perire la famiglia di questo bravo celtibero, che lo esortava nulla ostante a continuare l'attacco. Gli assediati furono talmente colpiti da tale azione, che aprirono le porte ai *Romani*.

CENTUMALO, soprannome della famiglia *Fulvia*. Ottenne questa tre consoli, una dittatura e due trionfi. — Ha medaglie: *CN. FVLVI. CN. F. CN. N. MAX. CENTVMAL.*

CENTUMGEMINUS, *cento volte doppio*, epiteto di *Briareo*.

CENTUMPEDA, *che ha cento piedi*, soprannome di *Giove* in *S. Agostino*.

CENTUMVIRI, magistrato creato a *Roma* verso l'anno 523, essendo consoli *Q. Lutazio Cercone* e *Q. Manlio Torquato*. Furono tratti da tutte le tribù, tre da ciascuna. Erano veramente in numero di cento e cinque, essendo allora il popolo diviso in trentacinque tribù; ma nondimeno ritennero il nome di *Cento*. (*Festo*.) Giudicavano le cause importanti. Stavano assisi sovra tribunali; gli altri giudici sopra panche. Dal lor giudizio non vi era appellazione, poichè rappresentavano il popolo. Il lor giudizio si dovea eseguir subito; quel degli altri potea differirsi. I *Centumviri* erano distribuiti in quattro camere. Si radunavano dai *decemviri* per ordine del pretore nelle basiliche. (*V.*) Dinanzi vi si piantava un'asta, che significava

giurisdizione, e si dicea *hastae iudicium*. Durarono in questo numero fino alla durata della repubblica. Sotto *Augusto* crebbe, e furono fino a cent'ottanta.

CENTURIA, era una suddivisione delle classi del popolo romano. *Servio Tullio*, sesto re dei *Romani*, divise tutto il popolo in sei classi, ed ogni classe in parecchie *centurie*, che contavano cento uomini circa per ciascheduna. (*V. CENSO*.) Le *centurie* furono in total guisa centonovantatre. — Radunavasi le *centurie* quando si aveano ad eleggere i magistrati, a stabilire una legge ed intimare la guerra. Raccoglievansi i suffragii di ogni *centuria*, e quanto veniva da un maggior numero di *centurie* approvato, era da tutto il popolo ratificato. In egual maniera rendevasi pure giustizia, ma allora quando soltanto trattavasi di delitti che ferivano direttamente la repubblica o i privilegi de' romani cittadini. Il diritto di assemblare le *centurie* non apparteneva che ai magistrati superiori, ch' erano i consoli, i pretori, i censori, il dittatore e i decemviri, e tanto essi non poteano che dietro autorizzazione del senato, che loro, a piacer suo, l' assentiva o la negava. La radunanza teneasi nel campo di *Marte*, fuori di città; durante il qual tempo la soldatesca romana stavasi tutta in arme nelle vicinanze di *Roma*, e intanto che durava la riunione, piantavasi uno stendardo sopra il *Campidoglio*, che levavasi tosto erano terminate. Approvato che avea il senato l' assembramento delle *centurie*, il console ne fissava l' epoca, e la faceva pubblicamente nota ventisette giorni prima, affinché ne fossero edotti tutti coloro che avean diritto di votare, e potessero intervenire ai comizii: questo diceasi *edicere comitia in trinundinum*. A ciò affiggeansi avvisi su tutte le piazze e i crocicchi di *Roma* per tre giorni consecutivi. Vi si dichiaravano le cose che sarebbersi negli annunciati comizii trattate, e si proibiva a tutti gl' inferiori magistrati di consultare gli auspici nel giorno destinato ai comizii.

Allorquando portavasi una legge perchè fosse dalle adunate *centurie* approvata, teneasi il modo seguente. Colui che proponea la legge, *rogator legis*, perorava il

popolo, o faceva che altro parlasse per esso, mostrando l' utilità e la necessità della legge che si portava, il che si esprimeva colla frase *concionem declarare*. Se il popolo mostrava aggradire la legge, la si affiggeva sulla piazza in tre giorni di mercato, e l' avviso cominciava con queste parole: *Quod bonum, faustum, felixque reipublicae, populo liberisque eorum esset*. Fu in cotal guisa che vennero proposte le leggi delle dodici tavole. Dicevasi *promulgatio legis per trinundinum*, d' onde appare qual differenza corresse fra queste due frasi latine, *proponere legem* (esporla in pubblico), e *promulgare legem* (commentarla a viva voce). Vediamo del pari che il *rogator legis* era colui che semplicemente la proponeva, mentre l' *auctor legis* era quegli che, mostrandone l' importanza e l' utilità, ne persuadeva l' accettazione.

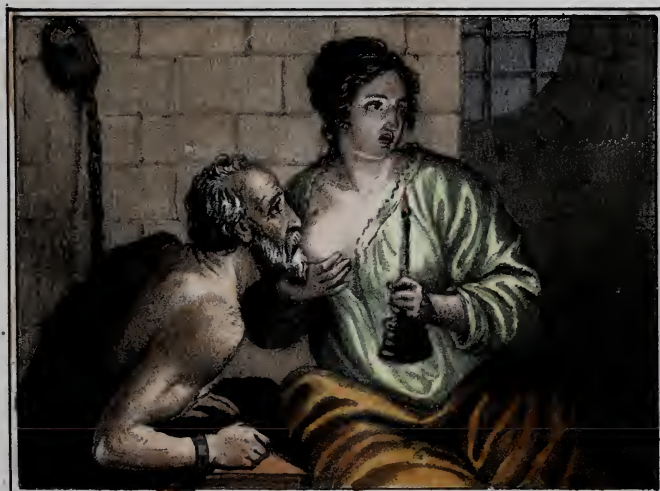
Venuto il giorno designato ai comizii, il console saliva al *Campidoglio* al primo albeggiare, ovvero sopra qualche altro luogo elevato, in compagnia di un augure, cui ordinava di osservare il cielo, il che spiegavasi colla frase latina *jubebat sibi in auspicio esse*. Poichè l' augure erasi rimasto alcun tratto ad osservare quello appariva nell' aria, il console gli si volgea con queste parole: *Dicito, silentium esse videtur?* che valea quanto: Vi ha cosa che impedisca tenere i comizii? L' augure rispondeva: *Silentium esse videtur*, cioè nulla v' è in contrario. Compita questa religiosa cerimonia, il magistrato faceva innalzare il suo padiglione nel campo di *Marte*, d' onde parlava al popolo esortandolo a non avere riguardo che al bene della repubblica, e a non lasciarsi regolare, in quanto assoggettavasi alla sua deliberazione, nè dal capriccio nè dall' interesse. Ordinava quindi al popolo di distribuirsi nelle singole *centurie* per dare i voti: *Scedite in centurias vestras et de iis deliberate*. Le *centurie*, le une dall' altre divise, diedero il voto a viva voce sino all' anno 615 della fondazione di *Roma*, alla qual epoca furono introdotte le schede o le pallottole. — Ogni *centuria* avea un *rogator*, una maniera di presidente che raccoglieva le voci. Ciò fatto, il console



Bart. Marcoviche dis.

Prem. Lit. Antonelli.

CARITÀ MITOLOGICA



Bart. Marcoviche dis.

Prem. Lit. Antonelli.

CARITÀ ROMANA



raccoglieva i suffragi della prima classe, i quali se erano nnanimi, non sentiva le altre classi, perchè la prima sorpassava in numero tutte le altre, e quand' erano i suoi voti concordi tornava inutile raccogliere quelli delle altre classi. Se divisi all' opposto erano i suffragi della prima chiamavansi alla votazione le altre tutte. Questo vantaggio della prima classe sopra delle altre fe' sì, che le inferiori acutamente si dolessero, che i loro voti fossero quasi sempre inutili; per lo che si trovò un temperamento, e si fu quello di tirare a sorte quale delle classi dovea esser la prima a dare il voto. Quella su cui cadea la sorte diceasi la tribù prerogata.

Moveasi essa ed entrava in un recinto per mezzo di strettissimi ponticelli, in sull' entrata dei quali vi aveano i distributori delle schede, che ne davano due a ciascun cittadino. Questi, avute le schede, passavano dall' altra parte dello steccato, e le gettavano nell' urna colà apparecchiata per riceverle. Ciò fatto, il console contava i suffragi ed annunciava quindi il risultato dei medesimi. Quando trattavasi dell' elezione di un magistrato, usava la formola seguente: *Quod bonum, faustum, fortunatumque sit mihi, magistratuique meo populo plebique romanae consulens* (vel) *praetorem N. N. renuntio.*

Quantunque tanto sagge precauzioni si usassero, tutti non si evitarono gli abusi, e coloro che aveano dell' influenza e voleano che una tal legge non fosse adottata, o che fosse condannato un loro nemico, s' adopravano in guisa che non fossero distribuite le schede con cui assolvere l' accusato, o accettare la legge. — Tanto avvenne a un di presso quando *Clodio*, accusato di avere profanato i misteri della dea *Bona*, introducendosi nel tempo medesimo vestito da donna, andò assolto.

2. CENTURIA, misura di terra di cento jugeri, che dipoi raddoppiata, conservò lo stesso nome.

3. —. Questo vocabolo, benchè raramente, è qualche volta usato in cronologia a indicare lo spazio di cento anni, ed è sinonimo di secolo.

CENTURIONI, ufficiali romani che comandavano a cento fanti, o meglio dire a centodieci,

Dis. Mit. Vol. IV.

comprendendovi i *decani*. I tribuni affidavano il comando d' ogni manipolo a due *centurioni* (*Polib. VI, 22*), che si surrogavano l' un l' altro in caso d' assenza o di morte. *Vegezio* (*II, 8*) conta cinquantacinque *centurioni* per legione. Ma *Dionigi d' Alicarnasso* (*IX, pag. 567*) porta questo numero a sessanta. *Aulo Gellio* si esprime ancora più chiaramente di *Dionigi* intorno a questo oggetto. Avvi, dice egli, in ogni legione sessanta *centurie*, trenta manipoli e dieci coorti.

I *centurioni* portavano sull' elmo alcuni segni distintivi. *Vegezio* dice, che questi segni erano tante lettere. *Spon* credeva che la marca *γ* disegnasse un *centurione*, col numero *coh. I, II, III*, ecc., della coorte ch' ei comandava, come vedesi in quest' epitafio :

DIIS . MAN.
 QVARTIVS . IVNIVS . QVART. F. PAL.
 HESPERINVS
 7 . COHO. VI . VIGILVM

Gli ufficiali, e per conseguenza i *centurioni*, che sono scolpiti sulla colonna trajaana, portano sull' elmo dei cimieri più o meno adorni; gli elmi dei soldati non hanno in cima che un semplice bottone.

Il più apparente carattere distintivo dei *centurioni* era un bastone, chiamato *vitis*, vite, perch' era di questa pianta. Se ne vedono parecchi nelle mani dei *centurioni* che sono scolpiti, con degli epitafi, sulle tombe pubblicate dal *Brissard* e dal *Muratori*. Con questo bastone battevano essi i soldati che lavoravano trascuratamente, o che aveano commesso qualche lieve fallo contro la disciplina.

I *centurioni* ponevano le sentinelle e facevano le ronde, distribuivano ai soldati le ricompense e infliggevano i castighi. La loro paga era il doppio di quella dei soldati: ai tempi di *Polibio* (*VI, 37*) ammontava a quattro oboli, quattordici soldi circa. Si collocavano essi, nell' ordine di battaglia, alla testa delle loro *centurie*.

Per molto tempo si elessero a *centurioni* i soldati che aveano dato saggio di maggiore intelligenza e virtù. E siffatta

scelta era un oggetto di emulazione per la milizia romana. Ma *Vegezio*, che scriveva sotto *Valentiniano* il giovane, si lagna, che gl' imperatori e capitani nominassero dei *centurioni*, che per lo più non avevano giammai militato; ed attribuisce a questo motivo la rilassatezza delle legioni.

Il *centurione* della prima coorte d' ogni legione, ossia di quella dei *primipili*, era *primipilo* egli stesso, e chiamavasi il *primo centurione*. Egli comandava le quattro prime centurie, ed era specialmente incaricato d' invigilare alla conservazione dell' aquila legionaria.

Sotto i *Costantini* trovasi un ufficiale in *Roma*, chiamato *centurio rerum nitentium*. Era desso delegato alla custodia dei monumenti di cotesta città, e durante la notte faceva batter le strade da alcuni soldati, i quali dovevano impedire che non fossero mutilate le statue.

CENTURIPA, *Centorbi*, città di *Sicilia*. Ha sue medaglie con la iscrizione: KENTOPIIINQN. Porta per simbolo una testa di *Giove*, e nel rovescio un fulmine.

CENTUSSIS, moneta ideale dei *Romani*, non reale, che si computava per cento assi, o sia cento libbre di rame.

1. CEO, Κοῖος, *Coes*, figlio del *Cielo* od *Urano* e della *Terra* o *Tellure*, sposo di *Febe* da cui ottenne *Latona*, che fu madre di *Diana* e di *Apollo*, come pure *Asteria*, la quale contrasse imeneo con *Perse* e divenne madre di *Ecate*, la diva tremenda dei cupi abissi. Così narra *Esiodo* (*Teog.*, v. 135 e 405), *Apollodoro* (l. 11) ed *Ovidio* (*Met. lib. VI*), il quale ultimo accenna il dispetto da cui veniva presa *Giunone* nel vedersi preferita ad una miserabile *Titanide*, a *Latona*. *Properzio* (*lib. 3, epist. 7, v. 48*) e *Tacito* (*An. 12, c. 61*) dicono pure aver *Latona* avuto i natali da *Ceo*. *Diodoro* addita *Ceo* come uno di que' feroci *Titani*, fratello di *Saturno* e dell' *Oceano*, che si fe' oso di muover guerra a *Giove*, cogli altri adoperandosi ad impor *Pelio* ad *Ossa* per salire al soglio dell' *Egioco*, e quindi precipitato nel tartaro, ond' è che *Virgilio* medesimo non esitò punto di attribuire ad un parto stesso della *Terra* la produzione dell' audace e de' furenti suoi com-

pagni, laddove al primo delle *Georgiche* (v. 278) cantava:

Allor la Terra con nefando parto
Ceo creò e Giapeto e il fiero Tifi.

2. **CEO**, padre di *Trezeno*. (*Om. Iliad. l. 2, v. 354.*)

3. ——. Con questo nome si appella pure una delle *Cicladì* che di lieta corona fanno bello l' *Egeo*, detta così dal summentovato gigante, che scelta l' ebbe a sua dimora. Giace presso l' isola di *Elena*, dirimpetto alla costa dell' *Attica*, poco lunge dal celebre promontorio *Sunio*, oggidì delle *Colonne*, alla distanza di 20 miglia dall' *Eubea*, ossia dall' odierna *Negroponte*. Godeva rinomanza appo gli antichi per essere la sede delle ninfe di *Coricia*, per cui *Ovidio* (*Eroid. 20, v. 221*) la dice famosa, celebratissima, e lo seconda *Virgilio* al primo delle *Georgiche* (v. 14). I geografi amarono anche di addomandarla *Idrasa*, ossia l' acquosa, pella copia delle sue acque e de' suoi lavacri, in cui non isdegnavano di specchiarsi e leggiadramente trastullarsi le ninfe. Così avverte *Plinio* (l. 4, c. 12), il quale riporta l' autorità di *Varrone* per darci contezza, che quivi furono pure inventate le vesti più fine per le donne; anzi aggiunge (l. 11, c. 22) che una certa *Panfila*, figlia di *Latoo*, fu la prima a trovar nell' isola la maniera di riordire le tele delle bombici e di ritesserle, per farle diventar in tal guisa più morbide e più lucide. Nè solo pelle ninfe e pella finezza e lucentezza delle sue tele va celebrata la fruttifera *Ceo*, ma ben anche per l' abbondanza de' suoi bachi da seta, diversi dalle bombici, che indicavano varie specie d' insetti producenti fili ed orditure, e pella quantità de' pingui buoi che pascono sugli erbosi suoi prati. Merita poi speciale menzione per aver dati i natali a *Simonide*, il melanconico cantor degli *Encomii* ossia inni di vittoria, ed al soave ed energico *Bacchilide* di lui nipote, degno rivale del massimo tra i lirici della *Grecia* e del mondo. Non più *Ceo* si addimanda l' isola al dì d' oggi, bensì *Zea* o *Zia*, nè è punto da confondersi con quella di *Co*

o *Coo* dirimpetto alla *Caria*, denominata *Lango* o *Stingo* al presente.

CEPION, aria di flauto greco.

CEPIONE. È questo in generale il cognome della famiglia o meglio della schiatta *Servilia*, originato da ciò che i fondatori della medesima grandemente dilettavansi nel coltivare le cipolle, come di leggieri si desume ricorrendo all'etimologia. Per la stessa guisa dalla parola *appio*, e dalla coltivazione che ne faceva il lignaggio di questo nome, si conosceva appo i *Romani* la famiglia *Appia*; come da *cece*, *Cicerone*; da *lente*, *Lentulo*; dal vocabolo latino indicante *pisello*, *Pisone*, e così degli altri. — Dalla testè ricordata famiglia de' *Servilii* la storia non registra ne' suoi fasti che il nome solo di *Q. Servilio Cepione*, di cui ecco i pochi cenni che ci ritrasci di raccorre. Volgeva l'anno di *Roma* 646 (107 av. G. C.), e *Q. Servilio* veniva eletto al consolato. Scoppiò allora la guerra de' *Cimbri*, tanto a *Roma* tremendi, e il senato spediva incontro ad essi nelle *Galie* il giovine console. Appena vi giunse egli, si diede tosto a saccheggiare la florida ed opulenta *Tolosa*, impadronendosi della vistosa quantità d'oro che racchiudeva nel suo erario, e seco trasportandolo colla maggior parte del generoso bottino. Spirato l'anno delle sue consolari incombenze, non meritossi l'onore di venir rieletto, ma serbò il grado di capitano contro quei valorosi nemici. In *Roma* si procedeva intanto all'elezione del nuovo console, e la sorte cadde sopra *Manlio*, uomo di oscuri natali, di virtù guerriera o cittadina disadorno, e perciò inetto a secondare energicamente il console in quella campagna. Nè venne quindi che *Cepione*, sdegnato di vedersi al fianco quel vilgiacco e da nulla, non volle punto combinare con esso i piani della guerra. Le legioni non ubbidiscono al comando d'un solo, nasce una scissura nell'esercito, *Manlio* si sbanda, *Cepione* non è avvalorato dal braccio de' suoi veterani, e i *Cimbri* arrivano a sconfiggere pienamente quelle schiere fino allora invincibili. Alla notizia del doloroso avvenimento, corse tumultante la plebe nel foro, e schiamazzando esige la deposizione di *Cepione*, a lei da gran tempo

inviso. *Cepione* infatti vien subito deposto, la sua memoria marcata d'infamia, confiscati i suoi beni, e nel 648 di *Roma* (105 av. G. C.) discacciato perfino dal senato. Nè ciò ancor bastava alla plebe inferocita, chè non si vide paga appieno fino a tanto che non le riuscì di farlo tradurre dinanzi a sè per opera del tribuno *Norbano*, che l'accusa rabbiosamente intentavagli del saccomanno di *Tolosa*. Non isboggiti punto *Cepione*, certo com'era della difesa a suo pro del fior dei cittadini. Nè gli giovò minimamente tanta fidanza, chè vuote caddero le parole del console *Crasso*, di *Scauro* capo del senato, e di tutto l'ordine senatorio a suo favore; e le violente e romorose invettive del popolo imbaldanzito la vinsero. *Cepione* dovè sottostare al bando da *Roma*, e ricovrarsi a scontare il perpetuo esiglio tra le mura di *Smirne*. Accanita la plebe contro il senato fin dai primordii di quella potente repubblica, non la perdonava giammai a chi era favorito da quello, ed è perciò che si fece ad inveir tanto contro *Cepione*, caro e ben accetto al senato, che del titolo insignivale di patrono, per avergli fatta restituire la facoltà dei giudizi, di cui *C. Gracco* investiti avea i soli cavalieri. Riformò quella legge nel suo consolato *Cepione*, e volle che metà cavalieri, e l'altra metà sedessero giudici i senatori, per equilibrare il poter giudiziario tanto nelle repubbliche temute. Molti la taccia gli appongono di arrogante, cupido e temerario, e solo *Cicerone* si adopra a scusarlo e rivendicarne l'infamata memoria. Ed è perciò che non si fa schivo punto di appellarlo uom coraggioso, di fermezza dotato e di forza, a cui si ascrissero a delitto le sciagure della guerra, mentre l'odio inviperito della plebe ne era stata la principale cagione. Così l'eloquenza del massimo oratore, l'oltraggio in qualche modo allontanava dal nome di uno de' consoli valorosi ed illuminati, quale si fu *Q. Servilio Cepione*.

CERA. Gli antichi adoperarono la *cera* a parecchi usi. Se ne servivano talvolta per far lume. (*V. CERO.*) I pittori l'adoperavano per l'encaustico (*V. CEROPLASTICA*). Gli scultori faceano i modelli di *cera*; ed

all' ultima mano che davan loro coll' anghia allude *Giovenale* (*Sat. VIII*) :

*Exigit ut mores teneros ceu pollice ducat,
Ut signis cera vultum facit.*

Facevano pure dei busti in *cera* che rappresentavano ad ogni famiglia le sembianze de' suoi illustri antenati, le quali venian poste nell' atrium, o portate nei funerali. Questi ritratti erano soventi volte indicati colla sola parola *cera*, come vedesi in *Ovidio* (*Fast. I, 591*) :

Perlege dispositas generosa per atria ceras.

Le maghe facevano pure, per le loro incantagioni, certe figure di *cera*, con cui rappresentavano quelle che votavano alle sciagure e alla morte.

La *cera* serviva agli antichi per unire le canne delle loro siringhe, o flauti rustici. Si coprivano le opere vive delle navi con un intonaco di *cera*, per impedire all' umidità di penetrarne i legnami; e si dipingevano all' encausto le opere morte. Per la qual cosa *Ovidio* dà l' epiteto di *cerate* alle navi. — L' uso che facevasi più comunemente della *cera* si era quello d' intonacare le tavolette, che servivano ad uso di scrivere, a motivo della facilità con cui si potevano cancellare i caratteri. Quando vi si scrivevano lettere o testamenti, si piegavano, si legavano con un filo, e su questo filo si rimettea della *cera*, perchè ricevesse l' impronta d' un sigillo. Usavasi bagnare con la saliva la pietra che serviva a sigillare, per timore che la *cera* non vi restasse attaccata. Ond' è che *Giovenale* chiama *gemmauda* un anello che servia di sigillo; frase che il suo scoliaste così spiega: *Saliva tactam propter signaculi impressionem.* — *Ovidio* dipinge sè stesso in atto di sigillare le lettere che dal *Ponto* spediva a *Roma*, bagnando il suo anello, non già colla saliva, come faceva altre volte, ma con le sue lagrime. (*Trist. V, 4, 5*).

Nei testamenti si distingueva la prima pagina, o tavoletta a sinistra, dalla seconda ch' era a dritta, per mezzo delle parole *prima cera*, e *cera ima* o *estrema*. Sulla

prima erano scritti i nomi degli eredi principali, e quelli de' legatarii sulla seconda. Questa spiegazione fa intendere i versi seguenti d' *Orazio* (*Sat. II, 5, 53*) :

*Quid prima secundo
Cera velit versu, solus, multisne cohaeres
Veloci percurrere oculo.*

Si mischiava il minio colla *cera* per colorirla; e in questo stato essa serviva a far dei disegni, distinti da quelli del fondo, o delle osservazioni sovr' una tavoletta scritta.

L' uso delle tavolette di legno negli atti pubblici, dicono gli autori della *Nuova Diplomatica*, è tanto attestato dalle leggi e dagli autori, che sarebbe inutile dilungarsi a provare la verità di un tal fatto. A *Parigi*, nella biblioteca reale, nella badia di *S. Germano*, in quella di *S. Vittore*, e nel convento dei *Carmelitani Scalzi*, si vedono molte di queste tavolette, ma di data non molto antica; imperocchè ve ne sono di quelle scritte sotto il regno di *Filippo il Bello*, nel 1301. Di maniera che può dirsi che l' uso di scrivere sulla *cera* durò lungo tempo in *Europa*, anche dopo l' introduzione delle pergamene e della carta.

CERAETANIA, città di *Creta*. Ha sue medaglie: **KEPAITAN**, *Ceraetanorum*.

CERAM, vasta isola delle *Indie*, una delle *Molucche*. Sul lido meridionale di quest' isola vi è una montagna celebre per la superstizione dei Cristiani di *Amboina*. Allorchè passano dinanzi a questa montagna fanno un' offerta al loro cattivo genio, il quale, secondo essi, risiede in questo luogo, acciocchè non succeda alcun accidente ne' loro imbarchi. Quest' offerta consiste nel prendere alcuni gusci vòti di cocco, nei quali pongono qualche fiore ed una piccola moneta d' argento, che lasciano andar fluttuando sul mare. Quando è di notte vi mettono dell' olio con piccoli stoppini, con che formano una specie di lampada, credendo che il genio, pago di questa offerta, non susciterà loro burrasche. (*Stavorinus, Viagg. a Samarang.*)

CERAMBO, *Κέραμβος*. del monte *Otri* in *Tessaglia*, si salvò dal diluvio che sommer-

geva quel paese, riparando sulle più alte cime. Secondo gli uni, le ninfe gli diedero le ali; gli altri dicono che fu cangiato in uccello o piuttosto in scarafaggio.

CERAMEA, città del *Ponto*. Abbiamo nel *Muratori* (*Thes. Ins. p. 234*) un monumento all'imperatore *Divo Adriano* suo benefattore del senato e popolo dei *Ceramei*: ΚΕΡΑΜΙΗΤΩΝ ΗΒΟΤΑΗ ΚΑΙ Ο ΔΗΜΟΣ. — Potrebbe anche essere della città di *Ceramo* in *Caria*.

CERAMICHE, feste che si celebravano in *Atene* nel sobborgo dello stesso nome. Questi giuochi erano stabiliti in onore di *Vulcano* e di *Minerva* (*V. sotto*). — La lizza si chiamava *Ceramico*.

1. CERAMICO, parola greca che deriva da *κέραμος*, che significa *tegola*, ovvero da *κεραμικός*, luogo dove si fabbricano le tegole, ed anche luogo fatto di mattoni. Molti luoghi portavano questo nome fra gli antichi, ma i più famosi erano i due, che a detta di *Suida*, v'erano in *Atene*. Uno di questi *Ceramici* era nella città e formava uno dei suoi quartieri più rinomati, adorno di bellissimi portici che servivano al pubblico passeggio. Qui si celebravano i funerali a spese pubbliche, si recitavano orazioni funebri in onore di coloro ch'erano morti in battaglia. Sulle tombe di questi eroi s'innalzavano cippi e colonne, sulle quali si scolpivano iscrizioni che ne immortalassero la memoria. Nel *Ceramico* fuori della città si raccoglievano le donne di partito. Dallo scoliaste di *Aristofane* veniamo a sapere, che nel *Ceramico* della città si celebravano certi giuochi detti *il combattimento della fiaccola*, perchè difatti chi correva in essi portava una fiaccola. I fanciulli col palmo della mano battevano sul dorso coloro fra i gareggianti che restavano addietro, e quei colpi si chiamavano *colpi ceramici*. Questo forse avveniva in quei giuochi che tre volte all'anno si celebravano in onore di *Vulcano* e di *Prometeo* in memoria della scintilla da quel famoso titano rapita al sole, secondo la favola. Qui era pure l'Accademia di *Platone*. *Plinio* vorrebbe che il nome di *Ceramico* venisse a quel luogo per questo, che un tale *Calcostene*, famoso artefice di lavori e statue di terra cotta,

teneva quivi la sua bottega. *Pausania* all'incontro ci dà per certo che quel nome gli venne dall'eroe *Ceramo*, che si diceva figlio di *Bacco* e di *Arianna*. — *Porta Ceramica* chiamavasi quella porta di *Atene* ch'era vicina ad uno di questi *Ceramici*: a quale però non sappiamo.

2. CERAMICO, golfo situato sulla costa della *Caria*, avente al N. la penisola, ove eravi *Alicarnasso*, ed al S. quella in cui trovavasi *Gnido*. Prendeva il suo nome dalla città di *Ceramus*, e chiamasi al presente *Golfo di Stanchio*.

CERAMINTO, soprannome di *Ercole*, che corrisponde a quello di *Alessicaco*. — Rad. *Ker*, destino; *amynein*, respingere.

CERAMO, fu figliuolo di *Bacco* e di *Arianna*, secondo la mitologia, e narravano le tradizioni aver egli imposto il suo nome a due quartieri di *Atene*. (*Ved. CERAMICO, n.º 1.*)

1. CERANO, *Κοίρανος*, *Coeranus*, *Paro*, si salvò solo in un naufragio che avvenne nel mar *Ionio*, e fu portato da un delfino sulla spiaggia di *Zacinto*. Posteriormente, quando morì e fu arso il suo corpo, parecchi delfini intervennero a' suoi funerali. Si attribui tale prodigio alla gratitudine dei delfini. *Cerano*, dicesi, aveva un giorno comperato a *Bisanzio* alquanti di tali mammiferi marini, e gli aveva resi al mare. Il luogo dove fu deposto dall'animale fu chiamato *Caeranion*.

2. —, guerriero ucciso da *Ulisse*, come abbiamo da *Omero*. (*Il. l. V.*)

3. —, cocchiere di *Merione*, ucciso da *Ettore*. (*Iliad. l. 17, v. 610.*)

CERAO, *Κέραος*, cornuto, *Bacco*, a motivo della forma taurina sotto cui frequentemente viene rappresentato.

CERARIA O CERERIA, dea ignota, se pure non vogliamo che fosse o *Cibele* o la dea *Bona*, poichè ad ambedue è dato il detto soprannome. *Grutero* (*p. 1010*):

M. D. M. CERARIAE

cioè *Magnae Deum Matri*. — E il *Muratori* (*Thes. Ins. p. 33*):

AVGVSTAE . BONAE . DEAE
CERERIE . SACRVM, CCC.

CERARIUM, tributo che i *Romani* imposero alle provincie per fornire di cera le loro case. *Cicerone* nella terza *Verrina*: *Cerarium vero quid? quomodo hoc nomen ad rationes magistratus; quomodo ad pecuniam publicam allatum est?*

CERAS, corno, o sia bicchiere nella figura stessa di corno di bue. Se ne vedono nei monumenti. In greco *κέρας*. Ovvero corno stesso di bue, che serviva di bicchiere.

1. CERASO o CERASSO, *Κέρασος*, quegli che primo mescolò il vino e l'acqua (*κεράνυμι*, mescolare). (*Igin. fav. 274.*)

2. —, città e golfo del regno di *Ponto*, sulla costa meridionale del *Ponto Eusino*. Era una bella città greca, che una popolazione venuta da *Sinope* fece erigere nel fondo di una baja, fra due roccie scoscese che la difendevano, secondo *Plinio* ed *Arriano*. Il suo castello rovinato era opera degl' imperatori di *Trebisonda*, e stava sopra una sommità all' ingresso del porto. Fu ingrandita da *Farnace*, che la fece chiamare *Farnacia* dal proprio nome, e la popolò di una truppa di barbari della *Colchide*. In questa città finì la sua vita la infelice *Monima*, secondo *Sallustio*. Il suo aspetto era delizioso venendo dal mare. Per opinione di *Plinio*, *Lucullo*, dopo averne fatto la conquista, spedì da essa in *Italia* le prime piante delle ciriegie, che erano abbondantissime nelle sue vicinanze, e che si pretende da taluno siano state così denominate da questa città. Quantunque tutto sembri indicare che questa altro non sia che *Cerasonto*, pure *Tolomeo* distingue l'una dall'altra, ponendo quest'ultima nella *Colchide*. Si crede essere oggidì *Keresun*.

CERASONTO, città dell' *Asia Minore*. Nei rovesci delle sue medaglie ha un satiro ritto, che tiene nella destra una fiaccola e nella sinistra un bastone pastorale; il che prova ch' era più ragguardevole pe' suoi boschi e per le sue gregge, che pel suo commercio marittimo. (*Ptol.*, l. 5, c. 6; *Strab.*; *Diod. Sic.*)

1. CERASTE, *Κεράστης*, ciclope, sul cui sepolcro gli *Ateniesi* immolarono le figliuole di *Giacinto*, lacedemone stabilito da poco tempo in *Atene*, sulla fede di un antico oracolo, che loro aveva predetto che si

sarebbero liberati un giorno da una grande sterilità, sacrificando degli stranieri.

2. CERASTE. Davasi pure questo nome all'isola di *Cipro*, a motivo dei numerosi promontorii di cui era irto il suo lido.

1. CERASTI, abitanti di *Amatunta* nell'isola di *Cipro*, che furono cangiati in tori da *Venere* perchè spargevano il sangue degli stranieri sopra un altare dedicato a *Giove Ospitale*. (*Ovid. Met. l. 10, v. 223.*)

2. —, le *Furie*, chiamate con tal nome a cagione dei serpenti di cui era composta la loro capigliatura. — Rad. *Keraste*, rettile che ha dei piccoli corni in testa: è il *coluber cornutus*. (*Plin. l. 8, c. 23.*)

1. CERATIUM, moneta, in greco *Κεράτιου*, mezzo obolo. *Isidoro* la disse *siliqua ceruta*, perchè avea forse l'impronto della luna cornuta.

2. —, caratto, voce di valor monetario. Quando si dice di 24 caratti, vuol dire oro soprassino.

CERATONE, nome di un celebre altare che vi era a *Delo* nel tempio di *Apollo*. Questo altare, tutto composto di corna di bestie, di animali selvaggi, era stato fabbricato, al dire de' poeti, dal dio medesimo del tempio. *Callimaco* dice ch' erano corna delle capre del monte *Cinzio*, che *Diana* aveva prese alla caccia. *Ovidio* fa menzione di questo altare, che esisteva ancora al tempo di *Plutarco*, il quale ne parla in questi termini: « Io ho veduto in *Delo* quell' altare, ch' è riputato una delle sette » meraviglie del mondo; voglio dire quell' altare intieramente costruito di corna, » senza soccorso di alcuna specie di calce. » *Teseo* essendosi fermato presso i *Delii*, nel suo ritorno da *Creta*, sacrificò su questo altare e vi ballò intorno, con gli *Ateniesi* che lo seguivano, un certo ballo che imitava gli andirivieni del labirinto di *Creta*. (*Callim. Hymn. in Apoll.*; *Ovid. Heroid. ep. 20, v. 99*; *Plut. de Indust. Anim.*; *Id. in Thes.*)

CERAEULAE, suonatori di corno nei funerali, poi negli accampamenti. (*Vopisco e Apuleio.*) Si disse anche *Ceratulae*.

CERAUNI, monti celebri dell' *Epiro*, gli stessi degli *Acrocerauni*. (*V.*)

CERAUNIA, città dell' *Acaja*, detta da *Plinio* *Carynia*, e da *Ateneo* *Cerynia*. Ha sue

medaglie con la inserzione: ΚΕΡΑΥΝΙΕΩΝ. — In un' iscrizione ad *Iside* nel *Monifaucon*, dove sono offerte molte gemme per la sua corona, si legge: *Duo gemmae Ceraunia*.

CERAUNIA, che lancia folgori, soprannome di *Giove*. — Rad. *Keraunos*, fulmine.

CERAUNOSCOPIA, specie di divinazione che si faceva coll' osservare il fulmine.

CERAUNOSCOPIO, Κεραυνόσκοπεῖον, macchina degli antichi ne' teatri. Era quasi una torre portatile, dove *Giove* lanciava fulmini.

1. CERBERO, cretese, uno di quelli che vollero involare il mele dalla caverna di *Giove*, e che furono cangiati in uccelli.

2. —, cane di *Plutone* e dell' inferno, aveva cinquanta teste, secondo *Esiodo*, e secondo l' opinione più comune ne aveva tre sole. Questo mostro nacque da *Echidna*, metà ninfa e metà serpente, e da *Tifone*, vento procelloso e violento. Era ufficio di questo cane custodire l' inferno, impedire che ne uscissero le ombre, e vi penetrassero i vivi. (*Hesiod. in Theog. v. 312; Cic. Tusc. l. 1, c. 5; Id. de Nat. Deor. l. 3, c. 17; Tibull. l. 1, eleg. 10, v. 35; Virg. Æn. l. 6, v. 417.*)

Omero parla del cane dell' inferno, ma non gli dà alcun nome, nè lo descrive, tuttochè descriva la *Chimera*. *Esiodo*, suo contemporaneo, è il primo che lo ha chiamato *Cerbero*, nome sotto il quale alcuni intendono la terra, facendolo derivare da *Kreoboros*, carnivoro. (*Hom. Odys. l. 11, v. 622; Paus. l. 3, c. 25; Serv. in l. 6 Æn. v. 395, et in l. 8, v. 295 et 297.*)

Questo mostro aveva il collo irto di serpenti, ed era legato con serpi in un antro, sulle sponde dello *Stige*. *Ercole* lo incatenò allorchè trasse *Alceste* dall' inferno, e lo strappò di sotto il trono di *Plutone* dove si era rifuggito. La *Tessaglia* fu testimonia di questo trionfo. *Cerbero*, spumante per rabbia, sparse il veleno della sua bocca sulle erbe di quel paese, il che le rendette tanto velenose e tanto atte alle operazioni teurgiche. Gli *Ermonii*, dal canto loro, mostravano nel proprio paese una fossa, dalla quale pretendevano che *Ercole* avesse tratto *Cerbero* sulla terra, mentrechè la caverna di *Tenaro*, nella *Laconia* sembra a molti il

luogo più inverisimile di quest' azione. Sopra questa caverna, e in rimembranza di tale vittoria, fu innalzato un tempio ad *Ercole*, dopo aver colmato il sotterraneo.

Orfeo addormentò questo cane col suono della sua lira, allorchè andò a cercare *Euridice*. — La *Sibilla* che conduceva *Enea* nell' inferno lo sopì pure con una focaccia di mele e di papavero. (*Eurip. in Alcest.; Virgil. Æn., lib. 5, v. 134, et lib. 6.*)

La prima nozione della favola di *Cerbero* può derivare dall' uso degli *Egizii* di far custodire i sepolcri da grossi alani. I *Platonici* considerarono il cane *Cerbero* come il cattivo genio, le cui funeste influenze, secondo *Porfirio*, si spargono sopra tre elementi, l'aria, la terra e l'acqua, dal che derivano le tre sue teste. Secondo altri, esse sono l' emblema di tre aperture d' un golfo circondato di erbe velenose, dove si univano moltissimi serpenti, che spargevano ogni di germi di morte e di distruzione. — Gli antichi mitologi cercarono un fondo storico in questa favola. Gli uni hanno pensato, con *Pausania* (in *Lacon*.) e con *Ecateo* di *Mileto*, che la caverna di *Tenaro* fosse stata per molto tempo ricovero di un mostruoso serpente che devastava i dintorni, e le cui morsicature erano mortali. Siccome questa caverna era porta dell' inferno, così si chiamò *Cerbero* il serpente, vale a dire cane infernale. Altri raccontano che *Aidoneo* faceva guardare le sue miniere da cani avidi di sangue. Essendovi andato *Ercole* incatenò il più furioso di que' cani, e lo condusse da *Euristeo*, dopo avere saccheggiato i tesori di quel re di *Epiro*. — *Seneca* dice pure che *Cerbero* altro non significava senonchè il custode di un tesoro, e *Paolo Hungar*, ampliando si fatta idea, ha voluto provare che la storia di *Ercole* e del cane trifauce non era altro che un' allusione poetica rappresentante l' *Avarizia* tolta ad accumulare ricchezze, rendute al mondo dalla *Forza*, e distribuite a' cittadini da una salutare politica.

La favola di *Cerbero*, al pari che la maggior parte delle altre, non è verisimilmente che un' allegoria: questo mostro, che segue sempre *Ades*, è l' emblema della

dissoluzione che succede nel sepolcro; e se *Ercole* lo vinse dopo aver incatenato la *Morte*, si è perchè le magnanime azioni di questo eroe salvarono il nome di lui dall'oblio, e lo rendettero immortale. — Il *Fourmont* fa derivare il nome di *Cerbero* da quello di *Chebres* dato a molti re dell'*Egitto*. Egli pensa che il custode di *Plutone* non fosse altro che un monarca di questa regione, avaro de' suoi tesori, e la cui storia sfigurata penetrò poi nella *Grecia*, e di là in *Italia*. — Il *Bergier* che non ha veduto in queste favole antiche se non che descrizioni topografiche della *Grecia*, vuole che *Cerbero* significhi un torrente che cade in un golfo: secondo lui, il mormorio delle acque di questo torrente rassomigliava ai latrati di furioso cane; e siccome *Euristeo*, nell'antica lingua degli *Elleni*, era il nome del mare, ed *Ercole* era un argine; di qui è che questo eroe trasse *Cerbero* dall'inferno per condurlo da *Euristeo*, vale a dire, che un argine fermò l'impeto di un torrente, e ne diresse le acque verso il mare.

La favola di *Cerbero* servì mirabilmente a *Dante* per introdurre questo cane guardiano d'averno, a tormentare coloro che nel terzo cerchio pagavano il peccato di gola (*Inf. cant. VI*):

Cerbero, fiera crudele e diversa,

Con tre gole caninamente latra

Sovra la gente che quivi è sommersa.

Gli occhi ha vermigli, e la barba unta e atra,

E il ventre largo, e unghiate le mani:

Graffia gli spiriti, gli scuoja ed isquatra.

(*Monumenti.*) Una statua data dal *Fabretti* al *Cuppero*, rappresenta *Cerbero* vicino a *Serapi*. — Un'altra di marmo bianco, trovata in una vasta basilica presso *Pozzuoli*, mostra similmente questo cane infernale, sul quale si appoggia lo stesso dio. — Sovente si vede *Cerbero* che riceve dalle mani di *Serapi* una focaccia atta a calmare la sua rabbia: in tal guisa è rappresentato in una bellissima lampada sepolcrale riportata dal *Passeri*. — Lo stesso mostro si vede spesso vicino a *Plutone*; ma il più delle volte è rappresentato vinto da *Ercole*. — *Baticle* lo aveva scolpito a

Sparta sul trono di *Amicleo*, in atto di fare sforzi per sottrarsi alla possanza del braccio che lo domava.

Il *Duchoul* ha pubblicato un marmo trovato in *Francia*, vicino a *Narbonna*, nel quale si vede *Cerbero* con una collana, alla quale è attaccato il legame che lo tiene soggetto. Il *Lasont*, storico di quella provincia, ne ha pure fatto menzione.

Lo *Spon* ci offre un altro monumento di questa vittoria; e sul sepolcro dei *Nasoni* si vede *Ercole*, condotto da *Mercurio*, che riconduce dall'inferno *Cerbero*, le cui tre teste sono legate insieme. — Sopra un'agata onice del re di *Prussia* si vede il figlio di *Almena* che pone tra le sue gambe le teste di questo mostro per poterle più agevolmente legare. Questi, violentemente compresso, caccia le sue ugne nelle carni dell'eroe; ma nulla il distoglie dal suo glorioso divisamento. *Ercole* ha il piè' appoggiato con forza contro un macigno, sul quale è stesa la pelle del leone di *Nemea*; e tutti i suoi muscoli sollevati indicano la forza che gli fa d'uopo usare per domarlo. Questa incisione è del celebre scultore *Dioscoride*, che viveva sotto il regno di *Augusto*, ed è talmente perfetta, che tutte le altre pietre incise nelle quali è figurato lo stesso avvenimento, sembrano unicamente lavorate sopra questo modello. Le due figure riportate dal marmo romano, di cui ha fatto menzione il *Giglio*, ed anche la pietra antica di diaspro sanguigno del gabinetto delle medaglie in *Parigi*, che è sì meritamente apprezzata, altro non sono che copie di questo cammeo di *Dioscoride*. — Nei rovesci delle monete di *Eraclea*, città di *Ponto*, era rappresentato questo trionfo di *Ercole*; perchè, secondo *Senofonte*, tale eroe discese nel soggiorno de' morti dalla penisola *Acherusiade*, in vicinanza di *Eraclea*. — Presso gli antichi, *Polignoto* di *Taso* fu il solo pittore che si sappia avere rappresentato *Cerbero*. Il suo quadro fu eseguito pei *Delfii*, e l'aspetto di questo cane faceva fremere di orrore. — Presso i moderni, *Annibale Caracci* ha dipinto *Ercole* in atto di domare *Cerbero*, nella *Galleria Farnese*; e *Francesco Flori* ha ornato *Anversa* sua patria di un

suo quadro, nel quale è rappresentata la stessa vittoria.

1. CERCAFO, Κέρκαφος, figlio d' *Elio*, sposò *Cidippe*, sua nipote, quantunque ella fosse stata promessa ad *Ociridiano* (V.), e n' ebbe tre figli, *Lindo*, *Gialiso* e *Camiro*, che regnarono a *Rodi* dopo di lui.

2. —, figlio d' *Eolo*, fu padre d' *Ormeno*.

CERCEA, soprannome di *Diana*, la cui statua, rapita dalla *Grecia* da *Serse*, vi fu riportata da *Alessandro il Grande*.

CERCEIDE, ninfa del mare, figlia dell' *Oceano* e di *Teti*. (*Hesiod. in Theog. v. 354.*)

CERCESTE, figliuolo di *Egitto* e di *Fenicia*, sposo della danaide *Dorione*. (*Apollod. l. 2, c. 1.*)

1. CERCHIO, simbolo dell' eternità. Presso gli *Egizii*, le scienze si rappresentavano coll' unione di molti cerchi rinchiusi nella circonferenza di uno più grande. — È pure simbolo del giorno e del tempo, per dimostrare il cammino del sole.

2. —. Il *cerchio* è la figura che si suppone descrivessero i negromanti colla loro verga magica, per farvi gl' incantesimi.

CERCIDA, di *Megalopoli*, poeta e legislatore, diede leggi alla sua patria. *Demostene* l' ha connumerato fra i traditori che si erano venduti a *Filippo*; ma *Polibio* osserva giudiziosamente che quell' oratore, vinto dall' amore della patria, e dal suo odio pel re di *Macedonia*, aveva dato il nome di traditori a molte persone, di cui il solo torto era d' avere preferito l' interesse de' loro concittadini a quello degli *Ateniesi* o de' *Lacedemoni*. *Megalopoli* era stata fondata a malgrado de' *Lacedemoni*, i quali avevano fatto tutti gli sforzi per distruggerla; era dunque naturale che *Cercida* adoperasse di procacciare al suo paese l' appoggio della sola potenza in istato di tenere a freno i suoi nemici perpetui; perciò fece loro contrarre con *Filippo* quell' alleanza, contro cui insorse *Demostene*. *Cercida*, morendo, disse ai suoi amici « che rallegravasi di cessar la vita per la speranza di andare a raggiunger *Pitagora*, *Ecateo* lo storico, *Omero* ed *Olimpo* il musico, » ed ordinò che si ponessero nella sua tomba i due primi libri dell' *Iliade*. — Un altro *Cercida* di *Megalopoli*, senza dubbio nipote del prece-

dente, fu l' intimo amico d' *Arato*, e comandava una schiera di mille *Megalopolitani* alla battaglia di *Sellasia*, in cui *Cleomene* fu vinto da *Antigono*.

CERCII, antico popolo d' *Italia*, secondo *Diodoro Siculo*, del quale i *Romani* fecero una colonia, sotto il consolato di *Lucio Valerio* ed *A. Manlio*.

CERCIO o RECIO, Κέρκιος o Πύκιος, ed ANFITE, guidavano il carro dei *Dioscuri*, *Castore* e *Polluce*.

1. CERCIONE, Κερκίων, re di *Eleusi* o *Eleusina*, città dell' *Attica*, era figlio, secondo *Igino*, di *Vulcano*, e, secondo *Pausania*, di *Nettuno*. Ebbe una figlia per nome *Alope*, ch' era delle più belle del suo tempo, e che fu amata da *Nettuno*, il quale la rese madre d' *Ippotoo* o *Ippotoone*. *Cercione*, tosto che ne fu informato, diede ordine che fosse uccisa. Il fanciullo fu esposto e nutrito da una giumenta. *Cercione* si rese abbovinevole per le sue crudeltà. Egli costringeva i viandanti a lottare contro di lui, e trucidava quelli che aveva vinti. Essendo dotato di una straordinaria forza di corpo, curvava i più grossi alberi, ne avvicinava le cime e vi attaccava i corpi di quelli che aveva vinti. Gli alberi, rialzandosi, squartavano le sue vittime. Questo scellerato fu vinto da *Teseo*, il quale, dopo averlo atterrato, lo punì collo stesso supplizio ch' egli aveva fatto subire a tanti altri. — Al tempo di *Pausania* si chiamava ancora palestra il luogo dove la tradizione poneva questi avvenimenti. *Platone* dice che *Cercione* fu uno degl' inventori della lotta. Dopo la sua morte, *Teseo* pose sul trono *Ippotoo*. (*Hyg. fab. 187*; *Paus. l. 1, c. 5 et 39*; *Ovid. Met. l. 7, v. 439*; *Plut. in Thes.*)

V. IPPOTOO, SINNI.

2. CERCIONE, figliuolo di *Agamede*. (*Paus.*)
CERCIRA, Κερκίρα, figlia del dio-fiume *Asopo* e di *Metone*, fu sedotta da *Nettuno* nell' isola che portò poi il nome, e che oggidi chiamasi *Corfu*.

CERCO, *Cercone*, soprannome della famiglia *Lutazia*. — Ha sue medaglie: Q. LV. TATI. CERCO Q.; *Quintus Lutatius Cerco Quaestor*.

CERCOPE, nome di un autore greco che aveva composto molte opere intorno alla

storia degli Dei e degli eroi, come si scorge dagli sgarci riferiti da *Ateneo* e dalla lettura di *Apollodoro*, il quale si appoggia talvolta sulla sua autorità. Questo scrittore era di *Mileto*, città dell' *Ionia*.

CERCOPHI, Κέρκωπιες, popolazione mitica che alcune leggende asiatiche mettevano in relazione con *Ercole*. I due principali si chiamavano *Acmone* e *Passalo*; oppure, secondo alcune tradizioni, *Atlante* e *Candulo*. Secondo *Diodoro*, che non manca mai di vedere dappertutto fatti storici, erano una congrega di ladroni, che abitavano in vicinanza d' *Efeso* e devastavano da lunge il paese nel tempo in cui *Ercole*, nelle braccia d' *Onfale*, s' abbandonava alla mollezza ed obliava l' usato suo valore. Invano la loro madre, *Sennone* (*Memnonide*, *Tia*, l' *Oceanide*, o la *Terra?*), coll' enigmatico tenore degli antichi oracoli, aveva loro consigliato di porre un freno all' eccessiva temerità delle loro correrie; invano aveva loro ripetuto: « Diffidate del *Melampigio*; » il *Melampigio* era *Ercole*. Un giorno *Onfale*, irritata della petulanza dei due *Cercopi*, comanda all' eroe di andare a vendicarla; *Ercole* parte, li lega per le gambe, se li carica sulle spalle e li porta così, con la testa all' ingiù, come due prede di caccia, alla corte di *Lidia*. I prigionieri in tale positura scorgono il pelo folto e ruvido che copre il corpo del vincitore: « Ah, dissero, è questi il *Melampigio*! » — Ove si considerino i *Cercopi* stando solamente a tale racconto, *Parisot* vede in essi le potenze nemiche, le potenze invernali, che mentre il sole, disceso nella sfera inferiore, nell' ombelico (*omphalos*) del mondo, langue infedele a sè stesso, e privo in apparenza di quell' indomabile energia, alla quale si sottomettono cieli e terra, insultano in alcun modo alla sua assenza, al suo riposo, al transitorio suo letargo. Ad un tratto il leone si ridesta: venti funesti, lunghe notti, freddi, nevi, tristi meteore, tutte le influenze sinistre spariscono, come per incanto; lo schiavo d' *Onfale* è di nuovo vincitore: il suo aspetto riconduce bei di sereni, e ridenti divinità. Egli stesso non è più *melampigio* (μέλας, πύγη): il bizzarro epitetto altro non indicava che lo

stato accidentale del nume e non la sua essenza. Prendendo la briga di unire i documenti relativi ai *Cercopi*, si vedrà che tale nome (riprodotto altronde con bastante esattezza da quello di Κέρκωπι-δικοι, *Cercopitechi*) dinotò nell' antichità una specie di simie. *Aristotile* (*Stor. degli anim. II, 2*) ne dà la descrizione. (Confr. *Schneider* su tale passo, e *Giovanni Lid, Mese*, p. 38, 104, ecc.) Ora, i mitologi estra-ellenici ci mostrano la simia in relazione col sole. Nella penisola ellenica ed indostanica, *Rama* muove, seguito da *Hanuman* e dalla truppa delle simie, al conquisto di *Selendiva* (*Ceilan*). La greca leggenda del dio di *Nisa* rappresenta tale sole incarnato in mezzo alla festosa truppa di *Satiri* condotti da *Sileno*. Coteste particolarità non riverberano nelle altre leggende in cui si parla dei *Cercopi*. Nell' una, si vedono tali adolescenti, tali adulti cui domina un temperamento bollente, irritare il signore del mondo, *Giove*, con la loro insolenza: essi sono cambiati in simie; e l' isola che fu loro patria conserva ancora il loro nome. (*Pitecusa*, Πιθηκῶσσα, περὶ πιθηκῶσσα da πῖθηκος.) Il mito degli *Arimì* non è altro che la ripetizione di tale avventura. Nell' altra, *Ercole* non è più, almeno non è più interamente nemico dei *Cercopi*; essi viaggiano in compagnia in una coppa verso l' isola del *Sole*. Vero è che in tale gita i maligni quadrumani lo perseguitano coi loro sarcasmi; ma non tardano a pagare il fio delle loro burle smoderate. Cadono come inebriati dentro a botti (πίθοι) e vi annegano. — Ciò che segue, secondo tutte le apparenze, è quanto più chiaramente risulta da tali diversi elementi: 1.º i *Cercopi* sono veramente uomini-simie in relazione con *Ercole-Sole*, come i sudditi d' *Hanuman* con *Rama*, come i *Satiri* con *Bacco*; *Acmone* e *Passale*, loro capi di fila, risplendono in mezzo ad essi come *Hanuman* tra le simie indiane, come *Sileno* tra i *Satiri*; 2.º la petulanza, i motteggi contro l' invincibile dio-sole, i salti selvaggi e disordinati, l' irritabilità capricciosa ed inquieta, la mobilità d' umore, tutte manifestazioni subite, inaspettate, dell' elettrica scintilla che fa balzare loro i polsi, gonfiare le vene e

rilucere gli occhi, sono altrettanti indizii di azioni fisiche osservabili ma funeste, rapide ma irregolari, ed in alcun modo contrarie alla legge di beneficenza che la natura si è imposta. Tali sono, fra le altre, i lampi, i fuochi di *Sant'Elmo*, le striscie elettriche, apparizioni brillanti, bizzarre, più vivaci del pensiero, così pronte a sparire come a mostrarsi. Si possono altresì aggiungervi i fuochi fatui, la fata morgana o *mirage*, le fonti di nafta e di bitume. Finalmente, e questa è un'interpretazione capitale, i *Cercopi* sono le lave vulcaniche, che sembrano giostrare col sole ed eclissare coi loro cupi e rossicci bagliori (cui offuscano piogge di ceneri) la fulgida, la pura, l'immacolata e bianca luce che spande il sole. *Creuzer* suppone che *Ercole* sia il vulcano stesso col suo potente cratere, con le sue lave luminose: il fumo, le ceneri che sboccano, sarebbero i *Cercopi*. — Non è impossibile che *πίσανκος* e *πίδος* abbiano alcune affinità insieme. I più grandi numi in *Egitto* erano figurati sotto forme di tazze, di vasi, di *canopi*; e che cosa è un *πίδος* (una botte antica), se non se un'anfora, un canopo? Non basta: il cinocefalo egiziano, in relazione con *Pi-Re* (il sole), con *Pooh* (la luna), con gli astri, con le rivoluzioni ed i periodi dell'anno, si vede talvolta, nella bari sacra, rannicchiato e ripiegato a spira in modo da ricordare l'effigie del *Canopo*. — In varii monumenti d'antichità si osservano le simie intese a mirare con tutta gravità entro a botti o ad urne. E d'altra parte si sa che diverse nazioni antiche (tra le altre gli *Egizii* e gl'*Italiani*) numeravano per mezzo di vasi, di urne e di tazze, gli anni, i mesi ed i giorni. Che cosa di più naturale? il tempo cammina, va, fugge, scorre. Scorre? è la parola più naturale e più semplice, sebbene sia metaforica. Così l'acqua che stilla dall'orifizio della clessidra è l'emblema degl'istanti che s'involano. Tale urna altresì, come il liquido che ne sgorga, n'è il simbolo; il contenente qui si confonde col contenuto. E l'ente divino, cui si fa assistere alla fuga delle gocce, alla fuga delle ore, invano vuolsi distinguere dalle une e dalle altre: è tosto forza d'immedesimarlo con esse. È desso la clessidra, è

desso l'onda, è desso il tempo. Egli scorre, egli fugge pei pori del vase o per l'orifizio inferiore, si perde nell'argilla arida, diminuisce di momento in momento, sparisce. È quello un annegarsi (nell'anno, vaso che sorregge quello d'onde l'acqua sgorga) e perire. L'idea d'ebbrezza, di annegamento, di rigidità cadaverica, sono sopraggiunte posteriori all'allegoria fondamentale. Ma, taluno chiederà, di quale periodo di tempo sono figura i *Cercopi*? *Creuzer* risponde de' mesi, de' mesi d'inverno, che si perdono successivamente strascinati dal fiume dell'anno, mentre le forze vegetanti della terra sembrano impietrite. Senza rigettare tale interpretazione, vorremmo piuttosto che fosse meno escludente, e preferiremmo di vedere nel popolo sì cangiante dei *Cercopi*, ora mesi, ora settimane, ora periodi d'inverno, ora periodi d'estate, nei quali pare di scorgere dappertutto esuberanza e lusso di vita, e che la natura, troppo ricolma di sugo, spanda, sperperi, dissipi in folli creazioni ed in anomalie, la piena sovrabbondante che ha sviluppata nel suo seno la forza di un sole perpendicolare. V. ARIMI, HANUMAN, PALICHI.

CERCOPITECA (*Mit. Egiz.*), specie di scimia, alla quale gli *Egizii* rendevano onori divini. Si rappresentava con una mezzaluna in testa ed un gomito nelle mani. (*Ant. expl. t. 2.*)

CERCURUS, in greco *Κερκούρος*, nave d'*Asia* grandissima, che andava a vele ed a remi. La inventarono i *Cipriotti*. (*Plin. VII, 56.*) Così *Plauto* (*Stich. II, 2, 42*):

*Dum percontor portitores, ecquae navis venerit.
Ex Asia; negant venisse: conspicatus sum interim
Cercurum, quo ego me majorem non vidisse censeo.*

Noi la diremo nave da carico. *Plauto* (*Merc. Prol., n. 86*):

Aedificat navim Cercurum, et merces emit.

Ebbe remi, detti da *Lucilio* poeticamente piedi:

Ilignis pedibus Cercurum concinit aequis.

Forse sulla prora solamente. — Si trova anche *Circerus*.

1. CERDO, Κερδῶ, moglie di *Foroneo*, di cui altri fanno consorte *Laodice*. Vedevasi la sua tomba in *Argo* nel III secolo di G. C. (*Paus. II, 21.*)
2. — o CERDOO, soprannome che si dava a *Mercurio* per la ragione addotta nel l'articolo CERDOMPORO, e ad *Apollo* a cagione della venalità de' suoi oracoli.
3. —, *artefice vile*. Proprio singolarmente dei ciabattini, o cuciai, i quali per l'odor fetido del lor mestiere erano rilegati di là dal *Tevere*. Si disse *Sutor Cerdo*, e *Cerdo Faber*. — Il *Muratori* (*Thes. Ins.*, p. 931, 13):

SEX . POMPEIVS . SEX
HERMIA . SEX
POMPEI . CERDONI

Ed ivi n.° 5:

POMPEIAE . MELISSAE
MAIOR . HAVE
POMPEIVS . NARDVS
CERD. FABER

Per disprezzo i Cristiani da *Giovenale* (forse colla voce popolare) furono detti *Cerdones*. Dice parlando della morte di *Domiziano*:

*Sed periit, postquam Cerdonibus esse timendus
Ceperat.*

CERDOMPORO, vale a dire *interessato, avido di guadagno*, soprannome di *Mercurio*, dio del traffico. Rad. *Kerdos*, guadagno; *peirazo*, io terco.

CERE, oggi *Cerveteri*, antichissima città dell'*Etruria*. Da una mutila iscrizione del *Muratori* (*Thes. Ins.* p. 172, 4) si rileva la storia delle *Vestali* colà condotte:

VESTALES . CAERE . DEDVXIT, ecc.

Livio: *Caerè sacrarium populi romani
... hospitium Vestalium. V. CERITI.*

CEREALE o CERIALE (*PETILIO*), generale romano sotto il regno di *Vespasiano*, era prossimo parente di quell'imperatore e fu da lui commissionato di marciare contro

Civile e *Classico*, duci de' *Batavi* e de' *Galli* ribelli. Gli fu allora rimproverato un errore, quello d'aver lasciato congiungere i nemici, che avrebbe potuto distruggere assalendoli separatamente. — Cadde in un altro errore altresì, ma cui ben riparò. *Civile* e *Classico*, alla testa di tutte le loro truppe, s'avventarono all'improvviso sopra i *Romani* accampati alle porte di *Treviri*, li batterono e s'impadronirono d'un ponte gettato sulla *Mosella*. Il grido ne arrivò a *Ceriale*, mentre era in letto (avea passata la notte fuori del campo); egli si levò mezzo nudo, corse ai suoi, arrestò i fuggitivi e mostrò tanta intrepidezza ed una temerità sì propizia, ben secondato da alcuni prodi che si riuniscono a lui, che riconquistò il ponte e ne rimase padrone. Proseguendo con ardore i suoi vantaggi, fece cambiar la fortuna e ristabilì i suoi affari a tale che sbaragliò e *Batavi* e *Galli* e *Germani*, uniti contro di lui, ed abbruciò il loro campo. *Ceriale* si trovò di nuovo a fronte di *Civile* con un rinforzo di tre legioni. L'esercito romano, posto svantaggiosamente in terre paludose, inondate dalle acque del *Reno*, fu danneggiato. Onde ripararlo, *Ceriale* determinò di venir alfine ad un'azione decisiva. Nel giorno susseguente si venne alle mani: il conflitto fu generale. La vittoria, per lungo tempo incerta, si dichiarò pei *Romani*. Quella vittoria avrebbe posto fine alla guerra, se la flotta di *Ceriale* avesse potuto inseguir il nemico, e se la sua cavalleria non fosse stata trattenuta dalla notte e da una grande procella. *Civile* ritirossi fra i *Batavi* onde farvi leva di nuove forze. *Classico* operò altrettanto dal canto suo, ed ambedue si presentarono tosto con un esercito considerabile: essi furono respinti in diverse azioni con grande perdita. Il duce de' *Batavi* ricomparve non ostante qualche giorno dopo. Colse il momento favorevole d'internarsi durante la notte nel campo de' *Romani*, sulla sponda del *Reno*. Ei li trovò addormentati, uccise loro molta gente e fece varii prigionieri. Poco mancò che il generale romano non fosse ancora sorpreso nel suo letto. Fu salvato da un abbaglio de' nemici, che condussero via il

vascello ammiraglio, credendo che *Ceriale* vi fosse. Egli avea passata la notte giacendosi con una femmina di *Colonia*. La sua gloria soffrì da tale sventura. *Civile*, non ostante il vantaggio di cui potea insuperbirsi, fu forzato a ritirarsi, dopo grandi perdite, al di là del *Reno*. *Ceriale* pose fine alla guerra, portando la devastazione a *Batavia*, ed obbligando *Civile* a riconoscere *Vespasiano* per imperatore. — « *Ceriale*, dice *Tacito*, accordava poco tempo all' esecuzione d' un progetto; » veniva a subiti partiti, e ne riusciva con evento brillante: la fortuna spesso il soccorre, quando altri mezzi gli venivano meno. » Sotto il regno di *Vespasiano* si rinviene ancora *Ceriale* governatore della *Bretagna* (l' *Inghilterra*) dopo d' essere stato console. Ivi ebbe per luogotenente e socio nelle sue fatiche ed alla sua gloria, dice *Tacito*, *Agricola*, divenuto poi sì celebre. In un' epoca in cui i *Bretoni*, sempre di mala voglia sottomessi ai *Romani*, vollero sommoversi, *Ceriale*, il quale comandava un esercito nell' isola, li colpì d' improvviso terrore, assalendo la città de' *Briganti*, la più popolata della *Bretagna*. Presentò frequenti battaglie, delle quali alcune furono sanguinose. Finalmente lasciò in quella regione una fama, cui difficile era che adeguassero i suoi successori. La storia nulla più ci fa conoscere di lui.

CEREALI, feste in onore di *Cerere*, instituite da *Trittolemo*, in memoria dell' essere stata *Cerere* inventrice dell' arte di coltivare le biade e di farne il pane. In *Atene* si celebravano due feste di questa specie, l' una chiamata *Eleusinia*, l' altra *Tesmofozia*. S' immolavano porci a cagione dei guasti che fanno ai beni della terra, e si facevano libagioni di vino dolce. — Esse passarono in *Italia* sotto l' edilità di *Memmio*, il quale fu il primo che le introdusse in *Roma*, come apparisce da una medaglia di questo edile, nella quale è rappresentata *Cerere* che tiene nell' una mano tre spighe e nell' altra una torcia; la diva calpesta un serpente; intorno alla medaglia si legge: *Q. Memminus Edilis Cerealia primus fecit*. Presso i *Romani* questa festa principiava il dì 15 degl' idi di aprile,

durava otto giorni e si celebrava nel *Circo*. Vi si facevano corse e combattimenti a cavallo; e in tutto il tempo che duravano si usava astinenza di vino e di ogni commercio con le donne, per onorare una divinità che si era distinta per la sua castità; si mangiava soltanto la sera dopo il tramontar del sole, perchè *Cerere*, nel cercare sua figlia, non avea preso nutrimento se non dopo caduto il sole. Si credeva che la festa, per essere accetta alla dea, dovesse essere celebrata da persone che non fossero in lutto, e non avessero assistito a funerali: e però l' anniversario delle *Cereali* fu ommesso allorchè si sparse la notizia della battaglia di *Canne*, perchè cadde in un tempo in cui tutta la città era in lutto; ommissione alla quale si riparò poi dopo la seconda guerra punica, con la maggiore magnificenza. La festa si celebrava dalle cittadine romane, le quali vestivano di bianco, al pari degli uomini, i quali ne erano semplici osservatori: esse andavano con torce per indicare i viaggi che fece *Cerere* onde ritrovare la figlia. Tutti quelli che erano impuri venivano esclusi dal tempio dalla voce dell' araldo. (*Plin. l. 24; Apollod. l. 1, c. 15; l. 2, c. 1; l. 3, c. 12, 14; Paus. l. 1, c. 31; l. 2, c. 34; l. 3, c. 23; l. 8, c. 25; Diod. Sic. l. 1; Hygin. fab. 2; Ovid. Fast. l. 4; Id. Met. l. 7, 8; Claud. de Rapt. Pros.*) **V. ELEUSINIE, TESMOFORIE.**

CEREATE, Κερεάτης, soprannome di *Apollo* a *Mantina* nell' *Arcadia*.

CERERE, Δημήτηρ, Δημάταρ, *Ceres* (gen. *Cereris*).

(*Sua storia*.) Figliuola di *Crono* o *Saturno* e di *Opi* o *Rea*, o *Vesta*, o *Cibe*, insegnò agli uomini l' arte di coltivare la terra, di seminare le biade, di raccogliere il frumento e di fare il pane; il che la fece venerare come la dea dell' agricoltura. La *Sicilia*, l' *Attica*, *Creta* e l' *Egitto* si disputavano l' onore di averla veduta nascere. Essa ebbe da *Giove*, suo fratello, una figlia per nome *Perefate*, vocabolo che significa *frutto abbondante*, la quale fu poi nota sotto il nome di *Proserpina*. Questa fanciulla, mentre un giorno coglieva fiori nella *Sicilia*, dove la madre di lei avea stabilito il suo soggiorno, vicino al

lago *Pergo*, fu rapita a viva forza da *Plutone*, che la condusse nel suo regno sopra un carro tirato da quattro cavalli neri. *Cerere*, soprammodo afflitta della sparizione della sua diletta ed unica figlia, si pose tosto in cammino, scorrendo la *Sicilia* per vedere di ritrovarla. Essa era montata sopra un carro tirato da due dragoni volanti, e teneva nelle mani, a guisa di torce, due pini accesi nelle fiamme del monte *Etna*. Questa favola fu espressa dall'*Ariosto* (*Orl. Fur. cant. XII, st. 1 e 2*) colla consueta ed ammirabile sua energia :

Cerere poi che da la madre Idea,
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna Etna
Al fulminato Encelado le spalle;
La figlia non trovò dove l'avea
Lasciata fuor d'ogni segnato calle;
Fatto ch'ebbe alle guance, al petto, ai crini
E agli occhi danno, al fin svelse due pini;
E nel fuoco gli accese di Vulcano,
E die' lor non potere esser mai spenti,
E portandosi questi uno per mano,
Sul carro che tiravan dui serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, li stagni, i torrenti,
La terra e 'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al Tartareo fondo.

Cerere, venendole veduto vicino al lago di *Siracusa* il velo di sua figlia, giudicò che il rapitore fosse fuggito per quella parte; ma *Aretusa*, ninfa ch'era stata cangiata in fiume, die' finalmente contezza a *Cerere* che *Proserpina* era stata rapita da *Plutone*. A tale nuova ella traversa l'aria, e giungendo nell'Olimpo si getta a pie' del trono di *Giove*, chiedendogli la figlia. Il padre degli Dei, dopo averle fatto capire che *Plutone* era un partito vantaggioso per *Proserpina*, l'accertò nonostante che le sarebbe stata restituita qualora avesse serbato una rigorosa astinenza dopo che era nell'inferno; ma siccome *Ascalaso*, figliuolo d'*Acheronte* e della *Notte*, e custode di *Proserpina*, manifestò ch'ella aveva colto ne' giardini di *Plutone* una melagrana e ne aveva mangiati sei grani, così il suo ritorno fu dichiarato impossibile. *Proserpina*, che non ambiva certamente le nozze di *Plutone*, volendo

vendicarsi della indiscrezione di *Ascalaso*, lo bagnò con acqua dello *Stige*, che lo converse in gufo. Ciò nondimeno *Giove*, per calmare il dolore di *Cerere*, permise a sua figlia che passasse sei mesi di ciascun anno sulla terra con la madre, e gli altri sei mesi nell'inferno con lo sposo.

Nel tempo in cui *Cerere* andava in cerca della figlia, la terra rimase sterile, e siccome l'*Attica* lo fu più degli altri paesi, così *Cerere* che voleva emendare i mali che aveva cagionati, si trasportò nella città di *Eleusi*, dove fu cortesemente accolta dal re *Celeo*, e prese ad educarne il picciol figlio *Trittolemo*, pascendolo di giorno col proprio latte, e coprendolo di fuoco alla notte. Or, crescendo *Trittolemo* con portentosa prestezza, ebbe *Celeo* curiosità di spiare quale magia usasse *Cerere* con lui la notte, e veggendolo coperto di fuoco, corse atterrito per liberarlo; ma egli medesimo vi rimase abbruciato. Allorchè *Trittolemo* fu giunto a perfetto stato, la diva lo istruì in tuttiocchè che concerneva l'agricoltura, e dopo avergli insegnato l'arte di coltivare gli alberi fruttiferi, essa gli prestò il suo carro e gli ordinò di scorrere tutta la terra, per insegnare un'arte tanto necessaria a' suoi abitanti, i quali non avevano vissuto fino allora che di radici e di ghiande. *Trittolemo*, dopo avere scorso l'*Asia* e l'*Europa*, si fermò nella *Scizia* alla corte di *Linco*. Questo tiranno, geloso della preferenza conceduta da *Cerere* a quel principe greco, volle assassinarlo: ma nell'istante in cui egli stava per trafiggere il seno al suo ospite, fu cangiato in lince, animale che è simbolo dell'ingratitudine e della crudeltà. — Avverso a *Cerere* ed a *Trittolemo* fu pure in *Tessaglia* *Eresitone*, che giunse infino a tagliare arditamente e profanare il bosco a lei consacrato. *Cerere*, al dir d'*Ovidio*, spedì quindi nel *Caucaso* a ricercare la *Fame*, la quale assalse *Eresitone* per modo, che il rese così insaziabile divoratore, che consumate tutte le sue sostanze, vendette schiava perfino la figlia *Metra* onde comperarsi di che mangiare. Vedi ERESITONE, METRA.

Nel tempo de' suoi viaggi avvennero a questa dea molte avventure. Un giorno,

essendo oppressa da stanchezza, entrò nella capanna di una vecchierella, e trasformò in lucerta un giovine, che si era fatto beffe di lei nel vederla a bere con avidità. *V. STELLIONE.*

Si racconta pure che essendosi riscontrata con *Nettuno*, questo dio se ne innamorò, e che la dea si cangiò in giumenta onde sottrarsi alle sue voglie, ma che *Nettuno* pigliò tosto la forma di un cavallo. Si aggiunge che dalla loro unione nacque ad un tempo una figlia chiamata *Era*, il cui nome era noto ai soli iniziati ne' misteri di *Eleusi*, ed un cavallo che fu chiamato *Arione*. *Cerere* provò tanto dispiacere per si fatta avventura, che dopo essersi purificata in un fiume, andò a nascondersi nell'oscurità di una caverna. Allora la terra divenne sterile a cagione della sua assenza, per cui gli Dei fecero cercare la diva in ogni luogo. Il dio *Pane* la scoprì in *Arcadia*, ed avendo avvertito *Giove* del luogo del suo ricovero, il padre degli Dei le mandò le *Parche* per consolarla, e muoverla colle loro preghiere a ritornare in *Sicilia*. *Pausania* riferisce che si vedeva ancora a' suoi tempi sul monte *Elaio*, lungi 30 stadii da *Figalia* in *Arcadia*, un monumento rappresentante questa dea sotto la forma di una donna assisa sopra un sasso, con testa di cavallo, i cui crini erano formati di varii serpenti uniti. Era coperta di una vesta nera, che scendeva fino ai piedi, e teneva un delfino nell'una mano ed una colomba nell'altra. Gli *Arcadi* la chiamavano *Cerere Nera* o l'*Erinnide* (furiosa), perchè l'oltraggio usatole da *Nettuno* l'aveva resa furiosa. — *Vedi ERINNIDE.*

Si pretende che *Cerere*, nel tempo del suo soggiorno in *Arcadia*, innamoratasi di *Jasione*, figlio di *Elettra* e di *Giove*, si determinò a sposarlo, e n'ebbe *Pluto*, il dio delle ricchezze.

Gli storici e i mitologi sono d'accordo coi poeti intorno al soggiorno di *Cerere* in *Sicilia*, e intorno ai benefizii sparsi da questa dea in quel paese naturalmente fertile. *Strabone* parla dei prati di *Enna* dove fu rapita *Proserpina*. *Cicerone*, seguendo gli autori greci, dice che la *Sicilia* era consacrata a *Cerere*. *Diodoro*, siciliano

di origine e che scriveva al tempo di *Augusto*, dice la stessa cosa. Alcuni poeti hanno scritto, soggiunge egli, che nelle nozze di *Plutone* con *Proserpina*, *Giove* donò loro la *Sicilia*; e gli storici tenuti più fedeli, continua egli, dicono che la *Sicilia* fu il luogo dove *Cerere* e *Proserpina* si mostrarono agli uomini per la prima volta; e che quest'isola è il primo paese della terra in cui nacquero le biade.

I poeti dicono che *Cerere*, poco contenta di aver insegnato agli uomini l'arte di nutrirsi, diede lor delle leggi per farli vivere rettamente. Di qui il soprannome di *Tesmoforia* o *Legislatrice* che essa ricevette dai *Greci*, e quello di *Leggiferà* che le diedero i *Latini*.

(*Culto e feste.*) I *Siciliani*, in memoria dei benefizii che avevano ricevuti da *Cerere*, istituirono molte feste, i cui nomi rammentavano le principali avventure di questa dea. Essi celebravano quella del rapimento di *Proserpina* verso il tempo del raccolto, e quella di *Cerere* verso la stagione della seminatura. Quest'ultima durava otto giorni, nel qual tempo si usavano nel conversare le più libere espressioni, perchè col mezzo di parole disoneste si giunse a far ridere *Cerere* nell'afflizione che le cagionava la perdita di sua figlia. *V. JAMBO.*

A *Catania*, in una cappella di *Cerere*, vi era un'antichissima statua di questa dea, che nessuno, tranne le donne, poteva vedere, e di cui gli uomini non sospettavano nemmeno l'esistenza. *Verre* giunse nondimeno a rapirla. Quella cappella era servita da donne e da donzelle, e n'erano esclusi gli uomini. (*Euseb. Proep. Ev. l. 1, c. 10.*)

I *Beozii* onoravano *Cerere* la grande o *Cabirica*, a cui avevano piantato un bosco sacro, nel quale essa riceveva un culto unitamente a *Proserpina*. I soli iniziati potevano entrare in questo bosco. (*Paus. Beot.*)

L'*Attica* fu, dopo la *Sicilia*, il paese più favorito della dea delle messi. Per testificarle la loro riconoscenza, gli abitanti di *Atene* e di *Eleusi* si distinsero sopra tutti gli altri *Greci* coi templi che le innalzarono, e coi sacrificii e misterii che

stabilirono in onore di lei. *Ved. MISTERII DI ELEUSI.*

Il culto che le rendevano i *Frigii* sotto il nome di *Cibele* o *Gran Madre*, passò in *Roma*. *Cerere* vi fu in prima onorata sotto il nome di *Vesta*, indi sotto quello di *Buona Dea*. Dopo che i *Romani* ebbero portato via la sua statua da *Pessinunto* città della *Frigia*, le dedicarono delle feste che si rinnovavano ogni anno. *V. CEREALI.*

Gli antichi facevano ogni anno differenti processioni nei campi, nelle quali si portava la statua di questa dea; per ottenere dal cielo la conservazione dei frutti della terra. (*Meurs. Graec. Fer. Eleus.*)

Nell'alta antichità aveva questa dea ottenuto sacrificii umani. Ma allora era *Cerere-Proserpina*, *Damatâr-Pherephatta*, vera *Iside*, *Tithrambo* o *Bhavani-Kali*. La sua unità era stata divisa. (*Creuzer, Symb. IV, 346* dell'ed. ted.) Le altre offerte consistevano in miele, latte, farina, grani di sale ed incenso o aromi. In mancanza di questi accendevansi torce di pino, il che d'altra parte ci ricorda la leggenda pittoresca che fa brandire a *Cerere* due torce resinose, allorchè spiccasi dalle biondegianti pianure della *Sicilia* in traccia di sua figlia.

(*Animali e piante a lei sacre.*) Si sacrificava a questa dea una troja pregna, perchè gli animali di questa specie sono perniciosi alle produzioni della terra. Allorchè il grano era ancora in erba, le s'immolava un castrato, dopo averlo fatto girare tre volte intorno ad un campo seminato.

(*Sua immagine.*) La *Cerere* ideale che risulta dal riscontro di tutti i tratti mitologici, messi in armonia, e fusi in un complesso omogeneo, è una donna di maestosa taglia, bella, di colorito vivace, bionda o bruna, secondo che si vuole indicare più risentitamente o le messi dorate, alle quali ella dà nascimento col suo sorriso, o la tinta vivace delle sue carni. Come quelle di *Cibele*, come quelle della *Diana* trascendentale, adorata sotto il nome d'*Artemide* in *Efeso*, come quelle dell'*Iside* egizia, le sue poppe turgide e feconde sembrano in procinto di spandere ruscelli di latte. Spicche o papayeri le ombreggiano

la testa e le gravano una mano; l'altra stringe una torcia accesa, simbolo evidente delle sue lunghe peregrinazioni per ritrovare la figlia. Sovente le si vede lo scettro risplenderle in mano in vece dei fascetti di spighe; in cambio della corona di papaveri un diadema all'orientale cinge le sue tempia: avvegnachè la dea dell'agricoltura, la *Terra*, la *Legge*, *Cerere*, è regina. Sovente altresì la sua lunga capigliatura, di cui le onde dorate imitano e ricordano i fragili tesori pei quali biondeggiavano i pingui colti, svolazza in balia dell'aure sparsa e negletta sui candidi suoi omeri: in ciò pure si delinea la ricordanza di *Proserpina* rapita; ora mai la desolata madre non ha più nè la voglia nè il tempo d'acconciarsi. Un'altra volta porterà in mano la falciola, emblema più chiaro ancora della ricchezza agricola, che comincia a non essere più dubbia quando ha riflesso il di della ricolta. Al seno potente della protettrice delle messi s'attaccano pure da alcuni artisti de' bambini, i quali sembrano suggerire avidamente l'almo umore, primo sostentamento della vita, ovvero tengono in mano cornucopie che toccano a terra e versano le loro dovizie. Di rado *Cerere* è nuda. Le sue vestimenta per lo più sono ampie e nobili come quelle delle divinità regine: son desse clamidamente panneggiate, pepli di panno prezioso, stole strascicanti; quanto al colore, è questa particolarità di poca importanza. La porpora che presso gli antichi era l'insegna della supremazia e della podestà regale, parrebbe naturalmente essere stata devoluta a *Cerere* come deità del primo ordine. Solitamente però si raccomandano ai pittori che vogliono rappresentar *Cerere*, i panneggiamenti gialli, meglio confacendosi col colore delle biade che l'estate incomincia a maturare. — Il filosofo *Albrico*, nella sua operetta *De Deorum imaginibus*, dice che si rappresentava *Cerere* sotto la figura di una contadina, con una cintura alla veste, con zoccoli ai piedi, assisa sopra un bue, con una marra nella mano destra, e con un paniere sul braccio sinistro (*c. 23 et ultimum*).

(*Allegoria del mito.*) Ora uopo n'è di saper i veri caratteri di *Cerere*. Ella è,

dicesi volgarmente, la dea dell'agricoltura. Nondimeno per ridurre tale idea alla sua giusta espressione, bisogna salire più alto, tener d'occhio e gli antecedenti e le cause, scorgere che l'agricoltura (coltura di campo, *agricoltura*) presuppone la terra. *Cerere* ne' primordii non fu altro che la terra. Ma in breve si distingue sulla terra lo strato esterno sul quale noi strisciamo, e la massa interna ch'è come l'ossatura di questo globo opaco; lo strato esterno visibile all'occhio umano, e la massa interna che gli è mai sempre occulta; lo strato esterno cui penetra, impregna e colora la luce del sole, e lo strato interno di cui l'accesso non sarà mai dischiuso alle imponderabili onde di tale fluido. Quindi si ha invece d'una *Cerere*, *Proserpina* e *Cerere*. *Cerere* da sè sola vale *Proserpina* e *Cerere*; e (bizzarra contrapposizione!) *Proserpina* alla sua volta, *Proserpina* da sè sola uguaglia *Cerere* e *Proserpina*. Tale incominciamento ajuterà senza dubbio a far comprendere che *Cerere* è altresì la luna. *Ecate-Diana-Febe* ha dunque una copia perfetta in tale *Cerere-Luna*. Nuova particolarizzazione di simboli diversa dalla prima, e che s'innesta sulla prima: la terra che gira e sopra sè stessa ed intorno al sole, non presenta quindi altro che una porzione della sua superficie al sole, sia nell'anno, sia nel giorno. L'emisfero illuminato sarà *Cerere*, l'emisfero tenebroso *Proserpina*: e tosto si vede come naturalmente *Proserpina* passerà sei mesi nel tenebroso soggiorno, sei mesi in cielo. Laonde in conclusione, *Cerere*, in quanto che terra, senza venire ancora alle idee d'agricoltura, *Cerere* ha due parti: 1.º masso; 2.º porzione di masso. È a vicenda l'emisfero illuminato, opposto all'emisfero senza chiarore (*Proserpina*), e la superficie della sfera opposta al solido cui limita la superficie. Aggiungiamo altresì che indubitatamente *Cerere* fu presa per l'anima della terra. Posti tali preliminari, discendiamo alla particolarità. La superficie terrestre si copre di messi: che cosa più naturale del vedere nella dea-superficie terrestre, l'inventrice, la propagatrice, la tutrice dell'agricoltura. Ma da sè sola, sebben prole di *Saturno*,

Diz. Mit. Vol. IV.

non può far tutto. Ha d'uopo di ajutanti, di ministri, di discepoli, di apostoli. Da ciò l'idea di *Celeo*, di *Trittoleto*, ecc. L'agricoltura affeziona l'uomo alla terra, ferma l'errabondo in un domicilio, crea lo stabilimento, e, per conseguente, la permanenza, l'accumulazione delle ricchezze, le cure dell'avvenire, la famiglia, la parentela o cognazione (*cognatio*), la fratria, il dema, la città, d'onde, per recapitolare e regolare tali fenomeni, che i moderni chiamano civiltà, la legge. *Cerere* è dunque legislatrice. Tal è in effetto nel paganism ellenico e romano l'ultimo suo attributo: *Tesmofoza*, *Legifera*. Per ultimo veggasi *Trittoleto*: insegnando l'arte di seminare le terre, ei detta leggi. *Cecrope* che va in *Attica* ad istruire i rozzi abitanti della spiaggia e della montagna nelle pratiche agricole e li concentra nella *Pediale* (*πεδιάς*, pianura), *Cecrope* promulga leggi e crea usanze. *Cadmo* meno chiaramente delineato, se si esamina solo, *Cadmo* non va se non se accompagnato da *Armonia*, ed il suo carattere di scriba, o prepara o compie quello d'inventare delle leggi. Non v'ha codice senza scrittura (confr. *Προτη*). *Osiride* in *Egitto*, *Osiride* consorte e compagno d'*Iside*, unisce, come la moglie sua, i due officii. In *Etruria*, *Tagete* il saggio nasce dalla gleba. Si compia tale esame del carattere di *Cerere* ritornando alla nozione fondamentale *Cerere-Terra*, nozione che questa volta bisognerà, non più ramificare in particolarità, ma rannodare ed ampliare. In un senso la terra s'oppona al cielo, il che significa: « Passività si stabilisce uguale parallela ad » attività, natura a creatore, materia a » spirito. » In un altro senso la terra è solo principio supremo, sola madre universale, sola anima (*mens agitat molem*), solo Dio: *Bhavani*, *Cibele*, *Iside* si presentano con questi ultimi caratteri. Noi vi aggiungeremmo *Buto*, *Artemide*, se cotesse colossali e profonde divinità non fossero *Dee-Oceano*. Ma *Cerere* nei misteri fu la madre universale, la grande fecondatrice, la *Pammátór* (*παμματόρ*), ed anche nelle leggende esoteriche si vede spuntare la tendenza a tale carattere d'alta maternità. *Cerere* non ha marito! che

vuol dir questo? ch'ella è la monade in cui tutto è, che tutto trae da sè stessa. Sotto *Cerere* si delineano modesti allievi, grandi per essa, nulli senza lei. Non v'è *Ati* presso *Cibeles*? Ad ogni momento le *Baubo*, le *Misma*, le *Metanire* non si veggono sotto di lei come le Dee *Asiocerse* sotto *Asiero*? La cosa proviene dall'essere effettivamente quelle altrettante Dee *Asiocerse*, suoi adeguati subalterni. E tuttavia accade ch'ella stessa s'individua, si divide, si fa semplice donna d'ermafrodito ch'ella era. Allora *Baubo* (*Buto egea*?) è quella che assume il suo personaggio, che contiene, che riceve, che domina: e *Baubo*, *Utero Asiocerso*, *Ctis-Dio*, *Joni* uguale a *Joni-Lingam*, *Baubo* apparisce nella sua maestosa nudità in modo sì ridicolo travestita dalla leggenda, e lascia vedere quel segno dinanzi a cui ogni pio indiano s'inchina con rispetto e fervore. Chi non comprende quindi che *Cerere* sia stata chiamata la *Fortuna* e la *Grande Filatrice*? Chi non vede che si è dovuto spesso immedesimare *Cerere* e la *Buona Dea*? Finalmente chi non conosce il segreto della perpetua ed intima alleanza di *Bacco* e *Cerere*? Non si tratta soltanto dell'affinità agricola delle biade e della vite, affinità già mirabile e felice per sè stessa, ma della facilità con cui si vede 1.º *Jacco* (nome di *Bacco* nei misteri) *Cadmilo* ora aver madre *Cerere*, ora aver madre *Proserpina* ed ava *Cerere*; 2.º *Jacco*, il dio *Asiocerso*, collocarsi parallelo dal lato di *Cerere* sua consorte, diagonalmente al disotto di *Cerere* tornata sua zia. Si tratta altresì di quella curiosa analogia la quale, ricapitolando *Bacco* in *fallò* e *Cerere* in *ctis*, rappresenta a talento nei due numi gli organi sessuali della generazione, o i generatori supremi dai quali emana ogni cosa. *Bhavani* e *Siva* si mostrano del pari nelle *Indie*. Nè per questo è da dire che tra le Dee indiane, *Bhavani* sia quella a cui debbas preferibilmente paragonar *Cerere*. La dea delle biade somiglierebbe meglio a *Sri*, sposa di *Brahma*. Ma ella somiglia assai più ancora ad *Iside*. Basta per isorgere le somiglianze, leggere l'articolo di quest'ultima. La cultura delle terre, la promulgazione delle

leggi, il lutto, i viaggi, l'allattamento sacro d'un dio fanciullo cui tiensi in mezzo a fiamme purificatorie, e che danno l'immortalità, tali sono i tratti principali comuni ad ambedue le Dee. Abbiamo pure indicate altre rassomiglianze come quelle che hanno dato origine ad assimilazioni. Così la *Buona Dea* (*Fauna*?), *Cibeles*, *Artemide*, sono state dinotate come singolarmente prossime a *Cerere* per alcuni dei loro caratteri. Ad esse avremmo potuto aggiungere *Rea*, *Vesta*, *Gea*, *Tia*, *Proserpina*. E qui osserveremo che se importa di assimilare e d'immedesimare, sovente importa non meno distinguere e separare. La *Buona Dea* non è altro che una *Cibeles* che attende all'atto generatore, e quindi non ha somiglianza con *Cerere*, se non se in quanto si avvicina a *Cibeles*. Riguardo a *Proserpina*, sappiamo ch'ella altro non è che la *Terra* nell'interno. *Tia*, *Gea* non sono in alcun modo altro che enormi fetisci appena ridotti a persona come *Agdisti* od *Agdo* dei *Frigi*. *Vesta* è la *Terra* cadente, nodo centrale, che bolle ancora e slancia fiamme per la bocca dei vulcani, vapori per le acque minerali. *Rea* è alcuna volta la *Terra* in quanto che moglie del cielo d'un ente celeste, sua delegazione, *Saturno*.

(*Nomi e soprannomi di Cerere*.) Avea *Cerere* parecchi nomi e soprannomi a lei derivati dalle cagioni che verremo in parte additando.

Achea, dal paese ove era adorata; e così dicasi di tutti quegli altri derivati da paesi, provincie o città.

Africana.

Aliteria, la dispensatrice sollecita dei beni.

Aloa, la battitrice di grano.

Amea od *Alma*, la benefica.

Anesidora, quella che dà compimento ai doni.

Anfittionide.

Atona.

Attea.

Cabira, così appellata in *Samotracia* e ne' suoi contorni.

Camina.

Catagusa, cioè riconduttrice.

Catanenze.

Cidaria, la diademata.
Cloe, la verde.
Coritense.
Crisaore, dalla spada d'oro.
Ctonia, la sotterranea.
Deo o *Teo*, *Tia*, la Terra madre.
Elegeris, che ingialla la spica mediante il calor solare.
Eleusina.
Erinni, la Furia, allusione al carattere sotterraneo e funesto della Dea.
Erisibia, la preservatrice dalla golpe.
Eucloos, la Dea della bella verdura.
Europa.
Eurianassa, la potente principessa.
Flava, la bionda.
Flea.
Frugifera.
Gefirea, che ha la sua ara sopra un ponte.
Kurotropa, nutrice degli adolescenti.
Lanigera, dalla cura del gregge.
Legifera, perchè fu a lei attribuita la invenzione delle leggi.
Leucippe, dai cavalli bianchi, su cui fu tratta innanzi a *Giove*.
Libissa.
Licmea, allusivo al crivello mistico detto *Λικμός*.
Lusia, così onorata in *Arcadia*, per essere fuggita da *Nettuno* in forma di cavalla; e poscia per essersi lavata nell'acqua del *Ladone*.
Malofora, la portatrice di frutti o di pecore; così onorata a *Megara*.
Mammora, dalle grosse mammelle, così *Lucrezio*, per esprimere la fertilità della terra.
Melania, la negra, dalle nere sue vesti.
Messenia.
Micalesia.
Milesia.
Misia, da *Miso* argivo, che accolse la Diva in casa.
Nicefora, portatrice di vittoria.
Nigra, come *Melania*.
Olbodotira, donatrice dell'opulenza.
Ompnia, dal frumento sparso di mele, così chiamata da *Callimaco*.
Pacifica, apportatrice di pace.
Pambotanos, nutrice di tutte le erbe.
Panacaica, così adorata in *Egea*.

Patrense.
Pelasia.
Plutodotira, come *Olbodotira*.
Poteriofora, la portatrice di tazze, di beverageggi, ecc.
Proerosia.
Promacherma.
Prosinna, così adorata in un boschetto della foresta di *Lerna*.
Prostasia.
Raria, dal campo *Rario* presso ad *Eleusi*, il primo che si credè essere stato seminato da *Cerere*.
Simalide.
Sito o *Sitone*, da *Σίτος*, frumento.
Spicifera, apportatrice di spiche, come la chiama *Manilio*, e come vedesi rappresentata nel segno della Vergine.
Stiritide, dal nome d'un borgo della *Focide*, ove era molto onorata.
Tedifera, porta fiaccole. Allusione a quelle da lei recate in mano per cercar della figlia.
Termesia, preside alle acque calde, oppure che s'immedesima col fuoco centrale.
Tesmia, o *Tesmo*, o *Tesmosora*, lo stesso che *Legifera*.
(Monumenti. — Statue.) Una *Cerere* coronata di spiche, e portante nella sinistra un manipolo pure di spiche, è fra i *Monumenti Borghesiani* illustrati dal *Vissconti* (pag. 96, Tav. XI, n. 1). È questa preziosissima per la sua conservazione. La veste interiore che allacciata sotto il petto della figura le si diffonde insino ai piedi, e il bel manto che gettato sull'omero manco si gira intorno al braccio destro, sono condotti con un'eleganza non comune, e possono riguardarsi come uno dei più perfetti esemplari di eccellente panneggiamento.
Un'altra statua di *Cerere* vedesi nei prefati *Monumenti* (Tav. X, n. 1), ed è il ritratto di *Soemiade*. Di ricco e nobile panneggiamento, con le chiome separate e raccolte da ambe le parti, e scendenti con due trecce dietro le orecchie, e gli attributi aggiunti in mano la fan riconoscere per la dea delle biade. Questa statua fu trovata a *Gabi*.
Una terza statua sta ne' *Monumenti* prefati (Tav. XXII, n. 1), la quale rappre-

senta *Livia Drusilla* sotto le forme di *Cerere*. È di marmo lunense, però molto restaurata, vedendosi la maschera, il destro braccio e parte del sinistro modernamente rimessi.

Il *Museo Francese* e quel di *Napoleone*, contavano parecchie statue di *Cerere*, tolte da questo e quel museo d' *Italia*. La prima, conosciuta sotto il nome di *Musa*, è di marmo pario, ed apparteneva alla *Villa Mattei*, poi al *Museo Vaticano*. È antica ogni sua parte, eccetto la man sinistra. La descrizione di essa si può vedere nei *Monumenta Matthaeciorum* (*Vol. I, Tav. 30*), nel *Museo Pio Clementino* (*Vol. I, Tav. 41*), e nel *Visconti* (*Oper. Vol. 4, p. 44*).

La seconda è pure una *Musa*, restaurata sotto il nome di *Cerere*, scolpita in marmo pentelico, ed avente di moderno le due braccia. Tiene nella destra un manipolo di spiche, ed è conservatissima. Apparteneva al *Museo Vaticano*. (*Mus. Pio Clem., Vol. II, Tav. 27*.)

La terza, colossale nelle forme, è pure in marmo pentelico, di uno stile severo e di un effetto possente e maestoso. Indossa tunica e peplo. I simboli che reca furono aggiunti nel restauro. Il *Visconti* opina rappresentare essa la musa *Melpomene*. Era nel *Vaticano*.

La quarta, coronata di spiche, porta in mano altre spiche, ed è coperta di un ampio manto, ornato di frangie, il quale interamente la copre: allusione ingegnosa ai misteri che celebravansi in di lei onore ad *Eleusi*.

La quinta, in marmo di *Paros*, può servir di modello pel gusto, per la verità e la sedulità del lavoro. Veste una tunica, sopra la quale s' avvolge un peplo, l' uno e l' altra inarrivabili per la esecuzione e dottrina delle pieghe. Si diede il nome di *Cerere* a questo simulacro, niente per altro che per le spiche che le pose in mano l' artista restauratore. *Visconti*, dal carattere semplice della testa, e dall' acconciatura sua, crede piuttosto essere una *Clio*. Apparteneva al museo del *Vaticano*, ove *Clemente XIV* la collocò, dopo averla tolta dalla *Villa Mattei*.

La sesta, pure ristanrata, e nel restauro

posti i simboli che distinguono questa Dea, offre *Cerere* coronata di spiche, ed in sembianza veramente di colei che profuse sugli uomini il beneficio degli alimenti primarii della vita. (*Viscon. Oper. Vol. IV, p. 494, n. 414*.)

La settima, la rappresenta in atto di cercare la perduta sua figlia, e perciò tiene con la destra mano una torcia accesa nel fuoco dell' *Etna*. Apparteneva alla *Villa Borghese*, ed è illustrata e compresa fra quei *Monumenti* (*Vol. II, p. 55*).

L'ottava ed ultima, finalmente, la mostra in tutta la sua maestà, come Dea a cui le erano sacri i misteri d' *Eleusi*.

(*Bassirilievi*.) Molti bassirilievi antichi pubblicati nell' *Admiranda Romae* e nelle *Antichità del Montfaucon*, rappresentano *Cerere*, che montata sul suo carro tirato da dragoni alati, va in cerca di sua figlia *Proserpina*.

La *fig. n. 4* della *Tav. 54* rappresenta *Cerere* con un velo nel quale è la semente che debbe fertilizzare la terra; dietro di lei vedesi *Telete*, dea dei misteri, che porta due fiaccole: le tre *Ore* o *Stagioni*, che camminano davanti, sono caratterizzate con le rispettive produzioni; la prima, che figura la *State* e la *Primavera*, tiene una corona di fiori di papavero, ed alquante spiche; l' *Autunno* ha una lepre ed un vaso ricolmo di vino; il *Verno* ha quadripedi ed uccelli, che sono i prodotti della caccia. (*Zoega, Bassir. Ant. Vol. II, fig. 94*.)

Una *Cerere* senza attributi e senza simbolo si presenta, ed è la nona figura, sul basso-rilievo orizzontale dell' altare cilindrico dei dodici numi, illustrato nei *Monumenti Gabini* (num. 16, 17, o *Gall. myth. di Millin, 85, XXVIII*.)

Nel *Museo Pio Clementino* (*V, 5*) vedesi un bassirilievo che rappresenta il ratto di *Proserpina*, e di cui l' ultimo gruppo è *Cerere* e *Ciane*, che balzano sopra un carro in traccia della vittima degli amori di *Plutone*.

Due altri bassirilievi illustrati dal *Winkelmann* (*Mon. ined. n. 19 e 20*) offrono ambedue un uomo sdraiato sul letto ed una matrona seduta a piedi di esso, e da lunge un cavallo. In tali rappresentazioni l' anti-

quario illustratore vede *Cerere*, che per fuggire dalle sollecitudini amorose di *Nettuno*, si trasforma in cavallo, nel qual animale sendosi pure converso il dio del mare, vinse la repugnanza di *Cerere*, e dal loro congiungimento nacque il celebre cavallo *Arione*, mostrato da ambi i marmi, come mostrano le due divinità, già fra loro in istretta confidenza.

(*Are.*) Un'ara pubblicata dal *Winckelmann*, ne' *Monumenti inediti* (*Tav. 6*), esistente nella villa *Albani*, offre da un lato *Cerere* con in mano i soliti attributi, cioè le spighe di grano e il papavero; ma distinguesi dalle altre *Cereri* per la berretta o mitra che ha in capo.

Il grande altare dei dodici numi, intagliato in parte nei prefati *Monumenti inediti* di *Winckelmann* (*p. 15*), e per intero nel *Museo Pio Clementino* (*Vol. VI, Tav. B*); come pure ne' *Monumenti Gabini* (*p. 209, Tav. A, B, C*), rappresenta una *Cerere* osservabile per la sua semplicità e per lo stile grandioso.

(*Vasi.*) Ne' vasi illustrati da *Tischbein* (*Vas. grec. IV, 36*) vedesi una *Cerere Tesmofora*, che mostra a *Bacco* il rotolo in cui sono scritti i dogmi dei misteri, e le leggi che regolano le proprietà.

(*Pietre incise.*) In una delle pietre scolpite del gabinetto di *Stosch*, vi è un monumento riferibile all'avventura di *Cerere* con *Nettuno* (*n. 230*).

In un bellissimo cammeo, che conservasi nel gabinetto della biblioteca reale di *Parigi*, vedesi *Cerere* che conduce *Tritolemo* nel suo carro tirato da due alati serpenti. *Tritolemo* tiene nel lembo della sua clamide la semente che deve spargere sulla terra, e *Cerere* ha il volume che contiene le leggi della proprietà de' campi: bella allegoria della necessità di unire l'agricoltura e la legislazione. *V. Tav. 55, num. 1.*

Nella raccolta di gemme antiche del *Maffei* (*Vol. II, tav. 40*), *Cerere* ha i piedi sopra un globo. — In vece di falciuola, di scettro, di torcia fiammeggiante o di spiche dorate, una semplice asta, o *asta pura*, le arma la mano (*nella tav. 39 della stessa raccolta*).

Una corniola in *Visconti* (*Op. Vol. II,*

p. 169, n. 39) mostra il busto di *Cerere*, così noto per la corona di spiche della quale ha la testa fregiata. Però i tratti del volto la fan credere un ritratto.

Altra corniola in *Visconti* stesso (*Ibid. n. 41*) esprime *Cerere* sedente, con in mano le spiche ed il papavero.

Un prezioso cammeo di tre tinte in *Visconti* stesso (*Ibid. p. 339, n. 7*) porta le teste *jugate* di *Cerere* e di *Proserpina*, la prima coronata di fiori di loto come *Iside*, la seconda di spiche, come vedesi nelle medaglie sicule e cizicene. Era nella collezione del principe *Poniatowski*.

Un'altra corniola, nella collezione anzidetta, mostra *Cerere* colla serrecchia e i papaveri.

Un onice di due tinte bellissimo della *Dattiloteca de la Turbie*, rappresenta *Cerere* con due fiaccole in mano sul carro tirato da' serpi.

(*Medaglie.*) Una medaglia di *Metaponto* nella *Magna Grecia*, ed un'altra che trovasi a *Napoli* nella raccolta del duca di *Caraffa Nola*, rappresentano *Cerere* col velo indietro riverso: nel rovescio di entrambe vi è una spica di grano, sul cui fusto si vede un sorcio. La testa della dea, oltre alle spiche, è coronata di un eretto diadema; i suoi capelli cadono scompigliatamente sulla fronte, quasi per indicare il dolore che le cagionò la perdita della figlia sua.

Una medaglia di *Antonio Pio* rappresenta *Cerere Catagusa*, vale a dire *Riconduttrice*. Caratterizzata dalle spiche che porta nella destra mano, la madre esultante abbraccia sua figlia *Proserpina*, la quale non potrà sempre rimanere con essa, perchè ha succhiato tre acini di melagrana: di fatto tiene ancora il pomo fatale in mano. Intorno si legge LAETITIA COS. III (*allegrezza pubblica, console la quarta volta.*) *V. Tav. 54, n. 3.*

In una medaglia riportata dal *Visconti* nell' *Iconografia Greca*, è rappresentata *Cerere Frugifera e Legislatrice*, la quale tiene nell'una mano il corno di dovizia pieno di produzioni ch'essa fa nascere; e nell'altra lo stilo, che ha servito a scolpire le sue leggi: la diva è assisa sopra una sedia alla quale sono attaccati alati serpenti,

la cui parte superiore ha la forma di una donna vestita di tunica; vi si legge: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ ΣΩΤΗΡΩΣ (*moneta del re Demetrio Sotere (Salvatore)*). Cerere chiamata in greco ΔΗΜΗΤΗΡ (*Demeter*), è qui un' allusione al nome del re; le lettere greche esprimono l'anno 158 dell'era dei Seleucidi, 155 av. G. C. — *V. Tav. 53, num. 3.*

In una medaglia di Buonarroti (*Med. Ant. p. 427*) vedesi Cerere ritta in piedi con Bacco in un carro.

(*Pitture.*) Alquante pitture di Ercolano mostrano in varii modi questa dea. Noi qui riporteremo le principali.

Nella prima (*Pitt. II Ser. Tav. 96*) Cerere è seduta maestosamente sopra un paniere, ch'è uno de' suoi emblemi. Le adorna il capo una corona di foglie, assicurata col mezzo di un diadema. Nella destra mano tiene un doppiere a doppia bacinella; con la manca solleva l'estremità del bianco velo che dalla testa le scende sulla tunica di color vinato, e questo velo vien sciorinando affinchè Mercurio possa deporvi una borsa ricolma che le presenta. Questo nume è ritto in faccia alla dea, e reca gli ordinarii suoi attributi, quali il caduceo ed i talari a' piedi, ed ha una clamide cerula che giù pegli omeri gli scende.

Nella seconda (*Pitt. III Ser. Tav. 50*) è rappresentata stante in piedi e recante nella destra un candelabro d'avorio con ornamento composto a spirale, e nella sinistra un paniere colmo di spiche e di altri prodotti della terra, che la dea fa germogliare con inesausta e generosa fecondità. La sua bionda chioma è artatamente disposta, e rammenta le anella d'oro che ondeggiano sugli omeri d'Apollò. Le corona la testa una ghirlanda di spiche, intrecciata con un vezzo di perle che va a dividersi dietro il capo, e cade sopra ciascuna spalla. Queste perle non convengono veramente a Cibele; il perchè si pensò che ne' primi tempi venisse la dea cinta di ghiande, nutrimento primiero degli uomini, e che in seguito il lusso, poco rispettoso delle sacre tradizioni, abbia alle ghiande sostituito le perle. — *Veste tunica talare*

violacea, ed i piedi son calzati di bianco lino. Sopra la tunica indossa un manto disposto a maniera di peplo che le va con le larghe sue pieghe a formar quasi al collo un ricco collare. — L'aureola le circonda il capo a indizio di divinità. — Questa lodata pittura fu scoperta nella casa detta di *Castore e Palluce*, ricca per altre celebri opere degli antichi pennelli.

La terza pittura (*Pitt. III Ser. T. 55*), che noi qui di contro riproduciamo, presenta la dea seduta sur un trono d'oro coperto di porpora. — Una corona di spiche le tien luogo di diadema, e un bianco velo le scende dal capo sino alle spalle. *Veste tunica*, senza maniche, di tinta cerulea cupa, ed un giallo peplo le sta neglentemente sulle coscie, giù scendendo nella inferior parte della persona. Colla destra impugna un candelabro acceso, e nella manca tiene un manipolo di spiche. A' piedi le giace un cesto colmo pure di spiche; e par che col guardo e colla postura accenni, aspettare nel riposo, cioè nella stagione delle nevi, il tempo propizio a preparare i campi per la nuova raccolta.

La quarta ed ultima, finalmente (*Pitt. IV Ser. Tav. 10*), mostra un sacrificio a Cerere, diviso in due compartì. Figura il superiore presso un'ara rotonda un sacerdote ed una donna coperta di bianchi lini, con in mano una cornucopia colma di frutta e di foglie, che versa sulla fiamma il liquore contenuto da una patera d'oro. Un camillo coronato di verdi rami, vestito di bianco lino, reca in una mano una ghirlanda destinata a coronare la vittima, e nell'altra un disco colmo di avanzi di piante, col coltello de' sacrificii. — Dall'altro lato dell'altare, un altro camillo vestito pure di bianco, suona un doppio flauto, e sembra battere la misura del piede sinistro con lo *scabillum*, secondo il costume dei tibicini. Più da lunge, un giovane sacrificatore, col petto ignudo e la parte inferiore del corpo coperta del *lincus*, conduce verso l'altare un majale cinto di benda rubea listata in nero, ornamento che toglievasi al momento d'immolare la vittima. — Da questo majale si riconosce essere il sacrificio diretto a Cerere, giacchè sebben ad altri numi si offris-

sero i majali, come a *Termine*, ad *Opi*, a *Silvano*, pure i sacrificii di que' numi si riconoscono per altre particolarità, nella pittura presente mancanti. — Due copieri, nel dinanzi, coronati di foglie, e vestiti pure di candidi lini compiono la composizione. — Nel comparto inferiore, si veggono due serpi, che libano le offerte poste sur un' ara scolpita con parecchie immagini; e questi serpi sono simboli di *Cerere* e di *Ecate*.

CERESSUS, piazza forte della *Grecia*, nella *Beozia*, secondo *Pausania*. Apparteneva ai *Tespj*, ed era meglio fortificata che la loro città. *Tolomeo* ne pone una nella *Tarragonese* in *Ispagna*.

CERESTO, *Cerestos*, compagno d' *Enea* in *Italia*. (*Eneid. X, 541.*)

CERETANI o CERRETANI, popoli antichi della *Spagna Tarragonese*, alle radici dei *Pirenei*, nei confini della *Guascogna*; la *Cerdagne*. — Hanno medaglie: CER. o CERET. *Ceretani*.

CERETAPA, città della *Frigia*. Ha sue medaglie, come pure imperiali, sotto l' autorità de' suoi pretori: ΔΗΜΟC, *Populus*. E nel rovescio: ΚΕΡΕΤΑΠΕΩΝ, *Ceretapensium*.

CERICE, Κήρυξ, vale a dire l' *araldo*, figlio di *Mercurio* e della cecropide *Pandrosa*, divenne in *Atene* lo stipite dei *Cerici* o *Gerocerici*. Il *Gerocerice* nei misteri rappresentava *Mercurio*. (Confr. ERSE.)

CERICI, araldi o banditori pubblici, il cui ufficio consisteva nell' annunziare al popolo le cose sì civili, che sacre. Se ne eleggevano due, l' uno per l' areopago, e l' altro per l' arconte. Dovevano essere tratti da una famiglia ateniese, che si credeva discesa da *Cerice* figliuolo di *Mercurio*. Un altro impiego dei *Cerici* si era quello di preparare le vittime e d' immolarle, come facevano in *Roma* i vittimarii. (*Thucid. l. 8, c. 13.*)

1. CERICIO, monte di *Beozia*, dove dicevasi essere nato *Mercurio*. (*Paus.*)
2. —, altro monte dell' *Asia*, dove *Mercurio* aveva annunziato la nascita di *Diana*. (*Hesych.*)

CERIGO. V. CITERA.

CERIMONIE presso gli antichi. Le *cerimonie* sacre erano comprese presso gli antichi

sotto varie denominazioni speciali, cui rimandiamo il lettore bramoso di più ampie particolarità sopra così fatto argomento. (V. ESEQUIE, FESTE, MISTERI, NEOMONIA, SACRIFICI, TEORIE, ecc.) Le *cerimonie* politiche erano meno ragguardevoli. Per ora ci limiteremo ad osservarle complessivamente, sotto un punto di vista generale e filosofico. — Si vollero dividere le *cerimonie* in tre classi: *religiose*, *politiche* e *politico-religiose*. In quest' ultima categoria si posero le pratiche in cui la religione è mischiata alla politica, come nel matrimonio per esempio. A noi pare tuttavia che le due prime classi possano abbracciare tutte le *cerimonie* antiche. I doveri meramente politici che si collegano a certi atti del cittadino, appartengono alla legislazione civile e non devono essere indicati con una parola che esprime unicamente le forme regolari ed esterne d' un culto, o le formalità da osservare nelle relazioni politiche.

Le *cerimonie* religiose presso gli antichi erano i sacrificii, le offerte, i giuochi, le preghiere pubbliche, le esequie, ec. L' uso loro risale fino alla culla delle società: ciò basta per far comprendere come non si possa parlare intorno a così fatto argomento che per via di conghiettura o d' induzione. Le relazioni di famiglia diedero origine alle relazioni di società; i diritti dei vegliardi sono divenuti, col tempo, i diritti del magistrato; a quelli del padre succedettero quelli del capo dello stato. Il rispetto e l' ubbidienza nei giovani e nei sudditi, la gravità e la saviezza negli uomini attempati e ne' principi, ecco i primi elementi delle più antiche *cerimonie*.

Il culto reso alla divinità non abbisognava allora di grandi *cerimonie*. Ma quando lo sviluppo della società ebbe prodotto quello de' bisogni e delle ambizioni, divenne necessario per gli uomini di que' tempi d' onorare più pomposamente i loro Dei. Gli antichi legislatori aveano sentito che senza una religione nessuna società non potrebbe avere un' organizzazione stabile e felice. *Zoroastro*, *Confucio*, *Solone*, *Licurgo*, *Numa*, consecrarono la loro vita intera a preparare il culto che voleano dare al loro popolo. L' istituzione dei

sacerdoti assicurò alle *cerimonie* religiose forme sempre più variate. L'influenza della religione si fece sentire dappertutto; seguì il magistrato nel tempio di *Temi*, il soldato sul campo di battaglia, il cittadino nella vita privata; prese il bambino alla culla, l'accompagnò lungo la strada della vita e non abbandonollo neppure dopo la morte. Ora diamo in pochi detti un'idea de' principali culti pagani dell'antichità.

In *Egitto*, la teocrazia fu il primo governo conosciuto, e perfino dopo lo stabilimento de' re, le *panegirie* erano adunanze ad un tempo politiche e religiose. La classe dei sacerdoti somministrava i giudici. Quando il re moriva, i templi venivano chiusi e le *cerimonie* interrotte per 72 giorni. In capo a questo lasso di tempo, la regia mummia si esponeva sull'ingresso della tomba, ed un sacerdote ne recitava il panegirico, mentre un tribunale di 42 giudici decideva se il monarca defunto era degno o no di sepoltura. Non s'imprendeva veruna guerra senza invocare prima la protezione degli Dei con *cerimonie* religiose. Nelle feste d' *Iside* e d' *Osiride*, i sacerdoti, coperto il capo della maschera colla testa di cane, di cocodrillo o d'uccello, portavano in processione gli attributi di questo culto bizzarro, e poscia li gettavano nel *Nilo*. — La storia degl' *Indiani* e de' *Chinesi*, della *Grecia* e di *Roma*, gli annali de' più antichi popoli dell' *Asia* e dell' *Europa*, come quelli del *Messico* e de' sacerdoti del sole del *Perù*, ci mostrano del pari un aspetto pochissimo variato, ma con mille denominazioni che fuggono all'analisi, le processioni impudiche, i baccanali, i misteri, le purificazioni, i mostruosi sacrificii umani, e cento altre *cerimonie* più o meno atroci, più o meno ridicole. — Le *cerimonie* politiche si riferiscono all'incoronazione dei re, alle relazioni fra' sovrani, quelle tra questi ed i sudditi, i doveri ed i diritti degli ambasciatori, e va discorrendo. Ma siccome non pretendiamo qui che dare un'idea collettiva, se così possiamo esprimerci, di questi varii subbietti, e fin dal principio di questo articolo il dicemmo a proposito delle *cerimonie* sacre, rimandiamo per le particolarità che si riferiscono

a ciascheduno di loro in particolare alle rispettive loro voci. (*V. ARCONTI, INCORONAZIONE, ecc.*) Una sola idea presiedette all'origine di tutte le *cerimonie* politiche presso gli antichi, quella di colpire la moltitudine e d'imporle un profondo rispetto per cose, che senza di ciò avrebbe certo meno venerate. Le relazioni de' sovrani tra di loro erano pure fondate sul bisogno reciprocamente sentito, di circondare la maestà regia di uno sfarzo imponente, più presto che sulle condizioni rispettive del forte e del debole, del vinto e del vincitore. — A' giorni nostri questo sfarzo scemò coll' impero della necessità che l'avea creato, e le *cerimonie* si avvicinano sempre più alla semplicità.

CERINEA, città dell' *Acaja*, dove era un tempio delle *Eumenidi*, che si credeva fondato da *Oreste*. Vi era un altare sul quale erano le loro statue di legno. I colpevoli che ardivano avvicinarsene venivano presi da un subitaneo furore che li privava dell'uso della ragione. Queste Dee erano servite da sole donne. (*Paus.*)

CERINETE, *Κηρώνης*, figlio del re eraclide d' *Argo*, *Temeno*, fu ucciso da una freccia scagliata da *Deifonte* suo cognato. Si può supporre che sia stato tenuto come derivante da lui il nome della collina *Cerinia* in *Arcadia*.

CERINITIDE (*CERVA*), quella delle cinque cervice con corna d'oro, che si sottrasse ai dardi di *Diana*. La dea, dopo avere uccise le altre quattro, non potè cogliere questa, perchè doveva essa formare il soggetto di una delle fatiche d' *Ercole*. L'eroe avendola inseguita per un anno intiero, e ferita al passaggio del *Ladone*, la portava sulle proprie spalle ancora viva, allorchè nel traversare l' *Arcadia* incontrò *Apollo* e *Diana*: questa gliela tolse, rampognandolo vivamente perchè aveva avuto ardire di cacciare un animale che le era consacrato; ma nell'udire ch'egli l'aveva inseguita e presa per ordine di *Euristeo*, gliela restituì.

CERINTO, città d' *Eubea*, i cui abitanti andarono all'assedio di *Troja* sotto la condotta di *Eifsenore* figliuolo di *Calcodonte* (*Iliad. l. 2*; *Plin. l. 4, c. 12*). Ha sue medaglie con la iscrizione *KEPINΘION*.

CERINUM, veste di donna romana, così *Plauto* l'annovera tra que' molti nomi di cui ora ignorasi il significato.

CERITI, *Caerites*, *Caeretes* o *Caeretani*, dicevansi gli abitanti di *Cere* (*Caere*), una delle dodici città capitali dell'antica *Etruria*. Sorgeva essa con mura di grandi massi sur un monte (*Virg. Æn. VIII*, 478 e seg.), a quattro miglia fra terra tra *Cossa* e *Roma*, presso ad un fiume, che aveva il nome da essa (*Plin. Nat. Hist. III*, 8; *Virg. Æn. VIII*, 597; *Itin. Anton.*), nel luogo dov'è ora *Cervetere* (quasi antica *Cere*), alla sinistra del *Vaccina*. — All'età di *Strabone* non restavano più di rinomanza che le sue fonti medicinali (*Strab. V*). Nulladimeno *Plinio* ricorda che se ne ammiravano ancora alcune antiche pitture ottimamente conservate. (*Plin. Nat. Hist. l. XXXV*, c. 6.) Oltre a sorgenti medicinali, aveva pure abbondanza d'acqua potabile; ciò che determinò, dice *Servio*, i *Pelasgi* a fermarvi stanza. Secondo *Diodoro Siculo* (*XLV*), la marina di *Cere* sarebbe stata il celebre castello di *Pirgo* (*Pyrgi*), porto di molto traffico; e lo stesso par confermare anche *Servio* (*Æn. X*, 184) narrando come ivi accaduto il fatto di *Dionigi*, che sporremo più sotto. Ma *Strabone* dice aperto e preciso che il porto de' *Ceretani* era a trenta stadii da *Pirgo*. A chi più credere? Dovrassi distinguere i tempi? O suppor due *Pirgi* diversi, tanto più che l'*Itinerario* d'*Antonino* ricorda fra *Pirgo* ed *Alsio* un luogo chiamato *Turres*, qual suona il greco *Pyrgi*? La celebrità di *Pirgo* non vieterebbe il crederla non più che un porto di *Cere*; perocchè tutta la sua potenza riferirebbesi a *Cere*, e concilierebbe anzi le sue tradizioni, delle quali una ne remotissimi tempi, quando i *Tirreni* esercitavano la pirateria, fa lor capitale *Pirgo* (*Serv. Æn. l. c.*), e l'altra *Cere*, data da *Virgilio* per sede a *Mezenzio* re de' *Tirreni*: altrimenti la troppa vicinanza non le comporterebbe ambedue capitali. Ma ciò che ci par impossibile a conciliare con l'esser *Pirgo* l'arsenale e il porto di *Cere*, si è la condizione diversa di que' due luoghi sotto il dominio romano; giacchè reggevasi *Cere* a municipio, e *Pirgo* invece

Div. Mit. Vol. IV.

s'annoverava tra le colonie. (*Liv. 36*, 3.) Ciò conduce quasi necessariamente a una distinzione di tempi, per cui sarebbe vera, per rispetto al tempo onde parlasi, del pari l'asserzione di *Diodoro* che quella di *Strabone*. Noi crediamo adunque che l'antico porto di *Cere*, costruttovi dai *Pelasgi*, come dimostra il greco nome di *Pyrgi*, fosse appunto il celebre castello di *Pirgo*; che tal fosse pure allorchè lo spogliò *Dionisio* il vecchio, perocchè tanta ricchezza, quanta egli ne trasse, non è da credere in un luogo appena noto; ma che di là a non molto, caduta affatto la potenza de' *Toschi*, quando i *Romani* mandaron colonie ne' passi e piaggie più importanti, occupata e ridotta a colonia anche *Pirgo*, i *Ceretani* spogliati così del loro porto, mentre concedesi loro di reggersi a municipio, abbiano dovuto valersi d'un altro porto, il quale però, per la declinata fortuna de' *Ceretani*, non che raggiungere la celebrità del primo, sia rimasto anzi oscuro e per noi quasi sconosciuto. Questa supposizione, non improbabile in sè, racconcierebbe fra loro le discordanti opinioni. Ma dalla geografica condizione di *Cere* veniamo a ciò che ne riguarda la storia; della quale, per l'oscurità che ricopre tutto ciò che spetta agli *Etruschi*, noi non potremo toccare che poche cose qua e là.

Il suo primo nome fu *Agylla*, e così mostrano d'aver continuato a chiamarla i *Greci*, anche quando mutò l'antica appellazione in quella di *Cere*. Codesto nome, se crediamo a *Servio* (*Æn. l. c.*), le venne da un certo *Agella*, condottiere di *Pelasgi*, che la fondò. Ma lasciata l'origine del nome che nulla monta, nè può trovar fede tenendo in tutto di sistema, ciò che importa e vien confermato da molti, è la sua origine pelasgica, che ben si conviene con tante altre tradizioni ed aperti indizii, da cui tutta la vicina maremma pare abitata da' *Pelasgi* prima che ne gli scacciassero o si confondessero con essi gli *Etruschi*. Delle altre opinioni, riportate pure da *Servio* (*Æn. VIII*, 479), quella che ne ascrive la fondazione a *Pelasgo*, è nella sostanza la stessa; quella che ne dice autore *Tirreno* non fa che determinare da qual gente pelasgica sia stata essa fondata,

apparendo già da molte e gravi testimonianze che i *Pelasgi* comprendeano più popoli, fra' quali i *Tirreni*, che non si vogliono confondere cogli *Etruschi*; quella finalmente, che la dice eretta da *Telegono*, cui *Esiodo* fa capo di tutti i gloriosi *Tirreni* e *Pelasgi* (*Teog.* 1011-1015), sotto il nome di *Latino* per re degli *Aborigeni* (*Callia* presso *Dionis.* l. 72), accenna se non altro ad un'antica mescolanza degli *Aborigeni* coi *Pelasgi Tirreni*. E di fatto *Dionigi* novera apertamente *Cere* tra quelle città, che « parte abitate prima da » *Siculi*, parte fabbricate di nuovo, furono » occupate congiuntamente da' *Pelasgi* » e *Aborigeni*; » e l'espressione di *Virgilio*, che, descrivendone le mura a enormi massi di struttura ciclopica, la dice *saxo fundata vetusto*, par togliere l'ambiguità lasciata da *Dionigi*, ed attribuirne in tutto la fondazione a una età anteriore all'occupazione pelasgica. Se non che le dense tenebre che avvolgono le cose dei *Pelasgi*, mal ci consentono il discernervi punto di certo; nè si può dire quanta fede meriti il racconto di *Dionigi*. Ciò che può tenersi per fermo si è, che *Agilla* fu abitata da' *Pelasgi*, cioè da un popolo che parlava un linguaggio vicino al greco, e stretto in relazioni co' *Greci*. Della qual cosa, lasciando tante altre prove comuni alle terre italiane dette pelasgiche, per conto di *Cere* n'è argomento il tesoro deposto in *Delfo*. Salì essa in grande fama e potenza; cosicchè alla venuta di *Enea* in *Italia*, generalmente gli storici, insieme con *Virgilio*, la danno per sede a *Mesenzio* re della *Tirrenia*. Ma pare che appunto a quel tempo cominciassero a declinare la fortuna di *Cere*, e perdesse il dominio su parte almeno della *Tirrenia*. Certo non la vediam mai nella storia comparire come dominatrice, tuttochè potente; e la ribellione delle città tirrene a *Mesenzio* per la sua crudeltà, non sembra una poetica finzione di *Virgilio*, raccoglitore sì diligente e sì dotto delle antichità italiane. Narra egli che, oltre a tante altre scelleratezze,

Questo crudele insino a' corpi morti

Mescolava co' vivi (odi tormento!)

Chè giunte mani a mani e bocca a bocca,

In così miserando abbracciamento

Li faceva di patredine e di lezzo

Vivi di lunga morte alfin morire :

supplizio, cui narra pur *Cicerone*, senza distinguere nè il luogo, nè il tempo, come usitato da' *Toschi* (in *Hortensio*). Per tali atrocità, soggiunge *Virgilio*, che stan- chi i cittadini si levarono contro di lui :

Tesero insidie a lui, fecero strage

De' suoi, posero assedio, avventâr foco

Alle sue case;

e rifuggitosi fra' *Rutuli*, la *Tirrenia* tutta gli mosse contro le armi. A questo modo sarà anche più facile conciliare ciò che raccontasi de' *Tirreni*, vòlto in que' tempi al corseggiare, con la lode data invece ad *Agilla* d'essersene sempre astenuta (*Strab.* l. c.), ciò che male accorderebbesi con l'esser ella dominatrice della *Tirrenia*. Nulla di meno mantenessi ancora per lungo tempo possente in mare; ed allorchè i *Focesi*, fuggendo la servitù de' *Persiani*, vennero in *Corsica* (av. G. C. 540), e metteano a sacco ed a ruba i loro vicini, pare che gli *Agillei* abbiano avuto la principal parte nel naviglio armato da' *Cartaginesi* e *Tirreni* per reprimere quegli stranieri: altrimenti non racconterebbesi di loro soltanto il gastigo dato dagli Dei per aver trattato con troppa crudeltà i vinti. L'attacco, narra *Erodoto* (1, 166-167), fu nel mare sardonio; sessanta navi aveano i *Focesi*, altrettante i *Cartaginesi* e *Tirreni* collegati; quaranta delle focesi furono sfraccellate, e le venti sopravanzate, rotte ne' rostri, rimasero inutili. Ma i *Tirreni* non seppero frenarsi nella vittoria; perocchè traendo dalle rotte navi i vinti, li lapidarono. « Appresso accadde agli *Agillei*, che quanti passavano dal luogo dove giacevansi i lapidati *Focesi*, divenivano storti e mutili ed apopleatici, egualmente pecore, giumenti ed uomini. Il perchè gli *Agillei* mandarono a *Delfo*, volendo rimediare al reato; e la *Pitia* comandò di far ciò che adesso (all'età di *Erodoto*, cioè da oltre un secolo dopo) compiscono ancora. Imperocchè a quelli rendono grandi onori, funerali, e certame è statuito d'ignudi ed equestre. »

Dalle mani de' *Pelasgi* passò poi *Cere* in poter degli *Etruschi*, i quali non estesero che a poco a poco il loro dominio; e fu allora, per quel che narrano, che mutò in questo l'antico nome di *Agilla*. Noi confesseremo schiettamente di non saper la ragione di tal cambiamento; perocchè la novelletta esposta da *Strabone* non merita alcuna fede. Narra egli che « combattendo gli *Etruschi* contro gli *Agillei*, un *Tosco*, fattosi sotto alle mura, richiese uno degli assediati sul nome della città, cui egli rispose soltanto col greco saluto *χαίρε*; che i *Toschi* ne presero la risposta per buon augurio, e però espugnarono la città, le diedero il nuovo nome. » Più semplice, ma non meno ridicola origine di questo nome, raccontava *Igino* riferito da *Servio* (*Æn. VIII*, 597): i *Romani* viaggiando per l'*Etruria*, avrebbero domandato il nome di quella città, abitata ancor da *Pelasgi*; nè intendendo que' terrazzani il latino, nè i *Romani* il greco, avrebber quelli risposto col saluto *χαίρε*, e i *Romani* l'avrebbero preso pel nome della città. Del resto a qual tempo venisse *Cere* in poter degli *Etruschi*, nessuno il sa dire. Il *Niebuhr* crede che dalle parole già riportate di *Erodoto* sulla battaglia avuta co' profughi *Focesii*, si possa argomentare, che *Cere* fosse ancora a quel tempo città pelagica; perocchè gli *Etruschi* avrebbero consultato i loro aruspici, non mandato all'oracolo delifico. Che anzi, se all'età di *Erodoto* si continuavano ancora le espiazioni comandate allora dalla *Pitia*, si potrebbe forse supporre l'occupazione etrusca posteriore allo stesso *Erodoto*, cioè alla metà del secolo quinto innanzi all'era cristiana. E qui notisi che *Erodoto*, parlando ivi de' *Ceretani*, li dice bensì *Tirreni*; ma che gli argomenti raccolti dal *Niebuhr* per mostrare che i *Tirreni* sono una gente pelagica da non confondersi con gli *Etruschi*, hanno non poco di probabilità.

Sul principio del quarto secolo innanzi a G. C., *Cere* era tuttavia ricca e potente; ma in pari tempo convien dire che la sua forza navale fosse già molto scaduta, se non potè fare resistenza a *Dionigi* che la veniva spogliando senza contrasto, nè pensò ad alcuna vendetta. Cinque anni

innanzi, allorchè i *Galli Senoni* presero *Roma* e la posero a ferro ed a fuoco, a *Cere* avean cercato salvezza le vergini vestali e il flamine quirinale (*Tit. Liv. V*, 40; *Flor. I*, 13), accompagnati probabilmente da molti profughi *Romani*; ed ivi aveano trovato cortese accoglienza e sicura dimora, finchè la patria fu libera; di che narrano che grati i *Romani* abbiano poi concesso ai *Ceriti* la cittadinanza di onore, senza alcuno però dei privilegi di cittadino, ciò che chiamarono poi *gius dei Ceriti*: troppo scarso premio, a parer di *Strabone*, pel servizio prestato (*Aul. Gel. XVI*, 15). Perocchè, se diamo a lui fede, la benemerenzia de' *Ceretani* non si ristette solo a una benigna accoglienza; ma s'armarono anzi a pro degli albergati, e furono essi che, assaliti i *Galli* nella *Sabinia*, li debellarono, e ritolsero loro la preda che avean rapito a' *Romani*. (*Strab. l. c.*) Ma di questo fatto non toccano gli altri; e se v'ha luogo a dubbio sulla sconfitta data a' *Galli* da *Camillo*, non meno v'è da dubitare su questa. Nè più fede merita *Festo* (*Caerim.*) e *Valerio Massimo* (*I*, 1, 10), allorchè narrano che il vocabolo *caeremonia* fu dato a' sacri riti per questa circostanza, che le sacre cose salvaronsi a quel tempo in *Cere*.

I *Romani* aveano cercato d'impadronirsene fin dall'anno 353 av. G. C., sotto pretesto che in certe ruberie fatte sul territorio romano avessero avuto parte alcuni giovani di *Cere*, troppo amica, dicevasi, alla già vinta *Tarquini*. (*Liv. VII*, 19.) La prontezza con cui da un lato fu chiesta, e concessa dall'altro una tregua di cent'anni, mostra che *Cere*, avvegnachè scaduta di forza, era nondimeno potente; e il mostrò certo nella lunga guerra sostenuta poi da' *Romani* per sommettere pienamente l'*Etruria*. Pure dovette anch'essa finalmente seguire la sorte delle altre città etrusche, e cedere alla prevalenza dell'armi romane. Ma non senza gloria fu il suo medesimo soggettamento, avendo ottenuto dai vincitori di potersi reggere con le proprie leggi a modo di municipio. Che anzi, per avviso di *Aulo Gellio* (*l. c.*), fu essa la prima, cui trattassero i *Romani* con tanta benignità. Onde seguì ad avere il

proprio popolo e senato, come apparisce da un' antica iscrizione riferita dal *Grutero*. Fu tuttavia *prefettura*; cioè, benchè avesse tribunali, mercati e reggimento proprio, non aveva però magistrati suoi, ma ve li mandava ogni anno da *Roma* il pretore urbano per esercitarvi i giudizi. (*Fest. V, Praef.*)

2. **CERITI** (TAVOLE DEI), dicevansi in *Roma* quei registri, in cui notavansi da' censori quelli che venian privati del voto, nè restavano cittadini che in quanto agli obblighi. Era il castigo che soleva dare a' semplici cittadini, come a' senatori l'esclusion dal senato, ed ai cavalieri la perdita del cavallo. Furono dette *tavole de' Ceriti*, perchè i primi che vi si registrarono furono que' di *Cere*, allorchè, come dicemmo, fu concessa loro da' *Romani* la cittadinanza d' onore. Ma quello che fu privilegio per loro, divenne invece una pena pei cittadini naturali, che ivi registrati non riteneano di cittadino che i pesi ed il nome. (*Ascon. Ped. in Divien. Verr. 3; Aul. Gel. l. c.*)

CERMANUM, luogo piano, dove l'acqua del *Tevere* trasportò la culla di *Remo* e di *Romolo*. Secondo *Plutarco* (in *Romul.*), era stato chiamato in principio *Germanum*. Rad. *Germanus*, fratello, germano.

CERNE TE, sacerdote di *Cibeles*.

CERNI, panier mistici, sopra i quali si ponevano le frutta nei sacrificii.

CERNOFORA, ballo furioso de' *Greci*, nel quale portavano i cerni (coppe pe' sacrificii), da che ne' sacrificii si usava tal ballo. Alcune *Cernefore*, o danzatrici di questo ballo, veggonsi nelle pitture di *Ercolano*, le quali recano in mano, fra altri attributi, anche i cerni. (*V. Ercol. Pitt. III Ser. Tav. 28, 29, 30, 31.*)

CERNUARE e **CERNUI**. *Servio* (*Æn. 10, 892*) riferisce che i *Romani* disegnavano colla parola *cernui* i fanciulli che nei loro giuochi camminavano colle mani, tenendo i piedi per aria. *Cernuare* esprimeva questo medesimo giuoco fanciullesco, che i pastori si divertivano a ripetere nelle feste, chiamate *Consuali*.

CERNUNO, divinità gallica. *V. KERNUNO*.

1. **CERO**, dio del tempo favorevole. — Rad. *Kairos*, tempo opportuno. È verisimilmen-

te lo stesso che *Cerusmano*, che si venerava come il dio buono e creatore. *V. OCCASIONE*.

2. **CERO**, cavallo di *Adrasto*, più lieve del vento. (*Paus.*) È noto sotto il nome di *Arione*.

3. —, o candela di cera, il di cui uso fu appo i *Romani* quello d' illuminare nella notte le sale de' ricchi. Di quest' uso n' è testimonio *Marziale* (*XIV, 42*):

Hic tibi nocturnos praestabit cereus ignes.

E Plauto (*Curcul. I, 1, 9*):

Tute tibi puer es, lautus lucus cereum.

Se ne mandavano in dono gli antichi nelle feste saturnali, come testimonia *Macrobio* (1, 7 et 12): *Cum diu humanis capitibus Ditem et virorum victimis Saturnum placare, ecc.* — *Inde mos per Saturnalia missitandis cereis coepit.* — Si usavano anche nei funerali. Così *Isidoro* (*XI, 2*): *Funus dictum a funalibus accensis, quos ante feretrum papyris cera circumdatis ferebant.* — Questi *ceri* fatti di papiro son lodati da *Paolino* (*In Felicis natalum tertium*):

Limina ceratis adolentur odora papyris.

CERODETO, unito con la *cera*, sampogna del dio *Pane*, formata anticamente di molte canne unite con cera. Molti autori attribuiscono a *Marsia* l'invenzione di questo strumento. Rad. *Dein*, unire.

CEROPERARII, ministri sacri che portavano il cero. Si trovan nominati nei riti eleusini o feste *Cereali*.

CEROLIENSIS, luogo di *Roma*, che faceva parte delle *Carine*. Nulla di più da *Varrone*.

CEROMA, parte delle antiche palestre, e termine in cui gli atleti facevansi ungere, o più comunemente l'unguento stesso con cui gli atleti si stropicciavano, composto d'olio e di cera, che serviva non solo a rendere le membra meno soggette a dar presa all'avversario, ma eziandio a dar loro maggiore pieghevolezza ed agilità.

CEROMANZIA (dalle due voci greche *χρῶς*, *cera*, e *μαντεία*, *divinazione*), specie di divinazione, la quale, secondo *Delrio*, era

molto in uso presso i *Turchi* specialmente. Consisteva nel liquefare della cera, e nel versarla a goccia a goccia in un bicchier d'acqua; secondo la figura che assumevano queste goccioline, avevano augurii buoni o cattivi. *V. DIVINAZIONE.*

CEROPLASTICA, arte di modellare in cera. La sua origine è involta nelle tenebre dei secoli più remoti, dacchè è secondo ragione che si cominciasse dal modellare con materie molli, prima di porsi a lavorare di scalpello sulle più resistenti. Per trovarne la culla forse convien cercare quali sieno i primi popoli noti, fra' quali l'uso della cera fosse comune, e troveremo allora che *Persiani* ed *Egizii* l'adoperavano per imbalsamare i cadaveri: pretendesi anzi che la voce *mummiâ*, non da altro che da *mum*, che in egiziano vale *cera*, abbia tolta origine.

Dalla decima ode di *Anacreonte*, diretta ad un amorino di cera, sappiamo che tale arte era comune presso i *Greci*, i quali dall'*Egitto* la trassero forse. *Wichelhausen*, nella sua operetta sulle *Applicazioni della ceroplastica*, mette innanzi un passo di *Plinio*, dal quale apparisce che fosse il primo *Lisistrato* a formare dal vivo la figura umana in cavo, e fondervi dentro la cera. *Lisistrato*, nativo di *Sicione*, viveva nell'olimpiade CXIV, ed era quindi contemporaneo ad *Alessandro Magno*. È nondimeno a notarsi che *Plinio* in quel luogo si limita a dire che colla invenzione di formare sul vivo, *Lisistrato* riuscì ad ottenere ritratti perfettamente somiglianti e non punto abbelliti dall'ideale dell'arte, senza però estenderne la conclusione con *Wichelhausen*, ad affermare ch'esso debba dirsi il primo applicatore della *ceroplastica* alla storia naturale: applicazione che anzi è più moderna d'assai.

I *Romani*, imitatori eterni dei *Greci*, ebbero anch'essi figure di cera, e specialmente busti e ritratti di famiglia, che tenevansi nei vestiboli, e si portavano in giro ne' funerali. (*V. BUSTO.*) I clienti, per amicarsi i padroni, soleano collocarne i busti nelle proprie case, con adulatorie iscrizioni. Forse non altro che di cera erano per la più parte e *Lari* e *Penati*, come ricoperto di cera, e lucido per fre-

quenti fregagioni, ne era l'altare. Ma queste fregagioni ripetute non avevano sempre per oggetto di conservare ripulito l'altare; bensì movevano dalla pratica non infrequente di scrivervi con uno stiletto i proprii voti, e dal desiderio d'occultarli o dal bisogno di cancellarli assai presto. Nè le stesse statue erano esenti dalle ricoperture di cera, se vediamo nella satira intitolata *Gl' increduli*, di *Luciano*, come *Eucrate* ne impiasticciasse la coscia di *Pelico*, nel domestico suo larario.

Nell'evo mezzano la sorte della *ceroplastica* non fu molto diversa da quella delle altre arti, e se rimase in vita lo dovette alle cerimonie religiose, ed al costume di rappresentare in cera i volti della Vergine e de' Santi. Facevasi poi per lo contrario di cera anche l'effigie di colui che si odiava, e per istrano maleficio si torturava facendola fondere a lento fuoco.

CEROSTROTUM, arte di fare utensili colle corna degli animali. Si prende anche per pavimento a mosaico con pezzetti di porno. Può significare la pittura all' encausto.

CERRENI, popolo della *Grecia*, che profanò il tempio di *Delfo*.

CERTAMI, cioè concorsi, gare, ed anche con greco nome appellavansi agoni. Questi erano di varie nature, e secondo la varia virtù che fra i concorrenti mettevasi a gara. A distinguere questi *certami*, appunto secondo i generi loro, gli abbiamo divisi come segue.

(a) *Certami poetici*. Grande ajuto a propagamento della poesia furono senza dubbio i *certami* poetici da' principi e dalle repubbliche introdotti nelle solennità, perchè i poeti adescati non meno da' premii loro proposti, che dalla gloria che venivano pubblicamente ad acquistare, non risparmiassero studio e sudori nel coltivarla. Quindi allorchè erano per celebrarsi v'avevano i suoi banditori, sacri a *Mercurio*, chiamati *Brabi*, come testimonia *Polluce*, i quali silenzio e quiete altamente al popolo intimavano; guidavano gli agonisti, e a vincitori aprivan la via. Questi *certami* erano poi per ogni dove subordinati al giudizio di uomini savi, i quali tra i *Greci* chiamati erano *Amfizionii*, perchè istituiti fino da *Amfizione*, figlio di

Deucalione. Ed era questo un magistrato a tutta *Grecia* comune; e tutte le quattro sacre solennità, cioè *Istmie*, *Pizie*, *Olimpiche* e *Nemee* (*V.*) erano da esso signoreggiate e dirette. I suoi giudici erano pure infra l' altre nazioni costituiti, i quali a' poeti vincitori ne' detti giuochi (*V.*), il proposto premio assegnavano. — Tuttavia perchè niun laudevole istituto è tale, che corrompere non si possa, avvenne anche non di rado, che i giudici preferissero i mediocri ai migliori. Così per l' imperizia del re *Panede*, leggiamo in *Plutarco* (*Symp. Disp. l. V, qu. II*) e in *Pausania* (*l. II*), che nel seppellimento di *Aμφιδამანτε* di *Calcide*, venuti in quella città all' *Euripo* di *Eubea*, tra di loro in agone di versi esametri *Omero* ed *Esiodo*, fu questi a quegli preferito, tuttochè a quegli inferiore. — Nè sempre ciò avvenne per l' imperizia de' giudici; ma ancora soventemente per lo favore de' giudici stessi. Così crediamo che addivenisse nei cinque *certami*, in cui *Pindaro* fu vinto da *Corinna*. È troppo inchinato l' uomo a favorire la donna; e i giudici egualmente che il popolo erano uomini. — Questi *certami* poetici sono più antichi de' tempi trojani, secondo testimonia il citato *Plutarco* nel luogo medesimo, dove tocca, come questi si fecero ne' funerali di *Patroclo*, e come il vincitore fu da *Achille* onorato di premio. Parimente, come *Acasto*, uno degli *Argonauti*, ne' funerali di *Pelia* suo padre, re di *Tessaglia*, institui un *certame* di poemi, nel quale la *Sibilla* vincitrice rimase: e testimonia di questo fatto cita *Acesandro* nell' opera dell' *Africa*, e *Polemone*: *De' Tesori Delfici*; dove dice anche leggersi, siccome ne' tesori sicionii stava riposto un aureo libretto della poetessa *Aristomaca* dedicato, quando vinti ebbe gl' *Istmii*. Narra *Plutarco* altresì la sepoltura di *Oelico* di *Tessaglia*, nella quale pur v' ebbe gara di poetici componimenti. — Così pure ne' *certami* poetici furono introdotti i *Rapsodi*, od *Omeristi*. Ben è falso, come stimarono alcuni, che introdotti fossero da *Demetrio Falereo*, mentre *Gione*, appo *Platone*, si vanta d' essere il miglior degli *Omeridi*, come quegli, che vinto già aveva in *Epi-*

dauro nel gareggiamento de' *Rapsodi* la palma; e sperava anche in *Atene* di vincere in quello de' *Panatenai*. E pure *Platone* molto prima fiorì di *Demetrio*, il quale fu discepolo di *Teofrasto*. Ed *Eliano* testimonia, che già *Ipparco* figliuolo di *Pisistrato* costretto aveva i *Rapsodi* a cantare ne' detti giuochi *Panatenai* le poesie di *Omero*. — Dai citati autori si vede, che anche per questo genere di cantanti o poeti, costituiti erano *certami* e premii. — Il propagarsi poi di questi *certami* poetici per le greche città fu maraviglioso e incredibile; e come lo fu pei *certami* musici, di cui più avanti. I *Tespiensi*, abitanti intorno al monte *Elicona*, facevano di sì fatti agoni in onor di *Cupidine*, come scrive *Pausania*. Nelle feste *Carie* de' *Lacedemoni* vi aveva pure gareggiamento di versi; e il primo premio vi fu da *Terpandro* acquistato, come testimonia *Ellanico*. — *Platone* ricorda, oltre la gara notata de' *Rapsodi*, anche l' altra, che in *Epidauro*, nella festa di *Esculapio* praticare solevasi. Nelle feste *Itomee*, che celebravano i *Messenii*, in onore di *Giove*, così chiamata da *Itome*, nutrice del medesimo nume, vi si facevano pure tai ludi, come attesta *Pausania* (*In Mess.*), ricavandolo da' versi di *Eumelo*. In *Sibari* altresì *certame* poetico aveavi, dedicato a *Giunone*, come hassi da *Eliano*. *Policrate*, e di poi *Nicia* in *Delo*; *Lisandro* in *Samo*; *Artemisia* in *Caria*; *Alessandro il Grande* in *Soria*; *Demetrio Falereo* in *Alessandria*, tutti introdussero agoni poetici. — Nè tali gare erano fatte meramente, o ciascun anno, ovvero ogni tanti anni per solennità di alcun nume; ma si compievano eziandio ad altrui piacimento, o per vittoria, o per funerali, o per conviti: da che, siccome narra *Ateneo*, la musica *Enagonia*, ed i versi, altresì nei sontuosi conviti si soleano praticare. — Il componimento, che ne' detti *certami* cantar si solea, non era già ad arbitrio, e per modo che uno recitar vi potesse un inno, un altro una commedia, un altro una satira; ma dovevano i concorrenti discendere all' agone con poesie di specie simili, e queste pure soventemente erano dai magistrati determinate. Delle quali varietà

basterà ora dire intorno a quelle spettanti alla poesia lirica ; chè intorno alla comica ed alla tragica, più abbasso terremo discorso. — Gli *Ateniesi* introdussero quindi nelle feste *Lenee* l' agone chiamato *ex amaxes*, cioè *dal carro*, perciocchè sedendo in certi carri i concorrenti, cantavano non sappiamo quali cantici atti a muovere il riso. — Ne' giuochi *Chitri* si contendeva da' poeti con satiriche favole. Nella *Targelia*, festa dedicata ad *Apolline* e a *Diana*, vi si facevano cori *Ciclii*, dove i ciclii poemi, che erano inni, prosodii, peani e partenii, v'erano recitati; e questo agone era anche semplicemente chiamato *Targelia*. — Nè solamente nella *Macedonia*, nella *Grecia*, e ne' sopraddetti luoghi fu il costume introdotto di questi poetici agoni; ma si derivò altresì nell' *Egitto* sotto i *Tolomei*. Ciò è manifesto da *Vitruvio* (*Pref. in l. 7*), che riferisce, siccome *Tolomeo* da ardente desiderio incitato, dopo avere a comun diletto e profitto raccolto una egregia biblioteca in *Alessandria*, non istimò che ciò fosse bastevole, se non consecrava i giuochi ad *Apollo* e alle *Muse*; e, come ai vincitori de' volgari atleti, così ai vincitori de' comuni poeti ordinava premi, e ampi modi d' essere onorati. Anzi curiosissima è la istoria che a questo proposito aggiunge. Narra egli, che essendo il tempo venuto di compiere i giuochi, e dovendosi eleggere i giudici letterati al numero di sette, il re avendo già sei dichiarati, nè potendo sì tosto rinvenir l' ultimo, consigliossi con coloro che soprastavano alla biblioteca; i quali gli suggerirono un cotal *Aristofane*, che con grande studio, e con somma diligenza, ogni giorno frequentava la biblioteca ed istudiava e rovistava ogni volume. Avanti dunque a questi sette, introdotto l' ordine de' poeti al *certame*, e dopo essersi gli scritti loro recitati, addimandando il popolo, con cenni, quello che que' giudici approvassero, sei concorsero in una sentenza istessa, e a quegli, che avevano avvertito essere sommantemente alla moltitudine piaciuto, il primo premio aggiudicarono, e all' altro, che dopo il primo era piaciuto, il secondo. Ma *Aristofane*, essendo del suo parere richiesto, volle, che prima fosse

pronunziato quello, che men diletto avesse al popolo dato. E sdegnatosi a ciò il re in un cogli altri, egli levatosi in piedi, e chiesto di poter dire, dimostrò quel solo tra gli altri esser poeta; mentre gli altri avevano le cose altrui recitate, e convenire che i giudici approvassero gli scritti e non i furti. E maravigliandosi il popolo, e dubitando *Tolomeo*, *Aristofane* confidatosi nella memoria, trasse di certi armadii infiniti volumi, e comparandoli con le cose recitate, sforzò coloro a confessare d'averle rubate: al qual fatto maravigliato il re, volle che contra essi si procedesse come contra rei di ladroneccio; e condannatili con vergogna, diede loro congedo; e onorò con grandissimi doni *Aristofane*, dandogli il carico sopra la sua biblioteca. — Anche presso i *Romani* fiorirono i poetici *certami*. E ne' ludi *Capitolini*, che furono instituiti l' anno di *Roma* 839, essendo consoli *Domiziano* per la duodecima volta, e *Cornelio Dolabella*, come da *Censorino* s' impara (*Lib. de die nat. c. 5*), i poeti giusta la sentenza de' giudici, erano a proporzione del loro merito premiati. In essi fu vinto *Stazio* (*Juv. Sat. VII*), perchè tutto occupato nel comporre la sua *Tebaide*, non molta diligenza avea egli posta nel tessere le laudi di *Giove Capitolino*. — Ai medesimi poeti, nelle loro patrie, erano a spese pubbliche collocate memorie e statue; del che ne può essere prova l' antica iscrizione, sopra certo *Lucio Valerio Pudente*, da *Onofrio Panvinio* trovata nella regione *Ferentaria*, la quale iscrizione si legge anche nel *Grutero* (*p. 331, n. 5*) come segue:

L. VALERIO . L. F.

PVDENDI

HIC . CVM . ESSET . ANNORVM

XIII . ROMAE . CERTAMINE

IOVIS . CAPITOLINI . LVSTRO

SEXTO . CLARITATE . INGENII

CORONATVS . EST . INTER

POETAS . LATINOS . OMNIBVS

SENTENTIIS . IVDICVM

HVIC . PLEBES . VNIVERSA

HISCONIENSIVM . STATVAM

AERE . COLLATO . DEGREVIT

CVRAT . R. P.

— Quale fosse poi il premio, che in così fatti *certami* era a' vincitori donato, non è cosa sì agevole a dire. — Di *Nerone* imperatore leggiamo, che nel ritorno che fece di *Grecia* a *Roma*, espose in trionfo per ispoglie nemiche diverse corone d' alloro, conquistate da lui nei varii *certami* di poesia, di musica e del carro.

(b) *Certami comici*. Da principio le commedie si solevano rappresentare egualmente nelle feste *Dionisie* della città che della campagna. Ma l'anno primo dell'olimpiade ottantesima quinta, essendo arconte *Myrichide* o *Morychide*, statuissi che in avvenire non fosse rappresentata più commedia in *Atene*. Non ebbe però questa legge lunga vita; perciocchè correndo la stessa olimpiade fu abolita; e l'anno quarto della medesima, sendo *Eutimene* arconte, furono, come scrive lo scoliaste d' *Aristofane* (*In argum. Acarn.*), rappresentate dentro la città le *Numenie* di *Eupoli*. — Uscito, nell' olimpiade LXXXVIII, *Aristofane* a rappresentare le sue favole, e con esso molti altri applicatisi a compor commedie, ne invaghirono così il popolo, che essendo *Callia* pretore, dopo *Antigene*, l'anno terzo dell' olimpiade XCIII, fu ottenuto, che altresì ne' *Citri*, cioè nel terzo giorno festivo delle solennità *Antestene*, si potessero le medesime recitare. Ma altresì questa legge ebbe poca durata: perchè pochi furon que' comici che volessero in quel giorno esporre al popolo le lor produzioni. Ciò pertanto osservando *Cinesia*, coetaneo di *Aristofane*, pregò il medesimo popolo, affinchè ceder volesse, nè esigere ne' detti *Citri* da' comici veruna opera: e il popolo condiscese all' inchiesta. — Non passò molto tempo tuttavia, che volendo *Licurgo* retore compiacere al popolo stesso, rinnovò l' antica ordinazione, e con replicato comando volle che ne' *Citri* altresì rappresentassero i poeti le loro commedie. Per far loro però coraggio, e per ispronarli con la speranza del premio, a ubbidire, determinò eziandio, che il vincitore d' infra loro creato fosse incontinentemente con gloria, cittadino d' *Atene*. *Plutarco* fa menzione di questa legge nella vita di esso *Licurgo*. — Queste commedie si solevano rappresentare da-

vanti ai giudici, che cinque erano, come scrive *Esichio*; onde il proverbio ne venne: *Ciò è posto nelle ginocchia de' cinque giudici*; il che de' giudici de' comici dirsi proverbialmente scrisse *Epicarmo*, e da esso trascrissero *Zenobio* e *Suida*. — Quest' ultimo aggiunge altresì, che si dice *nelle ginocchia*, perchè gli antichi solevano i loro voti in alcune tavolette scrivere, che poi attaccavano alle ginocchia delle statue rappresentanti gl' Iddii. — Nè solamente cinque erano in *Atene*, ma anche in *Sicilia*, come testimonia il citato *Esichio*, secondo la emendazione del *Wouwer*, approvata dallo *Scotto* (*In not. ad Zenob.*) — In *Italia* altresì fu questo costume introdotto di recitar le commedie davanti a giudici; nè dubitar ce ne lascia *Svetonio*, parlando di *Claudio* (c. XI), il quale dice, avere in *Napoli* rappresentato una sua greca commedia a gara con altri, e di averne riportata, per sentenza dei giudici, la corona.

(c) *Certami tragici*. Quando la tragica poesia pargoleggiava, niuna scenica prova era nota, come scrive *Plutarco*; e colui che l' inno in lode di *Bacco* avea composto, ne riportava semplicemente senza contrasto o il suo otre pieno di vino, ovvero il suo capro. Ma coll' avanzare della tragedia venne ancora a introdursi tra' poeti l' emulazione e la gara: e già sotto a *Tespi* dovettero avere cominciamento così fatte tenzoni; poichè egli cominciò a fiorire, quando *Solone* era vecchio, dopo la morte del quale nacquero presso che tostamente le contese e i gareggiamenti tra i detti poeti. Nè terminarono questi *certami* in una semplice e schietta prova di chi il miglior dramma al pubblico rappresentasse; poichè qual termine è mai dell' umano impegno, qualora entra in emulazione ed in gara? Ma da principio avendo essi preso a gareggiare con un dramma per volta, non molto appresso altresì l' usanza introdussero, di provare con più drammi la lor valentia. Quante adunque feste *Liberali*, o del *Liberò Padre*, si facevano in *Atene*, tante favole diverse davano d' ordinario i poeti. — Ora gli *Ateniesi* oltre a molte altre feste, nelle quali le onorificenze di *Bacco* avevano

luogo, tre considerabili a onore di questo nume solennemente ne celebravano, le quali erano le *Dionisie*, le *Lencee* e le *Antesterie*, ed un'altra detta *Panatanee*, ed in esse si solevano rappresentare le tragedie al pubblico; e il premio veniva proposto a chi le migliori, a parere dei giudici, aveva conteste. Nelle *Dionisie*, nelle *Lencee* e nelle *Panatanee* si rappresentavano vere e gravi tragedie, a differenza che nelle *Antesterie*, come sopra notammo, non si rappresentavano che favole satiriche. — Questo assortimento di quattro drammi si chiamava da' Greci *tetralogia*, quasi *quadrilogo*. *Sofocle*, poichè non più che un dramma si propose di rappresentare ogni anno, quello egli faceva recitare nelle *Panatanee*, come dimostra il *Petito (Com. in Lib. Att.)*, con ciò che scrivono *Istro* e *Neante* presso l'Anonimo nella vita di tal poeta. — Il medesimo assortimento di drammi doveasi da' poeti avanti a' giudici rappresentare. Il *Cerago* in tali *certami* tragici era il datore del coro, e il facitor della spesa: ma non giudicava però egli della vittoria giammai, per quanto da *Plutarco* si trae. Bensì era questo carico dell'arconte in *Atene*, di far trarre a sorte dieci giudici, che per ordinario venivano eletti uno da ciascuna tribù, a' quali si faceva anche dar giuramento, che secondo l'equità e il diritto avrebbero giudicato senza parzialità. — Non così in *Sicilia* e in *Italia*, nelle quali regioni non di giudici particolari, ma del popolo spettatore era ufficio il decidere; il che fino a' tempi di *Platone* il filosofo si costumava, com'egli medesimo accenna (*De Leg. lib. II*). Ma troppo spesso leggiamo eccellentissimi poeti essere stati vinti da inferiori, tanto secondo i voti del popolo, quanto secondo quelli dei giudici: onde malagevole è a decidere, qual de' due tribunali fosse meno a corruttela o ad imperizia soggetto. Chi attesa tutta la *tetralogia*, o partita di quattro drammi era dichiarato nell'uno e nell'altro de' due detti tribunali il migliore, ne riportava il proposto premio, e coronato veniva con corona d'oro. Dalla qual cosa animati a mostrar vieppiù la lor valentia i poeti, cominciarono altresì a studiarli che

tutti i drammi di ciascuna partita fossero di simile e congiunto argomento; tal che avessero per soggetto una delle avventure del medesimo eroe, come di *Ulisse*, di *Oreste*, di *Pandione*, ecc., per la qual cagione a questi quattro drammi, o *tetralogia*, si dava poi anche un sol nome, che era quello dell'eroe, del quale i casi rappresentavano. Così *Eschilo* aveva in una *tetralogia* tutta d'*Oreste* trattata la compassionevole storia, che comprendeva le quattro opere seguenti: l'*Agamennone*, le *Coefore* o *Portatrici de' Cogni*, l'*Eumenidi*, ed il *Proteo*, il quale ultimo era il satirico; e a questa partita di quattro drammi dato aveva il nome di *Orestiade*. Parimenti *Filocle* composta avea una *tetralogia*, in ciascun'opera della quale una avventura di *Pandione* si rappresentava, onde *Pandionide* era chiamata. — Bisogna però qui notare, che sovente la favola satirica niente avea di comune con gli argomenti delle tre tragedie; ancorchè queste si raggrissero intorno alla medesima o congiunta materia.

(d) *Certami musicali*. Antichissimo fu il *certame* musico, il quale vuolsi fosse istituito da' *Delfi* dopo la guerra di *Crissea*, in cui *Crisotemide* e *Filammon* con altri discesero a contrasto. Fu rinnovato poi nell'olimpiade quarantaottesima, più di sette secoli dopo il menzionato primo *certame*. Questi *certami* musicali tenevansi nelle grandi adunanze nazionali della *Grecia* per promuovere l'arte della musica creduta allora utilissima all'educazione morale dell'uomo. Avevano luogo pertanto nei giuochi *Olimpici*, nei *Nemei*, negli *Istmici* e principalmente ne' *Pizii* destinati assolutamente in origine al canto, quantunque poscia vi si tenessero corse di cavalli e di bighe, e diverse ragioni di ginnastici esercizi. (*Ved. GIUOCHI*.) Nei giuochi *Pizii*, celebrati dapprima in onore di *Apollo*, in memoria del vinto mostro *Pitone*, preludiavano i gareggianti con un canto ad onore appunto di quella vittoria, e dividevasi comunemente in cinque parti, nelle quali si raffigurava *Apolline* apparecchiatesi al combattimento, invitante il mostro alla lotta, combattente, vincente, e in fine, movente una danza cantando in

segno d' allegrezza. — Per decidere del merito de' cantori, vi erano giudici competenti, i quali conferivano, al più degno, in premio una corona d' alloro, o di foglie di quercia, a cui si aggiungevano gli applausi della *Grecia* congregata, e non piccoli doni; e ad alcuni anche si essero monumenti con colonne d' onore a pubbliche spese. — In *Atene* si celebravano pure i giuochi detti *Panatenei*, da noi ricordati, ne' quali v' era pure un *certame* musicale con premio al più valente. Avevano anzi a tal uopo gli *Ateniesi* eretto un edificio magnifico appellato *Odeon*, nel quale si adunavano i musici per esercitarsi, e per far pruova delle produzioni loro, innanzi di esporle al giudizio del pubblico. — Anche molte feste solenni fondate dagli antichi imperatori romani, o celebrate a loro onore, trovavansi unite a *certami* musicali, ne' quali famoso erasi renduto *Settimio* citaredo. *Augusto* rinnovò i giuochi *Attici* in occasione della vittoria di *Azio*. Ma prima ancora di quella vittoria aveano avuto luogo i giuochi *Olimpici*; ed *Augusto* procurò loro nuovo splendore introducendovi anche i giuochi *Pitici*, per il che trovansi sulle antiche monete l'iscrizione *Actia Pitia*, che mostra chiaramente aver anche avuto luogo le gare musicali. Le stesse gare o *certami* si praticarono anche a *Tiro* e a *Damasco*, e forse altrove; gli *Augustali*, detti anco *Sebasta*, furono giuochi instituiti ad onore di *Augusto* in quasi tutte le città dell' impero e specialmente a *Napoli*. — *Nerone* il primo istituì in *Roma* *certami* musici, che tenere dovevansi ogni cinque anni, e a questi si diede il nome di *Neronei*. In essi egli stesso fu vincitore fra i citaredi, senza avere però superato i suoi emoli, ma sembra che questi *certami* non fossero di lunga durata. Altri *certami* musici instituiti *Nerone* in onore di sua madre. I giuochi *Capitolini* fondati furono da *Domiziano*, e sembra che celebrati fossero nell' *Odeon* da esso fabbricato in *Roma*, ove ogni cinque anni gareggiavano non solo i citaredi, ma anche i citaristi, detti da *Svetonio* *floricarista*. A questo ordine appartengono anche i giuochi *Trajani*, instituiti in onore di quell' imperatore dal successor suo

Adriano; gli *Adriani* instituiti pure da *Adriano*, e quelli di *Antonino Pio*, nominati *Eusebee*, ne' quali il vincitore godeva il privilegio di poter solennemente entrare nella sua patria, come sacro vincitore: tali erano eziandio quelli di *Commodo*, di *Severo* e di *Valeriano*.

(e) *Certami di danza*. Per promuovere l' esercizio del ballo, le ben regolate città di *Grecia* fondarono i ginnasii, dove fra gli altri esercizi del corpo, questo del ballo ordinarono che da' loro cittadini fosse apparato; e giuochi instituirono, in cui di quest' arte si gareggiasse; e i migliori ne fossero anche dal pubblico rimeritati di premio. Quindi i famosi saltatori con illustri epiteti onorarono, come fra gli altri molti, con quelli di *agili*, di *veloci*, di *bendisposti*, di *conduttori del popolo*, di *dilettatori del popolo*, ecc. — Fra i celebri saltatori si ricordano *Merione* cretese lodato da *Omero*, che per arte meritò la stima de' *Trojani* e de' *Greci*; *Balbo*, mentovato da *Cratino* e da *Callia*; *Zenone* di *Creta*, gratissimo al re di *Persia* come *Ctesia* racconta; e *Alessandro* nella lettera che a *Filosseno* scrisse, fece menzione di *Teodoro* e di *Crisippo*, come di due commendevolissimi saltatori. Finalmente fu posta ad onore di *Antusa* in *Bisanzio*, per la sua eccellenza in quest' arte, una statua dorata, in memoria della quale hassi nell' *Antologia* il seguente epigramma di *Leonzio*; come ne abbiamo nella stessa raccolta altri quattro ad onore di *Elladia*, pure celebre danzatrice, la di cui statua vedevasi nel luogo stesso:

L' oro nessun sopra d' Antusa sparse;
Ma in essa ancora si trasfusa Giove,
Come su Danae un tempo. Ma sul corpo
Di lei non avanzossi, poichè l' alma
Ebbe ritegno, che non s' accoppiasse
Con una delle Muse non volendo.

CERTE o CERTO, figliuola di *Tespio* e madre di *Jole*.

CERTEZZA. (*Iconol.*) Sia una nobil matrona vestita di tunica talare, di tinta crocea, e coronata di foglie di fico. Abbia in mano un'anguilla involta parimenti in foglie dell' albero stesso, da cui nacque il proverbio, secondo nota il *Valeriano* (*l. XXIX*),

per indicare la certezza di un successo : *Tu tieni l'anguilla con le foglie di fico.* Da lungi veggasi entrare in porto una nave carica ; e dal lato destro si mostri un albero ricco per molte frutta.

CERTO, nome d'un sacerdote ed aurispice, noto per la seguente lapide del *Muratori* (*Thes. Ins. p. 171*) :

CERTO . SACERDOTI
ET . AVRISPICI, ECC.

CERUCHUS, antenna della nave con corna, o fune, con cui si legava da ambe le corna. Così *Lucano* (*X*, 495) :

Transtraque nautarum, summique aruere ceruchi.

CERULEO. Di questo colore si dipingevano i Dei marini, e si abbigliavano le *Nereidi*, e si tingevano le bende che portavano le vittime offerte agli stessi Dei. Nelle pitture antiche son pure *cerulee* le vesti delle *Ninfe*, perchè il loro nome viene dall'acqua ; ed è pure *ceruleo* il manto di *Giunone*, dea dell'aria, perchè questo è il colore del cielo. Si avvolgeva l'*Odissea* in una pelle *cerulea*, per significare i viaggi marittimi d'*Ulisse*, come si avvolgeva l'*Iliade* in una pelle rossa, a motivo del sangue sparso nelle battaglie, che formano il soggetto di quel poema. — In *Roma*, il capitano della cavalleria prendeva uno stendardo *ceruleo* per annunziare la sua dignità, perchè *Nettuno* avea prodotto il cavallo. Quelli che avevano fatto qualche bella impresa per mare, erano ricompensati col dono di una insegna *cerulea*. Nei giuochi del circo una parte de' combattenti, vale a dire una delle quattro fazioni, era vestita di color *ceruleo*, per indicare la marina o la stagione piovosa, come le altre significavano la primavera, l'estate e l'autunno.

CERUS MANUS, era il nome misterioso dato a *Giano* nei canti dei *Salj*. In carmine *Saliaris*, dice *Festo*, *Ceros Manus intelligitur Creator Bonus*. Questo nome certamente è quello di *χαίρος*, ossia del *Cerus* dei *Greci* (*V. CERO*), il quale significa il

tempo favorevole, imperocchè *Giano* era l'emblema del tempo.

CERVA. *V. CERVO*.

CERVELLIERA, armatura del medio evo, l'invenzione della quale, al dire del *Muratori*, si attribuisce a *Michele Scoto*, verso l'anno 1235. Consisteva in una mezza testa o cappelletto di ferro, che si portava a difesa del capo.

CERVELLO. I primi uomini, per rispetto alla testa, che reputavano come cosa sacra, non osavano pronunziare questo nome, al quale sostituivano quello di midollo bianco. Essi non ardivano toccare, nè assaggiare alcuna specie di *cervello*. *Ateneo* infatti così narra de' *Greci*. Ma i *Romani* avevano il *cervello*, principalmente degli uccelli, pel boccon più delicato. Testimonio *Lampridio* (*Heliog. c. 20*) : *Exhibuit Palatinis ingentis dapes refertas cerebellis phae-nicopterum, et cerebellis turdorum*. — *E Svetonio* (*Vit. c. 13, n. 5*) : *In hac scarorum jocinora, phasianorum et pavonum cerebella . . . commiscuit*.

CERVICAL, cuscino od origliere da riposare il capo. Così *Marziale* (*XIV*, 146) :

Tange caput nardi folio, cervical olebit.

I. CERVO e CERVA, animale consecrato a *Diana*. Essa avea quattro *cerve* attaccate al suo carro, le cui corna, al dir de' poeti, erano d'oro, tuttochè le *cerve* non abbiano corna, almeno visibili. — La *cerva* dai piedi di rame e dalle corna d'oro è quella che *Euristeo* re d'*Argo* ordinò ad *Ercole* di condurgli viva, e che questo eroe inseguì per un intero anno, impresa questa che viene annoverata fra le fatiche di *Ercole*. (*Apollod. l. 2, c. 17* ; *Virg. Æn. l. 6, v. 802* ; *Senec. in Agam. v. 832* ; *Ovid. Met. l. 9, v. 188* ; *Calim. in Inn. Dian. v. 109*.) — *Igino* è il solo de' mitologi che dica che l'animale stancato da *Ercole* fosse un *cervo*. (*Hig. fab. 30*.) — *Agamennone* andando a caccia uccise una *cerva* sacra a *Diana*. La dea, per vendicarsi, mandò la peste nel suo campo, ed ottenne da *Eolo* la sospensione de' venti, per impedire ai *Greci* di partire per *Troja*. (*Esch. in Agam.* ; *Eurip. in Ifig. in Aul.*) *V. DIANA, IFIGENIA, TELEFA*. — *Pausania*

(l. 8, c. 17) assicura di aver veduto in *Roma* aquile, cinghiali ed orsi affatto bianchi, e, che gli recò sorpresa maggiore, l'aver veduto *cerve* al tutto candide. — La bianca *cerva* di *Sertorio* è molto nota nella storia di lui. (*Plut. in Sert.; Aul. Gel. l. 15, c. 22.*)

Era il *cervo* simbolo di una lunga vita. Nelle antiche medaglie il *cervo* è il tipo di *Efeso* e delle altre città, in cui *Diana* era specialmente onorata. Un'altra medaglia ha una *cerva* sacra a *Giunone*, che dicesi salvata da tale dea dalla caccia di *Diana* in *Tessaglia*; ecco la iscrizione portata da questa: IVNONI CONS. AV.

2. CERVO, maniera di palizzata verticale, che gli antichi *Romani* piantavano intorno al vallo, o sulla cresta esteriore del terrapieno a maggior sicurezza della fortificazione contro gl'insulti singolarmente della cavalleria. Chiamarono *cervus* quest'ostacolo, dalla forma de' rami piantati che si alzavano da terra a modo di corna cervine.

CERVOGIA. Gli antichi la chiamarono *cerevisia* o *cervisia*, ed era una specie di birra. Essa era quasi o affatto ignota agli antichi *Greci* e *Romani*, ma veniva generalmente usata dalle nazioni da essi dette barbare, di cui il suolo ed il clima erano meno favorevoli alla coltivazione della vite. Secondo *Erodoto*, gli *Egizii* bevavano comunemente un vino d'orzo, alla quale usanza allude *Eschilo* nelle *Supplicanti*. *Diodoro di Sicilia* dice che la *cervogia* egiziana era quasi eguale al vino in forza e sapore. Gl'*Iberi* (quelli della *Georgia* e non della *Spagna*), i *Traci* e gli abitanti della parte settentrionale dell'*Asia Minore*, in luogo di bere la loro birra o *cervogia* in tazze, se la ponevano innanzi dentro un ampio cratere talvolta d'oro o di argento. Essendo questo ripieno infino all'orlo, gli ospiti, quando si faceano brindisi tra di loro, bevevano insieme nello stesso cratere chinandosi ad esso, e adottavano il metodo più raffinato di succhiare il fluido per mezzo di cannelli. Gli *Scandinavi* ed altre nazioni settentrionali osservano ai loro Dei libazioni di *cervogia*, e speravano che il berla in presenza d'*Odino* nel cranio dei nemici, sarebbe stata una delle gioie del loro paradiso, il *Valhalla*.

CESARA, nipote di *Noè*, secondo la tradizione favolosa degl'*Irlandesi*, si ritirò nella loro isola per ricoverarvisi dalle acque del diluvio. (*Mém. de l'Acad. des Ins. v. VI.*)

CESARE (*Caio Giulio*), primo imperatore di *Roma*, nacque da *Lucio Cesare* e da *Aurelia* figlia di *Cotta*. Lo si fa discendere per linea paterna da *Julo* figliuolo di *Enea*, e dal lato materno, a motivo dell'avola sua *Marsia*, che traeva origine da *Anco Marzio*, quarto re di *Roma*. Tanto ci racconta egli stesso nella funebre orazione da lui recitata in morte di *Giulia* sua zia. Nacque il dodicesimo giorno del quinto mese, che prese poscia nome da lui e si disse luglio, l'anno 634 di *Roma*, 58 anni prima di G. C. All'età di sedici anni perdette il padre, e l'anno appresso fu designato sommo pontefice di *Giove*. Giunto all'età virile, cadde in odio di *Silla*, che non gli potea perdonare di essere nipote di *Mario* e genero di *Cinna*. Condannato a morte dal dittatore, fu costretto a rimanersene per non breve tempo nascosto, mutando alloggio tutte le notti, sebbene fosse travagliato dalla febbre quartana. Alla fine gli amici e le *Vestali* gli ottennero il perdono di *Silla*, il quale cedendo alla loro importunità, esclamò: « Costui pel quale voi tanto pregate sarà un giorno la rovina di *Roma*. »

Salvatosi così dalla proscrizione, *Cesare* andò a militare in *Asia*, d'onde ritornato accusò di estorsioni *Cornelio Dolabella*. Imbarcatosi quindi per *Rodi* con intendimento di studiare sotto *Apollonio Molone*, venne preso dai corsari. Quanto egli fece in quell'occasione die' a divedere l'ardita tempra dell'animo suo, il suo coraggio, il suo valore. I pirati aveano stabilito il suo riscatto a venti talenti, egli ne proferse loro sessanta. Visse trentotto giorni in mezzo a quella turba di barbari, usando modi piuttosto ostosi da signore che di prigioniero. Quando la città di *Mileta* ebbe pagato il riscatto, fu dai corsari messo a terra nelle vicinanze di detta città. *Cesare*, condottosi in essa, armò tosto alcune navi, inseguì i pirati, li mise in rotta, ne prese molti e li fece crocifiggere siccome avea loro promesso in quel tempo ch'era rimasto prigioniero. Durante il suo sog-

giorno in *Rodi*, avendo inteso che *Mitridate* avea assaltate alcune provincie alleate dei *Romani*, egli venuto di subito sul continente, raccolse truppe, senza avere di questo missione alcuna, e scagliatosi sopra i capitani del re di *Ponto*, ruppe i loro eserciti, e li cacciò dal territorio romano. La prima carica che gli fu deferita dai suffragi del popolo fu quella di tribuno militare: fu di poi questore, edile, sommo pontefice, pretore.

Quando *Cesare* da *Rodi* tornossene in *Roma* trovò *Pompeo* alla testa del senato e della repubblica. Egli si unì a *Cicerone*, e diede opera perchè fosse accettata la legge *Manilia*, che accordava a *Pompeo* straordinarii poteri. Questa legge piacque a *Cesare*, siccome quella che favoriva le intenzioni di chi volesse innalzarsi al disopra delle leggi della repubblica. Il partito di *Mario*, benchè debellato, viveva ancora nella memoria del popolo, e *Cesare* non si lasciò sfuggire occasione di rammemorare al popolo stesso l' illustre vincitore dei *Cimbri*. Recitando, mentr' era questore, dalla tribuna l' elogio funebre di sua zia *Giulia*, osò produrre in pubblico le immagini di *Mario*, che dopo la vittoria di *Silla* più non erano apparse. Creato edile, fece rialzare le statue e i trofei di *Mario*. Ben vedeano che un segreto intendimento consigliava il giovane *Cesare* a quelle opere, e ci fu chi qual era l' intravide e l' accusò di aspirare alla tirannia. *Cesare* non durò fatica a far sì ch' andasse dal popolo assolto; avea già cominciato a guadagnarsene il favore colle liberalità. Quando fu scoperta la cospirazione di *Catilina*, *Cesare* raccomandò con tanto calore alla clemenza del senato i cospiratori, che fu comune il sospetto aver egli parte a quella congiura. Intanto che covava nell' animo i più vasti progetti d' ambizione, vivea una vita rotta ad ogni dissolutezza. Questo però non valse a chiudergli la via ai primi onori, e morto *Metello* venne eletto pontefice massimo, sebbene quella dignità gli fosse da due potenti concittadini contrastata. Il giorno dell' elezione, vedendo piangere la madre sua, abbracciandola, le disse: « Voi mi vedrete quest'oggi o pontefice massimo o esiliato. » Non gran tempo dopo venne

accusato *Clodio* d' essersi introdotto nel tempio della dea *Bona* per corrompere la moglie di *Cesare*; questi la ripudiò e ricusò di perseguire *Clodio*, dicendo che la moglie di *Cesare* dovea lasciar luogo al sospetto: ma il vero motivo si fu che non volle inimicarsi *Clodio*, che grande potere avea in *Roma* e potea giovare gli ambiziosi suoi progetti. *Cesare* era a quei giorni pretore, e uscendo di carica gli toccava in sorte il governo della *Spagna*. Così avea egli scialacquato, che carico di debiti i creditori gl' impedivano il partire per la sua provincia, se *Crasso* non dichiaravasi suo mallevadore. Spese tutto il tempo che rimase in *Ispagna* per dilatare i confini dell' impero. Portò la guerra nella *Galizia* e nella *Lusitania*, e mentre nuove provincie sottometteva a *Roma*, provvedea a ricomporre le dissestate sue finanze, giacchè è opinione che avesse a quell' ora trentotto milioni di franchi di debiti. Ritornato in *Roma* adoperò le ricchezze ammassate nella *Spagna* a comperarsi nuovi fautori. Onde pervenire al consolato die' opera a riconciliare *Crasso* con *Pompeo*, strinse lega con essi e fu in *Roma* una specie di triumvirato. Eletto console in compagnia di *Bibulo*, tutta ne esercitò da sè solo l' autorità, il che fece dire ai *Romani* che aveano a consoli *Cesare* e *Giulio*. Intanto, a piacere di continuo al popolo, propose al senato una legge per la quale si doveano distribuire le terre della *Campania* tra ventimila cittadini, eletti fra coloro che aveano almeno tre figli. Il senato la rigettò, l' approvò il popolo, e *Cesare* s' ebbe presso i beneficiati tutto il merito. A stringere vieppiù la lega ch' era a que' giorni con *Pompeo*, *Cesare* gli diede in isposa sua figlia *Giulia*: non guari dopo ottenne il governo delle *Gallie* e dell' *Illirico* col comando di quattro legioni. Le *Gallie* furono il teatro ov' egli illustrò cotanto il proprio nome, che acquistò la fama di uno dei più grandi e valorosi comandanti che conducessero mai eserciti. Trionfò dapprima degli *Elvezi*, attaccò e disfece *Ariovisto*; sottomise i *Belgi*, ch' erano i popoli più formidabili delle *Gallie*; portò l'armi romane fin oltre il *Reno*, valicò il mare, e piantò l' aquile

del *Campidoglio* nella disgiunta *Bretagna*. La guerra delle *Gallie* durò dieci anni, nel qual tempo pretendesi che prendesse coll'armi o riducesse all'obbedienza col terrore ottocento città, che soggiogasse trenta nazioni, che nelle diverse pugne rimanessero o morti o prigionieri tre milioni d' uomini.

Roma celebrò i trionfi di *Cesare* con rendimenti di grazie, che durarono ventiquattro giorni; il senato intanto adombrava di quella potenza di *Cesare*, il quale ricusava rinunciare al comando delle sue legioni, e di questo sollecitato dal senato rispondea, ch' egli avrebbe dimesso il comando delle proprie legioni, quando *Pompeo* avesse rinunciato a quello delle sue. Ambidue aveano nelle loro funzioni proconsolari oltrepassato il tempo dalle leggi stabilito. Già da qualche tempo le vittorie di *Cesare*, la sua potenza, i molti fautori che avea in *Roma*, suscitavano la gelosia di *Pompeo*, il quale non meno dell' altro ambiva alla suprema podestà, ma voleva salirvi mediante le stesse leggi, mentre *Cesare*, purchè gli venisse compiuto l' intento, non abbadava quale fosse il mezzo. *Cesare* e *Pompeo* non poteano ormai essere più riguardati se non come due rivali, due capi di fazione, che metteansi fra loro in lotta, e che tendeano ad opprimere le leggi. *Pompeo* però, persuaso che finchè potente rimanesse il senato, sarebbe stato egli il dominatore della repubblica, non provvide ad agguerrirsi efficacemente contro del rivale, pago di opporsi alle sue richieste e di umiliarlo in ogni circostanza, senza preparare i veri mezzi con che resistergli. Più gli spiriti ferveano nel senato, e più *Cesare* affettava moderazione parlando di pace, di componimenti, studiandosi di non apparir egli il provocatore di una guerra civile. *Cesare* era giunto a *Ravenna* con una delle sue legioni, quando il senato decretava, che ove a un determinato tempo non rinunciasse al comando sarebbe riguardato qual nemico della repubblica. Tre tribuni, *Marco Antonio*, *Curione* e *Cassio Longino*, caldi fautori del conquistatore delle *Gallie*, protestarono contro quel decreto. Furono violentemente cacciati dal senato e ripararono

al campo di *Cesare* travestiti da schiavi. Non mancarono di esagerare le minacce fatte in senato contro di *Cesare*, riscaldando così gli animi de' soldati già a lui affezionatissimi, che da lungo tempo guadagnati dalle sue liberalità, rapiti alla prodezza del capitano, che gli avea per tanti anni guidati alle vittorie, non erano più i soldati della repubblica, ma quelli di *Cesare*. Da quell'istante, la guerra fu decisa. Il senato commise ai consoli di provvedere alla pubblica sicurezza. *Cesare* condusse le sue truppe a valicare il *Rubicone*, fiumicello che dividea la *Gallia Cisalpina* dall' *Italia*, e che *Cesare* non potea altrimenti oltrepassare colle sue truppe se non infrangendo le leggi e facendosi ribelle alla patria. Giunto in riva al *Rubicone*, fermossi pensando ai mali che era per recare alla patria, e dicesi che stette esitando se dovesse valicare il fatale fiumicello; decise alla fine, e attraversò il ponte gridando: « Le sorti sono gittate! » Di là venne a *Rimini*, e la costernazione fu estrema a *Roma*. Il senato adunatosi non sapea a qual provvedimento appigliarsi; *Pompeo* non avea truppe, e temea dar l' armi al popolo sapendolo partitante di *Cesare*. *Roma* intanto era minacciata, e *Pompeo* pensò a partire: lo seguirono i consoli e i principali senatori: se n' andò prima a *Capua*, indi a *Brindisi*. *Cesare* non perdette tempo e fu sull' orme del rivale; assediò la piazza, tentò di chiudere il porto con un molo, ma prima che quell' opera fosse compiuta, *Pompeo*, imbarcatosi furtivamente, fece vela nel cuore della notte alla volta di *Durazzo*, lasciando tutta *Italia* in potere di *Cesare*. I consoli erano già partiti col loro esercito per *Durazzo*. *Cesare*, spediti i suoi luogotenenti a prendere possesso della *Sardegna* e della *Sicilia*, si pose in via alla volta di *Roma*. Egli vi entrò senza l' esercito, alla maniera di capitano che ci veniva a render conto del suo operato. I pochi senatori rimasti in città si radunarono per riceverlo, mentre il popolo correva in folla ad incontrare il capitano da esso prediletto, che da dieci anni non vedea, e dal quale gli veniva promesso un ordine novello di cose. *Cesare* altra violenza non commise se non quella

d'impadronirsi del pubblico tesoro, che *Pompeo* e il senato vi aveano scioccamente lasciato, paghi di portarne via le chiavi. Il tribuno *Metello* volle a quell'atto sacrilego opporsi; *Cesare* minacciandolo lo costrinse a tacersi. Le spoglie delle vinte nazioni prestarono a *Cesare* il mezzo con che soggiogare il popolo vincitore.

Di corto l'incendio della guerra civile per tutto l'ampio impero della repubblica si diffuse. *Cesare*, lasciato *Antonio* al comando dell'*Italia*, inviati parecchi de'suoi in diverse provincie, partì sollecitamente per la *Spagna*, e disfece *Petreio* ed *Afranio* luogotenenti di *Pompeo*. Dalla *Spagna* di ritorno a *Roma*, fu da *Lepido*, pretore, creato dittatore. *Pompeo* trovavasi allora in *Grecia* e vi avea adunato un numeroso esercito. *Cesare* con quella sua instancabile attività per la quale *Cicerone* meravigliato lo chiamava *monstrum activitatis*, mosse tostamente in traccia del nemico disposto a venire con esso alle mani. Sbarcato con cinque legioni nella *Caonia*, seppe come la flotta che gli conduceva i viveri fosse stata battuta e dispersa da quella di *Pompeo*. Trovossi ridotto a mal partito, e a trarsi d'impaccio concepì l'ardito pensiero di andare egli stesso incontro ad *Antonio*, che dovea condurgli rinforzo di genti. A ciò posesi da solo in una barchetta peschereccia, e corse ogni maniera di pericoli. Il pescatore che guidava la barchetta, spaventato da una feroce tempesta, veniva da *Cesare* incoraggiato con quelle famose parole: « Non temere, se vien teco *Cesare* e la sua fortuna. » — Giunto che fu *Antonio* colle nuove legioni, *Cesare* si dispose ad assaltare *Pompeo* che stavasi accampato nelle vicinanze di *Durazzo*. Di nulla avendo potuto venire a capo in parecchi tentativi, si ritirò coll'esercito in *Macedonia*, dove fu da *Pompeo* inseguito. Le due fazioni vennero colà alle mani nelle pianure di *Farsaglia*; colà furono decise le sorti tra l'impero e la repubblica; colà *Cesare*, che avea di fronte le prodi, le formidabili legioni di *Roma*, guidate da uno de' più illustri capitani, sino dalla prima età educato ai trionfi, se' mostra di tanto valore, di tanta scienza militare, quanta nè prima nè dopo

nessun altro per avventura nè dimostrò maggiore. *Pompeo* battuto, riparò in *Egitto* e ci venia inseguito dal vincitore, il quale sì tosto pervenuto, ricevette il feroce presente della testa dell'infelice suo rivale. Dicesi che scorgendo la misera fine di quel grande, altra volta suo amico e congiunto, non sapesse trattenere le lagrime. Quel pianto fu da molti creduto una finzione: a noi non sembra sconfacente all'indole di *Cesare* magnanima e generosa. Lo trattennero oltre il bisogno in *Egitto* le attrattive di *Cleopatra* e le discordie insorte nella regale famiglia dei *Tolomei*. Or mentre sostava in *Alessandria* vide insorgere intorno a lui una sedizione che di certo mutavasi in una guerra aperta. La sua buona fortuna lo fece anche in questa riuscire vincitore, sebbene v'impiegasse egli maggior coraggio che prudenza.

Spiccatosi alla fine da *Cleopatra*, mosse contro *Farnace* re di *Ponto*, e con tanta celerità lo disfece ch'ebbe egli stesso a dire: *Veni, vidi, vici*. Molti e terribili nemici gli rimaneano tuttavia a combattere, chè potenti eserciti aveano radunato in *Africa*, *Scipione*, *Labieno*, *Catone* e *Giuba* re della *Mauritania*; pareva che il prostrato partito di *Pompeo* fosse per rialzarsi. *Cesare* imprese la celebre campagna d'*Africa*, vi sconfisse in parecchie battaglie quell'avanzo dei suoi nemici, e in breve non v'ebbero più in quella regione *Romani* che non fossero partigiani di *Cesare*. Non vi restò che il solo *Catone*, il quale, rinserrandosi in *Utica*, volle piuttosto darsi da sè la morte, che piegare il collo sotto il giogo del vincitore. Questi, soggiogata l'*Africa*, dato ordine che si rifabbricasse *Cartagine*, fu di ritorno in *Italia*, ove lo attendeano le acclamazioni del popolo e del senato romano. Gli venivano decretati quattro trionfi. Con solenne pompa, con prodigioso fasto trionfò delle *Gallie*, dell'*Egitto*, del *Ponto*, della *Mauritania*. Profuse doni al popolo, gli diede banchetti, spettacoli d'ogni maniera: i soldati non ebbero a dolersi delle sue liberalità.

Frattanto ai due figli di *Pompeo* veniva fatto radunare grandi forze in *Ispagna*,

colle quali minacciavano il dittatore che saliva trionfando il *Campidoglio*. *Cesare* valicò in fretta i *Pirenei* e appiccò battaglia coi figli di *Pompeo* nelle pianure di *Munda*. La pugna fu di tanto ostinata, che, per confessione dello stesso *Cesare*, combattè non tanto per la vittoria, quanto per la vita. Benchè a fatica, pure riuscì a sbaragliare il nemico, ed a quel punto tutto piegò sotto la potenza di lui; egli rientrò in *Roma* signore del mondo intero. Il senato gli decretava onori fino allora sconosciuti, gli conferiva un' autorità senza limite alcuno. Lo eleggeva console per dieci anni, dittatore perpetuo; gli si dava il nome d' imperatore, il glorioso titolo di padre della patria: si dichiarava la sua persona sacra ed inviolabile; gli si accordava il privilegio di assistere agli spettacoli in una sedia dorata, con in capo una corona d' oro. Il senato decretava che la sedia e la corona d' oro sarebbero in ogni spettacolo, anche dopo la morte di *Cesare*, onde di lui eterna, immortale memoria rimanesse.

Giunto al sovrano potere con portenti di valore, più grande apparve di sè stesso per la moderazione con che usò della vittoria, per l' impareggiabile generosa clemenza con cui perdonò a' nemici e si ritenne dal versare il sangue di nessuno. Fu, forse più che non dovea, condiscendente nel conservare le antiche istituzioni della repubblica, e parve meno valente a mantenersi nel raggiunto potere che a conquistarlo. Le istituzioni repubblicane da esso conservate in un governo assoluto, tennero viva di continuo la memoria dell' oppressa libertà. Volle conservato il senato, ma non si ritenne dal disprezzarne le deliberazioni, il che irritò violentemente gli animi. « Si credette, dice *Montesquieu*, un insulto la sua clemenza; si avvisò che egli, anzichè perdonare, non si degnasse di punire. » Trattosi in mano il sommo potere mediante la vittoria, volle goderne tranquillamente come se quel potere gli fosse venuto in eredità dagli avi. Licenziò la sua guardia spagnuola contro il parere dei suoi migliori amici, che gli poneano sott' occhio il potere acquistato coll' armi altrimenti non conservarsi che colla forza

delle armi stesse. « Voglio piuttosto morire una volta, rispondeva il generoso dittatore, che vivere di continuo in timore. » Questa sua buona fede fu cagione della sua morte.

Benchè *Cesare* s' avesse tutto il potere di un re, non ne avea tuttavia il nome, al quale vuolsi che pure ambisse. Egli proponevasi vendicare sopra i *Parti* la morte di *Crasso*, e preparavasi a portar l' armi contro di quest' indomabili nemici di *Roma*. I suoi partigiani, onde disporre il popolo a vedere di buona voglia *Cesare* insignito del titolo di re, andavano vociferando leggersi nei libri sibillini che i *Parti* non sarebbero mai vinti se i *Romani* non venissero contro di loro condotti da un re. All' appoggio di queste voci, che forse spargeansi dagli stessi nemici di *Cesare*, ordivasi una congiura, scopo della quale era quello di ucciderlo nel bel mezzo del senato, agl' idi di marzo, giorno in cui diceasi che *Cesare* intendesse farsi acclamare re. Alla testa di questa cospirazione stavano *Cassio* e *Bruto*, ambidue da lui beneficati, e il secondo de' quali credevasi non senza qualche fondamento figlio di lui. La congiura non fu così secretamente condotta che qualche sentore non ne trapelasse; ma *Cesare* non volle prendere veruna precauzione. *Calpurnia*, moglie del dittatore, era così intimamente convinta della realtà del pericolo, che il giorno degl' idi scongiurava piangendo il marito a non condursi in senato. Questi arrendevasi alle fervorose istanze della moglie, se *Bruto* non ve lo trascinava, mostrandogli gl' importanti affari che aveansi quel dì a deliberare. Nell' uscire di casa, un certo *Artemidoro* gli consegnava un viglietto nel quale veniva denunciata la congiura; parecchi altri se gli porgevano ad avvertirlo del pericolo, ma *Cesare* attorniato, pressato dalla moltitudine, non li potè leggere. Non si tosto pose piede in senato, che tutt' i congiurati, a maniera di rendergli onore, lo accherchiarono. *Attilio Cimbro*, uno di questi, si fece innanzi chiedendogli il ritorno di un suo fratello esiliato, e quasi volesse di questa grazia pregarlo sommessamente, inchinandosi, prese il lembo della veste di *Cesare* e lo

tirò con forza. A quel segnale, *Casca*, impugnatasi la spada, feriva il dittatore su di una spalla. *Cesare*, afferrato il ferro del suo assalitore, gettavasi su di lui, dicendo: « Scellerato *Casca*, che fai? » I congiurati intanto gli si avventarono sopra da ogni parte. *Cassio*, degli altri più impetuoso, lo feriva profondamente nel capo: *Cesare* continuava a difendersi, quando scorgendo *Bruto* colla spada sovra di lui alzata, gridò: « E tu ancora, mio figlio *Bruto*! » Così dicendo si coperse il volto colla toga e cadde, ferito di trentatrè colpi, a' piedi della statua di *Pompeo*. I senatori presero la fuga e diffusero lo spavento tra il popolo raccontando l'orribile evento. Il corpo di *Cesare* fu recato alla sua casa da tre schiavi. Quando si lesse il suo testamento, il popolo sempre ben affetto a *Cesare*, fece palese il dolor suo e minacciò i congiurati. I funerali di *Cesare* vennero con gran pompa celebrati. Il senato, che non si era prestato alla difesa del dittatore, morto lo annoverava fra gl'iddii e ordinava che nulla fosse delle sue leggi mutato.

Cesare coltivò tutte le scienze conosciute a' suoi tempi, le belle lettere, l'arte oratoria, nella quale andò segnalato di tanto, che *Cicerone* lo metteva a paro de' più valenti. Pubblicò opere parecchie, ma a noi non pervennero che i *Commentari* della guerra da lui fatta nelle *Gallie*, e delle guerre civili. *Cicerone* avea questi scritti di *Cesare* per un modello di storica semplicità, di eleganza di stile.

(*Monumenti.*) Fra i molti monumenti, medaglie, ecc., che ricordano questo imperatore, citeremo: 1.^o Una pietra incisa del tesoro di *Brandeburgo*, nella quale vedesi l'apoteosi di lui. Sta egli seduto sul globo celeste, ha in mano un timone, e sul capo una corona d'alloro. Sembra, dice *Giuliano* nei *Cesari*, che disputi a *Giove* la monarchia celeste. — 2.^o Una medaglia descritta dal *Gesnero*, nella quale si vede la testa di *Cesare* cinta di corona d'alloro; sopra splende la cometa che comparì sette giorni di seguito nell'ora medesima, durante i giuochi che *Augusto* fe' celebrare in onore di *Cesare*, e che fu reputata per segno della sua apoteosi. Nel rovescio è impressa la medesima stella, con l'inscri-

Diz. Mit. Vol. IV.

zione: DIVI JULI. (*V. Tav. 54, num. 5.*) — 3.^o In un'altra medaglia, descritta dal *Pedrusi*, da noi riposta alla *Tav. 54, num. 6*, da un lato vedesi la testa laureata dell'imperatore, dietro la quale piegasi una luna falcata, con la iscrizione: CAESAR IMP. P. M.; e nel rovescio la figura di *Venere* vincitrice, che sorregge con la destra una *Vittoria*, e colla sinistra tiene un'asta.

1. **CESAREA, *Caesarea Palaestinae*.** Non era anticamente che un piccolo porto della *Palestina*, presso di una torre, chiamata la *Torre di Stratone*. *Erode* la fece riedificare, e chiamar *Cesarea* in onore di *Augusto*. Era situata sul mare *Mediterraneo*, secondo *Plinio*, fra le città di *Dora* e di *Apollonia*. — Lo storico *Giuseppe* descrive la grandezza e la magnificenza della nuova città e del suo porto. Ei dice che vi si entrava col favore del vento del settentrione, che quivi è dolcissimo. Vedevansi all'ingresso tre statue colossali. Si lasciava a sinistra un'alta torre, e a dritta due colonne altissime, fabbricate all'estremità della scogliera. Intorno alla riva sorgevano bellissime case di marmo; e in mezzo, di contro all'entrata del porto, sovra un'eminenza, vedevasi il tempio d'*Augusto* di straordinaria bellezza e magnificenza, fatto edificare da *Erode*, con la statua colossale di quel principe sul modello della statua di *Giove Olimpico*, e la statua della città di *Roma*, simile a quella di *Giunone Argiva*. *Erode* fece pure costruire un teatro, un anfiteatro ed una piazza, ossia mercato. Fece una solenne consecrazione della città, diede al porto il nome di *Sebaste*, e per testificare maggiormente la sua riconoscenza all'imperatore, sottomise la città alla provincia di *Siria*: istituì dei pubblici giuochi, che dovevano celebrarsi di cinque in cinque anni, e che chiamò col nome dell'imperatore; e alla prima celebrazione, succeduta l'anno 743 di *Roma*, fece distribuire un gran numero di premii. Alla morte d'*Agrippa*, l'anno 44 dell'era nostra, la città di *Cesarea*, nonchè la *Giudea* intiera, furono riunite all'impero romano, e non ne furono separate che dall'invasione degli *Arabi*, avvenuta nel VII secolo. — Nelle medaglie è detta

- anche *Libera*, cioè *Immunis* per beneficio di *Vespasiano*. COL. PR. FL. AVG. CAESAR., *Colonia Prima Flavia Augusta Caesarea*: OVVERO COL. CAESARIA LIB. ΦΛΑ., *Colonia Caesarea Libera Flavia*.
2. **CESAREA DI CAPPADOCIA**, *Caesarea Cappadociae* od *Argaeum*. Questa città, situata in una bella pianura, ai piedi del monte *Argeo*, era anticamente chiamata *Mazaca*, forse dalla voce armena *Mschak* o *Majak*, agricoltore, che allude alla fertilità del paese. *Mazaca* passò successivamente in potere degli *Assiri*, dei *Medi* e dei *Persiani*, come tutta la *Cappadocia*, che avea cionnonostante i suoi re particolari, i di cui nomi non ci son noti. Le conquiste di *Alessandro* rendettero i *Cappadoci* indipendenti d'ogni potenza straniera. Ma sotto l'imperatore *Tiberio*, morto *Archelao*, ultimo dei loro sovrani, essendo la *Cappadocia* stata unita all'impero, *Mazaca* fu dal medesimo *Tiberio* chiamata *Cesarea*, in onore di *Augusto* suo padre adottivo. *Cesarea*, che avea adorato il fuoco quand'era soggetta ai *Persiani*, e gli Dei della *Grecia* quand'era dominata dai successori d'*Alessandro*, si diede con servile viltà al culto degl'imperatori, poichè venne in potere dei *Romani*. Ottenne perfino il titolo di *Neocora*, o custode dei templi innalzati in onore degl'imperatori, e giunse a tanto la di lei adulazione, che fece coniare una medaglia in onore di *Commodo*, in cui leggesi in greco: sotto il regno di *Commodo* l'universo è felice. — Questa città ha medaglie greche agl'imperatori: ΚΑΙΣΑΡΕΩΝ ΠΡΟΣ ΤΩ ΑΡΓΑΙΩ, o ΚΑΙΣΑΡΕΩΝ ΤΩ ΠΡΟΣ ΑΡΓΑΙΩ, ovvero ΚΑΙΣΑΡΙΑ ΜΗΤ. ΠΡΟΣ ΑΡΓΑΙΩ.
3. — DI **FILIPPO**, *Caesarea Philippi*, antica città considerabile della *Palestina*, così chiamata perchè *Filippo il Tetrarca*, figlio di *Erode il Grande*, la fece costruire in onore di *Cesare Caligola*. Portava, secondo alcuni, prima il nome di *Dan*, e, secondo altri, quello di *Paneas* o *Paine*, e quando cangiò di nome, le fu aggiunto quello di *Germanica* all'altro di *Cesarea*, senza dubbio in onore di *Germanico*, padre dell'imperatore. Stava a piedi del monte *Libano*, al confluyente dei ruscelli

- di *Jor* e di *Dan*, che sono le sorgenti del *Giordano*, sui confini della *Celesiria*. Ebbe un vescovo suffraganeo di *Tiro*. Fu presa da *Folco*, successore di *Baldovino*, e dopo la disfatta dei *Saraceni* presso ad *Antiochia*, l'anno 1135, fu ripresa ai Cristiani da *Noradino*, vinto ch'egli ebbe *Raimondo*, l'anno 1169. Distrutta in seguito, dicesi che il luogo delle sue rovine si chiami *Belixas* o piuttosto *Banias*. — Questa città ha medaglie greche coniate ad onore di *Aurelio* e di *Eliogabalo*.
4. **CESAREA**, antica città dell'*Asia*, nell'*Armenia Minore*, secondo *Plinio*. Si crede essere la stessa che *Neocesarea*, che, si dice, eretta sulle rovine dell'*Eufrate*.
5. —, antica città dell'*Asia Minore*, nella *Bitinia*, secondo *Tolomeo*, che la situa' fra il fiume *Rhyndacus* ed il monte *Olimpo*, assai vicina al mare.
6. —, grande ed illustre città dell'*Africa*, capitale della *Mauritania*, e celebre nella romana storia. Era ornata di grandiosi edifizii, ed avea un magnifico porto sul mare *Mediterraneo*. Gli *Africani* la chiamavano *Tigident*, o la città vecchia. Si crede essere la *Jole* di *Strabone*, di *Plinio* e di *Tolomeo*. Pretendesì eretta e chiamata *Cesarea* da *Juba* re della *Numidia*, al tempo di *Pompeo*. Era cinta da monti al S., all'E. ed all'O. Allorchè gli *Arabi* scorsero vittoriosi tutta l'*Africa*, era *Cesarea* considerevole per le sue ricchezze e per le sue accademie, dalle quali sortirono filosofi e poeti eccellenti. *Procopio* dice che nella guerra dei *Vandali*, i *Romani* non poterono giungervi che per la via del mare. Celebre per la sua magnificenza, fu saccheggiata e ridotta quasi in cenere, l'anno 373, da *Firmo* che avea il primo luogo fra i *Mori*, e che prese il titolo di re, ma che fu obbligato a sottomettersi, allora quando *Valentiniano* mandò *Teodosio* nell'*Africa*. *Cesarea* incominciava a rimettersi dalle sue sciagure, allorchè, 50 anni dopo, cadde in potere dei *Vandali* che l'abbruciarono. Era cinta di mura larghissime ed alte. L'imperator *Claudio* diede il titolo di colonia alla città di *Cesarea*, la quale passò più di un secolo in istato di tranquillità, sotto il governo dei greci imperatori, dopo che fu

distrutto il dominio dei *Vandali* in *Africa*. Divenne la metropoli di una porzione della *Mauritania*, che prese da essa il nome di *Cesariense*. Stava presso il luogo chiamato oggi *Tenes* nell'impero di *Marocco*.

7. **CESAREA**, città della *Mauritania*, capitale della parte occidentale detta anche *Tingis*, per cui quella porzione chiamossi *Cesarea Tingitana*.

8. —, *Caesarea Insula*, una delle isole dell'*Oceano*, fra le coste della *Gallia* e quella della *Gran Bretagna*, secondo l'itinerario di *Antonino*. Tutto fa credere che possa corrispondere all'isola di *Jersey*.

9. —, antica città d'*Italia*, in vicinanza e al S. E. di *Ravenna* nella *Gallia Cisalpina*.

CESAREI, giuochi istituiti da *Erode* in onore di *Augusto* (*Josph. de Bell. Jud.*)

CESARIONE, figlio di *Cesare* e della regina *Cleopatra*, proclamato re di *Cipro*, di *Egitto* e di *Celesiria*, in età di tredici anni, da sua madre e da *Antonio*, e messo a morte cinque anni dopo per ordine di *Augusto*. Si è pubblicata una medaglia, in cui vedesi la testa di *Cesarione* ignuda, e poggiata sovra una prora di nave. Al rovescio si vedono unite le teste di *Antonio* e di *Cleopatra*. Ma questa medaglia è riguardata come falsa; e forse non a torto.

CESARI O **CESARIENI**, gladiatori destinati pei giuochi ai quali assistevano gl'imperatori. Si chiamavano *fiscales*, perchè erano mantenuti a spese del fisco; e *postulatiitii*, perchè il popolo li chiamava spesso come i più bravi e i più agili tra i gladiatori.

CESARODUNUM, città della *Gallia*, che *Tolomeo* assegna ai *Turonii*. Si chiamò anche *Turones*, e dicesi corrispondere oggidì a *Tours*.

CESAROMAGO, città della *Gallia*, capitale dei *Bellovacii*, secondo *Tolomeo*, dal qual popolo prese in progresso il nome di *Bellovacii*. Corrisponde alla moderna *Beauvais*.

CESBEDIA, tempio di *Giove*, situato nella parte superiore della città di *Selga*, e che teneva luogo di cittadella. (*Polib.*)

CESCO, città di *Cilicia*, nella quale era un ruscello chiamato *Nous* (*spirito*). *Varrone* dice che quelli che bevevano delle sue acque diventavano più ingegnosi; di qui il proverbio greco: *Voi dimorate a Ce-*

sco, che si applicava per ironia alle persone stupide.

CESIA, soprannome di *Minerva*, la dea occhi-azzurra.

CESIL, **BATHUEL** O **BATUL**, città della *Giudea* nella tribù di *Giuda*, secondo il libro di *Giosuè*. Fu poscia compresa in quella di *Simeone*.

CESILETH-THABOR, città della tribù di *Zabulon*, sui confini di quella d'*Issachar*. Credesi la stessa che *Cethron* e *Cartha*.

CESIO **BASSO**, poeta e grammatico latino, aveva molto talento per la poesia lirica. *Quintiliano* gli assegna il primo grado dopo *Orazio*; *Plinio* ne fa anch'egli grandi elogi; *Perseo* gl'intitolò la sua sesta satira. *Basso* morì sepolto sotto la sua casa di campagna nella eruzione del *Vesuvio* dell'anno 79 di G. C. Non ci rimangono che alcuni suoi frammenti, i quali si trovano nella raccolta degli antichi grammatici pubblicata da *Pitisco*, nelle differenti edizioni del *Corpus poetarum* e nella *Collectio pisarenensis*.

CESONE (**QUINTO**), figlio del dittatore *Quinto Cincinnato*, era osservabile per la sua statura gigantesca e per la forza straordinaria. « Allo splendore della sua nascita ed a » tutti que' vantaggi che doveva ai Nuni, » dice *Tito Livio*, altri ne univa cui non » doveva che a sè stesso. Era riputato » l'uomo più eloquente e più intrepido » della repubblica. Posto nel centro dei » patrizii, li dominava tutti con l'alta sua » statura. La forza della sua voce ed il » vigore del suo braccio tenendogli vece, » in alcuna guisa, di tutti i consolati e di » tutte le dittature, resisteva egli solo a » tutta la furia degli assalti tribunizii ed » alle burrasche popolari. Sotto un tal » duce, i giovani patrizii scacciarono più » d'una volta i tribuni dal foro e fugarono » no il popolo. Chiunque intraprendeva » di resistergli era sicuro di tornarsene » col corpo ammaccato da colpi e con gli » abiti in pezzi. » In tal modo *Cesone* impedì per lungo tempo che la legge agraria fosse posta in esecuzione; ma i tribuni, avendo destramente approfittato de' suoi trasporti spesso imprudenti, ed avendolo indicato alla vendetta del popolo, invano il suo genitore e *Capitolino Quinto*, suo

zio, fecero testimonianza del suo coraggio e parlarono de' numerosi servigi di che avea giovati gli eserciti romani; invano *Cesone* stesso comparve supplicante dinanzi all'assemblea del popolo; nuove querele intorno a vie di fatto del giovine patrizio essendo state prodotte, poco mancò che l'accusato non fosse immolato nell'istante medesimo: tutti gli sforzi de' consoli onde salvarlo non ebbero altro risultamento che d'impedire che fosse posto in prigione, primachè fosse di lui giudicato; e questa grazia non fu strappata al popolo se non se a condizione che suo padre sborserebbe una somma in cauzione, cui il popolo determinò. *Cesone* avendo preso il partito d'andare in esilio presso i *Toscani*, senz'attendere che il giudizio fosse pronunziato, l'infelice dittatore fu costretto a vendere tutti i suoi beni onde pagare la malleva per suo figlio. (*Vedi CINCINNATO.*) *Tito Livio* non parla più di *Cesone*; ma si legge in *Cicerone* che fu in seguito richiamato, e che i tribuni, vedendo quanto suo padre era amato dal popolo, non osarono opporvisi.

CESONIA (MILONIA), figlia d'*Orfito* e di *Vestilia*, fu la quarta moglie dell'imperatore *Caligola*. Ella avea avute tre figlie da un marito ch'era ancor vivo. *Dione* ci riferisce che *Caligola* la sposò, mentre ch'era incinta onde avere un figlio ne' trenta giorni primi del suo matrimonio. Secondo *Svetonio*, fu il giorno medesimo in cui ella partorì, che si dichiarò sposo di *Cesonia* e padre della sua figlia: le pose il nome di *Giulia Drusilla*, in memoria della sua sorella *Drusilla*, che avea amata eziandio scandalosamente. Fece portar la bambina nel tempio delle *Dee*, la collocò nel seno di *Minerva*, commettendole di allattarla e d'educarla. Quantunque *Cesonia* non fosse nè giovane, nè bella, *Caligola* l'amava appassionatamente; ella lo accompagnava sovente ne' campi, vestita da amazzone. Diceva che le farebbe dar la tortura onde sapere da lei perchè l'amava tanto; dal suo lato *Cesonia* non trascurava niun mezzo di piacere all'imperatore, e si dava con esso ad ogni genere di dissolutezze. Credesi anche che gli desse un beveraggio amoroso, il quale non produsse altro ef-

fetto che di renderlo furioso. *Caligola*, volendo farsi creder un nume, si fece costruire un tempio sotto il nome di *Giove Latino*, e *Cesonia* e suo zio *Claudio* scelse per sacerdoti di quel tempio. A loro associò i più ricchi particolari di *Roma*, ed egli stesso si costituì membro di quel collegio col suo cavallo *Incitato*. Quando *Caligola* fu assassinato, *Cesonia* perì nello stesso giorno trafitta dai colpi di un centurione, e la sua figlia fu schiacciata contro i muri. — Alcuni antiquarii, come *Vailant*, *Beger* ed altri, hanno creduto di vedere il ritratto di *Cesonia* nel rovescio d'una medaglia di *Caligola*, coniata in *Ispagna* a *Cartagena*, come hanno creduto di riconoscere *Livia* nelle medaglie di *Tiberio* sotto i lineamenti della *Giustizia*, della *Pietà*, della *Salute* (*Justitia*, *Pietas*, *Salus*). Non era permesso in quel tempo di porre le figure delle imperatrici nelle medaglie di conio romano, e, per deluder la legge e la consuetudine, si faceva incidere la testa di qualche divinità con le fattezze della principessa che si voleva onorare. Le città greche all'opposto hanno fatto coniare in ogni tempo medaglie col ritratto degl'imperatori, de' Cesari, delle loro mogli ed anche de' loro più prossimi parenti.

CESPITO, *Caespitium*, tribunale di terra, ma vestito d'erbe. Su d'esso il generale parlava ai soldati. *Lucano*, *Stazio*, *Claudio*; e *Plinio*: *Tribunal viridi caespite exstructum*. Sul detto tribunale si posava la sedia curule del generale. Largo, perchè vi contenea anche i legati quando si dava giudizio. Se ne vedono nelle medaglie col motto *Allocutio*. (*V.*) Il *Fabretti*, spiegando la colonna *Trajana*, dove esistono detti tribunali di pietra quadrata, dice che sono invenzione dello scultore. Egli non crede che di simil foggia potessero essere, dovendosi cangiare gli accampamenti. Ma immaginiamoci la magnificenza e la potenza romana.

CESPUGLIO, *Cespes*. In senso archeologico, s'intende un altare di terra composto e di zolle, cioè *Ara Caespitia*. Così intendasi *Orazio* (*Od. I, 19, 13*):

*Hic vivum mihi caespitem, hic
Verbenas, pueri, ponite.*

E così *Virgilio* (*Æn. XII, 118*):

*In medioque focus, et Diis communibus aras.
Gramineas.*

Vi si univano rami d' alberi per maggior consistenza. Così *Stazio* (*Teb. VIII, 298*):

*. . . Geminas ergo ilicet aras
Arboribus vivis, et adulto cespite lexi
Imperat.*

E *Tertulliano* (*Apol. c. 25*): *Frugi religio, et pauperes ritus, et nulla capitolia certantia coelo; sed temeraria de cespite altaria.*

I cespugli usavansi eziandio per le trincere negl' accampamenti. Così *Vegezio* (*I, 24*): *Cespites circumciduntur e terra, et ex illis velut murus instruitur.* — E *Plinio* (*XXXV, 14*): *Hinc et cespitum natura, castrorum vallis accomodata contra fluminum impetus aggeribus.*

I cespugli facevan le veci di mensa e nel campo e in casa. Così *Luciano* (*IV, 196*):

*Pax erat, et miles castris permistus utrisque
Errabat: duro concordēs cespitē mensas
Instituunt.*

E *Tibullo* (*II, 5, 99*):

*At sibi quisque dapes, et festas extruet alte
Cespibus mensas, cespitibusque toros.*

E *Svetonio* (*Tib. c. 18, n. 5*): *Trans Rhenum eum ordinem vitae tenuit, ut sedens, in cespite nudo cibum caperet.* — *V. CESPITITA.*

CESSERO, antica città della *Gallia Narbonese* secondo *Plinio*, eretta in una valle presso l' *Arauris*. Se ne fa menzione pure nell' itinerario di *Antonino* ed in *Tolomeo*, situandola però quest' ultimo presso ai *Volsci Tectosagi*. Credesi che corrisponda a *S. Thibery* nella *Linguadoca*.

CESTA. *V. CANESTRO.*

CESTIANO, *Cestianus*, soprannome della famiglia *Pletoria*. Ha medaglie con l'iscrizione: *M. PLAETOR. CEST.* Questo nome fu trasferito per adozione dalla famiglia *Cestia* nella *Pletoria*.

I. CESTO. Cinto misterioso, di cui l'immaginazione degli antichi poeti avea rivestito

Venere, e il cui più maraviglioso effetto era di rendere la persona che lo portava amabile anche agli occhi di colui che più non amava. Lo stesso *Imene* non se ne poteva schermire, e ben provollo *Giove* quando sul monte *Ida Giunone* gli si presentò con questo cinto, che avea tolto in prestito dalla dea della bellezza: ingegnosa favola, da cui si può trarre questo ammaestramento: che anche gli sposi debbono sacrificare alle grazie, e non trascurare dopo il matrimonio i reciproci riguardi e gli artifizii che usano gli amanti per piacere. — Da *cesto* è derivata, secondo alcuni, la parola *incesto*, che varrebbe cinto disciolto.

2. — e **CESTIFORI.** Il *cesto* era un grosso guanto di cuojo guarnito di piombo, di cui si servivano gli antichi atleti nei loro esercizi il suo nome deriva da *coedo*, io batto, io picchio. — Alcuni credertero che il *cesto* fosse una massa da cui pendevano alcune palle di piombo, attaccate con pezzi di cuojo, ma s'ingannarono, poichè non era altro che un pezzo di cuojo guarnito di chiodi di piombo e di ferro, di cui si fasciava la mano in forma di legacci intrecciati, ed anche il polso con parte del braccio, per impedire che rotti non fossero, o sconnessi, o piuttosto per recare colpi più violenti. (*V. Tav. 55, n. 3.*) — *Scaligero*, fondato sull'autorità di *Servio*, pretese che il *cesto* coprisse una parte degli omeri; ma in tutti gli antichi monumenti, i diversi contorni delle coreggie di cui è ornata la mano dei lottatori, non salgono più alto del gomito. — I *Greci* chiamavano questa specie di armi con quattro nomi diversi, vale a dire *ίμάντες, μύρμηκες, μιλίχαι* e *σφαῖραι*. Il più comune era il primo che significa letteralmente coreggie; erano esse fatte di cuojo di bue non pulito, disseccato, e per conseguenza durissimo. Si era dato al *cesto* il nome di *μύρμηκες*, non già perchè queste armi avessero qualche rassomiglianza con la figura delle formiche, ma perchè nelle parti che n'erano colpite si sentivano pungimenti simili a quelli cagionati da si fatti insetti. La terza specie era la più antica, presso i *Greci*, ed era un semplice laccio di coreggie pieghevolissime, che ravvol-

gendo solamente la mano, nella di cui cavità si attaccavano, lasciavano il pugno e le dita scoperte. Si suppone che l'ultima fosse piuttosto una certa specie di palla, che gli atleti stringessero in mano, e non usarsene che nei ginnasi, per tener luogo del vero *cesto*.

Virgilio cantò il certame dei *cestifori* *Entello* e *Darete*; *Valerio Flacco* descrisse il più celebre nella antichità, quello di *Polluce* e di *Amico* re di *Bebricia*, e prima di lui *Apollonio Rodio*.

(*Monumenti.*) Un vaso cilindrico di metallo, esistente nella galleria del collegio romano, offre il seguito di sì terribile combattimento, vale a dire *Amico* vinto, legato ad un albero da *Polluce* e *Minerva*, e *Castore* con un argonauta, testimoni della vendetta a cui si appresta il vincitore. *Winckelmann* ne lo incise in fronte del quinto libro della sua *Storia dell'Arte*. — Il *Boissard* (*Antiq. IV, pag. 132*) disegnò un atleta, famoso nel combattimento del *cesto*, il quale è scolpito sopra un antico sarcofago del secolo di *Trajano*. Questo atleta ha il capo ignudo, non che il busto, tranne il braccio destro. Questo braccio, e la spalla che ad esso è congiunta, sono coperti di lamine di bronzo, somiglianti ai bracciali degli antichi cavalieri; il braccio sinistro è ignudo, e porta una palla. Dall'ombellico, fino alle ginocchia, l'atleta è vestito di larghi calzoni, ch'entrano in due stivaletti adorni, verso le ginocchia, con teste di *Medusa*. — Vedesi a *Portici* la sinistra mano e l'antibraccio d'una statua di bronzo, meritevoli di osservazione. — I poeti e gli antichi monumenti, e specialmente un bassorilievo della villa *Aldo-brandini*, ci danno un'idea molto esalta dei *cestifori*; ma in nessuna parte si scorge la loro armatura, ossia il *cesto*, così distintamente rappresentato come nel braccio di cui parliamo. Il *cesto* ha la figura d'un guanto guarnito di dita, che però non scendono fino alle unghie. Questo guanto è lungo come quegli usati dalle donne, ed è aperto nella mano. La di lui estremità verso il gomito, è fornita al di sopra d'una pelle di montone con la sua lana. Ed amendue, cioè il guanto e la pel-

le, sono attaccati per mezzo di coreggie. Intorno alla mano, e al di sopra delle articolazioni delle dita, avvi un'altra coreggia di cuojo assai grosso, larga oltre un pollice, e facente quattro o cinque rivolte sovra sè stessa, ed è poscia attaccata da alcune coreggie più sottili. Il disegno di cotal *cesto* vedesi in fronte a parecchi capitoli del catalogo delle antichità trovate ad *Ercolano*. — Per preservarsi le tempie e le orecchie dai colpi del *cesto*, i *cestifori* si coprivano il capo con una specie di berretto, chiamato *anfotide*. (*V.*)

CESTORES, purgatori. *Nieuport* li dice *accompagnatori del morto*. Ma non si prova. Il *Guasco* (*Dei riti funebri di Roma pagana, pag. 37*) si sforza di provare, che come *inceste*, *incestus*, *incestare* significa contaminazione, così *Cestor* sia ripulitore o purgatore delle contrade, per cui doveva passare il convoglio funebre, e del luogo dove aveva ad alzarsi la pira. Tanto più, dic'egli, che il *cesto* in *Omero* attribuito a *Venere* avea virtù di purgare gli amori coniugali.

CESTRINO, Κέστρινος, figlio di *Andromaca* e d'*Eleno*, fermò stanza con alcuni *Epiroti* presso il fiume *Tiami*, in un paese dell'*Epiro*, che da lui prese il nome di *Cestrinide*. (*Paus. I, 11.*)

CESTRO. Dicevasi in greco ed in latino *cestrosphendona*, *cestrasphendonus*, *cestrum*, ed era una freccia proiettile o piccolo dardo, che i *Greci* lanciavano per mezzo di una gran fromba, appellata *sfendone*. I *Romani* definivano pure il *cestro*, *verriculum cum funda*. Quest'arma era stata inventata dai *Macedoni*, secondo che narra *Tito Livio*; e i *Romani* ne sentirono i primi colpi nella guerra contro *Perseo*. Il *cestro* avea una punta acuta, lunga un piede: l'asta impennata o guernita di lamine di legno a guisa di piume, era lunga da 9 a 10 pollici, e grossa come il dito. Il *cestro*, rattenuto leggermente nella fionda con una fibbia o con un nodo, poteva essere agevolmente slanciato.

CESTE, Κήτης, re egizio che si suppone lo stesso che *Proteo*, ci sembra una *Buto* maschio. *Buto*, tutta umidità, rassomiglia molto all'*Addirdaga* babilonese, al *Narajana* ed al *Visnu-Matsia* degl'*Indiani*.

(Confr. ADDIRDAGA.) — *N. B.* Κητος vuol dire un grosso pesce o grosso animale marino: da ciò il nostro nome scientifico di *ceto*.

1. **CETEGO** (*Marco Cornelio*), fu uno dei primi e più illustri membri di tale famiglia romana, che a detta d' *Orazio* ostentava foggia di vestimento particolare:

Fingere cinctutis non exaudita Cethegis.

Marco Cornelio Cetego viveva nel tempo della seconda guerra punica. Fu eletto gran pontefice nell'anno di *Roma* 539. Due anni dopo innalzato alla pretura, tornò all'obbedienza di *Roma* le città della *Sicilia*, che avevano da lei ribellato. I suoi talenti e la sua virtù lo fecero insignire della carica di censore, quantunque non avesse per anche esercitato il consolato, ciò che era contro le consuetudini. Nell'anno 544 chiuse il lustro e trovò a *Roma* in quell'enumerazione 137,108 cittadini. Nel 548 fu creato console e gli toccò l'*Etruria* col vecchio esercito. Gli *Etruschi* s'erano quasi tutti dichiarati per *Magone*, generale de' *Cartaginesi*; *Cetego*, armato d'un decreto del senato, fece punire con giustizia severa i primarii colpevoli, e nell'anno susseguente, non essendo che proconsole, contribuì, più d'ogni altro, alla sconfitta di *Magone* nel paese de' *Galli* insubri. Magistrato e guerriero, *Cetego* era altresì grande oratore. *Cicerone* dice che fu il primo romano che si potesse chiamare eloquente, ed il poeta *Ennio* lo chiama la midolla dell'eloquenza (*suadae medulla*). (*Tit. Liv. l. 31 a 35.*)

2. — (*Cajo*), romano di nobile progenie e senatore, era nato per le fazioni e le congiure. Avea parteggiato con calore per *Mario*, ed era stato con lui scacciato da *Roma*; ma quando *Silla* rimase superiore, cambiò partito, si gettò a' piedi del vincitore, l'assicurò del suo ossequio ed ottenne di rientrare in *Roma*. Dopo la morte di *Silla* acquistò con raggiri e con cabale una sì grande influenza, che, durante l'assenza di *Pompeo*, fece conferire ad *Antonio* un comando su tutte le coste del *Mediterraneo*, ed a *Lucullo* la direzione della guerra contro *Mitridate*. Fece allora

una correria in *Ispagna* onde raccogliere contribuzioni. Trovando ostacoli alle sue violenze, ebbe l'audacia d'insultare ed anche di ferire il proconsole *Metello Pio*. Il suo credito alla fine soffrì per l'insolenza della sua condotta e per l'infamia della sua vita. Vedendosi molestato dalla vigilanza de' magistrati e da quella in particolare di *Cicerone*, entrò con premura nella congiura di *Catilina* e tolse a dirigere la strage de' loro nemici in *Roma*. *Cetego* era uno de' congiurati che avevano scritto agli *Allobrogi*, per mezzo de' loro ambasciatori, onde farli entrare nella cospirazione. Quando ella fu scoperta, vi furono due mezzi di convinzione contro di lui, un ammasso d'armi trovate nella sua casa e la sua lettera prodotta dagli ambasciatori. Essendo stato condannato, fu tosto condotto in prigione e giustiziato per ordine di *Cicerone*.

CETEO, Κητεός, licaonide, padre di *Megisto* (la stessa senza dubbio che *Callisto*, la quale fu trasformata in orsa). Egli pure forma in cielo, secondo alcuni scrittori, la costellazione dell'*Inginocchiato* o *Engonaso*. (*Igin. Astr. II, 6.*)

CETI, popolo dell'*Asia Minore*, nella *Misia*, menzionato da *Omero* e da *Strabone*. Prendeva verisimilmente il suo nome dal fiume *Cetium* o *Cetius* che, attraversando questo paese, gettavasi nel *Caico*, dopo aver irrigato il territorio delle città di *Pergamo*.

1. **CETO**, Κητώ, dea marina, figlia di *Ponto* e di *Gea*, ebbe da *Forci* suo fratello, le *Gree*, le *Gorgoni*, il drago custode degli orti *Esperidi*. *Ponto* denota il lido marino; l'imeneo di tale dio allegorico e di *Gea* dà origine a quantità di divinità marine, le quali non sono altro che i fenomeni marittimi ridotti a persone: così *Nereo* rappresenta il fondo mai sempre immobile del mare, ecc. Κητος in greco, e probabilmente in molti idiomi orientali, avendo significato *ceto*, pesce colossale, mostro marino, s'indovinerà di leggieri che *Ceto* rappresentò sulle priue la zoologia gigantesca, poi in breve tutta la zoologia del mare. *Ceto* sembra talvolta complicare e quindi modificare il suo carattere: si prenderebbe quasi pel flutto stesso.

E il flutto (*Ceto*) quello che, frangendosi contra i promontorii (*Forci*), genera la bianca spuma (le *Gree*), ecc. I flutti hanno potuto tanto meglio essere sostituiti ai colossi marini o venir confusi con essi, quanto che la loro massa, le loro forme bizzarre e cangianti, finalmente la mobilità loro presentano alcuna somiglianza con quegli esseri formidabili.

2. *CETO*, si nomina pure un' altra nereide. Non sappiamo se differisca da questa. Ma è però certo che entrambe sarebbero state il gregge marino personificato.

3. —, *Κητος*, comparisce due volte come mostro marino in mitologia. La prima volta egli va a desolare l' *Etiopia* a sollecitazione delle *Nereidi*. La seconda è inviato da *Apollo* e *Nettuno* per devastare le campagne trojane, in punizione della perfidia di *Laomedonte*. *Andromeda* gli viene esposta la prima volta; *Esione* la seconda. In entrambi i casi *Ceto* è ucciso. Non v' ha però dubbio che si debbano distinguere due *Ceti*. Alcune popolazioni le quali avevano insieme poche relazioni ordirono, sopra un' idea comune, due leggende assai diverse, false amendue, e nulladimeno conciliabili.

CETOBRIGA, *Setuval*, antica città appartenente alla *Lusitania*. Il suo nome significa città dei pesci, forse perchè la sua situazione deve averla resa abitata specialmente da pescatori. Si dice che questa città molto soffrì, 33 anni prima dell' era nostra, da un certo *Bogude*, re o pirata africano, che essendosene impadronito per sorpresa, dopo averne uccisi gli abitanti la saccheggiò, la incendiò e la distrusse. Un tale disastro richiamando alla memoria le disgrazie di *Troja*, si diede alle rovine di *Cetobriga* il nome di *Troja*. Alcuni autori portoghesi pretendono, che *Marco Porcio Catone*, dopo conquistate le *Spagne*, distruggesse *Cetobriga*, come distrutto aveva tutte le altre città forti e popolate. Altri infine vogliono che restasse subsistata da un terremoto, al tempo che gli *Arabi* arrivarono nella *Spagna*, e che molti anni dopo, alcuni pescatori, avendo sul lido settentrionale fabbricato delle case, da ciò abbia avuto origine la città di *Setuval*.

1. *CETRA*. Vuolsi da taluni la *cetra* essere

stato il più antico fra gli strumenti musicali, attesochè la *Volgata* dice: *Jubal pater canentium cytharæ*. Varie però sono le interpretazioni date alla parola ebraica *Kinor* usata dalla *Bibbia*, cosicchè non si sa quale sia la vera. Altri confondono la *cetra* colla *lira* antica, supponendo che questa fosse più lunga e meno larga dell' altra, e che i due strumenti si distinguessero eziandio dal numero delle corde. La questione è molto difficile a sciogliersi, e le opinioni sono del tutto fra loro disperate. La più probabile però si è, che la *cetra* non differisce gran fatto dalla chitarra moderna, cui vuolsi abbia dato origine. — Su di un basso-rilievo dell' ospitale di *S. Giovanni Laterano* vedesi uno strumento di musica, assai prezioso pel soggetto in questione: la sua figura, stacciata sulla faccia esteriore, ma arrotondata nella parte opposta, è un ovale che va diminuendo dall' uno dei capi, finchè termina in un manico, ricurvo indentro nella sua estremità e leggermente inclinato da una parte. A dritta e a sinistra stanno le caviglie destinate alla tensione delle corde che discendono dalla parte superiore, dove incomincia la curvatura del manico, fino all' estremità inferiore dello strumento in cui sono formate ad una base stretta e collocata trasversalmente a distanza eguale dai lati. In questo strumento così raffigurato molti scrittori veggono l' immagine della *cetra*, da cui sarebbe proceduta la chitarra. — Checchè ne sia, la *cetra* si conservò in uso nei bassi tempi nella *Germania*, massime tra i minatori di parecchi paesi. Essa consiste in un coperchio piano con un foro di risonanza ed un fondo egualmente piano, uniti l' uno all' altro, e collegati con una fascia alta due dita all' incirca. Ha un manico alquanto lungo, sulla tastiera del quale trovasi la divisione dei suoni indicata per mezzo di fili di ottone. Le sei corde di metallo di cui la *cetra* è fornita, accordansi d' ordinario nei suoni *sol*, quarto spazio della chiave di basso, e *re*, *si*, *sol*, *re*, *mi*, in chiave di violino.

2. *CETRA*. Davasi dai *Romani* il nome di *cetra* ad una targa, cioè piccolo scudo rotondo od oblungo fatto della pelle di



3. Pietro, s. 1847

Prima Lib. Antonelli

CABELLE



qualche animale. La *cetra* faceva parte dell'armatura difensiva degli *Osci*, e portavasi anche dagl' *Iberi* e dai *Mauritani*. Questi ultimi ne facevano talvolta colla pelle di elefante. *Tacito* dice (*Agric.* 36) ch'essa era pure adoperata dai *Britanni*, ond'è probabile che fosse identica colla targa de' montanari (*highlanders*) della *Scozia*, di cui rimangono tuttora saggi molto antichi. Non apparisce che i *Romani* abbiano mai portato questa sorta di scudo, e là dove *Cesare* ne' suoi *Commentarii* parla di *cestrati*, si vuol intendere di truppe straniere combattenti coi *Romani*. *Tito Livio* paragona la *cetra* alla pelta de' *Greci* e de' *Macedoni*, ch'era pure un piccolo scudo leggero: *Cetratos quos pellastas vocant* (*XXXI*, 36).

CETRON, città della *Palestina*, data in partaggio alla tribù di *Zabulon*, ma che non poté spossessarsene i *Cananei* ai quali apparteneva.

CEURAVATI (*Mit. Ind.*), la prima delle quattro principali sette de' *Baniani*. Sono tanto esatti nel conservare gli animali, che i loro bramini si coprono la bocca con un pannolino, per tema che vi entrino mosche, e portano seco una piccola scopa nelle mani, per allontanare ogni sorta d'insetti. Essi non seggono mai senza avere nettato diligentemente il posto che vogliono occupare. Vanno colla testa e co' piedi ignudi, e con un bastone bianco nelle mani, col quale si distinguono dalle altre tribù. Non fanno mai fuoco nelle loro case e non vi accendono nemmeno candele. Non bevono acqua fredda, per tema d'incontrarvi insetti. Il loro abito è un pezzo di tela, che pende loro dall'ombelico fino alle ginocchia. Il rimanente del corpo è coperto di un piccolo pezzo di panno, quanto se ne può fare con un solo tostone. — Le loro pagode sono di forma quadrata, con un tetto piatto, ed hanno verso la parte orientale un'apertura sotto la quale sono le cappelle de' loro idoli, fatte a forma piramidale, con gradini che portauo molte figure di legno, di pietra e di carta, rappresentanti que' loro parenti morti la cui vita fu notevole per qualche straordinaria felicità. Le loro maggiori divozioni si fanno nel mese di agosto, e in questo tempo si mortificano con au-

Dis. Mit. Vol. IV.

sterissime penitenze. — I *Ceuorovati* ardonno i corpi morti delle persone vecchie, ma seppelliscono quelli dei fanciulli. Le loro vedove non si bruciano coi mariti; ma rinunziano soltanto a nuove nozze. Tutti quelli che fanno professione di questa setta possono essere ammessi al sacerdozio, onore che si concede anche alle donne allorchè hanno passato l'età di 25 anni: ma gli uomini vi vengono ricevuti di sette anni, vale a dire prendono allora l'abito, si avvezzano a menare una vita austera e fanno voto di castità. Nello stesso stato di matrimonio uno dei due sposi ha il potere di farsi sacerdote e di obbligare l'altro, con questa determinazione, al celibato pel rimanente de' suoi giorni. Alcuni fanno voto di castità dopo il matrimonio; ma questo eccesso di zelo è raro. Nei dogmi di questa setta la divinità non è un essere infinito che presiede agli avvenimenti: tutto che succede dipende dalla buona o mala fortuna; essi non ammettono nè inferno, nè paradiso: con che non lasciano di credere l'anima immortale, ma pensano che uscendo da un corpo essa entri in altro d'uomo o di bestia, secondo il bene o il male che ha fatto, e scegliere essa sempre una femmina che la restituisca al mondo, per vivere in un altro corpo. — Tutti gli altri *Baniani* disprezzano ed hanno in avversione i *Ceuravati*. Essi non vogliono bere nè mangiare seco loro, non entrano nemmeno nelle loro case; e se avessero la sciagura di toccarli, sarebbero obbligati di purificarsi con una penitenza pubblica.

CEUTRONIMO, padre di *Menezio*, e quindi avo di *Patroclo*. *Ercole* avrebbe ucciso di nuovo suo figlio nell'inferno, se non fosse stato salvato dall'intervento di *Proserpina*.

CHAGA, **CHACABUT**, gli stessi nomi che **CHAKIA**, **CHAKIABUDDHA**. *V. BUDDHA*.

CHACHNUMEN, primo decano del leone, secondo la leggenda geroglifica dello zodiaco circolare di *Tentira*, e secondo *Origene*, che lo chiama pure *Chnumen*; si trova in *Firmico* col nome d' *Aphrnimis*, ed in *Salmasio* con quello di *Charchumis*. È rappresentato nello zodiaco circolare con corna di capro, sormontate da pchente fiancheggiato da due urei. Nello zodiaco rettango-

lare non ha in testa altro che un disco, ed in mano il bastone augurale, mentre quasi tutti gli altri decani in tale zodiaco hanno lo scettro con testa di cucufa. Per quelli che vedono nei trentasette re del latercolo d' *Eratostene* i trentasei decani egiziani, *Chachnumen* è *Ravosi* (*Dupuis*, *Orig. des cult. t. VIII*), o *Stameneme* (*Gorres*, *Myth. t. II*), o *Biris* (*Dupuis*, modificato dalla soppressione di *Menete*), o il *Penfo* o *Senfo*, quinta dinastia di tale novero.

CHACHRIVER, vale a dire il *re dei metalli*, quarto amchafando, presiede alle ricchezze metalliche sepolte nel seno della terra, e le dona ai mortali come gli altri beni. *Khor*, *Asman*, *Aniran*, *Mitra* sono suoi hamkari, e il *Dev Savelè* suo nemico. Presiede al sesto mese dell'anno ed al giorno quarto del mese. Tale mese e tale giorno hanno entrambi in pehlvi il nome dell' amchafando. (*Zend-Av. di Kleuker, I, Izechne, h. 1, 3, 49, Bundehech, 31, 33; II, 81; Vocab. Pehlvi.*)

CHAKATENTLI o **CHAKAKOLINHQUI** (in caratteri spagnuoli *Xa . . .* o *Jacateucchi, Jakacolinhqui*), era il dio del commercio presso gli *Aztechi*. I mercatanti solennizzavano due volte l'anno la sua festa, che celebravasi con grandi banchetti e con sacrificii umani. (*Clavigero, Gesch. von Mexico, I, p. 360, 424, 431.*)

CHALIL, strumento musicale antico degli *Ebrei*, che *Lutero* tradusse col vocabolo di *piffero*, e che altri suppongono avere avuta qualche somiglianza col flauto a becco. Vi avevano però *chalil* di due specie, cioè più grandi o più piccoli; *chalil* senza più nominavasi il flauto minore, *nekobim* il maggiore.

CHAM. V. CAM.

CHARCHUMIS. V. CARCUMI.

CHATABLEMATA, voce che viene dal greco, e significa propriamente *tenda, cortina*, od altro che si lasci pendere dall' alto al basso. *Polluce*, nel suo *Onomastico*, chiama in tal maniera quelle tele ed anche quegli involati (con suvvi dipinte montagne, fiumi, paesi, od altri oggetti di dimensioni notevoli) i quali facean parte del corredo degli antichi teatri. Col mezzo di macchine apposite si tiravano avanti ed indietro sulla scena, o si toglievano anche del tutto finite

che ne fosse il bisogno, e quando si voleva tornare a far comparire la precedente decorazione. Pare dunque avessero a un di presso gli usi dei nostri siparii. — Presso alcuni sono così chiamate eziandio le tende che in qualche tempio coprivano le immagini degli Dei.

CHEBE o **KEBE**, uno degli Dei subalterni dei *Ciuvassi*. (*Viag. di Pallas.*)

CHEBER o **KEBER**. (*Mit. Pers.*) Questa parola, che significa infedele, indica una setta di *Persiani*. I *Cheberi* credono nell' immortalità dell' anima, ma riconoscono molti Dei.

CHEBLAH, **KEBLAH** o **KEBLEH**. I *Turchi* danno questo nome a quella parte del mondo verso la quale si rivolgono nel fare le loro preghiere, ed all'azione stessa di rivolgersi verso il tempio di *Gerusalemme* che usavano altre volte; ma ora si volgono verso quello della *Mecca*. Questo tempio si chiama *Kaaba*, o casa quadrata. Iddio, dice il *Corano*, ha stabilito la *Kaaba*, che è la casa sacra, per essere la stazione degli uomini. Il modo in cui *Maometto* ha ricevuto questo comando è indicato nel luogo stesso del *Corano*; imperciocchè avendo cessato di volgersi verso il tempio di *Gerusalemme*, come soleva fare in prima, e girando i suoi occhi guardando verso il cielo, come se cercasse qualche punto per stabilirsi, Iddio gli parlò così: « Noi » vediamo che tu vogli la faccia verso il » cielo, quindi ti stabiliremo una *Cheblah* » che sia di tuo aggradimento. Volgiti » dunque verso il tempio sacro. » Essi danno pure il nome di *Cheblah* ad un altare che hanno in tutte le moschee, e che guarda sempre il tempio della *Mecca*.

CHEBLEH NOMA, **KEBLEH NOMA** o **NUMA** (*Mit. Maom.*), bussola che portano ordinariamente indosso i *Persiani* ed i *Turchi*, per poter volgersi nel fare le loro preghiere dal lato del sepolcro del loro profeta.

CHEBRON, città della *Palestina*, nella tribù di *Giuda*, secondo il libro di *Giosuè*. — Altra nell' *Idumea* sopra una montagna. *Giuda il Maccabeo* se ne impadronì.

CHEDER o **KHEDHER** (*Mit. Muom.*), *verdeggiante*, nome che danno i *Musulmani* al profeta *Elia*, a cagione della durata immortale della sua vita, che lo mantiene

sempre in uno stato florido in mezzo ad un paradiso o giardino alto, che si potrebbe prendere pel cielo medesimo, e dove sta l'albero di vita. Gli autori orientali pretendono ch'egli dovesse l'immortalità alle acque di una fontana di vita. *V. OLMAT, MODALLAM.*

CHEDERLI (*Mit. Maom.*), santo turco, che fu già un gran cavaliere, ed oggi è venerato come un altro *S. Giorgio*. Secondo i *Musulmani*, egli era uno dei capitani di *Alessandro*. *Chederli* uccise un dragone mostruoso, e salvò la vita ad una fanciulla esposta al suo furore. Dopo avere bevuto le acque di un fiume, che lo hanno reso immortale, egli corre pel mondo sopra un cavallo immortale al pari di lui, ed assiste i guerrieri che lo invocano. I *Turchi* hanno in una delle loro moschee una fontana di marmo la cui acqua è molto chiara e dee la sua origine, dicono, all'orina del cavallo di *Chederli*. In vicinanza a questo luogo si mostrano i sepolcri del suo palafreniere e di un suo nipote, dove accadono del continuo certi pretesi prodigi in favore di quelli che gl'invocano. Finalmente un'infusione della raschiatura dellè pietre e della terra dove si fermò *Chederli* mentre aspettava il dragone, è un rimedio sicuro per la febbre, pel male di capo e pel male d'occhi. In *Egitto* vi è un convento di *Dervoi* sotto l'invocazione di questo eroe. Gli abitatori di questo monastero pretendono di avere ricevuto da lui il potere d'incantare i serpenti, le vipere ed altri animali velenosi. Essi dicono che il suo cavallo sta in paradiso con l'asino di Cristo, col cammello di *Maometto* e col cane de'sette *Dormienti*.

CHEDESNI CHI O **KOEDSNICKI** (*Mit. Tart.*), sacerdoti dei *Tartari Samojedi*, la cui unica scienza si riduce ad essere depositarii ed interpreti delle tradizioni de' loro antenati. Il loro ministero consiste unicamente nel dare a que' popoli consigli ed idoli da essi fabbricati, allorchè sono più disgraziati del solito nelle loro caccie, o che interviene loro qualche malattia.

CHEDIETRO, uno dei cani di *Atteone*.

CHEIROTONIA, maniera di dare il suo voto in *Atene* con innalzare le mani. Quando gli *Atenesi* volevano eleggere i loro magi-

strati, radunavano il popolo pei suffragi. Ma essendo difficile e lunga operazione il raccogliere i voti separatamente, s'introdusse l'alzar della mano, per cui ciascun particolare palesava il suo suffragio. — L'istesso metodo fu impiegato dai *Romani* in parecchie circostanze. *Cicerone* ce ne somministra la prova in questo passo della sua orazione per *Flacco*: *Nec sunt expressa ista praeclara, quae recitantur psiphismata* (decreti), *non sententias, neque auctoritatibus declarata, nec iurando constricta, sed porrecta manu.*

CHEJILLA O **KEJILLA** (*Mit. Afr.*), specie di giogo religioso che gli stregoni o sacerdoti del regno di *Congo* impongono ai *Mori* di quel paese, vietando loro l'uso della carne di certi animali e quello di certi frutti o legumi, con altre prescrizioni. La sommissione dei *Negri* agli ordini de' loro sacerdoti, relativamente a quanto si è riferito, è giunta a tal segno, che starebbero digiuni per due giorni anzichè prendere alimenti che loro fossero vietati. Se i loro parenti hanno trascurato di assoggettarli al *Chejilla* nella loro infanzia, come prima sono padroni di sè stessi, si affrettano a chiederlo al sacerdote od allo stregone, perchè sono persuasi che ogni volontario indugio sarebbe punito con una pronta morte.

CHELADEINO, che ama l'armonia, epiteto di *Bacco*. Rad. *Kelados*, suono. (*Anthol.*)

CHELEN E **NEZRAC**, demonii i quali, secondo i demonografi, presiedono agli amori illeciti, alle dissolutezze, ai balli, alle orgie, ecc.

1. **CHELIDONIE**, feste che celebravansi nell'isola di *Rodi* nel mese di boedromione, nella stagione in cui tornavano le rondini, dalle quali prendevano il nome. Durante tali feste, alcuni fanciulli detti *χελιδονισταί* (*chelidonistae*), andavano raccogliendo di casa in casa piccoli doni come per le rondini ritornate, e cantando una canzone che esiste tuttora (*Aten. VIII, p. 360*), e che incomincia: *Venne, si venne la rondinella*, ecc. Egli pare che le *Chelidonie*, le quali propriamente parlando erano piuttosto un'usanza che feste, non fossero altro che un pretesto per elemosinare.

2. —, isola nel mar di *Licia*. Ha medaglie: **ΧΕΛΙΔΟΝΕΑΙΩΝ**, *Chelidonorium*.

CHELISMA, pezzo di legno nelle navi, che ne impediva l'offesa, urtando in corpi duri.

CHELONE, ninfa cangiata in testuggine. *Giove*, per rendere più solenni le sue nozze con *Giunone*, ordinò a *Mercurio* d'invitare tutti gli Dei, tutti gli uomini e tutti gli animali. Ognuno vi andò, tranne la ninfa *Chelone*, la quale fu a bastanza temeraria per farsi beffe di questi sponsali, e mendicò pretesti per non assistervi. Avvedutosi *Mercurio*, che vi mancava questa sola ninfa, si recò nella casa di lei, situata sulle sponde di un fiume, ve la precipitò con la sua abitazione, e la cangiò in testuggine. Da quel tempo essa fu obbligata a portarsi la casa sul dorso; e, per punirla de' suoi motteggi, fu condannata ad un perpetuo silenzio. Rad. *Chelone*, testuggine. Questo animale fu poi simbolo del *Silenzio*, come si vede nelle medaglie. (*Serv. in I Æn.*, v. 509.)

CHELYS, nome proprio d'una specie di lira, differente dal *barbytos*, il quale era una lira più grande, di corde più grosse, e che si suonava col plectro. Un'epigramma di *Antipatro* (*Antol. l. 4, c. 12, p. 334*) ci ha conservata cotesta differenza, parlando di tre statue di *Muse* fatte da celebri greci. Una statua di *Canaco* di *Sicione*, teneva in mano due flauti; l'altra fatta da *Aristocle*, fratello di *Canaco*, aveva una lira chiamata *chelys*; e la terza, lavoro di *Ageladante* d'*Argo*, portava una lira chiamata *barbytos*. La *chelys* era certamente fatta di scaglie di tartaruga, come indica il suo nome, e come se ne vede una appie' della statua di *Mercurio* nella villa *Negrone*. Ma poichè siffatta materia era comune a tutte le lire, è d'uopo cercarne la differenza nella forma. Nè altra può assegnarsene che quella riferita qui sopra, adottata dal *Winckelmann*, appoggiato ad un passo di *Arato*, il quale chiama *chelys* la piccola lira.

CHEMA o **KEMA**, libro nel quale, secondo *Zosimo* di *Panopoli*, furono scritti i segreti dei genii che, accecati d'amore per le donne, scoprirono loro le meraviglie della natura, e furono banditi dal cielo per aver insegnato agli uomini il male, e ciò ch'era inutile alle anime. Da questa parola deriva il nome di chimica.

CHEME, misura in medicina greca e romana.

CHEMENI (*Mit. Amer.*), genii o spiriti, chiamati con tal nome dagli abitanti delle isole *Caraipe*, che li suppongono incaricati di vegliare sugli uomini. Ciascun *Caribeo* crede averne uno che vegli specialmente su di lui. Essi offrono ai *Chemeni* i primi frutti d'ogni cosa, pongono le loro offerte in un angolo delle capanne, sopra una tavola fatta di stuoje, dove pretendono che questi genii si radunino per bere e mangiare; e adducono per prova, che odono non solo il movimento dei vasi di terra dove pongono questi doni, ma eziandio lo strepito che fanno queste divinità nel mangiare. I pipistrelli, che volano di notte, sembrano a questo popolo superstizioso tanti *Chemeni*, che veglino per la sicurezza degli uomini, allorchè il sonno li lascia senza difesa.

CHEMIA, nome che davano gli *Egiziani* all'*Egitto* nei loro sacrificii, secondo nota *Plutarco*.

CHEMIIM, è il grande spirito, vale a dire l'ente supremo presso i *Carai*. Il suo nome, dice *Laffitau*, è forse lo stesso che quello di *Chemimis* (*Chmun*), cui gli *Egizii* davano a *Pane*. Conf. **CHMUN** e **CHAM**.

CHEMMIDE, città della *Tebaide*, dove *Perseo*, figliuolo di *Danao*, aveva un tempio di figura quadrata, circondato di palme. Gli abitanti pretendevano, che questo eroe apparisse spesso uscendo dalla terra o nel tempio, o con una scarpa lunga due cubiti, e che questa apparizione recasse la fertilità in tutto l'*Egitto*. (*Erod. c. 91, 92*.)

CHEMNI, isola dell'*Egitto*, situata in un ampio e profondo lago presso la città e il tempio di *Buto*, dea in cui si credeva riconoscere la *Latona* dei *Greci*. Secondo *Erodoto*, gli *Egizii* affermavano ch'essa era un'isola galleggiante, ma questo storico aggiugne con gran candore, che non gli riuscì di vederla muoversi. Per ciò che riguarda l'origine di questa favola dell'isola galleggiante, vedi *Buto*.

CHENEN, terzo decano del sagittario, secondo *Firmico*; si chiama *Chomme* in *Salmasio*. **V. CHOMME**.

CHENISCO. Con questa parola, che vale *piccola oca*, indicavano i *Greci* quella decorazione che solevano collocare alla estremità della

prora dei loro vascelli, la quale avea veramente somiglianza d'una testa d'uccello sporgente da lungo collo. Trovasi adoperata in tal senso da *Apulejo*. Tra le pitture d'*Ercolano* una se ne vede che figura *Arianna* nell'atto di svegliarsi quando *Teseo* l'abbandona nell'isola di *Nasso*. Sta nel fondo la nave di *Teseo* colla prora ornata del *chenisco*, e serve a decidere la questione contro il *Salmasio*, il quale pretendeva che fosse collocato invece alla puppa; ma benchè non sia impossibile che venisse talvolta posto invece a quel luogo. D'ordinario per altro era piuttosto la puppa fregiata di diversa decorazione in forma di ala, la quale sembra fosse mobile e seguisse la direzione che il nocchiero imprimeva al timone. Questa specie d'ala dicevasi poi *aplustro*, nome che sembra traesse origine da un greco verbo che significa *sffiare*. E di vero, figurandosi il vascello come un corpo che pari ad uccello marino vola sulle onde (ned è inverosimile che siffatta idea contribuisse a dirigere la forma di costruzione dei navigli), è chiaro il perchè alla estremità anteriore si desse forma di testa d'oca, come quella d'uccello notissimo, alla posteriore poi di ala o meglio di coda spiegata del medesimo animale. *Chenisch* di bronzo veggonsi, sebbene rari, in qualche gabinetto: cogli *aplustri* poi decoravansi tal fiata i frontoni, i fregi e le porte dei templi sacri a *Nettuno*. Non molto diversi dai greci *chenisch* furono più tardi i rostri romani. (V. ROSTRO.)

CHENNA o **KENNA**, pietra favolosa, la quale si pretese che si formasse nell'occhio di un cervo, ed a cui furono attribuite alcune virtù contro i veleni.

CHENOBOSCHIO, presso i *Romani* significava la gabbia per tenere le oche. A nessuno è ignoto quale fosse il pregio in cui erano tenuti in *Roma* quegli animali, alla vigilanza dei quali si attribuiva la salvezza del *Campidoglio* nella gallica invasione. Pare nondimeno che vi avesse non lieve parte anche il gusto di cibarsi delle loro carni, ed anzi fosse questa la vera causa per cui branchi numerosi se ne allevavano nelle ville dei ricchi. Quelle di *Scipione Metello* e di *Marco Sejo* godevano della

maggior nominanza; e l'ultimo di essi avea a cuore di non allevare sopra i suoi fondi che oche perfettamente bianche e di grande statura. — Ecco, secondo *Columella*, la disposizione che soleva darsi al *chenoboschio*, o luogo dove le oche si custodivano. Un cortile circondato da muri di cinta alti nove piedi, intorno al quale erano gallerie continue, divise in piccoli stanzini, costrutti in mattoni od in pietra viva, in forma di quadrati, aventi circa tre piedi di lato, ed ingressi particolari, chiusi da porte. Da una parte la casa del custode, e poco lontano un grande stagno, quando però il sito non offriva invece il comodo della prossimità di un fiume, od altra acqua corrente. Presso lo stagno poi una prateria, la quale solevasi seminare esclusivamente di vegetabili che servissero alle oche di gradito cibo ed in ispezialtà di cicorea.

CHENOSIRIDE, l'edera, alla quale gli *Egizii* diedero questo nome perchè era consacrata ad *Osiride*.

CHEOPINA, misura romana.

CHERO o **KER**. I *Cheri* sono esseri personificati, per mezzo dei quali l'antichità si rappresentava le cagioni immediate, talvolta violente, ma sempre spiacevoli della morte. *Esiodo* parla di un *Cher* figlio della *Notte*. In questo poeta, al pari che nell'*Iliade*, egli è rappresentato con un vestimento coperto di sangue, con occhi terribili e con fremito di denti, in atto di trascinare sul campo di battaglia, per le gambe, e moribondi e feriti ed altri che non lo sono. *Esiodo* parla pure di molti *Cheri*: essi sono di colore nero; mostrano i loro denti bianchi, che fanno stridere, e lanciano sguardi spaventevoli. Seguono i guerrieri che vanno in battaglia, e quando ne cade qualcuno, gli cacciano nel corpo i loro immensi artigli e succhiano il suo sangue fino a che ne sono sazi, dopo di che gettano da una banda il cadavere, e si affrettano di raggiugnere la mischia, per avere nuove vittime. Essi trascinano seco i cadaveri, ed uccidono i moribondi con mazze od azze. Questi miti e queste figure si riferiscono al modo barbaro con cui si trattavano i nemici uccisi nei tempi più remoti, e di cui l'*Iliade* ci offre ancora

un esempio nel trattamento che fa subire *Achille* al corpo di *Ettore*. In appresso, essendosi raddolciti i costumi, si ebbero idee meno barbare intorno ai *Cheri*. Così *Mimnermo* rappresenta uno dei *Cheri* che conduce la vecchiaia, e l'altro che annunzia la morte.

In una pittura di vaso, che abbiamo riportata nella *Tav. 14, fig. 1*, sotto il nome di *Alcioneo*, si vede uno di questi genii che pone un piede sul corpo di *Alcione* e lo afferra per la testa nel momento in cui questo gigante viene ucciso da *Ercole*.

CHERA, vale a dire vedova, nome che si dava a *Giunone* o relativamente alle sue frequenti discordie con *Giove*, o perchè era di sovente abbandonata da questo dio.

CHERAMJ o **KERAMJ**, settarii maomettani, chiamati con tal nome perchè ebbero per capo *Moammed Ben Kerani*. I *Cheramj* erano presso i *Musulmani* ciò che furono gli antropomorfiti presso i Cristiani. Essi presero letteralmente le metafore di cui fece uso *Maometto* nel *Corano* parlando di Dio, ed immaginarono che questo essere spirituale avesse di fatti gli occhi, i piedi, le mani e gli altri sensi che gli si prestano nello stile figurato.

CHERAONE, dio onorato dagli *Spartani* come inventore dei banchetti sulla terra. *Vedi* **DAITE**, **DEIPNOO**, **SPLANCOTOMO**.

CHERATARCA. Così chiamavasi, secondo le ordinanze di *Eliano*, il comandante d'uno dei corni del falange. — Diedesi pure questo titolo ad ogni persona cui fosse affidato il comando d'una metà della *falangarchia* (*V.*) tanto d'uomini, quanto di elefanti o di carri da guerra. — Lo stesso *Eliano* chiama poi *cheratarchia* un corno della falange degli elefanti in guerra, formato di trentadue di questi animali, ch'erano guidati da un *cheratarca*.

1. **CHEREA**, *Xoipeus*, *Venere a Troja*. Le si sacrificava un porco, *χοῖπος*. Ma *χοῖπος* ha ancora un altro senso.

2. — (*Cassio*), tribuno di una coorte pretoriana, che fu capo dell'ultima congiura formatasi contro *Caligola*, e in cui questo mostro fu trucidato. Comandò quindi l'eccidio di *Cesonia* moglie del tiranno, e di *Drusilla* sua figlia, e si sforzò

di ristabilire la repubblica. Ma non venendogli fatto d'impedire ai soldati di eleggere un altro imperatore, *Claudio* lo mise a morte cogli altri principali congiurati.

CHEREM, *anatema*, scomunica ebraica, che corrisponde a un di presso alla scomunica maggiore dei Cristiani. Essa esclude l'uomo della sinagoga e lo priva di ogni commercio civile. *V.* **NIDDUI**, **SCAMMATA**.

1. **CHEREMET** o **KEREWET**, nome della divinità principale dopo l'essere supremo, che riconoscono i *Ciuvasi*, popolazione di *Siberia*.

2. — È pure il nome di un luogo consacrato al sacrificio solenne che offrono questi popoli una volta l'anno. Si sceglie a quest'oggetto, fuori del villaggio, un luogo appartato e vicino, per quanto è possibile, alla sorgente di un ruscello, in un terreno piacevole e ombreggiato di alberi. Il *Cheremet* propriamente detto, è uno spazio quadrato circondato da un palizzato, dell'altezza quasi di un uomo. Vi si lasciano tre entrate o piccole porte, l'una in mezzo, dal lato di fronte al levante; un'altra dal lato del mezzodì; e la terza dal lato dell'occidente. Essi scelgono il luogo in modo che la porta settentrionale sia diretta verso la sorgente o il ruscello vicino, perchè fa d'uopo che tutta l'acqua necessaria pel sacrificio, da qualunque parte essa venga, entri per questa porta. Dalla porta orientale si fanno entrare le offerte e le vittime, e ne è interdetta l'entrata ad ogni altra cosa; la porta occidentale serve di entrata e di uscita alla comunità. A lato a quest'ultima porta si pone un tetto, sotto il quale si fanno cuocere le carni degli animali sacrificati. Davanti a questo luogo coperto si allestisce una gran tavola, appoggiata sopra piuoli, per porvi le focaccie sacre, ecc. Vicino alla porta settentrionale vi è un'altra gran tavola, sulla quale si spogliano e sacrificano le vittime; e nell'angolo che guarda tra l'occidente ed il settentrione, ci sono le pertiche alle quali si appendono le pelli degli animali immolati. Nei villaggi di una certa estensione hanno un gran *Cheremet* per sacrificii pubblici, ed uno piccolo per sacrificii privati di un parentado o di una famiglia.

I *Ciuvassi* che abitano il distretto di *Mattira*, costumano di fabbricare in mezzo al *Cheremet* una piccola casa con una porta volta verso l'*Oriente*. Quivi si mangiano le offerte in piedi, intorno a lunghe tavole coperte di tovaglie. (*Viagg. di Pallas.*)

CHEREMOCRATE, architetto, costruì il tempio di *Diana* in *Efeso*. (*Strab. l. 14.*)

CHEREMONE, filosofo e storico d'*Alessandria*, il quale accompagnò *Elio Gallo* attraverso all'*Egitto*, fu nominato bibliotecario del *Serapione*, ossia tempio di *Serapide*, e presiedette all'educazione di *Nerone* in *Roma*, dividendo quest'ufficio col peripatetico *Alessandro d'Ege*. La sua storia abbracciava le antichità dell'*Egitto*, così sacre come profane. Scrisse un'opera intorno ai geroglifici, che si è perduta: È autore di uno dei due sistemi intorno alla religione egizia, che divisero le opinioni del mondo antico. Secondo lui, questa religione era una specie di fisica sacra, in cui il mondo visibile faceva la parte principale. *Jamblico*, per altra parte, sosteneva che gli *Egizii* riconoscevano una sola intelligenza suprema ed assoluta. Forse avevano tutti e due ragione rispetto a tempi differenti.

CHERESILEO, *Χερσίλειος*, figlio di *Jaso*, padre di *Temandro* e stipite degli abitanti di *Tanagra*, secondo i *Tanagrei*.

CHERILO, poeta greco di *Samo*, che fiorì 479 anni av. G. C. Cantò la vittoria che i *Greci* riportarono sopra *Serse*, e fu guiderdonato con una moneta d'oro per verso. Il suo poema ebbe poscia l'onore di esser letto annualmente colle opere di *Omero* in certe solennità della *Grecia*. Ne rimangono soltanto pochi frammenti.

CHERIMACO, *Χείριμαχος*, *Cherimachus*, uno dei figli d'*Elettrione* e d'*Anasso*, fu, come i suoi fratelli, ucciso dai *Teleraidi*.

CHERIUR. (*Mit. Pers.*) I *Guebri* davano questo nome all'angelo vendicatore del delitto. (*Chardin.*)

CHERMISINO, *cochineus color*, tinta di cui si servivano i *Romani* per colorire le loro lane. Si è disputato lungamente per decidere di quale sostanza si servissero gli antichi per comporre siffatto colore. È certo che il *coccum* di *Dioscoride* e di *Plinio* era un insetto, era quello che presente-

mente chiamiamo *chermes*, che si attacca ad una specie d'elce, ossia leccio molto comune in *Linguadoca* e in *Ispagna*. Da queste provincie prendevano i *Romani* il loro *coccum*, nonchè dalla *Galazia*, dall'*Armenia*, dalla *Cilicia* e dall'*Africa*.

CHERNIBS, in greco *χέρνις*, vaso in cui si lavavan le mani. Si prende anche per l'acqua istessa. Gli antichi vi estinguevano dentro un tizzone ardente, preso dal fuoco che consumava la vittima. Così diveniva acqua sacra o lustrale. Con essa si purificavano.

CHERONE, figliuolo di *Apollo* e di *Tera* figlia di *Filace*, diede il suo nome a *Cheronea*, città di *Grecia* nella *Beozia*, chiamata in prima *Arne*. (*Paus. l. 9, c. 40.*)

CHERONEA, antica città della *Beozia*, sui confini della *Focide*, presso il passo che pel *Parnaso* menava a *Delfo*. (*Tucid. IV, 72.*) È principalmente celebre per due battaglie che quivi si diedero: una, in cui *Filippo il Macedone* sconfisse le forze unite degli *Ateniesi* e dei *Tebani*; l'altra fra *Silla* e *Mitridate*, in cui i *Romani* ottennero una compiuta vittoria. Nella guerra del *Peloponneso* fu tributaria di *Orcomeno* (*Tucid. IV, 76*), ma in tempi posteriori fu una delle città confederate della *Beozia*. (*Paus. IX, 3, 4.*) La sua situazione le fu cagione di molto bene e di molto male; poichè se per una parte la vicinanza del passo la esponeva talvolta al saccheggio (*Tucid. I, 113*), per l'altra, passando per colà la strada principale da *Atene* a *Roma*, essa poté godere de' vantaggi prodotti dal traffico. *Pausania* racconta (*IX, 41*) che i suoi abitanti traevano gran guadagno dalla coltivazione degli ulivi e dalla manifattura di profumi ricavati da fiori. Il sito è ora occupato da *Caprena* o *Capurno*, e vi si veggono ancora avanzi di un teatro e di altri edifizii. Secondo l'*Itinerario di Gell* (*p. 222*) essi giacciono a un'ora di cammino a cavallo a mezzodì del *Cefiso*. — *Cheronea* fu patria di *Plutarco*.

CHEROPONIA, festa celebrata dagli artigiani greci. Rad. *Choir*, mano; *ponos*, lavoro.

CHEROPSALETE, *Χείροψαλής*, *Bacco* a *Sicione*. Rad. *χοῖρος*, parti sessuali della donna; *ψαλλω*, cantare per la danza.

CHERSIA, poeta greco, nativo di *Orcomeno* nella *Beozia*, viveva circa sei secoli avanti quello di *Augusto*. Le opere di lui erano già perdute al tempo di *Pausania*, il quale ne riferisce alcuni versi, tolti da una storia degli *Orcomeni* di *Calippe*, la quale non ci pervenne. — L' antichità attribuiva a *Chersia* l' epitaffio posto sul sepolcro di *Esiodo*, il cui significato era il seguente : « La fertile *Ascra* fu patria di *Esiodo*, e » i prodi *Orcomeni* sono quelli che hanno » raccolto le sue ceneri. Ogni persona » dotata di giudizio e di discernimento » conosce il merito di questo poeta, il cui » nome è celebre in tutta la *Grecia*. » (*Paus.* l. 9, c. 38.)

CHERSIBIO, *Χερσίβιος*, uno dei figli d' *Ercole* e di *Megara*, fu ucciso da suo padre.

CHERSIDAMANTE, *Χερσιδάμης*, 1.º *Terelaide* ; 2.º figlio di *Priamo*, fu ucciso da *Ulisse*.

CHERSIDE, *Χέρσις*, una delle *Forcidi*.

CHERSONESO, è in generale qualunque tratto di terra circondato dal mare da tutte le parti, eccetto di una strettissima congiunzione col continente, lo stesso che la nostra penisola, dal greco *χέρηρος* o *χέρος*, *terra arida, asciutta*, e *νῆσος*, *isola*, quasi qualcuno dicesse isola terrestre, isola di terra, ossia penisola. Nè si creda che i *Greci* preponessero ad ogni terra continentale da tre lati bagnata dal mare, e da un solo congiunta al resto del continente, o per natura o per arte il titolo di *Chersoneso*, ma si valevano soltanto ad indicare quei tratti di terra, che col mezzo di una strettissima lingua, di un istmo angustissimo si congiungessero al continente, gli altri escludendo, che al medesimo si univano mediante catene estesissime di monti, come vediamo succedere col bel paese che *Apennin* parte e il mar circonda e l' *Alpi*, e colla *Spagna*, l' antica *Iberia*, penisole entrambe, come ognuno sa, della massima importanza. Di *Chersonesi* adunque propriamente detti, sei ne noveravano gli antichi : uno in *Asia*, due in *Africa*, e tre in *Europa*, appellando per eccellenza *Chersoneso* la penisola che meglio conoscevano, perchè ad essi più vicina, la *Tracica* ossia di *Gallipoli* e *Romania*, come ora vedremo : 1.º *Chersoneso* aureo. Era questo il nome imposto alla penisola odier-

na di *Malacca*, a cui anticamente era unita anche *Sumatra*, disgiunta oggidì mediante lo stretto a tutti noto di *Malacca*. Tre mari le recano il tributo delle loro acque : ad occidente l' Oceano indiano, il mar della *Sonda* a mezzodì, quello della *China* all' oriente. Giace al di là del *Gange* nell' *India* orientale, e molti a buon diritto la reputano la *Ofir* di *Salomone*, celebratissima pella dovizia de' suoi aromi, pella ricercatezza de' suoi profumi, pella copia dell' oro purissimo, di cui tornavano carche le navi alle spiagge della *Palestina*, quasi in regalo sontuoso al Dio d' *Israello*. Il nome di *Ofir* non è ancor cancellato dalle carte geografiche, e lo troviamo tuttora in uso nell' isola di *Sumatra* ad indicarne la montagna elevata, che sotto l' equatore s' innalza con 4 vulcani a 12000 piedi di altezza, e ancor si raccomanda pegli aurei suoi filoni. — L' *Africa* conta : 2.º il *Chersoneso* magno, il così detto *Chersoneso* grande, ed è meno considerevole dell' or mentovato e degli europei. *Scillace* lo dice una penisola rimpetto a *Creta*, sulla costa d' *Africa*, da tre parti bagnata, come ognuno s' avvede, dal *Mediterraneo*. *D' Anville* lo colloca invece alla costa N. O. della *Marmarica*, a poca distanza, e per conseguenza al S. E. del promontorio siculo *Drepanum*, oggidì *Trapani*. — L' altro *Chersoneso* africano è : 3.º il *Chersoneso* che dall' or detto si distingue col nome di piccolo *Chersoneso*, al S. O. e poco distante dalla città di *Alessandria*, dalla parte della costa che va a formare un picciolo promontorio. Non tutti i geografi antichi son d' accordo su di esso ; *Strabone* lo dice un castello, mentre altri lo addimandano un porto ; ed è probabile che sia e l' uno e l' altro ad un tempo. — Passiamo ora ai tre *Chersonesi* d' *Europa* : 4.º Il più settentrionale dei tre europei è il *Chersoneso* cimbrico, ed è in pari tempo il più esteso degli altri, comprendendo al di d' oggi le quattro provincie di *Aalborg*, *Viborg*, *Aarhuus* e *Ripen* nella penisola di *Sutland* in *Danimarca*, bagnato all' O. e N. dal mare del *Nord*, dal *Cattegat* all' oriente, dal picciolo *Belt* al mezzodì. Dicevanlo gli antichi il *Chersoneso* Cimbrico, supponendo da esso usciti i *Cimbri*,

che col bellico ululato facean trepidare i più saldi petti dei *Romani*. Toccò al feroce *Mario* la bella ventura di sconfiggerli nella celebre battaglia di *Aix* nella *Provenza* l'anno di *Roma* 632, av. G. C. 102. — Da questo veniamo all' altro *Chersoneso* europeo, più conosciuto agli antichi, ed anche più favoleggiato; è desso: 5.º il *Chersoneso* taurico o di *Tauride*, l'odierna *Crimea*, soggetta al governo di *Tauride* nella *Russia* nuova o meridionale, bagnato ad occidente e mezzodì dal mar *Nero*, all' oriente del mare d' *Azof*. Ne' tempi più remoti godeva del reggime de' suoi sovrani nazionali, quando ancora eran prosperi i primitivi abitanti che *Tauri* si addimandavano, e perciò taurico il loro *Chersoneso*. Se si ha da prestar fede ai mitologi, che le storie vere di poetiche e strane immagini rivestirono, a que' primi tempi locar si devono i viaggi intrapresi dai *Greci* attraverso del *Ponto Eusino*, e il riconoscimento fatto dal travagliato *Oreste*, della più avventurosa sua sorella *Ifigenia*, che era stata scelta ad inauspicare la decenne impresa contro d' *Ilio* raso due volte e due risorto. Gli è certo però che i *Greci* vi esercitavano un insensibile commercio fin dalla primiera loro origine, e che lo ampliarono in seguito, e all' età del basso impero lo resero florido e prosperevole, come tuttora lo attestano le città di *Sebastopoli* e di *Caffa* o *Teodosia*, presso cui il rinomato porto delle *Cimmerie* paludi, il così detto *Bosforo Cimmerio*, un dì capitale dell' isola, con 80000 abitanti, e con soli 7000 al presente, e a dar segno di suo antico splendore, con un museo di antichità greche. Sappiamo pur dalla storia che, prima di ogni altro, fu *Mitridate*, il celebratissimo re del *Ponto*, che conquistò il *Chersoneso* cimbrico, traendone un tributo di 220000 misure di grano, e di 20000 talenti d' argento. Strapparono ai successori del gran re i prepotenti *Romani*, cedendolo quindi ai dominatori del *Bosforo*. In tempi a noi più vicini vi si stabilirono gli *Unni* devastatori, sotto il regno ancor di *Giuliano* imperatore, che all' anno 361 di G. C. moderava i destini di *Costantinopoli* e del mondo. Nè i soli *Unni* versò la *Tartaria*

Diz. Mit. Vol. IV.

sulla *Crimea*, ma altri suoi figli ancora sotto la guida dell' invincibile *Gengiscan*. Passò alla famiglia di costui il retaggio del *Chersoneso* cimbrico, e ancor s' ammirano al dì d' oggi le vestigia del suo dominio nelle 33 moschee, nel magnifico palazzo, e nei grandiosi giardini che decorano la città di *Baccasarai*, antica residenza dei principi tartari, ed al presente sol rimarchevole per le conce de' marocchini, manifattura principale de' suoi 7000 abitanti. La *Russia* se ne impodestò, quando infacchito prostrassi il tartaro orgoglio, ed è ora incorporato, come vedemmo, al governo di *Tauride* nella *Russia* nuova o meridionale. — Ultimo viene: 6.º il *Chersoneso Tracio* o di *Tracia*, formato dal picciolo tratto di terra, all' estremità meridionale della *Tracia*, circoscritto al N. O. dall' antico golfo *Melanico* (*Melassinus*), l' attuale golfo di *Saros*, ed al S. O. dallo stretto, anticamente chiamato *Bosforo Tracio*, e al presente lo stretto famoso dei *Dardanelli*, che un tempo dalla punta di *Abido*, l' attuale castello d' *Asia*, fino all' imboccatura dell' *Arcipelago* si diceva *Ellesponto*, a memoria perenne della sommersa *Elle*, l' audace sorella di *Frisso*. Il secondo castello dei *Dardanelli*, che giace appunto alla sua estremità meridionale, di rimpetto all' asiatico, è il castello europeo di *Sesto*. Parecchi anni fu governato il *Chersoneso Tracio* dagli *Ateniesi*, che lo segnalavano un dì con quella memorabile sconfitta riportata per opera degli *Spartani* sul picciolo fiume d' *Egos*, che più non vide tinte di sangue fraterno le sue rive. I conquistatori macedoni lo incorporarono alla *Tracia*, come esigevala la topografica sua giacitura, quantunque fosse stato diviso dal continente mediante un muro. Gli die' posto il *Turco* infingardo nella *Romania* o *Romelia*, poco curante della sua denominazione d' un tempo. Si addimanda perciò al presente la penisola di *Gallipoli* o della *Romania*, ed ha per capitale appunto la città di *Gallipoli*, che sopra rupi si aderge in mezzo al mare, e al continente si congiunge col mezzo di un ponte, che concorre per tal guisa a formare la penisola in discorso, ossia il *Chersoneso Tracio*. — Hannosi medaglie

del *Chersoneso Tracio*, come di quel del *Peloponneso*, e del *Taurico*, il quale ultimo avea per simbolo ordinario un grifone.

CHERUB. (*Mit. Egiz.*) Secondo alcuni autori era presso gli *Egizii* una figura simbolica, ornata di moltè ali e tutta coperta d'occhi, emblema naturale della pietà e della religione: non c'è cosa, dicono essi, più atta a significare gli spiriti adoratori, e ad esprimere la loro vigilanza e la prontezza del loro ministero; per il che un teologo inglese, *Spencer*, ha pensato che *Mosè* ben poteva aver tolto quest'idea dagli *Egizii*.

CHERUBINO. Nelle bell'arti vien dato un tal nome ad una testa di fanciullo sostenuta da due ali. Quest'ornamento è bizzarro, e i *Greci* dei bei secoli, che pure aveano veduto presso gli *Egizii* molte figure alate perfino nelle coscie e nelle gambe, punto non l'usavano. Si trova soltanto presso i *Romani*, e nel soffitto di alcuni edifizii di *Palmira*. Il conte di *Caylus* ne ha citato uno dei *Galli*. (*Rac. d'ant. III, t. 8, num. 3.*)

CHERUSCHI o **CHERUSCI**, nome d'un popolo celebre tra tutti quelli della *Germania*. Abitava sulle due sponde dell'*Harz*, fra la parte a libeccio della foresta di *Turingia*, in cui aveano per vicini i *Catti* (*V.*), e la *Saala*. A tramontana ed a levante, questa nazione sembra avere avuto per limite il fiume *Aller*; a ponente si estese fino al di là del *Veser*. *Cesare* è il primo scrittore antico che abbia mentovato i *Cheruschi*. Nel 10 prima di G. C., *Druso*, tornando dalle sponde della *Saala* al *Reno*, traversò il loro territorio. Quando, nell'anno susseguente, codesto capitano ritornò in *Germania*, traversò nuovamente il paese de' *Cheruschi* per dirigersi verso l'*Elba*. Allora apparvero poco formidabili a' *Romani*, co' quali contrassero alleanza l'anno 7 prima di G. C. I *Cheruschi* si posero eziandio al loro servizio, sotto la condotta, gli è vero, d'un generale della loro nazione, del famoso *Arminio* (*Her-mann*). Ma poco dopo, allorquando *Varo* volle imporre balzelli e leggi romane alla *Germania*, i *Cheruschi* primi furono a resistergli. *Arminio* era alla loro testa; *Varo* accorse colle sue legioni per sotto-

metterlo; fu compiutamente disfatto nella selva di *Teutoburgio*, l'anno 9 di G. C., e venne fatta orrenda carnificina delle sue truppe. Da quel momento tutti gli sforzi dei *Romani* in *Germania* si concentrarono contro i *Cheruschi*; locchè indusse *Arminio* a formare una confederazione de' popoli *cheruschi*; confederazione alla quale si unirono ben tosto tutti i popoli del *Veser*, del *Reno* e della *Lippa*. Allorquando *Arminio* e *Segesto* suo suocero, capi de' *Cheruschi*, s'inimicarono e cominciarono fra loro un'aspra guerra civile, i *Romani*, approfittando di così fatte dissensioni intestine, assalirono vigorosamente i *Cheruschi* sotto gli ordini di *Germanico*. Difatti *Segesto*, messo alle strette da *Arminio*, invocò l'aiuto di *Germanico* cui riuscì di liberarlo. Cionondimeno, dopo varii combattimenti contro *Arminio*, *Germanico* finalmente videsi ridotto a retrocedere. Per cotale trionfo crebbe il coraggio de' *Cheruschi* e la loro importanza fra i popoli germanici, di cui parecchi vennero a congiungersi loro. I *Lombardi* ed i *Sennoni* abbandonarono la confederazione de' *Marcomanni* per entrare in quella de' *Cheruschi*. Finalmente le vittorie ottenute da *Arminio* sui *Marcomanni* e sopra *Maroboduo* loro capo, innalzarono i *Cheruschi* al primo posto fra le nazioni germaniche; ma, essendo stato *Arminio* assassinato (l'anno 21 di G. C.), e nuove dissensioni intestine essendo scoppiate tra di loro, i *Cheruschi* decadde- ro da tanta potenza. *Italo*, ultimo rampollo della famiglia d'*Arminio*, divenne loro capo: ma venne tosto scacciato, e non potè riaffermare il dominio su questo popolo che mercè l'aiuto dei *Lombardi*. Allora i *Cheruschi* si videro a poco a poco abbandonati, perdettero la propria nazionalità nel terzo secolo, e si confusero cogli alleati ch'erano loro rimasti, nella gran confederazione dei *Franchi*. *V. TEUTOBURGIO, VARO.*

CHESIA, ninfa dalla quale il fiume *Imbroso* ebbe una figlia per nome *Ocirroe*.

CHESIADE, soprannome di *Diana*, dal monte *Chesia* nell'isola di *Samo* o da *Chesia* città di *Ionia*.

CHESORA o **KESORA** (*Mit. Ind.*), idolo adorato nel famoso pagode di *Jaganat*. E esso ha

due diamanti invece di occhi; ed un altro diamante gli pende dal collo sul petto. Il minimo di questi diamanti pesa circa quaranta carati, secondo riferisce il *Tavernier*. Le braccia dell' idolo, stese e tronche un po' più in giù del gomito, sono circondate da braccialetti, ora di perle, ora di rubini: esso è coperto, dalle spalle fino ai piedi, di un gran mantello di broccato d'oro e d'argento, secondo le occasioni. Le sue mani sono fatte di piccole perle chiamate *perle d'oncia*; la sua testa e il suo corpo sono di legno di sandalo. — Quest' idolo, che nello spirito degl' *Indiani* è un dio, tuttochè ei somigli molto ad una simia, viene continuamente fregato con olii odorosi che lo hanno reso affatto nero. Alla destra di lui sta sua sorella ed alla sinistra un suo fratello, entrambi vestiti e ritti in piedi; dinanzi gli sta sua moglie, che è d'oro massiccio: queste quattro statue sono sopra una specie di altare circondato da inferriate, e nessuno può toccarle, salvo che certi bramini destinati a questo onore. Intorno alla cupola, che è molto alta, e sotto la quale è questa famiglia, c'è un gran numero di nicchie, da basso sino in cima, piene di altri idoli, la maggior parte de' quali rappresentano mostri spaventevoli, fatti di pietre di differenti colori. Dietro il dio *Kesora* vi è il sepolcro di uno dei profeti indiani, che viene adorato.

CHESSABJ o **KESSABJ**, setta di *Maomettani*, i quali sostenevano che *Maometto Ben Hanefah* figlio di *Ali*, ma di un' altra donna che *Fatima*, non era ancora morto, e che doveva ricomparire un giorno per regnare con gloria sopra i *Musulmani*.

CHESSOVGAI TOYON, *capo protettore*, divinità de' *Jacuti*, popolazione di *Siberia*. Questo dio intercede per essi, e procura loro le cose che possono bramare, come figli, bestiame, ricchezze, del pari di tutto che contribuisce agli agi della vita. Egli ha una moglie alla quale i *Jacuti* danno il nome di *Aksyt*, colei che dà. (*Viagg. di Billings.*)

CHETAN, soprannome d' *Arimane*.

CHETO, uno dei figliuoli di *Egitto*, sposo di *Asteria*.

CHEZALCOALT (*Mit. Messic.*), dio dell' aria presso i *Messicani*.

CHEVICH. *V. SCEVICH.*

1. **CHIA**, una delle figliuole di *Anfione* e di *Niobe*, diede il suo nome ad una delle porte di *Tebe*, e fu uccisa da *Diana* con l' altre sue sorelle.

2. —, soprannome di *Diana*, adorata a *Chio*, la cui statua, secondo si diceva, guardava con severità quelli che entravano nel suo tempio, e con gioia quelli che ne uscivano: questo prodigio poteva essere un effetto d' ottica, ovvero il prodotto di una immaginazione esaltata.

3. — o **CHIAIDE** (*Mit. Maom.*), una delle due grandi sette che dividono i *Maomettani*, e particolarmente *Shiis* o *Shiiti*. (*V.*)

CHIAK-CHIAK o **KIAK-KIAK** (*Mit. Ind.*), *Dio degli Dei*, divinità del *Pegù*. È rappresentata sotto le forme di una figura umana lunga 40 braccia, giacente nell' attitudine di un uomo addormentato. Secondo la tradizione del paese, questo dio dorme da sei mila anni a questa parte, e il suo risvegliamento sarà seguito dalla fine del mondo. Quest' idolo è situato in un magnifico tempio, le cui porte e finestre sono sempre aperte, e il cui accesso è libero ad ognuno.

CHIAPPEN (*Mit. Peruv.*), idolo dei selvaggi che abitano nella valle di *Tunia* vicino a *Panama*: è il loro *Marte* o dio della guerra. Avanti di porsi in campagna gli sacrificano schiavi o prigionieri, e tingono il corpo dell' idolo col sangue delle vittime. Non intraprendono alcuna cosa senza consultare prima *Chiappen*, e vi si apparecchiavano due mesi prima con privazioni.

CHIAREZZA. *V. SPLENDORE.*

CHIARINA, strumento da fiato. *V. EUTERPE.*

CHIARISSIMO, titolo d' onore, molto frequente sotto il basso impero, ma sconosciuto ai *Romani* dei tempi della repubblica. Si cominciò sotto *Tiberio* a nominare un senatore *V. C.*, *vir clarissimus*, poichè il giureconsulto *C. Cassio Longino* (*Leg. 2, §. pen. De orig. jurispr.*) chiama a quest' epoca per la prima volta *claras personas*, le figlie e le mogli dei senatori. *Elio Marciano*, che scriveva sulla giurisprudenza sotto il regno di *Antonino Pio*, chiama i senatori *clarissimos viros*, e lo stesso imperatore dà il titolo di *clarissimo* ai proconsoli (*leg. tert., c. De his qui not. infam.*). I consoli a più buon dritto

godettero di siffatto titolo. Fu esteso poscia ai governatori, ai correttori, e ai presidenti delle province, tranne quello di *Dalmazia*, ch'era chiamato *perfectissimus*, ai conti di secondo ordine, ed ai consolari. Nelle iscrizioni vedesi sovente espresso con queste due sigle v. c.

CHIAVAJO. V. CLAVIGER.

1. CHIAVE. *Eustasio* attribuisce l'invenzione delle *chiavi* ai *Lacedemoni*. Secondo questo scrittore, nei tempi remotissimi non si chiudevano le porte fuorchè con legami o catene. *Plinio*, che viveva alcuni secoli prima di questo commentatore, nomina un certo *Teodoro di Samo* come inventore delle *chiavi*. Sembra che il legno sia stata la prima materia che servisse a fare le *chiavi*. Erano certamente semplici arpioni che introducevansi nella porta per un buco coi quali si sollevava o si abbassava una specie di stanga o di chiavistello. Gli abitanti di alcuni villaggi chiudono ancora presentemente le loro stalle e fenili in siffatta maniera.

S. Agostino fa menzione di *chiavi* di legno e di *chiavi* d'oro; ma le più comuni erano di bronzo, e se ne vedono molte di questa materia in tutte le raccolte d'antichità. La forma delle antiche *chiavi* è infinitamente varia; ma le più osservabili son quelle il di cui fusto termina da un lato, per la manaja, o ingegno, e dall'altro per un anello. Alcuni antiquarii hanno creduto riconoscerli le *chiavi* che i mariti donavano alle loro spose, nel momento che queste entravano nelle case loro, per annunziare ad esse che d'allora in poi sarebbero state incaricate della custodia e della cura della famiglia. *Festo* ha riconosciuto un'altra allegoria in cotesta consegna di *chiavi* fatta dai mariti, e l'ha presa per un augurio relativo alla facilità del parto, *ad significandum partus facilitatem*. Quando un romano facea divorzio con sua moglie, si ripigliava coteste *chiavi*, come dice *Cicerone* (*Philip. II, 28*): *Mimam suas res sibi habere jussit ex XII tabulis: clavis ademit, exegit*. Nell'istesso modo la moglie rendea le *chiavi* al marito, quando essa volea separarsene (*Ambr. epist. 65*): *Mulier offensa claves remisit, domum revertit*. L'usanza di gettar le *chiavi* ed una

borsa sulla sepoltura del marito, alla cui eredità la moglie rinunziava, ch'era in vigore in molti luoghi di *Francia* nei tempi di mezzo, avea origine da cotest'uso dei *Romani*.

Quantunque le donne romane fossero incaricate delle *chiavi* di casa loro, ciononostante non avevano quella della cantina. *Fabio* pittore raccontava nei suoi annali, dice *Plinio* (*XIV, 13*), che nei primi tempi di *Roma*, avendo una donna sforzato un armadio per prendervi le *chiavi* del celliere, fu condannata dalla sua famiglia a morire di fame.

Nei secoli del lusso i *Romani* affidavano la custodia delle loro *chiavi* ad uno schiavo, che li seguiva portando cotesto pegno di confidenza. *Marsiale* motteggiava con bella maniera *Euclione*, che a malgrado delle sue ricchezze spingea l'avarizia e la diffidenza al punto di non ardire affidar le sue *chiavi*, secondo l'usanza, ad un servitore, e di portarle sempre indosso egli stesso.

Eravi una specie di *chiave*, chiamata laconica, che, secondo alcuni filologi, era fatta diversamente dalle altre; ed era, secondo altri, una specie di *chiave* falsa. Ma i *Romani* chiamavano le *chiavi* false coll'epiteto di adultere, e *Ovidio* parla dell'uso che ne facevano gli amanti delle donne maritate. Alcuni filologi si servono della voce *caria*, per significare una *chiave* falsa; e si servono dell'autorità di *Festo Avieno*, che adopera siffatta voce nella spiegazione del verso di *Arato*, ove il poeta astronomo volendo dipingere la debole luce di *Cassiopea*, dice ch'essa appariva a mala pena nel cielo, come una *chiave caria* in una serratura. Le deità egizie e greche sono rappresentate soventi volte con delle *chiavi*. Noi spiegheremo questi simboli, per recare qualche lume in sì oscura materia.

Di tutti gli attributi che portano gli Dei d'*Egitto*, non avviene alcuno tanto difficile ad essere interpretato quanto il preteso *Tau*, chiamato dagli antiquarii *crux ansata*; nè avviene alcuno di cui gli autori che inventarono sistemi sulle antichità, abbiano date spiegazioni più straordinarie. Cotesto attributo, formato da una croce

sormontata da un cerchio, trovasi d'ordinario, sugli obelischi, in mano d'*Osiride*, e soventi volte nelle mani delle statue d'*Iside*. Ascoltiamo a questo proposito il dottissimo *Kircher*: « Gli abitanti del » *Nilo*, egli dice, impararono le proprietà » miracolose del *Tau* dagli *Ebrei*, a cui » erano state rivelate dai patriarchi. » Ed esso ne cerca la spiegazione nella cabala dei *Giudei*, e fa rappresentare i quattro elementi dalle braccia, dalla cima, e dal piede della croce. *Rufino* e *Suida* aveano già trovato in quest' attributo il simbolo evidente della vita futura, significata altre volte, secondo essi, ai patriarchi ed agli *Ebrei* fedeli per mezzo di cotesta croce sormontata da un cerchio. *Kircher* non ha ommessa siffatta spiegazione, che rientra nell'ordine delle verità religiose, scolpite, a suo credere, sovra tutti gli obelischi; e si trova perfino nel *Jablonscki*, il quale per altro si è di frequente allontanato dalle opinioni di *Kircher*.

Cleyton dice che la croce egizia rappresentava un istromento da giardiniere, destinato a piantare dei vegetali, in una parola, un fora-terra. Essa era una bussola, se deve credersi all'*Hewart*, citato dal *Paw*, che poscia riporta la sua particolare opinione. « Presentemente, dic' egli, non » avvi alcun dotto il quale non sappia » che cotesta celebre croce *ansata*, che » appare sì di frequente nei geroglifici, si » è una rappresentazione molto velata » della parte genitale dell'uomo; finalmente gli è il *phallus*: di maniera che non si può quasi riflettere seriamente allo strano errore dell'*Hewart*, poichè » avvi, come ognun vede, una grandissima » distanza dal *phallus* alla bussola. Io mi » maraviglio com'egli non siasi avveduto » che cotesto segno, sia semplice, sia composto, è girato in ogni senso sugli obelischi, e verso tutti i punti cardinali del mondo. Quando vedesi appeso al collo delle figure, allora la sua estremità è volta verso la terra; precisamente come gl'*Indiani* d'oggi portano sul petto il *lingam*, il quale, come è noto, è una rappresentazione dello stesso oggetto, ma molto meno velata. »

Dopo un'asserzione così positiva sem-

brerebbe che la croce egizia più non richieda veruna spiegazione, ed esser provato altro non essere che il *phallus*. Ma dottissimi antiquarii hanno dubitato dell'asserzione del *Paw*, ed hanno trovato che siffatta croce, poteva venir risguardata come una *chiave*. E tale infatti la credettero ad esempio del conte di *Caylus*, che pel primo n'ebbe il sospetto.

Veggonsi nel *Museo Capitolino* due *Isidi* di marmo, molto più grandi del naturale, e lavorate nello stile imitato dagli antichi *Egizii*. Tengono ambedue una *chiave* antica, alla foggia di quelle che ci offrono tutti i *Musei* conosciuti. Queste *chiavi* sono composte d'un anello per mezzo del quale si tenevano in quel modo che le figure degli obelischi portano la croce egizia; d'una traversa, i due rami della quale più o meno pronunziati, sostengono l'anello; di un tronco, e di un ingegno di *chiave*. Quest'ultima parte apparisce evidente in una delle due *Isidi*, ma nell'altra è tolta allo sguardo dal tronco, che è posto sopra un'istessa linea fra essa e l'occhio dello spettatore. Siffatta posizione della *chiave* antica della seconda *Iside*, le dà una perfetta rassoglianza colla croce sormontata da un cerchio, ossia col preteso *Tau*. D'altronde l'*Anquetil* ha trovato fra le mani degl'*Indiani* una croce senza ingegno, sormontata da un cerchio che abitualmente servia loro di *chiave*.

Winckelmann, che nella sua ammirabile *Storia dell'Arte* ha così bene sviluppati i caratteri dei diversi stili, è il primo che abbia fatto distinguere quello delle antiche figure egizie, dallo stile imitato dei tempi posteriori, e specialmente del regno di *Adriano*. Egli riconosce queste due *Isidi* di marmo come un'opera greca fatta a *Roma* nell'alto impero. Si può dunque conchiudere con certezza che sotto gl'imperatori, gli artisti greci, e i *Romani* che li facevano lavorare, e i sacerdoti egizii che iniziavano i *Romani* ai misteri delle deità del *Nilo*, credevano che la croce egizia altro non fosse che una semplice *chiave*, poichè questa hanno a quella sostituito nelle mani delle due *Isidi* del *Campidoglio*. Del resto i *Greci* che eser-

citavano a *Roma* le arti del disegno, non portavano soli tale opinione, ma la portavano pure gli abitanti della *Grecia* nei bei giorni d'*Atene* e di *Lacedemone*. Ponevano essi delle *chiavi* fra le mani d' un gran numero delle loro deità, che per tale attributo erano chiamate *clavigere*. Tali erano *Minerva*, *Ecate*, il *Sole* e l'*Amore*. Siffatti attributi portati anticamente nella *Grecia* colle divinità che presero il luogo d'*Iside*, d'*Osiride* e degli altri Dei egizii, quivi si conservarono lungamente. Ma il vero loro significato non vi fu mai conosciuto, oppure si perdette, perchè non vi erano per anco scrittori. E chiara apparirà siffatta conclusione, esaminando la vanità delle ragioni che i poeti dei secoli posteriori sostituirono alle tradizioni egizie. *Proclo*, nel suo *Inno al Sole*, gli dà per attributo una *chiave*, perchè egli apre le porte del giorno. *Callimaco* ne dà una somigliante a *Minerva*, perch'ella, secondo *Eschilo*, sapeva trovare le *chiavi* del sito ove *Giove* deponava la sua folgore. La *chiave* nelle mani d'*Ecate* triforme, significava quella del *Tartaro*; e certamente per l'istessa ragione *Eeaco* è nominato *clavigero* in un'iscrizione riportata dal *Muratori*.

Nell'*Ippolito* di *Euripide*, l'*Amore* è il clavigero dell'appartamento di *Venere* sua madre; allegoria ingegnosa che non ha d'uopo di spiegazione, ma che ci fa comprendere l'intendimento dell'autore dell'*Inno ad Amore*, attribuito ad *Orfeo*, che lo chiama anch'esso clavigero. L'artefice che ha scolpito un bel sardonico della collezione di *Stosch* (II cl. n. 730), ampliò, per così dire, quest'istessa allegoria, facendo portare ad un *Amore* un mazzo di *chiavi*, invece d'una sola che gli avevano data gli antichi poeti greci. Nell'istessa guisa i secoli posteriori raddoppiarono la folgore di *Giove*, il timone della *Fortuna*, il volto di *Giano* e di *Acca Laurencia*, e triplicarono per fino il corpo di *Ecate*, di *Gerione*, e la testa del *Cerbero*, ecc. Si credette probabilmente di dare una maggiore idea della potenza degli Dei, moltiplicando gli attributi che gl'indicano e le figure che li rappresentavano. Questo motivo, attinto nella natura dello

spirito umano, spiegherebbe forse naturalmente il gusto innato degli *Asiatici* per le statue cariche di parecchie teste, di molte braccia e di varii corpi.

Ammesso dunque che la croce delle figure egizie, ossia d'*Iside* e d'*Osiride*, l'*Ecate* e il *Sole* degli *Egizii*, altro non sia che una semplice *chiave*, ne viene per necessaria conseguenza il domandare ciò che per questa *chiave* abbiano voluto significare gli antichi abitanti dell'*Egitto*. E la risposta apparirà chiara studiando le dottrine degli *Egizii*. *Plutarco* dice che questo popolo poneva le regioni del mezzogiorno sotto l'immediata direzione di *Osiride*, e le contrade del nord sotto quella di *Tifone*, la cui schiuma fatale era il mare. Ond'è che riguardarono il *Nilo* come un'effusione d'*Osiride*. Era dunque questo Dio quello che dall'*Etiopia* conduceva in *Egitto* le acque del fiume salutare, quello che apriva i canali destinati a spargerle, e i serbatoi ove se ne conservava una parte. Una *chiave* non era essa il simbolo naturale di siffatta operazione, a cui gli *Egizii* riferivano tutti i fenomeni della natura, e tutti i loro dogmi religiosi? *Osiride* d'altronde era la forza produttrice della natura; la qual cosa era indicata dall'osceno suo atteggiamento, che i *Greci* e i *Latini* riprodussero nelle statue del dio dei giardini. Una *chiave* diveniva ancora il di lui simbolo sotto questo rapporto. Ond'è che alcuni *Greci*, e diversi moderni antiquarii, diedero a quest'attributo il nome di *phallus*, col quale cionnonostante, come abbiamo già detto, non ha veruna sensibile rassomiglianza.

In quanto ad *Iside*, che gli *Egizii* credevano essere la luna, poteva essa per tal titolo portare egualmente una *chiave*, perchè alla luna attribuivano essi gli accrescimenti del *Nilo*, e perchè la facevano sovrana dei venti, e specialmente di quelli del mezzogiorno, sempre proprii a siffatti accrescimenti.

2. CHIAVE D'ORO (*Mit. Scand.*), tempo in cui gli uomini godevano della pace e della felicità. L'*Edda* pone quest'epoca fortunata sotto il regno di *Frode* o *Freg*, che, secondo *Rudbeck*, è lo stesso che *Nettuno*. È l'età d'oro degli *Scandinavi*.

CHIAVERINA, arma in asta adoperata dagli uomini d'arme, la quale aveva un'asta da un metro a un metro e mezzo di lunghezza, ed era guernita intorno di larghe bende di ferro e sormontata da un lama corta, larga, forte, acuta e tagliente. Percuotevasi con essa di punta e di taglio, e talvolta lanciavasi contro all'avversario. Fu poscia detta *partigiana*. — La *chiaverina* de' *Romani* era una mezza picca, grossa quanto un dito e terminata da una punta di ferro a tre facce, tanto sottili che spezzavansi al primo urto, la qual cosa impediva al nemico di servirsene alla volta sua. Lanciavasi a mano e a qualche distanza, e chiamavasi *hasta* o *telum*, a differenza del giavelotto, ch'era più grosso e più forte, sebbene più corto, che chiamavano *pilum* ed anche *spiculum*, e che pur lanciavano senz'arco.

CHIBADOS (*Mit. Afr.*), setta di negromanti sempre vestiti da donna, nel regno di *Angola*.

CHICHIMORA o **KIKYMORA** (*Mit. Slav.*), dio della notte. Si rappresenta come uno spettro notturno o come una fantasima spaventevole. Le sue funzioni corrispondevano a quelle di *Morfeo*. (*V.*)

CHICOCCO o **KIKOKKO** (*Mit. Afr.*), divinità particolarmente onorata nel regno di *Loango* in *Africa*. Il suo tempio è situato ordinariamente sulla strada principale: la sua immagine è nera e lugubre. Quegli abitanti pretendono che questa divinità si comunichi sovente di notte, con quelle persone i cui omaggi le sono graditi, e loro riveli il futuro. Que' divoti ai quali essa concede questo favore entrano tosto in un entusiasmo che dura alcune ore: si ascoltano come oracoli tutte le parole che escono dalla loro bocca. Gli artigiani, i pescatori e gli stregoni rendono un culto che consiste nel battere palma a palma in onore di lei. È suo particolare officio di procurare il riposo ai morti e l'impedire che gli stregoni non li tormentino coi loro incantesimi, non li costringano a lavorare, e non facciano loro alcun cattivo trattamento: quindi la sua statua si pone ordinariamente vicino ai sepolcri.

CHICTAN o **KIKHTAN**. (*Mit. Amer.*) I selvaggi che abitavano quella parte dell'*America*

dove è situata oggi la *Nuova Inghilterra*, davano questo nome all'Ente supremo. — Que' popoli credono che *Chictan* o *Kinchtane* abbia creato il mondo e tutto ciò che contiene; che dopo la morte gli uomini vadano a picchiare alla porta del suo palazzo; ch'egli riceva le persone dabbene nel cielo dove regna, e scaccia i malvagi, dicendo loro: « Ritiratevi, qui non c'è posto per voi, » e che questi infelici, condannati ad un eterno esilio, siano sottoposti a mali che non avranno mai fine.

CHIDDERI (*Mit. Ind.*), quinta tribù dei *Deuta* o spiriti puri. (*V. DEUTA*.)

CHILIADE (dal greco *χίλιας*, *migliaio*), spazio di mille anni (*V. MILLENARI*), e s'intende pure di qualsivoglia aggregato di varie cose ordinate a migliaia.

CHILIARCA (dal greco *χίλιαις*, *mille*, e *ἀρχός*, *capo*), ufficiale dell'antica milizia greca, il cui nome corrisponde a quello di comandante di mille opliti; ma il numero reale constava di 1024. Codesto ufficiale era alla testa d'una *chiliarchia*, truppa ch'era uguale alla metà d'una *merarchia* e che dividevasi in due *pentacosiarchie*. Una gran falange comprendeva 16 *chiliarchie*; ma, nel medio evo, nell'impero bizantino, tutti questi usi erano stati cangiati; il *dronguario* si rappresentava il *chiliarca* antico; la *chiliarchia*, la *meria*, il *drongo* erano voci sinonime, e questa specie di truppe dividevasi in torme o *tagmi* di 2 a 400 uomini comandati da *turmarchi*. — Sul principio del ripristinamento del governo ellenico, si vide rivivere nella milizia greca, allora nazionale e non ancora divenuta bavarese, il titolo *chiliarca*; sarebbe stato preferibile ad ogni altro; è chiaro, preciso e da anteporre sicuramente a quello di capo di battaglione o di squadrone.

CHILIASTI. *V. MILLENARI*.

CHILIONE, sacrificio di mille buoi. Rarissimo era, ma veniva fatto dopo o le grandi vittorie, o le grandi calamità. Gli *Atenesi* offrirono mille buoi dopo la vittoria di *Milziade* sui *Persiani*, accaduta nel mese targelione.

CHILO, quegli che aveva il labbro grosso. Soprannome delle famiglie romane *Magia*, *Fabia*, *Vezzia*. È sinonimo di *Labio* e

Labienus. — Si trova anche in una medaglia della famiglia *Flaminia*:

C. FLAMIN. CHILO, ECC.

1. CHILONE, atleta famoso che fu in molta venerazione appo i *Greci*, dopo la sua morte.
2. —, figlio di *Damageto*, lacedemone, fu annoverato fra i sette sapienti della *Grecia*. Si applicò agli affari pubblici siccome i più di què che meritavano tal nome, e divenne eforo a *Sparta* nel primo anno dell' olimplade LVI, l' anno 556 av. G. C. Tale magistratura era stata fino allora di poco momento, e le sue funzioni si riducevano ad amministrare la giustizia, quando i re erano assenti. *Chilone* diede agli efori maggior potere, e gli oppose come un contrappeso all' autorità reale, cui furono destinati a contenere ne' suoi limiti: per tale ragione certamente *Dio-gene Laerzio* dice, ch' egli è il primo che sia stato eforo. Fece diversi viaggi fuori della sua patria, ed è probabile che andasse a *Sardi*, presso *Creso*, che ricercato aveva l' alleanza de' *Lacedemoni*: colà vide per certo *Esopo*. Morì di gioia in età molto avanzata, abbracciando suo figlio che aveva riportato il premio del pugillato a' giuochi olimpici. Si citano molte sue massime che giustificano la di lui riputazione. Diceva che la vera virtù era di prevedere per la forza del razocinio quanto doveva accadere. Suo fratello, sdegnandosi perch' era eforo, mentr' egli non aveva potuto diventarlo, « Io sono divenuto eforo, gli disse, perchè so tollerare le ingiustizie; ciò che tu non sai fare. » Le altre sue massime erano: « Si prova l' oro con la pietra di » paragone, e con l' oro si provano gli » uomini. — Fatti garante per alcuno, il » pentimento è vicino. — Colui che ha la » forza in retaggio, dee unirvi la dolcezza » per ispirare il rispetto, piuttostochè il » timore. — Conosci te stesso. » — Non è possibile che abbia predetto al padre di *Pisistrato*, prima del suo matrimonio, che avrebbe un figlio che sarebbe un tiranno; di fatti *Pisistrato* usurpò la tirannia l' anno 561 av. G. C., cinque anni prima che *Chilone* fosse eforo: non doveva dunque

esservi tanta differenza d' età fra questi due uomini celebri.

- CHILONIDE, figlia di *Cleodate*, moglie di *Teopompo*, re di *Sparta*, avendo risaputo che suo marito era stato fatto prigioniero dagli *Arcadi*, andò a raggiungerlo. Gli *Arcadi*, tocchi del suo amor conjugale, le permisero ch' entrasse nella prigione, in cui egli era, ed ella ne approfittò per farlo fuggire, cambiando vesti con esso. *Teopompo* essendo tornato a *Sparta*, trovò mezzo di prendere la sacerdotessa di *Diana*, *Innide*, e gli *Arcadi* gli resero sua moglie in cambio. Ha dovuto ciò accadere durante la prima guerra di *Messene*, tra l' anno 743 e 723 av. G. C.
2. —, figlia di *Leonida II*, re di *Sparta*, fu celebre pel modo esemplare, con cui adempì successivamente i doveri di figlia e di sposa. Volle piuttosto seguire suo padre in esilio, che dividere il trono, che *Cleombroto* suo sposo gli aveva usurpato. *Leonida* essendo stato richiamato alcun tempo dopo da un altro partito, volle far morire suo genero; allora ella prese la di lui difesa, ed avendo ottenuto a forza d' istanze che gli fosse lasciata la vita, ella se n' andò in esilio seco lui, per quanto facesse suo padre onde ritenerla.
- CHIMDI o KIMDI. (*Mit. Maom.*) Questo termine, presso i *Turchi*, corrisponde alla parola *vespri* dei Cristiani. Esprime l' ora della preghiera che fanno tra il mezzodì e la sera.
- CHIMERA, mostro alato, al quale la favola attribuisce la testa di leone, la coda di drago, il corpo di capra, e di cui la gola spalancata vomitava vortici di fiamme commisti a fumo. Nacque dal commercio di *Tifone* o piuttosto *Tifeo*, con *Echidna*, e fu allevato dal re di *Licia* *Amisodaro*; e dall' antro che scelto avea per sua abitazione, portavasi ogni giorno a devastare le lizie pianure. — Regnava in quella regione dell' *Asia Minore* un altro principe appellato *Jobate*, quando *Bellerofonte* li venne spedito da *Preto*. Volea liberarsi *Jobate* di quel mostro devastatore senza lordarsi le mani del proprio sangue, e quindi propose a *Bellerofonte* di combatterlo. Il greco eroe vi acconsentì, e mediante l' alato cavallo *Pegaso*, e le

istruzioni che *Minerva* aggiunse al dono di quell'aereo destriero, tolse la vita al mostro che sì lungo tempo devastato avea quelle contrade. La leggenda ordinaria lo descrive in atto d'opprimere il suo formidabile e bizzarro nemico sotto una grandine di frecce. Altri vaghi di più sottili particolarità, armarono *Bellerofonte* di una chiverina con punta di piombo. Il metallo internandosi nella gola ampia della *Chimera*, si liquefece per l'azione delle fiamme ch' esalavano le ardenti sue fauci, e, cosa mirabile, le arse le interiora. Ella spirò vittima del flagello che solo l'aveva resa formidabile. — Altre varianti si hanno intorno alla mostruosità del gigantesco animale di triplice forma, non meritevoli però di essere seriamente prese in esame. Consultare si possono *Esiodo* nella *Teogonia* (v. 322), *Omero* nell' *Iliade* (l. 6, v. 181), *Apollodoro* (l. 2, v. 6), *Lucrezio* (l. 5, v. 902), *Ovidio* nelle *Metamorfosi* (l. 9, v. 646), ne' *Fasti* (l. 2, v. 397), ne' *Tristi* (l. 4, eleg. 7), *Servio* (in l. 5 *Æn.* v. 118).

In ciò concerne al senso preciso del mito havvi due spiegazioni ambe ragionevoli. — Secondo la prima, la *Chimera* sarebbe stata un naviglio di corsari che nella poppa avea la figura di un leone; nella prua quella di un drago, e di cui il mezzo avea forma di capra: sarebbe più semplice, dice *Parisot*, l'asserire che il naviglio denominavasi la *Capra*. — Giusta la seconda, la *Chimera* è una montagna vulcanica: le fiamme slanciate dal cratere, e che scendono in lave al piano, spiegano convenientemente la prima parte della descrizione volgare. Le capre, che lunga pezza furono la principale ricchezza dei popoli meridionali, godevano di trastullarsi sulle dirupate cime tappezzate di verdura, e su cui crescono frutici di tenere frondi. Quanto alla introduzione dei draghi nella favola, merita minor riguardo. Forse il rettile vi apparisce sol per compiere la trimorfia sì cara agli antichi; fors' anche vi apparisce come animale ad un tempo formidabile e sacro. (V. AGATODEMONE.) Si può supporre per altro che con tale aggiunta gl'inventori del mito volessero simboleggiare un fatto di storia naturale, e che

Diz. Mit. Vol. IV.

realmente la catena dei monti licii, presa nel suo complesso, presentasse leoni sulla cresta, capre sui dorsi, rettili alle falde e nelle paludi, che coprivano quelle regioni ancora incolte. — È una meschina conghiettura quella che, confondendo l'impresa di *Bellerofonte* contra i *Solimi* con la sua vittoria sulla *Chimera*, fa di questa la nazione nemica comandata da tre capitani *Ari*, *Arsil*, *Tubau*, vale a dire in lingua licia, leone, capra, drago. Se, come *Plinio* racconta, la fiamma dei monti *Chimaeriferi* (tal è il nome che dà loro *Ovidio*) ardeva fin nell'acqua, e non poteva estinguersi che nella terra, converrebbe attribuire il fenomeno, non più ai soli vulcani, ma a sorgenti di petrolio e di nafta. Sembra che in *Licia* fosservi e delle une e delle altre.

Fra i bronzi della raccolta del granduca di *Toscana* si vede un'immagine della *Chimera*, formata dal leone e dalla capra, senza segno del terzo animale, il dragone; con caratteri etruschi che viepiù rendono prezioso questo cimelio. — Si crede una *Chimera* la figura mostruosa di quell'onice del *Vaticano*, che unisce ad una testa barbata di cavallo, piedi di gru con una coda di gallo. Vi si leggono per iscrizione le tre lettere F A B. — Ma questa figura, secondo alcuni, fu composta per tramandare alla posterità le doti eminenti di *Fabio* liberatore di *Roma*. La testa di cavallo era simbolo del comando che gli venne affidato; la barba, simbolo di quella prudenza con la quale egli seppe ristabilire le cose di *Roma*; i piedi di gru indicavano l'esattezza e vigilanza di lui; e finalmente la coda di gallo rammentava la sua vittoria sopra *Annibale*, il terrore de' *Romani*. — È da notarsi che una nave di *Enea*, secondo *Virgilio* (*Æn.* l. 5, v. 116), avea questo nome della *Chimera*, il che in qualche modo viene a puntello della prima storica interpretazione.

CHIMERE. L'autore del *Diabotano* assegna loro un posto nell' *Inferno*, in questa ingegnosa finzione: « Sotto un cielo nuvoloso e sempre offuscato da nebbie, tra il *Tartaro* e gli *Elisi*, vi è un luogo di mezzo dove abitano sotto forme aeree tutti quegli esseri fantastici e frivoli

„ generati dall'errore e dalla stoltezza degli
 „ uomini. Quivi sono i vani e chimerici
 „ progetti, le scienze dubbie ed assurde, i
 „ sistemi leggieri, vacillanti, l'astrologia
 „ giudiziaria, la barbara e falsa logica,
 „ l'alchimia o la filosofia ermetica. Quivi
 „ sono tutte le pazze opinioni dei genii
 „ elementari, delle fantasime, dei folletti,
 „ delle larve, ec., la fede de' sogni e degli
 „ auguri, la virtù degli anelli posti sotto
 „ di una costellazione, dei talismani e degli
 „ amuleti. Quivi sono pure le vane ipotesi,
 „ quelle dell'origine de' venti, del flusso
 „ e riflusso del mare e della ovalità della
 „ terra; tutti i sogni dei peripatetici, le
 „ qualità occulte dell'attrazione, il pro-
 „ getto di fare una rapida fortuna con la
 „ più esatta probità, quello di rendere più
 „ virtuosi o meno ridicoli gli uomini col
 „ mezzo di scritti morali o di motteggi
 „ satirici. »

CHIMEREO, figliuolo di *Prometea* e di *Ceteno* figlio di *Atlante*.

1. **CHIMICA**. (*Mit. Maom.*) La *chimica*, secondo i *Persiani*, è una scienza superstiziosa che trae dai corpi terrestri le sostanze più leggiere, per servirsene negli usi magici. Essi dicono che *Cairun*, il *Core* del *Pentateuco*, fu il propagatore di questa nera scienza, ch'egli aveva imparata da *Mosè*. (*Chardin.*)

2. ——. (*Iconol.*) Il *Cochin* l'ha figurata con una donna in un laboratorio, la quale attende alle esperienze ed è circondata da fornelli.

1. **CHINA** (*Mit. Afr.*), idolo dei popoli di *Casamansa* sulla costa della *Guinea* settentrionale in *Africa*. Compiono ogni anno in onor suo, verso la fine di novembre e a mezza notte, avanti di seminare il loro riso, una processione che si eseguisce con quest'ordine. Tutto il popolo si raduna vicino all'altare dell'idolo; si prende la sua statua col maggiore rispetto e si va in processione al luogo dove deve farsi il sacrificio. Alla testa della processione sta il gran sacerdote davanti all'idolo, con una lunga pertica nelle mani, alla quale è attaccata una bandiera di seta, con alcune ossa di gaube e molte spighe di riso. Giunti al luogo convenuto, si arde molto mele davanti l'idolo; indi ciascuno fa la

sua offerta e fuma una pipa. In seguito si rivolge una preghiera generale al dio perchè benedica il raccolto. Ciò fatto si porta l'idolo nel luogo della sua ordinaria residenza, con lo stesso ordine e col più profondo silenzio. Quest'idolo è rappresentato con una testa di torello o di ariete, fatta di legno o di pasta di farina di miglio, impastata con sangue e mescolata di capelli e di piume.

2. **CHINA**. *V. CINA*.

CHINCOC o **KINCHOK** (*Mit. Ind.*), una delle due principali divinità del *Tibet*. Si crede che sia il dio *Fo* dei *Chinesi* e dei *Tartari* idolatri.

CHINDONACE (*Mit. Celt.*), pontefice che presso i *Galli* era chiamato *gran druido* o *capo dei Druidi*. Il suo sepolcro fu scoperto vicino a *Digione* nel 1598: vi fu trovata una pietra rotonda e incavata, che conteneva un vaso di vetro ornato di pitture; intorno a questa pietra si leggeva la seguente iscrizione in lingua greca: « Nel boschetto di *Mitra*, questo sepolcro cuopre il corpo di *Chindonace*, capo de' sacerdoti. Scostati, o empio; gli (Dei) liberatori vegliano vicino alla mia cenere. »

CHINE (*Mit. Chin.*), idolo dei *Chinesi*, sotto la forma di una piramide, e lavorata con molt'arte. Il popolo ha tanta venerazione per queste divinità, che quando compera uno schiavo, lo conduce alla presenza di una di esse, e, dopo averle offerto del riso, la prega di far divorare lo schiavo da tigri o da leoni, se avviene ch'egli fugga; e questa cerimonia intimorisce talmente quei miseri, che non ardiscono di fuggire. Nella provincia di *Tukien*, vicino alla città di *Fohien*, vi è una di queste *Chine* o piramidi, alta nove piani. La sua forma è ottagonata, e la sua altezza perpendicolare è di 900 cubiti. Essa è ornata di figure curiose, e l'esterno è coperto di porcellana. A ciascun piano vi è un colonnato di marmo ed una balastrata di ferro dorata, e intorno a ciascuna balastrata ci sono moltissimi campanelli che, agitati dal vento, producono suoni assai armoniosi. In cima alla piramide vi è un grande idolo di rame dorato.

CHING o **KING** (*Mit. Chin.*), nome generico

delle principali opere che trattano della morale e della religione cinese: « La » passione dei *Chinesi* pel numero cinque » è tale, dice il *Pavv*, che essi hanno voluto ad ogni costo avere cinque libri » canonici, per agguagliarli ai cinque elementi o ai cinque *manità*, che, secondo » loro, presiedono alle differenti parti del » cielo, sotto gli auspicii del genio supremo. » Il primo, chiamato *Y-King*, è il più antico monumento dei *Chinesi*, e non è altro che una tavola delle sorti. Contiene 64 marche, composte di linee rette, alcune delle quali sono spezzate e le altre intiere. Colui che consulta la sorte, prende in mano 49 verghe, e le getta per terra alla ventura. Allora si osserva in che corrisponde la loro posizione fortuita alle marche dell' *Y-King*, e se ne trae un augurio buono o cattivo, a seconda di certi punti convenuti. La maggior parte delle regole per questo genere di malia furono prescritte da *Confucio*, col che ha fatto gran torto alla sua riputazione. — Il secondo è il *Chou-King*, raccolta imperfetta di sentenze morali e di differenti superstizioni. Questo libro è stato bruciato e ristabilito in appresso; il che ne rende assai sospetta la veracità. — Il terzo, chiamato *Tchun Tsieou*, o la *Primavera* e l' *Autunno*, si attribuisce senza prova a *Confucio*; esso è una semplice cronica dei piccioli re di *Lou*. — Il quarto, detto *Chi-King*, è una raccolta di versi nella quale si trovano molte produzioni cattive, stravaganti ed empie. Ciò che vi ha di più strano è un' ode sulla perdita del genere umano, nella quale si attribuisce questa pretesa sciagura ad una donna, e si annuncia la distruzione del mondo come prossima. Alcuni critici giudiziosi hanno reputato questa produzione come un' alterazione rabbinica, ed hanno in gran sospetto l' intera raccolta. — Lo stesso dicono del quinto, chiamato *Li-Ki*.

CHIN-HOAN (*Mit. Chin.*), genio al quale i *Chinesi* attribuiscono la custodia delle città e delle provincie. In tutti i luoghi dell' impero ci sono templi eretti in onore di lui. I *Chinesi* considerano questi *Chin-Hoan* come vere divinità, ma molto inferiori in potere all' Ente supremo, e credono che

sieno stati un tempo uomini al pari di essi. Allorchè un mandarino arriva in una provincia in qualità di governatore, avanti di entrare in esercizio, fa d' uopo che vada a rendere i suoi omaggi al *Chin-Hoan* della città, e chiedergli i soccorsi necessari per adempiere degnamente alle sue funzioni. Due volte al mese sono obbligati, sotto pena di destituzioue, di recarsi al tempio di *Chin-Hoan*, prostrarsi dinanzi al suo altare, e percuotendo la terra colla fronte, offrire all' idolo che adorano, ceri, profumi, fiori, carne e vino. Allorchè entrano in funzione fanno giuramento avanti questa divinità che governeranno con giustizia; e in caso di violazione, si soggettano a tutti i castighi che le piacerà d' infligger loro. Secondo le idee dei *Chinesi*, questi genii sono i governatori invisibili del mondo, destinati a riparare i falli e le ingiustizie, che pur troppo spesso commettono i governatori visibili, ed a punire i delitti, che possono sfuggire alla loro vigilanza. In addietro, questi genii non avevano statue nei templi chinesi. Vi era soltanto un quadro sul quale si leggevano queste parole scritte a lettere d' oro: « Questo è il soggiorno del custode spirituale della città. » Fu soltanto molti secoli dopo che si posero nei templi gl' idoli che rappresentavano questi genii.

1. CHIO, figliuolo di *Apollo* e di *Anatruppe*, diede il suo nome all' isola di *Chio*.
2. —, figliuolo di *Nettuno* e di una ninfa, che questo dio trovò in quest' isola allora deserta. N' ebbe un figlio, e nel giorno in cui venne al mondo questo fanciullo cadde tanta neve, che gliene rimasé il nome. — Rad. *Chios*, neve. (*Pausan.*)
3. —, ninfa figlia dell' *Oceano*, diede il suo nome all' isola di *Chio*, oggi *Scio*.
4. —, isola del mare *Egeo* tra quelle di *Lesbo* e di *Samo*, sul lido dell' *Asia Minore* e dell' *Ionia*. Secondo il poeta *Jone*, citato da *Pausania*, quest' isola ricevette il suo nome da *Chio* figliuolo di *Nettuno*. (*V. CHIO*, n.º 2.) L' isola di *Chio* ha portato i nomi di *Etalia*, di *Macride* e di *Pitiosa*. Ricevette il primo da *Talo* figlio di *Enopione*, il quale vi andò da *Creta* con suo padre, e vi regnò; il secondo indica che è lunga e l' ultimo che è coperta

di pini. (*Strab. l. 2; Plin. l. 36, c. 16; Pomp. Mel. l. 2, c. 7; Ptolem. l. 5, c. 2; Pausan. l. 7, c. 4.*) — L' isola di *Chio* è famosa presso i poeti pe' suoi ottimi vini, che superavano quelli di tutti gli altri paesi della *Grecia*. I *Romani*, per correggere l' asprezza di quelli di *Falerno*, li mescolavano col vino di *Chio*, che li rendeva ottimi. *Orazio* paragona questa mescolanza con quella che seppe fare il poeta *Lucillo* delle parole greche col latino. (*Serm. l. I, sat. 10, v. 24.*) Il vino di *Chio* è ritenuto anche oggi per un ottimo vino. Il migliore dell' isola è quello del promontorio di *Arvise*. — Ha sue medaglie col nome de' suoi pretori: *XION, Chiorum*. (*Ved. Rasche Lex.*) Altre che indicano l' alleanza di *Scio* e d' *Eritra*: *OMONIA XION EPYΘPAION*, *Concordia Chiorum Erythraeorum*. Altre per l' alleanza di *Scio* e *Smirne*: *CTP. KΑΠΙΤΩΛΕΙΝΟΥ ΧΙΩΝ CΜΤΡΝΑΙΩΝ ΟΜΟΝΟΙΑ*, *Praetore Capitolino Chiorum Smyrnaeorum Concordia*. — Simboli di *Scio* sono sfinge alata, vasi a due manichi, *diotae*, uva e spiche. L' uva ed i vasi dinotano il vin famoso di *Scio*.

CHIODO. *Tito Livio* riferisce, che gli antichi *Romani*, ancora rozzi e selvaggi, non avevano per *Annali* e per *Fasti* fuorchè varii *chiodi*, che attaccavano al muro del tempio di *Minerva*, il quale faceva parte di quello di *Giove Capitolino*. Dice pure che gli *Etruschi* ne affiggevano coll' istessa intenzione nelle mura del tempio di *Nortia*, loro dea. Tali furono i primi monumenti adoperati per conservare la memoria delle cose, o almeno degli anni; ciocchè prova che in *Roma* non si conosceva per anche la scrittura, e fa dubitare di quel che gli storici raccontarono di questa città prima che fosse presa dai *Galli*. Altri pretendono che ciò non fosse che una semplice cerimonia religiosa, e si fondano pure sopra *Tito Livio*, il quale dice, che il dittatore, o un altro principal magistrato, attaccava questo *chiodo* misterioso agl' idi di settembre: *Idibus septembr. clarem pungat*. Ma non ispiegano nè il senso, nè l' origine di siffatta cerimonia, e la riguardano soltanto come un ajuto per l' antica cronologia, aggiunta per sovrabbondanza

agli annali scritti. — Usavasi pure in *Roma*, nelle calamità pubbliche, di attaccare un *chiodo* nel tempio di *Giove*. In tempo d' un contagio che desolò *Roma*, fu piantato dal dittatore il *chiodo* sacro per farlo cessare. — In caso di discordie intestine, e di sommossa nella plebaglia, si ricorreva a cotesto *chiodo*. — In una circostanza singolare in cui le donne romane davano ai mariti dei filtri venefici, si pensò che il *chiodo*, il quale nei tempi di turbolenza avea renduto agli uomini il loro buon senso, potrebbe produrre lo stesso effetto sullo spirito delle donne. — *Manlio Capitolino* fu il primo dittatore creato per siffatta funzione. (*Mem. dell' Acc. di bell. lett., t. 6.*)

CHIOMA DI BERENICE, antica costellazione boreale formata dal matematico *Conone* in onore della regina *Berenice*. Narrano gli storici che *Berenice*, moglie di *Tolomeo Evergete* re d' *Egitto*, avendo fatto voto di tagliarsi i capelli se il marito fosse tornato vittorioso dall' *Asia*, li consacrò infatti nel tempio di *Venere*, d' onde sparvero il giorno seguente. *Tolomeo* avendo manifestato un grande rammarico per questa perdita, *Conone* gli mostrò sette stelle, che non appartenevano ad alcuna delle costellazioni allora esistenti, dicendogli: « *Quella è la chioma di Berenice.* » — *V. BERENICE.*

I. CHIONE, figliuola di *Dedalion* figlio di *Lucifero*, era perfettamente bella. Essa aveva appena tre lustri allorchè fu incontrata, nella bassa *Tessaglia* sua patria, da *Apollo* e *Mercurio*, che ritornavano l' uno da *Delfo*, l' altro dal monte *Cillene*. Questi numi se ne invaghirono entrambi. L' ultimo, senza aspettare la notte, la toccò col suo caduceo, ed avendola in tal modo addormentata, ne abusò detto fatto. Come prima fu notte, *Apollo* la ingannò similmente. Al termine di nove mesi la giovane *Chione* diede in luce due figli gemelli, che furono chiamati l' uno *Autolico*, l' altro *Filammone*. Questi fu creduto figlio di *Apollo*, e si rese celebre pel suo talento nell' arte di suonare la lira; l' altro, che fu uno de' più astuti ladri del suo tempo, fu reputato figlio di *Mercurio*, dio dei ladroni. (*Ovid. Met. l. 11, fab. 8; Hyg.*

fab. 200.) — Questi autori agglungono che *Chione* fu uccisa con un colpo di freccia da *Diana*, per essersi vantata più bella di questa diva, e fu cangiata in isparviere.

2. **CHIONE**, figliuola di *Borea* e di *Orizia*, sorella di *Zete* e di *Calai* e madre di *Eumolpo*, fu sedotta da *Nettuno* sulle sponde del mare nella *Tracia*. Questo dio la rese madre di un fanciullo, che fu da lei gettato nel mare tosto che lo ebbe posto in luce: *Nettuno* lo salvò e lo fece allevare in *Etiopia* sotto il nome di *Eumolpo*. (*Apollod. l. 3, c. 29 et 30*; *Paus. l. 1, c. 38.*) **V. BOREA, EUMOLPO.**

3. —, nativo di *Eraclea*, città del *Ponto*; andò giovane ad *Atene* ed uno fu dei discepoli di *Platone*. *Clearco*, suo concittadino e condiscipolo, essendosi reso tiranno d' *Eraclea*, *Chione* vi tornò con la mira di liberare la sua patria, ed avendo associati *Leone*, *Eussenore* ed alcuni altri al suo progetto, essi circondarono *Clearco* nel momento in cui era occupato ad un sacrificio, e *Chione* gli vibrò un colpo di spada, di cui morì poco dopo, l'anno 352 av. G. C. Ciò che i *Greci* di quell'epoca chiamavano la libertà, altra cosa non era che il diritto, cui un partito s'arrogava d'opprimerne un altro, ed il popolo il qual era ricorso a *Clearco* onde sottrarsi alla tirannia de' grandi, non si mostrò sollecito di tenere le parti de' cospiratori. Furono adunque tutti arrestati, e *Satiro*, fratello di *Clearco*, li fece morire. Rimangono diciassette lettere sotto il nome di *Chione*: esse non sono più sue che quelle cui abbiamo sotto i nomi di parecchi uomini grandi dell' antichità.

CHIPUR (*Mit. Rabb.*), giorno di perdono presso i giudei moderni. La prima sera di questa festa, due rabbini, situati ai due lati del cantore, invitano solennemente gli scellerati e i dissoluti pubblici ad entrare nella sinagoga, e ad unire le loro preghiere a quelle dei fedeli; essi dichiarano in pari tempo alla radunanza che è permesso di pregare coi malvagi. Il cantore recita poi una lunga preghiera, con la quale annulla tutti i voti e tutti i giuramenti indiscreti che si fossero fatti nell' anno precedente. **V. CAPARA.**

CHIRAMASIO, *Chiramaxium*. Questa parola non trovasi che in *Petronio*, ove dice, che un fanciullo, caro a *Trimalcione*, andava dinanzi a lui, portato in un *chiramasio*: *Praecedente chiramaxio in quo deliciae ejus ferebantur*. Un chiosatore di *Petronio* dice che il *chiramasio* era una specie di piccolo cocchio tirato da schiavi, e destinato per una persona sola. Questa parola è composta da *χειρ*, *mano*, e da *μαξα*, *cocchio*. Da tutto ciò può conchiudersi che il *chiramaxium* rassomigliava alle moderne carrivole.

CHIREIDI, tavole triangolari e piramidali, nelle quali si scrivevano le leggi e le feste degli Dei. — Rad. *Kyroun bion*, portare le leggi relative alla vita civile.

CHIRIDOTA, tonaca o giubba colle maniche, così detta da *χειρ*, *manica*. Le tonache degli *Egizii*, dei *Greci* e dei *Romani* erano originariamente senza maniche, o queste erano cortissime. All' incontro le nazioni asiatiche e le celtiche portavano lunghe maniche cucite alla tunica, insieme con calzoni alle estremità inferiori, così che queste parti di abbigliamento trovansi spesso menzionate insieme. Anche i *Greci* concedevano tonache con maniche alle donne, comechè i *Latini* le riguardassero come indecorose agli uomini. *Cicerone* rinfaccia a *Catilina* e a' suoi compagni il portare ch'essi facevano lunghe tonache con maniche: *Manicatis et talaribus tunicis* (*Cat. II, 10*). Con tutto ciò *Caligola* portava maniche insieme con ornamenti donneschi. (*Svet. Calig. 52.*) Portavano maniche sulla scena gli attori tragici, ed erano pure usate dai pastori e dai lavoratori, che nella parte superiore del corpo non avevano altro riparo contro l' inclemenza del verno.

CHIRLSUR, uno degli Dei subalterni de' *Ciuvasi*. (*Viagg. di Pallas.*)

CHIROGONIA. *Esichio* chiama *Proserpina* con questo nome. Vuolsi credere ch'esso sia relativo agli ufficii di levatrice, attribuiti a *Giunone Lucina*, l' istessa che *Proserpina*.

CHIROMANZIA, divinazione per mezzo delle linee che si formano nel palmo della mano. Si pretendeva di conoscere, per opera dell' ispezione di queste linee, le inclina-

zioni degli uomini, posto mente che le parti della mano hanno relazione alle parti interne dell' uomo, il cuore, il fegato, ec., da cui dicesi che dipendano in molte cose le inclinazioni degli uomini. Questa *chiromanzia* si chiamava la *chiromanzia fisica*. L' *astrologica* esamina le influenze dei pianeti sulle linee della mano, e crede di poter determinare il carattere di una persona e predire ciò che le deve accadere, calcolando gli effetti di queste influenze. Questa specie di divinazione fu molto in voga e dura ancora, comechè egualmente frivola e ridicola.

CHIRONE, *Xείρων*, chiamato da *Plutarco* il Saggio, nacque dagli amori di *Filira* figlia dell' *Oceano*, con *Saturno*, il quale si era trasformato in cavallo per occultarsi a *Rea* sua sposa. Divenuto grande, si ritirò su le montagne e nelle foreste, dove cacciando con *Diana* acquistò la cognizione dei semplici e delle stelle. Questo centauro viveva avanti la conquista del vello d' oro e l' assedio di *Troja*. La sua grotta, situata ai piedi del monte *Pelio* in *Tessaglia*, divenne la più famosa scuola di tutta la *Grecia*. *Senofonte* dice che furono suoi discepoli *Cefalo*, *Esculapio*, *Melanione*, *Nestore*, *Anfiarao*, *Peleo*, *Telamone*, *Meleagro*, *Teseo*, *Ippolito*, *Palamede*, *Ulisse*, *Mnesteo*, *Diomede*, *Castore* e *Polluce*, *Macaone* e *Podalirio*, *Antiloco*, *Enea* ed *Achille*, il più celebre di tutti, di cui si pigliò, come avo materno, una particolare cura. Si possono unire a questi nomi quelli di *Bacco*, *Ercole*, *Fenice*, *Cooito*, *Aristeo*, *Giasone* e suo figlio *Medeo*, *Ajace* e *Protesilao*. Egli insegnò a tutti questi eroi la medicina, la chirurgia, da cui trasse il suo nome a cagione della sua abilità nelle operazioni (Rad. *Cheir*, mano), la musica e l' astronomia. Fu desso che compose il calendario di cui si servirono gli *Argonauti* nella loro spedizione. Il *Bacco* greco sembra essere stato il discepolo favorito di *Chirone*, che gl' insegnò le orgie, i baccanali e tutte le cerimonie del culto bacchico. *Chirone* portò a tal segno il suo talento per la musica, che giunse a guarire le malattie coi soli concenti della sua lira, ed era tanto valente nella cognizione dei corpi celesti, che

giunse a saperne allontanare ed a prevenirne le influenze funeste all' umanità. Gli si attribuiscono eziandio delle opere, tra le quali alcuni precetti in versi per istruzione di *Achille*, ed un trattato delle malattie de' cavalli. *Apolodoro* lo fa vivere fin dopo la spedizione degli *Argonauti*, alla quale andarono anche due suoi nipoti. Nella guerra che fece *Ercole* ai *Centauri*, sperando questi di calmare il furore dell' eroe con la presenza del suo antico maestro, si rifuggirono a *Malea*, dove viveva ritirato *Chirone*; ma *Ercole* non lasciò di assalirli, ed una delle sue frecce, tinta nel sangue dell' idra di *Lerna*, mancò il segno, e ferì invece *Chirone* in un ginocchio. *Ercole*, disperato, corse prontamente ed applicò un rimedio che aveva imparato dal suo antico precettore: ma il male era incurabile e l' infelice centauro soffriva acerbi dolori, per cui pregò *Giove* di porre fine a' suoi giorni. Il padre degli Dei, tocco della sua sciagura, trasferì a *Prometeo* l' immortalità che era toccata a *Chirone* come figlio di *Saturno*, e pose il centauro nello zodiaco, dove formò la costellazione del *Sagittario*. *Plinio* asserisce che *Chirone* applicò alla sua ferita l' erba detta *centaurea*, e risanò. V. *FILIRA*. — *Chirone* avea sposato la ninfa *Cariclo*, da cui ebbe *Ociroo*, tramutata poscia, con sua grande disperazione, in cavalla, siccome *Ovidio* canta (*Met. II*, 645). — È fatto altresì padre di *Teti*, la bella nereide (*Chirone* allora diventa l' avo di *Achille*), e della ninfa *Endeide*, moglie d' *Eolo*. Ebbe quest' ultima da *Filira*, omonima di sua madre, se non è sua madre medesima. Certo è che i mitologi non inmorano sull' incesto cui fa naturalmente presupporre tale identità di nome, incesto che per altro non desta meraviglia nella teogonia. (*Ved. BAALTIÈDE, BATH, ec.*) Finalmente una ninfa *Pisidice* gli diede un figlio di nome *Cariclo*, il quale non sembra altri che la *Cariclo* mentovata fatta maschio. — *Chirone* era onorato di un culto speciale dai *Magnesii*, i quali gli offrivano le primizie di tutti i loro frutti.

(*Monumenti.*) Uno dei più preziosi avanzi dell' antica pittura è il quadro trovato ad *Ercolano*, nel quale è rappresen-

tato *Chirone* che dà una lezione di musica ad *Achille*. Ripoteremo qui la descrizione di questa pittura, come si trova nell' *Ercolano* (*Vol. I*), dalla qual opera abbiamo fedelmente ricavato la nostra *Tavola* qui contrapposta: « In questa pittura, sul » merito della quale ci rimettiamo volentieri al giudizio degl' intendenti, che » l' hanno riguardata sempre, e la riguardano tuttogiorno con ammirazione, si » rappresenta il giovanetto *Achille* che » apprende dal centauro *Chirone* a suonar la cetra o lira. Tutto è degno di essere » con attenzione osservato. Nel centauro, » oltre alla mossa sua, è da considerarsi » la pelle dalla quale è coverto; l'erba » di cui è coronato; e soprattutto il plectro che tiene nella destra mano. In » *Achille*, siccome sembrano essere fuor » del costume i calzari, così al contrario » assai proprio è il gesto delle dita, che » esprime l'atto del toccar le corde dell' » istrumento. Alla chiarezza ed alla perfezione delle figure non corrispondono » le fabbriche che si vedono nel fondo » della pittura, e che ne formano tutto il » difficile. »

Pausania riferisce che sulla cassa dei *Cipselidi*, i cui bassirilievi erano dell'ottavo secolo av. G. C., era rappresentato *Chirone* sotto la figura di un centauro, coi piedi davanti come quelli di un uomo, e quelli di dietro di cavallo (*l. 5, c. 19*).

La figura num. 6 della *Tav. 56* rappresenta il centauro *Chirone* vestito di clamide ed appoggiato sopra una bastone, che dà lezioni di botanica ad *Achille* in presenza di *Peleo*. Questi è assiso e tiene un pedo. *Achille* ha nella sinistra mano alcune piante medicinali, e si appoggia sulla lira. L'azione è in un luogo campestre, ornato di un tripode posto sur un piedistallo, e consacrato al dio della musica e della medicina. (*Millin*.)

CHIRONOMIA, atteggiamento o movimento del corpo, specialmente delle mani, usitatissimo sui teatri degli antichi, per cui disegnavano essi agli spettatori, senza l'ajuto della parola, gli esseri pensanti, Dei od uomini, sia che si trattasse di materie giocose, sia che si avesse a rappresentare qualche seria azione. Presentemente noi diamo a que-

st' arte il nome di pantomima. *Lichironomia* era pure un segno che si adoperava coi fanciulli, per avvertirli di prendere una più decente posizione, od un contegno più conveniente. Fra gli esercizi della ginnastica, ve n'era uno che chiamavasi egualmente *chironomia*.

CHIRONOMONTI. Questa parola, formata da *χείρ*, *mano*, e da *νόμος*, *luogo*, significava, in *Roma*, certi scalchi addestrati a tagliar le carni in cadenza, e al suono degli istrumenti. Di questo lusso ridicolo si trovano parecchi esempj negli autori latini. *Seneca* dice (*ep. 47*): *Alius pretiosas aves scindit, pectus et chunes, certis ductibus circumferens eruditam manum, in frusta excutit*. Eravi dei maestri che insegnavano questa specie di danza. Il citato autore li chiama *scindendi obsonj magistri*. — *E Giovenale* chiama danza questa maniera di trinciare in cadenza.

CHIROPONIE, feste dei *Rodii*, nelle quali i fanciulli mendicavano cantando. Questa maniera di cantare si chiamava *Chelidonizein*, cantare come le rondinelle. (*Ant. expl., tom. 2.*)

CHIROTHECA, guanto. Da prima ne usarono i rustici per timor delle spine. *Omero*:

Chirothecas in manibus ruborum gratia.

I *Romani* dipoi per timor del freddo. *Plinio*: *Cujus manus hieme manicis muniebantur; ut ne coeli quidem asperitas ullum stadiis tempus eriperet*. Erano di due sorta, come le nostre; colle dita, dette *digitalia*, e senza dita. Di lana.

CHIROTONIA. Gli antichi davano il loro voto alzando le mani. Ciochè viene espresso dalla parola *χείροτονια*, formata da *χείρ*, *mano*, e da *τείνω*, *io intendo*. Per la qual cosa, presso i *Greci* e i *Romani*, chiamavasi *chirotonia*, l'elezione dei magistrati, come vedesi nella prima *Filippica* di *Demostene*, nelle aringhe di *Eschine* contro di *Ctesifone*, e in quella di *Cicerone* per *Flacco*.

CHIRTSUR, dio tsciuvascio (*tchuvache*) della *Siberia*, è locato soltanto in grado subalterno nella gerarchia divina di quei popoli.

CHIRURGIA. (*Iconol.*) Siccome quest'arte è composta di pratica e di teorica, così si

dinota l'una con una torcia al cui lume una donna osserva uno scheletro; e l'altra con la lancetta che essa tiene nell'ultra mano; vicino a lei vi è un cane che si lambisce una piaga, simbolo della delicatezza con cui si deve usare quest'arte, i cui trattamenti altronde sono sempre dolorosi.

CHIRURGO. Andavano gli antichi *chirurgi* romani con vesti succinte per la speditezza nell'arte loro. Così *Japide* curatore di *Enea* ferito. *Virgilio* :

. ille retorto
Paeonium in morem senior succinctus amictu
Multa manu medica, Phoebique potentibus herbis.

Antica iscrizione di *Roma* :

CHRESTAE . CONSERVAE . ET . CONIVGI
CELADVS . ANTIQVVS . DRVSI
MEDICVS . CHIRVRGVVS . Q.

Il *Muratori* (*Thes. Insc. p. 904*) ha una lapida mancante, così :

. VLVS . LI
. AVG. L. HILARVS
. G. CHIRVRG. . .

In *Grutero* (p. 400) :

MEDICVS . CLINICVS . CHIRVRGVVS . OCVLARIVS

CHISANGUTI (*Mit. Tart.*), capi dei monasteri tartari. *V. SINGNAFATUR.*

CHISSENO o **KISSEN** (*Mit. Ind.*), uno degli Dei de' *Gentù*, la cui festa si celebra nel plenilunio di ottobre, e dura fino al 17.^o giorno della luna. Questa festa è universalmente osservata, ma soprattutto a *Bindubund*, in memoria dell'avvenimento miracoloso, che si dice essere accaduto in vicinanza a questa città. Molte giovani donzelle celebravano la discesa di *Chissen*, allorchè questo dio comparì tra esse e propose loro di ballare, il che rifiutarono di fare, adducendo per iscusca che erano in numero troppo grande per poter ballare con lui. Questo dio, per togliere tale difficoltà, si moltiplicò in altrettanti *Chissen* quante erano le donzelle, col qual mezzo

fecero un ballo rotondo, di cui si vede l'immagine in molti pagodi. *Chissen* è rappresentato in mezzo al centro del cerchio, in un'attitudine leggiadra, accompagnato dalle ninfe *Nandi* e *Bringhi* (la gioja e il passatempo), che gli offrono fiori e frutti.

CHISSI o **KISSY** (*Mit. Afr.*), specie di fetisci ad uso di ognuno: la lista ne è molto numerosa: essi presiedono a tutti i bisogni della vita, ma specialmente al bere ed al mangiare. La statua non eccede l'altezza di sei pollici, e non è mai più piccola di tre. La faccia è la sola cosa che si possa riconoscere, il rimanente è informe e di strana figura; comunemente ha in testa un berretto acuto, ornato di una piccola piuma; molti piccoli pezzi di stoffa, estremamente sucidi, attaccati o incolati sull'idolo, formano il suo vestimento; la figura è tutta intonacata di polvere rossa, ed ha il viso asperso di polvere di differenti colori. — Allorchè un negro beve o mangia, un servo assaggia i cibi e la bevanda; precauzione che usa il padrone verso i suoi domestici: quest'azione si chiama *Dama in Kissy* (trarre il fetisce). Dopo questo saggio egli mangia, e a fine di premunirsi contro i suoi nemici segreti o stranieri, riempie la bocca dei cibi che gli vengono presentati, e dopo averli ben masticati, gli sputa addosso all'idolo che rimane impiastro in tal modo per tutto il tempo del pasto. Egli fa lo stesso col suo vino di palma, dopo di che rimane persuaso di non essere avvelenato. Quella piccola statua sempre imbrattata in tal modo, e non mai nettata, viene ad essere sopra modo sucida; il che non è un inconveniente pei *Negri* del *Congo*, perciocchè il sudiciume è difetto amato da quella nazione. Questi piccoli idoli influiscono sulla salute. Il loro scongiuratore si chiama *Ganga 'm Kissy*: egli è lo stesso che i medici tra noi. (*Viaggio alla Costa d'Africa di L. di Grandprè.*)

CHISTNERAPPAN o **KISTNERAPPAN** (*Mit. Ind.*), nome del dio dell'acqua presso gl'*Indiani*. Allorchè un malato è in punto di morte, gli mettono dell'acqua in una mano, e pregano *Chistnerappan* di offrire egli medesimo all'Ente supremo il malato nel

- momento della sua morte, purificato da ogni macchia.
- CHITA** (*Mit. Ind.*), moglie di *Ram*. Essa ha a *Chitanagor*, città del *Visapur*, un tempio con un palazzo di ottimo disegno, che si approssima all'ordine dorico.
- CHITCHI MANITÙ**, deità dei selvaggi del *Cannadà*, alla quale attribuiscono tutto ciò che è buono. In un certo giorno dell'anno si fanno molti sacrificii in onor suo. Ciascun selvaggio reca la sua offerta e la depone sopra un mucchio di legna, al quale si dà fuoco; indi ballano intorno intorno, cantando inni al loro dio. *Ved. MATCHI MANITÙ*.
- CHITLA**, infusione di vino e d'olio di cui si faceva uso nei sacrificii.
- CHITOMBA** o **CHITOME** (*Mit. Afr.*), capo della religione presso i negri idolatri.
- CHITONEADE**, ballo in onore di *Diana Chitona* o *Chitonia*. (*Ant. expl. t. 3.*)
- CHITONIA**, soprannome di *Diana*, da *Chitone* città dell'*Attica*, dove era onorata questa dea; o da *Chiton*, tunica, perchè le si consacravano i primi vestimenti dei fanciulli. (*Ibid. t. 2.*)
- CHITONIE**, feste in onore di *Diana*. Se ne celebrava una dello stesso nome a *Siracusa*, con canzoni e balli analoghi al giorno. (*Ibid.*)
- CHITOO** o **KITOO** (*Mit. Giap.*), preghiera che recitano ordinariamente i *Giapponesi* nei tempi di pubblica calamità.
- CHITRA**, festa ateniese che si celebrava il dì 13 del mese *Antesterione*. Si faceva cuocere entro pentole, in onore di *Bacco* e di *Mercurio*, ogni sorta di legumi, che si offrivano loro pei morti. Nessuno, nemmeno la sacerdotessa, poteva toccare quest'offerta. (*Rad. Chytros*, pentola.) — Narrasi che questa festa fu istituita da *Deucalione*, il quale, dopo il diluvio che porta il nome di lui, offerse dei legumi a *Mercurio* per renderlo propizio agli infelici ch' erano stati sommersi. (*Ant. expl. t. 2.*)
- CHITTIM**. Gli scrittori sulle antichità bibliche non son d'accordo intorno alla contrada o alle contrade cui questo nome si deve applicare. *Gioseffo* vuole che s'intenda per *Cipro*; *Bochart* e *Vitringa* per l'*Italia* e per la *Corsica*; *Grozio*, *Le-Clerc* e *Calmet* lo applicano alla *Ma-*

Diz. Mit. Vol. IV.

cedonia; *S. Girolamo* lo interpreta per le isole del mar *Ionio* e del mare *Egeo*; mentre *Lowth* ed altri lo stendono a tutte le isole ed a tutte le coste del *Mediterraneo*. Esaminati i varii luoghi della Scrittura in cui questo nome occorre (*Num. XXIV, 24*; *Daniel. XI, 30*; *Ezech. XXVI, 6*; *Isai. XXIII, 1*), è manifesto che non può riferirsi ad un solo paese. L'opinione che più si adatterebbe a tutte le circostanze pare esser quella che comprende sotto questa denominazione tutte le isole e le coste del *Mediterraneo*.

CHITUBA o **KITUBA**, idolo dei negri del *Congo*.

CHIUUM o **KIUUM**, monastero abitato dai sacerdoti di *Gaudmas*, chiamati *Raaani*. Questi conventi sono situati ordinariamente in luoghi solitarii, all'ombra dei tamarindi e degli alberi dei banani; quivi viene educata la gioventù. Vi s'insegna il leggere, lo scrivere, i principii della morale e quelli della religione. I contadini vi mandano i loro fanciulli, che vi vengono educati senza spesa, e senza alcuna distinzione. *V. RAAANI*. (*Viagg. ad Ava, del magg. Symes.*)

CHIUN o **KIUN**, nome ebraico di *Saturno*. Il *Basnagio* crede che fosse la luna.

CHIUS, nome al getto dei dadi il più fortunato. Significava tre punti. Veniva pur detto *Cane*, *Canis*. (*V.*)

CHIUSI, *Clusium*, città d'*Etruria*, presso a poco all'ovest di *Perugia*, sulla riva sinistra del *Clani*. Si fa risalire l'origine di questa città a tempi anteriori all'assedio di *Troja*, o almeno poco dopo. Alcuni ne dicono fondatore *Clusio* figlio di *Tireno*, altri *Telemaco*. Al tempo dei *Romani* era essa una città rispettabile ove risiedeva *Porsenna*, e dove fu poscia sepolto. *Plinio* parla della tomba di lui, e di un altro monumento eretto da questo principe, o in memoria del medesimo, ch'ei chiama labirinto. Vedesi in *Plutarco* e in *Tito Livio*, che quell'arconte, il quale per vendicarsi dell'oltraggio recatogli dal suo pupillo chiamò in *Italia* i *Galli Sennoni*, era nativo di questa città. I *Galli* infatti assediaron *Chiusi* senza altro motivo che la riconoscenza verso di un uomo che gli avea incitati a stabilirsi in sì comodo paese. Pare che *Chiusi* non cadesse in

potere degl' invasori ; perchè essendosi i *Romani* immischiati in quella guerra, i *Galli* malcontenti di essi mossero contro di *Roma*. Se deve credersi ad un antico autore (*I. Obsequente, De Prodig.*), poco prima della proscrizione di *Silla* una donna vi partori un serpente, il quale gittato nel fiume, lo risaliva contr' acqua.

CHIVASA o **KIWASA**, idolo dei selvaggi di *Virginia*. Lo rappresentano con una pipa nelle mani, alla quale pongono fuoco. Un sacerdote, nascosto dietro l' idolo, aspira il tabacco, favorito in ciò dall' oscurità di cui è circondato. Questo simulacro si pone ordinariamente in una piccola capanna, e sopra una specie di altare chiamato dai *Virginii Pawworensè*. Gli consacrano pure cappelle ed oratorii nella parte più ritirata delle loro case, e lo consultano avanti di partire per la caccia, al pari che negli oggetti di minore importanza. *Chivasa* si manifesta sovente con oracoli e visioni, e talvolta appare in persona a' suoi adoratori. Allorchè vogliono scongiurarlo, mandano quattro sacerdoti al suo tempio, i quali lo chiamano colla virtù di certe parole. Allora *Chivasa*, o uno de' suoi sacerdoti, comparisce sotto la figura di un bell' uomo, con una ciocca di capelli da un lato della testa che gli scende fino ai piedi. In tale arnese va egli nel tempio, vi compie alcuni giri con un grande agitazione, indi, divenendo più tranquillo, esige che gli mandino otto sacerdoti, ai quali dichiara la sua volontà ; dopo di che scompare, e si dice che ritorni nel cielo. I *Virginii* reputano come ispirazioni particolari di *Chivasa* i capricci e la fantasia della loro immaginazione, e tale idea fa commetter loro ogni sorta di azioni stravaganti.

CHIVELINGA o **KIWELINGA**, produzione d'*Isparretta*, dio dei *Malabari* e padre di *Brama*, di *Visnù* e di *Esvara*. (*V.* queste parole.)

CHMUN. *V.* **CMUN.**

CHNAS. *V.* **CNAS.**

CHNUBIS. *V.* **CNUBI.**

CHNUM. *V.* **CNUM.**

CHOARINA, paese fra quelli soggetti ai *Parti*, il più vicino alle *Indie*, che *Cratere*, generale di *Alessandro*, scorse, soggiogando

quelli che non volevano sottomettersi, per aggregarli nelle sue armate.

CHOASPES o **CHOASPIIS**, fiume dell' *Asia*, del quale *Plinio* situa la sorgente nella *Media*, facendolo poscia cadere nel *Pasitigris*. *Strabone* dice che avesse origine nel paese degli *Ussii*, che attraversasse la *Susiana*, e che si rendesse in un lago, in cui gettavasi pure l' *Euleus* ed il *Pasitigris*. Questo fiume si portava al mare nel golfo *Persico* mediante una particolare imboccatura, quantunque avesse una comunicazione col *Tigri*. *Erodoto* narra che i re di *Persia* non bevessero altr' acqua che quella di questo fiume, facendosene portare una provvisione da per tutto dove andavano, dopo averla fatta bollire. Siccome, secondo *Plinio*, i re di *Persia* non bevevano altra acqua che quella dell' *Euleus*, che irrigava la città di *Susa*, così è facile a credere che non fossero se non un medesimo fiume il *Choaspes* e l' *Euleus* ; oggidì l' *Ulai* nel *Kusistan* in *Persia*.

CHOMME. *V.* **COMME.**

CHONTAERE. *V.* **CONTAERE.**

CHONTARE. *V.* **CONTARE.**

CHORAGIUM. Presso i *Romani* questa parola avea tre significati relativi al teatro ed ai cori. *Vitruvio* chiama *choragium* un luogo posto presso il teatro ove si rinchiudevano gli abiti, le decorazioni e gli strumenti di musica, ed ove qualche volta si collocavano alcuni cori di musicisti. — In questo passo di *Plinio* (36, 15) : *Sedet reliquus apparatus Attalica veste, tabulis pictis, ceteroque choragio fuit*, vedesi che *choragium* esprime la pompa degli abiti e delle decorazioni somministrate dal *choragus*. (*Ved.*) — *Apulejo* usò parecchie volte la parola *choragium* per esprimere i funerali d' una giovinetta (*IV*, p. 158) : *Jam feralium nuptiarum miserimae virginii choragium struitur*. E *Fulgenzio* gli dà precisamente questo senso : *Choragium virginale funus vocatur*. Cotal significato è provenuto certamente dal coro delle fanciulle che accompagnavano piangendo il corpo dell' estinta amica.

CHORAGUS. Se credesi ad *Ateneo* (*l. XIV*), il *choragus* non era quello che faceva la spesa degli spettacoli e della musica, ma quello che conduceva i cori, che dirigeva

la musica, ed esercitava presso a poco gli ufficii dei nostri capi d' orchestra. Nulladimeno trovasi più di frequente dato il nome di *choragus* a quello che presiedeva alla spesa degli spettacoli, sia ch' ei li facesse del proprio, sia che dai magistrati ricevute avesse le necessarie somme. *Plauto* adoperò due volte la parola *choragus* in questo senso (*in Persa*, I, 3, 78; *Trinn.* IV, 2, 16):

CHORAULA, suonatore di flauto, che accompagnava il coro nell' antiche commedie. Indi suonavano soli, come i pitauli ed i pantomini. Così *Diomede* grammatico: *Primis temporibus, ut asserit Tranquillus, omnia quae in scena versantur, in comoedia agebantur; nam et Pantomimus et Choraulas et Pythaulas in comoedis canebant.* Quando questi suonatori di flauto cominciarono a esercitarsi soli sulla scena, ebbero il loro coro, che gli accompagnava per tutto, e che era composto di otto cantori. Così *Igino*: *Pythaulas qui Pythaei cantaverat, septem habuit palliatis qui voce cantaverant, unde postea appellatus est Choraulas.* — Nel *Montfaucon* (*Antiq. Expl. t. III, p. 343*) si vede una figura d'un *Choraulo*, che ha una tunica, e tiene in ciascheduna mano un flauto senza fori, benchè sappiamo che ne avevano o tre, o sette, o dieci. La riporta anche il *Murator* (*Thes. Ins., pag. 965*), e ne ripete l' iscrizione:

Θ. Κ.
ΜΥΡΟΠΩΙ ΝΑΝΩ
ΧΟΡΑΥΛΗ

DIIS . MANIBVS
ΜΥΡΟΠΟ . ΝΑΝΟ
ΧΟΡΑΥΛΑΕ

CHOREION, aria di danza antica.
CHOREUMA, cantico che si canta e balla dal coro.
CHORICA, flauto con cui si accompagnavano i ditirambi.
CHORION, nome della musica greca, che si cantava ad onore della madre degli Dei. Si crede inventore *Olimpo Frigio*.
CHORODASCALUS, maestro di cappella, direttore del ballo e del canto. In latino si dice

Præcentor. Questo nome conviene ad *Orazio* nel suo *Carmen saeculare*:

*Virginum primæ, puerique claris patribus orli,
Lesbium servatæ pedem, meique pollicis ictum.*

Si trova anche negli antichi scrittori *Chorostates*.

CHOUT. V. COO.

CHRADE, macchina del teatro degli antichi, la quale serviva per rappresentare gli Dei e gli eroi, che, rapiti o volontarii, volavano per l' aria, con carri o senza. S' impiegavano a tale effetto delle corde disposte in guisa da sostenere in aria il carro o l' attore, che figurava un nume, un *Perseo*, un *Bellerofonte* od altri tali. Queste corde si chiamavano *aiorai*, e dirigevansi da un lato all' altro della scena, passando sopra pulegie a cilindri, in maniera che allentandosi o tendendosi, abbassassero o sollevassero il carro o l' attore. Che se poi trattavasi semplicemente di rapire un personaggio dal proscenio e di portarlo in aria, siccome vediamo che nella *Psicostasia* di *Eschilo* l' *Aurora* rapisce il corpo del figlio *Memnone*, allora bastava una macchina simile alle nostre gru, che perciò chiamavasi *geranos*, posta dietro la scena, e le corde scendenti dalla quale giungevano sul dinanzi. Fra le antiche tragedie ne troviamo parecchie nelle quali l' impiego della *chrade* e delle *aiorai* era necessario, siccome la *Medea* di *Euripide*, nella quale *Medea* traversa l' aria sul carro datole da *Apollo*, ed apparisce a *Giasone* per rapirgli i cadaveri dei figliuoli. Così nella *Medea* di *Seneca*, la protagonista, dopo essersi vendicata, fugge per l' aria sopra un carro tirato da dragoni; nel *Prometeo* di *Eschilo*, *Oceano* arriva sopra un mostro alato, per indurre il misero *Prometeo*, incatenato allo scoglio, ad assoggettarsi ai voleri di *Giove*; nell' *Ercole* furioso di *Euripide*, *Lica* è condotto per aria da *Iride* sul proprio carro. È probabile che di una macchina di simil genere si servisse anche quell' attore di cui parla *Svetonio*, il quale dovendo rappresentare dinanzi a *Nerone* la parte d' *Icaro*, imitò così perfettamente il suo eroe, che, al primo saggio, rottesi le corde, capitombolò a terra com' esso.

CΗΘΗΝΗ ΔΙΩ, Χθόνιοι Θεοί, gli Dei sotterranei o infernali. V. CTONIO.

CHUTERTAURUS, d'onde il francese *Chuter-taure*, cattiva lezione per *Chuter* o *Chuther*, deriva probabilmente da questo: che traducendo le parole Χουτήρ (o Χουτήρ), πύραγος (per corruzione ταῦρος) del latercolo di *Eratostene*, l'interprete latino avrà considerato ταῦρος come parte del nome proprio egiziano, invece di vedervi la prima parola della traduzione greca di tale nome proprio.

CIA, una delle figlie di *Licaone*, da cui *Apollo* ebbe un figlio per nome *Driope*.

CIAMITE, Κυμαίτης, dio, eroe o genio adorato in *Atene*. Non si ha nessun ragguaglio sul conto suo. Non si può dire se sia un nume particolare o un dio già conosciuto per altri tratti, ma adorato sotto tal nome speciale. *Ciamite* significa dalle fave, sia che ama le fave od al quale si offrono fave, sia che scopre le fave. (*Paus. I, 37.*)

1. CIANE, Κυάνη, vale a dire *azzurra*, ninfa trasformata da *Plutone* in fontana, per essersi opposta al ratto di *Proserpina* sua compagna. Fu dessa che rivelò a *Cerere* il destino di sua figlia. *Ciane* era stata amante del fiume *Anapi*. La sorgente di tal nome era in *Sicilia*, nella valle d'*Enna*, dove successe il ratto a cui la ninfa aveva voluto opporsi. Secondo alcune tradizioni, la fonte scaturì di terra sotto il tridente di *Plutone* nell'atto che squarciò il suolo per scendere di nuovo nel suo tenebroso impero. (*Ovid. Metam. V, 412*, ecc.) — I *Siciliani* avevano la fonte di *Ciane* in venerazione, e le offrivano sacrificii. (*Diod. Sic. V.*)

2. —, figliuola di *Cianippo*.
3. —, figlia di *Lipari* e moglie d'*Eolo*. È possibile che questa equivalga alla ninfa compagna di *Proserpina*. Le isole *Eolie*, le isole *Lipari* sono assai prossime alla *Sicilia*.
1. CIANEA, figliuola del fiume *Meandro* e madre di *Cauno* e di *Bibli*, fu trasformata in sasso per non aver voluto ascoltare un giovane che l'amava con trasporto e che si uccise in sua presenza, senza che ella ne provasse la minima compassione. (*Ovid. Met. I, 9.*)

2. CIANEA, città di *Licia* dove era un oracolo. Guardando solamente in una fontana consecrata a quel dio, vi si vedeva tutto ciò che si desiderava di sapere.

CIANEE, scogli all'entrata del *Ponto Eusino*. Sono due scogli situati tra l'*Asia* e l'*Europa*, divisi soltanto da uno spazio di venti stadi. Dai flutti del mare, che vanno a rompersi con fragore, sorge un fumo che oscura l'aria, talchè i primi navigatori crederettero che questi scogli fossero mobili e che inghiottissero le navi che vi volevano passare. Gli *Argonauti*, spaventati alla vista di questo stretto, lasciarono volare una colomba, che lo traversò felicemente, allora tentarono essi medesimi il passaggio, dopo avere fatto sacrificii a *Giunone*, la quale diede loro un tempo sereno, ed a *Nettuno* che rese stabili quegli scogli ed impedì loro di urtare nella nave *Argo*. (*Erod. I, 4, c. 85; Apoll. l. 2; Strab. l. I, c. 3; Pomp. Mel. l. 2, c. 7; Plin. l. 6, c. 2.*) V. SIMPLEGADI.

CIANEO, uno dei pretendenti di *Elena*.

CIANIPPE, figliuola di *Adrasto*.

CIANIPPO, sacerdote e principe di *Siracusa*. Avendo disprezzato le feste di *Bacco* fu preso da una tale ebbrezza, che lo indusse a fare violenza a *Ciane* sua figliuola. Tosto un'orribile pestilenza afflisse *Siracusa*. Consultatosi l'oracolo, rispose che la contagione non sarebbe finita se non col sacrificio dell'incestuoso. *Ciane* trasse essa medesima suo padre all'altare, o, secondo altri, lo indusse a recarvisi volontariamente, e si uccise dopo averlo scannato. (*Plut. in Parall.*)

CIARLATANI. Trascorrendo l'istoria medicinale degli *Egizii* e degli *Ebrei*, vi si vede ad ogni passo una turba d'impostori, che approfittando della debolezza e credulità umana, si vantavano di guarire le più inveterate malattie per mezzo di amuleti, di divinazioni, di specifici e di malie.

I *Greci* e i *Romani* furono anch'essi inondati di *ciarlatani* in ogni genere. *Aristofane* ha celebrato un certo *Eudomo* che vendea anelli contro la morsicatura degli animali velenosi.

Chiamavansi ὀκλαργοί, o semplicemente *agyntae*, dalla parola ἀγείρειν, *radunare*, quelli che coi loro discorsi radu-

navano il popolo; *circulatores, circuitores, circumforanei*, quelli che correvano il mondo, e che salivano in palco per procurarsi la vendita dei loro rimedii; *celularii medici*, quelli che stavano seduti nelle loro botteghe aspettando i creduli concorrenti. Tale era il mestiere di un certo *Caritone*, da cui *Galeno* tolse alcune descrizioni di medicamenti; tale era pur quello d' un certo *Clodio* d' *Ancona*, il quale era anche avvelenatore, e che *Cicerone* chiama *pharmacopola circumforaneus*. Sebbene la parola *pharmacopola* si applicasse, presso gli antichi, a tutti quelli generalmente che vendeano medicamenti senza averli preparati, cionnonostante davasi ancora particolarmente a coloro che oggidì vengono da noi disegnati col titolo di bagattellieri e di *ciarlatani*.

Oltre questa specie di *ciarlatani*, promettitori di salute, gli antichi, al pari di noi, ne conoscevano un' altra: quella cioè dei giuocatori di bussolotti, di saltatori, d' indovini, ecc. I *Romani* chiamavano *cleropectae* certe donne che esercitavano questa vile professione, che saltavano sopra le spade, che vomitavano fiamme, ecc.

I *ciarlatani* d' ordinario stavano nel foro, ond' è che fu dato loro il nome di *circumforanei*, e nel circo, fuorchè in tempo delle corse. Quivi saltavano attraverso delle fiamme, e sollevavano enormi pesi, apparentemente superiori alle forze d' un uomo solo; altri scendevano nei teatri dall' alto della scena, sospesi in una macchina che lanciava fuoco e fiamme sugli spettatori senza offenderli; altri correvano in giro, vomitando fumo e scintille, tenendo in mano dei fuochi-accesi; alcuni altri danzavano su corde, o vi facevano danzare i più pesanti animali, come i cammelli e gli elefanti; molti passeggiavano nel circo, portando sulla fronte lunghe pertiche in equilibrio: e queste pertiche erano qualche volta cariche, in cima, di un gruppo di piccoli ragazzi.

Di tutti questi *ciarlatani*, quelli che aveano più voga erano gl' indovini. La maggior parte di loro erano *Caldei*, *Arabi*, *Egizii* e *Giudei*, i quali facevano le loro predizioni nel circo. Soventi volte furono scacciati dai magistrati di *Roma*;

ma la credulità e la superstizione del popolo favoreggiavano sempre il loro ritorno.

CIASSARE, re de' *Medii*, sali sul trono verso l'anno 634 prima di G. C. Fino dal principio del suo regno intraprese una spedizione contro gli *Assirii* per vendicare la morte di *Fraorte*, suo padre. Li disfece, ed aveva già formato l' assedio di *Ninive*, allorchè fu costretto a tornare ne' suoi stati, invasi dagli *Sciti* nomadi. *Erodoto* pretende ch' egli fosse vinto e che gli *Sciti* furono per 28 anni padroni dell' alta *Asia*, ma è chiaro ch' egli s' inganna. Il fatto sta che breve tempo dopo tale invasione *Ciassare* e *Nabopolassare*, re di *Babilonia*, avendo unito le loro forze contro l' impero d' *Assiria*, lo rovesciarono e presero *Ninive* l' anno 618 prima di G. C., il che non avrebbero potuto fare, se gli *Sciti* fossero stati allora padroni dell' *Asia*. E dunque probabile che gli *Sciti* non facessero che traversare la *Media*, andando a devastare in altre regioni dell' *Asia*. Essi fino nella *Palestina* si spinsero e sulle frontiere dell' *Egitto*. L' esercito loro essendo stato distrutto in gran parte dalla guerra e dalle malattie, furono obbligati a ritirarsi, e tornarono nella *Media*, dove *Ciassare* li prese al suo servizio. Si disgustarono in breve secolui, e ripararono negli stati d' *Aliate*, re di *Lidia*, che gli accolse sotto la sua protezione. Il rifiuto suo di tradirli a *Ciassare* produsse una guerra celebre per l' eclissi del sole, di cui abbiamo parlato nell' articolo *ALIAETE*, e che i calcoli più verisimili collocano nel dì 9 di luglio dell' anno 597 av. G. C. Il suo regno, che durò 40 anni, fu celebre per la caduta dell' antico impero d' *Assiria*, e per l' aumento di potenza in cui vennero i *Medi*. Egli è lo stesso che l' *Assuero* del libro di *Tobia*. — *Senofonte*, nella sua *Ciropedia*, dà il nome di *Ciassare* ad un figlio di *Astiage*, che diventò re de' *Medi* dopo la morte di suo padre: siccome non aveva figli, lasciò i suoi stati a *Ciro*, suo nipote. Questo secondo *Ciassare* è ignoto ad *Erodoto* ed agli altri storici, ma non si può fare a meno d' ammetterlo. (*V. CIRO*.)

CIATO, *Cyatus*, in greco *κύατος*, derivato da

ΧΥΣΙΝ, versare. Era questo un piccolo vaso, o calice, con cui si misurava il vino o l'acqua che si versava nelle tazze; e questa misura era la duodecima parte del sestiere, e così il sestiere era una misura composta di dodici *ciati*. *Augusto* beveva due *ciati* di vino alla volta, e la maggiore di lui misura per un intero pranzo era un sestiere. Non è detto quant'acqua vi mischiassero.

L'uso di questo piccolo vaso aveva i suoi incomodi. Quello che versava da bere era obbligato, per riempire una sola tazza, *poculum*, di attingere a varie riprese, e fino a nove o dieci volte nel *crater*, ch'era un gran vaso pieno di vino. Il bevitore s'impazientava; il vino medesimo, versato da quel gran vaso nel *ciato* e riversato dal *ciato* nella tazza, correva rischio di svaporare. Per mettere rimedio a tutti questi piccoli inconvenienti, s'inventò l'uso delle tazze ineguali, e se ne fecero di piccole, di mezzane e di grandi. Le piccole contenevano due, tre, quattro *ciati*; le mezzane cinque, sei, sette ed otto *ciati*; le grandi nove, dieci ed undici *ciati*.

I *Greci*, del pari che i *Romani*, fecero uso del *ciato* e delle tazze ineguali. *Ateno* introduce un uomo che si fa versare dieci *ciati* di vino in una sola tazza; ed ecco come lo fa parlare: « Coppiere, arrecami una gran tazza, versavi i *ciati* » che si bevono all'amato oggetto; quattrotro per le persone che son qui commensali; tre per l'amore; aggiungivi ancora un *ciato* per la vittoria del re *Antigono*, ancora uno pel giovane *Demetrio*. Ora versa il decimo in onore dell'amabile *Venere*. » Ecco dieci *ciati* versati in una sola tazza, per essere bevuti in una sola volta.

Presso i *Romani*, ai tempi di *Marziale*, quando volevasi bere alla salute d'un amico o dell'amante, si dimandavano tanti *ciati*, quante lettere componevano il nome della persona per cui si beveva; ond'è che *Orazio* cantò: « Un poeta che ami le nove *Muse* non sarà renitente a bere in un sol tratto una tazza di nove *ciati*. »

Non solamente si adoperavano i *ciati* in *Grecia* ed in *Roma*, per misurare a

tavola l'acqua ed il vino, ma generalmente per misurare tutte le sostanze liquide e perfino le solide; e i medici antichi ne fanno spesse volte menzione, come vedesi in *Galeno*, nel suo trattato *De Ponderibus et Mensuris*.

Il conte di *Caylus* (*Rac. VII, tav. 44, n. 36*) ha pubblicato un *ciato* di bronzo, accompagnandolo d'importanti riflessioni.

CIBARIA, viveri o vettovaglie. Il soldato romano era obbligato a portar seco i cibi nell'armata almeno per lo più di quindici giorni. Così *Cicerone*: *Fere plus dimidiati mensis cibaria*. E *Livio* lo stende a un mese: *Consul menstruum jussu milite secum ferre, profectus decimo post die*. E *Giuliano* impose lor questo carico per venti giorni. Così *Lampridio*: *Julianus buccellatum in viginti dies humeris militum imposuit*. — I *Greci* non usavano magazzini per le vettovaglie. Viveano liberamente. Poco si allontanavano dal proprio paese; e sulle rive del mare non mai lontano tenevano le navi di carico colle provvisioni.

CIBEBE, divinità alla quale si dava questo nome a cagione del potere che le si attribuiva d'ispirare il furore. — Rad. *Kybebein*, volgare. Si chiama madre degli Dei al pari di *Cibele*, con la quale si pretende che non si abbia a confondere. Pare nondimeno che sia la stessa.

CIBELE, *Κυβέλη* o *Κυβέβη*, *Cybele*. Non è, come volgarmente si crede, un nome, ma un soprannome della divinità massima dei *Frigii*, il culto della quale si distese nell'*Ellade* e passò quindi a *Roma* ed in *Italia*. Frigio si è medesimamente il vocabolo *Cibele*, che *Pignoria* nella Dissertazione intorno la madre degli Dei, coll'autorità di *Ovidio* nel quarto de' *Fasti*, e di *Virgilio* nel terzo dell'*Encide*, stabilisce essere stata così soprannominata dal monte *Cibele* o nella *Frigia*. Questo è vero, ma non è il tutto. *Cibele*, quantunque sia fra i più celebri e più splendidi personaggi della greca mitologia, non è divinità di origine greca, e gli scrittori del popolo classico, mentre o trascinati dalla prevenzione, o intesi a servire alle patrie ambizioni, si sforzarono innestarla nel grand'altare olimpico, non altro fecero che spar-

gere la confusione dove splendeva pure qualche ordine, e *Diodoro Siculo* massimamente, il quale nella *Biblioteca storica* volle anche far prova di mutare la favola in istoria. Per togliere siffatta confusione fa mestieri ridurre la cosa alle origini sue, e sulle prime ed in complesso considerare questa divinità secondo la teogonia dei *Frigi*, vedere di poi quello che aggiunto vi fu dalla greca fantasia. — Appresso i *Frigii* non era *Cibele* se non la personificazione del cosmogonico loro sistema, era dunque una cosmogonia ridotta a teologia, e questa cosmogonia l'aveva insegnata ai *Frigii* la natura del paese loro. Quella provincia si è la parte più elevata, e come a dire il culmine dell' *Asia Minore*: dalle vette de' suoi monti coperti di perpetua neve, si scoprono le acque del mar *Nero* e del *Mediterraneo*; furono i *Frigii* quindi naturalmente condotti a credere, come anche per conseguenza di quella opinione di esclusività che avevano gli antichi, privi di cognizioni sperimentali e positive, per cui tutto il mondo stimavano negli angusti confini della patria loro ristretto, furono, diciamo, i *Frigii* condotti a credere, quello che lungamente prevalse fra molti popoli, e che i *Chinesi* non cessano di avere per indubitato, cioè il paese loro essere il centro dell'universo. Quindi molto non ci volle perchè stimassero la materia essere stata la origine prima delle cose. Era poi naturale che nella terra, di cui non vi ha nè più positiva nè più feconda materia, vedessero la gran formola od immagine di questa, che la terra diventasse quindi una divinità, un nume supremo, che la idea di una montagna comprendesse per i *Frigii* l'idea di tutta la terra, e che ad essi l'immagine di una montagna la quale contiene pure una certa idea di stabilità, rendesse l'immagine della terra e della materia. Ecco il motivo per cui *Cibele* da' *Frigii* era rappresentata in origine sotto le forme d'una pietra conica nella quale si è difficile non riconoscere tosto l'intenzione di rappresentare la sacra montagna, simbolo deificato della terra e di tutta quanta la materia. Difatto ci si racconta che la *Cibele* che due secoli circa innanzi a G. C. fu condotta a *Roma* dalla

Frigia, non altro fosse che una pietra conica incastrata nell'argento. Dietro questo sistema si vede facilmente la cagione del nome e degli altri attribuiti che furono dati a questa dea. Questo nome, secondo *Diodoro Siculo*, letteralmente tradotto, significherebbe *madre-montagna*, e in senso più logico, *madre-alma* o *gran-madre*, siccome *Pasitea*, madre degli Dei, madre per eccellenza, o *Maia*, che è il soprannome dato pure a *Rea*, colla quale i *Greci* la confondevano. Non vi ha nessuno di questi nomi, che non concordi evidentemente e perfettamente, allo spirito fondamentale della leggenda, e che non accenni l'idea cosmogonica; lo stesso vuolsi dire degli altri titoli di *Dindimena*, di *Idea*, di *Berecinsia*, perciò che *Dindimo*, *Ida* e *Berecinto*, sono tutte montagne della *Frigia*, dalle quali si scrisse avere la dea tratto que' nomi particolari per essere stata in esse od allevata o più solennemente adorata. — Tutti gli antichi mitologi raccontano poi come nella sola *Cibele* i *Frigii* adorassero *Vesta*, *Rea*, *Cerere*, *Ope*, *Tellure*, ossia la terra, i quali sono tutti nomi anzi vocaboli differenti, che una sola idea significano, un solo personaggio rappresentano. — Stabilita in questa guisa la vera ed archetipa idea di questa divinità, vegliamo le differenti favole intorno ad essa aggruppate dai mitologi della *Grecia*. In quella provincia moderna è la notizia ed il culto di *Cibele*, perchè non vi si trova se non nell'età posteriore ad *Omero*, ad *Esiodo*, ed anche al falso *Orfeo*, nessuno de' quali fa menzione di *Cibele*. Abbiamo detto che *Diodoro Siculo* ne volle fare uno storico personaggio; e veramente, secondo lui, questa dea non sarebbe se non la figliuola di *Meone* e di *Dindima* re e regina della *Frigia*; i quali la misero in luce sul monte *Cibele*, ed ecco che ritorniamo pur sempre all'idea della montagna misteriosa. I genitori la diedero ad educare a *Marsia*, quel celebre e sciagurato suonatore di flauto; ma la discepola superò in breve il maestro, anzi gli andò tanto innanzi che potè col solo proprio ingegno, trovare diversi strumenti e l'arte di suonarli, quali furono le tibie, i tamburi, e fattasi forte anche nelle scienze, aggiun-

gere ad essa la medicina, ed alla medicina la veterinaria. Allora, secondo alcuni, *Marsia* divenne discepolo e sacerdote della dea, dalla quale fu in ultimo abbandonato alla vendetta di *Apollo*. Ma mentre che *Cibele* stava sotto la di lui disciplina, innamorò di *Ati* bel giovanetto, e seco fuggì nelle selve; *Meone* mise genti sulle loro tracce; ambo gli amanti furono ricondotti al principe offeso, al padre disonorato, il quale fece cadere sul misero *Ati* tutto il peso della sua vendetta: è noto come si racconti diversamente la favola. *Cibele*, stabilito avendo *Ati* suo sacerdote, a patto che costui non violasse le leggi della castità, e il giovine sacerdote alla vista della bella *Sangaride* avendo messi in obbligo i precetti della dea, questa gli spirò tanto furore, che *Ati* si mutilò da sè medesimo. Comunque fosse la cosa, *Cibele* ne sentì grande rammarico, ma al fatto più non era riparo; ond' ella si diede a trascorrere il mondo, fuggendo la terra natia divenuta odiosa, e la *Frigia* abbandonata dalla sua giovane sovrana, o, se vuoi, dalla sua dea, priva la terra del principio fecondante, si trovò preda fra breve agli orrori della carestia. Allora fu da *Mida* stabilito un culto espiatorio ad onore di *Cibele* e dell' amante di lei. *Diodoro Siculo* aggiunge che, secondo altre tradizioni, *Cibele* fu nutrita da lioni e da pantere, ebbe in sorte quindi, al paro di tanti antichi eroi, essere trovata e cresciuta da pastori che le imposero il nome del monte sul quale la colsero, che a suo tempo sposò *Giasone* figliuolo di *Elettra* e di *Giove*, al quale partorì *Coribanto*. *Varone*, *Servio*, *Taziano*, *Lattanzio* la chiamano figliuola del Cielo e della *Terra*, e comunemente la si confonde con *Rea* figliuola di *Saturno*, le quali tutte, come si vede, non sono se non varianti del mito frigio primitivo. Ciò non pertanto si pretende che i *Frigii* togliessero questa divinità dagli *Egizii*, i quali adoravano la *Terra* ossia *Cibele* col nome d' *Iside*; o da' *Licii*, appresso ai quali era nota col nome di dea della *Siria* e di *Adragati*; ciò che non v'ha dubbio è che il suo culto prima dell' anno 207 di G. C. non si era dilatato ancor fuor del mar *Egeo*, e che appena era il

nome di lei penetrato in qualche leggenda della *Samotracia*, ed entrato in qualche cantone delle *Cicliadi* e delle *Sporadi*, non che di alcune altre isole dell' *Asia Minore*. In quell' anno i *Romani*, forse per quel politico loro principio di privare le nazioni vinte de' loro palladii per arricchirne *Roma*, fingendo non so qual nuova divozione, mandarono a cercare la statua di *Cibele* a *Pessinunte*, dove si diceva caduta dal cielo. *Attalo*, sotto la cui dominazione stava la città, solennemente richiesto dagli ambasciatori del senato e del popolo di *Roma*, consentì ad appagare la richiesta di quelli i quali a ciò erano spinti, secondo *Tito Livio*, dagli oracoli sibillini, e cedette la pietra nera e conica la quale, come dicemmo, si era appresso a' *Frigii* la immagine della gran madre degli Dei. Si disputa da parecchi che cosa fosse quella pietra nera; fu chi la giudicò una meteorite, chi una pietra calamitata, e chi vi trovò un' analogia colla pietra nera adorata nella *Cauba* della *Mecca*. La nave che trasportava il simulacro di *Cibele* giunse felicemente nel *Tevere* all' isola di *Esculapio*, al confluente del fiumicello *Almo*. Quivi stette immobile e non vi ebbe forza bastante a farla rimuovere. L' oracolo consultato rispose, che a ciò basterebbe una vergine inviolata. Colse l' occasione *Claudia Quinta*, ingiustamente sospetta d' impudicizia, e la quale apparteneva al collegio delle *Vestali*, per far ispiccare la sua innocenza; attaccò all' albero la sua cintura, e seco agevolmente trasse la nave. Il miracolo raddoppiò il coraggio de' *Romani* contro *Annibale*, che allora metteva in gran pericolo la repubblica; e essero un tempio sul luogo alla dea, e le stabilirono un culto la principale e più solenne cerimonia del quale si era il lavare che faceasi annualmente la statua di *Cibele* nelle acque del fiumicello *Almo*. Le cerimonie colle quali i pagani onoravano *Cibele*, singolarmente i suoi misteri, resero sovra tutto celebre questa divinità; ella ne affidò la custodia a' *Coribanti*, sacerdoti espressamente da essa istituiti, i quali eseguivano una danza sacra, in cui simboleggiavano le sue avventure con *Ati*, esprimendo con urla dolorose la fine infelice dell' amato

giovanello. Gelosissima cosa erano quei misteri, che alcuni vollero confondere cogli eleusini. Grande scelleraggine, dice *Servio* nel secondo dell' *Eneide*, grande empietà si era il rivelare i misteri di *Cibele*, tantochè noti erano a pochissimi, e narrasi avere la medesima dea insegnato il rito dello iniziare in essi a' *Dattili Idei*, cui comandò in quella occasione di serbare su quel proposito inviolabile segreto. *Diodoro* dice, che il rito dell' iniziazione era stato da *Giove* insegnato a *Lardano*, con fargli precetto di perpetua segretezza, tranne ai soli iniziati. Aggiungesi che per somma grazia, e in riguardo di tanto personaggio, la medesima *Cibele* li rivelasse ad *Ercole*, e non so a quali altri fra i più celebri eroi e semidei. — Il bosso e il pino erano a questa dea consacrati, il primo perchè serviva a costruir flauti, de' quali si faceva uso nelle sue feste, ed il secondo per amore di *Ati*. — Si rappresentava questa dea come una donna robusta e potente. È coronata di quercia, in memoria dell' essere gli uomini stati da lei nutriti di ghiande; la si rappresenta eziandio coronata di torri, simbolo delle città che stanno sotto la di lei protezione, con in mano una chiave per esprimere i tesori della terra di cui essa è padrona, tratta sur un carro, che s' interpreta la medesima terra bilanciata nel vuoto, da lioni che esprimono la selvaggia natura ammansata. Ha verdi vestimenti, perchè verde è il tappeto della terra feconda, il tamburo che vicino se le pone significa il globo. I sacerdoti ne sono eunuchi, perchè la terra vuol essere coltivata per produrre; i loro gesti violenti significano, che mai l' agricoltore non deve stare ozioso, e il fragore de' loro cembali quello degli strumenti campestri.

(*Monumenti. — Statue.*) Una statua del *Museo Pio Clementino* (I, 40) rappresenta *Cibele* seduta sur un cubo, simbolo dell' immobilità della terra, coronata di torri ed appoggiata sopra un timpano, a cui stanno appesi alquanti piccoli cembali. (V. Tav. 56, num. 2.)

Un' altra statua di questa dea nel *Museo Napoleone* (*Petit-Raudel*, 75) tiene *Bacco* tra le braccia.

Diz. Mit. Vol. IV.

Una leggiadra statueta del *Vaticano* la rappresenta in atto di esser tratta dalle acque da un uomo. (*Paris*)

(*Bassirilievi.*) In un sarcofago della villa *Pinciana* vedesi *Cibele* tra due leoni assistente al supplizio di *Marsia*.

(*Vasi.*) La *Tav. 57, num. 1*, rappresenta la forma e il rovescio del vaso nel quale è la pittura descritta nell' articolo *AMAZZONI*. (V. *Tav. 18, num. 1*.) Vi si vede un piccol tempio il cui frontespizio è ornato di acroterii; in mezzo a questa edicola è assiso sulla sua clamide un giovine sotto le sembianze di *Jasone*, uno dei favoriti di *Cibele*, che fu altro de' fondatori de' suoi misteri: i due quadrati che si vedono sopra a lui sono probabilmente aperture fatte per lasciar penetrare l' aria nel tempio. Egli tiene in mano un vaso scanalato pieno di frutti. Il campo è sparso di fiori ornamentali. Quattro personaggi, posti intorno all' edicola, presentano al giovine certi strumenti usati nei sacrificii e nelle iniziazioni; i due uomini sono vestiti di clamidi ondegianti; l' uno tiene un paniere pieno di frutti, l' altro un ventaglio: le due donne hanno lunghe tuniche; vicino ad una di queste vi è un gran vaso destinato a contenere l' acqua lustrale, ed essa tiene un paniere pieno di frutti; l' altra porta una patera ed una corona. Il rimanente di questo vaso è coperto dei più ricchi ornamenti; il collo è ornato, dal lato che si vede, d' un magnifico palmeto, sotto una fila di scanalature; il margine, di un ramo d' alloro e di lacci elegantissimi; il labbro, di uovoli e di lingue di serpenti; i manichi, soprannomodo magnifici, terminano con maschere che, al pari dei precedenti ornamenti, sono allegoriche, e rammentano l' unione dei misteri *Dionisiaci* con quelli di *Cibele*; questi manichi finiscono a colli di cigno, nel punto della loro inserzione; questi colli di cigno sono pure un' allegoria dell' elemento umido, l' acqua, di cui si faceva uso nei misteri. Sulla parte gonfia del vaso vi sono due figure capripedi, che si possono reputare due *Luperci* o sacerdoti di *Pane*, emblema della natura. Essi sono armati del coltello col quale si facevano delle incisioni come i *Salii* o sacerdoti di

Marte, per fare scaturire il loro sangue, e della sferza con cui i *Luperci*, correndo per le strade, percuotevano le donne, che incontravano per renderle feconde. (*Mil-lin, Peint. de Vas., II, 26.*)

(*Busti.*) Evvi un busto di *Cibele* assai celebrato nella villa *Albani*.

(*Medaglie.*) In una medaglia di *Adriano*, descritta dal *Buonarroti*, si vede *Cibele* colla testa coperta di un velo e ornata di torri. La diva è appoggiata sul suo tamburo, e montata sopra un carro tirato da quattro leoni. (*V. Tav. 56, num. 2.*)

Sul medaglione di *Faustina Prisca* (*Morell. Méd. du roi, XVII*) vedesi *Cibele* assisa sopra un alto sedile con suppedaneo. La dea tiene nell' una mano un tamburo e nell' altra un ramo d' albero, forse di pino; vicino al suo trono vi sono due leoni, e i cembali della dea sono sospesi ad un ramo d' albero; alla sua destra si vede *Ati* con berretto frigio, vestito di clamide e con un pedo o bastone pastorale nell' una mano, ed una siringa o flauto da sette canne nell' altra.

In un medaglione smirneo di *Settimio Severo*, appartenente al re di *Francia* (*Morell. Méd. du roi, XVII*), si vede *Cibele* col capo coronato di torri. Vicino alla dea vi è un leone. Essa si appoggia sur un tamburo e tiene con la destra due parche. Leggesi intorno: ΕΠΙ. CΤΡΑ. ΚΑ. CΤΡΑΤΩΝΕΙΚΟΥ. CΜΥΡ-ΝΑΙΩΝ., cioè *Sotto il Pretore Claudio Stratonico*: moneta dei *Smirneesii*. (*Ved. Tav. 56, num. 3.*) — Tornerà utile il paragonare a' descritti monumenti le diverse immagini intagliate nei *Num. imp. di Vaillant, Vol. I, p. 210*; nei *Mon. mod. max. di Carrar, Tav. 20, 31, 56, 43, 54, 11, 21, 40*; nell' opera di *Mezza-barba, p. 281, 283*; nelle *Antiq. expl. di Montfaucon, Vol. I, P. I, tav. 1-5*; nella *Dactyliot. di Lippert, millen. I, tav. 89*; nella *Descr. degl' intagl. del gab. di Stosch in Winckelmann (Schlinchteg. Auswahl, I, 16, 17)*; nelle opere di *Eckhel, Rasche, ecc.*

(*Pietre incise.*) Sarebbe infinita la enumerazione delle pietre nelle quali è figurata *Cibele*, e basta vedere la sola citazione che porgemmo delle opere che trattano di

esse pietre, per conoscere la verità di ciò diciamo. Pure ne citeremo qui due soltanto. — La prima è una cornalina d' antico lavoro, posseduta già dal barone *de la Turbie*, ed illustrata dal *Visconti* (*Oper. Vol. III, pag. 401*). *Cibele* è assisa di fronte sur un trono, e a piedi di lei stan due leoni; più in alto due aquile. È coronata il capo di torri, e tiene nella destra mano alquante spiche, nel mentre la manca s' appoggia sul tamburo. Ha il seno scoperto. — La seconda è una corniola, una volta posseduta da *Cristiano Dehn*, nella quale vedesi la madre degli Dei assisa sopra un leone, ed impugnante colla destra il fulmine, e colla manca lo scettro. Ha intto il capo di torri.

(*Pitture.*) Tra le pitture scoperte ad *Ercolano* vedesi, per quanto supponesi, una *Cibele* seduta, indossante larga tunica bruna listata di color verde, e cinta il capo di diadema, dal quale scende un bianco pannolino. Porta con la destra una patera, e con la manca l' asta, o meglio lo scettro. (*Ercol. Pitt. III Ser. Tav. 53.*)

(*Utensili e stromenti.*) Le figure della *Tav. 56, num. 4 e 5*, rappresentano il pedo, i cembali ed i flauti consecrati ad *Ati*, de' quali si facea uso nei misteri di *Cibele*.

(*Pitture moderne.*) Abbiamo posto qui di contro il disegno dell' affresco di *Jacopo Robusti* detto il *Tintoretto*, da lui dipinto sulla facciata del palazzo *Sangiantoffetti* a' S.^{ti} *Gervasio e Protasio* in *Venezia*, rappresentante *Cibele* sul carro tirato dai leoni e coronata di torri. Egregia opera questa, ma della quale non rimane che una debole traccia, valevole a farci deplorare la perdita di una pittura singolare.

CIBELO, monte della *Frigia* dove era onorata *Cibele*.

CIBERNESIA, festa istituita da *Teseo* in onore di *Nausiteo* e di *Feace*, i quali facevano l' ufficio di piloti nella sua spedizione di *Creta*. — Rad. *Kybernao*, io governo. (*Plut.*)

CIBIRA, soprannominata la *Grande*, città dell' *Asia Minore*, situata sui confini della *Frigia*, della *Caria*, della *Licia* e della *Pisidia*. Fu governata per molto tempo dai proprii principi, fino all' anno 671 di

Roma, in cui fu soggiogata dal pretore *Lucio Murena*, e ridotta col suo territorio, in provincia romana. *Strabone* vanta i suoi dintorni, i quali erano piantati di viti, e producevano eccellenti vini: ond'è che *Bacco* è rappresentato co' suoi attributi sulle medaglie, ch'essa fece coniare in onore di *Caracalla*. *Cicerone* racconta, che nelle montagne vicine si trovavano molte pantere; e la pantera diffatti è sovente volte il tipo delle sue monete. Aveva essa un tempio d' *Apollo*, e un altro di *Marte*; e siccome questo dio vedesi rappresentato su tutti i pubblici monumenti di *Cibira*, così è probabile ch'ei fosse la deità principale e tutelare di questa città.

CIBISTI, atleti che si esercitavano nella cibistica.

CIBISTICA, specie di ballo greco, ovvero l'arte di fare dei giri e dei salti pericolosi.

1. **CIBO**. L'ordinario dei *Romani* era carne degli animali domestici o selvatici, pesce, legumi. Da prima non mangiavano che una volta sola, cioè set' ore dopo il mezzogiorno. Poi s'introdusse la collezione nella mattina; poi il desinare sull'ora undecima; poi sull'imbrunire. I ghiottoni facevano la quarta imbandigione: *Jentaculum*, *prandium*, *coena*. I *Romani* mangiavano in pubblico per tre ragioni. Pei funerali di qualche grande o parente, o nelle ferie latine; pei sacrificii pubblici; per qualche felice avvenimento. Divideano le vivande in parti eguali; e però ciascuno dei convitati potea dar la sua porzione ai suoi schiavi. Avevano gli scalchi per dividerle, detti *Structores*, *Scissors*, *Dividitores*, *Chironomentae*, *Carpi*, *Magistri Obsonii*. (V. ciascuna voce a suo luogo.) Questi schiavi scalchi aveano in *Roma* i loro maestri. Tale era *Trifero*, che insegnava a trinciare, e battea con verghe d'olmo i discepoli erranti. Le sue lezioni son dette da *Giovenale*, *ulmea coena*. In tal tempo si udivano sinfonie con giuochi d'acque. (*Petron.*) Le porzioni si distribuivano colle sorti. La sorte di *Mercurio* era detta quella che si separava dall'altre per essersi consacrata. Fuori della mensa tutto era sotto sigillo, perchè non fosse rubato dai servi. Così *Plauto* (*Cass. II, 1, 1*):

Obsignate cellas; referte annulum ad me.

2. **CIBO CASTRENSE**, *cibus castrensis*. Cibo delle armate: lardo e formaggio. Bevanda: acqua ed aceto. Vi si aggiunsero sale e legumi. Nè alcuno potea mangiare fuori del tempo prescritto. La tavola era o la terra o un cespuglio. Ciascun soldato se la preparava; e perciò portava e spiedo e pentole. (*V. Pit. Lex.*)

3. — **FERALE**, *cibus feralis*. Cibi che si poneano nella cena funebre nell'esequie dei morti. Tali erano fave, lattuche, pani, uova, lenti, sale. — I conviti funebri dei *Romani* altri eran pubblici, altri privati. I privati tra i parenti del morto; i quali si coronavano di fiori, e vestivano abiti pomposi. In tali conviti si ammettevano i parassiti, detti *Comestores*, *Helluones*, *Manducones*. Anche certi ballerini, nominati *Comestores*. Costoro danzavano in circolo distendendo il ventre, torcendo in varie guise il corpo, lanciando le mani or avanti, or dietro, e chinando quanto più poteano il capo verso i ginocchi. — Dei pubblici, uno chiamavasi *Silicernium*, l'altro *Visceratio*, il terzo *Novemdialis*. L'etimologia del primo è, o perchè l'ombra de' morti, a cui si dedicava, v'intervenissero taciturnamente; o perchè i convitati vi assistessero senza gustarne, per non offendere le potestà infernali. *Nonio* è d'opinione che questa fosse una cena preparata ai vecchi solamente, i quali cibandosi tacessero, o perchè considerassero che altri in breve avrebbe loro reso un simile uffizio. Partendo malinconici si salutavano col timor della morte vicina. *Varone*: *Fumus executi laute ad sepulcrum antiquo more silicernium confecimus, in quo pransi discedentes dicimus alii aliis vale*. — Però *Siro* beffeggiando il vecchio *Demea* gli dice in *Terenzio*:

Isane ego te exercebo hodie, ut dignus es, silicernium.

Qui la voce *silicernium* s'intende per la decrepitezza di *Demea*. *Servio* in luogo di *silicernium* legge *silicoenium*, quasi *coena super silicem posita*. *Donato* lo chiama *Convito* nel quale le ombre dei morti *silentes cernerent*. Altri lo interpretano *Coena silens*, leggendo *silicoenia* o *silicoenium*. Ma questo è falso, dicendo

apertamente *Cicerone*: *Sequebantur epulae, quas inibant parentes coronati; apud quos de mortui laude, ni quid veri erat praedicatum; nam mentiri nefas habebatur.* — Non era vietato il mangiare delle vivande, se non che ai parassiti. Ciò si prova da un luogo detto *Culina*, in cui si abbruciavano gli avanzi della cena. *Festo*: *Culina vocatur locus, in quo epulae in funere comburuntur.* — La tavola su cui posavano i *cibi* era quadrata, diversa da quelle che usavano in casa, cioè rotonda. Non si sa bene se il *silicernio* fosse pranzo o cena. *Svetonio* nomina i nomi delle ore del mangiare: *Vitellio dispertiebat epulas in tentacula, prandia, comessionationes coenas, et vespernas.* Si trova anche un altro tempo di mangiare, detto *Pocoenium*. Ma è oscuro. Sebbene *Varrone* dica, in *quo pransi*, dal che pare che *silicernium* fosse un pranzo. È certo che ai vecchi convitati era proibito accendere le lucerne. A conciliar tutti, dice il *Guasco*, si faceva il convito sull'imbrunire, corrispondendo a *Vesperna*. Quali fossero i *cibi* non è certissimo, ma probabile che fossero sostanza atta allo stomaco de' vecchi. Quando *Varrone* scrisse *laute silicernium confecimus*, e *Tertulliano* paragonò il *silicernio* alla mensa di *Giove*, s'intende della molta quantità dei *cibi*, che poi abbruciavano. — *Visceratio* era altro convito funebre. Il nome viene dall'antico rito di tagliare a pezzi le viscere delle vittime sacrificate, e farne parti agli astanti. I *Greci* mandavano un pezzo di dette vittime alla casa di quelli che avevano assistito al sacrificio. Indi col titolo di *visceratio* dissero i *Romani* tutti i conviti funebri, ne' quali distribuivasi al popolo carne cruda o cotta, e pane e vino per più giorni. *Cesare* fu il primo che si liberamente rendesse onore ai morti nell'esequie di *Giulia*. Di quel suo convito al popolo dice *Plutarco*: *Excepit eam tricliniorum in summa viginti duobus millibus.* — Il terzo convito funebre era detto *novemdialis*, cioè il nono giorno dopo terminate l'esequie; e si disse anche *exequialis*. Portavano i *cibi* dal sepolcro alla tavola. Le vivande dovevano esser prima offerte ai defunti, e così diventavano vivande sacre. Questa era l'ultima

cena dei morti, e con essa si chiudevano gli anniversarii. *Ovidio*:

*Hanc qui justa ferunt, dixere seralia luem:
Ultima placandis manibus illa dies.*

4. CIBO MERIDIANO, *cibus meridianus*, cioè pranzo. *Cibo* leggero sulla quinta ora del giorno. Non vi s'invitava alcuno. *Orazio* (*Sat. I, 6, 127*):

*Pransus non avide; quantum interpellat inani
Ventre diem durare.*

E *Seneca* (*ep. 83*): *Panis deinde siccus, et sine mensa prandium, post quod non sunt lavandae manus.*

CIBORIO, nome che gli *Egizii* davano al calice che rinchiudeva i fiori della fava d'*Egitto*. Ne facevano essi dei bicchieri pei fanciulli. Ond'è che a qualunque vaso ad uso di bere, fu dato il nome generico di *ciborium*. *Orazio* si è servito di questo nome (*Od. II, 7, 21*):

*Oblivioso levia Massico
Ciboria exple.*

CIBOTO, città di *Frigia*. — Ha medaglie: ΚΙΒΩΤΟΥ . ΑΠΑΜΕΩΝ . ΜΑΡΤΥΑΚ, *Cibotus Apamensium Marsyas*.

CIBSAIM, città della *Giudea*, nella tribù di *Efraim*, donata ai leviti di questa tribù, ch'erano della famiglia di *Caath*, secondo il libro di *Giosuè*, ed il primo dei *Paralipomeni*.

CICALA, insetto consacrato ad *Apollo*, ma che per altro è simbolo dei cattivi poeti, come il cigno è simbolo dei buoni. Gli *Atenesi* ne formavano d'oro per intrecciarle fra' capegli. Ciò dinotava la clientela d'*Apolline* e l'originalità d'*Atene*. I *Greci*, amantissimi della musica, si diletta- vano del canto delle *cicale*. (*Omero*.) *Anacreonte* ne fa un nobile elogio. O la lor musica o le lor *cicale* eran diverse dalle nostre.

CICEONE, mescolanza di vino, di mele, di farina d'orzo, d'acqua e di cacio: se ne beveva nei misteri di *Eleusi*, in rimembranza della bevanda che offerse *Baubo* a *Cerere* assetata.

CICEREIA, famiglia romana. — Ha medaglie :
C. CICEREI. T. F. T. N., *Caius Cicereius
Titi Filius Titi Nepos.*

CICERONE (*Marco Tullio*), nato ad *Arpino* da un cavaliere romano, discendeva in linea retta dagli antichi re dei *Sabini*. Sua madre chiamavasi *Elvia*. Dopo avere imparata la grammatica, egli studiò la filosofia sotto *Filone*, la giurisprudenza sotto *Muzio Scevola*, e si perfezionò nell' arte militare sotto *Silla*, nella guerra dei *Marsi*. Ma il timore che cotesto dittatore gl' ispirava, lo costrinse a lasciar *Roma* e ad andare in *Atene*, ove tranquillamente attese alle scienze e alle belle lettere. Ritornò a *Roma* pregato dagli amici, si dedicò alla tribuna, e palesò ben presto ingegno tale che fu riguardato come il più grande oratore del suo secolo. Fu mandato in *Sicilia* in qualità di questore, e quivi si fece amare per la sua moderazione e per la sua giustizia. In seguito, quando i *Siciliani* accusarono *Verre*, si rivolsero con fiducia a *Cicerone*, il quale accordò loro il sostegno della sua eloquenza e del suo credito. Dopo avere esercitato con onore l' edilizia e la pretura, *Cicerone* aspirò al consolato, l' anno di *Roma* 689. I patrizii e i plebei gli conferirono a gara cotesta dignità, a malgrado delle brighe e degli sforzi di *Catilina*. Bentosto la repubblica trovossi in una assai critica situazione. *Catilina*, unito ai più corrotti cittadini, tramò una congiura, e destinò *Cicerone* per prima vittima. Il console accusò il colpevole in senato, ma non potendo convincerlo, si contentò di stare in guardia. Gli avvisi degli amici e le rivelazioni di *Fulvia* gli fecero evitare il pugnale di *Mario* e di *Cetego*, che *Catilina* mandò per assassinarlo. Allora ordinò a *Catilina* in pieno senato di uscire dalla città. Il cospiratore, disperato di vedersi scoperto, si affrettò di raggiungere ventimila uomini che si preparavano a sostenerlo. Questo esercito fu sconfitto nelle *Gallie* dal luogotenente di *Cajo Antonio*, e *Cicerone* fece morire a *Roma* il resto dei congiurati. Siffatta misura, sebben necessaria, fu biasimata da *Cesare*, ma giustificata da *Lutazio Catulo* e da *Catone*, ed approvata dal senato. Il popolo romano testificò la sua ricono-

scenza a *Cicerone*, proclamandolo padre della patria e secondo fondatore di *Roma*. La veemenza colla quale *Cicerone* si scagliò poscia contra di *Clodio*, gli divenne funesta ; imperocchè questi essendo stato eletto tribuno, lo condannò all' esilio, quantunque più di ventimila cittadini l' avessero dichiarato innocente. Nulladimeno non fu egli abbandonato nel suo esilio, e ricevette dovunque mille attestati di stima e di rispetto. Tosto che la fazione che lo aveva esiliato, ebbe perduta ogni influenza, fu richiamato premurosamente dal senato e dal popolo, e il suo ritorno produsse universale allegrezza. Spedito in *Sicilia* in qualità di proconsole, ei fece prosperamente la guerra ; e certamente al suo ritorno avrebbe ottenuti gli onori del trionfo, se *Roma* in quel tempo non fosse stata lacerata dalle fazioni. Dopo essere stato lungamente indeciso fra *Cesare* e *Pompeo*, *Cicerone* si unì a quest' ultimo, e lo seguì nella *Grecia* ; ma dopo la di lui sconfitta in *Farsaglia*, si riconciliò col vincitore che trattollo con ogni sorta di riguardi. Dopo la morte di *Cesare*, *Cicerone* propose un' amnistia generale, e sostenne validamente il decreto che accordava diverse provincie a *Bruto* ed a *Cassio*. Ma ritirossi in *Atene*, quando vide l' influenza d' *Antonio* annichilar quella degli uccisori di *Cesare*. Qualche tempo dopo ripatriò, non senza timore di esser assassinato. *Augusto* lo fece invitare a sè, e palesò il desiderio di averlo per collega nel consolato ; ma non era questi sincero nelle sue proteste : poichè appena ebbe formato il triumvirato, abbandonò *Cicerone* alla vendetta d' *Antonio*, che mortalmente l' odiava per le celebri *Filippiche* contro di lui pronunciate. Questo grand' uomo fu messo nella lista dei proscritti, e costretto a nascondersi. Egli fuggiva in una lettiera, quando fu raggiunto dagli emissarii d' *Antonio*, e presentò il capo ad uno di essi, chiamato *Erennio*, che barbaramente troncollo. In tal guisa morì *Cicerone* nel sessagesimo quarto anno dell' età sua, l' anno 43 prima di G. C. La di lui testa e la di lui mano furono portate in *Roma*, ed esposte nei rostri. Tale era l' odio di *Antonio* e di sua moglie *Fulvia*, che la morte

di *Cicerone* non soddisfece alla loro vendetta. *Fulvia* si fece recare l'insanguinato capo dell'oratore, e gli trafisse parecchie volte la lingua con una spilla d'oro, giustificando con siffatta inumanità quel detto di *Cicerone*: « La donna è l'animale più vendicativo. » *Cicerone* è ancora più celebre come scrittore che come magistrato. Le sue opere hanno fatto la delizia e l'ammirazione di tutti i secoli e di tutti i popoli dotti e civilizzati. Egli non era nato poeta. Da questo lato merita lo strale satirico che gli scocca *Marziale*:

Carmina quae scribit Musis et Apolline nullo.

Egli ebbe il progetto di scrivere l'istoria della repubblica romana, ma vi rinunciò. Tradusse per sua istruzione diversi autori greci. *Cicerone* aveva dell'ambizione, ed è noto a quali illusioni si abbandonò, ritornando di *Sicilia*, dopo la sua questura. Era così timido che non poteva difendersi da una segreta emozione ogni volta che saliva in tribuna. Non si può lodare il di lui patriottismo nella guerra civile; e quando si vede indeciso, irresoluto, favorevole a *Pompeo* e tremante al solo nome di *Cesare*, si è quasi tentati d'accusarlo di viltà. A malgrado di questi difetti egli sarà sempre riguardato come uno dei più grandi uomini e dei più begli ingegni dell'antichità. Sposò *Terenzia*, di cui ebbe un figlio ed una figlia; ma la ripudiò per isposare una giovane di cui era stato tutore. Ripudiò pure quest'ultima a cagione della gioia ch'essa ebbe all'udire la morte di *Tullia*, figliuola di lui. Non possediamo nemmeno la decima parte delle opere di *Cicerone*; e quelle che ci rimangono son troppo note perchè ci dilunghiamo a descriverle. — Il desiderio di possedere qualche monumento che rappresentasse un sì grand'uomo, fece dare il di lui nome ad una statua del *Campidoglio*; e per accreditare cotesta soperchieria, gli venne incrostato sulla guancia un porro, in latino *cicer*, che allude al nome di *Cicerone*: imperocchè è noto che *Plutarco* fa derivare siffatta denominazione al celebre *Tullio* da un porro somigliante ad un cece che gli era nato sulla cima del naso. E

questa opinione, sebbene ridicola, invalse presso gli scrittori che non lessero *Varrone* anteriore a *Plutarco*, il quale dice che i *Tullii* erano stati soprannominati *Ciceroni* a cagione dei porri che con gran cura coltivavano: *A ciceribus serendis.*

(*Monumenti.*) Il busto autentico di *Cicerone* è quello che faceva parte della collezione *Mattei*, ed ultimamente nella galleria del cardinal *Fesch*, il quale trovavasi inciso in parecchie opere d'antichità, ed è pure autentico l'altro busto del *Museo Capitolino*, da noi collocato alla *Tav. 51, num. 5.* — La città di *Magnesia* in *Lidia* coniar fece alcune medaglie con l'immagine di *Cicerone*, una delle quali soltanto pervenne sino a noi. Su tutte però si consulti l'opera del *Sanclemente* intitolata *De Num. M. T. Ciceronis a Magnetibus Lidiarum cum ejus imagine signato. Diss. ecc. Roma, 1805.*

CICHIRO, Κίχυρος, *Cichyrus*, figlio d'un re di *Caonia*, uccise la sua amante *Zantippe* credendo di colpire una pantera, e per disperazione si precipitò dall'alto d'una rupe. Colà fu fabbricata in onor suo una città dello stesso nome.

CICINNIA, è qualificata una delle Dee della voluttà, una *Cotitto* inferiore o parziale. Rad. volg. κίχιν, *agitare.* — Κίκιννος, d'onde il latino *cincinmus*, cincinno, capello riccio, potrebbe essere l'etimologia vera di *Cicinnia*. Tale divinità sarebbe allora la dea dell'innanellare i capelli, e quindi dell'ornarsi.

CICINNIDE, Κικιννίς, satiro del corteggio di *Bacco*, diede il suo nome ad una danza metà grave e metà allegra, di cui era inventore.

CICLADE, veste con lunga coda portata dalle donne romane, al cui fondo era un orlo fregiato d'oro. *Propertio (IV, 7, 40)*:

Haec nunc aurata cyclade venit humum.

Alessandro Severo, tra gli altri tentativi che fece, onde por freno al lusso de' suoi tempi, ordinò che le donne non dovessero possedere più di una *cyclade* per ciascheduna, e che questa non fosse ornata di più che sei once d'oro. Pare ch'essa fosse composta di qualche tela assai sottile. —

Tra le altre prove dell'effeminatezza di *Caligola*, v'ha pur quella che fu veduto uscire in pubblico con una *ciclade* indosso.

1. **CICLADI**, ninfe cangiate in isole del mar *Egeo*, per non avere sacrificato a *Nettuno*.
2. —, gruppo composto di numerose isole comprese tra l'*Eubea* e l'*Attica* al N., il *Peloponneso* all'O.; l'isola di *Creta* al S. La loro disposizione quasi simmetrica e circolare (d'onde il loro nome da *κύκλος*, *circolo*) intorno a *Delo*, le fece considerare dagli antichi come una specie di corona alla culla di *Apollo*. — *Strabone* seguendo *Artemidoro* annovera in questo gruppo *Helena*, *Ceos*, *Cynthus*, *Seriphus*, *Melus*, *Siphus*, *Cimolus*, *Prepesinthus*, *Olearus*, *Naxus*, *Parus*, *Syrus*, *Myconus*, *Tenus*, *Andrus*, *Gyarus*, ma benchè egli ne escluda *Prepesinthus*, *Olearus* e *Gyarus*, avverte tuttavia che molte altre comunemente vi si aggiungevano. *Delo*, siccome supposta centro al circolo non veniva compresa nel numero. — Le *Cicladì*, occupate primamente da coloni venuti dalla vicina *Asia*, furono invase successivamente (verso l'anno 1300 av. G. C.) da *Cretesi* e da altri *Greci* di razza dorica e ionica. Ognuna di queste isole racchiudeva per lo più una sola città dello stesso suo nome, e niuna delle più grandi o considerabili tentò di soggiogare le altre. La sola *Delo*, posta sotto la protezione di *Apollo*, dovette alla sua posizione e al suo carattere sacro il vantaggio di diventare e di restar lungo tempo centro del commercio della *Grecia*. Le *Cicladì* conservarono la loro indipendenza, finchè niuno degli stati del continente della *Grecia* aspirò all'impero del mare; ma tostochè gli *Atenesi*, per continuar la guerra contro i *Persi*, ebbero ottenuto l'amministrazione del tesoro comune della *Grecia* depositato a *Delo*, *Milziade* cominciò a mandare ad effetto il disegno di rendere queste isole tributarie d'*Atene*. *Temistocle*, *Cimone* e *Pericle* lo compierono, e non ostante alcuni tentativi di affrancarsi, ispirati e mal secondati ora dagli *Spartani*, ora dai *Persi*, le *Cicladì* non riebbero la loro libertà, se non dopo che *Filippo il Macedone* ebbe a *Cheronea* domate le repubbliche greche e atterrata ogni potenza de-

gli *Atenesi*. Sotto i successori di *Alessandro*, le *Cicladì* divennero preda di chiunque ebbe il dominio del mare. Appartennero ai re d'*Egitto* *Tolomeo Fildelfo* (284-246), e *Tolomeo Evergete* (246-231) come vien dimostrato da parecchie iscrizioni; e seguendo finalmente i destini della *Grecia*, fecero parte dell'impero romano. Per alcuni secoli, protette dal mare, sfuggirono alle devastazioni dei barbari che irruppero nell'impero di *Oriente*, ma poi nel V secolo furono depredate da *Genserico*, e nel IX e nel X dai *Saraceni* venuti di *Spagna*, che si erano impadroniti dell'isola di *Creta*. La maggior parte di queste isole furono successivamente conquistate e perdute dai *Normanni*, dai *Pisani*, dai *Genovesi* e dai *Veneziani*.

CICLEO, antico eroe dei *Platei*, onorato dai suoi compatriotti come un dio. Essi ricevettero ordine di onorarlo dalla sacerdotessa di *Apollo Pizio* durante la guerra contro i *Medi*.

CICLICA (POESIA). I *Greci* diedero così fatto nome, da *κύκλος*, *cerchio*, a tre sorta di poesia: 1.º a quella in cui il poeta parte da un'epoca, e senz'interrompere la serie degli avvenimenti principali, compie un cerchio di fatti fino ad un'altra epoca più o meno lontana; come sarebbe a dire un poema che cominciasse dalla nascita di G. C., e continuasse fino ad un dato punto dei tempi moderni, senza omettere nessuno dei fatti intermedi di rilievo; 2.º a quella in cui l'autore s'impadronisce d'una sola azione, collegandovi episodii, in modo da formarne un tutto d'una certa estensione: tale è l'*Iliade*; 3.º finalmente a quella in cui il poeta tratteggia una storia ed una favola dal principio sino al fine, senza farsi lecita la minima omissione degli avvenimenti meno notevoli che appartengono alla vita del suo eroe; tale si è il genere di poesia che *Orazio* deride nell'*Arte Poetica* (v. 132), e di cui potrebbesi citare in esempio l'*Achilleide* di *Stazio*. — Si diede il nome di *poeti ciclici* ad una serie di poeti anteriori ad *Omero*, e che recitavano i loro poemi senza averli scritti; si divideano in due serie: la prima, addimandata *ciclo mitico* o *favoloso*, trattava

della genealogia degli Dei; la seconda, chiamata *ciclo istorico*, favellava della guerra di *Troja*, fino al ritorno dei *Greci* nella loro patria.

CICLO, periodo annuo, ebdomadario. Gli antichi solevano personificarlo, e quest'uso era dovuto ai sacerdoti egizii. Il *ciclo* annuo si figurava con *Giano*; il *ciclo* ebdomadario, figurato primamente con *Saturno*, divenne una divinità la cui statua era legata con bende di lana, che si toglievano nelle saturnali.

CICLOPEA, ballo alla maniera de' *Ciclopi*. L'argomento ne era un *Polifemo* cieco ed ubriaco. Pare che in questa pantomima il ciclope fosse il zimbello di altri danzatori; di qui venne il proverbio, *ballare la ciclopea*, per dire, fare alla palla di uno.

CICLOPI, Κύκλωπες. Il significato letterale della parola indica *personaggio con occhio circolare o rotondo in mezzo alla fronte*, dalle due voci greche κύκλος, *cerchio, circolo*, ed ὤψ, *vista, sguardo*. Vanno pertanto di tal nome insigniti que' mostruosi giganti, tanto decantati dagli antichi per l'enormità delle atletiche loro forme, per l'unico occhio di cui erano forniti, quasi di lampada visiva in mezzo alla fronte, e per essere i figli di *Urano* ossia del *Cielo*, e di *Tellure* ossia della *Terra*. Ne venne quindi che alcuni mitologi tre specie distinsero di *Ciclopi*: la prima è quella di cui fa menzione *Esiodo*, e passa per turba di esseri allegorici, con cui alluder si voleva a varie vicende dell'umana vita, ai fenomeni del cielo e della terra; la seconda è de' giganti che *Omero* colloca in *Sicilia*, li fa dominatori dell'isola, e mangiatori insaziabili di carne umana; la terza finalmente è quella d'individui dell'umanità, benemeriti coll'invenzione dell'architettura e colla fabbrica di fortezze e muraglie, per cui divini onori ottennero dai *Corintii*, e furono venerati sugli altari. A scervere la favola dalla verità della storia, giovi qui riferire le opinioni di varii scrittori, e trarne infine l'allusione più ovvia e più ragionevole. Se a consultar ci facciamo i mitologi più antichi, ne verrà fatto in essi di rinvenire, che tre erano i principali *Ciclopi*, distinti coi nomi simbolici di *Arge* (lampò), *Bronte* (tuono) e *Ste-*

rope (folgore). Ecco in ciò una manifesta allusione ai fenomeni eterei, quando più guizza il baleno, romoreggia minaccioso il tuono, scoppia con ispaventevole schianto la folgore. I poeti ne ingrandirono l'immagine, creandoli servi dell'adunator dei nembi, del terribile *Giove*, fabbricatori delle armi infuocate, con cui discaccia egli il crudele *Saturno*, e sconfigge gli orgogliosi *Tiranni*, e solo resta in suo seggio potente dominatore, padrone invincibile de' cieli. Così, tra gli altri, *Esiodo* al 140 della sua *Teogonia*, per nulla dimentico del simbolo di già indicato. *Omero*, all'incontro, che continuamente adoprava negli aurei suoi versi di affratellar l'*Olimpo*, sede splendissima dei Numi, colla terra destinata al dominio degli uomini, trasporta gl'industriosi giganti nella *Sicilia*, e quivi stabilisce il loro regno, ma infingardi ce li descrive e mangiatori di popoli, quasi infiacchiti dalla dolcezza del clima, e snervati per l'abbandono alla mollezza in quel paese feracissimo, e così d'ogni diritto divino ed umano spietatamente dimentichi. Ne accenna al *I* della sua *Odissea*, v. 71, ed al *IX*, v. 106 e 188, dove la mole immane dell'irato *Polifemo* ci dipinge, l'astuzia schernitrice del figlio di *Laerte*, che scroscia dalle risa all'udirne gl'inutili clamori, i disperati lamenti, e sicuro dall'onde ammira quel cieco colosso che tenennando al mar si appressa, e la collera di *Nettuno* sullo scaltrito derisore orrendamente invoca. *Callimaco* invece, a cui tener dietro *Ovidio* e *Virgilio*, ce li presenta come artefici attivi, instancabili, adoprati da *Vulcano* nell'isola di *Lenno*, a lavorar maestrevolmente le armi di cui si adornavano i Numi; dissenziente in ciò da *Omero*, che non soffre compagni di lavoro presso a *Vulcano*, ma pone la costui fucina nel cielo, dicendolo assistito ne' finitissimi suoi lavori da parecchie statue d'oro, opra e prodigio delle sue mani, che seppero nell'oro infonder la vita. Consultisi *Callimaco* nell'*Inno a Delo*; *Ovidio*, *Met.* 5, 93; 13, 78; 14, 249; e *Virgilio*, *Georg.* 4, 171; *En.* 6, 630; 8, 416; 11, 263, e lo conferma *Servio*, commentando i passi del mentovato poeta. I più degli scrittori sono in ciò d'avviso,

che amassero meglio i *Ciclopi* di esercitare le arti, di quello sia di coltivare la terra, accontentandosi di nutrirsi dei frutti, che questa spontaneamente produceva. Ne venne quindi che furono reputati e fabbri e architetti, ma agricoltori giammai. Gli è certo che *Strabone*, *Pausania* e *Servio* riportano l'antica tradizione, la quale li fa autori delle muraglie e delle rocche di *Tirinto* e *Nauplia* nell'*Argolide*, dietro invito di *Acrisio* avolo di *Perseo*. Consistono tali fabbriche in mucchii di pietra sì enormi, che fa mestieri di un paio di buoi per ismuovere le più piccole. Se ne rinvencono della medesima specie anche altrove, come nei domini dell'antica *Etruria*, nel principato di *Galles* in *Inghilterra*, ed in alcune contee dell'*Irlanda*. Anzi tutto di si ammirano in *Volterra*, *Cossa*, *Segni* e *Fiesole* muraglie altissime formate da pietre assai grandi, e vòlte e porte a queste proporzionate, ed in *Volterra* ancor si conserva in buono stato la vòlta del tempio d'*Ercole*, composta di sole quindici pietre di mole smisurata, come si può vedere in *Vitruvio*, *Micali* e *Winckelmann*, che trattano diffusamente in proposito delle opere ciclopiche etrusche. Dicevansi simili lavori fabbriche ciclopiche, per essere ordinariamente di figura circolare, di altezza non comune, con ampii fori qua e là, ma non frequenti. Dai primi modelli attribuiti ai giganti industriosi, derivò il nome ad opere ad essi di gran lunga posteriori, anzi parecchi eruditi sono d'avviso che le prime rocche, le prime torri eccelse de'*Ciclopi* altro non fossero che i lunghi e larghi fumaiuoli delle fucine fabbrilii, sendo i *Ciclopi* l'emblema principalmente dei domatori del ferro e dei fonditori de' metalli. (V. l'articolo seguente.) — Riprendendo ora il filo della narrazione mitologica, aggiungeremo ancora che, appena nati i *Ciclopi*, *Giove* li precipitò nel *Tartaro* profondo, d'onde furono tratti ad intercessione della madre *Tellure*, e la mercè loro venne operata la sconfitta dell'ingordo *Saturno*. I *Ciclopi*, a poter uscire dalle squallide stanze di *Averno*, dovettero pria uccidere la carceriera *Campe*; dopo di che, in segno di gratitudine, foggiarono un elmo a *Vulcano*.

Dis. Mit. Vol. IV.

no, con cui questo nume si rendeva invincibile e a suo bell'agio compariva tra i mortali e i celesti. Approntarono a *Nettuno* il tridente, con cui infrenare a suo beneplacito i mostri marini, calmar le tempeste, abbonacciar le onde spumanti, fugar i venti, ricondur la tranquillità su tutta la superficie sterminata dell'*Oceano*, oppure a sua posta e roversar le furie degli *Aquiloni*, di *Euro* e di *Notò*, e fin dagli imi gorgi sconvolgere gl'immensi bacini dell'acqua. Fecero infine a *Giove* il dono del fulmine trisulco, con cui l'adunator prepotente de'nembi spaventa i regni riuniti del cielo, della terra e del cupo inferno, sbigottisce i malvagi, e tremendo su tutti impera, sommo invincibile iddio. Avvertimmo di già che *Vulcano* è il preside e il reggitto supremo de' *Ciclopi*, tra cui tre soli principalmente ne ha sempre al suo fianco in *Lenno*. Erano costoro: *Bronte*, il fabbricatore del fulmine, *Sterope*, colui che lo teneva sopra l'incudine, e terzo *Piracmone* che a colpi raddoppiati battevalo, per poi consegnarlo alla turba di altri più di 100, che stavan discosti dal nume zoppicante, e doveano condur a termine, colla massima finitezza, il già cominciato lavoro. Durò il potere de'*Ciclopi*, fino a tanto che non ebbero provocato a sdegno l'ira di *Apollo*, che volle acerbamente vendicare la morte del suo figlio *Esculapio*, da essi colpito di fulmine. Incolleterò il nume arciero, scoccò contro di loro tanti dardi, quanti bastar poterono per ucciderli tutti, nè per sì atroce vendetta andò esente da ogni punizione *Apollo*, che fu costretto allogarsi in qualità di schiavo presso di *Admeto*, pascolare a costui per nov'anni gli armenti sulle sponde di *Anfriso* nella *Tessaglia*, e scontar per tal guisa coll'ignominioso servaggio la sua feroce vendetta. (V. APOLLO.) Tali sono le vicende e le gesta dei *Ciclopi*, se ci piace di attenerci ai mitologici racconti. Quando poi della favolosa veste spogliar volessimo gli adombrati avvenimenti, ci verrebbe fatto cogli odiermi mitografi di ravvisare, nella fantastica storia de' *Ciclopi*, il simbolo dei fenomeni vulcanici. Amano dunque i moderni di scorgere nelle fucine di *Lipari*, di *Lenno* e della *Sicilia*, i vulcani di cui que-

ste isole abbondano; ne' *Cicliopi*, figli del cielo e della terra, altro non veggono che una conferma dell'immagine, sendo i vulcani monti altissimi, che figgono profonde radici sotterra, e nella loro generazione da *Nettuno* ed *Anfitrite* un segno di più delle montagne ignivome che sono ordinariamente bagnate dal mare. Nell'enorme statura ravvisano il sollevarsi immane dei vulcani; nell'unico occhio il cratere; nei fulmini formati da tre raggi di acqua, ed altrettanti di nebbia e di fuoco, i fenomeni svariati e bizzarri delle eruzioni vulcaniche.

CICLOPICHE O CICLOPEE (COSTRUZIONI). Codeste strutture di sì singolare aspetto non sono state studiate dagli architetti e dagli archeologi, se non da circa mezzo secolo in qua. Siffatti monumenti, specialmente in *Italia*, erano caduti sott'occhio a molti, ma altro non si era voluto vedere in essi che l'*opera incerta* di *Vitruvio*, la quale nulla ha che fare con questa; anzi *Vitruvio* delle strutture *ciclopee* non fa pur motto. Finalmente l'archeologo *Petit-Radel*, esaminando a caso gli avanzi delle mura di *Circei* e di *Fondi*, ravvisò la differenza, e vide come siffatte costruzioni appartenessero ad un genere speciale. Da allora in poi sempre più si approfondarono e si estesero codeste ricerche, specialmente per opera di *Petit-Radel* e di *Dodwell*, sinchè *Gerhard* ne diede un catalogo, al quale però parecchie decine di reliquie esistenti si potrebbero aggiungere. — Principalissime per antichità sono le mura di *Argo* e di *Atene*: non inferiori di epoca e più celebri, per le parole di *Pausania*, sono quelle di *Tirinto* (1380 anni av. G. C.) e di *Micene*, le quali due edificate dalla stessa banda di *Cicliopi* constano di enormi e rozzissimi massi, che, malamente collegandosi assieme, sono affrancati da sassi minori nell'interstizii, ed a questo genere si può ridurre la costruzione di un antichissimo *fanum* a *Civitella* di *Olevano* nella comarca di *Roma*. Delle quattro maniere nelle quali si suole dividere codesta costruzione, è questa la prima, cioè la più antica. Rozza anch'essa, sebbene un po' meno, è la seconda maniera, della quale vedonsi magnifici avanzi in *Italia*, specialmente nella valle del *Ci-*

colano negli *Abruzzi*, antica e prima dimora de' *Pelasgi* in *Italia*, descritta topograficamente da *Dionigi d'Alicarnasso*, percorsa da qualche dotto in questo secolo, ed illustrata in uno scritto di *Petit-Radel* sui disegni levati dall'architetto *Simelli*. A questa si riferiscono pure le mura di parecchie città latine, erniche, eque, sabine, come *Circei*, *Norba*, *Palestrina*, *Ferentino*, *Atina*, *Cora*, e molti avanzi nella valle dell'*Aniene*. Nella terza maniera i sassi sono assai più ripuliti, più spianate le faccie, esatte assai le commesure, e, come nella seconda e nella quarta, mancano le pietre minori, più non essendovene bisogno, poichè i singoli massi sono scelti in modo che i fianchi loro combacino a dovere. Finalmente la quarta maniera, rarissima, può osservarsi in alcune porte, e singolarmente nella porta dell'acropoli di *Alatri*; ma più di tutto nelle reliquie di un aggere presso *Alba Fucense*, ove i massi (che sono tutti piccoli) hanno la faccia piana affatto, e gli angoli formati dai lati de' prismi lavorati colla squadra falsa, sicchè combaciano perfettamente. — Ancora è da aggiungere che nella prima maniera i massi non sono riducibili a forme di solidi geometrici regolari, ma non lo sono più assai nella seconda, quasi sempre nella terza, infallibilmente nella quarta. — Richiamata l'attenzione su questi imponentissimi avanzi, nacque il desiderio di trovarne gli autori; quindi le ricerche ed i sistemi. E qui si ebbe nuovo esempio di un errore antico, essendosi veduto quanto uomini dottissimi siano andati lungi dal vero: poichè di una questione architettonica se ne fece una storica, e fu giudicata da gente, che alla dottrina non congiungendo la conoscenza delle pratiche dell'arte, trascurò queste che erano le essenziali, e tutto ridusse a sistema. Principale autore di questo fu *Petit-Radel*, che, con molta erudizione e niuna pratica dell'arte, sostenne, quella muratura, sotto tutti i suoi aspetti ed ovunque, essere opera dei soli *Pelasgi*, ed ebbe la sorte di avere quasi sempre a contraddittori uomini non superiori a lui nelle cognizioni pratiche, inferiori d'assai nella erudizione. Veramente quasi dapper-

tutto dove i *Pelasgi* dimorarono, trovansi simili avanzi, ma *ciclopiche* pur sono le costruzioni della via *Valeria*, opera dei *Romani*, come le mura di *Circei*, *Segni* e *Norba*, colonie da essi fabbricate: tali sono le *nuraghe* di *Sardegna*, ed i *talaiot* delle *Baleari*, ov' è dubbio i *Pelasgi* non siano penetrati o dimorati abbastanza; tali moltissimi monumenti dell' *America* inglese e spagnuola; tale un ponte nell' isola di *Lu-Ciù* nel mare del *Giappone*, paesi senza dubbio ignoti ai *Pelasgi*. L' autore francese, fatto il suo sistema, chiamollo *teoria francese*, interessando così i suoi compatrioti a difenderlo; ed infatti recentemente si ebbe nel *Journal des Savants* un bello e dotto articolo di *Raoul-Rochette*, nel quale con varia ma impotente erudizione si combatte per quel sistema, od a meglio dire pel nome che esso porta. — Provato ora che non i *Pelasgi* soli costrussero que' monumenti, ne viene che, anche ne' paesi da essi abitati, non tutte le mura *ciclopiche* saranno necessariamente loro opera. — Rimane a vedersi per qual motivo essi abbiano generalmente murato così più che altrimenti. — Devesi perciò considerare che nel continente greco, come nelle isole che ne dipendono, e così nell' *Appennino* italico, e specialmente dall' *estrema Calabria* sino ad *Ancona*, *Foligno* ed i monti della *Toscana* inferiore, i monti constano in massima parte di pietra calcare di seconda formazione, sicchè la superficie loro ne è rivestita come da una selva di prismi più o meno rozzi, ma tali, che spiccandoli alla base, offrono massi molto acconci alla costruzione: per altra parte codesta pietra (detta *di monte*) resiste assaissimo allo scalpello ed alla sega, in modo che il ridurla a massi quadrati sarebbe di difficoltà e spesa molta. Quindi gli antichi abitatori di quelle regioni cinsero le città loro, costrussero i loro religiosi monumenti con quei massi, che naturalmente così bene adattavansi a solida costruzione: ma quando dovettero fare volte, muri circolari, pareti isolate e simili opere, dovettero cangiar materiale, poichè quello non vi si adattava, e dovendo in simili circostanze mettere in lavoro massi a giaciture perfette, allora a

malgrado della spesa, ricorsero a materiali più teneri, tuffi, marmi, altre pietre calcari. Della qual cosa si hanno esempj splendidissimi singolarmente in *Segni* ed in *Alba Fucense*, nelle quali città i *Romani* e gli *Equi* od i *Pelasgi* loro antecessori usarono l' opera *ciclopea* nella cerchia urbana, la quadrata di taffo e di palombino nelle strutture circolari e nelle pareti dei templi, poichè l' opera *ciclopea* non si può elevare isolata, se non in larghissima sezione, ed è quindi affatto inadatta alle pareti. Adunque quella costruzione non fu opera speciale di una nazione, ma necessaria conseguenza dei materiali che avevansi sul luogo, dei mezzi allora adoptrati nel murare, e dell' uso al quale siffatte strutture dovevano servire. — Dalle quali cose consegue pure che la denominazione generalmente invalsa di opera *ciclopea*, colla quale quella costruzione è comunemente designata, non ha alcun fondamento storico, e di ciò si addurranno poche, ma lucidissime prove. Il poeta greco *Aristifilo*, cantando del molo dai *Romani* fatto a *Pozzuolo* e tutto di mattoni, come ancor si vede, per le magnifiche dimensioni lo chiama *ciclopeo*: assai più in là va l' antico scoliaste di *Stazio* (*Placidus Lactantius ad Thebaidem*, I, 252, 628) con queste parole: *Quicquid magnitudine sua nobile est, Cyclopum manu dicitur fabricatum . . . Idonee enim omnia constructa aedificia cyclopaea dixit antiquitas*. — Adunque se l' espressione di opera *ciclopea* è antica, è per altro generica, e quindi inadatta a significare un caso affatto speciale; e però falsamente dagli scrittori degli ultimi secoli fu chiamata quella struttura *opera incerta*, parola romana serbata da *Vitruvio*, che significa tutt' altra cosa. Quindi, ai tempi nostri, e singolarmente dagli architetti, quell' opera fu detta *poligonia*, con nome non antico, ma all' antico analogo, ed esatto perchè geometrico. Eravi infatti presso i *Romani* l' *opus quadratum*, così detto dall' aspetto esterno dei massi, e benissimo rispondente all' opera poligonia. — Codesta costruzione trovavasi sempre applicata ad opere di sostegno, qualunque siano le loro dimensioni. Ed anzi tutto vanno enumerate le mura

di città delle quali è ora grandissimo il numero conosciuto; e poichè codeste città sono tutte in monte, ne segue che la cerchia loro sosteneva la elevatezza interna, sempre maggiore dell' esterna. Allo stesso genere riduconsi pure le acropoli, che molte sono in *Italia* ed in *Grecia*, ed in tutti codesti recinti osservasi che ristrettissime sono le aperture delle porte per la difficoltà di coprirle, sicchè quando abbisognarono porte spaziose, come a *Segni*, convenne farle di pietra quadrata: onde alcune di esse sono coperte in piano, altre offrono un arco acuto, che in altre poi è mezzo: la più larga (nell' acropoli di *Alatri*) ha metri 2, 91 di apertura, ed è coperta da un architrave lungo metri 5, 14. Vengono dopo i muri di costruzione delle *aeree sacre*, abbondanti soprattutto nel *Cicolano*, fatti talvolta in un solo piano leggermente inclinato, talvolta a scaglioni. Ai monumenti religiosi spettano pure le *nuraghe* sarde, i *talaiot* balearici, i *teocalli* messicani, il tempio dell' isola di *Gozo* presso *Malta*, i quali (eccettuazione i terzi) sono creduti con buoni fondamenti, opera di coloni fenicii, ed innalzati tutti al culto del fuoco, in modo corrispondente ai *bamot* o *luoghi alti* della Bibbia: anzi dagli scavi e da esami fattivi, trovaronsi in *Sardegna* certi avanzi di lastroni che, posti sulla superficie schiacciata che termina quelle moli, dovevano servire a modo di are. Le quali opinioni vennero, fra gl' *Italiani*, dottamente discusse dall' ab. *Arri* e dal cav. *Alberto Della-Marmora*, del quale niuno vide con maggior diligenza i monumenti di quel culto nelle isole del *Mediterraneo*. Le costruzioni delle strade o di un terreno qualunque spettano il più delle volte ai *Romani*, e le prime senza dubbio, poichè avanti ad essi non c'erano strade regolari in *Italia*. Finalmente è da aggiungere il canone principale di codesta costruzione, consistente in ciò che i maggiori massi e meno discosti dal parallelepipedo venivano adoprati negli angoli saglienti, inclinandone i letti verso una delle pareti, onde dallo spingere verso il pieno nascesse solidità. Ma i viaggiatori che vollero vedere prove di leggi statiche, in certi archi, che collegherebbero quelle mu-

ra, s'ingannarono a partito, perchè tal cosa sarebbe stata dispendiosamente superflua, e quindi dannosa, e più di tutto perchè quegli archi non furono fatti a disegno, ma risultarono semplicemente dall' ammonticchiarsi de' massi inferiormente collocati.

CICNO, *Κύκνος*, figliuolo di *Stenelo*, nel quale taluni veggono un bardo delle *Alpi Penine*, ma che comunemente è annunziato re dei *Liguri*, parente, amico ed alleato di *Fetonte* fulminato da *Giove*, e per la morte del quale versò tante lagrime, che gli Dei per pietà lo trasformarono in cigno. Aggiungono altri che *Cicno*, sentita la morte dell' amico, abbandonò i proprii stati e trasse sull' *Eridano* laddove sfogando col canto il suo dolore, meritò di essere cangiato nell' augello che porta il suo nome, e il quale si compiace nelle acque, siccome l' elemento contrario al fuoco dal quale fu spento l' amico suo. *Virgilio*, nel decimo dell' *Eneide*, ha fatto di questo *Cicno* un personaggio storico, e gli ha attribuito due figli, *Ciniro* e *Cupavo*, i quali recarono aiuto ad *Enea*. Da essi piglia occasione di parlare del padre, ed è uno de' più commoventi luoghi del poema:

Di te non tacerò, Cigno gentile,
 Di Cupavo dicendo, ancor che poche
 F fosser le genti sue. Questi di Cigno
 Era figliuolo, onde nell' elmo avea
 Delle sue penne un candido cimiero
 In memoria del padre, e della nuova
 Forma in ch' ei si cangiò, tua colpa, Amore.
 Chè dell' amor di Faetonte acceso,
 Come si dice, mentre che piangendo
 Stava la morte sua, mentre che all' ombra
 De le pioppe, che pria gli eran sorelle,
 Sfogava con la Musa il suo dolore;
 Fatto, cantando, già canuto e veglio,
 In augel si converse, e con la voce
 E con l' ali da terra al cielo alzossi.

Cigno è senza dubbio uno di quegli esseri emblematici ne' quali sono personificate le prime età dei popoli, massime la prima origine della loro civiltà. Al primo apparire delle umane memorie mitologiche e storiche ci si presenta un fatto degnissimo di osservazione, vale a dire, farsi le ministre

più efficaci della civilizzazione quelle che sono poscia le più patenti cagioni della corruzione e della rovina di lei. Conciosiachè pur troppo le arti belle meritano qualche volta il titolo di arti del piacere, del diletto, e il diletto è sempre funesto alla società degli uomini quantunque volte usurpi i diritti del buono e dell' utile. I popoli dell' antichità cominciano tutti la serie delle tradizioni loro coi *Musageti*, che diventano ben presto i tesmofori della terra. *Orfeo* trae, al suono della sua lira, gli alberi e le belve della *Tracia* come *Anfione* costringe le pietre della *Beozia* a riunirsi di per sè medesime in forti mura per cingere la città dalle cento porte; ed è naturale perchè in quella medesima guisa che fra' popoli inciviliti poco valgono a signoreggiare le volontà e le menti le attrattive del semplice diletto, fra' popoli selvatici e abbandonati alla fantasia ed al senso, poco sarebbero le arti dell' austera ragione. È quindi pure evidente il perchè si trovano più comunemente i *Musageti* fra popoli più duri e meno dalla natura fatti capaci ad accogliere spontaneamente le benigne influenze del tempo, delle vicende e delle relazioni dirozzatrici dell' umano linguaggio. Quali fossero i *Beoti*, che fra gli *Elleni* passavano in proverbio, siccome la gente di più tardo ingegno che in *Grecia* abitasse, quali fossero i *Traci* che durarono selvaggi pressochè fino ai tempi dell' impero bizantino, non è chi non sappia. Che se egli è vero quanto un celebre scrittore affermava ai nostri di (*Davis, China, Proem.*), vale a dire la civiltà mostrarsi primamente fra que' popoli dove la necessità costringe al lavoro, e la fecondità del suolo lo premia, noi troveremmo facilmente la cagione di ciò, che mentre la civiltà dell' *Etruria*, della *Campania* e del *Lazio* supera, come a dire, ogni memoria di uomini, quella della *Liguria* mostra il suo *Cicno* a fianco ed alla medesima distanza di tempo degli *Orfei* e degli *Anfioni*. La natura per vie contrarie operava in un suolo dove, dice *Possidonio*, gli uomini vivevano stritolando i sassi, quegli effetti medesimi che si vedevano in una terra, dove le messi biondeggiavano due volte all'anno. Di crasso ingegno erano

i *Beoti*; di salvatico i *Liguri*; ambo i popoli aspettavano la voce di un cantore, di un poeta, di un musico, che aprisse loro l' intelletto, che spargesse fra loro quei buoni semi per i quali pervennero le genti alla felice condizione sociale che godono tuttavia, e perchè gli effetti gentili sono i più efficaci promotori delle gentili passioni, noi veggiamo in *Cigno*, alla bellezza dell' ingegno accoppiato la purità del cuore, da ambe le quali doti, siccome da naturale sorgente, procedono i miti costumi e le virtù civili. Dondechè *Virgilio* toccò si affettuosamente del ligure eroe, siccome quello che forniva un argomento appropriato alla delicatezza degli affetti e a dolci patimenti, che formano il carattere del poeta, e che costituiscono del poema suo una sorgente di morali e letterarie bellezze.

2. *Cicno*, figliuolo di *Apollo* e di *Tiria* od *Iria*, si potrebbe dire un simbolo di quell' amore infame, che tanto era in onore fra' pagani, con persone del medesimo sesso. *Tilio*, uno de' suoi amatori, un giorno negavagli un toro e *Cicno* per disperazione gittavasi in mare. La sfrenatezza della sensitività è natural conseguenza della sfrenatezza nelle passioni. Dicesi che questo *Cicno* abitasse la valle di *Tempe*, d' onde *Ovidio*, nel settimo delle *Metamorfosi*, diede a quella valle il nome di *Cicnea*.
3. —, figliuolo di *Nettuno* e di *Calice* figlia d' *Eolo*; il quale portò soccorso ai *Trojani* contro i *Greci*. Combattè con *Achille*, al paro del quale si era invulnerabile. Di ciò sendosi accorto l' eroe greco, lo strinse nella gola col guinzaglio dell' elmo, e già lo soffocava, quando fu mutato in cigno da *Nettuno* suo padre.
4. —, figlio di *Marte* e della ninfa *Pirene*, il quale combattè con *Ercole*, salito sul cavallo *Arione*, e perdette colla vittoria la vita. *Marte* di lui padre ne ebbe sì grande dolore, che volle misurarsi col l' eroe; e chi sa come sarebbe terminata quella zuffa, se *Giove* non l' avesse finita con un fulmine che divise i combattenti.
5. —, figlio di *Marte* e di *Pelopea* o *Cleobula*. È un *Busiride*, un *Caco*, un *Ciclope*, un simbolo de' primi antropofagi, delle prime associazioni di ladri e scherani

che infestavano i paesi e ostavano alla società. Egli avea fatto voto di edificare un tempio a suo padre coi cranii degli stranieri, che egli ucciderebbe. *Ercole* nella sua spedizione di *Africa*, lo riscontrò ed uccise.

6. **CICRO**, figlio di *Bellerofonte*; salse il cavallo di suo padre, vinse ed uccise *Pito*, figliuolo di *Diodoto*, ne' giuochi che *Cerasto* fece celebrare ad onore del padre suo.
7. —, cavallo, del quale, tranne il nome, null' altro ci dicono i mitologi.
8. —, argivo, figlio di *Ocito* e di *Aurofila*, che andò a *Troja* con dodici navi, secondo *Omero*.
1. **CICOGNA**, uccello sacro a *Giunone*, il quale negli auspicii degli antichi denotava concordia: *Ciconia quoniam avis concordiae est, et concordiam invenit, aut concordiam fecit* (*Salisber. Polycr.* 1, 3). — *E Procopio (Vandal. 1): Cum Aquilejae Attila obsidionem solvere vellet, animadvertit diluculo ciconiam, quae in turre nidificaverat, nidos homeris imponentem et avolantem; bene sperat, turris, ubi nidus erat, sponte delapsa, urbs capta.*

I *Romani* poi si cibavano delle *cicogne* come testimonia *Petronio* (c. 37):

*Ciconia etiam grata peregrina, hospita
Nequitiae nidum in cacabo fecit tuo.*

Secondo *Orazio* (*Sat. II, 2, 49*), *Sempronio Ruso* pretore fu primo ad introdurre questa vivanda:

*Tulus erat rhombus, tectoque ciconia nido,
Donec vos auctor docuît practorius;*

al qual luogo annota lo scoliaste: *Sempronius Rufus praetorius instituisse fertur, ut ciconiarum pulli manducarentur: quare cum in praetura petenda tulisset repulsam, tale epigramma meruit:*

*Ciconiarum Rufus iste conditor,
Plaucis duobus est hic elegantior.
Suffragiorum puncta septem non tulit,
Ciconiarum populus mortem ultus est.*

Era la *cicogna* presso i *Tessali* in venerazione, come liberatrice dagl' insetti. I

Romani poi avevan opinione che la *cicogna* nudrisse i suoi vecchi genitori; per cui ne fecero un emblema della pietà filiale, come la si vede sulle medaglie a lato della *Pietà*. — È simbolo ancora della primavera, perchè ritorna a quel tempo e rimane fino al verno. — Lo è ancora di guardia; dell' arte militare; del riparo ai tradimenti; della medicina; del nemico scacciato; della derisione; dell' animo intento a cose divine; di Dio, come imparasi da *Pier Valeriano* ne' suoi *Geroglifici* (l. XVII).

2. **CICOGNA**. Era un insulto presso i *Romani*, quando dietro una persona si univano tutte le dita della mano in forma di becco di *cicogna*. Così *Persio* (*Sat. I, 58*):

O Jane, a tergo quem nulla ciconia pinsit.

V. anche *Cornuto* (*In Pers.*), *S. Girolamo* (*ad Rust. ep. IV*), *Pitisco*. (*Lex.*)

3. —, macchina o pertica, con cui i giardinieri antichi tiravano acqua, secondo narra *Isidoro* (XX, 15).

CICONEI, popolo antico, di cui *Omero* fa menzione nella sua *Iliade*. Il paese che abitavano era situato nella *Tracia*, rimpetto all' isola sì famosa nell' antichità di *Samo-tracia*, ed il suo territorio estendevasi lungo le rive del fiume *Ebro* (quello stesso sì noto per la fine deplorabile d' *Orfeo*) e quelle del mare *Egeo*. Questa nazione, quando vide la città di *Priamo* assalita dai *Greci*, abbracciò la difesa di questa e le spedì truppe ausiliarie.

CICREO, *Κυκρεος*, figlio di *Nettuno* e di *Salamide*, fu eletto re dagli abitanti della città eponima, i quali volevano ricompensarlo dell' averli liberati da un enorme drago che infestava il paese. Lasciò il trono a *Telamone*. Un borgo dell' isola *Cicrio* assunse il suo nome.

CICURINO, soprannome della famiglia *Veturia*, per la dolcezza dei costumi. Così *Varrone*: *Cicur ingenium obtineo, idest mansuetum; a quo Veturii quoque nobiles cognominati Cicurini.* — Nel *Montfalcon* (*T. V, p. 66*) v' ha il sepolcro d' un *C. Cicurino*, sagristano del tempio di *Silvano Littorale*. Nell' alto si vede il busto del padre e figlio; da un lato un albero,

simbolo di *Silvano*; dall' altro un delfino
simbolo pure di *Silvano*, come *Littorale* :

C. CICVRINO . ASIA
TICO . AEDITVO . SYL
VANI . LITTOHALIS
PARENTI . SANCTISS.
T. CICVRINVS . DIMA
RVS . POSVIT
AEDITVAVIT . ANN.
XVI . VIX . LXX
MENS . IX . D. VII

CICUTA. Presso i *Greci* era essa una pianta velenosa, presso i *Romani* non tanto; la qual differenza è stato soggetto di molte ricerche e questioni. La morte di *Socrate* è testimonio del primo caso: *Orazio*, che ne parla come di un rimedio nelle sue epistole, e *Plinio* che ne vanta la proprietà atte a prevenire l' ubbriachezza, fanno fede del secondo. È d' uopo concludere che la *cicuta* degli antichi non è quella che conoscono i moderni, o che le relazioni sì dei *Greci* come dei *Romani*, sono nell' uno o nell' altro caso esagerate.

CIDAMBARAN (*Mit. Ind.*), catena d'oro, nome che porta un luogo delle *Indie*. Gl' *Indiani* ne danno una ragione assai piacevole. Certo santo personaggio, abitante del luogo chiamato con tal nome, volendo distinguersi con una straordinaria austerità, si cacciò una lesina in un piede e si ostinò per molti anni di lasciarla nella piaga, giurando che non ne la trarrebbe se non quando Iddio consentisse di ballare in sua presenza. Il Signore, mosso certamente a pietà dell' ostinazione di quel sant' uomo, si degnò di umiliare la sua maestà a segno di ballare; ma per non essere solo, invitò al ballo il *Sole*, la *Luna*, le *Stelle*, e formarono tutti insieme un ballo tale, che non si vedrà mai più il simile. Durante questo ballo cadde da uno dei piedi della maestà divina una catena d' oro; e il nome di *Cidambaran*, dato al luogo consacrato dalla danza celeste, perpetuò la memoria di questo avvenimento.

CIDARI, specie di corona dei re barbari, secondo l' espressione degli scrittori greci e romani. Quale la veggiamo figurata sulle medaglie dei re asiatici, ella era di for-

ma conica, e terminata a punta. La differenza che si trova in alcune medaglie, consiste soltanto negli accessori. Ve n' erano di quelle a cui stavano attaccati certi bendoni che pendevano sugli omeri, e certi cordoni che si annodavano sotto il mento. Se ne vedono di tal sorta sulle medaglie d' *Arsace* e di *Tiridate*, primi re dei *Parti*, e sopra una di *Mitridate Evergete*, pubblicate dal *Begero* e dallo *Spanemio*; ma ve n' erano pure di quelle senza bendoni, come apparisce dalle medaglie d' altri re, specialmente da una del re *Samo*, riportata dal p. *Frelich*, e specialmente da quelle di *Serse*, re di *Arsamosata*, pubblicata dal *Barthélemy*. — In tutte queste medaglie la *cidari* era circondata dal diadema, il quale era il più distintivo contrassegno della sovranità; e per sopra più è ritta, perchè in *Persia* non era permesso che ai soli re di portare la *cidari* ritta, egualmente che la tiara. Sebbene queste due sorta d' acconciature di troppo differissero l' una dall' altra, e nella forma ed anche nell' uso, per non meritare d' essere distinte entrambe con un nome particolare, cionnonostante gli autori greci le hanno frequentemente confuse col dare il nome di tiara alla *cidari*, sia perchè quello di tiara fosse loro più noto, sia perchè fosse questa un ornamento più splendido di tutti quelli che venian portati dai re. Alcuni per altro non hanno mancato di farne una tal quale distinzione. *Plutarco* raccontando in qual modo *Artaserse* nominato avesse per successore *Dario*, suo primogenito, dice che ciò facesse concedendogli il privilegio di portare la *cidari* ritta. Fu pure la *cidari* ritta che *Demarato* lacedemone chiese al gran *Serse* di poter portare in una solenne entrata a *Sardi*, e non già la tiara, come scrissero alcuni moderni, appoggiati alla traduzione latina di *Seneca*, che avea preso egualmente l' una per l' altra. Non solamente differivano esse nella forma, imperocchè la tiara era tanto larga in cima come in fondo, mentre che la *cidari* era terminata a punta; ma eziandio differivano in questo, che la tiara era sempre carica di ornamenti, e soventi volte di varii simboli, e che invece la *cidari* era liscia, e senza

ornamenti: per la qual cosa possiamo inferirne, che la *cidari* era pei re un ornamento usuale e comune, e che la tiara era riservata pei giorni di festa, e per le solenni cerimonie. *V. TIARA.*

CIDARIA, soprannome di *Cerere* adorata presso i *Feneati*, popolo d' *Arcadia*. Essi conservarono la sua immagine in una specie di cupola. Il giorno de' grandi misteri il sacerdote prendeva questa immagine, la metteva sopra i suoi abiti, indi dava qualche colpo di verga ai naturali del paese, in memoria della punizione che inflisse *Cerere* a quei *Feneati* che l'accolsero male allorchè ella giunse nel loro paese.

CIDIA, famoso greco pittore, nacque a *Cidno* o *Cirno* ch'è un' isola delle *Cicliadi*, e fiori ne' tempi migliori dell'arte, alla quale fece fare non poco profitto verso la perfezione. *Plinio (Hist. Nat. lib. XXXV, c. 11)* ne parla con ammirazione, e lo annovera con *Pausia*, con *Eufranore*, con *Parrasio*, con *Antidoto* e cogli altri più reputati pittori dell'età sua. Da lui pure sappiamo che *Cidia* avea dipinto una gran tela nella quale rappresentati erano gli *Argonauti* sul punto di sciogliere le vele al fortunoso viaggio, della quale tanta era l'eccellenza, tanta la fama, che l'oratore *Ortensio* ne fece l'acquisto per 144000 sesterzi: ed in vero doveva essere molto vasta questa tela, se il detto oratore fece, come si racconta, costruirne nella sua casa di *Tusculo* un'apposita stanza per capirla. Il dipinto fu poi da *Marco Agrippa* trasferito in un portico dedicato al dio del mare. Credesi poi che *Cidia* trovasse certo color rosso prodotto dell'ocra bruciata, e che ne facesse la scoperta in occasione d'un incendio, osservando come questa uateria nell'ardere diveniva rossa.

1. **CIDIPPE**, sacerdotessa di *Giunone*, la quale sortì i suoi natali nell' *Argolide*, e fu madre di due figliuoli, *Cteobi* e *Bitone*, che tenerissimamente l'amavano. In ricompensa di tanto amore, le cadde in pensiero un di rivolgersi con prego ai Numi, perchè questi di speciali prerogative facessero dono a' suoi figli. Supplicò pertanto *Giunone* a voler benigna ad essi concedere ciò che meglio convenisse all'umana felicità. E pronta la dea mandò loro la morte in

sonno, mostrando per tal guisa il più invidiabile de' beni pel savio essere quello di tranquillamente morire. Desolata la madre non pianse, non battè pure palpebra, ma docile ci rassegnò all'inattesa sua sorte, fedele perseverando nel servizio della diva orgogliosa. Così ce lo attestano *Erodoto (l. 1)*, *Plutarco (de Consol. ad Apoll.)* ed *Igino (p. 254)*.

2. **CIDIPPE**, una delle compagne di *Cirene* madre d' *Aristeo*, a quanto si legge nel quarto libro della *Georgica* di *Virgilio*.
3. —, moglie di *Anassilao*, ricordataci da *Erodoto (t. VII, c. 165)*.
4. — di *Delo*, nata da genitori opulenti ed illustri, ed adorna di così rara bellezza, ch'era impossibile rimirarla, senza perdutoamente invaghiarsene. Avvenne perciò un giorno che *Aconzio* dell' isola di *Ceo*, giovane di singolare beltà, ma di povero lignaggio, si fosse recato a *Delo*, per offrire un sacrificio a *Diana*, che quivi di tutta *Grecia* accoglieva il religioso tributo. Il vedere nel tempio la leggiadrissima *Cidippe*, e restarne preso d'amore indomabile, fu tutto un punto. Ma per qual guisa, in bassa fortuna com'era, accostarsi alla ricca donzella, sospiro dei più doviziosi di *Delo* e dell' *Ellade* intera? Ingegnoso amore un subito stratagemma gli suggerì, con cui rimasero soddisfatte le ardenti sue brame. Immaginò quindi di far cadere ai piedi di quella, più che terrena, celeste fanciulla, un pomo che incise portasse le seguenti parole:

Pe' misteri di Diana io qui ti giuro
Di te seguire e divenir tua sposa.

Cidippe, allo scorgere il pomo fatale dinanzi ai piedi, subito lo coglie e smaniosa legge gli arcani accenti. Ah! non c'è più rimedio, in quei detti essa proferiva un giuramento sacro, inviolabile, a costo della stessa sua vita! E per qual maniera ritrarre la già data promessa ad altro uomo, che pochi di prima aveala fidanzata? Con uno de' soliti sotterfugii, di cui sanno all' uopo giovarsi le astute donzelle. Ogni qual volta si trattava di presentarle uno sposo, che non fosse il sospirato *Aconzio*, da gagliarda febbre veniva la misera repentinamente



Maidarin



Abida



Sischi Miam



Elio sam



Salai-Soma



Mhaa Q. Asilanti

Burcari

assalita, e a lungo travagliata. Fu dunque mestieri dar bando ad ogni idea di matrimonio con altri, e far lieto *Aconzio* di quelle nozze desiate. Spuntò il giorno beato in cui il giuramento all' altare di *Diana* fu solennemente compiuto, e in quel medesimo istante la febbre svanì, e un allegro sorriso di amore sulle labbra aleggiò di quegli sposi felici.

CIDNO, fiume presso *Tarso* in *Cilicia*, dove si bagnò *Alessandro* in un momento in cui era tutto sudato, imprudenza che per poco non gli fu fatale. (*Quint. Curt. l. 3, c. 4*; *Iustin. l. 11, c. 8*). — Un antico medaglione di *Antinoo*, battuto a *Tarso* e descritto dal *Buonarroti*, rappresenta il fiume *Cidno* sotto l'aspetto di un uomo seminudo, giacente, e che appoggia il braccio sinistro sopra un'urna rovesciata, dalla quale scorre l'acqua; nella mano destra tiene un ramo di alloro. Nell'esergo si legge il nome del fiume: ΚΥΔΝΟΣ. *V. Tav. 56, n. 7. — (V. CILICIA.)*

1. **CIDONE**, uno de' figliuoli di *Tegeate*, andò a stabilirsi in *Creta*, dove diede il suo nome alla città di *Cidonia*. Tale era l'opinione di quelli di *Tegea*. I *Cretesi* dicevano ch'era figlio di *Mercurio* e di *Acallide* figlia di *Minosse*. (*Paus.*)

2. —, uno degli amici che si sacrificarono per *Clizio*. (*Virg. Æn. l. 10, v. 324.*)

3. —, nipote di *Minosse*. Abbellì la città di *Apollonia* in *Creta*, e le diede il nome di *Cidonia*. (*Myt. de Banier, t. 6.*)

1. **CIDONIA**, Κυδωνία, *Cydonia*, *Minerva* a *Frissa* in *Elide*. Il suo tempio era stato costruito da *Climeno* di *Cidone*. *Pelope*, prima d'entrare in lizza con *Enomao*, vi sacrificò. Quando *Frissa* cadde in rovine, non restò del tempio altro che un altare.

2. —. *Omero* (*Odiss. III, 292*) e *Strabone* la dicono antichissima fra le città di *Creta*. *Erodoto* la vuole costrutta da una colonia di *Samii*. Essa fu una delle tre città principali di quell'isola, ed anche oggidì *Canea* che la rappresenta, è capoluogo di uno dei tre circoli o sangiaccati in cui i *Turchi* hanno diviso *Candia*. — Di là fu portato in *Italia* il cotogno, detto perciò *melum cydonium*, melo di *Cidonia*.

Diz. Mit. Vol. IV.

CIDRA, città di *Frigia*. V'ha una medaglia di questa città a *M. Aurelio*: ΚΙΔΡΑΙΗΝΩΝ, *Cidraenorum*.

CIDRAGORA o **CINDRAGORA**, Κυδ. . . o Κυδραγόρα, figlia di *Plistene*, sorella d' *Agamennone*, moglie di *Strofo* e madre di *Pilade* e d' *Astidamia*.

CIDROLAO, Κυδρόλαος, *Cydrolaus*, figlio di *Lesbo* o di *Macareo*, fu il primo che fermò stanza a *Samo*.

CIDISSUS, città dell' *Asia*, situata nella parte settentrionale della *Frigia*, governata, come quasi tutte quelle della provincia proconsolare dell' *Asia*, da un senato, i cui presidi chiamavansi *arconti*. Il culto di *Cibèle* era stabilito in questa città, che rendeva pure un culto particolare a *Giove*, il cui primo ministro del tempio presiedeva alla celebrazione dei giuochi stabiliti in onore di questa divinità. Fu città episcopale, secondo la notizia dell' imperatore *Leone*.

1. **CIECO**, soprannome di *Marte*.

2. —, soprannome di *Appio Claudio*, dal male d'occhi. Medaglie: AP. CLAUDIVS C. F. AP. N. CAECVS.

1. **CIELO** o **CELO** o **URANO**, il più antico degli Dei, secondo i mitologi. Era figlio di *Tellure* o la *Terra*, e sposò la madre, dalla cui unione nacquero l'*Oceano*, *Teli*, *Ceo*, *Creo*, *Iperione*, *Giapeto*, *Tia*, *Rea*, *Temmi*, *Mnemosine*, *Febe*, *Saturno* e i giganti *Cotto*, *Briareo* e *Gige*, ciascuno de' quali aveva cinquanta teste e cento braccia. (*Hesiod. in Theog.*; *Apollod. l. 1, c. 1*; *Hygin. in Pref. fab.*) *V. URANO*.

2. —. (*Iconol.*) Si può personificarlo sotto le sembianze di un bel giovine vestito di panneggiamento azzurro sparso di stelle. Tiene uno scettro ed un vaso pieno di fiamme, in mezzo alle quali è un cuore, geroglifico col quale gli *Egizii* caratterizzavano la durata del cielo. Sul suo petto sono dipinti il sole e la luna, e la sua cintura è composta dei dodici segni dello zodiaco. Ha una corona di gemme e calzari d'oro, per allusione alla sua beneficenza, che forma la ricchezza della terra.

3. —. (*Mit. Rabb.*) Si legge nel *Talmud* che vi ha un luogo dove si uniscono il cielo e la terra; che il rabbino *Bar Chana* essendovisi recato, pose il suo cappello

sulla finestra del cielo, e che avendo voluto ripigliarlo un momento dopo non lo trovò più, perchè il cielo se lo aveva portato seco; di maniera che gli bisognò aspettare la rivoluzione delle orbite per ricuperarlo. V. CELO.

CIFI, profumo di cui facevano uso i sacerdoti egizii.

1. CIFO, figliuolo di *Perrebo*, diede il suo nome a *Cifo* città di *Perrebia*.

2. —, città, la quale, a detta di *Omero*, somministrò 22 vascelli per l'assedio di *Troja*. *Strabone* indica un villaggio di questo nome presso i *Perrebi*. *Sefano* di *Bisanzio* ne riconosce due, l'una in *Tessaglia* e l'altra in *Perrebia*, nominando anche un fiume di tal nome.

CIFONISMO, *Cyphonismus*, specie di tortura o punizione in uso fra gli antichi. I dotti non sanno ben dire che fosse. Alcuni vogliono che sia la pena menzionata da *S. Girolamo* nella vita di *Paolo l'Eremita* (c. 2), la quale consisteva nell'ungere il corpo di alcuno con miele e nell'esporglo, così concio e colle mani legate, al sole, perchè fosse tormentato dalle mosche e da altri insetti. Ma se è vero che presso i *Greci* κυφον (*cyphon*) era un pezzo di legno o collare, cui si attaccavano i rei, cosicchè erano costretti a tener bassa la testa, pare che non si debba cercare altrove l'origine del *cyphonismus*.

CIFRE. Questo articolo è tanto importante, non già per la semplice erudizione, ma per l'intelligenza degli scritti e monumenti antichi, che non possiamo trascurarlo nel presente Dizionario.

(*Cifre greche.*) I caratteri di cui si servivano gli antichi per contare e per abbreviare i nomi dei numeri, sono vere sigle. Ad esempio degli *Ebrei*, i *Greci* e i *Romani* diedero un valore alle loro lettere, seguendo l'ordine che ognuna di esse aveva nell'alfabeto, o significando i termini numerici per mezzo del loro elemento iniziale. Presso i *Greci*, per esempio, l'I è la lettera iniziale di $\Upsilon\alpha$ per $\mu\iota\alpha$, che significa uno; il Π della parola $\Pi\epsilon\nu\tau\epsilon$, cinque; il Δ della parola $\Delta\epsilon\kappa\alpha$, dieci; l'H vale cento, perchè comincia la parola $\text{H}\kappa\alpha\tau\acute{o}\nu$, e l'X significa mille dalla parola $\text{X}\iota\lambda\iota\alpha$. Ma in qual tempo si

cominciò ad assegnare un numero a ciascuna delle lettere dell'alfabeto? Qual è fra i *Greci* il primo che se ne sia servito per contare? Generalmente gli uni attribuiscono la scienza dei numeri a *Mercurio*, gli altri alla dea *Numeria*, chi ad *Abramo*, chi a *Teudemone*, i più ai *Fenici*. Ma non si creda che l'invenzione delle cifre rimonti a quei primi tempi. Si usarono da principio le differenti inflessioni e posizioni delle dita per significare i differenti numeri. Si contò ancora con piccole pietruzze, *calculi*, da cui derivarono i vocaboli di calcolo e di calcolare. Venne poscia l'invenzione delle cifre, che *Tito Livio* attribuisce a *Minerva*; ciò che significa, propriamente parlando, che cotesto storico non ne conosceva il primo autore. *Platone* (*De Rep. l. VII, p. 697*) ed *Atanasio* (*Adver. Gent.*) ne fanno inventore *Palamede*. *Isidoro* di *Siviglia* ed il ven. *Beda* ne danno l'onore a *Nicomaco* ed a *Pitagora*. Ora il più antico di questi inventori viveva molto tempo prima che *Cadmo* recasse le lettere in *Grecia*. Cionnonostante alcuni autori suppongono, che quand'esse vi furono portate fossero di già numeriche; ma è più probabile che non divenissero tali che quando l'alfabeto greco fu compiuto. — Nelle lettere formate, il di cui uso durò fino all'undecimo secolo, i vescovi, specialmente di *Francia* e d'*Alemagna*, adoperarono un certo numero di lettere numerali greche. Si può vedere nella collezione dei concilii (*Labbe, tom. VIII, p. 1893 e seg.*) il valore e i diversi significati, ed il mistero di cotesti caratteri, mediante i quali i prelati si premunivano dagli artifizii degl' impostori.

(*Cifre etrusche.*) Ad esempio dei *Greci*, dice il *Gori* (*Dif. dell' Alf. Etrus. pref. pag. CLXII, 112*), gli *Etruschi* si servivano delle lettere; scrivevano le cifre da dritta a sinistra IIIIX, IIIAXX, IIIAXXX, vale a dire XVIII, XXVIII, XXXVIII. Nel primo e nell'ultimo numero, il V rovesciato ha il valore di cinque, come presso i *Romani*.

(*Cifre romane.*) Sarebbe mai possibile, dicono gli autori della *Nuova Diplomatica*, che i *Romani*, i quali presero dai

Greci le arti e le scienze, non avessero imparato da loro a servirsi degli elementi dell'alfabeto per contare? Se si dà fede ad alcuni moderni, gli antichi *Latini* non fecero uso di lettere numerali come comunemente si pensa. Ed a sostegno di questa strana opinione contro a cui son testimonii molti antichi monumenti, allegarono queste parole d' *Isidoro di Siviglia*, che viveva nel VII secolo: *Latini autem numeros ad litteram non computant*. Ma primieramente egli ne eccettua l' *I*, che vale uno, e l' *X*, la di cui figura, dic' egli, segna la croce e il numero dieci. In secondo luogo, *Prisciano*, che viveva nel 525, parlando dei numeri e della maniera di contare dei *Greci*, dice che i *Latini* gli hanno imitati molto da vicino. Ei trova l'origine e il valore delle *cifre* romane nei *Greci*. La lettera *L*, per esempio, significa, presso i *Latini*, il numero cinquanta, perchè presso gli antichi *Greci* essa mettevasi per l' *N*, che vale del pari cinquanta, secondo la loro maniera di contare. In terzo luogo, i numeri dei *Romani* si mostravano nelle iscrizioni della prima età e nei più antichi manoscritti, come può vedersi nel famoso *Virgilio di Firenze*, scritto nel quinto secolo, ove essi servono a distinguere i libri; e come ne fa fede il carattere greco Γ , ch'è il *C* quadrato, per marcare il numero centenario. Ad onta di tutto ciò può darsi che coteste *cifre* non risalgano alla più alta antichità; imperocchè quando la scrittura era ancor rara presso i *Romani*, essi contavano gli anni per mezzo di chiodi, e la maniera di attaccarli divenne poscia una cerimonia della loro religione. Allorchè l'uso della scrittura fu comune, l' *I*, il *V*, l' *X*, l' *L*, il *C*, il *D* e l' *M* furono i soli caratteri latini destinati a segnare i numeri, quando invece nell'ebreo, nel greco e nelle lingue orientali, tutte le lettere sono numeriche. Questa parvità di lettere presso i *Romani* gli obbligò a raddoppiare, triplicare, e quadruplicare i loro caratteri numerici, secondo ch'essi avevano d'uopo di significare parecchie unità, decine, centinaia e migliaia. Nulladimeno si vedono poco moltiplicati i *V* e gli *L*, ma gl' *I* e gli *X* ad essi suppliscono. Queste sei let-

tere combinate, ascendevano fino ai centomila, oltre i quali si pretende che gli antichi *Romani* non conoscessero altri numeri. Quando essi tiravano una linea sopra qualche *cifra*, essa valeva allora tante volte mille, quante unità rinchiusa dapprima. Invece di mettere tanti *M* quante migliaia, si accontentavano di rappresentarle con tanti *I*, sormontati da una linea. Così

$\bar{I}LXVIII$ valeva mille sessanta nove. Siffatta linea sull' *I*, un poco abbassata, formò un *T* che significa mille, e questa lettera rovesciata \bar{L} ha qualche volta l'istesso significato. La lettera *X* che da sè sola non significa che dieci, con una linea so-

pra, \bar{X} , vale diecimila. *L' L* sormontato egualmente da una linea, significa cinquantamila, e il *C*, parimente segnato, centomila. Queste linee orizzontali, furono poste da principio sulle *cifre* per distinguerle dalle lettere; ma in seguito servirono a distinguere le migliaia. —

Quando si scrivevano diverse unità, il primo e l'ultimo *I* erano prolungati al disopra degli altri, come in *InI vir, quatuorvir, Inni vir, sexvir*. — Il *D* solo significa cinquecento. Fu distaccata da esso la linea perpendicolare, da cui risultò la figura *IO*, che conservò il valore medesimo.

— *L' M*, tanto capitale che unciale, significa mille, perchè è la prima lettera della parola mille. Ma come unciale si è insensibilmente cambiata in queste quattro figure *CIQ*, *CD*, ω , μ , senza perdere niente del suo valore. — Se qualche volta si trova l' *L* fra i *C*, come *CLO*, ciò proviene dall'ignoranza dei copisti, i quali avendo veduto che l' *I* s'innalza ordinariamente al disopra del *CIQ*, l'hanno preso per un *L*. — *L' X* rovesciato serviva ancora di mille. Così $\bar{X} \bar{X} \bar{X} \bar{C} \bar{C} \bar{C} \bar{X} \bar{X} \bar{C} \bar{V}$, significava tremilatrecentottantacinque. Si segnava novanta con un *X* ed un *C*, in questa maniera *XC*; poichè il *C* per sè stesso significa cento, e il dieci, *X*, è una detrazione del cento. Così tutte le volte che avvi una figura di minor valore dinanzi ad una di valore più alto, essa indica che conviene detrarre dalla grande figura, tanto come *IV* quattro, *XL* quaranta, ecc. Tale generalmente fu la maniera con cui gli

antichi si servirono delle loro lettere numerali. In seguito tutte le lettere dell'alfabeto latino furono prese per *cifre*. Può vedersi nei succitati autori della *Nuova Diplomatica*, come talvolta le *cifre* romane degenerarono fra le mani dei copisti, e qual differenza passa in qualche lor forma e collocazione negli antichi manoscritti francesi, spagnuoli e tedeschi.

(*Cifre arabe.*) Le *cifre* correnti, dicono i succitati autori, di cui tutta l'*Europa* presentemente si serve, sono più facili e più brevi di quelle dei *Romani*. Ma l'origine loro e l'epoca della loro introduzione fra noi, sono ancora coperte di tenebre, a malgrado della cura che i dotti si diedero per rischiarare cotesto punto di controversia letteraria e diplomatica. Avvi chi sostiene che furono esse inventate dagli *Indiani*, e sparse uell' *Oriente* alcuni secoli prima che fossero conosciute in *Europa*, e che gli *Arabi* le imparassero dagli *Indiani*, come i *Mori* le impararono dagli *Arabi*, e dagli *Arabi* gli *Spagnuoli*. Altri credono che gli *Arabi* prendessero cotai *cifre* dai *Cartaginesi* o dagli *Africani*. In prova di ciò riferiscono varie iscrizioni tirie, ove si trovano alcune di siffatte figure. Altri vogliono ancora che siano state inventate dai *Greci*, opinione che più d'ogni altra ci sembra priva di fondamento. E molti son di parere che le *cifre* arabe altro non siano che *cifre* latine, ossia gli avanzi delle antiche note di *Tirone*, che i *Pitagorici* aveano adottate per facilitare le loro dimostrazioni aritmetiche. Comunque sia la cosa, che in tanta disparità di opinioni è difficile giudicarne, è certo che siffatte *cifre* non s'introdussero in *Europa* prima del dodicesimo secolo, e che fra tutte le nazioni europee i primi a servirsene furono gl' *Italiani*, come apparisce da un manoscritto della *Biblioteca Strozzi*, in cui sono adoperate a marcar l'anno 1245.

(*Scritture in cifre.*) I caratteri simulati, trasposti e variati, per iscrivere lettere e cose segrete, furono in uso fino da rimotissima antichità. E questa maniera di scrivere chiamasi *stegonografia*, o *criptografia*, vale a dire *scrittura in cifre*, che soltanto possono essere intese da quelli che si sono

insieme accordati intorno al significato di questi caratteri misteriosi. Siffatta scrittura in *cifre* è antica più di duemila anni. Noi qui non parleremo della *scytala* dei *Lacedemoni*; imperocchè sappiamo che prima dell'introduzione di essa, il profeta *Geremia* si è servito talvolta di siffatta maniera di scrivere, sebbene altro non facesse che trasportare semplicemente le lettere. *Enea*, soprannomato *Tattico*, al dir di *Polibio*, inventò in parte e raccolse fino a venti maniere di scrivere in *cifre*, nelle quali bisognava conoscere il segreto per comprendervi qualche cosa. *Svetonio* dice che *Giulio Cesare* scriveva in *cifre*. Costesto imperatore le chiamava *caecae litteras*, lettere occulte. Egli impiegava il quarto elemento, vale a dire il *d* per *a*, e così di seguito. Ma *Augusto* scriveva *b* per *a*, *c* per *b*, e in questa guisa trasponneva due *aa*. Cotai esempi provano che i *Romani* formarono le loro *cifre* rovesciando l'ordine naturale delle lettere del loro alfabeto. Tali son quelle d' *Augusto*, a noi conservate da *Aulo Gellio* nelle sue *Notti Attiche* (l. *XVII*, c. 9). Del resto siffatti rovesciamenti e trasposizioni di lettere, punto non abbreviavano la scrittura occulta, poichè essa conteneva tutti i caratteri necessari per le parole; ma la rendevano inintelligibile a coloro che non ne avevano la chiave. Il concilio di *Nicea* ricorse a queste *cifre*, e la maniera ch'esso statuiva per iscrivere le lettere formate che si poteano intercettare, si accosta a questa specie di *stegonografia*, ossia parole significate per mezzo delle loro lettere iniziali. Nel medio evo quest' arte venne di moda, e ne abbiamo due esempj conservatici da un abate di *Fulda*. Nel primo son soppresse le cinque vocali *a, e, i, o, u*, e loro si sostituisce un certo numero di punti; l' *i* è rappresentato per mezzo di un punto, l' *a* per mezzo di due, l' *e* per mezzo di tre, l' *o* per mezzo di quattro, e l' *u* con cinque. Nel secondo esempio si sostituisce la lettera seguente ad ogni vocale cui la prima *cifra* rimpiazza per mezzo di punti. Le consonanti *B, F, K, P, X*, tengono il luogo delle vocali, e conservano il loro valore. Chi fosse vago di penetrare più addentro in questa materia, consulti

l' *Ars deciffratoria* del *Breithaupt*, e il *Tritemio* (*Polygr.* 180).

(*Cifre sulle medaglie.*) Oggetto di controversie, non ancora pienamente spiegate, sono alcune *cifre* che si vedono sulle medaglie. Alcuni hanno creduto che indicassero i tributi che il principe riscuoteva dai sudditi; altri che significassero le liberalità concesse dal medesimo principe, come le distribuzioni di frumento, la remissione delle imposte, ecc. Ma le spiegazioni che vengono date alla maggior parte delle medaglie in questione, in conseguenza di costesti pareri, non hanno contentato nè i critici, nè gli antiquarii.

CIGEO, *Kύγαιος*, *Cygaeus*, duce siciliano, il quale opposto essendosi al passaggio d'*Ercole* quando questi conduceva i buoi di *Gerione* in *Grecia*, fu ucciso dall'eroe, ed ebbe in *Sicilia* gli onori eroici.

1. CIGNO, uccello consacrato ad *Apollo* come al dio della musica e della divinazione, perchè si credeva che il *cigno* predicesse la propria morte, che cantasse allorchè era vicino a morire, e che allora il suo canto fosse molto melodioso. — *Pitagora*, relativamente all'opinione di sopra riferita, ha immaginato che quest'uccello abbia un'anima immortale, e che il suo canto, nel momento della morte, sia cagionato dalla gioja che prova sapendo di essere in breve liberato dal suo corpo mortale. — *Platone* sembra essere dello stesso sentimento; e siccome il *cigno* è consacrato ad *Apollo*, così, dicono alcuni autori, egli ha il dono di prevedere i beni dell'altra vita, di cui spera godere dopo la sua morte. — Fino dai primi tempi il *cigno* fu considerato come simbolo dei poeti, ed anzi al nome di poeta fu bene spesso sostituito quello di *cigno*. (*Virg. Ecl.* 9, v. 29; *Horat. l.* 4, *od.* 2, v. 25.) — *Ovidio* pone i *cigni* nei *Campi Elisi*. Il *cigno* era similmente consacrato a *Venere*, sia a cagione della sua estrema candidezza, sia pel suo temperamento molto somigliante a quello della dea della voluttà. Il carro di *Venere* è talvolta tirato da *cigni*. *Giove* si trasformò in *cigno* per abusare di *Leda*.

2. — *V.* CIGNO, EUROTA, LEDA, VENERE. CILABARO O CILERORO. *V.* CILLABARO.

1. CILBIANI campi. Campi nella *Lidia* al

monte *Imolo*, detti *superiori*. Campi nell'*Ionia*, detti *inferiori*. Son quelli segnati nelle medaglie ΤΩΝ ΑΝΩ; e questi ΤΩΝ ΚΑΤΩ.

2. CILBIANI *inferiores*. Questi popoli d'*Ionia* han fatto coniar medaglie ad *Augusto* sotto l'autorità dei loro scribi: ΚΛΕΑΝΔΡΟΥ ΓΡΑΜΜΑΤΕΩΣ ΚΙΛΒΙΑΝΩΝ ΤΩΝ ΚΑΤΩ, *Sub Cleandro Scriba Cilbianorum Inferiorum*.

3. — *superiores*. Questi popoli di *Lidia* han fatto coniar medaglie a *Traiano*, a *Comodo*, a *Domna*, a *Domiziano*, a *Caracalla*, sotto l'autorità dei loro arconti e pretori: ΕΠ. ΣΤΡΑΤ. ΠΡΟΚΛΟΥ ΚΙΛΒΙΑΝΩΝ ΑΝΩ, *Sub Praetore Proclo Cilbianorum Superiorum*; e ΕΠΙ ΑΡΧ. ΑΥΡ. ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ ΚΙΛΒΙΑΝΩΝ ΤΩΝ ΑΝΩ, *Sub Archonte Aurelio Dionysio Cilbianorum Superiorum*.

CILBIANORUM *Concordia*: ΚΙΛΒΙΑΝΩΝ ΝΙΚΑΙΩΝ, *Cilbianorum Nicensium*; e ΚΙΛΒΙΑΝΩΝ ΠΕΡΓΑΜΕΝΩΝ, *Cilbianorum Pergamenorum*.

CILEIA, *Cilley*, città della *Stiria*. (*Plinio*, *Antonino*, *Tolomeo*.) Il *Muratori* (*Thes. Insc. p.* 1038) ha una lapida a *Traiano*, esistente in *Vienna*, dove: . . . CILEI . . . — Questa lapida è riportata dal *Maffei* (*Mus. Ver. p.* 242), tratta dal *Museo di Vienna*, in cui neppur ombra di *Cileia*; ma piuttosto LEG. VII.

1. CILENO, una delle *Plejadi*.

2. — monte del *Peloponneso*, nell'*Arcadia*, sulla cui cima eravi un tempio di *Mercurio Cilenio*. Ai tempi di *Pausania* questo tempio era caduto in rovina. Ciò nondimeno vi si vedeva ancora una statua del dio, fatta di legno. Quello che *Pausania* maggiormente ammirò sul monte *Cileno*, furono i merli bianchi. Nel riferire questa rarità, ei teme cotanto di non essere creduto, che cita per esempio gli orsi bianchi che si vedono in *Tracia*, le lepri bianche che alcuni nutriscono in *Libia*, e finalmente le capre bianche ch'esso avea vedute in *Roma*. Esempii tutti che a' tempi nostri non valgono a render credibili i merli bianchi di *Pausania*. *Omero* dice che presso di questo monte sorgeva il sepolcro d'*Epito*. *Pausania* in grazia di

Omero, pose mente a quel sepolcro, e dice, ch' esso era un piccolo poggio, circondato da una balaustrata di pietra. *Epito* era quivi morto per la morsicatura d' un serpente: egli era figlio di *Elato*, ciocchè serve a farlo distinguere da qualche altro *Epito*.

CILICE, Κίλιξ, *Cilix*, figlio d' *Agenore* e di *Telefassa*, fratello di *Cadmo*, di *Taso* e di *Fenice*, fu inviato con essi in traccia d' *Europa* sua sorella, e fermò stanza sulle rive del fiume *Piramo* (*Gehoum*). Tutto il paese circostante (mezzodi-levante dell' *Asia Minore*) prese da lui il nome di *Cilicia*. Viene fatto padre di *Tebe*, moglie di *Coribante*. È evidente che *Cilice* non è altri che la *Cilicia* ridotta persona. Alcune tradizioni aggiungono che tolse tale paese a *Sarpedonte*.

CILICIA, contrada dell' *Asia Minore* formante parte dell' *Anatolia*. Gli antichi suoi limiti erano: a settentrione il *Tauro*, che la separava dalla *Cappadocia* e dalla *Licaonia*; a mezzodi il *Mediterraneo*; a levante il monte *Amano*, che la divideva dalla *Siria*, e a ponente la *Panfilia*. Secondo *Erodoto* (v. 52), l' *Eufrate* era il confine della *Cilicia* e dell' *Armenia*. La *Cilicia* si divideva anticamente in due parti, i nomi delle quali derivavano dalle loro qualità fisiche: l' occidentale era detta *Cilicia* montuosa od aspra (Κιλικια τραχεια; ovvero *Erod. II*, 34, η ορεινη Κιλικιη); e l' orientale *Cilicia* piana o campestre (Κιλικια πεδιας). I *Greci* ne derivavano il nome da *Cilice* (*V.*) figlio di *Agenore*, che supponevasi vi avesse stabilita una colonia fenicia. (*Erod. VII*, 91.) Gli abitanti erano detti *Ipachei*. (Υπαχαιοι, *Erod. ibid.*) *Strabone* (l. *XIV*) è l' autore che fra gli antichi ci dà più estese notizie di questa provincia. Poco si sa dell' interno di essa; le principali città conosciute erano sul litorale. La *Cilicia* piana viene descritta come fertile; la montuosa è sempre stata famosa per belle razze di cavalli; onde il tributo annuo dei *Ciliciei* a *Dario* consisteva in 360 cavalli bianchi e 500 talenti d' argento. (*Erod. III*, 90.) La prima città della *Cilicia* montuosa lasciando la *Panfilia*, era, secondo *Strabone*, *Coracesio*. Il nome moderno n' è *Alaya*,

forte città situata sopra un' alta rupe quasi isolata. *Coracesio* resistè ad *Antioco* (*Tit. Liv. XXXIII*, 20). Prossima in importanza era *Selinunte*, posta sopra un colle scosceso. *Trajano* vi morì, e la città fu poi detta *Trajanopoli*; ora è *Selinti*. — Le rovine dell' antica *Seleucia* sono distanti molte miglia dalla spiaggia, dalla parte occidentale del fiume *Calicadno*. La riva del mare mostra una serie di promontorii e di dirupi di marmo bianco perpendicolari. — La *Cilicia* ha molte specie di animali che le sono quasi peculiari, ed ai tempi di *Cicerone* era famosa per le pantere. — Nella *Cilicia* piana le città principali erano *Soli*, *Tarso* ed *Isso*. (*Senof. Anab.* 1, 2, 23, 26.) *Soli* fu poi detta *Pompeopoli*, perchè *Pompeo* vi stabilì gli avanzi dei pirati. Questa città fu la culla di *Crisippo* e dei poeti *Filemone* ed *Arato*. *Tarso*, anticamente una delle più celebri città dell' *Asia Minore*, non è affatto scaduta. Vi nacque l' apostolo *S. Paolo*, e fu sede di una scuola per lo studio della filosofia e delle arti, che al dire di *Strabone* era superiore a quelle di *Atene* ed *Alessandria*. Era situata in una pianura sulle rive del *Cidno*, che ora come la città è detto *Tarso*. L' acqua di questo fiume, come degli altri che portano con sè la neve squagliata del *Tauro*, è molto fredda, e fu causa della morte di *Federico Barbarossa* che vi si bagnò, e per poco non l' era di *Alessandro il Grande*. Anticamente vi entravano grossi bastimenti, ma ora per gli avvenuti interimenti v' hanno appena adito i più piccoli legni. *Isso* è situata nella parte più orientale della pianura della *Cilicia*, nel golfo *Issico* detto di *Scanderun*. Quivi *Alessandro* sconfisse *Dario* l' anno 333 av. G. C. Il fiume *Piramo* fra *Tarso* e la pianura d' *Isso* ha trascinato con sè sì gran quantità di sabbia e di terra, che il corso ne fu trasportato di più di venti miglia, così che se ai tempi di *Strabone* esso entrava in mare un po' a levante del capo *Megarso*, ora la foce non è gran fatto a ponente di *Egee*, la moderna *Ayas*. La riputazione dei *Ciliciei* ne' tempi storici non era molto buona, e in ciò venivano messi coi *Cappadociei*. Furono la sola

nazione di qua dall'*Ali*, tranne i *Licii*, che *Creso* non domasse (*Erod.* l. 28). Le più antiche memorie dicono la *Cilicia* governata da re, e quando essa divenne una delle satrapie persiane, continuò ad avere i suoi re nativi, ma soggetti all'impero di *Persia*. Uno di questi fu detto *Siennesi*, e di lui si parla nell'*Anabasi* di *Senofonte* (1, 2). — *Erodoto* ne menziona un altro dello stesso nome contemporaneo di *Aliatte*; ed *Eschilo* (*Pers.* 326) ha immortalato il valore di un terzo che si unì a *Serse* nella spedizione contro i *Greci*. La *Cilicia* divenne poscia provincia del regno di *Macedonia*. *Seleuco* ed i suoi discendenti n'ebbero la sovranità sinchè *Pompeo* ridusse la parte detta campestre a provincia romana. *Cicerone* fu proconsole della *Cilicia* l'anno di *Roma* 702. (*V. CICERONE.*) Sino al regno di *Vespasiano* la *Cilicia* montuosa fu governata da re nominati dai *Romani*; ma poscia divenne anch'essa provincia dell'impero. (*Strab. XIV.*) — Della *Cilicia* hannosi medaglie coniate ad onore di *Adriano* con la iscrizione: ADVENTVI AVG. CILICIAE S. C. — RESTITVTORI CILICIAE; oltre che sue proprie con le lettere: ΚΟΙΝΩΝ ΚΙΛΙΚΙΑΣ, *Comune Ciliciae*. — ΤΑΡΣΕΩΝ. ΜΗΤΡΟΠΟΛΕΩΣ ΚΙΛΙΚΙΑΣ, *Tarsensium Metropoleos Ciliciae*. — ΟΡΕΟΙ ΣΚΙΛΙΚΙΑΣ, *Montanis Ciliciae*.

CILICIARIUS, *Ciliciaio*, voce lapidaria. Facitore di cilicii. *Grutero* (p. 648) e *Montfaucon* (*Ant. Expl. T. 5, Sup. p. 96*):

D. A. M.
RESPECTIO
GRATIANO
CILICIARIO
CATIOLA
CONIVX
P. C.

CILICII, abitanti della *Cilicia*, de' quali precisamente s'ignora l'origine, la religione ed il governo, sapendosi soltanto ch'ebbero per lungo tempo una pessima riputazione, essendo di mala fede, crudeli e dediti alla pirateria. La vita rustica che conducevano gli allontanava da ogni comodo, non cono-

scendo che poche cose al di là di ciò che apparteneva alla marina. Una delle loro manifatture le più note era una stoffa di grossa lana che si chiamava presso gli stranieri *cilice*, e di cui servivansi gli antichi in tempo di duolo. (*V. CILICIA.*)

1. CILICIO, veste fatta di pelo di capra ad uso de' soldati e dei marinai. Trasse il nome dai popoli di *Cilicia* che ne furono gl'inventori. (*Ved. sopra.*) — Così *Virgilio* (*Georg. III, 311*):

*Nec minus interea barbas, incanaque menta
Cinyphii tondent hirci, setasque comantes,
Usum in castrorum, et miseris velamina nautis.*

- Forse il vero senso di questi versi è l'uso de' cilicii per le tende in campo, e sulle navi. Così *Asconio Pediano*: *Cilicia tulle in castrorum usum atque nautarum.*
2. — È ancora quell'abito detto sacco, dall'ebraico *שק*, vestimento di lana o di pelo di capra. Non usavano gli *Ebrei* di coprirsiene tutto il corpo, ma soltanto di metterlo attorno alle reni, nei giorni di lutto e di calamità. Quando si faceva uso del *cilicio* si soleva pure coprire il capo di polvere o di cenere. Il *cilicio* era anche strumento o segno di penitenza, e non v'ha nulla di più comune nella storia ecclesiastica che la menzione di prelati e di re che si coprono di cenere e di *cilicio* o vi si coricano sopra. Quando i giorni dell'afflizione erano passati, si dimostrava la gioia squarciando il *cilicio*, che si portava intorno ai fianchi, e lavandosi e stropicciandosi con olio e profumi. Alcuni pensano che il sacco abbia preso il nome di *cilicio* perchè tessuto coi ruvidi peli delle capre della *Cilicia*. (*V. sopra.*)
3. CILICIO MARE, nome che gli antichi davano a quella parte del *Mediterraneo*, che bagnava le coste della *Cilicia*, contrada dell'*Asia Minore*. *Plinio* chiama questo mare *Cilicius Aulon*, e noi più modernamente *Mare di Caramania*.
4. — ISOLA, nome di un'isola del *Ponto Eusino*, a 15 stadi dal promontorio di *Giasone*, secondo *Arriano*.
5. — AULON, città dei *Moabiti*, che lo storico *Giuseppe* conta nel numero di quelle conquistate dai *Giudei*.

CILINDO o **CILINDRO**, figlio di *Frisso* e di *Calciope*. *Munker* (sop. *Igin. fav.* 3, 14, 21) sospetta di tale nome, che sembra in fatto non esser altro che *Citoro*.

CILINDRI, sorta di amuleti che portavano al collo i *Persiani* e gli *Egizii*, e che erano ornati di figure e di geroglifici. (*Ant. de Caylus*.)

1. **CILLA**, Κίλλα, sorella d' *Ecuba*, e quindi cognata di *Priamo*, sposò *Timete*. Non dimeno ebbe di *Priamo* un figlio chiamato *Munippo*, nel tempo stesso in cui *Ecuba* dava *Paride* alla luce. L' oracolo, interrogato sui destini dell' impero trojano e sui mezzi di tenerne lontana una catastrofe, rispose che bisognava uccidere il figlio e la madre. *Priamo* intese per tali parole *Cilla* e *Munippo*, cui fece perire effettivamente. L' oracolo, dicesi, aveva voluto indicare *Ecuba* e *Paride*.

2. ——. Chiamasi pure *Etilla* (*Æthylla*); figlia di *Laomedonte* e di *Strimno*, e quindi sorella d' *Estone* e di *Priamo*, diede il suo nome alla città trojana di *Cilla*. (*Scol. di Licofr.* 921, 1075.)

CILLABARO, **CILLARABO** o **CILLEBORO**, Κυλλάρβαρος, Κυλλάραβος, Κυλλέβωρος, altramente **COMETE**, Κομήτης, a motivo certamente della sua bella capellatura, figlio di *Stenelo*, ispirò amore durante l' assedio di *Troja* ad *Egialea*, moglie di *Diomede*, e d' accordo con essa tramò la morte dell' eroe, ch' ebbe la sorte di sottrarsi alle loro insidie, ma che fu però costretto di migrar oltremare. Egli andò ad erigere un nuovo impero in *Italia*. *Cillabaro* allora unì tre dei cinque stati dell' *Argolide*, vale a dire gli stati di *Stenelo*, di *Diomede* e d' *Eurialo*.

CILLARO, Κύλλαρος, centauro di grande bellezza, fu ucciso nelle nozze di *Piritoo*. *Il nome* sua moglie si diede morte a tale notizia. — *Castore* e *Polluce* per uscire dall' inferno e tornarvi, hanno un cavallo immortale chiamato *Cillaro*. Probabilmente appartenne a *Polluce* durante la sua vita. *Claudiano* lo dà a *Castore*.

1. **CILLENE**, Κυλλήνη, ninfa, moglie di *Pelasgo* e madre di *Licaone*. Altri dicono che di *Pelasgo* era moglie *Dejanira*, e *Cillene* allora diventa consorte di *Licaone*. — È chiaro che tali nomi sono tutti luoghi, po-

poli, fatti, ridotti a persona. *Cillene* è una montagna, prima donna, prima regina, prima dea. (Confr. **CIBELE**.) *Pelasgo* è la razza pelagica abitante dell' *Arcadia*. *Licaone* indica i lupi di cui le foreste di *Arcadia* erano piene.

2. **CILLENE**, *Cyllene*, città sulla riva occidentale dell' *Ellesponto*, presso la città di *Elea*, di cui era il porto di mare, secondo *Strabone*, *Tolomeo*, *Tucidide* e *Tito Livio*. Eravi un tempio di *Esculapio*, con una bella statua di *Venere*. Si crede che sia oggidi *Chiarentza*.

CILLENIDE (*Arpe*), specie di spada. *V. ARPE*.

CILLENIO, soprannome di *Mercurio*, il quale aveva un tempio sul monte *Cilleno* in *Arcadia*, dove si accerta che era nato, o, secondo altri, perchè questa parola significa *senza mani*, come erano i suoi busti, chiamati *Hermae*. (*Paus. l. 8, cap. 4*; *Virg., Æn. l. 8, v. 138*; *Lucan. l. 1, v. 663*.)

1. **CILLENIO**, figliuolo di *Elato*, nipote d' *Arcade* re d' *Arcadia*, e pronipote di *Calisto* figliuola di *Licaone*, diede il suo nome al monte *Cilleno* nell' *Arcadia*, regione del *Peloponneso*. (*Paus. l. 8, c. 4*.)

2. ——. figliuolo di *Anchialo*, fratello di *Titta* e sacerdote di *Cibele*.

CILLEO, soprannome di *Apollo*, da *Cilla* città della *Beozia*, ov' egli aveva un tempio celebre.

CILLIBANTUM, *Cilibantum*, *Cilibas*, *Cylibantum*, mensa di tre piedi e rotonda, sulla quale posavan gli scudi i soldati che tornavano dalla guerra.

CILLICONE, di cui il vero nome era *Achaeus*, nato a *Mileto*, tradì ai *Prieni* un' isola che faceva parte della città di *Mileto*. Alcuno, essendose avveduto, lo ricercò che facesse: « Tutto per lo meglio, » rispose, il che passò in proverbio. Andò poscia a dimorare a *Samo*, ed essendo ito un giorno a comperar carne da un certo *Teagene*, suo compatriotta, rifuggito anch' egli a *Samo*, questi, che lo riconobbe, gli disse che additasse il sito dove voleva che fosse tagliata la carne; *Cillicone* avendovi messa la mano, *Teagene* la tagliò, dicendo: « Questa mano non tradirà più niun' altra città. » Si racconta la stessa storia d' un certo *Collifane*.

CILLIO. V. CILLENIO.

1. CILLO, cane di *Atteone*. (*Ovid. Met.*)
2. —, auriga di *Penelope*, il quale per affezione alla memoria di lui fabbricò una città, che dal suo nome chiamò *Cilla*. (*Strab. l. 13.*)
3. —, mutilato, epiteto di *Mercurio*, adorato dagli *Ateniesi*. Di qui derivava il suo soprannome di *Cilleno*, al pari che il nome del monte *Cilleno* dov' egli si ritirava dopo avere commesso i suoi furti: egli vi fu sorpreso un giorno mentre dormiva, e gli vennero mozzate le braccia per rappresaglia de' suoi ladronecci.

CILLOPODE, dal pie' zoppo, soprannome di *Vulcano*.CILLOPOTE, cane di *Atteone*.

CILO, soprannome della famiglia *Flaminia*. Dalla testa aguzza. *Festo: Cilo dicitur, cui frons est eminentior, ac dextra sinistraeque velut recisa videtur*. Un epigramma nel *Campidoglio*:

SVM E . LIBENS . SIMVLACRA . TVIS
 QVAE . MVNERA . CILO
 ARIS . VRBANVS . DEDICAT . IPSE
 SACRIS

Ha medaglie: L. FLAMINI CILO.

CILONE, ateniese d'una famiglia illustre, era il più bell' uomo del suo tempo, e riportò il premio del diaulo, o della doppia corsa, nell' olimpiade XXXV, 640 anni prima di G. C. *Teagene*, tiranno di *Megara*, avendogli data sua figlia in matrimonio, *Cilone* concepì il progetto di farsi anch' egli tiranno di *Atene*. Ottenne a tal fine alcune truppe da suo suocero, s' impadronì della cittadella, durante le feste di *Giove Olimpico*, l' anno 612 av. G. C.; ma gli *Ateniesi* essendo accorsi subitamente da ogni parte, lo bloccarono sì strettamente, che in capo ad alcuni giorni, mancando d' acqua e di viveri, fu obbligato a fuggire. Gli riuscì di salvarsi con suo fratello, ed abbandonò i suoi complici, i quali furono in breve costretti a capitolare. Non si mantenne la parola data loro di non farli morire, ed alcuni furono trucidati fino sulle are dell' *Eumenidi*. Si tenne che le turbolenze insorte poi nella

Diz. Mit. Vol. IV.

repubblica, fossero occasionate dalla collera di esse dee, il che fu pretesto per esiliare *Alcmeone*, figlio di *Megacle*, ch' era arconte, allorquando i partigiani di *Cilone* vennero messi a morte e molti altri cittadini. Non è noto quello che avvenne di *Cilone*. Gli *Ateniesi* gli eressero in seguito nella cittadella una statua che si vedeva ancora al tempo di *Pausania*.

CIMA, Κύμη, amazzone, diede il suo nome a *Cuma d' Asia* (in greco Κύμη, *Cyme*).CIMADUSA, oceanide (κύμα, *flutto*; δῦμι, *entrare in*).CIMATOLEGE, Κυματολήγη, nereide (κύμα, *flutto*, e λήγω, *cessare*?).CIMBARICUM, in greco κίμβαρικόν, tunica trasparente, comune agli uomini e alle donne. (*Polluce*.)

CIMBRI. Il nome de' *Cimbri*, il quale scrivebbesi più esattamente *Kimbri*, è noto ad ognuno, se non per altro motivo, almeno per l' accanita lotta che i *Romani* dovettero sostenere contro codesto popolo, e pel loro trionfo che coronolla, mercè il valore di *Mario*. Questa nazione germanica, senza dubbio la stessa de' *Cimmerii* (V.), abbandonarono intorno a quel giro di tempo le sponde del mar *Caspio*, ed avviatisi verso ponente, incontraronsi, vicino al *Ponto Eussino*, ne' *Cimbri* o *Cimmerii*. Ne seguì un combattimento nel quale gli *Sciti* furono disfatti; sicchè dopo avere seppellito sulle sponde del *Tiras* i loro morti, di cui le tombe furono rinvenute da *Erodoto*, si ritirarono lunghezzo le coste settentrionali ed orientali dell' *Eussino*, e penetrarono in *Asia*, dove i *Greci* appresero a conoscerli. I *Cimbri*, vincitori, si diressero invece verso le rive della *Vistola*, ed inoltraronsi anzi anche più innanzi di codesto fiume. I *Greci* non serbarono di codesti *Cimmerii* che una tradizione confusa, secondo la quale pretendevano che codesta nazione si fosse diretta verso maestro. Quindi allorquando più tardi giunsero ne' mari a maestro dell' *Europa*, i *Greci* credettero essere *Cimmerii* que' popoli che abitavano su quelle sponde, e diedero il nome di *Chersoneso cimbrico* alla penisola del *Jutland* (V. *CHERSONESO*). Secondo un' altra tradizione, accolta da *Omero*, i *Cimmerii* erano un

popolo selvatico, che abitava spelonche vicine all' *Averno* ; ma il marsigliese *Pitea* riconobbe i *Cimmerii* in alcune tribù della penisola danese. Tutte queste favole non servirono che ad intralciare la storia di questa nazione. I veri *Cimmerii* non penetrarono giammai così oltre verso settentrione ; abitavano le sponde della *Vistola*, d' onde, riunitisi a' *Teutoni*, si fecero tremendi a' *Romani* sotto il nome di *Cimbri*, ricevuto da questi ultimi. I *Romani*, padroni allora d' una parte delle *Alpi* orientali, eransi stabiliti pure lunghe le coste della *Dalmazia* e dell' *Illiria*, quando, l' anno 114 av. G. C., un' inondazione, se così possiamo esprimerci, di popoli barbari si rovesciò sui loro possedimenti. Dopo avere sconfitto il console *Papirio Carbone*, codesti popoli si diressero verso settentrione, lasciando l' *Italia* a sinistra, e piombarono sul paese degli *Allobrogi*. I *Romani*, sotto i consoli *L. Cassio* e *M. Aurelio Scauro*, mandarono due eserciti contro di loro ; ma ambidue furono disfatti, l' uno da' *Tigurii*, l' altro da' *Cimbri*. Questa volta pure i vincitori non approfittarono del loro trionfo per calare in *Italia* ; invece inondarono le *Gallie*, divisi in tre corpi, composto il primo di *Teutoni*, il secondo di *Cimbri* ed il terzo di *Ambroni*. Due nuovi eserciti, condotti contro di loro da *C. Manlio* e dal proconsole *L. Servilio Cepione*, furono del pari sconfitti al di là del *Rodano*. Secondo i computi di *Aezio*, probabilmente esagerati, i *Romani* perdettero 80,000 uomini in così fatta occasione. Mentre *Roma* fondava le ultime sue speranze sopra *Mario*, i barbari vincitori si diffusero nella restante *Europa* occidentale. La *Gallia* molto patì per così fatta invasione ; ma gl' *Iberi* ed i *Belgi* avendo respinto quei barbari, essi si avviarono verso l' *Italia*. I *Teutoni* e gli *Ambroni* si collegarono per inondarla dalla parte orientale. *Mario* aspettò tre anni un' occasione favorevole per combattere i primi ; ed allorquando ebbe assuefatte le truppe alla vista ed agli ululati loro, gli assalì e li disfece pienamente in due giorni, l' anno 102 av. G. C. nelle pianure vicine ad *Aix di Provenza*, le *Acquae Sextiae* dei

Romani : vinse gli *Ambroni* nel primo di, e nel secondo i *Teutoni*. (V.) I *Cimbri*, i quali nel frattempo aveano fatto retrocedere il console *Catulo* fino all' *Adige*, eransi inoltrati lunghe il *Po*, esigevano da' *Romani* che venissero cedute loro terre per istabilirsi in *Italia* alla loro volta. *Mario* li disfece vicino a *Vercelli*, l' anno 101 av. G. C. A contare da quell' istante, i *Cimbri* ed i *Teutoni* spariscono dalla storia ; una gran parte di loro rimase nel *Belgio*, dove furono noti sotto il nome d' *Aduatici*. — I *Romani* sentenziando solo dietro l' esterno, aveano tenuti sulle prime i *Cimbri* per *Celti* ; e difatti nelle loro spedizioni del *Danubio* e dei *Carpa-zii*, in cui trovaronsi frammischiati a tribù celtiche, i *Cimbri* aveano preso fino ad un certo punto l' apparenza de' popoli di così fatta razza. D' allora in poi furono sempre ritenuti popolo germanico ; tuttavia gli storici moderni francesi li vogliono di bel nuovo confusi co' *Celti* sotto il nome di *Kimri*, e considerano la lingua kimrica come un ramo della gallica. Ved. GALLI e KIMBI.

CIMELO o CIMILO, centauro ferito da *Nesso*. (*Ovid. Met. l. 12.*)

CIMETRA, città d' *Italia*, nel paese dei *Sanniti*, presa da *Fabio* l' anno di *Roma* 455, secondo *Tito Livio*.

CIMIERO, la impresa che si porta dai cavalieri in cima all' elmetto. S' ebbe nome dal luogo elevato ove la si pone, a quel modo stesso che diciamo cima il giogo di una montagna. Il *cimiero* fu ne' più remoti tempi accostumato, e fu in uso continuamente presso i *Greci* e presso i *Romani*. Il *cimiero* diede origine a molte favole. Così *Proteo*, che la mitologia ci racconta che assumeva forme continuamente diverse, altro non era se non un guerriero che mutava *cimiero* ogni dì, mettendo ora una testa di orso, ora una di cavallo, ora un' altra di dragone ; d' onde avvenne che i poeti fecero di costui un mostro assumente aspetti diversi. *Plutarco* ci descrive, nell' elogio di *Pirro*, il *cimiero* di questo principe, dicendo che fu riconosciuto al bello ed elevato pennacchio, e ai corni di caprone che usava portare per *cimiero* al di sopra dell' elmetto. — *Omero*,

Virgilio, Tasso e Ariosto, descrissero nei loro poemi molti e vaghissimi *cimieri*. Furono dai cavalieri accostumati ad ispirare maggior terrore ai nemici, loro prendendo le spoglie de' più feroci animali, o l'immagine dei medesimi; serviva loro del pari il *cimiero* a farli apparire di taglia più elevata, e a far sì che più facilmente fossero distinti nella pugna. Alcuni portavano il *cimiero* per onorare alcuna divinità, scegliendo gli animali sacri alla medesima; così gli *Svevi*, per testimonianza di *Tacito*, usavano figure di cinghiale: *Insigne superstitionis formas aprorum gestant*. I *Tartari* gloriansi di portare sul capo piume di gufo, dappoi che *Fringi* fu sottratto ai nemici da un gufo posatosi sull'albero, sotto del quale questo principe stavasi ascoso, sì che i nemici veggendo questo uccello vago della solitudine su quella pianta fecero ragione che colà altri non fosse. — Fu presso gli antichi popoli usanza, comune anche al medio evo, quella di ornare l'elmetto con piume, ciò che costituiva una maniera di *cimiero*. Nei secoli di mezzo però una singolar maniera d'imprese s'introdusse che diede origine agli stemmi gentilizi delle nobili famiglie. Questa parte che costituisce l'araldica appartiene all'articolo *BLASONE*. — Noi qui noteremo che la invenzione dei *cimieri* viene da *Erodoto* attribuita agli abitanti della *Caria*, siccome i primi che posero delle piume o altri figurati ornamenti sui loro elmetti, e i primi che portarono scudi effigiati. Fu a cagione di questi *cimieri* che i *Persiani* gli chiamarono *Galli*, avvegnachè sembrassero avere la cresta a maniera dei galli.

CIMINA, sorgente d'acqua in *Roma*, derivava dal monte *Cimino*.

CIMINDI, nome dell'uccello sotto la cui forma si occultò il *Sonno*, allorchè per preghiera di *Giunone* andò sul monte *Ida* per far addormentare *Giove* nelle braccia di questa dea. *Omero* dice che questo uccello è chiamato *Calce* dagli Dei, e *Cimindi* dagli uomini. (*Iliad.* l. 14, v. 291.)

CIMINIA, contrada d'*Italia*, nell'*Etruria*. *Ammiano Marcellino* dice che la città di *Succiniense*, quivi situata, fu inghiottita da un terremoto.

CIMMERIDE o *CIMMERIA*, *Κιμμερίς*, *Cibele*, onorata presso i *Cimmerii*.

I. *CIMMERII*, popoli che altro non erano, secondo *Possidonio*, che i *Cimbri* antichi. S'ignora il loro primo nome, mentre sembra provato che non ebbero il secondo, che dopo aver abitata la città di *Cimmerium*, eretta nell'*Asia*, sulla riva dello stretto, che la separa dalla *Tauride*, e sul capo che ne forma l'ingresso dalla parte del *Palus*. Il tempo dello stabilimento dei *Cimmerii* esser deve antichissimo. Essi avevano qualche celebrità nel IX secolo av. G. C., mentre *Omero* nella sua *Odissea* ne parla, come di un popolo che abitava al N. ed al N. O. della *Grecia*, in un clima vicino al polo. *Strabone* pretende che al tempo appunto di *Omero*, i *Cimmerii* e le *Amazzoni* entrassero nell'*Asia Minore*, e penetrassero sino nell'*Eolia* e nell'*Ionia*. *Eusebio* segna nell'anno 1076 av. G. C. una loro incursione nell'*Asia Minore*, ed *Oroso* ne assegna un'altra nel 782. I *Cimmerii*, secondo *Possidonio*, si erano prima avanzati a poco a poco dalle rive dell'*Oceano* sino nel mezzo della *Germania*, ed essendosi ingrossati ogni anno più, avevano infine occupato tutti i paesi dell'*Oceano* sino al *Ponto Eussino*. Il principale loro stabilimento, secondo *Erodoto*, era sulle rive del *Tyras*, ove si radunarono in consiglio generale per la invasione della *Scizia*. Essendosi poscia avanzati verso l'*Oriente*, avevano attraversato il *Boristene* e l'*Hyspanis*, passando nella *Chersoneso* o penisola, che dà loro ingresso in questo paese, si avanzarono sino al *Bosforo* o stretto, che li separava dall'*Asia*, e pel quale le acque del *Tanai*, dopo aver formato il lago o palude *Meotide*, si perdono nel *Ponto Eussino*. Padroni delle due rive di questo stretto, vi costrussero varii forti. *Erodoto* dice ancora che i *Cimmerii*, dopo aver attraversato lo stretto, seguirono la costa del mare, e si avanzarono sino all'*Asia Minore*, la quale saccheggiarono nel tempo istesso che gli *Sciti* devastavano la *Media* e la *Palestina*; aggiungendo che i *Cimmerii* passarono nella penisola di *Sinope*, che ritrovarono deserta. *Seymno* di *Chio* dice al contrario, che *Androne* di *Mileto* vi

aveva condotta una nuova colonia, e che a danno di costui i *Cimmerii* se ne impadronirono; ma che in progresso alcuni banditi di *Mileto*, che vi vennero a cercar una ritirata, scacciarono i *Cimmerii*, e ne fecero una città considerabile. Dopo l'anno 1076, si conoscono due spedizioni dei *Cimmerii* nell' *Asia Minore*, dicendo *Stefano di Bisanzio*, che in una di esse s' impadronirono della città di *Antandros*, situata ai piedi del monte *Ida*. Soggiunge che diedero il nome di *Cimmeris* a questa città, della quale furono padroni per un secolo circa. *Strabone* dice che *Mida*, re della gran *Frigia*, essendo stato vinto dai *Cimmerii*, si diede la morte per non cadere nelle loro mani. Secondo lo stesso geografo, i *Cimmerii* restarono padroni delle pianure della *Lidia*, moltissimo tempo dopo la distruzione di *Magnesia* ed il saccheggio di *Sardi* da loro eseguito, chiamandoli però qualche volta *Cimmerii* e qualche volta *Treres* o *Treroni*. Egli aggiunge che il loro capo chiamato *Lygdamis*, dopo aver devastata la *Lidia* e l' *Ionia*, andò a perire nella *Cilicia*, senza dubbio in quella della *Troade*, in cui i *Cimmerii* avevano le loro piazze d' armi. Stando a quanto dice *Erodoto*, i *Cimmerii* stabiliti sulle rive del *Danubio*, furono molto allarmati, sentendo che gli *Sciti* avevano attraversato l' *Arasse*, lo stesso che il *Rha* di *Tolomeo*. I *Cimmerii* furono di discordie opinione nella dieta generale tenutasi, onde sapere ciò che far dovevasi per difendersi dagli *Sciti*, ed alla fine fu stabilito che ciascun popolo nominerebbe dei campioni, perchè decidessero la sorte delle armi. Secondo *Erodoto*, al suo tempo si vedevano i sepolcri degli uomini morti in tale incontro sulla riva del *Tyras*, senza dire però quale fosse la sorte del combattimento. Aggiunge ancora che i *Cimmerii*, non credendosi forti abbastanza onde resistere agli *Sciti*, si avanzarono verso l' *Oriente*; che gli *Sciti* essendosi impadroniti del paese di quelli, inviarono un' armata ad inseguirli; che questa essendosi smarrita nelle montagne, ne perdette la traccia, attraversando il *Caucaso*, e che avendo costeggiato una valle, che la condusse sulle rive del Ca-

spio, si ritrovò nella *Media*, mentre i *Cimmerii* seguendo le rive del *Ponto Eussino*, pervennero nell' *Asia Minore*, e precisamente nella *Colchide*. — La nazione di questi ultimi si trovava divisa in tre parti al tempo della invasione degli *Sciti*, cioè quelli che erano nell' *Asia Minore*, la colonia della *Chersoneso*, ed il corpo principale della nazione, che abitava nel paese situato fra il *Danubio* ed il *Boristene*, ed i cui più considerevoli stabilimenti stavano sulle rive del fiume *Tyras*. — I *Cimmerii* dell' *Asia Minore*, accostumati al ladroneccio, non ricevendo più reclute, furono attaccati da *Aliatte*, principe abile e coraggioso, che gli distrusse quasi tutti, essendo stati fatti schiavi quei pochi che fuggirono alla morte, e dispersi nelle campagne della *Lidia* e della *Misia*. I *Cimmerii* della *Chersoneso* e del *Boristene*, avevano delle città dalle due parti di questo stretto, ma sarebbe loro stato troppo difficile il difendersi contro gli *Sciti*, e perciò verisimilmente abbandonarono le pianure vicine dell' *Istmo* e del *Boristene*, ritirandosi nelle montagne al S. ed all' E. della penisola, montagne fertili, ma di accesso difficile alla cavalleria degli *Sciti*. — In quanto al corpo principale dei *Cimmerii*, che abitavano fra il *Boristene* e il *Danubio*, gli *Sciti* erano ancora i padroni di questo paese 500 anni av. G. C. I *Greci* avevano molte colonie sulla costa marittima, ed esteso avevano il loro commercio nell' interno del paese. Sul rapporto degli abitanti di queste colonie e di un principe scita, *Erodoto* fece la esatta relazione di questo paese. È probabile che i *Cimmerii* abbiano superato il monte *Carpath*, e siano discesi nella parte occidentale di questa montagna. In questa fuga i diversi popoli che componevano la lega dei *Cimmerii*, si separarono, fermandosi in luoghi diversi. Così la lega fu sciolta, ciascun popolo riprese l'antico suo nome, e incominciò a formare una particolare città.

2. CIMMERII, antico popolo dell' *Italia*, nella *Campania*. Abitavano d' ordinario le cave, impiegandosi ad escavarle le miniere. Erano estremamente superstiziosi; al che assai contribuiva la natura del loro paese

di cui adoravano i boschi, i fiumi e le fontane. I *Greci*, immaginandosi che questo paese fosse coperto di tenebre, lo posero ai confini dell' inferno, situandolo presso il lago detto di *Averno*. Secondo alcuni, trassero il loro nome dalla parola fenicia *Camar* o *Cimmer*, che significa divenir nero ed oscuro.

CIMMERIO o **ESKI-KRIM**, città dell' interno della *Chersoneso Taurica*, secondo *Tolomeo* e *Strabone*, situata al N. del monte *Cimmerius*, ed all' O. N. O. di *Theodosia*. Si vuole che questa città, oggi ridotta ad un semplice borgo, fosse vasta ed assai florida, attestandolo molti monumenti dei secoli remoti e del medio evo.

CIMO, *Κυμός*, nereide. È *χίμα*, il flutto ridotto persona.

CIMODOCE, *Κυμοδόκη*, oceanide, compagna di *Cirene*.

CIMODOCEA, ninfa, figliuola di *Nereo* e di *Dori*. Allorchè *Cibele* cangiò le navi di *Enea* in ninfe, quella di questo eroe fu convertita nella ninfa *Cimodocea*; il che viene narrato da essa medesima al figlio di *Anchise*, nel l. X dell' *Eneide* :

. . . . De la tua classe
Noi fummo i legni e de la selva Idea,
E siamo or Ninfe. I Rutoli col foco
N' hanno e col ferro dipartite e spinte
Da' tuoi, nostro mal grado. Or te cercando
Siam qui venute. Per pietà di noi
La Berecinzia madre in questa forma
N' ha del mar fatte abitatrici e Dee.

CIMOLIS, isola nel mar di *Candia*. Celebre per una terra argillosa, usata nella medicina antica. *Ovidio* :

. . . . *Cretosaque rara Cimoli*

Ha sue medaglie : **KIMΩΛΙ**.

1. **CIMONE**, ateniese, figlio di *Milziade*, dato alla massima dissolutezza in età giovanile, riformò i suoi costumi quando giunse alla virilità. Morto suo padre, fu cacciato in prigione per non aver potuto pagare un balzello cui quello era stato condannato, ma fu liberato per un atto generoso di *Elpinice* sua moglie e sorella, che consentì di sposare colui che le promise di soddisfare il debito del suo marito e fratello. Si portò

con gran coraggio nella battaglia di *Salamina*, e si rese popolare per la sua munificenza e pel suo valore. Nello stesso giorno egli sconfisse la flotta dei *Persi*, prese 200 delle loro navi, e mise pienamente in rotta le loro forze di terra. Il denaro che acquistò colle sue vittorie, *Cimone* non lo impiegò in uso privato, ma con esso abbellì e fortificò la città. Qualche tempo dopo perdè la sua popolarità, e fu bandito dagli *Ateniesi*, che avevano dichiarato guerra ai *Lacedemoni* : ma richiamato dall' esilio, al suo ritorno riconciliò *Sparta* colla sua patria. Fu poscia destinato a far guerra ai *Persi* in *Egitto* e in *Cipro* con 200 legni, e presso le coste d' *Asia* dando loro battaglia, ma rovinò totalmente la flotta. Morì mentre assediava *Cizio* in *Cipro*, 449 anni av. G. C., e nel 51 dell' età sua. Era talmente nemico dei *Persi*, che aveva concepito il disegno di annientarne affatto la potenza. La munificenza di *Cimone* è stata molto esaltata dagli storici, e tra le altre cose gli si dà lode di aver lasciato i suoi giardini aperti al pubblico. (*Tucid.* 1, 100, 112; *Diod. Sic.* XI; *Plut.*; *C. Nip.*) — L' immagine di *Cimone* ritrovasi nelle medaglie di *Siracusa*, e in una moneta della famiglia *Claudia*.

2. **CIMONE**, dicesi quel vecchio, che nei quadri chiamati *Carità romana* è dipinto in atto di succhiare il latte da una giovane donna. Raccontasi che, essendo stato condannato a morir di fame, sua figlia avesse ottenuto dal carceriere il permesso di visitarlo ogni giorno, purchè nessun cibo gli recasse. Non sapendo intendere il carceriere come tanti giorni sussistesse quel vecchio, osservò di soppiatto e scoprì l' industriosa pietà della figlia. Riferita ai giudici la cosa, si mossero talmente a pietà che liberarono il reo, decretarono una pensione vitalizia alla pietosa figlia, e cambiarono quel carcere in un tempio alla *Pietà*, ove venne dipinto il fatto. Questo tempio era nel foro *Olitorio*, e fu dedicato da *M. Acilio Glabrio dumviro*, sotto il consolato di *Quinzio* ed *Attilio*. Devesi notare che, secondo *Cicerone*, *Tito Livio*, *Valerio Massimo* e *Plinio*, era la madre che con tale mezzo veniva sostenuta dalla figlia, e che, secondo *Festo*, era il padre. I pittori

credono dipingere una scena più varia e più conforme al genio dell' arte loro, seguendo il racconto di *Festo*.

3. **CIMONE**, greco pittore nato a *Cleone*, e connumerato da *Plinio* tra i primi artisti che coltivarono la pittura prima della ventesima olimpiade. — Come gli altri dell' età sua, *Cimone* non dipingeva che con sola una tinta, e perciò cogli altri chiamato fu *Monocromo*. Di questo numero erano *Egienone*, *Dinia*, *Carma*, *Eumaro* di *Atene*, che, il primo, nelle sue pitture imperfette giunse a far distinguere gli uomini dalle femmine. *Cimone* fu discepolo di quest' ultimo, e spinse l' arte più innanzi; variando i lineamenti del volto, ideando gli scorti, e movendo gli occhi delle sue figure in più viva attitudine. Giunse pur egli ad esprimere le articolazioni dei membri, e le vene del corpo, e a dare più ragionata composizione alle pieghe dei vestimenti. Secondo il testimonio di *Plinio* citato, *Cimone* avrebbe fiorito lungo tempo prima del regno di *Romolo*. *Eliano* parla di *Cimone* sotto il nome di *Conone*, del quale dice, che in ragione dei progressi che far fece all' arte pittorica, volle che i suoi discepoli aumentassero la mercede che da essi traeva.

4. — Visse un altro *Cimone* statuario, che eseguì per la città d' *Atene* alcuni destrieri enei; senza dubbio in età assai posteriore.

CIMOPOLIA, Κυμοπόλεια, figlia di *Nettuno* e moglie di *Briareo*. (*Myt. de Banier*, v. I.)

CIMOTOB, Κυμοτόβη, nereide, contribuì a salvare la flotta d' *Enea* dalla tempesta suscitata da *Giunone*. (*Virg. Eneid. l. I*, v. 146.)

1. **CINA**. Non è della natura di questo Dizionario diffondersi in particolarità puramente geografiche o politiche, o riguardanti qualunque altro articolo che spetti agl' imperii o alle città, tranne l' antica istoria e la religione seguita da' primi popoli. Però della *Cina* quando si è detto che è il più vasto ed il più potente impero dell' *Asia*, ed il più antico, il più ricco ed il più popolato del mondo, è sufficiente allo scopo nostro. — Intorno alla *Cina* adunque non tratteremo altro che della sua religione, ch' è affine al buddismo dell' impero *Bir-*

mano, del *Giappone*, di *Siam* e di altre parti dell' *Asia* orientale; poi parleremo dell' architettura, e finalmente della filosofia, sendo che per l' architettura si rileva il carattere materiale di quella nazione, e per la filosofia lo spirituale, mentre quest' ultima ha stretta relazione coi dogmi.

(*Religione*.) I *Cinesi* sono divisi in tre sette, distinte coi nomi di *Ju-ki-su*, *Tao* e *Budh* o *Buddha*. I primi sono seguaci di *Kong-futse* (conosciuto dagli *Europei* sotto il nome di *Confucio*), il quale fiorì circa 100 anni av. G. C., e fu per conseguenza contemporaneo di *Pitagora*. Egli era di stirpe regia e mandarino, ma per tempo rinunziò ai pubblici uffizii, e si consacrò alla letteratura, alla morale ed alla pubblica economia. (*V. CONFUCIO*.) Ordinando le massime di antichi saggi, vi aggiunse estratti di opere popolari e il frutto della propria saviezza, cosicchè l' opera da lui compilata continua ad essere il codice della pietà cinese. Viaggiando e predicando, in breve, coll' ajuto dell' alta sua nascita e della sua eloquenza, fondò una setta che divenne in fatto la religione dello stato; sebbene le altre religioni siano tollerate ed anche permesse dallo stesso imperatore e da' suoi grandi uffiziali che talvolta fondano templi dedicati a *Tao* e a *Budh*. — Il sistema di *Confucio* fu lodato con esagerazione da alcuni *Europei*, ed è portato alle stelle dai *Cinesi*. Pare ch' egli avesse molto meno in mira la religione che il governo politico, e per lo più le sue opere si raggirano sulle virtù sociali, sul governo civile e sulla conservazione dei costumi antichi. — La setta di *Tao* (parola significante *ragione*) venne fondata da *Lao-kium*, contemporaneo e rivale di *Confucio*. I suoi seguaci possono chiamarsi i mistici della *Cina*. Professano l' alchimia, assumono un' aria misteriosa, sono chiromanti, ecc. Le loro opere pratiche in generale non si scostano dai precetti della setta precedente. — La terza setta è quella dei seguaci di *Fo* o *Fochi*, antica maniera di scrivere *Fuh*, abbreviazione cinese di *Fuh-ta* o *Buddha*. Questo sistema è certamente più antico degli altri due. (*Ved. BUDDHA*.) Costoro abbracciano probabil-

mente un terzo della popolazione, e il governo li tratta con indecisione, ora dichiarandoli pericolosi, ora proteggendoli. I loro sacerdoti sono numerosi, ma non molto rispettati. Un viaggiatore americano (*Howard Malcolm's, Travels in Hindustan and China*) diede non è molto il seguente ragguaglio di una visita da lui fatta ad un tempio buddista a *Canton*: « Sono in *Canton* 124 templi, oltre i numerosi altari pubblici che si veggono nelle strade. Essi somigliano grandemente ai monasteri di *Europa*. Il più bello è uno dei buddisti nel sobborgo di *Ho-nan*. Chiostrì, corridoi, cortili, cappelle ed uffizii sono sparsi senz'ordine su di un'area di circa sei jugeri di terreno. Sacerdoti con teste tosate e con una specie di rosarii in mano, andavano attorno a diporto; ma non vidi mai, nè qui, nè altrove, gente del popolo che venisse a far atto alcuno di religione. Alcuni de' sacerdoti occupano piccole e misere camerette, ma le camere de' superiori sono spaziose e fornite anche di oggetti di lusso e di libri. Gli edifizii sono in generale di mattoni e di un sol piano, i corridoi sono ben lastricati, e i cortili ornati di grossi alberi o di belle ajuole di fiori. La stamperia contiene tavole stereotipe in quantità sufficiente da caricarne una piccola nave, ed ogni cosa vi è disposta con ordine. Il tempio principale è un quadrato di circa 30 metri, con le solite immagini. Vi assistei ad un uffizio regolare della sera, al quale, di 160 sacerdoti residenti, 50 soli erano adunati, e questi facevano le loro salmodie con grandissima indifferenza. Per osservare il tempo nel cantare, vanno battendo un tamburo di legno e talvolta una campana. A un dato punto del loro uffizio tutti si posero in una fila e andarono attorno al tempio, senza però cessar di salmeggiare. Vidi allora i loro aspetti, e certamente una più stupida genia non si sarebbe potuta raccogliere in tutta *Canton*. Invece di essere modestamente vestiti come i *Birmani* e i *Siamesi*, vestono splendidamente quanto possono, e portano scarpe e calzette. Alcuni però sono laceri, camminano a piedi nudi, e mostrano tutti i segni di una squalida povertà. Hanno tuttavia un refettorio

comune, dove è da presumersi che tutti si cibino egualmente. Il numero de' sacerdoti in *Canton* è stimato di 2000, e vi hanno forse 1000 donne viventi in monasteri. Le spese annue dei 124 templi e delle solennità periodiche ascendono a più di 2,500,000 lire. »

(*Architettura.*) L'architettura dei *Cinesi* può riguardarsi come unica nel suo stile. I loro edifizii differiscono pure nella costruzione da quelli dell'*Europa* e del rimanente dell'*Asia*. Il carattere peculiare di questa architettura si spiega sì nei palazzi reali, nei templi, nei ponti, negli archi d'onore, come nelle case e nei sepolcri. I materiali che s'impiegano sono il legno, particolarmente quello del *nan-mon* (specie di cedro), la pietra, il marmo, i mattoni, il bambù e le tegole verniciate o di porcellana. La costruzione delle case è diretta da un pubblico impiegato, che potrebbe chiamare ispettore di distretto. Ogni individuo è obbligato a costruire la sua casa secondo il suo grado, e per ciascuna casa sono fissati tanto la dimensione quanto il ripartimento. Le abitazioni ordinarie hanno un solo piano, ed è da presumersi che le case della gente minuta nelle città siano ristrette e mal ventilate, poichè la polizia obbliga le persone delle ultime classi a dormire a cielo aperto nella canicola per timore che abbiano a soffocare. Le case dette *heon*, cioè di molti piani, erano altrevolte di gran moda, e se ne costruirono dell'altezza di 65 metri. Le colonne di legno, adoperate in modo da sostenere il soffitto, sono comuni, ed hanno da otto a dieci diametri di altezza. Esse posano su basi di pietra o di marmo, ma non hanno capitelli. I tetti che sono leggermente costrutti di bambù, spese volte sono doppi, e sembrano alzarsi fuori l'uno dall'altro; le gronde ne sono rivolte in su, e agli angoli sono appese grottesche figure di dragoni od altre cose simili. Le colonne e le travi spesso sono di legni preziosi intarsiati di avorio, di rame o di madreperla; o l'uscio, che talora è un perfetto circolo, non è la cosa meno singolare in una casa cinese. Le soglie delle porte sono di pietra; nel rimanente la pietra e il marmo, benchè siano abbon-

danti, vengono più di rado adoperati che il legno, i mattoni e le tegole. Dicesi che il legno del *nan-mon* duri più di mille anni. — I palagi reali hanno grandi masse d' alabastro per fondamenta. Il palazzo di *Pechino*, immenso nelle sue dimensioni, ha una lunghezza di 986 metri per una profondità di 766, e i missionarii ne parlano come di un edificio assai imponente. I molti cortili in cui è diviso sono adorni di torri, di portici, di gallerie, e i cortili crescono in bellezza a mano a mano che sono più vicini all' ultimo, in cui risiede il re, e che è il più ricco di tutti. In *Pechino* e nei contorni si contano 10,000 templi, e quelli che sono rinchiusi nelle mura del palazzo sono tutti belli, e alcuni magnifici. — Quasi tutti i templi differiscono nella loro pianta. Quello di *Honang* presenta al primo entrare un amplissimo cortile con tre viali d' alberi, che conducono ad un vestibolo aperto; questo vestibolo conduce ad un altro, nel quale sono quattro statue colossali sedute, formate di stucco; di qui si passa in un altro grande cortile circondato da colonnate e da camere disposte intorno pei sacerdoti. Il cortile contiene tre templi quadrati equidistanti, e posti sopra un plinto sulla linea del centro dell' area; essi sono alti due piani, circondati da colonne tanto nella parte superiore, quanto nell' inferiore, e sono pieni d' idoli. I sacerdoti adempiono le loro cerimonie religiose in cotesti edificii. Ai quattro angoli del cortile sorgono altri consimili edificii, ma più piccoli e senza colonne, nei quali risiedono i principali sacerdoti. Due cortili minori sono a destra e a sinistra del centro del grande cortile, e questi sono attornati dalle cucine, dai refettori e dalle infermerie. Tutti cotesti edificii sono coperti da tegole verdi inverniciate. — Le torri, che noi chiamiamo *pagode*, sono assai comuni nella *Cina*. La più celebre è a *Nanchino*, ed è ordinariamente chiamata la *torre di porcellana*. La pianta n' è ottagonata con un diametro di 13 metri, ciascun lato essendo della lunghezza di 4 m., 87 cent. Essa conta nove piani. Ve ne sono altre rotonde, quadrate, esagone, costrutte in pietra, in mattoni, in porcellana ed in legno; ogni piano ha

un soffitto ed un balcone con cancello di squisito lavoro. — È cosa assai comune l'erigere archi in onore di donne come di uomini, e pare che questo costume sia generale nella *Cina*. Nelle città piccole sono costrutti in legno, e il lavoro n' è per lo più grossolano. A *Ming-po* gli archi di questa sorta hanno tre porte, due piccole ed una maggiore, la quale è nel centro. Gli stipiti sono di pietra. La trabeazione consiste in tre o quattro membri, e l'architrave è incastrato a dente in terzo, benchè sia di pietra. Raramente s'impiegano modanature in cotesti membri, tranne nel più alto o nel penultimo; ed invece di cornice il tetto sporgente corona il tutto. Gli ornati di alcuni di questi archi consistono in uomini, uccelli e fiori col fondo traforato in modo che vi si vede la luce attorno. — La maggior parte delle città sono circondate da grandi muraglie abbastanza alte per nascondere gli edificii, eccetto le pagode o torri, ed abbastanza larghe perchè vi si possa passar sopra cavalcando. Le mura di *Pechino* costrutte in mattoni sono alte tredici metri, ed hanno piccole torri quadre ad ogni sessanta metri. In alcuni luoghi vi sono praticati lunghi piani inclinati, per dar luogo alla cavalleria di ascendere. — I *Cinesi* inverniciano le loro colonne, coloriscono i tetti, e danno un intonaco alle pareti con tinte di colori vivaci. Gli ornati sono poco più che meri trasfori come il lavoro trasparente dei balconi. I tetti cinesi, unici per la loro forma, credonsi imitati dalle tende, sotto cui il popolo viveva quando era ancora in uno stato nomade. — Le tombe e i monumenti della *Cina* offrono varii disegni architettonici, che spesso somigliano alle note forme dei loro edificii. Essi sono ora tondi, ora quadrati, ora esagoni od ottagoni, e talora imitano la forma della bara e sono quadrilunghi. — L'architettura cinese non è certo fondata sui migliori principii. Come presso tutte le nazioni semibarbare, l'apparenza esteriore è il grande oggetto cui si mira, e però le case più appariscenti per vivacità di colori sono considerate come le più belle. — L'opera in architettura la più famigerata della *Cina* è la gran muraglia che chiude

quel vastissimo regno ai confini settentrionali, e si stende traversando montagne e fiumi, per la lunghezza di 1200 miglia. Questa grand' opera fu eseguita più di 2000 anni sono dal primo monarca universale della *Cina*, a difesa contro le tribù nomadi dei *Tartari*. È un' alzata di terra fiancheggiata dai due lati da un grosso muro, parte di pietra e parte di mattoni, con merli, la quale termina in una piattaforma con pavimento di quadrelli. Alla sua estremità orientale parte una lunga palizzata di travi, che difende la contrada di *Magden*, e che in alcune carte europee venne erroneamente rappresentata come una continuazione della gran muraglia. L' altezza totale di questa è di 6 metri su di un basamento di pietra sporgente 60 centimetri fuori dell' opera in mattoni e a un di presso della medesima altezza. La grossezza dell' opera intiera alla base è di metri 7 1/2, e va diminuendo insensibilmente sino alla piattaforma o terrazzo, che è largo 7 metri. Le torri quadrate hanno 12 metri di lato alla base, 9 alla sommità e 11 di altezza. — I *Cinesi* si vantano di avere da tempi antichissimi costrutto ponti con archi. Il ponte di *Fu ciu-fu* capitale di *Fo-kien* ha trentatré archi. A *Tsuen-ciu-fu* avvi un ponte con 300 pile che presentano un angolo alla corrente. Il ponte a *Suen-ciu-fu*, foce di fiume di poco fondo, ha 2500 piedi cinesi di lunghezza su 20 di larghezza. Esso è composto di 252 pile con grossi massi di pietre che vanno dall' una all' altra, sopra e attraverso ai quali sono collocati altri massi. La città di *Ciao-king*, come alcune delle città di *Olanda*, ha numerosi canali, e per conseguenza molti ponti per la più parte di un arco che sorge a grande altezza. A *Tan-si* avvi un ponte di pietra lavorata e di sette archi, dei quali il centrale ha circa 14 metri di corda. Gli archi dei ponti cinesi sono o a sesto acuto o semicirculari, o a poligono, o semiellittici, e la costruzione n' è assai curiosa. *Barrow* e *Duhalde* gli hanno descritti.

(*Filosofia.*) La filosofia cinese, come quella degli altri antichi popoli orientali, deriva dalla religione; onde primamente apparisce nei libri sacri cinesi detti *King*,

Diz. Mit. Vol. IV.

e soprattutto nell' *Y-king* o *Libro dei cambiamenti*, che è una specie di enciclopedia cinese, e tratta principalmente di metafisica, di fisica e di morale. La tradizione nazionale dice che il primo autore di tale libro fu lo stesso primo imperatore cinese *Fohi*, 3000 anni circa prima dell' era cristiana, che lo compose di ventiquattro linee, dodici intiere ed altrettante interrotte in mezzo da breve intervallo, disposte in trigrammi. Ma in appresso venne ampliato da molti altri, finchè per ultimo *Confucio* lo rese quale si ha presentemente. Ecco in brevi tratti la dottrina metafisica dell' *Y-king*: — Avvi un supremo principio delle cose, *Tai-ki*, ossia il *gran colmo* detto poi *Tao* dai filosofi cinesi cioè *ragione*; questo generò due effigie *Yang* ed *Yn*, di cui la prima ha le proprietà della perfezione, la seconda quelle dell' imperfezione. Queste poi generarono quattro immagini, che paiono significare due stati, uno di forza, l' altro di debolezza, relativi a ciascuna effigie. Finalmente le quattro immagini producono tutte le cose celesti e terrestri, rappresentate dagli otto trigrammi, i quali, per dirla qui in breve, non sono altro che categorie che comprendono tutte le cose. Ma oltre a quelle due sostanze vi sono spiriti detti *Kuei-scin*, ora *Scin* semplicemente, i quali provengono dalla *ragione primitiva*, *Tao*, nella doppia materia. L' uomo ha due anime: una grossolana detta *Pe*, in cui risiede la facoltà di sentire; l' altra sottile, detta *Hoen*, che possiede l' intelligenza. Morendo l' uomo, la prima ritorna alla terra d' onde era uscita, la seconda risale al cielo da cui era scesa, e diventa uno *scin*, cioè un genio. La morale dell' *Y-king* s' appoggia sul principio, che l' uomo deve imitare la ragione celeste, la quale essendo splendente e sublime, s' abbassa fino alla terra, affinché egli possa meritare d' essere poi elevato fino a lei. — Tale essendo la dottrina dell' *Y-king*, si vede che i *Cinesi* non mancarono fin dal principio della loro coltura di riconoscere l' Essere supremo, la spiritualità e l' immortalità dell' anima ed il merito delle opere buone. Ciò non ostante, la filosofia non progredi gran fatto presso loro, e solamente verso il sesto

secolo prima dell'era nostra, trovandosi l'impero agitato da fiera anarchia, sorsero i due filosofi *Lao-tseu* e *Kong-fu-tse* (*Confucio*), ambi intendendo mettervi argine, ma ciascuno con mezzi diversi. Questi si procacciarono discepoli, e fondarono scuole; ma l'influenza di *Lao-tseu* non fu tanto diretta quanto quella di *Confucio*, perchè costui, non curandosi delle contemplazioni metafisiche in cui l'altro s'intratteneva, fu solamente maestro di filosofia morale. (V. CONFUCIO e LAO-TSEU.) — *Lao-tseu*, nato nella provincia cinese di *Hu-kuang* l'anno 604 av. G. C., compose un libro intitolato *Fuo-te-king*, ossia *Libro della ragione e della verità*, in cui è contenuta la seguente dottrina. — La causa prima, suprema, eterna, assoluta, intelligente, detta *Tao*, cioè *ragione*, non si può definire, ed esiste da sè stessa. Il *Tao* è incorporeo, ma si manifesta esteriormente per mezzo degli oggetti corporei. La ragione ha prodotto uno, uno ha prodotto due, due ha prodotto tre, tre ha prodotto tutte le cose. Avvi un'anima universale, da cui provengono tutte le altre particolari, ed a cui ritornano dopo questa vita le anime degli uomini buoni: e così ammette due principii, l'intelligenza e la materia. Secondo la dottrina stessa dell'*Y-king*, distingue nell'uomo due anime, una sottile, l'altra grossolana. Ma singolarmente curioso è poi questo che dice della triade divina: « Colui che riguardate e non vedete si chiama *I*; colui che ascoltate e non intendete si chiama *Hi*; colui che la vostra mano cerca e non può cogliere, si chiama *Wei*: tre esseri che non si possono comprendere, e confusi formano un essere solo. » Chi non vede in questo una somiglianza col יהוה (*Jehovah*) ebraico? Se non che il suo *Tao* è anche materialmente identico colla parola che indica Dio nelle lingue greca (*Θεος*), latina (*Deus*), e nelle loro derivate moderne. Inoltre la dottrina di *Lao-tseu* è in molti punti analoga con le dottrine greche, e principalmente con quelle di *Pitagora* e di *Platone*. Ma d'onde tali coincidenze? Egli pare probabile che queste dottrine siano derivate da comune ed antichissima fonte. — *Kong-fu-tse* (*Confucio*), nato nell'antico

regno feudatario di *Lu*, ora provincia di *Ciang-tung*, nell'anno 551 av. G. C., e 53 dopo la nascita di *Lao-tseu*, riordinò i libri sacri della nazione detti *King*, avendo in mira di richiamarla alla pratica delle virtù antiche; ma è autore di altri libri morali e politici da lui dettati o raccolti da' suoi discepoli. *Confucio* pone per base del suo sistema morale l'obbligazione del perfezionamento, e riduce tutti i doveri alle seguenti tre classi generali: 1.° Sviluppare il più ch'è possibile la facoltà morale intelligente, che prima è in istato di germe, e rimane soffocata dalle passioni se non viene coltivata; 2.° Illuminare il popolo, cioè istruirlo partecipandogli quelle verità morali, che la coltura della nostra mente ci ha rivelate, e ch'egli non può sapere da sè stesso, essendone impedito dalla miseria e dai patimenti: insomma incivilirlo rendendolo costumato; 3.° Collocare nel bene supremo, cioè nel maggior perfezionamento possibile all'umana natura nelle varie condizioni della vita, la propria ultima destinazione. — Il carattere proprio della dottrina di *Confucio* è, che tutti i doveri dell'uomo sono forme varie dei doveri domestici: la legge di famiglia è la legge universale. Così l'autorità del padre è quella di Dio, l'autorità del principe è quella del padre; i figli sono verso il padre quello che i sudditi verso il principe, quello che sono gli uomini tutti riguardo a Dio. Adunque per bella che sia in molti aspetti la dottrina di lui, contiene pure un difetto gravissimo, che fu cagione di conseguenze funeste pei destini del vasto impero di cui egli fu legislatore; imperocchè confonde intimamente la società politica colla famiglia, ove tutte le proprietà appartengono al padre, come tutte le volontà si riducono alla sua; e tale confusione, che è la base delle istituzioni cinesi, esclude dalla società umana qualunque elemento razionale e di libertà individuale per far prevalere unicamente quello della cieca assoluta obbedienza. Onde l'immobilità della nazione cinese, che possedette sempre grande forza di stabilità senz'attività progressiva. Ma giova sperare che a poco a poco penetrandovi il Cristianesimo, che appunto racchiude ambi questi elementi,

la *Cina* verrà liberata da un ceppo sì grave, che l'impedisce di progredire. — Le scuole di *Lao-tseu* e di *Confucio* continuarono sempre ad esistere nella *Cina*, senza però mai confondersi; ma quella del secondo si diffuse senza paragone più dell'altra, sia per essere più pratica e popolare, sia perchè ebbe illustri continuatori, fra i quali giova nominare i più celebri e più prossimi al maestro. — *Tseng-tse*, nato verso l'anno 505, fu il più caro discepolo di *Confucio*, e mise in iscritto la dottrina di lui. *Tse-sse*, nipote dello stesso *Confucio*, espose anch'egli la dottrina dell'avo. Ma il maggiore filosofo moralista della *Cina* dopo *Confucio* è *Meng-tseu* (*Mencio*), nato verso il principio del quarto secolo avanti l'era nostra, discepolo di *Tse-sse*, che si pose a svolgere la dottrina di *Confucio* in maniera elegante, e quantunque anch'egli volesse l'obbedienza politica, oppose la legge di giustizia alla volontà capricciosa e tiranna. — Ora, considerando in generale il carattere della civiltà cinese per vedere qual posto vi occupi la filosofia, pare dovremmo meravigliarci, che tal nazione minuta ricercatrice dei fatti, e per la sua natura tanto aliena dalle specolazioni che richiedono vastità di concepimento e profondità d'ingegno, abbia potuto avere filosofia. Ma non è a far meraviglia che vi sia nata, appena riflettiamo che la filosofia è figlia primogenita della religione, di cui niun popolo fu mai privo; e nemmeno che siasi poi ad un tratto sviluppata in due diversi aspetti, se consideriamo ai molti secoli che vi rimase bambina, ed alla circostanza in cui si palesò potente per opporsi alla sociale dissoluzione da cui la *Cina* era minacciata al tempo di *Lao-tseu* e di *Confucio*. Che questa subita apparizione di dottrine filosofiche sia stata per la *China* anzi che no opposta al carattere generale della nazione, si fa chiaro dallo scorgere la poca influenza ch'ebbe ad esercitare sulla vita politica la dottrina tutta metafisica di *Lao-tseu*, e l'indole tanto pratica di quella di *Confucio*, la quale non potè mai dalle mani degli stessi discepoli essere innalzata a sistema speculativo, come si potè fare in *Grecia* dai discepoli di *Socrate* e principalmente

da *Platone*; e finalmente si scorge anche assai dal non avere più ivi la filosofia ricevuto alcun altro energico impulso, rimanendosi stazionaria come la civiltà, che attende lo stimolo dell'*Europa* per sorgere dal profondo suo letargo.

2. CINA. V. CINNA.

CINABRO. Gli antichi aveano il *cinabro* naturale, composto di mercurio e di zolfo, conosciuto sotto il nome di minio. Nelle feste solenni tingeano con esso il viso della statua di *Giove*. I trionfatori s'imbrattavano tutto il corpo per darsi un aspetto terribile. Quanto al *cinabro* artificiale, secondo *Teofrasto*, era un'arena d'un rosso vivo, che si trovava nell'*Asia Minore* presso *Efeso*. *Nerone* fece spargerne sul pavimento dell'anfiteatro e nel circo. Con molte abluzioni si sceglieva la parte più delicata. — Aggiungi il *cinabro* vegetale, detto in medicina *cinabro indico*, o *sanguie di drago*.

CINADO, Κίναδος, pilota della nave di *Meneleo*.

CINANE O CINA, figlia di *Filippo* re di *Macedonia* e d'*Audata*, altramente nominata *Euridice*, regina d'*Illiria*. *Filippo* le fece sposare *Aminta*, suo nipote, da cui ella ebbe una figlia chiamata *Euridice*. *Alessandro*, avendo tratto a morte *Aminta*, volle maritare *Cinane* con *Langaro*, re degli *Agriani*: ma esso principe essendo morto frattanto, ella rimase vedova. Era per certo regina d'una porzione dell'*Illiria*, da che *Poliano* ci fa sapere che disfece gl'*Illirii* ed uccise di propria mano la loro regina che li comandava. Quando ebbe intesa la morte d'*Alessandro*, traversò la *Macedonia* e la *Tracia* con un esercito, malgrado *Antipatro*, e condusse in *Asia* *Euridice*, sua figlia, cui addestrata aveva alle armi, per farla sposare ad *Arrideo*, che si era fatto re. *Alceta*, essendole andato incontro con l'esercito macedone, s'impadronì di lei e la fece morire per consiglio di *Perdicca*, suo fratello, verso l'anno 322 av. G. C.

CINARADA, discendente di *Cinira*, e gran sacerdote della *Venere* di *Paso*.

1. **CINARO,** lo stesso che *Cinira*.

2. —, tessalo, padre di due fanciulle, che per essersi preferite a *Giunone* furono

cangiante in gradini, sui quali si passava entrando nel tempio della dea.

1. **CINCINNATO**, dai capelli ben ricciuti, nome di uno spirito che, secondo riferisce *Celio Rodigino*, parlava per bocca di una donna chiamata *Jocaba*, la quale non era forse altro che una *ventriloqua*.
2. — (**Lucio Quinzio**), celebre romano, così nominato perchè aveva i capelli innellati. Era senatore e padre di *Q. Cesone*. Quando questi si ribellò ed unissi ai *Volsci*, *Cincinnato* dovette pagare per esso una gravissima ammenda, per cui divenne poverissimo di ricco ch'egli era, e fu costretto a ritirarsi in una capanna oltre il *Tevere*, ove si diede a coltivare alcuni arpent di terra, solo avanzo della sua antica opulenza. Essendo stato ucciso il console *P. Valerio* nell'assalto del *Campidoglio*, ove il sabino *Appio Erdonio* si era trincerato; e il popolo, eccitato dai suoi tribuni, minacciando la tranquillità dello stato, fu eletto console *Cincinnato*, l'anno di *Roma* 296. Stava allora coltivando il suo piccolo campo, e si arrese all'invito dei deputati del senato. Disse a sua moglie, partendo: « Io temo, mia cara » *Acilia*, che quest'anno il nostro campo » sarà mal coltivato. » Sedè le turbolenze, e amministrò la giustizia in maniera, che fece amare generalmente la sua bontà. Ma ricusando di essere confermato nel glorioso suo ministero, ritornò alla sua capanna povero come n'era uscito. Due anni dopo, il console *Minuzio* si era lasciato battere dai *Volsci* e dagli *Equi*, e rinserrare in una pericolosa stretta con tutto l'esercito: il secondo console, *Q. Fabio*, dovea nominare un dittatore, e scelse *Cincinnato*, il quale sacrificò di nuovo la tranquillità dell'oscuro suo stato al pericolo della patria. Egli armò tutti i cittadini capaci di militare, e li condusse contro i nemici, che rinserrò, come avevano essi rinserrato *Minuzio*. Tanto il console quanto il dittatore, assalirono nel medesimo tempo il campo degli *Equi*; e il loro capo, *Gracco Duilio*, non ebbe altro partito che di mettersi in balia del vincitore. *Cincinnato* concesse loro la vita, ma volle avere in mano il generale, nonchè i primarii ufficiali, e li fece passare sotto il giogo. Costrinse poscia

Minuzio a spogliarsi del consolato, e non permise che i di lui soldati avessero parte nella preda. È dolce il veder nell'istoria che la riconoscenza la vinse nel loro cuore sul risentimento della mortificazione provata, e che decretarono una corona a colui che avea loro conservato l'onore e la vita. *Cincinnato* ritornò allora in città, e fu onorato del trionfo. Quindici giorni gli erano bastati per terminare questa gloriosa impresa, ed abdicò la dittatura che avrebbe potuto conservare sei mesi. — Essendo stato in seguito accusato *Spurio Melio* di aver concepito il disegno di farsi re, *Cincinnato*, in età di più di ottant'anni, fu di nuovo eletto dittatore, quantunque ei negasse di voler accettare tal carica. Nominò tosto a generale di cavalleria *Servilio Aula*, e lo incaricò di citare *Melio* dinanzi al suo tribunale. *Melio*, invece di obbedire prese la fuga, e *Servilio* l'uccise. Quando questi presentossi dinanzi il dittatore con in mano la spada ancora insanguinata, *Cincinnato* gli disse: « Bene » oprasti, o *Servilio*; tu hai salvata la » repubblica. » Allora convocò il popolo, e gli diede notizia della cospirazione. La casa di *Melio* fu distrutta dalle fondamenta, e si distribuì per vil prezzo tutto il grano che vi si trovava agl'indigenti. Tal fu l'ultimo atto amministrativo di uno dei più illustri personaggi dei primi secoli della repubblica romana.

(*Monumenti.*) Una statua che trovavasi anticamente nella villa *Montalto*, ed ora si vede nel *Gabinetto di Francia*, rappresentante un uomo senza alcun panneggiamento che si attacca un sandalo al pie' destro, ed ha vicino un gran vomere ossia ferro d'aratro, fu per molto tempo creduta un'effigie di *Cincinnato*, finchè *Winkelmann* non ebbe provato ch'essa rappresenta *Giasone*, invitato da *Pelia* ad un sacrificio solenne, mentre stava lavorando il suo campo. *V. GIASONE.* — *Cincinnato* è veramente scolpito sovra un'agata onice del barone di *Stosch*: ha dappresso una spica di grano, indizio dei campestri lavori a cui era occupato all'arrivo dei deputati del senato; si pone alle gambe i coturni, ed ha dinanzi il suo elmo e il suo scudo, vicino ad una colonna.

CINCIO ALIMENTO (LUCIO), storico romano, di cui le opere non sono giunte fino a noi. Fu pretore in *Sicilia*, 152 anni prima di G. C. Inviato, quando morì il console *Marcello*, a *Crispino*, collega di quel generale, onde annunziargli sì spiacevole nuova, fu fatto prigioniero dalle genti di *Annibale*. *Tito Livio* parla di lui come di uno scrittore commendevole, e vanta la sua sagacità nel raccontare i fatti storici. Benchè romano, scrisse la storia d' *Annibale*, e compose altresì quella di *Gorgia Leontino*, probabilmente dietro i materiali cui raccolse nel tempo della sua pretura. Pubblicò inoltre un trattato sull' arte militare, di cui *Aulo Gellio* fa menzione. *Arnobio* ha pure parlato di *Cincio*.

CINCTA, CINGULA, CIXIA, soprannomi di *Giunone*, perchè si riteneva ch' ella sciogliesse la cintura della nuove spose. (*Arnob. l. 4*; *Fest. de Verb. Signif.*)

CINCTICULUM, tunica corta e leggera degli adolescenti. *Plauto* (*Bacch. III, 3 e 28*): *Cincticulo praecinctus in sella apud magistrum assideres. — Cum librum legeres.*

CINCTUHA, CINCTUS. V. CINTURA, CINGOLO.

CINDALOPETTI. *Polluce* ed *Eschilo* chiamano con questo nome certi giovani che si esercitavano a lanciare degli spiedi in un terreno fangoso, e a rovesciare quelli dei loro avversarii, ch' erano in esso piantati.

CINDIADE, soprannome di *Diana*. *Polibio* dice che ella aveva questa particolarità, che sebbene esposta all' aria non provava mai le offese che suole cagionare la neve o la pioggia.

CINDRAGORA. V. EINDRAGORA.

CINEA, tessalo, oratore e negoziatore celebre, avea ricevute nella sua gioventù lezioni da *Demostene*; andò in seguito nell' *Epiro* e divenne amico intimo di *Pirro*, il quale diceva che l' eloquenza di *Cinea* gli avea aperte le porte di molte città, più che le stesse sue armi. *Cinea* non approvava tuttavia sempre i di lui progetti di conquiste, ed a tutti è noto il suo colloquio con quel principe, che *Boileau* ha verseggiato nella sua prima epistola al re. Sapeva pur comandare gli eserciti, e *Pirro*, volendo conquistare l' *Italia*, lo mandò innanzi a *Taranto* con tremila uomini. Quel principe, lungi del lasciarsi accecare dalla sua prima

vittoria, avendo riconosciuto quanto fossero superiori i *Romani* nell' arte militare e desiderando di averli per alleati, spedì loro ambasciatore *Cinea*. Maneggiò la negoziazione con infinita destrezza, ed avea quasi tratto il senato nelle sue mire, quando il vecchio *Appio Claudio*, cieco da lungo tempo, fece ricusare le sue proposizioni, ed a lui fu ordinato che uscisse da *Roma* nello stesso giorno. Come ritornò da quell' ambasceria, disse a *Pirro* che il senato gli era sembrato un' adunanza di re. Aveva scritta una storia della *Tessaglia*, cui più non abbiamo. A lui è attribuito il compendio, che ci rimane, dell' opera sulla tattica di *Enea* di *Stinfale*.

— Si conoscono altri due *Cinea*, il primo era re di *Tessaglia* e condusse mille cavalli in ajuto de' *Pisistratidi*, allorchè i *Lacedemoni* intrapresero per la prima volta di scacciarli d' *Atene*; il secondo era pure tessalo, e *Demostene*, suo contemporaneo, lo annovera fra i traditori, che venderono la loro patria a *Filippo*; ma *Polibio* ne lo giustifica benissimo.

CINEDO, *Cinaedus*, cioè danzatore o pantomimo. V. BALLO, DANZA, ecc.

CINEGIRO, figlio d' *Euforione* e fratello di *Eschilo*, il poeta tragico, si segnalò pel suo valore nella battaglia di *Maratona*. Come i *Persiani* fuggivano, gl' inseguì fino al mare, e s' aggrappò ad uno dei loro vascelli con la mano dritta probabilmente per salarvi sopra: tale mano essendo stata tagliata, vi pose la sinistra, che fu tronca anch' essa; cercò allora di afferrare il vascello coi denti. *Erodoto* dice semplicemente che gli fu tronca la mano nell' afferrare la poppa d' una nave, e che cadde morto. Tutte le altre circostanze sono, certamente, d' invenzione de' retori.

CINEI, popoli dell' *Arabia*, della provincia di *Madian*, formanti un' estesa famiglia, ma da alcuni divisi in tre popoli, e nominati nei libri della Scrittura.

CINEO, luogo dove *Ecuba*, cangiata in cagna, si gettò nel mare. (*Hyg. fab. 243*.)

CINERARIO, luogo dove si deponavano le ceneri dei morti, e che faceva parte dell' *Iustino*. (V.) Alcuni generalizzarono questo nome, dandolo anche a quegli edificii ch' erano destinati a contenere le urne

cinerarie, e *Montfaucon* è d' avviso che fosse quasi sinonimo di *columbario*. (V.) In questo senso *Fabbretti* chiama *cinerarium* un edificio illustrato appunto da *Montfaucon*, con pronao e scala. Altri però pensano che *cinerario* non fosse propriamente che l'urna dove si collocavano le ceneri, a differenza di *ossuario* (V.), ch'era il sarcofago che dovea racchiudere le ossa. Non è però improbabile che talora, le parti dando il nome al tutto, siasi detto *cinerario* anche la stessa cella od il monumento dove erano conservate le urne cinerarie. (V. URNA.)

2. CINERARIO o CINIFLONE, denominazione derivata da *cenere*, ed applicata a quegli schiavi dei *Romani* che avevano cura di riscaldare i ferri detti *calamistri*, con cui s' inanelavano i capelli. Ad essi erano pure affidate le pomate, le polveri da colorire i capelli e le altre cose che servivano all'acconciatura del capo, e fors'anche le preparavano. Leggendosi in *Catullo*, *Nunc tuum cinerarius tondet os*, è da supporre che anche i barbieri (almeno gli schiavi che esercitavano quest'ufficio) fossero compresi sotto la stessa appellazione.

CINETA, città del *Peloponneso* in *Arcadia*, sul fiume *Crati*. *Stefano di Bisanzio* dice, che fu chiamata con un tal nome da un figlio di *Licaone*. Ai tempi di *Pausania* si vedevano ancora sulla piazza di questa città parecchi altari consacrati a diverse divinità, ed una statua dell'imperatore *Adriano*. *Bacco* vi aveva un tempio, in cui, d'inverno, si celebrava la di lui festa. Il sacrificio consisteva in una semplice offerta. Secondo *Pausania*, alcuni uomini, unti di grasso, andavano a prendere nelle loro mandre il toro che credevano dover essere il più gradevole al loro dio, e lo conducevano verso il tempio. Nell'autore greco non vedesi che cosa avvenisse dell'animale; ma ciò che noi sappiamo dell'uso delle vittime negli altri sacrificii, basta per farci credere che anche in questa occasione i sacerdoti, riguardandosi come rappresentanti di *Bacco*, si attribuirono l'offerta animale. Gli abitanti di *Cineta*, secondo lo stesso *Pausania*, avevano regalato una statua di *Giove* a quelli

d' *Olimpia*, che l'avevano posta nell'*Alti*, bosco consacrato al medesimo dio.

CINETEO, Κυναιδεος ο Κυναιδεός, *Giove* in *Arcadia*. Non è un soprannome locale, quantunque siavi una città detta *Cineto*. Il vocabolo indica che *Giove* presiedeva alla caccia (κύνες, cani, e forse αἵθω, inflammare, animare, aizzare).

1. CINETO, Κύναιδος, uno dei cinquanta *Licaonidi* fulminati da *Giove*, aveva dato il suo nome ad una città d' *Arcadia*.
2. —, nato nell'isola di *Chio*, pretendeva discendere da *Omero*. *Eustasio*, sull'*Iliade* (l. I, p. 16, *Polit.*), pretende ch'egli sia il primo che abbia raccolte ed ordinate le poesie d' *Omero*. Secondo *Ippocrate*, citato dallo scoliaste di *Pindaro* (*Nem. II, 1*), *Cineto* sarebbe il primo rapsodo, ed avrebbe nell'olimpiade LXIX recitato a *Siracusa* i poemi d' *Omero*; ma è certo ch'essi erano stati raccolti da *Licurgo*, da *Pisistrato*, di cui l'epoca è anteriore a quella di *Cineto*: nè meno è averato che vi sieno stati rapsodi prima di lui. *Cineto* mischiò molti suoi versi tra que' d' *Omero*: *Eustasio* e lo scoliaste di *Pindaro* ne lo accusano. Quest'ultimo ci fa sapere che *Cineto* era tenuto per autore dell'*Inno ad Apollo*, che porta il nome del principe de' poeti.

1. CINGHIALE. Era il *cinghiale* un cibo, appo i *Romani*, usatissimo nelle mense più laute; e si recava, qualche volta, intero sulle mense medesime. Primo a porre in pratica quest'uso fu, secondo nota *Plinio* (*Hist. Nat. l. VIII, 51*), *Publio Servilio Rullo*, padre di quel *Rullo*, che nel consolato di *Cicerone* pubblicò la legge agraria. Si portavano alla mensa i *cinghiali* prima d'ogni altra vivanda, come hassi da *Plinio* stesso nel luogo citato. — Da ciò *Giovenale* (*Sat. I, v. 140*) prese argomento di sferzare la gola de' *Romani*:

Quanta est gula, quae sibi totas
Poni apros, animal propter convivia natum!

Marc' Antonio triumviro, narra *Plutarco* (p. 928), in una sola cena di dodici persone, imbandì otto interi *cinghiali*; e più ancora ne apprestò *Carano* macedone, secondo nota *Ateneo* (*IV, p. 130*), il

quale ne imbandì venti interi ad altrettanti convitati. — Più, hassi da *Seneca* (*Epis.* 110), da *Alessandro degli Alessandri* (*Gen. dier.* III, 22) e da altri scrittori, che questi *cinghiali* erano comunemente di mille libbre di peso cadauno, e per ciò appellavansi *milliarii*. — Si arrostitavano in lunghi spiedi, e si ponevano a mensa in piatti quadri. Così *Marziale* (*XIV*, 221):

*Parva tibi curva craticula sudet ofella,
Spumeus in longa cuspidine fumet aper.*

Si contornavano di poma, di castagne e di altri frutti, come hassi da *Seneca* (*de Prov.* c. 4).

Aggiogavansi i *cinghiali* selvatici ai carri, come si aggiogavano gli elefanti, gli orsi, i leoni, ecc. Così *Marziale*

*Et quantum Calydon tulisse fertus,
Paret purpureis aper capistris.*

Era il *cinghiale* una delle immagini, che i *Romani* ponevano nelle insegne militari, come l'aquila; a torto da molti confuso col porco. Così *Plinio* (*Hist. Nat.*): *Erat* (legio) *et antea cum quatuor aliis: Lupi, Minotauri, Equi, Aprique singulos ordines anteibant.*

S'immolava questo animale a *Diana*, come dea della caccia; e per ciò trovasi sculto nelle antiche medaglie, per indicare i giuochi secolari in onore di questa dea; ovvero sia in altre medaglie indica certe caccie che si offrivano al popolo per pasatempo.

È simbolo il *cinghiale* dell'intrepidezza, perchè in vece di fuggire dai cani, gli attende, e si precipita nel mezzo della muta per isbranarli. — Un *cinghiale* furioso, che devasta le vigne e le messi, è pure immagine di un vincitore crudele e superbo. Sotto tale emblema ci rappresentò la favola quel masnadiero che fu ucciso da *Meleagro*.

2. — CALIDONIO, chiamato così perchè stava nei contorni di *Calidone*, capitale dell'*Etolia*, dove regnava *Eneo*. Questo re, avendo offerto un sacrificio solenne a tutti gli Dei, in rendimento di grazie della

fertilità de' suoi campi, dimenticò in tale sacrificio la sola *Diana*, la quale si vendicò di questo affronto, mandando un furioso *cignale* che guastò le terre di *Eneo*, sradicò gli alberi carichi di frutti, e devastò le campagne. Egli era, al dire de' poeti, della grossezza di un toro, aveva le setole dure ed irte come dardi; le sue zanne lunghe e adunche, simili alle falci de' mietitori, spezzavano, tagliavano i tronchi degli alberi; egli vomitava un vapore talmente pestifero, che si videro perire tutti quelli che ne provarono l'effetto. *Eneo*, per liberare i suoi stati di questo orribile animale, ordinò una caccia e v'invitò quasi tutti i principi della *Grecia*. *Meleagro*, suo figliuolo, dirigeva questi prodi eroi. *Echione* fu il primo che avventò il suo dardo contro il *cinghiale*, ma fallì il colpo. Dopo di lui ebbe la stessa sorte *Giasone*. Finalmente, *Mopso* lo colpì, senza potere per altro ferirlo, perchè *Diana* fece cadere il ferro del suo dardo nell'istante in cui egli lo avventava. Intanto il *cinghiale* divenuto vie più furioso, atterrava tutto che si opponeva a' suoi passi. Già molti cacciatori avevano provato il suo furore, allorchè finalmente *Atalanta* ferì il mostro con un colpo di freccia dietro un'orecchia. Nell'istante medesimo gli altri, adirati di vedere che una donna gli avesse recato il primo colpo, corsero tutti per ammazzarlo. *Anceo* specialmente volle dargli un colpo di asce, ma fu ferito in un fianco dal *cignale*. *Meleagro* lo ferì col suo giavellotto, e gli diede un colpo di spada; *Anfiarao* finì di ucciderlo facendogli egli pure una gran ferita. — *Meleagro*, invaghitosi di *Atalanta* nel tempo della caccia, le diede per sua porzione della preda la testa e la pelle del *cignale*: ma *Plesippo* e *Tosseo* suoi zii le rapirono questa preda, pretendendo che l'onore di possederla si spettasse loro. *Meleagro*, sdegnato di tanto ardire, gli uccise entrambi. *Ved. ALTEA.* (*V. Tav.* 29, num. 7.) — Le zanne e la pelle di questo *cinghiale* si consacrarono a *Diana*, e si sospesero nel suo tempio in *Tegea*. *Augusto* ne portò i denti a *Roma*; l'uno fu spezzato, e l'altro appeso nel tempio di *Bacco*, situato in mezzo ai giardini di *Cesare*. La pelle rinase nel tempio

della diva a *Tegea*. *Pausania* riferisce che ai suoi tempi era quasi tutta consumata dal tempo e spoglia delle sue setole. (*Om. Iliad.* l. 9, v. 577; *Apollod.* l. 1, c. 20; *Strab.* l. 8; *Paus.* l. 8, cap. 45; *Ovid. Met.* l. 8, fav. 4; *Igin. fav.* 174; *Serv. in l. 7 Æn.* v. 309.)

(*Monumenti.*) In un antico sarcofago esistente in *Lione*, e descritto dal *Millin* nel suo *Viaggio nel mezzodi della Francia*, si vede il *cinghiale* di *Calidone* che tenta di farsi strada fra la schiera di eroi che si sono riuniti per ucciderlo, e tra i cani che hanno avventati contro di lui; il cacciatore *Telamone* è stato atterrato; due uccelli stanno sull'albero che ha cagionato la sua caduta; *Anceo* scarica un colpo di mazza addosso al *cinghiale*; vicino a lui vi è *Peleo* in atto di rialzare *Telamone*. Alla destra di *Peleo* è *Atlanta*, nuda fino alla cintura; dessa porta il turchasso sul dorso, e tiene il suo arco, dal quale ha pur ora scoccato un dardo contro il mostro, e *Meleagro* che le sta a lato, ammira la sua prodezza. — *V. Tav.* 58, num. 1.

3. CINGHIALE DI ERIMANTO, altro animale mostroso, che fu ucciso da *Ercole*. (*V.*)

CINGOLO. Questo nome fu assai volte confuso con quello di balteo (*balteus*), ma non spetta se non se che a quella cintura che i *Greci* ed i *Romani* portavano intorno al corpo, da cui pendeva la spada, quando non portavano il balteo. In tal guisa i semplici soldati recauo appesa la spada sulle colonne *Trajana* e *Teodosiana*, quando invece gli ufficiali l'hanno attaccata al balteo. In questi due monumenti, ed in molti altri, vedesi che il *cingolo* aveva una certa larghezza; soventi volte era composto perfino di parecchie coregge, collocate l'una sull'altra, o di parecchi giri della coreggia medesima. — L'uso che avevano i soldati di portare la spada attaccata al *cingolo*, fece di esso *cingolo* l'emblema della milizia, e *cingulum* fu il sinonimo di milizia. Gli scrittori greci usarono questa frase nel significato medesimo. In *Omero*, ζώνη assai volte significa l'intera armatura del soldato; ζώνυσται, *cingersi*, è usato per armarsi da capo a piedi. — *Augusto*, volendo punire i soldati per

qualche lieve mancanza, li condannò a rimanere in piedi per tutto il giorno, e senza *cingolo* alla porta del pretorio (*Svet. Aug.* c. 24). — Quando le mancanze dei soldati erano capitali, si cancellavano essi dalla milizia col toglier loro il *cingolo*. L'istoria e le leggi romane parlano frequentemente di siffatto castigo. (*V. Sariber. Polycrat. VI*, 13; *Trin.* l. 4, *Cod.* ecc.)

Essendo l'impero romano un governo militare, non solamente si chiamarono con la parola *cingulum* le dignità militari, ma eziandio le civili. Oltre a molte testimonianze, abbiamo quella di *Cassiodoro* (*Psalm. XXIX*): *Cingulum significat, quod ad iudicis pertinet dignitatem, nam cincta potestas in ipso vocabulo noscitur constituta. Sic enim cinctum dicimus iudicem, quando ejus fasces honoresque declaramus.* — Ecco un epitafio antico di *Pantagato* vescovo di *Vienna* che prova quanto dicemmo:

Arbitrio Regum quaesturae cingula sumpsit.

Ed un altro scritto da *Namazio*, al tempo di *Giustino* imperatore:

Post fasces posuit et cingula Symmachus ampla.

CINGOLA, soprannome di *Giunone*.

CINICI. Nome di una setta di filosofi greci usciti dalla scuola di *Socrate*, e così detti, secondo un modo d'interpretare la parola κύνικοι (*simili a cani*), per la loro ringhiosa disposizione, quantunque tal nome possa anche essere derivato dal ginnasio detto *Cinosarge*, in cui *Antistene*, fondatore di questa scuola, usava dare le sue lezioni. Le loro dottrine erano affatto opposte a quelle dei *Cirenaici* (*V.*), ch'erano anch'essi un rampollo della filosofia socratica. Sostenevano che la virtù era non solo il più nobile, ma l'unico oggetto cui l'uomo dovesse mirare, e che il più delle scienze e delle arti, non tendendo direttamente a rendere gli uomini virtuosi, anzi essendo d'impedimento a giungere alla virtù, erano inutili e dannose. Secondo essi, il vero filosofo era colui che, sprezzando ogni dolcezza della vita, poteva trionfare de'suoi bisogni in modo da poter

vivere per la sola virtù, senz'alcuna interruzione nella pratica o nella contemplazione di essa. La conseguenza di questi principii era una gran rigidezza nella morale e patimenti volontari, degni del fanatismo di un dervis dell' *Oriente*. Finchè ebbe professori di grande ingegno e conseguenti a sè stessi, questa setta si mantenne in onore allato agli altri sistemi filosofici, ed alcuni suoi membri, per esempio *Antistene* e *Diogene (V.)*, meritavano ed ottennero grande celebrità. Finalmente la moralità dei *Cinici* degenerò in tale libertinaggio, e le persone loro divennero così incresciose per la loro impudenza, immondezza e importunità di accattoni, che cessarono di esser riguardati con rispetto, e la setta si perdè nell' oscurità. Poco sappiamo delle opinioni speculative dei *Cinici*, ma sembra che avessero soltanto teorie intorno alla logica. Il gran merito della filosofia cinica fu di appianare la strada allo stoicismo che gli succedette e ne prese il posto, nello stesso modo che la filosofia d' *Epicuro* tenne dietro a quella di *Aristippo*. La connessione di questa scuola colla filosofia di *Socrate* sembra aver consistito nello sviluppare che faceva dell' idea della scienza applicata alla morale (al quale oggetto erano principalmente dirette le cure di *Socrate*); ma essa faceva ciò escludendo tutti gli altri principii che *Socrate* ammetteva come aggiunti utili, e il sogghignare di lui dell' austerità e dell' affettazione dei modi negletti di *Antistene*, può essere considerato come una prova della bassa opinione ch' egli aveva della gretta applicazione che facevasi delle sue dottrine. (*Diog. Laert. VI, 8, 11, 36.*)

1. CINIRA. V. CINIRO.

2. —, figliuola di *Agriope*, che dicesi aver inventato il martello e le tanaglie. (*Plin.*)

3. —, ligure che soccorse *Turno* contro *Enea*. (*Æn. l. 10.*)

4. —, specie di lira, di cui aveva preso il nome il re di *Cipro* *Ciniro*, sommo diletante di musica, il quale era stato vinto da *Apollo*.

CINIRADI, discendenti di *Cinira*, i quali possedevano il sacerdozio della *Venere* di *Paso*, perchè *Cinira* aveva riunito nella sua persona le funzioni di sacerdote e di

re. Essi lo avevano nel principio diviso coi discendenti di *Tamira*. (*Tac. Hist. l. 2, c. 3.*)

CINIREO (il giovine), *Adone* figlio di *Cinira*. CINIRIA, città dell' isola di *Cipro*, notevole pel culto che vi si rendeva ad *Urania*. Ai tempi di *Plinio* più non esisteva.

CINIRO, *Κινύρας*, *Cinyras*, eroe di *Cipro*, si trova in tutte le leggende in relazione coi culti orientali di *Venere* e del *Sole*, sia come astro del giorno, sia anche come dio della musica. Il tratto veramente caratteristico di *Ciniro* nella mitologia, è quello di trovarsi nella *Tavola d' Apollodoro* tra *Sandak* e *Adone*, come figlio del primo e padre del secondo. L' intera genealogia poi è la seguente: 1.° l' *Aurora* con *Cefulo*; 2.° *Titone* (qui figlio e non marito dell' *Aurora*); 3.° *Fetonte* (*Φαέθων*, il rilucente); 4.° *Astinoo*; 5.° *Sandak*; 6.° *Ciniro*; 7.° *Adone*. — Non è questo il luogo di discutere le particolarità di tale lunga figliazione di personificazioni solari. Importa soltanto di prenderne nota e di ben osservare il grado in cui *Ciniro* vi è posto, per passare di là alle altre genealogie che i mitologi hanno trasmesse. Secondo gli scolasti di *Pindaro* (*sulle Pitich. II, v. 27-29*) e di *Teocrito*, confermati dall' autorità di *Esichio* (art. *Κινύρας*), il padre di *Ciniro* fu *Apollo*: ma l' uno gli dà madre *Paso*; l' altro *Imirne* (la stessa che *Mirra*?), ed il terzo *Farnace*. *Suida*, qui d' accordo almeno in parte con le fonti d' *Apollodoro*, lo fa nascere di *Sandak* e di *Tanace*, più comunemente *Farnace*. (Confr. *Meursio, Cypr. II, 9*; *Munker, sopra Ant. Liber. 34.*) Sua madre si chiama in *Stefano Bizantino* (art. *Ἀμαθούς*) *Amatusa*, ed in *Plinio il Naturalista* (*l. VII, c. 56*) *Agriope*. Al nome di *Sandak*, *Egino* (*fav. 242*), nella genealogia di *Ciniro*, sostituisce quello di *Paso*. Finalmente, presso altri, si trovano ora i nomi d' *Eurimedonte* e della ninfa *Pafia* (probabilmente la vera versione di tale passo sarebbe una ninfa *pafica*), ora quello del principe assiro o cipriotta *Tia*, altrove qualificato fratello di *Adone*. — Ugual discordanza sulla patria e la residenza di *Ciniro*. La *Siria*, l' *Assiria*

e l'isola di *Cipro* lo rivendicano del pari. Vero è che si possono facilmente conciliare tali discrepanze ammettendo o che il principe nato in alcun paese della *Siria* (la variante *Assiria* è di poco momento presso i mitologi) passò con suo padre *Sandak* in *Cilicia*, poi solo nell'isola di *Cipro*; o secondo gli autori dai quali attingeva *Apollodoro* (l. III, c. 13, §. 3), che nato nella *Cilicia*, secondo reame di suo padre, *Ciniro* andò a regnare prima nella *Siria*, e di là nell'isola di *Cipro*, dove finì la vita, e lasciò la podestà sovrana alla sua prole. Ma, per chiunque sa che calcolo fare di tali narrative si bene particolarizzate, sarà evidente come cotesti tratti diversi indichino semplicemente: 1.º relazioni tra il continente siro-cilicio e l'isola di *Cipro*, che in effetto deve in varii tempi aver ricevuto colonie dalla terra-ferma; 2.º relazioni tra *Sandak* e *Ciniro*, già provati dalla tavola genealogica di *Apollodoro*. Secondo lo stesso *Apollodoro*, *Ciniro* sposò *Metarme* figlia di *Pigmalione*, re di *Cipro*. Più generalmente gli si dà a consorte *Cencreide*, di cui ebbe *Mirra* o *Imirne* (ricordiamoci che più sopra abbiamo veduto lo scoliaste di *Teocrito* fare *Imirne* amante d'*Apollo* e madre di *Ciniro*). Finalmente si legge in *S. Clemente Alessandrino* (*Protr.* p. 27) ch'era stato amato da *Venere*, di cui introdusse il culto nell'isola di *Cipro*. (*V.* più avanti.) Da *Metarme*, giusta i racconti più compiuti, *Ciniro* ebbe oltre *Mirra*, cinque figliuoli, cioè: due maschi, *Adone* ed *Ossiporo* (il gagliardo camminatore), e tre femmine, *Orsedice*, *Laogoro* e *Bresia*. Queste furono prese ad odiare da *Venere*, e colte da frenetici trasporti, si abbandonarono lunga pezza ad ogni uomo, poi andarono a morire in *Egitto* (*Apollod. loc. cit.*); torneremo poi ad *Ossiporo*, nel quale non si può veder altro che un simbolo del sole. Quanto ad *Adone*, ch'è il più celebre di tutti cotesti personaggi, *Ciniro* l'ebbe, secondo alcuni leggendarii, non da sua moglie *Metarme*, ma da sua figlia *Mirra*, con la quale commise un incesto involontario. Un terzo racconto (*Fornut. Mitol.*) lo fa nascere da *Mirra* e da *Amnone*. Risulta da ciò che a vicenda si ha in *Ci-*

niro l'avo, il padre, ed in alcun modo il fratello di *Adone*, o, se si pensa alla intrinsechezza con *Venere*, *Adone* stesso. Noi dedurremo le conseguenze di tali fatti. Aggiungiamovi soltanto pel momento, che un'ultima tradizione gli assegnava cinquanta figlie, le quali furono tutte trasformate in alcioni. *Ciniro* fondò nell'isola di *Cipro* le città di *Smirne*, di *Cinirea* e di *Paso*, forse quella d'*Amatunta*. Eresse in *Paso* un tempio a *Venere*, o, secondo una tradizione che sembra più esatta, ristaurò il tempio eretto anteriormente a tale dea dal re *Aeriante*. (*Tac. Stor.* l. II, c. 1.) Forse tale ristaurazione si lega alla traslazione di *Paso* che, in tempo antichissimo, fu spianata e fondata di nuovo a qualche distanza dal sito primitivo. (*Paus.* l. VIII, c. 5.) Secondo *Luciano*, *Ciniro* eretto avrebbe un altro tempio, parimente a *Venere*, sul monte *Libano*. È incontrastabile che una potente famiglia, detta *Ciniradi* (*V.*), perchè si pretendeva discesa da *Ciniro*, era nell'isola di *Cipro* in possesso del sacerdozio e della podestà regale. Per verità, si parla pure di un'altra stirpe sacerdotale, i *Tamiradi* (*V.*), figli del cilicio *Tamira*, il quale portò in *Cipro* la scienza degli aruspici. Ma quasi in tutti i mitografi i *Ciniradi* si vedono officiare congiuntamente coi *Tamiradi*, i quali poi spariscono in breve. *Plinio* il *Naturalista* attribuisce a *Ciniro* l'invenzione delle tegole, delle tanaglie, del martello, della leva, dell'incudine, e la scoperta delle miniere di rame, sì copiose nell'isola di *Cipro*. (*Ved.* però *CINIRA*, n.º 2.) Acquistò in tal guisa ricchezze sì considerevoli, che la sua opulenza divenne proverbio, come in tempi più moderni, quella di *Gige* e di *Creso* (*Pind. Pit.* 11). L'invenzione del flauto e dell'arte divinatoria sono finzioni d'altro genere. I mitologi ed i poeti non hanno mancato tampoco di fare le frange alla morte di *Ciniro*. Secondo gli uni, spirò di cordoglio rimproverandosi il commercio con la figlia; secondo gli altri, osa disfidare *Apollo* a certame; la lira vince il flauto, ed il principe muore di vergogna e di dispetto, oppure, dicesi, il vincitore gli fa provare la sorte di *Marsia*. Racconti di

più recente data mettono *Ciniro* in relazione con *Agamennone*. Aveva, dice lo scoliaste dell' *Iliade* (sul l. IX, v. 20), promesso di somministrare, durante l'assedio di *Troja*, provvigioni all' esercito greco; infedele alla fede giurata, fu maledetto da *Agamennone*, e gli Dei, per effetto di tali imprecazioni, lo resero demente, e fu allora che osò di mettersi a gareggiar con *Apollo*. *Teopompo* (*Stor. l. XII*, di cui v' hanno trasunti in *Fozio*, 186) diceva che *Ciniro* fu cacciato dall' isola di *Cipro* da *Agamennone*. Da tali elementi tutti, che cosa concludere con certezza? Un solo fatto, cioè che *Ciniro* è una faccia di *Adone*, e quindi del sole, del quale tiensi che avesse regno in *Cipro*. Effettivamente tutti gli elementi, greci o fenici, della leggenda sono locali o solari quando non sono in modo ridicolo, storici. Così, a cagion d'esempio, nelle discrepanze genealogiche, *Amatusia*, la ninfa *Pasta*, *Paso*, ci fanno pensare a fondazioni di città o di stati: ogni razza in possesso del potere, ogni città ambiva la qualificazione di figlia, di madre o di consorte del *Sole*. *Tia* e *Smirne* si trovano nella genealogia di *Adone*; è quindi naturale che ricompariscano in quella di *Ciniro*. *Tanace* e *Farnace* sono la luna, e quindi entrano nella mitologia siderea e solare, con la quale noi spieghiamo tutto codesto mito. Finalmente, *Sandak* (si può convincersene nell'articolo di tale eroe) è anch'esso una faccia del sole. Il legame di *Ciniro* con *Venere* non è altro che quello di *Adone* con *Astarte*: i nomi soli differiscono, il fondo è lo stesso; v' ha dunque identità se non totale, almeno parziale, tra *Ciniro* e *Adone*. In oltre, l'invenzione del flauto ci ricorda *Apollo* inventore della lira; quella della divinazione, *Apollo* profeta e re dei profeti. In tale guisa, da qualsiasi lato si giri, *Ciniro* è e rimane un dio-sole. Musico valente, indovino, amante di *Venere*, in congiunzione con la luna, con l'aurora, con gli astri, con la luce (*Φαέδων?*), presenta i tratti principali di *Elio*, d' *Apollo*, di *Adone*. Se in una data leggenda, in un dato tempo, egli è padre, avo di quest'ultimo, non cale. Si sa che in tutti gli antichi sistemi religiosi dell' *Oriente* un me-

desimo ente dà origine a tante individuazioni personali quante sono le proprietà od avventure che gli si attribuiscono: da ciò gli uni riconoscono l'identità fondamentale delle persone, mentre altri le separano, ed anzi stabiliscono tra esse relazioni di filiazione, di successione, di lotte. In somma, *Sandak* esprime l'estasi fanatica, che faceva parte delle feste solari e lunari dell' *Asia*, là dove *Ciniro* con *Adone* indica il periodo del cordoglio. Quanto alla differenza fondamentale di questi ultimi due, si riduce verosimilmente a questo, che *Ciniro* appartiene all' isola di *Cipro*, mentre la *Siria* rivendica *Adone* come suo: in altri termini *Adone* è il *Ciniro* della *Siria*, *Ciniro* è l' *Adone* di *Cipro*. Quando poi le relazioni tra popolo e popolo si moltiplicarono, i devoti istituirono indeterminate relazioni di parentela fra tutte le prefate persone divine; più tardi ancora, gli eruditi, sedotti dall'opinione dei devoti, la regolarono e la incastrarono laboriosamente per entro a genealogie di carattere storico. Alcuni fatti veramente storici poterono cooperare all'illusione, e le furono rappiccicati. Così forse la *Cilicia* e la *Siria* esercitarono sopra *Cipro* un' influenza di civiltà; forse alcuni regoli di quell' isola, pressochè contemporanei d' *Agamennone*, si chiamarono *Ciniro* ed ebbero relazioni con frazioni o residui dell' esercito ellenico che prese *Troja*, ma è cosa evidente che fatti di tal sorta sono molto posteriori al tempo in cui bisognerebbe collocare nella storia il vero *Ciniro*. — Osserviamo, chiudendo, che le parole *Cirrhis* (*Κίρρις*) e *Gingras* (*Γίγγρας*), amendue riputate denominazioni locali di *Adone*, non sono probabilissimamente se non se alterazioni della parola *Ciniro*, il che termina di confermare l'identità di *Ciniro* e di *Adone*. Del rimanente è certo che *Gingra* (*Γίγγρα*) e *Gingrine* (*Γίγγρινη*) erano i nomi speciali della funerea tibia, di cui i suoni rimbombavano attorno al moribondo eroe. Ma tra due supposizioni, di cui l'una deriverebbe dal nome della tibia quello dell'eroe, l'altra dal nome dell'eroe quello della tibia, ci sembra che la prima sia per ogni conto preferibile. Aggiungiamo che presso gli *Ebrei* uno

stromento funebre aveva il nome quasi simile di *Cinor*, e che in greco *Cynira* (κινύρα) fu uno dei numerosi sinonimi di *cithara* (κιθάρα). Si giunse anzi al punto di adoperare comunemente in poesia κινυρός per οἰκτρός, θρηνητικός, *lamentevole*. (*Parisot.*)

CINISCA, figlia d' *Archidamo* e nipote del celebre *Agesilao*, ebbe l'ambizione di farsi incoronare a' giuochi olimpici, il che non era ancora avvenuto a niuna donna; ella riportò il premio della corsa dei carri, e, per consacrare la ricordanza della sua vittoria, collocò in *Olimpia*, nel vestibolo del tempio di *Giove*, le statue in bronzo de' suoi quattro cavalli, di grandezza naturale. Fu fatto altresì collocare nell' *Altide* d'*Olimpia* un quadro, rappresentante il suo carro con la quadriga, il conduttore di tale carro e *Cinisca* stessa, tutto di mano d' *Apelle*. I *Lacedemoni* tennero in gran conto tale vittoria, poichè eressero a *Cinisca* un monnmento eroico, che si vedeva ancora al tempo di *Pausania*.

1. CINNA, Κίννα, moglie di *Foroneo*, fu madre di *Api* e di *Niobe*. Alcuni la chiamano *Laodice*.

2. —, Κύννα, amazzone, diede il suo nome ad una città vicina ad *Eraclea* in *Tracia*.

3. — (LUCIO CORNELIO), era della nobile famiglia de' *Cornelii*. Senza grandi talenti militari e senza molto coraggio, ma con uno spirito brigante e fazioso, fu personaggio considerabile nella guerra tra *Silla* e *Mario*: si dichiarò per quest'ultimo. *Silla* soffrì che fosse innalzato al consolato. Appena fu egli in possesso di questa dignità (l'anno di *Roma* 665), che intrigò per allontanar *Silla*, il quale gli dava ombra. Padrone in *Roma*, occupossi di richiamare *Mario* ed i suoi partigiani. Onde arrivare al suo intento, uopo gli era di disordine e d'anarchia: tentò di rimetter in vigore la legge del tribuno *Sulpizio*, la quale dava ai nuovi cittadini l'ingresso nelle antiche tribù. Questo tentativo fu combattuto con la maggior forza: i due partiti cosero alle armi; vi fu una strage in *Roma*. *Cinna* fu scacciato dalla città e dichiarato dal senato decaduto dal consolato. In tale situazione corruppe un esercito ch'era in *Campania*, con la guida

d' *Appio Claudio*, e ne assunse il comando. Per ingrossar le sue forze, eccitò sedizioni in tutte le città d'*Italia*, e con tanto successo, che riuscì a raccorre trenta legioni. Egli minacciava *Roma*: la circostanza era favorevole per *Mario*, il quale fino allora tenuto si era in *Africa*. Ripassò il mare e, venendo capo d'un piccolo esercito, si profese a *Cinna*. (*V. MARIO*.) I due condottieri, uniti con *Sertorio* e *Carbone*, marciarono contro *Roma*. Quattro eserciti l'assediarono: essa era malamente difesa dalle forze del console *Ottavio*, di *Metello* e di *Crasso*. Il senato, onde salvar la città, tenne che si dovesse capitolare con *Cinna*: convenne riconoscerlo per console, quantunque ricusasse di giurare che risparmierebbe la vita dei suoi concittadini. *Mario* ed egli decretarono in un consiglio, tenuto coi principali della loro parte, che si farebbe man bassa sopra tutti i loro nemici. Il senato, siccome ignorava siffatta deliberazione, li fece invitare ad entrar in *Roma*, ma non si tosto vi furono, che l'abbandonarono a tutti gli orrori della guerra ed a tutti i furori della vendetta. *Cinna*, s'insigni d'un secondo consolato; pervenne in tal modo eziandio ad un quarto: fu quello il termine per lui de' prosperi successi. *Silla*, assente da tre anni, tornava dall'*Asia* vincitore. Scrisse al senato una lettera piena di querele e di rampogne, e terminava annunciando che veniva a vendicare la repubblica ed i suoi, ed a punire le ingiustizie e le crudeltà de'suoi nemici. Il senato entrò in negoziazione con lui; ma *Cinna* e *Carbone*, suo collega, osarono marciargli contro. Un disgusto dell'esercito di *Cinna*, inasprito da'suoi furori, fu origine ad una sedizione, nella quale esso generale fu ucciso da un centurione, l'anno di *Roma* 668, ossia 85 av. G. C.

4. CINNA (ELVIO), fu, a detta di *Plutarco* ed *Appiano*, tribuno del popolo ed amico di *Cesare*. Nella notte che precedè l'assassinio di quel grand'uomo, gli parve in sogno di vederlo che lo invitasse a cena e che seco il trascinasse, non ostante la sua resistenza. *Cinna* era trattenuto a letto dalla febbre, allorchè, venendo a sapere che si stava per abbruciare il corpo di

Cesare nella piazza pubblica, uscì per rendergli gli estremi onori. Non appena comparve, che il suo nome corse di bocca in bocca, e fu come il segnale della sua morte. Fra gli omicidi del dittatore v'era un altro *Cinna*, chiamato *L. Cornelio*, il quale fu pretore l'anno di *Roma* 708. Il popolo prese l'amico di *Cesare* per quello ch'era stato uno de' suoi assassini; gli si avventò sopra e lo mise in pezzi nel suo furore. *Elvio Cinna* era, a detta di *Plutarco*, un poeta, e forse lo stesso che *C. Elvio Cinna*, di cui parla *Quintiliano*, e il quale in un poema in versi esametri, intitolato *Smirnae*, avea cantato l'amor incestuoso di *Mirra*. *Servio* e *Prisciano* citano alcuni versi di questo poema, cui alcuni autori reputarono fuor di proposito una tragedia. Il p. *Briet*, nel suo libro intitolato: *Acute dicta veterum poetarum latinorum*, e il p. *Pithou* nella sua raccolta di antichi epigrammi, pubblicata nel 1590, attribuiscono ad *Elvio Cinna* cinque epigrammi.

5. **CINNA** (GNEO CORNELIO), fu pronipote di *Pompeo* e colmato di benefizii da *Augusto*. *Seneca* e, dietro lui, *Dione Cassio*, riferiscono che questo imperatore nell'anno 36 del suo regno, avendo scoperto una congiura, cui *Cinna* avea tramata contro di lui, gli usò la generosità di perdonargli, contentandosi di rimproverargli la sua ingratitude, e che in seguito lo elesse console. Tanto eccesso di bontà toccò siffattamente *Cinna* che fu poi uno de' più zelanti e più fedeli partigiani dell'imperatore. Questo tratto di clemenza per parte di *Augusto* è stato sovente posto in dubbio, ed è certo che *Tacito* e *Svetonio* non ne fanno menzione. Di più, *Seneca* colloca la scena nelle *Gallie* e *Dione* a *Roma*. Qualunque sia la verità di questo racconto, ha esso somministrato a *Cornelle* l'argomento d'una delle sue migliori tragedie. — Trovansi medaglie di questo *Cinna* con la leggenda CN. CINNA MAGNVS III VIR. — CINNA COS. ITER.

6. —, città dell'*Asia* nelle vicinanze di *Eraclea*, secondo *Stefano* di *Bisanzio*. Esser potrebbe quella stessa ch'è posta nella *Galazia*. — Altra nella *Persia* propria, secondo *Tolomeo*.

7. **CINNA**, antica città d'*Italia*, che *Diodoro Siculo* dice presa dai *Romani* ai *Sanniti*.

8. —, città delle *Spagne*, che *Tolomeo* pone nella *Iacetania*, contrada della *Taragonese*, oggidì *Cintalup*.

CINNAMOMIFERA, contrada dell'*Etiopia*, sotto l'*Egitto*, secondo *Tolomeo* e *Strabone*.

Quest'ultimo la situa al principio della zona torrida, e dice che *Sesostri*, re di *Egitto*, penetrò sino in questo paese.

CINNIO, soprannome locale di *Apollo*.

1. **CINO**, città di *Tessaglia*, dove era stata sepolta *Pirra*, moglie di *Deucalione*.

2. —, padre di *Larinna*, diede il suo nome ad una città. (*Paus.*)

CINOBALANI, nazione immaginaria, i cui individui sono rappresentati da *Luciano* con musi di cane, e montati sopra ghiande alate. Rad. *Kyon*, cane; *balanos*, ghianda.

CINOCEFALI, antico nome di certe montagnette della *Tessaglia*, dove i *Romani*, sotto *Tito Quinzio Flaminio* riportarono una vittoria su *Filippo* figlio di *Demetrio*, re della *Macedonia*, e posero fine alla prima guerra macedonica. (197 av. G. C.) *Plutarco* le descrive come di piccola mole, ma a cime acute, d'onde il loro nome per la loro rassomiglianza a teste di cani (*κυων κεφαλαι*). — Il viaggiatore inglese *W. Gell* le riconobbe nella gogaja dei monti posti tra la pianura di *Larissa* e quella di *Farsaglia*.

CINOCEFALI. La significazione di questa parola derivante dalle voci greche *κυων*, cane, e *κεφαλη*, testa, è quella di esseri con testa di cane, e l'antichità l'ha applicata in questo senso, tanto a uomini, quanto a mostruose immagini di divinità. Credettero gli antichi all'esistenza di una nazione di *cinocefali* che collocarono nell'*India*, essendo naturale che le cose favolose si ponessero in luoghi remoti e mal conosciuti. Ma se questa nazione era favolosa, esistevano veramente idoli *cinocefali* nell'*Egitto*, dove la religione ha consacrato tutte le mostruosità e i sogni più stravaganti. Quivi troviamo due specie di *cinocefali*, sebbene, a dir vero, impropriamente così appellati. L'uno è *Anubi* (*V.*), rappresentato con testa di sciacale, che comunemente è presa per quella di un cane, ed anche di un lupo; l'altro è *Toth*, che

sebbene porti qualche volta capo umano, e spessissimo quello di un ibi, è tuttavia anche rappresentato con testa di scimmia *cinocefala*, o con un corpo intiero di scimmia. I monumenti dell' *Egitto* presentano molte figure con testa di questa sorta, e i sepolcrali in particolare abbondano di genii dell' *Amenti* (inferno), distinti per teste di sciacale. Questa strana trasformazione di Dei in animali, qualunque ne fosse la significazione mitica, era in *Egitto* così immedesimata con la religione, che in certe processioni i sacerdoti comparivano in pubblico con maschere *cinocefale*.

CINOFONTIDE, festa che si celebrava in *Argo*, nei giorni della canicola, così detta dall' uccisione dei cani che vi si faceva (*αποτους κυνας φορειν*), perchè in tal congiuntura solevansi uccidere tutti i cani che s' incontravano.

CINOPOLI, città d' *Egitto*, consacrata ad *Anubi*, dove i cani erano onorati e nutriti.

CINORTA, *Κυνόρτας*, fratello e successore di *Argalo* al trono di *Sparta*, era figlio di *Amicla*, e fu padre di *Ebalo* (*Paus. III, 1*). Vi sono molte varianti su tale genealogia. *Apollodoro* (*III, 10, 3*) la delinea così: 1.° *Amicla* (moglie *Diomede*) padre; 2.° *Giacinto*, *Cinorta*; 3.° *Perierete* (moglie *Gorgofone*), figlio di *Cinorta*; 4.° *Tindareo*, *Icario*, *Atareo*, *Leucippo*, figli di *Perierete* e nipoti di *Cinorta*. Cadde in sospetto a buon dritto il quarto grado della nomenclatura, e, per rimediare all' errore, si mette in seguito a *Cinorta*: 1.° *Perierete* che diventa padre dei due fratelli *Afareo* e *Leucippo*; 2.° *Ebalo* che fu padre di *Tindareo*, di *Icario* e d' *Ippocoonte*. Altrove si sovrappongono così i gradi genealogici: *Amicla* per avo; *Argalo* padre; *Cinorta* (moglie *Gorgofone*); *Ebalo* figlio di *Cinorta*. Finalmente lo scoliaste di *Euripide* facendo *Ebalo* figlio di *Perierete*, si arriva a questo: 1.° *Amicla*; 2.° *Argalo* e *Cinorta*; 3.° *Perierete* (figlio di *Cinorta*); 4.° *Ebalo*. (*Parisot*)

1. **CINOSARGO**, soprannome dato ad *Ercole*. Un cittadino di *Atene*, per nome *Didimo*, mentre offriva un sacrificio ad *Ercole*, fu sorpreso da un cane bianco, che si avventò

sulla vittima e la portò via. *Didimo* se ne stava agitato da tale avventura, e gli venne udita una voce che ordinavagli d' innalzare un altare nel luogo dove si era fermato il cane; il che fu da lui eseguito, e di qui derivò questo soprannome di *Ercole*. — Rad. *Argos*, bianco. (*Myth. de Banier, t. 7.*)

2. **CINOSARGO**, *cane bianco*, sito poco distante da *Atene*, appena fuori delle mura della città, non lungi dal *Liceo*, così chiamato perchè un cane avendo rapite le coscie di una vittima che un cittadino offriva ad *Ercole*, quivi le portò e quivi fu raggiunto. (*Ved. l' articolo antecedente.*) Eravi un ginnasio per gli stranieri, e pei figli illegittimi. Quivi si dava agli schiavi la libertà, e alcuni giudici esaminavano e decidevano le questioni cagionate fra i cittadini dalle nascite sospette. In questo luogo stabilissi *Antistene*, fondatore della setta cinica, e vi aprì la sua scuola.

CINOSSEMA, promontorio del *Chersoneso* di *Tracia*, dove fu sepolta *Ecuba* cangiata in cagna. Rad. *Sema*, segno, monumento. (*Met. l. 13.*)

CINOSURA, *Κυνόσουρα*, ninfa dell' *Ida*, cretese, fu una delle nutrici di *Giove*, il quale, per riconoscenza, la collocò nei cieli. Il porto d' *Isto* in *Creta* ed il territorio circostante si chiamavano *Cinosura*. Si dava pure tal nome ad un porto d' *Arcadia*, d' onde *Mercurio* trasse quello di *Cinosurio*. (*V.*) *Cinosura* significa letteralmente *cola di cane*; in astronomia indica l' orsa minore, quella di tutte le costellazioni circompolari ch' è la più vicina ai poli. Per essa i *Fenici* dirigevano le loro navigazioni; i *Greci* regolavano le proprie con *Elice* o l' orsa maggiore, il che era cagione di aberrazioni assai più considerevoli.

CINOSURIO, soprannome di *Mercurio*, onorato nella cittadella di *Cinosura* in *Arcadia*.

CINTIO, *Cynthius*, montagna situata presso il mare, verso la metà della costa orientale dell' isola di *Delo*. Era di granito, e si giungeva per una gradinata di marmo, alla sua sommità, in cui ergevasi un forte. La città di *Delo* stava a' piedi di questa montagna, fra la quale ed il mare, in faccia all' isola di *Rhena*, eravi un teatro di marmo, che da questa montagna, come

tutto il restante dell' isola consacrata ad *Apollo*, era soprannominato *Cynthien*.

1. CINTO, CINTURA, *cictura*, *cingulum* e *zona*. Tanto i *Greci* quanto i *Romani*, uomini e donne, portavano una *cintura*, ma posta differentemente, secondo la diversità del sesso.

Gli uomini, quand' erano armati, portavano un cingolo (*V.*), ed una *cintura* quand' erano senz' armi. Se la ponevano sulle anche, più basso che non era posta quella delle donne. Essa serviva loro per chiudere la tunica, e tenea luogo di saccoccia. Nella *cintura* mettevano essi la borsa, come fanno anche oggidì gli *Orientali*: la qual borsa prese da ciò il nome generico di *zona*, come in quel verso di *Orazio*, ove trattasi d' un uomo che non ha di che nutrirsi per viaggio (*Epist. I, l. 40*):

Ibit eo, quo vis, qui zonam perdidit, inquit.

La *cintura* contenea tutto ciò che gli uomini portavano seco: per la qual cosa non trovasi verun vestigio di saccoccie nei vestimenti delle statue antiche. I *Romani* dei primi tempi mai non apparivano in pubblico senza *cintura*, poichè sarebbe ciò stato un distintivo di mollezza. Ond' è che parola *cinctuti*, data da *Orazio* ai *Cereghi*, significava gli uomini laboriosi, e la parola *discincti* era il sinonimo di effeminato. Solamente nei giorni di lutto o di calamità deponevano essi la *cintura*. *Svetonio* rappresenta l'ordine dei cavalieri, che accompagnò *Augusto* alla sepoltura, vestito di lunghi abiti strascinati per terra, vale a dire, non rattenuti dalla *cintura*.

Tanto le fanciulle, quanto le donne, dice *Winckelmann*, si annodavano la *cintura* sotto il seno. Dalla quaiè usanza venne l' epiteto, *cinto in alto*, *βαρύζωνος*, che da *Omero* e da altri poeti comunemente vien dato alle donne greche. Il nastro, o *cintura*, che sosteneva in tal guisa la veste, e che i *Greci* chiamavano *ταβία*, *strophium*, si scorge sulla maggior parte delle figure. Alla piccola *Pallade* di bronzo della *Villa Albani*, nonchè alle figure femminili del più bel vaso della collezione d' *Hamilton*, si vedono tre cordoni con

un nodo staccarsi dalle estremità della *cintura*, la quale è attaccata sotto il petto. Questa *cintura* forma sotto il petto un cappio, e qualche volta un nodo in forma di rosa, che non si veggono alle due più belle figlie di *Niobe*. Ma alla più giovine di esse veggonsi le estremità della *cintura* che passano sulle spalle o sul dorso, e nell' istessa guisa si veggono alle quattro *Cariatidi* trovate nel 1761, al monte *Porzio*, vicino a *Frascati*.

Questa parte del vestimento degli antichi chiamavasi, almeno nei tempi posteriori, *succinctorium* o *bracile*. (*Isidor.*) I disegni del *Terenzio* del *Vaticano* c' insegnano, che la veste era affissa in tal modo a due nastri che dovevano essere attaccati sulle spalle, poichè avvi delle figure a cui siffatte liste discendono dai due lati. Del resto quando essi erano attaccati, sostenevano e rialzavano la *cintura* frenata sotto il seno. Convien credere che la *cintura* chiamata *ταβία*, fosse notabilmente lunga; imperocchè nel romanzo di *Longo*, *Cloe* se ne serve invece di fune per trar *Dafni* dalla fossa de' lupi. Vi si trovano varie figure, in cui la *cintura* è larga come una cinghia. E tali son quelle dell' *Aurora* nell' arco di *Costantino*, della *Melpomene* della *Villa Mattei*, e di varie altre *Muse* e *Baccanti*. In un frammento del poeta *Turpilio*, una fanciulla esclama: « Me infelice! ho perduto una » lettera che mi è caduta di seno. » Un dotto (*Nadal, Diss. sulle vest. delle don. rom. p. 251*) ha conchiuso da queste parole, che col proceder del tempo fosse data una forma particolare a siffatta *cintura*; ma esatta non è la conseguenza, poichè la bella afflitta parla di una lettera ch' ella si aveva nascosta fra la tunica e la veste, sotto la *cintura*: *Me miseram, quod inter vias epistola excidit mihi, inter tuniculam et strophium collocata!*

Le sole *Amazzoni* non portano la *cintura* immediatamente sotto il seno. Esse la cingono, come gli uomini, sulle reni; e ciò per caratterizzare la guerriera loro indole, quanto per sostenere la veste rialzata. *Bacco* solo, e varie danzatrici e *Baccanti*, nelle pitture d' *Ercolano* e delle pietre incise di *Stosch*, si vedono senza *cintura*,

oppure la portano in mano, sia per significare la loro voluttuosa mollezza, sia per indicare che la danza non soffre che il corpo sia impedito o compresso da alcun legame.

Ma gli antichi rappresentavano costantemente senza *cintura* le donne afflitte, specialmente dopo la perdita dei loro congiunti. In tal guisa *Seneca* introduce le *Trojane* piangenti la morte di *Ettore*, *veste remissa*. E in un bassorilievo della *Villa Borghesi*, vedesi *Andromaca* accompagnata dalle donne trojane, tutte senza *cintura*, che riceve il corpo del marito alle porte della città di *Troja*. — In circostanze tristi e luttuose l'uso istesso avevano le *Romane*.

2. CINTO DI VENERE, chiamato *cesto* dai *Latini*, e *zona* dai *Greci*. *Omero* (*Iliad.* 14, v. 224) dice che vi erano raccolte e chiuse tutte le lusinghe ed ogni dolcezza :

. V'era
D' amor la voluttà, v' era il desire,
E degli amanti il favellio segreto,
Quel dolce favellio ch' anche de' saggi
Ruba la mente.

Questo *cinto* misterioso non solo rendeva amabile, ma aveva il dono di riaccendere i fuochi di una passione quasi estinta. — *Luciano* dice che *Mercurio* involò a *Venere* la sua *cintura*, per dire che questo dio possedeva tutte le grazie del discorso. *Giunone* se lo fece prestare da *Venere* per riaccendere l'amore di *Giove*, e per vincerlo in favore dei *Greci*. Quest'ornamento rendeva tanto formidabile *Venere*, che le Dee sue rivali la obbligarono di deporlo davanti *Paride*, allorchè si disputavano il pomo della *Discordia*. Il *Winkelmann* osserva, che quando *Venere* è vestita ed ornata, ha sempre due *cinture*, l'una di sotto il seno, e l'altra sotto le reni. Questa seconda *cintura* è il celebre *cinto* che la rendeva tanto amabile, e che si vagamente è descritto nell' *Iliade* di *Omero*.

3. — VIRGINALE, è il nome che dà *Omero* alla *cintura* che portavano le donzelle nubili, e che veniva sciolta dallo sposo nella prima sera delle nozze. Presso i *Greci*, come presso i *Latini*, questo *cinto* era di

lana di pecora. (*Hom. Odys. l. 11 ; Fest. de Verb. signif.*) — Il nodo con cui era attaccato chiamavasi *herculanus* dal nome d' *Ercole* : è noto che le fatiche di questo eroe non si limitarono sempre alla sconfitta dei mostri e al castigo dei tiranni. — Il solo sposo poteva sciogliere questa *cintura*, e da ciò venne l'espressione *zonam solvere*, per maritarsi. Sciogliere la *zona*, presso i *Greci*, significava pure partorire per la prima volta. — Lo scoliaste di *Apollonio* dice che le donne di *Atene* consacravano in tal epoca le loro *cinture* a *Diana*, la quale in cotesta città aveva un tempio, in cui era onorata sotto il nome di *Λυσιζώνη*, che scioglie la *cintura*.

CINURO, *Cynurus*, *Κύνουρος*, figlio di *Perseo*, fabbricò *Cinura* in *Pergolide*. È una personificazione della *Cinuria*.

CINXIA, talvolta CINCTA e CINGULA, *Giunone*, come pronuba, o se vuoi piuttosto, come quella che presiede alla *cintura* delle spose. Si sa che in latino *solvere zonam* soleva essere sinonimo di consumare le nozze. (*Ved. CINTO*, n.º 3.) — Rad. *cingere*. Confr. LISIZONE e ZIGLIA.

CINZIA, *Κυνθία*, CYNTHIA, e probabilmente anche CYNTHIAS, *Κυνθιάς*, *Diana*. V. l'articolo seguente.

CINZIO, *Cynthius*, *Κύνθιος*, *Apollo*, che nacque o fu allevato o che risiede sul *Cinto*. Generalmente si colloca tale monte nel centro di *Delo* : resta da sapere se in origine fu veramente un luogo particolare. *Kund*, *Kunt*, *Kand* in idiomi indiani significa altura, forte. Il *Cinto*, a *Delo*, è come il monte primordiale, ombilico, perno e centro del globo, un vero *Meru* europeo. È credibile che tale denominazione generica fosse trasportata di luogo in luogo; ed applicata successivamente a siti diversi di mano in mano che il culto d'un dio delle montagne si stendeva a ponente. I nomi di *Zacinto*, *Berecinto*, ecc., derivano evidentemente da *Cinto*.

1. CIO, *Κίος*, *Cius*, argonauta, favorito di *Ercole* dopo la sparizione d' *Ila*, fondò nel ritorno della spedizione la città di *Cionte* (*Κιούς*, *Κιοντικός*), che prese da lui tale nome. Altri attribuiscono la fondazione di essa città a *Polifemo*, figlio d' *Elato*. (*Apoll. I*, 1321 ; *IV*, 1470.) Si confronti

sulle diverse tradizioni riferibili all'origine della città, *Raoul-Rochette*, *Col. gr. II*, 202, 203; *III*, 329, 337.)

2. CIO, città dell' *Asia Minore*, nella *Bitinia*, secondo *Plinio*, irrigata da un fiume dello stesso nome, e situata nel luogo chiamato *Ascania di Frigia*. *Pomponio Mela* dice che giaceva all' estremità di un piccolo golfo, formato dalla *Propontide*, chiamato poscia *Glio* in greco, e *Kemlik* in turco. — La città di *Cios* era stata edificata, secondo *Aristotile*, da *Cios* (*V. n.º 1*), che vi aveva condotta una colonia di *Milesii*. *Filippo*, padre di *Perseo*, e re di *Macedonia*, aveva distrutta *Cios*, abbandonandone il terreno a *Prusia*, re di *Bitinia*, che la rialzò, dandole il proprio nome. Ritenne però l' antico, come nelle sue medaglie rarissime con *Ercole* suo fondatore, e la figura di *Mense* suo dio: ΚΙΑΝΩΝ, *Cianorum*; nè mai ΠΡΟΥΣΙΩΝ, *Prusiorum*. Ha pure moltissime medaglie imperiali sotto i suoi pretori.
- CIONI, vale a dire *colonne* (*Kiōves*), Dei, i quali in altro non consistevano che in grosse pietre riquadrate. Confr. *ERMETE*, *IRMINSUL*, *TERMINE*, *TOTH*.

CIOPPA, veste di pelle grossa o di lana, che il donzello ed il paggio portavano nel medio evo sulla cotta d' armi, quasi per divisa.

1. CIPARISSA, *Cyparissa*, Κυπάρισσα, figlia di *Borea*, re celto, fu mutata in cipresso. Si confrontino gli articoli CIPARISSE e CIPARISSO.
2. —, soprannome di *Minerva* onorata a *Ciparissa*.
3. — o CYPARISSA, città della parte della *Messenia*, che avanzandosi al N. O. formava coll' *Elide* un golfo, il quale chiamavasi *golfo di Ciparissa*, oggi di *Zonchio*. Al tempo di *Pausania* vi si vedevano i templi di *Apollo* e di *Diana Ciparissa*. Si crede che questa città abbia preso il nome dalla gran quantità di cipressi, che stavano nei suoi dintorni; gli antichi autori lo scrissero in diversa maniera. Dava il suo nome al promontorio *Ciparissio* (*Cyparissium*), oggi di *Conello* o *S. Elia*, all' O. della *Messenia*, ed anche al fiume *Ciparisso* (*Cyparisseis*) che scorreva poco lungi da essa, e scaricavasi nel golfo del suo nome.

Dis. Mit. Vol. IV.

- CIPARISSE, CYPARISSI (fem.), Κυπάρισσι, figlie d' *Eteocle*, danzando insieme caddero in una fontana e vi perdettero la vita; la *Terra* le convertì in cipresso. (*Meziriac*, sulle *Met. d' Ovid. X*, 121.) Allusione al bisogno che i cipressi hanno di umidità e di molt'acqua per prosperare.
1. CIPARISSO, *Ciparissus*, Κυπάρισσος, vago giovine che fu amato da *Apollo* e cangiato in cipresso. Era figlio di *Amicleo*, e nato in *Cartea*, città dell' isola di *Coo* nel mare *Egeo*. Avendo ucciso inavvertentemente un cervo al quale portava molto affetto, ne ebbe tanto dolore, che pregò gli Dei di togli la vita o di rendere perpetuo il suo dolore. *Apollo*, non avendo potuto consolarlo di tale perdita, lo cangiò nell' albero che portò il suo nome; imperciocchè *cyparissos* in greco, e *cupressus* in latino, significano cipresso; e d' allora quest' albero divenne simbolo del lutto e compagno degli afflitti. (*V. CIPRESSO*.) — *Virgilio* ha usato della parola *cyparisso* per cipresso (*Æn. l. 3, v. 680*):

. . . Quales quum vertice celsæ
Acriæ quercus, aut coniferæ cyparissi.

2. —, figliuolo di *Minia*, diede il suo nome a *Ciparisso* città della *Focide*.
3. —, antica città della *Grecia*, nella *Focide*, posta da *Stefano di Bisanzio*, e da altri, presso il monte *Parnasso* e la città di *Delfo*.
- CIPOLLA. *Schmidt* ha benissimo distinta la specie di *cipolla*, od aglio, che gli *Egizii* abborrivano. Era dessa la squilla o scilla rossa, ch' era consacrata a *Tifone*, il mal genio. Mangiavano essi indistintamente ogni specie di *cipolla*, od aglio, ciocchè concilia molti passi di antichi scrittori che sembrano tanto precisi sull' uso di cotal pianta. Limitando alla scilla l' orrore, che alcuni di essi attribuiscono agli *Egizii* per le *cipolle*, ed estendendo a tutta la specie, tranne la scilla, l' uso che, secondo altri scrittori, facevano delle *cipolle*, verremmo a scorgere la verità.

Quei di *Pelusio* che abitavano le regioni infette dal soffio e dalla vicinanza di *Tifone*, vale a dire le sponde del mare, estesero l' orrore che avevano per la scilla

a tutte le specie di *cipalle* ed agli. Siccome la superstizione non ha limiti, così rendettero un culto a tutta la famiglia delle *cipolle*, in quella guisa che i popoli selvaggi lo rendono ancora presentemente agli esseri malefici. Così ai soli popoli di *Pelusio*, *Luciano*, *Sesto* ed *Aulo Gellio* attribuiscono il rispetto per le *cipolle*.

I soli sacerdoti non mangiavano mai *cipolle*, perchè la loro agrezza, la quale ciò non ostante in *Egitto* è minore, offende gli occhi. Si è lungamente investigato per qual ragione alcuni mitologi abbiano riferito, ch' *Ercole* rigettò sempre questa pianta bulbosa che gli veniva offerta in mezzo a tante altre. Ma non si può dubitare che questa favola non sia allegorica, e che con ciò i sacerdoti non abbiano voluto oscuramente significare, che questi vegetali possono benissimo convenire al popolo, ma non ad uomini com' essi, che dovevano continuamente studiarli di evitare tutti i cibi stimolanti e tuttociò che poteva inasprire l'ottalmia. E per ragioni presso a poco somiglianti, si astenevano essi da certi animali ch' erano permessi nel vitto popolare.

CIPPI. V. CIPPO.

1. CIPPO, porzione di colonna rotonda o quadrata, senza capitello, poggiata sopra una base. Gli antichi impiegavano i *cippi* a diversi usi. Ora vi segnavano le distanze, e li chiamavano col nome delle strade, e li consideravano come gli *ermeti* indicatori delle medesime; ora se ne servivano di limiti, o di monumenti per conservare la memoria di qualche notabile avvenimento; ora infine, e più di frequente, vi scolpivano gli epitafi, che indicavano i terreni consacrati alla sepoltura di certe famiglie. Di questi ultimi noi parleremo.

I *cippi* delle sepolture d'ordinario erano collocati sui lembi delle strade frequentate. Si piantavano alla estremità dello spazio quadro, o quadrilungo, destinato alla sepoltura della famiglia che ne avea fatto l'acquisto, o che lo consacrava a codesto uso; di maniera che nè gli eredi, nè verun altro, avevano il diritto d'impadronirsene, o di cambiarne la destinazione. Ordinariamente questo divieto era scolpito sul *cippo*, con l'estensione del terreno (*area*) con-

crato alla sepoltura. *Orazio* ne ha inserito la formola nelle sue satire (*I*, 8, 12):

*Mille pedes in fronte, trecentos cippus in agrum
Hic dabat: haeredem hoc monumentum ne sequeretur.*

Il che significa, che l'*area* occupava mille piedi di lunghezza, sul lembo del cammino, e trecento di larghezza, presi sul campo; e si proibiva agli eredi d'impadronirsi di questo terreno.

Le sigle che esprimevano l'estensione di quest'*area* erano le seguenti: M. P. I. F. CCC. I. A. Quelle che s'indirizzavano agli eredi variavano maggiormente; ora si leggeva sui *cippi*: H. M. AD H. N. T., *Hoc monumentum ad haeredes non transit*; ora H. M. H. N. S., *Hoc monumentum haeredes non sequitur*; ora H. M. O. D. A., *Hoc monumento omnis dolus absento*, ecc.

I *cippi* delle sepolture frequentemente furono presi per altari, a motivo della loro forma e dei loro ornamenti, specialmente quando l'iscrizione non conteneva un epitafio propriamente detto. Ciò non pertanto non è questo uno sbaglio propriamente parlando; imperocchè i *cippi* erano sacri alle deità infernali, e ai *Mani* particolarmente; come dimostrano queste sigle, così comuni sulle tombe: Θ. Κ. θεοῖς καταζευροῖς, agli Dei infernali; D. M., *Diis Manibus*, agli Dei *Mani*. D'altronde la parte superiore dei *cippi* è sovente scavata a forma di cratere o di tazza, come gli altari; e forata, com'essi, dall'alto in basso, per far scorrere nelle urne collocate sotto il *cippo* all'imboccatura del foro, le libazioni che si facevano del cratere. Il *Fabretti* (*Thes. inscr. p.* 108) ha citato un gran numero di *cippi* forati in tal guisa, ed uno fra gli altri che rinchiudeva nell'apertura inferiore del condotto destinato a procurare il colamento delle libazioni, il collo di un'urna di vetro che vi era introdotto più di quattro pollici addentro.

La parola *cippo* (*cippus*) da sè sola significava frequentemente una tomba; e in questo senso la presero molti autori, specialmente l'*Hottinger*, nel suo trattato

delle tombe degli *Ebrei*: *De Cippis Hebraeorum*.

2. CIPPO DEL POMERIUM, era un termine che stabiliva il recinto di una città. Uno se ne trova a *Roma*, vicino al *Tevere*, fuori di porta *Flaminia*, con quest'iscrizione indicante che l'imperatore *Augusto* l'avea innalzato:

IMP. CAESAR. DIVI . F.
AVGVSTVS
PONTIFEX . MAXIMVS
TRIBVNIC. POTEST. XVII
EX . S. C. TERMINAVIT
R. PROXIM. CIP. PED. CLXI

Quando si segnava coll'aratro il recinto d'una nuova città, di spazio in spazio si ponevano dei *cippi*, sui quali offrivansi dapprima dei sacrificizii, e poscia si fabbricavano delle torri.

3. — (*Marco Genusio*), ritornando vincitore dei nemici di *Roma*, scorse delle corna sulla sua fronte, nel mirarsi nel *Tevere*: spaventato da questo prodigio, egli immolò delle pecore, per cercarne la spiegazione nelle loro viscere. L'indovino gli disse che gli pronosticava che sarebbe divenuto re di *Roma* e dell'*Italia*. *Cippo*, inorridito, fece convocare il senato fuori della città, e dichiarò che si esigliava volontariamente. Il senato, per ricompensare questo atto di patriottismo, gli diede tanto terreno quanto ne poté cerchiare, dal mattino fino alla sera, col solco di un aratro. Per conservare la memoria di tanta virtù, si fece scolpire sulla porta da dove *Cippo* era uscito dalla città, una testa cornuta che gli rassomigliava.

CIPRA o CUPRA (che in etrusco suona la *Buona*), *Giunone* nel *Piceno*.

CIPRESSO. Quest'albero è uno degli attributi di *Plutone*, e traeva il suo nome da *Ciparisso*. (V.) I *Greci*, conservando l'uso che popoli più antichi avevano fatto di questo albero, ne posero sui sepolcri e sui monumenti funebri. Le sue foglie oscure e lugubri eccitarono sempre la malinconia. *Plutone* non fu il solo a cui questo albero fu consacrato; *Esculapio* aveva un tempio vicino a *Sicione* che n'era intieramente circondato. — I *Latini* davano al cipres-

so, al pari che a *Plutone*, il soprannome di *feralis* (funebre), e gli *Etruschi*, gli abitanti di *Fiesole*, gli *Ascolani* ed il popolo di *Verona*, ornavano delle sue foglie le loro lampade funeree. *Varrone* crede che quest'albero sia tenuto funebre da *Junes*, a cagione del suo odore che si giudicava proprio a correggere quello dei cadaveri. Si circondavano di *cipressi*, presso i medesimi popoli, gli altari degli *Dei infernali* ed i sepolcri dei grand'uomini. Tale fu in *Roma* quello di *Augusto*, posto nel campo di *Martè*. Si copriva eziandio di rami di *cipresso* la soglia delle case degl'infelici e dei colpevoli, che indicavano il lutto e la disperazione. Se ne poneva pure sul corpo dei cittadini. Finalmente quelli che si dedicavano a *Plutone* erano coronati di *cipresso*, e i sacerdoti, nei sacrificii stabiliti in onore di questo dio, avevano sempre i vestimenti sparsi di foglie di quest'albero. — Era simbolo il *cipresso* di varie cose, e prima era segnale di polluzione, o di un luogo reso infame per la morte di qualcheduno; lo era della morte; delle ombre; di una bellezza senza utilità, e della perpetuità, come imparasi da *Pier Valeriano* (*Gerog. l. 52*). — Finalmente notiamo che di legno del *cipresso* fu ordinato in *Roma*, essendo consoli *G. Cornelio Lentulo* e *P. Licinio*, venissero scolpite le statue di *Giunone*, per purificare la città; e che ne furon sculte ventisette e recate intorno dalle vergini.

CIPRIGNA o CIPRIDE, soprannome di *Venere*, sia perchè era nata nell'isola di *Cipro* che le era consacrata, sia perchè essa era uscita dalla schiuma del mare vicino a quest'isola, sia finalmente perchè aveva in *Cipro* un celebre tempio. (V. *VENERE*.) — Si legge in *Macrobio* che la statua di *Venere Cipria* o *Ciprigna* rappresentava questa dea con abiti di donna, ma con figura di uomo con barba; il che faceva credere, soggiunge egli, ch'ella avesse i due sessi, per indicare certamente la sua influenza sulla generazione dell'umana specie. (*Macrob. Saturn. l. 3, cap. 8; Fest. de Verb. Sign.*)

CIPRIO, cane di *Atteone*.

CIPRO, isola del *Mediterraneo*, portò anticamente diversi nomi, e tra gli altri quelli

di *Pafia*, *Amatunta*, *Idalia*, tolte dalle tre sue principali città, di cui una fu la metropoli dell' isola, e le altre due anch' esse specialmente dedicate al culto della dea *Ciprigna*. La mitologia ci racconta che *Venere* vi approdò su di una conca marina, uscendo dalla bianca schiuma delle onde (per cui da *αππος*, *schiuma*, ebbe il nome di *Afrodite*), e che perciò vi si stabilisse un particolar culto per quella dea. — Scoperta da principio ed occupata dai *Fenici*, popolata anche in parte da *Etiopi*, i quali, se pure erano veramente tali, dovettero essere schiavi trasportativi dall' *Egitto*, *Cipro* vide colonie di *Atene*, di *Lacedemone*, d' *Argo* e di altre parti della *Grecia*, stabilirsi sulle sue coste, d' onde risultò forse quella moltitudine di piccoli principi, che si divisero l' isola e vi dominarono contemporaneamente, ma le cui vicende sono presso a poco sconosciute. — La storia favolosa fa menzione di un *Belo*, regnante prima della guerra di *Troja*, di *Teucro* venuto dall' isola di *Salamina*, fondatore di una città dello stesso nome, il cui successore *Ajace* sarebbe stato stipite di varii principi, e tra i re di *Paso* cita *Pimmalione* padre di *Paso* ed avo di *Cinira*, che dall' incesto con *Mirra* ebbe *Adone*, il più bello fra gli uomini. — Quest' isola ha sue medaglie, come pure dei suoi re, del proconsole divenuta provincia romana, e degl' imperatori: ΚΥΠΡΙΩΝ.

CIPRON, castello magnifico della *Giudea* nella tribù di *Beniamino*, in vicinanza di *Gericco*, eretto da *Erode il Grande* in onore di sua madre *Cypros*.

CIPSELA, città della *Tracia*, detta da *Plinio* e da *Tolomeo Cypsella*, tra il fiume *Ebro* e *Melane*; da *Livio Cypsela* (l. 38, c. 40): *Postero die Cypsela pervenit*. Oggi detta *Ipsalà*, terra turca della *Tracia*, dove anticamente era il culto di *Bacco*. — Ha una medaglia rara ed unica: ΚΥΨΕ, pubblicata da *Sestini*.

CIPSELIDI, nome patronimico dei tre principi discendenti di *Cipselo*, che regnarono in *Corinto* per lo spazio di 73 anni. Il primo, figlio di *Eezione*, usurpò il trono verso la metà del settimo secolo avanti quello di *Augusto*. Dopo un regno di

trent' anni egli lasciò il trono a *Cipselo II* suo figlio. *Cipselo I* ricevette questo nome perchè sua madre lo aveva nascosto in una cassa, chiamata in greco *cipselo*, per sottrarlo alle ricerche dei *Bacchiadi*, che volevano togli la vita. I *Cipselidi* suoi discendenti consacrarono questa cassa a *Giunone*. Vi si vedevano dei bassi rilievi, di cui *Pausania* (l. 2, c. 4; l. 5, c. 17) ha descritto i soggetti, tratti per la maggior parte dalla storia de' tempi eroici.

CIPSELO, tiranno di *Corinto*, figlio di *Lebda*.

Per la di lui istoria mitologica rimandiamo i lettori all' articolo *LABDA*. Il forziere in cui sua madre lo nascose per sottrarlo al furore degli assassini, è uno de' più vetusti monumenti della scoltura greca, che siano stati descritti. Quanto ne dice *Pausania*, merita di essere consultato dagli amatori dell' antichità.

1. CIRA, CYRA, la padrona (termine vieto, sem. da *κύρος*, *padrone*), *Cerere*, come deità suprema: era tale in uno dei sistemi cabirici e nel sistema eleusinio.

2. —, montagna dell' *Africa*, nella *Cirenaica*. *Giustino* ne parla come di un luogo delizioso, che aveva un' abbondante sorgente, il che pare impegnasse i *Greci* ad erigervi la città di *Cirene*.

CIRADINUS, soprannome di *Marte* in una iscrizione di *Grutero* (pag. 57), trovata in *Spagna*.

CIRBIA, Κυρβία, primieramente *Cidippe*, figlia d' *Ochino* e della ninfa *Egetoria*, sposò *Cercaso* e n' ebbe *Lindo*, *Camiro* e *Gialiso*. (Confr. *Rode*, che darà una diversa genealogia.)

CIRCE, celebre fata, figliuola del *Sole* e della ninfa *Persa* o *Perseide* una delle *Oceanidi*, sorella di *Eeta* re della *Colchide* e di *Pasifue* moglie di *Minosse*. *Omero*, *Esiodo*, *Apollodoro* le attribuiscono tali parentele; altri la dicono figliuola del *Giorno* e della *Notte*. I titoli della sua celebrità sono una magistrale cognizione della virtù delle erbe, una somma perizia di fabbricare veleni, e tale potenza di magia e tale crudeltà da far suo sollazzo il tramutare gli uomini in bruti, mescendo loro certe saporose bevande da sè preparate, e con la sua magica verga toccandoli. Aveva sposato un re dei *Sarmati*; ma libe-

ratàsene presto col veleno, i suoi sudditi, per la tirannide con cui li reggeva, la scacciarono dal regno. Ricoverossi in *Italia*, e si stabilì nel monte o promontorio che da essa prese il nome di *Circeo*, e quindi di *Circello* che ancora conserva, il quale è quasi in totalità circondato dal mare alla estremità australe delle paludi *Pontine* presso *Terracina*. Questo luogo occupato da *Circe*, secondo *Omero*, era un' isola e si chiamava *Eèa* (*Odiss. l. X*) :

Navigammo avanti

E su l' isola Eèa sorgemmo, dove
 Circe diva terribile, dal cresso
 Grine e dal dolce canto, avea soggiorno.
 Suora germana del prudente Eèa.
 Dal Sole aggiornator nacque e da Persa
 Dell' antico Oceàn figliuola illustre.

Omero in questo decimo canto dell' *Odissea*, fa approdare *Ulisse* a quest' isola, descrive la splendida reggia di *Circe*, narra come i compagni di *Ulisse*, mandati ad esplorare il luogo, cambiati fossero in porci, come *Ulisse*, munitosi dell' erba *moly*, suggeritagli da *Mercurio*, superasse l' efficacia dei veleni e della fattucchieria, e come presso *Circe* per oltre un anno avvinto in lacci amorosi rimanesse insieme coi suoi compagni, che tutti erano stati restituiti all' umana forma. Da *Ulisse* e *Circe* nacque *Telegono*, secondo *Esiodo*, nacquero *Agrio* e *Latino*.

Nel libro decimoquarto delle *Metamorfosi*, *Ovidio* molto si estende parlando di *Circe*, della trasformazione operata da essa di *Scilla*, vaga fanciulla, in sasso, della venuta e dimora d' *Ulisse*, del di lei innamoramento con *Pico* re dei *Laurenti*, e della metamorfosi che ella, non essendo corrisposta, ne fece in uccello, e di quella dei di lui compagni in fiere di diverso genere, ecc.

Circe venne collocata nel numero degli Dei, ed era adorata dai popoli del *Lazio* ancora ai tempi di *Cicerone*.

Se la favola non ci rappresentasse *Circe* cotanto crudele, si potrebbe credere che stata fosse qualche potente donna molto studiosa di diffondere nel *Lazio* l' agricoltura. Vogliamo notare però che le stesse

barbare metamorfosi da lei operate d' uomini in bruti, potrebbero altro forse non essere che la mitica espressione dei morbi o della morte che facilissimamente quei primi che l' assecondavano coltivando quei contorni avranno incontrato per causa della pessima aria che vi si respira, la quale mentre è fatale per l' uomo, punto non offende i bruti, i quali per conseguenza al mancare dell' uomo rimanevano soli al godimento di que' luoghi. Ancora presentemente lungo tutto il tratto delle paludi *Pontine* non incontriamo uomo, e nei contorni delle stesse gli uomini quasi sempre febbricitanti destano pietà per la faccia macilente, per la tinta verdognola, per l' idropisia degli arti inferiori, per la precoce loro vecchiaia, per la poca cura che hanno della loro misera vita. Il bestiame bovino poi, i bufali, i cavalli, le pecore, i porci si disputano tra loro quegli immensi pascoli e li riempiono d' innumerevoli fecondissimi armenti.

Nella maggiore delle isole *Farmacuse*, che altro quasi non sono che scogli presso l' isola *Salamina*, in quella che ora porta il nome di *S. Giorgio*, si vedeva il sepolcro di *Circe*.

Il *Boccaccio*, nella sua genealogia degli Dei, parla di due *Circi*, di una che viveva al tempo degli *Argonauti*, e ch' era la sorella di *Eeta*, e di un' altra, figlia della precedente e che regnava in *Italia* ai tempi della guerra troiana e che fu l' ospite di *Ulisse*.

La favola di *Circe* che cambia in porci i compagni d' *Ulisse* fu sempre riguardata quale emblema della degradazione che opera nell' uomo la voluttà. *Gaspere Gozzi* nel suo *Osservatore* sviluppò assai spiritosamente in più dialoghi, e prima di lui mostrata pur l' aveva *Giovanni Battista Gelli*, la grande stupidità prodotta da questa passione in chi vi si abbandona. L' *Alicia* dell' *Ariosto* si può riguardare come una felicissima imitazione della *Circe* della favola. (*Orland. Fur. c. VI.*)

CIRCEI (monte *Circello*), città e promontorio d' *Italia*, in quella parte del *Lazio* che anticamente apparteneva ai *Volsci*, presso a poco a metà strada, fra *Roma*, al nord-est, e *Napoli*, al sud-est. La parte che

chiamavasi il promontorio, presenta un monte altissimo, largo mezzo miglio, e lungo quattro. Dal lato dell' ovest, è bagnata dal mare, e non offre che scogli dirupati. Quivi si trovano alcune spelonche, la più alta delle quali si crede essere stata il soggiorno di *Circe*, figlia del *Sole*. A' piedi di questo monte trovavasi la città e il porto di *Circei*; e scorgesi ancora un avanzo della lunga muraglia che circondava il porto. E questo era stato aperto in un lago situato sulla costa. Ventiquattro anni dopo l'espulsione dei *Tarquini*, *Circei* divenne colonia romana. Ai tempi di *Cicerone* vi si vedeva ancora un tempio di *Circe*.

CIRCENSE, dicesi di cosa attenente al circo, e singolarmente de' giuochi, che vi erân fatti dai *Romani*. Da principio, quando furono instituiti, non ebbero questo nome: *Romolo* li celebrò in onore del dio *Corso*, del quale disse d'aver trovata l'ara sotterra, e d'onde presero il nome di *Corsuali* (*Corsualia*); e divennero solenni nel dì decimottavo d'agosto in memoria del rapimento delle *Sabine*, ad allettar le quali furono la prima volta celebrati. Altri giuochi pubblici dedicò *Romolo* a *Marte*, appellati *Equima*; ed altri al medesimo col titolo di *Gradivo*, e alla dea *Rubigine* o *Golpe* (*Robigo*), acciocchè non guastasse il frumento, ne sacrò *Numa Pompilio*. *Tullo Ostilio* li pose alla dea *Venere Cloacina*, *Anco Marzio* a tutti insieme gli Dei. *Tarquinio Prisco*, tornato vincitore dalla guerra contro i *Latini*, e menato grande bottino, festeggiò la vittoria con giuochi più splendidi e meglio regolati che sino allora non erasi praticato. Chè laddove prima di lui, senza niuno apparecchio e, come scrive *Varrone*, rusticamente faceansi nel *Campo Marzio* le gare del correre a piedi, senza muli, o carrette, *Tarquinio*, scelto un largo piano nella valle tra l'*Aventino* e il *Palatino*, lo destinò per questi giuochi, e tutto intorno dispose i sedili per gli spettatori, e il proprio luogo vi assegnò a ciascuna delle trenta tribù. Denominò questo luogo *circo*, o per la forma sua ovale pendente al circolo, o perchè vi si corresse circa la metà; se non si voglia con *Tertulliano* e *Isidoro*

che dalla maga *Circe*, institutrice de' giuochi sacri a suo padre, il *Sole*, si appellassero essi *circensi*, e circo il luogo per loro destinato. Questo circo chiamossi in processo *Circo Massimo*, probabilmente per distinguerlo dagli altri parecchi che in *Roma* si fecero ne' tempi seguenti. I giuochi che primo vi celebrò *Tarquinio* in onore di *Giove*, *Giunone* e *Minerva* per la suaccennata vittoria sopra i *Latini*, continuarono poi ad essere ogni anno rinnovati circa le none di settembre, e diceansi *Ludi Magni* o *Romani*, siccome quelli che sopra tutti i passati erano stati celebrati con gran pompa e dispendio, ed eran sacri agli Dei maggiori e ai lari del popolo romano. Perciocchè poi e questi ludi e gli altri più antichi e più recenti, non si diedero per gran tempo che nel circo, a tutti venne l'appellazione di *circensi*. Del resto assai grande fecesi col crescere della potenza e ricchezza cittadina il numero di quelle feste che co' pubblici giuochi del circo si solennizzarono; essendochè senza quelle molte, che ogni anno in giorni fissi erano ordinate in onore degli Dei del popolo romano, e che ordinarie domandavansi, parecchie ve n'avea di straordinarie, votive o decretate in onore di qualche nume o di qualche magistrato o capitano per imprese ben terminate, o in memoria di qualche illustre trapassato (primo e per gran tempo unico destino de' ludi appo i *Greci*), per propiziare il cielo nelle pubbliche calamità, per rappacciare la plebe, nella dedicazione di nuovi templi, teatri, basiliche, anfiteatri, curie: poi nel natalizio, per l'adozione, pel ritorno, nelle esequie, negli annuali degl' imperatori, ecc. Non tutti però i pubblici giuochi che formavano la parte precipua delle feste appo i *Romani*, erano dati nel circo: chè molti anche nel teatro si facevano, ed eran detti *scenici*.

Or nel circo si fecero da principio le gare di velocità e destrezza nel correre a piedi (*cursu*), a cavallo (*equis*), con carrette (*curru*). *Tarquinio Prisco* fece vedere per il primo i certami atletici, chiamandone i combattitori di *Toscana*; dopo le guerre puniche s'introdussero le caccie (*venationes*), il ludo di *Troja*, la finta

battaglia a piedi e a cavallo, e la pugna navale (*naumachia*). Non si annovera fra i giuochi *circensi* lo spettacolo de' gladiatori, perchè questo non domandavasi propriamente *ludus*, ma *manus*, nè il suo luogo ordinario fu già il circo, ma a principio davasi al rogo degl' illustri defunti, poi nel foro e finalmente nell' anfiteatro. — La gara delle bighe fu antica presso i *Greci*, almeno tanto quanto lo furono i giuochi olimpici. *Omero* la pone fra i certami al rogo di *Patroclo* (*Iliad.* 23); *Stazio* fra i giuochi de' *Greci* sotto *Tebe* (*Teb.* l. VI); *Virgilio* riferisce ad *Eritonio* re di *Tebe* la istituzione delle quadrighe e de' freni (*Georg.* l. III, v. 113). *Tertulliano* dice che *Romolo* stesso nei primi giuochi che diede introdusse le quadrighe. *Livio* afferma essere stato *Tarquino Prisco* primo a distinguere il certame de' cocchi per bighe, trighe e quadrighe. In tutte queste i cavalli erano aggiogati e tiravano un carro o carretta, d' in su la quale il cocchiere in piedi li guidava. Due soli cavalli erano accoppiati col giogo e però eran detti *jugales*; l' altro nelle trighe o gli altri due nelle quadrighe erano congiunti ai giogali per una fune raccomandata al giogo, onde denominavansi *funales* o *funarii*. Il sinistro di questi era il migliore della quadriga, essendochè dalla destrezza sua dipendeva la prestezza del girar la meta. Le trighe furono poco in uso appo i *Romani*, siccome fu assai di rado che sorpassassero il numero di quattro cavalli, ed è notato come prova di straordinaria abilità l'aver saputo reggerne sei, sette, dieci, ecc. (*sejagem, septejagem, decemjagem*).

Un inviamiento di cocchi dalla mossa appellavasi *missus*; era di quattro, uno per ciascuna delle quattro fazioni in cui eran divisi gli aurighi. Facevano sette giri; vinceva chi li finiva il primo. Indi altro inviamiento e poi un altro sino ai ventiquattro. La sorte decideva del posto fra i quattro contendenti; il posto di vantaggio era il primo a sinistra, d' onde si andava alla meta per diritto. Davasi il segno della mossa da chi presiedeva agli spettacoli, che era il dittatore, il console, il pretore, e dopo la repubblica, di solito l'im-

peratore; consisteva nel mostrare una fiaccola accesa, o suonare una trombeta. *Nerone* lo diede una volta colla salvietta dalla mensa, e da qui ebbe origine l'agitare una salvietta per dare il segno della mossa.

Il primo che avesse finito il settimo giro era denunziato vincitore. Non era senza onore il secondo ed il terzo. Premii ne' tempi eroici, presso *Omero*, erano tripodi o coppe di fino lavoro, vesti, giumente, elmi, talenti d' oro e d' argento, o anche donzelle schiave. Negli olimpici costumavasi di dare una corona, nella terza vittoria la statua al naturale, trionfale ingresso nella patria atterrate le mura là dove entrasse, in segno che così fatti cittadini le rendeano inutili. Presso i *Romani* assai per tempo i premii utili prevalsero agli onorevoli. Le corone date da chi celebrava i giuochi erano a fogliami d' oro e d' argento: oltre a queste, cavalli, vesti, pensioni dal fisco, non pure al cocchiere, ma altresì al cavallo vincitore, e soprattutto grosse somme di danaro contante.

Altro certame era de' cavalcani, i quali gareggiavano di celerità e insieme di destrezza nel sedere sul cavallo, stare ritti in piedi mentre galoppava, armeggiare o tramutarsi dall' uno all' altro, se ne guidavano due, dal che *hamippae* o *desultores* venivano nominati, e i cavalli *desultorii* o *pa-res*, e all' incontro *singulares* gli altri che andavano soli. I *desultorii* si tramezzavano talvolta alle quadrighe con grande loro pericolo: soleano anche uscire a proclamare la mossa delle quadrighe.

Da principio gli atleti combatterono nel circo: *Augusto*, *Caligola* e *Nerone* diedero questi combattimenti nelle barricate del *Campo Marzio*: appresso vennero fabbricati luoghi proprii a' loro esercizi detti *ginnasi*, dove s' addestravano in privato e talvolta facevano anche le prove pubbliche; finalmente, eretto l' anfiteatro, diventò il luogo ordinario delle pugne atletiche. Di queste eran diverse le maniere e tutte crudeli, e da esse prendean nomi diversi gli atleti. Più usate ne' giuochi di *Roma* furono il pugillato e la lotta, comechè appo i *Greci* in egual conto fossero avuti gli altri certami, cioè il quinquenzio, il pancrazio, il disco, la corsa e il salto.

Quanto è al pugillato *vedi* CESTO : della lotta si dirà a suo luogo (*Ved.* LOTTA). Il quinquertzio, detto anche *pentallo*, altro non era che la prova successiva nel gettare il disco, al corso, al salto, al cesto e alla lotta. Nel pancrazio gli atleti si battevano a pugni, a calci e ad ogn'altro modo possibile a uomo affatto inerme. I discoboli facevano a chi lanciassero più lontano un pesante disco di rame. I contendenti al corso soleano prima far mostra di sè sulle bighe girando cogli aurighi, e dismantati ricorrevano lo stadio a piedi. Una bianca striscia fatta con gesso segnava il principio e il fine del corso.

Altre volte erano introdotti nel circo veri soldati a cavallo o a piedi, che imitavano tutti i movimenti d'una battaglia, avventarsi, assalire, parare, incalzare, ora in globo, ora a branchi, or corpo a corpo; una volta pedoni con pedoni, e cavalli con cavalli, un'altra questi con quelli: adesso in campo aperto, non di rado alla presa di una finta fortezza.

Sanguinose eran pure quasi tutte le battaglie navali rappresentate nel circo, per questo effetto allagato, o in istagni e laghi artificiali scavati in diversi luoghi nella città, da *Augusto*, *Caligola*, *Domiziano* ed altri, e nominati *naumachie* non meno essi che le pugne che v'eran date.

La superstizione e la singolare ferità dei *Romani* due altri spettacoli introdussero, de' quali per avventura più che di tutti si mostrarono vaghi e smaniosi, cioè le cacce (*venationes*), e le pugne de' gladiatori (*munus gladiatorium*). Del secondo riserbiamo a trattate alla voce GLADIATORI; quanto spetta alle cacce, ne accenneremo l'origine e le diverse maniere.

Il primo spettacolo delle fiere che si pare desse in *Roma* nell'anno 569 dalla sua fondazione da *Marco Fulvio Nobilior* per voto fattone nella guerra etolica. *Luciano* (*in Tox.*) riferisce che pure in *Atene* sin dal tempo di *Solone* si facevano saettare nel teatro le fiere, metteansi alle prese con i cani, o anche venivano scatenate contro ad uomini legati, di mal affare a quel che pare. I *Cartaginesi* davano a mangiare alle fiere i prigionieri fatti in guerra. Come a' gladiatori, così alle fiere, diede

origine la credenza che col sangue degli uomini rei o delle fiere fossero placate le anime de' trapassati. A principio le cacce erano poco più che una mostra di fiere incognite ai *Romani*, e la prova di maestria nel saettarle alla maniera delle vere cacce; ma questa dovette essere di ben poco interesse, essendo le bestie chiuse nel circo e inabili a fuggire o a difendersi. *Pompeo* che fece uccidere per questo modo a' saettatori *Getuli* venti elefanti, anzichè la grazia si tirò addosso le imprecazioni del popolo, stomacato da sì vile macello, e impietosito a' compassionevoli atti di quelle bestie sì vicine all'umana intelligenza. Ben più dilettevole e sorprendente sarà stato a vedere le belve più feroci venir fra loro a battaglia: le tigri coi leoni, i tori cogli orsi caledonii, l'elefante col rinoceronte, nemico suo mortalissimo. Bello era il vedere l'industria, onde ciascuno, maestra la natura, assale e difende, pensa, minaccia; s'arresta, s'avanza; teme, spera, si gloria, si vergogna. Alla rabbia e al furore naturale venivano spesso le belve studiosamente con quelle cose che soprattutto si conobbe adizzate; al toro s'appiccavano ardenti fiaccole alle corna; alle altre s'abbrostitiva la pelle con ferri roventi; con isferzate, con grida, colla fame s'ingrossava loro la rabbia dentro ai chiostri. E vieppiù sorprendente doveva riuscire lo spettacolo, quando al signor dei giuochi fosse piaciuto di spalancare tutte in un tratto le grotte, d'onde infinita moltitudine di fiere d'ogni generazione si lanciava nel circo: veder ciascuna palesare a suo modo la concepita rabbia, e avventarsi a quel nemico che le additò natura o caso, e di quello argomentarsi d'aver vittoria.

Alle pugne tra fiere e fiere, sottentrò ben presto quella degli uomini armati colle fiere. *Giulio Cesare* mostrò una battaglia di cinquecento soldati a piedi contro venti elefanti, e un'altra volta di mille soldati, parte a piedi, parte a cavallo, contro venti elefanti aventi sul dorso ciascuno una torre con difensori; il qual combattimento fu poi sovente rinnovato dagl'imperatori. Nè poi tardarono a sorgere di quelli, che si profesarono di scendere soli nell'arena e provarsi corpo a corpo colle belve più

feroci, o per ostentazione d'agilità e intrepidezza, o per ingordigia de' premii. Si presentavano alle belve armati come soldati in guerra, ovvero forniti di quelle cose, che si conobbero valevoli a spaventarle o metterle in fuga, come sono le fiaccole, o un mantello spiegato, o una ruota aggirantesi contro al leone, il grugnire da porco contro l' elefante. Fu chi armossi di canne, come di sue punte il riccio, e sì fragile riparo gli valse ad eludere l' impeto delle fiere. A molti giovò la sveltezza delle gambe precipitandosi contro alla bestia, e d' un salto sorpassandola, mentre stava per afferrarli. Delle quali ultime maniere di combattere e d' altre somiglianti eranvi scuole e maestri, singolarmente dappoichè *Costantino* vietò gli spettacoli sanguinosi. Il trasporto della plebe per questo terribile cimento dell' uomo colle fiere, essendo i volontarii troppo pochi al bisogno, fe' trovare di esporvi i colpevoli di gravi delitti, ma nudi ed inermi, e ordinariamente legati ad un palo. Non valeva arte o ventura che li campasse da alcuna fiera, ed aver grazia, perciocchè essendo la condanna senza remissione, v'erano lasciati finchè fossero stati divorati dalle bestie, o dagli schiavi dell' arena trucidati, quando non fosse piaciuto tenerli in serbo per la prossima tornata de' giuochi.

Venivano giudicati a servir di pasto alle belve, i parricidi, i maghi, gli schiavi malfattori, anche ad arbitrio del padrone, prima che la legge *Petronia* (anno di C. 61) vietasse a questo di costringere gli schiavi a combattere colle fiere nei ludi dati da lui o dagli amici, di venderli per questo oggetto agl' impressarii de' giuochi o di condannarveli senza l' intervento del giudice. Fu poi questo l' ordinario supplizio de' Cristiani : « Nè altri, dice *Tertulliano* » nel suo *Apologetico*, sono maggiori richieditori de' Cristiani che il volgo ; e il » popolo ha per uso di gridare : *I Cristiani a' leoni.* » — Tanto i condannati, quanto i volontarii erano detti *bestiarii*. Il luogo di questo scellerato spettacolo fu prima il circo, e appresso l' anfiteatro ed anche il teatro.

Singolar genere di caccia *circense* era la così detta *venatio per direptionem*, sil-

Dis. Mit. Vol. IV.

va, o *pancarpon*, che si annovera fra i donativi (*congiaria*) soliti darsi dagl' imperatori alla plebe nelle pubbliche feste. Piantata una selva posticcia nel circo, v'erano lasciati andare animali buoni a mangiarsi d'ogni specie ; e la plebe irrompendo per diverse porte, ciascuno come e quanti potea arraffandone, in men che tu nol dici, tutta la selva avea messa a bottino e menatine tutti gli animali. Racconta *Vopisco* che *Probo* imperatore, per una di queste cacce, avea messi nella selva mille struzzi, mille cervi, mille cinghiali, mille damme ; stambecchi, pecore selvatiche ed altri animali da erba, quanti se ne poterono nutrire e trovare. Al che se aggiungi le distribuzioni di cibi al popolo (*sportulas*) ; le monete, le gioie, le vesti gettate per la plebe (*missilia*) ; i biglietti per avere le dette cose dal fisco (*tesseras*), avrai un' idea della magnificenza dello spendio di questi giuochi.

Le fiere si procacciavano a spese del pubblico, e il tramandarle a *Roma* era cura de' governatori ; l' alimentarle, delle città per cui passavano. Il luogo dove in *Roma* si custodivano era detto *vivarium*.

Fra le cose pertinenti al circo è altresì da noverare quella processione, che per essere quasi preludio de' giuochi *circensi*, soleva denominarsi *Pompa Circensis*. La istituì *Aulo Postumio* dittatore, per voto fatto nella guerra contro i *Latini* che tentavano di rimettere i cacciati *Tarquini*. Col portare in trionfo per la città le immagini degli Dei s' intendeva di placarli e propiziarli. La pompa *circense* del *Campidoglio*, per mezzo al *Foro* si conduceva al circo massimo. Guidavala il dittatore, ovvero il console, i dieci sulle leggi, i tribuni consolari o i pretori. Precedevano gl' imuberi, quali a piedi e quali a cavallo, secondo la dignità di lor casato : seguivano a questi le bighe, le quadrighe, i cavalli singoli o accoppiati cogli aurighi e cavalieri, che volevan provare nel circo ; a questi gli atleti, indi un coro di giovanetti danzanti una moresca detta *pyrrhica* o *oenoplia*, *sallatio armata*, imitando tutti gli atti e i rivolgimenti d' un drappello che combatte ; e dietro a loro i satiri camuffati in istrane guise, che contraffacevano il ballo

degli antecedenti, e con beffe e motti pungenti (*scommatibus*) gli schernivano. A costoro veniva appresso una specie di banda musicale con cetre e trombette che annunciava l'avvicinarsi della *Pompa* propriamente detta, cioè una lunga schiera di carri (*thensae*) e lettighe, che portavano le immagini degli Dei maggiori e minori, dei re, degl'imperatori e imperatrici divinizzate, con tutte le loro insegne e proprii adornamenti. Con essi andavano i cocchi scitici (*armamaxae*) con sopra i trofei e le spoglie sacre; dinanzi e di dietro i sacri ministri; i minori con tutti gli arredi pei sacrifici, i maggiori, cioè i pontefici e i sacerdoti, distribuiti per collegi; infine per ordine tutti i magistrati della repubblica, con le insegne della lor potestà. Girata la meta, il supremo magistrato intimava il sacrificio a quel nume cui era sacra la festa; fatto il quale, si dava luogo a' certami. Singolare studio mettevasi nell'adornare il cocchio della divinità, cui era ordinata la pompa, guidavala l'editore de' giuochi, e vi era gara di chi più magnifica l'avesse condotta. Il popolo, benchè odiasse la pompa come ritardamento de' giuochi, l'aveva in grande riverenza, e dove passasse, parava le case, nè alcuno osava guardarla dalle finestre.

La cura del provvedere, l'occorrente dei giuochi era degli edili. La spesa fu al cominciamento tutta del comune: ma l'ambizione condusse ben presto ad aggiungervi grosse somme del proprio, a cattivarsi grazia dal popolo; e chi volle trovar gli onori fu giuoco forza che li cercasse per questa via; di che quello che in origine fu semplice precauzione, divenne appresso un gravosissimo carico, e molti, per superirvi, si ridussero in sul lastrico; onde per cansare questo male si tenevano lungi da *Roma* nel tempo del dover celebrare i giuochi. Ma venne legge che ve li puniva colla confisca de' beni, comechè *Augusto* e più altri dopo di lui mettersero misura anche al troppo spendere, ordinando che non passasse il triplo di quanto dava lo stato.

Circa il tempo in cui ciascuno de' giuochi *circensi* sia stato dimesso, è certo che *Costantino il Grande* vietò con legge gli

spettacoli sanguinosi, e la riportano *Sozomeno* ed *Eusebio*; ma è certo altresì che questa non valse affatto a spegnerne la passione universale in tutti i popoli dell'impero. Varie prescrizioni di *Teodosio*, l'accusa che lo storico *Ammiano* fa a *Costanzo* d'esserne stato amatissimo di questi giuochi, e il richiamo del poeta *Prudenzio* all'imperatore *Onorio*, che uomini morissero a sollazzo di altri uomini, sono argomenti che sino ad *Onorio* non fossero banditi dagli spettacoli pubblici i sanguinosi e mortali. Il fatto medesimo che ne cagionò l'abolizione è prova di lor durata. Si battevano furibondi nell'anfiteatro di *Costantinopoli* due atleti; un monaco sopraggiunto nel più caldo furor della zuffa, lanciossi fra loro per dispartirli: il popolo forsennato si levò a tumulto contro il monaco, e l'ebbe in sul fatto oppresso e schiacciato sotto un nembo di sassi. Questo eccesso costrinse finalmente *Onorio* ad abolire del tutto i gladiatori e gli atleti. (*Teod. Stor. Eccl., l. II.*) Le pugne cavalleresche e pedestri, non che qualche maniera di caccia si diedero in *Roma* fino alla guerra gotica, in cui rimase distrutta; e al suo risorgimento non si riprese altro spettacolo che il ludo di *Troja*, che dipoi si fece comune in *Italia* e in *Francia* col nome di *torneo* o *torneamento*. In *Costantinopoli*, dove insieme colla corte si trasferì la magnificenza de' giuochi romani, le gare delle bighe e de' cavalli durarono fino all'anno 1205, in cui essa città e l'impero d'*Oriente* venne in mano de' *Latini* crociati.

Tutti i giuochi erano sacri o a tutte insieme, o a qualcuna delle divinità pagane. Oltre a ciò in tutti si peccava o per superchia spesa o per frenetica passione, e vieppiù per una crudeltà senza esempio nella storia degli altri popoli. Di qui è, che i santi Padri con tutta l'enfasi dell'eloquenza declamarono non solamente contro la pazza superstizione, ma ancora contro alla barbarie degli spettacoli.

CIRCEO, vento impetuoso della *Gallia Narbonnese* e di *Cornovaglia*. (*Phar. l. 1.*)

1. CIRCIOR, ufficiale che fa la ronda. Prendeva l'ordine dal tribuno, e visitava le

sentinelle. Talvolta i tribuni stessi, ed i generali il facevano. Così *Sallustio di Metello*: *Vizilias crebras ponere, et eas ipse cum legibus circuire.*

2. *CIRCITOR cacabarius*, racconciatore dei vasi di rame guasti. Voce lapidaria in *Reinesio* (cl. XX, n. 424.)

3. — *horti*, il custode che gira l'orto. Voce lapidaria in *Reinesio*. (Ibid.)

CIRCO. Era questo un grande edificio, sempre più lungo che largo, in cui si davano diversi spettacoli. Una delle estremità, la più stretta, era terminata in linea retta; l'altra era fatta a semicerchio. I due lati che partivano dall'estremità della faccia retta, e che andavano ad incontrare le due estremità della faccia circolare, erano i più lunghi, e servivano di base a molli seggi, o gradini, collocati in anfiteatro per gli spettatori. La faccia retta e più stretta era composta di dodici portici pei cavalli e pei carri, i quali si chiamavano *carceres*. Quivi eravi una linea bianca, da cui cominciavano le loro corse i cavalli. Ai quattro angoli del *circo*, sul giro delle facce, eranvi d'ordinario quattro edifici quadrati, la di cui sommità era carica di trofei; ed alle volte ve n'erano tre altre nel mezzo di cotesto giro, cui davasi il nome di *menicana*. Il mezzo dello spazio, rinchiuso fra le quattro facciate di cui abbiamo parlato, occupavasi da un massiccio, ossia muro fortissimo, grosso dodici piedi ed alto sei: e questo chiamavasi *spina circi*. Sulla *spina* eranvi altari, obelischi, piramidi, statue e torri coniche; e queste qualche volta si ergevano alle due estremità, sovra massicci di pietra, quadrati e divisi da un piccolo intervallo della *spina*, di maniera che dividevano ciascuno degli spazii, compresi fra le estremità della *spina* e le facciate interne del *circo*, in due parti, la più grande delle quali era fra le facciate e le torri. Appie' dei gradini in anfiteatro, posti sulle facciate del *circo*, era scavata una larga fossa piena d'acqua, destinata ad impedire che le fiere non si scagliassero sugli spettatori; e questa fossa chiamavasi *euripo*. I giuochi, i combattimenti, le corse, ec., si facevano nello spazio compreso, da tutte le parti, fra l'*euripo* e la *spina circi*: questo spazio chiamavasi *area* o

arena. Al di fuori, il *circo* era circondato di colonnati, di gallerie, di edifizii, di botteghe di ogni sorta di mercadanti, e di luoghi pubblici. — Si contavano in *Roma* perfino quindici *circhi*; ma non tutti avevano l'istessa grandezza e la medesima magnificenza.

1.° Il *circo* d' *Adriano*, nella quattordicesima regione, presso al luogo ove presentemente è il castello *S. Angelo*. Fu così chiamato, secondo alcuni autori, dall'imperatore *Adriano* che lo fece costruire. Esso non era magnifico; alcuni pretendono che altro non fosse che un semplice recinto di legno; altri ch'ei fosse di pietra nera. Cresesi vederne ancora qualche vestigio; ma è d'uopo confessare che nessun autore antico ha parlato di un *circo* fabbricato da *Adriano*.

2.° Il *circo* d' *Alessandro*. Era esso nella nona regione, e secondo *P. Vittore*, ove presentemente è *Piazza Navona*. Se ne vede la figura sopra alcune medaglie d' *Alessandro Severo*. Chiamavasi pure il *circo agonale*, perchè vi si erano celebrati i giuochi di *Giano Agonio*; ed anzi pretendesi che dalla corruzione di *Agonius*, siasi formato il nome di *Navona*. Si dice che siansi scoperti gli avanzi di questo *circo*, scavando le fondamenta della chiesa di *S. Agnese*.

3.° Il *circo* d' *Antonino Caracalla*, o foro di *Gallieno*. Era esso nella prima regione, nel sito ove oggidì è la porta di *S. Sebastiano*, anticamente chiamata porta *Capena*. Si crede che se ne vedano alcuni avanzi nella chiesa di *S. Sebastiano* e nel campo di bove. Papa *Innocenzo X* ne fece erigere l'obelisco sulla magnifica fontana di *Piazza Navona*.

4.° Il *circo Apollinare*. Ved. *circo Flaminio*.

5.° Il *circo* d' *Aureliano*. Era nella quinta regione; ma vuolsi piuttosto chiamare *circo* di *Eliogabalo*, poichè *Aureliano* non fece che restaurarlo. Ved. più sotto il *circo* di *Eliogabalo*.

6.° Il *circo castrense*. Era dinanzi la porta *Labicana*, ossia di *Preneste*, oggidì porta *Maggiore*, non lungi dall'anfiteatro *Castrense*, dietro *Santa Croce in Gerusalemme*. Si pretende che non servisse

fuorchè all' uso dei soldati, e che sia lo stessa *circo* che quello di *Eliogabalo*.

7. Il *circo* di *Domizia*. Egli era nella quattordicesima regione, ed avvi luogo di credere che fosse lo stesso che il *circo* di *Adriano*.

8.º Il *circo* di *Eliogabalo*. Era nella quindicesima regione. I dotti si disputano della perdita del suo obelisco, il quale era carico di geroglifici, e di cui si vedevano i frammenti nel cortile del cardinale *Barberini*. Restavano ancora, non è molto, alcuni vestigi di questo *circo*. *Aureliano* lo aveva restaurato: ond'è che da alcuni scrittori venne ad esso attribuito.

9.º Il *circo* *Flaminio*. Era nella nona regione, nei *Prati*, chiamati in allora *Prata Flaminia*. Fu edificato l'anno 530 da *Gneo Flaminio* censore, lo stesso che fu sconfitto da *Annibale* presso il lago *Trasimeno*. *Gneo Ottavio* l'ornò d'una doppia galleria di colonne corintie. Era esso fuori della città. Quivi cominciava la marcia dei trionfi, e i trionfatori vi distribuivano ai soldati le ricompense militari. Vi si celebravano i giuochi *Apollinari*, e vi si teneano i mercati. Quand'era inondato dal *Tevere*, la celebrazione de' giuochi si trasferiva al monte *Quirinale*. Credesi che sia stato rovinato nella guerra dei *Goti* e dell'imperatore *Giustiniano*; e vuolsi che nel 1500 se ne vedessero ancora le vestigia nel sito ove oggidì è la chiesa di *S. Nicolao alle Calcare*.

10.º Il *circo* di *Flora*. Era nella sesta regione, in una gola, fra il monte *Quirinale* ed il *Pincio*. Quivi si celebravano i giuochi *Florali*; e si pretende ch'ei fosse nell'istesso tempo un teatro ed un *circo*, e che occupasse il sito chiamato presentemente *Piazza Grimana*.

11.º Il *circo* *intimo*. Era nella valle *Murcia*; ma trovandosi pure il gran *circo*, vien confuso con esso.

12.º Il *circo* di *Giulio Cesare*. Si pretende che si estendesse dal mausoleo di *Augusto* sino alla montagna vicina, ma si dubita perfino che esistesse.

13.º Il *circo* *Massimo*. Era nella terza regione che portava il suo nome. Si chiamava il *Grande* perchè vi si celebravano i grandi giuochi, i giuochi consecrati ai

grandi Dei (*Diis Magnis*), o perchè era il più grande de' *circhi*. Fu cominciato da *Tarquinio Prisco*, nella vall' *Murcia*, fra i monti *Palalino* e *Averano*. I senatori e i cavalieri si faceano quivi portare certi scabelli di legno. chiamati *fori*, che venian tolti alla fine dei giuochi. In seguito fu ornato, abbellito e rinnovato sotto parecchi imperatori, ma specialmente sotto *Giulio Cesare*. Secondo *Plinio*, era lungo tre stadii e mezzo, e largo quattro arpent, compresi gli edifici. Secondo *Dionigi* d' *Alicarnasso*, potea contenere centocinquanta mila uomini; secondo *Plinio*, duecentosessantamila; e perfino trecentottanta mila, secondo *Publio Vittore*. Alla sua estremità circolare eranvi tre torri quadrate e due all'altra estremità. Negli ultimi tempi queste torri appartenevano ad alcuni senatori, e passavano ai loro figli. La parte più bassa del *circo* al di fuori era una fila di botteghe praticate nelle arcate più basse; e il suo *Euripo* aveva dieci piedi di larghezza ed altrettanti di profondità. Il primo ordine di scranni era di pietra, gli altri erano di legno. L'imperatore *Claudio* fece costruire di marmo le carceri o luoghi da cui partivano i cavalli ed i cocchi, e fece pure dorare le mete, ed assegnò una piazza sulla *spina* pei senatori. Le carceri erano alla piccola facciata, dal lato del *Tevere*, in numero di dodici. La prima cosa che si trovava, avvicinandosi da questo lato alla *spina* era un tempietto, chiamato *aedes muricae*, ossia altare dedicato a *Venere*. Dirimpetto a questo tempietto eravi quello del dio *Conso*, quasi attiguo alle tre piramidi collocate in linea retta, che si chiamavano *mete*. Tre altre di queste *mete* stavano all'altra estremità; per la qual cosa non erano che sei, quantunque il re *Teodorico* ne abbia contate sette. La *spina* era contenuta fra queste tre *mete* da una parte, e le tre altre dall'altra. Vedevasi sulla *spina* l'altare dei *Lari*, *ara potentum*, l'altare degli Dei potenti; due colonne con un frontispizio che formava come l'ingresso d'un tempio; un altro pezzo simile dedicato a *Tutelina*, con un altare; una colonna con sopra una statua della *Vittoria*; quattro colonne, l'architrave delle quali,

il fregio e la cornice erano adorni e sormontati da delfini dedicati a *Nettuno*; finalmente la statua di *Cibele* seduta sopra un leone. A' piedi del grande obelisco, verso il centro del *circo*, vedevasi un tempio del *Sole*; un tripode alla porta di questo tempio; una statua della *Fortuna* sopra una colonna; un edificio di colonne coronato di pietre rotonde, bislunghe e dorate, che si chiamavano le ova delle corse, *ova curculorum*, e si alzavano secondo il numero delle corse terminate; varii templi, varie colonne, diverse statue, fra le quali una della *Vittoria*; l'altare dei *Grandi Dei*; un obelisco più piccolo del precedente, consacrato alla *Luna*; finalmente le altre tre *mete*. *Augusto* fece sostituire l'obelisco ad un grand'albero ch'era eretto in mezzo al *circo*, e che gli dava l'aspetto d'una nave. L'imperatore *Costanzo* ve ne pose un secondo più alto del primo; questo presentemente è alla porta del popolo, quello è dinanzi alla chiesa di *S. Giovanni Laterano*. Lungo le facciate del *circo*, al di dentro, eranvi come negli anfiteatri, il *podium*, ossia piazza dei senatori; al disopra, i seggi dei cavalieri romani; più alto, una grande galleria prolungantesi tutto all'intorno del *circo*; e al disopra di questa galleria, eranvi nuovi gradini, continuati per ordine, gli uni sopra gli altri, sino all'alto della facciata, ove gli ultimi gradini erano appoggiati all'estremità del piccolo ordine d'architettura che serviva di sommità. Nei giorni che si facevano i giuochi, spargevasi l'arena di bianca sabbia. *Caligola* ed altri imperatori vi fecero spargere per magnificenza del cinabro, dell'eletto e del vitriolo turchino ossia crisocolio. Questo *circo* fu bruciato sotto *Nerone*, e rovinò sotto *Antonino Pio*; ma fu sempre restaurato, fin tanto che venne intieramente atterrato, non si sa in quale occasione. Non ne rimangono più che poche vestigia nel sito chiamato *Valle di Cerchi*.

14.° Il *circo* di *Nerone*. Era nella quattordicesima regione, vicino a porta *Collina*, verso il *Quirinale* e il monte *Pincio*.

15.° Il *circo Vaticano*, è lo stesso che quello di *Nerone*.

CIRCOLI DRUIDICI. Nella topografia britannica si dà questo nome a certi antichi ricinti formati da ruvide pietre circolarmente disposte. Si crede comunemente che questi fossero templi druidici, ed anche, come opinano molti scrittori, luoghi di solenne adunanza per concilii ed elezioni, e tribunali di giustizia presso i *Celti*. Di questi monumenti se ne trovano anche in *Francia*, ed ovunque si estesero le nazioni celtiche. (V. *STONEHENGE*.)

CIRCONCISIONE, operazione antichissima, che consiste nella recisione di una parte circolare dell'estremità del prepuzio, dal latino *circumcidere*, tagliar all'intorno.

Erodoto e *Filone* ebreo attestano che la *circoncisione* era in uso presso gli *Egizii* e gli *Etiopi*, ma non sanno se questi l'avessero o no presa da altri, essendo un tal uso antichissimo presso queste due nazioni. L'avevano gli abitanti della *Colchide*, i *Fenici*, i *Siri*, i popoli che abitavano vicino al *Termodonte* ed al *Partenio*. Dagli *Egizii* passò qual domma di religione fra gli *Ebrei* ed i *Maomettani*; e lo si rinviene eziandio in mezzo agli abitanti di molte parti dell'*Africa*, ove il maomettismo non penetrò. Anche il dotto *Marshall* ritiene che gli *Ebrei* avessero presa la *circoncisione* dagli *Egizii*, che *Mosè* non ne fosse il primo istitutore, e cita in testimonianza *Erodoto* e *Diodoro Siculo*. Presso quest'ultimi era una specie di battesimo, un suggello indelebile di setta religiosa, che durò per altro fino ad un dato tempo, perchè all'epoca di *Pitagora* non era osservata che dai sacerdoti e dai filosofi. Lo stesso *Pitagora*, che viaggiò l'*Asia*, l'*Egitto* e la *Grecia*, avendo voluto insinuarsi nei misteri religiosi di que' popoli, dovette prima di esservi ammesso assoggettarsi alla *circoncisione*. L'*Erèra* asserisce che presso i *Messicani* eravi una specie di *circoncisione*, anche senza avere cognizione alcuna del giudaismo e del maomettismo; perocchè tagliavano il prepuzio e le orecchie con molte cerimonie, e soprattutto ai signori, subito ch'erano nati. Anche i *Brasiliani* usavano la *circoncisione*. Scrive *Strabone* che le femmine dell'*Egitto* erano circoncese, ed il *Bellonio* lo dice delle

Cofte; Paolo Giovio delle suddite del *Pretegianni* od imperatore dell'*Abissinia*.

Presso gli *Egizii* si eseguiva questa cerimonia nel terzo anno tanto nei maschi che nelle femmine. Presso i *Turchi* nel settimo ed ottavo. Presso gli *Ebrei* invece erano e sono tuttora obbligati i padri di sottoporre alla *circoncisione* i proprii figliuoli nell'ottavo giorno dopo la nascita, loro essendo vietato di farlo prima; ma se il fanciullo è infermo, può differirsi la *circoncisione* fino a quando sia restituito in salute. La eseguiscano questi ultimi, ritenendola ordinata da Dio come segno speciale di alleanza fra Lui e loro.

I *Turchi* mortificavano la pelle dei fanciulli da circoncidersi con piccole tanaglie, la recidevano poi con rasojo, e cospargevano la ferita di polvere astringente. I *Giudei* circoncidevano con un coltello di pietra. Eseguivano una volta quest'operazione nella sinagoga con molte cerimonie, e gridando *Baruch habà* (benedizione). Il circoncisore in ebreo chiamavasi *Mobel* ed è presso di essi un gran titolo che seco porta merito distinto. Durante l'operazione recitano alcuni versetti di salmi, poi pongono il nome al circonciso. Questa funzione ch'è delle più solenni, si eseguisce con allegrie e formalità particolari. La cute asportata si dissecca e si conserva dal *Mobel* siccome oggetto santo.

CIRCULUS, collana ch'era diversa dall'altra *Torque*. D'una sola massa, e di figura orbicolare, aperta da una sola parte per passarla al collo. I *Galli* le avevano grossissime d'oro massiccio.

CIRCUMLATIO, moto con cui si scuote un corpo, raggirandolo. Quando *Greci* e *Romani* purificavano qualche cosa profana col mezzo delle fiamme, o coll'aspersione dell'acqua lastrale, procuravano religiosamente di gettarla sopra sè stessi, raggirandola. Nè alcuna purificazione si facea mai senza questi giri in circolo. Di qua viene che tutte le voci greche che han relazione coi sacrificii o purificazioni, sono precedute dalla preposizione *περι*, intorno. Così in latino *lustrare* è lo stesso che *circumire*.

CIRCUMPEDES, servi a piedi o staffieri, sempre vicini al padrone per ubbidirlo. Così *Ci-*

cerone di *Verre*: *Servos artifices pupilli cum haberet domi, circumpedes autem homines formosos et literatos*. Fur detti anche a *pedibus*, e *ad pedes*. Questi pretendesi essere i servi della mensa.

CIRCUMPOTATIO, convito funebre ad onore dei morti greci e romani dopo i funerali. Profumato il cadavere, si coronavan di rose, e mangiavano e bevevano con allegria. *Solone* in *Atene* tentò di abolire questo pazzo costume, come in *Roma* la legge settima delle dodici tavole: *Uti servilis unctura, omnisque circumpotatio tollatur*; ma non ebbe mai effetto. Se il morto era ricco, si distribuiva carne cruda al popolo. — Il *Winckelmann* riconosce l'emblema d'una *circumpotazione* in un ametisto di *Stosch*. Vi si veggono due genii; l'uno porta una fiaccola rovesciata; l'altro con una mano tiene un arco e una freccia, e con l'altra presenta una coppa al primo genio. Questa coppa significa il convito funebre, detto *circumpotatio*.

CIRCUMVERTERE se in orbem, girarsi. Fu moto di adorazione prescritta da *Numa* ai *Romani*, come *Plutarco* e *Plinio* racconta. Volgevasi dal lato destro, col capo inclinato, e con la man destra alla bocca. — Gli antichi temevano di contaminare le immagini dei numi, baciandole. Però baciavano le mani proprie, e poi le stendevano alla divinità. Così *Apulejo*: *Adorandi gratia manum labris admovere*.

CIRENAICA. Questa regione dell'*Africa* settentrionale, ossia *Libia* degli antichi, comprendeva la contrada fra la *Gran Sirte* o *Sirte Maggiore*, e il golfo di *Platea* ora detto di *Bomba*. I limiti a ponente fra la *Cirenaica* e i domini cartaginesi erano stabiliti alle *Philenorum arae* in fondo alla *Gran Sirte*, mentre quelli a levante verso l'*Egitto* paiono essere stati presso il *Catabathmus Magnus*, il moderno *Akaba el Solun Cirene*, *Teuchira* o *Teucheria*, ed *Esperide* ne furono le più antiche colonie greche; *Barca* fu colonia di *Cirene* mista ad aborigeni *Libii*. Sotto i *Tolomei*, *Teuchira* prese poscia il nome di *Arsinoe*; *Esperide* di *Berenice*, e il porto di *Barca* divennero la città di *Tolemaide*. Il porto di *Cirene*, chiamato poi *Apollonia*, divenne pure città importante. Da queste cinque

città, *Cirene*, *Apollonia*, *Tolemaide*, *Ar-sinoe* e *Berenice*, la contrada fu talvolta chiamata *Pentapoli*. L'interno era popolato da tribù di *Libii*. Eranyi pure altre città menzionate come esistenti ai tempi della dominazione romana, quali sono *Darni*, *Adriana*, *Neapoli*, *Tinti*, ecc.; ma il loro sito non è certo, tranne quello di *Darni*, che si crede esistesse dov'è la presente *Derna*. Delle cinque città della *Pentapoli* si crede generalmente che *Ben-gazi* occupi il sito dell'antica *Esperide*. Nelle sue vicinanze si veggono alcune curiose scavazioni fatte nella roccia, le quali hanno una profondità di 18 a 20 metri sotto il livello della pianura, e il cui fondo coperto di un ottimo terreno è pieno di alberi e di rigogliosa vegetazione. A taluni questi giardini di nuova specie parvero rispondere alla descrizione che *Scilace* fa dei giardini delle *Esperidi*, confermati probabilmente in quest'opinione dal nome della vicina città. *Tolomita* o *Dolmita* (l'antica *Tolemaide*) è anch'essa distrutta, ma conserva belle rovine di un anfiteatro, di due teatri, di un palazzo, ecc. Questa fu porto di *Barca*, e alcuni la confusero con *Barca* medesima, la quale però è posta da *Scilace* a 100 stadii dal mare, e fu ancora abitata sotto gli *Arabi*, che ne diedero il nome a tutta la *Pentapoli*. Le rovine dell'antica città di *Cirene* occupano un grande spazio di terreno, ma sono state orribilmente guaste dalla mano dell'uomo. Innumerevoli tombe, costrutte in pietra o scavate nella roccia, circondano la città e fiancheggiano particolarmente le strade che vi conducono. In alcune di esse si trovarono dipinture ben conservate, rappresentanti giuochi, funebri, cacce, scene domestiche e soggetti allegorici, i cui colori sono ancora vivacissimi. Dentro il recinto della città fra le rovine principali si notano quelle di varii templi d'ordine dorico, di due piccoli templi scavati sotto i *Romani* con emblemi cristiani, di due teatri, di un anfiteatro, di un acquidotto, ecc., il tutto in sì orribile stato che le tombe sono gli oggetti d'arte più perfetti che esistano a *Cirene*. Molte colonne, statue e capitelli, bassirilievi ed iscrizioni giacciono confusamente sul terreno, ma le

statue sono mutilate e per lo più mancanti del capo di cui furono mozzate dagli *Arabi* — Gli *Ebrei* furono un tempo numero-issimi nella *Cirenaica*, dove erano passati sotto i *Tolomei*, e a *Berenice* principale loro residenza essi formavano una comunità distinta, governata da due arconti. — In sul principio del VII secolo i *Persiani* sotto *Cosroe Purviz*, dopo di aver desolato l'*Egitto*, invasero la *Pentapoli*, e ne devastarono il paese. I *Saraceni* compierono poi l'opera dei *Persiani*, e le città della *Pentapoli* rimasero d'allora in poi tanti mucchi di rovine.

CIRENAICI, setta di filosofi seguaci della dottrina di *Aristippo* nativo di *Cirene*, che riponevano il supremo bene nel piacere, e dicevano la virtù essere da commendarsi perchè ministra di piacere. La felicità, dicevano essi, non è già posta nella tranquillità od indolenza, ma in una piacevole agitazione dell'animo o in un forte godimento; il piacere è l'ultimo fine delle sollecitudini dell'uomo, e solo in quanto servono al piacere, sono desiderabili la fama, l'amici-zia, e fin la stessa virtù. Tutte le colpe sono veniali perchè commesse per l'impulso immediato della passione; nulla è giusto od ingiusto per sè stesso, ma per costume o per legge; e l'ufficio della filosofia è di regolare i sensi in quel modo che più sarà loro fecondo di piaceri. Siccome adunque il piacere è da prendersi non dal passato o dal futuro, chi è savio si studierà di godere l'ora presente. — I principali successori di *Aristippo* furono *Teodoro*, *Egesia* e *Anniceride*, e sotto di essi e degli altri capi di questa scuola i principii de' *Cirenaici* si andarono gradatamente mutando, cosicchè si venne perfino ad asserire che tutto, e la vita stessa, doveva essere oggetto d'indifferenza pel saggio. *Cicerone* (*Tusc. Disp.* 1, 34) dice che il libro d'*Egesia*, intitolato *αποκαταραων*, era cagione di tanti suicidii, che uno de' *Tolomei* proibì di disputar pubblicamente sul disprezzo della vita. — In generale si può dire che il sistema de' *Cirenaici* e quello di *Epicuro* differivano soltanto in questo, che i primi ponevano il grande oggetto dell'uomo nella ricerca attiva del piacere, mentre il secondo lo

faceva consistere in un perfetto riposo della mente e nell'andare esente da dolore.

1. CIRENE, Κυρήνη, *Cyrene*, ninfa, figlia del dio-fiume *Peneo* (o d'*Ipseo*, figlio di *Pe-neo*), errava sul monte *Peño* dove si dava alle fatiche ed ai piaceri della caccia. *Apollo* la vide un giorno in lotta con un leone, se ne innamorò, la rapì, trasportolla in *Libia* e n'ebbe *Aristeo*. La città di *Cirene* dovette il suo nome a tale ninfa. Così predetto aveva un giorno *Chirone* stupito del vigore e dell'intrepidezza della fanciulla. — Altre tradizioni fanno *Ipseo* re di *Tessaglia*, gli danno, oltre *Aristeo*, tre figli, *Nomio*, *Autoco*, *Argeo*, chiamano *Cirene Creusa* (regina), e dicono che ricevette dal suo amante il titolo di ninfa. Altre, più straordinarie ancora, vogliono che *Libia* figlia d'*Epaso*, le sia stata madre. Tali dicierie si comprendono tutte per poco che si pensi alle relazioni di quei luoghi, la *Cirenaica*, la *Libia*.
2. —, ninfa di *Tracia*, amata da *Marte*, dal qual ebbe *Diomede* re di *Tracia*. (*Ant. expl. t. I.*)
3. —, ninfa da cui *Apollo* ebbe *Idmone*.
4. —, città della *Libia*, non lungi dalla costa del *Mediterraneo*, all'oriente della *Gran Sirte*, fondata nell'anno 631 av. G. C. da una colonia di *Tera*, isola dell'*Egeo* (*Erod. IV*, 155). *Tera* era colonia spartana, e quando *Isocrate* parla del popolo di *Cirene* come di una colonia venuta da *Sparta*, ciò dice, od alludendo all'origine di *Tera* stessa, o perchè, come narra *Pausania*, un numero considerevole di *Spartani* accompagnarono *Batto*, capo della colonia, sino alla costa della *Libia*. I coloni si stabilirono da principio in un'isola detta *Platea*, dove rimasero due anni; trasmutaronsi quindi ad *Aziri*, dove stettero sei anni, e all'ultimo si stanziarono nel luogo che chiamarono *Cirene*, nome che si vuol derivato da una fontana detta *Cire*. La serie de' suoi re, per quanto può essere accertata in mezzo alle oscurità che ne involgono la storia, è la seguente: *Batto I* (regnò 40 anni) m. 591 anni circa av. G. C.; *Arcesilao I* (16 anni) m. 575; *Batto II* soprannominato il *Felice* (21 anno) m. 554: sotto il suo regno,

la colonia si accrebbe grandemente di emigrati greci; *Arcesilao II* (4 anni), messo a morte nel 550; *Batto III*, soprannominato lo *Zoppo* (21 anno in circa), m. 529: sotto il suo regno *Demonace* di *Mantineia* introdusse leggi che modificarono grandemente la costituzione e diminuirono il potere reale; *Arcesilao III* (13 anni in circa), m. 516: questo re fu balzato dal trono; ma avendo dipoi recuperato il regno, si portò così tirannicamente che fu ucciso a *Barca*. Di *Batto IV* e di *Arcesilao IV* non abbiamo notizie certe. Pare che intorno all'anno 450 av. G. C. il governo si sia cambiato in repubblica, ma s'ignorano i particolari del come fosse costituita. *Cirene* passò quindi per una serie di mutamenti e di discordie intestine, finchè fu conquistata da *Alessandro*, dopo la morte del quale divenne soggetta all'*Egitto* sotto il regno del primo *Tolomeo*, e continuò in tale condizione fino a *Tolomeo Fisco*, il cui figliuolo naturale *Apione*, avutane dal padre la sovranità la diede ai *Romani* intorno all'anno 97 av. G. C. — *Strabone* dice che a' suoi tempi il regno di *Cirene* in un coll'isola di *Creta* formava una provincia romana. *Cirene* fu patria di *Aristipppo*, fondatore della setta de' *Cirenaici*, e padre di *Areta*. Ivi nacquero pure *Aristipppo* juniore, figliuolo di *Areta*, *Anniceride*, *Eratostene*, *Carneade* e il poeta *Callimaco*. Era famosa per una bella razza di cavalli. I medici cirenei godevano di gran riputazione, e vi fu tempo in cui nella *Grecia* erano considerati come inferiori ai soli medici di *Crotone*.

Questa città ha medaglie autonome in tutti e tre i metalli. Suoi simboli sono o la pianta *silfo*, o *Giove Ammone*, o una palma, od una lira. Noi diamo alla *Tavola 57, num. 2*, una medaglia in oro di questa città, con da un lato un cavaliere, e nell'altro esergo la pianta di silfo.

CIRESTIDE, soprannome locale di *Minerva*.

CIRIA, in greco *χειρία*, zona o fascia, con cui si cingono i letti.

CIRIDE, *allodola*, *Scilla* figliuola di *Niso*, cangiata in questo uccello. (*Ovid. Met. l. 8.*)

CIRNEA, vaso destinato a ricevere il vino dalla botte.



Carbone



1. CIRNO, Κυρνώ, amante di *Giove*, che la rese madre di *Cirno*.

2. —, re dell' isola di *Tera*, fu, secondo *Giustino* (l. 13, c. 17), padre di *Aristeo*, cognominato *Batto*, che significa balbuziente. Questo principe, dolendosi, ed avendo anzi rossore che suo figlio già adulto non sapesse ancora parlare, andò a *Delfo* onde implorare il soccorso di *Apollo*. Quivi gli fu risposto che dovesse *Butto* passare in *Africa*, che giunto vi fondasse una città, e che colà riceverebbe l' uso della favella. Siccome questa risposta sembrava una specie di beffa, così *Cirno* ne trascurò i consigli. Il nume, trattando questo re e i suoi sudditi come ribelli, gli afflisse qualche tempo dopo con una pestilenza tanto violenta, che furono costretti ad obbedirgli, comechè fossero sì pochi di numero, che una sola nave era più che bastevole per portarli tutti. Allorchè furono approdati in *Africa*, fugarono gli abitanti del monte *Cira*, di cui s' impadronirono, tanto per l' amenità del luogo, quanto per la copiosa acqua che loro porgeva una vicina fonte. Quivi la lingua di *Batto* loro capitano cominciò a sciogliersi, e quivi questo principe si mise a parlare per la prima volta. — *Cirno* probabilmente non è altri che una personificazione di *Cirene*.

3. —, uno dei principali ufficiali d'*Inaco*, fu mandato con una flotta in cerca di *Io*. Non avendo potuto trovarla, non ebbe ardire di ritornare dal suo signore, per cui si stabilì in *Caria* e vi fondò la città di *Cirno*.

4. —, figlio di *Giove* e di *Cirno*, fu senza dubbio il primo re, o il primo uomo nell' opinione degli abitanti di *Terapne*, che ebbe da lui il nome di *Cirno*.

5. —, figlio d' *Ercole*, ed impose il suo nome all' isola di *Corsica*, lungo tempo chiamata *Cirno* dai *Grecci*.

1. CIRO. Secondo *Plutarco*, il sole ebbe tal nome presso i *Persiani*. — È noto che *Ciro* in lingua persiana era *Khosru*, d'onde nei tempi posteriori, *Cosroe*.

2. — I. Questo fondatore della monarchia persiana cominciò a regnare intorno all' anno 559 av. G. C. Ai tempi stessi di *Erodoto* la storia di *Ciro* era talmente

Diz. Mit. Vol. IV.

falsata dai racconti popolari, che impossibile riusciva separare le finzioni dal vero. Sembra che il suo primo nome fosse *Agradatos* (*Strab.*), e si vuole che *Ciro* significasse *sole*, e ch' egli lo assumesse quando diventò re. Padre di lui fu *Cambise* persiano, e madre *Mandane*, figliuola d'*Astiage* re dei *Medi*; quindi è che dall' oracolo fu chiamato *mulo*, cioè nato da padre e madre di diversa nazione. (*Erod.* 1, 91.) Avendo *Astiage* fatto un sogno che si credette annunziare che una prole di sua figlia s' impadronirebbe del trono della *Media*, ordinò che *Ciro* fosse posto a morte appena nato. *Arpago*, fidato del re, n' ebbe l' incarico; ma non gli reggendo il cuore di eseguirlo, diede il bambino al pastore del re che lo uccidesse. La moglie del pastore che appunto si era sgravata di un maschio morto-nato, persuase il marito a tenere in vita il bambino reale, e fu perciò presentato il bambino già morto in luogo di *Ciro*, che essi allevarono come loro figliuolo. Narrasi che avendo *Ciro* dovuto in un' occasione comparire dinanzi ad *Astiage*, questi riconoscesse in lui le proprie sembianze e, paragonando l' età del giovine col tempo in cui il nipote era stato mandato a morte, venisse in sospetto che i suoi ordini non fossero stati eseguiti. Si scoperse com' egli fu salvo e fu mandato a' suoi veri genitori; ma *Astiage*, meno irritato contro il pastore che contro *Arpago*, si vendicò di lui fieramente. Fattogli uccidere il figliuolo, il re fece apparecchiare un banchetto delle sue membra, e, invitatovi il padre, se gli mostrarono dipoi con parole insultanti il capo, le mani e i piedi entro un paniere. *Arpago* non fe' motto, ma ne concepì desiderio di vendetta, e dopo non molto riuscì a suscitare *Ciro* contro *Astiage*. Dicesi che *Ciro*, alla testa de' *Persiani*, balzasse dal trono *Astiage* nell' anno 560 av. G. C.; ma per altra parte si ha dalla storia che *Ciasare II*, detto altrimenti *Dario il Medo*, e *Artaserse*, succedette al padre *Astiage*, ed ebbe poi *Ciro* per successore (*V. CIASARE*). — Assalò quindi e prese *Sardi*, e fece *Creso* prigioniero nel 546 (*V. CRESO*). Assediò e prese *Babilonia* (538), nella quale dicesi entrasse deviando il corso

dell'*Eufrate*, e conducendo l'esercito nella città pel letto asciutto del fiume. Finalmente rivolse le armi contro i *Massageti*, e fu sconfitto ed ucciso da *Tamiri* loro regina (529), la quale ne fece porre il mozzato capo dentro un sacco di cuojo pieno di sangue. Egli aveva regnato ventinove anni, e riunito nelle sue mani i regni della *Persia*, della *Media* e l'impero di *Babilonia*. *Ciro* lasciò due figliuoli, *Cambise* che gli succedette e *Smerdi* che fu ucciso per comando del fratello. (*Erod. III, 30.*)

3. **CIRO II**, figliuolo di *Dario II* detto *Noto* e di *Parisati*, e conosciuto nella storia sotto il nome di *Ciro il Giovine*. *Artaserse*, figliuolo primogenito di *Dario*, succedette al padre; ma *Ciro* si fece a contendergli il diritto di successione, fondando le sue pretese sul fatto, ch'egli era stato il primo nato dopo che il padre era salito sul trono. Era *Ciro* il prediletto della madre, e alla di lei intercessione presso *Artaserse* andò debitore della vita, quando fu accusato di congiura contro il re. Rimandato al suo governo nelle provincie occidentali dell'*Asia Minore*, non abbandonò i suoi disegni, anzi sdegnato del disdoro venutogli per essere stato sentenziato a morte, risolvette di fare ogni suo potere per balzare dal trono il fratello. La difficoltà stava nel mettere insieme forze bastanti senza che il re ne avesse sentore. *Clearco*, spartano, imprese di levare un corpo di soldati greci, collo scopo di far guerra ad alcune tribù della *Tracia*. *Aristippo* nella *Tessaglia* e *Prosseno* nella *Beozia*, levarono truppe con simile intendimento. *Artaserse* era dapprincipio stato informato dei disegni di *Ciro* da *Tissaferne*, ma le città da costui governate essendosi sollevate tutte in favore di *Ciro*, tranne *Mileto*, ne nacque una guerra fra *Tissaferne* e *Ciro*, e per tal modo questi ebbe pretesto di fare apertamente raccolta di forze, ed anche di sollecitare l'ajuto del re, al quale fece grandi lagnanze della condotta del governatore. Per tal modo il re non iscorse il vero fine di *Ciro*, il quale, da *Clearco* in fuori, non si aprì con alcuno de' *Greci*, per tema che l'arditezza dell'impresa non gli sconcertasse. Com'ebbe

raccolte tutte le sue forze, partì da *Sardi*, centro dell'autorità persiana nell'*Asia occidentale* (401 av. G. C.), senza che i soldati sapessero cosa alcuna intorno alla spedizione, tranne che si andava contro i *Pisidii*, i quali avevano infestato la provincia di *Ciro*. *Tissaferne* però ben s'avvide che gli apparecchi erano troppo più grandi che non si richiedessero contro i *Pisidii*, onde corse in tutta fretta a darne contezza al re. *Artaserse*, non sì tosto ebbe inteso dell'armamento di *Ciro*, cominciò a fare preparativi per opporgli. Frattanto *Ciro* continuava la marcia per le provincie meridionali dell'*Asia Minore*, passando per *Celene*, *Pelta*, *Timbrio*, *Tireo*, *Iconio* e *Dana*, sinchè giunse appie' del *Tauro*, che attraversò e giunse a *Tarso*. Quivi i *Greci* rifiutarono di andar oltre, ed entrando in sospetto che si marciasse contro il re, protestarono di non essere stati assoldati a tal fine. Il tumulto fu in parte sedato dall'autorità di *Clearco* che li consigliò a spedir deputati a *Ciro*, i quali il domandassero del vero scopo della spedizione. *Ciro*, con artificio che in parte però fu intraveduto dai soldati, allegò di avere un nemico, *Abrocoma*, sulle sponde dell'*Eufrate* alla distanza di poche giornate di cammino contro del quale si avanzava. Una promessa di aumentare della metà lo stipendio gl'indusse a procedere innanzi; ma solo qualche tempo dopo seppesi apertamente che marciavasi contro il re. Finalmente, giunto nella pianura di *Cunaxa*, nella provincia di *Babilonia*, *Ciro* trovò *Artaserse* con un esercito immenso preparato a respingerlo. *Clearco* avvertì *Ciro* a non esporre la propria persona, ma egli non gli diede retta. Appena i nemici s'appressarono, i *Greci* piombarono loro addosso con impeto sì gagliardo, che il male accozzato esercito del re si sbaragliò e diedesi disordinatamente a fuggire. Mentre poi *Artaserse* s'apparecchiava ad assalire il nemico di fianco, *Ciro* s'avanzò con gran corpo di cavalleria, e di sua mano uccise *Artaserse*, capitano delle guardie del re, e mise in rotta tutta la sua schiera. In quello stesso momento avendo scoperto il re, gli si precipitò contro, e mischiatosi con lui

in istretta tenzone, gli uccise il cavallo e ferì lui medesimo. Il re montò su d' un altro cavallo e *Ciro* ad assalirlo di nuovo e a portargli un' altra ferita ; e già stava per dargli un terzo colpo, quando fu egli stesso ferito a morte. Le guardie scelse e gli amici di *Ciro*, non sostenendo di sopravvivere al loro signore, si uccisero sopra il di lui corpo. Colla vita di *Ciro* cessava la causa della guerra, e i *Greci* fecero la loro ritirata sotto il comando di *Senofonte* e d' altri. (V. ANABASI.) Questa spedizione occupò in tutto quindici mesi.

CIROPOLI, fu già grande città dell' *Asia*, situata sulle sponde dell' *Iassarte* e fondata da *Ciro* da cui prese il nome. Chiamavasi pure *Cirescata*, e sì questo come il primo nome non sono altro che versioni greche dei nomi persiani. La terminazione di *Cirescata* è la voce greca *εσκατη* (*ultima*), che esprime, come faceva il corrispondente persiano, la situazione rimota del luogo. Fu distrutta da *Alessandro*, che vi costruì in sua vece una città che i geografi romani chiamarono *Alessandria ultima*, traducendo questo nome dal greco *Αλεξανδρεία εσκατη*. Si crede che la moderna *Cogend* corrisponda al sito dell' antica *Ciropoli*. Alcuni vogliono che *Ciro* fondasse un' altra città dello stesso nome nella *Media*.

CIRRA, *Κίρρα*, *Cirra*, ninfa che diede il suo nome ad una città della *Focide*, sul golfo *Crisseo*, presso l' imboccatura del *Pleisto* che discende dal *Parnasso*. *Pausania*, che computò sessanta stadii da *Delfo* a *Cirra*, pare che in ciò abbia confuso questa città con *Crissa*, che a' suoi tempi aveva cessato di esistere, e che trovavasi più dentro terra fra *Cirra* e *Delfo*. *Strabone* le distingue chiaramente, e nota come *Cirra* era sul mare, rimpetto a *Sicione* e discosta da *Delfo* ottanta stadii. Secondo *Eschilo* e *Pausania*, la pianura e il porto di *Cirra* erano anticamente abitati dai *Cirrei* e dagli *Acragalli*, gente che violò la santità del tempio di *Delfo* e ne rubò i tesori. L' oracolo consultato dagli *Anfizioni*, dichiarò che a questa sacrilega gente dovevasi fare una guerra sterminatrice e la loro terra lasciarsi inselvaticchire. Questo decreto venne eseguito al tempo di *Solone*, che molto si adoperò in quell' impresa. Il

porto fu quindi demolito e la terra dichiarata maledetta, secondo la formola prescritta dall' oracolo. Ma gli *Anfissii* ne ridussero poi a coltura il terreno, e ne ripararono il porto. *Pausania* ne parla come di città ancora fiorente, e fa menzione de' templi d' *Apollo*, di *Diana* e di *Latona* ivi esistenti a' suoi tempi e di parecchie statue degne di attenzione.

CIRRATI PUERI e **CIRRATAE PUELLAE**, garzoni e donzelle che coltivavan la chioma a lunghi ricci. — *Seneca* afferma che di *Giunone* e *Minerva* eran proprii i capegli acconciati, e deride le donne che facevan le acconciatrici della chioma di quelle Dee. — Le maritate per segno di fecondità portavano i capegli pendenti inanellati, come nelle medaglie ; le vergini raccolti sul capo.

CIRREO, soprannome di *Apollo*.

CIRTA, antica città della *Numidia*, a circa 50 miglia dal mare sopra un ramo dell' *Ampsaga*. Fu sede di *Siface* e di *Masinissa*, e di altri reggitori della terra. *Cesare* approdato in *Africa* si trovava in pericolo d' essere sopraffatto da *Scipione* e da *Giuba*, quando un certo *Sitio* che da *Roma* era fuggito nell' *Africa* e vagava per quel paese con una masnada di ladroni, essendo piombato con assalto improvviso su *Cirta*, la prese e costrinse *Giuba* a tornare e a difendere il suo regno. Terminata che fu la guerra, *Cesare* diede a *Sitio* quella città con parte del paese adiacente, ond' essa cambiò il nome in *Sitianorum colonia*. Al tempo di *Costantino*, avendo essa sofferto molto per la sua fedeltà, quell' imperatore la ristaurò, e le diede il nome di *Costantina*, che rimane tuttora alla città edificata sulle rovine dell' antica capitale.

CIRTONES, città della *Grecia* nella *Beozia*, secondo *Stefano* di *Bisanzio* e *Pausania*. Quest' ultimo dice che fosse eretta sopra una montagna, con un tempio ed un bosco sacri ad *Apollo*.

CISA, divinità degli antichi *Germani*.

CISIO, cocchio a due ruote a cui si attaccavano delle mule. Dovea essere una vettura leggerissima, poichè *Cicerone* racconta che in dieci ore, e di notte, si facevano cinquantaseimila passi. — Sembra che le

donne non facessero uso del *cisio*, poichè tutte le volte che *Ausonio* ne fa menzione, non parla che degli uomini : il condottiere del *cisio* chiamavasi *Cisiorio*.

1. **CISO**, Κίσος, fu secondo *Pausania* (II, 28), uno de' quattro figli parricidi di *Temeno*.

2. —, città ignota che si trova in medaglia: ΚΙΣΩ.

CISPIO, monte, cioè una delle sommità dell' *Esquilino*, che avea preso il nome di *Cispio* di *Anagni*. Era diviso dall' altra sommità detta *Oppio*.

CISSA, Κίσσα, una delle *Pieridi*, fu tramutata in pica (κίσσα, pica). V. **PIERIDI**.

CISSEA, Κισσαία, *Cissaea*, soprannome di *Minerva* in *Epidauo*, nell' *Argolide*. Significava forse *coronata di edera*?

1. **CISSEIDE**, *Ecuba*, moglie di *Priamo*, figlia di *Cisseo* re di *Tracia*. (*Virg. Æn.* l. 7.)

2. —, najade che aveva allevato *Bacco*. Per preghiera di questo dio, essa fu ringiovanita da *Medea* o da *Teti*, e venne poi posta fra le stelle.

1. **CISSEO**, re di *Tracia*, fu padre di *Ecuba* moglie di *Priamo*, secondo *Euripide*, *Ennio*, *Pacuvio* e *Virgilio*; altri, come *Omero*, *Apollodoro*, ecc., fanno *Ecuba* figliuola di *Diamante*. (*Serv. in l. 5 Æn.* v. 537; l. 7, v. 320.)

2. —, secondo *Virgilio* vi fu un altro *Cisseo*, figliuolo di *Melampo* e fratello di *Gia*. (*Æn.* l. 10, v. 317.)

3. —, padre di *Teano* moglie di *Antenore*. (*Om. Iliad.* l. 11.)

4. —, uno de' compagni di *Turno*, ucciso da *Enea*. (*Æn.*)

CISSETA, uno dei cani di *Atteone*.

1. **CISSE**, giovanetto caro a *Bacco*, e ucciso a caso nel giuocare coi *Satiri*. Il nume lo trasformò in edera, e da quell' istante questa pianta gli fu consacrata. (*Myth. de Banier*, t. 4.)

2. —, edera, soprannome di *Bacco*, sotto il quale era adorato in *Acarna*, perchè questo luogo era il primo dell' *Attica* in cui si fosse veduto dell' edera.

3. —, divoto di *Serapi*, essendo avvelenato da sua moglie con uova di serpente, ricorse a questo dio, il quale gli ordinò di prendere una morena e di mettere una mano in un vaso con entro questo pesce.

Egli obbedì, ed essendo morsicato nella mano dalla morena, tosto guarì. (*Ant. expl. t. 2.*)

CISSONIO, soprannome locale di *Mercurio* a *Besanzone*. (*Ant. expl. t. 4.*)

CISSOSTEFANO, coronato di edera, epiteto di *Bacco*. (*Anthol.*)

CISSOTOMOI, festa greca in onore del giovane *Cisso* e di *Ebe*, dea della gioventù. I giovanetti vi erano coronati di edera. Rad. *Kissos*, edera, e *temno*, io taglio.

CISSURA, fontana dove si bagnava *Bacco* nella sua infanzia. (*Plut.*)

CISSYBIUM, vaso o fatto di legno d' ellera, o ornato di foglie d' ellera, in greco κισσός. Bicchiere alle mense del volgo e dei rustici, acconcio a tenere buona provvisione di latte o vino, da tracannare in più volte. — Nelle danze sacre a *Bacco* si proponevano in premio a' vincitori grandi coppe d' oro e d' argento, coronate d' ellera, in greco Κισσύβιον. Così *Teocrito* (*Idil.* 1):

*Et profundum poculum dabo dulci cera collatum,
Geminis ansulis.*

CISTA MISTICA. Era una cesta, ripostiglio, scrignetto o cassetta, in cui cibi e vesti e altre cose di simil maniera custodivansi, come *Giulio Polluce*, *Esichio*, *Suida* ed *Omero* ci narrano. Ma poi con questo nome si divisò quella cesta mistica che serviva nelle processioni di *Bacco*, o d' altro nume, come canta *Catullo* (64, 259):

*Pars obscura cavis celebrabant.
Orgia cistio.*

E *Apulejo* (*Met.* VI, 174) disse la *cista*: *Secretorum capax, penitus celans aperta magnificae religionis*. — Era la *cista* di vimini o di cortecce d' alberi pieghevoli, come la *tiglia* femmina. Così *Ovidio*:

Clausurat Actaeo texta de vimine cista.

Che se *Suida* parlando dei sacri canestri, nella pompa di *Bacco* portati dai fanciulli in *Atene*, scrive che questi eran d' oro, o non intende le *ciste mistiche*, o non eran d' oro massiccio, ma sol dorati al di fuori, come osserva lo scoliaste di *Callimico* nell' *Inno* di *Cerere*.

*Attamen inter nos medio versantur in usu,
Sed sic, inter nos ut latuisse velint.*

La figura delle *ciste* era o imperbolica, o parabolica, o cilindrica, o bislunga, o quadrata, come dalle medaglie. — Eran chiuse con un coperchio della stessa materia di cui eran composte, e questo ora convesso e dolcemente curvo, or fatto a cupola, e a foggia di solido ellittico pel minor diametro tagliato, ora conico e terminato in punta acuta. Non aveano esterno ornamento alcuno. Le etrusche hanno una palla in cima al coperchio, e quella collocata a' piedi del cistoforo *L. Lartio*, trovato nel monte *Mario* nel 1729, ha due palle una sopra l'altra. Questa ha pur due maniglie per farsi portatile. Alle etrusche sta di fuori avvolto un serpente. — L'uso delle *ciste* fu nelle orgie di *Bacco* o pompe dionisiache. *Seneca* le disse *Cadmee*. — Più: nelle cerimonie d' *Osiride*. Essendo l' *Api* immagine d' *Osiride*, si conservò in certo tempio la *cista* d' *Api* egizio. Ma *Osiri* altro non fu che *Bacco*, ch'ebbe varii nomi giusta i popoli. — Più: nelle cerimonie d' *Iside*. Così in una medaglia di *Giulia* si vede *Bacco* con *Iside* sulla tensa, o carro tirato da due centauri. *Iside* fu sorella e sposa di *Bacco*. — Più: nei misteri eleusini o di *Cerere* si usava la *cista*; o perchè *Cerere* fosse *Iside*, o perchè *Cerere* e *Bacco* fossero compagni inseparabili, o perchè i riti fossero ad ambedue comuni. — Più: la *cista* nelle cerimonie di *Proserpina*. Questa era lo stesso che *Iside*. *Bacco* fu figliuolo di *Giove* e *Proserpina*, come hassi da *Arriano* e da *Clemente Alessandrino*. *Cerere* è la *Terra*; la *Terra* è *Iside*. Così comunanza di riti fra *Ope*, o *Cibele*, o la gran *Madre*, o la *Madre Idea*, o la dea *Frigia*, o *Pessinunzia*, o *Berecintia*, cioè la *Terra*, e insieme a *Bacco*. Ella lo dice parlando di sè stessa presso *Apulejo*. Fra i quali nomi ch'ella si dà, v'è quello di *Bellona*. Così nei riti di *Bellona* si usava la *cista*, come pel monumento del cistoforo *L. Lartio*. E le *ciste* etrusche a *Bellona* dagli *Etruschi* venerata si debbono riferire. — Più: *Ovidio* accenna le *ciste* nei misteri di *Venera* in *Roma*, se non altro occultamente:

— Più: nelle cerimonie dei *Cabiri*, nelle quali e *Orfeo* ed *Ercole* e *Giasone* iniziati furono, la sacra *cista* dai *Fenicj* si adoperava. I *Cabiri* eran gente sacra a *Bacco* e a *Cibele*, e si confondono coi *Cureti* e coi *Coribanti*. — Più: la *cista* in *Atene* nelle cerimonie di *Pandroso*; misteri senza fanatismo. *Pausania*: « Col tempio di *Minerva* si vede congiunto quel di *Pandroso* . . . due vergini . . . e sono dagli *Atenesi* dette *Cistifere*. » — Più: a *Diana* era sacra la *cista*. Il *Volpi* nel *Lazio antico* (t. IV), apporta un bassorilievo esistente in *Cora* negli orti *Butii*, ora *Ceva*, dove si vede *Diana* cacciatrice con una ninfa che tiene il dardo, e *Diana* dà acqua ai cani da caccia, ed un putto ignudo che si spaventa a vedere il serpe, che scappa fuori dalla cassetta o *cista mistica*.

Era reo di profanazione chi avesse rivelato ai non iniziati i misteri nelle *ciste* nascosi. Così *Ovidio*:

Et legem dederat sua ne secreta viderent.

Valerio Flacco chiamò le *ciste*, *plenas tacita formidine*. E la festa degli *Atenesi*, in cui le *ciste* dalle vergini si portavano, ἀρρητορία fu detta, quasi ἀρρητορορία, per portarsi in essa misteri e cose occulte. Nella *cista* consegnata da *Minerva* alle figliuole di *Cecrope* vi era un infante e un serpente. Forse perchè i misteri di *Bacco* furono instituiti da qualche antico re in memoria del figliuolo ucciso dai ribelli, non essendo altro le *ciste* che culle, secondo *Esichio* e *Servio*; ed essendo stati usi gli antichi di tenere nelle culle insieme coi bambini, oltre i trastulli, dei serpenti domestici, o per difesa dagli animali, o per amuleto. — *Clemente Alessandrino*, prima gentile e poi cristiano, rivelò gli arcani delle *ciste mistiche*: » Quali sono le *ciste mistiche*? Bisogna » riconoscere le loro cose sante. Non sono » eglino queste de' pani di sesamo, delle » piramidi, de' fiocchi di lana scardassata, » delle stiacciate bucate, de' montoncini

Condita si non sunt Veneris mysteria cistis

» di sale, e il serpe orgio di *Dionisio Bas-*
 » *sareo*? Non sono queste delle melagra-
 » ne, e con queste dei cuori, delle ferule
 » e dell' ellere? E inoltre le sfogliate e i
 » papaveri? Queste sono le lor cose sante.»
 Altre o bagattelle od oscenità si nominano
 da *Firmico*, da *Pausania*, da *Sinesio* e
 dallo stesso *Clemente* altrove, che occu-
 pavan le *ciste*.

Si portavano attorno le *ciste mistiche*
 prima e dopo di aver celebrati i misteri
 occulti fra i soli iniziati. Talvolta questi
 aprivan le *ciste*, e pigliavano volta per
 volta quei simboli; e insieme gestivano e
 recitavano formole di parole. Nelle pro-
 cessioni portavano le *ciste serrate* agli oc-
 chi del popolo. Solo nelle orgie di *Bacco*
 le aprivano ad ogni tanto un poco, mo-
 strando il serpe vivo. — Spesso si porta-
 van da donne, e singolarmente nelle pompe
 di *Cerere*. Così *Callimaco* :

Come portano d'or piene canestre
 Le cistifere donne.

Uomini anche portavan le *ciste*. *Plu-*
tarco dice che presso gli *Egizii* era ufficio
 dei sacerdoti, o di altri da lui detti *stolisti*.
Clemente Alessandrino le fa portare ai
Cabiri. *Demostene* le dà pure agli uomini
 nelle pompe eleusine. — Circa le vesti
 dei *Cistofori*, da quello accennato di so-
 pra si rileva, ch'egli è in veste lunga,
 alzata però, di sotto vestito, con un pallio
 o manto di sopra, probabilmente di por-
 pora nelle cerimonie di *Bacco*. — I *Ci-*
stofori di *Bellona* eran vestiti di nero.
Tertulliano e *Plutarco* dicono lo stesso
 di quei d' *Iside*. Il nostro *cistoforo* ha la
 fronte coronata con frondi (non con fiori
 e corimbi), e ornata per quanto si vede,
 di tre gemme con figure di deità presidi
 alla guerra. E simil ghirlanda gli cinge
 e pende ancora dal collo. Così vuol *Ti-*
bullo in chi celebra le pompe di *Bacco*.
 E *Demostene* dà a tali *Lionofori* il finoc-
 chio ed il pioppo. Il nostro *cistoforo* è
 calzato. Al contrario si usava nei riti di
Cerere, andando le femmine scalze. Così
Callimaco :

E come scalze, e senza bende il crine
 Scorrriamo la città, così da tutti
 I danni e capo e pie' liberi abbiamo.

Tien nella destra un ramo fronzuto. Nella
 sinistra ha due bipenni, arme proprie dei
 sacerdoti di *Bellona*. — Qual diversità
 tra *cistoforo* e *cistifero*? *Marziale* ha un
 epigramma, in cui indica che i *Cistiferi*
 eran gente vile e bassa :

Dum te posse negas nisi lato, Gellia, clave
Nubere: nupsisti, Gellia, Cistifero.

CISTELLA, piccola urna, in cui si raccoglieva-
 no le tavolette per dare i suffragi.

CISTERNE. Si trova nelle lapidi la rinnovazio-
 ne delle pubbliche *cisterne*. Gran *cisterna*
 negli antichi edifici è la *Piscina mirabile*.
 Il *Winchelmann* la descrive come un va-
 sto serbatojo d'acqua destinato a servir
 la flotta romana presso *Miseno*. Questa
 gran conca sotterranea è sostenuta da pi-
 lastri ad eguali distanze gli uni dagli altri,
 e che formano cinque gallerie a vòlta, di
 cui ciascuna ha tredici palmi romani di
 larghezza. Alcuni tra i moderni la vogliono
 opera d' *Agrippa*. Ma *Lucullo*, per la cui
 villa serviva, è più antico d' *Agrippa*. Se
 il lido miseno abbonda di fonti, perchè
 doveano i soldati salir la collina ad attingere
 acqua? Fu dunque fabbricata cogli
 acquidotti per depurare le acque, che han
 formata sulle pareti una crosta marmorea.

CISTOFORO, sorta di monete greche col-
 l'impronta di un cesto, e non già, come
 dicono la maggior parte de' *Dizionarii*,
 aventi per tipo la figura di una vergine
 con un cesto. Le medaglie *cistofore* furo-
 no coniate in quella parte dell' *Asia Mi-*
nore soggetta ai re di *Pergamo*, che in
 virtù del testamento d' *Attalo III* passò
 in potere dei *Romani* nell' anno 131 av.
 G. C., e che d'allora in poi era conosciuta
 sotto il nome di *provincia d'Asia*. — Le
 città i cui nomi si trovano sulle *cistofore*,
 sono *Efeso*, *Pergamo*, *Sardi*, *Tralle*,
Apamea e *Laodicea*. Queste monete han-
 no per tipo, da un lato un cesto o canes-
 tro, che semiaperto lascia uscire un ser-
 pente, e vi si vede intorno una corona
 d' ellera. Il culto di *Bacco* era assai dif-
 fuso nell' *Asia* e il canestro mistico era
 divenuto simbolo particolare di quel paese.
 Il rovescio porta ordinariamente un tur-
 casso, intorno a cui s'avvinghiano due

serpenti. Vi si leggono varii nomi di magistrati. Ma spesso alla figura del turcasso sottentra quella di un tempio, di un'aquila legionaria, d'una divinità od anche un ritratto. Vi si scorge particolarmente quello di *Marcantonio* accompagnato da *Cleopatra* o dalla moglie *Ottavia*. — Queste monete, comuni a più città dell'Asia, sono fuor di dubbio il risultamento di qualche alleanza, di cui l'antichità numismatica ci porge molti esempj. Quanto al numero delle *cistofore*, che queste città hanno coniato, ha dovuto essere assai considerevole, giacchè, secondo varii storici e fra gli altri *Tito Livio*, molti generali romani vittoriosi fecero portare dinanzi a loro, uno 258,000 *cistofore*, l'altro 131,000, e finalmente *Scipione* ne tolse ad *Antioco* 331,000. Ciò non ostante le *cistofore* sono oggi assai rare nelle collezioni di medaglie antiche.

2. CISTOFORE, donzelle che nelle orgie seguivano i carri nei quali erano i vasi, le brocche, ec., e che portavano esse medesime i canestri contenenti gli strumenti che servivano a ciò che vi era di più misterioso nelle feste di *Bacco* e di *Cerere Eleusina*. Rad. *Kistos*, canestro.

CITA, capitale della *Colchide*, patria di *Medea*, dal che i poeti la cognominarono *Cytaeis* e *Cytaea Virgo*. (*Prop. l. 2, eleg. 4.*)

CITARA, piccola lira, detta anche *chelys*, con due branche. Era diversa dalla lira grande o *barbytos*, perchè si toccavano le corde colle dita, senza impiegare il plectro, e perchè non aveva alcun bischero, con cui aumentare il suono. *Plinio* dice che gl'inventori furono o *Anfione*, o *Orfeo*, o *Lino*; che *Terpandro* vi aggiunse sette corde, l'ottava *Simonide* e la nona *Timoteo*. Si usava nei banchetti. *Virgilio*:

Citara crinitus Jopas
Personat aurata.

Così pure nei teatri. Si alzavano statue e monumenti ai celebri suonatori. *Dione*: *In angiportis, in privatis aedibus, in foro, in theatro, in gymnasio dominatur res citharoedica*. Vestivano vesti lunghe di porpora. *Ovidio* di *Arione*:

Induerat Tyrio distinctam murice pallam.

Entravano in teatro colla corona in capo; e i vincitori con alloro. — Come fosse fatta la *cetera* ossia piccola lira, si vede nelle pitture di *Ercolano* (*T. 2, tav. 5*), data alla musa *Tersicore*: ΤΕΡΨΙΧΟΡΗ ΛΥΡΑΝ. (*V. TERSICORE.*)

1. CITAREDO, suonatore di lira, che si accompagnava cantando, e contendeva delle corone ai giuochi *Pizii* e *Delfici*.

Il vestimento dei suonatori di lira e di flauto era tanto studiato, e gli scrittori ne fanno così spesso menzione, che è debito nostro specificarne in questo articolo alcune particolarità, da noi ricercate sui monumenti, e specialmente sovra tre bassi rilievi pubblicati dal *Winckelmann* ne'suoi *Monumenti Inediti*, num. 189, della villa *Panfili*, n. 80, scultura etrusca, e n. 187 della villa *Albani*. — Il suonatore di lira del primo bassorilievo porta una maschera senza barba, una corona d'alloro, e i capelli lunghi, cadenti a trecce sul collo e sugli omeri. È vestito d'una tunica che scende sino a terra, e che copre le braccia sino ai polsi. Una cintura larghissima, posta sui fianchi, stringe debolmente questa tunica, come scorgesi dalle pieghe, che sono tutte perpendicolari, e non sono nè spezzate, nè interrotte. Un ampio e ondeggiante mantello scende dalle spalle del suonatore di flauto. La sua calzatura è formata da una semplice suola, legata sul piede con bendelle incrocciate. Colla man dritta tiene un plectro lungo quanto il braccio, preso dal gomito al pugno, che termina da un lato in una punta mozza e incurvata, e dall'altro in una foglia di edera, ossia in una specie di ferro di freccia. Quest'ultima estremità del plectro è posta sulle corde di una gran lira, che il suonatore tiene con la mano sinistra: infine, egli ha un braccialetto al disopra del gomito.

Il personaggio del terzo bassorilievo, che, secondo *Winckelmann*, rappresenta la musica, sta seduto, ed offre presso a poco lo stesso costume. I suoi capelli sono men lunghi, e fermati da una benda tutto intorno alla testa. La sua calzatura è una scarpa intera, *calceus cavus*. Il manto è sì ampio, che copre il seggio sul quale in parte è gittato.

Sopra una scultura etrusca, o almeno composta nello stile etrusco, si veggono tre divinità che guardano una statua di *Apollo*, collocata sovra un cippo quadrato, verso il quale sembrano avviarsi. La più vicina al cippo, la sola a cui dobbiamo por mente, suona una grande lira con ambe le mani, come presentemente suonasi l'arpa; porta un alto diadema sulla fronte, e lunghi capelli intrecciati. È vestita d'una tunica a pieghe dritte, cadente sino a terra, e al disopra di questa una seconda tunica, che termina ai ginocchi, ed è legata da una lunga cintura. Un ampio e ondeggiante mantello scende dalla sua spalla sinistra.

Per mezzo di queste tre descrizioni facilmente spiegheremo i passi degli antichi che hanno relazione coi suonatori di lira, di flauto, e generalmente coi pubblici musicanti. Il loro manto era adorno di ricami in oro. (*Giov. Sat. X, 212.*) Sovente era di porpora o di diversi colori. (*Cic. Heren. IV, 47.*) Le loro tuniche scendevano sino ai talloni come quelle delle donne, ond'è che talvolta furono chiamate stole. (*Varr., de Re Rust. 3, 13.*) Queste tuniche, chiamate ὀρθοστᾶδιον, o tuniche dritte, perchè cadendo sino a terra sembravano star dritte senza alcun sostegno, furono talvolta disegnate da queste parole ἄζωννυμενος, senza cintura (*Poll. VII, 13.*) *Apulejo* ciò non ostante, descrivendo la veste d'un suonatore di lira, parla della sua cintura greca. Si possono accordare questi due autori dicendo, che *Polluce* vuol parlare della cintura ordinaria, zona, che serrava le tuniche, la quale non portavano i suonatori di lira, e che invece *Apulejo* per cintura greca intende quella larga cintura che vedesi soltanto ai personaggi da teatro, la quale non serrando il corpo, non cangiava la direzione perpendicolare delle pieghe della tunica dritta. In quanto alle lunghe maniche di cotesta tunica, son esse chiaramente indicate nel medesimo testo d' *Apulejo*.

Il manto dei suonatori di lira e di flauto era notevole per l'ampiezza e per la lunghezza; ed essi se lo strascinavano dietro, come dice *Orazio*. (*Art. Poet. v. 215.*) Si può facilmente osservare cotesta ampiezza nei manti dei personaggi scolpiti

sui tre bassirilievi che abbiamo citato qui sopra, e specialmente sul terzo.

Per ciò che riguarda la scarpa intiera che porta il personaggio del terzo bassorilievo, *Libanio*, nella vita di *Demostene*, riferisce che i suonatori di flauto comparivano sulla scena con donnesche calzature, e che *Battolo d'Efeso* fu il primo a darne l'esempio.

L'acconciatura del capo dei suonatori di lira non era meno studiata del loro vestimento. Portavano essi, contro l'uso ordinario, i capelli lunghi e arricciati. *Virgilio* dà l'epiteto di crinito a *Jopa*, e *Marziale* a tutti i musicisti in generale. Cotesta lunga capellatura era coperta da una corona d'alloro, alla quale i ricchi musicanti ne sostituivano una d'oro; ed è con quest'ultima che *Luciano* ci dipinge il suonatore di lira *Evangelo*, che giunge a *Delfo* per contendere del premio della musica.

2. CITAREDO, soprannome di *Apollo*.

CITARISTICO, genere di musica e di poesia appropriato all'accompagnamento della citara. Questo genere, di cui fu inventore *Anfione*, figliuolo di *Giove* e di *Antiope*, pigliò poi il nome di *Lirico*.

CITEA. V. CITA.

1. CITERA, CITEREA, CITERIDE, soprannomi di *Venere*, adorata nell'isola di *Citera*.

2. —, isola del mare *Mediterraneo*, e tra quella di *Creta* ed il *Peloponneso*, detta oggi *Cerigo*. Vicino a quest'isola fu formata *Venere* dalla schiuma del mare. Tutto dopo la sua nascita essa vi fu portata sopra una conca marina. Gli abitanti di quest'isola avevano consacrato un superbo tempio a questa dea, sotto il nome di *Venere Urania*, ed essa vi era rappresentata armata. Al dire di *Pausania*, fu questo il primo tempio ch'ella ebbe in *Grecia*. (*Strab., l. 2; Pomp. Mel., l. 2, c. 7; Paus. l. 2, c. 27.*)

1. CITEBO EROE, *Enea* figliuolo di *Venere*.

2. — MESE, aprile, mese consacrato a *Venere*.

CITERIADI o CITERIDI, nome comune alle *Muse*, dal monte *Citerone* dove risiedevano.

CITERO, fiume del *Peloponneso* in *Elide*. *Pausania* (*lib. 6, cap. 22*) pone alla sua

sorgente un tempio consacrato alle ninfe *Jonidi*, e aggiugne che quei malati che si lavavano nella fontana del tempio ne uscivano perfettamente guariti. (V. *JONIDI*.)

1. *CITERONE*, re di *Platea* in *Beozia*, era tenuto come l'uomo più saggio del suo tempo, e trovò mezzo di riconciliare *Giove* e *Giunone*. Questa dea, sdegnata perchè il suo sposo aveva reso alla ninfa *Io* la sua primiera forma, volle separarsi da lui con un pubblico divorzio. Consultatosi *Citerone* intorno ai mezzi di calmare *Giunone*, consigliò a *Giove* di fingere un nuovo matrimonio. Il nume fece quindi vestire magnificamente una statua di legno, e ponendola sopra un carro, dichiarò che voleva sposare *Platea* figliuola di *Asopo*. Essendone giunta la nuova a *Giunone*, ella corse verso il carro, si avventò addosso alla statua e lacerò le vestimenta; ma scoprendo l'astuzia, e trovandola piacevole, si dispose ad una riconciliazione. (*Apollod.*, l. 2, c. 4; *Paus.*, l. 9, c. 1; *Plin.* l. 4, c. 7.)

2. —, famosa montagna di *Grecia* nella *Beozia*, vicina a *Tebe*. Questa montagna era consacrata a *Giove*, secondo *Pausania*; a *Bacco*, secondo *Virgilio*, ed alle *Muse*, secondo *Plinio*. Essa ricevette il nome da *Citerone*, principe che regnò sui *Platei* avanti *Asopo*. (V. l' art. seg.)

3. —, giovane amato da *Tesifone*, la quale temendo di spaventarlo palesandosegli sotto la sua vera forma, si valse della mediazione di un' altra persona, ma non venendo corrisposta, montò in tale furia, che distaccò un serpente dalla sua testa e lo lanciò contro l' infelice giovine. Il serpente si attortigliò intorno al collo di *Citerone* e lo strozzò. Dopo la sua morte egli fu cangiato in una montagna che porta ancora il nome di lui.

4. —, uomo sordidamente avaro, che uccise suo padre, la cui povertà non gli lasciava speranza, e si precipitò dalla sommità di una montagna, trascinando seco suo fratello *Elione*, per avere questi nutrito suo padre: di qui i nomi di *Citerone* e di *Elicon* dati a queste due montagne.

CITERONIA, soprannome di *Giunone*, dovuto alla sua riconciliazione con *Giove*. (Ved.

CITERONE, n.° 1.)

Diz. Mit. Vol. IV.

CITERONIDI, soprannome delle ninfe, derivato dal monte *Citerone* che loro era consacrato.

CITERONIO, soprannome di *Giove*, dal culto che gli si rendea sul monte *Citerone*.

CITISORO. V. *CILINDO*.

CITO, figliuolo che *Giove* ebbe da *Imalia* nell' isola di *Rodi*.

CITORO, *Κύτωρος*, altramente *Citilone* e *Citiasoro*, figlio di *Frisso* e di *Calcioppe*, diede il suo nome alla città di *Citoro*, in *Paslagonia*. Si può quindi, ammettendo la spedizione di *Frisso* nella *Colchide*, riguardare *Citoro* come un monumento di quel viaggio. Probabilmente da tale *Citoro* i manoscritti d' *Igino* hanno fatto *Cilindo* o *Cilindro*. *Cati* e *Soro*, dinotati dallo scoliaste di *Licofrone* (sul. 22 di *Cass.*) come due figli di *Frisso*, non sembrano altri che *Citisoro* o *Citoro*.

CITRA PUTRIN (*Mit. Ind.*), scrivano di *Yama*, dio della morte, tiene registro delle virtù e delle colpe degli uomini. Si celebra la sua festa chiamata *Chittere Paruron*, o luna piena del mese *Chittere*, il giorno del plenilunio. Questa festa consiste nel digiunare per lui e nel far cuocere del riso nel latte, di cui ognuno ne mangia un poco.

CITTÀ. Allorchè i *Greci* edificavano nuove città le ponevano sempre sotto la protezione di qualche nume; così *Atene* era consacrata a *Minerva*; *Sparta*, *Samo*, *Micene* ed *Argo* consacrata a *Giunone*; *Creta* consacrata a *Giove* ed a *Diana*; *Cipro* e *Paso* consacrata a *Venere*; *Tebe* consacrata a *Bacco* e ad *Ercole*; *Lenno* si gloriava della protezione di *Vulcano*; *Ilio* e *Cizico*, di quella di *Pallade* e di *Nemesi*; *Tenaro* della protezione di *Nettuno*; *Nasso* di quella di *Bacco*; *Delfo*, *Delo* e *Rodi*, di quella d' *Apollo*. — Vi erano in *Grecia* molte città che godevano del diritto di asilo; e tra queste si annoverano *Tebe*, *Beotica*, *Samotracia*, *Efeso*, *Canopo*, *Smirne*, *Atene*, *Lacedemone*. Questi rifugi non furono stabiliti in origine se non che pei delitti involontarii; ma in appresso furono sicuri anche pei colpevoli condannati, per gli schiavi fuggiaschi, pei truffatori, ed altre persone di tale specie, cariche di delitti e di malvage azioni.

— Gli antichi usavano, per edificare una città, certe formalità che si trovano descritte in *Varrone*. Essi sceglievano primieramente un giorno favorevole, e segnavano un solco con l'aratro, intorno al luogo in cui volevano fabbricare: l'aratro veniva tirato da un toro ed una vacca di colore bianco, per indicare la purezza di quelli che dovevano abitare la nuova città. Questi animali erano aggiogati in modo che la vacca fosse dalla parte della città, per significare che la donna doveva avere cura degli affari domestici, e che il marito doveva attendere agli affari esteriori.

CITÙ (*Mit. Peruv.*), festa solenne celebrata dai *Peruviani* il primo giorno della luna dopo l'equinozio. Si riteneva come un sacrificio di espiazione generale. Il popolo vi si apparecchiava con un digiuno di 24 ore e con una scrupolosa continenza. Essi facevano una specie di pasta mescolata con sangue tratto dal posto di mezzo tra le sopracciglia e le nari dei fanciulli, e se ne fregavano la testa, il viso, il petto, le spalle, le braccia e le coscie, dopo essersi lavato tutto il corpo. Si credeva che questa purificazione servisse a scacciare ogni sorta di malattie. Essi fregavano pure con questa pasta i pilastri delle porte delle loro case, e ne lasciavano una parte, per mostrare che ciascuna di esse era stata purificata. Il gran sacerdote faceva la stessa cerimonia nel palazzo e nel tempio del *Sole*, mentrèchè i sacerdoti di un ordine inferiore purificavano le cappelle ed altri luoghi sacri. Nell'istante in cui il sole compariva sull'orizzonte, la nazione intera gli rendeva i suoi omaggi. Un principe del sangue reale si presentava nella gran piazza di *Cusco*, vestito magnificamente, con una lancia nelle mani ornata di penne di diversi colori, ed arricchita di molti anelli d'oro. Questo *Inca* si riuniva a quattro altri, egualmente armati di lance, ch'egli consacrava in certo modo toccandoli con la sua. Egli dichiarava allora che il sole aveva fatto scelta di essi per scacciare tutte le infermità. Indi questi quattro ministri del sole scorrevano pei diversi quartieri della città. Allora ognuno usciva di casa per toccare le loro vesti e fregarsi poi la testa, il volto, le braccia e

le coscie. Queste cerimonie purificanti erano accompagnate da grandi acclamazioni di gioja, e la superstizione faceva credere ai *Peruviani*, che avessero con esse scacciate tutte le malattie lontano cinque o sei leghe dalla loro città.

CIURMADORI (*Mit. Amer.*), sacerdoti dei popoli della baja di *Udson*, del *Mississipi*, del *Canadà*, ecc., che sono ad un tempo medici e negromanti. Colui che si destina alla professione di *ciurmadore*, comincia con rinchiudersi per nove giorni in una capanna, senza mangiare, e con sola acqua. Quivi tiene una specie di zucca piena di ciottoli, ed agitandola continuamente e con rumore, invoca lo spirito, lo prega di parlargli e di riceverlo medico, cose tutte ch'egli fa con grida, urlì, contorsioni e spaventevoli scosse di corpo, a segno di perdere il respiro e di mandare bava dalla bocca in un modo orribile. Questo esercizio, che non è interrotto se non da qualche momento di sonno al quale egli soccombe, finisce al termine di nove giorni; ed allora egli esce dalla sua capanna, vantandosi di essere stato in conferenza con lo spirito, e di avere ricevuto da lui il dono di guarire le malattie, di scacciare le procelle e di cangiare il tempo:

Allorchè vi è qualche malato, i parenti fanno avvertire un *ciurmadore*, il quale non lascia di andarvi subito, con un bastone nelle mani in cima al quale vi è una zucca, e con un sacco che contiene i suoi rimedii. Arrivandovi egli trova un banchetto allestito per lui. Dopo essersi ben pasciuto, scuote la sua zucca piena di ciottolini, e al suono di questa strana musica comincia a ballare con tutti gli astanti, cantando certe canzoni, nelle quali encomia la virtù de' suoi rimedii. Indi egli esamina l'infermo, dopo di che gira più volte intorno al suo letto, con attitudini e contorsioni ridicole. Intanto tutte le persone della casa cantano e gridano unitamente, in modo da sbalordire anche i sani. Terminato tutto questo chiasso, il *ciurmadore* con tuono di oracolo, decide che tal parte del corpo del malato è inferma, e che il maleficio è molto ostinato. Ciò non ostante egli non dispera di guarirlo. Dopo alcuni istanti di una seria riflessione,

egli dichiara di aver trovato un mezzo infallibile per restituirgli la salute, e in conseguenza procede a questa cura, tormentando il malato con parecchi rimedii violenti, che talvolta lo guariscono, e più spesso lo fanno morire. Qualunque sia l'evento, il *ciurmadore* non ci perde nulla, perchè viene pagato anticipatamente, e non gli mancano mai ragioni per iscusare l'impotenza della sua arte, allorchè il malato muore; tuttavia gli fa d'uopo di molta astuzia a questo proposito, perciocchè corre rischio della vita se non prova che una possanza superiore fu causa della morte dell'infermo.

Ecco un'altra cerimonia che costumano i *ciurmadori* per guarire i malati. Allorchè il *ciurmadore* è giunto nella capanna, fa stendere il malato per terra sulla pelle di qualche animale, e gli tocca tutto il corpo, fino a che abbia trovato la parte egra, e la copre con una pelle di capriuolo piegata più volte. Indi comincia i suoi scongiuri, accompagnati dalle contorsioni e dagli urli soliti. Egli succhia la pelle dell'infermo, gli si getta addosso come un forsennato, e lo comprime con violenza, per far uscire il malefizio che cagiona la malattia. Dopo aver fatto questi atti per un certo tempo, mostra il *ciurmadore* agli astanti il maleficio che accerta essere uscito dal corpo, e ch'egli ha preso destramente in un luogo dove lo aveva nascosto.

Talvolta questi spietati *ciarlatani* fanno passare i loro malati attraverso le fiamme, o li tuffano affatto nudi nell'acqua o nella neve, malgrado il rigore dell'inverno. Altre volte ordinano balli infami nei quali le fanciulle si prostituiscono.

Essi hanno una specie di consacrazione pei loro rimedii. La cerimonia consiste nello stendere questi rimedii sopra una pelle, ballandovi intorno per un'ora intiera.

Gl'*Illinesi* ed i popoli del mezzogiorno hanno dei *ciurmadori* molto abili nella loro arte. Essi sono straordinariamente temuti, perchè si crede che possano uccidere un uomo, benchè sia molto lontano. Questi fanno una figura d'uomo, che rappresenta il loro nemico, e scoccano una freccia nel cuore di questo simulacro d'uomo; indi danno ad intendere al popolo

che la persona rappresentata da quella figura ha ricevuto effettivamente la freccia nel cuore, tuttochè lontana più di 200 leghe da quel luogo. Essi si vantano pure di poter introdurre un ciottolo nel corpo di una persona: e per tale effetto prendono un ciottolo, sul quale fanno molti incantesimi. Dopo la cerimonia, a loro dire, se ne trova uno simile nel corpo della persona. Essi vendono ai giovani malie atte a procurar loro una prospera caccia, o a renderli invulnerabili ed invincibili in guerra.

1. *CIVETTA*, uccello notturno, al quale attribivano i *Greci* la cognizione delle future cose: di qui è che lo avevano consacrato a *Minerva*, come simbolo della prudenza e della vigilanza: epperiò gli *Ateniesi* avevano un rispetto particolare per questo uccello. Presso questo popolo e presso i *Siciliani* esso era di buon augurio: in ogni altro luogo l'incontro di una *civetta* era un presagio sinistro. Sulle medaglie degli *Ateniesi* si vede sovente una *civetta* che posa sopra un vaso. Gli *Ateniesi*, secondo l'opinione di molti antiquarii, hanno voluto conservare con questo emblema la memoria dell'invenzione dei vasi di terra, che loro doveva render preziosa il gran commercio d'olio che facevano. — *Filosttrato*, nella vita d'*Apollonio*, dice che gli *Egizii* rappresentavano *Minerva* sotto la forma d'una *civetta*, ond'è che questo uccello era adorato a *Saite*, città dove *Minerva* veniva onorata con un culto speciale, sotto il nome di *Neith*. — Non solo in *Atene* ma anche nella *Sicilia*, come notammo, la *civetta* era d'ottimo augurio. Infatti mentre *Ierone* prestava giuramento nella milizia di *Siracusa*, un'aquila si posò sul di lui scudo, ed una *civetta* sulla di lui lancia. Fu predetto che un giorno ei sarebbe celebre per valore e per prudenza, e che salirebbe sul trono. (*Just. III.*) Aggiungasi che presso i *Greci*, l'apparizione d'una *civetta* era un segnale favorevole per coloro che tendevano agguati. *Omero* infatti dice che *Minerva* mandò una *civetta* volante alla destra di *Diomede* e di *Ulisse*, quand'essi entrarono di notte nel campo dei *Trojani*. — La *civetta* si vede sulle medaglie di molte città, oltre a

quelle d' *Atene* ; e dappertutto sembra essere il simbolo della sapienza. Testimonio una medaglia di *Costantino*, in cui essa apparisce accompagnata dalla leggenda : SAPIENTIA . PRINCIPIS . PROVIDENTISSIMI.

2. ———, specie di ballo greco, che si crede essere stato una pantomima faceta.

CIVETTERIA. (*Iconol.*) Un autore moderno l'ha dipinta in questi termini : « La *Civetteria* indossa una veste sparsa di canutille ; il suo portamento è vivo e leggiadro, come quello di *Flora*, quand'essa fa vezzi a *Zefiro* sullo smalto de' prati. Ha il mele sulle sue leziose labbra, ma ha l'assenzio nel cuore. I suoi occhi ora risplendono dei seducenti fuochi del desiderio ; ora si coprono delle nubi di un affettuoso languore. Le lusinghe porgono talvolta al suo colorito il vivo splendore delle rose ; talvolta esso è tinto dei soavi colori di una menzognera sensibilità. I suoi capelli ondeggiando a seconda degli ostinati *Capricci*, fratelli degl' incostanti *Zefiri*. Tiene nelle mani una sottile reticella, tessuta di astuzie e di stratagemmi, e la va agitando perpetuamente sopra un festevole sciame di piccoli esseri trasparenti, che in breve si veggono cadere a' suoi piedi, nell'attitudine della collera, della schiavitù e della disperazione. »

CIVICA (*corona*). Chiamavasi con tal nome una corona di quercia, che in *Roma* veniva data a colui che in una battaglia, o in un assalto, avesse salvata la vita ad un cittadino. *Plutarco* (91, *Quaest. Rom.*) riferisce molte ragioni per cui, a suo credere, si elesse la quercia. La più verosimile sembra essere la facilità di trovar questa pianta in ogni luogo. Forse vi si aggiunse un principio religioso, in quanto che la quercia era specialmente consacrata a *Giove* e a *Giunone*. Ai tempi della repubblica usavasi, che il cittadino cui era stata salvata la vita, ponesse egli stesso la *corona civica* sul capo del suo liberatore. A cui *Polibio* aggiunge che il tribuno costringeva a quest'atto di riconoscenza colui, che non vi si offriva spontaneamente ; e dice di più che il cittadino salvato doveva onorare per tutta la vita, come un secondo padre, il suo liberatore, e prestargli tutti gli uffici di figlio.

Gl' imperatori, fra gli altri diritti, si attribuiróno quello di distribuire le *corone civiche*. *Tacito* ciò riferisce negli *Annali* (*XV*, 12, 5). L'adulazione le mette sulla testa d' *Augusto* ; e parecchie delle medaglie di lui portano per tipo questa corona, con la gloriosa leggenda : OB CIVES SERVATOS S. C. E quest' imperatore tanto se ne gloria, che la fece collocare sulla porta del suo palazzo, come apprendiamo da *Svetonio*, e da questi versi d' *Ovidio* (*III, Trist. eleg. 1*) :

*An Iovis haec, dixi, domus est? quod ut esse putarem,
Augurium menti querna corona dabat.*

Tiberio, più simulatore, ricusò la *corona civica* che gli adulatori volean collocare nell' atrio del suo palazzo. — *Cicerone* ne fu meritamente fregiato dopo la scoperta della congiura di *Catilina*.

CIVILE (*CLAUDIO*). Questo celebre batavo era discendente dai re della sua nazione. *Giulio Paolo* suo fratello, accusato a torto di tradimento, era stato messo a morte per ordine di *Fonteio Capitone*, comandante della *Bassa Germania*. *Civile* stesso, carico di catene, fu condotto dinanzi a *Nerone*. Assolto da *Galba*, stette un' altra volta per perire sotto *Vitellio*, poichè l'esercito lo voleva morto. Come *Sertorio* ed *Annibale*, era cieco d' un occhio, e si gloriava di rassomigliare a quei grandi anche in questo, come nel suo odio pei *Romani*. Ben presto gli si porse occasione di sottrarre la patria al giogo di coloro che abborriva. Contendevansi l' impero *Vespasiano* e *Vitellio* : in sulle prime *Civile* mostrò di tenere per *Vespasiano* ; ma poco poi, sotto specie di convito, raguna in un bosco sacro i principali tra i *Batavi*, e quivi gli esorta a ribellarsi, promettendo loro l' ajuto della *Germania* e delle *Gallie* ; e in questo non s'ingannava. — Le coorti romane vengono assalite, disperse e all' ultimo cacciate dalla *Batavia*. Per meglio celare il suo disegno, *Civile* rimprovera i comandanti romani di aver lasciato i loro posti, e si offre per mediatore. Ma comincia a cadere in sospetto, e gli stessi *Germani* lo costringono a mostrarsi apertamente loro capo. Marcia

adunque contro i *Romani*, capitanati da *Aquilio*, e non sì tosto comincia la battaglia, che una coorte di *Tungri* passa dalla sua parte, e i *Romani* sopraffatti abbandonano in potere di *Civile* la flotta che avevano sul *Reno*. *Civile* seguita le sue vittorie: sconfigge *Mummio Lupereo*, capo di due legioni romane che invernavano al campo di *Vetera* (presso *Budelich* a 14 miglia da *Treveri*); tira sotto alle sue bandiere otto coorti batave che, rimandate da *Vitellio* in *Germania* trovavansi allora a *Magonza*; finalmente eccita a ribellione i *Treveri*, i *Langri*, i *Nervii* e i *Tungri*. Con queste forze unite ardisce assalire il campo di *Vetera*, quasi inespugnabile per sito, e pei lavori fattivi per ordine dell'imperatore *Augusto*. Il batavo apre pratiche segrete coll' esercito nemico e vi semina la divisione con tanta destrezza, che i soldati si ribellano e uccidono il loro capo *Ordeonio Flacco* e *Dillio Vocula*, succeduto a *Ordeonio*. Intanto i *Romani* continuano a difendersi; ma con ultimo e potente sforzo, *Civile* prende il campo d' assalto, e i più prodi tra i *Romani* sono, mal suo grado, trucidati dai *Germani*. Risultamento di questa vittoria è la distruzione di tutte le città e di tutti i campi costrutti dai *Romani* sul *Reno*, tranne *Colonia* e *Magonza*, che i vincitori conservano. *Civile* vien gridato liberatore della *Germania*; i druidi e la sacerdotessa *Velleda* predicano l' esito compiuto dell' impresa e la caduta dell' impero romano. Vaticinio fallace! *Vitellio* è ucciso; e *Vespasiano* vincitore da per tutto, manda nelle *Gallie* *Petilio Ceriale*. Oramai è impossibile a *Civile* il fingersi del partito di *Vespasiano*, e per altra parte poco accordo regna tra i *Galli* ed i *Batavi*. *Sabino*, capo dei *Langri*, si fa proclamare imperatore da' suoi soldati, e scoraggia in tal modo gli altri popoli della *Gallia*. *Civile* e *Classico*, altro capo batavo, inutilmente invitati da *Ceriale* a deporre le armi, sono finalmente vinti. Dopo una serie di sconfitte e di vittorie, *Civile*, costretto a passare il *Reno*, attira *Ceriale* nell' isola dei *Batavi*, e inonda il paese rompendo l' argine che *Druso* aveva innalzato dove il *Reno* comincia a dividersi in due rami. Ma potendo perdere

l' esercito romano, per magnanimità e per prudenza non lo fece. In effetto tutto era mutato intorno a lui ed egli il vedeva. La maggior parte de' *Galli* si era sottomessa, i *Germani* erano stanchi di guerra. Deluso nelle sue speranze, *Civile* dovette acconsentire ad un abboccamento con *Ceriale*, che gli prometteva l' obbligo del passato, e la pace fu conclusa. Dopo ciò la storia più non parla di lui. Questi fatti, che si riferiscono agli anni 69 e 70 dell' era nostra, sono narrati nei libri IV e V delle *Storie di Tacito*.

CIZENIDE, figliuolo di *Diomede* re di *Tracia*, era crudele al pari del padre suo. Notomizzava uomini affatto vivi, e faceva mangiare ai padri i propri figli.

CIZICENE, erano presso i *Greci* ampie sale da conviti che guardavano sempre verso settentrione, e mettevano ordinariamente nei giardini. Furono così appellate da *Cizico*, città della *Misia*, notevole per la bellezza de' suoi edifizii, e tenevano tra i *Greci* il luogo dei *triclinii* e dei *cenacoli* appo i *Romani*.

1. **CIZICO**, Κύζικος, eroe eponimo della città e del territorio di *Cizico* (nella penisola dei *Dolioni* sulla *Propontide*), si presenta sotto due aspetti: 1.° Un tessalo, capo dei *Dolioni*, ramo pelagico, ch' egli guida prima in *Eubea*, dove essi prendono il nome di *Macroni* o *Macriani* (l' isola anch' essa, a motivo della sua forma bislunga, chiamavasi *Macride*), poi nella penisola a tramontana-levante del mare di *Marmara*. Gli evemeristi avrebbero dovuto farne un *Cizico I*. 2.° Un nazionale contemporaneo degli *Argonauti*. Questi avrebbe diritto al nome di *Cizico II*. — Sono varie le opinioni sulla sua genealogia: gli uni lo fanno figlio d' *Enea* ed *Enite*, figlia di *Eussoro*; secondo altri, *Eussoro* stesso è suo padre; altri ancora ne fanno padre *Apollo*, madre *Stilbia*. Come si prevede da quanto precede, regnò nella penisola dei *Dolioni* dove era fabbricata *Cizico*. Allorchè gli *Argonauti* passarono lungo quella costa per isboccare nell' *Eusino*, egli li ricevette con la più grande cordialità; ma la notte dopo la loro partenza, un turbine avendoli spinti sulla penisola, si accese una rissa tra i navigatori

di *Jolco* e i *Dolioni*, i quali non potevano ravvisarli. *Cizico* perì nella mischia. Gli *Argonauti* piansero la morte, gli fecero splendidi funerali, e celebrarono giuochi sulla sua tomba. — Secondo *Conone* (*Narraz. XLI*), *Cizico* era un pelasgo della *Tessaglia*. Cacciato dalla patria, fermò stanza in *Asia*, sposò *Clite*, figlia di *Merope*, che regnava sulle sponde del *Rindaco*, nè andò guari che vide prosperare il piccolo suo regno. Coloro che avevano seguito la sua fortuna assalirono gli *Argonauti*, i quali tenevano per nemici, o che almeno erano capitanati da un nemico (*Giasone* di *Jolco* in *Tessaglia*). *Cizico*, volendo separare i combattenti, fu ucciso da *Giasone*, *Clite* si die' morte sul rogo che consumava il di lui corpo. *Euforione*, citato da *Conone*, pretendeva che *Cizico* fosse stato ammazzato in una pugna contro *Piaso*, di lui successore, il quale compiaceva sempre in tutto *Larissa*, sua figlia, in pregiudizio del genere.

(*Monumenti.*) In un' antica moneta di *Cizico* si vede la testa dell' eroe *Cizico* suo fondatore, il cui nome è scritto intorno: KYZIKOC. Il rovescio è relativo al culto di *Proserpina*; ci sono due serpenti attorcigliati intorno a due faci accese, e in mezzo vi è un altare dal quale sorge una fiamma. Si legge intorno: KYZIKH-NON NEΩKOPON (moneta de' *Ciziceni*, *neocori*). *V. Tav. 57, num. 3.*

2. *Cizico*, antica città dell' *Asia Minore*, situata in un' isola della *Propontide* presso la costa della *Misia*, che fu già congiunta al continente per mezzo di due ponti. A poco a poco vi si formò poi un istmo, e l' isola diventò penisola. Si vuole che fosse colonia milesia fondata nel secolo VIII av. G. C. Parlando di *Cizico*, *Strabone* la dice meritevole di essere posta nel novero delle prime città dell' *Asia*, per la sua grandezza e splendida bellezza, e per la bontà delle sue leggi. Fu per tempo alleata di *Roma* alla quale si conservò fedele. Resistette a tutte le forze di *Mitridate* che l' assediò, e la gagliarda difesa de' cittadini diede agio a *Lucullo* di giungere e di respingerlo nel *Ponto*. I *Romani*, riconoscenti alla fedeltà di *Cizico*, non solo ne rispettarono le libertà, ma ne amplia-

rono il territorio. Era edificata parte sulla costa e parte su d' un colle; il suo sito è stato descritto da *Pococke* e da *Sestini*, che vi trovarono alcuni avanzi, tra' quali un anfiteatro.

CLAAOMETIDE, Κλαάμης, tespiade, cui *Ercole* rese madre di *Astibia*.

CLABULARE, specie di carretto usato da' *Romani*, attorniato da rami tagliati d' albero per far argine a quanto si ponea sopra.

CLADEO, fiume d' *Elide*, di cui i *Greci* avevano formato una divinità. Egli aveva un altare ed una statua nel tempio di *Giove* in *Elide*. Era uno degli eroi della *Grecia*. (*Paüs. l. 5, c. 10.*)

CLADEUTERIE, feste che celebravansi nel tempo che si tagliavano le viti. — Rad. *Klados*, ramo. (*Hesych.*)

CLAMIDE, parte del vestimento di *Mercurio*, che gli copre le spalle, è fermata sul suo petto, e ondeggia dietro gli omeri. Era in generale una parte del vestimento d' un guerriero, di forma ovale, succinta e attaccata sull' omero manco. Questo vestimento oltre che in *Mercurio* lo si vede nelle immagini di *Castore* e di *Polluce*, e in tutte le figure eroiche; e nelle pitture del *Terenzio* del *Vaticano*, è data generalmente a tutti i giovani di libera condizione. — La *clamide* era pure l' abito dei cacciatori, ed essi il più delle volte non ne portavano altri. Se la gittavano sul braccio sinistro, come vedesi nell' *Apollo* di *Belvedere*, e allo stesso braccio l' intortigliavano, per farsene una specie di scudo. *Clamyde clupeant brachium*, dice *Nonnio*. — In diversi bassirilievi antichi, e specialmente in quelli che rappresentano la famosa caccia del cinghiale di *Calidone*, si veggono parecchi eroi nudi, col braccio sinistro ravvolto in un pannello, che senza dubbio è la *clamide*.

Talvolta si è dato il nome di *clamide* al manto delle donne. *Virgilio* chiama con tal nome il manto di *Didone*, e *Tacito* quello di *Agrippina*, madre di *Nerone*. Il vestimento dei fanciulli di qualità chiamavasi pure piccola *clamide*, *clamydula*. Ma ad onta di ciò questa parola fu sempre adoperata dai *Greci* per significare il vestimento dei militari; come infatti *Filostrato*, parlando d' un uomo ch' era

inclinato alla guerra, dice: « Egli amò la *clamide* e la vita militare. » Gli autori latini si sono serviti più di raro della parola *clamide*, per indicare le persone o le cose che dipendevano dall' arte militare, imperciocchè adoperavano comunemente le parole *sagum* e *paludamentum*. Nulladimeno *Cicerone* rimproverava a *Silla* di comparire colla *clamide* e colla calzatura militare nelle città, in cui gli altri capitani erano sempre comparsi colla toga. Osservisi che i primi *Romani* erano rappresentati colla toga nelle pitture, nei marmi e nei bronzi, poichè questa era la veste dei trionfatori. Perciò *Valerio Massimo* ha rinfacciato a *Scipione P Asiatico* di aver fatto collocare nel *Campidoglio* la sua statua, vestita colla *clamide*, e calzata colla *crepida*.

D' ordinario le *clamidi* erano fatte di lana come gli altri vestimenti. Quelle dei tribuni e dei centurioni si distinguevano dalla *clamide* del soldato, perch' erano più leggere e meno vellose. (V. CLÈNA.) — I *Greci* le portavano bianche. (Poll. VII, 13.) Cionnonostante *Plutarco*, nella vita di *Filopemene*, dice che i soldati di questo capitano avevano delle *clamidi* fiorate e diversamente colorite. I *Romani* le portavano del color naturale della lana. Ciò intendasi dei semplici soldati, poichè quelle dei capitani e degl' imperatori erano tinte di porpora. *Caligola*, attraversando in trionfo il ponte ch' egli avea fatto costruire da *Baja* a *Pozzuolo*, portò la prima *clamide* di seta ch' e siasi in *Roma* veduta. Essa era rossa, adorna d' oro e di pietre preziose dell' *Indie*. *Commodo* andando al teatro, imitava questo insensato imperatore, e faceva pompa, al cospetto dei *Romani* sdegnati, di una *clamide* tessuta in oro e di seta, simile a quelle che veniano portate dai re barbari.

CLAMIDIA, uno dei nomi dell' isola di *Delo*.

1. CLANI, uno dei *Centauri*, ucciso da *Teseo*. (*Ovid. Met. l. 12, v. 379.*)
2. —, uno dei compagni di *Fineo*, ucciso da *Perseo*. (*Id. Ibid. l. 5.*)
3. —, fiume di *Campania*, in *Italia*, tra la città di *Napoli* e quella di *Acerta*, è noto oggi sotto il nome di *Agno*. I *Latini* lo chiamavano *Clanius*. (*Sil. Ital. loc. cit.*)

4. —. Gli antichi parlano pure di un fiume di *Etruria* dello stesso nome, chiamato ora *Chiava*, e che si getta nel *Tevere*. (*Virg. Georg. l. 2, v. 225.*)

CLARA DEA, la dea risplendente, *Iride*.

CLARIO, Κλάριος, di *Claro* (alcuni dicono di *Clario*), soprannome di *Apollo*; *Claro* era un bosco dell' *Ionia*, rimpetto a *Colofone*. Una grotta santa, una fonte di cui l' acqua comunicava la scienza dell' avvenire, ma accorciava i giorni di coloro che se la procuravano, la mancanza d' ogni animale velenoso, fecero consecrare tale luogo ad *Apollo*. — In breve, si affermò che i cervi trovavano colà asilo d' ove i cani non potevano inseguirli. Un tempio il più magnifico dell' *Asia Minore*, dopo quello di *Diana* in *Efeso*, fu eretto in onore del nume. Le case ad uso de' sacerdoti, quelle richieste dal soggiorno dei pellegrini, formarono una città, di cui la fondazione fu attribuita a *Manto*, figlia di *Tiresia*, e moglie del cretese *Racio*. *Manto*, dicesi; non cessava di piangere (*klaiem*) sulla sorte di *Tebe* distrutta dagli *Epigoni*. Da ciò il nome della città. Altri lo derivano da *Claro*, Κλάρος per Κλήρος, sorte, e lo spiegano, sia perchè quella città toccò in sorte al dio del giorno (*sors Apollinis fuit*), sia per la nota similitudine dei nomi *sorte* ed *oracoli*. I sacerdoti che davano i responsi del nume si sceglievano in certe famiglie di *Mileto*, della classe la più idiota. Tuttavolta i responsi erano in versi. Il visitatore non comunicava al sacerdote che il suo nome, od i nomi ed il numero, se più erano; egli li ascoltava, indi ritiravasi in una stanza, beveva dell' acqua di certa fontana, e poi dava il responso. — *Plinio* parla di quest' acqua, ed aggiunge, che coloro che ne mescavano, davano oracoli, come sopra notammo, ma che essa accorciava i lor giorni.

1. CLARO, *Clarus*, capo licio, combattè per *Enea* in *Italia*. (*Eneid. X.*)

2. —, città nei confini dei *Colofoni* nell' *Ionia*, consacrata ad *Apolline*. In una medaglia di *Faustina Juniore*: ΚΛΑΡΗΝΩΝ, *Clarenorum*. Ed altra che dinota la dipendenza di *Claro* da *Smirne*: ΣΜΥΡ. ΕΠΙ ΕΡΜΟΓΕΝΟΥΣ ΚΛΑΡΟΣ, *Clarus sub Hermogene*

Smyrneorum. — Un commentatore di *Stazio*: *Claria civitas est, in qua tres Dii, idest Iupiter, Neptunus et Pluto, mundum dicuntur fuisse sortiti.*

1. CLASSICA, soprannome delle legione decimassetima nelle monete di *M. Antonio*: LEG. XVII CLASSICAE.
2. — — corona. Corona che si distribuiva ai soldati navali dopo la vittoria. Così fece *Traiano* appresso la guerra dacica. Se ne fa menzione nelle lapidi, e nella colonna *trajana*. Erano e di lauro e di ulivo. Dell' uno è dell' altro parla *Virgilio* ne' giuochi navali. Del lauro (*Æn. V*, 244):

*Tum satus Anchisa, cunctis ex more vocatis,
Victorem magna praeconis voce Cloanthum
Declarat, viridique advelat tempora lauro.*

E dell' ulivo (*Æn. V*, 493):

*Quem modo navali Mnestheus certamine victor
Consequitur, viridi Mnestheus evinctus oliva.*

CLASSICO, *classicum*. Così chiamavasi il segnale con cui negli eserciti si avvertivano i soldati di montar a cavallo o di correre all' armi. *Dione* (l. 14) ha descritto il modo con cui nel campo si suonava il *classicum*. Un solo trombettiere (poichè i *Romani* ne avevano tanto nella fanteria quanto nella cavalleria), collocato vicino alla tenda del generale o dell' imperatore, dava, per di lui cenno, il primo segnale. Un certo numero di trombettieri, posti in cerchio dintorno all' aquila, rispondeva a questo segnale, ed all' istante i trombettieri di tutte le coorti suonavano il *classicum*. *Vegezio* dice ch' era prerogativa del generale o dell' imperatore l' avere presso di sè il trombettiere destinato a dare il primo segnale del *classicum*. — Davasi l' istesso nome all' aria che suonavano i trombettieri, quando un soldato veniva punito di morte: e davasi pure all' uso di gridare nei trivii, a suono di tromba, il nome di un cittadino accusato di delitto capitale.

CLATRA, dea romana preside de' cancelli, delle grate, de' chiavistelli, delle serrature (*clathri*, barre di ferro), è stata immedesinata dagli uni con *Iside*, dagli altri

con *Diana*. *Apollo* e *Diana Clatra* si onoravano in comune a *Roma* sul monte *Quirinale*, nel tempio volgarmente riguardato come sacro al solo *Apollo*. *Vittore* lo pone nella decimasesta regione di *Roma*. Il *Muratori* (*Thes. Insc. p. 25*) pubblicò un' iscrizione tolta da una tavola di bronzo con due figure. L'una alle insegne si riconosce per *Apolline*; l'altra di donna ha un sistro, un serpe, un canestro, una misura nella manca, e con a piedi un rostro di nave: APOLLINI CLATRAE. — Pare che questa sia *Iside* egizia, a cui non s' intende perchè abbiasi dato il nome di *Clatra*. Il *Bourguet* svizzero pose la dedica sotto di *LEPPIRIVS*, ec., tra i monumenti pelasgi. Ma *Annibale* degli *Abati Olivieri* non approvò, perchè gli Dei egizii non si conobbero in *Roma* al tempo di *Romolo*. Egli tien per sospetta la tavola stessa. La dea *Clatra* può prendersi, come notammo, per *Diana*, e ciò dalla mezza luna che reca sul capo. Meglio è crederla un segno panteo, avendo uniti i simboli di molti Dei. Nel sistro *Iside*, nel loto e nel serpe la *Salute*, od *Igea*, nella verga la *Provvidenza*, nella prora di nave l' *Abbondanza*, nel pino *Cibele*, se pure non è un *Congio*, che si vede nelle medaglie dell' *Abbondanza*.

1. CLAUDIA, famiglia patrizia di *Roma*, derivata da *Clauso* re dei *Sabini*: diede alla repubblica un gran numero d' uomini illustri, e fu onorata di 28 consolati, di cinque dittature, di sette censure e di sei trionfi.
2. — —, vestale la cui riputazione era un po' equivoca, ed era quindi minacciata di esser sepolta viva. Essa trovò un' occasione di provare la sua virtù resa sospettata dalle sue maniere un po' libere, e da una soverchia inclinazione per gli ornamenti. Avendo il popolo romano fatto trasportare dalla *Frigia* a *Roma* la statua di *Cibele*, la nave sulla quale era questo simulacro si fermò all' imboccatura del *Tevere*, senza che fosse possibile di farla venire avanti. Consultatosi l' oracolo delle *Sibille*, dichiarò che solo una vergine poteva farla entrare nel porto. Allora si presentò *Claudia*, pregò la dea ad alta voce, attaccò la sua cintura alla nave, e riuscì a fare ciò

che migliaia di uomini avevano tentato indarno.

(*Monumenti.*) In un antico bassorilievo, che è ora nel *Museo Capitolino*, si vede questa vestale in atto di far entrare con la sola sua cintura, nel porto del *Tevere*, la nave sulla quale era il simulacro di *Cibele*, di cui *Attalo* aveva fatto dono ai *Romani*, e che nessun altro sforzo potè rimuovere. (*V. Tav. 56, n. 1.*)

3. **CLAUDIA QUINTA**, figliuola di *Appio Ceco*. La sua statua, che era situata sotto il portico del tempio di *Cibele*, non soffrì alcun danno allorchè questo tempio fu incenerito. (*Val. Max. l. I, c. 8.*)

4. —, figlia di *Nerone* e di *Poppea*. La sua nascita cagionò all'imperatore indicibile allegrezza, ordinò feste e giuochi, e che fosse eretto un tempio alla *Fecondità*, il che non ebbe effetto. *Claudia* morì quattro mesi dopo la nascita, e il dolore di *Nerone*, equiparò la provata allegrezza. Assegnò alla figlia un tempio, la pose nel numero delle divinità, le diede un sacerdote. Questo racconto di *Tacito* spiega una medaglia nella quale a *Claudia* ed a *Poppea* vien dato il titolo di *Dive*. Nella faccia e nel rovescio vi è un tempio di forma diversa, in mezzo al quale scorgesi una statua. Sono i monumenti da *Nerone* innalzati alla moglie e alla figlia.

5. — (*RUFINA*), viveva in *Roma* nel primo secolo dell'era cristiana, e parla di lei *S. Paolo* in sulla fine della seconda lettera a *Timoteo*: *Salutant te Eubulus et Pudens, et Linus et Claudia et fratres omnes*. Credesi che fosse parente dell'imperator *Claudio*, e che si sposasse ad *Aulo Rufo Pudente*, che vorrebbe esser quello stesso di cui parla *S. Paolo*. Del loro matrimonio fa menzione *Marziale* nell'epigramma che comincia (*l. IV, n. 13*):

*Claudia, Rufe, meo nubit Peregrina Pudenti.
Macte esto taedis, o hymenaeae, tuis! etc.*

E in un altro (*l. XI, n. 54*) accenna all'origine britannica di *Claudia* con questi:

*Claudia caeruleis cum sit Rufina Britannis
Edita, cur Latiae pectora gentis habet?
Quale decus formae! Romanam credere matres
Italides possunt, Athides esse suam etc.*

Diu. Mit. Vol. IV.

Alla bellezza univa *Claudia* molto ingegno e molta pietà.

6. **CLAUDIA LEGGE**. Vi furono a *Roma* parecchie leggi di questo nome, tra le quali le più importanti sono le seguenti: 1.° la legge *Claudia de navibus* dell'anno di *Roma* 535 proposta da *Quinto Claudio* tribuno del popolo, la quale tra le altre cose mirava a togliere ai suonatori il mezzo di esercitare il commercio, collo stabilire che niuno di essi potesse possedere una nave eccedente un certo numero di anfore o, come ora si direbbe, di tonnellate; — 2.° Quella del console *M. Claudio Marcello* dell'anno 702, con cui si stabiliva che nessuno potesse essere candidato per una carica mentre era assente; legge con cui si rinvocò l'eccezione fatta espressamente a favore di *Giulio Cesare* con la legge *Pompeja de' comitiis*; — 3.° Quella dell'imperatore *Claudio* contro gli usurai, ai quali si proibiva di prestar danaro a minori da restituirsi alla morte de' loro genitori (*Tac. Ann. XI, 13*), la qual legge si suppone essere la stessa che il *senatus-consulto macedoniaco*.

7. — **DERBE**, città della *Licaonia*. Si vede in una medaglia di *Faustina*: ΚΛΑΥ. ΔΕΡ. ΚΟΙ. ΛΥΚΑΟΝΙΑΚ, *Claudia Derbe Commune Lycaoniae*. In altra medaglia di *Nerone* e *Poppea*: ΚΛΑΥΔ. ΕΙΚΟΝΙΕΩΝ, *Claudia Iconiorum*.

8. — **COLONIA**. In varie parti si trovano colonie col nome di *Claudie*. Così nelle medaglie: **COLONIA CLAUDIA DOBEROS**. — **COL. CLAUDIA AVGVSTA PIA VETER. SALONA, dei Veterani**. — In una medaglia di *Adriano*: ΓΑΒΗΝΩΝ ΚΛΑΥΔΙ., nella *Fenicia Gabenorum Claudiorum*. — *Claudia Cesarea*, in una medaglia del re *Erode*: ΚΛΑΥΔΙΑ ΚΑΙΣΑΡΙΑ. — Così *Claudia* nella *Cappadocia*: ΚΛΑΥΔΙΕΩΝ, *Claudianorum*. Medaglia autonoma. — *Claudia Leucus* nella *Celesiria*, ec. — E nelle lapidi: **CLAUDIAE CONCORDIAE**. — **CL. SAVARIA**, nella *Pannonia*. — E così spiega il *Muratori* (*Thes. Inscr., pag. 1106*) le sigle **C. C. S.**, *Colonia Claudia Sabaria*. — *Claudia Viruni*, città del *Norico*. **COL. CL. APRENS.** *Apro* città della *Tracia*. — *Colonia Claudia Celeia*, **CL. CEL.** come in *Grutero*

(pag. 367) e nel *Muratori* (*Theas. Ins.* p. 2064), ec.

9. **CLAUDIA VIA**, detta prima *Valeria*, perchè ristorata da *Claudio* imperatore, andava da *Cerfennia* fino alle bocche dell' *Averno*. (*Reines.* p. 293 e 322):

TI. CLAVDIVS

CAISAR

SIAM. CLAVDIAM . VALER

A . CERFENNIA . OSTIA . ETE. . .

MVNIT, ec.

CLAUDIANO, poeta latino, che illustrò il regno di *Teodosio*, e specialmente quello dei figli di lui, *Arcadio* ed *Onorio*, nacque in *Alessandria* d' *Egitto*, sebbene vi siano alcuni che lo vogliono nato in *Ispagna* o in *Firenze*. Le sue poesie gli avevano acquistata cotanta celebrità che, a richiesta del senato, *Arcadio* ed *Onorio* gli fecero erigere una statua nel foro di *Traiano*, con un' iscrizione, il di cui senso era questo: che *Claudio* riuniva in sè solo tutto l' ingegno di *Virgilio* e d' *Omero*. Elogio certamente esagerato, ma che fa fede, che anche in quell' epoca di decadenza, il sapere trovava ancora e ammiratori e ricompense. I poemi che di lui ci rimangono, sono in gran parte opere di circostanza, consacrate a cantare gli avvenimenti del giorno, o a celebrare la gloria de' suoi protettori, e talvolta pure a smascherare e colpire il vizio, come scorgesi nei due poemi satirici contro *Eutropio* e *Rufino*, sciagurati rivali di *Stilicone*, eroe del poeta. La più considerevole delle sue opere, sebbene non ci sia pervenuta tutta intiera, è un poema sul *Rapimento di Proserpina*, ove si trovano bellezze di primo ordine accanto a molti difetti de' suoi tempi.

1. **CLAUDIO** (**TIBERIO DRUSO NERONE**), figliuolo di *Druso Nerone* il fratello di *Tiberio*, e di *Antonia Minore* figliuola di *Antonio* il triumviro e di *Ottavia* sorella di *Augusto*, nacque a *Lione* nell' anno 10 av. C. Giovane, egli era malaticcio, debole e timido, onde la madre lo diceva abbozzo d' uomo, e *Augusto* per compassione lo chiamava il poveretto (*misellus*). Sotto

Augusto e *Tiberio* fu lasciato in compagnia delle donne e dei liberti del palazzo, e a lui non si badò più che tanto, onde egli se ne viveva privatamente e attendeva del continuo allo studio. Imparò il greco, e scrisse in latino, coll' ajuto di *Sulpicio Flavio*, una storia dell' *Etruria* in 43 libri, che andò perduta. Volle poi introdurre tre lettere nuove nell' alfabeto romano, che furono adoperate durante il suo regno e caddero con esso. Si applicò pure molto allo studio e alla pratica dell' oratoria, e *Tacito* ce ne ha tramandato un bel saggio, in un discorso da lui fatto al senato in favore dei *Galli*, che chiedevano i diritti di cittadini romani. — *Caligola*, nipote di *Claudio* divenuto imperatore, si prese lo zio a collega del consolato. Tornato di poi a vita privata, ne fu tolto da alcuni soldati ammutinati i quali, dopo la morte di *Caligola*, trascorrendo il palazzo imperiale, lo trovarono appiattato dietro ad una tappezzeria e tutto tremante dalla paura. Recatoselo sulle spalle, lo portarono al campo dove fu proclamato imperatore (anno 41) contro la volontà del senato e di molti cittadini, che bramavano di rimettere in piedi la repubblica. — Questo fu il primo esempio di quella trista pratica messa in voga e tante volte poi ripetuta dai soldati, di disporre come più loro piaceva della corona imperiale. *Claudio*, che allora era in età di 50 anni, cominciò il suo regno con atti di giustizia e di clemenza; richiamò esuli, restituì a' legittimi padroni molte sostanze confiscate sotto *Tiberio* e *Caligola*, rigettò gli onori e i titoli di cui voleva colmarlo l' adulazione de' cortigiani, abbellì *Roma*, le diede un acquidotto che porta ancora il suo nome, costruì un porto alla foce del *Tevere* e cominciò l' emissario del lago *Fucino* (*V. CELANO*). — Passò pure nella *Britannia*, che primo occupò stabilmente, almeno in parte, per mezzo de' suoi generali *Plauzio* e *Vespasiano* e dipoi *Ostorio Carattaco*, condottogli dinanzi prigionie, ebbe a provarne l' imperiale clemenza. (*V. CARATTACO*.) Cadde poscia in uno stato di apatia e d' imbecillità, sicchè al tutto lasciavasi governare dalla dissolutissima *Messalina* sua moglie, e dai liberti seco lei collegati,

che si giovavano della somma sua timidezza e credulità a fargli sottoscrivere le sentenze di morte di molti senatori e cavalieri, che dipingevano come cospiratori, e di cui si godevano le sostanze confiscate. *Messalina* davasi pubblicamente a tutte le sfrenatezze più svergognate, e niuno si attentava di porle ritegno, o di avvertirne l'imperatore per tema dell'ira di lei inesorabile. Costei spinse l'impudenza a segno di sposare pubblicamente un tal *Cajo Silio*, uno de' più begli uomini di *Roma*, mentre *Claudio* era ad *Ostia*. Com'egli venne accertato di questa nuova sorta di nozze, diede tosto ordine che si uccidesse *Messalina*. Poco appresso sposò la propria nipote *Agrippina* la giovane, vedova di *Domizio Enobarbo*, e madre di *L. Domizio*, conosciuto dipoi sotto il nome di *Nerone*. Ad *Agrippina* fa facile l'indurre il debole *Claudio* ad adottare il figliuolo di lei e a dargli in isposa la propria figlia *Ottavia*. Aperta così a *Nerone* la via al trono, che toccava a *Britannico*, figliuolo di *Claudio* e di *Messalina*, ella compì l'opera avvelenando il marito a *Sinuessa*, dov'erasi recato per cagion di salute. Egli moriva (54) nell'età di 64 anni, dopo averne regnato tredici e nove mesi. I funerali ne vennero celebrati con gran pompa e fu ascritto al numero degli Dei, ma non se ne lesse il testamento in pubblico, onde non eccitare tumulti fra il popolo, per essere *Nerone* stato preferito a *Britannico*. — La sua apoteosi formò il soggetto della famosa *Apocolocintosi* di *Seneca*, che describe la trasformazione del nuovo dio in una zucca. (V. AGRIPPINA e BRITANNICO.)

(*Monumenti.*) La fig. num. 2 della Tav. 58 rappresenta questo imperatore, figurato sotto le sembianze di *Giove*. Egli è in un carro tirato da *Centauri*; ha una corona d'alloro in testa, e tiene un fulmine; posa una mano sulla spalla di *Messalina* sua sposa, ch'è figurata come *Cerere*, con un fascio di spighe e di papaveri nelle mani. Dinanzi ad essi è *Britannico* loro figlio, in abito militare. Questi tiene in mano il bastone del comando. Vicino a *Claudio* vi è sua sorella *Ottavia* in piedi. Il carro è tirato da *Centauri*,

perchè *Bacco* fu il primo vincitore dei popoli, ed il primo trionfatore; un cantaro rovesciato sotto il carro indica diffatti che que' che lo tirano sono i soliti seguaci di *Bacco*. Uno di questi *Centauro* tiene un trofeo, una corazza ed uno scudo, che l'altro centauro lo ajuta a sostenere: sono segni dei trionfi di *Claudio*, al quale una *Vittoria* alata presenta una corona. Più sotto ci sono i popoli vinti da *Claudio*, i quali sono calpestati dai *Centauro*. Questo magnifico cammeo fu fatto dopo la spedizione d' *Inghilterra*, allorchè il senato ebbe decretato a *Claudio*, l'anno 796 di *Roma*, il titolo di *Britannico*, che divenne comune a suo figlio. Il disegno ne fu cavato dalla *Galleria* del *Millin*, il quale lo ha preso dall'originale che appartiene ad una famiglia olandese.

2. CLAUDIO (APPIO), console nell'anno di *Roma* 488, fu soprannominato *Caudex*, per avere inventato un naviglio a maniera di zatta quand'ebbe a tragittare il suo esercito da *Messina* in *Sicilia* chiamatovi in soccorso dai *Mamertini*. Sconfisse il re *Gerione* loro nemico; assaltò quindi i *Cartaginesi* e ne riportò compiuta vittoria. Ottenne il trionfo e fu il primo fra i *Romani* che riportasse vittoria al di là del mare.

3. — PULCRO (PUBLIO), console l'anno di *Roma* 503, mentre comandava un'armata navale e disponevasi ad assaltare i *Cartaginesi* comandati da *Asdrubale*, essendogli stato annunciato dall'augure che infausti erano gli auspicii perchè i polli sacri non mangiavano: « Si gettino in mare, » rispose, onde bevano dacchè non vogliono mangiare. » Appiccò la battaglia, vi rimase sconfitto, caddero morti ottomila *Romani*, ventimila rimasero prigionieri, furono presi novantatrè de' loro vascelli, mentre i *Cartaginesi* non ne perdettero nemmen uno. Il senato richiamò *Claudio* dalla *Sicilia*, e a lui siccome console, ordinava di nominare un dittatore. *Claudio*, insultando al decreto del senato, nominava il suo scrivano, ovvero messo che si voglia dire; ne furono indignati i *Romani*, costrinsero il console a rinunciare alla sua magistratura, e lo citarono in giudizio dinanzi al popolo. *Cicerone* dice, che fosse

condannato; altri vogliono ch' evitasse la condanna per una pioggia venuta d' improvviso a sciogliere l'adunanza. *Glaucia*, ch' era lo scrivano da *Claudio* nominato dittatore, fu obbligato a dimettersi. Altro non dice la storia di questo *Claudio*.

4. **CLAUDIO PULCRO (APPIO)**, fratello di *Clodio*, fu collega di *Cicerone* come augure e suo antecessore nel governo della *Cilicia*. Quest' ultima circostanza fu cagione di alcuni dissapori fra loro. *Claudio*, amico di *Cicerone*, adombrò de' primi editti pubblicati in *Cilicia* dal suo successore, e riguardò la sua amministrazione siccome una satira di quanto avea egli fatto in detta provincia. *Cicerone*, a giustificarsi, gli scrisse molte lettere che costituiscono un libro delle epistole famigliari. Venne *Claudio* accusato di concussione nel suo governo di *Cilicia* da *Dolabella*, ma fu assolto. Fu poscia eletto censore, e n' esercitò le funzioni con rigore, che contrastava grandemente co' suoi corrotti costumi. Era valente oratore, erudito delle cose antiche, versatissimo nel diritto augurale e pubblico. Però nella guerra civile.

5. — (**MARCO AURELIO FLAVIO**), soprannominato *il Gotico*, nacque in *Dalmazia*, e s' ignora chi fossero i genitori di lui. Era di gigantesca statura e di una forza fisica straordinaria. Sotto l' imperatore *Decio* serviva siccome tribuno dei soldati, e si segnalò nelle guerre contro i barbari, e specialmente contro i *Goti*, regnando *Gallieno*. Poichè venne ucciso quest' ultimo imperatore, e fu acquietata la dissensione insorta nell' esercito per l' assassinio di *Gallieno*, i soldati acclamarono imperatore *Claudio*. Non è certo ch' egli avesse parte nel mettere a morte *Gallieno*. Confermato ch' ebbe il senato l' elezione di *Claudio*, acclamato imperatore dall' esercito, egli si volse a liberare il regno dai barbari, sconfisse i *Goti*, gli *Sciti*, gli *Eruli*, che, uniti ad altri popoli selvaggi, formavano un esercito di oltre duecentomila combattenti con una flotta di duemila vascelli. Questa vittoria era stata preceduta dalla sconfitta di *Aureolo*, il quale, ribellatosi a *Gallieno*, erasi ritirato a *Milano*. Morì a *Sirmio* nella *Pannonia*, di peste, l' anno di C. 270, dell' età d' anni 56, e

dopo averne regnati tre. Sembra che nel breve tempo ch' ei governò, facesse buone leggi, e fosse bene amministrato il regno, perchè la sua morte fu e dal popolo e dal senato e dai soldati vivamente compianta. Il senato gl' innalzò uno scudo sul quale era il suo busto in oro: il popolo gli eresse una statua dorata dell' altezza di dieci piedi nel *Campidoglio*, di fronte al tempio di *Giove*. Nel rostro si levò alla sua memoria una colonna con sopra la sua statua in argento, del peso di millecinquecento libbre romane. È inutile il dire che gli furono resi gli onori divini, dacehè era questa cosa usata con tutti gl' imperatori. Non si conosce il nome della moglie di *Claudio*. Ebbe due fratelli, *Quintillo* che gli successe, e *Crispo* padre di *Claudia*, che fu madre dell' imperatore *Costanzo Cloro*. *Trebellio Pollione* loda *Claudio* siccome ottimo principe, e dice, che scorreasi in lui la moderazione di *Augusto*, il coraggio di *Trajano*, la pietà di *Antonino*. Non possiamo tacere ch' egli perseguitò i Cristiani.

1. **CLAUDIOPOLI**, città di *Laconia*: colonia di *Claudio* al fiume *Calicadno*. Ha sue medaglie, e anche coniate a nome degl' imperatori.

2. —, città di *Bitinia*, con sue medaglie imperiali.

3. —, città di *Galilea* detta *Tiberiade*, da *Agrippa* re di *Giudea* ad onore di *Claudio Tiberio*; ha sua medaglia.

CLAUSIO, CLAUSO, CLUSIO, CLUSIVIO. *Giano*, così chiamato a cagione delle porte della guerra ch' egli teneva aperte o chiuse, o di quelle dell' anno ch' egli apriva e chiudeva. (*Macrob. Satur. l. 1, c. 9*; *Ovid. Fast. l. 1, v. 130.*)

CLUSO, re sabino, ausiliario di *Turno* nella guerra che questi fece ad *Enea*. La casa *Claudia*, sì famosa per la sua insolenza aristocratica, pretendevasi discesa da tale principe. (*En. VII, 707.*)

CLAVA (Iconol.), simbolo ordinario d' *Ercole*. Dopo il combattimento dei giganti egli consacrò la propria clava a *Mercurio*. Essa era d'olivo selvatico, mise radici e divenne un grande albero. Talvolta si dà pure la clava a *Teseo*. *Euripide* la chiama *epidauria*, perchè *Teseo* la rapì a *Perifete* ch' egli

uccise in *Epidauro*, e se ne servì dipoi. — Una bellissima pietra antica incisa, rappresenta un gruppo di *Amorini* che cercano di alzare la mazza d' *Ercole*. Essi sembrano incurvati sotto il suo peso. L' uno di essi riposa e beve in un vaso, certamente per ripigliare nuove forze. (*Ant. expl. t. I.*)

CLAVIGERO, soprannome dato ad *Amore*, allorchè tiene un mazzo di chiavi nelle mani, per indicare ch' egli è padrone e custode della stanza da letto di *Venere*, siccome dice *Euripide*. — Una pietra incisa del gabinetto di *Stosch* lo offre con questo attributo. — È pure un soprannome di *Giano*, che si rappresenta con una chiave nelle mani. — Allorchè viene da clava, è un epiteto di *Ercole*. — Si può dire anche *clavigero* a *Priapo*, perchè nei monumenti di questo dio si vede una clava per allontanare i ladri. — Il *Putino* ne dà un bassorilievo in forma di medaglia, con un *Sileno* che ha sulle spalle una clava ritorta, come la portano i *Satiri* e i *Fauni*, e si vede nel *Montfaucon* (*Ant. exp. t. I, tav. 171, 174*).

CLAVARIO, remunerazione in denaro data dalla repubblica ai soldati romani, per rifarli della spesa de' chiodi, co' quali ferravano la loro calzatura. Divenne in processo di tempo una ricompensa o un donativo, che le legioni quanto più erano corrotte più pretendevano.

CLAVIGERA PROLES VULCANI, è *Cercione* o *Perifete*.

1. **CLAVUS ANNALIS**. *V. CHIODO*.

2. — **VESTIUM**, chiodo nelle vesti. Grandi opinioni e tutte incerte su questa voce. La larghezza maggiore o minore di questo chiodo, *latus clavus*, *angustus clavus*, stabiliva una distinzione. — Quelli che intendono *clavus* per fiore, s' ingannano, perchè i *Romani*, nè donne, nè schiavi portavan abiti con fiori, toltine i dissoluti. — Altri pure s' ingannano volendo il *clavus* per fibbia, o bolla, o piccolo globo d' oro e di porpora, cucito sul petto. Contro questa opinione abbiamo l' esistenza di tante statue consolari ed in toga, dove non v' ha alcuna fibbia o globetto che risalti. Se tal fosse stato il *clavus*, avrebbe reso imbarazzanti le tovaglie e

salviette, che si ornavano con detti chiodi. — Era dunque il *clavus* un pezzo di porpora, cucito al dinanzi sulla tunica dei senatori e dei cavalieri. Così si accordano i passi degli autori latini, che parlando dei *clavus*, rammentano *tonica*, *porpora*, *cucitum*. *Acrone* dice che si stendeva sul petto: *Latum clavum purpuram dicit, quae in pectore extenditur senatorum*. (*Sat. I, 5, 35*). — E *Varone* (*De Ling. Lat. VIII, 47*): *Si quis tunicam in usu ita consuit, ut altera plagula sit angustis clavus, altera latis; utraque pars in suo genere caret analogia*. Così *Ulpiano*. E *Orazio* (*Sat. I, 6, 28*):

Latum demisit pectore clavam

— Ma qual n' era la figura? Il *Ferrari* la vuol rotonda dalla voce *clavus* con testa rotonda, come i chiodi della porta del *Panteon*. Certo è che ornamenti rotondi non si veggono mai nelle vesti antiche. — Definiamo i *clavi* come fasce di porpora, cucite alla tunica nella parte anteriore, che discendeano dal petto ai ginocchi. Questa postura particolare non li confonde coi *limbi*, nè coi *meandri*. Tutte le figure dipinte nelle volte sotterranee di *Roma* hanno tuniche ornate con queste due fasce perpendicolari d' un color differente da quello della vesta. Così si spiegano *Orazio* ed *Acrone* sopraccitati. — La voce *clavus* fu usata dipoi per quelle fasce di porpora che circondavano mantili, salviette e coperte da letto. Così *Marziale* (*IV, 46, 17*):

Et lato variata mappa clavo.

E *Lampridio* (*Alex. Sev. c. 37*): *Mantilia saepius cocco clavata*. (*V. Pitis. Lex.*)

CLAXENDIX, *controsigillo*. Conchiglia o fodera con cui si coprivano i sigilli delle porte, perchè non fossero o rotti o adulterati.

CLAZOMENE, città della *Ionia* asiatica, vicina a *Colofone*. Essa fu successivamente abitata dagli *Ioni* suoi fondatori, dai *Cleonei*, dai *Filiasi* e da altri popoli. Questa città fu patria del filosofo *Anassagora*. — Ha sue medaglie: *ΚΑΑΖΟΜΕΝΙΩΝ*, *Clazomeniorum*. Si vede in alcune una

figura di donna coronata di torri, che rappresenta *Cibeles*, a cui si dà il nome di dea *Clazomene* o *Clazomenia*: ΘΕΑ ΚΛΑΖΟΜΕΝΗ. Ha pure molte medaglie imperiali. Suoi simboli sono un cigno, un capro o sdrajato o in piedi, un cinghiale alato a mezzo corpo. In *Clazomene* la sacerdotessa di *Pallade* si chiamava *Hisychia*.

CLEA, *Claea*, Κλαία, ninfa, aveva una capPELLA nel *Calazione* nei dintorni di *Lacedemone*.

CLEANTE, filosofo stoico, nato nella città di *Asso* nell' *Asia*, più di 300 anni av. C. Esercì dapprima il mestiere d'atleta; ma come giunse ad *Atene* e udì *Crate* e *Zenone*, gittò il cesto e prese il mantello de' filosofi. Recandosi di continuo ad udire le lezioni del capo della filosofia stoica, e non esercitando apparentemente alcuna professione, come quello che al suo giungere in *Atene* si trovava non avere più che quattro dramme in tutto, cadde in sospetto della polizia ateniese, e fu tradotto dinanzi all' areopago a rendervi ragione del come si procacciasse il vitto. Ed ecco un giardiniere, chiamato a testimonio, raccontare ai giudici come *Cleante* spendeva le notti a servizio di lui, e attingevagli quanta acqua gli bisognava per le sue irrigazioni. Si narra che l' areopago, preso d'ammirazione, ordinasse che gli fossero date dieci mine, che egli da filosofo non accettò. Oltre la pratica delle virtù che insegnava, questo savio scrisse molte opere sulla teologia, sulla fisica, sulla morale, sulla politica, ecc. Di tutti i suoi scritti più non rimangono che un inno a *Giove*, conservatici da *Stobeo*, i quattro versi del paragrafo 35 del manuale d' *Epitteto*, e altri quattro versi citati da *Galeno*. Quest' inno a *Giove*, o piuttosto questa preghiera universale, che è uno de' monumenti più preziosi dell' antichità, prova come in *Cleante* fosse grande e potente immaginativa, libera da tutte le superstizioni del paganesimo. Quindi è che i dèsti di tutti i tempi e paesi lo presero per loro simbolo. La vita austera e faticosa ch' egli menò, consacrata all' esercizio di tutti i doveri, purificata dalla meditazione, dallo studio e dalla scienza, fu una solen-

ne protesta contro i vizii del suo secolo. E però *Zenone* dovette recarsi a gran ventura il poter eleggere a suo successore un siffatto discepolo. *Cicerone* lo chiama il padre degli stoici; e sotto gli *Antonini* il senato di *Roma*, per onorarne le grandi virtù, decretò che gli fosse eretta una statua nella sua città nativa di *Asso*. Egli si lasciò morire di fame all' età di 90 anni.

1. CLEARCO, nato in *Eraclea* città del *Ponto*, giovinetto si trasferì in *Atene* e fu uno dei discepoli di *Platone*. Coltivò oltre la filosofia, l' eloquenza e le belle lettere. Ritornato in patria fu esiliato dagli ufficii da una sedizione cittadina; andossene presso *Mitridate*, satrapa del *Ponto*, e si segnalò negli eserciti. La città di *Eraclea* veggendo di non poter por fine alle intestine sue discordie, pensò di richiamare *Clearco*, del quale era noto e l' ingegno e il valore. Promise egli a *Mitridate*, nell' accommiatarsi da lui, di dargli in mano *Eraclea*, purchè ne avesse il governo. *Mitridate* essendosi nel giorno stabilito presentato dinanzi alla città, *Clearco* lo fece entrare con tutto il suo seguito, e lo fece prigioniero, nè gli rese la libertà che dietro una ricca taglia. Si fece in appresso tiranno di *Eraclea*, usando a conseguire il suo intento il tradimento e le crudeltà. Confermato il suo potere in *Eraclea*, mosse guerra, e fu vittorioso de' molti popoli vicini; venne in tanta superbia da voler essere ritenuto figliuolo di *Giove*. Vestiva alternativamente alla foggia delle differenti divinità. Molte cospirazioni si ordirono contro di lui, ch' egli riusciva sventare; rimase alla fine vittima di quella che avea a capo *Chione*. Morì d' anni 58, 352 prima di G. C., il dodicesimo del suo regno. Eresse una bella e numerosa biblioteca in *Eraclea*.

2. —, fu un tale appellato *Sagari* da *Ate-neo* che morì vecchissimo, il quale, per tutto il tempo della sua vita, si fece nutrire col far masticare il cibo da una nutrice, per timore di soverchiamente affaticarsi masticandolo da sè.

3. —, spartano, spedito dai *Lacedemoni*, in sul finire della guerra peloponnesiaca, a *Bisanzio*, onde liberare questa città dall' assedio che le ponevano i *Traci*, poichè

gli ebbe messi in fuga, entrato in *Bisanzio*, uccise i magistrati e i principali cittadini, e si fece tiranno di *Bisanzio*. Raguagliati i *Lacedemoni* di questo tristo procedere di *Clearco*, lo richiamarono. Egli si rise di quell'ordine, ma quando vide che si veniva a cacciarnelo coll'armi, si chiuse in *Selimbria*, ove attaccato e sconfitto si fuggì presso *Ciro* il giovane. Si trovò di poi in molte battaglie, nelle quali continuò a dar prova di valore e di coraggio, unendo a queste virtù la perfidia del tradimento. Fu fatto morire da *Tisaferne*.

CLEDONISMANZIA, specie di divinazione tratta da certe parole che, intese o proferite in certe occasioni, erano tenute di buono o cattivo presagio. Queste parole si chiamavano *ottai*, *Kledones* da *Kaleo*; o *phemai* da *phanai*, parlare. Secondo *Pausania*, questa specie di divinazione era particolarmente in uso a *Smirne*, dove era un tempio nel quale si davano e si ricevevano oracoli in questo modo, siccome si usava a *Tebe* in quello di *Apollo Spodio*; ma l'invenzione primiera ne era attribuita a *Cerere*. Le parole mal suonanti si chiamavano *Kakai ottai*, *malae voces* o *dysphemiai*; e colui che le pronunciava era reputato *blasphemem*. Questa specie di termini si evitavano con scrupolosa attenzione, specialmente nella celebrazione dei misteri. Tali parole acquistavano un nuovo peso ed una nuova importanza, allorchè sfuggivano dalla bocca di un fratello o di un prossimo parente. Un solo nome offriva talvolta l'augurio di un buon evento, siccome si può giudicare dal seguente esempio: *Leotichida* essendo sollecitato da un samio d'intraprendere la guerra contro i *Persiani*, chiese il suo nome, e sapendo che era *Egesistrato* (conduttore di un'armata), rispose: « Io accetto l'augurio di *Egesistrato*. » Del resto ciò che vi era di comodo in questa specie di divinazione si è, che si era libero di accettare o di rifiutare una parola ad un presagio. Se il detto era inteso in tutta la sua forza da colui che lo udiva, e se faceva senso nella sua immaginazione, aveva tutta la sua influenza; ma se l'uditore lo lasciava cadere, o non vi prestava una pronta attenzione, l'augurio era senza forza. *Cicc-*

rone racconta che i *Pitagorici* solevano prestare una seria attenzione alle parole degli uomini, al pari che a quelle degli Dei.

CLEIDE, Κληίς, ninfa, allevò, congiuntamente alle sue sorelle, *Bacco* nell'isola di *Nasso*. (*Diod. Sic. V, 52.*)

CLEIDOMANZIA, divinazione che si faceva per mezzo delle chiavi. Rad. *Kleis*, chiave. — S'ignora qual numero e qual moto di chiavi esigessero gli antichi per questa divinazione. Il *Delrio* ci riferisce solamente che questa superstizione ebbe luogo nel Cristianesimo, e che si faceva nel seguente modo: « Allorchè si voleva, dic' egli, scoprire se una persona sospetta di un furto, o di qualche altra malvagia azione, ne fosse colpevole, si pigliava una chiave, intorno alla quale si rotolava una carta, su cui era scritto il nome della persona sospetta; indi si legava questa chiave insieme ad una Bibbia, che si poneva nelle mani di una vergine; si proferivano poi certe parole sotto voce, tra le quali era il nome dell'accusato, e nel pronunziare questo nome si vedeva sensibilmente muoversi la carta. »

CLEINIDE. V. **CLINIDE**.

CLEJA, una delle figliuole di *Atlante*. (*Med. JADI.*)

1. **CLELIA**, famiglia patrizia discesa da *Clelio* compagno d'*Enea*. (*Dion. Ital.*)
2. —, fanciulla romana, una di quelle che furono date in ostaggio a *Porsenna*, il quale, per ristabilire in *Roma* i *Tarquini*, l'assedì l'anno 247 dopo la sua fondazione. Delusa la sorveglianza delle guardie, fuggì dal campo, e attraversato il *Tevere* a nuoto ritornò in *Roma*. Il console *Publicola* temendo che una tal fuga non fosse considerata siccome una violazione della tregua, la rimandò a *Porsenna*, il quale fu di tanto meravigliato del coraggio di questa fanciulla, che la lasciò andar libera con tutte le sue compagne. Il senato ordinò che si erigesse a *Clelia* una statua equestre, il che indusse molti a credere che *Clelia* si valesse nella fuga di un cavallo capitolato a caso fra le mani. *Tito Livio* non fa menzione di questa circostanza, e al dire di lui non la sola *Clelia* sarebbe fuggita dal campo di *Porsenna*, ma tutte le compagne di lei a sua sollici-

tazione. Notiamo che sebbene nulla abbia d' impossibile questa ventura, molti scrittori la riguardano siccome favolosa.

CLEMENZA. (*Iconol.*) Gli antichi ne avevano formata una divinità allegorica. I parenti di *Ercole* le avevano innalzato un altare, e il senato romano le edificò un tempio per onorare la magnanimità di *Cesare*, che aveva perdonato alla maggior parte di quelli che si erano armati contro di lui. Presso i *Greci* e presso i *Romani* i suoi templi portavano il nome di *Asyla*. *Claudio* dice che questa divinità non deve avere nè tempio nè statua, perchè non debbe abitare se non se nei cuori. (*Plut. in Caes.*) — Nelle medaglie romane questa virtù ha per simbolo un ramo di olivo o d' alloro. Una medaglia dell' imperatore *Severo* la presenta come una donna assisa sopra una leone: nella mano sinistra essa tiene una picca, e nella destra una freccia, ch' è in atto di gettare lungi da sè; calpesta un fascio d' armi, tiene un ramo di olivo, e si appoggia sopra un tronco dello stesso albero, dal quale pendono i fasci consolari. — In *Cochin* essa allontana da sè questi fasci, simbolo di rigore, e fa pendere la bilancia della *Giustizia*, caricandola di rami d' olivo. Il suo simbolo ordinario è un' aquila che riposa sopra un fulmine, al quale fu aggiunto un ramo del ripetuto albero. Molti artisti le danno una corona. *V. PERDONO.*

CLEMMATORES, vasi da bere, piccoli, concavi, senza piedi e senza orecchie. Erano consacrati ai sacerdoti di *Cibele*.

CLENA, **CLAENA** o **CLAERIA** ed anche **LENA**, era una veste che i *Greci* ed i *Romani* si ponevano sopra la tunica, come vedesi in varii passi d' *Omero*, ove gli eroi son dipinti nell' atto di spogliarsi, e di deporre primieramente la *clena*, indi la tunica.

La *clena*, che i *Romani* chiamavano propriamente mantello greco, si distingueva dalla clamide per la sua ampiezza e pel suo tessuto lungo e spesso, per cui talvolta vien chiamata dai poeti *vellosa*. Serviva di coperta per dormire, e si adoperava nell' inverno, come apparisce dal proverbio greco, *fabbricate la vostra clena, mangiando i cocomeri*; vale a dire, munitevi contro il freddo durante la stagione del

caldo. Secondo *Winckelmann*, la *clena* si portava sulle spalle; presso a poco come ne' paesi caldi suole il popolo portare la camicciuola: così è rappresentato *Oreste* sopra un vaso d' argento del cardinal *Nerini-Corsini*, in atto di presentarsi dianzi all' areopago.

In *Roma*, ai tempi di *Popillia Lena*, nessun magistrato avrebbe ardito di comparire in città colla *clena*, perchè essa venia considerata come un abito da campagna: e *Cicerone* racconta che *Popillio* fu soprannominato *Lena*, perchè essendo consule, presentossi al popolo per sedare un tumulto vestito colla *clena*: e questo vestimento non era proibito ai flamini, perchè tale era lo stesso *Popillio*, anzi stava sacrificando nel momento in cui fu avvertito della sommossa popolare. (*Cic. de Clar. Orat. c. 14.*)

CLEO, Κλεώ, danaide, moglie d' *Asterio*.

CLEOBEA, Κλεοβαία, madre di *Euritemi*, moglie di *Tespio*. (*Apollod. I, 7, 10.*) Non è certo che sia una buona lezione. *Pausania* (*X, 28*) e *Conone* (*VII*) nominano un' altra *Cleobea*.

CLEOBI e **BITONE**, figli entrambi di un' argiva, chiamata *Cidippe*, sacerdotessa di *Giunone*. Questi fratelli si resero talmente commendevoli per la loro pietà verso la madre, che meritavano gli onori eroici. — Un' epidemia aveva tratto a morte i buoi che dovevano tirare il carro di *Cidippe* per condurla al tempio di *Giunone*. Occorrendo un giorno a questa sacerdotessa di recarsi al tempio della dea, non aveva buoi da aggiogare al suo carro, per cui i suoi figli si posero essi medesimi sotto il giogo e tirarono il carro della madre per lo spazio di quarantacinque stadii sino al tempio. Ognuno si rallegrava con *Cidippe* della pietà de' suoi figli, ed essa pregò la dea di conceder loro il maggior bene che possano ricevere i mortali dai numi. *Cleobi* e *Bitone* dopo questa preghiera sacrificarono, cenarono con la madre, si addormentarono nel tempio, e l' indomani furono trovati morti. La dea mandò loro durante il sonno la morte, come il maggior bene che possa avvenire all' uomo. Gli abitanti d' *Argo* innalzarono loro delle statue, che posero nel tempio di *Delfo*.

1. CLEOBOLÒ, trojano ucciso da *Ajace Oileo*. (*Iliad.*)
2. —, nome di uno dei sette sapienti della *Grecia*, figlio di *Èvugora*, e padre di una fanciulla per nome *Cleobolina*, la quale compose molti enigmi in versi esametri.
1. CLEOBULÀ, nota anche sotto il nome di *Cleopatra*, era figlia di *Borea* e di *Orizia*, e sposò *Fineo* figliuolo di *Agenore*, il quale dopo averla resa madre di due figli, *Plessipo* e *Pandione*, la ripudiò per isposare una figlia di *Danao*. (*Apollod. l. 3, c. 29*; *Hyg. fab. 19.*)
2. —, moglie di *Amintore* e madre di *Fenice*. (*Tzet. in Lycoph.*)
3. —, ninfa che fu amata da *Apollo*, dal quale ebbe un figlio per nome *Euripide*. (*Hyg. fab. 161.*)
4. —, moglie di *Aleo*, e non di *Egeo* come dicono i mitografi, e madre di *Anfidamante* e di *Cefeo*. (*Hyg. fab. 14.*)
5. —, figliuola di *Eolo*, da cui *Mercurio* ebbe *Mirtilo*.
6. —, moglie di *Alettore* e madre di *Leito*, il quale andò coi *Beozj* all'assedio di *Troja*. (*Iliad. l. 2*; *Hyg. fab. 97.*)
7. —, madre di *Pito*.
- CLEOCARIA, Κλεοχάρεια, *Cleocharia*, moglie di *Lelege* e madre di *Eurota*. (*Apollod. III, 10.*)
- CLEOCO, *Cleochus*, Κλέεχος, padre d' *Arce* ch'ebbe *Mileto* da *Apollo*.
- CLEODEO, Κλεοδαῖος, *Cleodaeus*, chiamato pure *Arrideo*, figlio d' *Ercole* e di *Jole*. Credesi che abbia tentato la conquista del *Peloponneso* venti anni dopo la morte di suo padre, vale a dire circa l'anno 1179 av. G. C. *Clavier* (*Hist. des prem. temps de la Grec. II, 9*), nega positivamente tale tentativo del capo degli *Eraclidi* nel *Peloponneso*. — *Apollodoro* (*II, 7, 8*) nomina un altro *Cleodeo*, figlio d' *Ercole* e d' *Argela*. (Confr. CLEOLAÒ.)
1. CLEODICE, Κλεοδικη, madre d' *Asopo*.
2. —, figlia di *Priamo* e d' *Ecuba*.
1. CLEODORA, Κλεοδόρα, ninfa, madre di *Parnasso*, che diede il suo nome alla montagna della *Focide*, che si crede essere stata soggiorno delle *Muse*. (*Paus. l. 10, cap. 6.*)
2. —, una delle *Danaidi*, che sposò *Lisso* figliuolo di *Egitto*, e lo uccise, al pari delle

Di. Mit. Vol. IV.

- altre sue sorelle, la prima notte delle sue nozze. (*Apollod. l. 2, c. 4.*)
- CLEODOSSA, Κλειόδοξα, una delle sette figlie di *Niobe*. (*V. tale nome.*)
- CLEOFANE, nome di magistrato presso gli *Ateniesi*. — Ha medaglie: ΚΛΕΟΦΑΝ. e ΚΛΕΟΦΑΝΕΣ.
- CLEOFANTE, pittore antico, nato in *Corinto*, e tenuto dagli antichi pel primo greco artista che applicato avesse il colore ai disegni, e per conseguente, in ciò che concerne la *Grecia*, siccome l'inventore dell'arte pittorica. *Plinio* dice come non usò che un solo colore, il mattone pesto: *Primus invenit ea colorare, testa (ut ferunt) trita* (*l. XXXV, c. 3*). Le conghietture di esso *Plinio* per determinare l'epoca in cui *Cleofante* viveva, provano che i *Greci* non avevano in ciò certa notizia. Non potriasi con esso immaginare che *Cleofante* accompagnasse in *Italia* *Demarato*, padre di *Tarquinio Prisco*, mentre *Demarato* abbandonava *Corinto* durante la tirannia di *Cipselo*, e che, verso il tempo di quest'ultimo principe, già *Bularco* impiegasse tutte le tinte necessarie per imitare il colorito della natura. È più secondo la ragione ch' esistessero due pittori del medesimo nome. L'inventore della pittura fu necessariamente più antico di *Cimone* di *Cleonea*, il quale, primo, fece sensibili le giunture delle membra, e dipinse teste in iscorcio, vedute in ogni posizione; più antico di *Eumaro*, che distinse i sessi; più antico d' *Igenione*, *Dinai* e *Carma*, pittori monocromati, suoi imitatori. Ha dovuto essere altresì anteriore a *Dedalo*, statuario, di cui le opere contenevano già, dicevasi, alcuna cosa di divino. Ora, *Dedalo* viveva, giusta i calcoli di *Larcher*, 1400 anni prima dell'era nostra, e *Cimone*, *Eumaro*, *Igenione* e gli altri pittori monocromati risalgono a tempi sì remoti, che i *Greci* non potevano assegnar loro niuna epoca. È dunque assai verisimile che *Cleofante*, inventore della pittura monocroma, vivesse almeno 1400 anni av. G. C., ed anche più anticamente.
- CLEOFILE, Κλεοφίλη, moglie di *Licurgo* d' *Arcadia*, ebbe quattro figli, *Anceo*, *Epoco*, *Anfidamante*, *Ideo*. — Altre tradizioni danno in isposa a tale principe *Eurinome*.

CLEOFILO, uomo a cui la posterità è debitrice de' poemi di *Omero*. (*Plutar.*)

CLEOGENE, Κλεογένης, figlia di *Sileno*.

CLEOLA, Κλεόλα, è secondo alcune tradizioni, figlia di *Diante*, moglie d' *Atreo* e madre di *Plistene*.

CLEOLAIO, Κλέολαιος, figlio d' *Ercole* e di un' ancella d' *Onfale*, *Giardana*, diede nascimento ai re di *Lidia*. Altri lo chiamano *Alceo*, del pari che suo padre e l'avo suo paterno. — D' un secondo *Cleolao*, figlio d' *Ercole* come il precedente, fu madre una tespiade. Forse sarebbe meglio nominato *Cleodeo*. (*V.*)

1. CLEOMBROTO, fratello e successore di *Agisipoli* re di *Sparta*. Nell' anno 378 av. C. marciò con esercito contro i *Tebani* nella *Beozia*. Due anni dopo, in seguito a grave malattia di *Agesilao*, fu eletto a capitaneare un altro esercito contro i *Tebani*. Nel 371 comandò alla celebre battaglia di *Leutra* contro *Epaminonda*. La cavalleria spartana essendo stata messa ben presto in rotta ed inseguita dalla falange tebana, *Cleombroto* fu mortalmente ferito, e morì poco dopo. (*Senof. Ellen. V, 4, VI, 4.*)

2. —, genero di *Leonida*, re di *Sparta* (257 av. C.), che espulso lo suocero ne usurpò per qualche tempo il trono. Richiamato *Leonida*, *Cleombroto* andò in esilio, e la moglie di lui *Leonide*, che aveva già voluto esser compagna d' esilio al padre, accompagnò similmente il marito.

CLEOMEDE, Κλεομηδης, famoso atleta. Vincitore nei giuochi d' *Epidauro*, fu sì corrucciato di veder aggiudicare il premio al suo avversario, che ruppe la colonna d' un ginnasio in cui si trovavano sessanta fanciulli, i quali rimasero tutti schiacciati. I genitori si misero ad inseguire il vigoroso atleta, che si gettò in un sepolcro aperto, rinchiudendò prontamente il coperchio sopra di sè. Tale fu la forza con cui lo ritenne, che di tutti gli astanti niuno potè aprirlo. Alla fine si deliberò di farlo in pezzi. Ma *Cleomede* non vi era più! L'oracolo consultato rispose che *Cleomede* era in cielo, ch' era l' ultimo de' semidei, e che bisognava tributargli gli onori eroici.

1. CLEOMENE, nome di parecchi re di *Sparta*.

2. — I, figliuolo di *Anassandride*, succedette al padre con tutto che avesse già

dato alcuni segni di pazzia. Cacciò i *Pisistratidi* d' *Atene* (510 av. C.), e abbracciò la causa d' *Isagora* contro *Clistene*. (*V.*) *Demarato*, collega di *Cleomene*, accusoillo di favorire i *Medi*, mentre si trovava in una spedizione contro gli *Egineti*, e lo costrinse a tornare indietro. Ajutato da *Leotichide* e corrompendo l' oracolo di *Delfo*, *Cleomene* riuscì a far abdicare *Demarato*. In una guerra contro il popolo d' *Argo* (verso l' anno 491 av. C. al dire di *Clinton*, *Fast. hell.*) restò vincitore e arse un gran numero di fuggitivi dentro un bosco sacro dov' eransi riparati. Conosciutosi dipoi il modo con cui era giunto a liberarsi di *Demarato*, fu confinato nella *Tessaglia* e quindi nell' *Arcadia*, dove tentò di sollevare gli abitanti contro gli *Spartani*. Ricevette ordine di tornare a *Sparta*, ma come vi fu giunto si uccise e confermò l' opinione in che era tenuto di pazzo. (*Erod. V, vi.*)

3. CLEOMENE II, succedette ad *Agisipoli II* suo fratello (*Diod. Sic. XV, 60*) nell' anno 370 av. C., e morì nel 309, dopo di aver regnato anni 61. (*Clint. Fast. hell. p. 205, 213.*)

4. — III, successore di suo padre *Leonida* nell' anno 236 av. C. Salito appena sul trono si oppose ad *Arato* e agli *Achei* che cercavano di trarre tutti i *Peloponnesii* nella lega loro. (*V. Achei.*) Gli efori erano avversi alla guerra, e a *Cleomene* non parve di potere altrimenti venire a capo del suo intento se non coll' abolirne l' autorità. Ne pose pertanto quattro a morte sotto specie di restaurare le antiche istituzioni di *Licurgo*, la qual cosa, diceva, non potevasi ottenere per altra via. Rinovò l' antico sistema spartano di educazione, ed egli stesso diede esempio di semplice vivere. Spacciò di veleno il suo collega della casa di *Proclo* (fanciullo per nome *Euridamida*), e si prese a parte dell' autorità reale il fratello *Euclida*. Abolì eziandio la *gerusia* ossia il senato, e ne trasferì il potere ad un altro corpo (i *patronomi*), probabilmente di sua creazione; ma questo viene riferito dal solo *Pausania*. Nell' invasione dell' *Acaja* prese parecchie città e poco poi assalì *Argo*. A fine di opporsi con più effetto ad *Arato*

che aveva ottenuto l'ajuto d' *Antigono*, fece alleanza con *Tolomeo* re d' *Egitto*. Appiccossi una battaglia decisiva a *Selasia* nella *Laconia*, dove gli *Spartani* furono totalmente sconfitti, di 6000 uomini non sopravanzandone più di 200. Dopo la battaglia *Cleomene* fuggissi in *Egitto*, dov' ebbe accoglienza ospitale da *Tolomeo Evergete*. Ma il figliuolo e successore di costui, *Tolomeo Filopatore*, recandosi ben presto a noja quest' ospite reale, lo mise in prigione, ed essendosi egli ucciso nel terzo anno dopo la fuga, il suo corpo fu inchiodato ad una croce per ordine dello stesso *Tolomeo Filopatore*. (220 av. C.) Regnò sedici anni (*Plut. Cleom. c. 38*). *Tito Livio* (XXXIV, 26) seguendo *Polibio* (IV) ne fa un tiranno; ma è da considerare che *Polibio* era nativo di *Megalopoli*, che *Cleomene* aveva distrutta. Sembra però vero che il grande scopo di *Cleomene* fosse di rinnovare l' antica disciplina e le istituzioni di *Licurgo*, e di por fine al lusso e alla corruttela introdottisi nello stato. Se eccedette talvolta nei mezzi, si può dire a sua discolpa, che il fine non era cattivo, e che quei mezzi non erano al tutto riprovati dalla morale positiva de' tempi e del paese. (*Polib. II, IV e V.*)

5. **CLEOMENE**, scultore ateniese, la cui memoria non sarebbe forse venuta fino a noi, se non si trovasse il suo nome scolpito in un' opera immortale, la *Venere dei Medici*. *Plinio* cita *Cleomene* come autore delle *Tespiadi*, vale a dire le nove *Muse*, le quali furono forse nel novero dei capolavori tolti alla *Grecia* dal console *Mummio*. Le *Tespiadi* sono collocate da *Plinio* fra le più belle statue che adornassero a *Roma* il tempio della *Felicità*, dove, secondo *Varrone*, una di esse ispirò una violenta passione ad un cavaliere romano, nominato *Giunio Pisciculo*. Distrutto quel tempio nelle guerre civili, le *Tespiadi*, al dire dello stesso *Plinio*, vennero trasportate fra i monumenti di *Asinio Pollione*. *E. Q. Visconti* in una nota critica inserita nel 1802 nella *Decade filosofica*, tolse ad illustrare questo punto della storia dell' arte.

Ma il più bel titolo della gloria di *Cleo-*

mene è la *Venere Medicea*, figura incantatrice e vero tipo di grazia e di bellezza. Nella base di essa leggesi la seguente iscrizione: *Cleomene figliuolo di Apollodoro ateniese fece*. Dal considerare però che il pezzo dello zoccolo in cui trovasi l' iscrizione è rimesso, e che alcune delle lettere sono imitate con poc' arte dagli antichi caratteri greci, alcuni antiquarii e critici credettero l' iscrizione non essere antica; di qui ne venne l' oscurità dell' origine sì dell' iscrizione stessa come della statua. Ma il *Visconti*, colla sua solita sagacità e coll' autorità della sua opinione, ha restituito a *Cleomene* la gloria di quel capo d' opera, notando che l' iscrizione ha potuto essere per qualche accidente restaurata, e che se fosse stata falsificata, non si sarebbe scelto un artista di cui, eccetto *Plinio*, nessun autore antico aveva fatto parola. (*Ved. VENERE DE' MEDICI.*)

Rivendicata finalmente la sua opera a *Cleomene*, gli scrittori si occuparono a determinare in qual tempo questo artista visse. Il *Caraffa* conghiettura che fosse figlio d' *Apollodoro*, celebre pittore di *Atene*, e però egli avrebbe vissuto nella C.^{ma} olimpiade, 380 anni av. G. C. — Il *Visconti*, dal carattere e dalla perfezione del lavoro, deduce che dovette fiorire poco prima della distruzione di *Corinto* verso l' olimpiade CL, 180 anni av. G. C., e lo fa padre d' un altro *Cleomene*, il cui nome leggesi sulla testuggine annessa alla statua antica detta di *Germanico*. — Leggesi inoltre il nome di *Cleomene* in molti pezzi antichi che ora trovansi in *Inghilterra*, e fra cui v' ha una *Musa* che potrebbe essere una delle famose *Tespiadi*.

CLEONE, Κλεωνης, figlio di *Pelope*, e **CLEONE**, Κλεωνη, una delle dodici figliuole del fiume *Asopo* e di *Metone*, sono qualificati ognuno fondatori della città di *Cleonea* nell' *Argolide*.

CLEONEA, città vicina ad *Argo*, in vicinanza della quale *Ercole* uccise il famoso leone di *Nemea*; di qui è che i poeti danno talvolta a questo leone l' epiteto di *Cleoneo*. — Quivi era un tempio di *Minerva*, nel quale si vedeva ancora, al tempo di *Pausania*, una statua di questa dea, fatta da *Scillide* e da *Dipene* figli e discepoli di

Dedalo. *Plinio*, parlando di questi due statuarii, dice che sono i due più antichi che abbiano saputo lavorare il marmo, e pone l'epoca in cui vissero verso l'olimpiade L. — Questa città ha sue medaglie: ΚΑΕΩ. e ΚΑΕΩΝΑΙΩΝ, *Cleonensium*. Ha pur medaglie imperiali.

CLEONICE, giovinetta di *Bisanzio*, che fu chiesta in isposa da *Pausania* re di *Lacedemonia*, allorchè si trovava in questa città. Questo principe era addormentato allorchè fu introdotta nella sua stanza. Nell'avvicinarsi essa rovesciò inavvertentemente una lampada ch'era accesa. Si fatto rumore risveglia il principe, il quale credendo che vi fosse qualche nemico che tramasse contro i suoi giorni, afferra un pugnale che aveva sotto il capezzale, e ne colpisce *Cleonice*, che cade morta a' suoi piedi.

CLEOSIMO, figlio di *Cleomene II* re di *Sparta*. Scontento della patria che gli avea ritolto lo scettro per darlo a suo nipote *Areo*, non temette d'invocare contro i suoi concittadini l'ajuto di un monarca straniero, del celebre *Pirro*. (V.) Questo ambizioso conquistatore venne infatti a porre l'assedio sotto le mura di *Sparta* l'anno 373 av. G. C.; ma fu respinto dalla valorosa difesa de' cittadini, alla quale contribuirono energicamente perfino le donne.

1. **CLEOPATRA**, una delle quattro figliuole di *Borea* e di *Orizia*. (V. **CLEOBOLA**.)

2. —, una delle *Danaidi*. (*Apollod.* l. 2, c. 3 e 4; *Igin. fav.* 180.)

3. —, moglie di *Meleagro*, figlio del re *Eneo*, era figlia d' *Ida* e di *Marpessa* figliuola di *Eveno* re d' *Etolia*. (*Om. Iliad.* l. 9, v. 552; *Paus.* l. 10, c. 4; *Apollod.* l. 1.)

4. —, figliuola di *Aminta* efesio, figlio di *Ellanico*. (*Paus.* l. 1, c. 44; l. 6, c. 4.)

5. —, figliuola di *Troe* e di *Calliroe*.

6. —, nipote di *Attalo*, uno dei principali *Macedoni*, innamorò *Filippo* re di *Macedonia*, che la sposò ripudiando *Olimpia*, la quale si ritirò in *Epiro*. Morto *Filippo*, *Attalo* tentò mettere sul trono il figlio che *Filippo* avea avuto dalla nipote di lui, *Cleopatra*; ma gli fallì l'intento, e *Alessandro* chiarito di quelle sue trame, lo fe' morire. Intanto che *Alessandro*

combatteva in *Asia*, *Olimpia*, a vendicarsi della rivale, la costrinse a strangolarsi da sè medesima; uccise il figlio di lei, nè risparmiò nessuna delle persone che *Cleopatra* avea care.

7. **CLEOPATRA**, figlia di *Filippo* e sorella di *Alessandro il Grande*, fu dal padre sposata ad *Alessandro* re dell' *Epiro*, suo zio materno. *Filippo* fu ucciso nelle feste che si celebrarono per questi sponsali; lo sposo di *Cleopatra* cadde, non guarì dopo, ucciso in *Italia*, ed essa passò in *Asia* per raggiungervi il vittorioso fratello. Colto quest'ultimo dalla morte a mezzo del suo glorioso cammino, *Cleopatra* rimase a *Sardi*, ove i principali generali d' *Alessandro* chiesero la sua mano, sperando acquistare con queste nozze un valido diritto alla successione del defunto monarca, che moriva senza lasciare figliuoli. Pare ch'essa ad ogni altro preferisse *Perdicca*; ma poichè rimase ucciso in *Egitto*, essa lasciò *Sardi* con intenzione di passare in *Africa* e sposarvi *Tolomeo* figlio di *Lago*. *Antigono* che n'ebbe contezza, la fece assassinare per opera di alcune delle sue ancelle, per timore che *Tolomeo* con quel matrimonio non si levasse troppo potente. Perchè poi non si credesse aver egli avuto parte a quell'assassinio, fece morire i suoi complici e seppellire *Cleopatra* con magnifici funerali.

8. —, figlia di *Antioco il Grande*, re di *Siria*, fu maritata a *Tolomeo Epifane*, che regnava in *Egitto*. Dopo la morte del marito governò durante la minorità del figlio suo *Filometore*. Pare che da lei la maggior parte delle principesse d' *Egitto* assumessero il nome di *Cleopatra*.

9. —, figlia della precedente, sposò suo fratello *Filometore*, dal quale ebbe un figlio. Era ancora fanciullo quando morì il padre suo, al quale avea diritto di succedere nel regno; ma *Fiscone* suo zio paterno s'impadronì della corona e ne risultarono due partiti. Un ambasciatore romano che trovavasi allora in *Alessandria*, s'adoprò a pacificarli, facendo che *Cleopatra* sposasse *Fiscone*, e che il figlio suo fosse adottato da *Fiscone* e considerato erede del trono. Questo trattato sortì un triste effetto, perchè *Fiscone* fece uccidere

quel figlio fra le braccia della madre lo stesso giorno delle nozze. *Cleopatra* del secondo marito ebbe un figlio che si chiamò *Menfitide*, e non guarì dopo fu ripudiata per dar luogo alla propria figlia che le successe come regina d' *Egitto* e come sposa di *Fiscone*. Questi, avendo dato causa col suo triste regnare ad una generale sollevazione, fu costretto a fuggirsi in *Cipro* con *Menfitide* e la sua seconda moglie. Gli *Alessandrini* rimisero allora in trono la ripudiata *Cleopatra*, di che a vendicarsi il perverso *Fiscone*, ucciso *Menfitide*, il figlio che avea avuto da *Cleopatra* e fattolo in brani, lo mandò alla madre, alla quale giunse l'orribile presente, mentre celebravansi le feste nella ricorrenza del suo giorno natalizio. *Fiscone*, levato un esercito, mosse contro di *Cleopatra* e mise in rotta le truppe di lei. *Cleopatra* invocò soccorso da *Demetrio* re di *Siria* che si mostrò disposto a venire in campo per essa, ma ne fu impedito da una rivolta insorta ne' proprii stati. *Cleopatra*, perduta ogni speranza di riaversi il regno, si rifuggì presso la figlia sua, regina di *Siria*.

10. CLEOPATRA, regina di *Siria*, era figlia della precedente e di *Tolomeo Filometore*. Meno conosciuta dell'ultima regina che porta equal nome, le fu pari in ambizione e la vinse ne' delitti. Sposa successivamente a tre monarchi, madre di quattro principi che tutti hanno regnato, insanguinò più volte quel soglio dal quale con varia vicenda discese, e sul quale nuovamente salì. Dopo avere fatto uccidere *Demetrio* suo secondo marito, quando vide *Seleuco*, il maggiore dei figli da lei avuti da *Demetrio*, assumere il titolo di re senza consultarla, punta di questo e addotta in timore che *Seleuco* volesse vendicare la morte del padre suo, invitatolo ad un privato abboccamento, l'uccise colle proprie mani. Questo delitto promosse una rivolta in *Siria*, e ad acquetarla *Cleopatra* chiamò da *Atene* il suo secondo figlio *Antioco Gripo* e l'acclamò re di *Siria*. Era questi troppo giovine per regnare, sì che di re non ebbe che il titolo, ma rimase per parecchi anni tutta l'autorità a *Cleopatra*, la quale più tardi veggendo che le redini

del governo stavano per fuggirle di mano, concepì il pensiero di dar morte a quest'altro suo figliuolo; e a ciò fare, un giorno che ritornava dalla caccia, gli presentò una bevanda avvelenata. *Gripo* che avea avuta contezza dei progetti della madre, la invitava cortesemente a bere una parte di quella tazza, dal che rifiutandosi ella, le dichiarava essergli nota la perversa sua intenzione, nè altra via rimanerle a scolarsi, se non quella di bere ella medesima la tazza a lui presentata. *Cleopatra*, veggendosi scoperta, bevette e poco appresso spirò, verso l'anno 121 prima di G. C.

11. CLEOPATRA, sorella della precedente, fu la seconda moglie di *Tolomeo Fiscone*, che avea sposato in prime nozze sua sorella *Cleopatra*, vedova di suo fratello *Tolomeo Filopatore*, e madre di questa. Morendo, suo marito le lasciò facoltà di chiamare al trono quello de' suoi figli che maggiormente le piacesse onde regnare con lui. Ella prescelse *Tolomeo Alessandro*, posponendo così il figlio suo maggiore, *Tolomeo Latiro*. Ma gli *Alessandrini* non seppero patire questa ingiustizia e costrinsero *Cleopatra* a richiamare *Latiro*. Se non che brogliò alcun tempo dopo, e le venne fatto di cacciare *Latiro* e di mettere nuovamente la corona in capo ad *Alessandro*. *Latiro* ricomparve non guari dopo in arme, e pugnò a lungo contro gli eserciti della madre, sintantochè il fratello suo *Alessandro*, sdegnato perchè la genitrice ogni regio potere volea per sè, e inteso che attentava alla sua vita, la prevenne col darle morte.

12. —, figlia primogenita di *Tolomeo Fiscone* e della precedente *Cleopatra*, fu maritata primieramente a *Latiro* suo fratello, poscia da lui ripudiata, fu dalla propria madre maritata ad *Antioco Cisico*, perchè un cotal maritaggio corrispondeva all'ambizione della genitrice. Fu questa *Cleopatra* uccisa per ordine della sorella di lei *Trifone*. Ebbe un figlio che reguò in *Siria* sotto il nome di *Antioco Eusebete Filopatore*.

13. — TRIRENE, sorella della precedente, sposò *Antioco Gripo*, nell'occasione che questo principe s'impadronì della *Siria*, cacciandone l'usurpatore *Ales-*

sandro Zebina. Questa principessa, educata alla scuola del delitto, fu testimone delle contese del proprio marito con *Antioco Cizico*. La moglie di quest'ultimo, ch'era sorella di *Trifene*, essendo rimasta prigioniera in *Antiochia*, perchè sorpresa colà dalle truppe di *Gripo*, *Trifene* la fece crudelmente trucidare in quel medesimo tempo in cui s'era rifuggita, a malgrado che *Gripo* si studiasse distorre la moglie dall'incrudelire contro la propria sorella. *Cleopatra Trifene* fu ella pure non guari dopo uccisa, giacchè *Antioco Cizico*, rimasto vincitore in una battaglia, vendicò sopra di lei la morte della sua propria moglie. *Trifene* fu madre di quattro principi, i quali disputarono lungamente il regno di *Siria* ad *Antioco Eusebete*. Furono essi *Seleuco VI*, *Antioco XI*, *Filippo*, *Demetrio VII*, *Antioco XII*. Di tutti questi principi esistono tuttavia medaglie.

14. CLEOPATRA SELENE (che vuol dire *Luna*), sorella della precedente, sposò dapprima *Tolomeo Latiro*, suo fratello, poscia *Antioco Gripo* re di *Siria*, indi *Antioco Cizico*, fratello di *Gripo*, e per ultimo *Antioco Eusebele*. Quando i *Sirii*, stanchi de' delitti dei *Seleucidi*, si tolsero alla loro sudditanza e si diedero a *Tigrane* re di *Armenia*, *Selene* rimase a *Tolemaide*, dove allevò i suoi due figliuoli, *Antioco l'Asiatico*, ultimo dei *Seleucidi* che regnò un tratto sulla *Siria*, e *Seleuco Cibiosatte*. *Tigrane*, impadronitosi di tutti gli stati di *Selene* e avotata in suo potere, la fece uccidere in *Seleucia*.

(*Monumenti.*) Esistono parecchie medaglie nelle quali è impressa la testa di *Selene*, e furono coniate in *Egitto* in quel tempo che vi fu sposa di *Latiro*, dal quale ebbe una figlia per nome *Cleopatra Berenice* che regnò sull'*Egitto*.

15. —, regina d'*Egitto*, figliuola di *Tolomeo Dionisio*, si è resa celebre pel suo ingegno e per la sua beltà. Per indurre *Cesare* a darle il regno, contro i diritti di suo fratello che l'aveva scacciata, gli concedette i suoi favori e n'ebbe un figlio che fu chiamato *Cesarione*. Siccome essa aveva favorito *Bruto*, così *Antonio* la citò a comparire alla sua presenza. Essa si pre-

sentò al suo giudice nell'apparecchio il più atto a cattivarlo ed a sedurlo. Il suo artificio riuscì. *Antonio*, invaghitosi delle sue attrattive, la sposò pubblicamente, senza riguardo per sua moglie *Ottavia*, sorella di *Augusto*. Egli le diede la maggior parte delle provincie che possedeva l'impero romano in *Oriente*. Questa condotta cagionò un' inimicizia irreconciliabile tra *Augusto* ed *Antonio*. Essi si dichiararono guerra; ma l'ultimo fu vinto in *Azzio*, perchè *Cleopatra* lo abbandonò nel conflitto con sessanta navi. Essa si ritirò in *Egitto*, dove fu tosto seguita dal suo amante. Quivi *Antonio*, al quale fu recata la falsa notizia che la regina era morta, si trafisse colla propria spada. Udendo poi che essa viveva ancora, si fece portare a pie' del sepolcro dov'ella stava nascosta. *Cleopatra* lo trasse seco col mezzo di una fune; ma egli morì delle ferite che si era fatte. La regina, dopo avere ricevuto per parte di *Augusto* un sollecito invito, ed anche una dichiarazione di amore, si fece morsicare il seno da un aspide, onde evitare di cadere viva nelle mani del vincitore. *Cleopatra* fu una donna voluttuosa e stravagante. In un banchetto ch'essa diede ad *Antonio*, fece sciogliere delle perle nella sua bevanda, onde rendere più notevole e più sontuosa la festa. Essa si diletta di abbigliarsi come la dea *Iside*. Fu molto vantata la sua beltà e specialmente il suo ingegno, e si è detto che parlava sette lingue con facilità. *Cleopatra* riunì la biblioteca di *Pergamo* a quella di *Alessandria*. Le si attribuiscono falsamente due trattati intitolati: *De Medicamenti faciei epistolae eroticae*, e *De Morbis mulierum*. Essa morì nel vigesimoquarto anno del suo regno, e l'anno 30 av. G. C. Dopo la sua morte l'*Egitto* fu ridotto in provincia romana.

(*Monumenti.*) In un' antica medaglia descritta dal *Visconti* nell'*Iconografia greca*, si vede la testa di *Marc' Antonio*, con la leggenda: ANTΩNIOC TPI-TON TRION ANΔΡΩΝ (*Antonio imperatore dittatore per la terza volta*); nel rovescio vi è il busto di *Cleopatra*; la sua capigliatura, artificiosamente accconciata, è cinta di un diadema, e le copre gli

omeri un manto ornato di pietre ; si legge intorno, ΒΑΣΙΛΙΚΑ ΚΛΕΟΠΑΤΡΑ ΘΕΑ ΝΕΩΤΕΡΑ (*la regina Cleopatra nuova dea*). Moneta d'argento conata in *Alessandria*. (*V. Tav. 57, n. 4.*) — Oltre questa, molte altre ne esistono presso l'*Angeloni*, il *Tristano*, il *Canini*, ed altri antiquarii, ove scorgesi, possiam dire con fondamento, la vera immagine di questa celebre donna. — Di statue non abbiamo che un busto, illustrato dal *Bottari* nel *Museo Capitolino*, che noi collochiamo alla *Tav. 51, n. 6*, ed una figura intiera del *Museo Pio Clementino*, che pure è incerto se veramente essa rappresenti *Cleopatra*. Il *Winckelmann* la crede una ninfa; e il *Visconti* sostiene ch'essa è un'*Arianna*. Nulladimeno quest'ultimo autore l'ha pubblicata sotto il nome di *Cleopatra*.

16. CLEOPATRA SELENE, figlia della precedente e di *Marc' Antonio*, fu condotta a *Roma* coi suoi fratelli onde decorare il trionfo di *Cesare Ottaviano*. Quando *Augusto* rese a *Giuba* il regno di suo padre, gli diede in isposa questa *Cleopatra*, e le permise di condurre con sè in *Mauritania* i suoi fratelli. — Esistono parecchie medaglie di questa regina col suo ritratto al rovescio di quello di *Giuba*. Le iscrizioni intorno alla sua effigie sono in greco, mentre quelle che si riferiscono a *Giuba* sono in latino.

CLEOPOMPO, Κλεόπομπος. *V. CLEODORA.*

1. CLEOSTRATO, Κλεόστρατος, giovane tespio, scelto per essere dato vivo in preda ad un drago che devastava il paese, si vide liberato da *Menestrato*, suo amico, il quale uccise il rettile. *Giove*, a cui fu attribuito tale prospero evento, ebbe in tale occasione il soprannome di *Saotere* (salvatore).

2. —, astronomo greco, nato in *Tenedo* verso l'anno 536 av. G. C. Fu il primo che scoprì i segni dello zodiaco, e riformò il calendario dei *Greci*.

1. CLEOTERA, una delle figliuole di *Pandareo* figlio di *Merope*, fu rapita dalle *Arpie* e data in preda alle *Furie* nell'istante in cui stava per maritarsi. (*Myt. de Banier, t. 8.*)

2. —. *V. EDONE.*

CLEPSIAMBO, uno dei molti strumenti musicali greci, che si suonavano o colle dita, o con arco. Così il *Montfaucon*. Ma l'*Enciclopedia* coll' autorità d'*Esichio* e di altri

lessicografi, spiega questa voce per certe canzoni, o poemetti del poeta *Alcmano*, cantati da lui in occasioni particolari.

1. CLEPSIDRA. La *clepsidra* era presso gli antichi una macchina di figura piramidale, a modo di cono, la cui base era traforata da parecchi bucherelli e l'orifizio superiore assai stretto ed allungato in punta: *In verticem colli graciliter fistulati*; tale era la *clepsidra* d'*Aristotele*. Quella *clepsidra* della quale ei parla così di frequente, e della quale trovansi così numerose descrizioni nelle opere de' settatori della sua scuola, era stata adoperata da questo filosofo per dimostrare che l'aria è qualcosa di reale, e rendere sensibile la forza di resistenza che essa aria ha per respingere e per sostenere un corpo. Prendendo la *clepsidra*, si chiudevà l'apertura dell'orifizio superiore coll'applicarvi un dito; e immergendola nell'acqua si osservava in qual modo l'aria rinchiusa nella *clepsidra* respingeva l'acqua e non lasciava esito alcuno. Se essa *clepsidra* si ritirava chiudendo sempre l'orifizio superiore, si osservava in qual modo l'aria inferiore sosteneva il peso del volume dell'acqua contenuta nella *clepsidra*.

Gli antichi citavano spesso la *clepsidra* nei loro ravvicinamenti e nei loro paragoni. *Aristofane* parlando d'un uomo, che amava fare da giudice, dice, che la sua mente è sempre confitta alla *clepsidra*. Il tempo che si spendeva nella preparazione d'un processo e nel pronunciare la sentenza, veniva misurato dall'acqua che si versava nella *clepsidra* per ben tre volte. *Plinio*, sbracciandosi contro la precipitazione colla quale i giudici del suo secolo decidevano gli affari più importanti, dopo aver detto che i loro avi non la usavano così, soggiunge: « In quanto a noi, che ci spieghiamo più chiaramente, che concepiamo più presto, che sentenziamo più equamente, sbrighiamo gli affari in minor numero d'ore (*paucioribus clepsydris*) di quello de' giorni che i nostri padri spendevano nell'udirli. »

Di fatti si faceva fretta le spese volte ad un oratore, non gli si lasciava il tempo di profere un discorso il quale era più volte frutto di molte veglie. I giudici

determinavano il tempo che conveniva accordare, il che chiamavasi *clepsydras clepsydris addere*. Si sospendeva lo scolo dell'acqua durante la lettura dei documenti, i quali non facevano parte intrinseca del discorso, come sarebbe a dire le parole de' testimoni, il testo d'una legge, il tenore d'un decreto; ciò chiamavasi *aquam sustinere*.

Da tutte le particolarità fin qui somministrate scorgesi che, presso gli antichi, la *clepsidra* riempiva lo stesso ufficio di cui è incaricato oggi l'orivolo a polvere, la cui invenzione risale pure ad un' antichità remota.

2. **CLEPSIDRA**, fontana vicina ad *Itome*, consacrata a *Giove*. Questo dio vi era stato lavato sovente nella sua infanzia dalle *Ninfe* che lo avevano allevato. L'acqua di questa fontana era tenuta sacra, e se ne portava tutt' i giorni nel tempio di *Giove Itomate*.

CLERIO, soprannome di *Giove* presso *Tegea*, perchè i figli di *Arcade* trassero in questo luogo alla sorte le loro eredità.

CLEROMANZIA, divinazione che si faceva col getto dei dadi, degli aliossi, delle fave nere e bianche, dei ciottoli, ecc. Si scuotevano in un'urna, e dopo avere pregato gli Dei di dirigere la sorte, si gettavano sopra una tavola, e si pronosticava il futuro dalla disposizione dei numeri che presentavano. Tutte le sorti erano consacrate a *Mercurio*, che si credeva preside di questa specie di divinazione. E però, per renderselo favorevole, si aggiungeva nell'urna una foglia d'olivo, chiamata la *parte di Mercurio*, che si traeva per la prima. Questa divinazione era stata inventata, o almeno talmente usata dalle *Trie*, tre ninfe nutrici d'*Apollo*, che questa parola divenne sinonimo di *kleroi* o sorti. I *Greci* ed i *Romani*, curiosi di sapere la loro sorte, avevano adottato un' altra maniera di divinazione col mezzo dei *kleroi*, o delle sorti. Dopo essersi provveduti di un certo numero di polizze distinte con caratteri o con iscrizioni, uscivano di casa, e ne facevano trarre una dal primo fanciullo che incontravano. Se quella che usciva aveva relazione con ciò che avevano immaginato, era una profezia infallibile. Questa superstizione veniva dagli *Egizii*, i quali osser-

vavano attentamente le azioni e le parole dei giovinetti come aventi qualche cosa di profetico, opinione che traeva la sua origine dall' essersi riscontrata *Iside*, nel cercare suo marito, in alcuni fanciulli che giocavano in pubblico, e che le diedero utili informazioni intorno all' oggetto dei suoi viaggi. Nei mercati, nelle principali strade, e in tutti i luoghi pubblici, vi era un fanciullo o un giovane, chiamato in greco *Agirte*, il quale teneva in mano una tavoletta su cui erano scritti certi versi profetici, che secondo la gittata fortuita dei dadi, indicavano il futuro ai curiosi. Talvolta, invece di tavolette avevano vasi o urne in cui si gettavano delle polizze, facendovele poi trarre da qualche fanciullo. *Artemidoro* parla degl' indovini dei mercati; e le *sortes viales*, le sorti delle strade, erano comuni in *Roma*.

CLEROPETTE, donne che comparivano, in *Roma*, nei giuochi pubblici coi bagattellieri o ciarlatani: saltavano sulle igtande spade, e vomitavano fiamme. (*Buleng. de Theat. I, 34.*)

CLEROTA, Κληρωται, giudice d'*Atene* in materia monetaria, quando la somma passava le dieci dramme. Secondo *Polluce* eran 44, e secondo *Suida*, 50.

CLESO, Κλήσώ, e **TAUROFOLI**, figlie di *Clesone*, anch' egli figlio di *Lelege*, diedero, secondo le tradizioni megaresi, sepoltura ad *Ino* sulla costa della *Megaride*.

CLETA, una delle *Grazie*, secondo i *Lacedemoni*, i quali ne ammettevano due sole. (*Paus. l. 3, c. 18.*) **V. FAENNA.**

CLETO, nome d' un preside d' *Adrianopoli*. In una medaglia di *Commodo*: IOΥΛ.

ΚΛΕΤ. ΗΓΕ., *Julius Cletus Praeses.*

CLETORE, Κλήτωρ, uno dei *Licaonidi* fulminati da *Giove*.

CLIA, Κλεία, una delle *Atlantidi*. **V. ATLANTE** ed **ESPERIDI.**

CLIADE, Κλίης, padre di *Pirode*. (**V.**)

CLIBO (*Mit. Ind.*), primo nome del *Gange*. Una giovane indiana ebbe un figlio di rara beltà. Costui, essendo un giorno sopito dal vino, ebbe commercio con sua madre, senza saperlo. Istruito dalla sua nutrice della colpa che aveva commessa, si gettò per disperazione nel *Cliaro*, che perdette il suo nome per pigliare quello di *Gange*,

nome del giovinetto. (*Plutar. De fluviis.*)
V. GANGE.

CLIBANARIO, soldato a cavallo gravemente armato, detto in latino *clibanarius*, che differiva dal catafratto nell'armatura del petto e della schiena, la quale era tutta d'un pezzo a foggia di un arnese di ferro, che i *Romani* chiamavano *clibanus*, mentre l'ordinaria de' catafratti era fatta di squame o di maglia. — S'indica con questo nome una milizia particolare degli antichi *Persi*, sebbene si trovi anche ricordata nelle storie del basso impero, in cui venne confusa coi catafratti coperti di maglia.

CLIENTI. Presso i *Romani* chiamavasi *cliente* un cittadino che si metteva sotto la protezione di qualche altro cittadino di considerazione, il quale per siffatta relazione chiamavasi patrono, *patronus*. (*V.* questa parola.)

Il patrono assisteva il *cliente* ne' suoi bisogni, ed il *cliente* dava il suo suffragio al patrono, allorchè questi aspirava a qualche magistratura, o per sè stesso, o per qualche amico. I *clienti* dovevano rispettare il loro patrono, e il patrono dal canto suo doveva proteggere e assistere i *clienti*. Questo diritto di padronato fu istituito da *Romolo*, colla mira di unire i poveri e i ricchi, affinchè quelli fossero esenti dal disprezzo, e questi dall'invidia. Ma la condizione dei *clienti* divenne a poco a poco una specie di servaggio in certo qual modo addolcito. Siffatto costume andò in seguito più oltre; e lo seguirono non solo le famiglie, ma le città e le intiere provincie, anche fuori d'*Italia*. La *Sicilia*, per esempio, si mise sotto la protezione di *Marcello*, *Sparta* sotto quella di *Claudio*, *Bologna* sotto quella d' *Antonio*, ecc.

Lazio e *Budeo* riferiscono l'origine dei feudi ai patroni ed ai *clienti* dell'antica *Roma*; ma esiste una notevole differenza fra la relazione del vassallo col suo signore, e quella del *cliente* col suo patrono: imperocchè i *clienti*, oltre il rispetto e i suffragi che doveano rendere ai loro patroni, erano obbligati ad aiutarli in tutte le occorrenze, e perfino a pagare il loro riscatto, se rimasti prigionieri di guerra non avessero potuto pagarlo del proprio.

Se non fosse stata la libertà che distin-

gueva i *clienti* dagli schiavi, la condizione di quelli sarebbe stata infelicissima del pari; tanti doveri dovevano essi adempire presso i loro patroni.

Al levarsi del sole i *clienti* si recavano alla porta dei padroni per augurar loro il buon giorno; impiegavano in questo ufficio la prima e la seconda ora, e talmente si affrettavano di compiere siffatto dovere che a mala pena potevano pettinarsi i capelli. (*Mart. II, III, IV.*) Nè la brina, nè la pioggia, nè la neve poteano da ciò dispensarli. (*Juven. Sat. V, 19.*) *Seneca* chiama questi omaggi *meritoriam salutationem*, saluti interessanti, poichè infatti veniano pagati col dono giornaliero della sportula. (*V.*) Si può vedere in *Giovenale* (*Sat. I, 120*), che i *clienti* erano numerosissimi, che andavano in folla a cercare cotesta quotidiana distribuzione, e che vi conducevano le loro mogli, perfino quando erano ammalate.

Allorchè il patrono usciva di casa per recarsi al *Foro*, ai *Comizii* o al palazzo dell'imperatore, questa folla di *clienti*, vestita di bianche toghe, circondava il di lui cavallo o la di lui lettiga, e lo precedeva per far che il popolo non gl'impedisse il cammino.

Quando il credito, o l'eloquenza del patrono facea guadagnare ai *clienti* qualche lite, questi gli davano pubblica testimonianza della loro gratitudine, appendendo corone alle porte della sua casa. *Cornelio Gallo* (*I, 13*) racconta ciò di sè stesso.

I *clienti* facevano talvolta dei regali o donativi ai loro patroni, e le provincie si faceano premura di offrir loro ciò che di raro o di prezioso producevano le loro terre e le loro manifatture. A questo allude *Orazio* in quei versi (*Od. II, 18, 7*) ove ei dice di non aver *clienti* occupati a lavorare per esso la porpora di *Lacedemone*. — Del resto i patroni ricevevano pure i *clienti* stranieri in *Roma*, e davano loro asilo nel proprio palazzo. Ne vediamo un esempio nell'*Eunuco* di *Terenzio* (*V, 8, 7*).

CLIMACHIDI, parola greca che significa gradini. *Ateneo* (*I, 6*) dà un tal nome a certe donne al servizio delle regine, che si prostravano dinanzi ai loro cocchi o cavalli,

presentando ad esse le spalle come un marciapiede, per aiutarle a montarvi. È noto che gli antichi non si servivano di staffe.

CLIMATERICO (ANNO), voce greca composta, che vuol dire *inclinazione, scala, grado*, ecc. Alcuni filosofi davano il nome di *anno climaterico* ad ogni settimo anno della vita: altri riguardavano questi anni come il prodotto del numero 7, moltiplicato pei dispari 3, 5, 7 e 9; si ammisero persino dei mesi e dei giorni climaterici. Furono anche chiamati anni settenari, oroscopici, fatali, critici, decretorii, eroici, perchè si credeva che durante la loro durata accadesse nell'uomo certi cangiamenti, quasi sempre sfavorevoli alla salute, alla esistenza e perfino alla fortuna, tal fiata per altro vantaggiosi all'una od all'altra; in maniera che per lunghissimo tempo furono considerati gli *anni climaterici* come epoche tanto più difficili e pericolose a superarsi, quanto più si avvicinavano gli uomini alla vecchiezza, e specialmente al sessagesimo anno. Diciamo qualche parola su questa singolare dottrina che prevalse nel quindicesimo e sedicesimo secolo.

Intanto i partitanti degli *anni climaterici* non vanno d'accordo sul loro numero: alcuni ne ammettono due o tre solamente, altri cinque, altri tredici, contando dopo il settimo della vita fino al novantesimoprimo; tutti per altro riconoscono la esistenza del sessagesimoterzo, che fu chiamato il *gran climaterico*, anno pernicioso, nemico, fatale, spaventevole, atroce, abominevole, perchè il prodotto della moltiplica di due numeri dispari: numeri del più alto valore, sette volte nove, e nove volte sette; perchè, oltre gli anni settenari, si contavano anche i novenari, fra' quali l'ottantesimoprimo, che era considerato importantissimo e difficile a superare. Dopo i *climaterici* 63 ed 81, uno dei più pericolosi era il quarantesimonono, prodotto di sette volte sette; venivano poi l'ottantesimoquarto, il quarantesimosecondo, il ventesimoprimo; altri vi aggiunsero il centesimoterzo. Qualche autore ammise gli anni indicativi: cioè quelli più che indicano di qual natura saranno i *climaterici*, ed hanno lo stesso valore che i giorni critici

nelle malattie. Non solamente gli adulti, ma i fanciulli ancora hanno le loro epoche climateriche, il settimo e nono mese sono pericolosi a questi ultimi, poichè in tale età vengono attaccati da malattie febbrili, convulsive, verminose, infiammatorie, ecc. Il settimo anno poi dell'infanzia induce fisiche rivoluzioni più o meno marcate e pericolose.

Alcuni autori si sono dati la pena di trasmetterci il nome degli uomini distinti morti in un *anno climaterico*. *Codronchi*, fra gli altri, ce ne ha data una lista lunghissima che ne contiene più di quattrocento: indica poi i mezzi di porsi al sicuro dal pericolo che accompagna tali epoche fatali. Comincia da *Adamo*, che vissuto 930 anni (secondo la *Genesi*), morì nel 931, evidentemente *climaterico*, perchè contiene sette volte centonovantatre anni. Dal primo uomo discende fino al principio del secolo XVII, mostrando qual numero di soggetti illustri abbandonarono la vita negli *anni climaterici*, e come il sessagesimoterzo era il più rimarcabile in perdite.

Quelli che ammisero tale dottrina non mancarono di sostenerla coll'autorità di *Plinio* il giovane, di *Macrobio*, di *Averroe*, di *Censorino*, ecc. D'altra parte anche nei tempi in cui era generalmente accettata, molti autori non facevano alcun conto degli *anni climaterici*. *Cardano* asseriva di non essere stato mai tanto bene quanto durante le epoche climateriche: dal che forse ne successe l'opinione contraria: la possibilità cioè di ottener vantaggi reali dalle stesse, circa alla salute ed alla fortuna.

Anche le cause che producevano tanti cambiamenti si vollero indagare, ed alcuni le attribuivano alla maligna influenza dei corpi celesti, principalmente a quella di *Saturno*; altri al potere della luna; altri alla provvidenza divina; altri alla forza reale del numero sette, provata colla creazione del mondo in sette giorni; i più ragionevoli accusarono, ora la natura stessa dell'uomo, che pareva sottoposta al periodo settenario, ora lo impero delle età, delle loro rivoluzioni, e per conseguenza i cangiamenti del temperamento, delle idiosincrasie, che raramente accadono senza scuo-

timenti sensibili, i quali tal fiata fortificano le costituzioni in luogo di affievolirle; ora finalmente le variazioni dell'atmosfera, che, disturbando le funzioni, dispongono alle congestioni, ecc.

Una volta che si erano credute note le cause, doveano per necessità esser rintracciati i rimedii. Si fecero essi consistere in assurdi, in ridicolaggini, in superstizioni tendenti a prolungar la vecchiezza, e conseguentemente la esistenza. I più saggi si limitarono ad accennar regole igieniche, ed a raccomandar certe precauzioni applicabili a tutte le epoche della vita.

Volendo salire alla fonte della dottrina degli *anni climaterici*, si scorge che è dovuta a *Pitagora*, il quale pretendeva spiegar le leggi dell'organizzazione animale col potere dei numeri, gran valore concedendo al numero 7. Pare che lo stesso filosofo l'abbia appresa dagli *Egizii*. È da dubitarsi che *Ippocrate* l'abbia adottata intieramente, quantunque siensi alcuni sforzati di rinvenirla ne' suoi scritti, attesa l'importanza che dava al settimo mese della gravidanza, relativamente alla formazione del feto, ed atteso lo studiar numericamente che faceva dei giorni critici.

CLIMAX, Κλίμαξ, scala pe' rei. Vi si legavano costoro, e appesi riceveano battiture ed insulti con aceto al naso. Questo strumento si caricava di pietre, onde più peso avesse a distorcerne le membra. Corrispondeva alla nostra tortura.

1. CLIMENE, oceanide, moglie di *Giapeto* e madre dei tre fratelli *Atlante*, *Prometeo*, *Epimeteo*. Alcune tradizioni nominano la moglie di *Giapeto Asia*.
2. —, madre di *Fetonte* e dei tre *Fetonidi*. *Ovidio* la chiama pure Oceanide. — Forse è confondibile con la precedente.
3. —, nereide, amante di *Giove* e madre di *Mnemosine*.
4. —, ninfa da cui *Partenopea* ebbe *Tesimene*.
5. —, amazzone.
6. —, figlia di *Catreo* o *Creteo* re di *Creta*, figlio di *Minosse*. Ella consegnò suo padre a *Nauplio*, perchè lo conducesse con sua sorella *Erope* in lontani paesi. *Nauplio* ebbe di lei *Eace* e *Palamede*.

7. CLIMENE, figlia di *Minia*, moglie di *Jaso* e madre di *Atalanta*.
8. —, altra figlia di *Minia*, moglie di *Filaco* e madre d' *Isiclo* l'argonauta.
9. —, ancella ed amica d' *Elena*. Rapita con la sua padrona, le servì ad un tempo di consigliera e di confidente. Mercè in gran parte le sue cure, venne *Paride* a capo di vincere la virtù di *Elena*.
10. —, figlia di *Priamo*. Il quadro del saccheggio di *Troja* dipinto da *Polignoto* a *Delfo*, rappresentava *Climene*. (*Paus. X, 26.*)
11. —, moglie di *Dite*, aveva allevato *Perseo* nell' isola di *Serife*, dove era stato portato dalle onde. Gli *Ateniesi* consacrarono un altare a lei e al suo sposo. (*Paus.*)
12. —. *Pausania* (*l. 10, c. 24*) dice che gli abitanti dell' isola di *Jos* gli hanno accertato che la madre di *Omero* portava il nome di *Climene*. Si vedeva almeno in quest' isola il sepolcro di una donna di tal nome, allato a quello di questo divino poeta.

CLIMENEA PROLE, *Fetonte*.

CLIMENIDI, nome patronimico delle sorelle di *Fetonte*, figliuole di *Climene*. V. ELIADI.

1. CLIMENO, soprannome di *Plutone*, che significa *inclinato*, *coricato*.
2. —, sposo di *Epicaste* d' *Argo*, da cui ebbe tra gli altri figli una fanciulla di rara beltà, chiamata *Arpalice*. Essendosi innamorato di costei, soddisfò i suoi incestuosi desiderii, col mezzo della nutrice di lei, indi la diede in matrimonio ad *Alastore*, ed essendosene poi pentito, inseguì il genero, lo uccise, e ricondusse la figlia, che egli trattò pubblicamente come sua sposa. *Arpalice*, sommamente oltraggiata, aspettò l'occasione di una festa nella quale si celebravano certi giuochi pubblici, e uccise il suo fratello più giovane, o, secondo altri, il figlio che aveva avuto da *Climeno*, e ne imbandì le membra nella tavola del padre. Gli Dei, per sua preghiera, la cangiarono in uccello, e *Climeno* s'impiccò per disperazione. (*Hyg. fab. 253 et 255.*)
3. —, re dei *Minii* d' *Orcomeno*, figlio di *Presbone* e di *Buzigete*. *Orcomeno* morendo gli lasciò la sovranità della città a cui aveva dato il suo nome. I *Tebani* lo uccisero in una festa di *Nettuno Oncheste*.

Stratio, Arro, Pileo, Asseo, Ergine furono suoi figliuoli. Quest'ultimo vendicò la sua morte.

4. CLIMENO, uno degli *Eraclidi*, fondò un tempio a *Minerva* a *Cidone* in *Creta*. (*Apollod.* l. 6, c. 25.)
5. —. *Igino* (*fav.* 154) pretende che *Fetonte* fosse figlio di *Climeno*, figliuolo del *Sole* e di *Merope* una delle *Oceanidi*, ma è contraddetto dagli altri mitografi.
6. —, figlio di *Foroneo*, il quale con sua sorella *Etenia* fondò un tempio ed il culto di *Venere Etenia* sul monte *Prono*. (*Paus.* l. 9, c. 37; *Apollod.* l. 2, c. 13.)
7. —, figlio d' *Eneo* re di *Calidone*. (*Apoll.* l. 6, c. 25.)
8. —, uno dei compagni di *Fineo*, ucciso da *Odite* nelle nozze di *Perseo* e di *Andromeda*. (*Ovid. Met.* l. 5.)
9. —, figlio di *Cardi*, uno dei discendenti di *Ercole Ideo*. Fu scacciato dall' *Elide*, dove egli regnava, da *Eredimione*.

CLINDO, Κλίνδος, figlio di *Frisso* e di *Calciope*. V. CITORO.

CLINIDE o CLINI, Κλεινίς, babilonese amato da *Apollo*, aveva seguito tale dio nel paese degl' *Iperborei*, dove gli si sacrificavano asini. Reduce sulle sponde dell' *Eufrate* e del *Tigri*, volle imitare tale modo di sacrificio. *Apollo* gli apparve in persona per vietarglielo. *Clinide* avuto aveva dalla moglie sua *Arpa* tre figli, *Ortigio*, *Arpaso*, *Licio*, ed una figlia *Artemica*. *Arpaso* e *Licio* non curarono il divieto; *Ortigio* ed *Artemica* immolarono buoi e pecore come al solito. *Apollo* irritato tramutò *Arpa* ed *Arpaso* in due uccelli dello stesso nome; *Diana* e *Latona* convertirono *Ortigio* in egittalla, *Artemica* in pisinge, *Lecio* in corvo bianco, *Clinide* in ipsieeta. — L'egittalla è la calandra; l'ipsieeta, vale a dire l' *aquila reale* o *aquila dorata*; l'arpe, secondo *Cuvier*, è il celebre *laemmergeior* od *avoltojo ghermitore d'agnelli*. L'arpaso non dev' esserne che una varietà. Il pisinge è totalmente ignoto.

1. CLIO, la prima delle nove *Muse*, e quella che presiede alla storia, è al pari delle sue sorelle, figlia di *Giove* e di *Mnemosine*. Il suo nome, tratto dal greco κλέος (*cleos*), significa, secondo *Diodoro* e *Plutarco*, gloria, rinomanza, onore, il che indica cer-

tamente che gli eroi e gli uomini sommi in ogni genere hanno obbligo della loro fama agli storici. — Questa *Musa* si rappresenta come una vergine coronata di alloro con una tromba nell' una mano ed un volume nell'altra. Sopra alcuni monumenti si vede *Clio* con una cetra nell' una mano ed un plectro nell'altra. — *Apollodoro* racconta che *Venere*, sdegnata perchè *Clio* aveva avuto ardire di rimproverarle la sua debolezza per *Adone*, punì questa *Musa* facendola innamorare di *Piero* figlio di *Magnete*, il quale la rese madre di *Giacinto*. Altri mitologi la fanno eziandio madre d' *Imeneo* e di *Salemo*, l'uno inventore del canto nuziale, l'altro del canto lamentevole e lugubre.

(*Monumenti.*) Fra le *Muse* del *Museo Pio Clementino*, si vede *Clio*, che si distingue per tale dal volume che ha in seno, quasi svolgendolo e recitandolo. Il sasso su cui siede la *Musa* può simboleggiare le rocche del *Parnasso* o dell' *Elicona*, e ci fa sovvenire il nome di *Ninfe* che dà *Virgilio* alle *Muse*. (*Buccol.* egl. 7, v. 21.) Il suo vestire consiste in una tonaca con mezze maniche strette e allacciate con diversi clavi o bottoncini, chiamata dagli antichi *μασκαλωτός κιτών*, *tunica axillaris*, e in una sopravveste che le si avvolge intorno dal mezzo in giù. (*V. Tav.* 55, num. 4.) — V. MUSE, OMEMO.

2. —, nome di una delle ninfe compagne di *Cirene* madre di *Aristeo*. (*Virg. Geor.* l. 4, v. 341.)

1. CLIPPEO, arma difensiva detta in latino *clipeus*, spesso a torto confusa con lo scudo. Questo era lungo e quadro, e di legno ricoperto di lamina di ferro; quello era tondo, più corto e tutto di rame, e serviva alle milizie romane di grave armatura. (*V. SCUDO.*)

2. —, strumento di metallo, il quale per mezzo d' una catena dava maggiore o minor calore a una camera. Così *Vitruvio*: *Medium lumen in aemisphaerio relinquatur, ex eoque clypeum aeneum catenis pendeat, per cujus reductiones et demissiones perficietur sudationis temperatura.*

CLISONIMO, Κλισόνιμος, figlio d' *Anfidamante* d' *Opunte*, fu ucciso da *Patroclo*, il quale dovette per tale evento fuggire presso

Peleo. — Varie sono le opinioni su tal nome, che si trova scritto *Cleosonimo*, *Clisonimo*, *Clitonimo* e *Cleonimo*. (*Barnes, sullo Scol. dell' Iliad. XXIII, 88.*)

CLISTENE, *Cleisthenes*, ateniese della famiglia degli *Alcmeonidi*, e nipote di *Clistene* tiranno di *Sicione*. Dopo la cacciata dei *Pisistratidi* (510 av. C.) si fece capo del partito democratico, mentre il partito contrario era guidato da *Isagora*. Si procacciò ben presto l'aura popolare, e la sanzione di un oracolo di *Delfo* gli porse modo di fare tali mutazioni nella costituzione dell'*Attica* che produssero importanti risultamenti. Le quattro tribù, in cui l'*Attica* era stata anticamente divisa, fecero luogo ad un ordinamento al tutto nuovo. Egli ne creò dieci, dando a ciascuna il nome di qualche eroe; ognuna di esse conteneva un certo numero di *demi* (*δημοί*), che erano rispettivamente sotto la direzione di un demarco. Ogni cittadino doveva farsi inscrivere nel registro di alcuno di questi *demi*. Fecersi ancora parecchi altri cambiamenti. Il senato dal numero di 400 membri crebbe sino a 500, ogni tribù inviandovi 50 senatori. Si vuole che *Clistene* sia stato il primo a stabilire formalmente la legge dell'ostracismo, in virtù della quale i cittadini troppo potenti venivano esiliati. *Cleomene*, re di *Sparta*, istigato da *Isagora*, insisteva che si bandisse *Clistene* e gli altri *maledetti* del suo partito, ond'egli lasciò *Atene*, ma stette aspettando tempo favorevole all'esecuzione de' suoi disegni. (*Erod. v. 70, 72.*) Settecento famiglie furono ad un tempo stesso cacciate in esilio. Quando *Cleomene* ed *Isagora*, assediati nella cittadella che avevano occupato, furono costretti a capitolare e lasciarono *Atene* in un colle truppe spartane, *Clistene* vi ritornò trionfante insieme colle 700 famiglie.

1. CLITE, *Κλειτή*, figlia di *Merope*, che regnava sulle sponde del *Rindaco* nell'*Asia Minore*, sposò *Cizico*. La morte di tale principe l'afflisse tanto, che fu convertita in una fontana del suo nome.

2. —, danaide, sposò ed uccise la notte delle nozze l'egittide *Clito*.

CLITEI, o, secondo *Tacito*, i *Ciliciensi campestri*, popoli abitanti presso al mare ed

il monte *Tauro*, nella parte dell'*Asia* che fu soggiogata da *Archelao*, re di *Cappadocia*.

CLITENNESTE, figlio di *Ponto* e di *Talassa*.

CLITENNESTRA, *Κλυταιμνήστρα*, figliuola di *Tindaro* re di *Sparta*, e di *Leda* figlia di *Testio* re di *Pleurone*, fu maritata col famoso *Agamennone* re d'*Argo*. *Euripide*, *Pausania* e *Diodoro* di *Sicilia*, raccontano ch'essa aveva sposato prima *Tantalo* figlio di *Tieste*, dal quale ebbe un figlio, e che *Agamennone* uccise il padre ed il figlio, e rapì *Clitennestra* contro sua voglia; per cui *Castore* e *Polluce*, onde vendicare tale affronto, gli mossero guerra: ma *Tindaro* loro genitore, che aveva consigliato il rapimento, riconciliò il suo nuovo genero coi figli. *Omero* non parla di questo primo matrimonio, ed *Eustazio* lo nega come una favola, sull'autorità di quel poeta, il quale dice che *Clitennestra* era molto giovane quando sposò *Agamennone*. (*Om. Odis. l. 11; Eurip. Ifig., ecc.*)

Agamennone, avanti di partire per l'assedio di *Troja*, fidò la cura della sua sposa e de' suoi stati ad *Egisto*; ma incaricò in pari tempo un poeta e musico suo fido, di vegliare sulla condotta del suo luogotenente e della sposa. Ciò non di meno essi furono infedeli. *Egisto* s'innamorò di *Clitennestra*, e costei non arrossì di vivere pubblicamente con lui. *Agamennone*, che ne fu istruito avanti la fine dell'assedio di *Troja*, si proponeva di vendicarsene; ma sua moglie concertò con *Egisto* il mezzo di trucidarlo. Allorchè egli fu ritornato, l'adultera sposa, occultando sotto mentiti vezzi il parricidio ch'essa meditava, diede ad *Agamennone*, che andava nel bagno, una veste chiusa nella parte superiore; e, mentr'egli ne cercava l'uscita, i due assassini gli si avventarono addosso e lo trucidarono. (*Hom. ibid. ut sup.*)

Dopo questa uccisione, quella di *Cassandra* e de' suoi figli, *Clitennestra* sposò *Egisto* e gli pose sul capo la corona d'*Argo*. Essa aveva avuto tre figli da *Agamennone*, *Ifigenia*, *Elettra* ed *Oreste*. Questi due ultimi vivevano ancora allorchè essa trucidò il loro genitore. *Oreste* avrebbe subito la stessa sorte se sua sorella *Elettra* non l'avesse fatto secretamente rico-

verare presso suo zio *Strofo* re della *Focide*, il quale aveva sposata la sorella di *Agamennone*. Quivi il giovine *Oreste* si unì in istretta amicizia con *Pilade* figlio di *Strofo*. Dopo un' assenza di sette anni egli ritornò a *Micene*, risoluto di vendicare la morte di suo padre. Egli vi giunse secretamente coll' amico *Pilade*, e con alcuni fidi soldati, e si nascose presso sua sorella *Elettra*, che *Egisto* aveva maritata con un uomo di bassa condizione. Alcuni giorni dopo, sapendo che *Egisto* e *Clitennestra* erano nel tempio di *Apollo*, vi si recò co' suoi soldati, ed avendo fatto arrestare le guardie, uccise colle proprie mani la madre e l' amante di lei, che fece poi seppellire fuori della città; imperciocchè, come osserva *Pausania*, essi non erano degni di avere sepolcro vicino a quello di *Agamennone*. (*Omer. Odiss. l. 3 e 11*; *Pausan. l. 2, cap. 16 e 18*; *Igin. fav. 244*; *Virg. En. l. 4, v. 471.*) — *V. AGAMENNONE, CASSANDRA, EGISTO, ELETTRA, ORESTE.*

(*Monumenti.*) La bella pittura di vaso, descritta nell'articolo *AGAMENNONE*, rappresenta *Clitennestra* che uccide questo eroe.

In un bel cammeo, illustrato dall' *Eckhel*, vedesi *Pilade*, il quale ha pur ora ucciso *Egisto*, ed *Oreste* che ha immolato *Clitennestra*, i quali sono stesi a' loro piedi. La nutrice di *Clitennestra* dimostra con gesti l' orrore che le cagiona questo spaventevole spettacolo; il pedagogo porta altrove l' altare domestico; dietro il velo vi è una *Furia* che minaccia *Oreste*, mostrandogli un serpe. — *V. Tav. 58, num. 3.*

CLITIDI, famiglia che in *Grecia* era specialmente destinata alle funzioni dei sacrifici, con quella degli *Samidi*. Essa era consacrata al medesimo ministero che gli *Estispici* presso i *Romani*, cioè aveva la cura di esaminare le viscere delle vittime. (*Cic. de Div. l. 1, c. 91.*) *V. ESTISPICI, JAMIDI.*

CLITIPPE, Κλυτίπηνη, tespiade, da cui *Ericole* ebbe *Euricapi*.

1. *CLITO*, principe trojano, figlio di *Pisenore*, e compagno di *Polidamante*, del quale conduceva il carro, fu ucciso da *Teucro* con un colpo di freccia. (*Iliad. lib. 15, v. 445.*)

2. *CLITO*, figliuolo di *Mantio*. Fu rapito dall' *Aurora* a cagione della sua beltà.

3. —, capitano greco che fu ucciso da *Ettore* nell'assedio di *Troja*. (*Iliad. l. 11, v. 302.*)

CLITOMACO, fu nativo di *Cartagine*, e datosi a studiare la filosofia de' *Greci*, entrò nella scuola di *Carneade* (*Ved.*), del quale fu discepolo e poi successore, occupandone la cattedra per ben 30 anni. *Cicerone* riferisce aver egli scritto 400 libri intorno a soggetti filosofici. In età già provetta venendo dopo una letargia a riavere in parte l' uso delle sue facoltà, disse: « Non fia che più mi lasci ingannare dall' amor della vita, » e pose fine a' suoi giorni. Al dire di *Cicerone* insegnò non esservi certa norma per giudicare della verità di quanto percepiamo per mezzo de' sensi; e perciò dovere il saggio guardarsi dall' affermare e dall' enunciare un' opinione perentoria; ciò nullameno gli uomini essere fortemente tratti dalla natura a seguire la probabilità. La sua dottrina morale stabilì un' alleanza naturale fra il piacere e la virtù. Era nemico aperto della retorica, e portava opinione doversi espellere dalla società un' arte così perniciosa (*Cic. Ac. 11, 6, Or. 1, 11*).

CLITOMEDE, Κλυτομήδης, figlio d' *Enope*, fu vinto da *Nestore* nel combattimento del cesto, nei ginocchi celebrati sulla tomba d' *Amarinco*.

1. *CLITONE*, *Clyton*, figlio di *Pallante*. (*Ovid. Metam. VII.*)

2. —, *Cliton*, marito di *Leucippe*, ebbe una figlia cui *Nettuno* rese madre di dieci figli che andarono a popolare l' isola *Atlantica*.

1. *CLITONEO*. *V. NAUPLIO, n.º 2.*

2. —. Entrò in aringo con *Driante* per ottenere *Pallene* figliuola di *Sitone* re del *Chersoneso* di *Tracia*, vinse il suo rivale colla frode di *Pallene*, sposò questa principessa e regnò con lei.

3. —, centauro.

4. —, greco ucciso da *Ettore*.

5. —, figliuolo di *Egitto*, ucciso dalla sua sposa *Antodice*.

6. —, figlio di *Temeno*, antico re d' *Argo*.

7. —, uno degli ambasciatori ateniesi mandati da *Eaco* per chiedersi soccorsi contro *Minosse*.

8. CLITONEO, figlio di *Arcinoo* re de' *Feaci*, ottenne il premio ne' giuochi celebrati in quest' isola allorchè vi andò *Ulisse* dopo l'assedio di *Troja*.

1. CLITORE, Κλειτόρη, figlio d' *Azano* re di *Arcadia*, diede il suo nome alla città di *Clitorio*, dove si onoravano *Cerere*, *Esculapio*, ecc., e certamente anche al fiume *Clitore*. (V. n.º 3.)

2. —, nome di uno de' figli di *Licaone* re d' *Arcadia*.

3. —, fiume d' *Arcadia*. *Ovidio* (*Met.* l. 15) gli attribuisce la virtù di rendere avversi al vino quelli che bevono delle sue acque, sia per una proprietà naturale, sia perchè *Melampo* avendo a forza d'erbe e di malie, liberato dalle *Furie* le *Pretridi*, gettò nelle acque di questo fiume ciò che aveva servito a purificarle. (*Plin.* l. 32, cap. 2.)

CLITORIDE, figliuola di un *Mirmidone*, era tanto bella che *Giove* se ne invaghi; ma essendo estremamente piccola, il nume dovette cangiarsi in formica per godere de' suoi amori.

CLITOTECNO, valente artista, soprannome di *Vulcano*. — Rad. *Klytos*, illustre; *techne*, arte.

CLITUNNO, fiume dell' *Umbria*, che dava oracoli. *Plinio* (l. 2, cap. 103) accerta che le sue acque avevano la virtù di rendere bianchi gli animali che ivano ad abbeverarvisi; di qui è che vi si lavavano le vittime avanti d'immolarle. *Vibio Sequester* accerta che si adorava questo fiume sotto il nome di *Giove Clitunno*. *Plinio* il giovane ce ne ha lasciato questa descrizione: « Il tempio è antico e venerato, vi si vede la statua di *Clitunno* in abito romano. Le sorti che vi si traggono attestano la presenza ed il potere della divinità. Intorno a lui ci sono molte cappellette, in alcune delle quali si vedono sorgenti e fontane; perciocchè *Clitunno* è il padre di molti altri ruscelli che si riuniscono a lui. La parte sacra delle acque è separata dalla parte profana con un ponte. In là del ponte è permesso solamente di passare in battello, ma in qua non si può che bagnarvisi. »

CLIVIA, avis, uccello di mal augurio.

CLIVIO, collina, pendice. Parecchi ve n'erano

in *Roma*. Il *clivus Capitolinus* era alla salita del *Campidoglio*, dalla parte del foro. Il *clivus cocumeris* era nella via *Salaria*. Vicino a porta *S. Sebastiano*, non lungi da porta *Capena*, e dal tempio di *Marte*, quivi attiguo, sorgeva il *clivus Martis*. Salvasi all' *Aventino* pel *clivus Publicius*, che cominciava dal foro *Boario*. *Festo* racconta che i due fratelli *Publicii*, essendo edili, impiegarono varie ammode a far ispianare cotesta collina pel comodo delle vetture, e che perciò fu essa chiamata *clivus Publicius*. *Ovidio* ne parla nei *Fasti*. Il *clivus Publius* non era lontano dal *Fagutale*, come lo dice *Solino*; e il *clivus Scauri* apparteneva al monte *Celio*. La parte di via *Subarra*, che montava alle *Esquilie*, si chiamava *clivus Suburranus*. Si scendeva dal monte *Palatino* al *Gran Circo*, secondo il *Donati*, e verso il foro, secondo il *Nardini*, pel *clivus Victoriae*. Chiamavasi finalmente una parte delle esquilie, vicina al *Fagutale*, *clivus Virbius*, ovvero *Orbius*, a cagione delle sue sinuosità, *orbes*.

1. CLIZIA, ninfa figliuola dell' *Oceano* e di *Teti*, fu amata dal *Sole* o *Febò* o *Apollo*, ed essa gli corrispondeva col più tenero affetto, allorchè questo dio la trascurò per la bella *Leucotoe*, figlinola di *Orcamo* re di *Persia* e di *Eurinome*. *Clizia*, per vendicarsi della rivale, scoperse ad *Orcamo* il segreto commercio di sua figlia. Siccome l'amore fu causa della sua indiscrezione, così avrebbe potuto servirle di scusa; ciò nondimeno *Apollo*, sdegnato contro di lei, la guardò sempre con la massima indifferenza. La ninfa, sommamente afflitta del suo disprezzo, rifiutò ogni nutrimento, e morì di fame in pochi dì. *Apollo* la trasformò in un fiore chiamato *Elitropio* o girasole, perchè questo fiore guarda sempre l'astro della luce. (*Met.* l. 4, v. 206.) V. la tavola di fronte.

2. —, figliuola di *Anfidamante*, moglie di *Tantalo* e madre di *Pelope*, della quale fa menzione lo scoliaste di *Euripide*.

3. —, concubina di *Amintore* figliuolo di *Frastore* e padre di *Fenice*, calunniò quest'ultimo presso suo padre, il quale lo acceò. *Fenice* avendo ricuperata la vista col soccorso di *Chirone*, divenne re

dei *Dolopi*, popoli di *Tessaglia*. (*Om. Iliad.* l. 9; *Apollod.* l. 3, c. 26.)

4. CLIZIA. V. CAMIRO, n.° 3.

1. CLIZIO, Κλίζιος, figlio di *Laomedonte* e di *Strimno*, è nominato da *Omero* come uno dei più vecchi *Trojani*. Fu padre di *Caletore* e di *Proclea*, cui *Cicno il Nettunio* rese madre di *Emiteo* e *Tenaete*. *Caletore* e la sorella sua *Proclea* furono oltremodo maltrattati dal padre loro ad istigazione della loro matrigna.

2. —, uno dei giganti che mossero guerra a *Giove*, fu ucciso da *Vulcano* con un colpo di mazza di ferro rovente. (*Apollod.* l. 1, c. 12.)

3. —, padre di *Pireo*, il fedele compagno di *Telemaco*. (*Hom. Odys.* l. 15, v. 521.)

4. —, figliuolo d' *Eolo*, nato a *Lirnesso* nella *Troade*, seguì *Enea* in *Italia*, dove fu ucciso da *Turno*. (*Virg.* l. 9, v. 774; l. 10, v. 129; l. 11, v. 666.)

5. —, uno dei capitani dell'armata di *Turno*, teneramente amato da *Cidone*. (*Virg. Æn.* l. 10, v. 325.)

6. —, figliuolo di *Alcmeone* e di *Arsinoe* figlia di *Fegeo*; dopo la morte di suo padre si ritirò in *Elide*, dove lasciò la sua posterità. (*Paus.* l. 6, c. 17.)

7. —, figliuolo di *Eurito* re d' *Ecalia* e di *Antiopè*, fu uno degli *Argonauti*, ed uccise *Eete*.

8. —, uno dei compagni di *Fineo*, ucciso da *Perseo*. (*Ovid. Met.* l. 5.)

9. —, padre di *Euneo*, ucciso in *Italia* da *Camilla*.

CLOACA (dal verbo greco κλύζω, io purifico; lat. clueo). Con siffatto vocabolo intendevansi altre volte un acquedotto sotterraneo, atto a ricevere le acque e le immondezze d'una città, d'una strada o d'una casa. Ne' due primi casi, gli si sostituiscono oggigiorno i nomi di *chiavica* o *fogna*, e nel terzo quello di *smaliutojo*.

La voce *cloaca* rimase la denominazione delle prime opere di così fatto genere eseguite dai *Romani*. Le opinioni sono varie intorno all'epoca della loro costruzione; ma la più probabile è quella che ne attribuisce l'onore a *Tarquino Prisco*. Nei tempi di *Roma* i quali vengono rammentati dalla storia (così favella il chiarissimo *Quatremère de Quincy*), le colline sole

furono sulle prime abitate. Allorquando la popolazione si accrebbe considerabilmente i discendenti dei primi *Romani* si stabilirono pure nel piano; e allora si fu che la necessità di render sani questi luoghi per mezzo di *cloache*, obbligò i nuovi abitanti ad imprendere ingenti lavori di costruzione. La situazione della città, la quale racchiudeva, come sa ognuno, sette colline nel suo circuito, rendeva diffatti indispensabili così fatte costruzioni, dappoichè le strade praticate traverso le valli che separavano queste colline doveano essere inondate e veramente impraticabili nelle grandi piogge. Tale è il motivo che determinò *Tarquino Prisco* a far rialzare il suolo di così fatte strade, e praticarvi di tratto in tratto aperture, nelle quali le acque piovane e quelle destinate a nettare le strade trascinavano agevolmente ogni immondezza: *Infima* (così *Tito Livio*, l. 1) *urbis loca circa forum aliasque interjectas collibus convalles, quia ex pluribus locis haud facile evehebant aquas cloacis in Tiberim ductis, siccat*. — Per mezzo di queste *cloache*, il selciato delle strade di *Roma* era sempre asciutto, e gli abitanti di così immensa città godevano il vantaggio di potere, in ogni tempo, trasferirsi comodamente in qualsivoglia contrada, senza aver da sopportare lo spettacolo disgustoso delle immondezze ammonticchiate, le quali infettano spesso pur troppo le nostre città moderne. La *cloaca massima* sussiste tuttora, e la sua immobile costruzione, dice il lodato *Quatremère de Quincy*, eccita l'ammirazione d'ogni architetto. Codesta *cloaca* venne fabbricata con grandi pietre da taglio, e ricoperta da una triplice vòlta, composta di tre ordini di peducoli collocati unitamente gli uni agli altri, affine di poter resistere maggior tempo e con maggior forza al carico delle terre e all'azione de' carri. La sua larghezza interna consta di quattordici piedi. In parecchi siti si divide in tre parti, di cui due servono pei sostegni che si estendono lungo le pareti e la terza, ossia quella di mezzo, allo scolo delle acque. Nelle mura si trovano tasselletti di pietra destinati a sopportare i tubi delle fonti che le traversano. Le *cloache* di *Roma*, aggiunge lo

stesso autore, furono a ragione celebrate da tutti gli storici dell'antichità e collocate nel novero delle meraviglie di quella città. Secondo *Dionigi d' Alicarnasso*, il quale recossi in *Roma* sul fine del regno d' *Augusto*, tre cose contribuirono a dargli un alto concetto della grandezza di *Roma*; le sue strade, i suoi acquidotti e le sue *cloache*. *Cassiodoro*, vissuto intorno al 470, il quale era prefetto del pretorio sotto *Teodorico* re dei *Goti*, e buon conoscitore in architettura, confessa, nella collezione delle sue lettere (*l. V, ep. 33*), che non si potevano considerare le *cloache* di *Roma* senza rimanere maravigliato dalla grandezza di così fatti lavori. — La cura e l'ispezione di questi luoghi sembrano essere stati affidati prima a' censori, poscia agli edili, fino al tempo degl' imperatori, i quali crearono per così fatto obbietto uffiziali particolari, addimandati *curatores cloacarum*; siccome pruova un' antica iscrizione.

CLOACINA o **CLUACINA**. Era questa presso i *Romani*, secondo gli uni, l'appellazione della divinità che presiedeva alle *cloache*, secondo gli altri un soprannome di *Venere*. *Plinio* fa derivare così fatta voce dal verbo *cluere*, il quale anticamente avea lo stesso significato di purgare, purificare. *Tito Livio*, d' accordo sopra così fatto punto con *Plinio*, dice (*l. III, c. 48*): « *Tito Tazio*, avendo trovato una statua di *Venere* in una *cloaca*, l'eresse in divinità e consacròlla sotto così fatto nome. » Tale si è pure l'opinione di *Lattanzio*; ma tutti si sarebbero del pari ingannati, s'è vero, come vedesi alla voce **CLOACA**, che *Tarquinio Prisco* sia il primo il quale abbia fatto costruire in *Roma* fogne sotterranee; a meno che non si volesse intendere col vocabolo latino *cloaca*, una fogna naturale, alla formazione della quale l'arte e la mano dell' uomo non avessero punto contribuito. — Checchè ne sia, a noi pare evidentissimo che codesto nome di *Clodocina* o *Cluacina* era quello della dea delle *cloache*, e che non apparteneva in guisa alcuna a *Venere*. Il caso, il quale fece rinvenire una delle statue di questa dea in una fogna, fu l'unica causa, secondo noi, per la quale diedesi a *Venere* un

Diz. Mit. Vol. IV.

soprannome, il quale, spiegatane diversamente l'origine, farebbe concepire un'idea assai poco favorevole dei costumi romani a quel tempo. Del resto possonsi leggere nelle opere di *Lattanzio*, di *S. Cipriano*, di *S. Agostino* varii passi riferentisi a così fatto argomento.

CLOANTO, *Cloanthus*, compagno di *Enea*, fu lo stipite della famiglia *Cluenzia*, secondo *Virgilio*.

CLODIA (**LEGGE**). Nome di parecchie leggi fatte a *Roma* sulla proposizione del tribuno *P. Clodio* l'anno 695, fra cui le seguenti sono le principali: 1.° Che i censori non potessero espellere dal senato o notare d' infamia alcuna persona, che non fosse prima apertamente accusata e da essi concordemente condannata. — 2.° Che non fosse lecito di prendere auspicii od osservare il cielo quando il popolo era congregato per pubblici affari. — 3.° Che chiunque avesse messo a morte un cittadino non condannato e senza giudizio, fosse interdetto dal fuoco e dall'acqua; legge diretta specialmente contro *Cicerone*, per cui fu costretto ad andare in esilio. — 4.° Che il regno di *Cipro* fosse tolto a *Tolomeo* e ridotto a provincia romana; legge con la quale *Clodio* mirava a punire *Tolomeo* di non avergli somministrato il danaro necessario a riscattarsi dai pirati, e ad allontanare *Catone* dandogli l'incarico di farla eseguire. (*Cic. pro Sext. in Pis. 38, 13.*) — (*V. l'art. seguente.*)

1. **CLODIO** (**PUBLICO**), romano d' illustre famiglia, e famoso per la sua ambizione, per la sua avarizia, e per la depravazione dei suoi costumi. Commise un incesto con tre sue sorelle; e travestitosi da donna, penetrò in casa di *Cesare*, mentre che *Pompeja*, moglie di quello, vi celebrava i misteri della *Buona Dea*, dai quali erano esclusi gli uomini. Tradotto in giudizio per siffatta violazione delle leggi divine ed umane, egli corruppe i suoi giudici, e si sottrasse in tal guisa al meritato castigo. Di patrizio ch' egli era, si fece plebeo per aspirare al tribunato. Brogliò perchè *Catone*, ch' ei detestava, fosse spedito contro *Tolomeo*, re di *Cipro*, sperando che in così difficile impresa avrebbe quegli perduta la sua riputazione, e per conseguenza

l'autorità che aveva in *Roma*. Oliava egualmente *Cicerone*, e lo fece esiliare da *Roma*, sotto il pretesto ch'egli avesse violate le leggi della giustizia nel punire i complici di *Catilina*. Ne fece perfino atterrare la casa, e i beni mettere in vendita, ma con suo gran dispiacere non si trovò alcuno che volesse comprarli. Fu accusato da *Milone* come turbatore della pubblica tranquillità. Per la qual cosa volendo egli vendicarsi del suo accusatore, deliberò di farlo trucidare; ma non riuscì nell'intento ed egli stesso perì nell'impresa. — Nella *Villa Panfili* vedevasi una bella statua di donna velata, col seno poco rilevato, e coi capelli corti e inanellati; due caratteri che hanno fatto credere rappresentarsi sotto cotesta figura di donna il famoso *Clodio*, così travestito quando entrò in casa di *Pompeja*. — *Winckelmann* però è di tutt'altra opinione, e crede che cotesta statua rappresenti la figura di *Elettra*, per ragioni che si possono vedere nella sua *Storia dell'Arte* (l. 6, c. 5).

2. **CLODIO (ALBINO)**, nacque in *Adrumeto* in *Africa*, e fu governatore della *Gran Bretagna* sotto il regno di *Commodo*. Dopo che *Pertinace* fu ucciso, ei fu proclamato imperatore dalle legioni della *Gran Bretagna*, nell'istesso tempo che *Severo* veniva innalzato a siffatta dignità dal suo esercito. I due rivali alla testa di cinquantamila uomini si avanzarono nelle *Gallie* per decidere a chi apparterebbe l'impero. La fortuna si dichiarò in favore di *Severo*, che fece tagliare il capo a *Clodio Albino*, e fece gittare il suo corpo nel *Rodano*, l'anno 198 dell'era volgare. Se si deve credere ad un antico scrittore, chiamato *Clodio*, *Albino* era cotanto vorace che si mangiava a colazione quattrocento fichi, cento pesche, venti libbre di uva, dieci melloni e quattrocento ostriche. Aveva per altro molti talenti militari, ed era dotato di tanta audacia, che ne riportò il soprannome di novello *Catilina*. Esiste la sua statua nel *Museo Pio Clementino*.

CLODONE, *gridatrici*, nome macedone delle *Baccanti*. — Rad. *Klozein*, gridare.

CLOE, *Χλόν*, *Cerere* (*κλωάζω*, germogliare, verdeggiare, fiorire, ecc.) *Cerere-Cloe* aveva in *Atene* un tempio presso la città

della, e si celebrava in onor suo il 6 targelione (nel mese di aprile), una festa detta *Cloe*. Le si sacrificava un ariete. *Pausania* sospetta che il nome di *Cloe* occultasse misteri, di cui gli stessi sacerdoti non conoscessero più la chiave al suo tempo.

CLOFIO (*Mit. Afr.*), uccello d'*Africa*, nero, e della grossezza di uno stornello. I negri credono che il suo canto predica i buoni ed i cattivi eventi: allorchè minacciano qualcuno di una morte funesta, gli dicono che il *clofio* gli ha cantato addosso.

CLONIA, *Κλονία*, moglie d'*Irieo*, madre di *Nitteo*, di *Lico* e d'*Orione* (*V.* tal nome).

1. **CLONIO**, *Κλόγιος*, figlio d'*Alettrione* o di *Lacrite* o d'*Elegenore*, andò, seguito da dodici navi beozie, all'assedio di *Troja*, dove fu ucciso da *Agenore*. Altri quattro duci erano a parte del comando.

2. —, uno dei capitani d'*Enea*, ucciso da *Turno*. (*Virg. Æn.* l. 9.)

3. —, altro capitano di *Enea*, ucciso da *Messapo*. (*Id.* l. 10.)

4. —, uno de' figliuoli naturali di *Priamo*.

CLOREO, *Χλωρεός*, indovino e sacerdote di *Cibele*, seguì *Enea* in *Italia* e vi fu ucciso da *Turno*.

1. **CLORI**, *Χλωρίς*, figlia d'*Anfione* d'*Orcomeno*, cui gli everemisti distinguono dall'*Anfione* di *Tebe*, è stata riguardata come figlia di quest'ultimo e di *Niobe*. Le sette figlie di tale superba regina non sarebbero dunque rimaste vittime tutte del dardo vendicatore di *Diana*, ed una di esse sarebbe rimasta salva. Tal'è effettivamente una delle tradizioni concernenti la famiglia di *Niobe*. Ma si varia molto sul nome dell'illesa. *Clori* per altro non fu meno empia della madre, nè meno infelice delle supposte sue sorelle. Osò di vantarsi che cantava meglio d'*Apollo*, e ch'era più bella di *Diana*. I due figli di *Latona* l'uccisero. Ella aveva sposato *Neleo*, re di *Pilo*, e lasciò dodici figliuoli, di cui il più celebre fu *Nestore*. Si aggiunge che primitivamente si chiamò *Melibeia*, e che il nome di *Clori* (*κλωρίς*, giallo-verde pallido) le fu dato per avere perduto il colorito della carnagione dallo spavento che le cagionò la violenta morte de'suoi. Come *Ippodamia* in *Elide*, ella era in concetto

a *Pilo* di avere la prima riportata il premio della corsa ne' ginocchi olimpici.

2. **CLORI**, figliuola di *Arturo*, rapita da *Borea* sul monte *Caucaso*, gli diede una figlia per nome *Irpae*.

3. —, nome della dea dei fiori, presso i *Greci*, che sposò il vento chiamato *Zefiro*. I *Romani* la veneravano sotto il nome di *Flora*. (*Ovid. Fast. l. 8.*) *V. FLORA*.

4. —, moglie di *Ampice* e madre di *Mopso*.

5. —, una delle *Pieridi*.

CLOSTERO, Κλωστήρ, cioè il *filatore*, figlio d' *Aracne*, inventò il fuso.

CLOTE, le *Parche*. (*V.*)

CLOTO, una delle tre *Parche*, figlie della *Notte*, secondo *Esiodo*, il più antico ed il più seguito de' teogoni. *Apolloodoro* la chiama figlia di *Giove* e di *Temì*. Essa era la più giovane delle tre sorelle, presiedeva al momento della nascita e teneva i fili dei destini degli uomini, come indica lo stesso suo nome, il quale, secondo *Fulgenzio*, significa pure evocazione, perchè questa *Parca* chiamava lo spirito di vita, e regolava il tempo dell' esistenza. *Luciano* è il solo che l'abbia situata nella barca di *Caronte*. Nel concerto delle *Parche* e delle *Sirene*, essa era quella che cantava le cose nuove. *Plutarco* la pone nella luna, di cui ella governava i moti; e con ragione, dicono i suoi commentatori, poichè essa indica le differenti conversioni di questo pianeta. — *Cloto* si rappresenta vestita di lunga veste a differenti colori, cinta il capo di una corona formata di sette stelle e con una conocchia nelle mani che discende dal cielo fino sulla terra. — In un bassorilievo del *Museo Pio Clementino* (*IV*, 34) questa *Parca* è caratterizzata con due volumi che essa tiene nelle mani e sui quali sono scritti i destini: vicino a lei vi è una mano, forse quella di *Nemesi*. (*Esiod. Teog. v. 218*; *Apollood. lib. I, c. 7.*) — *V. PARCHE*.

CLOTONIO, soprannome di *Plutone*, datogli da *Orfeo* nel suo inno alle *Eumenidi*. Questo epiteto è unito alla parola *Zeus*, *Giove* tenebroso.

CLOULIA, famiglia patrizia. — Ha medaglie:

T. CLOVLI . ROMA.

CLOVIA e **CLUVIA**, famiglia plebea, ma conso-

lare. Forse ebbe il nome da *Cluvia*, città dei *Sanniti*. Ha medaglie: C. CLOVI FRÆF.

CLUACINA. *V. CLOACINA*.

CLUDO, pugnale da teatro ad uso romano. La lama rientrava nel fodero quando si feriva; e una susta la faceva uscire quando si era ferito. Tutto senza pericolo, benchè di ferro.

CLUNIA, presentemente *Corugna*, città della *Spagna Citeriore*, al S. E. di *Numanzia*, presso cui *Metello Nepote* fu sconfitto dai *Vacei*. Divenne in seguito colonia romana e municipio. Quivi un sacerdote di *Giove*, avvertito in sogno, trovò nel tempio una predizione che annunciava come un uomo di *Spagna* possederebbe l'impero del mondo. Costeta predizione e la ribellione di *Vindice* determinarono *Galba* ad assumere l'impero, sotto il modesto titolo di luogotenente del senato e del popolo romano. (*Svet. in Galb. c. 9 e 10.*) Lo stesso *Galba* trovavasi a *Clunia*, quando, morto *Vindice*, il senato romano lui nominò imperatore; e in memoria di ciò ei diede alla città il nome di *Sulpicia*, e vi fece coniare molte medaglie in cui vedesi l'imperatore seduto in atto di accogliere la *Vittoria* presentata dalla dea protettrice di *Clunia*.

CLUPEA o **CLYPEA**, città marittima d' *Africa*. In una medaglia di *Galba*: ΚΑΥΤΗΙΕΩΝ ΝΕΩΚΟΡΩΝ.

CLUSIA, figliuola di un re toscano, fu ruscata da suo padre a *Valerio Torquato*, duce romano, il quale, offeso da questo rifiuto, assediò la città dove dimorava la donzella, e mentr' egli stava per impadronirsene, la giovine principessa si precipitò da una torre. Un forte vento gonfiò i suoi abiti in modo che essa cadde senza farsi alcun male, e sfuggì in tal guisa alle persecuzioni di *Valerio*. (*Plut. De claris mul.*)

CLUSIO, *Giano*, grande iddio degli *Etruschi*, in quanto che chiuditore. Ammesso che siasi una volta, sia nel senso proprio, sia nell' allegorico, essere *Giano* preside alle porte, si presenta egli con due aspetti, di apritore (ed è allora *Patulcio*) e di chiuditore, *Clusio* (rad. *cludere*, *claudere*). Se dà o lascia libero volo all'attività umana, e più specialmente a' bellicosi ardori, è *Patulcio*; se li raffrena è *Clusio*. Da

ciò schiuso in tempo di guerra, chiuso in pace il tempio di *Giano*: *Patulcio* l'apre, *Clusio* il serra; e nondimeno è pur sempre uno stesso iddio, uno stesso celeste e supremo clavigero quello che apre e che chiude.

CLUTTIA, famiglia ignota presso gli scrittori. Si trovan due lapidi nel *Reinesio* (p. 703 e 736) del territorio veronese. Forse nome corrotto da *Cloatia*, *Cluatia*:

P. CLVTTIO . . . CLVTTIAI, ec.

M. CLYTTIVS . P. F., ec.

CLYSMA, antica città e fortezza dell'*Egitto*, sul mar *Rosso*, all'estremità del golfo ove stava *Hieropolis*, secondo *Tolomeo*. Viene anche nella tavola *Peutingeriana* distinta da *Arsinoe*. *Luciano* la chiama città marittima. Secondo *Eusebio*, a *Clysmia* gli *Israeliti* passarono il mar *Rosso*. *Calmet* pretende che si chiamasse più modernamente *Colsuma*.

CMUN, *Chmun* (*Mit. Egiz.*), dio egizio che si può annoverare tra i *Camefiodi* nel senso che fa parte della triade delle persone-proprietà. Essenzialmente conservatore, è in concetto: 1.° di restaurare il sistema organico rovinato, guarire le infermità umane, cacciar via le malattie; 2.° di rinnovellare e ringiovanire; 3.° di risuscitare; 4.° di salvare; 5.° di dar la vita. Da ciò diversi caratteri. Frequentemente è preso pel fecondatore *Mandu*, od unito con lui in *Mandu-Cmun*; varie città consacrate a *Mandu* sono pure state chiamate col suo nome. (*V. MANDU.*) Le altre quattro qualità lo costituiscono il tipo perfetto del dio-medico. È fuor di dubbio che l'*Esmun* fenicio, l'*Asclepio-Esculapio* dei *Greco-Romani* non ne sono che copie sviluppate. A tale primo confronto bisogna aggiungere molte particolarità. Le più notevoli sono quelle di *Giasone*, *Giastione*, personaggi mitici, evidentemente denominati dall'ufficio che loro si assegna (*ἰασθαί, iasthai*, guarire). In *Grecia*, *Apollo* è il nume della medicina, e tuttavia un altro dio della medicina, *Esculapio*, è suo figlio e lo sorpassa. Anche *Cmun* sembra essere

stato riguardato come l'emanazione diretta, il figlio di *Fta*: allusione probabile alle fonti medicinali che riputavansi riscaldate dal fuoco centrale della terra. Finalmente *Cmun* ebbe la più stretta analogia con *Imut* (*Imuth*), il dio-cielo, uno dei *Tredici-Dodici*. *Cmun* si assorbe altresì in *Agatodemone*, ed appunto perchè dà la vita assume il titolo di benefattore. In tal guisa le tre persone-proprietà sono ciascuna individualmente il tutto di cui credonsi parti: il benefattore è stato creatore e salvatore; il creatore è stato salvatore e benefattore; il salvatore accumula del pari il potere generatore e la beneficenza.

CN. Quando si trova questa sigla unita a due numeri in un antico calendario, è presa per un'abbreviazione della parola *congerium*. — Quando trovasi sola o unita ad un nome proprio, è dessa l'abbreviazione di *Cneo*, nome romano, che nella sua origine significava quelli ch'erano nati con qualche deformità, e divenne poscia un pronome della famiglia *Domizia*.

CNA, *Chnas*, *Χνᾶς* (g. *Χνᾶ*), è il nome fenicio del celebre *Agenore* (*V. Cherobosque, Manosc. ined. della bibliot. Coislin, 176, fog. 36; Bekker, Anecd. p. 1181*), o secondo *Sanconiatone* (in *Euseb. Prep. Ev. l. I, c. 10*), il secondo nome d'un fenicio che volgarmente è fatto figlio di *Agenore*. D'altro canto si sa che la *Fenicia* (*Ved. Stef. Bizant. art. Χνᾶ*) ebbe il nome di *Cna*, ed i suoi abitanti quello di *Χνᾶοι*. Secondo il manoscritto citato più sopra, il nome di *Khna* od *Okhna* viene da *Chnas*. Dalla combinazione di tali asserzioni si può inferire che *Agenore* o *Cna* (i due nomi sono pur gli stessi) rappresenti la parte della nazione fenicia che restò in *Asia* ed abitò il paese di *Canaan*, mentre *Cadmo* rappresenta una delle migrazioni fenicie in *Europa*. (*Ved. AGENORE.*)

CNACALESIA, solennità antica, celebrata in *Grecia* dai *Cofati* in onore di *Diana*, che avea preso il soprannome di *Cnacalesiade*. (*Paus. l. 8, c. 23.*)

CNACALO, monte d'*Arcadia*, dove si celebrava la festa citata.

CNAGIA, *Κναγία*, soprannome di *Diana*. — Un certo *Cnageo*, prigioniero militare dei

Cretesi, essendo stato trasportato nell'isola di *Creta*, innamorò una sacerdotessa del paese, e fuggì dall'isola con essa, portando seco la statua di *Diana* che fu poi appellata con tal nome. (*Paus. l. 3, c. 18.*)

CNASON, ago delle donne romane, col quale si stuzzicavano il capo. Così *Festo*: *Est acus, qua mulieres scalpunt caput*. Questa è voce tarentina. *V. DISCERNICULUM.*

CNAT, primo decano del *Capricorno*, secondo la leggenda geroglifica sommamente distinta dello zodiaco rettangolare di *Dendera*: sarebbe chiamato *Smat*, secondo *Salmasio*, e *Temeso*, secondo *Firmico*. Queste ultime due denominazioni non differiscono essenzialmente fra loro, ed ambedue hanno alcuna relazione con *Cnat*. Comunque sia, *Cnat* è rappresentato nei due zodiaci tentiriti con un disco invece di testa. Nel rettangolare tiene in mano lo scettro degli Dei benefici. Nella tavola delle concordanze tra i dinasti terrestri del latercolo ed i dinasti celesti de' decanografi si trova *Cnat* di fronte a *Mevri*, *Sirio* o *Ankuni*.

CNEF. *V. KNEF.*

CNEFAGENETE (*Mit. Egiz.*), vale a dire figlio di *Knef*. *Fta* e *Neith*. Tale nome conviene quindi altresì a *Fre*, *Ator*, *Pooh*, *Osiride*, tutti discendenti o incarnazioni dirette di *Knef*. Convien pur riguardare *Canopo-Nilo* o *Nute-Fen* come *Cnefagenete*. Tale *Cnefagenete* è *Knef* stesso, il che giustamente soddisfa all'antica definizione mitologica che fa *Cnefagenete* una identità di *Knef*.

CNEO. *V. CN.*

CNIDIA, ed anche **GNIDIA**, *Κνιδία*, *Venere* a cagione del culto che le si rendeva a *Cnido* o *Gnido* in *Caria*. I *Cnidii* per altro davano alla loro bella dea il soprannome di *Euplaea* (*Εὐπλοία*), dalla bella navigazione. *Cnido* era situata presso un capo dello stesso nome. Senza dubbio alcune leggende nazionali fecero approdare a quel lido per la prima volta *Venere* emersa dai flutti marini. È nota l'opera di *Montesquieu* intitolata *Il tempio di Gnido*. La ricordiamo qui per avvertire che, mitologicamente parlando, essa non ha verun valore.

CNIDO. *V. GNIDO.*

CNISMA, ballo ed aria di ballo che si eseguiva col flauto.

CNIZA, pianta che, secondo *Teocrito*, cresceva sulle sponde del *Neeto*, ed aveva la proprietà di conservare le donne nella castità che richiedeva da esse la religione nel tempo della celebrazione de' misteri di *Cerere*. Esse giacevano sopra letti fatti con quest'erba, per tutto il tempo che durava la festa.

CNOSSIA, *Κνωσσία*, amante di *Menelao*. Tale parola vuol dire di *Cnosso*; e *Cnosso* (o *Gnosso*) è una città dell'isola di *Creta*.

CNUBI (*Chnubis* o *Chnumis*), come **CNUFI** (*Cnuphis*), **CUMI** (*Chumis*), sono altrettante sformazioni diverse di *Knef*.

CNUFEI o **ΚΝΟΥΦΕΙΣ**, termine che s'incontra sovente sugli *Abraxas*. *V. CNEF.*

CNUFI (*Cnuphis*). *V. KNEF.*

CNUM (*Chnum* o *Chnumis*), terzo decano del *Cancro*, secondo le leggende geroglifiche: è chiamato *Cuumi* (*Chumis*) in *Salmasio*, e *Tiumi* (*Thiumis*) in *Firmico*. Si presume che sia il personaggio posto ritto in piedi sulla prora dell'ultima grande barca decanofora della fascia superiore nello zodiaco rettangolare di *Tentira*. In testa ha il pchénto. Dietro a lui stanno due Dee sedute, di cui una ha il capo acconciato come *Ator* con lo scettro a lato: la seconda ci è ignota. Dopo la barca che porta *Cnum* e le due Dee, si vede una barchetta nella quale si tiene ritto un ureo e che termina tutta la processione zodiacale. Preso come re umano, *Cnum* è *Cnubi*, *Pentatoro* e *Ravosi* del latercolo d' *Eratostene*.

CNUMI, *Cnumis*, *Κῶμῆς*, lo stesso che *Knef* (*V.*); si è anche detto *Numis* e *Num* (*V.*): *Chenumis* è un errore di ortografia.

COA (*VESTE*). È menzionata da varii scrittori latini, ma più frequentemente e in modo più distinto da quelli del secolo d' *Augusto*. Da questi raccogliamo che la veste *coa*, la quale prendeva il nome dall'isola di *Coo*, era assai trasparente e di una finezza singolare, che portavasi specialmente da donne di mal affare, ed era talvolta tinta in color di porpora e ornata di liste d'oro. Si è supposto che fosse di seta, perchè questa filavasi e tessevasi fin da tempi assai remoti a *Coo*, le cui manifatture erano molto riputate.

COACTILIA, feltri, in cui s' involgono gli utensili, o vesti da viaggio, legati con pelli; propriamente valigie. Erano di lana battuta, e resistente anche al ferro, se s' immollavano nell'aceto. Così *Plinio*: *Lanae et per se coactae vestem faciunt. Si addatur acetum, etiam ferro resistunt.* — *Cesare* le disse *subcoactae*: *Atque omnes fere milites, aut ex coriis tunicas ac tegmenta fecerant, quibus tela vitarent.*

COALEMO, divinità tutelare dell' imprudenza. Rad. *Coalemos*, stolto, mentecatto.

COANIMO (*Mit. Rabb.*), *sacrificatore*, titolo che certi giudei conservano ancora oggidì, tuttochè non abbiano più nè templi, nè altari, nè vittime. Questi pretesi discendenti di *Aronne* sono molto scaduti dai loro privilegi di cui godevano un tempo; e solo si dà loro qualcosa pel riscatto dei primogeniti. Nelle sinagoghe essi sono i primi che s' invitano a leggere il *Pentateuco*, e, in certe feste solenni, si concede loro l' onore di benedire il popolo. Se le loro prerogative sono diminuite, anche i loro doveri non sono più tanto molteplici nè tanto gravosi. Il contatto di un corpo morto è la sola contaminazione che essi evitano oggidì, e soprattutto hanno cura di non trovarsi in una casa dove ci sia un cadavere. Non è loro permesso di sposare una donna ripudiata da un altro marito, o la vedova di un loro fratello.

COBODAI o **KOBODAY** (*Mit. Giap.*), istitutore di un ordine di monaci nel *Giappone*, il cui convento serve di asilo ai delinquenti. Gli si rendono gli onori divini, e si tengono accese giorno e notte molte lampade davanti al suo idolo.

COBOLI, *Κόβλοι*, genii maligni e burlieri della comitiva di *Bacco*, al quale servivano ad un tempo di buffoni e di guardie. Senza dubbio sono i *Kobold* o *Kolfs* delle mitologie slave. (V. tale articolo.)

COBOTE o **KOBOTE** (*Mit. Giap.*), filosofo della setta di *Xequia*, che portò nel *Giappone* il libro *Kio*, il quale conteneva la dottrina del suo maestro. Egli vi stabilì la dottrina volgare di *Fo*. Come prima egli vi fu giunto, gli fu innalzato il *Fa Kubasi*, o tempio del cavallo bianco, che sussiste ancora. Questo edificio ricevette sì fatto

nome perchè *Cobote* comparì nel *Giappone* sopra un cavallo di tal colore.

COCALIDI, figliuole di *Cocalo*.

COCALO, re di *Sicilia* dopo l' estinzione della schiatta dei *Ciclopi*, presso il quale *Dedalo*, fuggendo da *Creta*, trovò un rifugio che altri principi gli avevano ricusato, per tema d' inimicarsi *Minosse II* suo persecutore, il quale era potentissimo. Difatti *Minosse* andò a chiederlo colle armi alla mano; ma *Cocalo* non volendo violare i diritti dell' ospitalità rispetto a *Dedalo*, ovvero, come osserva *Diodoro*, non volendo allontanare da sè un uomo tanto celebre, e che aveva segnalato il suo soggiorno in quell' isola con molti bellissimi lavori, fece pregare *Minosse* di recarsi a *Camica*, onde trattare amichevolmente questo affare. Quel principe vi andò e vi ricevette in prima la più cortese accoglienza: ma *Cocalo*, pregatolo di entrare in un bagno, lo fece porre in una stufa dove fu soffocato dal calore. Secondo *Igino* furono le figlie stesse di *Cocalo*, che fecero morire *Minosse* nel bagno, perchè erano invaghite dei piccioli automati fatti da *Dedalo* per loro trastullo. Il re di *Sicilia* avendo scusato questa morte come meglio potè, restituì il corpo di *Minosse* a' suoi soldati, i quali lo seppellirono secretamente, e per meglio occultare il luogo del suo sepolcro, vi eressero un tempio a *Venere*. Questo tempio divenne poi molto celebre. *Diodoro*, che riferisce quest' ultima circostanza, aggiugne che alcuni secoli dopo, allorchè s' innalzarono in quelle vicinanze le mura della città d' *Agrigento*, si scopersero il sepolcro, e che dopo avere raccolto le ceneri di *Minosse*, furono mandate nell' isola di *Creta*.

1. **COCCEIO** (*NERVA*). Visse nel primo secolo dell' era cristiana, figlio per avventura di altro *Cocceio Nerva*, il quale, all' epoca del triumvirato, fu console con *L. Gellio Publicola*. Il nostro *Cocceio*, per testimonianza di *Tacito*, era dottissimo in diritto divino ed umano. Fu anch' egli console, ed entrò nel numero de' consiglieri condotti da *Tiberio* nell' oscura solitudine di *Capri*. Due terribili contrapposti sono i nomi di *Tiberio* e di *Nerva*. Questi intemerato, sapiente, libero, grande, sdegnò

la vita in tempi abbietti e feroci. In florida età fermò di morire. Invano *Tiberio* prodigalizzò carezze e preghiere per distorlo dal suo fiero proposto. « Qual danno, diceagli, me ne verrebbe, se il migliore de' miei amici senza motivo palese si uccidesse! » — E tal danno gli avvenne; e la morte volontaria di *Nerva* per fame, l'anno 24 dell'era nostra, appalesa abbastanza qual fosse *Tiberio*. Quelli i quali conobbero *Nerva*, dicono che, tratto dalla indignazione e dal timore suscitategli da' mali della patria sua, aveva preferito la morte alla vita. — Era, come si disse, grande giureconsulto, e viene però spesso citato nelle opere di diritto.

2. COCCIO (NERVA), figlio del precedente, l'agguagliò nella celebrità della giurisprudenza, da venire citato al pari di lui dai giureconsulti; ma gli rimase addietro nella dignità e forza dell'animo, se creato pretore, accettò gli onori trionfali, e una statua decretatagli da *Nerone*. Si crede che fosse il padre dell'imperator *Nerva*.

3. — (AVRO). Celebre architetto romano sotto *Augusto*, il quale secondò col suo genio le grandi idee di *Agrippa*, e gli furono affidati importanti lavori ne' dintorni di *Napoli*. Gli avanzi di un antico tempio corintio in marmo bianco che ancora si vedono a *S. Paolo* in *Napoli* sono comunemente attribuiti a quest'architetto. L'opera più importante che facesse eseguire è la galleria, che attraversava la montagna di *Posilipo*, e che conduce a *Pozzuolo*. Essa è rettilinea, molto alta, larga in modo che vi possono passare tre vetture di fronte e della lunghezza di un miglio geografico italiano.

COCCIERI. V. AGITATORE, AURIGA.

COCCIO. Ved. BIGA, CARRO, QUADRIGA, ecc. — I cocchi si consacravano o si votavano nei templi della gentilità, ed erano di bronzo o di marmo. Uno di bronzo era stato dedicato nel tempio di *Minerva* in *Atene* per la vittoria ottenuta dagli *Atheniesi* sovra *Calcide* e sovra i *Tebani*, e vi si conservava anche ai tempi di *Pausania*. Un cocchio, ma senza cavalli, conservato nel tempio di *Marte Ultore*, apparisce nelle monete di *Augusto*. (*Eckel. dott. num. t. VI, p. 96.*) Uno di bronzo

coll'anima di legno di antichissimo lavoro che suol dirsi etrusco, fu trovato nei dintorni di *Roma*, e pubblicato dal *Piranesi*. A tali cocchi delle divinità, custoditi nei loro templi alludono ancora quelle parole di *Virgilio*, dove dice del tempio di *Giunone* in *Cartagine*: *Hic illius arma. — Hic currus fuit*. Che poi tali cocchi fossero talora di marmo, l'attestano senz'altro due epigrammi dell'antologia che due carri descrivono, uno dei quali salito dalla immagine della *Vittoria*, ed ambedue con tutti i loro accessori, erano monoliti, ossia d'un sol pezzo di marmo. (*Anàlec. ades. n.º 321, 322.*)

COCCARA, focaccia. Di che fatta, non si sa.

COCCINA, veste di color porporino. Gli antichi tingeano in rosso le loro lane con una sostanza vegetabile, *coccus*; come in violetto o porporino con una conchiglia detta *murex*. Le stoffe colorate col cocco, dette *coccina* o *coccinea*, erano in gran prezzo, e si paragonavano alla porpora. — Così *Giovenale* (*Sat. III, 283*):

. . . Cavet hunc, quem coccina laena
Vitari jubet, et comitum longissimus ordo.

E *Marziale* (*II, 39, 1*):

Coccina famosae donas et janthina moechae.

COCCETUM, bevanda composta di miele e di succo di papaveri. V. CICEONE.

COCCOCA, soprannome di *Diana*.

COCCO, soprannome di *Apolline*, adorato a *Coche*, altrimenti *Seleucia*.

1. COCITO, fiume dell'*Epiro*, e che i poeti dissero uno dei quattro fiumi dell'*Inferno*, onde *Virgilio* nell'*Eneide* (*l. VI, v. 323*):

Cocytus stagna alta vides, Stygiamque paludem.

Il suo nome deriva dal verbo greco *κακῶσαι*, che significa *lagnarsi*, avvegnachè gli antichi poeti fingessero che le acque di questo fiume fossero composte delle lagrime dei colpevoli. Questo fiume amaro circondava il *Tartaro*, e sopra le sue rive andavano per cento anni erranti le ombre di

coloro al corpo de' quali non si dava sepoltura; quest'ultima finzione veniva dall' *Egitto*. Il *Cocito* dell' *Inferno* mettea foce nell' *Acheronte*, fiume senza gioia. Fu in *Epiro*, paese basso rispetto alla *Grecia*, che gli abitatori di questa contrada derivarono cotesta favola che mescolarono poi con quelle di *Menfi*, giacchè vi avea nella *Tesprozia*, provincia acquidosa dell' *Epiro*, una palude detta *Cocito*, che scaricavasi in un lago vicino chiamato *Acherusia*. I poeti latini, imitatori in tutto dei *Greci*, vollero avere il loro *Cocito* in *Italia*, ed elessero un ruscello che scorreva nella *Campania*, presso il lago *Averno*, e che finiva col gettarsi nel lago *Lucrino*. Tutti questi luoghi erano siffattamente coperti da boscaglie, da *Baia* sino a *Pozzuoli*, che le acque vi ristagnavano e faceano quell' aere mefitico e irrespirabile. Detto luogo bene quindi rispondeva alla fantasia de' poeti, che poneva colà l' inferno. *Agrippa*, sotto il regno di *Augusto*, fece tagliare quei boschi e dare scolo a quelle acque che si fecero quindi limpide, come ci attesta *Strabone*. Non cessarono per questo i poeti latini di alludere al paludoso *Cocito*, e *Orazio* nell' ode XIV del libro II, dicendo all' amico suo *Postumo* dell' ineluttabile necessità del morire, scrivea :

*Visendus ater flumine languido
Cocytus errans.*

2. **COCITO**, discepolo di *Chirone*. Fu un celebre medico dei secoli eroici, e guarì *Adone* della ferita che gli aveva fatta un cinghiale sul monte *Libano*: il che fece dire che il *Cocito* dell' inferno aveva reso alla luce questo giovin principe.

COCIZIA VERGINE, *Aletto*, una delle *Furie*.

COCIZIE, feste in onore di *Proserpina* rapita da *Plutone*.

COCODRILIOPOLI (*Mit. Egiz.*), soprannome di *Arsinoe*, città vicina al lago *Meri*, dove erano onorati i cocodrilli (*Erod. II, 69.*)

COCODRILLO (*Mit. Egiz.*), animale sacro in una parte dell' *Egitto*. Gli abitanti di *Tebe* e del lago *Meri* gli rendevano un culto particolare. Dopo averne addomesticato uno, gli mettevano nelle orecchie certe

pietre preziose ed altri ornamenti d' oro, e lo nutrivano di carni consacrate. Dopo la sua morte lo imbalsamavano e lo deponevano in urne che si portavano nel labirinto che serviva di sepolcro ai re. Gli *Ombiti*, popolo egizio, spingevano la superstizione a segno di rallegrarsi nel vedere i loro figli rapiti dai *cocodrilli*. Questi medesimi animali erano guardati con orrore in tutto il rimanente dell' *Egitto*, e se ne uccidevano quanti se ne potevano pigliare. La religione serviva ad accrescere l' odio naturale che ispira un mostro tanto malefico. *Tifone*, uccisore di *Osiride* e nemico di tutti gli Dei, aveva preso altre volte la forma di un *cocodrillo*. Secondo *Plutarco*, il *cocodrillo* è simbolo della divinità, perchè non ha lingua, e perchè Dio, senza profere una parola, imprime nel silenzio de' nostri cuori le leggi dell' equità e della saviezza. In lingua geroglifica esso era pure simbolo della tirannia nel governo.— Gli *Egizii* credevano che i *cocodrilli* vecchi avessero la virtù d' indovinare, e che fosse un buon presagio allorchè pigliavano da mangiare nelle mani di qualcuno, e che al contrario fosse augurio cattivo allorchè lo rifiutavano. « Se si contano i » denti del *cocodrillo*, dice *Achille Tazio*, » si troverà che il loro numero è eguale a » quello dei giorni dell' anno. » — Ed è forse per tale motivo che gli *Egizii* posero l' immagine del sole in una barca che portava un *cocodrillo*. Finalmente, gli *Egizii* adoratori dei *cocodrilli*, dicevano che nei sette giorni consecrati alla nascita di *Api*, questi animali obbiavano la loro naturale ferocia, e non facevano male ad alcuno; ma che nell' ottavo giorno, dopo il mezzodi, ritornavano furiosi secondo il loro solito. Essi pretendevano pure che questi *cocodrilli*, per rispetto alla dea *Iside*, la quale si era altre volte servita di una barca fatta di scorza di papiro, non facessero alcun male a quelli che navigavano sul *Nilo* entro barche fatte di questa pianta.

1. **CODA**, attributo caratteristico dei *Fauni*, che li distingue dai *Sileni* e dai *Satiri*.
2. — o **KEODA** (*Mit. Pers.*), nome del Dio onnipotente nella lingua attuale dei *Persiani*.



ΚΑΛΛΙΟΠΗ
N. 2 Calliope



N. 5 Eanfora



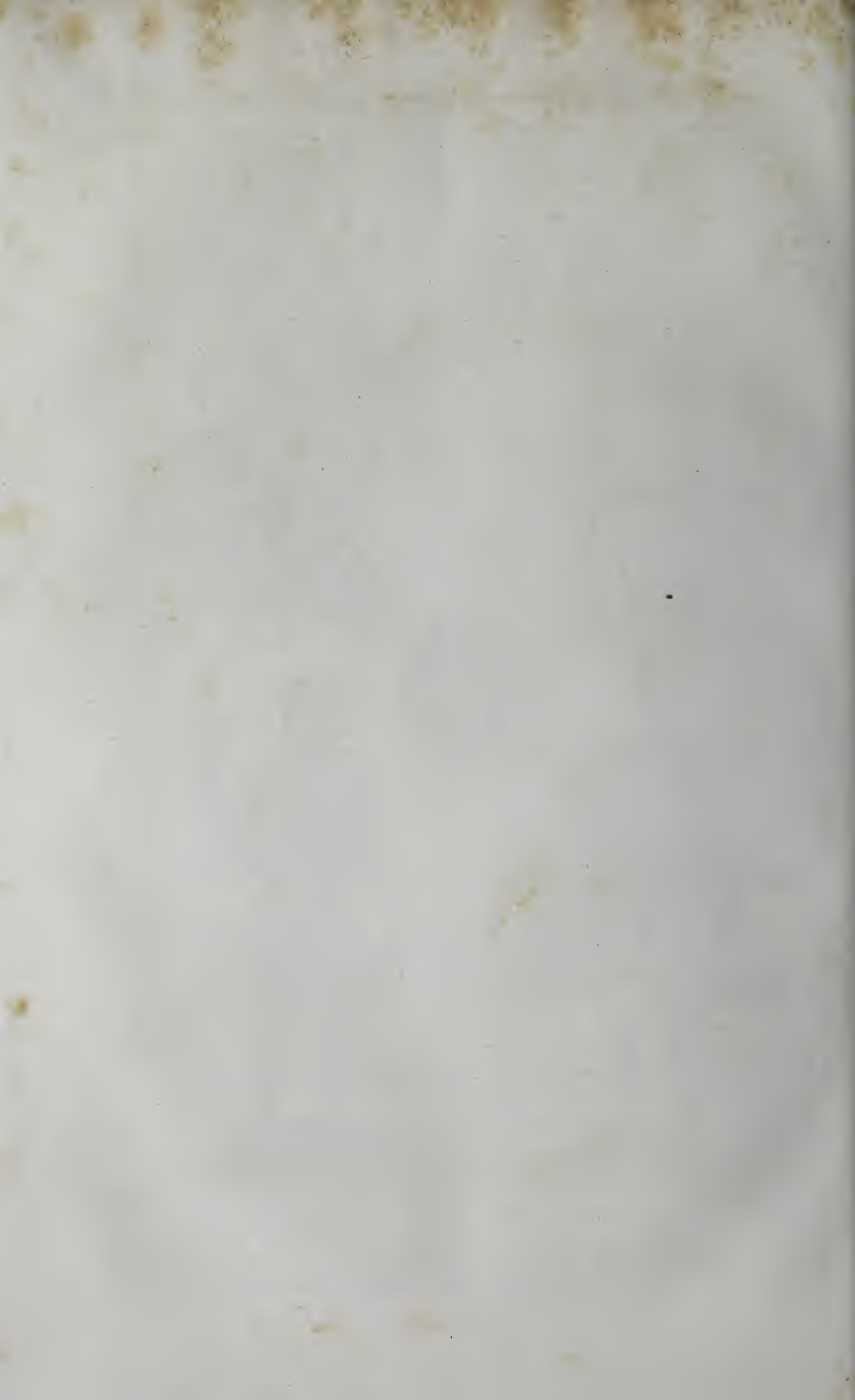
N. 1 Cibiri



N. 4 Camillo



N. 3 Camillo



CODASA O KODASA (*Mit. Maom.*), capo dell'ordine dei sofì, stabilito in *Persia* da *Schnach-Sofì* per procurare alla propria persona ed a quella de' suoi successori dei sudditi fedeli. Egli convoca ogni giovedì sera i sofì in una moschea. Quivi essi pregano tutti insieme per la prosperità del principe. Nei giorni di festa il *Codasa* gli si presenta con un bacino, nel quale vi sono alcuni dolci, fa una preghiera quasi per benedirli, indi il principe ne piglia un pezzo, il che viene imitato dai signori della sua corte.

CODAR, lo stesso che *Belial*, secondo i negromanti. La sua giurisdizione è l'*Oriente*. Egli ha sotto i suoi ordini i demonii dei prestigi. (*Demon.*)

CODARDIA. (*Iconol.*) Il *Winckelmann* la indica con un guerriero che nasconde il viso dietro uno scudo. Gli scudi degli antichi avevano un foro dal quale si poteva vedere l'avversario.

CODDINA, *Kodd'vz*. *Cibele* fetisco? Una balza del monte *Sipilo* nella *Magnesia* lidia aveva tale nome. Vi si vedeva una statua della madre degli Dei, statua la più antica di tutte quelle che aveva tal dea. *V. AGDO e AGDISTI.*

CODGIA (*Mit. Maom.*), nome che danno i *Maomettani* ad un ufficiale delle moschee.

CODICE, *Codex*. Questa parola aveva presso i *Romani* diversi significati. Il più comune era quello di un quaderno di fogli di cartapeccora o di papiro, differente dal rotolo (*volumen*), in quanto che i fogli erano incollati, o uniti insieme da un lato solo. Se ne vedono parecchi sopra alcuni monumenti antichi. — Le barche, o navigli, fatti di tavole insieme congiunte, furono chiamati per analogia *naves codicarie*, e *Codicarii* eziandio i loro padroni o piloti. — Colla parola *codex* chiamavasi pure un pancone, o tronco di legno, a cui s'incatenavano gli schiavi per punirli. Ne fa menzione *Properzio*, e *Giovenale* ancora dove descrive la vendetta che le matrone romane facevano degli schiavi che avevano tenuto mano agli amori dei loro padroni.

CODICILLI, *piccoli codici*, tavolette di forma quadrata. L'uso è antichissimo prima *Diz. Mit. Vol. IV.*

della carta. *Omero* avea detto (*lib. VI, v. 168*):

*Misit illum in Lyciamdatis exitiabilibus litteris,
Quas in codicillo exaraverat, multa continentes atrocias.*

— Durarono queste tavolette anche dopo l'invenzione della carta e dell'inchiostro, e ciò per comodo di chi non ne avesse in pronto. *Cicerone* (*Fam. IV, 12*): *Puer Acidini mihi obviam venit cum codicillis.* Talvolta non si mandavano, ma si scriveva in esse per memoria, e si trasportava lo scritto in carta. *Cicerone* (*Tras. IX, 26*): *Accubueram hora nona, cum ad te harum exemplum in codicillis exaravi.* Mandavano in tavolette i generali la condanna di morte. — Queste tavolette erano di una cortecchia finissima d'albero, intonacata con superficie sottile di cera, su cui incidendosi le lettere con una punta di ferro. La testa di questa punta valeva a cancellare lo scritto. Quando si vietarono queste punte di ferro, se ne fecero d'osso. — Nel *Winckelman* (*Monum. Ined. 102, 149*) si vede una tavoletta quadrata con orlo per disegnare il *codicillo* o lettera colla quale *Oreste* si fa riconoscere da sua sorella; e in altro pure la nutrice di *Fedra* presenta a *Ippolito* il *codicillo* quadrato. — Conservatore dei codici si legge in una lapida presso lo *Sponio*, il *Fabretti*, il *Pori*, il *Muratori* (*Dis. 1, p. 34*), così:

D. M.

ÆGYPŦO . SERVO

BARBARI . AVG. LIB.

A . CODICILLIS, EC.

CODON, *Kóδων*, campanello di bronzo, la cui forma avea la testa d'un papavero, e si attaccava al collo dei cavalli. I muli di *Alessandria* lo aveano d'oro.

1. **CODONOPHORUS**, portatore e suonatore di un campanello di bronzo, con cui si avvisavano le sentinelle militari; e dava segno colla fretta o lentezza, colla quale correvano a lui, se al primo suono eran deste o no. In greco *κωδωνοφόρος*.
2. —, banditore dei funerali, che con un campanello intonava la pompa funebre, e avvisava il flamine diale, perchè si riti-

- rasse; onde non esser contaminato dalla vista del cadavere.
1. **CODRO**, figliuolo di *Melanto* ed ultimo re d' *Atene*, di cui si conserva la tradizione seguente. Alcuni degli stati dorici, avendo raccolto le loro forze per invadere l' *Attica*, consultarono l' oracolo di *Delfo* intorno all' esito della spedizione. La risposta fu, che sarebbero rimasti vincitori, purchè non si fosse risparmiata la vita del re di *Atene*. La notizia di tale risposta essendo giunta agli *Atenesi*, *Codro* generosamente risolvette di sacrificarsi per la salvezza della patria. Uscì pertanto dalla città travestito da contadino, e, incontrati due *Dorii*, ne uccise uno e fu ucciso dall'altro. Gli *Atenesi* chiesero ed ottennero le spoglie del loro re, e i *Dorii*, disperando della vittoria, abbandonarono l' impresa. Il sito dove dicevasi che *Codro* perisse, mostravasi, al tempo di *Pausania*, presso l' altare delle *Muse* sull' *Illisso*. *Codro* ebbe parecchi figliuoli, i maggiori de' quali furono *Medonte* e *Neleo*; ma gli *Atenesi*, stimando che niuno fosse degno di succedergli, abolirono la dignità regale. Tuttavia *Medonte* fu nominato arconte a vita, e questa dignità rimase per 200 anni nella famiglia di lui, d' onde il nome di *Medontidi* dato agli arconti suoi successori. *Cleomantide*, abitante di *Delfo*, il quale avea informato gli *Atenesi* della risposta dell' oracolo, fu in uno co' suoi discendenti ricompensato colla cittadinanza di *Atene*, e con diritto perpetuo di sedere alla mensa pubblica che si teneva nel *Pritaneo*. (*Paus.* 1, 9, *VII*, 225.) — L'avventura di *Codro* può avere un fondo storico, non si nega; ma non si può a meno di supporre in pari tempo che si abbia abbellito il fatto primitivo qualunque fosse, non solo con l' aggiunta d' un prodigio e d' un oracolo, ma con l' introdurre l' idea di sacrificio. Confront. *ATI*, *CADMILO*, *GIACINTO*, *OSIRIDE*, ecc.
 2. **CODRO**, fu pure il nome di varii poeti latini. *Virgilio* parla d' uno di loro nelle sue *Buccoliche*. *Giovenale* ne mentova nelle sue *Satire* un altro, il quale vivea sotto *Domiziano*, autore d' un poema intitolato: *La Teseide*, e sì povero che dicevasi per proverbio in *Roma*: Povero come *Codro*.

1. **COE**, *KOE*, *KOIZ*, *KOOLE*, sacerdote che riceveva la confessione di quelli che volevano essere iniziati nei misteri di *Samo-tracia*, e che purificava quelli che erano colpevoli di qualche uccisione.

2. —, festa ateniese in onore di *Bacco*, la quale si celebrava nel mese antesterione. Ciascuno vi beveva in un vaso particolare. *V. ANTESTERIE*.

COEDAMUSII, popoli dell' *Africa* menzionati da *Tolomeo*, che abitavano nei dintorni della città di *Sitipha*, e del fiume *Ampsagas*, nella *Mauritania Cesariense*.

COEFORZ. Equivale questa greca parola alle nostre *portatrici di libami*. Indicavansi con simile denominazione appo i *Greci* le fanciulle destinate ad arrecare i libamenti sulle tombe degli estinti per placare le ombre inulte dei Mani, deprecando loro dalla benignità de' sotterranei Numi quiete placida, soggiorno di letizia e di gaudio. Sceglievansi a bella posta dalla serie delle giovani donzelle tratte da straniere contrade in ischiavitù, affinchè supplici umilmente nel dolore, più di leggeri versassero col profluvio delle libazioni, il balsamo della consolazione e della pace sui cari estinti. Ad eternare la memoria volle *Eschilo* colla maschia robustezza del tragico suo stile consecrare ad esse un dramma, dal loro nome intitolandolo.

COENZIONE, rito matrimoniale presso i *Romani*, ossia specie di compra vicendevole per cui un uomo ed una donna divenivano marito e moglie, con darsi l' uno all' altro una piccola moneta e col ripetere certe parole. L' uomo domandava alla donna se volesse divenire madre della sua famiglia (*an sibi mater familiae esse vellet*), ed ella rispondeva affermativamente (*se velle*). In modo somigliante la donna interrogava l' uomo, e questi dava la medesima risposta. Gli effetti di questo rito erano gli stessi che quelli della *confarreazione*. (*V.*) La donna era al marito in luogo di figlia, e questi a lei in luogo di padre. Essa ne prendeva il nome aggiungendolo al proprio, come *Antonia Drusi*, *Domitia Bibuli*, ec., e lo riconosceva come suo signore (*dominus*). Alcuni pensano che la *coenzione* fosse una formalità accessoria del rito della *confarreazione*, e che rimanesse

sola quando questa passò in disuso. — Il rito della compra nel matrimonio non era tuttavia peculiare ai *Romani*, essendo stato in uso presso altre nazioni, siccome presso gli *Ebrei* (*Gen.* 29, 18; *I Re.* 18, 27), i *Traci* (*Senof. Anab.* 7; *Erod. Tersic.*), i *Greci* (*Eurip. Med.* 332), i *Germani* (*Tac. Germ.* 18), e i *Cantabri* (*Strab.* III, 165).

COGNOME. Usarono da' primi lor tempi i *Greci* e i *Romani* a chiamarsi con un solo nome; costumarono poscia averne un secondo e quindi un terzo, detto dai *Greci* διασπρτικον, e dai *Latini* *cognomen* o *cognomentum*, imposto loro o per malignità, o per qualche difetto del corpo reale e visibile, o per una bella impresa operata, o per una buona qualità dello spirito. Così i *Greci* chiamarono *Socrate Camuso* (rin-cagnato, col naso schiacciato), e i *Romani* diedero ai varii loro personaggi il soprannome di *Scaevola*, *Claudus*, *Coecus*, *Cocles*, *Crassus*, *Barbatus*, *Cicero*, *Bibulus*, *Naso*, ed eziandio per onore quello di *Torquatus*, *Publicola*, *Magnus*, *Maximus*, *Capitolinus*, *Pius*, *Sophus*, ec. Questi soprannomi corrispondono perfettamente ai nostri *cognomi*; e non andò molto che anche un quarto se ne aggiunse alle persone distinte come vero *cognome* ereditario di famiglia. Così i *Romani* dissero *Publius Cornelius Scipio Æmilianus*, ove il cognome *Æmilianus* mostrava che *Scipione* il giovane era figlio di *Puolo Emilio* entrato per adozione nella famiglia del primo *Scipione l'Africano*: ed *Augusto* che prima chiamavasi *Caio Ottavio*, adottato a figlio da *Giulio Cesare*, si chiamò poscia *Caio Giulio Cesare Ottaviano*. Solevano pure alcuna volta i *Romani* denominarsi accennando il nome del padre a questa maniera, *Quintus Fabius Maximus filius*; lo che in certa qual maniera facevano anche i *Greci*, chiamando ad esempio *Achille* con nome patronimico *Pelide*, cioè figlio di *Peleo*, ed *Agamennone Atride*, cioè discendente di *Atreo*, ecc.

Un'altra fonte d'onde ritraevano i *Romani* i loro *cognomi* erano gl'impieghi, le dignità ed ogni titolo che potea distinguerli, come quelli di *Publius Cornelius Scipio Africanus*, *Caius Julius Caesar*.

Imperator; ed è osservazione già fatta da *Plinio* che i *cognomi* delle più illustri famiglie romane tratti furono dall'agricoltura, com'erano i *Pisoni*, i *Fabii*, i *Lentuli*, i *Bubulchi*, gli *Armentarii*, ecc., o dalla tribù a cui erano ascritte, come la *Quirina*, l'*Ariola*, la *Fabia*, ecc.; onde ebbe a dire *Plutarco*: *A rebus gestis, aut forma, aut virtute, aut fortuna hujusmodi indi solebant cognomenta*; e ci avverte essersi medesimamente adoperato dai *Greci*, sebbene per lo più non usassero che un nome solo. I *Romani* conoscevano così bene i soprannomi come i *Greci*, e gli adoperavano e li distinguevano in varie maniere, indicando con altri leggieri difetti, chiamati *appellationes nugatoriae*; con altri qualcosa d'ingiurioso, detti *mordacia dicta* ovvero *appellationes ignominiosae*; e con altri titoli onorevoli, come abbiamo di sopra accennato.

Solo poche delle donne romane aveano *cognome*, dandosi alle madri di famiglia il solo prenome di *Caia*; ma gli schiavi, allorchè erano fatti liberi, conservavano una specie di soprannome, che serviva a distinguerli l'uno dall'altro. Lo traevano spesso dal paese d'onde venivano; e così il poeta *Andronico*, fatto libero da *Marco Livio Salinatore*, si chiamò *Marco Livio Andronico*. Non mai però usarono il *cognome* del loro padrone; e medesimamente quando uno straniero diveniva cittadino romano, credevasi obbligato di prendere il nome e il prenome di quello, che un tal favore aveagli procurato, ma non mai assumevano il *cognome* di famiglia. Così *Demetrio Mega*, di cui parla *Cicerone*, prese il nome e il prenome di *Dolabella* ritenendosi il proprio di *Megas*. Lo che era costantemente osservato, sebbene molte delle più cospicue romane famiglie fossero così liberali nel concedere il loro nome agli esteri, e talvolta anche agl'indigeni di portarlo, che narra *Appiano Alessandrino* nel suo primo libro della *Guerra civile*, avere il solo *Cornelio Silla* dittatore, oltre alla cittadinanza romana, concesso di portare il suo nome di *Cornelio*, a diecimila servi dei proscritti per aver sempre diecimila uomini pronti ad eseguire i suoi voleri.

Così i *Romani* introdussero e mantennero i loro *cognomi*, che pur si conservarono per alcun tempo nelle famiglie nazionali dopo il decadimento dell'impero sotto i barbari, come sono questi di *Magnus Aurelius Cassiodorus*, di *Magnus Felix Ennodius*, di *Pontius Meropius Paulinus*. Alla fine del V secolo il console *Asterio* ebbe due *cognomi*, chiamandosi *Tacius Rufus Apronianus Asterius*; e quattro il celebre *Boezio*, nominandosi *Flavus Anicius Manlius Torquatus Severinus Boetius*. Ma distrutte molte di quelle famiglie od estinte, per mancanza di successione, chè non più volevano di que' tempi i *Romani* condur moglie (*V. CLAUDIO*), le superstite si adattarono alla moda dei barbari, che un solo nome aveano. Il nome dei primi barbari venuti ad abitare l'*Italia*, religiosamente si conservò dai loro figliuoli, che al proprio lo aggiungevano come vero *cognome* e ai posterì lo tramandavano; perocchè avendo essi abbracciato il Cristianesimo, e trovandosene molti che un medesimo nome portavano, l'omonimia poteva far nascere tra loro confusione, e perciò la toglievano chiamandosi ad esempio: *Johannes filius*, o *quondam, Walperti*; e i loro posterì, tralasciando il *filius* e il *quondam*, dicevano ad esempio: *Paulus Varnefridi*, italianamente *Paolo di Varnefredo*, ovvero *Paolo Varnefredi*; *Petrus Leonis*, italianamente *Pietro Leoni*. La quale maniera di accennare il nome patronimico, per evitare la confusione della stessa omonimia dei *cognomi*, durò per molti secoli, segnatamente in *Toscana*, e non è ancor molto raro l'udirne alcun esempio fra noi.

Il costume poi assai comune in *Italia* di distinguere le persone di un medesimo nome per mezzo de' soprannomi, fu un'altra circostanza che diede origine ai nuovi *cognomi*, e così troviamo nelle *Antichità Italiane* del *Muratori* (t. 4, diss. 41), un'infinita copia di tali soprannomi, tra cui non pochi ridicoli, ed alcuni eziandio sporchi e indecenti. Molti ancora erano distinti col nome della patria da cui erano venuti, dalla strada, dalla piazza, dalla chiesa o dal vicolo dove o presso cui solevano soggiornare. Altri si distinguevano

dall'ufficio che esercitavano, come di giudice, di avvocato, di capitano, ec., ovvero dal mestiere, come di ferraio, di tintore, di villico; d'onde i *cognomi* di *Giudici*, di *Avvocati*, dei *Capitani*, dei *Ferrari*, dei *Tintori* e de' *Villani*. Che se tra siffatti *cognomi* antichi alcuni se ne incontrano privi di senso, ciò non fu per fermo da principio, avendolo nel correre degli anni perduto, od essendo in seguito diversamente modificati.

COLNA, radunanze generali dei *Greci*. Rad. *Koinos*, comune.

COIROPSALE, soprannome di *Bacco* presso i *Sicioni*.

COLA, festa in onore di *Bacco*.

COLABRISMO, ballo greco preso dai *Traci*.

COLACRETI, *Colacretes*, tesorieri o custodi dell'erario pubblico. *Aristofane* chiama con questo nome colui che custodisce il denaro della città, delle sportule dei giudici e delle spese pel culto degli Dei. — Le colonie greche portarono in *Asia* il nome e l'ufficio dei *Colacreti*, che son chiamati *Colecrati* in un marmo ciziceno. Questa iscrizione ne dice, che i *Colecrati* erano in numero di dieci, e anche di tredici, compresi i tre ultimi, che erano del corpo dei *Filereti* (*Cayl. Rec. 2, p. 232*).

COLADA (*Mit. Slav.*), dio adorato a *Kiev*, e che sembra essere stato il *Giano* degli *Slavi*. La sua festa si celebrava in questa città il 24 di dicembre, e consisteva in giuochi, piaceri e banchetti. Si trovano ancora in molti luoghi della *Russia* vestigi di queste feste nei balli e nelle canzoni, che servono di trastullo ai contadini, e nei quali ripetono sovente il nome di questa divinità.

COLASSA, *Κόλασσα*, moglie d' *Inaco* (sono molto varie le opinioni sul nome della consorte di esso principe), fu madre, dicesi, di *Foroneo* e di *Micalo*.

COLASSE, figlio di *Giove* e della ninfa *Ora*, regnò nella *Bisaltide* in *Tracia*. I suoi sudditi, in memoria della sua nascita, portavano scolpito sui loro scudi un *Giove* tonante.

COLATOJO. Presso gli antichi ve n'erano di due sorta, uno per colare il vino, che si chiamava *colum vinarium*, imperocchè i vini degli antichi, che si conservavano in

grandi vasi di terra cotta, erano più densi dei nostri, e aveano bisogno d'essere colati. Di questi *colatoi* se ne conservano due nel gabinetto d' *Ercolano*, fatti di un metallo bianco, e lavorati con molta eleganza. — L'altra specie di *colatojo* era fatto per colare la neve, che i *Romani* mettevano nelle loro bevande per rinfrescarle, e chiamavasi *colum nivarium*. I ricchi gli adoperavano d'argento, ma i cittadini meno agiati ed i poveri, si servivano d'uno staccio, distinzione che noi troviamo in un epigramma di *Marziale*.

1. COLCHIDE. Denominavano così gli antichi la provincia asiatica posta al settentrione verso il *Caucaso*, avente al meriggio l'*Armenia* ed il *Ponto*. coi confini del mar *Nerò* all'occidente, dell'*Iberia* a levante. Chiamasi al presente *Mingrelia* ed è circoscritta entro i medesimi limiti. Il suo fiume principale è il *Fasi*, rinomato pelle sue acque pure e leggiere, che zampillano da due scaturigini. Gli altri suoi fiumi sono di poca entità al dì d'oggi, a meno che non se ne voglia far conto per quello che i geografi dell'antichità ne decantarono, affermandoli svolgere in copia arene d'oro. Da questa loro qualità ne venne forse la favoleggiata istoria del vello d'oro, custodito dal drago immane, dai cui denti disseminati pel suolo, pullularono quasi per incanto parecchi uomini armati, uccidentisi tosto gli uni gli altri. A spiegare la favola del vello d'oro, amano parecchi geografi ripeterla dal costume, che quegli abitanti avevano di raccorre le auree arene in una pelle di pecora, che a tal uopo veniva distesa nell'alveo de' fiumi, d'onde poi nacque il vezzo di addimandare intieramente d'oro ciò che non ne avea che una leggiera superficie. Comunque siasi, egli è certo d'altronde che la *Colchide* godeva d'un suolo ubertoso, d'un clima mite e piacevole, per cui giganteschi si educavano gli alberi a fornire dell'ottimo legname da costruzione. Fu per la facilità appunto del fabbricare le navi, che i *Colchesi* vanno noverati tra i primi e più abili navigatori delle primitive età. Oltre alle vaste foreste del legname da costruzione, allevava la *Colchide* anche degli alberi che producevano frutta le più sapo-

rite. Un contrapposto a tanta dolcezza pare addivenga la soverchia quantità de' veleni, che si dice in uso ne' tempi più remoti. Ce ne fan fede la prontezza di *Medea* nel combinare le incantagioni ed i filtri, e l'abitudine che ne avea contratto *Mitridate*, il re famoso del *Ponto*, in guisa tale da non potersene giovare per togliersi l'esistenza. Nè perciò è da ritenere che i *Colchesi* si abbandonassero unicamente all'arte degli incantesimi, e a formarsi una tempra che resistesse alla deleteria proprietà dei veleni. No: chè anzi sollecitamente adopravansi in varii generi di maniffature, specialmente in tele. Industriosi adunque e navigatori erano, e perciò vita agiata conducevano, abbellendola di ricreazioni amene e dilettevoli. — Le loro città principali erano *Atene*, nome preso forse dalla capitale dell'*Attica*, che sappiamo popolata dall'egizio *Cecrope*, capo di una colonia che qua e là si disperse, e poté benissimo dare origine agli abitanti della *Colchide*, i quali rassomigliavano in tutto, e pella figura, e pella tinta delle carni, e pel linguaggio agli antichi *Egizii*. Dicesi al dì d'oggi *Setines* al pari della capitale del regno ellenico, e si ammirano ancora le reliquie in essa di un tempio sacro a *Minerva*. Era la colchica *Atene* a poca distanza di *Trebisonda*, capitale un tempo d'un impero, e grande emporio di commercio. Oltre ad *Atene* contavasi la città di *Faso*, ch'era una delle più importanti della *Colchide*, giacendo proprio sul fiume *Fasi*, dove si esercitava un commercio assai esteso ed animato. *Aea* addimandavasi la città della regia residenza, in cui per lungo volgere d'anni si mantenne la dinastia di *Eeta*, il gran re all'epoca famosissima della spedizione degli *Argonauti*, il re potente ed infortunato ad un tempo per essere stato il fratello della crudele ed indomabile *Circe*, e padre di una seconda maliarda, la snaturata *Medea*, ucciditrice de' proprii figli. *Circe* era propriamente nata in *Cita*, la quale giaceva come *Aea* sulle sponde del *Fasi*. Dopo la dinastia degli *Eziadi*, venne quella dei re del *Ponto* nella *Colchide* e ad essa successe il dominio romano, che tutto assorbiva e traeva a sè, senza dar mai posa a nessuno.

2. COLCHIDE, *Medea*, natiya della *Colchide*.
- COLCHIUS DRACO, il dragone della *Colchide*, nato da *Tifone* e da *Echidna*. V. *MEDEA*, *GIASONE*.
- COLENEA, soprannome di *Diana* onorata a *Sardi* vicino al lago *Coloo*, al quale *Alessandro* aveva concesso il diritto di asilo. Si celebravano in onor suo certe feste, nelle quali si facevano ballare delle simie. (*Strab.*)
- COLENIDE, altro soprannome di *Diana*, adorata dagli abitanti di *Mirrinunto* in *Attica*. Dicesi che questo nome le derivava da *Coleno* figlio di *Mercurio* e re dell' *Attica* avanti il regno di *Cecrope*, il quale, per ordine dell' oracolo, le edificò un tempio. (*Paus. l. 1, c. 31.*)
- COLENO, Κόλωνος, *Colaenus*, figlio di *Mercurio*. (V. *COLENIDE*.)
- COLIA, Κωλίαις, *Venere* in quanto che presiede alla generazione. (Rad. κῶλον, *membro*, nel senso di membro virile.) Essa differiva da *Genetillide*, in quanto che implicava l' idea di *fallo*, mentre *Genetillide* respinge tali immagini grossolanamente significative. *Colia* fu forse la più antica *Venere* della *Grecia*. La *Beozia* e l' *Attica* l'adoravano prima di *Cecrope*. Allora di *Colia* si fa la *Venere* danzatrice e si annoda a tale spiegazione un promontorio dell' *Attica* che aveva la forma d' un piede (κῶλον, *membro*, significa pure in tutta specialità piede). Lo scoliaste d' *Aristofane* dà un' altra interpretazione. Un giovane dell' *Attica*, dice egli, essendo stato fatto prigioniero da certi pirati *Tirreni*, e poscia rimesso in libertà dalla figlia del loro capo, che se n' era innamorata, innalzò sovra un promontorio del suo paese un tempio a *Venere Coliade*, facendo derivare questo soprannome dalla parola κῶλα, *piedi e mani*, in memoria delle sue catene.
- COLIAMBIO (*VERSO*), aggiunto di una specie di verso usato dagli scrittori greci e più raramente anche dai latini. Componevasi di sei piedi e veniva regolato dalle stesse regole generali del verso giambico della tragedia. In due o tre punti però differivano tra di loro considerevolmente; il quinto piede era generalmente un giambico, pochissime volte uno spondeo; il sesto

sempre spondeo o trocheo. Da ciò ne venne il nome di *coliambo* (χῳλιαμβος) che importa *giambico zoppo*, perchè il metro zoppica, per così dire, nel sesto piede. L' anapesto non v' entra se non nel primo piede. Eccone un esempio tratto da *Marziale* (*l. I, epig. 3*) :

*Cur in theatrum, Cato severo, venisti?
An ideo tantum veneras ut exires?*

Uno de' primi a far uso del verso *coliambico* fu *Ipponace*, che perciò ne fu detto inventore, e dal nome del quale venne poscia chiamato *versus ipponacticus*. I frammenti di questo poeta sono stati raccolti da *Welcker*. — Scrissero pure in questo metro *Simonide* e *Climaco*, e dell' ultimo rimangono ancora alcuni saggi. L' età che tenne dietro alla morte di *Alessandro* ebbe molti poeti coliambici, i quali adoperavano lo stesso dialetto antico che trovarono ne' componimenti di *Ipponace* e d' altri. Il favolista *Gabria* (V.) che di poco precedette il secolo d' *Augusto*, rinnovò la poesia coliambica, e pare abbia creduto di non avere a pigliar norma dall' età sua quanto alla scelta delle parole.

- COLICAPIDE, figlia d' *Atreo*, re di *Frigia*, e moglie di *Toante* re di *Lenno* (V. *TOANTE*).
- COLIMBA, Κολυμβάας, una delle nove *Pieridi*, fu convertita in mergo. (Rad. *Kolimban*, immergere.)
- COLIPHUM, sorte di pane senza lievito, ordinario, pesante e impastato col formaggio, che serviva di nutrimento agli atleti. Ne è parlato nelle satire di *Giovenale*. Volevasi uno stomaco molto forte per digerir facilmente siffatto cibo. Da ciò venne il proverbio d' una salute atletica.
- COLISEO. Non ripeteremo qui quanto fu già detto all' articolo ANFITEATRI in generale, sulla loro destinazione, sulle varie parti ond' erano composti, ma aggiungeremo riguardo al *Coliseo*, ivi specialmente descritto (V. *Anfiteatro di Tito*), alcune altre interessanti nozioni. — Questo edificio è rotondo al di fuori, ellittico all' interno, interrato ora dodici piedi circa, altre volte alto dal suolo qualche gradino. Decorato all' esterno di quattro ordini, l' altezza totale arriva a 156 piedi,

un pollice ed un terzo; avendo il primo ordine piedi 35, pollici 4 e mezzo, il secondo 36. 10 e cinque dodicesimi, il terzo 36. 2, il quarto 43. 6, e l'attico 4. 3 e tre quarti. I tre primi ordini sono di colonne incassate con archi, l'ultimo di pilastri senz'archi. Dorico è il primo, ionico il secondo, corintii il terzo ed il quarto, l'ultimo con base attica e con notevolissimo cornicione. Non poche inesattezze di costruzione scorgonsi qua e colà, nè esenti ne vanno gli stessi profili delle modinature: necessario effetto di quella strana rapidità colla quale ne fu condotto il lavoro. Ma questi lievi nei non sono discernibili che all'attento architetto, tanta è la bellezza delle proporzioni generali, tanto armonica, imponente e grandiosa la distribuzione delle masse.

L'arena, ora interrata per venticinque piedi, è una elissi, il diametro maggiore della quale arriva a piedi 236. 11, il minore a 195. 1. La lunghezza totale poi dell'anfiteatro, compresi i portici ed i muri, si calcola a piedi 369, la circonferenza a 1612. Le arcate del giro esterno erano ottanta, tutte numerate, e con piloni larghi 6 piedi e mezzo. Nella parte settentrionale, corrispondente ad un capo dell'asse minore dell'arena, vedesi un taglio dove attaccavasi il ponte di comunicazione col palazzo imperiale di *Tito* sull'*Esquilino*. I quattro ingressi maggiori rispondono agli assi.

Quattro gallerie girano intorno al pianterreno, e fra la seconda e la terza sono collocate le scale, che portavano ai piani superiori ed ai romitori. La costruzione è di mattoni, meno il muro esterno, i piloni delle gallerie, le volte, le testate de' muri tramezzi e le catene, che sono di travertini. Credesi che la gradinata interna fosse a due precinzioni, e contenesse trentatrè giri di gradi o sedili. Ma nè della gradinata medesima, nè del podio, nè dell'euripo non restano vestigi, siccome pure dei portici ch'erano in cima. Bensì nell'ordine superiore esistente l'architrate viene tagliato da canali corrispondenti ai 240 mensoloni che sono sopra le finestre, i quali dovevan ricevere nel loro incavo le antenne che sostenevano il velario. Che

questo fosse poi composto di sedici pezzi, i quali quand'erano stesi si unissero a formare una sola tenda, è opinione di *Fontana* e d'altri molti.

Questo anfiteatro era il solo che fosse in *Roma*, quello di *Tauro* essendo stato distrutto sotto *Nerone*, ed il *Castrense* non servendo che ai giuochi di gladiatori, che dava talvolta la guardia imperiale, ed essendo perciò non affatto pubblico.

1. COLLANA, vezzo o catena d'oro o di gioie che si porta intorno o pendente al collo, detto altramente *monile*. L'uso delle *collane* risale alla più remota antichità, e ambi i sessi le portavano presso le più incivilitate di quelle nazioni che i *Greci* chiamavano barbare, e specialmente presso gl'*Indiani*, gl'*Egizii* ed i *Persi*. Gli *Egizii* furono forse gl'inventori di tale ornamento, trovandosene ornate le più antiche statue di quella nazione, nelle quali s'incrostarono collane in bronzo ed in argento. Presso gli *Ebrei*, i *Greci* ed i *Romani* le donne le adottarono più particolarmente come ornamento nuziale. Ma in generale si può dire che le donne di tutte le nazioni e di tutti i tempi ne furono assai vaghe, e ne abbiamo perfino una testimonianza nella storia favolosa, la quale assai probabilmente racconta un fatto veridico quando dice, che una *collana* di gran pregio indusse *Erifile* a tradire *Anfiarao* suo marito, che s'era nascosto per non andare alla guerra di *Tebe*. (V. COLLANA, n.º 3.) — I *Romani* n'ebbero di tre maniere che dissero *monile*, *torquis* e *phalera*. Il *monile* fu ornamento donnesco d'oro, di perle e di pietre preziose, talvolta sculte od incise. Il *torquis* fu proprio degli uomini ed insegna di onore conferita ai valorosi. Distribuitasi con grande solennità dai generali ai cavalieri romani, che s'erano distinti in battaglia, ed era ordinariamente d'oro, e cingeva unicamente il collo, ma ve ne furono anche di argento. Ai fanti poi invece di *collane* si donavano braccialetti. Un *Manlio* fu detto *Torquato* perchè avendo viato in singolar tenzone l'altero *Gallo* che lo aveva disfido (an. 375 av. C.), riportò come trofeo della sua vittoria la *collana* d'oro che tolse a quel barbaro dopo d'averlo ucciso. Leggiamo inoltre che un ufficiale plebeo,

Sicinio Dentato, che fu detto l'*Achille romano*, ebbe occasione di dire in un' assemblea popolare, di avere presso di sè, tra gli altri premi del suo valore, 83 *collane* e 60 braccialetti. — La *phalera* finalmente differiva dal *torquis* per essere più magnifica, più ampia, scendendo in sul petto; e fu insegna di re e d' imperatori. Si usò pure questa voce per bardatura di cavallo, e per cataresi si accennarono con essa i più preziosi ornamenti, siccome nel seguente passo di *Livio*: *Plerique nobilium annulos aureos et phaleras deponent (l. IX)*. Che la *phalera* fosse insegna propria di re o d' imperatori, lo troviamo notato dal *Barth* ne' suoi commenti a *Claudiano (De IV cons. Honor.)*; ma *Livio, Giovenale, Svetonio* ed altri ci fanno fede che la *phalera* figurò tra le ricompense militari, e che fu conferita ad uomini privati per egregi fatti operati. — Ne' musei di antichità si vedono antiche *collane* romane di moltissime forme eleganti, alcune delle quali furono riputate meritevoli di essere imitate dagli artefici moderni. La maggior parte sono composte di laminette metalliche di materie e forme svariate e insieme unite con anelli.

2. **COLLANA.** (*Mit. Arab.*) Gli antichi *Arabi* si ponevano al collo delle foglie e dei rami d' albero, per divozione, come un tempo le contadine in *Francia* si facevano *collane* di erbe colte nel giorno di *S Giovanni*. Essi portavano pure di queste *collane* nel ritornare dalla *Mecca*.
3. — **MAGICA.** Si dà questo nome ad una *collana* d' oro, ornata, secondo alcuni, di gemme, la quale era lavoro di *Vulcano*. Questo dio fabbricolla in modo ch' dovesse divenire funesta a tutte le donne che la portassero. Acciocchè dovesse produrre questo effetto, egli vi adoprò certe materie e figure malfiche; vi mescolò, tra le altre cose, le ceneri ch' erano rimaste sul suo incudine dopo avere fabbricato i fulmini di *Giove*. Egli la diede a *Venere* sua moglie onde vendicarsi dell' affronto che le aveva fatto, e a fine che ne facesse dono ad *Armonia*, divenuta moglie di *Cadmo*, la diede a *Semele* sua figlia. Essa passò poi nelle mani di *Giocasta*, moglie e madre di *Edipo*; indi in quelle

di *Erifile*, moglie di *Anfarao* e madre di *Alcmeone*. Tutte queste donne ebbero di fatti una fine infelicissima. Dalle mani di *Erifile* passò in quelle di *Arsinoe* o *Alfesibea*, figliuola del fiume *Fegeo*, e da queste nelle mani di *Calliroe* figlia del fiume *Acheloo*. Questa *collana* fu in appresso consacrata nel tempio di *Delfo*, e allorchè questo tempio fu saccheggiato dai *Focesi*, ci fu una donna la quale ebbe ardire di ornarsene, ma fu incontanente punita; imperciocchè suo figlio maggiore, agitato nell' istante medesimo dalle *Furie*, arse la madre con la casa di lei. (*V. ALCMEONE, CALLIROE, ERIFILE.*)

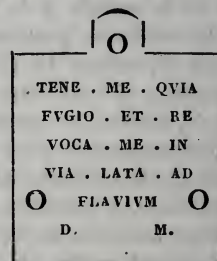
COLLARE, ceppo da collo. Si legavano i servi fuggitivi. Così *Lucillio* appresso *Nonio* (1, 162):

Cum mancis, catulo collarique ut fugitivum deportam.

Dice il *Pitisco (Lex.)* di aver veduto in *Roma* un *collare* con questa iscrizione:

TENE . ME . QVIA . FVGI . ET . REVOCA
ME . DOMINO . MEO . BONIFACIO . LINARIO

La riferisce anche *Pignorio (De Servis, p. 31)*. — Si vede nel *Museo Fiorentino* una lamina di bronzo, che pendeva al *collare* di uno schiavo. Vi sono tre pertugi nei luoghi qui sotto indicati nella figura con tre O.



COLLASTRICA, dea delle montagne, secondo *S. Agostino*. O tale nome è corrotto, o apparteneva alla romana rustica (*collastrum*, grande collina?). In entrambi i casi è probabile che sia la stessa che la seguente.

1. COLLATINA o COLLINA, dea che presiede alle colline.

2. —, nome di una porta di *Roma*, così chiamata perchè era sulla via di *Collazia*. Modernamente vien detta porta *Pinciana*, dal palazzo dei *Pinci*, ch'era ad essa vicino.

COLLATINO (*L. Tarquinio*), nipote di *Tarquinio il Superbo* e marito della famosa *Lucrezia*, cui venne fatta violenza da *Sesto Tarquinio*. Cacciati i *Tarquinii*, fu con *L. Giunio Bruto* creato console l'anno di *Roma* 244 (509 av. C.); ma appartenendo alla famiglia sbandita, per non essere sospetto al popolo, egli rinunziò alla carica e, uscito di *Roma*, si ridusse a vivere in *Alba*. — Il nome di *Collatino* gli veniva da *Collazia*, luogo sull' *Anio*, in cui aveva una villa.

COLLAZIA, città d' *Italia* situata sui confini del *Lazio*. Essa apparteneva ai *Sabini*, secondo *Tito Livio*, allorchè *Tarquinio* la conquistò pei *Romani*. È famosa per esservi avvenuta la tragica avventura di *Lucrezia*, la quale vi dimorava allorchè fu violata da *Sesto Tarquinio*.

1. COLLE DEI GIARDINI, *Collis hortorum*, montagnuola di *Roma*, ov'erano i giardini di *Salustio*. Fu chiusa nel recinto della città dall' imperatore *Aureliano*, ed è celebre pel sepolcro di *Nerone*. Eravi una legge che ordinava a tutti quelli che aspiravano alle cariche della repubblica, di salire su questo colle, affinchè fossero veduti dal popolo radunato nel campo di *Marte* per l' elezione dei magistrati.

2. — DI DIANA, il monte *Aventino*, così chiamato da un tempio di *Diana Marziale* ne parla due volte ne' suoi epigrammi.

COLLEGIO. I *Romani* chiamavano collegio ogni radunanza di parecchie persone, occupate agli stessi ufficii, ed unite insieme per lavorarvi concordemente. Adoperavano questa parola non solo per le persone occupate agli ufficii della religione, del governo, o alle arti liberali, ma eziandio per quelli che esercitavano le arti meccaniche. Per conseguenza eravi nell' impero romano non solo il collegio degli auguri, il collegio dei capitolini, ecc., ma egualmente il collegio degli artigiani, quello dei fabbri, dei legnajoli, dei vasai, degli armajuoli, dei

Dis. Mit. Vol. IV.

fornaj, come diffusamente può vedersi in *Pitisco*. (*Lex.*) *Plutarco* dice, che *Numa* fu quello che divisè il popolo romano in diversi corpi, chiamati *collegi*, affinchè i particolari occupati degl' interessi del proprio collegio, interessi che li separavano dai membri degli altri *collegi*, non formassero con questi relazioni contrarie alla pubblica tranquillità. I *collegi*, propriamente detti, erano distinti dalle altre società o sodalità, che non erano stabilite dall' autorità pubblica sotto la forma di collegio: in quanto che i componenti un collegio potevano trattare gli affari comuni del collegio medesimo; facevano un corpo nello stato; avevano una borsa comune e un agente per trattare i loro negozii; spedivano deputati ai magistrati, che dovevano trattare con essi; potevano fare regolamenti e statuti pel loro collegio, purchè non fossero contrari alle leggi dello stato; avevano un capo, o presidente, chiamato perfetto; si suddividavano in decurie, presiedute da decurioni; si mettevano sotto la protezione d'un grande, d'un principe, ed anche d'una principessa, di cui il collegio si dichiarava cliente, ecc. — *Floro* attribuisce la formazione dei *collegi*, non già a *Numa*, come dice *Plutarco*, ma a *Servio Tullio*. Le provincie romane imitarono la loro capitale; e i marmi ci conservarono la memoria di un gran numero di *collegi*, stabiliti in diverse città dell' impero. — I *collegi* erano composti di cittadini, e davano i loro suffragi nei comizii. *Cicerone* si vantava di essere stato richiamato dall' esilio pei suffragi di tutti i *collegi*. (*Orat. Pro domo sua.*)

COLLERA. (*Iconol.*) Nel quadro della galleria di *Versaglia*, che rappresenta l' alleanza dell' *Alemagna* e della *Spagna* con l' *Olanda*, il *Le Brun* ha dipinto la *Collera* pallida, secca e scarna: essa tiene un gallo sotto un braccio e alcune verghe nelle mani. Si potrebbe pure rappresentarla sotto la figura di un giovine, o simile ad una *Furia*, con occhi ardenti, colorito giallo (indizio dell' effusione della bile), abito color di fuoco, simbolo del suo ardore e del suo impeto; che afferrasse con l' una mano una spada nuda, la quale indica il desiderio della vendetta, ed avesse

nell'altra uno scudo in cui fosse rappresentata una testa di leone. Il leone come il più collerico, e la tigre, come il più crudele degli animali, sono i due attributi che si possono dare a questa passione.

COLLERICO (*Iconol.*), uno dei quattro temperamenti. Si esprime sotto le sembianze di un giovine nudo, magro, di colorito gialliccio, con occhi accesi: tenga una spada in atto minacevole: su lo scudo che gli sta appiedi siavi una gran fiamma, simbolo del sangue bollente che lo domina: sia seguito da un leone irritato.

COLLIBERTUS e **COLLIBERTA**, liberto e liberta compagni d'altri liberti. Si trovano spesso queste voci nelle lapidi sepolcrali ch'esprimono affetto. Nel *Muratori* (*Thes. Insc. p. 77*), si trovano i *Colliberti del dio Silvano*, non memorati altrove. Furono o servi di qualche tempio di *Silvano* messi in libertà, o qualche società di liberti, che si unirono nel culto del detto dio:

GENIO . COLLIB. DEI . SILVANI
AELIVS . SILVANVS . IVN.
PRO . VOTO . D. D.

COLLINA, porta di *Roma*, chiamata pure *Salaria*, a motivo del sale che i *Sabini* portavano in *Roma* per la via a cui essa metteva. Ebbe anche il nome di *Agonense*, perchè i sacrificii degli *Agonali* venivano offerti sul monte *Quirinale*, vicino a questa porta. Il campo, ove si seppellivano vive le *Vestali* colpevoli, era situato nei suoi dintorni.

COLLINI, sacerdoti salii, stabiliti da *Tullo*, e che avevano un tempio sul monte *Quirinale*, il che fece dar loro il nome di *Quirinales*.

COLLIRIDE, parola derivata da *κολλύρα*, piccolo pane rotondo o focaccia. Significa l'acconciatura di alcune donne dell'antichità, e specialmente quella di *Faustina* la giovane. I capelli erano legati dietro la testa, intrecciati in tondo; un ago o punteruolo li tenea fermi in cotesta forma.

COLLO. Negli augurii la palpazione del *collo* a parte sinistra era favorevole; fatale a destra. In senso contrario si spiegavano le palpazioni della gola.

COLLOC o **KOLLOK** (*Mit. Ind.*), festa che ce-

lebravano gli abitanti di *Pegù* in onore degli Dei della terra. Essa consiste in danze eseguite da attori scelti dal popolo. Ordinariamente si vuole che siano ermafroditi, razza che dicesi abbondantissima nel paese. Essi ballano a segno di perdere il respiro, e talvolta a segno di cadere svenuti. Rivutisi da tale svenimento, accertano che gli Dei coi quali hanno conversato, hanno rivelato loro importanti segreti, e i loro discorsi vengono ascoltati come oracoli.

COLNA o **KOLNA**. (*Mit. Scand.*) *Wodan* lo scacciò da *Asgard*: egli marita i fiori della terra.

COLOBIO o **COLOBO**, tunica senza maniche, ma che però aveva certi prolungamenti, in forma di maniche larghe, che discendevano quasi fino al gomito. I *Romani* portavano in città il *colobio* e la *penula*, ossia toga. Nei campi il *sagum* e la clamide. Si vedono di queste tuniche nelle pitture d'*Ercolano*.

1. **COLOCASIA**, soprannome di *Pallade* in *Sicione*. Viene dal greco *κίσσος* e da *κόλο*. La prima voce significa un piccolo mantello di feltro, comune a molte Dee; l'altra una cosa tronca, ed ha relazione alla piccolezza di detto mantello. In quasi tutti i monumenti *Pallade* è vestita in tal modo; e sopra di esso manto vi si vede la testa di *Medusa*.

2. —, fava d'*Egitto*. Le sue radici e le sue larghe foglie e il fusto son buoni a mangiarsi; e i fiori per far corone. La nomina *Virgilio* nell'egloga quarta. La si vede negli ornamenti del capo d'*Iside* ed *Osiride*; sugli obelischi, e sulla testa di uno spaviero nella *Tavola Isiaca*.

COLOCYNTHO PIRATAE, pirati immaginari, che nella *Storia veritiera* di *Luciano* navigavano sopra grandi zucche lunghe sei cubiti. Allorchè erano secche le incavavano; i seni servivan loro di pietre ne' combattimenti, e le foglie di vele, che attaccavano ad un albero di canna.

COLOFOMO, gigante, figlio del *Tartaro* e della *Terra*.

COLOFONE. Le rovine di questa città distrutta dell'*Ionìa* nell'*Asia*, si veggono oggi nelle vicinanze di *Aubosco*. Secondo l'opinione di *Pomponio Mela*, fu fondata da *Mopso*, figlio della ninfa *Manto*, celebre indovino; secondo *Strabone*, da *Andre-*

none che vi stabilì una colonia di *Pitesi*. Era famoso il suo tempio e l'oracolo di *Apollo Clarensis*. Secondo alcuni fu patria di *Omero*: dicono poi certo gli storici che vi nacquero *Mimnerno*, poeta elegiaco e suonatore di flauto, e il filosofo *Senofane*. Di superbi e feroci ch'erano dapprima gli abitanti, si cangiarono in molli ed effeminati, dandosi in preda ai piaceri e accontentando ogni sorta di lusso. Narano che non uscissero nella via senza qualche ornamento d'oro sul capo; che molti d'essi non videro mai alla vita loro la levata e il tramonto del sole; che regalavano largamente le cantatrici e le suonatrici, a condizione che la notte si tacessero, per poter abbandonarsi in sicuro silenzio alle dissolutezze. Non pertanto furono celebrati per le imprese guerriere: al detto di *Strabone*, la loro cavalleria era così perfetta, da originare il proverbio: *Colophonem addere*, che equivaleva al finire una battaglia con la vittoria, poichè questa cavalleria terminava ogni battaglia vincendo. Anche le armate di *Colofone* erano formidabili. È curiosa la costumanza nelle loro guerre terrestri di condurvi cani e di disporli nelle prime file.

COLOFONIA, figliuola di *Eretteo* re d'*Atene*. Essendo scelta dalla sorte, suo padre la sacrificò per la salvezza degli *Atenesi*, il che meritò ad entrambi gli onori divini.

COLOMBA, uccello caro ai *Romani*, e venduto ad alto prezzo. *Columella* (l. VIII, 8) asserisce che un pajo di *colombe* fu venduto, dietro l'asserzion di *Varrone*, anche quattrocento fiorini: *Nam nostri pudet saeculi, si credere volumus inveniri, qui quaternis millibus nummum binas aves mercantur.* — Usavano le *colombe* negli spettacoli. Chi andava al teatro o al circo, potea portar seco una *colomba*, e non potendo uscire a suo agio, mandava fuori la *colomba*, che con una tavoletta appesa ritornava a casa, e comunicava i suoi ordini. — Si legge in *Plinio* (*Stor. Nat.* X, 37) che *Decimo Bruto*, assediato in *Modena*, fece passare al campo dei consoli lettere attaccate ai piedi d'una *colomba*. Ed in *Frontino* (III, 13), che il console *Irvio* legò al collo della *colomba* con seta la risposta, e così pervenne in

Modena. Non davano augurii se non ai re, perchè non vanno mai sole, come quelli. — Erano sacre a *Venere*. Furon dette *Paphiae* da *Paso* città di *Venere*, che le legava al suo cocchio; però i *Sirii* le adoravano come numi, nè le mangiavano. I *Greci* nei loro viaggi portavano *colombe* domestiche, ed arrivati ad altro luogo, attaccavano o al collo, o ai piedi di esse le lettere, e quelle rivolando a casa portavan le nuove. — Si vede *Venere* nei monumenti con una *colomba* in mano; e talvolta la dea si trasformava in *colomba*. — Da *Omero* sappiamo che le *colombe* presero cura di nutrir *Giove*, e ch'erano sue ministre a mensa. Gli abitanti di *Ascalona* e di *Gerapoli*, e tutti i *Palestini* alimentavan *colombe* con grande cura, credendo che l'anima della famosa *Semiramide*, morendo, si fosse rinchiusa in *colomba*. *Tibullo* accenna questa venerazione dei *Sirii*:

*Quid referam ut volitet crebras intacta per urbes
Alba Palaestino culta columba Syro?*

Marziale parla della proibizione di mangiar *colombe*, riserbate solo ai sacerdoti di *Venere*:

*Ne violes teneras praeduro dente columbas,
Tradita si Cnidiae sunt tibi sacra deae.*

Silio dice che due *colombe* si riposarono gran tempo sopra *Tebe*. Di là una volò a *Dodona*, dove diede a una quercia la virtù di rendere oracoli. L'altra, ch'era bianca, passò il mare e volò in *Libia*, dove, dopo essersi riposata sulla testa di un capro, tra le sue corna, diede oracoli ai popoli della *Marmarica*. La *colomba* di *Dodona*, dice *Filostrato*, diede, ella stessa oracoli. Era dorata, posta sopra una quercia e attornata da moltitudine di persone, che andavano ad essa da tutta la *Grecia* o per farle sacrificii, o per consultarla. *Sofocle* dice che le *colombe* di *Dodona* avean dato ad *Ercole* un oracolo, che gli determinava il fine della sua vita. Quanto all'epiteto di *dorata* o *aurea*, non si creda che avesse penne di color d'oro. Questa voce significa *bella*, come il *venus aurea* di *Virgilio*

La colomba nelle medaglie è il simbolo più comune dell' isole dell' *Arcipelago*. — Si vede in quelle di *Cipro*, isola sacra a *Venere*, e abbondante di *colombe*. — Si prende per tipo dell' amor conjugale, come nelle medaglie di *Faustina*: CONCORDIA. — La colomba ora è a' piedi di *Diana*, ora in man di *Giunone*, ora sopra un albero, ora sopra un bastone. — Sulle medaglie d' *Erice* in *Sicilia* si veggono *colombe* ora con *Venere*, ora con *Giano*. In una particolare della stessa città havvi *Ercole* da una parte, e dall' altra la *faretta*, la clava e la *colomba*.

COLOMBARIO. V. COLUMBARIO.

COLOMBE BIANCHE. (*Mit. Pers.*) I *Persiani*, ritenendo che il *Sole* avesse in orrore questi uccelli, li guardavano come indizii di mal augurio, e non ne volevano soffrire nel loro paese.

COLONATE, soprannome di *Bacco*, da *Colona*, altura di *Sparta* dove questo dio aveva un tempio.

COLONEO, soprannome di *Edipo*. V. COLONO.

COLONIA, Κολωνία, moglie di *Orioe*.

COLONIE. Le più antiche colonie, di cui la storia faccia menzione, son quelle che uscirono dall' *Egitto* per popolare la *Fenicia*, e di mano in mano l' *Arcipelago*, e il continente della *Grecia*. S' ignorano totalmente i principii politici sui quali furono stabilite queste colonie egizie; ma è noto che, fondando il regno d' *Argo* e quello d' *Atene*, esse portarono in *Grecia* le loro leggi, i loro costumi, le arti e la religione; e che ai *Fenicii*, fondatori di *Tebe*, furono i *Greci* debitori della scrittura, del commercio e della navigazione.

I *Greci* imitarono gli *Egizii* e i *Fenicii*, e fondarono com' essi un gran numero di colonie. Il ritorno degli *Eraclidi* è l' epoca ed il motivo della trasmigrazione dei *Greci* nei paesi stranieri. *Tucidide* lo afferma formalmente. Le principali contrade in cui essi si stabilirono, sono le isole del mare *Egeo*, tutta la costa marittima dell' *Asia*, d' *Italia* e la *Sicilia*.

Gli *Eolii*, scacciati dai *Dorii* da quella parte del *Peloponneso* ch' essi aveano usurpata ai tempi di *Pelope*, apersero la strada agli altri *Greci*. *Oreste* era stato l' autore di questa colonia. (*Strab. XIII,*

c. 582.) Ma essendo egli morto nell' *Arcadia*, lasciò l' esecuzione del suo progetto ai suoi discendenti, i quali dopo aver lungamente vagato, si sparsero in tutta la costa dell' *Asia*, da *Cizico* fino al *Calco*, e fondarono dodici città, fra cui *Smirne* era la più considerevole.

Circa quattro generazioni dopo, la maggior parte dei *Dorii*, che *Codro* avea stabiliti in *Megara*, passarono nell' *Asia*, ove fabbricarono le città di *Gnido* e di *Alicarnasso*, senza contar quelle che costruirono nelle isole di *Rodi* e di *Coo*. Queste città doriche, in numero di sei, formarono una società, ridotta poscia al numero di cinque per l' esclusione d' *Alicarnasso*.

Finalmente, verso il medesimo tempo, gli *Eolii*, costretti ad abbandonare le loro abitazioni nel *Peloponneso*, formarono una numerosa moltitudine, a cui s' unirono i discendenti di *Nestore*, e molti altri popoli. Riuniti sotto la condotta di *Androco*, figlio di *Codro*, attraversarono il mare, e si stabilirono nelle più belle parti dell' *Asia Minore*, ove fondarono dodici città che per la loro stretta unione composero il corpo ionico.

Le principali mire dei popoli del *Peloponneso* furono volte all' *Italia* e alla *Sicilia*. *Crotone* e *Tarento* sono colonie lacedemoni. *Archia* di *Corinto* fondò *Siracusa*, la quale avendo poscia popolata la *Sicilia* di parecchie altre città, rendette dorica una gran parte di quest' isola.

I *Greci* penetrarono ancora in diverse altre regioni. I *Focei* d' *Asia* fondarono nelle *Gallie*, *Marsiglia*, che divenne metropoli d' alcune città, di *Antibo* fra le altre e di *Nizza*. La *Spagna* ebbe anch' essa delle colonie greche, e *Cirene*, una delle più potenti dell' *Africa*, repubblica lungamente rivale di *Cartagine*, aveva origine da una colonia di *Lacedemoni*; senza parlare di *Naucrati*, situata ad una delle foci del *Nilo*, di *Bisanzio*, di *Perinto*, di *Sinope*, d' *Eraclea* e di tante altre sparse nella *Tracia*, nel *Ponto* e nell' ultime estremità dell' *Asia*.

Molti e diversi motivi aveano dato origine a tante colonie fondate dalle nazioni greche, sia nel seno, sia fuori della *Grecia*.

Coteste emigrazioni erano sforzate, come alcune di quelle di cui abbiamo parlato, o erano volontarie.

Nei primi tempi in cui gli stabilimenti non erano ben fermi, e poco stabile la forma d'ogni governo, il timore d'una vicina invasione, e il desiderio di evitare pericolosi vicini persuasero i *Greci* a cambiar facilmente di domicilio: l'amore dell'indipenza facea loro talvolta abbandonare la patria, come fecero i *Messenii* sotto di *Aristomene*, per cercare una terra straniera, ma libera: talvolta la sola curiosità gli allontanava dal loro paese nativo. La bellezza del clima e la fertilità del territorio attraevano allora, o fissavano gl'incerti lor passi in luoghi che offrivano un sicuro ritiro, o un soggiorno gradevole. Ora un principe malcontento di veder regnare in sua vece qualche usurpatore del trono dei suoi padri, ed anche per la libertà di stabilirsi sulle rovine di un altro trono, andava a cercarsi un regno, e diventava capo di una numerosa *colonia*, composta di persone che l'inconsideratezza, la speranza, o cagioni ancor più imponenti, attaccavano alla sua fortuna. Ora una malattia contagiosa, un'irruzione, una carestia disertavano una città, e ne trasportavano altrove gli abitanti; ora la voce di un oracolo; ora un voto solenne, fatto in qualche grave circostanza, faceva abbandonare ad un popolo la terra de' suoi padri per stabilirsi in terra straniera.

Quando l'infanzia della *Grecia* fu terminata, e che i piccoli regni di cui era composta, si cambiarono in tante repubbliche indipendenti, l'eguaglianza che regnava fra questi diversi stati fu di poca durata; imperocchè alcuni si alzarono ben tosto al disopra degli altri, come *Atene*, *Lacedemone*, *Tebe* e *Corinto*. L'ambizione li rendette rivali, e le due prime città, specialmente, essendosi di più illustrate nella difesa contro i *Persiani*, si divisero l'autorità principale, e costrinsero quasi tutte le città ad entrare nella loro alleanza. In tal guisa formaronsi in seno della *Grecia* due leghe, una delle quali era comandata dagli *Ateniesi*, l'altra riconosceva gli *Spartani* per capi. Da ciò derivarono quelle guerre sanguinose fra

le due repubbliche, alle quali prendea parte ogni gente che avea nome greco, e specialmente quella guerra di cui *Tucidide* ci ha lasciato l'istoria. Cotesta reciproca gelosia diede ai *Greci* nuovi motivi per fare a gara degli stabilimenti. Era d'uopo raffrenare un popolo soggiogato ed assicurarsi la conquista d'una provincia? vi si fabbricava una città e si spediva una *colonia* nella sua capitale da cui si scacciavano gli abitanti. Un'isola avea un comodo porto, poteva assicurare la navigazione, servir d'emporio al commercio, facilitare la comunicazione di un paese coll'altro? Una città era essa il centro o la chiave d'una regione, offriva una barriera ed una ritirata, potea servire per piazza d'armi? vi si faceva passare un numero di cittadini bastante a popolarla, a conservarla.

Dagli esposti motivi risulta necessariamente che tutte le *colonie* greche non erano di una istessa specie, cosicchè siffatti stabilimenti aveano fra loro delle essenziali differenze, che nascevano dalla natura stessa dei luoghi pei quali erano destinati, e dai motivi che gli aveano cagionati. Differenze che i *Greci* aveano cura di significare espressamente con quella dei nomi che davano loro. Sebbene la voce ἀποικία sembri un'appellazione generale per esprimere una *colonia*, non è tale però, se più attentamente si esamina la materia. I *Greci* non si servivano di tal voce fuorchè per significare le *colonie* spedite in paesi barbari o deserti, colla sola mira di popolare; ma quando per punire una città ribelle, o per assicurarsi della fedeltà d'un paese, e del possesso d'una provincia, la repubblica vincitrice o sovrana, senza eccettuarne gli antichi abitanti, vi facea passare una porzione dei suoi cittadini, che mischiati coi nativi, gli obbligavano a dividere con essi i loro beni; allora quelli che formavano questa *colonia* portavano il nome di κληρονομοί, nome che presenta nel tempo istesso l'idea del modo con cui erano scelti, della distribuzione che loro doveva esser fatta nella nuova abitazione, e perfino della forma con cui ciò s' eseguiva: imperocchè la parola greca κληρονομία significa sorte, ma il suo senso figurato dir vuole

porzione, e κλήρος infatti si chiamavano le porzioni che si assegnavano a sorte ai nuovi abitanti d'una città conquistata.

È da osservarsi attentamente, che quelli i quali erano spediti nelle città conquistate, non perdevano però la loro qualità di cittadini del paese da cui erano partiti. Gli *Atenesi*, sebbene trasferiti fuor della patria, erano sempre considerati come appartenenti ad una tribù e ad un borgo dell' *Attica*; così *Epicuro*, quantunque figlio d'un abitante di *Samo*, era chiamato ateniese da *Diogene Laerzio*, e secondo *Eliano*, faceva parte del borgo di *Gargetta* e della tribù *Egeside*. — Esporremo adesso le cerimonie usate nello stabilimento delle colonie. Erano esse uniformi per tutta la *Grecia*. Si ponga mente però che noi intendiamo soltanto di parlare delle colonie mandate in nome della repubblica; imperocchè per ciò che riguarda quelle truppe erranti, le quali si allontanavano dalla loro patria per affezione ad un capo ribelle o malcontento, o per amore di novità, o per altri siffatti motivi, è facile il comprendere che la loro uscita non era pubblica, ed avea piuttosto l'aspetto di una fuga che d'un viaggio.

I. Si faceva un catalogo di tutti quelli che dovevano formare una colonia, e se ne faceva la leva presso a poco come quella d'un esercito. Si dava loro un capo, e la patria di questo capo era sempre la metropoli della città ch'essi andavano a fondare. Così tutti i popoli dell' *Ionia*, sebbene usciti da diverse parti della *Grecia*, riconoscevano, al dir di *Erodoto* e di *Tucidide*, gli *Atenesi* per loro fondatori, poichè il capo di questa colonia era stato uno dei discendenti di *Codro*. Per la qual cosa ricusarono essi di ammettere i *Focesi* d' *Asia* nella loro generale assemblea, a meno che questi non si scegliessero dei capi in quella famiglia. Qualche volta gli abitanti di alcune città diverse, ma situate nella medesima regione, si riunivano insieme in una abitazione comune, senza esser condotti da verun capo prescelto da una città particolare. Allora la metropoli di questa colonia era tutta la contrada da cui erano usciti. Tale è il caso in cui si trovava *Lacedemone* fondata dai *Dorii* pro-

priamente detti (*Diod. l. II, p. 60*), vale a dire dai popoli di quella piccola provincia (*Strab. l. II, p. 427*), a cui davasi il nome di *Tetrapoli*, a cagione delle quattro città ch'essa rinchiudeva; tre delle quali sussistevano ancora ai tempi della guerra del *Peloponneso*.

II. Si faceva precedere la partenza dei componenti la colonia da solenni sacrificii per ottenere la protezione degli Dei, e si consultavano gli auguri e i presagi. (*Dion. d'Alicar. l. I, p. 13.*)

III. Lo stato forniva loro le armi, i viveri, e tutte le provvigioni necessarie.

IV. Si davano loro, in nome della repubblica dei diplomi o patenti, rivestite di tutte le formalità che rendono autentico un atto, e l'originale di questo decreto era custodito negli archivi.

V. Si nominavano dei commissarii per procedere alla divisione delle terre fra i nuovi abitanti, per dare al governo una forma conveniente, e per istabilire le leggi del paese. (*Plut. De Leg. l. II.*)

VI. I ministri depositarii del culto della patria andavano innanzi colle immagini degli Dei tutelari, e col fuoco sacro, che si prendeva dal santuario della metropoli. Siffatta cerimonia era tanto essenziale, che una colonia formata dagli abitanti di parecchie città, riconosceva per sua metropoli quella che somministrava il fuoco sacro, e che il nome di *Pritaneo* si adoperava indifferentemente dagli autori per quello della città da cui un popolo è provenuto. Ond'è che *Erodoto*, parlando della colonia ionica, dice ch'essa era composta di *Focesi*, di *Abanti*, di *Pilii*, di *Arcadi*, e di genti uscite dal *Pritaneo* d'*Atene*. Tale è il nome che davasi al luogo in una parte del quale ardeva questa preziosa fiamma: santuario rispettato a segno che maestose tenebre lo nascondevano alla vista dei profani, il di cui interno rinchiudeva, secondo ogni apparenza, oltre il fuoco sacro, gli Dei Penati dello stato, e quegli oggetti sconosciuti da cui la superstiziosa antichità faceva dipendere la conservazione delle città e degl'imperi.

VII. Finalmente in certi casi tutte le cerimonie qui sopra descritte erano precedute da un'altra singolarissima, che avea

luogo quando gli abitanti erano troppo numerosi pel luogo ch' essi abitavano. Allora, sia che cotesto eccesso provenisse dalla soverchia moltiplicazione, che si riguardava come un effetto del favore degli Dei (*Dion. d' Alic. l. I, p. 13*), sia che fosse cagionato da una carestia, certo indizio della loro collera, si consacravano ad una particolare deità tante persone, quante ne nascevano in un anno, e si facevano partire per la conquista d' una nuova patria sotto gli auspicii di quella deità, la di cui protezione credevasi assicurata. Siffatta usanza avea luogo presso molte nazioni, tanto greche quanto barbare, secondo l'osservazione di *Dionigi d' Alicarnasso*.

Importa moltissimo per lo studio degli storici greci di conoscere i diritti che le metropoli conservavano sulle loro colonie, e il grado di protezione che a prestar loro obbligavansi.

I. Le colonie erano obbligate di mandare ogni anno alla loro metropoli alcuni deputati ad offrire in nome loro sacrificii agli Dei della patria, e le primizie dei loro frutti. Le città greche dell' *Asia* mandavano le primizie delle loro messi ad *Atene*, siccome a quella cui andavano debitrice ad un tempo e della loro origine, e dei loro grani. (*Isoc. Pan. Prist. in Eleus.*)

II. Se il fuoco sacro per disgrazia estinguevasi, ad onta delle assidue cure di quelli che vegliavano alla sua conservazione, le colonie non potevano riaccenderlo che nel *Pritaneo* dei loro fondatori. (*Etymolog.*)

III. Le colonie erano obbligate a prendere i loro sacerdoti dalla metropoli (*Scol. Tucid. l. 1, c. 25*): per altro non vuolsi ciò intendere in un modo troppo generale. I ministri particolari di tanta moltitudine di deità subalterne che popolavano le città, non erano certamente compresi nella legge. Trattavasi soltanto dei pontefici, del dio tutelare, di quel dio il culto del quale era più venerato.

IV. Nella distribuzione delle vittime si cominciava dai cittadini della metropoli, se ve n'era alcuno presente. I *Corinti* in *Tucid. l. I, cap. 25*, si lagnano dei *Corciresi*, che mai non adempirono verso di loro a questo sacro dovere.

V. I primi posti nelle pubbliche feste,

nei giuochi, nelle assemblee spettavano pure ai cittadini della metropoli.

VI. Era usanza delle colonie di adornare i templi della loro antica patria di considerevoli doni, di spoglie nemiche, di trofei, di statue e d'altri abbellimenti. Gli autori greci ne somministrano varii esempi, e specialmente *Pausania* (*I, c. 18*).

VII. La maggior parte delle città greche pagavano ogni anno a quella d' *Atene* alcune misure d'olio, come una confessione dell'obbligo che ad esse portavano dell'olivo.

VIII. I cittadini della metropoli avevano il diritto di far alleanze nelle colonie, e di contrarvi matrimoni, di maniera che i loro figli erano cittadini dalla nascita.

IX. Avevano pure il diritto di comprar terre ed altri beni nel territorio delle colonie.

X. Vi godevano in tutta la sua estensione del diritto d'ospitalità ch'era reciproco fra la metropoli e le colonie.

XI. Le metropoli avevano il diritto di dare legislatori alle loro colonie, sia per stabilirvi la forma del loro governo, sia per farvela rivivere, quando intestine discordie o guerre straniera l'avevano rovesciata. (*Plut. in Dione.*)

XII. Avevano pure, secondo ogni probabilità, il diritto di far passare nelle colonie nuovi abitanti; di maniera che gli antichi erano obbligati di ammetterli alla partecipazione dei loro beni. (*Erod. VI, c. 33 e 4.*)

XIII. Le colonie erano obbligate, ogni volta che volevano fare qualche stabilimento, di chiedere un capo alle metropoli: usanza antichissima presso i *Greci*, secondo l'osservazione di *Tucidide*.

XIV. Lo *Spanemio*, appoggiato a *Diodoro*, pone eziandio nel numero dei doveri d'una colonia quello di prendere i suoi capitali dal seno della metropoli.

XV. Finalmente il più importante di tutti i diritti delle città greche su quelle che loro andavano debtrici dell'esistenza, gli è senza dubbio quello di esigere in ogni occasione dei soccorsi proporzionati alle loro forze. Al menomo segnale le colonie erano obbligate di unire le loro truppe a quelle delle metropoli, di aprire

i loro porti ed il loro territorio alle flotte ed agli eserciti delle medesime, di riceverne gli abitanti quando aveano bisogno di asilo, ed in tal caso non solo di dividere i loro terreni con essi, ma di ceder loro eziandio la principale autorità.

Devesi conchiudere da tutto ciò che precede, che esisteva fra le metropoli e le colonie un'alleanza naturale, che non avea d'uopo d'essere distinta da qualche circostanza particolare. Cotesta unione era sì forte, che andava innanzi ad ogni trattato che si fosse stabilito con qualsivoglia straniero. Appena una metropoli era in guerra con qualche popolo alleato della sua colonia, siffatta alleanza tosto spariva; imperocchè l'inviolabile fedeltà che le figlie dovevano alle madri, le obbligava a rinunziarvi per quanto vantaggiosa essa fosse, e a malgrado del pericolo ch'esse corressero di violarla. Era questo un principio universalmente adottato fra i Greci: e *Temistocle* volendo staccare gli *Ionii* dal partito di *Serse* al quale avean essi fornito cento navi, non mancò di metter loro sott'occhio un tale motivo, come superiore a tutte le ragioni che avevano potuto persuaderli a far lega con quel principe.

Se la qualità di metropoli dava cotanti privilegi onorifici e tanti utili diritti, imponeva pure dei doveri reali e indispensabili, a cui l'onore delle metropoli era impegnato; doveri precisamente della specie di quelli che la natura impone ai padri verso i loro figli. Il diritto ch'esse avevano per la maggior parte di assegnar magistrati, capitani e legislatori alle colonie, palesando la loro superiorità, facea prova nel tempo medesimo della cura ch'esse ne prendevano. Erano obbligate a servir loro in certo qual modo di tatrici, di sostenerle, di proteggerle, di dividerne le disgrazie, di soccorrerle in guerra, di vegliare in ogni occasione ai loro interessi, ed a questo sol prezzo le colonie dovevano ad esse e i loro omaggi e la loro obbedienza. Di maniera che gl'impegni avevano d'ambi i lati il medesimo valore, e la negligenza di quelle in adempirli, dava a queste il diritto di romperli. (*Tucid. I, c. 34.*) « Apprendano i *Corinti*, dicono quei di *Corcira*, che una colonia non è

obbligata di rispettare e di onorare la sua metropoli, se non se a proporzione dei beneficii ch'essa ne riceve. » Principio generale la di cui verità è evidente, sebbene l'applicazione particolare che i *Corciresi* se ne facevano non fosse giusta.

Pare da un fatto notabilissimo, ed unico forse di tal genere che noi conosciamo, che una colonia abbandonata dalla sua metropoli potesse allora scuoterne il giogo e rivolgersi all'avola sua, vale a dire alla città che avea fondato quella da cui essa proveniva; nel qual caso acquistava questa sul momento i diritti di metropoli immediata, che fino allora spettati erano a quella. E cotai tratto si legge in *Tucidide*, che lo riferisce come l'apparente origine delle guerre del *Peloponneso*.

Finchè le città madri giustificavano colla loro condotta il titolo ch'esse portavano, e si mantenevano nel possesso delle loro prerogative adempiendo alle proprie obbligazioni, le città avole, ci sia concesso questo termine per evitare le circumlocuzioni, non avevano sulle colonie alcun potere, o almeno non esercitavano sovra di esse che un potere indiretto. La qual cosa però non impediva che le colonie non avessero per quelle ogni sorta di deferenza, e non fossero perfino, da quanto pare, obbligate a soccorrerle in qualche occasione, sia d'accordo colle metropoli immediate, sia sole, quando queste ricusavano o non erano in istato di farlo. Ne citeremo un solo esempio. Nella battaglia di *Nicale*, *Erodoto* fa condottiere dei Greci un celebre indovino per nome *Deiforo*, che i *Corinti* avevano fatto venire d'*Apolonia* della quale erano fondatori i *Corciresi* loro discendenti. Recherà forse meraviglia il vedere questo indovino annoverato fra i soccorsi reali; ma cesserà questa se si rifletterà sull'entusiasmo che la presenza degl'indovini eccitava negli eserciti in una nazione tanto superstiziosa quanto la greca.

Noi non ci dilungheremo sulle colonie romane, poichè cotesta materia è stata trattata a fondo dal *Sigonio*, dallo *Spanemio*, dal *Manuzio*, e da altri dottissimi scrittori. *Romolo* fondò le prime colonie romane, popolando le sue conquiste di

cittadini romani. Siffatta istituzione politica ebbe due fini; quello di consolidare il dominio romano nelle città conquistate, e quello di liberar *Roma* da una soverchia popolazione. Tali furono le prime colonie mandate dai successori di *Romolo*, e dai consoli o dittatori dei tempi della repubblica; e si chiamavano propriamente *colonie* militari, formate di soldati veterani che si volevano ricompensare. I decemviri rappresentavano nelle *colonie* i consoli di *Roma*, imperocchè gli emigrati cercavano di rammentare in tutto l'antica lor patria. Da ciò venne che le più celebri *colonie* ebbero al pari di *Roma* un campidoglio, un circo, un anfiteatro, un *palatium*, ecc.

In quanto ai diritti di cui godevano gli abitanti delle *colonie*, ne parleremo altrove. Qui soltanto diremo che le città dichiarate libere dai *Romani*, non ottenevano già per questa dichiarazione il diritto di città romana pei loro abitanti. *Rodi*, e parecchie città dell'*Asia* furono in questo caso. I municipii dei cittadini romani erano città, i di cui abitanti avevano ottenuti i privilegi inerenti al diritto di cittadinanza romana; in tal caso se venia loro assegnata una tribù in cui potessero dare il loro suffragio, essi erano cittadini romani, come se fossero nati a *Roma*, sebbene si governassero colle loro proprie leggi, e non con le leggi romane. Il diritto di dare il suffragio in una tribù romana, e per necessaria conseguenza di possedere le cariche di *Roma*, costituiva propriamente il *Diritto italico*. Era questo il più bel privilegio che i *Romani* potessero accordare ad una *colonia* o ad un municipio, poich'esso francava da qualunque contribuzione. Le città latine, o quelle a cui si era accordato il diritto di paese latino, erano, propriamente parlando, esenti dai tributi, e non pagavano le somme imposte alle città delle provincie, destinate al soldo delle truppe; cioèchè facea chiamare quest'ultime *stipendiarie*. Ma si esigeva da esse una certa somma, ripartita con proporzione, secondo una tariffa stabilita *ex formula*, e un certo numero di guerrieri assoldati a loro spese. Gli abitanti delle medesime potevano acquistare facilmente, ma ciascuno in particolare, il

diritto di cittadinanza romana. Ne godevano essi anche di fatto quando avevano esercitato nel loro paese qualcuna delle annue magistrature, vale a dire quando erano stati duumviri, edili, questori, ecc., o quando si stabilivano in *Roma* senza lasciare posterità nel paese nativo.

2. *COLONIE (Medaglie delle)*. Materia è questa importantissima per lo studio delle antichità, e da non potere svilupparsi in un semplice articolo. Ne diremo soltanto ciò che basti per condurre gli studiosi nelle loro ricerche. Le medaglie delle *colonie* sono rare, la loro bellezza dipende o dal tipo, quand'esso è storico o straordinario, o dal paese quando son esse di città poco note, e da cui s'impara qualche tratto dell'antica geografia; finalmente, quando le cariche e le dignità di quelli che le fecero coniare sono fuori del comune. — Quando sul rovescio non havvi che un bue o due bovi, col sacerdote che conduce l'aratro, o le sole insegne militari, la medaglia passa per comune; nulladimeno si apprende da ciò quali furono i primi abitanti della *colonia*: poichè se non avvi che l'aratro, un segno è questo che la medaglia è del popolo mandato ad abitare le *colonie*; se non vi sono che insegne militari, ciò indica che la *colonia* è stata popolata da vecchi soldati; se vi si trovano tutt'insieme i bovi e le insegne, ciò significa che la *colonia* è stata formata tanto dal popolo, quanto dai soldati. Si distinguono perfino se i vecchi soldati erano fanti o cavalli, per la diversità degli stendardi; e soventi volte si conosce perfino la legione a cui appartenevano, dal nome che vi si trova scritto. Questa ingegnosa osservazione è dovuta al *Fabretti*, che si può consultare; e quantunque abbia trovato alcuni oppositori, appoggiati a qualche esempio particolare, tuttavia è adotta dal *Vaillant*, dal *Sobert*, e da altri valenti numismatici.

I tipi delle medaglie delle *colonie* sono relativi alla loro fondazione, alla loro religione o alla loro istoria. *Marsiglia*, dedicata anticamente, come i *Focesi* d'*Asia* suoi fondatori, al culto di *Diana Efesina*, che in certo qual modo avea presieduto al suo stabilimento, presenta in un gran numero di medaglie la figura di questa dea,

secondo il costume che avevano le *colonie* di rappresentare sulle proprie monete le divinità delle loro metropoli. Così sulle medaglie di *Rodi* e di *Agrigento*, vedesi l'immagine di *Giove Atabirio*; e in una medaglia di *Eraclaea* in *Acarania*, *colonia* lacedemone, trovasi da un lato la *Minerva* di *Sparta*, dall'altro *Ercole*; così la *Minerva* ateniese comparisce sulle medaglie di *Lebeda*, *colonia* d'*Atene*, coll'augello favorito di questa dea, sul rovescio.

Si può dunque, consultando le medaglie, assicurarsi se una città è proveniente da un'altra; e ciò tanto più facilmente in quanto che le medaglie delle *colonie*, oltre la figura degli oggetti del comune culto che vi s'incontrano, son sempre fornite dei simboli delle loro metropoli che formano il loro tipo, o ne compongono parte. Così il *Pegaso*, simbolo di *Corinto*, trovasi sulle medaglie di *Corcira* sotto *Severo*, *Giulia Donna*, *Caracalla* e *Geta*, e su quelle d'*Ambracia* d'*Enna*; alcune medaglie romane ne portano pure l'impronta, per significare l'origine corintia di *Tarquino Prisco*, secondo l'osservazione probabilissima del *Begero*. Così le medaglie d'*Apollonia* e di *Durazzo* portano una giovenca e il suo vitello, tipo proprio di *Corcira*: quelle di *Gela*, di *Tauro-melio*, d'*Agirina*, d'*Entella*, di *Naba*, di *Napoli*, di *Soessa*, di *Mirina*, ecc., ci offrono il minotauro di *Creta*. Le rose di *Rodi* si mostrano sulle medaglie di due città sconosciute; il lepre di *Reggio* su quelle di *Messina*. Così il *sifsto*, erba indigena del territorio di *Cirene*, è posta sulle sue medaglie fra due stelle, simboli di *Castore* e *Polluce*, Dei tutelari di *Lacedemone*. Così finalmente su quelle di *Antiochia* in *Pisidia*, di *Patrasso*, di *Filippi*, di *Damasco*, di *Troade*, di *Cartagine* e di tante altre *colonie* romane, si vede la lupa e i due gemelli fondatori di *Roma*. — L'ape, dice il *Jobert*, è il simbolo generale delle *colonie*, poich'essa cambia di alveare quando il suo lavoro è finito. Nulladimeno è da osservarsi, che non si conosce veruna medaglia di *colonie* romane in cui trovinsi scolpite le api; e che perfino tutte le medaglie latine, in cui quest'insetti si veggono rappresentati, sono

state battute a *Roma* ai tempi della repubblica, ed entrano nella serie delle consolari. COLONIO, luogo dell'*Attica*, consacrato ad *Ercole*. Vi era un bosco sacro alle *Furie*.

1. COLONNA. Nelle medaglie essa indica la sicurezza, la fermezza di spirito. Gli *Assirii* furono i primi che ne innalzarono agli Dei. I *Greci* gl'imitarono, e al tempo di *Pausania* si vedevano ancora in *Laconia* sette *colonne*, erette in onore dei sette pianeti. *Diodoro* di *Sicilia* parla di una *colonna* eretta in onore d'*Iside* e di *Osiride*, con un'iscrizione in lettere sacre degli *Egizii*. Nell'isola di *Creta* si vedevano scritti sopra *colonne* i riti dei *Coribanti* nelle feste di *Cibele*.
2. — DI CESARE. Era di marmo di *Numidia*, alta venti piedi, eretta nel foro in onore di *G. Cesare*. Il popolo l'aveva in tanta venerazione, che vi faceva sacrificii, vi decideva le quistioni, e giurava in nome di *Cesare*. *Dolabella* la fece atterrare.
3. — LATTARIA. Era nell'undecima regione di *Roma*. Tutte le madri vi portavano i loro fanciulli per superstizione; alcune ve li lasciavano esposti per indigenza o per inumanità.
4. — MIGLIARE. Denominazione delle colonnette che s'incontrano talvolta sulle grandi strade, e sulle quali sono notate le distanze. La principale di queste *colonne* fu fatta erigere da *Augusto* nel mezzo del *Foro romano*, dove tutte le strade militari andavano a metter capo. Tuttavia la numerazione delle miglia non partiva da essa, ma dalle porte della città, come si rileva dalla *L. 154 Dig. de verb. sign.* Questa *colonna* di marmo bianco si vede ora sulla balaustrata della gradinata del *Campidoglio*. Essa è massiccia, ed ha base e capitello toscani, con una palla di bronzo per acroterio, che *Augusto* aveva fatta dorare (se pure non era dorata l'intera *colonna*) d'onde le venne il nome di *miliarium aureum*. (*Plin. III*; *Tacit. Stor. I, 73.*)
5. — TRAJANA. Questa *colonna*, ch'è il più prezioso monumento che esista per chi vuol conoscere gli usi degli antichi *Romani*, fu dedicata l'anno 99 dell'era nostra (867 di *Roma*) dal senato a *Traiano*, il quale era impegnato allora nella

guerra dei *Daci*, e morì in *Siria* prima che il lavoro fosse compiuto. Narra *Dione*, che egli volle che questa colonna sorgesse sopra il suo sepolcro, e la posterità fosse avvertita che mancandogli lo spazio, aveva fatto spianare tanta parte del *Quirinale* che agnagliasse l'altezza della sua *colonna*. Le due ultime linee dell'antica iscrizione mostrano chiaramente questa volontà.

Cassiodoro dice che le ceneri di *Traiano*, chiuse in urna d'oro furono poste sotto la *colonna*: una medaglia sincrona invece ce ne mostra la cima sormontata dalla statua di *Traiano*, con in mano lo scettro ed un globo che racchiudeva le sue ceneri. Egli fu il primo dei *Romani* che fosse seppellito in città. La *colonna Trajana* è alta 132 piedi dal suolo alla sommità della statua, ed è composta di 134 massi di marmo bianco legati da uncini di ferro; ventitre di questi massi formano il fusto, il diametro inferiore del quale è di 11 piedi e 2 pollici, il superiore di 10 piedi. L'altezza della *colonna* propriamente detta, con la base e col capitello, è di 90 piedi; 14 ne ha il bellissimo piedestallo decorato di trofei, d'aquile e di corone di quercia; 3 lo zoccolo; 14 il piedestallo della statua, ed 11 la statua stessa. L'insieme del monumento supera d'un piede e mezzo la *colonna Antonina* ed agguaglia, come dicemmo, il *Quirinale*. Si può salirvi internamente per una scala a chiocciola, tagliata nei massi del fusto, la quale ha 182 gradini, ed è rischiarata da quarantatre piccole aperture.

Nessuno ignora che la *colonna Trajana* è spiralmemente circondata da bassirilievi, i quali seguono l'andamento della scala interna e fanno ventitre volte il giro del fusto. Le varie parti di questa immensa opera rappresentano i fatti delle guerre daciche e germaniche; marcie, battaglie, accampamenti, passaggi di fiumi e simili. Sembra che questi bassirilievi sieno stati terminati in opera. Le figure hanno generalmente due piedi d'altezza, ma vanno crescendo quanto più si scostano dall'occhio verso l'alto, e contemporaneamente mostrano anche un rilievo alquanto più spiccato. Vi si contano sino a 2500 figure. L'architetto *Apollodoro* di *Damasco*, fa-

vorito di *Traiano*, vuolsi autore del monumento ed anche da taluno dei bassirilievi.

6. — ANTONINA. Altro dei più notevoli monumenti di *Roma* antica, ed anche dei meglio conservati. Si volle eretta da *Marco Aurelio* al suocero *Antonino Pio*, del quale portava la statua: ma vedendovisi intagliate le vittorie ottenute da *Marco Aurelio* stesso nel 174 contro i *Sarmati*, i *Quadi* ed i *Marcomanni*, sembra più ragionevole che a questo imperatore la dedicatesse il senato, ed il nome di *Antonina* debba conservarsi a quella soltanto della quale più sotto diremo.

Nel suo stato attuale la *colonna Antonina* è alta 140 piedi, dei quali 25 appartengono al basamento; 9 alla *colonna* propriamente detta, 24 al piedestallo superiore ed alla statua. — Il diametro ha 11 piedi, e la proporzione della *colonna* è corintia, quantunque le forme della base e del capitello sieno doriche. È composta di 19 pezzi di bel marmo bianco, con iscala interna di 190 gradini, la quale riceve il lume da 40 feritoie e finestre. I bassirilievi formano intorno al fusto una spirale di ventisette giri. La scultura di questi bassirilievi è più spiccata di quelli della *Trajana*, ma più confusa eziandio, più pesante, di stile assai meno puro. Si discerne chiaramente essere l'una imitazione dell'altra, e come tutte le imitazioni restare molto addietro dall'originale.

Sul monte *Citorio* fu trovata un'altra *colonna* dedicata ad *Antonino*, la quale era di granito, riunita tutta d'un pezzo, alta 45 piedi, del diametro di cinque ad otto pollici. Era rovesciata, rotta in più pezzi, e giaceva in un cortiletto presso al palazzo di monte *Citorio*. Papa *Lambertini* volle rialzarla e fece frattanto rimetterne in piedi il piedestallo, il più bello di quanti ce ne lasciassero gli antichi. *Aquila* lo pubblicò intagliato in cinque fogli. Da un lato vi ha l'iscrizione, dalla quale potrebbe sospettarsi che questa *colonna* non fosse stata dedicata ad *Antonino* che dopo la di lui morte, quando sappiamo dalle medaglie che il senato ciò fece quasi vent'anni prima. In un altro lato sono battaglie in bassirilievo, nel terzo vi è l'apoteosi d'*Antonino* e *Faustina* con simboli d'immor-

talità; nell'ultimo *Roma* seduta, che tiene un elmo nella destra sul quale è figurata la lupa con *Romolo* e *Remo*. Ma il desiderio del papa non ebbe effetto, essendo stata la *colonna* invece distrutta intieramente, ed il piedestallo fatto levare d'ordine di *Pio VI* da monte *Citorio* per trasportarlo nel *Museo Vaticano*.

1. COLONNE DI COSTANTINO E D'ARCADIO O DI TEODOSIO. Fino al principio del secolo XVIII vedevasi a *Costantinopoli* due colonne decorate di bassirilievi sull'andare di quelli della *Trajana*. Erano state innalzate una in onore di *Costantino*, l'altra di *Arcadio* o di *Teodosio*. Della colonna d'*Arcadio*, distrutta da oltre un secolo, dopo che i terremoti l'aveano danneggiata, ora più non rimane che la base di granito. Quella di *Costantino* esiste ancora, ed è composta di sette grandi massi cilindrici di porfido, oltre la base. In origine aveva in cima la statua di quell'imperatore.
2. — Ebraiche o misteriose. Due colonne del vestibolo del tempio di *Salomone*, l'una delle quali a destra si chiamava *Jachin* (desiderio), e l'altra a sinistra *Booz* (forza e vigore), vale a dire che esprimevano il desiderio di *Salomone* per la perpetuità del suo tempio.
3. — D'ERCOLE. *Ercole* essendo penetrato nelle sue spedizioni fino a *Gade* o *Gadira*, oggidì *Cadice*, ch'egli credette essere all'estremità della terra, separò due montagne che si toccavano, per far comunicare il *Mediterraneo* con l'*Oceano*; favola fondata sulla situazione delle due montagne *Calpe* ed *Abila*, l'una delle quali è in *Africa* e l'altra in *Europa* sullo stretto di *Gibilterra*. Questo eroe, credendo che quelle due montagne fossero il termine del mondo, vi fece innalzare due colonne, per far noto alla posterità ch'egli aveva spinto fin là le sue conquiste. Gli abitanti di *Gade* fecero poi edificare a questo eroe un magnifico tempio in qualche distanza della loro città, nel quale si vedeano delle colonne d'oro e di bronzo cariche di antiche iscrizioni e di geroglifici che rappresentavano le dodici fatiche d'*Ercole*. — *Strabone* (l. 3) dice che queste colonne si chiamavano *Portae Gadiratanae*, e che furono poste in un tempio.

4. — DI ERMETE, il quale vuolsi che avesse scolpito i suoi precetti in esse, e che furono poi rinchiusi nella parte più secreta dei templi.

COLONO, montagna vicina ad *Atene*, consacrata a *Nettuno*, sulla quale *Edipo* si ritirò dopo avere riconosciuto sua madre in sua moglie. Dal nome di questa montagna *Sofocle* diede al suo *Edipo* il soprannome di *Coloneo*.

COLORI. *Plinio* il naturalista riferisce che gli antichi traevano auguri e presagi dal colore dei raggi del sole, della luna, dei pianeti, dell'aria, ecc. Secondo *Oro Apollo*, *Plutarco* e *Pierio*, il bianco fu sempre usato per indicare la purezza dell'anima e l'abbondanza di luce. Tutti gli ornamenti di *Osiride* erano bianchi, e i suoi sacerdoti vestivano dello stesso colore. I sacerdoti di *Giove*, il *Flamen dialis* in *Roma*, portavano abiti e cappelli bianchi. I *Persiani* dicevano che le divinità non vestivano altro colore che il bianco. Gli antichi *Romani* segnavano i giorni felici con creta bianca. Nei funerali dei Cesari si portava abito bianco. — *Plutarco* osserva che i *Veneti* e gli abitanti della riva del *Po* erano sempre vestiti di nero per indicare che portavano il lutto di *Fetonte*. In *Mantineia* vi era un tempio dedicato a *Venere Nera*, vale a dire al *Pudore*. I sacerdoti egizii non vestivano nero se non quando volevano chiedere grazie particolari. Gli antichi colorivano di nero i cappelli delle loro statue di alabastro. — Molti lavori della raccolta d'*Ercolano* mostrano che gli antichi solevano dipingere in rosso le statue di *Priapo* e di *Bacco*. In certi giorni di feste si dipingeva di rosso puro la faccia delle statue di *Giove*.

Gli *Egizii* portavano un mantello bianco sopra una lunga tunica, chiamata *calosiri*. I sacerdoti egizii non portavano che questa *calosiri*, ed essa era, secondo *Plinio*, di cotone bianco.

Gli *Assirii*, i *Persi* e gli altri popoli d'*Asia* amavano il color bianco, tuttavia la porpora pura o mista brillava sui lunghi manti degli *Assirii*. Ma pare che gli abiti tessuti di lana di diversi colori, non fossero portati che dai fanciulli e dagli effeminati.

.Per ciò che riguarda i popoli barbari, sarebbe difficile il dire qualche cosa di positivo. Tutto il vestimento dei tre re cattivi della *Villa Medici* e dei due della *Villa Borghesi* scolpiti in porfido, sembra dalla scelta della pietra essere stato di porpora, per significare la dignità reale. — Gli *Iberi* dell' esercito d' *Annibale* portavano tuniche di lino tinte di porpora. (*Polib. l. V, 31*; *Plin. 19, c. 4.*) Generalmente può dirsi di certo che i re barbari avevano mantelli tessuti d'oro e di seta, come quello che offerse *Commodo* agli occhi dei *Romani*, irritati per cotesto lusso straniero.

In quanto ai *Greci* e ai *Romani*, noi gli uniremo insieme a cagione della conformità d' usanza e di vestimento che trovavasi tra gli uni e gli altri. — I soli schiavi portavano gli abiti screziati. Se ne trova uno a *Carea*, travestito da eunuco, nelle pitture di *Terenzio* del *Vaticano*. — La stoffa di seta di color cangiante era un oggetto di lusso costosissimo. Se ne vedono in parecchie pitture d' *Ercolano*, e *Filostrato* (*Icon. 1, n. 10*) dice che il manto d' *Anfione* non era di un solo colore, ma che cambiava secondo i differenti aspetti.

Le clamidi dei *Lacedemoni* erano rosse. *Nestore*, secondo *Filostrato* (*l. 2*), era coperto con vesti dello stesso colore. I giovani ateniesi che si preparavano al mestier della guerra facendo la guardia della loro patria, portavano clamidi nere, sino al tempo in cui il celebre *Erode Attico* ne diede loro di bianche. Gli altri *Greci* le portavano bianche. (*Poll. VII, 13*.) Vedesi soltanto in *Plutarco*, nella vita di *Filopemene*, che le clamidi dei soldati di questo capitano erano di tinte varie, ed ornate di fiori.

In un quadro antico (*Icon. II, l. 25*), i vestimenti d' *Achille* sono d' un verde azzurro, per allusione alla deità marina di cui era figlio. Il manto che i *Greci* portavano nelle città, e la toga dei *Romani*, che da esso non differiva che per una maggior ampiezza, erano ordinariamente bianchi. (*V. TOGA.*) — Presso tutti i popoli dell' antichità le vesti dei sacerdoti erano bianche.

Winckelman (*Stor. dell' Arte, l. IV, art. 5*) fa le seguenti osservazioni sui co-

lori che portavano le divinità sui monumenti antichi. — *Giove* era vestito d' un pannello rosso. (*Mart. Capel. de Nupt. Phil. l. 1, p. 17.*) *Nettuno*, se la di lui effigie ci fosse pervenuta in quadro, avrebbe un vestimento verde-azzurro, come si sogliono dipingere le *Nereidi* (*Ovid. Art. l. III, v. 178.*) Tutto ciò che avea relazione agli Dei marini e perfino agli animali ch' erano ad essi immolati, portavano bende di verde azzurro. (*Valer. Flac. Arg., lib. 1, ver. 189.*) In conseguenza di quest' uso i poeti dipingono i fiumi con capelli dell' istesso colore, e generalmente le *Ninfe*, il di cui nome è derivato dall' acque, sono così vestite nelle pitture antiche. — Il manto d' *Apollo*, quando ne porta uno, è turchino o violaceo (*Bart. Pit. Ant. tav. 2*), e *Bacco*, il di cui pannello potrebbe esser di porpora, è vestito di bianco. — *Marziano Capella* attribuisce il color verde a *Cibele* come a dea della terra e madre degli esseri. — *Giunone*, per rapporto all' aria ch' ella significa, può essere vestita di turchino, ma il citato autore l' introduce coperta d' un pannello giallo, perchè tale è il colore delle messi, e perchè allude all' epitetto d' *Omero* che la chiama la *pittura antica*. — Il disegno colorato d' una bionda *Cerere* conservata nella biblioteca del *Vaticano*, ci offre *Pallade* il di cui manto invece di essere turchino, come comunemente si vede nelle figure di questa dea, è di color di fuoco, per esprimere certamente il suo bellico ardore. — In una pittura d' *Ercolano* noi vediamo *Venere* con un pannello ondeggiante d' un giallo dorato, per alludere forse all' epitetto di *Venere dorata*. — Una *Najade*, nel riferito disegno del *Vaticano*, porta una tunica fina di color d' acciaio, come *Virgilio* descrive il colore del *Tevere*. Ma d' ordinario i vestimenti delle *Najadi* sono verdi come quelli dei fiumi cantati dai poeti. (*Staz. Teb. l. IX, v. 354.*) Del resto questi due colori sono simbolici, e significano l' acqua; il verde specialmente allude alle rive ornate d' arboscelli.

Colosse, *Colossae*, grande città dell' *Asia Minore* nella *Frigia*, situata presso il *Lico*, affluente del *Meandro*, che si governava

democraticamente. Quivi si stabilì una delle prime chiese cristiane, e sebbene *S. Paolo* indirizzasse ai *Colossi* quell'epistola che ci rimane, alcuni pensano ch'egli, il quale predicò in altri luoghi della *Frigia*, non fosse mai a *Colosse*, dove il vangelo fu recato da *Epaфра*. Questa città con *Laodicea* sul *Lico* e *Jerapoli*, dalle quali la prima era a egual distanza, vennero distrutte da un terremoto avvenuto, secondo *Eusebio*, nell'anno X del regno di *Nerone*, cioè due anni circa dopo la data dell'epistola di *S. Paolo*. *Colosse* fu ricostrutta e ritornò fiorente. Il suo nome fu poi mutato in *Cone*, che vive ancora in quello di un villaggio situato presso il luogo dell'antica città.

COLOSSO, nome che si dà ad una statua di straordinaria grandezza. L'uso di fare statue di colossali dimensioni si perde nelle tenebre dell'antichità, e fu comune presso i popoli orientali. Le pagode indiane e cinesi e le caverne artefatte dell'*Oriente*, abbondano di *colossi* d'ogni specie. Gli *Asiatici* e particolarmente gli *Egizii* e i *Greci*, si segnalano in tal genere di scultura; e lasciando stare i *colossi* dell'*Egitto*, più sorprendenti per mole che ammirabili per arte, tutti sanno che il famoso *colosso* di *Rodi* veniva annoverato fra le sette meraviglie del mondo. Questa statua che il *Muratori*, non si sa perchè, mette fra le favole dell'antichità, fu innalzata dai *Rodii* in onore di *Apollo*. Molte notizie contraddittorie ci tramandarono gli antichi intorno ad essa. Il racconto più comune è questo. Allorchè *Demetrio*, re di *Macedonia*, figlio di *Antigono*, cinse di assedio *Rodi*, perchè gli abitanti non volevano rinunciare all'alleanza con *Tolomeo Sotero*, furono questi da lui e dagli alleati così efficacemente sostenuti, che gli assediati si trovarono costretti ad abbandonare l'impresa. I *Rodii*, per attestare la loro gratitudine agli alleati e ad *Apollo*, loro divinità tutelare, divisarono d'innalzare a questo nume una statua di bronzo di prodigiosa grandezza. L'esecuzione ne fu affidata a *Carete*, discepolo di *Lisippo*, circa 300 anni av. C. (*V. CARETE*, n.º 4.) — Tra le altre statue colossali, quelle che si eseguirono da *Fidia* sono da annove-

rarsi fra le più rinomate per eleganza e bellezza. Furono queste il *Giove Olimpio* e la *Minerva del Partenone*. La vergine dea era rappresentata in nobile atteggiamento, alta 26 cubiti (circa 12 metri), ritta, vestita di una tunica talare. Brandiva essa una spada, ed aveva a' piedi lo scudo ed un dragone mirabilmente eseguito. Nel mezzo dell'elmetto scorgevasi effigiata una sfinge, e da ciascun dei lati un grifone. Sull'egida vi aveva scolpite una testa di *Medusa* ed una figura di *Vittoria*. Quest'opera colossale non era solamente grande e maravigliosa per sè stessa, ma conteneva nelle sue varie parti curiosi bassirilievi, nell'esecuzione de' quali *Fidia* era eccellente. Il *Giove Olimpio* fu da lui costrutto per gli *Elei*, e giunse a superare la sua *Minerva del Partenone*. Codesta statua colossale era alta 18 metri, e si sarebbe detto che dava un corpo alla sublime pittura che *Omero* aveva tracciato del monarca mitologico de' cieli. — Fra gli altri celebri *colossi* dei tempi antichi gli storici ricordano come bellissimo quello che fu eseguito da *Lisippo* a *Tarento*. Era esso alto 40 cubiti (circa 17 metri). La difficoltà di trasportarlo, impedì a *Fabio* di farne dono a *Roma* insieme colla statua di *Ercole* appartenente alla stessa città. Anche in *Italia* i *colossi* erano in uso prima del tempo in cui i *Romani* vi spogliarono i popoli vinti dei loro oggetti d'arte. Il *Giove* dei *Leontini* in *Sicilia* era alto sette cubiti (3 metri), e l'*Apollo* di legno che fu trasportato dall'*Etruria* e collocato nel palazzo di *Augusto*, aveva 15 metri di altezza. Lo stesso imperatore collocò pure un bel *colosso* di bronzo rappresentante *Apollo*, nel tempio di questo dio innalzato presso il palazzo imperiale. — Il più antico *colosso* scolpito in *Roma*, di cui si abbia memoria, fu la statua di *Giove Capitolino*, che *Spurio Carvilio* collocò nel *Campidoglio* dopo la sua vittoria sui *Sanniti*. — In breve i *colossi* cessarono di essere una rarità. Fra le antichità di *Roma* sette *colossi* vengono specialmente mentovati: due di *Giove*, due di *Apollo*, uno del *Sole*, uno di *Nerone* ed uno di *Domiziano*; e nelle rovine vi si scavò una statua colossale rappresentante

la città stessa che veniva annoverata fra le divinità tutelari dell' imperio. — I *colossi* di *Montecavallo*, che alcuni antiquarii chiamano *Dioscuri*, sono magnifici saggi dell' arte greca : e tali sono l' *Ercole Farnese* e la *Flora* gigantesca del *Belvedere*. Credevasi comunemente che quei *colossi* rappresentassero entrambi *Alessandro* domatore di *Bucefalo* ; ora si pensa che rappresentino i *Dioscuri Castore e Polluce*. La statua che, secondo l' iscrizione del piedestallo, è opera di *Fidia*, si crede *Castore*, l' altra di merito inferiore, che l' iscrizione dice essere di *Prassitele*, sarebbe *Polluce*. Non si sa con che disegno e in quale occasione si facessero queste statue ; nè rilevasi dalla storia da che fosse mosso *Prassitele*, dopo un intervallo di circa 80 anni, ad eseguire un riscontro all' opera di *Fidia*. Gli editori delle opere di *Winckelmann*, considerando la nobiltà della prima di queste statue, credono doverla ragionevolmente attribuire a *Fidia* a tenore dell' iscrizione, poichè in niuna parte di essa si scorge che il lavoro sia nè troppo gretto, nè troppo ricercato ; ma da alcune ineguaglianze nella statua dell' uomo, per esempio nel mento, conghietturano che l' opera non fosse compiuta da quel grande artista, e che perciò da principio non fosse tenuta in quel pregio in cui si tenne dappoi quando l' epoca della bella scultura greca era già trascorsa. Siccome poi il disegno dell' opera richiedeva un *colosso* corrispondente, essi suppongono che fosse commesso a *Prassitele*, il più perfetto statuario di quel tempo. Da questa ipotesi si spiegano i segni di un' età più recente nella seconda statua, e specialmente la gran maestria con cui l' artista ha imitato il primo *colosso*, senza però parere un semplice imitatore. — *Roma* possiede parecchi altri *colossi* mirabilmente lavorati. L' ambizione e l' orgoglio degli imperatori romani gl' indussero ad incoraggiar la scultura, per farsi quindi rappresentare. *Nerone* fu il primo che si facesse scolpire sotto forme colossali da *Zenodoto* ; ma dopo la morte di lui, quella statua gigantesca venne dedicata ad *Apolline*. *Commodo* la mozzò poi della testa, e vi sostituì il proprio ritratto. *Domiziano*,

mosso da una simile ambizione, s' innalzò pure un *colosso* in cui era rappresentato cogli attributi del *Sole*.

COLTELLO, strumento puntato, o tagliente senza punta, di cui si servivano i vittimarii per isgozzare e scorticare le vittime. Ne avevano essi di varie specie. Il più conosciuto era la *secespita*, spada di ferro acuto e tagliente, che immergevano nella gola degli animali, e la di cui figura, secondo la descrizione di *Festo*, avvicinavasi a quella di uno stile ; la seconda specie era il *coltello* da scorticare le vittime, *culter excoriatorius*, tagliente, ma rotondo in cima come un quarto di cerchio. Facevasi questo di bronzo, come la maggior parte degli altri strumenti dei sacrificii. Le coste del manico erano piate, e in fondo ad esso facevasi un buco che serviva ad introdurvi un cordone, affinchè il vittimario potesse portarlo più facilmente in cintura. La disecazione, o divisione delle membra della vittima, si faceva con una terza specie di *coltello*, più forte dei primi, e manico come i nostri coltellacci da beccajo, il quale era chiamato *dalabra*. Si vedono parecchi di questi *coltelli* sulle medaglie degli imperatori, ovè siffatti strumenti sono il simbolo della loro dignità di sommi pontefici. I gabinetti degli antiquarii ne conservano ancora parecchi. — *Omero* (*Iliad.* v. 271) dice che *Priamo* ed *Agamennone* portavano presso la spada un *coltello* o pugnale. Ciò non ostante *Winckelmann* afferma di non averne veduto alcuno sui monumenti. Era certamente quell' arme pungente che i *Romani* chiamavano *culter venatorius*, e che anche presentemente vien detto *coltello da caccia*. *Tacito* (*Ann.* III, 43, 3) dice che di un esercito di quarantamila uomini, la sola quinta parte era armata come il soldato legionario, e che il resto non aveva per arme che spiedi e *coltelli* come i cacciatori : *Coeteri cum venabulis et cultris, quoque alia venatoribus tela sunt*.

COLUBER HAJE (*Mit. Egiz.*), serpente di cui gli *Egizii* avevano formato l' emblema della provvidenza conservatrice, perchè questo animale si alza e minaccia con la testa nell' avvicinarsigli, ma non si muove dal luogo dov' è.

COLUMBARIO, specie particolare di sepolcri usitatissimi dagli antichi *Romani*, così chiamata dalla somiglianza che si ravvisa fra i buchi dove nidificano i colombi, sia naturalmente nelle muraglie, sia artificialmente nelle colombarie, e quella specie di cellette destinate nei *columbarii* a ricevere le urne d'una stessa famiglia.

Il carattere essenziale del *columbario* era dunque di contenere le *ollae cinerarie* od *urne* (*V.*), e non già *ossuarii* o *sarcofaghi* (*V.*), e di contenere in brevissimo spazio gli avanzi d'un gran numero di estinti. Fra tanti avanzi di funebri monumenti sopravvissuti alla rovina del romano impero, nessuno forse vale ad ispirare tanto interesse quanto questa maniera di sepolcri, nei quali, sia per le iscrizioni, sia per la divisione delle classi, sia per la forma e la diversa materia di cui sono formate le urne, abbiamo una specie d'immagine postuma di ciò ch'era allora una grande famiglia.

La forma esterna dei *columbarii* nulla generalmente presenta di notevole. L'interno non era accessibile alla luce del giorno, ma veniva rischiarato da faci allora soltanto che si trattava di depositarvi qualche nuova urna. Le muraglie offrivano molte linee sovrapposte di nicchiette semicircolari, profonde abbastanza per contenere ciascuna quattro urne, le quali differivano non meno nella forma e nella materia che nella distribuzione. Di vero erano talora isolate ed in piedi, talora disposte nella profondità della nicchia, sì che appena se ne scorgeva il coperchio, non di rado incastrate nella muratura in maniera da non poterne esser levate che in pezzi.

Gori e *Bandini* ci diedero la descrizione del *columbario* dei liberti di *Livia*. Quello della famiglia *Pompeja* è forse il più bello che il tempo abbia rispettato. Tutto intorno ad esso girano cinque ordini di nicchie, e l'intervallo fra l'uno e l'altro presenta tavolette, dove sono scritti gli epitaffi col nome e la qualità di ciascuno degli abitatori di quel sepolcro. Avvi in questo *columbario* una progressione crescente di decorazione dalla fila inferiore delle nicchie alle superiori, le quali probabilmente contenevano le ceneri di più

illustri personaggi. L'ornamento generale è poi formato da *Cariatidi* invece di colonne. Gli antichi cercavano di allontanare dall'idea della morte quanto essa offre di affliggente e di spaventoso, ed a questa massima è forse da attribuirsi l'uso di ornare i sepolcri nel modo più elegante e grazioso, con bizzarri arabeschi, con isvariati musaici, e ricchi stucchi ed ingegnosi scomparti nei soffitti e nelle volte, con tutte insomma le seduzioni brillanti dell'arte decorativa.

COLUMBARI, uomini pieni di debiti, che venivano sovente citati dal pretore ai piedi della colonna *Meniana*. (*Cicer. Famit. VIII, 9.*)

COLUTO, poeta greco, nativo di *Licopoli* nella *Tebaide*, che finì sotto l'imperatore *Anastasio*, lasciò un poema sopra il *Ratto di Elena* in versi eroici. Per questi versi *Suida* lo chiamò *Επιποιός*, che non significa già *versificatore*, come vuolsi da taluno, ma *poeta epico*. Dice il *Cantero* che il miglior brano di tutto il poema di *Coluto* si è il giudizio di *Paride*. Secondo altri, questo poema non è gran cosa, gretto il disegno, freddo e languido lo stile.

COMA-EPTA, *Choma-Ephta*, è il ventesimono nono dinasta del latercolo d'*Eratostene*. Storia e mitologia sono egualmente mute sul conto suo, del pari che sugli altri seguenti di *Manete*. Preso per uno dei trentasei decani del circolo zodiacale, è tenuto un'idealità: 1.º di *Soti* (*Sothis*), 2.º di *Siro*, 3.º di *Smat*. *Eratostene* traduce il nome di *Coma-Epsta* per quello di *Vulcano* (*Cosmos Hephoestu*). Che *Fta*, *Esfa*, *Afta* (*Aphta*) ognuno significhi *Vulcano*, nulla di più semplice; ma si può stupire di vedere *Coma* interpretato in greco per *κόσμος* (*cosmos*), mondo. Il catalogo decanografico di *Salmasio* presenta un nome non poco vicino *Comme* (*Chomme*). La somiglianza dei due nomi, la prossimità del decano o del dinasta (se la lista dei dinasti incominciasse dall'*Ariete*, come sembra supporre *Dupuis*), la sinonimia non contrastata del *Sagittario*, che si chiama pure *Cosmos* o *Cosmos-Vulcani*, finalmente l'ufficio del primo decano del *Sagittario* attribuito a *Comme* dalla tavola di *Salmasio*, tutto indica che bisogna

mettere in relazione *Coma-Esta e Comme*; in altri termini, tutto invita a stabilire come fatto indubitabile ciò che altre particolarità fanno che s' inclini a credere: 1.º che i re della lista di *Eratostene* non sieno altro che dinasti o genii celesti dotati di nomi e di forme, e talvolta d'avventure umane; 2.º che l'ordine in cui i dinasti terrestri occorrono nella lista d'*Eratostene*, non combinino esattamente con quello dei dinasti celesti, e che quindi non si possa sperare di stabilire la concordanza in soddisfacente modo se non se cominciando dall'invertire la disposizione del catalogo di *Eratostene*.

COMAGENE o COMMAGENA, nome antico della parte settentrionale della *Siria*, situata tra il *Tauro*, l'*Eufrate* e la *Cirrestina*. *Samosata* erane capitale; *Claudias*, *Europa*, *Zeugma*, le città principali. Tutte quattro erano situate sulle sponde dell'*Eufrate*, e quindi tutte quattro città limitrofe dell'impero romano. La *Commagena*, a contare da *Vespasiano*, disparve dal novero delle contrade indipendenti, e si confuse colla *Siria Eufratense*, chiamata pure provincia *Eufratense*. Ma prima di tale caduta, la *Commagena* avea sostenuto una parte importante negli avvenimenti politici.

Fino ad *Antioco il Grande*, e senza dubbio fino ad *Antioco Epifane*, e forse anche fino ad *Antioco Eupatore*, la *Commagena* rimase dipendente dal regno di *Siria*. Ma le turbolenze, le quali agitarono poscia questo paese, porsero senz'altro a qualche principe seleucida il destro di farsi indipendente. Il primo re di *Commagena* che conosciamo con alcun fondamento è *Antioco I*, il quale, collegato a *Dario*, re di *Media*, combattè *Pompeo*, che voleva penetrare in *Siria* dopo la sconfitta di *Tigrane*. Vinto dal romano, *Antioco* si sottomise e ricevette una parte della *Mesopotamia*. Insorse le guerre civili, seguì le parti di *Pompeo* al quale mandò 200 cavalli in ajuto; poscia fu assediato in *Samosata* da *Ventidio* luogotenente d'*Antonio*, e da quest'ultimo ottenne la pace a prezzo d'oro.

Il successore d'*Antioco*, *Mitridate I*, somministrò truppe ausiliari ad *Antonio* nella guerra contro *Ottavio*, cui la vittoria

Dis. Mit. Vol. IV.

aziaca pose fine sì infelice al debole amante di *Cleopatra*.

A *Mitridate* rapì il trono suo fratello *Antioco II*; ma in breve questi, accusato d'aver fatto perire un ambasciatore romano, e condannato egli stesso a morte da *Augusto*, abbandonò in un punto la corona e la vita.

Ad *Antioco II* succedette *Mitridate II*, ancora fanciullo, uscito da un'altra famiglia che la seleucida, e innalzato al regno a danno del figlio di *Antioco II*, legittimo erede de' suoi diritti.

La morte del giovine *Antioco III* (tale era il nome del figlio d'*Antioco*), e la minorità dell'intruso *Mitridate II*, cagionarono nuove turbolenze nella *Commagena*; il popolo discacciò l'illegittimo suo sovrano, e allora *Tiberio* comandò venisse questo paese ridotto a provincia romana.

Tuttavia, morto *Tiberio*, *Caligola* ristabilì il regno di *Commagena*, anzi vi aggiunse una parte della *Cilicia* marittima, e ne scelse sovrano *Antioco IV*. Ma gli abitanti ricusandosi a riconoscere il potere di *Antioco*, fu d'uopo che il nuovo sovrano, per impossessarsi di questa provincia, ne vincessero la resistenza colle armi alla mano. Più tardi, avendo assecondato gli sforzi di *Nerone* contro i *Parti*, n'ebbe in ricompensa una parte dell'*Armenia*. La *Commagena* divenne allora il più possente di tutti i piccoli stati ne' quali divideansi quella contrada. *Antioco* fu pure utilissimo a *Vespasiano* nella guerra contro *Vitellio*, e a *Tito* all'assedio di *Gerusalemme*. Tuttavia, sospettato di mantenere segrete pratiche coi *Parti*, *Antioco* si vide costretto a venire vivere in *Roma* come semplice privato; sebbene egli avesse due figli, la *Commagena* venne allora, e per sempre, riunita all'impero romano. — I suoi re che hanno medaglie sono *Samus*, *Antiochus IV*, *Epiphanes*, *Callinicus*; e la regina *Iotapa*: ΒΑΣΙΛΙΣΣΑ ΙΟΤΑΠΗ ΦΛΑΔΕΛΦΟΣ. Ha pure medaglie sue autonome: KOMMAGHNΩN.

1. COMANA, città del *Ponto* sul fiume *Iride*, celebre pel suo tempio di *Venere*, per la moltitudine di cortigiane che si dedicavano alla dea, e per la vita dissoluta de' suoi abitanti. (*Strab. l. 12.*)

2. **COMANA**, nome di una città di *Cappadocia*, ove era un tempio consacrato a *Bellona*, servito da prodigioso numero di sacerdoti sotto l'autorità di un pontefice, il quale era tenuto in tanta considerazione, che non riconosceva altro superiore che il solo re. Siccome questo tempio era ricchissimo per le molte terre di cui era dotato, così il pontificato toccava ordinariamente ad un principe del sangue reale. *Strabone*, che viveva verso la fine del regno di *Augusto*, dice che all'epoca in cui egli viaggiò in *Cappadocia*, vi erano più di seimila persone d'ambi i sessi dedicate al servizio di questo tempio. *Eliano Lampridio* dice che i sacerdoti venivano iniziati col mezzo di tagli che si facevan loro in un braccio. Questi sacerdoti erano sì fanatici, che nel loro entusiasmo correvano per le vie con una spada nuda in ciascuna mano, predicando la caduta delle città e la sconfitta de' nemici, ed annunziando sangue e stragi.

3. —, città della *Pisidia*. — Ha medaglie imperiali ed autonome: **KOMANEΩN** e **KOMANΩN**, *Comanorum*; come pure **KONANEΩN**, *Conanorum*.

COMANI, ministri subalterni de' sacrificii che si facevano a *Bellona* nella città di *Comana* in *Cappadocia*, dove questa dea aveva un celebre tempio dello stesso nome. (*V. COMANA*, n.º 2.)

COMARCHIO, aria di flauto che teneva il primo posto fra quelle che si suonavano nei banchetti e nelle radunanze di persone dissolute, alle quali presiedeva il dio *Como*.

COMASIA, *Grazia* di cui il nome si trova soltanto in un monumento. (*Montf. Ant. expl.*) — Rad. *κῶμος*, *banchetto*.

COMASTE, che ama i banchetti e le gozzoviglie, epiteto di *Bacco*.

COMATA, caprajo che da *Teocrito* e da altri poeti fu preso per l'eroe delle loro canzoni.

COMBADASSO (*Mit. Giap.*), divinità giapponese. Era un bonzo di cui i *Giapponesi* raccontano il seguente aneddoto. Nell'età di otto anni egli fece costruire un magnifico tempio, e pretendendo essere stanco della vita, annunziò che voleva ritirarsi in una caverna per dormire colà dieci milioni d'anni. Egli entrò quindi in una caverna, la cui uscita fu tosto suggellata. I *Giapponesi* lo

credono ancora vivo, e lo invocano come un dio.

1. **COMBATTIMENTI**, *certami*. Così chiamansi i giuochi solenni dei *Greci* e dei *Romani* in onore degli Dei, quali erano i giuochi *Olimpici*, i *Pizii*, i *Nemei*, gl' *Istmici*, i *Circensi*, gli *Aziaci*, e gli altri di cui è parlato a lor luogo nel presente Dizionario. — Gli antichi prendean diletto ai *combattimenti* di animali domestici. Ogni anno, in certo giorno stabilito, si faceano combattere nel teatro d' *Atene* dei galli, in onore di quelli il di cui canto fu preso per un felice augurio da *Temistocle*, quando andava a combattere i *Persiani*. (*Elian. II*, 28.) — Il conte di *Caylus* (*Racc. III*, p. 282) ha pubblicato un disegno relativo ai *combattimenti* d' animali, in cui sono rappresentati due *Romani* attempati che fanno combattere le loro capre. Senza ammettere verun soggetto di superstizione in siffatto disegno, è presumibile che questi due *Romani* fossero interessati al successo del *combattimento* per qualche scommessa. Sulle medaglie di *Tessalonica* si vedono due caproni che combattono.

2. —. Sono personificati nella *Teogonia* di *Esiodo*, il quale li fa figliuoli della *Discordia*.

COMBE, *Κόμβη*, figlia d' *Asopo* o d' *Osio*, inventò le armature di rame, dal che le venne il nome di *Calcide*. Ebbe cento figli. Questi vollero ucciderla, ma gli Dei la tramutarono in uccello. (*Ovid. Metam. VII*, 383.) Sembra che tale leggenda sia stata propria della borgata di *Braurone* in *Attica*, celebre pel suo modo di culto a *Diana*.

COMBI, città d' *Egitto* sul *Nilo*, i cui abitanti, chiamati *Combiti*, adoravano un cocodrillo.

COMENDOVÌ, numi campestri dei *Galli*. Così in una iscrizione di *Grenoble* riferita dal *Montfaucon* e dal *Muratori* (*Thes. Ins. pag. 108*):

COMENDOVIS

AVGVSTIS

M. HELVIVS . SEVERI

FIL. JVVVENTIVS

EX . VOTO

COMEO, Κομαιος, *Comaeus*, *Apollo a Seleucia* (Rad. *Kome*, capellatura). La sua statua fu trasportata da quella città nel tempio d'*Apollo Palatino*, ed il suo tempio in *Asia* era tenuto in conto di ricchissimo. Alquanti soldati romani essendovi entrati con l'intenzione di porlo a ruba, quando *Seleucia* fu presa, esalazioni infette uscirono da un'apertura che fecero con la mira di scoprire tesori nascosti, e portarono la peste dalle rive dell'*Eufrate* sino a quelle del *Reno*.

1. COMETA. L'ignoranza negli antichi sulla scienza delle *comete*, introdusse la superstizione di crederle funeste al loro apparire. I poeti sempre diedero loro l'aggiunto d'*infauste*. *Tibullo* :

Belli mala signa cometen.

E *Silio* :

Regnorum versor rubuit fatale cometas.

Manilio numera a lungo le calamità che presagiscono. *Servio* per altro crede che tra le cattive ve ne sieno di buone, formate *ex Iove et Venere*. — Si vede la *cometa* nelle medaglie di *Giulio Cesare*. Per sette giorni apparve dopo la sua morte. Fu creduta *stella di Venere* nell'apoteosi di *Cesare* : DIVVS JULIVS.

2. —. (*Mit. Amer.*) Gl' *Indiani* di *Cumana* e di *Paria* nell'*America* meridionale, si spaventano all'aspetto di una *cometa*, meteora che essi tengono come un presagio certo delle più gravi sciagure. Per allontanarla essi usano scongiurazioni e incantesimi, che accompagnano con urli e col suono di una specie di tamburo.
3. —. (*Iconol.*) Si personifica sotto le sembianze di una donna sostenuta in aria, di sguardo minaccievole, con una lunga capigliatura infiammata, un abbigliamento rosso, ed una face di zolfo acceso nelle mani.
1. COMETE, padre di *Asterione*, fu uno degli *Argonauti*, e aveva sposato *Antigone* figliuola di *Ferete*. (*Val. Flac. lib. I, v. 356* ; *Apollod. l. I, c. 27.*)
2. —, uno dei *Centauri* che assalirono i *Lopiti* nelle nozze di *Piritoo*, e che fu ucciso da *Reto*. (*Met. l. 12, v. 284.*)

3. COMETE, nome di un principe fratello di *Piritoo*, e, al pari di questo, figlio di *Te-stio*. Fu ucciso alla caccia del cinghiale di *Calidonia*. (*Paus. l. 8, c. 45.*)

4. —, amante adultero di *Egiale*.

5. —, figliuolo di *Oreste*.

6. —, nome di un mago, amico di *Cambise* re de' *Persiani*, e successore di *Ciro*. (*Erod. l. 3, c. 61.*)

1. COMETO, Κομαιδα, *Comaetho*, figlia di *Pterelao* re di *Telebe*, s'innamorò d'*Anfitrione* che assediava la di lei patria, e gli portò il capello d'oro dal quale pendevano i destini di suo padre e del suo paese. *Anfitrione* divenuto padre di *Telebe* la fece uccidere. — Confr. *Scilla*, figlia di *Niso*.

2. —, sacerdotessa di *Diana*.

COMIRICA, famiglia romana tra le plebee. — Ha medaglie moltissime : c. *COMI*, o *COMIN*.

COMITE. Nel medio evo si dissero *comiti* (dal latino *comes*, compagno) quei giovani guerrieri che ponevansi al seguito di un capo, accompagnandolo in tutte le spedizioni, difendendolo ed obbedendogli in ogni occasione. Questo servizio era onorevole ed aveva più gradi, i quali servivano a mantener viva l'emulazione fra i volontari. Il loro capo compensavane i servigi con doni, cavalli, armi ed una parte del bottino. Questa clientela guerriera dava una grandissima preponderanza al capo che più ne aveva.

COMIZII, *Comitia*. Così chiamavansi le assemblee del popolo romano che aveano per oggetto le cose dello stato. Erano così convocati e diretti, o da uno dei due consoli o in mancanza dei consoli, dall'interge, da un pretore, da un dittatore, da un tribuno del popolo, da un pontefice, da un decemviro e da un edile.

I *comizii* avean luogo per l'elezione d'un magistrato, per qualche innovazione delle leggi, per una deliberazione di guerra, per la nomina d'un governatore, pel deponimento di un capitano o pel giudizio d'un cittadino. Si radunavano nel campo di *Marte* o nel foro, nel sito chiamato *Comitium*, o nel *Campidoglio*. Vi erano ammessi indistintamente i cittadini abitanti di *Roma*, o delle altre parti dell'impero romano. Non si radunavano i *comizii* nei

giorni di festa, nè in quelli di fiera, nè in quelli chiamati nefasti. Di maniera che non eranvi nell'anno che centottantaquattro giorni di *comizii*, segnati da un C nel calendario di *Giulio Cesare*, e chiamati *comiziali*. Erano rimandati quando tuonava o quando faceva cattivo tempo: *Iove tonante, fulgurante comitia populi habere nefas*; e quando gli *Auguri* non potevano cominciare o continuare le loro osservazioni.

La distinzione de' *comizii* fu conforme alla distribuzione del popolo romano. Era questo diviso in centurie, in curie e in tribù. Vi furono dunque, specialmente nel principio, i *comizii* chiamati *comitia tributa, curiata, centuriata*. Presero pure diversi nomi, secondo le magistrature alle quali dovevano provvedere, e vi ebbero i *comizii consolari, pretorii, edilizii, censorii, pontificii, proconsolari, propretorii e tribunizii*, senza contare altri *comizii* che prendean nome dal particolare oggetto per cui si convocavano, come per esempio i *comizii* detti *comitia calata*.

Gli *edilizii* erano assemblee in cui si eleggevano gli edili curuli e plebei.

I *centuriati* erano assemblee in cui il popolo era distribuito in 193 centurie. (V. CENTURIA, n.º I.)

I *comizii* per curie rappresentarono in seguito i *comizii* per tribù, invece che anticamente non si entrava in carica senza essere stati eletti dai *comizii* chiamati *tributaria* e *centuriata*.

Comizii consolari. Il popolo vi era distribuito per centurie; vi si eleggevano i consoli. I primi si radunarono nel 245 da *Spurio Lucrezio*, interrege per allora, e vi si nominarono consoli *M. Giunio Bruto* e *Tarquino Collatino*.

Comizii curiati, assemblee in cui il popolo era distribuito nelle sue trenta curie, nelle quali si terminavano gli affari secondo il maggior numero di voti delle curie. Se ne fa risalire l'origine fino ai tempi di *Romolo*.

Comizii censorii, erano assemblee in cui si eleggevano i censori. Il popolo vi era distribuito per centurie, uno dei consoli vi presiedeva, e il censore eletto entrava in carica immediatamente dopo l'ele-

zione, a meno che non vi fosse qualche cosa di nullità.

Comizii pontificii. Il popolo vi era radunato in numero soltanto di diciassette tribù scelte a sorte. Vi si eleggeva il gran pontefice. Erano convocate e presiedute da un pontefice, finchè la legge *Domitia* non ebbe trasferito ai consoli questo diritto.

Comizii pretorii. Il popolo vi era radunato per centurie; vi si eleggevano i pretori ed erano tenuti da un console.

Comizii proconsolari e propretorii. Il popolo vi era radunato per tribù; vi si eleggevano i proconsoli e propretori, quando vi erano parecchi governi di province da occupare, parecchie guerre da maneggiare, o perfino quando vi era una sola guerra o un solo governo domandato dai due consoli o pretori nel medesimo tempo.

Comizii questorii. Il popolo vi fu da principio radunato per curie, e vi si elessero i questori, fintantochè questo diritto fu trasferito ai *comizii* per tribù. Si tenevano da un console; vi si procedeva per curie nel foro romano, e per tribù nel campo di *Marte*.

Comizii detti sacerdotum. Il popolo vi era radunato per tribù, vi si eleggevano i sacerdoti, e il console vi presiedeva.

Comizii tribunizii. Si tenevano per tribù, e vi si eleggevano i tribuni militari. Cominciarono essi nel 393, gli uni erano a scelta del popolo, gli altri a scelta del capitano. E si distinguevano dai primi col nome di *tribuni rufuli*.

Comizii tributari, assemblee in cui il popolo era diviso nelle sue trentacinque tribù. Cominciarono essi nel 263, nella grave circostanza di *Mario Coriolano*, e la legge pubblica gli autorizzò nel 282.

Comizii detti calati. Il popolo vi era distribuito per curie o per centurie. Un littore chiamava le curie, un suonator di corno (*cornicen*) le centurie. Erano esse richieste dal collegio dei sacerdoti, e convocate dai consoli. Si eleggevano nelle centurie un *rex sacrificulus*, e nelle curie un *flamine*. Si chiamavano soltanto diciassette tribù, ond'è che propriamente parlando, non dovrebbero chiamarsi *comizii* ma *consigli*.

COMMANIFULARIS, soldato di uno stesso mani-

polo, che combattea sotto lo stesso stendardo, e abitava sotto la stessa tenda. Si trovano molte iscrizioni con questa voce. Una nel *Muratorì* (*Theis. Ins. p. 2028*):

D. M.
L. ANTONIO
MINICIANO
.
.
.
M. VLPVS . IVSTVS
COMMANIPVLA
RI . SVO, ECC.

COMME (*Chomme*) di *Salmasio*, *CHENEN* di *Firmico*, terzo decano del *Sagittario*, è rappresentato nello zodiaco rettangolare di *Dendera* con un ureo sulla testa. Quanto al suo luogo nella lista d' *Eratostene* dei vecchi dinasti egizii, viene associato ora a *Cuter* (*Chuter*), ora a *Siro*, ora a *Meuro* (ventesimosettimo dinasta), ora a *Pamm-Arkhonde*. È impossibile di non istupire della rassomiglianza del nome di *Comme*, con quello del dinasta *Coma-Efta* di cui *Eratostene* traduce il senso per *Κόσμος Ἥφαίστου* (*Cosmos Hephaestou*), mondo di *Vulcano*. Ed inoltre è da osservarsi che il *Sagittario* è sovente indicato coi nomi di *Cosmos Hephaestoui*, *Cosmos Vulcani*, o semplicemente di *Cosmos*. (*P. COMA-EFTA*.)

1. COMMEDIA. È incerto il luogo e il tempo in cui ebbe origine la *commedia*. Gli *Ateniesi* se ne attribuivano l' invenzione; ma sappiamo che *Epicarmo* e *Foronide*, al dir d' *Aristotile*, ambidue *Siciliani*, furono i primi ad introdurre nella *commedia* una favola ordinata e progressiva, e che *Crate*, ateniese, imitandoli, cominciò a dare alle comiche rappresentazioni una forma regolare: imperocchè prima di lui le *commedie* non consistevano che in semplici divertimenti o feste bacchanali. Le *commedie* greche possono dividersi in tre specie: la prima detta *commedia antica*, la quale non consisteva che in una satira di personaggi e di azioni reali; la seconda *commedia mezzana*, che rappresentava avvenimenti veramente accaduti, sotto supposti nomi; la terza detta *commedia nuova*, la cui favola era totalmente inventata dai poeti. Nelle due prime ebbe molta fama *Aristo-*

fane, nella terza si acquistò molta gloria *Menandro*. Dai *Greci* la *commedia* passò agli *Etruschi*, ma quando e come ci è ignoto; sappiamo solo che da quest'ultimi fu trasmessa ai *Romani*. La *commedia* romana era distinta in diverse specie, secondo la condizione e il vestimento dei personaggi. Quando questi rappresentavano i primi impiegati dello stato, la *commedia* chiamavasi *praetextata* o *trabeata*; quando rappresentavano particolari d'ordine cospicuo, chiamavasi *togata*; finalmente aveva nome di *tabernaria*, quando i personaggi erano presi dal comune del popolo: e questa suddividevasi pure in due specie; l'*atellana*, così chiamata dalla città di *Atella* ove nacque, e la *palliata*, dal *pallium*, ossia manto alla greca, di cui si vestivano gli attori. Tanto fra i *Greci* quanto fra i *Romani*, una *Musa* presiedeva alla *commedia*, e questa era *Talia*. Ma non sempre per figurare la *commedia* gli artefici la rappresentavano sotto le forme di questa *Musa*. Soventi volte ella era una donna che poteva prendersi per una *Baccante*, coronata di edera e di pampini, e con un viso giocondo e bizzarro, somigliante alle maschere di cui si servivano gli attori comici sul teatro. Prova di ciò sia il busto tolto dal *Museo Pio Clementino*, che noi collochiamo alla *Tav. 58, num. 4*. Il *Visconti* sostiene ch'esso rappresenti la *commedia*, contro il sentimento di molti antiquarii che lo credono immagine d'una *Baccante*; ed è d'opinione ch'ei fosse uno di quegli *ermi propilei* che gli antichi collocavano alla porta del teatro.

2. COMMEDIA ANTICA (*Iconol.*) Si rappresenta con una donna vecchia, calzata di coturni. Il suo vestimento da zingara caratterizza il suo stile triviale. Il suo riso beffardo, il suo volto imbrattato, e la freccia ch'essa tiene, indica che i suoi motti sono pungenti, amari e spiacevoli. Essa scopre un canestro pieno di vipere e di aspidi, che le viene presentato da una scimia. Non sarebb'egli cosa più semplice il rappresentare il sepolcro d' *Aristofane*, indicato con una maschera comica, e ornato di uccelli, di vespe e di rane, titoli di tre produzioni di questo autore?

3. **COMMEDIA MODERNA.** (*Iconol.*) Si rappresenta sotto la figura di una fanciulla amabile e graziosa, abbigliata e acconciata il capo con leggiadria. I suoi attributi sono una maschera, e l'iscrizione: *Describo mores hominum.* A' suoi piedi è un trofeo di strumenti musicali.

COMMEDIANTI. Quanto gli attori erano onorati in *Atene*, ove talvolta venivano incaricati di negoziazioni e di ambasciate, altrettanto erano in *Roma* disprezzati. Non solamente non godevano essi dei diritti dei cittadini, ma eziandio quando un cittadino montava sul teatro con essi, egli era scacciato dalla sua tribù, e privato dai censori del diritto di suffragio. L' esempio di *Roscio*, di cui *Cicerone* faceva tanta stima, non prova il contrario. L' oratore apprezzava per vero dire l' ingegno del *commediante*, ma faceva conto maggiormente delle sue virtù, per cui pareva impossibile a *Cicerone* ch' egli appartenesse all' ordine dei *commedianti*.

Gl' imperatori e i consoli ricompensavano i *commedianti* che divenivano eccellenti nell' arte loro, regalandoli di corone, di collane, di anelli e di palme, sia durante lo spettacolo, sia nei giuochi capitolini, o in quelli d' *Apollo*. Gli applausi del popolo accompagnavano ordinariamente queste ricompense.

Per conoscere il costume dei *commedianti* greci e romani, è d'uopo consultare i bassirilievi dei *Monumenti di Winckelmann*, e le *Pitture di Terenzio del Vaticano*.

Avendo i teatri degli antichi un' estensione tre o quattro volte maggiore dei nostri, i *commedianti* si vestivano in maniera che si potessero distinguere ben da lontano le parti di cui erano incaricati. Per esempio, le maschere delle donne, che nelle tragedie recavano la notizia di qualche sciagura, erano accompagnate da lunghe capellature sparse e ondegianti sugli omeri. La principal donna nelle medesime tragedie, portava ordinariamente i capegli annodati sulla fronte, ossia il *corymbion* delle vergini. Generalmente le maschere tragiche, dovendo dare agli eroi non solo quella grandezza o dignità che dalla tradizione era loro attribuita, ma ancora quell' aria di volto, che al loro carattere fosse

più confacente, avevano forme e tratti molto esagerati, quali non si vedono nel comune degli uomini. Meno esagerate erano le maschere comiche, perchè il più delle volte rappresentavano persone agli spettatori notissime; ma queste ancora erano adattate ai caratteri dei personaggi che rappresentavano. — Un bassorilievo del palazzo *Farnese* ci rappresenta una scena comica e forse, secondo il *Ficoroni*, la scena V dell' *Andrienna* di *Terenzio*, nella quale *Simo*, padre di *Panfilo*, furibondo nel vedersi sempre ingannato dal suo servo *Davo*, comanda a *Dromo*, altro servo, di legarlo e punirlo; mentre *Cremete*, altro personaggio della commedia, tenta di raffrenare la collera di *Simo*. — Un' altra scena egualmente comica si scorge nelle pitture di *Ercolano*. Rappresenta essa, da quanto pare, un servo che dilleggia due donne, la più giovane delle quali nasconde con una mano parte del volto quasi in atto di vergogna; l' altra ha in testa una specie di cuffia rossa, distintivo, secondo *Polluce*, delle mezzane e delle madri delle meretrici. — I parassiti, e quelli che vendevano le donne dissolute, portavano un bastone dritto chiamato *ἄρσενος*; le deità campestri, i pastori, i contadini, portavano il bastone ricurvo, ossia il *pedum*; gli araldi, gl' inviati, gli ambasciatori, portavano un caduceo; gli eroi nella tragedia brandivano una clava; i re si appoggiavano sovra un lungo scettro e dritto, ecc.

COMMENTACULUM, COMMETACULUM o **COMMOTACULUM**, piccolo bastone che portavano nelle mani i *Flamini*, e col quale tenevano indietro il popolo nei loro sacrificii.

COMMENTARII. Le memorie scritte da una persona intorno alle sue azioni giornalieri, che i *Greci* chiamarono *ἱστῶννηματα*, furono dette dai *Romani* *commentarii*. Erano per lo più note destinate ad ajutare la memoria, cioè di queste cose *quae commeminisse opus esset*, come dei varii punti di un discorso da farsi, brevi estratti di un libro e cose simili. Ma dacchè *Giulio Cesare*, per modestia, intitolò *commentarii* i libri che scrisse intorno alle sue guerre, questa parola cominciò ad essere impiegata in un significato più esteso. Vero è che gli annali composti dai pontefici

prima che *Roma* fosse presa dai *Galli* furono anche detti *commentarii*; ma è da supporre che quelli meritassero veramente un tal nome per la loro brevità, e non fossero altro che semplici memorie senza alcuna connessione di racconto. — Chiamavasi pure con tal nome ancora la spiegazione che gli *Auguri* facevano degli avvenimenti intorno ai quali venivano consultati.

1. **COMMERCIO.** (*Iconol.*) Nei bassirilievi antichi è espresso con un *Mercurio* che tiene una borsa, come preside di tuttocì che concerne il traffico. In una medaglia della compagnia delle *Indie* è indicato con un *Mercurio*, il quale ha la borsa e il caduceo; e guarda delle balle sul porto e delle navi alla spiaggia.

2. — DELLA VITA UMANA. (*Iconol.*) Un uomo che mostra col dito una pietra doppia da mulino, simbolo del bisogno scambievole che hanno gli uomini gli uni degli altri. Esso tiene una cicogna, uccello soccorrevole. Si pretende che quando esse *cicogne* devono volare per molto tempo, si sostengano il collo l'una coll'altra.

COMMINO, nome di *Marte* presso i *Romani*. Rad. *Cominus*, da vicino.

COMMISERAZIONE. (*Iconol.*) Donna modestamente abbigliata, e la cui fisionomia mostra dolcezza e sensibilità. Coll'una mano essa distribuisce denaro ad alcuni infelici, e coll'altra tiene un nido nel quale è un avvoltojo che si lacera il seno per nutrire i suoi figli, geroglifico egizio. Vicino alla figura vi è un vaso ed un pane.

COMMISSIO ludorum, intimazione de' giuochi. *Ludi commissi*, giuochi cominciati. Così *Virgilio* (*Eneid. l. V, v. 113*):

Et tuba commissos medio canit aggere ludos.

COMMISSUS, gladiatore che avea combattuto nei giuochi. Il *Bimarol* spiega un 3 *Commissus* in una iscrizione di *Nives*, così:

MVNER. G. POMP. MART.

ESSE . LIB.

FAVSTVS . . . D . XXXVII

N. ARABVS

EVCHE . CONTVBERN. DE . SVO

*Munerarii . Gai . Pompei . Martialis
Essedarius . Libertus
Faustus Commissus . Trigesies . Septies
Nazione . Arabus
Euche . Contubernali . De . Svo
Fecit o Posuit*

cioè che avea combattuto trentasette volte.

COMMODA, premii dei soldati: 1.° La preda che si dava ai soldati dopo aver presa una città; 2.° Le terre dei nemici, che spesso si divideano ai soldati; 3.° La loro paga; 4.° Le vesti; 5.° La vettovaglia; 6.° i granai e le case; 7.° I privilegi; 8.° I legati dei generali per testamento; 9.° I donativi; 10.° Le promozioni ai gradl militari. Tutto questo veniva sotto il nome di *Commoda*.

COMMODEVI, divinità campestri, sono conosciute sol di nome. Tale parola vuol dire dei; divi de'campi, de'borghi, *como rum*. Si confrontino pure *KAMA*, *KAMADENA*.

COMMODO (*Marco Aurelio Antonino*), figlio e successore di *M. Antonino*. Questo principe, naturalmente crudele e dissoluto, sedusse la propria sorella, e non ebbe meno di trecento donne e di altrettanti giovanetti, destinati al suo infame libertinaggio. Siccome egli ambiva il soprannome d'*Ercole*, così coprivasi con una pelle di leone, e portava una mazza a somiglianza di quell'eroe. Si mostrava ignudo in pubblico, combatteva coi gladiatori, e vantava la sua destrezza in dar la caccia alle belve feroci nell'anfiteatro. Dimandò al senato gli onori divini, e il senato non seppe negarglieli. Si spargeva i capegli di sì grande quantità di polvere d'oro, che il suo capo splendeva al sole come fosse dorato. — Dicesi che per non essere obbligato a commettere il suo capo alle mani di un barbiere, si bruciava la barba da sè stesso, come faceva *Dionigi* il tiranno. — *Marsia*, una delle sue concubine, ch'esso voleva far morire, lo prevenne, avvelenando lui stesso; e vedendo che il veleno troppo lentamente operava, lo fece strozzare da un atleta. *Commodo* morì l'anno 192 di G. C. nel trentunesimo anno dell'età sua, e nel tredicesimo del suo regno.

(*Monumenti.*) Molte sono le medaglie

del regno di *Commodo*, ma pochissime d'oro. Quelle di bronzo, per la bellezza del disegno e per la squisitezza dell'esecuzione, devono essere collocate fra le più belle medaglie imperiali. Alla *Tav. 57, num. 5*, ne collochiamo una, portante da un lato l'immagine di questo imperatore, e nell'altro la figura della *Vittoria* sedente sopra alquanti scudi, e tenente con la destra mano una palma, e con la sinistra un altro scudo poggiante sul femore, la quale *Vittoria* allude all'evento fortunato dell'armi romane contro i *Britanni*, per il quale appellosi *Commodo, Britannico*. — In quanto alle figure di marmo, pochissime ne rimangono. Il senato romano le fece distruggere, perchè non fosse conservata memoria di un abborrito imperatore. Infatti tutti i busti di *Commodo* trovati a *Nettuno* presso l'antico *Anzio*, nelle fondamenta della casa *Albani*, erano mutilati, e i volti specialmente erano distrutti a colpi di martello. — Alcuni credertero di ravvisar *Commodo* nell'*Ercole* di *Belvedere*, portante un fanciullo sulla sua pelle di leone; e nella figura del palazzo *Farnese* che porta un giovine morto; ma si sono ingannati. (*Ved. Winckelmann, Storia dell'Arte.*) — Nel *Museo Pio Clementino* trovasi un busto di *Commodo*, rappresentante, dice il *Vissconti*, quest'imperatore in quell'età che, secondo il costume del secolo, ei cominciava a farsi crescere la barba. Ma altri dotti archeologi pongono in dubbio l'autenticità di questo marmo. L'unico monumento che veramente rappresenti coteso imperatore è la bella testa del *Museo Capitolino*, che noi collochiamo alla *Tavola 59, num. 1*, la quale sembra essere stata fatta nel tempo che *Commodo* sali al trono, vale a dire nel decimonono anno dell'età sua.

COMMOTIE, Commotiae, ninfe che si credevano presiedere alle acque del lago *Vadimonide* (oggi *Lago di Bassanello*) nella *Sabinia*, e principalmente alle acque in cui galleggiavano le mobili isole *Cutilie* (*Cutillas aquas*). È noto che l'*Italia* di mezzo presenta parecchie di tali isole ondegianti a cui somigliano i *chinampa* o giardini ambulanti artificiali del lago di *Messico*.

L'isola di *Calamina* sulla costa di *Lidia*, presentava lo stesso fenomeno, ed in forza di tale particolarità servi d'asilo a diversi fuggiaschi in tempo della guerra di *Mitridate*. Si vede che le *Commotie* possono offrir materia di graziosi racconti. — Rad. *Commovere*, muovere. (Confr. *Macrob. Saturn. l. I, c. 1*; *Plin. Stor. Nat. l. II, cap. 96.*)

COMMUNE o COMMUNITAS, comunità ossia sacra adunanza per le città confederate. In greco *Κοινόν*. Si faceano sotto i *Romani* nell'*Asia* e altrove, o nei templi, o nei boschi a quelli vicini. Si trovano nelle medaglie segnate o in latino o in greco.

COMMUNICARIUS dies, detto anche *Pandicularis*. Giorno in cui si faceva sacrificio a tutti gli Dei insieme.

COMO, Κῶμος, Comus, dio de' banchetti, delle ragunate di piacere, delle danze notturne, dell'abbigliarsi e della letizia, era onorato principalmente dalla gioventù libertina, la quale in onor suo correva la notte in maschera, al suono degli strumenti ed al chiaror delle faci, e talvolta aprir si faceva per forza l'ingresso delle case. La sua statua era collocata alla porta della camera nuziale. Giovane, pingue, col capo inghirlandato di rose, con la faccia accesa dal vino, teneva una fiaccola nella destra, e con la sinistra si appoggiava sopra un piuolo. Gli si vede altresì in mano una tazza d'oro ed un piatto di frutti.

COMOSICO, re e pontefice dei Geti. Fiorì ai tempi di *Tiberio* e *Caligola*. Il *Froelich* e l'*Eckhel* danno una medaglia di lui, col capo barbato, e col pileo quasi tiara, coi capelli stranamente composti, e armato alla barbara. Nome: *KOMOCI, Comosicius*.

COMPASSIONE. V. COMMISERAZIONE.

I. COMPASSO. I poeti ne attribuiscono l'invenzione ad *Icaro*, ma *Igino* (*fav. 274*) ne fa inventore *Perdice*, figlio della sorella di *Dedalo*: e aggiunge, che questo esperto meccanico, geloso della gloria di suo nipote, l'uccise. Tuttavolta è difficile a credersi che il celebre labirinto di *Dedalo* siasi potuto disegnare senza compasso. — Il gabinetto d'*Ercolano* contiene varii compassi di differenti grandezze, fra i quali una specie di compasso di riduzione, presso a poco come i moderni. Se ne vede

uno simile in un sardonico antico del *Ficoroni*, ove trovasi scolpito presso una squadra ed una pialletta.

2. COMPASSO, attributo della geometria, della bellezza, dell' equità, della previdenza, ec.

3. — Rotto, simbolo di una ragione sregolata.

COMPERENDINATI, rei lasciati in libertà dal giudice, che dava loro per carcere o la città, o qualche casa particolare, finchè non si trovassero maggiori prove per assolverli o condannarli. (*Cicer.*)

COMPERNE, *Compernae*, deità di cui gl' idoli fasciati rassomigliavano quelli degli Dei di *Egitto*: per esempio, la *Diana d' Efeso*.

COMPES, scarpa dei *Romani*. Uno dei molti nomi delle loro scarpe.

COMPITALI (FESTE). Il culto pubblico dei *Lari*, le cui immagini erano esposte nei trivii, dava luogo a queste feste che si dissero *compitalia* da *compitum*, luogo di unione di varie vie. V' ha chi ne attribuisce l' istituzione a *Tarquino Prisco* in occasione della nascita di *Servio Tullio*, creduto figliuolo di un *Lare* familiare. (*Plin. Stor. Nat.* 36, 70); altri le dicono istituite da *Servio Tullio* medesimo. Cadute in disuso, furono ristabilite da *Tarquino il Superbo*, e sulla risposta di un oracolo di *Apolline*, che si dovevano sacrificare teste per teste, sacrificaronsi fanciulli per la prosperità delle famiglie. *Giuno Bruto*, scacciati i re, abolì questo barbaro costume, e ordinò che invece di teste di fanciulli si offrissero agli Dei teste di papaveri. — Queste feste erano celebrate dagli schiavi e dai liberti, dice *Macrobio*, non solamente in onore dei *Lari*, ma eziandio della dea *Mania* loro madre, di cui sospendevasi l' immagine dinanzi le case; e gli schiavi durante tutto il tempo della festa, godevano di una piena libertà. *Augusto* ordinò che le statue dei *Lari* fossero ornate di fiori due volte all' anno. (*Svet. Aug.* 31.) Non si sa precisamente in che giorno si celebrassero le *compitali*, ma *Cicerone* ne parla come di feste, che occorreano in principio di gennaio, e *Ovidio* pone nel mese di maggio quelle dei *Lari*, cui si dava anche il nome di *Proestiti*:

Præstitibus Majæ Laribus videre kalendæ.

Dis. Mit. Vol. IV.

Macrobio (Satur. I, 4) ed *Aulo Gellio (X, 24)* hanno conservato le precise parole con le quali se ne annunziava la celebrazione: *Die noni (nono) popolo romano quiribus compitalia erant, quando concepta fuerint (fuerint) nefas.*

COMPITUM, tempietto ne' quadrivii. Nelle campagne si vedeano certe cappellette con tal nome, dove si portavano in offerta i gioghi spezzati. Antica iscrizione in *Verona* che conferma l' esistenza di questi tempietti:

COMPIVVM . REFECERVNT . TECTVM
PARIETES . ALLEVARVNT . VALVAS
LIMEN . DE . SYA . PECVNIA . LARIBVS
DANT . COSSO . CORNELIO . LENTVLO
L . PISONE . AVGVRE . COSS.

E nel *Grutero (p. 49)*. Ai *Compiti* presiedeva *Mercurio*, detto perciò anche *Deus Viacus*. (*Grut. p. 55.*)

COMPLICI (DEI), *Complices Dii*, erano gli stessi che gli Dei chiamati *Consenti*. *Arnobio* dice (*Adver. Gen. l. 3*): *Hos Consentes et Complices Hetrusci ajunt et nominant*; e spiega questo soprannome, *quod una oriantur et occident una.*

COMPLIMENTO. (*Iconol.*) Un poeta moderno lo ha personificato. Esso gli assegna la corte per suo soggiorno. Quivi, innalzato sopra un trono portato dalle ali de' venti, egli erra co' suoi sguardi ridenti sulla turba che lo circonda, e ch' egli nutre d' incenso e di fumo. Intorno a lui svolazzano i sogni lusinghieri e la speranza che sparge le menzogne. La sua mano scrive a caso i benefici e i servigi sull' arena mobile, e l' alito dei venti gode di cangiare, confondere e cancellare queste tracce incerte e fuggitive.

1. COMPONERE *ossa*, verbo sepolcrale. Includer nell' urne le ossa e le ceneri dei morti. Si trova negli epitafi.

2. — *togam*, assettarsi la toga. Era proprio di quelli che parlavano e di quelli che doveano ascoltare. Così *Orazio*:

Audire, atque togam iubeo componere.

COMPOSITO (ORDINE). Da principio non fu altro che il corintio, con sola alterazione nel capitello, cui i *Romani* applicarono le volute ioniche, sicchè, al dire del *Milizia*,

ne risultò un corintio goffo. Uno de' più antichi esempj n' è l' arco di *Tito* in *Roma*. — Il *composito*, quale intendosi ora, fu creato dagli architetti del XVI secolo, e se ne fece grandissimo uso nel secolo seguente.

COMUNI, epiteto che si dava a molte divinità, ma specialmente a *Marte*, a *Bellona*, alla *Vittoria*, perchè proteggevano indistintamente l' amico e il nemico. I *Latini* chiamavano pure *Dii communes* quelli, che erano chiamati *Azoes* dai *Greci*. Essi non avevano alcuna giurisdizione particolare nel cielo: tuttavia si onoravano sulla terra di un culto ad essi peculiare. Tale era *Cibele*. Si dava pure lo stesso epiteto agli Dei riconosciuti da tutte le nazioni, come il *Sole*, la *Luna*, *Plutone*, *Marte*, ec.

CON O CHON (*Mit. Egiz.*), nome che davano agli *Egizii* ad *Ercole*.

CONANA, *Χονάνη*, città della *Pisidia*. Ha medaglie greche imperiali: *KONANEΩΝ*, *Conanensium*.

CONCEZIONE. (*Mit. Maom.*) I dottori persiani la spiegano con una favola singolare. Secondo essi, la cura della formazione della creatura umana è data ad un angelo; il che vien fatto da esso gettando un po' di terra nell' ovaja nell' istante della *concezione*. E però i *Persiani* ritengono che ciascuno debba andare a rendere lo spirito precisamente nel luogo dove fu presa la terra di cui è stato formato. (*Chardin.*)

CONCHIGLIA. *V. TRITONE*. — Carro a foggia di *conchiglia*. *Ved. ANFITRITE*, *NETTUNO*, *TETI*.

CONCLAMAZIONE, cerimonia dei *Romani* sui morti. Consisteva in annunziare ai parenti e agli amici col corno o trombetta, che il malato era morto. Si chiamava a gran grida il trapassato col nome prima di abbruciarne il cadavere, affine di trattenerne l' anima fuggitiva, o risvegliarla s' era nascosta nel corpo, benchè non desse segno di vita. Per dire che non avea risposto, ed era realmente morto, si dicea *conclamatum est*; e i corpi già destinati al rogo si appellavano *conclamata corpora*. — Ciascuno ch' era entrato nella camera del morto dovea chiamarlo ad alta voce. Questa prima chiamata diceasi *prima conclamatio*, perchè facevano lo stesso nei sette

giorni che il cadavere stava esposto; e l' ultima chiamata era detta *postremus* o *supremus clamor*. Di tal cerimonia scrisse *Lucano*:

Sic funere primo

*Attonitae tacuere domus, quam corpora nondum
Conclamata jacent.*

Ovidio si dolea, che dovendo morir fuori della patria, nessuno lo avrebbe chiamato:

Nec cum clamore supremo

Languentes oculos claudat amica manus.

Si credeva ancora con queste chiamate d' impedire che alcuno fosse gettato vivo sul rogo. Son famosi presso *Plinio* tre cavalieri romani, *Aviola*, *Messala Rufo* e *Gaio Elio Tuberone*, ai quali avvenne tale sciagura (*l. 7, cap. 52*). Lo stesso fu di *L. Lamia*, relegato dugentomila passi lontano da *Roma*.

CONCORDIA. I *Romani* ne fecero una delle loro divinità, e le innalzarono parecchi templi in diverse epoche. Il più magnifico era quello edificato dal dittatore *Camillo* nel *Campidoglio*. In questo tempio si radunavano i magistrati per deliberare gli affari della repubblica. *Tito Livio*, *Dione*, *Plinio* e *Plutarco* fanno menzione di molti altri templi dedicati alla *Concordia*; uno dei quali fu eretto col denaro prodotto da una tassa sui publicani.

La *Concordia* era, al pari della *Pace*, con la quale viene confusa, figlia di *Giove* e di *Temi*; e s' invocava per l' unione delle famiglie, dei cittadini, degli sposi, ecc. Le sue statue la figuravano sotto l' aspetto di una fanciulla coronata di ghirlande, con una coppa nell' una mano e un corno di dovizia nell' altra, o uno scettro produttore frutti. — Si rappresenta pure con due corni di dovizia intrecciati, o con un fascio di verghe quasi sciolte, per indicare, che ciascuna di queste verghe è debole e fragile per sè stessa, ma che riunite esse hanno gran forza. Due mani giunte insieme, che tengono una me-lagrana o un caduceo, sono il simbolo più ordinario della *Concordia*. Nelle medaglie romane si trovano pure le due mani unite, le quali tengono un' insegna militare, ap-

poggiata sopra una prora di nave, coll'iscrizione : CONCORDIA EXERCITVVM, per indicare la concordia degli eserciti. In una medaglia di *Verone* è una donna assisa, che tiene una patera nella mano destra, e un corno di dovizia nella sinistra. L'iscrizione è CONCORDIA AVGVSTA. In una medaglia di *Domiziano* è assisa sopra un trono e tiene coll'una mano un ramoscello, e nell'altra un corno d'abbondanza. La *concordia* di due coreggenti è rappresentata con due lire, sopra una medaglia di *Nerva*, coniata dopo ch'egli ebbe adottato *Traiano*. — Fu simboleggiata la *concordia* inalterabile di tre fratelli con un *Gerione* a tre volti, il quale tiene in tre delle sue mani una lancia, uno scettro ed una spada, ed appoggia le tre altre sopra uno scudo. — Il *Cochin* l'ha dinotata colla corona di melagrane, col fascio di verghe, con due alberi giovani i cui fusti si sono riuniti, e con un gatto steso fra le zampe di un cane. — Altri iconologi le fanno tenere ora una piccola statua di *Pluto* ed un pugno di spighe, di rose e di rami d'olivo, ora un cuore in mezzo ad un calice, ed un fascio, simbolo di unione e di *concordia*.

2. CONCORDIA. Questa voce, unita al nome di una colonia sulle medaglie romane, indica che questa colonia è stata fondata o ristabilita alla stessa epoca che un'altra colonia, di cui essa si è fatta alleata, come : COL. IVL. CONC. AVG. APAM., *Colonia Iulia Concordia Augusta Apamea*. La fondazione simultanea delle due città *Apamea* di *Bitinia* e *Prusia* e l'alleanza che ne risultò dalla simultaneità della fondazione, sono ivi annunziate dalla voce CONCORDIA.

3. —, antica e illustre città della *Venezia*, la cui origine si perde nelle età favolose. Sorgeva sulle rive del *Lemene* pel quale comunicava col mare, e nei tempi romani era città considerevolissima ed assai popolosa, che avendo ricevuto il titolo di colonia da *Giulio Cesare*, assunse il soprannome di *Giulia Concordia*, poco distante da *Altino* e da *Aquileja*, subì nell'invasione d'*Attila* la stessa sorte di queste floridissime città ; ma dopo arsa non sorse più dalle sue rovine, e i pochi abitatori sfuggiti alla strage si salvarono nelle vicine lagune, fondandovi *Caorle* e *Costanziano*.

Molti antichi scrittori, come *Plinio*, *Tolomeo*, *Strabone*, *Pomponio Mela*, e lo storico *Giornande* ed altri che scrissero delle cose d'*Attila* e degli ultimi anni dell'impero, ne fanno onorevole menzione. Ma se ciò è argomento dell'importanza di questa città, le maestose sue ruine che ancora si ammirano, le iscrizioni, urne, monete ed altre anticaglie che frequentemente vi si scavano, fanno fede della sua magnificenza. La preziosa collezione di oggetti antichi dissotterrati nel terreno ove fu *Concordia*, collezione che si conserva nell'antica sua cattedrale, dovrebbe far nascere negli amatori delle cose archeologiche maggior desiderio di smovere quei ruderi, perocchè si ha tutto il fondamento di credere che si avrebbero risultati molto soddisfacenti, come si hanno tuttodì nella dissotterrata *Pompei*, alla quale *Concordia* puossi in qualche modo paragonare.

4. CONCORDIA, nome dell'insegna in una coorte. Era composta d'una mano distesa, collocata in mezzo ad una corona d'alloro, e piantata sulla punta d'una lancia.

CONCUBINE, donne che si prendeano a tempo, a differenza delle mogli ch'eran perpetue. Erano di due sorta presso i *Romani* ; le donne di condizion libera, che si dedicavano a qualcuno, e le liberte che si davano al lor padrone e si reputavano oneste ; le prime invece, che si davano a tutt'altri che al loro padrone, passavano per infami. Il concubinato era lecito presso i *Greci*, e si proclamavano come legittimi i figli nati. Ma questi figli non ereditavano dal loro padre ; nè altro aveano che ciò che volean lor dare i fratelli legittimi. — Si trova in lapidi (*Maffei, Mus. Ver. p. 377*) :

.
ET . IVNIAE . FAVSTAE . C. LIB.
CONCUBINAE . SIBI . ET . SVIS

E alla p. 133 si legge coll'v così :

.
ARBVSVLA
CONCVB. EIVS . FECIT

CONCUPISCENZA. (*Iconol.*) Una donna nuda, la cui capigliatura è disegnata con arte, assisa

sopra un cocodrillo, ed avente nell' una mano una pernice ch' ella accarezza col- l' altra.

CONDANNATI a morte o a qualche grave pena.

Presso i *Romani* quelli ch' erano *condannati* alla schiavitù non potevano giammai acquistare la libertà; quelli ch' erano *condannati* alle belve, *ad bestias dannati*, erano assolti se uccidevano la belva ch' era stata contro ad essi aizzata. Ma s' erano *condannati* ad essere esposti alle belve, *feris o bestiis objici*, tante se ne aizzavano contro di essi finchè restassero uccisi. Eravi pure una differenza fra quelli che erano *condannati ad opus metalli*, ai lavori metallurgici, e quelli ch' erano *condannati ad metallum*, all' estrazione dei minerali. I ferri dei primi erano più leggeri, e la loro sorte meno deplorabile, perchè venian *condannati ad metallum*, quando fuggivano dalle loro officine. I giureconsulti stabilivano pure una distinzione fra i delinquenti *condannati ad ludum gladiatorum*, e i *condannati ad gladium*. I secondi, al dire d' *Ulpiano*, dovevano perire entro un anno sotto la spada dei gladiatori; wa i primi non erano obbligati a combattere nell' arena fuorchè per cinque anni, e di più ottenevano le medesime ricompense de' gladiatori volontari, il *rudis* e la berretta della libertà. Il primo davasi loro dopo tre anni, e la seconda alla fine dei loro travagli.

Tiberio fece promulgare un senatoconsulto che stabiliva l' esecuzione delle sentenze al decimo giorno dopo quello in cui erano state pronunciate: poscia questo termine fu triplicato. I *condannati* veniano condotti al supplizio dal carnesice, colle mani legate dietro le spalle e coi capelli alzati sulla fronte, affinchè la loro ignominia fosse compiuta. Erano giustiziati fuori di *Roma*, in un campo chiamato *sestertium*, a cui si andava per la porta *Metia* o *Esquilina*. Ma quando temevasi che la vista del colpevole eccitasse qualche sedizione, gli si faceva dai littori troncar il capo in prigione, o quivi strozzavasi. I cadaveri dei maggiori delinquenti rimanevano insepolti, e divenivano preda degli animali carnivori. Con siffatto rigore trattossi il cadavere di *Tiberio Gracco*. I parenti

riscattavano col danaro i corpi di quelli ch' erano rei di minori delitti. Ma in ogni caso era proibito di portare nei funerali le immagini dei *condannati a morte*.

CONDARAVALI (*Mit. Ind.*), una delle figlie del dio *Visnù* e di *Latscimi*.

CONDILEATIDE, soprannome di *Diana* onorata a *Condilea*. *V. APANAMENE*.

CONDITORE, *Conditor*, dio agricoltore dell' *Italia*, presiedeva al chiudimento delle biade ne' granai (*condire*, rinchiudere).

CONDITORIUM, cassa da morto, che si riponea nel sepolcro. (*Svet.*)

CONDOTTA (BUONA). (*Iconol.*) È rappresentata con una nave giunta nel porto dopo essere passata tra gli scogli.

CONDUPLICABILI (PORTE), *ConduPLICabites fores*. Nome dato dagli antichi alle porte a due battenti, ognuno de' quali era suddiviso in altri due, dall' alto al basso, uniti insieme con cardini e bandelle e meglio con cerniere. Simili a queste porte sono oggidì le serrature interne delle finestre, e in alcuni luoghi le porte delle botteghe, le cui parti ripiegandosi una contro l'altra occupano semplicemente lo spazio della grossezza del muro, con grande economia di sito e comodità maggiore.

CONFARRAZIONE, la prima e la più solenne delle tre maniere di contrarre i matrimonii presso i *Romani*, istituita da *Romolo*. Essa aveva un formulario ed una cerimonia particolare, e richiedeva la presenza di dieci testimonii. Durante il sacrificio gli sposi mangiavano una focaccia o pane di frumento, in segno di unione, *panis farreus*, dal che viene la parola *confarreatio*. — Questa cerimonia cadde in disuso sul finire della repubblica, come vedesi in *Tacito* (*Ann. VI*, 16, 2). *Tiberio* volendo eleggere un flamine di *Giove* in luogo di *Servio Maluginense*, non poté trovare tre patrizii figli di padre e di madre sposati per mezzo della *confarrazione*, fra i quali si doveva eleggere, secondo l' antica usanza, il flamine di *Giove*. Forse la *confarrazione* cadde in disuso per la ripugnanza che avevano i padri a vedere le loro figlie sottratte, per questa cerimonia, alla loro potestà, e messe interamente sotto quella del marito.

Vedonsi sopra molte antiche figure

incise un uomo ed una donna in piedi porgentisi la mano dritta. La donna tiene d'ordinario tre spiche di grano nella mano sinistra. Queste figure sono certamente un tipo della cerimonia del matrimonio per *confarrazione*, ch'era il più antico rito dei *Romani*, e per cui *uxor conveniebat in manum mariti* (Ulp. *Fragm.* IX, 1). Vediamo difatto in queste figure un'aria grave e religiosa; l'uomo è vestito in lungo, *togatus*; la donna porta la stola e un manto, ossia *peplum*, gettato sulle spalle; se ella non ha il capo ravvolto nel *flammea* nuziale, ch'era un'acconciatura gialla in uso nelle cerimonie delle nozze (*Plin.* l. XXI), si vede almeno ch'essa ha i capelli attorti e rialzati intorno al capo, come *Diana* e come la *Vittoria*; ed era questa la maniera onde si acconciavano le vergini e le nuove spose. Di più la donna porge la destra mano all'uomo, e colla sinistra tiene tre spighe di grano: ed ecco la cerimonia religiosa annunciata nel famoso passo di *Plinio*: *Quia et in sacris nihil religiosius confarreationis vinculo erat: novaeque nuptae farreum praeferebant.* È vero che il *farreum*, secondo *Festo*, era una specie di focaccia, *genus libi ex farre factum*; ma le tre spiche possono benissimo significare il *farreum* di *Plinio*, ed indicare l'essenziale della cerimonia: imperocchè il farro arrostito era di antichissima istituzione, ed era un atto religioso dei *Romani* abbrustolarlo nelle feste dei *Fornacali*, ove si facevano sacrificii alla dea *Fornace*; ed anzi in queste feste il farro si abbrustolava in ispiche: *Spicam farris tostis pisente pilo* (*Plin.* l. XVIII).

Se questo tipo può essere inteso come la cerimonia del matrimonio per *confarrazione*, ne segue che gli altri simboli rappresentati così di sovente sulle pietre incise (vale a dire le mani che si toccano, con delle spiche di grano) ne sono egualmente gli emblemi.

Quando il matrimonio contratto per *confarrazione* rompevasi, siffatto divorzio chiamavasi *disfarrazione*.

CONFERENTI, *Conferentes*, incubi che apparivano sotto forma di *falli*. (*Arnob.*)

1. CONFESSIONE. Essa si usava nelle antiche iniziazioni.

(*Mit. Chin.*) E uso stabilito nella *China* che i vicerè e i governatori delle provincie facciano di tempo in tempo una confessione in iscritto di tutti i loro falli, sì pubblici che secreti. Non è cosa facile nè sicura per essi il cercare di dissimulare, perchè in ciascuna provincia ci sono dei magistrati vigilantissimi, incaricati dalla corte per renderle il più esatto conto della condotta dei governatori.

(*Mit. Giap.*) Presso i *Giapponesi* si usa una specie di *confessione*, la cui austerità e stranezza sono capaci di disanimare il più zelante penitente. Un giapponese, tormentato dai rimorsi della sua coscienza, e che voglia ottenere il perdono de' suoi peccati, si reca in un orrido deserto, circondato da montagne e da scoscese rupi che gli bisogna valicare. Egli incontra certi eremiti selvaggi al pari del luogo che abitano, i quali lo conducono da altri eremiti più selvaggi ancora. Questi prendono il penitente, e per apparecchiarlo alla *confessione*, lo tormentano con ogni genere di mortificazioni e di austerità che possono immaginarsi. Essi lo stenuano con eccessivi digiuni, e malgrado della sua debolezza lo costringono ad arrampicarsi sopra scoscese rupi, ed a passare montagne e precipizii. Il penitente è obbligato, sotto pena di morte, di subire tutte le mortificazioni che gli vengono ordinate dagli eremiti, e se egli vi manca in qualche parte, i suoi spietati carnefici lo sospendono per le mani ad un albero vicino ad un precipizio, e lo lasciano in questo stato. Allorchè egli ha avuto bastevole forza per sostenere queste prime prove, viene condotto a traverso di sentieri impraticabili in una campagna dove è obbligato di rimanere un giorno ed una notte con le braccia incrociate e col viso appoggiato sulle ginocchia. Se la molestia di una simile posizione lo costringe a cercare qualche sollievo, i vigilantissimi eremiti richiamano l'infelice penitente al suo dovere col bastone. In tutto il tempo in cui egli sta in questa incomoda attitudine, deve fare un esatto esame di tutti i suoi falli. Spirato il termine dell'esame bisogna ch'egli cammini colle stesse fatiche fino a che arrivi in cima ad una rupe, luogo destinato per la *confessione*. Dal-

l'interno di questa rupe esce una grossa stanga, alla cui estremità pende una bilancia. Gli eremiti pongono il penitente in uno de' gusci, e mettono un contrappeso nell'altro, indi la spingono fuori della rupe, in modo che rimane sospesa sopra un precipizio. In questa situazione deve il penitente fare ad alta voce un' esatta e sincera *confessione* di tutti i suoi peccati. Se si scorge ch' egli dissimuli qualche circostanza o s' imbrogli nella numerazione de' suoi falli, si dà un moto alla stanga che fa saltare la bilancia e precipita il penitente. Se egli compie la sua *confessione*, i due gusci si trovano in equilibrio. Fortunatamente sfuggito da tanti pericoli, egli paga gli eremiti che lo hanno così bene tormentato, e si reca in un tempio, dove dopo avere renduto grazie agli Dei, consacra molti giorni in feste e passatempi per ricrearsi delle sue passate fatiche.

(*Mit. Ind.*) I *Talapuini* di *Lao*, tuttochè siano forse i monaci più orgogliosi, sono nondimeno soggetti all' umiliante cerimonia della *confessione*. Essi si radunano in una gran sala il dì 14 di ciascun mese, e pigliano posto ciascuno secondo il loro grado. Allora i più attempati, per dare esempio, s' inginocchiano l' uno dopo l' altro in mezzo alla sala, e si accusano ad alta voce di tutti i falli di cui si sono resi colpevoli nel mese presente, e sono imitati dai monaci giovani. Ciascuno di essi, dopo essersi confessato, riceve l' assoluzione, senza che si faccia menzione di penitenza. — I *Talapuini* di *Siam* si confessano pure di tempo in tempo dal loro superiore. Ma quest' uso, anzichè essere per essi un atto d' umiltà, porge loro il mezzo di appagare la loro vanità. Invece di accusarsi, essi si vantano di peccati che non hanno commessi, e passano in rivista tutti gli obblighi della legge, unicamente per applaudirsi di esservi stati fedeli.

(*Mit. Per.*) Il *Sadder*, uno dei libri sacri dei *Parsi* o *Guebri*, ingiunge a tutti i fedeli di pensare sovente ai falli di cui si sono resi colpevoli, e di accusarsene con umiltà in presenza di un sacerdote; o, se non hanno il comodo, devono fare questa *confessione* a qualche laico commendevole per la sua pietà, o finalmente bisogna che

per lo meno si confessino a Dio davanti il sole.

(*Mit. Afr.*) Gli abitanti dell' isola di *Madagascar*, le cui nozioni religiose si limitano a un di presso a quella dell' esistenza d' un Dio, si confessano non ostante dei loro peccati, principalmente allorchè sono in punto di morte.

(*Mit. Peruv.*) La *confessione* era un tempo in uso nel *Perù*. Vi erano ministri stabiliti per ascoltare i penitenti, e per infligger loro certe pene proporzionate ai mancamenti; ma *Acosta* pretende che le donne si confessassero le une colle altre. La superstizione non andava disgiunta da questo rito. Si faceva uso di molte malie per conoscere se le *confessioni* erano sincere, e se con questo mezzo si scopriva che i penitenti avessero celato qualche delitto, erano severamente puniti. Allorchè l' *inca* era preso da una malattia pericolosa, tutti i *Peruviani* erano obbligati di confessarsi. L' *inca* non era soggetto come gli altri alla *confessione*, e non aveva altro confessore che il sole. Dopo essersi accusato de' suoi peccati alla presenza di quest' astro, egli si bagnava in qualche fiume, e vi lasciava le sue iniquità, che venivano trasportate dal torrente dell' acqua nel mare.

2. CONFESIONE. (*Iconol.*) Una donna alata che se ne sta in ginocchio sulla base d' una colonna, battendosi il petto colla mano destra: intorno a lei vi è un cane, un agnello ed una colomba.

CONFIDENZA. (*Iconol.*) Il *Cochin* l' ha espressa con una donna che scende in una scialuppa sopra una tavola sottilissima. — Si rappresenta pure con una bella donna di aspetto impavido, con una veste mista di bianco e di verde, la quale sostiene con ambe le mani una nave ch' ella è in atto di commettere all' incostanza dell' onde. — Il *Challe* ha espresso la *Confidenza in Dio* con una figura coronata di olivo, la quale tiene un ramo di cedro nella mano destra, ed una cornacchia nella sinistra. Vicino a lei vi è un' ancora.

CONFUCIO o KONG-FU-TSE, celebre filosofo cinese, uscito da un' illustre famiglia che discendeva da *Ti-Y*, vigesimosettimo imperatore della seconda schiatta di *Ciang*. Secondo il *Du Halde* egli nacque 557

anni av. G. C., nel borgo di *Tseu-Y*, ora seconda città della provincia di *Cian-Tung*, detta *Kin-Fu-Hieu*, ed altrimenti *Tseu-Hieu*; ed in allora provincia di *Lu*. Narasi che quand' egli venne alla luce si udi una melodia celeste, che alcuni astri si avvicinarono alle terra per annunziare ed ammirare questa miracolosa nascita, e che il bambino fu custodito da due dragoni.

Confucio si dimostrò filosofo fino da giovane, e si acquistò un gran nome colla vivacità del suo ingegno e con la sodezza del suo giudizio. Di quindici anni si diede interamente allo studio degli antichi libri: ne raccoglieva diligentemente massime utili per la condotta della vita, vi uniformava i suoi costumi, e in una sì tenera età si apparecchiava ad offrirle agli altri in via di lezioni. Di vent'anni gli fu dato moglie, ma egli la ripudiò in breve, per tema che avesse ad interrompere i suoi studii, e non ne prese mai altra, tuttochè la poligamia fosse permessa nella *China*. Suo figlio, chiamato *Pe-Yu*, fu padre di *Tsu-su*, che commentò i libri del suo avo, e si rendette celebre più per la sua sapienza che per le dignità alle quali fu innalzato. *Confucio*, essendo divenuto mandarino e ministro di stato del regno di *Lu*, si fe' ammirare colla sua politica nel governo e nello stabilimento delle leggi, ma vedendo che il disordine si era introdotto nella corte del monarca, e che questi non dava più retta a' suoi consigli, rinunziò al suo impiego e si ritirò, deplorando il suo disgraziato paese. Egli scorse gli stati di *Tsi*, di *Guei* e di *Tsu*, ma i sovrani di questi regni, che dianzi avevano invidiato il suo posto, ricusavano ora i suoi servigi. Ridotto agli ultimi estremi della miseria, egli ivà tapinando di paese in paese, scacciato da per tutto, e bene spesso minacciato di perdere la vita. Egli trovò finalmente un asilo nel regno di *Cing*, dove insegnò la filosofia morale con tale applauso, ch'ebbe in poco tempo più di tremila discepoli, e fra questi ve ne furono cinquecento che occuparono le cariche più eminenti in diversi regni, settantadue de' quali superarono gli altri in sapere ed in virtù; onde i *Cinesi* hanno tuttavia per loro una particolare venerazione.

Divise *Confucio* la sua dottrina in quattro parti, ed i suoi discepoli in quattro classi: quelli del primo ordine si applicavano a coltivare la virtù ed a formarsi l'ingegno e il cuore colla meditazione; i secondi attendevano alla logica e alla retorica; l'altra classe si consacrava allo studio del governo dello stato e dei doveri de' magistrati; e l'occupazione del quarto ordine consisteva nel discorrere nobilmente e con eloquenza intorno a tutto ciò che concerne la scienza de' costumi e la filosofia morale. Egli colla sua dottrina non aveva altro scopo che di dissipare le tenebre dell'intelletto, e ristabilire quella integrità che fu sempre rara in tutti i secoli. La sua filosofia era interamente scevra da quelle sottili ed intricate questioni che si trovano nelle opere de' migliori filosofi della *Grecia*. Obbedire a Dio, temerlo, amare il prossimo come sè stesso, superarsi, sottomettere le proprie passioni alla ragione, non far niente e niente pensare che le fosse contrario, erano le lezioni che questo grand'uomo dava e poneva in uso.

Confucio diceva schiettamente di non essere inventore della sua dottrina, ma che l'aveva cavata dai più antichi scrittori e principalmente dagli scritti dei re *Yao* e *Ciun*, che lo avevano preceduto di più di 1500 anni. I suoi discepoli avevano una sì straordinaria venerazione per lui, che gli rendevano quegli onori, che erano riservati soltanto alle persone che venivano innalzate al trono. Ritornò egli co' medesimi suoi discepoli nel regno di *Lu*, ed ivi morì di 73 anni, deplorando i disordini del suo secolo, ed il suo sepolcro fu posto nell'accademia stessa ov' egli dava lezioni.

Confucio ricevette dopo la sua morte onori che non furono mai renduti ad alcun uomo, a meno che la superstizione non l'abbia annoverato tra gli Dei. Tutti i sapienti, tutti i magistrati, tutti i letterati si vantano di essere discepoli di *Confucio*; e, qualunque sieno le loro opinioni, pretendono di seguire la vera dottrina. In tutte le città furono eretti ginnasii che portano il nome di lui; e i mandarini della prima classe non osano passare davanti a questi asili delle scienze senza scendere dai loro palanchini. Non si può essere

innalzato al grado di baccelliere, senza andar a rendere omaggio a questo grand'uomo nel palazzo consacrato a lui e che ne porta il nome. *Confucio* è appellato il gran maestro, il santo, il re delle lettere. I sovrani tartari della *Cina* non hanno meno venerazione per la sua memoria che i nazionali.

Non vuoi per altro credere che gli si concedano gli onori divini. È anzi vietato di erigerli statue, per tema che gli omaggi che gli sono renduti non abbiano a degenerare in un culto idolatrio. È venerato ne' ginnasii e non ne' templi; si fa riverenza al suo nome scolpito sopra tavolette, ma non si adora. — Un diploma dell'imperatore assicura ai magistrati che si sono distinti per la loro integrità, il titolo di *allievi di Confucio*; e questo titolo onorifico è una sufficiente ricompensa de' loro servizi e delle loro virtù. — La posterità di *Confucio* esiste ancora, e il capo di questa famiglia riceve quegli onori che non si possono rendere al sapiente che più non esiste. I letterati, ottenendo la laurea dottorale, gli presentano i doni che vorrebbero offrire al suo augusto antenato; l'imperatore lo riceve alla sua corte colle maggiori distinzioni; egli è il solo che gode della nobiltà ereditaria, e porta il titolo di *Cung*, che è la prima dignità della nobiltà cinese.

Tuttochè siasi detto di sopra che non si rendono onori divini a *Confucio*, vuoi per altro confessare che le offerte che gli si porgono offrono l'idea di un vero sacrificio. Questo omaggio che gli viene renduto, consiste nel portare vino, carne, frutti, fiori e riso davanti alla sua effigie sopra una tavola o piramide dorata, posta su di un altare fra candelabri, nella quale sta scritto il nome di questo filosofo. Dopo molte cerimonie e profonde riverenze, il primo mandarino prende successivamente la carne ed i frutti e li presenta a *Confucio*, cantando nello stesso tempo alcuni versi, ed invocando lo spirito di questo filosofo, che si crede presente ad assistere a questo sacrificio. Dopo si sotterra il pelo ed il sangue di un porco o di un montone ucciso la vigilia della festa, e si abbrucia un grau pezzo di stoffa di seta.

Confucio era di statura alta e ben proporzionata, aveva il petto largo e larghe spalle, aspetto grave e maestoso, colorito olivastro, occhi grandi, barba lunga e nera, naso un po' schiacciato, voce chiara e forte: in mezzo della fronte gli era venuto un tumore o una specie di gobba che lo rendeva alquanto deforme. *V. Tav. 55, num. 5.*

CONFUSIONE. *V. TRIBBE.*

CONGEDO. Era anticamente, come al di d'oggi, la permissione data ai soldati di assentarsi dall'esercito, o di lasciare del tutto la milizia. Se ne distinguevano di più sorta.

Il *congedo* assoluto, *missio justa et honesta*, accordato ai veterani, col quale potevano essi liberamente di sè disporre.

Il *congedo* a tempo, *comeatus*; chiunque abbandonava l'esercito senza questo *congedo* era punito come disertore, battuto colle verghe e venduto come schiavo.

Eravi una seconda specie di *congedo* assoluto, che si accordava dai capitani per ferite o per malattie, il quale non impediva a coloro che l'avevano ottenuto, di aspirare pur anche alle ricompense militari.

Ve n'era un'altra specie, *gratiosa missio*, accordata dai capitani a coloro, che volevano risparmiare; ma era questa una grazia che si accordava di raro, o veniva presto rievocata.

Eravi una quarta, e veramente infamante dimissione, *turpis et ignominiosa missio*, che davasi ai cattivi soldati, ed ai turbolenti uffiziali. In tal guisa *Cesare* scacciò dall'esercito *A. Avieno*, uomo turbolento, che avea commesso molte estorsioni, ed *A. Fontejo*, considerato come malvagio cittadino e cattivo ufficiale.

Augusto stabilì due gradi nel *congedo* legittimo: chiamò il primo *exauctoratio*. Questo privilegio era accordato ai soldati che avevano consumati militando gli anni prescritti dalla legge; e per esso erano sciolti dal giuramento e liberati dall'obbligo d'ogni ufficio militare, tranne quello di combattere contro il nemico. I veterani che l'avevano ottenuto, vivevano separati dalle altre truppe, e sotto uno stendardo particolare, chiamato *vexillum veteranorum*; essi aspettavano che piacesse all'imperatore di licenziarli colla ricompensa che

solenneamente era stata loro promessa. Questa ricompensa formava col *congedo* assoluto il secondo grado, ch' essi chiamavano *plena missio*. *Augusto* aveva assegnato al *congedo* assoluto una ricompensa certa e determinata, sia in danaro, sia in terreni; e ciò avea fatto per impedire la mormorazione e i tumulti.

CONGIARIO, è voce derivata da *congio*, misura di capacità che conteneva sei *sestarii*, ed era la quarta parte dell' *urna*. Ne' primi tempi della repubblica romana il *congio* era la misura solita dell' olio o del vino che in alcuni casi distribuivasi al popolo (*Tit. Liv. XXV, 2*), e in tal guisa *congiario*, come osserva *Quintiliano (VI, 3, 52)*, divenne equivalente di donazione liberale al popolo, in qualunque cosa consistesse (*Plin. Stor. Nat. XIV, 14, 17; Tac. Ann. XII, 41; Tit. Liv. XXXVII, 57*), mentre le donazioni fatte ai soldati si dicevano specialmente *donativi*, qualunque talvolta siano anche stati qualificati *congiarii*. (*Cic. ad Att. XVI, 8; Curt. VI, 2*). — *Congiario* usavasi pure per significare un regalo od una pensione data da persona di alto affare o da principe a' suoi amici; e *Fabio Massimo* chiamò *heminarìa* i regali che *Augusto* fece a' suoi amici, per causa della loro piccolezza; l' *hemina* essendo solo la dodicesima parte del *congio*. (*Cic. ad Fam. VIII, 1; Svet. Caes. 27, Vesp. 18.*)

CONGIO. V. CONGIARIO.

CONIO, *Κόνιος*, vale a dire *polveroso* e quindi *inzaccherato*. *Giove* a *Megara*, a motivo del tempio senza tetto (*ipetro*) che avea in quella città. (*Paus. I, 40.*)

CONISALO o **CONISALTO**, *Κονίσσαλος*, *Priapo* ateniese, aveva per paredri *Ortano* e *Fico*. Fu confuso con *Priapo* stesso. Si tenne di raffigurarlo del pari che i suoi due compagni sopra una tavola d' *Ercolano*. (*Pitt. Ant. t. III, p. 36.*)

CONISTERIO, *Conisterium*, luogo nei ginnasii, ove si ammicchiava la polvere di cui si coprivano gli atleti per poter essere più facilmente afferrati. Questa polvere o sabbia si estraeva dall' *Egitto*.

CONJU o **KONJU** (*Mit. Tart.*), *padre eterno*, titolo che danno al gran lama i popoli soggetti alla sua obbedienza.

Diz. Mit. Vol. IV.

CONJUGALE, soprannome di *Venere*, che presiedeva ai matrimoni di affezione.

CONNIDA. V. l' art. seguente.

CONNIDEO o **CONNIDA**, *Χοννιδεύς* o *Χοννίδας*, amico di *Pitteo*, il quale gli affidò l' educazione di *Teseo* suo nipote: era onorato dagli *Atenesi* e se gli sacrificava un ariete nelle feste dette *Connidee*, precorrenti di qualche giorno quelle di *Jeseo*.

CONOCCHIA. La *conocchia* era un attributo delle *Parche*, talvolta di *Nemesi (V. ERACOLE, PARCHE ed ONFALE)*. Presso i *Romani*, nelle cerimonie nuziali, si portava una *conocchia* dietro la sposa, per esprimere il lavoro al quale essa doveva attendere. Questa *conocchia* era ornata di lana.

1. **CONONE**, celebre capitano ateniese, figlio di *Timoteo*; fu eletto governatore di tutte le isole soggette alla repubblica di *Atene*, vinto da *Lisandro* a *Egopotamo*, si esiliò spontaneamente, e si ritirò presso *Evagora*, re di *Cipro*, e quindi alla corte di *Artaserse*, col soccorso del quale rendette bentosto la libertà alla patria. Guadagnò contro gli *Spartani*, presso di *Gnido*, una grande battaglia, in cui *Pisandro* fu ucciso; circondò la città d' *Atene* d' una forte muraglia, e tentò di rimettere cotesta repubblica in possesso dell' *Ionìa* e dell' *Eolia*. Fu arrestato a tradimento da un satrapa persiano, e morì in prigione l'anno 393 prima di G. C.

2. —, astronomo greco, nativo di *Samo*, che per adulare *Tolomeo Evergete* dichiarò, che i capelli della regina scomparsi dal tempio di *Venere*, ove essa gli avea consacrati, erano stati collocati fra gli astri. (*V. BERENICE.*) Egli era amico di *Archimede*, e viveva verso l'anno 247 prima di G. C.

3. —, mitologo greco, contemporaneo di *Cesare*, scrisse un libro di favole che ci fu conservato da *Fozio*.

CONORPO, zanzaliere, cioè cortinaggio di velo rado intorno ai letti, di cui si servivano gli antichi a fine di ripararsi dalla molestia delle zanzare e di altri insetti volanti. Questa voce viene dal greco *κωνω* ↓, che significa *zannara*. — Gli zanzalieri di cui parla *Orazio (Epod. IX, 9)*, erano probabilmente di lino, ma intessuti come la tocca. — Secondo *Erodoto*, i pescatori egizii si

riparavano dalle zanzare stendendosi sopra ed attorno alle reti a mo' di tenda, sotto cui riposavano sicuri da questi insetti che, come asseriscono alcuni entomologi, non passano per le maglie d'una rete, sebbene siano di qualche larghezza; cosa tuttavia che non pare confermata dalla giornaliera esperienza.

CONQUISTA (*Iconol.*) Il *Rubens* ha espresso nel seguente modo quella dell'*Africa* fatta da *Cesare*. Questo romano esce da una navicella e approda ad *Adrumeta*. Egli ferma per un braccio un uomo, a lato del quale vi è un leone che ha tre serpenti a' suoi piedi. Sotto si legge: *Teneo te, Africa*.

CONQUISITORI. Così chiamavano i *Romani* certi commessi cui mandavano nelle campagne e nelle diverse regioni di *Roma* per iscoprire i cittadini, i quali per timore o per altra causa, ricusavano di arruolarsi sotto i vessilli della repubblica. Trovasi questo nome adoperato in *Plauto* (*Amph. Prolog. n.º 65*) per significare certuni che andavano in tutti gli ordini dei teatri, per esaminare e punire gli spettatori, che facevano rumore a pro di qualche autore.

CONSECRARE, vocabolo adoprato dagli antichi a significare o la divinazione di un uomo, nel qual caso usavasi pure di appellare quest'atto *apoteosi* (*V.*), ossia veramente per indicare la dedicazione che facevasi alla divinità di altari, di templi, di case degl' imperatori, d' insegne militari, di corone, come si trova frequentemente ricordato nelle lapidi: ed usavasi pure d' indicare con tal frase le offerte che agli Dei si facevano di varii animali, ossia quando si consacravano agli Dei i beni di qualche cittadino dichiarato reo. In quest' ultimo caso, tale cerimonia eseguivasi dal tribuno della plebe: il quale, raccolto il popolo col capo velato, acceso il fuoco nei rostri, e datogli il segno dal trombettiere, presente il pontefice, proferiva alcune antiche e sacre parole, con le quali consecrava quei beni al nume prima destinato. — La consecrazione poi di qualche nuovo nume sculto in legno od in pietra, si facea con rito solenne. Fondeasi la statua o scolpivasi, nè ancora era dio. Si alzava, nè ancora era dio. Si ornava e si pregava, ed

allora era dio. Tali cerimonie si facevano agl' imperatori nel consecrarli, ovvero privatamente dai mariti alle mogli. — La consecrazione poi dei pontefici si facea a questo modo. L' eletto discendea in una gran fossa, vestito colle pontificali divise. Coprivasi indi la fossa medesima con una tavola pertugiata. Allora il vittimario e gli altri ministri adducevano sopra la tavola un toro ornato di fiori: lo scannavano quindi, onde il sangue colasse nel fosso pei pertugi. Del sangue caduto fregavasi il pontefice occhi, naso, orecchie, lingua. Dopo tal cerimonia veniva fuori il nuovo candidato, asperso tutto di sangue, e lo si vestiva quindi di altri abiti, e conducevasi in sua casa, ove parato trovava un lauto banchetto.

CONSENTI, nome che davano i *Romani* ai dodici Dei maggiori, quasi *consentientes*, vale a dire che deliberavano con *Giove*. Questi Dei erano quelli del primo ordine, gli Dei delle grandi nazioni, in opposizione agli altri. Tra questi dodici vi erano sei Dei e sei Dee: *Giove*, *Nettuno*, *Marte*, *Apollo*, *Mercurio* e *Vulcano*; *Giunone*, *Vesta*, *Minerva*, *Diana*, *Cerere* e *Venere*. *Varrone* sembra riconoscerne di due sorta; quelli le cui statue dorate erano nella piazza pubblica, e i dodici che aiutavano quelli che attendevano all' agricoltura. Questa istituzione veniva dall' *Egitto*, e lo scoliaste di *Apollonio* dice, ch' erano i dodici segni dello zodiaco, che si chiamavano *Theoi Boulaioi*. Gli antichi attribuivano a dodici altre divinità la cura particolare delle cose necessarie ad una vita felice e tranquilla. *Giove* e la *Terra* erano venerati come i protettori di tutto ciò che serve agli usi dell' uomo; il *Sole* e la *Luna* come i moderatori dei tempi; *Cerere* e *Bacco* come i dispensatori del bere e del mangiare; *Bacco* e *Flora* come i conservatori dei frutti; *Minerva* e *Mercurio* come i protettori delle belle arti, che perfezionano l' ingegno, e del commercio che mantiene ed aumenta le ricchezze; finalmente *Venere* e l' *Eneato* come gli autori della nostra felicità e della nostra gioja, col dono di una feconda discendenza, e col compimento de' nostri voti. — I *Greci* unirono a queste dodici

divinità *Alessandro il Grande*, come dio delle conquiste; ma egli non fu riconosciuto dai *Romani*, i quali avevano trasportato gli altri dodici dalla *Grecia* in *Italia*, dove erano adorati in un tempio comune che loro era stato consacrato in *Pisa*. V. SELECTI.

CONSENTIE, feste romane in onore degli Dei *Consenti*, stabilite secondo *Festo*, col consenso di molte persone, vale a dire di certe famiglie, od anche di certe società che si facevano un dovere di onorare particolarmente questi Dei riuniti sotto un medesimo titolo.

CONSENZA, *Consentia*, città metropoli dell' *Abruzzo*. Ha medaglie col monogramma K. B., cioè ΚΩΝΣΕΤΙΝΩΝ ΒΡΕΤΤΙΩΝ, *Consentinorum Brettiorum*.

1. CONSERVATORE, soprannome di *Marte*. In questa qualità egli ha il suo abito da guerra, si appoggia colla mano sinistra sul suo scudo che posa al suolo, e tiene nella destra la sua picca colla punta rovesciata.

2. —, nome dato a *Giove* sopra molte medaglie di *Diocleziano*, le quali lo rappresentano col fulmine nell' una mano, e con una lancia nell' altra per ringraziarlo di avergli salvato la vita nella sedizione di *Vitellio*. In altre medaglie, invece del fulmine, egli tiene una piccola immagine della *Vittoria*, coll' iscrizione: IOVI CONSERVATORI ORBIS.

3. —, soprannome di *Giano* nelle medaglie di *Pertinace*.

CONSERVATORES aedium sacrarum, i magistrati.

CONSERVATRICE, soprannome dato a *Giunone*, e sotto il quale essa è indicata nelle medaglie con un cervo, perchè di cinque cervi colle corna d' oro che *Diana* inseguiva un giorno nelle pianure della *Tesaglia*, la quinta fu salvata da *Giunone*, e divenne simbolo di questa dea sotto il nome di *Giunone Conservatrice*.

CONSERVAZIONE. (*Iconol.*) Si esprime con una donna involta in un panneggiamento d'oro, e coronata di una ghirlanda di piante aromatiche, per allusione all' uso che ne facevano gli *Egizii* per conservare i loro morti. Nella mano destra essa tiene un ramo di cedro, e nella sinistra un cerchio d' oro; simboli l' uno d' incorruttibilità, l' altro di perpetuità.

CONSENSO o CONSINIO, *Consenius* o *Consinius*, nume dell' agricoltura, presiedeva alla semina. Per alcuni è *Giano* stesso, vale a dire una faccia di *Giano*.

CONSIDIA, famiglia romana, la quale ha medaglie col soprannome di *Peto* da vizio negli occhi: C. CONSIDI. PAETI. Ebbe anche il soprannome di *Nonianus*.

CONSIDERAZIONE. (*Iconol.*) È una donna che tiene nell' una mano un regolo, e nell' altra un compasso, strumenti di rettitudine e di regolarità. Sopra la figura si vede una gru che vola in aria con una pietra negli artigli, attributo proprio di questa figura, in quanto che tale uccello equilibra il suo volo secondochè le regioni eterree ch' egli traversa sono più o meno sottili.

CONSIGLIO. (*Iconol.*) Si personifica con un vecchio riguardevole, coperto di veste pavonazza, colore simbolico della gravità. Il libro ch' egli tiene, e sul quale vi è una civetta, è geroglifico dell' acutezza d' ingegno, che non può acquistarsi se non collo studio. Nell' altra mano tiene uno specchio circondato da un serpente.

CONSINA, moglie di *Nicomede* re di *Bitinia*, che per la sua condotta lasciva fu data per pasto ai cani. (*Paus.* l. 8; c. 4.)

1. CONSO, *Consus*, dio dei segreti consigli, suggeritore dei salutari e fidi divisamenti. Forse identico con *Nettuno* equestre. Ne derivò il nome o dall' obsoleto verbo *consuo*, che usavasi invece di *consulo*; o pure da *cossus* o *coassus*, composto di *con* e *sum*, e allora esprimerebbe come questo nume assista e favorisca il pensatore; o da *consum*, preso invece di *conditum*, nasco, giacchè a *Conso* era sacra nel circo un' ara sotterranea che non si scopriva che nelle feste di *Conso* dette *Consuali*, nelle quali gli si facevano sacrificii. *Servio*, nei suoi commenti all' VIII libro dell' *Eneide*, insegna come con quest' ara sotterranea si era voluto esprimere doversi i disegni, specialmente se di grande momento, tenere cautamente celati; e *Tertulliano* riferisce essersi al suo tempo scoperta quell' ara con l' epigrafe:

CONSVS . CONSIPIO

MARS . DVELLO

LARES . COMITIO . POTENTES

Finalmente il nome *Consus* poté derivare dall'essere i cavalli sacri a questo nume, supposto identico con *Nettuno*, e dal venirci dalla favola dipinto il primo cavallo balzare dalla terra in conseguenza della potente percossa datale da *Nettuno* col suo grande tridente. Ora il verbo greco *κείω*, che vale *muovo, spingo, cavo*, può aver suggerito di chiamar col nome *Consus* il nume che battendo la terra ne aveva cavato il primo cavallo, siccome suggerì di chiamar *cosus* il tarlo degli alberi. — Fondata *Roma*, e avendosi bisogno di connubii, nè consentendo i finitimi popoli contrarli con quel popolo collettizio, *Romolo* formò l'arcano disegno di rapir loro le donne, e a *Conso* consecrò i giuochi che si dissero *Consuali*, in occasione dei quali rapì le spettatrici *Sabine*. — *Livio* scrisse essere stati intitolati quei giuochi a *Nettuno* equestre; ma essere il nume stesso che pur dicevasi *Conso*, lo insegna *Varrone*, e venne pure ritrovata presso *Roma* l'iscrizione :

CONSO . NEPTVNO . ATQVE . HECATAE

CONSOLARE, epiteto che dichiara spettare al console o al consolato la cosa a cui se lo dà. Fra le cose che ricevono tale epiteto, importa conoscere le seguenti :

1.^o *Età consolare*, dicesi quella di 43 anni, nella quale uno poteva esserè console.

2.^o *Comizii consolari*, diconsi quelli che convocavansi per eleggere i consoli.

3.^o *Esercito consolare*, dicesi quello che un console soleva capitanare. « In un tale esercito, ch'era l'ordinario esercito romano (così ne scrive il Secretario Fiorentino), non erano più che due legioni di cittadini romani, ch'erano 600 cavalli e circa 11000 fanti. Avevano dipoi altrettanti fanti e cavalli ch'erano loro mandati dagli amici e confederati loro, i quali dividevano in due parti, e chiamavano l'una *corno destro* e l'altra *corno sinistro*, nè mai permettevano che questi fanti ausiliari passassero il numero dei fanti delle legioni loro: erano bene contenti che fosse più numeroso quello dei cavalli. Con questo esercito, ch'era di 20,000 fanti e circa 2000 cavalli utili, faceva un console ogni

fazione e andava ad ogni impresa. Pure quando bisognava opporsi a maggiori forze raccozzavano due consoli con due eserciti.»

4.^o *Fasti consolari*, appellasi un libro che contenga la serie cronologica dei consoli romani. Divenne poi famosissima sotto questa denominazione una grande tavola di marmo, nella quale si legge scolpita la serie dei consoli, dittatori, decemviri, tribuni militari che si succedettero nell'amministrazione suprema della repubblica e la nota dei trionfi dei generali romani. Questo prezioso monumento venne scoperto alla metà del secolo XVI sotto il pontificato di *Paolo III*, e posto in *Campidoglio*. Molti eruditi sollecitamente lo illustrarono, essendo della massima importanza una tale serie per la cronologia, non avendo i *Romani* denominato da altro gli anni se non dal nome dei loro consoli: ma se ne dovrà trattare all'articolo **FASTI**.

5.^o *Medaglie consolari*, si dicono quelle che portano il nome di qualche console o di qualche altro illustre personaggio romano. Queste medaglie costituiscono una numerosissima serie, e non furono, almeno per la massima parte, battute d'ordine di coloro di cui portano i nomi, nè in tempo di loro vita; ma dal ritrovarle tutte egualmente bene coniate, così quelle che portano i nomi dei più antichi personaggi romani al tempo dei quali l'arte doveva essere rozzissima, come quelle in cui vedonsi i nomi dei personaggi dei varii secoli successivi, nei quali l'arte doveva aver passo passo progredito, e dal confronto con le antiche monete, si conclude fondatamente che non si cominciassero a imprimerle che verso la metà del VII secolo di *Roma* dai direttori della zecca, chiamati *triumviri monetarii*, spinti a ciò dal sentimento di onorare i nomi illustri delle proprie famiglie e di quelle dei loro amici e fautori. Di questo argomento vasto ed importante di numismatica, occorrerà parlare all'articolo **MEDAGLIE**.

6.^o *Provincia consolare*. Al tempo della repubblica romana per *provincia consolare* intendevasi quella che veniva assegnata ad un console acciocchè vi capitanasse la guerra o vi dirigesse qualche rilevante funzione. E dopo la sistematica scompartizione del-

l' impero fatta da *Adriano* per *provincia c onsolare*. (V. più sotto.) In conseguenza di tale divisione, l' *Italia*, ch' era stata divisa in diciassette provincie, aveva le seguenti otto ch' erano consolari: la *Venezia* con l' *Istria*; — l' *Emilia*; — la *Liguria*; — la *Flaminia* col *Piceno annonario*; — la *Toscana* coll' *Umbria*; — il *Piceno suburbicario*; — la *Campania*; — la *Sicilia*.

Nella *Spagna* erano *provincie consolari* la *Lusitania* e la *Betica*, e nell' *Africa* la *Numidia* e *Bizacio*. Quali fossero in *Asia* s' ignora, non conoscendosene la fatta scompartizione.

Nella separazione poi fatta dal *Magno Costantino*, venti *provincie consolari* ebbero l' *Oriente*. Oltre le già nominate, nell' *Occidente* divennero *consolari* la *Pannonia* e la *Gallizia*, e le seguenti sei nelle *Gallie*: la *Viennese*; — la *Lionese* prima; — la *Germanica* seconda; — la *Belgica* prima; — la *Belgica* seconda.

Le quindici *provincie consolari* dell' impero d' *Oriente* erano: — cinque nella diocesi d' *Oriente*: la *Palestina*, la *Fenicia*, la *Siria*, la *Cilicia* e *Cipro*; — tre nella diocesi dell' *Asia*: la *Panfilia*, l' *Ellesponto* e la *Lidia*; — due nella diocesi delle *Tracia*: la provincia d' *Europa* e la provincia di *Tracia*; — due nella diocesi del *Ponto*: la *Galazia* e la *Bitinia*; — tre nella diocesi illirica: *Creta*, la *Macedonia* e la *Dacia* mediterranea.

7.º *Uomo consolare*, *Consolare*, posto assolutamente, in principio non significava che un personaggio, che fosse stato console; dipoi significò ancora chi avesse comunque avuto il titolo di console, o ciò che dicevasi *consolarità*; finalmente chi presiedeva al governo di una delle *provincie consolari*.

Questi reggitori d' *provincie consolari* vestivano da console e venivano preceduti dai fasci. In due classi si dividevano: in *giudici maggiori* e in *giudici minori*. Alla prima spettavano i prefetti del pretorio, i proconsoli ed i vicarii. Alla seconda i rettori, i consolari, i correttori ed i presidi. (V. queste voci.)

CONSOLE o CONSOLO, era il titolo del primo magistrato ordinario nella repubblica romana.

mana. Cacciato di *Roma Tarquinio il Superbo* l'anno 509 av. G. C., fu stabilita la repubblica; ed in luogo di re furono scelti due *consoli* per amministrarla. I primi furono *Lucio Giunio Bruto* e *Lucio Tarquinio Collatino*. (V.) I *consoli* annualmente eletti nei comizii centuriati da principio si scelsero solamente fra i patrizii, ed ebbero lo stesso potere dei re. Il consolato, eccettuata la dittatura, era il più alto, e prima che esistessero i pretori, gli edili e i censori, l' unico ufficio amministrativo di *Roma*. I *consoli* erano capi della repubblica; e il potere giudiziario (*jurisdictio*), il militare (*imperium*) e l' esecutivo erano in essi riuniti. Quindi si chiamavano pure pretori, giudici ed imperatori. Essi presiedevano in senato dove avevano un seggio distinto, e gli affari nei comizii curiati e centuriati venivano pure da essi diretti. Creavano i questori del pubblico tesoro, conchiudevano la pace, facevano alleanze, erano giudici supremi in tutte le cause e in tutti i processi criminali. Erano fregiati delle stesse insegne d' onore che portavano i re, eccetto la corona d' oro e la *trabea* (mantello di porpora), che portavano solamente nei trionfi. Avevano uno scettro d'avorio sormontato da un' aquila. Nelle assemblee del popolo sedevano su sedia curule, e come gli altri senatori vestivano la toga pretesta. Dodici littori coi fasci e con le scuri, come simboli del loro potere sopra le vite dei cittadini, li precedevano da prima; ma *P. Valerio* detto *Publicola*, nome dinotante il suo rispetto pei diritti popolari, limitò i poteri dei *consoli* e tolse una parte de' simboli esterni della loro autorità. In città i fasci furono privati delle scuri, e uno solo de' *consoli* era preceduto dai dodici littori. Dalle loro sentenze si poteva appellare al popolo. D' allora in poi cessò la facoltà che avevano di condannare cittadini a morte in *Roma*, e solo rimase loro quella di sottoporli alle verghe; ma mentre erano alla testa dell' esercito ritenevano le scuri ne' fasci e tutti i loro diritti primitivi. Il *console* che, secondo l' ordine stabilito da *Valerio*, non era accompagnato dai dodici littori, era preceduto da un pubblico schiavo detto

accensus. Il diritto de' dodici littori e della suprema autorità in materie amministrative, godevasi alternativamente dai *consoli* di mese in mese. I patrizii, dopo d' avere coll' ajuto de' plebei discacciato i re, pensarono d' impadronirsi del potere reale, facendo eleggere i *consoli* nel loro corpo. Investiti questi del supremo potere, la lotta coi patrizii fu a un tempo stesso una lotta coi *consoli*; ciò non ostante il popolo la vinse, e il potere loro fu assai diminuito dall' istituzione dei tribuni della plebe. Ognuno di questi, il cui numero era alla fine di dieci, ebbe il diritto di porre il *veto* ai provvedimenti dei *consoli*. A fine poi di maggiormente ovviare agli atti arbitrarii di questi, il tribuno *Terenzio* propose (l' anno 461 av. C.) che si facesse un codice o collezione di leggi, e nove anni dopo furono scelti a quest' oggetto dieci uomini (*decemviri*) muniti di pieni poteri, e tutti gli altri ufficiali furono sospesi. Ristabilito il consolato, i tribuni (444 av. C.) chiesero che i *consoli* dovessero pure eleggersi fra i plebei, e questa proposta diede origine a lunghe e violente contestazioni. Fu di nuovo sospeso il consolato, e furono nominati tribuni militari con potere consolare, uffizio cui anche i plebei furono eleggibili. Finalmente nell' anno 366 av. G. C., fu eletto il primo *console* plebeo. Poscia ambi i *consoli* furono in molti casi tratti dalla plebe. Intanto l' amplificazione dello stato fu cagione che i *consoli* non potessero più riempiere tutti i doveri della loro carica, e si dovettero creare nuovi ufficiali. Nel 442 av. C. furono creati i censori, e nel 365 i pretori ai quali si affidarono le funzioni giudiziali, da prima annesse al consolato; e per rapporto a questi il *console* fu allora detto magistrato maggiore. Quantunque così diminuito, il potere consolare era tuttavia sempre grande. Tutti gli ufficiali dello stato, eccettuati i tribuni, erano sotto ai *consoli*: convocavano essi il senato, ricevevano tutti i dispacci e davano udienza agli ambasciatori. In tempo di guerra erano comandanti in capo, e l' elezione degli ufficiali militari dipendeva in parte da essi. Ne' tempi critici il potere consolare veniva reso illimitato per via di quel decreto del

senato: *Videant consules ne quid republica detrimenti capiat*; provvedano i *consoli* che non avvenga danno alla repubblica. In tali emergenze potevano pretendere dai cittadini la più stretta ubbidienza e riprendevano il loro diritto di condannare a morte senza appello. L' *imperium* o comando militare era concesso ai *consoli* della legge curiata, da cui era loro assegnata una provincia. Il termine *provincia* dinotava in prima il potere conferito di adempiere qualche uffizio fuori di *Roma* e particolarmente il comando dell' esercito nei paesi conquistati, i quali venivano pure detti provincie. Quando il *console*, spirato il tempo del suo ufficio, era nominato per governare una provincia era chiamato proconsole. — In principio non era fissata alcuna età per essere eletto *console*; ma per la legge *Annale*, proposta dal tribuno *L. Villio* nel 181 av. C., fu resa necessaria una certa età per ottenere i magistrati, e il *console* dovette avere quarantatré anni. Tuttavia questa legge non si osservò sempre; essendo *M. Valerio Corvo* stato eletto a ventitre anni, e *Scipione Africano* a vent'otto. Niuno poteva esser rieletto legalmente se non trascorsi dieci anni, ma *M. Valerio Corno* lo fu sei volte, e *Mario* sette. Il candidato doveva essere in *Roma* quando l' elezione aveva luogo nei comizii centuriati; ma anche questa regola non fu sempre osservata. Il più vecchio dei due *consoli* era il primo a ricevere i fasci, finchè *Augusto* con la legge detta *Giulia* e *Pappia Poppea*, prescrisse che primo li dovesse prendere colui che aveva più figli. — Variò il tempo dell' elezione secondo i diversi periodi della repubblica, ma erano sempre eletti qualche tempo prima ch' entrassero in ufficio ed erano intanto detti *designati*. Variò pure il tempo dell' entrare in ufficio; ma circa l' anno 154 av. C., fu stabilito che ciò dovesse farsi il dì primo di gennajo. Gli anni prendevano il nome dai *consoli*, e si tenevano a quest' oggetto registri annuali detti *Fasti consolari*. Quando i *consoli* entravano in ufficio andavano in solenne processione al *Campidoglio* a sacrificare a *Giove Capitolino*, e dopo questa cerimonia il senato teneva una

seduta solenne. Dentro i primi cinque giorni dovevano giurare di amministrare la repubblica secondo le leggi; ed al fine del loro ufficio erano soggetti ad altro simile giuramento. Coloro che avevano coperta la carica di *console* erano detti consolari e godevano una specie di preminenza nel grado sugli altri senatori. — Dal tempo di *Silla* e di *Cesare*, che furono dittatori perpetui, il consolato perdè a grado ogni potere e sotto gl' imperatori si ridusse ad un nome vano. Tuttavia eleggevasi annualmente *consoli* dal popolo fino al tempo di *Tiberio* che ordinò fossero eletti dal senato. Il loro numero fu molto accresciuto dagl' imperatori: e ne furono create varie specie, come gli *ordinarii*, da cui prendevano ancora nome gli anni; i *suffetti*, eletti dagl' imperatori, e gli *honorarii*, che avevano titolo e grado, ma niun potere. — L'ultimo *console* da cui l'anno fu denominato, fu *Basilio* juniore nel 541 di C., sotto l'impero di *Giustiniano*.

CONSUALI (FESTE). Si celebravano dagli antichi *Romani* in onore del dio *Conso* o *Nettuno*, ma erano diverse dalle altre feste dello stesso dio, dette *Nettunali*. Principiavano con una magnifica cavalcata, perchè credevasi che *Nettuno* avesse primo insegnato agli uomini l'uso dei cavalli. Dicevasi che queste feste fossero state istituite da *Evandro*, e ristabilite da *Romolo* sotto il nome di *Conso*, perchè il ratto delle *Sabine* gli era stato suggerito da un dio di questo nome. Ma è forse da credersi ch'egli stabilisse questa festa appunto perchè quel ratto potesse operarsi, invitandovi tutti i vicini e cogliendo il momento della solennità e dei sacrificii per rapire le donne. Le *Consuali* erano annoverate fra le feste dette sacre, perchè consacrate ad una divinità. A principio non si distinguevano da quelle del *Circo*, e perciò *Valerio Massimo* dice che il ratto delle *Sabine* ebbe luogo ai giuochi di quello. Osserva *Plutarco* che nei giorni di questa solennità i cavalli e gli asini si lasciavano in riposo e si ornavano di corone e di altri fregi, per essere festa dedicata a *Nettuno* equestre. *Servio* vuole che le *Consuali* accadessero ai 13 di agosto, ma *Plutarco* nella vita di *Romolo* le pone ai 18, ed il vec-

chio calendario romano ai 21 dello stesso mese. (*V. CONSO.*)

CONTACRE, Chontacre di Salmasio, Senacher di Firmico, è il secondo decano dell'ariete. Nello zodiaco rettangolare di *Tentira*, si vede rappresentato sopra un fiore di loto, dal quale sembra uscire nell'atteggiamento simbolico del sole che sorge, o del sole nuovo: si può paragonare nella *Dactyl. Stosch, II, tav. xv, fig. 93*, un *Arpocrate* seduto del pari sul loto, col dito sulla bocca con aria di mistero; ed inoltre nella *Descr. dell' Eg. Ant., vol. I, tav. xcvi, 1, Aroeri* ch' esce dal calice d' un loto sbocciato, ma con la mano stesa verso un' *Iside* che sembra tendergli la sua per aiutarlo. Del rimanente, *Seket*, terzo decano dello stesso segno, è figurato assolutamente nella medesima guisa. Anche lo zodiaco circolare ha una sola figura per amendue (*V. le rappresentazioni del planisfero di Dendera, vol. IV, tav. xxi, della Descr. dell' Eg. Ant.*). Come re umano, *Contacre* sarebbe *Atotete I (Atothes)*, *Achekchara* o *Atotete II*, secondo le diverse ipotesi che si potrebbero ammettere. (*V. DECANI.*)

CONTADINI. Latona, fuggendo le persecuzioni di *Giunone*, passò in riva ad una palude dove alcuni *contadini* lavoravano la terra. Essa era arsa dalla sete, e chiese loro un po' d'acque, ma essi gliela ricusarono. La dea, per punirli, ottenne da *Giove* che fossero trasformati in rane. (*Ovid. Met.*)

CONTAGIONE (Iconol.) Si rappresenta con una donna pallida, estenuata e con abiti sucidi e laceri. Tiene un ramo di noce, e si appoggia sopra un basilisco. L'adolescente moribondo steso a' suoi piedi, e il denso vapore che lo circonda, indicano l'infezione dell'aria.

CONTARE, Chontare, è nella nomenclatura dei decani di *Salmasio*, un nome comune a tre decani, che noi quindi indichiamo con le denominazioni di *Contare I, Contare II, Contare III*. Si può osservare che subito dopo il primo di costesti tre personaggi siderei arriva, nella lista di *Salmasio*, un *Contacre* di cui il nome differisce dagli altri tre soltanto per la presenza del *K* o *C*. È desso il medesimo scritto con fallace ortografia, o variato da modificazioni dipendenti solo dal dialetto?

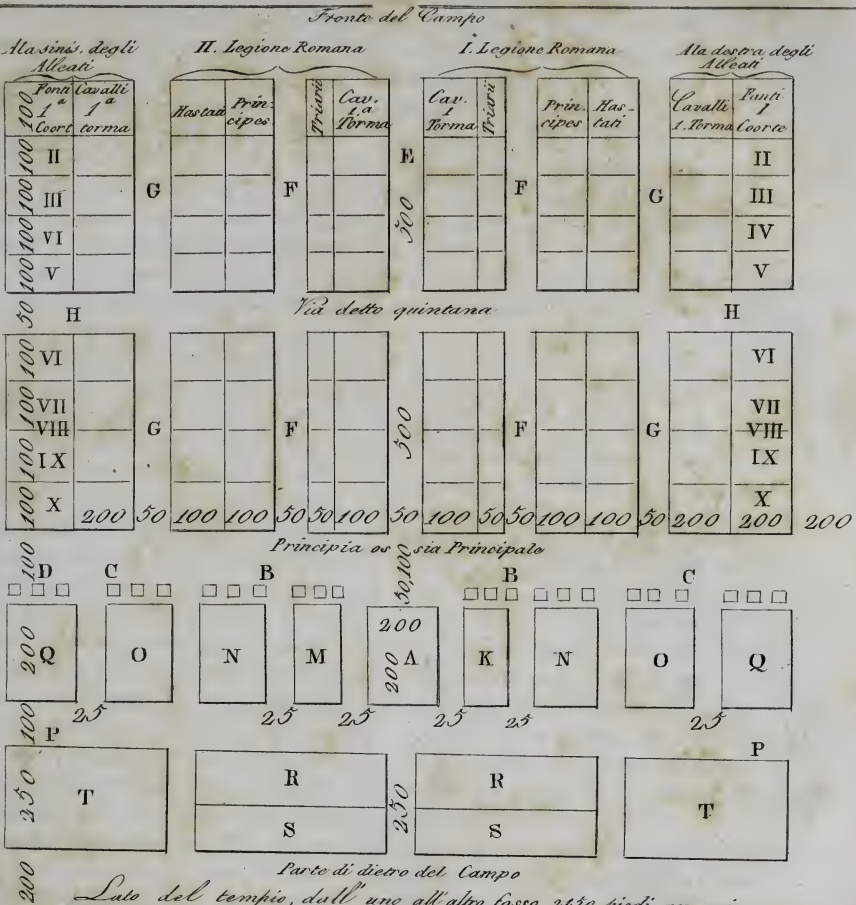
oppure non è egli se non se un nome som-
mamente vicino? Noi ammetteremo di
buon grado che la differenza dei due nomi
dipendesse meramente dal dialetto. La se-
guente considerazione è quella che c' in-
duce a crederlo. La lista dei decani, quale
trovasi in *Firmico*, non presenta i nomi
di *Contare* o di *Contacre*. In ricambio
non può negarsi che quelli di *Sentacer*,
Asentacer, *Senacher*, non portano analo-
gia con questi. Qual è il vero nome? Noi
non potremmo dirlo senza imprendere un
esame minuto ed arido; ed anche assai
problematico ne sarebbe il risultato. Fare-
mo osservare solamente che, nel catalogo
de' *Faraoni* della decimottava dinastia,
conservato da *Manetone*, si trovano nelle
linee *undici* e *dodici* due re di nome
Akencherete, e nella linea *dieci* una regina
Akencherete. Aggiungeremo una sola os-
servazione, ed è, che evidentemente biso-
gna, dietro le identità qui riconosciute,
negare che le tavole di *Salmasio* ci pre-
sentino i decani nello stesso ordine che
quelli di *Firmico*. (Confr. *COMA-EFTA* in
fine.) Passiamo ora alle particolarità rife-
ribili ad ogni decano di nome *Contare* :
Contare I di *Salmasio* (al quale *Firmico*
sostituisce *Asiccan*, ma che noi troviamo
con più probabilità, sia nel *Senacher*, sia
nell' *Asentacer*, che vengono subito dopo
presso quest' ultimo autore) è, secondo
l' opinione comune, il primo decano del-
l' ariete. Forse dovrebbe esserne riguar-
dato come il secondo o il terzo. Tale sup-
posizione avrebbe d' altro canto per sè la
somiglianza dei due *Genii*, che si veggono
portati sopra un fiore di loto nello zodiaco
rettangolare di *Tentira*, rassomiglianza
che ha forse influito su quella di due vo-
caboli *Contare* e *Contacre*, i quali, nel-
l' ipotesi premessa, sono il terzo ed il se-
condo decano. Ma, limitandosi a vedere in
Contare I il primo decano, nei due zo-
diaci tentirici esso è un gerocefalo: il ret-
tangolare lo rappresenta inoltre con uno
sparviero sul capo e con lo scettro degli
Dei benefici in mano; nel planisfero è
preceduto da un dio acefalo seduto sopra
un trono, il quale, invece di collo e di
testa, ha due corna di capro. Egli è evi-
dentemente *Amun*, che apre l' anno nel se-

gno dell' ariete. Avvicinato al latercolo di
Eratostene, per diventare uno dei trenta-
sei successori di *Menete*, *Contare*, primo
decano dell' ariete, sarebbe o *Menete* stes-
so, o *Apappo*, o *Atotete I*, secondo quella
delle tre ipotesi di concordanza a cui si
desse la preferenza; *Contare*, terzo deca-
no, sarebbe o *Atotete II*, o *Mitocri*, o
Diabete. — *Contare II* sarebbe, secondo
Salmasio, il terzo decano della libra. In
sua vece, *Firmico*, nomina *Arpiano*, no-
me che, come si vede, non presenta somi-
glianza nessuna con quello di *Contare*. Ma
quello che segue subito nella lista del mi-
tologo latino (*Sentacer* che possiamo mutare
in *Sentaker* o *Sentakre*) è indubita-
tamente lo stesso. Ora a quale delle due
nomenclature dare la preferenza? *Senta-
ker* sarà forse il terzo decano della libra
con *Contare*? ovvero *Contare* dovrà forse
tornare a scendere nello scorpione a lato
di *Sentaker*? Noi non imprenderebbero di
decidere tale problema. Ma supponendo
con *Salmasio* che *Contare* sia il terzo de-
cano della libra, egli sarebbe il personaggio
selenocefalo o, se vuolsi, discocefalo collo-
cato sotto il mostro con corpo di cinghiale
femmina, con zampe leonine, con coda di
scorpione. Preso per uno dei dinasti della
tavola di *Eratostene*, egli è, secondo l' ipo-
tesi di concordanza che si abbraccerà
(*V. DECANI*), *Achekcherete*, *Diabete*, o
Nitocri. — *Contare III*, secondo decano
dei pesci, secondo *Salmasio*, ha corrispon-
dente in *Firmico* *Topibui*. Forse meglio
sarebbe vedere in *Topibui* (o meglio
Tpebin) l' *Abin* di *Salmasio* primo de-
cano, ed agguagliare a *Contare III* l' *Ar-
catapias* di *Firmico*. La differenza dei
due nomi non è tanto considerevole quanto
può sembrare a primo aspetto: evidente-
mente la finale *tapias* non è altro che una
forma della parola *tpe*, cielo, sì spesso ag-
giunto da *Firmico* ai nomi speciali de' suoi
decani; ed *Arka* può equivalere a *Khara*
o *Kra*, uno degli elementi del nome di
Chontare o *Chontacre*. Comunque sia,
Contare, secondo decano dei pesci, è
l' ibiocefalo che si vede nello zodiaco ret-
tangolare di *Tentira*, tra il gerocefalo ed
il dio con testa di *chakal*. Esso è, secondo
le diverse ipotesi di concordanza tra i

Pianta del Campo d'un esercito Romano consolare descril.º da Polibio

Porta pretoria, e questoria

Figura N.º 2



1500 piedi Romani

Porta principale destra 850 piedi romani

Porta principale sinistra

Porta Decumana o Strordinaria



N.º 1 Camarina

N.º 4 Cappadocia

N.º 3 Capaneo



dinasti terrestri ed i decani, il *Sifoa* o il *Murthi*, o il *Fruren* (*Phyuren*) di *Eratostene*.

CONTE. Questa voce, derivata dal latino *comes*, nel primitivo suo significato potrebbe rendersi per quella di *assessore*. Ai tempi della repubblica romana i *comites* erano aggiunti ai proconsoli, ai propretori mandati nelle provincie. *Cicerone* ne parlò nella sua orazione *pro Rabirio*; e *Dione Cassio* (l. *LIII*) riferisce che *Augusto* chiamò *comites* tutti gli ufficiali della casa imperiale. Erano scelti nelle famiglie patrizie, accompagnavano l'imperatore, e giudicavano tutti gli affari, che da esso venivano loro deferiti. I giudizi di questo tribunale di corte, ch'era una specie di consiglio di stato, avevano la stessa autorità che i decreti del senato. — Gl'imperatori di *Costantinopoli* imitarono quelli di *Roma*, con questa differenza, che i *comites* romani erano i consiglieri della corona, e il titolo di *comes* era titolo d'ufficio, non di persona; invece che a *Costantinopoli* veniva conferito indistintamente a tutti gli ufficiali della casa imperiale. Nel glossario del *Du Cange* può vedersi una lunga lista di *comites*, con tanti aggiunti quanti erano i diversi loro ufficii. A noi basti citarne alcuni che serviranno a mostrar l'analogia che passa tra molte cariche del basso impero con quelle delle moderne monarchie. Il *comes sacrarum largitionum* rispondeva all'odierno grand'elemosiniere; il *comes curiae*, al gran maestro di cerimonie; il *comes commerciorum*, al ministro o intendente generale del commercio; il *comes vestiarius*, al gran maestro della guardaroba; il *comes horreum*, al gran panattiere; il *comes annonae*, all'intendente delle provvigioni da bocca; il *comes domesticorum*, al gran maestro della casa reale; il *comes equorum regionum*, al grande scudiere; il *comes aerarii*, al soprantendente delle finanze; il *comes stabuli*, al contestabile; il *comes domorum*, al soprantendente alle fabbriche erariali; e finalmente i *comites marcarum* erano i conti delle frontiere, dette in antico *marche*, motivo per cui il titolo di *conte* si cambiò poi in quello di *marchese*.

CONTEMPLAZIONE. (*Iconol.*) Si caratterizza con

Dis. Mit. Vol. IV.

una donna che tiene un libro, ed ha gli occhi vòlti verso il cielo.

CONTENTEZZA. (*Iconol.*) Un bel giovine, nel quale si riconosce l'interna soddisfazione dallo splendore del colorito, dall'aspetto ridente e dagli occhi pieni di vivezza e di anima. Il suo panneggiamento è leggero, metà d'oro e metà d'argento. Tiene un pomo pur d'oro ed un mazzolino di fiori. Ha sul petto un rubino raggianti, simbolo di gioja. I suoi piedi sono alati ed egli ne appoggia leggermente uno sopra il corno di dovizia.

CONTESA. (*Iconol.*) Ecco la descrizione che ne fa *Omero* (*Iliad. l. IV, v. 546*):

. Del crudele
Marte è suora e compagna la Contesa;
Insaziabilmente furibonda,
Che da principio piccola si leva,
Poi mette il capo tra le stelle, e immensa
Passeggia su la terra.

CONTINENZA. (*Iconol.*) Si dipinge sotto la figura di una donna abbigliata da guerriera. Essa ha un elmetto in testa, e nella mano destra una lancia colla punta rivolta verso terra. La figura sembra accennare di allontanarsi, perchè la vittoria di questa virtù sta nella fuga. È inseguita da un *Amore*, il quale tenta scoccarle un dardo, che essa cerca di parare colla mano.

CONTRAMALIA, malie che si usano per distruggere l'effetto delle prime.

CONTRARIETÀ. (*Iconol.*) Donna brutta, di sguardo bieco, scapigliata, vestita da un lato di nero e dall'altro di bianco: tiene nell'una mano uno scaldavivande, e nell'altra un vaso pieno d'acqua. Il *Cochin* ha sostituito alle due ruote del *Ripa* un arbusto che, contrariato da un macigno, è obbligato a curvarsi per inalzarsi, ed un ruscello interrotto nel suo corso.

1. **CONTUBERNALI,** divinità che si adoravano in un medesimo tempo.

2. —. Questa voce, nel suo significato primitivo, si applicava a persone che servivano nello stesso esercito e vivevano nella medesima tenda. Deriva da *taberna* (d'onde *tabernaculum*), che, secondo *Festo*, era il nome originario di una tenda militare fatta di tavole. Ogni tenda era occupata da dieci soldati detti *contuber-*

nales, con un ufficiale inferiore alla loro testa che si disse *decanus* e poi *caput contubernii*. I giovani romani di famiglie illustri usavano d'accompagnare i generali e i proconsoli nelle loro spedizioni e alle loro provincie, a fine di procacciarsi sotto la loro disciplina un'educazione pratica nell'arte della guerra o nell'amministrazione dei pubblici affari, e come convivenzi con essi, si chiamavano loro *contubernali*. In generale si applicò poi il nome di *contubernali* a persone strettamente legate in amicizia e viventi sotto il medesimo tetto; e in particolare quando un libero e una schiava o due schiavi, a cui non concedevansi di contrarre legittimo matrimonio, vivevano insieme come marito e moglie, chiamavansi *contubernales*, e *contubernium* si disse la loro unione, come pure il luogo di loro dimora. *Cicerone* (*ad Att. XII*, 28) chiama *Cesare contubernale* di *Quirino*, alludendo con ciò al fatto di aver *Cesare* lasciato erigere la sua statua nel tempio di *Quirino*.

CONTUBERNIA e CONTUBERNIO, luogo assegnato nella milizia romana per alloggiamento di dieci soldati, e corrisponde alla *camerata* de' nostri tempi. (V. CONTUBERNALI, n.º 2.)

1. CONTUMELIA, madre di *Pane*, ch'ella ebbe da *Giove*. (V. EPIMENIDE.)

2. —, vale a dire l' *Ingiuria*. V. IBRIDE.

CONTUS, *Venabulum*, spiedo da caccia, o lancia corta ferrata in una sola estremità. Questa era l'arme ordinaria di coloro che cacciavano il grosso bestiame. Nelle armate greche e romane vi erano cavalieri chiamati *contorii*, che portavano per armi da lanciare questi spiedi da caccia. Allorquando si aggiungeva alla punta del *contus* un rampino, egli era lo strumento dei battellieri, *contus nautarum*. Si vedono frequentemente sui marmi antichi cacciatori armati di spiedo, il di cui ferro rassomiglia a quello d'una lancia. Qualche volta questi spiedi si portavano al rovescio.

CONUFI, profeta egizio. (*Plut.*)

CONVETTORE, *Convector*, dio romano dell'agricoltura, presiedeva al trasporto dei manipoli, dei granai, ecc. — Rad. *Convehere*.

CONVERSAZIONE. (*Iconol.*) Si rappresenta sotto la figura di un giovine amabile e che ha una fisonomia aperta, abbigliato di verde

e coronato di alloro. Nella mano sinistra tiene una specie di caduceo composto di rami di mirto e di melagrano intrecciati e fioriti, simbolo di unione e di amore, necessarii elementi della *conversazione*. In luogo delle ali si fanno delle lingue umane. Di sotto vi è il motto *Vae soli!* che esprime il piacere e la felicità risultanti dalla amichevole comunicazione dei sentimenti.

CONVITATI. Nei banchetti de' *Romani* vi erano dei *convitati*, delle ombre e dei parassiti. Gli ultimi fra questi erano invitati o tollerati dal padrone di casa. Le ombre erano condotte dai *convitati*. Tali erano presso *Nasidieno*, *Balatreo* e *Vibidio*, *quos Mecenias aduxerat umbras*. Si destinava loro l'ultimo dei tre letti, cioè a dire quello ch'era alla sinistra del letto di mezzo.

I *convitati* andavano al banchetto sortendo dal bagno, con una veste destinata soltanto ai conviti, e ch'essi chiamavano *vestis coenatoria*, *triclinaria*, *convivalis*. Questa d'ordinario era bianca, e soprattutto nei giorni solenni. Ed era, tanto presso i *Romani* che presso gli *Orientali*, un' indiscretezza colpevole il presentarsi nelle sale dei banchetti senza di questa. Quest'abito era una specie di panneggiamento leggero, come si vede nei bassirilievi, ed era un po' più lungo del *pallium* dei *Greci*. Si distaccavano ordinariamente i calzari dei *convitati*; si lavavano e profumavano loro i piedi, allorquando andavano a prender posto sui letti ad essi destinati. Quest'uso era introdotto per non esporre le stoffe preziose, delle quali erano coperti quei letti, ad essere imbrattate di fango o di polvere. Ma ciò che sembrerà una bizzarria si è, che ancora dopo il secolo d' *Augusto* non si usava di dare le mantiglie ai *convitati*; se le portavano essi dalle loro case.

Tutti i commensali erano disposti secondo l'ordine stabilito da un maestro di cerimonie, destinato all'osservanza di quest'ordine; allora si portavano delle coppe e si disponevano davanti a ciaschedun *convitato*.

Dopo la distribuzione delle tazze s'imbandiva la prima portata del banchetto. Nelle grandi feste, tutti gli schiavi, tanto quelli di casa, quanto quelli de' *convitati*,

che stavano in piedi dietro ai loro padroni, erano coronati di fiori e di foglie, come i commensali; e non eravi nulla che non ispirasse la gioja.

Allorquando un amico, un parente, o un vicino non avea potuto andare al banchetto al quale era stato invitato, gli si mandava la sua porzione; ed è ciò che si chiamava *partes mittere*, o *de mensa mittere*.

Nel tempo del banchetto, i *convitati* aveano il costume di bere alla salute degli uni e degli altri, di presentarsi la tazza e di far voti per la felicità dei loro amici. La tazza passava di mano in mano, dal primo posto fino all'ultimo. *Giovenale* dice che raramente i ricchi compartivano quest' onore ai poveri, e che i poveri non poteano prendersi questa libertà coi ricchi. Ciò non di meno, secondo *Varrone*, era questo un obbligo indispensabile per tutti i *convitati*, allorquando, per conservare le antiche costumanze, aveano eletto un re.

Al momento che i *convitati* erano per separarsi, la festa terminava con libazioni, e con voti per la prosperità dei loro ospiti e per quella dell' imperatore. Finalmente i *convitati*, prendendo congedo dal loro ospite, ne ricevevano dei piccoli regali, ch' erano chiamati *apophoreta*.

1. Coo (*Chout*), in greco *Χῶος*, ed in latino *Chous*, primo decano del toro, secondo *Salmasio*, mentre *Firmico* dà a tale dinastia celeste il nome di *Sikat* o d' *Asicat*, di cui effettivamente si trovano i principali elementi nella leggenda geroglifica che lo accompagna sullo zodiaco rettangolare di *Tentira*, ha in tale monumento un'acconciatura di capro non poco complicata, composta di corna di capro e di toro, tra cui sorge una specie di mitra, e, contra il solito dei decani figurati in tale zodiaco, non ha in mano se non se un semplice bastone invece dello scettro con testa di cucufa.

Come re della lista d' *Eratostene*, Coo sarebbe *Diabete*, *Mirteo*, o *Senfo*.

2. — o Cos, isola dell' *Arcipelago*, detta modernamente *Stanchio*. Posta all'imboccatura del golfo di *Ceramo*, la sua città principale era rimpetto ad *Alicarnasso* situata sulla costa della *Caria* nell' *Asia Minore*. Coo debb' essere stata popolata

da coloni greci fino da tempo remotissimo, giacchè gli abitanti ne erano greci anche prima dell' età di *Omero* (*Iliad. II*, 655, 677; *XIV*, 2, 6). La madre patria di questa colonia dorica fu *Epidauro* (*Erod. VII*, 99), come dimostra il culto di *Esculapio* che regnava egualmente ne' due luoghi. (*Paus. III*, 23.) Eravi una casa di *Asclepiadi* a Coo, alla quale *Ippocrate*, nativo dell'isola, era congiunto; e dicesi che questi compilasse il suo sistema di medicina sopra tavole di cure operate che stavano colà appese nel tempio di *Esculapio*, celebre anch'esso quanto quello di *Epidauro*. (*Strab. p.* 373, 657.) Circa l'anno 486 av. G. C. troviamo un *Cadmo* di *Messana* mandato a regnare in quest'isola dal re di *Persia*; ma pochi anni dopo egli ristabiliva l'antica costituzione (probabilmente aristocratica), e con *Epicarmo*, poeta comico e nativo del luogo, passava a *Messana*. (*Müller, Dorii, l.* 8, §. 5, not. 9.) Sembra tuttavia che l'antica forma di governo non ne durasse molto, poichè in quel torno la vediamo sotto l'autorità di *Artemisia*. (*Erod. VII*, 99.) Vi si stabilì quindi la democrazia, ma non durò a lungo per le intestine discordie avvenutevi (*Aris. Polit. v.* 5.) — La città di Coo veniva distrutta da un violento terremoto durante la guerra del *Peloponneso* (*Tucid. VIII*, 41). Alcuni vogliono che *Apelle* fosse nativo di quest'isola, ma altri sostengono che la sua patria fu *Efeso* o *Colofone*. I vini di Coo erano rinomati per tutta la *Grecia*. Il clima dell'isola, al dire de' moderni viaggiatori, è delizioso. — Questa città ha medaglie imperiali ed autonome, nelle quali si veggono i simboli che la caratterizzano, e sono, o la testa d' *Esculapio*, o quella d' *Ercole* col serpe. La prima però più frequentemente apparisce.

COONE, Κῶων, figlio primogenito d' *Antenore* e fratello d' *Anfidamante*, ferì con una freccia una mano di *Agamennone*, il quale lo uccise.

COOPOTE, Χοοπέπυς, che beve tutto un cagno, Bacco. — N. B. Il cagno d' *Atene* equivaleva a tre litri circa.

COORTE. I *Romani* dividevano la fanteria di una legione in dieci drappelli che denominavano *coorti*. Dividevano ogni *coorte* in

tre manipoli, e ogni manipolo in due centurie: così che la fanteria di ogni legione si distribuiva in dieci *coorti*, trenta manipoli e sessanta centurie. La cavalleria, anzi che in *coorti*, scompartivasi in *turme*. Credesi essere stato *Mario* il primo a dividere le legioni in *coorti*.

La fanteria romana aveva quattro maniere di militi diversi e per l'armatura e per la carica che dar dovevano al nemico: i *veliti*, gli *astati*, i *principi* ed i *triarii*. (V. queste voci.) Ogni *coorte* aveva militi di ognuna di queste quattro maniere di fanti, e nelle ordinarie legioni ogni *coorte* aveva 120 *veliti*, 120 *astati*, 120 *principi* e 60 *triarii*. Ma questi numeri assai potevano variare, corrispondentemente a quello della legione.

Nella battaglia ordinata, la prima linea era formata dalle prime cinque *coorti*, e la seconda dalle altre cinque, distribuite, cominciando a destra ove schieravasi la prima *coorte*, secondo l'ordine naturale dei numeri; così che al centro della prima linea stava la terza *coorte*, e a sinistra la quinta; e alla destra della seconda linea la sesta *coorte*, e alla sinistra la decima.

La prima *coorte* era la più cospicua così perchè la costituivano i principali centurioni e i migliori militi, come perchè era più numerosa delle altre. Leggesi essere stata alle volte di 1005 uomini, mentre le altre non erano che di 555.

Coorti ausiliarie. I *Romani* distribuivano le milizie loro inviate dagli amici ed alleati in *coorti* numerate e distinte come le loro proprie, e le appellavano *coorti ausiliarie*. Per distinguere poi le une dalle altre, vi aggiungevano il nome o del paese da cui erano state spedite, o da chi le capitanava.

Coorte equitata o *coorte migliaria*, è il nome di una banda di mille soldati, 760 fanti e 240 cavalieri, che qualche volta pare gli eserciti romani abbiano avuto. Avendo *coorti equitate*, quelle di fanti chiamavan *coorti peditate*.

Coorte pretoria. Così chiamavasi il corpo dei militi incaricati della guardia del comandante supremo dell'esercito. — Dal trovarsi in *Svetonio* nominati i cavalieri pretoriani, può arguirsi che la *coorte pre-*

toria si componesse ancora di cavalieri. — *Publio Postumio* dittatore, secondo *Tito Livio*, fu l'istitutore della *coorte pretoria*. L'*Africano P. Scipione* poi scelse per formarsi una tale guardia i migliori militi dei varii corpi, e per gratificarsi gli esentò da diversi militari esercizi e aumentò di una metà il loro stipendio. *Cesare Augusto* riunì un corpo di nove *coorti* sotto il nome di *coorte pretoriana*. *Settimio Severo* aumentò ancora questa truppa, alla quale era demandata la guardia dell'imperatore e del suo palazzo. Obbediva essa al prefetto del pretorio e aveva tribuni e centurioni. In principio non si componeva che di *Romani*; col tempo vi s'introdussero ancora gli stranieri. Aveva doppio soldo. Dimorava in un campo trincerato presso *Roma*, e portava stendardi e scudi speciali. La storia ci apprende le tante turbolenze che quella truppa suscitò, quanto formidabile si fosse resa agli stessi imperatori, come più volte gli eleggesse e deponesse, e costringesse il senato a ratificare le sue violente usurpazioni, come il primo e più decisivo passo per chi aspirava all'impero fosse l'amicarsela col danaro, e il frangente più terribile per un imperatore il tentare d'imporle qualche freno. *Costantino* la abolì e ne distrusse i trinceramenti.

Coorte togata. Così chiamavasi la milizia che vegliava pel buon ordine nelle contrade di *Roma*, la milizia che noi diremmo della polizia. L'epiteto di *togata* le derivava dalla toga che i soldati di questa *coorte* portavano, mentre i soldati degli altri corpi portavano il *sago*. Non avevano altre armi che l'asta e la spada. Forse obbediva al prefetto del pretorio.

Coorti dei vigili. Così denominavansi sette *coorti* da *Augusto* destinate a spegnere gl'incendii in *Roma*. Erano divise in quattordici compagnie residenti una in ognuna delle quattordici regioni in cui si computava divisa la città. Ogni *coorte* era capitanata da un tribuno, e tutte dipendevano dal prefetto dei *vigili*.

Coorti urbane, venivano dette quattro *coorti*, ciascuna di 1500 soldati, istituite dal medesimo *Augusto* a difesa e custodia della città, e quindi permanentemente

alloggiate in *Roma*. Da ciò derivò a questi soldati il titolo di *urbanici* o *urbaniciani*. Il pretore detto *tutelare* le reggeva, e quindi vennero dette anche *coorti pretorie*.

Coorti, o meglio il vocabolo latino corrispondente *cohors*, si usò pure per indicare la schiera di persone che accompagnavano un console, un proconsole o un pretore, così per difesa come per onore, quando da *Roma* andava nella provincia demandatagli, e che costituiva la sua guardia e il suo corteggio mentre risiedeva in provincia. In analogo significato, trattandosi di principi, frequentissimamente pure lo usarono gli scrittori dei bassi tempi. Parimente si usò, specialmente in detti tempi, nei diversi significati che ha presso noi il nome *corte*.

COPPAAR, villaggio della *Palestina*, nei dintorni della città di *Eleuteropoli*, secondo *Sozomeno*, che lo fa patria del profeta *Zaccaria*.

COPE, *Copae*, città della *Grecia* nella *Beozia* sulle rive del *Copais*, al quale dava il nome. *Omero* (*Iliad. II*) narra, che i di lei abitanti si portarono all'assedio di *Troja*. *Strabone*, *Tolomeo* ed altri la nominano. *Plinio* dice che i *Copei* inventarono l'uso del remo. (*Stor. Nat. l. VII, c. 56.*) Era ricca questa città, secondo *Pausania*, di templi sacri a *Cerere*, a *Bacco* e a *Serapide*. In una medaglia coniatà da questa città ad onore di *Vespasiano* si vede la dea *Cerere*, recante in mano due fiaccole.

1. COPPA. Questa voce, che oggidì più non adoperasi se non in poesia e nel linguaggio delle arti, serve ad indicare un vaso di forma schiacciata, più largo che alto, sorretto da un piede e talvolta munito di manichi. Essa viene dal latino *cupa* o *cuppa*, ed è lo *κυπος* dei *Greci*. La forma graziosa delle antiche *coppe* che, fuori dei musei, non vediamo più se non nei teatri o ne' quadri, ha da lunga pezza ceduto il luogo ai nostri bicchieri, meno eleganti ma più comodi. Abbiamo tuttavia, come oggetti di lusso, *coppe* di bronzo, d'alabastro e di altre preziose materie per ornamento delle nostre sale. — La *coppa* d'*Atreo* ispira orrore, mentre quella di *Anacreonte* ricorda la gioja e i piaceri del banchetto. — Parlando metafisica-

mente, l'uomo esaurisce la *coppa* della sventura, s'inebria a quella della voluttà. Vediamo in *Omero*, *Ganimede* ed *Ebe* riempire di nettare la *coppa* degli Dei, *Vulcano* presentar loro quella che con tant' arte ha fabbricata, e il vecchio *Nestore* recare senza stento alle labbra la *coppa* pesante, che un giovine avrebbe difficilmente alzata di sulla tavola. Nella storia sacra vediamo la *coppa* d'oro di *Giuseppe* nascosta nel sacco di *Beniamino*.

— *Socrate* beve in una *coppa* il veleno preparatogli dall' invidia. La ridente poesia dell' *Ariosto* ha resa celebre la sua *coppa incantata*. — Le *coppe* erano di materie più o meno ricche: ve n'erauo di onice, di cristallo, d'oro, d'argento e di semplice argilla. Si sa a quale eccesso fosse portato dagli antichi il lusso della mensa. Le loro *coppe* erano splendenti di pietre preziose e adorne d'iscrizioni, sicchè talvolta la materia era vinta dal lavoro. La terza egloga di *Virgilio* describe le *coppe* di faggio cesellate e ornate di figure scolpite dal divino *Alcimedonte*. — I nostri gabinetti d' antichità conservano vasi da bere di gran pregio: uno dei più celebri è la bella *coppa* del re di *Napoli*, incisa a cammeo in un' onice concava e illustrata dal *Visconti*. (*Mus. Pio Clem. t. III, tav. C, pag. 57.*) — Non si vuol confondere la *coppa* col *cantaro*, che i monumenti rappresentano in mano a *Bacco* e ad *Ercole*. Si chiamò lungo tempo *coppa* di *Tolomeo* o vaso di *Mitridate* un superbo cantaro fatto di una sola sardonica che conservasi a *Parigi* nel gabinetto delle antichità e medaglie della biblioteca del re.

2. COPPA (FESTA DELLA), *Demofonte* re di *Atene*, vedendo *Oreste* reo di un parricidio, non volle nè ammetterlo alla sua tavola, nè ricusarvelo. Egli pensò quindi di farlo servire separatamente; e per colorire questa specie di affronto, volle che si servisse a ciascun convitato una *coppa* particolare, contro l'uso di quei tempi. In memoria di questo avvenimento gli *Atheniesi* stabilirono una festa nella quale si faceva la stessa cosa nel pasto.

3. — DI BENEDIZIONE, quella che benedivano i *Giudei* nei loro pasti di cerimonia, e nella quale ciascuno beveva in giro.

COPPAL (*Mit. Ind.*), idolo celebre adorato nel pagode di *Ganjam* città sul lido di *Coromandel*. Quest' idolo è servito da sacrificatori e dai *devadachi*, cioè schiavi dei. Sono donne pubbliche il cui ufficio si è quello di ballare e di suonare certe piccole campane in cadenza, cantando canzoni oscene tanto nel pagode durante i sacrificii, quanto nelle strade allorchè si conduce l' idolo in processione.

COPPIERE (*Pocillator, Pincerna*), colui che era incaricato nei banchetti di mescere il vino nelle coppe. La mensa occupò sempre un posto così distinto nella vita dell' uomo, che non dobbiamo maravigliarci dell' importanza e degli onori attribuiti dalla più remota antichità a certe cariche ad essa relative. La favola d' *Ebe* e di *Ganimede* destinati a versare il nettare agli Dei, e la storia narrata da *Senofonte* nella *Ciropedia* del giovinetto *Ciro* che fa da *coppiere* all'avo *Astiage*, dimostrano essere stata ragguardevole la carica di colui che preparava le bevande ai monarchi. Gl' imperatori romani e greci del basso impero avevano imitato dagli *Orientali* la maggior parte delle dignità di corte, e da essi ne venne la tradizione ai popoli barbari, origine di quasi tutte le moderne monarchie.

COPONIA, famiglia romana, la quale ha medaglie con quest' iscrizione: C. COPONIVS PRAETOR.

COPPUI O **KOPPUI** (*Mit. Ind.*), sacerdoti del secondo ordine nell' isola di *Ceilan*. Sono vestiti come i laici; anzi, allorchè esercitano le loro funzioni nel tempio, non sono distinti dal popolo che per un pannolino bianco, e per una maggiore proprietà. Essi pigliano sempre il bagno avanti di avvicinarsi all' altare. Si assegna loro per vivere porzione delle terre che appartengono al tempio da essi servito. Ma, siccome questa rendita è mediocre, così essi impiegano in varii lavori lucrativi il tempo in cui non sono occupati nelle loro funzioni. Queste funzioni si riducono ad offrir all' idolo del riso bollito ed altri cibi, che dopo essere rimasti esposti per qualche tempo sull' altare servono a nutrire i differenti ufficiali del tempio, come i tamburi, i sonatori di flauto, ecc.

COPRALE, città di sito incerto. Troviamo sue

medaglie con un triangolo dentro di un quadrato, e nel rovescio un leone che lacera un bue giacente. E in altra un grifo in piedi: ΚΟΠΡΑΛΕ.

COPREO, *Koppéús*, cui *Apollodoro* fa figlio di *Pelope*, era di *Elide* e fu padre di *Perifete*. Reo dell' uccisione d' *Ifito*, andò in bando, si recò a *Micene*, dove si fece purificare da *Euristeo* e divenne araldo di tale principe. Egli portava ad *Ercole* i comandi del tiranno, e fu pur quello che andò da parte del despota d' *Argo* a chiedere agli *Ateniesi* che gli consegnassero il figlio di quell' eroe.

COPRO, città antica d' *Egitto* nella parte settentrionale della *Tebaide* ed al levante dal *Nilo*, da cui era alquanto distante in una vasta pianura. Il suo nome significa *privazione*, perchè, secondo *Plutarco*, avendo *Iside* saputo la morte di *Osiride*, recise parte de' suoi capelli in segno di lutto; il che diede il nome alla città. I suoi sacerdoti per imitarla si strappavano i capelli, e non ne lasciavano crescere alcuno sul loro capo. Sotto i *Tolomei* l' importanza commerciale di questa città molto accrebbe. Il golfo *Arabico* incominciava ad essere navigato dai *Greci*, ed il commercio si estendeva sino all' *India*, onde *Copto* divenne un tramite di comunicazione tra questa ed *Alessandria* per mezzo del porto di *Berenice* sul mar Rosso. La strada fra *Copto* e questo porto, lunga 258 miglia romane, fu resa praticabile mediante varie stazioni da *Tolomeo Filadelfo*. *Diocleziano* distrusse poi questa città per aver parteggiato pel suo oppositore *Achilleo*; ma la favorevole sua situazione la fece ben tosto risorgere, e *Jeroche* ne parla nel VI secolo. Ora il luogo dove esistono le sue rovine porta il nome di *Koft* o *Guft*. Si trovano medaglie di questa città coniate ad onore di *Traiano* e *Adriano*.

1. **CORA**, *Kóρας*, uno dei tre fondatori di *Tibur* ossia *Tivoli*. V. **CATILO**.

2. —, nome che significa *fanciulla*, e che portavano le figlie primogenite dei re di *Epiro*, come quelle dei re di *Spagna* e di *Portogallo* portano quello d' infanta.

3. —, nome di *Proserpina*, che *Plutarco* dice essere la stessa che la *Luna*. V. **COREE**.

— Rad. *Cora*, giovane e bella fanciulla.

(*Monumenti.*) In un'antica moneta descritta dall' *Hunter* si vede la testa di *Cora* (*Proserpina*). Essa ha pendenti alle orecchie, il collo ornato di una collana, e la testa cinta di una diadema posto all'estremità della fronte, come il *credemnon*, il che la caratterizza pure come libera: i delfini indicano la fertilità della *Sicilia*. Si legge intorno ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ (*moneta dei Siracusani*). *V. Tav. 59, num. 2.* — Il rovescio di questa bella tetradramma rappresenta un olimpionico (vincitore nei giuochi olimpici) in una quadriga: la *Vittoria* gli reca una corona: nell'esergo vi è l'armatura compita, composta di uno scudo, delle gambiere, di una corazza e di un elmetto. *V. Tav. 59, num. 3.*

4. CORA, città e colonia latina dell'Italia nel paese dei *Volschi*, secondo *Virgilio*, *Silio Italico* e *Tito Livio*, dicendo quest'ultimo ch'essa abbracciò il partito degli *Arunci*. I suoi abitanti pretendevano originare da *Dardano* trojano. Ora non è che un piccolo borgo a otto miglia da *Velletri* dalla parte di *Napoli*, e a cinque da quella di *Cisterna*. Alcuni marmi preziosi e frammenti di vario genere attestano la magnificenza degli antichi suoi abitatori e i grandiosi avanzi di mura provano, che questa città era di somma importanza come luogo forte. La montagna su cui sorgeva la città, presenta nel suo perimetro varii piani di mura, e vi si osservano di distanza in distanza piattaforme, da cui gli assediati potevano difendersi, e a cui si aveva accesso per mezzo di sotterranei scavati nel sasso. La costruzione di queste mura è formata di grandi massi di pietra, tagliati ad opera incerta, cosicchè le loro figure formano poliedri irregolari che s'incastano gli uni negli altri, alla foggia del lastricato delle antiche strade romane. Questo metodo di costruire le mura è descritto da *Vitruvio*, che lo appella *opus incertum*, paragonandolo all'*opus reticulatum*. — Alle ricerche degli antiquarii è dovuta la scoperta d'un tempio in *Cora*, di cui non restano ormai che scarse reliquie. Era d'ordine corintio, e costruito in *travertino*. Un pezzo del cornicione che ancora sussiste, e un altro frammento rovesciato, fanno conoscere che questo tempio era dedicato

a *Castore* e *Polluce*. La sua lunghezza, secondo le vestigia del pavimento in mosaico, è calcolata di 80 passi. — Gli avanzi veduti dal *Volpi*, che fece moltissime ricerche su questo tempio, ci autorizzano a credere che fosse ornato di portici della più grande magnificenza, e che ci dovessero essere sessanta colonne di stile dorico, etrusco e corintio. La tradizione degli abitanti del luogo e una quantità prodigiosa di frammenti di porte, di trabeazioni e di statue mutilate attestavano la sua antica ricchezza. — A' di nostri questi preziosi avanzi disparvero, e più non veggonsi che tre colonne rimaste in piedi. — Sulla sommità della montagna di *Cora* è situato il tempio detto volgarmente di *Ercole*, secondo un'antica iscrizione trovata dal *Volpi*. Essa occupò grandemente gli antiquarii; eccola:

M. MANLIVS . M. F. L. TVRPILIVS

L. F. DVOMVIRES . DE . SENATVS . SENTENTIA

AEDEM . FACIENDAM . COERAVERVNT

EISDEMQUE . PROBAVERE

Le parole *duomvires* per *duumviri*, e *coeraverunt* per *curaverunt*, parvero ad alcuni dotti esser prova di una grande antichità del monumento. Ciò che ne resta consiste nel muro e nella porta della parte anteriore della cella, con una porzione della cella stessa, e in un pronao o peristilio anteriore, cui non manca altro che la copertura. Esso si compone di quattro colonne di fronte, e di tre su ciaschedun fianco, contando due volte quelle dell'angolo. Il tempio è d'ordine dorico, ma tale che il suo metodo e le sue proporzioni differiscono in molti punti da quelle dei *Greci* non meno che da quelle dei *Romani*.

CORACE, Κόραξ, figlio di *Corone*, e quindi nipote d'*Apollo*, regnò in *Sicione* e morì senza prole, scegliendo *Epopeo* a successore. *Ulisse* ebbe anch'egli, dicesi, tale nome a motivo della sua longevità (*korax*, corvo).

CORACESIO, *Coracesium*, città della *Sicilia*. Ha medaglie imperiali.

CORACI, Κόρακίς, *Oreste* e *Pilade*. Tale vocabolo in greco significa *corvo*. Cotesto uccello entra nelle religioni orientali, e

v' ha una qualificazione eminente; nella religione di *Zoroastro* principalmente sembra essere stato individuato sotto quella di *Eoroch* (secondo altri il falcone). — I gradi d' iniziazione nei misteri di *Mitra* avevano de' *Coraci* anch' essi. *Luciano* afferma che nella lingua dei due amici (l' illirica?) *Coraci* significava iddii che presiedono all' amistà.

CORAGGIO. (*Iconol.*) Il *Cochin* l' ha rappresentato sotto la figura di *Ercole*, armato della soa clava, e coperto di una pelle di leone, che si avventa tra le fiamme per combattere l' idra. — Il *Winckelmann* crede che il *Coraggio* in guerra sia stato indicato con una testa d' asino, che portavano i *Dacii* a guisa d' insegna alla testa de' loro eserciti, e che può servire a spiegare il sacrificio di un asino che immolavano i *Persiani* a *Marte*.

CORAGO. *V.* CHORAGUS.

CORAISCITE (*Mit. Maom.*), amministratore e custode del tempio della *Mecca*. Questa prerogativa fu particolare ad una tribù o famiglia di quella città, chiamata pure *Oraischite*. In appresso fu dato questo nome a tutti gli *Arabi* compagni di *Mao-metto*, il quale era esso medesimo di questa tribù.

CORALLI, popoli della *Sarmasia* europea, sulle rive del *Ponto Eussino*, verso il *Danubio*, secondo *Strabone*, che li descrive come barbari e dediti al ladronccio. *Ovidio* fa pure menzione di essi.

CORALLO, pianta nata dal sangue della testa di *Medusa*. Fu l'ultima sua petrificazione. — Alcuni gli hanno attribuito certe virtù maravigliose, come quelle di fermare il sangue, di preservare le case dal fulmine, di tenere lontano i cattivi genii, ecc. Essi aggiungono che è più rosso portato da un uomo che da una donna. *V.* MEDUSA.

1. **CORANO**, uno dei cani di *Atteone*.

2. — —, libro. *V.* ALCORANO.

CORASICE, ninfa.

CORAZZA. Quantunque, secondo il *Pav* (*Ricerche sopra l' Egitto*, II, 319), sia opinione ricevuta che i soldati dell' *Egitto* non portassero l' elmo, è per altro un errore che proviene unicamente dalla favola narrata da *Erodoto*. Esso pretende di aver osservato dalla parte di *Pelusia*, che

le teste dei *Persiani*, sparse per un antico campo di battaglia, erano tenerissime nell' alto del cranio, e le teste degli *Egizii* durissime; poichè questi ivano sempre coi capelli rasi, e non portavano, secondo lui, veruna specie d'acconciatura. Ma essi avevano caschetti di rame e *corazze* di lino, fra le quali ve n' erano alcune pari a quelle di *Faraone-Amasi*, che fecero l' ammirazione di tutti quelli che le videro in *Samo*; e a *Lindo*, nell' isola di *Rodi*, ove la più bella era stata consacrata a *Minerva*. Quest' armatura, di cui *Erodoto* ci ha descritto il ricamo, era riguardevole pel suo tessuto, il di cui filo era stato attorcigliato con 35 altri, per un' allusione singolare alla durata dell' anno vago: perchè gli *Egizii* non potevano tralasciare di non ricorrere sempre alle allegorie, perfino in quelle cose dove non ne abbisognava. Sebbene la milizia d' *Atene* (*Corn. Nep.*, I, 4) si sia servita di queste *corazze* egizie per ordine d' *Ificrate*, *Pausania* a ragione osserva che non valeano assolutamente nulla, poichè non presentavano alcuna resistenza alle armi puntute, ma solamente a quelle che tagliano o che rompono, come le palle o le pietre lanciate con le fionde. Le *corazze* egizie di lino erano usate nell' assedio di *Troja*. *Ajace*, figlio d' *Oileo*, ne vestiva una simile, ed *Omero* lo dice espressamente (*Iliad.* 525). Queste *corazze* di tela, o di panno battuto, e qualche volta ancora feltrato con sale ed aceto, erano composte di molti strati uniti insieme. *Plutarco* (*Vit. Alex.*) dice che *Alessandro* portava una *corazza* di lino doppio.

Fu simile in seguito quella di *Galba*, di cui fa menzione *Svetonio* (*In Gal.* c. 19), il quale parlando della sedizione ch' eccitò in *Roma* la rivolta d' *Ottone*, dice: *Loricam tamen induit linteam, quamquam haud dissimulans parum adversus tot mucrones profuturam*. *Salmasio*, nelle osservazioni sopra *Lampridio*, osserva che aveano altre volte inventato quest' armatura per sollievo dei soldati. Si può aggiungere esser molto probabile che queste *corazze* di lino e di tela non impedissero punto che vi si potesse mettere sopra delle *corazze* di ferro. Si può ancora credere che gli antichi

abbiano dato alle prime il nome di *subarmale*. Ma non era sempre necessario di avere altre *corazze* oltre quelle di lino e di tela, poichè ve n' erano di sì ben fatte che reggevano alla prova delle frecce. *Niceta*, nella vita dell' imperatore *Isacco I*, riferisce che l' imperatore *Corrado* combattè lungo tempo senza scudo, coperto solamente d' una *corazza* di lino feltrato e formata di diciotto strati.

La seconda specie di *corazze* era di cuojo, ed è quella che *Varrone* chiama *pectorale corium*. *Tacito* (*Stor. I, c. 79*) riferisce che i capi dei *Sarmati* se ne servivano qualche volta.

Ciò non di meno il ferro o il bronzo erano le materie che più si usavano per le *corazze*. I *Persiani* chiamavano i soldati, che portavano questa sorta di *corazze*, *clibanaria*, dalla parola *clibanum*, che significava una tegola di ferro; probabilmente perchè queste *corazze* erano fatte d' una piastra spessissima di tal metallo. Nel famoso quadro di *Polignoto*, che rappresentava il saccheggio di *Troja* (*Paus. Lacon.*), vedevasi sopra un altare una *corazza* di rame composta di due pezzi, uno de' quali copriva il dorso e le spalle, e l' altro il ventre ed il petto. Questi si giungevano insieme nei lati con fibbie, secondo quello che dice *Silio Italico* (*l. VII, 624*). Il luogo di questa congiunzione, che non era giammai perfetta, apriva l' adito alla spada del nemico, e si chiama ancora presentemente il difetto della *corazza*.

Il loro gran peso fece sì, che si cambiavano in seguito con *corazze* composte di lamine di metallo, una sopra dell' altra, ed attaccate a cuojo od a tela.

Certe *corazze*, fatte di catenelle o di piastre di metallo, poste come la scaglia dei pesci, erano conosciute dai *Greci*: chiamavano le prime *αλυσιδκετοι δερκως*, e le seconde *φοιδωτοι λεπιδωποι*. Ed appunto di queste diceva *Isidoro* (*18, 13*): *Squama est loryca, ex laminis aereis vel ferreis, concatenata in modum squamarum piscis*. *Virgilio* parla ancora d' una simile armatura, composta d' anelli e di tre ordini di fila d' oro insieme annodate. (*Eneid. l. III, 467*). In altro luogo lo

Diz. Mit. Vol. IV.

stesso poeta describe le scaglie di bronzo di altra *corazza*. (*Ibid. XI, 487*.)

L' attortigliamento degli anelli, che nascondendogli in parte, li rendeva simili agli ami, sono ben descritti nei versi del prefato *Silio* (*l. V*). Si osserva ancora in questo passo che le piastre d' oro distinguevano la *corazza* dei generali romani da quella dei semplici soldati, poichè si parla in esso dell' armatura del console *Flaminio*.

La *corazza* dei soldati, come si vede nei bassirilievi della colonna *Trajana*, consisteva in una tunica di cuojo, corta e stretta, intorno alla quale erano cinte due, tre o quattro lamine di metallo. (*Staz. Teb. VII*.) Queste lamine qualche volta erano surrogate dalle catenelle. (*Ibid. XII*.)

Vi si sostituì finalmente la piastra e la maglia.

CORCINA, nutrice della seconda *Arianna*, secondo la tradizione di quelli di *Nasso*. (*Plutarco*.)

1. CORCIRA. *V. CERCIRA*.

2. —, isola del mar *Ionio*, rimpetto alla *Tesprozia* distretto dell' *Epiro*, chiamata *Scheria* e *Feacia* da *Omero*. In *Callimaco* trovasi denominata *Drepane*, che secondo lo *Scoliaсте* fu il suo più antico nome. È famosa nella favola e nella poesia pel naufragio di *Ulisse* e pei giardini di *Alcinoo*. La città principale dell' isola, colonia di *Corinto*, aveva lo stesso nome di *Corcira*, e fu una volta potente. Tanto l' isola quanto la città portano ora quello di *Corfù*.

(*Monumenti*.) Molte medaglie autonome ed imperiali in tutti e tre i metalli, si rinvennero di *Corcira*. I suoi simboli ordinarii sono il *Pegaso*, i giardini di *Alcinoo*, una prora di nave, un vaso a due anse, tridente, stella e testa di bue. — La medaglia in argento che offriamo alla *Tav. 59, num. 4*, presenta da un lato la testa della ninfa *Corcira*, coronata di foglie appartenenti a piante fluviatili; e dall' altro il *Pegaso* con sotto il tripode ed il tridente.

CORCULUM, cognome dato a *P. Cornelio Scipione Nasica*, secondo nota *Cicerone* (*de clar. Orat. c. XX, 58*.) *V.* anche *Sigonio* (*de Nom. Rom. c. V*), e quanto ne dice *Alessandro degli Alessandri*. (*Gen. Ser. I, 9*.)

1. CORDACE, *Diana* era onorata sotto questo nome dagli abitanti di *Pisa*, dove essa aveva un tempio. Questa parola viene da un ballo che portava lo stesso nome, e che si usava presso gli abitanti del monte *Sipilo*, in memoria di *Pelope*.

2. —. In generale è un ballo che si usava nelle commedie, e che la sola ebbrezza poteva rendere scusabile fuori del teatro.

3. —, satiro inventore del ballo lascivo ora menzionato.

CORDAD O KHORDAD (*Mit. Pers.*), nome di un buon genio presso i *Parsi*, incaricato di vegliare al buon essere dell' uomo. È desso che unitamente ai genii *Rameschne*, *Kharom* e *Amerdad*, dà all' uomo l' abbondanza ed i piaceri.

CORDAT (*Mit. Per.*), angelo della terra e dei suoi frutti, secondo i *Guebri*. (*Chardin.*)

CORDE. Nelle macchine da guerra gli antichi si servivano di corde di nervi di animali e di crini, fatte a guisa delle nostre corde di canape. Si servirono pure di corde fatte di capelli in alcune circostanze disgraziate che a ciò gli obbligarono. Le *Cartaginesi* si tagliarono i capelli per far delle corde alle macchine da guerra che n'erano mancanti. Le donne romane fecero altrettanto in circostanza consimile. — Nelle antichità del conte di *Caylus* vedesi una deità dei *Galli*, con una corda sui lombi. Appare da parecchi monumenti, che quei popoli non conoscessero nulla di più delicato d' una corda, poichè ne facevano il più bell' ornamento dei loro Dei.

CORDOGLIO. V. DOLORE.

CORDUS, *tardi nato*. Non solo si adattò questo soprannome agli uomini nati da vecchi, ma all' erba, all' agnello, ecc. Soprannome della famiglia *Mucia*.

CORE. V. CORA, n.º 3.

COREA. V. CHEREA.

1. COREBO, frigio figliuolo di *Migolone* e di *Anassimene*, si recò a *Troja* nel tempo che i *Greci* stringevano d' assedio questa città, per offrire il suo soccorso a *Priamo*, colla speranza di sposare *Cassandra* figlia di questo re, della quale era innamorato. *Cassandra* si sforzò invano di persuaderlo a ritirarsi onde evitare la morte che lo minacciava; egli fu ucciso da *Peneleo* la notte dell' eccidio di *Troja*. (*Virg. Æn.*

l. 2, v. 341 e 424; Paus. l. 10, c. 27; Serv. in Virg. loc. cit.)

2. COREBO, eroe nato nell' *Argolide* e sepolto a *Megara* nell' *Attica*, dove al tempo di *Pausania* vedevasi ancora il suo sepolcro in mezzo alla piazza pubblica. Egli vi era rappresentato in atto di uccidere il mostro *Pene*, mandato da *Apollo* per punire gli *Argivi* di aver lasciato divorare uno dei suoi figli dai cani che custodivano le gregge di uno de' loro re per nome *Crotopo*. Questo mostro, che da *Esichio* viene posto nel numero delle *Furie*, strappava i figli dal seno delle madri e li divorava. Il valente *Corebo*, commosso dalle sciagure de' suoi concittadini, si battè con questo mostro e lo uccise; ma la collera del dio aumentò vieppiù, e sopravvenne una crudele pestilenza nella città d' *Argo*. Allora *Corebo* fece il viaggio di *Delfo* per consultare l' oracolo. La *Pizia* gli vietò di ritornare ad *Argo*, soggiungendo che dovesse prendere un tripode nel tempio, edificare un tempio nel luogo in cui questo tripode gli caderebbe dalle mani, e stabilire quivi esso medesimo il suo soggiorno.

Corebo si pose in cammino, e allorchè fu giunto al monte *Geranio* nella *Megaride*, sentì cadere il tripode. Egli edificò quivi un tempio ad *Apollo*, e fondò un borgo che, a cagione di quest' avventura, fu chiamato il *Tripodisco* o del tripode. Dopo la morte di questo argivo, gli abitanti di *Megara* gli eressero un sepolcro, sul quale vi era un' iscrizione in versi elegiaci, che conteneva i principali avvenimenti della sua vita. (*Paus. in Att. l. 1, c. 43; Stat. Theb. l. 1, v. 570.*)

3. —, guerriero ucciso da *Neottolema*. (*Paus. l. 5, c. 8.*)

4. —, cuoco che ottenne per il primo il premio nei giuochi olimpici.

COREE, feste in onore di *Proserpina*.

CORESIA, secondo *Pausania*, era un soprannome che davano gli *Arcadi* a *Minerva*.

CORESIO. V. CALLIROE, n.º 2.

CORESSO, città dell' *Asia Minore*, a' piedi della montagna di tal nome. *Stefano* di *Bisanzio* la dice alla latina *Corisso*, e la chiama città d' *Efeso*, poichè senza dubbio in quell' epoca ell' era sotto la sua dipendenza. Aggiunge che questa città prese un

tal nome nella seguente occasione. *Latona*, avendo partorito *Diana*, ed avendola portata colà, domandò agli abitanti di quel paese a chi appartenesse il luogo (*τινος ἐστίν ο τόπος*). Essi risposero: Vergine, è tuo (*χόρη σός*). Da questa favoletta presero l'etimologia.

CORETA, il primo che rese oracoli a *Delfo*. (*Plutarco*.)

CORETONE, *Κορέθων*, uno dei cinquanta *Licaonidi*.

CORFINIO, capitale dei *Peligni*, popoli dell'*Abruzzo*, situata a tre miglia circa dall'*Aterno*, fiume che si getta nell'*Adriatico*. Durante la guerra sociale prese il nome d'*Italica*, e si disse capitale d'*Italia*. Questa sua qualità fu però di breve durata, giacchè apparisce essersi ritirata dalla confederazione prima che terminasse la guerra. In tempi posteriori viene ancora considerata come una delle città più importanti di quella parte d'*Italia*, e *Cesare* cercò di assicurarsela nella guerra civile.

1. **CORIA**, *Κορία*, *Minerva* che aveva un tempio sulla cima del monte prossimo a *Clitorio* in *Arcadia*, inventò le quadrighe. Alcuni la fanno figlia di *Giove* e di *Corifa*. — Noi non vediamo in che modo *Coria* possa significare *elevato*.

2. —, *Χωρίας*, *Menade*, che, dicesi, conduceva le *Baccanti* quando *Bacco* assediava *Argo*. *Perseo* respinse l'assalto. Molte *Baccanti* perirono, ed ebbero una sepoltura in comune. *Coria* s'ebbe un sepolcro appartato, che si vedeva ancora in *Argo* ai tempi di *Plutarco*. — L'assedio d'*Argo* posto da *Bacco* è un assedio meramente religioso, e si riferisce alle lotte del culto dionisiaco coi culti preesistenti. *Perseo* è un dio-sole più antico di *Bacco*. Le *Baccanti* che seguirono il dio invasore ci ricordano il corteggio di *Roma*, che va al conquisto di *Lauka*.

CORIANUM, anello del dito medio. *Polluce* lo annovera tra gli ornamenti muliebri.

CORIBANTE, *Κορύβας* (g. *αυτος*), figlio di *Giasone* e di *Cibele*, sposò *Tebe*, figlia di *Cilice*, portò in *Frigia* il culto di sua madre, e diede il suo nome ai sacerdoti della dea, che il più delle volte si riguardano come suoi discendenti. (*Diod. Sic. V, 49*.) Presso *Cibele*, *Passività-Natura*, e presso

il maschio suo consorte, si trova un *Cadmilo*, un *Κύρος*, un figlio stipite futuro di mille altri *Cadmili* e serventi inferiori. Da lui nascono tutti i ministri del culto; in lui tutti i ministri del culto si epilogan; per lui i sacerdoti s'innalzano sempre più ad un'altezza fantastica, che finisce col'essere divina. *Coribante* è dunque il *Cadmilo-Epilogo*, il vero *Cadmilo*. *Laonde* non differisce in sostanza da *Ati*. Entrambi corrispondono in un senso inferiore al sole. Non è dunque da stupire che siasi preso *Coribante* per *Apollo*. Nulla impedisce tampoco di agguagliarlo parzialmente a *Giasone*, suo padre: il padre ed il figlio non sono altramente due persone, se costituiscono una sola idea: *Coribante* è l'emanazione di *Giasone*; marito-servente, *Giasone-Coribante* sono combinazioni sinonime. E d'altro canto si osservi la connessione ideologica di *Giasone* e di *Apollo* (entrambi dei soli medicinali). *Tebe*, la moglie, conferma tale conghiettura. *Tebe* equivale a *Tpe* (nome della *Tebe* d'*Egitto*), e *Tpe* che cosa è altro se non il cielo, la dea-cielo? Il sole è dunque un cielo. Tale immensa volta, tale magnifico arco azzurrino, tale aeriforme drappo miracolosamente ricurvo e pendente sul nostro capo, tale mare celeste (però che l'*Oriente* lo qualificava mare), tale onda-cielo, da qual cielo-suoco è dessa penetrata? tale *Anadiomene-Urania* da quale *Efesto* è dessa resa feconda? di tale utero-totalità quale *fallo* sparge la vita nelle ovaje? *Elio*. Diasi poi ad *Ἡελιος* il nome che più talenta, *Titano*, *Sole*, *Apollo*, *Esculapio*, *Esmun*, *Dionisio* o *Rama*, *Ercole* o *Djom*, *Coribante* o *Giasone*. E poichè abbiamo nominato *Ercole*, notiamo subito che *Ebe* sua moglie, non è la gioventù (*Ηβη*). Essa è il cielo, è *Tpe*. *Tpe* era altresì madre; però che *Tebe*, *Tebe* dallo seudo d'oro (*χρυσήσπι Θύβη*), *Tebe* di cui il sacro recinto lo vede nascere, è partecipe, con *Semele* o *Cibele*? degli onori della maternità. In tale guisa la madre e la consorte si confondono; vale a dire, che il figlio ed il marito sono un ente solo. *Cadmilo* di *Tpe-Tebe*, *Asio-cerso* di *Tpe-Tebe*, *Ercole* accomuna i due uffici. *Coribante-Giasone* si riverbera

nella religione frigia. Quanto al nome del vecchio *Cilice*, personificazione della *Cilicia*, non bisogna farvi osservazione che come ad anello della catena che unisce tutte le leggende solari di *Mitra*; *Baal*, *Sandak-Ciniro-Adone*, alle tradizioni già semi-terrestri, in cui si trovano *Cibele* con *Ati*, *Marsia*, *Coribante*, ed in cui il dio del giorno si delinea sempre più con la toga del medico, la verga del negromante, il flauto o la lira dell'artista musicale.

CORIBANTI, Κορυβαντες, seguaci di *Cibele*, si aggruppano intorno a tale dea assolutamente come i *Cureti* intorno a *Rea*. All'articolo **CURETI**, debbono dunque rivolgersi i lettori per comprendere appieno il carattere mitico dei *Coribanti*. Eccone i risultati principali: 1.° i *Coribanti* sono come *Cadmili* subalterni di *Cibele*, e quindi rappresentano fino ad un certo punto *Ati*, il bello *Ati*, il debole *Ati*, primo amante, primo seguace, primo *Cadmilo* della loro dea; 2.° *Cadmili*, vale a dire iddii per uno dei loro poli, che per l'altro sono uomini, sono sacerdoti (*Ati* quindi, il supremo *Cadmilo*, sembra il primo sacerdote di *Cibele*); 3.° in correlazione coi *Dattili* ed i *Cureti*, si veggono nella genealogia di *Strabone* comparire e come figli e come padri dei primi; 4.° *Cadmili* e sacerdoti, danzano (come *Gigone-Cadmilo*) al suono dei cembali, al suono de' loro proprii inni, de' loro *galliambes*, al suono degli elmi, degli scudi di rame, delle piccole spade, che loro armano testa e braccia. Ma, carattere principale, la loro danza romorosa e sonora, come qualunque danza armata, indica la demenza, la forza, l'ebbrezza: dessa è l'irregolarità stessa. Κορυβαντιᾶν in greco diventa sinonimo di agitare ruvidamente e convulsivamente la testa;

. Non acuta
Sic geminant Corybantés aera!

diventa in *Orazio* l'espressione della più alta frenesia. Se i passi misurati, solenni, gravi, che supponiamo proprii dei *Cureti*, indicano simbolicamente il cammino armonioso degli astri nella volta celeste, quelli dei *Coribanti* si prenderebbero quasi per

emblema di quell'agitazione immensa, confusa, che fa sorgere il mondo dal caos, o che ne lo immergerà di nuovo. I *Cureti* rappresenterebbero il moto organico; i *Coribanti* il moto di crisi. Tutti i *Coribanti* si uniscono in una monade superiore, *Coribante*, *Coribante-Ati*, *Cadmilo-Epilogo*. (V. **CORIBANTE**.) Che dicasi poi, sono suoi figli, oppure sono suoi discepoli, suoi seguaci, suoi continuatori, non rileva. E siccome poscia *Coribante-Ati* si riassorbe anch'esso nell'*Unità-Regina*, l'intero corpo dei *Coribanti* partecipa ugualmente alla divinità da cui esso emana. Da ciò la leggenda che dichiara non esservi stato primitivamente altro che un *Coribante*; da ciò quella che, allorché lo svolgimento comincia, ce ne mostra tre, *Coribante*, *Pireo* (per *Pirrico*) ed *Ideo* (Ἰδαῖος). Questi tre corrispondono pel numero alla triade cabirica (ciecamente applicata a tutto presso que' popoli); rispetto all'idea essi riduconsi ad un *Coribante* che danza la pirrica sull'*Ida*. (Κορυβας, Πυρρῆχιστής, Ἰδαῖος.) Essi formano insieme ciò che gli adepti platonici chiamarono poscia ipostasi archica. (*Giul. Dis. V*, p. 314-315 dell'ediz. di *Petav*.) Da ciò finalmente le genealogie che fanno i *Coribanti* figli 1.° di *Coribante* e di *Tebe*; 2.° d'*Apollo*, di *Talia* o di *Clixia*. In sostanza, che cosa sono *Apollo*, *Coribante* ed *Ati*? il sole. La genealogia, diversa quanto ai termini, è dunque sempre la stessa quanto alle cose ed alle idee. L'origine tutta ideologica dei *Coribanti*, non impedisce che non abbiano esistito uomini, sacerdoti di tal nome. Tutto indica ch'essi furono sommamente potenti, almeno nei tempi primitivi. In tempi più inciviliti, la loro organizzazione gli avrebbe separati dal restante della società, e della loro unione avrebbe fatto una corporazione religiosa. In un'epoea mezzo selvaggia, dessa era una casta, una tribù, non altro. Tali furono i *Tuatha-Dadan*, i *Nemedi* dell'*Irlanda*. È credibile che nell'interno fossero per una severa gerarchia suddivisi in classi ineguali tanto sotto l'aspetto del grado, degli uffici, del lustro e delle comodità della vita, quanto sotto quello del sapere. Il loro

nome generico fu *Galli*: il gerarca supremo si chiamò quindi *Archi-Gallo*. Questi era tenuto di praticare sopra sè stesso la castrazione, pratica che pei subalterni sembra essere stata meramente facoltativa. — Contando dall'epoca della guerra de' *Medi*, i ministri di *Cibele* cominciarono a diffondersi nella *Grecia*; più tardi l'*Italia*, l'impero romano ne furono infetti. Essi erravano di borgo in borgo, attirando la plebe col loro bizzarro modo di vestire, con le loro smorfie ed arti, cantando, danzando a suono di cembali, mendicando offerte di cui caricavano i loro asini provveduti di doppii panieri. Infami costumi terminavano di renderli oggetto di disprezzo, e tuttavia la castità era uno degli obblighi loro. Al sacro nome di *Coribanti* fu surrogato nell'uso quello di *Metragirti* (*μητραγύρται*), vale a dire nomadi della madre. Da si fatta conoscenza cui abbiamo dell'ultimo periodo della storia dei *Coribanti*, arguiremo noi che il primo debba un giorno mostrarcisi senza velo? Dovrassi ammettere che primitivamente tale congrega di sacerdoti incivilisse i *Frigi*, insegnasse loro, col culto della madre degli Dei e con le danze sacre, l'agricoltura, la metallurgia, l'astronomia, insomma la civiltà intera? V'ha più che audacia in tutta cotesta serie d'asserzioni: nè fin qui null'altro le avvalorava, se non se la tradizione del fuoco appiccatosi ai boschi dell'*Ida*, d'onde avvenne la fusione del ferro e del rame, l'anno 1400 av. G. C. (*V. DATILI.*) — Si prevede altresì senza dubbio che in quanto agli evemeristi, i *Coribanti*, semplici sacerdoti o giullari in origine, s'innalzarono solo posteriormente al grado di Numi. *Coribante*, *Ideo*, *Pirrico*, *Ati*, non sono in tale sistema strettamente storico se non se individui più notevoli per avventure, per talento, gerofanti, che hanno ingrandito o regolato la potenza della congregazione. Morti, furono introdotti nella leggenda a lato della grande dea. Tale opinione non è più vera delle altre interpretazioni evemeriche dei miti. Quanto a noi, se dovessimo ricorrere ad interpretazioni di tal genere, saremmo d'avviso che in origine il *coribantismo* fosse una danza simile a quella della taran-

tola a *Taranto*, o del *tessetier* nel *Tigre*. Nè moderni, nè antichi riuscirono a dare l'etimologia certa di *Coribanti*. Tutte quelle che si traggono dal greco (1.° *χόρη*, *capellatura*, o *pupilla*, o *fanciulla*; 2.° *χόρυς*, *elmo*; 3.° *χόρος*, *sazietà*, *ebbrezza*; 4.° *χόρος*, *coro*; 5.° *χορύπτειν*, *scuotere*, *diminare la testa*; 6.° *χόρυ βάλειν*, *camminare sulla testa*), eccettuata la quinta forse, sono puerili. Non abbiamo molto più fiducia nelle origini orientali segnate da parecchi eruditi. Noi dunque incliniamo a vedere in *Coroub*, *Corub*, *Coryb*, una radicale composta assolutamente pari pel senso al semplice *Cor*, *Cour*, *Cur* (*V. CURETI*), e nella sillaba *ant*, una semplice desinenza e l'analogo di etc. . . . in *Cureti*. Riguardo al senso di *Cor*. . . . è indicato nell'articolo testè mentovato.

CORIBANTICA, festa cretese in onore dei *Coribanti*, protettori di *Apollo*.

CORIBANTIONE, mitra o tiara di cui si servivano i *Coribanti*.

CORIBANTISMO, specie di frenesia. Quelli che ne erano essaliti immaginavano di avere sempre fantasime davanti agli occhi, ed avevano un continuo bucinamento nelle orecchie. Essi non dormivano, o se alcuna volta erano vinti dal sonno, stavano con gli occhi aperti. Questa malattia prese il nome dai *Coribanti*, i quali si credeva che non dormissero. Si pretendeva pure che questi malati fossero persone spaventate dai sacerdoti di *Cibele*.

CORICE, montagna e città di *Cilicia* nell'*Asia*, rinomate per la quantità e per l'eccellenza dello zafferano che vi si raccoglieva. Gli antichi lo preferivano a quello di *Sicilia*, di *Cirene* e della *Licia*. (*Dioscor. l. 1, c. 25*; *Plin. l. 5, c. 27*; *Solin. c. 41.*) — Dai poeti si rileva che gli antichi solevano profumare la scena dei teatri di un liquore di zafferano. (*Lucr. l. 2, v. 417*; *Mart. l. 9, epig. 39*) — Essi usavano pure di ugnere o di lavare i loro capelli con una essenza tratta da questa pianta. (*Prop. l. 4, eleg. 6.*) — L'antro di *Corice*, consacrato alle *Muse* non era già nella *Cilicia*, come fu creduto da molti, ma nella *Beozia* appie' del monte *Parnasso*. (*Stat. Theb. lib. 7*; *Strab. l. 9.*) —

Quest' ultimo autore parla pure di una montagna dell' *Ionia*, chiamata *Corice*, che fu per molto tempo un rifugio di ladri, i quali ne infestavano i contorni, e di un promontorio di *Creta*, dello stesso nome (l. 13; *Cic. ad Att. l. 10, ep. 8*).

— Sia della città, che del promontorio che stava appresso, hannosi medaglie. Della prima se ne trovano coniate in onore di *Gordiano Pio*, di *Valeriano*, di *Gallieno*, ecc., e porta essa per tipo *Mercurio*. Del secondo il *Goltio* ne reca una d' argento colla testa d' *Esculapio* laureato e barbato, e di sotto una serpe ravvolta ad un bastone: nel rovescio la cesta mistica.

CORICEO, *Coriceum*, porzione degli antichi ginnasii. I grammatici sono discordi sulla significazione precisa di questa parola. Coloro che la fanno derivare dal greco *χόρη*, *giovane donzella*, pretendono che *coriceum* fosse il luogo ove le giovani si esercitavano alla lotta ed alla corsa. Altri lo fanno derivare da *καρά*, *capelli*, e dicono ch' era il luogo destinato a tagliare la barba ed i capelli. *Mercuriale*, senza impiccarsi dell' etimologia, dice ch' era un luogo dove venivano rinserrate le vestimenta di coloro che si esercitavano alla balestra, o che si bagnavano. *Baldo* fa derivare la parola *coriceum* dal vocabolo greco *κάρουκας*, che significa palla, e dice ch' era il giuoco del pallone, necessario in un ginnasio. Sembra che sia preferibile questa spiegazione.

CORICIA, *Κορυκία*, ninfa, figlia di *Plisto*, fu sedotta da *Apollo* che la rese madre di *Licorca* e diede il suo nome alla grotta di *Corico* o *Coricio*. (V. **CORICIO**.)

CORICIDI, *Κορυκίδες*, ninfe alle quali si faceva abitare la grotta *Coricia* del monte *Parnaso*. Sono o le *Muse* o emanazioni loro. Nondimeno il volgo le distingueva.

CORICIO (**ANTRO**), vasta grotta situata sul monte *Parnaso*, a due ore circa da *Delfo*. È stata accuratamente descritta da *Pausania*, il quale dice ch' essa oltrepassava in estensione ogni altra che si conoscesse, e non occorreva alcuna face a tentarne l' interno. La vólta era elevata molto al disopra del pavimento, e da essa pendevano da per tutto stalattiti, effetto naturale dell' acqua che vi trapelava. Gli abitanti del *Parnaso* la consideravano come sacra alle

ninfe *Coricie* (nome spesso dato alle *Muse*) e al dio *Pane*. *Erodoto* narra che all' appressarsi de' *Persiani* la maggior parte degli abitanti di *Delfo* ascensero sulla montagna e cercarono rifugio in questa grotta. Primo a scoprirne il sito, fra i moderni, fu l' inglese *Raikes*, il quale ne descrive la stanza e bassa entrata che mette in una camera della lunghezza di 90 metri e della larghezza di circa 60. Le stalattiti pendono in forme graziose per tutta la lunghezza della vólta e scendono ai lati a guisa di tappezzeria.

1. **CORICO**, *Χόρικος*, *Choricus*, re d' *Arcadia*, padre di *Plessippo*, d' *Eneto* e di *Palestra*. Questa imparò da' suoi due fratelli l' arte della lotta, di cui essi erano gl' inventori, e la scoperse a *Mercurio* suo amante. *Eneto* e *Plessippo*, che volevano averne il monopolio, sorpresero il dio, e gli tagliarono le mani. *Giove* allora tramutò *Corico* in soffietto o mantice.

2. —. V. **CORICE**.

3. — o **CORIMACHIA**, era una specie di esercizio usato dagli antichi, che consisteva nello spingere lungi da sè una palla piena d' aria (*κορυκος*) sospesa al soffitto, e nel pigliarla colle mani al suo ritorno, ricevendone in difetto il colpo sulla persona. *Oribasio* dice che quest' esercizio era raccomandato agl' individui molto corpulenti per ismagrire.

1. **CORIDONE**, uno dei giganti figli della *Terra* e del *Tartaro*.

2. —, pastore il di cui nome si legge nelle egloghe di *Virgilio*.

CORIFAGENE, epiteto dato da *Plutarco* a *Minerva*, come uscita dal cervello di *Giove*. Rad. *Koryphe*, sommità, testa; *ghinesthai*, nascere.

CORIFASIA, soprannome di *Minerva* onorata a *Pilo* sopra un promontorio.

CORIFE, figliuola dell' *Oceano*, da cui *Giove* ebbe la *Minerva* chiamata *Coria* dagli *Arcadi*. (*Cic. de Nat. Deor. l. 3, c. 23.*)

CORIFEA, nome di *Diana*, derivato da una montagna vicino ad *Epidauro*.

CORIFEQ, soprannome di *Giove* in *Arcadia*, dalla sommità del monte *Liceo* sul quale era stato allevato. — Era pure, nelle tragedie greche, il principale personaggio del coro, che parlava in nome di questo.

CORIMBIFERO, soprannome di *Bacco*, che gli fu dato perchè portava una corona di corimbi, che sono i mazzetti dell'edera in fioritura: perciò *Virgilio* (*Egl.* 3) chiama i corimbi pallidi a cagione del colore dei loro petali. Alcuni vecchi interpreti di *Virgilio* però, intendono per corimbi i frutti dell'edera, che sono le bacche.

CORIMBO, pettinatura che negli antichi monumenti vien data a *Diana*, alla *Vittoria*, alle *Muse*, ed in generale alle vergini. Essa consisteva in riunire e legare i capelli sopra la testa, ora più alti, ora più bassi, e rotolandoli qualche volta attorno ad un ago. Si diede il nome di *Κόρυμβος* a questa pettinatura, poichè terminava a cono, o perchè rassomigliava ad un grappolo d'uva. Non bisogna confondere questa pettinatura con l'altra chiamata *κρόβυλος*, la quale non apparteneva che agli adolescenti, almeno secondo si dice. Per quante ricerche abbiano fatte su questo soggetto, non ci riuscì di scoprire veruna differenza fra il *corymbus* delle vergini ed il *croblylus* dei garzoni. *Eustazio* d'altronde assicura precisamente che queste due parole determinavano la stessa pettinatura per i due sessi, e ch'essa avea ancora un terzo nome, *scorpion*, allorquando si trattava dei fanciulli. — *Winckelmann* ha detto (*Stor. dell' Art.* l. IV, c. 2) che questa pettinatura apparteneva esclusivamente alle vergini. Ciò nondimeno *Etra*, madre di *Teseo*, è pettinata in questa maniera in un bassorilievo della *Villa Albani*, pubblicato dallo stesso *Winckelmann*. Un bassorilievo, di cui ha pubblicato ancora un frammento, che apparteneva al duca *Caraffa Noja* di *Napoli*, rappresenta *Elena* moglie di *Menelao*, così pettinata. D'altronde il passo di *Pausania* (*Descr. di Polign. nella Focide*) sopra il quale si appoggia, può essere applicabile tanto alle giovani donne, quanto alle giovani donzelle, poichè la parola *παρθέρος*, può significare tanto le une quanto le altre. — *Pausania* (l. VIII) dice che *Leucipo*, amante di *Dafne* figlia d'*Alfeo*, si travestì da donna per seguirla nelle foreste. Indossò una lunga veste, e legò la sua capellatura, che avea lasciato crescere, come le vergini hanno costume di legarla. *Polissena* (*ibid.*

Focid.) la portava legata nella stessa maniera in un quadro di *Polignoto*. — L'*Apollo* del *Vaticano*, e molte statue di *Venere*, offrono dei modelli del *corimbo*. — I *Romani* portavano dei *corimbi* posticci, come si scorge da questo passo di *Petronio* (c. 70): *Ancilla Tryphoenoe Gitona in partem navis inferiorem ducit, corymbioque dominae adornat caput.*

1. **CORINEO**, eroe favoloso, che sfuggito dalle rovine di *Troja* andò a fondare *Quinper* in *Bretagna*.
2. —, uno dei capitani di *Turno*, ucciso da *Enea*.
3. —, capitano ferito da *Asila* con una freccia. (*Æn.* l. 9.)
4. —, sacerdote nell'esercito di *Enea*. *Messapo* avendo violato la tregua coll'uccisione di *Aulete*, il sacerdote irritato da tale azione afferrò un tizzone ardente, lo lanciò in faccia ad *Ebuso* e lo ferì con un colpo di pugnale. (*Idem*, l. 12.)

CORINETO, figlio di *Vulcano*, famoso masnadiere del quale *Teseo* purgò la terra. Egli traeva questo nome dalla mazza colla quale uccideva i suoi ospiti. — *Rad. Koryne*, mazza. (*Iliad.* l. 9.)

CORINNA, poetessa di *Tebe*, o, secondo altri, di *Tanagra* nella *Beozia*, detta la *Musa lirica*, la quale fiorì verso l'anno 495 av. G. C., ed ebbe *Mirti* per maestra. Fu contemporanea di *Pindaro*, col quale dicesi che gareggiasse in certame poetico e lo vincesse per ben cinque volte. *Pausania* però afferma ch'ella lo vinse soltanto una volta, e ne attribuisce la vittoria all'aver essa adoperato il dialetto eolico, che per uditori eolii era più intelligibile del dorico adoperato da *Pindaro*. Lo stesso scrittore assegna inoltre come cagione della vittoria la bellezza di *Corinna*, che probabilmente sedusse le menti de' giudici. Fu soprannominata *Mosca* (*Μύια*), come *Erinna* e *Saffo* erano state chiamate *Api*. — Delle molte poesie attribuite dagli antichi ci sono soltanto pervenuti pochi frammenti, raccolti da *Fulvio Ursino* e *Cristiano Wolf*.

CORINTIA, *Κορινθίς*, *Κορινθία*, *Venere*, 1.º a motivo del voto che fecero alla dea le *Corintie* nel tempo della guerra dei *Medi* -

- 2.^o a motivo delle molte seducenti e ricche cortigiane ch' erano in *Corinto*.
1. CORINTIO (ORDINE). È il quarto, o, come *Scamozzi* e *M. le Clerc* il fanno, quinto ed ultimo tra gli ordini dell' architettura, ed è insieme il più nobile, il più ricco e il più delicato di tutti. — L' invenzione di quest' ordine da' più dei moderni, colla scorta di *Vitruvio*, viene assegnata a *Callimaco*, scultore di *Corinto*. (V. *CALLIMACO*, n.^o 5.)
 2. — (METALLO). L' ottone o bronzo corintio, *aes corinthium*, fu famoso in tutta l' antichità. Quando *L. Mummius* saccheggiò e pose a fuoco la città di *Corinto*, 146 anni av. G. C., dicesi che questo prezioso metallo fosse composto dall' immensa quantità d'oro d'argento e di rame, di cui abbondava quella città, liquefatti così e mischiati insieme per la gagliarda conflagrazione. — Le statue, i vasi, ecc., fatti di questo metallo erano inestimabili; que' che ne parlano con accuratezza lo distinguono in tre spezie: nella prima, l'oro era il metallo predominante; nella seconda, l'argento; nella terza l'oro, l'argento ed il rame erano egualmente frammischiati.
 1. CORINTO, Κορινθός, figlio di *Giove* o di *Maratone*, diede il suo nome a *Corinto* che prima si chiamava *Efsra*. — La seconda genealogia è notevole sotto l'aspetto storico.
 2. —, padre di *Silva*, da cui *Polipemone* ebbe *Sini*.
 3. —, antichissima città del *Peloponneso*, situata a due miglia circa al S. O. da quel tratto di terra, largo da 5 a 6000 metri, che sotto il nome d'istmo di *Corinto* unisce la penisola al resto della *Grecia*, e separa il golfo d' *Egina* a levante, dal golfo di *Corinto* a ponente. La sua origine è avvolta nelle tenebre de' tempi favolosi. Sin dai tempi ne' quali la tradizione e i canti de' poeti danno principio alla storia de' popoli, *Corinto*, il cui primo nome era *Ephyra*, è celebrata per le sue ricchezze; *Omero* la distingue col titolo di opulenta (*Iliad.* II, 570). All' epoca che le tribù greche settentrionali (i *Dorii* e gli *Etolii*) invasero il *Peloponneso* verso l'anno 1100 av. C., *Corinto* formava uno

stato monarchico. Dall' anno 1089 sino al 777, essa fu governata da re della stirpe degli *Eraclidi*, il primo de' quali fu chiamato *Alete* e l' ultimo *Telesso*. Dopo la morte di *Telesso* la famiglia de' *Bacchiadi* della stessa stirpe stabilì un governo aristocratico, repubblica commerciante, nella quale i primarii cittadini erano i principali negozianti. Quest' aristocrazia ebbe a soffrire alcune usurpazioni. Nel 657, *Cipselo* s' impadronì del potere e lo trasmise a suo figliuolo *Periandro*, famoso per la sua lunga tirannia (627-587). Tre anni dopo la costui morte i *Corinti*, affrancaronsi dalla monarchia assoluta. L'ordinamento interno dello stato ci è quasi del tutto ignoto; il potere pubblico vi era esercitato da assemblee popolari e da un senato (γερονσια), per cui sembra aver esso avuto un carattere aristocratico. Questa circostanza, mentre avvicinava *Corinto* agli altri stati in cui dominava lo stesso principio, doveva esporla ad entrare in lotta con *Atene*, nella quale al tempo della sua floridezza regnava la democrazia. Nel 457, i *Corinti*, instigati dalla gelosa *Sparta*, armaronsi contro *Atene*, e vincitori dapprima, furono alla fine sconfitti. Battuti un' altra volta dagli *Atenesi* in seguito ad una contesa insorta tra essi e *Megara* intorno ai limiti del loro territorio, questi rovesci non dissesarono gran fatto la potenza marittima di *Corinto*, poichè essa in luogo de' proprii cittadini esponeva soldati mercenarii alle vicende della guerra. *Corinto* aveva fondate parecchie colonie: *Siracusa* nella *Sicilia*; *Corcira* nell' isola di questo nome; *Potidea* sulla costa della *Macedonia*, ecc. *Corcira* che potè per tempo affrancarsi dalla dominazione della sua metropoli, sostenne contro essa lunghe e frequenti guerre. Una di queste (an. 436), accesasi per cagione di *Epidauro*, altra colonia di *Corinto*, o piuttosto di *Corcira*, sulla costa dell' *Illirio*, divenne occasione (432) della disastrosa guerra del *Peloponneso*. La tirannia militare di *Sparta* (404), succeduta alla democrazia di *Atene*, divenne ben presto più odiosa che questa al rimanente della *Grecia*. L'oro e le arti dei *Persi*, inquieti per le vittorie di *Agesilao* nell' *Asia* (396-394), eccitarono negli altri

stati, contro *Sparta*, un' opposizione che non avrebbe dovuto riconoscere una tale origine. Ma già i bei giorni della *Grecia* toccavano al loro tramonto. Nel 394 *Corinto* dichiarossi la prima contro *Sparta*, insieme con *Tebe*, *Argo* ed *Atene* che si era liberata da' suoi trenta tiranni sino dall' anno 403, e mercè le vittorie di *Conone* riportate coll' ajuto dei *Persi* suoi nuovi alleati, aveva pienamente ristorate le navali sue forze (393-387). Il trattato che lo spartano *Antalcida* negoziò tra *Sparta* e la *Persia* (387), ebbe per effetto di staccar questa dalla lega ateniese, abbandonandole le colonie greche, sacrificando al geloso orgoglio di *Sparta* gl' interessi e l' onore del resto della *Grecia*. Così, nello spazio di 50 anni *Corinto* aveva fatto nascere due volte l' occasione di una guerra funesta alla comune patria. — Questa città subì poi, al pari di *Atene*, la dominazione di *Filippo*, e dovette accogliere nelle sue mura una guarnigione di *Macedoni*. Si fu a *Corinto* che nel 335 l' assemblea de' deputati degli stati liberi della *Grecia* proclamò *Alessandro* capo supremo delle forze greche contro i *Persi*. Dopo la morte di questo principe (323) *Corinto* non prese parte alcuna alla guerra *Lamiaca*, suscitata dalla democrazia che sollevava di nuovo il capo in *Atene*, e il cui esito infelice ridusse la maggior parte delle città greche a dover pure ricevere guernigioni. *Arato* di *Sicione*, dopo aver liberata la sua patria (251), espulse le truppe macedoni da *Corinto* (243) e fece entrare questa città nella lega *Achea*. *Corinto* ed *Egitto* (la moderna *Vostitza*) divennero la sede dell' assemblea dei deputati di questa confederazione, la quale eretta successivamente da *Arato*, *Filopemene* e *Licorta* (213-170), gettò sulla *Grecia* un ultimo raggio di gloria sino al punto in cui la dominazione romana venne a sedersi sulle rovine di *Corinto*. Dopo la morte di *Perseo* (166) e la caduta del partito di *Andrisco*, che dicevasi figliuolo di quel re, una guerra accesasi tra *Sparta* e la lega *Achea* fornì a *Roma* il pretesto d' interporre la sua mediazione. I suoi ambasciatori vennero per ben due volte insultati, e gli *Achei* osarono di sfidare ad

Diz. Mit. Vol. IV.

un tempo e *Sparta* e *Roma*. Vinti da prima da *Metello* (148), essi vennero poi compiutamente sconfitti da *Mummio* (146). *Corinto* fu presa e saccheggiata, i suoi tesori d' arte passarono a *Roma*, e la *Grecia* intiera fu ridotta in provincia romana. I vantaggi naturali cui *Corinto* aveva dovuta la sua origine e la sua floridezza, la fecero ben presto risorgere dalle sue ceneri. Ricostrutta e ripopolata da *Cesare* e da *Augusto*, essa era di bel nuovo una delle più importanti e più floride città della *Grecia* romana, quando l' apostolo *S. Paolo*, verso l' anno 51 di G. C., vi fu a portarvi la luce del Vangelo. Essa ebbe la sua parte delle cure paterne dell' imperatore *Adriano*, quando negli ultimi anni della sua vita diedesi a percorrere le varie province dell' impero già minacciato dai *Barbari*. — *Corinto* contava parecchie celebri fabbriche, fra le quali giova annoverare 1.º il magnifico teatro e lo stadio costrutti di bianco marmo; 2.º il tempio di *Nettuno*, nell' ingresso del quale da un lato erette erano le statue de' vincitori istmici, dall' altro scorgevasi un bosco di pini disposti a disegno. Non molto grande era però questo tempio, ma abbellito da molti tritoni di bronzo, e dai due cocchi di *Nettuno* e di *Anfitrite*, tirati da cavalli dorati con le ugne d' avorio. Sedevano questi due numi, e a lato di *Nettuno* stava *Palemone*, cavalcante un delfino. La base de' cocchi era adorna di bassirilievi ricchissimi. — Oltre a questo, eravi un altro tempio sacro a *Venere*, nel quale si mantenevano più di mille cortigiane in onor della dea, motivo per cui colà traeano i principali giovani della *Grecia*: di qui il proverbio: *Non è permesso ad ognuno portarsi a Corinto*. Molte altre fabbriche cospicue si vedevano in questa città, delle quali se ne può leggere la descrizione in *Pausania* (l. 2, c. 2; l. 4; l. 8, c. 1). — Molte medaglie si rinvennero di questa città sì greche che latine, in tutti e tre i metalli. Suoi simboli sono il *Pegaso*, il tridente, il delfino, la testa di *Pallade*, la *Chimera*. Il *Pegaso* principalmente è in quelle medaglie rappresentato per alludere al fonte *Pirene* poco lunge da *Corinto*, presso il quale narra la favola aversi *Bel-*

lerofonte impadronito di quell' animale. (V. Tav. 59, num. 5 e 6.)

CORIOLANO (*Cneo Marzio*). È l'eroe di un'antica leggenda romana, che appartiene alla seconda metà del terzo secolo di *Roma*. *Dionigi* lo appella *Caio*, ma *Dione* e la più parte dei manoscritti di *Tito Livio*, gli danno il prenome di *Cneo*. (*Niebuhr*, *Stor. di Rom.* vol. 11.) Il soprannome di *Coriolano* si credette, in tempi posteriori, derivato dalla sua conquista di *Corioli*; ma probabilmente esso non ebbe altra origine che quella di un gran numero di altri soprannomi romani, come *Sabino*, *Arunco*, *Viscellio*, ecc., che indicavano meramente la provenienza delle famiglie che li portavano. I fatti di *Coriolano*, al modo con cui vengono narrati dagli storici romani, presentansi in una sembianza talmente poetica, e con particolari così retorici, che *Niebuhr* è d'avviso doversi essi escludere quasi totalmente dal dominio della storia: tuttavolta ecco in succinto come la sua storia viene narrata. *Coriolano* trovavasi nel campo romano quando il console *Cominio* stringeva d'assedio *Corioli*. Gli assediati facendo una vigorosa sortita, riuscirono a respingere i *Romani* sin dentro i loro alloggiamenti; ma *Coriolano*, rannodatili all'istante, entrò impetuosamente nella terra, e la prese. Frattanto gli *Anziati* erano giunti in soccorso della città, ed erano in procinto di venire a giornata coll'esercito del console, quando *Coriolano* fu loro sopra all'improvviso e in breve compiutamente gli sconfisse. Da quel momento egli era salito in grande stima pel suo valor militare, ma gli orgogliosi suoi diportamenti il rendevano non poco odioso al popolo. Poco stante, ad accrescere il suo mal animo e ad infiammarlo di fierissimo sdegno, si aggiunse il non essere stato eletto al consolato; per la qual cosa in occasione di una gran carestia che inferiva nella città, essendosi tratta una certa quantità di grano dalla *Sicilia*, parte comprato e parte donato da un principe greco, allorchè si venne a discutere se dovesse distribuirsi gratuitamente alla plebe o venderli, *Coriolano* insistè fortemente perchè si adottasse quest'ultimo partito. Il popolo nel primo impeto del suo

furore lo avrebbe fatto in pezzi, se i tribuni non gli avessero intimato di comparire in giudizio. Sbandito dalla maggioranza delle tribù, ei rifuggissi ad *Anzio*, città principale de' *Volsci*, dove il re *Auzio Tullo* lo accolse colla più grande ospitalità. *Coriolano* promise ai *Volsci* il suo braccio nella loro guerra contro *Roma*, ed essi incontanente lo sollevarono ai più alti onori, e nominarono loro capitano. Assaltò allora e prese ai *Romani* molte città, tra le quali *Circei*, *Satrico*, *Longula* e *Lavinio*. Finalmente marciò contro *Roma* stessa, ed attendosi a poche miglia dalla città, dove dettò le condizioni alle quali i *Romani* avrebbero potuto ottenere la cessazione delle ostilità. Tra le altre cose egli chiedeva che si restituissero ai *Volsci* le terre loro tolte; che si richiamassero le colonie mandate sul loro territorio; che tutto quel popolo fosse ritenuto come alleato e ammesso alla piena cittadinanza romana; e finalmente che per lui e per tutti coloro ch'eransi arruolati sotto le sue insegne, dovesse ogni bando venire rievocato. Egli fissava due termini al rispondere, uno di trenta e l'altro di tre giorni. Spirato il primo, gli venne mandata nel campo una deputazione di quattro tra i primari senatori, ma egli li fece scacciare con gravi minacce nel caso che tornassero a proporgli altro che una piena sommissione. Due giorni dopo gli uscì incontro l'intero corpo de' sacerdoti e degli auguri in tutta la maestà de' sacri loro adornamenti, e diedersi a scongiurarlo, ma senza frutto. Al terzo giorno finalmente, ch'era l'ultimo concesso ai *Romani* per risolverli, e dopo il quale egli avrebbe condotto il suo esercito all'assalto della città, si ricorse ad un altro espediente, che avventurosamente tornò pieno di effetto. Le più nobili matrone di *Roma*, guidate da *Veturia* madre di *Coriolano*, e da *Volunnia* sua consorte, che traeva per mano i suoi figliuoletti, presentaronsi alla sua tenda. Le loro lagrime e i loro lamenti essendo alla fine giunti a piegare la sua sino allora inflessibile risoluzione, egli voltosi alla madre, con diretto pianto le disse: « Abbiti » adunque la patria in luogo di me, poi » chè questa è la tua scelta. » Le donne

tornarono in *Roma* colla lieta novella; ed egli, licenziato l'esercito, andossene a vivere tra i *Volsci*, dove morì in assai tarda età. — Secondo un altro racconto, egli sarebbe stato ucciso da alcuni di quel popolo, irritati perchè si fosse ritratto dall'assedio. Alla sua morte le donne romane vestirono a lutto come avevano praticato per l'addietro per altri grand' uomini; e la repubblica, in riconoscimento del servizio reso alla patria da *Veturia* e da *Volturnia*, eresse un tempio, che intitolò alla *Fortuna femminile*. (*Dion. d' Alic. VIII; Plut. Vit. di Cor.; Tit. Liv. II, 33-40; Flor. I, 11; Niebh. Stor. di Rom. II.*)

CORIOLI, città de' *Volsci*, per la cui presa vuoi che *Cneo Marzio* acquistasse il soprannome di *Coriolano*. (*V.*) Questa città sorgeva sui confini de' territorii d' *Ardea*, d' *Aricia* e d' *Anzio*. *Dionigi d' Alicarnasso* parla di *Corioli* come di una delle città più considerevoli de' *Volsci*, e *Plinio* l'annovera fra le città del *Lazio*, di cui più non restavano vestigi. Si vuole con qualche grado di probabilità che il sito di *Corioli* sia rappresentato dall' odierno *Monte Giove*.

CORION o **CORIONA**, *Minerva* in *Arcadia*. — Era pure il numero de' canti musicali d' *Olimpo* in onor di *Cibeles*.

CORISTA. *V.* **CHORAGUS**.

CORITALIA, *Κορυθαλλαι*, *Diana* a *Sparta*. Le nutrici le presentavano i fanciulli il giorno della festa delle *Titenidie* (*τιδήτιν*, *mammelle*), e tessevano carole intanto che s'immolavano porchetti in onore della dea. (*Aten. IV, 6.*)

CORITAIX, che agita l'elmo, epiteto di *Marte*. — *Rad. Korithe*, elmo.

CORITEA, *Κορυθαία*, *Cerere* coll' elmo. Adoravasi sotto tal nome in un tempio dell' *Arcadia* tra *Tegea* ed *Agro*. Non sarebbe piuttosto un soprannome locale e che alluderebbe al borgo di *Corito* in *Arcadia*? Tale borgo pel suo nome solo ha alcune relazioni con le leggende samotracie, le quali anch' esse fanno menzione di *Cerere* assai più spesso ancora di *Cibeles*.

1. **CORITO**, *Κόρυθος*, figliuolo di *Paride* e di *Enone*, era bello sopra modo; quindi sua madre lo mandò ad *Elena* per ispirare gelosia a *Paride*, e per cagionare affanni

a lei medesima. Egli seppe in breve guadagnarsi il favore di *Elena*; ma *Paride* avendolo un giorno sorpreso vicino a lei sul letto, lo uccise nel luogo medesimo. Secondo altri, egli fu ucciso da suo padre per punirlo di un intrigo amoroso che aveva con *Elena*, dopo essersi mosso in soccorso di *Priamo*. Secondo altri finalmente egli fu ucciso co' suoi fratelli per caduta della soffitta di una camera, avanti di andare a *Troja*.

2. **CORITO**, re d' *Etruria*, padre d' *Iasio* e di *Dardano*. I *Trojani* erano originarii d' *Italia* per parte di costui. Il suo nome passò a' suoi successori. (*V.* **DARDANO**.)

3. —, ibero, favorito d' *Ercole*, al quale si attribuiva l'invenzione degli elmi. (*Mit. de. Banier, t. 7.*)

4. —, giovane lapita che fu ucciso da *Reto* nelle nozze di *Piritoo*.

5. —, figlio di *Marmaro* che si segnalò nella stessa occasione.

6. —, possidente campagnuolo, i pastori del quale trovarono e salvarono *Telefo*.

7. —, figlio di *Menelao* e d' *Elena*: a lui ed al re d' *Etruria* prenominato si attribuisce generalmente la fondazione di *Corito* in *Italia*. — V' era pure un borgo di tal nome in *Arcadia*.

CORNA. Gli antichi si servirono per lungo tempo delle *corna* di bue per bere e per far libazioni dopo i banchetti, o ne' sacrificii. Ve ne sono mille esempj negli scrittori greci e latini, e sui marmi antichi. Nella *Villa Borghesi* se ne vedono due di marmo, che terminano a testa di bue, il di cui diametro, nella grande apertura, è presso a poco di venti pollici di *Francia*. Questa specie di tazze era ancora in uso presso i *Greci* nel nono secolo. Se ne trovano ancora nelle antiche tappezzerie che rappresentano la conquista dell' *Inghilterra* fatta da *Guglielmo il Conquistatore*, e pubblicate dal *Montfaucon*. Il concilio di *Calcuth* in *Inghilterra*, l'anno 787, proibì di celebrare la Messa nei calici di corno, cioè a dire in quelli che servivano per bere. Nei gabinetti de' paesi del *Nord* si conservano ancora di questi corni, e si conosce l'uso a cui servivano, dai loro ornamenti. Essi sono guarniti, vicino all'imboccatura, di un sostegno di metallo,

che termina in piede d' uccello o in altra forma sporgente, per farli star dritti sulla tavola, e per impedire che si versi il liquore. *Olao Wormio* ne descrive di simili ne' suoi *Monumenti Danesi* (1. V). Se ne trova altro simile nelle *Atlantich* di *Budbek* (1. 2, p. 274, f. 17).

Presso gli *Orientali* le *corna* son sempre state il simbolo della forza e della potenza, ed è per questo che si vede un gran numero di divinità antiche fregiate di questo attributo, come *Bacco*, *Pane*, *Giove Ammone* e *Giunone*; alle volte anche i *Venti* ne sono ornati.

Ei fu senza dubbio per fare allusione a questa antica immagine degli *Orientali*, che i re di *Macedonia*, di *Siria* e di *Tracia*, i quali non aveano la pretensione di essere figli di *Giove Ammone*, come *Alessandro il Grande* fecero mettere delle *corna* nei loro diademi. Gli elmi erano alle volte ornati di vere *corna* d' animali, come *Diodoro* lo assicura de' *Galli*; e qualche volta di *corna* di metallo. Da ciò deriva il nome generico di *corna*, che fu in seguito dato ai cimieri, ai pennacchi, alle creste ed alle parti sporgenti dell' elmo. (*En. XII*, 89.)

Venivano pure chiamati *corna* i due bottoni fissati alle estremità de' bastoni, sui quali si rotolavano i lunghi manoscritti. Questi bottoni aveano la forma di mezzaluna, detta *lunula* o *menis*, affine di conservare il manoscritto sui due prolungamenti.

E *corna* eziandio si appellavano le estremità degli altari, forse perchè in quel luogo ornati erano con teste bovine, allusione de' sacrificii.

(*Monumenti.*) Nella pietra 44 del gabinetto del re di *Francia* si vede un sacrificatore che stende il braccio sinistro ed allungando il dito indice e pollice sembra ch' ei faccia quel che da noi si dice *far le corna*, gesto ch' era famigliare a coloro che assistevano ai *Baccanali*. Se si crede al *Gori*, autore di queste osservazioni, ben lungi dall' essere insultante, tal gesto significava la potenza del dio del vino, che frequentemente veniva rappresentato con *corna*, o in figura d' un toro. — Nelle medaglie s' incontrano frequentemente le *corna* a significare potenza e forza.

CORNACCHIA, uccello di male augurio. Il canto

di esso diffatti era di cattivo presagio per colui che incominciava un' impresa. Gli antichi però la invocavano avanti il matrimonio, forse perchè si credeva che le *cornacchie* dopo la morte di uno della coppia serbassero una specie di vedovanza. Quindi nelle medaglie allorchè è appoggiata in qualche luogo indica la fede conjugale. È simbolo la *cornacchia* di *Apollo*, della *Concordia* e di *Minerva*.

CORNAMUSA. La mitologia da questo istrumento, siccome uno de' primitivi che fecero di sè contento il secol d' oro. Narrasi che *Minerva* si ponesse una volta a suonare la *cornamusa*, ma che specchiandosi in un fonte nell' atto che suonava, e visto come ne venisse sconciato il suo volto pel forte gonfiare delle gote, tostamente deponesse il pensiero di questo strumento.

1. **CORNELIA.** È il nome di una illustre famiglia romana che divideasi in quattro rami principali, 1.º dei *Maluginensi*; 2.º degli *Scipioni*; 3.º dei *Rufini*; 4.º dei *Lentuli*.

2. —, romana, dell' illustre famiglia di questo nome, fu accusata l' anno 423 di *Roma* di avvelenamento. Ecco il fatto. — Un' epidemia desolava la città ed i suoi dintorni: lo spavento era grande veggendo mancare i principali patrizii successivamente per malattie di cui erano sempre eguali i sintomi: non si ripeteva la causa di quelle morti se non dal contagio. Nel dolore generale, una schiava si presentò all' edile curule *Q. Fabio*, ed accusò di avvelenamento più di venti dame romane, indicando specialmente, siccome quelle che dirigevano l' orribil trama, *Cornelia* e *Sergia*, altra patrizia. Se intorno a ciò si presta fede a molti autori, il numero delle donne, che in conseguenza di tale denunzia si riconobbero colpevoli, fu di centosettanta, ovvero, secondo altri, di trecentotrentasei. *Cornelia* e *Sergia* furono sorprese mentre componevano le loro funeste bevande. Tratte dinanzi all' assemblea del popolo, sostennero che quelli erano rimedi salutari. La schiava allora vedendosi accusata di falsa testimonianza, chiese che fosse ordinato alle due dame di bere le loro pozioni. Fu vinto un tal partito: ma primachè vi si assoggettassero, domandarono la permissione di avere una confe-

renza colle altre accusate ; allorchè ebbero ciò ottenuto, bevettero tutto il veleno, evitando così una morte più vergognosa e forse più crudele. (V. CHIODO.)

3. CORNELIA, moglie di *Tiberio Gracco*, figlia del primo *Scipione l'Africano*, è maggiormente conosciuta siccome madre di *Tiberio* e di *Caio Gracco*. Rimasta vedova con dodici figli, ricusò le nozze di *Tolomeo* re di *Egitto*. Nella sua vedovanza perdette nove de' suoi figli, e non le rimasero che *Sempronia*, che andò sposa a *Scipione Emiliano*, *Tiberio* e *Caio Gracco*, di cui la vita fu cotanto breve e procellosa. Attese ella stessa alla loro educazione, e andava tanto superba della loro riuscita, che visitata da una sua amica e sollecitata a mostrarle le sue gemme, i suoi monili, *Cornelia* chiamò a sè i suoi due figliuoli, e mostrandoli all' amica : « Ecco, disse, le mie gioje, i miei ornamenti. » — Gli si accusa di avere, per ambizione, spinto *Tiberio*, il maggiore de' suoi figli, a proporre quelle riforme di che andò segnalato il suo tribunato, e che a lui costarono la vita. Dalle lettere di questa donna, conservateci da *Cornelio Nepote*, e che sono fra i frammenti di questo autore, appare ch' essa facesse ogni suo potere per distogliere *Caio* di mettersi in quella pericolosa via, sulla quale il fratello di lui avea trovata la morte. S' ella non valse a fargli mutare consiglio, seppe almeno fare più mite la vendetta del feroce tribuno. Il popolo romano l'ebbe in grande stima non meno per essere figlia di *Scipione*, che come madre de' *Gracchi* : laonde le eresse, tuttavia vivente, una statua con scrittoi sotto : CORNELIA MATER GRACCORVM. — Con grande fermezza e magnanimità sostenne il dolore di veder uccisi i due figliuoli. Si ritirò in una sua villa alle falde del monte *Miseno*, senza mutare in nulla il suo modo di vivere. Siccome avea molti amici, e che volentieri usava ospitalità ai forestieri, così la sua casa era frequentatissima d' uomini di lettere, d' illustri personaggi, i quali pregiansi di mandarle doni e di riceverne da lei.

4. —, prima vestale ai giorni di *Domiziano*, fu convinta d' incesto e sepolta viva.

Plinio dice che la si condannò senza ascoltarla, poichè l' imperatore amò che il suo regno andasse segnalato dal supplizio di una vestale. *Svetonio* nulla dice che possa convalidare l' opinione di *Plinio* : osserva ch' era stata assolta altre volte da simile accusa, e lascia intendere che quello fu un atto di severa giustizia anzichè di crudeltà. Nel discendere nella fossa fatale, essendole appiccata la veste, ella si volse a disimpacciarsi con non minore tranquillità che modestia.

5. CORNELIA, moglie di *Livio* e madre del tribuno *Livio Druso*, ebbe sorte simile a quella della madre de' *Gracchi*, e vide il suo figlio ucciso sotto i suoi propri occhi. Gli era tanto vicina, quando fu ferito, che n' ebbe di sangue spruzzato il viso.

6. —, figlia di *Cinna*, fu la seconda moglie di *Giulio Cesare*, e madre a quella *Giulia* che sposò *Pompeo*. Quando morì, suo marito ne fece il funebre elogio, mentre era questore.

7. —, figlia di *Metello Scipione*, fu prima moglie a *Crasso* che morì nella guerra contro i *Parti*, poscia al grande *Pompeo*. Questa donna vide ambidue i mariti cadere da morte violenta.

8. — (LEGGE). Nome dato a molte leggi romane, la maggior parte delle quali appartengono a *L. Cornelio Silla*, e furono fatte dall' anno di *Roma* 670 al 677. Eccone le principali : 1.° *De civitate*, la quale confermava la legge *Sulpicia*, e mandava distribuirsi fra le 35 antiche tribù i cittadini ascritti alle 8 tribù novellamente stabilite. 2.° *De religione*, che restituiva ai collegi sacerdotali il privilegio di eleggere i sacerdoti, stato dalla legge *Domizia* concesso al popolo. 3.° *De municipiis*, per cui le città libere state del partito di *Mario*, venivano private delle loro terre e dei diritti di cittadinanza. 4.° *De magistratibus*, che conferiva ai partigiani di *Silla* il diritto di essere promossi alla magistratura prima dell' età fissata dalle leggi, mentre i figliuoli e i fautori de' suoi nemici stati proscritti, venivano spogliati della facoltà di aspirare a qualunque carica dello stato. 5.° *De majestate*, la quale dichiarava delitto di alto tradimento il mandare un esercito fuori di una provincia; l' impegnarsi

in una guerra senza averne ricevuto l'ordine, il passare ad una corte straniera senza previa licenza; e pronunziava per questi fatti la pena dell'interdizione dall'acqua e dal fuoco. 6.^o *De sicariis et veneficiis*, che dava facoltà agli accusati di omicidio ed agl'incendiarii di dichiarare, se volessero, che la loro sentenza fosse data a viva voce o a votazione segreta (*palam an clam*). 7.^o Altra legge colla quale si diede potere a coloro che erano mandati ad un governo di provincia di conservare la loro carica senza essere confermati dal senato come praticavasi per l'addietro. — Tra le altre leggi *Cornelie*, è particolarmente degna di menzione quella proposta dal tribuno *C. Cornelio* l'anno 686, con cui si prescrisse, che i pretori nell'amministrare la giustizia non si potessero dipartire dalla forma che avevano essi medesimi stabilita nell'entrare in ufficio; la qual cosa produsse l'effetto che il dritto pretorio divenne più stabile, e che i giureconsulti cominciarono a studiare gli editti dei pretori con maggiore attenzione.

1. CORNELIO GALLO. *V.* GALLO.

2. — NIPOTE. *V.* NIPOTE.

3. — SEVERO. *V.* SEVERO.

CORNETTA. Trovasi nel *Museo Capitolino* una tomba antica, sulla quale sono scolpiti alcuni combattimenti d'*Amazzoni*. In un lato della stessa avvi il combattimento di un'amazzone a cavallo contro d'un fante. Un trombettiere anima entrambi al combattimento, col suono del suo istromento, che è quasi dritto, però leggermente curvato a forma di cono, come i corni o le *cornette* degli antichi paladini.

L'uso di servirsi dei corni a guisa di trombe è antichissimo.

Gli eroi greci, o i banditori dei giuochi olimpici, si servivano d'una tromba torta, cioè a dire d'una *cornetta*, per imporre silenzio, ed annunziare in seguito i diversi giuochi, e proclamare i vincitori. L'iscrizione scolpita sulla statua d'un vincitore ad *Olimpia*, ne fa fede. *Polluce* l'ha conservata nel suo *Onomasticon* (l. V, 92). In questo Dizionario ei dice che quell'atleta, nello stesso tempo araldo, si disimpegnava di quest'ultimo ufficio senza servirsi del corno. Per certo la voce del

nuovo *Stentore* bastava per farsi sentire dal gran popolo radunato a questi giuochi. Le statue del preteso gladiatore morente del *Campidoglio*, ci offrono, secondo le conghietture del *Winckelmann*, un araldo che si riconosce dal corno o *cornetta* che ha sullo scudo. Furono i *Germani* ed i *Galli* quelli che trasmisero ai *Romani* l'istromento marziale, ch'essi chiamarono *cornu*; ciocchè diede il nome di *cornicines* ai soldati che se ne servivano. Fino dai tempi più remoti i popoli del *Nord* usavano i corni per animarsi ai combattimenti. La mitologia dell'*Edda* ha reso celebre la *cornetta* d'*Odino*, il di cui suono metteva il terrore e la costernazione nel cuore dei suoi nemici. Se sono autentici i poemi di *Fingallo*, gli antichi *Irlandesi* e *Scozesi* non temevano meno la terribile *cornetta* d'*Ossian*, e quella degli eroi suoi contemporanei. I vecchi romanzieri francesi fanno menzione sovente di questi istromenti. Essi faceano parte dell'armatura dei paladini, e loro servivano a dare il segnale della battaglia, ad animare i guerrieri, e più di sovente ad annunziare il loro arrivo ne' castelli o nelle città. Trovasi nella vita di *Carlo Magno*, attribuita all'arcivescovo *Turpino*, che in un combattimento i pagani fecero risuonare mille *cornette*.

L'uso costante di servirsi di *cornette* nei combattimenti, si riconosce ad onta di tante favole ridicole; ed è ancora il sol uso che si possa attribuire alle due *cornette* del gabinetto di *S. Genoveffa*, come pure al corno d'oro di *Copenaghen*. — I bassirilievi che ornano quest'ultimo corno, non servono che a stabilire l'epoca in cui fu fabbricato.

CORNETTO DEI DADI. Gli antichi si servivano per giuocare ai dadi di *cornetti* fatti esternamente come i nostri. I *Greci* li chiamavano *πύργοι*, *piccola torre*, o *πίλοι*; i *Romani* *fritilli*, per imitare il rumore che facevano agitandoli. (*Marz. IV, 14, 7.*) Si faceano di corno, d'avorio e di bosso. Lo scoliaste di *Giovenale* ne dice che si adoperavano anticamente corna di animali per gittare i dadi. *Ausonio* descrive alcuni *cornetti* di bosso che avevano molte divisioni in forma di scalini, per poter meglio

agitare i dadi e per evitarne gl'inganni. (Prof. I, 14.)

(Monumenti.) In un quadro scoperto in *Ercolano*, si vede una caricatura che rappresenta *Enea* portante suo padre *Anchise*, e seguito da *Giulo*: tutti e tre fuggono da *Troja*, e sono dipinti nudi, con la testa da cane, e con in mano dei *cornetti* da giocare ai dadi. Si pretende che il pittore abbia voluto fare un' allegoria ad *Augusto* e all' imperator *Claudio*, i quali si dicevano discendenti da *Enea*, ed erano grandi giuocatori di dadi.

CORNICULARIO, *Cornicularius*, nome di un ufficiale d'armata presso i *Romani*. Egli era un luogotenente del tribuno militare. I *corniculari* faceano le ronde iu vece dei tribuni; visitavano i corpi di guardia, ed erano incaricati a un dipresso delle funzioni degli ajutanti maggiori delle nostre truppe. A questi ufficiali fu dato un tal nome perchè portavano un piccolo corno, del quale si servivano per dare gli ordini ai soldati. *Svetonio* (*Gram. Illus.*), *Valerio Massimo* (l. VI, c. 1) e molti autori fanno menzione de' *corniculari*.

Nelle notizie dell'impero si trova un usciere, o cancelliere, che si chiamava *corniculario*. La sua ispezione era quella di accompagnar dappertutto il giudice, di servirlo, e di scrivere le sentenze ch'ei pronunciava: *Exceptor, commentariensis, cornicularius*. Questi *corniculari* erano così chiamati poichè stavano in un lato, *cornu*, del tribunale, ove sedevano i magistrati per impedire che non vi entrassero le persone. *Corniculari, quia cornibus secretarii praetoriani preerant*. Nel primo senso, secondo *Salmasio*, questo vocabolo viene da *corniculum*, che significa il cimiero d' un elmo; e difatto *Plinio* (*In. 43*) racconta che si attaccavano sugli elmi corna di ferro o di rame chiamate *cornicula*. Altri lo fanno derivare dal piccolo corno che portavano questi ufficiali, ciocchè è più verosimile.

CORNIFICIA o CORNUFICIA, famiglia romana plebea, della quale furono *Q. Cornificius* augure competitore di *Cicerone* nel consolato, e suo collega fra gli auguri. Esistono parecchie medaglie di essa famiglia.

CORNIGERO, soprannome di *Bacco*, rappre-

sentato talvolta con corna in testa per dare ad intendere che l'insolenza e la temerità sono ordinarie compagne dell'ebbrezza. *Virgilio* dà questo epiteto al *Tevere*, ed *Ovidio* lo dà al fiume *Municio*, perchè questi fiumi si rappresentavano con corna.

CORNIOLA DI ROMOLO. Questo re, volendo prendere un augurio, scoccò un dardo di *corniolo* dal monte *Aventino*, situato alle falde del monte *Palatino*, dov'ei si trovava; e questo dardo penetrò nella terra, e vi pose radice.

1. CORNO. Dassi questo nome ad uno strumento da fiato che anticamente facevasi di corno, e poi di metallo. Secondo *Ateneo* (*IV, 184*) fu invenzione degli *Etruschi*. Come la tuba, esso differiva dalla tibia in quanto era più grande e di suono più forte, e differenziavasi poi dalla tuba istessa, in quanto era ricurvo quasi a foggia di una *C*, ed era attraversato da un braccio di cui il suonatore si giovava per tenerlo fermo. I *Greci* chiamavano *σπργγυλη σαλπινγξ*. — Le varie note si formavano, senz'ajuto di chiavi o buchi, colla sola modificazione del fiato e delle labbra all'imbocatura. Probabilmente, a giudicare dalla descrizione fattane dai poeti, il corno degli antichi era, come l'odierno, di un'ottava più basso della tronba.

2. — DI DOVIZIA. *V. CORNUCOPIA.*

CORNOPIO, *Ercole*, cognominato così dalla parola *Kornops*, cavalletta, flagello contro il quale s'invocava il suo soccorso. *Apollo* partecipava con lui alla gloria di distruggere questi animali distruggitori.

CORNUCOPIA. Secondo la favola, il corno dell'abbondanza ebbe origine durante l'infanzia di *Giove*. *Ovidio* ne' *Fasti* (l. V, 115, 128) racconta che una delle capre di *Amaltea*, che allattava *Giove* nell'isola di *Creta*, essendosi rotto un corno contro un albero, esso venne raccolto da quella ninfa la quale, coronatolo di fiori e riempitolo di frutta, lo presentò al nume; e che appena *Giove* divenne sovrano degli Dei, pose tra gli astri la sua nutrice, e fece del suo corno l'emblema dell'abbondanza. I *Greci* lo chiamarono *κερας Αμαλθειας*, corno di *Amaltea*. Lo stesso poeta, nelle *Metamorfosi* (l. IX, 82), fa derivare

la *cornucopia* da un'altra favola. Quivi dice esser questo il corno strappato da *Ercole* al fiume *Acheloo*, raccolto e consacrato dalla *Najadi*. — Altri narrano la storia di *Amaltea* e del suo corno in una maniera alquanto diversa. (V. AMALTEA.) — La *cornucopia* vedesi unita colle figure di *Cerere*, di *Bacco* e degli eroi, che procurarono abbondanza agli uomini. Se ne pongono talvolta due in segno di abbondanza straordinaria. È attribuito ancora di *Mercurio*, siccome dio della mercatura, e perchè era il suo antro ricolmo d'ogni bene. — Le antiche medaglie portano soventi volte questo corno per alludere a qualche significazione. In quelle di *Nasso* avvi *Ercole* con esso corno. *Giove* lo porta in una medaglia dei *Locri*. In altre è sempre pieno di spiche, o involto con fasce, o unito a un fulmine, o in mezzo a una corona, o tra due stelle, o sulla prora d'una nave, o sopra un cervo, o sopra una capra, o sul dorso del capricorno, o sopra una colonna, o piantato in terra, o con una donna, cioè l'*Abbondanza*, che getta danari, o dietro il capo di *Cerere*, o di *Minerva*, o di *Roma*, o di *Berenice*, o di *Plautilla*, o di *Serapide*, o dietro *Giove* sedente, o dietro *Diana*, o *Pallade*, o avanti il capo del *Nilo*, o sopra l'omero d'un imperatore, o a lato d'*Apolline* ed *Ercole*; allusioni tutte per indicare l'abbondanza procurata dagli uomini, o donata dagli Dei in qualche carestia. Lo si vede pure unito a *Diana* diademata o turrata; con una o due aquile, con civetta, con clava, con ara, con globo e fiaccola, con bilancia, con bue, con grappolo d'uva, col caduceo, con capricorno e globo, con corona raggiata, con fulmine, con ramo, con timone, con tridente, o scettro, con vacca e vitello, ecc. — Il detto corno si vede o nella mano destra, o nella sinistra, o in ambedue, ora dell'*Abbondanza*, ora dell'*Africa*, ora dell'*Annona*, ora dell'*Asia*, ora dell'*Assiria*, ora di *Costantinopoli*, ora d'un *Fiume* sdrajato, ora della *Gallia*, ora dell'*Italia*, ora della *Pannonia*, o dell'*Oriente*. Talvolta in mano dell'*Equità*, o *Moneta*, o *Eternità*, o di *Astarte*, o *Bacco*, o *Cerere*, o *Concordia*, o *Costanza*, o *Cibele*, o della *Feccondità*, o

Felicità, o *Fede pubblica*, o *Fortuna*, o del *Genio*, o di *Arpocrate*, o dell'*Onore*, o dell'*Indulgenza*, o *Letizia*, o *Liberalità*, o *Libertà*, o di *Nemesi*, o della *Pace*, o delle *Parche*, o della *Pietà*, o *Provvidenza*, o di *Roma*, o della *Repubblica*, o *Salute*, o *Sicurezza*, o *Speranza*, o *Tutela*, o di *Vesta*, o della *Vittoria*, o dell'*Utilità pubblica*. Due si danno alla *Fortuna felice*.

CORNUTA, *Venere* egizia. V. ATOR.

CORNUTO, *Cornutus*, soprannome della famiglia *Cecilia*. Si vede in una medaglia di *Amiso*: ΚΟΡΝΟΥΤΟ Σ.

CORO. Presso gli antichi i *cori* ebbero un'origine tutta religiosa, e dovettero essere coevi coi primordii della civiltà. Tosto che v'ebbe un altare, si cantarono inni e vi si danzò attorno; e quei canti, quegl'inni e quelle danze costituirono i primi *cori*. I tempi della seminatura, delle raccolte, delle vendemmie, il ritorno delle stagioni, e poscia i giuochi pubblici, l'occorrenza di vittorie, di anniversarii furono altrettante occasioni di feste, di cui i *cori* erano la pompa principale. Si fu in una di queste feste, durante le *Dionisiache* e in un borgo dell'*Attica*, che una truppa di cantori, dopo di aver esauste le lodi di *Bacco*, ispirati dalle epopee di *Omero*, mescolarono un racconto e un'azione ai canti ditirambici del *coro*. *Tespi* introdusse un interlocutore il quale, recitando le avventure dei numi e degli eroi, sospese tratto tratto i canti e le danze, e in breve le narrazioni divennero la parte principale di quelle feste popolari. *Eschilo* migliorò l'opera di *Tespi*, e aggiungendo un secondo attore creò il dialogo; l'azione prese maggiore sviluppo e i canti dei *cori* divennero più brevi. *Sofocle* aumentò il numero degli attori, aggiunse interesse al dramma e ridusse il *coro* a giuste proporzioni. Connettendolo sempre col soggetto principale, egli ne fece il compimento utile e necessario ad un tempo delle sue composizioni. In esse il *coro*, lungi dall'inceppare l'azione, la seconda, vi concorre, e se talora la sospende si è per ricreare gli spettatori o per destarne l'attenzione e la curiosità. *Euripide* introdusse poche mutazioni nella tragedia, ma le diede un

carattere filosofico. I suoi *cori*, come quelli di *Sofocle*, occupano soltanto un ordine secondario; ma sono meno immedesimati coll'azione, e talora vengono con pezzi staccati e con lunghi tratti di morale a sospendere l'emozione prodotta da una scena commovente e patetica. Talora anche colla sua presenza continua, e come testimonio necessario, il *coro* diviene un ostacolo alla verosimiglianza, mentre nella maggior parte delle tragedie di *Sofocle*, nelle quali l'azione è grande, solenne e riguardante tutto un popolo, è naturale che questo intervenga, parli e prenda parte. Nelle tragedie greche talmente intendevansi, che il *coro* dovesse essere il rappresentante del popolo, che per legge era proibita l'ammissione in esso degli stranieri, per la stessa ragione che loro interdicesi di assistere all'assemblea generale della nazione. Primitivamente infatti il *coro* era la popolazione stessa del paese; divenuto poi meno numeroso a mano a mano che le narrazioni prevalsero sui canti e sulle danze, non era più composto che di cinquanta persone. quando, dopo una rappresentazione delle *Eumenidi*, nella quale alla vista ed alle grida di cinquanta *Furie* del *coro*, v'ebbero donne che si sconciarono e fanciulli che morirono di spavento, i magistrati fecero un decreto per cui fu ridotto a quindici persone. I coristi preceduti da un suonatore di flauto per dar loro il tuono, sostenerne le voci e segnare la misura delle danze, collocavansi nell'orchestra (così detta da *ορχηστρα*, ballare), parte anteriore del teatro più bassa della scena, e quivi eseguivano i loro canti lirici, prendevano qualche volta parte al dialogo per mezzo del *corifeo* (*V.*), e facevano per la *strofa*, *antistrofa* e l'*epodo* quelle evoluzioni di cui *Senofonte* (*Econ.* 7) vanta la grazia e le moralità. Il *coro* del dramma satirico, il cui soggetto era sempre una favola tolta da quella vita dell'età dell'oro, chiamata da *Strabone* ciclopica, componevasi di *Satiri*, di *Sileni* e di *Silvani*, le cui danze e i cui canti erano contraddistinti da un carattere di allegria burlesca e spesso licenziosa. In questo genere di composizioni, il *coro* formava la parte più importante della rappresentazione, e

Diz. Mit. Vol. IV.

vi si sfoggiavano tutte le ricchezze della mitologia la più festevole e pittoresca. La commedia si valse del *coro*, come la tragedia, per ausiliario e come testimonio dell'azione, e poteva far uso di nove coristi di più. Scurrile dapprima sino alla licezza, il *coro* della commedia divenne col tempo maldicente e satirico; poscia non contentandosi più di dar la baja ai magistrati ed ai filosofi, assali, chiamandoli per nome, la loro amministrazione e la loro dottrina. Costretto poscia a palliare i suoi attacchi e la sua opposizione, si appigliò a maligne allegorie, la cui allusione era all'istante compresa. *Menandro* finalmente lo abolì; e gli furono surrogate danze e pantomime, che segnarono gl'intervali degli atti. Tale divisione con questo genere d'intermezzo, passò sul teatro dei *Romani*. Costoro però, nè nelle loro feste, nè nelle cerimonie del loro culto, non ispiegarono mai quella pompa e quella magnificenza di buon gusto che presso i popoli dell'*Ionia* e della *Grecia* erano per così dire un'abitudine e un bisogno. Gli è quivi principalmente che la poesia, la musica, la danza e tutte insomma le arti d'accordo con una splendida e meravigliosa natura, concorrevano ne' templi, sulle piazze pubbliche, attorno alle statue, presso gli altari, sovra i teatri, a fare de' *cori* il più bell'ornamento delle cerimonie religiose e delle sceniche rappresentazioni.

COROGRAFIA o **AGRIMENSURA**. (*Iconol.*) È una fanciulla che misura un piano con un compasso, e pone un limite.

COROLLA, piccola corona o di fiori o di una laminetta di metallo leggermente indorata. Si vede nelle medaglie degli Augusti e delle Auguste.

1. **CORONA**. (*Mit. Chin.*) I divoti della setta di *Foe* portano al collo o sopra un braccio una specie di *corona* composta di 100 grani oltre ad altri otto più grossi. Ce n'è poi una superiore a tutte l'altre in grossezza, la quale forma capo ed ha la figura di una piccola zucca bislunga. Nel far girare questi grani essi preferiscono il loro *Na mo o mi to Fo*. Il 1.º ed il 15.º giorno di ciascuna luna i *Tonchinesi* hanno una festa nella quale sono obbligati di dire sei volte la loro *corona*.

(*Mit. Giap.*) I bonzi giapponesi raccomandano ai devoti di recitare ogni di 108 volte una certa preghiera; perchè, dicono essi, vi è un egual numero di peccati ai quali l'uomo è soggetto, e contro ciascuno de' quali è d'uopo usare una prece. I grani della *corona* servono loro a contare il numero di queste orazioni. Allorchè sono affetti da qualche ostinata malattia, recitano, come dicono essi, *la gran corona*, nel che tengono il seguente modo: una turba di devoti siede in giro, e ad ogni grosso della corona ciascuno di loro esclama a tutta possa: *Amida, salvateci!* la quale preghiera è accompagnata da moti e da contorsioni mistiche.

(*Mit. Ind.*) I *Talapoini* di *Siam* si servono similmente di una *corona*, la quale ha 108 grani. Il p. *Tachard* ne contò insino 180. — Anche gl' isolani di *Ceilan* fanno uso della *corona*: si veggono camminare per le strade con la *corona* nelle mani, colla quale recitano certe preghiere, mentre ne fanno passare i grani fra le dita.

(*Mit. Maom.*) Le *corone* dei *Turchi* sono ordinariamente composte di sei decine; ma i grani sono tutti della medesima grossezza. Pigliando il capo di questa *corona*, recitano una preghiera prescritta dalla legge. Allorchè sono alla prima parte dicono trentatre volte *Iddio è degno di lode*; alla seconda dicono, *Sia gloria al Signore*; ed alla terza esclamano, *Iddio è grande*. Queste tre formole ripetute formano novantanove preghiere, il che se' credere ad alcuni dotti che questa *corona* maomettana sia un' imitazione delle 1000 benedizioni che debbono ripetere ogni di i *Giudei*.

2. **CORONA**, distintivo di dignità, ornamento che i grandi si pongono in capo a indicare il loro potere. Si riguarda però la *corona* anche come simbolo di vittoria, di gioja e di piacere. Ne' tempi più remoti non si corenavano se non le statue degli Dei. Se si voglia prestar fede a *Plinio*, *Bacco* fu il primo che si fregiò della *corona* dopo la conquista delle *Indie*. *Ferecide*, citato da *Tertulliano*, fa risalire l'origine delle *corone* sino a *Saturno*: *Diodoro Siculo* l'attribuisce a *Giove*, vinti ch'ebbe i giganti: *Fabio Pittore* a *Giano*, e dice che

questo antico re d'*Italia* l'accostumò pel primo ne' sacrificii: *Leone l'Egizio* assicura che *Iside* si coronò, per la prima, di spighe di frumento per avere essa insegnato agli uomini l'arte di coltivare le biade. La maggior parte degli scrittori si accordano che fosse le *corona*, nella sua origine, un ornamento piuttosto da sacerdote che da re, e che i sovrani se ne fregiassero in seguito, avvegnachè il sacerdozio e la sovranità andassero assai volte congiunti insieme. — Le prime *corone* altro non furono che una benda, appellata *diadema*, della quale cingevasi il capo, e che si annodava alla nuca, come vedesi sulle teste di *Giove*, de' *Tolomei* e dei re di *Siria*, scolpite nelle antiche medaglie. — Talfiata componeasi la *corona* di due bende, poscia la si formò di ramoscelli d'alberi diversi, cui si aggiungevano fiori. *Tertulliano* dice, seguèndo *Claudio Saturnino*, che non vi era pianta della quale non si avessero composte *corone*: quella di *Giove* era o di fiori o di lauro; quella di *Giunone* di vite; quella di *Bacco* di pampini e di racemi, ovvero di edera carica di corimbi; quella di *Castore* e di *Polluce* e dei *Fiumi* di canne; quella di *Apollo* di canne o di lauro; quella di *Saturno* di fico novello; di pioppo quella d'*Ercole*; si coronava col dittamo *Lucina*; cogli olivi le *Grazie* e *Minerva*; *Venere* colle rose; *Cerere* ed *Iside* colle spighe; col rosmarino o con la noce s'intrecciavano le ghirlande agli Dei *Lari*.

Ai Numi offrivansi parimente *corone* d'oro: i sacerdoti e i sacrificatori, durante le cerimonie del sacrificio, portavano *corone* o d'oro o d'olivo; sennonchè quelle de' flamine erano d'alloro. Anche le vittime si coronavano con rami di pino o di cipresso. Sopra i sepolcri si metteano *corone* di lauro o d'olivo e talvolta di gigli. Questo costume passò da *Sparta* in *Atene*, e dalla *Grecia* a *Roma*. I magistrati, ne' di delle cerimonie, usavano *corone* di olivo o di mirto; gli ambasciatori, di olivo e di verbena. Nei conviti s'intrecciavano *corone* con fiori, erbe o fronde, che avessero virtù di rinfrescare o corroborare il cerebro, come le rose, l'edera, l'olivo, ec. I convitati portavano tre *corone*; una se

la ponevano sopra il vertice del capo; si cingeano dell'altra le tempie, e della terza si adornavano il collo. *Plinio* racconta che fu una fioraja, amata dal pittore *Pausania* e per nome *Gliceria*, che inventò la prima l'intrecciare insieme fiori diversi, affine d'averne più grata mescolanza d'odori e corone di più leggiadro aspetto. Lo stesso autore racconta che *S. Claudio Pulcro*, console l'anno di *Roma* 569, prima di G. C. 185, introdusse il costume d'indorare il cerchio della corona, coprendo con foglie d'oro il ramo di tiglio o il giunco cui si attaccavano i fiori. In seguito vi si aggiunsero dei nastri che scendeano sulle spalle, e ch'erano talvolta di lana o di lino, tal'altra tessuti d'oro o ricamati.

Nelle cerimonie nuziali, lo sposo portava una sola corona e due la sposa, una delle quali era formata di fiori naturali, l'altra di artefatti. Sarebbe un dilungarci soverchiamente, se tutte noi volessimo annoverare le diverse corone, nelle varie cerimonie accostumate dagli antichi, e però veniamo senz'altro a dire delle corone militari.

La corona trionfale era riserbata a chi trionfava dopo avere riportata qualche illustre vittoria. Essa fu dapprima di lauro, poscia la si fece d'oro, e in seguito non solo se ne adornava il vincitore, ma moltissime corone d'oro venivano recate dinanzi al suo carro. *Tito Livio* ci narra che nel trionfo di *Scipione l'Asiatico*, l'anno di *Roma* 564, si portarono duecentotrentaquattro ghirlande d'oro: sappiamo da *Appiano* che nel trionfo di *Giulio Cesare* se ne numerarono duemilaottocentoventitre. Attorno a queste corone erano rappresentate le principali imprese del trionfatore.

La corona ovale, decretata a chi avea l'onore del piccolo trionfo, detto ovazione, era di mirto e talvolta d'alloro. — La corona obsequiale la si componeva d'erba verde, raccolta nella città assediata, e veniva presentata al capitano o al governatore dai cittadini che vedeansi per esso liberati dall'assedio. — La corona civica, la porgea il capitano dell'esercito a quel cittadino che avea conservata la vita di un altro, uccidendone il nemico: era compo-

sta da un ramoscello di quercia portante delle ghiande. (*V. CIVICA*.) — La corona murale era assegnata a chi pel primo saliva i baluardi della città assediata, o che entrava in essa, pel primo, per la via della breccia: era d'oro e il suo cerchio foggiano a maniera de' merli delle mura. — La corona castrense o vallaria era per chi entrava il primo ne' trinceramenti dell'inimico. Essa rappresentava in oro un vallo aperto. — La corona navale si dava a chi, in un combattimento navale, saliva pel primo a bordo di un nemico vascello. Era d'oro, circondata da piccoli speroni e da prore di navi.

Nei giuochi della *Grecia* coronavansi egualmente i vincitori. Nei giuochi *Olimpici*, sacri a *Giove*, la ghirlanda era d'olivo silvestre: nei giuochi *Pitici*, sacri ad *Apollo* e tenuti a ricordare la vittoria riportata dal dio sopra del serpente *Pitone*, la corona era d'alloro: nei giuochi *Istmici*, co' quali onoravasi *Palemone* e che si teneano sull'istmo di *Corinto*, il quale separa il *Peloponneso* dalla terraferma, la ghirlanda era composta da rami di pino: nei giuochi *Nemei*, statuiti dal giovine *Archemoro*, si dava una corona d'appio. — Davasi una corona di lana anche a quei gladiatori che venivano posti in libertà.

Quanto alle corone usate dagli imperatori romani, dallo studio delle medaglie risulta esservene state di quattro maniere. Primo, la corona di lauro; secondo, la corona radiata; terzo, la corona ornata di pietre od altre gemme; quarto, una specie di berretto. *Giulio Cesare* ottenne dal senato di comparire in pubblico con in capo la corona d'alloro, a motivo, si dice, ch'egli era calvo. Il suo esempio fu imitato da' suoi successori. La corona radiata non era accordata ai principi se non dopo la loro morte; ma piacque a *Nerone* usarla vivente. *Giustiniano* fu il primo che portò una corona a maniera di berretto, e che *Du Cange* chiama *camelanicum*.

Gl'imperatori romani appartenenti alla famiglia di *Cesare* non portarono diadema, e veggiamo le loro effigie, non d'altro ordinariamente fregiate che di una corona di lauro. Si fu il primo *Eliogabalo* che portò al capo un ordine di perle; questo

diadema fu poscia molto accostumato, specialmente dopo *Costantino*. Quando i popoli del *Nord* portarono la distruzione in *Europa* ed ebbero abbattuta l'eterna città, gl' imperatori romani, residenti in *Costantinopoli*, usarono una *corona* coperta per di sopra, e che il bibliotecario *Anastasio* chiamava *spanoclista*. Questa *corona*, che finiva in un cerchio d'oro, si è quella di cui un autore latino del medio evo diceva: « La *corona* imperiale è il cerchio della terra; essa dinota il potere universale. » — Nelle medaglie, oltre alle accennate di sopra, altre *corone* si veggono. Di canna, in quelle della magna *Grecia*; di bacche e di foglie d'edera, in una di *M. Antonio*; di teste umane in una di *Tarso*; di fiori d'oro in una di *Sardi*, col motto XPY-ANOEINA; di foglie in una d' *Augusto*; di gemme in una della famiglia *Julia*; di gramigna in una dei *Falisci* d' *Italia*, *Faliscorum Italiae*; di edera in molte di *Grecia*, di famiglie romane, dei re di *Siria* e di *Ponto* e di *M. Antonio*, d' *Augusto* e di *Totila*. — Le città coronate, come le famiglie ed i re, hanno il lor nome sulle medaglie. — Quelle d'alloro son comunissime alle città, alle famiglie, ai regnanti. — *Corona* di mirto a *Venere*; ed in una di *Cipro* con KOINON KYPIQN, *Commune Cypriorum*. — *Corona* pontificia col motto APXIEPEI, in una di *Augusto*, quando gli *Antiocheni* di *Siria* si congratularono con lui, che motto *Lepido* avesse assunto il sommo pontificato, e gliela mandavano ogni anno. — Composta di teste di buoi offerti in sacrificio, e delle patere, nelle quali si ricevevan le viscere, intrecciate insieme colle fettucce, onde si ornava le vittime. Ornamento simbolico della dignità, non mai ornamento di testa. (*Mangeart*.) — *Corona* di pioppo ad *Ercole*. — *Corona* di smilace, erba, nel cui mezzo sta un' aquila, in una dei *Magnesii*. — Altra simile di smilace col motto HAEIQN, d' *Elide* nel *Peloponneso* ad *Adriano*. — Nelle *corone* di quercia o civiche si legge: o. c. s., cioè *Ob cives servatos*. — Si veggono anche *corone* d'alloro senza figure, o nel rostro di un' aquila, o in mano della *Vittoria*, o sopra un cavallo, ecc. (*V.* più in parti-

colare la storia delle *corone* nelle medaglie in *Rasche*, *Lexicon*.)

CORONARIA, donna fabbricatrice o venditrice di *corone* nelle nozze o feste solenni.

CORONATUS, dignità sacerdotale. Corrisponde a *Stephanorus* dei *Greci*. Era uno dei sacerdoti non ordinario, che non comandava in un tempio solo, ma per tutta la provincia. Non portava la *corona* tra le sacre pareti solamente, come gli altri, ma sempre ne' luoghi pubblici. Presiedeva ai giuochi solenni, benchè la sua dignità non fosse perpetua, ma o per un anno o per cinque. Poteva avere altre cariche.

CORONEA, città della *Beozia*, edificata da *Corono* figliuolo di *Tersandro* e nipote di *Sisifo*. *Giunone* vi aveva un tempio nel quale si vedeva ancora all' epoca di *Pausania* l' antica statua di questa dea fatta da *Pitodoro* di *Tebe*. Essa portava in una mano alcune *Sirene*. Nel mercato di questa città vi erano due altari, uno de' quali dedicato a *Mercurio Epimelio* o protettore delle gregge, e l' altro consacrato ai *Venti*. (*Paus. l. 9, c. 34*; *Plin. l. 4, c. 7*; *Ptolem. l. 3, c. 15*.)

CORONEO, re della *Focide*, padre di *Coronide*. Fu cangiato da *Minerva* in cornacchia.

1. CORONIDE, figliuola di *Flegia* uno de' più prodi guerrieri de' suoi tempi, figlio di *Marte* e di *Crise*. *Coronide* aveva avuto commercio con *Apollo*, allorchè suo padre entrò nel *Peloponneso*, e volendo occultargli il suo stato andò a rifuggirsi in *Epidauro*, dove mise al mondo un figlio che ella espose. Questo fancinllo fu nutrito da una capra e chiamato *Esculapio*. Alcuni autori asseriscono che *Coronide* fu uccisa da *Diana*, avanti che partorisce, per punizione di essersi abbandonata ad *Ischide* figliuolo di *Elato*, mentre era già incinta del figlio avuto da *Apollo*. Essi aggiungono che nel tempo in cui il suo corpo era sul rogo, *Mercurio* trasse dalle fiamme il piccolo *Esculapio*. (*Paus. l. 2, c. 26*; *l. 9, c. 36*; *Ovid. Met. l. 2, v. 243*.) — Altri pretendono che *Apollo*, avvisato da un corvo che la sua amante gli era infedele, la uccidesse egli medesimo per un eccesso di furor; e traesse dal suo seno il figlio di cui era incinta, facendolo por-

tare nell'antro di *Chirone*. Aggiungono questi che *Apollo* si pentì tosto della sua vendetta, e che punì il corvo delatore cangiandolo di bianco in nero. (*Serv. in l. 7 Æn. v. 761*; *Apollod. l. 3, c. 19*; *Hyg. fab. 202.*) — Questa medesima *Coronide* ricevette gli onori divini dopo la sua morte. Essa aveva una statua a *Sicione*, nel tempio di suo figlio *Esculapio*, la quale non era esposta ai pubblici sguardi. Allorchè si voleva renderle omaggi si portava nel tempio di *Minerva*, vicino a quello di *Esculapio*. (*Paus. l. 2, e. 11.*)

2. **CORONIDE.** *Ovidio* (*Met. l. 2*) fa menzione di un'altra *Coronide*, figlia di *Coroneo* re della *Focide*, la quale nel fuggire le persecuzioni di *Nettuno* ebbe ricorso a *Minerva*, che la cangiò in cornacchia, facendola suo augello favorito. Ma un giorno, mentre si stava sopra un albero, vide che *Aglauro* e le sorelle sue aprirono, contro il divieto della dea, la piccola cassetta che avea loro affidata, ed andò tosto ad avvertir *Minerva*, la quale sommamente irritata, punì *Aglauro* e discacciò *Coronide*, ossia la cornacchia, come augello imprudente e loquace, e tolse invece a proteggere la civetta.

3. —, una delle figliuole di *Atlante* e di *Plejone*, che dopo la loro morte furono poste nel cielo, dove formano la costellazione chiamata le *Jadi*. (*V.*)

4. —, baccante rapita da *Bacco*.

5. —, moglie di *Esculapio*, il quale ne ebbe *Macaone*: altri la chiamano *Epione*.

6. —, una delle ninfe alle quali *Giove* commise l'educazione di *Bacco* nell'isola di *Nasso*.

7. —, soprannome di *Esculapio*.

1. **CORONO**, *Κόρωνος*, *Coronus*, figliuolo di *Foroneo*, fu re dei *Lapiti*, prese parte al viaggio degli *Argonauti*, fece guerra al re dorio *Egimo* e lo vinse. Ma *Egimo* chiamò *Ercole* in suo soccorso, ed *Ercole* uccise *Corono*. Tale principe lasciò un figlio chiamato *Ceneo* (il celebre *Ceneo* a vicenda uomo e donna), dal quale nacque *Esadio*.

2. —. Un altro *Corono*, re dei *Lapiti* fu figlio di *Ceneo II* e padre di *Leonteo*, uno dei pretendenti d'*Elena*; il che stabilisce le genealogie seguenti: 1.° *Coro-*

no I; 2.° *Ceneo I*; 3.° *Esodio*; 4.° *Ceneo II*; 5.° *Corono II*; 6.° *Leonteo*.

3. —, figliuolo di *Apollo* e di *Crisorte*. (*Paus. l. 2, c. 5.*)

4. —, figliuolo di *Tersandro* e nipote di *Sisifo*, fu adottato da *Atamante*, di cui egli era pronipote. Fondò la città di *Coronea*. (*Paus. l. 9, c. 34.*)

CORRECTOR, correttore delle provincie. Magistrato ch'era giudice ordinario coi consolari e coi presidenti. Benchè la dignità fosse inferiore al grado dei consolari, e superiore a quello dei presidenti. Si mandava solo dai *Romani* per l'*Italia*, benchè si trovi quello di *Paflagonia* nell'*Asia* e di *Augustanica* nell'*Egitto*. Quasi ogni provincia d'*Italia* avea il suo. *Costantino* dividendo l'impero abolì i *correttori* e vi sostituì i consolari. Due soli rimasero, quello di *Puglia* e *Calabria*, e quello della *Lucania* e dell'*Abruzzo*.

CORREGGIA DI SCARPA. Presso i *Romani* si teneva come un presagio sinistro il rompere la *correggia* delle scarpe nell'uscire di casa. Ciò bastava per interrompere un affare incominciato, o per trasferire ad altro giorno una faccenda che si avesse avuto intenzione d'intraprendere.

CORREZIONE. (*Iconol.*) Donna che tiene una disciplina o alcune verge. Essa ha davanti a sè un libro, ed è in atto di rampognare.

CORRIERE. Gli antichi ne conoscevano l'uso, e ne aveano di due sorta: 1.° *corrieri* a piedi, che i *Greci* chiamavano *emerodromi*, cioè a dire *corrieri* d'un giorno. *Plinio*, *Cornelio Nepote* e *Cesare* fanno menzione di qualcuno di questi *corrieri*, i quali aveano fatte venti, trenta e trentasei leghe e mezza in un giorno, e perfino l'equivalente di quaranta, nel circo, per riportare il premio; 2.° *corrieri* a cavallo, che cambiavano di cavalli come si usa ai nostri tempi. *Senofonte* attribuisce l'uso de' primi *corrieri* a *Ciro*. *Erodoto* dice ch'essi erano comuni fra i *Persiani*, e che non vi era al mondo nulla di più pronto di questi messaggi (*l. VII, c. 97 e 98*). *Ciro*, secondo *Senofonte*, esaminò quanto cammino potea fare in una giornata un cavallo, e quivi fece fabbricare delle scenderie, e vi pose cavalli con uomini che ne avessero cura. In questa

specie di poste eravi un uomo, che quando arrivava un *corriere*, prendeva la valigia ch'ei portava, montava sopra d'un cavallo fresco mentre che l'altro si riposava, e faceva il cammino di un'altra giornata, dove incontrava similmente un altro che seguiva il cammino nello stesso modo fino alla corte.

Non è sicuro se i *Greci* e i *Romani* avessero avanti d'*Augusto*, che fu il primo a stabilirle, tal sorta di poste regolate. Ma essi correvano nei carri. In seguito si servirono dei cavalli, secondo appare dall'istoria ecclesiastica di *Socrate* (l. VIII, c. 19).

Nell'impero d'*Occidente*, i *corrieri* si chiamavano *viatores*, e sotto gl'imperatori di *Costantinopoli*, *cursores*. Da questa è derivato il loro nome moderno.

Vedes pure che sotto *Diocleziano* vi erano delle poste stabilite di distanza in distanza. Allorchè pervenne a *Costantino* la notizia della morte del padre suo, *Costanzo*, che governava le *Gallie* e le isole Britanniche, ei prese di notte tempo e segretamente le poste per andargli a succedere nella *Gallie*; e ad ogni posta dove arrivava, faceva tagliare i garretti ai cavalli che vi lasciava, affinchè i suoi nemici non potessero seguirlo ed arrestarlo, come il dì dopo ne avevano fatto il progetto.

I *corrieri* degl'imperatori si riconoscevano alle penne che portavano nei berretti.

CORRUZIONE DEI GIUDICI. (*Iconol.*) Una donna di sguardo sfacciato, vestita di una stoffa verde e d'oro, è assisa di traverso sopra un tribunale, ed addita con la mano destra una supplica di cui pare ch'ella approvi la verità, alla quale si oppone la cupidigia della borsa, che tiene nella mano manca; a' suoi piedi c'è una volpe, simbolo dell'astuzia.

CORS, KHORS O CORCHA (*Mit. Slav.*), l'*Esculapio* degli *Slavi*, il cui *Apollo* appellavan essi *Zuitsch*.

CORSA, una figura; ella diede il suo nome all'isola di *Corsica* di cui fu scopritrice. I frequenti andirivieni d'un toro che si gittava a nuoto e ritornava in capo a qualche tempo assai più grasso, le avevano destato l'idea di seguirlo in una specie di schifo. (*Isid. di Siv. XIII, 6.*)

1. **CORSA DEL CIRCO.** *V. CIRCENSE.*

2. — **PUBBLICA.** Sotto gl'imperatori di *Costantinopoli* eravi certe vetture e cavalli stabiliti in stazioni regolari, che servivano gratuitamente le persone di corte che viaggiavano nell'impero. Allorquando *Costantino* chiamò i vescovi al concilio di *Nicea*, favorì ad essi queste vetture pubbliche.

3. — **STRAORDINARIA, cursus clabularis e cursus velox.** Questa era una *corsa* delle più rapide: il codice non la permetteva che ai soli prefetti del pretorio (I, 62). Essa prendeva il suo nome dalla vettura clabulare che la caratterizzava.

CORSI (*Mit. Maom.*), il secondo de' troni di Dio. È propriamente il suo tribunale, dove egli conosce le cose di qua giù, e da dove egli debbe giudicare tutti gli uomini.

CORSICA. Le più antiche notizie che abbiamo di quest'isola trovansi in *Erodoto*, che la chiama *Cirno* (*Κυρνος*). Gli abitanti di *Foccea*, città dell'*Asia Minore*, non potendo resistere a *Ciro*, determinarono di abbandonare la patria. Nell'anno 544 av. C. s'imbarcarono colle mogli e coi figli prima per *Chio* e quindi per la *Corsica*, in cui avevano venti anni prima fondato *Alalia*. Una metà tuttavia ritornò a *Foccea*, e gli altri seguitarono il loro viaggio, e si unirono agli abitanti di *Alalia*, con cui guerreggiarono contro i vicini, de' quali depredavano le terre, finchè avendo sofferto grandi perdite in un combattimento navale contro la flotta alleata dei *Tirreni* e dei *Cartaginesi*, abbandonarono la *Corsica* (*Erod. I, 165*, ecc.) e andarono a stabilirsi altrove. Ai tempi di *Gelone* di *Siracusa* (480 av. C.) troviamo menzione di *Corsi* (*Κυρριοι*) fra le truppe che *Amilcare* il *Cartaginese* condusse in soccorso di *Terillo* tiranno d'*Imera*. (*Erod. VII, 165*.) Alla caduta di *Cartagine*, che probabilmente era al possesso, se non dell'interno, almeno delle coste della *Corsica*, l'isola venne in potere de' *Romani*. Questi la devastarono l'anno 259 av. C. ma non la soggiogarono se non molto tempo dopo, e le imposero un tributo di 200,000 libbre di cera, la qual cosa indica essere stato questo uno de' principali suoi prodotti in quel tempo. I *Romani* vi

fondarono due colonie sulla costa orientale. *Mariana* ebbe per fondatore *Mario*, e *Aleria* il dittatore *Silla*. L' isola era allora tenuta qual luogo di esilio, e *Seneca* che vi fu rilegato, così della *Corsica* scriveva:

*Corsica terribilis, quum primum incanduit aestus
Saeuior ostendit quum ferus ora canis.*

Il *Neumann* riferisce alla *Corsica* una medaglia autonoma di bronzo, su cui si vede un *Q* con tre spiche e due globuli, e nel rovescio una testa di donna velata. Questa è *Còrsa*. (V.)

CORSNED. Questa parola, presso gli *Anglo-Sassoni*, indicava una specie di prova usata per cercare ed iscoprire l'autore di un delitto. Essa consisteva nel far mangiare all'accusato, digiuno, un'oncia di pane o di cacio consacrato con molta cerimonia. Se la persona era colpevole, questo nutrimento dovea fermarsi nella sua gola e soffocarla, ma se era innocente passava con agevolezza. Questa parola viene da *snide*, tagliare o pezzo tagliato; e da *corse* (oggi *curse*), maledizione.

CORTE. (Iconol.) Si allegorizza sotto la figura di una donna giovane e vezzosa, elegantemente acconciata il capo, e vestita di una stoffa leggera e di color cangiante. Essa tiene nella sua veste, sollevata di sopra il ginocchio, diverse specie di fiori ed ami d'oro attaccati a fili di seta verdi. Una statua di *Mercurio* posta vicino a lei, indica l'accortezza e l'eloquenza lusinghiera che si richiedono nei cortigiani.

CORTESIA. (Iconol.) Si esprime con un delfino che porta un fanciullo sopra l'onde. Altri la rappresentano sotto la forma di una donna piena di grazia e di maestà, che riunisce tutti i doni della natura a quelli della fortuna. La corona ed il manto foderato di armellino sono gli attributi della sua grandezza e della sua magnificenza. La tunica bianca ch'essa ha di sotto, indica il suo candore, il suo disinteresse ed il piacere ch'essa prova nel fare del bene. Per questa medesima ragione essa apre le braccia per accogliere ognuno, e lascia cadere da ciascuna mano e monete d'oro e gemme preziose, simboli della sua liberalità e generosità. Il *Tasso* fa pure una descri-

zione della *Cortesia* nel *Rinaldo* (c. VII, st. 67).

CORTIGIANE. V. CONCUBINE.

1. **CORTINA.** Originariamente questa parola significava un gran vaso circolare da contenere liquidi, e che si adoperava nel tingere lana (*Plin. Stor. Nat. IX, 62*), e per mettervi l'olio uscito appena dal torchio. (*Cat. De re rust. 66.*) *Ennio* intende con questo nome l'emisfero celeste.

2. ——— del tripode d'*Apollo*. Con questo nome chiamasi una specie di bacino d'oro e d'argento, sì poco dilatato che rassomigliava ad una piccola tavola che si ponea sul tripode sacro ad *Apollo* per servir di sedile alla *Pitonessa* che in *Delfo* dava i responsi a coloro che vi consultavano l'oracolo sì famoso. *Virgilio* (*En. l. VI, v. 347*) usa questo vocabolo per l'oracolo stesso, ed altri autori seguirono il suo esempio. Fu da alcuni creduto essere la *cortina* la pelle del serpente *Pitone*, con cui la sacerdotessa d'*Apollo* copriva il tripode; o fosse il tripode stesso. Ma il vocabolo stesso denota la forma concava della *cortina* simile a quella dei caldaj di bronzo, appunto chiamati dai *Latini* con tal nome. E poi hassi da *Varrone* (*De Ling. Lat. VI, 3*) il seguente passo appunto laddove pareggia le *cortine* de' teatri a quella sacra ad *Apolline*: *Cava cortina dicta, quod est inter terram et coelum ad similitudinem cortinae Apollinis.* E *Svetonio* racconta che *Augusto Cesare* (*cap. 52*) non avea mai voluto in *Roma* ricevere l'onore di statue d'argento poste in pubblico, ed averle tutte, le innalzate a di lui onore, fuse, commettendo che del valsente costruito fosse *cortine* d'oro, ponendole nel tempio di *Giove Palatino*. *Virgilio* poi narra che la sacra *cortina* muggiva nel proferirsi l'oracolo (*Eneid. l. III, v. 92*):

. . . *Et mugire adytis cortina reclusis.*

I quindecemviri erano incaricati a *Roma* della custodia della *cortina* sacra. *Valerio Flacco* (*l. I, 5*) volendo esprimere la qualità sua di quindecemviro disse, che la *cortina* d'*Apollo* si custodiva in sua casa.

3. **CORTINA**, finalmente per la forma del vaso cui applicossi primamente questa parola, *cortina* venne anche a significare la parte voltata di un teatro sopra il palco (*magni cortina theatri*, Sever. in *Ætn.* 294), come nell' *Odeone* di *Pericle*, che sappiamo essere stato disegnato ad imitazione della tenda di *Serse*, e quindi metaforicamente si applicò ad ogni cosa che avesse forma di cupola. Di qui è probabile che venisse il significato di *tenda*, *velo*, ecc., che ora si attribuisce comunemente a *cortina*, nel qual senso pare che dai più si prenda pure la *delfica cortina*, ma erroneamente, poichè, siccome abbiamo accennato di sopra, essa ha una significazione affatto diversa.

4. —, luogo presso i tribunali, in cui sedeano gli avvocati, gli scribi e i banditori. *Tacito* (*De orat.* c. 19, n. 6): *Cum vix in cortina quisquam assistat, qui elementis studiorum etsi non instructus.*

CORTINIPOTENS, soprannome di *Apollo*, che emetteva i suoi oracoli dal tripode. (*Lucil.*)

CORUNCANIO, il primo plebeo che giunse in *Roma* alla dignità di pontefice. (*Rollin*, *Stor. Rom.* t. 2.)

CORVINO, *Corvinus*, soprannome della famiglia *Valeria*. Fu dato a *M. Valerio*, perchè combattendo con un *Gallo* di figura gigantesca, scese un *corvo* sopra il suo elmo, e vi si fermò, finchè uccise il nemico. Ha medaglie coll'iscrizione: *M. MESSALA CORVINVS.*

1. **CORVO**. Il *corvo* ed il cigno furono consacrati a *Febo*, per indicare colla differenza de'loro colori, che questo dio sapeva ciò tutto che i giorni e le notti possono produrre. Si credeva che il primo avesse un istinto naturale per predire l'avvenire, e il suo crocidare porgeva sovente pronostici. Egli era di mal augurio allorchè si scorgeva a sinistra, e di buon augurio quando veniva veduto a destra. (*Plaut. in Aul. act.* 4, v. 31; *Cic. de Div. lib.* I, c. 7 e 39.) — *Plinio* racconta che questo uccello è soggetto alla sete sessanta giorni avanti che il fico giunga alla sua maturità. Tale errore, se pure lo è, viene da una tradizione favolosa riferita da *Ovidio*. Un giorno, dice questo poeta, volendo *Apollo* celebrare una festa in onore di *Giove*, commise al *corvo* di recargli per sacrificio

dell'acqua di una certa fontana. L'uccello, munito di una tazza, si pose in viaggio; ma venendogli veduto un fico, s'arresta, e siccome il frutto non era maturo, così egli si riposò appie' dell'albero fino a che lo fosse. Dopo essersene saziato egli pigliò un lungo serpente, e ritornando da *Apollo* glielo mostrò come cagione del suo ritardo, dicendo che questo rettile gli aveva impedito di avvicinarsi alla fontana. Il nume, per punirlo di aggiugnere la menzogna al delitto, lo condannò a soffrire la sete per tutto il tempo che i fichi fanno frutti. Si aggiugne che a fine di perpetuare la memoria di questo avvenimento, il *corvo*, la tazza ed il serpente furono cangiati in costellazioni, poste l'una vicino all'altra. (*Plin.* l. 10, cap. 12; *Ovid. Fast.* l. 1, v. 249.)

2. **CORVO**. (*Mit. Island.*) Il popolo in *Islanda* si forma una grande idea di questo uccello; esso crede che sia istruito e di ciò che avviene lungi di là, e del futuro; ch'esso prevede soprattutto quando dee morire qualcuno in una famiglia, perchè va a porsi sul tetto della casa, e parte di quivi per fare il giro del cimitero con un continuo gemito e con inflessioni di voce singolarmente variate. Essi giunsero perfino ad attribuire ad uno de' loro dotti il dono d'intendere il linguaggio del *corvo*, e di essere con questo mezzo informato delle più occulte cose.

3. —, macchina di guerra. Varii ne furono gli usi; quello di aggrappare le navi nemiche, quello di trasportar quasi in gabbia gli uomini da una muraglia o torre ad un'altra. La descrive *Polibio* (l. 1, c. 22).

COSA, città etrusca. Ha sue medaglie, il cui tipo è un console tra due littori: *KOΣΩΝ*, *Cosarum*. Si credono queste medaglie appartenere a *Cossea*, città di *Tracia*. — Il *Reinesio* (pag. 315) ha una bella lapida della repubblica di *Cosa*.

COSCIENZA. (*Iconol.*) Si dipinge sotto le sembianze di una donna austera, che guarda attentamente un cuore posto sotto la sua mano; la sua veste bianca è chiusa con una cintura d'oro, sulla quale si legge: *Il grido della Coscienza*. La via nella quale essa cammina è sparsa di rovi e di spine da un lato, e dall'altro è coperta di

flori: allusione ai piaceri ed alle pene di cui è mescolata la vita.

COSCINOMANZIA, specie di divinazione che si usava col mezzo di uno staccio, il quale si faceva girare sospeso ad un filo, o appoggiato sopra una punta. Se ne faceva uso per conoscere perfino i più occulti sentimenti del cuore umano. Rad. *Koskinon*, staccio. Se colui in nome del quale girava il crivello tremava o barcollava, era reputato colpevole del male di cui si cercava l'autore.

COSCONIA, famiglia romana, la quale è incerto se appartenesse all'ordine patrizio o plebeo. Di essa ne fa menzione un'antica lapide riportata dal *Pitisco*, nella quale si fa parola di un *M. Cosconio Epicuro*.

COSÈ o **KOSÈ**, *veggente profeta*, divinità degli *Idumei*.

COSINGA, principe de' *Cerenii*, popolo di *Tracia*, e sacerdote di *Giunone*. Egli immaginò uno strano spediente per indurre ad obbedienza i suoi sudditi, che gli si erano ribellati: ordinò di unire insieme molte lunghe scale, e sparse la voce che voleva salire al cielo per chiedere ragione a *Giunone* della disobbedienza de' suoi sudditi. Allora i *Traci*, superstiziosi e rozzi, chiesero perdono a *Cosinga*, e s'indussero con giuramento ad essergli soggetti e fedeli. (*Poly. l. 7, c. 22.*)

COSMETE, *ordinatore*, soprannome sotto il quale *Giove* aveva una cappella a *Lacedemone*.

COSMETI. Erano presso i *Romani* certi schiavi il cui ufficio era di adornare le donne o forse solamente di aver cura della loro guardaroba. Alcuni archeologi, tra' quali il *Böttinger*, supposero che fossero schiave e non schiavi, ma basta a confutare questa opinione il passo di *Giovenale*: *Ponunt cosmetae tunicas* (*Sat. VI, 476*), giacchè le schiave non usavano togliersi la tunica quando avevano a subire qualche castigo. Eravi, egli è vero, una classe di schiave che venivano adoperate negli stessi servigi che i *cosmeti*, ma esse chiamavansi *cosmetriae*, nome che *Nerico* scelse a titolo di una sua commedia.

COSMI, *κοσμοι*. Le istituzioni politiche e sociali dell'isola di *Creta* erano così doriche di natura e così simili alle spartane, che gli

Diz. Mit. Vol. IV.

antichi dubitarono se la costituzione spartana avesse avuto origine fra i *Cretesi*, ovvero la cretese fosse venuta dalla *Laconia*. Ciò che si sa di certo si è che vi ebbero varie città doriche dell'isola, i cui politici reggimenti si rassomigliavano totalmente, che una sola forma di governo fu attribuita a tutte. Nei tempi più antichi di cui parli la storia, questo era aristocratico e composto di tre corpi, i *cosmi*, la *gerusia* e l'*ecclesia*. I *cosmi* erano dieci, ed *Aristotile*, *Eforo* e *Cicerone* li paragonano agli efori di *Sparta*; *Müller* tuttavia gli assomiglia ai re spartani, e suppone che succedessero all'ufficio di re. Essi non erano scelti fra il popolo, ma da certe case (*γενναι*), che probabilmente erano di stirpe dorica od achea più pura. Il primo di essi dicevasi *protocosmo*, e dava il suo nome all'anno. Essi comandavano in guerra, e nell'amministrazione interna dello stato esercitavano l'autorità col consiglio della *gerusia*, la quale era di trenta individui eletti a vita fra coloro ch'erano stati *cosmi*. Questi stavano un anno in ufficio, e potevano essere deposti. Si può dire che i *cosmi* componessero il potere principale che noi chiamiamo *esecutivo*, nella maggior parte delle città di *Creta*. — Ai tempi di *Polibio* il potere dell'aristocrazia in quell'isola era stato compiutamente distrutto, e le elezioni de' magistrati facevansi secondo principii democratici. (*Polib. VI, 44.*)

COSMICO, termine d'astronomia che il sistema mitologico di *Dupuis* ha fatto trasportare nelle ricerche sulla teologia dei *Greci*. Noi dobbiamo adunque darne qui la spiegazione. Si dice che un astro nasce e tramonta cosmicamente quando questo accade nello stesso momento che il sole si leva; per conseguenza quando una stella nasce o tramonta al mattino, nasce o tramonta cosmicamente. Gli antichi distinguevano tre sorta di nascere e tramontare degli astri: il *cosmico*, l'*acronico* e l'*eliaco*. (*Istituz. Astr. p. 373.*) Il nascere e il tramontare *acronici* d'un astro accadono nell'epoca in cui quest'astro è in opposizione al sole nel suo nascere e nel suo tramontare; si chiamano *eliaci* allorquando quest'astro nasce e tramonta nei raggi del sole, che pel loro splendore impediscono di osser-

varlo ; di maniera che la differenza fra il nascere e tramontare *eliaci*, ed il nascere e tramontare *cosmici*, consiste nell' immersione nei raggi, rispetto ai primi, e in una più grande distanza, rispetto ai secondi.

1. **COSMOGONIA AFRICANA.** (*Mit. Afr.*) I negri della costa d' *Oro* pretendono che Dio abbia creato indistintamente e uomini bianchi e uomini neri, destinati a popolare il mondo ; essi aggiungono, che Dio volle dividere tra queste due specie di uomini dei doni differenti, cioè l'oro e la scrittura. I negri ai quali fu permesso di scegliere, preferirono l'oro ; ma Iddio, sdegnato dalla loro avarizia, li punì col renderli soggetti ai bianchi. Con tale idea, essi credono fermamente essere cosa impossibile ad ogni negro il saper leggere o scrivere ; e il loro paese essere il solo nel quale si possa trovare dell'oro. Alcuni pensano che l'uomo non abbia conservato la stessa figura datagli da Dio nel momento della creazione, e che molti membri abbiano cangiato posto. Essi immaginano, a cagion d' esempio, che il Creatore, per secondare la propagazione della specie, aveva posto in un luogo apparente le parti atte a quest'uso, ma che assegnò loro poi un posto più modesto, allorchè vide bastevolmente moltiplicato il numero degli abitatori della terra.

2. — **AMERICANA.** I *Caribei*, popoli della *Gujana*, hanno per tradizione che l'Ente Supremo fece discendere suo figlio dal cielo per uccidere un orrido serpente, e che avendolo domato, si formarono nelle viscere dell'animale dei vermi, ciascuno de' quali produsse un *Caribeco* e la sua donna. Siccome questo mostro aveva fatto una crudel guerra alle nazioni vicine, così i *Caribei*, che gli erano debitori della vita, le tengono tutte come nemiche. Essi pensano che il cielo esista da tutta l'eternità, e che soltanto la terra e il mare sieno stati creati.

Gl' *Indiani* delle isole *Antille* avevano in particolare venerazione una montagna del loro paese, perchè vi erano due caverne, da dove essi immaginavano essere usciti i primi uomini, ma rispettavano vie più una famosa grotta da cui i loro antenati pretendevano essere usciti il *Sole* e la

Luna. Era questo il luogo più sacro del paese. Essi avevano messo all'entrata due spaventevoli idoli, che rappresentavano demoni, e che ne erano come custodi. Avevano poi ornato di pitture l'interno della grotta, e solleciti vi andavano da ogni banda i divoti a visitarla.

I *Virginiani* credono essere l'universo opera di certi Dei inferiori, ai quali l'Ente Supremo abbia commesso questa cura. Essi pensano essere l'acqua il primo degli elementi creati, e che la donna sia stata prodotta avanti l'uomo.

I popoli che abitano le rive del *Misisipi*, quelli del *Canadà*, gl' *Trochesi*, i selvaggi di *Terra Nuova*, immaginano che il cielo, la terra e gli uomini sieno stati creati da una donna, la quale, unitamente a suo figlio, governa il mondo. Di qui è forse che questi selvaggi contano le loro genealogie dalle donne. Il figlio è il principio del bene, e la donna è la cagione del male ; non ostante godono amendue ugualmente di una perfetta felicità. Ecco come spiegano essi la creazione. Discese una donna dal cielo, la quale girò qualche tempo in aria, cercando dove potesse appoggiare i piedi. La testuggine le offerse il suo dorso : essa l'accettò e vi fece la sua dimora. In processo di tempo, le immondizie del mare si raccolsero intorno alla testuggine, e vi formarono insensibilmente una grande estensione di terra. Non andò molto che la solitudine venne a noja a questa donna, per il che discese dall'alto uno spirito, il quale, trovandola addormentata, le si accostò : essa divenne incinta e partorì due fanciulli che uscirono dal suo fianco. Questi ragazzi, allorchè furono cresciuti in età, attesero alla caccia : ma essendo l'uno divenuto più valente cacciatore dell'altro, la gelosia fe' tosto nascere la discordia ed una irreconciliabile inimicizia tra loro. Quello che valeva meno nella caccia era di umore feroce, e trattò tanto male suo fratello, che questi fu obbligato di abbandonare la terra e di ritirarsi nel cielo : dopo di che lo spirito ritornò dalla donna, e da questo secondo abbozzamento nacque una fanciulla, la quale divenne madre dei popoli dell' *America* meridionale.

I *Chipujani*, popolazione selvaggia che

abita nell' interno dell' *America* settentrionale, hanno alcune idee singolarissime intorno alla creazione del mondo. Secondo essi, il globo non era un tempo se non che un vasto oceano, e non vi era nell' universo altro essere vivente che un potente uccello con occhi di fuoco, sguardi somiglianti ai lampi, e il moto delle cui ali pareva un fragoroso tuono. Egli discese, dicon essi, sull' *Oceano*, e tosto che lo toccò la terra sorse repente dalle acque, e vi rimase in equilibrio. L' uccello fece allora uscire dalla terra tutti i differenti esseri che la popolano, salvo i *Chipujani*, i quali nacquero da un cane. E però essi non fanno uso della carne di questo animale, ed hanno in orrore quelle nazioni che ne mangiano. La loro strana tradizione aggiugne che dopo l' opera della creazione l' uccello fece una freccia che doveva essere accuratamente conservata, e che era vietato di toccare; ma i *Chipujani* ebbero la sacrilega imprudenza di rapirla, il che irritò talmente l' uccello, ch' ei cessò di mostrarsi. Nei primi tempi i loro padri vivevano fino a che avessero logori i piedi a forza di camminare, e consumata la gola da un troppo lungo uso degli alimenti. Essi fanno pure menzione di un diluvio avvenuto in addietro, il quale coperse tutta la terra, tranne le più alte montagne, sulle cui sommità si rifuggirono i loro padri.

Altri credono che la *Gran Lepre*, nome che essi danno all' Ente Supremo, essendo portata sulle acque con tutti i quadrupedi che componevano la sua corte, formò la terra con un grano di arena tratto dal fondo dell' *Oceano*, e gli uomini, coi corpi morti degli animali, ma la gran tigre, divinità delle acque, si oppose alle viste della *Gran Lepre*, o almeno ricusò di prestarvisi. Ecco, secondo essi, i principii che sono in un perpetuo contrasto.

Gli *Uroni* credono esservi stati primamente nel mondo sei uomini, uno de' quali salì al cielo per cercarvi una donna, colla quale ebbe commercio; e che essendosene accorto l' Altissimo precipitò sulla terra la donna, chiamata *Ataentsik*, dove ebbe due figli, uno de' quali uccise l' altro.

Secondo gl' *Irochesi*, la schiatta umana fu distrutta da un diluvio universale: e

per ripopolare la terra gli animali furono cangiati in uomini.

3. COSMOGONIA CALDAICA. Avendo i *Caldei* la persuasione che l' Ente Supremo non era altro che una luce risplendente, attiva e feconda, la quale comunicava l' anima e la vita a tutta la natura, fondaron essi il loro sistema su tale idea. Essi tennero tutti gli esseri come altrettante emanazioni di questa luce, le quali, perdendo qualcosa della loro sottigliezza a misura che si allontanavano dal loro centro, vennero ad un tal punto di materialità e di condensamento, che si cangiarono in altrettanti esseri materiali: questo cangiamento era più o meno notabile, secondo la distanza che vi era tra le emanazioni e la loro sorgente; vale a dire, che quanto più gli esseri corporei erano lontani dall' Essere Supremo, tanto più erano materiali. In un immenso spazio, molto superiore al mondo corporeo, supponevan essi che esistesse l' Ente Supremo, come un globo mille volte più luminoso del sole. I raggi ch' egli spargeva d' intorno a sè, avendo ancora tutta la loro forza e tutta la loro attività, avevano prodotto certi spiriti puri che circondavano l' Ente Supremo. Al di sotto, le emanazioni, cominciando ad affievolirsi, avevano prodotto l' empireo, il più nobile e il più alto spazio di tutto il mondo corporeo, ed il soggiorno di un fuoco molto più puro, e più sottile di tutti i corpi. Le emanazioni, allontanandosi sempre più dalla loro sorgente, avevano formato un fuoco più materiale di quello dell' empireo, che riempiva lo spazio di sotto, chiamato *etere*. Delle parti più dense di questo fuoco si erano formate le stelle, che occupavano uno spazio immenso di sotto dell' etere. Il mondo inferiore era occupato dal sole, dalla luna, dai pianeti, esseri più materiali che quelli che li precedevano. Quindi vi era tra l' Ente Supremo e gli esseri che sono sulla terra, una catena di esseri intermedi, le cui perfezioni decrescevano a misura che questi esseri erano lontani dal soggiorno dell' Essere Supremo. Tutti questi spazii luminosi l' empireo, l' etere, il cielo delle stelle, quello de' pianeti, erano popolati di un gran numero di spiriti che governavano tutta la natura, ed operavano tutti i fenome-

meni di cui erano testimoni. — Tutte queste conghietture sembrano essere state attribuite agli antichi. *Caldei*, de' quali non rimangono scritti, da autori molto più moderni.

4. **COSMOGONIA CHINESE.** I letterati della *China* pretendono che il concorso fortuito della materia grossa con la materia sottile abbia fatto venire alla luce il primo uomo. Essi lo paragonano al fungo, il quale nasce senza il soccorso di alcuna semenza. Alcuni credono che il primo uomo, al quale danno il nome di *Puonsu*, sia stato prodotto da un uovo. Essi fanno una certa distribuzione delle differenti parti di questo uovo, e dicono che il guscio s'innalzò verso il cielo, la chiara fu dispersa nell'aria, e il tuorlo rimase sulla terra. Quelli tra essi che ragionano meglio stabiliscono il caos come principio d'ogni cosa, e credono che una sostanza spirituale e suprema ne abbia tratto tutti gli esseri sensibili e materiali.

5. — **DELL' ISOLA DI TAITI.** I *Taitiani* immaginano, che tutto ciò che esiste nell'universo provenga in origine dall'unione di due esseri. Essi appellano *Taroataietoomoo* la divinità suprema, e chiamano *Tepapa* un'altra divinità che essi credono essere stata uno scoglio. Questi due esseri generarono una fanciulla, *Tettowmatatayo* (l'anno o i tredici mesi collettivamente), ch'essi non nominano mai se non in tale occasione. *Tettowmatatayo*, unita col padre comune, produsse i mesi in particolare, e i mesi, con la loro reciproca congiunzione, diedero nascita ai giorni. Essi suppongono che le stelle sieno state generate in parte dalla prima coppia, e che si sieno poi moltiplicate da sè stesse. Essi hanno lo stesso sistema relativamente alle differenti specie di piante. Fra gli altri figli di *Taroataietoomoo* e di *Tepapa*, essi ammettono una schiatta inferiore di Dei che chiamano *Eatua*: dicono che due di questi *Eatua*, l'uno maschio e l'altro femmina, abitavano la terra lungo tempo fa, e generarono il primo uomo. Quest'uomo, loro padre comune, era, nascendo, tondo come una palla, ma sua madre ebbe tanta cura di stendergli le membra, che diede loro finalmente la forma che distin-

gue ora l'uomo, ed allora lo appellò *Eote*, cioè *Finito*. Questo primo padre, messo dall'universale istinto a propagare la sua specie, e non avendo altra donna che sua madre, ne ebbe una fanciulla, ed accoppiatosi con questa mise al mondo altre fanciulle avanti di procreare un maschio. Ciò nondimeno ne produsse finalmente uno, il quale unitamente alle sue sorelle popolò il mondo. Oltre alla loro fanciulla *Tettowmatatayo*, ebbero i primi parenti della natura un figlio per nome *Tane*. I *Taitiani* rivolgono per lo più le loro preghiere a costui, anzi che a *Taroataietoomoo*, perchè immaginano ch'egli prenda una parte maggiore negli affari del genere umano.

6. **COSMOGONIA DEI BANIANI.** (*Mit. Ind.*) La maniera in cui raccontano i *Baniani* la creazione dell'universo e del primo uomo, è molto conforme alla *Genesi*; ciò che è particolare ad essi si è, che pensano avere Iddio soffiato sulle acque col mezzo di una specie di gran carbotana. Le acque si gonfiarono tosto e divennero come una grossa ampolla rotonda, della figura di un uovo, la quale estendendosi a poco a poco, fornì il firmamento tondo e trasparente, come lo veggiamo noi. *Purus*, il primo uomo, non aveva avuto figlie da sua moglie *Parcutea*; per lo che Iddio provvide alla conservazione del genere umano creando quattro femmine, ch'egli pose l'una al levante, l'altra al ponente, la terza al settentrione e l'ultima al mezzodi. Esse erano destinate ai quattro figli di *Purus*, i quali dovevano con tal mezzo popolare le quattro parti del mondo. Iddio ordinò al primo, chiamato *Bramenou*, di andare dal lato dell'oriente; al secondo, *Cutteri*, d'inoltrarsi verso l'occidente; al terzo, *Sudderi*, di andare verso il settentrione, e mandò il quarto, *Vise*, verso il mezzodi. Questi quattro fratelli trovarono ciascuno la loro donna e popolarono quella parte dell'universo che loro era assegnata; ma siccome i loro discendenti si abbandonarono ai più crudeli misfatti, così Dio, irritato, li fece perire tutti con un diluvio universale: così finì la prima età. Il Signore, volendo rinnovare il mondo, creò in prima tre esseri, *Bremá*, *Vistenei* e *Rudderi*. Egli affidò a *Bremá* (*Brama*) la

cura di ripopolare la terra; a *Vistnei* (*Visnù*) fu commessa la conservazione degli esseri creati; *Rudderi* (*Sieb*) ebbe la missione di distruggerli allorchè il meritassero. *Bremá* sentì prima certi dolori simili a quelli che prova una donna nel parto; il suo corpo si gonfiò straordinariamente e si aprì poi in ambi i fianchi, uscendone due gemelli, l'uno maschio e l'altro femmina, i quali vennero al mondo colla statura dell'età formata. Iddio apparì poi a *Bremá* e gli diede un libro, con ordine d'insegnarne agli uomini il contenuto. (*V. SASTA*.) Questa seconda età eccitò, al pari della prima, la collera dell'Ente Supremo, il quale deliberò di distruggerla. Per suo ordine, *Rudderi* scatenò i venti e suscitò una furiosa procella, che fece perire tutti gli uomini, salvo che un picciol numero che Dio permise a *Vistnei* di conservare acciocchè servissero a ripopolare il mondo nella terza età. Il primo figlio che nacque dopo questa distruzione fu chiamato *Ram*, e Iddio lo scelse per aver cura di quanto concerne la religione; ma le sue cure e la sua pietà non resero migliori gli uomini: per lo che Iddio ordinò a *Rudderi* di aprire la terra ed inghiottirla, tranne alcuni ch'egli volle serbare per ripopolare la quarta età, la quale, secondo i *Baniani*, è quella che corre attualmente. Questa durerà più che le altre, ma sarà distrutta al pari di esse dopo un certo numero di secoli, e allora il mondo sarà nuovamente immerso nell'antico caos. Quest'ultima distruzione sarà operata dal fuoco. Allorchè essa succederà, *Rudderi* porterà le anime di tutti gli uomini nel cielo; ma i corpi periranno, perchè il cielo è un luogo troppo puro per contenere sostanze sì grosse e materiali.

7. **COSMOGONIA DEI GENTÙ.** (*Mit. Ind.*) Il passo che riportiamo qui è tradotto dal *Sasta*, uno de' libri sacri degl' *Indiani*, composto da *Brama* loro legislatore: « E avvenne che quando il Signore volle dare opera alla creazione del *Dauncauda* (l'universo), commise il governo di *Mahuh-Surgo* (il cielo) al suo primo creato *Birmá*, e si rese invisibile a tutto l'esercito celeste. Allorchè il Signore cominciò la sua nuova creazione, gli toccò di vincere

l'opposizione di due potenti *Ossuri* (giganti), nati dalla cera delle orecchie di *Brum*, i cui nomi erano *Modù* (discordia) e *Kitù* (confusione). Il Signore sostenne contro essi una guerra che durò cinque-mila anni. Egli fece toccar loro la sua coscienza (dichiararsi vinti), e furono vinti e confusi con *Munto* (la materia, la terra), e dopo che *Modù* e *Kitù* furono vinti, avvenne che il Signore si rese nuovamente visibile, e si ornò di tutta la sua gloria. E il Signore parlò e disse: Tu, o *Birmá* (potere di creare), tu crescerai, e formerai tutte le cose che debbono esistere nella nuova creazione dei quindici *Bobuni* (pianeti) di castigo e di purificazione, secondo i poteri dello spirito che t'ispirerà; e tu, o *Bistnù* (conservatore), tu veglierai sopra essi, gli amerai e li conserverai; e tu, o *Sieb* (distruttore), tu cangierai e distruggerai tutte le cose create, secondo i poteri ch'io ti darò. — E *Birmá*, *Bistnù* e *Sieb*, avendo udito le parole del Signore, promisero di obbedirgli. Il Signore parlò nuovamente a *Birmá*, e gli disse: Comincia a creare ed a formare gli otto *Bobuni* di castigo e di prova; e quello di *Murto*, secondo i poteri dello spirito ch'io ti ho dato; e tu, o *Bistnù*, adempi similmente al tuo ufficio. — E allorchè *Brum* (*Birmá*) ebbe udito l'ordine dato dal Signore, formò tostamente una foglia di betel, vi si mise sopra, e ondeggiò sulla superficie dell'*Ioale* (il caos); e i figli di *Modù* e di *Kitù* fuggirono e scomparvero. Dopo cessata l'agitazione dell'*Ioale*, pel potere dello spirito di *Brnm*, *Bistù* si trasformò in un mostruoso cinghiale; ed essendo disceso negli abissi dell'*Ioale*, ne trasse *Murto* con le sue zanne. Essa produsse tosto una grossa testuggine ed un enorme serpente, ed ogni cosa fu creata e formata negli otto *Bobuni* di castigo e di prova, anche nell'ottavo di *Murto*, conforme ai poteri dello spirito di cui lo aveva dotato il Signore; e *Bistnù* s'incaricò di vegliare sopra tutto ciò che *Birmá* aveva creato nell'ottavo *Bobuno* di *Murto*. Egli ne pigliò cura, e vegliò alla loro conservazione, siccome gli aveva ordinato il Signore. »

Ecco la spiegazione che dà l'*Hotwello* del testo di *Brama*: « Il Signore avendo

risoluto di creare l'universo, simile ad un abile architetto, si ritira per un dato tempo, affin di formare il suo piano e preparare i suoi materiali. Nella sua operazione gli tocca di combattere la discordia, la confusione ed il tumulto degli elementi, che componevano l'abisso dell' *Ioale*. Egli li separa, li sottomette, gli assoggetta e li dispone a ricevere le impressioni che volea dar loro. Esso sviluppa i suoi tre grandi attributi, che sono il potere di creare, di conservare e di distruggere, rappresentati nei tre primi esseri creati. Il suo spirito ondeggia sull'abisso dell' *Ioale*, o sulla materia fluida. Comincia la creazione. *Birmá*, o la creazione, è rappresentato con quattro teste e quattro braccia, per indicare il potere di Dio nell'atto della creazione. *Bistnù*, il conservatore, è trasformato in un grosso cinghiale, il quale è simbolo della forza di Dio nell'atto della creazione. La testaggine indica la stabilità e la solidità con la quale è fondata la terra; e il serpente significa la sapienza che la sostiene. *Bistnù* è incaricato di queste ultime operazioni, perchè la terra è il gran principio o la sorgente da cui egli poteva trarre i mezzi per conservare gli animali destinati a servire di prigione ai *Debtali* ribelli, opera che Dio riservò a sè stesso, perchè doveva dar loro delle facoltà intellettuali. »

Secondo alcuni dei loro filosofi, Dio, chiuso in sè stesso, creò colla sola volontà sua un piccolo atomo, dal quale ne trasse quattro altri di eguale grossezza; riunendo poi questi cinque atomi, egli formò un grano di arena impercettibile; altri grani, estratti da questo e combinati, produssero il cielo, la terra ed il mare. Nessuna tradizione dice quanto tempo spendesse Dio in questa creazione. Il *Sonnerat* ha dato, nel suo secondo volume, due sistemi di creazione indiana. Siccome questi due pezzi non possono essere analizzati, così rimandiamo colà i nostri lettori. Ne eccettuiamo per altro la seguente introduzione del *Baganadam*: « Nel principio de' tempi, allorchè tutto l'universo era rimasto nella sostanza di *Visnù*, questo dio si trovò nel sopimento di un sonno contemplativo. Coricato sopra il serpente *Adissecheu*,

steso sul mare di latte, e senz'altra compagnia che la sua possanza e la sua sapienza, passò egli in tal modo mille anni divini. Al termine di questo tempo, divisò egli di creare nuovamente l'universo. Incontante uscì dal suo ombelico un fusto di tamarei, pianta che portava un fiore che si aperse ai raggi del divino sole, che è *Visnù*. In questo fiore fu creato *Bruma*, il quale volendo penetrare il segreto della sua origine, camminò lunga pezza nel cavo di quel fusto, senza poter pervenire al principio. Stanco di questa inutile ricerca, egli retrocedette, si pose a sedere sul fiore, e invocò il Creatore. Dopo una penitenza di mille anni divini, egli si vide pieno di una celeste luce; gli apparì Iddio; *Bruma* si prostrò, l'adorò e cantò le sue lodi. Oh *Bruma*, mio caro figlio! gli disse Dio, io vi concedo i miei favori, e vi dò il potere di creare l'universo. Io tengo nascosto nel mio seno l'universo e tutte le vite, vi comando di produrle, ovvero di svilupparle, e questo sia per vostro passatempo; perciocchè io sono nelle vite, e le vite sono in me. — Animato da favori tanto singolari, cominciò *Bruma* di bel nuovo la sua penitenza, onde disporsi a questa grande opera. Cento anni divini passati nella contemplazione e nelle preghiere, gli diedero un accrescimento di vigore e di sapienza. Egli bevette tutta l'acqua del mare sotto la quale era sommerso il mondo, e vide la terra uscire dall'acqua. In prima egli cominciò a stabilire il *Sorgon* e il *Paladou*; indi creò il cielo, gli uomini e gli animali; finalmente le piante, gli alberi e le montagne. »

Altri *Indiani* pretendono essere il mondo un lavoro filato da un ragnatelo, ed aggiungono che sarà distrutto allorchè questo lavoro ritornerà nel ventre di questo insetto.

8. COSMOGONIA DELLE ISOLE MARIANNE. Questi isolani riconoscono e buoni e cattivi principii, e credono essere i medesimi sostanze celesti, differenti di quelle che abitano sulla terra. Il più antico si chiama *Sabucor*, e sua moglie *Almael*. Essi ebbero un figlio per nome *Clinlep*, cioè il grande spirito, ed una figlia appellata *Ligobund*. Questa fanciulla, trovandosi incinta in mezzo

all'aria, discese sulla terra, dove si sgravò di tre figli. Sorpresa di trovarla arida e sterile, essa la coprì colla sua potente voce di erbe, di fiori e di alberi fruttiferi; la ornò di verdura e la popolò di uomini ragionevoli. In questo tempo non si conosceva la morte; essa era un breve sonno, gli uomini lasciavano la vita l'ultimo giorno del finire della luna, e tosto che quest'astro cominciava a ricomparire sull'orizzonte risuscitavano, quasi risvegliandosi da un pacifico sonno: ma uno spirito maligno, chiamato *Erigiregeri*, procurò loro un genere di morte contro il quale non vi era scampo, di modo che le persone morte una volta lo furono per sempre.

9. COSMOGONIA DEI PERSIANI. (*Mit. Pers.*)

Gli antichi *Persiani* dicevano che *Oromasde* o l'Ente Supremo, col ministero degli angeli creò il cielo, e ch'essi consumarono quarantacinque giorni in questo lavoro. Come prima fu creato il cielo, si videro in certa distanza le tenebre, create da *Arimane* per opporre al cielo o alla luce, opera di *Oromasde*. L'Ente Supremo, per iscacciare questo nemico, fece scelta di quattro de' più prodi angeli, i quali si azzuffarono con *Arimane* e lo vinsero. *Oromasde* poteva distruggere il suo nemico con tutti i suoi seguaci, ma, per l'interesse della propria gloria, egli volle lasciarli sussistere, considerando che le sue qualità e le sue perfezioni avrebbero ricevuto un maggior lustro col contrasto dei vizii del suo rivale. Egli divise quindi in tre parti il tempo che doveva durare il mondo, e indicò queste tre parti con tre dita della sua mano. *Arimane*, avendo la permissione di sceglierne uno, pigliò il dito medio. Quindi durante lo spazio di tempo indicato da quel dito, questo cattivo principio poteva esercitare la sua malizia nel mondo. Ecco in quale occasione furono creati i primi uomini. *Oromasde*, principio del bene, veggendosi assalito da *Arimane*, principio del male, deliberò di vestire di corpi umani un gran numero di spiriti che componevano la sua corte, e di servirsi di questi nuovi uomini per combattere il suo nemico. Egli fu decretato che quando *Arimane* fosse rimasto sconfitto risusciterebbero i corpi morti, e la

luce sarebbe separata dalle tenebre. (*Hyde*, antica religione de' *Persiani*.) — *Zoroastro* assegna sei tempi nei quali Dio creò il mondo. Il primo fu occupato a creare il cielo, comprendeva 45 giorni. Nel secondo, ch'era di 60 giorni, Dio creò le acque. La terra fu creata nel terzo, in 75 giorni. Nel quarto, che durò 30 dì, comparvero i pianeti. Il quinto, di giorni 80, fu speso nella creazione di tutti gli altri esseri, tranne l'uomo. Questi, il più nobile di tutti, fu l'opera del sesto tempo, che comprendeva 75 giorni. — I *Parsi* o *Guebri* celebrano sei feste in onore di queste sei epoche della creazione. Lo stesso *Zoroastro*, giudicando non essere cosa degna dell'onnipotenza di Dio l'attribuirgli un compagno capace di creare, asserì che Dio, in vero, aveva creato il solo bene, ma che il male n'era una conseguenza necessaria, e l'accompagnava sempre come l'ombra accompagna il corpo, e che, senza riconoscere un creatore particolare del male, si doveva tenerlo come la privazione del bene.

Nel primo capitolo del *Vendidad*, *Ormuzd* racconta nel seguente modo l'origine del mondo: « Io creai ogni cosa, dic'egli; primamente creai la luce che andò ad illuminare il sole, la luna e le stelle; allora l'anno non era che un giorno interrotto: l'inverno durava quaranta giorni; un uomo forte generò due figli, l'uno maschio e l'altro femmina; questi fanciulli si unirono. In appresso gli animali popolarono la terra. »

10. COSMOGONIA EGIZIA. I primi *Egizii* non ammettevano altro Dio che l'universo; altri principii degli esseri che la materia ed il moto. *Osiride* era il sole, *Iside* era la luna. Secondo essi, nel principio ogni cosa era confusa; il cielo e la terra non erano che una sola cosa; ma in processo di tempo gli elementi si separarono; l'aria si agitò; la sua parte ignea, portata al centro, formò gli astri ed accese il sole. Il suo sedimento materiale non rimase senza moto. Esso girò sopra sè stesso, e comparve la terra. Il sole riscaldò questa massa inerte; i germi ch'essa conteneva fermentarono, e la vita si manifestò sotto un'infinità di forme diverse. Ciascun essere vivente si slanciò nell'elemento che gli si

conveniva. Il mondo, soggiungon essi, ha le sue rivoluzioni peridioche, in ciascuna delle quali è consumato dal fuoco. Esso rinasce dalla sua cenere per subire la stessa sorte alla fine di un'altra rivoluzione. Queste rivoluzioni non ebbero principio e non avranno fine. La terra è un globo sferico. Gli astri sono un ammasso di fuoco. L'influenza di tutti i corpi celesti cospira alla produzione ed alla diversità dei corpi terrestri. Negli eclissi di luna, questo corpo è immerso nell'ombra della terra. La luna è una specie di terra planetaria.

11. COSMOGONIA ETRUSCA. Gli *Etruschi* pensavano che Dio avesse speso dodicimila anni a creare il mondo, e che avesse diviso la sua durata in dodici periodi di mille anni ciascuno. Nei primi mille anni egli creò il firmamento; nel terzo periodo creò il mare e tutte le acque; nel quarto creò il sole, la luna e gli astri che illuminano il cielo; nel quinto creò gli uccelli, gl'insetti, i rettili, i quadrupedi, e tutto ciò che vive nell'aria, nell'acqua e sulla terra. Il mondo aveva seimila anni avanti che esistesse l'uomo. La specie umana sussisterà sino alla fine dell'ultimo periodo: allora i tempi saranno consumati.

12. — FENICIA. L'aria tenebrosa, lo spirito dell'aria tenebrosa ed il caos, sono i primi principii dell'universo. Essi erano infiniti e hanno esistito lungo tempo avanti che fossero circoscritti da alcun limite. Ma lo spirito animò i suoi principii: allora si fece la mescolanza, le cose si unirono, nacque *Amore* ed ebbe principio il mondo. Lo spirito non conobbe la sua generazione. Lo spirito, unendo le cose, generò *Mot*. *Mot* è, secondo alcuni, il limo. Secondo altri, è la putrefazione di una massa acquosa. Ecco l'origine di tutti i germi ed il principio di tutte le cose; di qui uscirono animali privi d'organi e di sensi, i quali divennero col tempo esseri intelligenti, contemplatori del cielo; essi erano sotto la forma di uova. Dopo la produzione del *Mot* seguì quella del sole, della luna e degli astri. Dall'aria illuminata dal mare e riscaldata dalla terra nacquero i venti, le nuvole e le piogge. Le acque furono separate dal calore del sole, e precipitate nel loro luogo, e vi furono lampi e tuoni.

Nell'adire tale strepito, gli animali maschi e femmine, ch'erano sopiti, si risvegliarono; essi escirono dal limo e riempirono la terra, l'aria ed il mare. I *Fenicci* sono i primi uomini, essi sono stati prodotti dal vento e dalla notte.

13. COSMOGONIA GIAPPONESE. Alcuni iddii formati da un potere invisibile nel primo moto del caos, principio d'ogni cosa, tennero successivamente, per più di due milioni d'anni, il timone dell'impero. Questa dinastia fu composta di soli sette spiriti celesti, esseri di una sostanza puramente spirituale, cioè di una materia sottilissima. L'ultimo di questi Dei fu il primo che ebbe commercio con sua moglie. Da questa unione nacque un semidio, capo della seconda dinastia. Quest'uomo-dio fu chiamato *Tensio Dae Dsiu*. Egli è la principale divinità de' *Giapponesi*, ed è tenuto come loro padre comune ed onorato come avvocato dell'impero. La sua festa si celebra il 16.^o giorno del nono mese in tutto il regno, con una straordinaria magnificenza. Il *Dairi* o imperatore ecclesiastico, pretende rimontare di maschio in maschio fino al suo figlio primogenito, e su tale titolo fonda egli il suo diritto al trono. La schiatta dei semidei imbastardi, non si sa come, e finalmente diventarono mortali.

Si vede nel *Giappone*, in un pagode di *Meaco*, sopra un altare molto largo e di forma quadrata, un toro d'oro massiccio, con il collo ornato di una collana preziosa, il quale tiene un uovo tra i suoi piedi davanti, e lo urta colle proprie corna, quasi volesse romperlo. L'uovo è rappresentato nuotante in una specie di bacino formato nella cavità di uno scoglio. I dottori giapponesi si servirono di questo emblema per ispiegare la creazione del mondo. « Nel tempo, dicono essi, che la natura non era altro che un caos informe, ondeggiava sulla superficie delle acque un uovo, il quale conteneva il mondo. Una certa materia terrestre, attratta dal fondo dell'acqua dall'azione della luna, si trasformò in uno scoglio, sul quale si fissò quest'uovo. Il toro diede un colpo di corno nel guscio di quell'uovo, e uscì il mondo dall'apertura ch'egli vi fece. Il toro fece poi

nascere l'uomo col suo soffio. » I *Giapponesi* non sono i soli che tengono l'uovo come simbolo del mondo. In questo essi non fecero altro che seguire gli *Egizii*. Questi davano per emblema della creazione un uovo che usciva per metà dalla bocca di Dio. (V. COSMOGONIA DEI GENTÙ.) — Essi hanno pure un'altra maniera di rappresentare la creazione. Si vede il tronco di un grosso albero appoggiato sul dorso di una testuggine, che nuota sopra un bacino, le cui sponde sorgono da terra all'altezza di sette piedi. In cima al tronco è assiso, sopra dodici guanciali, un idolo che ha il colorito ed i capelli di moro. In mezzo alla corona che gli cinge il capo sorge una lunga punta. L'idolo ha il petto nudo, quattro braccia ed altrettante mani: l'una tiene un anello, l'altra uno scettro, la terza un fiore, e la quarta un vaso da cui scaturisce una fontana d'acqua. Dal tronco trasse il Creatore la materia prima di cui furono formate tutte le cose. Intorno a questo tronco vi è un orribile serpente che forma due giri. Due mostri spaventevoli, o piuttosto due demoni, l'uno con testa di cane, l'altro con corna di cervo sulla fronte, tengono in mano la testa del serpente. La coda è tenuta da un *sin* o eroe del *Giappone*, e da due re, l'uno de' quali ha quattro faccie, il che significa ch'egli visse quattromila anni. I teologi del *Giappone* dicono che i due demoni, i due re ed il *sin*, si unirono contro il Creatore e contrariarono il disegno ch'egli aveva formato di creare il mondo. Un uomo di età matura, con lunga barba, sorge fino a metà del corpo sopra il bacino sul quale nuota la testuggine. Quest'uomo, che rappresenta il sole, ha la testa circondata da un cerchio di raggi. Esso tiene nell'una mano molti piccoli dardi o pungoli; e coll'altra sembra che voglia cacciarne uno nel corpo della testuggine.

I sintoisti differiscono nelle loro idee intorno all'origine delle cose. Prima di tutto, dicono essi, era il caos e ne uscì un non so che rassomigliante ad una spina. Questa spina si mosse, si trasformò, e comparve il *Kunitokho Dastonmicolto*, o lo spirito.

Dis. Mit. Vol. IV.

14. COSMOGONIA *KAMTSCIADALE*. Il cielo e gli astri, dicono i *Kamtsciadali*, esistevano avanti la terra. *Kutkhu* creò la terra da suo figlio, che gli era nato dalla propria moglie, un giorno in cui passeggiava sul mare. *Kutkhu*, dicono altri *Kamtsciadali*, e sua sorella *Kuhttigith* hanno recato la terra dal cielo, e l'hanno resa ferma sul mare, creato da *Ulleigin*.

Kutkhu, dopo avere creato la terra, lasciò il cielo, e andò a stabilirsi nel *Kamtsciatka*. Quivi ebbe egli un figlio per nome *Tigil*, ed una figlia appellata *Sidanka*, che si maritarono insieme. *Kutkhu*, sua moglie e i suoi figli portavano vesti fatte di foglie d'alberi, e si nutrivano di scorze di betulla e di pioppo; imperciocchè non erano ancora stati creati gli animali terrestri, e gli Dei non sapevano pigliar pesci. *Kutkhu* abbandonò un giorno il figlio e la figlia, e scomparì dal *Kamtsciatka*. Ancora che egli camminasse sopra racchette, si formarono sotto i suoi passi le montagne e le colline: la terra era piatta in prima, ma i suoi piedi vi affondarono come nell'argilla, e le valli incavate ne conservano le tracce.

Tigil veggendo aumentarsi la sua famiglia, inventò l'arte di costruir reti con ortica, per prendere pesci. Suo padre gli aveva insegnato a fare delle sciatte, e l'arte di vestirsi di pelli. Egli creò gli animali terrestri, e commise a *Piliatsciutsci* la cura di vegliare sopra essi. Questo è dio, di statura piccolissima, vestito di pelle di gulù, è tirato da uccelli: essi non sono nè aquile, nè colombe, ma pernici. Sua moglie si chiama *Tiranus*. *Kutkhu* ha commesso molte sciocchezze, che invece di lodi e di preghiere, non gli trassero dietro che maledizioni. Perchè tante montagne, tanti precipizii, scogli, banchi di arena, torrenti o fiumi così rapidi, perchè tante piogge e procelle? I *Kamtsciadali* non sanno dirgli che ingiurie per sì cattivi uffici. Sia poco timore o poco amore della loro religione, essi non offrono agli Dei, che tengono in maggiore venerazione, che le branchie, le pinne o le code de' pesci, cose che getterebbero nelle immondizie. Del resto, se i *Kamtsciadali* non offrono nulla al loro dio, si è perchè nulla sperano da lui. Essi

fanno un dio del mare, al quale danno il nome di *Mitg*, e lo rappresentano sotto la forma di un pesce. Questo dio non pensa che a sè. Egli manda i pesci nei fiumi onde cercarvi legne atte alla costruzione delle sue sciate, e non per servire di nutrimento agli uomini. Questi popoli non sanno credere che un Dio possa far loro del bene.

15. **COSMOGONIA MACASSARESE.** Non sono ancora due secoli che i *Macassaresi* erano tutti idolatri. I loro dottori insegnavano che il cielo non aveva mai avuto principio; che il *Sole* e la *Luna* vi avevano sempre esercitato un supremo potere, e che vi avevano vivuto in buona concordia fino al giorno di una funesta contesa nella quale il *Sole* aveva inseguito la *Luna* con intenzione di maltrattarla, che essendosi ferita nel fuggire davanti a lui, essa avea partorito la *Terra*, che era caduta per avventura nella situazione in cui si trova tuttavia; che questa pesante massa essendosi aperta nella sua caduta, ne uscirono due specie di giganti; che gli uni si erano impadroniti del mare, dove comandavano ai pesci; che nella loro collera suscitavano delle procelle, e che ogni volta che starnutavano vi cagionavano qualche naufragio; che gli altri giganti erano penetrati fino al centro della terra, per lavorare quivi alla produzione dei metalli, d'accordo col *Sole* e colla *Luna*; che quando la scuotevano con troppa violenza, facevano tremare la terra, e rovinavano talvolta le intere città; che del resto la *Luna* era ancora grossa di molti altri mondi, non meno estesi del nostro, e che essa li darebbe alla luce successivamente per riparare alle rovine di quelli che dovevano essere consumati dall'ardore del *Sole*; ma che essa se ne sgraverebbe naturalmente, perchè il *Sole* e la *Luna* avendo riconosciuto, per una comune esperienza, che il mondo aveva bisogno delle loro influenze, si erano finalmente riconciliati, a condizione che l'impero del mondo fosse diviso ugualmente tra l'uno e l'altra, cioè che il *Sole* regnerebbe per la metà del giorno, e la *Luna* per l'altra metà.

16. — **MESSICANA.** I *Messicani* raccontavano che Dio aveva creato di terra un uomo ed una donna; che questi due mo-

delli dell'umana schiatta, essendo iti a bagnarsi, avevano perduto la loro forma nell'acqua; ma che il loro autore l'aveva renduta loro con una mescolanza di certi metalli, e che il mondo era disceso da essi; che gli uomini avendo dimenticati i loro doveri e la loro origine, erano stati puniti con un diluvio universale, salvo che un sacerdote americano, chiamato *Texpi*, il quale unitamente alla moglie ed a' suoi figli, si era messo in una gran cassa di legno, dove aveva pure raccolto moltissimi animali e delle ottime sementi; che dopo il decrescimento delle acque, egli aveva lasciato volar via un uccello chiamato *aura*, il quale non era ritornato, e successivamente molti altri, i quali non erano ricomparsi; ma che il più piccolo, e quello pel quale i *Messicani* hanno maggiore stima per la varietà de' suoi colori, era ricomparso subito con un ramo d'albero nel rostro.

17. **COSMOGONIA MOLUCCHESA.** Gli abitanti di *Amboina*, una delle *Molucche*, si attribuivano un'origine molto meno nobile, e si credevano debitori della loro esistenza ad un cocodrillo, ad un'anguilla o ad un serpente. Altri immaginano di essere usciti dal cavo di un albero annoso, e alcuni re di quest'isola, riferiscono la loro origine ad un cocco.

18. — **PEGUANA.** I popoli del *Pegù*, nella penisola del *Gange*, pensano aver esistito successivamente, in tutta l'eternità, un prodigioso numero di mondi, ciascuno dei quali ebbe i suoi Dei particolari, commessi dall'Ente Supremo per governarli. Il mondo attuale è già stato retto da quattro Dei differenti, i quali regnarono successivamente. L'ultimo di questi Dei scomparve 2500 anni fa, e debbe presto venire un altro, il quale, dopo avere governato per un certo numero di anni, scomparirà al pari degli altri. Allora il fuoco del cielo discenderà sulla terra, e ridurrà in cenere l'universo; ma esso ne rinascerà come la fenice.

19. — **SCANDINAVA.** Nell'aurora dei secoli non vi era nè mare, nè lido, nè zefiri rinfrescanti; l'universo non era che un vasto abisso, senza erbe e senza sementi: il sole non aveva palazzo, le stelle non conoscevano la loro dimora; la luna ignorava il

suo potete. In allora vi era un mondo luminoso e infiammato dal lato del mezzodi: da questo mondo si spandevano continuamente nell'abisso ch'era al settentrione, torrenti di fuochi scintillanti; questi torrenti, nell'allontanarsi dalla loro sorgente, si congelavano nell'abisso, e lo riempivano di scorie e di ghiacci. In tal modo l'abisso si colmò: ma vi rimaneva nell'interno un'aria leggiera ed immobile, e ne esalavano vapori gelati. Allora venne dal mezzodi un soffio di calore, che sciolse questi vapori e ne formò delle gocce vive, dalle quali nacque il gigante *Ime*. (*V. IME.*)

20. COSMOGONIA SIAMESE. Secondo i dottori di *Siam*, il cielo e la terra sono eterni. Questi popoli si fanno meraviglia che si possa supporre loro un principio ed una fine. Secondo le loro idee, la terra è quadrata, e il firmamento le sta sopra perpendicolarmente, come una campana di vetro sopra un suolo di letame. È una superficie piana ch'essi dividono in quattro mondi separati da vasti mari. In mezzo a queste quattro regioni sorge una vasta montagna in forma di piramide equilatera. Dal livello della terra fino alla sommità della montagna ci sono 80,000 *jodi*, di 8000 tese ciascuno. La sua dimensione in profondità è la stessa. Il nostro mondo è al mezzodi della montagna, intorno alla quale girano il sole, la luna e tutti gli astri. Di sopra vi è un primo cielo, chiamato *Intiatiraca*, e sopra questo cielo si trova il soggiorno dei beati. Secondo i dottori di *Siam*, le acque che separano le quattro parti del mondo sono di una sottigliezza che non permette alcuna comunicazione tra esse. Ma tutto questo spazio è circondato da una muraglia, la cui forza è eguale alla sua prodigiosa altezza. Sopra questa muraglia sono scolpiti a gran caratteri tutti i segreti della natura; quivi i maravigliosi eremiti vanno ad attingere le loro cognizioni per la facilità che hanno di trasportarvisi.

Gli uomini delle tre altre parti del mondo hanno il viso differente del nostro; nella prima, hanno il viso quadrato; quelli della seconda lo hanno tondo; e quelli della terza triangolare. Vi abbondano tutti i beni senza alcuna mescolanza di mali; e gli alimenti vi pigliano quel sapore che si

desidera. Quegli abitanti non avendo alcuna occasione di farsi merito, non vi possono acquistare la santità, nè rendersi degni di ricompensa o di punizione: il che fa bramare loro ardentemente di rinascere nella parte abitata da noi, dove si presentano continuamente le occasioni di fare il bene. È una grazia ch'essi ottengono se la chiedono pei meriti del dio che ha scorso il loro paese, tuttochè esso sia inaccessibile per noi.

L' interna massa della terra ha sotto di sè un' immensa estensione d'acqua che la sostiene, nella stessa guisa che il mare porta una nave; un vento impetuoso tiene sospese le sue acque; e questo vento, che è eterno come il mondo, le sospinge continuamente per impedire la loro caduta.

COSMOGRAFIA. (*Iconol.*) Si rappresenta sotto le sembianze di una donna di età matura. Essa ha un elmo azzurriccio sparso di stelle, e il rimanente del suo vestimento è del colore della terra. Tiene un astrolabio ed un compasso, e a' suoi piedi ci sono due globi, l'uno terrestre, l'altro celeste.

COSMOFLOCOS, che orna il mondo, o che unisce le parti del mondo, epiteto di *Apollo*. Rad. *Plekein*, intrecciare. (*Anthol.*)

COSOSO, *Cososus*, divinità dei *Biturigi Cubi* (abitanti del *Berri*) e conosciuta soltanto per un' iscrizione pubblicata da *Reines* (*Inscr. class. I, num. 84.*)

1. COSROE. È conosciuto in *Oriente* sotto il nome di *Nushirvan* (nobil' alma), e succedette a suo padre *Kobad* o *Cabade* sul trono di *Persia* nel 531 dell'era volgare. Era questi al tempo della sua morte impegnato in una guerra con *Giustiniano* imperatore di *Costantinopoli*; ma *Cosroe*, poco dopo il suo avvenimento al trono, conchiuse la pace, sottomettendosi *Giustiniano* a pagare 10,000 libbre d'oro. Quest'intervallo di riposo fu da *Cosroe* impiegato a regolare gli affari interni del regno. Gli ufficiali ed i magistrati corrotti furono licenziati: la giustizia fu imparzialmente amministrata, ed i fanatici seguaci di *Mandak*, che aveva fatto molti proseliti, colla sua lusinghiera dottrina della comunanza dei beni e delle donne, vennero sbanditi dal paese. *Cosroe* divise il suo impero nelle quattro grandi provincie di

Assiria, Media, Persia e Battriana, e stabilì un visir in ciascuna. Al tempo stesso, secondo l'uso orientale, assicurò il suo regno coll'uccisione de' suoi due fratelli maggiori. In pochi anni egli stendeva i suoi domini sino all'*Indo*, e sforzava le tribù nomadi che, regnante *Kobad*, si erano impossessate delle provincie settentrionali dell'impero, a ripassare l'*Oxo* e ritirarsi nelle pianure centrali dell'*Asia*. Quantunque fortunato nelle sue guerre cogli *Asiatici*, *Cosroe* concepì timore all'udire le conquiste di *Belisario* in *Italia* ed in *Africa*, e per non lasciar tempo a *Giustiniano* di acquistar forze sufficienti ad assalire i *Persiani*, riunì un grande esercito e, violata la tregua, che durava tuttavia, invase la *Siria* nel 540. Questo inaspettato attacco non lasciò tempo ai *Greci* di prepararsi alla difesa. Le città principali della *Siria* furono saccheggiate, ed *Antiochia*, la capitale, fu presa dopo breve, ma vigorosa resistenza. Al suo ritorno *Cosroe* fondò, alla distanza d'una giornata di viaggio da *Ctesifonte*, una città che chiamò *Antiochia-Cosroe*, ove stabilì i numerosi prigionieri che aveva fatti nell'invasione della *Siria*. Nell'anno seguente *Belisario* fu richiamato per difendere l'*Oriente*; e, benchè il suo esercito fosse di gran lunga inferiore in numero d'uomini e in disciplina a quello de' *Persiani*, la sua grande scienza militare lo mise in istato d'impedire *Cosroe* dal fare ulteriori conquiste. Ma nel 542 essendo *Belisario* stato richiamato a *Costantinopoli* e spogliato di ogni sua carica, i generali che gli succedettero furono agevolmente sconfitti dalle truppe persiane. Si continuò ancora la guerra per molti anni, quantunque non vivamente, nelle vicinanze del mar *Nero*, e principalmente sul territorio dei *Lagi*, popolo della *Colchide*, finchè *Cosroe* consentì di accordar la pace a *Giustiniano* nel 562, mediante l'annuo pagamento di 30,000 monete d'oro. I luogotenenti di *Cosroe* avevano soggiogato la provincia di *Yemen* nell'*Arabia*, e costretto gli *Abissini*, che vi avevano dominato per molti anni, a sgombrare il paese. Erano gli *Abissini* alleati degl'imperatori di *Costantinopoli*; e *Giustino II*, successore di *Giustiniano*,

avendo stretto alleanza coi *Turchi*, radunò un poderoso esercito per vendicarli. Ma i suoi sforzi furono inutili; sconfitto da per tutto, la provincia di *Siria* venne nuovamente saccheggiata dai *Persiani*. Intanto *Giustino* fu obbligato a rinunziare al trono, e il suo successore *Tiberio II* ottenne una tregua di tre anni, che impiegò in ragunare un immenso esercito da tutte le parti dell'impero. Il comando ne fu dato a *Giustiniano*, ed una disperata battaglia ebbe luogo tra i *Greci* e i *Persiani* presso *Melitone*, città della *Cappadocia* orientale, in cui *Cosroe* fu compiutamente sconfitto. Moriva questi nella primavera dell'anno seguente 579, dopo un regno di 48 anni, e gli succedeva il figliuolo *Ormisdà III*. Molto celebrate furono e sono ancora in *Oriente* le virtù di questo principe, e i poeti hanno parlato del suo regno come dell'età d'oro della monarchia persiana. Esso forma un'epoca importante nella storia delle scienze e delle lettere. *Cosroe* fondò collegi e biblioteche nelle città principali de' suoi domini, e incoraggiò la traduzione in persiano delle principali opere greche e sanscrite. Dicesi che un medico della sua corte, chiamato *Barzuyeh*, abbia portato in *Persia* una traduzione in lingua pelvi delle celebri favole indiane dette di *Bidpai* o *Pilpai* (*V.*), d'onde si sparsero in quasi tutte le contrade dell'*Asia* occidentale e dell'*Europa*. Le conquiste di *Cosroe* furono molte e grandi: il suo impero si stendeva dalle sponde del mar *Rosso* sino all'*Indo*; e gli storici orientali narrano che i monarchi dell'*India*, della *Cina* e del *Tibet* mandavano ambasciatori alla sua corte con preziosi donativi per ottenerne l'amicizia e l'alleanza.

2. *COSROE*, nipote di *Cosroe I*, innalzato al trono di *Persia* nell'anno 590 dell'era volgare, allorchè suo padre *Ormisdà* fu deposto da *Bindae* nobile di sangue reale. Nel primo anno del suo regno *Cosroe* fu obbligato ad abbandonare la *Persia* per fuggire dal tradimento di *Balcram*, che erasi ribellato ed impossessato del potere sovrano. Si rifuggì egli nei domini di *Maurizio* imperatore di *Costantinopoli*, che con numeroso esercito lo soccorse, onde potè vincere l'usurpatore, e risalire

nuovamente sul trono. L'ajuto di *Maurizio* costava tuttavia a *Cosroe* la cessione di alcune importanti città della *Mesopotamia* e una considerevole somma di danaro. Fuvvi pace fra le due nazioni vivente *Maurizio*, ma ucciso questo da *Foca* nel 602, *Cosroe* prese le armi per vendicare la morte del suo benefattore; e in quattordici anni soggiogò quasi tutte le provincie dell'impero greco. Nel 611 fu presa *Antiochia*: nel seguente anno *Cesarea* capitale della *Cappadocia*: nel 614 fu soggiogata tutta la *Palestina*, nel 616 l'*Egitto* fu conquistato, ed *Alessandria* presa dallo stesso *Cosroe*, mentre un altro esercito persiano sottometteva tutta l'*Asia Minore* e si avanzava sino al *Bosforo*. L'impero romano era sul punto di cadere: la presa d'*Alessandria* aveva privato gli abitanti di *Costantinopoli* del loro solito approvvigionamento di grano; i *Barbari* del *Settentrione* devastavano le provincie europee; e intanto i *Persiani* stavano sul *Bosforo* facendo preparativi per cingere d'assedio la città imperiale. *Eraclio*, succeduto a *Foca* nel 610, sollecitò indarno la pace: tuttavia *Cosroe* non traversò il *Bosforo*, e finalmente nel 621 dettò all'imperatore le condizioni di una pace ignominiosa. Ma *Eraclio*, che sino allora si era poco adoperato alla difesa de' suoi dominii, rigettò quelle proposte, e con una serie di gloriose campagne (622-627) ricuperò tutte le provincie perdute, sconfisse più volte il monarca persiano, e si avanzò vittorioso sino al *Tigri*. *Cosroe* fu ucciso dal figliuolo *Siroe* nella primavera del seguente anno 628. (*Gibbon, Stor. della decad.*; *Malcolm, Stor. di Pers.*; *D'Herbel. Bibl. orient.*)

COSSA, città antica d'*Etruria*, secondo il *Mezzabarba*. Oggi ne resta il nome, come dice il *Ferrari (Lex. Geog.)* Ha medaglie: COL. IVL. COSSA, col capo di *Giove Ammone*. Ma il *Liebe* pretende che si debbano queste riferire a *Cassandria*, colonia de' *Romani* in *Macedonia*.

COSSEA, città di *Tracia*. A questa città vuole il *Newmann* che si restituiscano le medaglie attribuite a *Cosa* d'*Etruria*: ΚΟΣΩΝ. 1.° Perchè non se ne trovano in *Toscana*. 2.° Perchè se ne trovano

frequenti in *Ungheria* e *Transilvania*. 3.° Medaglie etrusche non ne furono mai in oro, e molte nella *Macedonia* e nella *Tracia*.

COSSI o **KOSI**. (*Mit. Afr.*) *Mochisso* o idolo dei negri del *Congo*. Non è altro che un sacco pieno di terra bianca, e ornato esteriormente di corna. La sua cappella è una capannuccia circondata di banani. Esso preserva dalle saette, fa cadere le piogge nella stagione opportuna, e presiede alla pesca ed alla navigazione.

COSSURA o **COSSYRA**, isola tra l'*Africa* e la *Sicilia*, ora *Pantalania* o *Pantellaria*. Di quest'isola tratta a lungo il *Paruta (Sicil. Numis.)*, commentato dall'*Hanercampe*. Nel *Grutero (p. 297)* v'ha testimonio della vittoria navale sui *Cossuresi*, nell'anno di *Roma* 499.

COSSUS, soprannome celebre nella famiglia *Cornelia*, perchè il primo ebbe rughe in fronte simili ai detti vermi. È in medaglie: COSSVS LENTVLVS M. AGRIPPA COS. TERT.

COSSUTIA, famiglia romana dell'ordine equestre, dalla quale escirono parecchi uomini distinti, di cui si hanno medaglie.

COSSUTIO, abile architetto, che condusse a fine il tempio di *Giove Olimpico* in *Atene*, e ne formò uno de' più begli edifici che mai si vedessero. Questo tempio, d'ordine corintio, era stato cominciato primamente per cura di *Pisistrato*; ma le turbolenze che seguirono la sua morte, lasciarono imperfetta l'opera per più di trecento anni. *Antioco Epifane*, re di *Siria*, s'incaricò di fare la spesa necessaria per finire la nave, e per le colonne del portico.

COSTA, soprannome della famiglia romana *Pedania*, ricordato in parecchie medaglie.

COSTANTE. Fu figlio di *Costantino*, ed alla morte del padre ebbe per suo retaggio l'*Italia*, l'*Africa* e l'*Illirio*. Il suo fratello maggiore *Costantino*, invidioso di tal parte, lo attaccò, ma fu scofitto ed ucciso presso *Aquileia* nell'anno 341. *Costante* s'impadronì allora della porzione del fratello, e divenne imperatore di tutto l'*Occidente*. Essendosi *Magnenzio*, che comandava le truppe nella *Gallia*, rivoltato contro di lui, tirando nel suo partito gran parte del paese, *Costante*, che trovavasi allora in quella provincia, fu obbligato a

fuggire verso la *Spagna*. Ma nulla gli valse la fuga, chè inseguito e raggiunto ai piedi dei *Pirenei* da alcuni emissarii di *Magnenzio* vi fu ucciso nel 350. Gli storici ce lo rappresentano come indolente e rapace: *Zosimo* lo accusa pure di crudeltà e di altri eccessi; ma si sa che questo scrittore era dominato dallo spirito di parte. Nullameno tutti e tre i figliuoli di *Costantino* tennero in generale una condotta degna di biasimo. *Costante* protesse la fede cristiana, secondo il concilio di *Nicea*, contro gli *Ariani* e i *Donatisti*, e chiuse molti templi del paganesimo. Dopo la di lui morte, *Magnenzio* s'impadronì dell'*Italia* e di *Roma*, e prese il titolo di *Augusto*, ma alla fine (353) fu vinto da *Costanzo II (Ved.)* e si uccise.

COSTANTINO IL GRANDE. Oltre a centottanta sono gli autori che scrissero la storia di *Caio Flavio Costantino*, e contraddistinto fra gl' imperatori col soprannome di *Magnus*, eppure molte cose della sua vita, e gli stessi suoi natali, non godono di quella certezza che fa tranquilla la critica: i fatti per esso operati, parte in grazia del poco lume fra cui s'è avvolse prima d'elevarsi a grandezza, parte per l'indole de' testimoni, avversi o propizii, secondo che furono gentili o cristiani, non ispianano abbastanza la via a quella meta di verità a cui tutti s'appuntano gli sforzi dello storico. Noi, sulla fede specialmente di *Eusebio di Cesare*, ne diremo brevemente, come al tenore della presente opera conviensi. — Assai probabilmente in *Naissa*, nella *Troade*, l'anno 272 o 274 dell'era nostra, nacque *Costantino* da *Costanzo Cloro* e da *Elena*, la quale per esser di basso lignaggio, allora che il marito ebbe appreso di *Massimiano* gli onori di Cesare, dovette cedere il talamo alla figlia di questo imperatore, mentre il suo unigenito ne andava ostaggio alla corte di *Diocleziano*. Questa materna sventura, e questa diffidente dimostrazione, troppo consentanee ai tempi, non nocquero per altro al giovine *Costantino*, il quale nell'impresa d'*Egitto* contro *Achilleo* ed in ogni altro incontro, con difficile merito, seppe conciliarsi la estimazione e l'amore del principe e del popolo: anzi in tanta fama era egli salito,

che quando *Diocleziano* e *Massimiano* ebbero rinunciato l'impero ai luogotenenti *Costanzo* e *Galerio*, quest'ultimo, per gelosia, non solo diniegò al figlio del collega la cesarea dignità, ma sel tenne quasi prigioniero, e coll'esorlo ad insidie, ad arischiate imprese, cercò disfarsene: empia e vana lusinga: chè *Costantino* a incontro fra questi cimenti emerse più ammirato e stupendo, raccontandosene benanco meraviglie, le quali testificano, se non altro, le alte doti del suo animo. Raggiunto al fine il padre, e partecipe delle sue vittorie contro i *Pitti*, quando questi morì nell'anno 306, i soldati, conforme al paterno voto, chiamarono lui alla successione, e strappando così dalla mano di *Galerio* un irrecusabile assentimento, con nome ed autorità di Cesare incominciò a regnare nella *Bretagna* e nelle *Gallie*, dove fortemente represses le fiere irruzioni de' *Franchi*. Intanto il malgoverno di *Galerio* aveva dato ansa a *Massenzio*, figlio di *Massimiano*, di fare partito in *Italia*, e coll'appoggio del padre, il quale aveva ripresa l'abdicata podestà, erasi levato in seggio: a raffermarsi nell'usurpazione cercarono l'amicizia di *Costantino*, e l'ebbero facilmente pella malevolenza ch'era fra questo e *Galerio*: anzi a cementare l'alleanza, *Massimiano* passò le *Alpi* per offrire le nozze della propria figliuola *Fausta*; e il giovine Cesare, che d'altra moglie teneva superstite il figlio *Crispo*, consolò di questa donna il vedovato letto. Così ormai poco restavagli a temere dalla parte di *Galerio*, alla cui soggezione erasi appieno sottratto prendendo titolo ed autorità di *Augusto*: ma peggiore briga gli diede il nuovo parentado; perocchè il suocero, non meno irrequieto che ambizioso, dopo avere a suo mal costo tentato di padroneggiare *Massenzio*, volle far prova delle stesse arti nella corte di *Costantino*, ed una volta, mentre questi combatteva sul *Reno* i *Franchi*, usurpò il diniegato potere, obbligandolo a precipitoso ritorno; ed un'altra raccontasi che avesse tramato di ucciderlo accanto alla sposa; se non che *Fausta*, mostrando aderire al tradimento, ne avvisò poi il marito, onde uno schiavo, surrogato in sua vece, ne andò trucidato,

e *Massimiano* fu costretto a scegliersi di per sè stesso il troppo meritato supplizio. Cinque imperatori dividevano intanto il retaggio dei Cesari: chè, oltre *Massenzio* e *Costantino*, il vecchio *Galerio* aveva deferita parte di sua autorità a *Massimino*, e *Licinio* in *Oriente* erasi levato ribelle. Ora vedremo *Costantino* riunire a proprio profitto la monarchia. Fra le tirannidi e le persecuzioni di che eran desolate le provincie, quelle di *Massenzio* di *Italia* e nell' *Africa* parvero tanto enormi, che senato e popolo con segrete, vivissime istanze sollecitavano un liberatore; e quale più opportuno che l' *Augusto* delle *Gallie* e di *Bretagna*, benedetto dai sudditi quanto temuto dai nemici? In questo mentre era morto *Galerio*, e *Costantino*, alleatosi a *Licinio*, cui promise moglie una sorella, o provocato o provocatore che fosse, deliberò muovere contro *Massenzio*, cui *Massimino* nascostamente doveva dar mano. Grave era il cimento, e fu nel recarvisi incontro che *Costantino*, per la celeste visione di una croce (λαβερὸν), promettitrice di vittoria, avrebbe abbracciato il Cristianesimo, facendo crocesignare l' esercito: il fatto è piuttosto tradizionale che di storica fede: certo è che il giovane monarca, fin da quando alla morte del padre era venuto nelle *Gallie*, aveva inaugurata la sua dominazione col dare pace ai Cristiani; e che la confidenza nella nuova fede addoppiò le forze del capitano e delle soldatesche. Varcate le *Alpi* coll' aprirsi dell' anno 306, oppresso nel paese dei *Taurini* un primo esercito nemico, e battutone un secondo sotto *Verona*, si avvanza, senz' altra resistenza, sino al ponte *Milvio*, a due miglia da *Roma*: l' infame *Massenzio* è allora costretto dalle tumultuanti grida di quanti il circondano, a cessare le rapaci sevizie, le orgie e i pazzi trionfi, per tentar la difesa; ma in breve le sue caterve non resistono all' entusiastica prodezza de' *Costantiniani*, e il ponte che ha fatto gettare sul *Tevere* sfonda sotto l' urto degli accalcati fuggenti, e fra molte migliaia soccombe lo stesso tiranno. *Costantino* fece poi parer più bella la vittoria per le providè mire onde venne riparando alle tante piaghe della nuova domina-

zione: promosse il decoro delle città e delle famiglie; redintegrò la giustizia, inanimi il commercio, l' agricoltura, e mentre fra i suoi popoli favoreggiava a tutt' uomo l' ortodossia, otteneva da *Licinio* e da *Massimino* una indulgente tolleranza. Più tardi *Massimino* cadde sopraffatto da *Licinio*, e fosse l' inorgoglimento in lui di tanto vantaggio, fosse in *Costantino* il sospetto di vedersi quando che sia ridotto ad ugual termine, il fatto è che quest' ultimo, come già fatto aveva con *Massenzio*, fu il primo a prender l' armi, e quando l' umiliato *Licinio*, più per disperazione che per prudenza, irruppe ad una seconda guerra, approfittando di una diversione suscitata dai *Sarmati*, il fortunato rivale, avutolo prigioniero, non tardò a dargli morte. Così nel 324 l' impero tornò nelle mani d' un solo. L' anno appresso *Costantino* presiedette al gran concilio di *Nicea*; nè andò molto che *Fausta*, innamoratasi del figliastro *Crispo*, non potendolo avere condiscendente, rimovè seco lui la favola di *Fedra* ed *Ippolito*; ma se *Crispo* accusato dinanzi al padre cadeva vittima del suo furore, la stessa *Fausta* non ne andò immune nemmeno ella, chè, conosciutone l' inganno e la mala condotta, ebbe morte entro una stufa. Queste cose potevano parer giustizia, ma non fu così allora, che *Costantino* fece ammazzare in *Roma* il figliuol di *Licinio* appena dodicenne; e molti altri fatti potrebbero raccontarsi che un tristo animo rivelerebbero in lui: ma per toccare de' maggiori destini annessi al suo nome, vuol qui notarsi che fra' nuovi favori largheggiati alla Chiesa, l' anno 330, dopo aver sulle rovine di *Bisanzio* innalzata grande e maravigliosa città che intitolò del proprio nome, quivi stabilì la sede dell' impero. Fin dai tempi di *Ottaviano Augusto* erasi pensato ad una analoga traslazione: *Costantino*, se nocque a *Roma* e all' *Italia*, poteva esservi indotto non tanto dall' odio ai *Romani* o dalla boria di far cosa inaudita, quanto dalla speranza di meglio radicare il Cristianesimo in una terra sorta sotto i suoi auspicii, e d'altronde *Costantinopoli* era più centrale nell' impero, era in migliore posizione per fronteggiare i *Barbari*, era infine in una

delle più belle contrade del mondo. Le controversie di religione, fra cui l'imperatore stoltamente teologizzando tornò a parteggiare per gli *Ariani*; parecchie imprese de' suoi figli contro ai *Barbari del Settentrione*, ed una avviata da lui stesso a danno di *Sapore* re di *Persia*, occuparono gli altri suoi anni, sino a che, infermato in *Nicomedia*, prese il battesimo e morì ai 2 maggio del 337, sessantatresimo di sua vita. — Fra le molte medaglie che hannosi di questo imperatore, ne diamo una alla *Tav. 56, num. 8*, con da un lato la testa dell'imperatore, e dall'altro colla figura della *Vittoria*.

COSTANTINOPOLI. V. BISANZIO.

1. **COSTANZA.** (*Iconol*) L'allegoria più espressiva di questa virtù è quella di una donna che abbraccia una colonna tagliata in uno scoglio percosso dalle onde. Il pugno della mano destra tiene una spada in un bracciere, per alludere all'azione di *Muzio Scevola*: essa ha un piede sopra una pietra quadrata. Il *Winckelmann* pretende che non se ne trovi alcun emblema negli antichi monumenti. Alcuni iconologisti vogliono per altro riconoscerla nelle medaglie, sotto il simbolo di una donna in abito militare, coperta il capo di elmo, con una picca nell'una mano, e in atto di portare l'altra all'altezza del viso, alzando un dito. (*Ant. expl. t. I.*) V. INCOSTANZA.
2. — (*Flavia Giulia Valeria*), sorella del grande *Costantino* e moglie di *Licinio*, fu celebre per le virtù, pel suo spirito, e per la sua bellezza. La più tenera affezione l'unì sempre a suo fratello, il quale nel 313 le fece sposare *Licinio* di cui egli cercava la parentela per opporla a quella di *Massenzio* e di *Massimino*. *Costanza* ebbe un figlio, e mantenne insino a tanto che le fu possibile, l'unione fra i due imperatori, reprimendo la gelosia e le furie di *Licinio*; ma allorchè questi forzò *Costantino* a combattere, *Costanza* abbandonò il suo sposo, e ne udì la morte con poco dispiacere. Nè sembra tampoco che l'uccisione del giovine *Licinio* suo figlio, che era stato creato Cesare, l'abbia lunga pezza irritata contro *Costantino*, poichè ella continuò a vivere in corte, ed a godere di un gran credito nell'impero; ella

ne usò verso la fine della sua vita, in favore degli *Ariani*, e loro diede presso *Costantino* un accesso che divenne funesto alla Chiesa. *Costanza* morì nel 329. — Questa principessa ha varie medaglie, come può vedersi fra gli altri in *Goltzio*.

1. **COSTANZO CLORO** (*Flavio Valerio*), padre di *Costantino il Grande*, fu figliuolo ad *Eutropio*, un nobile dell'*Illiria*, che lo ebbe da *Claudia*, nipote dell'imperatore *Claudio il Gotico*. Servi nelle milizie sotto *Aureliano* e *Probo*. *Diocleziano* gli affidò il guerreggiare i *Sarmati* che invadeano l'impero in sulle rive del *Bosforo Cimmerio*. Segnalatosi per virtù guerresche, fu da *Massimiano*, collega di *Diocleziano*, adottato e nominato Cesare. Gli furono assegnate le *Gallie*, la *Spagna* e la *Gran Bretagna*, vi ebbe a combattere *Carausio* ch'erasi impadronito della *Bretagna*, e altri *Barbari* che avevano invaso il paese dei *Batavi*.

Quando *Diocleziano* e *Massimiano Erculeo* ebbero rinunciato all'impero, rimasero Augusti *Costanzo* e *Galerio*. Non toccò a *Costanzo* in suo partaggio se non l'antico suo dipartimento, ch'egli governò con dolcezza ed equità, facendo cessare in esso la persecuzione bandita contro i Cristiani. Morì reduce da una gloriosa guerra contro i *Pitti*, e spirò nelle braccia di *Costantino* suo figliuolo l'anno 306.

Costanzo Cloro avea sposato *S. Elena*, dalla quale ebbe *Costantino il Grande*. La ripudiò quando, nominato Cesare da *Massimiano*, fu dal medesimo costretto a sposare *Teodora*, figlia della moglie sua. Ebbe di lei molti figli, ma a nessuno di essi diede il titolo di Cesare. — Fra le medaglie che hannosi di questo *Costanzo*, ne riportiamo una alla *Tav. 56, num. 9*, coniatà in rame argentato, e da un lato portante il di lui busto laureato, e dall'altro il genio del popolo di *Roma* in atto di fare un sacrificio.

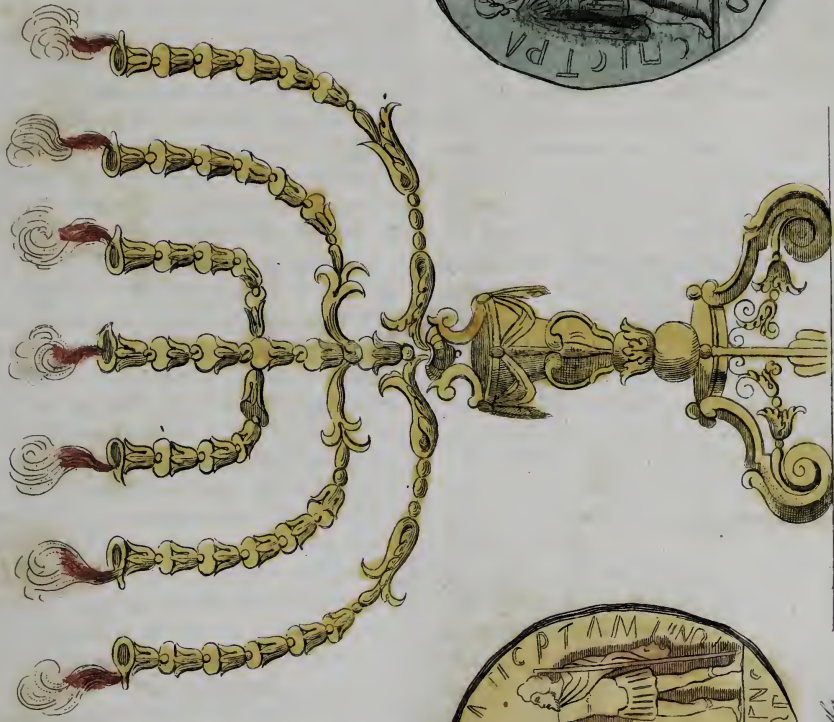
2. — **FLAVIO GIULIO**, figliuolo di *Costantino il Grande*, fu dal padre designato a succedergli nell'impero d'*Oriente*. Le truppe, onde assicurar l'impero ai tre figli di *Costantino*, uccisero *Giulio Costanzo*, fratello consanguineo del defunto imperatore, *Dalmazio* ed *Annibaliano*



N.º 5. Casasco, Pallace



N.º 3. Casavalla



N.º 1. Candeliabro degli Elvici



N.º 4. Casasco, Pallace



N.º 2. Casavalla



nipoti di lui, con altri suoi congiunti, oltre molti patrizii e ministri. Quest'uccisione fu permessa e, secondo alcuni, ordinata da *Costanzo*: due soli nipoti di *Costantino* scamparono, *Gallo* e *Giuliano* che fu poscia imperatore. Fu *Costanzo* impegnato più d'una volta in guerre contro i *Persi* e gli *Armeni*, ma con poco successo. *Ammiano Marcellino*, parlando di queste guerre, dice che i *Romani* erano vittoriosi, quando venivano guidati dai luogotenenti dell'imperatore, e perdenti quando li comandava l'imperatore in persona. Morto *Costante* nel 350, *Costanzo* marciò con grandi forze contro *Magnenzio* per vendicare la morte del fratello e al tempo stesso impossessarsi dei domini di lui. Una sanguinosa battaglia fu combattuta nel 351 presso *Mursa*, sulle sponde della *Drava*, e la cavalleria di *Costanzo* riportò finalmente la vittoria. *Magnenzio* fuggì in *Italia*; ma *Costanzo*, troppo indebolito dalla vittoria, non potè inseguire il nemico, se non nell'anno susseguente, in cui venutogli addosso, lo disfece nuovamente e lo obbligò a rifugiarsi nella *Gallia*. Nel 353 *Costanzo* ruppe nuovamente *Magnenzio* nella *Gallia*, e l'usurpatore, abbandonato da' suoi, si uccise, e lo stesso fece suo fratello *Decenzio* ch'egli aveva creato Cesare. In tal modo *Costanzo* divenne padrone tanto dell'*Occidente* quanto dell'*Oriente*, e riunì tutto l'impero sotto la sua dominazione. Aveva nominato *Gallo*, suo cugino, Cesare e governatore dell'*Oriente*, quando partiva per opporsi a *Magnenzio*. Nello stesso anno 353 radunò in *Arles* un concilio composto di vescovi ariani. L'imperatore favoriva questa setta e perseguitava gli ortodossi o niceni, de' quali aveva esiliato molti vescovi, e tra gli altri papa *Liberio*. Essendogli venute all'orecchio molte lagnanze sulle crudeltà ed oppressioni commesse da *Gallo* in *Oriente*, *Costanzo* lo richiamava l'anno 354, e lo faceva decapitare nella *Dalmazia*. Intanto i *Franchi* e gli *Alemanni* avevano varcato il *Reno*, e distrutto *Colonia* ed altre città; i *Quadi* e i *Sarmati* desolavano la *Pannonia*, e i *Persi* invadevano le provincie orientali. Si fu in tale emergenza che *Costanzo*, trovandosi in

Dis. Mit. Vol. IV.

Milano (novembre 355), proclamò Cesare suo cugino *Giuliano*, gli diede in matrimonio *Elena* sua sorella, e lo mandò governatore nelle *Gallie*. Nell'anno susseguente promulgava leggi con cui proibiva, sotto pena di morte, di sacrificare agl'idoli, e condannava pure nel capo i maghi, gli astrologi e gl'indovini. Nel 357 recavasi per la prima volta a *Roma* dove fu ricevuto con gran pompa dal senato e con pubbliche feste e giuochi. Per lui l'obelisco che *Costantino* aveva fatto trasportare da *Eliopoli* ad *Alessandria* fu condotto a *Roma* ed innalzato nel *Circo Massimo*. Esso fu poscia conosciuto sotto il nome di *obelisco Laterano*. *Costanzo* ritornato in *Oriente* sconfisse i *Sarmati*, mentre *Giuliano* vinceva i *Germani* sul *Reno*. Marciò quindi contro i *Persi*, ma non fu vittorioso. Intanto *Giuliano* era stato proclamato imperatore dai soldati a *Parigi*. *Costanzo* si preparava ad andargli contro, quando ammalò a *Tarso*, e morì nel 361. Al letto di morte, nominò *Giuliano* suo successore. Quantunque non sia da annoverarsi fra i principi buoni, *Costanzo* ebbe qualità pregevoli. Era prudente e conoscitore degli uomini, prendeva cura dei soldati, conferiva gl'impieghi ai più meritevoli, amava istruirsi, era temperato, sobrio, vigilante, regolato, ma sospettoso e quindi crudele. Oppresse il popolo con imposte, e spese molto in vane pompe e nell'innalzare inutili edifizii. (*Ammian. XIV.*)

COSTELLAZIONI. Si credeva che fossero il soggiorno dell'anima di quelle persone, di cui portavano il nome.

COSTUME. (*Iconol.*) *Dandrè Bardau*, in un disegno allegorico da lui posto in fronte ad un'opera sul *Costume degli antichi popoli*, lo ha caratterizzato sotto le forme di un vecchio che tiene due segnali analoghi alle due nazioni. Egli è assiso sugli avanzi di una piramide d'*Egitto*, e addita il Genio del costume, che nella sua face illumina i tre principali usi degli antichi popoli. Gli usi religiosi sono indicati con un sacrificio, gli usi civili sono espressi con un bagno, e gli usi militari sono rappresentati dalla colonna *Trajana*. Intorno a questo monumento, che porge le più ricche cogni-

zioni in questa parte del costume, sono riuniti varii soldati, che coi loro acconciamenti, e colle loro armi fanno allusione ai popoli antichi. Tra essi ve n'ha uno il quale ha un' insegna con l' immagine del sole, che era adorato dai *Persiani*. Gli *Israeliti* sono indicati con le tavole della legge, colla verga di *Mosè*, e colla cidaride del sommo sacerdote degli *Ebrei*. Finalmente le nuvole che si sollevano e vanno a dileguarsi in aria, sono il simbolo delle tenebre, che ci occultavano l' utilità dei costumi degli antichi popoli, avanti che la sua face ne svelasse i tesori.

COTBAH o **KOTBAH** (*Mit. Maom.*), preghiera che fa l'imano tutti i venerdì dopo il mezzogiorno nella moschea per la salute e prosperità del proprio sovrano. Questa preghiera è tenuta dai principi waomettani come una prerogativa della sovranità di cui sono gelosissimi.

COTBET (*Mit. Maom.*), discorso col quale solevano gl'imani cominciare la loro preghiera del venerdì, ad esempio di *Mao-metto*, il quale nei giorni di adunanza saliva sopra un palco, e intratteneva il popolo con discorsi intorno alla grandezza di Dio, indi poneva in deliberazione gli affari. Ma siccome il dominio maomettano in processo di tempo si estese, così si lasciò ai mustù la cura di fare il *Colbet* in nome del califfo. Questa preghiera, più antica del maomettanismo, finì colla estinzione dei califfi.

1. **COTI**, dea, era adorata in *Tracia* ed a *Chio*. Il suo nome, analogo a quelli di *Khodam*, *Khota*, *Gott*, che in siamese, sanscrito, tedesco significano dio, ed il carattere femminile che le danno i mitologi, provano ch'è una specie di *Buto*. V. le spiegazioni metafisiche che incominciano l'articolo **BUTO**. Confr. l'articolo seguente e quello di **COTITTO**.

2. —, **Kótus**, re di *Tracia*, si dava nell'ombra dei boschi a' più voluttuosi stravizzi, e volle sposare *Minerva*. Senza dubbio tale principe è la dea *Cotide*, dotata di sesso maschile e presa come personaggio storico.

COTILEO, **Κοτιλεύς**, *Esculapio*, presso *Amicla*, dove aveva un tempio eretto da *Ercole* in suo onore. *Ercole* lo ringraziava

in tal guisa d'averlo guarito d'una ferita nella parte superiore della coscia. — Rad. *Kotylé*, **κοτύλη**, in generale cavità, e più specialmente incassatura del femore negli ossi pelvii.

COTITTO, **Κοτυτώ**, era la dea dell'impudicizia. Il suo culto passò dalla *Tracia* nella *Frigia*, e di là nella *Grecia* di terraferma, poi a *Roma*. Le cerimonie con le quali si onorava (le *Cotittee*) erano misteriose, e sono ancora ignote. Le danze lascive vi tenevano, a quanto si presume, il primo luogo. È possibile che si componessero altresì di fallogogie e di falloforie, o processioni, traslazioni solenni del fallo. Certo sembra che il culto tributato a *Cotitto* non abbia mai avuto in sè le idee gravi che primitivamente resero segnalati i culti di *Siva-Lingam* nelle *Indie*, d' *Amun-Mandu* (*Ammon-Mendete*) in *Egitto*, di *Dionisio-Cadmilo* in *Eleusi*. I sacerdoti di *Cotitto* si chiamavano *Bapti*. Nondimeno alcuni eruditi credono che i *Bapti* fossero laici devoti all'impura dea. Il poeta *Eupoli* aveva composto una commedia dei *Bapti* (*Baptēs*), che rese celebre il suo nome, ma che diventogli funesta, atteso che coloro da lui posti in derisione lo annegarono in mare. Si è anzi affermato che *Alcibiade* commise o fece commettere il delitto sotto i suoi occhi nel suo tragitto d'*Atene* in *Sicilia*. Tale favola non merita d'essere ripetuta. — Molte altre divinità si avvicinano a *Cotitto*. Tali sono, oltre l'*Afrodite Pandemo* o *Venere Volgare*, comune ai *Greci* ed ai *Romani*, *Colia*, *Acca Larenzia*, la *Buona Dea*, *Volupia*, forse poi tutta quella serie di personificazioni ciniche famose presso i *Romani*, *Subiga*, *Peritunda*, *Perfica*, *Prema*.

COTONEA, *Cothonaea*, moglie d'*Eleusino*, e uadre di *Trittolemo*, secondo *Igino* (*fav. CXLVII*).

1. **COTTA**, celebre oratore di cui fa menzione *Cicerone* in parecchi luoghi dell'opere sue, e specialmente nei dialoghi dell'*Oratore*. — La famiglia *Cotta* era una delle illustri di *Roma*. *Ovidio* indirizza ad un *Cotta* l'ottava epistola del primo libro *De Ponto*, e la seconda del terzo libro. Parla, nell'ultima epistola del quarto libro, di un *Cotta* poeta. Vi fu un *Cotta* luogotenente

di *Cesare* nelle *Gallie*, e che vi fu ucciso nella guerra contro di *Ambiorige*. Troviamo un altro *Cotta* che portò le armi, con tristo successo, contro di *Mitridate*. Troviamo accennato sovente ad altri uomini di egual nome, nei fasti consolari o negli antichi autori.

2. **COTTA D'ARME**, sopravvesta di seta, di tela o di altra stoffa, che si portava dai cavalieri sopra l'armatura. Parecchi autori l'hanno a torto confusa col *paludamentum de' Romani*, e col *sagum dei Greci*, essendo invece la *cotta d'arme* cosa tutta propria del medio evo. Era una specie di dalmatica o veste senza maniche, fessa ai lati, e scendente almeno sino ai ginocchi, sopra la quale si cingeva la spada. L'uso n'era permesso ai soli cavalieri, e serviva a coprire o la cotta di maglia o la corazza e a preservarle dai raggi del sole che rendevano incomodissime siffatte armature. Questa sopravvesta era spesso di stoffe intesute d'oro o d'argento o di scarlatto, con pelliccerie e ricami d'oro o di perle, ecc. Vi si applicarono pure ornamenti di stagno smaltato a diversi colori, e vi si figurarono sopra gli stemmi delle famiglie, che servono di segno per riconoscersi nelle marcie e nelle mischie. Il lusso di queste *cotte* fu sì smodato, che alcuni re di *Francia* furono costretti a porvi modo; e leggesi in *Joinville*, che *S. Luigi*, durante la sua spedizione in *Egitto*, cercò di toglierlo, dandone egli stesso l'esempio. La *cotta de' Germani* e de' *Franchi*, ch'erano in generale soldati a piedi, discendeva sino alle anche, e consisteva in un mantello corto ritenuto sul davanti da una cavaglietta od altra maniera di fermaglio. — I cavalieri franchi portarono, sotto *Carlomagno*, *cotta* ampia e lunga, chiusa a modo di camicia.

COTTABO, singolarità di cui, secondo *Ateneo*, gli antichi poeti faceano frequentemente menzione nelle loro canzoni. Ell'era o l'avanzo della bevanda, o il premio di colui che avea più bevuto, o più comunemente un divertimento, passato dalla *Sicilia* in *Grecia*, che consisteva in versare del vino con certe circostanze repute piacevoli. Le principali erano quelle di gettare in aria ciò che rimaneva nella tazza dopo che si era bevuto, ma di gettarlo colla mano

rovesciata di maniera che rimbombasse sul pavimento, o in un vaso destinato a riceverlo, disposto nella maniera seguente. Piantavano un lungo bastone in terra, ne mettevano un altro di traverso sulla sua cima, e appendeano all'estremità di quest'ultimo due gusci di bilancia; mettevano sotto quei gusci due secchii, e in quei secchii due piccole figure di bronzo. Quando aveano vuotato la tazza fino ad un certo punto stabilito, si mettevano a qualche distanza di siffatta macchina, e procuravano di gettare l'avanzo della stessa coppa in uno dei gusci della bilancia; e se ne cadeva tanto nel guscio che bastasse a farlo traboccare (di maniera che la figura di bronzo che stava di sotto ne fosse colpita nella testa, e che il colpo si sentisse), aveano guadagnato, altrimenti perdevano. Accompagnavano questo divertimento con varie canzoni. I *Siciliani*, che n'erano gl'inventori, aveano luoghi pubblici per esercitarsi. Davano il nome di *Latax* tanto al liquore slanciato, quanto al rumore che facea ricadendo. I *Greci*, che erano portati pel *cattabo*, presagivano ai loro amori buono o cattivo successo, secondo la maniera che il giuoco loro riusciva.

CORRO, figlio del *Cielo* e della *Terra*, fratello di *Briareo* e di *Gige*, avea al pari di questi, cento braccia e cinquanta teste. Egli fu precipitato con essi in fondo del *Tartaro*. (*Esiod. Teog.*) V. **TITANI**.

COTURNI. Noi comprendiamo sotto questo articolo tutto ciò che presso gli antichi tenea luogo di stivale. Questi diversi oggetti possono classificarsi in due specie diverse, i *coturni chiusi*, che oggidì noi chiamiamo stivaletti a mezza gamba: ed i *coturni aperti*, il di cui uso era comune presso i soldati greci e romani.

Coturni chiusi, stivaletti moderni. Questa calzatura, chiamata dai *Latini* *aluta*, era un piccolo stivale di cuojo di capra che copriva tutto il piede e la cavicchia, fino alla polpa della gamba dove finiva. Il vocabolo *aluta* significava il modo col quale era attaccato alla gamba, vale a dire, da per sè, e senza alcuna coreggia. *Aluta* è composta dell' α privativo e di $\lambdaύω$, io attacco, che forma $\lambdaύττος$. Non vi si vede infatti, sugli antichi monumenti, alcuna

coreggia ed alcun legame. Gli attori ed i soldati portavano di simili calzature, come si vede nella colonna *Trajana*. *Ovidio* ne consiglia l'uso per nascondere i difetti di un piede mal conformato.

Gli ufficiali delle milizie romane portavano *coturni chiusi*, che si attaccavano alle gambe con le coreggie incrociate, e chiamavansi *campagus*. Rassomigliavano perfettamente agli stivaletti di cui si servono presentemente gli attori tragici.

Coturni aperti, *stranieri*, armatura delle gambe, ecc. Furono dati questi diversi nomi a certa specie di *coturni*, che portavano i cavalieri, e che lasciavano prima di entrare nelle città. *Sidonio* ne parla in questi termini: *Alii explicandis ocrearum nexibus implicantur* (l. III, ep. 3). Consistevano essi in una piastra di metallo che copriva il davanti della gamba, e che si legava per di dietro. Si vedono questi *coturni* sospesi a molti trofei, ne quali sono stati presi per lunghi scudi. Il conte di *Caylus* riguardava una corniola della sua collezione come uno dei più bei monumenti che ci rimangano dagli *Etruschi*: il *Gori* la fece incidere, ma la stampa che ne pubblicò non è esatta. Rappresenta *Achille*, il di cui nome è inciso sulla pietra in caratteri etruschi; egli ha in una mano lo scudo, e nell'altra una specie di *coturno* che serviva a coprire il davanti della gamba. È certo che cotesto *coturno* faceva parte dell'armatura degli antichi, e che *Omero* lo ha frequentemente nominato con un vocabolo, che i volgarizzatori hanno ordinariamente tradotto per cosciale. Questo poeta, volendo dipingere *Achille* che si prepara a vendicare la morte di *Patroclo*, dice che l'eroe prese la sua bella calzatura, e l'attaccò alle sue gambe con fibbie d'argento. Se si vuol dare un'occhiata alla tav. XXXI, n. 1 del I vol. della raccolta pubblicata da *Caylus*, si vedrà che i *coturni* erano effettivamente ritenuti da coreggie, e senza dubbio da fibbie. Questi *coturni* erano comunemente di cuoio di bue, e qualche volta di rame.

Uno scarabeo d'agata bigia, listato di bianco, della collezione dello stesso antiquario (*Racc. II, tav. 28, n. 3*), rappresenta ancora *Achille*, almeno secondo

i caratteri di quei tempi. L'eroe circondato dalle diverse sue armi, prende quelle che dovean coprirlgli le gambe. È questo lo stesso soggetto ch'egli descrisse nel vol. I, ma la composizione è assolutamente diversa. — Nella collezione del barone di *Stosch* si vede per ben tre volte *Achille* che si mette i *coturni*, ossia l'armatura delle gambe. Gli eroi greci cominciano ad armarsi da questi, e così suol fare *Agamennone* nell'*Iliade* (Λ, 17, e Π, 2, 131). *Achille* appare in tale attitudine, in un bassorilievo della *Villa Borghese*, dove uno schiavo in ginocchio gli calza un solo *coturno*. Per quanto *Omero* parli sempre di questa parte dell'armatura in plurale (κνημίδες), pure questo marmo è conforme all'uso dei secoli posteriori, nei quali tanto i *Romani* (*Arian. tact. p. 13*) quanto i *Greci* (*Macrob. Sat. l. V, c. 18*) non portavano che un solo *coturno*. Gli *Etol*i, secondo lo scoliaste di *Euripide* (*Brad. Miscel. l. III, c. 8*), se lo ponevano nella gamba destra, ed i *Sanniti* alla sinistra (l. 9, c. 40).

La tomba del gladiatore *Batone*, celebre per gli splendidi funerali di cui l'onorò *Caracalla*, e che si trova nella *Villa Panfil*i, rappresenta questo atleta armato di spada, di scudo e di un solo *coturno* alla gamba sinistra. Quest'armatura è posta sul davanti della gamba, e legata di dietro con coregge. Si vede una simile armatura, posta alla stessa gamba, nelle figure di *Castore* e *Polluce*, eroi tanto celebri nella ginnastica, dipinti in un vaso di terra cotta, come pure a due altre figure di gladiatori, dipinti in una lampada della stessa materia. L'atleta avanzava il lato sinistro che copriva collo scudo, ma lasciava la gamba sinistra scoperta; ciò che dà ragione dell'uso del *coturno*. In quanto al fianco destro, era ritirato in dietro, e la gamba dallo stesso lato non era difesa che da un leggerissimo riparo, molto men forte del *coturno* che si vede nel gladiatore *Batone*.

I *coturni* aperti di dietro sono visibilissimi in un soldato scolpito sur una tomba, con un epitafio, nel *Muratori* (DCCCXL, 7). Ma non si è conservata in *Roma* che una sola statua con questi *coturni*, la quale trovavasi nella *Villa*

Borghese. Il parco di *Versaglia* ne riapre una seconda. Il conte di *Caylus* ha pubblicato (*Racc. III, tav. 20, num. 2*) una piccola figura di bronzo anch'essa coi *coturni* aperti.

Lo studio dei monumenti c'insegna una particolarità relativa a questi *coturni* aperti, della quale nessuno scrittore fa menzione; ed è, che qualche volta son posti al di dietro della gamba. — In un sardonico della collezione di *Stosch*, veggonsi *Castore* e *Polluce*, ambidue col polpaccio della gamba armata d'una piastra, o *coturno*, nel mentre che il davanti della stessa gamba è nudo.

COUBEREN (*Mit. Ind.*), dio delle ricchezze. È il settimo degli Dei protettori degli otto angeli del mondo. Egli governa la parte settentrionale. Si rappresenta montato sopra un cavallo bianco, ornato di pennacchi.

COUBRET o **CHOUBRET** (*Mit. Musul.*), festa nella quale i *Maomettani dell'India* fanno la commemorazione dell'esame delle anime separate dal corpo dai buoni angeli, i quali tengono annotazione di tutte le buone azioni, mentre che gli angeli cattivi scrivono tutte le male azioni. Iddio, secondo essi, legge tutti questi scritti: epperò, in quest'opera, essi esaminano le proprie coscienze, recitano preghiere, fanno elemosine, ecc.; finalmente, allorchè possono sperare che le loro colpe siano purgate, finiscono la solennità con illuminazioni e fuochi d'allegrezza, fanno banchetti, e si regalano scambievolmente.

COUN o **CHOUN** (*Mit. Peruv.*), divinità adorata nel *Perù* avanti lo stabilimento degli *Inca*. Gli antichi *Peruviani* raccontavano che andò nel loro paese, dalle parti settentrionali del mondo, un uomo straordinario ch'essi appellavano *Choun*; che aveva un corpo senza ossa e senza muscoli; che abbassava le montagne, colmava le valli, e si faceva strada in luoghi inaccessibili. Questo *Choun* creò i primi abitanti del *Perù*, e assegnò loro per nutrimento le erbe e i frutti selvatici dei campi. Questo fondatore dell'impero peruviano, offeso da alcuni abitanti della pianura, convertì in aride arene parte della terra, fertilissima in prima, trattenne la pioggia, seccò le piante; ma mosso poi a

compassione, aprì le fontane e lasciò scorrere i fiumi.

GOURMA VATARAM (*Mit. Ind.*), nome sotto il quale è adorato *Visnù* nella sua seconda incarnazione, cioè quella in testuggine. (*V. VISNÙ*.)

GOVELLA, soprannome di *Giunone*.

GOVINUS, carro armato di falci, su cui combattevano i *covinari*. Era in uso presso i *Belgi*. Così *Lucano* (*I, v. 426*):

Et docilis rector constrati BELGA covini.

COZRI o **CUZARI**, libro giudaico, composto più di cinquecento anni fa, da *R. Juda*, levita. È una disputa in forma di dialogo sulla religione, in cui è difesa quella de' *Giudei* contro i filosofi gentili, appoggiandosi principalmente sull'autorità e sulla tradizione. L'autore attacca in pari tempo la setta dei *Caraiti*, i quali non riconoscono che la Sacra Scrittura. In quest'opera si trova un esatto compendio della religione dei *Giudei*.

COZZIE, alpi. (*V. ALPI*.)

CRABO (*Mit. Egiz.*), divinità egizia.

CRADIA, aria del fico, aria che si suonava nella marcia delle vittime espiatorie nelle tragedie d'*Atene*. Queste vittime si percuotevano con rami di fico. Rad. *Kradè*, ramo di fico.

CRAGALEO, Κραγαλεύς, vecchio pastore, figlio di *Driope* d'*Ambracia*, custodiva i suoi buoi quando *Apollo*, *Diana*, *Ercole*, che si disputavano la proprietà d'*Ambracia*, lo scelsero arbitro della contesa. *Cragaleo* pronunciò in favore dell'ultimo, e fu trasformato da *Apollo* in rupe.

CRAGO, Κράγος, *Chragus*, figlio di *Temileto* e della ninfa *Prasidice*, diede il suo nome al monte *Crago* in *Licia*.

CRAMBI, uno dei due figliuoli di *Fineo* e di *Cleopatra*, maltrattati dal proprio genitore ad istigazione della sua seconda moglie *Idea*, del che furono poi vendicati dagli *Argonauti*.

CRANACMA, figliuola di *Cranao* e di *Pedia*, sorella di *Cranæ* e di *Atti*.

1. **CRANÆ**, Κρανάη, figlia di *Cranao* (*V.*) e di *Pedia*.

2. —, isola vicina all'*Attica*, vide *Elena* accordare la prima volta i suoi favori a

Paride. Altre città le disputarono l'onore di tale testimonianza.

CRANAËI, nome degli *Ateniesi*, dal loro re *Cranao*. (*Erod. l. 8, c. 44.*)

CRANAO, Κραναός, *Cranaus*, ateniese, il quale dopo la morte di *Cecrope I* s'impadronì del potere, sposò *Pedia* figlia di *Menite* il lacedemone, e n'ebbe tre figlie *Craeae*, *Cranecma*, *Atti* (*Atthis*). L'ultima morì vergine e diede il suo nome al paese, primitivamente chiamato *Acte* e *Cecropia*. Una delle altre due sposò *Anfizione*. Questi cacciò dal trono il suocero. *Cranao* spogliato si ritirò nel borgo di *Lampria*, dove morì. Vi si mostrava ancora la sua tomba al tempo di *Pausania*. *Petit-Rudel* riferisce tale morte all'anno 1560 av. G. C. Egli fa osservare alcuni sincronismi tra il regno di tale principe e quello di *Telegono* in *Egitto*. L'unione di *Pedia* e di *Cranao*, egli dice, congiunge l'*Attica* all'*Argolide* ed al *Peloponneso*. Il diluvio di *Deucalione* avvenne, secondo i marmi di *Paro*, il terzo anno del regno di *Cranao*. *Kranaos* significa dirupato, arido. *Cranao* non è altro che una personificazione della parte montuosa del suolo dell'*Attica*. Come la reggenza d'*Algeri*, come il lembo occidentale dell'*America* meridionale, come venti altre regioni marittime, quella contrada si divide da sè stessa in tre porzioni, la costa, la pianura, la montagna. Ed a queste tre porzioni corrispondono umane popolazioni, quelli della riviera (pescatori, navigatori e pirati), gli *Egicori* o pastori, ai quali si aggiunsero naturalmente: 1.º i sacerdoti; 2.º dopo la fondazione delle città, gli artigiani (fabbricatori di utensili rurali, ecc.). *Pedia* è il piano; *Atteo* la costa; *Cranao* la montagna. Ognuna di tali personificazioni rappresentano il paese e la popolazione. Del rimanente, esse sono bizzarramente frammischiate nella storia che si è voluto tessere sopra tali dati creduti sul serio. Dopo *Atteo* arriva *Cecrope*, l'agricoltore, l'abitatore del piano, il fondatore della città, della cittadella, detta *Acropoli*, fabbricato sul sasso: *Cranao* dunque non compare se non dopo *Cecrope*. Il suo matrimonio con *Pedia* significa che da quel momento la montagna e la pianura non sono più isolate: il monte

domina, regna sulla pianura; il monte è marito di essa. *Anfizione* cacciando *Cranao* dal trono, è forse una federazione di tutti i demi dell'*Attica* succedenti al dominio degli *Egicori* suoi coltivatori abitanti del piano. — *N. B.* 1.º *Craeae* e *Cranecma* non sono altro in sostanza che un solo *Cranao* fatto del genere femminile. In tal guisa si delineano nelle *Indie* *Brama-Brami*, *Sudra-Sudrani*, *Rudra-Rudrani*, *Buddha-Buddhi*, ecc. (Confr. *BUDDHA* in fine.) *Atti* è un'*Atana* o *Minerva* umana. Le tre ninfe *Craeae* formano una trinità, come le tre ninfe *Cecropie*, come le tre figlie di *Bath* in *Irlanda*. 2.º Si chiamavano *Craeae* i montanari, e sotto *Pisistrato* gli abitanti della pianura formarono una fazione detta dei *Pediaei*.

1. CRANEA, ninfa, una delle spose di *Giano*, la stessa che *Carnea* o *Cardea*.

2. ——. *Minerva* aveva un tempio sotto questo nome, lungi venti stadii da *Platea* nella *Focide*, sopra una scoscesa rupe. Questo tempio era servito da un fanciullo che non era ancora giunto all'età della pubertà, e il cui ministero durava soli cinque anni. La diva era rappresentata in atto di andare in battaglia.

CRANIO, uno degli eroi ai quali la *Grecia* innalzò monumenti.

CRANO, *Cranus*, figlio di *Giano* e di *Craeae* o *Carnea* o *Cardea*, dedicò un tempio a sua madre sulle sponde del *Tevere*, ed istituì un'annua festa in onor suo. Come *Fauno* ed *Ilo*, vien fatto regnare sugli *Aborigeni* del *Lazio*. La durata del suo regno è stata stabilita a cinquantaquattro anni. — *Crano* ricorda *Apollo Carneo*. (*V. CARNEO*.)

CRANTO, Κραντώ, nereide; forse *Crato* è una miglior lezione.

CRANTORE, Κραντορ, lapita, figlio d'*Aminitore*, fu schiacciato dalla caduta d'un pino spezzato dal centauro *Demolconte*. (*Ovid. Met. XII, 361.*)

CRAPULA. (*Iconolog.*) Si caratterizza questo vizio, che è l'abitudine al troppo mangiare e bere, con una donna pingue, sconcia, mal vestita, e col capo scompigliato. Essa beve e mangia ad un tempo, e con avidità. Il suo attributo è un porco.

1. **CRASSO** (*Marco Licinio*). Egli viene primamente mentovato nella storia come un uomo di straordinarie ricchezze, e questa fama la dovette egli in parte, allorchando fu nominato capo dell'esercito spedito contro i ribellati gladiatori di *Capua*: perchè in pochi giorni egli levò un esercito di sei legioni e marciò contro il nemico. Si diede una battaglia nel mezzodi dell'*Italia* presso *Reggio*, nella quale *Crasso* fu compiutamente vittorioso, e *Spartaco* cadde con 40,000 de' suoi. Gli si conferiva perciò l'onore di un'ovazione, ma in luogo dell'usata corona di mirto portò una corona d'alloro. (*Aul. Gell. v. 6.*) Al tempo della detta spedizione era egli pretore; e nell'anno seguente (683 di *Roma*; 71 av. G. C.) fu eletto console con *Pompeo*. Quest' autorità che *Pompeo* s'acquistò co' suoi modi popolari e cortesi, a *Crasso* riuscì d'ottenersela mediante l'ospitalità e la munificenza da lui usata verso i suoi concittadini, le quali larghezze potè egli compiere mediante le immense sue ricchezze. In una occasione egli diede un banchetto di 10,000 tavole a tutto il popolo e gli distribui grano bastante per tre mesi. Tuttavia gli storici non fanno menzione di verun atto importante avvenuto sotto la sua amministrazione. Dopo alcuni anni, *Crasso* e *Pompeo* cessarono da quella violenta ostilità fra loro, che, comunque spesso nascosta, non era però mai stata al tutto abbandonata, e s'unirono con *Cesare* in quello che chiamossi primo triumvirato. Mentre il vero potere riducevasi quasi tutto nelle mani di *Cesare*, questi cercava di tenere *Crasso* e *Pompeo* a bada, e li comprendeva fra i deputati alla ripartizione delle terre della *Campania* e allo stabilimento d'una colonia a *Capua*, ponendoli per tal modo in grado di provvedere ai bisogni dei loro aderenti. Dopo qualche tempo fu rotta fra loro l'alleanza, ma poi si rinnovò, e nell'anno 56 av. C., *Pompeo* e *Crasso* si presentarono in qualità di candidati pel consolato, a fine di escludere *Domizio Enobardo*, che essendo uno de' più gagliardi avversarii di *Cesare*, ne avrebbe forse fatto cadere a vuoto i disegni. A *Cesare* era stata data la provincia delle *Gallie* per cinque anni; *Cras-*

so e *Pompeo*, quantunque celassero per qualche tempo le loro intenzioni, pur finalmente ottennero le provincie di *Siria* e di *Spagna* per lo stesso tempo e alle stesse condizioni. *Pompeo* non partì sì tosto per la *Spagna* come *Crasso* per la *Siria*, non aspettando questi neppure che spirasse il consolato. (55 av. G. C.) Dai grandi apparecchi che fece di forze e di ogni altro genere, e dalla nota sua avarizia, appariva chiaro che il suo vero scopo era una guerra contro i *Parti*; e la gioia che egli mostrò nella speranza di grandemente accrescere le sue ricchezze, viene descritta da *Appiano* (*Guerre de' Parti, 135*) come affatto puerile e ridicola. Il tribuno *Ateio* cercò indarno di distorlo da questa spedizione, e nel mentre che *Crasso* varcava le porte di *Roma*, gli pronunziò contro certe terribili imprecazioni sopra di un picciol fuoco che in simili casi usavasi di accendere. Una persona imprecata a quel modo credevasi non potesse in alcun modo evitare la mala ventura, e lo stesso imprecante non poteva prosperare, ond'è che tal cosa non facevasi avventatamente, nè per cause leggere. (*Appian. 137; Cic. De divin. I, 16.*) Questa considerazione accresceva lo spavento prodotto da quella maledizione nel popolo e nell'esercito. Contuttociò *Crasso* se ne andava, per la *Macedonia* e l'*Ellesponto*, nell'*Asia*. Varcò l'*Eufrate* e saccheggiò la *Mesopotamia* senza trovar resistenza. *Orode*, re della *Partia*, trovandosi a quel tempo impegnato in un' invasione dell'*Armenia*, il suo capitano *Surena* comandò le truppe de' *Parti* contro i *Romani*. Diedesi battaglia presso *Carre*, e *Crasso* fu sconfitto. Le grida de' soldati l'obbligarono ad accettare le proposte di pace fattegli da *Surena*, ma mentre era condotto al vincitore le guide lo trucidavano. (53 av. C.) *Surena*, fattogli tagliare il capo e la destra, li mandava ad *Orode*, e questi al tronco capo faceva riempiere di piombo fuso la bocca. — Dal padre ebbe pingue retaggio, ma il resto non lo acquistò co' mezzi più onorevoli. Si vuole che arricchisse comperando a vil prezzo le possessioni di coloro, che erano stati proscritti da *Silla*, come pure facendo commercio di schiavi dopo di averli fatti

istruire in varie arti e mestieri; e tale era la sua idea dell' opulenza, che diceva non esser ricco colui che non potesse mantenere a sue spese un esercito. Non ostante la sua avarizia fu sempre pronto a prestare danaro agli amici e fu ospitale. *Cicerone* (*Brut.* §. 66) lo nota come uomo di mediocri cognizioni e di scarso ingegno, ma di molta operosità e perseveranza. In altra delle sue opere (*Tusc. quaes. v.* 40) egli dice: « *Crasso* era un po' sordo, ma peggiore sventura gli fu la cattiva riputazione in cui lo tenne il popolo, quantunque, a parer mio, ingiustamente. » (*App. Guerre dei Parti*, 134, 155; *Dion. Cas.* 36 e 37; *Plut. Vita di Crasso.*) — La medaglia che diamo in argento di *Crasso* alla *Tav.* 60, num. 1, ha da un lato l'immagine di lui, e dall'altro un trofeo allusivo all'impresa della *Mesopotamia*.

2. **CRASSO** (*Lucio Licinio*). Venne considerato come il più grande oratore de' suoi tempi, e pare soprantendesse alla prima educazione di *Cicerone* (*De orat. II L*). Questi in un luogo (*Brut.* 38) lo chiama perfetto, e nel succitato libro *Dell'oratore* mette in bocca di lui i proprii pensieri intorno all'eloquenza. Nel principio del terzo libro egli prende a parlare della morte degl'interlocutori del dialogo, *Crasso* ed *Antonio* l'oratore, e ne lamenta la perdita.

3. —, soprannome delle famiglie *Licina*, *Cecilia*, *Canidia*, *Claudia*.

CRASTIA, Κραστια. *Minerva* a *Sibari*, a motivo del culto che riceveva a *Crati*.

1. **CRATE**, figliuolo di *Asconda*, discepolo e seguace di *Diogene* cinico, ebbe i natali a *Tebe* nella *Beozia* e vivea nell'anno 328 prima di G. C. Dandosi per tempo alla filosofia, affin di non essere distratto dalle cure domestiche, vendette i suoi averi, se dobbiamo credere a ciò che narrano *Antistene* e *Diogene Laerzio*, e venduti che gli ebbe, ne dispensò il ricavato a' suoi concittadini. Dicono altri, che desse il denaro a un banchiere con patto lo restituisse a' suoi figli dove avessero negletto gli studii di filosofia, giacchè la filosofia dovea andare povera e nuda. Non è per altro di vera autenticità la povertà di lui, e pare che succedesse tal genere di filosofia

cinica, quando presa *Tebe*, furono i tetti saccheggiati, e venduti gli schiavi e le terre d'ognuno. Checchè ne sia, sono singolari gli aforismi, le opinioni e la vita di questo filosofo antico. Dicesi desse la mano di marito alla celebre *Ipparchia*, cercando prima inutilmente di sbarazzarsene; ebbe due figlie, che maritò a due de'suoi discepoli, consegnandole a questi 30 giorni prima, onde provassero se potevano per l'avvenire vivere insieme. È piacevole questa tariffa di spesa, che viene da alcuni attribuita a *Crate*: Ad un medico, diceva egli, bisogna dare una dramma, cinque talenti ad un adulatore, dieci mine ad un cuoco. È amara la risposta che diede ad *Alessandro*, distruttore della sua patria, quando vedendo il mendico filosofo gli offerse di riedificare *Tebe*: A che? rispose *Crate* al conquistatore: un altro *Alessandro* sorgerebbe a distruggerla nuovamente. Il disprezzo della gloria, l'amore della povertà mi fanno le veci di patria; questi sono beni che giammai potrà rapirmi la fortuna. — Godeva, come si vede, di un'alta celebrità nella *Grecia*, e lo si sceglieva quale conciliatore ed arbitro nelle inimicizie de' *Greci*; e venne a rappattumare *Demetrio Poliorcete*, sdegnato contro gli *Atoniesi*, cui stava assediando poderosamente.

2. **CRATE**, celebre filosofo accademico di *Atene*, discepolo ed amico di *Polemone*, a cui successe nella sua scuola fra l'anno 272 e il 300 prima di G. C. Questo *Crate* ebbe per alunni *Arcesilao*, *Bione* di *Boristene* e *Teodoro*, capo d'una setta. Da' suoi compatriotti fu incaricato di più ambascerie.

3. —, ambasciatore del re *Attalo*, il quale tra la seconda e la terza guerra *Punica* introdusse in *Roma* lo studio della grammatica, secondo dice *Svetonio*.

4. —. Così appellavasi fra i *Romani* un supplizio pei rei. Era una specie di cassa, la quale si riempiva di sassi e collocatovi sopra il delinquente, e poscia chinsa, lanciavasi in mare. Così dice *Tito Livio*: *Dejectus ad caput aquae Ferentinae, crate superne injecta, saxisque congiestis mergitur*. Era in uso appo i *Cartaginesi*.

5. —, fiume della *Calabria*. *Euripide*, *Ninfodoro* e *Teofrasto* dicono, che questo

fiume faceva venir biondi i capelli di chi si lavava in esso. E *Ovidio* così canta :

*Crathis, et huic Sibaris nostris conterminus urvis
Electro similes faciunt, auroque capillos.*

CRATEIDE, Κραταιΐς, *Crateaeis*, ninfa, madre di *Scilla*, era valente maga. Alcuni la fanno anzi dea delle streghe. Forse è un' *Ecate* italica. (*V. Burmanno sul l. XIII, 749 delle Metam. d' Ovidio.*)

CRATEO. *V. CRETEO*, n.° 1.

1. **CRATERE**, costellazione che rappresenta il vaso o *cratere* nel quale il corvo doveva recare ad *Apollo* l'acqua per un certo sacrificio che voleva fare questo dio. Secondo altri, è il vaso nel quale *Matusio* offerse a *Demifonte* il sangue delle sue figliuole con vino ; secondo una terza opinione, è quello nel quale *Oto* ed *Efialte* avevano rinchiuso *Mercurio*.

2. —, vaso in cui il vino, secondo il costume degli antichi che rarissimamente lo bevevano puro, veniva mescolato con acqua, e da cui si riempivano le coppe. Il *cratere* era spesso d'argento, talvolta con orlo d'oro, e talvolta tutto d'oro o dorato. Ponevasi su di un tripode, e tenevasi comunemente nella parte più onorevole della camera, cioè al capo più remoto dall'entrata e presso il luogo in cui sedevano gli ospiti più ragguardevoli. Pare che ad ogni banchetto, levate le mense, si riempissero tre *crateri*, che dovevano variare di grandezza secondo il numero de' convitati. Secondo *Suida*, il primo di questi *crateri* era dedicato a *Mercurio*, il secondo a *Carisio* e il terzo a *Giove Salvatore*. — I *crateri* erano tra quegli oggetti principali di lusso in cui gli antichi artefici facevano le loro prove di valentia. *Omero* (*Iliad. XXIII, 74 e seg*) nomina tra i premii proposti da *Achille* un bel *cratere* d'argento, lavoro degl'ingegnosi *Sidonii*, che per eleganza di magistero vinceva quanti altri si fossero visti. A *Creso* re della *Lidia* mandarono gli *Spartani* un *cratere* coll' orlo tutto ornato di figure e grande a segno da contenere 500 anfore. (*Erod. 1, 70.*) Lo stesso *Creso* dedicò al dio di *Delfo* due *crateri* di straordinaria grandezza, che i *Delfii* credevano opera di

Diz. Mit. Vol. IV.

Teodoro di Samo, ed *Erodoto* (1, 50), per la finezza del lavoro, li credette pur esso di mano di quell'artefice. Intorno all' olimpiade XXXV i *Samii* dedicarono sei talenti a *Giunone* in forma di un immenso *cratere* di bronzo, ornato nell' orlo di sporgenti teste di grifoni, e sostenuto da tre statue colossali, inclinate sulle ginocchia. Pare che il numero de' *crateri* dedicati ne' templi fosse assai grande. *Livio Andronico*, nel suo *Equus troianus*, rappresenta *Agamemnone* reduce da *Troja* con non meno di 3000 *crateri*, e *Cicerone* (in *Verr. IV, 58*) dice che *Verre* portò via da *Siracusa* i più bei *crateri* di bronzo, tolti probabilmente dai varii templi di quella città. I *Romani* usavano pure il *cratere* al modo dei *Greci*, ma i più eleganti erano, come le altre opere d'arte, lavoro di artefici della *Grecia*.

3. **CRATERE** O **CRATERO**, generale di *Alessandro il Grande* ed uno de' suoi favoriti. *Strabone*, nel libro XV, cita una lettera che *Cratere* scriveva a sua madre *Aristopatra* intorno alle cose meravigliose da lui vedute nell' *Indie*. Fanno di lui menzione *Quinto Curzio* ed *Arriano*.

4. —. Era un celebre medico del quale si valea *Pomponio Attico*, come rileviamo da alcune lettere di *Cicerone* e da quella specialmente ch'egli scrive ad *Attico*, mentre questo suo amico aveva una figlia ammalata. — *Orazio* parla di *Cratere* nella satira terza del libro II :

*Non est cardiacus, Craterum dixisse putato
Hic aeger.*

Persio, nella satira terza, si vale del nome di *Cratere* per indicare astrattamente un medico di grido ; ciò che ci dimostra la grande riputazione ch' egli godette :

*Venienti occurrite morbo
Et quid opus Cratere magnos promittere montes.*

Galeno fa menzione di alcuni rimedii usati con buon successo da *Cratere*, e specialmente di un antidoto contro il morso degli animali velenosi. Assicurasi che questo medico guarì coll'uso delle vipere uno schiavo preso da così tremenda malattia

che gli staccava la carne dalle ossa. *Porfirio* narra di questa cura nel primo libro intitolato: *Dell'astinenza dalla carne degli animali*.

CRATI. V. CRATE, n.º 5.

CRATIEO, Κρατιεύς, padre di *Anassibia*, moglie di *Nestore*. (*Apollod. I*, 919, ma veggasi *Heyne* che suppone il nome scritto male.)

CRATIM o KRATIM. (*Mit. Maom.*) I *Persiani* maomettani danno questo nome al cane de' sette *Dormienti*, e non omettono mai di scriverlo tre volte vicino al suggello delle loro lettere per la seguente ragione. Questo cane, dicono essi, era nella caverna de' sette *Dormienti*, dove fece guardia nei tre secoli che essi passarono dormendo. Quando Dio li rapì in paradiso, il cane si attaccò alla vesta di questi *Dormienti*, e fu in tal modo portato in cielo. Iddio, veggendolo quivi, gli disse: « *Kratim*, per quale motivo ti trovi tu in paradiso? Io non vi ti ho condotto, ma non voglio per altro scacciartene, e però, acciocchè tu non sia qui senza padronato, siccome pure i tuoi padroni, presiederai alle lettere missive, ed avrai cura che non venga involata la valigia de' messaggieri, mentrèchè essi dormono. » (*Chardin.*)

CRATINO, poeta ateniese, compose moltissime commedie, e gli si attribuisce l'invenzione del dramma satirico, o almeno lo si ha per primo che lo introducesse in *Atene*, nelle *Dionisiache*. Al dire dello scoliaste d'*Aristofane*, nulla vi fu che agguagliasse l'audacia e l'acerbità de' suoi sarcasmi coi quali, apertamente, senza velo alcuno, mordea coloro che non gli andavano a verso. Al dire di *Plutarco*, non potè *Pericle* sfuggire ai sarcasmi di *Cratino*. Riportò nove volte il premio pe' suoi componimenti teatrali, de' quali ne scrisse gran numero. Fu molto dedito ai piaceri e a quelli della mensa specialmente. *Orazio* tolse dalla sua scuola la massima: Non doversi attendere buoni versi da chi beve acqua; massima esposta nel libro primo, epistola diciannovesima. *Cratino* morì nel principio della guerra peloponnesiaca. — Vi fu un altro *Cratino*, detto il *Giovane*, che fu parimente poeta comico e ateniese, e col quale viene assai volte confuso quello

di che abbiamo noi qui primieramente parlato.

CRATIPPO, filosofo peripatetico di *Mitilene*, ove insegnò degnamente la filosofia; indi fu invitato dall'areopago in *Atene* ad aprirvi scuola, ed ebbe tra' suoi più illustri discepoli il figlio di *Cicerone* e *Bruto*. Dicesi che *Cesare*, ad insinuazione di *Marco Tullio*, gli abbia accordato il diritto di cittadino romano. Dopo la rotta di *Farsaglia*, *Pompeo* si recò dal filosofo di *Mitilene*, proponendogli obiezioni contro la provvidenza; e *Cratippo*, giustificando i decreti della Divinità, diede conforti al guerriero.

CRATO, Κράτος (g. εος-ους), vale a dire la *Forza*, dio puramente allegorico, figlio del titano *Pallante* e di *Stige*. Del pari che suo fratello *Zelo* (entusiasmo) e le due sorelle *Nice* (vittoria) e *Bia* (violenza), abbandonò il partito de' *Titani* e recò soccorso a *Giove*, il quale mercè la loro cooperazione vinse i suoi avversarii. *Eschilo*, nel suo *Prometeo incatenato*, mostra *Bia* e *Crato* in atto di presiedere al supplizio di questo dio, e di forzare *Vulcano* a ribadire i di lui ferri.

CRAU. Combattendo *Ercole* contro *Gerione* figliuolo di *Nettuno*, e mancandogli le frecce, invocò *Giove*, il quale mandò una pioggia di ciottoli. Sono quelli di cui è coperta l'isola della *Crau*, all'imboccatura del *Rodano*, campagna che da *Plinio* è chiamata un monumento delle battaglie di *Ercole*.

1. CREAZIONE. Quella dell'universo per mezzo dell'acqua, dottrina di *Talete*, già ricevuta al tempo di *Omero*, è rappresentata sopra un'urna cineraria del *Campidoglio* con un dio marino giacente, con un lungo remo, simbolo dell'*Oceano*, dal cui seno *Psiche* (l'anima), posta sopra un carro, si avventa nell'aria, cioè vede la luce e si orna di un corpo mortale.

2. —. (*Mit. Rabb.*) Il *Talmud* racconta che Dio, onde passerè il tempo avanti la creazione dell'universo, attendeva a fabbricare diversi mondi, ch'egli distruggeva subito, fino a che, con differenti prove, ebbe imparato a farne uno perfetto come il nostro. Dottrina questa che rileva la stoltezza degli *Ebrei* dopo il loro *Deicidio*.

CREDAJUGAM (*Mit. Ind.*), età d'innocenza, o la prima età del mondo, secondo il sistema degl' *Indiani*. Essa corrisponde all' età d'oro degli antichi. La virtù regnava allora sotto la figura di una vacca; essa era stabile sulla terra, e camminava sopra quattro piedi. Questa età durò 1,728,000 anni. Nel *Tredajugam*, o seconda età, che rappresenta l' età d'argento, e che fu di soli 1,296,000 anni, essa si affievolì, e camminò con tre piedi soltanto. Nel *Tuvabarajugam*, o terza età, che è quella di rame, e che fu di soli 864,000 anni, essa fu ridotta a due piedi. Finalmente nell' età attuale, l' età del ferro, essa si appoggia sopra un solo piede. Questa età si chiama *Calingam*, o l' età di miseria e di sventura, e deve durare soltanto 432,000 anni.

1. **CREDITO**. (*Iconol.*) Siccome è frutto di una buona condotta, così si rappresenta nell' età virile; egli è coperto di una veste lunga, e porta al collo una catena d'oro, segno di distinzione. Nel fondo, sopra un macigno, vi è un grifone, animale emblematico, che presso gli antichi era il geroglifico della custodia de' tesori.

2. — **PUBBLICO**. (*Iconol.*) Una medaglia svedese, coniatà a *Stoccolma* nel 1768, in memoria dell'anno secolare della istituzione della banca, lo rappresenta sotto la figura di un uomo robusto, che, standosi ritto, appoggia la mano manca sopra una colonna ornata di emblemi che caratterizzano gli stati della *Svezia*, mallevadori della banca; nella mano destra tiene un ramo d'alloro sopra un paniere pieno di denari, alla cui custodia veglia un dragone. Di sopra si legge: FISCVS . ORDINVM . REGNI . SVECIAE, e abbasso: HELMIAE. Nel rovescio vi è il *Nilo*, caratterizzato con un covone di spighe, ch'esso tiene nella mano destra, con un coccodrillo nelle acque, e colle palme che si scorgono in lontananza. La leggenda è: AMPLIATOR CIVIVM, e l'esergo: JVBILEVM PRIMVM, 1768. — Nello *Spettatore di Addison* (vol. I, disc. 3) vi è una profonda e ragionata allegoria sul credito della nazione.

CREFAGENETE. V. **CNEF**.

CREJO. V. **CRIO**.

CREMBALON, strumento musicale dei *Greci*, che si suonava colle dita, e se ne trovano fusi in bronzo. (*Ateneo*.)

CREMNA, città di *Pisidia*. Fu colonia dei *Romani*, detta *Giulia* ed *Augusta*. Ha medaglie imperiali: **CREMNA**.

CRENEE, Κρηναίαι, ninfe che presiedevano alle fonti (κρήνη).

CRENEO, Κρηναίος, lapita ucciso da *Driante* nelle nozze di *Piritoo*.

CRENIDE, Κρήνις, nereide. Rad. *krené*, fontana.

CREO. V. **CRIO**.

CREOBORO, Κρεοβόρος, che divora carni: *Cerbero*. Si afferma anzi che *Creoboro* sia lo stesso nome che *Cerbero*.

CREOFAGI, popolo dell'*Etiopia*, sotto l'*Egitto*, posto da *Strabone* al di sopra del porto di *Antifile*. Deriva il loro nome da *Creofagi*, o mangiatori di vivande.

CREOFILO, samio di cui vuolsi che *Omero* celebrasse l' ospitalità con un poema. Altri dicono essere stato il maestro del poeta. (*Strab. l. 14*.)

CREONE, Κροίων, padre di *Meganira*.

1. **CREONTE**, Κρεων, figlio di *Meneceo*, uno dei discendenti degli *Sparti*, era fratello di *Giocasta* e quindi cognato di *Lajo*. Dopo la morte di esso principe, gli successe. Sopravvenne la sfinge che co' suoi guasti mise lo scompiglio in *Tebe*. *Creonte* dovette promettere il soglio e la mano di *Giocasta* a chi avesse vinto il mostro. È noto che *Edipo* adempì tali condizioni, e governò *Tebe* fino all' istante fatale in cui scoperse il segreto de' suoi natali. *Creonte* che poco innanzi era stato spedito a *Delfo* per sapere dal nume i mezzi di far cessare un morbo epidemico da cui *Tebe* era travagliata, prese le redini del governo dopo che *Edipo* si ebbe cavati gli occhi, e che *Giocasta* si fu data la morte. Certamente come tutore egli governava, però che più tardi lo vediamo obbligato di cedere la podestà ai due giovani principi. Egli aveva per altro fomentato l' ambizione e l' odio nel cuore de' due gemelli. Tali istigazioni produssero il desiato frutto. *Eteocle*, re per un anno, non volle cedere l' impero a *Polinice* quando toccò la volta di questo. (V. **POLINICE**.) La guerra dei *Sette* ne fu la conseguenza: i due fratelli si uccisero l' un l' altro. *Eteocle* non lasciava che un solo figlio in tenera età. *Laodamante* o *Leodamante*. *Creonte* riassunse la reggenza; vietò di dar sepoltura ai

nemici. Tale comando non fu eseguito. *Antigone* seppellì *Polinice* suo fratello; e *Teseo*, ad istanza di *Adrasto*, andò ad intimare a *Creonte* di levare il divieto. *Creonte* negò sulle prime, poi vistosi battuto dalle truppe ateniesi, consentì ogni cosa. Frattanto aveva punito la pia disobbedienza di *Antigone*, facendola sotterrare viva: ma ebbe il duolo di perdere *Emone* suo figlio, il quale si uccise per non sopravvivere alla principessa da lui amata; indi *Euridice* sua moglie che non volle sopravvivere al figlio. (V. *ADRASTO*, *ANTIGONE*, *EDIPO*, *ETEOCLE*.)

2. **CREONTE**, figlio di *Toante* o di *Sisifo* re di *Corinto*, padre di *Glauc* o *Creusa* seconda moglie di *Giasone*. (V. *GIASONE* e *MEDEA*.) Alcuni chiamano questo *Creonte* col nome di *Glauc*, perchè vogliono che *Creonte* non sia stato altro che una denominazione generica dei rei re di *Corinto*. Difatti *Κρέων* vuol dire *imperans*, che comanda.

3. —, altro re di *Corinto* a cui *Alcmeone* affidò la custodia d'un figlio naturale avuto da *Manto*. (V. *ALCMEONE* e *MANTO*.)

4. —, re di *Tebe*, padre di *Megara* moglie d' *Ercole*. Quest' ultimo lo liberò dai nemici che gli facevano ostinata guerra; ma partito *Ercole* da *Tebe*, *Lico* uccise *Creonte*, s'impadronì de'suoi stati, e voleva far violenza a *Megara*: sennonchè ritornato *Ercole* liberò la sposa sua dalle mani del rapitore. (V. *LICO* e *MEGARA*.)

5. —, figlio d' *Ercole* e della tespiade *Eumenide*.

CREONTIAD, *Κρεοντιάδης*, figlio d' *Ercole* e di *Megara*.

CREPEREIA, famiglia romana dell'ordine equestre, secondo ne dice *Cicerone*. *Tacito* (*Ann. XIV*, 5, 2) pure ne fa menzione. Si hanno medaglie di essa famiglia colla seguente iscrizione: Q. CREPEREI ROCVS.

CREPI, nome de' *Luperci*, derivato dallo strepito delle coregge con cui percuotevano quelli che incontravano.

CREPIDAE, cioè specie di sandali, che coprivano la sola pianta del piede, come il suo nome dice in greco. Si allacciavano con cordoncini, o bene sopra il piede medesimo. Le statue greche vestite all' eroica ne hanno. Gli scrittori romani sempre uni-

scono *crepida* al *pallium* per significar l' abito dei *Greci*. *Svetonio* così dinota *Tiberio*, che affettava il vestir greco, disprezzando il romano: *Depositio patrio habitu, rededit ad pallium et crepidas*.

CREPITACOLO. V. **SISTRO**.

CREPITO, *Crepitus*, dio egizio di cui ignoriamo la denominazione nazionale. Si sa che cosa significa in latino *Crepitus*: tale dio non è altro che la personificazione del fenomeno compagno della flatuosità. Era figurato da un fanciullo rannicchiato che pareva comprimersi il ventre per agevolare l'eruzione sonora di cui era il simbolo. — *N. B.* La conoscenza di *Crepito* ne viene da *Minuzio Felice*. Non bisogna dunque essere tanto facili a credere che gli antichi abbiano realmente adorato tale nume bizzarro, che forse, quand' anche fosse stato realmente celebre in *Egitto*, era una mera caricatura immaginata dai motteggiatori di quel tempo. (Parag. S. *Girrolamo* sopra *Isaia*, *XIII*, 16; *Klotz*, *Atti letter. t. V*, p. 1, I; *Elmenhorst* sull' *Ottavio* di *Minuzio Felice*; e finalmente l' art. *BAAL-PEOR*.)

CREPUNDIA, giuochi dei fanciulli. Questo nome fu poi applicato ai segni particolari, i quali si apponeano ai fanciulli esposti, perchè fossero un giorno riconosciuti. Son distintivi per le ricognizioni nelle commedie greche e latine. *Plauto* ne indica che alcuni portavano scolpiti i nomi dei genitori; come una piccola spada d'oro, una piccola ascia a due punte d'oro, una piccola moneta d'argento, due mani congiunte, una piccola scrofa co'suoi porcellini, e una bolla d'oro. La spada e l'ascia avevano scritti i nomi dei padri. Di tali segni chiusi in una cestella disse quella giovane in *Plauto* (*Rud. IV*, 4, 110):

O mei parentes, hic vos conclusos gero.

1. **CREPUSCOLO**. (*Iconol.*) Quello del mattino si esprime con un giovane volante, il quale ha sopra il capo una stella. Egli versa da un vaso delle gocce d'acqua o la rugiada; vicino a lui vi è una rondinella che vola. Altri gli danno per attributo una torcia ed un gran velo steso sulla testa, ma un po' rivoltato indietro, per esprimere che il *Crepuscolo* partecipa della luce e delle tenebre.

Quello della sera s'indica pure con un giovane con ali nere, il quale fugge sotto i veli della notte; egli ha similmente una stella sul capo, e tiene un pipistrello. Si rappresenta pure con una figura di donna sotto la forma di *Diana* o di *Luna*, conducente un carro tirato da due buoi, i quali scendono da una montagna. I cavalli del *Sole* o del *Giorno* rampicano ordinariamente sopra una montagna; e quelli di *Diana* o della *Sera* ne discendono.

Il *Caro* dice che per significare il *Crepuscolo* egli trova che si fa un giovinetto tutto ignudo, talvolta con ali, talvolta senza, con due facelle accese, l'una delle quali si può fare che s'accenda a quella dell'*Aurora*, e l'altra che si stenda verso la *Notte*. Alcuni fanno che questo giovinetto, con le due faci medesime, cavalchi sopra un cavallo del *Sole* o dell'*Aurora*. Si può porgli dietro fra le gambe una grande stella, la quale sia quella di *Venere*, perchè *Venere* e *Fosforo* ed *Espero* e *Crepuscolo* par che si tengano per una cosa medesima. (*A. Caro, lett. fam. v. 3, l. 78.*)

2. CREPUSCOLO DEGLI DEI. (*Mit. Scand.*)

L'*Edda* chiama così il giorno fatale indicato per la fine del mondo. Tre inverni terribili e consecutivi lo annunzieranno ai figli degli uomini. La neve caderà dai quattro lati della terra. I fratelli si uccideranno vicendevolmente, dice la *Voluspa*. I parenti porranno in oblio i diritti del sangue: la vita sarà un peso; non si vedrà che adulterii. Barbara età! Età di spada! Età di procelle! Età di lupi! Ma questo non basta. *Fenri* divorerà il sole; un altro mostro rapirà la luna; le stelle svaniranno nel cielo; si vedranno gli alberi strappati dalla terra, e si vedranno sprofondare i monti vacillanti. Allora il mare si avventa sulla terra, il gran serpente diventa uno spettro spaventevole, e s'inoltra sul lido vomitando flutti di veleno che, secondo l'*Edda*, inondano l'aria e l'acqua: *Fenri* apre un' enorme gola, e le sue nari mandano fuoco. Durante questo disordine il cielo si spacca, i genii del fuoco entrano a cavallo per questa apertura, e passano il ponte di *Brisfost*, diretti da *Surtur*: quivi si riuniscono a *Fenri*, a *Loke*, a tutti i mostri possibili, e si schierano in ordine

di battaglia in una gran pianura. Tosto *Eimdal* fa risuonare la sua tromba, *Odino* consulta la testa di *Mini*, e il frassino *Ydrasil* si mostra agitato. La zuffa s'impegna tra *Odino* e *Fenri*; tra *Tor* ed il gran *Serpente*; tra *Frey* e *Surtur*. *Tir* attacca il terribile cane chiamato *Garme*, e si uccidono entrambi: nel medesimo istante rimane vinto *Frey*. *Tor* uccide il gran serpente, ma nel colpirlo egli rincula nove passi, e cade soffocato dal veleno del mostro. *Odino* è divorato da *Fenri*; ma *Vidar* avanzandosi incontante, appoggia un pie' sulla mascella inferiore di questo mostro, piglia l'altra con una mano, e lo lacera talmente che ne muore. *Loke* ed *Eimdal* si atterrano vicendevolmente, e *Surtur* avventa i suoi fuochi su tutta la terra fino a che sia consumata.

CREPUSIA, famiglia romana, della quale non trovasi fatta ricordanza appresso gli scrittori. Ma dal vedere un *L. Crepusio* nominato nelle medaglie come edile della plebe, suppone il *Pitisco* che questa famiglia appartenesse appunto a quell'ordine.

1. CRESCENTE, epiteto di *Giove* fanciullo. Si vede, in un monumento, montato sopra una capra, con la leggenda: JOVI CRESCENTI.
2. —, soprannome di *Diana*, considerata come la *Luna*.

CRESEIDE, ninfa.

1. CRESFONE, pronipote d'*Ercole*, e capo degli *Eraclidi*, figlio d'*Aristomaco*. Egli sposò *Merope* figlia di *Cipselo* tiranno di *Sicione*, rientrò, unitamente a' suoi due fratelli *Temene* ed *Aristodemo*, nel *Peloponneso*, otto anni dopo la guerra di *Troja*, e s'impadronì della città di *Messene*, capitale della *Messenia*, di cui si rese re. Egli ebbe da *Merope* tre figli, e fu trucidato da *Polifonte*, il quale s'impadronì della corona e della sposa di lui. (*Paus. l. 2, c. 18; l. 4, c. 3; l. 8, c. 5; Apollod. l. 2, c. 38; Igin. fav. 137 e 184.*)
2. —, figlio d'*Aristodemo*.

CRESIFONE, architetto che aveva avuto parte nella costruzione del tempio di *Diana* in *Efeso*. (*Plin. l. 36, c. 14.*)

CRESIO, soprannome di *Bacco*, adorato in *Argo*, perchè questo dio aveva scelto quel luogo per porvi il sepolcro di *Arianna*.

CRESIUS, monte dell'*Arcadia*, al N. E. di

Megalopoli, e presso *Tegea*, sul quale eravi un tempio di *Marte*, secondo *Pausania*.

CRESMAGORO, che rende oracoli, epiteto di *Apollo*. (*Anthol.*)

CRESMO, capitano trojano, ucciso da *Megete*. (*Iliad. l. 15.*)

CRESMOTETI, ministri dei templi, che davano le sorti da trarre. (*Mythol. de Banier, t. I.*)

1. **CRESO**, quinto ed ultimo re di *Lidia*, figlio di *Aliatte*, al quale egli succedette: fu il primo dei principi stranieri o barbari noti nella storia, che soggiogò i *Greci* dell' *Asia Minore*. Divenuto, per le sue rapide conquiste, uno de' più potenti principi del mondo, attese a far fiorire ne' suoi stati le lettere e le scienze. La sua corte fu l'ordinario soggiorno di que' filosofi tanto noti sotto il nome di sette savii della *Grecia*. *Esopo* vi visse per qualche tempo. *Creso* era tanto ricco che il suo nome passò in proverbio, e porta seco l'idea d'immense ricchezze. Questo principe nacque, secondo il *Freret*, l'anno 592 av. G. C.

Si racconta che volendo *Creso* provare la veracità degli oracoli, mandò deputati ai più celebri tanto della *Grecia* quanto dell' *Africa*, con ordine d'informarsi, ciascuno dal canto loro, ciò che facesse *Creso* in un certo giorno e ad una cert' ora che loro fu indicata. I suoi ordini furono eseguiti. Il solo oracolo di *Delfo* si trovò veritiero; eccone il significato: « Io conosco il numero dei grani d'arena del » mare e la misura della sua vasta estensione. Io intendo il muto e quello che » non sa ancora parlare. I miei sensi sono » feriti dal forte odore di una testuggine » che è cotta nel rame con carni di agnelo; » lo; rame di sotto, rame di sopra. » In effetto, avendo voluto il re immaginare qualche cosa che non fosse possibile d'indovinare, si era occupato a far cuocere egli medesimo, nel giorno ed ora indicati, una testuggine con un agnello, in una pignatta di rame, che aveva coperchio dello stesso metallo. Sorpreso il re che l'oracolo avesse indovinato con tanta precisione, mandò i più ricchi doni al tempio di *Delfo*. In appresso i deputati ebbero ordine di consultare l'oracolo intorno a due oggetti: primamente, se *Creso* doveva passare il fiume *Ati*, per muovere contro i *Persiani*,

e in secondo luogo, quale sarebbe la durata del suo impero. Intorno alla prima domanda, l'oracolo rispose che passando il fiume *Ali* egli atterrebbe un grande impero; relativamente alla seconda, che il suo impero sarebbe sussistito insino a che si vedesse un mulo sul trono di *Media*. Quest'ultimo oracolo gli fece conchiudere, considerata l'impossibilità della cosa, di essere in piena sicurezza. Il primo gli lasciava sperare di rovesciare l'impero dei *Medi*. Ma allorchè vide che la cosa era ita altrimenti, fece fare delle lagnanze all'oracolo perchè, ad onta degl' innumerevoli doni che gli aveva fatti, lo aveva ingannato sì indegnamente. Il dio non ebbe difficoltà a giustificare le sue risposte. *Ciro* era il mulo di cui l'oracolo aveva voluto parlare, perchè traeva la sua nascita da due popoli differenti, essendo persiano per parte di suo padre, e medo dal lato della madre. Riguardo all'impero ch'egli doveva rovesciare, non era già quello dei *Medi*, ma il proprio. (*Herod. l. 1, c. 6, 7 e 26; l. 3, c. 34 e 36; l. 6, c. 37 e 125; Justin. l. 1, c. 7.*)

2. **CRESO**, ionio, uno degli *Autoctoni*, o figli della *Terra*, edificò con *Efeso* il primo tempio di *Diana*. (*Paus. l. 7, c. 2.*)

CRESTA, cimiero, pennacchio, fiocco, di cui gli antichi ornavano gli elmi. (*V. CIMIERO.*)

CRESTIA, soprannome di *Minerva* presso i *Sibariti*.

CRETA. È una delle più rinomate isole del *Mediterraneo* fino dalla più remota antichità, più lunga che larga, situata tra i due mari *Egeo* e *Libico*. Viene traversata nella sua lunghezza da una catena di montagne, tra cui celebratissimo è l' *Ida* che si erge nel centro dell'isola, e poi il *Ditte*, che con vocabolo plurale anche *Montes Leuci*, ossia monti bianchi, si addimanda, pella serie delle sue pendici sempre coperte di neve dalla parte occidentale. È priva di fiumi navigabili, ma va in copia fornita di porti eccellenti e di ampie baie. Le città principali sulla costa del nord erano *Cydonia* e *Cnossus*, che andavano superbe di rinomanza guerriera.

La mitologia e la storia fecero a gara di celebrare l'isola di *Creta*, perchè ai posteri commendevole ne giungesse la

memoria. Andava pertanto famosa l'isola presso i mitologi pelle onde del divino suo *Letè*, che l'obbligò negli Dei produceva di ogni amarezza, come d'ogni offesa cagionata loro dai mortali. Si rese celebre non meno per la caverna in cui fu allevato *Gione*, del latte nutricandosi della capra *Amaltea*, di soppiatto dal vorace distruttore di sua schiatta l'inesorabil *Saturno*. Ne venne quindi che gli antichi poeti vollero coi loro canti magnificare la culla del supremo loro nume, sua reggia in seguito appellandola, e l'*Ida* fingendo l'eccelso, inaccessibile suo soglio, d'onde colla trifulca sua folgore sterminava i *Titani*, suscitava i nemi e le più spaventose procelle ed agrottando le ciglia tremar faceva le sottoposte pendici, infrenando i numi inferiori, sgomentando i mortali. Tutti poi sanno di qual vanto godesse il labirinto cretense pella complicatezza del suo dedaleo lavoro, e quanto trepidar facesse il cuore in petto alle vergini di *Atene*, che doveano venir tratte vittime in esso alla implacabile fame del mostruoso *Minotauro*. Chi è che in proposito non rammenti il valore segnalato di *Teseo*, che debellò con braccio vigoroso quel distruttore di sua patria, del filo giovandosi della innamorata *Arianna*, cui poscia empivamente tradiva. Fin qui la mitologia, ai cui portentosi racconti fa eco la storia primitiva dei popoli, le gesta gloriose narrandoci di *Minosse* e *Radamanto*, celebratissimi pelle loro leggi e pelle loro conquiste estese a tutto il mar della *Grecia*, ma più ancora per aver meritato, attesa la incorruttibile loro giustizia, di venir annoverati dal pubblico suffragio tra i giudici severi e giustissimi dei trapassati.

Varii sono i popoli ricordati dall'antichità quali abitatori di *Creta*, tra cui meritano peculiare menzione i *Dattili*, i *Cureti* ed i *Titani*, che vengonci dipinti per genti di semplici e castigati costumi, smentiti poi dalla depravazione e dalla perfidia dei loro discendenti. Prosperarono per dovizia di commercii e d'industrie quegli abitanti a segno da rendervi floride ben cento città, novanta delle quali prima della guerra trojana, e cento in appresso per opera di una colonia di *Dorii*. *Tolomeo*

però, più esatto e più veridico degli altri geografi de' suoi tempi, non ci dà il nome che di sole quaranta città in tutta l'isola di *Creta*. Godette questa a lungo di un governo monarchico, ma poi si resse in repubblica, in cui un consiglio generale, a quello che ne assicura *Aristotile*, decideva gli affari risguardanti lo stato. Il popolo anch'esso esercitava alcun che d'influenza, ma veniva soverchiato dalla smania di dominio che mostravano le città più popolate e possenti, e fu costretto ad impugnare le armi e combattere per mantenersi nei suoi diritti. Ne nacquero quindi le rivolte, le guerre intestine, le contese e i popolari dissidii, che la conquista accelerarono dello straniero. All'epoca di *Filippo*, padre di *Perseo*, i bellicosi *Gortinii* ed i robusti *Gnosii* s'erano impadroniti dell'isola, ed aveanla tra di loro divisa; ma sorse ben presto la possanza sterminatrice di *Roma*, e *Metello* il console con poderoso esercito compresse l'insolentir di quegli ambiziosi, e ben presto assoggettò l'isola al dominio romano. Tali furono le sorti di *Creta* dal suo nascimento fino al principiare dell'era volgare, in cui un novello rivolgimento mutò le vicende dell'isola. — Quest'isola ha medaglie autonome ed imperiali. Il suo simbolo ordinario è la testa del *Minotauro*, o il decantato suo labirinto.

1. CRETE, figliuola di *Giove*, la quale, secondo *Pausania* (l. VIII, c. 53), regnò dopo suo padre nell'isola di *Creta*, e le diede il suo nome.
 2. —, figlia d'*Asterio*, sposò *Minosse* da cui ebbe *Creteo*, *Deucalione*, *Glauco*, *Androgeo*, *Acalo* o *Talo*, *Senodice*, *Arianna*, *Fedra*. Altra tradizione la fanno moglie del sole e madre di *Pasife*, e quindi suocera di *Minosse*. La prima di tali tradizioni confonde *Minosse I* e *Minosse II*.
 3. —, figlia di *Deucalione*.
 4. —, una delle *Esperidi*.
 5. —, figlia d'un *Cureto*, la quale sposò *Ammonè* allorchè questi per difetto di biade fu costretto di lasciare la *Lidia* e di stabilirsi nell'isola *Idea*, ch'egli chiamò *Creta* in onore della sua sposa. Forse che questa fu confusa con *Crete* figliuola di *Giove*.
- CRETEA (la vergine), *Elle*, nipote di *Creteo*.

1. CRETEIDE, epiteto di *Atalanta*.
2. —, è il nome che danno alcuni autori greci alla moglie di *Acasto* re d' *Iolco* in *Tessaglia*, la quale non avendo potuto indurre *Peleo* figlio di *Eaco* a corrispondere al suo amore, lo accusò alla sua sposa *Erigone* di esserle infedele, dicendole ch'ei voleva sposare *Sterope* figliuola di *Acasto*. *Erigone*, avendole prestato fede, s'impiccò per disperazione. *Creteide* disse poi a suo marito che *Peleo* aveva cercato di sedurla. (V. *ACASTO*.) — *Peleo*, vittorioso dei *Centauri*, devastò *Iolco* unitamente a *Giasone* ed ai *Dioscuri*, ed avendo ucciso *Creteide*, la squartò e ne sparse le membra, sulle quali fece passare il suo esercito per entrare nella città. *Pindaro* dà a questa donna il nome d' *Ippolita*, e *Apollo* la chiama *Astidamia*. (*Pind. Od. 4 Nem.*; *Apollod. l. 3, c. 13.*)
1. CRETEO, Κρητεύς, re di *Creta*, figlio di *Minosse* e di *Pasife*, ebbe tre figlie, *Erope*, *Climene*, *Apeposine* ed un figlio chiamato *Altemene*. L'oracolo avendogli annunciato che sarebbe stato ucciso da' suoi figliuoli, consegnò *Erope* e *Climene* a *Nauplio*, e volle che *Altemene* ed *Apeposine* lasciassero *Creta*. Questi andarono a stabilirsi nell' isola di *Rodi*. Ma poi *Creteo*, desolato di non rivedere più suo figlio, rinunciò al trono ed andò a *Rodi* ad annunciargli tal nuova. Sfortunatamente il suo corteggio fu creduto una masnada di ladroni, ed egli perì per mano di suo figlio in una rissa che insorse tra gli abitanti ed i suoi compagni. Si trova spesso il nome di *Catreo* invece di *Creteo*.
2. —, figlio di *Eolo* e d' *Enarete*, fabbricò *Iolco*, sposò *Tiro*, figlia di *Salmo*, n'ebbe *Essone*, *Fere*, *Amituone*, *Neleo*. Da qualche combinazione drammatica è probabilmente nata la leggenda che gli assegna a moglie *Biadice* o *Demodice*. Costei, dicesi, divenne amante di *Frisso*, ed essendo da lui ripulsata, l'accusò presso *Creteo* che volle, ma indarno, farlo perire. (V. *FRISSE*.)
3. —, favorito delle *Muse*, e capitano trojano, ucciso da *Turno*. (*Virg. Eneid. l. 9, v. 775.*)
4. —, il più coraggioso de' *Greci*, ucciso similmente da *Turno*. (*Ibid. l. 12.*)

- CRETICO, *Creticus*, soprannome di *Marco Antonio*, padre del triumviro, e di *Quinto Metello Cecilio*, per aver debellato *Creta*.
- CRETIDE, Κρηδεΐδης; *Giasone*, figlio di *Esonne* e nipote di *Creteo* figlio d' *Eolo*.
- CRETIDI, ninfe dell' isola di *Creta*.
1. CRETO (vale a dire il *Cretese*), in latino *Cres* (g. *Cretis*), in greco Κρής, Κρητός, figlio di *Giove* e della ninfa *Idea*, uscì dal seno della terra, con gli *Etecretesi*, regnò primo sopra *Creta*, le diede il suo nome, ed inventò o trovò le cose più necessarie alla vita, fabbricò la città di *Cnosse* ed un tempio a *Cibele*, e lasciò il trono a *Talo* suo figlio, che fu padre di *Vulcano* ed avo di *Radamanto*. — *Creto*, si vede di leggieri, è la personificazione della popolazione cretese primordiale, più ancora che della terra di *Creta*. È quindi un dio primo uomo. La sua genealogia discendente è particolarmente osservabile: *Giove*, *Creto*, *Talo*, *Vulcano*, *Radamanto*. Che distanza tra *Giove* e *Vulcano*! E *Radamanto* dopo *Vulcano*, *Radamanto* figlio di *Vulcano*! A parer nostro, ecco in origine la sequenza degli Dei. *Amun*, *Fta*, *Fre* d' *Egitto*, servivano da modello. *Zeo*, *Efesto*, *Radamanto*, ne furono la traduzione cretese. In seguito si sviluppò l'idea di *Zeo* (*Zeus*): padre della specie umana (e segnatamente dei *Cretesi*), padre della civiltà, tali furono i due principali attributi. *Zeo* è ad un tempo il *Purucha* ed il *Toth* di *Cnosso*. Da ciò *Zeo-Creto-Talo*. Ed in breve, secondo l'uso costante delle mitologie, *Zeo-Creto-Talo* si spezza in tre personaggi, sia fratelli, sia figli l'uno dell'altro. (V. *CRETE*, n. 1 e 2.)
2. —, gigante.
- CRETONE, Κρηίδων, anche *CRETANE*, Χρηίδρων, ed *ORSILOCO*, gemelli di *Fera*, figli del ricco *Diocle*, furono uccisi nell'assedio di *Troja* da *Enea*, entrambi d' un sol colpo. (*Iliad. v. 542.*)
- CRETOPOLI, città di *Panfilia* secondo *Diodoro*, *Polibio* e *Tolomeo*. Ha sue medaglie: ΚΡΗΤΟΠΟΛΙΤΩΝ, *Cretopolitarum*. (V. *Sestini, t. V.*)
- CRETONE. V. *CRETONE*.
1. CREUSA, la stessa che *Glauce* figlia di *Creonte*, re di *Corinto*, sposò *Giasone*, dopo ch'egli ebbe ripudiato *Medea*. Costei,

per vendicarsi di tale affronto, mandò in dono a *Creusa* un picciol vaso, del quale uscì un fuoco che incendiò il palazzo. (*Ovid. Met. l. 7, v. 395.*) — *Euripide*, in *Medea*, dice che il dono mandato a *Creusa* consisteva in ornamenti, i quali si accesero tosto ch'ella se gli ebbe posti indosso, e produssero lo stesso effetto che il vaso. — *Igino* e molti altri autori danno alla figlia di *Creonte* il nome di *Glauce*. Si aggiugne che *Creusa* si precipitò in una fontana per estinguere il fuoco che la divorava, ma che avvelenò le acque e perì miseramente.

2. **CREUSA**, figliuola di *Priamo*, re di *Troja*, e di *Ecuba*, sposò *Enea*, figlio di *Anchise*, e n' ebbe *Ascanio* o *Iulo*. L'ultima notte di *Troja*, mentr' ella fuggiva col marito, si smarrì nelle tenebre, e il suo sposo non potè più rinvenirla. Si sparse voce che *Cibele* l'aveva salvata dalla comune rovina, e trasportata in uno de' suoi templi, di cui questa dea le aveva commesso la custodia. (*Apollod. l. 3, cap. 12*; *Virg. Eneid. lib. 2, v. 562*; *Pausan. lib. 10, cap. 28.*)

3. —, figlia di *Eretteo* re d' *Atene* e di *Prassitea*. Era tanto bella che *Apollo* se ne invaghì e la sedusse. Da tale unione nacque un figlio senza saputa di *Eretteo*. Per salvare il suo onore ella esposè questo figlio nella grotta medesima testimonio della sua sciagura: ma ebbe la precauzione di porre il figlio in un canestro chiuso, con alcuni ornamenti ch' ella aveva, per seguire in questa parte un uso domestico fondato sulla favola di *Erittonio* suo avo. *Mercurio*, per preghiera di *Apollo*, trasse il figlio di *Creusa* dalla grotta ove lo aveva nascosto sua madre, e lo trasportò nel tempio di *Delfo*. La sacerdotessa, ispirata da *Apollo*, pigliò cura di questo pupillo. Egli crebbe all' ombra degli altari, e si acquistò così bene la stima de' *Delfii*, che lo fecero depositario dei tesori del tempio. Intanto *Creusa* sua madre sposò *Xuto*, e non avendone figli dopo molti anni, andò a *Delfo* col marito, affin di consultare l'oracolo intorno all' erede ch' ei doveva scegliersi. *Apollo*, che vuol far passare qual vero figlio di *Xuto*, il figlio ch' egli ebbe
Diz. Mit. Vol. IV.

da *Creusa*, e procurargli in tal modo la gloria di essere un giorno il fondatore dell' *Ionia*, parte considerabile della *Grecia*, risponde, col mezzo della sua sacerdotessa, che la prima persona che *Xuto* incontrerà nell' uscire del tempio è suo figlio. Il principe ne esce incontante, e gli viene veduto il giovin custode del tempio. Egli lo abbraccia subito, chiamandolo suo figlio, senza troppo pensare di qual donna possa averlo avuto, e lo chiama *Ione*, per allegoria all' incontro che ne fece nell' uscire dal tempio. *Creusa* riconobbe agevolmente suo figlio, vedendogli tra le mani il canestro e gli ornamenti co' quali lo aveva esposto nascendo. *Ione* fu posto sul trono dagli *Erettidi*. I suoi quattro figli divennero i capi delle quattro tribù d' *Atene*, e i suoi nipoti abitarono la *Ionia*, a cui diedero questo nome in memoria del loro avo. (*Paus.*)

Apollodoro racconta altrimenti questo fatto, riferendo, che *Creusa* ebbe da *Xuto* due figli per nome *Acheo* e *Ione*, i quali diedero agli abitanti del *Peloponneso* il nome di *Achei* e di *Ionii* (*l. I, c. 7*).

4. **CREUSA**, ninfa che sposò *Peneo*, e n' ebbe *Ifeo* ed una figlia per nome *Stilbia*. (*Mit. de Banier, t. 6.*)

CREUSIS, città marittima della *Beozia*, situata sul golfo di *Corinto*, in cui stava l'arsenale dei *Tespii*, secondo *Pausania*. *Strabone* e *Tito Livio* la chiamano *Creusa*.

CRIASO, *Κριάκος*, *Criasus*, re d' *Argo*, figlio d' *Argo* e di *Evadne*, e quindi fratello di *Ecbaso*, di *Piranto* e d' *Epidauro* (alcuni aggiungono di *Tirinto*), successe a suo padre: a lui sottentrò sul trono *Triopante*. (*Apollod. II, 1.*) *Pausania* dà due soli figli ad *Argo*, *Piraso* (altramente *Piras*, *Pireno*, *Piranto*) e *Forbante*. *Piraso* regnò, morì senza prole, e quindi lasciò la podestà sia a *Forbante*, sia a *Triopante* figlio di *Forbante*.

CRIERI, fantasime de' naufragati, che, secondo l' opinione superstiziosa degli abitanti dell' isola di *Suin* in *Brettagna*, chiedono sepoltura, disperati di essere dall' istante della loro morte in preda agli eventi. Alorchè si udiva quel sordo mormorio che precede una procella, gli antichi esclamavano: « Chiudiamo le porte; ascoltate i

» *Crierii*, essi sono sempre seguiti dalle » procelle. »

CRIFI, sacerdoti di *Mitra*, i cui templi erano oscuri. Rad. *Koryptein*, celare.

CRIMISA o **CRIMISSA**, promontorio d' *Italia*, nel paese dei *Bruzi*, secondo *Strabone*, sul quale era piantata una città di tal nome, in vicinanza di *Crotone* e di *Thurium*. Credevasene il fondatore *Filotette*. Fu nominata *Chone* da *Apollodoro*, e più modernamente *Ciro*. Il promontorio chiamasi ora la *Punta d' Alice* in *Calabria*.

CRINACO, *Κρινάκος*, *Crinacus*, figlio di *Giove* e padre di *Macareo*, fu il primo abitante di *Lesbo*.

CRINIDE, sacerdotessa di *Apollo*, avendo trascurato le sue funzioni sacerdotali, il nume lo punì mandando una prodigiosa moltitudine di topi e di sorci ne' suoi campi; ma *Crinide* ottenne con raddoppiare il suo zelo, la dimenticanza del suo fallo, e meritò che *Apollo* distruggesse egli stesso quegli animali a colpi di frecce; impresa gloriosa che gli meritò il titolo di distruttore di ratti. (V. **SMINTEO**.)

CRINISATO, nato da una fontana, soprannome del cavallo *Pegaso*. Rad. *Krene*, fontana. (*Sid. Apoll.*)

CRINISO, *Crinissus*, dio-fiume di *Sicilia*, ebbe commercio con la ninfa *Egeste* o *Segeste*, che sedusse sotto forma d' un orso o d' un cane, e che rese madre di *Aceste*, il primo uomo ed il primo re della *Sicilia*. Confuso o meglio connesso venne *Criniso* colla *Troade*, e gli scrittori dissero che fu un grande di *Troja*, il quale per tema che la sorte destinasse, un giorno o l' altro, sua figlia ad esser pasto del mostro marino venuto sui lidi d' *Asia* per effetto della perfidia di *Laomedonte*, ed esigente il quotidiano cibo d' una donzella, la fece partire segretamente sopra uno schifo, ed alcun tempo dopo si mise in traccia di essa. Approdò in tale guisa in *Sicilia*, dove le sue lagrime sgorgarono in tanta copia, che fu trasformato in fiume. Gli Dei, per alleviare il suo duolo, gli diedero il potere di mutar forma a piacere. V. **IPPOTE** e **LAOMEDONTE**.

1. **CRINO**, *Κρινώ*, moglie di *Danao*, lo rese padre di quattro figlie *Callidice*, *Eme*, *Celeno*, *Iperippe*. (*Apollod. II, 1.*)

2. **CRINO**, figlia d' *Antenore*, era stata rappresentata sul quadro delle *Trojane captive* di *Polignoto*.

1. **CRIO**, *Κρείος*, *Crius*, *Creus*, *Crejus*, ajo di *Frisso*, lo seguì in *Colchide*, dove fu sacrificato agli Dei, e la sua pelle dorata fu appesa alla mura del tempio. Da ciò, e dal senso che ha *kríos* (*κριός*, ariete) in greco, la favola del vello d' oro o *Crisomallo*.

2. —, titano, ebbe d' *Euribia* *Astreo*, *Perseo* e *Pallante*.

3. —, gigante, diede il suo nome ad un fiume d' *Arcadia*.

CRIOBOLO, sacrificio espiatorio offerto alla madre degli Dei. *Prudenzio* ce ne ha lasciato la seguente descrizione. — Si scavava nella terra un fosso profondo coprendolo di tavole forate. Il gran sacerdote, ornato di tutto l' apparecchio della sua dignità, e più di sovente ancora la persona che avea bisogno di tale espiatione, discendeva nel fosso, e riceveva sui proprii abiti, sulla testa, negli occhi, nella bocca e nelle orecchie il sangue fumante della vittima, che si sacrificava su questa specie di ponte traforato. Il sacrificio di un toro si chiamava *taurobolo*, quello di un ariete *criobolo*, e quello di una capra *egobolo*. Allorchè la vittima era scannata, i sacerdoti ne traevano in disparte i corpi, e la persona usciva dal fosso tutta coperta di sangue. In tale orrido stato essa si mostrava al popolo, il quale le si prostrava davanti. Da quell' istante era tenuta come santificata per venti anni. Il *Grutero* parla nonostante di un oratore, il quale per la virtù di questi sacrificii, fu rigenerato per sempre sotto l' impero di *Valente* e di *Valentiniano*. Questi sacrificii si offrivano a *Cibele*, alla quale si univa talvolta *Ati*. Erano sovente le città e le provincie che ne facevano le spese. Quando era un particolare, s' indicava ordinariamente nell' iscrizione. Le donne erano ammesse a questa specie di espiatione, e due persone potevano unirsi per riceverla. Essa durava tre giorni, ed una delle cerimonie doveva farsi a mezzanotte, il che la faceva chiamare *Mesonyctium*. Rad. *Mesos*, mezzo; *nyx*, notte. Nei *tauroboli* si consacravano le corna del toro, locchè si chiamava *Tauri vires*

exigere. Rad. *Taurus*, toro; *crios*, ariete; *aix*, capra; e *bole*, colpo, da *ballein*, colpire.

CRIOFAGO, Κριοφάγος, vale a dire *che divora gli arieti* (allusione al grande numero di vittime immolate dinanzi a statue di Dei): *Giove?* o *Cibele?* In onore di quest'ultima seguiva il *criobolo* o immolazione dell'ariete.

CRIOFORO, Κριοφόρος, *che porta l'ariete*, *Mercurio*, perchè liberò *Tebe* da un morbo epidemico portando un ariete intorno alle sue mura. È un modo di dire che il sacrificio dell'ariete aveva fatto cessare il flagello che devastava la città; però che, prima d'immolare la vittima o di farla a brani, veniva portata intorno all'ara. Similmente nel territorio di *Roma*, un toro, un porchetto, una pecora, in occasione dei *Suovetaurilii*, erano condotti in giro attorno al campo che si voleva purificare. Ogni anno a *Tebe*, in memoria dell'assistenza prestata da *Mercurio* alla città travagliata, un fanciullo faceva processionalmente il giro delle mura portando un agnello in capo.

CRIONZIO, *Criontius*, padre di *Licomedes*, re di *Sciro*.

CRIPTEIA (κρυπτεία). Nome derivato da κρυπτω, *nascondo*, dato ad un'istituzione che si dice introdotta a *Sparta* da *Licurgo*. Essa era di carattere sì crudele ed atroce che *Plutarco*, non ostante l'autorità di *Aristotile*, dura gran pena nell'attribuirla al legislatore spartano. Così ei la descrive: Gli efori sceglievano a quando a quando i giovani spartani, che pareano meglio atti all'impresa, e mandavangli in varii luoghi della contrada forniti di daghe e del vitto necessario. Durante il giorno stavano appiattati, ma a notte prorompevano nelle strade e facevano scempio degl'iloti che incontravano. Talvolta giravano pe' campi di giorno, e ne uccidevano i più forti e i migliori. Questo ragguaglio concorda con quello di *Eraclide* di *Ponto*, il quale accenna quest'usanza come ancora vigente a' suoi tempi, ma ne fa l'origine d'incerta fama. Quest'inumana istituzione fu generalmente considerata come una specie di educazione militare dei giovani spartani, nel tempo stesso che era un mezzo di scemmare il numero e il potere degli schiavi.

1. **CRISA**, città dell'*Asia Minore*, nella *Troade*, celebre per un tempio di *Apollo Smintheo*. Era patria di *Criseide*, moglie di *Eezione*, governatore della città di *Lirnessa* nella *Troade*. (*Iliad.* l. 1, v. 37 e 431; *Strab.* l. 13.)

2. —, fiume di *Sicilia* onorato come una divinità. Si vede nelle medaglie di *Enna* sotto la figura di un giovane che tiene un'anfora ed un corno di dovizia. (*Cic. Verr.* 4, c. 44.)

CRISAME, sacerdotessa tessala di *Diana Trivia*. Avendo nutrito un toro di cibi malefici, lo mandò presso i nemici del suo paese. Questi lo mangiarono, ed essendo caduti nel delirio, furono agevolmente battuti. (*Polyoen.*)

CRISANDRI, uomini d'oro, popolo immaginario del regno favoloso di *Numismacia*.

CRISANTIDE, ninfa che avvisò *Cerere* del rapimento di sua figlia *Proserpina*, allorchè *Cerere* giunse in *Argo* presso *Pelasgo* figlio di *Triopa*. (*Paus.* l. I, c. 14.)

CRISANTINI, giuochi che si celebravano con magnificenza a *Sardi*, città della *Lidia*.

1. **CRISAORE**, nacque, secondo *Esiodo*, dal sangue della testa di *Medusa*, al pari che il cavallo *Pegaso*. Nel momento della sua nascita egli teneva una spada d'oro in una mano, dal che gli venne il nome di *Crisaore*. Rad. *Chrysos*, oro; *aor*, spada. — Egli sposò *Calliroe*, una delle *Oceanidi*, dalla quale ebbe *Gerione* mostro a tre teste; *Echidna*, metà ninfa piacevole e metà orrido serpente, e la *Chimera*, animale a tre teste, l'una di leone, l'altra di capra, e la terza di dragone. (*Esiod. Teog.* v. 295.) — Si crede che *Crisaore* fosse un valente artefice che lavorava in oro ed in avorio. *Forci*, re della *Cirenaica*, se ne serviva per mettere in opera i denti di elefante ch'egli traeva dalla costa meridionale d'*Africa*. (*Paus.*)

2. —. Vi fu un *Crisaore* figlio di *Glaucos* e nipote di *Sisifo*, il quale diede il suo nome alla città di *Stratonica*, nota per molto tempo sotto quello di *Crisaoride*. (*Paus.* l. 5, c. 21.)

CRISAOREO, soprannome di *Giove*, dal culto che gli si rendeva a *Crisaoride*, città della *Caria*. (*Strab.* l. 4.)

1. **CRISE**, Χρῖση, figlia d'*Almo* re d'*Orco-*

meno, ebbe da *Marte Flegia*. (V. un' altra tradizione nella voce *DOZIA*.)

2. *CRISE*, *Χρῖσης*, sommo sacerdote d' *Apollo* a *Sminto* ed a *Lirnesso*, padre d' *Astinamia* concubina d' *Agamennone*. (V. *CRISEIDE*.) Si può chiamarlo *Crise I*.
3. —, *Crise II* sarà il figlio d' *Astinamia* e d' *Agamennone* o d' *Apollo*. Fu sacerdote-re di *Sminto*. *Oreste* ed *Ifigenia* avendo afferrato a quell' isola nel ritornare dalla *Tauride*, svelarono a *Crise* il mistero de' suoi natali, che fin allora aveva ignorato, e tutti e tre poi s' avviarono alla volta di *Micene*.
4. —, uno de' figli di *Minosse* e della ninfa *Parea* (personificazione di *Pare*), fu ucciso del pari che suo padre da *Ercole*, di cui avevano trucidato due compagni.
5. —, figlio di *Nettuno* o di *Marte* e di *Crisogenia*, regnò in *Orcomeno* dopo *Flegia*.

CRISEGIDE, dall' *egida d' oro*, *Minerva*.

1. *CRISEIDE*, nota anche sotto il nome di *Astinome*, era figlia di *Crise*, sacerdote di *Apollo*, e moglie di *Eezione*, governatore o re della città di *Lirnessa* nella *Troade*. *Achille* avendo vinto questa città durante la guerra di *Troja*, fece schiave molte illustri donne, delle quali aveva trucidato i mariti. *Ippodamia* o *Briseide* e *Astinome* o *Criseide*, dotate entrambe di una rara beltà, furono tra queste. Nella divisione che fu fatta di queste belle prigioniere, *Agamennone*, supremo capitano dell' esercito greco, pigliò *Criseide*. Alcun tempo dopo, il padre di questa captiva si recò al campo de' *Greci* per riscattarla, ma *Agamennone* ricusò tutte le sue offerte e lo scacciò dal campo minacciandolo. Il vecchio, mosso da tale oltraggio, pregò il nume di cui era sacerdote, di vendicarlo. *Apollo* esaudì la sua preghiera, e mandò la peste nell' esercito dei *Greci*. *Achille*, afflitto della strage che faceva questa malattia, convocò una pubblica radunanza, ed intimò al profeta *Calcante* di dichiarare, alla presenza di ognuno, la causa di tale sciagura ed il rimedio che si poteva porgergli. Il profeta, che temeva lo sdegno di *Agamennone*, non volle rivelare il segreto se non quando *Achille* gli ebbe promesso con giuramento che nessuno avrebbe avuto

ardire di violare la sua persona. Si seppe allora che *Apollo*, irritato dall' ingiuria fatta al suo sacerdote, aveva mandato questo flagello, il quale non sarebbe finito se non quando si avesse placato il nume con sacrificii, e si avesse renduto *Criseide* al genitore. Sia che tale risposta fosse stata dettata a *Calcante* da *Achille*, o che la giustizia l' avesse ispirata, tutti i capitani dell' esercito si riunirono onde pregare *Agamennone* di restituire quella schiava. *Achille* parlò con maggior calore degli altri, per cui questi due guerrieri si accesero talmente l' uno contra l' altro, che ne vennero alle ingiurie. Ciò non ostante *Agamennone*, non osando resistere a tutto l' esercito, restituì *Criseide* a suo padre, e gli fece riguardevoli doni. Ma per vendicarsi di *Achille* egli mandò in pari tempo nella tenda di lui due dei suoi araldi per rapire la bella *Briseide* e condurgliela. *Achille*, che n' era vivamente innamorato, fu tanto sensibile a tale affronto, che risolvette di non combattere più per la causa comune. (V. *ACHILLE*, *BRISEIDE*.) — *Crise*, vedendo ritornare la figlia, invocò *Apollo* per far cessare la peste, e gli offerse un'ecatombe pei *Greci*. *Criseide* era incinta e pretendeva che fosse per opera di *Apollo*. (*Iliad.* l. 1 e 9; *Dictys. Cret.* l. 2; *Eustaz. in l. 1 Iliad.*; *Tzetze, in Chliad.* l. 8 *Hist.* 175.)

2. *CRISEIDE*, una delle cinquanta testiadì, dalla quale *Ercole* ebbe un figlio appellato *Onesippo*.

CRISETO, dalle redini d' oro, soprannome che dà *Pindaro* a *Plutone* nel suo inno sopra *Proserpina*. Rad. *Henia*, redine.

CRISEO, tutto d' oro, epiteto di *Apollo*. (*Antol.*)

CRISEOCICLO, dal cerchio d' oro, il sole, la luna.

CRISEOMITRE, dalla mitra d' oro, epiteto di *Bacco*. (*Antol.*)

CRISEOTARSO, dai talari d' oro, *Mercurio*.

CRISI o *CRISIDE*, sacerdotessa di *Giunone* in *Argo*. Essendosi addormentata, lasciò prendere fuoco agli ornamenti sacri, da una lampada ch' ella avea avuto l' imprudenza di porre troppo vicino; indi il fuoco s' apprese al tempio, e fu finalmente bruciata essa medesima. Altri pretendono ch' ella

fuggisse e si ricoverasse vicino all'altare di *Minerva Alea*, in *Tegea*, da dove non si potè trarla, pel rispetto che avevano gli *Argivi* a quell'asilo. Essi conservarono anzi la sua statua, che al tempo di *Pausania* si vedeva all'entrata del tempio. Questo incendio dicesi essere succeduto il nono anno della guerra del *Peloponneso*. Gli *Argivi* scelsero un'altra sacerdotessa, chiamata *Feinide*. La nomina a questa dignità serviva quindi a regolare le loro date e la loro cronologia. (*Pausan. lib. 2, cap. 17.*)

CRISA, oceanide.

CRISIPPE, *Χρυσίππην*, danaide, sposò ed uccise l'egittide *Crisippo*.

1. CRISIPPO, *Χρυσίππος*, figlio naturale di *Pelope* re di *Frigia* e di *Assioche* o della ninfa *Danaide*, fu teneramente amato da suo padre, il quale lo preferiva a *Tieste* e ad *Atreo*. *Ippodamia*, madre di questi ultimi, gl'indusse a trucidarlo, ed essi gettarono poi il suo corpo in un pozzo. *Plutarco* pretende che avendo *Atreo* e *Tieste* ricusato di commettere questo delitto, *Ippodamia* lo uccidesse colle proprie mani. Si aggiugne che *Crisippo* era stato in prima rapito da *Lajo* che fu poi re di *Tebe*, il quale gli portava moltissimo affetto, e ch'egli giaceva con questo principe allorchè *Ippodamia* lo assassinò. *Eschilo*, *Euripide*, ed altri poeti che composero tragedie sulle avventure di *Lajo*, pretendevano ch'ei fosse il primo che desse l'esempio della pederastia, e che fosse anzi per vendicare la santità del matrimonio, profanato da questo principe, che *Gimnone* mandasse la sfiga che fece tante stragi nei contorni di *Tebe*; ma *Plutarco* confuta questa opinione, tanto più ragionevolmente, quanto che *Platone* dice che avanti *Lajo* vi era già una legge che vietava l'abbominevole commercio tra uomini e uomini. — *Crisippo* dopo essere stato ferito, visse ancora abbastanza per poter palesare il suo uccisore. L'orrore di tale assassinio, la vergogna e lo sdegno di vedersi scoperta, indussero *Ippodamia* a darsi la morte da sè stessa. Secondo alcuni autori, *Ippodamia* non si uccise, e *Pelope* si contentò di bandirla, onde ella si rifuggì a *Medea*, città del territorio d' *Argo*. (*Apollod. l. 3, cap. 7*;

Pausan. lib. 6, cap. 20; *Igin. fav. 85*; *Plut. in Parall. cap. 33*; *Plat. De leg. lib. 6.*)

2. CRISIPPO, fu figlio di *Apollonio*, e nacque a *Soli* in *Cilicia* nell'anno 280 av. G. C. L'aver dissipato e perduto il suo patrimonio, fu causa che si applicasse allo studio. Quando ebbe determinato di dar opera alla filosofia, andò in *Atene* ove frequentò la scuola di *Cleonte*, cui succedette. *Cicerone* con altri antichi scrittori ci dipinge *Crisippo* come destro ed acuto dialettico, come il più ingegnoso pospositore dei sogni degli stoici ed accurato raccoglitore di fatti. *Diogene Laerzio* narra, sull'autorità di *Diocle*, ch'egli non iscrivesse mai meno di cinquecento linee al giorno. Tuttavia egli faceva molte citazioni, e dal numero delle sue produzioni non si può arguire della quantità de' suoi lavori originali. Secondo *Diogene*, compose 705 volumi, molti de' quali sullo stesso argomento. Dopo *Zenone* fu considerato il sostegno principale del *Portico*, e gli scrittori fanno frequenti allusioni alla riputazione di cui godeva. (*Giov. Sat. II e XII*; *Oraz. Epist. I.*) *Crisippo* si espose talvolta agli attacchi de' suoi nemici, e in particolare di *Carneade*, col difendere due opposte opinioni. Dicesi ch'egli abbia inventato il *sorite*, e che frequentemente riuscisse con questa forma logica ad imbarazzare i suoi uditori. *Persio* (*Sat. VI, 80*) chiama il *sorite* *acervo di Crisippo*, e infatti *σωρείτης* significa *mucchio*, ed è in logica un accumulazione di proposizioni in forma sillogistica. Egli fu mordente nel replicare a' suoi avversarii, e si riferiscono di lui alcuni aneddoti, i quali provano che talvolta passava i limiti della moderazione. Ciò non ostante la sua argomentazione fu tanto ammirata da dirsi, che se gli Dei volessero usare un sistema di logica, adotterebbero quello di *Crisippo*. Questo filosofo mantenne sostanzialmente tutte le principali dottrine teologiche degli stoici, quantunque in alcuni particolari differisse da *Zenone* e da *Cleante*. L'accusa d'empietà che gli vien fatta, è probabilmente da attribuirsi soltanto al suo metodo particolare di difendere le sue opinioni. Morì di un colpo apoplettico (207 av. G. C.)

nell'età di 73 anni. (*Diog. Laerz. Vit. di Crisip.*; *Fabr. Bibliot. grec. v. II.*)

CRISNA. *V. KRISNA.*

CRISO, *Κρίσος*, *Crisus*, figlio di *Foco*, padre di *Strofo* ed avo di *Pilade*.

CRISOBELENO, *dalle frecce d'oro*, epiteto di *Apollo*. (*Antol.*)

CRISOCERTI, nome che davasi ai buoi scelti pei sacrificii, perchè avevano le corna dorate.

CRISOCERO, *dalle corna d'oro*, epiteto di *Bacco*. (*Antol.*)

CRISOCOMO, soprannome di *Apollo*, derivato dalla sua capigliatura bionda o color d'oro.

CRISOCONO o CRISOPATRO, *nato dall'oro*, *Perseo*.

CRISOCROO, *di color d'oro*, epiteto di *Apol- line*. (*Antol.*)

CRISOFILACE, custode dell'oro di *Apollo*. Era un ministro subalterno del tempio di *Del- fo*, amministratore di tutto ciò che concerneva questo sacro tempio. Egli abitava all'entrata del santuario, ed era d'uopo che si alzasse ogni giorno col sole; che spazzasse il tempio con rami d'alloro colti intorno alla fontana di *Castalia*; che attaccasse corone dello stesso lauro sulle pareti del tempio e sugli altari intorno al tripode sacro: che ne distribuisse ai profeti, alle sacerdotesse, ai poeti, ai sacrificatori, ed agli altri ministri. Dopo ciò andava ad attingere acqua dal fonte *Ca- stalia*, in vasi d'oro, e ne riempiva i vasi sacri, posti all'entrata del tempio, nei quali si doveva purificarsi le mani entrando. Egli faceva poi un'aspersione di questa medesima acqua sul pavimento del tempio e sulle pareti, con un aspersorio di lauro. — Allorchè aveva eseguito tutte queste cose, pigliava un arco e un turcasso, e andava a cacciare gli uccelli che ivano a porsi sulle statue di cui era circondato il tempio; e di qui gli derivò il nome di custode dell'oro di *Apollo*. Egli non uccideva per altro questi uccelli se non all'ultimo estremo, e quando aveva usato indarno e grida e minacce; ma tra gli uccelli, la colomba era privilegiata, e poteva abitare sicura nel tempio del nume.

CRISOGENI (*Mit. Maom.*), nazione indicata in una profezia ricevuta presso i *Turchi*, i quali si persuadono di dover essere un giorno distrutti da essa. Lo *Spon* spiega

questa parola col vocabolo *biondo*, e l'applica ai *Moscoviti*, i quali, secondo lui, hanno per la maggior parte i capelli biondi, e sono in effetto vicini molto terribili, per la *Porta Ottomana*.

CRISOGENIA, figliuola d'*Almo* e madre di *Crise*. (*Paus.*)

CRISOGRAFI, scrittori in lettere d'oro. Questa professione sembra essere stata molto onorata. *Simeone Logoteta* dice che l'imperatore *Artemio*, prima di salire sul trono dell'impero, era stato *crisografo*. I titoli dei libri, con le lettere majuscole scritte con l'oro, per quanto sembra, rimontano a tempi molto lontani. I manoscritti più antichi hanno di questa sorta di dorature. Nelle storie degl'imperatori di *Costantinopoli* si fa menzione dei *crisografi*. Nel quarto e quinto secolo, l'uso delle lettere in oro era comunissimo. Se ne vedono bellissimi avanzi nella Bibbia della biblioteca di *Vienna*, nel *Virgilio* del *Vaticano*, e nei manoscritti di *Dioscoride*.

CRISOLAIO, *Χρυσόλαος*, *Chrysolaus*, uno dei cinquanta *Priamei*.

CRISOLITO, pietra preziosa che *Alberto il Grande* dice essere un preservativo contro la pazzia, ed essere atta a disporre a ravvedimento colui che la porta.

CRISOMALLO, *Χρυσόμαλλος*, *Crysomallus*, ariete del vello d'oro, nacque di *Nettuno* e di *Teofania*, fu inviato da *Giove a Frisso* e ad *Elle* per sottrarli alla morte loro destinata in *Orcomeno*, li portò via sul suo dorso verso la *Colchide*, lasciò cadere *Elle* nello stretto che poi fu chiamato col di lei nome, depose *Frisso* sulle sponde del *Fasi*, e là fu immolato a *Marte*, o a *Mercurio*, o a *Giove Frissio*. Il suo vello fu consecrato a *Marte*, ed esso divenne, secondo i mitologi, il vero oggetto della spedizione degli *Argonauti*. — Altri ce lo mostrano collocato nei cieli, ove diventò uno dei segni zodiacali. *Crisomallo*, dicesi, non sortì nascendo il rilucente vello, vivo desiderio degli *Argonauti*: glielo diede *Mercurio*. In pari tempo donò l'animale a *Nefele*, madre di *Frisso* e d'*Elle*. *Crisomallo* parlava e volava. Egli trasportava a traverso gli spazii dell'aere i due giovani *Atamantidi*; *Elle* precipitò dall'alto le nubi. *Crisomallo* è forse le personifica-

zioni astronomiche degli antichi la meno disputabile. Evidentemente è il segno dell' *Ariete*; il suo vello risplendente è la luce di cui lo inonda il sole quando entra in quell'asterismo zodiacale, ed apre così l'anno. Sembra allora montato sull'ariete. È desso *Frisso* (analogo e derivato del *Fre*, sole-demiurgo egizio). Non basta: *Frisso* montato sull'ariete non differisce più dalla sua cavalcatura. La mitologia dipinge successivamente il sole sotto le forme animali del segno nel quale lo scorge, e dimentica pel momento ch'egli passerà in altri segni, che assumerà altre forme. Ad ogni istante noi troveremo soli-tori, quantunque i soli-arieti si presentino di continuo. Finalmente tale ariete, tale *Crisomallo*, tale animale-costellazione, è *Giove* stesso. *Amun* è *Fre*; *Fre* è qualunque gruppo d'astri ch'ei traversa. *Giove* è *Frisso* (da ciò *Giove Frissio*), *Frisso* è *Aries-Chrysomallus*. Restano la consecrazione del vello ad un tale o tal altro dio, la donazione del favoloso mammifero a *Nefele* (la nube), il privilegio che ha di parlare, di volar nello spazio. Tali particolarità si spiegano da sè dopo quanto abbiamo detto, ed all'uopo servirebbero di conferma alla spiegazione. Del rimanente v'ha un'altra spiegazione del vello d'oro. (*Ved. ARGONAUTI.*) Ella non contraddice questa. Sempre i bardi dei tempi eroici accomodarono alle loro idee teologiche ed ai loro temi astrologici, fatti reali. L'importante è, di ben persuadersi che l'idea prima è quella d'un dio supremo sole, incarnato in ariete, e che travalica lo spazio per l'aere.

CRISONOE, *Χρυσονόν* (mitologia fenicia alterata dai *Greci*), figlia di *Clita* re dei *Sidonii*, moglie di *Proteo* e madre di numerosa e malvagia prole, che *Ercole* mise a morte.

CRISOPASSO, pietra preziosa, alla quale la superstizione attribuiva certe maravigliose proprietà, come quelle di fortificare la vista, di rallegrare la mente, di rendere l'uomo liberale e lieto. — Rad. *Chrysos*, oro; *prazos*, poro.

CRISOPEDILO, dai calzari d'oro, *Giunone*.

CRISOPELEA, *Χρυσόπεια* (che alcuni scrivono *Proserpelia*), amadiade. *Arcade* le

salvò la vita coprendo di terra le radici di una quercia da cui pendevano i giorni della dea. *Crisopelea* riconoscente divenne sua amante e lo fece padre di due figli.

CRISORE, dio fenicio. *V. KHUZER.*

CRISORRAPI, dalla verga d'oro, soprannome di *Mercurio*, derivato dal suo caduceo.

CRISORROE, dall'arena d'oro, il fiume *Pattolo*.

CRISORTE, *Χρυσόρτη*, figlia di *Ortopoli*, amata da *Apollo* e madre di *Corono*.

1. **CRISOTEMI**, *Χρυσόδεμης*, figlio del celebre cretese *Carmanore*, che aveva purificato *Apollo* di un'uccisione, riportò il premio dell'inno ad *Apollo* nei giuochi pitici. La stessa gloria coronò *Filammone* suo figlio, e *Tamiri* suo nipote. Tale successione di vittorie fu attribuita al servizio che *Carmanore* aveva reso al dio della luce.

2. —, danaide, sposa d' *Asterio*.

3. —, figlia d' *Apollo*, collocata tra gli astri.

4. —, moglie di *Stafilo* e madre di tre figlie, *Molpadia*, *Reo*, *Parteno*.

5. —, figlia di *Agamennone* e di *Clitennestra*: afflitta dell'uccisione del padre, dissimulava il suo duolo, mentre *Elettra* sua sorella lo sfogava. I tragici pongono sovente in iscena le due principesse, le quali formano l'una con l'altra un contrasto veramente drammatico. *Antigone* ed *Ismene* nel cielo delle regali catastrofi tebane, formano una coppia analoga.

CRISOTRIENE, dal tridente d'oro, epiteto di *Nettuno*.

CRISPINA, figliuola di *Bruzio Presente*, che fu due volte console, e moglie dell'imperator *Commodo*. Accusata di aver ella mancato nella sua fedeltà conjugale al suo marito, che a lei mancava davvero in rispetto del mondo tutto, fu mandata in esiglio a *Capri*, e poi fatta uccidere, come attesta *Dione*, testimonio di vista (l. 71, p. 814).

CRISPINO, soprannome delle famiglie romane *Quinzia* e *Passiena*, a lor derivato dai capelli ricci.

CRISPO (*Flavio Giulio*), figlio di *Costantino il Grande* e di *Minervina* sua prima moglie, nacque verso la fine del terzo secolo. Il suo genitore gli assegnò il celebre *Lattanzio* in precettore, e *Crispo* profitto

delle lezioni d'un tal maestro. Fu creato Cesare nel 317, ad un tempo con *Costantino II* suo fratello, e con *Licinio* il giovane suo cugino, e fu eletto console nell'anno susseguente. Segnalossi nella guerra che sostenne nell'anno 320 contro i *Franchi*, ai quali accordò la pace. Alcune delle sue medaglie, sulle quali si legge ALAMANNIA DEVICTA, farebbero credere ch'egli combattuto avesse con buon successo in *Germania*; ma siccome la medesima iscrizione si trova nelle medaglie di *Costantino*, essa potrebbe aver relazione alle vittorie di suo padre. Allorchè la guerra si ruppe tra *Costantino* e *Licinio*, *Crispo* segnalossi sul mare, intanto che *Costantino* trionfava del suo rivale in terra; dissece la flotta di *Licinio*, comandata da *Amando*, il quale vi perdè 130 vascelli. *Crispo* era dotato di tutte le qualità di un buon principe; avrebbe giustificate le speranze dei *Romani*, se una morte immatura non lo avesse rapito all'impero, cui era chiamato a governare. *Fausta*, sua matrigna, che vedea i suoi figli rimossi dal trono, ricorse alla più orribile delle calunnie onde perdere *Crispo*. L' accusò d'ardere per lei d'una fiamma incestuosa. *Costantino* tenne il figlio colpevole, e lo fece morire; ma subito dopo, venuto in chiaro della perversità e del contegno di *Fausta*, fece lei stessa affogare in un bagno. Alcuni storici hanno voluto giustificare tale principessa; altri pensano in quella guisa che i poeti narrano di *Fedra*. (V. COSTANTINO.) Altri credono infine che *Crispo* cadesse in sospetto di delitto di ribellione. Comunque sia, questo principe fu vittima d'una calunnia, alla quale *Costantino* prestò troppo leggermente fede. *Crispo* morì compianto dal popolo e dai grandi. Allorchè il padre conobbe la sua innocenza, gli fece innalzare una statua d'argento dorata. Credesi che sposasse una donna chiamata *Elena*, dalla quale ebbe un figlio, ma ignorasi la loro sorte. — Le medaglie di questo principe, molto comuni in bronzo, sono rare in oro e in argento.

CRISTALLOMANZIA. Il *Delrio* distingue questa divinazione dalla catoptomanzia, e crede che in questa si usasse per istrumento, non uno specchio, ma certi pezzi di cri-

stallo incassati in un anello, od anche uniti e lavorati in forma di cilindro, nei quali si supponeva che risiedesse il demonio.

CRISTODORO, poeta greco della *Tebaide*, nato a *Tebe* o a *Capta*, che fiorì sotto il regno di *Anastasio I*, come si raccoglie dall'iscrizione ov'egli celebra la vittoria riportata da questo imperatore nel 493 sugli *Isauri*. Il più prezioso avanzo delle poesie di *Cristodoro* è una descrizione in 416 versi delle statue che adornavano le magnifiche terme di *Costantinopoli*, situate presso l'*Ippodromo* e distrutte da un incendio 632 sotto *Giustiniano*. Questa descrizione, curiosa per la storia dell'arte, forma tutto il quinto libro dell'antologia di *Planude* e la seconda sezione dell'autologia palatina.

CRITEA, figlia di *Melanopo*, sposò *Femio* di *Smirne*, da cui ebbe *Omero*. (Erod.)

CRITICA. (Iconol.) Secondo *Winckelmann*, si potrebbe prenderne l'emblema dalle bilancie omeriche nelle quali *Giove* pesa i destini di *Achille* e di *Ettore*, o, in un modo più determinato, dall'*Apollo* che si vede sopra una patera etrusca di bronzo in atto di far pesare da *Mercurio*, nei gusci d'una bilancia, i destini di questi due eroi, rappresentati con due piccole figure, tenendo la mano alzata per ingiungergli di adempiere al suo ufficio con imparzialità. Il *Cochin* la rappresenta in atto di soffocare il fumo di un braciere, illuminando un sole nel quale essa fa scorgere delle macchie, e oscurandone i raggi col fumo della sua face, il che pare essere la critica della *Critica*. Non ostante, per indicare la sana critica, egli suppone che faccia cadere intorno a sè moltissimi scritti e molte belle maschere, sotto le quali si veggono certe teste difettose. A' suoi piedi si vede una gazza mezzo spoglia delle penne di pavone di cui erasi ornata. — Si può similmente esprimerla con una donna attempata e di aspetto austero: tenga nell'una mano un fascio di dardi mescolati di allori, per indicare che la critica debbe unire l'elogio alla censura, e nell'altra una fiaccola, che accende a quella del dio del *Gusto*. A' suoi piedi siano parecchi libri, con molti fogli staccati.

CRITIDA, uno dei capi siciliani, ucciso da

Ercole allorchè passava in *Sicilia* coi buoi di *Gerione*. In appresso i suoi compatriotti gli rendettero gli onori eroici.

CRITOBULA, ebbe da *Marte* un figlio per nome *Pangeo*.

1. **CRITOLAO**, figliuolo di *Icetame*, sposo di *Aristomaca* figlia di *Priamo*. (*Paus.*)

2. —, figlio di *Ressimaco* tegeate, era il maggiore di due altri fratelli coi quali pugnò contro i tre figli di *Democrate* cittadino di *Fenea*, altra città d' *Arcadia*, onde porre fine con tale combattimento alla guerra che da molto tempo durava tra le due città. *Critolao* perdette i suoi due fratelli ed uccise *Demoticle* sua suora, perchè fu la sola che non si rallegrò della sua vittoria. Sua madre lo accusò davanti al senato, ma esso fu assolto dai *Tegeati*. Pare che questa storia abbia servito di modello al combattimento degli *Orazii* e de' *Curiazii*.

CRITOMANZIA, specie di divinazione che consisteva nel considerare la pasta delle focacce che si offrivano in sacrificio, e la farina d' orzo che si spandeva sulle vittime per trarne presagi. Rad. *Krithe*, orzo.

CRITOMEDIA, danaide, sposa di *Antipaso*.

1. **CRITONE**, dovizioso cittadino d' *Atene*, discepolo di *Socrate*. Questo filosofo mise in lui quella fiducia che non ebbe in nessun altro de' suoi discepoli, dimodochè a lui solo ricorse ne' suoi bisogni. Quando *Socrate* fu processato, avendolo i primi giudici dichiarato colpevole e spettando ad altri il determinare la pena, *Critone* si fece mallevadore del suo maestro, perchè non fosse arrestato. Posciachè *Socrate* venne condannato a bere la cicuta, *Critone*, corrotti i custodi, offrì a *Socrate* un mezzo di scampo, che il filosofo rifiutò. Altro non possiamo dire di lui se non che avea scritto diciassette dialoghi che non sono a noi pervenuti, ch'era pressochè della medesima età di *Socrate*, e che avea quattro figli educati alla scuola di *Socrate* come il lor genitore.

2. —, statuario, nativo d' *Atene*, è uno di quei pochi artisti greci de' quali v' ha argomento a credere che possediamo alcuna delle opere loro. Il nome di lui e quello di un cotal *Nicolao*, trovasi inciso sopra il paniere portato da una delle tre *Curiatidi*, scopertesì in *Roma* nel 1776, sulla via *Appia*, presso la famosa tomba di *Ce-*

Diz. Mit. Vol. IV.

ilia Metella, e che ora appartengono alla villa *Albani*. Credesi che *Critone* e *Nicolao* lavorassero a *Roma* verso gli ultimi tempi della repubblica.

3. **CRITONE**, medico dell' imperatore *Traiano*, dettò scritti a careggiare piuttosto la vanità muliebre che ad avvantaggiare la scienza. Compose primieramente un opuscolo *Della civiltà*, che più non esiste, e che *Galeno* reputava frivolo assunto. Compose un compiuto *Trattato* di cosmetica, di cui rimangono alcuni frammenti raccolti nel *Tetrabiblos* d' *Ezio*. — Questo *Critone* è detto alcuna volta il giovane a distinguerlo da un altro *Critone*, egualmente medico, discepolo di *Aerone* di *Agrigento*, che visse quattrocento anni prima di G. C.

CRITONIA, famiglia romana plebea. *L. Critonio* fu edile della plebe. Questa famiglia non ha cognome. Le sue medaglie hanno AED. PL., *Aediles Plebis*. Capo di *Cerere* adorno di spiche. Nel rovescio: M. FAN. L. CRT., e in mezzo P. A., cioè *Marcus Favianus Lucius Critonius. Publico Argentor.*

CRITTOPORTICO. Questa parola, formata dal vocabolo greco κρυπτος, *nascosto*, e dal latino *porticus*, portico o galleria, era generalmente presso i *Romani* il nome che davasi ad una galleria sotterranea e a volta, che i ricchi praticavano nei loro palazzi a fine di prendere il fresco e mettersi al coperto dagli ardori della state. Se si giudicasse, dice *Winckelmann*, dagli avanzi di antichi edifici, e soprattutto da quelli della villa *Adriana* a *Tivoli*, si sarebbe tentati a credere che i *Romani* preferissero le tenebre alla luce. Infatti, non trovasi, in quasi tutti gli avanzi dei loro edificii, alcuna camera nè alcuna volta, che abbia aperture per servire di finestre. Pare che in molti edificii la luce entrasse soltanto per un foro praticato nell'alto della volta; ma siccome le volte si sfasciarono verso il punto centrale, non è possibile di accertare la cosa. — L' uso quasi generale dell' oscurità in molte parti degli edificii può rendere più facile a comprendersi ciò che s' intende sotto il nome di *crittportico*. Checchè ne sia, v' hanno significazioni, che non debbonsi prendere sempre nel senso rigoroso ed assoluto; e per altra parte, se si considerino alcune delle gallerie della

villa *Adriana*, le quali sembrano essere state *criptoportici*, si scorge ch'esse ricevevano la luce alle due estremità per mezzo di aperture a schiancio. Ciò poi che prova avere i *Romani* dato il nome che indica un luogo oscuro anche a' luoghi rischiarati, è la descrizione di *Plinio* il giovane del *criptoportico* della sua villa di *Laurento*. « Questa galleria, dic' egli, ha qualche cosa del grande e del bello degli edifizii pubblici. Essa ha parecchie finestre tanto da una parte che dall'altra, e quelle che guardano verso il giardino. Ve n'ha pure un piccolo numero di più alte, e queste si aprono quando fa bel tempo e il cielo è sereno: altrimenti apronsi soltanto quelle che sono dalla parte riparata dal vento. Non v'ha mai così poco sole come quando esso è verticale e il suo calore ha maggior forza. Aggiungasi a ciò che quando le finestre sono aperte, l'interno è rinfrescato dall'aria che circola in tutte le parti. » — Questa descrizione prova in modo evidente che le gallerie cui dassi il nome di *criptoportici* non dovevano essere interamente prive di luce, benchè forse in origine avessero poche aperture, siccome quelle ch'erano destinate a riparare dai grandi calori. Fors'anche la voce *crypto*, la quale significa pure *volta*, indica che queste gallerie erano necessariamente fatte a volta. Le rovine di più d'una città antica avevano da lungo tempo offerto alle indagini de' curiosi e degli antiquarii costruzioni consimili, senza che si fosse giunto a indovinare o interpretarne l'uso. Ormai non si revoca più in dubbio la natura e l'oggetto di questa specie di edifizii. Così credesi di vedere un *criptoportico* nelle rovine della casa di *Clodio* sul colle d'*Albano*. Esso riceve la luce da una sola parte per mezzo di aperture in forma di porte che servivano di finestre, e quindi da finestre collocate a maggiore altezza e incomincianti alle radici della volta conformemente a ciò ch'è indicato da *Plinio* dove parla del secondo ordine di finestre del suo *criptoportico*. Quello di *Clodia* pare essere stato altrettanto ricco quanto elegante. La sua volta è ancora ornata di cassettoni di stucco: la sua costruzione è in mattoni. — Ciò che ci porta a credere

queste gallerie essere state assai comuni al tempo dei *Romani*, si è il vedere che nella sola sua villa di *Toscana*, *Plinio* ne menziona due (*post utramque cryptoporticum*). — Dalla lor costruzione si ricava ancora che uno di essi invece di essere sotterraneo era situato in alto (*in edito posita*).

CRIVE o **KRIVE** (*Mit. Slav.*), nome del gran sacerdote di *Perun* presso gli antichi *Prussiani* o *Borussi*.

CRIVELLO, arnese che si usava dalle *Vestali* per contenere il fuoco sacro, ed era fuso in bronzo. *V. VAGLIO*.

CRIZIA o **CRITIA**, fu il primo ed il più famoso dei trenta tiranni che gli *Spartani* stabilirono in *Atene*, dopo la presa di quella città sotto la condotta di *Lisandro*, l'anno 404 av. G. C. Uomo destro ed eloquente, ma cittadino pernicioso, parve nato per accrescere le sciagure della sua patria. Egli fe' porre a morte *Teramene*, suo collega, con molti altri cittadini ateniesi, per consolidare il tirannico suo potere, e spinse la crudeltà e le vessazioni fino a perseguitare i proscritti d'*Atene* nei loro asili fuori della patria. Questi riunitisi finalmente e guidati da *Trasibulo*, invasero l'*Attica* ed attaccarono *Crizia*, il quale nella mischia restò ucciso l'anno 400. Quest'oppressore, così funesto a' suoi concittadini, era stato discepolo di *Socrate*, ed era congiunto di *Platone*. Vengono attribuite a *Crizia* alcune elegie ed altre composizioni, delle quali però non rimangono se non pochi frammenti.

CROCALE, *Κροάλη*, ninfa, figlia del dio-fiume *Ismeno*, era una di quelle della comitiva di *Diana*.

CROCE. Quella che si vede sui monumenti antichi unita ad altri immaginari attributi, secondo il conte di *Caylus*, non ha veruna relazione col Cristianesimo. Questa figura, quando è rinchiusa in un quadrato, cioè a dire, quando le sue parti son eguali, non ha il più delle volte alcun significato simbolico. Fu dessa in tutti i tempi il più semplice ed il più facile ornamento a trovarsi e ad eseguirsi; ne fan prova i più antichi monumenti, principalmente quelli dell'*Egitto*. Quest'osservazione è tanto vera, che si vede una *croce*

posta sopra il diadema d'una statua di bronzo, trovata negli scavi di *Ercolano*. — Secondo il *D' Hancerville*, le croci che si rinvennero nelle antiche sepolture, erano l'emblema del dio che presiedeva alle tombe. Se ne sono trovate in mille altri luoghi, e sovra un gran numero di monumenti, che non appartennero mai ai Cristiani, come nel *Tibet*, le statue di qualche divinità indiana, le antiche medaglie della *Persia*, quelle di *Sidone*, e finalmente le tombe di *Naxi-Roustan*, vicino a *Persopoli*. Nel tempio di *Serapi*, in *Alessandria*, che fu distrutto nel quarto secolo dell'era nostra, si trovarono varie pietre nell'interno dei muri, dove erano incise delle croci. Tanto i Cristiani che i Pagani vollero prevalersi di questa scoperta. Ma (*Socr. V, c. 17*) persone che si dicevano istruite nei geroglifici, e che si erano fatte cristiane, assicurano, che secondo le regole degli *Egizii*, la croce significava la vita futura. Era essa una rappresentazione del *Fallo* e del *Tausacre*, ambidue emblemi della generazione, e per conseguenza della nuova vita che gli estinti andavano a godere nei campi elisi.

CROCEATE, soprannome di *Giove*, adorato in un villaggio chiamato *Crocea*.

CROCFISSIONE. Il supplizio della croce era in uso presso i popoli d'*Asia* fino dalla più remota antichità. Può essere che i *Greci* ed i *Romani* l'abbiano preso da loro: gli ultimi però non lo applicarono se non agli schiavi, o a' traditori della patria. È a tutti noto il racconto patetico che fa *Cicerone* del supplizio della croce, a cui era stato condannato un cittadino romano dall'odioso *Verre*, a malgrado delle leggi e dei reclami dolorosi di questo disgraziato, che non cessava di gridare: Io sono cittadino romano; *Civis romanus sum*.

Era proibito espressamente di mettere in croce un cittadino, perchè il delinquente, prima di esser crocifisso, doveva sottostare alla pena della flagellazione, attaccato ad un palo; e questa pena ignominiosa non si dava che agli schiavi.

Dopo d'aver battuto il paziente con flagelli di cuojo, gli si legavano la testa e le mani ad una forca, e si strascinava per le vie e per le piazze più frequentate, con-

tinuando la flagellazione. *Valerio Massimo* fa menzione di queste pene afflittive (*I, 7, 4, T. Atinio*) *servum suum verberibus multatum, sub furca ad supplicium egisset*. Questa forca serviva di patibolo al delinquente condannato alla croce, ed è perciò che gli autori greci la chiamano *σταυρος*, ed i latini *crux*. Qualche volta i delinquenti attaccati alla forca, erano tormentati con varie sorta di pungoli; barbare usate dai carnefici e dagli spettatori, sia per sollecitare il cammino dei miseri, sia per aumentar loro i dolori. *Plauto* fa menzione di questo barbaro costume in una delle sue commedie (*Most. II, 52*), e chiama *crivello dei carnefici* uno schiavo meritevole dell'estremo supplizio.

Appena il reo giungeva al luogo del supplizio, ch'era sempre fuori di città, come il campo di *Marte a Roma* (*Cic. pro Rab. c. 4*), veniva spogliato delle sue vesti, come si vede in un passo d'*Artemidoro* (*II, 57*), nel quale ei dice che i sogni in cui si credeva di essere crocifissi, annunziavano qualche disgrazia, poichè di tutto si era spogliati sulla croce; ed ai nubili presagivano un matrimonio vicino, perchè sul patibolo si sta legati (*II, 58*). Diversi critici hanno voluto dedurre da questo, e da pochi versi di *Ausonio* (*Eyd. VI, 60*), che i rei fossero attaccati alla croce con corde. Ma *Seneca* fa menzione espressamente dei chiodi che servivano a tale oggetto (*De Vit. Beat. c. 19*). Che i rei fossero legati alla croce prima o dopo che venisse innalzata, circostanza è questa che poco importa di conoscere, e che varia probabilmente secondo i paesi. Si trova in *Giustino* (*XXII, 7, 9*) che i *Cartaginesi* crocifissero *Bomilcare* nel centro del mercato, nella città, contro l'uso di tutte le nazioni.

I crocifissi si lasciavano ordinariamente morire di fame o di spasimo. Il loro cadavere restava pendente al patibolo e diveniva pascolo degli avvoltoj. E quando la putrefazione ne faceva cadere qualche membro, i lupi ed i quadrupedi carnivori tosto il divoravano. *Orazio* parla di sì tristo fine nell'*Epis. I* (16, 48); *Plauto*, in una sua commedia, fa dire ad uno schiavo che i suoi antenati, pure schiavi e malvagi del

- pari, non aveano avuto altro sepolcro che quello della croce, alla quale si sente anch'esso destinato (*Miles. II, 4, 19*).
- CROCO**, Κρόκος (vale a dire *zafferano*), marito di *Smilace* (la *smilax aspera*, ovvero il *convolvulus sepium* di *Linneo*, e non, come vien detto, il tasso), amava ardentemente il suo sposo. Gli Dei tramutarono tale modello di maritale unione in due piante del loro nome.
- CROCOPELO**, dal velo croceo, epiteto dell'*Aurora*.
- CROCOTA**, veste sottile di seta, ornata di fiori e ricami, di color di croco, dond'ebbe il nome. Si dà a *Bacco* e alle divinità che l'accompagnano. (*Aristof.*)
- CROCOTOFORO**, soprannome di *Ercole*, vestito della veste trasparente e di colore croceo della regina *Onfale*, allorchè filava vicino a lei.
- CRODO** o **KRODO**, uno de' principali idoli dei *Sassoni*, dio del tempo e delle stagioni, dominatore dell'aria e figlio di *Ersta*. Era un vecchio con lunga barba, vestito di lunga tunica, cinto di una fascia di tela, con una ruota nella mano sinistra ed un panier pieno di frutti e di fiori nella destra. Egli è situato ritto sopra un pesce irto di scaglie e di punte, che si prende per un pesce persico, sostenuto orizzontalmente da una colonna. Ecco la spiegazione che ne ha dato *Heineccio*: « L'idolo ha la testa coperta di una lunga capigliatura e, secondo me, i suoi capelli rappresentano i raggi del sole, giacchè in tal guisa tutti i popoli civili e selvaggi hanno rappresentato questo astro. La ruota che ha nella mano sinistra indica il moto perpetuo dei corpi celesti; la secchia piena di fiori indica la terra; il pesce persico non può rappresentare che l'acqua, e i piedi nudi indicano i diversi avvenimenti della natura: di maniera che l'insieme del dio non è altro che l'immagine della natura. » Quest'idolo fu adorato particolarmente ad *Arte*, borgo vicino a *Goslar*, fin sotto il regno di *Carlo Magno*, il quale ne fece gettare a terra la statua, unitamente a molte altre.
- CROESSA**, figlia d'*Ino*, fu madre di *Bizante*, ch'ella ebbe da *Nettuno*.
- CROMERNACH** (*Mit. Celt.*), idolo principale
- degli *Irlandesi* avanti l'arrivo di *S. Patri-zio* in *Irlanda*. La presenza del santo lo fece cadere, mentrè le divinità inferiori sprofondarono nella terra fino al mento. L'idolo era d'oro e d'argento, e circondato da dodici altri piccoli Dei di rame.
1. **CROMI**, figlio d'*Ercole*, che nutriva i suoi cavalli di carne umana. Fu fulminato da *Giove*.
 2. —, satiro.
 3. —, capitano trojano che seguì *Enea* in *Italia*, e vi fu ucciso da *Camilla*. (*Virg. Æn. l. II, v. 675.*)
 4. —, giovane pastore di cui parla *Virgilio*.
 5. —, guerriero, che unitamente ad *Eunomo*, comandava ai *Misii* nell'assedio di *Troja*. (*Om. Iliad. l. 2.*)
 6. —, uno de' sediziosi suscitati da *Fineo* contro *Persco* nelle nozze di *Andromeda*. Uccise *Emazione*, uomo riguardevole per la sua età, al pari che per le sue virtù. (*Ovid. Met. l. 5, v. 100.*)
 7. —, uno dei *Centauri* che furono uccisi da *Piritoo*. (*Id. ibid. l. 12, v. 333.*)
- CROMIA**, Χρμία, figlia d'*Itone*, nipote di *Anfizione* e moglie d'*Endimione*, da cui ebbe *Epeo* ed *Etolò*.
1. **CROMIO**, figlio di *Neleo* e di *Clori*, ucciso co' suoi due fratelli da *Ercole*. (*Omer. Odis. l. 2.*)
 2. —, figlio di *Priamo* e di *Ecuba*, ucciso da *Diomede*. (*Iliad. l. 5; Apollod. l. 3, cap. 12.*)
 3. —, capitano trojano ucciso da *Ulisse*. (*Iliad. l. 5.*)
 4. —, altro capitano trojano ucciso da *Teucro* figlio di *Telamone*. (*Iliad. l. 8.*)
 5. —, uno dei sette figli di *Pterelao*.
- CROMMIO**, regione vicina a *Corinto*, celebre per le stragi che vi fece la madre del cinghiale di *Calidone*. *Teseo* pugnò con questa fiera e la uccise. Fu la terza delle sue fatiche. (*Ovid. Met. l. 7.*)
1. **CROMO**, figlio di *Nettuno*. (*Paus. l. 2, c. 1.*)
 2. —, figlio di *Licaone*. (*Ibid. l. 8, c. 3.*)
- CRONIE**, feste che si celebravano in *Atene* nel mese di ecatombeone in onore di *Saturno*, ed erano così denominate da Κρονος, nome di questo dio presso i *Greci*. Le *cronie* erano per gli *Atenesi* ciò che furono poi le saturnali per i *Romani*. Celebravansi

anche in altre parti della *Grecia*, e si crede che a *Rodi* si riserbasse un delinquente a morte per immolarlo a *Saturno* in occasione di tale solennità.

1. CROMIO, centauro.
2. —, uno dei pretendenti d' *Ippodamia*, però nella corsa con *Enomao*.
3. —, uno dei figli che *Giove* ebbe in *Cipro* dalla ninfa *Imalia*.
4. —, architetto del tempio di *Diana* in *Orcomeno*. (*Plin. l. 8, c. 48.*)

1. CRONO, il tempo, soprannome di *Saturno*, che ora si disse presiedere al tempo, ora essere il tempo stesso. Di qui è che gli si dà per attributo la falce, perchè il tempo miete ogni cosa. I *Cartaginesi* avevano tanto rispetto per questo dio, che non ardivano proferire il suo nome, al quale sostituivano quello d' *Antico* o di *Vecchio*. Essi lo rappresentavano sotto una figura umana, le cui mani erano stese e inclinate verso terra. (*V. SATURNO, TEMPO.*)

(*Monumenti.*) In un antico bassorilievo di un altare è figurato *Crono* sedente e velato che riceve da *Rea* una pietra fasciata, ch' essa gli presenta da divorare invece del neonato *Giove*. (*V. Tav. 59, num. 7.*)

La fig. 8 della *Tavola* stessa rappresenta *Crono*, che dai *Romani* fu chiamato *Saturno*. Il dio è figurato assiso, col manto sulle ginocchia, ed un velo in testa, come un' allegoria della oscurità de' tempi: tiene in mano una specie di falciuola, chiamata *harpe*, di cui si è armato contro suo padre *Urano*. (*Winckelman, Pietre incise di Stosch.*)

2. — (*Mit. Sir.*), nome che davano i *Fenicj* e gli *Egizj* al loro *Saturno*, che essi dicevano figlio di *Urano* e di *Ghe*, o del *Cielo* e della *Terra*. Egli era il secondo degli otto gran Dei che essi adoravano.

Ecco, secondo *Sanconiatone*, l' immagine geroglifica di *Crono*. *Taanto* o *Thot* il *Mercurio* egizio, immaginò, per indicare *Crono*, i seguenti segni della dignità regale: quattro occhi, due davanti e due di dietro, due de' quali addormentati: sulle sue spalle erano quattro ali, due spiegate, quasi fosse in atto di volare, e le altre chiuse, come se fosse in riposo. Il primo simbolo significava che *Crono* vegliava in

pari tempo che riposava. Il secondo, ch'ei volava nel tempo stesso che sembrava fermo. *Taanto* attaccò due sole ali alle spalle degli altri Dei, perchè non erano compagni di *Crono* se non ne' suoi viaggi. Questi aveva pure due ali sulla testa, per indicare i due principj, che determinano la nostra condotta, la ragione e le passioni. (*V. SATURNO, URANO.*)

3. CRONO, padre di *Cleofita*.

CRONOFILA, ninfa dalla quale *Bacco* ebbe un figlio per nome *Flia*.

CRONOLOGIA. È la scienza dell'ordine dei fatti del tempo. Essa adotta un punto a nota distanza, e vi riferisce quanto accadde prima e dopo convenendo d'una unità di misura pe'suoi computi. — Gli anni, unità di misura, aggrupparonsi in periodi più o meno lunghi, e il più comune è quello di cento anni detto *secolo*. Gli antichi *Greci* contarono sovente per *generazioni*, periodo troppo indeterminato, cui surrogarono poscia le *olimpiadi*. Il secolo degli antichissimi *Cinesi* era di 60 anni, secolo o ciclo in uso nelle *Indie*. Gli *Egizj* uno ne ebbero di 30 anni, oltre un periodo di 1460, detto *sotiaco*, il 25.^o de' quali, secondo certe autorità, rispondeva alla loro dinastia dei *Taniti*. I *Caldei*, al dire di *Gioseffo*, usavano un periodo di 600 anni, che ritorna alla stessa posizione relativa il sole e la luna. Fra gli altri periodi astronomici, v'ebbe il caldaico di *saros*, detto pure *periodo degli eclissi*, che abbracciava il tempo in cui tutte le disuguaglià della luna hanno avuto il loro corso e ricominciano tutte insieme tanto in longitudine quanto in latitudine. Essendosi riconosciuto che gli eclissi non rinnovavansi da un anno all'altro ad intervalli di tempo eguali e regolari, si cercò quanti mesi o giorni abbisognavano per avere un moto della luna che fosse sempre della stessa quantità nello stesso spazio di tempo, e si trovarono 6385 giorni ed ore 8, che danno 223 mesi lunari, o 18 anni e 10 giorni, scorsi i quali, il sole avendo fatte 18 rivoluzioni con 10^o 40, accadeva sempre un eclisse simile. Questo periodo è di un'alta importanza cronologica, servendo ancora a rimontare la catena degli eclissi per la verificazione di un gran numero di date isto-

riche. Il gran periodo degli *Egizii* supponeva una durata almeno di 36,500 anni. I *Bramini* vanno ancora più in là nella scala dei tempi e dividono il gran ciclo cosmografico in quattro periodi decrescenti, l'ultimo de' quali che comincia appena, non abbraccierà meno di 432,000 anni. L'immaginazione si sgomenta a questa gigantesca cronologia degl'*Indù*, e la scienza non trovandole alcun punto d'appoggio non se ne occupa. Stando ai libri dei *Bramini*, il regno di *Brahma* sarebbe anteriore all'era nostra di 3,982,298 anni. I *Giapponesi* pongono il regno della divinità che fu loro primo dairo, alla voce della quale il mondo uscì dal caos, 2,362,594 anni avanti l'era nostra. I *ki* o periodi dei *Cinesi* cominciano dalla nascita di *Poanku*, che fu il primo uomo, 2,476 479 anni av. G. C. Secondo *Epigino*, l'era dei *Caldei* risalirebbe a 720,000 anni, e secondo *Beroso* a 380,334 av. G. C. I *Persi* o magi precederebbero l'era nostra di 800,000 anni; e i *Fenici*, al dire di *Sanconiatone*, di 30,000. Giudichi il lettore qual fede sia dovuta a queste tanto disparate autorità e tradizioni. — La *cronologia* positiva o numerica comincia soltanto con le date trasmesse in modo autentico, ma essa è la più ristretta, giusta coloro che vogliono divisa la *cronologia* universale in tre grandi periodi: 1.º del globo avanti la creazione dell'uomo; 2.º dell'apparizione dell'umanità anteriormente alle tradizioni storiche; 3.º delle tradizioni storiche. Per brevità rimanderemo i lettori agli articoli ANNO, CALENDARIO, ERA DEL MONDO. Qui basti avvertire, che le *sette giornate* della creazione di cui parla la *Genesis*, come a noi pare, non vanno intese alla lettera, ma figuratamente e come sinonime di *epoche*, per la qual cosa a porre la rivelazione in armonia con la scienza, si può, senza errare nella fede, prendere queste sette giornate per *sette periodi di tempo indeterminato*. (*Fraysinons, Défense du Crhistianisme, v. II, p. 49.*) L'ebraica *cronologia*, la sola cui prestiamo fede, non ripugna per tal modo ai lumi dell'umana scienza; ma non può dirsi lo stesso delle altre *cronologie* cosmogoniche, il cui senso è inestricabilmente

involuppato e falso. Gli *Egizii*, o per dir meglio i sacerdoti conservatori delle tradizioni, apersero la loro *cronologia* col regno di *Hep Haitos* (il *Vulcano dei Greci*), seguito dal regno del *Sole* di 30,000 anni, poi da quello degli Dei e semidei, e dalla trenta e una dinastie anteriori ad *Alessandro*, che riempiono un periodo di 10,000 anni. — Secondo i *Bramini*, le tre prime età del mondo, *creta yuga*, *tetra yuga* e *dorapura yuga*, formano insieme una durata di 5,888,000 anni.

CROTALISTRIE, donne suonatrici del crotalo. Si pagavano per danzare nelle feste e nei banchetti domestici. *Properzio* (IV, 9, 11):

Nile tuus tibicen erat crotalistris Phyllis.

1. CROTALO, Κρόταλος, pretendente d'*Ippodamia*, ucciso da *Enomao*.

2. ——. V. CASTAGNETTE.

CROTO, Κρότος, personaggio allegorico, padre della *Muse*, non è altro che la *Cadenza*, la *Misura* (κρότος, parola per parola, *battito di mani, di piedi*: rammentarsi queste espressioni latine *plaudit ter pede terram*, ecc.). La genealogia volgare fa *Croto* figlio di *Pane* (personificazione di *Giove*) e d'*Eufeme*, nutrice delle *Muse* (εὐ, bene; φημί, parlare). Si vede facilmente che l'introduzione di *Croto* nel circolo dei simboli delle *Muse* appartiene ad un tempo relativamente posteriore. Avrebbe potuto con pari naturalezza rappresentarlo sia come fratello, sia come amante, consorte d'*Eufeme*, che come suo figlio. L'*Armonia* dei suoni (musicali o semplicemente fonici) e la *Cadenza* sono le generatrici, le nutrici delle *Muse*. Nella leggenda *esoterica* viene rappresentato come destro ed intrepido cacciatore, poi come inventore dell'arte di battere la misura. In guiderdone di tale merito si utile alle *Muse*, egli è, ad istanza di *Giove*, trasportato nei cieli, dove diventa la costellazione del *Sagittario*: a' suoi piedi scintilla una piccola corona (la *corona australe*). È noto che generalmente *Chirone* è quello che tiensi essere il *Sagittario*. (V. CHIRONE.) Ma qui il solo punto che ci preme è quello dell'unione di due generi d'attributi, la freccia e l'arco da una parte,

l'armonia dall'altro. Tale unione si trova già in *Chirone* (come in *Apollo* stesso): noi la ritroviamo in *Croto*.

CROTONA o **CROTENE**, città la più magnifica della *Magna Grecia*. Deve la sua origine, secondo varii autori, a *Diomede*, o, a parere d'altri, ad una colonia d'*Achei* condottavi da *Miscello* l'anno 710 av. G. C., coll'ajuto di *Archita*, fondatore di *Siracusa*. Non solo *Crotone* in poco tempo rivaleggiò colle vicine repubbliche, ma mediante l'alleanza con *Sibari* e *Metaponto*, poté misurarsi co' *Tarentini*, ed obbligarli a riconoscere i limiti della regione degli *Italioti*, e la rispettiva indipendenza. L'attacco, che poi eseguirono contro gl'*Ionii* della repubblica di *Siri*, pose la città in loro potere senza rispettare il delubro e la statua di *Minerva Poliade*, appie' della quale ne uccisero il sacerdote. Il contagio e le guerre civili cui soggiacquero i vincitori, si credettero punizione del cielo. Indi i *Crotoniati*, con un esercito di centoventimila combattenti, piombarono sui *Locrresi*, che si difesero valorosamente con soli quindicimila uomini. I *Crotoniati* si diedero a poltrire: se non che fuggendo *Pitagora* da *Samo* la tirannia di *Policrato*, col ritirarsi in questa città, ne cangiò la sorte. Egli colla sua filosofia attrasse a sè la moltitudine, ne riformò il costume, fondò la società pitagorica, tendente a dare allo stato cittadini virtuosi e sapienti. Fatti in seguito i *Crotoniati* amatori del giusto *Pitagora*, questi gl'indusse ad accorrere in difesa dei *Trezeni*, sopraffatti dagli *Achei* entro le mura di *Sibari*, e n'ebbe vittoria. Dopo trenta anni però l'ambizione e la vendetta di *Cilene*, infrenabile demagogo, armò la plebe contro i *Pitagorici*, che sostennero pubblica strage; per cui *Pitagora*, e pochi altri dovettero la salvezza ad una pronta fuga. Allora *Crotone* soggiacque alla tirannide di *Clinia*, e l'anarchia desolò le contrade della *Magna Grecia*, finchè, per mediazione degli *Achei*, i *Pitagorici* furono richiamati; ma più non vissero essi in comune, non presero più parte al governo, e in progresso degenerarono in pratiche sordide e superstiziose. — I giuochi ginnastici furono in sommo onore a *Crotone*, e lo stesso *Pitagora* ne pru-

mosse l'ardore. Gli atleti crotoniati erano saliti alla più alta rinomanza, e di rado i premi uscivano loro di mano. Sono celebri i fasti e le maravigliose prove di *Milone* crotoniate. — L'atleta *Faillo* armò del proprio, e condusse a *Salamina* una nave in ajuto de' *Greci*, contro la spedizione di *Serse*; e sette atleti di *Crotone*, riportarono nel giorno stesso il primo premio nei giuochi olimpici. Dopo la caduta di *Reggio*, *Dionigi* il vecchio coll'arte s'impadronì di tutta quasi la *Magna Grecia*, occupò con inganno la validissima fortezza di *Crotone*, e saccheggiò il ricco tempio di *Giunone Lacinia*, posto sul promontorio che oggi dicesi *Capo delle Colonne*, una colonna d'ordine dorico appunto indicandone l'area: tolse dal tesoro persino il prezioso peplo, che avea donato alla dea *Alcistene* di *Sibari*, cedendolo a' *Cartaginesi* per centoventi talenti. Allorquando i *Bruzi*, emancipatisi dai *Lucani* e dai *Greci*, eressero la loro indipendente repubblica, di cui fu capitale *Cosenza*, *Crotone* tornato era in fiore, e tentarono i nuovi conquistatori di unirlo ai loro domini; però i *Crotoniati* ebbero soccorso da *Sosistrato*, capo della siracusana oligarchia; ma lacerati poi dalle intestine fazioni conferirono a *Menedemo* loro concittadino l'assoluto potere, e soggiacque a varii destini. *Crotone* fu poscia saccheggiata da *Agatocle*, che con simulata amicizia avea introdotta nel porto la sua flotta nell'anno 299, mentre fu presa dai *Romani* nel 277 av. l'era volgare. Indi nell'anno 559 di *Roma*, sotto il consolato di *P. Cornelio Scipione* e di *Tito Sempronio Longo*, vi venne dedotta una colonia romana. Questa città ebbe un duplice titolo alla celebrità, e pe' suoi giuochi atletici e per le sue scuole di filosofia: fra gli atleti, oltre i nominati, si distinsero *Iscomaco*, *Tisicrate*, *Astole* ed altri. L'italica filosofia derivò dal prelodato *Pitagora*. In oltre *Democede*, medico di *Policrate* re di *Samo* e di *Dario* re de' *Persiani*; *Alcmeone*, altro medico discepolo di *Pitagora*; *Orfeo* poeta, ed un gran numero di altri uomini illustri, resero assai celebre il nome di *Crotone*. — Esistono di questa città parecchie medaglie in tutti e tre i metalli.

I suoi simboli principali sono: *Apolline*, *Ercole*, *Giove*, *Giunone*, *Pallade*, il fonte *Bellero*, una colonna tra una clava ed uno scudo, un bue in piedi, una civetta, un'aquila ed un treppiede, il quale ultimo può accennare alla gloria de' suoi atleti. — Alla *Tav. 60, n. 2*, diamo una medaglia in argento di questa città, appunto portante il treppiede.

CROTONÈ, eroe italico, fu ucciso da *Ercole*, che gli fece magnifici funerali, e volle che la sua tomba divenisse la base d'una città. Confr. **ABSIRTO**. Altre tradizioni fanno fabbricare *Crotone* da *Miscello. V. CROTONA*.

CROTOPO, Κροτοπίος, figlio d' *Agenore*, successore sul trono d' *Argo* a *Iaso* suo zio, e lasciò il potere sovrano a suo figlio *Stenelao*. Ebbe inoltre una figlia chiamata *Psamate*, che fu amata da *Apollo*, e ch' egli fece morire col figlio che di lui ebbe. Un mostro, poi una peste orribile devastarono successivamente il paese, e l' oracolo dichiarò che cessata sarebbe sol quando si avesse data soddisfazione alle spoglie di *Psamate* e di suo figlio. *Crotope*, per non assoggettarsi a tale comando, lasciò il paese, e si ritirò in *Megara*. (*Conone, Narr. erot. XIX.*)

CRUDELTA. (*Iconol.*) Il *Cochin*, seguendo il *Ripa*, la esprime con una donna di aspetto spaventevole, che soffoca un fanciullo in culla. Essa ride mirando un incendio, ed ha un grosso diamante sul petto, emblema della sua insensibilità.

CRUPELLARI, gladiatori armati gravemente, che si credono essere gli stessi che i *mirmillioni*. (*Tacit. Ann. l. II.*)

CRUPEZIA. Il capo orchestra, presso gli antichi, aveva un sandalo di ferro o di legno, chiamato *κρουπέσια*, ov' era un pajo di crotali o castagnette a molla: con questo sandalo, che aveva attaccato al piede, egli batteva il tempo. Quest' uso era necessarissimo a motivo della grande estensione dei teatri antichi. Un suonatore di flauto dirigeva il coro dei cantori col suo *crupézium*, ed è perciò che *Polluce* (*Onom. X, 33*) lo chiama un istromento dei suonatori da flauto. Lo stesso scrittore dice in un altro passo, dopo aver descritto il *crupézium* (7, 22), che i *Beozii* erano portatori di *crupézii*, forse perchè questo popolo

calzava sandali colla suola di legno. Talvolta i danzatori romani si attaccavano un *crupézio* ad ambi i piedi, e una castagnetta ad ambe le mani, per marcare con più di forza la misura dell' aria dei loro balli; ciocchè spiega varii passi degli autori latini, come quello di *Svetonio* (*Cal. c. 54, l. 6*), in cui si fa menzione dello strepito di molti *crupézium* o *scabulum*. — Nel *Museo Capitolino* si vede una statua di donna vestita, male a proposito chiamata *Baccante*. Ha dessa nella mano destra dei crotali, cioè a dire due piatti di metallo, incastrati l' uno sopra dell' altro dalla parte concava, e ne ha di simili sopra il sandalo del piede sinistro. Questo è il *crupézio*. — Un *Fauno* del *Campidoglio* è anch' esso calzato col *crupézio*.

CRURIFRAGIUM, era un supplizio, in uso presso i *Romani*, col quale veniano rotte le coscie ai rei sopra una incudine. *Costantino* lo abolì insieme alla pena di croce. (*Victor. Aurel. Caes. c. 41, num. 4.*)

CRUSCA. Gli antichi si fregavano con *crusca* nelle cerimonie lustrali, al pari che nelle cerimonie magiche, massime quando si trattava d' ispirare amore.

CRUSMANNO, dio che venerarono un tempo i popoli abitatori le sponde del *Reno*, vicino a *Strasburgo*. Si crede che fosse *Ercole*, che i *Romani* loro avevano fatto conoscere: tale opinione è fondata sulla circostanza che questo dio veniva rappresentato con una mazza ed uno scudo.

CRUSTUMERIO, antichissima città de' *Sabini*, situata nei dintorni di *Fidene*, e, come questa, fondata da una colonia d' *Alba*. La sua grande antichità viene attestata da *Virgilio* e da *Silvio Italico*. I *Crustumerii* furono vinti da *Romolo*, e si stabilì una colonia nel loro territorio; ma la città non fu conquistata se non sotto *Tarquinio* il vecchio. Apparisce da *Dionigi d' Alicarnasso*, che questa città fosse situata presso il *Tevere*, alquanto più in su di *Fidene*, giacchè viene narrato che i *Fidenali* intercettarono le provvisioni di grano che *Crustumerio* mandava a *Roma*, lungo il *Tevere*, in un tempo di carestia. Il nome di *Crustumini colles* pare sia stato dato a quella catena di cui faceva parte il monte *Sacro*, giacchè *Varrone*, parlando del

ritrarsi che fece il popolo ammutinato a questo monte, dice *secessio crustumerina*. La tribù *crustumina* traeva evidentemente il nome da questa città. Si vuole che le sue rovine si trovino nel luogo dove è presentemente il villaggio detto *Marsigliano vecchio*, a poche miglia da *Roma*.

CRUTLODA o KRUTHOLDA (*Mit. Scand.*), nome che dà *Ossian* ad *Odino*.

CRUTSANAM o KRUTSANAM, uomo valente, è verisimilmente lo stesso che *Crusmanno*. (*Myth. de Banier*, t. 5.) V. CRUSMANNO.

CSNIR o KSNIR, uno degli Dei subalterni dei *Ciuvassi*. (*Viagg. di Pallas*.)

CREATO, figlio di *Attore* e di *Molione*, dai poeti era tenuto figlio di *Nettuno*. Egli pigliò parte per *Augia* contro *Ercole*, e fu ucciso da quest'ultimo ne' giuochi istmici. (*Om. Iliad*. l. 13, v. 185; *Apollod.* l. 2, c. 31; *Paus.* l. 6, c. 20.) V. MOLIONIDI.

CTESIA, medico e storico greco, figliuolo di *Ctesiaco*, fiori sul finire del quinto secolo av. G. C. Apparteneva ad una famiglia di *Asclepiadi* di *Gnido*, ma passò diciassette anni della sua vita alla corte di *Artaserse Mnemone*. Raccogliamo da *Tzetze*, ch'egli fu fatto prigioniero alla battaglia di *Cunaxa* (401 av. G. C.), e *Diodoro* dice ch'ei fu innalzato dalla condizione di cattivo al posto di medico reale; ma da *Senofonte* e da *Plutarco* apparisce, ch'egli fu uno di coloro che stavano più dappresso ad *Artaserse* in quella battaglia, ond'è che non avrebbe potuto cadere allora nelle mani de' *Persiani*. Egli è più probabile che l'alta stima in cui tenevansi i medici greci nella *Persia*, dove fin dal tempo di *Democede* erano essi sottentrati agli egizii, inducesse *Ctesia* a seguire l'esempio di alcuni suoi compatriotti, trasferendosi in un paese dove l'arte sua era molto più apprezzata e meglio ricompensata che non nella *Grecia*. Egli scrisse: 1.° *Storia persiana*, in ventitre libri, de' quali i primi sei trattano della monarchia assira, e gli altri narrano le vicende della *Persia* sino all'anno 398 av. G. C.; 2.° *Storia indiana*, in un solo libro; 3.° *Trattato delle montagne*; 4.° *Descrizione delle coste marittime*; 5.° *Delle finanze dell'Asia*; 6.° *Della medicina*. — Molti frammenti abbiamo de' suoi scritti storici, e special-

Diz. Mit. Vol. IV.

mente della storia persiana, conservati per lo più nel *Myriobilon* di *Fozio*; e sonvene pure in *Diodoro*, in *Eliano* e in altri scrittori. *Diodoro* dice che *Ctesia* aveva l'accesso a' regii archivii; ma *Aristotile*, *Plutarco* e *Luciano* lo tacciano acerbamente d'inesattezza e di menzogna. L'opinione degli ultimi due non è per altro di gran peso. *Clinton* (*Fast. Hell.* II, p. 308) pensa che *Ctesia* non avesse alcuna intenzione di travisare il vero, ma che lavorasse sopra documenti poco degni di fede, e una elaborata giustificazione della sua veracità in generale è stata intrapresa da *Böhr* nell'introduzione ch'egli scrisse alla migliore edizione che siasi mai fatta dei frammenti di questo autore. (*Francoforte sul Meno*, 1824.) *Ctesia* adoperò principalmente il dialetto ionico, ed è molto lodato da *Fozio* per la chiarezza e semplicità che distinguono le sue narrazioni. (*Diod.* II e XIV; *Senof. Anab.*; *Plut. Vit. di Artas.* c. XI.)

CTESIBIO, meccanico greco-alessandrino di molta rinomanza, che visse in *Egitto* sotto il regno di *Tolomeo Evergete II*, verso il 150-120 prima dell'era volgare. Narra *Vitruvio* che un giorno, nell'abbassare uno specchio mobile, egli osservò che i contrappesi strisciando lungo il tubo che li conteneva, producevano un suono prolungato per la pressione dell'aria. *Ctesibio* da ciò concepì l'idea dell'organo idraulico il cui uso si è conservato lungo tempo; e secondo questo principio costruì una specie di vaso in forma di tromba, che al versarvi acqua rendeva un suono fragoroso. Questo stromento parve tanto meraviglioso che i suoi concittadini lo consacrarono nel tempio di *Venere Zefritide*. Fra le ingegnose invenzioni di *Ctesibio*, descritte da *Vitruvio*, si fa specialmente menzione di una clessidra, o piuttosto orologio meccanico, che segnava le ore di giorno e di notte per mezzo di un indice mobile sopra una colonna. Si attribuisce a lui l'invenzione della tromba aspirante e premente, che ancora porta il suo nome, composta, com'è noto, di due stantuffi che si muovono alternativamente in modo che mentre l'uno sale ed aspira, l'altro discende premendo l'acqua e forzandola

ad entrare in un tubo comune. *Filone* di *Bisanzio* fa *Ctesibio* inventore di uno stromento molto simile al facile ad aria. Dicesi ch'egli componesse un trattato sulle macchine idrauliche, che non giunse fino a noi, e che *Taide* sua moglie fosse pur essa molto distinta per cognizioni in cose di meccanica. *Vitruvio*, *Plinio*, *Ateneo* ed altri molti parlano con grande ammirazione delle opere di *Ctesibio*, che nondimeno fu eguagliato e forse superato da *Erone* il vecchio, il quale, se non era suo figlio, come alcuni pretendono, fu al certo di lui discepolo. — Si vuole che esista nel *Vaticano* una sua opera manoscritta sulla *Geodesia*, e un'altra pur manoscritta intitolata *Belopoeica* in qualche biblioteca inglese. — Una vita di *Ctesibio* fu scritta da *Bernardino Baldi*, e stampata ad *Augusta* nel 1614.

1. CTESIFONTE, città dell'*Assiria* situata sulla sponda orientale del *Tigri*, alquanto sotto a *Seleucia*, dalla quale distava tre miglia. Essa fu fondata da *Vardane*, e fortificata da *Pacaro*, e divenne la metropoli di tutto l'impero della *Partia*. Da principio era soltanto un piccolo villaggio, ma l'esercito dei re de' *Parti* accampanandosi spesso nei suoi dintorni, la fecero a poco a poco divenire gran città. Fu presa dai *Romani* nell'anno 165 dell'era volgare, e dall'imperatore *Severo* nel 198. Non ostante i suoi disastri, sottentrò a *Babilonia* e a *Seleucia* come una delle grandi capitali dell'*Oriente*, e al tempo di *Giuliano* era molto grande e fiorente. Dopo il saccheggio che sostenne dai *Saraceni* nel 637, non si rialzò più, ed ora non ne restano che pochi avanzi, fra i quali il così detto *Tauk Kesra*, alla distanza di 15 miglia incirca da *Bagdad*. I re della *Partia* l'avevano fatta loro dimora invernale, come quella che trovavasi in clima temperato, e nell'estate soggiornavano ad *Ecbatana* nella *Media*, oppure nell'*Ircania*. (*Amm. Marc. XXIII, 20*; *Strab.*; *Tac. Ann. VI, 42.*)

2. —, ateniese, figliuolo di *Leostene*, del demo *Anaflisto*. È noto come autore di un decreto che diede a *Demostene* una corona d'oro in segno di pubblica riconoscenza pei servigi resi allo stato. Per que-

sto decreto *Eschine* muoveva contro *Ctesifonte* un'accusa, imputandolo di aver fatto una proposta contraria alle leggi. *Demostene* lo difese colla celebre orazione sulla corona (*περι στεφάνου*), e *Ctesifonte* fu assolto. Ci rimangono e l'accusa e la difesa, bellissimi monumenti della greca eloquenza. La causa fu giudicata l'anno 330 av. G. C. (*V. DEMOSTENE, ESCHINE.*)

CTESILA o CTESILAO, scultore greco, il quale fioriva nell'olimpiade LXXXVII, cioè 432 anni av. G. C. Egli concorse per una delle sei statue di *Amazzoni* destinate al tempio di *Diana* in *Efeso*, ed ottenne il terzo premio. Si fece pure un nome con altri lavori, e principalmente per una statua di *Pericle* ed una amazzona ferita. Il suo capolavoro fu per altro la statua di un guerriero spirante, « in cui, dice *Plinio*, potevasi distinguere quanto rimaneva di vigore al ferito. » Queste parole di *Plinio* si applicano con tanta aggiustatezza alla statua conosciuta da noi sotto il nome di *gladiatore moribondo*, che alcuni non esitano di riconoscere in essa il guerriero di *Ctesila*. *Giunio* ed *Orlandi* fanno distinzione fra *Ctesila* e *Ctesilao*, asserendo essere stati due artisti diversi; ma *Winckelmann*, la cui opinione è più probabile, attribuisce questa differenza di nomi ad un errore dei copisti di *Plinio*.

CTESILLA, figlia di *Aldidamante* di *Iulide*, nell'isola di *Ceo*. *Ermocrate*, avendola veduta danzare nei giuochi *Pizii*, se ne invaghi, e le scrisse sopra un pomo di non essere d'altra che di lei, e lo gettò nel tempio di *Diana* dove era *Ctesilla* per celebrare il culto della dea. Essa vi rispose collo stesso giuramento. *Ermocrate* la chiese subito in matrimonio a suo padre, il quale gliela promise; ma essendosi poi presentato un uomo più ricco, egli ritirò la sua parola. Ciò nondimeno *Ctesilla*, avendo egualmente concepito una forte inclinazione per *Ermocrate*, andò a trovarlo in *Atene*, senza l'assenso di suo padre, e vi morì nei dolori del parto. Allorchè veniva portata al sepolcro, si vide uscire dal suo feretro una colomba, la quale volò in aria, e in pari tempo non vi si trovò più il corpo di *Ctesilla*. *Ermocrate* consultò l'oracolo, il quale gli rispose di

edificare sotto il nome della sua sposa un tempio in *Iulide*, in onore di *Venere*. Tal è l'origine de' sacrificii che offersero per molto tempo a questa dea gli abitanti di *Ceo*.

1. **CRESIO**, che favorisce l'industria, soprannome di *Giove* e di *Mercurio*. — Rad. *Kresthai*, acquistare.

2. —, padre di *Eumeo*, amico d' *Ulisse*. Secondo il poeta, aveva regnato in un' isola da lui chiamata *Siria*.

1. **CRESIPPO**, Κρησιππος, figlio di *Same*, fu uno de' proci di *Penelope*, volle invano uccidere *Ulisse* ed *Eumeo*, e fu ucciso da *Filecio*.

2. —, figlio d' *Ercole*, nato da *Dejanira*. Avea per fratelli uterini *Illo*, *Gleno* ed *Onite*.

3. —, figlio d' *Ercole* natogli da *Astidamia*.

CTIMENA, Κτιμένη, sorella d' *Ulisse*, era la più giovane delle figlie di *Laerte*, e si maritò nell' isola di *Samo*.

1. **CTONIA**, Χθονία, *Chthonia*, vale a dire la terrestre (sovente la terra stessa ridotta persona), è una figlia di *Calonta* d' *Argo*, che a vicenda vien fatta adoratrice di *Cerere*, prima sacerdotessa argiva di *Cerere*, alunna di *Cerere*, fondatrice del tempio di *Cerere* in *Argo*. In sostanza è un' incarnazione di *Cerere*, che è terrestre, che è la terra. *Argo*, metropoli della *Grecia*, aveva pur pretensione di essere la metropoli del culto di *Cerere*. Colà, dicevano gli *Argivi*, era approdata arrivando in *Grecia*. *Eleusi*, *Orcomeno*, altre città ancora, si attribuivano tale onore.

2. —, figlia di *Foroneo* (per conseguenza argiva, e più o meno immedesimata col suolo).

3. —, figlia di *Saturno*, moglie di *Sipilo*, madre di *Olimpo* e di *Tmolo* (questi ultimi due nomi sono di montagne). *Sipilo* è una città ed un monte; la moglie di *Saturno* è la *Terra*.

4. —, sposa di *Bute* (*V.*), e figlia d' *Erecteo* re d' *Atene*, che anch' egli era tenuto figlio della *Terra*. In qualunque maniera dunque ritroviamo la *Terra* in *Ctonia*.

5. —, soprannome di *Proserpina* e di *Cerere*, la quale ultima aveva sotto tal nome una festa nell' *Ermionide*. Confront. **CERERE** e l' articolo seguente.

CTONIE, feste che celebravansi ad *Ermione* in onore di *Demetra* (*Cerere*), soprannominata *Ctonia* (*Chthonia*). Ogni anno all' estate facevasi una processione, alla cui testa erano i sacerdoti e i magistrati seguiti da uomini, donne e fanciulli. Questi ultimi erano vestiti di bianco e inghirlandati il capo di fiori. Dietro la processione veniva condotta una giovenca, che giunta al tempio era sacrificata da quattro vecchie armate di falce, le quali le tagliavano la gola. Aprivansi quindi le porte del tempio, che durante il sacrificio stavano chiuse, e conducevasi dentro un' altra giovenca, e quindi una terza e una quarta, tutte sacrificate allo stesso modo. Una delle circostanze singolari di questa solennità si era, che tutte le giovenche dovevano cadere sullo stesso lato su cui era caduta la prima. (*Paus.*) — Gli *Spartani* tolsero il culto di *Demetra* *Ctonia* dagli *Ermionei*, alcuni de' quali eransi stabiliti nella *Messenia*.

CTONII (*DEI*), *Dei terrestri*, tutte le divinità alle quali si attribuiva qualche potere su tutta l' estensione della terra, fino all' inferno inclusivamente.

1. **CTONIO**, Χθονιος *Chthonius*, uno degli uomini nati dai denti del dragone, sparsi da *Cadmo*. Egli sopravvisse con quattro altri suoi fratelli, e ajutò *Cadmo* ad edificare *Tebe*. (*Igin. fav.* 178.)

2. —, figlio di *Egitto* e di *Calidne*. (*Apollod. l. 2, c. 6.*)

3. —, centauro ucciso da *Nestore* nelle nozze di *Piritoo*. (*Ovid. Met., l. 12, v. 432.*)

4. —, figlio di *Nettuno* e di *Sime*, diede all' isola di *Sime* il nome di sua madre.

5. —, soprannome di *Plutone*, *Mercurio*, *Bacco* e *Giove*. Si comprende già perchè *Plutone* abbia tale titolo. *Mercurio* guida le anime al tenebroso soggiorno: egli è psicopompo, e quasi il sotterratore. *Bacco* ha due poli, l' uno celeste, l' altro infernale: è iperuranio da un lato, ipoctonio o ctonio dall' altro; egli è d' altra parte l' analogo di *Osiride*, che spesso diventa il vero *Osiride*, poi nei misteri muore, è ucciso, discende all' inferno. (*V. CADMILLO.*) Finalmente *Giove* si atteggia a vicenda come totalità suprema o come primo membro della triade materiale. Primo membro

della triade, certamente non è *Ctonio*, ma si celeste, etereo, olimpico: totalità suprema, abbraccia l'etere, le acque, la terra co' suoi abissi; è cielo, mare, terra; è *Uranio*, *Talassio* e *Ctonio*.

CUANIN o **KOVAN-IN** (*Mit. Chin.*), divinità tutelare delle donne. I *Chinesi* ne fanno moltissime figure sulla loro porcellana bianca. Essa rappresenta una donna con un fanciullo in collo. Le donne sterili hanno moltissima venerazione per questa immagine, persuadendosi che la divinità ch'ella rappresenta abbia il potere di renderle feconde.

CUASER o **KUASER** (*Mit. Celt.*), figlio degli Dei, i quali lo formarono a un dipresso nello stesso modo che lo fu l'*Orione* dei *Greci* dagl'iddii del suo paese. Questo semideo era tanto ingegnoso, che rispondeva in modo soddisfacente alle più oscure domande. Egli scorse tutta la terra per insegnare la sapienza ai popoli, ma l'invidia segue sempre le pedate della gloria: egli fu ucciso a tradimento da due nani, i quali raccolsero il suo sangue in un vaso, e, mescolandolo con mele, ne formarono una bevanda che rende poeti quelli che ne bevono. Gli Dei, non vedendo più il loro figlio ne fecero chiedere nuove ai nani, i quali si cavarono d'impiccio col rispondere che *Kuaser* era morto soffocato dal suo sapere, perchè non aveva trovato alcuno capace di alleviarlo con proposte frequenti o ardue. Ma un impreveduto avvenimento scoperse la loro perfidia. Essendosi i nani tirati addosso lo sdegno di un gigante chiamato *Suttung*, questi gli afferrò e gli espose sopra uno scoglio circondato da ogni banda dalle acque del mare. Questi infelici, agitati dalla tema di dover perire, non videro altro scampo che di offrire la bevanda divina per prezzo della loro liberazione. *Suttung* ne fu contento, ed avendola portata a casa sua, la diede in custodia a sua figlia *Gunloda*: di qui è che gli antichi poeti islandesi chiamano la poesia *il sangue di Kuaser*, *la bevanda* o *il riscatto dei nani*, ecc. — Gli Dei, dal canto loro, desideravano vivamente d'impadronirsi di questo tesoro, ma l'impresa era difficile, perchè la bevanda era custodita sotto gli scogli. Ciò nondimeno *Odino*

deliberò di tentarne la conquista, ed ecco come fece. Passando vicino ad un prato dove falciavano nove operai, propose loro di affilare le loro falci, e le rendette in effetto tanto taglienti, che ciascuno di loro lo sollecitava di vendergli la sua cote. *Odino* la getta in aria: allora tutti corrono per pigliarla, e si uccidono scambievolmente nell'agitare le loro falci. Il dio continua il suo viaggio, si maschera sotto le sembianze e sotto il nome di *Bolverck*; indi si reca da *Bauge*, fratello di *Suttung*, il quale si affliggeva molto della perdita de' suoi operai. *Bolverck* si presenta, propone di tenergli luogo dei defunti lavoratori, e promette di compiere la loro opera in poco tempo, se *Bauge* vuol indurre suo fratello a lasciargli bere un solo sorso della bevanda poetica. Conchiuso il contratto, *Bolverck* falcia in tutto il corso dell'estate, e, avvicinandosi l'inverno, chiede il suo salario. *Bauge* promette di appoggiarlo con tutto il suo potere, e si recano insieme da *Suttung*, il quale dichiara positivamente che non gliene vuol dare nemmeno una goccia. Sgomentato da questo ostinato rifiuto, si ritirarono entrambi; ma *Bolverck* disse a *Bauge* che, se voleva secondarlo, avrebbero ottenuto coll'astuzia ciò che colla preghiera non ottennero. Detto fatto, egli produce un punteruolo, o trapano, col quale *Bauge* fa un buco nello scoglio sotto cui era il liquore; e *Bolverck*, cangiato in verme, s'introduce da questo buco nella caverna, dove ripiglia la sua prima forma; e, seducendo *Gunloda*, ottiene da lei la permissione di bere tre sorsi del liquore fidato alla sua custodia: ma l'astuto dio non lascia nulla nel vaso. Allora, pigliando la forma di un'aquila, prende il volo per ritornare in *Asgard* (la corte degli Dei), onde porre al sicuro il tesoro di cui si è renduto padrone. Intanto *Suttung*, ch'era negromante, sospettando l'astuzia, si cangia similmente in aquila, e vola rapidamente dietro ad *Odino*, il quale era già assai vicino alle porte di *Asgard*. Gli Dei corsero incontro al loro capo, e prevedendo ch'egli avrebbe durato molta fatica a conservare il liquore senza esporsi ad essere preso dal nemico, esposero in fretta tutti i vasi che trovarono. In effetto,

Odino, non potendo fuggire altrimenti, si libera del peso che ritarda il suo volo : in un istante tutti i vasi son pieni del liquore ammalato, e in tal modo esso passò agli Dei ed agli uomini. Ma nella soverchia fretta di questa azione, la maggior parte non si avvidero che *Odino* non aveva emesso che una porzione della bevanda dal becco : questa porzione è quella di cui questo dio dà a bere ai buoni poeti, a quelli ch'egli vuole animare di uno spirito divino. Rispetto all'altra, è la porzione dei poetastri ; siccome essa uscì in grande abbondanza dalla sua impura sorgente, ed essendochè gli Dei ne lasciano bere a chi ne vuole, così la calca è immensa intorno ai vasi che la contengono, e di qui è che si fanno tanti pessimi versi.

CUAVO (*Mit. Afr.*), festa solenne nel *Momotapa*, per la cui celebrazione tutti i grandi si recano al palazzo dell'imperatore, e formano in sua presenza certe finte zuffe. Il sovrano sta poi otto giorni senza lasciarsi vedere, dopo il qual tempo fa uccidere tutti que' grandi che gli sono a noja, sotto velo di sacrificarli ai *Musimo*, suoi antenati. *V. MUSIMO*.

CUBA, divinità romana, la quale aveva cura dei fanciulli coricati, e s'invocava per farli dormir bene.

CUBICULARIO, *Cubicularius*, servo di camera. Avevano questi servi grande influenza negli affari. Così sotto *Caligola* e *Commodo*: *Ex nutu cubiculariorum omnia semper fecerat Commodus.* (*Lamp. c. 15.*) E *Narsete* generale dell'armi era *cubiculario* di *Giustiniano*. Le donne di camera o cameriere si diceano a *cubiculo*; e quelle che presso i *Greci* allevavano i principi, salivano alla carica di cameriere.

CUBICULUM, loggia, quasi piccola camera, dove stavano gl' imperatori a vedere gl' spettacoli.

CUBISTICO. I *Greci* divideano i balli in tre specie, ed erano, lo sferistico, l'orchestrico ed il cubistico, *Κύβιστις*. Quest'ultimo consisteva nel fare salti, giuochi di forza, e specialmente nell'andar colle mani. — Il *Paciaudi* scrisse un trattato sopra il cubistico (*Roma, 1756; De Atletorum*), ed il conte di *Caylus* ne parla dottamente, a proposito d'una piccola figura di bronzo

che camminava colle mani. (*Ric. III, pag 273.*)

CUBITO. Era l'unità principale delle misure di lunghezza, adottata dagli antichi popoli dell'*Asia* e dell'*Africa*. Presi da principio sulla natura umana, i *cubiti* degenerarono in appresso in misure artificiali, di dimensioni variabilissime. Il *cubito* naturale è la distanza dal gomito all'estremità del dito medio allorchè il braccio e l'antibraccio sono piegati in squadra, e la mano è distesa. Questo *cubito* si divide in due *spanne*, la *spanna*, ch'è il più grande allontanamento possibile delle due estremità del pollice e del mignolo, si divide alla sua volta in tre *palmi*, ciascuno di quattro dita in larghezza. Il rapporto fra il *cubito* naturale e la lunghezza del *piede* (presa fra il tallone e la punta del pollice) è meno semplice, perchè questo piede vale quattordici dita. Consideratolo come una grande *spanna*, si ottiene, raddoppiandolo, un *cubito* di 28 dita, *cubito reale* o *sacro*, che sembra essere stato il primo *cubito* artificiale adoperato dagli antichi. Questo *cubito*, detto *settenario* perchè si compone di sette palmi, fu soggetto di vive controversie, e la sua esistenza non ha potuto venir accertata prima del 1799, epoca in cui il *Girard* lo trovò scolpito sopra una muraglia del nilometro di *Elefantina* nell'*Alto Egitto*. Furono poscia ritrovati modelli di questo medesimo *cubito* in alcune tombe egizie, nelle quali erano stati depositi come monumenti funerei. Presentemente se ne posseggono cinque, dei quali quattro sono conservati ne' musei di *Parigi*, di *Torino*, di *Berlino* e di *Leida*; il quinto fu venduto nel 1834 ad un mercante parigino. La scoperta di queste misure è di una tale importanza nella metrologia, che noi ci crediamo in dovere di descriverle succintamente. I *cubiti* di *Parigi* e di *Torino* sono di legno duro di *Meròe*: le divisioni e i segni geroglifici che vi si veggono risultano da incrostature riempite di stucco bianco. Il *cubito* di *Leida* è di marmo, rotto in sette pezzi, senza contarne un ottavo che manca. Infine il *cubito* di *Berlino* è di schisto, e rotto in tre pezzi. Tutti questi modelli formano altrettanti regoli della grossezza di un dito,

larghi due; e uno de' loro spigoli è tagliato ad ugnatura. La loro lunghezza totale è divisa in 28 dita; e procedendo da destra a sinistra, secondo il metodo dei popoli semitici, il primo dito è diviso in due parti eguali, il secondo in tre, e così di seguito, fino al decimoquinto dito, che è diviso in sedici parti. Il segno geroglifico della spanna naturale è collocato al duodecimo dito, quello della spanna reale al quattordicesimo, quello del *cubito* naturale al ventiquattresimo, infine quello del *cubito* reale al ventottesimo ed ultimo dito. Ogni dito porta inoltre l'iscrizione di una divinità, e sopra una delle facce si osservano leggende indicanti il nome e la qualità del defunto. Il *cubito* di *Torino* porta inoltre il cartoccio del re *Oro* della decimottava dinastia; cosicchè la sua origine sarebbe anteriore a *Mosè* di un secolo. Nei libri santi, il *cubito* di 24 dita è detto *cubito virile* o *cubito degli operai* , e quello di 28 dita è il *cubito* sacro o del santuario. Le stesse misure pajono essere state in uso in tutto l' *Oriente* . Giusta i modelli trovati in *Egitto* , il *cubito* reale è di 525 mill., cioè che dà 450 mill. pel *cubito* naturale. Le misure egizie furono introdotte in *Grecia* e in *Italia* ; ma i *Greci* presero 16 dita egizie per formare un piede artificiale di 4 palmi. Allora il *cubito* naturale, del quale solo sembra che facessero uso, rappresentava un piede e mezzo. Il piede greco o italico doveva dunque valere 300 mill., ossia 3 decimetri, benchè dalla faccia del *Partenone* , che si sa essere stata di 100 piedi greci, risulterebbe eguale a metri 0,306. In *Egitto* la custodia dei modelli di misura era confidata ai sacerdoti. I *Greci* non ne presero una cura così religiosa; e il piede che servi a misurare lo stadio ad *Olimpia* era già molto alterato, come fu osservato da *Pitagora* . Questo piede olimpico adottato nullameno dai *Greci* , superava di 8 mill. ¹/₈ 16 dita egizie. Il *cubito* olimpico valeva 462 mill., cosicchè 27 dita circa di questo *cubito* , rappresentavano l'antico *cubito* di 28. E però quando *Erodoto* dice che il *cubito* reale di *Babilonia* era più lungo di tre dita che il *cubito* comune, non se ne deve inferire cogli autori moderni, che il *cu-*

bito di *Babilonia* fosse diviso in 27 dita. I *Romani* commisero un errore in senso contrario; il loro piede valeva 294 mill. e 1/2, e il loro *cubito* 441 mill. e 3/4. Da ciò risulta che 25 *cubiti* romani valevano all'incirca 24 *cubiti* olimpici; e questo rapporto ci fu conservato dagli storici. I successori d' *Alessandro* , volendo probabilmente conciliare interessi opposti, stabilirono nell' *Asia* e nell' *Egitto* un *cubito* di 28 dita olimpiche, che valse 540 mill. Questo *cubito* sileterio fu in appresso diviso in 24 dita o pollici, di cui 16 composero il piede sileterio di 360 mill. Per la qual cosa 5 piedi sileterii formarono il gran *cubito* , o *cubito* sileterio. Gli *Arabi* avevano adottato un dito di 6 grani di orzo o di frumento posti in traverso, il quale valeva 20 mill.; allora il loro *cubito* naturale di 24 dita, era di 480 mill. Dopo la conquista della *Siria* e dell' *Egitto* , *Omar* adottò un piede di 16 dita, e un *cubito* di 32 dita arabe, a imitazione del piede e del *cubito* reale sileterio. Il piede arabo valse in conseguenza 320 mill., e il *cubito* di *Omar* , detto *ascemico* , ne valse 640. Quanto al *cubito* sileterio ordinario, di 540 mill., esso rappresentava 27 dita arabe, e fu denominato *cubito nero* ; gli astronomi di *Almamun* se ne servirono per verificare il valore del grado terrestre dato da *Tolomeo* , che già ne aveva fatto uso. I *Maomettani* del settentrione, dell' *India* e del *Tibet* , adoperarono pure il *cubito* di *Omar* , ma lo divisero in 24 pollici. Dodici di questi pollici formarono il piede odierno dei *Cinesi* , come pure il piede di *Carlomagno* . Riepilogando si ha il quadro seguente de' *cubiti* antichi:

	Millim.	Linee di Parigi.
Cubito naturale egiziano.	450	199. 5
— reale egiziano.	525	232. 7
— olimpico.	462	204. 8
— romano.	442	195. 8
— ordinario sileterio.	540	239. 4
— reale sileterio.	720	319. 2
— ordinario degli <i> Arabi </i> .	480	212. 8
— ascemico degli <i> Arabi </i> .	640	283. 7
— nero degli <i> Arabi </i> .	540	239. 4

CUCCHIAJO. Il conte di *Caylus* (*Ricer. II, t. 125, num. 7*) dice: « Questo piccolo *cucchiajo* stretto, puntuto, e in forma di una foglia di salice, *serviva*, secondo l'opinione comune, a raccogliere le lagrime dei piagnoni ne' funerali. Io ne ho veduti assai più larghi, ma di un'altra forma e di maggior volume. So che molti antiquarii hanno impugnato questa opinione, e può essere che abbiano ragione. Ma cosa si dovrà dire altrimenti per render conto di questi piccoli istromenti? »

Nel gabinetto di *S. Genoveffa* v'ha molti di questi *cucchiaj*, ritrovati fra le ceneri delle urne antiche. L'uso che abbiamo assegnato ai vasi, chiamati impropriamente *lacrimatorii*, può nello stesso modo assegnarsi a questi piccoli *cucchiaj*, che si trovano con essi nelle tombe. Servivano essi a cavare da un gran vaso (per versarli in seguito nei piccoli, cioè a dire *lacrimatorii*), i liquori odoriferi e i profumi che gli astanti spargevano su tutte le parti del rogo funebre.

1. **CUCINA.** I nutrimenti de' primi popoli del mondo furono i latticini ed i prodotti della terra, cui condivano con semplice sale, e pane, cotto sotto la cenere; indi succedettero le carni ed i pesci lessati, arrostiti, e sulla graticola. Questa sorta di cibi presi con parsimonia, rendea gli uomini più sani e robusti: i pasti, e l'ora di farli, dipendeano dal loro appetito. Ma questa temperanza non durò lungo tempo. L'abitudine di mangiare e di cucinare sempre le stesse cose, e nella stessa maniera, ne produsse la nausea, la nausea la curiosità, la curiosità l'esperienza, e questa finalmente portò la sensualità. In tal modo l'uomo pervenne a farsi un'arte della cosa la più semplice.

Gli *Asiatici* furono i primi ad impiegare tutte le produzioni del loro clima; ed il commercio portò siffatte produzioni ai paesi vicini. I *Persiani* comunicarono ai *Greci* questo lusso, al quale i saggi legislatori di *Sparta* si opposero sempre con sommo vigore.

La frugalità dei primi *Greci* fu celebrata per lungo tempo dai loro scrittori. *Eliano* (*l. III, c. 39*) ci ha conservato perfino il nome di tutti i vegetabili, che

servivano di nutrimento ad ogni popolazione del mondo conosciuto. Fra tutti i *Greci*, gli *Spartani* furono quelli che conservarono più lungamente la loro primitiva frugalità, e la loro salsa nera. Questa vivanda era tanto insipida, che un *sibarita* diceva esser naturale che gli *Spartani* fossero tanto coraggiosi, poichè esso avrebbe preferito morire, anzichè sostenere la sua vita con cibi così cattivi. (*Aten. IV, c. 6.*) I banchetti degli *Atenesi* furono tanto rinomati per la loro semplicità, che passarono perfino in proverbio (*ibid. IV, c. 3.*) Ma il commercio dei *Greci* d' *Asia* coi *Persiani*, cambiò la frugalità primitiva, e gli abitanti del *Peloponneso* furono i primi a rinunziarvi. Fra i *Siciliani* non v'ebbe alcun limite al lusso della tavola, ed i loro cuochi si acquistarono una grande riputazione in tutto il mondo. I *Romani*, divenuti ricchi e possenti, scossero il giogo delle loro antiche leggi, ed abbandonarono la loro vita frugale. Secondo *Tito Livio* (*l. 39*), la sensualità della tavola non fu che il principio della loro corruzione, essendosi in seguito abbandonati intieramente al lusso. Bisogna leggere in *Seneca* il ritratto ch'egli ne fa. Non si vedono, ei dice, che *Sibariti* sdrajati mollemente sui letti, contemplare la magnificenza delle loro tavole, pascere le orecchie di concerti armoniosissimi, la vista dei più lieti spettacoli, l'odorato dei profumi i più scelti, ed il palato delle più delicate vivande.

Dai *Romani* infatti proviene l'uso della molteplicità delle imbandigioni, e l'impiego di quei servi, che si chiamano coppieri, maestri di casa, scalchi, ecc., ma specialmente dei cuochi, i quali erano stimati e pagati a proporzione del loro merito. Secondo *Pancou*, ve n'erano in *Roma* di quelli che avevano all'anno perfino 2400 lire di paga. *Antonio* fu tanto contento del suo cuoco, in un banchetto imbandito alla regina *Cleopatra*, che in ricompensa gli regalò una città. Gli *Spartani* erano tanto lontani da questa depravazione, allorchè le leggi di *Licurgo* li governavano, che scacciarono dalla loro città, con un pubblico decreto, il siciliano *Miteo*, cuoco celebre in tutta la *Grecia* (*Maxim. Tyrd. VII*), e preparavano da per sè stessi le

vivande, come gli eroi di *Omero*, particolarmente *Achille*, che nell'*Iliade* si vede occupato a tagliare le carni ed arrostarle (*I*, v. 209).

Quando il lusso corrippe tutte le città della *Grecia*, l'arte della *cucina* ed i cuochi salirono pur quivi in grande considerazione. E ciò vedesi dalle commedie di *Plauto*, nelle quali avendo egli introdotto personaggi greci, ne ha conservato senza dubbio i costumi e gli usi. (*Aul. II*, 4, 1.)

Vi erano certi cuochi in *Grecia*, che avevano di stipendio un *nummus* al giorno, cioè una pezza d'oro del valore di venti a ventitre lire, nel mentre che il prezzo comune era d'una dramma incirca, cioè venti soldi. (*Pseud. III*, 2, 20.) Questi cuochi, i quali non erano altro che schiavi, stimolavano l'appetito dei loro padroni con un gran numero di diversi intingoli, ed avevano estesa questa diversità fino a far cambiare di figura a tutte le vivande che voleano cucinare. Imitavano i pesci che i padroni desideravano e che non si poteano avere, e davano ad essi il gusto e la forma di quelli che il clima e la stagione rifiutavano alla golosità. Il cuoco di *Trimalcione* faceva colla carne di pesce diversi animali, come colombi selvatici, tortore e pollastre, ecc. *Ateneo* parla d'un porco mezzo arrostito che un cuoco avea avuto l'abilità di vuotare e di empire senza sventrarlo. Ai tempi d'*Augusto*, i *Siciliani* erano i migliori cuochi, e non eravi casa in *Roma* che non ne avesse uno di questa nazione.

Si sono scoperte in *Ercolano* alcune cucine con fornelli di mattoni presso a poco simili a quelli che si usano presentemente. Da quanto sembra, i *Romani* impiegavano per loro fornelli più legna che carbone.

Gli utensili di *cucina*, trovati in *Ercolano*, erano a un dipresso simili ai nostri, perè di bronzo, ed inargentati.

2. CUCINA. (*Iconol.*) Il *Callotta* ci ha dato una giusta allegoria del lusso della tavola, nella sua *Tentazione di S. Antonio*. Vi si veggono moltissimi demonii intorno al fuoco, i quali attendono alla *cucina*; altri, sotto la figura di cervi, di lepri, di zucche, ecc., vengono volando dalle quattro parti del mondo per gettarsi in una gran pignatta. L'*Avarizia* personificata sta in

cima al cammino, e tenta di gettarlo a terra; ma la *Prodigalità*, sotto la figura di una diavolessa, trattiene il cammino e alterca coll'*Avarizia*.

CUCULAMPU (*Mit. Afr.*), angeli del secondo ordine, giusta l'opinione degli abitanti di *Madagascar*, e molto inferiori agli angeli del primo ordine. Tuttochè abbiano un corpo materiale, sono invisibili, e non si palesano se non che a quelli che onorano di una speciale protezione. Avvene di maschi e di femmine; essi contraggono tra loro matrimonii, e sono soggetti alla morte: ma vivono molto più a lungo del rimanente degli uomini, nè vengono mai molestati da malattie. — Il loro corpo resiste alla prova del veleno e di ogni accidente.

1. CUCULO, uccello consacrato a *Giove*. Questo dio, avendo renduto estremamente fredda l'aria, si cangiò in *cuculo*, e andò a riposarsi sul seno di *Giunone*, la quale lo ricevette volentieri. Il monte *Tornace* nel *Peloponneso*, dove avvenne quest'avventura, fu poi chiamato monte del *cuculo*, *Cucurius*.

2. —, soprannome di *Giove*.

CUDMAI, genio superiore e benefico, del quale i *Basilidii* scolpivano il nome sul loro *Abraxas*.

CUFICHE (MEDAGLIE). Sotto questo nome si comprendono le antiche monete de' principi maomettani, generalmente senza emblemi, con iscrizioni sopra e intorno da ambe le parti, riconosciute ai tempi nostri quali importanti documenti per illustrare la storia, le lingue e le religioni dell'*Oriente*. La poca arte che si manifesta nell'impronta di queste monete è stata causa per cui i primi viaggiatori le trascurarono. Alcune sono d'oro (*dinar*), altre d'argento (*dirkem*) e altre di rame (*ful*). Quelle d'argento però sono le più frequenti, e la scoperta di un gran numero di esse fattasi sulle spiagge del *Baltico*, si è particolarmente attirata l'attenzione degli eruditi. I califfi arabi ne avevano preso la forma dalle monete d'argento e di rame di *Bisanzio*, e da quelle della *Persia* dei tempi di *Cosroe*. *Adler*, che fu il primo ad esaminarle accuratamente (*Museum cuficum Borgianum*), le divise, secondo le dinastie

sotto cui furono coniate, in dodici classi, non avendo riguardo al paese cui appartengono. Nelle contrade vicine al *Baltico*, come pure nelle provincie centrali della *Russia* europea, le monete d'argento che più spesso si trovano sono quelle dei calliffi, così *Omniadi* come *Abassidi*; poi quelle degli emiri, dei *Soffaridi*, dei *Bunaidi*, ecc., e principalmente quelle della dinastia dei *Samanidi*, coniate fra la metà del secolo settimo, e il principio dell'undecimo dell'era cristiana. Quelle del secolo decimo sono le più comuni. Secondo il ragguaglio di *Fosslau* di un viaggio al principio del decimo secolo dell'era cristiana, pare che con queste monete si comperasse ambra, fanciulle per gli harem, e pelliccerie preziose, che a quel tempo i *Russi* recavansi a vendere sul *Volga*. In questo traffico l'oro non entrava se non in verghe, e a fine di fare più facilmente i pagamenti nei loro contratti, e avere un mezzo di baratto per cose di poco pregio, si spezzavano le monete; di che si hanno copiose prove. Lodata è l'opera che il *Castiglioni* pubblicò a' tempi nostri sulle *medaglie cufiche*. Si cercano particolarmente quelle che portano immagini, perchè le forme rappresentate su di esse non pajono conciliabili coi precetti del *Corano*. Ma il commercio coi *Greci* può da principio aver reso meno scrupolosi i coniatori delle monete maomettane. Se ne trovano pure di segnate con figure zodiacali e planetarie, cui attribuisvasi il potere di amuleti. L'uso primitivo di queste monete viene reso ancor più manifesto dalle leggende in più lingue, trovandosene perfino di russo-arabiche.

CUGA o **KUGA**, demonii o spiriti malefici degli *Aleoti*, isolani vicini al *Kantsciatka*. Essi attribuiscono il loro stato di schiavitù e di miseria alla superiorità dei *Kuga* russi su loro. Immaginano pure che gli stranieri, che sembrano tanto curiosi di vedere le loro cerimonie, non abbiano altra intenzione se non che d'insultare i loro *Kuga*, ed indurli a privarli della protezion loro. (*Viagg. di Billinger.*)

CUGI o **KUGI** (*Mit. Giap.*), ecclesiastici che compongono il vero clero del *Giappone* e la corte dei *Dairi*. Essi corrispondono ai

Diz. Mit. Vol. IV.

monsignori della corte romana, e generalmente sono poveri ed insolenti. Indossano un abito particolare, che li distingue dai laici, portano larghe mutande ed una veste molto ampia, con coda pendente. Il loro berretto è nero, e la forma ne è differente secondo la dignità delle persone; talchè si riconosce, e per questo segno e per altre distinzioni del vestimento, di che qualità è un ecclesiastico, e qual posto egli occupa alla corte. Alcuni attaccano alla loro berretta una fascia di velo crespo o di seta nera, che loro scende fin sulla spalla. Altri portano davanti agli occhi una simil cosa, in forma di ventaglio. Altri hanno sul petto una specie di ciarpa che cade dalle spalle. Quanto più questa ciarpa è lunga, tanto più la persona è qualificata: imperciocchè i *Kugi* usano d'inchinarsi, salutando, se non quanto fa d'uopo perchè il lembo della ciarpa tocchi la terra. Le signore della corte del *Dairi* hanno pure un vestimento particolare che le distingue dalle donne laiche.

CUIL-CHIAPSTI o **KUIL-KIAPSTI** (*Mit. Chin.*), divinità adorata dai *Chinesi*, la quale ha un tempio nella città di *Cangieu*. Una parte di questo tempio è una specie di albergo. Essa è fornita di letti, non solo per l'uso de' sacerdoti del tempio, ma eziandio pei viaggiatori che vanno a coricarvisi. Nel vestibolo vi sono due statue di gesso, di statura gigantesca. L'una avventa un serpente, l'altra, con viso terribile ed una spada nelle mani, tiene sotto i piedi un uomo piccolo, e sembra in atto di ucciderlo. I *Chinesi* nell'avvicinarsi a questi pagodi, e nel guardarli, tremano di spavento.

CUJÀ o **KOUJÀ** (*Mit. Chin.*), divinità cinese onorata a *Nauchang* o *Kiang-si*, capitale della provincia di *Kiang-si*. Essa è nel vestibolo del pagode principale, chiamato *Thisiking*, circondata da molti altri idoli più piccoli, ma per altro grandi una volta più che un uomo di statura ordinaria. *Kujà*, come signore o difensore del pagode, è sopra un trono eminente, con un manto color di porpora sulle spalle, siede sopra una lunga pertica, intorno alla quale fanno tortuosi giri due orridi e minaccevoli dragoni.

CULEONE, *Culeo*, soprannome della famiglia *Terenzia*, per aver inventato il *culeo*, vaso da vino di venti anfore, giusta *Plinio*. Ha medaglie: Q. TERENTIO CYLEONE.

CULISEO. V. COLISEO.

CULLA. Un basso-rilievo della *Villa Borghesi* (rappresentante *Telefo*, figlio d' *Ercole*, la madre sua *Augea*, e la cerva che gli servì da nutrice) e molte altre medaglie greche e romane, ci fanno vedere, che gli antichi aveano il tristo uso di fasciare i fanciulli con varie bendelle, e l'altro ancor più pericoloso di dimenarne la *culla*, come fanno anche adesso le nostre nutrici. Quanto alla forma delle *culle*, essa variò secondo i paesi, e la moda. Ora fu quella d' un piccolo letto, ora d' un vaglio, ora d' uno scudo concavo, e finalmente d' una piccola barca, che conservò presso i *Greci* il suo nome proprio *σκάφη*.

CULLOPADIO, epiteto dato a *Vulcano* da quelli che lo fanno zoppo di un solo piede. — V. TARDIPES.

CULTRARIO, colui che, ne' sacrificii, colpiva la vittima con un' asce o con una mazza, e lo scannava subito.

CULULLO, vaso di terra di cui si servivano i pontefici ne' sacrificii.

1. **CUMA**, antica città marittima d' *Italia* sulla costa della *Campania* (*Terra di Lavoro*), da gran tempo interamente distrutta. Vuolsi sia stata edificata da una colonia di *Calcidii* dell' *Eubea*, e fu una delle più antiche colonie greche colla costa d' *Italia*. Una colonia di *Cuma* fondò originariamente *Zanole*, detta dipoi *Messana*, in *Sicilia* (*Tucid. VI, 4*), nel secolo VIII av. G. C. Pare che *Cuma* sia rapidamente cresciuta in ricchezza ed importanza, mercè il suo traffico marittimo. Narrasi da *Dionisio* che gli *Etruschi* abbiano mandato un esercito contro *Cuma*, il quale però fu sconfitto presso le sponde del *Volturno*. *Ateneo* (*XII*), sull' autorità di più antichi scrittori, ne descrisse il primitivo splendore e la ricchezza degli abitanti. Secondo *Tito Livio* (*VIII, 22*), il popolo di *Paleopoli*, detta poi *Napoli*, era una colonia di *Cuma*. La storia, che parla de' libri sibillini offerti a *Tarquinio*, gli attribuisce ad una sibilla o profetessa, che in un tempo più rimoto dimorava a *Cuma*. (V. SIBILLA.) Lo stesso

Tarquinio il Superbo, dopo inutili tentativi per ricuperare il perduto regno, morì a *Cuma*, dove aveva cercato asilo presso *Aristodemo*, il quale, esiliato anch' egli dalla *Messenia* e cacciato dagli *Spartani*, era venuto a *Cuma* e vi aveva usurpato il supremo potere. Intorno all' anno 417 av. G. C., alla fine della guerra latina, troviamo che il popolo di *Cuma* venne compreso nella pace generale con *Capua* e con le altre città della *Campania*. (*Tit. Liv. VIII, 14*.) Durante la seconda guerra punica, *Cuma* era tuttora indipendente, e aveva proprio senato, il quale invece di parteggiare per *Annibale*, come i *Campani*, tenne per *Roma*, e con opportune notizie mandate al console *Sempronio Gracco*, lo pose in grado di sorprendere i *Campani* mentr' erano intenti ai loro sacrificii, e di ucciderne gran numero. Visto ciò, *Annibale* mosse in fretta dal suo campo sul monte *Fifate* ad assalire *Cuma*, che fu difesa da *Gracco*, il quale respinse i *Cartaginesi* facendone grande strage. (*Tit. Liv. XXIII, 35, 37*.) Sotto i *Romani*, *Cuma* veniva a mano a mano scendendo dall' antica sua importanza; al che forse contribuirono le attrattive maggiori di *Baia*, situata in luogo più riparato e favorita da clima più benigno. *Giovenale* (*Sat. 3*) ne parla come di città comparativamente spopolata. Sofferse dipoi grandemente nelle guerre di *Narsete* coi *Goti*. — Sonvi ancora gli avanzi di un anfiteatro nella pianura verso il mezzodi. Il tempio di *Apolline* sorgeva nell' *Acropoli*, sopra il monte che ora dicesi *Rocca di Cuma*. Quivi il terreno è sparso di atterrate colonne, di capitelli e di lastre di finissimo marmo con sopravi iscrizioni greche. Dassi ancora il nome di *Casa della Sibilla* a una casa rustica del monte, e si pretende mostrarne i bagui convertiti ora in torchi da vino, e la grotta scavata nella rupe che conduce a varie gallerie sotterranee, mezze piene di rottami, le quali diconsi comunicare con *Averno* e con *Baia*. Molte statue si trovarono in questi dintorni. Andando da *Pozzuoli* a *Cuma* si passa sotto un bell'arco rinchiuso fra due rupi, attraverso a cui si è scavata la strada. Quest' arco, che fu probabilmente opera de' *Romani*, dicesi ora *Arco*

Felice. (*Paoli, Antich. di Pozz.*, ecc.) *Petronio Arbitro*, già favorito e poi caduto in disgrazia di *Nerone*, si uccise a *Cuma*, com'è narrato da *Tacito*. (*Annal. XVI, 19*). — Questa città ha sue medaglie. I suoi simboli ordinari sono: una conchiglia, un granchio marino, un ferro di lancia.

2. *CUMA*, città marittima dell' *Asia Minore*, nell' *Eolide*, i cui abitanti erano tacciati di sciocchezza e di stupidità; *Strabone* ne riferisce molte ragioni. Una delle principali si è, che i *Cumei* stettero trecento anni senza pensare a mettere un' imposta sulle mercanzie ch'entravano nel loro porto; il che fece dire che non si erano accorti prima d'allora che la loro città fosse in riva al mare. (*Strab. l. 13; Vell. Paterc. l. 1, c. 4.*)

CUMANO GOO o *KHUMANO-GOO* (*Mit. Giap.*), specie di prova usata presso i *Giapponesi*. Si chiama *goo* una carta sulla quale i *jammabo* hanno posto il loro suggello, e che è piena di caratteri magici, di figure di corvi e di altri uccelli. Si pretende che questa carta sia un preservativo sicuro contro il potere degli spiriti maligni, e i *Giapponesi* hanno cura di comperarne dai *jammabo*, per esporli all' entrata delle loro case. Ma i *goo*, che hanno maggiore virtù vengono da un certo luogo chiamato *Khumano*; per il che si chiamano *Khumano goo*. Allorchè qualcuno è accusato di un delitto, e non ci sono prove sufficienti per condannarlo, si costringe a bere una certa quantità d'acqua, nella quale si pone un pezzo di *Khumano goo*. Se l' accusato è innocente questa bevanda non produce alcun effetto in lui; ma se è colpevole, si sente preso da una violenta collica, che gli cagiona orridi dolori, e lo costringe a confessare il suo delitto.

CUMEA o *CUMANA*, soprannome della *Sibilla* nota sotto il nome d'*Italica*. Essa ricevette questo soprannome perchè era oriunda di un borgo vicino a *Cuma*. (*V. SIBILLE.*)

CUMEO, *Cumaeus*, soprannome locale di *Apollo*. L' *Apollo* di *Cuma* era riputato il palladio della *Campania*. Pianse quattro giorni durante la guerra che i *Romani* fecero ad *Aristonico*. Lo stesso prodigio successe nel tempo delle guerre dei *Medi*

e durante la guerra di *Roma* contro *Antico*. I *Romani* vollero sulle prime gitare in mare tale *Apollo*, che affliggevasi delle loro vittorie: ma poi gli offersero doni, come per consolarlo e promettergli che *Roma* non l'avrebbe meno onorato di omaggi dell' *Oriente* e della *Grecia*.

CUMERUM, vaso o cestello, in cui i *Camilli* portavano gli strumenti de' sacrificii. Così le *Camille* gli ornamenti delle nozze. Propriamente *cumerum* è la cestella della maritata.

CUMI o *KUMI*, bevanda inebbricante formata di latte acido, della quale fanno uso diverse popolazioni della *Siberia*, e la cui fabbricazione diventa presso gli *Yakuti* l' oggetto di una cerimonia religiosa. Ecco le particolarità che accompagnano questa cerimonia.

Si costruisce in mezzo ad un gran prato una capanna d' estate (la festa si fa sempre in questa stagione), alla quale si dà una forma conica; essa è costruita con pali sottili coperti colla seconda corteccia della betula; ha un focolare nel mezzo, ed è ornata dentro e fuori di rami di betula. I parenti e gli amici sono particolarmente invitati al banchetto, e sono amichevolmente accolti tutti i convitati che si presentano, di qualunque nazione essi siano. Gli *Sciamani* (indovini) occupano i primi posti, e gli altri convitati siedono secondo il loro grado di anzianità.

Quando la capanna è piena di convitati, lo *Sciamano* più vecchio si alza e chiama uno degli *Yakuti*, ch'egli sa essere in istato di perfetta purità, cioè che da un mese in poi non ha veduto alcun cadavere, che non è mai stato accusato di furto, e che non ha mai fatto testimonianza falsa contro alcuno: delitto che lascia una macchia indelebile, e rende indegno della cerimonia del *Kumi*. Quegli essendosi presentato, lo *Sciamano* gli ordina di prendere una coppa grande, detta *tchorou*, la quale non serve se non per questa solennità; gl' impone di riempirla di *Kumi* del primo *symir* (otre o vaso), e di collocarsi davanti al focolare colla faccia rivolta all' oriente, e tenendo la coppa all' altezza del suo petto per due minuti in circa. Quell'uomo allora versa per tre volte del *Kumi* sulle bragie,

come un' offerta all' *Aar Toyou*, loro dio principale. Voltandosi poi alcun poco alla destra, ne versa ancora tre volte in onore di *Kubey Katun*, moglie di questo dio. Dopo, guardando a mezzodì, fa ancora nel modo medesimo una libagione a ciascuna delle divinità benefiche. Vólto al ponente, versa tre volte di quel liquore per le ventisette tribù di spiriti aerei; e verso il settentrione ne offre parimenti tre volte alle otto tribù degli spiriti infernali ed alle anime de' maghi o indovini estinti. Dopo una breve pausa, l' ultima libagione è offerta ad *Enachsys*, dea degli armenti.

Terminate queste libagioni, l' indovino fa volgere verso l'oriente l'uomo che tiene la coppa, e pronuncia ad alta voce una preghiera per ringraziare l' Onnipotente de' beneficii ricevuti, e chiedergli la continuazione de' suoi favori verso quella tribù. Nel finire la preghiera lo *Sciamano* cava la sua berretta, colla quale si fa vento tre volte, gridando *uruni*, parola che ripetono tutti gli astanti. Prende quindi la coppa, beve alcun poco, e la fa passare agli altri indovini. Quand' essi hanno assaggiato il liquore, questo viene successivamente presentato a tutti gli altri convitati, salvo quelli che sono macchiati di qualche colpa. Le donne non sono ammesse nelle capanne dove si celebra questa cerimonia. Anzi è loro vietato, come agli impuri, di bere del liquore del primo otre, perchè questo si reputa come santificato e dotato della facoltà di fortificare la mente, e di riempirla di un sentimento divino.

Quando quegli *Yakuti* ai quali è permesso di bere del liquore consacrato, hanno messo le labbra alla coppa, escono tutti dalla capanna e si pongono a sedere sui rami di betula, formando diversi semicircoli, e rivolti tutti verso l'oriente. Tutti gli otri vengono portati fuori della capanna, e collocati in mezzo a rami d' albero, piantati in terra, ed i convitati cominciano a bere. Ogni semicircolo ha un otre, una coppa, ed è presieduto da uno *Sciamano*. Egli è questi che riempie la coppa, e la fa circolare, seguendo sempre il corso del sole. Si beve in queste occasioni un' incredibile quantità di quel liquore; allora cominciano le giostre, la lotta, la corsa, i

salti, e diversi altri giuochi di destrezza. Colui che riporta il premio in tutti questi esercizi è tenuto come particolarmente favorito dagli Dei, e quindi innanzi la sua testimonianza è più rispettata che non quella di un uomo volgare.

Dopo i giuochi ginnastici si monta a cavallo, si formano altri semicircoli, si beve il bicchiere della partenza, volgendosi sempre verso il sole, ed ognuno si ritira alla propria casa. In queste feste le donne si radunano pure in qualche distanza dagli uomini e bevono, danzano e si danno a varii passatempi. (*Billings, Viag. in Rus. vol. I, c. 10.*)

CUMULARIA (*Mit. Ind.*), montagna del *Tibet*, molto venerata dagli *Indiani*, i quali, da immemorabil tempo, vi vanno in pellegrinaggio per adorarne la sommità, coperta di neve.

CUNAXA, borgo della *Babilonia*, ad alcune miglia dalle così dette porte o muraglie della *Media*, celebre nella storia per la battaglia che vi fu data nell' anno 401 av. G. C., tra i due figliuoli di *Dario Noto*, *Artaserse Mnemone* e *Ciro* il giovine.

CUNCTALIS LAR, come chi dicesse il lare, il sire autore di ogni cosa (*cuncta*), *Nettuno*. Si legga in **BUTO**, **OANNETE**, **OGIGE**, **POSIDONE**, ed in generale in tutti gli articoli ne' quali è indicato che l'acqua, per molti popoli antichi, fu il principio di ogni cosa.

1. **CUNEI**. V. **NECESSITÀ**.

2. ——. I sedili o scaglioni de' teatri e degli anfiteatri antichi erano interrotti di quando in quando da gradini più piccoli de' sedili formanti tante piccole scale per facilitare l'occupazione de' posti e l'uscita. Queste sezioni o gradinate terminavano ai gironi (*praecinctiones*) che dividevano i teatri e gli anfiteatri in varii piani; e siccome esse tendevano verso il centro, lo spazio distribuito in sedili compreso fra due gradinate veniva a rassomigliare ad un *cuneo*, motivo per cui fu così denominato. I *cunci* erano proporzionatamente in maggior numero ne' piani superiori che negl' inferiori, perchè gli scaglioni superiori essendo di circonferenza più ampia, la quantità de' posti da occupare esigeva un maggior numero di gradinate. Le sezioni che dividevano in tal modo i sedili fra un girone e l'altro,

erano distribuite in guisa che non si allineavano con quelle de' piani inferiori, ma terminavano sul mezzo de' loro *cunei*. Ciò si faceva perchè la folla non s'ingorgasse, e perchè non fosse troppo grande la quantità degli spettatori che doveva salire o discendere per una stessa scala. Vi erano *cunei* riservati per alcune classi di cittadini; e gli spettatori, che non avendo trovato posto sugli scaglioni se ne stavano ritti ne' passaggi, si dicevano *excuneati*.

CUNEO o **CONIO**. È nome di un' antica ordinanza di battaglia presso i *Greci* ed i *Romani*, nella quale i soldati venivano disposti in triangolo con la punta rivolta al nemico. I *Greci* chiamaronla *embolo*, ed i *Romani* *cuneo* e *testa di porco*; ma pensiamo che tra questi due vocaboli passasse una differenza, e che il primo terminasse in punta, ed il secondo no, e fosse detto *testa di porco* per terminare a modo del grugno di quest' animale. L' ordinanza del *cuneo* durò nella milizia italiana sino al secolo XVI, e la chiamarono *puntone*.

CUNIA. *V.* **CUNINA**.

CUNICULO, strada sotterranea per iscalzar le mura dei nemici e rovinarle, ed anche la strada che si faceva dagli assediati per opporsi a questo lavoro degli assedianti. Gli antichi *Romani* la dissero *cuniculus* dal coniglio che si fa colle zampe una via sotterra. Prima dell' invenzione della polvere la guerra sotterranea facevasi con gallerie sbuccanti nell' area d' una città nemica per incuria od ajuto di un presidio negligente o traditore. Altre volte, e più sovente, conducevasi le gallerie sotto le mura che si scalzavano ai fondamenti, si appuntellavano con travicelli secchi, ricolmando gli spazii di fascine, cui si metteva fuoco: ciò si usa ancora in alcuni casi di demolizione. Il metodo non cambiò da' più remoti tempi sino al secolo XV, e *Vegezio* tra gli antichi, *Egidio Colonna* tra gli scrittori militari del medio evo, lo descrivono senza varietà alcuna. Alcune volte all' azione del fuoco sostituivano quella di canapi giranti sovr' argani. Usavano pure di appuntellare di qua o di là, ingegnandosi che la rovina cadesse dentro o fuori. Per questa ragione, *Pietro Azario* chiamò i *cuniculi tapponi*, e *tapponatori* gli operai.

CUNINA o **CUNARIA**, divinità romana, che aveva cura de' fanciulli in culla. (*Varr. apud Lact. l. 1, c. 20.*)

CUNITZ o **KUNITZ** (*Mit. Giap.*), una delle cinque feste solenni del *Sinto*, che rassomiglia, per licenza, alle *Saturnali* ed ai *Baccanali de' Romani*.

CUNTUR (*Mit. Peruv.*), uccello famoso del *Perù*, e che si adorava dai *Peruviani* come una delle loro principali divinità. Gli *Spagnuoli* lo chiamano *condor*. Sembra essere lo stesso che il *roc* o *ruch* degli *Arabi*.

CUOCO. *V.* **CUCINA**, n.º 1.

CUOJAJO. *Artemidoro* (*I, 53*) riferisce, che gli addetti a questa professione erano obbligati di abitare, e di esercitarla fuori della città.

CUOJO. *Eschilo* (*Sacr. dial. III, c. 34*) ed *Aristide* raccontano che i *Cartaginesi* adoperavano le monete di *cuojo*. I *Romani* cominciarono dal servirsi di monete di terra cotta e di *cuojo*. Queste ultime furono chiamate *asses scortei*; e secondo la testimonianza di *Svetonio*, citato da *Suida* (*V. Ἀσσαρία*), erano in uso in *Roma* prima di *Numa*. L' autore anonimo del piccolo trattato *De rebus bellicis* impresso in seguito della *Notizia de' due imperi*, aggiunge, che su questi pezzi di *cuojo*, i quali servivano di moneta nel commercio, stampavasi una piccola marca d'oro: *Formatos e coreis orbes auro modico signaverunt*. In seguito *Numa* introdusse l' uso delle monete di bronzo, che si cambiavano a peso con le mercanzie e le derrate. Ciò durò fino ai tempi di *Servio Tullio*, che fu il primo a farle battere e coniarvi sopra un marchio certo. Si può vedere ciò che dicono a questo riguardo il *Salmasio* (*De Usur. p. 443* e seg.), e lo *Sperlingio* (*De Numm. non cus. p. 201* e seg. e 222). Nella collezione di *Jobert* trovavansi monete di *cuojo*, che gli *Olandesi* furono obbligati di coniare all' epoca della guerra contro gli *Spagnuoli*. Il *Patin* (*Ist. delle med. p. 54*) ha fatto incidere una moneta di cartone coniatà a *Leida* nel 1774, mentre gli *Spagnuoli* l' assediavano.

CUOR IU PU SA, divinità mostruosa per la quale i *Chinesi* hanno molta venerazione. Gli uni la fanno figlia di un re dell' *India*,

altri dicono essere una cinese che visse nelle montagne vicino a *Macao*. Checchè ne sia, quest'idolo è uno de' più celebri della *China*. Si rappresenta con molte mani, simbolo della sua liberalità e de'suoi molti beneficii.

CUORE. Era il cuore palpitante delle vittime segno di felice augurio presso gli antichi. Era geroglifico il cuore pendente da un' aurea catena dal collo, di parlare veridico; lo era di lodato consiglio, come imparasi ne' *Salmi*; era segnale di vita, secondo *Plinio*; posto sopra un turibolo, significava la efficacia della prece; e *Plutarco* insegna, che un cuore posto sul fuoco significava il cielo e l'anima, i quali per l'eternità loro non erano sottoposti a vecchiezza alcuna. Gli *Egizii* poi a significare la inondazione del *Nilo*, raffiguravano un cuore congiunto ad una lingua; il primo significando il *Nilo* stesso, che con la potente sua forza attrae dalle viscere della terra copia abbondante di acque; e la seconda il concorso delle acque stesse che cadono copiosamente in quella regione dal cielo.

1. **CUPAI** (*Mit. Amer.*), spirito malefico che, secondo i *Floridiani*, presiede nel luogo in cui sono puniti i delitti de' malvagi dopo la loro morte. Essi chiamano *basso mondo* questo luogo, per opposizione al cielo, da essi chiamato *alto mondo*.

2. — o **KUPAY** (*Mit. Peruv.*), nome del diavolo presso i *Peruviani*. Allorchè preferivano questo nome, sputavano per terra, in atto di esecrazione.

CUPALO o **KOUPALO** (*Mit. Slav.*), dio de' frutti a *Kievv*, ed il secondo dopo *Perun*. Si celebrava la sua festa nel principio del raccolto, cioè il 24 di giugno. Alcuni giovanetti e alcune donzelle si radunavano portando corone e ghirlande di fiori, accendevano fuoco, e pigliandosi per mano, ballavano intorno, e vi saltavano disopra ripetendo nelle loro canzoni il nome di *Cupalo*.

CUPAVO, figlio di *Cicno*, condusse una mano di *Liguri* in soccorso di *Enea*. (*Eneid.* l. X, v. 168.)

CUPENCO, *Cupencus*, rutulo, partigiano di *Turno*, fu ucciso da *Enea*. Tale vocabolo significava in lingua sabina sacerdote di

Ercole. (*En. XII*, 539, e *Serv.* su tale passo.)

CUPIDIGIA (*Iconol.*), donna nuda che cammina a passi incerti; si dipinge con ali alle spalle e con una benda sugli occhi.

CUPIDO o l' *Amore*. *V. Ero.*

CUPIENNA, famiglia romana cui' ebbe origine da *C. Cupienno*, di cui parla *Cicerone* nelle epistole ad *Attico* (l. *XVI*, 20), del qual *Cupienno* era figlio quel *Libo Cumaniano* chiaro famigliare d' *Augusto*, di cui scrive *Porfirio* in *Orazio* (*Sat. I*, 2, 36).

CUPMESSAITI (*Mit. Maom.*), setta di *Mao-mettani*, che credono nella divinità di *G. C.*, ma che non osano rendergli alcun culto pubblico. Il *Ricaud* accerta che questa numerosa setta è composta specialmente di persone distinte, e che ha partigiani perfino nel serraglio.

CUQUILLA (*Mit. Peruv.*), uno de' nomi del sole presso i *Peruviani*. (*V. CATULLA.*)

1. **CURA**, dea dell' inquietudine. *Igino*, nella favola 220, racconta che questa dea, avendo veduto dell' argilla, pensò di farne l' uomo; indi pregò *Giove* di animare la sua opera. Ciò fatto, di dargli un nome; la *Terra* pretendeva che toccasse a lei, per avere dato la materia del corpo; *Giove* pretendeva a ragione che si spettasse a lui, come autore di ciò che vi ha di più nobile nell' uomo; così *Cura* aveva la medesima pretensione, per essere l' uomo fattura sua. *Saturno* giudicò la lite in favore della *Terra*, giacchè l' uomo fu fatto di terra, *ex humo*, e decise che la dea *Cura* avrebbe posseduto l' uomo finchè egli ha vita.

2. — (*Iconol.*) La *Cura*, tuttochè invecchi, non lascia di prendere l' *Occasione* pe' capelli; e però si dipinge con ali che sembrano innalzarla con estrema velocità. Da un lato essa ha due orologi da sabbia, mentre' è animata dal canto del gallo che le sta a' piedi; dall' altro lato il sole ch' esce dalle onde, e non si ferma nel suo corso, ne indica il vero emblema.

CURADI KALAI o **KURADI KALAI**, le buone signore, cioè le *Fate*. *Rad. Kyros*, signore.

CURATORE. Presso i *Romani* significava persona nominata ad aver cura di qualcosa, e in questo senso generale eranvi *curatori* di più maniere. Nel diritto civile questa voce dinotava una persona nominata ad

amministrare i beni di uno che non fosse legalmente in istato di maneggiarli da sè stesso. Nell' antica *Roma* davasi eziandio il nome di *curatori* a varie sorta di pubblici uffiziali, massime dopo *Augusto*, il quale ne stabilì parecchi con questo titolo. (*Svet. Vit. Aug. c. 37.*) Eranvi particolarmente i *curatores viarum*, cioè quelli che soprantendevano alla costruzione e al mantenimento delle strade pubbliche; i *curatores operum publicorum, aquarum, cloarum*, cioè quelli che soprantendevano alla costruzione degli edificii pubblici, come a dire di teatri, di ponti, d' acquidotti e di cloache; i *curatores ludorum*, che soprantendevano ai divertimenti pubblici; e i *curatores reipublicae*, detti anche *logistoe*, che amministravano le possessioni prediali de' municipii.

CURBAN (*Mit. Tart.*), specie di sacrificio funebre che si usa presso i *Tartari Circassi* dopo la morte di una persona distinta. Castrati o caproni ne sono le vittime. Ad esempio di alcune altre orde di *Tartari*, essi attaccano all' estremità di una pertica le pelli delle bestie sacrificate, e rendono loro omaggi religiosi. Luoghi tenuti come sacri sono riservati a questa specie di sacrificii. Vi si pongono sovente delle offerte, che il più ardito ladro non oserebbe rapire. Si veggono sospesi agli alberi, archi, frecce e scimitarre, segni dei voti adempiuti.

CURCO (*Mit. Celt.*), divinità degli antichi abitanti della *Prussia*, che si credeva presiedere al bere ed al mangiare: e però le si offrivano le primizie de' frutti della terra. Si manteneva un fuoco perpetuo in onor suo, e tutti gli anni si spezzava la sua statua per erigerlene una nuova.

CURDI, popoli del *Levante*, che menano una vita errante, e formano una setta particolare, ugualmente lontana dall' islamismo e dal Cristianesimo. Essi riconoscono l' esistenza di Dio, ma non gli rendono alcun omaggio; anzi onorano il diavolo, e perciò preferiscono il nero a tutti gli altri colori, perchè si figurano che il diavolo sia nero. Ecco tutto che si sa intorno al loro culto ed alle loro opinioni religiose.

1. **CURE**, *Curae*, quasi che nel senso di *Rimorsi*, stanno presso alla porta dell' inferno, secondo *Virgilio*. (*En. VI, 274.*)

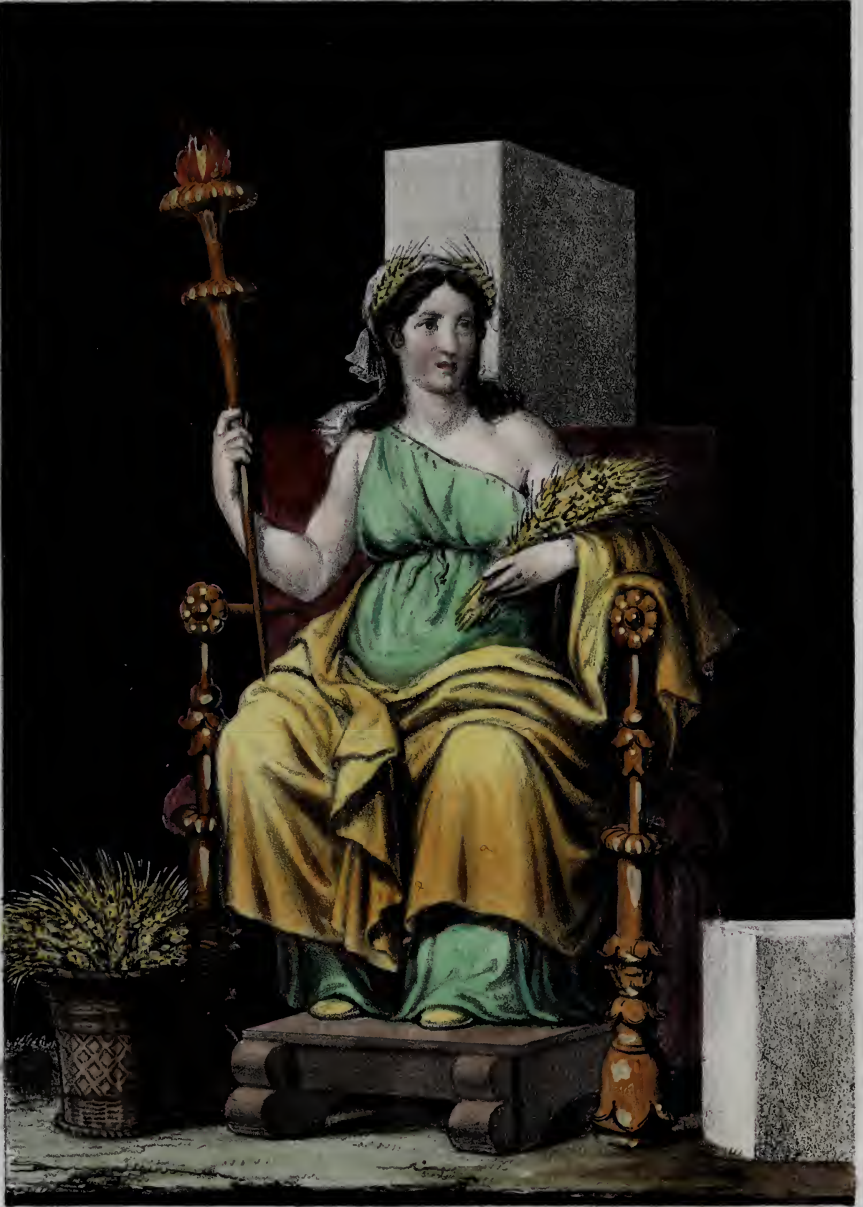
2. **CURE**, antichissima città d' *Italia*, capitale de' *Sabini*. Il racconto che fa *Dionisio di Alicarnasso* della sua origine, non può non essere tenuto per favoloso; ma egli è certo ch' essa risale a tempi molto rimoti, sia che venisse fondata dagli *Aborigeni* o dai *Pelasgi*. Quando seguì il ratto delle *Sabine*, *Fozio*, regolo de' *Sabini*, dimorava a *Cure*, e in seguito all' accordo fatto coi *Romani*, abbandonò questa città e passò ad abitare in *Roma* in un colla sua gente, mescolamento dal quale i *Romani* trassero il nome di *Quiriti*. *Numa Pompilio*, secondo re di *Roma*, era nato a *Cure*. Gli antiquarii non sono concordi quanto al sito occupato da questa antica città. Alcuni vogliono che fosse dov' ora è *Vescovo di Sabina*, altri a *Monte Maggiore*, e altri finalmente a *Corezze* o *Correse*, piccolo villaggio su d' un torrente dello stesso nome a 12 miglia al nord-est di *Roma*. Forse che quest' ultima è la vera conghietura, giacchè e il nome di questo villaggio pare derivato da quello dell' antica città, e molti avanzi antichi s' incontrano ne' suoi dintorni.

CUREOTIDE, terzo giorno delle *Apaturie*, nel quale i giovani si tagliavano i capelli e li consacavano a *Diana* o ad *Apollo*. (*V. APATURIE.*)

CURETI, *Κουρήτες*, serventi di *Rea*, sono caratterizzati principalmente dalla danza armata, severa e grave in pari tempo che romorosa. V' ha sempre tendenza a confonderli, sia coi *Coribanti*, sia coi *Telchini* e i *Dattili*, sia anche coi *Dioscuri* e *Cabiri*. Qualunque sia la causa delle differenze ed il grado di distinzione che loro si attribuisce, i seguenti sono tratti notabili che possono servire per delineare tali fisionomie mitiche, varietà della stessa idea. La danza dei *Coribanti* ha alcun che di convulsivo, di delirante, di febbrile; le coltellate v' hanno la parte loro; poco manca che la castrazione non ne sia una legge. I *Cureti* non presentano nulla di simile. Probabilmente altresì la vera dottrina vede nei *Coribanti* i seguaci di *Cibele*, nei *Cureti* quelli di *Rea*; e sebbene posteriormente *Cibele* e *Rea* siano state tenute per una sola e medesima divinità, la distinzione de' due ordini di sacerdoti è

giusta come quella delle due deità. In tal guisa, *Cureti* asiatici, cibebicoli e di danza frenetica, vorrebbe dire *Coribanti*, *Coribanti* di *Creta*, dedicati a *Rea*, e gravi danzatori corrisponderebbe a *Cureti*. *Coribanti* e *Cureti* appariscono come metallurgici: cembali di rame, spade di forme bizzarre, scudi ed elmi, sono le cose cui essi portano; ferro e rame, è quanto magneggiano. I *Telchini* di *Rodi*, i *Dattili* di *Creta* o della *Troade*, si avvicinano ad essi sotto tale punto di veduta. Tuttavia si presentano più nitidamente come operai ed inventori; tendono ad esser medici e stregoni; sono molto più dappresso alle alte potenze cosmogoniche, e non le servono, non danzano in onor loro. Direbbersi almeno Dei-genii, *Vulcani*, *Gao*, *Vizumitra*; i *Cureti* ed i *Coribanti* sono genii-uomini. Quanto alla differenza dei *Cabiri* e dei *Cureti*, è grave od assai lieve, secondo il senso che s'applica ai *Cabiri*. Se si vede in questi le alte potenze divine (dio-fuoco, dio-luce, dio-cielo, ec., *Terra*, ecc.), i *Cureti* non somigliano ai *Cabiri*. Ma se si fanno discendere tali grandi numi dalla sfera trascendentale per farne individuazioni subalterne, *Cureti* e *Cabiri-fabbri* si avvicinano, anzi si confondono parzialmente. Spiegheremo più avanti in che consistano tali mezze parificazioni. Noi vediamo i *Cureti* in una specie di relazione cronologica coi *Dattili Idei*. Secondo *Strabone*, questi, in numero di cento, sarebbero stati i padri di nove *Cureti*, ed i nove *Cureti*, alla loro volta avrebbero dato nascimento ai novanta *Dattili*. Forse il vero senso di tale passo è che *Cureti* e *Dattili* insieme fanno cento o quasi cento (novantanove; in tale caso, il capo adempirebbe doppio officio, e comparirebbe: 1.º come *Arci-Cureto*; 2.º come *Cureto semplice*). Non è impossibile tampoco che i nove *Cureti* siano nove personaggi, tanto *Cureti* quanto *Coribanti*, vale a dire, a parer nostro, nove enti mitici, *Cureti* o *Coribanti*, ad libitum: *Cureti*, attenendosi alla faccia cretese e reista (di *Rea*) della leggenda; *Coribanti*, a considerarne la faccia frigia e cibelistica (di *Cibele*). Ma resteranno sempre dubbii sul senso in cui deesi pren-

dere tale genealogia. (Ved. qui appresso.) Etimologicamente poi non saprebbe pure spiegare la parola *Cureti* con qualche certezza. Farla derivare da *κουρά*, inanelamento (*Aten.*, *Dipnos.*, secondo *Eschilo*), o da *κουραί*, fanciulle, sia per la cura che avevano della loro capellatura, sia perchè spesso, nelle cerimonie, vestivano come l'altro sesso; oggidì sarebbe un esporsi alle risa degli eruditi. Andavasi senza dubbio più presso al vero quando si paragonavano ai *Cureti*, Dei o sacerdoti, i *Κουρητες* d' *Omero*. *Κουρης*, giovane, giovane guerriero, giovane dio, guida naturalmente all'idea del *Cadmilo* delle triadi *Cabiriche*. *Κόρη*, che altro non è che *here*, *hera* aspirato un po' fortemente (*hhera*, *khera*, *kora*), era un nome comune a *Cerere* ed a *Proserpina*: *Κόρος* (in ionio, in poesia *κοῦρος*) era un nome di *Bacco*. Tuttavia il senso primitivo delle parole s'alterò a poco a poco; *κόρη*, *κόρος*, indicarono la fanciulla (sia *Proserpina*) ed il giovinetto, mentre per padrone e signore si riservò il nome di *Era*, *Ero* (*Assiero*, monade suprema; *Ero* forse; *V. CABIRI*). Allora *κοῦροι*, in plurale, diventa il titolo speciale de' *Cadmili*. — « Ma non v'ha che un *Cadmilo* per tetrade cabirica. » — La risposta è questa. La tetrade cabirica non è una che come quadro; i nomi de' suoi membri si applicano a molti Dei di grado, d'aspetto assai poco simili. Qui la tetrade è cosmogonica; là, già abbassata, essa è celeste e visibile; più lunge è sotterranea, infernale, regina d'un impero cui nessun occhio può vedere. Talvolta la tetrade diventa marina e protettrice della navigazione; talvolta si trasforma in compagnia medica. Da tutto ciò, altrettanti *Cadmili*, sebbene in sostanza tali *Cadmili* rientrano gli uni negli altri. D'altra parte, restando nella stessa applicazione generale della tetrade cabirica, il *Cadmilo* può assumere molti aspetti divini (*Ermete*, *Ercole*, *Bacco*, *Apollo*, *Armonia* e l'*Amore*). In terzo luogo, sappiamo che la *Fenicia*, che molti luoghi in *Grecia*, ad esempio suo, contavano o sette od otto *Cabiri*. Che cosa sono cotesti *Cabiri*, se non se *Cadmili* in sequenza al primo, vale a dire formosorelle che emanano dal maritaggio degli



Bart. Marcoviche dis:

CERERE



Asiocersi? Finalmente, intorno a *Brahma*, si aggruppano parecchi *Brahma* (volg. *Brahmadika*), intorno a *Sakti* parecchi *Sakti*, ecc. Il *Cadmilo* per eccellenza può dunque dividersi in *Cadmili*. Conclusione: *Κούρος* in plurale è ugualmente legittimo che *κούρος*; e *κούρητες* è *κούρος*. I *Cureti* sono dunque *Cadmili*, che ora vengono elevati indeterminatamente agli uffici d' *Asiero* e d' *Asiocerso*, ed ora lasciati vengono dietro d' un *Asiocerso*. Da ciò l'idea della triade curetica, della quale *Giasone* era un membro. (*Proclo, sul Pol. di Plat. c. 25.*) Da ciò pure la leggenda de' due *Cureti*, *Cabiri* o *Coribanti* che uccidono *Dionisio*, loro fratello, e trasportano in *Italia* il suo *fullo* (altri dicono tutto il corpo), nascosto in una cesta e sotto una sindone insanguinata. (Confr. *CABIRI.*) Ma pei *Cadmili-Cureti*, qual è l' *Asiocerso*? *Rea* che in sostanza è la terra. Da ciò in parte le leggende che li mettono in relazione con *Cerere* (*Δημήτηρ*, pure la terra). Da ciò altresì l'analogia de' *Cureti* e de' *Coribanti*. I *Cadmili-Coribanti* si aggruppano dietro ed attorno a *Cibeles*, la quale, come *Rea*, come *Cerere*, è una forma della terra. Del rimanente, *Rea* comparisce, ora come *Asiocerso* supremo, ora come *Asiero*; il suo grado nelle sue prime-linee cabiriche non importa: l'essenziale è ch'ella sia al di sopra de'suoi *Cadmili*, de'suoi *Κούρητες*; ed essa lo è. Quando si aggiunge (però che questo è un tratto caratteristico dei *Cureti*, e fallacemente senza dubbio in ciò si uniscono loro i *Coribanti*), quando si aggiunge: « I *Cureti* tessevano intorno a » *Giove* bambino danze armate, danze » romorose, sia per trastullo della sua infanzia, sia, come vuole il mito volgare, » per nascondere alla sospettosa vigilanza » di *Crono* (*Saturno*), » tali babbi nutricatori del futuro sovrano degli Dei, non sembrano più che *Cadmili* come lui. — Sacerdoti, ma sacerdoti ancora sovrumani, i *Cureti* appariscono 1.º come metallurgici (ma dati meno con esclusiva a tale arte che i *Dattili*); 2.º come istitutori della vita rurale e generalmente come dirizzatori; 3.º come propagatori della religione di *Giove*. La favola che li faceva

Diz. Mit. Vol. IV.

nascere dalla regina *Melissa* (*μέλισσα*, *ape*, se non è l'alterazione di *Militta*, *Maha-Illith*), involge forse la seconda asserzione. Il mito (secondo cui essi presiedono alla puerizia di *Giove*, lo allevano in una grotta, lo affidano al capezzolo nutricatore della capra (*Amaltea*) o alle braccia delle ninfe) si spiega a meraviglia con l'apostolato, di cui si è fatta menzione poc' anzi, e tale spiegazione non esclude in nulla le altre. Quanto all'industria metallurgica, essa è piuttosto una supposizione (ma assai antica) che un fatto. Non dee sorprendere che siasi tentato di tessere sopra tali dati mitici una storia, ora pesando sopra un fatto a discapito degli altri, ora studiandosi di cambiarli insieme. — Fra tali particolarità tutte spicca principalmente il problema dell'origine dei *Cureti*. I loro antenati? Sono ignoti; però che la mitologia li qualifica *γηγενείς*, figli della *Terra*, e *ὄμβρογενείς*, figli delle piogge. Tal era la risposta de' *Greci* ai quesiti che si arrischiavano sopra genealogie antdiluviane o poco meno. Il loro paese? *Erodoto* (seguito da *Banier*) li prende per *Fenici* della comitiva di *Cadmilo*: gli uni, ei dice, andarono in *Grecia*; gli altri fermarono stanza in luoghi diversi (*Frigia*, *Samotracia*, *Imbro*, *Lenno*, *Eubea*, *Rodi*, *Creta*), e vi assunsero nomi diversi. *Cureti* fu quello dei *Fenicio-Cretesi*. *Dionigi d'Alicarnasso* (con *Pezron*) li fa auctotoni. L'ultimo aggiunge anzi ch'erano principi *Titani*. Finalmente si può supporre un sistema (era idea di *Eforo*, in *Diod. V*, 64) che farebbe diramare dal rialto della *Frigia* nelle isole dell'*Egeo* e nella *Grecia* di terraferma colonie ad un tempo metallurgiche e religiose. *Sainte-Croix* (*Mys. du pag., sez. II, art. II*), senza dichiararsi formalmente sulla loro origine, gli schiera nella grande famiglia de' popoli pelagici, poi sembra supporre che adoratori di *Urano* e di *Gea*, e senza dubbio d'un terzo dio (*Cadmilo*), abbiano portato il loro culto ai rozzi *Cretesi*, dati ancora al feticismo, ed i quali non tributavano omaggio se non se al cielo ed alla terra (parimente *Ὀύρανος* e *Γῆ*). L'introduzione del nuovo dio suscitò il loro furore, e fecero provare ai

predicatori della religione innovatrice un martirio, che più tardi si considerò come sofferto dal *Cadmilo* stesso. Il che (dice *Sainte-Croix*) diede origine alla leggenda ed alle cerimonie della morte cabirica, della morte di *Iacco* o *Dionisio* (V. qui sopra). I *Cureti* vennero pure alloggiati nella storia della *Grecia* propriamente detta. Laonde si veggono *Cureti* in *Etolia*, a levante del fiume *Acheloo*: prendono parte nella caccia del cinghiale calidonio; più tardi fanno una guerra sanguinosa agli *Etolii*; *Apollo* combatte per essi ed uccide *Meleagro* di sua mano: una mano di *Cureti* (tra i quali si scorge *Ercole*) istituiscono i giuochi olimpici, e vi disputano il premio della corsa. — I *Cureti* avevano templi in varii paesi. *Pausania* parla di quello della *Messenia* dove si sacrificava ogni sorta d'animali.

CURETICON, aria di flauto, che, se si deve giudicarne dal suo nome, doveva servire ai *Cureti* o sacerdoti di *Cibeles*.

CURETIDE, antico nome dell'isola di *Creta*, derivato dai *Cureti* suoi primi abitanti. (*Ovid. Met. l. 8.*)

CURIA, luogo dove il senato soleva adunarsi. Era d'uopo che cotal luogo fosse isolato, e solennemente consacrato dai riti e dalle cerimonie degli *Auguri*; l'istoria fa menzione di tre celebri *curie*: 1.° la *Calabra*, fabbricata, secondo l'universale opinione, da *Romolo*, sul monte *Capitolino*, vicino al tempio di *Giove*; la quale era così chiamata, perchè il pontefice, dopo aver osservata la luna nuova d'ogni mese, vi radunava il popolo, e gli annunziava i *calabrati*, vale a dire i giorni delle calende e delle none. Questa *curia* avea un tempio dedicato a *Giunone Luna*. — 2.° L'*Ostilia*, fabbricata da *Tullo Ostilio*, in cui più comunemente si radunavano i senatori. Essa *curia* fu abbruciata quando vi fu esposto il corpo di *Publio Claudio*, tribuno della plebe: essendo poscia riedificata da *Cesare*, fu chiamata *curia Giulia*. — 3.° *Curia Pompejana*, fabbricata da *Pompeo*, vicino al magnifico teatro che lo stesso avea fatto edificare l'anno 699 della fondazione di *Roma*. Egli voleva che, a comodo del popolo e del senato, si potessero tenere in quel luogo le radunanze. *Cesare*

fu gnivi ucciso. Il popolo allora ridusse in cenere la *curia* di *Pompeo*. Oltre queste tre *curie* principali, eravi pure quella di *Marcello*, consacrata a questo giovane principe da *Ottavia*, nei *Portici* del di lei nome, posti nella nona regione; e quella d'*Ottavia* medesima, posta fuori di porta *Carmentale*. *Cicerone* parla d'una *curia* de' *Salii* fabbricata sul monte *Palatino*.

CURIAZII, tre fratelli della città d'*Alba*, che in particolare certame sostennero le parti della patria contro i *Romani*. *Tullio Ostilio*, re di *Roma*, avea dichiarata la guerra alla città d'*Alba*; venuti i due eserciti di fronte, pari di numero e di coraggio, si deliberò rimettere a decidersi la loro contesa sei guerrieri che fossero scelti tre da ambe le parti. Vennero per gli *Albani* in campo i tre fratelli *Curiazii*, tre altri fratelli, detti *Orazii*, presero le parti di *Roma*. Pugarono alla vista de' due eserciti, l'anno 85 di *Roma*; il combattimento fu lungo e rimaneva alla fine dubbioso, perchè degli *Orazii* due erano morti, e i *Curiazii*, sebbene vivi tutti e tre, erano tutti e tre feriti. Il superstita degli *Orazii* ebbe ricorso allo stratagemma; fingendo timore prendeva la fuga. I *Curiazii* si diedero ad inseguirlo, e siccome erano feriti così si trovarono in breve, a cagione della corsa, sfiniti, e l'uno dall'altro divisi. Il fuggitivo, colto il tempo, prontamente die'volta, e stanchi assaltandoli e disgiunti in modo che l'uno non poté soccorrere all'altro, gli veniva fatto di ucciderli tutti e tre. *Alba* si sottomise allora alla città di *Roma*.

CURIAZIO, *Curiatius*, *Giano* come capo supremo della *Curia*, come *Curione* o *Curiazio* per eccellenza, divenne quindi il patrono speciale delle famiglie eroiche, patrizie. Una di esse, è cosa nota, sia a *Roma*, sia in *Alba*, ebbe anzi il nome di *Curiazia*. In un significato più alto forse, *Ciano Curiazio* fu preso presso gli *Etruschi* per la sorgente divina della rivelazione e della scienza sacerdotale, e per conseguente delle leggi, del diritto, e di tutta quella costituzione teocratica, che fu uno de' caratteri della primitiva *Etruria*. — Confr. **PATRICO**.

CURILI, uomini piccoli, specie di stregoni maligni, dissoluti e danzatori, di cui *Cam-*

bry ha trovato stabilita la credenza sulle coste di *Finisterra*. S'incontrano al chiaro della luna, che saltano intorno a pietre consacrate od a monumenti druidici; se vi pigliano per mano, bisogna seguirne i movimenti; e allorchè partono vi lasciano estenuati sul luogo. Ben si vede che nessuno di notte si avvicinerà ai luoghi abitati da questa specie di demonii, che, secondo alcuni scurrili racconti, hanno qualche relazione co' *Dusii* o *Fussi* degli antichi *Galli*. (*Viagg. di Finist.*)

CURINO o **CURI**, la lancia, *Marte-Lancia* presso i *Sabini*. V. **QUIRINO**.

CURIO DENTATO (*Marco Annio*), cittadino romano, celebre per valore, per nobili sentimenti, per semplicità di costumi e frugalità, autore della legge *Curia de comitiis*, da lui proposta come tribuno, con la quale si stabiliva che non fosse lecito di radunare i comizii per l'elezione di magistrati senza previa licenza del senato. Fu tre volte console, ed ebbe due volte gli onori del trionfo. Sconfisse i *Sanniti*, i *Sabini*, i *Lucani*, e nel 274 av. G. C., riportò vittoria presso *Tarento* sopra *Pirro*, per cui questo re fu obbligato a ritornarsene nell'*Epiro*. I legati de' *Saoniti*, venuti a lui per conchiudere la pace, trovandolo occupato a far cuocere alcuni ortaggi in un vaso di terra, tentarono di corromperlo con magnifici presenti; ma egli ricusò le loro offerte con disprezzo, dicendo: Preferisco le mie povere stoviglie ai vostri vasi d'oro e d'argento; ed è mia gloria, vivendo in povertà, comandare a coloro che sono possessori di ricchezze.

1. **CURIONE**, *Curio*, sacerdote di una curia presso i *Romani* (V. **COMIZII** e **CURIA**), al quale spettava di fare i sacrificii detti *curionii* (*curionia*), per cui godeva di un pubblico assegnamento. I *curioni*, eletti dalle rispettive curie, dovevano avere cinquant'anni compiuti, essere di costumi irreprensibili e senza difetti nella persona. A tutti i *curioni* presiedeva un *curione* supremo (*curio maximus*), il quale veniva eletto da tutte le curie ragunate ne' comizii curiati. Queste istituzioni vogliansi create da *Romolo* e confermate da *Numa*; ma le cose de' primi tempi di *Roma* sono avvolte in siffatte tenebre, e miste a tanta

favola che nulla si può asserire di positivo. — Alcuni scrittori pretesero che ciascuna curia avesse due *curioni*.

2. **CURIONE** (*Caio Scribonio*), senatore romano, fu il principale strumento della guerra civile combattutasi tra *Cesare* e *Pompeo*. Sino dalla sua prima giovinezza si diede in preda agli stravizzi, condottovi dai consigli e dagli esempj di *Marc' Antonio*. Dotato nulladimeno d'ingegno, d'animo desideroso di gloria, fu da *Cicerone* accarezzato, che cercò di tenerlo dalla parte del senato nel tempo che questo magistrato adombrava del triumvirato di *Cesare*, *Pompeo* e *Crasso*. *Cicerone* per un certo tempo riuscì ne' suoi disegni, e ottenne che *Curione*, di cui nessun altro avea maggior influenza popolare, fosse di continuo col senato avverso a' triumviri. Eletto questore in *Asia*, di là tornatosene a *Roma* per la morte di suo padre, diede in onore di lui un dispendiosissimo spettacolo di gladiatori. Creato tribuno del popolo nell'anno 702, abbandonò le parti del senato, e si diede tutto a favoreggiare quelle di *Cesare*, avvegnachè quest'ultimo l'avesse comperato pagandone gli enormi debiti. In sui primi dissidii che furono tra *Cesare* e il senato, *Curione*, che trovavasi tribuno del popolo, si ritirò negli accampamenti di *Cesare* col dire che i tribuni non erano sicuri in *Roma*. Seguì l'impresa di *Cesare* contro *Pompeo*; posto al comando di quattro legioni, cacciò dalla *Sicilia* *Catone*; si condusse quindi in *Africa* per guerreggiarvi *Varo*, sostenuto da *Giuba*, re di *Mauritania*, ove ei fu interamente rotto. Disperato di quel sinistro, protestando che non avea animo di ricomparire dinanzi a *Cesare*, perduto l'esercito che gli avea affidato, continuò a combattere finchè rimase ucciso.

CURIONIE, sacrificii celebrati dai sacerdoti di ciascuna curia.

CURIOSITÀ. (*Iconol.*) Il *Ripa* la dipinge coi capelli ritti, con la testa sporgente avanti, colle orecchie tese, in attitudine immobile, e con orecchie e rane su per la sua veste. — Il *Cochin* si è contentato di porre delle orecchie sul lembo del suo vestimento, e di aggiugnere alle sue orecchie piccole ali: essa tiene una rana, geroglifico della curio-

sità presso gli *Egizii*. Talvolta si dipinge con ali, per esprimere la rapidità con cui un curioso ama di trasportarsi affin di raccogliere nuove.

CURIS, lancia, nome di *Giunone* armata di lancia. Le sue statue e le medaglie la rappresentano appoggiata sopra una lancia. Di qui venne forse l'uso delle spose romane di pettinarsi i capelli con una lancia tratta dal corpo di un gladiatore dopo la sua morte, e che si appellava *hasta coelibaris*.

CUROTALIA, soprannome di *Diana*, in onore della quale si celebrava una festa particolare, per ottenere da lei il felice crescimento de' fanciulli. Rad. *Kouros*, giovine, *thallein*, crescere.

CUROTROFO, che ha cura de' fanciulli, soprannome di *Apollo* e di *Diana* presso i *Greci*. — Rad. *Trephein*, nutrire. (*Diod. Sic.* l. 5.)

CURSORE, Cursor, nome dato dai *Romani* a quegli schiavi i quali precedevano, correndo, i cocchi de' loro padroni, al modo dei lacchè del secolo passato, o facevano l'ufficio delle moderne staffette. Questi schiavi, tratti per la maggior parte dalla *Numidia*, cominciarono ad essere in uso intorno alla metà del primo secolo dell'era volgare.

CURULE (SEDIA). Era presso i *Romani* una sedia alzata su gradini, ricca di sculture quasi sempre fatte in avorio, nella quale avevano diritto di sedere e di essere portati i principali magistrati di *Roma*. — Erano magistrati curuli alcuni degli edili, i pretori, i censori e i consoli; e prima della loro repubblica, il far uso della sedia curule (*sella curulis*), era privilegio de' re. I senatori che avevano occupato cariche curuli, come pure tutti coloro che avevano goduto degli onori del trionfo, venivano portati al senato su questa sedia. Essa era propria di *Roma*, e nelle colonie prendeva il nome di *bisellio*. Alcuni etimologisti antichi pretendono che ricevesse la denominazione di *curule* da *currus*, perchè collocavasi anche sopra una specie di carro; ma è più probabile l'opinione di coloro che suppongono la prendesse da *Cure*, città dei *Sabini*, d'onde i *Romani* tolsero molte costumanze.

CURVO, Curvus, soprannome della famiglia romana *Fulvia*.

1. **CURZIO (Marco)**, giovane romano il quale si consacrò agli Dei infernali per la salvezza della patria intorno all'anno 360 av. G. C. Nel *Foro di Roma* erasi improvvisamente aperta un'ampia voragine, e l'oracolo aveva detto che non sarebbesi chiusa insino a tanto che *Roma* non vi avrebbe gittato dentro ciò che aveva di più prezioso. *Curzio*, udito questo responso, domandò a'suoi concittadini se avessero cosa più preziosa delle loro armi e del loro coraggio. A siffatta inchiesta risposero essi tacendo, onde l'eroico garzone, armatosi di tutto punto e montato sul suo destriero, si buttò dentro a quel baratro, il popolo gettandogli dietro frutta e fiori. *Valerio Massimo* (l. 2) dice che la voragine gli si rinchiuse incontanente sopra; ma da *Tito Livio* e *Festo* appare, che quel luogo fu di poi occupato da un lago chiamato *Lago Curzio*.

2. — **RURIO (QUINTO)**. Nulla si conosce intorno alla vita di *Quinto Curzio*, o al tempo in cui visse; e nell'opera di lui non s'incontra pure un passo da cui si possa dedurre cosa alcuna con certezza. Pare che in un luogo del libro decimo (c. 9) egli alluda a qualche grave calamità che aveva minacciato *Roma*, e che fu stornata dall'imperatore (*princeps suus*); ma il nome dell'imperatore si tace. Nella totale mancanza di prove, si suppose che questo *Curzio* possa essere quel retore di cui dicasi abbia trattato *Svetonio*, tuttochè quella parte della costui opera intorno ai retori più non esista; o ch'egli possa essere quel *Curzio* che fu pretore e proconsole d'*Africa* sotto *Tiberio* (*Tacit. Ann. XI, 20*). Anche *Cicerone* parla di parecchie persone che portarono il nome di *Curzio*, e ad una di esse dà il soprannome di *Quinto*. Ma niuna prova abbiamo che alcuno di costoro sia il *Curzio* che scrisse la *Storia d'Alessandro*, quantunque lo stile retorico di quest'opera possa essere argomento ad assegnarla con qualche grado di probabilità ad un retore. Uno de' migliori saggi dello stile declamatorio di *Curzio* è la nota arringa dei legati *Sciti* ad *Alessandro* (*VII, c. 8*). — Intorno all'opera di *Curzio* si sono recati i più opposti giudizi. Alcuni lo antepongono a

Tacito e certi altri, quanto a stile, il mettono a paro cogli scrittori del secolo di *Augusto*. Altri infine lo reputano scrittore di picciol merito. Considerato come storico d' *Alessandro*, egli manca evidentemente di qualità essenziali, come quegli che non è scrittore antico, e mostrasi assai ignaro di geografia. Chiaro e facile n'è lo stile, quantunque retorico ed ornato, e, se egli appartiene a tempi meno antichi (il che è veramente dubbioso), si può affermare che scrisse meglio de' suoi contemporanei.

CUS, nipote di *Noè*, primogenito di *Cam*, e padre di *Nembrod* o *Nembrotte*, tenuto per progenitore degli *Etiopi* od *Abissinii*, il paese de' quali è nominato nella Scrittura *terra di Cus*. Nella Bibbia si fa menzione di un sol uomo di questo nome, ma varie sono le contrade che vi hanno quest'appellazione, le quali più o meno furono tutte confuse con l' *Etiopia*. Ma benchè gli interpreti traducano comunemente *Cus* per *Etiopia*, egli è impossibile lo spiegare varii passi della Scrittura, senza supporre diversi paesi di questo nome. Così, p. es., il *Cus* sul *Gihou* non può esser altro che un territorio bagnato dal fiume *Gihou*, per cui s' intende generalmente l' *Aras-se*. Parimente è provato all'evidenza da *Bochari* che v' ebbe una contrada detta *Cus* nell' *Arabia Petrea*, lungo la sponda orientale del mar *Rosso*. Può darsi, che questi paesi ed altri prendessero il nome da discendenti della stessa famiglia; ma importa il distinguerli, tanto più che essendo a grandissima distanza gli uni dagli altri, ne verrebbe una grande confusione nella storia. La principal terra di *Cus* era certamente l' *Etiopia* al mezzodi dell' *Egitto*, ora chiamata generalmente *Abissinia*. (V. *ETIOPIA*.)

CUSTANO, dio particolare degli abitanti di *Verona*, noto soltanto per una iscrizione riferita dal *Muratori*. (*Thes. Insc.* 98, 2.)

CUSTIEL, nome di un angelo che si trova sugli *Abraxas*. Chi scrive ne possiede uno di prezioso, sculto in diaspro sanguigno, con da un lato il dio *Jao*, e col nome dei sette angeli, fra' quali quello di *Custiel*, e dall' altro con *Ecate* dea dell' *Averno*.

1. **CUSTODE**, *Custos*, nome romano di *Giove*. Una delle medaglie di *Nerone* offre una

figura di questo dio sopra un trono col fulmine nella destra, ed una lancia nella sinistra, coll' iscrizione *JVPITER CVSTOS*, o *JVPITER LIBERATOR*. Di fatti, *Dominiano*, essendo fuggito dal *Campidoglio* ch' andava in fiamme, vestito da sacerdote, fabbricò un tempio a *Giove Custode*. — Si trova anche la figura di questo dio in alcune lampade di rame pubblicate dal *Borioni*. (*Coll. Antiq.* 86.)

2. **CUSTODE**, soprannome di *Giano*.

3. — **ATHENARUM**, conservatore o custode di *Atene*, nome del primo *Apollo*, secondo *Cicerone*.

CUSTODI, ufficiali romani, che invigilavano ne' comizii, affinchè non fosse usata alcuna soperchieria nel dare le polizze per l' elezione de' magistrati.

CUTCA o **КУТКА**. Nella mitologia de' *Camtsciadali* questo dio è lo spirito intelligente del loro dio primitivo, *Niustitchitch*, il messaggero, che va ad ordinare la vendetta ai demonii, che tormentano i mortali, e le ricompense agli spiriti dispensatori de' beni. — *Cutca* viaggia in un carro invisibile, tirato da animali volanti, che hanno la forma di sorci, ma sono più piccoli di quanto possa immaginare la mente umana, e più rapidi del fulmine. (*Viag. di Billings nel nord della Russia Asiat.*) — È forse lo stesso che il seguente.

CUTCÙ o **КУТКУ**, dio creatore della terra, secondo i *Camtsciadali*. Allorchè odono il tuono, dicono essere questo dio che tira le sue sciatte: imperciocchè essi pensano che le faccia passare da un fiume all' altro, e ch' egli oda lo stesso romore quando essi fanno la medesima cosa. Questo dio ha paura del loro tuono, quanto essi del suo.

CUTER, **CHUTHER** o **CHUTER**, e non *Cutertau-ro*, vale a dire il *Toro* tiranno, uno dei trentasette dinasti del latercolo d' *Erato-stene*, comparisce il ventesimosettimo nella sua lista. Nell' ipotesi che riduce tali trentasette dinasti ai trentasei decani, *Cuter* sarebbe o *Comme* terzo decano del *Sagit-tario*, secondo *Salmasio*, o il *Veraxna* di *Firmico* (*Nere* di *Salmasio*), secondo decano dei *Gemelli*, o *Sesme II*, secondo decano dello *Scorpione*. (V. *DECANI* ed il quadro delle concordanze annesso a tale articolo.)

CUTILA o **CUTILIA**, città d' *Italia* nel paese de' *Sabini*, rinomata fra gli antichi per le sue zolfatare. Sembra che *Virgilio* abbia quivi collocato l'ingresso dell' inferno. A poca distanza di essa eravi un lago della larghezza di quattro jugeri, che gli abitanti credevano sacro alla *Vittoria*. Perciò lo avean essi circondato di un recinto per impedire di avvicinarsi alle sue acque; e vi andavano solo in occasione di certe feste annue, nelle quali vi facevano de' sacrificii in un' isola ondeggiante.

CUTUCTÙ o **KHUTUKTU** (*Mit. Chin.*), supremo pontefice dei *Tartari Kalka*, diverso dal *Dalai-Lama* (*Ved.*), la cui religione è la stessa che quella dei *Mogoli* non maomettani. Questo capo non era una volta che un suddelegato del gran lama del *Tibet*; ma in processo di tempo egli si è reso indipendente, ed ha la medesima autorità, la quale è così bene stabilita, che colui che dimostrasse di dubitare della sua divinità, o almeno della sua immortalità, diverrebbe in orrore alla nazione. La corte di *Pekin* ha contribuito molto a questa apoteosi, colla mira di dividere i *Kalka* ed i *Mogoli* con uno scisma religioso, atto a cagionare tra questi popoli un divorzio civile. La corte cinese non manca di considerazione per questo pontefice, il quale studia tutte le occasioni di favorire i *Russi* nelle piccole dissensioni che insorgono tra essi ed i *Mogoli* delle frontiere. Egli si mostra di rado al popolo; e allorchè comparisce lo fa con una pompa degna della sua pretesa divinità. La sua marcia è accompagnata dal suono di diversi strumenti. Egli arriva ad una tenda tappezzata di magnifici velluti della *China*, e si pone a sedere con le gambe incrocicchiate, sopra una specie di trono. I suoi lama o sacerdoti, sono assisi più a basso di lui sopra cuscini. Alla destra del pontefice sta sua sorella, la quale, per un privilegio particolare, esercita le funzioni di lama, ed ha, al pari degli altri sacerdoti, la testa rasa. Al momento che il *Cutuctù* è assiso, gli strumenti cessano di suonare. Tutto il po-

polo radunato davanti al padiglione si prostra, e fa delle esclamazioni a gloria della divinità, ed in lode di *Cutuctù*. I lama incensano il dio, i due idoli che gli stanno allato, e tutti gli astanti, con incensorii nei quali ardono certe erbe odorose. Essi vanno poi a deporre i loro incensorii appie' del *Cutuctù*; indi il sacerdote più distinto, presenta al dio ed agl' idoli, latte, mèle, tè ed acquavite, entro tazze di porcellana. Il *Cutuctù* e gl' idoli ricevono ciascuno sette di queste tazze. Durante queste cerimonie, gli astanti dimostrano la loro gioja esclamando: « Il *Cutuctù* è un paradiso risplendente. » Il pontefice, dopo avere appena accostato le labbra ai liquori presentatigli, ordina di dividerli tra i capi delle tribù, e se ne ritorna nel suo palazzo. I *Tartari* portano ferma opinione che ad ogni nuova luna questo pontefice ripigli tutta la freschezza della prima gioventù. Per mantenere questa opinione, il *Cutuctù*, durante il corso del mese, non si rade e cerca di formarsi un aspetto vecchio e brutto. La vigilia del primo giorno della luna nuova, egli si fa la barba segretamente, e colla maggior cura nasconde le rughe del viso con biacca e rossetto, ed unisce a tutte queste precauzioni un abbigliamento favorevole e studiato. In tale stato egli si mostra agli occhi del popolo fresco e vermiglio come un giovine di vent'anni. I *Mogoli* gli attribuiscono eziandio l'immortalità. Essi confessano che talvolta scomparisce; ma ritorna un istante dopo sotto la figura di un fanciullo. Questo dio visibile risiede a *Khukhu-Hotun*.

CUVERA (*Mit. Ind.*), il *Pluto* degl' *Indiani*; si chiama anche *Paulastia*. Egli è venerato come un dio magnifico, che risiede nel palazzo di *Alaca*, o si fa portare a traverso il firmamento, in un carro risplendente, chiamato *Pashpaca*; ma è subordinato, come i sette altri genii, ai tre iddii principali, ovvero alla divinità considerata sotto i suoi tre rapporti.

CYNEJA *Tempe. V. CIGNO.*

INDICE DEL IV VOLUME

DEL

DIZIONARIO D' OGNI MITOLOGIA, ECC.



C.	pag. 5	1. Cabira, <i>divinità.</i>	pag. 20	2. ———, <i>soprann. di</i>
Ca.	7	2. ———, <i>città.</i>	"	<i>Apollo.</i>
Caaba o Kaaba.	"	1. Cabiri.	21	3. ———. <i>V. Caccia.</i>
Caanbara, Cabara, o	"	<i>Monumenti.</i>	32	Cacciatrice. <i>V. Diana.</i>
Cabbarha.	9	2. ———, <i>popoli.</i>	33	Cacher o Kacher.
Caanto.	"	1. Cabiria o Caberia,	"	Cacheto.
Caas.	"	<i>sopran. di Cerere</i>	"	Cachi Caeri.
Cab o Cabo.	"	<i>e di Proserpina.</i>	"	Cacicco.
Cabade o Cabado.	"	2. ———, <i>città.</i>	"	Cacidari.
1. Cabala.	"	Cabiridi.	"	Cacio.
2. ———. <i>Iconol.</i>	18	Cabirie.	"	Caciz.
3. ———, <i>luogo nella</i>	"	Cabiro.	"	Caco.
<i>Sicilia.</i>	"	Cabria.	"	<i>Monumenti.</i>
Cabalia.	19	Cabro, Capro o Cala-	"	Cacobasilea.
Cabalisti.	"	bro.	34	Cacobi o Cacoensi.
Caballa.	"	Cabseel.	"	Cacodemone.
Caballi o Cobali.	"	Cabura.	"	Cacogamia.
Caballina.	"	Cabus.	"	Cacran.
Caballino.	"	Caca.	"	Cactonite.
Caballis.	"	Cacabut.	"	Cacuban.
1. Caran, <i>preghiera.</i>	"	Cacale.	35	Cacula.
2. ———, <i>luna.</i>	"	Cacabas.	"	Cacunus.
Cabar.	"	Caccabe.	"	Cad.
Cabara.	"	1. Caccia.	"	Cadara.
Cabardia o Cabardiense.	"	<i>Monumenti.</i>	38	Cadari, Cadariani o Ca-
Cabarna.	"	2. ——— <i>Anfiteatrale.</i>	"	dariti.
Cabarno.	"	3. ———. <i>Iconol.</i>	"	2. Cadavere.
Cabasa.	20	Caccia di Calidone.	"	2. ——— <i>attaccato pei</i>
Cabassus o Cabessus.	"	Cacciacornacchie.	39	piedi ad un carro.
Cabellio.	"	Cacciamosche.	"	<i>V. Achille.</i>
Cabes o Kabos.	"	1. Cacciatore, <i>soprann.</i>	"	Cademoht o Cadimoht.
Cabili.	"	<i>di Giove.</i>	"	Cades.

Cadessia.	pag. 44	Caeliculum.	pag. 58	Calace o Galade.	pag. 68
Cadeti o Caleti.	"	Caerulei Dii.	"	Calacta.	"
Cadezadeliti. <i>V.</i> Cadi-	"	Caeruleus Frater.	"	Calaguris. <i>V.</i> Calaora.	69
sadeliti.	"	Caesa.	"	Calai e Zete. <i>V.</i> Zete.	"
Cadi.	"	Caf.	59	Calaja.	"
Cadi.	"	Cafareo.	"	Calamaulo.	"
Cadice.	46	Cafari.	"	Calamee.	"
Cadi-El-Asker. <i>V.</i> Cadi.	47	Cafarnao.	"	Calamide.	"
Cadisadeliti.	"	Cafauro.	"	Calamine.	"
Cadiscus.	"	Cafira.	"	Calamisso.	7
Cadish.	"	Caffè.	"	Calamistro.	"
Cadisto.	"	Caffo.	61	Calamita.	"
Caditoie.	"	Cagano o Cacano.	"	Calamità.	72
1. Cadmea o Cadmia,	"	Cagli.	"	1. Calamo, figlio di	"
<i>pietra.</i>	"	Cagliare il latte.	62	<i>Meandro.</i>	"
2. —, <i>citt. di Tebe.</i>	"	Cagliari.	"	2. —, <i>canna.</i>	"
Cadmeo.	48	Cagne di Giunone. <i>V.</i>	"	3. —, <i>penna da scri-</i>	"
Cadmilo, Casmilo e Ca-	"	Arpie.	"	<i>vere.</i>	72
milo.	"	Cagulati.	"	4. —, <i>misura ro-</i>	"
1. Cadmo, <i>legislatore</i>	"	1. Caico, <i>figlio di Mer-</i>	"	<i>mana.</i>	"
<i>della Beozia.</i>	50	<i>curio.</i>	"	5. —, <i>emblema.</i>	"
<i>Monumenti.</i>	52	2. —, <i>trojano.</i>	"	6. —, <i>borgo.</i>	"
2. — <i>di Mileto.</i>	53	3. —, <i>fiume.</i>	"	Calamofori.	"
3. —, <i>figlio di Scite.</i>	"	Caieo o Kaiem.	"	Calana.	"
4. —, <i>littore.</i>	"	Caietta o Cajeta.	"	Calandi.	73
Cadmonei o Cedmonei.	"	Cailaro.	63	Calandola.	"
1. Cado, <i>vaso.</i>	"	Cailasa.	"	Calani.	"
2. —, <i>strumento.</i>	54	Caim o Caym.	"	Calano.	"
Cadoi.	"	Cain.	"	Calantica o Calautica.	74
Cadole.	"	Caino.	"	Calao.	"
Cadomum.	"	Caiomorti o Kaiomorti.	"	Calaoïdie.	"
Cadrema.	"	Cairn.	"	1. Calaora, <i>città di</i>	"
Cadri o Kadri o Cadriti	"	Caistro.	64	<i>Spagna.</i>	"
o Cadriani.	"	Caistro.	"	2. —, <i>altra.</i>	75
1. Caduceatore, <i>araldo.</i>	"	1. Caja, <i>nome romano.</i>	65	Calasiri, Calasirii o Ca-	"
2. —, <i>soprann. di</i>	"	2. —, <i>bastone.</i>	"	lasiris.	"
<i>Mercurio.</i>	55	Cajanus.	"	Calasiride.	"
Caduceo.	"	1. Cajo, Caja, <i>cognome.</i>	"	Calasofilaci.	"
Caducifero. <i>V.</i> Cadu-	"	2. — Postumio.	"	Calastri o Catastli.	76
ceatore, n. 1 e 2.	56	3. —, <i>figlio di Mar-</i>	"	Calathion.	"
Cadurci.	"	<i>co Agrippa.</i>	"	Calatia.	"
Cadurco.	"	4. — Antonio.	66	Calatide.	"
Cadusii o Cadusieni.	57	5. —, <i>giureconsulto.</i>	"	Calatii.	"
Cadytis.	"	Cajumarat.	67	Calatismo.	"
Caedes. <i>V.</i> Omicida.	"	Cala.	"	Calato.	"
Caetas.	"	Calabe.	"	Calatori.	"
Caelata.	"	Calabra Curia.	"	Calauria o Calaura.	"
Caelatores.	58	Calabri.	"	Calazia.	77
Caelator de Sacra Aula.	"	Calabria.	"	Calbadio.	"
Caelestes.	"	Calabrisma.	68	Calbei.	"
Caelestes Aug.	"	1. Calabro. <i>V.</i> Cabro.	"	Calbete.	"
Caelibaris Hasta.	"	2. — Quinto.	"	Calcagno.	"

1. Calcante, *indovino*. p. 77
Monumenti. 78
2. —, *altro figlio di Testore.* ”
Calce. ”
Calcea. ”
Calceari. *V. Calzari.*
Calcearium. ”
Calceator o Calciator. ”
Calcem (ad). ”
Calceus. *V. Calzari.* 79
Calcedonia. ”
Calceo. 80
Calcheocardios. ”
Calchinia. ”
Calci. ”
1. Calcide, *figlia di Asopo.* ”
2. —, *città dell'Eubea.* ”
Calcide o Calci. ”
1. Calcidica, *parte della basilica.* 81
2. —, *sopr. di Minerva.* 82
Calcidio. ”
Calcieca. ”
Calcinia. ”
Calcino. ”
Calcio. 83
1. Calcioppe, *figlia di Eete.* ”
2. —, *figlia di Euripilo.* ”
3. —, *figlia di Resenore.* ”
Calciotide. ”
Calco. ”
1. Calcodonte, *egittide.* ”
2. —, *pretendente d'Ippodamia.* ”
3. —, *figlio d'Abante.* ”
4. — o Resenore. ”
5. — o Calconte. ”
6. —, *compagno di Ercole.* ”
Calcolatori. ”
Calcoli, *gettoni.* 84
Calcomedusa. ”
1. Calconte di Ciparissa. ”
2. —, *falso nome.* 85

3. Calconte, *padre di Baltide.* p. 85
Caldaje. *V. Medea, Pelia, Pelope.* ”
Caldea. ”
Caldei. ”
Caldo. 90
1. Calè, *ciclo.* 91
2. —, *Gala o Chalac.* ”
Cale-Acte. ”
Calecarpo. ”
Caleda o Kaleda. ”
Caledonia. ”
Caleguejeri. 92
Calendaria o Caleudaride. ”
1. Calendario. ”
— *degli Egizii.* 95
— *degli Ebrei.* ”
— *de' Greci.* ”
— *dei Romani.* 96
— *Giuliano.* 97
— *riforma dell'Egiziano.* 98
— *Siro e Macedonico.* ”
— *Maomettano.* 99
— *Persiano.* 100
— *Indiano.* ”
— *Cinese.* ”
— *del concilio di Nicea.* 101
— *nuovo degli Ebrei.* ”
— *Gregoriano.* 102
— *Modificazione futura del suddetto.* 104
2. —, *registro dei Romani.* 105
Calende. ”
Tavola di esse. 107
Calenderi. 108
Calendo. 109
Caleni. ”
1. Caleno, *figlia di Danao.* ”
2. —, *indovino.* ”
3. — Q. Fusio. ”
4. —, *città.* 110
Calesio. ”
Caleti. ”

Caletore. pag. 110
Caletra. ”
1. Cali, *compagno di Bacco.* ”
2. —, *il Tempo.* ”
3. — o Pudari. ”
Caliande. 111
Caliandria o Caliendra. ”
1. Calibe, *sacerdotessa.* ”
2. — o Abarbarea. ”
Calibi. ”
Calibo. 112
Calicata. ”
1. Calice, *figlia d'Eolo.* ”
2. —, *figlia d'Ecatonte.* ”
3. —, *greca.* ”
4. —, *tazza.* ”
Simboli. 114
5. — *di sospetto.* ”
6. —, *canzone.* ”
Calicopide. ”
Calidario. ”
Calidasa. 115
Calidia. 116
Calidio. ”
Calidna. ”
1. Calidone, *figlio di Etolo.* ”
2. — o Calidonia. ”
Calidonia. 117
Calidonide. ”
1. Calidonio, *soprann. di Bacco.* ”
2. —. *V. Meleagro.* ”
3. —, *cinghiale.* ”
Caliandro. ”
Califfato o Califfo. ”
Califrone. 123
1. Caliga, *scarpa.* ”
2. — Massimino. 124
3. — *speculatoria.* 125
Caligarius. ”
Caligine. ”
Caligo. ”
Caligola. ”
Monumenti. 129
Statue. ”
Busti. 130
Pietre incise. ”
Medaglie. ”
Calil o Khalil Allah. ”

Calinda.	pag. 130	Calligene.	pag. 141	4. Calliroe, <i>figlia dello Scamandro.</i>	p. 149
Calinista.	131	1. Calligenia, <i>soprann. di Cerere.</i>	"	5. —, <i>figlia dell'Oceano.</i>	150
1. Calippo e Periodo Calippico.	"	2. —, <i>sopran. della Terra.</i>	"	6. —, <i>figlia di Lico.</i>	"
2. — di Siracusa.	"	3. —, <i>ninfa.</i>	"	7. —, — di Niobe.	"
3. —, <i>comico.</i>	132	Calligluta.	"	8. —, <i>città.</i>	"
Calipso.	"	Callignoto.	"	Callis.	"
Caliptra e Calipro.	133	1. Callimaco, <i>poeta.</i>	"	Callista.	"
Calisto. <i>V. Callisto.</i>	"	2. —, <i>juniore.</i>	143	Callistagora.	"
Callabida.	"	3. — di Colofone.	"	Callistee.	"
Callae.	"	4. —, <i>ateniese.</i>	"	Callistefane.	"
Callafatonga.	134	5. —, <i>scultore.</i>	"	Callistei Panes.	"
Callaica.	"	6. —, <i>pittore.</i>	"	1. Callistene, <i>filosofo.</i>	"
Callaicae.	"	Callimedone.	"	2. —, <i>oratore.</i>	151
Callaecus.	"	Callimele.	144	Callisteneo.	"
Callea.	"	Callimene.	"	1. Callisto, <i>ninfa.</i>	"
Callescrote.	"	1. Callinico, <i>soprann. d' Ercole.</i>	"	Monumenti.	152
1. Callia, <i>figlia di Temeno.</i>	"	2. —, <i>figlio d' Antioco.</i>	"	2. —, <i>liberto.</i>	"
2. 3. 4. — <i>diversi.</i>	"	3. —, <i>sofista.</i>	145	3. —, <i>pretore.</i>	"
5. —, <i>architetto.</i>	135	4. —, <i>architetto.</i>	"	4. —, <i>poeta.</i>	"
6. — di Siracusa.	"	5. —, <i>canzone.</i>	"	5. —, <i>comico.</i>	"
7. — d' Atene.	136	6. —, <i>ballo.</i>	"	Callistonico.	"
8. — di Mitilene.	"	Callinicon o Callinicum.	146	1. Callistrate, <i>capitano.</i>	"
Callianassa o Callianira.	"	Callino.	"	2. —, <i>oratore.</i>	"
Calliario.	"	Callinterie.	"	3. —, <i>sofista.</i>	153
Callibio.	"	Callionira.	"	4. —, <i>giureconsulto.</i>	"
Callicle.	"	1. Calliope, <i>musa.</i>	"	5. —, <i>statuario.</i>	"
1. Calliclete, <i>scultore.</i>	"	Monumenti.	"	Callitea.	"
2. —, <i>pittore.</i>	"	Statue.	"	Calliuli.	"
Callichelonus.	"	Gemme.	147	1. Callone, <i>statuario.</i>	"
Callicone. <i>V. Acheo.</i>	"	Pitture antiche.	"	2. —, <i>altro.</i>	154
Callicore o Callicoro.	"	— moderne.	"	Calloneo.	"
1. Callicrate, <i>architetto.</i>	137	2. —, <i>città.</i>	"	Calma.	"
2. —, <i>scultore.</i>	138	Callipatira.	"	Calmana.	"
3. — di Leonio.	"	Callipida o Callipide.	"	1. Calo, <i>nipote di Dedalo.</i>	"
4. —, <i>spartano.</i>	139	Callipidi.	148	2. —, <i>servo.</i>	"
5. —, <i>luogotenente di Alessandro.</i>	"	Callipiga.	"	Calofori.	"
6. —, <i>confidente di Tolomeo.</i>	"	Monumenti.	"	Caloidie. <i>V. Calaidie.</i>	"
7. —, <i>discendente di Anticate.</i>	"	1. Callipoli, <i>figlio di Alcatoo.</i>	"	Calombe o Calome.	"
8. —, <i>storico.</i>	"	2. —, <i>città.</i>	"	Calona.	"
Callicratida.	"	1. Callippo, <i>ateniese.</i>	"	Calone.	"
Callicrete o Callicrete.	141	2. —, <i>figlio di Marocle.</i>	149	Calontide.	155
Calliculae.	"	1. Calliroe, <i>figlia d' Acheloo.</i>	"	Calpa o Kalpa Tarn.	"
Callidice.	"	2. — di Calidone.	"	Calpar.	"
Callidio.	"	3. —, <i>figlia di Foco.</i>	"	1. Calpe, <i>monte.</i>	"
Callidonace.	"			2. —, <i>porto.</i>	"
Callifea.	"			1. Calpurnia, <i>moglie di G. Cesare.</i>	"
Callifrone.	"			2. —, <i>romana.</i>	"
				3. —, <i>figlia di Mario.</i>	"

4. Calpurnia, <i>legge</i> .	p. 155	Camelides Insulae.	p. 173	Cemocten.	pag. 189
5. —, <i>famiglia</i> .	"	Camelie. <i>V.</i> Gamelie.	"	Camon.	"
Calthula.	159	Camella.	"	Camos o Chamosh.	"
Calumeto.	"	Camellauco.	"	1. Campagna <i>delle La-</i>	"
Calundronio.	"	Camen e Kamen.	"	<i>grime</i> .	"
1. Calunnia, <i>divinità</i> .	"	Camena.	174	2. — <i>di Roma</i> .	"
2. —, <i>delitto</i> .	160	Camene.	"	Campago.	191
Calva.	161	Camera.	"	Campane.	"
Calvario.	"	Cameria.	175	Campani (vasi).	197
1. Calvi <i>nel capo</i> .	"	Camerelle (le cento).	"	Campania.	"
2. —, <i>città</i> .	"	Cameriere.	"	Campanisticum.	198
Calvinus.	"	Camerinus.	176	Campanus Morbus.	"
Calvisia.	"	Camerlingo.	"	Campaspe.	"
1. Calvo, <i>nota di de-</i>	"	Camerte.	"	Campe.	"
<i>risione</i> .	"	Camerti.	"	Campestre.	"
2. — Cornelio.	"	Camerto.	"	Campestri.	199
Calycadnus.	162	Camesene.	"	Campidoctor.	"
Calyмна.	"	Cameso o Camiso.	"	Campidoglio.	"
Calza.	"	Cami. <i>V.</i> Kamisi.	"	Campi Moabi.	200
Calzare.	"	Camicia.	"	Campigeni. <i>V.</i> Campi-	"
Calzoni.	167	Camilla.	177	<i>doctor</i> .	"
Cam.	168	1. Camillo Marco Furio.	"	Campione.	"
1. Cama. <i>V.</i> Kama.	169	2. — Furio, <i>altro</i> .	180	1. Campo <i>d' arme</i> .	201
2. —, <i>letto</i> .	"	3. — Scriboniano.	181	2. — o <i>piazze di</i>	"
Camademi. <i>V.</i> Kama-	"	4. —, <i>figlio di Vul-</i>	"	<i>Roma</i> .	205
<i>demi</i> .	"	<i>cano</i> .	"	2. — <i>di Marzo e</i>	"
Camaglio.	"	5. —, <i>soprann. di</i>	"	<i>di Maggio</i> .	208
Camaleonte.	"	<i>Mercurio</i> .	"	Campser. <i>V.</i> Visnù.	210
Camalodunum.	170	6. —. <i>V.</i> Cadmilo.	"	Camptaula.	"
Camanim.	"	Camina.	"	1. Campum colligere.	"
Camanomìa. <i>V.</i> Kama,	"	Caminata o Camminata.	"	2. — eripero.	"
n.º 1.	"	Caminatsuchi o Kami-	"	Campus Piorum.	"
Camantiam.	"	natsuki.	182	Camsii.	"
Camara.	"	Camino.	"	Cam Ti.	"
Camarina.	"	1. Camiro, <i>figlio di</i>	"	Camulo.	"
Camarini.	"	<i>Cercafò</i> .	183	Camulogene.	"
Camarites.	"	2. —, <i>figlio d' Er-</i>	"	Camuni o Camunni.	211
Camariti.	"	<i>cole</i> .	"	1. Camus, <i>morso</i> .	"
Camasena.	171	3. — e Clizia.	"	2. —, <i>imbuto</i> .	"
Camatle.	"	4. —, <i>città</i> .	"	Cana.	"
Cambadena.	"	Camisa.	184	Canaan.	"
Cambala.	"	Camissino o Kamissino.	"	Canacah o Khanakah.	212
Cambete.	172	Camlat o Kamlat.	"	Canace.	"
1. Cambiare <i>di casa</i> .	"	Camma.	"	Canaco.	"
2. — <i>il denaro</i> .	"	Cammania.	"	1. Canale.	"
1. Cambise, <i>figlio di</i>	"	Cammar.	"	<i>Egizii</i> .	213
<i>Ciro</i> .	"	Cammello.	"	<i>Greci</i> .	"
2. —, <i>altro</i> .	"	Cammeo.	185	<i>Romani</i> .	214
Camboriturum.	173	Cammuua.	189	<i>Tempi posteriori</i>	"
Camburii Montes.	"	Cammuaza.	"	<i>ai Romani</i> .	216
Cambysu.	"	Cammuazara.	"	<i>Chinesi</i> .	"
Camefi. <i>V.</i> Kamefoidi.	"	Camo.	"	2. — o Canalium.	217

Canama.	pag. 217	<i>Nomi de' cani appo</i>	Canotha o Canatha.	p. 244
Cananei. <i>V. Canaan.</i>	"	<i>gli antichi.</i>	Cantabri.	"
Canarimm.	"	<i>Monum. e simboli.</i>	Cantabrius.	245
Canasee.	218	2. Cane, <i>getto de' dadi.</i>	Cantabrum.	"
Canasis.	"	3. —, <i>catena.</i>	Cantanus.	"
Canat.	"	Canecatis.	1. Cantare <i>ne' conviti.</i>	"
Canata o Canatha.	"	Canebium.	2. —, <i>termine ma-</i>	"
Canate.	"	Canefore.	<i>gico.</i>	"
Canato.	"	<i>Monumenti.</i>	3. —, <i>voce tragica.</i>	"
Cenathra.	"	Caneforie.	1. Cantaro, <i>vaso.</i>	"
1. Cancelli; <i>grate.</i>	"	Canente.	2. —, <i>paniere.</i>	"
2. —, <i>cappelle.</i>	"	Canes.	3. —, <i>tubo.</i>	246
3. —, <i>comitorium.</i>	"	1. Canestro <i>di frutta.</i>	4. —, <i>battaglio.</i>	"
Cancelliere.	"	2. —, <i>nome di una</i>	5. —, <i>ateniese.</i>	"
Cancro.	220	<i>processione.</i>	6. —, <i>scultore.</i>	"
Cancu.	"	Caneteo.	Canterino o Canterio.	"
Candace.	"	1. Caneto, <i>licaonide.</i>	Canterme.	"
Candalo.	221	2. —, <i>abantide.</i>	Canteven.	"
Candaone.	"	1. Cang. <i>V. Kang.</i>	1. Cantherius, <i>cavallo.</i>	"
Candarena.	222	2. — o Chea.	2. —, <i>sostegno delle</i>	"
1. Candaulo <i>di Lidia.</i>	"	Cang Cais.	<i>viti.</i>	"
2. — o Mirsilo.	"	Cang o Chang Ko.	3. —, <i>facchino.</i>	"
Candelabrarius.	223	Cang o Chang Ti.	Canthus.	"
Candelabro.	"	Cangi.	Canti popolari.	247
Candele.	226	Cang Y. <i>V. Kang Y.</i>	Cantico.	250
Cander Sciasti.	227	1. Cani. <i>V. Cane.</i>	1. Canto, <i>argonauta.</i>	251
1. Candia, <i>veste.</i>	"	2. — <i>d' Atteone.</i>	2. — <i>del cigno.</i>	"
2. —, <i>V. Creta.</i>	"	Can Ia.	Cantore.	"
Candibo.	"	Canicidia Dea.	Canuleja.	"
Candidarius Pistor.	"	Canicola.	1. Canun o Fanun,	"
1. Candidati, <i>aspiranti</i>	"	Canicolari (giorni).	<i>città.</i>	"
<i>a magistrati.</i>	"	Caninio Ruffo.	2. —, <i>strumento.</i>	"
2. — <i>Milites.</i>	228	1. Canna o ferula.	Canusi.	"
3. — <i>Tribuni.</i>	229	1. —, <i>mazza.</i>	Canusio.	"
4. — <i>Sacerdoti.</i>	"	Cannabifer.	Canute. <i>V. Canes.</i>	252
5. — <i>Dei.</i>	"	Cannamusino.	Canuto.	"
1. Candidus, <i>cognome.</i>	"	Canne.	Canzone.	"
2. —, <i>cavallo.</i>	"	Cannigadam.	Caologia.	253
1. Candioppe, <i>figlia di</i>	"	Canno o Kanno.	Caomanzia.	"
<i>Enopione.</i>	"	Cano.	1. Caone, <i>figlio di</i>	"
2. —, <i>sorella di O-</i>	"	Canobo. <i>V. Canopo.</i>	<i>Priamo.</i>	"
<i>rione.</i>	"	Canon, Quanon, Quan-	2. —, <i>monte.</i>	"
Candra.	"	won.	1. Caonia, <i>regione del-</i>	"
Caudrena.	"	Canone.	<i>l' Epiro.</i>	"
Candaulo.	"	Canopica (Foce).	2. —, <i>fiesta.</i>	254
Candyli.	"	Canopicum.	Caonii.	"
1. Cane, <i>animale.</i>	"	Canopius Hercules.	Caonio.	255
<i>Egizii.</i>	"	Canopitanum.	Caor o Chaor Boos.	"
<i>Ebrei.</i>	230	1. Canopo o Canobo,	Caorsa.	"
<i>Greci e Romani.</i>	231	<i>nome d' Egitto.</i>	Caos.	"
<i>Altri popoli.</i>	232	2. —, <i>città d' Egitto.</i>	Caous.	257
<i>Cani celebri.</i>	"	3. —, <i>villa in Italia.</i>	Capacità. <i>V. Abilità.</i>	"

Capaguto.	pag. 257	1. Capitium, <i>cappuccio</i> .	272	Capriccio.	pag. 289
Capane.	"	2. —, <i>ara</i> .	"	Capricorno.	"
Capanea Conjux.	"	Capito.	"	Caprificale.	"
Capaneo.	"	Capitolias.	"	Caprifico.	"
<i>Monumenti.</i>	258	Capitolina.	"	Caprilia.	"
1. Capanna di Fausto.	"	Capitolini, <i>ludi</i> .	"	Caprio.	290
2. — di Romolo.	"	1. Capitolino, <i>Giove</i> .	273	Capripedi.	"
Capara.	"	2. —, <i>cognome</i> .	"	Capro. <i>V. Cabro</i> .	"
Caparania.	259	3. —, <i>nome di magistrato</i> .	"	Caprotina.	"
Capedo e Capeduncula.	"	4. — Giulio.	274	Capsaria.	"
Capeliaticum.	"	5. — T. Quinzio.	"	1. Capsarius, <i>schiaivo</i> .	"
1. Capella Marciano Mineo Felice.	"	Capitone Ateio.	275	2. —, <i>custode</i> .	"
2. —, <i>poeta</i> .	260	1. Capitulum, <i>ornamento muliebre</i> .	"	3. —, <i>altro</i> .	"
3. —, <i>cognome</i> .	"	2. —, <i>città</i> .	"	Capsus.	"
Capelli.	"	Capnicon.	"	Capta.	"
Capelluti.	265	Capnobati.	"	Capturae.	"
Capelvenere.	"	Capnomanzia.	"	Capua.	"
1. Capena, <i>città d' Etruria</i> .	"	1. Capo umano.	"	Capula.	291
2. —, <i>porta di Roma</i> .	266	2. — d' <i>Africa</i> .	276	Capulica.	"
Capenati.	"	3. — di <i>Bove</i> .	"	Capusa.	"
Capera o Capara.	"	4. — <i>cena</i> .	"	Caputua de.	"
1. Capeto, <i>pretendente d' Ippodamia</i> .	"	5. —, <i>simbolo</i> .	277	Car o Car Allha.	292
2. —, <i>figlio d' Alba Silvio</i> .	"	Capo d' anno.	"	Carabus.	"
3. — o Calpeto.	"	Capo-Rioni.	278	1. Caracalla Bassiano Antonino.	"
1. Capi, <i>figlio d' Assaraco</i> .	"	Capotori.	"	<i>Monumenti.</i>	297
2. —, <i>trojano</i> .	"	Cappa.	"	2. —, <i>veste</i> .	"
3. —, <i>discendente dai re d' Alba</i> .	"	Cappadocia.	"	Caracca.	298
Capillare.	"	<i>Nome e divisione di essa</i> .	"	Caracilea.	"
Capillati.	"	<i>Città</i> .	279	Caracoma.	"
Capion.	"	<i>Origine de' Cappadocii</i> .	"	Caracotinum.	"
Capis.	"	<i>Governo</i> .	280	Caradrio.	"
Capisterium.	"	<i>Religione</i> .	"	Carae.	"
1. Capistrum, <i>musoliera</i> .	267	<i>Re</i> .	281	Carajamea.	"
2. —, <i>fascia</i> .	"	<i>Medaglie</i> .	286	Caraiti.	"
1. Capita o Capitum, <i>tributo</i> .	"	Cappagia.	"	Caralide o Calaride.	301
2. — <i>hostium</i> , <i>ec</i> .	"	Cappara.	"	Caralis.	"
3. — o Navia, <i>giuoco</i> .	"	Capparis.	287	Carallia.	"
Capitano.	"	Cappauta.	"	Caran.	"
1. Capite <i>censi</i> .	270	Cappella.	"	Carana.	"
2. — <i>damnatus</i> .	"	Cappellina.	"	1. Carano, <i>Ercole</i> .	"
Capitello.	"	Cappello.	"	2. —, <i>fondatore del regno de' Maced.</i>	302
		1. Capra, <i>animale</i> .	288	3. —, <i>frat. di Saffo</i> .	"
		<i>Simboli</i> .	"	Carasso.	"
		2. —, <i>soprannome</i> .	"	Carattaco.	"
		Caprario.	"	1. Caratteri della <i>scrittura</i> .	303
		Capreo.	289	2. — <i>di musica</i> .	305
		Capretto.	"	Carausio Marco.	306
		Capri.	"	Carbania.	"
				Carbasus.	"

Carbatine.	pag. 307	2. — o Hebron. p. 317	2. —, marito di Teano. p. 324
Carbio o Carbi.	"	3. —, città della Palestina.	3. —, città. "
Carbonaia.	"	Cariatide.	1. Carità. (Iconol.) "
1. Carbone Cajo.	"	Caricatura. 318	2. — Militare. "
2. Carbone Gneo Papiro.	"	Carice. 319	3. — Romana. "
3. —, soprannome.	308	Cariclea e Teagene.	1. Carite o Aglaja. "
Carbonarius.	"	1. Cariclo, figlio di Chirone.	2. —, le Grazie. V. 325
Carbonchio.	"	2. —, figlia di Apollo.	Caritone. "
Carboniano (editto).	"	3. —, moglie d'Everse.	Carma. V. Cardea. "
Carbula.	"	Cariddi.	Carmania. 326
1. Carceri.	"	Caridemo.	Carmanore. "
2. — dei giuochi.	309	Caridote. 321	Carmati. "
Carchesium.	310	Carieide.	1. Carme, madre di Britomarte. 327
Carcia.	"	Carii. V. Caria.	2. — secolare. "
1. Carcino, costellazione.	"	Carilao.	1. Carmelo, dio. "
2. —, città.	"	Carile.	2. —, monte. "
3. — d' Agrigento.	"	Carilea.	Carmene. "
4. —, poeta.	"	Carillo.	Carmenta. "
Carchidamo.	"	Carinas.	1. Garmentale, festa. 329
Carcumi.	"	1. Carine, donne.	2. —, flamine. "
Carda, Cardea.	"	2. —, luogo.	3. —, porta di Roma. "
Cardamyle.	311	1. Carino Marco Aurelio.	Carmente. "
Cardè.	"	2. —, poeta. 322	Carmi. "
Cardea o Cardinea.	"	1. Cario, figlio di Giove. 323	Carmide. "
Cardi.	"	2. —, soprannome di Giove.	Carminator. 330
Cardia.	312	Caripeta.	1. Carmo, ateniese. "
Cardinali.	"	Cariquel Ancù.	2. —, figlio di Aristeo. "
1. Cardines.	"	1. Carisia, famiglia romana.	3. —, siracusano. "
2. — (a lanio).	"	2. — o Carissa.	Carmona. "
Carduchi.	"	Carisie.	Carmona. "
Caregien o Kharegien.	"	1. Carisio, soprann. di Giove.	Carmonensi. "
Carene.	"	2. —, eroe.	Carmosine. "
Careni.	"	3. — Flavio Sospatro.	1. Carna. V. Carda. "
Careo.	"	Carissa-Regia.	2. —. V. Cardea. "
Care Patre Pandarno.	"	Carissena.	3. —, città. "
Carestia.	"	Carissimi.	Carnabone. "
1. Carete, re di Caria.	"	Cariste.	Carnac. 331
2. —, ateniese.	"	Caristerie.	Carnaim. "
3. — di Mitilene.	314	Caristi.	Carnario. "
4. —, statuario.	"	Caristie.	1. Carne. V. Carme. "
Cari o Kari Chang.	"	1. Caristo, figlio di Chirone. 324	2. —, cibo. "
1. Caria, una delle Ore.	315		Carnea. 332
2. — o Cariatide.	"		1. Carneade di Cirene. "
3. —, provincia.	"		2. —, poeta. "
Storia.	"		Carneadi. "
Lingua.	317		Carneati. "
Città.	"		Carnee. "
Cariata.	"		
1. Cariath-Aim.	"		

Carnei.	pag. 333	Carpofora.	pag. 347	1. Carte.	p. 370
Carnefice.	"	Carpogenello.	"	2. — Geografiche.	371
Carneo.	334	Carptor.	348	3. — Itinerarie.	372
Carnevale.	"	Carpus.	"	4. — Militari.	"
Carnia.	336	Carra Calf.	"	Carteia.	"
Carno o Carneo.	337	Carran.	"	Cartello.	373
1. Carniou o Carnaim.	338	Carre o Carres.	"	Cartena.	"
2. — o Carnium.	"	Carrilius.	"	Carterone.	"
Carnobuta. <i>V.</i> Carna-	"	Carrinas.	"	Cartha.	"
bone.	"	1. Carro.	"	Carthama.	"
Carnuntum.	"	2. — di Admeto.	350	Carthan.	"
Carnuti.	"	3. — di Bacco.	"	Cartibulum.	"
1. Caro, figlio di Fo-	"	4. — di Cerere.	"	Cartic o Kartik.	"
roneo.	"	5. — di Cibeles.	"	Carticeja.	"
2. —, prefetto.	"	6. — di Diana.	"	Cartomanzia.	"
3. —. <i>V.</i> Lucrezio	"	7. — di Febo.	"	Cartularius.	374
Caro.	339	8. — di Giove.	"	Cartumini.	"
Carom. <i>V.</i> Cordar.	"	9. — di Giunone.	"	Carvaro.	"
Caronda.	"	10. — di Medea.	"	Carvilia.	"
1. Carone di Lam-	"	11. — di Mercurio.	"	Carviliano.	"
psaco.	340	12. — di Minerva.	"	1. Carun o Karun.	375
2. —, tebano.	341	13. — di Nettuno.	"	2. — o Core.	"
3. —, duce.	"	14. — della Notte.	"	Carura.	"
Caroniti.	"	15. — di Plutone.	"	Caryoni.	"
Caronte.	"	16. — di Venere.	"	Caryota.	"
<i>Monumenti.</i>	343	17. — del Sole.	"	Casa. <i>V.</i> Case.	"
1. Carontia (fonte).	344	Carroccio.	"	Casacca.	"
2. —, nome di luo-	"	Carroto.	351	Casaloth.	"
ghi varii.	"	Carrubiun.	"	Casca.	"
Carontio.	"	Carruca.	"	Cascante.	"
1. Caropo, re.	"	Carseoli.	"	Caschetto.	376
2. —, soprann. di	"	1. Carta da scrivere.	"	Casdini.	"
Ercole.	"	2. —. <i>Mit. Maom.</i>	353	1. Case degli Egizii.	"
3. —, figlio d' Ip-	"	3. — Jeratica.	"	2. — dei Greci.	"
paso.	345	Cartagena.	"	3. — dei Roma-	"
4. —, cane.	"	1. Cartagine, figlia di	"	ni.	377
Carosello.	"	<i>Melkarth.</i>	"	Casermè.	380
Carovana.	346	2. —, città.	"	1. Casi, luogo.	"
Carpaccio.	"	sua fondazione	"	2. —, pontefice.	381
Carpasia.	"	sua storia.	356	Casia. <i>V.</i> Anna.	"
Carpazia.	"	Costituzione.	362	Casiapa.	"
Carpea.	"	Proventi, forze, ec.	363	Casilino.	"
Carpentiere.	"	Commercio, ec.	"	Casino.	"
Carpentum.	"	Territorio, ecc.	365	Casio.	"
1. Carpi, popolo.	347	Religione e lingua.	366	Casis.	382
2. —, città.	"	Topografia.	367	Casium.	"
Carpiani o Carpieni.	"	Cenni sulla Car-	"	Casleu o Kasleu.	"
Carpione.	"	tagine romana.	368	Casmena.	"
1. Carpusculus, scarpa.	"	Medaglie.	369	Casmilla.	"
2. —, termine d'ar-	"	1. Cartalone, sacerdote.	370	1. Caso, isola.	"
chitettura.	"	2. —, generale.	"	2. —. <i>Iconol.</i>	"
Carpo.	"	3. —, altro.	"	Caspapiro.	"

1. Casperia, <i>moglie di Reto.</i>	p. 382	Castalidi.	pag. 396	14. ——— Julia.	p. 404
2. ———, <i>città.</i>	383	Castalio.	”	15. ——— Monorum.	”
Casphin.	”	1. Castello, <i>macchina.</i>	”	16. ——— Nova.	”
Caspie (Porte).	”	2. ———, <i>serbatoio d'acqua.</i>	”	17. ——— Posthumiana.	”
Caspieni.	”	Castellarius.	”	18. ——— Puerorum.	”
Caspio (Mare).	”	Casteria.	”	19. ——— Seberianensis.	”
Caspiri.	”	Castianira.	”	20. ——— Tyriorum.	”
Cassandra.	”	Castigatio militaris.	”	21. ——— Vali.	”
<i>Monumenti.</i>	384	Castigo.	”	Castrense.	”
Cassandria.	386	Castità.	”	Castrensi.	405
Cassandro.	”	1. Castore e Polluce.	397	1. Castrum Dianae.	”
Cassello o Ceselio.	”	<i>Monumenti.</i>	401	2. ——— Divitensium.	”
Cassettoni.	”	<i>Bassorilievi.</i>	”	3. ——— Truentinus.	”
1. Cassi o Sciassi.	387	<i>Patere.</i>	”	4. ——— Novum.	”
2. ———, <i>popoli.</i>	”	<i>Gemme.</i>	”	Castula.	”
1. Cassia, <i>famiglia.</i>	”	<i>Medaglie.</i>	402	Castulo.	”
2. ———, <i>leggi.</i>	”	<i>Pitture.</i>	”	Casula.	406
3. ———, <i>pianta.</i>	”	2. ———, <i>capitano trojano.</i>	”	Casus e Fortuna.	”
Cassidarius.	”	2. ———, <i>figlio d' Ilaos.</i>	”	Casventinum.	”
Cassiano Basso.	388	Castori.	”	Catabaucalese.	”
Cassiepea.	”	Castoridi.	”	Catabulum.	”
Cassifone.	”	Castorie.	”	Catacecomene.	”
1. Cassio Viscellino.	”	Castorium melos.	”	Catacliston.	”
2. ——— Emina.	389	1. Castra, <i>campo.</i>	”	Cataclita.	”
3. ——— Lucio Longino.	390	— Equitum.	”	Catacoimese.	”
4. ——— Sceva.	”	— Gentiana.	403	Catacombe.	”
5. ——— Cajo Longino.	”	— lunata.	”	Catacoreusi.	411
6. ——— Avidio.	391	— Misenatium.	”	Catactonio.	”
7. ——— Dione. <i>Ved. Dione.</i>	392	— Nautica.	”	Catadromo.	”
8. ——— Basso. <i>V. Cassiano.</i>	”	— Peregrina.	”	Catadupa.	”
Cassiopa.	”	— Praetoria.	”	Catafratte.	”
1. Cassiope o Cassiopea.	”	— Ravennatium.	”	Catafratti.	”
2. ———, <i>città.</i>	”	— Salmariorum.	”	Catagogia.	”
1. Cassis od elmo.	”	— Scelerata.	”	Catagogione.	412
2. ———, <i>nave.</i>	”	— Tertiata.	”	Cataletto.	”
Cassiteridi (Isole).	”	— Urbana.	404	Catamito.	”
Cassivelauno.	393	2. ———, <i>città della Gallia.</i>	”	Catampo.	”
Casso.	395	3. ———, <i>luogo d' Egitto.</i>	”	Catania.	”
Cassotide.	”	4. ——— Annibalis.	”	Cataone.	413
Casta o Kasta.	”	5. ——— Cecilia.	”	Cataonia.	”
1. Castabala, <i>città.</i>	”	6. ——— Cornelia.	”	Catapactime.	”
2. ———, <i>altra.</i>	”	7. ——— Dan.	”	Catapano.	”
Castagnette.	”	8. ——— Delia.	”	1. Catapulta, <i>macchina guerresca.</i>	”
Castagno.	”	9. ——— Felicia.	”	2. ———, <i>supplicio.</i>	414
1. Castalia, <i>ninfa.</i>	396	10. ——— Galba.	”	Cataratta.	”
2. ———, <i>fonte.</i>	”	11. ——— Gemina.	”	Catari.	”
3. ———, <i>figlia d' Acheloo.</i>	”	12. ——— Germanorum.	”	Catarmati.	”
		13. ——— Herculis.	”	Catarsio.	”
				Catarte.	”
				Catascopia.	”
				Catascopo.	”

Catasta.	pag. 414	1. Caucone, <i>licaonide</i> .	433	4. Cavallo Marino.	p. 447
Catastasi.	"	2. —, <i>figlio di Clivio</i> .	"	5. — Alato.	"
Catastrofe.	"	"	"	Cavarino.	"
Catastromata.	"	Cauconi.	"	Cavarigi.	448
Catebate.	415	Caudine (Forche).	434	Cavaro. <i>V.</i> Carvaro.	"
Cateja.	"	Caudinus.	"	Cavea.	"
Catene.	"	Caulacau.	"	Cavedio.	450
Caterva.	"	Cauli o Kauli.	"	Caveli.	451
Catervari.	"	Caulon o Caulonia.	"	Caverna.	"
Catesto.	"	Caumate.	435	Caviaria.	452
Cathari.	"	Cauneas.	"	Cavicchio. <i>Ved.</i> Necesità.	"
Cathej.	"	Caunio.	"	Cavillazione.	"
Cathet Naalol.	"	1. Cauno, <i>città di Caria</i> .	"	Cavolo. <i>V.</i> Brasca.	"
Cathieremitei.	416	2. —, <i>figlio di Miletto</i> .	"	Cazan.	"
Cathilci.	"	"	"	Cea o Ceo.	"
Catibe.	"	Caupona.	"	Ceada.	"
Catibù.	"	Caura.	436	Cebete.	"
Catilina Lucio Sergio.	"	Cauro.	"	Cebo, Cepo o Cefo.	453
Catilo o Catillo.	418	Caus.	"	Cebrenide.	"
Catilus o Catinus.	"	Causatano.	"	Cebrena.	"
Catinense.	"	Causia.	"	Cebreno.	"
Catio o Cautio.	"	Causimomanzia.	437	1. Cebrione, <i>figlio di Priamo</i> .	"
Catizii.	"	Causio.	"	2. —, <i>gigante</i> .	"
Catomidiare.	"	Caute.	"	Ceca.	"
1. Catone Marco Porzio.	419	Cautio. <i>V.</i> Catio.	"	Ceci.	"
2. 3. — Marco.	422	Cautser.	"	Cecia.	454
4. —, <i>d' Utica</i> .	423	Causa-Y. <i>V.</i> Cang-Y.	"	Cecilia (Legge).	"
5. — Marco, <i>altro</i> .	429	Cava.	"	Cecilio Stazio.	"
6. — Valerio.	"	1. Cavaliere e Ordine di Cavalieri.	"	1. Cecina Severo Aulo.	"
7. — Dionisio.	"	2. —, <i>usi</i> .	439	2. — Alieno.	"
Catotromanzia.	"	Cavalleria degli Egizii ed Ebrei.	440	3. —, <i>famiglia</i> .	455
Catreo.	430	<i>Greci, Romani e Galli</i> .	"	Cecità della Mente.	"
Catta.	"	<i>del medio evo</i> .	441	Cecolo. <i>V.</i> Ceculo.	"
Cattedra.	"	Cavalletto.	443	Cecrifaleo.	"
Catti.	"	1. Cavalli.	"	1. Cecrope I, <i>re d' Atene</i> .	"
Cattività.	"	2. — di Achille.	"	2. — II.	457
Catuaci o Cautatici.	431	3. — Celesti.	"	Cecropi.	"
Catudei.	"	4. — di Dardano.	"	1. Cecropia o Atene.	"
Catuilla.	"	5. — di Diomede.	"	2. —, <i>soprannome di Minerva</i> .	"
Catularia.	"	6. — di Enea.	"	1. Cecropide. <i>V.</i> Cecropia, n.º 2.	"
Catuliana.	"	7. — di Marte.	444	2. —, <i>figlie di Cecrope</i> .	"
1. Catullo Caio Val.	"	8. — di Platone.	"	Cecryphalum.	"
2. 3. 4. — Lutazio, Lucio, Quinto.	432	9. — del Sole.	"	Cecubo Agro.	"
Caturigi.	"	1. Cavallo.	"	Ceculo.	"
Catus.	"	<i>sulle medaglie</i> .	446	Cedalione.	458
Cauca o Caucas.	"	<i>Simboli</i> .	447	Cedar.	"
1. Caucasò, <i>pastore</i> .	"	2. — di Adrasto.	"		
2. —, <i>regione</i> .	433	3. — di Troja.	"		
Caucate.	"				
Cauci.	"				

Cedere diem.	pag. 458	2. Celadone, <i>lapita</i> .	p. 465	Celicoli.	pag. 473
1. Cedicia, <i>famiglia</i> .	"	3. —, <i>città</i> .	"	Celicolo.	"
2. —, <i>colonia</i> .	"	Celata.	"	Celigena.	"
1. Cedico, <i>principe</i> .	"	Celauria.	466	1. Celio, <i>soprannome di Giove</i> .	"
2. —, <i>V. Alcatoo</i> ,	"	Cele.	"	2. —, <i>monte</i> .	"
n.º 3.	"	Celeia.	"	3. —, <i>città</i> .	474
Cedimoth.	"	Celelatei.	"	4. —, <i>Aureliano</i> .	"
Cedmonei.	"	Celembolo.	"	5. —, <i>Lucio Antipatro</i> .	475
Cedreatide.	"	1. Celena, <i>villaggio</i> .	"	6. —, <i>Marco Rufo</i> .	"
Cedro.	"	2. —, <i>città</i> .	"	7. —, <i>Cajo Caldo</i> .	"
1. Cedron, <i>città</i> .	461	Celenderi.	"	8. —, <i>luogotenente</i> .	"
2. —, <i>torrente</i> .	"	Celenea.	"	9. —, <i>generale</i> .	"
Cefala.	"	1. Celeneo, <i>figlio di E-</i>	"	Celipotens.	"
Cefaleno.	"	<i>lettrione</i> .	"	Celispece.	"
1. Cefalione, <i>pastore</i> .	"	2. —, <i>cimmerio</i> .	"	Cella.	"
2. —, <i>di Gergite</i> .	"	1. Celeno, <i>arpia</i> .	"	Cellaria.	478
1. Cefalo, <i>figlio di De-</i>	"	2. —, <i>figlia d' A-</i>	"	Cellario.	"
<i>jlante</i> .	"	<i>tlante</i> .	467	1. Celmo, <i>cureto</i> .	"
<i>Monumenti</i> .	462	3. —, <i>danaide</i> .	"	2. —, <i>dattilo ideo</i> .	"
2. —, <i>oratore</i> .	"	4. —, <i>figlia di Net-</i>	"	3. —, <i>altro cureto</i> .	"
Cefalona.	463	<i>tuno</i> .	"	1. Celso, <i>figlio dell' Aria</i>	"
Cefalonia e Zante.	"	5. —, — <i>di Jame</i> .	"	<i>e del Giorno</i> .	"
Cefalonomanzia.	"	1. Celeo, <i>re di Eleusi</i> .	"	<i>Monumenti</i> .	479
Cefarea.	"	2. —, <i>re di Cefalo-</i>	"	2. —, <i>titano</i> .	"
Cefeide o Andromeda.	"	<i>nia</i> .	"	Celsa o Xelsa.	"
Cefeni.	"	3. —, <i>cretense</i> .	"	1. Celso, <i>tiranno</i> .	"
Cefenii.	"	1. Celere, <i>architetto</i> .	"	2. —, <i>sopran della</i>	"
1. Cefeo, <i>padre di An-</i>	"	2. —, <i>tribuno</i> .	468	<i>famiglia Papia</i> .	"
<i>dromeda</i> .	"	3. —, <i>Publio</i> .	"	3. —, <i>Aurelio</i> .	"
2. —, <i>figlio di Pon-</i>	"	4. —, <i>P. Ignazio</i> .	"	4. —, <i>Iubenzio</i> .	480
<i>to</i> .	"	5. —, <i>Veranio</i> .	"	5. —, <i>Tito Cornelio</i> .	"
3. —, <i>arcade</i> .	"	6. —, <i>Q. Metello</i> .	469	Celti. — <i>Storia</i> .	481
1. Cefira, <i>figlia dell' O-</i>	"	7. —, <i>sopran. di</i>	"	<i>Costumi</i> .	483
<i>ceano</i> .	464	<i>più famiglie</i> .	"	<i>Religione</i> .	484
2. —, <i>città</i> .	"	1. Celeri Dee.	"	Celtiberi.	488
Cefisiade.	"	2. —, <i>cavalieri</i> .	"	Celtiberia.	489
Cefisio.	"	Celerità.	"	1. Celtica, <i>paese</i> .	"
1. Cefiso, <i>padre di Dio-</i>	"	Celesiria.	"	2. —, <i>città</i> .	"
<i>geneo</i> .	"	1. Celeste, <i>dea fenicia</i> .	471	Celtiche (<i>Lingue</i>).	"
2. —, <i>fiume dell' At-</i>	"	2. —, <i>soprannome</i>	"	Celtine.	491
<i>tica</i> .	"	<i>di Venere</i> .	"	Celto.	"
3. —, <i>fiume della</i>	"	Celestino.	"	Cembalo.	"
<i>Beozia</i> .	"	Celate.	"	Cemide.	492
1. 2. 3. Cefisodoro.	"	Celeuma o Celeusma.	"	Cena.	"
4. —, <i>ateniese</i> ,	465	Celeustanore.	"	Cenacolo.	494
Cefisodoto.	"	Celeutea.	"	Cenarii.	"
Cefissio.	"	Celeutore.	"	Cenatoria <i>Veste</i> .	"
Ceglusa.	"	1. Celia, <i>famiglia</i> .	"	1. Cenecea, <i>figlia di Pi-</i>	"
Ceice. <i>V. Alcione</i> ,	"	2. —, <i>legge</i> .	"	<i>rene</i> .	"
Ceilan.	"	Celibare Asta.	"	2. —, <i>fortezza</i> .	"
Ceira.	"	1. Celibato.	472		
1. Celadone di Mindeto.	"	2. —, <i>Iconol</i> .	473		

3. Cencrea, città.	p. 494	Centonarii.	pag. 511	Ceraunoscopio.	pag. 519
1. Cencreide, moglie di Cिनiro.	"	Centobrica.	"	1. Cerbero, cretese.	"
2. —, figlia di Pierio.	"	Centumalo.	"	2. —, cane.	"
1. Cencreo, figlio di Nettuno.	"	Centumgeminus.	"	Monumenti.	520
2. —, porto di Corinto.	"	Centumpeda.	"	1. Cercafo, figlio di Elio.	521
Cencrìo.	"	Centumviri.	"	2. —, figlio d'Eolo.	"
Cencroboli.	"	1. Centuria, suddiv. del popolo.	512	Cercea.	"
Cendresia.	"	2. —, misura di terra.	513	Cerceide.	"
1. Ceceo, eroe tessalo.	"	3. —, cronologia.	"	Cercestè.	"
2. —, figlio di Corone.	495	Centurioni.	"	1. Cerchio, simbolo.	"
3. —, duce trojano.	"	Centuripa.	514	2. —, segno dei negromanti.	"
4. —, soprannome di Giove.	"	Centussis.	"	Cercida.	"
Cenerario.	"	1. Ceo, figlio del Cielo.	"	Cercii.	"
Ceneri.	"	2. —, padre di Trezeno.	"	Cercio o Recio.	"
Cenina.	"	3. —, isola.	"	1. Cercione, re di Eleusi.	"
Cenomauì.	496	Cepion.	515	2. —, figlio di Agamede.	"
Cenotafio.	500	Cepione.	"	Cercira.	"
Cenotropi. Ved. Enotropi.	503	Cera.	"	Cerco.	"
Censitor.	"	Ceraetania.	516	Cercope.	"
Censo.	"	Ceram.	"	Cercopi.	522
Censore.	504	Cerambo.	"	Cercopiteca.	523
1. Censorino, soprann. della fam. Marcia.	506	Ceramea.	517	Cercurus.	"
2. —, grammatico.	"	Ceramiche.	"	1. Cerdo, moglie di Foroneo.	524
3. — Appio Claudio.	"	1. Ceramico, luogo.	"	2. — o Cerdo.	"
Censura.	507	2. —, golfo.	"	3. —, artefice vile.	"
Centauresse.	"	Ceraminto.	"	Cerdomporo.	"
Centauri.	"	Ceramò.	"	Cere.	"
Monumenti.	510	1. Cerano, di Paro.	"	Cereale o Ceriale Petilio.	"
Centaurium.	511	2. —, guerriero.	"	Cereali, feste.	525
1. Centauro o Chirone.	"	3. —, cocchiere.	"	Cereate.	"
2. — e Lapito.	"	Cerao.	"	Cerere.	"
Centenio e Centenionalis.	"	Ceraria o Cereria.	"	Storia.	"
Centesima Auctionum.	"	Cerarium.	518	Culto e feste.	527
Centho.	"	Ceras.	"	Animali e piante sacre.	528
Centiceps Belva.	"	1. Ceraso o Cerasso.	"	Sua immagine.	"
Centimano.	"	2. —, città e golfo.	"	Allegoria del mito.	"
1. Cento, schiavina.	"	Cerasonto.	"	Suoi nomi.	530
2. —, veste.	"	1. Ceraste, ciclope.	"	Monumenti.	531
3. —, fascio di panni.	"	2. —, isola.	"	Statue.	"
4. —, panno grosso.	"	1. Cerasti, popoli.	"	Bassirilievi.	532
5. —, velo.	"	2. — o Furie.	"	Are.	533
		1. Ceratium, moneta.	"	Vasi.	"
		2. —, caratto.	"	Pietre incise.	"
		Ceratone.	"	Medaglie.	"
		Ceraulae.	"	Pitture.	534
		Cerauni.	"		
		Ceraunia.	"		
		Ceraunio.	519		
		Ceraunosopia.	"		

Ceressus.	pag. 535	2. Cervo, <i>palizzata</i> .	p. 548	Ceutronimo.	pag. 561
Ceresto.	"	Cervogia.	"	Chaca.	"
Ceretani o Cerretani.	"	Cesara.	"	Chachnumen.	"
Ceretapa.	"	Cesare.	"	Chahriver.	562
Cerice.	"	<i>Monumenti.</i>	553	Chakatenctili.	"
Cerici.	"	1. <i>Cesarea di Palestina.</i>	"	Chalil.	"
1. <i>Cericio, monte.</i>	"	2. — di <i>Cappadocia.</i>	554	Cham. <i>V. Cam.</i>	"
2. —, <i>altro.</i>	"	3. — di <i>Filippo.</i>	"	Charchumis. <i>V. Car-</i>	"
Cerigo. <i>V. Citera.</i>	"	4. — dell' <i>Armenia.</i>	"	cumi.	"
Ceremonie.	"	5. — della <i>Bitinia.</i>	"	Chatablemata.	"
Cerinea.	536	6. — della <i>Mauri-</i>	"	Chebe o Kebe.	"
Cerinete.	"	<i>tania.</i>	"	Cheber o Keber.	"
Cerinitide, <i>cerva.</i>	"	7. —, <i>altra.</i>	555	Cheblah.	"
Cerinto.	"	8. —, <i>insula.</i>	"	Chebleh Noma.	"
Cerinum.	537	9. — d' <i>Italia.</i>	"	Chebron.	"
1. <i>Ceriti, popoli.</i>	"	Cesarei.	"	Cheder o Khedher.	"
2. — (Tavole dei).	540	Cesarione.	"	Chederli.	563
Cermanum.	"	Cesarii o Cesarieni.	"	Chedesnichi.	"
Cernete.	"	Cesarodunum.	"	Chedietro.	"
Cerni.	"	Cesaromago.	"	Cheirotonia.	"
Cernofora.	"	Cesbedio.	"	Chejilla o Kejilla.	"
Cernuare e Cernui.	"	Cesco.	"	Cheladeino.	"
Cernuno.	"	Cesia.	"	Chelen o Nesrac.	"
1. <i>Cero, dio.</i>	"	Cesil Bathuel.	"	1. <i>Chelidonie, feste.</i>	"
2. —, <i>cavallo.</i>	"	Cesileth-Thabor.	"	2. —, <i>isola.</i>	"
3. — o <i>candella.</i>	"	Cesio Basso.	"	Chelisma.	564
Cerodeto.	"	Cesone Quinto.	"	Chelone.	"
Ceroferarii.	"	Cesonia Milonia.	556	Chelys.	"
Ceroliensis.	"	Cespitito.	"	Chema o Kema.	"
Ceroma.	"	Cespuglio.	"	Cheme.	"
Ceromanzia.	"	Cessero.	557	Chemeni.	"
Ceroplastica.	541	Cesta. <i>V. Canestro.</i>	"	Chemia.	"
Cerostrotum.	"	Cestiano.	"	Chemiim.	"
Cerreeni.	"	1. <i>Cesto, cinto.</i>	"	Chemmide.	"
Certami.	"	2. — e <i>Cestifori.</i>	"	Chemni.	"
— <i>poetici.</i>	"	<i>Monumenti.</i>	558	Chenen.	"
— <i>comici.</i>	544	Cestores.	"	Chenisco.	"
— <i>tragici.</i>	"	Cestrino.	"	Chenna o Kenna.	565
— <i>musicali.</i>	545	Cestro.	"	Chenoboschio.	"
— <i>di danza.</i>	546	Cete.	"	Chenosiride.	"
Certe o Certo.	"	1. <i>Cetego Marco.</i>	559	Cheopina.	"
Certezza.	"	2. — <i>Cajo.</i>	"	Cher o Ker.	"
Certo.	547	Ceteo.	"	Chera.	566
Ceruchus.	"	Cetii.	"	Cherami o Kerami.	"
Ceruleo.	"	1. <i>Ceto, dea marina.</i>	"	Cheraone.	"
Cerus Manus.	"	2. —, <i>neraide.</i>	560	Cheratarca.	"
Cerva. <i>V. Cervo.</i>	"	3. —, <i>mostro.</i>	"	1. <i>Cherea, Venere.</i>	"
Cervelliera.	"	Cetobriga.	"	2. — <i>Cassio.</i>	"
Cervello.	"	1. <i>Cetra, strumento.</i>	"	Cherem.	"
Cervical.	"	2. —, <i>targa.</i>	"	1. <i>Cheremet, dio.</i>	"
1. <i>Cervo e Cerva, ani-</i>	"	Cetron.	561	2. —, <i>luogo sacro.</i>	"
<i>mali.</i>	"	Ceurayati.	"	Cheremocrate.	567

Cheremone.	pag. 567	Chilo.	pag. 575	Chisseno.	pag. 869
Cheresileo.	"	1. Chilone, <i>atleta.</i>	576	Chissi.	pag. 584
Cherilo.	"	2. —, <i>figlio di Da-</i>		Chistnerappan.	"
Cherimaco.	"	<i>mageo.</i>	"	Chita.	585
Cheriar.	"	1. Chilonide, <i>figlia di</i>	"	Chitichi Manitù.	"
Chermisino.	"	<i>Cleadate.</i>	"	Chitla.	"
Chernibs.	"	2. —, <i>figlia di Leo-</i>	"	Chitomba o Chitome.	"
Cherone.	"	<i>nida II.</i>	"	Chitoneade.	"
Cheronea.	"	Chimdi.	"	Chitonia.	"
Cheroponia.	"	Chimera.	"	Chitonie.	"
Cheropsalete.	"	Chimere.	577	Chitoo.	"
Chersia.	568	Chimereo.	578	Chitra.	"
Chersibio.	"	1. Chimica.	"	Chittim.	"
Chersidamante.	"	2. —. <i>Iconol.</i>	"	Chituba.	"
Cherside.	"	1. China, <i>idolo.</i>	"	Chium.	"
Chersoneso.	"	2. —. <i>V. Cina.</i>	"	Chiun.	"
Cherub.	570	Chincoc.	"	Chius.	"
Cherubino.	"	Chindonace.	"	Chiusi.	"
Cheruschi o Cherusci.	"	Chine.	"	Chivasa.	586
Chesia.	"	Ching o King.	"	Chivelinga.	"
Chesiade.	"	Chin-Hoan.	579	Chmun. <i>V. Cmun.</i>	"
Chesora o Kesora.	"	1. Chio, <i>figlio di A-</i>	"	Chnas. <i>V. Cnas.</i>	"
Chessabi.	571	<i>pollo.</i>	"	Chnubis. <i>V. Cnubi.</i>	"
Chessovgai Toyon.	"	2. —, <i>figlio di Net-</i>	"	Chnum. <i>V. Cnum.</i>	"
Chetan.	"	<i>tuno.</i>	"	Choarina.	"
Cheto.	"	3. —, <i>oceanina.</i>	"	Choaspes.	"
Chetzalcoalt.	"	4. —, <i>isola.</i>	"	Chomme. <i>V. Comme.</i>	"
Chevichi. <i>V. Scevichi.</i>	"	Chiodo.	580	Chontaere. <i>Ved. Con-</i>	"
1. Chia, <i>figlia d' An-</i>	"	Chioma di Berenice.	"	<i>taere.</i>	"
<i>fione.</i>	"	1. Chione, <i>figlia di</i>	"	Chontare. <i>V. Contare.</i>	"
2. —, <i>soprannome</i>	"	<i>Dedalion.</i>	"	Choragium.	"
<i>di Diana.</i>	"	2. —, <i>figlia di Bo-</i>	"	Choragus.	"
3. — o Chiaide.	"	<i>rea.</i>	581	Choraula.	587
Chiak-Chiak.	"	3. — <i>di Eraclea.</i>	"	Choreion.	"
Chiappen.	"	Chipur.	"	Choreuma.	"
Chiarezza. <i>V. Splen-</i>	"	Chiramasio.	"	Chorica.	"
<i>dore.</i>	"	Chirbidi.	"	Chorion.	"
Chiarina.	"	Chiridota.	"	Chorodidascalus.	"
Chiarissimo.	"	Chirlsur.	"	Chout. <i>V. Coo.</i>	"
Chiavajo. <i>V. Claviger.</i>	572	Chirogonia.	"	Chrade.	"
1. Chiave.	"	Chiromanzia.	"	Chtonii Dii.	588
2. — d' oro.	574	Chirone.	582	Chutertaurus.	"
Chiaverina.	575	<i>Monumenti.</i>	"	Cia.	"
Chibados.	"	Chironomia.	583	Ciamite.	"
Chichimora.	"	Chironomonti.	"	1. Ciane, <i>ninfa.</i>	"
Chicoco.	"	Chiroponie.	"	2. —, <i>figlia di Cia-</i>	"
Chictan.	"	Chirotheca.	"	<i>nippo.</i>	"
Chidderi.	"	Chirotonia.	"	3. —, <i>figlia di Li-</i>	"
Chiliade.	"	Chirtsur.	"	<i>pari.</i>	"
Chiliarca.	"	Chirurgia. <i>Iconol.</i>	"	1. Ciane, <i>figlia di</i>	"
Chiliasti. <i>V. Millenarii.</i>	"	Chirurgo.	584	<i>Meandro.</i>	"
Chiliombe.	"	Chisanguti.	"	2. —, <i>città.</i>	"

Cianee.	pag. 588	2. Cicno, figlio di A-	1. Cifo, figlio di Per-
Ciano.	"	pollo. p. 605	rebo. p. 610
Cianippe.	"	3. —, figlio di Net-	2. —, città. "
Cianippo.	"	tuno. "	Citonismo. "
Ciarlatani.	"	4. —, figlio di	Cifre. "
Ciassare.	589	Marte. "	— greche. "
Ciato.	"	5. —, altro. "	— etrusche. "
Cibaria.	590	6. —, figlio di Bel-	— romane. "
Cibebe.	"	lerofonte. 606	— arabe. 612
Cibeles.	"	7. —, cavallo. "	Scritture in cifre. "
Monumenti.	593	8. —, argivo. "	Sulle medaglie. 613
Statue.	"	1. Cicogna, uccello. "	Cigeo. "
Bassirilievi.	"	2. —, insulto. "	1. Cigno, uccello. "
Vasi.	"	3. —, macchina. "	2. —. V. Cicno, ec. "
Busti.	594	Ciconii. "	Cilabaro. V. Cillabaro. "
Medaglie.	"	Ciceo. "	1. Cilbiani, campi. "
Pietre incise.	"	Cicurino. "	2. — inferiori. "
Pitture.	"	Cicuta. 607	3. — superiori. "
Utensili e stromenti.	"	Cidambaran. "	Cilbianorum. "
Pitture moderne.	"	Cidari. "	Cileia. "
Cibelo.	"	Cidaria. 608	1. Cileno, plejade. "
Cibernesia.	"	Cidia. "	2. —, monte. "
Cibira.	"	1. Cidippe, sacerdo-	Cilice. 614
Cibisti.	595	tessa di Giunone. "	Cilicia. "
Cibistica.	"	2. —, madre d' A-	Ciliciarius. 615
1. Cibo.	"	risteo. "	Cilicii. "
2. — castrense.	"	3. —, moglie d' A-	1. Cilicio, veste. "
3. — ferale.	"	nassilao. "	2. —, altra. "
4. — meridiano.	596	4. —, di Delo. "	3. —, mare. "
Ciborio.	"	Cidno. 609	4. —, isola. "
Ciboto.	"	1. Cidone, figlio di Te-	5. — Aulon. "
Cibsaim.	"	geate. "	Cilindo o Cilindro. 616
Cicala.	"	2. —, amico di Cli-	Cilindri. "
Ciceone.	"	zio. "	1. Cilla, sorella d' E-
Cicereia.	597	3. —, nipote di Mi-	cuba. "
Cicerone.	"	nosse. "	2. —, — di Lao-
Monumenti.	598	1. Cidonia, soprann.	medonte. "
Cichiro.	"	di Minerva. "	Cillabaro. "
Cicinnia.	"	2. —, città. "	Cillaro. "
Cicinnide.	"	Cidra. "	1. Cillene, ninfa. "
Ciclade.	"	Cidragora. "	2. —, città. "
1. Cicladi, ninfe.	599	Cidrolao. "	Cillenide. "
2. —, isole.	"	Cidiessus. "	Cillenio. "
Cicleo.	"	1. Cieco, soprannome	1. Cilleno, figlio di E-
Ciclica (Poesia).	"	delle Muse. "	lato. "
Ciclo.	600	2. —, soprann. di	2. —, figlio d' An-
Ciclopea.	"	Appio Claudio. "	chialo. "
Ciclopi.	"	1. Cielo od Urano. "	Cilleo. "
Ciclopiche o Ciclopee	"	2. —. Iconol. "	Cillibantium. "
(Costruzioni).	602	3. —, secondo i	Cillicone. "
1. Cicno, figlio di Ste-	"	Rabbin. "	Cillio. V. Cillenio. 617
nolo.	604	Cifi. 610	1. Cillo, cane. "

2. Cillo, auriga.	p. 617	Cindalopetti.	pag. 629	Cinocefali.	pag. 637	871
3. —, soprann. di Mercurio.	"	Cindiade.	"	Cinofontide.	638	
Cillopode.	"	Cindragora. Ved. Ein-	"	Cinopoli.	"	
Cillopote.	"	dragora.	"	Cinorta.	"	
Cilo.	"	Cinea.	"	1. Cinosargo, soprann. di Ercole.	"	
Cilone.	"	Cinedo.	"	2. —, cane.	"	
Cima.	"	Clnegiro.	"	Cinossema.	"	
Cimadusa.	"	Cinei.	"	Cinosura.	"	
Cimatolege.	"	Cineo.	"	Cinosurio.	"	
Cimbaricum.	"	1. Cinerario, luogo dei morti.	"	Cintio.	fi	
Cimbri.	"	2. — o Ciniflone.	630	1. Cinto o Cintura.	639	
Cimelo e Cimilo.	618	Cineta.	"	2. — di Venere.	640	
Cimetra.	"	Cineteo.	"	3. — Virginale.	"	
Cimiero.	"	1. Cineto, licaonide.	"	Cinuro.	"	
Cimina.	619	2. — di Chio.	"	Cinxia.	"	
Cimindi.	"	1. Cinghiale.	"	Cinzia.	"	
Ciminia.	"	2. — Calidonio.	631	Cinzio.	"	
Cimmaride.	"	Monumenti.	632	1. Cio, argonauta.	"	
1. Cimmerici, popoli.	"	3. — di Erimanto.	"	2. —, città.	641	
2. —, altri.	620	Cingolo.	"	Cioni.	"	
Cimmerio.	621	Cingula.	"	Cioppa.	"	
Cimo.	"	Cinici.	"	1. Ciparissa, figlia di Borea.	"	
Cimodoce.	"	1. Cinira. V. Ciniro.	633	2. —, soprann. di Minerva.	"	
Cimodocea.	"	2. —, figlia di Agriope.	"	3. —, città.	"	
Cimolis.	"	3. —, ligure.	"	Ciparisse.	"	
1. Cimone, figlio di Milziade.	"	4. —, specie di lira.	"	1. Ciparisso di Amicleo.	"	
2. —, romano.	"	Ciniradi.	"	2. — di Minia.	"	
3. —, pittore.	622	Cinireo.	"	3. —, città.	"	
4. —, statuario.	"	Ciniria.	"	Cipolla.	"	
Cimopolia.	"	Ciniro.	"	Cippi. V. Cippo.	642	
Cimotoe.	"	Cinisca.	636	1. Cippo, colonna.	"	
1. Cina.	"	1. Cinna, moglie di Foneo.	"	2. — del Pomerium.	643	
Religione.	"	2. —, amazzone.	"	3. — Marco Genuzio.	"	
Architettura.	623	3. — Lucio Cornelio.	"	Cipra o Cupra.	"	
Filosofo.	625	4. — Elvio.	"	Cipresso.	"	
2. —. V. Cinna.	627	5. — Gneo Cornelio.	637	Ciprigna o Cipride.	"	
Cinabro.	"	6. —, città d'Asia.	"	Ciprio.	"	
Cinado.	"	7. —, città d'Italia.	"	Cipro.	"	
Cinane o Cina.	"	8. —, città delle Spagne.	"	Cipron.	644	
Cinarada.	"	Cinnamomifera.	"	Cipsela.	"	
1. Cinaro o Cinira.	"	Cinnio.	"	Cipselidi.	"	
2. —, tessalo.	"	1. Cino, città.	"	Cipselo.	"	
1. Cincinnato, spirito.	628	2. —, padre di Larinna.	"	1. Cira, soprannome di Cerere.	"	
2. — Lucio Quinzio.	"	Cinobalani.	"	2. —, monte.	"	
Monumenti.	"	Cinocefale.	"	Ciradnus.	"	
Cincio Alimento (Lucio).	629			Cirbia.	"	
Cincta, Cingula, Cinxia.	"					
Cincticulum.	"					
Cinctura. V. Cintura, Cingolo.	"					

Circe.	pag. 644	Ciropoli.	pag. 659	Citeriadi o Citeridi.	p. 664
Circei.	645	Cirra.	"	Citero.	"
Circense.	646	Cirradi Pueri.	"	1. Citerone, <i>re</i> .	665
Circio.	650	Cirreo.	"	2. —, <i>monte</i> .	"
1. Circitor, <i>ufficiale</i> .		Cirta.	"	3. —, <i>giovane ama-</i>	"
2. —, <i>vasaio</i> .	651	Cirtones.	"	<i>to da Tesifone</i> .	"
3. —, <i>custode</i> .	"	Cisa.	"	4. —, <i>uomo avaro</i> .	"
Circo.	"	Cisio.	"	Citeronia.	"
— d' Adriano.	"	1. Ciso di <i>Temeno</i> .	660	Citeronidi.	"
— d' Alessandro.	"	2. —, <i>città</i> .	"	Citeronio.	"
— d' Antonino.	"	Cispio.	"	Citisoro. <i>V. Cilindro</i> .	"
— Apollinare.	"	Cissa.	"	Cito.	"
— d' Aureliano.	"	Cissea.	"	Citoro.	fi
— Castrense.	"	1. Cisseide o Ecuba.	"	Citra Putrin.	"
— di Domizia.	652	2. —, <i>najade</i> .	"	Città.	"
— di Eliogabalo.	"	1. Cisseo, <i>re di Tracia</i> .	"	Cità.	666
— Flaminio.	"	2. —, <i>figlio di Me-</i>	"	Ciurmadori.	"
— di Flora.	"	<i>lampo</i> .	"	1. Civetta, <i>uccello</i> .	667
— Intimo.	"	3. —, <i>padre di</i>	"	2. —, <i>ballo</i> .	668
— di G. Cesare.	"	<i>Teano</i> .	"	Civetteria.	"
— Massimo.	"	4. —, <i>compagno di</i>	"	Civica (<i>Corona</i>).	"
— di Nerone.	653	<i>Turno</i> .	"	Civile Claudio.	"
— Vaticano.	"	Cisseta.	"	Cizenide.	669
Circoli Druidici.	"	1. Cisso, <i>giovane di</i>	"	Cizicene.	"
Circoncisione.	"	<i>Bacco</i> .	"	1. Cizico, <i>eroe</i> .	"
Circulus.	654	2. —, <i>soprann. di</i>	"	2. —, <i>città</i> .	670
Circumlatio.	"	<i>Bacco</i> .	"	Claametide.	"
Circumpedes.	"	3. —, <i>divoto di Se-</i>	"	Clabulare.	"
Circumpotatio.	"	<i>rapi</i> .	"	Cladeo.	"
Circumvertere.	"	Cissonio.	"	Cladeuterie.	"
Cirenaica.	"	Cissostefano.	"	Clamide.	"
Cirenaici.	655	Cissotomoi.	"	Clamidia.	671
1. Cirene, <i>ninfa</i> .	656	Cissura.	"	1. Clani, <i>centauro</i> .	"
2. —, <i>altra</i> .	"	Cissybium.	"	2. —, <i>compagno di</i>	"
3. —, <i>altra</i> .	"	Cista Mistica.	"	<i>Fineo</i> .	"
4. —, <i>città</i> .	"	Cistella.	662	3. —, <i>fiume</i> .	"
Cireside.	"	Cisterne.	"	4. —, <i>altro</i> .	"
Ciria.	"	1. Cistofore, <i>monete</i> .	"	Clara Dea.	"
Ciride.	"	2. —, <i>donzelle</i> .	663	Clario.	"
Cirnea.	"	Cita.	"	1. Claro, <i>capo licio</i> .	"
1. Cirno, <i>madre di</i>		Citara.	"	2. —, <i>città</i> .	"
<i>Cirno</i> .	657	1. Citaredo, <i>suonatore</i> .	"	1. Classica, <i>legione</i> .	672
2. —, <i>re di Tera</i> .	"	2. — o Apollo.	664	2. —, <i>corona</i> .	"
3. —, <i>ufficiale d' I-</i>	"	Citaristico.	"	Classico.	"
<i>naco</i> .	"	Citea. <i>V. Cita</i> .	"	Clatra.	"
4. —, <i>figlio di Cir-</i>	"	1. Citera, <i>soprann. di</i>	"	1. Claudia, <i>famiglia</i> .	"
<i>no</i> .	"	<i>Venere</i> .	"	2. —, <i>vestale</i> .	"
5. —, — <i>d' Ercole</i> .	"	2. —, <i>isola</i> .	"	<i>Monumenti</i> .	673
1. Ciro o il Sole.	"	1. Citereo Eroee, od E-	"	3. — <i>Quinta</i> .	"
2. — I, <i>re di Per-</i>	"	<i>nea</i> .	"	4. —, <i>figlia di Ne-</i>	"
<i>sia</i> .	"	2. — Mese, od A-	"	<i>rone</i> .	"
3. — II.	658	<i>prile</i> .	"	5. — <i>Rufina</i> .	"

- | | | | | | |
|---------------------------------|--------|--------------------------------|--------|-----------------------------------|--------|
| 6. Claudia, <i>legge.</i> | p. 673 | 3. Cleobula, <i>ninfa.</i> | p. 681 | 9. Cleopatra, <i>figlia della</i> | |
| 7. ———, <i>Derbe.</i> | " | 4. ———, <i>moglie d'Aleo.</i> | " | <i>precedente.</i> | p. 684 |
| 8. ———, <i>colonia.</i> | " | 5. ———, <i>figlia d'Eolo.</i> | " | 10. ———, <i>regina di</i> | |
| 9. ———, <i>via.</i> | 674 | 6. ———, <i>moglie d'A-</i> | | <i>Siria.</i> | 685 |
| Claudiano. | " | <i>lettore.</i> | " | 11. ———, <i>sorella della</i> | |
| 1. Claudio Tiberio. | " | 7. ———, <i>madre di Pito.</i> | " | <i>precedente.</i> | " |
| <i>Monumenti.</i> | 675 | Cleocaria. | " | 12. ———, <i>figlia di To-</i> | |
| 2. ——— Appio. | " | Cleoco. | " | <i>lomeo.</i> | " |
| 3. ——— Pulcro Publio. | " | Cleodeo. | " | 13. ——— Trirene. | " |
| 4. ——— Pulcro Appio. | 676 | 1. Cleodice, <i>madre di</i> | | 14. ——— Selene. | 686 |
| 5. ——— M. Aurelio. | " | <i>Asopo.</i> | " | <i>Monumenti.</i> | " |
| 1. Claudiopoli, <i>città di</i> | | 2. ———, <i>figlia di Pria-</i> | | 15. ———, <i>regina d'E-</i> | |
| <i>Laconia.</i> | " | <i>mo.</i> | " | <i>gitto.</i> | " |
| 2. ———, <i>città di Bi-</i> | | 1. Cleodora, <i>ninfa.</i> | " | <i>Monumenti.</i> | " |
| <i>tinia.</i> | " | 2. ———, <i>danaide.</i> | " | 16. ——— Selene, <i>altra.</i> | 687 |
| 3. ———, <i>città di Ga-</i> | | Cleodossa. | " | Cleopompo. | " |
| <i>lilea.</i> | " | Cleofane. | " | 1. Cleostrato, <i>tespio.</i> | " |
| Clausio, Clauso, ecc. | " | Cleofante. | " | 2. ———, <i>astronomo.</i> | " |
| Cluso. | " | Cleofile. | " | 1. Cleotera, <i>figlia di</i> | |
| Clava. | " | Cleofilo. | 682 | <i>Pandareo.</i> | " |
| Clavigero. | 677 | Cleogene. | " | 2. ———. <i>V. Edone.</i> | " |
| Clavario. | " | Cleola. | " | Clepsiambo. | " |
| Clavigera Proles. | " | Cleolao. | " | 1. Clepsidra, <i>macchina.</i> | " |
| 1. Clavus Annalis. <i>V.</i> | | 1. Cleombroto, <i>re di</i> | | 2. ———, <i>fontana.</i> | 688 |
| <i>Chiado.</i> | " | <i>Sparta.</i> | " | Clerio. | " |
| 2. ——— Vestium. | " | 2. ———, <i>genero di</i> | | Cleromanzia. | " |
| Claxendix. | " | <i>Leonida.</i> | " | Cleropette. | " |
| Clazomene. | " | Cleomede. | " | Clerota. | " |
| Clea. | 678 | 1. Cleomene, <i>varii re</i> | | Cleso. | " |
| Cleante. | " | <i>di Sparta.</i> | " | Cleta. | " |
| 1. Clearco di <i>Eraclea.</i> | " | 2. ——— I. | " | Cleto. | " |
| 2. ——— o Sagari. | " | 3. ——— II. | " | Cletore. | " |
| 3. ———, <i>spartano.</i> | " | 4. ——— III. | " | Clia. | " |
| Cledonismania. | 679 | 5. ———, <i>scultore.</i> | 683 | Cliade. | " |
| Cleide. | " | Cleone. | " | Cliaro. | " |
| Cleidomanzia. | " | Cleonea. | " | Clibanario. | 689 |
| Cleinide. <i>V. Clinide.</i> | " | Cleonice. | 684 | Clienti. | " |
| Cleja. | " | Cleonimo. | " | Climachidi. | " |
| 1. Clelia, <i>famiglia.</i> | " | 1. Cleopatra, <i>figlia di</i> | | Climaterico (Anno). | 690 |
| 2. ———, <i>fanciulla.</i> | " | <i>Borea.</i> | " | Climax. | 691 |
| Clemenza. <i>Iconol.</i> | 680 | 2. ———, <i>danaide.</i> | " | 1. Climeue, <i>oceanide.</i> | " |
| Clemmatoes. | " | 3. ———, <i>moglie di</i> | | 2. ———, <i>madre di Fe-</i> | |
| Clena. | " | <i>Meleagro.</i> | " | <i>tonte.</i> | " |
| Cleo. | " | 4. ———, <i>figlia di A-</i> | | 3. ———, <i>nereide.</i> | " |
| Cleobea. | " | <i>minta.</i> | " | 4. ———, <i>ninfa.</i> | " |
| Cleobi e Bitone. | " | 5. ———, <i>— di Troe.</i> | " | 5. ———, <i>amazzone.</i> | " |
| 1. Cleobolo, <i>trojano.</i> | 681 | 6. ———, <i>nipote di At-</i> | | 6. ———, <i>figlia di Cre-</i> | |
| 2. ———, <i>sapiente.</i> | " | <i>talo.</i> | " | <i>teo.</i> | I |
| 1. Cleobula, <i>figlia di</i> | | 7. ———, <i>figlia di Fi-</i> | | 7. ———, <i>— di Minia.</i> | " |
| <i>Borea.</i> | " | <i>lippo.</i> | " | 8. ———, <i>altra.</i> | " |
| 2. ———, <i>moglie d'A-</i> | | 8. ———, <i>— di An-</i> | | 9. ———, <i>ancella d'E-</i> | |
| <i>mintore.</i> | " | <i>tioco.</i> | " | <i>lena.</i> | " |

10. Climene, <i>figlia di Priamo.</i>	p. 691	2. Clitoneo, <i>competente di Driante.</i>	p. 694	1. Clonio, <i>figlio d' Alettrione.</i>	p. 698
11. —, <i>moglie di Dite.</i>	"	3. —, <i>centauro.</i>	"	2. —, <i>capitano di Enea.</i>	"
12. —, <i>madre di Omero.</i>	"	4. —, <i>greco.</i>	"	3. —, <i>altro.</i>	"
Climenea <i>prole.</i>	"	5. —, <i>figlio di Egitto.</i>	"	4. —, <i>figlio di Priamo.</i>	"
Climenidi.	"	6. —, <i>figlio di Temeno.</i>	"	Cloero.	"
1. Climeno, <i>soprann. di Pluto.</i>	"	7. —, <i>ateniese.</i>	"	1. Clori, <i>figlia d' Anfone.</i>	"
2. —, <i>sposo d' Epicaste.</i>	"	8. —, <i>figlio d' Alcino.</i>	695	2. —, — <i>di Arturo.</i>	699
3. —, <i>re dei Minii.</i>	"	1. Clitore, <i>figlio di Azano.</i>	"	3. —, <i>dea dei fiori.</i>	"
4. —, <i>eraclide.</i>	692	2. —, <i>licaonide.</i>	"	4. —, <i>madre di Mopso.</i>	"
5. —, <i>padre di Fetonte.</i>	"	3. —, <i>fiume.</i>	"	5. —, <i>pieride.</i>	"
6. —, <i>figlio di Foroneo.</i>	"	Clitoride.	"	Clostero.	"
7. —, — <i>di Eneo.</i>	"	Clitoteco.	"	Clote. <i>V. Parche.</i>	"
8. —, <i>compagno di Fineo.</i>	"	Clitunno.	"	Cloto.	"
9. —, <i>figlio di Cardo.</i>	"	Clivia, <i>avis.</i>	"	Clotonio.	"
Clindo.	"	Clivio.	"	Cloulia.	"
Clinide.	"	1. Clizia, <i>ninfa.</i>	"	Clovia e Cluvia.	"
1. Clio, <i>musa.</i>	"	2. —, <i>figlia di Antidamante.</i>	"	Cluacina. <i>V. Cloacina.</i>	"
Monumenti.	"	3. —, <i>concubina di Amintore.</i>	"	Cludo.	"
2. —, <i>ninfa.</i>	"	4. —, <i>V. Camiro, n.º 3.</i>	696	Clunia.	"
1. Clipeo, <i>arma.</i>	"	1. Clizio, <i>figlio di Laomedonte.</i>	"	Clupea.	"
2. —, <i>strumento.</i>	"	2. —, <i>gigante.</i>	"	Clusia.	"
Clisonimo.	"	3. —, <i>padre di Pireo.</i>	"	Clusio.	"
Clistene.	693	4. —, <i>eolide.</i>	"	Cluttia.	700
1. Clite, <i>figlia di Merope.</i>	"	5. —, <i>capitano di Turno.</i>	"	Clysama.	"
2. —, <i>danaide.</i>	"	6. —, <i>figlio di Alcmeone.</i>	"	Cmun.	"
Clitei.	"	7. —, — <i>di Eurito.</i>	"	Cn.	"
Clitenneste.	"	8. —, <i>compagno di Fineo.</i>	"	Cna.	"
Clitennestra.	"	9. —, <i>padre di Euneo.</i>	"	Cnalesia.	"
Monumenti.	694	Cloaca.	"	Cnacalo.	"
Clitidi.	"	Cloacina.	697	Cnagia.	"
Clitippe.	"	Cloanto.	"	Cnason.	701
1. Clito, <i>trojano.</i>	"	Clodia (<i>Legge</i>).	"	Cnat.	"
2. —, <i>figlio di Mantio.</i>	"	1. Clodio <i>Publio.</i>	"	Cnef. <i>V. Knef.</i>	"
3. —, <i>greco.</i>	"	2. — <i>Albino.</i>	698	Cnefagenete.	"
Clitomaco.	"	Clodone.	"	Cneo. <i>V. Cn.</i>	"
Clitomede.	"	Cloe.	"	Cnidia.	"
1. Clitone, <i>figlio di Pallante.</i>	"	Clofo.	"	Cnido. <i>V. Gnido.</i>	"
2. —, <i>marito di Leucippe.</i>	"	Clonia.	"	Cnisma.	"
1. Clitoneo. <i>Ved. Nauplio, n.º 2.</i>	"			Cniza.	"
				Cnossia.	"
				Cnubi.	"
				Cnufei.	"
				Cnufi. <i>V. Knef.</i>	"
				Cnum.	"
				Cnumi.	"
				Coa (<i>Veste</i>).	"
				Coactilia.	702

Coalemo.	p. 702	Coina.	p. 708	Colomba.	p. 715
Coanimo.	"	Coiropsale.	"	Colombario. <i>V. Colum-</i>	
Cobodai o Koboday.	"	Cola.	"	bario.	716
Coboli.	"	Colabrisimo.	"	Colombe Bianche.	"
Cobote o Kobote.	"	Colacreti.	"	Colonate.	"
Cocalidi.	"	Colada.	"	Coloneo.	"
Cocalo.	"	Colassa.	"	Colonia.	"
1. Cocceio Nerva.	"	Colasse.	"	1. Colonie.	"
2. ——. <i>figlio del pre-</i>		Colatojo.	"	2. ——. (Medaglie del-	
<i>cedente.</i>	703	1. Colchide, <i>provincia</i>		le).	721
3. ——. <i>Auto.</i>	"	<i>asiatica.</i>	709	Colonio.	722
Cocchieri. <i>V. Agitatore,</i>		2. ——. o Medea.	710	1. Colonna, <i>nelle me-</i>	
<i>Auriga.</i>	"	Colchius Draco.	"	<i>daglie.</i>	"
Cocchio. <i>V. Biga, Car-</i>		Colenea.	"	2. ——. di Cesare.	"
<i>ro, Quadriga, ecc.</i>	"	Colenide.	"	3. ——. Lattaria.	"
Coccarà.	"	Coleno.	"	4. ——. Migliare.	"
Coccina.	"	Colia.	"	5. ——. Trajana.	"
Cocetum.	"	Coliambio (Verso).	"	6. ——. Antonina.	723
Cococa.	"	Colicapide.	"	1. Colonne di Costan-	
Cocheo.	"	Colimba.	"	tino e d' Arcadio o	
1. Cocito, <i>fiume d' in-</i>		Coliphium.	"	di Teodosio.	724
<i>ferno.</i>	"	Coliseo.	"	2. ——. Ebraiche o	
2. ——. <i>disc. di Chi-</i>		1. Collana, <i>vezzò.</i>	711	Misteriose.	"
<i>rone.</i>	704	2. ——. (Mit. Arab.)	712	3. ——. d' Ercole.	"
Cocizia Vergine.	"	3. ——. Magica.	"	4. ——. di Ermete.	"
Cocizie.	"	Collare.	"	Colono.	"
Cocodriliopoli.	"	Collastrica.	"	Colori.	"
Cocodrillo.	"	1. Collatina, <i>dea.</i>	713	Colosse.	725
1. Coda, <i>attributo.</i>	"	2. ——. <i>porta di Ro-</i>		Colosso.	726
2. ——. o Keoda.	"	<i>ma.</i>	"	Coltello.	727
Codafa o Kodafa.	705	Collatino.	"	Coluber Haje.	"
Codar.	"	Collazia.	"	Columbario.	728
Codardia. <i>Iconol.</i>	"	1. Colle dei giardini.	"	Columnarii.	"
Coddina.	"	2. ——. di Diana.	"	Coluto.	"
Codgia.	"	Collegio.	"	Coma-Epta.	"
Codice.	"	Collera. <i>Iconol.</i>	"	Comagene o Comma-	
Codicilli.	"	Collerico. <i>Iconol.</i>	714	gena.	729
Codon.	"	Collibertus.	"	1. Comana, <i>città del</i>	
1. Codonophorus, <i>por-</i>		Collina.	"	<i>Ponto.</i>	"
<i>tatore di campanello.</i>	"	Collini.	"	2. ——. — di Cap-	
2. ——. <i>banditore dei</i>		Colliride.	"	<i>padocia.</i>	730
<i>funerali.</i>	"	Collo.	"	3. ——. — di <i>Pisidia.</i>	"
1. Codro, <i>figlio di Me-</i>		Colloc o Kollok.	"	Comani.	"
<i>lanto.</i>	706	Colna o Kolna.	"	Comarchio.	"
2. ——. <i>varii poeti.</i>	"	Colobio o Colobo.	"	Comasia.	"
1. Coe, <i>sacerdote.</i>	"	1. Colocasia, <i>soprann.</i>		Comaste.	"
2. ——. <i>festa.</i>	"	<i>di Pallade.</i>	"	Comata.	"
Coedamusii.	"	2. ——. <i>fava d' Egitto.</i>	"	Combadasso.	"
Coefore.	"	Colocyntho Piratae.	"	1. Combattimenti o	
Coenzione.	"	Colofomo.	"	Certami.	"
Cognome.	707	Colofone.	"	2. ——. <i>Iconol.</i>	"
		Colofonia.	715	Combe.	"

Combi.	p. 730	Comperne.	p. 737	Conquista. <i>Iconol.</i>	p. 746
Comendovi.	"	Compes.	"	Conquistatori.	"
Comeo.	731	Compitali (Feste).	"	Consecrare.	"
1. Cometa.	"	Compitum.	"	Consenti.	"
2. ——. (<i>Mit. Amer.</i>)	"	Complici (Dei).	"	Consentie.	747
3. ——. <i>Iconol.</i>	"	Complimento. <i>Iconol.</i>	"	Consenza.	"
1. Comete, padre di Asterione.	"	1. Componere ossa.	"	1. Conservatore, <i>sopr. di Marte.</i>	"
2. —, centauro.	"	2. — togam.	"	2. —, — di Giove.	"
3. —, figlio di Testio.	"	Composito (Ordine).	"	3. —, — di Giano.	"
4. —, amante di Egiale.	"	Comuni.	738	Conservatores.	"
5. —, figlio d'Orreste.	"	Con o Chon.	"	Conservatrie.	"
6. —, mago.	"	Conana.	"	Conservazione. <i>Iconol.</i>	"
1. Cometo, figlia di Pterelao.	"	Concezione.	"	Consenio o Consinio.	"
2. —, sacerdotessa.	"	Conchiglia. <i>V. Tritone.</i>	"	Considia.	"
Comirica.	"	Conclamazione.	"	Considerazione. <i>Iconol.</i>	"
Comite.	"	1. Concordia, <i>dea.</i>	"	Consiglio. <i>Iconol.</i>	"
Comizii.	"	2. —, sulle medaglie.	739	Consina.	"
Comme.	733	3. —, città.	"	Conso.	"
1. Commedia.	"	4. —, insegna.	"	Consolare.	748
2. — antica.	"	Concubine.	"	Consuali (Feste).	751
3. — moderna.	734	Concupiscenza. <i>Iconol.</i>	"	Contacre.	"
Commedianti.	"	Condannati a morte.	740	Contadini.	"
Commentaculum.	"	Condaravali.	"	Contagione. <i>Iconol.</i>	"
Commentarii.	"	Condileatide.	"	Contare.	"
1. Commercio. <i>Iconol.</i>	735	Conditore.	"	Conte.	753
2. — della vita umana. <i>Iconol.</i>	"	Conditorium.	"	Contemplazione. <i>Icon.</i>	"
Commينو.	"	Condotta (Buona).	"	Contentezza. <i>Iconol.</i>	"
Commiserazione. <i>Iconol.</i>	"	Conduplicabili (Porte).	"	Contesa. <i>Iconol.</i>	"
Commissio ludorum.	"	Confarrazione.	"	Continenza. <i>Iconol.</i>	"
Commissus.	"	Conferenti.	741	Contramalia.	"
Commoda.	"	1. Confessione.	"	Contrarietà. <i>Iconol.</i>	"
Commodevi.	"	2. —. <i>Iconol.</i>	742	1. Contubernali, <i>divinità.</i>	"
Commodo Marco Aurelio.	"	Confidenza.	"	2. —, persone.	"
Monumenti.	"	Confucio.	"	Contubernia.	754
Commozie.	736	Confusione. <i>V. Tirbe.</i>	744	1. Contumelia, <i>madre di Pane.</i>	"
Commune.	"	Congedo.	"	2. —, l'Ingiuria.	"
Communicarius.	"	Congiario.	745	Contus.	"
Como.	"	Congio. <i>V. Congiario.</i>	"	Conufi.	"
Comosico.	"	Conio.	"	Convettore.	"
Compassione. <i>V. Commiserazione.</i>	"	Conisalo o Conisalto.	"	Conversazione.	"
1. Compasso.	"	Conisterio.	"	Convitati.	"
2. —, attributo.	737	Conju o Konju.	"	1. Coo, <i>nume.</i>	755
3. — Rotto.	"	Conjugale.	"	2. —, isola.	"
Comperendinati.	"	Connida.	"	Coone.	"
		Connideo.	"	Coopote.	"
		Conocchia.	"	Coorte.	"
		1. Conone, <i>capitano ateniese.</i>	"	Copaar.	757
		2. —, <i>astronomo.</i>	"	Cope.	"
		3. —, <i>mitologo.</i>	"	1. Coppa, <i>vaso.</i>	"
		Conoepo.	"		

2. Coppa (Festa della).	757	Coretone.	p. 763	3. Corito, <i>ibero</i> .	877 p. 771
3. — di benedizione.	"	Corfinio.	"	4. —, <i>lapita</i> .	"
Coppal.	758	1. Coria, <i>Minerva</i> .	"	5. —, <i>figlio di Mar-</i>	"
Coppiere.	"	2. — <i>Menade</i> .	"	<i>maro</i> .	"
Coponia.	"	Corianum.	"	6. —, <i>campagnolo</i> .	"
Coppui o Koppui.	"	Coribante.	"	7. —, <i>figlio di Me-</i>	"
Coprale.	"	Coribanti.	764	<i>nelao</i> .	"
Copreo.	"	Coribantica.	765	Corna.	"
Copto.	"	Coribantione.	"	<i>Monumenti</i> .	772
1. Cora. <i>V. Catilo</i> .	"	Coribantismo.	"	Cornacchia.	"
2. — o Fanciulla.	"	Corice.	"	Cornamusa.	"
3. —, <i>nome di Pro-</i>	"	Coriceo.	766	1. Cornelia, <i>famiglia</i> .	"
<i>serpina</i> .	"	Coricia.	"	2. —, <i>romana</i> .	"
<i>Monumenti</i> .	759	Coricidi.	"	3. —, <i>moglie di Ti-</i>	"
4. —, <i>città</i> .	"	Coricio (Antro).	"	<i>berio Gracco</i> .	773
Corace.	"	1. Corico, <i>re</i> .	"	4. —, <i>vestale</i> .	"
Coracesio.	"	2. —. <i>V. Corice</i> .	"	5. —, <i>moglie di Li-</i>	"
Coraci.	"	3. — o Corimachia.	"	<i>vio</i> .	"
Coraggio. <i>Iconol</i> .	760	1. Coridone, <i>gigante</i> .	"	6. —, <i>figlia di Cin-</i>	"
Corago. <i>V. Choragus</i> .	"	2. —, <i>pastore</i> .	"	<i>na</i> .	"
Coraiscite.	"	Corifagene.	"	7. —, — <i>di Me-</i>	"
Coralli.	"	Corifasia.	"	<i>tello</i>	"
Corallo.	"	Corife.	"	8. — (Legge).	"
1. Corano, <i>cane</i> .	"	Corifea.	"	1. Cornelio Gallo. <i>V.</i>	"
2. —. <i>V. Alcorano</i> .	"	Corifeo.	"	Gallo.	774
Corasice.	"	Corinbifero.	767	2. — Nipote. <i>Ved.</i>	"
Corazza.	"	Corimbo.	"	Nipote.	"
Corcina.	761	1. Corineo, <i>eroe</i> .	"	3. — Severo. <i>Ved.</i>	"
1. Corcira. <i>V. Cercira</i> .	"	2. —, <i>capitano di</i>	"	Severo.	"
2. —, <i>isola</i> .	"	<i>Turno</i> .	"	Cornetta.	"
<i>Monumenti</i> .	"	3. —, — <i>altro</i> .	"	Cornetto pei dadi.	"
Corculum.	"	4. —, <i>sacerdote</i> .	"	<i>Monumenti</i> .	775
1. Cordace, <i>Diana</i> .	762	Corineto.	"	Corniculario.	"
2. —, <i>ballo</i> .	"	Corinna.	"	Cornificia o Cornuficia.	"
3. —, <i>satiro</i> .	"	Corintia.	"	Cornigero.	"
Cordat.	"	1. Corintio (Ordine).	768	Corniolo di Romolo.	"
Corday.	"	2. —, <i>metallo</i> .	"	1. Corno.	"
Corde.	"	1. Corinto, <i>figlio di</i>	"	2. — di dovizia.	"
Cordoglio. <i>V. Dolore</i> .	"	<i>Giove</i> .	"	Cornopio.	"
Cordus.	"	2. —, <i>padre di Sil-</i>	"	Cornucopia.	"
Core. <i>V. Cora</i> , n.º 3.	"	<i>va</i> .	"	Cornuta.	776
Corea. <i>V. Cherea</i> .	"	3. —, <i>città</i> .	"	Cornuto.	"
1. Corebo, <i>frigio</i> .	"	Coriolano.	770	Coro.	"
2. — <i>d'Argo</i> .	"	Corioli.	771	Corografia.	777
3. —, <i>guerriero</i> .	"	Corion o Corona.	"	Corolla.	"
4. —, <i>cuoco</i> .	"	Corista. <i>V. Choragus</i> .	"	1. Corona. (<i>Mit. Chin.</i>)	"
Coree.	"	Coritalia.	"	2. —, <i>distintivo di</i>	"
Coresia.	"	Coritax.	"	<i>dignità</i> .	778
Coreso. <i>Ved. Calliroe</i> ,	"	Coritea.	"	Coronaria.	780
n.º 2.	"	1. Corito, <i>figlio di Pa-</i>	"	Coronatus.	"
Coresso.	"	<i>ride</i> .	"	Coronea.	"
Coreta.	763	2. —, <i>re d'Etruria</i> .	"	Coroneo.	"

1. Coronide, <i>figlia di Flegia.</i>	p. 780	Coscinomanzia.	p. 785	1. Costanzo Cloro.	p. 800
2. —, <i>figlia di Coroneo.</i>	781	Cosconia.	"	2. — Flavio.	"
3. —, <i>figlia di Atilante.</i>	"	Cosè o Kosè.	"	Costellazioni.	801
4. —, <i>baccante.</i>	"	Cosinga.	"	Costume. <i>Iconol.</i>	"
5. —, <i>moglie di Esculapio.</i>	"	Cosmete.	"	Cotbah o Kotbah.	802
6. —, <i>ninfa.</i>	"	Cosmeti.	"	Cotbet.	"
7. —, <i>soprann. di Esculapio.</i>	"	Cosmi.	"	1. Coti, <i>dea.</i>	"
1. Corono, <i>figlio di Foroneo.</i>	"	Cosmico.	"	2. —, <i>re di Tracia.</i>	"
2. —, <i>re dei Lapiti.</i>	"	1. Cosmogonia Africana.	786	Cotileo.	"
3. —, <i>figlio di Apollo.</i>	"	2. — Americana.	"	Cotitto.	"
5. —, <i>figlio di Tersandro.</i>	"	3. — Caldaica.	787	Cotonea.	"
Corrector.	"	4. — Chinese.	788	1. Cotta, <i>oratore.</i>	"
Correggia di scarpa.	"	5. — dell' isola di Taiti.	"	2. — d' arme.	803
Correzione. <i>Iconol.</i>	"	6. — dei Baniani.	"	Cottabo.	"
Corriere.	"	7. — dei Gentù.	789	Cotto.	"
Corruzione dei giudici.	782	8. — delle isole Marianne.	790	Coturni.	"
Cors, Khors.	"	9. — dei Persiani.	791	Coubereu.	805
Corsa.	"	10. — Egizia.	"	Coubret.	"
1. Corsa del Circo. <i>V. Circense.</i>	"	11. — Etrusca.	792	Coun.	"
2. — Pubblica.	"	12. — Fenicia.	"	Courma Vataram.	"
3. — Straordinaria.	"	13. — Giapponese.	"	Covella.	"
Corsi.	"	14. — Kamtsciadala.	793	Covinus.	"
Corsica.	"	15. — Macassarrese.	794	Cozri o Cuzari.	"
Corsned.	783	16. — Messicana.	"	Cozzie, <i>alpi. V. Alpi.</i>	"
Corte. <i>Iconol.</i>	"	17. — Molucchese.	"	Crabo.	"
Cortesia. <i>Iconol.</i>	"	18. — Peguana.	"	Cradia.	"
Cortigiane. <i>V. Concubine.</i>	"	19. — Scandinava.	"	Cragaleo.	"
1. Cortina, <i>vaso.</i>	"	20. — Siamese.	795	Crago.	"
2. — del tripode di Apollo.	"	Cosmografia. <i>Iconol.</i>	"	Crambi.	"
3. —, <i>parte del teatro.</i>	784	Cosmoplocos.	"	Cranacma.	"
4. —, <i>luogo presso i tribunali.</i>	"	Cososo.	"	1. Cranae, <i>figlia di Cranao.</i>	"
Cortinipotens.	"	1. Cosroe, <i>re di Persia.</i>	"	2. —, <i>isola.</i>	"
Coruncanio.	"	2. —, <i>nipote di Cosroe I.</i>	796	Cranaei.	806
Corvino.	"	Cossa.	797	Cranao.	"
1. Corvo, <i>animale.</i>	"	Cossea.	"	1. Cranea, <i>ninfa.</i>	"
2. —. (<i>Mit. Islan.</i>)	"	Cossi o Kossi.	"	2. —, <i>Minerva.</i>	"
3. —, <i>macchina.</i>	"	Cossura.	"	Cranio.	"
Cosa.	"	Cossura.	"	Crano.	"
Coscienza. <i>Iconol.</i>	"	Cossus.	"	Cranto.	"
		Cossutia.	"	Crantore.	"
		Cossutio.	"	Crapula. <i>Iconol.</i>	"
		Costa.	"	1. Crasso Marco Licinio.	807
		Costante.	"	2. — Lucio.	808
		Costantino il Grande.	798	3. —, <i>soprann. di famiglie romane.</i>	"
		Costantinopoli. <i>V. Bisanzio.</i>	800	Crastia.	"
		1. Costanza. <i>Iconol.</i>	"	1. Crate, <i>figlio di Asconda.</i>	"
		2. — Flavia Giulia Valeria.	"	2. —, <i>filosofo.</i>	"
				3. —, <i>ambasciatore.</i>	"

4. Crate, <i>supplizio</i> . p. 808	2. Crescente, <i>soprann.</i>	Criaso.	879
5. —, <i>fiume</i> . "	di Diana. p. 813	Crierii.	p. 817
Crateide. 809	Creseide.	Crifii.	818
Cratèo. <i>Ved.</i> Creteo,	1. Cresfonte, <i>pronipote</i>	Crimisa.	"
n.º 1.	d' Ercole.	Crinaco.	"
1. Cratere, <i>costellaz.</i>	2. —, <i>figlio di Ari-</i>	Crinide.	"
2. —, <i>vaso</i> .	<i>stodemo</i> .	Crinisato.	"
3. —, <i>generale</i> .	Cresifone.	Criniso.	"
4. —, <i>medico</i> .	Cresio.	1. Crino, <i>moglie di</i>	
Crati. <i>V.</i> Crate, n.º 5. 810	Cresius.	Danao.	"
Cratieo.	Cresmagoro. 814	2. —, <i>figlia di An-</i>	
Cratim o Kratim.	Cresmo.	tenore.	"
Cratino.	Cresmoteti.	1. Crio, <i>ajo di Frisso</i> .	"
Cratippo.	1. Creso, <i>re di Lidia</i> .	2. —, <i>titano</i> .	"
Crato.	2. —, <i>ionio</i> .	3. —, <i>gigante</i> .	"
Crau.	Cresta.	Criobolo.	"
1. Creazione.	Crestia.	Criofago. 819	
2. —. (<i>Mit. Rab.</i>)	Creta.	Crioforo.	"
Credajugam. 811	1. Crete, <i>figlia di Gio-</i>	Crionzio.	"
1. Credito. <i>Iconol.</i>	ve. 815	Cripteia.	"
2. — <i>Pubblico</i> .	2. —, — <i>di Aste-</i>	1. Crisa, <i>città</i> .	"
Crefagenete. <i>V.</i> Cnef.	rio.	2. —, <i>fiume</i> .	"
Crejo. <i>V.</i> Crio.	3. —, — <i>di Deu-</i>	Crisame.	"
Crembalon.	<i>calione</i> .	Crisandri.	"
Cremna.	4. —, <i>esperide</i> .	Crisantide.	"
Crenee.	5. —, <i>figlia di un</i>	Crisantini.	"
Creneo.	<i>Cureto</i> .	1. Crisaore, <i>fratello di</i>	
Crenide.	Cretea.	Pegaso.	"
Creo. <i>V.</i> Crio.	1. Creteide, <i>epiteto di</i>	2. —, <i>figlio di</i>	
Creoboro.	Atlanta. 816	Glaucò.	"
Creofagi.	2. —, <i>moglie di A-</i>	Crisaoreo.	"
Creofilo.	casto.	1. Crise, <i>figlia d'Almo</i> .	"
Creone.	1. Creteo, <i>re di Creta</i> .	2. — I, <i>sacerdote</i> .	820
1. Creonte, <i>figlio di</i>	2. —, <i>figlio di Eolo</i> .	3. — II, —.	"
<i>Menecco</i> .	3. —, <i>trojano</i> .	4. —, <i>figlio di Mi-</i>	
2. —, — <i>di Toante</i> .	4. —, <i>greco</i> .	nosse.	"
3. —, <i>re di Corinto</i> .	Cretico.	5. —, — <i>di Net-</i>	
4. —, — <i>di Tebe</i> .	Cretide.	tuno.	"
5. —, <i>figlio d'Er-</i>	Cretidi.	Crisegide.	"
<i>cole</i> .	8	1. Criseide, <i>figlia di</i>	
Creontiade.	1. Creto, <i>figlio di Gio-</i>	Crise.	"
Crepereia.	ve.	2. —, <i>testiade</i> .	"
Crepi.	2. —, <i>gigante</i> .	Crisenio.	"
Crepidae.	Cretone.	Criseo.	"
Crepitacolo. <i>V.</i> Sistro.	Cretopoli.	Criseociclo.	"
Crepito.	Cretrone. <i>V.</i> Cretone.	Criseomitre.	"
Crepundia.	1. Creusa o Glauce.	Criseotarso.	"
1. Crepuscolo. <i>Iconol.</i>	2. —, <i>figlia di Pria-</i>	Crisi o Criside.	"
2. — degli Dei. 813	mo. 817	Crisia.	821
Crepusia.	3. —, — <i>di Eret-</i>	Crisippe.	"
1. Crescente, <i>epiteto di</i>	teo.	1. Crisippo, <i>figlio di</i>	
<i>Giove</i> .	4. —, <i>ninfa</i> .	Pelope.	"
	Creusis.		

2. Crisippo, figlio di Apollonio. p. 821	3. Critone, medico. p. 825	2. Crono o Saturno. p. 829
Crisna. V. Krisna. 822	Critonia. "	3. —, padre di Cleofita. "
Criso. "	Critoportico. "	Cronofila. "
Crisobeleno. "	Crive o Krive. 826	Cronologia. "
Crisoceri. "	Crivello. "	Crotalistrie. 830
Crisocero. "	Crizia o Critia. "	1. Crotalo, proco d'Ipodamia. "
Crisocomo. "	Crocale. "	2. —. Ved. Castagne. "
Crisocono. "	Croce. "	Croto. "
Crisocroo. "	Croceate. 827	Crotone. 831
Crisofilace. "	Crocifissione. "	Crotone. 832
Crisogeni. "	Croco. 828	Crotopo. "
Crisogenia. "	Crocopelo. "	Crudeltà. Iconol. "
Crisografi. "	Crocota. "	Crupellarii. "
Crisolao. "	Crocotoforo. "	Crupezia. "
Crisolito. "	Cròdo o Krodo. "	Crurifragium. "
Crisomallo. "	Croessa. "	Crusca. "
Crisonoe. 823	Cromernach. "	Crusmanno. "
Crisopasso. "	1. Cromi, figlio d'Ercole. "	Crustumerio. "
Crisopedilo. "	2. —, satiro. "	Crutloda o Krutholda. 833
Crisopelea. "	3. —, capitano trojano. "	Crutsanam. "
Crisore. "	4. —, pastore. "	Csnir o Ksnir. "
Crisorrapì. "	5. —, capitano dei Misii. "	Cteato. "
Crisorroè. "	6. —, compagno di Fineo. "	Ctesia. "
Crisorte. "	7. —, centauro. "	Ctesibio. "
1. Crisotemi, figlio di Carmanore. "	Cromia. "	1. Ctesifonte, città. 834
2. —, danaide. "	1. Cromio, figlio di Neleo. "	2. —, ateniese. "
3. —, figlia d'Apollo. "	2. —, figlio di Priamo. "	Ctesila. "
4. —, moglie di Stafilo. "	3. —, capitano trojano. "	Ctesilla. "
5. —, figlia di Agamemnone. "	4. —, altro. "	1. Ctesio, soprann. di Giove e di Mercurio. 835
Crisotriene. "	5. —, figlio di Pterelao. "	2. —, padre di Eumèo. "
Crispina. "	Crommio. "	1. Ctesippo, figlio di Same. "
Crispino. "	1. Cromo, figlio di Nettuno. "	2. —, figlio d'Ercole. "
Crispo Flavio. "	2. —, — di Liccone. "	3. —, altro. "
Cristallomanzia. 824	Cronie. "	Ctimena. "
Cristodoro. "	1. Cronio, centauro. 829	1. Ctonia, figlia di Calonta. "
Critea. "	2. —, proco d'Ipodamia. "	2. —, — di Foroneo. "
Critica. Iconol. "	3. —, figlio di Giove. "	3. —, — di Saturno. "
Critida. "	4. —, architetto. "	4. —, sposa di Bute. "
Critobula. "	1. Crono, il Tempo. "	5. —, soprann. di Proserpina. "
1. Critolao, figlio d'Icetame. "	2. —, statuario. 825	Ctonie. "
2. —, — di Resimaco. "	Critomanzia. "	Ctonii (Dei). "
Critomanzia. "	Critomedia. "	
Critomedia. "	1. Critone, filosofo. "	
1. Critone, filosofo. "	2. —, statuario. "	
2. —, statuario. "		

1. Ctonio, nato dal drago.	p. 835	Cumano Goo.	p. 843	1. Cure, dive.	881
2. —, figlio d' Egitto.	"	Cumea o Cumana.	"	2. —, città.	p. 847
3. —, centauro.	"	Cumeo.	"	Cureotide.	"
4. —, figlio di Nettuno.	"	Cumerum.	"	Cureti.	"
5. —, soprann. di Pluto, Mercurio, Bacco e Giove.	"	Cumi o Kumi.	"	Cureticon.	850
Cuanin o Kovan-in.	836	Cumularia.	844	Curetide.	"
Cuaser o Kuaser.	"	Cunaxa.	"	Curia.	"
Cuayo.	837	Cunctalis Lar.	"	Curiazii.	"
Cuba.	"	1. Cunei. <i>V.</i> Necessità.	"	Curiazio.	"
Cubiculario.	"	2. —, sedili.	"	Curili.	"
Cubiculum.	"	Cuneo o Conio.	845	Curino o Curi.	851
Cubistico.	"	Cunia. <i>V.</i> Cunina.	"	Curio Dentato.	"
Cubito.	"	Cuniculo.	"	1. Curione, sacerdote.	"
Cucchiajo.	839	Cunina o Cunaria.	"	2. — Caio Scribonio.	"
1. Cucina.	"	Cuniz.	"	Curionie.	"
2. —. <i>Iconol.</i>	840	Cuntur.	"	Curiosità. <i>Iconol.</i>	"
Cuculampu.	"	Cuoco. <i>Ved.</i> Cucina, n. ^o 1.	"	Curis.	852
1. Cuculo, uccello.	"	Cuojajo.	"	Curotallia.	"
2. —, soprann. di Giove.	"	Cujojo.	"	Curotrofo.	"
Cudmai.	"	Cuor Iu Pu Sa.	"	Cursore.	"
Cufiche (Medaglie).	"	Cuore.	846	Curule (Sedia).	"
Cuga o Kuga.	841	1. Cupai, spirito.	"	Curvo.	"
Cugi o Kugi.	"	2. —, demonio.	"	1. Curzio Marco.	"
Cuil-Chiapsti.	"	Cupalo.	"	2. — Ruffo Quinto.	"
Cujà o Koujà.	"	Cupavo.	"	Cus.	853
Culeone.	842	Cupemo.	"	Custano.	"
Culiseo. <i>V.</i> Coliseo.	"	Cupidigia. <i>Iconol.</i>	"	Custiel.	"
Culla.	"	Cupido. <i>V.</i> Ero.	"	1. Custode o Giove.	"
Cullopodio.	"	Cupiennia.	"	2. — o Giano.	"
Cultrario.	"	Cupmessaiti.	"	3. — Athenarum.	"
Culullo.	"	Cuquilla.	"	Custodi.	"
1. Cuma, città d'Italia.	"	1. Cura, dea.	"	Cutca o Kutka.	"
2. —, — dell'Asia.	843	2. —. <i>Iconol.</i>	"	Cuteù o Kutkhù.	"
		Curadi Kalai.	"	Cuter o Chuther.	"
		Curatore.	"	Cutilla o Cutilia.	854
		Curban.	847	Cutuctù o Khutuktù.	"
		Curco.	"	Cuvera.	"
		Curdi.	"	Cyneia. <i>V.</i> Cigno.	"

Year	Month	Day	Event	Location
1870	Jan	1
1870	Jan	2
1870	Jan	3
1870	Jan	4
1870	Jan	5
1870	Jan	6
1870	Jan	7
1870	Jan	8
1870	Jan	9
1870	Jan	10
1870	Jan	11
1870	Jan	12
1870	Jan	13
1870	Jan	14
1870	Jan	15
1870	Jan	16
1870	Jan	17
1870	Jan	18
1870	Jan	19
1870	Jan	20
1870	Jan	21
1870	Jan	22
1870	Jan	23
1870	Jan	24
1870	Jan	25
1870	Jan	26
1870	Jan	27
1870	Jan	28
1870	Jan	29
1870	Jan	30
1870	Jan	31
1870	Feb	1
1870	Feb	2
1870	Feb	3
1870	Feb	4
1870	Feb	5
1870	Feb	6
1870	Feb	7
1870	Feb	8
1870	Feb	9
1870	Feb	10
1870	Feb	11
1870	Feb	12
1870	Feb	13
1870	Feb	14
1870	Feb	15
1870	Feb	16
1870	Feb	17
1870	Feb	18
1870	Feb	19
1870	Feb	20
1870	Feb	21
1870	Feb	22
1870	Feb	23
1870	Feb	24
1870	Feb	25
1870	Feb	26
1870	Feb	27
1870	Feb	28
1870	Feb	29
1870	Mar	1
1870	Mar	2
1870	Mar	3
1870	Mar	4
1870	Mar	5
1870	Mar	6
1870	Mar	7
1870	Mar	8
1870	Mar	9
1870	Mar	10
1870	Mar	11
1870	Mar	12
1870	Mar	13
1870	Mar	14
1870	Mar	15
1870	Mar	16
1870	Mar	17
1870	Mar	18
1870	Mar	19
1870	Mar	20
1870	Mar	21
1870	Mar	22
1870	Mar	23
1870	Mar	24
1870	Mar	25
1870	Mar	26
1870	Mar	27
1870	Mar	28
1870	Mar	29
1870	Mar	30
1870	Mar	31

...

2769-424

